Gegen Päbste

Cant. VII, p. 16. Fortuna Lied für Gegen die Melancholici

Cant. XI Ende. Gegen d. Wucher

XIX, v. 100 ff. gegen Simonie u. Habsucht d. Päbste

XX, 102 = gli altri mi sarian carboni spenti

XXVI, 90. p. 59 Ulysses

XXVII, S. 60 Il principe dei novi Farisei (Bonifaz)

Italien. Lit. T I

Il parnasso italiano.

[vol. 1.]

Gegen die kathol. Geistlichen

Cant. VII, strph. 3 Unverständiche : geizige Geistliche

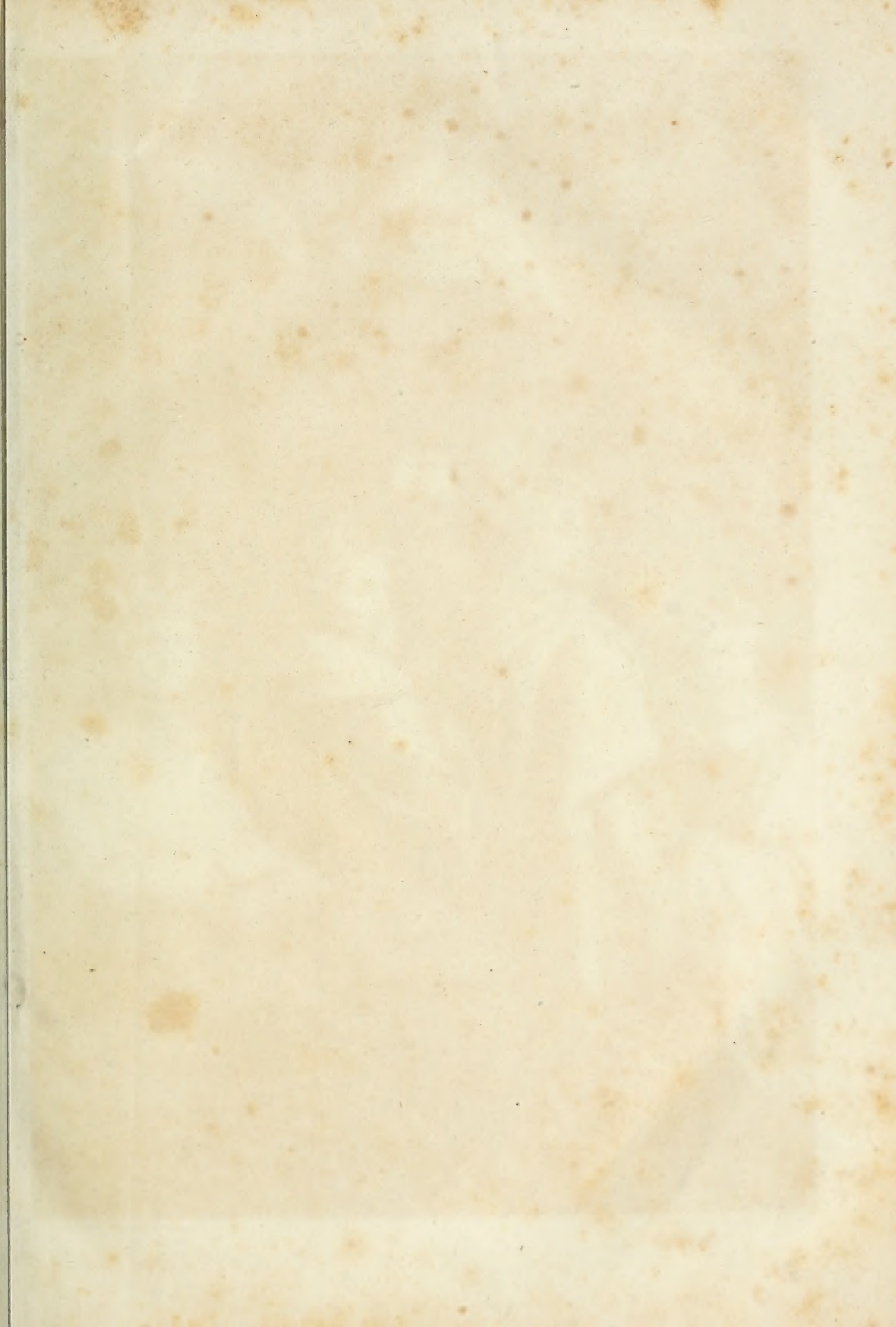
— X [illegible] Il cardinale

— XI, ist Papst Anastas. fälschl. angeklagt als Ketzer

Cant. XVII gegen

IL

PARNASSO ITALIANO:

DANTE, PETRARCA, ARIOSTO, E TASSO.

Secondo Raffaello Morghen. C. A. Schwerdgeburth incise 1826.

TASSO. DANTE. ARIOSTO. PETRARCA.

Pubblicato a Lipsia da Ernesto Fleischer. (Strada di S. Pietro Nº 80.)

IL

PARNASSO ITALIANO

OVVERO:

I QUATTRO POETI CELEBERRIMI ITALIANI.

LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI;

LE RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA;

L'ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO;

LA GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

EDIZIONE

GIUSTA GLI OTTIMI TESTI ANTICHI,

CON

NOTE ISTORICHE E CRITICHE.

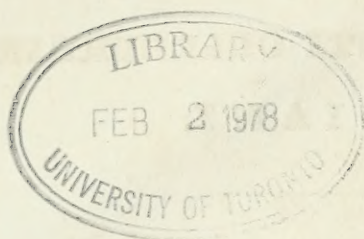
COMPIUTA IN UN VOLUME.

ORNATA DI QUATTRO RITRATTI SECONDO RAFFAELLO MORGHEN.

EF

LIPSIA,

PRESSO ERNESTO FLEISCHER.

1826.

AL

PRINCIPE DE' POETI,

GOETHE.

Lodola, nunzia e idea di primavera,
Che con giulivo canto in alto sale,
A celebrar l' autor di questa sfera,
Io, lesto e scevro della spoglia frale,
Dal suon della TUA cetra tutto acceso,
Spiegai poggiando della mente l' ale.
E qual io vidi schiudersi testeso
Giardino ameno, seggio de' poeti,
A dire invano ogni estro fora speso;
Tanti inspirommi sensi augusti e lieti
Quanto io vi scorsi di miracoloso
In boschi e augelli, e in fioridi tappeti!
Chè d' ogni idea ciò, che qua giù nascoso
Ne resta, o informe, per voler distretto,
Ribello a eterne leggi e ognor ritroso,

Là su sel vede (e TU lo sai!) perfetto,
Di virtù formatrici amico coro,
Che indietro a' numi suoi va stretto stretto.
E riverendo il sacro concistoro
De' quattro vati, che in ombroso salto,
Cinte le tempia d' immortale alloro,
Si diportàr sovra l' erboso smalto
D' un rivo al margo, io schivo e palpitante,
Pur non reggendo al mio gioir tanto alto:
Voi, dissi, che mi state altieri innante,
Sì ch' io mi son tra estatico e tra oppresso,
Puossi, che di mirarvi alfin mi vante?
Deh! se l' amor di voi, debol riflesso
Del sommo lume, che la mente agogna,
Non vieta almen d' ambire questo accesso,
Mi vaglia questo amor, e mia vergogna
Il contemplar vostro esser più beato
Di quanto il volgo di là giù mai sogna!
Chè il viso par ch' abbiate sol cangiato
In chi l' alme aure beve, almo Proteo,
Che del vostro trovò secol più grato.
Ei, che Natura schietto e chiaro feo,
Sapevol intellettual cristallo,
Divoto e favorito corifeo,
Grato ne la ritrasse e senza fallo,
Svelandola tra timidetto e audace,
Qual sposo a isposa verginella fallo.
Onde egli splenderà, qual nozial face,
A quanti d' ingolfarsi negli abissi
Delle sostanze senton zel verace.

E così inalterabili e sì fissi
Mi stan scolpiti i pregi suoi nel core,
Che in lui con voi, col fior de' genj, vissi.
Lodo, rispose il Dante, quel tuo amore;
Chè 'l merta, e il premia lui ben ampiamente,
Che, albero esperio, in un fa frutto e fiore.
Amor, qual il tuo petto il nutre e sente,
Raggio è di quel central celeste lume,
Donde niun puossi affatto andar esente.
E ancorchè molti abbagli il forte acume,
Cieco tutti attraversa senza posa
Quel di poesia e di vita eterno fiume.
A lui però, che accenni, non fu ascosa
La sua virtù; anzi il nostro sodalizio
Lasciò per tempo ei, che ne fu la rosa.
Calandosi al terrestre vostro ospizio,
Degnovvi a palesar quell' estro sacro,
Donde beollo il nostro dio propizio.
Del secol tralignato censor acro
Nel Fausto fu, simile al mio poema,
'Che m' ha già fatto per più anni macro'.
D' alma poetica la tempra e il tèma,
Soggiunse il Tasso, ei nel ritratto mio
Simboleggiò sin nella fibra estrema.
E qual e mondo e vita dipinsi io,
Disse Aríosto, a celebrar degnossi,
Chi nel Divan genio oriental schiarío.
Al par di me han le rime sue commossi
Mai sempre i cuori, aggiunse poi Petrarca;
Chè a lui de' cuori il penetral svelossi.

Salutalo! riprese il patriarca
De' poeti alfin con nobile contegno;
Chè già indovino, ove spingi la barca.
Non dubitar, che di chi l' alto ingegno
Dell' esser concentrò le fiamme sparte,
Sì ch' è della sua età fior e sostegno,
Proprie ami e sue chiamar le nostre carte,
Che più eleganti assieme e ripulite
Tu gli consacri, offerta di sacra arte!
Grazie! esclamai, oh mastro, oh padre mite,
Che mi degnasti a scerre il tuo messaggio,
E pronunziasti le mie brame ardite!
Ti piaccia ad aggradir d' amor l' omaggio,
Che il giovane vototti, or l' uomo scioglie,
Sentendosi con ciò più degno e maggio. —
Dissi, e la scena agli occhj miei si toglie,
E in un baleno TE sol guardo fiso,
Che amico de' fratei l' offerta accoglie;
E gli altri, oh padre amato, in TE ravviso.

Adolfo Wagner.

INTRODUZIONE.

Il disegno d'offrire al pubblico una italiana bibbia poetica, cioè una raccolta de' quattro poemi principali, che sono fondo e base d'ogni poesia italiana, par che richieda anzi dichiarazione, che scusa. Se già il Dante nella sua invocazione d'Apollo disse:

Sì rade volte, padre, sene coglie
Per trionfare o cesare, o poeta,
(Colpa e vergogna dell' umane voglie!)
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta,

qual può esser mai altro tèma d'un tempo, dove vince la riflessione e il ragionare, se non quello d'approfondire viepiù la costruzione e il senno de' prodotti originali anteriori, e di saper dar conto dell' ammirazione, che lor si deve? Or 'colpa' è bensì 'e vergogna' dell' umane forze, ma legge pur in uno dello sviluppo d' ogni idea, che i contrapposti ancora e le negazioni di essa si schiudano vigorosamente, (comechè soltanto per provar nel progresso la lor nullità); e perciò non è cosa strana di veder confondere la poesia colla caccia d' immagini, col retorico fraseggiamento, o col talento di torniare versi molli, sonori e fastosi, composti di parole e frasi scelte, morbide e nitide, quantunque triviale per altro e scevro d' ogni idea sia il modo di sentire, di giudicare, o d' immaginare, che vi si scuopre, quantunque talora le lingue colte poetino per lo più in vece del poeta. Ma appunto perciò vi si vorrà tanto maggior cauzione, quantochè v' ha di que' saltimbanchi di gusto, che, infiacchiti e stucchevoli sino ad esser oppressi e atterrati dalla grandezza gigantesca de' secoli passati, vorrebbero venderci di contrabbando i lor tempietti di pasta per duomi tedeschi antichi, fantasticando molto di rozzezza, mancanza di gusto, di tenerezza e simil roba. Lasciando dunque stare i falsi poeti co' loro seguaci, converrà che ci appigliamo a' veri, cioè a coloro, che, dotati d' un genio fresco creatore, infiammati d' un infallibile instinto del bello, iniziati nell' alto mistero dell' armonia della natura e della mente umana intrinsichissime, ne riflettono una o più sfere, separatone, o soggiogato e livellato ogni elemento avverso, impuro, o men congruo, dando or forma, abitazione e nome a cose invisibili, or immergendo nell' etere ed incielando le cose terrestri. Di siffatti poeti lo studio e la contemplazione divota ci mostreranno, che la poesia è compenetrazione riprodotta chiara ed intimissima del mondo visibile ed invisibile, ritmo e misura d' ogni vita, forma originaria dell' alma, o in qualsivoglia altro modo che chiamiamo forse quel dono divino conceduto a pochi, che sono nati depositarj e specchj del tesoro intellettuale d' un periodo.

Or chiunque avrà ben ponderato quanto abbiam detto sin qui in generale, considerando inoltre gli elementi di que' nostri quattro poeti, non potrà non riconoscer in loro una totalità caratteristica particolare di contemplare e di ritrarre l' universo, ossia una scuola, di cui le viste più o men chiare, più o meno ristrette, o ampliate ricorrono sempremai nel mondo poetico italiano, innestato per altro nella poesia provenzale. Gli elementi o il comun retaggio d' essa sono generalmente cristianesimo, platonismo scolas-

tico, spirito cavalleresco, fiabe orientali, e mitologia romana; elementi in certo modo quasi tutto orientali, in quanto la vita illanguidita e spenta dell' occidente sempre si ristora e si riaccende in quella piena e copiosa dell' oriente. Questi elementi dunque, i quali basti d' aver qui accennati, troveremo che sono fondo e base d' ogni poesia italiana, trattati e maneggiati il più maestrevolmente da' quattro poeti appunto per questo qui radunati. Una sposizione più particolare di questo risultante dalla struttura de' loro poemi, verrà data ne' saggi sulle vite e sugli scritti d' ognuno di questi poeti, mentre in questo luogo studieremo soltanto di sbozzare i loro rapporti, o ragguagli, di passo in passo stendendone ed ampliando il prospetto, qual e' si stende ed amplia ne' poeti stessi.

Ordiamo a questo effetto dal *Petrarca*! Salvo poche rime, che spirano patriotismo, oppur disprezzo giusto della patria sua straziata da continue discordie e guerre domestiche, uno quasi è l' oggetto e il tèma, che tratta, e varia: Laura di Sade, o l' amor affettuosissimo e ferventissimo conceputo per lei, dacchè la vide venerdì santo nella patria della poesia provenzale, nella chiesa di santa Chiara in Avignone. Questo amore davvero può dirsi la sua religione; tanto egli ha dipinto tutte le minuzie e particolarità della vita sua amorosa! Il matrimonio però di cotesta donna non meno, che il di lei casto senno onesto costringendolo, tenero e modesto qual era, a intrinsicarsi in sè stesso, gli svanì e scolorossi la vita esterna, di modo che quel suo amore si ridusse ad un giuoco mentale, ad un' avventurosità interna, un platonismo sforzato, non iscevro affatto d' una qualche monotonía di languore, di desío mai pago. Da quella medesima mancanza di scambievolezza, di vita e di sostanza nacquero pure talora allegorie e personificazioni fanciullesche, concetti trastullevoli, giuochi anzi di fredda riflessione malaticcia, che sfoghi e vampi di vital forza sana e robusta, e finalmente imitazioni di Dante malintese, come i trionfi. Laonde, poichè, sì per la natura soggettiva del genere lirico, e sì per le circostanze particolari di questo amore, tutto alfine si ristringeva alla forma, egli non potè non compiacersi in questa; ed a ragione, senz' altro, imperocchè in quella egli è maestro, avendo egli limato e perfezionato ammirabilmente l' amoroso canto italiano, le forme liriche provenzali, e il suo linguaggio natío.

In questo merito soggettivo bensì, il qual però non iscema, al parer nostro, gli altri meriti varj e non pochi di quest' uomo eccellente, se il *Tasso* può gareggiare con lui, lo vince incontestabilmente in ardore ed estro amoroso, in ampiezza e larghezza d' immaginazione e d' idee, in copia e colorito delle pitture. Quaranta giorni circa della prima crociata nell' anno mille novanta nove sono la materia del suo poema epico romanzesco, trattata con zelo patriotico e cristiano. Il mondo v' è considerato come differenza tra uomo ed uomo intorno a' sommi interessi. I contrapposti della fede cristiana unita all' onor cavalleresco, de' cittadini e guerrieri del regno celeste e de' vassalli del diavolo, del sodo voler cristiano e della ostinata forza magica oscura vi son ottimamente disegnati e bilanciati; e sebbene non gli venisse fatto d' approfondare e d' esaurire tutti i capi del suo oggetto oltremodo ricco, vasto e profondo — pruove ne sono i di lui pentimenti e varj sperimenti — e' pure vi sfogò e manifestò un' alma suscettibile, capace e colma de' nobilissimi e de' più teneri sentimenti, v' esibì una serie di romanzi squisitissimi ed armoniosissimi, che perciò vivono sempremai nella bocca e nel cuore della sua nazione. Veramente egli è in preferenza il poeta dell' *anima*, nella cui luce egli adocchia e rischiara ogni oggetto suo.

A guisa di lui anche l' *Ariosto* rappresenta la differenza tra uomo ed uomo, non già di su dal punto di vista religioso, anzi reale e pratico, il quale non che permette, o perdona, ma richiede una qualche ironia, cioè una dissimulazione, ossia riserva dell' idea sovrana, che liberamente e amica della vera libertà condiscende alla tempra ed al tenor del giuoco mondano, quantunque perverso e contraffatto, a fin di convincerlo della sua assurdità e nullità, e di far trionfar l' idea. Così dunque quest' ironia svolazza qua e là, tanto più quanto il mondo cavalleresco di Carlo Magno avventuroso e tinto di fiabe orientali è discosto da un' età men credula. Onde, dove il poeta sembra voler fermarci in esso, subito lo strugge furbamente, e mina il suolo sotto le piante nostre, ora indennizzandone con massime e riflessioni prudenti e savie, ora invogliandone ad altri voli fantastici ardimentosi, dove pure il fato sempre è servo degli eroi e dell' eroine. E quest'

ultimo punto forse solo, in quanto e' tocca la natura della fiaba, qual ella si mostra nell' odissea, potrebbe, sennon giustificare, scusare almeno il nome d' *Omero ferrarese* dato all' Ariosto; seppur, oltre la gran differenza della poesia antica, qual senso fisico, e della moderna, qual senso morale, vi quadrassero altri punti non meno essenziali, come l' organismo più accurato, e l' unità dell' intenzione seria, e seppure siffatti paragoni fossero più acconci. Egli è il poeta della *fantasia*.

Senno finalmente più grandioso, altero, universale e veramente religioso è quel, che inspira *Dante*, che perciò potrebbe chiamarsi il poeta dell' *intelletto*. Nella sua commedia davvero divina e impareggiabile sbocciano in un tutti i fiori della coltura nazionale; ella abbraccia il tempo passato, presente e futuro, concentrandoli nell' eternità. La vita propria, lo stato, la chiesa in tutte le loro direzioni e vicende, in tutti i loro polsi, e' gli immerge nell' abisso della divinità; e rigenerato, purgato, rialzato al suo splendore natío ed originario sorge da quel mar fiammeggiante eterno un mondo già manco, impuro, caduto, sicchè corrisponda di nuovo all' idea eterna, cioè quella d' esser rivelazione d' amor divino infinito. Ogni modo d' essere, di conoscere e d' operare vi si riduce alfin a quel suo centro; l' afelio loro diventa perielio. L' amore del poeta si trasforma nell' amor e nella cognizione intellettuale di cose divine, o nella Teologia, personificata nella sua Beatrice. Quanto più inferiore gli è in questo il Petrarca! A questo tenore, questa struttura del poema l' ingegno caldo, robusto e vigoroso del poeta ha saputo assettare mirabilmente lo stile del tutto; chè la rigidità delle figure e de' gruppi dell' inferno, quella vita straziata si ricompone a poco a poco nel purgatorio in movimento, circoscritto di misura, e diventa alto volo intellettuale nel paradiso; la tenebrosità, o il tetro vapore focoso dell' inferno cede al vario giuoco de' colori nel purgatorio, sinchè nel paradiso alfine splende quel puro sole chiaro, dal cui fulgore percossa la mente del poeta stesso è paga alfin della sua voglia di goder l' intuizione dell' essenza di Dio. Così dunque Dante, immaginando il mondo qual differenza da pareggiarsi tra Iddio ed uomo, esibì nella sua commedia divina la metamorfosi della mente umana — concetto mai forse formato da nessun altro poeta qualsivoglia in quest' estensione, e profondità!

In questo modo esaminando i quattro poeti qui radunati vediamo un cerchio d' immaginazioni, che, principiando dalle strette e anguste relazioni soggettive, spandendosi ed ampiandosi a poco a poco, abbracciando combinazioni più alte storiche e favolose, le concentra finalmente in un oggettivo intuito fondamentale religioso. Or benchè in questo tenore si palesi evidentemente un progresso dal mondo sensuale all' intellettuale, v' è pur manifesto ancora dall' altro canto un disegno e un colorito particolare e proprio de' fenomeni di questi mondi, il quale nasce dalla subordinazione degl' individui a sfere più estese, nelle quali essi sono compresi, come nazionalità e coltura, cioè comunanza col mondo. Questa comunanza col mondo originalmente è come concrezione ed avvoltura involontaria, ma intima, in esso, dove la coscienza dell' uomo si perde nella mitología, o nel filosofema religioso, e l' esser suo è veramente poetico. Colla lingua poi, ossia la di lui rigenerazione ideale, si sviluppa e forma il canto amoroso, e la poesia d' arte, la quale, rappresentando la reazione del sentimento individuale riguardo a un oggetto, studia di effettuar una comunanza del sentimento; studio, che si fonda sulla supposta analogia, ovvero identità dell' intelletto! Poeti adunque, come que' nostri quattro, trovando già gli elementi d' un particolar intuito del mondo, mostreran la lor forza intellettuale nella grandiosa, libera combinazione e costruzione di questi elementi, a fin di formarne un tutto coerente e organizzato in sè, che sia da riconoscersi dagli altri. E così speriamo d' aver mostrato sopra, che l' idee d' amor intellettuale, di cavallería, e di religione, massimamente di cattolichismo, sono state foggiate fra gl' Italiani da costoro in preferenza. In qual modo poscia la poesia italiana, come pur ogni altra, si sia fatta ricapitolazione, ovvero imitazione, come sia stata innestata sempre più nella sociabilità libera, sino a diventare schiava di essa e del lusso, con poche eccezioni, di questo non permette il nostro disegno che parliamo qui più ampiamente.

Resta a dir qualche cosa di questa nostra nuova edizione. La nostra intenzione dunque fu di dar primieramente un testo corretto quanto mai fosse possibile, consultando le migliori edizioni antiche e moderne, di modo però che, senza riguardo esclusivo ad un

solo editore, adottassimo sempre la lezione la più convenevole al genio del poeta ed al contesto. In quanto all' ortografia, abbiam cercato di scegliere per lo più una via mezzana tra un arcaismo affettato ed una trascuranza della vita comune, essendo certi, che in lingue vive mai non sarà possibile di stabilir un sistema affatto regolato e conseguente. Una disquisizione pure di questo, come una simil quistione intorno alle forme antiche non meno ambigua e scabrosa, ce la riserbiamo pel discorso preliminare al Dante, nel quale ci parve necessario di modificar alquanto i nostri principj. In secondo luogo, scelte le migliori dichiarazioni de' comentatori, e aggiunte quelle nostre, che ci parvero necessarie all'intendimento de' poeti, abbiam cercato di risparmiare a' leggitori l' apparecchio letterario, che va crescendo di giorno in giorno, dacchè lo studio di questi luminari poetici s' è ravvivato ancor in Italia. I discorsi preliminari della vita, degli scritti e del genio de' poeti, gl' indici, e le notizie letterarie aggiuntevi, dove profittammo di quanto era già stato detto dai nostri antecessori, mostreranno, che non abbiam risparmiato fatica d' esser utili a' leggitori, per quanto lo permise lo scopo, e lo spazio concedutone.

L'EDITORE.

INDICE.

DANTE.

SAGGIO

SOPRA

DANTE ALIGHIERI.

Siccome dice Platone, che, qualunque di fresco e pocanzi iniziato e consecrato a mirare nel coro degli dei il beatissimo mistero del bello, subito che vegga quaggiù sembiante divino, ovvero forma corporea, nella quale si rifletta il bello, senta alla prima qualche ribrezzo e paura, poscia l'adori contemplandola qual dea: così pur noi salutando con Dante ierofante la soglia della poesia italiana e cristiana, temiamo, che, come egli dice, non "ceda a tal vista il parlar nostro, o la memoria a tanto oltraggio." Essendo però certi sì del nostro amore e sì del 'dolce, che ci distilla nel cuore', invitiamo pure chiunque ha fior di senno e di rammentanza a contemplare con noi "quel signor dell' altissimo canto, che sopra gli altri come aquila vola," e ad assaggiare la medesima beatitudine. Nel che altro non bramiamo, se non di essere ciceroni veraci e schietti, cioè di sgombrare alquanto la caligine, che hanno condensata primieramente intorno al poema stesso parte la di lui profondità immensa ed enigmatica, la distanza del tempo, l' arcano poetar, e parte la pedanteria superstiziosa di molti spositori; secondamente intorno alla vita del poeta il gusto romanzesco del Boccaccio, lo stento malinteso di molti biografi corrivi d' ammendare con notizie ammucchiate ed accattate operosamente e senza critica, forse di grido in grido, la crudeltà e l' ingiustizia de' loro antenati, o finalmente il mal nascosto livore di boriosi seminatori di anneddoti mezzo veri, o sconci, come i petrarcheschi. Sdegnando dunque siffatte ed altre non dissimili angustie d' intelletto e d' animo, sbozzeremo, per quanto lo permettono i confini del giudizio nostro e dello spazio 1) Dante, ed il suo secolo, 2) la divina commedia, e la sua intenzione; aggiungendovi, 3) osservazioni circa il tempo, in cui probabilmente sia stata dettata, circa la lingua, la verseggiatura, il testo, ed il nostro critico operare.

1. *Dante, ed il suo secolo.*

Il secolo di D. in generale esibisce la lotta fatale, assolutamente necessaria della chiesa e dello stato. La mente umana riscossasi alfin dal suo letargo, stando per accorgersi di sè medesima, dell' individualità sua e dell' unità libera conforme, tenta di acquistare contezza e di rischiararsi di quella parte, che il divino intelletto le ha compartita nello sviluppo storico dell' universo. Calmati ancora appena i frangenti sin dalle crociate sollevati da un entusiasmo qui pure alquanto sviato, fermentano tuttavia gli elementi germano-orientali della coltura. Allato dunque alla cavalleria secolare s' innalzano, come per temprarla spiritualizzando, gli ordini religiosi cavallereschi; ed accanto all' intellettuale cavalleria di scolastici ardenti di sapere, abbarbicano i mistici — altrettante forze centrifughe e centripete! Nascono varie università, si convalida il mezzano ordine cittadinesco, ed in tal guisa emergono dappertutto elementi, scevri bensì, confusi e poco organati, di comunanza morale presaga e foriera d' una medesima idea di coltura dell' intelletto e del sentimento, di senno e di animo, o di costuma, cioè di stato e di chiesa. Mancano intanto sì l' uno che l' altra di vera, real e soda sostanzialità, qual ella, relativamente allo stato, si era annunziata in Carlo Magno e Federigo Barbarossa; quindi le discordie continue de' principuzzi e delle città intorno al principato ed alla libertà, che non possono recarsi ad egualità sotto un sovrano solo; quindi il dichino e lo scadimento della chiesa, la quale, perduta ch' ella ha l' idea sua originaria, quella di essere unità di costuma o di vita, e d' arte, e volendo perciò soggiogare gli stati, non può più reggersi ad onta delle mene d' un Innocenzo, o d'un Bonifacio VIII, insidiosi, privi di fede e di ogni idea, guidati sol da circostanze, occasioni e casi temporanei, e perciò a ragione sempremai, quando più e quando meno, schiavi della Francia. Ed in fatti è dessa sentenziata di già subito che si destano in mezzo al suo grembo gli Albigesi, gli Arnaldi — v. *H. Franke* Arnold von Brescia und seine Zeit. Nebst einem Anhange über die Stiftung des Paraklet bei Nogent an der Seine. Zürich. 1825. 8. — i Bernardi, i Valdi, e lo spi-

rito indagatore. Così dunque veggiamo straziarsi la misera Italia nelle continue guerre de' Guelfi, o dei partigiani del sacerdozio, e de' Ghibellini, o fautori dell' impero, detti così, tempo già fa, in contumelia, come pare, gli uni *lupi*, creature astute, crudeli, gli altri *zibellini*, di cui le pelli sono loro addobbamento distintivo. Focolare del guelfismo spezialmente si è Firenze sin dal 1250, ove ella scuote il giogo ghibellino impostole da Federico II. Vassi ivi scemando di più in più l' antica semplicità de' costumi (Par. 15, 97 ss.); cresce con le ricchezze e col commercio l' avarizia; alla gente nuova affollatasi per amor di lucro cedono le antiche famiglie nobili ed illustri (Inf. 16, 73 ss. Par. 16, 61 — 63). Il fanatismo fiorentino politico vuol convertire al guelfismo tutta la Toscana, e muove guerra perciò ai Pisani, Pistoiesi, Sanesi e Volterrani. Congiurano intanto i Ghibellini, negoziando clandestinamente con Manfredi, figlio di Federico; ma scoperti, gran parte di loro è presa e trucidata. Gli esacerbati Fiorentini emigrati co' Sanesi capitanati da Farinata degli Uberti, rompono i Fiorentini presso all' Arbia a Montaperto (Inf. 32, 81). Guido Novello e Giordano, vicario di Manfredi, entrano trionfanti in Firenze, e solo il Farinata ne impedisce lo sterminio intero decretato (Inf. 10). Appunto nel 1265, dove nasce Dante, Carlo di Angiò sostenuto dal pontefice Urbano IV, entra in Italia, ed a' 26 febbr. 1266 Manfredi perde in un con la battaglia presso Grandella, non lungi da Benevento, e vita e trono (Pg. 3, 124). Invano Guido Novello, vicario di Manfredi, tenta di conciliare i partiti — Carlo ottiene la signoria di Firenze, che gli è schiava. Col vespro siciliano a' 20 marzo nel 1282 francheggiatisi i Siciliani, e scelto Pietro d' Aragona, i Fiorentini pure stabiliscono la loro costituzione serbatasi sino alla decadenza della lor repubblica.

Non si avvizza intanto l' albero della mente, anzi come maturati da quelle tempeste fioriscono i prodotti del sapere e dell' arte sulle università di Napoli, Bologna, Vicenza, Padua, Vercelli e Milano. Veneransi maestri e dottori in teologia Bonaventura (Par. 12, 127), Tommaso d' Aquino (Pg. 20, 69. Par. 10, 98 ss. 12, 110. 144. 13, 32. 14, 6.), Giovanni Duns Scotto, Sigieri da Brabante (Par. 10, 136. s.); i quali, quantunque forse guastino la teologia colla filosofia aristotelica, aguzzano pure e provocano almeno gli spiriti. La mattematica e l' astronomia non si vergognano di Campano di Novara, di Ranerio, Lanfranco e Giordano del Bosco, di Guido Boratti (Inf. 20, 118.), di Pietro d' Abano, di Cecco d' Ascoli. Leggisti celebri sono Accursio e Dino di Mugello; storici Caffaro, Riccardo di san Germano, Matteo Spinelli, Ricordano Malaspini, Dino Compagni e Giovanni Villani. Nell' architettura gareggiano Jacopo Tedesco, Giovanni Pisano, Arnulfo di Lapo, Ghiberti, Niccolò di Pisa. Nella pittura dopo Giunta si distinguono massimamente con colori più chiari e vivi, e con carnagione più calda Cimabue, Giotto (Pg. 11, 94), Orgagna; nè resta indietro Oderisi (Pg. 11, 79). In tutti questi, se non altro, sono da ammirarsi certamente l' anima, la piena e la baldanza avventurosa delle invenzioni, la schiettezza, evidenza ed immediatezza, se lecito è di dir così, naturale, l' amorevole immedesimarsi ne' menomi oggetti, di modo che, se questa dee dirsi veramente fanciullezza dell' arte, ella è almeno fanciullezza di ottima speranza, dove si annunzia e la slacciata gigantesca forza plastica di Michelangelo, poco pauroso dello stremo, e la dolcemente animata sensualità serena del Correggio. Di più, se già santo Ambrogio e Guido d' Arezzo aveano riformato il canto ecclesiastico e la musica, Casella, grande amico di D. (Pg. 2, 91. s.) e Lemmo da Pistoia pongono in musica alcuni poemi. La poesia finalmente italiana nata della provenzale, nella cui lingua poetano Folco di Marsiglia (Pg. 9, 67. 82. 94.), e Sordello Mantovano (Pg. 6, 74. 7, 3. 52. 86. 8, 38. 43. 62. 94. 9, 58.), benchè pulluli ancora in Sicilia, e si muova con qualche vigore in Guido Guinicelli (Pg. 11, 97. 26, 92. 97. Volg. el. 15.), Fabrizio Onesti (ivi), Guittone d' Arezzo (Pg. 24, 56. 26, 124. confr. Volg. el. 2, 6. e in somma *Giulio Perticari* degli scrittori del trecento e de' loro imitatori. Lugo. 1823. 8.) Cino da Pistoia, e Guido Cavalcanti (Pg. 11, 97.) nulladimeno, descrivendo solo per lo più la lirica sfera angusta, aspetta uno Alighieri, che in nuova lingua volgar illustre le insegni nuove melodie.

In questa fermentazione caotica di forze umane, fra tante procelle e tante nasce a' 27 maggio nel 1265 in Firenze, annunziato a sua madre in sogno assai leggiadro (Boccaccio lo narra) *Durante*, o per vezzo ed abbreviatura, *Dante Alighieri* (Aldighieri, o Allighieri, nome di una nobile Ferrarese, moglie di Cacciaguida, tritavo di esso, che militò sotto l' imperator Corrado III, e morì combattendo nelle crociate l' anno 1147). Orbo tosto di suo padre, e' pure padrone di un comodo patrimonio, gode d' educazione accurata e di maestro famigerato, Brunetto Latini, segretario della repubblica fiorentina, poeta e filosofo, morto nel 1294 (Inf. 15, 30. 32. 10.) Ma come "Amore ratto si apprende ai cuori gentili", ed in nobili alme diventa germoglio di vera e soda col-

tura, così pure alla vista di Beatrice, o Bice, figliuola di nove anni di Folco Portinari, avvampa nell' anima di D. coetaneo quella favilla generatrice, nè si stingue in lui neanche colla morte di essa inopinata, seguita i 9 giugno nel 1290 in età d' anni venti sei. Mostrano anzi le sue Rime, la Vita nuova, il Convito amoroso, e la Divina commedia, come questo amor ed il di lui oggetto, facendolo 'uscir della volgare schiera', vannosi in quest' alma ricchissima e profondissima trasumanando e glorificando sino a diventar cognizione ed intuizione del sommo bene, cioè religione e cristianesimo. S' egli dunque attiene così quanto promesso aveva a sè stesso, cioè di dire di quella benedetta quello che mai non fu detto d' alcuna; s' ella resta il suo palladio venerato divotamente nel santuario del suo cuore, cuore mai non accusato, nè accusabile di viltà o d' infamia alcuna; non che dileguansi le favole di diversi suoi amori donneschi, inventati forse in grazia d'un parallelismo con quelli del platonico virtuoso civettante logodedalo Petrarca (v. il giudizio aureo di *Scolari* della piena e giusta intelligenza della D. C. f. 32 s. con la nota), il quale neanche ne' trasporti suoi contraffatti infermicci non sa nascondere la frega e il pizzicore sensuale, o con quelli del Boccaccio in ciò almeno più disinvolto e franco, fondate altresì su di false spiegazioni delle Rime, dell' Inf. 16, 106. del Pg. 24, 37; ma si unisce questo amore unico, vero generatore del bello, alle altre potenze educatrici su mentovate. Di queste poi com' ei si sia impadronito, come le abbia organate a modo suo e proprio, sino a diventare quale l' ammiriamo ingegno imbevuto e sovrano del suo tempo, ancorchè non sia grecista, — v. *Carlo Witte* nelle annotazioni alle rime di D. tradotte in Tedesco da *Kanngiesser*. Lips. 1827. 8. f. 485. ss. — o si manifesterà in seguito a chiunque non ha offuscata od impietrata la testa da vuote e saccentine teoriche del gusto forse boutervecchiane (v. la di lui Geschichte der Poesie und Beredsamkeit seit dem Ende des dreizehnten Jahrhunderts. Götting. 1801. To. 1.), o non potrà dirsi del tutto. Chè, se già in qualsivoglia uomo è misterioso ed impenetrabile quel "fondamento, che natura pone," cioè l'intrinsichissimamente riposto principio, la forma, o la dote naturale, la personalità dell' uomo eterna, quanto meno potrà svelarsi quel mistero d'un ingegno sì soverchiamente privilegiato? Basterà dunque l' avere indicato il concorso e i dintorni degli elementi del mondo e del tempo suo, la tensione de' suoi elementi proprj ed il loro risultamento. Ma, per tornare al nostro proposito, osserviamo, che alquanto dopo la morte dell' amata sua Bice, o nel 1292, o (secondo *Ugo Foscolo* Discorso sul testo del poema di D. f. 196) nel 1295 Dante s' induce a prender per moglie Gemma di Manetto di Donato dei Donati; casata illustre, che gli dà sei figli! Questo fatto veramente pare, che non faccia guari fede a quell' aneddoto di un matrimonio infausto per via della natura xantippea della consorte; di modo che, se pure non durò sempre la buona corrispondenza conjugale, la cagione ne fu forse tutto altra, cioè l' anima altera e ghibellina di D., il quale, quando la moglie, dopo la desolazione della sua casa, ricoveravasi di necessità coi suoi figli sotto il patrocinio potente dei Donati guelfi, forse la credette rea della colpa d' obbligare anche il marito alla gratitudine verso de' suoi peggiori nemici (v. *Ugo Foscolo* l. c. f. 198). Checchè ne sia, crescono letterati que' figli. Pietro è mandato all' università di Bologna, è dottorato in legge, e accasatosi poscia in Verona muore alfin in Treviso. Jacopo riscatta nel 1340 dal comune di Firenze i beni paterni già confiscati. Aligero ed Eliseo muojono in tenera età; Gabriello vive ancor nel 1351, e Beatrice veste l' abito religioso nel monastero di san Stefano in Ravenna, e ad essa per mezzo di Boccaccio nel 1350 la repubblica fiorentina fa dono di dieci fiorini d' oro.

Per finire lo sbozzo della prima metà della vita di D., aggiungasi un sol tratto, ed è, che in mezzo agli studj rigorosissimi e profondi, in mezzo alle asperrime tenzoni interne questo ingegno forte al par che bello e ameno non trascura la patria da lui amata con zelo ed ardore simili a quelli dei profeti antichi, nemico implacabile dei vizj, propugnatore pertinace di quanto imperiosamente chiede l' idea di essa tuttavia abbracciata e mantenuta da lui in tutte le di lei alterazioni e vicende. Fattosi matricolare, conforme alle leggi fiorentine, nell' arte, o nel tribo de' medici e degli speziali, combatte il dì 2 giugno 12 9 alla battaglia di Campaldino nelle prime file della cavalleria fiorentina guelfa contro ai Ghibellini d' Arezzo, in compagnia di Vieri Cerchi e di Corso Donati; nè manca, allorchè nel 1290 del mese d' agosto i Fiorentini tolgono ai Pisani il castello di Caprona (Inf. 21, 95), ove per altro fa la prima conoscenza di Guido da Polenta, signor di Ravenna, ultimo di lui protettore in appresso, ora condottiere di questa impresa, e stringe amicizia con Nino Visconti di Pisa, Giudice di Gallura (Pg. 8, 53. 109). Che per altro *sulla fine di questo secolo* egli sia stato adoprato assai nella repubblica, lo rendono probabile ed i natali suoi, e le sue doti esimie, avvegnachè quelle sue fun-

zioni diplomatiche, esagerate alquanto dal Filelfo e dal Boccaccio, si scemino forse, essendo incontrastabilmente autentiche soltanto due ambasciate, l' una nel 1295 al re Carlo II di Napoli, l' altra a' dì 8 magg. 1291 al comune di san Geminiano. Per questo non venga negato, che l' uno o l' altro documento quistionevole siasi perduto, o annientato forse apposta; atto, che in quella età, in simili circostanze nè strano sarebbe, nè senza esempio!

Nel principio dell' altra metà di sua vita ed in quel del nuovo secolo Dante è nell' auge della vita civile, essendo egli da mezzo giugno sino a mezzo agosto del 1300 eletto per uno dei priori della repubblica fiorentina, cioè dei principali magistrati, che la regolavano e dimoravano nel palazzo, mantenuti a spese pubbliche, a guisa dei pritani ateniesi. Ma fallace pur troppo è il sereno, e pare, che le lotte interne siano state soltanto preparazioni a renderlo "ben tetragono ai colpi di fortuna", che ora gli piomban sul capo. Egli stesso ne dice:" tutti i mali e tutti gl' inconvenienti dagli infausti comizj del mio priorato ebbero cagione e principio; del quale priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nondimeno per fede e per età non ne era indegno." Prevale appunto in quei dì il partito dei Guelfi in Firenze, suddiviso però in due ferocissime fazioni dette dei Bianchi e dei Neri; capo dei primi è Viero dei Cerchi, e dei secondi Corso Donati, dietro i quali tutti i cittadini parteggiando si dividono. In simil guisa gli opposti pur Ghibellini Secchi, rigidi partigiani dell' impero, nominano lor duci i Tarlati di Pietramala, laddove i Verdi riconoscono per capo il Faggiolano, e favoreggiano le sue intelligenze col papa. Dante, o ch' egli si nimicasse col pontefice Bonifazio VIII, nemico dei Bianchi, e fautore dei Neri, rifiutando la di lui intercessione, o ch' egli credesse di comporre queste zuffe, mostrando la sua neutralità, e confinando i bollenti capi di parte, Corso in Massa Trabaria, e Guido Cavalcanti con tre dei Cerchi e con Baschiera della Tosa a Sarzana, donde tosto bensì fu richiamato Guido ammalato per l' aere infermo, e poco poscia morto (v. *Troya* del veltro allegorico di D. f. 46. s.), e che così provocasse la furia di quei frenetici, certo è che, indotto a quanto fece dall' intero suo sistema politico ben ponderato, sprezzando ugualmente con coraggio ed animo veramente coriolanesco le mene e le violenze d' amendue le sette arrabbiate, divenne la vittima di loro, di una speranza ingannevole, e d' uno sbaglio intorno ai rapporti del tempo — sbaglio però, di cui sono capaci soltanto i caratteri dibonarj, benevoli, franchi e generosi! Volle il fato, che, spirato il periodo del suo magistrato, ei fosse spedito in missione diplomatica presso il papa Bonifacio VIII, il quale, mentre con nera trama ordita da lungo tempo in corrispondenza con quei fanatici, ratteneva in Roma il poeta tradito ed odiato, alfin inviò alla testa di molte forze Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, re di Francia, in Firenze, col pretesto bensì di riconciliare i dissidj, ma in fatti col disegno di favorire i Neri a discapito de' Bianchi. Ed ora ecco i Neri sostenuti da colui insolentire ferocemente contro ai Bianchi, correre alla casa di Dante, metterla a sacco e fuoco, e dare guasto a tutte le sue sostanze. Cante de' Gabrielli da Gubbio, podestà dato a Firenze da Carlo, cita a' 27 di genn. 1302 con più altri Dante accusato falsamente di baratterie e di concussioni, a fin di renderne ragione, e qualora non compaja tosto, lo condanna alla multa di ottomila lire; ma essendo egli inabile a pagare, confiscati gli sono i beni, ed egli stesso vien espulso con perpetuo bando. A cotal nuova infausta D. corre precipitoso da Roma verso Firenze; ma nel giugnere a Siena ode, che l' ingiusta sentenza tiranna è già pronunziata. Non molto dopo i Bianchi con lui scacciati fanno un tentativo disperato di rientrare. Duce il conte di Romena, novemila pedoni e mille seicento cavalieri assaltano le porte di Firenze, penetrano sin dentro la città, e vi gettano lo scompiglio; ma assai male regolati da Baschiera Tosinghi, spinti da zelo inconsiderato si confondono tosto di modo, che, perduto ogni ordine, vengono dalle furie avverse soverchiati e respinti. Quindi un nuovo decreto più crudele ancora del primo minaccia Dante, benchè forse soltanto consigliere, e gli autori principali di quella spedizione di esser bruciati vivi, qualor siano presi. Sin da quel tempo il poeta nostro nemico acerbissimo di Bonifacio, morto nel 1303 quasi violentamente, e di Filippo il Bello, ed amico di Uguccione della Faggiola, e di Bosone da Gubbio, errò mendico, privo della sposa e dei beni, di città in città, provando "come sa di sale il pane altrui, e com' è duro calle lo scendere e il salire per l' altrui scale" (Par. 17, 58 ss.). Mai però, neppure in quel periodo infelicissimo della sua vita, si abbassa questa anima altera, che, trattandosi di un' ambasciata a Bonifacio VIII, ed essendo esso stato scelto principe di essa, allorchè chiedevasegli cosa pensasse, dettò la risposta: 'penso, se io vo, chi rimane; e se io rimango, chi va.' Si

a, che un dì nel 1318, sedendo egli a Verona a mensa con Cangrande in compagnia di un buffone molto gradito, e chiesto dal signor di Verona: "donde avviene, che costui, il quale è uno sciocco, sia grato a tutti, e tu, che vieni riputato sapiente, nol sia?" stato alquanto sopra di sè rispose: "perchè ciascuno ama il suo simile." Vieppiù però grandioso contegno e dispetto nobile palesa, quando nel 1317 fra altri amici un religioso di lui congiunto lo prega di ritornar a casa con l' occasione della festa di san Giovanni Battista. Era solenne in quel giorno di liberare i prigioni, massimamente gli esuli richiamati; venivano essi a gran pompa dietro il carro della zecca detto di san Giovanni con mitère in capo, e con ceri nelle mani; offerti al santo e multati di alcuna somma ne andavano liberi affatto, cessate le loro condannagioni (*Troya* V. A. 159 ss). A che D.: 'Or questa è la gloria, con cui si chiama D. A. alla patria, dopo ch' egli ha sofferto per quasi tre lustri l'esilio? In cotal modo si rimunera la sua innocenza a chiunque già manifesta, in cotal modo il sudore e il lavoro di lui continuato nello studio? Lungi dall' uomo domestico della filosofia l' inconsiderata bassezza, propria di un cuor di terra, ch' egli stesso, a guisa di alcun saputello e di altri privi di fama quasi non altrimenti che vinto tolleri d' essere offerto. — Non è questa la via di ritornare alla patria; ma se da voi o da altri se ne troverà un' altra, che alla fama di D., che al suo decoro non deroghi, non sarò tardo ad incamminarmi per quella. Chè, se per via onorata non si entra in Fiorenza, non entrerò in Fiorenza mai più.' *Dionisi* ne ha l' originale latino Preparaz. stor. allo stud. di D. 7, 60.

Ecco alcuni accidenti di lume, ch' entrano nell' oscuro periodo degli errori di un illustre esule fuggiasco! periodo oscuro pel fanatismo cieco e per gl' intrighi infami politici di una età caotica, per l' alterigia e il sistema proprio ed opposto al comune del poeta, di cui il vivere ed oprare intellettuale profondo già per sè era meno intelligibile ad un mondo confuso del tutto sino negli arbitri e condottieri sacri in parte malevoli. Sono perciò scarsi i fonti, donde derivare le notizie bramate, nè forse altri, che la commedia divina ed alcune croniche e tradizioni non già sempre degne di fede, imperocchè, come per una qualche ironia dell' anima universale fin le città oscurissime millantarono d' essere state per qualche tempo stanze, nudrici e levatrici di questo ingegno grandissimo (v. *Ugo Foscolo* Disc. f. 18 s.) perseguitato sin dopo la morte dall' odio insano di una genía cieca, lucifuga, condannata a grufolare la lordura dell' umanità. Nulladimeno ai nostri dì *C. Troya* nel libro più volte su mentovato tentò di fissare, non senza acume e diligente pratica di croniche, di scrittori coetanei e del poema istesso, l' ordine cronologico di quei viaggi, promettendone inoltre una carta. Or quantunque questo modo sia spinoso e forse incerto, perchè suppone, che la C. D. contenga assieme la storia dei viaggi di D. nelle contrade sole ghibelline traversate non solamente, anzi mentovate e descritte successivamente, giovera pure trascorrere rapidamente i suoi dati. Secondo lui dunque D. nel 1302 fu a Verona presso Bartolommeo della Scala (Par. 17, 70 ss.; serbata cioè a ragione e con Ugo Foscolo Disc. 157 ss. la lezione *con lui vedrai colui*). Ivi nel 1303 ripensò al poema principiato in Latino, il quale rifece in favella italiana; scrisse il libro della volg. eloq., mutò il canto primo dello Inf., e aggiunse al sesto la profezia di Ciacco. Ai 7 marzo 1304, morto Bartolommeo, passò in Bologna, poi nel castello di Gargonza in Val d' Ambra sui confini di Arezzo, implorando Ugolino da Feliccione. Di là pel Mugello nel Casentino seguì Alessandro di Romena presso Guido Salvatico (Inf. c. 15 e 16.); passò a un bel circa del 1305 in Romagna, pesso festeggiato dal suocero di messer Corso. Poi condusse in Bologna suo Pietro di anni 13. Avea compito il c. 12 della volg. el. Nel 1306 a' 27 ag. dimorò a Padova nella contrada di san Lorenzo, e fu presente ad un contratto dei signori di Papafava. Trenta nove giorni dopo giunse per Mantova, Tornovo, Pontremoli, Val di Magra presso Franceschino Malaspina di Mulazzo, padre di Moroello, dove in Castel-nuovo il dì 6 ott. 1306 stabilì la pace tra Franc. ed il genovese Antonio Camella, vescovo di Luni. In questo anno cade la favola dei primi 7 canti della D. C. trovati in un forziere da Leon Poggi, ed inviati da Dino Frescobaldi al poeta (raffr. Ugo Fosc. 169 ss.). Anzi dettò in Lunigiana i c. 18 — 26. Nel 1307 fu segretario di Scarpetta degli Ordelaffi in Romagna (Inf. 27 — 30). Nel 1308 ritornato a Padova si reca a Verona, per iscrezio forse privato (Ugo F. 156. s.), e trovando Can Grande intento in guerra, torna in Lunigiana, divertendo a Reggio presso Guido de' Roberti di Castello, il semplice Lombardo — ne dubita Foscolo 174 —. Tornate al niente tre guerre contro Firenze, sedati per due riprese i tumulti di Corso, strascinato a morte dal cavallo presso san Salvi (Pg. 24, 82) torna da Reggio in Lunigiana, dando

le ultime cure all' Inferno; e decretando d'abbandonare l' Italia. Ivi nel monastero di s. Croce del Corvo dà al priore Ilario, amico di Uguccione, la cantica dell' Inferno, per inviarla con alcune dichiarazioni ad Ug., lo che si fece sulla primavera del 1309 (*Orelli* V. di D. f. 69. ss. *Troja* 97. s. 205. s.). Scorsi alcuni giorni, s'incammina alla volta di Francia, ove Filippo il Bello cerca ad impetrare la condanna della memoria di Bonifacio VIII e dei templari; Laonde Lerici, Noli, Turbia Pg. 3 e 4. A Parigi si trova allora il padre del Boccaccio. In questo anno Clemente V elegge Arrigo VII per re de' Romani, e muore Carlo II di Napoli odiato da D. (Pg. 20, 79. Par. 6. 19. 20). Al primo romore della venuta di Arrigo in Italia nel 1310 D. parte a salutarlo, scrive ed opera ad ogni modo in nome degli esuli ghibellini. Le vicende di Arrigo, il quale per le ribellioni di Cremona, Brescia e Firenze combattendo deve aprirsi strada passo innanzi passo, molto lo premono; gli scrive, instigandolo il dì 16 apr. 1311 di Toscana sotto le fonti d' Arno, cinque miglia da Porciano, ove si reca per corto ed alpestre cammino sulle terre di Modena. A Porciano è fama esser egli stato per alcun tempo prigioniero nella torre maggiore (Pg. 14, 43. s). Di Porciano, come mostrano le acerbità contra gli Aretini, Pisani (Pg. 14, 46. 53), Romagnoli (99) framezzate alle lodi di Roberto di Napoli, che allora tollerò i Ghibellini ed i Bianchi, passa in Romagna, scrive di Forlì a Cane in nome degli esuli fiorentini. Durante l' infelice assedio di Brescia scrive i canti 16 — 18 del Pg., dove scagliasi contra la Toscana, Romagna, Verona, contra Alberto, padre degli Scaligeri, e contra il fratello Giuseppe, abate di san Zeno (Pg. 18, 121, s.). Si trova poi in Genova, oltraggiato dagli amici di Branco Doria, ed a Pisa con Arrigo. Nel 1312, i 12 sett. Arrigo stringe Firenze d' assedio, D. assapora già la vendetta. Invano! Il dì 23 febbr. 1313 Arrigo sentenzia a morte meglio che 600 Fiorentini (Par. 16, 55. ss.); ma il dì 24 ag. muore *forse* avvelenato — la serie almeno degli eventi giustifica o scusa questo forse —. Nel 1314 D. scrive ai cardinali di eleggere un pontefice. Con nuove speranze viene a Lucca, vi scrive gli ultimi 10 canti del Pg., ove 32, 151 — 160 fa motto di Filippo il Bello, morto il dì 29 nov. 1314, aggiugne nel 24 il passo Pg. 37—48, ove T. intende per *un cinquecento dieci* non Can Grande, nè Arrigo morto da 15 mesi, sì Uguccione della Faggiola il *veltro*. Verso la fine del 1314 termina il Pg. inviandolo forse a Moroello Malaspina, figlio di Franceschino. Nel 1315 Roberto di Napoli fa rinnovare per mezzo di messer Zaccaria d' Orvieto le minacce di morte. Quindi la vendetta Par. 6, 106. s. 8, 147. Poichè Can Grande onora lo sventurato Uguccione, raggiunge D. nel 1317 il suo congiunto e capitano, e delibera di consacrare a Cane il Paradiso con la lettera nota (raffr. Pur. 15 — 17. 17, 85 — 93. 16, 1 — 9). Qua appartiene la risposta di D. su mentovata intorno alla liberazione. Nel 1318 è a Verona. Aveva inviato a Cane i canti 10 — 20 del Par.; gli ultimi 13 non furono ricongiunti al tutto se non dopo la morte del poeta. Verso i cominciamenti del 1318 sloggia dalla città, viene in Romagna, trova estinto Scarp. degli Ordelaffi, va a Gubbio, visita la badia camaldolese di Fonte Avellana, detta di santa Croce, accolto da Moricone, Priore. Quindi la Catria Par. 21, 106 — 111, e la poca indulgenza cogli ospiti suoi 113 — 120. Ivi maestro del figlio di Bastian da Gubbio, ivi la casa, dove abitò. A *Troja* 165 contradice però *Ugo Foscolo* 293 ss. Ripassato poscia nella Marca Trivigiana trova nel prossimo Friuli facile stanza. L' anno 1319 passa in Udine presso il patriarca d' Aquileia, Pagano della Torre, vescovo di Padova, vi compone alcuno degli ultimi canti del Par., ed altre opere in prosa; si reca sovente nel castello di Tolmino. A *Troya* 170 ss. ed a *Viviani* introd. all' ediz. di D. contradice *Ugo Foscolo* 126. ss. Sul cominciare del 1320 lascia Udine, per avvicinarsi a Firenze, disputa a Verona il dì 18 genn. dell' acqua e del fuoco lo che *Tiraboschi*, *Troya* 175 ed *Ugo F.* 131 dicono favola. Finalmente dalla Marca Trivigiana passa in Ravenna presso Guido Novello; v' ha familiari Pietro Giardini ravennate, Dino Perini, e Fiducio de Milottis, medico da Certaldo Castruccio Castracani occupa in quel tempo l' uno dei primi seggi fra i Ghibellini. Nel 1321 Giovanni Virgilio scrive a D. un' egloga latina, invitandolo a Bologna. D. risponde con due altre Il Paradiso non è per anco uscito. Il poema non fu pubblicato ad un sol tratto; perciò innaspri il Par. con sdegni politici più adatti all' Inferno Il liberatore sospirato (27, 61 — 66) è o Matteo Visconti, o Castracani. Guido Novello manda D. con gravissimo incarco presso il senato veneto che, temendo la sua eloquenza, gli nega l' udienza. Di ciò accorato, tornato a Ravenna muore a dì 14 sett. 1321, onorato dal pubblico lutto, encomiato da Guido Novello istesso con orazion funebre nel suo palazzo, e con moltissimi poemi

Così stanco e travagliato da tante sciagure muore quel grande impareggiabile. Quanto ostinat e crudele fosse l' odio e il rancore de' nemici d quest' uomo, che primo e solo riconobbe già al

lora, in che sarebbe ed è la salute unica d' Italia, puossi ricavare da quello che, salvo il decreto della repubblica fiorentina del dì 9 agosto 1373, col quale si scelse Boccaccio primo a spiegare il poema sacro, a cui han posto mano e cielo e terra, nèanche il pensiero concepito nel 1396 di fargli innalzare in santa Maria del Fiore un onorevol sepolcro ebbe effetto; che nel 1519 Leon X non esaudì le preghiere dell' accademia medicea di traslatare nella patria le ossa del poeta, non ostante che Michelagnolo scultore si offerisse a fare al divin poeta la sepoltura sua condecente, e in luogo onorevole. In vece di ciò narra Boccaccio, che nel 1341, sedente Giovanni papa XXII, da messere Beltrando, cardinale del Poggetto, allora per la chiesa di Roma legato in Lombardia, fu dannato il libro de monarchia, perchè i di lui argomenti usati furono in favore di Lodovico duca di Baviera, contro la chiesa romana; e che finalmente senza l' intercessione di Pino della Tosa e Ostagio da Polenta quell' insano avrebbe nella città di Bologna insieme col libro fatto arder l' ossa di Dante. Ritratti, medaglie, busti furono i trofei dei sudori e delle mortificazioni sue, divieti della divina commedia da parte del santo ufficio spagnuolo sin quasi alla nostra età, dove, sprezzando la scuola gesuitica, gli eunuchi metastasiani e l' Arcadia, come dice Bettinelli, i valentuomini d'Italia bene intendono, che le idee e i principj di D. sono di somma importanza.

Del resto fu Dante di mezzana statura, andò in età più matura alquanto curvetto, ma grave e mansueto. Il suo volto fu lungo, il naso aquilino, gli occhi grossi, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; il colore era bruno, i capelli e la barba spessi, neri, crespi, e la faccia sempre malinconica e pensosa. Fu cortese, modesto, amico della solitudine, taciturno, assiduissimo, altero, vaghissimo d' onore.

2. *La divina commedia e la sua intenzione.*

Lunga briga sarebbe, anzi infinita ed alfine inoltre superflua dopo tanti trattati e tanti voler far qui una critica rivista particolare e minuta di tutti i pareri intorno all' intenzione ed all' intendimento della divina commedia. Chè quanto è più organica la natura di vero poeta e dei prodotti suoi, quanto più questi prodotti sono universali, in se stessi perfetti ed originali, tanto più agevolmente si arrendono ed accomodano in questa parte o in quella sino agl' ingegni mezzani ed angustissimi. Or se forse inoltre vi rintrona un qualche accordo fondamentale di un certo periodo storico, come l'allegoria nella D. C., ollora sì veggiamo, che spezialmente in questo campo nuvoloso la sottilità degli interpreti può innoltrarvisi col tempo sino all' inezia, di modo che il lettore si trovi assordato, confuso e oppresso, ed assorbito alfine nelle particolarità perda la totalità e la di lei impressione. Per dire adunque quanto si può mai succintamente, senza sagrificar la chiarezza, quel che abbiamo da dire di questo poema *polysensuum*, o capace di molte interpretazioni, ragioniamo di due passi danteschi (Convit. Vol. 4. f. 184. ed. Zatt. e lettera dedic. a Can Gr.) troppo noti per esser qui transcritti estesamente, ma che servir possono di scorta e filo al nostro discorso.

In quei due passi Dante conforme all' ermeneutica del suo tempo quattro esser dice sensi o modi d' intendere: il letterale, allegorico, morale ed anagogico. Il *letterale*, che comprende il puro e netto oggetto, ossia la sostanza e la forma del pensiero espresse con parole prese in lor senso convenevole al tenor della lingua e del contesto, non lo spiega guari. L' *allegorico* dice quello, che si nasconde sotto il manto della favola, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna, ovvero diverso ed altro dal letterale. Il *morale* dice quello, che i lettori deono intentamente andare appostando per le scritture a utilità di loro e de' loro discenti. L' *anagogico*, o soprasenso, cioè edificante, che mena la mente all' insù, dice, quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale eziandio nel senso letterale per le cose significate significa delle supreme dell' eterna gloria. Questi tre ultimi li comprende in un nome di *mistici*. Trattiamo spezialmente d' ognuno di quei sensi.

Secondo dunque il *letterale* di quei sensi l' oggetto della C. D. è semplicemente lo stato delle anime dopo la morte in triplice forma, quale D. lo mira colla scorta di Virgilio poeta, venerato come mago nel mezzo evo (v. *Hagen* Briefe in d. Heimat. Vol. 3. f. 183—194). sino al paradiso terrestre (Pg. 27, 124), e poscia guidato da Beatrice. La prima di quelle forme è l'*Inferno* accuratamente ed evidentemente descritto. Senza darne piani e piante, che dopo moltissimi altri ultimamente han dati *Kanngiesser* e *Witte* nella traduzione tedesca, semplicemente trascriviamo quanto ne dice chiaramente *Rossetti* nella nuova sua edizione, discorso prelim. f. 78. s. "L' inferno", ei dice, "è come una gran voragine di forma conica, che spalanca la immensa sua bocca alla superficie del nostro globo, e va a restringersi con la punta al centro della terra, dove termina." Per ispiegarsi meglio, continua: 'Prendi un imbuto, e tienilo con la pun-

ta volta in giù, come se dovessi versarvi un qualche fluido. Copri poi la bocca dell' imbuto con la coppa rovescia d' una bilancia, cosicchè la superficie convessa ne rimanga sopra. Or figurati che quest' imbuto sia così sterminato, che metta la punta al centro della terra, e che quella coppa sia una parte del nostro emisfero terraqueo, la quale ne formi la volta; talmentechè quella voragine da noi non possa vedersi. Ecco la immagine in grosso dell' inferno dantesco. Figurati di più, che questa voragine abbia internamente nove ripiani circolari e concentrici, i quali da chi va al basso s' incontrino un dopo l' altro, di maniera che vadano di grado in grado restringendosi, in guisa, che per discendere dal primo ripiano al secondo, e da questo al terzo, e così di seguito, sino al nono, vi abbia bisogno di gradini: ecco i cerchi, dove stanno i dannati. Figurati finalmente, che giusto alla sommità del gran coverchio infernale, vale a dire nel centro di quella parte circolare del nostro globo, che forma la volta dell' abisso, vi sia Gerusalemme." Il limbo — aggiugniamo noi — di questi ripiani circolari contiene coloro, "che vissero senza infamia e senza lode." Occupano il primo cerchio i pagani virtuosi; il secondo i peccatori carnali, "che la ragion sommettono al talento"; il terzo i golosi, il quarto i prodighi e gli avari; il quinto gl' iracondi e gli accidiosi; il sesto gli eretici; il settimo i violenti (contro ai prossimi, contra loro stessi, contra iddio, natura ed arte); l' ottavo i barattieri; il nono i traditori. I tre ultimi sono suddivisi, il settimo in tre, l'ottavo in dieci malebolge (contenenti i ruffiani, seduttori, adulatori; i simoniaci; gl' indovini; i barattieri; gl' ipocriti; i consiglieri frodolenti; gli scommettitori; i falsarj alchimisti); il nono in quattro (Caina, Antenora, Tolomea, Giudecca). Tutto l' inferno per mezzo della città di Dite, o Lucifero, è diviso in due metà. I peccati puniti vi sono ridotti alla divisione aristotelica (Etic. 7.) in incontinenza, bestialità, malizia. I fiumi infernali sono Acheronte, Stige, Flegetonte, Cocito, conforme all' allegoria della lor misteriosa origine 14, 94. ss. Capi dei cerchi sono persone mitologiche, del primo Caronte, del secondo Minosse, del terzo Cerbero, del quarto Pluto, del quinto Flegiàs, del sesto le tre Furie, del settimo il Minotauro ed i centauri, dell' ottavo Gerione, del nono i giganti Anteo, Efialte, Nembrotto, e Lucifero. Le pene sono rappresentazioni esterne dello stato interno del peccato. Bene osserva Rossetti f. 81., che tre punti fissi davano a D. tutta la forma della gran voragine infernale; Roma cioè, centro dello nuova religione; Gerusalemme, centro della religione antica, e punto medio della superficie della terra, secondo una opinione populare, ed Ezecch. 5, 5.; e finalmente il centro della terra stessa, punto medio dell' universo, secondo il sistema tolemaico. — Il *Purgatorio*, seconda forma dello stato delle anime dopo la morte, è un monte conico antipoda di Gerusalemme, circondato di sette cerchi, e di una spezie d' atrio, dove stanno i neghittosi. Tre gradi conducono alla porta della purgazione; il primo di marmo lucido (simbolo di cognizione e confessione dei peccati); il secondo tinto più che perso, di una petrina ruvida ed arsiccia (simbolo della contrizione); il terzo di porfido fiammeggiante (simbolo di penitenza esteriore). La soglia in su la quale sede un angel di dio, è pietra di diamante. Nel primo cerchio si purgano i superbi, che voltano sassi gravi; nel secondo gl' invidiosi con manti di color di sasso, e con fil di ferro nel ciglio; nel terzo gl' iracondi in densa caligine oscura; nel quarto gli accidiosi che corrono; nel quinto gli avari, che giacciono in terra piangenti; nel sesto i golosi, che han fame e sete sul margine d' un rio, e presso un albero d' odoriferi pomi; nel settimo i peccatori carnali, che vanno per fiamme. Sulla cima v' è il paradiso terrestre coi fiumi di Lete e d'Eunoe. Intagli sul suolo e sulle mura rappresentano i vizj e le virtù, e formano il passaggio dal plastico al pittorico.—Il *paradiso* sono i sette pianeti secondo il sistema tolemaico, con tre cieli, dunque dieci spazj. Nella Luna si trovano l' anime di coloro che, avendo fatto voti, violentamente ne sono state tratte fuori; nel Mercurio coloro, che sono stati attivi, perchè onore e fama gli succeda; nella Venere i seguaci d' amore, non immemori però delle cose celesti; nel Sole i sapienti, teologhi, spezialmente san Tommaso e san Francesco coi lor seguaci; nel Marte i campioni per la fede; nel Giove i giusti, e l' aquila formata d' anime, simbolo del romano impero; nel Saturno gli anacoreti e contemplanti; nel zodiaco Cristo, gli apostoli, ed Adamo; nel ciel cristallino, o primo mobile, nove cori angelici; nell' empireo finalmente in forma di rosa candida con Maria i beati. — Il viaggio di D. per questi tre regni comincia la sera del 25 marzo 1300, e dura otto giorni, preso il giorno d' ore dodici dalle sei di mattino sino alle sei di sera, o di venti quattro ore astronomiche. Quanto inoltre appartiene alla sposizione del senso letterale, lo troverà, spero, il lettore nel comento.

Coloro per altro, che sono soverchiamente proni a spiare delle curiosità letterarie, incapaci forse inoltre di amare e di sentire lo spiro

d'alto ingegno originale, han tempestato il lor cervello a disdire l' originalità di D., vedendo in lui imitatore ora di Virgilio, di cui fu poeta di gran lunga maggiore; ora del tesoretto di Brunetto Latini, debole assai; ora di due romanzi francesi del secolo decimo terzo (*le songe de l' enfer, e le jongleur qui va en enfer*) satirici o burleschi; or d' una visione del monaco Alberico assai fantastica e avventurosa, conforme sì a quel secolo (v. *Ugo Foscolo* disc. f. 336. s.); ora dello antico romanzo Guerino il meschino, dove si trova l' episodio del purgatorio di Patrizio, o del pozzo, più tardi dopo la morte di D. tradotto ed amplificato giusta la C. D. istessa. Altri ne trovano il prototipo in uno spettacolo mimico o drammatico rappresentato al tempo del giubbileo; altri finalmente nell' anfiteatro veronese, o dove so io? Non invidiando siffatti arcani, confesso di non vedere in loro altro sennon una impotenza ed incapacità d' intendere e d' afferrare l' individualità, come la natura poetica in generale. Un ingegno così vasto, ampio e robusto, colmo e zeppo di quanto il tempo passato ed il suo gli offrirono nello sviluppo loro istorico; un' anima impregnata, nutrita e penetrata con idee sublimi, un senno acuto e sagace, esercitatissimo e pratico nella palestra apertagli in quel secolo agitatissimo, ubbriaco quasi di gioja della convalescenza; una mente alfin fervida, che con tanta forza veramente gigantesca di tutto il mondo intellettuale s' impadronisce, se l' appropria, organandolo crea e come riproduce — chi mai vorrebbe dire, che a siffatta mente questa o quella particolarità sia stata norma o modello delle sue creazioni? Un soffio lievissimo, ed ecco l'arpa d' Eolo, trascorrendo tutto il regno dell' armonia, risuona d' accordi mirabili, che visibilmente trasformati in forme e figure si muovono innanzi agli occhi nostri, nè altra legge curano, sennon quella a loro innata, respingendo ogni Zoilo livido, o stolido, che con isquadra estetica vorrebbe misurar le loro proporzioni, o noverare lor coste colle tavole aritmetiche in mano. Laonde certi essendo, che la verità esista pei savj, e la beltà pei cuori capaci di sentire, ci siamo astenuti nel comento da ragionamenti sulla bellezza poetica di tal o tal passo, i quali, a dir vero, non sono sennon interjezioni ampliate sino alla seccaggine.

Parliamo del senso *allegorico*! Fu l' allegoria, o la tropologia, il gusto dominante di quel secolo, insinuatosi nella teologia e nella poesia colla lettura dei sacri libri per lo più male intesi ed interpretati. E qui due cose vengono ad osservarsi precedentemente. Quell' amore cioè e quel gusto dell' allegoria sono segni di coltura poco chiara e mal sicura del suo principio e della sua tendenza. Chè a penetrare ed approfondire l'intima connessione come della natura e della mente, così pure quella di due periodi storici, simili a quei del vecchio e del nuovo testamento, si vuole senza dubbio sguardo più vigoroso ed acuto di quello, che, per legge di nature finite, puote aver luogo nei confini di uno di quei periodi, ch' è ancora per isvilupparsi, aspettando, per dir così, la sua maturità e perfezione, mentre l' altro è già scorso e compito. La distanza d' una totalità passata, come quella d' un avvenire infinitamente condizionato, fa confondere gli oggetti, che si dileguano e cuoprono di folta caligine. In siffatto stato dunque, se la mobilità vitale si annunzia con presagi oscuri, riconosciamo dall' altra parte con animo lieto e grato il soccorso e la disposizione di un nume benefico e sapientissimo, che accanto d' una direzione fa spiccare l' altra opposta, appunto necessaria a fomentare la vita. E così pure in quella età sottentra a poco a poco la cura di stabilire dialetticamente, o per mezzo della filosofia aristotelico-platonica, un sistema di religione cristiana, cioè un razionalismo, ai nostri tempi ancora tanto irragionevolmente abborrito da coloro, che si vantano sopranaturalisti. Ambidue le direzioni le troviamo nella D. C. tanto intrecciate e quasi identificate con la vita storica di quel secolo, che ancor per questo il poema è un quadro perfetto e verissimo del mezzo evo, con la prospettiva di un futuro e più chiaro nel fondo. La poca chiarezza di quella una direzione allegorica si mostra ancora nella spiegazione dantesca su mentovata dell' allegoria medesima; stantechè le nozioni del simbolo e dell' allegoria vi sono pressochè confuse. Per ischivare dunque siffatte nozioni incerte ed ambigue, dico, che la figura, o l' immagine è quel ch' entra sì nel simbolo, come nell' allegoria. Sono ambidue, quello il prologo, questa l' epilogo dell' arte vera; e mi spiego meglio. L' arte è il regno dell' idee poste in effetto ed evidenti nella realità, dove il puro pensier risalta qual principio dell' interno. Il *simbolo* è rappresentazione pregna, significativa, indicativa o accennante. Con ciò dunque si pronunzia tuttora una differenza non tolta ancor del senso o del concetto, e della di lui manifestazione; differenza, che non ha luogo là, ov' è la totalità e la somma verità, ovvero l' idea espressa e suggellata nella realità! Giacchè lo smisurabile deve esser ristretto in figura o forma arbitraria e sconvenevole, l' apparenza ossia la manifestazione non è adeguata all' idea. L' esis-

tenza data immediatamente nel simbolo non vuol esser compresa immediatamente, anzi conforme ad una significazione, cioè ad un pensiero astratto generale, nel quale è immanente una qualità, che appartiene alla forma stessa. Alla qualità dunque rappresentata s' accozza cosa, che non è questa qualità. Lutta perciò nel simbolo il sensuale con l' intellettuale, la formazione con l' idea. L' *allegoria* dall' altra parte contiene una significazione, ch' è una qualità astratta e generale, vestita di forma individuale, ma non è reale apparenza dell' anima, non è vita, anzi individualità particolare, arbitraria, esterna. Così dunque si può dire, che il simbolo accatta una nozione, o qualità per l' esistenza, o la forma; l' allegoria accatta la forma o l'esistenza, per la nozione, o la qualità. Laonde appare, come *Tasso* in una lettera a Scipione Gonzaga To. 3. f. 353. ed. mil. poteva scrivere: "Io, per confessare ingenuamente il vero, quando cominciai il mio poema, non ebbi pensiero alcuno d' allegoria, parendomi soverchia e vana fatica, e perchè ciascuno degl' interpreti suole dar l' allegoria a suo capriccio, nè mancò mai ai buoni poeti chi desse ai lor poemi varie allegorie, e perchè Aristotele non fa più menzione dell' allegoria nella poetica e nell' altre sue opere, che s' ella non fosse *in rerum natura*. — Ma poich' io fui oltre al mezzo del mio poema, e che cominciai a sospettar della strettezza dei tempi, cominciai anco a pensare all' allegoria." La storia dell' arte conferma ed illustra quanto dicemmo, ma non ne possiamo qui dar più che qualche cenno.

Or se riguardo a D. chiediamo: e qual mai dunque è l' allegoria della C. D.? il poeta stesso risponde: *poeta agit de inferno isto, in quo peregrinando ut viatores mereri et demereri possumus. Subiectum est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem iustitiae praemianti et punienti obnoxius est. Finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae et producere ad statum felicitatis. — Non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum et pars.* Con questo dunque accenna assieme la natura morale ed anagogica, o mistica dell' opra. Di ciò però poco contenti gli spositori, credendo di non poter meglio rivelare la profondità immensa del sommo poeta, e pagando con ciò assieme al loro secolo il tributo imposto, hanno senza sarte e senza vela varcato un mar di sogni, e cucito ogni canto con allegorie posticce scongiurate dalla Cuccagna. Altri, come *Gasp. Gozzi* (difesa di D.), *Lombardi*, *Dionisi*, *Biagioli*, *Scolari* (della piena e giusta intelligenza della D. C. ragionamento. Padov. 1823. 4,), *Schlosser* (Ueber Dante. Aus den Heidelberg. Jahrb. der Lit. besonders abgedruckt. Heidelb. 1824. 8.), intendendo, che questa fatica non dissimile finalmente sarebbe da quelle delle Danaidi, o di Sisifo, guidati piuttosto dallo studio della ragione poetica, ed accortisi, che la principale allegoria sia nel primo e secondo canto dell' Inferno, e nella totalità del poema, e, come noi vorremmo aggiugnere, nella tendenza universale, o nell' idea fondamentale del poeta in tutte quante le sue opere, a questa si son tenuti più che allo sgruppamento d' ogni immagine poetica. Tutti questi però quando più quando meno inclinati alla sposizione morale, come *Lombardi* e *Biagioli*, l' hanno combinata o con l' anagogica e religiosa, come *Carlo Witte* (über das Misverständniss Dante's, in Hermes oder krit. Jahrbuch der Liter. n. 22. p. 135. ss. Lips. 1824.), o con la storica, come *Dionisi* (Prepar. istor. 2, 195. Anedd. 2, 86.), e *Marchetti* (discorso della prima e principale allegoria del poema d. D. confutato per altro da *Ant. Parenti* nelle osservazioni sopra una moderna dichiarazione della principale allegoria del poema di D. nel To. 1. fasc. 2. delle memorie di religione, di morale e di letteratura. Modena 1822.), o con la storico-politica, come in questi ultimi tempi *Rossetti*. Gli spositori *morali*, come per brevità li chiameremo, dicono, che D. in età di anni trentacinque si sia persuaso di dovere rinunziare ai vizj, ed alle passioni, in somma alla vita sensuale, arrendendosi con l' ajuto della divina clemenza e grazia alla vita spirituale. Gl' interpreti *anagogici* e religiosi, chiamando la D. C. la generale epopeja unica della nostra vita intellettuale, sostengono, che D., compiangendo i peccati d'un mondo intero, cerchi, a nome di tutti gli erranti, di ritornare al comun salvatore, e rinunzj perciò ai prestigi del discorso o raziocinio terreno, arrendendosi al pentimento, alla penitenza e contrizione, onde purgato ritrovi per mezzo della fede la speranza e la carità e finisca nella beata contemplazione, o nell' intuizione di grazia infinita e di vita celeste. Gl' interpreti *storici* contendono, che dalle tempeste politiche del suo priorato, ove provò la crudeltà dei Fiorentini, di Francia e di Roma, il poeta esiliato (trovandosi in una *selva*, secondo Marchetti), e sperando pace (andando al *dilettoso monte*) si rivolse agli studj ed alla filosofia, o poesia, per ritornar così con un poema mirabile alla pace ed alla patria mediante l' ajuto di Can Grande, e di Beatrice, scorta ed amica antica della sua vita intera. L' interpretazione *storico-politica* primo l' intonò Scolari, dicendo, che D., vedendo smarrita la via del ben pubblico e del dilettoso monte alla felicità pubblica, che pure egli ebbe in mira mai

sempre, dopo aver provato moltissimi impedimenti dai vizj di Firenze, dall' ambizione di Francia, dall' avarizia e dalla supremazia ambita da quei di Roma, ponendo, per l'effetto d'una *politica restaurazione*, la sua fiducia nella virtù militare di Can Grande, si accinse a quella della *morale e religiosa*, dandosi a scrivere un memorando poema maestro di rettitudine, punitore dei vizj, e premiatore immortale della virtù; questo poi la mercè di Beatrice (Sapienza), permettendolo la bontà divina, e mossa a soccorso di D. dalla Grazia celeste, che illumina. — Con esimio acume, con sagacità e combinazione ammiranda, con chiarezza e perspicuità rarissima e lodevolissima *Rossetti*, spositore *storico-politico*, nulladimeno pare che ricada nel vizio di particolareggiamento troppo minuto e di sofisticheria stravagante. Secondo lui, in quanto ha esposto il suo assunto nella sua edizione (Londr. 1826. To. 1.), Virgilio è figura della Filosofia politica, fondatrice ed ordinatrice dello impero; di quella filosofia che, presa in ampio senso, forma la mente e il cuore degli uomini con le intellettuali e morali discipline, pel miglioramento dell' umana società; di quella filosofia, che regola lo stato col civil reggimento di un solo, maggior di tutti, e minor sol delle leggi; in somma la filosofia di un saggio Ghibellino. Costui *nacque tardi*, perchè dovea nascer prima ad impedire le tante turbolenze intestine, come quelle de' Gracchi, di Mario e Silla ecc; *sub Julio*, chiamato al trono per dritto avito. *Beatrice* è quella, che dopo una virtuosa vita guida l' uomo pacificato al suo fattore, la religione secondo il cristianesimo, espressione della beatitudine della vita contemplativa, come Virgilio quella della vita attiva civile. Le *fiere*, che perseguitano D., sono figure di Guelfi; la *lonza* è Firenze divisa in Bianchi e Neri, perchè lonza, come dice Brunetto, è una bestia taccata di piccole tacche bianche e nere. La gajetta pelle dinota i Bianchi. Il *leone* è nello stemma della casa di Francia, e significa Carlo di Valois. La *lupa* è stata sempre l' arme di Roma, e la Curia romana centro del partito guelfo. Avaro, guelfo, lupo, dicono lo stesso. La *selva* è il secolo incolto, reso selvaggio dal vizioso guelfismo. *Alberi* sono gli uomini ignoranti, che quasi solo vegetano; *fiere* uomini crudeli, che per malignità nocevano; *piante benigne*, i rarissimi virtuosi. *Morti* sono i viziosi. *Inferno* sono le figure del mondo corrotto, dell' Italia guelfa. *Caronte* il cattivo esempio d'un secolo corrotto; *Minosse* il giudizio della coscienza. Le *pene infernali* sono l' effetto del vizio. *Dite* è Firenze; il *messo del cielo* Arrigo. La *divina maestà eterna* simboleggia l'imperial potestà temporale. *Pape Satan* ecc. vuol dire: al papa Satanno questo impero è sacro. Clemente V era allor dipinto con tre vessilli sul dorso innanzi alla faccia. Il dio allegorico e il satanno sono figure della politica potestà imperiale, e della temporal potenza papale, la quale D. credea un' alta usurpazione, cagione di vizj, di discordie e di ruine. Dunque D. intese solo di far politiche e morali considerazioni sulla Terra viziosa, ch' ei chiama l' Inferno. Tutto il segreto di D., dice Rossetti, sono allegorie fondate sulle metafore comunemente ricevute, altre dedotte da quelle per antitesi, altre nate da teorie scientifiche, altre suggerite dalla storia, altre appoggiate al semplice suono delle parole, e tutte ben guidate da classiche imitazioni. — Or chi negherà mai in questa enigmatica oscurità apocalittica, che queste sposizioni possano esser vere? o piuttosto chi mai provar potrà, che non siano vere? poichè la storia contemporanea, i fati ed il carattere, la dottrina e le opinioni del poeta, il gusto allegorico del secolo, e moltissimi rapporti della vita e del tempo non ripugnino. Anzi accetto dev' esser senz' altro ogni sperimento di sviluppare quel tanto intrecciato poema, in cui la storia e la mitologia, e terra e cielo si penetrano a vicenda intimamente e mirabilmente sino a diventar beata e cristiana contemplazione di dio; quel poema, la cui eccellenza si manifesta ancora in ciò, che dopo cinque secoli i valentuomini ne respirano ancora l' aura fresca vitale. Certo è, che siffatta sposizione storico-politica successivamente avanzata ed alzata di grado in grado, se dall' una parte ella è prodotto naturale, giusto e quasi necessario di un tempo agitato, sommosso e sconvolto nelle sue fondamenta, posto in cimento atroce, in mezzo ad una nazione, che quest' oggi ancora sospirando aspetta unità salutare, dall' altra può fare strada ad un intendimento anteriore bensì, ma più ampio e più profondo, che non esclude qualsivoglia altro, ma si combacia con tutti, e del quale diremo or ora. Ambigue intanto ancora, e per dirla schietto, fanciullescamente trastullanti, bizzarre e frivole sono alle volte quelle allegorie, e le loro sposizioni, ma in ogni evento non necessarie ad afferrar la totalità essenziale. Chè sono in fatti non di rado supplimenti soltanto posticci e congheitturali di forme mancanti, o difettose, prove metà timidette, metà rischiate e audaci di render palpabile e particolare quello, che forse senza ciò sarebbe, e talora a posta dev' esser più piccante e più attrattivo in quella sua generalità, ed in quei suoi contorni svaporanti, foschi e chiaroscuri.

Prescindendo dunque da questo passiamo a quell' assunto, che, per distinguerlo dagli altri, chiamiamo *filosofico* conceputo ed esposto dal cori-

feo dei filosofi di nostra età, *Schelling* (über Dante in philosophischer Beziehung, nel Giornale critico della filosofia pubblicato da lui e da *Hegel* [Tubing. 1802. 1803.] Vol. 2. quad. 3. f. 34 — 50). Questi, intendendo di far capire il poema nel suo valore universale, e nella sua originalità in tutta la poesia moderna, dopo aver anch' esso osservato, che *commedia* sia detta dalla materia da principio fetida e spaventosa, in fine però prospera, desiderabile e grata (v. la dedic. a Can Gr. Risc. Inf. 20, 113. ove Virgilio chiama *tragedia* la sua epopeja), dal modo di parlare rimesso ed umile; che non sia nè drammatica opera, nè epica, nè didattica, anzi un mescuglio assolutamente proprio, organico, mai più da riprodursi con qualsivoglia artifizio, dice, che la legge necessaria ed il tèma della poesia moderna sia questo, che l'individuo dalla parte del mondo schiusagli formi un tutto, e creando dalla materia, dalla storia e dalla scienza di sua età una sua mitologia, con quella particolarità perfetta e compiuta torni a diventar assoluto. E dunque la C. D. un mescuglio dell' allegorico e dello storico elemento, medio tra allegoria e figurazione simbolico - oggetiva. La divisione dell' universo, e la disposizione della materia in tre regni è forma simbolica universale del tipo interno d' ogni scienza e poesia, perchè abbraccia i tre grandi oggetti della scienza e della coltura: natura, storia ed arte. Natura, presa qual nascimento di tutte le cose, qual notte eterna ed unità, nella quale sono in sè; storia, qual purgamento e passaggio ad uno stato assoluto; arte, qual paradiso della vita, che anticipa l' eternità. Questo tipo universale interno è di nuovo simboleggiato per mezzo di figure, colore e tuono delle tre parti. Queste tre parti sono quasi il sistema della teologia in concreto ed architettonicamente costrutto. Tutta la dottrina logica e sillogistica di quel tempo è sol forma da concedersi al poema. D. mai non cerca volgar probabilità poetica. La legge della forma primiera è ancor espressa nel ritmo interno intellettuale, nel quale le parti si sono opposte. L' Inferno, il più orribile e formidabile negli oggetti, è pure il più forte nell' espressione, di plastico stile austero, scuro ed orrendo sin nelle parole. Su di una parte del Purgatorio regna calma profonda, poichè ammutoliscono i guai del basso mondo; ma in sulla cima tutto divien colore, ed il Paradiso è veramente musica delle sfere. — Il rapporto dei crimi e dei tormenti è unicamente poetico. La vendetta, che D. esercita nell' Inferno, l' esercita come in nome del giudizio universale, da giudice criminale eletto, con forza profetica, mai con odio personale, sì con anima pia, altera, tanto più irritata dagli orrori del tempo, e con un patriotismo tutto alieno da quel secolo. L' inferno è il regno delle figure, dunque plastico; il purgatorio è pittorico; le pene de' peccati sono in parte pittoriche sino alla più gran pompa di colori; nel paradiso nòn avvanza sennon la pura musica del lume, cessa ogni riflesso, ed il poeta s' innalza di grado in grado sino alla contemplazione della pura sostanza scolorita della divinità stessa. Come, conforme alla disposizione ed architettura del tutto, debbono trattarsi gli altissimi temi della teologia, e con questo, a misura che la contemplazione si scioglie nel puramente generale, la poesia diventa musica, e sparisce la plastica; l' inferno potrebbe forse in questo riguardo sembrar a taluno la parte più plastica. Osservisi però, che qui niente affatto è da prendersi per sè e particolarmente, anzi che l' eccellenza particolare d' ogni cantica si conferma e s' intende veramente soltanto con l' accordo e con l' armonia del tutto.

Ecco uno sbozzo dell' idea schellinghiana di questo poema, di cui la strettissima connessione con l' altre opere, delle quali è l' auge e la culminazione, mostreremo inoltre, e con questa assieme la natura veramente organica dello spirito dantesco. Di sopra già è stato accennato, come tanta in lui fu la tensione e la mistura degli elementi, quanta suol essere negli ingegni robusti, forti ed eminenti, i quali a misura che s' immedesimano nel mondo interno, si nemicano assieme all' esterno, formandone il contrasto, per ricco e rigoglioso ch' egli si sia per altro; e come l' amor di Beatrice fu la tramontana della sua vita, che gli si trasformò in sole, di modo che l' amor sensuale e terrestre purgato ed innalzato all' intellettuale della filosofia andavasi alfin glorificando in eterna vita intuitiva, che dunque la C. D. è un germoglio gonfio e pregno della virtù di tutti gli elementi intellettuali della sua età, il quale s' apre, si schiude, dilata, e diventa pianta, albero eccellentissimo. Tanta dunque essendo la meta e la tendenza sua all' unità degnissima unicamente d' uomo sodamente coltivato, si può dire, che il tèma della vita di lui fu unità nazionale di lingua, d' impero, e di religione, o di cristianesimo. Già le sue *Rime* in mezzo al giuoco e trastullo, all' ondeggiamento della vita esterna spirano aura più pura ed eterea, e la vita esteriore è soltanto metafora dell' interna più alta. Con questo dunque egli si fonda quasi e consolida in sè stesso, come lo mostrano la *Vita nuova* ed il *Convito*. Poscia fuori di sè nella sua nazione e nella vita politica vedendo tutto straziato da discordie e da perversa voglia o po-

co chiara, o maligna, amando però la patria
rdentissimamente egli primo, benchè nella vec-
chiezza insistè sull' *unità della lingua*, nel
ibro non terminato del volgar eloquio, volga-
rizzato dal Trissino nel 1529. In tanta gara
osservata d' innumerabili loquele era mestieri di
cogliere il dissidio nella radice, e distruggerle tut-
te quante, nè scegliere una, ancorchè la mi-
gliore, ma solo cogliere il fiore da ognuno di
quattordici dialetti, e lasciare alla plebe il re-
sto. E quanto bene D. approfondisse in uno la
coerenza e l' identità della lingua, della scienza
e dell' arte, lo mostrano le sue osservazioni
sparse sopra i varj autori e poeti di quel tempo.
Comento egregio di questa opera è un' altra su
mentovata del conte *Perticari* Degli scrittori del
trecento, dalla quale risulta, quanti regressi
abbia fatti l' Italia, abbandonando quei princi-
pj di D. unicamente veri, e seguendo l' acca-
demia della Crusca. Male dunque *Troya* (Vel-
tro alleg. f. 189) pronunziò che, poichè lo sde-
gno contro la Bologna, come contro Firenze,
poteano muovere l' Alighieri, ciò provi, quan-
to siensi le cose cangiate dopo la morte di lui
(per isventura!), e come l' autorità di D. sia inu-
tile oggi per decidere le quistioni sullo stato at-
tuale (ancorchè peggiorato?) della lingua itali-
ana. — Dell' *unità poi d' impero* trattano in
preferenza i tre libri *de monarchia*, dove pone
la felicità dei popoli nel metter in atto sempre
tutta la facoltà dell' intelletto col fine primario
di specolare, e d' agire poscia secondo la di lei
esecuzione; difende la pace universale, la li-
bertà sotto un principe solo, il diritto del po-
polo romano d' assumere l' uffizio della monar-
chia universale; confuta l' opinione intorno allo
assoluto supremato del papa, il quale a senso
delle cose rivelate abbia da condurre l' uman
genere alla vita eternale, mentre l' imperatore,
a norma dei documenti della filosofia, debba di-
rigere l' uman genere alla felicità temporale. —
In quanto finalmente all' *unità di religione*,
vidde D. benissimo, il cattolichismo del suo seco-
lo non essere che il paganesimo nel cristianesimo,
quel che più tardi pronunziò Macchiavelli (Dis-
cors. 1, 12.). "La qual religione, se nei prin-
cipi della repubblica cristiana si fosse mantenu-
ta secondo che dal datore di essa ne fu ordinata,
sarebbero gli stati e le repubbliche cristiane più
unite e più felici assai, ch' elle non sono. . . .
Abbiamo dunque con la chiesa e coi preti noi
Italiani questo primo obbligo, d' essere diven-
tati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo an-
cora un maggiore, il quale è cagione della
rovina nostra. Questo è, che la chiesa ha tenu-
to e tiene questa nostra provincia divisa. E
veramente alcuna provincia non fu mai unita,
o felice, s' ella non viene tutta alla ubbidienza
d' una repubblica o d' un principe. E la ca-
gione, che l' Italia . . . non abbia anch' ella
o una repubblica, o un principe, che la governi,
è solamente la chiesa; perchè avendovi abitato
e tenuto imperio temporale, non è stata sì po-
tente, nè di tal virtù, ch' ella abbia potuto oc-
cupare il restante d' Italia, e farsene principe;
e non è stata dall' altra parte sì debile che, per
paura di non perdere il dominio delle cose tem-
porali ella non abbia potuto convocare un po-
tente, che la difenda contro a quello che in Ita-
lia fosse diventato troppo potente . . . . E dun-
que stata cagione, ch' ella non è potuta venire
sotto un capo, ma è stata sotto più principi e
signori; da' quali è nata tanta disunione e tan-
ta debolezza, ch' ella si è condotta ad essere sta-
ta preda non solamente de' barbari potenti, ma
di qualunque l' assalta. Di che noi altri Italiani
abbiamo obbligo con la chiesa, e non con altri."
Appare, che il giudizio severo di questo storico
e politico sobrio e profondo si concorda intiera-
mente con quel dell' Alighieri accusato di stiz-
za, di passione, e di rabbia ghibellina; quasichè
i profeti ed il nostro redentore istesso, come
pur gli apostoli abbiano anch' essi piaggiato e
lisciato la coda ai viziosi e vili; quasichè il sal-
vatore non abbia col flagello cacciato dal tempio
gli usurai. Anzi prova appunto dell' alma nobi-
le e generosa, e della perspicacità di D. fu quella,
che non la perdonò nè ai papi, nè ai sovrani, nè ai
preti, nè a qualunque abuso o profanazione del-
la religione. E così quanto mai fece o scrisse,
sin la *D. C.*, dove si concentrano nella sua unica
mente tutti i raggi del suo secolo, non nacque si-
curamente sennon dell' amor ardentissimo e pro-
fondissimo del suo popolo, della scienza, e della
religione. Di questo poi qual premio egli ottenne,
lo mostrano l' esilio, e la persecuzione, lo mostra
la mal nascosta gelosia e l' aristocraticamente or-
pellata e pretesa noncuranza delle poesie di lui
dalla parte del Petrarca (*Ugo Foscolo* saggio so-
pra il Petr. Lugan. 1824. f. 201. ss. e Discorso
sul testo della D. C. 139 ss. 146 ss.), non guari
dissimile in ciò da Erasmo roterdamese riguardo
ad Ulr. di Hutten; lo evince finalmente pur trop-
po quella dai Gesuiti usurpata tutela della fama
di lui accresciuta bensì non poco con rime spi-
rituali, con un nuovo *Credo*, un *Magnificat*, e
con *Salmi penitenziali*. Siffatte eleganze edi-
ficanti, come le chiama Ugo Foscolo Disc. f. 424.,
le tralasciamo, benchè Rossetti abbia scongiura-
to ancora queste nei magici cerchj suoi allegorici.

Che perciò? Diremo forse con questo stesso Ugo Foscolo (f. 89. ss. 281. ss.) che D. "si aggiudicò la corona, aspettandola dal decreto divino per la legittima autorità della sua missione apostolica, e il merito d' avere militato contro la chiesa puttaneggiante, e che perciò abbia voluto essere riformatore, impeditovi soltanto dal tempo iniquo, e da coloro, che a questo tempo furono venduti e schiavi? ch' egli per altro non fu di quei riformatori, che fidano più nei progressi della ragione, che della forza?" Anzi, quantunque D. per amor patrio innatogli nutrisse sempremai la speranza tante volte e tante delusa di ritornar un dì in Firenze; ancorchè il suo cuor generoso bramasse di veder in Italia innalzarsi quel regno di pace, ch' egli dipinse con mano maestra, e fiorire e maturarsi quei semi di un secolo più felice e più libero, che egli sparse tuttavolta, nulladimeno ei fu certamente alienissimo da quella insania di arrabbiati novatori moderni, e di raccoglitori assurdi, che con le loro tanaglie vorrebbero malconciamente cavare il parto del tempo, anzi che sia maturo. Temette egli di non perder vita tra coloro, che questo tempo chiameranno antico (Par. 17.); bramoso ei fu di gloria, ma di gloria immortale, eterna, pago di aver mostrato alla sua nazione la via aspra e penosa, durata fortemente da lui stesso, che conduce alla cima di vera felicità inalterabile. Quindi pur appare, che non si debba far tanto caso almeno, quanto ne han fatto Ugo Foscolo e Rossetti, di quel momento di prudenza e di scaltrezza riserbata, supposta in Dante, donde sia nata massimamente l' allegoria del poema; perchè non troppo bene par che quadri quella timidezza e codardía collo sdegno divino, con quel suo grido, che fece come vento, che le più alte cime più percote, con quella risolutezza imperterrita, di far manifesta tutta sua vision, rimossa ogni menzogna, e di lasciar pur grattar dov' era la rogna. Par. 17, 124. ss. Dunque ancor qui mestieri è d' avvertire, che parte non si disterga con mano gonza e profana la polvere colorita dall' ale di Psiche, per dar loro l' impasto smagliante di un certo tempo favorito; parte non si deroghi alla maschia individualità robusta del poeta; tanto meno quantochè, come di sopra è stato accennato, appunto quell' individualità abbia significato più profondo e più degno dedotto dalla natura e dall' originalità del poema medesimo.

3. *Osservazioni intorno al tempo, in cui probabilmente sia stata dettata la D. C., alla lingua, alla verseggiatura, al testo, ed alla di lui critica.*

Salvo le congbietture fondate su di fatti storici mentovati nel poema medesimo, ed alcuni aneddoti, o favolosi, come quel dei primi sette canti dell' Inferno trovati nel 1306 in un forziere, o troppo vaghi, come quel delle donne veronesi, che additavano D. come colui, che va in inferno, e torna quando gli piace, e qua su reca novelle di coloro, che là giù sono, o finalmente quel d' un fabbro e d' un asinajo, guastatori di alcun verso cantato del poema, dei quali il poeta si corrucciò tanto, pochissime sono le notizie fatte a fissar accuratamente il tempo, in cui D. lo dettò. In questo però concordano tutte, che, se D. fermo nel suo disegno di dir di Beatrice, quanto mai non sia stato detto d' alcuna, concepiva il poema prima del suo esilio, e' lo dettò successivamente nell' esilio. Se a questo aggiungi, ch' egli cangiava qua e là a norma de' nuovi avvenimenti, (Ugo Foscolo Disc. f. 326 — 334. e Troya), avrai in generale una storia del poema conforme ed alla estensione di essa, ed alla lentezza, con cui senza la stampa si divolgano i libri. Spero intanto di meritar grazie, non che perdono, presso i lettori, se lor comunico quanto intorno a siffatta quistione mi scrisse amichevolmente, come suole, un uomo che pel suo amore e studio non minori della sua dottrina e modestia, può chiamarsi benemerito di D., Carlo Witte. "Credettero i più antichi spositori di D., tutta la commedia essere composta o nello stesso anno 1300, in cui l' autore finge aver avuto la sua visione, o poco dopo; e ne forma eccezione forse unica un comento anonimo contenuto nei codd. Laur. Pl. XI c. 37. e Trivulziano No. 10. I più recenti ne concedono tutti la data posteriore, ma variano assai nel fissare l' epoca precisa. Il Taeffe, il Troya e più altri fanno rimontar la composizione dei primi canti della D. C. sino a un tempo anterior e all' anno del giubileo, asserendo, ch' essi prima dell' esilio di D. furono in bocca del popolo fiorentino. La prima cantica poi non la credono terminata più tardi del 1308, mentre il Dionisi non concede, che prima del 1314 le sia data la ultima mano. Non meno differiscono i medesimi quanto al Purgatorio; chè, assegnandogli il Troya l'anno 1314 per epoca in cui si divolgò, il Dionisi non lo vuole finito che dopo il 1318. I mentovati autori sono più concordi pel com-

imento del Paradiso, al quale il Dionisi attriuisce i primi mesi del 1320, e il Troya il temo immediatamente previo alla morte dell' autore; anto più ne rimangono lontani il Pelli, il Tiraoschi, che anche prima della morte d' Arrigo II vogliono terminata tutta la commedia. Il oscolo finalmente si formò parere tutto da sè con ire, essere il divino poema opera postuma, dell quale ad eccezione di qualche squarcio l' autore i sua vita fece mistero anche agl' intimi amici.

Volendo esaminare, in quanto queste opinini siano fondate, o nò, bisognerà confessare, hè, non informandocene l' autore, cosa imossibile sia il rintracciare la data d' ogni passo ' un' opera, che non fu pubblicata che ricoretta ed interpolata a parecchie riprese. Essendo dunque la conclusione della Vita nuova ' unico passo, nel quale D. accenna il tempo, in ui concepì il grandioso disegno della C. D., on abbiamo ragione di supporre, ch' egli prima lel 1300 abbia messo mano all' opera. Quanto oi al divolgarsi dei primi canti per Firenze, tantevi D., non ne abbiamo mallevadore che il acchetti Nov. 114 e 115. Vi si oppone però il ontento di quei canti, l' idea fondamentale dei uali senza l' esilio dell' autore tutt' altra esser lovea; vi si oppongono ancora le amarissime norsure, che dal canto sesto in giù lacerano la ama dei Fiorentini. Nè può bastare a farci redere un tal racconto l' autorità del novelliere ssai più recente di D., che non nomina nemmeno la commedia, ma dice solamente *il libro di D.*, che si poteva pur dire delle canzoni o l' altre rime. Vi contradirebbe ancora quanto ci acconta il Boccaccio dell' esser rimasti a Firenze, fuggendo D., abbozzati come erano i primi ette canti, e del non averne avuto sentore, prina che gli scoprisse Leone Poggi, gl' ingegni più belli e più congiunti a D.; se non vi fosse uogo a dubitare della verità di questo racconto. Chi poi non vuole pubblicato l' Inferno più tardi del 1308, non ne sa addurre altra prova, che un preteso silenzio intorno agli avvenimenti più recenti di quell' anno. Si osservi però, che Dino Compagni, autore per altro pieno di bei motti, che scrisse nel 1312, non fa cenno della D. C., che tanto servita gli sarebbe per fregiarne i ghibellini suoi sentimenti. Osservisi ancora, non trovarsi, come ottimamente notò il Forelli, in Val d' Adige scrollo di montagna, che meglio convenisse alla descrizione fattaci di tal rovina da D. nell' Inf. 12, 6. di quella accaduta, come sappiamo, nel 1300, come anche in altro luogo dell' istessa cantica (21, 41.) sembra alludersi a un fatto tanto recente quanto la fine del 1313. Ma per non andare per avventura esenti queste ripruove di qualche oggezione, vi aggiungo un' altra più decisiva. Nel canto 19, 79, si legge, Clemente V non esser per governar la chiesa che meno di 19 anni. Bisognerà confessare, che, per asserir tanto, D. doveva conoscere la data della morte di Clemente, che avvenne ai 20 apr. 1314, oppure, non volendolo, non si potrà far a meno d' attribuire a D. uno spirito profetico, come non esitò di fare il Rossetti, che, pochi mesi fà, stampò un articolo contra questa mia opinione. Questa per altro deve essere all' incirca l' epoca, in cui D. pubblicò l' Inferno, giacchè non solamente l' autore medesimo nella prima dell' egloghe latine composte, come si crede, intorno al 1319, parla dell' Inf., come di cosa finita, ma di questo tempo in poi anche gli altri autori alludono ben di spesso a qualche episodio dell' Inferno. Il famoso Cecco d' Ascoli, che nel 1327 fu arso vivo a Firenze, e che scrisse la sua *Acerba*, vivente D.*) parla e sparla di quasi tutti i passi più calzanti dell' Inferno. Intorno a quel medesimo tempo disse pure Passera della Gherminella di Lucca in un suo sonetto pubblicato dal Crescimbeni (storia della volg. poes. Vol. 3. p. 116.): "Già di prodezza non sei *il vecchio Alardo* (Inf. 28, 18.) Nè il conte *Guido quel da Monte Feltro* (Inf. 27.) Nè Uguccion da Faggiuola, o *Mainardo* (Inf. 27, 50.). Non val la vita tua un grosso di *peltro* (Inf. 1, 103.). Alle guagnele, che tu sei più codardo Che non è un coniglio a petto un *veltro*" (Inf. 1, 101).

"Il Purgatorio contiene minor numero di vaticinj; onde la data più incerta ne rimane. Dicendosi però in uno dei primi canti (8,96.), che Arrigo troppo tardi si moverebbe al soccorso dell' Italia, creder dobbiamo questa cantica non esser incominciata a scriversi che dopo il 1313. Più decisivo pare il passo, in cui si predice, che i Guelfi italiani non meno che francesi sarebbero prostrati da un *duce* celatamente indicato (32, 43.). Quel titolo e quella speranza

---

*) Questo lo deduco da più d' un luogo dell' Acerba, particolarmente però da questi: "Or pensa Dante, se prova nissuna Si può più fare, che questa convinca" Contra tal detto dico quel ch' io sento, „Formando filosofiche ragioni; Se Dante poi le solve, son contento." Anche Cino di Pistoja allude in un suo sonetto (3) scritto vivente Selvaggia (la quale, al dir di Ciampi, morì poco dopo il 1313. v. Vita di mess. Cino, ed. 3. p. 44.), al famoso episodio di Francesca da Rimini: „Dille, che un sol rimedio ha il tristo core, Che secondo uman corso di natura A nullo amato amar perdona Amore."

non potevano convenire che al capo di tutti i Ghibellini dell' Italia, quale lo Scaligero fu nominato a Soncino li 16 dic. 1318, e non mica a qualche dinasta municipale, come fu chi tal passo del Faggiolano intender voleva. A queste prove non pare che opporsi possa altro argomento, che il dirsi dal Boccaccio, e da talun altro, dedicato il Purg. a Moroello Malaspina III di tal nome, il qual morì nel 1316. Accorgendomi però, ch' io non son solo a dubitare della verità d' un fatto raccontatoci come incerto dal medesimo Boccaccio (Antolog. di Firenze, 1827. N. 74. p. 17. s.), e sospettando, che un passo di questa medesima cantica alluda alla morte di Moroello, tale obbjezione non mi sbigottisce. Infatti le lodi attribuite ad Alagia (19, 142.), senza che vi si cia motto del suo marito, sembrano accennare, essere trapassato quest' ultimo, quando il poeta dettò i versi, che contengono quelle. Qui però ci dovremo fermare. L' egloga di Giovanni Virgilio che, come vedemmo, data dal 1319, già allude a un passo del Purg. (21, 18.), onde converrà dire, il confine del 1318 al 1319 esser l'epoca, in cui compimento si diede a quella cantica.

Quanto finalmente al Paradiso, poco rilevante mi pare l' argomento, che il Dionisi deduce dal non esser più tornato Dante a Verona dopo la breve stanza, che vi fece sul principio del 1320. Mi pare aver dimostrato altrove, che la dedicatoria a Can grande sia postuma, e non vedo, perchè non si voglia prestar fede al racconto del Boccaccio, che gli ultimi tredici canti non si siano ritrovati che dopo la morte dell' autore. Diremo però, essersi divolgato, se non la maggior parte, almeno qualche sentore del Parad. anche vivente D., stantechè il già mentovato Ascolano dice nel principio dell' Acerba: "Del qual (cielo) già ne trattò quel Fiorentino Che lì lui si condusse Beatrice." Tanto basterà ancora per pruovare inconsistente il parere del Foscolo, che ho riferito di sopra. Ma pure vi si aggiunga la canzone di Cino (Nò. 20.), che questi compose, appena ricevuta la nuova della morte di D., ed in cui apertamente si riferisce il verso 72 C. XV dell' Inferno." — Sin qui il nostro Witte.

Intendendo adesso trattare nella serie di questo nostro saggio della *lingua* di D., non possiamo non prevenire il lettore, che dalla lingua distinguiamo lo stile, ovvero il modo individuale di concepire, immaginare e concatenare poeticamente nella mente e nell' animo gli oggetti, laddove la lingua è soltanto il materiale e lo strumento ad esibire quel detto modo, e il movimento della mente contemplante e producente. E di ciò agevolmente si convincerà chiunque riflette, che cosa si dica stile nella pittura, nella scultura e nell' architettura, dove nissuno mai contenderà, che stile dicansi i colori, il marmo, o le pietre. Dello stile adunque compreso in questa guisa par che assai ne sia stato detto qui dietro nella sezione seconda. Onde ci viene il dover parlare della lingua, o della dizione; tanto più quantochè uno dei vanti e meriti di D. è quello di aver difesa ed avanzata la nobiltà del mispreso e posposto volgare illustre. Il carattere del mezzo evo, cioè una discordia ed una renitenza vigorosa di forze, si palesa ancora relativamente alla lingua. Per intender ciò che qui si accenna sol, rammentisi il lettore di quanto dottissimamente disputò il veramente nobile Perticari, troppo tosto per noi ritornato alle tresche de' beati spiriti, e nel trattato Degli scrittori del trecento, e nell' Apologia di D., Parte seconda. Nel devastamento cioè italico per via di barbari non fu nè perduto, nè rinnovato tutto il vecchio parlar, variato sì. Il buon Latino illustre era stato pervertito in lingua *rustica, pagana* (contadinesca), *Romano*, o *Romanzo*, persino in balía del clero predicante, o scrivente, unico depositario preteso di coltura. Ma se dall' una parte il buon Latino, o quanto sen' era conservato, ebbe e ritenne i suoi coltori rigorosissimi e difensori ortodossi, di modo che i dotti e letterati non conoscer volessero altro che quel che, come lo dissero, era *scritto per lettera* — dopo D. il Petrarca ed il Boccaccio preferirono lo scrivere poemi latini freddicci — dall' altra ancora il rustico ebbe i protettori e promotori suoi in tutti gli eccellenti Italiani convenenti nella corte siciliana di Federico, e nei filosofi dell' università di Bologna, i quali a poco a poco ne formavano favella aulica, cortigiana, volgar illustre, nobile, o nuovo Latino, retaggio di nobili ingegni. Ora ecco apparir Dante! A lui, che aveva letto tutto ciò che da cento e cinquanta anni scrivevasi per Italia, che ardentemente desiderava l' unità nazionale ancora di lingua, accetti furono un Guido da Messina, un Guinizzelli, e tutti i valentuomini benemeriti, che in quella degna occupazione spendevano le loro forze. Difese dunque la dignità del volgar illustre avito, benchè intendesse benissimo, che molto restasse ancora a fare, per alzar al suo colmo quel grand' edificio, ch' era ancora sporco d' immondizie dei barbari, di voci storpiate, diminuite o accresciute arbitrariamente, senza gusto e senza sapere, e di terminazioni non bene distinte, anomale e poco analoghe. La materie per altro del suo sacro poema attinto dalla realità immediata e nazionale, intenzionata ad oprare sulla nazione volle un mezzo di comu-

nicazione accessibile ed intelliggibile a tutti quanti. Ancorachè dunque perciò cominciasse a dettare il poema in versi latini, donde resta qualche frammento — chè non tutti i canti pubblicati dal Viviani sembrano genuini, seppur lece giudicar dal confronto della latinità nell' egloghe dantesche — tosto però, vedendo i canti degl' illustri poeti tenersi a nul a, e volendo in uno scaltrire e dirozzar colla lingua natia la nazione istessa, altra lira temprò conveniente all' orecchio dei moderni, perchè il cibo ch' è duro, s' appresta indarno alla bocca di chi è lattante, come disse a frate Ilario irretito in quella opinione comune, in parte bensì giusta. Acconciò dunque ai suoi bisogni ed intendimenti altissimi, alle sue idee nuove, ampie e sublimi quel volgare troppo negletto e vilipeso; mettendo in pratica i suoi principj poscia esposti nel libro de vulg. eloqu. con indifferenza e neutralità critica grandiosa accolse ed adottò ogni vocabolo, ogni forma di dire capace di sostenere il suo degno legnaggio e la parità di nascita, creò e formò, addobbò e forbì baldanzosamente bensì, ma conforme al prototipo latino, all' analogia, alla ragione grammatica ed all' uso, in quanto non tiranneggiava, quanti ne abbisognava, per ritrarre fedelmente e al naturale i suoi concetti. Laonde vi si trovano voci fiorentine (come *dotta*. Inf. 21, 37; *latino*, Par. 3, 21.; *cotenna*, ivi 19. 40); piemontesi (come *piote*, *ringavagnare*, *ancoi*, *ca)*; lombarde (*come mo ed issa*, Inf. 23, 3; *avaccio*, Inf. 33, 26; *avacciare*, Pg. 4, 36. *brolo*, Pg. 34, 49; *barba*, ivi 46); latine (*e se* Par. 3, 30; *cunta* Pg. 31 2; *tribo*, Pg. 31, 48.; *strenna*; *erto*, Par. 3, 2; *arto*; *adduare*, Par. 7, 21. *intreare*, Par. 13, 23, *iube*, Par. 12. 4; *pave*; *sili*, Par. 32, 48; *ausa*, ivi 63; *giuggiare*, Pg. 20, 48); anzi greche (come *tapino*; Inf. 24, 4. da ταπεινος; *ermo*, Par. 21, 34. da ἔρημος; *latria* da λατρεια; *aizzo*, Inf. 27. 7. da ἀϊσσω, nuove (come *illuiare*, Par. 9, 2; *immiare* ed *intuare*, Par. 9, 79.; *indiare*, Par. 4, 28.; *inventrarsi* (oppur, *innentrarsi*, giusta alcuni codd. Par. 21, 84.; *incielare*, Par. 3, 33). In cotal guisa quel suo dialetto volgar illustre diventò comun ricettacolo, o bacino, nel quale tutti i rigagnoli accortamente colati mandavano le loro acque limpide e chiare.

Questi dunque e non altri sono i principj incontrastabili, a norma dei quali in occorrenze il testo vuole deve esser giudicato o ristorato dalle toscanerie intruse, o entrate di contrabbando. A lor norma pur hanno giudicato Lombardi, Dionisi, benchè da moltissimi condannato per bizzarro (Ugo Fosc. Disc. 425), Monti, e l' editore franco ingegnoso del cod. bartoliniano, beffato e criminato pur esso alquanto *scioppiamente* da Ugo Foscolo Disc. 16, ss. 115 ss., di che si consoli pur in caso di bisogno con Perticari ed altri non men degni valentuomini. In siffatto uffizio critico rammentarsi deve l' editore di quel verissimo detto del Monti, che il primo codice da consultarsi e da seguirsi è la critica. E davvero, cosa mai gioverebbe, poichè pur manca un autografo, il frugare, ridurre in ordine, in classi e famiglie i codici, il fissare l' anzianità dell' uno o dell' altro riscontrati, come Viviani l' ha fatto con 77, se quel riscontro scrupoloso dà scarsa ricolta, tranne le inezie di copiatori ignoranti, goffi, o saccenti pedanteschi, che misurano la favella del poeta con le loro nozioni ed opinioni anguste e miserie municipali, accomodano l' ortografia a lor tempo ed uso idiotico, ed in somma sono, come per lo più sogliono, gravi pedanti in chiappolerie, superficiali o ottusi in occorrenze importanti. Mi richiamo in prova di quanto ho detto al riscontro accurato di buon numero di codici fatto ultimamente col canto terzo dal professore Carlo Witte. Non voglio perciò niegare, che molte più utili varianti di qualche autorità storica potrebbero attignersi dai comenti del primo periodo, comechè si giudichi forse con Ugo Foscolo Disc. 391., i comenti di Jacopo della Lana, dell' Anonimo Ottimo, di Jacopo e Pietro Alighieri essere uno, purchè gli avessimo interi, sinceri ed incorrotti, come relativamente all' Ottimo ci fe' sperare Torri di Pisa. In tanto, finchè questo succeda, bisognerà distinguere, e giustamente a parer nostro, con Ugo Foscolo Disc. 400 ss. tre specie di varianti, quelle cioè di amanuensi ignoranti, di chiosatori saccenti, e dell' autore medesimo, correzioni tentate e ritentate a più riprese, ove la scelta talora è difficile. In ciò vinca sempre la sana ragion critica ogni cruscanaggine, benchè canuta ed abbarbicata nei secoli. Un senno franco e non preoccupato, un presagio e sentore, un discernimento fino innato, a guisa del talento e del genio, esercitati e coltivati con uso ed assiduità, saranno sempremai la base d' ogni critica genuina. Vi si congiungerà uno studio accurato e profondo della lingua italiana, delle sue radici, del suo sviluppo storico e carattere in varj tempi, analogo a quel di tutte le lingue accoppiate quando più e quando meno col medesimo vincolo di affinità. In tal guisa, attese le forme, le terminazioni e l' ortografia, sarà manifesto, come a poco a poco da duri e maschj cominciamenti di consonanti ammollissi la favella sino alla morbidezza e pastosità, al lusso, starei per dire, femminino di vocali. Variabili bensì ed incostanti sono sempremai l' ortografia e le forme di lingue vive, massimamente in tempi di passaggio ad un nuovo perio-

do di coltura, come quel di D., dove sempre ancor eccheggia il suono della voce della madre, nè si scancella la rassomiglianza di famiglia, mentre l' innesto di marze d' altra specie, come quella della lingua provenzale, siciliana, non può far a meno di palesarsi ancora. In pruova di ciò si esaminino solo la mutabilità delle consonanti affini dell' istesso organo, le loro gradazioni insensibili, la lor fusione e tempra, per non trovare strane forme, quai *giuggiare* invece di *giudicare; inveggia* per *invidia; presio* per *pregio* o *prezzo* ecc. Nè si trascuri l' uso antico di scriver *et* invece di *e*, onde l' *ed* più moderna inanzi a vocali; *u*, ch' è o il franc. *où*, gr. *οὖ*, propriamente *ove*, accorciato in *'v'*; di omettere non di rado l' apostrofo, gli accenti, l' *h* nell' interjezione *eh*, e di scriverla in *homo*, *hora*, *haggia* ecc. lo che potrebbe altresì essere ancora fiorentinesimo. Così l' *u* è senz' altro posteriore eufonia in *uomo*, *buono*, *tuono*, *suono*, *cuore*, benchè necessaria talor per l'ambiguità e la rassomiglianza con altre voci, come pur la *g* in *gli* avanti la *s* impura. Ancora in questa parte della critica, come in altre più gravi, non poco han fatto Dionisi e Viviani, e forse con lor dritto miglior, che quell' Aloisio Fantoni, che pubblicò La divina comm. di D Al. di mano del Boccaccio. Rovetta, 1820. 8; — e più farne potrebbe a ragione chi non si curasse della criminazione d' affettazione, di solecismo, o comunque si chiamino simili vizj, dai quali pur agevolmente uno purgar si potrebbe con dire, che quanto ora è antico, fu pur già moderno, anzi torna non di rado a farsi moderno.

Altro momento da voler esser considerato un po' più profondamente del solito, e non meno importante di quel della lingua, perchè anch' esso spiccante in questo antesignano della letteratura italiana, oppresso e calpestato lungo tempo dall' invidia, dalla malizia e dal pregiudizio, si è la *verseggiatura*, della cui natura, come di tutti gli elementi, che la compongono, giransi per le teste ancor degl' Italiani opinioni malconce, inconsideratamente e di grido in grido adottate. Chè, salvo il *Trissino*, il quale mai però non acquistò autorità bastevole, tutti quanti, come pure in Francia sino a *Saint-Leu* (Essai sur la versification. To. 1. Rom. 1825. To. 2. Firenze. 8.), contenti di noverare le sillabe per le dita, e di accentuarle in tal o tal posto, giusta una tradizione, nèanche in sogno si avvedono d' interrogazioni naturalissime, come per esempio: se questo accentuare non sia forse indizio e supplimento necessitato di una legge più profonda soltanto incognita, la quale cercherebbero, purchè volessero rammentarsi, che il noverare e il misurare supponghano misura fissa e determinata, vale a dire durata ed estensione? se l' accento non sia forse proprietà di un certo genere di versi? qual siasi il rapporto della prosodia col verso? se questa prosodia abbia un suo dritto, o no? se il ritmo e il verso siano di natura organica, e seguano certe leggi, o no? e di moltissime altre simili. Quindi nacquero squisitissime mostre di un raro intendimento metrico, date da un certo stregone prolisso d' ellissi, il quale Inf. 15, 84. al volgar verso: *Di voi nel mondo quando ad ora ad ora*, preferiva. *Di voi quando nel mondo ad* ecc.; e Inf. 20, 30. a quel: *Che al giudicio divin passion comporta*, questo qui: *Che al giudicio divin passion porta.* Anzi vorrebbero cotesti venderci simili squarci malconci per modelli e pruove della libertà e volubilità del verso italiano musicale quanto niun altro, manifestando così sottilità d' udito non minore di quella di sapere! A siffatte dunque opinioni confuse e fioche opponganasi coraggiosamente alcune osservazioni generali e fondamentali, che riducono il verso in potestà dell' orecchio e della musica, e rimandano l' indagator curioso e dovutamente attento all' opera tedesca del troppo tosto trapassato *Agosto Apel*, intitolata: Metrik. Lips. 1814. 1816. in due volumi. 8. Il tempo cioè e lo spazio, a fin di svolvere lor contenuto, e d'essere percettibili all' intuito esterno, debbono essere necessariamente contornati, circoscritti, o limitati. Vi ha perciò figure sì di spazio, che di tempo; quelle distinte con linee e sussistenti, e sostenentisi in coesione simultanea; queste distinte con movimenti, o polsi, e poste in evoluzione successiva. La figura del tempo è il *ritmo*; esso presenta nella totalità un numero di parti, una varietà di momenti, o movimenti. Quei momenti elementari sono l'*arsi*, ovvero l'innalzamento, la messa della voce, per pronunziare la sillaba accentuata, forte, poderosa o valida; e la *tesi*, ossia l'abbassamento della voce in sulla sillaba debole, o invalida. Ora con questo s'incontrano subito due opposti — chè due è numero d' opposizione o di contrasto — ed in questa opposizione le lor forze misurando palesano la lor vita, o vivono. La misura delle forze e delle proporzioni del ritmo si chiama *metro*, in musica *battuta*. Questo metro è o pari, *binario*, detto ancora spondaico, allorchè si muove in due momenti quando primarj; quando in questi stessi, dissolubili però anch' essi e sciolti, binariamente bensì, e allor detti secondarj; quando in ambidue gli ordini; o impari, *ternario*, detto ancor molossico, allorchè si muove ora in tre momenti primarj, ora in

secondarj ternariamente sciolti, ora in due impari, dove si dice trocaico. Lo spondaico, detto così dal piede metrico spondeo (- -), corrisponde in musica alla battutta di due (o, se moltiplicate, quattro) crome, equivalenti, come si sa, a quattro biscrome, otto sedicesimi; il molossico, detto dal piede metrico molosso (- - -) corrisponde alla battuta di tre crome, o sei biscrome; il trocaico, dal piede trocheo (- ᴗ) alla battuta di sei biscrome. Or su di quella differenza di momenti primarj e secondarj si fonda l'apparenza o il fenomeno diverso di versi *accentuati*, e di versi *quantitativi*. Imperocchè gli *accentuati* si muovono soltanto in momenti primarj, o secondarj del medesimo ordine, in misura massimamente binaria. Sono dunque astretti al rapporto *intensivo* di momenti *forti* efficienti, e di *deboli*, o invalidi effettuati, dipendenti da quei primi; sono perciò insussistenti, attesa la prosodia, ma non già rozzi, anzi musicalmente da considerarsi, spezialmente in lingua musicalmente formata, qual è l' italiana. I *quantitativi* si muovono in momenti d' ordini diversi, e sono astretti al rapporto *estensivo* di momenti efficienti *lunghi*, e d' effettuati *brevi*. È dunque il verso figlio dell' accento e della quantità. I versi accentuati sono i più antichi, occorrenti già in mezzo ai quantitativi antichi nei saturnj, negli oracoli, più tardi nei politici, come nell' ischerzo, e furono esiliati dai quantitativi a cagion della coltura prosodica della lingua. Onde Ambrogio, purgando bensì il verso dal lusso e dall' arbitrio dei virtuosi, astrinse però il canto ad un vincolo metrico tenace. Ma essendo questo vincolo per lo più ternario, e perciò men comodo al canto pieno o fermo, Gregorio trasformò il ritmo quantitativo, per lo più ternario, in accentuato, o binario, astringendolo inoltre alla rima, nella cui concatenazione e collocazione di nuovo si palesa un gioco o momento vitale antitetico. La musica dunque in questa guisa contenne il verso nei limiti suoi proprj, liberando insieme se medesima dai ceppi di quello.

Basti per ora questo sbozzo generalissimo! Fatto stà: che uno è il principio ritmico antico e moderno, cioè musicale, ossia la battuta, in quanto è quel, che alla varietà della mossa ritmica comparte unità; che uno è il marchio metrico e musicale, ma che il metrico è meno accurato ed evidente a cagion della durata non contrassegnatavi delle sillabe lunghe, che possono essere di due o di tre more, oppur rappresentative a lor luogo, e che perciò molto più è da temersi, che i versi si credano scritti piuttosto in grazia dell occhio, che dell' orecchio; donde nacquero strafalcioni e balordaggini incredibili ed infinite; laddove i segni musicali più accurati e più famigliari notano sin le menome particelle temporali del ritmo.

Osservisi ancora, che spezialmente *l'endecasillabo* italiano nacque dal verso falecico e saffico, ed appartiene perciò al genere di versi eolico-logaedici, ch' è solamente variazione del tema fondamentale trocaico, o di sei biscrome, il quale, assunta la forma dattilica, serra il trocheo nella lunghezza di tre more, o tempi, e dà così nella forma ionica, o coriambica. Di che ognuno può convincersi, scrivendo siffatti versi con segni musicali, ovvero con note, e riscontrandoli con l'endecasillabo. — Di più ad un attento uditore non isfuggirà, che le leggi ed i modi prosodici della latina lingua madre e quei della figlia italiana concordano per lo più. Imperocchè v'ha in Italiano ancora apocope (*vien'*, *perdon'*) sinizesi (*pjetoso*), erasi (*tral*, *pel*, *s'tu*, *fostu*), iato, sinalefe, elisione, questa però trascurata od osservata, secondo il bisogno del verso, principalmente nei primi secoli dell 'arte, di modo che l' istessa parola è quando dissillaba, quando trisillaba, come *casual*, *fiata*, or quadrisillaba, or pentesillaba, come *affezione*, *compassione*, *elezione*, *condizione*, ora monosillaba, ora dissillaba, come *pio*, *due* ecc. Di tutto ciò basti l' aver soltanto avvertito il lettore. Questi modi influiscono non solamente sul verso, ma pure sull' ortografia; ed almeno noi non veggiamo, perchè, se in versi latini non vengono contrassegnate particolarmente con segni prosodici le voci, ove si trovano quei modi, nel verso italiano tutto debba brulicare d'apostrofi, o d'altri contrassegni del pari inutili all' intendente del ritmo, come all' ignorante, il quale per altro talora n' è indennizato da un certo discernimento naturale.

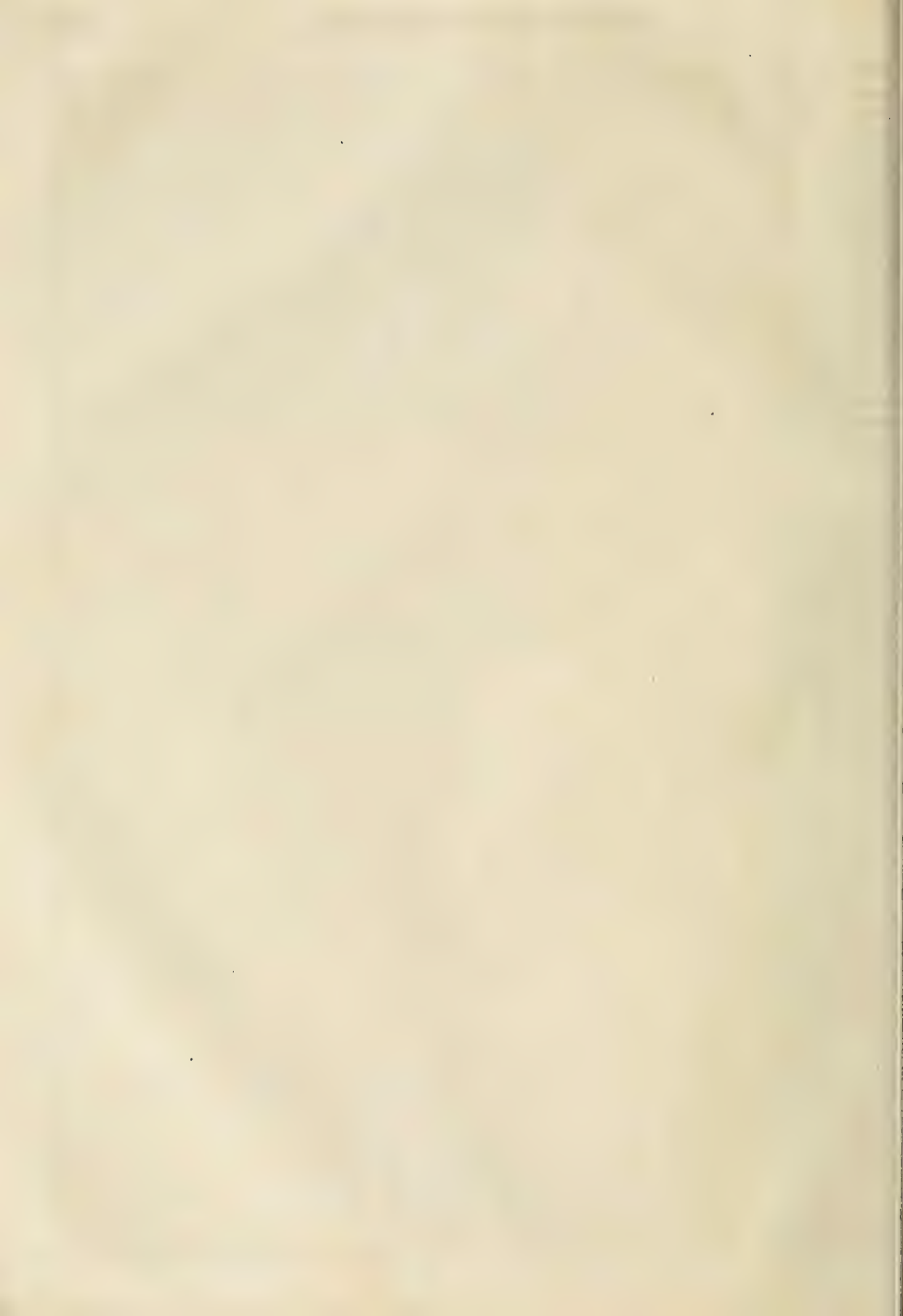
Distintiva finalmente se non della lingua di Dante, certo di quella del suo secolo, e con ciò documento dello stato, in cui il poeta la trovò, è la grandissima libertà, anzi sfrenatezza della *rima*, tanta da non paventare, oppure da non curare, o scorgere l' ambiguità, che ne nasce, onde non parrà strano quel detto di Dante, genio inoltre tanto possente, creatore, ardito, comunicatoci dall' Anonimo Ottimo (com. all' Inf. 10.), "che mai rima nol trasse a dire quello, che avea in suo proponimento, ma ch' egli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello, ch' erano appo gli altri dicitori usati di sprimere." Così Par. 32, 41. *discrezioni* per file separate dei beati; *ruinar*, ivi 136. per avvallarsi; *oltraggio*, Par. 33, 57.

per eccesso. La ragione gramatica ha frenata non poco quella libertà; e quanto penosa dovette esser la frega di cernere di taluno cruscante nel vedersi ritenuto da quella forza ferrea della rima! Che che ne sia, lungi dal difendere, o preconizzare la ruggine e la sozzura dell' antichità, diamne qui un qualche elenco, interessante senza dubbio, ancorchè non fosse altro che reliquiario testificante la figura e il sembiante della lingua, la sua ricchezza di forme, la sua dipendenza filiale dalla madre, e la sua flessibilità. Permise dunque la rima *regge* invece di reggi o regga, Inf. 10, 82. *ee* (è Inf. 24, 90. Par. 28, 123; *stea* (stia) Inf. 33, 122; *dea* (dia) ivi 126; *cola* (cole) Inf. 12, 119; *fuggia* (fugga) Inf. 15, 6; *pane* (panie) Inf. 21, 124; *sorco* (sorcio) Inf. 22, 58; *sorpriso* (sorpreso) Pg. 1, 97; *inveggia* (invidia) Pg. 6, 20; *commisa* (commessa) Pg. 6, 21; *vien* (vieni) Pg. 7, 21; *troppa* (troppo) Pg. 9, 124; *spermenta* (sperimenta) Pg. 11, 20; *accòlo* (accoglilo) Pg. 14, 6; *occúpi* (óccupi) Pg. 14, 54; *parlòmi* (parlommi) e *vuomi* (mi vuoi) Pg. 14, 76. 78; *tue* (tu) Pg. 16, 26; *fue* (fu) iv. 28. Inf. 2, 141; *senta* (senti) Pg. 16, 138; *di butto* (di botto) Pg. 17, 40; *vèdere* (vedére) iv. 46; *sego* (seco) iv. 60; *furi* (fuori) Pg. 19, 81; *pentèmi* (penteimi) Pg. 22, 43; *fumi* (mi fui) iv. 90; *sie* (sì) Pg. 23, 8; *fossi* (fosse) Pg. 24, 136; *piage* (piaghe) Pg. 25, 30; *strenne* (strene) Pg. 27, 119; *raja* (radia) 29, 136; *crese* (credette) Pg. 32, 32; *fusi* (si fu) Par. 3, 108; *felle* (fiele) 4, 27; *torza* (torca) ivi 78; *stessi* (stesso) 5, 133; *ingiura* (ingiuria) 7, 43; *posse* (possa) 13, 94; *quive* (quivi) 14, 26; *amme* (amen) ivi 62; *vinci* (vinchi) iv. 129; *force* (forbice) 16, 9; *haja* (abbia) 17, 140; *satisfàra* (satisfarà) 21, 93; *obblita* (obbliata) 23, 50; *pingue* (pingui) 25, 57, *foro;* (furono) 23, 131; *nuro* (nuora) 26, 93; *supplìco* (súpplico) 26, 94; *face* (faci) 27, 10; *fane* (fa) 28, 33; *vonno* (vanno) 28, 103; *terminonno* (terminarono) 28, 105. —

Conforme a questi principj, dei quali la discussione ulteriore non cape in questo luogo, l' editore, in quanto alla parte critica del suo lavoro, a nissun codice dando la preferenza esclusiva, comunque si chiamasse mai, aldino, montecasino, bartoliniano, o nidobeatino, ha scelto sempre la lezione più confacente al genio originale, fresco, ardito, sorprendente, sottile e sagace del poeta, più convenevole al contesto, ed allo spirito della lingua di quell' età, dove la lingua e la verseggiatura non erano ancora trattate con teorica sottilità. Perciò relativamente all' ortografia non mozzò apostrofando le voci, sennon in caso di collisione delle medesime vocali, scelse la scrittura semplicissima, lontana da quella successivamente introdotta da schifiltosi critici, per raffinare, ammorbidare, lisciare, oppur soltanto accomodare a lor proprio idioma forme e terminazioni credute rozze, aspre, e dure. In ciò, se non fu sempre costante, o rigoroso assai, lo scusi o l' ambiguità possibile (come in *nuove* e *nove*), parte l' anomalia, che s' insinua di leggieri, dove fiorisce ancor la vita, parte il timor d' esser riputato superstizioso idolatra dell' antichità, o rigattiere di curiosità! Quanto però gli giovarono in questo i lavori di Dionisi e di Viviani, gratamente confessa. Le massime critiche dell' ultimo spezialmente sono sicuramente sane, benissimo intese, e ponderate, avvegnachè talora se ne dimentichi, ed in somma troppo esalti il prezzo del suo codice.

Atteso poi il comento, ne fu il disegno di dare ancora qui colla più gran brevità quanto era necessario a disgombrare le difficoltà non poche, che s' offrono nelle voci, nel senso, nelle allusioni e nei ricordi storici. Se in cio è stato fatto uso spezialmente del dottissimo Lombardi, corifeo di tutti quanti, perciò pure non siamo stati pretti copiatori, o plagiarj, stantechè non di rado ci scostammo da lui, nè si trascurarono le sposizioni d' altri chiosatori, dovunque giovare parevano colla lor giustezza all' intendimento del testo. Qua e là abbiamo asperse osservazioni etimologiche sì per correggerne e condannare giustamente altre ovvie nel comento di Biagioli, come Inf. 6, 69. sovra *piaggiare*, o Inf. 15, 75. sovra *le tame*, o in quel di Viviani, e sì per avvivare e riporre in sua dignità, quanto a noi, questa parte dello studio filologico inconsideratamente sprezzata e derisa da teste subalterne, superficiali, oppur insolenti e pseudogeniali, che non hanno ne forza, nè pazienza di rintracciare e d' allacciare quel Proteo di lingua, il quale senza ciò non rende risposta intorno al suo parentaggio.

In somma fu nostro assunto il dare agli amatori della letteratura italiana non già una pretta ristampa compilata alla rinfusa ed a casaccio, quale la preferirebbe la spilorceria meschina di tal librajo ignorante, sì una edizione elegante, di buon mercato, e che nondimeno contenesse quanto mai si potesse compendiosamente, il sugo e la midolla di quanto è stato fatto sino ai dì nostri per agevolare in ogni direzione l' intendimento del padre della poesia italiana e di coloro, che dopo lui ambirono la fronda peneia. Quanto poi cozzino assieme queste

nire, giudicherà di leggieri chi sa, come, ove spunta l' aurora di un' era nuova, un estremo sfida l' altro, come spezialmente accanto del senno ricco e profondo di veri critici, allato al modo gusto dilicato d' amatori coltivati si boria la superficialità, l' impotenza intellettuale di pedanti, e la scipitezza gracchiante di dilettanti sterili, vernicata di tenerezza infermiccia nauseabonda, ed alfin quel tersitismo insolente bilioso di poetastri o guastacarte scappati per alcun tempo alle Malebolge, che si scongiura pertanto di leggieri con quel ,, Non ragioniam di lor, ma guarda e passa"; concederallo chi trascorre soltanto alla fuggita il diluvio di materiali, cui non converrebbe dar cavallerescamente lo sfratto, e per finirla, chi è pratico del vile e sprezzevole mercato del mondo. Non lieve dunque fu la fatica dell' editore di riconciliare siffatti interessi cozzanti dell' idea, dell' impresario, e del pubblico moltiforme. S' egli vi sia riescito, altri decida! Fatto stà, che almeno l' assiduità guardinga di lui nell' incalcare e costipare buona parte di materiali in ispazio strettissimo, quasi quasi prescritto, e il prezzo più che mediocre di un volume non del tutto inelegante, non discrediteranno questa impresa, la cui tardanza oltra il tempo prefisso scuseranno equi stimatori. Una bibliografia dantesca, alla quale diede contribuzione assai pregevole il su lodato amico, professore stimatissimo, Carlo Witte, come gl' indici delle voci e cose trattate, li riserbiamo per ora nello scrigno nostro, cedendo malvolentieri a mire altrui piuttosto che nostre. E così ci vagliano tante cure l' indulgenza del pubblico!

LA DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI.

INFERNO.

CANTO I.

ARGOMENTO.

Selva. Colle. Tre fiere. Ombra di Virgilio. Invito al gran viaggio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.
Eh, quanto a dir, qual era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia, aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben, che io vi trovai,
Dirò delle altre cose che io vi ho scorte.
Io non so ben ridir, come io vi entrai,
Tanto era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi che io fui al piè di un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che mi avea di paura il cor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già dei raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor mi era durata
La notte, che io passai con tanta piéta.
E come quei, che con len' affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata,
Così lo animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ei posato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar della erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
Che io fui per ritornar più volte volto.
Tempo era dal principio del mattino,
E il sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando lo amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì che a bene sperar mi era cagione
Di quella fera alla gajetta pelle
La ora del tempo, e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che mi apparve, di un leone.
Questi parea, che contra me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea, che lo aere ne temesse.
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca con la sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame,
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, che uscia di sua vista,
Che io perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne il tempo, che perder lo face,
Che in tutt' i suoi pensier piange e si attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove il sol tace.
Mentre che io rovinava in basso loco,
Dinanzi alli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sie, od ombra, od omo certo!
Risposemi: non om, omo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambo e dui.
Nacqui *sub Julio*, ancor ch' ei fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il bono Augusto
Al tempo delli dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol di Anchise, che venne da Troja,
Poi che il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, per che ritorni a tanta noja?
Per che non sali 'l dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?
Or sei tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
Oh delli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e il grande amore,
Che mi han fatto cercar lo tuo volume!
Tu sei lo mio maestro e il mio autore:
Tu sei solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che mi ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi!
Ajutami da lei, famoso saggio!
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tener altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar di esto loco selvaggio:

Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che lo uccide,
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame, che pria.
Molti son li animali, a cui si ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quella umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa
Fin che l' avrà rimessa nello inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
Onde io per lo tuo mei penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io ti sarò guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ove udirai le disperate strida,
Vedrai li antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida,
E vederai color, che son contenti
Nel foco, per che speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti.
Alle quai poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;
Chè quello imperador, che là su regna,
Per che io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol, che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e lo alto seggio:
Oh felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: poeta, io ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciò che io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dove or dicesti,
Sì che io vegga la porta di san Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni retro.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Invocazione. Dubbio del poeta delle sue forze. Conforto per via di Virgilio, guida mandato da Beatrice.

Lo giorno se ne andava, e lo aere bruno
Toglieva li animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
Mi apparecchiava a sostener la guerra,
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
Oh Muse, oh alto ingegno, or mi ajutate!
Oh mente, che scrivesti ciò che io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ella è possente,
Prima che allo alto passo tu mi fidi!
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corrutibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se lo avversario di ogni male
Cortese fu, pensando lo alto effetto,
Che uscir dovea di lui, e il chi, e il quale,
Non pare indegno ad omo d' intelletto,
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo impero
Nello empireo ciel per padre eletto:
La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U siede il successor del maggior Piero.
Per quest' andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papal ammanto.
Andovvi poi lo *vas* di elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io, perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io, nè altri crede.
Per che, se del venire io mi abbandono,
Temo, che la venuta non sia folle.
Sei savio, e intendi mei, che io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò, che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle,
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Per che pensando consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quella ombra,
L' anima tua è da viltate offesa,
La qual molte fiate l' omo ingombra,
Sì che di onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciò che tu ti solve,
Dirotti, per che io venni, e quel, che intesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era intra color, che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandar io la richiesi.
Lucevan li occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
Oh anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, quanto il mondo, lontana:
Lo amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo, che non sia già sì smarrito,
Che io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel, che io ho di lui nel cielo udito.
Or movi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
Lo ajuta sì, che io ne sia consolata!
Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
Oh donna di virtù, sola, per cui
La umana specie eccede ogni contento

Da quel ciel, che ha minor li cerchi sui:
Tanto mi aggrada il tuo comandamento,
Che lo ubbidir, se già fosse, mi è tardi;
Più non ti è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender qua giù in questo centro
Dallo ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto a dentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Per che io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
Che hanno potenza di far altrui male:
Delle altre no, che non son paurose.
Io son fatta da dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma di esto incendio non mi assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ove io ti mando,
Sì che duro giudicio là su frange.
Questa chiese Lucía in suo dimando,
E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucía nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco, dove io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele;
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei, che ti amò tanto,
Che uscío per te della volgare schiera?
Non odi tu la piéta del suo pianto?
Non vedi tu la morte, che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Come io, dopo cotai parole fatte;
Venni qua giù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Che onora te, e quei, che udito lo hanno.
Poscia che mi ebbe ragionato questo,
Li occhi lucenti lagrimando volse,
Per che mi fece del venir più presto:
E venni a te così com' ella volse,
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? per che, per che ristai?
Per che tanta viltà nel cor allette?
Per che ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il sol l' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec' io di mia virtute stanca,
E tanto bono ardir al cor mi corse,
Che io cominciai come persona franca:
Oh pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, che ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
Tu mi hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Che io son tornato nel primo proposto.
Or va, chè un sol volere è di ambo e due:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così li dissi: e poi che mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Iscrizione della porta infernale. Luogo e supplizio degl' indolenti, Acheronte. Caronte. Tragitto delle anime.

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nello eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore,
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterna duro.
Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate!
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo di una porta:
Per che io: maestro, il senso lor mi è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciar ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al loco, ove io ti ho detto,
Che vederai le genti dolorose,
Che hanno perduto il ben dello intelletto.
E poi che la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, onde io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.
Quivi sospiri, pianti, e alti guai
Risonavan per lo aere senza stelle,
Per che io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevan un tumulto, il qual si aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando a turbo spira.
Ed io, che avea di orror la testa cinta,
Dissi: maestro, che è quel, che io odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: questo misero modo
Tengon le anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Delli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a dio, ma per sè foro.
Cacciàrli i ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno li riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber di elli.
Ed io: maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son di ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e giustizia li sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa!
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che di ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia si lunga tratta
Di gente, che io non averei creduto,
Che morte tanta ne avesse disfatta.

Poscia che io vi ebbi alcun riconosciuto,
 Vidi e conobbi la ombra di colui,
 Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
 Che questa era la setta dei cattivi
 A dio spiacenti ed ai nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
 Erano ignudi, e stimolati molto
 Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
 Che mischiato di lagrime ai lor piedi
 Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardar oltre mi diedi,
 Vidi gente alla riva di un gran fiume;
 Per che io dissi: maestro, or mi concedi,
Che io sappia, quali sono, e qual costume
 Le fa parer di trapassar sì pronte,
 Come io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte,
 Quando noi fermeremo i nostri passi
 Su la trista riviera di Acheronte.
Allor con li occhi vergognosi e bassi,
 Temendo, che il mio dir li fusse grave,
 Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
 Un vecchio bianco per antico pelo
 Gridando: guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo!
 Io vegno per menarvi all' altra riva
 Nelle tenebre eterne in caldo e in gelo.
E tu, che sei costì, anima viva,
 Partiti da cotesti, che son morti!
 Ma poi ch' ei vide, che non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti
 Verrai a piaggia, non qui, per passare;
 Più lieve legno convien che ti porti.
E il duca a lui: Caron, non ti crucciare!
 Vuolsi così colà, dove si puote
 Ciò che si vuole; e più non dimandare!
Quinci fur quete le lanose gote
 Al nocchier della livida palude,
 Che intorno alli occhi avea di fiamme rote.
Ma quelle anime, ch' eran lasse e nude,
 Cangiàr colore, e dibattéro i denti,
 Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano dio, e i lor parenti,
 La umana specie, e il loco, il tempo, e il seme
 Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme
 Forte piangendo alla riva malvagia,
 Che attende ciascun om, che dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia
 Loro accennando, tutte le raccoglie,
 Batte col remo, qualunque si adagia.
Come di autunno si levan le foglie,
 La una a presso dell' altra, infin che il ramo
 Vede alla terra tutte le sue spoglie,
Similemente il mal seme di Adamo:
 Gittansi di quel lito ad una ad una
 Per cenni, come augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per la onda bruna,
 Ed avanti che sien di là discese,
 Anche di qua nuova schiera si aduna.
Figliuol, mi disse il maestro cortese,
 Quelli che muojon nella ira di dio,
 Tutti convegnon qui di ogni paese,
E pronti sono al trapassar del rio,
 Chè la divina giustizia li sprona,
 Sì che la tema si volve in disio.
Quinci non passa mai anima bona:
 E però se Caron di te si lagna,
 Ben puoi saper omai, che il suo dir sona.
Finito questo, la buja campagna
 Tremò sì forte, che dello spavento
 La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lacrimosa diede vento,
 Che balenò una luce vermiglia,
 La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi, come l'om, cui sonno piglia.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Scesa nel limbo, o primo cerchio di famosi non battezzati, e poeti e filosofi.

Ruppemi lo alto sonno nella testa
 Un greve trono, sì che io mi riscossi
 Come persona, che per forza è desta.
E l' occhio riposato intorno mossi,
 Dritto levato, e fiso riguardai,
 Per conoscer lo loco, dove io fossi.
Vero è, che in su la proda mi trovai
 Della valle di abisso dolorosa,
 Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profonda era, e nebulosa,
 Tanto che, per ficcar lo viso a fondo,
 Io non vi discernea alcuna cosa.
Or discendiam qua giù nel cieco mondo,
 Incominciò il poeta tutto smorto:
 Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
 Dissi: come verrò, se tu paventi,
 Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: l' angoscia delle genti,
 Che son qua giù, nel viso mi dipinge
 Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospinge!
 Così si mise, e così mi fe 'ntrare
 Nel primo cerchio, che lo abisso cinge.
Quivi, secondo che per ascoltare,
 Non avea pianto, ma che di sospiri,
 Che l' aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenia di dol senza martiri,
 Che avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
 D' infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon maestro a me: tu non dimandi,
 Che spiriti son questi, che tu vedi?
 Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' elli hanno mercedi,
 Non basta, per ch' ei non ebber battesmo,
 Ch' è porta della fede, che tu credi;
E s' ei furon dinanzi al cristianesmo.
 Non adorar debitamente dio:
 E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
 Semo perduti, e sol di tanto offesi,
 Che senza speme vivemo in disio.

Gran duol mi prese al cor, quando lo intesi;
  Però che gente di molto valore
  Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
  Comincia' io, per voler esser certo
  Di quella fede, che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
  O per altrui, che poi fosse beato?
  E quei, che intese il mio parlar coverto,
Rispose: io era novo in questo stato,
  Quando ci vidi venire un possente
  Con segno di vittoria coronato.
Trasseci la ombra del primo parente,
  Di Abel suo figlio, e quella di Noè,
  Di Moisè legista ubbidiente,
Abraàm patriarca, e David re,
  Israel con lo padre, e coi suoi nati,
  E con Rachele, per cui tanto fe',
Ed altri molti, e feceli beati:
  E vo' che sappi, che dinanzi ad essi
  Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam lo andar, per ch' ei dicessi,
  Ma passavam la selva tuttavia,
  La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
  Di qua dal sommo, quando io vidi un foco,
  Ch' emisperio di tenebre vincía.
Di lungi vi eravamo ancora un poco,
  Ma non sì, che io non discernessi in parte,
  Che onrevol gente possedea quel loco.
Oh tu, che onori e scienza ed arte,
  Questi chi son, che hanno cotanta onranza,
  Che dal modo delli altri li diparte?
E quelli a me: la onrata nominanza,
  Che di lor sona su nella tua vita,
  Grazia acquista nel ciel, che sì li avanza.
Intanto voce fu per me udita:
  Onorate l' altissimo poeta!
  La ombra sua torna, ch' era dispartita.
Poi che la voce fu restata, e queta,
  Vidi quattro grandi ombre a noi venire:
  Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
Lo buon maestro cominciommi a dire:
  Mira colui con quella spada in mano,
  Che vien dinanzi ai tre, sì come sire!
Quelli è Omero, poeta sovrano:
  Lo altro è Orazio satiro, che viene,
  Ovidio è il terzo, e lo ultimo è Lucano.
Però che ciascun meco si conviene
  Nel nome, che sonò la voce sola,
  Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scola
  Di quel signor dello altissimo canto,
  Che sovra li altri, come aquila, vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
  Volsersi a me con salutevol cenno;
  E il mio maestro sorrise di tanto.
E più di onore ancora assai mi fenno:
  Ch' essi mi fecer della loro schiera,
  Sì che io fui sesto tra cotanto senno.
Così ne andammo insino alla lumiera,
  Parlando cose, che il tacere è bello,
  Sì com' era il parlar colà, dov' era.
Venimmo al piè di un nobile castello
  Sette volte cerchiato di alte mura,
  Difeso intorno di un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura.
  Per sette porte intrai con questi savi:
  Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti vi eran con occhi tardi e gravi,
  Di grande autorità nei lor sembianti:
  Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dallo un dei canti
  In loco aperto, luminoso, ed alto,
  Sì che veder si potèn tutti e quanti.
Colà diritto sopra il verde smalto
  Mi fur mostrati li spiriti magni,
  Che di vederli in me stesso mi esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
  Tra i quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
  Cesare armato con li occhi grifagni.
Vidi Camilla, e la Pentesilea
  Dall' altra parte, e vidi 'l re Latino,
  Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino,
  Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
  E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia,
  Vidi 'l maestro di color che sanno,
  Seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo ammiran, tutti onor li fanno.
  Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
  Che innanzi alli altri più presso li stanno.
Democrito, che il mondo a caso pone,
  Diogenès, Anassagora, e Tale,
  Empedoclès, Eraclito, e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
  Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
  Tullio, e Livio, e Seneca morale:
Euclide geometra, e Tolommeo,
  Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
  Avverrois, che il gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti a pieno,
  Però che sì mi caccia il lungo tema,
  Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
  Per altra via mi mena il savio duca
  For della queta nell' aura, che trema,
E vengo in parte ove non è, che luca.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Minòs, giudice d' inferno. Cerchio secondo dei lussuriosi. Francesca di Rimino.

Così discesi del cerchio primajo
  Giù nel secondo, che men loco cinghia,
  E tanto più dolor, che pugne a guajo.
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia,
  Esamina le colpe nella entrata,
  Giudica, e manda, secondo che avvinghia.
Dico che, quando l'anima mal nata
  Li vien dinanzi, tutta si confessa:
  E quel conoscitor delle peccata
Vede, qual loco d' inferno è da essa,
  Cignesi con la coda tante volte,
  Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte,
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio,
Dicono e odono, e poi son giù volte.
Oh tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minòs a me, quando mi vide,
Lasciando lo atto di cotanto ufizio,
Guarda, com' entri, e di cui tu ti fide!
Non t'inganni l'ampiezza dello entrare!
E il duca mio a lui: per che pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare!
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare!
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percote.
Io venni in loco di ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.
La bufèra infernal, che mai non resta,
Mena li spirti con la sua rapina,
Voltando, e percotendo li molesta.
Quando giungon di avanti alla ruina;
Quivi le strida, il compianto, e il lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, che a così fatto tormento
Enno dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come li stornei ne portan le ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
Così quel fiato li spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su li mena:
Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aere di sè lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:
Per che io dissi: maestro, chi son quelle
Genti, che lo aere nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quelli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ella è Semiramìs, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che il Soldan corregge.
L' altra è colei, che si ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo.
Poi è Cleopatràs lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Che amor di nostra vita dipartille.
Poscia che io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: poeta, volentieri
Parlerei a quei duo, che insieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: vedrai, quando saranno
Più presso a noi: e tu allor li prega
Per quello amor che i mena; e quei verranno.
Sì tosto, come il vento a noi li piega,
Movo la voce: oh anime affannate,
Venite a noi parlar, se altri nol niega!
Quali colombe dal disio chiamate,
Con le ale aperte e ferme al dolce nido
Vengon per lo aere dal voler portate:
Cotali uscìr della schiera, ov' è Dido,
Venendo a noi per lo aere maligno,
Sì forte fu lo affettuoso grido.
Oh animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per lo aer perso
Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno,
Se fosse amico il re dello universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi che hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel, che udire, e che parlar ti piace,
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa, ci tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove il Po discende,
Per aver pace coi seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto si apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e il modo ancor mi offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non mi abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende, chi 'n vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
Fin che il poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: oh lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lacrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo dei dolci sospiri,
A che, e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò, come colui, che piange, e dice.
Noi leggiavamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senz' alcun sospetto.
Per più fiate li occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser basiato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi basiò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che lo uno spirto questo disse,
Lo altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così come io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Terzo cerchio: i golosi. Cerbero. Ciacco delle discordie di Firenze.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà dei due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Novi tormenti, e novi tormentati
Mi veggio intorno, come che io mi mova
E che io mi volga, e come che io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda, e greve:
Regola e qualità mai non l' è nova.
Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve
Per lo aere tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Li occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia li spirti, ed ingoja, ed isquatra.
Urlar li fa la pioggia, come cani:
Dello un dei lati fanno allo altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E il duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, che abbajando agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che introna
Le anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per le ombre, che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacén per terra tutte e quante,
For di una, che a seder si levò ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
Oh tu, che sei per questo inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai!
Tu fosti prima, che io disfatto, fatto.
Ed io a lei: l' angoscia, che tu hai,
Forse ti tira for della mia mente,
Sì che non par che io ti vedessi mai.
Ma dimmi, chi tu sei, che in sì dolente
Loco sei messa, ed a sì fatta pena,
Che se altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: la tua città, ch'è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe' parola.
Io li risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì che a lacrimar m' invita;
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita;
Se alcun vi è giusto; e dimmi la cagione,
Per che l' ha tanta discordia assalita!
E quelli a me: dopo lunga tencione
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi a presso convien, che questa caggia
Infra tre soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che ne adonti.
Giusti son duo, e non vi son intesi:
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville, che hanno i cori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: ancor vo', che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e il Tegghiai', che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e il Mosca,
E li altri, che a ben far poser l' ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa, che io li conosca!
Chè gran disio mi stringe di sapere,
Se il ciel li addolcia, o lo inferno li attosca.
E quelli: ei son tra le anime più nere;
Diversa colpa giù li grava al fondo.
Se tanto scendi, là i potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti, che alla mente altrui mi rechi.
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Li diritti occhi torse allora in biechi,
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa, a par delli altri ciechi.
E il duca disse a me: più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà la nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Delle ombre, e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.
Per che io dissi: maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.
Tutto che questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, che io non ridico;
Venimmo al punto, dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Quarto e quinto cerchio de' prodighi ed avari, e degl' iracondi. Fortuna.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
  Cominciò Pluto con la voce chioccia;
  E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse, per confortarmi: non ti noccia
  La tua paura; chè poder, ch' egli abbia,
  Non ci torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
  E disse: taci, maledetto lupo!
  Consuma dentro te con la tua rabbia!
Non è senza cagion lo andare al cupo:
  Vuolsi nello alto là dove Michele
  Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
  Caggiono avvolte, poi che lo alber fiacca,
  Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
  Prendendo più della dolente ripa,
  Che il mal dello universo tutto insacca.
Ahi giustizia di dio, tante chi stipa
  Nove travaglie e pene, quante io viddi?
  E per che nostra colpa sì ne scipa?
Come fa la onda là sovra Cariddi,
  Che si frange con quella, in cui s'intoppa,
  Così convien, che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente più che altrove troppa.
  E di una parte e di altra con grandi urli
  Voltando pesi per forza di poppa,
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
  Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
  Gridando: per che tieni, e per che burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro
  Da ogni mano all' opposito punto,
  Gridando sempre in loro ontoso metro.
Poi si volgea ciascun, quando era giunto,
  Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
  Ed io, che avea lo cor quasi compunto,
Dissi: maestro mio, or mi dimostra,
  Che gente è questa, e se tutti fur cherci
  Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
  Sì della mente in la vita primaja,
  Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro lo abbaja,
  Quando vengono ai duo punti del cerchio,
  Ove colpa contraria li dispaja.
Questi fur cherci, che non han coperchio
  Piloso al capo, e papi, e cardinali,
  In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io, maestro, tra questi cotali
  Dovrei io ben riconoscere alcuni,
  Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: vano pensiero aduni.
  La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
  Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno alli duo cozzi:
  Questi risurgeranno del sepulcro
  Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
  Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
  Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
  Dei ben, che son commessi alla fortuna,
  Per che la umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
  O che già fu, di queste anime stanche
  Non ne potrebbe far posar pur una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
  Questa fortuna, di che tu mi tocche,
  Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quelli a me: oh creature sciocche,
  Quanta ignoranza è quella che vi offende!
  Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
  Fece li cieli, e die' lor chi conduce,
  Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
  Similemente alli splendor mondani
  Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
  Di gente in gente, e di uno in altro sangue,
  Oltre la difension dei senni umani:
Per che una gente impera, e l'altra langue,
  Seguendo lo giudicio di costei,
  Che è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
  Ella provvede, giudica, e persegue
  Suo regno, come il loro li altri dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
  Necessità la fa esser veloce,
  Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Questa è colei, ch' è tanto posta in croce
  Pur da color, che le dovrian dar lode,
  Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella si è beata, e ciò non ode,
  Con le altre prime creature lieta
  Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior piéta.
  Già ogni stella cade, che saliva,
  Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva,
  Sovra una fonte, che bolle, e riversa
  Per un fossato, che da lei diriva.
L' acqua era buja molto più, che persa,
  E noi in compagnia delle onde bige
  Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, che ha nome Stige,
  Questo tristo ruscel, quanto è disceso
  Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
  Vidi genti fangose in quel pantano
  Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
  Ma con la testa, e col petto, e coi piedi,
  Troncandosi coi denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: figlio, or vedi
  Le anime di color, cui vinse la ira;
  Ed anche vo', che tu per certo credi,
Che sotto l' acqua ha gente, che sospira,
  E fanno pullular quest' acqua al summo,
  Come l' occhio ti dice u che si aggira.
Fitti nel limo dicon: tristi fummo
  Nello aere dolce, che dal sol si allegra,
  Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
  Questo inno si gorgoglian nella strozza,

Chè dir nol posson con parola integra.
osì girammo della lorda pozza
Grande arco tra la ripa secca, e il mezzo,
Con li occhi volti a chi del fango ingozza:
enimmo a piè di una torre al da sezzo.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

archetta di Flegiàs. Filippo Argenti. Città di Dite. Demonj avversi.

o dico seguitando, che assai prima
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Li occhi nostri ne andàr suso alla cima,
er duo fiammette, che i vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto, che a pena il potea l' occhio torre.
d io rivolto al mar di tutto il senno
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quello altro foco? e chi son quei, che il fenno?
d egli a me: su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello, che si aspetta,
Se il fummo del pantan nol ti nasconde.
orda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per lo aere snella,
Come io vidi una nave piccioletta
enir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto il governo di un sol galeoto,
Che gridava: or sei giunta, anima fella?
legiàs, Flegiàs, tu cridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
uale colui, che grande inganno ascolta,
Che li sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal fecesi Flegiàs nella ira accolta.
o duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare a presso lui:
E sol quando io fui dentro, parve carca.
osto che il duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più, che non suol con altrui.
entre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi sei tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: se io vegno, io non rimango.
Ma tu chi sei, che si sei fatto brutto?
Rispose: vedi, che son un che piango.
Ed io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani!
Chè io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambo le mani:
Per che il maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà, con li altri cani!
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Basiommi 'l volto, e disse: alma sdegnosa!
Benedetta colei, che in te s'incinse!
Quei fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi;
Così si è la ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or là su gran regi,
Che qui staranno, come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano: a Filippo Argenti!
E il fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volvea coi denti.
Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro:
Ma nelle orecchie mi percosse un duolo,
Per che io annanti intento l' occhio sbarro.
E il buon maestro disse: omai, figliuolo,
Si appressa la città, che ha nome Dite,
Coi gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di foco uscite
Fossero: ed ei mi disse: il foco eterno,
Ch' entro le affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.
Noi pur giugnemmo dentro alle alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean, che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove il nocchier forte,
Uscitene, gridò, qui è la entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E il savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno!
Sol si ritorni per la folle strada!
Provi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che li hai scorta sì buja contrada.
Pensa, lettore, se io mi sconfortai
Nel suon delle parole maledette;
Chè non credetti ritornarci mai.
Oh caro duca mio, che più di sette
Volte mi hai sicurtà renduta, e tratto
Di alto periglio, che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto!
E se lo andar più oltre ci è negato,
Ritroviam le orme nostre insieme ratto!
E quel signor, che lì mi avea menato,
Mi disse: non temer! chè il nostro passo
Non ci può torre alcun; da tal n'è dato.
Ma qui mi attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza bona!
Chè io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi mi abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
Chè il no e il sì nel capo mi tenciona.
Udir non potei quello, che a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a prova si ricorse.
Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,

E rivolsesi a me con passi rari.
Li occhi alla terra, e le ciglia avea rase
Di ogni baldanza, e dicea nei sospiri:
Chi mi ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: tu, per che io mi adiri,
Non sbigottir! chè io vincerò la prova,
Qual, che alla difension dentro si aggiri.
Questa lor tracotanza non è nova;
Chè già la usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sopra essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende la erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Tre Furie. Angelo sgridante. Sesto cerchio di miscredenti in tombe ardenti.

Quel color, che viltà di for mi pinse
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo novo ristrinse.
Attento si fermò, come om, che ascolta:
Chè l' occhio nol potea menare a lunga
Per lo aer nero, e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei, se non . . . tal ne si offerse.
Oh quanto tarda a me, che altri qui giunga!
Io vidi ben, sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con lo altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne;
Per che io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza, ch' ei non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia il cammino alcun, per quale io vado.
Vero è, che altra fiata qua giù fui
Congiurato da quella Eritòn cruda,
Che richiamava le ombre ai corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece intrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quello è il più basso loco, e il più oscuro,
E il più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so il cammin: però ti fa sicuro!
Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U non potemo entrare omai senza ira.
Ed altro disse; ma non l' ho a mente:
Però che l' occhio mi avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avén, ed atto,
E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli, e ceraste avén per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dello eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Trine!
Questa è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Con le unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Che io mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa! sì 'l farem di smalto,
Cridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo lo assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso!
Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe di tornar mai suso.
Così disse il maestro: ed egli stessi
Mi volse, e non sì tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
Oh voi, che avete l' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che si asconde
Sotto il velame delli versi strani!
E già venía su per le torbide onde
Un fracasso di un suon pien di spavento,
Per cui tremavan ambo e due le sponde;
Non altrimenti fatto, che di un vento
Impetuoso per li avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta fori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere, e li pastori.
Li occhi mi sciolse, e disse: or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi, ove quel fummo è più acerbo!
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna si abbica,
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quello aere grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben mi accorsi ch' egli era del ciel messo,
E volsimi al maestro; e quei fe' segno
Che io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non n'ebbe alcun ritegno.
Oh cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su la orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi si alletta?
Per che ricalcitrate a quella voglia
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte vi ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
Di omo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che li è davante:
E noi movemmo i piedi in ver la terra
Sicuri a presso le parole sante.
Dentro vi entrammo senz' alcuna guerra:
Ed io, che avea di riguardar disio

La condizion che tal fortezza serra,
ome io fui dentro, l' occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo, e di tormento rio.
come ad Arli, ove Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Carnaro,
Che Italia chiude, e i suoi termini bagna,
anno i sepolcri tutto il loco varo,
Così facevan quivi da ogni parte,
Salvo che il modo vi era più amaro;
hè tra li avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
utti li lor coperchi eran sospesi,
E for ne uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e di offesi.
d io: maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quelle arche
Si fan sentir con li sospir dolenti?
d egli a me: qui son li eresiarche
Coi lor seguaci di ogni setta, e molto
Più, che non credi, son le tombe carche.
imile qui con simile è sepolto:
E i monimenti son più, e men caldi.
E poi che alla man destra si fu volto,
assammo tra i martíri, e li alti spaldi.

CANTO X.

ARGOMENTO.

uido Cavalcanti; Farinata degli Uberti, che gli predice il suo esilio. Gli spiriti dannati ignorano il presente e sanno il futuro.

)ra sen va per un secreto calle
Tra il muro della terra e li martíri
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
)h virtù somma, che per li empj giri
Mi volvi, cominciai, come a te piace,
Parlami, e soddisfammi ai miei desiri!
a gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutt' i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: tutti saran serrati,
Quando di Josaffà qui torneranno
Coi corpi, che là su hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinci entro satisfatto sarai tosto,
E al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: buon duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco,
E tu mi hai non pur mo a ciò disposto.
Oh Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai, così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco!
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natío,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscío
Di una delle arche: però mi accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti! che fai?
Vedi là Farinata, che si è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
Io avea già il mio viso nel suo fitto,
Ed ei si ergea col petto, e con la fronte,
Come avesse lo inferno in gran dispitto.
E le animose man del duca, e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte!
Tosto che al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò, chi fur li maggior tui?
Io, ch' era di ubbidir desideroso,
Non li el celai, ma tutto li lo apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse: fieramente furo avversi
A me, e ai miei primi, ed a mia parte,
Sì che per due fiate li dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornàr da ogni parte,
Risposi lui, e la una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Una ombra lungo questo infino al mento;
Credo, che si era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder, se altri era meco:
Ma, poi che il suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e per che non è teco?
Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e il modo della pena
Mi avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: come
Dicesti *egli ebbe?* non viv' egli ancora?
Non fiere li occhi suoi lo dolce lome?
Quando si accorse di alcuna dimora,
Che io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fora.
Ma quello altro magnanimo, a cui posta
Ristato mi era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto,
S' elli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge,
Che tu saprai, quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, per che quel popolo è sì empio
Incontro ai miei in ciascuna sua legge?
Onde io a lui: lo strazio, e il grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con li altri mosso.
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,

Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
Ei par, che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel, che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei, che ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende il sommo duce;
Quando si appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto, e se altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi, or direte dunque a quel caduto,
Che il suo nato è coi vivi ancor congiunto.
E se io fui dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper, che il fei, per che io pensava
Già nello error, che mi avete soluto.
E già il maestro mio mi richiamava:
Per che io pregai lo spirto più avaccio
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: qui con più di mille giaccio:
Qua dentro è lo secondo Federico,
E il Cardinale, e delli altri mi taccio:
Indi si ascose: ed io in ver lo antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Elli si mosse, e poi così andando,
Mi disse, per che sei tu sì smarrito?
Ed io li satisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel, che audito
Hai contro te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi, a cui dirizzo il dito!
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
A presso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo,
Per un sentier, che a una valle fiede,
Che in fin là su facea spiacer suo lezzo.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Anastasio papa. Gli ultimi tre cerchj, della violenza, della fraude, e della usura, con le pene proporzionate.

In su la estremità di un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
Di un grande avello, ove io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender convien esser tardo
Sì, che si ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così 'l maestro: ed io, alcun compenso,
Dissi lui, trova, che il tempo non passi
Perduto! ed egli: vedi, che a ciò penso.
Figliol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma per che poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e per che son costretti.
Di ogni malizia, che odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma per che frode è dell' om proprio male,
Più spiace a dio: e però stan di sutto
Li frodolenti, e più dolor li assale.
Di violenti il primo cerchio è tutto:
Ma per che si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto, e costrutto.
A dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza, dico in loro, ed in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Ruine, incendi e tollette dannose:
Onde omicidi, e ciascun, che mal fiere,
Guastatori, e predon, tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.
Puote omo avere in sè man violenta
E nei suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che sanza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange là, dov' esser dee giocondo.
Puossi far forza nella deitade,
Col cor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando natura, e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma, e Caorsa,
E chi, spregiando dio, col cor favella.
La frode, onde ogni coscienza è morsa,
Può l' omo usare in colui, che in lui fida,
Ed in quel, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che incida
Pur lo vincol di amor, che fa natura;
Onde nel cerchio secondo si annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per lo altro modo quello amor si obblia,
Che fa natura, e quel, ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è il punto
Dello universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade, in eterno è consunto.
Ed io: maestro, assai chiara procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e il popol, che possede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena il vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Per che non dentro della città roggia
Son ei puniti, se dio li ha in ira?
E se non li ha, per che sono a tal foggia?
Ed egli a me: per che tanto delira,
Disse, lo ingegno tuo da quel ch' ei suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,

Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che il ciel non vole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente, chi son quelli,
Che su di for sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, per che da questi felli
Sien dipartiti, e per che men crucciata
La divina vendetta li martelli.
Oh sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar mi aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di', che usura offende
La divina bontade, e il groppo svolvi!
Filosofia, mi disse, a cui la intende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto, e da sua arte;
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a dio quasi è nipote.
Da queste due, se ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente,
E per che lo usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace
Dispregia, poi che in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che il gir mi piace:
Chè i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E il Carro tutto sovra il Coro giace,
E il balzo via là oltra si dismonta.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Settimo cerchio in tre gironi distinto. Minotauro. Girone primo: violenti contra il prossimo, immersi in fiume di sangue bollente.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel che ivi er' anco,
Tal, che ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse:
Cotal di quel burrato era la scesa:
E in su la punta della rotta lacca
La infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, sè stesso morse,
Sì come quei, cui la ira dentro affiacca.
Lo savio mio in ver lui gridò: forse
Tu credi, che qui sia il duca di Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia! chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro, che si slaccia in quella,
Che ha ricevuto già il colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella,
Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quelli accorto gridò: corri al varco!
Mentre che infuria, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi,
Sotto i miei piedi per lo novo carco.
Io gía pensando; e quei disse: tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quella ira bestial, che io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l' altra fiata,
Che io discesi qua giù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, che io pensai, che lo universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in Caòs converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui, ed altrove tal fece riverso.
Ma ficca li occhi a valle, chè si approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual, che per violenza in altrui noccia.
Oh cieca cupidigia e dira e folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nella eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto il piano abbraccia,
Secondo che avea detto la mia scorta:
E tra il piè della ripa ed essa, in traccia
Corrén centauri armati di saette,
Come solén nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, ed asticciuole prima elette.
E lo un gridò da lungi: a qual martíro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci! se non, lo arco tiro.
Lo mio maestro disse; la risposta
Farem noi a Chiròn costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: quelli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta elli stesso.
E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quello altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiròn prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando si ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: siete voi accorti,
Che quel di rietro move ciò, ch' ei tocca?
Così non soglion fare i piè dei morti.
E il mio buon duca, che già li er' al petto,
Ove le due nature son consorti,

Rispose: ben è vivo, e sì soletto
  Mostrarli mi convien la valle buja;
  Necessità il c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluja,
  Che mi commise questo uficio novo;
  Non è ladron, nè io anima fuja.
Ma per quella virtù, per cui io movo
  Li passi miei per sì selvaggia strada,
  Danne un dei tuoi, a cui noi siamo a provo,
E che ne mostri là dove si guada,
  E che porti costui in su la groppa!
  Chè non è spirto, che per lo aere vada.
Chiròn si volse in su la destra poppa,
  E disse a Nesso: torna, e sì li guida,
  E fa cansar, se altra schiera v' intoppa!
Noi ci movemmo con la scorta fida
  Lungo la proda del bollor vermiglio,
  Ove i bolliti facén acri strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio,
  E il gran centauro disse: ei son tiranni,
  Che dièr nel sangue, e nello aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni:
  Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
  Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.
E quella fronte, che ha il pel così nero,
  È Azzolino, e quello altro, ch' è biondo,
  È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
  Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
  Questi ti sia or primo, ed io secondo!
Poco più oltre il centauro si affisse
  Sovra una gente, che infino alla gola
  Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci una ombra dallo un canto sola,
  Dicendo: colui fesse in grembo a dio
  Lo cor, che in su Tamigi ancor si cola.
Poi vidi genti, che di for del rio
  Tenean la testa, ed ancor tutto il casso;
  E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
  Quel sangue sì, che cocea pur li piedi:
  E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
  Lo bulicame, che sempre si scema,
  Disse il centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altr' a più a più giù prema
  Il fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
  Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
  Quello Attila, che fu flagello in terra,
  E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra
  A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
  Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Secondo girone del settimo cerchio: violenti contro sè stessi, cangiati in alberi, e tormentati dalle Arpie. Pier delle Vigne.

Non er' ancor di là Nesso arrivato,
  Quando noi ci mettemmo per un bosco,
  Che da neun sentiero era segnato.
Non fronde verdi, ma di color fosco,
  Non rami schietti, ma nodosi e involti,
  Non pomi vi eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
  Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
  Tra Cecina e Corneto i loghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
  Che cacciàr delle Strofade i Trojani,
  Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli, e visi umani,
  Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
  Fanno lamenti in su li alberi strani.
E il bon maestro: prima che più entre,
  Sappi, che sei nel secondo girone,
  Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che su verrai nell' orribil sabbione.
  Però riguarda ben, se tu vedrai
  Cose, che torrien fede al mio sermone.
Io sentia da ogni parte tragger guai,
  E non vedea persona che il facesse:
  Per che io tutto smarrito mi arrestai.
Io credo, ch' ei credette, che io credesse,
  Che tante voci uscisser tra quei bronchi
  Da gente, che per noi si nascondesse:
Però, disse il maestro, se tu tronchi
  Qualche fraschetta di una di este piante,
  Li pensier, che hai, si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
  E colsi un ramicello da un gran pruno,
  E il tronco suo gridò: per che mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
  Ricominciò a gridar: per che mi scerpi?
  Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Omini fummo, or siamo fatti sterpi;
  Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
  Se state fossimo anime di serpi.
Come di un stizzo verde, che arso sia
  Dallo un dei capi, che dallo altro geme,
  E cigola per vento che va via,
Sì della scheggia rotta uscièno insieme
  Parole e sangue: onde io lasciai la cima
  Cadere, e stetti come l' om che teme.
S' elli avesse potuto creder prima,
  Rispose il savio mio, anima lesa,
  Ciò che ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa:
  Ma la cosa incredibile mi fece
  Indurlo ad opra, che a me stesso pesa.
Ma dilli, chi tu fosti, sì che in vece
  Di alcuna ammenda tua fama rinfreschi
  Nel mondo su, dove tornar li lece.
E il tronco: sì col dolce dir mi adeschi,
  Che io non posso tacere; e voi non gravi
  Per che io un poco a ragionar m' inveschi!
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
  Del cuor di Federigo, e che le volsi
  Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni om tolsi:
  Fede portai al glorioso uffizio.
  Tanto che io ne perdei li sensi e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
  Di Cesare non torse li occhi putti,
  Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me li animi tutti,
  E l' infiammati infiammàr sì l' Augusto
  Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

Lo animo mio per disdegnoso gusto,
  Credendo col morir fuggir disdegno,
  Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nove radici di esto legno
  Vi giuro, che giammai non ruppi fede
  Al mio signor, che fu di onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
  Conforti la memoria mia, che giace
  Ancor del colpo, che invidia le diede!
Un poco attese, e poi: da ch' ei si tace,
  Disse il poeta a me, non perder la ora,
  Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace!
Onde io a lui; dimandal tu ancora
  Di quel, che credi, che a me satisfaccia!
  Chè io non potrei, tanta pieta mi accora.
Però ricominciò: se l' om ti faccia
  Liberamente ciò, che il tuo dir prega,
  Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne, come l' anima si lega
  In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
  Se alcuna mai da tai membra si spiega!
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
  Si convertì quel vento in cotal voce:
  Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
  Dal corpo, ond' ella stessa si è disvelta,
  Minòs la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta,
  Ma là dove fortuna la balestra,
  Quivi germoglia, come gran di spelta,
Surge in vermena, ed in pianta silvestra.
  Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
  Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come le altre, verrem per nostre spoglie,
  Ma non però che alcuna sen rivesta:
  Chè non è giusto aver ciò, che om si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
  Selva saranno i nostri corpi appesi,
  Ciascun al prun della ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
  Credendo che altro ne volesse dire,
  Quando noi fummo da un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
  Sente il porco e la caccia alla sua posta,
  Che ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco due dalla sinistra costa
  Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
  Che della selva rompién ogni rosta.
Quel dinanzi: or accorri, accorri, morte!
  E lo altro, a cui pareva tardar troppo,
  Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo:
  E poi che forse li fallia la lena,
  Di sè e di un cespuglio fece un groppo.
Diretro a loro era la selva piena
  Di nere cagne bramose, e correnti,
  Come veltri, che uscisser di catena.
In quel, che si appiattò, miser li denti,
  E quel dilaceraro a brano a brano,
  Poi sen portàr quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
  E menommi al cespuglio, che piangea,
  Per le rotture sanguinenti, invano.
Oh Jacopo, dicea, da santo Andrea,
  Che ti è giovato di me fare schermo?
  Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando il maestro fu sovra esso fermo,
  Disse: chi fusti, che per tante punte
  Soffi con sangue doloroso sermo?
E quelli a noi: oh anime, che giunte
  Siete a veder lo strazio disonesto,
  Che ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto!
  Io fui della città, che nel Battista
  Mutò il primo padrone: ond' ei per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista;
  E se non fosse, che in sul passo di Arno
  Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
  Sovra il cener che di Attila rimase,
  Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei gibetti a me delle mie case.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Terzo girone del settimo cerchio: violenti contro dio, natura ed arte, esposti ad una pioggia di fuoco. Capaneo. Tempo. Sorgente de' fiumi infernali.

Poi che la carità del natío loco
  Mi strinse, radunai le fronde sparte,
  E rendèle a colui, ch' era già fioco.
Indi venimmo al fine, onde si parte
  Lo secondo giron dal terzo, e dove
  Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nove
  Dico, che arrivammo ad una landa,
  Che dal suo letto ogni pianta rimove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda
  Intorno, come il fosso tristo ad essa:
  Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era un' arena arida e spessa,
  Non di altra foggia fatta, che colei,
  Che dai piei di Caton fu già soppressa.
Oh vendetta di dio, quanto tu dei
  Esser temuta da ciascun, che legge
  Ciò che fu manifesto alli occhi miei!
Di anime nude vidi molte gregge,
  Che piangean tutte assai miseramente,
  E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
  Alcuna si sedea tutta raccolta;
  Ed altra andava continuamente.
Quella, che giva intorno, era più molta,
  E quella men, che giaceva al tormento;
  Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto il sabbion di un cader lento
  Piovén di foco dilatate falde,
  Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
  D'India vide sovra lo suo stuolo
  Fiamme cadere infino a terra salde;
Per ch' ei provvide a scalpitar lo suolo
  Con le sue schiere, perciò che il vapore
  Mei si stingueva, mentre ch' era solo;
Tale scendeva lo eternale ardore,
  Onde l' arena si accendea com' esca
  Sotto il focile a raddoppiar dolore.

Senza riposo mai era la tresca
  Delle misere mani, or quindi, or quinci
  Iscotendo da sè l' ardura fresca.
Io cominciai: maestro, tu, che vinci
  Tutte le cose, for che i dimon duri,
  Che allo entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande, che non par che curi
  Lo incendio, e giace dispettoso e torto
  Sì che la pioggia non par che il marturi?
E quel medesmo, che si fue accorto,
  Che io dimandava il mio duca di lui,
  Gridò: quale io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
  Crucciato prese la folgore acuta,
  Onde lo ultimo dì percosso fui,
O s' elli stanchi li altri a muta a muta
  In Mongibello alla fucina negra,
  Gridando: buon Vulcano, ajuta, ajuta!
Sì com' el fece alla pugna di Flegra,
  E me saetti di tutta sua forza,
  Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora il duca mio parlò di forza,
  Tanto, che io non lo avea sì forte udito:
  Oh Capaneo, in ciò, che non si ammorza
La tua superbia, sei tu qui punito.
  Nullo martiro, for che la tua rabbia,
  Farebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
  Dicendo: quel fu lo un dei sette regi,
  Che assiser Tebe, ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che il pregi.
  Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
  Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
  Ancor li piedi nell' arena arsiccia,
  Ma sempre al bosco li ritieni stretti!
Tacendo divenimmo là ove spiccia
  For della selva un picciol fiumicello,
  Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del bulicame esce ruscello,
  Che parton poi tra lor le peccatrici,
  Tal per l' arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo, ed ambo le pendici
  Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
  Per che io mi accorsi, che il passo era lici.
Tra tutto lo altro, che io ti ho dimostrato,
  Poscia che noi entrammo per la porta,
  Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta
  Notabile, com' è il presente rio,
  Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del duca mio:
  Per che io pregai, che mi largisse il pasto,
  Di cui largito mi aveva il disio,
In mezzo il mar siede un paese guasto,
  Diss' egli allora, che si appella Creta,
  Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
Una montagna vi è, che già fu lieta
  Di acqua, e di fronde, che si chiamò Ida,
  Ora è diserta, come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
  Del suo figliolo, e, per celarlo meglio,
  Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
  Che tien volte le spalle inver Damiata,
  E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata,
  E puro argento son le braccia e il petto,
  Poi è di rame infino alla inforcata:
Da indi 'ngiuso è tutto ferro eletto,
  Salvo che il destro piede è terra cotta,
  E sta in su quel, più che in su lo altro eretto.
Ciascuna parte, for che l' oro, è rotta
  Da una fessura, che lacrime goccia,
  Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
  Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
  Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là, ove più non si dismonta,
  Fanno Cocito, e qual sia quello stagno,
  Tu lo vedrai, però qui non si conta.
Ed io a lui: se il presente rigagno
  Si deriva così dal nostro mondo,
  Per che ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: tu sai, che il loco è tondo,
  E tutto che tu sii venuto molto
  Più a sinistra giù calando al fondo,
Non sei ancor per tutto il cerchio volto.
  Per che, se cosa ne apparisce nova,
  Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: maestro, ove si trova
  Flegetonte, e Letè, chè dello un taci,
  E lo altro di' che si fa di esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
  Rispose: ma il bollor dell' acqua rossa
  Dovea ben solver la una, che tu faci.
Letè vedrai, ma for di questa fossa,
  Là dove vanno le anime a lavarsi,
  Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: omai è tempo da scostarsi
  Dal bosco: fa che di retro a me vegne!
  Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra lor ogni vapor si spegne.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Violenti contro natura. Brunetto Latini, maestro di D., gli predice il suo esilio.

Ora cen porta lo un dei duri margini,
  E il fummo del ruscel di sopra aduggia
  Sì, che dal foco salva l' acqua, e li argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
  Temendo il fiotto, che in ver lor si avventa,
  Fanno lo schermo, per che il mar si fuggia.
E quale i Padovan lungo la Brenta,
  Per difender lor ville, e lor castelli,
  Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli,
  Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
  Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
  Tanto, che io non avrei visto, dov' era,
  Per che io indietro rivolto mi fossi,
Quando incontrammo di anime una schiera,
  Che venia lungo lo argine, e ciascuna
  Ci riguardava, come suol da sera

uardar lo un lo altro sotto nova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
osì adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?
d io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai li occhi per lo cotto aspetto,
Sì che il viso abbruciato non difese
a conoscenza sua al mio intelletto:
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: siete voi qui, ser Brunetto?
quelli: oh figliol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia!
dissi lui: quanto posso, ven preco:
E se volete, che con voi mi asseggia,
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.
h figliol, disse, qual di questa greggia
Si arresta punto, giace poi cento anni
Senza arrostarsi, quando il foco il feggia.
erò va oltre! io ti verrò ai panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
non osava scender della strada
Per andar par di lui; ma il capo chino
Tenea, come om che riverente vada.
i cominciò: qual fortuna, o destino
Anzi lo ultimo dì qua giù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino?
à su di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarrii in una valle,
Avanti che la età mia fosse piena.
ur jer mattina le volsi le spalle:
Questi mi apparve, tornando io in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
d elli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben mi accorsi nella vita bella.
se io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato ti avrei alla opera conforto.
a quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
i si farà per tuo ben far nimico;
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
ecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidiosa, e superba:
Dai lor costumi fa che tu ti forbi.
a tua fortuna tant' onor ti serba,
Che la una parte e l' altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco la erba.
accian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
Se alcuna surge ancor nel lor letame,
n cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta!
e fosse pieno tutto il mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Della umana natura posto in bando;
hè in la mente mi è fitta, ed or mi accora
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
l' insegnavate, come l' om si eterna:
E quanto io l' abbo in grado, mentre io vivo,
Convien che nella lingua mia si scerna.
Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che il saprà, se a lei arrivo.
Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienzia non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nova alli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua rota,
Come le piace, e il villan la sua marra!
Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse indietro, e riguardommi:
Poi disse: ben ascolta, chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando, chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: saper di alcuno è buono:
Delli altri fia laudabile tacerci,
Chè il tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
Di un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Franceseo di Accorso anco, e vedervi,
Se avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal servo dei servi
Fu trasmutato di Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma il venir e il sermone
Più lungo esser non può, però che io veggio
Là surger novo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio.
Siati raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quelli che vince, e non colui che perde.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Altri Sodomiti. Orlo del pozzo seguente. Mostro in prospetto.

Già era in loco, ove si udia il rimbombo
Dell' acqua, che cadea nello altro giro,
Simile a quel che le arnie fanno rombo,
Quando tre ombre insieme si partiro
Correndo da una torma, che passava,
Sotto la pioggia dello aspro martiro.
Venian ver noi, e ciascuna gridava:
Sostati tu, che allo abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi nei lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur che io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor si attese,
Volse il viso ver me, e, ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese.

E se non fosse il foco, che saetta
  La natura del loco, io dicerei,
  Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.
Ricominciàr, come noi ristemmo, ei
  Lo antico verso; e quando a noi fur giunti,
  Fenno una rota di sè tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi ed unti,
  Avvisando lor presa e lor vantaggio,
  Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così, rotando, ciascuna il visaggio
  Drizzava a me, sì che in contrario il collo
  Faceva ai piè continuo viaggio:
Eh, se miseria di esto loco sollo
  Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
  Cominciò lo uno, e il tristo aspetto e brollo,
La fama nostra il tuo animo pieghi
  A dirne, chi tu sei, che i vivi piedi
  Così sicuro per lo inferno freghi.
Questi, le orme di cui pestar mi vedi,
  Tutto che nudo e dipelato vada,
  Fu di grado maggior, che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada:
  Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
  Fece col senno assai, e con la spada.
Lo altro, che a presso me l' arena trita,
  È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
  Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
  Jacopo Rusticucci fui; e certo
  La fiera moglie più che altro mi noce.
Se io fussi stato dal foco coverto,
  Gittato mi sarei tra lor di sotto,
  E credo, che il dottor lo avria sofferto.
Ma per che io mi sarei bruciato e cotto,
  Vinse paura la mia buona voglia,
  Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
  La vostra condizion dentro mi fisse
  Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio signor mi disse
  Parole, per le quali io mi pensai,
  Che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono: e sempre mai
  La opra di voi, e li onorati nomi
  Con affezion ritrassi, ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
  Promessi a me per lo verace duca:
  Ma fino al centro pria convien che tomi.
Se lungamente l' anima conduca
  Le membra tue, rispose quelli allora,
  E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
  Nella nostra città, sì come suole,
  O se del tutto se n' è gito fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
  Con noi per poco, e va là co i compagni,
  Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nova, e i subiti guadagni
  Orgoglio e dismisura hanno ingradata,
  Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata:
  E i tre, che ciò inteser per risposta,
  Guatàr lo un lo altro, come al ver si guata.
Se le altre volte sì poco ti costa,
  Risposer tutti, il satisfare altrui,
  Felice te, che sì parli a tua posta!
Però se campi di esti lochi bui
  E torni a riveder le belle stelle,
  Quando ti gioverà dicere: io fui,
Fa che di noi alla gente favelle!
  Indi rupper la rota, ed a fuggirsi
  Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un amen non saria potuto dirsi
  Tosto così, com' ei furo spariti:
  Per che al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
  Che il suon dell' acqua n' era sì vicino,
  Che per parlar saremmo a pena uditi.
Come quel fiume, che ha proprio cammino,
  Prima da monte Veso in ver levante,
  Dalla sinistra costa di Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
  Che si divalli giù nel basso letto,
  E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra san Benedetto
  Dalle alpe per cadere ad una scesa,
  Dove dovria per mille esser ricetto:
Così giù da una ripa discoscesa
  Trovammo risonar quell' acqua tinta,
  Sì che in poca ora avria la orecchia offesa:
Io avea una corda intorno cinta,
  E con essa pensai alcuna volta
  Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che la ebbi tutta da me sciolta,
  Sì come il duca mi avea comandato,
  Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse inver lo destro lato,
  Ed alquanto di lungi dalla sponda
  La gittò giuso in quello alto burrato.
E pur convien che novità risponda,
  Dicea fra me medesmo, al novo cenno,
  Che il maestro con l' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti li omini esser denno
  Presso a color, che non veggon pur la opra,
  Ma perentro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: tosto verrà di sopra
  Ciò, che io attendo; e che il tuo pensier sogna,
  Tosto convien che al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna,
  De' l' om chiuder le labbra infin ch' el puote;
  Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note
  Di questa commedía, lettor, ti giuro,
  S' elle non sien di lunga grazia vote,
Che io vidi per quello aere grosso e scuro
  Venir notando una figura in suso
  Meravigliosa ad ogni cuor sicuro,
Sì come torna colui, che va giuso
  Talvolta a solver l' áncora, che aggrappa
  O scoglio, od altro, che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Fine del settimo cerchio. Usurieri o violenti contr[o] l' arte. (Gianfigliacci, Ubbriachi, Scrovigni) Gerione.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
  Che passa i monti, e rompe i muri ed armi:

Ecco colei, che tutto il mondo appuzza!
cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin dei passeggiati marmi:
quella sozza immagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e il busto:
Ma in su la riva non trasse la coda.
a faccia sua era faccia di om giusto;
Tanto benigna avea di for la pelle,
E di un serpente tutto lo altro fusto.
uo branche avea pilose infin le ascelle:
Lo dosso, e il petto, ed ambo e due le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
on più color sommesse e sopraposte
Non fèr mai drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
ome tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
o bivero si assetta a far sua guerra,
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo, ch' è di pietra e il sabbion serra.
el vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Che a guisa di scorpion la punta armava.
o duca disse: or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
erò scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar l' arena e la fiammella:
quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su l' arena
Gente seder propinqua al loco scemo.
uivi 'l maestro: acciò che tutta piena
Esperienza di esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena!
i tuoi ragionamenti sien là corti!
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
osì ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
er li occhi fori scoppiava lor duolo:
Di qua di là soccorèn con le mani,
Quando ai vapori, e quando al caldo suolo.
on altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or coi piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
oi che nel viso a certi li occhi porsi,
Nei quali il doloroso foco casca,
Non ne conobbi alcun, ma io mi accorsi,
he dal collo a ciascun pendea una tasca,
Che avea certo colore, e certo segno;
E quindi par che il loro occhio si pasca.
E come io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di un lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra, come sangue rossa,
Mostrare una oca bianca più che burro.
Ed un, che di una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: che fai tu in questa fossa?
Or te ne va! e per che sei vivo anco,
Sappi, che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco:
Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m' intronan li orecchi,
Gridando: vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca coi tre becchi!
Quindi storse la bocca, e di for trasse
La lingua, come bue, che il naso lecchi.
Ed io temendo, nol più star crucciasse
Lui, che di poco star mi avea ammonito,
Tornaim' indietro dalle anime lasse.
Trovai il duca mio, ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale
E disse a me: or sie forte ed ardito!
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, che io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, che ha sì presso il riprezzo
Della quartana, che ha già le unghia smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo,
Tal divenn' io alle parole porte:
Ma vergogna mi fèr le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte.
Io mi assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir; ma la voce non venne,
Come io credetti, fa che tu mi abbracce!
Ma esso, che altra volta mi sovvenne
Ad alto forse, tosto che io montai,
Con le braccia mi avvinse e mi sostenne
E disse: Gerion, moviti omai!
Le rote larghe, e lo scender sia poco!
Pensa la nova soma, che tu hai!
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse,
E poi che al tutto si sentì a gioco,
Là ov' era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche lo aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Per che il ciel, come appare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: mala via tieni,
Che fu la mia, quando vidi che io era
Nello aere da ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, for che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta,
Rota, e discende, ma non me ne accorgo,
Se non che al viso, e di sotto mi venta.
Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio:
Per che con li occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio:
Però che io vidi fochi, e sentii pianti,
Onde io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, chè nol vedea davanti,
Lo scendere e il girar per li gran mali,
Che si appressavan da diversi canti.
Come il falcon, ch' è stato assai su le ali,
Che, senza veder logoro od uccello,
Fa dire al falconiere: oimè tu cali,
Discende lasso, onde si move snello
Per cento rote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione
A piè a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Ottavo cerchio de' frodolenti, diviso in dieci bolge. Seduttori, (Venedico Caccianimico. Jason) e adulatori (Alessio Interminei. Taide).

Loco è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra, e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d' intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui 'n suo loco dicerò l' ordigno.
Quel cinghio, che rimane adunque tondo
Tra il pozzo e il piè dell' alta ripa dura
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte, dov' ei son, rende figura,
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di for son ponticelli,
Così da imo della rocca scogli
Movèn, che ricidean li argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
In questo loco dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci: e il poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nova piéta,
Novi tormenti, e novi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per lo esercito molto,
Lo anno del giubbileo, su per lo ponte,
Hanno a passar la gente modo tolto,
Che dallo un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a santo Pietro,
Dall' altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi demon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facèn lor levar le berze
Alle prime percosse! è già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentre io andava, li occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi:
E il dolce duca meco si ristette,
Ed assentì che alquanto indietro gissi.
E quel frustato celar si credette
Bassando il viso; ma poco li valse:
Chè io dissi: tu, che l' occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico sei tu Caccianimico.
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: mal volentier lo dico:
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
Io fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese,
Anzi n'è questo loco tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer sipa, tra Savena e il Reno.
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno!
Così parlando, il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscía.
Assai leggeramente quel salimmo,
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov' el vaneggia
Di sotto, per dar passo alli sferzati,
Lo duca disse: attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di questi altri mal nati,
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Però che son con noi 'nsieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente scaccia.
Il buon maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lacrima spanda,
Quanto aspetto reale anco ritiene!
Quelli è Jasòn, che per core, e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per la isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima le altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida, e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
E anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che in sè assanna!
Già eravam dove lo stretto calle
Con lo argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altro arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate di una muffa,
Per lo alito di giù, che vi si appasta,
Che con li occhi, e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Loco a veder, senza montare al dosso
Dello arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dalli uman privati parea mosso:
E mentre che io là giù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea, s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: per che sei tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che li altri brutti?
Ed io a lui: per che, se ben ricordo,
Già ti ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca:
Però ti adocchio più, che li altri tutti.
Ed elli allor, battendosi la zucca:

Qua giù mi hanno sommerso le lusinghe,
Onde io non ebbi mai la lingua stucca.
presso ciò lo duca: fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con li occhi attinghe
i quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con le unghie merdose,
Ed or si accoscia, ed ora è in piede stante!
'aide è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose!
quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Terza bolgia dei simoniaci. Nicolò III, che attende Bonifacio VIII, e Clemente V.

)h Simon mago, oh miseri seguaci,
Che le cose di dio, che di bontate
Deono essere spose, voi rapaci
'er oro e per argento avolterate!
Or convien, che per voi soni la tromba,
Però che nella terza bolgia state.
iià eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Che a punto sovra il mezzo fosso piomba.
)h somma sapienza, quanta è l' arte,
Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
o vidi per le coste, e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
Di un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parèn meno ampi, nè maggiori,
Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per loco dei battezzatòri.
Lo un delli quali, ancor non è molti anni,
Rupp' io per un, che dentro vi annegava:
E questo fia suggel, che ogni omo sganni!
'or della bocca a ciascun soperchiava
Di un peccator dei piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e lo altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti entrambe:
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Moversi pur su per la estrema buccia,
Tal era lì dai calcagni alle punte.
Chi è colui, maestro, che si cruccia
Guizzando più che li altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più roggia fiamma succia?
Ed elli a me: se tu vuoi, che io ti porti
Là giù per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di sè, e dei suoi torti.
Ed io: tanto mi è bel, quanto a te piace:
Tu sei signore, e sai, che io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su lo argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Là giù nel fondo foracchiato ed arto.
E il buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quel, che sì piangeva con la zanca.
Oh qual che sei, che il dì su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto!
Io stava, come il frate, che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
Richiama lui, per che la morte cessa:
Ed ei gridò: sei tu già costì ritto,
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Sei tu sì tosto di quello aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, quai son color, che stanno
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi.
Ed io risposi come a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, che io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol della orsa,
Cupido sì, per avanzar li orsatti,
Che su lo avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son li altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra, piatti.
Là giù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, che io credea che tu fossi,
Allor che io feci 'l subito dimando.
Ma più è il tempo già, che i piè mi cossi,
E che io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi:
Chè dopo lui verrà, di più laida opra,
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien, che lui e me ricopra.
Novo Jasòn sarà, di cui si legge
Nei Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so se io mi fui qui troppo folle;
Chè io pur risposi lui, a questo metro:
Deh or mi di', quanto tesoro volle
Nostro signore in prima da San Pietro,
Ch' ei ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non: viemmi dietro!
Nè Pier, nè li altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l' anima ria.
Però ti sta, chè tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito!
E se non fosse, che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi pastor si accorse il vangelista,
Quando colei, che siede sovra le acque,
Puttaneggiar coi regi a lui fu vista:
Quella, che con le sette teste nacque,

E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto vi avete iddio di oro e di argento:
E che altro è da voi alli idolatre,
Se non che elli uno, e voi ne orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io li cantava cotai note,
O ira, o coscienza, che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben, che al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi si ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese:
Nè si stancò di avermi a sè ristretto,
Sì mi portò sovra il colmo dello arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Indovini forzati a guardar indietro. Lago di Garda. Origine di Mantova. Virgilio.

Di nova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è dei sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A riguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava di angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lacrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir li convenia,
Per che il veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasía
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Come io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che il pianto delli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso!
Certo io piangea poggiato ad un dei rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: ancor sei tu delli altri sciocchi?
Qui vive la pietà, quando è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Che al giudicio divin passion comporta?
Drizza la testa, drizza, e guarda, a cui,
Si aperse, alli occhi dei Teban, la terra,
Per che gridavan tutti, dove rui,
Anfiarao? per che lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira, che ha fatto petto delle spalle:
Per che volle veder troppo davante,
Diretro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter li convenne
Li duo serpenti avvolti, con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei, che al ventre li si atterga,
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: onde a guardar le stelle
E il mar non li era la veduta tronca.
E quella, che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là, dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace, che mi ascolte.
Poscia che il padre suo di vita uscío,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gío.
Suso in Italia bella giace un laco
A piè delle alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco;
Per mille fonti credo e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Loco è nel mezzo là, dove il Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien, che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette co',
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende, e la impaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e di abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette coi suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Li omini poi, che intorno erano sparti,
Si accolsero a quel loco, ch' era forte
Per lo pantan, che avea da tutte parti.
Fèr la città sovra quelle ossa morte,
E per colei, che il loco prima elesse,
Mantova l' appellàr, senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattía da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però ti assenno, che, se tu mai odi

Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
[E]d io: maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che li altri mi sarian carboni spenti.
[M]a dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota?
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
[A]llor mi disse: quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
[S]ì, che a pena rimaser per le cune,
Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
[E]uripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia tragedía in alcun loco;
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
[Q]uello altro, che nei fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il gioco.
[V]edi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Che avere atteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
[V]edi le triste, che lasciaron lo ago,
La spuola, e il fuso, e fecersi indovine:
Fecer malíe con erbe e con imago.
[M]a vienne omai! chè già tiene il confine
Di ambo e due li emisperi, e tocca la onda,
Sotto Sibilia, Caino, e le spine.
[E] già jernotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
[S]ì mi parlava, e andavamo introcque.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

[Q]uinta bolgia dell' ottavo cerchio: i barattieri nella pece bollente. Dieci demonj minacciosi o armati.

[C]osì di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedía cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
[R]istemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e li altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
[Q]uale nello arsenà dei Viniziani
Bolle lo verno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
[C]he navicar non ponno, e in quella vece
Chi fa suo legno novo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece,
[C]hi ribatte da proda, e chi da poppa,
Altri fa remi, ed altri volge sarte,
Chi terzerolo, ed artimon rintoppa:
[T]al, non per foco, ma per divina arte,
Bollia là giuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa da ogni parte.
[I]o vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle, che il bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.

Mentre io là giù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo, guarda guarda,
Mi trasse a sè del loco, dove io stava.
Allor mi volsi come l' om, cui tarda
Di veder quel, che li convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che per veder non indugia il partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quanto egli era nello aspetto fiero!
E quanto mi parea nello atto acerbo,
Con le ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo le anche,
Ed ei tenea dei piè gremito il nerbo.
Del nostro ponte, disse: oh Malebranche,
Ecco un delli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, che io torno per anche
A quella terra, che n'è ben fornita:
Ogni om vi è barattier, for che Bonturo:
Del *non* per li denar sui si fa *ita*.
Là giù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei si attuffò, e tornò su convolto:
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridàr, qui non ha loco il santo volto:
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però se tu non vuoi dei nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio!
Poi lo addentàr con più di cento raffi,
Disser: coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con li uncin, per che non galli.
Lo bon maestro: acciò che non si paia,
Che tu ci sii, mi disse, giù ti acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun schermo ti haia,
E per nulla offension, che mi sia fatta,
Non temer tu! chè io ho le cose conte,
Per che altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co' del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier li fu di aver sicura fronte.
Con quel furore, e con quella tempesta,
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove si arresta,
Usciron quei di sotto al ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli:
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello!
Innanzi che lo uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti io un di voi, che mi oda,
E poi di roncigliarmi si consigli!
Tutti gridaron: vada Malacoda!
Per che un si mosse, e li altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo, che ti approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse il mio maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Sanza voler divino e fato destro?
Lasciami andar! chè nel cielo è voluto,
Che io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor li fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar lo uncino ai piedi,
E disse: omai costui non sia feruto!
E il duca mio a me: oh tu, che siedi

Tra li scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi!
Per che io mi mossi, ed a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì che io temetti, non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti
Che uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io mi accostai con tutta la persona
Lungo il mio duca, e non torceva li occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non bona.
Ei chinavan li raffi, e: vuoi che io il tocchi,
Diceva lo un con lo altro, in sul groppone?
E rispondean: sì, fa che li le accocchi!
Ma quel demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: posa, posa, Scarmiglione!
Poi disse a noi: più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; però che giace
Tutto spezzato al fondo lo arco sesto.
E se lo andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta!
Presso è un altro scoglio, che via face.
Jer, più oltre cinque ore che questa otta,
Mille ducento con sessanta sei
Anni compier, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei,
A riguardar, se alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' ei non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina!
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo!
Cercate intorno le bollenti pane!
Costor sien salvi insino allo altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.
Omè, maestro, che è quel, che io veggio?
Diss' io: deh, senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, chè io per me non la cheggio:
Se tu sei sì accorto, come suoli,
Non vedi tu, che ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo' che tu paventi.
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lassi dolenti.
Per lo argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Coi denti verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Astuzia d' un barattiere, per uscir di mano de' diavoli, che scornati s' azzuffano tra di loro.

Io vidi già cavalier mover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
Oh Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già con sì diversa cannamella
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra, o di stella.
Noi andavam con li diece dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Coi santi, ed in taverna coi ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch' entro vi era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con lo arco della schiena,
Che si argomentin di campar lor legno,
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua di un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fori,
Sì che celano i piedi e lo altro grosso:
Sì stavan da ogni parte i peccatori;
Ma come si appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche il cor me ne accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli 'ncontra,
Che una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che li era più di contra,
Li arronciglió le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi, come.
Oh Rubicante, fa che tu li metti
Li unghioni addosso sì che tu lo scuoi!
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi, chi è lo sciagurato
Venuto a man delli avversari suoi.
Lo duca mio li si accostò a lato,
Domandollo ond' ei fosse: e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo di un signor mi pose,
Che mi avea generato di un ribaldo
Distruggitor di sè, e di sue cose.
Poi fui famiglio del bon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscía
Da ogni parte una sanna, come a porco,
Li fe' sentir come la una sdruscía.
Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: state in là, mentre io lo inforco:
Ed al maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima che altri 'l disfaccia!
Lo duca: dunque or di' delli altri rii!
Conosci tu alcun, che sia Latino,
Sotto la pece? e quelli: io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Che io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: troppo avem sofferto,

Disse, e preseli 'l braccio col runciglio,
  Sì che, stracciando, ne portò un lacerto,
Draghignazzo anche i volle dar di piglio
  Giuso alle gambe; onde il decurio loro
  Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quando elli un poco rappaciati foro,
  A lui, che ancor mirava sua ferita,
  Dimandò il duca mio, senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
  Di', che facesti, per venire a proda?
  Ed ei rispose: fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel di ogni froda,
  Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
  E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
  Sì com' ei dice: e nelli altri ufici anche
  Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
  Di Logodoro; ed a dir di Sardigna
  Le lingue lor non si sentono stanche.
Oh me! vedete lo altro, che digrigna:
  Io direi anche: ma io temo, ch' ello
  Non si apparecchi a grattarmi la tigna.
E il gran proposto volto a Farfarello,
  Che stralunava li occhi per ferire,
  Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello!
Se voi volete o vedere, o udire,
  Ricominciò lo spaurato appresso,
  Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso,
  Sì che non teman delle lor vendette,
  Ed io, seggendo in questo loco stesso,
Per un, che io son, ne farò venir sette,
  Quando sufolerò, com' è nostro uso
  Di fare allor, che fori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò il muso
  Crollando il capo, e disse: odi malizia,
  Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso!
Ond' ei, che avea lacciuoli a gran divizia,
  Rispose: malizioso son io troppo,
  Quando io procuro ai miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
  Alli altri, disse a lui: se tu ti cali,
  Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece le ali:
  Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo,
  A veder, se tu sol più di noi vali!
Oh tu che leggi, udirai novo ludo.
  Ciascun dall' altra costa li occhi volse;
  Quel primo, che a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
  Fermò le piante a terra, ed in un punto
  Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpa fu compunto;
  Ma quei più, che cagion fu del difetto,
  Però si mosse, e gridò: tu sei giunto.
Ma poco i valse, chè le ali al sospetto
  Non potero avanzar: quelli andò sotto,
  E quei drizzò, volando, suso il petto.
Non altrimenti l' anitra di botto,
  Quando il falcon si appressa, giù si attuffa,
  Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
  Volando dietro li tenne, invaghito,
  Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come il barattier fu dispartito,
  Così volse li artigli al suo compagno,
  E fu con lui sovra il fosso gremito.
Ma lo altro fu bene sparvier grifagno
  Ad artigliar ben lui, ed ambo e due
  Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:
  Ma però di levarsi era niente,
  Sì aveano invischiate le ali sue.
Barbariccia con li altri suoi dolente
  Quattro ne fe' volar dall' altra costa,
  Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta:
  Porser li uncini verso l' impaniati,
  Ch' eran già cotti dentro dalla crosta,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Sesta bolgia degl' ipocriti vestiti di cappe di piombo dorate. Catalano. Loderingo.

Taciti, soli, sanza compagnia
  Ne andavam lo un dinanzi, e lo altro dopo,
  Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
  Lo mio pensier per la presente rissa,
  Dov' ei parlò della rana, e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa,
  Che lo un collo altro fa, se ben si accoppia
  Principio e fine, con la mente fissa:
E come lo un pensier dello altro scoppia,
  Così nacque di quello un altro poi,
  Che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava così: questi per noi
  Sono scherniti, e con danno e con beffa
  Sì fatta, che assai credo, che lor noi.
Se la ira sovra il mal voler si aggueffa,
  Ei ne verranno dietro più crudeli,
  Che cane a quella levre, ch' egli acceffa.
Già mi sentia tutti arricciar li peli
  Della paura, e stava indietro intento,
  Quando io dissi: maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento
  Di Malebranche: noi li avem già dietro:
  Io l' imagino sì, che già li sento.
E quei: se io fossi d' impiombato vetro,
  La imagine di for tua non trarrei
  Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo veniéno i tuoi pensier tra i miei
  Con simile atto, e con simile faccia,
  Sì che da entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
  Che noi possiam nell' altra bolgia scendere
  Noi fuggirem la imaginata caccia.
Già non compiè di tal consiglio rendere,
  Che io li vidi venir con le ali tese
  Non molto lungi, per volerne prender
Lo duca mio di subito mi prese,
  Come la madre, che a romore è desta
  E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio, e fugge, e non si arresta.

Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che lo un dei lati all' altra bolgia fura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia,
A volger rota di molin terragno,
Quando ella più verso le pale approccia,
Come il maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra il suo petto,
Come suo figlio, non come compagno.
A pena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi, ma non li era sospetto;
Chè l' alta providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Là giù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Elli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi alli occhi, fatte della taglia,
Che in Clugnì per li monaci fassi.
Di for dorate son, sì ch' elli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
Oh in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam novi
Di compagnia ad ogni mover di anca.
Per che io al duca mio: fa che tu trovi
Alcun, che al fatto, o al nome si conosca,
E l' occhio sì in andando intorno movi!
Ed un, che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca!
Forse che avrai da me quel, che tu chiedi;
Onde il duca si volse, e disse: aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi!
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dello animo col viso, di esser meco;
Ma tardavali 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron sanza far parola:
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo allo atto della gola;
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
Poi dissermi: oh Tosco, che al collegio
Dell' ipocriti tristi sei venuto,
Di' chi tu sei? non lo avere in dispregio!
Ed io a loro: io fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume di Arno alla gran villa,
E son col corpo, che io ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quanto io veggio, dolor giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E lo un rispose a me: le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un om solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Che ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: oh frati, i vostri mali —
Ma più non dissi: chè alli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba coi sospiri:
E il frate Catalan, che a ciò si accorse,
Mi disse: quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un om per lo popolo ai martiri.
Attraversato e nudo è nella via,
Come tu vedi; ed è mestier ch' el senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria:
Ed a tal modo il socero si stenta
In questa fossa, e li altri dal concilio
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nello eterno esilio.
Poscia dirizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
Se alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambo e due possiamo uscirci
Senza costringer delli angeli neri,
Che vegnan da esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: più che tu non speri,
Si appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si move, e varca tutti i vallon feri;
Salvo che a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.
E il frate: io udii già dire a Bologna
Del diavol vizj assai, tra i quali udi'
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
A presso il duca a gran passi sen gì
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Onde io dall' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Difficile passaggio alla settima bolgia dei ladri. Vanni Fucci da Pistoja. Metamorfosi. Bianchi e Neri.

In quella parte del giovinetto anno,
Che il sole i crin sotto lo Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno,
Quando la brina in su la terra assempra
La imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca,
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come il tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,

Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco di ora, e prende suo vincastro,
E for le pecorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quando io li vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo impiastro:
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, che io vidi in prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei, che adopera, ed istima,
Che sempre par che innanzi si proveggia,
Così, levando me su ver la cima
Di un rocchion, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: sovra quella poi ti aggrappa:
Ma tenta pria, s' è tal ch' ella ti reggia!
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto
Più che dallo altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma per che Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che la una costa surge, e l' altra scende:
Noi pur venimmo alfine in su la punta,
Onde la ultima pietra si scoscende.
La lena mi era del polmon sì munta,
Quando fui su, che io non potea più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti spoltre,
Disse il maestro: chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere, ed in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l' ambascia
Con lo animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non si accascia.
Più lunga scala convien, che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì, che ti vaglia!
Levàmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, che io non mi sentia,
E dissi: va, chè io son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era rocchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai, che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscío dallo altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so, che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi dello arco già, che varca quivi:
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
Io era volto in giù, ma li occhi vivi
Non potèn ire al fondo per l' oscuro:
Per che io: maestro, fa che tu arrivi
Dallo altro cinghio, e dismontiam lo muro!
Chè come io odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con la opera, tacendo.
Noi discendemmo il ponte dalla testa
Ove si aggiunge con la ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua 'rena:
Chè se chelidri, jaculi, e faree
Produce, e cencri con anfisibena;
Nè tante pestilenze, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta la Etiopia,
Nè con ciò, che di sopra il mar rosso ee.
Tra questa cruda, e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Sanza sperar pertuso, o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate.
Quelle ficcavan per le ren la coda
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
Si avventò un serpente, che il trafisse
Là dove il collo alle spalle si annoda.
Nè *O* sì tosto mai, nè *I* si scrisse,
Com' ei si accese, ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La polver si raccolse per sè stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto:
Così per li gran savi si confessa,
Che la fenice more, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce:
Ma sol d' incenso lagrime, e di amomo,
E nardo, e mirra son le ultime fasce.
E quale è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon, che a terra il tira,
O di altra oppilazion, che lega l' omo,
Quando si leva, che intorno si mira
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal era il peccator levato poscia.
Oh giustizia di dio quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!
Lo duca il dimandò poi, chi egli era:
Per ch' ei rispose: io piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul, che io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
Ed io al duca: dilli, che non mucci,
E dimanda, qual colpa qua giù il pinse:
Chè io lo vidi omo di sangue e di crucci.
E il peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me lo animo e il volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: più mi duol, che tu mi hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
Io non posso negar quel, che tu chiedi:
In giù son messo tanto, per che io fui
Ladro alla sagrestia dei belli arredi:
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma per che di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di for dei lochi bui,
Apri li orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoja in pria di Negri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,

E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì che ogni Bianco ne sarà feruto;
E detto l' ho, per che doler ten debbia.

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Caco in forma di Centauro. Metamorfosi d' uomo in serpe, e di serpe in uomo.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambo e due le fiche,
Gridando: togli dio, che a te le squadro
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Per che una li si avvolse allora al collo,
Come dicesse: non vo' che più diche:
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoja, Pistoja, chè non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi!
Per tutti i cerchi dello inferno oscuri
Spirto non vidi in dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù dei muri.
El si fuggì, che non parlò più verbo.
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: ov' è, ov' è lo acerbo?
Maremma non credo io, che tante ne abbia,
Quante bisce elli avea su per la groppa
Infin ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa
Con le ale aperte li giaceva un draco,
E quello affoca qualunque s' intoppa.
Lo mio maestro disse: quelli è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va coi suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch' ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessàr le sue opere biece
Sotto la mazza di Ercole, che forse
Li ne die' cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava; ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
Dei quai nè io, nè il duca mio si accorse,
Se non quando gridàr: chi siete voi?
Per che nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.
Io non li conoscea; ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che lo un nomare allo altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Per che io , acciò che il duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu sei or, lettore, a creder lento
Ciò, che io dirò, non sarà maraviglia:
Chè io, che il vidi, a pena il mi consento.
Come io tenea levate in lor le ciglia;
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi allo uno, e tutto a lui si appiglia.
Coi piè di mezzo li avvinse la pancia,
E con li anterior le braccia prese,
Poi li addentò e la una e l' altra guancia.
Li diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr' ambo e due,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbacata mai non fue
Ad alber sì, come la orribil fiera
Per le altrui membra avviticchiò le sue:
Poi si appiccàr, come di calda cera
Fossero stati, e mischiàr lor colore,
Nè lo un, nè l' altro già parea quel, ch' era:
Come procede innanzi dallo ardore,
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco more.
Li altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: oh me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non sei nè duo, nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando ne apparver due figure miste
In una faccia, ov' eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste,
Le cosce con le gambe, il ventre e il casso
Divenner membra, che non fur mai viste.
Ogni primajo aspetto ivi era casso:
Due e nessun la imagine perversa
Parea, e tal sen gía con lento passo.
Come il ramarro sotto la gran fersa
Dei dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa,
Così parea venendo verso l' epe
Delli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero, come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, allo un di lor trafisse,
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi coi piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno, o febbre lo assalisse.
Elli il serpente, e quei lui riguardava;
Lo un per la piaga, e lo altro per la bocca
Fummavan forte, e il fummo s' incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello, e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel, che or si scocca!
Taccia di Cadmo, e di Aretusa Ovidio!
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non lo invidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì che ambo e due le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme le orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
Si appiccàr sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per le ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè diretro insieme attorti
Diventaron lo membro che l' om cela,

E il misero del suo ne avea duo porti.
Mentre che il fummo lo uno e lo altro vela
Di color novo, e genera il pel suso
Per la una parte, e dall' altra il dipela,
Lo un si levò, e lo altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel, ch' era dritto, il trasse in ver le tempie,
E di troppa materia, che in là venne,
Uscìr le orecchie delle gote scempie:
Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quando convenne:
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
E le orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
E la lingua, che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende; e la forcuta
Nello altro si richiude, e il fummo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E lo altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia li volse le novelle spalle,
E disse allo altro: io vo', che Buoso corra,
Come fo io, carpon, per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra!
E avvegna che li occhi miei confusi
Fossero alquanto, e lo animo smagato,
Non potèr quei fuggirsi tanto chiusi,
Che io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei, che sol dei tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
Lo altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Ottava bolgia de' consiglieri fraudolenti. Ulisse e Diomede.

Godi, Firenze, poi che sei sì grande,
Che per mare e per terra batti le ali,
E per lo inferno il tuo nome si spande!
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onoranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non che altri, ti agogna;
E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss' ei, da che pure esser dee!
Chè più mi aggreverà, com' più mi attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che ne avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il duca mio, e trasse mee,
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge, e trai rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò che io vidi
E più lo ingegno affreno, che io non soglio
Per che non corra, che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona, o miglior cosa
Mi ha dato il ben, che io stesso nol m' invidi.
Quante il villan, che al poggio si riposa,
Nel tempo, che colui, che il mondo schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara,
Di tante fiamme tutta risplendea
La ottava bolgia, sì come io mi accorsi,
Tosto che fui là 've il fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con li orsi,
Vide il carro di Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con li occhi seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra il ponte a veder surto,
Sì che, se io non avessi un rocchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
E il duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro dai fochi son li spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già mi era avviso,
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è in quel foco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteócle col fratel fu miso?
Risposemi: là entro si martira
Ulisse, e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, come alla ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
Lo aguato del caval, che fe' la porta,
Onde uscì dei Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l' arte, per che morta
Deidamía ancor si duol di Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, maestro, assai ten priego,
E ripriego, che il priego vaglia mille,
Che non mi facci dello attender nego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna.
Vedi, che del desio ver lei mi piego.
Ed egli a me: la tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l' accetto;
Ma fa, che la tua lingua si sostegna!
Lascia parlare a me, chè io ho concetto
Ciò, che tu vuoi, ch' ei sarebbero schivi,
Per ch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi.
Oh voi, che siete duo dentro ad un foco,
Se io meritai di voi, mentre che io vissi
Se io meritai di voi assai, o poco,
Quando nel mondo li alti versi scrissi,
Non vi movete: ma lo un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,

Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori e disse: quando
Mi dipartii da Circe, che sottrasse
Me più di un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse:
Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me lo ardore,
Che io ebbi a divenir del mondo esperto,
E delli vizj umani, e del valore;
Ma misi me per lo alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
Lo un lito e lo altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marocco, e la isola dei Sardi,
E le altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciò che l' om più oltre non si metta;
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già mi avea lasciata Setta.
Oh frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia
Dei vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar la esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente!
Considerate la vostra semenza!
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti
Con questa orazion picciola al cammino,
Che a pena poscia li avrei ritenuti.
E volta nostra poppa nel mattino,
Dei remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dello altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgea di for del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nello alto passo,
Quando ne apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non ne aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte le acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, come altrui piacque,
In fin che il mar fu sopra noi richiuso.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Stato politico di Romagna. Guido Montefeltro, guerriero, poi frate, dannato pel consiglio dato a Bonifacio VIII, di prometter molto e mantener poco.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gía
Con la licenzia del dolce poeta:
Quando un' altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger li occhi alla sua cima
Per un confuso suon, che for ne uscia.
Come il bue cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che lo avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dello afflitto,
Sì che con tutto ch' ei fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via, nè forame,
Dal principio nel foco, in suo linguaggio,
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: oh tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo, Lombardo,
Dicendo: issa ten va, più non ti adizzo:
Per che io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca ristare a parlar meco!
Vedi, che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto sei di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco,
Dimmi, se i Romagnoli han pace, o guerra;
Chè io fui dei monti là intra Urbino,
E il giogo, di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando il mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: parla tu, questi è Latino.
Ed io, che avea già pronta la risposta,
Sanza indugio a parlare incominciai:
Oh anima, che sei là giù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
Sanza guerra nei cuor dei suoi tiranni:
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta com' è stata molti anni:
L' aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricopre coi suoi vanni.
La terra, che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.
E il mastin vecchio, e il novo da Verucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan dei denti succhio.
La città di Lamone, e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno;
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra il piano e il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi sei, ti prego, che ne conte:
Non esser duro più, che altri sia stato,

Se il nome tuo nel mondo tegna fronte!
Poscia che il foco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi die' cotal fiato
Se io credessi, che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma perciò che giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, se io odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.
I fui om di arme, e poi fui cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare, voglio che m' intenda.
Mentre che io forma fui di ossa e di polpe,
Che la madre mi die', le opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Li accorgimenti, e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò, che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe dei novi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano,
E non coi Saracin, nè con Giudei:
Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Per che le sue parole parver ebbre:
E poi mi disse: tuo cor non sospetti!
Fin or ti assolvo, e tu m' insegna fare,
Sì come Pellestrino in terra getti.
Lo ciel posso io serrare, e disserrare,
Come tu sai: però son due le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser li argomenti gravi
Là ove il tacer mi fu avviso il peggio:
E dissi: padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove io mo cader deggio,
Lunga promessa con lo attender corto
Ti farà trionfar nello alto seggio.
Francesco venne poi, come io fui morto,
Per me: ma un dei neri Cherubini
Li disse: nol portar! non mi far torto!
Venir se ne dee giù tra i miei meschini,
Per che diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato li sono ai crini:
Chè assolver non si può chi non si pente:
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion, che nol consente.
Oh me dolente, come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi che io loico fossi.
A Minòs mi portò: e quelli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E, poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: questi è dei rei del foco furo:
Per che io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quando elli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partío,
Torcendo, e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre ed io, e il duca mio,
Su per lo scoglio infino in su lo altro arco,
Che copre il fosso, in che si paga il fio,
A quei, che scommettendo acquistan carco.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Nona bolgia di seminatori di discordie, che hanno divise le membra. Macometto. Bertramo dal Bornio.

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue, e delle piaghe a pieno,
Che i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone, e per la mente,
Che hanno a tanto comprender poco seno.
Se si adunasse ancor tutta la gente
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del sangue suo dolente,
Per li Romani, e per la lunga guerra,
Che delle anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra;
Con quella, che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l' altra, il cui ossame ancor si accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, da eguar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
Come io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e il tristo sacco,
Che merda fa di quel, che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder mi attacco,
Guardommi, e con le man si aperse il petto,
Dicendo: or vedi, come io mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti li altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo, e di scisma,
Fur vivi: e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro, che ne accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avèm volta la dolente strada:

Però che le ferite son richiuse
Prima che altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi sei, che in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo inferno qua giù di giro in giro:
E questo è ver così, come io ti parlo.
Più fur di cento, che, quando lo udiro,
Si arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro.
Or dì' a Fra Dolcin dunque, che si armi,
Tu, che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Che altrimenti acquistar non saria lieve.
Poi che lo un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma che una orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con li altri, innanzi alli altri aprì la canna,
Ch' era di for da ogni parte vermiglia,
E disse: oh tu, cui colpa non condanna,
E cui io vidi in su terra latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina.
E fa saper ai duo miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se lo antiveder qui non è vano,
Gittati saran for di lor vascello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento di un tiranno fello.
Tra la isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente argolica.
Quel traditor, che vede pur con lo uno,
E tien la terra, che tal è qui meco,
Vorrebbe di vederla esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, che al vento di Focara
Non farà lor mestier voto, nè preco.
Ed io a lui: dimostrami, e dichiara,
Se vuoi che io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara?
Allor pose la mano alla mascella
Di un suo compagno, e la bocca li aperse,
Gridando: questi è desso, e non favella:
Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare, affermando, che il fornito
Sempre con danno lo attender sofferse.
Oh quanto mi parea sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, che a dicer fu così ardito!
Ed un, che avea la una e l' altra man mozza
Levando i moncherin per l' aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme per la gente tosca:
Ed io vi aggiunsi: e morte di tua schiatta:
Per ch' egli accumulando duol con duolo
Sen gío, come persona trista e matta:
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, che io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
Se non che conscienzia mi assicura,
La buona compagnia, che l' om francheggia
Sotto l' asbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par che io il veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan li altri della trista greggia.
E il capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: o me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna:
Ed eran due in uno, ed uno in due:
Com' esser può, quei sa, che sì governa.
Quando diritto a piè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che furo: or vedi la pena molesta
Tu, che spirando vai veggendo i morti:
Vedi se alcuna è grande come questa:
E per che tu di me novella porti,
Sappi che io son Beltram del Bornio, quelli
Che diedi al giovan re i mai conforti
Io feci 'l padre e il figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più di Absalone,
E di David coi malvagi pungelli.
Per che io partii così giunte persóne,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch' è in questo troncone.
Così si osserva in me lo contrapasso.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Decima ed ultima bolgia dell' ottavo cerchio: falsatori di metalli. Griffolino e Capocchio.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
Per che la vista tua pur si soffolge
Là giù tra le ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì alle altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge:
E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n' è concesso:
Ed altro è da veder, che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io a presso,
Atteso alla cagion, per che io guardava,
Forse mi avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gía, ed io retro li andava,
Lo duca già facendo la risposta,
E soggiungendo: dentro a quella cava,
Dove io teneva or li occhi sì a posta,

Credo che un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che là giù cotanto costa.

Allor disse il maestro: non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovra ello!
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga!

Chè io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udíl nominar Geri del Bello.

Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui, che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là; sì fu partito.

Oh duca mio, la violenta morte,
Che non li è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun, che della onta sia consorte,

Fece lui disdegnoso: onde sen gío
Senza parlarmi, sì come io istimo:
Ed in ciò mi ha fatto elli a sè più pio.

Così parlammo insino al loco primo,
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.

Quando noi fummo in su la ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,

Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avèn li strali:
Onde io li orecchi con le man copersi.

Qual dolor fora, se delli spedali
Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
E di Maremma, e di Sardigna i mali

Fossero in una fossa tutti insembre,
Tal era quivi: e tal puzzo ne usciva,
Qual suol venir dalle marcite membre.

Noi discendemmo in su la ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra.
E allor fu la mia vista assai più viva

Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dello alto sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator, che qui registra.

Non credo, che a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu lo aere sì pien di malizia,

Che li animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,

Si ristoràr di seme di formiche,
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir li spirti per diverse biche.

Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
Lo un dello altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.

Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando li ammalati,
Che non potén levar le lor persone.

Io vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar si apoggia tegghia a tegghia,
Dal capo ai piè di schianze maculati:

E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui, che mal volentier vegghia;

Come ciascun menava spesso il morso
Delle unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.

E sì traevan giù le unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O di altro pesce, che più larghe le abbia.

Oh tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò il duca mio allo un di loro,
E che fai di esse tal volta tanaglie,

Dinne, se alcun Latino è tra costoro,
Che son quinci entro, se la unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro!

Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambo e due, rispose lo un piangendo:
Ma tu chi sei che di noi dimandasti?

E il duca disse: io sono un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar lo inferno a lui intendo.

Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che lo udiron di rimbalzo.

Lo buon maestro a me tutto si accolse
Dicendo: di' a lor ciò che tu vuoli!
Ed io incominciai poscia ch' ei volse:

Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dalle umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli,

Ditemi, chi voi siete, e di che genti!
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi!

Io fui di Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose lo un, mi fe' mettere al foco:
Ma quel, per che io morii, qui non mi mena.

Vero è, che io dissi a lui, parlando a gioco,
Io mi saprei levar per lo aere a volo,
E quei, che avea vaghezza, e senno poco,

Volle, che io li mostrassi l' arte; e solo,
Per che io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che lo avea per figliolo;

Ma nella ultima bolgia delle diece
Me per alchímia, che nel mondo usai,
Dannò Minòs, a cui fallar non lece.

Ed io dissi al poeta: or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì di assai.

Onde lo altro lebbroso che m' intese,
Rispose al detto mio: trammene Stricca,
Che seppe far le temperate spese,

E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme si appicca;

E trammen la brigata, in che disperse
Caccia di Ascian la vigna e la gran fronda
E lo Abbagliato suo senno proferse.

Ma per che sappi, chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda!

Sì vedrai, che io son la ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchímia,
E ten dee ricordar, se ben ti adocchio,

Come io fui di natura buona scimia.

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Altri falsatori. Mirra. Falsi monetieri, e lor sete. Contesa d' uno con Sinone greco.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra il sangue tebano,

Come mostrò una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie coi duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: tendiam le reti, sì che io pigli
La lionessa e i lioncini al varco!
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo lo un, che avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso,
E quella si annegò con lo altro carco.
E quando la fortuna volse in basso
L' altezza dei Trojan, che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista, misera, e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta:
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto il dolor le fè la mente torta!
Ma nè di Tebe furie, nè trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quanto io vidi due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che il porco, quando del porcil si schiude.
La una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo lo assannò, sì che tirando
Grattar li fece il ventre al fondo sodo.
E lo Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se lo altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi!
Ed egli a me: quella è l' anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, for del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come lo altro, che in là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar li altri mal nati.
Io vidi un fatto a guisa di leuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaja
Tronca dal lato che l' omo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaja
Le membra con lo umor che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraja,
Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come lo etico fa, che per la sete
Lo un verso il mento, e lo altro in su riverte.
Oh voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io per che) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo!
Io ebbi vivo assai di quel che io volli,
Ed ora, lasso, un gocciol di acqua bramo.
Li ruscelletti, che dei verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno:
Chè la immagine lor via più mi asciuga
Che il male, onde io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del loco, ove io peccai,
A metter più li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dove io falsai
La lega suggellata del Batista,
Per che io il corpo suso arso lasciai.
Ma se io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o di Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro ci è la una già, se le arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, che ho le membra legate?
Se io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Che io potessi in cento anni andare una oncia
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men di un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Che avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: chi son li duo tapini,
Che fuman, come man bagnata il verno,
Giacendo stretti ai tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando io piovvi in questo greppo;
E non credo, che dieno in sempiterno.
La una è la falsa, che accusò Giuseppo.
Lo altro è il falso Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E lo un di lor, che si recò a noja
Forse di esser nomato sì oscuro,
Col pugno li percosse la epa croja;
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo li percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
Lo mover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
Ond' ei rispose: quando tu andavi
Al foco, non lo avei tu così presto:
Ma sì e più lo avei, quando coniavi.
E lo idropico: tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là ove del ver fosti a Troja richiesto.
Se io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei che aveva enfiata la epa:
E sieti rio, che tutto il mondo sallo.
E a te sia ria la sete, onde ti crepa,
Disse il Greco, la lingua, e l' acqua marcia,
Che il ventre innanzi alli occhi sì ti assiepa.
Allora il monetier: così si squarcia
La bocca tua per ciurmar, come suole;
Chè, se io ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e il capo, che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli era io del tutto fisso,
Quando il maestro mi disse: or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quando io il sentii a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Che ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei, che suo dannaggio sogna,

Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna,
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e non mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il maestro, che il tuo non è stato:
Però di ogni tristizia ti disgrava!
E fa ragion che io ti sia sempre a lato,
Se più avvien che fortuna ti accoglia
Dove sien genti in simigliante piato:
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Orribili giganti. Anteo pone i poeti al fondo del pozzo, che divide l' ottavo dal nono cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse la una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così odo io, che soleva la lancia
Di Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo il dosso al misero vallone,
Su per la ripa che il cinge dintorno
Attraversando, senza alcun sermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che il viso mi andava innanzi poco:
Ma io sentii sonare un alto corno,
Tanto che avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò li occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri:
Onde io: maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s' inganna di lontano.
Però alquanto più te stesso pungi!
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: pria che noi siam più avanti,
Acciò che il fatto men ti paja strano,
Sappi, che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' ombelico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che lo aere stipa:
Così forando l' aura grossa e scura
Più, e più appressando in ver la sponda,
Fuggémi errore, e giugnémi paura:
Però che come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda, che il pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Li orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tona.
Ed io scorgeva già di alcun la faccia,
Le spalle, e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte;
E s' ella di elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Chè, dove lo argomento della mente
Si aggiunge al mal volere, ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma,
Ed a sua proporzion eran le altre ossa,
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison si averian dato mal vanto:
Però che io ne vedea trenta gran palmi
Dal collo in giù, dove s' affibbia il manto.
Rafel mai amèch izabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E il duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quando ira od altra passion ti tocca!
Cercati al collo, e troverai la soga
Che il tien legato, oh anima confusa,
E vedi lui, che il gran petto ti doga.
Poi disse a me: egli stesso si accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non si usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto!
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, che a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra, ed al trar di un balestro
Trovammo lo altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi lo altro, e dietro il braccio destro
Di una catena, che il teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' esser esperto
Di sua potenza contra il sommo Giove,
Disse il mio duca, ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome, e fece le gran prove,
Quando i giganti fèr paura ai dei:
Le braccia, ch' ei menò, giammai non move.
Ed io a lui: s' esser puote, io vorrei,
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser li occhi miei.
Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo di ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremoto mai tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scotersi fu presto.
Allor temett' io più che mai di morte;

E non vi era mestier più che la dotta,
Se io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinque alle
Senza la testa uscia fuor della grotta.
Oh tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda,
Quando Annibal coi suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all' alta guerra
Dei tuoi fratelli, ancor par ch' ei si creda
Che avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso, e non ten venga schifo,
Dove Cocito la freddura serra!
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo!
Questi può dar di quel, che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo!
Ancor ti può nel mondo render fama:
Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse il maestro: e quelli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentío,
Disse a me: fatti 'n qua sì che io ti prenda!
Poi fece sì, che un fascio era egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovra essa sì, ch' ella in contrario penda,
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal ora
Che io avrei voluto ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Nono e ultimo cerchio di traditori fitti in gelo. Quattro giri. Caina. Alberto Camicion de' Pazzi. Antenora. Bocca Abati.

Se io avessi le rime ed aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte le altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma per che io non le abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto lo universo,
Nè da lingua, che chiami mamma o babbo.
Ma quelle donne ajutin il mio verso,
Che ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso!
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Mei foste state qui pecore, o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante assai più bassi,
Ed io mirava ancora allo alto muro,
Dicere udimmi: guarda, come passi!
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste dei fratei miseri lassi!
Per che io mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro, e non di acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Austericchi,
Nè il Tanai là sotto il freddo cielo,
Com' era quivi: chè, se Tambernicchi
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricchi.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso for dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide infin là dove appar vergogna
Eran le ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dalli occhi 'l cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quando io ebbi dintorno alquanto visto,
Volsimi ai piedi, e vidi due sì stretti,
Che il pel del capo avién insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete? e quei piegaro i colli,
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Li occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciàr su per le labbra, e il gelo strinse
Le lacrime tra essi, e riserrolli:
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme; tanta ira li vinse!
Ed un, che avea perduti ambo li orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: per che cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper, chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto, e di lor fue.
Di un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più di esser fitta in gelatina:
Non quelli, a cui fu rotto il petto e la ombra
Con esso un colpo della man di Artù,
Non Focaccia, non questi che m' ingombra
Col capo sì, che io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco sei, ben dei saper, chi fu.
E per che non mi metti in più sermoni,
Sappi che io sono il Camicion dei Pazzi,
Ed aspetto Carlin, che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre dei gelati guazzi.
E mentre che andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nello eterno rezzo:
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so, ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: per che mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Monte Aperti, per che mi moleste?
Ed io: maestro mio, or qui mi aspetta,
Sì che io esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

Lo duca stette: ed io dissi a colui,
  Che bestemmiava duramente ancora:
  Qual sei tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi sei, che vai per l' Antenora
  Percotendo, rispose, altrui le gote,
  Sì che, se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
  Fu mia risposta, se dimandi fama,
  Che io metta il nome tuo tra le altre note.
Ed egli a me: del contrario ho io brama.
  Levati quinci, e non mi dar più lagna!
  Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor il presi per la cuticagna,
  E dissi: ei converrà, che tu ti nomi,
  O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: per che tu mi dischiomi,
  Non ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
  Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
  E tratti li ne avea più di una ciocca,
  Latrando lui con li occhi in giù raccolti,
Quando un altro grido: che hai tu, Bocca?
  Non ti basta sonar con le mascelle,
  Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo', che tu favelle,
  Malvagio traditor! chè alla tua onta
  Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta,
  Ma non tacer, se tu di qua entro eschi,
  Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta!
Ei piange qui lo argento dei Franceschi:
  Io vidi, potrai dir, quel da Duera,
  Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi vi era,
  Tu hai da lato quel di Beccaria,
  Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
  Più là, con Ganellone, e Tribaldello,
  Che aprì Faenza, quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
  Che io vidi due ghiacciati in una buca
  Sì che lo un capo allo altro era cappello:
E come il pan per fame si manduca,
  Così 'l sovran li denti allo altro pose
  Là ove il cervel si giunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
  Le tempie a Menalippo per disdegno,
  Che quei facea il teschio, e le altre cose.
Oh tu, che mostri per sì bestial segno
  Odio sovra colui, che tu ti mangi,
  Dimmi 'l per che, diss' io: per tal convegno,
Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
  Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
  Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella, con che io parlo, non si secca.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Conte Ugolino. Terzo giro del nono cerchio. Tolommeo. Frate Alberigo.

La bocca sollevò dal fiero pasto
  Quel peccator, forbendola ai capelli
  Del capo, ch' egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: tu vuoi che io rinnovelli
  Disperato dolor, che il cor mi preme,
  Già pur pensando, pria che io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
  Che frutti infamia al traditor che io rodo,
  Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so, chi tu sie, nè per che modo
  Venuto sie qua giù: ma Fiorentino
  Mi sembri veramente, quando io ti odo.
Tu dei saper che io fui 'l conte Ugolino,
  E questi lo arcivescovo Ruggieri:
  Or ti dirò, per che io son tal vicino.
Che per lo effetto dei suoi mai pensieri,
  Fidandomi di lui, io fossi preso
  E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
  Cioè, come la morte mia fu cruda,
  Udirai e saprai, se mi ha offeso.
Brieve pertugio dentro dalla muda,
  La qual per me ha il titol della fame,
  E in che conviene ancor che altri si chiuda,
Mi avea mostrato per lo suo forame
  Più lune già, quando io feci 'l mal sonno
  Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
  Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
  Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre studiose e conte
  Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
  Si avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
  Lo padre e i figli, e con le acute sane
  Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
  Pianger sentii fra il sonno i miei figlioli,
  Ch' erano meco, e dimandar del pane.
Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,
  Pensando ciò, che il mio cor si annunziava:
  E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eram desti, e la ora si appressava,
  Che il cibo ne soleva essere addotto,
  E per suo sogno ciascun dubitava,
Ed io sentii chiavar lo uscio di sotto
  Alla orribile torre: onde io guardai
  Nel viso ai miei figlioi senza far motto.
Io non piangea, sì dentro impietrai:
  Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
  Disse: tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lacrimai, nè rispos' io
  Tutto quel giorno, nè la notte a presso,
  Infin che lo altro sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
  Nel doloroso carcere, ed io scorsi
  Per quattro visi il mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi:

E quei pensando, che io il fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia!
Quetámi allor, per non farli più tristi.
Quel dì e lo altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra, per che non ti apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso ai piedi,
Dicendo: padre mio, che non mi ajuti?
Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre, ad uno ad uno,
Tra il quinto dì e il sesto: onde io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E tre dì li chiamai, poi che fur morti:
Poscia più che il dolor potè il digiuno.
Quando ebbe detto ciò, con li occhi torti
Riprese il teschio misero coi denti,
Che furo all' osso, come di un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove il sì sona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Movasi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
Chè se il conte Ugolino avea ria voce
Di aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figlioi porre a tal croce.
Innocenti facea la età novella,
Novella Tebe, Uguccione, e il Brigata,
E li altri due, che il canto suso appella.
Noi passamm' oltre, dove la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E il duol, che trova in su li occhi rintoppo
Si volve in entro a far crescer l' ambascia:
Chè le lagrime prime fanno groppo,
E sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
E avvegna che, sì come di un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento:
Per che io, maestro mio, questo chi move?
Non è qua giuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piove.
Ed un dei tristi della fredda crosta
Gridò a noi: oh anime crudeli
Tanto, che data vi è la ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì che io sfoghi 'l dolor che il cor m'impregna,
Un poco, pria che il pianto si raggieli!
Per che io a lui: se vuoi che io ti sovvegna,
Dimmi chi sei, e se io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: io son Frate Alberigo:
Io son quel delle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.
Oh, dissi lui, or sei tu ancor morto?
Ed egli a me: come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi che Atropòs mossa le dea.
E per che tu più volontier mi rade
Le invetriate lacrime dal volto,
Sappi che, tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa,
Mentre che il tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Della ombra, che di qua dietro mi verna:
Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca di Oria; e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
Chè Branca di Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e di un suo prossimano,
Che il tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi li occhi! ed io non li le apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, omini diversi
Di ogni costume, e pien di ogni magagna,
Per che non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO.

Giudecca, ultimo fondo, centro dell' universo, sede di Lucifero, mostro immenso, dove si punisce il tradimento verso i benefattori. Giuda. Bruto. Cassio. Salita nell' emispero opposto.

Vexilla Regis prodeunt inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse il maestro mio, se tu il discerni!
Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando lo emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin, che il vento gira,
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; chè non vi era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove le ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuche in vetro.
Altre sono a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante,
Altra, come arco, il volto ai piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Che al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' ristarmi:
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,

Ove convien, che di fortezza ti armi!
Come io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor, chè io non lo scrivo,
Però che ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo.
Pensa oramai per te, se hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, di uno e di altro privo!
Lo imperator del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia or della ghiaccia:
E più con un gigante io mi convegno,
Che giganti non fan con le sue braccia.
Vedi oggimai, quanto esser dee quel tutto
Che a così fatta parte si confaccia!
S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
E contra il suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
La una dinanzi, e quella era vermiglia,
Le altre eran due, che si aggiungén a questa
Sovresso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungéno al loco della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là ove il Nilo si avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grandi ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello;
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vispistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movén da ello.
Quindi Cocito tutto si aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea coi denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla,
Verso il graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima là su che ha maggior pena,
Disse il maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e for le gambe mena.
Delli altri due, che hanno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto.
Vedi, come si storce, e non fa motto!
E lo altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, ed oramai
È da partir, che tutto avém veduto.
Come a lui piacque, il collo li avvinghiai,
Ed ei prese di tempo e loco poste:
E quando le ali furo aperte assai,
Appigliò sè alle velute coste.
Di vello in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge a punto in sul grosso delle anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa, ov' egli avea le zanche,
Ed aggrapossi al pel, come om che sale,
Sì che in inferno io credea tornar anche.
Attienti ben! chè per siffatte scale,
Disse il maestro ansiando, come om lasso,
Convensi dipartir da tanto male.
Poi uscì for per lo foro di un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere:
A presso porse a me lo accorto passo.
Io levai li occhi, e credetti vedere
Lucifero, come io lo avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E se io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede,
Qual è quel punto, che io avea passato!
Levati su, disse il maestro, in piede!
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio
Ov' eravam, ma natural burella,
Che avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima che io dello abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io, quando fui dritto,
A trarmi di erro un poco mi favella!
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poca ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: tu immagini ancora
Di esser di là dal centro, ove io mi presi
Al pel del vermo reo che il mondo fora.
Di là fosti cotanto, quanto io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti 'l punto,
Al qual si traggon da ogni parte i pesi:
E sei or sotto lo emisperio giunto,
Ch' è opposito a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
Fu l' om, che nacque e visse sanza pecca.
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora sì come prima era.
Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne allo emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui lasciò qui il loco voto
Quella, che appar di qua, e su ricorse.
Loco è là giù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
Di un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca di un sasso, ch' egli ha roso
Col corso, ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo per tornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver di alcun riposo
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
Tanto che io vidi delle cose belle,
Che porta il ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

PURGATORIO.

CANTO I.

ARGOMENTO.

Catone uticense, in cui guardia son posti i sette regni del purgatorio, lascia andare i duo poeti.

Per correr miglior acqua alza le vele
  Omai la navicella del mio ingegno,
  Che lascia dietro a sè mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
  Ove lo umano spirito si purga,
  E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
  Oh sante Muse, poi che vostro sono,
  E qui Calliopé alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono,
  Di cui le piche misere sentiro
  Lo colpo tal, che disperàr perdono!
Dolce color di oriental zaffiro,
  Che si accoglieva nel sereno aspetto
  Dello aer puro, infino al primo giro,
Alli ochi miei ricominciò diletto,
  Tosto che io for uscii dell' aura morta,
  Che mi avea contristati li occhi e il petto.
Lo bel pianeta, che ad amar conforta,
  Faceva rider tutto l' oriente,
  Velando i pesci ch' erano in sua scorta.
Io mi volsi à man destra, e posi mente
  Allo altro polo, e vidi quattro stelle
  Non viste mai, for che alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
  Oh settentrional vedovo sito,
  Poi che privato sei di mirar quelle!
Come io dal loro sguardo fui partito,
  Un poco me volgendo all' altro polo,
  Là onde il carro già era sparito,
Vidi presso di me un veglio solo,
  Degno di tanta reverenza in vista,
  Che più non dee a padre alcun figliolo.
Lunga la barba di pel bianco mista
  Portava ai suoi capelli simigliante,
  Dei quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
  Fregiavan sì la sua faccia di lume,
  Che io il vedea, come il sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra il cieco fiume
  Fuggito avete la prigione eterna?
  Diss' el, movendo quelle oneste piume.
Chi vi ha guidati? o chi vi fu lucerna,
  Uscendo for della profonda notte,
  Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi di abisso così rotte?
  O è mutato in ciel novo consiglio,
  Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
  E con parole, e con mani, e con cenni
  Reverenti mi fe le gambe e il ciglio:
Poscia rispose lui: da me non venni:
  Donna scese dal ciel, per li cui preghi
  Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler, che più si spieghi
  Di nostra condizion, com' ella è vera,
  Esser non puote il mio che a te si neghi.
Questi non vide mai la ultima sera,
  Ma per la sua follía le fu sì presso,
  Che molto poco tempo a volger era.
Sì come io dissi, fui mandato ad esso
  Per lui campare, e non ci era altra via
  Che questa, per la quale io mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria,
  Ed ora intendo mostrar quelli spirti,
  Che purgan sè sotto la tua balía.
Come io l' ho tratto, saria lungo a dirti.
  Dello alto scende virtù, che mi ajuta
  Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta!
  Libertà va cercando, ch' è sì cara,
  Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu il sai: chè non ti fu per lei amara
  In Utica la morte, ove lasciasti
  La veste, che al gran dì sarà sì chiara.
Non son li editti eterni per noi guasti:
  Chè questi vive, e Minòs me non lega:
  Ma son del cerchio, ove son li occhi cast
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
  Oh santo petto, che per tua la tegni.
  Per lo suo amore adunque a noi ti piega!
Lasciane andar per li tuoi sette regni!
  Grazie riporterò di te a lei,
  Se di esser mentovato là giù degni.
Marzia piacque tanto alli occhi miei,
  Mentre che io fui di là, diss' egli allora,
  Che quante grazie volle da me, fei.
Or, che di là dal mal fiume dimora,
  Più mover non mi può, per quella legge
  Che fatta fu, quando io me ne uscii fora.
Ma se donna del ciel ti move e regge,
  Come tu di', non ci è mestier lusinga:
  Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa, che tu costui ricinga
  Di un giunco schietto, e che li lavi 'l viso,
  Sì che ogni sucidume quindi stinga!
Chè non si converria l' occhio sorpriso
  Di alcuna nebbia andar davanti al primo
  Ministro, ch' è di quei di paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo
  Là giù colà, dove la batte la onda,
  Porta dei giunchi sopra il molle limo.
Null' altra pianta che facesse fronda,
  O indurasse, vi puote aver vita,
  Però che alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddíta:
  Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
  Prendere il monte a più lieve salita.
Così sparì: ed io su mi levai,
  Sanza parlare, e tutto mi ritrassi
  Al duca mio, e li occhi a lui drizzai.
El cominciò: figliol, segui i miei passi!
  Volgianci indietro, chè di qua dichina

Questa pianura ai suoi termini bassi.
' alba vincea già la ora mattutina,
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
oi andavam per lo solingo piano,
Come om che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa li par ire in vano.
uando noi fummo, dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte,
Ove adorezza, poco si dirada,
mbe le mani in su la erbetta sparte
Soavemente il mio maestro pose:
Onde io, che fui accorto di su' arte,
orsi ver lui le guance lacrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color, che lo inferno mi nascose.
enimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Omo, che di tornar sia poscia esperto.
uivi mi cinse, sì come altrui piacque.
Oh maraviglia! chè qual egli scelse
La umile pianta, cotal si rinacque
ubitamente là, onde la svelse.

CANTO II.

ARGOMENTO.

piaggia del mare. Un angelo in lieve barchetta vi onduce l' anime. Un' ombra (Casella) canta una canzone del poeta, e tutte s' arrestano. Catone l riprende di negligenza.

iià era il sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto,
E la notte, che opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange for con le bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia:
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella Aurora
Per troppa etade divenivan rance.
Noi eravam lunghesso il mare ancora,
Come gente, che pensa a suo cammino,
Che va col core, e col corpo dimora;
Ed ecco, qual sul presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra il suol marino,
Cotal mi apparve, sì io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il mover suo nessun volar pareggia:
Dal qual, come io un poco ebbi ritratto
L' occhio, per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente, e maggior fatto.
Poi dia ogni lato ad esso mi apparío
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui ne uscío.
Lo mio maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi apparser ali.
Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: fa, fa, che le ginocchia cali!
Ecco lo angel di dio! piega le mani!
Omai vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi, che sdegna li argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo,
Che le ali sue tra liti sì lontani.
Vedi, come le ha dritte verso il cielo,
Trattando lo aere con l' eterne penne,
Che non si mutan, come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
Lo uccel divino, più chiaro appariva;
Per che l' occhio da presso nol sostenne,
Ma chinai 'l giuso: e quei sen venne a riva
Con un vascello snelletto e leggiero,
Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che faria beato pur descripto,
E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Isràel de Aegypto,
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce
Con quanto di quel salmo è poscia scripto.
Poi fece il segno lor di santa croce:
Ond' ei si gittàr tutti in su la piaggia,
Ed el sen gí, com' el venne, veloce.
La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui, che nove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol, che avea con le saette conte
Di mezzo il ciel cacciato il capricorno:
Quando la nova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte!
E Virgilio rispose: voi credete
Forse, che siamo esperti di esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi siete:
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che il salir oramai ne parrà gioco.
Le anime, che si fur di me accorte
Per lo spirare, che io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte:
E come a messagger, che porta olivo,
Tragge la gente, per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo,
Così al viso mio si affisàr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
Io vidi una di lor traggersi avante
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far il simigliante.
Oh ombre vane, for che nello aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornàr con nulla al petto.
Di meraviglia, credo, mi dipinsi:
Per che la ombra sorrise, e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse, che io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai,
Che, per parlarmi, un poco si arrestasse.
Risposemi: così, come io ti amai
Nel mortal corpo, così ti amo sciolta;
Però mi arresto: ma tu per che vai?
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio:
Ma a te come ora tanta terra è tolta?
Ed egli a me: nessun mi è fatto oltraggio.
Se quei, che leva, e quando e cui li piace,
Più volte mi ha negato esto passaggio;

Chè di giusto voler lo suo si face:
  Veramente da tre mesi egli ha tolto
  Chi ha voluto entrar con tutta pace;
Onde io che ora era alla marina volto,
  Dove l' acqua di Tevere s' insala,
  Benignamente fui da lui ricolto
A quella foce ov' egli ha dritta l' ala:
  Però che sempre quivi si ricoglie,
  Qual verso di Acheronte non si cala.
Ed io: se nova legge non ti toglie
  Memoria, o uso allo amoroso canto,
  Che mi solea quietar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
  L' anima mia, che con la sua persona
  Venendo qui è affannata tanto!
Amor, che nella mente mi ragiona,
  Cominciò egli allor sì dolcemente,
  Che la dolcezza ancor dentro mi sona.
Lo mio maestro, ed io, e quella gente
  Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
  Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
  Alle sue note: ed ecco il veglio onesto,
  Gridando: che è cio, spiriti lenti?
Qual negligenzia, quale stare è questo?
  Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
  Ch' esser non lascia a voi dio manifesto!
Come quando, cogliendo biada o loglio,
  Li colombi adunati alla pastura
  Queti senza mostrar lo usato orgoglio,
Se cosa appare, ond' elli abbian paura,
  Subitamente lasciano star la esca,
  Per che assaliti son da maggior cura,
Così vid' io quella masnada fresca
  Lasciare il canto, e fuggir ver la costa,
  Come om che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

CANTO III.

ARGOMENTO.

I due poeti cercano di salir la montagna malagevole, altissima e cinta de mare. Manfredi, re di Puglia e di Sicilia.

Avvegnachè la subitana fuga
  Dispergesse color per la campagna,
  Rivolti al monte, ove ragion ne fruga,
Io mi ristrinsi alla fida compagna.
  E come sare' io senza lui corso?
  Chi mi avria tratto su per la montagna?
El mi parea da sè stesso rimorso:
  Oh dignitosa coscienzia e netta,
  Come ti è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciàr la fretta,
  Che la onestade ad ogni atto dismaga,
  La mente mia, che prima era ristretta,
Lo intento rallargò, sì come vaga,
  E diedi 'l viso mio incontro al poggio,
  Che inverso il ciel più alto si dislaga.
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
  Rotto mi era dinanzi, alla figura,
  Chè aveva in me dei suoi raggi lo appoggio.
Io mi volsi da lato, con paura
  Di esser abbandonato, quando io vidi
  Solo dinanzi a me la terra oscura:
E il mio conforto: per che pur diffidi?
  A dir mi cominciò tutto rivolto;
  Non credi tu me teco, e che io ti guidi?
Vespero è già colà dove sepolto
  È il corpo, dentro al quale io facea ombra:
  Napoli lo have, e da Brandizio è tolto.
Omai, se innanzi a me nulla si adombra,
  Non ti maravigliar più che dei cieli,
  Che lo uno allo altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, caldi, e geli
  Simili corpi la virtù dispone,
  Che come fa, non vuol, che a noi si veli.
Matto è chi spera, che nostra ragione
  Possa trascorrer la infinita via
  Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia:
  Chè, se potuto aveste veder tutto,
  Mestier non era partorir Maria:
E disiar vedeste senza frutto
  Tal, che sarebbe lor disio quetato,
  Ch' eternalmente è dato lor per lutto:
Io dico di Aristotele, e di Plato,
  E di molti altri: e qui chinò la fronte,
  E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo in tanto a piè del monte
  Quivi trovammo la rocca sì erta,
  Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbía la più diserta,
  La più ruinata via è una scala,
  Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa, da qual man la costa cala,
  Disse il maestro mio, fermando il passo,
  Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre ch' el tenea il viso basso,
  Esaminando del cammin la mente,
  Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra mi apparì una gente
  Di anime, che moviéno i piè ver noi,
  E non pareva, sì veniano lente.
Leva, diss' io al maestro, li occhi tuoi!
  Ecco di qua chi ne darà consiglio,
  Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
  Rispose: andiamo in là, ch' ei vengon piano,
  E tu ferma la speme, dolce figlio!
Ancora era quel popol di lontano,
  Io dico, dopo i nostri mille passi,
  Quanto un buon gittator trarría con mano,
Quando si strinser tutti ai duri massi
  Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
  Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
Oh ben finiti, oh già spiriti eletti,
  Virgilio incominciò, per quella pace,
  Che io credo che per voi tutti si aspetti,
Ditene, dove la montagna giace,
  Sì che possibil sia lo andare in suso?
  Chè il perder tempo, a chi più sa, più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
  Ad una, a due, a tre, e le altre stanno
  Timidette atterrando l' occhio e il muso,
E ciò, che fa la prima, le altre fanno,
  Addossandosi a lei, s' ella si arresta,

Semplici e quete, e lo imperchè non sanno,
ì vid' io mover a venir la testa
Di quella mandra fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nello andare onesta.
ome color dinanzi vider rotta
La luce in terra, dal mio destro canto,
Sì che la ombra era da me alla grotta,
istaro, e trasser sè indietro alquanto,
E tutti li altri, che venièno a presso,
Non sapendo il per che, fero altrettanto.
anza vostra dimanda io vi confesso
Che questi è corpo uman, che voi vedete;
Per che il lume del sole in terra è fesso.
on vi maravigliate, ma credete,
Che non senza virtù, che dal ciel vegna,
Cerchi di soperchiar questa parete!
osì 'l maestro: e quella gente degna,
Tornate, disse, intrate innanzi dunque!
Coi dossi delle man facendo insegna.
l un di loro incominciò: chiunque
Tu sei, così andando volgi 'l viso:
Pon mente, se di là mi vedesti unque!
o mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto:
Ma lo un dei cigli un colpo avea diviso.
Quando mi fui umilmente disdetto
Di averlo visto mai, el disse: or vedi!
E mostrommi una piaga a sommo il petto:
Poi sorridendo disse: io son Manfredi,
Nipote di Constanza Imperatrice:
Onde io ti prego, che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia, e di Aragona,
E dichi a lei il ver, se altro si dice.
Poscia che io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei, che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei:
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei.
Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in dio ben letta questa faccia,
Le ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora:
Or le bagna la pioggia, e move il vento
Di for del regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar lo eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Vero è, che quale in contumacia more
Di santa chiesa, ancor che al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai, se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Constanza,
Come mi hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto si avanza.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Osservazioni metafisiche sugli effetti d' una fissa attenzione; astronomiche. Sale il monte con pena. Negligenti. Belacqua.

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenzia più intenda.
E questo è contra quello error, che crede,
Che un' anima sopr' altra in noi si accenda.
E però, quando si ode cosa, o vede,
Che tenga forte a sè l' anima volta,
Vassene il tempo, e l' om non se ne avvede.
Chè altra potenzia è quella che lo ascolta,
Ed altra è quella che ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienzia vera,
Udendo quello spirto, ed ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salito era
Lo sole, ed io non mi era accorto, quando
Venimmo dove quelle anime ad una
Gridaro a noi: qui è vostro dimando;
Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L' om della villa, quando la uva imbruna,
Che non era lo calle, onde saline
Lo duca mio ed io a presso soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli,
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè: ma qui convien che om voli,
Dico con le ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto
Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salevam per entro il sasso rotto,
E da ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: nessun tuo passo caggia!
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che ne appaja alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto, chè vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante al centro lista.
Io era lasso, quando io cominciai:
Oh dolce padre, volgiti e rimira,
Come io rimango sol, se non ristai!
Figliol mio, disse, infin quivi ti tira!
Additandomi un balzo un poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Che io mi sforzai, carpando a presso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambo e dui
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Chè suole a riguardar giovare altrui.
Li occhi pria dirizzai ai bassi liti,
Poscia li alzai al sole, ed ammirava,
Che da sinistra n' eravam feriti.

Ben si avvide il poeta, che io restava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed aquilone intrava.
Ond' egli a me: se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l zodiaco rubecchio
Ancora alle orse più stretto rotare,
Se non uscisse for del cammin vecchio.
Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Siòn
Con questo monte in su la terra stare,
Sì che ambo e due hanno un solo orizzon,
E diversi emisperi: onde la strada,
Che, mal, non seppe carreggiar Feton,
Vedrai come a costui convien che vada
Dallo un, quando a colui dallo altro fianco,
Se lo intelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro sì come io discerno
Là dove mio ingegno parea manco,
Che il mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra il sole e il verno,
Per la ragion, che di', quinci si parte
Verso settentrion, quando li Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, se a te piace, volentier saprei,
Quanto avemo ad andar; chè il poggio sale
Più che salir non posson li occhi miei.
Ed egli a me: questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quant' om più va su, e men fa male.
Però quando ella ti parrà soave
Tanto, che il su andar ti sia leggiero,
Come a seconda in giuso andar per nave,
Allor sarai al fin di esto sentiero.
Quivi di riposar lo affanno aspetta!
Più non rispondo, e questo so per vero.
E com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: forse
Che di sedere inprima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io, nè el prima si accorse.
Là ci traemmo, ed ivi eran persone,
Che si stavano alla ombra dietro al sasso,
Come om per negligenza a star si pone.
Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.
Oh dolce signor mio, diss' io, adocchia
Colui, che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia. Schwester
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: or va tu su, che sei valente!
Conobbi allor chi era: e quell' angoscia,
Che mi avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì lo andare a lui: e poscia
Che a lui fui giunto, alzò la testa a pena,
Dicendo: hai ben veduto, come il sole
Dall' omero sinistro il carro mena?
Li atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso:
Poi cominciai: Belacqua, a me non dole
Di te omai: ma dimmi, per che assiso
Quiritta sei? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato ti hai ripriso?
Ed ei: frate, lo andar in su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire ai martíri
Lo angel di dio, che siede in su la porta.
Prima convien, che tanto il ciel mi aggiri
Di for da essa, quanto io feci in vita,
Per che indugiai al fin li buon sospiri,
Se orazione in prima non mi aita,
Che surga su di cor, che in grazia viva:
L' altra che val, che in ciel non è udita?
E già il poeta innanzi mi saliva,
E dicea: vieni omai! vedi ch' è tocco
Meridian dal sole, ed alla riva
Copre la notte già col piè Marrocco.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Nomina alcuni negligenti.

Io era già da quelle ombre partito,
E seguitava le orme del mio duca,
Quando diretro a me drizzando il dito,
Una gridò: ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca!
Li occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e il lume, ch' era rotto.
Per che lo animo tuo tanto s' impiglia,
Disse il maestro, che lo andare allenti?
Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti!
Sta come torre fermo, che non crolla
Giammai la cima, per soffiar dei venti.
Chè sempre l' omo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Per che la foga lo un dello altro insolla.
Che poteva io ridir, se non: io vegno?
Dissilo alquanto del color consperso,
Che fa l' om di perdon tal volta degno:
E intanto per la costa di traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando si accorser, che io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar dei raggi,
Mutàr lor canto in un O lungo e roco;
E due di loro, in forma di messaggi,
Corsero incontra noi, e dimandàrne:
Di vostra condizion fatene saggi!
E il mio maestro: voi potete andarne,
E ritrarre a color, che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Come io avviso, assai è lor risposto:
Facciànli onore: ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole di agosto,
Che color non tornasser suso in meno:

E giunti là, con li altri a noi dier volta,
Come schiera, che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse il poeta:
Però pur va, ed in andando ascolta!
Oh anima, che vai, per esser lieta,
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta!
Guarda, se alcun di noi unqua vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti!
Deh per che vai? deh per che non ti arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infino alla ultima ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che pentendo e perdonando, fora
Di vita uscimmo a dio pacificati,
Che del disio di sè veder ne accora.
Ed io: per che nei vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma se a voi piace
Cosa che io possa, spiriti ben nati,
Voi dite! ed io farò per quella pace,
Che dietro ai piedi di sì fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.
E uno incominciò: ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che il voler nonpossa non ricida:
Onde io che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese,
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie dei tuoi preghi cortese
In Fano sì, che ben per me si adori,
Per che io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io: ma li profondi fori,
Onde uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo alli Antenori,
Là dove io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fè far, che mi avea in ira
Assai più là, che dritto non volea.
Ma se io fossi fuggito inver la Mira,
Quando io fui sovraggiunto ad Oriago,
Ancor sarei di là, dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e il brago
M' impigliàr sì, che io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra lago.
Poi disse un altro: deh, se quel disio
Si compia, che ti tragge allo alto monte,
Con buona pietate ajuta il mio!
Io fui di Montefeltro: io son Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura,
Per che io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì for di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, a piè del Casentino
Traversa un' acqua, che ha nome lo Archiano,
Che sovra lo Ermo nasce in Apennino.
Là ove il vocabol suo diventa vano
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piedi insanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dico il vero, e tu il ridì tra i vivi!
Lo angel di dio mi prese, e quel d' inferno
Gridava: oh tu dal ciel, per che mi privi?
Tu te ne porti di costui lo eterno,
Per una lacrimetta, che il mi toglie:
Ma io farò dello altro altro governo.
Ben sai, come nello aere si raccoglie
Quello umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale, dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che il pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e ai fossati venne
Di lei ciò, che la terra non sofferse:
E come ai rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò lo Archian rubesto: e quel sospinse
Nello Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Che io fei di me, quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le coste, e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fè, disfecemi Maremma:
Salsi colui, che innanellata pria,
Disposando, mi avea con la sua gemma.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Altri negligenti. Sordello. Invettiva ghibellinesca contro le divisioni d' Italia, e contro il governo di Firenze.

Quando si parte il gioco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con lo altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual diretro il prende,
E qual da lato li si reca a mente:
Ei non si arresta, e questo e quello intende:
A cui porge la man, più non fa pressa:
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro, e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era lo Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E lo altro, che annegò correndo in caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federico Novello, e quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Conte Orso, e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante
Sì che però non sia di peggior greggia.

Come libero fui da tutte quante
  Quelle ombre, che pregàr pur, che altri preghi,
  Sì che si avacci 'l lor divenir sante,
Io cominciai: el par che tu mi nieghi,
  Oh luce mia, espresso in alcun testo,
  Che decreto del cielo orazion pieghi;
E questa gente prega pur di questo.
  Sarebbe dunque loro speme vana?
  O non mi è il detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: la mia scrittura è piana,
  E la speranza di costor non falla,
  Se ben si guarda con la mente sana.
Chè cima di giudicio non si avvalla,
  Per che foco di amor compia in un punto
  Ciò che dee soddisfar chi qui si astalla:
E là dove io fermai cotesto punto,
  Non si ammendava, per pregar, difetto,
  Per che il prego da dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
  Non ti fermar, se quella nol ti dice,
  Che lume fia tra il vero e lo intelletto.
Non so se intendi: io dico di Beatrice:
  Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
  Di questo monte ridente e felice.
Ed io: buon duca, andiamo a maggior fretta!
  Chè già non mi affatico, come dianzi,
  E vedi omai, che il poggio la ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
  Rispose, quanto più potremo omai:
  Ma il fatto è di altra forma, che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai
  Colui, che già si copre della costa,
  Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, che posta
  Sola soletta verso noi riguarda:
  Quella ne insegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: oh anima lombarda,
  Come ti stavi altera e disdegnosa,
  E nel mover delli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa,
  Ma lasciavane gir, solo guardando
  A guisa di leon, quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando,
  Che ne mostrasse la miglior salita,
  E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita
  Ci chiese; e il dolce duca incominciava:
  Mantova... e la ombra tutta in sè romita
Surse ver lui del loco, ove pria stava,
  Dicendo: oh Mantovano, io son Sordello
  Della tua terra: e lo un lo altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
  Nave senza nocchiero in gran tempesta,
  Non donna di province, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
  Sol per lo dolce suon della sua terra,
  Di fare al cittadin suo quivi festa,
Ed ora in te non stanno senza guerra
  Li vivi tuoi, e lo un lo altro si rode
  Di quei, che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
  Se alcuna parte in te di pace gode!
Che val, per che ti racconciasse il freno
  Giustiniano, se la sella è vota?
  Senza esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser divota,
  E lasciar seder Cesare in la sella,
  Se bene intendi ciò, che dio ti nota.
Guarda, com' esta fiera è fatta fella,
  Per non esser corretta dalli sproni,
  Poi che ponesti mano alla predella.
Oh Alberto Tedesco, che abbandoni
  Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
  E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
  Sovra il tuo sangue, e sia novo ed aperto,
  Tal che il tuo successor temenza ne aggia!
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
  Per cupidigia di costà distretti,
  Che il giardin dello imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,
  Monaldi, e Filippeschi, om senza cura,
  Color già tristi, e costor con sospetti!
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
  Dei tuoi gentili, e cura lor magagne,
  E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
  Vedova, sola, e dì e notte chiama:
  Cesare mio, perchè non mi accompagne?
Vieni a veder la gente quanto si ama!
  E se nulla di noi pietà ti move,
  A vergognar ti vien della tua fama!
E se licito mi è, oh sommo Giove,
  Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
  Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nello abisso
  Del tuo consiglio fai per alcun bene
  In tutto dallo accorger nostro ascisso,
Che le terre d' Italia tutte piene
  Son di tiranni, ed un Marcel diventa
  Ogni villan che parteggiando viene?
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
  Di questa digression, che non ti tocca,
  Mercè del popol tuo, che si argomenta!
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
  Per non venir senza consiglio allo arco:
  Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco:
  Ma il popol tuo sollecito risponde
  Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco.
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde!
  Tu ricca, tu con pace, tu con senno!
  Se io dico ver, lo effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
  Le antiche leggi, e furon sì civili,
  Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
  Provvedimenti, che a mezzo novembre
  Non giunge quel, che tu di ottobre fili.
Quante volte del tempo, che rimembre,
  Leggi, monete, uffici, e costume
  Hai tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricordi, e vedi lume,
  Vedrai te simigliante a quella inferma,
  Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

La valletta de' principi.

oscia che le accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre o quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: voi chi siete?
rima che a questo monte fosser volte
Le anime degne di salire a dio,
Fur le ossa mie per Ottavian sepolte.
) son Virgilio; e per nullo altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fe:
Così rispose allora il duca mio.
ual è colui, che cosa innanzi a sè
Subita vede, onde si maraviglia,
Che crede, e no, dicendo: ella è, non è,
'al parve quegli, e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove il minor si appiglia.
)h gloria dei Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra!
O pregio eterno del loco onde io fui,
)ual merito, o qual grazia mi ti mostra?
Se io son di udir le tue parole degno,
Dimmi, se vien' d' Inferno, o di qual chiostra?
'er tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder lo alto sol, che tu disiri,
E che fu tardi per me conosciuto.
Loco è là giù non tristo da martíri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non sonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io coi parvoli innocenti,
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser dalla umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei, che le tre sante
Virtù non si vestiro, e, senza vizio,
Conobber le altre e seguìr tutte quante.
Ma se tu sai, e puoi, alcuno indizio
Dà noi, per che venir possiam più tosto
Là dove il purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: loco certo non ci è posto:
Licito mi è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi ti accosto.
Ma vedi già, come dichina il giorno
Ed andar su di notte non si pote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua rimote:
Se mi consenti, io ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com' è ciò? fu risposto; chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D' altrui? o pur saria ch' el non potesse?
E il buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: vedi, sola questa riga
Non varcheresti, dopo il sol partito:
Non però che altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio signor, quasi ammirando,
Menane, disse, adunque là ove dici
Che aver si può diletto dimorando!
Poco allungati ci eravam di lici,
Quando mi accorsi, che il monte era scemo,
A guisa, che i valloni sceman quici.
Colà, disse quella ombra, ne anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E là il novo giorno attenderemo.
Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più che a mezzo more il lembo.
Oro, ed argento fino, e cocco, e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in la ora, che si fiacca,
Dalla erba e dalli fiori entro quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
Salve, *Regina*, sul verde e su i fiori
Quivi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fori.
Prima che il poco sole omai si annidi,
Cominciò il Mantoan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate che io vi guidi!
Da questo balzo meglio li atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più siede alto, ed ha sembianti
Di aver negletto ciò che far dovea,
E che non move bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperator fu, che potea
Sanar le piaghe che hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
Lo altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra, dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel nasuto, che stretto a consiglio
Pare con lui, che ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo, e disfiorando il giglio:
Guardate là, come si batte il petto!
Lo altro vedete, che ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto!
Padre e socero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.
Quel che par sì membruto, e che si accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda.
E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir delle altre rede.
Jacopo, e Federico hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
La umana probitade: e questo vuole
Quei che la dà, per che da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole
Non men che allo altro, Pier, che con lui canta:
Onde Puglia e Provenza già si duole.

Tanto è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Constanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi ha nei rami suoi migliore uscita.
Quel, che più basso tra costor si atterra
Guardando insuso, è Guglielmo Marchese,
Per cui ed Alessandria, e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e il Canavese.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Sera. Due angeli armati. Biscia. Currado Malaspina predice al poeta l' esilio.

Era già la ora che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il core,
Lo dì che han detto ai dolci amici a dio,
E che lo novo peregrin di amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja il giorno pianger che si more:
Quando io incominciai a render vano
Lo udire, ed a mirare una delle alme
Surta, che lo ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse, e levò ambe le palme,
Ficcando li occhi verso l' oriente,
Come dicesse a dio, di altro non calme.
Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente;
E le altre poi dolcemente e divote
Seguitàr lei per tutto lo inno intero,
Avendo li occhi alle superne rote.
Aguzza qui, lettor, ben li occhi al vero!
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che il trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umíle,
E vidi uscir dello alto, e scender giue
Due angeli con due spade affocate
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traèn dietro e ventilate.
Lo un poco sovra noi a star si venne,
E lo altro scese in la opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda:
Ma nelle facce l' occhio si smarria,
Come virtù, che a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.
Onde io che non sapeva, per qual calle,
Mi volsi 'ntorno, e stretto mi accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: avvalliam omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse!
Grazioso fia lor vedervi assai.
Soli tre passi credo che io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già, che lo aer si annerava,
Ma non sì, che tra li occhi suoi e i miei
Non dichiarisse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: quanto è, che tu venisti
A piè del monte per le lontane acque?
Oh, dissi lui, per entro i lochi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l' altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
Lo uno a Virgilio, e lo altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: su Currado,
Vieni a veder, che dio per grazia volse!
Poi volto a me: per quel singolar grado,
Che tu dei a colui, che sì nasconde
Lo suo primo per che, che non li è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove alli 'nnocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più mi ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien, che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina foco di amor dura,
Se l' occhio o il tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera, che i Milanesi accampa,
Come avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.
Li occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là, dove le stelle son più tarde,
Sì come rota più presso allo stelo.
E il duca mio: figliol, che là su guarde?
Ed io a lui: a quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov' eran quelle.
Com' el parlava, e Sordello a sè il trasse,
Dicendo: vedi là il nostro avversaro,
E drizzò il dito, per che in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra la erba e i fior venía la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e il dos
Leccando, come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser li astor celestiali:
Ma vidi bene e lo uno e lo altro mosso.
Sentendo fender lo aere alle verdi ali,
Fuggío il serpente, e li angeli dier volta
Suso alle poste rivolando eguali.
La ombra, che si era al Giudice raccolta,
Quando chiamò per tutto quello assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.

e la lucerna, che ti mena in alto,
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quanto è mestiere insino al sommo smalto,
ominciò ella, se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era!
hiamato fui Currado Malaspina;
Non son lo antico, ma di lui discesi:
Ai miei portai lo amor, che qui raffina.
h, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
a fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
d. io vi giuro, se io di sopra vada,
Che vostra gente orrata non si sfregia
Del pregio della borsa, e della spada.
Jso e natura sì la privilegia,
Che, per che il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
d egli: or va, che il sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che il montone
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
he cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi, che di altrui sermone;
e corso di giudicio non si arresta.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Alba. Sogna, e vien portato il poeta alla porta del purgatorio.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo di oriente,
For delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percote la gente:
E la notte dei passi, con che sale,
Fatti avea due nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava ingiuso le ale:
Quando io, che meco avea di quel di Adamo,
Vinto dal sonno in su la erba inchinai
Là ove già tutti e cinque sedevamo.
Nella ora, che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria dei suoi primi guai,
E che la mente nostra peregrina
Più dalla carne, e men dai pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina,
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne di oro,
Con le ali aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là, dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse di altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea, che più rotata un poco,
Terribil, come folgor, discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
Ivi parea, ch' ella ed io ardesse,
E sì lo incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Li occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Sciro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là, onde poi li Greci il dipartiro,
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Mi fuggì 'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l' om, che spaventato agghiaccia.
Da lato mi era solo il mio conforto,
E il sole er' alto già, più di due ore,
E il viso mi era alla marina torto.
Non aver tèma, disse il mio signore;
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto,
Non stringer, ma rallarga ogni vigore!
Tu sei omai al purgatorio giunto:
Vedi là il balzo, che il chiude dintorno!
Vedi la entrata, dov' el par disgiunto!
Dinanzi all' alba, chè precede il giorno,
Quando l' anima tua dentro dormia,
Sopra li fiori, onde là giù è adorno,
Venne una donna, e disse: io son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui, che dorme!
Sì lo agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e le altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Li occhi suoi belli quella entrata aperta,
Poi ella e il sonno ad una se ne andaro.
A guisa di om, che in dubbio si raccerta,
E che muti 'n conforto sua paura,
Poi che la verità li è discoverta,
Mi cambia' io: e come senza cura
Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io dietro inver l' altura.
Lettor, tu vedi ben, come io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliare, se io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diversi,
Ed un portier, che ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più vi apersi,
Vidil seder sopra il grado soprano,
Tal nella faccia, che io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Che io dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Guardate, che il venir su non vi noi!
Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose il mio maestro a lui, pur dinanzi
Ne disse: andate là, chè ivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi!
Ricominciò il cortese portinajo:
Venite dunque ai nostri gradi innanzi!
Là ne venimmo: e lo scaglion primajo

Bianco marmo era sì pulito e terso,
Che io mi specchiava in esso, qual io pajo.
Era il secondo tinto, più che perso,
Di una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra si ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue, che for di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
Lo angel di dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente, che il serrame scioglia!
Divoto mi gittai ai santi piedi,
Misericordia chiesi, che mi aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette *P* nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: fa che lavi,
Quando sei dentro, queste piaghe! disse.
Cenere, o terra, che secca si cavi,
Di un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse due chiavi.
La una era di oro, e l' altra era di argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, che io fui contento.
Quandunque la una di este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non si apre questa calla.
Più cara è la una, ma l' altra vuol troppa
Di arte e d' ingegno, avanti che disserri,
Per ch' ella è quella, che il nodo disgroppa.
Da Pier le tengo: e dissemi, che io erri
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
Pur che la gente ai piedi mi si atterri.
Poi pinse lo uscio alla parte sacrata,
Dicendo: entrate! ma facciovi accorti,
Che di for torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur nei cardini distorti
Li spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggío sì, nè si mostrò sì acra
Tarpèa, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E *Te Deum laudamus* mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale immagine a punto mi rendea
Ciò che io udiva, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea,
Che or sì, or no s' intendon le parole.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Porta del purgatorio diviso in sette balzi o giri pe' peccati sette cardinali. Primo giro: i superbi, che sostengono gravi pesi. Intagliati intorno alcuni esempj d' umiltà.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che il malo amor delle anime disusa,
Per che fa parer dritta la via torta,
Sonando la sentii esser richiusa:
E se io avessi li occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salevam per una pietra fessa,
Che si moveva da una e d' altra parte,
Sì come la onda, che fugge e si appressa.
Qui si convien usare un poco di arte,
Cominciò il duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato, che si parte.
E questo fece i nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo for di quella cruna.
Ma quando fummo liberi e aperti
Là dove il monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambi e due incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più, che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
A piè dell' alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l' occhio mio potea trar di ale,
Or dal sinistro, ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Là su non eran mossi i piè nostri anco,
Quando io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita avea manco,
Esser di marmo candido, ed adorno
D' intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura lì averebbe scorno.
Lo angel, che venne in terra col decreto
Della molti anni lacrimata pace,
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria, ch' el dicesse *Ave*:
Però che ivi era immaginata quella,
Che ad aprir lo alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
Non tener pur ad un loco la mente!
Disse il dolce maestro, che mi avea
Da quella parte, onde il core ha la gente:
Per che io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria per quella costa,
Onde mi era colui che mi movea,
Un' altra istoria nella roccia imposta:
Per che io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciò che fosse alli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro, e i boi, traendo l' arca santa,

Per che si teme uficio non commesso.
inanzi parea gente, e tutta quanta
Partita in sette cori, ai duo miei sensi
Faceva dir, lo un no, lo altro sì canta.
imilemente al fummo dell' incensi,
Che vi era immaginato, e li occhi e il naso,
Ed al sì ed al no discordi fensi.
i precedeva al benedetto vaso
Trescando alzato lo umile salmista,
E più e men che re era in quel caso.
i contra effigiata ad una vista
Di un gran palazzo Micòl ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
mossi i piè del loco, dove io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che diretro a Micòl mi biancheggiava.
uivi era storiata l' alta gloria
Del roman principato, il cui valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
dico di Trajano imperatore:
Ed una vedovella li era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e le aquile dell' oro
Sovresso in vista al vento si moviéno.
a miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliol ch' è morto, onde io mi accoro!
d egli a lei rispondere: ora aspetta
Tanto che io torni! e quella: signor mio,
Come persona in cui dolor si affretta:
e tu non torni? ed el: chi fia dove io,
La ti farà; ed ella: lo altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in obblio?
nd' elli: or ti conforta! chè conviene
Che io solva il mio dovere, anzi che io mova.
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
olui, che mai non vide cosa nova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, per che qui non si trova.
Mentre io mi dilettava di guardare
Le immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care,
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava il poeta, molte genti:
Questi ne invieranno alli alti gradi.
Li occhi miei, che a mirar erano intenti
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire,
Come dio vuol, che il debito si paghi.
Non attender la forma del martíre!
Pensa la succession! pensa che, a peggio,
Oltre la gran sentenzia non può ire!
Io cominciai: maestro, quel, che io veggio
Mover a noi, non mi sembran persone,
E non so che; sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: la grave condizione
Di lor tormento a terra li rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n' ebber tenzone.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel, che vien sotto a quei sassi!
Già scorger puoi, come ciascun si picchia.
Oh superbi Cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete nei ritrosi passi!
Non vi accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che lo animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.
Come per sostentar solajo o tetto
Per mensola tal volta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.
Vero è, che più e meno eran contratti,
Secondo che avean più e meno a dosso:
E qual più pazienza avea nelli atti,
Piangendo parea dicer: più non posso.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Parafrasi del Pater noster. Tra i Superbi un nobile, un pittore, un potente. Breve durata dell 'umana gloria.

Oh padre nostro, che nei cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore,
Che ai primi effetti di là su tu hai,
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore!
Vegna ver noi la pace del tuo regno!
Chè noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler li angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando osanna,
Così facciano li omini dei suoi!
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual per questo aspro diserto
A retro va, chi più di gir si affanna.
E come noi lo mal, che avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto!
Nostra virtù, che di leggier si adona,
Non spermentar con lo antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona!
Questa ultima preghiera, signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color, che dietro a noi restaro.
Così a sè e noi buona ramogna
Quelle ombre orando andavan sotto il pondo,
Simile a quel che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, che hanno al voler bona radice?
Ben si dee loro aitar lavar le note,
Che portàr quinci, sì che mondi e levi
Possano uscire alle stellate rote.
Deh, se giustizia e pietà vi disgrevi

Tosto, sì che possiate mover l' ala,
Che secondo il disio vostro vi levi,
Mostrate, da qual mano inver la scala
Si va più corto; e se ci è più di un varco,
Quel ne insegnate, che men erto cala!
Chè questi che vien meco, per lo incarco
Della carne di Adamo, onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: a man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
E se io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso,
Cotesti, che ancor vive, e non si noma,
Guardere' io, per veder se io il conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
Io fui Latino, e nato di un gran Tosco:
Guiglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se il nome suo giammai fu vosco.
Lo antico sangue, e le opere leggiadre
Dei miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
Ogni omo ebbi 'n dispetto tanto avante,
Che io ne morii, come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto; e non pure a me danno
Superbia fe', che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien, che io questo peso porti
Per lei, tanto che a dio si satisfaccia,
Poi che io nol fei trai vivi, qui trai morti:
Ascoltando chinai in giù la faccia:
E un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto il peso, che lo impaccia,
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo li occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
Oh, diss' io lui, non sei tu Oderisi,
L' onor di Eugubio, e l' onor di quell' arte,
Che alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese,
Mentre che io vissi, per lo gran disio
Della eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse,
Che, possendo peccar, mi volsi a dio.
Oh vanagloria delle umane posse!
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etadi grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui è oscura.
Così ha tolto lo uno allo altro Guido
La gloria della lingua: e forse è nato
Chi lo uno e lo altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, che or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, per che muta lato.
Che voce avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
Pria che passin mille anni? ch' è più corto
Spazio allo eterno, che un mover di ciglia
Al cerchio, che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a te, Toscana sonò tutta
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia,
Ond' era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì come ora è putta.
La vostra nominanza è color di erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ella esce della terra acerba.
Ed io a lui: lo tuo ver dir m' incora
Buona umiltà, e gran tumor mi appiani:
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, provenzan Salvani,
Ed è qui, per che fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo
Poi che morì: cotal moneta rende
A satisfar, chi è di là tropp' oso.
Ed io: se quello spirito che attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Là giù dimora, e quà su non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, si affisse:
E lì, per trar lo amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Questa opera li tolse quei confini.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Esempj d' umiliata e punita superbia.

Di pari, come boi che vanno a giogo,
Mi andava io con quella anima carca,
Fin che il sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: lascia lui, e varca!
Chè qui è buon con la vela e coi remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca:
Dritto, sì come andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io mi era mosso, e seguía volentieri
Del mio maestro i passi, ed ambi e due
Già mostravam com' eravam leggieri,
Quando mi disse: volgi li occhi in giue!
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, per che di lor memoria fia,
Sovr' ai sepolti le tombe terragne,

Portan segnato quel ch' elli eran pria:
Onde lì molte volte se ne piagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo ai pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo lo artificio, figurato,
Quanto per via di for del monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato
Più di altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade, e Marte
Armati ancora intorno al padre loro,
Mirar le membra dei giganti sparte.
Vedea Nembròtto a piè del gran lavoro
Quasi smarrito, e riguardar le genti,
Che in Sennaàr con lui superbi foro.
Oh Niobe, con che occhi dolenti
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figlioli spenti!
Oh Saul, come in su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia, nè rugiada!
Oh folle Aracne, sì vedea io te,
Già mezza ragna, trista, in su li stracci
Della opera, che mal per te si fe'!
Oh Roboàm, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento,
Nel porta un carro, prima che altri 'l cacci.
Mostrava ancora il duro pavimento,
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava, come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina, e il crudo scempio,
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue ti empio.
Mostrava, come in rotta si fuggiro
Li Assiri, poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martíro.
Vedeva Troja in cenere e in caverne:
Oh Ilión, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse le ombre e li atti, che ivi
Mirar farieno uno ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide mei di me, chi vide il vero,
Quanto io calcai, fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero,
Figlioli di Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero!
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava lo animo non sciolto,
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: drizza la testa!
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un angel, che si appresta
Per venir verso noi; vedi, che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza li atti e il viso adorna,
Sì che i diletti lo inviarci 'n suso!
Pensa che questo dì mai non raggiorna!
Io era ben del suo ammonir uso,
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venía la creatura bella,
Biancovestita, e nella faccia, quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, ed indi aperse le ale:
Disse: venite, qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
A questo invito vengon molto radi:
Oh gente umana per volar su nata,
Per che a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battéo le ali per la fronte,
Poi mi promise sicura l' andata.
Come a man destra, per salire al monte,
Dove siede la chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l' ardita foga
Per le scalee, che si fèro ad etade,
Ch' era sicuro il quaderno e la doga:
Così si allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dallo altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! chè quivi per canti
Si entra, e là giù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti.
Onde io: maestro, di', qual cosa greve
Levata si è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo, presso ch' estinti
Saranno, come lo un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color, che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui suspicar fanno:
Per che la mano ad accertar si ajuta,
E cerca, e trova, e quello uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta.
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio duca sorrise.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Secondo balzo, ove si purga l' invidia. Sapia, donna sanese.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega

Lo monte, che salendo altrui dismala.
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaja,
Se non che lo arco suo più tosto piega.
Ombra non lì è, nè segno che si paja:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraja.
Se qui per dimandar gente si aspetta,
Ragionava il poeta, io temo forse,
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.
Poi fisamente al sole li occhi porse:
Fece del destro lato al mover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
Oh dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo novo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinci entro:
Tu scaldi 'l mondo: tu sovra esso luci:
Se altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un miglio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti parlando
Alla mensa di amor cortesi inviti.
La prima voce, che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi lo andò reiterando.
E prima, che del tutto non si udisse,
Per allungarsi, un' altra, io sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non si affisse.
Oh, diss' io, padre, che voci son queste?
E come io dimandai, ecco la terza
Dicendo: amate da cui male aveste!
Lo buon maestro: questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono:
Credo che lo udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca li occhi per lo aere ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima li occhi apersi,
Guardaimi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udii gridar: Maria, ora per noi!
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi!
Non credo, che per terra vada ancoi
Omo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel che io vidi poi:
Chè, quando fui sì presso di lor giunto,
Che li atti loro a me venivan certi
Per li occhi, fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti,
E lo un sofferia lo altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a perdoni a chieder lor bisogna,
E lo uno il capo sovra lo altro avvalla,
Per che in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che non meno agogna.
E come alli orbi non approda il sole,
Così alle ombre, dove io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole:
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce, sì come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Per che io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapeva ei che volea dir lo muto,
E però non attese mia dimanda:
Ma disse: parla, e sii breve ed arguto!
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Per che da nulla sponda s' inghirlanda.
Dall' altra parte mi eran le devote
Ombre, che per la orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed, oh gente sicura,
Incominciai, di veder lo alto lume,
Che il disio vostro solo ha in sua cura,
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (chè mi fia grazioso e caro),
Se anima è qui tra voi che sia latina:
E forse a lei sarà buon, se io l' apparo.
Oh frate mio, ciascuna è cittadina
Di una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dove io stava:
Onde io mi feci ancor più là sentire.
Tra le altre vidi una ombra, che aspettava
In vista; e se volesse alcun dir come,
Lo mento a guisa di orbo in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu sei quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo, o per nome!
Io fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimendo qui la vita ria,
Lacrimando a colui, che se ne presti.
Savia non fui avvegna che Sapía
Fossi chiamata, e fui delli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E per che tu non credi che io t' inganni,
Odi, se fui, come io ti dico, folle.
Gia discendendo lo arco dei miei anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti coi loro avversari,
Ed io pregava dio di quel ch' ei volle.
Rotti fur quivi, e volti nelli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutte altre dispari:
Tanto, che io volsi in su l' ardita faccia,
Gridando a dio: omai più non ti temo;
Come fe' il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con dio in su lo stremo
Della mia vita: ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse, che a memoria mi ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritade increbbe.
Ma tu chi sei, che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti li occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni?
Li occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo: chè poca è la offesa
Fatta, per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond' è sospesa

L' anima mia del tormento di sotto,
Che già lo incarco di là giù mi pesa.
Ed ella a me: chi ti ha dunque condotto
Qua su tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: costui, ch' è meco, e non fa motto:
E vivo sono: e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi che io mova
Di là per te ancor li mortai piedi.
Oh questa è a udir sì cosa nova,
Rispose, che gran segno è che dio ti ami:
Però col prego tuo talor mi giova!
E chieggioti per quel, che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Che ai miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu li vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, che a trovar Diana:
Ma più vi metteranno li ammiragli.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Luogo medesimo. Guido del duca da Brettinoro, e Rinieri de' Calboli di Romagna.

Chi è costui, che il nostro monte cerchia,
Prima che morte li abbia dato il volo,
Ed apre li occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
Dimandal tu, che più li ti avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accòlo!
Così duo spirti lo un allo altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fèr li visi, per dirmi, supini:
E disse lo uno: oh anima, che fitta
Nel corpo ancora inver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta,
Onde vieni, e chi sei! chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovra esso reco io questa persona.
Dirvi chi sia, saria parlare indarno:
Chè il nome mio ancor molto non sona.
Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli di Arno.
E lo altro disse a lui: per che nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur come om fa delle orribili cose?
E la ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: non so; ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera:
Chè dal principio suo, dov' è sì pregno
Lo alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
Che in pochi lochi passa oltra quel segno,
Infin là, ove si rende per ristoro
Di quel, che il ciel della marina asciuga,
Onde hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, per sventura
Del loco, o per mal uso che li fruga:
Onde hanno sì mutata lor natura
Li abitator della misera valle,
Che par che Circe li avesse in pastura.
Tra brutti porci più degni di galle
Che di altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi venendo giuso
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per piú pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.
Nè lascerò di dir, per che altri mi oda:
E buon sarà costui, se ancor si ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva:
Poscia li ancide, come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal, che di qui a mille anni
Nello stato primajo non si rinselva.
Come allo annunzio dei dogliosi danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qualche parte il periglio lo assanni,
Così vid' io l' altr' anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir della una, e dell' altra la vista
Mi fè voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Per che lo spirto che di pria parlómi,
Ricominciò: tu vuoi che io mi riduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi.
Ma da che dio in te vuol che traluca
Tanto sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi, che io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d' invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi om farsi lieto,
Visto mi avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia meto.
Oh gente umana, per che poni 'l core
Là ov' è mestier di consorte divieto?
Questi è Rinier: questo è il pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto si è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra il Po e il monte, e la marina e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo:
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è il buon Licio, ed Arrigo Mainardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
Oh Romagnoli tornati in bastardi
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna,
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna!
Non ti maravigliar, se io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata

Ugolin di Azzo, che vivette nosco,
Federigo Tignoso, e sua brigata,
La casa Traversara, e li Anastagi;
E la una gente e l' altra è diretata,
Le donne e i cavalier, li affanni e li agi,
Che ne invogliava amorè e cortesia,
Là dove i cor son fatti sì malvagi.
Oh Brettinoro, che non fuggi via,
Poi che gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s' impiglia.
Ben faranno i Pagan da che il demonio
Lor sen girà: ma non però che puro
Giammai rimanga di essi testimonio.
Oh Ugolin dei Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non si aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, chè or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare;
Sì mi ha nostra ragion la mente stretta!
Noi sapevam, che quelle anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando lo aere fende,
Voce, che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque mi prende.
E fuggío come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei lo udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar, che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso.
E allor, per istringermi al poeta,
In destro feci, e non innanzi 'l passo.
Già era l' aura da ogni parte queta:
Ed el mi disse: quel fu il duro camo,
Che dovria l' om tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete la esca, sì che lo amo
Dello antico avversario a sè vi tira:
E però poco val freno, o richiamo.
Chiamavi 'l cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne:
E l' occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Un angelo invita i poeti a continuar la salita. Quistioni teologiche sulla beatitudine eterna. Estasi di D.

Quanto tra lo ultimar della ora terza,
E il principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già inver la sera
Essere al sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era:
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Per che per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo inver l' occaso;
Quando io sentii a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor mi eran le cose non conte:
Onde io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall' acqua e dallo specchio
Salta lo raggio in opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza e arte:
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Per che a fuggir la vista mia fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare inver noi esser mosso?
Non ti meravigliar, se ancor ti abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose
Messo è, che viene ad invitar, che om saglia.
Tosto sarà, che a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo allo angel benedetto,
Con lieta voce disse: intrate quinci
Ad un scaléo vie men che li altri eretto!
Noi montavamo, già partiti linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e godi tu, che vinci!
Lo mio maestro ed io, soli ambo e due
Suso andavamo, ed io pensai, andando,
Prode acquistar nelle parole sue:
E dirizzámi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorte menzionando?
Per ch' egli a me: di sua maggior magagna
Conosce il danno: e però non si ammiri,
Se ne riprende, per che men sen piagna.
Per che si appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema:
Invidia move il mantaco ai sospiri.
Ma se lo amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Chè per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritade arde in quel chiostro.
Io son di esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno.
Com' esser puote, che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: però che tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito ed ineffabil bene,
Che là su è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova di ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovra essa lo eterno valore.
E quanta gente più là su s' intende,

Più vi è da bene amare, e più vi si ama,
E come specchio, lo uno allo altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente!
Come io voleva dicer: tu mi appaghe,
Giunto mi vidi in su lo altro girone,
Sì che tacer mi fèr le cose vaghe.
Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone,
Ed una donna in su lo entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: figliol mio,
Per che hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo, e come qui si tacque,
Ciò, che pareva prima, disparío.
Indi mi apparve un' altra con quelle acque
Giù per le gote, che il dolor distilla,
Quando da gran dispetto in altrui nacque,
E dir: se tu sei sire della villa,
Del cui nome nei dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite,
Che abbracciàr nostra figlia, oh Pisistrato!
E il signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in foco d' ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: martíra, martíra!
E lui vedea chinarsi per la morte
Che lo aggravava già, in ver la terra,
Ma delli occhi facea sempre al ciel porte,
Orando lo alto sire in tanta guerra,
Che perdonasse ai suoi persecutori,
Con quello aspetto, che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fori
Alle cose, che son for di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio, che mi potea vedere
Far sì, come om che dal sonno si slega,
Disse: che hai, che non ti puoi tenere?
Ma sei venuto più che mezza lega
Velando li occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?
Oh dolce padre mio, se tu mi ascolte,
Io ti dirò, diss' io, ciò che mi apparve,
Quando le gambe mie furon sì tolte.
Ed ei: se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, per che non scuse
Di aprir lo core alle acque della pace,
Che dallo eterno fonte son diffuse.
Non dimandai, che hai? per quel che face
Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede.
Così frugar conviene i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potean li occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era loco da cansarsi;
Questo ne tolse li occhi, e lo aere puro.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Terzo balzo: iracondi purgati nel fumo. Marco Lombardo sull' influsso degli astri. Sferza il romano pontefice.

Bujo d' inferno, e di notte privata
Di ogni pianeta sotto pover cielo,
Quanto esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo, che ivi ci coperse,
Nè al sentir di così aspro pelo;
Chè l' occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi si accostò, e l' omero mi offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che il molesti, o forse ancida,
Mi andava io per lo aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio duca, che diceva
Pur: guarda che da me tu non sie mozzo!
Io sentía voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
Lo agnél di dio, che le peccata leva.
Pur *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, maestro, che i' odo?
Diss' io; ed egli a me: tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo il nodo.
Or tu chi sei, che il nostro fummo fendi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue;
Onde il maestro mio disse: rispondi,
E dimanda, se quinci si va sue!
Ed io: oh creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai, se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose: e se veder fummo non lascia,
Lo udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: con quella fascia
Che la morte dissolve, men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia.
E se dio mi ha in sua grazia richiuso,
Tanto ch' ei vuol che io veggia la sua corte,
Per modo tutto for del moderno uso,
Non mi celar, chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi, se io vo bene al varco:
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso lo arco;
Per montar su direttamente vai:

Così rispose, e soggiunse: io ti prego,
Che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui: per fede mi ti lego
Di far ciò, che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro da un dubbio, se io non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove quello, ove io lo accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
Di ogni virtute, come tu mi sone,
E di malizia gravido e coverto:
Ma prego che mi additi la cagione,
Sì che io la vegga, e che io la mostri altrui:
Chè nel ciel uno, ed un qua giù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise for prima, e poi cominciò: frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al ciel, così come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti; ma posto che io il dica,
Lume vi è dato a bene, ed a malizia,
E libero voler; che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
Però se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto fattore
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce suo amore.
Onde convenne leggi per fren porre,
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo: però che il pastor, che precede,
Rumigar può, ma non ha le unghie fesse.
Per che la gente, che sua guida vede
Pur a quel ben ferire, ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
E la cagion, che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.
Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo soli aver, che la una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo, e di deo.
Lo un lo altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale, e lo un e lo altro insiem
Per viva forza mal convien che vada:
Però che giunti, lo un lo altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga!
Chè ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese che Adice e Pò riga,
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federico avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi,
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar coi buoni, di appressarsi.
Ben vi en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nova, e par lor tardo
Che dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
E Guido da Castel, che mei si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai, che la chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta, e la soma.
Oh Marco mio, diss' io, bene argomenti;
Ed or discerno, per che dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna, od el mi tenta,
Rispose a me, chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome io nol conosco,
Se io nol togliessi da sua figlia Caja.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi lo albór, che per lo fummo raja,
Già biancheggiare, e mi convien partirmi;
Lo angelo è ivi, prima che ne appaja:
Così tornò, chè più non volle udirmi.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Esce dal denso fumo, ch' è il simbolo dell' ira. Rapito in estasi vede tre esempj di questa passione. E condotto da un angelo al quarto balzo, ove si purga l' accidia. Dell' amor di sè.

Ricorditi, lettor, se mai nelle alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altramente che per pelle talpe,
Come quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, come io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcar era.
Sì pareggiando i miei coi passi fidi
Del mio maestro, uscii for di tal nube,
Ai raggi morti già nei bassi lidi.
Oh immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di for, che om non si accorge,
Per che dintorno sonin mille tube,
Che move te, se il senso non ti porge?
Moveti lume che nel ciel s' informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Della empiezza di lei, che mutò forma
Nello uccel, che a cantar più si diletta,
Nella immagine mia apparve la orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di for non venía
Cosa che fosse allor da lei recetta.

Poi piovve dentro all' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moría:
Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa, e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così 'ntero.
E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa di una bulla
Cui manca l' acqua, sotto qual si feo,
Surse in mia visione una fanciulla
Piangendo forte, e diceva: Oh regina,
Per che per ira hai voluto esser nulla
Ancisa ti hai per non perder Lavina:
Or mi hai perduta: io sono essa, che lutto,
Madre, alla tua pria che all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove dibutto
Nova luce percote il viso chiuso,
Che fratto guizza, pria che moja tutto,
Così lo immaginar mio cadde giuso,
Tosto che il lume il volto mi percosse
Maggiore assai, che quello ch' è in nostro uso.
Io mi volgea per veder ove io fosse,
Quando una voce disse: qui si monta,
Che da ogni altro intento mi rimosse,
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar, chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via di andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.
Sì fa con noi, come l' om si fa sego:
Chè quale aspetta prego, e l' opo vede,
Malignamente già si mette al nego:
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che si abbui:
Chè poi non si poría, se il dì non riede.
Così disse il mio duca, ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto che io al primo grado fui,
Sentii mi presso quasi un mover di ala,
E ventarmi nel viso, e dir: *Beati
Pacifici*, che son senza ira mala!
Già eran sopra noi tanto levati
Li ultimi raggi, che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
Oh virtù mia, per che sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi
Pur come nave che alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco, se io udissi
Alcuna cosa nel novo girone:
Poi mi rivolsi al mio maestro e dissi:
Dolce mio padre, dì', quale offensione
Si purga qui nel giron, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone!
Ed egli a me: lo amor del bene scemo
Di suo dover quiritta si ristora;
Qui si ribatte il mal tardato remo.
Ma per che più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliol, fu senza amore,
O naturale, o di animo; e tu il sai.
Lo natural è sempre senza errore;
Ma lo altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è nei primi ben diretto,
E nei secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il fattore adopra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch' esser conviene
Amor sementa in voi di ogni virtute,
E di ogni operazion che merta pene.
Or per che mai non può dalla salute
Amor del suo subbietto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute;
E per che intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quell' odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
Che il mal che si ama, è del prossimo: ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È, chi per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo.
È, chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder, per che altri sormonti,
Onde si attrista sì, che il contraro ama.
Ed è, chi per ingiuria par che adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che il male altrui impronti.
Questo triforme amor qua giù di sotto
Si piange: or vo' che tu dello altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti lo animo, e desira:
Per che di giugner lui ciascun contende.
Se lento amor in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentér ve ne martira.
Altro ben è, che non fa l' om felice:
Non è felicità, non è la buona
Essenzia di ogni ben frutto e radice.
Lo amor, che ad esso troppo si abbandona,
Di sovra a noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Continuazione, e difesa del libero arbitrio. Esempj per correggere l' accidia. Incontro d' un abate.

Posto avea fine al suo ragionamento
Lo alto dottore, ed attento guardava
Nella mia vista, se io parea contento
Ed io, cui nova sete ancor frugava,
Di for taceva, e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar, che io fo, li grava.

Ma quel padre verace, che si accorse
  Del timido voler che non si apriva,
  Parlando di parlare ardir mi porse.
Onde io: maestro, il mio veder si avviva
  Sì nel tuo lume, che io discerno chiaro,
  Quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
  Che mi dimostri amore, a cui riduci
  Ogni buon operare, e il suo contraro.
Drizza, disse, ver me le acute luci
  Dello intelletto, e fieti manifesto
  Lo error dei ciechi, che si fanno duci.
Lo animo, ch' è creato ad amar presto,
  Ad ogni cosa è mobile che piace,
  Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
  Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
  Sì che lo animo ad essa volger face.
E se rivolto inver di lei si piega,
  Quel piegar è amor, quello è natura,
  Che per piacer di novo in voi si lega.
Poi come il foco movesi in altura,
  Per la sua forma, ch' è nata a salire,
  Là dove più in sua materia dura,
Così lo animo preso entra in disire,
  Ch' è moto spiritale, e mai non posa
  Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer, quanto è nascosa
  La veritade alla gente, che avvera
  Ciascuno amore in sè laudabil cosa,
Però che forse appar la sua matera
  Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
  È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole, e il mio seguace ingegno,
  Rispos' io lui, mi hanno amor discoverto:
  Ma ciò mi ha fatto di dubbiar più pregno:
Chè, se amore è di fore a noi offerto,
  E l' anima non va con altro piede,
  Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: quanto ragion qui vede,
  Dir ti posso io: da indi in là ti aspetta
  Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
  È da materia, ed è con lei unita,
  Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
  Nè si dimostra, ma che per effetto,
  Come per verde fronda in pianta vita:
Però, là onde vegna lo intelletto
  Delle prime notizie, omo non sape,
  E dei primi appetibili lo affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
  Di far lo mele: e questa prima voglia
  Merto di lode, o di biasmo non cape.
Or per che a questa ogni altra si raccoglia,
  Innata vi è la virtù, che consiglia,
  E dello assenso dee tener la soglia.
Questi è il principio, là onde si piglia
  Ragion di meritare in voi, secondo
  Che buoni e rei amori raccoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
  Si accorser di esta innata libertate:
  Però moralità lasciaro al mondo.
Onde poniam, che di necessitate
  Surga ogni amor, che dentro a voi si accende;
  Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
  Per lo libero arbitrio; e però guarda,
  Che lo abbi a mente, se a parlar ten prende!
La luna, quasi a mezza notte tarda,
  Facea le stelle a noi parer più rade,
  Fatta come un secchion che tutto arda.
E correa contra il ciel per quelle strade,
  Che il sole infiamma, allor che quel da Roma
  Tra i Sardi e Corsi il vede, quando cade:
E quella ombra gentil, per cui si noma
  Pietola più che villa Mantovana,
  Del mio carcar diposto avea la soma:
Per che io, che la ragione aperta e piana
  Sovra le mie questioni avea ricolta,
  Stava come om, che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
  Subitamente da gente, che dopo
  Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo,
  Lungo di sè di notte furia e calca,
  Pur che i Teban di Bacco avesser opo;
Tale per quel giron suo passo falca,
  Per quel che io vidi di color venendo,
  Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi: per che correndo
  Si movea tutta quella turba magna,
  E due dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna:
  E Cesare, per soggiogare Ilerda,
  Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto, che il tempo non si perda
  Per poco amor! gridavan li altri a presso,
  Chè studio di ben far grazia rinverda.
Oh gente, in cui fervore acuto adesso
  Ricompie forse negligenza e indugio
  Da voi per tiepidezza in ben far messo:
Questi, che vive (e certo io non vi bugio)
  Vuole andar su, pur che il sol ne riluca:
  Però ne dite, ond' è presso il pertugio!
Parole furon queste del mio duca:
  Ed un di quelli spirti disse: vieni
  Diretro a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a moverci sì pieni,
  Che ristar non potem: però perdona,
  Se villania nostra giustizia tieni!
Io fui abate in San Zeno a Verona;
  Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
  Di cui dolente ancor Melan ragiona:
E tale ha già lo un piede entro la fossa,
  Che tosto piangerà quel monistero,
  E tristo fia di avervi avuta possa.
Per che suo figlio mal del corpo intero,
  E della mente peggio, e che mal nacque,
  Ha posto in loco di suo pastor vero.
Io non so s' el più disse, o s' el si tacque,
  Tanto era già di là da noi trascorso:
  Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei che mi era ad ogni opo soccorso,
  Disse: volgiti in qua! vedine due
  All' accidia venir dando di morso!
Diretro a tutti dicean: prima fue
  Morta la gente, a cui il mar si aperse,
  Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella, che lo affanno non sofferse
  Fino alla fine col figliol di Anchise,
  Sè stessa a vita sanza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
  Quelle ombre, che veder più non potersi,

Novo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi:
E tanto di uno in altro vaneggiai,
Che li occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Visione. Salita al quinto balzo, ove si purga l' avarizia. Papa Adriano V.

Nella ora che non può il calor diurno
Intepidar più il freddo della luna,
Vinto da terra, o talor da Saturno,
Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente innanzi all' alba
Surger per via, che poco le sta bruna,
Mi venne in sogno una femmina balba,
Nelli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava: e come il sol conforta
Le fredde membra, che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco di ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ell' avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo il mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse dal suo cammin vago
Al canto mio: e qual meco si ausa,
Rado sen parte, sì tutto lo appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
Oh Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed el venia
Con li occhi fitti pure in quella onesta.
L' altra prendeva, e dinanzi l' apria,
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che ne uscía.
Io volsi li occhi al buon maestro; e mentre
Vociò, come dicesse: surgi, e vieni!
Troviam la porta, per la qual tu entre!
Su mi levai: e tutti eran già pieni
Dello alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col sol novo alle reni.
Seguendo lui portava la mia fronte,
Come colui, che l' ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte,
Quando io udii: venite, qui si varca,
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con le ali aperte, che parean di cigno,
Volseci in su colui, che sì parlonne,
Tra i due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi, e ventilonne,
Qui lugent, affermando esser beati,
Chè avran di consolar le anime donne.
Che hai, che pure inver la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambo e due dallo angel sormontati.
Ed io: con tanta sospeccion fa irmi
Novella vision, che a sè mi piega,
Sì che io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quell' antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti, come l' om da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne!
Li occhi rivolgi al ludoro, che gira
Lo rege eterno con le rote magne!
Quale il falcon, che prima ai piei si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto, che là il tira,
Tal mi fec' io: e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
Ne andai infin dove il cerchiar si prende.
Come io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso, che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,
Sentii dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola a pena s' intendea.
Oh eletti di dio, li cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso li alti saliri!
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi!
Così pregò il poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; per che io
Nel parlare avvisai lo altro nascosto:
E volsi li occhi alli occhi al signor mio;
Ond' egli mi assentì con lieto cenno
Ciò, che chiedea la vista del disio.
Poi che io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: spirto, in cui pianger matura
Quel, sanza il quale a dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura!
Chi fosti, e per che volti avete i dossi
Al su, mi dì', e se vuoi che io t' impetri
Cosa di là, onde io vivendo mossi!
Ed egli a me: per che i nostri diretri
Rivolga il cielo a sè, saprai; ma prima
Scias, quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri si adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io, come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda:
Chè piuma sembran tutte le altre some.
La mia conversione, omè! fu tarda;
Ma come fatto fui roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi, che lì non si acquetava il core,
Nè più salir poteasi in quella vita;
Per che di questa in me si accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel che avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dello anime converse:

E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non si aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde opera perdési,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Nei piedi e nelle man legati e presi,
E quanto fia piacer del giusto sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io mi era inginocchiato, e volea dire;
Ma come io incominciai, ed el si accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: per vostra dignitate
Mia coscienzia dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate!
Rispose: non errar! chè servo sono
Teco e con li altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico sono,
Che dice *neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder, per che io così ragiono.
Vattene omai! non vo' che più ti arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nipote ho io di là, che ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia:
E questa sola mi è di là rimasa.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Esempj di povertà, liberalità ed avarizia. Ugo Ciapetta. Tremuoto del monte. Canto degli spiriti.

Contra miglior voler voler mal pugna;
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi, e il duca mio si mosse per li
Lochi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto ai merli:
Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
Per li occhi 'l mal che tutto il mondo occupa,
Dall' altra parte in for troppo si approccia.
Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte le altre bestie hai preda
Per la tua fame sanza fine cupa!
Oh ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di qua giù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavam coi passi lenti e scarsi,
Ed io attento alle ombre, che io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udii: dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna, che in partorir sia,
E seguitar: povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi: oh buon Fabbrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole mi eran sì piaciute,
Che io mi trassi oltre, per aver contezza,
Di quello spirto, onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
Oh anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e per che sola
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,
Se io ritorno a compiér lo cammin corto
Di quella vita, che al termine vola.
Ed egli: io ti dirò, non per conforto,
Che io attenda di là, ma per che tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliol fui di un beccajo di Parigi.
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, for che un redutto in panni bigi,
Trovámi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di novo acquisto, e sì di amici pieno,
Che alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciàr di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina, e poscia per ammenda
Ponti, e Normandi prese e la Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fè di Curradino, e poi
Rispinse al ciel Tommaso per ammenda.
Tempo vegg' io non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo for di Francia,
Per far conoscer meglio e sè, e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà per sè, tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
Lo altro che già uscì, preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fanno i corsar delle altre schiave.
Oh avarizia, che puoi tu più farne,
Poi che hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Per che men paja il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto;
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar lo aceto e il fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio il novo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto

Porta nel tempio le cupide vele.
Oh signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce la ira tua nel tuo segreto?
Ciò che io dicea di quella unica sposa
Dello spirito santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tanto è disposto a tutte nostre prece,
Quanto il dì dura: ma quando si annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore, e ladro, e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta:
E la miseria dello avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acám ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che la ira
Di Giosuè qui par che ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro,
Ed in infamia tutto il monte gira
Polinestor, che ancise Polidoro:
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, chè il sai, di che sapor è l' oro!
Talor parliam lo un alto, e lo altro basso,
Secondo l' affezion, che a dir ci sprona
Ora a maggiore ed ora a minor passo.
Però al ben, che il dì ci si ragiona,
Dianzi non era io sol: ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n' era permesso,
Quando io sentii, come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui, che a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse il nido,
A parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che il maestro inver di me si feo,
Dicendo: non dubbiar, mentre io ti guido!
Gloria in excelsis tutti *Deo*
Dicean, per quel che io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor, che prima udìr quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed el compiési.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando le ombre che giacean per terra,
Tornate già in su lo usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fè desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pareami allor pensando avere:
Nè per la fretta dimandare era oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così mi andava timido e pensoso.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Il poeta Stazio.

La sete natural, che mai non sazia
Se non con l' acqua, onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la impacciata via dietro al mio duca,
E condoleami alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve ai duo ch' erano in via,
Già surto for della sepulcral buca,
Ci apparve una ombra; e dietro a noi venía,
Da piè guardando la turba che giace:
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: frati miei, dio vi dea pace!
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rendè lui 'l cenno che a ciò si conface,
Poi cominciò: nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nello eterno esilio!
Come, diss' egli, e parte andavam forte,
Se voi siete ombre, che dio su non degni,
Chi vi ha per la sua scala tanto scorte?
E il dottor mio: se tu riguardi i segni
Che questi porta, e che lo angel proffila,
Ben vedrai, che coi buon convien ch' ei regni.
Ma per che Lachesì, che dà le fila,
Non li avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno, e compila,
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola,
Però che al nostro modo non adocchia.
Onde io fui tratto for dell' ampia gola
D' inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto il potrà menar mia scola.
Ma dinne, se tu sai, per che tai crolli
Die' dianzi 'l monte, e per che tutti ad una
Parve gridare, infino ai suoi piè molli?
Sì mi die', dimandando, per la cruna
Del mio disío, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: cosa non è, che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia for di usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che il ciel da sè in sè riceve,
Esserci puote, e non di altro cagione.
Per che non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei tre gradi breve.
Nuvole spesse non pajon, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
Che al sommo dei tre gradi, che io parlai,
Dove ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco, od assai:
Ma per vento che in terra si nasconda,
Non so come, qua su non trema mai:
Tremaci, quando alcun' anima monda
Si sente, sì che surga, o che si mova

Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa prova,
Che tutto libero a mutar convento
L' alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel signor, che tosto su l' invii.
Così li disse: e però che si gode
Tanto del ber, quanto è grande la sete,
Non saprei dir quanto el mi fece prode.
E il savio duca: omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Per che ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti, piacciati che io sappia,
E per che tanti secoli giaciuto
Qui sei, nelle parole tue mi cappia!
Nel tempo che il buon Tito, con lo ajuto
Del sommo rege vendicò le fora
Onde uscì 'l sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora,
Era io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che Tolosano a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille:
Ma caddi 'n via con la seconda soma.
Al mio ardor fùr seme le faville,
Che mi scaldàr, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille:
Della Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Sanza essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più, che io non deggio, al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso, che tacendo dicea: Taci!
Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler nei più veraci.
Io pur sorrisi, come l' om che ammicca:
Per che la ombra si tacque, e riguardommi
Nelli occhi, ove il sembiante più si ficca.
E, se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, per che la faccia tua testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi?
Or son io da una parte e d' altra preso:
La una mi fa tacer, l' altra scongiura,
Che io dica; onde io sospiro, e sono inteso.
Dì', il mio maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar, ma parla, e digli
Quel ch' el dimanda con cotanta cura!
Onde io: forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider che io fei:
Ma più di ammirazion vo', che ti pigli.
Questi, che guida in alto li occhi miei,
E quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forze a cantar delli omini e dei dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera esser, e credi
Quelle parole, che di lui dicesti!
Già s' inchinava ab abbracciar li piedi
Al mio dottor: ma quei li disse: frate,
Non far! chè tu sei ombra, ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: or puoi la quantitate
Comprender dello amor che a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando le ombre come cosa salda.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Sesto balzo: i golosi. Continua Stazio. Albero mistico. Esempj di sobrietà.

Già era lo angel dietro a noi rimaso,
Lo angel, che ne avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso,
E quei che hanno giustizia in lor disiro,
Detto ne avean *Beati*, e le sue voci,
Con *sitiunt* senz' altro ciò forniro,
Ed io più lieve che per le altre foci,
Mi andava sì, che senz' alcun labore
Seguiva in su li spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: amore
Acceso di virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fore.
Onde dalla ora, che tra noi discese
Nel limbo dello inferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fè palese,
Mia benvoglienza inverso te fu, quale
Più strinse mai di non vista persona;
Sì che or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona,
Se troppa sicurtà mi allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come potéo trovar dentro al tuo seno
Loco avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio mover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir di amor mi è caro cenno.
Veramente più volte appajon cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che sono ascose.
La tua dimanda tuo creder mi avvera
Esser, che io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia, dove io era.
Or sappi, che avarizia fu partita
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaja di lunari hanno punita.
E se non fosse, che io drizzai mia cura,
Quando io intesi là dove tu chiame
Crucciato quasi, alla umana natura,
Per che non reggi tu, oh sacra fame
Dell' oro, lo appetito dei mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor mi accorsi, che troppo aprir le ali
Potean le mani a spendere, e pentémi

Così di quel, come delli altri mali.
ianti risurgeran coi crini scemi
Per la ignoranza, che di questa pecca
Toglie il pentér vivendo, e nelli estremi!
sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
erò se io son tra quella gente stato
Che piange l' avarizia, per purgarmi
Per lo contrario suo mi è incontrato.
r quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse il cantor dei bucolici carmi,
er quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta.
e così è, qual sole, o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
d egli a lui: tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima a presso dio mi alluminasti.
acesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
uando dicesti: secol si rinnova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nova.
er te poeta fui, per te cristiano.
Ma per che veggi mei ciò che io disegno,
A colorar distenderò la mano.
iià era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dello eterno regno,
l la parola tua sopra toccata
Si consonava ai novi predicanti,
Onde io a visitarli presi usata.
'ennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,
Senza mio lacrimar non fur lor pianti.
mentre che di là per me si stette,
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fèr dispregiare a me tutte altre sette.
pria che io conducessi i Greci ai fiumi
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fùmi,
ungamente mostrando paganesmo;
E questa tepidezza il quarto cerchio
Cercar mi fè più che il quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio,
Che mi ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avém soperchio,
Dimmi, dov' è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai?
Dimmi, se son dannati, ed in qual vico?
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,
Rispose il duca mio, siam con quel Greco,
Che le muse lattàr più che altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Che ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide vi è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, ed altri piúe
Greci, che già di lauro ornàr la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile, ed Argía,
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella, che mostrò Langía:
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamía.
Tacevansi ambo e due già li poeti,
Di novo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire, e dai pareti;
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase a dietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su lo ardente corno,
Quando il mio duca: io credo, che allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna
Girando il monte, come far solemo.
Così la usanza fu lì nostra insegna:
E prendemmo la via con men sospetto,
Per lo assentir di quell' anima degna.
Essi givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
Che a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber, che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Credo io, per che persona su non vada.
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li due poeti allo alber si appressaro
Ed una voce per entro la fronde
Gridò: di questo cibo avrete caro.
Poi disse: più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Che alla sua bocca, che or per voi risponde:
E le Romane antiche per lor bere
Contente furon di acqua, e Daniello
Dispregiò cibo ed acquistò savere.
Lo secol primo, che quant' or fu bello,
Fe' saporose con fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Battista nel diserto:
Per che egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per lo evangelio vi è aperto.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Forese loda la sua moglie, sferza le donne fiorentine.

Mentre che li occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro allo uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea, figliole,
Vieni oramai! chè il tempo, che n' è imposto,
Più utilmente compartir si vuole.
Io volsi 'l viso, e il passo non men tosto,
A presso ai savj, che parlavan sìe,
Che lo andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco pianger e cantar si udíe,
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturíe.

Oh dolce padre, che è quel che io odo?
  Cominciai' io; ed egli: ombre, che vanno
  Forse di lor dover solvendo il nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
  Giugnendo per cammin gente non nota,
  Che si volgono ad essa, e non ristanno,
Così diretro a noi più tosto mota
  Venendo, e trapassando ci ammirava
  Di anime turba tacita e devota.
Nelli occhi era ciascuna oscura e cava,
  Pallida nella faccia, e tanto scema,
  Che dalle ossa la pelle s' informava.
Non credo, che così a buccia strema
  Erisitón si fusse fatto secco,
  Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea, fra me stesso pensando: ecco
  La gente, che perdè Gerusalemme,
  Quando Maria nel figlio die' di becco!
Parean le occhiaje anella senza gemme.
  Chi nel viso delli omini legge *omo*,
  Ben avria quivi conosciuto la emme.
Chi crederebbe, che l' odor di un pomo
  Sì governasse, generando brama,
  E quel di un' acqua, non sapendo como?
Già era in ammirar, che sì lì affama,
  Per la cagione ancor non manifesta
  Di lor magrezza, e di lor trista squama:
Ed ecco del profondo della testa
  Volse a me li occhi una ombra, e guardò fiso,
  Poi gridò forte: qual grazia mi è questa?
Mai non lo avrei riconosciuto al viso:
  Ma nella voce sua mi fu palese
  Ciò che lo aspetto in sè avea conquiso.
Questa favella tutta mi raccese
  Mia conoscenza alla cambiata labbia,
  E ravvisai la faccia di Forese.
Deh, non contendere all' asciutta scabbia,
  Che mi scolora, pregava, la pelle,
  Nè a difetto di carne che io abbia!
Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
  Due anime, che là ti fanno scorta!
  Non rimaner, che tu non mi favelle!
La faccia tua, che io lagrimai già morta,
  Mi dà di pianger mo non minor doglia,
  Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per dio, che sì vi sfoglia!
  Non mi far dir, mentre io mi maraviglio:
  Chè mal può dir, chi è pien di altra voglia.
Ed egli a me: dello eterno consiglio
  Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
  Rimasa a dietro, onde io sì mi assottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
  Per seguitar la gola oltre misura,
  In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar ne accende cura
  L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo,
  Che si distende su per sua verdura.
E non pure una volta, questo spazzo
  Girando, si rinfresca nostra pena:
  Io dico pena, e devria dir sollazzo:
Chè quella voglia allo albero ci mena,
  Che menò Cristo lieto a dire Elì,
  Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì,
  Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
  Cinque anni non son volti infino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
  Di peccar più, che sorvenisse la ora
  Del buon dolor, che a dio ne rimarita,
Come sei tu qua su venuto? ancora
  Io ti credea trovar là giù di sotto,
  Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: sì tosto mi ha condotto
  A ber lo dolce assenzio dei martiri
  La Nella mia con suo pianger dirotto.
Con suoi preghi devoti, e con sospiri
  Tolto mi ha della costa, ove si aspetta,
  E liberato mi ha delli altri giri.
Tanto è a dio più cara e più diletta
  La vedovella mia, che tanto amai,
  Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai
  Nelle femmine sue più è pudica,
  Che la Barbagia dove io la lasciai.
Oh dolce frate, che vuoi tu che io dica?
  Tempo futuro mi è già nel cospetto,
  Cui non sarà questa ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
  Alle sfacciate donne fiorentine
  Lo andar mostrando colle poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
  Cui bisognasse, per farle ir coverte,
  O spiritali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
  Di ciò, che il ciel veloce loro ammanna,
  Già per urlare avrian le bocche aperte.
Chè se lo antiveder qui non m' inganna,
  Prima fien triste, che le guance impeli
  Colui, che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fa che più non mi ti celi!
  Vedi che non pur io, ma questa gente
  Tutta rimira là dove il sol veli.
Per che io a lui: se ti riduci a mente,
  Qual fosti meco, e quale io teco fui,
  Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
  Che mi va innanzi, lo altro ier, quando tonda
  Vi si mostrò la suora di colui;
E il sol mostrai. Costui per la profonda
  Notte menato mi ha dei veri morti
  Con questa vera carne, che il seconda.
Indi mi han tratto su li suoi conforti,
  Salendo e rigirando la montagna,
  Che drizza voi, che il mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
  Che io sarò là, dove sarà Beatrice:
  Quivi convien, che senza lui rimagna.
Virgilio è questi, che così mi dice;
  E additailo; e questo altro è quella ombra,
  Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da sè la sgombra.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Bonagiunta da Lucca. Dello stile amoroso. Altro albero mistico. Effetti della gola.

Nè il dir lo andar, nè lo andar lui più lento
  Facea; ma ragionando andavam forte,
  Sì come nave pinta da buon vento.
E le ombre, che parean cose rimorte,
  Per le fosse delli occhi ammirazione
  Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io continuando il mio sermone,
  Dissi: ella sen va su forse più tarda,
  Che non farebbe per altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda!
  Dimmi, se io veggio da notar persona
  Tra questa gente, che sì mi riguarda!
La mia sorella, che tra bella e buona
  Non so qual fosse più, trionfa lieta
  Nello alt' Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima, e poi: qui non si vieta
  Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
  Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Bonagiunta,
  Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
  Di là da lui, più che le altre trapunta,
Ebbe la santa chiesa in le sue braccia:
  Dal Torso fu, e purga per digiuno
  Le anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi nomò ad uno ad uno:
  E del nomar parean tutti contenti,
  Sì che io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti
  Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
  Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
  Già di bere a Forlì con men secchezza,
  E sì fu tal, che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
  Più di un che di altro, fe' io a quel da Lucca,
  Che più parea di me voler contezza.
El mormorava: e non so che gentucca
  Sentiva io là, ov' el sentia la piaga
  Della giustizia, che sì li pilucca.
Oh anima, diss' io, che par' sì vaga
  Di parlar meco, fa sì che io t' intenda,
  E te e me col tuo parlare appaga!
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
  Cominciò ei, che ti farà piacere
  La mia città, come che om la riprenda.
Tu te ne andrai con questo antivedere;
  Se nel mio mormorar prendesti errore,
  Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di', se io veggio qui colui che fore
  Trasse le nove rime, cominciando:
  Donne, che avete intelletto di amore.
Ed io a lui: io mi son un che, quando
  Amor mi spira, noto, ed in quel modo
  Che ditta dentro, vo significando.
Oh frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo,
  Che il Notaro, e Guittone, e me ritenne
  Di qua dal dolce stil novo che io odo.
Io veggio ben, come le vostre penne
  Diretro al dittator sen vanno strette,
  Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette,
  Non vede più dallo uno allo altro stilo:
  E quasi contentandosi tacette.
Come li augei, che vernan verso il Nilo,
  Alcuna volta in aere fanno schiera,
  Poi volan più in fretta, e vanno in filo,
Così tutta la gente che lì era,
  Volgendo il viso raffrettò suo passo,
  E per magrezza, e per voler leggiera.
E come l' om, che di trottare è lasso,
  Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
  Fin che si sfoghi lo affollar del casso,
Sì lasciò trapassar la santa greggia
  Forese, e dietro meco sen veniva
  Dicendo: quando fia che io ti riveggia?
Non so, rispos' io lui, quanto io mi viva:
  Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
  Che io non sia col voler prima alla riva.
Però che il loco u' fui a viver posto,
  Di giorno in giorno più di ben si spolpa
  Ed a trista ruina par disposto.
Or va! diss' ei, chè quei che più ne ha colpa,
  Vegg' io a coda di una bestia tratto
  Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
  Crescendo sempre, infin ch' ella il percote,
  E lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle rote,
  (E drizzò li occhi al ciel) che a te fia chiaro
  Ciò che il mio dir più dichiarar non pote.
Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro
  In questo regno sì, che io perdo troppo,
  Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
  Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
  E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal sì partì da noi con maggior valchi:
  Ed io rimasi in via con essi due,
  Che fur del mondo sì gran marescalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
  Che li occhi miei si fèro a lui seguaci,
  Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
  Di un altro pomo, e non molto lontani,
  Per esser pure allora volto in làci.
Vidi gente sotto esso alzar le mani,
  E gridar non so che verso le fronde,
  Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e il pregato non risponde:
  Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
  Tien alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì, sì come ricreduta:
  E noi venimmo al grande albero adesso,
  Che tanti preghi e lacrime rifiuta.
Trapassate oltre, senza farvi presso!
  Legno è più su, che fu morso da Eva,
  E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva:
  Per che Virgilio, e Stazio, ed io ristretti
  Oltre andavam dal lato, che si leva.
Ricordivi, dicea, dei maladetti
  Nei nuvoli formati, che satolli
  Teseo combattér coi doppj petti;
E degli Ebrei, che al ber si mostràr molli,
  Per che no i volle Gedeòn compagni,

Quando inver Madiàn discese i colli.
Sì accostati allo un dei due vivagni,
  Passammo udendo colpe della gola,
  Seguite già da miseri guadagni.
Poi rallargati per la strada sola
  Ben mille passi e più ci portammo oltre,
  Contemplando ciascun, senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
  Subita voce disse: onde io mi scossi,
  Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder, chi fossi;
  E giammai non si videro in fornace
  Vetri, o metalli sì lucenti e rossi,
Come io vidi un che dicea: se a voi piace
  Montare in su, qui si convien dar volta:
  Quinci si va, chi vuole andar per pace.
Lo aspetto suo mi avea la vista tolta;
  Per che io mi volsi retro ai miei dottori,
  Come om che va secondo ch' egli ascolta.
E quale annunziatrice delli albóri
  L' aura di maggio movesi ed olezza,
  Tutta impregnata dalla erba e dai fiori,
Tal mi sentii un vento dar per mezza
  La fronte, e ben sentii mover la piuma,
  Che fe' sentir di ambrosia la orezza.
E sentii dir: beati, cui alluma
  Tanto di grazia, che lo amor del gusto
  Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre, quanto è giusto!

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Salgono al settimo balzo, ove si purga la lussuria. Generazione; infusione dell' anima nel corpo; corpo aereo dopo la morte.

Ora era, onde il salir non volea storpio,
  Chè il sole avea il cerchio di merigge
  Lasciato al tauro, e la notte allo scorpio.
Per che, come fa l' om che non si affigge,
  Ma vassi alla via sua, che che li appaja,
  Se di bisogno stimolo il trafigge,
Così entrammo noi per la callaja
  Uno innanzi altro, prendendo la scala,
  Che per artezza i salitor dispaja.
E quale il cicognin, che leva l' ala
  Per voglia di volare, e non si attenta
  Di abbandonar lo nido, e giù la cala,
Tal era io con voglia accesa e spenta
  Di dimandar, venendo infino allo atto,
  Che fa colui che a dicer si argomenta.
Non lasciò per lo andar che fosse ratto,
  Lo dolce padre mio, ma disse: scocca
  Lo arco del dir, che infino al ferro hai tratto!
Allor sicuramente aprii la bocca,
  E cominciai: come si può far magro,
  Là dove l' opo di nutrir non tocca?
Se ti ammentassi, come Meleagro
  Sì consumò al consumar di un tizzo,
  Non fora, disse, a te questo sì agro.
E se pensassi, come al vostro guizzo
  Guizza dentro allo specchio vostra image,
  Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma per che dentro a tuo voler ti adage,
  Ecco qui Stazio: ed io lui chiamo e prego,
  Che fia or sanator delle tue piage.
Se la veduta eterna li dispiego,
  Rispose Stazio, là dove tu sie,
  Discolpi me non potert' io far niego!
Poi cominciò: se le parole mie,
  Figlio, la mente tua guarda e riceve,
  Lume ti fieno al come, che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
  Dalle assetate vene, e si rimane
  Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel core a tutte membra umane
  Virtute informativa, come quello
  Che a farsi quelle per le vene vàne.
Ancor, digesto scende ov' è più bello
  Tacer, che dire: e quindi poscia geme
  Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi si accoglie lo uno e lo altro insieme,
  Lo un disposto a patire, e lo altro a fare,
  Per lo perfetto loco, onde si preme:
E giunto lui comincia ad operare
  Coagulando prima, e poi avviva
  Ciò, che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva,
  Qual di una pianta, in tanto differente,
  Che questa è in via, e quella è già a riva,
Tant' opra poi, che già si move e sente,
  Come fungo marino, ed ivi imprende
  Ad organar le posse, ond' è semente.
Or si spiega, figliolo, or si distende
  La virtù, ch' è dal cor del generante,
  Dove natura a tutte membra intende.
Ma come di animal divegna fante,
  Non vedi tu ancor: questo è tal punto,
  Che più savio di te già fece errante,
Sì, che per sua dottrina fe' disgiunto
  Dall' anima il possibile intelletto,
  Per che da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto,
  E sappi che, sì tosto come al feto
  Lo articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto
  Sovra tant' arte di natura, e spira
  Spirito novo di virtù repleto,
Che ciò, che trova attivo quivi, tira
  In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
  Che vive, e sente, e sè in sè rigira.
E per che meno ammiri la parola,
  Guarda il calor del sol, che si fa vino,
  Giunto allo umor che dalla vite cola!
E quando Lachesi non ha più lino,
  Solvesi dalla carne, ed in virtute
  Seco ne porta e lo umano, e il divino.
Le altre potenzie tutte quasi mute;
  Memoria, intelligenzia, e volontade,
  In atto molto più che prima acute.
Senz' arrestarsi, per sè stessa cade
  Mirabilmente alla una delle rive:
  Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che loco lì la circonscrive,
  La virtù informativa raggia intorno
  Così e quanto nelle membra vive.
E come lo aere, quando è ben piovorno

Per lo altrui raggio, che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno,
Così lo aere vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l' alma che ristette,
E simigliante poi alla fiammella,
Che segue il foco là ovunque si muta
Segue allo spirto sua forma novella.
Però che quindi ha poscia sua paruta,
E chiamata ombra: e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lacrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggono i disiri,
E li altri affetti, la ombra si figura:
E questa è la cagion, di che tu miri
E già venuto alla ultima tortura
Si era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in for balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra:
Onde ir ne convenía dal lato schiuso
Ad uno ad uno, ed io temeva il foco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere alli occhi stretto il freno,
Però ch' errar potrebbesi per poco.
Summae Deus clementiae, nel seno
Al grande ardore allora udii cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando:
Per che io guardava ai loro ed ai miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
A presso il fine che a quello inno fassi,
Gridavano alto, *virum non cognosco:*
Indi ricominciavan lo inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: al bosco
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo che il foco li abbrusa.
Con tal cura conviene, e con tai pasti,
Che la piaga dassezzo sia richiusa.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Guido Guinicelli. Arnaldo Daniello.

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro,
Ce ne andavamo, e spesso il buon maestro
Diceva: guarda! giovi, che io ti scaltro,
Feriami 'l sole in su l' omero destro,
Che già, raggiando, tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con la ombra più rovente
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molte ombre andando poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me, e cominciàrsi
A dir: colui non par corpo fittizio.
Poi verso me quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir, dove non fossero arsi.
Oh tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, alli altri dopo,
Rispondi a me, che in sete ed in foco ardo!
Nè solo a me la tua risposta è opo:
Chè tutti questi ne hanno maggior sete,
Che di acqua fredda Indo o Etiópo.
Dinne, com' è, che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete?
Sì mi parlava un di essi, ed io mi fora
Già manifesto, se io non fossi atteso
Ad altra novità che apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio da ogni parte farsi presta
Ciascuna ombra, e basiarsi una con una
Senza ristar, contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna
Si ammusa la una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna si affatica
La nova gente, Soddoma e Gomorra!
E l' altra: nella vacca entra Pasífe,
Per che il torello a sua lussuria corra.
Poi come grue, che alle montagne Rife
Volasser parte, e parte in ver le arene,
Queste del gelo, quelle del sol schife,
La una gente sen va, l' altra sen viene,
E tornan lagrimando ai primi canti,
Ed al gridar, che più lor si conviene:
E raccostansi a me, come davanti,
Essi medesmi, che mi avean pregato,
Attenti ad ascoltar nei lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: oh anime sicure
Di aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe, nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo, e con le sue giunture.
Quinci su vo, per non esser più cieco.
Donna è di sopra, che ne acquista grazia,
Per che il mortal per vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che il ciel vi alberghi,
Ch' è pien di amore, e più ampio si spazia,
Ditemi, acciò che ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba,
Che se ne va diretro ai vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba,
Che ciascuna ombra fece in sua paruta:
Ma poi che furon di stupore scarche,
Lo qual nelli alti cor tosto si attuta:
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,

Per viver meglio esperienza imbarche!
La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, per chè già Cesar trionfando
Regina contra sè chiamar s' intese:
Però si parton Soddoma gridando
Rimproverando a sè, come hai udito,
E dan giunta all' arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito.
Ma per che non servammo umana legge,
Seguendo come bestie lo appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s' imbestiò nelle imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper, chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
Per ben dolermi, prima che allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fèr duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quando io udii nomar sè stesso il padre
Mio e delli altri miei miglior, che mai
Rime di amore usàr dolci e leggiadre:
E, senza udire e dir, pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo foco in là più mi appressai.
Poi che del riguardar pasciuto fui,
Tutto mi offersi pronto al suo servigio,
Con lo affermar, che fa credere altrui.
Ed egli a me: tu lasci tal vestigio,
Per quel che io odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi, che è cagion, per che dimostri
Nel dire, e nel guardar di avermi caro?
Ed io a lui: li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà lo uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
Oh frate, disse: questi, che io ti scerno
Col dito (e additò uno spirto innanzi),
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi di amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir li stolti,
Che quel di Lemosì credon che avanzi!
A voce più che al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima che arte o ragion per lor si ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che lo ha vinto il ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia lo andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fàli per me udir di un paternostro
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar loco altrui, secondo
Che presso avea, disparve per lo foco,
Come per l' acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi, che al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abbelis vostre cortes deman,
Che eu non pui ne vuoil a vos cobrire.
Jeu soi Arnaut, che plor, e vai cantan;
Consiros vei la spassada follor,
Et vei giausen le joi, che sper denan.
Ara us prech per achella valor,
Che us guida al som sens freich e sens calina,
Sovegna vus a temps de ma dolor:
Poi si ascose nel foco, che li affina.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

A nome di Beatrice il poeta attraversa le fiamme del purgatorio. Visione di Lia e Rachele, la vita attiva e la contemplativa. Virgilio lascia D. in balia di sè stesso.

Sì come, quando i primi raggi vibra
Là dove il suo fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibéro sotto l' alta libra,
E le onde in Gange da nona riarse,
Sì stava il sole, onde il giorno sen giva,
Quando lo angel di dio lieto ci apparse.
For della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde!*
In voce assai più che la nostra viva:
Poscia: più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il foco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde!
Sì disse, come noi li fummo presso:
Per che io divenni tal, quando lo intesi,
Qual è colui che nella fossa è messo.
In su le mani tutto mi protesi,
Guardando il foco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte:
E Virgilio mi disse: figliol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati! e se io
Sovresso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or, che son più presso a dio?
Credi per certo che, se dentro allo alvo
Di questa fiamma stessi ben mille anni,
Non ti potrebbe far di un capel calvo.
E se tu forse credi che io t' inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo dei tuoi panni!
Pon giù omai, pon giù ogni temenza!
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro!
Ed io pur fermo, e contro a coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio,
Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca, udendo il nome,
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la testa, e disse: come,
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa, ch' è vinto al pome.

Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
 Pregando Stazio che venisse retro,
 Che pria per lunga strada ci divise.
Come io fui dentro, in un bogliente vetro
 Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
 Tanto era ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
 Pur di Beatrice ragionando andava,
 Dicendo: li occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce, che cantava
 Di là: e noi attenti pure a lei
 Venimmo for, là ove si montava.
Venite, benedicti patris mei!
 Sonò dentro ad un lume che lì era,
 Tal che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera:
 Non vi arrestate, ma studiate il passo,
 Mentre che l' occidente non si annera!
Dritta salía la via perentro il sasso
 Verso tal parte, che io toglieva i raggi
 Dinanzi a me del sol, ch' era già basso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
 Che il sol colcar, per la ombra che si spense,
 Sentimmo dietro ed io e li miei saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense
 Fosse orizzonte fatto di un aspetto,
 E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi di un grado fece letto;
 Chè la natura del monte ci affranse
 La possa del salir, più che il diletto.
Quali si stanno ruminando manse
 Le capre, state rapide e proterve
 Sopra le cime, avante che sien pranse,
Tacite alla ombra, mentre che il sol ferve,
 Guardate dal pastor, che in su la verga
 Poggiato si è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian, che fori alberga,
 Lungo il peculio suo, queto pernotta,
 Guardando, per che fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta,
 Io come capra, ed ei come pastori,
 Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco pareva lì del ciel di fori:
 Ma per quel poco vedeva io le stelle
 Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
 Mi prese il sonno; il sonno, che sovente,
 Anzi che il fatto sia, sa le novelle.
Nella ora, credo, che dell' oriente
 Prima raggiò nel monte Citerea,
 Che di foco di amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
 Donna vedere andar per una landa
 Cogliendo fiori; e cantando dicea:
Sappia qualunque il mio nome dimanda,
 Che io mi son Lia, e vo movendo intorno
 Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio, qui mi adorno:
 Ma mia suora Rachél mai non si smaga
 Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ella è dei suoi belli occhi veder vaga,
 Come io dello adornarmi con le mani:
 Lei lo vedere, e me l' ornare appaga.
E già per li splendori antelucani,
 Che tanto ai peregrin surgon più grati,
 Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggían da tutti i lati,
 E il sonno mio con esse: onde io levámi,
 Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pomo, che per tanti rami
 Cercando va la cura dei mortali,
 Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
 Parole usò: e mai non furo strenne,
 Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
 Dello esser su, che ad ogni passo poi
 Al volo mio sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
 Fu corsa, e fummo in sul grado superno,
 In me ficcò Virgilio li occhi suoi,
E disse: il temporal foco e lo eterno
 Veduto hai, figlio, e sei venuto in parte,
 Ove io per me più oltre non discerno.
Tratto ti ho qui con ingegno e con arte;
 Lo tuo piacere omai prendi per duce!
 For sei dell' erte vie, for sei dell' arte.
Vedi il sole, che in fronte ti riluce,
 Vedi la erbetta, i fiori, e li arboscelli,
 Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti li occhi belli,
 Che lagrimando a te venir mi fenno,
 Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno!
 Libero, dritto, e sano è tuo arbitrio,
 E fallo fora non fare a suo senno:
Per che io te sopra te corono e mitrio.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Paradiso terrestre. Matelda.

Vago già di cercar dentro e dintorno
 La divina foresta spessa e viva,
 Che alli occhi temperava il novo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
 Prendendo la campagna lento lento
 Su per lo suol, che da ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
 Avere in sè, mi feria per la fronte,
 Non di più colpo che soave vento:
Per cui le fronde tremolando pronte
 Tutte quante piegavano alla parte,
 U la prima ombra gitta il santo monte;
Non però dal loro esser dritto sparte
 Tanto, che li augelletti per le cime
 Lasciasser di operare ogni lor arte,
Ma con piena letizia le ore prime
 Cantando riceveano intra le foglie,
 Che tenevan bordone alle sue rime
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
 Per la pineta in sul lito di Chiassi,
 Quando Eolo scirocco for discioglie.
Già mi avean trasportato i lenti passi
 Dentro alla selva antica tanto, che io
 Non potea rivedere, onde io mi entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,

Che inver sinistra con sue picciole onde
Piegava la erba, che in sua ripa uscío.
Tutte le acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde;
Avvegna che si mova bruna bruna
Sotto la ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
Coi piè ristetti, e con li occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion dei freschi mai:
E là mi apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa, che disvia
Per maraviglia tutto altro pensare,
Una donna soletta, che si gía
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh, bella donna, che ai raggi di amore
Ti scaldi, se io vo' credere ai sembianti,
Che soglion esser testimon del core,
Vegnati voglia di traggerti avanti,
Diss' io a lei, verso questa rivera,
Tanto che io possa intender che tu canti!
Tu mi fai rimembrar, dove e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra ed intra sè donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi 'n sui vermigli ed in su i gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine, che li occhi onesti avvalli:
E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che il dolce sono
Veniva a me coi suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dalle onde del bel fiume,
Di levar li occhi suoi mi fece dono.
Non credo, che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, for di tutto suo costume.
Ella ridea dall' altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea il fiume lontani:
Ma Ellesponto, là ove passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, per che allor non si aperse.
Voi siete novi, e forse per che io rido,
Cominciò ella, in questo loco eletto
Alla umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che pote di-nebbiar vostro intelletto.
E tu che sei dinanzi, e mi pregasti,
Di' se altro vuoi udir! chè io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua, diss' io, e il suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, che io udii contraria a questa.
Ond' ella: io dicerò come procede
Per sua cagion ciò che ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo bene, che solo a sè piace,
Fece l' om buono, e il ben di questo loco
Diede per arra a lui di eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco:
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce gioco.
Per che il turbar, che sotto da sè fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All' omo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salío ver lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
Or per che in circuito tutto quanto
Lo aere si volge con la prima volta,
Se non li è rotto il cerchio d' alcun canto,
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nello aere vivo, tal moto percote,
E fa sonar la selva per ch' è folta:
E la percossa pianta tanto pote,
Che della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi girando intorno scote:
E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per sè, o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi si appiglia.
E saper dei, che la campagna santa,
Ove tu sei, di ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè, che di là non si schianta.
L' acqua che vedi, non surge di vena,
Che ristori vapor, che il gel converta,
Come l' altra, che acquista e perde lena,
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto del voler di dio riprende,
Quanto ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dall' altra di ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dallo altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutti altri sapor questo è di sopra:
E avvegna che assai possa esser sazia
La sete tua, per che io più non ti scopra,
Darotti un corollario ancor per grazia,
Nè credo, che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli, che anticamente poetaro
La età dell' oro, e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente la umana radice:
Qui primavera sempre, ed ogni frutto
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi a dietro allora tutto
Ai miei poeti, e vidi, che con riso
Udito avevan lo ultimo costrutto:
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

a ninfa e i tre poeti dall' una e dall' altra parte lungo il fiume. Vista di cose che ricordano l' Apocalisse.

antando, come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata!
: come ninfe, che si givan sole
Per le selvatiche ombre disiando,
Qual di fuggir, qual di veder lo sole,
llor si mosse contra il fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dièr volta,
Per modo, che a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna tutta a me si torse,
Dicendo: frate mio, guarda ed ascolta!
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma per che il balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per lo aere luminoso: onde buon zelo
Mi fe' riprender lo ardimento di Eva:
Ch' ella, dove ubbidía la terra al cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto il qual se divota fosse stata,
Avria quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata.
Mentre io mi andava tra tante primizie
Dello eterno piacer tutto sospeso,
E desioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un foco acceso,
Ci si fe' lo aere sotto i verdi rami,
E il dolce suon per canti era già inteso:
Oh sacrosante vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona che io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi,
Ed Urania mi ajuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi di oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro:
Ma quando io fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che il senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto,
La virtù, che a ragion discorso ammanna,
Sì com' elli eran candelabri, apprese,
E nelle voci del cantare osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte, nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi di ammirazion pieno
Al buon Virgilio: ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei lo aspetto alle alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: per che pur ardi
Sì nello aspetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, come a lor duci,
Venire a presso, vestite di bianco:
E tal candor giammai di qua non fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
Se io riguardava in lei, come specchio anco.
Quando io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio, ai passi diedi sosta:
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè lo aere dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante,
Sì che lì sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa lo arco il sole, e Delia il cinto.
Questi ostendali dietro eran maggiori,
Che la mia vista: e, quanto a mio avviso,
Diece passi distavan quei di fori.
Sotto così bel ciel, come io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: benedetta tue
Nelle figlie di Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue!
Poscia che i fiori e le altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall' altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero presso a lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene di occhi; e li occhi di Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forme più non spargo
Rime, lettor; chè altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechièl, che le dipigne,
Come le vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube, e con igne:
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi; salvo che alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su due rote trionfale,
Che al collo di un grifon tirato venne:
Ed esso tendea su la una e le altre ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì che a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan, che non eran viste:
Le membra di oro avea, quanto era uccello,
E bianche le altre, di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto;
Ma quel del sol saria pover con ello:
Quel del sol, che sviando fu combusto,
Per la orazion della terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro dalla destra rota
Venien danzando, la una tanto rossa,
Che a pena fora dentro al foco nota:
L' altra era come se le carni e le ossa
Fossero state di smeraldo fatte;

La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
Le altre togliean lo andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
Di una di lor, che avea tre occhi in testa.
A presso tutto il pertrattato nodo
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo.
Lo un si mostrava alcun dei famigliari
Di quel sommo Ippocràte, che natura
Alli animali fe', ch' ella ha più cari:
Mostrava lo altro la contraria cura,
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.
E questi sette col primajo stuolo
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo,
Anzi di rose e di altri fior vermigli.
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra dai cigli.
E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon si udio: e quelle genti degne
Parvero aver lo andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Beatrice discende. Virgilio sparisce. Stazio rimane.

Quando il settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe, nè orto,
Nè di altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo si affisse; la gente verace
Venuta prima tra il grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
Ed un di loro quasi dal ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano! cantando
Gridò tre volte, e tutti li altri a presso.
Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rinvestita voce allelujando,
Cotali in su la divina basterna
Si levàr cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean, *benedictus qui venis!*
E fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis!
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutt' arrossata,
E lo altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che, per temperanza di vapori,
L' occhio la sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva in giù, dentro e di fori,
Sovra candido vel, cinta di oliva,
Donna mi apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Sanza delli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
Di antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già mi avea trafitto,
Prima che io for di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col respitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma
Di sangue mi è rimasa, che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio ne avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio, dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdéo l'antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, per che Virgilio se ne vada,
Non piangere anco, non piangere ancora!
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente, che ministra
Per li alti legni, ed a ben far la incora,
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si rigistra,
Vidi la donna, che pria mi apparío,
Velata sotto l' angelica festa,
Drizzar li occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che il vel, che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta,
Regalmente nello atto ancor proterva
Continuò, come colui, che dice
E il più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben! son ben, son ben Beatrice.
Come degnasti di accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l' om felice?
Li occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in esso io trassi alla erba;
Tanta vergogna mi gravò la fronte!
Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me: per che di amaro
Sente il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e li angeli cantaro
Di subito: *In te, domine, speravi,*
Ma oltra *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi,
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par foco fonder la candela:
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di quei, che notan sempre
Dietro alle note delli eterni giri.

Ma poi che intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: donna, per che sì lo stempre?
Lo giel, che mi era intorno al cor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per li occhi uscì del petto.
Ella pur ferma in su la detta coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nello eterno die,
Sì che notte, nè sonno, a voi non fura
Passo che faccia il secol per sue vie:
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m' intenda colui che di là piagne,
Per che sia colpa e duol di una misura.
Non pur per opra delle rote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne,
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nova
Virtualmente, che ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme, e non colto,
Quanto el ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto,
Mostrando li occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto, come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta mi era,
Fu' io a lui men cara e men gradita:
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè lo impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno, ed altrimenti,
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse!
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
For che mostrarli le perdute genti.
Per questo visitai lo uscio dei morti,
Ed a colui, che lo ha qua su condotto,
Li preghi miei piangendo furon porti.
Lo alto fato di dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata, senza alcuno scotto
Di pentimento che lacrime spanda.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Dante, confessati i suoi errori, da Matelda tuffato nel Lete, vede e contempla svelatamente Beatrice.

Oh tu, che sei di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio mi era paruto acro,
Ricominciò seguendo senza cunta:
Di', di', se questo è vero? A tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense,
Che dalli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: che pense?
Rispondi a me! chè le memorie triste
In te non sono ancor dalle acque offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal sì for della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come al balestro frange, quando scocca,
Da troppa tesa, la sua corda e lo arco,
E con men foga l' asta il segno tocca:
Sì scoppia' io sottesso grave carco,
Fuori sgorgando lacrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ell' a me: perentro i miei disiri,
Che ti menavan ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che si aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti, per che del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte delli altri si mostraro,
Per che dovessi lor passeggiar anzi?
Dopo la tratta di un sospiro amaro
A pena ebbi la voce, che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che il vostro viso si nascose.
Ed ella: se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua; da tal giudice sassi!
Ma quando scoppia dalla propia gota
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra il taglio la rota:
Tuttavia per che mo vergogna porte
Del tuo errore, e per che altra volta,
Udendo le Sirene, sie più forte,
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta!
Sì udirai, come in contraria parte
Mover doveati mia carne sepolta.
Mai non ti appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra in che io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte.
E se il sommo piacer sì ti fallío
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretro a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità, con sì breve uso.
Novo augelletto due o tre aspetta:
Ma dinanzi dalli occhi dei pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quali i fanciulli vergognando muti,
Con li occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti,
Tal mi stava io, ed ella disse: quando
Per udir sei dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia, riguardando.

Con men di resistenza si dibarba
  Robusto cerro, o vero allo austral vento,
  O vero a quel della terra d' Iarba,
Che io non levai al suo comando il mento:
  E quando per la barba il viso chiese,
  Ben conobbi 'l velen dello argomento.
E come la mia faccia si distese,
  Posarsi quelle prime creature
  Da loro aspersion l' occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure,
  Vider Beatrice volta in su la fiera,
  Ch' è sola una persona in due nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
  Verde, pareami più sè stessa antica
  Vincer, che le altre qui, quando ella ci era.
Di penter sì mi punse ivi la ortica,
  Che di tutte altre cose, qual mi torse
  Più nel suo amor, più mi si fè nimica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse,
  Che io caddi vinto: e quale allora femmi,
  Salsi colei che la ragion mi porse.
Poi quando il cor virtù di for rendemmi,
  La donna, che io avea trovata sola,
  Sopra me vidi, e dicea: tiemmi, tiemmi!
Tratto mi avea nel fiume infino a gola,
  E tirandosi me dietro, sen giva
  Sovresso l' acqua lieve come stola.
Quando fui presso alla beata riva,
  Asperges me sì dolcemente udissi,
  Che io nol so rimembrar, non che io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi,
  Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
  Ove convenne che io l' acqua inghiottissi:
Indi mi tolse, e bagnato mi offerse
  Dentro alla danza delle quattro belle,
  E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle:
  Pria che Beatrice discendesse al mondo,
  Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Merremti alli occhi suoi; ma nel giocondo
  Lume, ch' è dentro, aguzzeran li tuoi
  Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro, e poi
  Al petto del grifon seco menàrmi,
  Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: fa che le viste non risparmi!
  Posto ti avem dinanzi alli smeraldi,
  Onde amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
  Strinsermi li occhi alli occhi rilucenti,
  Che pur sopra il grifon stavano saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti,
  La doppia fiera dentro vi raggiava
  Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, se io mi maravigliava,
  Quando vedea la cosa in sè star queta,
  E nello idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore, e lieta
  L' anima mia gustava di quel cibo,
  Che saziando di sè, di sè asseta,
Sè dimostrando di piu alto tribo
  Nelli atti, le altre tre si fero avanti
  Danzando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi!
  Era la sua canzone, al tuo fedele,
  Che per vederti ha mossi passi tanti!
Per grazia fa noi grazia, che disvele
  A lui la faccia tua, sì che discerna
  La seconda bellezza che tu cele!
Oh isplendor di viva luce eterna,
  Chi pallido si fece sotto la ombra
  Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
  Tentando a render te, qual tu paresti
  Là dove armonizzando il ciel ti adombra,
Quando nello aere aperto ti solvesti?

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Oggetti misteriosi: pianta che perde e rinnova le foglie; grifone, aquila, drago, volpe, mostro di sette teste, meretrice, gigante, che vanno sopra dintorno al bel carro trionfale di Beatrice.

Tanto eran li occhi miei fisi ed attenti
  A disbramarsi la decenne sete,
  Che li altri sensi mi eran tutti spenti:
Ed essi quinci e quindi avean parete
  Di non caler; così lo santo riso
  A sè traéli con l' antica rete!
Quando per forza mi fu volto il viso
  Ver la sinistra mia da quelle Dee,
  Per che io udía da loro un *troppo fiso*.
E la disposizion, che a veder ee
  Nelli occhi pur testè dal sol percossi,
  Sanza la vista alquanto esser mi fee:
Ma poi che al poco il viso riformossi —
  Io dico al poco, per rispetto al molto
  Sensibile, onde a forza mi rimossi —
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
  Lo glorioso esercito, e tornarsi
  Col sole, e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi
  Volgesi schiera, e sè gira col segno,
  Prima che possa tutta in sè mutarsi,
Quella milizia del celeste regno,
  Che procedeva, tutto trapassonne,
  Pria che piegasse il carro, il primo legno.
Indi alle rote si tornàr le donne,
  E il grifon mosse il benedetto carco,
  Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco,
  E Stazio, ed io seguitavam la rota,
  Che fe' la orbita sua con minore arco.
Sì passeggiando l' alta selva vota,
  Colpa di quella, che al serpente crese,
  Temprava i passi un' angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
  Disfrenata saetta, quanto eramo
  Rimossi, quando Beatrice scese.
Io sentii mormorare a tutti: Adamo;
  Poi cerchiaro una pianta dispogliata
  Di fiori, e di altra fronda, in ciascun ramo.
La coma sua, che tanto si dilata
  Più, quanto più è su, fora dall' Indi
  Nei boschi lor per altezza ammirata.
Beato sei, grifon, che non discindi

Col becco di esto legno dolce al gusto,
  Poscia che mal si torse il ventre quindi.
Così d' intorno allo arbore robusto
  Gridaron li altri: e lo animal binato:
  Sì si conserva il seme di ogni giusto.
E volto al temo, ch' egli avea tirato,
  Trasselo al piè della vedova frasca;
  E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
  Giù la gran luce mischiata con quella,
  Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
  Di suo color ciascuna, pria che il sole
  Giunga li suoi corsier sotto altra stella;
Men che di rose, e più che di viole,
  Colore aprendo, s' innovò la pianta,
  Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo intesi, nè qua giù si canta
  Lo inno che quella gente allor cantaro,
  Nè la nota soffersi tutta quanta.
Se io potessi ritrar, come assonnaro
  Li occhi spietati, udendo di Siringa,
  Li occhi, a cui pur vegghiar costò sì caro,
Come pintor che con esemplo pinga,
  Disegnerei come io mi addormentai:
  Ma qual vuol sia che lo assonnar ben finga!
Però trascorro a quando mi svegliai,
  E dico che un splendor mi squarciò il velo
  Del sonno, ed un chiamar: surgi, che fai?
Quale a veder dei fioretti del melo,
  Che del suo pomo li angeli fa ghiotti,
  E perpetue nozze fa nel cielo,
Piero e Giovanni e Jacopo condotti,
  E vinti, ritornaro alla parola,
  Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scola,
  Così di Moisè, come di Elía,
  Ed al maestro suo cangiata stola,
Tal torna' io, e vidi quella pia
  Sovra me starsi, che conducitrice
  Fu dei miei passi lungo il fiume pria:
E tutto in dubbio dissi: ov' è Beatrice?
  Ed ella: vedi lei sotto la fronda
  Nova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia, che la circonda:
  Li altri dopo il grifon sen vanno suso
  Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso,
  Non so: però che già nelli occhi mi era
  Quella, che ad altro intender mi avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
  Come guardia lasciata lì del plaustro,
  Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
  Le sette ninfe, con quei lumi in mano,
  Che son sicuri di aquilone e di austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano,
  E sarai meco sanza fine cive
  Di quella Roma, onde Cristo è Romano.
Però in pro del mondo, che mal vive,
  Al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,
  Ritornato di là, fa che tu scrive!
Così Beatrice; ed io, che tutto ai piedi
  Dei suoi comandamenti era devoto,
  La mente e li occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
  Foco di spessa nube, quando piove
  Da quel confine che più è remoto,
Come io vidi calar lo uccel di Giove
  Per lo arbor giù, rompendo della scorza,
  Non che dei fiori e delle foglie nove:
E ferío il carro di tutta sua forza;
  Ond' el piegò, come nave in fortuna,
  Vinta dalle onde or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
  Del trionfal veicolo una volpe,
  Che di ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe,
  La donna mia la volse in tanta futa,
  Quanto sofferson le ossa senza polpe.
Poscia per indi, ond' era pria venuta,
  L' aquila vidi scender giù nell' arca
  Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cor che si rammarca,
  Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
  Oh navicella mia, com' mal sei carca!
Poi parve a me che la terra si aprisse
  Tra 'mbe le rote, e vidi uscirne un drago,
  Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa che ritragge lo ago,
  A sè traendo la coda maligna,
  Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
  Vivace terra, della piuma offerta,
  Forse con intenzion sana e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
  E la una e l' altra rota e il temo, in tanto
  Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
  Mise for teste per le parti sue,
  Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue:
  Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
  Simile mostro visto mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
  Seder sovresso una puttana sciolta
  Mi apparve, con le ciglia intorno pronte.
E, come per che non li fosse tolta,
  Vidi di costa a lei dritto un gigante:
  E basiavansi insieme alcuna volta.
Ma per che l' occhio cupido e vagante
  A me rivolse, quel feroce drudo
  La flagellò dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno, e d' ira crudo
  Disciolse il mostro, e trassel per la selva
  Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana, ed alla nova belva.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Altre cose e predizioni allegoriche. Dante beve l' acqua del fiume Eunoè e si sente degno di salire al cielo.

Deus, venerunt gentes, alternando,
  Or tre or quattro, dolce salmodía
  Le donne incominciaro lacrimando.

E Beatrice sospirosa e pia
  Quelle ascoltava sì fatta, che poco
  Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poi che le altre vergini dier loco
  A lei di dir, levata ritta in piè,
  Rispose colorata come foco:
Modicum, et non videbitis me:
  Et iterum, sorelle mie dilette,
  Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
  E dopo sè, solo accennando, mosse
  Me, e la donna, e il savio che ristette.
Così sen giva: e non credo che fosse
  Lo decimo suo passo in terra posto,
  Quando con li occhi li occhi mi percosse.
E con tranquillo aspetto, vien più tosto,
  Mi disse, tanto che, se io parlo teco,
  Ad ascoltarmi tu sie ben disposto!
Sì come io fui, come io doveva, seco,
  Dissemi: frate, per che non ti attenti
  A dimandarmi omai, venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti
  Dinanzi a suo maggior parlando sono,
  Che non traggon la voce viva ai denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
  Incominciai: madonna, mia bisogna
  Voi conoscete, e ciò che ad essa è buono.
Ed ella a me: da tema e da vergogna
  Voglio che tu omai ti disviluppe,
  Sì che non parli più come om che sogna.
Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
  Fu, e non è: ma chi ne ha colpa, creda
  Che vendetta di dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo sanza reda
  L' aquila che lasciò le penne al carro:
  Per che divenne mostro, e poscia preda.
Chè io veggio certamente, e però il narro,
  A darne tempo già stelle propinque,
  Sicuro da ogn' intoppo e da ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento diece e cinque
  Messo di dio anciderà la fuja,
  E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buja,
  Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
  Per che a lor modo lo intelletto attuja:
Ma tosto fien le fata le Najade,
  Che solveranno questo enigma forte,
  Sanza danno di pecore o di biade.
Tu nota, e sì come da me son porte
  Queste parole, sì le insegna ai vivi
  Del viver, ch' è un correre alla morte!
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
  Di non celar, qual hai vista la pianta,
  Ch' è or due volte dirubata quivi!
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
  Con bestemmia di fatto offende a dio,
  Che solo allo uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio
  Cinquemille anni e più l' anima prima
  Bramò colui, che il morso in sè punío.
Dorme lo ingegno tuo, se non istima
  Per singular cagione esser eccelsa
  Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua di Elsa
  Li pensier vani intorno alla tua mente,
  E il piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente
  La giustizia di dio nello interdetto
  Conosceresti allo alber moralmente.
Ma per che io veggio te nello intelletto
  Fatto di pietra, ed impetrato e tinto,
  Sì che ti abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
  Che il te ne porti dentro a te, per quello,
  Che si reca il bordon di palma cinto.
Ed io: sì come cera da suggello,
  Che la figura impressa non trasmuta,
  Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma per che tanto sovra mia veduta
  Vostra parola disiata vola,
  Che più la perde, quanto più si ajuta?
Per che conoschi, disse, quella scola
  Che hai seguitata, e veggi sua dottrina
  Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
  Distar cotanto, quanto si discorda
  Da terra il ciel che più alto festina.
Onde io risposi lei: non mi ricorda
  Che io straniassi me giammai da voi,
  Nè honne coscienzia che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
  Sorridendo rispose, or ti rammenta,
  Come di Lete tu bevesti ancoi:
E, se dal fummo foco si argomenta,
  Cotesta oblivion chiaro conchiude
  Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
  Le mie parole, quanto converrassi
  Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi
  Teneva il sole il cerchio di merigge,
  Che qua e là, come li aspetti, fassi,
Quando si affisser, sì come si affigge
  Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
  Se trova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin di una ombra smorta,
  Qual sotto foglie verdi e rami nigri,
  Sopra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
  Veder mi parve uscir di una fontana,
  E quasi amici dipartirsi pigri.
Oh luce, oh gloria della gente umana,
  Che acqua è questa, che qui si dispiega
  Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: prega
  Matelda che il ti dica! E qui rispose,
  Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna: questo ed altre cose
  Dette li son per me: e son sicura
  Che l' acqua di Letè non liel nascose.
E Beatrice: forse maggior cura,
  Che spesse volte la memoria priva,
  Fatto ha la mente sua nelli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva!
  Menalo ad esso, e come tu sei usa,
  La tramortita sua virtù ravviva!
Come anima gentil, che non fa scusa,
  Ma fa sua voglia della voglia altrui,
  Tosto com' è per segno for dischiusa,
Così poi che da essa preso fui,
  La bella donna mossesi, ed a Stazio
  Donnescamente disse: vien con lui!
Se io avessi, lettor, più lungo spazio
  Da scrivere, io pur cantere' in parte

Lo dolce ber, che mai non mi avria sazio.
Ma per che piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissima onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

PARADISO.

CANTO I.

ARGOMENTO.

Esordio ed invocazione. Natura del poeta congiato. Beatrice risolve alcuni dubbj.

La gloria di colui che tutto move,
Per lo universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di là su discende:
Per che appressando sè al suo disire
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quanto io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
Oh buono Apollo, allo ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar lo amato alloro!
Insino a qui lo un giogo di Parnaso
Assai mi fu: ma or con ambi e due
Mi è opo entrar nello aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue!
Oh divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che la ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedráimi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare, o poeta,
(Colpa e vergogna delle umane voglie!)
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà per che Cirra risponda.
Surge ai mortali per diverse foci
La lucerna del mondo: ma da quella,
Che giugne quattro cerchi con tre croci,
Con miglior corso, e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce e quasi tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non li si affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin, che tornar vuole,
Così dello atto suo, per li occhi infuso
Nella immagine mia, il mio si fece,
E fissi li occhi al sole oltre a nostro uso.
Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio della umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Che io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del foco.
E disubito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei che puote
Avesse il ciel di un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne rote
Fissa con li occhi stava, ed io in lei
Le luci fisse, di là su rimote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fè Glauco nel gustar della erba,
Che il fè consorto in mar delli altri dei.
Trasumanar significar *per verba*
Non si poría: però lo esempio basti
A cui esperienza grazia serba!
Se io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor, che il ciel governi,
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la rota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l' armonia che temperi, e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Laco non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion mi accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che vedea me sì come io,
Ad acquetarmi lo animo commosso,
Pria che io a dimandar, la bocca aprío,
E comincio: tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se lo avessi scosso.
Tu non se' in terra sì come tu credi:

Ma folgore, fuggendo il primo sito,
Non corse come tu, che ad esso riedi.
Se io fui del primo dubbio disvestito,
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un novo più fui irretito;
E dissi: già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Come io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, a presso di un pio sospiro,
Li occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliol deliro,
E cominciò: le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro: e questo è forma,
Che lo universo a dio fa simigliante.
Qui veggion le alte creature la orma
Dello eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine, che io dico, sono accline
Tutte nature, per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine:
Onde si movono a diversi porti
Per lo gran mar dello essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti;
Questi ne porta il foco inver la luna:
Questi nei cor mortali è permotore:
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fore
D' intelligenzia, questo arco saetta,
Ma quelle, che hanno intelletto ed amore.
La providenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel, che ha maggior fretta:
Ed ora lì, come a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Vero è, che come forma non si accorda
Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Per che a risponder la materia è sorda,
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura che ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte.
(E sì come veder si può cadere
Foco di nube) se lo impeto primo
L' atterra torto da falso piacere,
Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come di un rivo,
Se d' alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Come materia quieto in foco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Prima delle nove sfere del paradiso. Quistione sulle macchie della luna e sulla cosmogonia.

Oh voi, che siete in piccioletta barca,
Desiderosi di ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L' acqua, che io prendo, già mai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove muse mi dimostran le orse.
Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan delli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo,
Metter potete ben per lo alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua, che ritorna eguale.
Quei gloriosi, che passaro a Colco,
Non si ammiraron, come voi farete,
Quando vider Jason fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi come il ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè: e però quella,
Cui non potea mia opra esser ascosa,
Volta ver me sì lieta, come bella:
Drizza la mente in dio grata, mi disse,
Che ne ha congiunti con la prima stella!
Parevami, che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida, e pulita,
Quasi adamante, che lo sol ferisse.
Per entro sè la eterna margherita
Ne ricevette, come acqua ricepe
Raggio di luce, permanendo unita.
Se io era corpo, e qui non si concepe,
Come una dimensione altra patío,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura in dio si unío.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo, che l' om crede.
Io risposi: madonna, sì devoto,
Com' esser posso più, ringrazio lui.
Lo qual dal mortal mondo mi ha rimoto.
Ma ditemi, che sono i segni bui
Di questo corpo, che là giuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto e poi: s'egli erra
La opinion, mi disse, dei mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali
Di ammirazione omai: più, dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte le ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: ciò che ne appar qua su diverso,
Credo che il fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
Lo argomentar, che io li farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale, e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convegnon frutti
Di principj formali, e quei, for che uno,

Seguiteriano a tua ragion distrutti.
Ancor se raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi, od oltre in parte,
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o, sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se il primo fosse, fora manifesto
Nella eclissi del sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è: però è da vedere
Dello altro: e s' egli avvien, che io lo altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è, che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi:
Ed indi lo altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
Or dirai tu, ch' el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la provi,
Ch' esser suol fonte ai rivi di vostre arti.
Tre specchj prenderai, e due rimovi
Da te di un modo, e lo altro più rimosso
Tr' ambo li primi li occhi tuoi ritrovi:
Rivolto ad essi fa, che dopo il dosso
Ti stea un lume, che i tre specchj accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien, ch' egualmente risplenda.
Or come ai colpi delli caldi rai
Della neve riman nudo il suggetto,
E dal colore, e dal freddo primai,
Così rimaso te nello intelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
Lo esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, che ha tante vedute,
Quello esser parte per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.
Li altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini, e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì come io vado
Per questo laco al ver, che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado!
Lo moto e la virtù dei santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Dai beati motor convien che spiri.
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende la image, e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie si risolve,
Così la intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle, spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo, ch' ell' avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta, onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò, che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Nella luna stanno le professe, che tratte per violenza dal chiostro non vi tornarono, ma vissero nella virtù. Piccarda, sorella di Forese.

Quel sol, che pria di amor mi scaldò il petto,
Di bella verità mi avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto:
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Levai il capo a profferer più erto.
Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille
Non sì profonde, che i fondi sien persi,
Tornan dei nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte;
Per che io dentro allo error contrario corsi
A quel, che accese amor tra l' omo e il fonte.
Subito, sì come io di lor mi accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, li occhi torsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea nelli occhi santi.
Non ti maravigliar, per che io sorrida,
Mi disse, a presso il tuo pueril coto,
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolvi, come suoli, a voto!
Vere sustanzie son ciò, che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, ed odi e credi,
Che la verace luce, che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi!
Ed io alla ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzammi, e cominciai
Quasi come om, cui troppa voglia smaga:
Oh ben creato spirito, che ai rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo, e della vostra sorte.
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte

A giusta voglia, se non come quella,
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà lo esser più bella,
Ma riconoscerai, che io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello spirito santo,
Letizian del suo ordine formati:
E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, per che fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.
Onde io a lei: nei mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta dai primi concetti:
Però non fui a rimembrar festino;
Ma or mi ajuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar mi è più latino.
Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quelle altre ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Che arder parea di amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel che avemo, e di altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi li nostri disiri
Dal voler di colui, che qui ne cerne:
Chè vedrai non capere in questi giri,
S' essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esto beato esse,
Tenersi dentro alla divina voglia,
Per che una fansi nostre voglie stesse.
Sì che come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Come allo re, che in suo voler ne invoglia:
E la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto si move
Ciò, ch' ella cria, o che natura face.
Chiaro mi fu allor, come ogni dove
In cielo è paradiso, e se la grazia
Del sommo ben di un modo non vi piove.
Ma sì com' egli avvien, che un cibo sazia,
E di un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia,
Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei, qual fu la tela,
Onde non trasse insino al cò la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Per che infino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo, che ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimmi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Omini poi a mal, più che a bene usi,
For mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fùsi.
E questo altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che si accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò che io dico di me, di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo la ombra delle sante bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado, e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
Questa è la luce della gran Costanza,
Che del secondo vento di Soave,
Generò il terzo, e la ultima possanza.
Così parlommi: e poi cominciò *AVE
MARIA*, cantando, e cantando vanío,
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguío,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso non sofferse:
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Quistioni sul luogo de' beati, sulle due volontà dell' uomo, e sul modo di supplire al non adempimento de' voti.

Intra due cibi distanti e moventi
Di un modo, prima si morría di fame,
Che liber' om lo un si recasse a denti.
Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi, egualmente temendo:
Sì si starebbe un cane intra due dame.
Per che se io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbj di un modo sospinto,
Poi ch' era necessario, nè commendo.
Io mi tacea: ma il mio disir dipinto
Mi era nel viso, e il dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fe' si Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabucodonosor levando d' ira,
Che lo avea fatto ingiustamente fello.
E disse: io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che for non spira.
Tu argomenti, se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi le anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le question che nel tuo velle
Pontano igualemente: e però pria
Tratterò quella, che più ha di felle.
Dei Serafin colui, che più s' india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che questi spirti, che mo ti appariro,
Nè hanno allo esser lor più o men anni;

Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men lo eterno spiro.
Qui si mostraro, non per che sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial, che ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Però che solo da sensato apprende
Ciò, che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a dio, ed altro intende:
E santa chiesa con aspetto umano
Gabbriell' e Michel vi rappresenta,
E lo altro, che Tobbia rifece sano.
Quel che Timeo delle anime argomenta,
Non è simile a ciò che qui si vede,
Però che, come dice, par che senta.
Dice che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenza è di altra guisa
Che la voce non suona, ed esser pote
Con intenzion da non esser derisa.
S' egl' intende tornare a queste rote
L' onor della influenza, e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percote.
Questo principio male inteso torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio, e Marte a nominar trascorse.
L' altra dubitazion, che ti commove,
Ha men velen, però che sua malizia
Non ti poría menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Nelli occhi dei mortali, è argomento
Di fede, e non di eretica nequizia.
Ma per che pote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è, quando quel che pate,
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur queste alme per essa scusate:
Chè volontà, se non vuol, non si ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza:
Per che s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza: e così queste fèro,
Possendo rifuggir nel santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così le avría ripinte per la strada,
Ond' eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
Le hai, come dei, è lo argomento casso,
Che ti avria fatto noja ancor più volte.
Ma or ti si attraversa un altro passo
Dinanzi alli occhi tal, che per te stesso
Non ne usciresti, pria saresti lasso.
Io ti ho per certo nella mente messo,
Che alma beata non poria mentire,
Però ch' è sempre al primo vero a presso:
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l' affezion del vel Costanza tenne,
Sì ch' ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, adivenne,
Che, per fuggir periglio, contra grato
Si fè di quel, che far non si convenne:
Come Almeone, che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fè spietato.
A questo punto voglio che tu pense,
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson le offense.
Voglia assoluta non consente al danno:
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio,
Che uscía del fonte, onde ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno ed altro disio.
Oh amanza del primo amante, oh diva,
Diss' io a presso, il cui parlar m' innonda
E scalda sì, che più e più mi avviva,
Non è la voce mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia:
Ma quei, che vede e pote, a ciò risponda!
Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
Di for dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto lo ha, e giugner puollo,
Se non ciascun disio sarebbe *frustra.*
Nasce per quello a guisa di rampollo
A piè del vero il dubbio: ed è natura,
Che al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo mi assicura
Con riverenza, donna, a dimandarvi
Di un' altra verità, che mi è oscura.
Io vo' saper, se l' om può soddisfarvi
Ai voti manchi sì con altri beni,
Che alla vostra statera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con li occhi pieni
Di faville di amor, così divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con li occhi chini.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Soluzione della quistione intorno al voto. Secondo cielo, Mercurio, di coloro, che il desiderio di fama mosse a gloriose imprese.

Se io ti fiammeggio nel caldo di amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che delli occhi tuoi vinco il valore,
Non ti maravigliar! chè ciò procede
Da perfetto veder che, come apprende,
Così nel bene appreso move il piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo la eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;
E se altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio

Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper, se con altro servigio
Per manco voto si può render tanto,
Che l'anim' assicuri di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto:
E sì come om che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo.
Lo maggior don, che dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
Lo alto valor del voto s' è sì fatto,
Che dio consenta, quando tu consenti:
Chè nel fermar tra dio e l' omo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual io dico, e fassi col suo atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel che hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu sei omai del maggior punto certo.
Ma per che santa chiesa in ciò dispensa,
Che par contrario al ver, che io ti ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Però che il cibo rigido, che hai preso,
Richiede ancora ajuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel che io ti paleso,
E formalvi entro! chè non fa scienza
Senza lo ritenere avere inteso.
Due cose si convegnono alla essenza
Di questo sacrificio: la una è quella
Di che si fa; l' altra è la convenenza.
Questa ultima giammai non si cancella
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu alli Ebrei
Pur l' offerire, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
L' altra, che per materia ti è aperta,
Puote ben esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla;
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Iepte alla sua prima mancia:
Cui più si convenía dicer: mal feci,
Che servando far peggio: e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca dei Greci;
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fè pianger di sè e i folli e i savi,
Che udir parlar di così fatto colto.
Siate, cristiani, a movervi più gravi!
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate, che ogni acqua vi lavi!
Avete il vecchio e il novo testamento,
E il pastor della chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento!
Se mala cupidigia altro vi grida,
Omini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida!
Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte!
Così Beatrice a me come io lo scrivo:
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte, ove il mondo è più vivo.
Lo suo tacere, e il trasmutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nove quistioni avea davante.
E sì come saetta, che nel segno
Percote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò, che vien di fori
Per modo, che lo stimin lor pastura,
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun si udía:
Ecco chi crescerà li nostri amori!
E sì come ciascuno a noi venía,
Vedeasi la ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro, che di lei uscía.
Pensa, lettor, se quel, che qui s' inizia,
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia:
E per te vederai, come da questi
Mi era in disio di udir lor condizioni,
Sì come alli occhi mi fur manifesti.
Oh bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia si abbandoni.
Del lume che per tutto il ciel si spazia,
Noi semo accesi; e però, se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia!
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu, e da Beatrice: di', di'
Sicuramente, e credi come a dii!
Io veggio ben sì come tu ti annidi
Nel proprio lume, e che dalli occhi il traggi,
Per ch' ei corruscan, sì come tu ridi:
Ma non so, chi tu sei, nè per che aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela ai mortai con li altrui raggi.
Questo diss' io diritto alla lumiera,
Che pria mi avea parlato: ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ella era.
Sì come il sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze dei vapori spessi:
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo, che il seguente canto canta.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

L' imperator Giustiniano. Quadro della storia romana.

Poscia che Constantin l' aquila volse
  Contra il corso del ciel, ch' ella seguío
  Dietro allo antico, che Lavinia tolse,
Cento e cento anni e più lo uccel di dio
  Nello stremo di Europa si ritenne
  Vicino ai monti, dei quai prima uscío,
E sotto la ombra delle sacre penne
  Governò il mondo lì di mano in mano,
  E sì cangiando in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano,
  Che per voler del primo amor, che io sento,
  Dentro alle leggi trassi il troppo e il vano:
E prima che io alla opra fossi attento,
  Una natura in Cristo esser, non piúe,
  Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agapito, che fue
  Sommo pastore, alla fede sincera
  Mi ridrizzò con le parole sue.
Io li credetti, e ciò che in sua fed' era
  Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
  Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la chiesa mossi i piedi,
  A dio per grazia piacque d' inspirarmi
  Lo alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
E al mio Bellisar commendai le armi,
  Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
  Che segno fu che io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima si appunta
  La mia risposta, ma la condizione
  Mi stringe a seguitare alcuna giunta,
Per che tu veggi, con quanta ragione
  Si move contra il sacrosanto segno,
  E chi 'l si appropria, e chi a lui si oppone.
Vedi quanta virtù lo ha fatto degno
  Di reverenza, e cominciò dalla ora,
  Che Pallante morì, per darli regno.
Tu sai, ch' el fece in Alba sua dimora
  Per trecento anni, ed oltre insino al fine,
  Che i tre ai tre per lui pugnàr ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
  Al dolor di Lucrezia in sette regi,
  Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe' portato dalli egregi
  Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
  Incontro alli altri principi e collegi:
Onde Torquato e Quintio, che dal cirro
  Negletto fu nomato, e i Deci e i Fabi
  Ebber la fama, che volentier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio degli Arábi,
  Che diretro ad Annibale passaro
  Le alpestre rocce, Pò, di che tu labi.
Sotto esso giovanetti trionfaro
  Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
  Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso al tempo, che tutto il ciel volle
  Ridur lo mondo a suo modo sereno,
  Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe' da Varo insino al Reno,
  Isara vide ed Era, e vide Senna,
  Ed ogni valle, onde il Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
  E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
  Che nol seguiteria lingua, nè penna.
Inver la Spagna rivolse lo stuolo;
  Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
  Sì, che il Nil caldo sentissi del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
  Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
  E mal per Tolommeo poi si riscosse.
Da indi scese folgorando a Giuba:
  Poi si rivolse nel vostro occidente,
  Dove sentía la Pompejana tuba.
Di quel che fe' col bajulo seguente,
  Bruto con Cassio nello inferno latra,
  E Modona e Perugia fe' dolente.
Piangene ancor la trista Cleopátra,
  Che, fuggendoli innanzi, dal colubro
  Prese la morte subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
  Con costui pose il mondo in tanta pace,
  Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò, che il segno, che parlar mi face,
  Fatto avea prima, e poi era fatturo
  Per lo regno mortal che a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
  Se in mano al terzo Cesare si mira
  Con occhio chiaro, e con affetto puro;
Chè la viva giustizia, che mi spira,
  Li concedette in mano a quel che io dico,
  Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui ti ammira in ciò che io ti replíco!
  Poscia con Tito a far vendetta corse
  Della vendetta del peccato antico.
E quando il dente longobardo morse
  La santa chiesa, sotto alle sue ali
  Carlo Magno vincendo la soccorse.
Omai puoi giudicar di quei cotali,
  Che io accusai di sopra, e dei lor falli,
  Che son cagion di tutti i vostri mali.
Lo uno al pubblico segno i gigli gialli
  Oppone, e quel si appropria lo altro a parte,
  Sì ch' è forte a veder chi più si falli.
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
  Sotto altro segno: chè mal segue quello
  Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non lo abbatta esto Carlo novello
  Coi Guelfi suoi, ma tema delli artigli,
  Che a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
  Per la colpa del padre: e non si creda,
  Che dio trasmuti le armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
  Dei buoni spirti che son stati attivi,
  Per che onore e fama li succeda:
E quando li desiri poggian quivi
  Sì disviando, pur convien che i raggi
  Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar dei nostri gaggi
  Col merto, è parte di nostra letizia,
  Per che non li vedém minor, nè maggi.
Quindi addolcisce la viva giustizia
  In noi lo affetto sì, che non si pote
  Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note:
  Così diversi scanni in nostra vita
  Rendon dolce armonia tra queste rote.

E dentro alla presente margherita
  Luce la luce di Roméo, di cui
  Fu la opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali, che fér contra lui,
  Non hanno riso: e però mal cammina,
  Qual si fa danno del ben far di altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
  Ramondo Berlinghieri, e ciò li fece
  Roméo persona umíle e peregrina:
E poi il mosser le parole biece
  A dimandar ragione a questo giusto,
  Che li assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:
  E se il mondo sapesse il cor ch' egli ebbe,
  Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

L' incarnazione del Verbo, l' immortalità dell' anima, e la risurrezione de' corpi.

Osanna sanctus Deus Sabaoth,
  Superillustrans claritate tua
  Felices ignes horum malachoth!
Così volgendosi alla rota sua
  Fu viso a me cantare essa sustanza,
  Sopra la qual doppio lume s' indua:
Ed essa e le altre mossero a sua danza,
  E quasi velocissime faville
  Mi si velàr di subita distanza.
Io dubitava e dicea: dille dille!
  Fra me, dille, diceva alla mia donna,
  Che mi disseta con le dolci stille;
Ma quella reverenza, che s' indonna
  Di tutto me, pur per B e per ICE,
  Mi richinava come l' om che assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
  E cominciò, raggiandomi di un riso
  Tal, che nel foco faría l' om felice.
Secondo mio infallibile avviso,
  Come giusta vendetta giustamente
  Punita fosse, ti hai in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente,
  E tu ascolta! chè le mie parole
  Di gran sentenzia ti faran presente!
Per non soffrire alla virtù che vuole
  Freno a suo prode, quell' om che non nacque,
  Dannando se, dannò tutta sua prole:
Onde la umana specie inferma giacque
  Giù per secoli molti in grand' errore,
  Fin che al Verbo di dio di scender piacque;
U la natura, che dal suo fattore
  Si era allungata, unío a sè in persona
  Con lo atto sol del suo eterno amore.
Or drizza il viso a quel che si ragiona!
  Questa natura al suo fattore unita,
  Qual fu creata, fu sincera e buona.
Per sè stessa fu pur ella isbandita
  Di paradiso, però che si torse
  Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque, che la croce porse,
  Se alla natura assunta si misura,
  Nulla giammai sì giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiura,
  Guardando alla persona che sofferse,
  In che era contratta tal natura.
Però di un atto uscìr cose diverse:
  Chè a dio ed ai Giudei piacque una morte:
  Per lei tremò la terra, e il ciel si aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
  Quando si dice, che giusta vendetta
  Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi' or la tua mente ristretta
  Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
  Del qual con gran disio solver si aspetta.
Tu dici: ben discerno ciò che io odo:
  Ma per che dio volesse, mi è occulto,
  A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
  Alli occhi di ciascuno, il cui ingegno
  Nella fiamma di amor non è adulto.
Veramente, però che a questo segno
  Molto si mira, e poco si discerne,
  Dirò, per che tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
  Ogni livore, ardendo in sè sfavilla,
  Sì che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla,
  Non ha poi fine, per che non si move
  La sua imprenta, quando ella sigilla.
Ciò che da essa sanza mezzo piove,
  Libero è tutto, per che non soggiace
  Alla virtute delle cose nove.
Più l' è conforme, e però più le piace:
  Chè lo ardor santo che ogni cosa raggia,
  Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose si avvantaggia
  La umana creatura, e se una manca,
  Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
  E falla dissimile al sommo bene,
  Per che del lume suo poco s' imbianca:
Ed in sua dignità mai non riviene,
  Se non riempie, dove colpa vota,
  Contra mal dilettar con giuste pene.
Nostra natura, quando peccò *tota*
  Nel seme suo, da queste dignitadi,
  Come di paradiso, fu remota:
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
  Ben sottilmente, per alcuna via,
  Senza passar per un di questi guadi:
O che dio solo per sua cortesia
  Dimesso avesse, o che l' om per sè isso
  Avesse soddisfatto a sua follía.
Ficca mo l' occhio perentro lo abisso
  Dello eterno consiglio, quanto puoi
  Al mio parlar distrettamente fisso!
Non potea l' omo nei termini suoi
  Mai soddisfar, per non potere ir giuso
  Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso:
  E questa è la ragion per che l' om fue
  Da poter soddisfar per sè dischiuso.
Dunque a dio convenía con le vie sue
  Riparar l' omo a sua intera vita,
  Dico con la una o ver con ambo e due.

Ma per che la opra tanto è più gradita
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del core ond' è uscita,
La divina bontà, che il mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta:
Nè tra la ultima notte e il primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per la una o per lo altro fue o fie.
Chè più largo fu dio a dar sè stesso,
Per far l' om sufficente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti li altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il figliol di dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Per che tu veggi lì così come io.
Tu dici: io veggio lo aere, io veggio il foco,
L'acqua, e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco;
E queste cose pur fur creature:
Per che se ciò che ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Li angeli, frate, e il paese sincero
Nel qual tu sei, dir si posson creati,
Sì come sono in loro essere intero:
Ma li elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch' elli hanno:
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che intorno a lor vanno.
L' anima di ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma benignanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
Nostra resurrezion, se tu ripensi
Come la umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Terzo cielo di Venere, de' puri amanti e degli ottimi amici. Carlo Martello, re d' Ungheria. Come da buon padre nasca figlio non buono, e come l' educazione s' opponga alle disposizioni naturali.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse volta nel terzo epiciclo;
Per che non pure a lei faceano onore
Di sacrifici e di votivo grido
Le genti antiche nello antico errore;
Ma Dione onoravano, e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido:
E da costei, onde io principio piglio,
Pigliavano il vocabol della stella,
Che il sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
Io non mi accorsi del salire in ella;
Ma di esservi entro mi fece assai fede
La donna mia, che io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l' altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
Moversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in li alti serafini:
E dietro a quei che più innanzi appariro,
Sonava Osanna, sì che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece lo un più presso a noi,
E solo incominciò: tutti sem presti
Al tuo piacer, per che di noi ti gioi.
Noi ci volgiam coi principi celesti
Di un giro, e di un girare, e di una sete,
Ai quali tu nel mondo già dicesti:
Voi, che intendendo il terzo ciel movete:
E sem sì pien di amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che li occhi miei si furo offerti
Alla mia donna riverenti, ed essa
Fatti li avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla luce che promessa
Tanto si avea, e: di', chi sei tu, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
Eh quanta e quale vid' io lei far piúe
Per allegrezza nova che si accrebbe,
Quando io parlai, alle allegrezze sue!
Così fatta, mi disse, il mondo mi ebbe
Giù poco tempo, e se più fosse stato,
Molto sarà di mal che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai mi amasti, ed avesti ben onde:
Chè, se io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poi ch' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo mi aspettava;
E quel corno di Ausonia che s' imborga
Di Bari, di Gaeta, e di Catona,
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga,
Poi che le ripe tedesche abbandona:
E la bella Trinacria che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo,
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tiféo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: mora, mora!
E se mio frate questo antivedesse,

L' avara povertà di Catalogna
  Già fuggiría, per che non li offendesse:
Chè veramente provveder bisogna
  Per lui, o per altrui, sì che a sua barca
  Carcata più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
  Discese, avria mestier di tal milizia,
  Che non curasse di mettere in arca.
Però che io credo che l' alta letizia
  Che il tuo parlar m' infonde, signor mio,
  Ove ogni ben si termina e s' inizia,
Per te si veggia, come la vegg' io;
  Grata mi è più; ed anco questo ho caro,
  Per che il discerni rimirando iddio.
Fatto mi hai lieto: e così mi fa chiaro,
  Poi che parlando a dubitar mi hai mosso,
  Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; ed egli a me: se io posso
  Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi,
  Terrai lo viso come tieni 'l dosso.
Lo ben, che tutto il regno, che tu scandi,
  Volge e contenta, fa esser virtute
  Sua providenza in questi corpi grandi:
E non pur le nature provvedute
  Son nella mente, ch' è da sè perfetta,
  Ma esse insieme con la lor salute.
Per che quantunque questo arco saetta,
  Disposto cade a provveduto fine,
  Sì come cosa in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine,
  Producerebbe sì li suoi effetti,
  Che non sarebber arte, ma ruine:
E ciò esser non può, se l' intelletti,
  Che movon queste stelle, non son manchi,
  E manco il primo che non li ha perfetti.
Vuoi tu che questo ver più ti s' imbianchi?
  Ed io: non già; per che impossibil veggio,
  Che la natura, in quel ch' è opo, stanchi.
Ond' egli ancora: or di', sarebbe il peggio
  Per l' omo in terra, se non fosse cive?
  Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
  Diversamente, per diversi ufici?
  No, se il maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici;
  Poscia conchiuse: dunque esser diverse
  Convien dei vostri effetti le radici:
Per che un nasce Solone, ed altro Serse,
  Altro Melchisedech, ed altro quello
  Che volando per lo aere il figlio perse.
La circular natura, ch' è suggello
  Alla cera mortal, fa ben su' arte,
  Ma non distingue lo un dall' altro ostello.
Quinci adivien, ch' Esaù si diparte
  Per seme da Jacób: e vien Quirino
  Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
  Simil farebbe sempre ai generanti,
  Se non vincesse il proveder divino.
Or quel, che ti era dietro, ti è davanti.
  Ma per che sappi che di te mi giova,
  Un corollario voglio che ti ammanti.
Sempre natura, se fortuna trova
  Discorde a sè, come ogni altra semente,
  Fori di sua region, fa mala prova.
E se il mondo là giù ponesse mente
  Al fondamento che natura pone,
  Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
  Tal, che fia nato a cingersi la spada,
  E fate re di tal, ch' è da sermone:
Onde la traccia vostra è for di strada.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Sfera medesima. Cunizza, sorella d' Ezzelin da Romano. Folco da Marsiglia.

Dapoi che Carlo tuo, bella Clemenza,
  Mi ebbe chiarito, mi narrò l' inganni
  Che ricever dovea la sua semenza.
Ma disse: taci, e lascia volger li anni!
  Sì che io non posso dir, se non che pianto
  Giusto verrà diretro ai vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
  Rivolta si era al sol, che la riempie,
  Come quel ben che ad ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate e fatture empie,
  Che da sì fatto ben torcete i cori,
  Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quelli splendori
  Ver me si fece, e il suo voler piacermi
  Significava nel chiarir di fori.
Li occhi di Beatrice ch' eran fermi
  Sovra me, come pria, di caro assenso
  Al mio disio certificato fèrmi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,
  Beato spirto, dissi, e fammi prova,
  Che io possa in te rifletter quel che io penso!
Onde la luce, che mi era ancor nova,
  Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
  Seguette come a cui di ben far giova.
In quella parte della terra prava
  Italica, che siede intra Rialto,
  E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molto alto,
  Là onde scese già una facella,
  Che fece alla contrada un grande assalto.
Di una radice nacqui ed io ed ella:
  Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo,
  Per che mi vinse il lume di esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
  La cagion di mia sorte, e non mi noja,
  Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioja
  Del nostro cielo, che più mi è propinqua,
  Grande fama rimase e, pria che moja,
Questo centesimo anno ancor s' incinqua.
  Vedi, se far si dee l' omo eccellente,
  Sì che altra vita la prima relinqua.
E ciò non pensa la turba presente
  Che Tagliamento ed Adige richiude,
  Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude
  Cangerà l' acqua, che Vincenza bagna,
  Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan si accompagna,

Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dello empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non si entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese
Per mostrarsi di parte: e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchj, voi dicete troni,
Onde rifulge a noi dio giudicante
Sì che questi parlar ne pajon buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante,
Che fosse ad altro volta per la rota,
In che si mise com' era davante.
L' altra letizia che mi era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo sol percota.
Per letiziar là su fulgór si acquista,
Sì come riso qui: ma giù si abbuja
La ombra di for, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia,
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuja.
Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
Sempre col canto di quei fochi pii,
Che di sei ali fannosi cuculla,
Per che non soddisface ai miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
Se io m' intuassi come tu t' immii.
La maggior valle in che l' acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
For di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra il sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l' orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi, e ad un orto
Buggea siede, e la terra onde io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio: e questo cielo
Di me s'imprenta, come io fei di lui:
Chè più non arse la figlia di Belo,
Nojando ed a Sicheo, ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo:
Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide,
Quando Iole nel core ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, che a mente non torna,
Ma del valore che ordinò e provvide.
Qui si rimira nell' arte che adorna
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene,
Per che al modo di su quel di giù torna.
Ma per che le tue voglie tutte piene
Ten porti che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è in questa lumiera,
Che qui a presso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi, che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr' ordine congiunta
Di lui nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui la ombra si appunta,
Che il vostro mondo face, pria che altr' alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell' alta vittoria
Che si acquistò con la una e l' altra palma,
Per ch' ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la terra santa,
Che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore,
Che ha disviate le pecore e li agni,
Però che fatto ha lupo del pastore.
Per questo lo evangelio e i dottor magni
Son derelitti, e solo ai decretali
Si studia sì, che pare ai lor vivagni.
A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabbriello aperse le ali.
Ma Vaticano, e le altre parti elette
Di Roma, che son state cimiterio
A la milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dallo adulterio.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Quarto cielo: il sole de' teologi più degni, dottori, padri di chiesa. Tommaso d' Aquino.

Guardando nel suo figlio con lo amore,
Che lo uno e lo altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente o per occhio si gira,
Con tanto ordine fe', ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, alle alte rote
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove lo un moto e lo altro si percote,
E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel maestro, che dentro a sè l' ama
Tanto, che mai da lei l' occhio non parte!
Vedi, come da indi si dirama
L' obbliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che li chiama!
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia qua giù morta.
Chè se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco,
E su e giù dell' ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sopra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco!
Messo ti ho innanzi; omai per te ti ciba!
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia onde io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,

E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, che su si rammenta,
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ogni ora lo appresenta;
Ed io era con lui: ma del salire
Non mi accors' io se non come om si accorge
Anzi 'l primo pensier del suo venire.
Eh Beatrice, quella che sì scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che lo atto suo per tempo non si sporge,
Quanto esser convenia da sè lucente!
Quel ch' era dentro al sol, dove io entrámi,
Non per color, ma per lume parvente,
Per che io lo ingegno, e l' arte, e lo uso chiami,
Sì nol direi, che mai s' immaginasse,
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
A tant' altezza, non è maraviglia,
Che sopra il sol non fu occhio che andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
Dello alto padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: ringrazia,
Ringrazia il sol delli angeli, che a questo
Sensibil ti ha levato per sua grazia!
Cor di mortal non fu mai sì digesto
A divozion, ed a rendersi a dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
Come a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell' obblio.
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor delli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgór vivi e vincenti
Far di noi centro, e di sè far corona,
Più dolci in voce, che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando lo aere è pregno,
Sì che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel, onde io rivegno,
Si trovan molte gioje care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno.
E il canto di quei lumi era di quelle:
Chi non s'impenna sì che là su voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle!
Poi sì cantando quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine ai fermi poli,
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che si arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nove note hanno ricolte;
E dentro all' un sentii cominciar: quando
Lo raio della grazia, onde si accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non come acqua, che al mar non si cala.
Tu vuoi saper, di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella donna, che al ciel ti avvalora:
Io fui delli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U ben s' impingua, se non si vaneggia.
Questi, che mi è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
E di Cologna, ed io Thomas di Aquino.
Se sì di tutti li altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto!
Quello altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che lo uno e lo altro foro
Ajutò sì, che piacque in paradiso.
Lo altro, che a presso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a santa chiesa il suo tesoro.
La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Là giù ne gola di saper novella.
Entro vi è l' alta mente u sì profondo
Saper fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
A presso vedi 'l lume di quel cero
Che giuso in carne più a dentro vide
L' angelica natura e il ministero.
Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato dei tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
Or, se tu l' occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già della ottava con sete rimani.
Per veder ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldoro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar lo ardente spiro
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
E il lume di uno spirto, che in pensieri
Gravi a morir li parve venir tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che leggendo nel viso degli strami
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi, come orologio che ne chiami
Nella ora, che la sposa di dio surge
A mattinar lo sposo per che lo ami,
Che la una parte e l' altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto di amor turge:
Così vid' io la gloriosa rota
Moversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,
Se non colà, dove il gioir s'insempra.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Francesco d' Assisi.

Oh insensata cura dei mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter le ali!

Chi dietro a *jura*, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi;
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
Si affaticava, e chi si dava all' ozio:
Quando io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice mi era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti si era,
Fermàrsi come a candellier candelo.
Ed io sentii dentro a quella lumiera,
Che pria mi avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così come io del suo raggio m' accendo,
Sì riguardando nella luce eterna
Li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo.
Tu dubbii, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, che al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: *u ben s' impingua*,
E là, u dissi: *non surse il secondo*:
E qui è opo che ben si distingua.
La providenza, che governa il mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Però che andasse ver lo suo diletto
La sposa di colui, che ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura, e anche a lui più fida,
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
Lo un fu tutto serafico in ardore,
Lo altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dello un dirò, però che di ambi e due
Si dice lo un pregiando, qual che om prende,
Per che ad un fine für le opere sue.
Intra Tupino e l' acqua, che discende
Dal colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa di alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là, dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi di esso loco fa parole,
Non dica Assesi, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto,
Ch' el cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto.
Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui come alla morte
La porta del piacer nessun disserra;
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l' amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cento anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito.
Nè valse udir, che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui, che a tutto il mondo fe' paura:
Nè valse esser costante, nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma per che io non proceda troppo chiuso,
Francesco e povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso!
La lor concordia, e i lor lieti sembianti
Amore, e maraviglia, e dolce sguardo
Faceano esser cagion di pensier santi,
Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo li parv' esser tardo.
Oh ignota ricchezza, oh ben ferace!
Scalciasi Egidio, e scalciasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia,
Che già legava lo umile capestro;
Nè li gravò viltà di cor le ciglia
Per esser fi di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dallo eterno spiro
La santa voglia di esto archimandrita;
E poi che, per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo, e li altri che il seguiro,
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto della italica erba.
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese lo ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.
Quando a colui, che a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch' el meritò nel suo farsi pusillo,
Ai frati suoi, sì come a giuste erede,
Raccomandò la donna sua più cara,
E comandò che l' amassero a fede:
E del suo grembo l' anima preclara
Mover si volse, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volse altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno!
E questi fu il nostro patriarca.
Per che qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi, che buona merce carca.
Ma, il suo peculio di nova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non pote
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle, che temono il danno
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò che ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta:
Per che vedrai la pianta onde si scheggia,

E vedra' il coreggièr che argomenta
U ben s' impingua, se non si vaneggia.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

San Bonaventura racconta la vita di san Domenico, e dà contezza d' altri celesti.

Sì tosto come la ultima parola
  La benedetta fiamma per dir tolse,
  A rotar cominciò la santa mola:
E nel suo giro tutta non si volse,
  Prima che un' altra di un cerchio la chiuse,
  E moto a moto, e canto a canto colse:
Canto, che tanto vince nostre muse,
  Nostre sirene, in quelle dolci tube,
  Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si volgon per tenera nube
  Due archi paralleli e concolori,
  Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel di entro quel di fori,
  A guisa del parlar di quella vaga,
  Che amor consunse, come sol vapori:
E fanno qui la gente esser presaga
  Per lo patto che dio con Noè pose
  Del mondo, che giammai più non si allaga:
Così di quelle sempiterne rose
  Volgeansi circa noi le due ghirlande,
  E sì la estrema alla intima rispose.
Poi che il tripudio e l' altra festa grande,
  Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi
  Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto, ed a voler quietàrsi;
  Pur come li occhi, che al piacer che i move
  Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cor della una delle luci nove
  Si mosse voce, che lo ago alla stella
  Parer mi fece in volgermi al suo dove,
E cominciò: lo amor che mi fa bella,
  Mi tragge a ragionar dello altro duca,
  Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov' è lo un, lo altro s' induca
  Sì, che com' elli ad una militaro,
  Così la gloria loro insieme luca.
Lo esercito di Cristo, che sì caro
  Costò a riarmar, dietro alla insegna
  Si movea tardo, suspicioso e raro;
Quando lo imperador, che sempre regna,
  Provvide alla milizia ch' era in forse,
  Per sola grazia, non per esser degna:
E, com' è detto, a sua sposa soccorse
  Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
  Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire
  Zeffiro dolce le novelle fronde,
  Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percoter delle onde,
  Dietro alle quali per la lunga foga
  Lo sol tal volta ad ogni om si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga
  Sotto la protezion del grande scudo,
  In che soggiace il leone, e soggioga.
Dentro vi nacque lo amoroso drudo
  Della fede cristiana, il santo atleta,
  Benigno ai suoi, ed ai nimici crudo:
E come fu creata, fu repleta
  Sì la sua mente di viva virtute,
  Che nella madre lei fece profeta.
Poi che le sponsalizie fur compiute
  Al sacro fonte intra lui e la fede,
  U si dotàr di mutua salute,
La donna, che per lui lo assenso diede,
  Vide nel sonno il mirabile frutto,
  Che uscir dovea di lui e dell' erede:
E per che fosse, quale era, in costrutto,
  Quinci si mosse spirito a nomarlo
  Del possessivo di cui era tutto:
Domenico fu detto: ed io ne parlo
  Sì come dello agricola, che Cristo
  Elesse all' orto suo per ajutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo,
  Chè il primo amor, che in lui fu manifesto,
  Fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fiate fu tacito e desto
  Trovato in terra dalla sua nutrice,
  Come dicesse: io son venuto a questo.
Oh padre suo veramente Felice!
  Oh madre sua veramente Giovanna,
  Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo si affanna
  Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
  Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo,
  Tal che si mise a circuir la vigna,
  Che tosto imbianca se il vignaro è reo.
Ed alla sedia, che fu già benigna
  Più ai poveri giusti, non per lei,
  Ma per colui che siede e che traligna,
Non dispensar e o due o tre per sei,
  Non la fortuna di prima vacante,
  Non decimas, quae sunt pauperum dei,
Addimandò; ma contra il mondo errante
  Licenzia di combatter per lo seme,
  Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme,
  Con lo uficio apostolico si mosse,
  Quasi torrente che alta vena preme,
E nelli sterpi eretici percosse
  Lo impeto suo più vivamente quivi,
  Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
  Onde l' orto cattolico si riga
  Sì, che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu la una rota della biga,
  In che la santa chiesa si difese,
  E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
  La eccellenza dell' altra, di cui Tomma
  Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma la orbita, che fe' la parte somma
  Di sua circonferenza, è derelitta
  Sì, ch' è la muffa dov' era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
  Coi piedi alle sue orme, è tanto volta,
  Che quel dinanzi a quel diretro gitta:
E tosto si avvedrà della ricolta
  Della mala coltura, quando il loglio

Si lagnerà che l' arca li sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U leggerebbe: io mi son quel che io soglio.
Ma non fia da Casal nè d' Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Che uno la fugge, e lo altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che nei grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin son quici,
Che fùr dei primi scalci poverelli,
Che nel capestro a dio si fèro amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan profeta, e il metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato,
Che alla prim' arte degnò poner mano;
Raban è qui, e lucemi da lato
Il Calabrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino,
E mosse meco questa compagnia.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

San Tommaso solve un dubbio.

Immagini chi bene intender cupe
Quel che io or vidi, e ritegna la image,
Mentre che io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dello aere ogni compage!
Immagini quel carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì che al volger del temo non vien meno!
Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima rota va d' intorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliola di Minoi
Allora che sentì di morte il gielo:
E lo un nello altro aver li raggi suoi,
Ed ambi e due girarsi per maniera,
Che lo uno andasse al pria, lo altro al poi:
Ed avrà quasi la ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza,
Che circulava il punto, dove io era;
Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal mover della Chiana
Si move il ciel, che tutti li altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre persone in divina natura,
Ed in una persona essa e la umana.
Compiè il cantare e il volger sua misura,
Ed atteser a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe il silenzio nei concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di dio narrata fùmi,
E disse: quando la una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l' altra dolce amor m' invita.
Tu credi, che nel petto, onde la costa
Si trasse, per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa,
Ed in quel, che forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che di ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor, che lo uno e lo altro fece:
E però miri a ciò, che io dissi suso,
Quando narrai, che non ebbe secondo
Il ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri li occhi a quel che io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e il mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non more, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce amando il nostro sire;
Chè quella vera luce, che s' inea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui nè dallo amor, che a lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende alle ultime potenze
Giù di atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta di un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond' egli avvien, che un medesimo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse a punto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando allo artista
Che ha lo abito dell' arte, e man che trema.
Però se il caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi si acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezione:
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì che io commendo tua opinione:
Che la umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or se io non procedessi avanti piùe;
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.
Ma, per che paja ben quel che non pare,
Pensa, chi era, e la cagion che il mosse,
Quando fu detto *chiedi*, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch' el fu re che chiese senno,
Acciò che re sufficiente fosse:
Non per sapere il numero, in che enno

Li motor di qua su, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno:
Non *si est dare primum motum esse*,
O se del mezzo cerchio far si pote
Triangol, sì che un retto non avesse:
Onde, se ciò che io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari,
In che lo stral di mia intenzion percote:
E, se al *surse* drizzi li occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai re che sono molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto:
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo ai piedi,
Per farti mover lento come om lasso,
Ed al sì ed al no che tu non vedi:
Chè quegli è tra li stolti bene a basso,
Che senza distinzion afferma e niega
Così nello un come nello altro passo:
Per ch' egl' incontra che più volte piega
La opinion corrente in falsa parte,
E poi lo affetto lo intelletto lega.
Vie più che indarno da riva si parte,
Per che non torna tal qual ei si move,
Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte:
E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
Li quali andavan e non sapean dove.
Sì fe' Sabello, ed Arrio, e quelli stolti,
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature!
Chè io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima:
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto il suo cammino,
Perire al fine allo entrar nella foce.
Non creda monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altr' offerere,
Vederli dentro al consiglio divino!
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Altro quesito teologico. Quinto cielo, Marte, di quelli, che militarono per la fede.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Movesi l' acqua in un rotundo vaso,
Secondo ch' è percosso fori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
Questo che io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque.
A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce, nè pensando ancora,
Di un altro vero andare alla radice.
Diteli, se la luce, onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora.
E se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà che al veder non vi nòi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei, che vanno a rota,
Levan le voci e rallegrano li atti,
Così alla orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostràr nova gioja
Nel torneare, e nella mira nota.
Qual si lamenta per che qui si moja
Per viver colà su, non vide quive
Lo refrigerio della eterna ploja.
Quello uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodía,
Che ad ogni merto saria giusto muno:
Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dello angelo a Maria,
Risponder: quanto fia lunga la festa
Di paradiso, tanto il nostro amore
Sì raggerà d' intorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguirà lo ardore,
Lo ardor la visione, e quella è tanta,
Quanto ha di grazia sopra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tuttaquanta:
Per che si accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume che a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
Crescer lo ardor, che di quella si accende,
Crescer lo raggio, che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difende,
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia;
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè li organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E lo uno e lo altro coro a dicer amme,
Che ben mostràr disio dei corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per li altri che fùr cari
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel che vi era,
A guisa di orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera,
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere e fare un giro
Di for dalle altre due circonferenze.
Oh vero sfavillar del santo spiro,

Come si fece subito e candente
Alli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra le altre vedute
Si vuol lasciar che non seguìr la mente.
Quindi ripreser li occhi miei virtute
E rilevàrsi, e vidimi translato
Sol con mia donna in più alta salute.
Ben mi accors' io, che i' era più levato,
Per lo affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che lo usato.
Con tutto il core, e con quella favella
Ch' è una in tutti, a dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella:
E non er' anco del mio petto esausto
Lo ardor del sacrificio, che io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
Chè con tanto lucore e tanto robbi
Mi apparvero splendor dentro ai duo raggi,
Che io dissi: oh Eliós, che sì li addobbi!
Come distinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei rai lo venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo ingegno:
Chè in quella croce lampeggiava Cristo,
Sì che io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel che io lasso,
Veggendo in quello albòr balenar Cristo.
Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si movean lumi scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie dei corpi lunghe e corte
Moversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta la ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa,
Così dai lumi che lì m' apparinno
Si accoglieа per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender lo inno.
Ben mi accors' io ch' ella era di alte lode,
Però che a me venía: risurgi e vinci,
Come a colui che non intende ed ode.
Io m' innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa,
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo il piacer delli occhi belli,
Nei quai mirando mio disio si apposa.
Ma chi si avvede, che i vivi suggelli
Di ogni bellezza più fanno più suso,
E che io non mi era lì rivolto a quelli,
Escusar puommi di quel che io mi accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,
Per che si fa, montando, più sincero.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Cacciaguida, trisavolo del poeta. Lor genealogia. Antichi costumi di Firenze.

Benigna volontade, in che si liqua
Sempre lo amor, che drittamente spira,
Come cupidità fa nella iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno ai giusti prieghi sorde
Quelle sustanze che, per darmi voglia
Che io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quello amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito foco,
Movendo li occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte, ond' el si accende,
Nulla si perde, ed esso dura poco;
Tale dal corno che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende.
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve foco dietro ad alabastro:
Sì pia la ombra di Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior musa,
Quando in Eliso del figliol si accorse.
O sanguis meus! o superinfusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam caeli janua reclusa?
Così quel lume, onde io mi attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui:
Chè dentro alli occhi suoi ardeva un riso
Tal, che io pensai coi miei toccar lo fondo
Della mia gloria e del mio paradiso.
Indi ad udire ed a veder giocondo
Giunse lo spirto al suo principio cose,
Che io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità: chè il suo concetto
Al segno dei mortai si soprappose.
E quando lo arco dello ardente affetto
Fu sì scoccato, che il parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto,
La prima cosa che per me s' intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme sei tanto cortese!
E seguitò: grato e lontan digiuno
Tratto, leggendo nel magno volume,
U non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
In che io ti parlo, mercè di colei
Che allo alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch' è primo così come raja
Dello un, se si conosce, il cinque e il sei.
E però che io mi sia e per che io paja

Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaja.
Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che prima che pensi il pensier pandi.
Ma per che il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che mi asseta
Di dolce desiar, si adempia meglio,
La voce tua sicura, balda, e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desio,
A che la mia risposta è già decreta.
Io mi volsi a Beatrice: e quella udío
Pria che io parlassi, e arrissemi un cenno
Che fece crescer le ali al voler mio.
Poi cominciai così: lo affetto e il senno,
Come la prima equalità vi apparse,
Di un peso per ciascun di voi si fenno,
Però che il sole vi allumò ed arse
Col caldo e con la luce, e sì eguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento nei mortali,
Per la cagion, che a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Onde io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza; e però non ringrazio
Se non col core alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioja preziosa ingemmi,
Per che mi facci del tuo nome sazio.
Oh fronda mia, in che io compiacemmi,
Pure aspettando, io fui la tua radice;
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cento anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavol fue:
Ben si convien, che la lunga fatica
Tu li raccorci con le opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre; chè il tempo e la dote
Non fuggían quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non vi era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò, che in camera si pote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro uccellatoi', che, com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo e di osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto:
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoperta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
Oh fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
La una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava lo idioma
Che pria li padri e le madri trastulla:
L' altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
Dei Trojani, di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato, e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida:
E nello antico nostro batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliseo;
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Currado,
Ed el mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar li venni in grado.
Dietro li andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa
Per colpa dei pastor vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Continuazione.

Oh poca nostra nobilità di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Qua giù dove lo affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Chè là dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben sei tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non si appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *voi* che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie:
Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
Ridendo parve quella che tussío
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: voi siete il padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza:
Voi mi levate sì, che io son più che io.
Per tanti rivi si empie di allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia,
Per che può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai fur li vostri antichi, e quai fur li anni
Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi dell' ovil di san Giovanni,
Quanto er' allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
Come si avviva allo spirar dei venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere ai miei blandimenti.
E come alli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,

Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: da quel dì che fu detto *Ave*
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
Si alleviò di me ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Li antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si trova pria lo ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.
Basti dei miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.
Tutti color, che a quel tempo eran ivi
Da portar arme tra Marte e il Batista,
Erano il quinto di quei che son vivi:
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi, e di Certaldo, e di Figghine,
Pura vedeasi nello ultimo artista.
Oh quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, che io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan di Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
Se la gente, che al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliol benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonte
Là dove andava lo avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor di Conte;
Sarien i Cerchi nel piever di Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonte.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che si appone.
E cieco toro piu avaccio cade,
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della luna
Copre e discopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna.
Per che non dee parer mirabil cosa
Ciò che io dirò delli alti Fiorentini
Dei quai la fama nel tempo è nascosa
Io vidi li Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini:
E vidi così grandi, come antichi,
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri, ed Ardinghi, e Bostichi.
Sovra la porta che al presente è carca
Di nova fellonía di tanto peso,
Che tosto fia jattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il Conte Guido, e qualunque del nome
Dello alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigajo
Dorato in casa sua già lo elso e il pome.
Grande era già la colonna del vajo,
Sacchetti, Giuochi, Sisanti, e Barucci.
E Galli, e quei che arrossan per lo stajo.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curuli Sizii, ed Arrigucci.
Oh quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facién i padri di coloro
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
La oltracotata schiatta, che s' indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
O ver la borsa, come agnel si placa,
Già venía su, ma di picciola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che poi 'l socero il fesse lor parente.
Già era il Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fesoli, e già era
Buon cittadino Giuda, ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio si entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti, ed Importuni,
Ed anco saria Borgo più quieto,
Se di novi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che vi ha morti,
E pose fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.
Oh Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per li altrui conforti!
Molti sarebber lieti che son tristi,
Se dio ti avesse conceduto ad Ema
La prima volta che a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti e con altre con esse
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Continuazione e fine del colloquio. Ode D. predirsi i mali dell' esilio, ed è invitato a scriver il gran viaggio.

Qual venne a Climenè per accertarsi
  Di ciò che avea incontro a sè udito,
  Quei che ancor fa li padri ai figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
  E da Beatrice e dalla santa lampa,
  Che pria per me avea mutato sito.
Per che mia donna: manda for la vampa
  Del tuo disio, mi disse, sì ch' ella esca
  Segnata bene della interna stampa:
Non per che nostra conoscenza cresca
  Per tuo parlare, ma per che ti aúsi
  A dir la sete, sì che l' om ti mesca.
Oh cara pianta mia, che sì t' insusi,
  Che, come veggion le terrene menti
  Non capere in triangol due ottusi,
Così vedi le cose contingenti
  Anzi che sieno in sè, mirando il punto
  A cui tutti li tempi son presenti.
Mentre che io era a Virgilio congiunto
  Su per lo monte che le anime cura,
  E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
  Parole gravi; avvegna che io mi senta
  Ben tetragono ai colpi di ventura.
Per che la voglia mia sario contenta
  D' intender qual fortuna mi si appressa;
  Chè saetta prevista vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa,
  Che pria mi avea parlato, e, come volle
  Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage, in che la gente folle
  Già s' inveiscava, pria che fosse anciso
  Lo agnél di dio che le peccata tolle;
Ma per chiare parole, e con preciso
  Latin rispose quello amor paterno,
  Chiuso e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che for del quaterno
  Della vostra materia non si stende,
  Tutta è dipinta nel cospetto eterno,
Necessità però quindi non prende,
  Se non come dal viso, in che si specchia
  Nave che per torrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
  Dolce armonia da organo, mi viene
  A vista il tempo che ti si apparecchia.
Qual si partì Ippolito d' Atene
  Per la spietata e perfida noverca,
  Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca;
  E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
  Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
  In grido, come suol; ma la vendetta
  Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
  Più caramente: e questo è quello strale
  Che lo arco dello esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
  Il pane altrui, e com'è duro calle
  Lo scendere e il salir per le altrui scale.
E quel, che più ti graverà le spalle,
  Sarà la compagnia malvagia e scempia,
  Con la qual tu cadrai in questa valle,
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
  Si farà contra te; ma poco a presso
  Ella, non tu, ne avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
  Farà la prova, sì che a te fia bello
  Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
  Sarà la cortesia del gran Lombardo,
  Che in su la Scala porta il santo uccello:
Che in te avrà sì benigno riguardo,
  Che del fare e del chieder tra voi due
  Fia prima quel che tra li altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue
  Nascendo sì da questa stella forte,
  Che mirabili fien le opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
  Per la novella età, che pur nove anni
  Son queste rote intorno di lui torte.
Ma pria che il Guasco lo alto Arrigo inganni,
  Parran faville della sua virtute
  In non curar di argento nè di affanni.
Le sue magnificenze conosciute
  Saranno ancora sì, che i suoi nimici
  Non ne potran tener le lingue mute.
A lui ti aspetta ed a suoi benefici:
  Per lui fia trasmutata molta gente,
  Cambiando condizion ricchi e mendici:
E porteraine scritto nella mente
  Di lui, e nol dirai: e disse cose
  Incredibili a quel che fia presente.
Poi giunse: figlio, queste son le chiose
  Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
  Che dietro a pochi giri son nascose!
Non vo' però che ai tuoi vicini invidie,
  Poscia che s'infutura la tua vita
  Via più là, che il punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
  L' anima santa di metter la trama
  In quella tela che io le porsi ordita,
Io cominciai come colui che brama,
  Dubitando, consiglio da persona
  Che vede, e vuole drittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
  Lo tempo verso me per colpo darmi
  Tal ch'è più grave a chi più si abbandona.
Per che di provedenza è buon che io mi armi,
  Sì che, se loco mi è tolto più caro,
  Io non perdessi li altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
  E per lo monte, del cui bel cacume
  Li occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume,
  Ho io appreso quel che, se io ridico,
  A molti fia sapor di forte agrume:
E, se io al vero son timido amico,
  Temo di perder viver tra coloro,
  Che questo tempo chiameranno antico.
La luce, in che rideva il mio tesoro
  Che io trovai lì, si fe' prima corrusca,
  Quale a raggio di sole specchio di oro:
Indi rispose: coscienza fusca,

O della propria o dell' altrui vergogna
  Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
  Tutta tua vision fa manifesta,
  E lascia pur grattar dov' è la rogna!
Chè, se la voce tua sarà molesta
  Nel primo gusto, vital nutrimento
  Lascerà poi, quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento,
  Che le più alte cime più percote:
  E ciò non fa di onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste rote,
  Nel monte e nella valle dolorosa
  Pur le anime che son di fama note:
Chè lo animo di quel che ode, non posa,
  Nè ferma fede per esempio che haja
  La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paja.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Giove cielo de' principi.

Già si godeva solo del suo verbo
  Quello specchio beato, ed io gustava
  Lo mio, temprando il dolce con lo acerbo:
E quella donna, che a dio mi menava,
  Disse: muta pensier! pensa che io sono
  Presso a colui che ogni torto disgrava!
Io mi rivolsi allo amoroso suono
  Del mio conforto, e, quale io allor vidi
  Nelli occhi santi amor, qui lo abbandono:
Non per che io pur del mio parlar diffidi,
  Ma per la mente che non può reddire
  Sovra sè tanto, se altri non la guidi.
Tanto posso io di quel punto ridire,
  Che, rimirando lei, lo mio affetto
  Libero fu da ogni altro disire.
Fin che il piacere eterno, che diretto
  Raggiava in Beatrice dal bel viso,
  Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume di un sorriso,
  Ella mi disse: volgiti, ed ascolta!
  Chè non pur nei miei occhi è paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
  Lo affetto nella vista, s' ello è tanto,
  Che da lui sia tutta l' anima tolta,
Così nel fiammeggiar del fulgòr santo,
  A cui mi volsi, conobbi la voglia
  In lui di ragionarmi ancora alquanto.
Ei cominciò: in questa quinta soglia
  Dello albero che vive della cima,
  E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati che giù, prima
  Che venissero al ciel, fur di gran voce,
  Sì che ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira nei corni della croce:
  Quello, che io nomerò, lì farà lo atto
  Che fa in nube il suo foco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto
  Dal nomar Josuè, com ei si feo:
  Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
Ed al nome dello alto Maccabeo
  Vidi moversi un altro roteando:
  E letizia era ferza del paléo.
Così per Carlo Magno, e per Orlando
  Due ne seguì lo mio attento sguardo,
  Come occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo
  E il duca Gottifredi la mia vista,
  Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra le altre luci mota e mista
  Mostrommi l' alma, che mi avea parlato,
  Qual era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
  Per vedere in Beatrice il mio dovere
  O per parole, o per atto segnato.
Io vidi le sue luci tanto mere,
  Tanto gioconde, che la sua sembianza
  Vinceva li altri, e lo ultimo solere.
E come per sentir più dilettanza
  Bene operando l' om, di giorno in giorno
  Si accorge che la sua virtute avanza,
Sì m'accors' io, che il mio girare intorno
  Col cielo insieme avea cresciuto lo' arco,
  Veggendo quel miracol più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
  Di tempo in bianca donna, quando il volto
  Suo si discarchi di vergogna il carco,
Tal fu nelli occhi miei, quando fui volto,
  Per lo candor della temprata stella
  Sesta, che dentro a sè mi avea ricolto.
Io vidi in quella giovial facella
  Lo sfavillar dello amor, che lì era,
  Segnare alli occhi miei nostra favella.
Chè, come augelli surti di riviera,
  Quasi congratulando a lor pasture,
  Fanno di sè or tonda or altra schiera,
Sì dentro ai lumi sante creature
  Volitando cantavano, e faciensi
  Or D. or I. or L. in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi;
  Poi, diventando lo un di questi segni,
  Un poco si arrestavano e taciensi.
Oh diva Pegaséa, che l' ingegni
  Fai gloriosi, e rendili longevi,
  Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te sì che io rilevi
  Le lor figure come io le ho concette!
  Paja tua possa in questi versi brevi!
Mostràrsi dunque cinque volte sette
  Vocali e consonanti: ed io notai
  Le parti sì, come mi parver dette.
Diligite justitiam primai
  Fur verbo e nome di tutto il dipinto:
  Qui judicatis terram fur sezzai.
Poscia nella M. del vocabol quinto
  Rimaser ordinate, sì che Giove
  Pareva argento lì di oro distinto.
E vidi scender altre luci dove
  Era il colmo della M, e lì quetarsi
  Cantando, credo, il ben che a sè le move.
Poi, come nel percoter dei ciocchi arsi
  Surgono innumerabili faville,
  Onde li stolti sogliono agurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
  Luci, e salir, quali assai e quali poco,

Sì come il sol, che le accende, sortille:
E, quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo di un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch' è forma per li nidi.
L' altra beatitudo, che contenta
Pareva prima d'ingigliarsi alla emme,
Con poco moto seguitò la imprenta.
Oh dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Per che io prego la mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce il fummo che tuoi raggi vizia,
Sì che un' altra fiata omai si adiri
Del comperare e vender dentro al
Che si murò di segni e di martiri.
Oh milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo!
Già si solea con le spade far guerra:
Ma or si fa togliendo or quindi or quivi
Lo pan che il pio padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa, che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna, che guasti, ancor son vivi!
Ben puoi tu dire: io ho fermo il disiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Che io non conosco il pescator, nè Polo.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Parla l' aquila, e gli solve un dubbio, se senza la fede cristiana alcuno possa salvarsi. Rimproveri ad alcuni regnanti.

Parea dinanzi a me con le ali aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva le anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che nei miei occhi rifrangesse lui.
E quel, che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
Chè io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed *io* e *mio*,
Quando era nel concetto *noi* e *nostro*.
E cominciò: per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a questa gloria,
Che non si lascia vincer a disio:
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.
Onde io a presso: oh perpetui fiori
Della eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori.
Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
Che lungamente mi ha tenuto in fame,
Non trovando lì in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che il vostro non l' apprende con velame.
Sapete, come attento io mi apparecchio
Ad ascoltar; sapete, quale è quello
Dubbio, che mi è digiun cotanto vecchio.
Quale falcon, che uscendo del cappello,
Move la testa, e con le ali si plaude
Voglia mostrando, e facendosi bello,
Vid' io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi là su gaude.
Poi cominciò: colui, che volse il sesto
Allo estremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potéo suo valor sì fare impresso
In tutto lo universo, che il suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo, che il primo superbo,
Che fu la somma di ogni creatura,
Per non aspettar lume cadde acerbo.
E quinci appar, che ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene,
Ch' è senza fine, e sè con sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun dei raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista, che riceve il vostro mondo,
Come occhio per lo mare entro s' interna:
Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede, e nondimeno
È lì, ma cela lui lo esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai; anzi è tenébra,
Od ombra della carne, o suo veleno.
Assai ti è mo aperta la latébra,
Che ti ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra.
Chè tu dicevi: un om nasce alla riva
Dello Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni.
More non battezzato e senza fede;
Ov' è questa giustizia che il condanna?
Ov' è la colpa sua, s' elli non crede?
Or tu chi sei che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta di una spanna?
Certo a colui, che meco si assottiglia,
Se la scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
Oh terreni animali, oh menti grosse!
La prima volontà, ch' è per sè buona,
Da sè, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona,

Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovra esso il nido si rigira,
Poi che ha pasciuti la cicogna i figli,
E come quel, ch' è pasto, la rimira,
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che le ali
Movea sospinte da tanti consigli,
Roteando cantava, e dicea: quali
Son le mie note a te, che non le intendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaro quei lucenti incendi
Dello spirito santo ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: a questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria, nè poi ch' el si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan Cristo Cristo,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal, che non conobbe Cristo
E tai Cristian dannerà la Etiópe,
Quando si partiranno i duo collegi,
Lo uno in eterno ricco, e lo altro inóep
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' ei vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi!
Lì si vedrà tra le opere di Alberto
Quella, che tosto moverà la penna,
Per che il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quel che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia, che asseta,
Che fa lo Scotto e lo Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Boemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con una I. la sua bontade,
Quando il contrario segnerà una emme.
Vedrassi l' avarizia e la viltade
Di quel che guarda la isola del foco,
Dove Anchise finì la lunga etade:
E a dare ad intender quanto è poco;
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun le opere sozze
Del Barba, e del fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatto bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia
Che male ha visto il conio di Vinegia.
Oh beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se si armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun, che già per arra
Di questo, Nicosía e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco delle altre non si scosta.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Lode di re antichi. Trajano e Rifeo di Troja, ammessi al cielo, perchè illuminati.

Quando colui, che tutto il mondo alluma,
Dello emisperio nostro sì discende,
Che il giorno da ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima si accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E questo atto del ciel mi venne a mente,
Come il segno del mondo e dei suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
Oh dolce amor, che di riso ti ammanti,
Quanto parevi ardente in quei flailli,
Che avién spirito sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Onde io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio alli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando la ubertà del suo cacume.
E, come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penétra,
Così, rimosso d' aspettare indugio,
Quel mormorar dell' aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio,
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il core, ove io le scrissi.
La parte in me, che vede, e pate il sole
Nelle aguglie mortali, incominciommi:
Or fisamente riguardar si vuole:
Per che dei fochi, onde io figura fommi,
Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi:
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello spirito santo,
Che l' arca traslatò di villa in villa:
Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto affetto fu del suo consiglio
Per lo remunerar, ch' è altrettanto.
Dei cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi si accosta,
La vedovella consolò del figlio:
Ora conosce, quanto caro costa
Non seguir Cristo, per la esperienza
Di questa dolce vita e della opposta.
E quel, che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per lo arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosce, che il giudicio eterno
Non si trasmuta, per che degno preco
Fa crastino là giù dell' odierno.
Lo altro, che segue, con le leggi e meco
Sotto buona intenzion, che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco:
Ora conosce, come il mal dedutto

Dal suo bene operar non li è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi distrutto.
E quel, che vedi nello arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federico vivo:
Ora conosce, come s' innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgóre il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifé o trojano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che il mondo
Veder non può della divina grazia;
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual allodetta, che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Della ultima dolcezza che la sazia,
Tal mi sembiò la immago della imprenta
Dello eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, qual ella è, diventa.
Ed avvegna che io fossi al dubbiar mio
Lì, quasi vestro allo color, che il veste;
Tempo aspettar tacendo non patío:
Ma della bocca: che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso:
Per che io di corruscar vidi gran feste.
Poi a presso con l' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose,
Per che io le dico, ma non vedi come,
Sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben, ma la sua quiditate
Veder non puote, se altri non la prome.
Regnum caelorum violenzia pate
Di caldo amore e di viva speranza,
Che vince la divina volontate,
Non a guisa che l' omo all' om sopranza;
Ma vince lei, per che vuole esser vinta,
E vinta vince con sua benignanza.
La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, per che ne vedi
La region delli angeli dipinta.
Dei corpi suoi non uscìr, come credi,
Gentili, ma cristiani in ferma fede,
Quel dei passuri, e quel di passi piedi:
Chè la una dallo inferno, u non si riede
Giammai a buon voler, tornò alle ossa,
E ciò di viva speme fu mercede:
Di viva speme, che mise sua possa
Nei preghi fatti a dio per suscitarla
Sì, che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in lui che poteva ajutarla,
E, credendo, si accese in tanto foco,
Di vero amor, che alla morte seconda
Fu degna di venire a questo gioco.
L' altra per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prima onda,
Tutto suo amor là giù pose a drittura:
Per che di grazia in grazia iddio li aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne li fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra rota,
Dinanzi al battezzar più di un millesmo.
Oh, predestinazion, quanto rimota
E la radice tua da quelli aspetti,
Che la prima cagion non veggion *tota!*
E voi mortali, tenetevi stretti
A giudicar! chè noi, che dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti li eletti:
Ed enne dolce così fatto scemo,
Per che il ben nostro in questo ben si affina,
Che quel che vuole iddio, e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E, come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista,
Sì, mentre che parlossi, mi ricorda
Che io vidi le due luci benedette,
Pur come batter di occhi si concorda,
Con le parole mover le fiammette.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Settimo cielo di Saturno, soggiorno de' contemplanti. Alta scala mistica. S. Pier Damiano.

Gia eran li occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e lo animo con essi,
E da ogni altro intento si era tolto:
Ma quella non ridea: ma, se io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di cener fessi:
Chè la bellezza mia, che per le scale
Dello eterno palazzo più si accende,
Come hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal podere al suo fulgóre
Sarebbe fronda che trono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca diretro alli occhi tuoi la mente,
E fa di quelli specchi alla figura
Che in questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nello aspetto beato,
Quando io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto mi era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando lo un con lo altro lato.
Dentro al cristallo che il vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo chiaro duce
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color di oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scaléo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso

Tanti splendor, che io pensai che ogni lume,
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E, come per lo natural costume
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si movono a scaldar le fredde piume,
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
E altre roteando fan soggiorno,
Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar, che insieme venne
Sì come in certo grado si percosse:
E quel, che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, che io dicea pensando,
Io veggio ben lo amor che tu mi accenne.
Ma quella, onde io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer, si sta; onde io
Contra il disio fo ben, se io non dimando.
Per ch' ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse; solvi il tuo caldo disio!
Ed io incominciai: la mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma, per colei che il chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi ti ha posta,
E di', per che si tace in questa rota
La dolce sinfonía di paradiso,
Che giù per le altre sona sì devota.
Tu hai lo udir mortal sì come il viso,
Rispose a me; onde qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire e con la luce che mi ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta:
Chè più e tanto amor quinci su ferve
Sì, come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l' alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui sì, come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna.
Ma questo è quel, che a cerner mi par forte;
Per che predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima alla ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose lo amor che vi era dentro:
Luce divina sovra me si appunta,
Penetrando per questa onde io m' inventro:
La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, che io veggio
La somma essenzia, della quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza onde io fiammeggio,
Per che alla vista mia, quanto ella è chiara,
La clarità della fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
Quel Serafin, che in dio l' occhio ha più fisso,
Alla dimanda tua non satisfara:
Però che sì s' innoltra nello abisso
Dello eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta sì, che non presuma
A tanto segno più mover li piedi!
La mente, che qui luce, in terra fuma:
Onde riguarda, come può, laggiúe
Quel che non puote, per che il ciel lo assuma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Che io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandar umilmente chi fue.
Tra due liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria
Tanto, che i toni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi 'l terzo sermo,
E poi continuando disse: quivi
Al servigio di dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor di ulivi
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento nei pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente; ed ora è fatto vano
Sì, che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano:
E Pietro peccator fu nella casa
Di nostra donna in sul lito adriano.
Poca vita mortal mi era rimasa,
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello spirito santo, macri e scalzi
Prendendo il cibo da qualunque ostello:
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro li alzi.
Copron dei manti loro i palafreni,
Sì, che due bestie van sotto una pelle:
Oh pazienza, che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermàrsi,
E fèro un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

S. Benedetto. Ascensione in Gemini. Sguardo per le sfere trascorse e sul picciolo nostro globo.

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi come parvol, che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce, che il suol ben disporre,
Mi disse: non sai tu che tu sei 'n cielo,
E non sai tu che il cielo è tutto santo,
E ciò, che ci si fa, vien da buon zelo?
Come ti avrebbe trasmutato il canto

Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
  Poscia che il grido ti ha mosso cotanto;
Nel qual se inteso avessi i preghi suoi,
  Già ti sarebbe nota la vendetta,
  La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di qua su non taglia in fretta,
  Nè tardo mache al parer di colui,
  Che desiando o temendo l' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui!
  Chè assai illustri spiriti vedrai,
  Se, come io dico, lo aspetto ridui.
Come a lei piacque li occhi ritornai,
  E vidi cento sperule, che insieme
  Più si abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che in sè repreme
  La punta del disio, e non si attenta
  Del dimandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore e la più luculenta
  Di quelle margherite innanzi fessi,
  Per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udii: se tu vedessi,
  Come io, la carità che tra noi arde,
  Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma per che tu aspettando non tarde
  Allo alto fine, io ti farò risposta.
  Pure al pensier, da che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
  Fu frequentato già in su la cima
  Dalla gente ingannata e mal disposta
E quel son io che su vi portai prima
  Lo nome di colui, che in terra addusse
  La verità che tanto ci sublima:
E tanta grazia sopra me rilusse,
  Che io ritrassi le ville circonstanti
  Dallo empio culto, che il mondo sedusse.
Questi altri fochi tutti contemplanti
  Omini furo, accesi di quel caldo,
  Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Quivi è Maccario, quivi è Romoaldo:
  Qui sono i frati miei, che dentro ai chiostri
  Fermàr li piedi e tennero il cor saldo.
Ed io a lui: lo affetto, che dimostri
  Meco parlando, e la buona sembianza,
  Che io veggio e noto in tutti li ardor vostri,
Così mi ha dilatata mia fidanza,
  Come il sol fa la rosa, quando aperta
  Tanto divien, quanto ella ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, mi accerta,
  Se io posso prender tanta grazia, che io
  Ti veggia con immagine scoperta.
Ond' egli: oh frate, il tuo alto disio
  Si adempierà in su la ultima spera,
  Ove si adempion tutti li altri e il mio.
Ivi è perfetta, matura, ed intera
  Ciascuna disianza: in quella sola
  È ogni parte là dove sempr' era:
Per che non è in loco, e non s'impola:
  E nostra scala infino ad essa varca,
  Onde così dal viso ti s'invola.
Infin là su la vide il patriarca
  Jacob isporger la superna parte,
  Quando li apparve di angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
  Da terra i piedi, e la regola mia
  Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mure, che soleano esser badía,
  Fatte sono spelonche, e le cocolle
  Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
  Contra il piacer di dio, quanto quel frutto,
  Che fa il cor dei monaci sì folle.
Che, quantunque la chiesa guarda, tutto
  È della gente che per dio dimanda,
  Non di parenti, nè di altro più brutto.
La carne dei mortali è tanto blanda,
  Che giù non basta buon cominciamento
  Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanza oro e sanz' argento,
  Ed io con orazioni e con digiuno,
  E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi al principio di ciascuno,
  Poscia riguardi là dov'è trascorso,
  Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto retrorso
  Più fu, e il mar fuggir, quando dio volse,
  Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse: ed indi si ricolse
  Al suo collegio, e il collegio si strinse:
  Poi come turbo in su tutto si avvolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse
  Con un sol cenno su per quella scala;
  Sì sua virtù la mia natura vinse!
Nè mai qua giù, dova si monta e cala,
  Naturalmente fu sì ratto moto,
  Che agguagliar si potesse alla mia ala.
Se io torni mai, lettore, a quel divoto
  Trionfo, per lo quale io piango spesso
  Le mie peccata, e il petto mi percoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
  Nel foco il dito, in quanto io vidi 'l segno
  Che segue il tauro, e fui dentro da esso.
Oh gloriose stelle, oh lume pregno
  Di gran virtù, dal quale io riconosco
  Tutto, qual che si sia, il mio ingegno!
Con voi nasceva e si ascondeva vosco
  Quegli, ch' è padre di ogni mortal vita,
  Quando io sentii da prima lo aere tosco:
E poi, quando mi fu grazia largita
  Di entrar nell' alta rota che vi gira,
  La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora suspira
  L' anima mia, per acquistar virtute
  Al passo forte che a sè la tira.
Tu sei sì presso alla ultima salute,
  Cominciò Beatrice, che tu dei
  Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t' inlei,
  Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
  Sotto li piedi già esser ti fei!
Sì che il tuo cor, quantunque può, giocondo
  Si appresenti alla turba trionfante,
  Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
  Le sette spere, e vidi questo globo
  Tal, che io sorrisi del suo vil sembiante.
E quel consiglio per migliore appróbo
  Che lo ha per meno: e chi ad altro pensa,
  Chiamar si pote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
  Senza quella ombra, che mi fu cagione
  Per che già la credetti rara e densa.
Lo aspetto del tuo nato, Iperione,
  Quivi sostenni, e vidi come si move
  Circa e vicino a lui Maja e Dione.

Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra il padre e il figlio, e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L' ajola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con li eterni gemelli,
Tutta mi apparve tra colli e le foci:
Poscia rivolsi li occhi alli occhi belli.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Beatrice in atto d' aspettare gran meraviglia. Trionfo di Gesù.

Come lo augello intra le amate fronde
Posato al nido dei suoi dolci nati,
La notte, che le cose ci nasconde,
Che per veder li aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde li pasca,
In che i gravi labor li sono grati,
Previene il tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta inver la plaga,
Sotto la quale il sol mostra men fretta:
Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando si appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando;
Del mio attender dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere!
Parvemi che il suo viso ardesse tutto:
E li occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale nei plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid' io sopra migliaja di lucerne
Un sol, che tutte quante l' accendea,
Come fa il nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
E Beatrice, dolce guida e cara,
Allor mi disse: quel, che ti sopranza,
E virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza,
Che aprì le strade tra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga desianza.
Come foco di nube si disserra
Per dilatarsi sì, che non vi cape,
E for di sua natura in giù si atterra:
Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
E che si fesse rimembrar non sape.
Apri li occhi e riguarda qual sono io:
Tu hai vedute cose, che possente
Sei fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei, che si risente
Di visione obblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente;
Quando io udii questa profferta degna
Di tanto grato, che mai non si estingue
Del libro, che il preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia con le suore fèro
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per ajutarmi, al millesmo del vero
Non si verría cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
E così figurando il paradiso
Convien saltar il sagrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il poderoso tema,
E l' omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sotto esso trema.
Non è paraggio da picciola barca
Quel, che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier che a sè medesmo parca.
Per che la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa, in che il Verbo divino
Carne si fece; quivi son li gigli,
Al cui odor si apprese il buon cammino.
Così Beatrice: ed io, che ai suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia dei debili cigli.
Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperto di ombra li occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su da raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgóri.
Oh benigna virtù, che sì l' imprenti,
Su ti esaltasti per largirmi loco
Alli occhi lì che non eran possenti.
Il nome del bel fior, che io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
Lo animo ad avvisar lo maggior foco.
E, come ambe le luci mi dipinse
Il quale e il quanto della viva stella,
Che là su vince come qua giù vinse,
Perentro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Qua giù, ed a sè più l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
Onde s' incoronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L' alta letizia, che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo figlio, e farai dia
Più la spera suprema, per che lì entre.
Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti li altri lumi
Facean sonar il nome di MARIA.

Lo real manto di tutti i volumi
  Del mondo, che più ferve e più si avviva
  Nello alito di dio e nei costumi,
Avea sopra di noi la interna riva
  Tanto distante, che la sua parvenza
  Là, dove io era, ancor non mi appariva:
Però non ebber li occhi miei potenza
  Di seguitar la coronata fiamma,
  Che si levò a presso a sua semenza.
E, come fantolin, che 'nver la mamma
  Tende le braccia, poi che il latte prese,
  Per lo animo che in fin di for s' infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese
  Con la sua fiamma sì, che lo alto affetto,
  Ch' elli avveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
  Regina caeli cantando sì dolce,
  Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è la ubertà che si soffolce
  In quelle arche ricchissime, che foro
  A seminar qua giù buone bobolce!
Quivi si gode e vive del tesoro,
  Che si acquistò piangendo nello esilio
  Di Babilòn, ove lasciò l' oro.
Quivi trionfa sotto lo alto filio
  Di dio e di Maria, di sua vittoria
  E con lo antico e col novo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

San Pietro esamina Dante sulla fede.

Oh sodalizio eletto alla gran cena
  Del benedetto agnello, il qual vi ciba
  Sì, che la vostra voglia è sempre piena:
Se per grazia di dio questi preliba
  Di quel che cade dalla vostra mensa,
  Anzi che morte tempo li prescriba;
Ponete mente all' affezione immensa,
  E roratelo alquanto: voi bevete
  Sempre del fonte, onde vien quel ch' ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete
  Si fèro spere sopra fissi poli,
  Fiammando forte a guisa di comete.
E, come cerchi in tempra di oriuoli
  Si giran sì, che il primo a chi pon mente
  Quieto pare, e lo ultimo che voli,
Così quelle carole differente-
  mente danzando, della sua ricchezza
  Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella, che io notai di più bellezza,
  Vid' io uscire un foco sì felice,
  Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno di Beatrice
  Si volse con un canto tanto divo,
  Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna, e non lo scrivo,
  Che la immagine nostra a cotai pieghe,
  Non che il parlare, è troppo color vivo.
Oh santa suora mia, che sì ne preghe
  Divota, per lo tuo ardente affetto
  Da quella bella spera mi disleghe:
Poscia, fermato il foco benedetto,
  Alla mia donna dirizzò lo spiro,
  Che favellò così come io ho detto.
Ed ella: oh luce eterna del gran viro,
  A cui nostro signor lasciò le chiavi,
  Ch' ei portò giù di questo gaudio miro,
Tenta costui dei punti lievi e gravi,
  Come ti piace, intorno della fede,
  Per la qual tu su per lo mare andavi!
S' egli ama bene, e bene spera, e crede,
  Non ti è occulto, per che il viso hai quivi,
  Ove ogni cosa dipinta si vede.
Ma, per che questo regno ha fatto civi,
  Per la verace fede, a gloriarla,
  Di lei parlare è buon che a lui arrivi.
Sì come il baccellier si arma e non parla,
  Fin che il maestro la quistion propone
  Per approvarla, non per terminarla,
Così mi armava io di ogni ragione,
  Mentre ch' ella dicea, per esser presto
  A tal querente e a tal professione.
Di', buon cristiano, fatti manifesto:
  Fede che è? Onde io levai la fronte
  In quella luce, onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
  Sembianze femmi, per che io spandessi
  L' acqua di for del mio interno fonte.
La grazia, che mi dà, che io mi confessi,
  Comincia' io, dallo alto primipilo,
  Faccia li miei concetti bene espressi!
E seguitai: come il verace stilo
  Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
  Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
  Ed argomento delle non parventi:
  E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: dirittamente senti,
  Se bene intendi, per che la ripose
  Tra le sustanze, e poi tra li argomenti.
Ed io a presso: le profonde cose,
  Che mi largiscon qui la lor parvenza,
  Alli occhi di là giu son sì nascose,
Che lo esser loro vi è in sola credenza,
  Sovra la qual si fonda l' alta spene,
  E però di sustanza prende intenza:
E da questa credenza ci conviene
  Solligizzar senz' avere altra vista:
  Pero che intenza di argomento tiene.
Allora udii: se quantunque si acquista
  Giù per dottrina fosse così inteso,
  Non vi avria loco ingegno di sofista.
Così spirò da quello amore acceso;
  Indi soggiunse: assai bene è trascorsa
  Di esta moneta già la lega e il peso:
Ma dimmi, se tu l' hai nella tua borsa.
  Ed io: sì, la ho sì lucida e sì tonda,
  Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
A presso uscì della luce profonda,
  Che lì splendeva: questa cara gioja,
  Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? ed io: la larga ploja
  Dello spirito santo, ch' è diffusa
  In su le vecchie e in su le nove cuoja,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa

Acutamente sì, che in verso di ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: l' antica e la novella
Proposizion, che così ti conchiude,
Per che l' hai tu per divina favella?
Ed io: la prova, che il ver mi dischiude,
Son le opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: di', chi ti assicura,
Che quella opere fosser quel medesmo
Che vuol provarsi? non altri il ti giura.
Se il mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, questo uno
È tal, che li altri non sono il centesmo:
Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l' alta corte santa
Risonò per le spere: un dio lodiamo!
Nella melóde che là su si canta.
E quel baron, che sì di ramo in ramo
Esaminando, già tratto mi avea,
Che alle ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: la grazia, che donnéa
Con la tua mente, la bocca ti aperse
Insino a qui, come aprir si dovea;
Sì che io approvo ciò che fori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
E onde alla credenza tua si offerse.
Oh santo padre e spirito, che vedi
Ciò che credesti, sì che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io: tu vuoi che io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anco la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: io credo in uno dio
Solo ed eterno, che tutto il ciel move,
Non moto, con amore e con disio:
Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisice; ma dalmi
Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per lo evangelio, e per voi che scriveste,
Poi che lo ardente spirto vi fece almi.
E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una, e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este*.
Della profonda condizion divina,
Che io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte la evangelica dottrina.
Questa è il principio: questa è la favilla,
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come il signor, che ascolta quel che i piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch' el si tace,
Così benedicendomi cantando.
Tre volte cinse me, sì come io tacqui,
Lo apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir li piacqui!

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

San Jacopo esamina D. sulla speranza.

Se mai continga, che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra
Sì, che mi ha fatto per molti anni macro,
Vinca la crudeltà, che for mi serra
Del bello ovile, ove io dormii agnello
Nimico ai lupi, che li danno guerra,
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello:
Però che nella fede, che fa conte
Le anime a dio, quivi entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella spera, onde uscì la primizia,
Che lasciò Cristo dei vicarj suoi.
E la mia donna piena di letizia
Mi disse: mira, mira! ecco il barone,
Per cui là giu si visita Galizia.
Sì come, quando il colombo si pone
Presso al compagno, e lo uno allo altro pande,
Girando e mormorando, l' affezione,
Così vid' io lo un dallo altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che là su si prande.
Ma poi che il gratular si fu assolto,
Tacito, *coram me*, ciascun si affisse
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in questa altezza!
Tu sai, che tante fiate la figuri,
Quanto Jesù ai tre fe' più chiarezza.
Leva la testa, e fa che ti assicuri!
Chè ciò, che vien qua su dal mortal mondo,
Convien che ai nostri raggi si maturi.
Questo conforto del foco secondo
Mi venne: onde io levai li occhi ai monti,
Che l' incurvaron pria col troppo pondo.
Poi che per grazia vuol, che tu ti affronti
Nel nostro Imperadore, anzi la morte
Nell' aula più secreta coi suoi Conti,
Sì, che, veduto il ver di questa corte,
La speme, che là giu bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte,
Di' quel ch' ella è, di' come se ne infiora
La mente tua, e di' onde a te venne:
Così seguìo il secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
La chiesa militante alcun figliolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel sol, che raggia tutto nostro stuolo:
Però li è conceduto, che di Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che il militar li sia prescritto.
Li altri due punti, che non per sapere
Son dimandati, ma per ch' ei rapporti

Quanto questa virtù ti è in piacere,
A lui lasc' io: chè non li saran forti,
Nè di jattanzia: ed elli a ciò risponda,
E la grazia di dio ciò li comporti.
Come discente, che a dottor seconda
Pronto e libente in quello ch' egli è sperto,
Per che la sua bontà si disasconda:
Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, che produce
Grazia divina e precedente morte:
Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nell' alta Teodía,
Dice, color che sanno il nome tuo:
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella epistola poi sì, che io son pieno,
Ed in altrui vostra ploja repluo.
Mentre io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno.
Indi spirò: lo amore, onde io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette,
Infin la palma ed allo uscir del campo,
Vuol che io respiri a te, che ti dilette
Di lei: ed emmi a grado che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
Ed io: le nove e le scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo mi addita.
Delle anime, che dio si ha fatte amiche,
Dice Isaía, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E il tuo fratello assai vie più digesta
Là, dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ha manifesta.
E prima, presso il fin di este parole,
Sperent in te di sopra noi si udì,
A che risposer tutte le caróle:
Poscia tra esse un lume si schiarì
Sì, che, se il cancro avesse un tal cristallo,
Lo inverno avrebbe un mese di un sol dì.
E come surge, e va, ed intra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, e non per alcun fallo,
Così vid' io lo schiarato splendore
Vinire ai due, che si volgeano a rota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota:
E la mia donna in lor tenne lo aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui, che giacque sopra il petto
Del nostro pellicano: e questi fue
In su la croce al grande uficio eletto.
La donna mia così: nè però piúe
Mosse la vista sua da stare attenta
Poscia che prima alle parole sue.
Quale è colui, che adocchia e si argomenta
Di veder eclissar lo sole un poco,
Chè, per veder, non vedente diventa,
Tal mi fec' io a quello ultimo foco,
Mentre che detto fu: per che ti abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con li altri, che il numero nostro
Con lo eterno proposito si agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che saliro:
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce lo infiammato giro
Si quietò conesso il dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro
Sì, come, per cessar fatica o rischio,
Li remi pria nell' acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar di un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben che io fossi
Presso di lei e nel mondo felice.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

S. Giovanni esamina sulla carità. Adamo parla di sua felicità e sventura, e del primo linguaggio.

Mentre io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma, che lo spense,
Uscì un spiro che mi fece attento,
Dicendo: in tanto che tu ti rinsense
Della vista, che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque e di', ove si appunta
L' anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta!
Per che la donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch' ebbe la man di Anania.
Io dissi: al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio alli occhi, che fur porte,
Quando ella entrò col foco, onde io sempre ardo.
Lo ben, che fa contenta questa corte,
Alfa ed *omega* è di quanta scrittura
Mi legge amore e lievemente, e forte.
Quella medesma voce, che paura
Tolta mi avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura
E disse: certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar: dicer convienti,
Chi drizzò lo arco tuo a tal bersaglio.
Ed io: per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s' imprenti:
Chè il bene, in quanto è ben, come s' intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontade in sè comprende.
Dunque alla essenza, ov' è tanto vantaggio,
Che ciascun ben, che for di lei si trova,
Altro non è che del suo lume un raggio;
Più che in altra convien che si mova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa prova.
Tal vero allo intelletto mio sterne
Colui, che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace autore,
Che dice a Moisè, di sè parlando,

Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando
Lo alto preconio, che grida lo arcano
Di qui là giu sovra ad ogni altro bando.
Ed io udii: per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
Dei tuoi amori a dio guarda il sovrano.
Ma di' ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso lui sì, che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
Dell' aguglia di Cristo, anzi mi accorsi
Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: tutti quei morsi,
Che posson far lo cor volgere a dio,
Alla mia caritate son concorsi:
Chè lo essere del mondo, e lo esser mio,
La morte, ch' el sostenne per che io viva,
E quel, che spera ogni fedel come io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto mi hanno del mar dello amor torto,
E del diritto mi han posto alla riva.
Le frondi, onde s' infronda tutto l' orto
Dell' ortolano eterno, amo io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì come io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea con li altri: *Santo*, *Santo*, *Santo*.
E, come al lume acuto si disonna,
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre,
Così delli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio dei suoi,
Che refulgea da più di mille milia:
Onde mei che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
Di un quarto lume che io vidi tra noi.
E la mia donna: dentro da quei rai
Vagheggia il suo fattor l' anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette in cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec' io in tanto in quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disío di parlare onde io ardeva:
E cominciai: oh pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, oh padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
Devoto, quanto posso, a te supplíco,
Per che mi parli: tu vedi mia voglia;
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coperto broglia
Sì, che lo affetto convien che si paja,
Per lo seguir che face a lui la invoglia:
E similmente l' anima primaja
Mi facea trasparer per la coperta
Quanto ella a compiacermi venía gaja.
Indi spirò: senza essermi profferta
Da te la voglia tua discerno meglio,
Che tu qualunque cosa ti è più certa:
Per che io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglie le altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quanto è che dio mi pose
Nello eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose:
E quanto fu diletto alli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E lo idioma che usai e che io fei.
Or, figliol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quivi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e due volumi
Di sol desiderai questo concilio:
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre che io in terra fúmi.
La lingua, che io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che alla opra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrot attenta:
Chè nullo affetto mai razionabile
Per lo piacere uman che rinnovella,
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è che om favella:
Ma così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che vi abbella.
Pria che io scendessi alla infernale ambascia,
El si appellava in terra il sommo bene,
Onde vien la letizia che mi fascia:
ELI si chiamò poi: e ciò conviene:
Chè lo uso dei mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dalla onda,
Fu' io con vita pura e disonesta
Dalla prima ora a quella, ch' è seconda,
Come il sol muta quadra, alla ora sesta.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Gaudio celeste. Eloquente collera di S. Pietro. Volo alla nona sfera, il primo mobile. Beatrice riprende il secolo, ed annunzia migliori destini.

Al Padre, al figlio, allo spirito santo
Cominciò Gloria tutto il paradiso
Sì, che m' innebbriava il dolce canto.
Ciò, che io vedeva, mi sembrava un riso
Dello universo: per che mia ebbrezza
Entrava per lo udire e per lo viso.
Oh gioja! oh ineffabile allegrezza!
Oh vita intera di amore e di pace!
Oh sanza brama sicura ricchezza!
Dinanzi alli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella, che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace:
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte
Vice ed officio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quando io udii: se io mi trascoloro,

Non ti maravigliar! chè, dicendo io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli, che usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio, che vaca
Nella presenza del figliol di dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di qua su là giu si placa.
Di quel color, che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso.
E, come donna onesta che permane
Di sè sicura, e per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo che in ciel fue
Quando patì la suprema possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce da sè tanto transmutata,
Che la sembianza non si mutò piúe:
Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto di oro usata,
Ma per acquisto di esto viver lieto
E Sisto, e Pio, Calisto, ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion che a destra mano
Dei nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra del popol cristiano:
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser signaculo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse;
Nè che io fossi figura di sigillo
Ai privilegi venduti e mendaci,
Onde io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di qua su per tutti i paschi.
Oh difesa di dio, per che pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
Si apparecchian di bere: oh buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì come io concipio:
E tu, figliol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel che io non ascondo!
Sì, come di vapor gelati fiocca
In giuso lo aer nostro, quando il corno
Della capra del ciel col sol si tocca,
In su vid' io così lo etera adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
E seguì fin che il mezzo per lo molto
Li tolse il trapassar del più avanti;
Onde la donna, che mi vide assolto
Dello attendere in su, mi disse: adima
Il viso, e guarda come tu sei volto!
Dalla ora, che io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto lo arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima,
Sì, che io vedea di là da Gade il varco
Folle di Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco:
E più mi fora discoperto il sito
Di questa ajola; ma il sol procedea
Sotto i miei piedi un segno più partito.
La mente innamorata, che donnéa
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa li occhi più che mai ardea.
E se natura o arte fe' pasture
Da pigliare occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pitture,
Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin, che mi rifulse
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, che io non so dire
Qual Beatrice per loco mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò ridendo tanto lieta,
Che dio parea nel volto suo gioire.
La natura del mondo, che quieta
Il mezzo, e tutto lo altro intorno move,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove,
Che la mente divina, in che si accende
Lo amor che il volve, e la virtù ch' ei piove.
Luce ed amor di un cerchio lui comprende
Sì, come questo li altri, e quel precinto
Colui, che il cinge, solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto:
Ma li altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E, come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e nelli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
Oh cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre li occhi for delle tue onde!
Ben fiorisce nelli omini 'l volere:
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
Solo nei pargoletti: e poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo, ancor digiuna,
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:
E tal balbuziendo ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quel, che apporta mane e lascia sera.
Tu, per che non ti facci maraviglia,
Sappi che in terra non è chi governi:
Onde si svia la umana famiglia.
Ma prima che Gennajo tutto si sverni,
Per la centesma, ch' è là giu negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto si aspetta,
Le poppe volgerà u son le prore
Sì, che la classe correrà diretta:
E vero frutto verrà dopo il fiore.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Visione della divina essenza, circondata dai nove cori degli angeli distinti in tre gerarchie.

Poscia che contro alla vita presente
  Dei miseri mortali aperse il vero
  Quella che imparadisa la mia mente,
Come in ispecchio fiamma di doppiero
  Vede colui, che se ne alluma retro,
  Prima che l' abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve per veder, se il vetro
  Li dice il vero, e vede ch' el si accorda
  Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda
  Che io feci, riguardando nei belli occhi,
  Onde a pigliarmi fece amor la corda:
E, come io mi rivolsi, e furon tocchi
  Li miei da ciò che pare in quel volume,
  Quandunque nel suo giro ben si adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume
  Acuto sì, che il viso, ch' egli affoca,
  Chiuder conviensi per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca,
  Parrebbe luna, locata con esso,
  Come stella con stella si collóca.
Forse cotanto, quanto pare a presso
  Alò cigner la luce che il dipigne,
  Quando il vapor, che il porta, più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
  Si girava sì ratto, che avria vinto
  Quel moto, che più tosto il mondo cigne:
E questo era da un altro circuncinto,
  E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
  Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra sen giva il settimo sì sparto
  Già di larghezza, che il messo di Juno
  Intero a contenerlo sarebbe arto:
Così l' ottavo, e il nono: e ciascheduno
  Più tardo si movea, secondo ch' era
  In numero distante più dallo uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
  Cui men distava la favilla pura,
  Credo però che più di lei s' invera.
La donna mia, che mi vedeva in cura
  Forte sospeso, disse: da quel punto
  Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più li è congiunto,
  E sappi, che il suo movere è sì tosto
  Per lo affocato amore, ond' egli è punto.
Ed io a lei: se il mondo fosse posto
  Con l' ordine, che io veggio in quelle rote,
  Sazio mi avrebbe ciò che mi è proposto:
Ma nel mondo sensibile si puote
  Veder le cose tanto più divine,
  Quanto elle son dal centro più remote.
Onde, se il mio disio dee aver fine
  In questo miro ed angelico templo,
  Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor, come lo esemplo
  E lo esemplare non vanno di un modo;
  Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
  Sufficienti, non è maraviglia,
  Tanto per non tentare è fatto sodo.
Così la donna mia; poi disse: piglia
  Quel che io ti dicerò, se vuoi saziarti,
  Ed intorno da esso ti assottiglia!
Li cerchi corporali sono ampi ed arti
  Secondo il più e il men della virtute,
  Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute:
  Maggior salute maggior corpo cape,
  S' egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape
  Lo alto universo, secondo, risponde
  Al cerchio che più ama e che più sape.
Per che se tu alla virtù circonde
  La tua misura, non alla parvenza
  Delle sustanze che ti appajon tonde,
Tu vederai mirabil convenenza
  Di maggio a piúe, e di minore a meno,
  In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
  Lo emispero dello aere, quando soffia
  Borea da quella guancia ond' è più leno,
Per che si purga, e risolve la roffia,
  Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
  Con le bellezze di ogni sua poroffia;
Così fec' io poi che mi provvide
  La donna mia del suo risponder chiaro,
  E come stella in cielo il ver si vide.
E, poi che le parole sue ristaro,
  Non altrimenti ferro disfavilla
  Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla:
  Ed eran tante, che il numero loro
  Più che il doppiar delli scacchi s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
  Al punto fisso, che li tiene alli *ubi*,
  E terrà sempre, nei quai sempre foro:
E quella, che vedeva i pensier dubi
  Nella mia mente, disse: i cerchi primi
  Ti hanno mostrato serafi e cherúbi.
Così veloci seguono i suoi vimi,
  Per simigliarsi al punto quanto ponno,
  E posson quanto a veder son sublimi.
Quelli altri amori, che intorno li vonno,
  Si chiaman troni del divino aspetto,
  Per che il primo ternaro terminonno.
E dei saper che tutti hanno diletto,
  Quanto la sua veduta si profonda
  Nel vero, in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder, come si fonda
  Lo esser beato nello atto che vede,
  Non in quel che ama, che poscia seconda:
E del vedere è misura mercede,
  Che grazia partorisce e bona voglia;
  Così di grado in grado si procede.
Lo altro ternaro, che così germoglia
  In questa primavera sempiterna,
  Che notturno ariéte non dispoglia,
Perpetualemente osanna sverna
  Con tre melóde, che sonano in tree
  Ordini di letizia onde s' interna.
In essa gerarchia son le alte dee,
  Prima dominazioni, e poi virtudi:
  L' ordine terzo di podestadi ee.
Poscia nei due penultimi tripudi
  Principati ed arcangeli si girano:

Lo ultimo è tutto di angelici ludi.
Questi ordini di su tutti si ammirano,
E di giù vincon sì, che verso dio
Tutti tirati sono e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò, e distinse come io.
Ma Gregorio da lui poi si divise:
Onde, sì tosto come li occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.
E, se tanto secreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio che ammiri
Chè chi 'l vide qua su liel discoperse,
Con altro assai del ver di questi giri.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Creazione e ribellione degli angeli. Invettiva contro a' vani e cattivi predicatori.

Quando ambo e due li figli di Latona
Coperti del montone e della libra
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quanto è dal punto che il zenit i libra,
Infin che lo uno e lo altro da quel cinto
Cambiando lo emisperio si dilibra,
Tanto col volto di riso dipinto
Si tacque Beatrice riguardando
Fiso nel punto che mi aveva vinto:
Poi cominciò: io dico, e non dimando
Quel che tu vuoi udir, per che io l' ho visto
Ove si appunta ogni *ubi* ed ogni quando.
Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma per che suo splendore
Potesse risplendendo dir: subsisto.
In sua eternità di tempo fore,
For di ogni altro comprender, come i piacque,
Si aperse in nove amor lo eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque:
Chè nè prima, nè poscia procedette
Lo discorrer di dio sopra queste acque.
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad esser che non avea fallo,
Come di arco tricordo tre saette;
E, come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
Allo esser tutto non è intervallo,
Così 'l triforme effetto dal suo sire
Nello esser suo raggiò insieme tutto
Sanza distension nello esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle foron cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
Dei secoli delli angeli creati,
Anzi che lo altro mondo fosse fatto.
Ma questo vero è scritto in molti lati
Dalli scrittor dello spirito santo:
E tu te ne avvedrai, se bene guati.
Ed anche la ragione il vede alquanto,
Chè non concederebbe, che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori
Furon eletti e come; sì che spenti
Nel tuo disío già sono tre ardori.
Nè giugneríesi, numerando, al venti
Sì tosto, come delli angeli parte
Turbò il subietto dei vostri elementi.
L' altra rimase, e cominciò quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che li avea fatti a tanto intender presti:
Per che le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante e con lor merto
Sì, che hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sii certo,
Che ricever la grazia è meritóro,
Secondo che lo affetto l' è aperto.
Omai dintorno a questo consistoro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro ajutoro.
Ma per che in terra per le vostre scole
Si legge, che l' angelica natura
E tal, che intende, e si ricorda, e vuole;
Ancor dirò, per che tu veggi pura
La verità, che là giu si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie, poi che fur gioconde
Della faccia di dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde;
Però non hanno vedere interciso
Da novo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che là giu non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nello uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando; tanto vi trasporta
Lo amor dell' apparenza, e il suo pensiero.
Ed ancor questo qua su si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa si accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Dai predicanti, e il vangelio si tace.
Un dice, che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Per che il lume del sol giù non si porse
E mente; chè la luce si nascose
Da sè: però all' Ispani e all' Indi,
Come ai Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sì, che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,

E non le scusa non veder lo danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance
Sì, che a pugnar, per accender la fede,
Dello evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto si annida,
Che, se il volgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza, di che si confida.
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che sanza prova di alcun testimonio
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco santo Antonio,
Ed altri assai, che sono ancor più porci,
Pagando di moneta sanza conio.
Ma, per che sem digressi assai, ritorci
Li occhi oramai verso la dritta strada
Sì, che la via col tempo si raccorci!
Questa natura sì oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal che tanto vada.
E, se tu guardi quel che si rivela
Per Danièl, vedrai che in sue migliaja
Determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raja,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son li splendori, a che si appaja.
Onde, però che allo atto che concepe
Segue lo affetto, di amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi lo eccelso omai e la larghezza
Dello eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti si ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè come davanti.

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Ascensione all' empireo. Trionfo degli angeli e de beati.

Forse seimila miglia di lontano
Ci ferve la ora sesta, e questo mondo
China già la ombra quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo:
E, come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti 'l trionfo, che lude
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egl' inchiude,
A poco a poco al mio veder si estinse:
Per che tornar con li occhi a Beatrice,
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poca sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza, che io vidi, si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo,
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo.
Chè, come sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno che io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è il seguire al mio cantar preciso;
Ma or convien, che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come allo ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: noi semo usciti fore
Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce:
Luce intellettual piena di amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolciore.
Qui vederai la una e l' altra milizia
Di paradiso, e la una in quelli aspetti
Che tu vedrai alla ultima giustizia.
Come subito lampo, che discetti
Li spiriti visivi sì che priva
Dello atto l' occhio dei più forti obbietti,
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgór, che nulla mi appariva.
Sempre lo amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brievi, che io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che li occhi miei non si fosser difesi:
E vidi lume in forma di rivera
Fulvido di fulgóri, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscían faville vive,
E da ogni parte si mettean nei fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebriate dalli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E, se una entrava, un' altra ne uscía fuori.
Lo alto disio, che mo t'infiamma ed urge,
Di aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge.
Ma di quest' acqua convien che tu bei
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse il sol delli occhi miei:
Anche soggiunse: il fiume, e li topazii,
Ch' entran ed escon, e il rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii:
Non che da sè sien queste cose acerbe,

Ma è il difetto dalla parte tua,
  Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua
  Col volto verso il latte, se si svegli
  Molto tardato dalla usanza sua,
Come fec' io per far migliori speglj
  Ancor delli occhi, chinandomi alla onda
  Che si deriva, per che vi s'immegli.
E, sì come di lei bevve la gronda
  Delle palpebre mie, così mi parve
  Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi, come gente stata sotto larve,
  Che pare altro che prima, se si sveste
  La sembianza non sua in che disparve,
Così mi si cambiáro in maggior feste
  Li fiori e le faville sì, che io vidi
  Ambe le corti del ciel manifeste.
Oh isplendor di dio, per cu' io vidi
  Lo alto trionfo del regno verace,
  Dammi virtude a dir come io lo vidi!
Lume è là su che visibile face
  Lo creatore a quella creatura,
  Che solo in lui vedere ha la sua pace:
E si distende in circular figura
  In tanto, che la sua circonferenza
  Sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
  Reflesso al sommo del mobile primo,
  Che prende quindi vivere e potenza:
E, come clivo in acqua di suo imo
  Si specchia quasi per vedersi adorno,
  Quanto è nell' erbe e nei fioretti opimo,
Sì soprastando al lume intorno intorno
  Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
  Quanto da noi là su fatto ha ritorno.
E, se lo infimo grado in sè raccoglie
  Sì grande lume, quanta è la larghezza
  Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nello ampio e nell' altezza
  Non si smarriva, ma tutto prendeva
  Il quanto e il quale di quella allegrezza.
Presso o lontano lì nè pon, nè leva:
  Chè, dove dio senza mezzo governa,
  La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
  Che si dilata, digrada, e ridole
  Odor di lode al sol, che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
  Mi trasse Beatrice, e disse: mira
  Quanto è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira!
  Vedi li nostri scanni sì ripieni,
  Che poca gente omai ci si disira!
In quel gran seggio, a che tu li occhi tieni,
  Per la corona che già vi è su posta,
  Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma, che fia giù augosta
  Dello alto Arrigo, che a drizzare Italia
  Verrà in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che vi ammalia,
  Simili fatti vi ha al fantolino,
  Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia prefetto nel foro divino
  Allora tal, che palese e coverto
  Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da dio sofferto
  Nel santo ufficio: ch' el sarà detruso
  Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel di Alagna esser più giuso.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Due corti celesti. Beatrice sul suo trono manda an Bernardo al pocta. Gloria della reina del cielo.

In forma dunque di candida rosa
  Mi si mostrava la milizia santa,
  Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l' altra, che volando vede e canta
  La gloria di colui che la innamora,
  E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera di api che s' infiora,
  Una fiata, ed altra si ritorna
  Là, dove il suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che si adorna
  Di tante foglie, e quindi risaliva
  Là, dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
  E le ali di oro, e lo altro tanto bianco,
  Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior di banco in banco,
  Porgevan della pace e dello ardore,
  Ch' elli acquistavan ventilando il fianco.
Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore
  Di tanta plenitudine volante
  Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
  Per lo universo, secondo ch' è degno,
  Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
  Frequente in gente antica ed in novella,
  Viso ed amore avea tutto ad un segno.
Oh trina luce, che in unica stella
  Scintillando a lor vista sì li appaga,
  Guarda qua giuso alla nostra procella!
Se i Barbari venendo da tal plaga,
  Che ciascun giorno di Elice si copra,
  Rotante col suo figlio ond' ella è vaga,
Veggendo Roma e l' ardua sua opra
  Stupefaceansi, quando Laterano
  Alle cose mortali andò di sopra;
Io, ch' era al divino dallo umano,
  Ed allo eterno dal tempo venuto,
  E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor dovea esser compiuto!
  Certo tra esso e il gaudio mi facea
  Libito non udire, e starmi muto.
E, quasi peregrin che si ricrea
  Nel tempio del suo voto riguardando,
  E spera già ridir com' egli stea,
Sì per la viva luce passeggiando
  Menava io li occhi per li gradi,
  Mo su, mo giù, e mo ricirculando.

E vedea visi a carità suadi
Di altrui lume fregiati e del suo riso,
E di atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso:
E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per li occhi e per le gene
Di benigna letizia in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed, ella ov'è? di subito diss' io.
Ond' egli: a terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del loco mio:
E, se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder li occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè li eterni rai.
Da quella region, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù si abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista:
Ma nulla mi facea; chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
Oh donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar le tue vestige,
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu mi hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
Che di ciò fare avei la potestate.
La tua munificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi!
Così orai, e quella sì lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi,
Poi si tornò alla eterna fontana.
E il santo sene: acciò che tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con li occhi per questo giardino!
Chè veder lui ti acconcierà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.
E la regina del ciel, onde io ardo
Tutto di amore, ne farà ogni grazia,
Però che io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra,
Signor mio Gesù Cristo re verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo
Contemplando gustò di quella pace.
Figliol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo li pur occhi qua giuso al fondo:
Ma guarda i cerchi fino al più rimoto,
Tanto che veggi seder la regina,
Cui questo regno è suddito e divoto!
Io levai li occhi; e, come da mattina
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella dove il sol declina,
Così, quasi di valle andando a monte
Con li occhi vidi parte nello estremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E, come quivi, ove si aspetta il temo,
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo,
Così quella pacifica Orifiamma
Nel mezzo si avvivava, e da ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vid' io più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgóre e di arte,
Vidi quivi ai lor giochi ed ai lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era nelli occhi a tutti li altri santi.
E, se io avessi in dir tanta divizia,
Quanta in immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide li occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Li suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

San Bernardo dimostra al poeta l' anime beate del vecchio e del nuovo testamento, e gli chiarisce un dubbio intorno a' bambini.

Affetto al suo piacer quel contemplante
Libero ufficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga che Maria richiuse ed unse,
Quella che tanto è bella dai suoi piedi,
E colei che l' aperse e che la punse.
Nell' ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachèl di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara, Rebecca, Judit, e colei,
Che fu bisava al cantor che per doglia
Del fallo disse *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, come io che a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia,
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome:
Per che, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde il fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi

Quei, che credettero in Cristo venturo.
Dall' altra parte, onde sono intercisi
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei, che a Cristo venuto ebber li visi.
E, come quinci il glorioso scanno
Della donna del cielo, e li altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,
Così di contra, quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e il martiro
Sofferse, e poi lo inferno da due anni:
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto, e Augustino,
E li altri sin qua giù di giro in giro.
Or mira lo alto provveder divino:
Che lo uno e lo altro aspetto della fede
Egualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede
A mezzo il tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per lo altrui con certe condizioni:
Chè tutti questi sono spiriti assolti
Prima che avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu li guardi bene, e se li ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili:
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame:
Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dallo anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente.
Lo rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più *ausa*,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente: e qui basti lo effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella scrittura santa in quei gemelli,
Che nella madre ebber la ira commota.
Però, secondo il color dei capelli
Di cotal grazia, lo altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.
Dunque sanza mercè di lor costume
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava lì nei secoli recenti
Con la innocenza, per aver salute,
Solamente la fede dei parenti.
Poi che le prime etadi fur compiute,
Convenne ai maschi alle innocenti penne
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma, poi che il tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo
Tale innocenza là giù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia, che a Cristo
Più si assomiglia; chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quell' altezza,
Che, quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di dio tanto sembiante.
E quello amor, che primo lì discese,
Cantando *Ave Maria gratia plena;*
Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata corte
Sì, che ogni vista sen fe' più serena.
Oh santo padre, che per me comporte
Lo esser qua giù, lasciando il dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual è quelle angel, che con tanto gioco
Guarda nelli occhi la nostra regina,
Innamorato sì, che par di foco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, che abbelliva di Maria,
Come del sol la stella mattutina.
Ed egli a me: baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volém che sia:
Per ch' egli è quello, che portò la palma
Giuso a Maria, quando il figliol di dio
Carcar si volle della nostra salma.
Ma vieni omai con li occhi, sì come io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio!
Quei due, che seggon là sù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son di esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le si aggiusta,
E il padre per lo cui ardito gusto
La umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei, che vide tutt' i tempi gravi
Pria che morisse, della bella sposa,
Che si acquistò con la lancia e coi clavi,
Siede lunghesso: e lungo lo altro posa
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non move occhio per cantare Osanna.
E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucía, che mosse la tua donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma, per che il tempo fugge che ti assonna,
Qui farem punto, come buon sartore
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna:
E drizzeremo li occhi al primo amore,
Sì che, guardando verso lui, penétri
Quanto è possibil per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse, tu ti arretri
Movendo le ali tue, credendo oltrarti:
Orando grazia convien che s'impetri,
Grazia da quella che puote ajutarti:
E tu mi segui con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cor non parti!
E cominciò questa santa orazione.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Lodi e preghiere alla Vergine. D. contempla svelatamente dio. Giunto al termine di sue brame, termina il poema.

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
 Umile ed alta più che creatura,
 Termine fisso di eterno consiglio,
Tu sei colei che la umana natura
 Nobilitasti sì, che il suo fattore
 Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese lo amore,
 Per lo cui caldo nella eterna pace
 Così è germinato questo fiore.
Qui sei a noi meridiana face
 Di caritade, e giuso intra mortali
 Sei di speranza fontana vivace.
Donna, sei tanto grande, e tanto vali,
 Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
 Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
 A chi dimanda, ma molte fiate
 Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
 In te magnificenza, in te si aduna
 Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dalla infima lacuna
 Dello universo in sin qui ha vedute
 Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
 Tanto che possa con li occhi levarsi
 Più alto verso la ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
 Più che io fo per lo suo, tutt' i miei preghi
 Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Per che tu ogni nube li disleghi
 Di sua mortalità con preghi tuoi,
 Sì che il sommo piacer li si dispieghi.
Ancor ti prego, regina, che puoi
 Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
 Dopo tanto veder, li affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani!
 Vedi Beatrice con quanti beati
 Per li miei preghi ti chiudon le mani.
Li occhi da dio diletti e venerati
 Fissi nell' orator ne dimostraro,
 Quanto i devoti preghi le son grati.
Indi allo eterno lume si drizzaro,
 Nel qual non si dee creder che s'invii
 Per creatura l'occhio tanto chiaro.
Ed io, che al fine di tutti i disii
 Mi appropinquava sì come io dovea,
 Lo ardor del desiderio in me finii.
Bernardo mi accennava, e sorridea,
 Per che io guardassi in suso: ma io era
 Già per me stesso tal qual ei volea:
Chè la mia vista, venendo sincera,
 E più e più entrava per lo raggio
 Dell' alta luce che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
 Che il parlar nostro, che a tal vista cede,
 E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui che sonniando vede,
 E dopo il sogno la passione impressa
 Rimane, e lo altro alla mente non riede,
Cotal sono io; chè quasi tutta cessa
 Mia visione, ed ancor mi distilla
 Nel core il dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla:
 Così al vento nelle foglie levi
 Si perdea la sentenza di Sibilla.
Oh somma luce, che tanto ti levi
 Dai concetti mortali, alla mia mente
 Ripresta un poco di quel che parevi,
E fa la lingua mia tanto possente,
 Che una favilla sol della tua gloria
 Possa lasciare alla futura gente!
Chè per tornare alquanto a mia memoria,
 E per sonare un poco in questi versi,
 Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per lo acume che io soffersi
 Del vivo raggio, che io sarei smarrito,
 Se li occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda, che io fui più ardito
 Per questo a sostener tanto che io giunsi
 Lo aspetto mio col valore infinito.
Oh abbondante grazia, onde io presunsi
 Ficcar lo viso per la luce eterna
 Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s'interna
 Legato con amore in un volume
 Ciò, che per lo universo si squaterna;
Sustanza, ed accidenze, e lor costume,
 Quasi conflati insieme per tal modo,
 Che ciò che io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
 Credo che io vidi, per che più di largo,
 Dicendo questo, mi sento che io godo.
Un punto solo mi è maggior letargo,
 Che venticinque secoli alla impresa
 Che fe' Nettuno ammirar la ombra di Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
 Mirava fissa, immobile, ed attenta,
 E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
 Che volgersi da lei per altro aspetto
 E impossibil che mai si consenta:
Però che il ben, ch' è del vedere obbietto,
 Tutto si accoglie in lei; e for di quella
 E difettivo ciò ch' è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
 Pure a quel che io ricordo, che di un fante
 Che bagni ancor la lingua alla mammella:
Non per che più che un semplice sembiante
 Fosse nel vivo lume che io mirava,
 Che tal è sempre qual si era davante;
Ma per la vista, che si avvalorava
 In me guardando una sola parvenza,
 Mutandom' io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza
 Dello alto lume parvermi tre giri
 Di tre colori e di una contineuza:
E lo un dallo altro, come Iri da Iri,
 Parea riflesso: e il terzo parea foco
 Che quinci e quindi egualmente si spiri.
Oh quanto è corto il dire, e come fioco
 Al mio concetto! e questo a quel che io vidi

È tanto, che non basta a dicer poco.
Oh luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta,
Ed intendente te ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume riflesso
Dalli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore istesso
Mi parve pinta della nostra effige:
Per che il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geométra che tutto si affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond' egli indige,
Tale era io a quella vista nova:
Veder voleva, come si convenne
La imago al cerchio, e come vi s' indova:
Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgóre, in che sua voglia venne.
All' alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e il velle,
Sì come rota ch' egualmente è mossa,
Lo amor che move il sole e le altre stelle.

PETRARCA.

SAGGIO SOPRA IL PETRARCA.

Francesco Petrarca nacque in Arezzo ai 20 luglio del 1304 da Ser Petracco, notajo fiorentino, e da Eletta Canigiani, esiliati da Firenze nel 1302, per esser della fazione de' Bianchi. Dopo sette mesi incirca con sommo pericolo di vita fu portato all' Incisa, podere di Petracco nella valle d'Arno. In età di sette anni si trasferì a Pisa; instruitovi ne' primi rudimenti da Barlaamo, monaco basiliano, dopo sette mesi passò in Avignone, e quindi a Carpentrasso, ove imparò la grammatica, rettorica, e dialettica, e, per riuscire leggista, andò, giunto a ' quindici anni, a Monpellieri, quindi, dopo quattro anni, a Bologna, dove trovò fra gli altri professori Cino da Pistoja. Dopo la morte di suo padre nel 1326, tornando in Avignone, per ordinare le cose sue, rinunziò allo studio odiato delle leggi, dandosi alle lettere, e principalmente alla volgar poesia, con che acquistossi in poco tempo l'amicizia di Giacomo Colonna, vescovo lomberiense, e del suo fratello Giovanni Cardinale. Ai dì 6 d'aprile nel 1327, assistendo nella chiesa delle religiose di S. Clara ai divini uffizj, innamorossi di madonna Laura, figlia di Odiberto di Noves, cavaliere, e di Ermessende, e maritata nel diciottesimo anno ad Ugo de Sade, la quale da quel tempo innanzi per anni trenta uno divenne l'oggetto perpetuo delle sue rime. Per mezzo di Giacomo Colonna conobbe nel 1330 due giovani: Luigi, nato alle rive del Reno, detto da lui Socrate, e Lelio, nato alle rive del Tevere, coi quali contrasse amicizia strettissima; Stefano il vecchio, padre del cardinale, detto da lui fenice rinata dalle ceneri di Roma antica; e Giov. di S. Vito, il di lui fratello, proscritto da Bonifazio VIII.

Il suo amore invan combattuto lo spinse a viaggiare. Visitata perciò nel 1331 la Francia, la Fiandra, e parte della Germania, tornò però già verso l'autunno dell' istesso anno in Avignone. Ivi nel 1339 da Simone Memmi pittore, allievo di Giotto, fece ritrarre il suo bene, e divenne amico di Sennuccio del Bene. Dopo sette anni imbarcossi in Marsiglia per Italia, e, trovato l'agro romano in preda alle guerre intestine de' baroni romani, si rifugiò in Capranica, presso Orso, conte dell' Anguillara, donde levollo Giacomo con Stefano suo fratello, conducendolo con una scorta di cento cavalli a Roma. Quindi imbarcatosi corse le coste della Spagna, vide il fianco occidentale de' Pirenei, e i lidi britanni, e meritò d'aver posto fra i primi e più dotti viaggiatori d'Europa.

Tornato in Avignone, stanco, per quanto pare, dello sterile amore platonico, ebbe da una donna, di cui s'ignora perfino il nome, nel 1337 un figlio, Giovanni, che perdè poscia nella peste sopravvenuta in Milano nel 1361; e nel 1343 una figlia chiamata Francesca, maritata a Franceschino da Brossano. Rifugiossi in Valchiusa, solitaria valle amenissima, quindici miglia da Avignone, dove per più anni dimorò, non lasciando però d'andare spesso a veder la sua Laura, e studiando indefessamente gli autori antichi. In questo tempo, nel 1339, principiò a scrivere ancora la sua *Affrica*, poema in lingua latina, donde sperava gloria immortale, e che finì poscia, riacceso dalla natura ridente in un luogo chiamato Selva piana, vicino a Parma. In fatti la fama del suo poema volava per tutto, sicchè in un giorno ebbe lettere dal senatore di Roma, e da Roberto Bardi, cancelliere dell' università di Parigi, che l'invitarono a recarsi nelle due città, per prender la corona poetica d'alloro. Ebbro di questo onore, e stando perplesso, a qual partito dovesse appigliarsi, scrisse, paragonandosi al Numida Sifàce, al cardinale, da cui venne esortato a preferire quella, che dalla patria gli veniva offerta. Andò dunque a Roma, passando prima per Napoli, a fine di aver il giudizio del re Roberto, filosofo e mecenate dei dotti, il quale, giudicatolo degno della corona e pregatolo di restare, ma non avendo potuto riuscirvi, lo fece onorevolmente accompagnare a Roma, ove gli 8 d'aprile del 1341 Orso dell' Anguillara, senatore, alla presenza del popolo e del senato, lo cinse della corona, donde fece dono all'immagine di S. Pietro nel Vaticano.

Da indi in qua divenne l'uomo del suo secolo, nè vi fu principe, o signore, che non s'affrettasse a colmarlo di diplomi e di titoli, che nol volesse aver presso di sè, o non lo impiegasse in ambascerie e nei maneggi più difficili di stato. Così nel 1342 fece rimostranze, inutili bensì, a Clemente VI, in nome de' Romani, i quali, morto Benedetto XII, vollero supplicar Clemente di ricondurre la cattedra

pontificia in Roma. Da Clemente e dal cardinal Colonna fu spedito nel 1343 alla corte di Napoli, dove vide l'assassinio dell' infelice re Andrea. Da Napoli recossi in Parma; ma, essendo nata nell'anno seguente la guerra fra Azzo e Lucchino Visconti, e vedendo Parma cinta d'armati, sene scappò in Bologna, quindi, invitato dal sovrano della Scala, a Verona. Ottenne varie lucrose dignità, ma tutte chericali. Egli però non volle mai conseguire l'ordine sacerdotale, anzi ricusò l' offerta di un vescovado.

Intanto nel 1347 un cancelliere in Campidoglio, Niccolò di Lorenzo, comunemente chiamato Cola di Rienzo, cacciato il senato, volendo ristabilire gli ordini antichi, fecesi capo della romana repubblica sotto nome di tribuno. Il Petrarca, entusiastico ammiratore della gloria romana antica, spenta oramai nelle domestiche discordie continue, messe a guadagno da popoli forestieri, sperando di veder risorgere la patria amata, applaudì da bella prima all' imprese giuste di quell'uomo onorato da tutti. Ma vedendolo poscia inferiore alla propria idea conceputa, e vaso poco capace di tal disegno grandioso, considerando l'inutile immolazione di tre Colonnesi, posposti anzi alla salute della patria e tardi pure da lui compianti, udendo alfine, che il suo eroe era fuggito da Roma come un codardo e un traditore, disperò di Roma fatta in brani, d' Italia devastata, e disse di non aver che dare altro, che lagrime.

Dolente di così sinistro esito si rivolse in Italia, dove da' signori di Verona, di Mantova, di Ferrara, di Capra e di Padova gloriosamente accolto, ebbe pur la disgrazia di perdere nella gran peste del 1348 Franceschino degli Albizzi, Gio. Bardi, il cardinale Colonna, il fedelissimo suo Sennuccio, e finalmente la sua Laura. In quel suo tanto dolore, come naufrago appiccandosi all' ultima asse, persuaso, che la salvezza dell' Italia non si possa originare sennon dall'imperatore, o dal pontefice, una volta ancora nel 1350 si volse all' imperatore Carlo IV di Lussemburgo, invocandolo a sanare le piaghe letali. Si condusse poscia in Firenze, ove acquistò l'amicizia di Giovanni Boccaccio, di Francesco Nelli, e di Zanobi Strata; quindi in Arezzo, Roma, Padova, e si tornò in Avignone, dove vedendosi riuscire invano ogni fatica di voler indurre papa Clemente a porgere alcun riparo a Roma afflitta, dopo aver riuniti in uno i discordi voleri dei due più possenti personaggi di Napoli, il siniscalco Acciaioli e Giovanni Barrili, si ricovera nel suo transalpino parnaso, Valchiusa, onde si diparte per l'ultima volta, riconducendosi in Milano, dove Giovanni Visconti, arcivescovo e sovrano, lo riceve affezionatamente e lo elegge a suo consigliere nel governo di quella provincia. Poco dopo morì l'arcivescovo, lasciando eredi i tre nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo. Dopo varie e difficili missioni in Germania, Francia e in altre terre, dopo aver persuaso papa Urbano V, successor d' Innocenzo VI sempliciotto, a trasferire la santa sede in Viterbo, dopo le nobilissime fatiche di promuovere lo studio della classicità, scelse nel 1370 Arquato, ameno e dilettevole luogo in uno dei colli euganei, dove fra quei poggi rivestiti di ulivi e di viti, fabbricatosi una casetta di gioconda vista e dilettevole, ricoverò colla sua dolce famigliuola. Ma assalito da violentissime febbri letargiche, nè cangiando il tenore della sua vita troppo frugale per la sua vecchiezza, astretto in oltre ad abbandonare quell' asilo nella guerra accesa fra il Carrarese ed i Veneziani, tornatovi alfine, poco dopo spirò nella notte del 18 di luglio del 1374, l'antivigilia del settantesimo anniversario della sua nascita, dove fu trovato morto nella sua biblioteca col capo reclinato sopra un libro aperto. Fu il suo corpo riposto in Arquato avanti la porta della chiesa in un' arca di marmo rosso sostenuta da quattro colonnette, fatta ergere da Franceschino da Brossano, suo genero ed erede.

Fu il Petrarca di statura piuttosto grande, bello ed avvenente di persona, di colore tra il bianco e il bruno, e di vista vivace e acuta, dotato d'una destrezza mirabile, e d'una complessione sana. Da giovane dilettossi degli abiti puliti, e molto coltivò la chioma, benchè segli incanutisse prima de' venticinque anni, donde si consolò cogli esempj di Cesare e Virgilio, grigi in gioventù. Fu iracondo alquanto, ma benevolo ed amorevole in uno, stimolato dalla carne. Amò la patria, odiò gli Francesi, da lui chiamati pazzi snervati, ed i Tedeschi, schiavi brutali. L'invidia massimamente verso Dante, nata dalla sua vanità, rimase in lui dormigliosa; di rado però egli proferì quel nome, ed affettò di non leggere mai le opere di Dante, o s'egli non poteva sempre scansarsi dal parlare del suo predecessore, ne parlò per rilevarne piuttosto i difetti, che l'eccellenze. La morte di Laura e di molti amici della gioventù, specialmente quella di tutti i Colonna, la vergognosa disfatta di Cola di Rienzo, le civili guerre d'Italia, il colmo della consumata corruzione nella chiesa, la barbara ed arrogante ignoranza de' letterati del suo secolo, la peste, che de-

solò il mezzodì d'Europa, e l'invasione di Napoli per gli Ungheri, tutto contribuì a renderlo malinconico, bramoso di guadagnare il cielo. Questo robusto sentimento di religione tenne tutte le passioni di lui in lotta costante, e, acquistando intensità dall' azione, valse unicamente ad irritarlo e a turbare le facoltà dell' animo suo, che furono anzi veementi, che vigorose.

In somma dunque tre furono le tendenze primarie della vita del Petrarca: l'amor patrio nodrito dall'orgoglioso entusiasmo per la gloria antica dell' Italia in confronto con lo scadimento di essa per mezzo d'ignoranza, di lussuria, di discordie, e di snervatezza comune dell' età sua — fattezza di tutti gl' Italiani nobili moderni sino al dì d'oggi, di cui già detto è stato abbastanza! — l'amor e lo studio delle lettere, e della poesia; e finalmente l'amor platonico ovvero ideale.

In quanto alla poesia del Petrarca, e' risulta da quanto è stato detto e nell' introduzione al parnaso e nel comento, ch'egli, qual lirico, benchè squisitissimo in quella età del rinascimento delle lettere, varca pure una sfera di sogettività assai angusta, monotona ed uniforme, distinta non di rado di antitesi, di giuocolini, bisticci e concetti contorti, affettati, operosi, (di modo che dirsi potrebbe "chi può dir, com' egli arde, è 'n picciol fuoco") in lingua elegante, armoniosa, nitida e tersa bensì, ma sconvolta eziandio talora, scompigliata, abbagliante, e poco chiara. Or siccome ogni poeta, mentre traspianta nel mondo il suo concetto, ha da pruovar l'influenza inevitabile del tempo, il quale, poco più poco meno, appassa la freschezza ed offusca lo splendore dell' interno intuito vivo, forza è, che ancora di questi difetti del Petrarca s'incolpi il tempo, a cui scontò il tributo; mentrechè le forme artifiziose de' poeti siciliani, provenzali e spagnuoli erano l'archetipo, ch'egli espresse poetando in lingua volgare, ch'era per scaltrirsi e appropriarsi il campo della poesia per mezzo di Dante e di esso lui. Dall' altra parte pero, essendo egli incontrastabile, che, quanto più organico, originale e vero genio è il poeta, tanto più agevolmente ci vinca le difficoltà meccaniche, di modo, che non si scuopra la traccia del lavoro e della pena, non potrassi non iscemare il merito veramente poetico del Petrarca. Di ciò, se quantità di sonetti, canzoni e sestine non ne facessero fede, potrebbero sicuramente convincerci i trionfi. Imperocchè questo poema morale, siasi imitazione d'altri parecchj provenzali anteriori, o dell' Alighieri, quanto fiacco, staccato e mal sodo è egli mai nel disegno, o nella pianta! Somiglia invero ad un teatro di fantocci dove, dopochè un fantoccio sopravvenuto ha ingojato l'altro, l'ultimo si sprofonda nella rovina del teatro intero, e non lascia allo spettatore sennon un vuoto immenso. Ciò nonostante non nieghiamo, che in taluni poemi spira veramente l' anima di poeta, laddove nella più parte di essi si scorge soltanto un intendimento laborioso, ch'assottiglia, sofistica e sforza le nozioni, alle quali poi la fantasia presta il vestimento e il corredo. Intanto se o Natura o Tempo men favorevoli invidiarono ad esso talora la forza originale, fresca e procreatrice dell' *anima*, tornar pur fecero quel suo studio indefesso e la perpetua contemplazione *mentale* dei poeti provenzali e degli autori classici antichi al pro ed alla coltura della lingua volgar illustre, cui lo stile e'foggiò e perfezionò miracolosamente e da rettorico eccellente. Merito tanto maggiore, quanto più rozzo, barbaro ed arrogante era il di lui secolo! Ma non minore pur fu quel suo merito della letteratura degli antichi, li quali egli stesso, al parer nostro, forse in danno dell' originalità propria, imitò pur troppo. Questi già sin dall' età verde e'li ricercava senza posa ne' nascondigli delle biblioteche monastiche, e così non perdonando a danaro, quando era povero, nè a fatica, quando era già vecchio ed infermo, mercè la sua diligenza e le ricerche degli amici, accumulò biblioteca sceltissima, non solamente di autori latini, ma di grechi ancora, allo studio de' quali s'accostò dietro la scorta del monaco calabrese Barlaamo, tuttochè vi fosse interrotto di modo, ch'appena leggesse greco. Alle sue ricerche premurosissime intanto dovette l'Italia le opere d'Omero, d'Esiodo, d'Euripide, e di Sofocle. Donò poscia nel 1362 la sua biblioteca, o gran parte almeno, ai Veneziani, a condizione, che fosse aperta al comodo della gioventù studiosa. In contraccambio gli venne per decreto della signoria assegnata una casa assai comoda per sua abitazione. Da questa sua donazione ebbe origine la celebre libreria di S. Marco, accresciuta dipoi dai Cardinali Bessarione, e Grimani. Ma de' codici del P. nessuno forse è giunto ai dì nostri, essendo già nel secolo decimo sesto la maggior parte di essi guasta e consumata dall' umido di quell' atmosfera paludosa. Combattè inoltre gli errori del secolo suo astrologici, alchimistici, promosse lo studio della geografia, e raccolse ne' viaggi suoi un medagliere, come scorta più fida nel laberinto di cronologie e di genealogie di dinastie scomparse. Finalmente mostrando l'insuffi-

cienza della dottrina d'Aristotele, prodigò le sue lodi al divino suo Platone, più affine al cristianesimo.

Con questo siam arrivati al punto di dire qualche cosa del suo amore, e di Laura. Essendo Platone come un Giano, e guardando sì indietro all'antichità, di cui esso fu la cima, e sì avanti all' età moderna, poichè col cristianesimo a primeggiar cominciava l'idea, ed una tendenza ideale, e si cambiava affatto lo stato delle donne e dell' amore, naturalmente ancora vi si trasferì la teorica platonica dell'amore, la quale si riduce ad una riconoscenza o rammentanza quasi predestinata d'anime preesistenti in altri mondi, che già adunate in un coro seguirono il lor dio, a cui di rialzarsi cercano per via di virtù. A promuovere ed a coltivare questa idea mirabilmente cospirarono la religione, e la scolastica, quai forze ideali, la cavalleria ed i costumi sociali dell'età, come le corti d'amore, i giuochi floreali, quai forze reali. Quella superstizione dunque, quel raffinamento, ed arguto sottilizzare, quella fermezza e gentilezza faceta si ritrovan ancora nell' amor del Petrarca. Peccato però, che, per mancanza di eventi esterni, di nodi più tenaci, in somma di base reale, quell' idealità si attenua sino alla nuvolosità, o pure ad un' aria tanto pura, che vi si perde la lena ed il polso! massimamente dirimpetto all' amor molto meno platonico, che il poeta nodriva per altra donna, il quale effettivamente è irrisione amara dell' altro, benchè congediato nel quadragesimo anno. Ma prescindendo ancora da questo, il tutto si cambia in giuoco poco dilettevole, se più fiso guardiamo Laura, nata intorno al 1328, o 1330, madre d' ondici figli, morta vittima di pestilenza il 6 d'aprile l'anno 1348. "A giudicare da' primi ritratti di Laura," dice Ugo Foscolo, " una polita fronte con occhj neri, rilevati da bianca carnagione ed aurea chioma, ecco gli unici rari ornamenti, ch'ella sortisse da natura. Oltre il difetto d'armonia nelle proporzioni, le sue fattezze rivelano l' affettazione e la malizia di una aria francese, non animata nè dall' attrattivo colore delle italiane, nè dalla gaja serenità delle inglesi bellezze. Da alcuni tocchi qua e là sparsi ne' diversi scritti del Petrarca pare, che la figura di lei fosse meno abbellita dalla regolarità e dignità, che da graziosa eleganza, e le più potenti lusinghe le derivarono da' sospiri e da' sorrisi, dalla melodia della voce, dalla dolce eloquenza degli occhj, e sopra tutto dalla naturale mobilità del volto, sul quale il mistero d'un' abituale pensosità era accresciuto dal subitaneo animarsi ed impallidire." Si potrebbe forse aggiungere a ciò un tocco di dolore e di malinconia nata del di lei matrimonio meno felice, essendo egli certo, ch'una sua figlia, chiamata Ogiera, così palesamente macchiò l'onor del sangue suo, da meritar d'esser rinchiusa in un chiostro, e probabile, che il marito sensuale, che già sette mesi dopo la di lei morte si ammogliò di nuovo, mentre portava ancora il lutto per essa, fosse ancora geloso e pieno di sospetto, mentre i parenti vegliavano ansiosamente la di essa onestà. Di questa pure ella stessa fu senz' altro molto fida conservatrice, o per accortezza, o perchè non riamava il poeta, benchè amasse la passione da esso lei inspirata, e" il bel nome, che lunge e presso col suo dire il poeta famoso le acquistava." Chè da una qualche civetteria furbesca, da certi ingegni ed arti non la assolverà certamente chi avrà letto il capitolo secondo del trionfo della Morte, o ponderato il lungo e continuo dibattersi del l'amante, simile ad una farfalla trafitta dallo spiletto, e in generale il tenore sforzato e contorto di siffatto commerzio. Che che ne sia, siffatto amor fantastico, tutto conforme al genio di quel secolo, divenne ancora nel Petrarca il centro, ove s'adunavano tutte le sue forze intellettuali e sensitive adoperate a stento ad abbellirlo. E, benchè pingendo il romanzo, le smanie ed i trastulli, le sinuosità ed i meandri d'un cuor amoroso, sia spesse volte manierista, non dimeno ci palesa dilicatezza, elasticità ed intrinsichezza d' alma gentil e nobile, disprezzo sodo del volgo, alto entusiasmo per la gloria della patria, per la scienza, e la letteratura degli antichi, atta a dissipare le tenebre de' secoli di mezzo, e finalmente un desiderio insaziabile d'un esser incorruttibile eterno, il quale, opposto alla sua persuasione della miseria e del nulla di questo mondo, mantenne ed alimentò quella tensione, anzi tenzone, ch'è retaggio d'anime privilegiate, e promotrice de' secoli. Quindi quella sua inquietudine, accanto al desio di riposo, quell' ambizione e vanità accanto al disprezzo delle cose mondane, quella ritiratezza e misantropia accanto al bisogno d'esser amato, alla benevolenza, al continuo viaggiare e coglier l'applauso quasi importuno e la venerazione superstiziosa de' contemporanei, quella intolleranza delle sue opinioni accanto ad una pedantesca gravità ed una simulata modestia, in somma quel contrasto di virtù e di nei, che sono il retaggio della carne; necessario, per quanto pare, a livellare massimamente ingegni più sublimi cogli altri, e ad inculcare il modo religiosa-

mente da tenersi dagli uomini, tuttochè, simile al santo catino mitico, sempremai da loro si discosti. —

Notizie letterarie e biografiche hanno *Quadrio*, *Tiraboschi*, *Crescimbeni*, *Ebert's* allgem. bibliogr. Lexicon, sotto l'art. Petrarca — *Ginguené* hist. lit. d'It. — *Sismondi* de la litérat. du midi de l'Europe — *Wachler's* Handb. d. Gesch. der Liter. To. II. f. 172. s. — *Marsand* nell' edizione del canzon. del Petrarca. Padua 1819. II. 4. — Saggi sopra il Petrarca pubblicati in Inglese da *Ugo Foscolo* e tradotti in Italiano. Lugano 1824. 8. Curiosità letteraria, perchè pruova rozzissima ed imperfetta della tipografia, è l' Edizione singolarissima del canzoniere del Petrarca, descritta ed illustrata dall'avvocato Domenico Rossi, con un Facsimile in rame. Trieste 1826. 8. distribuita dall'autore soltanto fra i di lui amici. Forse la medesima edizione, che si trova citata nel catalogo del Lord Spencer Vol. IV. f. 141 — 143. Di un Ms. autografo del poeta pur ora trovato da *Arrighi* in Pietroburgo, e del di lui critico prezzo non lece giudicare ancora.

Del resto, seguendo l'esempio di Biagioli e di Marsand, abbiamo a posta omesso in questa nostra edizione la giunta aldina d'altre poesie del Petrarca, da lui stesso rifiutate colle proposte d' alcuni poeti di que' tempi al Petrarca.

P E T R A R C A.

PARTE PRIMA

DELLE

R I M E.

Sonetto I.

Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono
  Di quei sospiri, ond' io nudriva il core
  In sul mio primo giovenile errore,
  Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono!
Del vario stile, in ch' io piango e ragiono
  Fra le vane speranze, e 'l van dolore,
  Ove sia chi per prova intenda amore,
  Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto
  Favola fui gran tempo, onde sovente
  Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
  E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
  Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Sonetto II.

Per far una leggiadra sua vendetta,
  E punir in un dì ben mille offese,
  Celatamente Amor l' arco riprese,
  Com' uom, ch' a nocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
  Per far ivi e negli occhj sue difese,
  Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
  Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto,
  Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
  Che potesse al bisogno prender l' arme,
Ovvero al poggio faticoso ed alto
  Ritrarmi accortamente dallo strazio,
  Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

Sonetto III.

Era 'l giorno, ch' al sol si scoloraro
  Per la pietà del suo fattore i rai,
  Quand' io fui preso, e non me ne guardai,
  Che i be' vostr' occhj, donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
  Contr' a' colpi d' Amor; però n' andai
  Secur senza sospetto: onde i miei guai
  Nel comune dolor s' incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
  Ed aperta la via per gli occhj al core,
  Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non gli fu onore
  Ferir me di saetta in quello stato,
  E a voi armata non mostrar pur l' arco.

Sonetto IV.

Quel, ch' infinita provvidenza ed arte
  Mostrò nel suo mirabil magistero,
  Che criò questo e quell' altro emispero,
  E mansueto più Giove, che Marte,
Venendo in terra a illuminar le carte,
  Ch' avean molt' anni già celato il vero,
  Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
  E nel regno del ciel fece lor parte.
Di sè, nascendo, a Roma non fe' grazia,
  A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
  Umiltate esaltar sempre gli piacque!
Ed or di picciol borgo un sol n' ha dato
  Tal, che natura e 'l loco si ringrazia,
  Onde sì bella donna al mondo nacque.

Sonetto V.

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
  E 'l nome, che nel cor mi scrisse Amore,
  LAUdando s' incomincia a udir di fore
  Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
  Raddoppia all' alta impresa il mio valore:
  Ma, TAci, grida il fin; chè farlo onore
  È d' altri omeri soma, che da' tuoi.
Così LAUdare e REverire insegna
  La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
  Oh d' ogni reverenza e d' onor degna!
Se non che forse Apollo si disdegna,
  Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
  Lingua mortal presuntuosa vegna.

Sonetto VI.

Sì traviato è 'l folle mio desio
  A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
  E de' lacci d' Amor leggiera e sciolta
  Vola dinanzi al lento correr mio,
Che, quanto richiamando più l' invio
  Per la secura strada, men m' ascolta.
  Nè mi vale spronarlo, o dargli volta;
  Ch' Amor per sua natura il fa restio,

E poichè 'l fren per forza a sè raccoglie,
Io mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al lauro, onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più che non conforta.

SONETTO VII.

La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s' informa umana vita,
Che per cosa mirabile s' addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l' altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa!

SONETTO VIII.

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La donna, che colui, ch' a te n' invia,
Spesso dal sonno lagrimando desta,
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa, ch' al nostr' andar fosse molesta.
Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui, ch' a ciò ne mena,
Lo qual in forza altrui, presso all' estremo,
Riman legato con maggior catena.

SONETTO IX.

Quando 'l pianeta, che distingue l' ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore;
E non pur quel, che s' apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna,
Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna,
Gravido fa di sè il terrestre umore,
Onde tal frutto e simile si colga.
Così costei, ch' è tra le donne un sole,
In me, movendo de' begli occhj i rai,
Cria d' amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch' ella li governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

SONETTO X.

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza, e 'l gran nome latino,
Ch' ancor non torse dal vero cammino
L' ira di Giove per ventosa pioggia!
Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l' erba verde, e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,
Levan di terra al ciel nostr' intelletto:
E 'l rossignuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto
Tu, che da noi, signor mio, ti scompagne.

BALLATA I.

Lassare il velo, o per sole o per ombra,
Donna, non vi vid' io,
Poi che 'n me conosceste il gran desio,
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.
Mentr' io portava i be' pensier celati,
C' hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto,
Ma, poi ch' Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l' amoroso sguardo in sè raccolto.
Quel che più desiava in voi, m' è tolto.
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte, ed al caldo, ed al gelo,
De' be' vostr' occhj il dolce lume adombra.

SONETTO XI.

Se la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch' i' veggia, per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhj il lume spento,
E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
E lasciar le ghirlande, e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
Al lamentar mi fa pauroso e lento,
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l' ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
Non fia, ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO XII.

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei,
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce 'l desio, che m' innamora.
I' benedico il loco, e 'l tempo, e l' ora,
Che sì alto miraron gli occhj miei,
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l' amoroso pensiero,
Che, mentre 'l segui, al sommo ben t' invia,
Poco prezzando quel, ch' ogni uom desia;
Da lei vien l' animosa leggiadria,
Ch' al ciel ti scorge per destro sentero,
Sicch' i' vo già della speranza altero.

BALLATA II.

Occhj miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella, che v' ha morti,
Pregovi, siate accorti!
Chè già vi sfida Amore, ond' io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L' amoroso cammin, che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto, perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L' ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XIII.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch' a gran pena porto,
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: oimè lasso!

oi, ripensando al dolce ben, ch' io lasso,
Al cammin lungo, ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhj in terra lagrimando abbasso.
alor m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come possan queste membra
Dallo spirito lor viver lontane.
la rispondemi Amor: non ti rimembra,
Che questo è privilegio degli amanti
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XIV.

lovesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco, ov' ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede 'l caro padre venir manco.
ndi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco,
viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui,
Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera.
osì, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO XV.

iovonmi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi addivien che gli occhj giri,
Per cui sola dal mondo io son diviso.
ero è, che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso:
la gli spiriti miei s' agghiaccian poi
Ch' i' veggio al dipartir gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
argata al fin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor, per seguir voi,
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XVI.

uand' io son tutto volto in quella parte,
Ove 'l bel viso di madonna luce,
E m' è rimasa nel pensier la luce,
Che m' arde e strugge dentro a parte a parte,
, che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce,
Vommene in guisa d' orbo senza luce,
Che non sa, ove si vada, e pur si parte.
osì davanti ai colpi della morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.
acito vo; chè le parole morte
Farian pianger la gente, ed io desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XVII.

ono animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' al sol pur si difende
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor, se non verso la sera:
d altri col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende,
Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera.
h' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d' ore tarde.
Però con gli occhj lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce;
E so ben, ch' i' vo dietro a quel, che m' arde.

SONETTO XVIII.

Vergognando talor, ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
Tal che null' altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però lo 'ngegno, che sua forza estima,
Nell' operazíon tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
Rimaser vinti nel primiero assalto.

SONETTO XIX.

Mille fíate, oh dolce mia guerriera,
Per aver co' begli occhj vostri pace,
V' aggio proferto il cor; ma a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera.
E se di lui fors' altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò, ch' a voi dispiace,
Esser non può giammai così, com' era.
Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire, ov' altri 'l chiama
Poria smarrire il suo natural corso;
Chè grave colpa fia d' ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

SESTINA I.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti, ch' hanno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva,
Per aver posa almeno infin all' alba.

Ed io, da che comincia la bell' alba
A scuoter l' ombra intorno della terra,
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e desiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba,
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m' hanno fatto di sensibil terra,
E maledico il dì, ch' i' vidi 'l sole,
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Non credo, che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte, o di giorno,
Come costei, ch' i' piango all' ombra e al sole:
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Chè, bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù nell' amorosa selva,
Lasciando il corpo, che fia trita terra,
Vedess' io in lei pietà, ch' in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e innanzi l' alba
Puommi arricchir dal tramontar del sole!

Con lei foss'io, da che si parte il sole,
E non ci vedess' altri, che le stelle
Sol una notte, e mai non fosse l' alba,
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno,
Che Apollo la seguia quaggiù per terra!
Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il sole.

CANZONE I.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia, che per mio mal crebbe,
Perchè cantando il duol si disacerba,
Canterò, com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe:
Poi seguirò, sì come a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m' avvenne;
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove, sì che mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m' aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,
Ed un pensier, che solo angoscia dàlle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obblíar me stesso a forza,
Chè tien di me quel dentro, ed io la scorza.

I' dico, che dal dì, che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati,
Sì ch' io cangiava il giovenile aspetto,
E d' intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lasciava il duro affetto.
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel che 'n me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita il fin, e 'l dì loda la sera.
Chè sentendo il crudel, di ch' io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passata oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giammai mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
E i duo mi trasformaro in quel ch' i' sono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi
Della trasfigurata mia persona,
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato avea già lor corona,
E i piedi, in ch' io mi stetti, e mossi, e corsi,
Com' ogni membro all' anima risponde,
Diventar due radici sovra l' onde,
Non di Peneo, ma d' un più altero fiume,
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m' agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume,
Allorchè fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Chè, perch' io non sapea, dove, nè quando
Mel ritrovassi, solo lagrimando
Là, 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato, e dentro all' acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond' io presi col suon color d' un cigno.

Così lungo l' amate rive andai,
Che volendo parlar cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce.
Nè mai in sì dolci, o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s' umilíasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir, chè 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch' è per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno, ch' io dica,
Benchè sia tal, ch' ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: di ciò non far parola!
Poi la rividi in altro abito sola,
Talch' io non la conobbi, (oh senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
Ed ella, nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso!
D' un quasi vivo e sbigottito sasso.

Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Udendo: i' non son forse, chi tu credi.
E dicea meco: se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia nojosa, o trista.
A farmi lagrimar, signor mio, riedi!
Come, non so, pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando, e sol d' alcune parlo,
Che meraviglia fanno a chi le ascolta.
Morte mi s' era intorno al core avvolta,
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte.
Le vive voci m' erano interditte:
Ond' io gridai con carta, e con inchiostro:
Non son mio, no: s' io moro, il danno è vostro.

Ben mi credea dinanzi agli occhj suoi
D' indegno far così di mercè degno:
E questa speme m' avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor lo 'nfiamma: e ciò sepp' io da poi
Lunga stagion di tenebre vestito:
Ch' a quei prieghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
Com' uom, che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l' erba un giorno.
Ivi accusando il fuggitivo raggio
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader, come a lor parve.
Nè giammai neve sotto al sol disparve,
Com' io sentii me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d' un faggio.
Gran tempo umido tenni quel víaggio.
Chi udì mai d' uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.

L' alma, ch' è sol da Dio fatta gentile
Chè già d' altrui non può venir tal grazia,

Simile al suo fattor stato ritiene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core, e col sembiante umile
Dopo quantunque offese a mercè viene:
E se contra suo stile ella sostiene
D' esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perchè 'l peccar più si pavente:
Chè non ben si ripente
Dell' un mal, chi dell' altro s' apparecchia.
Poi che madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato,
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo, in ch' uom saggio si fide:
Ch' ancor poi ripregando, i nervi e l' ossa
Mi volse in dura selce, e così scossa
Voce rimasi dell' antiche some,
Chiamando morte e lei sola per nome.

Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelunche deserte e pellegrine
Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.
I' seguii tanto avanti il mio desire,
Ch' un dì cacciando, sì com' io solea,
Mi mossi, e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta, o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò, forse e' parrà menzogna,
Ch' i' sentii trarmi della propria immago,
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo,
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.

Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d' oro,
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch' un bel guardo accense,
E fui l' uccel, che più per l' aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lasciar; chè pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

SONETTO XX.

Se l' onorata fronde, che prescrive
L' ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
Non m' avesse disdetto la corona,
Che suole ornar chi poetando scrive,
I' era amico a queste vostre dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall' inventrice delle prime olive:
Chè non bolle la polver d' Etiopia
Sotto 'l più ardente sol, com' io sfavillo,
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo!
Chè 'l mio d' ogni licor sostiene inopia,
Salvo di quel, che lagrimando stillo.

SONETTO XXI.

Amor piangeva, ed io con lui talvolta,
Dal qual miei passi non fûr mai lontani,
Mirando per gli effetti acerbi e strani
L' anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch' al dritto cammin l' ha Dio rivolta,
Col cor, levando al cielo ambe le mani,
Ringrazio lui, ch' i giusti prieghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.
E se tornando all' amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati, o poggi,
Fu per mostrar, quant' è spinoso 'l calle,
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor convien ch' uom poggi.

SONETTO XXII.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall' onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s' atterra;
Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al signor mio sì lunga guerra.
E tutti voi, ch' Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch' era smarrito in prima!
Chè più gloria è nel regno degli eletti
D' un spirito converso, e più s' estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO XXIII.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l' arme, per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma.
E 'l vicario di Cristo con la soma
Delle chiavi e del manto al nido torna;
Sì che, s' altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil' agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna!
Consolate lei dunque, ch' ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna,
E per Gesù cingete omai la spada!

CANZONE II.

Oh aspettata in ciel beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non come l' altre carca,
Perchè ti sian men dure ormai le strade,
A Dio diletta obbedïente ancella,
Onde al suo regno di qua giù si varca,
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle,
Per gir a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l' altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace oriente, ov' ella è volta.

Forse i devoti e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna,
E forse non fûr mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno re, che 'l ciel governa,
Al sacro loco, ove fu posto in croce,

Gli occhj per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta, ch' a noi tardata noce,
Sì che molt' anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.

Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano, e 'l Reno, e l' onde salse,
Le 'nsegne cristianissime accompagna,
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte,
Con Aragon lascerà vota Ispagna,
Inghilterra con l' isole, che bagna
L' océano intra 'l carro e le colonne,
Infin là, dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue, e d' arme, e delle gonne,
All' alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito, o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?

Una parte del mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del sole.
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.
Questa, se più devota, che non sole,
Col tedesco furor la spada cigne:
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti quei, che speran negli Dei,
Di qua dal mar, che fa l' onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutti i colpi suoi commette al vento!

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciare il velo,
Ch' è stato avvolto intorno agli occhj nostri;
E che 'l nobile ingegno, che dal cielo
Per grazia tien dell' immortale Apollo,
E l' eloquenza sua virtù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d' Orfeo leggendo, e d' Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto, che per Gesù la lancia pigli:
Chè, s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fùr mai cagion sì belle, o sì leggiadre.

Tu, ch' hai, per arricchir d' un bel tesauro
Volte l' antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma,
Sai dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?

Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla marina:
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d' oriente
Vittoria ten promette,
Ma Maratona, e le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille, ch' hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto conviene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.

Tu vedra' Italia e l' onorata riva,
Canzon, ch' agli occhj miei cela e contende
Non mar, non poggio, o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m' invaghisce, dove più m' incende:
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi, non smarrir l' altre compagne!
Chè non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

CANZONE III.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d' or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa, che mi spoglia
D' arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave.

E se pur s' arma talor a dolersi
L' anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l' adduce in forse,
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista, che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.

Di quanto per Amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco,
Fin che mi sani 'l cor colei, che 'l morse
Rubella di mercè, che pur lo 'nvoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo, ond' io vegno,
Non chiuda, e non inchiave.

Ma l' ora, e 'l giorno, ch' io le luci apersi
Nel bel nero, e nel bianco,
Che mi scacciàr di là, dove Amor corse,
Novella d' esta vita, che m' addoglia,
Furon radice e quella, in cui l' etade
Nostra si mira, la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pave.

Lagrima dunque, che dagli occhj versi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s' accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:
Chè 'n giusta parte la sentenza cade:
Per lei sospira l' alma, ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.

Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L' amata spada in sè stessa contorse.

Nè quella prego, che però mi scioglia:
Chè men son dritte al ciel tutt' altre strade,
E non s' aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.

Benigne stelle, che compagne fèrsi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!
Ch' è stella in terra, e, come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d' onestade,
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai, che l' aggrave.

So io ben, ch' a voler chiuder in versi
Sue laudi, fora stanco,
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s' accoglia
Quanta vede virtù, quanta beltade,
Chi gli occhj mira d' ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?

Quanto 'l sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

Sestina II.

Giovane donna sott' un verde lauro
Vidi più bianca, e più fredda, che neve
Non percossa dal sol molti e molt' anni:
E 'l suo parlar, e 'l bel viso, e le chiome
Mi piacquer sì, ch' i' l' ho dinanzi agli occhj,
Ed avrò sempre, ov' io sia, in poggio, o 'n riva.

Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro.
Quando avrò queto il core, asciutti gli occhj,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.

Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch' alla morte in un punto s' arriva,
O con le brune, o con le bianche chiome,
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente sole, e per la neve,
Finche l' ultimo dì chiuda quest' occhj.

Non fùr giammai veduti sì begli occhj
O nella nostra etade, o ne' prim' anni;
Chè mi struggon così, come 'l sol neve:
Onde procede lagrimosa riva,
Ch' Amor conduce a piè del duro lauro,
Ch' ha i rami di diamante, e d'or le chiome.

Io temo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhj
L' idolo mio scolpito in vivo lauro:
Chè, s' al contar non erro, oggi ha sett' anni,
Che sospirando vo di riva in riva
La notte, e 'l giorno, al caldo, ed alla neve.

Dentro pur foco, e fuor candida neve
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhj
Di tal, che nascerà dopo mill' anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.

L' auro e i topazj al sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso agli occhj,
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

Sonetto XXIV.

Quest' anima gentil, che si diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita,
Se là suso è, quant' esser de', gradita,
Terrà del ciel la più beata parte.
S' ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del sole scolorita,
Poich' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama, e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb' ella;
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove fia vinta ogni altra stella.

Sonetto XXV.

Quanto più m' avvicino al giorno estremo,
Che l' umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier: non molto andremo
D' amor parlando omai; chè 'l duro e greve
Terreno incarco come fresca neve
Si va struggendo; onde noi pace avremo.
Perchè con lui cadrà quella speranza,
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente;
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l' ira.
Sì vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza,
E come spesso indarno si sospira.

Sonetto XXVI.

Già fiammeggiava l' amorosa stella
Per l' oriente, e l' altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella;
Levata era a filar la vecchierella
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone,
E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli appella:
Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l' usata via,
Che l' sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle.
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: perchè tuo valor perde?
Veder quest' occhj ancor non ti si tolle.

Sonetto XXVII.

Apollo, s' ancor vive il bel desio,
Che t' infiammava alle tessaliche onde,
E se non hai l' amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in obblio,
Dal pigro gelo, e dal tempo aspro e rio,
Che dura, quanto 'l tuo viso s' asconde,
Difendi or l' onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io,
E per virtù dell' amorosa speme,
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l' aere disgombra!
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la donna nostra sopra l' erba,
E far delle sue braccia a sè stess' ombra.

Sonetto XXVIII.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti,
E gli occhj porto per fuggire intenti
Dove vestigio uman l' arena stampi.
Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti,

Perchè negli atti d' allegrezza spenti
Di fuor si legge, com' io dentro avvampi.
Sì ch' io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian, di che tempre
Sia la mia vita, ch' è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

Sonetto XXIX.

S' io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che m' atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose, e quello incarco.
Ma perch' io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor, che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d' avere spinto
L' ultimo stral la dispietata corda,
Nell' altrui sangue già bagnato e tinto!
Ed io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lasciò de' suoi color dipinto,
E di chiamarmi a sè non le ricorda.

Canzone IV.

Sì è debile il filo, a cui s' attiene
La gravosa mia vita,
Che, s' altri non l' aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l' empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
E' stata infin a qui cagion, ch' io viva,
Dicendo: perchè priva
Sia dell' amata vista,
Mantienti, anima trista!
Chè sai, s' a miglior tempo anco ritorni
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo;
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.

Il tempo passa, e l' ore son sì pronte
A fornire il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar, com' io corro alla morte.
A pena spunta in oriente un raggio
Di sol, ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali,
Che, quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l' ali,
Poco m' avanza del conforto usato;
Nè so, quant' io mi viva in questo stato.

Ogni loco m' attrista, ov' io non veggio
Que' begli occhj soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr'a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi,
S' io dormo, o vado, o seggio,
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch' io vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fèr le tenèbre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi:
E quant' era mia vita allor giojosa,
M' insegni la presente aspra e nojosa.

Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio,
Che nacque il giorno, ch' io
Lasciai di me la miglior parte addietro,
E s' Amor se ne va per lungo obblio;
Chi mi conduce all' esca,
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m' impetro?
Certo, cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza, ch' è nel core,
Per gli occhj, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien' appaghi.

Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D' amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei, che 'l pianger giova:
E par ben, ch' io m' ingegni,
Che di lagrime pregni
Sien gli occhj miei, siccome 'l cor di doglia.
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhj,
Nè cosa, è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro,
Corro spesso e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi;
E sien col cor punite ambe le luci
Ch' alla strada d' amor mi furon duci.

Le trecce d' or, che dovrien far il sole
D' invidia molta ir pieno,
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno,
E l' accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fèr già di sè cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa;
Tal ch' io non penso udir cosa giammai,
Che mi conforti ad altro, ch' a trar guai.

E per pianger ancor con più diletto,
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umíli,
E 'l bel giovenil petto,
Torre d' alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri:
E non so, s' io mi speri
Vederla anzich' io mora:
Però ch' ad ora ad ora

S' erge la speme, e poi non sa star ferma;
[M]a ricadendo afferma
[D]i mai non veder lei, che 'l ciel onora,
[O]ve alberga onestate e cortesia,
[E] dov' io prego che 'l mio albergo sia.,
Canzon, s' al dolce loco
La donna nostra vedi;
Credo ben, che tu credi
[C]h' ella ti porgerà la bella mano,
Ond' io son sí lontano.
[N]on la toccar; ma riverente a' piedi
[L]e di', ch' io sarò là, tosto ch' io possa,
[O] spirto ignudo, od uom di carne e d'ossa!

SONETTO XXX.

[O]rso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra,
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra,
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni,
[N]è altro impedimento, ond' io mi lagni,
Qualunque più l' umana vista ingombra,
Quanto d' un vel, che due begli occhj adombra,
E par che dica: or ti consuma, e piagni!
[E] quel lor inchinar, ch' ogni mia gioja
Spegne, o per umiltate, o per orgoglio,
Cagion sarà, che 'nnanzi tempo i' moja.
E d' una bianca mano anco mi doglio,
Ch' è stata sempre accorta a farmi noja,
E contra gli occhj miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XXXI.

[I]o temo sì de' begli occhj l' assalto,
Ne' quali amore e la mia morte alberga,
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga,
E gran tempo è, ch' io presi 'l primier salto.
[D]a ora innanzi faticoso od alto
Loco non fia, dove 'l voler non s' erga,
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lasciando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico, che 'l tornare a quel ch' uom fugge,
E 'l cor, che di paura tanta sciolsi,
Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXXII.

S' amore, o morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella, ch' ora ordisco,
E s' io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio,
I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n' udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca a fornir l' opra
Alquanto delle fila benedette,
Ch' avanzaro a quel mio diletto padre,
Perchè tien' verso me le man sì strette
Contra tua usanza? I' prego che tu l' opra,
E vedrai riuscir cose leggiadre.

SONETTO XXXIII.

Quando dal proprio sito si rimove
L' arbor, ch' amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda all' opera Vulcano,
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove,
Il qual or tona, or nevica, ed or piove,
Senza onorar più Cesare, che Giano:
La terra piagne, e 'l sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle, ed Oríone armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.
Eolo a Nettuno, ed a Giunon turbato
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli angeli aspettato.

SONETTO XXXIV.

Ma poi che 'l dolce riso umíle e piano
Più non asconde sue bellezze nove,
Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquissimo fabbro siciliano:
Ch' a Giove tolte son l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove,
E sua sorella par, che si rinnove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato,
Che fa securo il navigar senz' arte,
E desta i fior tra l' erba in ciascun prato.
Stelle nojose fuggon d' ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato,
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXXV.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella, ch' alcun tempo mosse invano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:
Poi che cercando stanco non seppe, ove
S' albergasse da presso, o di lontano,
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove.
E così tristo standosi in disparte,
Tornar non vide il viso, che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte:
E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, che i begli occhj lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXXVI.

Quei, ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurato alle fattezze conte.
E 'l pastor, ch' a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia,
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d' Amor, che indarno tira,
Mi vedete straziare a mille morti,
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhj, ma disdegno ed ira.

SONETTO XXXVII.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhj vostri, ch' Amore e 'l ciel onora,
Con le non sue bellezze v' innamora,
Più che 'n guisa mortal soavi e liete.
Per consiglio di lui, donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora.
Misero esilio! avvegna ch' io non fora
D' abitar degno, ove voi sola siete.
Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.

2

Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termino vanno;
Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

SONETTO XXXVIII.

L' oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto, e per li fianchi.
Però i dì miei fien lagrimosi e manchi,
Chè gran duol rade volte avvien che 'nvecchi:
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio.
Questi fur fabbricati sopra l' acque
D' abisso, e tinti nell' eterno obblio,
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXIX.

Io sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti, che da voi ricevon vita,
E, perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno,
Largai 'l desio, ch' i' teng' or molto a freno,
E misil per la via quasi smarrita,
Però che dì e notte indi m' invita,
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhj leggiadri, ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai; ch' al viver mio
Tanta virtute ha solo un vostro sguardo:
E poi morrò, s' io non credo al desio.

SONETTO XL.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia,
Ma sempre l' un per l' altro simil poggia,
E spesso l' un contrario l' altro accense,
Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,
Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men per molto voler le voglie intense?
Forse, sì come 'l Nil d' alto caggendo
Col gran suono i vicin d' intorno assorda,
E 'l sol abbaglia chi ben fiso il guarda,
Così 'l desio, che seco non s' accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo,
E per troppo spronar la fuga è tarda.

SONETTO XLI.

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna;
Chè, quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda, e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d' uom, che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei star solo,
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti:
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE V.

Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente, che di là forse l' aspetta,
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchiarella pellegrina,
Raddoppia i passi, e più e più s' affretta,
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D' alcun breve riposo, ov' ella obblia
La noja e 'l mal della passata via.
Ma lasso, ogni dolor, che 'l dì m' adduce,
Cresce, qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce.

Come 'l sol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l' ombra,
L' avaro zappator l' arme riprende,
E con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le quai fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol, si rallegri ad ora ad ora,
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.

Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d' oriente,
Drizzasi in piedi, e con l' usata verga
Lasciando l' erba, e le fontane, e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi 'ngiunca.
Ivi senza pensier s' adagia e dorme.
Ahi crudo Amor, ma tu allor più m' nforme
A seguir d' una fera, che mi strugge,
La voce, e i passi, e l' orme,
E lei non stringi, che s' appiatta e fugge.

E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l sol s' asconde,
Sul duro legno, e sotto l' aspre gonne.
Ma io, perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
E lasci Spagna dietro le sue spalle,
E Granáta, e Marocco, e le Colonne,
E gli uomini, e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali,
Fine non pongo al mio ostinato affanno,
E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno:
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno,
Nè posso 'ndovinar, chi me ne scioglia.

E perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne, e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhj miei son molli?
Misero me, che volli,
Quando primier sì fiso
Li tenni nel bel viso,

Per iscolpirlo immaginando in parte,
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco, che di lei mi creda.

Canzon, se l' esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco,
E d' altrui loda curerai sì poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva petra, ov' io m' appoggio.

Sonetto XLII.

Poco era ad appressarsi agli occhj miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia,
Chè, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei.
E s' io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia, non ch' a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s' intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei,
O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro
Pregiato poi dal volgo avaro e sciocco.
E sarei fuor del grave giogo ed aspro,
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marocco.

Ballata III.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque,
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda
Posta a bagnare un leggiadretto velo,
Ch' a Lauro il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece or, quand' egli arde il cielo,
Tutto tremar d' un amoroso gelo.

Canzone VI.

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto, e saggio,
Poi che se' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma e suo' erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio:
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta,
Nè trovo, chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa, e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro i capegli!

Non spero, che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma!
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte, e sollevarla ponno,
E or commesso il nostro capo, Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango!
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Chè, se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhj,
Parmi pur, ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.

L' antiche mura, ch' ancor teme, ed ama,
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve,
E i sassi, dove fùr chiuse le membra
Di tai, che non saranno senza fama,
Se l' universo pria non si dissolve,
E tutto quel, ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
Oh grandi Scipioni, oh fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, s' egli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato uffizio!
Come cre', che Fabrizio
Si faccia lieto, udendo la novella!
E' dice: Roma mia sarà ancor bella!

E se cosa di qua nel ciel si cura,
L' anime, che là su son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' assicura;
Onde 'l cammino a' lor tetti si serra,
Che fùr già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' ai buon solamente uscio si chiude,
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogni 'mpresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fùr poste in alto.

Le donne lagrimose, e 'l volgo inerme
Della tenera etate, e i vecchj stanchi,
Ch' hanno sè in odio, e la soverchia vita,
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi,
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme
Gridano: oh signor nostro, aita, aita!
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio:
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.

Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noja sovente, ed a sè danno,
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t' ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno,
Che 'n lei mancàr quell' anime leggiadre,
Che locata l' avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s' attende:
Che 'l maggior padre ad altr' opera intende.

Rade volte addivien, ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch' agli animosi fatti mal s' accorda.
Ora, sgombrando 'l passo, onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese,
Ch' almen qui da sè stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via

Per farsi, come a te, di fama eterno:
Chè puoi drizzar, s' io non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: gli altri l' aitàr giovane e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte.

Sopra 'l monte tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier, ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui, che di sè stesso.
Digli: un, che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhj di dolor bagnati e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

Ballata. IV.

Perch' al viso d' amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano,
Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna.

E lei seguendo su per l' erbe verdi
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!

Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio,
Tutto pensoso, e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio viaggio,
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

Ballata V.

Quel foco, ch' io pensai, che fosse spento
Dal freddo tempo, e dall' età men fresca,
Fiamma e martir nell' anima rinfresca.

Non fùr mai tutte spente, a quel ch' i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville;
E temo, no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch' io spargo a mille a mille,
Convien, che 'l duol per gli occhj si distille
Dal cor, ch' ha seco le faville e l' esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.

Qual foco non avrian già spento e morto
L' onde, che gli occhj tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol, che tra duo contrarj io mi distempre,
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che, quand' ho più speranza, che 'l cor n' esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

Sonetto XLIII.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l' ore non m' inganno io stesso,
Ora, mentre ch' io parlo, il tempo fugge,
Ch' a me fu, insieme ed a mercè, promesso.
Qual' ombra è sì crudel, che 'l seme adugge,
Ch' al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso, nol so: ma sì conosco io bene,
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m' addusse in sì giojosa spene.
Ed or di quel, ch' io ho letto, mi sovviene:
Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si conviene.

Sonetto XLIV.

Mie venture al venir son tarde e pigre,
La speme incerta, e 'l desir monta e cresce:
Onde 'l lasciar e l' aspettar m' incresce,
E poi al partir son più levi, che tigre.
Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz' onda, e per l' alpe ogni pesce,
E corcherassi 'l sol là oltre, ond' esce
D' un medesimo fonte Eufrate e Tigre,
Prima ch' i trovi in ciò pace, nè tregua,
O Amor, o madonna altr' uso impari,
Che m' hanno congiurato a torto incontra.
E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m' incontra.

Sonetto XLV.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l' un, signor mio caro,
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel, che i suoi seguaci 'mbianca:
Con l' altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch' indi passaro,
Mostrandovi un d' agosto, e di gennaro,
Perch' alla lunga via tempo ne manca:
E col terzo bevete un suco d' erba,
Che purghi ogni pensier, che 'l cor afflige,
Dolce alla fine, e nel principio acerba.
Me riponete, ove 'l piacer si serba,
Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige,
Se la preghiera mia non è superba!

Ballata VI.

Perchè quel, che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi svoglia.

Tra le chiome dell' or nascose il laccio,
Al qual mi strinse, Amore;
E da' begli occhj mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core
Con la vertù d' un subito splendore,
Che d' ogni altra sua voglia
Sol rimembrando ancor l' anima spoglia.

Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista,
E 'l volger de' duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m' attrista:
Ma perchè ben morendo onor s' acquista,
Per morte, nè per doglia
Non vo', che da tal nodo Amor mi scioglia.

Sonetto XLVI.

L' arbor gentil, che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m' ebber' a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce sè spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porà dir chi per amor sospira,
S' altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi: ed al sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde!

Sonetto XLVII.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l' anno,
E la stagione, e 'l tempo, e l' ora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco, ov' io fui giunto
Da duo begli occhj, che legato m' hanno:
E benedetto il primo dolce affanno,

Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l' arco, e le saette, ond' i fui punto,
E le piaghe, ch' infin al cor mi vanno!
Benedette le voci tante, ch' io,
Chiamando il nome di mia donna, ho sparte,
E i sospiri, e le lagrime, e 'l desio!
E benedette sian tutte le carte,
Ov' io fama le acquisto, e 'l pensier mio,
Ch' è sol di lei, sì ch' altra non v' ha parte!

Sonetto XLVIII.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio, ch' al cor s' accese,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni,
Piacciati omai col tuo lume, ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese,
Sì ch' avendo le reti indarno tese
Il mio duro avversario se ne scorni!
Or volge, signor mio, l' undecim' anno,
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno!
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo!
Rammenta lor, com' oggi fosti in croce!

Ballata VII.

Volgendo gli occhj al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.
La frale vita, ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhj vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser, ov' io sono:
Chè, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l' anima grave.
Del mio cor, donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

Sonetto XLIX.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhj, o per piegar la testa,
O per esser più d' altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
Uscir giammai, ovver per altri 'ngegni,
Del petto, ove dal primo lauro innesta
Amor più rami, i' direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Chè gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga, e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' esser altrove; provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

Sonetto L.

Lasso, che mal accorto fui da prima,
Nel giorno, ch' a ferir mi venne Amore,
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai nell' indurato core;
Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar, s' assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

Sestina III.

L' aere gravato e l' importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto convien che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi,
E 'n vece dell' erbetta per le valli
Non si vede altro che pruine, e ghiaccio.
Ed io nel cor vie più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' agli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia,
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi:
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che, sopraggiunta dal furor de' venti,
Non fuggisse dai poggi, e dalle valli.
Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno, ed alla pioggia,
Ed a' gelati, ed a' soavi venti:
Ch' allor fia un dì madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l' usata nebbia,
Ch' i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.
Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhj quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia,
E nel bel petto l' indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb' io perdonare a tutt' i venti,
Per amor d' un, che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio,
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli,
L' ombra, ov' io fui; chè nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggío giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio, quando 'l sole apre le valli.

Sonetto LI.

Del mar tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l' onde,
Subito vidi quell' altera fronde,
Di cui convien, che 'n tante carte scriva,
Amor, che dentro all' anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde
Mi spinse; onde in un rio, che l' erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.
Solo ov' io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
Piacemi almen d' aver cangiato stile
Dagli occhj a' piè, se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

Sonetto LII.

L' aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: sta su, misero, che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.

Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la donna nostra.
I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M' agghiaccio dentro, in guisa d' uom, ch' ascolta
Novella, che di subito l' accora.
Poi torna il primo, e questo dà la volta.
Qual vincerà, non so: ma 'nfino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

SONETTO LIII.

Ben sapev' io, che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente, ond' io mi meraviglio,
(Dirol come persona a cui ne calse,
E che 'l notai là sopra l' acque salse,
Tra la riva toscana, e l' Elba, e 'l Giglio)
I' fuggia le tue mani, e per cammino
Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l' onde,
M' andava sconosciuto e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde),
Per darmi a diveder, ch' al suo destino
Mal chi contrasta e mal chi si nasconde.

CANZONE VII.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch' è tradita omai più volte:
Chè se non è chi con pietà m' ascolte,
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avvien, ch' ancor non mi si nieghi
Finire anzi 'l mio fine
Queste voci meschine,
Non gravi al mio signor, perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori:
Drez et raison es qui eu ciant emdemori.

Ragion è ben, ch' alcuna volta i' canti,
Però ch' ho sospirato sì gran tempo;
Chè mai non incomincio assai per tempo,
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far, ch' agli occhj santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto,
Oh me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand' io dirò senza mentire:
Donna mi prega, per ch' io voglio dire.

Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto,
Vedete che madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch' io per me dentro nol passo.
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; chè 'l ciel non vuole,
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m' induro e 'naspro,
Così nel mio parlar voglio esser aspro.

Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
Altri, ch' io stesso, e 'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio vedere appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m' affanna.
Poi che del suo piacer mi fe' gir grave
La dolce vista e 'l bel guardo soave.

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del mastro eterno:
Ma me, che così a dentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno:
E s' al vero splendor giammai ritorno,
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno,
Ch' io 'l volsi 'nver l' angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE VIII.

Perchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impresa,
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero, che sia intesa
Là, dov' io bramo, e là, dov' esser deve
La voglia mia, la qual tacendo i' grido:
Occhj leggiadri, dov' amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da sè, ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l' ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile.
Con queste alzato vengo a dire or cose,
Ch' ho portate nel cor gran tempo ascose.

Non perch' io non m' avveggia,
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran desio,
Lo qual è in me, da poi
Ch' i' vidi quel, che pensier non pareggia,
Non che l' agguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m' intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allor mia indegnitate offende.
Oh, se questa temenza
Non temprasse l' arsura, che m' incende,
Beato venir men! chè 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.

Dunque ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor, che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
Oh poggi, oh valli, oh fiumi, oh selve, oh campi,
Oh testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura:
E la colpa è di tal, che non ha cura.

Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien, ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhj sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui, ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar, qual dentro fammi,
La' ve dì e notte stammi

Addosso col poder, ch' ha in voi raccolto,
Luci beate e liete!
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.
a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza,
Di ch' io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural, che v' apre e gira.
Felice l' alma, che per voi sospira,
Lumi del ciel, per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado.
Oimè! perchè sì rado
Mi date quel, dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantinente
Del ben, ch' ad ora ad or l' anima sente?
ico, ch' ad ora ad ora
(Vostra mercede,) i' sento in mezzo l' alma
Una dolcezza inusitata e nova,
La qual' ogni altra salma
Di nojosi pensier disgombra allora
Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe.
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l' onor tanto:
Però, lasso, conviensi
Che l' estremo del riso assaglia il pianto,
E 'nterrompendo quelli spirti accensi
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L' amoroso pensiero
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioja:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja
Fugge al vostro apparire angoscia e noja,
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel, ch' a me stesso m' invola:
Però sia certa di non esser sola!

CANZONE IX.

Gentil mia donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhj un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch' al ciel conduce,
E per lungo costume
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista, ch' a ben far m' induco
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal volgo m' allontana;
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel, che le due divine
Luci sentir mi fanno,
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: se là suso,
Onde 'l motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle,
Aprasi la prigion, ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando natura, e 'l dì ch' io nacqui,
Che riserbato m' hanno a tanto bene,
E lei, ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor, che 'nsin' allor io giacqui
A me nojoso e grave.
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d' un pensier alto e soave
Quel core, ond' hanno i begli occhj la chiave.
Nè mai stato giojoso
Amor, o la volubile fortuna
Dieder a chi più fùr nel mondo amici,
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhj, ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s' accende,
Che dolcemente mi consuma e strugge,
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende,
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla
Al mio 'mperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhj; onde dì e notte si rinversa
Il gran desio per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.
Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo,
Sforzomi d' esser tale,
Qual all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentil, ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama
Per sollecito studio posso farme,
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non d' altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhj al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti
Canzon, l' una sorella è poco innanzi.
E l' altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond' io più carta vergo.

Canzone X.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia,
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre,
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta, e 'nsegnimi 'l cammino,
E col desio le mie rime contempre!
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com' io temo
Per quel, ch' i' sento, ov' occhio altrui non giugne:
Chè 'l dir m' infiamma e pugne;
Nè per mio 'ngegno (ond' io pavento e tremo)
Sì come talor suole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo;
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com' io fossi un uom di ghiaccio alsole.

Nel cominciar credia
Trovar, parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
Or m' abbandona al tempo e si dilegua.
Ma pur convien, che l' alta impresa segua,
Continuando l' amorose note;
Sì possente è il voler, che mi trasporta!
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen, ch' io dica,
Amor, in guisa, che, se mai percote
Gli orecchj della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.

Dico: se 'n quella etate,
Ch' al vero onor fùr gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando, e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse,
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond' io giojoso vivo,
Questo e quell' altro rivo
Non convien, ch' i' trapasse, e terra mute.
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute,
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi, ch' ha sempre il nostro polo,
Così nella tempesta
Ch' i' sostengo d' amor, gli occhj lucenti
Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, com' Amor m' informa,
Che quel, che vien da grazioso dono:
E quel poco ch' i' sono,
Mi fa di lor una perpetua norma:
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma:
Così gli ho di me posti in sulla cima,
Chè 'l mio valor per sè falso s' estima!

I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhj soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai,
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcuno affanno,
Simile a quella, che nel ciel eterna,
Move dal loro innamorato riso.
Così vedess' io fiso,
Com' Amor dolcemente li governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna,
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso,
E 'l batter gli occhj miei non fosse spesso!

Lasso, che desiando
Vo quel, ch' esser non puote in alcun modo,
E vivo del desir fuor di speranza!
Solamente quel nodo,
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto! i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove;
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde, i' non so dove;
Nè rimango qual era, e sommi accorto,
Che questo è 'l colpo, di che Amor m' ha morto.

Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

Sonetto LIV.

Io son già stanco di pensar, sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono,
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
E come a dir del viso e delle chiome,
E de' begli occhj, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua, e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;
E che i piè miei non son fiaccati, e lassi
A seguir l' orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte,
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa d' amor, non già difetto d' arte.

Sonetto LV.

I begli occhj, ond' i' fui percosso in guisa,
Ch' e' medesmi porian saldar la piaga,
E non già virtù d' erbe, o d' arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa,
M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhj, che l' imprese
Del mio signor vittoríose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.
Questi son que' begli occhj, che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese,
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

Sonetto LVI.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch' ancor me di me stesso tiene in bando.
Non me n' avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza, ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.

E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto,
E 'l cor negli occhj, e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S' i' guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

Sonetto LVII.

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri, ch' ebber fama di quell' arte,
Mill' anni non vedrian la minor parte
Della beltà, che m' have il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte;
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede qua giù del suo bel viso.
L' opra fu ben di quelle, che nel cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all' alma velo.
Cortesia fè; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gelo;
E del mortal sentiron gli occhj suoi.

Sonetto LVIII.

Quando giunse a Simon l' alto concetto,
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,
S' avesse dato all' opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto:
Che ciò, ch' altri han più caro, a me fan vile,
Però che 'n vista ella si mostra umíle,
Promettendomi pace nell' aspetto.
Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei;
Benignamente assai par che m' ascolte,
Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell' immagine tua, se mille volte
N' avesti quel, ch' i' sol' una vorrei!

Sonetto LIX.

S' al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecim' anno, ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l' aura, nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro!
Amor, con cui i pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo
Per gli occhj, ch' al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch' io sol me n' accorgo,
E quella, che guardando il cor mi strugge.
Appena infin a qui l' anima scorgo;
Nè so, quanto fia meco il suo soggiorno:
Chè la morte s' appressa, e 'l viver fugge.

Sestina IV.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l' onde fallaci, e per gli scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontano esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.

L' aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando all' amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli:
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine:
Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dagli scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar nave, nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate, o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine;

Non perch' io sia securo anco del fine:
Chè, volendo col giorno essere a porto,
E gran víaggio in così poca vita.
Poi temo, che mi veggio in fragil legno,
E più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento, che mi pinse in questi scogli.

S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine,
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l' ancore gittare in qualche porto;
Se non ch' i' ardo come acceso legno;
Sì m' è duro a lasciar l' usata vita!

Signor della mia fine, e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra gli scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela!

Sonetto LX.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe, e dell' usanza ria,
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cadere in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grand' amico
Per somma ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico.
Ma la sua voce ancor qua giù rimbomba:
Oh voi, che travagliate, ecco 'l cammino!
Venite a me, se 'l passo altri non serra!
Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

Sonetto LXI.

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò, mentre ch' io viva:
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi, senza farne strazio,
Piacciavi omai di questo aver mercede!
Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra, e non fia quel che crede:
Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

Sonetto LXII.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi,
Sicuro non sarò, bench' io m' arrischi
Talor, ov' Amor l' arco tira ed empie.
Non temo già, che più mi strazj, o scempie,

Nè mi ritenga, perchè ancor m' invischi,
Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi
Con sue saette velenose ed empie.
Lagrime omai dagli occhj uscir non ponno;
Ma di gir infin là sanno il viaggio,
Sì ch' appena fia mai ch' il passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l' immagine aspra e cruda.

Sonetto LXIII.

P. Occhj, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostiene. —
O. Così sempre facciamo; e ne conviene
Lamentar più l' altrui, che 'l nostro errore. —
P. Già prima ebbe per voi l' entrata Amore
Là, onde ancor, come in suo albergo, viene. —
O. Noi gli aprimmo la via per quella spene,
Che mosse dentro da colui, che more. —
P. Non son, com' a voi par, le ragion pari:
Chè pur voi foste nella prima vista
Del vostro, e del suo mal cotanto avari. —
O. Or questo è quel, che più ch' altro n' attrista;
Chè i perfetti giudicj son sì rari,
E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista.

Sonetto LXIV.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m' accora.
E son fermo d' amare il tempo, e l' ora,
Ch' ogni vil cura mi levàr d' intorno,
E più colei, lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suo' esempj m' innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme,
Per assalirmi 'l cor, or quindi or quinci,
Questi dolci nemici, ch' i' tant' amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch' al desio cresce la speme,
I' cadrei morto, ove più viver bramo.

Sonetto LXV.

Io avrò sempre in odio la fenestra,
Onde Amor m' avventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fùr mortali;
Ch' è bel morir, mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra
Cagion m' è, lasso, d' infiniti mali:
E più mi duol, che sien meco immortali,
Poichè l' alma dal cor non si scapestra.
Misera! che dovrebbe esser accorta
Per lunga sperienza omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l' affreni.
Più volte l' ho con tai parole scorta:
Vattene, trista! chè non va per tempo,
Chi dopo lascia i suoi dì più sereni.

Sonetto LXVI.

Sì tosto, come avvien che l' arco scocchi
Buon sagittario, di lontan discerne,
Qual colpo è da sprezzare, e qual d' averne
Fede, ch' al destinato segno tocchi.
Similemente il colpo de' vostr' occhj,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare; onde convien, ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son, che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale, ond' Amor vuol, ch' e' mora!
Ora veggendo, come il duol m' affrena,
Quel, che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

Sonetto LXVII.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto,
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così debile e zoppo
Dall' un de' lati, ove 'l desio m' ha storto,
Securo omai; ma pur nel viso porto
Segni, ch' io presi all' amoroso intoppo.
Ond' io consiglio voi, che siete in via,
Volgete i passi, e voi, ch' amore avvampa,
Non v' indugiate sull' estremo ardore!
Chè, perch' io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia,
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

Sonetto LXVIII.

Fuggendo la prigione, ov' Amor m' ebbe
Molt' anni, a far di me quel, ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve,
Quanto la nova libertà m' increbbe.
Diceami 'l cor, che per sè non saprebbe
Vivere un giorno, e poi tra via m' apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe.
Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci, che l' andare sciolto.
Misero me! chè tardo il mio mal seppi!
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' error, ov' io stesso m' era involto!

Sonetto LXIX.

Erano i capei d' oro all' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea,
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhj, ch' or ne son sì scarsi,
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso, mi parea.
I', che l' esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia, se di subit' arsi?
Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma, e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel, ch' i' vidi: e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d' arco non sana.

Sonetto LXX.

La bella donna, che cotanto amavi,
Subitamente s' è da noi partita,
E, per quel ch' io ne speri, al ciel salita;
Sì furon gli atti suoi dolci e soavi!
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch' ella possedeva in vita,
E seguir lei per via dritta e spedita.
Peso terren non sia più che t' aggravi!
Poi che se' sgombro della maggior salma,
L' altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai, siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all' alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco.

Sonetto LXXI.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore!
Piangete, amanti, per ciascun paese,
Poi che morto è colui, che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi!
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s' è da noi partito.
Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino,
E rallegrisi il cielo, ov' egli è gito!

Sonetto LXXII.

Più volte Amor m' avea già detto: scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettre d' oro,
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento li fo morti e vivi.
Un tempo fu, che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all' amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io, mentre fuggivi.
E se i begli occhj, ond' io mi ti mostrai,
E là dov' era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l' arco, ch' ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

Sonetto LXXIII.

Quando giugne per gli occhj al cor profondo
L' immagin donna, ogni altra indi si parte,
E le virtù, che l' anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor, che la scacciata parte,
Da sè stessa fuggendo, arriva in parte,
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè il vigor, che vivi li mostrava,
Da nessun lato è più là, dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio in vista fare.

Sonetto LXXIV.

Così potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo,
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhj beati, ond' io soffersi
Quel colpo, ove non valse elmo, nè scudo,
Di fuor e dentro mi vedete ignudo,
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi:
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di sol traluce in vetro,
Basti dunque il desio, senza ch' io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch' a me sol tanto è nemica;
E so che, altri che voi, nessun m' intende.

Sonetto LXXV.

Io son dell' aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio, onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, e veggio, ove ch' io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empj martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai, quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Chè mal si segue ciò, ch' agli occhj aggrada.
Allor corse al suo mal libera e sciolta,
Or a posta d' altrui convien che vada
L' anima, che peccò sol una volta.

Sonetto LXXVI.

Ahì bella libertà, come tu m' hai,
Partendoti da me, mostrato, quale
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
Fece la piaga, ond' io non guarrò mai!
Gli occhj invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perch' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso! così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; chè sol del suo nome
Vo empiendo l' aere, che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona,
Nè i piè sanno altra via, nè la man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

Sonetto LXXVII.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga,
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?
Non sospirate! a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga;
Chè, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.
Basti, che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme,
Che gli dà il tempo, amor, virtute, e 'l sangue,
Gridando: d' un gentil desire avvampo
Col signor mio, che non può seguitarme,
E del non esser qui si strugge, e langue.

Sonetto LXXVIII.

Poi che voi ed io più volte abbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace,
Dietr' a quel sommo ben, che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato!
Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori e l' erba giace,
E s' alcuna sua vista agli occhj piace,
È per lasciar più l' animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l' estremo dì queta giammai,
Seguite i pochi, e non la volgar gente!
Ben si può dire a me: frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

Sonetto LXXIX.

Quella fenestra, ove l' un sol si vede,
Quando a lui piace, e l' altro in sulla nona,
E quella, dove l' aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando borea l' fiede;
E 'l sasso, ove a' gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona,
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d' ombra, o disegnò col piede;
E 'l fiero passo, ove m' aggiunse Amore;

E la nova stagion, che d' anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe;
E 'l volto, e le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core,
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

Sonetto LXXX.

Lasso! ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella, ch' a null' uom perdona,
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede,
E già l' ultimo dì nel cor mi tuona.
Per tutto questo Amor non mi sprigiona,
Che l' usato tributo agli occhj chiede.
So, come i dì, come i momenti, e l' ore
Ne portan gli anni, e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior, che d' arti maghe.
La voglia e la ragion combattut' hanno
Sette e sett' anni, e vincerà il migliore;
S' anime son qua giù del ben presaghe.

Sonetto LXXXI.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Gli fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhj fuor, sì come è scritto.
Ed Annibal, quand' all' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto.
E così avvien, che l' animo ciascuna
Sua passíon sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
Però, s' alcuna volta i' rido, o canto,
Facciol, perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

Sonetto LXXXII.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però, signor mio caro, aggiate cura,
Che similmente non avvegna a voi!
L' orsa rabbiosa per gli orsacchj suoi,
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode sè dentro, e i denti, e l' unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' onorata spada,
Anzi seguite là, dove vi chiama
Vostra fortuna, dritto per la strada,
Che vi può dar, dopo la morte ancora,
Mille e mill' anni al mondo onore e fama!

Sonetto LXXXIII.

L' aspettata virtù, che 'n voi fioriva,
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto, che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor, ch' io in carte scriva
Cosa, onde 'l vostro nome in pregio saglia:
Chè 'n nulla parte sì saldo s' intaglia,
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od African fossin cotali
Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio, quest' opere son frali
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello,
Che fa per fama gli uomini immortali.

Canzone XI.

Mai non vo' più cantar, com' io soleva;
Ch' altri non m' intendeva, ond' ebbi scorno;
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno,
Ed è gia presso al giorno, ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa,
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada,
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada, torni 'ndietro!
Chi non ha albergo, posisi in sul verde!
Chi non ha l' auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro!

I' die' in guardia a san Pietro; or non più, no!
Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso, mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte odo, che 'n Po cadde e morìo.
E già di là dal rio passato è 'l merlo.
Deh venite a vederlo! or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio,
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde,
Alcun è, che risponde a chi nol chiama:
Altri, a chi 'l prega, si dilegua e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge;
Altri dì e notte la sua morte brama.

Provverbio, *Ama chi t' ama*, è fatto antico.
I' so ben quel ch' io dico. Or lassa andare!
Chè convien ch' altri impare alle sue spese.
Un' umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciar tropp' alte imprese,
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza uccide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco, che m' avanza,
Fia chi nol schifi, s' i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui, che il mondo regge,
E che i seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.

Forse ch' ogni uom, che legge, non s' intende;
E la rete tal tende, che non piglia:
E chi troppo assottiglia, si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende!
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran meraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave, che s' avvolse
Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' have
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse!
Là, dove più mi dolse, altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore:
Ond' io ringrazio Amore,
Che più nol sento, ed è non men che suole.

In silenzio parole accorte e sagge!
E 'l suon, che mi sottragge ogni altra cura,
E la prigion oscura, ov' è 'l bel lume,
Le notturne viole per le piagge,
E le fere selvagge entr' alle mura,

E la dolce paura, e 'l bel costume,
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia,
Amor, e gelosia m' hanno il cor tolto,
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
Oh riposto mio bene, e quel che segue,
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni!
e' passati miei danni piango e rido,
Perchè molto mi fido in quel, ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto,
E vo contando gli anni, e taccio, e grido,
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto 'i' sare' udito,
E mostratone a dito' ed hanne estinto
(Tanto innanzi son pinto,
Ch' il pur dirò) 'non fostu tanto ardito.'
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda?
Per cui nel cor vie più che 'n carte scrivo.
Chi mi fa morto e vivo?
Chi 'n un punto m' agghiaccia e mi riscalda.

BALLATA VIII.

Nova angeletta sovra l' ale accorta
Scese dal cielo in sulla fresca riva,
Là, ond' io passava sol per mio destino.
Poi che senza compagno e senza scorta
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l' erba, ond' è verde 'l cammino.
Allor fui preso, e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscia degli occhj suoi!

SONETTO LXXXIV.

Non veggio, ove scampar mi possa omai;
Sì lunga guerra i begli occhj mi fanno,
Ch' io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian più, che 'l primo giorno assai.
E l' immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso, ov' io non veggia
O quella, o simil indi accesa luce.
Solo di un lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio avversario con mirabil' arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

SONETTO LXXXV.

Avventuroso più d' altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a sè l' aere sereno,
Prima poria per tempo venir meno
Un' immagine salda di diamante,
Che l' atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno.
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme,
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso amor non dorme,
Prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d' un sospiro.

SONETTO LXXXVI.

Lasso, quante fiate Amor m' assale,
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
Torno, dov' arder vidi le faville,
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m' acqueto, e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all' alba, ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra, o cale.
L' aura soave, che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno, ovunque spira,
Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell' aere par che mi conforte,
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXXVII.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d' uom, ch' aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensier mi stava armato.
Volsimi, e vidi un' ombra, che da lato
Stampava il sole, e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale stato.
I' dicea fra mio cor: perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi, ov' io mi struggo, eran presenti.
Come col balenar tuona in un punto,
Così fu' io da' begli occhj lucenti,
E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXXVIII.

La donna, che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d' amore
Sedea, m' apparve; ed io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l' arme di mano, e l' ira morta.
I' mi riscossi, ed ella oltra, parlando,
Passò, chè la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhj suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

SONETTO LXXXIX.

Sennuccio, i' vo' che sappi, in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor, com' io solia;
Laura mi volve, e son pur quel ch' i' m' era.
Qui tutta umíle, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria,
Or mansueta, or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s' assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo,
Qui co' begli occhj mi trafisse il core,
Qui disse una parola, e qui sorrise,
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tiemmi il signor nostro Amore.

SONETTO XC.

Qui dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento!)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento,
Ch' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo, e vovvi dir, perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento,
E perchè mitigato, non che spento,

Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto al amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,
Ch' acqueta l' aere, e mette i tuoni in bando,
Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhj suoi guardando?

Sonetto XCI.

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.
Qui mi sto solo, e, come Amor m' invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m' aita.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo;
So due persone chieggio, e vorrei l' una
Col cor ver me pacificato e umíle;
L' altro col piè, sì come mai fu, saldo.

Sonetto XCII.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei,
Che fra gli uomini regna, e fra gli Dei,
E dall' un lato il sole, io dall' altr' era.
Poi che s' accorse chiusa dalla spera
Dell' amico più bello, agli occhj miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei,
Che mai non fosse inver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia, che 'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque.
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse;
Cotanto l' esser vinto gli dispiacque!

Sonetto XCIII.

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel viso trasser gli occhj miei
Nel dì, che volentier chiusi gli avrei,
Per non mirar giammai minor bellezza,
Lasciai quel ch' i' più bramo: ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede, e ciò che non è in lei
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d' ogn' intorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l' immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

Sonetto XCIV.

Se 'l sasso, ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle,
I miei sospiri più benigno calle
Avrian, per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi, e pur ciascuno arriva
Là, dov' io 'l mando, che sol un non falle.
E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo, che nessun mai torna,
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhj è 'l duol, che tosto che s' aggiorna,
Per gran desio de' bei luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

Sonetto XCV.

Rimansi addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri, ed io trapasso innanzi
Verso l' estremo, e parmi, che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L' amàr m' è dolce, ed utile il mio danno,
E 'l viver grave, e prego, ch' egli avanzi
L' empia fortuna, e temo, non chiuda anzi
Morte i begli occhj, che parlar mi fanno.
Or qui son, lasso, e voglio esser altrove,
E vorrei più volere, e più non voglio,
E per più non poter, fo quant' io posso.
E d' antichi desir lagrime nove
Provan, com' io son pur quel ch' i' mi soglio:
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

Canzone XII.

Una donna più bella assai che 'l sole,
E più lucente, e d' altrettanta etade,
Con famosa beltade
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera.
Questa in pensieri, in opre, ed in parole,
Però ch' è delle cose al mondo rade,
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhj suoi da presso;
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal chè, s' i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto.

Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Sì com' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l' ombra, o 'l velo, o i panni
Talor di sè, ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l' età mia nova
Passai contento, e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei veggi' or più innanzi,
I' dico che pur dianzi,
Qual' io non l' avea vista infin allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre, fin ch' io le sia in braccio.

Ma non mel tolse la paura o 'l gelo:
Chè pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar degli occhj suoi.
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: amico, or vedi
Com' io son bella, e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' io sento or sì 'nfiammato;
Ond' a me in questo stato
Altro volere, o disvoler m' è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer e sperar mi farà sempre:
Rado fu al mondo fra così gran turba,
Chi, udendo ragionar del mio valore,

Non si sentisse al core,
Per breve tempo almen, qualche favilla:
Ma l' avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne; ond' ogni virtù more,
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond' io
Veggio, che il gran desio
Pur d' onorato fin ti farà degno,
E come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhj tuoi vie più felici.

volea dir: quest' è impossibil cosa;
Quand' ella: or mira, e leva gli occhj un poco,
In più riposto loco
Donna, ch' a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco:
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: i' veggio ben, dove tu stai.
Si come 'l sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella,
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto:
Chè questa e me d' un seme,
Lei davanti, e me poi, produsse un parto.

uppesi intanto di vergogna il nodo,
Ch' alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno,
Allor quand' io del suo accorger m' accorsi:
E 'ncominciai: s' egli è ver quel ch' i' odo,
Beato il padre, e benedetto il giorno,
Ch' ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto il tempo, ch' a vedervi io corsi!
E se mai della via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch' i' non mostro;
Ma se dell' esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viso.

Sì come piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a noi che vale?
Me' v' era, che da noi fosse 'l difetto.
Amate, belle, giovani e leggiadre
Fummo alcun tempo ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l' ale,
Per tornar all' antico suo ricetto.
I' per me sono un' ombra, ed or t' ho detto,
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi für mossi,
Dicendo, non temer ch' i' m' allontani!
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.

Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Dì: non ho cura; perchè tosto spero,
Ch' altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui,
Se, chi m' impose questo,
Non m' ingannò, quand' io parti' da lui.

Sonetto XCVI.

Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi
Di vostro ingegno, e del cortese affetto,
Ebben tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella, ch' io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentii, ma pur senza sospetto
Infin all' uscio del suo albergo corsi.
Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto,
Bench' io non vi leggessi il dì, nè l' ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto,
E cerchi uom degno, quando sì l' onora!

Ballata IX.

Or vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura,
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in trecce e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori e l' erba,
Ver me spietata, e contra te superba.
I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L' arco tuo saldo, e qualcuna saetta,
Fa di te e di me, signor, vendetta!

Sonetto XCVII.

Diciassett' anni ha già rivolto il cielo,
Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi:
Ma quando avvien, ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e, per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.
Oimè lasso! e quando fia quel giorno,
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì, che pur, quant' io vorrei,
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhj, e quanto si conviene?

Sonetto XCVIII.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che gli si fece incontro a mezzo 'l viso.
Conobbi allor, sì come in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse;
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea (com' a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

Sonetto XCIX.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta,
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei, che son sull' altra riva.
Amor mi strugge 'l cor, Fortuna il priva
D' ogni conforto, onde la mente stolta
S' adira, e piagne; e così in pena molta
Sempre convien che combattendo viva.

Nè spero, i dolci dì tornino indietro.
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza:
E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso! non di diamante, ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE XIII.

Se 'l pensier, che mi strugge,
Com' è pungente e saldo,
Così vestisse d' un color conforme,
Forse tal m' arde e fugge,
Ch' avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là, dov' or dorme.
Men solitarie l' orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne, e per colli:
Men gli occhj ad ogni or molli,
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi;
E non lassa in me dramma,
Che non sia foco o fiamma.

Però ch' Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia,
Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignude.
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò, che 'l cor chiude,
Amor, e que' begli occhj,
Ove si siede all' ombra.
Se 'l dolor, che si sgombra,
Avvien che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi:
L' un a me noce, e l' altro
Altrui, ch' io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D' Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme,
Chi verrà mai, che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un, che madonna sempre
Dipinge, e di lei parla.
A voler poi ritrarla
Per me non bastò, e par ch' io me ne stempre.
Lasso, così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.

Come fanciul, ch' appena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja,
Così 'l desir mi mena
A dire, e vo' che m' oda
La mia dolce nemica, anzi ch' io moja.
Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva,
Odil tu, verde riva,
E presta a miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica,
Come tu m' eri amica!

Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti;
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigi sparsi
Ancor tra' fiori e l' erba,
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può, s' appaga
L' alma dubbiosa e vaga.

Ovunque gli occhj volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo, che nel terreno
Aggia radice, ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piagge, e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito, e verde.
Così nulla sen' perde,
E più certezza averne fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?

Oh poverella mia, come se' rozza!
Credo, che tel conoschi;
Rimanti in questi boschi!

CANZONE XIV.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei, di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;
Aèr sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhj il cor m' aperse,
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme!

S' egli è pur mio destino,
E 'l cielo in ciò s' adopra,
Ch' Amor quest' occhj lagrimando chiuda,
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l' alma al proprio albergo ignuda,
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Chè lo spirito lasso
Non poria mai 'n più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa,
Fuggir la carne travagliata, e l' ossa.

Tempo verrà ancor forse,
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta,
E là 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi; ed, oh pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhj col bel velo.

Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea

Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo
Qual sulle trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual sull' onde,
Qual con un vago errore
Girando parea dir: qui regna Amore.

Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso;
Così carco d' obblio
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là, dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.

Se tu avessi ornamenti, quanti hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gire infra la gente.

Canzone XV.

In quella parte, dov' amor mi sprona,
Convien, ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta!
Ma pur quando l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man, de' miei martiri
Dirò, perchè i sospiri
Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico, che, perch' io miri
Mile cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso.

Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene,
Nojosa, inesorabile e superba,
Amor col rimembrar sol mi mantiene.
Onde, s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d' erba,
Parmi vedere in quella etade acerba
La bella giovinetta, ch' ora è donna.
Poi che sormonta riscaldando il sole,
Parmi, qual' esser sole
Fiamma d' amor, che 'n cor alto s' indonna:
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion, che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza,
Negli occhj ho pur le violette e 'l verde,
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch' ancor mi sforza:
E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Dov' oggi alberga l' anima gentile,
Ch' ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni,
Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.

Qualor tenera neve per li colli
Dal sol percossa veggio di lontano,
Come 'l sol neve, mi governa amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove fra 'l bianco e l' aureo colore
Sempre si mostra quel, che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio,
Ch' è quando i' sospirando ella sorride,
M' infiamma sì, che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
Ch' i' non avessi i begli occhj davanti,
Ove la stanca mia vita s' appoggia,
Qual' io li vidi all' ombra d' un bel velo.
E sì come di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond' io sembr' ardo.
Se 'l sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir, che m' innamora:
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder, quando si volge altrove,
Lasciando tenebroso, onde si move.

Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhj miei,
Allor allor da vergine man colte,
Veder pensaro il viso di colei,
Ch' avanza tutte l' altre meraviglie
Con tre belle eccellenze in lui raccolte:
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ov' ogni latte perderia sua prova,
E le guance, ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ora un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova,
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì, ch' i' vidi a Laura sparsi
I capei d' oro, ond' io sì subit' arsi.

Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forse credea, quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior dell' altre belle
Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta;
Acciò che mai da lei non mi diparta.
Nè farò io: e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m' ha racchiusi i passi.
Perchè agli occhj miei lassi
Sempre è presente: ond' io tutto mi struggo;
E così meco stassi,
Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.

Ben sai, canzon, che quant' io parlo, è nulla
Al celato amoroso mio pensiero,
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Chè ben m' avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

Canzone. XVI.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen, che i miei sospir fien, quali
Spera 'l Tevero, e l' Arno,
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io chieggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra,
E i cor, ch' indura, e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci, e snoda!
Ivi fa, che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda

Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto:
Chè 'n cor venale amor cercate, o fede.
Qual più gente possiede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
Oh diluvio raccolto
Di che deserti strani,
Per inondare i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n' avvien, or chi fia che ne scampi?

Ben provvide Natura al nostro stato
Quando dell' alpi schermo
Pose fra noi, tedesca rabbia.
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge, e mansuete gregge
S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue;
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.

Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece 'l erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n' aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e 'n disparte
Cercar gente, e gradire,
Che sparga 'l sangue, e venda l' alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.

Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del bavarico inganno,
Ch' alzando 'l dito con la morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete, come
Tien caro altrui, chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some!
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto!
Chè 'l furor della sua gente ritrosa
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.

Non è questo il terren, ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nutrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova, e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l' arme, e fia 'l combatter corto:
Chè l' antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto.

Signor, mirate, come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle!
Voi siete or qui; pensate alla partita;
Chè l' alma ignuda e sola
Convien ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena:
E quel, che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano, o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta!
Così qua giù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t' ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica:
Perchè fra gente altera ir ti conviene,
E le voglie son piene
Già dell usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace.
Dì lor: chi m' assicura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace!

Canzone XVII.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida amor, ch' ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo, o fonte,
Se 'nfra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita:
E com' amor la 'nvita,
Or ride, or piange, or teme, or s' assicura,

E 'l volto, che lei segue, ov' ella il mena,
Si turba e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura.
Onde, alla vista, uom di tal vita esperto
Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.

Per alti monti, e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
E' nemico mortal degli occhj miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento, ch' i' porto per lei:
Ed a pena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro
Ch'i' dico: forse ancor ti serba amore;
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrui se' caro.
Ed in questa trapasso sospirando,
Or potrebb' esser vero? or come? or quando?

Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m' arresto, e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate, ed allor dico: ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso,
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l' alma s' appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che, se l' error durasse, altro non cheggio.

I' 'l ho più volte (or chi fia, che mel creda?)
Nell' acqua chiara, e sopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio,
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde,
Come stella, che 'l sol copre col raggio.
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l' adombra.
Poi, quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d' uom, che pensi, e pianga, e scriva.

Ove d' altra montagna ombra non tocchi
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo,
Tirar mi suol un desiderio intenso.
Indi i miei danni a misurar con gli occhj
Comincio, e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor, ch' i' miro e penso,
Quant' aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m' è sì presso, e sì lontano.
Poscia fra me pian piano:
Che sai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier l' alma respira.

Canzon, oltra quell' alpe
Là, dove il cielo è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l' aura si sente
D' un fresco ed odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor, e quella, che 'l m' invola:
Qui veder puoi l' immagine mia sola.

SONETTO C.

Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Dagli occhj, ov' era, i' non so per qual fato,
Riposto il guidardon d' ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede,
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi, perchè in tale stato
E' dolce 'l pianto più, ch' altri non crede.
E solo ad una immagine m' attegno,
Che fe' non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
Ma miglior mastro, e di più alto 'ngegno.
Qual Scizia m' assicura, o qual Numidia,
S' ancor non sazia del mio esilio indegno
Così nascosto mi ritrova invidia?

SONETTO CI.

Io canterei d' amor sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente.
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhj, e più pietosi giri
Far, come suol, chi degli altrui martiri
E del suo error, quando non val, si pente.
E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ora, e discovrir l' avorio,
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda:
E tutto quel, perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO CII.

S' amor non è; che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s' egli è amor, per Dio, che cosa, e quale?
Se buona, ond' è l' effetto aspro e mortale?
Se ria, ond' è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo, ond' è 'l pianto e 'l lamento?
S' a mal mio grado, il lamentar che vale?
Oh viva morte, oh dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?
E s' io 'l consento; a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in fragil barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d' error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO CIII.

Amor m' ha posto come segno a strale,
Com' al sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando, e voi non cale.
Dagli occhj vostri uscío 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il sole, e 'l foco, e 'l vento, ond' io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un sole,
E 'l desir foco, e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia, e mi distrugge:
E l' angelico canto, e le parole
Col dolce spirto, ond' io non posso aitarme,
Son l' aura, innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO CIV.

Pace non trovo, e non ho da far guerra,
E temo, e spero, ed ardo, e son un ghiaccio,
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra,
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m' ha in prigion, che non m' apre, nè serra,
Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio,

E non m' ancide Amor, e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.
Veggio senz' occhj, e non ho lingua, e grido,
E bramo di perir, e cheggio aita,
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui.
Pascomi di dolor, piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, donna, per vui.

Canzone XVIII.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì vien fore,
Vola un augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova.
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in sulla cima
De' suoi alti pensieri al sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi,
E vive poi con la fenice a prova.

Una pietra è sì ardita
Là per l' indico mar, che da natura
Tragge a sè il ferro, e il fura
Dal legno in guisa, che i navigli affonde.
Questo prov' io fra l' onde
D' amaro pianto, chè quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ov' affondar convien, mia vita:
Così l' alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura,
E me tenne un, ch' or son diviso e sparso,
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro: oh cruda mia ventura!
Chè 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.

Nell' estremo occidente
Una fera è soave e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto,
E doglia, e morte dentro agli occhj porta:
Molto conviene accorta
Esser qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhj non miri,
L' altro puossi veder securamente.
Ma io incauto, dolente,
Corro sempre al mio male, e so ben, quanto
N' ho sofferto, e n' aspetto: ma l' ingordo
Voler, ch' è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo
E gli occhj vaghi fien cagion, ch' io pera,
Di questa fera, angelica, innocente.

Surge nel mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del sole,
Che per natura sole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda,
E tanto si raffredda,
Quanto 'l sol monta, e quanto è più da presso:
Così avvien a me stesso,
Che son fonte di lagrime, e soggiorno.
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio sol, s' allontana, e triste e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro:
Ardo allor; ma se l' oro
E i rai veggio apparir del vivo sole,
Tutto dentro e di fuor sento cangiarme,
E ghiaccio farme: così freddo torno.

Un' altra fonte ha Epiro,
Di cui si scrive, ch' essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L' anima mia, ch' offesa
Ancor non era d' amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda, ch' io sempre sospiro,
Arse tutta, e martiro
Simil giammai nè sol vide, nè stella,
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
Poi che 'nfiammata l' ebbe,
Rispensela virtù gelata e bella.
Così più volte ha 'l cor racceso e spento;
Io 'l so, che 'l sento, e spesso me n' adiro.

Fuor tutt' i nostri lidi
Nell' isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell' una
Bee, muor ridendo, e chi dell' altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer, ch' io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' ancor mi guidi
Pur all' ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch' ognor piena,
Ma con più larga vena
Veggiam, quando col tauro il sol s' aduna.
Così gli occhj miei piangon d' ogni tempo,
Ma più nel tempo, che madonna vidi.

Chi spiasse, canzone,
Quel ch' i' fo, tu puoi dir: sott' un gran sasso
In una chiusa valle, ond' esce Sorga,
Si sta, nè chi lo scorga
V' è, se no Amor, che mai nol lascia un passo,
E l' immagine d' una, che lo strugge;
Chè per sè fugge tutt' altre persone.

Sonetto CV.

Fiamma dal ciel sulle tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume, e dalle ghiande
Per l' altru' impoverir se' ricca e grande,
Poi che di mal oprar tanto ti giova!
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande,
Di vin serva, di letti, e di vivande,
In cui lussuria fa l' ultima prova!
Per le camere tue fanciulle e vecchj
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici, e col foco, e con gli specchj.
Già non fostu nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento, e scalza fra gli stecchi,
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

Sonetto CVI.

L' avara Babilonia ha colmo il sacco
D' ira di Dio, e di vizj empj e rei
Tanto, che scoppia, ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco;
Ma pur nuovo soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol una sede, e quella fia in Baldacco.
Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,

E le torri superbe al ciel nemiche,
E i suoi torrier di fuor come dentr' arsi.
Anime belle, e di virtute amiche
Terranno 'l mondo, e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

Sonetto CVII.

Fontana di dolore, albergo d' ira,
Scola d' errori, e tempio d' eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne, e si sospira;
Oh fucina d' inganni, oh prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria,
Di vivi inferno, un gran miracol fia,
Se Cristo teco al fine non s' adira.
Fondata in casta ed umil povertate,
Contr' ai tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov' hai posto spene?
Negli adulterj tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostiene.

Sonetto CVIII.

Quanto più disíose l' ali spando
Verso di voi, oh dolce schiera amica,
Tanto fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica,
Ove il mar nostro più la terra implica;
L' altr' ier da lui partimmi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed ei d' amore scorto:
Egli in Gerusalemme, ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Chè, per lungo uso già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro, e corto.

Sonetto CIX.

Amor, che nel pensier mio vive e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tiene,
Talor armato nella fronte viene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
Quella, ch' amare e sofferir ne 'nsegna,
E vuol, che 'l gran desio, l' accesa spene,
Ragion, vergogna, e reverenza affrene,
Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna.
Onde Amor paventoso fugge al core,
Lasciando ogni sua impresa; e piagne, e trema:
Ivi s' asconde, e non appar più fore.
Che poss' io far, temendo il mio signore,
Se non star seco insin all' ora estrema?
Chè bel fin fa, chi ben amando more.

Sonetto CX.

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhj altrui per sua vaghezza,
Ond' avvien, ch' ella more, altri si dole,
Così sempr' io corro al fatal mio sole
Degli occhj, onde mi vien tanta dolcezza,
Chè 'l fren della ragione Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vuole.
E veggio ben, quant' elli a schivo m' hanno,
E so, ch' i' ne morrò veracemente:
Chè mia virtù non può contra l' affanno.
Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l' altrui noja, e no 'l mio danno,
E cieca al suo morir l' alma consente.

Sestina V.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume,
Che 'nfin qua giù m' ardea dal terzo cielo,
E disgombrava già di neve i poggi
L' aura amorosa, che rinnova il tempo,
E fiorian per le piagge l' erbe e i rami.

Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
Come a me si mostrâr quel primo tempo:
Tal che temendo dell' ardente lume
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.

Un lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte vago de' bei rami
Da poi son gito per selve, e per poggi,
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tanto onorate dal superno lume,
Che non cangiasser qualitate a tempo.

Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo, ove chiamar m' udia dal cielo,
E scorto da un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l sol fa verdeggiar i poggi.

Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
Quant' è creato, vince e cangia il tempo;
Ond' io chieggio perdono a queste frondi,
Se rivolgendo poi molt' anni il cielo
Fuggir disposi gl' invescati rami,
Tosto ch' incominciai di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi,
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e l' tempo
Mostranmi altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.

Altro amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo), ed altri rami.

Sonetto CXI.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar dovria l' anime spente.
Trovo la bella donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell' abito, ch' al suon non d' altra squilla,
Ma di sospir mi fa destar sovente.
Le chiome all' aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio, e così bella riede
Nel cor, come colei, che tien la chiave:
Ma 'l soverchio piacer, che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in paleso ardir non have.

Sonetto CXII.

Nè così bello il sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi,
In quanti fiammeggiando trasformarsi

Nel dì, ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal puote agguagliarsi.
I' vidi Amor, che i begli occhj volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' incominciò a parere.
Sennuccio, il vidi, e l' arco, che tendea,
Tal, che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

Sonetto CXIII.

Pommi ove 'l sol occide i fiori e l' erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve,
Pommi ov' è 'l carro suo temprato e leve,
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba!
Pomm' in umil fortuna, od in superba,
Al dolce aèr sereno, al fosco, e greve,
Pommi alla notte, al dì lungo ed al breve,
Alla matura etate, od all' acerba!
Pomm' in cielo, od in terra, od in abisso,
In alto poggio, in valle ima, e palustre,
Libero spirto, od a' suoi membri affisso!
Pommi con fama oscura, o con illustre;
Sarò qual fui, vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

Sonetto CXIV.

Oh d' ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo,
Oh sol già d' onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda!
Oh fiamma, oh rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo!
Oh piacer, onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce, sovra quanti 'l sol ne scalda!
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.
Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese,
Ch' apennin parte, e 'l mar circonda, e l' alpe.

Sonetto CXV.

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti,
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l' usata legge,
Per far in parte i miei spirti contenti,
Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge,
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhj pungenti.
Onde, come colui, che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro,
Chè gran temenza gran desire affrena.
Ma freddo foco, e paventosa speme
Dell' alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

Sonetto CXVI.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Senna, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange,
Quant' un bel rio, ch' ad ogni or meco piange
Con l' arboscel, che 'n rime orno e celèbro.
Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D' amore, onde convien ch' armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l bel lauro in fresca riva,
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti,
Nella dolce ombra, al suon dell' acque scriva!

Ballata X.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L' angelica figura, e 'l dolce riso,
E l' aria del bel viso,
E degli occhj leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S' avvien, che 'l volto in quella parte giri,
Per acquetar il core,
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Chè più m' arde 'l desio,
Quanto più la speranza m' assicura.

Sonetto CXVII.

P. Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna? —
A. Che fia di noi, non so; ma in quel ch' io scerna,
A' suoi begli occhj il mal nostro non piace. —
P. Che pro, se con quegli occhj ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna? —
A. Ella no, ma colui, che li governa. —
P. Questo ch' è a noi, s' ella sel vede e tace? —
A. Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piange, dove mirando altri nol vede. —
P. Per tutto ciò la mente non s' acqueta,
Rompendo 'l duol, che 'n lei s' accoglie e stagna;
Ch' a gran speranza uom misero non crede.

Sonetto CXVIII.

Non d' atra e tempestosa onda marina
Fuggío in porto giammai stanco nocchiero,
Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona e 'nchino.
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo,
Nudo, se non quanto vergogna il vela,
Garzon con l' ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel, ch' a' molti cela:
Ch' a parte a parte entr' a' begli occhj leggo
Quant' io parlo d' amore, e quant' io scrivo.

Sonetto CXIX.

Questa umil fera, un cor di tigre, o d' orsa,
Che 'n vista umana, e 'n forma d' angel viene,
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m' accoglie, o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tiene,
Per quel, ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la virtù fragile e stanca
Tante varíetati omai soffrire:

Chè 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e 'mbianca.
iggendo spera i suoi dolor finire,
Come colei, che d' ora in ora manca:
Chè ben può nulla, chi non può morire.

Sonetto. CXX.

e, caldi sospiri, al freddo core,
Rompete il ghiaccio, che pietà contende,
E se prego mortale al ciel s' intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore!
e, dolci pensier, parlando fore
Di quello, ove 'l bel guardo non s' estende!
Se pur sua asprezza, o mia stella n' offende,
Sarem fuor di speranza, e fuor d' errore.
ir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquíeto e fosco,
Sì come il suo pacifico e sereno.
ite securi omai, ch' Amor vien vosco,
E ria fortuna può ben venir meno,
S' ai segni del mio sol l' aere conosco.

Sonetto CXXI.

e stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui natura
Si specchia, e 'l sol, ch' altrove par non trova.
' opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s' assicura;
Tanta negli occhj bei fuor di misura
Par, ch' Amor e dolcezza e grazia piova!
' aere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d' onestate, e tal diventa,
Che 'l dir nostro, e 'l pensier vince d' assai.
Basso desir non è, ch' ivi si senta;
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

Sonetto CXXII.

Non fûr mai Giove e Cesare sì mossi,
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l' ire,
E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.
Piangea madonna; e 'l mio signor, ch' io fossi,
Volse, a vederla, e suoi lamenti a udire,
Per colmarmi di doglia e di desire,
E ricercarmi le midolle e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpío, e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core,
Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

Sonetto CXXIII.

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole,
Tal che di rimembrar mi giova e dole:
Chè quant' io miro, par sogni, ombre, e fumi:
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
Ch' han fatto mille volte invidia al sole,
Ed udii sospirando dir parole,
Che farian gir i monti, e star i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro, che nel mondo udir si soglia;
Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l' aere, e 'l vento!

Sonetto CXXIV.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l' immagine sua viva,
Che 'ngegno, o stil non fia mai, che 'l descriva,
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L' atto d' ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar, ch' i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna, o diva
Fosse, che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa or fino, e calda neve il volto,
Ebeno i cigli, e gli occhj eran due stelle,
Ond' amor l' arco non tendeva in fallo:
Perle e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci e belle,
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

Sonetto CXXV.

Ove ch' i' posi gli occhj lassi, o giri,
Per quietar la vaghezza, che gli spinge,
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par, ch' ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista, alle orecchie orna e'nfinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.
Amor e 'l ver fûr meco, a dir che quelle,
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.
Nè sì pietose e sì dolci parole
S' udiron mai, nè lagrime sì belle
Di sì begli occhj uscir mai vide il sole.

Sonetto CXXVI.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l' esempio, onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar qua giù, quanto là sù potea?
Qual ninfa in fonti, in selve mai qual dea
Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse?
Quand' un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhj di costei giammai non vide,
Come soavemente ella li gira.
Non sa com' Amor sana, e come ancide,
Chi non sa, come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

Sonetto CXXVII.

Amor ed io sì pien di meraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei, quand' ella parla o ride,
Che sol sè stessa, e null' altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è, ch' infiammi, o guide
Chi d' amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
Quasi un fior siede? ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?
Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo?

Sonetto CXXVIII.

Oh passi sparsi, oh pensier vaghi e pronti,
Oh tenace memoria, oh fero ardore,
Oh possente desire, oh debil core,
Oh occhj miei, occhj non già, ma fonti!

Oh fronde, onor delle famose fronti,
Oh sola insegna al gemino valore,
Oh faticosa vita, oh dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti!
Oh bel viso, ov' amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren, ond' e' mi punge e volve,
Com' a lui piace, e calcitrar non vale!
Oh anime gentili ed amorose,
S' alcuna ha 'l mondo, e voi nude ombre e polve,
Deh restate a veder, qual è 'l mio male!

Sonetto CXXIX.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che madonna pensando premer suole,
Piaggia, ch' ascolti sue dolci parole,
E dei bel piede alcun vestigio serbe.
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe,
Amorosette e pallide viole,
Ombrose selve, ove percote il sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe,
Oh soave contrada, oh puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhj chiari,
E prendi qualità dal vivo lume,
Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

Sonetto CXXX.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi, onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gli occhj tuoi porgi
A te palese, a tutt' altri coverto:
Sai quel, che per seguirti ho già sofferto,
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno, e di me non t' accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m' è tropp' erto.
Ben vegg' io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni e giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desíando i' mi consume;
Nè le dispiaccia, che per lei sospiri.

Sonetto CXXXI.

Or che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l caro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace,
Vegghio, penso, ardo, piango, e chi mi sface,
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena.
Guerra è 'l mio stato, d' ira e di duol piena,
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l' amaro, ond io mi pasco:
Una man sola mi risana, e punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lungo!

Sonetto CXXXII.

Come 'l candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Virtù, che 'ntorno i fiori apra e rinove,
Delle tenere piante sue par ch' esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhj un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' esca.
E con l' andar, e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l' atto mansueto, umíle, e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco, di ch' io vivo ed ardo,
Che son fatto un augel notturno al sole.

Sonetto CXXXIII.

S' io fossi stato fermo alla spelunca,
Là dov' Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta,
Non pur Verona, e Mantova, ed Arunca.
Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
Dell' umor di quel sasso, altro pianeta
Convien ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stocchi con la falce adunca.
L' oliva è secca, ed è rivolta altrove
L' acqua, che di Parnasso si deriva.
Per cui in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura, ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

Sonetto CXXXIV.

Quando Amor i begli occhj a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina,
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch' i' dico: or fien di me l' ultime spoglie,
Se 'l ciel sì onesta morte mi destina.
Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d' udendo esser beata
L' anima al dipartir presta raffrena.
Così mi vivo, e così avvolge e spiega
Lo stame della vita, che m' è data,
Questa sola fra noi del ciel sirena.

Sonetto CXXXV.

Amor mi manda quel dolce pensiero,
Che secretario antico è fra noi due,
E mi conforta, e dice, che non fue
Mai, com' or, presto a quel ch' i' bramo, e spero.
Io, che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole sue,
Non so, s' il creda, e vivomi intra due,
Nè sì nè no nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo, e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, ed alla mia speranza.
Or sia che può, già sol io non invecchio:
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve, che n' avanza.

Sonetto CXXXVI.

Pien d' un vago pensier, che mi disvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or a me stesso m' involo,
Pur lei cercando, che fuggir dovria,
E veggiola passar sì dolce e ria,
Che l' alma trema per levarsi a volo.
Tal d' armati sospir conduce stuolo
Questa bella d' amor nemica, e mia!
Ben, s' io non error, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso.
Allor raccolgo l' alma, e poi ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

Sonetto CXXXVII.

iù volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D' assalir con parole oneste, accorte,
La mia nemica, in atto umíle e piano.
anno poi gli occhj suoi mio pensier vano;
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quel, che solo il può far, l' ha posto in mano.
nd' io non pote' mai formar parola,
Ch' altro che da me stesso fosse intesa,
Così m' ha fatto Amor tremante e fioco!
veggi' or ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com' egli arde, è 'n picciol foco.

Sonetto CXXXVIII.

iunto m' ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m' ancidono a torto, e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir; onde pur, com' io soglio,
Il meglio è, ch' io mi mora amando, e taccia.
hè poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhj, e romper ogni aspro scoglio,
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che, di piacere altrui, par che le spiaccia.
ulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante, ond' ell' ha il cor sì duro,
L' altro è d' un marmo, che si mova e spiri
ed ella a me, per tutto 'l suo disdegno,
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

Sonetto CXXXIX.

h invidia, nemica di virtute,
Ch' a' bei principj volentier contrasti,
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual' arti il mute?
a radice n' hai svelta mia salute.
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella, che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch' odj e refute.
è però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei:
on, perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia, ch' io non l' ami, e ch' i' non speri in lei:
Chè, s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

Sonetto CXL.

Mirando 'l sol de' begli occhj sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge e bagna,
Dal cor l' anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno.
Poi trovandol di dolce e d' amar pieno,
Quanto al mondo si tesse opra d' aragna
Vede; onde seco, e con Amor si lagna,
Ch' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo contrarj e misti,
Or con voglie gelate, or con accese,
Stassi così fra misera e felice.
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi,
E 'l più si pente dell' ardite imprese;
Tal frutto nasce di cotal radice!

Sonetto CXLI.

Fera stella, se 'l cielo ha forza in noi,
Quant' alcun crede, fu, sotto ch' io nacqui,
E fera cuna, dove nato giacqui,
E fera terra, ov' i piè mossi poi,
E fera donna, che con gli occhj suoi,
E con l' arco, a cui sol per segno piacqui,
Fè la piaga, ond', Amor, teco non tacqui;
Che con quell' arme risaldarla puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei,
Ella non già, perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d' altra; e tu mel giuri
Per l' orato tuo strale, ed io tel credo.

Sonetto CXLII.

Quando mi viene innanzi il tempo e 'l loco,
Ov' io perdei me stesso, e 'l caro nodo,
Ond' Amor di sua man m' avvinse in modo,
Che l' amar mi fè dolce, e 'l pianger gioco,
Solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco
Da quei soavi spirti, i quai sempr' odo,
Acceso dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.
Quel sol, che solo agli occhj miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro, tal qual era oggi per tempo.
E così di lontan m' alluma e 'ncende,
Che la memoria, ad ognor fresca e salda,
Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco, e 'l tempo.

Sonetto CXLIII.

Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo sicur' io; chè non può spaventarme
Altri che 'l sol, ch' ha d' amor vivo i raggi.
E vo cantando (oh pensier miei non saggi!)
Lei, che 'l ciel non poria lontana farme,
Ch' i' l' ho negli occhj, e veder seco parme
Donne, e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami, e l' ore,
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio sol troppo si perde.

Sonetto CXLIV.

Mille piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte, e non accenna,
Quasi senza governo, e senz' antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond' io vegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese, e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassicura
Il cor già volto, ov' abita il suo lume.

Sonetto CXLV.

Amor mi sprona in un tempo, ed affrena,
Assecura, e spaventa, arde, ed agghiaccia,
Gradisce, e sdegna, a sè mi chiama e scaccia,
Or mi tiene in speranza, ed or in pena.
Or alto, or basso il mio cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia,
E 'l suo sommo piacer par che gli spiaccia;
D' error sì novo la mia mente è piena!

Un amico pensier le mostra il vado,
Non d' acqua, che per gli occhj si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta.
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Convien ch' altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga, e mia morte consenta.

SONETTO CXLVI.

Geri, quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
Un conforto m' è dato, ch' i' non pera.
Solo per cui virtù l' alma respira.
Ovunqu' ella sdegnando gli occhj gira,
Che di luce privar mia vita spera,
Le mostro i miei pien d' umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu, ch' i' veggio esclusa
Ogni altr' aita, e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali, che 'l signor nostro usa.

SONETTO CXLVII.

Po, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid' onde,
Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d' altrui forza:
Lo qual, senz' alternar poggia con orza,
Dritto per l' aure al suo desir seconde,
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.
Re degli altri, superbo altero fiume,
Che 'ncontri il sol, quando e' ne mena il giorno,
E 'n ponente abbandoni un più bel lume,
Tu te ne vai col mio mortal sul corno,
L' altro coverto d' amorose piume
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXLVIII.

Amor fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro e di perle tese sott' un ramo
Dell' arbor sempre verde, ch' i' tant' amo,
Benchè n' abbia ombre più triste, che liete:
L' esca fu 'l seme, ch' egli sparge e miete,
Dolce ed acerbo, ch' io pavento e bramo:
Le note non fùr mai, dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhj, sì soavi e quete:
E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l sole,
Folgorava d' intorno e 'l fune avvolto
Era alla man, ch' avorio e neve avanza.
Così caddi alla rete, e qui m' han colto
Gli atti vaghi, e l' angeliche parole,
E 'l piacer, e 'l desire, e la speranza.

SONETTO CXLIX.

Amor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto,
E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza, o il timor, la fiamma, o 'l gelo.
Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto,
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, e sott' un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima
Arder dì e notte, e quanto è 'l dolce male
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi, o 'n rima:
L' altra non già, chè 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia, e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

SONETTO CL.

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte,
E s' amor sopra me la fa sì forte,
Sol quando parla, ovver quando sorride,
Lasso! che fia, se forse ella divide
O per mia colpa, o per malvagia sorte,
Gli occhj suoi da mercè, sì che di morte
Là dov' or m' assecura, allor mi sfide?
Però s' i' tremo, e vo col cor gelato,
Qualor veggio cangiata sua figura,
Questo tener d' antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobil per natura:
Ond' io so ben, ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CLI.

Amor, natura, e la bell' alma umìle,
Ov' ogni alta virtute alberga e regna,
Contra me son giurati. Amor s' ingegna,
Ch' io mora affatto, e 'n ciò segue suo stile;
Natura tien costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna;
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.
Così lo spirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s' a morte pietà non stringe il freno,
Lasso! ben veggio, in che stato son queste
Vane speranze, ond' io viver solia.

SONETTO CLII.

Questa fenice dell' aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolcisce e 'l mio consuma.
Forma un diadema natural, ch' alluma
L' aere d' intorno, e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m' arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i begli omeri vela:
Novo abito, e bellezza unica e sola.
Fama nell' odorato e ricco grembo
D' arabi monti lei ripone e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CLIII.

Se Virgilio ed Omero avesser visto
Quel sole, il qual vegg' io con gli occhj miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l' un stil con l' altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri semidei,
E quel, che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel, ch' ancise Egisto.
Quel fior antico di virtuti e d' arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d' onestate e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest' altr' io: ed oh pur non molesto
Gli sia 'l mio 'ngegno, e 'l mio lodar non sprezze!

SONETTO CLIV.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:

Oh fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s' al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba;
Così son le sue sorti a ciascun fisse!
Chè d' Omero dignissima, e d' Orfeo,
O del pastor, ch' ancor Mantova onora,
Ch' andasser sempre lei sola cantando,
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora,
Ma forse scema sue lodi parlando.

SONETTO CLV.

Almo sol, quella fronde, ch' io sola amo,
Tu prima amasti, or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l' adorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
Oh sole, e tu pur fuggi e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno,
E fuggendo mi toi quel, ch' i' più bramo.
L' ombra, che cade da quell' umil colle,
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga,
Crescendo, mentr' io parlo, agli occhj tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

SONETTO CLVI.

Passa la nave mia colma d' obblio
Per aspro mare, a mezza notte, il verno,
Infra Scilla e Cariddi, ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio:
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Chè la tempesta e 'l fin par ch' abbi' a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d' error con ignoranza attorto:
Celansi i duo miei dolci usati segni,
Morta fra l' onde è la ragione, e l' arte;
Tal ch' incomincio a disperar del porto.

SONETTO CLVII.

Una candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve con due corna d' oro,
Fra due riviere, all' ombra d' un alloro,
Levando 'l sole alla stagion acerba.
Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro,
Come l' avaro, che 'n cercar tesoro
Con diletto l' affanno disacerba.
Nessun mi tocchi, al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti e di topazj;
Libera farmi al mio Cesare parve.
Ed era il sol già volto a mezzo giorno,
Gli occhj miei stanchi, e di mirar non sazj,
Quand' i' caddi nell' acqua, ed ella sparve.

SONETTO CLVIII.

Sì come eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice,
Così me, donna, il voi veder felice
Fa in questo breve e frale viver mio.
Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Giammai, se vero al cor l' occhio ridice,
Dolce del mio pensier ora beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei; chè s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista,
Alcun d' acqua, o di foco il gusto e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive,
I' perchè non della vostr' alma vista?

SONETTO CLIX.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove!
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove,
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra.
Vedi quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
L' abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhj move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra!
L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi,
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhj.

SONETTO CLX.

Pasco la mente d' un sì nobil cibo,
Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove;
Chè, sol mirando, obblio nell' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor ch' odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove,
Ratto per man d' Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo;
Chè quella voce infin al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poria chi non l' ha udita.
Allor insieme in men d' un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel può fare.

SONETTO CLXI.

L' aura gentil, che rasserena i poggi,
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco,
Per cui convien, che 'n pena e 'n fama poggi.
Per ritrovar, ove 'l cor lasso appoggi,
Fugge dal mio natìo dolce aer tosco;
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio sole, e spero vederlo oggi:
Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch' amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.
Io chiedrei a scampar non arme, anzi ali;
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce,
Chè da lunge mi struggo, e da press' ardo.

SONETTO CLXII.

Di dì 'n dì vo cangiando il viso e 'l pelo,
Nè però smorso i dolce inescati ami,
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell' arbor, che nè sol cura, nè gelo.
Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi, ch' io non sempre tema, e brami
La sua bell' ombra, e ch' i' non odj, ed ami
L' alta piaga amorosa, che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa,
Infin ch' i' mi disosso, e snervo, e spolpo:
Oh la nemica mia pietà n' avesse!

Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri, che morte od ella, sani 'l colpo,
Ch' amor co' suoi begli occhj al cor m' impresse.

Sonetto CLXIII.

L' aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir, quand' amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde;
E 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde,
Che sdegno o gelosia celato tiemme,
E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde,
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccoglica con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente.
Torsele il tempo poi in più saldi nodi;
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,
Che morte sola fia ch' indi lo snodi.

Sonetto CLXIV.

L' aura celeste, che 'n quel verde lauro
Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro,
Può quello in me, che nel gran vecchio mauro
Medusa, quando in selce trasformollo:
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've sol perde, non pur l' ambra o l' auro:
Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L' alma, che d' umiltate e non d' altr' armo.
L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhj hanno virtù di farne un marmo.

Sonetto CLXV.

L' aura soave, ch' al sol spiega e vibra
L' auro, ch' Amor di sua man fila e tesse,
Là da' begli occhj e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar, pur ch' i' m' appresse,
Dov' è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra,
Vedendo arder i lumi, ond' io m' accendo,
E folgorar i nodi, ond' io son preso,
Or sull' omero destro, ed or sul manco.
I' nol posso ridir, chè nol comprendo:
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

Sonetto CLXVI.

Oh bella man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi,
Man, ov' ogni arte, e tutti loro studi
Poser natura e 'l ciel, per farsi onore!
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi
Diti schietti soavi, a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi, Amore.
Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto avorio, e fresche rose,
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto!
Oh incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto, e vien, ch' i' me ne spoglie.

Sonetto CLXVII.

Non pur quell' una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste,
Ma l' altra, e le duo braccia accorte e preste
Sono a stringere il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende invano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch' adornan sì l' alto abito celeste,
Ch' aggiugner nol può stil, nè 'ngegno umano:
Gli occhj sereni, e le stellanti ciglia,
La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di meraviglia,
E la fronte, e le chiome, ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il sole.

Sonetto CLXVIII.

Mia ventura ed Amor m' avean sì adorno
D' un bell' aurato e serico trapunto,
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu quest' intorno:
Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
Che mi fè ricco e povero in un punto,
Ch' i' non sia d' ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d' amoroso scorno,
Chè la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta,
O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhj mi trae lagrime tante.

Sonetto CLXIX.

D' un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma, che m' incende e strugge,
E sì le vene e 'l cor m' asciuga e sugge,
Che 'nvisibilmente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita, che fugge,
Ed io pien di paura tremo e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l' alma stanca, e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica, e donna,
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

Sonetto CLXX.

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede!
Sì crede ogni uom, se non sola colei,
Ch' è sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei,
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.
Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhj miei?
Se non fosse mia stella, i' pur dovrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi
Ne porian' infiammar fors' ancor mille:
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhj chiusi
Rimaner dopo noi, pien' di faville.

Sonetto CLXXI.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
Occhj miei vaghi, e tu fra gli altri sensi,

Che scorgi al cor l' alte parole sante,
Per quanto non vorreste, o poscia od ante,
Esser giunti al cammin, che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l' orme impresse dell' amate piante?
Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio,
Che ne può far d' eterno albergo degni.
Sforzati al cielo, oh stanco mio coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio!

Sonetto CLXXII.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci!
Alma, non ti lagnar, ma soffri e taci,
E tempra il dolce amaro, che n' ha offeso,
Col dolce onor, che d' amar quella hai preso,
A cu' io dissi: tu sola mi piaci.
Forse ancor fia chi sospirando dica
Tinto di dolce invidia: assai sostenne
Per bellissimo amor questi al suo tempo;
Altri: oh fortuna agli occhj miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

Canzone XIX.

S' il dissi mai, ch' i' venga in odio a quella,
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei!
S' il dissi, ch' i miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l' anima ancella!
S' il dissi, contra me s' armi ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura e gelosia,
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella!

S' il dissi, Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei!
S' il dissi, cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella!
S' il dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur, come suol, si stia,
Nè mai più dolce o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella!

S' il dissi mai, di quel ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra e breve via!
S' il dissi, il fero ardor, che mi disvia,
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei!
S' il dissi, unqua non veggian gli occhj miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei!

S' il dissi, co' sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesia!
S' il dissi, il dir s' innaspri, che s'udia
Sì dolce allor, che vinto mi rendei!
S' il dissi, io spiaccia a quella, ch' i' torrei
Sol chiuso in fosca cella,
Dal dì, che la mammella
Lasciai, fin che si svella
Da me l' alma, adorar! forse 'l farei.

Ma s' io nol dissi, chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell' età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia,
Nè diventi altra, ma pur qual solia
Quando più non potei,
Chè me stesso perdei,
Nè più perder dovrei!
Mal fa, chi tanta fe sì tosto obblia!

Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella.
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella,
E vinta a terra caggia la bugia!
Tu sai in me il tutto, Amor: s' ella ne spia,
Dinne quel, che dir dei;
I' beato direi
Tre volte, e quattro, e sei,
Chi, dovendo languir, si morì pria.

Per Rachel' ho servito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viver, e sosterrei,
Quando 'l ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d' Elia.

Canzone XX.

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest' anni addietro,
Senz' altro studio, e senza novi ingegni:
Or, poi che da madonna i' non impetro
L' usata aita, a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor; che tal' arte m' insegni;
Non so, s' i' me ne sdegni,
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil, ch' or prender mi bisogna!
Chè 'n giovenil fallire è men vergogna.

Gli occhj soavi, ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Fùrmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d' uom, cui non proprie ricchezze
Ma celato di fuor soccorso aita,
Vissimi, chè nè lor, nè altri offesi.
Or bench' a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno:
Chè 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, ch' in miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse,
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.

Ch' i' ho cercate già vie più di mille
Per provar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tenere in vita un giorno:
L' anima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pur all' angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno,
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel, ch' i' bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto,
Così dal suo bel volto
L' involo or uno, ed or un altro sguardo
E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;
Strano cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è; da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra

Mi giacqui un tempo; or all' estremo famme
E fortuna, ed amor, pur come sole.
Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio:
Però, s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vuol dir, che sia furto,
Sì ricca donna deve esser contenta,
S' altri vive del suo, ch' ella nol senta.

Chi nol sa, di ch' io vivo, e vissi sempre
Dal dì, che prima que' begli occhj vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l' umane tempre?
L' un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume;
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor (e vo' ben dirti),
Disconviensi a signor l' esser sì parco.
Tu hai gli strali e l' arco:
Fa ti tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch' un bel morir tutta la vita onora.

Chiusa fiamma è più ardente, e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi.
Amor, i' 'l so, che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando sì tacito arsi;
Or de' miei gridi a me medesmo incresce,
Chè vo nojando e prossimi, e lontani.
Oh mondo, oh pensier vani!
Oh mia forte ventura a che m' adduce!
Oh di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme,
Onde l' annoda e preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.

Così di ben amar porto tormento,
E del peccato altrui cheggio perdono,
Anzi del mio: chè dovea torcer gli occhj
Dal troppo lume, e di sirene al suono
Chiuder gli orecchj: ed ancor non men' pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur che scocchi
L' ultimo colpo, chi mi diede il primo,
E fia, s' i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend' ei disposto
A far altro di me, che quel che soglia:
Chè ben mor, chi morendo esce di doglia.

Canzon mia, fermo in campo
Starò: ch' egli è disnor morir fuggendo.
E me stesso riprendo
Di tai lamenti: sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, e morte.
Servo d' amor, che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo, che 'l mio mal pareggi.

Sonetto CLXXIII.

Rapido fiume, che di alpestre vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi,
Ov' amor me, te sol natura mena,
Vattene innanzi! il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno, e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi
L' erba più verde, e l' aria più serena:
Ivi è quel nostro vivo e dolce sole,
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca.
Forse (oh che spero!) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella e bianca!
Dille: il baciar sia 'n vece di parole!
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

Sonetto CLXXIV.

I dolci colli, ov' io lasciai me stesso,
Partendo, onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi, ed emmi ognor addosso
Quel caro peso, ch' amor m' ha commesso.
Meco di me mi meraviglio spesso,
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com' più me n' allungo, e più m' appresso.
E qual cervo ferito di saetta
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta,
Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma, e parte mi diletta,
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

Sonetto CLXXV.

Ricercando del mar ogni pendice,
Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe,
Nè dal lito vermiglio all' onde caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d' una fenice.
Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Chè sol trovo pietà sorda com' aspe,
Misero, onde sperava esser felice.
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza, e d' amor l' empie,
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge!
E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

Sonetto CLXXVI.

Voglia mi sprona, amor mi guida e scorge,
Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge.
Il misero la prende, e non s' accorge
Di nostra cieca, e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta,
Dell' un vago desio l' altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' han giunto,
Ove soavemente il cor s' invesca.
Mille trecento ventisette appunto,
Sull' ora prima il dì sesto d' Aprile
Nel laberinto intrai, nè veggio ond' esca.

Sonetto CLXXVII.

Beato in sogno, e di languir contento,
D' abbracciar l' ombre, e seguir l' aura estiva,
Nuoto per mar, che non ha fondo o riva,
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento.
E il sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento
Col suo splendor la mia virtù visiva,
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.
Cieco e stanco ad ogni altro, ch' al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco,
Sol amor, e madonna, e morte chiamo.
Così vent' anni (grave e lungo affanno!)
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco.
In tale stella presi l' esca e l' amo.

SONETTO CLXXVIII.

Grazie, ch' a pochi il ciel largo destina,
Rara virtù, non già d' umana gente,
Sotto biondi capei canuta mente,
E 'n umil donna alta beltà divina,
Leggiadria singolare e pellegrina,
E 'l cantar, che nell' anima si sente,
L' andar celeste, e 'l vago spirto ardente,
Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina,
E que' begli occhj, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E torre l' alme a' corpi, e darle altrui,
Col dir pien d' intelletti dolci ed alti,
Con i sospir soavemente rotti, —
Da questi magi trasformato fui.

SESTINA VI.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel, ch' a molti è 'n pregio:
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola pensando, pargoletta, e sciolta
Intrò di primavera in un bel bosco.

Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti e la radice in parte,
Ch' appressar nol poteva anima sciolta;
Chè v' eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso,
Che perder libertate iv' era in pregio.

Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarne a mezzo 'l corso!
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi, o pietre, o suco d' erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.

Ma, lasso! or veggio, che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond' è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche o nove
Saldin le piaghe, ch' i' presi 'n quel bosco
Folto di spine: ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso.

Pien di lacci, e di stecchi, un duro corso
Aggio a fornire, ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte.
Ma tu, signor, ch' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco!
Vinca 'l tuo sol le mie tenebre nove!

Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso,
M' han fatto abitator d' ombroso bosco!
Rendimi, s' esser può, libera e sciolta
L' errante mia consorte, e fia tuo 'l pregio,
S' ancor teco la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le question mie nove:
S' alcun pregio in me vive o 'n tutto è corso.
O l' alma sciolta, o ritenuta al bosco?

SONETTO CLXXIX.

In nobil sangue vita umíle e queta,
Ed in alto intelletto un puro core,
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E in aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l re delle stelle, e 'l vero onore,
Le degne lodi, e 'l gran pregio, e 'l valore,
Ch' è da stancar ogni divin poeta.
Amor s' è in lei con onestate aggiunto,
Con beltà naturale abito adorno,
Ed un atto, che parla con silenzio,
E non so che negli occhj, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mele amaro, ed addolcir l' assenzio.

SONETTO CLXXX.

Tutto 'l dì piango, e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto, e raddoppiarsi i mali;
Così spendo 'l mio tempo lagrimando,
In tristo umor vo gli occhj consumando,
E 'l cor in doglia, e son fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ognor di pace in bando.
Lasso! che pur dall' uno all' altro sole,
E dall' un' ombra all' altra ho già il più corso
Di questa morte, che si chiama vita.
Più l' altrui fallo, che 'l mio mal, mi dole;
Chè pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

SONETTO CLXXXI.

Già desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch' a mezza state gela,
E l' empia nube, che 'l raffredda, e vela,
Rompesse all' aura del mio ardente dire,
O fessi quell' altru' in odio venire,
Che i belli, onde mi struggo, occhj mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate,
Cerco: chè quel non vo,' questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte!
Ma canto la divina sua beltate,
Che, quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo, che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXXXII.

Tra quantunque leggiadre donne, e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel, che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par, ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: quando questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
Come natura al ciel la luna, e 'l sole,
All' aere i venti, alla terra erbe e fronde,
All' uomo e l' intelletto, e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci e l' onde,
Tanto, e più fien le cose oscure e sole,
Se morte gli occhj suoi chiude, ed asconde.

SONETTO CLXXXIII.

Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi, e snelli.
Quella, ch' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai 'nganni, nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l' aurora
E 'l sol, ch' è seco, e più l' altro, ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e 'n un punto, e 'n un' ora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

Sonetto CLXXXIV.

Onde tolse Amor l' oro, e di qual vena,
Per far due trecce bionde? e' n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e die' lor polso e lena?
Onde le perle, in ch' ei frange ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface
Sì, che m' avanza omai da disfar poco?
Di qual sol nacque l' alma luce altera
Di que begli occhj, ond' i' ho guerra e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco?

Sonetto CLXXXV.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là, 've sempre son vinto, e s' io ne scampo,
Meraviglia n' avrò; s' i' moro, il danno?
Danno non già, ma pro; sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo,
Che l' abbaglia, e lo strugge, e 'n ch' io m' avvampo;
E son già ardendo nel vegesim' anno.
Sento i messi di morte, ove apparire
Veggio i begli occhj, e folgorar da lunge:
Poi, s' avvien ch' appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m' unge e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire:
Chè nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

Sonetto CLXXXVI.

P. Liete e pensose, accompagnate e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi, com' ella sole?
D. Liete siam per memoria di quel sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia e gelosia,
Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole.
P. Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
D. Nessun all' alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhj suoi.

Sonetto CLXXXVII.

Quando 'l sol bagna in mar l' aurato carro,
E l' aer nostro, e la mia mente imbruna,
Col cielo, e con le stelle, e con la luna
Un' angosciosa e dura notte innarro.
Poi, lasso! a tal, che non m' ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con amor, con madonna, e meco garro.
Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla:
Ma sospiri e lamenti infin all' alba,
E lagrime, che l' alma agli occhj invia.
Vien poi l' aurora, e l' aura fosca inalba,
Me no; ma 'l sol, che 'l cor m' arde e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

Sonetto CLXXXVIII.

S' una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desíar cortese,
S' oneste voglie in gentil foco accese,
S' un lungo error in cieco laberinto,
Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese,
S' un pallor di viola, e d' amor tinto,
S' aver altrui più caro che sè stesso,
Se lagrimar e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d' ira, e d' affanno,
S' arder da lunge, ed agghiacciar da presso
Son le cagion, ch' amando i' mi distempre,
Vostro, donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno

Sonetto CLXXXIX.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un sole
Vidi in una barchetta, allegre, e sole,
Qual non so s' altra mai onde solcasse.
Simil non credo, che Giason portasse
Al vello, ond' oggi ogni uom vestir si vole,
Nè 'l pastor, di che ancor Troja si dole,
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente;
Non cose umane, o vísion mortale.
Felice Autumedon' felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

Sonetto CXC.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant' io, nè fera in alcun bosco:
Ch' i' non veggio 'l bel viso, e non conosco
Altro sol, nè quest' occhj hann' altro obbietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto,
Il rider doglia, il cibo assenzio e tosco,
La notte affanno, e 'l ciel seren m' è fosco
E duro campo di battaglia il letto.
Il sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della morte, e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier, che 'n vita il tiene.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

Sonetto CXCI.

Aura, che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhj, ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento e ploro,
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal, che spesso adombre e 'ncespe:
Ch' or mel par ritrovar, ed or m' accorgo,
Ch' i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero, scorgo.
Aér felice, col bel vivo raggio
Rimanti! e tu, corrente e chiaro gorgo,
Chè non poss' io cangiar teco víaggio?

Sonetto CXCII.

Amor con la man destra il lato manco
M' aperse, e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhj un dolce umore
L' adornàr sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
Qual non so già, se d' altre frondi unquanco.

ıma, onor, e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste,
Son le radici della nobil pianta.
ıl la mi trovo al petto, ove ch' i' sia;
Felice incarco! e con preghiere oneste
L' adoro, e 'nchino, come cosa santa.

SONETTO CXCIII.

ıntai; or piango, e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi;
Ch' alla cagion, non all' effetto, intesi
Son i miei sensi vaghi pur d' altezza.
di e mansuetudine, e durezza
Ed atti fieri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente, nè mi gravan pesi,
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.
engan dunque ver me l' usato stile
Amor, madonna, il mondo, e mia fortuna,
Ch' i' non penso esser mai se non felice.
ıda, o mora, o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice!

SONETTO CXCIV.

piansi; or canto, chè 'l celeste lume
Quel vivo sole agli occhj miei non cela,
Nel qual onesto amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:
ıde e' suol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.
profond' era, e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva,
Ch' i' vi aggiungeva col pensier appena.
on lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,
E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch' i' viva.

SONETTO CXCV.

mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime, e senza invidia alcuna,
Chè, s' altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vogliono un tormento.
r que' begli occhj, ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l sol della mia vita ha quasi spento.
natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie,
Di far cose, e disfar tanto leggiadre?
' un vivo fonte ogni poter s' accoglie:
Ma tu, come 'l consenti, oh sommo padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CXCVI.

incitore Alessandro l' ira vinse,
E fel minor in parte, che Filippo;
Che gli val, se Pirgotele, e Lisippo
L' intagliàr solo, ed Apelle il dipinse?
' ira Tidèo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo:
L' ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla, all' ultimo l' estinse.
al Valentinian, ch' a simil pena
Ira conduce, e sal, quei che ne more,
Ajace in molti, e po' in sè stesso forte.
ra è breve furor, e chi nol frena,
E furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO CXCVII.

Qual ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhj, che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse virtù, che fè 'l mio infermo, e bruno!
Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo,
Fummi 'l ciel ed amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
Chè dal destr' occhio, anzi dal destro sole
Della mia donna al mio destr' occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi dole:
E pur, come intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella, che 'n ciel vole,
E natura e pietate il corso tenne.

SONETTO CXCVIII.

Oh cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne,
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
Oh letticciuol, che requie eri, e conforto
In tanti affanni, di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne,
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto, e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso, e 'l mio pensiero:
Chè seguendol talor levomi a volo.
Il vulgo a me nemico ed odíoso
(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero:
Tal paura ho di ritrovarmi solo!

SONETTO CXCIX.

Lasso, amor mi trasporta ov' io non voglio;
E ben m' accorgo, che 'l dover si varca:
Onde, a chi nel mio cor siede monarca,
Son importuno assai più, ch' i' non soglio.
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca,
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta,
Ch' è nel mio mar orribil notte e verno,
Ov' altrui noje, a sè doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.

SONETTO CC.

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire:
Ma fo sì com' uom, ch' arde, e 'l foco ha 'n seno;
Chè 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più, di man m' hai tolto il freno;
E l' alma disperando ha preso ardire.
Però, s' oltra suo stile ella s' avventa,
Tu 'l fai, che sì l' accendi, e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta.
E più 'l fanno i celesti e rari doni,
Ch' ha in sè madonna: or fa almen, ch' ella il senta
E le mie colpe a sè stessa perdoni.

SESTINA VII.

Non ha tanti animali il mar fra l' onde,
Nè là su sopra 'l cerchio della luna
Vide mai tante stelle alcuna notte,

Nè tanti augelli albergan per li boschi,
Nè tant' erbe ebbe mai campo nè piaggia,
Quanti ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.

Di dì in dì spero omai l' ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l' onde,
E mi lasci dormire in qualche piaggia;
Chè tanti affanni uom mai sotto la luna
Non sofferse, quant' io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.

I' non ebbi giammai tranquilla notte,
Ma sospirando andai mattina e sera,
Poi ch' amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia in prima, ch' i' posi il mar senz' onde,
E la sua luce avrà 'l sol dalla luna,
E i fior d' april morranno in ogni piaggia.

Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte,
Nè stato ho mai, se non quanto la luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhj escon onde,
Da bagnar l' erbe, e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde
Per lo dolce silenzio della notte;
Tal ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l sol si parta e dia luogo alla luna.

Deh or foss' io col vago della luna
Addormentato in qualche verdi boschi,
E questa, ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con amor in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte,
E 'l dì si stesse, e 'l sol sempre nell' onde!

Sovra dure onde al lume della luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

Sonetto CCI.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista, occhio cerviero,
Provvidenza veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto!
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero,
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti, e sì bei volti, il più perfetto:
L' altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a sè quell' una:
Gli occhj e la fronte con sembiante umano
Bacciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d' invidia l' atto dolce e strano.

Sestina VIII.

Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura
Al tempo nuovo suol muovere i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi,
Sì dolcemente i pensier dentro all' alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar conviemmi alle mie note.

Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospiri, ch' addolcisser Laura,
Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza!
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch' amor fiorisca in quella nobil' alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.

Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell' alma!
Ella si sta pur com' aspr' alpe all' aura
Dolce, la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può, se 'ncontr' ha maggior forza.

Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa, e 'n versi,
Ed io 'l provai sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita, o di martir quest' alma.

All' ultimo bisogno, oh miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura!
Null' al mondo è, che non possano i versi:
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gelo adornar di novi fiori.

Ridon or per le piagge erbette e fiori:
Esser non può, che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.

In rete accolgo l' aura, e 'n ghiaccio i fiori,
E 'n versi tento sorda e rigid' alma,
Che nè forza d' amor prezza, nè note.

Sonetto CCII.

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, donna, e nol nego,
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor in parte, ov' io per forza il sego.
Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella,
Dovete dir pietosa e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma:
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella?

Sonetto CCIII.

L' alto signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa,
Di bel piacer m' avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale.
E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da sè, per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa,
E quinci e quindi 'l cor punge, ed assale.
L' una piaga arde, e versa foco e fiamma,
Lagrime l' altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhj miei del vostro stato rio.
Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell' incendio, che m' infiamma,
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

Sonetto CCIV.

Mira quel colle, oh stanco mio cor vago!
Ivi lasciammo jer lei, ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe,
Or vorria trar degli occhj nostri un lago.
Torna tu in là! ch' io d' esser sol m' appago.
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe

Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe,
Oh del mio mal partecipe e presago!
tu, ch' hai posto te stesso in obblio,
E parli al cor pur com' e' fosse or teco,
Misero e pien di pensier vani e sciocchi,
' al dipartir del tuo sommo desio
Tu ten' andasti, e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhj.

SONETTO CCV.

esco, ombroso, fiorito, e verde colle,
Ov' or pensando, ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella, ch' a tutto 'l mondo fama tolle,
mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe' gran senno, e più, se mai non riede,
Va or contando, ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhj molle.
co si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh, fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger e di viver lasso!
la sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso, i' senza core un sasso,
Oh sacro avventuroso e dolce loco!

SONETTO CCVI.

mal mi preme, e mi spaventa 'l peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch' i' son intrato in simil frenesia,
E con duro pensier teco vaneggio.
so, se guerra, o pace a Dio mi cheggio:
Chè 'l danno è grave, e la vergogna è ria.
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel, ch' ordinato è già nel sommo seggio.
ench' i' non sia di quel grande onor degno,
Che tu mi fai, che te ne 'nganna amore,
Chè spesso occhio ben san fa veder torto,
ur d' alzar l' alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core:
Perchè 'l camin è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CCVII.

ue rose fresche, e colte in paradiso
L' altr' ier nascendo, il dì primo di maggio,
Bel dono, e d' un amante antico e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso,
on sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l' uno e l' altro fe' cangiar il viso.
on vede un simil par d' amanti il sole,
Dicea ridendo e sospirando insieme,
E stringendo ambedue volgeasi attorno.
osì partia le rose, e le parole,
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra e teme.
Oh felice eloquenza! oh lieto giorno!

SONETTO CCVIII.

' aura, che 'l verde lauro, e l' aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L' anime da' lor corpi pellegrine.
andida rosa nata in dure spine,
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! oh vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima, che 'l suo fine,
Sich' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo sole,
Nè gli occhj miei, che luce altra non hanno,
Nè l' alma, che pensar d' altro non vole,
Nè l' orecchie, ch' udir altro non sanno
Senza l' oneste sue dolci parole.

SONETTO CCIX.

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella,
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella.
A me par il contrario; e temo, ch' ella
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umíle,
Degna d' assai più alto e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vederla!
Sì dirà ben: quello, ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: amor la spinge e tira,
Non per elezíon, ma per destino.

SONETTO CCX.

Chi vuol veder, quantunque può natura
E 'l ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un sol, non pur agli occhj miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura.
E venga tosto; perchè morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei.
Questa, aspettata al regno degli Dei,
Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume;
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CCXI.

Qual paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno, ch' i' lasciai grave e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa,
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minor fior, nè lieta nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E il riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia.
Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'n vano!

SONETTO CCXII.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa, e mi contrista;
Nè di duol, nè di tema posso aitarme:
Chè spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista,
Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista,
Che di gioja, e di speme si disarme.
Non ti sovvien di quell' ultima sera,
Dice ella, ch' i' lasciai gli occhj tuoi molli,
E sforzata dal tempo men' andai?
I' non tel potei dire allor, nè volli,
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai!

SONETTO CCXIII.

Oh misera ed orribil visíone!
E dunque ver, che 'nnanzi tempo spenta
Sia l' alma luce, che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com' è che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio e natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opiníone!
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantiene, e 'l secol nostro onora.
Se per salir all' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora,
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CCXIV.

In dubbio di mio stato or piango, or canto;
E temo, e spero, ed in sospiri, e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.
Or fia giammai, che quel bel viso santo
Renda a quest' occhj le lor luci prime?
(Lasso! non so che di me stesso estime:)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra,
Di ch' egli è 'l sole, e non veggiono altrui?
In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

SONETTO CCXV.

Oh dolci sguardi, oh parolette accorte,
Or fia mai 'l dì, ch' io vi riveggia ed oda?
Oh chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
Amor, e così preso il mena a morte!
Oh bel viso a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda!
Oh dolce inganno, ed amorosa froda,
Darmi un piacer, che sol pena m' apporte!
E se talor da' begli occhj soavi,
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta,
Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga,
E m' allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.

SONETTO CCXVI.

Io pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica,
Nè so, che me ne pensi, o che mi dica,
Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella
Nocque ad alcuna già l' esser sì bella:
Questa più d' altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella,
Anzi un sole: e se questo è, la mia vita
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. Oh dura dipartita,
Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli ann

SONETTO CCXVII.

La sera desíar, odiar l' aurora
Soglion questi tranquilli, e lieti amanti;
A me doppia la sera e doglia, e pianti,
La mattina è per me più felice ora:
Chè spesso in un momento apron allora
L' un sole e l' altro quasi duo levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora,
Come già fece allor, ch' i primi rami
Verdeggiàr, che nel cor radice m' hanno;
Per cui sempre altrui più che me stess' ami.
Così di me due contrarie ore fanno,
E chi m' acqueta, è ben ragion ch' i' brami,
E tema, ed odj, chi m' adduce affanno.

SONETTO CCXVIII.

Far potess' io vendetta di colei,
Che guardando, e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s' asconde e fugge,
Celando gli occhj a me sì dolci e rei!
Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge,
E 'n sul cor, quasi fero léon, rugge
La notte allor, quand' io posar dovrei.
L' alma, cui morte del suo albergo caccia,
Da me si parte, e, di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei, che la minaccia.
Meravigliomi ben, s' alcuna volta,
Mentre le parla, e piange, e poi l' abbraccia,
Non rompe 'l sonno suo, s' ella l' ascolta.

SONETTO CCXIX.

In quel bel viso, ch' i' sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhj desíosi e 'ntensi,
Quand' Amor porse, quasi a dir: che pensi?
Quell' onorata man, che secondo amo.
Il cor preso ivi, come pesce all' amo,
Onde a ben far per vivo esempio viensi,
Al ver non volse gli occupati sensi,
O come novo augello al visco in ramo.
Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via,
Senza la qual' il suo ben è imperfetto:
L' alma, tra l' una e l' altra gloria mia,
Qual celeste, non so, novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO CCXX.

Vive faville uscían de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor saggio sospirando
D' alta eloquenza sì soavi fiumi,
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualora a quel dì torno ripensando,
Come veníeno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.
L' alma nudrita sempre in doglie e 'n pene
(Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue,
Ch' al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura, or di speranza,
D' abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCXXI.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi toschi

Ancor m' avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch' a pianger, e a cantar m' aita.
Ma mia fortuna a me sempre nemica
Mi risospigne al loco, ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.
Alla man, ond' io scrivo, è fatta amica
A questa volta: e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal madonna, ed io.

SONETTO CCXXII.

In tale stella duo begli occhj vidi,
Tutti pien d' onestate, e di dolcezza,
Che, presso a quei d' amor leggiadri nidi,
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi;
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi;
Non la bella romana, che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Issifile, ed Argía.
Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)
Grande a natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO CCXXIII.

Qual donna attende a gloríosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso negli occhj a quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama!
Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s' impara, e qual' è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta e brama.
Ivi 'l parlar, che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi,
Ch' ingegno uman non può spiegare in carte.
L' infinita bellezza, ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara; chè quei dolci lumi
S' acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCXXIV.

M. Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà, che 'n bella donna sia. —
L. L' ordine volgi; e' non fur, madre mia,
Senza onestà mai cose belle, o care;
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva, e se, qual pria,
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Vie più che morte, e di più pene amare.
Nè di Lucrezia mi maravigliai;
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo. —
P. Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò! Tutte lor vie fien basse,
E quest' una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCXXV.

Arbor vittoríosa trionfale,
Onor d' imperadori, e di poeti,
Quanti m' hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti,
Nè d' amor visco temi, o lacci, o reti,
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l' altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil soma egualmente dispregi.
L' alta beltà, ch' al mondo non ha pare,
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par, ch' ella adorni, e fregi.

CANZONE XXI.

I' vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch' i' non soleva:
Chè vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fíate ho chieste a Dio quell' ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al ciel si leva.
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar, ch' io faccia;
E così per ragion convien che sia:
Chè, chi, possendo star, cade tra via,
Degno è, che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempj, e del mio stato tremo,
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.
L' un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera! non intendi,
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi,
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa!
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui,
A che ripon' più la speranza in lui,
Che d' ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Ha tu 'l fren in balía de' pensier tuoi.
Deh, stringilo or che puoi!
Chè dubbioso è 'l tardar, come tu sai,
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben, quanta dolcezza porse
Agli occhj tuoi la vista di colei,
La qual' anco vorrei,
Ch' a nascer fosse, per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten' dei)
Dell' immagine sua, quand' ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese: e se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non viene,
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno,
Immortal ed adorno!
Chè dove del mal suo qua giù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio, un ragionar, un canto,
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall' altra parte un pensier dolce ed agro
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l' alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce:
Chè sol per fama gloríosa ed alma
Non sento, quand' io agghiaccio, o quand' io flagro,
S' io son pallido o magro,
E s' io l' uccido, più forte rinasce.

Questo, d' allor ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco,
E temo che un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l' alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l latino e 'l greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento,
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lasciando l' ombre.

Ma quell' altro voler, di ch' i' son pieno,
Quanti presso a lui nascon par ch' adugge:
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d' altrui, di me non calme,
E 'l lume de' begli occhj, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, chè non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhj parme,
E vorrei far difesa, e non ho l' arme.

Quel ch' i' fo, veggio, e non m' inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza amore,
Che la strada d' onore
Mai non lascia seguir, chi troppo 'l crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno aspro, e severo,
Ch' ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Chè mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione svíata dietro ai sensi:
Ma perchè l' oda, e pensi
Tornare il mal costume oltre la spigne,
Ed agli occhj dipigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo, ed a sè stessa piacque.

Nè so, che spazio mi si desse il cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l' aspra guerra,
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire:
Nè posso il giorno, che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo;
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge,
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando, ov' io lasciai 'l viaggio
Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge:
E dall' un lato punge
Vergogna, e duol, che 'ndietro mi rivolve,
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la morte.

Canzon, qui sono, ed ho 'l cor vie più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
Chè pur deliberando ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve:
Nè mai peso fu greve,
Quanto quel, ch' i' sostegno in tale stato:
Chè con la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio,
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

Sonetto CCXXVI.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce umíle angelica figura,
Se l' impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:
Chè quando nasce e muor fior, erba, e foglia,
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ognor. Ben ho di mia ventura,
Di madonna, e d' amore, onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando,
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi, e pietre salde.
Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova,
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

Sonetto CCXXVII.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tiene a freno, e mi travolve, e gira.
Poi quel dolce desio, ch' amor mi spira,
Menami a morte, ch' i' non me n' avveggio,
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunqu' io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.
Un lauro verde, una gentil colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

PARTE SECONDA
DELLE
RIME.

Sonetto CCXXVIII.

Oimè il bel viso! oimè il soave sguardo!
Oimè il leggiadro portamento altero!
Oimè 'l parlar, ch' ogni aspro ingegno e fero
Faceva umíle, ed ogni uom vil gagliardo!
E oimè il dolce riso, ond' uscío 'l dardo,
Di che morte, altro bene omai non spero!
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo!
Per voi convien ch' io arda, e 'n voi respire:
Ch' i' pur fui vostro: e se di voi son privo,
Via men d' ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m' empieste, e di desire,
Quand' io partii dal sommo piacer vivo,
Ma 'l vento ne portava le parole.

Canzone XXII.

Che debb' io far? che mi consigli, amore?
Tempo è ben di morire:
Ed ho tardato più, ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper convien quest' anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero, e l' aspettar m' è noja.
Poscia ch' ogni mia gioja
Per lo suo dipartire in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è il danno aspro e grave,
E so, che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro, perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave,
Ed in un punto n' è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato,
Gran cagion hai di dover pianger meco;
Chè quel ben, ch' era in te, perdut' hai seco.

Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi;
Nè degno eri, mentr' ella
Visse qua giù, d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi:
Perchè cosa sì bella
Dovea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei nè vita mortal, nè me stess' amo,
Piangendo la richiamo.
Questo m' avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantiene.

Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo
E del ben di là su fede fra noi.
L' invisibil sua forma è in paradiso
Disciolta di quel velo,
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi,
Quand' alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.

Più che mai bella, e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là, dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l' una colonna;
L' altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch' ella fioriva,
Sa ben Amor, qual io divento, e spero
Vedal colei, ch' è or sì presso al vero.

Donne, voi che miraste sua beltate,
E l' angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia, e vincavi pietate!
Non di lei, ch' è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra
Tal, che, s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel, ch' Amor meco parla,
Sol mi ritien, ch' io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

Pon freno al gran dolor, che ti trasporta!
Chè per soverchie voglie
Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira,
Dov' è viva colei, ch' altrui par morta,
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira,
E, sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua,
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhj suoi ti fùr dolci nè cari.

Fuggi 'l sereno, e 'l verde!
Non t' appressar, ove sia riso, o canto,
Canzon mia, no, ma pianto.
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in veste negra.

Sonetto CCXXIX.

Rotta è l' alta colonna, e 'l verde lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensiero.
Perdut' ho quel, che ritrovar non spero
Dal borea all' austro, o dal mar indo al mauro.
Tolto m' hai, morte, il mio doppio tesauro,

Che mi fea viver lieto e gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d' auro.
Ma se consentimento è di destino.
Che poss' io più se no aver l' alma trista,
Umidi gli occhj sempre, e 'l viso chino?
Oh nostra vita, ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel, che 'n molt' anni a gran pena s' acquista!

CANZONE XXIII.

Amor, se vuoi, ch' io torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un' altra prova
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria.
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico,
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia:
E s' egli è ver, che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell' abisso, (perchè qui fra noi
Quel, che tu vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a morte quel, ch' ella n' ha tolto,
E ripon' le tue insegne nel bel volto!

Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch' era mia scorta, e la soave fiamma,
Ch' ancor, lasso, m' infiamma
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo, nè damma
Con tal desio cercar fonte, nè fiume,
Qual io il dolce costume,
Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo,
Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo,
Che mi fa vaneggiar sol del pensiero,
E gir in parte, ove la strada manca,
E con la mente stanca
Cosa seguir, che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno,
Chè signoria non hai fuor del tuo regno.

Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, sì come dentro ancor si sente,
La qual' era possente
Cantando d' acquetar gli sdegni, e l' ire,
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d' ogni nebbia oscura e vile,
Ed alzava il mio stile
Sovra di sè, dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire,
E poi che l' alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhj, agli orecchj il proprio obbietto,
Senza 'l qual imperfetto
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.

Fa, ch' io riveggia il bel guardo, ch' un sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond' io solea gir carco!
Fa, ch' io ti trovi al varco,
Onde senza tornar passò 'l mio core!
Prendi i dorati strali, e prendi l' arco,
E facciamisi udir sì come suole,
Col suon delle parole,
Nelle quali io 'mparai che cosa è amore!
Movi la lingua, ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami, ov' io fui preso, e l' esca,
Ch' i' bramo sempre, e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi!
Chè 'l mio voler altrove non s' invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento!
Ivi mi lega, e puo' mi far contento.

Dal laccio d' or non fia mai chi mi scioglia,
Negletto ad arte, e 'nnanellato, ed irto;
Nè dall' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,
La qual dì e notte più che lauro, o mirto
Tenea in me verde l' amorosa voglia,
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d' erba.
Ma poi che morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo, ond' io temea scampare,
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo,
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai l' arme,
Di ch' io tremava: omai che puoi tu farme?

L' arme tue furon gli occhj, onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco,
(Chè contra 'l ciel non val difesa umana)
Il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco,
L' abito onesto, e 'l ragionar cortese,
Le parole che, intese,
Avrian fatto gentil d' alma villana,
L' angelica sembianza umíle e piana,
Ch' or quinci, or quindi udia tanto lodarsi,
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio, a cui
Dovesse il pregio di più laude darsi.
Con quest' arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato; i' son securo.

Gli animi, ch' al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno, ed or in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei, chè 'l ciel di più non volse.
Quell' uno è rotto; e 'n libertà non godo,
Ma piango e grido: ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute,
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute,
Indarno tendi l' arco, a voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.

Morte m' ha sciolto, Amor, d' ogni tua legge:
Quella, che fu mia donna, al cielo è gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

SONETTO CCXXX.

L' ardente nodo, ov' io fui d' ora in ora,
Contando anni ventuno interi preso,
Morte disciolse, nè giammai tal peso
Provai, nè credo ch' uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso,
E di nov' esca un altro foco acceso,
Tal che a gran pena indi scampato fora.
E se non fosse esperíenza molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso,
Tanto più, quanto son men verde legno.
Morte m' ha liberato un' altra volta,

E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso,
Contra la qual non val forza nè 'ngegno.

SONETTO CCXXXI.

La vita fugge, e non s' arresta un' ora,
E la morte vien dietro a gran giornate,
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;
E 'l rimembrar, e l' aspettar m' accora
Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.
Tornami avanti, s' alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

SONETTO CCXXXII.

Che fai? che pensi? chè pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non puote omai,
Anima sconsolata? chè pur vai
Giugnendo legne al foco, ove tu ardi?
Le soavi parole, e i dolci sguardi,
Ch' ad un ad un descritti e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercarli intempestivo e tardi.
Deh, non rinnovellar quel che n' ancide!
Non seguir più pensier vago fallace.
Ma saldo e certo, ch' a buon fin ne guide!
Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
Chè mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne dovea tor pace.

SONETTO CCXXXIII.

Datemi pace, oh duri miei pensieri!
Non basta ben, ch' Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno, e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,
Disleale a me sol; chè fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri.
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo,
Che l' avanzo di me convien che rompa:
In te i vaghi pensier s' arman d' errore:
Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO CCXXXIV.

Occhj miei, oscurato è 'l nostro sole,
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancora, ivi n' attende,
E di nostro tardar forse gli dole.
Orecchie mie, l' angeliche parole
Suonano in parte, ov' è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende,
Ov' è colei, ch' esercitar vi sole.
Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui,
Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra,
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui!

SONETTO CCXXXV.

Poi che la vista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l' alma, e 'n tenebroso orrore,
Cerco parlando d' allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n' è cagion, e sallo Amore:
Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidj, onde la vita è piena.
Quest' un, Morte, m' ha tolto la tua mano,
E tu, che copri, e guardi, ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano,
Me dove lasci sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhj miei non è più meco?

SONETTO CCXXXVI.

S' Amor novo consiglio non n' apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange;
Tanta paura e duol l' alma trista ange,
Chè 'l desir vive, e la speranza è morta.
Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piango
Stanca, senza governo, in mar, che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce,
Chè la vera è sotterra, anzi è nel cielo;
Onde più che mai chiara al cor traluce,
Agli occhj no: ch' un doloroso velo
Contende lor la desíata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO CCXXXVII.

Nell' età sua più bella, e più fiorita,
Quand' aver suol amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura mia vital da me partita,
E viva, e bella, e nuda al ciel salita.
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh, perchè me del mio mortal non scorza
L' ultimo dì, ch' è primo all' altra vita,
Che, come i miei pensier dietro a lei vanno,
Così lieve, e spedita, e lieta l' alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno?
Ciò che s' indugia, è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
Oh che bel morir era oggi è terz' anno!

SONETTO CCXXXVIII.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all' aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita e fresca riva,
Là' v' io seggia d' amor pensoso e scriva:
Lei, che 'l ciel ne mostrò, terra n' asconde,
Veggio, ed odo, ed intendo: ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh, perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhj tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu! ch' i miei dì fêrsi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhj apersi.

SONETTO CCXXXIX.

Mai non fui 'n parte, ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch' io nol vidi,
Nè dove in tanta libertà mi stessi,
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi.
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;

Nè credo già, ch' Amor in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi.
L' acque parlan d' amore, e l' ora, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l' erba,
Tutti insieme pregando, ch' i' sempr' ami.
Ma tu, ben nata, che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi, ch' i' sprezzi 'l mondo, e suoi dolci ami.

SONETTO CCXL.

Quante fíate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui, e, s' esser può, me stesso,
Vo con gli occhj bagnando l' erba, e 'l petto,
Rompendo co' sospir l' aere da presso!
Quante fíate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l' alto diletto,
Che morte ha tolto, ond' io la chiamo spesso!
Or in forma di ninfa, o d' altra diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in sulla riva,
Or l' ho veduta su per l' erba fresca
Calcare i fior, com' una donna viva,
Mostrando in vista, che di me le 'ncresca.

SONETTO CCXLI.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhj tuoi, che morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni!
Quanto gradisco, ch' i miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti!
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suo' usati soggiorni.
Là 've cantando andai di te molt' anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni:
Che, quando torni, ti conosco, e 'ntendo
All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO CCXLII.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto,
Che mai si vide, e i più begli occhj spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro, e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto;
Posto hai silenzio a' più soavi accenti,
Che mai s' udiro, e me pien di lamenti:
Quant' io veggio, m' è noja, e quant' io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso;
E se, com' ella parla, e come luce,
Ridir potessi, accenderei d' amore,
Non dirò d' uom, un cor di tigre o d' orso.

SONETTO CCXLIII.

Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce,
Che mi rendon madonna così morta,
Ch' al gran dolor la medicina è corta:
Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m' ha legato e tiemmi in croce,
Trema, quando la vede in sulla porta
Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo altera viene
Scacciando dell' oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L' alma, che tanta luce non sostiene,
Sospira, e dice: oh benedette l' ore
Del dì, che questa via con gli occhj apristi

SONETTO CCXLIV.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Die' con tanti sospir, con tal sospetto,
In dubbio stato sì fedel consiglio,
Come a me quella, che 'l mio grave esiglio,
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d' amante, or teme, or arde
D' onesto foco, e nel parlar mi mostra
Quel, che 'n questo viaggio fugga, o segua,
Contando i casi della vita nostra,
Pregando, ch' al levar l' alma non tarde:
E sol, quant' ella parla, ho pace, o tregua.

SONETTO CCXLV.

Se quell' aura soave de' sospiri,
Ch' i' odo di colei, che qui fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancor par qui sia,
E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri,
Ritrar potessi, oh che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna, ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro, o da man manca giri.
Ir dritto alto m' insegna; ed io, che 'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi,
Col dolce mormorar pietoso e basso,
Secondo lei convien mi regga, e pieghi,
Per la dolcezza, che del suo dir prendo,
Ch' avria virtù di far piangere un sasso.

SONETTO CCXLVI.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perchè del corpo, ov' eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l' uno e l' altro polo,
Le stelle vaghe, e lor víaggio torto,
E vedi 'l veder nostro, quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti priego, che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i' vivo, e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso, e l' opre sante.

SONETTO CCXLVII.

I' ho pien di sospir quest' áer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano,
Ove nacque colei, ch' avendo in mano
Mio cor in sul fiorire, e 'n sul far frutto,
È gita al cielo, ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhj miei stanchi, lei cercando invano,
Presso di sè non lascian loco asciutto.
Non è sterpo, nè sasso in questi monti,
Non ramo, o fronda verde in queste piagge,
Non fior in queste valli, o foglia d' erba,
Stilla d' acqua non vien di queste fonti,
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian, quant' è mia pena acerba.

SONETTO CCXLVIII.

L' alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico, e sì cortese,

Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, ed alla par sua stella.
Or comincio a svegliarmi e veggio, ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso, e co' soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.
Oh leggiadre arti, e lor effetti degni!
L' un con la lingua oprar, l' altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

Sonetto CCXLIX.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel, che più mi dispiacque; or veggio e sento,
Che, per aver salute, ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
Oh speranza, oh desir sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento:
Oh quant' era 'l peggior farmi contento
Quella, ch' or siede in cielo, e 'n terra giace!
Ma 'l cieco amor e la mia sorda mente
Mi travíavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia, dove morte era.
Benedetta colei, ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso, e l' empia voglia ardente
Lusingando affrenò, perch' io non pera.

Sonetto CCL.

Quand' io veggio dal ciel scender l' Aurora
Con la fronte di rose, e co' crin d' oro,
Amor m' assale, ond' io mi discoloro
E dico sospirando: ivi è Laura ora.
Oh felice Titon! tu sai ben l' ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro;
Ma io, che debbo far del dolce alloro,
Che, se 'l vo' riveder, convien ch' io mora?
I vostri dipartir non son sì duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei,
Che non ha a schifo le tue bianche chiome.
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella, che n' ha portato i pensier miei,
Nè di sè m' ha lasciato altro che 'l nome.

Sonetto CCLI.

Gli occhj, di ch' io parlai sì caldamente,
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso,
Che m' avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall' altra gente,
Le crespe chiome d' or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso,
Che solean fare in terra un paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente:
Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume, ch' amai tanto,
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto!
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

Sonetto CCLII.

S' io avessi pensato, che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei, che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima,
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo, ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d' acquistar fama:
Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito stanco dopo sè mi chiama.

Sonetto CCLIII.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in loco umile e basso;
Or son fatt' io per l' ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto, ed ella è diva.
L' alma d' ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso
Dovrian della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva;
Chè piangon dentro, ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro che sospirar nulla m' avanza.
Veramente siam noi polvere ed ombra,
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda,
Veramente fallace è la speranza!

Sonetto CCLIV.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme:
Pietà s' appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi, o spera, o teme.
Poi che l' ultimo giorno e l' ore estreme
Spogliàr di lei questa vita presente,
Nostro stato dal ciel vede, ode, e sente:
Altra di lei non è rimasa speme.
Oh miracol gentile! oh felice alma!
Oh beltà senza esempio altera, e rara,
Che tosto è ritornata, ond' ella uscío!
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella, ch' al mondo sì famosa e chiara
Fe' la sua gran virtute, e 'l furor mio.

Sonetto CCLV.

I' mi soglio accusare, ed or mi scuso,
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro,
Dell' onesta prigion, del dolce amaro
Colpo, ch' i' portai già molt' anni chiuso.
Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste, ch' attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio, e quell' aurato e raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr' uso!
Chè non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

Sonetto CCLVI.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza ed onestà, con pace tanta,
Che mai rebellíon l' anima santa
Non sentì, poi ch' a star seco fùr giunte.
Ed or per morte son sparse, e disgiunte:
L' una è nel ciel, che se ne gloria, e vanta,
L' altra sotterra, ch' i begli occhj ammanta,
Ond' uscìr già tante amorose punte.
L' atto soave, e 'l parlar saggio umile,
Che movea d' alto loco, e 'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio core, e ancor l' accenna,
Sono spariti: e s' al seguir son tardo,

Forse avverrà, che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO CCLVII.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni,
Ch' hanno fuggendo i miei pensieri sparsi,
E spento 'l foco, ov' agghiacciando i' arsi,
E finito 'l riposo pien d' affanni,
Rotta la fe degli amorosi inganni,
E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
L' una nel cielo, e l' altra in terra starsi,
E perduto 'l guadagno de' miei danni:
I' mi riscuoto e trovomi sì nudo,
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte;
Tal cordoglio e paura ho di me stesso!
Oh mia stella; oh fortuna, oh fato, oh morte,
Oh per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m' avete in basso stato messo!

SONETTO CCLVIII.

Ov' è la fronte, che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte, e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio, e l' una e l' altra stella,
Ch' al corso del mio viver lume denno?
Ov' è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno,
L' accorta, onesta, umíl, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov' è l' ombra gentil del viso umano,
Ch' òra e riposo dava all' alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov' è colei, che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
Agli occhj miei! che mai non fieno asciutti.

SONETTO CCLIX.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Ch' abbracci quella, cui veder m' è tolto;
E mi contendi l' aria del bel volto,
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in sè raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell' anime, che 'n sorte
Hann' or sua santa e dolce compagnia,
La qual' io cercai sempre con tal brama!
Quanta alla dispietata e dura morte,
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhj, e me non chiama.

SONETTO CCLX.

Valle, che de' lamenti miei se' piena,
Fiume, che spesso del mio pianger cresci,
Fere silvestri, vaghi augelli, e pesci,
Che l' una e l' altra verde riva affrena,
Aria de' miei sospir calda e serena,
Dolce sentier, che sì amaro riesci,
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza amor mi mena!
Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso, in me, che da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene, e per quest' orme
Torno a veder, ond' al ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO CCLXI.

Levommi il mio pensiero in parte, ov' era
Quella, ch' io cerco, e non ritrovo in terra;
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse: in questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra.
I' son colei, che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano.
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E là giuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh, perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò, ch' io non rimasi in cielo.

SONETTO CCLXII.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E, per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi!
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
Porto dell' amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante, e sì gravi!
Oh vaghi abitator de' verdi boschi!
Oh ninfe, e voi, che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga, e pasce!
I dì miei fùr sì chiari, or son sì foschi,
Come morte che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce.

SONETTO CCLXIII.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai por poggi solitarj, ed ermi;
Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D' amor, di lei, che sì dura m' apparse:
Ma l' ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo;
Chè, se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza,
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

SONETTO CCLXIV.

Anima bella, da quel nodo sciolta,
Che più bel mai non seppe ordir natura,
Pon' dal ciel mente alla mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri a pianger volta!
La falsa opiníon dal cor s' è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhj, e i miei sospiri ascolta!
Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce;
E vedra'vi un, che sol tra l' erbe e l' acque
Di tua memoria, e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel, ch' a te spiacque.

SONETTO CCLXV.

Quel sol, che mi mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con gloríosi passi,
Tornando al sommo sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestro.
Ond' io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitarj, e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhj umidi e bassi

Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada,
Ov' io la vidi, e sol tu, che m' affligi,
Amor, vien' meco, e mostrimi, ond' io vada.
Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti alla superna strada
Veggio lunge da' laghi averni e stigi.

Sonetto CCLXVI.

Io pensava assai destro esser sull' ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale,
Onde morte m' assolve, amor mi lega.
Trovaimi all' opra via più lento e frale,
D' un picciol ramo, cui gran fascio piega,
E dissi: a cader va chi troppo sale,
Nè si fa ben per uom quel, che 'l ciel nega.
Mai non poria volar penna d' ingegno,
Non che stil grave, o lingua, ove natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno.
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch' i' non era degno
Pur della vista, ma fu mia ventura.

Sonetto CCLXVII.

Quella, per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca povertà serve ricchezze,
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno.
Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol, che verrà, l' alte bellezze
Pinger cantando, acciò che l' ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d' altra, e proprie sue,
Che 'n lei fùr, come stelle in cielo sparte,
Pur ardisco ombreggiar, or una, or due:
Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro e breve sole al mondo fue;
Ivi manca l' ardir, l' ingegno, e l' arte.

Sonetto CCLXVIII.

L' alto e novo miracol, ch' a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse,
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi se 'l ritolse,
Per adornarne i suoi stellanti chiostri,
Vuol, ch' i' dipinga a chi nol vide, e l' mostri.
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all' opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchiostri.
Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco, e proval ben chiunque
E 'nfin a qui, che d' amor parli, o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime,
Ch' ogni stil vince, e poi sospire: adunque
Beati gli occhj, che la vider viva!

Sonetto CCLXIX.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne, e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena,
Giove s' allegra di mirar sua figlia,
L' aria, e l' acqua, e la terra è d' amor piena,
Ogni animal d' amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo traggo
Quella, ch' al ciel se ne portò le chiavi.
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

Sonetto CCLXX.

Quel rosignuol, che sì soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte;
E tutta notte par che m' accompagne,
E mi rammenti la mia dura sorte:
Ch' altri che me non ho, di cui mi lagne;
Chè 'n Dee non credev' io regnasse morte.
Oh che lieve è ingannar chi s' assecura!
Que' duo bei lumi assai più che 'l sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosco io, che mia fera ventura
Vuol, che vivendo e lagrimando impari,
Come nulla qua giù diletta, e dura.

Sonetto CCLXXI.

Nè per sereno cielo ir vaghe stelle,
Nè per tranquillo mar legni spalmati,
Nè per campagne cavalieri armati,
Nè per bei boschi allegre fere, e snelle,
Nè d' aspettato ben fresche novelle,
Nè dir d' amore in stili alti, ed ornati,
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne, e belle,
Nè altro sarà mai, ch' al cor m' aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire,
Che sola agli occhj miei fu lume, e speglio.
Noja m' è 'l viver sì gravosa, e lunga,
Ch' i' chiamo il fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

Sonetto CCLXXII.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi,
Passata è quella, di ch' io piansi, e scrissi,
Ma lasciato m' ha ben la penna, e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro, e santo;
Ma passando, i dolci occhj al cor m' ha fissi,
Al cor già mio, che, seguendo, partissi,
Lei, ch' avvolto l' avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra e 'n cielo,
Ov' or trionfa, ornata dell' alloro,
Che meritò la sua invitta onestate.
Così disciolto dal mortal mio velo,
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro
Fuor de' sospir fra l' anime beate!

Sonetto CCLXXIII.

Mente mia, che, presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni:
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista,
Questo è l' ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, oh miser' alma!
Come ardevamo in quel punto, ch' i' vidi
Gli occhj, i quai non dovea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri e 'l cor, lasciai.

Sonetto CCLXXIV.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava, e 'ntepidir sentia già 'l foco,

Ch' arse 'l mio cor, ed era giunto al loco,
Ove scende la vita, ch' al fin cade.
Già incominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti, e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade.
Presso era 'l tempo, dov' Amor si scontra
Con castitate, ed agli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir che loro incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi alla speme, e feglisi all' incontra
A mezza via, come nemico armato.

SONETTO CCLXXV.

Tempo era omai da trovar pace, o tregua
Di tanta guerra, ed erane in via forse,
Se non che i lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua.
Chè come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella, che già co' begli occhj mi scorse,
Ed or convien, che col pensier la segua.
Poco aveva a 'ndugiar; chè gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi, onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l' avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco!

SONETTO CCLXXVI.

Tranquillo porto avea mostrato amore
Alla mia lunga e torbida tempesta,
Fra gli anni dell' età matura onesta,
Che i vizj spoglia, e virtù veste, e onore.
Già traluceva a' begli occhj il mio core
E l' alta fede non più lor molesta.
Ahi morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!
Pur vivendo veniasi, ove deposto
In quelle caste orecchie avrei parlando
De' miei dolci pensier l' antica soma:
Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i volti, e l' una e l' altra coma.

SONETTO CCLXXVII.

Al cader d' una pianta, che si svelse,
Come quella, che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al sol la sua squallida sterpe,
Vidi un' altra, ch' Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Euterpe,
Che 'l cor m' avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco, o per muro edera serpe.
Quel vivo lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mosser fronda,
Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO CCLXXVIII.

I dì miei più leggier, che nessun cervo,
Fuggìr com' ombra, e non vider più bene,
Ch' un batter d' occhio, e poche ore serene,
Ch' amare e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile, e protervo!
Del tutto è cieco, chi 'n te pon sua spene;
Chè 'n te mi fu 'l cor tolto, ed or sel tiene
Tal, ch' è già terra, e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà sempre su nell' alto cielo,
Di sue bellezze ognor più m' innamora.
E vo sol in pensar cangiando 'l pelo,
Qual' ella è oggi, e in qual parte dimora,
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO CCLXXIX.

Sento 'l aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque,
Che tenne gli occhj miei, mentr' al ciel piacque,
Bramosi e lieti, or li tien tristi e molli.
Oh caduche speranze, oh pensier folli!
Vedove l' erbe, e torbide son l' acque,
E vòto, e freddo 'l nido, in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli,
Sperando alfin dalle soavi piante,
E da' begli occhj suoi, che 'l cor m' hann' arso,
Ripposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele, e scarso:
Ch' arsi quanto 'l mio foco ebbi davante,
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO CCLXXX.

È questo 'l nido, in che la mia fenice
Mise l' aurate, e le purpuree penne,
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco ne elice?
Oh del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l bel viso, onde quel lume venne,
Che vivo, e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, or se' nel ciel felice;
E me lasciato hai qui misero, e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato onoro, e colo,
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l' ultimo volo,
E dove gli occhj tuoi solean far giorno.

SONETTO CCLXXXI.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti dell' animo tranquille
Quelle note, ov' amor par che sfaville,
E pietà di sua man l' abbia costrutte.
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch' or su dal ciel tanta dolcezza stille,
Ch' allo stil, onde morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte!
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarti — e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme? Oh mio nobil tesoro,
Ch' innanzi tempo mi t' asconde, e vieta,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro?
E 'n te, dolce sospir, l' alma s' acqueta.

CANZONE XXIV.

Standomi un giorno solo alla finestra,
Onde cose vedea tante, e sì nove,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco,
Una fera m' apparve da man destra,
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco,
Che l' uno e l' altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte,
Ch' in poco tempo la menaro al passo,
Ove, chiusa in un sasso,
Vinse molta bellezza acerba morte,
E mi fè sospirar sua dura sorte.

Indi per alto mar vidi una nave,
Con le sarte di seta, e d' or la vela,

Tutta d' avorio, e d' ebeno contesta,
E 'l mar tranquillo, e l' aura era soave,
E 'l ciel, qual è, se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l'aere e l'onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
Oh che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L' alte ricchezze, a null' altre seconde.

In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d' un lauro giovenetto e schietto,
Ch' un degli arbor parea di paradiso.
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di varj augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviso.
E mirandol' io fiso,
Cangiossi 'l ciel intorno, e tinto in vista
Folgorando 'l percosse, e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse; onde mia vita è trista:
Chè simil' ombra mai non si racquista.

Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d' un sasso, ed acque fresche e dolci
Spargea soavemente mormorando.
Al bel seggio riposto ombroso e fosco
Nè pastori appressavan, nè bifolci,
Ma ninfe, e muse a quel tenor cantando.
Ivi m' assisi, e quando
Più dolcezza prendea di tal concento,
E di tal vista, aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte, e 'l loco; ond' ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.

Una strania fenice, ambedue l' ale
Di porpora vestita, e 'l capo d' oro
Vedendo per la selva, altera e sola,
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch' allo svelto alloro
Giunse, ed al fonte, che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola:
Chè mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
Volse in sè stessa 'l becco
Quasi sdegnando, e 'n un punto disparse;
Onde 'l cor di pietate, e d' amor m' arse.

Alfin vid' io per entro i fiori e l' erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,
Che mai nol penso, ch' i' non arda e treme;
Umile in sè, ma 'ncontr' amor superba,
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Sì testa, ch' oro e neve parea insieme:
Ma le parti supreme
Erano avvolte d' una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartìo, non che sicura.
Ahi null' altro che pianto al mondo dura!

Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

Ballata XI.

Amor, quando fioria
Mia spene, e 'l guidardon d' ogni mia fede,
Tolta m' è quella, ond' attendea mercede.
Ahi dispietata morte! ahi crudel vita!
L' una m' ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente;
L' altra mi tien qua giù contra mia voglia;
E lei, che se n' è gita
Seguir non posso, ch' ella nol consente.
Ma pur ognor presente
Nel mezzo del mio cor madonna siede,
E qual' è la mia vita, ella sel vede.

Canzone XXV.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che vorria far onore
Alla sua donna, che dal ciel n' ascolta.
Come poss' io, se non m' insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l' opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in sè stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond' or è sciolta,
Poco era stata ancor l' alma gentile
Al tempo, che di lei prima m' accorsi:
Onde subito corsi
(Ch' era dell' anno, e di mia etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d' intorno,
Sperando agli occhj suoi piacer sì adorno.

Muri eran d' alabastro, e tetto d' oro,
D' avorio uscio, e fenestre di zaffiro,
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l' estremo.
Indi i messi d' Amor armati usciro
Di saette e di foco: ond' io di loro
Coronati d' alloro,
Pur com' or fosse, ripensando, tremo.
D' un bel diamante quadro, e mai non scemo,
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv' entro ogni pensiero
Scritto, e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirar sovente.

Alle pungenti, ardenti, e lucid' arme,
Alla vittoriosa insegna verde,
Contra cu' in campo perde
Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte,
Ov' è 'l pianto ognor fresco, e si rinverde,
Giunto mi vidi, e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme,
Ond' or non so d' uscir la via, nè l' arte.
Ma sì com' uom talor, che piange, e parte,
Vede cosa, che gli occhj e 'l cor alletta,
Così colei, per ch' io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso, e 'l mio mal posi in obblio.

I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obbliando ogni altra cura,
E mia viva figura
Far sentia un marmo, e 'mpier di meraviglia,
Quand' una donna assai pronta e sicura,
Di tempo antica, e giovane del viso,
Vedendomi sì fiso
All' atto della fronte, e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia!
Ch' i' son d' altro poder, che tu non credi,
E so far lieti e tristi in un momento,

Più leggiera, che 'l vento,
E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhj, com' aquila, in quel sole!
Parte dà orecchj a queste mie parole!

Il dì che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L' una ver l' altra con amor converse.
Venere e 'l padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle,
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il sol mai sì bel giorno non aperse,
L' aere e la terra s' allegrava, e l' acque
Per lo mar avean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque,
La qual temo, che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.

Com' ella venne in questo viver basso,
Ch', a dir il ver, non fu degno d' averla,
Cosa nova a vederla,
Già santissima e dolce, ancor acerba,
Parea chiusa in or fin candida perla.
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso,
Verde facea, chiara, soave, e l' erba
Con le palme, e co' piè fresca e superba,
E fiorir co' begli occhj le campagne,
Ed acquetar i venti, e le tempeste,
Con voci ancor non preste
Di lingua, che dal latte si scompagne,
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco,
Quanto lume del ciel fosse già seco.

Poichè, crescendo in tempo ed in virtute,
Giunse alla terza sua fiorita etate,
Leggiadria nè beltate
Tanta non vide il sol, credo, giammai.
Gli occhj pien di letizia e d' onestate,
E 'l parlar di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel, che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse,
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno,
Ch' altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi, che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d' amara vita.

Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch' ella fila il nostro stame,
Trista e certa indovina de' miei danni:
Chè dopo non molt' anni
Quella, perch' io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense morte acerba e rea,
Che più bel corpo uccider non potea.

Sonetto CCLXXXII.

Or hai fatto l' estremo di tua possa,
Oh crudel morte! or hai 'l regno d' Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
Or hai spogliata nostra vita, e scossa
D' ogni ornamento, e del sovran suo onore;
Ma la fama, e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l' ossa!
Chè l' altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d' un più bel sol, s' allegra, e gloria,
E fia al mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, là su di me pietate,
Come vinse qui 'l mio vostra beltate!

Sonetto CCLXXXIII.

L' aura, e l' odore, e 'l refrigerio, e l' ombra
Del dolce lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei, che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l sol, se sua soror l' adombra,
Così, l' alta mia luce a me sparita,
Io cheggio a morte incontr' a morte aita:
Di sì scuri pensieri Amor m' ingombra!
Dormito hai, bella donna, un breve sonno;
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo fattor l' alma s' interna.
E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

Sonetto CCLXXXIV.

L' ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
Chè pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt' era, e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.
Qual ha già i nervi, e i polsi, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve,
Tal mi sentia, non sapend' io, che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhj belli, ora in ciel chiari, e felici
Del lume, onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri, e mendici,
Dicean lor con faville oneste e nove:
Rimanetevi in pace, oh cari amici!
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

Sonetto CCLXXXV.

Oh giorno! oh ora! oh ultimo momento!
Oh stelle congiurate a 'mpoverirme!
Oh fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni; or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Chè già il contrario era ordinato in cielo,
Spegner l' almo mio lume, ond' io vivea,
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma innanzi agli occhj m' era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea;
Per far mia vita subito più trista.

Sonetto CCLXXXVI.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: to' di me quel che tu puoi!
Chè mai più qui non mi vedrai da poi,
Ch' avrai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antivedere i dolor tuoi,
Come non vedestù negli occhj suoi
Quel, che ved' ora? ond' io mi struggo, ed ardo.
Taciti, sfavillando oltra lor modo,
Dicean: oh lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchj,

l ciel n' aspetta; a voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo,
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchj.

CANZONE XXVI.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal' amor diemmi aita)
In quelli esilj, quanto e' vide, amari,
Di memoria, e di speme il cor pascendo.
Or, lasso, alzo la mano, e l' arme rendo
All' empia, e víolenta mia fortuna,
Che privo m' ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m' avanza,
E pasco 'l gran desir sol di quest' una,
Onde l' alma vien men, frale e digiuna.

Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
Convien per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù, che 'l fea gir presto,
Così, mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Die', chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto,
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d' ora in ora; onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento
Fuggo, per più non esser pellegrino:
E così vada, s' è pur mio destino!

Mai questa mortal vita a me non piacque,
(Sassel' Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume, e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto, ond' io vissi, a seguitarlo
Licito fosse! è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io
Fui mal accorto a provveder mio stato,
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Chè tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.

Negli occhj, ov' abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà quel, ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend' io, non moria mia vita insieme,
Anzi vivea di me l' ottima parte.
Or mie speranze sparte
Ha morte, e poca terra il mio ben preme;
E vivo, e mai nol penso, ch' i' non treme.

Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L' avesse desviando altrove volto,
Nella fronte a madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa nojosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo:
Or l' andrò dietro omai con altro pelo.

Canzon, s' uom trovi in suo amor viver queto,
Di': muor, mentre se' lieto:
Chè morte al tempo è non duol, ma refugio,
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

SESTINA IX.

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto,
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile,
Che solea risonar in versi e 'n rime,
Volti subitamente in doglia e 'n pianto,
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.

Crudele, acerba, inesorabil morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri, e le dogliose notti!
I mie' gravi sospir non vanno in rime,
E 'l mio duro martir vince ogni stile.

Ov' è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d' ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime,
Che gentil cor udia pensoso e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d' amor le notti?
Or non parl' io, nè penso altro, che pianto.

Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti.
Or m' è il pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.

Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhj, ed or l' ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo col pensier cangiando stile,
E ripregando te, pallida morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.

Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime,
Che non sanno trattar altro, che morte:
Così è 'l mio cantar converso in pianto,
Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile:
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Nessun visse giammai più di me lieto:
Nessun vive più tristo e giorni, e notti,
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme, or vivo pur di pianto:
Nè contra morte spero altro, che morte.

Morte m' ha morto, e sola può far morte,
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi facea i sospiri, e 'l pianto,
L' aura dolce, e la pioggia alle mie notti,
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.

Or avess' io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse torre a morte,
Com' Euridice Orfeo sua, senza rime:
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S' esser non può, qualcuna d' este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto!

Amor, i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile,
Nè da te spero mai men fere notti.
E però mi son mosso a pregar morte,
Che mi tolla di qui per farme lieto,
Ov' è colei, ch' i' canto e piango in rime.

Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch' aggiungan lei, ch' è fuor d' ira e di pianto,

E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto,
Ben riconoscerà 'l mutato stile,
Che già forse le piacque, anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.

Oh voi, che sospirate a miglior notti,
Ch' ascoltate d' amore o dite in rime,
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie, e fin del pianto.
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch' ogni uomo attrista, e me può far sì lieto!

Far mi può lieto in una, o 'n poche notti:
E 'n aspro stile, e 'n angosciose rime
Prego, che 'l pianto mio finisca morte.

Sonetto CCLXXXVII.

Ite, rime dolenti, al duro sasso,
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde!
Ivi chiamate chi dal ciel risponde,
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
Ditele, ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde;
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei raggionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale,
Acciò che 'l mondo la conosca ed ame.
Piacciale al mio passar esser accorta,
Ch' è presso omai! Siami all' incontro, e quale
Ella è nel cielo, a sè mi tiri e chiame!

Sonetto CCLXXXVIII.

S' onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può, quant' ella suole,
Mercede avrò; chè più chiara che 'l sole
A Madonna, ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso, ch' or per me si vole,
Sempre si volse, e s' ella udia parole,
O vedea 'l volto, or l' animo e 'l cor vede.
Ond' io spero, che 'nfin al ciel si doglia
De' miei tanti sospiri, e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate.
E spero, ch' al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra,
Vera amica di Cristo, e d' onestate.

Sonetto CCLXXXIX.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse,
Mirandola in immagini non false,
Agli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era, o mortale,
Sì come a cui del ciel, non d' altro, calse.
L' alma, ch' arse per lei sì spesso, ed alse,
Vaga d' ir seco aperse ambedue l' ale,
Ma tropp' era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:
Di che pensando ancor m' agghiaccio, e torpo.
Oh belle, ed alte, e lucide finestre,
Onde colei, che molta gente attrista,
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

Sonetto CCXC.

Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella,
Ch' indi per Lete esser non può sbandita,
Qual' io la vidi in sull' età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in sè raccolta, e sì romita,
Ch' i' grido: ell' è ben dessa; ancor è in vita,
E 'n don le cheggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto:
I', com' uom, ch' erra, e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: tu se 'ngannata.
Sai, che 'n mille trecento quarant' otto,
Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima,
Del corpo uscío quell' anima beata.

Sonetto CCXCI.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch'è vento ed ombra, ed ha nome beltate,
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo, e ciò fu per mie pene.
Chè natura non vuol, nè si conviene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate,
Or versò in una ogni sua largitate,
Perdonimi qual' è bella, o si tiene!
Non fu simil bellezza antica, o nova,
Nè sarà, credo; ma fu sì coverta,
Ch' appena se n' accorse il mondo errante.
Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

Sonetto CCXCII.

Oh tempo, oh ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali!
Oh dì, veloci più che vento e strali!
Or ab esperto vostre frodi intendo.
Ma scuso voi, e me stesso riprendo;
Chè natura a volar v' aperse l' ali,
A me diede occhj, ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più sicura parte,
E poner fine agl' infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

Sonetto CCXCIII.

Quel, che d' odore e di color vincea
L' odorifero e lucido oriente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi, onde 'l ponente
D' ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi, e la mia dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta, e 'n foco, e 'n gelo,
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti,
Allor che Dio, per adornarne il cielo,
La si ritolse, e cosa era da lui.

Sonetto CCXCIV.

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo
Oscuro e freddo, Amor cieco ed inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato, ed a me grave pondo,
Cortesia in bando, ed onestate in fondo.
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme,
Chè svelt' hai di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valor: qual fia il secondo?
Pianger l' aer, e la terra, e 'l mar dovrebbe,
L' uman legnaggio, che, senz' ella, è quasi

Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo, mentre l' ebbe:
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi,
E 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

Sonetto CCXCV.

Conobbi, quanto il ciel gli occhj m' aperse,
Quanto studio ed amor m' alzaron l' ali,
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L' altre tante, sì strane e sì diverse
Forme altere, celesti, ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde, quant' io di lei parlai, nè scrissi,
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d' infiniti abissi:
Chè stile oltra l' ingegno non si stende,
E, per aver uom gli occhj nel sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

Sonetto CCXCVI.

Dolce mio caro e prezíoso pegno,
Che natura mi tolse, e 'l ciel mi guarda,
Deh, come è tua pietà ver me sì tarda,
Oh usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista, ed or sostien', ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio; e chi 'l ritarda?
Pur là su non alberga ira, nè sdegno,
Onde qua giuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch' egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu, che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti!

Sonetto CCXCVII.

Deh, qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto,
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d' umiltà, vòta d' orgoglio,
E 'n somma tal, ch' a morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.
Beata se', che puoi beare altrui
Con la tua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice, e cos' altre d' arrestar il sole.

Sonetto CCXCVIII.

Del cibo, onde 'l signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco,
E spesso tremo, e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra, e profonda.
Ma chi nè prima simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo, al letto, in ch' io languisco,
Vien tal, ch' appena a rimirarla ardisco,
E pietosa s' asside in sulla sponda.
Con quella man, che tanto desiai,
M' asciuga gli occhj, e col suo dir m' apporta
Dolcezza, ch' uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più! non m' hai tu pianto assai?
Ch' or fostù vivo, com' io non son morta.

Sonetto CCXCIX.

Ripensando a quel, ch' oggi il ciel onora,
Soave sguardo, al chinar l' aurea testa,
Al volto, a quella angelica modesta
Voce, che m' addolciva, ed or m' accora,
Gran meraviglia ho, com' io viva ancora,
Nè vivrei già, se, chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.
Oh che dolci accoglienze, e caste, e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel, chè sa tutte le vie,
Umida gli occhj, e l' una e l' altra gota.

Sonetto CCC.

Fu forse un tempo dolce cosa amore,
Non perch' io sappia il quando; or è sì amara,
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.
Quella, che fu del secol nostro onore,
Or è del ciel, che tutto orna e rischiara,
Fe' mia requie a' suoi giorni e breve, e rara,
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi, e cantai, non so più mutar verso;
Ma dì e notte il duol nell' alma accolto
Per la lingua e per gli occhj sfogo e verso.

Sonetto CCCI.

Spinse amor e dolor, ove ir non debbe,
La mia lingua avvíata a lamentarsi,
A dir di lei, per ch' io cantai, ed arsi,
Quel che, se fosse ver, torto sarebbe.
Ch' assai 'l mio stato rio quetar dovrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui, che vivendo in cor sempr' ebbe.
E ben m' acqueto, e me stesso consolo,
Nè vorrei rivederla in questo inferno,
Anzi voglio morire e viver solo.
Chè più bella che mai con l' occhio interno
Con gli angeli la veggio alzata a volo,
A' piè del suo e mio signore eterno.

Sonetto CCCII.

Gli angeli eletti, e l' anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno,
Che madonna passò, le fùr intorno
Piene di meraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor, perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella, contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti,
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando, s' io la seguo, e par ch' aspetti.
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
Perch' io l' odo pregar pur, ch' i' m' affretti.

Sonetto CCCIII.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloríosa sede,
E d' altro ornata, che di perle, o d' ostro,

Oh delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede,
Per ch' io tante versai lagrime, e 'nchiostro;
E senti, che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in cielo, e mai non volsi
Altro da te, che 'l sol degli occhj tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega, ch' i' venga tosto a star con voi!

Sonetto CCCIV.

Da' più begli occhj, e dal più chiaro viso,
Che mai splendesse, e da' più bei capelli,
Che facean l' oro e 'l sol parer men belli,
Dal più dolce parlar, e dolce riso,
Dalle man, dalle braccia, che conquiso,
Senza moversi, avrian quai più rebelli
Fùr d' Amor mai, da' più bei piedi snelli,
Dalla persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spirti. Or n' ha diletto
Il re celeste, e i suo' alati corrieri,
Ed io son qui rimaso ignudo, e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto:
Ch' ella, che vede tutti i miei pensieri,
M' impetre grazia, ch' i' possa esser seco.

Sonetto CCCV.

E' mi par d' ora in ora udire il messo,
Che madonna mi mande a sè chiamando;
Così dentro e di fuor mi vo cangiando,
E sono in non molt' anni sì dimesso,
Ch' appena riconosco omai me stesso!
Tutto 'l viver usato ho messo in bando;
Sarei contento di sapere il quando,
Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.
Oh felice quel dì, che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave, e frale, e mortal gonna,
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio signore, e la mia donna!

Sonetto CCCVI.

L' aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal, ch' i' ho sentito e sento;
Chè, vivend' ella, non sarei stato oso.
Io 'ncomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento,
Poi seguo, come misero e contento,
Di dì in dì, d' ora in ora amor m' ha roso.
Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me, parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna.
Onde l' anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira,
Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna.

Sonetto CCCVII.

Ogni giorno mi par più di mill' anni,
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni.
E non mi posson ritener gl' inganni
Del mondo, ch' il conosco, e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal ciel traluce,
Ch' incomincio a contare il tempo, e i danni.
Nè minacce temer debbo di morte,
Che 'l re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitar costante e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei, che m' era data in sorte,
E non turbò la sua fronte serena.

Sonetto CCCVIII.

Non può far morte il dolce viso amaro,
Ma 'l dolce viso dolce può far morte.
Chè bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge, ond' ogni bene imparo.
E quei, che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte,
Col suo morir par, che mi riconforte;
Dunque vien', morte! il tuo venir m' è caro.
E non tardar! ch' egli è ben tempo omai:
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto,
Che madonna passò di questa vita.
D' allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via, e seco al fin son giunto,
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

Canzone XXVII.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in sulla sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto,
Tutto di piéta e di paura smorto
Dico: onde vien' tu ora, oh felice alma?
Un ramoscel di palma,
Ed un di lauro trae del suo bel seno
E dice: dal sereno
Ciel empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi, e vengo sol per consolarti.

In atto ed in parole io la ringrazio
Umilemente, e poi dimando: or donde
Sai tu 'l mio stato? Ed ella: le trist' onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
Con l' aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace,
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita,
Che piacer ti dovria, se tu m' amasti,
Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.

Rispondo: io non piango altro, che me stesso,
Che son rimaso in tenebre, e 'n martíre,
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa, ch' uom vede da presso.
Come Dio e natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l' eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
Oh dell' anime rare,
Ch' altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al ciel volasti poi!

Ma io che debbo altro, che pianger sempre
Misero e sol? che senza te son nulla?
Ch' or foss' io spento al latte ed alla culla,
Per non provar dell' amorose tempre!
Ed ella: a che pur piangi, e ti distempre?
Quant' era meglio alzar da terra l' ali,
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me, s' è ver, che tanto m' ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami!

Io volea dimandar, rispond' io allora,
Che voglion importar quelle due frondi?

Ed ella: tu medesmo ti rispondi,
Tu, la cui penna tanto l' una onora!
Palma è vittoria; ed io giovane ancora
Vinsi 'l mondo, e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond' io son degna,
Mercè di quel signor, che mi die' forza.
Or tu, s' altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso,
Sì che siam seco al fine del tuo corso!

Son questi i capei biondi, e l' aureo nodo,
Dico io, ch' ancor mi stringe, e quei begli occhj?
Che fûr mio sol? Non errar con gli sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo!
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo.
Quel, che tu cerchi, è terra già molt' anni;
Ma per trarti d' affanni,
M' è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute, e mia.

I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m' asciuga, e poi sospira
Dolcemente, e s' adira
Con parole, che i sassi romper ponno.
E dopo questo si parte ella, e 'l sonno.

CANZONE XXVIII.

Quell' antiquo mio dolce, empio signore,
Fatto citar dinanzi alla reina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura e 'n cima sede,
Ivi, com' oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, e d' orrore,
Quasi uom, che teme morte, e ragion chiede:
E 'ncomincio: madonna, il manco piede
Giovinetto pos' io nel costui regno:
Ond' altro, ch' ira e sdegno
Non ebbi mai, e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' alfine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.

Così 'l mio tempo infin qui trapassato
È in fiamma, e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste,
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante e sì gravi, e sì giuste querele?
Oh poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m' attrasse all' amorosa schiera!
Chè, s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.

Questi m' ha fatto men amare Dio,
Ch' i' non dovea, e men curar me stesso;
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero:
Di ciò m' è stato consiglier sol esso,
Sempr' aguzzando il giovenil desio
All' empia cote, ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal cielo?
Chè vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l' ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel, ch' i' accuso,
Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.

Cercar m' ha fatto deserti paesi,
Fiere, e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi,
Ed ogni error, che i pellegrini intrica,
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi,
Mille lacciuoli in ogni parte tesi,
E 'l verno in strani mesi
Con pericol presente, e con fatica.
Nè costui, nè quell' altra mia nemica,
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto.
Onde, s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver, e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti, a sè ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti, e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l' udissi, ei sa che 'l vero parlo:
Chè legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core, in che s' annida,
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime, e i martíri,
Le parole e i sospiri,
Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui.
Giudica tu, che me conosci, e lui!

Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: oh donna, intendi l' altra parte,
Che 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all' arte
Da vender parolette, anzi menzogne;
Nè par, che si vergogne,
Tolto da quella noja al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond' or si dole,
In dolce vita, ch' ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,
Ov' alzato per sè non fora mai.

Ei sa, che 'l grande Atride, e l' alto Achille,
Ed Annibal al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro,
Un altro, e di virtute, e di fortuna,
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cadere in vil amor d' ancille;
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n' elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma.
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso, e grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fu con costui gl' inganni miei.

Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l' ire
Più dolci assai, che di null' altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto, e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
Ch' a donne e cavalier piacea 'l suo dire,
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco,
Ch' or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo.
I' l' esalto e divulgo
Per quel ch' egli imparò nella mia scola,
E da colei, che fu nel mondo sola.

E, per dir all' estremo il gran servigio,
Da mill' atti inonesti l' ho ritratto.
Chè mai per alcun patto
A lui piacer non potéo cosa vile,
Giovane schivo, e vergognoso in atto,
Ed in pensier, poi che fatt' era uom ligio
Di lei, ch' alto vestigio
L' impresse al core, e fecel suo simíle.
Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
Da lei tiene, e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D' error non fu sì pien, com' ei ver noi,
Ch' è in grazía, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente;
Di ciò il superbo si lamenta e pente.

Ancor (e questo è quel, che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al fattor, chi ben l' estima:
Chè mirando ei ben fiso, quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima:
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in obblio con quella donna,
Ch' i' gli die' per colonna
De la sua frale vita. A questo un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la die', ma tosto la ritolse.
Risponde: io no, ma chi per sè la volse.

Alfin ambo conversi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con voci alte, e crude,
Ciascun per sè conchiude:
Nobile donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Sonetto CCCIX.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L' animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più! tu se' pur veglio.
Obbedir a natura in tutto è il meglio,
Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
D' un lungo e grave sonno mi risveglio,
E veggio ben, che 'l nostro viver vola,
E ch' esser non si può più d' una volta.
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
Di lei, ch' è or dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

Sonetto CCCX.

Volo con l' ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par, ch' hann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo,
Udendo lei, per ch' io mi discoloro,
Dirmi: amico, or t' am' io, ed or t' onoro,
Perch' hai costumi variati, e 'l pelo.
Menami al suo signore; allor m' inchino
Pregando umilemente, che consenta,
Ch' i' sti' a veder e l' uno e l' altro volto.
Risponde: egli è ben fermo il tuo destino;
E, per tardar ancor vent' anni, o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

Sonetto CCCXI.

Morte ha spento quel sol, ch' abbagliar suolmi,
E 'n tenebre son gli occhj interi e saldi:
Terra è quella, ond' io ebbi e freddi, e caldi,
Spenti son i miei lauri or querce, ed olmi;
Di ch' io veggio 'l mio ben, e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi, e baldi
I miei pensier, nè chi gli agghiacci, e scaldi,
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui, che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertate amara e dolce,
Ed al Signor, ch' i' adoro, e ch' i' ringrazio,
Che pur col ciglio il ciel governa e folce,
Torno stanco di viver, non che sazio.

Sonetto CCCXII.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
Poi che madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il seme
Ha quasi spento, e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,
Pentito, e tristo de' miei sì spesi anni,
Che spender si doveano in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggire affanni.
Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,
Trammene salvo dagli eterni danni!
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

Sonetto CCCXIII.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo invisibile, immortale,
Soccorri all' alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi!
Sì che, s' io vissi in guerra, ed in tempesta,
Mora in pace, ed in porto e, se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver, che m' avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta!
Tu sai ben, che 'n altrui non ho speranza.

Sonetto CCCXIV.

Dolci durezze, e placide repulse,
Piene di casto amore, e di pietate.

Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n' accorgo), e 'nsulse,
entil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate,
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse,
ivino sguardo da far l' uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel, che giustamente si disdice,
r presto a confortar mia frale vita —
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, ch' altramente era ita.

Sonetto CCCXV.

pirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhj più chiari che 'l sole,
E formavi i sospiri, e le parole
Vive, ch' ancor mi suonan nella mente,
ià ti vid' io d' onesto foco ardente
Mover i piè fra l' erbe, e le víole,
Non come donna, ma com' angel sole,
Di quella, ch' or m' è più che mai presente;
a qual tu poi, tornando al tuo fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo,
Che per alto destin ti venne in sorte.
el tuo partir partì del mondo amore
E cortesia, e 'l sol cadde del cielo,
E dolce incominciò farsi la morte.

Sonetto CCCXVI.

Deh porgi mano all' affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale,
Per dir di quella, ch' è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno!
Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per sè non sale,
Se virtù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d' aver lei non fu degno.
Risponde: quanto 'l ciel ed io possiamo,
E i buon consigli, e il conversar onesto,
Tutto fu in lei, di che noi morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì, ch' Adamo
Aperse gli occhj in prima, e basti or questo!
Piangendo il dico, e tu piangendo scrivi!

Sonetto CCCXVII.

Vago augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai,
Se, come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato,
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so, se le parti sarian pari,
Chè quella, cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch' a me morte e 'l ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

Canzone XXIX.

Vergine bella, che, di sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose,
Amor mi spinge a dir di te parole.
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui, ch' amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina!
Soccorri alla mia guerra,
Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.

Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima, e con più chiara lampa!
Oh saldo scudo dell' afflitte genti
Contra colpi di morte, e di fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa!
Oh refrigerio al cieco ardor, ch' avvampa
Qui fra mortali sciocchi!
Vergine, que' begli occhj,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Chè sconsigliato a te vien per consiglio!

Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita, e l' altra adorni,
Per te il tuo figlio, e quel del sommo padre,
Oh finestra del ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni,
Fammi, chè puoi, della sua grazia degno,
Senza fine oh beata,
Già coronata nel superno regno!

Vergine santa, d' ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti,
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il sol, che rasserena
Il secol pien d' errori oscuri, e folti.
Tre dolci e cari nomi hai 'n te raccolti:
Madre, figliuola, e sposa;
Vergine gloríosa,
Donna del re, che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice,
Nelle cui sante piaghe
Prego, ch' appaghe il cor, vera beatrice.

Vergine sola al mondo senza esempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu simil, nè seconda!
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S' a' tuo' preghi, oh Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego, che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara, e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon' mente, in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo,
Ed ho già da vicin l' ultime strida!

Ma pur in te l' anima mia si fida
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine, ma ti prego,
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida.
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, quanti preghi indarno,
Pur per mia pena, e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in sulla riva d' Arno,
Cercando or questa, ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro, ch' affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch' i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei più correnti, che saetta,
Fra miserie e peccati
Son sen' andati, e sol morte n' aspetta.

Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che, vivendo, in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea,
E per saperlo, pur quel, che n' avvenne,
Fora avvenuto, ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, donna del ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice e conviensi,
Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto, e quel, che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore,
Ch' a te onore, ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l' estremo passo!
Non guardar me, ma chi degnò crearme,
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza,
Ch' è in me, ti mova a curar d' uom sì basso!
Medusa, e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante;
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso!
Ch' almen l' ultimo pianto sia divoto,
Senza terrestro limo,
Come fu 'l primo non d' insania voto.

Vergine umana, e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca!
Miserere d' un cor contrito umile!
Chè, se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che dovrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro, e purgo
Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile,
La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado,
E prendi in grado i cangiati desiri!

Il dì s' appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola,
E 'l core or conscienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol, verace
Uomo, e verace Dio,
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace!

PARTE TERZA
DELLE
RIME.
TRIONFI.

TRIONFO D' AMORE.

Capitolo Primo.

Nel tempo, che rinnova i miei sospiri,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lunghi martiri,
Scaldava il sol già l' uno e l' altro corno
5 Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione
Ricondotto m' aveano al chiuso loco,
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.
10 Ivi fra l' erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duce,
Pur com' un di color, che 'n Campidoglio
15 Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol nojoso, in ch' io mi trovo,
Vòto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio,
L' abito altero, inusitato, e novo
20 Mirai, alzando gli occhj gravi e stanchi;
Ch' altro diletto, che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi,
Sopr' un carro di foco un garzon crudo,
Con arco in mano, e con saette a' fianchi,
25 Contra le quai non val elmo, nè scudo,
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l' altro ignudo;
D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
30 Parte feriti da' pungenti strali.
Vago d' udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch' io fui nell' esser di quegli uno,
Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar, s' alcuno
35 Riconoscessi nella folta schiera
Del re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi; e, s' alcun v' era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.
40 Un' ombra alquanto men che l' altre trista
Mi si fe' incontro e mi chiamò per nome,
Dicendo: questo per amar s' acquista.
Ond' io meravigliando dissi: or come
Conosci me, ch' io te non riconosca?
45 Ed ei: questo m' avvien per l' aspre some
De' legami, ch' io porto, e l' aria fosca
Contende agli occhj tuoi: ma vero amico
Ti sono, e teco nacqui in terra tosca.
Le sue parole e 'l ragionar antico
50 Scoperson quel, che 'l viso mi celava,
E così n' ascendemmo in luogo aprico.
E cominciò: gran tempo è, ch' io pensava
Vederti qui fra noi, chè da' prim' anni
Tal presagio di te tua vista dava.
55 E' fu ben ver: ma gli amorosi affanni
Mi spaventàr sì, ch' io lasciai l' impresa;
Ma squarciati ne porto il petto e i panni.
Così diss' io, ed ei, quand' ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
60 Oh, figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l' intesi allor, ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch' ardita e presta
65 Fa la mente e la lingua, il dimandai:
Dimmi, per cortesia, che gente è questa?
Di qui a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose, e sarai d' elli;
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai.
70 E prima cangerai volto e capelli,
Che 'l nodo, di ch' io parlo, si discioglia
Dal collo, e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma, per empir la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore,
75 Che così vita e libertà ne spoglia.
Quest' è colui, che 'l mondo chiama Amore,
Amaro, come vedi, e vedrai meglio,
Quando fia tuo, come nostro signore.
Mansueto fanciullo, e fiero veglio,
80 Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
Anzi mill' anni e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d' ozio, e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci e soavi,
Fatto signor e Dio da gente vana.
85 Qual è morto da lui, qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba
Sotto mille catene, e mille chiavi.
Quel, che 'n sì signorile e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
90 Cleopatra legò tra i fiori e l' erba.
Or di lui si trionfa, ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L' altro è 'l suo figlio (e pur amò costui

95 Più giustamente) egli è Cesare Augusto,
Che Livia sua pregando tolse altrui.
Nerone è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto.
Vedilo andar pien d' ira, e di disdegno;
Femmina 'l vinse, e par tanto robusto.
100 Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto;
Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
L' un è Dionisio, e l' altro è Alessandro:
105 Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L' altro è colui, che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel, che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d' un, che non volse
110 Consentir al furor della matrigna,
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse,
Ma quella intenzion casta e benigna
L' uccise; sì l' amor in odio torse
Fedra amante, terribile, e maligna!
115 Ed ella ne morío, vendetta forse
D' Ippolito, di Teseo, e d' Adrianna,
Ch' amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che sè stesso condanna.
Chè chi prende diletto di far frode,
120 Non si de' lamentar, s' altri l' inganna.
Vedi 'l famoso con tante sue lode
Preso menar fra due sorelle morte,
L' una di lui, ed ei dell' altra gode.
Colui, ch' è seco, è quel possente e forte
125 Ercole, che Amor prese, e l' altro è Achille,
Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille;
Quell' è Giason, e quell' altra è Medea,
Ch' Amor e lui seguì per tante ville:
130 E quanto al padre, ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata e fella,
Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi, e duolsi anch' ella
Del barbarico amor, che 'l suo le ha tolto.
135 Poi vien colei, ch' ha 'l titol d' esser bella.
Seco ha 'l pastor, che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso, ond' uscìr gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l' altre meste
140 Enone di Paris, e Menelao
D' Elena, ed Ermiòn chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
Ed Argía Polinice, assai più fida,
Che l' avara moglier d' Anfiarao.
145 Odi i pianti, e i sospiri, odi le strida
Delle misere accese, che gli spirti
Rendero a lui, che 'n tal modo or le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti:
Chè non uomini pur, ma Dei gran parte
150 Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo,
E Plutone, e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
155 Che solea disprezzar l' etate, e l' arco,
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb' io dir? in un passo men varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco
160 Vien catenato Giove innanzi al carro.

Capitolo Secondo.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci or quindi mi volgea guardando
Cose, ch' a ricordarle è breve l' ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
5 Tutto a sè 'l trasser duo, ch' a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m' era oscuro:
Ma l' interprete mio me 'l fece piano.
10 Poi ch' io seppi, chi eran, più sicuro
M' accostai lor; chè l' un spirito amico
Al nostro nome, l' altro era empio e duro.
Fecimi al primo: oh Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione, e per costei,
15 Cominciai, non t' incresca quel ch' io dico!
Mirommi, e disse: volentier saprei,
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spiato amboduo gli affetti miei.
L' esser mio, gli risposi, non sostiene
20 Tanto conoscitor; chè così lunge
Di poca fiamma gran luce non viene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,
Col bel nodo d' amor teco congiunge.
25 Or dimmi, se colu' in pace vi guide,
(E mostrai 'l duca lor) cho coppia è questa,
Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tua al mio nome sì presta,
Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso:
30 Ma dirò, per sfogar l' anima mesta.
Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo
Tanto, ch' a Lelio ne do vanto appena,
Ovunque fùr sue insegne, fui lor presso.
A lui fortuna fu sempre serena:
35 Ma non già quanto degno era 'l valore,
Del qual più, ch' altro mai, l' alma ebbe piena.
Poi che l' arme romane a grand' onore
Per l' estremo occidente furon sparse,
Ivi n' aggiunse, e ne congiunse Amore.
40 Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
Nè sarà, credo, oimè, ma poche notti
Fùr a tanti desir pur brevi, e scarse,
Indarno a marital giogo condotti;
Chè del nostro furor scuse non false,
45 E i legittimi nodi furon rotti.
Quel, che sol più, che tutto 'l mondo, valse,
Ne dipartì con sue sante parole:
Chè de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse, onde mi dolse e dole,
50 Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
Chè 'n tutto è orbo chi non vede il sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.
55 Padre m' era in onor, in amor figlio,
Fratel negli anni; ond' obbedir convenne,
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
Cos questa mia cara a morte venne,
Che, vedendosi giunta in forza altrui,
60 Morir innanzi, che servir, sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui,
Chè 'l pregator e i preghi fùr sì ardenti,
Ch' offesi me, per non offender lui.
E mandaile 'l venen con sì dolenti
65 Pensier, com' io so bene, ed ella il crede,
E tu, se tanto o quanto d' amor senti.

Pianto fu il mio di tanta sposa erede;
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi, per non perder fede.
0 Ma cerca omai, se trovi in questa danza
Mirabil cosa, perchè 'l tempo è leve,
E più dell' opra, che del giorno, avanza.
Pien di pietate er' io pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti:
75 Pareami al sol aver il cor di neve,
Quand' udii dir su nel passar avanti:
Costui certo per sè già non mi spiace,
Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor, oh Sofonisba, in pace!
80 Chè Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde, ed alla terza giace.
Ed ella: altro vogl' io che tu mi mostre.
S' Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l' istorie vostre!
85 Intanto il nostro e suo amico si mise
Sorridendo con lei nella gran calca,
E fùr da lor le mie luci divise.
Com' uom, che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo, e guarda,
90 E 'l pensier dell' andar molto diffalca,
Così l' andata mia dubbiosa e tarda
Facean gli amanti, di che ancor m' aggrada
Saper, quanto ciascun, e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada,
95 A guisa di chi brami, e trovi cosa,
Onde poi vergognoso e lieto vada,
Donar altrui la sua diletta sposa:
Oh sommo amor, oh nova cortesia!
Tal, ch' ella stessa lieta e vergognosa
00 Parea del cambio, e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro cammino,
05 E dissi al primo: I' prego che m' aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino
Turbato in vista si ritenne un poco,
E poi, del mio voler quasi indovino,
Disse: io Seleuco son, e questi è Antióco,
110 Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi,
Che, per scamparlo d' amorosa morte,
Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.
115 Stratonica è 'l suo nome, e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa, e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
120 Per far vie più che sè, l' un l' altro degno.
E se non fosse la discreta aita
Del fisico gentil, che ben s' accorse,
L' età sua 'n sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando quasi a morte corse,
125 E l' amar forza, e 'l tacer fu virtute,
La mia, vera pietà, ch' a lui soccorse.
Così disse, e com' uom, che voler mute,
Col fin delle parole i passi volse,
Ch' appena gli potei render salute.
130 Poichè dagli occhj miei l' ombra si tolse,
Rimasi grave, e sospirando andai;
Chè 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
Infin che mi fu detto: troppo stai
In un pensier alle cose diverse,
135 E 'l tempo ch' è brevissimo, ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant' ivi erano amanti ignudi e presi,
Tal che l' occhio la vista non sofferse.
Varj di lingue, e varj di paesi,
140 Tanto che di mille un non seppi 'l nome,
E fanno istoria que' pochi, ch' io 'ntesi.
Perseo era l' uno, e volli saper, come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhj, e le chiome.
145 Ivi 'l vano amator, che, la sua propria
Bellezza desiando, fu distrutto,
Povero sol per troppo averne copia,
Chè divenne un bel fior senz' alcun frutto,
E quella che, lui amando, in viva voce
150 Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell' altro al mal suo sì veloce
Ifi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe,
Con più altri dannati a simil croce,
Gente, cui per amar viver increbbe,
155 Ove raffigurai alcun moderni,
Ch' a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo, che fece Amor compagni eterni,
Alcíone e Ceíce, in riva al mare
Fare i lor nidi a più soavi verni,
160 Lungo costor pensoso Esaco stare,
Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
Ed or sott' acqua, ed or alto volare,
E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando, e correr Atalanta
165 Di tre palle d' or vinta, e d' un bel viso;
E seco Ippomenés, che fra cotanta
Turba d' amanti e miseri cursori
Sol di vittoria si rallegra, e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori
170 Vidi Aci, e Galatea, che 'n grembo gli era,
E Polifemo farne gran romori,
Glauco ondeggiar per entro quella schiera
Senza colei, cui sola par che pregi,
Nomando un' altra amante acerba e fera,
175 Carmente, e Pico, un già de' nostri regi,
Or vago augello, e chi di stato il mosse,
Lasciogli 'l nome, e 'l real manto, e i fregi.
Vidi 'l pianto d' Egeria, e 'n vece d' osse
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
180 Che del mar siciliano infamia fosse.
E quella, che la penna da man destra,
Come dogliosa e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra.
Pigmalion con la sua donna viva,
185 E mille, che 'n Castalia, ed Aganippe
Vidi cantar per l' una e l' altra riva,
E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

Capitolo Terzo.

Era sì pieno il cor di meraviglie,
Ch' io stava come l' uom, che non può dire,
E tace, e guarda pur ch' altri il consiglie,
Quando l' amico mio: che fai? che mire?
5 Che pensi? disse; non sai tu ben, ch' io
Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l' esser mio,
E l' amor di saper, che m' ha sì acceso,
Che l' opra è ritardata dal desio.
10 Ed egli: i' t' avea già tacendo inteso.
Tu vuoi saper, chi son quest' altri ancora.
I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.

Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora:
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,
15 Che del vil Tolomeo si lagna, e plora.
L' altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco,
Nè vede Egisto, e l' empia Clitennestra;
Or puoi veder Amor, s' egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor, vedi Ipermestra;
20 Vedi Piramo e Tisbe insieme all' ombra,
Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra,
Che la casta mogliera aspetta e prega;
Ma Circe amando gliel ritiene e 'ngombra.
25 L' altr' è 'l figliuol d' Amilcar, e nol piega
In cotant' anni Italia tutta e Roma,
Vil femminella in Puglia il prende, e lega.
Quella, che 'l suo signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina:
30 Or in atto servil sè stessa doma.
L' altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina,
Quel' altra è Giulia, e duolsi del marito,
Ch' alla seconda fiamma più s' inchina.
Volgi in qua gli occhj al gran padre schernito,
35 Che non si pente, e d' aver non gl' incresce
Sette e sett' anni per Rachél servito.
Vivace amor, che negli affanni cresce!
Vedi 'l padre di questo, e vedi l' avo,
Come di sua magion sol con Sarra esce.
40 Poi guarda, come amor crudele e pravo
Vince Davíd, e sforzalo a far l' opra,
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par ch' oscuri e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
45 E 'l parta in tutto dal signor di sopra.
Ve' l' altro, che 'n un punto ama e disama:
Vedi Tamár, ch' al suo frate Absalone
Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
50 Via più forte, che saggio, che per ciance
In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben, fra quante spade e lance
Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
Con bel parlar e sue pulite guance
55 Vince Oloferne, e lei tornar soletta
Con un' ancilla, e con l' orribil teschio,
Dio ringraziando, a mezza notte, in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue, ch' è meschio
Della circoncision, e della morte,
60 E 'l padre colto e 'l popolo ad un veschio;
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero, e 'l suo amor in qual modo
Va medicando, acciò che 'n pace il porte.
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:
65 Cotale ha questa malattia rimedio,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
Dolce ed amaro? or mira il fero Erode!
Ch' amor e crudeltà gli han posto assedio.
70 Vedi, com' arde prima, e poi si rode
Tardi pentito di sua feritate
Marianne chiamando, che non l' ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamía,
75 Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria,
Come ciascuna par che si vergogni
Della sua non concessa e torta via.
Ecco quei, che le carte empion di sogni,
80 Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
Onde convien, che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l' altre amanti,
E la coppia d' Arimino, che 'nsieme
Vanno facendo dolorosi pianti.
85 Così parlava: ed io, com' uom che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già, dov' altri ancor nol preme,
Avea color d' uom tratto d' una tomba,
Quand' una giovinetta ebbi da lato
90 Pura vie più, che candida colomba.
Ella mi prese, ed io, ch' arei giurato
Difendermi da uom coperto d' arme,
Con parole e con cenni fui legato.
E come ricordar di vero parme,
95 L' amico mio più presso mi si fece,
E con un riso; per più doglia darme,
Dissemi entro l' orecchie: omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace,
Chè tutti siam macchiati d' una pece.
100 Io era un di color, cui più dispiace
Dell' altrui ben, che del suo mal, vedendo,
Chi m' avea preso in libertate e 'n pace:
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
105 D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.
Gli occhj dal suo bel viso non volgea,
Com' uom, ch' è infermo, e di tal cosa ingordo,
Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,
110 Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch' i' tremo ancor, qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhj umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo,
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
115 Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime, e d' inchiostro,
Tante ne squarcio, n' apparecchio, e vergo.
Da indi in qua so, che si fa nel chiostro
D' Amor, e che si teme, e che si spera,
120 A chi sa legger nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra fera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sua virtute, e di mie spoglie altera.
Dall' altra parte, s' io discerno bene,
125 Questo signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond' io son fuor di spene,
Ch' a mia difesa non ho ardir, nè forza:
E quello, in ch' io sperava, lei lusinga,
Che me e gli altri crudelmente scorza.
130 Costei non è chi tanto o quanto stringa,
Così selvaggia e ribellante suole
Dall' insegne d' Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un sole
Un singular suo proprio portamento,
135 Suo riso, suoi disdegni e sue parole,
Le chiome accolte in oro, o sparse al vento,
Gli occhj ch' accesi d' un celeste lume
M' infiamman sì, ch' i' son d' arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
140 Agguagliar mai parlando, o la virtute,
Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose, e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d' una volta,
Ove tutte le lingue sarian mute!
145 Così preso mi trovo, ed ella sciolta,
E prego giorno e notte, oh stella iniqua!

Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d' Amor! ma benchè obliqua,
Servar conviensi, però ch' ella aggiunge
150 Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so, come da sè il cor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra, e tregua,
E coprir suo dolor, quand' altri 'l punge.
E so, come in un punto si dilegua,
155 E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura o vergogna avvien che 'l segua.
So, come sta tra' fiori ascoso l' angue,
Come sempre fra due si vegghia e dorme,
Come senza languir si more e langue.
160 So della mia nemica cercar l' orme,
E temer di trovarla, e so, in qual guisa
L' amante nell' amato si trasforme.
So, fra lunghi sospiri e brevi risa,
Stato, voglia, color cangiare spesso,
165 Viver, stando dal cor l' alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso,
So, seguendo 'l mio foco, ovunque fugge,
Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
So, com' Amor sopra la mente rugge,
170 E com' ogni ragione indi discaccia,
E so, in quante maniere il cor si strugge.
So, di che poco canape s' allaccia
Un' anima gentil, quand' ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.
175 So, com' Amor saetta, e come vola,
E so, com' or minaccia, ed or percote,
Come ruba per forza, e come invola,
E come sono instabili sue rote,
Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo,
180 Sue promesse di fè come son vòte,
Come nell' ossa il suo foco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga,
Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.
In somma so, com' è incostante e vaga,
185 Timida, ardita vita degli amanti;
Ch' un poco dolce molto amaro appaga.
E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti,
190 E qual è 'l mel temprato con l' assenzio.

Capitolo Quarto.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov' alcun tempo fui,
Io, ch' era più salvatico, che i cervi,
5 Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi.
E le fatiche lor vidi, e i lor lutti,
Per che torti sentieri, e con qual' arte
All' amorosa greggia eran condutti.
10 Mentre ch' i' volgea gli occhj in ogni parte,
S' i' ne vedessi alcun di chiara fama,
O per antiche, o per moderne carte,
Vidi colui, che sola Euridice ama,
E lei segue all' inferno, e per lei morto
15 Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d' amor sì scorto,
Pindaro, Anacreonte, che rimesse
Avea sue muse sol d' Amore in porto.
Virgilio vidi, e parmi intorno avesse
20 Compagni d' alto ingegno, e da trastullo,
Di quei, che volentier già 'l mondo elesse.
L' un' era Ovidio, e l' altr' era Catullo,
L' altro Properzio, che d' amor cantaro
Fervidamente, e l' altr' era Tibullo.
25 Una giovane greca a paro a paro
Coi nobili poeti gía cantando,
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così, or quinci or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
30 Gente, che d' amor givan ragionando.
Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo,
Che, di non esser primo, par ch' ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo,
35 Onesto Bolognese, e i Siciliani
Che fùr già primi, e quivi eran da sezzo.
Sennuccio e Franceschin, che fùr sì umani,
Com' ogni uom vide, e poi v' era un drappello
Di portamenti, e di volgari strani.
40 Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d' amor, ch' alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Eranvi quei, ch' Amor sì leve afferra,
L' un Pietro, e l' altro, e 'l men famoso Arnaldo,
45 E quei, che fùr conquisi con più guerra;
I' dico l' uno e l' altro Raimbaldo,
Che cantàr pur Beatrice in Monferrato,
E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo.
Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,
50 Ed a Genova tolto, ed all' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato.
Gianfrè Rudel, ch' usò la vela e 'l remo,
A cercar la sua morte, e quel Guglielmo,
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.
55 Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo,
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.
E poi convien che 'l mio dolor distingua;
Volsimi a' nostri, e vidi 'l buon Tomasso,
60 Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.
Oh fugace dolzezza! oh viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
65 Ben' è 'l viver mortal, che sì n' aggrada,
Sogno d' infermi, e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima;
Con lor più lunga via convien ch' io vada.
70 Oh qual coppia d' amici! che nè 'n rima
Poria, nè 'n prosa assai ornar, nè 'n versi,
Se, come dee, virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi,
Andando tutti e tre sempre ad un giogo:
75 A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo, nè luogo
Divider mai, sì come spero, e bramo,
Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo,
80 Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella, ch' i' tant' amo.
Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m' empie,
Non potei coglier mai ramo, nè foglia;
Sì fùr le sue radici acerbe ed empie!
85 Onde, benchè talor doler mi soglia,
Com' uom, ch' è offeso, quel che con quest' occhj
Vidi, m' è un fren, che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi,

Veder preso colui, ch' è fatto Deo
90 Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.
Ma prima vo' seguir, che di noi feo,
Poi seguirò quel, che da altrui sostenne.
Opra non mia, ma d' Omero, o d' Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
95 De' volanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre venne;
Nè rallentate le catene, o scosse,
Ma straziati per selve, e per montagne,
Tal che nessun sapea, in qual mondo fosse.
100 Giace oltra, ove l' Egeo sospira e piagne,
Un' isoletta delicata e molle
Più ch' altra, che 'l sol scalde, o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
105 Ch' ogni maschio pensier dall' alma tolle.
Quest' è la terra, che cotanto piacque
A Venere, e 'n quel tempo a lei fu sacra,
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque,
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
110 Tanto ritien del suo primo esser vile,
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l signor gentile
Di noi, e d' altri tutti, ch' ad un laccio
Presi avea dal mar d' India a quel di Tile.
115 Pensier in grembo, e vanitate in braccio,
Diletti fuggitivi, e ferma noja,
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.
Dubbia speme davanti, e breve gioja,
Penitenza e dolor dopo le spalle,
120 Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troja.
E rimbombava tutta quella valle
D' acque, e d' augelli, ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle.
Rivi correnti di fontane vive
125 Al caldo tempo su per l' erba fresca,
E l' ombra folta, e l' aure dolci estive.
Poi, quando 'l verno l' áer si rinfresca,
Tepidi soli, e giochi, e cibi, ed ozio
Lento, che i semplicetti cori invesca.
130 Era nella stagion, che l' equinozio
Fa vincitor il giorno, e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negozio.
Oh di nostra fortuna instabil fede!
In quel loco, in quel tempo, ed in quell' ora,
135 Che più largo tributo agli occhj chiede,
Trionfar volse quel, che 'l vulgo adora;
E vidi a qual servaggio, ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s' innamora.
Errori, sogni, ed immagini smorte
140 Eran d' intorno all' arco trionfale,
E false opinioni in su le porte,
E lubrico sperar su per le scale,
E dannoso guadagno, ed util danno,
E gradi, ove più scende chi più sale,
145 Stanco riposo, e riposato affanno,
Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra,
Perfida lealtate, e fido inganno,
Sollecito furor, e ragion pigra,
Carcer, ove si vien per strade aperte,
150 Onde per strette a gran pena si migra,
Ratte scese all' entrar, all' uscir erte,
Dentro confusion turbida, e mischia
Di doglie certe, e d' allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
155 Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama sè, chi 'n tal gioco s' arrischia.
In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo, ove le penne usate
Mutai per tempo, e la mia prima labbia.
160 E 'ntanto, pur sognando libertate,
L' alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,
Consolai con veder le cose andate.
Rimirando, er' io fatto al sol di neve,
Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetro,
165 Quasi lunga pittura in tempo breve,
Chè 'l piè va innanzi, e l' occhio torna indietro.

TRIONFO DELLA CASTITÀ.

Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi
Domita l' alterezza degli Dei
E degli uomini vidi al mondo divi,
I' presi esempio de' lor stati rei,
5 Facendomi profitto l' altrui male
In consolar i casi e dolor miei;
Chè, s' io veggio d' un arco e d' uno strale
Febo percosso, e 'l giovane d' Abido,
L' un detto Dio, l' altr' uom puro mortale,
10 E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d' Enea, com' è 'l pubblico grido,
Non mi debbo doler, s' altri mi vinse
Giovane incauto, disarmato, e solo,
15 E se la mia nemica Amor non strinse.
Non è ancor giusta assai cagion di duolo,
Che in abito il rividi, ch' io ne piansi,
Sì tolte gli eran l' ali, e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto dansi
20 Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
Ch' a cielo, e terra, e mar dar loco fansi,
Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei, di ch' io ragiono,
E lei più presta assai che fiamma, o venti.
25 Non fan sì grande e sì terribil suono
Etna, qualor da Encelado è più scossa,
Scilla e Cariddi, quand' irate sono,
Che vie maggior in sulla prima mossa
Non fosse del dubbioso e grave assalto,
30 Ch' i' non credo ridir sappia, nè possa.
Ciascun per sè si ritraeva in alto,
Per veder meglio, e l' orror dell' impresa
I cori e gli occhj avea fatti di smalto.
Quel vincitor, che prima era all' offesa,
35 Da man dritta lo stral, dall' altra l' arco,
E la corda all' orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco,

40 Che non fosse stato ivi lento e tardo;
Tanto Amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto, ond' io tutt' ardo!
Combattea in me con la pietà il desire,
Chè dolce m' era sì fatta compagna,
45 Duro a vederla in tal modo perire.
Ma virtù, che da' buon' non si scompagna,
Mostrò a quel punto ben, com' a gran torto,
Chi abbandona lei, d' altrui si lagna.
Chè giammai schermidor non fu sì accorto
50 A schifar colpo, nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto,
Come uno schermo intrepido ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo, a chi l' attende, agro e funesto.
55 I' era al fin con gli occhj e col cor fiso,
Sperando la vittoria, ond' esser sole,
E per non esser più da lei diviso,
Come chi smisuratamente vuole,
Ch' ha scritto, innanzi ch' a parlar cominci,
60 Negli occhj e nella fronte le parole,
Volea dir io: signor mio, se tu vinci,
Legami con costei, s' io ne son degno,
Nè temer, che giammai mi sciogli quinci!
Quand' io 'l vidi pien d' ira, e di disdegno
65 Sì grave, ch' a ridirlo sarian vinti
Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno,
Chè già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D' amorosa beltate, e 'n piacer tinti.
70 Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla, e l' altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma.
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com' ella fue
75 Contra colui, ch' ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti; oh gloriosa schiera!
E teneansi per mano a due a due.
Onestate e vergogna alla front' era,
80 Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera.
Senno e modestia all' altre due confine,
Abito con diletto in mezzo 'l core,
Perseveranza e gloria in sulla fine,
85 Bell' accoglienza, e accorgimento fore,
Cortesia intorno intorno, e puritate,
Timor d' infamia, e sol desio d' onore,
Pensier canuti in giovenil' etate,
E, la concordia, ch' è sì rara al mondo,
90 V' era con castità somma beltate.
Tal venia contr' Amor, e 'n sì secondo
Favor del cielo, e delle ben nate alme,
Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme
95 Torre gli vidi, e scotergli di mano
Mille vittoríose e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Anniballe
Vinto alla fin dal giovane romano;
100 Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo,
A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon ebreo;
Nè Ciro in Scizia, ove la vedov' orba
105 La gran vendetta e memorabil feo.
Com' uom, ch' è sano, e 'n un momento ammorba,
Che sbigottisce, e duolsi, o colto in atto
Che vergogna con man dagli occhj forba,
Cotal er' egli, ed anco a peggior patto,
110 Chè paura e dolor, vergogna ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s' adira,
Non Inarime allor che Tifeo piagne.
Non Mongibel, s' Encelado sospira.
115 Passo qui cose gloríose e magne,
Ch' io vidi, e dir non oso: alla mia donna
Vengo, ed all' altre sue minor compagne.
Ella avea in dosso il dì candida gonna,
Lo scudo in man, che mal vide Medusa,
120 D' un bel díaspro era ivi una colonna,
Alla qual d' una in mezzo Lete infusa
Catena di diamante, e di topazio,
Ch' al mondo fra le donne oggi non s' usa,
Legar il vidi, e farne quello strazio,
125 Che bastò ben a mill' altre vendette;
Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poria le sacre benedette
Vergini, ch' ivi fur, chiudere in rima;
Non Callíope e Clio con l' altre sette.
130 Ma d' alquante dirò, che 'n sulla cima
Son di vera onestate, infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima,
L' altra Penelopea: queste gli strali
E la faretra, e l' arco avean spezzato
135 A quel protervo, e spennacchiate l' ali.
Virginia appresso il fiero padre, armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate,
Ch' a sua figlia, ed a Roma cangiò stato,
L' un' e l' altra ponendo in libertate;
140 Poi le Tedesche, che con aspra morte
Servàr la lor barbarica onestate.
Giudit ebrea, la saggia, casta, e forte,
E quella Greca, che saltò nel mare,
Per morir netta, e fuggir dura sorte.
145 Con queste, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui, che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l' altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro,
150 E, per purgarsi d' ogni 'nfamia ria,
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi vidi Ersilia con le sue sabine,
Schiera, che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi fra le donne peregrine
155 Quella, che per lo suo diletto e fido
Sposso, non per Enea, volse ir al fine.
Taccia 'l vulgo ignorante, i' dico Dido,
Cui studio d' onestate a morte spinse,
Non vano amor, com' è 'l pubblico grido.
160 Al fin vidi una, che si chiuse, e strinse
Sopr' Arno per servarsi, e non le valse;
Chè forza altru' il suo bel pensier vinse.
Era 'l trionfo, dove l' onde salse
Percoton Baja; ch' al tepido verno
165 Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse
Indi fra monte Barbaro, ed Averno,
L' antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n' andàr dritto a Linterno;
In così angusta e solitaria villa
170 Era 'l grand' uom, che d' Affrica s' appella.
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Qui dell' ostile onor l' alta novella
Non scemato con gli occhj a tutti piacque,

E la più casta era ivi la più bella.
175 Nè 'l trionfo d' altrui seguire spiacque
A lui che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi e per imperj nacque.
Così giugnemmo alla città soprana
Nel tempio pria, che dedicò Sulpizia,
180 Per spegner della mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di Pudicizia,
Ch' accende in cor gentil' oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
185 La bella vincitrice, ivi depose
Le sue vittoriose e sacre foglie:
E 'l giovane toscan, che non ascose
Le belle piaghe, che 'l fèr non sospetto;
Del comune nemico in guardia pose,
190 Con parecchj altri; e fummi 'l nome detto
D' alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto;
Fra' quali vidi Ippolito, e Gioseppe.

TRIONFO DELLA MORTE.

Capitolo Primo.

Questa leggiadra e gloriosa donna,
Ch' è oggi nudo spirto, e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,
Tornava con onor dalla sua guerra
5 Allegra, avendo vinto il gran nemico,
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr' arme, che col cor pudico,
E col bel viso, e co' pensieri schivi,
Col parlar saggio, e d' onestate amico.
10 Era miracol novo a veder quivi
Rotte l' arme d' Amor, arco e saette,
E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella donna e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
15 In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria,
Ma ciascuna per sè parea ben degna
Di poema chiarissimo, e d' istoria.
Era la lor vittoriosa insegna
20 In campo verde un candido armellino,
Ch' oro fino, e topazj al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era, e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
25 Stelle chiare pareano, e in mezzo un sole,
Che tutte ornava, e non toglica lor vista,
Di rose incoronate, e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
Così venía quella brigata allegra,
30 Quand' io vidi un' insegna oscura, e trista,
Ed una donna involta in veste negra,
Con un furor, qual io non so, se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra,
Si mosse, e disse: oh tu, donna, che vai
35 Di gioventute e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai,
I' son colei, che sì importuna e fera
Chiamata son da voi, e sorda, e cieca,
Gente, a cui si fa notte innanzi sera.
40 I' ho condott' al fin la gente greca,
E la trojana, all' ultimo i Romani
Con la mia spada, la qual punge, e seca,
E popoli altri barbareschi e strani,
E giungendo, quand' altri non m' aspetta,
45 Ho interrotti mille pensier vani.
Or a voi, quando 'l viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso, innanzi che fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
50 Ed in me poca, solo in questa spoglia;
Rispose quella, che fu nel mondo una:
Altri so che n' arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende,
A me fia grazia, che di qui mi scioglia.
55 Qual' è chi 'n cosa nova gli occhj intende,
E vede, ond' al principio non s' accorse,
Sì ch' or si maraviglia, or si riprende,
Tal si fe' quella fera, e poi che 'n forse
Fu stata un poco, ben le riconosco,
60 Disse, e so quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido, e men fosco
Disse: tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
65 Che sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidj.
I' son disposta farti un tal onore,
Qual altrui far non soglio, e che tu passi
Senza paura e senz' alcun dolore.
70 Come piace al signor, che 'n cielo stassi,
E indi regge, e tempra l' universo,
Farai di me quel, che degli altri fassi.
Così rispose: ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
75 Che comprender nol può prosa, ne verso.
Da India, dal Catai, Marrocco, e Spagna
Il mezzo avea già pieno, e le pendici,
Per molti tempi, quella turba magna.
Ivi eran quei, che fùr detti felici,
80 Pontefici, regnanti, e 'mperadori,
Or sono ignudi, miseri e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
Le mitre con purpurei colori?
85 Miser, chi speme in cosa mortal pone!
Ma chi non ve la pone? e s' ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
Oh ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
90 E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un' utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi,
Chi 'ntende i vostri studj, sì me 'l dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
95 E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?

Dopo l' imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Vie più dolce si trova l' acqua e 'l pane,
100 E 'l vetro, e 'l legno, che le gemme e l' oro.
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Tempo è, ch' io torni al mio primo lavoro.
I' dico, che giunt' era l' ora estrema
Di quella breve vita gloríosa
105 E 'l dubbio passo, di che 'l mondo trema,
Er' a vederla un' altra valorosa
Schiera di donne, non dal corpo sciolta,
Per saper, s' esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
110 Pur' a veder e contemplar il fine,
Che far conviensi, e non più d' una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
115 Così del mondo il più bel fiore scelse,
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur' ivi, essendo quei begli occhj asciutti,
120 Per ch' io lunga stagion cantai, ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, oh vera mortal Dea,
125 Diceano; e tal fu ben; ma non le valse
Contra la morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell' altre, se quest' arse ed alse
In poche notti, e si cangiò più volte?
Oh umane speranze cieche e false!
130 Se la terra bagnàr lagrime molte
Per la pietà di quell' alma gentile,
Chi 'l vide, il sa: tu 'l pensa, che l' ascolte.
L' ora prim' era, e 'l dì sesto d' Aprile,
Che già mi strinse, ed or, lasso, mi sciolse.
135 Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant' io di libertate
E della vita, ch' altri non mi tolse.
Debito al mondo, e debito all' etate
140 Cacciar me innanzi, ch' era giunto in prima,
Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fosse 'l dolor, qui non si stima,
Ch' appena oso pensarne, non ch' io sia
Ardito di parlarne in verso, o 'n rima.
145 Virtù morta è, bellezza e cortesia,
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano: omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà il parlar di saper pieno,
150 E 'l canto pien d' angelico diletto?
Lo spirto, per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtuti in sè romito,
Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversarj fu sì ardito,
155 Ch' apparisse giammai con vista oscura,
Finchè Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto, e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per disperazion fatta sicura,
160 Non come fiamma, che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n' andò in pace l' anima contenta.
A guisa d' un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca,
165 Tenendo al fin il suo usato costume,
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar, come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhj,
170 Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel, che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

Capitolo secondo.

La notte, che seguì l' orribil caso,
Che spense 'l sol, anzi 'l ripose in cielo,
Ond' io son qui com' uom cieco rimaso,
Spargea per l' aere il dolce estivo gelo,
5 Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata,
Mosse ver me da mille altre corone;
10 E quella man già tanto desiata
A me parlando e sospirando porse,
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata:
Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal pubblico víaggio,
15 Come 'l cor giovenil di lei s' accorse.
Così pensosa in atto umile e saggio
S' assise, e seder femmi in una riva,
La qual' ombrava un bel lauro, ed un faggio.
Come non conosco io l' alma mia diva?
20 Risposi in guisa d' uom, che parla, e plora.
Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.
Viva son io, e tu sei morto ancora,
Diss' ella, e sarai sempre infin che giunga
Per levarti di terra l' ultim' ora.
25 Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga.
Però t' avvisa, e 'l tuo dir stringi, e frena,
Anzi che 'l giorno già vicin n' aggiunga!
E io: al fin di quest' altra serena,
Ch' ha nome vita, chè per prova 'l sai,
30 Deh dimmi, se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: mentre al vulgo dietro vai,
Ed all' opiníon sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d' una prigion oscura
35 Agli animi gentili; agli altri è noja,
Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t' annoja,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioja.
40 Così parlava, e gli occhj ave' al ciel fissi
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, infin ch' io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gajo, e Mezenzio,
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
45 Parer la morte amara più ch' assenzio.
Negar, disse, non posso, che l' affanno,
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
E più la tema dell' eterno danno;
Ma pur che l' alma in Dio si riconforte,
50 E 'l cor, che 'n sè medesmo forse è lasso,
Che altro ch' un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l' ultimo passo,
La carne inferma, e l' anima ancor pronta,
Quand' udii dir in un suon tristo e basso:
55 Oh misero colui, ch' i giorni conta,
E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!

E cerca 'l mar, e tutte le sue rive,
E sempre un stile, ovunqu' e' fosse, tenne,
60 Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive
Allor in quella parte, onde 'l suon venne,
Gli occhj languidi volgo, e veggio quella,
Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al volto, e alla favella,
65 Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allor onesta e bella.
E quand' io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara,
Ch' a dir ed a pensar a molti ha dato:
70 Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte, ch' a' mortali è rara.
Chè 'n tutto quel mio passo er' io più lieta,
Che qual d' esilio al dolce albergo riede,
75 Se non che mi stringea sol di te piéta.
Deh, madonna, diss' io, per quella fede,
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
80 D' aver pietà del mio lungo martíre,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
Chè i vostri dolci sdegni, e le dolc' ire,
Le dolci paci ne' begli occhj scritte
Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.
85 Appena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch' un sol fu già di mie virtuti afflitte.
Poi disse sospirando: mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, giammai fia,
90 Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvar te e me null' altra via
Era alla nostra giovinetta fama,
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io: questi non ama,
95 Anzi arde; onde convien ch' a ciò provveggia:
E mal può provveder chi teme, o brama.
Quel di for miri, e quel dentro non veggia:
Questo fu quel, che ti rivolse, e strinse
Spesso, come caval fren, che vaneggia.
100 Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, ch' amor ardeva il core,
Ma voglia in me ragion giammai non vinse.
Poi se vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhj allor soavemente,
105 Salvando la tua vita, e l' nostro onore.
E se fu passíon troppo possente,
E la fronte, e la voce a salutarti
Mossi, or timorosa, ed or dolente.
Questi fùr teco miei 'ngegni, e mie arti,
110 Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhj tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: questi è corso
A morte, non l' aitando, i' veggio i segni.
115 Allor provvidi d' onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo, or lieto, infin qui t' ho condutto
120 Salvo, ond' io mi rallegro, benchè stanco.
Ed io: madonna, assai fora gran frutto
Questo d' ogni mia fe, pur ch' io 'l credessi,
Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede rio, se nol sapessi!
125 Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose, e 'n vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti agli occhj miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai, che 'ntorno al cor avei:
130 E piacemi 'l bel nome, se 'l ver odo,
Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti;
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro, che modo.
Quel mancò solo, e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel, ch' io vedea sempre,
135 Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:
Chè concordia era tal dell' altre cose,
Qual giunge amor, pur ch' onestate il tempre.
Fùr quasi eguali in noi fiamme amorose,
140 Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco;
Ma l' un le appalesò, l' altro le ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand' io tacea, perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.
145 Non è minore il duol, perch' altri 'l prema,
Nè maggior per andarsi lamentando:
Per fizíon non cresce il ver, nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel, quando
Sola i tuoi detti te presente accolsi,
150 *Dir più non osa il nostro amor*, cantando?
Teco era 'l cor, a me gli occhj raccolsi:
Di ciò, come d' iniqua parte, duolti,
Se 'l meglio, e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi.
Nè pensi che, perchè ti fosser tolti
155 Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti, e con pietate a te fùr volti.
E state foran lor luci tranquille
Sempre ver te, se non ch' ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.
160 Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
Una conclusíon, ch' a te fia grata
Forse d' udir in su questa partenza:
In tutte l' altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui,
165 Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente, ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido;
Ma assai fu bel paese, ov' io ti piacqui.
Chè potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
170 Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond' io fora men chiara, e di men grido.
Questo no, rispos' io: perchè la rota
Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.
175 Or che si sia, diss' ella, i' n' ebbi onore,
Ch' ancor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.
Vedi l' Aurora dell' aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno, e 'l sole
180 Già fuor dell' oceáno infin al petto.
Questa vien per partirci, onde mi dole;
S' a dir hai altro, studia d' esser breve,
E col tempo dispensa le parole!
Quant' io soffersi mai, soave e leve,
185 Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi m' è duro e greve.
Però saper vorrei, madonna, s' io
Son per tardi seguirvi o se per tempo.
Ella già mossa disse: al creder mio,
190 Tu stara' in terra senza me gran tempo.

TRIONFO DELLA FAMA.

Capitolo primo.

Da poi che Morte trionfò nel volto,
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo sol tolto,
Partissi quella dispietata e rea,
5 Pallida in vista, orribile, e superba,
Che 'l lume di beltate spento avea;
Quando mirando intorno su per l' erba,
Vidi dall' altra parte giunger quella,
Che trae l' uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
10 Qual in sul giorno l' amorosa stella
Suol venir d' oríente innanzi al sole,
Che s' accompagna volentier con ella;
Cotal venía; ed io: di quali scole
Verrà il maestro, che descriva appieno
15 Quel, ch' i' vo' dir in semplici parole?
Era d' intorno il ciel tanto sereno,
Che pur tutto 'l desio, ch' ardea nel core,
L' occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
20 Dell' onorata gente, dov' io scorsi
Molti di quei, che legar vidi Amore.
Da man destra, ove gli occhj prima porsi,
La bella donna avea Cesare, e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m' accorsi
25 L' un di virtute, e non d' amor mancipio:
L' altro d' entrambi: e poi mi fu mostrata
Dopo sì gloríoso e bel principio
Gente di ferro e di valor armata,
Siccome in Campidoglio al tempo antico
30 Talora o per via sacra, o per via lata.
Venian tutti in quell' ordine ch' i' dico,
E leggeasi a ciascun intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
35 Al volto, agli atti, e di que' primi due
L' un seguiva il nipote, e l' altro il figlio,
Che sol senz' alcun par al mondo fue,
E quei, che volser' a' nemici armati
Chiudere il passo con le membra sue,
40 Duo padri da tre figli accompagnati;
L' un giva innanzi, e duo ne venian dopo,
E l' ultimo era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d' un piropo
Colui, che col consiglio, e con la mano
45 A tutta Italia giunse al maggior uopo.
Di Claudio dico, che notturno e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo romano.
Egli ebbe occhj al veder, al volar penne,
50 Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un altro Fabio, e duo Caton con esso,
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli,
Un Regol, ch' amò Roma, e non sè stesso,
55 Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
Con l' oro, ond' a virtù furon ribelli.
Cincinnato, e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno, e 'l gran Cammillo
60 Di viver prima che di ben far lasso:
Perch' a sì alto grado il ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse,
Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato, che 'l figliuol percusse,
65 E viver orbo per amor sofferse
Della milizia, perch' orba non fusse.
L' un Decio, e l' altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: oh fiero voto!
Che 'l padre, e 'l figlio ad una morte offerse.
70 Curzio con lor venia non men devoto,
Che di sè e dell' arme empiè lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente vòto.
Mummio, Levino, Attilio, ed era seco
Tito Flaminio, che con forza vinse,
75 Ma assai più con pietate, il popol greco.
Eravi quel, che 'l re di Siria cinse
D' un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua a suo voler lo strinse;
E quel, ch' armato sol difese il monte,
80 Onde poi fu sospinto, e quel, che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel, che 'n mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l' arse,
Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;
85 E chi 'n mar prima vincitor apparse
Contr' a' Cartaginesi, e chi lor navi
Fra Sicilia e Sardigna ruppe, e sparse.
Appio conobbi agli occhj, e a' suoi, che gravi
Furon sempre e molesti all' umil plebe:
90 Poi vidi un grande con atti soavi;
E se non che 'l suo lume all' estremo hebe,
Fors' era 'l primo, e certo fu fra noi,
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
95 Quel, che dell' esser suo destro e leggiero
Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi.
E quanto in arme fu crude e severo,
Tanto quel, che 'l seguiva, era benigno,
Non so, se miglior duce, o cavaliero,
100 Poi venia quel, che 'l livido maligno
Tumor di sangue bene oprando oppresse,
Volumnio nobil d' alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio, e dalle spesse
Luci in disparte tre soli ir vedeva,
105 E membra rotte, e smagliate arme e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra;
Ma l' un rio successor di fama leva:
Mario poi, che Giugurta e i Cimbri atterra,
110 E 'l tedesco furor, e Fulvio Flacco,
Ch' agl' ingrati troncar a bel studio erra.
E 'l più nobile Fulvio, e sol un Gracco
Di quel gran nido garrulo e inquieto,
Che fe 'l popol roman più volte stracco.
115 E quel, che parve altrui beato e lieto,
Non dico fu: chè non chiaro si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto;
Metello dico, e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia, e de' Numidi,
120 E di Creta, e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasían col figlio vidi,
Il buono, e 'l bello, non già 'l bello e 'l rio.
E 'l buon Nerva, e Trajan, principi fidi.
Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio;
125 Bella successione infino a Marco,
Ch' ebber' almeno il natural desio.

Mentre che vago oltra con gli occhj varco,
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque:
L' altr' era in terra di mal peso carco,
130 Come addiviene a chi virtù relinque.

CAPITOLO SECONDO.

Pien d' infinita e nobil meraviglia
Presi a mirar il buon popol di Marte;
Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l' antiche carte,
5 Ove son gli alti nomi e i sommi pregi,
E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviàrmi i peregrini egregi,
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi:
10 I duo chiari Trojani, e i duo gran Persi:
Filippo, e 'l figlio, che, da Pella agl' Indi
Correndo, vinse paesi diversi.
Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi
Non già correr così, ch' ebb' altro intoppo.
15 Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban, ch' io dissi, in un bel groppo:
Nell' altro, Ajace, Diomede, e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;
20 Agamennon', e Menelao, che 'n spose
Poco felici al mondo fèr gran risse.
Leonida, ch' a' suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena,
E 'n poca piazza fè mirabil cose.
25 Alcibiade, che sì spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse e rivolse
Con dolce lingua, e con fronte serena.
Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse,
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
30 Legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse.
Temistocle, e Teséo con questa setta:
Aristide, che fu un greco Fabrizio.
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura, e l' altrui vizio
35 Illustra lor; chè nulla meglio scopre
Contrarj duo, ch' un picciol interstizio.
Focion va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato e morto;
Molto contrario il guidardon dall' opre!
40 Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon re Massinissa: e gli era avviso,
D' esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui mirando quinci e quindi fiso,
Ieron siracusan conobbi, e 'l crudo
45 Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscì già del foco ignudo
Il re di Lidia; manifesto esempio,
Che poco val contra fortuna scudo!
Vidi Siface pari a simil scempio:
50 Brenno, sotto cui cadde gente molta,
E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera, e mentre gli occhj alti ergo,
Vidi una parte tutta in sè raccolta:
55 E quel, che volse a Dio far grande albergo,
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fe' l' opra, gli venia da tergo.
A lui fu destinato, onde da imo
Perdusse al sommo l' edificio santo,
60 Non tal dentro architetto, com' io stimo.
Poi quel, ch' a Dio familiar fu tanto,
In grazia a parlar seco a faccia a faccia;
Chè nessun altro se ne può dar vanto.
E quel che, come un animal s' allaccia,
65 Con la lingua possente legò il sole,
Per giugner de' nemici suoi la traccia.
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, aver soggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole!
70 Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto,
Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco,
Ch' all' umana salute era già eletto.
Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
75 Giosef dal padre allontanarsi un poco.
Poi stendendo la vista, quant' io basto,
Rimirando, ove l' occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto.
Di qua da lui, chi fece la grand' arca,
80 E quel, che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì di peccato, e d' error carca.
Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto e franco,
Com' uom, che per giustizia a morte corre.
85 Già era il mio desir presso che stanco,
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder, ch' io ne foss' anco.
Io vidi alquante donne ad una lista,
Antiope, ed Orizía armata e bella,
90 Ippolita del figlio afflitta e trista,
E Menalippe, ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l' una ebbe, e Teséo l' altra sorella.
La vedova, che sì sicura vide
95 Morto 'l figliuol, e tal vendetta feo,
Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo,
Par che di novo a sua gran colpa moja;
Tanto quel dì del suo nome perdéo!
100 Poi vidi quella, che mal vide Troja,
E fra queste una vergine latina,
Ch' in Italia a' Trojan fè tanta noja.
Poi vidi la magnanima reina,
Ch' una treccia rivolta, e l' altra sparsa
105 Corse alla babilonica ruina.
Poi vidi Cleopatra; e ciascun' arsa
D' indegno foco, e vidi in quella tresca
Zenobia del suo onor assai più scarsa.
Bell' era, e nell' età fiorita e fresca:
110 Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza,
Tanto par ch' onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso, e con l' armata coma
Fece temer chi per natura sprezza.
115 I' parlo dell' imperio alto di Roma,
Che con arme assalío, bench' all' estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi, che 'n dir breve ascondo e premo,
Non fia Giudit la vedovetta ardita,
120 Che fe' 'l folle amator del capo scemo.
Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita,
Dove lass' io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d' errore,
125 Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,
Che fu dell' arte magica inventore?
E chi de' nostri duci, che 'n duro astro
Passàr l' Eufrate, face 'l mal governo,
All' italiche doglie fiero impiastro?

130 Ov è 'l gran Mitridate, quell' eterno
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov' è il re Artù, e tre Cesari Augusti,
135 Un d' Affrica, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
Poi venia solo il buon duce Goffrido,
Che fe' l' impresa santa, e i passi giusti.
Questo, di ch' io mi sdegno, e 'ndarno grido,
140 Fece in Gerusalém con le sue mani
Il mal guardato e già negletto nido.
Ite, superbi e miseri cristiani,
Consumando l' un l' altro, e non vi caglia,
Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani!
145 Raro, o nessun, ch' in alta fama saglia,
Vidi dopo costui, s' io non m' inganno,
O per arte di pace, o di battaglia.
Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino,
150 Che fece a' nostri assai vergogna e danno.
Quel di Luría seguiva il Saladino:
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com' uom, che volentier s' avanzi,
155 S' alcuno vi vedessi, qual egli era
Altrove agli occhj miei veduto innanzi:
E vidi duo, che si partir jersera
Di questa nostra etate, e del paese:
Costor chiudean quell' onorata schiera:
160 Il buon re sicilian, ch' in alto intese,
E lunge vide, e fu verament' Argo:
Dall' altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante, e largo.

CAPITOLO TERZO.

Io non sapea da tal vista levarme;
Quand' io udii: pon' mente all' altro lato!
Chè s' acquista ben pregio altro che d' arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato,
5 Che 'n quella schiera andò più presso al segno,
Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato.
Aristotele poi pien d' alto ingegno;
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno.
10 Socrate, e Senofonte, e quell' ardente
Vecchio, a cui fur le muse tanto amiche,
Ch' Argo, e Micena, e Troja se ne sente.
Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte, e della Diva,
15 Primo pittor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
Il Mantoan, che di par seco giostra,
Ed uno, al cui passar l' erba fioriva.
Quest' è quel Marco Tullio, in cui si mostra
20 Chiaro, quant' ha eloquenza e frutti, e fiori;
Questi son gli occhj della lingua nostra.
Dopo venía Demostene, che fuori
E di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori.
25 Un gran folgor parea tutto di foco:
Eschine il dica, che 'l potè sentire,
Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire,
Questo o quel, dove mi vedessi, o quando,
30 E qual innanzi andar, e qual seguire;
Chè cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale e tanta,
L' occhio il pensier m' andava desviando.
Vidi Solón, di cui fu l' util pianta,
35 Che, s' è mal culta, mal frutto produce;
Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.
Qui vid' io nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume romano,
Che, quanto 'l miro più, tanto più luce.
40 Crispo Salustio, e seco a mano a mano
Uno, che gli ebbe invidia e videl torto,
Cioè 'l gran Tito Livio padovano.
Mentr' io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio veronese, suo vicino,
45 A scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran platonico Plotino,
Che, credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino,
qual seco venía dal matern' alvo;
50 E però provvidenza ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo
Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
Che contra quel d' Arpino armar le lingue
Ei duo cercando fame indegne e false.
55 Tucidide vid' io, che ben distingue
I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre,
E di che sangue qual campo s' impingue.
Erodoto, di greca istoria padre,
Vidi; e dipinto il nobil geometra
60 Di triangoli, tondi, e forme quadre.
E quel, che 'nver di noi divenne petra,
Porfirio, che d' acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi,
65 E quel di Coo, che fe' vie miglior l' opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo, ed Esculapio gli son sopra
Chiusi, ch' appena il viso gli comprende,
Sì par, che i nomi il tempo limi, e copra!
70 Un di Pergamo il segue; e da lui pende
L' arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura, ei la dichiara, e stende.
Vidi Anasarco intrepido e virile,
E Senocrate più saldo, ch' un sasso,
75 Chè nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso,
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d' oro casso.
Vid' Ippia il vecchierel, che già fu oso
80 Dir: i' so tutto, e poi di nulla certo,
Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto,
E Diogene cinico in suoi fatti
Assai più, che non vuol vergogna, aperto
85 E quel, che lieto i suoi campi disfatti
Vide, e deserti, d' altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti.
Iv' era il curíoso Dicearco,
Ed in suoi magisteri assai dispari
90 Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.
Vidivi alquanti, ch' han turbati i mari
Con venti avversi ed intelletti vaghi,
Non per saper, ma per contender chiari,
Urtar, come leoni, e come draghi
95 Con le code avvinchiarsi. Or che è questo,
Ch' ognun del suo saper par che s' appaghi?
Carneade vidi in suoi studj sì desto,
Che parland' egli, il vero e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.

100 La lunga vita, e la sua larga vena
D' ingegno pose in accordar le parti,
Che 'l furor letterato a guerra mena.
Nè 'l potéo far: chè come crebber l' arti,
Crebbe l' invidia, e col sapere insieme
105 Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon sire, che l' umana speme
Alzò, ponendo l' anima immortale,
S' armò Epicuro, onde sua fama geme,
Ardito a dir, ch' ella non fosse tale:
110 Così al lume fu famoso, e lippo
Con la brigata al suo maestro eguale;
Di Metrodoro parlo, e d' Aristippo.
Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
115 Degli Stoici 'l padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso,
E per fermar sua bella intenzione,
La sua tela gentil tesser Cleante,
120 Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio, e più di lor non dico avante.

TRIONFO DEL TEMPO.

Dell' aureo albergo con l' aurora innanzi
Sì ratto usciva 'l sol cinto di raggi,
Che detto aresti: e' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
5 Guardoss' intorno, ed a sè stesso disse:
Che pensi? omai convien, che più cura aggi.
Ecco, s' un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce,
Che sarà della legge, che 'l ciel fisse?
10 E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si doveva in breve, veggio
Nostra eccellenza al fine; onde m' incresce.
Che più s' aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,
15 A cui esser egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell' oceáno, e sprono, e sferzo,
E pur la fama d' un mortal non domo?
Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
20 Avvenir questo a me; s' io foss' in cielo,
Non dirò primo, ma secondo, o terzo.
Or convien, che s' accenda ogni mio zelo
Sì, ch' al mio volo l' ira addoppj i vanni:
Ch' io porto invidia agli uomini, e nol celo.
25 De' quali veggio alcun dopo mill' anni,
E mille e mille più chiari, che 'n vita,
Ed io m' avanzo di perpetui affanni.
Tal son, qual era, anzi che stabilita
Fosse la terra, dì e notte rotando
30 Per la strada rotonda, ch' è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d' alto a sua preda volando.
Più dico, nè pensier poria giammai
35 Seguir suo volo, non che lingua, o stile,
Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocitate,
Vie più ch' innanzi nol tenea gentile.
40 E parvemi mirabil vanitate
Fermar in cose il cor, che 'l tempo preme,
Che mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura, o teme,
Provveggia ben, mentr' è l' arbitrio intero,
45 Fondar in loco stabile sua speme!
Chè quant' io vidi 'l tempo andar leggiero
Dopo la guida sua, che mai non posa,
I' nol dirò, perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa,
50 Quasi in un punto il gran freddo, e 'l gran caldo;
Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così: chè nol vid' io;
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
55 Seguii già le speranze, e 'l van desio;
Or ho dinanzi agli occhj un chiaro specchio,
Ov' io veggio me stesso, e 'l fallir mio.
E quanto posso, al fine m' apparecchio,
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
60 Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio.
Che più d' un giorno è la vita mortale
Nubilo, breve, freddo, e pien di noja?
Che può bella parer, ma nulla vale?
Qui l' umana speranza, e qui la gioja,
65 Qui i miseri mortali alzan la testa,
E nessun sa, quando si viva, o moja.
Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti, e nel fuggir del sole
La ruina del mondo manifesta.
70 Or vi riconfortate in vostre fole,
Giovani, e misurate il tempo largo!
Chè piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo:
Ma io v' annunzio, che voi sete offesi
75 Di un grave e mortifero letargo.
Chè volan l' ore, i giorni, e gli anni, e i mesi,
E 'nsieme con brevissimo intervallo
Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
80 Come siete usi, anzi volgete gli occhj,
Mentr' emendar potete il vostro fallo!
Non aspettate, che la morte scocchi,
Come fa la più parte: chè per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.
85 Poi ch' i' ebbi veduto, e veggio aperto
Il volar, e 'l fuggir del gran pianeta,
Ond' i' ho danni, e 'nganni assai sofferto,
Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di tempo, o di sua rabbia,
90 Chè gli avea in guardia istorico, o poeta.
Di lor par più, che d' altri, invidia s' abbia,
Chè per sè stessi son levati a volo,
Uscendo fuor della comune gabbia.
Contra costor colui, che splende solo,
95 S' apparecchiava con maggiore sforzo,
E riprendeva un più spedito volo.

A' suoi corsier raddopiat' era l' orzo,
E la reina, di ch' io sopra dissi,
Volea d' alcun de' suoi già far divorzo.
100 Udii dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri,
Di cieca obblivíone oscuri abissi,
Volgerà il sol non pur anni, ma lustri,
E secoli vittor d' ogni cerebro,
105 E vedra' il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fùr chiari tra Penéo ed Ebro,
Che son venuti, o verran tosto meno!
Quant' in sul Xanto, e quant' in val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno
110 E vostra fama, e poca nebbia il rompe,
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi, e vostre pompe,
Passan le signorie, passano i regni,
Ogni cosa mortal tempo interrompe;
115 E ritolta a' men buon', non dà a' più degni,
E non pur quel di fuori il tempo solve,
Ma le vostre eloquenze, e i vostri ingegni.
Così fuggendo il mondo seco volve,
Nè mai si posa, nè s' arresta, o torna,
120 Fin che v' ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran meraviglia, s' a fiaccarle
Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.
Ma chennque si pensi il vulgo, o parle,
125 Se 'l viver vostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo (perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni nostra gloria al sol di neve,
130 E vidi 'l tempo rimenar tal prede
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla,
Benchè la gente ciò non sa, nè crede.
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opiníon si pasce,
135 Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: beato è chi non nasce!
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
140 Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro,
Che è questo però, che sì s' apprezza?
Tanto vince, e ritoglie il tempo avaro:
Chiamasi fama, ed è morir secondo,
Nè più, che contra 'l primo, è alcun riparo.
145 Così 'l tempo trionfa i nomi, e 'l mondo!

TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi e dissi: guarda, in che ti fidi?
Risposi: nel signor, che mai fallito
5 Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben, che 'l mondo m' ha schernito,
E sento quel ch' io sono, e quel ch' i' fui,
E veggio andar, anzi volar il tempo,
E doler mi vorrei, nè so di cui.
10 Chè la colpa è pur mia, che più per tempo
Dovea aprir gli occhj, e non tardar al fine:
Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo.
Ma tarde non fùr mai grazie divine:
In quelle spero, che 'n me ancor faranno
15 Alte operazíoni e pellegrine.
Così detto, e risposto: or se non stanno
Queste cose, che 'l ciel volge e governa,
Dopo molto voltar, che fine aranno?
Questo pensava, e mentre più s' interna
20 La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna,
E 'l sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle, ancor la terra, e 'l mare,
E rifarne un più bello, e più giocondo.
25 Qual meraviglia ebb' io, quando restare
Vidi in un piè colui, che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quell' una esser ferma,
30 Sì che, come solea, più non s' affrette!
E quasi in terra d' erba ignuda ed erma,
Nè fia, nè fu, nè mai v' era anzi, o dietro,
Che amara vita fanno, varia e 'nferma.
Passa 'l pensier, sì come sole in vetro,
35 Anzi più assai, però che nulla il tiene.
Oh qual grazia mi fia, se mai l' impetro,
Ch' i' veggia ivi presente il sommo bene,
Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte, e con lui viene!
40 Non avrà albergo il sol in tauro, o 'n pesce,
Per lo cui variar nostro lavoro
Or nasce, or more, ed or scema, ed or cresce
Beati spirti, che nel sommo coro
Si troveranno, o trovano in tal grado,
45 Che sia in memoria eterna il nome loro!
Oh felice colui, che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente,
Ch' ha nome vita, ch' a molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente,
50 Che pon qui sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
Oh veramente sordi, ignudi, e frali,
Poveri d' argomento, e di consiglio,
Egri del tutto, e miseri mortali!
55 Quel, che 'l mondo governa pur col ciglio,
Che conturba ed acqueta gli elementi,
Al cui saper non pur io non m' appiglio,
Ma gli angeli ne son lieti e contenti
Di veder delle mille parti l' una,
60 E in ciò si stanno desiosi e 'ntenti.
Oh mente vaga al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un' ora sgombra
Quel, che 'n molt' anni appena si raguna.
Quel, che l' anima nostra preme e 'ngombra,
65 Dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera,
Tutti in un punto passeran, com' ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era,
Ma è solo in presente, e ora, e oggi.

E sola eternità raccolta e 'ntera.
70 Quanti spianati dietro e innanzi poggi,
Ch' occupavan la vista! e non fia in cui
Nostro sperar e rimembrar s' appoggi:
La qual varíetà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
75 Pensando pur, che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme, e non più state, o verno,
Ma morto 'l tempo, e varíato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
80 Delle fame mortali, anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
Oh felici quell' anime, che 'n via
Sono o saranno di venir al fine,
Di ch' io ragiono, quandunqu' e' si sia!
85 E tra l' altre leggiadre e pellegrine,
Beatissima lei, che morte ancise
Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l' angeliche divise,
E l' oneste parole, e i pensier casti,
90 Che nel cor giovenil natura mise.
Tanti volti, che 'l tempo e morte han guasti,
Torneranno al lor più fiorito stato,
E vedrassi, ove, Amor, tu mi legasti,
Ond' io a dito ne sarò mostrato:
95 Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato.
E quella, di cu' ancor piangendo canto,
Avrà gran meraviglia di sè stessa,
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
100 Quando ciò fia, nol so, sassel proprio essa;
Tanta credenza a' più fidi compagni
Di sì alto secreto ha chi s' appressa.
Credo, che s' avvicini, e de' guadagni
Veri e de' falsi si farà ragione:
105 Chè tutte fieno allor opre di ragni.
Vedrassi, quanto in van cura si pone,
E quanto indarno s' affatica, e suda,
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra, o chiuda,
110 Fia ogni conscienza o chiara, o fosca,
Dinanzi a tutto 'l mondo aperta e nuda.
E fia chi ragion giudichi e conosca;
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca.
115 E vederassi in quel poco paraggio,
Che vi fa ir superbi, oro e terreno
Essere stato danno, e non vantaggio.
E 'n disparte color, che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso
120 Senz' altra pompa di godersi in seno.
Questi cinque trionfi in terra giuso
Avem veduti, ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem là suso;
E 'l tempo a disfar tutto, così presto,
125 E morte in sua ragion cotanto avara,
Morti saranno insieme e quella, e questo.
E quei, che fama meritaron chiara,
Che 'l tempo spense, e i bei visi leggiadri,
Che 'mpallidir fè 'l tempo, e morte amara:
130 L' oblivíon, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A morte impetuosa, ai giorni ladri.
Nell' età più fiorita e verde avranno
Con immortal bellezza eterna fama:
135 Ma innanzi a tutti, ch' a rifar si vanno,
È quella, che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna:
Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume, che nasce in Gebenna,
140 Amor mi die' per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancora il core accenna.
Felice sasso, che 'l bel viso serra!
Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
145 Or che fia dunque a rivederla in cielo?

Fine de' Trionfi.

ARIOSTO.

DISCORSO DELLA VITA E DELLE POESIE

DI

LODOVICO ARIOSTO.

Da Niccolò Ariosto, gentiluomo ferrarese, capi-
ano per Ercole I, duca secondo di Ferrara, della
cittadella di Reggio, e dalla Daria Malaguzzi, gen-
tildonna reggiana, nacque Lodovico Ariosto,
primo di cinque fratelli e di altrettante sorelle,
l giorno 8 di settembre dell' anno 1474. Dalla
sua fanciullezza fece conoscere l' inclinazione e
abilità sua nelle poetiche invenzioni, componen-
do drammaticamente in volgare la favola di Tis-
be, la qual poi s' industriò di rappresentare, aju-
ato dai suoi fratelli. Per ubbidire a suo padre
mpiegò cinque anni (1489—1494) della sua
gioventù nello studio delle leggi, ma con tanta
freddezza ed avversione, che, non corrisponden-
do alle speranze il profitto, fu persuaso il padre
a lasciarlo in libertà di applicarsi, dove l'inclina-
zione il portava. Studiò di nuovo accuratamen-
e la lingua latina sotto Gregorio da Spoleti, al-
ora in casa del Sgr. Rinaldo da Este in Ferrara,
e con ardore si diede all' esame de' più eccel-
enti scrittori di quella, massimamente de' poeti.
Si provò a ridurre la commedia italiana sulle
regole della greca e della latina, componendo
n prosa prima del 1500 la *Cassaria* e i *Sup-
positi*, che poi più tardi in versi sdruccioli tra-
dusse. Si dolse molto della partenza di Grego-
rio nel 1499 con Isabella, duchessa di Milano,
portata in Francia col figlio prigione. La morte
poi del padre, avvenuta in febbrajo del 1500,
gli tolse in gran parte il comodo e il tempo di
proseguire gl' intrapresi esercizj nella latina e
taliana poesia, poichè dovette darsi a un bri-
goso mestiere molto diverso, e tutto nuovo per
ui, qual fu il regolamento de' suoi domestici
affari, non di maniera però, che affatto se ne
distogliesse; mentrechè furono lavori di quel
empo in buona parte le sue liriche poesie ita-
iane e latine. Per mezzo di queste si fece noto
l talento di lui al cardinale Ippolito d'Este, fi-
gliuolo del duca Ercole I, il quale il volle tra'
gentiluomini della sua corte, sin da' primi mesi
del 1518, e nelle maggiori e più difficili occor-
renze sue, e in quelle d' Alfonso suo fratello,
succeduto nel ducato ad Ercole, loro padre, nel
1505, stimò suo vantaggio di valersi di lui.
Il che si vide nelle due molto importanti spedi-
zioni a Giulio secondo, la prima in dicembre
del 1509, per impetrar dal papa soccorso e di
danaro e di truppe a favore del duca minacciato
e assalito dalla repubblica di Venezia; l'altra fra
il primo di giugno e li 9 d' agosto del 1510, per
mitigare quel focoso pontefice irato. Si distinse
per altro ancora il nostro Lodovico senza dubbio
in una di quelle diverse scaramucce, che si at-
taccarono li 22 di novembre avanti all' ultima
battaglia alla Pollicella. Fu in corte del cardi-
nale, che, per farselo maggiormente grato, pensò
l'Ariosto di comporre un poema in lode di lui
e della sua casa, prendendo a compire la tela
ordita dal conte Bojardo nel suo *Innamorato.*
Dopo dieci anni o undici al più di lavoro molte
volte intermesso, si credette di aver condotto a tale
stato il suo poema da poterlo pubblicare colle stam-
pe, a fine di averne comodamente non solo il giu-
dizio de' suoi amici, ma l'universal sentimento, e
poi richiamarlo a un' esatta correzione. Il che si
fece nel 1516, e con moltissime correzioni, mu-
tazioni e giunte di sei canti di nuovo il 1 d' ot-
tobre del 1532. Frattanto intiepidito e scon-
certato dalla disgrazia, che dopo quindici anni
di fedele e faticoso servigio incontrò del suo
padrone, e travagliato da ostinati litigi, che il
patrimonio gli minacciavano, o nulla attese per
molto tempo, o poco e con poco genio, alla revi-
sione del suo poema; di maniera che sul fine
della sua vita ebbe a dolersi, che il suo *Furioso*
della sua compiuta correzione mancasse, parte
per colpa delle sue domestiche occupazioni e
traversie, e parte per volere de' suoi padroni,
che di continuo il distrassero in viaggi, in lega-

zioni e governi. Qualunque pure inoltre si fosse il concetto, che sul principio avesse di quel poema quel principe, — il suo giudizio poco principesco noto e basso assai dinota pur troppo la natura di quel suo padronaggio — certo è, che non passarono diciotto mesi, che l' Ariosto fu privato del frutto delle onorevoli sue fatiche per questo solo, che nell' andata del cardinale in Ungheria li 20 d' ottobre del 1517, per fermarvisi due anni e alquanti mesi, egli, per l'attenzione, che richiedeva la poco stabile sua salute, e per la cura, che doveva alla sua famiglia, si scusò di seguirlo (v. sat. 1.). Da quel punto lo privò non già della sua carica, vantaggiosa più al cardinale, che al poeta, ma almeno della sua grazia, e diede segni d'averlo in odio e in dispetto. Lo ristorò di questa perdita il duca Alfonso, che l' accolse appresso di sè tra' gentiluomini suoi familiari, e gli assegnò anzi nella cancellería di Milano, che sborsò un salario di 21 lire per mese, insieme con vettovaglia per tre servitori e due cavalli.

Godè di quiete nel nuovo servigio per li suoi studj sino al febbrajo del 1522, dove fu spedito dal duca commissario nella Garfagnana, in occasioni assai torbide e pericolose di fazioni e di masnadieri (sat. 4.). Cavalcando là un giorno colla sua famiglia, ch' erano da sei o sette cavalli, e convenendogli presso Rodea passar per mezzo ad una compagnia d' uomini armati, che sedevano sotto diverse ombre, andò oltre, non senza qualche sospetto; ed essendo passato avanti un tiro di mano, colui, ch' era capo loro, dimandò al servitore, ch' era più addietro degli altri, chi fosse il gentiluomo; e udito, ch' era Lodovico Ariosto, subito si mise a corrergli dietro, e riverentemente salutatolo gli disse, ch' era Filippo Pacchione, capo di ladroni, e gli domandò perdono, se non gli avea fatto motto nel passar oltre, poichè non sapeva, chi egli fosse, ma che, avendolo inteso poi, era venuto per conoscerlo di vista, come molto prima l'avea conosciuto per fama. Ecco un incontro, dal quale si conosce, come possano talvolta gareggiare in condiscendenza un ladro e un mecenate!

Finito il tempo del suo governo, che fu di tre anni, si restituì Ariosto a Ferrara; dove per compiacere al duca, che diletto trovava nelle sceniche rappresentazioni, si diede a comporre le tre ultime sue commedie, *la Lena, il Negromante*, e *la Scolastica*, la qual ultima poi non condusse a compimento, lasciandola abbozzata sino alla terza scena dell' atto terzo. Vero è però, che il Negromante l'avea composto al tempo di Leone X, prima de' 16 di gennajo del 1520. Ma nel rimetterla sulla scena la ritoccò in molti luoghi non senza notabili cangiamenti. Per la recita di queste commedie non risparmiò il duca Alfonso veruna spesa, perchè si alzasse uno stabile teatro nella sala del suo palazzo, dirimpetto al vescovado, secondo l'architettura dal poeta istesso ideata e diretta, il quale riuscì di tanta vaghezza e magnificenza, che il più bello e il più ricco non era mai stato veduto a que' tempi. Vennero con sommo applauso e diletto rappresentate più volte a diversi principi le sopradette commedie da gentiluomini ed onorate persone, come a quell' età si costumava; e fino il principe D. Francesco, altro figliuolo del duca, non isdegnò di recitare il prologo della Lena la prima volta, che l'anno 1528 fu posta sulla scena.

Oltre l' impresa d' un nuovo poema coll' abbozzarne que' cinque canti, che dopo la sua morte furono col Furioso stampati, non già per infrapporli in diversi luoghi del suo poema compito, molte altre cose compose per esercizio e per prova, e spezialmente si applicò alle traduzioni in Italiano di varj romanzi spagnuoli, francesi, e di molte commedie di Plauto e di Terenzio.

Fu conosciuto il sommo valor dell' Ariosto da' primi ingegni della sua età, co' quali tenne perfetta amicizia, ed onorevole ricordanza ne fece nel suo poema; ma singolarmente fu stimato e ammirato da' primarj signori d'Europa, fra' quali l'imperador Carlo V nel novembre del 1532 trovandosi in Mantova, volle di propria mano pubblicamente onorarlo della corona d'alloro.

In quella notte preceduta all' ultimo giorno del 1532, in cui s' incendiò quella parte del palazzo ducale, dov' era il superbo teatro sopramentovato, cominciò l' Ariosto a sentire una ostruzione nel collo della vescica, male che in cinque mesi lo condusse al sepolcro, il che avvenne la sera de' sei di giugno 1533, cinquantanovesimo della sua vita. Fu sotterrato assai semplicemente, portato da quattro uomini, e con due lumi soli alla chiesa vecchia di San Benedetto; ma l' umile suo sepolcro fu da molti poeti onorato con greche, latine e italiane composizioni. Quaranta anni dopo, a spese di Agostino Mosti, che giovanotto sotto l'Ariosto si applicò a' poetici studj, gli fu eretto nella nuova chiesa de' monaci Benedettini, nella cappella alla destra dell' altar maggiore, un più decoroso sepolcro, e volle il Mosti il contento di trasportarvi colle proprie mani, non senza molte lagrime, le ossa di lui il giorno sesto di giugno del 1573. Ma nel 1612 un nuovo sepolcro assai magnifico nell' altra cappella a sinistra dell' altare suddetto gli

fu innalzato da Lodovico suo pronipote, e un nuovo trasporto vi fu fatto delle sue ceneri, dove sino al presente si conservano.

Da' suoi poemi, e spezialmente dalle sue satire abbiamo una chiara e sincera esposizione delle doti dell' animo suo assai conformi alla più onesta e regolata morale, come affabilità nel conversare, schiettezzá e lealtà nel procedere, modestia e rispetto, giustizia, mansuetudine, piacevolezza, moderazione nel desiderio d'onori, sobrietà, e nobil entusiasmo di libertà. In quanto poi agli amori suoi donneschi, li rende scusabili l'universal genio e la libertà del suo secolo. Sicuro egli è, che due figliuoli si procacciò, Virginio e Giovanbatista, l'uno canonico della cattedrale di Ferrara, l'altro capitano della milizia del duca. Se d' una stessa donna, Orsolina, nascessero ambidue, non è certo. Meritò egli dunque le lodi attribuitegli in varj poemi, tra' quali trascriviamo qui il sonetto del cavalier Luigi Lamberti, scritto nell' occasione dell' ultimo solenne trasporto delle ceneri dell' Ariosto:

> Se grido universal d'umana lode,
> Di stupor figlia e di commosso affetto,
> Può dolcemente rallegrare il petto
> D' immortal vate, che nel ciel si gode,
> Gioisci or sì, che n' hai ben donde, o prode
> Cigno da Febo a sì gran voli eletto,
> Scoltando i plausi, ond' oggi il tuo diletto
> Suol t' esalta, e del Po tutte le prode.
> Ma più che all' opra de' scarpelli industri,
> Più che alle ricche pompe, e alla canora
> Voce, ch' odi sonar, di spirti illustri,
> Godi, che fra lo stuol, che Pindo onora,
> Pel giro, or presso di sessanta lustri,
> Il più grande di Te non surse ancora.

Per compire il ritratto di questo poeta classico italiano, si permetta ora di dare qualche cenno sui poemi suoi in particolare.

In quanto dunque la poesia è l'armonia dell'invisibile e del visibile, del mondo reale ed ideale, in quanto perciò ella è astretta alle leggi della natura e dell' intelletto concordi insieme e a lor modo parallele, mancar ella non può, nè deve di base e di fondo istorico e reale dall' una, e di quanto è stato ognora fior e corona dell' intelletto, dall' altra parte. Un albero ella sembra, che, abbarbicato nell' imo grembo della terra, innalza alle nubi la sua cima, simile a quell' albero, che in ogni mitologia è simbolo dell' universo. E come quell' albero vassi diramando tra per lo spazio infinito, così pure la poesia vediamo ch' ella è, o più o meno, bene e dono comune di tutte le nazioni, ed etadi, che ne formano le parti diverse, con questa differenza però, che, mentre niuna n' è assolutamente esclusa, pur questa parte, o quella prepondera nell' una, o nell' altra; e laddove l'antica età pagana, abbandonata e quasi devoluta alla natura, è in preferenza obbiettiva e plastica, la moderna cristiana è suggettiva e pittoresca; quella il mondo d' adempimento, questa il mondo di desiderio. Ma siccome quella, immersa e sprofondata, per dir così, nella natura, non potendo pure mancare d' un elemento ideale, l' ebbe nella mitología, così questa, riscattata e quasi apostatata dalla natura, divota all' intelletto, non potette andar scevra d'un elemento reale, e trovollo nella storia, che pure al fondo non è altro fuorchè incarnazione, riscatto, espiazione e rèdenzione. Questa metamorfosi dell' intelletto umano, il quale, essendo creato secondo l'immagine di Dio, è insieme divino, niun poeta forse l' ha mai con più gran forza e vigore effigiata e rappresentata, che il Dante, come è stato detto a luogo suo.

Or siffatto compartimento è conforme al tenor di tutta la storia. Chè, posciachè Roma, insaziabile di conquiste, con ingordigia non meno snaturata, irreligiosa e fastosa, che perniziosa, considerando sè sola qual centro del mondo, ingojati tutti gl' imperj, e quanto il mondo antico vantava di tesori d' arte e di scienza, non potè pure, scomposta, marcia e soluta in sè, qual era, contenere, non che organizzare quell'infinità di forze e di doti, anzi irritato ebbe contro a sè tutto il settentrione barbaro, ma fresco e robusto; posciachè frattanto il cristianesimo, additando beni celesti e intellettuali eterni, ebbe consolate l' anime oppresse e afflitte dalle tribolazioni di questo secolo; e posciachè, per riunire quelle forze sparse ed erranti, e per por argine agli avversarj pagani, Carlo Magno, bilanciando ben la contesa dell' antico e del nuovo mondo (contesa tra carne e spirito!), concentrò e consolidò questo ultimo nel cristianesimo: si cambiò poco a poco il sembiante del mondo. Tanti e tanti furono in fatti i di lui sforzi, e quelli de' suoi paladini ed eroi, con tanti sagrifizj furono comprati ed acquistati i vantaggi necessarj allo stabilimento d'un mondo nuovo, tanto fu inspirato ed infiammato quel nuovo mondo di quella sua idea costitutiva più sublime, che, bramando una mitología conforme, intraprese le crociate; di modo che col tempo Carlo, qual quadro abbrunito eccellente, cinto il capo dell' aureola di martore e di santo, divenne il centro d'un cerchio di tradizioni mitiche, che, offrendo bensì in sè un 'opposizione risultante e condizionata

dal vivo giuoco delle forze, venne arricchito di quanto simboleggiò quelle forze miracolose sovraumane, che produssero un mondo nuovo. Nel che, se le fate e i genj e tutto quel mondo fantastico e sereno danno una tempra orientale a quelle finzioni, si noti, che, come sempre, dove si tratta di trasformazione intellettuale, spira quel fresco soffio orientale, che già mormorò intorno alla culla dell' umanità, così pur qui si manifesta l'influenza degli Arabi sui secoli di mezzo. Questo cerchio fu sì particolare e proprio a' Francesi o Normandi, come da un altro canto quel del re Artù e del santo catino, e quel degli Amadissi a' Britani. Fonte di questo cerchio mitico carolino fu la cronaca di Turpino, scritta per quanto si vuole, intorno al 1095, e citata tante volte dall' Ariosto [1]. Chè questo cerchio mitico carolino è il cardine, sul quale si gira l'Orlando furioso, come pure il Morgante Maggiore di Luigi Pulci (nato 1431, morto 1487), e l'Orlando innamorato di Matteo Maria Bojardo, conte di Scandiano (nato 1430, morto 1494), di cui il poema ariosteo è quasi una continuazione, ma sostanzievole, soda e di man maestra, scritta coll' intento di glorificare la casa d'Este, rinomata, più di quel che merita, negli annali della storia a causa del suo padronaggio letterario [2]. Furono però già appassite e scolorate al tempo d'Ariosto quelle figure e forme d' un mondo miracoloso, già l'oggetto di credenza divota; e come pur Omero avea fatto uso degli elementi d'un mondo anteriore mitico a modo suo, più proprio però alla natura e alle leggi del poema eroico, ch' al profondo senso originario de' miti, anteponendo il simulacro all' idea, così l' Ariosto ancora si servì della sua materia in modo conforme al genio lieve, sereno e fantastico, ad una energia ed elasticità sensuale, che non disdegna gli scherzi e gli spropositi di questo mondo. Con libertà dunque sfrenata, impaziente di qualsivoglia legge egli si abbandonò intieramente ad una fantasia creatrice sovrana, al giuoco magico di forme e figure fresche affollate, e lussuriò in continue vicende, combinazioni nuove, e nebbiosi scioglimenti. Laonde il suo Furioso è un labberinto d' avventure fabulose, di fatti antichi trasformati, or mitologizzati, per dir così, or involti in allegoria, ricco di rimembranze del passato e di risguardi a' casi e alle persone dell' età sua, pieno d' allusioni satiriche, di fattezze furbesche e lascive, e di quadri salaci. Manca il poema d' unità epica, e di regolar tessitura e sviluppo, che pare che il poeta abbia interrotti e sciolti a posta e con capriccio; gli elementi particolari sono spesse volte infilzati senza combinazione interna e con transizioni arbitrarie; vi si desidera non di rado un disegno fisso, sodo e fermo; ma la rappresentazione de' gruppi particolari, le narrazioni e le descrizioni hanno compiuta evidenza pittoresca, e spirano una vita ricca, una sensualità vigorosa, e insieme una profonda ironia veramente poetica; di colpi grandiosi da maestro e di sorprese varie v' è abbondanza. Le stanze sono armoniose; la lingua, salvo alcune noncuranze geniali, ha solida dovizia, e correggimento maschio. Pare che la governi con freno d' oro, e che la guidi dovunque vuole, di modo che le rime in apparenza le più bizzarre e strane si adunino a formare un senso comodo, convenevole, pieno di brio, consono e armonioso.

Quanto potremmo forse aggiunger in oltre, per ritrarre il carattere e lo stile del poeta, lo dica in vece nostra un passo, quantunquee in debil metro' da noi tradotto, del poeta tedesco, cui il nome immortale orna il nostro parnasso. Quel passo si trova nel dramma intitolato 'Tasso' e concerne l' Ariosto.

A guisa che con gaje spoglie verdi
Natura ammanta il colmo petto interno,
Ei quanto mai può render degno l' uomo
D' amor e di rispetto, tutto il cinge
Del fiorido velame della fiaba.
Contento, esperíenza ed intelletto,
E senno, gusto, e sentimento puro
Del ben verace sembran ne' suoi canti
Idéalmente in uno ed in persona
Sotto alberi fioriti riposarsi,
De' fior nevosi lesti e molli all' ombra,
Di rose coronati, tra i prestigj
Maghi e i furbeschi giochi d' amoretti.
Mormora appresso il rio dell' abbondanza
Pieno di varj pesci portentosi.
Di rari augelli l' aria si riempie,
Di strane gregge abbonda e prato e bosco.
Scaltrezza spia nel verde mezzo ascosa.
D' insù dorata nube la sapienza
Ad or ad or sublimi detti intona,
Mentre sul ben temprato liuto il fero
Delirio par sossopra andar frugando,
E pur ben ricompone i moti suoi.

Oltre l' Orlando furioso si han d' Ariosto *cinque canti* d' un nuovo poema cavato dal medesimo cerchio mitico; sette *satire* tradotte in In-

1 V. Ludw. Uhland über das altfranz. Epos, nel giornale detto le Muse. — Görres, die deutschen Volksbücher (Heidelb. 1807. 8.), p. 100 ss.
2 Come sarà detto nella vita del Tasso.

glese da *Gerv. Markham,* 1608. 4. come l' Orlando furioso da *John Harington,* 1591 — v. *Drake*, Shaksp. and his time (Lond. 1817. II, 4.) Vol. I. p. 505. s. 629. s. — importanti principalmente, perchè sono ritratto anzi dell' uomo nelle varie situazioni della sua vita, e de' suoi punti di vista riguardo alla vita, che acerbe invettive, o castighi crucciosi di vizj e difetti del suo tempo; *rime*, o molli e teneri sfoghi schietti e naturali senza pretensione alcuna; cinque *commedie*, cioè la *Cassaria*, i *Suppositi*, la *Lena*, il *Negromante*, la *Scolastica*, tutti in versi sdruccioli, benchè le due primiere fossero originalmente state in prosa, modellate secondo Plauto e Terenzio, regolari bensì, ma freddicce, e smorte ne' ceppi dell' imitazione; *Erbolato*, saggio della nobiltà dell' uomo, e dell' arte della medicina; *Lettere*, e due libri di *poemi latini*.

In quanto alla letteratura ed all' edizioni dell' Ariosto, si vegga *Fr. Adolf Ebert* allgemeines bibliographisches Lexikon (Lips. 1821. 4), sotto l' articolo: Ariosto.

Il testo, che qui diamo, è quel, che nascer dovette da un riscontro delle migliori edizioni sì antiche, che moderne, fralle quali siano mentovate soltanto quella delle opere in versi e in prosa, italiane e latine di Lod. Ar. con dichiarazioni (di *G. And. Barotti*), divise in sei tomi. Venezia, 1766; la pisana in sei tomi, del 1815; la fernoviana in cinque tomi, Jena 1805; e la milanese del 1812 in cinque volumi. In questa fatica, disdegnando a posta ogni arcaismo affettato d' ortografia, il quale, lungi dall' essere ruggine veneranda, mentrechè confonde coloro, che non ne sono pratici, non sarà desiderato da' conoscitori, abbiamo adottato quella lezione, che ci sembrò la più convenevole all' oggetto, al senso, ed al poeta, di che conto è stato renduto nel comento. Il riscontro di tutti i pentimenti del poeta, quantunque interessanti per altro, non parve convenevole alla brevità disegnata, a fin di chiosare cose più necessarie. E così questo comento barottiano in parte, oltre le critiche annotazioni, contiene in breve quanto richiedeva la storia e la lingua, salvo le trivialità, massimamente mitologiche, delle quali la notizia o è da supporsi, o da acquistarsi a buon prezzo; di modo che ancor così speriamo d' incontrare con questa nitida edizione il gradimento e l' indulgenza degli amici della letteratura italiana poetica.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Segue Rina do il suo destrier Bajardo,
Ed Angelica incontra, che fuggia;
Seco s' azzuffa Ferraù gagliardo,
Poi torna al fonte, ov' era giunto pria.
Conosce Sacripante agli atti, al guardo
La bella donna, e gli si mostra pia.
Rinaldo intanto sopraggiunge ratto,
Da lunge grida, e lo disturba affatto.

---

1. Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto,
Che furo al tempo, che passaro i Mori
D' Africa il mare, e in Francia nocquer tanto;
Seguendo l' ire, e i giovenil furori
D' Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Trojano
Sopra re Carlo, imperator Romano.

2. Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore, e matto,
D' uom, che sì saggio era stimato prima;
Se da colei, che tal quasi m' ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad ora ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

3. Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole,
E darvi sol può l' umil servo vostro!
Quel, ch' io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d'opera d'inchiostro.
Nè, che poco io vi dia, da imputar sono;
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

4. Voi sentirete, fra i più degni eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L' alto valore e i chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio:
E vostri alti pensier cedano un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

5. Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartarìa lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove, sotto i gran monti Pirenei,
Con la gente di Francia e di Lamagna,
Re Carlo era attendato alla campagna;

6. Per fare al re Marsilio, e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotto, l'un d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L'altro, d'aver spinta la Spagna innante,
A distruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi appunto;
Ma tosto si pentì d'esservi giunto:

7. Chè gli fu tolta la sua donna poi;
(Ecco il giudicio uman come spesso erra!)
Quella, che dagli esperj ai liti eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio imperator, ch'estinguer volse
Un grave incendio, fu, che gliela tolse.

8. Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e 'l suo cugin Rinaldo;
Chè ambidue avean per la bellezza rara
D'amoroso disío l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l'ajuto lor men saldo,
Quella donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al duca di Baviera.

9. In premio promettendola a quel d'essi,
Che in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degl' infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrarj ai voti poi furo i successi:
Chè 'n fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l duca prigione
E restò abbandonato il padiglione;

10. Dove, poichè rimase la donzella,
Ch' esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E, quando bisognò, le spalle diede,
Presaga, che quel giorno esser rubella
Dovea fortuna alla cristiana fede.
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier, ch' a piè venía.

11. Indosso la corazza, l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Ch' al palio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch' a piè venía, s'accorse.

12. Era costui quel paladin gagliardo,
Figliuol d'Amon, signor di Mont' Albano,
A cui pur dianzi il suo destrier Bajardo,
Per strano caso, uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L'angelico sembiante, e quel bel volto,
Ch' all' amorosa rete il tenea involto.

13. La donna il palafreno addietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più, che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia;
Ma pallida, tremando, e di sè tolta,
Lascia cura al destrier, che la via faccia.
Di su, di giù, nell' alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

14. Su la riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso.
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disío di bere e di riposo;
E poi, malgrado suo, quivi fermosse,
Perchè dell' acqua ingordo, e frettoloso,
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l'avea potuto anco riavere.

15. Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella spaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch' arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E sien più dì, che non n'udì novella,
Che senza dubbio ell' è Angelica bella.

16. E perchè era cortese, e n' avea forse
Non men dei due cugini il petto caldo,
L'ajuto, che potea, tutto le porse:
Pur, come avesse l' elmo, ardito e baldo.
Trasse la spada, e minacciando corse,
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell' arme conosciuti.

17. Cominciàr quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovàr, coi brandi ignudi.
Non che le piastre, e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian gl' incudi.
Or, mentre l' un con l' altro si travaglia,
Bisogna al palafren, che 'l passo studj:
Chè, quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

18. Poichè s' affaticàr gran pezzo invano
I due guerrier, per por l' un l' altro sotto;
Quando non meno era con l' arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Mont' Albano,
Che al cavalier di Spagna fece motto;
Sì come quel, ch' ha nel cor tanto foco,
Che tutto n' arde, e non ritrova loco.

19. Disse al pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien, perchè i fulgenti rai
Del nuovo sol t' abbiano il petto acceso,
Di farmi qui tardar, che guadagno hai?
Chè, quando ancor tu m' abbi morto, o preso,
Non però tua la bella donna fia,
Che, mentre noi tardiam, se ne va via.

20. Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla, e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada.
Come l' avremo in potestade, allora,
Di chi esser de', si provi con la spada!
Non so altramente, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirne altro, che danno.

21. Al pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l' odio e l' ira va in obblivione,
Che 'l pagano, al partir dalle fresche acque,
Non lasciò a piedi il buon figliuol d' Amone:
Con preghi invita, e al fin lo toglie in groppa,
E per l' orme d' Angelica galoppa.

22. O gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fè diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obbliqui
Insieme van, senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto arriva,
Dove una strada in due si dipartiva.

23. E come quei, che non sapean, se l' una,
O l' altra via facesse la donzella,
Però che senza differenza alcuna
Apparia in ambedue l' orma novella,
Si misero, ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferraù molto s' avvolse,
E ritrovossi alfine, onde si tolse.

24. Pur si ritrova ancor sulla riviera,
Là dove l' elmo gli cascò nell' onde.
Poichè la donna ritrovar non spera,
Per aver l' elmo, che 'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende nell' estreme umide sponde;
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l' abbia.

25. Con un gran ramo d' albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume, e ricerca insino al fondo,
Nè loco lascia, ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l' indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavaliero
Infino al petto uscir, d' aspetto fiero.

26. Era, fuorchè la testa, tutto armato,
Ed avea un' elmo nella destra mano;
Avea il medesimo elmo, che cercato
Da Ferraù fu lungamente in vano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: Ah mancator di fè, marrano,
Perchè di lasciar l' elmo anche t' aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

27. Ricordati, pagan, quando uccidesti
D' Angelica il fratel, che son quell' io:
Dietro l' altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gettar l' elmo nel rio.
Or, se Fortuna, quel che non volesti
Far tu, pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbare: e, se turbar ti dei,
Turbati, che di fè mancato sei!

28. Ma, se desir pur hai d' un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore!
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore.
L' un fu d' Almonte, e l' altro di Mambrino.
Acquista un di quei due col tuo valore,
E questo, ch' hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

29. All' apparir, che fece all' improvviso
Dell' acqua l' ombra, ogni pelo arricciossi,
E scolorossi al Saracino il viso;
La voce, ch' era per uscir, fermossi.
Udendo poi dall' Argalía, ch' ucciso
Quivi avea già (chè l' Argalía nomossi),
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d' ira dentro e di fuor arse.

30. Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben, che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa.
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa,
Non voler mai, ch' altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono, che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

31. E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell' altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare il paladino è intento
Di quà, di là, dove trovarlo stima.
Altra avventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

32. Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Bajardo mio, deh ferma il piede
Chè l' esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne và sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d' ira si distrugge.
Ma seguitiamo Angelica, che fugge.

33. Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentía, d' olmi, e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di quà e di là strani víaggi;
Ch' ad ogni ombra veduta o in monte, o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

34. Qual pargoletta damma o capríola,
Che, tra le frondi del natío boschetto,
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle il fianco, o il petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema, e di sospetto:
Ad ogni sterpo, che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca.

35. Quel dì, e la notte, e mezzo l' altro giorno
S' andò aggirando, e non sapeva, dove;
Trovossi alfine in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Due chiari rivi, mormorando intorno,
Sempre l' erbe vi fan tenere e nuove;
E rendea ad ascoltar dolce concento
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

36. Quivi parendo a lei d' esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall' estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresch' erbe avean piene le sponde.

37. Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde a specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l' alte querce ombrose;
Così vuoto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l' ombre più nascose;
E la foglia co' rami in modo è mista,
Che 'l sol non v' entra, non che minor vista.

38. Dentro letto vi fan tenere erbette,
Che invitano a posar chi s' appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette.
Ivi si corca, ed ivi s' addormenta;
Ma non per lungo spazio così stette,
Chè un calpestío le par che venir senta:
Cheta si leva, e appresso alla riviera
Vede, ch' armato un cavalier giunt' era.

39. S' egli è amico, o nemico, non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scuote;
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d' un sol sospir l' aria percuote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l' un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

40. Pensoso più d' un' ora a capo basso
Stette, Signore, il cavalier dolente:
Poi cominciò, con suono afflitto e lasso,
A lamentarsi sì soavemente,
Ch' avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente.
Sospirando piangea, tal ch' un ruscello
Parean le guance, e 'l petto un Mongibello.

41. Pensier, dicea, che 'l cor m' agghiacci ed ardi,
E causi il duol, che sempre il rode e lima!
Che debbo far, poichè son giunto tardi,
E ch' altri a corre il frutto è andato prima?
Appena avuto io n' ho parole e sguardi,
Ed altri n' ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto, nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?

42. La verginella è simile alla rosa,
Che 'n bel giardin, su la nativa spina,
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le avvicina:
L' aura soave, e l' alba rugiadosa,
L' acqua, la terra al suo favor s' inchina:
Giovani vaghi, e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate;

43. Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine, che 'l fior, di che più zelo,
Che de' begli occhj e della vita, aver de',
Lascia altrui corre, il pregio, ch' avea innanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

44. Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
A cui di sè fece sì larga copia.
Ah fortuna crudel, fortuna ingrata!
Tríonfan gli altri, e ne mor' io d' inopia.
Dunque esser può, che non mi sia più grata?
Dunque poss' io lasciar mia vita propia?
Ah, più tosto oggi manchino i dì miei,
Ch' io viva più, s' amar non debbo lei!

45. Se mi dimanda alcun, chi costui sia,
Che versa sopra il rio lagrime tante,
Io dirò, che egli è il re di Circassia,
Quel d' amor travagliato Sacripante:
Io dirò, ancorchè di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante,
E pure un degli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.

46. Appresso, ove il sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d' Oriente:
Chè seppe in India, con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente;
Poi seppe in Francia, che l' imperatore
Sequestrata l' avea dall' altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno ajutasse i gigli d' oro.

47. Stato era in campo, e avea veduta quella,
Quella rotta, che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d' Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella,
Che d' amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentarsi, e dir parole,
Che di pietà potrian fermare il sole.

48. Mentre costui così s' affligge e duole,
E fa degli occhj suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte,
L' avventurosa sua fortuna vuole,
Ch' alle orecchie d' Angelica sien conte.
E così quel ne viene a un' ora, a un punto,
Che in mille anni, o mai più, non è raggiunto.

49. Con molta attenzion la bella donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui, che in amarla non assonna;
Nè questo è il primo dì, ch' ella l' intende:
Ma dura e fredda più d' una colonna,
Ad averne pietà non però scende;
Come colei, ch' ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par, ch' alcun sia di lei degno.

50. Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida:
Chè chi nell' acqua sta fin' alla gola,
Ben è ostinato, se mercè non grida.
Se questa occasíone or se l' invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch' a lunga prova conosciuto innante
S' avea quel re fedel sopra ogni amante.

51. Ma non però disegna dell' affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l' ama,
E ristorar d' ogni passato danno
Con quel piacer, ch' ogni amator più brama;
Ma alcuna finzíone, alcuno inganno,
Di tenerlo in speranza, ordisce e trama;
Tanto ch' al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all' uso suo dura e proterva.

52. E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di sè bella ed improvvisa mostra,
Come di selva, o fuor d' ombroso speco
Diana in scena, o Citerea si mostra;
E dice all' apparir: Pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra;
E non comporti contra ogni ragione,
Ch' abbi di me sì falsa opiníone!

53. Non mai con tanto gaudio, o stupor tanto
Levò gli occhj al figliuolo alcuna madre,
Ch' avea per morto sospirato e pianto,
Poichè senza esso udì tornar le squadre,
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l' alta presenza e le leggiadre
Maniere, e 'l vero angelico sembiante
Improvviso apparir si vide innante.

54. Pieno di dolce e d' amoroso affetto
Alla sua donna, alla sua diva corse,
Che con le braccia al collo il tenne stretto —
Quel ch' al Catai non avria fatto forse.
Al patrio regno, al suo natío ricetto,
Seco avendo costui, l' animo torse;
Subito in lei s' avviva la speranza,
Di tosto riveder sua ricca stanza.

55. Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno, che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al re de' sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che 'l fior virginal così avea salvo,
Come se lo portò dal materno alvo.

56. Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore:
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch' era perduto in vie più grave errore.
Quel, che l' uom vede, amor gli fa invisibile;
E l' invisibil fa vedere amore.
Questo creduto fu: chè 'l miser suole
Dar facile credenza a quel, che vuole.

57. Se mal si seppe il cavalier d' Anglante
Pigliar, per sua sciocchezza, il tempo buono,
Il danno se n' avrà; chè da qui innante
Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono,
(Tra sè tacito parla Sacripante.)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben, che m' è concesso,
E ch' a doler poi m' abbia di me stesso.

58. Corrò la fresca e mattutina rosa,
Che, tardando, stagion perder potria.
So ben, ch' a donna non si può far cosa,
Che più soave e più piacevol sia,
Ancorchè se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia.
Non starò, per repulsa, o finto sdegno,
Ch' io non adombri e incarni il mio disegno.

59. Così dice egli; e mentre s' apparecchia
Al dolce assalto, un gran rumor, che suona
Dal vicin bosco, gl' introna l' orecchia
Sì, che malgrado l' impresa abbandona,
E si pon l' elmo; ch' avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia,
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

60. Ecco pel bosco un cavalier venire,
Il cui sembiante è d' uom gagliardo e fiero:
Candido, come neve, è il suo vestire;
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire,
Che quel con l' importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer, ch' avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

61. Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Chè crede ben fargli votar l' arcione.
Quel, che di lui non stimo già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L' orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.

62. Non sì vanno i leoni, o i tori in salto
A dar di petto, ed a cozzar sì crudi,
Come quei duo guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passàr gli scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all' alto
L' erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò, che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

63. Già non fero i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier pagan morì di corto,
Ch' era vivendo in numero de' buoni:
Quell' altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto ch' al fianco si sentì gli sproni.
Quel del re Saracin restò disteso
Addosso il suo signor con tutto il peso.

64. L' incognito campion, che restò ritto,
E vide l' altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma, dove per la selva è il cammin dritto,
Correndo a tutta briglia si disserra,
E primachè di briga esca il pagano,
Un miglio, o poco meno, è già lontano.

65. Quale stordito e stupido aratore,
Poich' è passato il fulmine, si leva
Di là, dove l' altissimo fragore
Presso agli uccisi buoi steso l' aveva,
Chè mira senza fronde e senza onore
Il pin, che di lontan veder soleva:
Tal si levò il pagano, a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

66. Sospira e geme, non perchè l' annoi,
Che piede, o braccio s' abbia rotto, o smosso;
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi,
Nè pria, nè dopo, il viso ebbe sì rosso:
E più, ch' oltre il cader, sua donna poi
Fu, che gli tolse il gran peso d' addosso.
Muto restava, mi cred' io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

67. Deh, disse ella, signor, non vi rincresca!
Chè del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo, a cui riposo ed esca
Meglio si convenia, che nuova giostra.
Nè per ciò quel guerrier sua gloria accresca!
Ch' essere stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch' io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciare il campo è stato il primo.

68. Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco, col corno e con la tasca al fianco,
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier, che parea afflitto e stanco;
Che, come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò, se con lo scudo bianco
E con un bianco pennoncello in testa,
Vide un guerrier passar per la foresta.

69. Rispose Sacripante: Come vedi,
M' ha qui abbattuto, e se ne partì or' ora.
E, perch' io sappia chi m' ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora!
Ed egli a lui: Di quel, che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dei saper, che ti levò di sella
L' alto valor d' una gentil donzella.

70. Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t' ascondo:
Fu Bradamante quella, che t' ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poich' ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa, che si dica, o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

71. Poichè gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato in vano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Chè pensandovi più, più dolor sente;
Montò l' altro destrier, tacito e muto,
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

72. Non furo iti due miglia, che sonare
Odon la selva, che li cinge intorno,
Con tal rumore e strepito, che pare
Che tremi la foresta d' ogn' intorno;
E poco dopo un gran destrier n' appare,
D' oro guernito, e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, ed a fracasso
Arbori mena, e ciò, che vieta il passo.

73. Se gl' intricati rami e l' aer fosco
(Disse la donna) agli occhj non contende,
Bajardo è quel destrier, ch' in mezzo il bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Bajardo; io 'l riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Chè un sol ronzin per due saria mal' atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.

74. Smonta il Circasso, ed al destrier s' accosta,
E si pensava dar di mano al freno:
Con le groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar, come un baleno;
Ma non arriva, dove i calci apposta.
Misero il cavalier, se giungea appieno!
Chè ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch' avria spezzato un monte di metallo.

75. Indi va mansúeto alla donzella,
Con umile sembiante e gesto umano,
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia due giorni, o tre stato lontano.
Bajardo ancora avea memoria d' ella,
Chè in Albracca il servia già di sua mano
Nel tempo, che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

76. Con la sinistra man prende la briglia,
Con l' altra tocca e palpa il collo e il petto.
Quel destrier, ch' avea ingegno a maraviglia,
A lei, come un agnel, si fa soggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia,
Monta Bajardo, e l' urta, e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

77. Poi rivolgendo a caso gli occhj, mira
Venir sonando d' ârme un gran pedone:
Tutta s' avvampa di dispetto e d' ira;
Chè conosce il figliuol del duca Amone.
Più che sua vita l' ama egli e desira;
L' odia e fugge ella più, che grù falcone.
Già fu, ch' egli odiò lei più che la morte;
Ella amò lui: or han cangiato sorte.

78. E questo hanno causato due fontane,
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D' amoroso disío l' una empie il core;
Chi bee dell' altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d' una, e amor lo strugge;
Angelica dell' altra, e l' odia e fugge.

79. Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l' amorosa cura,
Fa che la donna, che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhj subito s' oscura,
E con voce tremante, e viso tristo,
Supplica Sacripante e lo scongiura,
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma che insieme con lei la fuga prenda.

80. Son dunque, disse il Saracino, sono
Dunque in sì poco credito con vui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d' Albracca già vi sono
Di mente uscite? e la notte, ch' io fui
Per la salute vostra, solo e nudo,
Contro Agricane e tutto il campo, scudo?

81. Non risponde ella, e non sa, che si faccia;
Perchè Rinaldo omai l' è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E riconobbe l' angelica faccia,
Che l' amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguì tra questi due superbi,
Vo' che per l' altro canto si riserbi.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Un vecchio astuto, d' amoroso fuoco
Per Angelica acceso, e negromante,
Fra i dui rival, che non l' avean da giuoco,
Fa che la pugna non procede avante.
Ne va in Parigi, ed in lontano loco
Mandato vien Rinaldo, ch' era amante.
Pinabel Bradamante mal condotta
Fa cader da un gran monte in una grotta.

---

1. Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde, perfido, avvien, che t' è sì caro
Il discorde voler, che in due cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri?
Da chi disia il mio amor, tu mi richiami;
E chi m' ha in odio, vuoi ch' adori ed ami.

2. Fai, che a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le parea bello, e l' amava ella,
Egli odiò lei, quanto si può più odiare.
Ora s' affligge indarno e si flagella;
Così rendato ben gli è pare a pare.
Ella l' ha in odio; e l' odio è di tal sorte,
Che più tosto, che lui, vorría la morte.

3. Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: scendi, ladron, del mio cavallo!
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio,
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo.
E levar questa donna anco ti voglio;
Chè sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna,
A un ladron non mi par che si convegna.

4. Tu te ne menti, che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo diría
(Quanto io n' odo per fama) più con vero.
La prova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna,
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

5. Come soglion talor due can mordenti,
O per invidia, o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhj biechi, e più che bragia rossi,
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhj e rabbuffati dossi:
Così alle spade dai gridi e dall' onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

6. A piedi è l' un, l' altro a cavallo. Or quale
Credete ch' abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n' ha però alcun; chè così vale
Forse ancor men, ch' uno inesperto paggio:
Chè 'l destrier, per istinto naturale,
Non volea fare al suo signore oltraggio:
Nè con man, nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua mover mai passo.

7. Quando crede cacciarlo, egli s' arresta;
E, se tener lo vuole, o corre, o trotta,
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiena, e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin, ch' a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma le man sul primo arcione, e s' alza,
E dal sinistro fianco in piedi sbalza.

8. Sciolto che fu il pagan con leggier salto
Dall' ostinata furia di Bajardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D' un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l' un brando e l' altro, or basso or' alto.
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all' incude i folgori di Giove.

9. Fanno, or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi veder, che mastri son del gioco;
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi,
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco,
Ora crescere innanzi, ora ritrarsi,
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco,
Girarsi intorno, e donde l' uno cede,
L' altro aver posto immantinente il piede.

10. Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s' abbandona:
E quel porge lo scudo, ch' era d' osso,
Con la piastra d' acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancorchè molto grosso.
Ne geme la foresta, e ne risuona.
L' osso, e l' acciar ne va, che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.

11. Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Quale il reo, ch' al supplicio s' avvicina;
Nè le par, che vi sia da tardar, s' ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina;
Di quel Rinaldo, ch' ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

12. Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle;
E spesso il viso smorto addietro volta,
Chè le par, che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un' eremita in una valle,
Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d' aspetto.

13. Dagli anni e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento asinel se ne veniva,
E parea, più ch' alcun fosse mai stato,
Di coscíenza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della donzella, che sopra gli arriva,
Debil quantunque, e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

14. La donna al fraticel chiede la via,
Che la conduca ad un porto di mare;
Perchè levar di Francia si vorria,
Per non udir Rinaldo nominare.
Il frate, che sapea negromanzia,
Non cessa la donzella confortare,
Che presto la trarrà d' ogni periglio;
Ed ad una sua tasca diè di piglio.

15. Trassene un libro, e mostrò grand'effetto;
Chè legger non finì la prima faccia,
Ch' uscir fa un spirto, in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol, che faccia.
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
Dove i due cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo,
Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.

16. Per cortesia, disse, un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l' altro, che gli vaglia?
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia,
Se 'l conte Orlando, senza liti, o giostre,
O senza pure aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella,
Che v' ha condotti a questa pugna fella?

17. Vicino un miglio ho ritrovato Orlando,
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme e motteggiando,
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Chè, se in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

18. Veduto avreste i cavalier turbarsi
A quell' annunzio, e mesti e sbigottiti,
Senza occhj e senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così scherniti,
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir, che parean del fuoco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giunge Orlando, di cavargli il core.

19. E, dove aspetta il suo Bajardo, passa,
E sopra vi si lancia, e via galoppa:
Nè al cavalier, che a piè nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che l' inviti in groppa.
L' animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch' egli intoppa,
Non ponno fosse, o fiumi, o sassi, o spine
Far, che dal corso il corridor decline.

20. Signor, non voglio, che vi paja strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch' avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar, dove la donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l' udiva.

21. Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide, ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver vuoto l' arcione,
Però che n' era sceso il cavaliero,
Per combatter di par con un barone,
Che men di lui non era in arme fiero:
Poi ne seguitò l'orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

22. Bramoso di ritrarlo, ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;
Chè fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

23. Ora al demonio, che mostrò a Rinaldo
Della donzella li falsi vestigi,
Credette Bajardo anco, e stette saldo
E mansúeto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d' ira e d' amor caldo,
A tutta briglia, e sempre inver Parigi;
E vola tanto col disío, che lento,
Non ch' un destrier, ma gli parrebbe il vento.

24. La notte appena di seguir rimane,
Per affrontarsi col signor d' Anglante;
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Chè si vede apparir la terra avante,
Dove re Carlo, rotto e mal condutto,
Con le reliquie sue s' era ridutto.

25. E perchè dal re d' Africa battaglia
Ed assedio v' aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti, e riparar le mura:
Ciò, ch' a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un nuovo campo farne:

26. Chè vuole uscir di nuovo alla campagna,
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
(Bretagna, che fu poi detta Inghilterra.)
Ben dell' andata il paladin si lagna;
Non ch' abbia così in odio quella terra,
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

27. Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa, poichè fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto.
Ma, per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Ed a Calesse in poche ore trovossi;
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

28. Contra la volontà d' ogni nocchiero,
Pel gran desir, che di tornare avea,
Entrò nel mar, ch' era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò, che dall' altiero
Sprezzar si vide, e con tempesta rea
Sollevò il mare intorno, e con tal rabbia,
Che li mandò a bagnar sino alla gabbia.

29. Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornare in quei medesmi porti,
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien, dice il vento, ch' io comporti
Tanta licenzia, che v' avete tolta:
E soffia e grida, e naufragio minaccia,
Se altrove van, che dove egli li caccia.

30. Or a poppa, or all' orza hanno il crudele,
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo.
Essi di quà di là con umil vele
Vansi aggirando, e l' alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo, e l' agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

31. Io parlo di quell' inclita donzella,
Per cui re Sacripante in terra giacque,
Che, di questo signor degna sorella,
Del duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza, e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo, e a tutta Francia piacque,
Che più d' un paragon ne vide saldo,
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

32. La donna amata fu da un cavaliero,
Che d' Africa passò col re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d' Agolante.
E costei, che nè d' orso, nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal' amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta, e parlarsi, non ha lor fortuna.

33. Quindi cercando Bradamante gía
L' amante suo, ch' avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnía,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E, fatto ch' ebbe il re di Circassía
Battere il volto dell' antica madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte,
Tanto che giunse ad una bella fonte.

34. La fonte discorrea per mezzo un prato,
D' arbori antichi e di bell' ombre adorno,
Che i viandanti col mormorío grato
A bere invita, e a far seco soggiorno.
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzo giorno.
Quivi, come i begli occhj prima torse,
D' un cavalier la giovane s' accorse;

35. D' un cavalier, ch' all' ombra d' un boschetto,
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo,
Sedea pensoso e tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l' elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhj molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

36. Questo desir, ch' a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla donzella.
Egli l' aperse, e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch' al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

37. E cominciò: Signore, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venía in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea,
Perchè al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo;
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un, che frenava un gran destriero alato.

38. Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una delle infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia,
Come falcon, che per ferir discende,
Cala e poggia in uno attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m' era accorto dell' assalto,
Che della donna io sentii 'l grido in alto.

39. Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van gli grida, e in van dietro gli croccia.
Io non posso seguire un uom, che vole,
Chiuso tra monti, a piè d' una erta roccia.
Stanco ho il destrier, che muta appena i passi,
Nell' aspre vie de' faticosi sassi.

40. Ma, come quel, che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo il petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei,
Senza mia guida e senza alcun rettore.
Per gli scoscesi poggi e manco rei
Presi la via, che mi mostrava amore,
E dove mi parea, che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.

41. Sei giorni me n' andai mattina e sera,
Per balze, e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigia umane:
Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta, e spaventose tane.
Chè nel mezzo su un sasso avea un castello
Forte, e ben posto, e a maraviglia bello.

42. Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m' avvicino ai muri illustri,
L' opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i demonj industri,
Da suffumigi tratti, e sacri carmi,
Tutto d' acciajo avean cinto il bel loco,
Temprato all' onda ed allo stigio foco.

43. Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine, nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s' immacchia.
Cosa non ha ripar che voglia torre:
Sol dietro in van se gli bestemmia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor, mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

44. Ahi lasso! che poss' io più, che mirare
La rocca lungi, ove il mio ben m' è chiuso?
Come la volpe, che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell' aquila di giuso,
S' aggira intorno, e non sa che si fare,
Poichè l' ali non ha da gir là suso.
Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

45. Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier, ch' avean per guida un nano,
Che la speranza aggiunsero al desire:
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire.
Era Gradasso l' un, re sericano,
Era l' altro Ruggier, giovane forte,
Pregiato assai nell' africana corte.

46. Vengon, mi disse il nano, per far prova
Di lor virtù col sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata e nova
Cavalca armato il quadrupéde augello.
Deh, signor, diss' io lor, pietà vi mova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando, come ho speranza, voi vinciate,
Vi prego, la mia donna mi rendiate!

47. E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lagrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi proferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

48. Poichè fur giunti a piè dell' alta rocca,
L' uno e l' altro volea combatter prima.
Pure a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur, che non ne fe' Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca;
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.

49. Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che correr prima, e poi veggiamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due;
E, quando tutte sono all' aria sparse,
Velocissime mostra l' ali sue.
Sì ad alto il negromante batte l' ale,
Ch' a tanta altezza appena aquila sale.

50. Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni, e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maniero,
Che levar veggia l' anitra, o il colombo.
Con la lancia arrestata il cavaliero
L' aria fendendo vien d' orribil rombo:
Gradasso appena del calar s' avvede,
Che se lo sente addosso, e che lo fiede.

51. Sopra Gradasso il mago l' asta roppe.
Ferì Gradasso il vento e l' aria vana.
Per questo il volator non interroppe
Il batter l' ale, e quindi s' allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda alfana.
Gradasso avea una alfana la più bella,
E la miglior, che mai portasse sella.

52. Sino alle stelle il volator trascorse,
Indi girossi, e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier, che non s' accorse;
Ruggier, che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E 'l suo destrier più rinculò d' un passo;
E quando si voltò, per lui ferire,
Da sè lontano il vide al ciel salire.

53. Or su Gradasso, or su Ruggier percote,
Nella fronte, nel petto e nella schiena;
E le botte di quei lascia ognor vote,
Perch' è sì presto, che si vede appena.
Girando va con spazíose rote,
E quando all' uno accenna, all' altro mena:
All' uno e all' altro sì gli occhj abbarbaglia,
Che non ponno veder, donde gli assaglia.

54. Fra due guerrieri in terra, ed uno in cielo
La battaglia durò sin a quell' ora,
Che, spiegando pel mondo oscuro velo,
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch' io dico, e non v'aggiungo un pelo.
Io 'l vidi, io l' so, nè m' assicuro ancora
Di dirlo altrui; chè questa maraviglia
Al falso più ch' al ver si rassomiglia.

55. D' un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il cavalier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Chè immantinente, che lo mostra aperto,
Forza è, chi 'l mira, abbarbagliato reste,
E cada, come corpo morto cade,
E venga al negromante in potestade.

56. Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d' uopo,
Con gli occhj abbacinati e senza mente.
Perdei da lungi anch' io li sensi, e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente,
Nè più i guerrier, nè più vidi quel nano,
Ma vuoto il campo, e scuro il monte e il piano.

57. Pensai per questo, che l' incantatore
Avesse ambidue colti a un tratto insieme,
E tolto per virtù dello splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco, che chiudea il mio core,
Dissi, partendo, le parole estreme.
Or giudicate, s' altra pena ria,
Che causi amor, può pareggiar la mia!

58. Ritornò il cavalier nel primo duolo,
Fatta che n' ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D' Anselmo d' Altaripa, maganzese,
Che tra sua gente scellerata solo
Leale esser non volle, nè cortese;
Anzi ne' vizj abbominandi e brutti,
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

59. La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Chè, come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando sentì poi, ch' era in distretto,
Turbossi tutta d' amorosa pieta,
Nè per una, o due volte contentosse,
Che ritornato a replicar le fosse.

60. E poich' alfin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavalier, datti riposo!
Chè ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso!
Nè spesa sarà in van questa fatica,
Se fortuna non m' è troppo nemica.

61. Rispose il cavalier: Tu vuoi, che io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia.
Ma tu per balze, e ruinosi sassi
Cerchi entrare in prigione; e così sia:
Non hai di che dolerti di me poi;
Ch' io tel predíco, e tu pur gir vi vuoi.

62. Così dice egli, e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel mago, o che l' ancida.
In questo, ecco alle spalle il messaggiero,
Che, aspetta, aspetta! a tutta voce grida;
Il messaggier, da chi 'l Circasso intese,
Che costei fu, ch' all' erba lo distese.

63. A Bradamante il messaggier novella
Di Mompolieri e di Narbona porta,
Ch' alzato gli stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d' Acquamorta;
E che Marsiglia, non v' essendo quella,
Che la dovea guardar, mal si conforta;
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

64. Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò, che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l' imperator dato alla figlia
Del duca Amone, in ch' avea speme e fede;
Però che 'l suo valor con maraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
Or, com' io dico, a dimandare ajuto
Quel messo da Marsiglia era venuto.

65. Tra sì e nò la giovane sospesa,
Di voler ritornar dubita un poco.
Quinci l' onore e il debito le pesa,
Quindi l' incalza l' amoroso foco.
Fermasi alfin di seguitar l' impresa,
E trar Ruggier dell' incantato loco,
E, quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera a canto.

66. E fece scusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo víaggio
Con Pinabel, che non ne parve lieto:
Chè seppe esser costei di quel lignaggio,
Che tanto ha in odio in pubblico e in secreto;
E già s' avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

67. Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico, e nemicizia intensa;
E più volte s' avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa:
E però nel suo cor l' iniquo conte
Tradir l' incauta giovane si pensa,
O, come prima comodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

68. E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio e la paura,
Che inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte, che finía
La nuda cima in una pietra dura;
E la figlia del duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l' abbandona.

69. Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la donna dalle spalle.
Disse: prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso un albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte, s' io lo riconosco,
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu qui m' aspetta; chè dal nudo scoglio
Certificar con gli occhj me ne voglio.

70. Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur, se alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia:
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

71. Nel fondo avea una porta ampia e capace,
Che in maggior stanza largo adito dava,
E fuor n' uscía splendor, come di face,
Che ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La donna, che da lungi il seguitava,
Perchè perderne l' orme si temea,
Alla spelonca gli sopraggiungea.

72. Poichè si vede il traditore uscire
Quel, ch' avea prima disegnato, in vano,
O da sè torla, o di farla morire,
Nuovo argomento immaginossi e strano.
Le si fe' incontra, e sù la fe' salire
Là, dove il monte era forato e vano,
E le disse, ch' avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,

73. Che a' bei sembianti, ed alla ricca vesta,
Esser parea di non ignobil grado,
Ma, quanto più potea, turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch' avea già cominciato a entrar nel guado;
E ch' era uscito dell' interna grotta
Un, che dentro a furor l' avea ridotta.

74. Bradamante, che, come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede,
E d' ajutar la donna disíosa,
Si pensa come por colaggiù il piede.
Ecco d' un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhj, un lungo ramo vede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

75. Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s' apprende:
Prima giù i piedi nella tana manda,
E sulle braccia tutta si sospende.
Sorride Pinabello, e le domanda,
Come ella salti; e le mani apre e stende,
Dicendole: Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch' io ne spegnessi il seme!

76. Non, come volse Pinabello, avvenne
Dell' innocente giovane la sorte;
Perchè giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò, ma tanto la sostenne,
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell' altro canto.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Bradamante dall' empio cavaliero
Fatta cader nella caverna dura
Vede di sè e del seme di Ruggiero
La stirpe, or così illustre, allora oscura.
Quindi lui, che d' Atlante è prigioniero,
Di tosto liberar cerca e procura:
Melissa ne l' informa, e dell' anello
Le dà notizia; alfin trova Brunello.

---

1. Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l' ale al verso presterà, che vole
Tanto, che arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor, che suole,
Ben or convien, che mi riscaldi il petto;
Chè questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli avi, onde l' origin' ebbe,

2. Di cui fra tutti li signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri,
Più gloriosa stirpe, o in pace, o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Serbata, e serberà, se in me non erra
Quel profetico lume, che m' inspiri,
Finchè d' intorno al polo il ciel s' aggiri.

3. E volendone appien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra,
Con che tu, dopo i gigantei furori,
Rendesti grazia al regnator dell' etra.
Se istrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a scolpire in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

4. Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n' andrò con lo scarpello inetto:
Forse ch' ancor con più solerti studj
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran, nè usberghi, assicurare il petto:
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d' uccider la donna ebbe speranza.

5. Il traditor pensò, che la donzella
Fosse nell' alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista, e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontare in sella;
E come quel, ch' avea l' anima torta,
Per giugner colpa a colpa, e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

6. Lasciam costui, che, mentre all' altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura,
E torniamo alla donna, che tradita
Quasi ebbe a un tempo morte e sepoltura.
Poich' ella si levò tutta stordita,
Ch' avea percosso in sulla pietra dura,
Dentro la porta andò, ch' adito dava
Nella seconda, assai più larga, cava.

7. La stanza quadra e spaziosa pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Sorgea nel mezzo un ben locato altare,
Ch' avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all' uno e all'altro loco.

8. Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocca,
Ch' era all' incontro, onde una donna uscío
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la donzella salutò per nome,

9. E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta quì senza voler divino,
Di te più giorni m' ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino;
E quì son stata, acciocch' io ti riveli
Quel ch' han di te già statuito i cieli.

10. Questa è l' antica e memorabil grotta,
Che edificò Merlino, il savio mago,
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la donna del Lago.
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua; dove egli, vago
Di satisfare a lei, che gliel suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

11. Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sinch' oda il suon dell' angelica tromba,
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l' erga,
Secondo che sarà corvo, o colomba.
Vive la voce, e come chiara emerga,
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Chè le passate e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

12. Più giorni son, che in questo cimiterio
Venni di rimotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese:
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Chè Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

13. Stassi d' Amon la sbigottita figlia,
Tacita e fissa al ragionar di questa,
Ed ha sì pieno il cor di meraviglia,
Che non sa, s' ella dorme, o s'ella è desta;
E con rimesse e vergognose ciglia,
Come quella, che tutta era modesta,
Rispose: Di che merito son io,
Che antiveggian profeti il venir mio?

14. E lieta dell' insolita avventura,
Dietro alla maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura,
Che chiudea di Merlin l' anima e l' ossa.
Era quell' arca d' una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa,
Tal ch' alla stanza, benchè di sol priva,
Dava splendore il lume, che n' usciva.

15. O che natura sia d' alcuni marmi,
Che movan l' ombre a guisa di facelle,
O forza pur di suffumigj e carmi,
E segni impressi all' osservate stelle,
Come più questo verisimil parmi;
Discopría lo splendor più cose belle
E di scultura e di color, che intorno
Il venerabil loco aveano adorno.

16. Appena ha Bradamante dalla soglia
Levato il piè nella secreta cella,
Che 'l vivo spirto dalla morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilissima donzella,
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia, e tutto il mondo!

17. L' antico sangue, che venne da Troja,
Per li duo miglior rivi in te commisto
Produrrà l' ornamento, il fior, la gioja
D' ogni lignaggio, ch' abbia il sol mai visto
Tra l' Indo e 'l Tago, e 'l Nilo e la Danoja,
Tra quanto è in mezzo Antartico e Calisto:
Nella progenie tua con sommi onori
Saran marchesi, duchi e imperatori.

18. I capitani e i cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell' arme invitte alla sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età dell' oro.

19. Acciò dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T' ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero!
Chè cosa non sarà, che s' intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron, ch' ogni tuo ben ti serra.

20. Tacque Merlino, avendo così detto,
Ed agio all' opre della maga diede,
Ch' a Bradamante dimostrar l' aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so, se dall' inferno, o da qual sede,
E tutti quelli in un luogo raccolti,
Sotto abiti diversi, e varj volti.

21. Poi la donzella a sè richiama in chiesa,
Là, dove prima avea tirato un cerchio,
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di soverchio:
E perchè dagli spirti non sia offesa,
Le fa d' un gran pentacolo coperchio,
E le dice, che taccia, e stia a mirarla;
Poi scioglie il libro, e co' demonj parla.

22. Eccovi fuor della prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma, come vuole entrar, la via l' è tronca,
Come lo cinga intorno muro o fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In sè chiudea del gran profeta l' ossa,
Entravan l' ombre, poich' avean tre volte
Fatto d' intorno lor debite volte.

23. Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti,
Dicea l' incantatrice a Bradamante,
Di questi, ch' or per gl' incantati spirti,
Prima che nati sien, ci sono avante,
Non so veder, quando abbia da spedirti:
Chè non basta una notte a cose tante;
Sì ch' io te ne verrò scegliendo alcuno
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

24 Vedi quel primo, che ti rassomiglia
Ne' bei sembianti, e nel giocondo aspetto?
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra aspetto,
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei, che gli avranno il padre morto.

25. Per opra di costui sarà diserto
Il re de' Longobardi Desiderio.
D' Este e di Calaón per questo merto
Il bel domino avrà dal sommo imperio.
Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
Onor dell' arme, e del paese esperio:
Per costui contra Barbari difesa
Più d' una volta fia la santa chiesa.

26. Vedi quì Alberto, invitto capitano,
Che ornerà di trofei tanti delubri.
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l' acquisto, e spiegherà i colubri.
Azzo è quell' altro, a cui resterà in mano,
Dopo il fratello, il regno degl' Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d' Italia Beringario e il figlio;

27. E sarà degno, a cui Cesare Ottone
Alda, sua figlia, in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: o bella successione,
Che dal patrio valor non si dilunga!
Costui sarà, che per giusta cagione
Ai superbi Roman l' orgoglio emunga;
Che 'l terzo Ottone e il pontefice tolga
Delle man loro, e 'l grave assedio sciolga.

28. Vedi Folco, che par che al suo germano
Ciò che in Italia avea, tutto abbia dato,
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran ducato,
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre erede
Con la progenie sua la terrà in piede.

29. Questo, ch' or a noi viene, è il secondo Azzo,
Di cortesia più che di guerre amico,
Tra due figli, Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto dall' un sarà il secondo Enrico,
E del sangue tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell' altro la contessa gloríosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.

30. Virtù il farà di tal connubio degno:
Ch' a quella età non poca laude estimo,
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch' avrà l' onore opimo
D' aver la chiesa dalle man riscossa
Dell' empio Federico Barbarossa.

31. Ecco un' altro Azzo, ed è quel, che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto marchese d' Ancona
Dal quarto Ottone, e dal secondo Onorio.
Lungo sarà, s' io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch' avrà del concistorio
Il gonfalone, e s' io narro ogni impresa
Vinta da lor per la romana chiesa.

32. Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altri Ughi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accanto;
Duo Guelfi, de' quai l' uno Umbria soggiughi,
E vesta di Spoleti il ducal manto.
Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe asciughi
D' Italia afflitta, e volga in riso il pianto:
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preso e estinto.

33. Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Cajo ed Antonio.
E Federico imperator secondo
Fia per quest' Azzo rotto, e messo al fondo.

34. Terrà costui con più felice scettro
La bella terra, che siede sul fiume,
Dove chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliuol, ch' avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l' apostolica sede.

35. Dove lascio il fratello Aldobrandino,
Che, per dare al pontefice soccorso
Contra Otton quarto, e 'l campo ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni loco vicino,
E posto agli Umbri ed ai Piceni il morso;
Nè potendo prestargli ajuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza?

36. E non avendo gioja, o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano;
Spiegherà i suoi vittoríosi segni,
E romperà l' esercito germano:
In seggio riporrà la chiesa, e degni
Darà supplicj ai conti di Celano;
Ed al servizio del sommo pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

37. Ed Azzo il suo fratel lascierà erede
Del dominio d' Ancona e di Pisauro,
D' ogni città, che da Troento siede,
Tra il mare e l' Apennin sino all' Isauro.
E di grandezza d' animo e di fede
E di virtù, miglior che gemme ed auro:
Che dona e tolle ogni altro ben fortuna;
Solo in virtù non ha possanza alcuna.

38. Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, purchè non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte, o fortuna, invidíosa e ria. —
Udirne il duol fin quì da Napoli aggio,
Dove del padre allor statico fia.
Ora Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l' avo sarà principe eletto.

39. Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modena feroce.
Tal sarà il suo valor, che signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Gonfalonier della cristiana croce:
Avrà il ducato d' Andria con la figlia
Del secondo re Carlo di Siciglia.

40. Vedi in un bello ed amichevol groppo
Delli principi illustri l' eccellenza,
Obizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,
Alberto, d' amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiungeran Faenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da sè nomar l' indomite acque salse;

41. Come la terra, il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in greche voci;
E la città, che in mezzo alle piscose
Paludi del Pò teme ambe le foci,
Dove abitan le genti disíose,
Che 'l mar si turbi, e sieno i venti atroci.
Taccio d' Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella e popolose ville.

42. Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
Il popol crea signor della sua terra,
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro, e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d' ogni guerriero.

43. Farà de' suoi ribelli uscire a voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s' avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio e di Parma aspro tiranno,
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio, e della vita ria.

44. Avrà il bel regno poi sempre augumento,
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcun farà mai più nocumento,
Da cui prima non sia d' ingiuria afflitto:
Ed è per questo il gran motor contento,
Che non gli sia alcun termine prescritto,
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Finchè si volga il ciel nelle sue tempre.

45. Vedi Leonello, e vedi il primo duce,
Fama della sua età, l' inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbiano corso.
Chiuderà Marte, ove non veggia luce,
E stringerà al furor le mani al dorso.
Di questo signor splendido ogni intento
Sarà, che 'l popol suo viva contento.

46. Ercole or vien, che al suo vicin rinfaccia,
Col piè mezzo arso, e con quei debol passi,
Come, a Budrio col petto e con la faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè per cacciarlo sin nel Barco passi.
Questo è il signor, di cui non so esplicarme,
Se fia maggior la gloria o in pace, o in arme.

47. Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là, dove avrà dal re de' Catalani
Di pugna singolar la prima gloria;
E nome tra gl' invitti capitani
Si acquisterà con più d' una vittoria;
Avrà per sua virtù la signoria
Più di trenta anni a lui debita pria.

48. E quanto più avere obbligo si possa
A principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè fia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l' ornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri, e di mille agi:

49. Non perchè dagli artigli dell' audace
Aligero leon terrà difesa;
Non perchè, quando la gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore e da' tributi illesa:
Non sì per questi ed altri beneficj
Saran sue genti ad Ercol debitrici,

50. Quanto che darà lor l' inclita prole,
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
Che saran, quai l' antica fama suole
Narrar de' figli del tindareo cigno,
Ch' alternamente si privan del sole,
Per trar l' un l' altro dell' aer maligno.
Sarà ciascuno d' essi e pronto e forte
L' altro salvar con sua perpetua morte.

51. Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel, che col sapere accoppia
Sì la bontà, che al secolo futuro
La gente crederà, che sia dal cielo
Tornata Astrea, dove può il caldo e il gelo.

52. A grand' uopo gli fia l' esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre:
Chè si ritroverà con poca gente,
Da un lato, aver le veneziane squadre,
Colei dall' altro, che più giustamente
Non so, se dovrà dir matrigna, o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea a i figli, o Progne stata sia.

53. E quante volte uscirà, giorno o notte,
Col suo popol fedel fuor della terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà a' nemici, o per acqua, o per terra.
Le genti di Romagna, mal condotte
Contra i vicini, e lor già amici in guerra,
Se n' avvedranno, insanguinando il suolo,
Che serra il Po, Santerno e Zanniolo.

54. Ne' medesmi confini anco saprallo
Del gran pastore il mercenario Ispano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastía tolta, e morto il castellano,
Quando l' avrà già preso; e per tal fallo,
Non fia, dal minor fante al capitano,
Chi del racquisto e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l'avviso.

55. Costui sarà col senno e con la lancia,
Ch' avrà l' onor nei campi di Romagna,
D' aver dato all' esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin' alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch' a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Greco, Ispano, Italo, e Franco.

56. Quel, che in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, sublime
Gran cardinal della chiesa di Roma,
Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuole il ciel giusto,
Ch' abbia un Maron, com' un altro ebbe Augusto.

57. Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il sol la macchina del mondo,
Molto più della luna e d' ogni stella;
Ch' ogn' altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi, e meno in sella,
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Chè quindici galee mena cattive,
Oltra mill' altri legni, alle sue rive.

58. Vedi poi l' uno e l' altro Sigismondo,
Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar, che di sè il mondo
Non empia, i monti non potran, nè i mari.
Gener del re di Francia, Ercol secondo,
E l' un; quest' altro, acciò tutti gl' impari,
Ippolito è, che non con minor raggio,
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio.

59. Francesco il terzo, Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S' ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà, che si rischiari e abbui
Più volte prima il ciel, ch' io te gli esprima;
E sarà tempo ormai, quando ti piaccia,
Ch' io dia licenza all' ombre, e ch' io mi taccia.

60. Così con volontà della donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora nella cella
Spariro in fretta, ove eran l' ossa chiuse.
Qui Bradamante, poichè la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domandò: Chi son li due sì tristi,
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

61. Veniano sospirando, e gli occhj bassi
Parean tener, d' ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati, sì che ne pareano schivi.
Parve ch' a tal domanda si cangiassi
La maga in viso, e fe' degli occhj rivi;
E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d' uomini rei vi mena!

62. Oh buona prole, oh degna d' Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade!
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Quì ceda la giustizia alla pietade!
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia,
Ch' amareggiare alfin non te la voglia!

63. Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via,
Ch' al lucente castel d' acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balía.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell' aspra selva ria.
T' insegnerò, poichè sarem sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

64. Quivi l' audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò dipoi le sotterranee case,
Chè di nuovo splendor l' aria s' accese,
Per un cammin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femmina seco;

65. E riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dì, senza pigliar riposo,
Saliron balze, e traversàr torrenti:
E perchè men l' andar fosse nojoso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel, che fu più a conferir sóave,
L' aspro cammin facean parer men grave:

66. De' quali era però la maggior parte,
Ch' a Bradamante vien la dotta maga
Mostrando, con che astuzia e con qual' arte
Proceder de', se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi, dicea, Pallade, o Marte,
E conducessi gente alla tua paga,
Più che non ha il re Carlo e il re Agramante,
Non dureresti contra il negromante:

67. Chè, oltre che d' acciar murata sia
La rocca inespugnabile e tant' alta;
Oltre che 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l' aria, ove galoppa e salta,
Ha lo scudo mortal, che come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhj assalta,
La vista toglie, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi.

68. E se forse ti pensi, che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhj;
Come potrai saper nella battaglia,
Quando ti schivi, o l' avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume, ch' abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è, se non questa.

69. Il re Agramante d' Africa un' anello,
Che fu rubato in India a una regina,
Ha dato a un suo baron, detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina;
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl' incanti ha medicina.
Sa di furti e d' inganni Brunel, quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d' incanto.

70. Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo re mandato,
Acciocchè col suo ingegno, e con l' ajuto
Di questo anello in tai cose provato,
Di quella rocca, dove è ritenuto,
Tragga Ruggier: chè così s' è vantato,
Ed ha così promesso al suo signore,
A cui Ruggiero è più d' ogn' altro a core.

71. Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al re Agramante, ad obbligarsi,
Che tratto sia dell' incantata gabbia,
T' insegnerò il rimedio, che de' usarsi.
Tu te n' andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, che ormai è presso a dimostrarsi;
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui, ch' ha l' anel seco.

72. La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto,
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca,
Pallido il viso, oltre il dover barbuto,
Gli occhj gonfiati, e guardatura losca,
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto.
L' abito, acciocch' io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

73. Con esso lui t' accaderà soggetto
Di ragionar di quegl' incanti strani:
Mostra d' aver, come tu avrai in effetto,
Disío, che 'l mago sia teco alle mani!
Ma non mostrar, che ti sia stato detto
Di quel suo anel, che fa gl' incanti vani!
Egli t' offerirà mostrar la via
Fino alla rocca, e farti compagnia.

74. Tu gli va dietro; e come t' avvicini
A questa rocca, sì ch' ella si scopra,
Dàgli la morte; nè pietà t' inchini,
Che tu non metta il mio consiglio in opra!
Nè far, ch' egli il pensier tuo s' indovini,
E ch' abbia tempo, che l' anel lo copra;
Perchè ti spariría da gli occhj tosto
Ch' in bocca il sacro anel s' avesse posto.

75. Così parlando, giunsero sul mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna.
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l' una dall' altra donna.
La figliuola d' Amon, che, per slegare
Di prigione il suo amante, non assonna,
Camminò tanto, che venne una sera
Ad un albergo, ove Brunel prim' era.

76. Conosce ella Brunel, come lo vede,
Di cui la forma avea scolpita in mente.
Onde ne viene, ove ne va, gli chiede;
Quel le risponde, e d' ogni cosa mente.
La donna, già prevista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria, e stirpe, e setta, e nome, e sesso,
E gli volta alle man pur gli occhj spesso.

77. Gli va gli occhj alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizion bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L' orecchia da un romor lor fu intronata.
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
Ch' avrò fatto al cantar debita pausa.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Libera l' animosa Bradamante
Il suo Ruggiero da lei tanto amato;
E quel per opra poi del mago Atlante
Dall' alato destriero è via portato.
Rinaldo, che d' Angelica era amante,
Da Carlo in Inghilterra vien mandato,
E di Ginevra ode l'accusa fella;
Indi salva da morte una donzella.

---

1. Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indicj,
Si trova pure in molte cose e molte
Aver fatti evidenti beneficj,
E danni, e biasmi, e morti aver già tolte;
Chè non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura, che serena
Vita mortal, tutta d' invidia piena.

2. Se, dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può, chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica,
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel, non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la maga glicl' avea dipinto?

3. Simula anch' ella, e così far conviene
Con esso lui, di finzioni padre;
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhj alle man, ch' eran rapaci e ladre.
Ecco all' orecchie un gran romor lor viene.
Disse la donna: O gloriosa madre!
O re del ciel! che cosa sarà questa?
E dove era il romor, si trovò presta.

4. E vede l' oste, e tutta la famiglia,
E chi a finestre, e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhj e le ciglia,
Come l' eclisse, o la cometa sia.
Vede la donna un' alta maraviglia,
Che di leggier creduta non saría:
Vede passare un gran destriero alato,
Che porta in aria un cavaliere armato.

5. Grandi eran l' ale, e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliero,
Di ferro armato luminoso e terso,
E ver Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso;
E, come dicea l' oste, e dicea il vero,
Quell' era un negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

6. Volando talor s' alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne, che trova per quelle contrade:
Talmente, che le misere donzelle,
Ch' abbiano, o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor, sì che le veggia il sole.

7. Egli sul Pireneo tiene un castello,
Narrava l' oste, fatto per incanto,
Tutto d' acciajo, e sì lucente e bello,
Ch' altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto;
Sì ch' io penso, signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

8. La donna il tutto ascolta, e le ne giova
Credendo far, come farà per certo,
Con l' anello mirabile tal prova,
Che ne fia il mago e il suo castel diserto,
E dice all' oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto!
Ch' io non posso durar, tanto ho il cor vago
Di far battaglia contro a questo mago.

9. Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora, e ne verrò teco io;
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose,
Che ti faran piacere il venir mio.
Volle dir dell' anel, ma non l' espose,
Nè chiarì più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il venir tuo;
Volendo dir, ch' indi l' anel fia suo.

10. Quel ch' era utile a dir, disse; e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l' oste un destrier, ch' a costei piacque,
Ch' era buon da battaglia e da cammino;
Comperollo, e partissi, come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino:
Prese la via per una stretta valle,
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.

11. Di monte in monte, e d' uno in altro bosco,
Giunsero, ove l' altezza di Pirene
Può dimostrar, se non è l' aer fosco,
E Francia, e Spagna, e due diverse arene;
Come Apennin scopre il mar schiavo e il tosco
Dal giogo, onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.

12. Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
D' un bel muro d' acciar tutta si fascia;
E quella tanto verso il ciel sublima,
Che, quanto ha intorno, inferíor si lascia.
Non faccia, chi non vola, andarvi stima;
Chè spesa indarno vi saría ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il mago tien le donne e i cavalieri!

13. Da quattro canti era tagliato, e tale,
Che parea dritto a fil della sinopia.
Da nessun lato nè sentier, nè scale
V' eran, che di salir facesser copia:
E bene appar, che d' animal, ch' abbia ale,
Sia questa stanza nido e tana propia.
Quivi la donna esser conosce l' ora
Di tor l' anello e far, che Brunel mora.

14. Ma le pare atto vile a insanguinarsi
D' un uom senza arme, e di sì ignobil sorte;
Chè ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch' ella il prese, e lo legò ben forte
Ad un abete, ch' alta avea la cima;
Ma di dito l' anel gli trasse prima,

15. Nè per lagrime, gemiti e lamenti,
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre:
E, perchè alla battaglia s' appresenti
Il negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna sfida.

16. Non stette molto a uscir fuor della porta
L' incantator, ch' udì il suono e la voce.
L' alato corridor per l' aria il porta
Contra costei, che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta,
Chè vede, che colui poco le nuoce;
Non porta lancia, nè spada, nè mazza,
Ch' a forar l' abbia, o romper la corazza.

17. Dalla sinistra sol lo scudo avea
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro, onde facea
Nascer, leggendo, l' alta maraviglia;
Chè la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d' un batter le ciglia:
Talor parea ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

18. Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch' una giumenta generò d' un grifo.
Simile al padre avea la piuma e l' ale,
Li piedi anteriori, il capo e il grifo;
In tutte l' altre membra parea quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo;
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

19. Quivi per forza lo tirò d' incanto;
E poichè l' ebbe, ad altro non attese,
E con studio e fatica operò tanto,
Ch' a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così che in terra, e in aria, e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d' incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

20. Del mago ogni altra cosa era figmento,
Che comparir facea per rosso il giallo;
Ma con la donna non fu di momento,
Chè, per l' anel, non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo,
E si dibatte, e si travaglia tutta,
Com' era, innanzi che venisse, instrutta:

21. E poichè esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta maga instruzíon le diede.
Il mago vien per far l' estremo incanto;
Chè del fatto ripar nè sa, nè crede:
Scopre lo scudo, e certo si presume
Farla cader con l' incantato lume.

22. Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavalieri a bada:
Ma gli piacea veder qualche bel tratto,
Di correr l' asta, o di girar la spada;
Come si vede, ch' all' astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada,
E poichè quel piacer gli viene a noja,
Dargli di morso, e alfin voler che moja.

23. Dico che 'l mago al gatto, e gli altri al topo
S' assomigliàr nelle battaglie dianzi;
Ma non s' assomigliàr già così, dopo
Che con l' anel si fe' la donna innanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch' era uopo,
Acciocchè nulla seco il mago avanzi;
E come vide, che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhj, e lasciò quivi caderse.

24. Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece, acciocchè dal cavallo
Contra sè il vano incantator scendesse.
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Chè tosto ch' ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne
Con larghe ruote in terra a por si venne.

25. Lascia all' arcion lo scudo, che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la donna, che, come riposto
Lupo alla macchia, il capriolo attende:
Senza più indugio ella si leva, tosto
Che l' ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro, che facea tutta la guerra;

26. E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l' avea;
Se quel non si difese, io ben l' escuso;
Chè troppo era la cosa differente
Tra un debil vecchio, e lei tanto possente.

27. Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma poichè 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel, ch' ella ha giunto alla stretta;
Chè mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni, o poco manco.

28. Tommi la vita, giovane, per Dio!
Dicea il vecchio pien d' ira e di dispetto.
Ma quella a torla avea sì il cor restío,
Come quel di lasciarla avría diletto.
La donna di sapere ebbe disío,
Chi fosse il negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

29. Nè per maligna intenzíone, ahi lasso!
Disse piangendo il vecchio incantatore,
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall' estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.

30. Non vede il sol tra questo e il polo austrino,
Un giovane sì bello e sì prestante;
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch' io sono Atlante.
Disío d' onore, e suo fiero destino
L' han tratto in Francia dietro al re Agramante;
Ed io, che l' amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

31. La bella rocca solo edificai,
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavalier, che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente;
Acciocchè, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.

32. Purch' uscir di lassù non si dimande,
D' ogni altro gaudio lor cura mi tocca:
Chè, quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben coglica il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

33. Deh! se non hai del viso il cor men bello,
Non impedire il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo, ch' io tel dono, e quello
Destrier, che va per l' aria così presto,
E non t' impacciar oltra nel castello!
O tranne uno, o due amici, e lascia il resto!
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34. E se disposto sei volermel torre,
Deh! prima almen, che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza, ormai putrida e rancia!
Rispose la donzella: Lui vo' porre
In libertà; tu, se sai, gracchia e ciancia,
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier! chè miei, non più tuoi, sono.

35. Nè, s' anco stesse a te di torre e darli,
Mi parrebbe, che 'l cambio convenisse.
Tu di', che Ruggier tieni, per vietarli
Il malo influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse.
Ma se 'l mal tuo, ch' hai sì vicin, non vedi,
Peggio l' altrui, ch' ha da venir, prevedi.

36. Non pregar, ch' io t' uccida! chè i tuoi prieghi
Sariano indarno; e, se pur vuoi la morte,
Ancorchè tutto il mondo darla nieghi,
Da sè la può aver sempre animo forte:
Ma, priachè l' alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte!
Così dice la donna, e tuttavia
Il mago preso incontra al sasso invia.

37. Legato della sua propria catena
N' andava Atlante, e la donzella appresso:
Chè così ancor se ne fidava appena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch' a piè del monte han ritrovato il fesso,
E gli scaglioni, onde si monta in giro,
Finchè alla porta del castel saliro.

38. Di sulla soglia Atlante un sasso tolle
Di caratteri e strani segni sculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto:
L' incantator le spezza, e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite, ed inculto;
Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

39. Sbrigossi dalla donna il mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un' ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavalier si trovàr fuora
Delle superbe stanze alla campagna;
E furon di lor molti a chi ne dolse;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tolse.

40. Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavaliero,
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d' amici vero.
Alfin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poichè n' ebbe certa conoscenza,
Le fe' buona e gratissima accoglienza,

41. Come a colei, che più che gli occhj sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita,
Ruggiero amò dal dì, ch' essa per lui
Si trasse l' elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra e romita
Si cercàr poi la notte, e il giorno chiaro,
Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.

42. Or, che quivi la vede e sa ben, ch' ella
È stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
Sè fortunato ed unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, ove fu la donna vincitrice,
E dove l' Ippogrifo trovaro anco,
Ch' avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

43. La donna va per prenderlo nel freno,
E quel l' aspetta finchè se gli accosta;
Poi spiega l' ale per l' aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue, e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta;
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua or là si mena.

44. Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei cavalier, che scesi erano insieme,
Chi di sù, chi di giù si son ridutti,
Dove, che torni il volatore, han speme.
Quel, poichè gli altri invano ebbe condutti
Più volte, e sopra le cime supreme,
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero alfin ritenne i passi.

45. E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l' Ippogrifo avante,
Perchè d' Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s' arretra, e non vuol seguitarlo.

46. Or di Frontin quell' animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel, che va per l' aria, monta,
E con gli spron gli attizza il core altiero.
Quel corre alquanto, ed indi i piedi ponta,
E sale inverso il ciel, via più leggiero
Che 'l girifalco, a cui leva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l' augello.

47. La bella donna, che sì in alto vede,
E con tanto periglio, il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò, che già inteso avea di Ganimede,
Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello
Non men gentil di Ganimede, e bello.

48. Con gli occhj fissi al ciel lo segue, quanto
Basta il veder; ma, poichè si dilegua,
Sì che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l' animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto
Non ha, nè vuole aver pace, nè tregua.
Poichè Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhj rivolse,

49. E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima,
Ma di condurlo seco, e dipoi darlo
Al suo signor, ch' anco veder pur stima.
Poggia l' augel, nè può Ruggier frenarlo:
Di sotto rimaner vede ogni cima,
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge,
Dove è piano il terren, nè dove sorge.

50. Poichè sì ad alto vien, ch' un picciol punto
Lo può stimar chi dalla terra il mira,
Prende la via verso ove cade appunto
Il Sol, quando col granchio si raggira,
E per l' aria ne va, come legno unto,
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamlo andar, che farà buon cammino!
E torniamo a Rinaldo paladino!

51. Rinaldo l' altro, e l' altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente, e quando contra l' Orse,
Chè notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva calidonia appare,
Chè spesso fra gli antichi ombrosi cerri
S' ode sonar di bellicosi ferri.

52. Vanno per quella i cavalieri erranti
Incliti in arme di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi, e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada innanti!
Chè dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano,

53. Ed altri cavalieri, e della nova
E della vecchia Tavola famosi.
Restano ancor di più d' una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L' arme Rinaldo, e il suo Bajardo trova,
E tosto si fa por ne' liti ombrosi,
Ed al nocchier comanda che si spicche,
E lo vada aspettare a Beroicche.

54. Senza scudiero e senza compagnia
Va il cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una, ed or un' altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badía,
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier, che vanno attorno.

55. Bella accoglienza i monachi e l' abbate
Fero a Rinaldo, il qual domandò loro,
(Non prima già, che con vivande grate
Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
Come dai cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L' uom dimostrar, se merta biasmo, o pregio.

56. Risposergli, che errando in quelli boschi
Trovar potría strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
Chè non se n' ha notizia le più volte.
Cerca, diceano, andar, dove conoschi,
Che l' opre tue non restino sepolte!
Perchè dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

57. E se del tuo valor cerchi far prova,
T' è preparata la più degna impresa,
Che nella antica etade, o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del re nostro or si ritrova
Bisognosa d' ajuto e di difesa
Contra un baron, che Lurcanio si chiama,
Che torle cerca e la vita e la fama.

58. Questo Lurcanio al padre l' ha accusata
(Forse per odio più, che per ragione)
Averla, a mezza notte, ritrovata
Trarre un suo amante a sè sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al foco fia, se non trova campione,
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L' iniquo accusator faccia mentire.

59. L' aspra legge di Scozia, empia e severa
Vuol, ch' ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch' ad uom si giunga, e non gli sia mogliera,
Se accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può, ch' ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte,
Che tolga la difesa, e che sostegna,
Che sia innocente, e di morire indegna.

60. Il re dolente per Ginevra bella,
(Chè così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città e castella,
Che, s' alcun la difesa di lei piglia,
E che l' estingua la calunnia fella,
(Purchè sia nato di nobil famiglia)
L' avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

61. Ma se fra un mese alcun per lei non viene,
O venendo non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene,
Che andar pei boschi errando a questa guisa.
Oltre che onor e fama te n' avviene,
Che in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall' Indo sono all' atlantee colonne;

62. E una ricchezza appresso, ed uno stato,
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor, ch' è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che, per comune opinione,
Di vera pudicizia è un paragone.

63. Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire,
Perchè lascid sfogar nelle amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire!
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

64. Sia vero, o falso, che Ginevra tolto
S' abbia il suo amante, io non riguardo a questo.
D' averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto.
Datemi pure un che mi guidi presto,
E, dove sia l' accusator, mi mene!
Ch' io spero in Dio Ginevra trar di pene.

65. Non vo' già dir, ch' ella non l' abbia fatto;
Chè, nol sapendo, il falso dir potrei:
Dirò ben, che non de', per simil atto,
Punizion cadere alcuna in lei;
E dirò, che fu ingiusto, o che fu matto,
Chi fece prima gli statuti rei;
E, come iniqui, rivocar si denno,
E nuova legge far con miglior senno.

66. S' un medesimo ardor, s' un desir pare
Inchina e sforza l' uno e l' altro sesso
A quel sóave fin d' amor, che pare
All' ignorante vulgo un grave eccesso,
Perchè si de' punir donna, o biasmare,
Che con uno, o più d'uno abbia commesso
Quel, che l' uom fa con quante n' ha appetito,
E lodato ne va, non che impunito?

67. Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar, ch' egli è gran male,
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur gli antichi ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge;
E mal fa il re, che può, nè la corregge.

68. Poichè la luce candida e vermiglia
Dell' altro giorno aperse l' emispero,
Rinaldo l' arme e il suo Bajardo piglia,
E di quella badía tolle un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra, ove la lite nova
Della donzella de' venire in prova.

69. Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via,
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d' ogni intorno empía.
Bajardo spinse l'un, l' altro il ronzino
Verso una valle, onde quel grido uscía;
E fra due mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella,

70. Ma lagrimosa e addolorata, quanto
Donna, o donzella, o mai persona fosse.
Le sono due col ferro nudo accanto,
Per farle far l' erbe di sangue rosse.
Ella con prieghi differendo alquanto
Giva il morir, sinchè pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e come se n' accorse,
Con alti gridi e con minacce accorse.

71. Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire,
E s' appiattàr nella profonda valle.
Il paladin non li curò seguire,
Venne alla donna, e, qual gran colpa dálle
Tanta punizíon, cerca d' udire;
E, per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

72. E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella, e di maniere accorte,
Ancorchè fosse tutta spaventata
Per la paura, ch' ebbe della morte.
Poich' ella fu di nuovo domandata,
Chi l' avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel, ch' io vo' all' altro canto differire.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Lurcanio stima che 'l fratel sia morto
Per l'amor, che a Ginevra esso portava;
E lei d'impudicizia accusa a torto
Al re, che molto la figliuola amava.
Ma a tempo le ha Rinaldo ajuto porto,
Che intese chiaro, come il ver si stava.
Va nella terra, e uccide Polinesso;
Quello ha 'l suo error, priachè si muoja, espresso.

---

1. Tutti gli altri animai, che sono in terra,
O che vivon quíeti, e stanno in pace,
O, se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.
L' orsa con l' orso al bosco sicura erra,
La leonessa appresso il leon giace,
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giovenca ha del torel paura.

2. Ch' abbominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d' ingiuriosi detti,
Stracciar la faccia, e far livida e nera,
Bagnar di pianto i geníali letti,
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l' ira stolta.

3. Parmi non sol gran mal, ma che l' nom faccia
Contra natura, e sia di Dio ribello,
Che s' induce a percuotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello.
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L' alma dal corpo con laccio, o coltello,
Ch' uomo sia quel, non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell' inferno.

4. Cotali esser doveano i due ladroni,
Che Rinaldo cacciò dalla donzella
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n' udisse più novella.
Io lasciai, ch' ella render le cagioni
S' apparecchiava di sua sorte fella
Al paladin, che le fu buono amico;
Or seguendo l' istoria, così dico.

5. La donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade, e la più espressa,
Che in Tebe, o in Argo, o che in Micene mai,
O in luogo più crudel fosse commessa.
E, se rotando il sole i chiari rai,
Qui men ch' all' altre regíon s' appressa,
Credo, ch' a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

6. Ch' agli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n' è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studj
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.
E acciocchè meglio il vero io ti denudi,
Perchè costor volesser fare scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

7. Voglio che sappi, signor mio, ch' essendo
Tenera ancora, alli servigi venni
Della figlia del re, con cui crescendo
Buon luogo in corte, ed onorato tenni.
Crudele Amore, al mio stato invidendo,
Fe' che seguace (ahi lassa!) gli divenni:
Fe' d' ogni cavalier, d' ogni donzello
Parermi il duca d' Albanìa più bello.

8. Perchè egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s' ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai, che tolto
L' ebbi nel letto, e non guardai ch' io fossi
Di tutte le real camere in quella,
Che più secreta avea Ginevra bella;

9. Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormía.
Si può di quella in su un verone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscía:
Io facea il mio amator quivi montare,
E la scala di corde, onde salía,
Io stessa dal veron giù gli mandai,
Qualvolta meco averlo desiai.

10. Chè tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginevra me ne diede l' agio,
Che solea mutar letto, or per fuggire
Il tempo ardente, ora il brumal malvagio.
Non fu veduto d' alcun mai salire,
Perocchè quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno, o notte.

11. Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l' amoroso gioco.
Sempre crebbe l' amore, e sì m' accesi,
Che tutta dentro io mi sentía di foco:
E cieca ne fui sì, ch' io non compresi,
Ch' egli fingeva molto e amava poco,
Ancorchè li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

12. Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
Della bella Ginevra. Io non so appunto,
S' allora cominciasse, o pure innante
Dell' amor mio n' avesse il cor già punto.
Vedi, se in me venuto era arrogante,
Se imperio nel mio cor s' aveva assunto!
Chè mi scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi ajuto in questo nuovo amore.

13. Ben diceva, ch' uguale al mio non era,
Nè vero amor, quel ch' egli avea a costei;
Ma, simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi imenei.
Dal re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Chè di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il re, di lui 'l più degno.

14. Mi persúade, se per opra mia
Potesse al suo signor genero farsi,
(Chè veder posso, che se n' alzería
A quanto presso al re possa uomo alzarsi)
Che me n' avría buon merto, e non saría
Mai beneficio tal per iscordarsi,
E ch' alla moglie, e ch' ad ogn' altro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

15. Io, ch' era tutta a satisfarlo intenta,
Nè seppi, o volli contradirlo mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch' averlo compiaciuto mi trovai,
Piglio l' occasion, che s' appresenta,
Di parlar d' esso, e di lodarlo assai,
Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

16. Feci col core e con l' effetto tutto
Quel, che far si poteva; e sallo Dio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch' io le ponessi in grazia il duca mio.
E questo, che ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disío,
Un gentil cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese,

17. Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d' Italia a stare in questa corte,
Si fe' nell' arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il re l' amava e ne mostrò l' effetto;
Chè gli donò di non picciola sorte
Castella, e ville, e giurisdizíoni,
E lo fe' grande al par de' gran baroni.

18. Grato era al re, più grato era alla figlia
Quel cavalier, chiamato Aríodante,
Per esser valoroso a meraviglia;
Ma più, ch' ella sapea, che l' era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troja avvampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea, che per suo amore
Aríodante ardea per tutto il core.

19. L' amar, che dunque ella facea colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe', che pel duca male udita fui,
Nè mai risposta da sperar mi diede;
Anzi, quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d' impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli venía più sempre inimicando.

20. Io confortai l' amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa,
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa;
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d' Aríodante accesa,
Che quanta acqua è nel mar, picciola dramma
Non spegnería della sua immensa fiamma.

21. Questo da me più volte Polinesso
(Chè così nome ha il duca) avendo udito,
E ben compreso, e visto per sè stesso,
Che molto male era il suo amor gradito,
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse:

22. E tra Ginevra e l' amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi nimicizia così intensa,
Che mai più non si possano comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s' abbia, o viva, o morta, a torre:
Nè dell' iniquo suo disegno meco
Volle o con altri ragionar, che seco.

23. Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice,
(Chè così son nomata) saper dei,
Che come suol tornar dalla radice
Arbor, che tronchi, e quattro volte e sei,
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai successi rei,
Di germogliar non resta; chè venire
Pur vorría al fin di questo suo desire.

24. E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E, non potendo farlo con effetto,
S' io lo fo immaginando, anco mi giova.
Voglio, qualvolta tu mi dai ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta,
Ch' ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

25. Come ella s' orna, e come il crin dispone,
Studia imitarla, e cerca il più che sai,
Di parer dessa; e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con immaginazione
Che quella sia, di cui tu i panni avrai,
E così spero, me stesso ingannando,
Venire in breve il mio desir scemando.

26. Così disse egli. Io, che divisa e scevra,
E lungi era da me, non posi mente,
Che questo, in che pregando egli persevra,
Era una fraude pur troppo evidente:
E dal veron, co' panni di Ginevra,
Mandai la scala, onde salì sovente;
E non m' accorsi prima dell' inganno,
Che n' era già tutto accaduto il danno.

27. Fatto in quel tempo con Aríodante
Il duca avea queste parole, o tali;
Chè grandi amici erano stati, innante
Che per Ginevra si fesson rivali.
Mi meraviglio (incominciò il mio amante),
Ch' avendoti io, fra tutti li mie' uguali,
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Io sia da te sì mal rimunerato.

28. Io son ben certo, che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l' antico amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io bene a te rispetto avrei, per Dio,
S' io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

29. Ed io (rispose Aríodante a lui)
Di te mi meraviglio maggiormente:
Chè di lei prima innamorato fui,
Che tu l' avessi vista solamente;
E so che sai, quanto è l' amor tra nui,
Ch' esser non può di quel che sia più ardente,
E sol d' essermi moglie intende e brama,
E so, che certo sai, ch' ella non t' ama.

30. Perchè non hai tu dunque a me 'l rispetto
Per l' amicizia nostra, che domande,
Ch' a te aver debba, e ch' io t' avre' in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande.
Io non son meno al re, che tu sia, grato,
Ma più di te dalla sua figlia amato.

31. Oh, disse il duca a lui, grande è cotesto
Errore, a che t' ha il folle amor condutto.
Tu credi esser più amato: io credo questo
Medesmo; ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò, ch' hai seco, manifesto,
Ed io il secreto mio t' aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d' altro si proveggia!

32. E sarò pronto, se tu vuoi, ch' io giuri,
Di non dir cosa mai, che mi riveli.
Così voglio, ch' ancor tu m' assicuri,
Che quel, ch' io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d' accordo agli scongiuri,
E posero le man su gli evangelj;
E poichè di tacer fede si diero,
Aríodante incominciò primiero;

33. E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra sè e Ginevra era la cosa:
Ch' ella gli avea giurato, e a bocca, e in scritto,
Che mai non saría ad altri, ch' a lui, sposa;
E, se dal re le venía contraditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi,

34. E ch' esso era in speranza, pel valore,
Ch' avea mostrato in arme a più d' un segno,
Ed era per mostrare, a laude, a onore,
A beneficio del re e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo signore,
Che sarebbe da lui stimato degno,
Che la figiiuola sua per moglie avesse,
Poichè piacere a lei così intendesse.

35. Poi disse: A questo termine son io,
Nè credo già, ch' alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè disío
Dell' amor d' essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso.
E saría in vano il domandar più innanzi;
Chè di bontà so come ogn' altra avanzi.

36. Poich' ebbe il vero Aríodante esposto
Della mercè, ch' aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s' avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo', che di tua bocca anco tu 'l dica;
E, del mio ben veduta la radice,
Che confessi, me solo esser felice.

37. Finge ella teco, nè t' ama, nè prezza;
Chè ti pasce di speme e di parole;
Oltra questo, il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d' esserle caro altra certezza
Veduta n' ho, che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fè in secreto,
Benchè farei più il debito a star cheto.

38. Non passa mese, che tre, quattro, e sei,
E talor dieci notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch' all' amoroso ardor par che sì giovi.
Sì che tu puoi veder se a' piacer miei
Son d' agguagliar le ciance, che tu provi.
Cedimi dunque, e d' altro ti provedi,
Poichè sì inferior di me ti vedi!

39. Non ti vo' creder questo (gli rispose
Aríodante), e certo so che menti,
E composto fra te t' hai queste cose,
Acciocchè dall' impresa io mi spaventi.
Ma perchè a lei son troppo ingiuríose,
Questo, ch' hai detto, sostener convienti;
Chè non bugiardo sol, ma voglio ancora,
Che tu sei traditor, mostrarti or' ora.

40. Soggiunse il duca: Non sarebbe onesto,
Che noi volessim la battaglia torre
Di quel, che t' offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhj porre.
Resta smarrito Aríodante a questo,
E per l' ossa un tremor freddo gli scorre;
E, se creduto ben gli avesse appieno,
Venía sua vita allora allora meno.

41. Con cor trafitto, e con pallida faccia,
E con voce tremante e bocca amara
Rispose: Quando sia, che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara.
Ma ch' io tel voglia creder, non far stima,
S' io non lo veggio con questi occhj prima!

42. Quando ne sarà il tempo, avviserotti,
Soggiunse Polinesso, e dipartisse.
Non credo, che passàr più di due notti,
Ch' ordine fu, che 'l duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci, che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale e disse,
Che s' ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, ove non sta mai gente:

43. E dimostrogli un luogo a dirimpetto
Di quel verone, ove solea salire.
Aríodante avea preso sospetto,
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo, dove avesse eletto
Di por gli agguati, e farvelo morire,
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, che impossibil pargli.

44. Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa, che di lui non sia men forte;
Perchè, accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

45. Seco chiamollo e volle, che prendesse
L' arme, e la notte lo menò con lui.
Non che 'l secreto suo già gli dicesse;
Nè l' avría detto ad esso, nè ad altrui.
Da sè lontano un trar di pietra il messe.
Se mi senti chiamar, vien (disse) a nui;
Ma se non senti, prima ch' io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se m' ami!

46. Va pur, non dubitar, disse il fratello.
E così venne Aríodante cheto,
E si celò nel solitario ostello,
Ch' era d' intorno al mio veron secreto.
Vien d' altra parte il fraudolente e fello,
Che d' infamar Ginevra era sì lieto,
E fa il segno, tra noi solito innante,
A me, che dell' inganno era ignorante.

47. Ed io con veste candida, e fregiata
Per mezzo a liste d' oro, e d' ogni intorno,
E con rete pur d'or tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli al capo intorno,
(Foggia, che sol fu da Ginevra usata,
Non da alcun' altra,) udito il segno, torno
Sopra il veron, che in modo era locato,
Che mi scopría dinnanzi e d' ogni lato.

48. Lurcanio in questo mezzo dubitando,
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O, come è pur comun desío, cercando
Di spiar sempre ciò, che ad altri accada,
L' era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l' ombre e la più oscura strada;
E a men di dieci passi a lui discosto
Nel medesimo ostel s' era riposto.

49. Non sapendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell' abito, ch' ho detto,
Sì come già venuta era più d' una,
E più di due fiate a buono effetto.
Le vesti si vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo anch' io d' aspetto,
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parere un per un altro il volto.

50. E tanto più, ch' era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni, e quelle inculte case,
Ai due fratelli, che stavano al rezzo,
Il duca agevolmente persúase
Quel ch' era falso. Or pensa, in che ribrezzo
Aríodante, in che dolor rimase!
Vien Polinesso, e alla scala s' appoggia,
Che giù mandaigli, e monta in sulla loggia.

51. A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch' io non penso esser veduta;
Lo bacio in bocca, e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell' usato si procaccia
D' accarezzarmi, e la sua fraude ajuta.
Quell' altro, al rio spettacolo condutto,
Misero sta lontano e vede il tutto.

52. Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pomo della spada in terra pone,
Che sulla punta si volea ferire.
Lurcanio, che con grande ammirazione
Avea veduto il duca a me salire,
Ma non già conosciuto, chi si fosse,
Scorgendo l' atto del fratel, si mosse,

53. E gli vietò, che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S' era più tardo, o poco più lontano,
Non giungea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano!
(Gridò) perch' hai perduto l' intelletto,
Ch' una femmina a morte trar ti debbia?
Ch' ir possan tutte, come al vento nebbia!

54. Cerca far morir lei, che morir merta,
E serva a più tuo onor tu la tua morte!
Fu da amar lei, quando non t' era aperta
La fraude sua; or è da odiar ben forte,
Poichè con gli occhj tuoi tu vedi certa,
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest' arme, che volti in te stesso,
A far dinanzi al re tal fallo espresso!

55. Quando si vede Aríodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzíon da quel, ch' assunto
Avea già di morir, poco s' accascia.
Quindi si leva, e porta, non che punto,
Ma trapassato il cor d' estrema ambascia.
Pur finge col fratel, che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea, nel core.

56. Il seguente mattin, senza far motto
Al suo fratello, o ad altri, in via si messe,
Dalla mortal disperazion condotto;
Nè di lui, per più dì, fu chi sapesse.
Fuorchè 'l duca e il fratello, ogni altro indotto
Era, chi mosso al dipartir l' avesse.
Nella casa del re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fèrsi.

57. In capo d' otto, o di più giorni, in corte
Venne innanzi a Ginevra un víandante,
E novella arrecò di mala sorte,
Che s' era in mar sommerso Aríodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea, o di Levante:
D' un sasso, che sul mar sporgea molt' alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

58. Colui dicea: Priachè venisse a questo,
A me, che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien meco, acciocchè manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto,
Che tu vedrai di me, ch' or ora fia,
È stato sol, perch' ho troppo veduto:
Felice, se senza occhj io fossi suto!

59. Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare:
Così dicendo, di cima d' un sasso
Lo vidi a capo in giù sott' acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra sbigottita, e in viso smorta,
Rimase, a quello annunzio, mezza morta.

60. O Dio! che disse e fece, poichè sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all' aureo crin danno e dispetto,
Ripetendo sovente la parola,
Ch' Aríodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.

61. Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s' avea dato la morte.
Di questo il re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier, nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto,
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch' ad esempio di lui contra sè stesso
Voltò quasi la man, per irgli appresso.

62. E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra, che 'l fratel gli estinse,
E che non fu, se non quell' atto bieco,
Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l' ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l' odio del re e del paese.

63. E innanzi al re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne e disse:
Sappi, signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch' a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente!
Ch' a lui tanto dolor l' alma trafisse
D' aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita, ebbe la morte amica.

64. Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire:
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire:
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir sul l' arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disiato frutto.

65. E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verone; e come
Mandò la scala, onde era a lei venuto
Un drudo suo, di che egli non sa il nome;
Che s' avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni, e nascose le chiome.
Soggiunse, che con l'arme egli volea
Provar, tutto esser ver ciò, che dicea.

66. Tu puoi pensar, se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì, perchè ode di lei quel, che pensato
Mai non avrebbe, e n' ha gran meraviglia;
Sì, perchè sa, che fia necessitato,
Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire,
Di condannarla, e farla poi morire.

67. Io non credo, signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni donna e donzella, che si prova
Di sè far copia altrui, ch' al suo consorte.
Morta ne vien, se in un mese non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna,
Che sia innocente, e di morire indegna.

68. Ha fatto il re bandir, per liberarla,
(Chè pur gli par, ch' a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
A chi torrà l' infamia, che l' è data.
Che per lei comparisca, non si parla,
Guerriero ancora, anzi l' un l' altro guata;
Chè quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

69. Atteso ha l' empia sorte, che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove,
Che va già molti mesi peregrino,
Mostrando di sè in arme inclite prove:
Chè, quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo, o in luogo, dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d' ajuto alla sorella.

70. Il re, che intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme ancora,
Se sono queste accuse o false, o vere,
Se dritto, o torto è, che sua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere,
Che lo dovrían saper, se vero fora:
Ond' io previdi, che, se presa era io,
Troppo periglio era del duca, e mio.

71. E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al duca mi condussi,
E gli feci veder, quanto importassi
Al capo d' ambedue, se presa io fussi.
Lodommi, e disse, ch' io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m' indussi
Ad una sua fortezza, ch' è quì presso,
In compagnia di due, che mi diede esso.

72. Hai sentito, signor, con quanti effetti
Dell' amor mio fei Polinesso certo:
E s' era debitor, per tai rispetti,
D' avermi cara, o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guiderdon, ch' io ricevetti;
Vedi la gran mercè del mio gran merto;
Vedi, se deve, per amare assai,
Donna sperar d' essere amata mai!

73. Chè questo ingrato, perfido e crudele,
Della mia fede ha preso dubbio al fine.
Venuto è in sospizion, ch' io non rivele
A lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciocchè m' allontani e cele,
Finchè l' ira e l' furor del re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte,
E mi volea mandar dritto alla morte.

74. Chè di secreto ha commesso alla guida,
Che, come m' abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fè, m' uccida.
Così l' intenzíon gli venía fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve', come Amor ben chi lui segue tratta!
Così narrò Dalinda al paladino,
Seguendo tutta volta il lor cammino.

75. A cui fu sopra ogni avventura grata
Questa, d' aver trovata la donzella,
Che gli avea tutta l' istoria narrata
Dell' innocenza di Ginevra bella.
E se sperato avea (quando accusata
Ancor fosse a ragion) d' ajutar quella,
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poichè evidente la calunnia trova.

76. E verso la città di santo Andrea,
Dove era il re con tutta la famiglia,
E la battaglia singolar dovea
Esser della querela della figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Finchè vicino giunse a poche miglia.
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier, ch' avea più fresche nove:

77. Ch' un cavaliero strano era venuto,
Ch' a difender Ginevra s' avea tolto,
Con non usate insegne, e sconosciuto;
Perocchè sempre ascoso andava molto,
E che, dapoichè v' era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto:
E che 'l proprio scudier, che gli servía,
Dicea giurando: Io non so dir, chi sia.

78. Non cavalcaro molto, che alle mura
Si trovàr della terra, e in sulla porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poichè Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa, ed a chi n' avea cura
Rinaldo domandò: Questo che importa?
E fugli detto: Perchè il popol tutto
A veder la battaglia era ridutto,

79. Che tra Lurcanio e un cavaliere istrano
Si fa nell' altro capo della terra,
Ove era un prato spazíoso e piano,
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Mont' Albano,
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vuota città Rinaldo passa,
Ma la donzella al primo albergo lassa,

80. E dice, che sicura ivi si stia,
Finchè ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s' invia,
Dove li due guerrier dato e risposto
Molto s' aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contro Ginevra; e l' altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

81. Sei cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi, armati di corazza,
Col duca d' Albanía, ch' era montato
Su un possente corsier di buona razza:
Come a gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza;
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea 'l cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

82. Rinaldo se ne va tra gente e gente,
Fassi far largo il buon destrier Bajardo:
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo, nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d' ogni gagliardo:
Poi si ferma all' incontro, ove il re siede.
Ognun s' accosta per udir, che chiede.

83. Rinaldo disse al re: Magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire!
Perchè, di questi due qualunque muore,
Sappi, ch' a torto tu 'l lasci morire.
L' un crede aver ragione, ed è in errore,
E dice il falso, e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error, che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l' arme in mano.

84. L' altro non sa, se s' abbia dritto, o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d' esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all' innocenza porto;
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti,
Poi mi dà udienza a quel, ch' io vo' narrarti!

85. Fu dall' autorità d' un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il re, che disse e fece segno,
Che non andasse più la pugna innante.
Al quale insieme, ed ai baron del regno,
E ai cavalieri, e all' altre turbe tante,
Rinaldo fe' l' inganno tutto espresso,
Ch' avea ordito a Ginevra Polinesso.

86. Indi s' offerse di voler provare
Con l' arme, ch' era ver quel, ch' avea detto.
Chiamasi Polinesso, ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell' aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l' effetto.
L' uno e l' altro era armato, il campo fatto,
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

87. O quanto ha il re, quanto ha il suo popol caro,
Che Ginevra a provar s' abbia innocente!
Tutti han speranza, che Dio mostri chiaro,
Ch' impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo, e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l' inganno da lui tramato sia.

88. Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante, e con pallida guancia,
E al terzo suon mette la lancia in resta:
Così Rinaldo inverso lui si lancia;
Che, disioso di finir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia.
Nè discorde al desir seguì l' effetto;
Chè mezza l' asta gli cacciò nel petto.

89. Fisso nel tronco lo trasporta in terra,
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L' elmo, priachè si levi, e gli lo slaccia.
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il re e la corte,
La fraude sua, che l' ha condotto a morte.

90. Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l' abbandona.
Il re, che liberata la figliuola
Vede da morte, e da fama non buona,
Più s' allegra, gioisce, e racconsola,
Che, s' avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora:
Sì che Rinaldo unicamente onora.

91. E, poich' al trar dell' elmo conosciuto
L' ebbe, perch' altre volte l' avea visto,
Levò le mani a Dio, che d' un ajuto,
Come era quel, gli avea sì ben provvisto.
Quell' altro cavalier, che sconosciuto
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s' era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

92. Dal re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Perchè da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l' elmo, e fe' palese e certo
Quel, che nell' altro canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l' istoria udire.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Intesa l' innocenza della figlia
Il re le fa marito Ariodante.
Ruggier sull' ippogrifo, onde le ciglia
Dolse in guardar tant' alto a Bradamante,
Ne va ad Alcina. Astolfo lo consiglia,
Cangiato in mirto, a non passar più avante.
Ruggier cerca ridursi a miglior stato,
Ma da più mostri è il buon voler turbato.

---

1. Miser, chi male oprando si confida,
Ch' ognor star debbia il maleficio occulto!
Chè, quando ogni altro taccia, intorno grida
L' aria, e la terra istessa, in ch' è sepulto:
E Dio fa spesso, che 'l peccato guida
Il peccator, poich' alcun dì gli ha indulto,
Che sè medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

2. Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d' appresso
Levandosi, che sola il potea dire:
E, aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal, che potea differire,
E potea differire, e schivar forse;
Ma, sè stesso spronando, a morir corse;

3. E perdè amici a un tempo, e vita, e stato,
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra, che fu assai pregato
Il cavalier, che ancor chi sia non sanno.
Alfin si trasse l' elmo, e 'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò, come era Aríodante,
Per tutta Scozia lagrimato innante;

4. Aríodante, che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il re, la corte, il popol tutto quanto;
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir, di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver, che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

5. Ma, come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disía la morte,
E l' odia, poichè se la vede appresso,
(Tanto gli pare il passo acerbo e forte);
Aríodante, poichè in mar fu messo,
Si pentì di morire; e, come forte,
E come destro, e più d' ogni altro ardito,
Si mise a nuoto, e ritornossi al lito,

6. E, dispregiando, e nominando folle
Il desir, ch' ebbe, di lasciar la vita,
Si mise a camminar bagnato e molle,
E capitò all' ostel d' un eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s' allegrasse,
O pur mesta e pietosa ne restasse.

7. Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire.
La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l' isola che dire;
Contrario effetto a quel, che per errore
Credea aver visto con suo gran martire!
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

8. Contra il fratel d' ira minor non arse,
Che per Ginevra già d' amore ardesse;
Chè troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancorachè per lui fatto l' avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier, che difender la volesse;
Chè Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch' ognun d' andargli contra avea riguardo.

9. E chi n' avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
Che, se non fosse ver quel, che narrava,
Non si porrebbe a rischio d' esser morto:
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto.
Aríodante, dopo gran discorsi,
Pensò all' accusa del fratello opporsi.

10. Ahi lasso! io non potrei, seco dicea,
Sentir per mia cagion perir costei.
Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna, e la mia dea;
Questa è la luce pur degli occhj miei.
Convien, ch' a dritto, o a torto per suo scampo
Pigli l' impresa, e resti morto in campo.

11. So, ch' io m' appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morrò, nè questo mi sconforta;
Se non ch' io so, che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se 'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente vedere avrà potuto,
Che non s' è mosso ancor per darle ajuto:

12. E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto:
Ch' io lo farò doler, poichè compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicare avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

13. Conchiuso ch' ebbe questo nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo,
E sopravveste nera, e scudo nero
Portò, fregiato a color verde e giallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo;
E sconosciuto, come ho già narrato,
S' appresentò contra il fratello armato.

14. Narrato v' ho, come il fatto successe,
Come fu conosciuto Aríodante.
Non minor gaudio n' ebbe il re, ch' avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò, che mai non si potesse
Trovare un più fedele e vero amante;
Chè, dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

15. E per sua inclinazion, ch' assai l' amava,
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo, che più d' altri instava,
Della bella figliuola il fa consorte.
La duchéa d' Albania, ch' al re tornava,
Dappoichè Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poichè la dona alla sua figlia in dote.

16. Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n' andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s' andò a render fino in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel sull' animal leggiero.

17. Benchè Ruggier sia d' animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder, che tremante
Non abbia dentro, più che foglia, il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l' Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno, che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

18. Quell' ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d' ale,
Che lasceria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l' aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale.
Credo, ch' appena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

19. Poichè l' augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta, e senza mai piegarsi,
Con larghe ruote, omai dell' aria sazio,
Cominciò sopra un' isola a calarsi,
Pari a quella, ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante, e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar, per cammin cieco e strano.

20. Non vide nè 'l più bel, nè 'l più giocondo
Da tutta l' aria, ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedría di questo il più gentil paese;
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli,

21. Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e di amenissime mortelle,
Cedri ed aranci, ch' avean frutti e fiori,
Contesti in varie forme, e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi, con lor spesse ombrelle;
E tra que' rami con sicuri voli
Cantando se ne gíano i rossignuoli.

22. Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepid' aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri, e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer, ch' alcun gli uccida o pigli,
Pascano, o stiansi ruminando l' erba.
Saltano i dáini, e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in que' luoghi campestri.

23. Come sì presso è l' ippogrifo a terra,
Ch' esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell' arcion si sferra,
E si ritrova in sull' erboso smalto.
Tuttavia in man le redini si serra,
Chè non vuol, che 'l destrier più vada in alto;
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto, in mezzo un lauro e un pino.

24. E quivi appresso, ove sorgea una fonte,
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l' elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
Ed ora alla marina, ed ora al monte
Volgea la faccia all' aure fresche ed alme,
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar de' faggi e degli abeti.

25. Bagna talor nella chiara onda e fresca
Le asciutte labbra, e con le man diguazza,
Acciocchè delle vene il calor esca,
Che gli ha acceso il portar della corazza.
Nè maraviglia è già, ch' ella gl' incresca;
Chè non è stato un far vedersi in piazza,
Ma, senza mai posar, d' arme guernito,
Tre mila miglia, ognor correndo, era ito.

26. Quivi stando il destrier, ch' avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra,
E fa crollar sì il mirto, ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl' ingombra.
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia,
Nè succede però, che se ne scioglia.

27. Come ceppo talor, che le midolle
Rare e vòte abbia, e posto al foco sia,
Poichè per gran calor quell' aria molle
Resta consunta, che in mezzo l' empía,
Dentro risuona, e con strepito bolle,
Tanto che quel furor trovi la via:
Così mormora, e stride, e si corruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

28. Onde con mesta e flebil voce uscío
Espedita e chiarissima favella,
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Leva questo animal dall' arbor mio!
Basti, che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore,
Ch' a tormentarmi ancor venga di fuore.

29. Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E, poich' uscir dall' arbore s' accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse,
E con le guance di vergogna rosse,
Qual che tu sii, perdonami, dicea,
O spirto umano, o boschereccia dea!

30. Il non aver saputo, che s' asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M' ha lasciato turbar la bella fronda,
E fare ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però, che non risponda,
Chi tu ti sia, che 'n corpo orrido ed irto,
Con voce e razionale anima vivi —
Se da grandine il ciel sempre ti schivi!

31. E se ora, o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella, che di me tien la miglior parte
Ch' io farò con parole e con effetto,
Ch' avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.

32. Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Posciachè invano ogni ripar gli ha fatto,
E cominciò: Tua cortesía mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto,
Chi fossi io prima, e chi converso m' aggia
In questo mirto in sull' amena spiaggia.

33. Il nome mio fu Astolfo, e paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra:
D' Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra;
E si spettava a me tutto il domíno,
Dopo il mio padre Otton, dell' Inghilterra.
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d' una donna, e alfin me solo offesi.

34. Ritornando io da quelle isole estreme
Che da Levante il mare indico lava,
Dove Rinaldo ed alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
E donde liberati le supreme
Forze n' avean del cavalier di Brava,
Ver Ponente io venía lungo la sabbia,
Che del settentrion sente la rabbia:

35. E come la via nostra, e 'l duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, ove un castello
Siede sul mar della possente Alcina.
Trovammo lei, ch' uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina,
E senza rete e senza amo traeva
Tutti li pesci al lito, che voleva.

36. Veloci vi correvano i delfini;
Vi venía a bocca aperta il grosso tonno,
I capidogli co' vecchi marini
Vengon, turbati dal lor pigro sonno.
Mule, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere, in più fretta che ponno,
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon del mar con mostruose schiene.

37. Veggiamo una balena, la maggiore,
Che mai per tutto il mar veduta fosse;
Undici passi e più dimostra, fuore
Dell' onde salse, le spallacce grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore;
(Perch' era ferma, e che mai non si scosse)
Ch' ella sia un' isoletta, ci credemo,
Così distante ha l' un dall' altro estremo.

38. Alcina i pesci uscir facea dell' acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir, s'a un parto, o dopo, o innanti.
Guardommi Alcina, e subito le piacque
L' aspetto mio, come mostrò ai sembianti,
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi a' compagni; e riuscì 'l disegno.

39. Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi grazíosi e riverenti,
E disse: Cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder nella mia caccia
Di tutti i pesci sorti differenti
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;
E saran più, che non ha stelle il cielo.

40. E volendo vedere una sirena,
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di quì fin su quell' altra arena,
Dove a quest' ora suol sempre tornare.
E ci mostrò quella maggior balena,
Che, come io dissi, un' isoletta pare.
Io, che sempre fui troppo (e me n' incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

41. Rinaldo m' accennava, e similmente
Dudon, ch' io non v' andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri due, dietro mi salse.
La balena all' ufficio diligente,
Nuotando se n' andò per l' onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

42. Rinaldo si cacciò nell' acqua a nuoto
Per ajutarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furíoso Noto,
Che d' ombra il cielo e 'l pelago coperse.
Quel che di lui seguì poi, non m' è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto, e la notte, che venne,
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne;

43. Finchè venimmo a quest' isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede:
E l' ha usurpata ad una sua sorella,
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella,
E (come alcun notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest' altre due nate d' incesto.

44. E, come sono inique e scellerate,
E piene d' ogni vizio infame e brutto,
Così quella, vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate,
E già più d' un esercito hanno instrutto,
Per cacciarla dell' isola, e in più volte
Più di cento castella l' hanno tolte.

45. Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei, che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Sì come tien la Scozia e l' Inghilterra)
Il monte e la riviera separata.
Nè però Alcina, nè Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò, che le resta.

46. Perchè di vizj è questa coppia rea,
Odia colei, perchè è pudica e santa.
Ma, per tornare a quel, ch' io ti dicea,
E seguir poi, com' io divenni pianta;
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta:
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

47. Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver quì tutto il ben raccolto,
Che fra' mortali in più parti si smembra,
A chi più, ed a chi meno, e a nessun molto.
Nè di Francia, nè d' altro mi rimembra;
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finía, nè passava oltre il segno.

48. Io da lei altrettanto era, o più, amato.
Alcina più non si curava d' altri:
Ella ogni altro suo amante avea lasciato;
Chè innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier, me avea dì e notte a lato,
E me fe' quel, che comandava agli altri.
A me credeva, a me si riportava,
Nè notte o dì con altri mai parlava.

49. Deh! perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l' avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d' esser felice, e quando
Credea, ch' amar più mi dovesse Alcina,
Il cor, che m' avea dato, si ritolse,
E ad altro nuovo amor tutta si volse.

50. Conobbi tardi il suo mobile ingegno,
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a due mesi in regno,
Ch' un nuovo amante al luogo mio fu assunto.
Da sè cacciommi la fata con sdegno,
E dalla grazia sua m' ebbe disgiunto;
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.

51. E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi quà, chi là per lo terren fecondo
Li muta, altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me, su questa verde riva,
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella fata altera.

52. Or tu, che sei per non usata via,
Signor, venuto all' isola fatale,
Acciocch' alcuno amante per te sia
Converso in pietra, o in onda, o fatto tale,
Avrai d' Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale.
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D'entrar o in fera, o in fonte, o in legno, o in sasso.

53. Io te n' ho dato volentieri avviso,
Non ch' io mi creda, che debbia giovarte;
Pur meglio fia, che non vadi improvviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte;
Chè forse, come è differente il viso,
E' differente ancor l' ingegno e l' arte.
Tu saprai forse riparare al danno,
Quel che saputo mill' altri non hanno.

54. Ruggier, che conosciuto avea per fama,
Ch' Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai, che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera;
E per amor di quella, che tanto ama,
Purchè saputo avesse, in che maniera
Gli avría fatto servigio; ma ajutarlo
In altro non potea, che in confortarlo.

55. Lo fe' al meglio che seppe e domandolli
Poi, se via c' era, ch' al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano, o per colli,
Sì che per quel d' Alcina non andassi.
Che ben ve n' era un' altra, ritornolli
L' arbore a dir, ma piena d' aspri sassi,
S' andando un poco innanzi alla man destra,
Salisse il poggio inver la cima alpestra:

56. Ma che non pensi già, che seguir possa
Il suo cammin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita grossa
E fiera compagnia con duro intoppo.
Alcina ve gli tien per muro e fossa,
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.

57. Venne al cavallo, e lo disciolse, e prese
Per le redini, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l' ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava, come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usare ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

58. Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l' aria spronarlo a nuovo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo;
Chè troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza, s' io non fallo,
Dicea tra sè: ma vano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d' Alcina.

59. Lontan si vede una muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par, che la sua altezza al ciel s' aggiunga
E d' oro sia dall' alta cima a terra.
Alcun dal mio parer quì si dilunga,
E dice, ch' ella è alchimia: e forse ch' erra,
Ed anco forse meglio di me intende.
A me par oro, poichè sì risplende.

60. Come fu presso alle sì ricche mura,
Che 'l mondo altre non ha della lor sorte,
Lasciò la strada, che per la pianura
Ampla e diritta andava alle gran porte;
Ed a man destra, a quella più sicura,
Ch' al monte gía, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l' iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

61. Non fu veduta mai più strana torma,
Più mostruosi volti, e peggio fatti.
Alcun dal collo in giù d'uomini han forma,
Col viso altri di scimie, altri di gatti;
Stampano alcun co' piè caprigni l' orma,
Alcuni son centauri agili ed atti;
Son giovani impudenti, e vecchj stolti;
Chi nudi, e chi di strane pelli involti.

62. Chi senza freno in su un destrier galoppa;
Chi lento va con l' asino, o col bue:
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue.
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa;
Chi femmina, e chi maschio, e chi ambedue.
Chi porta uncino, e chi scala di corda,
Chi pal di ferro, e chi una lima sorda.

63. Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di quà e di là chi lo reggea,
Perch' egli era ebbro, e tenea il ciglio basso.
Altri la fronte gli asciugava e il mento;
Altri i panni scotea per fargli vento.

64. Un, ch' avea umana forma, i piedi, e 'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaja, acciocch' egli entre
Nella bella città, ch' addietro resta.
Rispose il cavalier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa —
E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l' aguzza punta alla sua volta.

65. Quel mostro lui ferir vuol d' una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe' un palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e quà e là si lancia.
Ma l' inimico stuolo è troppo grosso:
L' un quinci il punge, l' altro quindi afferra:
Egli s' arrosta, e fa lor aspra guerra.

66. L' un sino a' denti, e l' altro sino al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch' alla sua spada non s' oppone elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza.
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saría, per trovar piazza,
E tener da sè largo il popol reo,
D' aver più braccia e man, che Briareo.

67. Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo, che già fu del negromante;
Io dico quel, ch' abbarbagliava il viso,
Quel, ch' all' arcione avea lasciato Atlante;
Subito avría quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante:
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perchè virtude usar volse, e non frodo.

68. Sia quel che può, più tosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro, ch' io dicea, d' oro lucente,
Due giovani, ch' ai gesti ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

69. L' una e l' altra sedea su' un líocorno
Candido più, che candido armellino.
L' una e l' altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che all' uom guardando e contemplando intorno
Bisognerebbe avere occhio divino,
Per far di lor giudizio; e tal saría
Beltà, s' avesse corpo e leggiadría.

70. L' una e l' altra n' andò, dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
E quelle al cavalier porser la mano,
Che, tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò dell' atto umano,
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d' oro.

71. L' adornamento, che s' aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha, che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d' integro diamante.
O vero, o falso, ch' all' occhio risponda,
Non è cosa più bella, o più gioconda.

72. Su per la soglia, e fuor per le colonne,
Corron scherzando lascive donzelle,
Che, se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarían forse più belle:
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste, con molte offerte e con buon viso
Ruggier fecero entrar nel paradiso:

73. Chè si può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo che nascesse Amore.
Non vi si sta, se non in danza e in gioco,
E tutte in festa vi si spendon l' ore.
Pensier canuto, nè molto, nè poco,
Si può quivi albergare in alcun core.
Non entra quivi disagio, nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la copia.

74. Qui, dove con serena e lieta fronte
Par, ch' ognor rida il grazíoso aprile,
Giovani e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile;
Qual, d' un arbore all' ombra, e qual d' un monte,
O giuoca, o danza, o fa cosa non vile;
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
Discopre l' amorose sue querele.

75. Per le cime de' pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl' irsuti abeti,
Volan scherzando i pargoletti Amori,
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti.
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

76. Quivi a Ruggiero un gran corsier fu dato,
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch' avea il bel guernimento ricamato
Di prezíose gemme e di fin auro;
E fu lasciato in guardia quell' alato,
Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovane, che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

77. Quelle due belle giovani amorose,
Ch' avean Ruggier dall' empio stuol difeso,
Dall' empio stuol, che dianzi se gli oppose
Su quel cammin, ch' avea a man destra preso,
Gli dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre, che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l' ajuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

78. Noi troverem tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, che Erifila si chiama,
Difende il ponte, e sforza, e inganna, e fura
Chiunque andar nell' altra ripa brama;
Ed ella è gigantessa di statura;
Li denti ha lunghi, e velenoso il morso,
Acute l' ugne, e graffia come un orso.

79. Oltre che sempre ci turbi il cammino,
Che libero saría, se non foss' ella,
Spesso correndo per tutto il giardino
Va disturbando or questa cosa, or quella.
Sappiate, che del popolo assassino,
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empj com' ella, inospiti e rapaci.

80. Ruggier rispose: Non ch' una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatene voi, secondo il vostro intento!
Chè la cagion, ch' io vesto piastra e maglia,
Non è per guadagnar terre, nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne, come vui.

81. Le donne molte grazie riferiro
Degne d' un cavalier, come quell' era:
E così ragionando ne veniro,
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Su l' arme d' or vider la donna altera.
Ma dir nell' altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Ruggier la gigantessa abbatte e stende,
E ne va dritto a ritrovar Alcina,
Che con finta beltà tanto l' accende,
Ch' ei più non pensa ad altra disciplina.
Ma la maga, che d' esso cura prende,
Gli porta del suo mal la medicina;
Chè con l' anel gli mostra a parte a parte
Le celate bruttezze in lei con arte.

---

1. Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose da quel, che già credea, lontane,
Che, narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Chè 'l volgo sciocco non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so, che l' inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

2. Poca, o molta ch' io n' abbia, non bisogna,
Ch' io ponga mente al volgo sciocco e ignaro.
A voi so ben, che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna,
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai, che 'l ponte e la riviera
Vider, che in guardia avea Erifila altiera.

3. Quell' era armata del più fin metallo,
Ch' avean di più color gemme distinto;
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo giacinto.
Era montata, ma non a cavallo:
In vece avea di quello un lupo spinto;
Spinto avea un lupo, ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d' ogni costume.

4. Non credo, ch' un sì grande Apulia n' abbia;
Egli era grosso ed alto più d' un bue.
Con fren spumar non gli facea le labbia,
Nè so, come lo regga a voglie sue.
La sopravvesta di color di sabbia,
Sull' arme avea la maladetta lue;
Era, fuorchè 'l color, di quella sorte,
Che i vescovi e i prelati usano in corte.

5. Ed avea nello scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavaliero,
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni a dietro, grida:
Quel piglia un' asta, e la minaccia e sfida.

6. Non men la gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo, e nell' arcion si serra,
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Chè sotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra,
E dell' arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

7. E già, tratta la spada, ch' avea cinta,
Venía a levarle la testa superba:
E ben lo potea far, che come estinta
Erifila giacea tra' fiori e l' erba.
Ma le donne gridàr: Basti sia vinta!
Senza pigliarne altra vendetta acerba
Ripon, cortese cavalier, la spada;
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada!

8. Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via,
Che, oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gía.
Ma poichè furo ascesi in sulla vetta,
Usciro in spazíosa pratería,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

9. La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte,
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore, e tante
Riverenze fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrían far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

10. Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ogni altro di ricchezza,
Quanto ch' avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l' un dall' altro differente
E di fiorita etade, e di bellezza.
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il sol più d' ogni stella.

11. Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri.
Con bionda chioma, lunga ed annodata,
Oro non è, che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri.
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finía con giusta meta.

12. Sotto due negri e sottilissimi archi
Son due negri occhj, anzi due chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi,
Intorno a cui par ch' Amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi;
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l' invidia, ove l' emende.

13. Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca, sparsa di natío cinabro.
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro.
Quindi escon le cortesi parolette,
Da render molle ogni cor rozzo e scabro:
Quivi si forma quel sóave riso,
Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.

14. Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte:
Il collo è tondo, il petto è colmo e largo:
Due poma acerbe, e pur d' avorio fatte,
Vengono e van, come onda al primo margo,
Quando piacevol aura il mar combatte.
Non potría l' altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar, che corrisponde
A quel, ch' appar di fuor, quel, che s' asconde.

15. Mostran le braccia sue misura giusta,
E la candida man spesso si vede,
Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede al fin della persona augusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

16. Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli, o rida, o canti, o passo mova:
Nè maraviglia è, se Ruggier n' è preso,
Poichè tanto benigna se la trova.
Quel, che di lei già avea dal mirto inteso,
Com' è perfida e ria, poco gli giova:
Chè inganno, o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì sóave riso.

17. Anzi pur creder vuol, che da costei
Fosse converso Astolfo in sull' arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa, e di più pena:
E tutto quel, ch' udito avea di lei,
Stima esser falso, e che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.

18. La bella donna, che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Chè per incanto Alcina glielo lava
D' ogni antica amorosa sua ferita,
E di sè sola, e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola scolpita:
Sì che scusare il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante e lieve.

19. A quella mensa cetere, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l' aria tintinnire
D' armonía dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi cantando dire
D' amor sapesse gaudj e passíoni;
O con invenzíoni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

20. Qual mensa tríonfante e sontuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa,
Di Cleopatra al vincitor latino,
Potría a questa esser par, che l' amorosa
Fata avea posta innanzi al paladino?
Tal non cred' io che s' apparecchi, dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

21. Tolte che fur le mense e le vivande,
Facean sedendo in cerchio un gioco lieto,
Che nell' orecchio l' un l' altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto;
Il che agli amanti fu comodo grande
Di scoprir l' amor lor senza divieto;
E furon lor conclusíoni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

22. Finìr quel gioco tosto, e molto innanzi
Che non solea là dentro esser costume.
Con torchj allora i paggi entrati innanzi
Le tenebre cacciàr con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume,
In una adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l' altre eletta.

23. E poichè di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti son iti:
Ruggiero entrò ne' profumati lini,
Che pareano di man d' Aracne usciti
Tenendo tuttavia l' orecchie attente,
Se ancor venir la bella donna sente.

24. Ad ogni picciol moto, ch' egli udiva,
Sperando, che fosse ella, il capo alzava.
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscia del letto, e l' uscio apriva,
Guatava fuori, e nulla vi trovava;
E maledì ben mille volte l' ora,
Che facea al trapassar tanta dimora.

25. Tra sè dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi,
Ch' esser potean dalla sua stanza a quella,
Dove aspettando sta, che Alcina passi.
E questi, ed altri, primachè la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi:
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra 'l frutto e la man non gli sia messo.

26. Alcina, poich' ai prezíosi odori,
Dopo gran spazio, pose alcuna meta,
Venuto il tempo, che più non dimori,
Ormai che 'n casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori,
E tacita n' andò per via secreta,
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

27. Come si vide il successor d' Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Com' abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par, che capir possa nella pelle.
Or fino agli occhj ben nuota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle,
Salta del letto, e in braccio la raccoglie,
Nè può tanto aspettar, ch' ella si spoglie;

28. Benchè nè gonna, nè faldiglia avesse:
Chè venne avvolta in un leggier zendado,
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e sottil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto, e restò il vel sottile e rado,
Che non copría dinanzi, nè di dietro,
Più che le rose, o i gigli un chiaro vetro.

29. Non così strettamente edera preme
Pianta, ove intorno abbarbicata s' abbia,
Come si stringon li due amanti insieme,
Cogliendo dello spirto in sulle labbia
Sóave fior, qual non produce seme
Indo, o sabeo nell' odorata sabbia.
Del gran piacer ch' avean, lor dicer tocca;
Chè spesso avean più d' una lingua in bocca.

30. Queste cose là dentro eran secrete,
O, se pur non secrete, almen taciute:
Chè raro fu tener le labbra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte proferte, ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute;
Ognun lo riverisce, e se gli inchina:
Chè così vuol l' innamorata Alcina.

31. Non è diletto alcun, che di fuor reste:
Chè tutti son nell' amorosa stanza;
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una, or ad un' altra usanza.
Spesso in conviti, sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza.
Or presso ai fonti, all' ombre de' poggetti,
Leggon d' antichi gli amorosi detti;

32. Or per l' ombrose valli, e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Or a' tordi lacciuoli, or vischi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati, ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

33. Stava Ruggiero in tanta gioja e festa,
Mentre Carlo è in travaglio, ed Agramante;
Di cui l' istoria io non vorrei per questa
Porre in obblío, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il disíato amante,
Ch' avea per strade disusate e nove
Veduto portar via, nè sapea, dove.

34. Di costei, prima che degli altri, dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Pe' boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano,
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell' oste saracin spesso venía,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

35. Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni;
D' alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone trabacche e padiglioni.
E lo può far; chè senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mercè l' anel, che fuor d' ogni uman uso
La fa sparir, quando l' è in bocca chiuso.

36. Nè può, nè creder vuol, che morto sia;
Perchè di sì grande uom l' alta rúina
Dall' onde idaspe udita si saría,
Fin dove il sole a riposar declina.
Non sa nè dir, nè immaginar, che via
Far possa, o incielo, o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti, ed ogni acerba pena.

37. Pensò alfin di tornare alla spelonca,
Dove eran l' ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a piéta;
Chè, se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L' alta necessità la vita lieta,
Si sapría quindi, e poi s' appiglierebbe
A quel miglior consiglio, che n' avrebbe.

38. Con questa intenzíon prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella maga, che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero;
Quella, dico io, che nella bella grotta
L' avea della sua stirpe instrutta e dotta;

39. Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sapendo, ch' esser de' progenitrice
D' uomini invitti, anzi di semidei,
Ciascun dì vuol saper, che fa, che dice,
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato, e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

40. Ben veduto l' avea su quel cavallo,
Che regger non potea, ch' era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato;
E ben sapea, che stava in gioco e in ballo
E in cibo, e in ozio molle e delicato,
Nè più memoria avea del suo signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

41. E così il fior de' più begli anni suoi
In lunga inerzia aver potría consunto
Sì gentil cavalier, per dover poi
Perdere il corpo e l' anima in un punto;
E quell' odor, che sol riman di noi,
Posciachè 'l resto fragile è defunto,
Che trae l' uom del sepolcro, e in vita il serba,
Gli saría stato o tronco, o svelto in erba.

42. Ma quella gentil maga, che più cura
N' avea, ch' egli medesmo di sè stesso,
Pensò di trarlo per via alpestra e dura
Alla vera virtù, malgrado d' esso —
Come eccellente medico, che cura
Con ferro e fuoco, o con veleno spesso,
Che, se ben molto da principio offende,
Poi giova alfine, e grazia se gli rende.

43. Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di soverchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel più tosto volea che lungamente
Vivesse senza fama e senza onore,
Che, con tutta la lode, che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

44. L' avea mandato all' isola d' Alcina,
Perchè obbliasse l' arme in quella corte;
E come mago di somma dottrina,
Ch' usar sapea gl' incanti d' ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella regina
Nell' amor d' esso, d' un laccio sì forte,
Che non se n' era mai per poter sciorre,
Se invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

45. Or, tornando a colei, ch' era presaga
Di quanto de' avvenir, dico, che tenne
La dritta via, dove l' errante e vaga
Figlia d' Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante, vedendo la sua maga,
Muta la pena, che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l' apre il vero,
Ch' ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

46. La giovane riman presso che morta,
Quando ode, che 'l suo amante è così lunge,
E più che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio, e subito non giunge.
Ma la benigna maga la conforta,
E presta pon l' impiastro, ove il duol punge,
E le promette e giura in pochi giorni
Far, che Ruggiero a riveder lei torni.

47. Dachè, donna, dicea, l' anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun, che, s' io l' arreco
Là, dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n' andrò questa sera alla prim' ora,
E sarò in India al nascer dell' aurora.

48. E seguitando, del modo narrolle,
Che disegnato avea d' adoperarlo,
Per trar del regno effemminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l' anel del dito tolle;
Nè solamente avría voluto darlo,
Ma dato il core, e dato avría la vita,
Purchè n' avesse il suo Ruggiero aíta.

49. Le dà l' anello, e le si raccomanda,
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda;
Poi prese ver Provenza altro sentiero.
Andò l' incantatrice a un' altra banda,
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch' avea un piè rosso, e ogni altra parte nera.

50. Credo fosse un Alchino, o un Farfarello,
Che dall' inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte, e orribilmente passe.
Ma ben di dito si levò l' anello,
Perchè gl' incanti suoi non le vietasse;
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell' isola d' Alcina.

51. Quivi mirabilmente trasmutosse.
S' accrebbe più d' un palmo di statura,
E fe' le membra a proporzion più grosse;
E restò appunto di quella misura,
Che si pensò, che 'l negromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura.
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe' crespa la fronte e l' altra pelle.

52. Di faccia, di parole, e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l' incantatore Atlante.
Poi si nascose, e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l' amante
Alcina vide un giorno finalmente.
E fu gran sorte; chè di stare, o d' ire
Senz' esso un' ora mal potea patire.

53. Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il mattin fresco e sereno,
Lungo un bel rio, che discorrea d' un colle,
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir delizíoso e molle
Tutto era d' ozio e di lascivia pieno;
Chè di sua man gli avea di seta e d' oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

54. Di ricche gemme un splendido mònile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell' uno e nell' altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d' oro sottile
Ambe l' orecchie in forma d' anelletto,
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi, nè gl' Indi.

55. Umide avea l' inanellate chiome
De' più soavi odor, che sieno in prezzo.
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo.
Non era in lui di sano altro, che 'l nome,
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall' esser suo mutato per incanto.

56. Nella forma d' Atlante se gli affaccia
Colei, che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia,
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quell' occhio pien d' ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: E questo dunque il frutto, ch' io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

57. Di medolle già d' orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T' ho, per caverne ed orridi burroni,
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d' unghioni,
Ed a' vivi cinghial trar spesso i denti,
Acciocchè, dopo tanta disciplina,
Tu sii l' Adone, o l' Atide d' Alcina?

58. È questo quel, che l' osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, augurj, sogni, e tutte quelle
Sorti, ove ho troppo i miei studj consunti,
Di te promesso fin dalle mammelle
M' avean, come quest' anni fusser giunti,
Che in arme l' opre tue così preclare
Esser dovean, che sarían senza pare?

59. Questo è ben veramente alto principio,
Onde si può sperar, che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, oimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d' Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed alle braccia hai la catena,
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

60. Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l' opre eccelse, a che t' ha il cielo eletto,
La tua successíon perchè defraudi
Del ben, che mille volte io t' ho predetto?
Deh! perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il ciel vuol, che sia per te concetto
La gloríosa e soprumana prole,
Ch' esser de' al mondo più chiara, che 'l sole?

61. Deh! non vietar, che le più nobil' alme,
Che sian formate nell' eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo, che radice in te aver dee!
Deh! non vietar mille tríonfi e palme,
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran ne 'primi onori!

62. Non ch' a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver dovesser pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
Son per fiorir dall' arbor tuo fecondo;
Ma ti dovría una coppia esser bastante,
Ippolito e 'l fratel: chè pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fin al dì d' oggi,
Per tutti i gradi, onde a virtù si poggi.

63. Io solea più di questi due narrarti,
Ch' io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzíon, che d' altri del tuo seme.
Vedea goderti, che sì chiari eroi
Esser dovessin de' nipoti tuoi.

64. Che ha costei, che t' hai fatto regina,
Che non abbian mill' altre meretrici?
Costei, che di tant' altri è concubina,
Ch' al fin sai ben, s' ella suol far felici?
Ma perchè tu conosca, chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch' avveder ti potrai, come sia bella.

65. Ruggier si stava vergognoso e muto,
Mirando in terra, e mal sapea, che dire;
A cui la maga nel dito minuto
Pose l' anello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in sè fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch' esser vorría sotterra mille braccia,
Che alcun veder non lo potesse in faccia.

66. Nella sua prima forma in un istante,
Così parlando, la maga rivenne:
Nè bisognava più quella d' Atlante,
Seguitone l' effetto, per che venne.
Per dirvi quel, ch' io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch' or diè a Ruggier di sè notizia vera,
E dissegli, a che effetto venuta era,

67. Mandata da colei, che d' amor piena,
Sempre il disía, nè più può starne senza,
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza;
E preso avea d' Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza:
Ma poich' a sanità l' ha omai ridutto,
Gli vuole aprire, e far che veggia il tutto.

68. Quella donna gentil, che t' ama tanto,
Quella, che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai, quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe,
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda; e così il cor mandato avrebbe,
S' avesse avuto il cor così virtute,
Come l' anello, atta alla tua salute.

69. E seguitò narrandogli l' amore,
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l' affezion comporta;
Ed usò modo e termine migliore,
Che si convenga a messaggiera accorta;
Ed in quell' odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l' orribil cose.

70. In odio gliela pose, ancorchè tanto
L' amasse dianzi: e non vi paja strano,
Quando il suo amor per forza era d' incanto,
Ch' essendovi l' anel, rimase vano.
Fece l' anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era strano;
Estrano avea, e non suo, dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

71. Come fanciullo, che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda, ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là, dove trova a caso il suo deposto,
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto,
E dove amarlo, e caro aver solía,
L' odia, sprezza, n' ha schivo, e 'l getta via:

72. Così Ruggier, poichè Melissa fece,
Ch' a riveder se ne tornò la fata
Con quell' anello, innanzi a cui non lece,
Quando s' ha in dito, usare opra incantata,
Ritrova, contra ogni sua stima, in vece
Della bella, che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

73. Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto;
Chè più d' Ecuba e più della Cumea,
Ed avea più d' ogni altra mai vivuto:
Ma sì l' arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

74. Giovane e bella ella si fa con arte
Sì, che molti ingannò, come Ruggiero:
Ma l' anel venne a interpretar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque, se si parte
Dell' animo a Ruggiero ogni pensiero,
Ch' avea d' amare Alcina, or che la trova
In guisa che sua fraude non le giova.

75. Ma, come l' avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Finchè dell' arme sue, più dì neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante;
E, per non farle ad Alcina sospette,
Finse provar, se in esse era ajutante,
Finse provar, s' egli era fatto grosso,
Dopo alcun dì, che non l' ha avute indosso.

76. E Balisarda poi si mise al fianco;
(Chè così nome la sua spada avea)
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhj abbarbagliar solea,
Ma l' anima facea sì venir manco,
Che dal corpo esalata esser parea.
Lo tolse, e col zendado, in che trovollo,
Che tutto lo copría, sel mise al collo.

77. Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero.
Così Melissa l' avea instrutto; ch' ella
Sapea, quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l' appella;
Ed è quel proprio, che col cavaliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la balena in questo loco.

78. Potea aver l' ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la maga: Abbi mente,
Ch' egli è, come tu sai, troppo sfrenato:
E gli diede intenzion, che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove ad agio poi sarebbe instrutto,
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

79. Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga, che apparecchia.
Fece Ruggier, come Melissa volle,
Ch' invisibile ognor gli era all' orecchia.
Così fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia,
E si venne accostando ad una porta,
Donde è la via, ch' a Logistilla il porta.

80. Assaltò gli guardiani all' improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e quale ucciso,
E corse fuor del ponte a mano a mano;
E, prima che n' avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell' altro canto, che via tenne,
Poi, come a Logistilla se ne venne.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Fugge Ruggier da Alcina. Astolfo torna
Per opra di Melissa in corpo umano:
Fa gente in Inghilterra, e non soggiorna,
Per ispedirsi, il Sir di Mont' Albano.
Angelica di tal bellezza adorna
È condotta per cibo a un pesce strano:
Orlando il suo mal sogna, e si diparte
Da Carlo, per cercarla in ogni parte.

---

1. O quante sono incantatrici, o quanti
Incantator tra noi, che non si sanno;
Che con lor arti uomini e donne, amanti
Di sè, cangiando i visi lor, fatto hanno!
Non con spirti costretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno,
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d' indissolubil nodi.

2. Chi l' anello d' Angelica, o più tosto
Chi avesse quel della ragion, potría
Vedere a tutti il viso, che nascosto
Da finzione e da arte non saría.
Tal ci par bello e buono, che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parría.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch' ebbe l' anel, che gli scoperse il vero.

Ruggier, com' io dicea, dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato,
Trovò le guardie sprovvedute, e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto, e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e 'l rastrello ha spezzato.
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch' ad un de' servi della fata occorre.

4. Il servo in pugno avea un augel grifagno,
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno,
Dove era sempre da far preda intorno.
Avea da lato il can, fido compagno;
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò, che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

5. Se gli fe' incontra, e con sembiante altero
Gli domandò, perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero,
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

6. Spinge l' augello; e quel batte sì l' ale,
Che non l' avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall' arco un avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par, che 'l vento anzi che 'l foco il mene.

7. Non vuol parere il can d' esser più tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che la lepre suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:
Voltasi a quel, che vien sì a piè gagliardo,
Nè gli vede arme, fuorch' una bacchetta,
Quella, con che ubbidire al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.

8. Quel se gli appressa, e forte lo percuote;
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l' augello, e gli fa mille ruote,
E con l' ugna sovente il ferisce anco;
Sì il destrier con lo strido impaurisce,
Ch' alla mano e allo spron poco ubbidisce.

9. Ruggiero alfin costretto il ferro caccia;
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio, e con la punta della spada.
Quella importuna turba più l' impaccia;
Presa ha chi qua, chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno,
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

10. Sa, ch' ogni poco più, ch' ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, di tamburi e di campane
Già s' ode alto romore in ogni valle.
Contra un servo senz' arme, e contra un cane
Gli par ch' a usar la spada troppo falle.
Meglio e più breve è dunque, ch' egli scopra
Lo scudo, che d' Atlante era stato opra.

11. Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l' effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhj venne:
Resta dai sensi il cacciator deserto,
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne,
Che in aria sostener l' augel non ponno:
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

12. Alcina, ch' avea intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni, e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e malaccorta,
E fece dare all' arme immantinente,
E intorno a sè raccor tutta sua gente.

13. E poi ne fa due parti, e manda l' una
Per quella strada, ove Ruggier cammina;
Al porto l' altra subito raguna,
L' imbarca, e uscir la fa nella marina;
Sotto le vele aperte il mar s' imbruna.
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode,
Che lascia sua città senza custode.

14. Non lascia alcuno a guardia del palagio;
Il che a Melissa, che stava alla posta,
Per liberar di quel regno malvagio
La gente, che in miseria v' era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta;
Immagini abbruciar, suggelli torre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

15. Indi pe' campi accelerando i passi,
Gli antichi amanti, ch' erano in gran torma,
Conversi in fonti, in fere, in legni e in sassi,
Fe' ritornar nella lor prima forma;
E quei, poich' allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l' orma:
A Logistilla si salvaro, ed indi
Tornaro a' Sciti, a' Persi, a' Greci, agl' Indi.

16. Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il duca degl' Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Chè 'l parentado, in questo, e li cortesi
Preghi del buon Ruggier gli giovàr molto.
Oltre i preghi, Ruggier le diè l' anello,
Perchè meglio potesse ajutar quello.

17. A' preghi dunque di Ruggier rifatto
Fu il paladin nella sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d' aver fatto,
Quando ricovrar l' arme non gli faccia,
E quella lancia d' or, ch' al primo tratto,
Quanti ne tocca, della sella caccia,
Dell' Argalía, poi fu d' Astolfo lancia,
E molto onor fe' all' uno e all' altro in Francia.

18. Trovò Melissa questa lancia d' oro,
Ch' Alcina avea riposta nel palagio,
E tutte l' arme, che del duca foro,
E gli fur tolte nell' ostel malvagio.
Montò il destrier del negromante Moro,
E fe' montare Astolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logistilla si condusse
D' un' ora prima, che Ruggier vi fusse.

19. Tra duri sassi e folte spine gía
Ruggiero intanto inver la fata saggia,
Di balzo in balzo, e d' una in altra via,
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch' a gran fatica riuscía,
Sulla fervida nona, in una spiaggia,
Tra 'l mare e 'l monte, al mezzodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.

20. Percuote il sole ardente il vicin colle;
E del calor, che si riflette addietro,
In modo l' aria e l' arena ne bolle,
Che saría troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all' ombra molle:
Sol la cicala col nojoso metro,
Fra i densi rami del fronzuto stelo,
Le valli e i monti assorda, e 'l mare e 'l cielo.

21. Quivi il caldo, la sete e la fatica,
Ch' era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
A Ruggier compagnia grave e nojosa.
Ma perchè non convien, che sempre io dica,
Nè ch' io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

22. Era Rinaldo molto ben veduto
Dal re, dalla figliuola e dal paese;
Poi la cagion, che quivi era venuto,
Più ad agio il paladin fece palese:
Che in nome del suo re chiedeva ajuto,
E dal regno di Scozia, e dall' Inglese;
Ed ai preghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di dover farlo.

23. Dal re senza indugiar gli fu risposto,
Che, di quanto sua forza s' estendea,
Per utile ed onor sempre disposto
Di Carlo e dell' imperio esser volea;
E che fra pochi dì gli avvrebbe posto
Più cavalieri in punto, che potea;
E, se non ch' esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verría del suo apparecchio.

24. Nè tal rispetto ancor gli parría degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza e più d' ingegno
Dignissimo era, a chi 'l governo desse,
Benchè non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava, che venir dovesse,
Mentre ch' insieme aduneria lo stuolo,
E ch' adunato il troveria il figliuolo.

25. Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente,
Navi apparecchia, e munizion da guerra,
Vettovaglia e denar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra;
E 'l re, nel suo partir, cortesemente
Insino a Beroicche accompagnollo,
E visto pianger fu, quando lasciollo.

26. Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, ed addio dice a tutti;
La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa,
Tanto che giunge, ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Con gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro,
A vela e remi insino a Londra furo.

27. Rinaldo avea da Carlo, e dal re Ottone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò, che potea far la regíone
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo,
Sì che ajutar si possa Francia e Carlo.

28. Il principe, ch' io dico ch' era, in vece
D' Otton, rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d' Amon tanto onor fece,
Che non l' avrebbe al suo re fatto uguale.
Indi alle sue domande satisfece;
Perchè a tutta la gente marziale,
E di Bretagna, e dell' isole intorno,
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

29. Signor, far mi convien, come fa il buono
Sonator sopra il suo strumento arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l' acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D' Angelica gentil m' è sovvenuto,
Di che lasciai, ch' era da lui fuggita,
E ch' avea riscontrato un eremita.

30. Alquanto la sua istoria vo' seguire.
Dissi, che domandava con gran cura,
Come potesse alla marina gire;
Chè di Rinaldo avea tanta paura,
Che, non passando il mar, credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l' eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

31. Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle:
Ma poichè vide, che poco gli attese,
E ch' oltra soggiornar seco non volle,
Di cento punte l' asinello offese,
Nè di sua tardità però lo tolle,
E poco va di passo, e men di trotto,
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

32. E perchè molto dilungata s' era,
E poco più n' avría perduta l' orma,
Ricorse il frate alla spelonca nera,
E di demonj uscir fece una torma;
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l' informa,
Poi lo fa entrare addosso al corridore,
Che via gli porta con la donna il core.

33. E qual sagace can nel monte usato
A volpi, o lepri dar spesso la caccia,
Che, se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzi la traccia;
Al varco poi lo sentono arrivato,
Che l' ha già in bocca, e l' apre il fianco e straccia:
Tal l' eremita per diversa strada
Aggiungerà la donna, ovunque vada.

34. Che sia il disegno suo, ben io comprendo;
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica, di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate, or molto, or poco.
Nel cavallo il demon si gía coprendo,
Come si copre alcuna volta il foco,
Che con sì grave incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e appena se ne scampa.

35. Poichè la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar, che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all' onde il suo destriero,
Dove l' umor la via più ferma dava,
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Nell' acqua, sicchè dentro vi nuotava.
Non sa, che far, la timida donzella,
Se non tenersi ferma in sulla sella.

36. Per tirar briglia, non gli può dar volta;
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta,
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l' aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

37. Ella volgea i begli occhj a terra invano,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre, e venir meno.
Il destrier, che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno,
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

38. Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Nell' ora, che nel mar Febo coperto
L' aria e la terra avea lasciata oscura,
Fermossi in atto, ch' avría fatto incerto
Chíunque avesse visto sua figura,
S' ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

39. Stupida, e fissa nell' incerta sabbia,
Co' capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man giunte e con immote labbia,
I languidi occhj al ciel tenea levati,
Come accusando il gran motor, che l' abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota, e come attonita ste' alquanto,
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhj al pianto.

40. Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Perchè di me ti sazj, e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch' or a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami,
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch' io mora.

41. Ma che mi possi nuocere, non veggio,
Più di quel, che sin qui nociuto m' hai.
Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai;
Ho perduto l' onor, ch' è stato peggio:
Chè, se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia, ch' ognun dica,
Ch' essendo vagabonda, io sia impudica.

42. Che aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, oimè! ch' io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero, o bugia.
Già non ringrazio il ciel di questo dono;
Chè di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalía mio frate;
Chè poco gli giovàr l' arme incantate.

43. Per questo il re di Tartaría Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Che in India del Catajo era gran Cane:
Ond' io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l' aver, se l' onor, se le persone
M' hai tolto, e fatto il mal, che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

44. Se l' affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel, purch' io ti sazj,
Non ricuso, che mandi alcuna fera,
Che mi divori, e non mi tenga in strazj.
D' ogni martir, che sia, purch' io ne pera,
Esser non può, ch' assai non ti ringrazj.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando le apparve l' eremita a canto.

45. Avea mirato dall' estrema cima
D' un rilevato sasso l' eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È dello scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch' un demonio il portò per via non trita:
E venne a lei fingendo divozione,
Quanta avesse mai Paolo o Ilarione.

46. Come la donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto,
E cessò a poco a poco il suo temere,
Bench' ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: Miserere,
Padre, di me, che son giunta a mal porto:
E con voce interrotta dal singulto
Gli disse quel, ch' a lui non era occulto.

47. Comincia l' eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote,
E pon le audaci man, mentrechè parla,
Or per lo seno, or per l' umide gote:
Poi più sicuro va per abbracciarla,
Ed ella sdegnosetta lo percuote
Con una man nel petto, e lo rispinge,
E d' onesto rossor tutta si tinge.

48. Egli, ch' allato avea una tasca, aprilla,
E trassene un' ampolla di liquore,
E negli occhj possenti, onde sfavilla
La più cocente face, ch' abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
Che di farla dormire ebbe valore:
Già resupina nell' arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

49. Egli l' abbraccia, ed a piacer la tocca,
Ed ella dorme, e non può fare ischermo.
Or le bacia il bel petto, ora la bocca:
Non è chi il veggia in quel loco aspro ed ermo,
Ma nell' incontro il suo dèstrier trabocca;
Ch' al desío non risponde il corpo infermo.
Era mal atto, perchè avea troppi anni;
E potrà peggio, quanto più l' affanni.

50. Tutte le vie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro rozzon non però salta:
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta,
E non può far, che tenga la testa alta.
Alfin presso alla donna s' addormenta,
E nuova altra sciagura anco l' assalta.
Non comincia fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.

51. Bisogna, primach' io vi narri il caso,
Ch' un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di tramontana inver l' occaso,
Oltre l' Irlanda un' isola si corca,
Ebuda nominata, ove è rimaso
Il popol raro, poichè la brutta orca,
E l' altro marin gregge la distrusse,
Che in sua vendetta Proteo vi condusse.

52. Narran l' antiche istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un re possente,
Ch' ebbe una figlia, in cui bellezza valse
E grazia sì, che potè facilmente,
Poichè mostrossi in sull' arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l' acque ardente;
E quella, un dì che sola ritrovolla,
Compresse, e di sè gravida lasciolla.

53. La cosa fu gravissima e molesta
Al padre, più d' ogni altro empio e severo;
Nè per iscusa, o per pietà la testa
Le perdonò: sì può lo sdegno fiero!
Nè per vederla gravida si resta
Di subito eseguire il crudo impero;
E 'l nipotin, che non avea peccato,
Prima fece morir, che fosse nato.

54. Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno, che l' onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand' ira rompe ordine e legge,
Sì, che a mandare in terra non è lento
L' orche, le foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi, e li cultori suoi.

55. E spesso vanno alle città murate,
E d' ogni intorno lor mettono assedio.
Notte e dì stanno le persone armate
Con gran timore e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi al fin qualche rimedio,
Andàrsi a consigliar di queste cose
All' oracol, che lor così rispose:

56. Che trovar bisognava una donzella,
Che fosse all' altra di bellezza pare,
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio della morta, in lito al mare.
S' a sua satisfazíon gli parrà bella,
Se la terrà, nè li verrà a sturbare:
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una, ed un' altra, finchè si contenti.

57. E così cominciò la dura sorte
Tra quelle, che più grate eran di faccia,
Ch' a Proteo ciascun giorno una si porte,
Finchè trovino donna, che gli piaccia.
La prima e tutte l' altre ebbono morte;
Chè tutte giù pel ventre se le caccia
Un' orca, che restò presso alla foce,
Poichè 'l resto partì del gregge atroce.

58. O vera o falsa che fosse la cosa
Di Proteo, (ch' io non so, che me ne dica)
Servossi in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne un' empia legge antica:
Che di lor carne l' orca mostruosa,
Che viene ogni dì al lito, si nutrica.
Bench' esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era più grande.

59. Oh misere donzelle, che trasporte
Fortuna ingiuríosa al lito infausto,
Dove le genti stan sul mare accorte,
Per far delle straniere empio olocausto!
Chè, come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esausto:
Ma, perchè il vento ognor preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

60. Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi, ed altri legni loro,
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regíoni
N' hanno piene le torri e le prigioni.

61. Passando una lor fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva,
Dove fra sterpi in sull' erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra,
Per riportarne legna ed acqua viva;
E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trovaro il fiore in braccio al santo padre.

62. Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
Oh fortuna crudel, chi fia che 'l creda,
Che tanta forza hai nelle cose umane,
Che per cibo d' un mostro tu conceda
La gran beltà, che in India il re Agricane
Fece venir dalle caucasee porte,
Con mezza Scizia, a guadagnar la morte?

63. La gran beltà, che fu da Sacripante
Posta innanzi al suo onore e al suo bel regno;
La gran beltà, ch' al gran signor d' Anglante
Macchiò la chiara fama e l' alto ingegno;
La gran beltà, che fe' tutto Levante
Sottosopra voltarsi, e stare al segno,
Ora non ha (così rimasa è sola)
Chi le dia ajuto pur d' una parola.

64. La bella donna, di gran sonno oppressa,
Incatenata fu prima, che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all' arbore rimessa,
Rendè la nave all' isola funesta,
Dove chiuser la donna in rocca forte,
Fino a quel dì, ch' a lei toccò la sorte.

65. Ma potè sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbàrla a gran necessitade;
E finch' ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all' angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

66. Chi narrerà l' angosce, i pianti e i gridi,
L' alta querela, che nel ciel penétra?
Maraviglia ho, che non s' apriro i lidi,
Quando fu posta in sulla fredda pietra,
Dove in catena, priva di sussidj,
Morte aspettava abbominosa e tetra.
Io nol dirò; chè sì il dolor mi muove,
Che mi sforza a voltar le rime altrove,

67. E trovar versi non tanto lugubri,
Finchè 'l mio spirto stanco si ríabbia:
Chè non potrian gli squallidi colubri,
Nè l' orba tigre accesa in maggior rabbia,
Nè ciò, che dall' Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder, nè pensar senza cordoglio
Angelica legata al nudo scoglio.

68. Oh! se l' avesse il suo Orlando saputo,
Ch' era per ritrovarla ito a Parigi;
O li due, che ingannò quel vecchio astuto
Col messo, che venia dai luoghi stigi:
Fra mille morti, per donarle ajuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che faríano, avendone anco spia,
Poichè distanti son di tanta via?

69. Parigi intanto avea l' assedio intorno
Dal famoso figliuol del re Trojano,
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n' andò quasi al suo nemico in mano:
E, se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l' africana lancia
Il santo imperio, e 'l gran nome di Francia.

70. Il sommo Creator gli occhj rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo,
E con subita pioggia il foco tolse,
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse!
Ch' altri non puote mai meglio ajutarlo.
Ben dal devoto re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino ajuto.

71. La notte Orlando alle nojose piume
Del veloce pensier fa parte assai:
Or quinci, or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non lo ferma mai —
Qual d' acqua chiara il tremolante lume
Dal sol percossa, o da' notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

72. La donna sua, che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core, e fa più ardente
La fiamma, che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Catajo, e quì l' avea smarrita,
Nè ritrovato poi vestigia d' ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

73. Di questo Orlando avea gran doglia, e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dicea, come vilmente teco
Mi son portato! Oimè! quanto mi grava,
Che, potendoti aver notte e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negava,
T' abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

74. Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m' avria forse disdetto.
Se pur disdetto e chi potea sforzarme?
Chi mi ti volea torre al mio dispetto?
Non potev' io venir piuttosto all' arme,
Lasciar piuttosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo, nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

75. Almen l' avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi, o in qualche rocca forte!
Che l' abbia data a Namo, mi consona
Sol, perchè a perder l' abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch' io dovea farlo fino a morte;
Guardarla più che 'l cor, che gli occhj miei:
E dovea, e potea farlo, e pur nol fei.

76. Deh! dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poichè la luce è dipartita,
Riman tra' boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando esser udita,
Si va lagnando in questa parte e in quella,
Tanto che 'l lupo l' ode da lontano,
E 'l misero pastor ne piange invano.

77. Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancora errando?
O pur t' hanno trovata i lupi rei,
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E 'l fior, che in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior, che intatto io mi venia serbando,
Per non turbarti, oimè! l' animo casto,
Oimè, per forza avranno colto e guasto?

78. Oh infelice! oh misero! che voglio,
Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?
O sommo Dio! fammi sentir cordoglio
Prima d' ogni altro, che di questo danno!
Se questo è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l' alma disperata danno.
Così piangendo forte, e sospirando,
Seco dicea l' addolorato Orlando.

79. Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi sulle piume, e chi sui duri sassi,
E chi sull' erbe, e chi su' faggi o mirti.
Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Goder in pace anco lasciar ti ponno.

80. Parea ad Orlando, su una verde riva
D' odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora, ch' avea Amor di sua man tinta,
E le due chiare stelle, onde nutriva
Nelle reti d' Amor l' anima avvinta:
Io parlo de' begli occhj e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

81. Sentia il maggior piacer, la maggior festa,
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta,
Che struggea i fiori, ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa,
Quando giostra aquilone, austro e levante:
Parea che, per trovar qualche coperto,
Andasse errando invan per un deserto.

82. Intanto l' infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l' aer fosco;
Onde di quà e di là del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco;
E, mentre dice indarno: Misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua, che gli domanda
Piangendo ajuto, e se gli raccomanda.

83. Onde par ch' esca il grido, va veloce,
E quinci e quindi s' affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce,
Che non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch' altronde ode da un' altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai!
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lagrime trovossi.

84. Senza pensar, che sian l' immagin false,
Quando per tema, o per disio si sogna,
Della donzella per modo gli calse,
Che stima giunta a danno, od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse,
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse,
Nè di scudiero alcun servigio volse.

85. E per poter entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l' onorata insegna del Quartiero,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero,
E forse acciocch' al suo dolor simigli?
E quello avea già tolto a un' Amostante,
Ch' uccise di sua man pochi anni innante.

86. Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio,
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addio.
Ma poichè 'l sol con l' auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscío,
E fe' l' ombra fuggire umida e nera,
S' avvide il re, che 'l paladin non v' era.

87. Con suo gran dispiacer s' avvede Carlo,
Che partito la notte è il suo nipote,
Quand' esser dovea seco, e più ajutarlo,
E ritener la collera non puote,
Ch' a lamentarsi d' esso, ed a gravarlo
Non incominci di biasmevol note,
E minacciar, se non ritorna, e dire,
Che lo faria di tanto error pentire.

88. Brandimarte, ch' Orlando amava a pare
Di sè medesmo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno;
E volse appena tanto dimorare,
Ch' uscisse fuor nell' oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl' impedisse.

89. Era questa una donna, che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza,
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d' accortezza e di prudenza.
E, se licenzia or non n' aveva tolto,
Fu, che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo: ma gli accadde poi,
Che lo tardò più dei disegni suoi.

90. E poich' ella aspettato quasi un mese
Indarno l' ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s' accese,
Che si partì senza compagni, o guide,
E cercandone andò molto paese,
Come l' istoria al luogo suo decide.
Di questi due non vi dico or più innante;
Chè più m' importa il cavalier d' Anglante;

91. Il qual, poichè mutate ebbe d' Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse nell' orecchio: Io sono il conte,
A un capitan, che vi facea la scorta;
E, fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada, che più breve porta
Agl' inimici, se n' andò diritto.
Quel che seguì, nell' altro canto è scritto.

———

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Ode Orlando il costume empio d' Ebuda,
Che le donzelle al marin mostro espone;
E stimando di quella gente cruda
Fosse Angelica preda, irvi propone.
Ma poi d' Olimpia, di conforti ignuda,
Inteso i casi, le sue forze pone
In sua difesa, e fatto venir meno
Cimosco, le ritorna il suo Bireno.

---

1. Che non può far d' un cor, ch' abbia soggetto
Questo crudele e traditore Amore,
Poich' ad Orlando può levar del petto
La tanta fè, che deve al suo signore?
Già savio e pieno fu d' ogni rispetto,
E della santa chiesa difensore;
Or, per un vano amor, poco del zio,
E di sè poco, e men cura di Dio.

2. Ma l' escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch' anch' io sono al mio ben languido ed egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro,
Nè tanti amici abbandonar gli cale,
E passa, dove d' Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna.

3. Anzi non attendata; perchè sotto
Alberi e tetti l' ha sparsa la pioggia:
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto,
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto;
Chi steso in terra, e chi alla man s' appoggia.
Dormono, e 'l conte uccider ne può assai;
Nè però stringe Durindana mai.

4. Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente, che dorma.
Or questo, e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua donna l' orma.
Se trova alcun, che vegghi, sospirando
Gliene dipinge l' abito e la forma,
E poi lo priega, che per cortesía
Gl' insegni andare in parte, ove ella sia.

5. E poichè venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l' esercito moresco:
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l' abito arabesco:
Ed ajutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma, che francesco;
E l' africano avea tanto espedito,
Che parea nato a Tripoli, e nutrito.

6. Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto.
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora,
Non spiò sol per Francia e suo distretto,
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sino all' ultimo borghetto,
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Piccardi ai termini di Spagna.

7. Tra il fin d' ottobre, e il capo di novembre,
Nella stagion, che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, finchè nuda resta,
E van gli augelli a strette schiere insembre,
Orlando entrò nell' amorosa inchiesta;
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.

8. Passando un giorno, come avea costume,
D' un paese in un altro, arrivò, dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si muove,
Ch' allora gonfio e bianco gía di spume,
Per neve sciolta e per montane piove;
E l' impeto dell' acqua avea disciolto,
E tratto seco il ponte, e 'l passo tolto.

9. Con gli occhj cerca or questo lato, or quello
Lungo le ripe il paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por nell' altra ripa il piede;
Ed ecco a sè venir vede un battello,
Nella cui poppa una donzella siede,
Che di volere a lui venir fa segno,
Nè lascia poi, ch' arrivi in terra il legno.

10. Prora in terra non pon; chè d' esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando prega lei, che nella barca
Seco lo tolga, ed oltre il fiume il metta.
Ed ella a lui: Quì cavalier non varca,
Il qual sulla fè sua non mi prometta
Di fare una battaglia, a mia richiesta,
La più giusta del mondo, e la più onesta.

11. Sicchè, se avete, cavalier, desire
Di por per me nell' altra ripa i passi,
Promettetemi, primachè finire
Quest' altro mese prossimo si lassi,
Ch' al re d' Ibernia v' anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi,
Per distrugger quell' isola d' Ebuda,
Che di quante il mar cinge è la più cruda.

12. Voi dovete saper, ch' oltre l' Irlanda,
Fra molte, che vi son, l' isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace,
E, quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace,
Che viene ogni dì al lito, e sempre nuova
Donna o donzella, onde si pasca, trova:

13. Chè mercanti e corsar, che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma, se pietade in voi trova soggiorno,
Se non siete d' Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttúoso effetto.

14. Orlando volse appena udire il tutto.
Che giurò d' esser primo a quella impresa,
Come quel, ch' alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d' ascoltar gli pesa
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa,
Poichè cercata l' ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

15. Questa immaginazion sì gli confuse,
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno.
Nè prima l' altro sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e, fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

16. Breaco e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito britone,
E poi si drizza inver l' arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albione:
Ma il vento, ch' era da merigge, manca,
E soffia tra il ponente e l' aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e sè per poppa torre

17. Quanto il naviglio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò indietro,
Nell' alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra, e sembri un fragil vetro.
Il vento poi, che furíoso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro,
Lasciò senza contrasto il legno entrare,
Dove il fiume d' Anversa ha foce in mare.

18. Tostochè nella foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d' una terra, che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio; il qual tutto cortese
Dopo i saluti al conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse;

19. E da parte il pregò d' una donzella,
Ch' a lei venir non gli paresse grave,
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch' altra al mondo affabile e sóave;
Ovver fosse contento aspettar, ch' ella
Verrebbe a trovar lui fino alla nave,
Nè più restío volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti.

20. Chè nessun altro cavalier, che arriva
O per terra, o per mare, a questa foce,
Di ragionar con la donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in sulla riva,
Senza punto indugiarsi, uscì veloce,
E, come umano e pien di cortesía,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

21. Fu nella terra il paladin condutto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni, che coprian per tutto
E le logge, e le camere, e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta,
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

22. Io voglio, che sappiate, che figliuola
Fui del conte d' Olanda, a lui sì grata,
(Quantunque prole io non gli fossi sola,
Ch' era da due fratelli accompagnata)
Ch' a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne,
Che nella nostra terra un duca venne.

23. Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar co' Mori.
La bellezza e l' età, che 'n lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fer cattiva;
Tanto più che, per quel, ch' apparea fuori,
Io credea, e credo, e creder credo il vero,
Ch' amasse, ed ami me con cor sincero.

24. Quei giorni, che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne,
Ch' agli altri fur quaranta, a me un momento,
Così al fuggire ebbon veloci penne,
Fummo più volte insieme a parlamento;
Dove che 'l matrimonio con solenne
Rito, al ritorno suo, saria tra nui,
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

25. Bireno appena era da noi partito,
(Chè così ha nome il mio fedele amante)
Che 'l re di Frisa, la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante,
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch' unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

26. Io, ch' all' amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data,
E, ancorch' io possa, amor non mi concede,
Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica, che in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che, primachè in Frisa
Mi dia marito, io voglio esser uccisa.

27. Il mio buon padre, al qual sol piacea, quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi, e far cessare il pianto,
Ch' io ne facea, la pratica disciolse:
Di che il superbo re di Frisa tanto
Disdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra,
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

28. Oltre che sia robusto, e sì possente,
Che pochi pari, a nostra età, ritrova,
E sì astuto in mal far, ch' altrui niente
La possanza, l' ardir, l' ingegno giova.
Porta alcun' arme, che l' antica gente
Non vide mai, nè, fuorch' a lui, la nuova:
Un ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro a cui polve ed una palla caccia.

29. Col fuoco dietro, ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio, che si vede appena,
A guisa che toccare il medico usa,
Dove è bisogno d' allacciar la vena;
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir, che tuona e che balena:
Nè men, che soglia il fulmine, ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.

30. Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise;
Nel primo assalto il primo, che la botta,
Rotto l' usbergo, in mezzo il cor gli mise:
Nell' altra zuffa all' altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l' anima divise,
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

31. Difendendosi poi mio padre un giorno,
Dentro un castel, che sol gli era rimaso,
Chè tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe' con simil colpo ire all' occaso;
Chè mentre andava, e che facea ritorno,
Provvedendo or a questo, or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhj colto,
Che l' avea di lontan di mira tolto.

32. Morti i fratelli e 'l padre, e rimasa io
Dell' isola d' Olanda unica erede,
Il re di Frisa, perchè avea disío
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace, e che riposo mi concede,
Quando io voglia or quel, che non volsi innante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

33. Io, per l' odio non sì, che grave porto
A lui, e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m' ha due fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta,
Come, perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch' altr' uomo non saria, che mi sposasse,
Finchè di Spagna a me non ritornasse:

34. Per un mal, ch' io patisco, ne vo' cento
Patir, rispondo, e far di tutto il resto,
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzichè far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi; chi priega, e chi mi fa protesto,
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

35. Così, poichè i protesti e i preghi invano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me, e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
Della vita e del regno m' assicura,
Purch' io indolcisca le indurate voglie,
E che d' Arbante suo mi faccia moglie.

36. Io, che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma, se pria non mi vendico, mi doglio
Più, che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti, e veggio al mio cordoglio,
Che solo il simular può dare aita.
Fingo, ch' io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

37. Fra molti, ch' al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo duo fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli,
Che cresciutici in corte ed allevati
Si son con noi da teneri zitelli,
E tanto miei, che poco lor parría
La vita por per la salute mia.

38. Comunico con loro il mio disegno:
Essi prometton d' essermi in ajuto.
L' un viene in Fiandra, e v' apparecchia un legno;
L' altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or, mentre i forestieri, e quei del regno
S' invitano alle nozze, fu saputo,
Che Bireno in Biscaglia avea un' armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata:

39. Perrocchè, fatta la prima battaglia,
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il tristo avviso:
Il qual, mentrechè s' arma e si travaglia,
Dal re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci ajuto, i legni sciolti avea.

40. Di questo avuto avviso il re frisone
Delle nozze al figliuol la cura lassa,
E con l' armata sua nel mar si pone;
Trova il duca, lo rompe, arde e fracassa,
E, come vuol fortuna, il fa prigione:
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovane, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il sole.

41. Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele, il qual nulla si mosse
Primachè a me venir vide lo sposo;
E non l' attese che corcato fosse,
Che alzò un' accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

42. Come cadere il bue suole al macello,
Cadde il malnato giovane, in dispetto
Del re Cimosco, il più d' ogni altro fello,
(Chè l' empio re di Frisa è così detto)
Che morto l' uno e l' altro mio fratello
M' avea col padre, e, per meglio soggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora,
E forse un giorno uccisa avría me ancora.

43. Primach' altro disturbo vi si metta,
Tolto quel, che più vale, e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra a un canape sospesa,
Là, dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca, ch' avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti, e i remi all' acque,
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

44. Non so, se 'l re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d' ira acceso
Fosse contra di me, chè 'l dì seguente
Giunse là, dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria, e di Bireno preso,
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

45. La pietà del figliuol, l'odio ch'aveva
A me, nè dì, nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai,
La parte del pensier, ch'esser doveva
Della pietade in sospirare e in guai,
Vuol, che con l'odio a investigar s'unisca,
Come egli m'abbia in mano, e mi punisca.

46. Quei tutti, che sapeva, e gli era detto,
Che mi fossino amici, o di quei miei,
Che m'aveano ajutata a far l'effetto,
Uccise, o lor beni arse, o li fe' rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Chè d'altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete avesse.

47. Ma gli propone una crudele e dura
Condizíon: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli, per forza, o per inganno,
Con amici e parenti non procura
Con tutto ciò, che ponno e ciò, che sanno,
Di darmegli in prigion: sì che la via
Di lui salvare è sol la morte mia.

48. Ciò che si possa far per sua salute,
Fuorchè perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute,
E'l poco o'l molto prezzo, ch'io n'ho tratto
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto,
E parte per far movere alli danni
Di quell' empio, or gl'Inglesi, or gli Alamanni.

49. I mezzi o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole, e non ajuto,
E sprezzano or, che n'han cavato l'oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza, nè'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

50. Mio padre e' miei fratelli mi son stati
Morti per lui, per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni, che restati
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati;
Nè mi resta ra, in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nemico, e lui disciorre.

51. Se dunque da fare altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita, questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m'assicuri, che non sia il tiranno,
Poich'avuta m'avrà, per fare inganno.

52. Io dubito, che, poichè m'avrà in gabbia,
E fatti avrà di me tutti gli strazj,
Nè Bireno per questo a lasciar abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazj;
Come perjuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazj;
E quel, ch'avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

53. Or la cagion, che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
E solo, acciò, parlandone con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar, che, poi
Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora,
Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

54. Pregato ho alcun guerrier, che meco sia,
Quando io mi darò in mano al re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fè mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'a un tempo io data, e liberato sia
Bireno; sicchè, quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poichè la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

55. Nè, fino a questo dì, trovo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi,
Che, quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia,
Che presa io sia; sì teme ognun quell' armi:
Teme quell' armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia, quanto vuol, grossa.

56. Or, se in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante, e dall' erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto,
Siate contento d'esser meco a porme
Nelle man sue: ch'io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, se ben io
Poi ne morrò, che mora il signor mio.

57. Quì la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interroppe.
Orlando, poich'ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse,
Chè di natura non n'usava troppe,
Ma le promise, e la sua fè le diede,
Che faria più di quel, ch'ella gli chiede.

58. Non è sua intenzíon, ch'ella in man vada
Del suo nemico, per salvar Bireno;
Ben salverà ambedue, se la sua spada
E l'usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poich' hanno il vento prospero e sereno.
Il paladin s'affretta; chè di gire
All' isola del mostro avea desire.

59. Or volta all' una, or volta all' altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
Scopre un' isola e un' altra di Zelanda,
Scopre una innanzi, e un' altra addietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda:
Ma non smonta colei, che si querela
Del re di Frisa: Orlando vuol, che intenda
La morte di quel rio, primachè scenda.

60. Nel lito armato il paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danimarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Peroch'avea, quando si mise in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuorchè Bajardo.

61. Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi trova
Di molta gente armata in sulla porta;
Sì perchè sempre, ma più quando è nuova,
Seco ogni signoria sospetto porta;
Sì, perchè dianzi giunta era una nuova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navigli e di gente un cugin viene
Di quel signor, che qui prigion si tiene.

62. Orlando priega uno di lor, che vada,
E dica al re, ch' un cavaliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e a spada;
Ma che vuol, che tra lor sia patto innante,
Che se 'l re fa, che chi lo sfida, cada,
La donna abbia d'aver, ch' uccise Arbante;
Chè 'l cavalier l' ha in loco non lontano,
Da poter sempre mai dargliela in mano:

63. Ed all' incontro vuol, che 'l re prometta,
Ch', ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al re fa l' ambasciata in fretta:
Ma quel, che nè virtù, nè cortesía
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all' inganno, al tradimento.

64. Gli par, ch' avendo in mano il cavaliero,
Avrà la donna ancor, che sì l' ha offeso,
Se in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta, ov' era atteso,
Che, dopo occulto ed assai lungo giro,
Dietro alle spalle al paladino usciro.

65. Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, finchè i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco, ove li vuole;
Dalla porta esce poi con altrettanti.
Come le fere e 'l bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e l' onda
Con lunga rete il pescator circonda:

66. Così per ogni via dal re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provvede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Chè quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir, disegna.

67. Qual cauto uccellator, che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Perchè in più quantitade altri cattivi
Faccia col gioco e col zimbel di quelli:
Tal esser volse il re Cimosco quivi.
Ma già non volse Orlando esser di quelli,
Che si lascian pigliare al primo tratto,
E tosto ruppe il cerchio, ch' avean fatto.

68. Il cavalier d' Anglante, ove più spesse
Vide le genti e l' arme, abbassò l' asta,
Ed uno in quella, e poscia un altro messe,
E un altro, e un altro, che sembrâr di pasta;
E fino a sei ve n'infilzò, e li resse
Tutti una lancia: e, perch' ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore,
Ferito sì, che di quel colpo muore.

69. Non altrimenti nell' estrema arena
Veggiam le rane de' canali e fosse,
Dal cauto arcier, nei fianchi e nella schiena,
L' una vicina all' altra esser percosse,
Nè dalla freccia, finchè tutta piena
Non sia da un capo all' altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da sè scaglia,
E con la spada entrò nella battaglia.

70. Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella, che mai non fu menata in fallo,
E ad ogni colpo, o taglio, o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo:
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L'azzurro, il bianco, il verde, il nero e 'l giallo.
Duolsi Cimosco, che la canna e 'l foco
Seco or non ha, quando v' avrían più loco:

71. E con gran voce e con minacce chiede,
Che portati gli sian; ma poco è udito:
Chè chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d' uscir più ardito.
Il re frison, che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito,
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte:
Ma troppo è presto ad arrivare il conte.

72. Il re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d' ambedue le porte;
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte:
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restío sembra, e chi fugge abbia l' ale.

73. D'una in un' altra via si leva ratto
Di vista al paladin: ma indugia poco,
Che torna con nuove armi: chè s' ha fatto
Portare intanto il cavo ferro, e 'l foco;
E dietro un canto postosi di piatto,
L' attende, come il cacciatore al loco
Co' cani armati, e con lo spiedo attende
Il fier cinghial, che ruínoso scende,

74. Che spezza i rami, e fa cadere i sassi,
E, ovunque drizzi l' orgogliosa fronte,
Sembra, a tanto rumor, che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi,
Senza pagargli il fio, l' audace conte.
Tosto ch' appare, allo spiraglio tocca
Col foco il ferro, e quel subito scocca.

75. Dietro lampeggia a guisa di baleno,
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Treman le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L' ardente stral, che spezza, e venir meno
Fa ciò che incontra, e a nessun dà perdono,
Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

76. O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D' uccider quel baron, ch' errar lo faccia;
O sia, che 'l cor, tremando, come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia;
O la bontà divina, che non voglia,
Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia:
Quel colpo al ventre del destrier si torse,
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

77. Cade a terra il cavallo e 'l cavaliero:
La preme l' un, la tocca l' altro appena,
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il libico Anteo sempre più fiero
Sorger solea dalla percossa arena,
Tal sorger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

78. Chi vide mai dal ciel cadere il foco,
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare, ove un rinchiuso loco
Carbon con zolfo e con salnitro serra;
Ch' appena arriva, appena tocca un poco,
Che par, ch' avvampi il ciel, non che la terra,
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar sino alle stelle,

79. S' immagini, che tal, poichè cadendo
Toccò la terra, il paladino fosse.
Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il re frison, torcendo
La briglia indietro, per fuggir voltosse:
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce dall' arco una saetta.

80. E quel, che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch' ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada, ed alla cima
Dell' elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fino al collo,
E in terra il manda a dar l' ultimo crollo.

81. Ecco levar nella città si sente
Nuovo rumor, nuovo menar di spade;
Chè 'l cugin di Bireno, con la gente,
Ch' avea condotta dalle sue contrade,
Poichè la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade,
Dal paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

82. Fugge il popolo in rotta, che non scorge,
Chi questa gente sia, nè che domandi.
Ma poich' uno ed un altro pur s' accorge,
All' abito e al parlar, che son Selandi,
Chiede lor pace, e 'l foglio bianco porge,
E dice al capitan, che gli comandi,
E dar gli vuol contra i Frisoni ajuto,
Che 'l suo duca in prigion gli han ritenuto.

83. Quel popol sempre stato era nimico
Del re di Frisa, e d' ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il signore antico,
Ma più, perch' era in iusto, empio e rapace.
Orlando s' interpose, come amico
D' ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciàr Frisone
Che non morisse, o non fosse prigione.

84. Le porte delle carceri gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al conte con parole grate
Mostra conoscer l' obbligo, che gli have.
Indi insieme e con molte altre brigate,
Se ne vanno, ove attende Olimpia in nave.
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio dell' isola, era detta;

85. Quella, che quivi Orlando avea condutto,
Non con pensier, che far dovesse tanto;
Chè le parea bastar, che, posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto,
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a raccontarvi, quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui,
Quai grazie al conte rendano ambedui.

86. Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d' una catena dura,
Dello stato e di sè dona il governo:
Ed egli, tratto poi da un' altra cura,
Delle fortezze e di tutto il domíno
Dell' isola guardian lascia il cugino:

87. Chè tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte;
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperíenza di sua sorte;
Perchè di ciò l' assicurava un pegno,
Ch' egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del re, che fra i cattivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi:

88. E dice, ch' egli vuol, ch' un suo germano,
Ch' era minor d' età, l' abbia per moglie.
Quindi si parte il senator romano
Il dì medesmo, che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento, ch' abbiam detto
Ch' al fulmine assimiglia in ogni effetto.

89. L' intenzíon non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d' usarlo in sua difesa;
Chè sempre atto stimò d' animo molle
Gir con vantaggio in qual si voglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle,
Che mai potesse ad uom più fare offesa.
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò, ch' apparteneva a questo:

90. E così, poichè fuor della marea
Nel più profondo mar si vide uscito,
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più, nè del sinistro lito,
Lo tolse, e disse: Perchè più non stea
Mai cavalier per te d' essere ardito,
Nè, quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, quì giù rimanti!

91. O maladetto, o abbominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All' inferno, onde uscisti, ti rassigno!
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell' isola crudele.

92. Tanto desire il paladino preme
Di saper, se la donna ivi si trova,
Ch' ama assai più, che tutto il mondo insieme
Nè un' ora senza lei viver gli giova,
Chè, se in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nuova;
Sì ch' abbia poi da dire invano: Ahi lasso,
Ch' al venir mio non affrettai più il passo!

93. Nè scala in Inghilterra, nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar, dove lo manda
Il nudo arcier, che l' ha nel cor ferito.
Primach' io più ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
Chè, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fossin senza noi.

94. Le nozze belle e sontuose fanno,
Ma non sì sontuose, nè sì belle,
Come in Selandia dicon che saranno.
Pur non disegno, che vegniate a quelle;
Perchè nuovi accidenti a nascer hanno
Per disturbarle; de' quai le novelle
All' altro canto vi farò sentire,
Se all' altro canto mi verrete a udire.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Olimpia lascia il vil Bireno ingrato,
Ardendo tutto di novello amore.
Dalle forze d' Alcina alfin campato
Ruggier cavalca alla fata migliore,
La qual gli torna il suo corsiero alato;
E la gente, che va all' imperatore,
Vede a Tamigi; e dall' orca marina
Salva la donna, del Catai regina.

---

1. Fra quanti amor, fra quante fedi al mondo
Mai si trovàr, fra quanti cor costanti,
Fra quanti, o per dolente, o per giocondo
Stato, fèr prove mai famosi amanti,
Piuttosto il primo loco, che 'l secondo,
Darò ad Olimpia; e, se pur non va innanti,
Ben voglio dir, che fra gli antichi e nuovi
Maggior dell' amor suo non si ritrovi,

2. E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quand' anco il petto e 'l cor mostrasse aperto.
E, se anime sì fide e sì devote
D' un reciproco amor denno aver merto,
Dico, ch' Olimpia è degna, che non meno,
Anzi più che sè, ancor l' ami Bireno;

3. E che non pur non l' abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella,
Ch' Europa ed Asia mise in tanti guai,
O se altra ha maggior titolo di bella;
Ma, piuttosto che lei, lasci, co' rai
Del sol, l' udito e il gusto, e la favella,
E la vita, e la fama, e se altra cosa
Dire, o pensar si può più preziosa.

4. Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele,
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele;
Oppur, se a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele:
Io vi vo' dire, e far di maraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

5. E poichè nota l' empietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mai più non sia,
Che a parole d' amante abbia a dar fede!
L' amante, per aver quel che disía,
Senza guardar, che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l' aria i venti.

6. I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tostochè tratta questi amanti s' hanno
L' avida sete, che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti, che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse!
Ben è felice quel, donne mie care,
Ch' essere accorto all' altrui spese impare.

7. Guardatevi da questi, che, sul fiore
De' lor begli anni, il viso han sì polito;
Chè presto nasce in loro, e presto muore,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più la stima, poichè presa vede,
E sol dietro a chi fugge affretta il piede:

8. Così fan questi giovani, che tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V' amano e riveriscono con quanto
Studio de' far, chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di donne serve
Vi dorrete esser fatte, e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

9. Non vi vieto per questo, (ch' avrei torto)
Che vi lasciate amar; chè, senza amante,
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo, ove s' appoggi, o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e incostante,
E corre i frutti non acerbi e duri,
Ma che non sien però troppo maturi.

10. Di sopra io vi dicea, ch' una figliuola
Del re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n' han mosso parola
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v' avea la gola:
Chè vivanda era troppo delicata;
E riputato avría cortesía sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca

11. La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella e fresca,
Come rosa, che spunti allora allora
Fuor della buccia, e col sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s' innamora,
Ma foco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l' invide e nemiche
Mani talor nelle mature spiche,

12. Come egli se n' accese immantinente,
Come egli n' arse fin nelle medolle;
Chè sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle:
E come suol, se l' acqua fredda sente,
Quella restar, che prima al foco bolle,
Così l' ardor, ch' accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

13. Non pur sazio di lei, ma fastidito
N' è già così, che può vederla appena;
E sì dell' altra acceso ha l' appetito,
Che ne morrà, se troppo in lungo il mena.
Pur, finchè giunga il dì, ch' ha statuito
A dar fine al disío, tanto l' affrena,
Che par, ch' adori Olimpia, non che l' ami,
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

14. E se accarezza l' altra, (che non puote
Far, che non l' accarezzi più del dritto)
Non è chi questo in mala parte note,
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Chè rilevare un, che fortuna ruote
Talora al fondo, e consolar l' afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.

15. Oh sommo Dio, come i giudicj umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno, empj e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messe le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pe' salati stagni
Verso Selandia il duca e i suoi compagni;

16. Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d' Olanda;
Chè, per non toccar Frisa, più tenuti
S' eran ver Scozia alla sinistra banda;
Quando da un vento fur sopravvenuti,
Ch' errando in alto mar tre dì li manda.
Sorsero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e deserta un' isola era.

17. Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra, e con diletto
In compagnía dell' infedel Bireno
Cenò contenta, e fuor d' ogni sospetto:
Indi con lui là, dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

18. Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dì l' aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana dal rumor, nella foresta;
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poichè 'l suo amante ha seco, la molesta,
Fur cagion, ch' ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

19. Il falso amante, che i pensati inganni
Vegghiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto, e, de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altramente;
E lascia il padiglione, e, come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E li risveglia, e senza udirsi un grido.
Fa entrar nell' alto, e abbandonare il lido.

20. Rimase addietro il lito, e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Finchè l' Aurora la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra sparse,
E s' udìr le Alcíoni alla marina
Dell' antico infortunio lamentarse.
Nè desta, nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma invano.

21. Nessuno trova; a sè la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova:
Di quà l' un braccio, e di là l' altro gira,
Or l' una, or l' altra gamba, e nulla giova.
Caccia il sonno il timor; gli occhj apre, e mira;
Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
Più le vedove piume, ma si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta,

22. E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa omai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e 'l petto si percuote,
E va guardando (chè splendea la luna)
Se veder cosa, fuorchè 'l lito, puote;
Nè, fuorchè 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama, e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n' aviéno.

23. Quivi sorgea nel lito estremo un sasso,
Ch' aveano l' onde, col picchiar frequente,
Cavo, e ridotto a guisa d' arco, al basso,
E stava sopra il mar curvo e pendente:
Olimpia in cima vi salì a gran passo,
(Così la facea l' animo possente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele.

24. Vide lontano, o le parve vedere;
Chè l' ariā chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca, e più, che neve, fredda in volto.
Ma poichè di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:

25. E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto, e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma;
Fa, che levi me ancor: poco gli nuoce,
Che porti il corpo, poichè porta l' alma.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

26. Ma i venti, che portavano le vele
Per l' alto mar di quel giovane infido,
Portavano anco i preghi e le querele
Dell' infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a sè stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pure alfin si levò da mirar l' acque,
E ritornò, dove la notte giacque;

27. E con la faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dice a lui:
Iersera desti insieme a due ricetto,
Perchè insieme al levar non siamo dui?
Oh perfido Bireno! Oh maladetto
Giorno, ch' al mondo generata fui!
Che debbo far? Che poss' io far quì sola?
Chi mi dà ajuto, oimè! chi mi consola?

28. Uomo non veggio quì, non ci veggio opra,
Donde io possa stimar, ch' uomo quì sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò, nè chi mi copra
Gli occhj sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, oimè! che in queste selve stanno.

29. Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri, o fere tal, che natura armi
D' aguzzi denti, e d' unghie da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille, oimè! morir mi fai.

30. Ma presuppongo ancor, ch' or ora arrivi
Nocchier, che per pietà di quì mi porti,
E così lupi, orsi e leoni schivi,
Strazj, disagi, ed altre orribil morti:
Mi porterà forse in Olanda, s' ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra, ove son nata,
Se tu con fraude già me l' hai levata?

31. Tu m' hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d' amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il resto,
Di ch' io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti, e di prigione trarte?
Meschina! dove andrò? Non so, in qual parte.

32. Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
E per te non vi volsi, esser regina?
Il che del padre e de' fratelli miei,
E d' ogni altro mio ben fu la ruina.
Quel ch' ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene, che non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon, che me ne dai!

33. Deh! purchè da color, che vanno in corso,
Io non sia presa, e poi venduta schiava;
Primachè questo, il lupo, il leon, l' orso
Venga, e la tigre, e ogn' altra fera brava,
Di cui l' ugna mi stracci, e franga il morso,
E morta mi strascini alla sua cava!
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d' oro, e a ciocca a ciocca straccia.

34. Corre di nuovo in sull' estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all' aria il crine,
E sembra forsennata, e ch' addosso abbia,
Non un demonio sol, ma le decine;
O qual Ecuba, già conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro alfine.
Or si ferma su un sasso, e guarda il mare,
Nè men d' un vero sasso un sasso pare.

35. Ma lasciamla doler, finch' io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzogiorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percuote il sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco:
Mancava all' arme, ch' avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di foco.

36. Mentre la sete, e dell' andar fatica
Per l' alta sabbia, e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Nojosa e dispiacevol compagnia,
Trovò, ch' all' ombra d' una torre antica,
Che fuor dell' onde appresso il lito uscía,
Della corte d' Alcina eran tre donne,
Chè le conobbe ai gesti ed alle gonne.

37. Corcate su tappeti alessandrini
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d' ogni buona sorte di confetto.
Presso la spiaggia co' flutti marini
Scherzando le aspettava un lor legnetto,
Finchè la vela empiesse agevol ora;
Ch' un fiato pur non ne spirava allora.

38. Queste, ch' andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in sulle labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto,
Gli cominciaro a dir, che sì non abbia
Il cor volonteroso al cammin fitto,
Ch' alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

39. E di lor una s' accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L' altra con una coppa di cristallo
Di vin spumante più sete gli messe.
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d' ogni tardar, che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venía dietro ed era omai vicina.

40. Non così fin salnitro e zolfo puro,
Tocco dal fuoco, subito s' avvampa,
Nè così freme il mar, quando l' oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa,
Come, vedendo, che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l' arena stampa,
E che le sprezza, (e pur si tenean belle)
D' ira arse e di furor la terza d' elle.

41. Tu non sei nè gentil, nè cavaliero,
(Dice gridando quanto può più forte)
Ed hai rubate l' arme, e quel destriero
Non saria tuo per verun' altra sorte;
E così, come ben m' appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte,
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato!

42. Oltre a queste e molt' altre ingiuriose
Parole, che gli usò la donna altera,
Ancorchè mai Ruggier non le rispose,
Che di sì vil tenzon poco onor spera,
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigio v' era,
Ed affrettando i remi lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

43. Minaccia sempre, maledice, e incarca;
Chè l' onte sa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto, onde si varca
Alla fata più bella, è Ruggier giunto,
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Sciogliér dall' altra ripa vede appunto,
Come, avvisato e già provvisto, quivi
Si stia aspettando, che Ruggiero arrivi.

44. Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Chè, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il naviglio il piede,
Dio ringraziando, e per lo mar quieto
Ragionando venía col galeotto
Saggio, e di lunga esperíenzia dotto.

45. Quel lodava Ruggier, che sì s' avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch' avea alfin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna, ed infinita grazia,
Che 'l cor nudrisce e pasce, e mai non sazia.

46. Costei, dicea, stupore e riverenza
Induce all' alma, ove si scopre prima.
Contempla meglio poi l' alta presenza,
Ogni altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme, o timor, negli altri, il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman, come la vede.

47. Ella t' insegnerà studj più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi;
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l' aria i nibi;
E come della gloria de' beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva
Lontano ancora alla sicura riva,

48. Quando vide scoprire alla marina
Molti navigli, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l' ingiuríata Alcina;
E molta di sua gente avea raccolta,
Per por lo stato e sè stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E ben' è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l' ingiuria non men, che ne riceve.

49. Ella non ebbe sdegno, dachè nacque,
Di questo il maggior mai, ch' ora la rode:
Onde fa i remi sì affrettar per l' acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor nè mar, nè ripa tacque,
Ed eco risonar per tutto s' ode.
Scopri, Ruggier, lo scudo! chè bisogna;
Se non, sei morto o preso con vergogna.

50. Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed, oltre il detto, egli medesmo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla,
E fe' il lume di quel chiaro e palese.
L' incantato splendor, che ne sfavilla,
Gli occhj degli avversarj così offese,
Che li fe' restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa, e chi da prora.

51. Un, ch' era alla veletta in sulla rocca,
Dell' armata d' Alcina si fu accorto,
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L' artiglieria, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto;
Sì, che gli venne d' ogni parte aita,
Talchè salvò la libertà e la vita.

52. Giunte son quattro donne in sulla spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l' onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come aggia
Quivi a far più, che l' altre, arde e sfavilla.
L' esercito, ch' al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

53. Sotto il castel, nella tranquilla foce,
Di molti e grossi legni era un' armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce,
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra ed atroce
E per acqua e per terra incominciata,
Per cui fu il regno sottosopra volto,
Ch' avea già Alcina alla sorella tolto.

54. Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel, che si credette innante!
Non sol ch' Alcina allor non riavesse
(Come stimossi) il fuggitivo amante,
Ma delle navi, che pur dianzi spesse
Fur sì, ch' appena il mar ne capía tante,
Fuor della fiamma, che tutt' altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

55. Fuggesi Alcina, e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D' aver Ruggier perduto ella si sente
Via più doler, che d' altra cosa avversa.
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lagrime per lui dagli occhj versa,
E, per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.

56. Morir non puote alcuna fata mai,
Finchè 'l sol gira, o 'l ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai,
Per mover Cloto ad innasparle il filo;
O, qual Didon, finía col ferro i guai;
O la regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno:
Ma le fate morir sempre non ponno.

57. Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero, e Alcina stia nella sua pena!
Dico di lui, che, poichè fuor del legno
Si fu condotto in più sicura arena,
Dio ringraziando, che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schiena,
Ed affrettando per l' asciutto il piede,
Alla rocca ne va, che quivi siede.

58. Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal, prima, nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino, o piropo.
Di tai gemme quaggiù non si favella,
Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo
Che vada quivi; chè non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritrove.

59. Quel che più fa, che lor s'inchina e cede
Ogni altra gemma, è, che mirando in esse,
L'uom sino in mezzo all' anima si vede,
Vede suoi vizj e sue virtudi espresse,
Sicchè a lusinghe poi di sè non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente,
Sè stesso conoscendosi prudente.

60. Il chiaro lume lor, che imíta il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che, chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, mal grado tuo, si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole,
Ma la materia e l' artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi,
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

61. Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean, che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spaziosi e belli,
Che saría al piano anco fatica averli:
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si pon veder fra i luminosi merli;
Chè adorni son, l'estate e'l verno, tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

62. Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose, o di simíl viole,
Di gigli, di amaranti, o di gesmini.
Altrove appar, come a un medesmo sole
E nasca, e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior, soggetto al varíar del cielo:

63. Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni:
Non, che benignità della natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla, con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel che agli altri impossibile parea)
Sua primavera ognor ferma tenea.

64. Logistilla mostrò molto aver grato,
Ch'a lei venisse un sì gentil signore,
E comandò, che fosse accarezzato,
E che studiasse ognun di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core:
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch' all' esser lor Melissa avea ridutti.

65. Poichè si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero alla fata prudente
Col duca Astolfo, che non men di lui
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per ambedui,
E supplica la fata umilemente,
Che li consigli, favorisca e ajuti
Sì, che ritornin donde eran venuti.

66. Disse la fata: Io ci porrò il pensiero,
E fra due dì te li darò espediti.
Discorre poi tra sè, come Ruggiero,
E dopo lui, come quel duca aiti:
Conchiude infin, che'l volator destriero
Ritorni il primo agli aquitani liti;
Ma prima vuol, che se gli faccia un morso,
Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

67. Gli mostra, come egli abbia a far, se vuole,
Che poggi in alto, e come a far, che cali,
E come, se vorrà, che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia sull' ali;
E quali effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l'aria, del destrier, ch'avea le penne.

68. Poichè Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
Dalla fata gentil commiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore, e uscì di quel paese.
Prima di lui, che se n'andò in buon punto,
E poi dirò, come il guerriero inglese
Tornasse, con più tempo e più fatica,
Al magno Carlo, ed alla corte amica.

69. Quindi partì Ruggier; ma non rivenne
Per quella via, che fe' già suo mal grado
Allorchè sempre l' ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado;
Ma potendogli or far batter le penne
Di qua, di là, dove più gli era a grado,
Volle al ritorno far nuovo sentiero,
Come, schivando Erode, i magi fero.

70. Al venir quivi era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là, dove il mare oriental la bagna,
Dove una fata avea con l' altra briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella, dove i venti Eolo instiga,
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il sol, girato il mondo.

71. Quinci il Catajo, e quindi Mangíana
Sopra il gran Quinsaì vide passando:
Voltò sopra l' Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Dagl' iperborei Sciti all' onda ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia; e quando
Fu, dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni, e la Pomeria vide.

72. Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto,
Pur, gustato il piacer, ch' avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch' alli Polacchi, agli Ungheri venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra,
E venne alfin nell' ultima Inghilterra.

73. Non crediate, Signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre sull' ale.
Ogni sera all' albergo se ne gía,
Schivando a suo poter d' alloggiar male,
E spese giorni e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e'l mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina,

74. Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d'arme e fanti,
Ch' a suon di trombe e a suon di tamburini
Venían, partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' paladini,
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
Che, mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare ajuto.

75. Giunse appunto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella terra;
E per sapere il tutto, ne chiedea
Un cavalier, ma scese prima in terra:
E quel, ch'affabil era, gli dicea,
Che di Scozia e d'Irlanda, e d'Inghilterra,
E dell' isole intorno, eran le schiere,
Che quivi alzate avean tante bandiere:

76. E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati, per solcar l'Oceano,
Son dai naviglj, che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si recreano,
Sperando in questi, che a salvar li vanno.
Ma acciocchè te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

77. Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch' insieme pon la fiordiligi e i pardi;
Quella il gran capitano all' aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior delli gagliardi,
Di consiglio e d' ardire in guerra mastro,
Del re nipote, e duca di Lincastro.

78. La prima appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Riccardo, di Varvecia conte.
Del duca di Glocestra è quel segnale,
Ch' ha due corna di cervo, e mezza fronte:
Del duca di Chiarenza è quella face;
Quell' arbore è del duca d' Eborace.

79. Vedi in tre pezzi una spezzata lancia,
Gli è il gonfalon del duca di Norfozia.
La fulgure è del buon conte di Cancia;
Il grifone è del conte di Pembrozia;
Il duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo, che due serpi assozia,
È del conte d' Esénia; e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

80. Il conte d' Arindelia è quel, ch' ha messo
In mar quella barchetta, che s' affonda.
Vedi il marchese di Barclei, e appresso
Di Marchia il conte, e 'l conte di Ritmonda;
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L' altro la palma, il terzo un pin nell' onda.
Quel di Dorsezia è conte, e quel d' Antona;
Chè l' uno ha il carro, e l' altro la corona.

81. Il falcon, che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il conte di Devonia:
Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
Il can quel d' Erbia, un orso quel d' Osonia.
La croce, che là vedi, cristallina
E del ricco prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia,
E del duca Ariman di Sormosedia.

82. Gli uomini d' arme, e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduomila numer fanno;
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli, che a piè nella battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero e d' azzur listato un panno;
Goffredo, Enrico, Ermante ed Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

83. Duca di Bocchingamia è quel dinnante;
Enrico ha la contéa di Sarisberia;
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante;
Quell' Odoardo è conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso Levante
Sono gl' Inglesi. Or volgiti all' Esperia,
Dove si veggion trentamila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor re, condotti.

84. Vedi, tra due unicorni, il gran leone,
Che la spada d' argento ha nella zampa;
Quello è del re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s' accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi ruppe la stampa:
Non è, in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza; ed è di Roscia duca.

85. Porta in azzurro una dorata sbarra
Il conte d' Ottonlei nello stendardo:
L' altra bandiera è del duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizzarra
Mira l' insegna d' Alcabrun gagliardo,
Che non è duca, conte, nè marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

86. Del duca di Trasfordia è quella insegna,
Dove è l' augel, ch' al sol tien gli occhj franchi.
Lurcanio conte, che in Angoscia regna,
Porta quel tauro, ch' ha duo veltri ai fianchi.
Vedi là il duca d' Albanía, che segna
Il campo di colori azzurri e bianchi.
Quell' avoltor, ch' un drago verde lania,
E' l' insegna del conte di Boccania.

87. Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera;
Ed ha il conte d' Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl' Ibernesi appresso il piano:
Sono due squadre, e 'l conte di Childera
Mena la prima; il conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

88. Nello stendardo il primo ha un pino ardente;
L' altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra inglese, e la Scozia, e l' Irlanda;
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
Da Tile, e fin dalla remota Islanda;
Da ogni terra in somma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.

89. Sedici mila sono, o poco manco,
Delle spelonche usciti e delle selve.
Hanno peloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi, e braccia, e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco,
Par, che quel pian di lor lance s' inselve:
Così Moratto il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue moro.

90. Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E de' signor britanni i nomi impara,
Uno ed un altro a lui, per mirar quella
Bestia, sopra cui siede, unica o rara,
Maraviglioso corre, e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto,

91. Sicchè, per dare ancor più maraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scuote la briglia,
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l' aria il cammin piglia,
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
Vide gl' Inglesi, andò verso l' Irlanda;

92. E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo vecchiarel fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove,
Che l' uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier muove,
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide, mirando a basso,
Angelica legata al nudo sasso;

93. Al nudo sasso, all' isola del pianto,
(Chè l' isola del pianto era nomata
Quella, che da crudele e fiera tanto
Ed inumana gente era abitata)
Che, come io vi dicea sopra nel canto,
Per varj liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

94. Vi fu legata pur quella mattina,
Dove venía per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, orca marina,
Che d' abborrevol esca si nutriva.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei, che la trovaro in sulla riva
Dormire al vecchio incantatore accanto,
Ch' ivi l' avea tirata per incanto.

95. La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna così ignuda,
Come natura prima la compose.
Un velo non ha pure, in che rinchiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Da non cader per luglio, o per decembre,
Di che son sparse le polite membre.

96. Creduto avría, che fosse statua finta,
O d' alabastro, o d' altri marmi illustri,
Ruggiero, e sullo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri,
Se non vedea la lagrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l' aura sventolar l' aurate chiome.

97. E come ne' begli occhj gli occhj affisse,
Della sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere appena si ritenne;
E dolcemente alla donzella disse,
Poichè del suo destrier frenò le penne:
O donna, degna sol della catena,
Con che i suoi servi Amor legati mena,

98. E ben di questo, e d' ogni male indegna!
Chi è quel crudel, che, con voler perverso,
D' importuno livor stringendo segna
Di queste belle man l' avorio terso?
Forza è, che a quel parlare ella divegna,
Qual è di grana un bianco avorio asperso,
Di sè vedendo quelle parti ignude
Che, ancorchè belle sian, vergogna chiude.

99. E coperto con man s' avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch' almen non l' era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso,
E dopo alcun singozzo il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso,
Ma non seguì, che dentro il fe' restare
Il gran rumor, che si sentì nel mare.

100. Ecco apparir lo smisurato mostro,
Mezzo ascoso nell' onda, e mezzo sorto.
Come sospinto suol da borea ed ostro
Venir lungo naviglio a pigliar porto,
Così ne viene al cibo, che l' è mostro,
La bestia orrenda; e l' intervallo è corto.
La donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

101. Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano, e percoteva l' orca.
Altro non so che s' assimigli a questa,
Ch' una gran massa, che s' aggiri e torca;
Nè forma ha d' animal, se non la testa,
Ch' ha gli occhj e i denti fuor, come di porca.
Ruggiero in fronte la feria tra gli occhj;
Ma par che un ferro, o un duro sasso tocchi.

102. Poichè la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L' orca, che vede sotto le grandi ale
L' ombra di quà e di là correr sull' onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volve e si raggira:
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

103. Come d' alto venendo aquila suole,
Ch' errar fra l' erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d' oro abbella e liscia,
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia,
Ma da tergo l' adugna, e batte i vanni,
Acciò non le si volga, e non l' azzanni:

104. Così Ruggier con l'asta e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol, che'l colpo tra l' orecchie cada,
Or sulle schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada,
Ed a tempo giù cala, e poggia in suso;
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

105. Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinnanzi, o nel seguace,
L' uno di spiche, e l' altro pien di mosto.
Negli occhj il punge, e nel grifo mordace
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto;
E quel sonar fa spesso il dente asciutto,
Ma un tratto ch'egli arrivi, appaga il tutto.

106. Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l' acqua innalzare,
Talchè non sa, se l' ale in aria snoda,
O pur se'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso, che disia trovarsi a proda;
Chè, se lo spruzzo ha in tal modo a durare,
Teme sì l'ale innaffi all' ippogrifo,
Che brami invano avere o zucca, o schifo

107. Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito, e per non far errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L'anel, che potea far l'incanto vano.

108. Dico l'anel, che Bradamante avea,
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello,
Poi, per trarlo di man d' Alcina rea,
Mandato in India per Melissa ha quello.
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l' anello,
Indi a Ruggier l' avea restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

109. Lo dà ad Angelica ora, perchè teme,
Che del suo scudo il folgorar non viete;
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhj, che già l' aveau preso alla rete.
Or viene al lito, e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata cete.
Sta Ruggiero alla posta e leva il velo,
E par, ch' aggiunga un altro sole al cielo.

110. Ferì negli occhj l' incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota, o scaglion va giù pel fiume,
Ch' ha con calcina il montanar turbato,
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riversato.
Di quà, di là Ruggier percuote assai,
Ma di ferirlo via non trova mai.

111. La bella donna tuttavolta il prega,
Che invan la dura squama oltre non pesti.
Torna per Dio, signor! prima mi slega,
(Dicea piangendo) che l' orca si desti!
Portami teco, e in mezzo il mar mi annega;
Non far, che in ventre al brutto pesce io resti!
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
Slegò la donna, e la levò dal lido.

112. Il destrier punto, ponta i piè all' arena,
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa,
E porta il cavaliero in sulla schiena,
E la donzella dietro in sulla groppa.
Così privò la fera della cena,
Per lei sóave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto e negli occhj vivaci.

113. Non più tenne la via, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna,
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ognor par che Filomena piagna;
Chè in mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.

114. Quivi il bramoso cavalier ritenne
L' audace corso, e nel pratel discese,
E fe' raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal, che più le avea distese.
Del destrier sceso, appena si ritenne
Di salir altri; ma tennel l' arnese;
L' arnese il tenne, che bisognò trarre,
E contra il suo desir mise le sbarre.

115. Frettoloso, or da questo, or da quel canto
Confusamente l' arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto;
Chè, se un laccio sciogliea, due n' annodava.
Ma troppo è lungo omai, Signore, il canto,
E forse ch' anco l' ascoltar vi grava,
Sì, ch' io differirò l' istoria mia
In altro tempo, che più grata sia.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Angelica, dall' orca liberata,
Con l' anello a Ruggier fugge davante,
Il qual in una selva mentre guata,
Vede una donna in braccio d' un gigante.
L' un segue, l' altro fugge; e via portata
Gli è la sua bella e cara Bradamante.
Orlando Olimpia dal rio mostro scioglie,
E quella Oberto poi prende per moglie.

---

1. Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però, che di ragione il morso
Libidinosa furia addietro volga,
Quando il piacere ha in pronto: a guisa d'orso,
Che dal mel non sì tosto si distolga,
Poichè glie n' è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

2. Qual ragion fia, che 'l buon Ruggier raffrene,
Sì che non voglia ora pigliar diletto
D' Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto;
E se ne gli sovvien pur, come prima,
Pazzo è, se questa ancor non prezza e stima,

3. Con la qual non saría stato quel crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l' asta e lo scudo,
E si traca l' altre arme impaziente,
Quando, abbassando nel bel corpo ignudo
La donna gli occhj vergognosamente,
Si vide in dito il prezioso anello,
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

4. Questo è l' anel, ch' ella portò già in Francia
La prima volta, che fe' quel cammino
Col fratel suo, che v' arrecò la lancia,
La qual fu poi d' Astolfo paladino.
Con questo fe' gl' incanti uscire in ciancia,
Di Malagigi al petron di Merlino.
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina:

5. Con questo uscì invisibil della torre,
Dove l' avea rinchiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi così come io?
Brunel sin nel giron gliel venne a torre;
Ch' Agramante d' averlo ebbe disio.
Da indi in quà sempre fortuna a sdegno
Ebbe costei, finchè le tolse il regno.

6. Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d' allegrezza è piena,
Che, quasi dubbia di sognarsi invano,
Agli occhj, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Sel chiude in bocca; e in men che non balena,
Così dagli occhj di Ruggier si cela,
Come fa il sol, quando la nube il vela.

7. Ruggier pur d' ogn' intorno riguardava,
E s' aggirava a cerco, come un matto:
Ma poichè dell' anel si ricordava,
Scornato si rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la donna accusava di quell' atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo ajuto.

8. Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi,
Che piuttosto involar vogli l' anello,
Ch' averlo in don? Perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo, e il destrier snello,
E me ti dono, e come vuoi, mi spendi,
Solchè 'l bel viso tuo non mi nascondi!
Io so, crudel, che m' odi, e non rispondi.

9. Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n' andava, come cieco.
Oh quante volte abbracciò l' aria vana,
Sperando la donzella abbracciar seco!
Quella, che s' era già fatta lontana,
Mai non cessò d' andar, che giunse a un speco.
Che sotto un monte era, capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

10. Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di quà, di là dall' antro erano stalle,
Dove fuggíano il sol del mezzogiorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

11. E circa il vespro, poichè rinfrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avvilupossi,
Dissimil troppo ai portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
Ebbe, e di quante fogge furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri, e nobil donna.

12. Taccia, chi loda Fillide o Neéra,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Chè d' esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna trae fuor della schiera
Delle giumente una, che più le piace;
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

13. Ruggiero intanto, poich' ebbe gran pezzo
Indarno atteso, s' ella si scopriva,
E che s' avvide del suo error da sezzo,
Chè non era vicina e non l' udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva,
E ritrovò, che s' avea tratto il morso,
E salía in aria a più libero corso.

14. Fu grave e mala giunta all' altro danno,
Vedersi anco restar senza l' augello.
Questo, non men che 'l femminile inganno,
Gli preme il cor; ma più che questo e quello,
Gli preme, e fa sentir nojoso affanno
L' aver perduto il prezíoso anello;
Per le virtù non tanto, che 'n lui sono,
Quanto che fu della sua donna dono.

15. Oltre modo dolente si ripose
Indosso l' arme, e lo scudo alle spalle,
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il cammin verso una larga valle,
Dove per mezzo all' alte selve ombrose
Vide il più largo e 'l più segnato calle.
Non molto va, ch' a destra, ove più folta
E quella selva, un gran strepito ascolta.

16 Strepito ascolta, e spaventevol suono
D' arme percosse insieme; onde s' affretta
Tra pianta e pianta, e trova due, che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s' hanno alcun riguardo, nè perdono,
Per far, non so di che, dura vendetta.
L' uno è gigante alla sembianza fiero,
Ardito l' altro e franco cavaliero.

17. E questo con lo scudo e con la spada
Di qua di là saltando si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in sulla strada.
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende,
E tosto inchina l' animo, e disía,
Che vincitore il cavalier ne sia.

18. Non che per questo gli dia alcun ajuto,
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l' elmo a due man del minor fere.
Della percossa è il cavalier caduto.
L' altro, che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l' elmo gli dislaccia,
E fa sì, che Ruggier lo vede in faccia.

19. Vede Ruggier della sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso; e lei vede esser quella,
A cui dar morte vuol l' empio gigante;
Sicchè a battaglia subito l' appella,
E con la spada nuda si fa innante:
Ma quel, che nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende

20. E se l' arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor picciolo agnello,
O l' aquila portar nell' unghia torta
Suole o colombo, o simile altro augello.
Vede Ruggier, quanto il suo ajuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhj Ruggier lo segue appena.

21. Così correndo l' uno, e seguitando
L' altro per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venía più dilatando,
In un gran prato uscìr fuor di quel bosco. —
Non più di questo; ch' io ritorno a Orlando,
Che 'l folgor, che portò già il re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Perchè mai più non si trovasse al mondo.

22. Ma poco ci giovò; chè 'l nimico empio
Dell' umana natura, il qual del telo
Fu l' inventor, ch' ebbe da quel l' esempio,
Ch' apre le nubi, e in terra vien dal cielo,
Con quasi non minor di quello scempio,
Che ci diè, quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un negromante
Al tempo de' nostri avi, o poco innante.

23. La macchina infernal di più di cento
Passi d' acqua, ove ascosa ste' molt' anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni,
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il demonio, a' nostri danni,
Assottigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaron l' uso finalmente.

24. Italia e Francia, e tutte l' altre bande
Del mondo han poi la crudel' arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio,

25. Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada,
Chè 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E, ovunque passa, si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l' arme, ch' hai, fino alla spada,
E in spalla un scoppio, o un arcobugio prendi!
Chè senza, io so, non toccherai stipendj.

26. Come trovasti, o scellerata e brutta
Invenzíon, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta,
Per te il mestier dell' arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore;
Non più la gagliardía, non più l' ardire
Per te può in campo al paragon venire.

27. Per te son giti ed anderan sotterra
Tanti signori e cavalieri tanti,
Primachè sia finita questa guerra,
Che 'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianti.
Chè, s' io v' ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empj e maligni,
Chi immaginò sì abbominosi ordigni.

28. E crederò, che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maladetta
Anima appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavalier, che in fretta
Brama trovarsi all' isola d' Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

29. Ma quanto avea più fretta il paladino,
Tanto parea che men l' avesse il vento.
Spiri, o dal lato destro, o dal mancino,
O nelle poppe, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino,
E rimanea tal volta in tutto spento.
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d' ir girando all' orza.

30. Fu volontà di Dio, che non venisse,
Primachè 'l re d' Ibernia, in quella parte;
Perchè con più facilità seguisse
Quel, ch' udir vi farò fra poche carte.
Sopra l' isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: Or qui potrai fermarte,
E 'l battel darmi; chè portar mi voglio,
Senz' altra compagnía, sopra lo scoglio;

31. E voglio la maggior gómona meco,
E l' áncora maggior, ch' abbi sul legno.
Io ti farò veder, perchè l' arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe' in mare il palischermo seco,
Con tutto quel, ch' era atto al suo disegno;
Tutte l' arme lasciò, fuorchè la spada,
E ver lo scoglio sol prese la strada.

32. Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte, ove discender vuole;
A guisa che, del mare, o della valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era nell' ora, che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al sole,
Mezzo scoperto ancora, e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

33. Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potría gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto,
Sì all' orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto,
E, posto gli occhj appresso all' onde al basso,
Vede una donna nuda, come nacque,
Legata a un tronco, e i piè le bagnan l' acque.

34. Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben, chi sia, discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s' avvicina
Con gran disío di più notizia averne:
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne;
Gonfiansi l' onde, ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

35. Come d' oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che, più che cieca notte, si distende
Per tutto il mondo, e par che 'l giorno spegna.
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir, che tutto il tegna.
Fremono l' onde. Orlando in sè raccolto
La mira altier, nè cangia cor, nè volto:

36. E come quel, ch' avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè alla donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l' orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto;
L' áncora con la gómona in man prese,
Poi con gran cor l' orribil mostro attese.

37. Tostochè l' orca s' accostò, e scoperse
Lui nello schifo con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch' entrato un uomo vi saría a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se l' immerse
Con quella áncora in gola, e, s' io non fallo,
Col battello anco, e l' áncora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle;

38. Sicchè nè più si pon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende;
Così, chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, sospende,
Che subita rúina non lo copra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all' altro l' áncora è tanto alta,
Che non v' arriva Orlando, se non salta.

39. Messo il puntello, e fattosi sicuro,
Che 'l mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell' antro oscuro
Di quà e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poichè son dentro al muro
Giunti i nemici, ben difender rocca,
Così difender l' orca si potea
Dal paladin, che nella gola avea.

40. Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schiene,
Or dentro vi si attuffa, e con la pancia
Muove dal fondo, e fa salir l' arene.
Sentendo l' acqua il cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene.
Lascia l' ancora fitta, e in mano prende
La fune, che dall' áncora depende,

41. E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove, fermato il piede,
Tira l' áncora a sè, che 'n bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L' orca a seguire il cánape è costretta
Da quella forza, ch' ogni forza eccede —
Da quella forza, che più in una scossa
Tira, che in dieci un árgano far possa.

42. Come toro salvatico, ch' al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di qua, e di là, s' aggira intorno,
Si colca e leva, e non può uscir d' impaccio:
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L' orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

43. Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella percuote l' onde,
Ch' insino al fondo le vedreste aprire;
Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro sol, tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor, che intorno s' ode,
Le selve, i monti, e le lontane prode.

44. Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mar esce,
E, visto entrare e uscir dell' orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l' alto Oceano, obblíando
Lo sparso gregge; e sì il tumulto cresce,
Che, fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel dì Nettuno in Etíopia corre.

45. Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereidi co' capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sapendo
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Chè pel travaglio e per l' avuta pena
Prima morì, che fosse in sull' arena.

46. Dell' isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana,
I quai, da vana religion rimorsi,
Così sant' opra riputàr profana;
E dicean, che sarebbe un nuovo torsi
Proteo nemico, e attizzar l' ira insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l' antica guerra;

47. E che meglio sarà di chieder pace
Prima all' offeso Dio, che peggio accada:
E questo si farà, quando l' audace
Gittato in mare a placar Próteo vada.
Come dà fuoco l' una all' altra face,
E tosto alluma tutta una contrada,
Così d' un cor nell' altro si diffonde
L' ira, che Orlando vuol gittar nell' onde.

48. Chi d' una fromba, e chi d' un arco armato,
Chi d' asta, chi di spada, al lito scende,
E dinnanzi e di dietro, e d' ogni lato,
Lontano e appresso, a più poter l' offende.
Di sì bestiale insulto, e troppo ingrato,
Gran maraviglia il paladin si prende.
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

49. Ma, come l' orso suol, che per le fiere
Menato sia da Russi o Litúani,
Passando per la via, poco temere
L' importuno abbajar de' picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere:
Così poco temea di que' villani
Il paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

50. E ben si fece far subito piazza,
Chè lor si volse, e Durindana prese.
S' avea creduto quella gente pazza,
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese;
Ma non sapea che, dal capo alle piante,
Dura la pelle avea più che diamante.

51. Quel che d' Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto:
Trenta ne uccise, e furo in tutto diece
Botte; o, se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l' arena fece,
E per slegar la donna era già volto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe' risonar da un' altra parte il lido.

52. Mentre avea il paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d' Irlanda
Da più parti nell' isola saliti,
E, spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti:
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano, nè etade.

53. Nessun ripar fan gl' isolani, o poco;
Parte, chè colti son troppo improvviso,
Parte, chè poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L' aver fu messo a sacco, e messo fuoco
Fu nelle case, il popolo fu ucciso,
Le mura fur tutte adeguate al suolo,
Non fu lasciato vivo un capo solo.

54. Orlando, come gli appartenga nulla
L' alto rumor, le strida e la ruina,
Viene a colei, che sulla pietra brulla
Avea da divorar l' orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla,
E più gli pare, più che s' avvicina:
Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

55. Misera Olimpia, a cui dopo lo scorno,
Che le fe' Amore, anco Fortuna cruda
Mandò i corsari, e fu il medesmo giorno,
Che la portaro all' isola d' Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno,
Che fa allo scoglio; ma, perch' ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhj non ardisce al viso alzarli.

56. Orlando domandò, che iniqua sorte
L' avesse fatta all' isola venire,
Di là, dove lasciata col consorte
Lieta l' avea, quanto si può più dire?
Non so, disse ella, s' io v' ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi, che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

57. Io v' ho da ringraziar, ch' una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Chè troppo saría enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme:
Ma già non vi ringrazio, ch' io non pera;
Chè morte sol può di miseria torme.
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò, che d' ogni duol può trarmi.

58. Poi con gran pianto seguitò, dicendo,
Come lo sposo suo l' avea tradita;
Che la lasciò sull' isola dormendo,
Donde ella poi fu dai corsar rapita.
E, mentre ella parlava, rivolgendo
S' andava in quella guisa, che scolpita
O dipinta è Diana nella fonte,
Che getta l' acqua ad Atteone in fronte:

59. Chè, quanto può, nasconde il petto e'l ventre,
Più liberal de' fianchi e delle rene.
Brama Orlando, che in porto il suo legno entre;
Chè lei, che sciolta avea dalle catene,
Vorria coprir d' alcuna vesta. Or mentre
Ch' a questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto, il re d' Ibernia, ch' avea inteso,
Che 'l marin mostro era sul lito steso,

60. E che nuotando un cavaliero era ito
A porgli in gola un' áncora assai grave,
E che l' avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr' acqua nave.
Oberto, per veder, se riferito
Colui, da chi l' ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi, e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

61. Il re d' Ibernia, ancorchè fosse Orlando
Di sangue tinto, e d' acqua molle e brutto,
Brutto del sangue, che si trasse, quando
Uscì dell' orca, in ch' era entrato tutto,
Pel conte l' andò pur raffigurando;
Tanto più, che nell' animo avea indutto,
Tostochè del valor sentì la nuova,
Ch' altri, ch' Orlando, non faría tal prova.

62. Lo conoscea, perch' era stato infante
D' onore in Francia; e se n' era partito,
Per pigliar la corona, l' anno innante,
Del padre suo, ch' era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch' era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata, ch' avea in testa.

63. Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il re, che 'l re di veder lui.
Poichè furo a iterar l' abbracciamento
Una o due volte tornati ambedui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento,
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu: dal perfido Bireno,
Che via d' ogni altro lo dovea far meno.

64. Le prove gli narrò, che tante volte
Ella d' amarlo dimostrato avea;
Come i parenti e le sostanze tolte
Le furo, e alfin per lui morir volea;
E ch' esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhj sereni
Della donna di lagrime eran pieni.

65. Era il bel viso suo, qual esser suole
Di primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E, come il rosignuol dolci carole
Mena ne' rami allor del verde stelo:
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume:

66. E nella face de' begli occhj accende
L' aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende;
E, temprato che l' ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, ne ferrigna scorza;
Chè, mentre sta a mirar gli occhj e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

67. Le bellezze d' Olimpia eran di quelle,
Che son più rare; e non la fronte sola,
Gli occhj e le guance e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri, e la gola;
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti, che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenza, ch' anteporse
A quante n' avea il mondo, potean forse.

68. Vinceano di candor le nevi intatte,
Ed eran più ch' avorio a toccar molli.
Le poppe ritondette parean latte,
Che fuor de' giunchi allora allora tolli:
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra piccolini colli
L' ombrose valli, in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di neve allora piene.

69. I rilevati fianchi, e le belle anche,
E netto, più che specchio, il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle cosce bianche,
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celare ella bramava in vano?
Dirò in somma, che in lei, dal capo al piede,
Quant' esser può beltà, tutta si vede.

70. Se fosse stata, nelle valli idée,
Vista dal pastor frigio, io non so quanto
Vener, sebben vincea quell' altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto;
Nè forse ito saría nelle amiclée
Contrade esso a violar l' ospizio santo;
Ma detto avría: Con Menelao ti resta,
Elena, pur; ch' altra io non vo' che questa.

71. E, se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l' immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse,
E che, per una farne in perfezione,
Da chi una parte, da chi un' altra tolse,
Non avea da torre altra che costei;
Chè tutte le bellezze erano in lei.

72. Io non credo, che mai Bireno nudo
Vedesse quel bel corpo; ch' io son certo,
Che stato non saria mai così crudo,
Che l' avesse lasciata in quel deserto.
Che Oberto se n' accende, io vi concludo,
Tanto, che 'l fuoco non può star coperto:
Si studia consolarla, e darle speme,
Ch' uscirà in bene il mal, ch' ora la preme.

73. E le promette andar seco in Olanda;
Nè, finchè nello stato la rimetta,
E ch' abbia fatto giusta e memoranda
Di quel perjuro e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò, che possa Irlanda,
E lo farà, quanto potrà più, in fretta:
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di femminee veste.

74. Bisogno non sarà, per trovar gonne,
Ch' a cercar fuor dell' isola si mande;
Ch' ogni dì se n' avea da quelle donne,
Che dell' avido mostro eran vivande.
Non fe' molto cercar, che ritrovonne
Di varie fogge Oberto copia grande,
E fe' vestire Olimpia; e ben gl' increbbe
Non la poter vestir, come vorrebbe.

75. Ma nè sì bella seta, o sì fin oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno,
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenza e senno,
Che potesse a costui parer decoro,
Se lo fesse Minerva, o il Dio di Lenno;
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad ora ad or se ne rimembre.

76. Per più rispetti il paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento;
Chè, oltre che 'l re non lascerebbe assolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch' esso, per tal mezzo, tolto
Di grave e di nojoso impedimento.
Quivi, non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v' era, alla sua donna ajuto.

77. Ch' ella non v' era, si chiarì di corto,
Ma già non si chiarì, se v' era stata;
Perchè ogni uomo nell' isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partir del porto,
E tutti insieme andaro in un' armata.
Con loro andò in Irlanda il paladino;
Chè fu, per gire in Francia, il suo cammino.

78. Appena un giorno si fermò in Irlanda;
Non valser preghi a far, che più vi stesse:
Amor, che dietro alla sua donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte, e prima raccomanda
Olimpia al re, e che servi le promesse;
Benchè non bisognasse; chè le attenne
Molto più che di far non si convenne.

79. Così, fra pochi dì gente raccolse,
E fatto lega col re d' Inghilterra,
E con l' altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Ed a ribellione anco gli volse
La sua Selandia; e non finì la guerra,
Che gli diè morte: nè però fu tale
La pena, ch' al delitto andasse eguale.

80. Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di contessa la fe' gran regina.
Ma ritorniamo al paladin, che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì cammina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò nella marina;
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò addietro i venti e l' onde salse.

81. Credo, che 'l resto di quel verno cose
Façesse, degne di tenerne conto;
Ma fur sin' a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia, s' or non le conto:
Perchè Orlando a far l' opre virtuose
Più, che a narrarle poi, sempre era pronto;
Nè mai fu alcuno de' suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimonj appresso.

82. Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera;
Ma poichè 'l sol nell' animal discreto
Che portò Friso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò sóave e lieto
A rimenar la dolce primavera,
D' Orlando usciron le mirabil prove
Co' vaghi fiori e con l' erbette nove.

83. Di piano in monte, e di campagna in lido,
Pien di travaglio e di dolor ne gía,
Quando, all' entrar d' un bosco, un lungo grido,
Un alto duol l' orecchie gli fería.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido,
E, donde viene il suon, ratto s' invia.
Ma differisco un' altra volta a dire
Quel, che seguì, se mi vorrete udire.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO.

Orlando seguitando un cavaliero,
Ch' Angelica, il suo ben, ne porta via,
Arriva ad un palazzo, ove Ruggiero
Giunse insieme, e 'l gigante in compagnia,
Orlando n' esce, ed è al litigio fiero
Con Ferraù, che l' elmo suo desia.
Fa co' pagani una lodevol prova,
Indi Isabella in una grotta trova.

1. Cerere, poichè dalla madre idéa
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là, dove calca la montagna etnéa
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò, dove l' avea
Lasciata, fuor d' ogni segnato calle;
Fatto ch' ebbe alle guance, al petto, ai crini
E agli occhj danno, alfin svelse due pini,

2. E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E die' lor non potere esser mai spenti;
E portandosi questi, uno per mano,
Sul carro, che tiravan due serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare; e poichè tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

3. Se in poter fosse stato Orlando pare
All' eleusina Dea, come in disío,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva, o campo, o stagno, o rio,
O valle, o monte, o piano, o terra, o mare,
Il cielo, e 'l fondo dell' eterno oblio;
Ma poichè 'l carro e i draghi non avea,
La gía cercando al meglio che potea.

4. L' ha cercata per Francia; or s' apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all' orecchia
Una voce venir, che par che piagna.
Si spinge innanzi, e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavaliero,

5. Che porta in braccio e sull' arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore, ed in soccorso appella
Il valoroso principe d' Anglante,
Che, come mira la giovane bella,
Gli par colei, per cui la notte e 'l giorno
Cercato Francia avea dentro e d' intorno.

6. Non dico, ch' ella fosse, ma parea
Angelica gentil, ch' egli tanto ama.
Egli, che la sua donna e la sua dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall' ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama;
Richiama il cavaliero e lo minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

7. Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All' alta preda, al gran guadagno intento,
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L' un fugge e l' altro caccia; e le profonde
Selve s' odon sonar d' alto lamento.
Correndo usciro in un gran prato, e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

8. Di varj marmi con sottil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d' oro,
Con la donzella in braccio, il cavaliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhj gira,
Nè più il guerrier, nè la donzella mira.

9. Subito smonta, e fulminando passa,
Dove più dentro il bel tetto s' alloggia;
Corre di quà, corre di là, nè lassa,
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poichè i secreti d' ogni stanza bassa
Ha cerco invan, su per le scale poggia,
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l' opra.

10. D' oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla de' muri appar, nè de' pareti;
Chè quelli, e 'l suolo, ove si mette il piede,
Son da cortine ascosi e da tappeti.
Di su, di giù va il conte Orlando e riede,
Nè per questo può far gli occhj mai lieti,
Che riveggiano Angelica, o quel ladro,
Che n' ha portato il bel viso leggiadro.

11. E mentre or quinci, or quindi invano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante ed altri cavalieri
Vi ritrovò, ch' andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri,
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

12. Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun, che lor fatto abbia.
Del destrier, che gli ha tolto, altri è in affanno;
Ch' abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d' altro l' accusa; e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia:
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intere e i mesi.

13. Orlando, poichè quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra sè: Quì in dimorar potrei
Gittare il tempo e la fatica invano,
E potria il ladro aver tratta costei
Da un' altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

14. Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pure a terra il viso chino,
Per veder, s' orma appare, o da man destra,
O da sinistra, di nuovo cammino,
Si sente richiamar da una finestra,
E leva gli occhj; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso
Che l' ha da quel che fu, tanto diviso.

15. Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: Aíta, aíta!
La mia virginità ti raccomando
Più che l' anima mia, più che la vita.
Dunque in presenza del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Piuttosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte!

16. Queste parole una ed un' altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passione e con fatica molta,
Ma temperata pur d' alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d' Angelica ha sembianza,
E, s' egli è da una parte, suona altronde,
Che chieggia ajuto, e non sa trovar, donde.

17. Ma tornando a Ruggier, ch' io lasciai, quando
Dissi, che per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco,
Io dico, ch' arrivò quì, dove Orlando
Dianzi arrivò (se 'l loco riconosco).
Dentro la porta il gran gigante passa;
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

18. Tostochè pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le logge mira,
Nè più il gigante, nè la donna vede,
E gli occhj indarno or quinci, or quindi aggira
Di su, di giù va molte volte e riede,
Nè gli succede mai quel che desira,
Nè si sa immaginar, dove sì tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.

19. Poichè rivisto ha quattro volte o cinque
Di su, di giù, camere e logge e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque,
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme alfin, che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornar anco.

20. Una voce medesma, una persona,
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di sè medesmo in bando.
Se con Gradasso, o con alcun ragiona
Di quei, ch' andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per sè brama e desía.

21. Questo era un nuovo e disusato incanto,
Ch' avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal influsso n' andasse da canto,
L' influsso, ch' a morir giovane il mena.
Dopo il castel d' acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

22. Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciocchè di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama:
E, mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.

23. Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell' anel mirabil tanto,
Che in bocca a veder lei fa l' occhio cieco,
Nel dito l' assicura dall' incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla, e veste, e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

24. Orlando volentieri, o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia: non ch' ella
Più caro avesse l' un, che l' altro amante,
Anzi di par fu a lor desíi rubella;
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnía bisogno avea, e di guida;
Nè potea aver con altri la più fida.

25. Or l' uno, or l' altro andò molto cercando,
Primachè indizio ne trovasse, o spia;
Quando in cittadi, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna alfin là, dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso, ed altri molti,
Che v' avea Atlante in strano intrico avvolti.

26. Quivi entra, che veder non la può il mago,
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello,
E trova Orlando, e Sacripante vago
Di lei cercare invan per quello ostello.
Vede come, fingendo la sua immago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello.
Chi tor debba di lor, molto rivolve
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

27. Non sa stimar, chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando, o il re de' fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar ne' perigliosi passi;
Ma, se sua guida il fa, sel fa signore,
Ch' ella non vede come poi l' abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

28. Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l' avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol, ch' ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L' anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhj a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne,
Ch' Orlando e Ferraù le sopravvenne.

29. Le sopravvenne Ferraù ed Orlando;
Chè l' uno e l' altro parimente giva
Di su, di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei, ch' era lor diva.
Corser di par tutti alla donna, quando
Nessuno incantamento gl' impediva;
Perchè l' anel, ch' ella si pose in mano,
Fece d' Atlante ogni disegno vano.

30. L' usbergo indosso aveano, e l' elmo in testa
Due di questi guerrier, de' quali io canto,
Nè notte o dì, dappoich' entraro in questa
Stanza, gli aveano mai messi da canto;
Chè facile a portar, come la vesta,
Era lor, perchè in uso l' avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea, nè volea avere elmetto,

31. Finchè quel non avea, che 'l paladino
Tolse Orlando al fratel del re Trojano:
Ch' allora lo giurò, che l' elmo fino
Cercò dell' Argalía nel fiume invano:
E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne, che conoscersi tra loro
Non si poter, mentre là dentro foro.

32. Era così incantato quell' albergo,
Che insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai, nè dì, spada nè usbergo,
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi dall' arcion, pasceansi
In una stanza, che presso all' uscita
D' orzo e di paglia sempre era fornita.

33. Atlante riparar non sa, nè puote,
Che in sella non rimontino i guerrieri,
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All' auree chiome, ed a' begli occhj neri
Della donzella, che in fuga percuote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l' altro avria.

34. E poichè dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea,
Che contra lor l' incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea,
L' anel, che le schivò più d' un disagio,
Tra le rosate labbra si chiudea;
Donde lor sparve subito dagli occhj,
E li lasciò come insensati e sciocchi.

35. Comechè fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch' a ritornar l' avessero nel regno
Di Galafron, nell' ultimo Levante:
Le vennero ambedue subito a sdegno,
E si mutò di voglia in un istante,
E senza più obbligarsi o a questo, o a quello,
Pensò bastar per ambedue il suo anello.

36. Volgon pel bosco or quinci, or quindi in fret
Quegli scherniti la stupida faccia,
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre, o volpe, a cui dava la caccia,
Che d' improvviso in qualche tana stretta,
O in folta macchia, o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

37. Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credono i cavalier, che la donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada;
Chè non se ne può andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella,
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

38. Giunti che fur correndo, ove i sentieri
A perder si venian nella foresta,
E cominciàr per l' erba i cavalieri
A riguardar, se vi trovavan pesta:
Ferraù, che potea, fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

39. Tornate addietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner quì morti!
Nè in amar, nè in seguir la donna mia,
Si creda alcun, che compagnia comporti!
Disse Orlando al Circasso: Che potria
Più dir costui, s' ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane,
Che da conocchie mai traesser lane?

40. Poi, volto a Ferraù, disse: Uom bestiale,
S' io non guardassi, che senza elmo sei,
Di quel ch' hai detto, s' hai ben detto o male,
Senz' altro indugio accorger ti farei.
Disse il Spagnuol: Di quel, ch' a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contro ambedue per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo, come sono.

41. Deh! disse Orlando al re di Circassia,
In mio servigio a costui l' elmo presta,
Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzia,
Ch' altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il re: Chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo! ch' io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

42. Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che, se mi fosse il portare elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Che tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma, per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò, finch' io non ho quel fino,
Che porta in capo Orlando paladino.

43. Dunque, rispose sorridendo il conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante,
Fare ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d' Agolante?
Anzi cred' io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante:
Non che volessi l' elmo, ma daresti
L ' altre arme a lui di patto, che tu vesti.

44. Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fiate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l' arme gli avrei tolte,
Quante indosso n' avea, non che l' elmetto;
E s' io nol feci, occorrono alle volte
Pensier, che prima non s' aveano in petto.
Non n' ebbi, già fu, voglia; or l' aggio, e spero,
Che mi potrà succeder di leggiero.

45. Non potè aver più pazíenza Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l' arme in mano?
Quel paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi, se tu puoi l' elmo levarme,
O s' io son buon per torre a te l' altre arme.

46. Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l' elmo si disciolse,
E lo sospese a un ramoscel di faggio,
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio;
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

47. Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi,
E dove l' arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto il mondo un altro paro,
Che più di questo avesse ad accoppiarsi.
Pari eran di vigor, pari d' ardire,
Nè l' un, nè l' altro si potea ferire.

48. Ch' abbiate, Signor mio, già inteso, estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuorchè là, dove l' alimento primo
Piglia il bambin nel ventre ancor serrato;
E, finchè del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dov' era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

49. Era ugualmente il principe d' Anglante
Tutto fatato, fuorchè in una parte.
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor, più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte,
E l' uno e l' altro andò, più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

50. S' incrudelisce e innaspra la battaglia,
D' orrore in vista, e di spavento piena.
Ferraù, quando punge e quando taglia,
Nè mena botta, che non vada piena:
Ogni colpo d' Orlando o piastra, o maglia
E schioda, e rompe, ed apre, e a strazio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

51. Intanto il re di Circassía, stimando,
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poichè attaccati Ferraù ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea, che la donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse;
Sicchè a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonio sola.

52. Poichè orribil, come era, e spaventosa
L' ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa,
Così dall' un, come dall' altro canto;
Di veder novità volonterosa,
Disegnò l' elmo tor, per mirar, quanto
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto;
Ben con pensier, di non tenerlo molto.

53. Ha ben di darlo al conte intenzíone;
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L' elmo dispicca, e in grembo se lo pone,
E sta a mirare i cavalieri un poco:
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco,
Primachè alcun di lor v' avesse mente;
Sì l' uno e l' altro era nell' ira ardente.

54. Ma Ferraù, che prima v' ebbe gli occhj,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh! come n' ha da male accorti e sciocchi
Trattati il cavalier, ch' era con nui!
Che premio fia, ch' al vincitor più tocchi,
Se il bell' elmo involato n' ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhj al ramo gira;
Non vede l' elmo, e tutto avvampa d' ira.

55. E nel parer di Ferraù concorse,
Che 'l cavalier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù, che del campo il vide torse,
Gli venne dietro, e poichè giunti foro,
Dove nell' erba appar l' orma novella,
Ch' avea fatto il Circasso e la donzella,

56. Prese il sentiero alla sinistra il conte,
Verso una valle, ove il Circasso era ito;
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica, in quel mezzo, ad una fonte
Giunta era ombrosa, e di giocondo sito,
Ch' ognun, che passa, alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

57. Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando, che alcun le sopravvegna;
E per lo sacro anel, che la nasconde,
Non può temer, che caso rio le avvegna.
A prima giunta in sull' erbose sponde
Del rivo, l' elmo a un ramoscel consegna,
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.

58. Il cavalier di Spagna, che venuto
Era per l' orme, alla fontana giunge.
Non l' ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L' elmo, che sopra l' erba era caduto,
Ritor non può, che troppo resta lunge.
Come il pagan d' Angelica s' accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

59. Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhj più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte,
U' nell' erba giacea l' elmo del conte.

60. Lo riconobbe tostochè mirollo,
Per lettere, ch' avea scritte nell' orlo,
Che dicean, dove Orlando guadagnollo,
E come, e quando, ed a chi fe' deporlo.
Armossene il pagano il capo e 'l collo,
Che non lasciò, pel duol ch' avea, di torlo;
Pel duol, ch' avea di quella, che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

61. Poich' allacciato s' ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è, che, a contentarsi appieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appare e dispar, come baleno.
Per lei tutta cercò l' alta foresta;
E poich' ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi;

62. Temperando il dolor, che gli ardea il petto.
Di non aver sì gran desir sfogato,
Col refrigerio di portar l' elmetto,
Che fu d' Orlando, come avea giurato.
Dal conte, poichè 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato;
Nè fin quel dì dal capo glielo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

63. Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Chè dell' elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel, ch' a me far non spetta,
(Tra sè dicea) levato ho l' elmo al conte.
Questo è pel primo merito assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.

64. Con buona intenzíone, e sallo Dio,
Benchè diverso e tristo effetto segua,
Io levai l' elmo; e solo il pensier mio
Fu, di ridur quella battaglia a tregua;
E non, che per mio mezzo il suo desío
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
Così di sè s' andava lamentando,
D' aver dell' elmo suo privato Orlando.

65. Sdegnata e mal contenta la via prese,
Che le parea miglior, verso Oríente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch' era ferito in mezzo il petto.

66. Ma non dirò d' Angelica or più innante,
Chè molte cose ho da narrarvi prima;
Nè sono a Ferraù, nè a Sacripante,
Sino a gran pezzo, per donar più rima.
Da lor mi leva il principe d' Anglante,
Che di sè vuol, che innanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni, che sostenne
Nel gran desío di che a fin mai non venne.

67. Alla prima città, ch' egli ritrova,
(Perchè d' andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nuova,
Senza mirar, s' ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce, o giova;
Sì nella fatagion si rassicura.
Così coperto seguita l' inchiesta,
Nè notte o giorno, o pioggia, o sol l' arresta.

68. Era nell' ora, che traea i cavalli
Febo del mar con rugiadoso pelo,
E l' Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d' ogni intorno il cielo,
E lasciato le stelle aveano i balli,
E, per partirsi, postosi già il velo,
Quando, appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

69. In due squadre incontrossi; e Manilardo
Ne reggea l' una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d' ajuto:
Guidava l' altra sotto il suo stendardo
Il re di Tremisen, ch' era tenuto
Tra gli Africani cavalier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

70. Questi con l' altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville, o alle castella intorno:
Chè avendo speso il re Agramante in vano,
Per espugnar Parigi, più d' un giorno,
Volse tentar l' assedio finalmente,
Poichè pigliar non lo potea altramente.

71. E per far questo, avea gente infinita:
Chè oltre a quella, che con lui giunta era,
E quella, che di Spagna avea seguita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n' avea al soldo unita:
Chè da Parigi insino alla riviera
D' Arli con parte di Guascogna, eccetto
Alcune rocche, avea tutto soggetto.

72. Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tepide onde,
E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde,
Ragunò il re Agramante tutti quelli,
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l' armata torma;
Indi alle cose sue dar miglior forma.

73. A questo effetto il re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne venia,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d' ogni squadra, o buona, o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne,
Come io v' ho detto, in questa compagnia,
Cercando pur colei, com' egli era uso,
Che nel carcer d' Amor lo tenea chiuso.

74. Come Alzirdo appressar vide quel conte,
Che di valor non avea pari al mondo
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio dell' arme a lui parea secondo,
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo,
E lo stimò guerrier d' alta prodezza:
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

75. Era giovane Alzirdo ed arrogante,
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante.
Meglio per lui, se fosse in schiera stato;
Chè nello scontro il principe d' Anglante
Lo fe' cader per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno;
Chè sù non v' era chi reggesse il freno.

76. Levasi un grido subito ed orrendo,
Che d' ogn' intorno n' ha l' aria ripiena,
Come si vede il giovane cadendo
Spicciare il sangue di sì larga vena.
La turba verso il conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena:
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior de' cavalier gagliardi

77. Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole, o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l' orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne:
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il conte, gridando: Addosso, addosso!

78. Lance, saette e spade ebbe l' usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante;
Chi gli percote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, ch' al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l' arme tante,
Quel che, dentro alla mandra, all' aer culpo,
Il numer dell' agnelle estimi il lupo.

79. Nuda avea in man quella fulminea spada,
Che posto ha tanti Saracini a morte.
Dunque chi vuol, di quanta turba cada,
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè targa, nè cappel difende
La fatal Durindana, ove discende,

80. Nè vesta piena di cotone, o tele,
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l' aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle, e capi sciolti.
Pel campo errando va morte crudele
In molti, varj, e tutti orribil volti;
E tra sè dice: In man d' Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

81. Una percossa appena l' altra aspetta.
Bentosto cominciàr tutti a fuggire:
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch' era sol, credeanselo inghiottire;
Non è chi, per levarsi della stretta,
L' amico aspetti, e cerchi insieme gire:
Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona;
Nessun domanda, se la strada è buona.

82. Virtute andava intorno con lo speglio,
Che fa veder nell' anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio,
A cui il sangue l' età, non l' ardir, sciuga.
Vide costui, quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga;
Dico il re di Norizia, onde la lancia
Arrestò contra il paladin di Francia,

83. E la ruppe alla penna dello scudo
Del fiero conte, che nulla si mosse.
Egli, ch' avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l' ajutò, chè 'l ferro crudo
In man d' Orlando al venir giù voltosse:
Tirare i colpi a filo ognor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

84. Stordito dell' arcion quel re stramazza.
Non si rivolge Orlando a rivederlo,
Chè gli altri taglia, tronca, fende, ammazza.
A tutti pare in sulle spalle averlo.
Come per l' aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon gli storni dall' audace smerlo:
Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s' appiatta.

85. Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Benchè gli sia tutto il paese noto:
O da man destra, o da sinistra vada,
Il pensier dall' andar sempre è rimoto;
D' Angelica cercar, fuorch' ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

86. Il suo cammin, di lei chiedendo spesso,
O per li campi, o per le selve tenne;
E, siccome era uscito di sè stesso,
Uscì di strada, e a piè d' un monte venne,
Dove la notte fuor d' un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s' accosta,
Se quivi fosse Angelica riposta.

87. Come nel bosco dell' umil ginepre,
O nella stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati solchi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta:
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.

88. Verso quel raggio andando in fretta il conte
Giunse, ove nella selva si diffonde
Dall' angusto spiraglio di quel monte,
Ch' una capace grotta in sè nasconde;
E trova innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei, che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

89. Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel, ch' esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poichè legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta,
E fra gli spessi rami nella buca
Entra, senza chiamar, chi l' introduca.

90. Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazíoso il sasso,
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce díurna in tutto casso,
Benchè l' entrata non ne dava molta;
Ma ne veniva assai da una finestra,
Che sporgea in un pertugio da man destra.

91. In mezzo la spelonca, appresso a un foco,
Era una donna di giocondo viso:
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al conte al primo sguardo avviso;
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un paradiso,
Bench' avea gli occhj di lagrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

92. V' era una vecchia, e facean gran contese,
Come uso femminil spesso esser suole;
Ma, come il conte nella grotta scese,
Finiron le dispúte e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
Come con donne sempre esser si vuole;
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutàr benignamente.

93. Gli è ver, che si smarriro in faccia alquant
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto?

94. La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi singozzi,
Che da' coralli e dalle prezíose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lagrime scendean tra gigli e rose,
Là dove avvien, ch' alcuna se n' inghiozzi.
Piacciavi udir nell' altro canto il resto,
Signor; chè tempo è omai di finir questo.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Racconta la mestissima Isabella
Ad Orlando con faccia lacrimosa
La fiera sua fortuna acerba e fella,
Che la teneva in quella grotta ascosa.
Uccide i malandrini Orlando, e quella
Seco ne mena afflitta e dolorosa.
Per liberar Ruggier va Bradamante,
E prigiona ella ancor resta d' Atlante.

---

1. Ben furo avventurosi i cavalieri,
Ch' erano a quella età, chè ne' valloni,
Nelle scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d' orsi e di leoni,
Trovavan quel, che ne' palazzi altieri
Appena or trovar pon giudici buoni:
Donne, che nella lor più fresca etade
Sien degne d' aver titol di beltade.

2. Di sopra vi narrai, che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò, ch' ivi condotta
L' avesse. Or seguitando dico, ch' ella
(Poichè più d' un singozzo l' ha interrotta)
Con dolce e sóavissima favella
Al conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità che meglio puote.

3. Bench' io sia certa, dice, o cavaliero,
Ch' io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui, che quì m' ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio,
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E che aspettar poss' io da lui più gioja,
Che si disponga un dì voler, ch' io muoja?

4. Isabella son' io, che figlia fui
Del re mal fortunato di Galizia;
Ben dissi fui; ch' or non son più di lui,
Ma di dolor, d' affanno e di mestizia —
Colpa d' Amor! ch' io non saprei, di cui
Dolermi più, che della sua nequizia,
Che dolcemente ne' principj applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

5. Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella;
Vile e povera or sono, ora infelice;
E, s' altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal, che mi flagella;
E benchè ajuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà, che te n' incresca.

6. Mio padre fe' in Bajona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch' Amor così mi mostre,
O che virtù pur sè stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo.
Che del gran re di Scozia era figliuolo:

7. Il qual, poichè far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore, e non m' avvidi,
Ch' io mi conobbi più non esser mia.
E pur, benchè 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia,
Ch' io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel, ch' oggi sia al mondo.

8. Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poichè di vista ancor fummo disgiunti;
Che gli animi restàr sempre congiunti:

9. Perocchè, dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.
Se sai, che cosa è amor, ben sai, che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno;
Ed era certa, che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo desío più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

10. E perchè vieta la diversa fede,
Essendo egli cristiano, io saracina,
Ch' al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina;
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi, allato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva,
Che i colli intorno e tutto il mar scopriva.

11. Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l' ordine, che posto
Avea, di far la nostra vita lieta.
Appresso a santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galéa secreta,
In guardia d' Odorico di Biscaglia,
E in mare e in terra mastro di battaglia.

12. Nè potendo in persona far l' effetto,
Perch' egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al re di Francia astretto,
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S' avea pel più fedele, e pel più amico
E ben esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d' acquistar gli amici.

13. Verria costui sopra un naviglio armato,
Al terminato tempo, indi a levarmi.
E così venne il giorno desíato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte, accompagnato
Di gente valorosa all' acqua e all' armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

14. Quindi fui tratta alla galéa spalmata,
Primachè la città n' avesse avvisi.
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi;
Parte cattiva meco fu menata.
Così dalla mia terra io mi divisi;
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

15. Voltati sopra Mongia eramo appena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento, che turbò l' aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l' onda.
Salta un maestro, ch' attraverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
E cresce e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

16. Non giova calar vele, e l' arbor sopra
Corsía legar, nè ruinar castella;
Chè ci veggiam, mal grado, portar sopra
Acuti scogli appresso alla Roccella.
Se non ci ajuta quel, che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d' arco mai non si avventò saetta.

17. Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio, che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso subito al battello,
Calossi, e me calar fece con esso;
Sceser due altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l' avesser concesso:
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliàr la fune, e ci allargammo tosto.

18. Fummo gittati a salvamento al lito
Noi, che nel palischermo eramo scesi,
Periron gli altri col legno sdrucito;
In preda al mare andàr tutti gli arnesi.
All' eterna bontade, all' infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m' avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

19. Comech' io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato, e gioje, e l' altre cose care,
Purchè la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son, che s' abbia il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D' alcun sentier, nè intorno albergo appare,
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L' ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

20. Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D' ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda, come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò, con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Chè quell' amico, in chi Zerbin si crede,
Di desir arse, ed agghiacciò di fede.

21. O che m' avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciasse il desiderio allora,
Che l' agio v' ebbe dal solingo lito:
Disegnò quivi, senza più dimora,
Condurre a fin l' ingordo suo appetito,
Ma prima da sè torre un delli dui,
Che nel battel campati eran con nui.

22. Quell' era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede,
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui, che biasmo era e difetto,
Se mi traeano alla Roccella a piede,
E lo pregò, ch' innanzi volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

23. Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla città, che 'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All' altro finalmente si consiglia;
Sì, perchè tor non se lo sa dappresso,
Sì, perchè avea gran confidenza in esso.

24. Era Corebo di Bilbao nomato
Quel, di ch' io parlo, che con noi rimase,
Che da fanciullo picciolo allevato
S' era con lui nelle medesme case.
Poter con lui comunicar l' ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando, ch' ad amar saria più presto
Il piacer dell' amico, che l' onesto.

25. Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno;
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira all' uno e all' altro il core accese,
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de' ferri, io fui dalla paura
Volta a fuggir per l' alta selva oscura.

26. Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestige il cammin tenne.
Prestogli Amor (se 'l mio creder non erra),
Perchè potesse giungermi, le penne,
E gl' insegnò molte lusinghe e preghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi —

27. Ma tutto indarno; chè fermata e certa
Piuttosto era a morir, ch' a satisfarli.
Poich' ogni prego, ogni lusinga esperta
Ebbe, e minacce, e non potean giovarli,
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val, che supplicando parli
Della fè, ch' avea in lui Zerbino avuta,
E ch' io nelle sue man m' era creduta.

28. Poichè gittar mi vidi i prieghi invano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso,
E che più sempre cupido e villano
A me venia, come famelico orso:
Io mi difesi con piedi e con mano,
Ed adopraivi sin all' ugne e 'l morso;
Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n' andavano alle stelle.

29. Non so, se fosse caso, o li miei gridi,
Che si doveano udir lungi una lega,
Oppur, ch' usati sian correre ai lidi,
Quando naviglio alcun si rompe, o annega:
Sopra il monte una turba apparir vidi,
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l' impresa, e voltasi a fuggire.

30. Contra quel disleal mi fu ajutrice
Questa turba, signor; ma a quella immage,
Che sovente in proverbio il volgo dice,
Cader della padella nelle brage.
Gli è ver, ch' io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch' abbiano víolata mia persona:
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

31. Ma perchè, se mi serban, come io sono,
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo, e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Chè già, per quanto ho da' lor detti accolto,
M' han promessa e venduta a un mercadante,
Che portare al soldan mi de' in Levante.

32. Così parlava la gentil donzella
E spesso con singhiozzi e con sospiri
Interrompea l' angelica favella,
Da movere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entràr nella spelonca
Armati, chi di spiedo, e chi di ronca.

33. Il primo d' essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L' altro, d' un colpo, che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliero assiso
Con la vergine bella entro lo speco,
Volto a' compagni, disse: Ecco augel nuovo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

34. Poi disse al conte: Uomo non vidi mai
Più comodo di te, nè più opportuno.
Non so, se ti se' apposto, o se lo sai,
Perchè te l' abbia forse detto alcuno,
Che sì bell' arme io desíava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare agli bisogni miei.

35. Sorrise amaramente, in piè salito
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l' arme ad un partito,
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, ch' avea presso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone
Trasse, e percosse il malandrino a caso,
Dove confina con le ciglia il naso.

36. Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' nella sinistra;
Chè quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra:
Nè d' accecarlo contentar si volse
Il colpo fier, se ancor non lo registra
Tra quegli spirti, che co' suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

37. Nella spelonca una gran mensa siede,
Grossa duo palmi, e spazíosa in quadro,
Che, sopra un mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell' agevolezza, che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da sè scaglia,
Dove ristretta insieme è la canaglia.

38. A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia,
Di che altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopo il verno al sol si goda e lisce.

39. Nascono casi, e non saprei dir, quanti;
Una muore, una parte senza coda;
Un' altra non si può mover davanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda;
Un' altra, ch' ebbe più propizj santi,
Striscia fra l' erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poichè lo fece il valoroso Orlando.

40. Quei, che la mensa o nulla, o poco offese,
(E Turpin scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese.
Ma nell' uscita il paladin si mette;
E, poichè presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune strette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.

41. Poi gli strascina fuor della spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Chè, per purgare il mondo di quel morbo,
L' arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

42. La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poichè restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
Per selve e boschereccі labirinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi, e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse:
Ma differisco a raccontar, chi fosse,

43. E torno all' altra, che si raccomanda
Al paladin, che non la lasci sola,
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola:
E quindi, poich' uscì con la ghirlanda
Di rose adorna, e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il paladino.

44. Senza trovar cosa, che degna sia
D' istoria, molti giorni insieme andaro,
E finalmente un cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse, dirò poi; ch' or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro:
La figliuola d' Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

45. La bella donna, disíando invano,
Ch' a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsilia, ove allo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea rubando in monte e in piano
Per Linguadoca e per Provenza intorno:
Ed ella ben facea l' uffícío vero
Di savio duca, e d' ottimo guerriero.

46. Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo, che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei,
Che portò nell' anel la medicina,
Che sanò il cor, ch' avea ferito Alcina.

47. Come a sè ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede.
Ma la maga gentil le va davante
Ridendo, poichè del timor s' avvede,
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol, chi buone nuove apporta.

48. Non temer, disse, di Ruggier, donzella!
Ch' è vivo e sano, e, come suol, t' adora:
Ma non è già in sua libertà; chè quella
Pur gli ha levata il tuo nimico ancora;
Ed è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora.
Chè, se mi segui, io t' aprirò la via,
Donde per te Ruggier libero fia.

49. E seguitò narrandole di quello
Magico error, che gli avea ordito Atlante,
Che, simulando d' essa il viso bello,
Che cattiva parea del rio gigante,
Tratto l' avea nell' incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda, con simile inganno,
Le donne e i cavalier, che di là vanno.

50. A tutti par, l' incantator mirando,
Mirar quel, che per sè brama ciascuno:
Donna, scudier, compagno, amico; quando
Il desiderio uman non è tutt' uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno:
E tanta è la speranza e 'l gran desire
Del ritrovar, che non ne san partire.

51. Come tu giungi, disse, in quella parte,
Che giace presso all' incantata stanza,
Verrà l' incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer, con sua mal' arte,
Ch' ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciocchè tu per ajutarlo vada,
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

52. Perchè gl' inganni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita,
Chè, se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l' indegna vita:
Nè dubitar perciò, che Ruggier moja,
Ma ben colui, che ti dà tanta noja!

53. Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Uccider un, che sembri il tuo Ruggiero;
Pur non dar fede all' occhio tuo, che losco
Farà l' incanto, e celeragli il vero.
Fermati pria ch' io ti conduca al bosco,
Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero!
Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci, per viltà, che 'l mago viva.

54. La valorosa giovane, con questa
Intenzíon, che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l' arme, ed a seguire è presta
Melissa, che sa ben, quanto l' è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la nojosa via.

55. E, più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le ripetea, che uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e gloríosi semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch' avean per molti secoli a venire.

56. Deh! come, o prudentissima mia scorta,
(Dicea alla maga l' inclita donzella)
Molti anni prima tu m' hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella,
Così d' alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, se alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose.
E la cortese maga le rispose:

57. Da te uscir veggio le pudiche donne,
Madri d' imperadori e di gran regi,
Reparatrici, e solide colonne
Di case illustri e di dominj egregi,
Che men degne non son nelle lor gonne,
Che in arme i cavalier di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

58. E se avrò da narrarti di ciascuna,
Che nella stirpe tua sia d' onor degna,
Troppo sarà; ch' io non ne veggio alcuna,
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d' una
O di due coppie, acciocch' a fin ne vegna.
Nella spelonca perchè nol dicesti,
Che l' immagini ancor vedute avresti?

59. Della tua chiara stirpe uscirà quella
D' opere illustri e di bei studj amica,
Ch' io non so ben, se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo, dì e notte, aprica
Farà la terra, che sul Menzo siede,
A cui la madre d' Ocno il nome diede:

60. Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesía le porte.
Se un narrerà, ch' al Taro, e nel reamo
Fu a liberar da' Galli Italia forte,
L' altra dirà: Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d' Ulisse.

61. Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì, ch' io mi levai dal volgo,
Mi fe' chiare Merlin dal cavo sasso:
E, se in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lungo Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma, ch' ella avrà per dono
Della virtù e del ciel ciò ch' è di buono.

62. Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto;
Ch' essa non sol del ben, che quaggiù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto,
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl' infelici andrà nel fondo.

63. E Moro, e Sforza, e viscontéi colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Dalle iperboree nevi ai lidi rubri,
Dall' Indo ai monti, ch' al tuo mar via danno.
Lei morta, andran col regno degl' Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

64. Vi saranno altre ancor, ch' avranno il nome
Medesmo, e nasceran molti anni prima;
Di che una s' ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un' altra, poichè le terrene some
Lasciate avrà, fia, nell' ausonio clima,
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incensi e immagini votive.

65. Dell' altre tacerò; chè, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante,
Benchè per sè ciascuna abbia suggetto
Degno, ch' eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze, e l' altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser hanno.

66. Più, ch' altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nelle lor donne avventurose;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell' alta onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte, che Merlin mi espose,
Forse perch' io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desire.

67. E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d' onestade.
Vedova rimarrà giovane a sdegno
Di fortuna; il che spesso ai buoni accade.
I figli, privi del paterno regno,
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli avversarj loro:
Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.

68. Dell' alta stirpe d' Aragona antica
Non tacerò la splendida regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar greca o latina,
Nè a cui Fortuna più si mostri amica,
Poichè sarà dalla bontà divina
Eletta madre a partorir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

69. Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s' innesta.
Che ti dirò della seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa,
Lucrezia Borgia, di cui d' ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta
E la fortuna crescerà non meno,
Che giovin pianta in morbido terreno?

70. Qual lo stagno all' argento, il rame all' oro,
Il campestre papavero alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa,
Tale a costei, ch' ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a quì famosa
Di singolar beltà, di gran prudenza,
E d' ogni altra lodevole eccellenza.

71. E sopra tutti gli altri incliti pregi,
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà, che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi,
Di che poi s' orneranno in toga, e armati:
Perchè l' odor non se ne va sì in fretta,
Che in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.

72. Non voglio, che in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi il duodecimo re nata,
E dell' eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù, che in donna mai sia stata,
Dappoichè 'l fuoco scalda, e l' acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

73. Lungo sarà, che d' Alda di Sansogna
Narri, o della contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del re siciliano,
O della bella Lippa da Bologna,
E d' altre; chè, s' io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar, che non ha prode.

74. Poichè le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand' agio,
Più volte e più le replicò dell' arte,
Ch' avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poichè fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Perchè veduta non fosse da Atlante.

75. E la donzella di nuovo consiglia
Di quel, che mille volte ormai le ha detto.
La lascia sola: e quella oltre a due miglia
Non cavalcò per un sentiero stretto,
Che vide quel, ch' al suo Ruggier simiglia,
E due giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch' era vicino esser condotto a morte.

76. Come la donna in tal periglio vede
Colui, che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito obblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede
Per nuova ingiuria, e non intesi sdegni,
E cerchi far, con disusata trama,
Che sia morto da lei, che così l' ama.

77. Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, ed or con gli occhj veggio?
E s' or non veggio e non conosco lui,
Chi mai vedere, o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io, della credenza altrui,
Che la veduta mia giudichi peggio?
Chè, senza gli occhj ancor, sol per sè stesso
Può il cor sentir, se gli è lontano, o appresso.

78. Mentrechè così pensa, ode la voce,
Che le par di Ruggier, chieder soccorso,
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo, e gli rallenta il morso;
E l' un nemico e l' altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Che si condusse alle incantate case,

79. Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore.
Lo cercò tutte per vie dritte e torte,
In van di su, di giù, dentro e di fuore;
Nè cessa notte, o dì; tanto era forte
L' incanto; e fatto avea l' incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

80. Ma lasciam Bradamante, e non v' incresca
Udir, che così resti in quell' incanto!
Chè, quando sarà il tempo, ch' ella n' esca,
La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mutare esca,
Così mi par, che la mia istoria, quanto
Or quà or là più varíata sia,
Meno, a chi l' udirà, nojosa fia.

81. Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela, ch' io lavoro;
E però non vi spiaccia d' ascoltarme,
Come, fuor delle stanze, il popol Moro
Davanti al re Agramante ha preso l' arme,
Che, molto minacciando ai gigli d' oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nuova,
Per saper quanta gente si ritrova.

82. Perchè, oltre i cavalieri, oltre i pedoni,
Ch' al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna e di Libia e d' Etíopia,
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propia.
Per dare e capo ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

83. In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie, e ne' fieri conflitti,
L' un signore in Ispagna, e l' altro mise
In Africa, ove molti erano scritti.
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Nell' altro canto l' ordine e la mostra.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Fatto avendo la mostra il re Agramante
Delle sue genti, egli s' avvede tardo,
Che con due schiere (il che non seppe avante)
Mancava insieme Alzirdo e Manilardo.
Va per trovar il gran signor d' Anglante,
E trova Doralice, Mandricardo.
Regge Michel di Rinaldo i vestigi,
Mentrechè i Mori assaltano Parigi.

---

1. Nei molti assalti, e nei crudel conflitti,
Ch' avuti avea con Francia Africa e Spagna,
Morti erano infiniti e derelitti
Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna;
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avean perduta la campagna,
Più si doleano i Saracin, per molti
Principi e gran baron, ch' eran lor tolti.

2. Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi:
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi,
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di che aver sempre lagrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s' assimiglia:

3. Quando, cedendo Morini e Piccardi,
L' esército normando e l' aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nimico ispano;
Seguendo voi quei giovani gagliardi,
Che meritàr con valorosa mano
Quel dì da voi, per onorati doni,
L' else indorate, e gl' indorati sproni.

4. Con sì animosi petti, che vi foro
Vicini, o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche ghiande d' oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio,
Ch' a voi si deve il tríonfale alloro,
Chè non fu guasto, nè sfiorato il giglio.
D' un' altra fronde v' orna anco la chioma
L' aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

5. La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste, e che serbaste intera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n' ingrassa il campo ravegnano,
E quanta se n' andò senza bandiera
D' Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi, nè carra.

6. Quella vittoria fu più di conforto,
Che d' allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioja nostra il veder morto
Il capitan di Francia, e dell' impresa;
E seco avere una procella assorto
Tanti principi illustri, che a difesa
De' regni lor, de' lor confederati,
Di quà dalle fredde Alpi eran passati.

7. Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende, che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce:
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l' angosce,
Che, in vesta bruna e lagrimosa guancia,
Le vedovelle fan per tutta Francia.

8. Bisogna, che proveggia il re Luigi
Di nuovi capitani alle sue squadre,
Che, per onor dell' aurea fiordiligi,
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore e frati, e bianchi e neri e bigi,
Violato hanno, e sposa, e figlia, e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d' argento.

9. O misera Ravenna, t' era meglio
Che al vincitor non fessi resistenza;
Far, ch' a te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Rimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Trivulzio veglio,
Che insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor, quanti, per simil torti,
Stati ne sian per tutta Italia morti!

10. Come di capitani bisogna ora,
Che 'l re di Francia al campo suo proveggia,
Così Marsilio, ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi, dove il verno fe' dimora,
Vuol, che in campagna all' ordine si veggia,
Perchè, vedendo, ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

11. Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifebo van con la bandiera.
Dopo vien senza il suo re Folvirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo re ispano
Halle dato Isolier per capitano.

12. Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia:
Il fratel di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei, che lasciato han Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe, ovunque il Beti inonda.

13. Stordilano e Tessira e Baricondo,
L' un dopo l' altro mostra la sua gente;
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Majorica al terzo è ubbidiente.
Fu d' Ulisbona re (tolto dal mondo
Larbin) Tessira, di Larbin parente.
Poi vien Galizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

14. Quei di Toledo, e quei di Calatrava,
Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente, che si lava
In Guadiana, e bee della riviera,
L' audace Matalista governava.
Bianzardin quei d' Asturga in una schiera,
Con quei di Salamanca e di Piagenza,
D' Avila, di Zamorra e di Palenza.

15. Di quei di Saragosa, e della corte
Del re Marsilio, ha Ferraù il governo.
Tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino e Balinverno,
Malzarise e Morgante, ch' una sorte
Avea fatto abitar paese esterno;
Chè, poichè i regni lor lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

16. In questa è di Marsilio il gran bastardo,
Follicon d' Almería, con Doriconte,
Bavarte, e l' Argalifa ed Analardo,
Ed Archidante, il sagontino conte,
E l' Ammirante, e Langhiran gagliardo,
E Malagur, ch' avea l' astuzie pronte;
Ed altri ed altri, de' quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

17. Poichè passò l' esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante,
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il re d' Oran, che quasi era gigante.
L' altra, che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol, ch' una femmina si vanti
D' avere ucciso il re de' Garamanti.

18. Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch' Argosto morto abbandonò in Guascogna.
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge e sogna:
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E, dove uopo ne fu, guida li messe.

19. Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana,
Con viso nubiloso, e ciglio basso:
Chè, poichè nella selva non lontana
Dal castel, ch' ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l' anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante:

20. E, se 'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch' all' arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al re del vero,
Avrebbe dato in sulle forche un crollo.
Mutò, a' preghi di molti, il re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Glielo fece levar, ma riserbarlo
Pel primo error; chè poi giurò impiccarlo.

21. Sicch' avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e con la testa china.
Seguía poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso, il re novello:
La gente era con lui di Costantina;
Perocchè la corona e 'l baston d' oro
Gli ha dato il re, che fu di Pinadoro.

22. Con la gente d' Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta:
Ne vien co' Nasamoni Pulíano:
Quelli d' Amonia il re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizano:
Da Finaduro è l' altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco:
Balastro ha quei, che fur del re Tardocco.

23. Due squadre, una di Mulga, una d' Arzilla.
Seguono, e questa ha il suo signore antico,
Quella n' è priva; e però il re sortilla,
E diella a Corinéo, suo fido amico:
E così della gente d' Almansilla,
Ch' ebbe Tanfirion, fe' re Caico;
Diè quella di Getulia a Rimedonte;
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

24. Quell' altra schiera è la gente di Bolga:
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo:
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera, ch' abbia esercito più saldo
Dell' altra, con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

25. Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d' Algieri,
Rodomonte di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavalieri;
Che mentre il sol fu nubiloso sotto
Il gran centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

26. Non avea il campo d' Africa più forte,
Nè Saracin più audace di costui;
E più temean le parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte,
Ch' avea seguito in Francia questi dui;
E più d' ogni altro, che facesse mostra,
Era nimico della fede nostra.

27. Vien Prusíone, il re dell' Alvaracchie;
Poi quel della Zumara, Dardinello.
Non so, s' abbiano o nottole o cornacchie,
O altro manco ed importuno augello,
Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello,
Chè fissa in ciel nel dì seguente è l' ora,
Che l' uno e l' altro in quella pugna mora.

28. In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di sè notizia.
Non sapendo Agramante, che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia,
Uno scudiero alfin gli fu condutto
Del re di Tremisen, che narrò il tutto;

29. E gli narrò, ch' Alzirdo e Manilardo,
Con molti altri de' suoi, giaceano al campo.
Signor, diss' egli, il cavalier gagliardo,
Ch' ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me, ch' appena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

30. Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del re d' Africa un signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

31. Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empía;
Ma lo facea più d' altro gloríoso,
Ch' al castel della fata di Soría
L' usbergo avea acquistato luminoso,
Ch' Ettor trojan portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

32. Trovandosi costui dunque presente
A quel parlare, alzò l' ardita faccia,
E si dispose andare immantinente,
Per trovar quel guerrier, dietro alla raccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d' alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch' un altro innanzi a lui pigli l' impresa.

33. Allo scudier fe' dimandar, come era
La sopravvesta di quel cavaliero.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera;
Perchè lasciato Orlando avea il quartiero;
Chè, come dentro l' animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

34. Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier bajo, a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere, ed era nato
Di frisa madre, e d' un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna,
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion dall' arme nere;

35. Molta incontrò della paurosa gente,
Che dalle man d' Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Che innanzi agli occhj suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era scolpita;
Ancor, per la paura, che avuta hanno,
Pallidi, muti ed insensati vanno.

36. Non fe' lungo cammin, che venne, dove
Crudel spettacolo ebbe, ed inumano,
Ma testimonio alle mirabil prove,
Che fur racconte innanzi al re Africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muove,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia, ch' egli porta
Al cavalier, ch' avea la gente morta.

37. Come lupo o mastin, ch' ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l' ossa e l' ugne,
(Del resto son sfamati augelli e cani)
Riguarda invano il teschio, che non ugne:
Così fa il crudel Barbaro in quei piani.
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

38. Quel giorno e mezzo l' altro, segue incerto
Il cavalier dal negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d' ombre coperto,
Che sì d' un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia appena un breve spazio aperto,
Dove l' acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Otricoli il Tevere circonda.

39. Dove entrar si potea, con l' arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,
Ed a che effetto, insieme ivi adunati?
Gli fe' risposta il capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D' oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero egregio:

40. Dal nostro re siam, disse, di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola,
La quale al re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come, appresso la sera, racchetata
La cicaletta fia, ch' or s' ode sola,
Avanti al padre fra l' ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.

41. Colui, che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene, o mal difende
La donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei, per quanto se n' intende,
È bella, e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla quì venire!
Ch' altrove mi convien subito gire.

42. Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin: nè più gli disse:
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l' asta bassa, e il petto gli trafisse,
Chè la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu, che morto in terra gisse.
L' asta ricovra il figlio d' Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

43. Non porta spada, nè baston; chè, quando
L' arme acquistò, che fur d' Ettor trojano,
Perchè trovò, che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò invano),
Che, finchè non togliea quella d' Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano.
Durindana, che Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

44. Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l' asta abbassa, e chi trae fuor la spada,
E d' ogni intorno subito gli foro.
Egli ne fece morire una frotta,
Primachè quella lancia fosse rotta.

45. Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra,
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra' Filistei l' ebreo Sansone,
Con la mascella, che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo spesso
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.

46. Corrono a morte quei miseri a gara,
Nè, perchè cada l' un, l' altro andar cessa;
Chè la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno, che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d' asta fessa,
E sieno, sotto alle picchiate strane,
A morir giunti, come bisce o rane.

47. Ma, poichè a spese lor si furo accorti,
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l' avvanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se gli porti,
Il Saracin crudel non può patire,
Ch' alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

48. Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia,
Contra il soffio di Borea, e contra il fuoco,
Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride, e scoppia:
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

49. Posciach' egli restar vede l' entrata,
Che mal guardata fu, senza custode,
Per la via, che di nuovo era segnata
Nell' erba, e al suon de' rammarichi, ch' ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode.
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta;

50. E Doralice in mezzo il prato vede
(Chè così nome la donzella avea),
La qual, soffolta dall' antico piede
D' un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo, che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea, che insieme
Dell' altrui mal si duole, e del suo teme.

51. Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto, e con faccia empia e oscura:
E 'l grido sino al ciel l' aria divide,
Di sè e della sua gente per paura:
Chè, oltre i cavalier, v' erano guide,
Che della bella infante aveano cura,
Maturi vecchj, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

52. Come il Tartaro vede quel bel viso,
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E ch' ha nel pianto (or ch' esser de' nel riso?)
Tesa d' Amor l' inestricabil ragna,
Non sa, se vive o in terra, o in paradiso,
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man della sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa, in qual maniera.

53. A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto.
Benchè piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar dolore e lutto,
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco ubino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

54. Donne e donzelle, e vecchj, ed altra gente,
Ch' eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: Assai da me fia accompagnata;
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni; addio brigata!
Così, non gli potendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n' andaro

55. Tra lor dicendo: Quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
O come ne farà vendetta orrenda!
Deh! perchè a tempo tanto bisognoso
Non è quì presso a far, che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Primachè se lo porti più lontano!

56. Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch' abbia la fretta, ch' avea dianzi.
Correva dianzi; or viene adagio e lento,
E pensa tuttavia, dove si stanzi,
Dove ritrovi alcun comodo loco,
Per esalar tanto amoroso foco.

57. Tuttavolta conforta Doralice,
Che avea di pianto gli occhj e 'l viso molle:
Compone e finge molte cose, e dice,
Che per fama gran tempo ben le volle,
E che la patria e 'l suo regno felice,
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna, o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

58. Se, per amar, l' uom deve essere amato,
Merito il vostro amor; chè v' ho amata io.
Se per stirpe, di me chi è meglio nato,
Chè 'l possente Agrican fu il padre mio?
Se per ricchezze, chi ha di me più stato,
Che di dominio io cedo solo a Dio?
Se per valor, credo oggi avere esperto,
Ch' essere amato per valore io merto.

59. Queste parole, ed altre assai, che Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
Della donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore,
Che le avea quasi l' anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza
A dar più grata al nuovo amante udienza;

60. Poi, con risposte più benigne molto,
A mostrarglisi affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese:
Onde il pagan, che dallo stral fu colto
Altre volte d' Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
Non saría a' suoi desir sempre rubella.

61. Con questa compagnía lieto e giojoso,
Che sì gli satisfà, sì gli diletta,
Essendo presso all' ora, che a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta,
Tanto, ch' udì sonar zuffoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

62. Erano pastorali alloggiamenti;
Miglior stanza, e più comoda, che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliero e la donzella,
Tanto, che si chiamàr di lui contenti:
Chè non pur per cittadi e per castella,
Ma per tugurj ancora e per fenili
Spesso si trovan gli uomini gentili.

63. Quel, che fosse dipoi fatto all' oscuro
Tra Doralice e 'l figlio d' Agricane,
Appunto raccontar non mi assicuro,
Sicch' al giudicio di ciascun rimane.
Creder si può, che ben d' accordo furo;
Chè si levàr più allegri la dimane,
E Doralice ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo le avea fatto onore.

64. Indi, d' uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro alfin sopra un bel fiume,
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada, o se stia, mal si presume;
Limpido e chiaro sì, che in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella,
Trovàr due cavalieri e una donzella.

65. Or l' alta fantasía, che un sentier solo
Non vuol ch' io segua ognor, quindi mi guida
E mi ritorna, ove il moresco stuolo
Assorda di rumor Francia, e di grida,
D' intorno il padiglione, ove il figliuolo
Del re Trojano il santo imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa;

66. Venuto ad Agramante era all' orecchio,
Che già gl' Inglesi avean passato il mare;
Però Marsilio, e il re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sicchè Parigi possano espugnare:
Ponno esser certi, che più non s' espugna,
Se nol fan, primachè l' ajuto giugna.

67. Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed assi, e travi, e vimine contesto,
Chè le poteano a diversi usi porre,
E navi e ponti: e più facea, che 'l resto,
Il primo e 'l secondo ordine disporre
A dar l' assalto; ed egli vuol venire
Tra quei, che la città denno assalire.

68. L' imperatore il dì che 'l dì precesse
Della battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrare uffici e messe
A preti e frati bianchi, neri, e bigi;
E le genti, che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl' inimici stigi,
Tutte comunicàr, non altramente,
Ch' avessino a morire il dì seguente.

69. Ed egli, tra baroni e paladini,
Principi ed oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhj al ciel supini,
Disse: Signor, bench' io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà, per mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire!

70. E, s' egli è tuo voler, ch' egli patisca,
E ch' abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punizion si differisca,
Sicchè per man non sia de' tuoi nemici!
Chè, quando lor d' uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d' esser tuoi amici,
I pagani diran, che nulla puoi,
Che perir lasci i partigiani tuoi,

71. E per un, che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Talchè la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede, e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle,
Che il tuo sepolcro hanno purgato e mondo
Da' brutti cani, e la tua santa chiesa
Con li vicarj tuoi spesso difesa.

72. So, che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d' un' oncia;
Nè dovemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia:
Nè del tuo ajuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

73. Così dicea l' imperator devoto,
Con umiltade e contrizion di core:
Giunse altri prieghi e convenevol voto
Al gran bisogno, e all' alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d' effetto vuoto;
Perocchè 'l genio suo, l' angel migliore,
I prieghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne.

74. E furo altri infiniti in quello istante
Da tali messaggier portati a Dio,
Che, come gli ascoltàr l' anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno amante,
E gli mostraro il comun lor disío,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo cristian, che chiede aíta.

75. E la bontà ineffabile, che invano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhj pietosi, e fa con mano
Cenno, che venga a sè l' angel Michele.
Va, gli disse, all' esercito cristiano,
Che dianzi in Piccardía calò le vele,
E al muro di Parigi l' appresenta
Sicchè il campo nimico non lo senta!

76. Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli dì, che teco a questa impresa venga;
Ch' egli ben provveder con ottima arte
Saprà, di quanto provveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte,
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille, che l' esca e 'l focil seco prenda,
E nel campo de' Mori il fuoco accenda;

77. E tra quei, che vi son detti più forti,
Sparga tante zizanie e tante liti,
Che combattano insieme, ed altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sicchè il lor re poco di lor s' aíti!
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto augel, ma dal ciel vola.

78. Dovunque drizza Michel angel l' ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale,
Il celeste corrier, per fallir meno,
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

79. Vien scorrendo, ov' egli abiti, ov' egli usì;
E si accordaro infin tutti i pensieri,
Che de' frati e de' monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio, ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la piatanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

80. Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder ch' ancor Pace vi fosse,
Quíete e Carità, sicuro tenne.
Ma dall' opiníon sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto,
Che non v' abita più, fuorchè in iscritto.

81. Nè Pietà, nè Quíete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma nell' antica etade;
Chè le cacciàr Gola, Avarizia ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l' angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide, ch' anco la Discordia v' era,

82. Quella, che gli avea detto il padre eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d' Averno,
Chè si credea, che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo inferno
(Chi 'l credería?) tra santi uffici e messe.
Par di strano a Michel, ch' ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

83. La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste ineguali ed infinite,
Ch' or la coprono, or no; che i passi e 'l vento
Le gíano aprendo, ch' erano sdrucite.
I crini avea qual d' oro, e qual d' argento,
E neri e bigi, e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti.
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

84. Di citatorie piene e di libelli,
D' esamine e di carte di procure,
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro, dinanzi, e d' ambi i lati
Notai, procuratori ed avvocati.

85. La chiama a sè Michele, e le comanda,
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi, che, con memoranda
Ruina, insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può, ch' essa n' intenda,
Siccome quella, che, accendendo fuochi,
Di qua e di là va per diversi lochi.

86. Rispose la Discordia: Io non ho a mente,
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l' ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una quì di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso, che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

87. Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d' occhj, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel, che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto,
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.

88. Domanda a costei l' angelo, che via
Debba tener, sicchè 'l Silenzio trove?
Disse la Fraude: Già costui solia
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto e con quelli d' Elía,
Nelle badíe, quando erano ancor nuove.
Fe' nelle scuole assai della sua vita,
Al tempo di Pitagora e d' Archita.

89. Mancati quei filosofi e quei santi,
Che lo solean tener pel cammin ritto,
Dagli onesti costumi, ch' avea innanti,
Fece alle scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi co' ladri, e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora;
Veduto l' ho con l' Omicidio ancora.

90. Con quei, che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che il ritrovarlo ti saria ventura;
Ma pur ho d' insegnartelo speranza.
Se d' arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno, senza fallo
Potrai, chè quivi dorme, ritrovallo.

91. Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,
Pure è tanto il suo dir simile al vero,
Che l' angelo le crede: indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell' ali, e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch' alla casa del Sonno, che ben, dove
Era, sapea, questo Silenzio trove.

92. Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Che all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antichi abeti e di robusti faggi.
Il sole indarno il chiaro dì vi mena,
Chè non vi può mai penetrar co' raggi,
Sì gli è la via da' folti rami tronca,
E quivi entra sotterra una spelonca.

93. Sotto la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con torto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace;
L' Ozio, da un canto, corpulento e grasso;
Dall' altro, la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggesi in piede.

94. Lo smemorato Obblío sta sulla porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta,
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Ed a quanti ne incontra, di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

95. Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
L' angel gli dice: Dio vuol, che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente,
Che per dar mena al suo signor sussidj;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Che alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sicchè più tosto, che ritrovi il calle
La fama d' avvisar, gli abbia alle spalle.

96. Altramente il Silenzio non ripose,
Che col capo accennando, che faría;
E dietro ubbidíente se gli pose,
E furo al primo volo in Piccardía.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via,
Sicchè in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s' avvide, che miracol fusse.

97. Discorreva il Silenzio, e tutta volta
E dinanzi alle squadre, e d' ogn' intorno
Facea girare un' alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno;
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s' udisse di fuor tromba, nè corno.
Poi n' andò tra' pagani, e menò seco
Un non so che, ch' ognun fe' sordo e cieco.

98. Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea dall' angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s' udia
Nel campo saracin farsene motto,
Il re Agramante avea la fanteria
Messa ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in sulla fossa,
Per far quel dì l' estremo di sua possa.

99. Chi può contar l' esercito, che mosso
Questo dì contra Carlo ha il re Agramante,
Conterà ancora in sull' ombroso dosso
Del silvoso Appennin tutte le piante;
Dirà, quante onde, quando è il mar più gross
Bagnano i piedi al mauritano Atlante,
E per quanti occhj il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scopre.

100. Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto in questo tempio e in quello
Alzar di mani, e dimenar di bocche.
Se il tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre opiníoni sciocche,
Questo era il dì, che 'l santo concistoro
Fatto avría in terra ogni sua statua d' oro.

101. S' odon rammaricare i vecchj giusti,
Che s' erano serbati in quegli affanni,
E nominar felici i sacri busti,
Composti in terra già molti e molti anni.
Ma gli animosi giovani robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua, di là vanno correndo ai muri.

102. Quivi erano baroni e paladini,
Re, duchi, cavalier, marchesi e conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo e per suo onore a morir pronti,
Che, per uscire addosso ai Saracini,
Pregan l' imperator, che abbassi i ponti.
Gode egli di veder l' animo audace;
Ma di lasciarli uscir lor non compiace;

103. E li dispone in opportuni lochi,
Per impedire ai barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua, di là non sta mai fermo,
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

104. Siede Parigi in una gran pianura,
Nell' ombilico a Francia, anzi nel core.
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un' isola prima, e vi assicura
Delle città una parte, e la migliore:
L' altre due (chè in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

105. Alla città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia;
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l' esercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciocchè quindi assaglia;
Perocchè nè cittade, nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

106. Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d' argine ogni sponda
Con scannafossi dentro, e casematte.
Onde entra nella terra, onde esce l' onda,
Grossissime catene aveva tratte:
Ma fece, più ch' altrove, provvedere,
Là dove avea più causa di temere.

107. Con occhj d' Argo il figlio di Pipino
Previde, ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante,
Con Ferraù, Isoliero e Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò, che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

108. Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna,
Con Pulian, con Dardinel d' Almonte,
Col re d' Oran, ch' esser gigante accenna,
Lungo sei braccia da' piedi alla fronte.
Deh! perchè a mover men son io la penna,
Che quelle genti a mover l' arme pronte?
Chè 'l re di Sarza, pien d' ira e di sdegno,
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

109. Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivj
Soglion, con rauco suon di stridule ali,
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve: così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di romori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

110. L' esercito cristian sopra le mura
Con lance, spade, e scure, e pietre, e fuoco,
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove morte uno ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù nelle fosse,
A furia di ferite e di percosse.

111. Non ferro solamente vi si adopra,
Ma grossi sassi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt' opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L' acque bollenti, che vengon di sopra,
Portano a' Mori insopportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch' entra per gli elmi, e fa accecar le viste;

112. E questa più nocea, che 'l ferro quasi.
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far gli ardenti vasi
Con oglio e zolfo, e peci, e trementine?
I cerchj in munizion non son rimasi,
Che d' ogni intorno hanno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

113. Intanto il re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo e da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono a lato,
Nè par che 'l re di Setta si nasconda.
Segue il re di Marocco, e quel di Cosca,
Ciascun, perchè 'l valor suo si conosca.

114. Nella bandiera, ch' è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che gli pon la sua donna, aprir non nega.
Al leon sè medesimo assimiglia;
E per la donna, che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan, re di Granata.

115. Quella che tolto avea, come io narrava,
Re Mandricardo (e dissi dove, e a cui),
Era costei, che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno, e più che gli occhj sui;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo, ch' era in forza altrui.
Se saputo l' avesse, allora allora
Fatto avria quel, che fe' quel giorno ancora.

116. Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non han men di due per ogni grado.
Spinge il secondo quel, ch' innanzi sale,
Chè 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien, ch' ognun per forza entri nel guado;
Chè qualunque s' adagia, il re d' Algiere,
Rodomonte crudele, uccide o fere.

117. Ognun dunque si sforza di salire,
Tra 'l fuoco e le ruine, in sulle mura.
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
Veggiano passo, ove sia poca cura.
Sol Rodomonte sprezza di venire,
Se non, dove la via meno è sicura:
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

118. Armato era d' un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questa già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo, ch' edificò Babelle,
E si pensò cacciar dell' aureo albergo,
E torre a Dio il governo delle stelle.
L' elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme, e solo a questo effetto.

119. Rodomonte, non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d' ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar, se intere o rotte
Sieno le mura, o s' abbia l' acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola
Nell' acqua e nel pantan fino alla gola.

120. Di fango brutto, e molle d' acqua, vanne
Tra il fuoco e i sassi, e gli archi, e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Malléa porco silvestre,
Che col petto, col grifo e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ampie finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro

121. Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì su le bertresche,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d' una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche;
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

122. Getta il pagan lo scudo, e a due man prende
La cruda spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui venía di là, dove discende
L' acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio, che faccia contra il fuoco il zolfo,
E cade in terra, e dà l' ultimo crollo,
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

123. Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio e Prando:
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L' altra scemata al popolo normando.
Divise appresso dalla fronte al petto,
Ed indi al ventre, il maganzese Orghetto.

124. Getta da' merli Andropono e Moschino
Giù nella fossa. Il primo è sacerdote:
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n' ha già vote;
Come veleno, e sangue viperino,
L' acqua fuggía, quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel, che più l' annoja,
È il sentir, che nell' acqua se ne moja.

125. Tagliò in due parti il provenzal Luigi,
E passò il petto al tolosano Arnaldo;
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandàr lo spirto fuor col sangue caldo;
E, presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo ed Ambaldo,
Ed altri molti, ch' io non saprei, come
Di tutti nominar la patria e 'l nome.

126. La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d' un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa;
Chè la prima difesa lor val poco.
San ben, ch' alli nemici assai più resta
Dentro da fare, e non l' avran da giuoco;
Perchè tra il muro e l' argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

127. Oltrachè i nostri facciano difesa
Dal basso all' alto, e mostrino valore,
Nuova gente succede alla contesa,
Sopra l' erta pendice interíore,
Che fa con lance e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non v' era il figliuol del re Ulieno.

128. Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado innanzi se li caccia.
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Pe' capelli, pel collo e per le braccia,
E sossopra laggiù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

129. Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Ed indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l' argine secondo,
Il re di Sarza, come avesse un' ala
Per ciascun de' suoi membri, levò il pondo
Di sì gran corpo, e con tante arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

130. Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Ed egli il passò destro, come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro;
Ed a questo ed a quello affrappa il manto,
Come sien l' arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza!

131. In questo tempo i nostri, da chi tese
L' insidie son nella cava profonda,
Che v' han scope e fascine in copia stese,
Intorno a' quai di molta pece abbonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Benchè n' è piena l' una e l' altra sponda,
Dal fondo cupo fino all' orlo quasi;
E senza fin v' hanno appiattati vasi,

132. Qual con salnitro, qual con oglio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch' eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar sull' ultima bertresca,
Udito il segno, da opportuni lochi
Di qua e di là fenno avvampare i fuochi.

133. Tornò la fiamma sparsa, tutta in una.
Che tra una ripa e l' altra ha 'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch' alla luna
Può d' appresso asciugar l' umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l sole adombra, e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande e spaventoso tuono.

134. Aspro concento, orribile armonia
D' alte querele, d' ululi e di strida
Della misera gente, che peria
Nel fondo, per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s' udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo canto;
Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Mentrechè 'l re Marsilio, e 'l re Agramante
Danno a Parigi aspra battaglia e dura,
Da Logistilla, avendo un libro avante,
Astolfo parte, ed ha scorta sicura.
Tira alla rete sua Caligorante;
La vita a Orril, tagliando i crini, fura.
Ritrova Sansonetto; indi Grifone
Ha della donna sua nuove non buone.

1. Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna, o per ingegno.
Gli è ver, che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E de' divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno,
Si fa, che gl' inimici in rotta vanno.

2. La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone, in mar tanto feroce,
Ch' avea occupata l' una e l' altra proda
Del Pò, da Francolin fino alla foce,
Faceste sì, ch' ancorchè ruggir l' oda,
S' io vedrò voi, non temerò la voce.
Come vincer si de', ne dimostraste;
Chè uccideste i nemici, e noi salvaste.

3. Questo il pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far, che i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso; ma il fuoco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciocch' abile a tutti il luogo fusse.

4. Undici mila, ed otto sopra venti
Si ritrovàr nell' affocata buca,
Che v' erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca;
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martoro:

5. Chè tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d' un mirabil salto.
Se con gli altri scendea nella caverna,
Questo era ben il fin d' ogni suo assalto.
Rivolge gli occhj a quella valle inferna,
E quando vede il fuoco andar tant' alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

6. Intanto il re Agramante mosso avea
Impetúoso assalto ad una porta:
Chè, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ove è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia, che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d' Arzilla Bambirago,
E Baliverzo, d' ogni vizio vago;

7. E Corineo di Mulga, e Prusíone,
Il ricco re dell' isole beate;
Malabuferso, che la regíone
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri signori, ed altre assai persone
Esperte nella guerra, e bene armate;
E molti ancor senza valore, e nudi,
Che 'l cor non s' armerian con mille scudi.

8. Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il re de' Saracini;
Perchè in persona il capo dell' impero
V' era, re Carlo, e de' suoi paladini,
Re Salamone, ed il danese Uggiero,
Ed ambo i Guidi, ed ambo gli Angelini,
E 'l duca di Baviera, e Ganellone,
E Berlinghier, e Avolio, e Avino, e Ottone.

9. Gente infinita poi di minor conto,
De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi.
Presente il suo signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto;
Chè ad un gran duca è forza ch' io riguardi.
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E prega, ch' io nol lasci nella penna.

10. Gli è tempo, ch' io ritorni, ove lasciai
L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio omai,
Di desiderio ardea della sua terra;
Come glien' avea data pur assai
Speme colei, che Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

11. E così una galéa fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tutta fíata,
Che non gli turbi il suo víaggio Alcina,
Vuol Logistilla, che con forte armata
Andronica ne vada, e Sofrosina,
Tanto che nel mar d' Arabi, o nel golfo
De' Persi, giunga a salvamento Astolfo.

12. Piuttosto vuol, che volteggiando rada
Gli Sciti e gl' Indi, e i regni nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei,
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei:
E sì qualche stagion pover di sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

13. La fata, poichè vide acconcio il tutto,
Diede licenza al duca di partire,
Avendol prima ammaestrato, e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire;
E per schivar, che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora a lato.

14. Come l' uom riparar debba agl' incanti,
Mostra il libretto, che costei gli diede;
Dove ne tratta, o più dietro, o più innanti,
Per rubríca e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu, d' orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun, che l' ode intorno.

15. Dico, che 'l corno è di sì orribil suono,
Che, ovunque s' ode, fa fuggir la gente:
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir, come lo sente.
Rumor di vento e di tremuoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo, era niente.
Con molto referir di grazie, prese
Dalla fata licenzia il buon Inglese.

16. Lasciando il porto e l' onde più tranquille,
Con felice aura, che alla poppa spira,
Sopra le ricche e popolose ville
Dell' odorifera India il duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va, che mira
La terra di Tommaso, onde il nocchiero
Più a tramontana poi volge il sentiero.

17. Quasi radendo l' aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange;
E costeggiando i ricchi liti spesso,
Vede, come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appresso,
E vede il mar, che fra i duo liti s' ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl' Indi.

18. Scorrendo il duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti, ch' han nome dal cader del sole,
Mai legno alcun, che vada a remi e a vele,
Nel mare orientale apparir suole;
E se andar può, senza toccar mai terra,
Chi d' India scioglia, in Francia o in Inghilterra.

19. Tu dei sapere, Andronica risponde,
Che d' ogn' intorno il mar la terra abbraccia;
E van l' una nell' altra tutte l' onde,
Sia dove bolle, o dove il mar s' agghiaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il mezzodì molto si caccia
La terra d' Etíopia, alcuno ha detto,
Ch' a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

20. Per questo dal nostro indico Levante
Nave non è, che per Europa sciogli;
Nè si muove d' Europa navigante,
Che in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante
E questi e quelli al ritornare invoglia;
Chè credono, veggendola sì lunga,
Che con l' altro emisperio si congiunga.

21. Ma, volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall' estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprire
La strada ignota infino al dì presente:
Altri volteggiar l' Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno, ove ritorno
Fa il sole a noi, lasciando il capricorno;

22. E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer duo mar diversi;
E scorrer tutti i liti, e le vicine
Isole d' Indi, d' Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive, che due per opra erculea fersi;
E, del sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre, e nuovo mondo.

23. Veggio la santa croce, e veggio i segni
Imperíal nel verde lito eretti.
Veggio altri a guardia de' battuti legni,
Altri all' acquisto del paese eletti:
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là dall' India ad Aragon suggetti,
E veggio i capitan di Carlo quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

24. Dio vuol, ch' ascosa anticamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia,
Nè che prima si sappia, che la sesta
E la settima età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio imperatore e giusto,
Che sia stato, o sarà mai dopo Augusto.

25. Del sangue d' Austria e d' Aragona io veggi
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui si parli, o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva,
E le virtù, che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

26. Per questi merti la bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha disegnato ch' abbia il díadema,
Ch' ebbe Augusto, Trajan, Marco e Severo,
Ma d' ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al sol, nè all' anno apre il sentiero;
E vuol, che sotto a questo imperatore
Solo un ovile sia, solo un pastore.

27. E perch' abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Provvidenza appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i cesarei editti,
E regni in Oriente sì remoti,
Ch' a noi, che siamo in India, non son noti.

28. Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un marchese, e veggio, dopo loro,
Un giovane del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai gigli d' oro.
Veggio, ch' entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l' alloro;
Come buon corridor, ch' ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

29. Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d' Alfonso (chè 'l suo nome è questo),
Che in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L' imperator l' esercito gli crede;
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente,
Con questo capitan, sarà possente.

30. Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l' imperio antico,
Così per tutto il mar, che in mezzo serra
Di là l' Europa, e di qua l' Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poich' Andrea Doria s' avrà fatto amico.
Questo è quel Doria, che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

31. Non fu Pompejo a par di costui degno,
Se ben vinse e cacciò tutti i corsari;
Perocchè quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà que' mari;
Sicchè da Calpe al Nilo, ovunque s' oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

32. Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan, di ch' io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta alla corona, Carlo.
Veggio, che 'l premio che di ciò riporta,
Non tien per sè, ma fa alla patria darlo:
Con preghi ottien, che in libertà la metta,
Dove altri a sè l' avria forse suggetta.

33. Questa pietà, ch' egli alla patria mostra,
È degna di più onor d' ogni battaglia,
Che in Francia, o in Spagna, o nella terra vostra
Vincesse Giulio, o in Africa, o in Tessaglia:
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di pari, Antonio, in più onoranza saglia
Pe' gesti suoi; chè ogni lor laude ammorza
L' avere usato alla lor patria forza.

34. Questi ed ogni altro, che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè, dove il nome d' Andrea Doria senta,
Di levar gli occhj in viso d' uomo ardisca!
Veggio Carlo, che 'l premio gli augumenta:
Chè, oltre quel che in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra, che a' Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

35. A questo capitan non par cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà, nelle cesaree imprese,
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D' aver città, d' aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei, che ne son degni,
Che d' acquistar nuov' altri imperj e regni.

36. Così delle vittorie, le quai, poi
Ch' un gran numero d' anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col duca Andronica discorso;
E la compagna intanto a' venti eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso,
E fa, ch' or questo, or quel propizio l' esce,
E, come vuol, li minuisce e cresce.

37. Veduto aveano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi,
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo, che nomàr gli antichi maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi:
Quindi, sicur d' Alcina, e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra.

38. Passò per più d' un campo e più d' un bosco.
Per più d' un monte, e per più d' una valle,
Ove ebbe spesso all' aer chiaro e al fosco
I ladroni, ora innanzi, or alle spalle;
Vide leoni, e draghi pien di tosco,
Ed altre fere attraversargli il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d' intorno.

39. Vien per l' Arabia, ch' è detta Felice,
Ricca di mirra e d' odorato incenso,
Che per suo albergo l' unica fenice
Eletto s' ha di tutto il mondo immenso;
Finchè l' onda trovò vendicatrice
Già d' Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi;
E poi venne alla terra degli Eroi.

40. Lungo il fiume Trajano egli cavalca
Su quel destrier, che al mondo è senza pare.
Che tanto leggermente e corre e valca,
Che nell' arena l' orma non n' appare.
L' erba non pur, non pur la neve calca;
Co' piedi asciutti andar potria sul mare;
E sì si stende al corso, e sì s' affretta,
Che passa e vento, e folgore, e saetta.

41. Questo è il destrier, che fu dell' Argalía,
Che di fiamma e di vento era concetto,
E, senza fieno e biada, si nutria
Dell' aria pura; e Rabican fu detto.
Venne seguendo il duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E, primachè giungesse in sulla foce,
Vide un legno venire a sè veloce.

42. Naviga in sulla poppa un eremita
Con bianca barba a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il paladino invita,
E, figliuol mio, gli grida dalla lunga,
Se non t' è in odio la tua propria vita,
Se non brami, che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest' altra arena!
Chè a morir quella via dritto ti mena.

43. Tu non andrai più che sei miglia innante,
Che troverai la sanguinosa stanza,
Dove s' alberga un orribil gigante,
Che d' otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavalier, nè viandante
Di partirsi da lui vivo speranza;
Chè altri il crudel ne scanna, altri ne scuoja;
Molti ne squarta, e vivo alcun ne ingoja.

44. Piacer, fra tanta crudeltà, si prende
D' una rete, ch' egli ha, molto ben fatta.
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che, chi prima nol sa, non la comprende,
Tanto è sottil, tanto egli ben l' adatta;
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia:

45. E con gran risa avviluppati in quella
Se li strascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda, nè donzella,
O sia di grande, o sia di picciol merto;
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e 'l sangue, dà l'ossa al deserto;
E dell' umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

46. Prendi quest' altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura!
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
Rispose il cavalier senza paura;
Ma non estimo per l' onor periglio,
Di che assai più che della vita ho cura.
Per far, ch' io passi, invan tu parli meco;
Anzi vo' al dritto a ritrovar lo speco.

47. Fuggendo, posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ho, più che morte, a schivo.
S' io vi vo', al peggio, che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo.
Ma, quando Dio così mi drizzi l' armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via,
Sì che l' util maggior, che 'l danno fia.

48. Metto all' incontro la morte d' un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace, rispose, figliuolo:
Dio mandi in difension della tua vita
L' arcangelo Michel dal sommo polo!
E benedillo il semplice eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon, che nella spada.

49. Giace, tra l' alto fiume e la palude,
Picciol sentir nell' arenosa riva:
La solitaria casa lo rinchiude,
D' umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
Dell' infelice gente, che vi arriva:
Non vi è finestra, non vi è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

50. Qual nelle alpine ville o ne' castelli
Suol cacciator, che gran perigli ha scorsi,
Sulle porte attaccar l' irsute pelli,
L' orride zampe, e i grossi capi d' orsi:
Tal dimostrava il fier gigante quelli,
Che di maggior virtù gli erano occorsi:
D' altri infiniti sparse appajon l' ossa,
Ed è di sangue uman piena ogni fossa.

51. Stassi Caligorante in sulla porta,
(Chè così ha nome il dispietato mostro,
Ch' orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol de' panni d' oro o d' ostro).
Costui per gaudio appena si comporta,
Come il duca lontan se gli è dimostro;
Chè eran duo mesi, e 'l terzo ne venia,
Che non fu cavalier per quella via.

52. Ver la palude, ch' era scura, e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Chè disegnato avea correre in volta,
E uscire al paladin dietro alle schiene;
Chè nella rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto agli altri peregrini,
Che quivi tratto avean lor rei destini.

53. Come venire il paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto,
Che non vada in que' lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede,
E quel suonando fa l' usato effetto:
Nel cor fere il gigante, che l' ascolta,
Di tal timor, ch' addietro i passi volta.

54. Astolfo suona, e tuttavolta bada;
Chè gli par sempre, che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede, ove si vada;
Chè, come il core, avea perduti gli occhj.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che ne' suoi proprj agguati non trabocchi.
Va nella rete, e quella si disserra,
Tutto l' annoda, e lo distende in terra.

55. Astolfo, che andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per sè, v' accorre in fretta,
E con la spada in man, d' arcion disceso,
Va per far di mille anime vendetta.
Poi gli par, che, se uccide un, che sia preso,
Viltà più, che virtù, ne sarà detta;
Chè legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

56. Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d' acciar, ma con tal' arte,
Che saria stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debol parte;
Ed era quella, che già piedi e mano
Avea legati a Venere ed a Marte.
La fe' il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

57. Mercurio al fabbro poi la rete invola,
Che Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella, che per l' aria vola
Dietro all' Aurora, all' apparir del sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose e viole.
Mercurio tanto questa ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

58. Dove entra in mare il gran fiume etíopo,
Par, che la Dea presa volando fosse:
Poi nel tempio d' Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante, tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse.
Se ne portò la rete il ladron empio,
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

59. Quivi adattolla in modo in sull' arena,
Che tutti, quei, ch' avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca appena,
Che lor legava e collo, e piedi, e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n' allaccia;
Le braccia e 'l petto in guisa gliene fascia,
Che non può sciorsi; indi levar lo lascia.

60. Dagli altri nodi avendol sciolto prima,
(Ch' era tornato uman più che donzella,)
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima,
Nè martel fece mai cosa più bella:
Ne fa somier colui, ch' alla cattena
Con pompa tríonfal dietro si mena.

61. L' elmo e lo scudo anche a portar gli diede,
Come a valletto, e seguitò il cammino,
Di gaudio empiendo, ovunque metta il piede,
Che ir possa ormai sicuro il pellegrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede,
Che a' sepolcri di Menfi è già vicino,
Menfi per le piramidi famoso:
Vede all' incontro il Cairo populoso.

62. Tutto il popol correndo si traea
Per vedere il gigante smisurato.
Come è possibil, l' un l' altro dicea,
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo appena innanzi andar potea,
Tanto la calca il preme da ogni lato,
E, come cavalier d' alto valore,
Ognun l' ammira, e gli fa grande onore.

63. Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade;
Chè il popolo capir, che vi dimora,
Non pon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormano infiniti in sulle strade;
E che 'l soldano v' abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

64. E che quindici mila suoi vassalli,
Che son cristiani rinnegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli,
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole, ove s' avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damíata; ch' avea quivi inteso,
Qualunque passa, restar morto, o preso;

65. Perocchè in ripa al Nilo in sulla foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Che a' paesani e a' peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; ed ha voce,
Che l' uom gli cerca invan la vita torre:
Cento mila ferite egli ha già avuto,
Nè ucciderlo però mai si è potuto.

66. Per veder, se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sicchè non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo
(Così avea nome), e a Damíata arriva.
Ed indi passa, ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in sulla riva,
Dove s' alberga l' anima incantata,
Che d' un folletto nacque e d' una fata.

67. Quivi ritrova, che crudel battaglia
Era tra Orrilo e due guerrieri accesa.
Orrilo è solo, e sì que' due travaglia,
Ch' a gran fatica gli pon far difesa.
E quanto in arme l' uno e l' altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa:
Questi erano i due figli d' Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

68. Gli è ver, che 'l negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Chè seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande;
Vive sul lito, e dentro alla riviera,
E i corpi umani son le sue vivande
Delle persone misere ed incaute
De' víandanti, e d' infelici naute.

69. La bestia nell' arena appresso il porto
Per man de' due fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
Se a un tempo l' uno e l' altro gli nocea.
Più volte l' han smembrato, e non mai morto
Nè per smembrarlo uccider si potea;
Chè, se tagliata o mano o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

70. Or fin ai denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto:
Egli de' colpi lor sempre si ride.
S' adiran essi, che non hanno effetto.
Chi mai d' alto cader l' argento vide,
Che gli alchimisti hanno mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

71. Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar, finchè lo trovi,
Ed or pel crine, ed or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so, con che chiovi.
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par, ch' anco giovi:
Chè nuota Orrilo al fondo, come un pesce,
E col suo capo salvo alla ripa esce.

72. Due belle donne onestamente ornate,
L' una vestita a bianco, e l' altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l' assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne fate,
Che avean nutriti i figli d' Oliviero,
Poichè li trasson teneri zittelli
Dai curvi artigli di due grandi augelli,

73. Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò, ch' io mi diffonda;
Chè a tutto il mondo è l' istoria palese;
Benchè l' autor nel padre si confonda,
Che un per un altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i duo giovani fanno,
Che le due donne ambi pregati n' hanno.

74. Era in quel clima già sparito il giorno,
All' isole ancor alto di Fortuna;
L' ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l' incerta e mal compresa luna,
Quando alla rocca Orril fece ritorno,
Poich' alla bianca, e alla sorella bruna
Piacque di differir l' aspra battaglia,
Finchè 'l sol nuovo all' orizzonte saglia.

75. Astolfo, che Grifone ed Aquilante
Ed all' insegne, e più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altero a salutar, nè tardo.
Essi, vedendo, che quel, che 'l gigante
Traea legato, era il baron dal Pardo,
(Chè così in corte era quel duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.

76. Le donne a riposare i cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri,
Con torchj accesi, a mezzo del cammino.
Diero a chi n' ebbe cura i lor destrieri;
Trassonsi l' arme, e dentro un bel giardino
Trovàr, che apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida ed amena.

77. Fan legare il gigante alla verdura
Con un' altra catena molto grossa,
Ad una quercia di molt' anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Che la notte discior non se ne possa,
Ed assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

78. All' abbondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d' Orrilo, e del miracol grande,
Che quasi pare un sogno a chi vi pensa,
Che or capo, or braccio a terra se gli mande,
Ed egli lo raccolga e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

79. Astolfo nel suo libro avea già letto —
Quel, che agl' incanti riparare insegna, —
Che ad Orril non trarrà l' alma del petto,
Finchè un crine fatal nel capo tegna;
Ma, se lo svelle, o tronca, fia constretto,
Che, suo malgrado, fuor l' alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non, come
Conosca il crine in così folte chiome.

80. Non men della vittoria si godea,
Che se n' avesse Astolfo già la palma,
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al negromante e l' alma.
Però di quell' impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma;
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei, ch' egli la pugna faccia.

81. Ma quei gli danno volentier l' impresa,
Certi, che debbia affaticarsi invano.
Era già l' altra aurora in cielo ascesa,
Quando calò dai muri Orrilo al piano,
Tra il duca e lui fu la battaglia accesa.
La mazza l' un, l' altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga dalla carne.

82. Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l' uno, or l' altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano:
Ma raccogliendo sempre dalla piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano,
Se in cento pezzi ben l' avesse fatto,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

83. Alfin di mille colpi un gliene colse
Sopra le spalle ai termini del mento;
La testa e l' elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d' Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s' avvolse,
E risalse a cavallo in un momento,
E la portò, correndo contra 'l Nilo,
Che riaver non la potesse Orrilo.

84. Quel sciocco, che del fatto non si accorse,
Per la polve cercando iva la testa:
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta,
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta, volta, volta!
Ma gli avea il duca già la bocca tolta.

85. Pur, che non gli ha tolto anco le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican, che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, che Orril tiene immortale.

86. Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più dell' altro non si stende, o torce.
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che, per dar morte al rio ladròn, raccorce?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
Nè si trovando aver rasoi, nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada,
Che taglia sì, che si può dir, che rada;

87. E, tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso.
Si fece il viso allor pallido e brutto;
Travolse gli occhj, e dimostrò all' occaso,
Per manifesti segni, esser condutto,
E 'l busto, che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l' ultimo crollo.

88. Astolfo, ove le donne e i cavalieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco, ove giacea lontano.
Non so ben, se lo vider volentieri,
Ancorchè gli mostrasser viso umano;
Chè la intercetta lor vittoria forse
D' invidia ai duo germani il petto morse.

89. Nè, che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato,
Che in Francia par che in breve esser dovesse
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenza se ne vada.

90. Tostochè 'l castellan di Damíata
Certificossi, ch' era morto Orrilo,
La colomba lasciò, che avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo, ed indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo;
Sicchè in pochissime ore andò l' avviso
Per tutto Egitto, ch' era Orrilo ucciso.

91. Il duca, come al fin trasse l' impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Benchè da sè v' avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli, nè sproni:
Che, per difender della santa chiesa
E del romano imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d' Oriente,
E cercassino onor nella lor gente.

92. Così Grifone ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua donna licenzia;
Le quali, ancorchè lor ne increbbe e dolse
Non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse,
Che si deliberàr far riverenzia
Ai santi luoghi, ove Dio in carne visse,
Primachè verso Francia si venisse.

93. Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch' era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l' alta città di Palestina,
Per questa, sei giornate è men lontana.
Acqua si trova, ed erba in questa via;
Di tutti gli altri ben v' è carestia.

94. Sicchè, prima ch' entrassero in víaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre,
E carcar sul gigante il carríaggio,
Ch' avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Dall' alto monte alla lor vista occorre
La santa terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

95. Trovano in sull' entrar della cittade
Un giovane gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l' etade,
Ch' era nel primo fior, molto prudente,
D' alta cavalleria, d' alta bontade
Famoso e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

96. Quivi lo trovan, che disegna a fronte
Del calife d' Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di due miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte,
Che può d' interno amor dar più chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grand' agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

97. Avea in governo egli la terra, e in vece
Di Carlo vi reggea l' imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Che a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma, tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete, che in sua forza l' avea messo.

98. Sansonetto all' incontro al duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella,
E diede spron per l' uno e l' altro piede,
Che d' oro avean la fibbia e la girella;
Ch' esser del cavalier stati si crede,
Che liberò dal drago la donzella.
Al Zaffo avuti, con molt' altro arnese,
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

99. Purgati di lor colpe a un monasterio,
Che dava di sè odor di buoni esempj,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n' andàr per tutti i tempj,
Che or, con eterno obbrobrio e vituperio,
Alli Cristiani usurpano i Mori empj.
L' Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuorchè ove bisogna.

100. Mentre avean quivi l' animo divoto,
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppo diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl' infiammaron tanto,
Che gli scacciàr l' orazíon da canto.

101. Amava il cavalier, per sua sciagura,
Una donna, che avea nome Origille:
Di più bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una tra mille;
Ma disleale, e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l' isole del mare,
Nè credo, ch' una le trovassi pare.

102. Nella città di Costantin lasciata
Grave l' avea di febbre acuta e fiera.
Or, quando rivederla alla tornata,
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, che in Antíochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n' era,
Non le parendo ormai di più patire,
Che abbia in sì fresca età sola a dormire.

103. Da indi in quà, ch' ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer, che agli altri aggrada e giova,
Par, che a costui più l' animo distempre.
Pensilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Ed era grave sopra ogni martire,
Che il mal, ch' avea, si vergognava a dire.

104. Questo, perchè mille fíate innante
Già ripreso l' avea di quell' amore,
Di lui più saggio il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core,
Colei, che al suo giudicio era, di quante
Femmine rie si trovin, la peggiore.
Grifon l' escusa, se 'l fratel la danna:
Chè le più volte il parer proprio inganna.

105. Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d' Antiochia, e quindi trarne
Colei, che tratto il cor gli avea del petto.
Trovar colui, che gliel' ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe,
Nell' altro canto, e ciò che ne successe.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Con Origille trova il vil Martano
Grifone, e suo fratello stima e crede.
Giugne al campo il signor di Mont' Albano,
A tempo che 'l suo ajuto più richiede.
Rodomonte in Parigi, ei fuor nel piano
Fa gran mortalità, travaglia e fiede.
Dell' uno e l' altro son le prove tali,
Che posson stare a una bilancia eguali.

---

1. Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patito io n' ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar, come per arte.
Però, s' io dico, e s' ho detto altre volte,
E quando in voce, e quando in vive carte,
Che un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudizio vero!

2. Io dico e dissi, e dirò finch' io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di sè vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso,
Se bene amor d' ogni mercede il priva,
Posciachè il tempo e le fatiche ha speso,
Purchè altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce e muore.

3. Pianger de' quel, che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhj e d' una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire, e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia.
Ha di sè stesso e del suo amor vergogna,
Nè l' osa dire, e invan sanarsi agogna.

4. In questo caso è il giovane Grifone,
Che non si può emendare, e 'l suo error vede;
Vede, quanto vilmente il suo cor pone
In Origille iniqua e senza fede;
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l' arbitrio all' appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar, dov' ella sia.

5. Dico, la bella istoria ripigliando,
Che uscì della città secretamente,
Nè parlarne s' ardì col fratel, quando
Ripreso invan da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente:
Fu in sei giorni a Damasco di Soría,
Indi verso Antíochia se ne gía.

6. Scontrò presso a Damasco il cavaliero,
A cui donato avea Origille il core,
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l' erba col fiore:
Chè l' uno e l' altro era di cor leggiero;
Perfida l' una, e l' altro traditore;
E copría l' uno e l' altra il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

7. Come io vi dico, il cavalier venia
Su un gran destrier con molta pompa armato.
La perfida Origille in compagnia
In un vestire azzur, d' oro fregiato,
E duo valletti, donde si servia
A portar elmo e scudo, aveva allato;
Come quel, che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

8. Una splendida festa, che bandire
Fece il re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier, quanto potean più adorni.
Tostochè la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni:
Sa, che l' amante suo non è sì forte,
Che contra lui l' abbia a campar da morte.

9. Ma, siccome audacissima e scaltrita,
Ancorchè tutta di paura trema,
S' acconcia il viso, e sì la voce aíta.
Che non appare in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l' astuzia ordita,
Corre, e, fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l' aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

10. Dopo, accordando affettúosi gesti
Alla sóavità delle parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premj a chi t' adora e cole,
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l' altro, e ancor non te ne duole?
E, se io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so, se mai veduto avrei quel giorno.

11. Quando aspettava, che di Nicosía,
Dove tu te n' andasti alla gran corte,
Tornassi a me, che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte,
Intesi, che passato eri in Soría;
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che, non sapendo, come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

12. Ma fortuna di me con doppio dono
Mostra d' aver, quel che non hai tu, cura.
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin quì venuta del mio onor sicura;
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch' io stimo sopra ogni avventura:
E bene a tempo il fa; chè, più tardando,
Morta sarei, te, signor mio, bramando.

13. E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l' opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d' un padre seco abbia ossa e polpe;
E con tal modo sa tesser gl' inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

14. Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s' era adultero di quella;
Ma gli par fare assai, se si difende,
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E, come fosse suo cognato vero,
D' accarezzar non cessa il cavaliero.

15. E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco re della Soría,
E che ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia Cristiano, o d' altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo, che la festa dura.

16. Non però son di seguitar sì intento
L' istoria della perfida Origille,
Che a' giorni suoi non pure un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille,
Ch' io non ritorni a riveder dugento
Mila persone o più delle scintille
Del fuoco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

17. Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta della terra,
Che trovar senza guardia si credea;
Nè più riparo altrove il passo serra;
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra;
Duo Guidi, duo Angelini, un Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero.

18. Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L' un stuolo e l' altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fèr prove tante,
Che par ristoro al danno abbian d' avere;
Perchè ve ne restàr morti parecchj,
Che agli altri fur di folle audacia specchj.

19. Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl' inimici sparte.
Il grido infin al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco ed Agramante aspette;
Ch' io vo' contar dell' africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

20. Non so, Signor, se più vi ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma devorate;
Chè non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi, ch' entrò d' un salto nella terra
Sopra la fossa, che la cinge e serra.

21. Quando fu noto il Saracino atroce
All' arme istrane, e alla scagliosa pelle,
Là, dove i vecchj e 'l popol men feroce
Tendean l' orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un' alta voce,
Con un batter di man, che andò alle stelle;
E chi potè fuggir, non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.

22. Ma questo a pochi il brando rio concede,
Che intorno ruota il Saracin robusto.
Quì fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto;
L' un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all' anche un altro fender giusto;
E di tanti, ch' uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

23. Quel, che la tigre dell' armento imbelle
Ne' campi ircani, o là vicino al Gange,
O il lupo delle capre e dell' agnelle
Nel monte, che Tiféo sotto si frange,
Quivi il crudel pagan facea di quelle,
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, primachè nasca, di morire.

24. Non ne trova un, che veder possa in fronte
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada, che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerchio mena.
Non riguarda nè al servo, nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, che al peccatore.

25. Religíon non giova al sacerdote,
Nè l' innocenza al pargoletto giova;
Per sereni occhj, o per vermiglie gote
Mercè nè donna, nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percuote:
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Chè non discerne sesso, ordine, etade.

26. Non pur nel sangue uman l' ira si stende
Dell' empio re, capo e signor degli empj,
Ma contra i tetti ancor, sicche ne incende
Le belle case e i profanati tempj.
Le case eran, per quel che se n' intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può, chè in Parigi ora
Delle dieci le sei son così ancora.

27. Non par, quantunque il fuoco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s' aggrappi con le mani, guarda,
Sicchè ruini un tetto ad ogni scossa.
Signore, avete a creder, che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d' Algiere.

28. Mentre quivi col ferro il maladetto
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra.
Ma non v' ebbe agio; chè gli fu interdetto
Dal paladin, che venia d' Inghilterra,
Col popolo alle spalle inglese e scotto,
Dal Silenzio e dall' angelo condotto.

29. Dio volse, nell' entrar, che Rodomonte
Fe' nella terra, e tanto fuoco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo giunse, e seco il campo inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese,
Che, disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l' avesse ad impedire.

30. Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l' altera insegna d' Odoardo,
E duo mila cavalli, i più leggieri,
Dietro alla guida d' Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri,
Che vanno e vengon dritto al mar piccardo,
Che a porta san Martino e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

31. I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli, con tutto il resto delle genti,
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avea navi e ponti, ed argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

32. Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti
Sopra la riva, ch' alta era dai piani,
Sicchè poteano udirlo e veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio, che quì v' abbia condutti,
Perchè, dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazion vi doni onore.

33. Per voi saran due principi salvati,
Se levate l' assedio a quelle porte;
Il vostro re, che voi siete obbligati
Da servitù difendere e da morte;
Ed uno imperator de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con loro altri re, duchi e marchesi,
Signori e cavalier di più paesi —

34. Sicchè, salvando una città, non soli
Parigini obbligati vi saranno,
Che molto più, che per li proprj duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli,
Che a un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini rinchiuse,
Ch' oggi non sien de' voti lor deluse.

35. Dico, salvando voi questa cittade,
V' obbligate non solo i Parigini,
Ma d' ogni intorno tutte le contrade.
Non parlo sol de' popoli vicini;
Ma non è terra per cristianitade,
Che non abbia quà dentro cittadini;
Sicchè, vincendo, avete da tenere,
Che, più che Francia, v' abbia obbligo avere.

36. Se donavan gli antichi una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or, che degna mercede a voi si dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma se, da invidia o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi, che, prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura,

37. Nè qualunque altra parte, ove s' adori
Quel, che volse per noi pendei sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè, che pel mar sia forte il vostro regno;
Chè, s' altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltarro, e dell' erculeo segno,
Riportàr preda dall' isole vostre,
Che faranno or, s' avran le terre nostre?

38. Ma, quando ancor nessun onor, nessuno
Util v' inanimasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrer l' uno
L' altro, che militiam sotto una chiesa.
Ch' io non vi dia rotti i nimici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Che gentè mal esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz' armi.

39. Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlar espedito e chiara voce,
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce;
E fu, com' è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier, che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Mover pian pian sotto le lor bandiere.

40. Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l' onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d' Irlanda, con maggiore
Volger di via, più tra campagna gire;
E i cavalieri e i fanti d' Inghilterra
Col duca di Lincastro in mezzo serra.

41. Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalca il paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo, che con lui veniva;
Tanto che al re d' Orano e al re Sobrino,
E agli altri lor compagni soprarriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

42. L' esercito cristian, che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch' ebbe il Silenzio e l' angelo per guida,
Non potè omai patir più di star muto.
Sentiti gl' inimici, alzò le grida,
E delle trombe udir fe' il suono arguto;
E con l' alto rumor, ch' arrivò al cielo,
Mandò nell' ossa a' Saracini il gelo.

43. Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge
E, con la lancia per cacciarla in resta,
Lascia gli Scotti un tratto d' arco lunge,
Chè ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si trae dietro un' orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Venia spronando il corridor Bajardo.

44. Al comparir del paladin di Francia
Dan segno i Mori alle future angosce:
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell' arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia;
Chè questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli muove il destrier contra di galoppo;

45. E sulla lancia nel partir si stringe,
E tutta in se raccoglie la persona;
Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall' altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel, che in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte
Il figliuolo d' Amone, anzi di Marte.

46. Furo al segnar degli aspri colpi pari;
Chè si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in arme ed in virtù dispari;
Chè l' un via passa, e l' altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadría la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Chè senza, val virtù raro, o non mai.

47. La buona lancia il paladin racquista,
E verso il re d' Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d' ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Benchè in fondo allo scudo gli l' appicca;
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più in suso.

48. Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Benchè fuor sia d' acciar, dentro di palma,
E che da quel gran colpo uscir pel ventre
Non faccia l' ineguale e picciol' alma.
Il destrier, che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Che a quello incontro gli schivò un gran caldo.

49. Rotta l' asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch' abbia ale,
E, dove la più stretta e maggior folta
Stipar si vede, impetúoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l' arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

50. Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s' incappi,
Ma targhe, altre di cuojo, altre di cerri,
Giubbe trapunte e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque, che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori, e squarci e affrappi;
Chè non più si difende da sua spada,
Ch' erba da falce, o da tempesta biada.

51. La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l' antiguardia arriva.
Il cavaliere innanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta
Con non minor fierezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni,
Che andassero assalir capre, o montoni.

52. Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poichè fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo,
Che si vedea fra l' una e l' altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo:
Chè ferian gli Scozzesi solamente;
Solamente i pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

53. Parve più freddo ogni pagan, che ghiaccio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.
I Mori si credean, che avere il braccio
Dovesse ogni Cristian, ch' ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo invitasse araldo.
Dell' altra squadra questa era migliore
Di capitano, d' arme e di valore.

54. D' Africa v' era la men trista gente,
Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Bench' egli in capo avea l' elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo, che la quarta miglior sia,
Con la quale Isolier dietro venia.

55. Trasone intanto, il buon duca di Marra,
Che ritrovarsi all' altra impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode,
Poichè Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede ed ode.
Poi mosse Aríodante la sua schiera,
Che nuovo duca d' Albanía fatt' era.

56. L' alto rumor delle sonore trombe,
De' timpani, e de' barbari stromenti,
Giunti al continuo suon d' archi, di frombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti,
E quel, di che più par che il ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti,
Rendono un alto suon, ch' a quel s' accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

57. Grande ombra d' ogni intorno il cielo involve,
Nata dal sáettar delli duo campi,
L' alito, il fumo del sudor, la polve,
Par che nell' aria oscura nebbia stampi.
Or qua l' un campo, or l' altro là si volve;
Vedreste or come un segua, or come scampi,
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto, ove ha il nimico ucciso.

58. Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un' altra si fa tosto andare innanti.
Di qua, di là la gente d' arme ingrossa;
Là cavalieri, e qua si metton fanti.
La terra, che sostien l' assalto, è rossa;
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E, dov' erano i fiori azzurri e gialli,
Giacciono uccisi or gli uomini e i cavalli.

59. Zerbin facea le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone.
L' esercito pagan, che intorno piove,
Taglia ed uccide, e mena a distruzione.
Aríodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone,
E dà di sè timore e maraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

60. Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun, re d' Aragona,
Ed un, che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S' avean lasciato addietro gli stendardi;
E, credendo acquistar gloria e corona
Per uccider Zerbin, gli furo addosso,
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

61. Passato da tre lance il destrier morto
Cade: ma il buon Zerbin subito è in piede,
Chè a quei, ch' al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va, dove li vede:
E prima a Mosco, al giovane inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar sel crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

62. Poichè si vede tor, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d' urto:
Ma gli prese egli il corridor pel freno,
Trasselo in terra, onde non è mai surto.
E non mangiò mai più biada, nè fieno;
Chè Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d' un taglio uccise.

63. Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta!
Non va la botta, ove n' andò la mira;
Non che però lontana vi si metta.
Lui non potè arrivar; ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

64. Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar: ma poco gli successe;
Chè venne a caso, che 'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l' oppresse.
Aríodante e Lurcanio si pone,
Dove Zerbino è fra le genti spesse,
E seco hanno altri, e cavalieri e conti,
Che fanno ogni opra, che Zerbin rimonti.

65. Menava Aríodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano;
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentìr di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro;
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder, quanto sia forte,
Chè fere, urta, riversa, e mette a morte.

66. Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor, che presso al fiume, sia,
Nè che addietro l' esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gía;
Chè fanti, cavalieri e capitani
Di quà e di là sapean menar le mani.

67. Dinanzi viene Oldrado e Fieramonte,
Un duca di Glocestra, un d' Eborace;
Con lor Riccardo, di Varvecia conte,
E di Chiarenza il duca Enrico audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo, ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Majorca Baricondo.

68. La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l' uno, or l' altro, ire e tornare,
Come le biade al ventolin di maggio,
O come sopra il lito un mobil mare
Or viene, or va, nè mai tiene un viaggio.
Poichè Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritorno da sezzo.

69. Tutto in un tempo il duca di Glocestra
A Matalista fa votar l' arcione.
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramonte riversa Follicone;
E l' un pagano e l' altro si sequestra,
E tra gl' Inglesi se ne va prigione;
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del duca di Chiarenza.

70. Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire,
Che quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi dall' ordine, e fuggire:
E questi andare innanzi, ed avvanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire;
E, se non vi giungea chi lor diè' ajuto,
Il campo da quel lato era perduto.

71. Ma Ferraù, che sin quì mai non s' era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l' esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse, e arrivò appunto
Che vide dal destrier cadere in terra
Col capo fesso Olimpio dalla Serra,

72. Un giovinetto, che col dolce canto
Concorde al suon della cornuta cetra
D' intenerire un cor si dava vanto,
Ancorchè fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Avere in odio, e scimitarra e lancia,
Che lo fecer morir giovane in Francia!

73. Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo, e avere in molta stima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill' altri, che periron prima;
E sopra chi l' uccise in modo fere,
Che gli divide l' elmo dalla cima,
Per la fronte, per gli occhj e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

74. Nè qui s' indugia, e 'l brando intorno ruota,
Che ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia:
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia;
Or questo, or quel di sangue e d' alma vuota,
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggia, spezzata e rotta.

75. Entrò nella battaglia il re Agramante,
D' uccider gente, e di far prove vago,
E seco ha Baliverzo e Farurante,
Prusíon, Soridano e Bambirago:
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l' autunno gli arbori ne spoglia.

76. Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d' Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

77. Fu il re di Feza ad eseguir ben presto;
Chè ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il re Agramante il resto,
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; chè gli par, che in quest
Luogo del suo venir bisogno sia,
E da quel canto un messo era venuto
Del re Sobrino a domandare ajuto.

78. Teneva in una squadra più di mezzo
Il campo dietro, e sol del gran romore
Tremàr gli Scotti; e tanto fu il ribrezzo,
Ch' abbandonavan l' ordine e l' onore.
Zerbin, Lurcanio e Aríodante in mezzo
Vi restàr soli incontra quel furore,
E Zerbin, ch' era a piè, vi peria forse;
Ma il buon Rinaldo a tempo se n' accorse.

79. Altrove intanto il paladin s' avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or, che l' orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Che a piedi fra la gente cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e, dove il campo scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

80. Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s' appara e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch' esser dovean le vostre chiese ornate?
Oh che laude, oh che gloria, che 'l figliuolo
Del vostro re si lasci a piedi e solo!

81. Da un suo scudiere una grossa asta afferra,
E vede Prusíon poco lontano,
Re d' Alvaracchie, e addosso se gli serra,
E dell' arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra;
Dopo fere aspramente Soridano,
E, come gli altri, l' avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

82. Stringe Fusberta, poichè l' asta è rotta,
E tocca Serpentin, quel dalla Stella.
Fatate l' arme avea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella;
E così al duca della gente scotta
Fa piazza intorno spazíosa e bella,
Sicchè senza contesa un destrier puote
Salir di quei, che vanno a selle vuote.

83. E ben si ritrovò salito a tempo;
Chè forse nol facea, se più tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v' arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s' aggirava,
Mandando or questo, or quel giù nell' inferno,
A dar notizia del viver moderno.

84. Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo;
(Facea egli sol, più che mille altri, guerra)
E se gli spinse addosso con Bajardo:
Lo fere a punto, ed urta di traverso,
Sicchè lui col destrier manda riverso.

85. Mentre di fuor con sì crudel battaglia
Odio, rabbia, furor, l' un l' altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi incende.
Carlo, che in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne intende;
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Nella città col lor popol britanno.

86. A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea appena trar del petto il fiato.
Oimè! signore, oimè! replica molto,
Primach' abbia a dir altro incominciato;
Oggi il romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato.
Il demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s' alloggi.

87. Satanasso, perch' altri esser non puote,
Strugge e rúina la città infelice.
Volgiti, e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice!
Ascolta il pianto, che nel ciel percuote,
E faccian fede a quel, che il servo dice!
Un solo è quel, che a ferro e a fuoco strugge
La bella terra, e innanzi ognun gli fugge.

88. Quale è colui, che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che veggia il fuoco, a nessun' altro occulto
Ch' a sè, che più gli tocca, e gli è più presso:
Tal è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendol poi con l' occhio istesso:
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza, e al gran rumor, che sente.

89. De' paladini e de' guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segni,
Chè 'l pagan s' era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l' umane membra sparte.
Ora non più! ritorni un' altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta!

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Esorta prima ogni suo paladino,
E poscia va l' Imperator romano
Contro di Rodomonte. A Norandino
Giunge il forte Grifon col rio Martano.
Quel vince in giostra, e questo gli è vicino;
Ma timido è di cuor, e vil di mano.
S' usurpa poi con l' arme sue l' onore;
E Grifon ne riceve onta e disnore.

---

1. Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Han di remission passato il segno,
Acciocchè la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni, e Cajo furibondo,

2. Domiziano, e l' ultimo Antonino,
E tolse dalla immonda e bassa plebe,
Ed esaltò all' imperio Massimino;
E nascer prima fe' Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo agilino,
Che fe' di sangue uman grasse le glebe,
E diede Italia, a' tempi men rimoti,
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

3. Che d' Attila dirò? che dell' iniquo
Ezzellin da Roman? che d' altri cento,
Che, dopo un lungo andar sempre in obbliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbiam, non pure al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e mal nati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati,

4. A cui non par ch' abbia a bastar lor fame,
Ch' abbia il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame,
Da' boschi oltramontani, a divorarne.
Di Trasimeno l' insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia poco parne
Verso quel, che le ripe e i campi ingrassa,
Dov' Adda, e Mella, e Ronco, e Tarro passa.

5. Or Dio consente, che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li moltiplicati ed infiniti
Nostri nefandi obbrobriosi errori.
Tempo verrà, che a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l' eterna bontà muovano a sdegno.

6. Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte;
Chè scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro,
Con stupri, uccision, rapine ed onte:
Ma, più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi, ch' ebbe di lui la nuova Carlo
E che in piazza venia per ritrovarlo.

7. Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e rúinati i templi,
Gran parte della terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi, chi 'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

8. Dunque un uom solo, in vostra terra preso,
Cinto di mura, onde non può fuggire,
Si partirà, che non l' avrete offeso,
Quando tutti vi avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che, d' ira acceso,
Tanta vergogna non potea patire,
E giunse, dove innanti alla gran corte
Vide il pagan por la sua gente a morte.

9. Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare ajuto, ascesa,
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d' orgoglio e d' ira pazzo,
Solo s' avea tutta la piazza presa;
E l' una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l' altra getta il fuoco.

10. E della regal casa alta e sublime
Percuote e risonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dalle eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun, che stime;
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi,
Che furo in prezzo alli lor padri, e agli avi.

11. Sta sulla porta il re d' Algier, lucente
Di chiaro acciar, che 'l capo gli arma, e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poichè ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del nuovo scoglio altero, e che si sente
Ringiovenito, e più che mai robusto,
Tre lingue vibra, ed ha negli occhj fuoco;
Dovunque passa, ogni animal dà loco.

12. Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò, che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza e scuote;
E dentro fatto v' ha tanta finestra,
Che ben vedere, e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

13. Sonar per gli alti e spaziosi tetti
S' odono gridi e femminil lamenti.
Le afflitte donne, percuotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti,
E abbraccian gli usci, e i geniali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando 'l re giunse, e i suoi baroni accanto.

14. Carlo si volse a quelle man robuste,
Ch' ebbe altre volte a' gran bisogni pronte.
Non sete quelle voi, che meco fuste
Contra Agolante (disse) in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, se uccideste lui, Trojano, e Almonte,
Con cento mila, or ne temete un solo,
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

15. Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor, ch' io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can, che gli uomini divora!
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, purchè ben muora.
Ma dubitar non posso, ove voi sete,
Che fatto sempre vincitor m' avete.

16. Al fin delle parole urta il destriero
Con l' asta bassa al Saracino addosso.
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero;
A un tempo Namo ed Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Chè un senza l' altro mai veder non posso;
E ferìr tutti sopra a Rodomonte,
E nel petto, e ne' fianchi, e nella fronte.

17. Ma lasciamo per Dio, Signore, omai
Di parlar d' ira, e di cantar di morte,
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel, che forte!
Chè tempo è ritornar, dov' io lasciai
Grifon giunto a Damasco in sulle porte,
Con Origille perfida, e con quello,
Ch' adultero era, e non di lei fratello.

18. Delle più ricche terre di Levante,
Delle più popolose e meglio ornate,
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno, che l' estate.
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un vicin colle.

19. Per la città duo fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di frondi privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrían far l' acque lanfe, che son quivi
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

20. Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d' odorifera erba, e di silvestra
Fronda, la terra e tutte le pareti:
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tappeti;
Ma più di belle e ben ornate donne
Di ricche gemme, e di superbe gonne.

21. Vedeansi celebrar dentro alle porte
In molti luoghi sollazzevol balli,
Il popol, per le vie di miglior sorte,
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' signor, de' baroni e de' vassalli,
Con ciò che d' India e d' eritree maremme
Di perle aver si può, d' oro e di gemme.

22. Venia Grifone e la sua compagnia,
Mirando e quinci e quindi il tutto ad agio,
Quando fermolli un cavaliero in via,
E li fece smontare a un suo palagio,
E per l' usanza, e per sua cortesia,
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe' nel bagno entrar, poi con serena
Fronte gli accolse a sontúosa cena:

23. E narrò lor, come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano e 'l peregrino,
Ch' ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, che al mattutino
Del dì seguente in piazza si faria;
E che, se avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo, senza andar più innante.

24. Ancorchè quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur l' invito tenne;
Chè, qual volta se n' abbia occasíone,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa, e s' ella era solenne
Usata ogni anno, o pure impresa nuova
Del re, che i suoi veder volesse in prova.

25. Rispose il cavalier: La bella festa
S' ha da far sempre ad ogni quarta luna.
Dell' altre, che verran, la prima è questa;
Ancora non se n' è più fatta alcuna.
Sarà in memoria, che salvò la testa
Il re in tal giorno da una gran fortuna,
Dapoichè quattro mesi in doglie e in pianti
Sempre era stato, e con la morte innanti.

26. Ma, per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro re, che Norandin s' appella,
Molti e molt' anni avuto ha il core ardente
Della leggiadra e sopra ogni altra bella
Figlia del re di Cipro; e, finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavalieri e donne in compagnia,
E dritto avea il cammin verso Soría.

27. Ma poichè fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì fin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde, per cammino obbliquo.
Uscimmo alfin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi ombrosi, e verdi colli.

28. Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti:
S' apparecchiano i fuochi e le cucine,
Le mense d' altra parte in su tappeti.
Intanto il re cercando alle vicine
Valli era andato, e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capre, o daini, o cervi;
E l' arco gli portàr dietro duo servi.

29. Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il signor nostro,
Vedemmo l' orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, Signor, che 'l viso orrendo
Dell' orco agli occhj mai vi sia dimostro!
Meglio è per fama aver notizia d' esso,
Ch' andargli sì, che lo veggiate, appresso.

30. Non vi può comparir, quanto sia lungo;
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d' occhj, di color di fungo
Sotto la fronte ha due coccole d' osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par, che un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.

31. Correndo viene, e 'l muso a guisa porta,
Che 'l bracco suol, quando entra in sulla traccia.
Tutti, che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo, ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, fiutando sol, par, che più faccia,
Ch' altri non fa, ch' abbia odorato e lume;
E bisogno al fuggire eran le piume.

32. Corron chi qua, chi là; ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone appena diece
Sopra il naviglio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d' alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò, nè il seno vuoto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

33. Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Ed avea in compagnia donne e donzelle
D' ogni età, d' ogni sorte, e brutte e belle.

34. Era presso alla grotta, in ch' egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un' altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n' avea, che non si numerava;
E n' era egli 'l pastor la state e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso,
Per spasso che n' avea, più che per uso.

35. L' umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder, che all' antro arrivi:
Che tre de' nostri giovani, ch' aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva,
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna, ch' avea in collo.

36. Il signor nostro, intanto ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Chè trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, e padiglioni e tende.
Nè sa pensar, chi sì l' abbia rubato,
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

37. Tostoch' essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo:
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell' orco, che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Che o racquistarla, o non più viver vuole.

38. Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma, ne va con quella fretta,
Con che lo spinge l' amorosa rabbia,
Finchè giunge alla tana, ch' io v' ho detta,
Ove con tema, la maggior che s' abbia
A patir mai, l' orco da noi s' aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Che affamato ritorni a divorarci.

39. Quivi fortuna il re da tempo guida,
Chè senza l' orco in casa era la moglie.
Come ella il vede: Fuggine, gli grida:
Misero te, se l' orco ti ci coglie!
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uccida;
Che miserrimo io sia, non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
Chè ho di morir presso alla moglie mia.

40. Poi seguì, dimandandole novella
Di quei, che prese l' orco in sulla riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l' avea morta, o la tenea cattiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio, ch' ella mora;
Chè mai femmina l' orco non divora.

41. Esser di ciò argomento ti poss' io,
E tutte queste donne, che son meco:
Nè a me, nè a lor mai l' orco è stato rio,
Purchè non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon grave fio,
Nè pace mai pòn ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o le incatena,
O fa star nude al sol sopra l' arena.

42. Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femmine dai maschi non divise;
Ma sì, come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente.
Le donne non temer, che sieno uccise:
Gli uomini, siine certo; ed empiranne
Di quattro il giorno, o sei, l' avide canne.

43. Di levar lei di qui non ho consiglio,
Che dar ti possa; e contentar ti puoi,
Che nella vita sua non è periglio:
Starà qui al bene e al mal, ch' avremo noi.
Ma vattene per Dio, vattene, figlio,
Che l' orco non ti senta, e non t' ingoi!
Tostochè giunge, d' ogni intorno annasa,
E sente sin a un topo, che sia in casa.

44. Rispose il re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima,
E che piuttosto appresso lei morire,
Che viverne lontan faceva stima.
Quando vede ella, non potergli dire
Cosa, che 'l muova dalla voglia prima,
Per ajutarlo fa nuovo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

45. Morte avea in casa, e d' ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai capre, ed agnelle,
Onde a sè ed alle sue facea le spese,
E dal tetto pendea più d' una pelle.
La donna fe', che 'l re del grasso prese,
Che avea un gran becco intorno alle budelle,
E che se n' unse dal capo alle piante,
Finchè l' odor cacciò, ch' egli ebbe innante:

46. E poichè 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l' irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe'; ch' ella è sì grande, che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là, dove chiuso era d' un sasso grave
Della sua donna il bel viso sóave.

47. Norandino ubbidisce, ed alla buca
Della spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca;
E fino a sera disíando stette.
Ode la sera il suon della sambuca,
Con che invita a lasciar l' umide erbette,
E ritornar le pecore all' albergo
Il fier pastor, che lor venía da tergo.

48. Pensate voi, se gli tremava il core,
Quando l' orco sentì, che ritornava,
E che 'l viso crudel, pieno d' orrore
Vide appressare all' uscio della cava!
Ma potè la pietà più, che 'l timore:
S' ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l' orco innanzi, e leva il sasso, ed apre:
Norandino entra fra pecore e capre.

49. Entrato il gregge, l' orco a noi discende;
Ma prima sopra sè l' uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando; alfin duo prende,
Chè vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende
Non posso far, che ancor non tremi e sude.
Partito l' orco, il re gitta la gonna,
Ch' avea di becco, e abbraccia la sua donna.

50. Dove averne piacer deve e conforto,
Vedendol quivi, ella n' ha affanno e noja.
Lo vede giunto, ove ha da restar morto,
E non può far però, ch' essa non muoja.
Con tutto il mal, diceagli, ch' io sopporto,
Signor, sentia non medíocre gioja,
Che ritrovato non t' eri con nui,
Quando dall' orco oggi quì tratta fui.

51. Chè, se ben il trovarmi ora in procinto
D' uscir di vita, m' era acerbo e forte,
Pur mi sarei, come è comune instinto,
Doluta sol della mia trista sorte:
Ma ora, o prima, o poichè tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

52. La speme, disse il re, mi fa venire,
Ch' ho di salvarti, e tutti questi teco;
E, s' io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio sol, viver mai cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire,
E voi tutt' altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d' animal bruto.

53. La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell' orco insegnò a lui la moglie d' esso,
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch' egli ne palpi, nell' uscir del fesso.
Poichè di questo ognun fu persúaso,
Quanti dell' un, quanti dell' altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch' eran più vecchi.

54. Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo,
Che ritroviamo all' intestine intorno,
E dell' orride pelli ci vestimo.
Intanto uscì dell' aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del sol, fece il pastor ritorno,
E, dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

55. Tenea la mano al buco della tana,
Perchè col gregge non uscissim noi.
Ci prendea al varco, e quando pelo, o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl' irsuti cuoj;
E l' orco alcun di noi mai non ritenne,
Finchè con gran timor Lucina venne.

56. Lucina, o fosse, perch' ella non volle
Ungersi, come noi, chè schivo n' ebbe;
O ch' avesse l' andar più lento e molle,
Che l' imitata bestia non avrebbe;
O, quando l' orco la groppa toccolle,
Gridasse, per la tema, che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome:
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

57. Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhj agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido, e vidi il mostro,
Che già gl' irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri, dentro a nostre gonne piatti,
Col gregge andammo, ove il pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

58. Quivi attendiamo, infinchè, steso all' ombra
D' un bosco opaco, il nasuto orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso il monte sgombra;
Sol Norandin non vuol seguir nostr' orma.
L' amor della sua donna sì lo'ngombra,
Ch' alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai fin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte.

59. Chè, quando dianzi avea all' uscir del chiuso
Vedutala restar cattiva sola,
Fu per gittarsi dal dolor confuso
Spontaneamente al vorace orco in gola;
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola:
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
Ch' avea di trarla ancor di quella stanza.

60. La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l' orco, e noi fuggiti sente,
E ch' ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d' ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto sul sasso eminente.
Vedela il re per sua cagion patire,
E si distrugge, e sol non può morire.

61. Mattina e sera l' infelice amante
La può veder, come s' affligga e piagna:
Chè le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla, o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna, che per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aíta.

62. Così la moglie ancor dell' orco priega
Il re, che se ne vada; ma non giova:
Chè d' andar mai senza Lucina niega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitude, in che lo lega
Pietade e amor, stette con lunga prova
Tanto, che a capitar venne a quel sasso
Il figlio d' Agricane, e 'l re Gradasso,

63. Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Benchè vi fu ventura più che senno;
E la portàr correndo alla marina,
E al padre suo, che quivi era, la denno:
E questo fu nell' ora mattutina,
Che Norandin con l' altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

64. Ma poichè il giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il re la donna esser partita,
Chè la moglie dell' orco glielo narra,
E come appunto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n' innarra,
Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia, che giunga, onde per arme possa,
Per prieghi, o per tesoro esser riscossa.

65. Pien di letizia va con l' altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi,
E quivi aspetta, finch' all' ombra nera
Il mostro per dormir nell' erba caschi:
Poi ne vien, tutto il giorno e tutta sera,
E alfin sicur, che l' orco non lo 'ntaschi,
Sopra un naviglio monta in Satalía,
E son tre mesi, che arrivò in Soría.

66. In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d' Africa, e d' Egitto, e di Turchía,
Il re cercar fe' di Lucina bella,
Nè fin l' altr' ieri aver ne potè spia.
L' altr' ier n' ebbe dal suocero novella,
Che seco l' avea salva in Nicosía,
Dappoichè molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

67. Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro re la ricca festa,
E vuol, ch' ad ogni quarta luna nuova
Una se n' abbia a far simile a questa;
Chè la memoria rinfrescar gli giova
De' quattro mesi, che in irsuta vesta
Fu tra il gregge dell' orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

68. Questo, ch' io v' ho narrato, in parte vidi,
In parte udii da chi trovossi al tutto;
Dal re vi dico, che calende ed idi
Vi stette, infinchè volse in riso il lutto;
E, se n' udite mai far altri gridi,
Direte a chi li fa, che mal n' è instrutto
Il gentil uomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l' alta cagione.

69. Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavalieri in tal ragionamento;
E conchiudon, che amore e pietà immensa
Mostrò quel re con grand' esperimento.
Andaron, poichè si levàr da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon dell' allegrezze si destaro.

70. Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or, poichè di cavalli e di carrette,
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle, che si trovan rade;
Chè le avea impenetrabili e incantate
La fata bianca di sua man temprate.

71. Quel d' Antiochia, più d' ogni altro vile,
Armossi seco e campagnia gli tenne.
Preparate avea lor l' oste gentile
Nerbose lance e salde, e grosse antenne,
E del suo parentado non umíle
Compagnia tolta, e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tai servigi attissimi, lor diede.

72. Giunsero in piazza, e trassersi in disparte,
Nè pel campo curàr far di sè mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Che ad uno, o a due, o a tre veniano in giostra
Chi con colori accompagnati ad arte
Letizia, o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l' ha benigno, o crudo.

73. Soríani in quel tempo aveano usanza
D' armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avean continuamente;
Che quivi allor reggean la sacra stanza,
Dove in carne abitò Dio onnipotente,
Ch' ora i superbi e miseri Cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.

74. Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento della santa fede,
Tra lor si dan nel petto e nella pancia,
A destruzion del poco, che si crede.
Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto!
Chè quanto quì cercate, è già di Cristo.

75. Se cristianissimi esser voi volete,
E voi altri cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non ríavete,
Che tolto è stato a voi da' rinnegati?
Perchè Costantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

76. Non hai tu, Spagna, l' Africa vicina,
Che t' ha via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa!
O d' ogni vizio fetida sentina!
Dormi, Italia imbríaca, e non ti pesa,
Ch' ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella!

77. Se 'l dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O per uscir d' inopia, chi t' uccida:
Le ricchezze del Turco hai non lontane.
Caccial d' Europa, o almen di Grecia snida!
Così potrai o dal digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

78. Quel, che a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor. Là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino:
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pattolo ed Ermo, onde si trae l' or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, se andar vi vuoi, troppo remoto.

79. Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar, che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l' hai nelle chiome!
Tu sei pastore; e Dio t' ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sicchè dai lupi il gregge tuo difenda.

80. Ma d' un parlar nell' altro, ove son ito
Sì lungi dal cammin, ch' io facev' ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch' io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea, che in Soria si tenea il rito
D' armarsi, che i Franceschi aveano allora;
Sicchè bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d' elmo e di corazza.

81. Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno, a suon degli oricalchi,
Levare a salti ed aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene o mal ch' egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona, e dálli;
Di ch' altri ne riporta pregio e lode,
Muove altri a riso, e gridar dietro s' ode.

82. Della giostra era il prezzo un' armatura,
Che fu donata al re pochi dì innante,
Che sulla strada ritrovò a ventura
Ritornando d' Armenia un mercatante.
Il re di nobilissima testura
La sopravveste all' arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno, e gemme, ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.

83. Se conosciute il re quell' arme avesse,
Care avute le avria sopra ogni arnese,
Nè in premio della giostra l' avria messe,
Comechè liberal fosse e cortese.
Lungo saria, chi raccontar volesse,
Chi le avea sì sprezzate e vilipese,
Che 'n mezzo della strada le lasciasse
Preda a chiunque o innanzi, o indietro andasse.

84. Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, ch' alla sua giunta
Un pajo e più di lance trovò rotto,
Menato più d' un taglio e d' una punta.
De' più cari e più fidi al re fur otto,
Che quivi insieme avean lega congiunta;
Giovani in arme pratichi ed industri,
Tutti o signori, o di famiglie illustri.

85. Quei rispondean nella sbarrata piazza,
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada, o mazza
Finch' al re di guardargli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza;
Per giuoco in somma quì facean, secondo
Fan li nimici capitali, eccetto
Che potea il re partirli a suo diletto.

86. Quel d' Antíochia, un uom senza ragione,
Chè Martano il codardo nominosse,
Come se della forza di Grifone,
Poich' era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marzíale agone,
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sinchè finisse una battaglia fiera,
Che tra duo cavalier cominciata era.

87. Il signor di Seleucia, di quegli uno,
Che a sostener l' impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d' una punta in mezzo 'l volto,
Sicchè l' uccise: e pietà n' ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto,
Ed, oltre la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

88. Veduto ciò, Martano ebbe paura,
Che parimente a sè non avvenisse,
E, ritornando nella sua natura,
A pensar cominciò, come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso, e n' avea cura,
Lo spinse pur, poich' assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier, che s' era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso,

89. Che dieci passi gli va dietro o venti,
E poi si ferma, ed abbajando guarda,
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhj orribil fuoco gli arda.
Quivi, ov' erano e principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì l' incontro il timido Martano,
E torse il freno e 'l capo a destra mano.

90. Pur la colpa potea dare al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe' sì gran fallo,
Che non l' avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo;
Sì teme da ogni colpo essere offeso!
Fuggesi alfine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

91. Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe' ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone, e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto:
Esser vorrebbe stato in mezzo il fuoco
Piuttosto, che trovarsi in questo loco.

92. Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l' opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo ed agogna;
Sicchè rifulga chiara più, che lampa,
Sua virtù, questa volta gli bisogna:
Chè un' oncia, un dito sol d' error che faccia.
Per la mala impression parrà sei braccia.

93. Già la lancia avea tolta sulla coscia
Grifon, ch' errare in arme era poco uso.
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch' alquanto andato fu, la mise suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, che andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva;
Chè 'l contrario di ciò tutto attendeva.

94. Tornò Grifon con la medesma antenna,
Che intera e ferma ricovrata avea,
Ed in tre pezzi la ruppe alla penna
Dello scudo, al signor di Lodicea.
Quel, per cader, tre volte e quattro accenna;
Chè tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato alfin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

95. Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
Dicea fra sè: Quel che non potè l' asta,
In cinque colpi, o 'n sei farà la spada.
E sulla tempia subito l' attasta
D' un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna, e un altro appresso,
Tanto, che l' ha stordito, e in terra messo.

96. Quivi erano d' Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirse e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d' Olivier cadder sozzopra.
L' uno gli arcion lascia allo scontro vani,
Con l' altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo,
Che di costui fia della giostra il merto.

97. Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran diodarro, e maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui, sdegnoso, che un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandogli lo sfida.

98. Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Ch' avea per lo miglior fra dieci eletto;
E per non far error, lo scudo apposta,
E via lo passa, e la corazza e 'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al re, fu a tutti caro;
Chè ognuno odiava Salinterno avaro.

99. Grifone appresso a questi in terra getta
Duo di Damasco, Ermofilo e Carmondo.
La milizia del re dal primo è retta,
Del mar grande ammiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l' un la sella in fretta;
Addosso all' altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L' alto valor, con che Grifon percuote.

100. Il signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono, e con arme perfette.
Dove dell' elmo la vista si chiava,
L' asta allo scontro l' uno e l' altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al pagan diede,
Che lo fe' staffeggiar dal manco piede.

101. Gittaro i tronchi, e si tornaro addosso,
Pieni di molto ardir, co' brandi ignudi.
Fu il pagan prima da Grifon percosso
D' un colpo, che spezzato avria le incudi.
Con quel fender si vede e ferro ed osso
D' un, ch' eletto s' avea tra mille scudi;
E, se non era doppio e fin l' arnese,
Feria la coscia, ove cadendo scese.

102. Ferì quel di Seleucia alla visiera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l' avria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l' altre arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che 'l pagan più fera,
Così son l' arme dure in ogni canto;
E in più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l' armatura a lui, nè perde botta.

103. Ognun potea veder, quanto di sotto
Il signor di Seleucia era a Grifone;
E se partir non li fa il re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe' Norandino alla sua guardia motto,
Ch' entrasse a distaccar l' aspra tenzone.
Quindi fu l' uno, e quindi l' altro tratto;
E fu lodato il re di sì buon atto.

104. Gli otto, che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri, ch' eran venuti a lor contesa,
Quivi restàr senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon solo interrotto
Quel, che tutti essi avean da far contr'otto.

105. E durò quella festa così poco,
Che in men d' un' ora il tutto fatto s' era.
Ma Norandin, per far più lungo il gioco,
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco;
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi, secondo il sangue, e la lor prova,
Gli andò accoppiando, e fe' una giostra nuova.

106. Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d' ira e di rabbia;
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l' onor, ch' esso vinto abbia.
Quindi, per tor l' obbrobrio, ch' avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia,
E l' astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era ajutrice.

107. O sì, o nò, che 'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto,
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che, se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta.

108. Grifone, o ch' egli, o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo che trovàr, fermosse,
Chè non erano andati oltre a due miglia.
Si trasse l' elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella e briglia,
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

109. Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhj, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai tasso,
Nè ghiro mai s' addormentò, quant' esso.
Martano intanto ed Origille a spasso
Entraro in un giardin, ch' era lì presso,
Ed un inganno ordìr, che fu il più strano,
Che mai cadesse in sentimento umano.

110. Martano disegnò torre il destriero,
I panni e l' arme, che Grifon s' ha tratte,
E andar innanzi al re pel cavaliero,
Che tante prove avea giostrando fatte.
L' effetto ne seguì, fatto il pensiero.
Tolle il destrier più candido, che latte,
Scudo e cimiero, ed arme e sopravveste,
E tutte di Grifon l' insegne veste.

111. Con gli scudieri e con la donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne,
E giunse a tempo, che finian le prove
Di girar spade e d' arrestare antenne.
Comanda il re, che 'l cavalier si trove,
Che per cimiero avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore:
Chè 'l nome non sapea del vincitore.

112. Colui, che indosso il non suo cuojo aveva,
Come l' asino già quel del leone,
Chiamato se n' andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel re cortese incontro se gli leva,
L' abbraccia e bacia, e allato se lo pone.
Nè gli basta onorarlo, e dargli loda;
Chè vuol, che 'l suo valor per tutto s' oda;

113. E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno.
L' alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d' ogni intorno.
Seco il re vuol, ch' a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria, se fosse Ercole o Marte.

114. Bello ed ornato alloggiamento dielli
In corte, ed onorar fece con lui
Origille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è, ch' anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno, nè da altrui
Temendo inganno, addormentato s' era,
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

115. Poichè fu desto, e che dell' ora tarda
S' accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Origille lasciò con l' altra setta:
E, quando non li trova, e che riguarda
Non v' esser l' arme, nè i panni, sospetta:
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L' insegne del compagno in quella vece.

116. Sopravvien l' oste, e di colui l' informa,
Che già gran pezzo, di bianch' arme adorno,
Con la donna, e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l' orma,
Ch' ascosa gli avea amor fin a quel giorno;
E, con suo gran dolor vede, esser quello
Adulter d' Origille, e non fratello.

117. Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
Ch' avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s' abbia alle parole
Di chi l' avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe; or vuole
L' inimico punir, che gli è fuggito,
Ed è costretto, con troppo gran fallo,
A tor di quel vil uom l' arme e 'l cavallo.

118. Eragli meglio andar senz' arme, e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna,
O che imbracciar l' abbominato scudo,
O por sull' elmo la beffata insegna:
Ma per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla città, ch' ancora
Il giorno avea quasi di vivo un' ora.

119. Presso alla porta, ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello,
Che, più che forte, e ch' a guerre atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I re, i signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real, sontuosa, e lieta cena.

120. La bella loggia sopra il muro usciva,
Con l' alta rocca fuor della cittade,
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or, che Grifon verso la porta arriva,
Con quell' arme d' obbrobrio e di viltade,
Fu, con non troppo avventurosa sorte,
Dal re veduto, e da tutta la corte:

121. E riputato quel, di ch' avea insegna,
Mosse le donne e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel, che regna
In gran favor, dopo 'l re è il primo assiso,
E presso a lui la donna di sè degna;
Dai quali Norandin con lieto viso
Volse saper, chi fosse quel codardo,
Che così avea al suo onor poco riguardo,

122. Che, dopo una sì trista e brutta pruova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nuova,
Ch' essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova
Di viltà pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per tal contrario, il vostro alto valore.

123. Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che, se non fosse ch' io riguardo a vui,
La pubblica ignominia gli farei,
Ch' io soglio fare agli altri pari a lui:
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, se impunito se ne parte,
Grado a voi, che 'l menaste in questa parte.

124. Colui, che fu di tutti i vizj il vaso,
Rispose: Alto signor, dir non sapria,
Chi sia costui; ch' io l' ho trovato a caso,
Venendo d' Antiochia in sulla via.
Il suo sembiante m' avea persuaso,
Che fosse degno di mia compagnia;
Chè intesa non n' avea prova, nè vista,
Se non quella, che fece oggi assai trista:

125. La qual mi spiacque sì, che restò poco,
Che, per punir l' estrema sua viltade.
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance, nè spade.
Ma ebbi, più ch' a lui, rispetto al loco,
E riverenza a vostra maestade:
Nè per me voglio, che gli sia guadagno
L' essermi stato un giorno o due compagno:

126. Di che contaminato anco esser parme;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se, con vergogna del mestier dell' arme,
Io lo vedrò da voi partire illeso:
E meglio, che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà da un merlo impeso:
E fia lodevol opra e signorile,
Perchè sia esempio e specchio ad ogni vile.

127. Al detto suo Martano Origille ave,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son, rispose il re, l' opre sì prave,
Ch' al mio parer v' abbia d' andar la testa.
Voglio, per pena del peccato grave,
Che sol rinnovi al popolo la festa.
E tosto a un suo baron, che fe' venire,
Impose, quanto avesse ad eseguire.

128. Quel baron molti armati seco tolse,
Ed alla porta della terra scese,
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese;
E nell' entrar sì d' improvviso il colse,
Che fra i duo ponti a salvamento il prese,
E lo ritenne, con beffe e con scorno,
In una oscura stanza infin al giorno.

129. Il sole appena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle piagge alpine
A cacciar l' ombre, e far la cima aprica,
Quando, temendo il vil Martan, ch' alfine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa, ond' era uscita,
Tolse licenza, e fece indi partita;

130. Trovando idonea scusa al prego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto, col pregio
Della non sua vittoria, il signor grato,
E sopra tutto, un amplo privilegio,
Dov' era d' alti onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar; ch' io vi prometto certo,
Che la mercede avrà, secondo il merto.

131. Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l' elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E, come il conducessero alla mazza,
Posto l' avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche,
Da lunga fame attenuate e fiacche.

132. Venian d' intorno all' ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e disoneste putte,
Di che n' era una, ed ora un' altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga;
Chè, oltre le parole infami e brutte,
L' avrian co'sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

133. L' arme, che del suo male erano state
Cagion, che di lui fèr non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate,
Patían nel fango debito supplicio.
Le ruote innanzi a un tribunal fermate
Gli fero udir dell' altrui maleficio
La sua ignominia, ch' in su gli occhj detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

134. Lo levàr quindi, e lo mostràr per tutto
Dinanzi a templi, ad officine, e a case,
Dove alcun nome scellerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della terra all' ultimo condutto
Fu dalla turba, che si persúase
Bandirlo, e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben, chi egli si fusse.

135. Sì tosto appena gli sferraro i piedi,
E liberàrgli l' una e l' altra mano,
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada, che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra sè lance, nè spiedi;
Chè senz' arme venia il popolo insano.
Nell' altro canto differisco il resto;
Chè tempo è omai, Signor, di finir questo.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Rodomonte esce di Parigi fuore,
E va là, dove lo conduce un nano.
Grifon racquista il suo perduto onore,
E vien punito il traditor Martano.
Uccide Dardinello, e vincitore
È d' Agramante il Sir di Montalbano.
Marfisa infesta il mare, e 'l bel Medoro
E Cloridan ne portano il re loro.

—

1. Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato, e laudo,
Benchè col rozzo stil, duro e mal atto
Gran parte della gloria vi defraudo:
Ma più dell' altre una virtù m' ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo;
Chè, s' ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

2. Spesso in difesa del biasmato assente
Indur vi sento una ed un' altra scusa,
O riserbargli almen, finchè presente
Sua causa dica, l' altra orecchia chiusa,
E sempre, primachè dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch' usa;
Differire anco e giorni, e mesi ed anni,
Primachè giudicar negli altrui danni.

3. Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel, che fece.
A voi utile e onor sempre successe;
Denigrò sua fama egli più, che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Chè fe' Grifone, in diece tagli e in diece
Punte, che trasse pien d' ira, e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

4. Van gli altri in rotta, ove il timor li caccia,
Chi qua, chi là, pe' campi e per le strade,
E chi d' entrar nella città procaccia,
E l' un sull' altro nella porta cade.
Grifon non fa parole, e non minaccia;
Ma, lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerme il ferro intorno,
E gran vendetta fa d' ogni suo scorno.

5. Di quei, che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta,
Che degli amici, alzò subito il ponte.
Piangendo parte, e con la faccia smorta
Fuggendo andò, senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto, e rumor grande.

6. Grifon gagliardo duo ne piglia in quella,
Chè 'l ponte si levò, per lor sciagura.
Sparge dell' uno al campo le cervella,
Chè lo percuote ad una cote dura.
Prende l' altro nel petto, e l' arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l' ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

7. Fur molti, che temèr, che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
Se a Damasco il Soldan desse l' assalto.
Un mover d' arme, un correr di persone,
E di talacimanni un gridar d' alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

8. Ma voglio a un' altra volta differire
A ricontar ciò, che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi, ch' al re compagnia tenne
Il gran Danese, e Namo ed Oliviero,
E Avino, e Avolio, e Ottone, e Berlinghiero.

9. Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza,
Di ch' avea armato il petto il crudo Moro,
Come legno si drizza, poichè l' orza
Lenta il nocchier, che crescer sente il coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi, che gittar doveano un monte.

10. Guido, Ranier, Riccardo, Salamone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angiolieri, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco, e Matteo dal pian di san Michele,
E gli otto, di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele;
Arimanno, e Odoardo d' Inghilterra,
Ch' entrati eran pur dianzi nella terra.

11. Non così freme in sullo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di borea o di garbino
Svelle dai monti il frassino e l' abete,
Come freme d' orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso, e di sanguigna sete;
E come a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l' ira dell' empio e la vendetta.

12. Mena alla testa a quel, che gli è più presso,
Ch' egli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Comechè l' elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più, ch' all' incude l' ago,
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

13. Furo tutti i ripar, fu la cittade
D' intorno intorno abbandonata tutta;
Chè la gente alla piazza, dè accade
Maggior bisogno, Carlo avea dutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del re sì i cori accende,
Ch' ognun prend' arme, ognuno animo prende.

14. Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D' antica leonessa usata in guerra,
Perch' averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin, che veggion per la sabbia
Come altero, e mugghiando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi;

15. Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell' orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il pagan fa quella gente.
Da tetti e da finestre, e più da presso
Sopra gli piove un nembo d' arme, e spesso.

16. Dei cavalieri e della fanteria
Tanta è la calca, ch' appena vi cape.
La turba, che vi vien per ogni via,
V' abbonda ad ora ad or spessa, come ape:
Che quando disarmata e nuda sia
Più facile a tagliar, che torsi o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spegner Rodomonte.

17. Al pagan, che non sa, come ne possa
Venire a capo, omai quel gioco incresce
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa
Sicchè comprende alfin, che, se non esce
Or ch' ha vigore, e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà invano.

18. Rivolge gli occhj orribili, e pon mente,
Che d' ogni intorno sta chiusa l' uscita:
Ma con rúina d' infinita gente
L' aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco vibrando la spada tagliente,
Che vien quell' empio, ove il furor lo 'nvita,
Ad assalire il nuovo stuol britanno,
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.

19. Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansúeto toro accaneggiato,
Stimolato e percosso tutto il giorno;
Chè 'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo, or quel leva sul corno,
Pensi che tale, o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

20. Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso;
Chè viti, o salci par che poti, o tronchi,
Tutto di sangue il fier pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle, e gambe, ed altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, alfin si parte.

21. Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar, ch' abbia paura:
Ma tuttavolta col pensier discorre,
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita alfin, dove la Senna corre
Sotto all' isola, e va fuor delle mura.
La gente d' arme, e 'l popol fatto audace,
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

22. Qual per le selve nomadi o massile
Cacciata va la generosa belva,
Che ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D' aste e di spade, e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

23. E sì tre volte e più l' ira il sospinse,
... fuor, vi tornò in mezzo,
Ch' essendone già ... da ritinse,
Ove di sangue la spa... di mezzo.
E più di cento ne levò ... abbia vinse
Ma la ragione alfin la ra... andasse il lezzo,
Di non far sì, ch' a Dio n... iglio
E dalla ripa per miglior con... gran periglio.
Si gittò all' acqua, e uscì di ...

24. Con tutte l' arme andò per m... ezzo l' acque,
Come se intorno avesse tante g... le.
Africa, in te pari a costui non n... acque,
Benchè d' Anteo ti vanti, e d' An... niballe.
Poichè fu giunto a proda, gli disp... iacque
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città, ch' avea trascorsa tutta,
E non l' avea tutta arsa, nè distrutt...

25. E sì lo rode la superbia e l' ira, ...a,
Che per tornarvi un' altra volta guard...
E di profondo cor geme e sospira, ...rda.
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed a...
Ma lungo il fiume in questa furia mira...
Venir chi l' odio estingue, e l' ira tard...
Chi fosse, io vi farò bentosto udire;
Ma prima un' altra cosa v' ho da dire.

26. Io v' ho da dir della Discordia altiera,
A cui l' angel Michele avea commesso,
Ch' a battaglia accendesse e a lite fiera ...sso.
Quei, che più forti avea Agramante appre...
Uscì de' frati la medesma sera,
Avendo altrui l' ufficio suo commesso;
Lasciò la Fraude a guerreggiar il loco,
Finchè tornasse, e a mantenervi il fuoco.

27. E le parve, ch' andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse;
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno, che a cercar l' andasse.
La Superbia v' andò, ma non che senza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi dì, che credea starne assente,
Lasciò l' Ipocrisia locotenente.

28. L' implacabil Discordia in compagnia
Della Superbia si mise in cammino,
E ritrovò, che la medesma via
Facea, per gire al campo saracino,
L' afflitta e sconsolata Gelosia;
E venia seco un nano picciolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al re di Sarza a dar di sè novella.

29. Quando ella venne a Mandricardo in mano
(Ch' io v' ho già raccontato, e come, e dove),
Tacitamente avea commesso al nano,
Che ne portasse a questo re le nove.
Ella sperò, che nol saprebbe invano,
Ma che far si vedria mirabil prove,
Per riaverla, con crudel vendetta,
Da quel ladron, che gliel' avea intercetta.

30. La Gelosia quel nano avea trovato,
E la cagion del suo venir compresa.
A camminar se gli era messa allato,
Parendole aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia; ma più, quando ebbe intesa
La cagion del venir; chè le potea
Molto valere in quel, che far volea.

31. D' inimicar con Rodomonte il figlio
Del re Agrican, le pare aver suggetto.
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col nano se ne vien, dove l' artiglio
Del fier pagano avea Parigi astretto;
E capitaro a un punto in sulla riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

32. Tostochè riconobbe Rodomonte,
Costui della sua donna esser messaggio,
Estinse ogn' ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn' altra cosa aspetta che gli conte,
Primachè alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il nano, e lieto gli domanda:
Ch' è della donna nostra? ove ti manda?

33. Rispose il nano: Nè più tua, nè mia
Donna dirò quella, ch' è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia
Fredda, come aspe, ed abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli, in che guisa
Un sol l' ha presa, e la sua gente uccisa.

34. L' acciajo allora la Discordia prese,
E la pietra focaja, e picchiò un poco,
E l' esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l' anima s' accese
Del Saracin, che non trovava loco.
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

35. Come la tigre, poichè invan discende
Nel voto albergo, e per tutto s' aggira,
E i cari figli all' ultimo comprende
Esserle tolti, avvampa di tant' ira,
A tanta rabbia, a tal furor s' estende.
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira,
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L' odio, che dietro al predator la mena:

36. Così furendo il Saracin bizzarro
Si volge al nano, e dice: Or là t'invia!
E non aspetta nè destrier, nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta, che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via!
Destrier non ha; ma il primo tor disegna,
Sia di chi vuol, che ad incontrar lo vegna.

37. La Discordia, ch' udì questo pensiero,
Guardò ridendo la Superbia, e disse,
Che volea gire a trovare un destriero,
Che gli apportasse altre contese e risse,
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch' altro che quello in man non gli venisse;
E già pensato avea, dove trovarlo:
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

38. Poich' al partir del Saracin si estinse
Carlo d' intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti all' ordine restrinse.
Lascionne parte in qualche debil loco;
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gioco;
E li mandò per ogni porta fuore,
Da san Germano, infin a san Vittore;

39. E comandò, ch' a porta san Marcello,
Dov' era gran spianata di campagna,
Aspettasse l' un l' altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna.
Quindi, animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

40. Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado dei Cristian, rimesso s' era,
E con l' innamorato d' Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera.
Col re Sobrin Lurcanio si martella.
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtude e con fortuna molta
L' urta, l' apre, ruina, e mette in volta.

41. Essendo la battaglia in questo stato,
L' imperadore assalse il retroguardo,
Dal canto, ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo, e cavalieri allato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo,
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto il mondo par che ne rimbombe.

42. Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l re Grandonio, e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante, e Serpentin feroce,
E Ferraù, che lor dicea a gran voce:

43. Ah, dicea, valentuomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro!
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l' alto onor, gli ampj guadagni,
Che Fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro!
Guardate la vergogna e 'l danno estremo,
Ch' essendo vinti, a patir sempre avremo!

44. Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlinghier venne di botto,
Che sopra l' Argaliffa combattea,
E l' elmo nella fronte gli avea rotto.
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe' cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.

45. In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti pagan, ch' io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo;
Vedreste piazza in tutto il campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch' ognun sempre ne parli.
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l' elmo diviso.

46. L' esercito d' Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco.
L' altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamoro, e di Saffi, e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliero,
Che di lancia ferir sappia, o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno addietro lasso.

47. Del re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel, figlio d' Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio, e Dulfin dal Monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo, e Pinamonte
Getta per terra, ed erano pur forti,
Duo storditi, un piagato, e quattro morti.

48. Ma con tutto 'l valor, che di sè mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, che aspettar voglia la nostra,
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada, e più di giostra,
E d' ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente maura, e di Zumara,
Di Setta, di Marocco, e di Canara.

49. Ma più degli altri fuggon quei d' Alzerbe:
A cui si oppose il nobil giovinetto,
Ed or con prieghi, or con parole acerbe
Ridur lor cerca l' animo nel petto.
Se Almonte meritò, che in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l' effetto.
Io vedrò, dicea lor, se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

50. State, vi priego per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme!
Deh! non vogliate andar per fil di spade,
Che in Africa non torni di noi seme!
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti, e stretti insieme;
Troppo alto muro e troppo larga fossa
È il monte e 'l mar, priache tornar si possa.

51. Molto è meglio morir quì, ch' ai supplici
Darsi, e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici!
Chè tutti son gli altri rimedj vani.
Non han di noi più vita gl' inimici,
Più d' un' alma non han, più di due mani.
Così dicendo il giovinetto forte,
Al conte d' Ottonlei diede la morte.

52. Il rimembrare Almonte così accese
L' esercito african, che fuggia prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich era un Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri, e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

53. Morto cadea questo Aramone a valle,
E v' accorse il fratel, per dargli ajuto;
Ma Dardinel l' aperse per le spalle,
Fin giù, dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

54. Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch' avea in terra messo
Dorchin passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo infin ai denti fesso;
E ch' Alteo fuggir volse, ma fu tardo;
Alteo, ch' amò quanto il suo core istesso;
Chè dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo, che l' uccise.

55. Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon (se udir lo puote)
Che, se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea ne porrà l' arme vote.
Poi, traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa fin all' altra banda,
Ed ai suoi, che lo spoglino, comanda.

56. Non è da domandarmi, se dolere
Se ne dovesse Aríodante il frate,
Se desíasse di sua man potere
Por Dardinel fra l' anime dannate.
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men delle infedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua di là spianando va la strada.

57. Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo 'mpedisce, o gli contrasta;
E Dardinel, che quel desire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta;
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se i Mori uccide l' un, l' altro non manco
Gli Scotti uccide, e 'l campo inglese e 'l franco.

58. Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s' accozzaro.
A più famosa man serbar l' un volse;
Chè l' uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perchè alla vita d' un non sia riparo.
Ecco Rinaldo vien; Fortuna il guida,
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

59. Ma sia per questa volta detto assai
Dei gloríosi fatti di Ponente!
Tempo è ch' io torni, ove Grifon lasciai,
Che tutto d' ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor, che avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

60. Re Norandin con la sua corte armata
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto avendo già cacciata
Da sè la turba sciocca, e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual ella fosse) avea di nuovo presa;

61. E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d' un' alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco gridando e minacciando forte
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L' animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante, che ne tema poco.

62. E poich' avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in sulla strada,
E molta strage fattane e macello,
(Chè menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello:
E quindi li tenea non troppo a bada:
Di nuovo usciva, e di nuovo tornava,
E sempre orribil segno vi lasciava.

63. Quando di dritto, e quando di riverso,
Getta or pedoni, or cavalieri in terra;
Il popol contra lui tutto converso
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone alfin restar sommerso,
Sì cresce il mar, che d' ogni intorno il serra;
E nella spalla e nella coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

64. Ma la virtù, ch' a' suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede, che morti già tanti ne sono,
Vede le piaghe, che di man d' Ettorre
Pareano uscite; un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

65. Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel, che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l' acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta:
E per suo onore, e perchè glien' increbbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v' ebbe.

66. Ed alzando la man nuda e senz' arme,
Antico segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon: Non so, se non chiamarme
D' avere il torto, e dir, che mi dispiace;
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel, che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

67. E, sebbene all' ingiuria ed a quell' onta,
Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,
L' onor, che ti fai qui, s' adegua e sconta,
O (per più vero dir) supera e avanza;
La satisfazion ci sarà pronta
A tutto mio sapere, o mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro, per cittadi, o per castella.

68. Chiedimi la metà di questo regno,
Ch' io son per fartene oggi possessore
Chè l' alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch' io ti doni il core;
E la tua mano in questo mezzo, pegno
Di fè, mi dona, e di perpetuo amore!
Così dicendo da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

69. Grifon, vedendo il re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l' animo maligno,
E sotto l' anche, ed umile abbracciollo.
Lo vide il re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe' venir chi medicollo,
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio;

70. Dove, ferito, alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui: chè al suo frate Aquilante
Ed ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poichè lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d' un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

71. Or nè l' uno, nè l' altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia;
Ma venne lor quel greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo, ch' Origille avea il cammino
Verso Antíochia preso di Soria,
D' un nuovo drudo, ch' era di quel loco,
Di subito arsa, e d' improvviso fuoco.

72. Dimandogli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone:
E, come l' affermò, s' avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch' Origille ha seguito, è manifesto,
In Antíochia, con intenzíone
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

73. Non tollerò Aquilante, che 'l fratello
Solo, e senz' esso a quell' impresa andasse,
E prese l' arme, e venne dietro a quello:
Ma prima pregò il duca, che tardasse
L' andata in Francia ed al paterno ostello,
Finch' esso d' Antíochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s' imbarca; chè gli pare
E più breve, e miglior la via del mare.

74. Ebbe un ostro scilocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l' altro tosto.
Passa Barutti e 'l Zibeletto, e sente,
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa di Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Lajazzo il cammin drizza.

75. Quindi a Levante fe' il nocchier la fronte
Del naviglio voltar snello e veloce,
Ed a sorger n' andò sopra l' Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n' uscì armato sul destrier feroce,
E contra il fiume il cammin dritto tenne,
Tanto, che in Antíochia se ne venne.

76. Di quel Martano ivi ebbe ad informarse,
Ed udì, che a Damasco se n' era ito
Con Origille, ove una giostra farse
Dovea solenne, e per reale invito.
Tanto d' andargli dietro il desir l' arse,
Certo, che 'l suo german l' abbia seguito,
Che d' Antíochia anco quel dì si tolle:
Ma già per mar più ritornar non volle.

77. Verso Lidia e Larissa il cammin piega:
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio, per mostrar, ch' ancor di qua non niega
Mercede al bene, ed al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

78. Pensò Aquilante, al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Chè l' ingannaron l' arme, e quel vestire
Candido più, che nevi ancor non mosse;
E con quell' Oh, che d' allegrezza dire
Si suole, incominciò: ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch' appresso
S' avvide meglio, che non era desso.

79. Dubitò che, per fraude di colei,
Ch' era con lui, Grifon gli avesse ucciso.
E dimmi, gli gridò, tu ch' esser dei
Un ladro e un traditor, come n' hai viso,
Onde hai quest' arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi, se 'l mio fratello è morto o vivo,
Come dell' arme e del destrier l' hai privo?

80. Quando Origille udì l' irata voce,
Addietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse, o non volse.
Martano, al minacciar tanto feroce
Del cavalier, che sì improvviso il colse,
Pallido trema, come al vento fronda,
Nè sa quel, che si faccia, o che risponda.

81. Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza,
E giurando minaccia, che la testa
Ad Origille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra sè volve, se può sminuire
Sua grave colpa; e poi comincia a dire:

82. Sappi, signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Benchè tenuta in vita disonesta
L' abbia Grifone obbrobriosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grand' uom, feci disegno
D' averla per astuzia e per ingegno.

83. Tenni modo con lei, ch' avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Che, essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fec' ella; e perch' egli a seguire
Non n' abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi,
E qua venuti siam, come tu vedi.

84. Poteasi dar di somma astuzia vanto:
Chè colui facilmente gli credea,
E, fuor che 'n torgli arme e destriero, e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea,
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Che la femmina a lui fosse sorella.

85. Avea Aquilante in Antíochia inteso
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti;
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò due denti,
E senza più contesa ambe le braccia
Gli volge dietro, e d' una fune allaccia.

86. E parimente fece ad Origille,
Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Finch' avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi, come piacesse a quello.

87. Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, ed in Damasco venne,
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccioli e grandi, ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l' antenne,
Ed a cui tolto fu, con falsa mostra,
Dal compagno la gloria della giostra.

88. Il popol tutto al vil Martano infesto,
L' uno all' altro additandolo, lo scopre.
Non è, dicean, non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l' altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben desto,
Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l' ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni, e ajuta i rei?

89. Altri dicean: Come stan bene insieme,
Segnati ambi d' un marchio e d' una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: Impicca, abbrucia, squarta, ammazza
La turba per veder s' urta, e si preme,
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nuova al re, che mostrò segno
D' averla cara più, che un altro regno.

90. Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Che avea del suo Grifon fatto vendetta;
E quello onora con gentil sembiante,
Seco l' invita e seco lo ricetta,
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d' una torre.

91. Andaro insieme, ove del letto mosso
Grifon non s' era, poichè fu ferito;
Che, vedendo il fratel, divenne rosso:
Chè ben stimò, ch' avea il suo caso udito.
E, poichè motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, misero a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro,
Venuti in man degli avversarj loro.

92. Vuole Aquilante, vuole il re, che mille
Strazj ne sieno fatti; ma Grifone,
Perchè non osa dir sol d' Origille,
All' uno e all' altro vuol, che si perdone.
Disse assai cose, e molto bene ordille;
Fugli risposto. Or, per conclusíone,
Martano è disegnato in mano al boja,
Ch' abbia a scoparlo, e non però che moja.

93. Legar lo fanno, e non tra' fiori e l' erba,
E per tutto scopar l' altra mattina.
Origille cattiva si riserba
Finchè ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve, o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Finchè 'l fratel fu sano, e potè armarsi.

94. Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era, dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenza pieno e di dolore,
D' aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era, e d' onore;
Sicchè dì e notte avea il pensiero intento,
Per farlo rimaner di sè contento:

95. E statuì, nel pubblico cospetto
Della città di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria, che a perfetto
Cavalier per un re dar si potea,
Di rendergli quel premio, che intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E per ciò fe' bandir per quel paese,
Che faria un' altra giostra indi ad un mese.

96. Di che apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia.
Onde la fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soria,
Ed in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, che ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col vicerè deliberosse,
Che quella giostra senza lor non fosse.

97. Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando, e Carlo, come
V' ho detto, a governar la terra santa.
Astolfo con costui levò le some,
Per ritrovarsi, ove la fama canta,
Sicchè d' intorno n' ha piena ogni orecchia,
Che in Damasco la giostra s' apparecchia.

98. Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti,
Scontraro, in una croce di due strade,
Persona, che al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d' uomo, e femmin' era,
Nelle battaglie a maraviglia fiera.

99. La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano:
E 'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua, di là cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.

100. Com' ella vide Astolfo e Sansonetto,
Che appresso le venian con l' arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all' aspetto,
Ch' erano ambedue grandi, e di buon osso;
E, perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso,
Quando, affissando l' occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il duca paladino.

101. Della piacevolezza le sovvenne
Del cavalier, quando al Catai seco era,
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera,
E con gran festa ad abbracciar lo venne,
Comechè sopra ogn' altra fosse altiera.
Non men dall' altra parte riverente
Fu il paladino alla donna eccellente.

102. Tra lor si domandaron di lor via;
E poich' Astolfo, che prima rispose,
Narrò, come a Damasco se ne gía,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il re della Soria,
A dimostrar lor opre virtuose:
Marfisa, sempre a far gran pruove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.

103. Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d' arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto;
E sin all' ora, che dal sonno desta
L' Aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quivi si riposàr con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.

104. E poichè il nuovo sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i duo guerrier s' armaro,
Mandato avendo alla città messaggi,
Che, come tempo fu, lor rapportaro,
Che per veder spezzar frassini e faggi,
Re Norandino era venuto al loco,
Ch' avea costituito al fiero gioco.

105. Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove, aspettando il real segno, stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premj, che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco ed una mazza,
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevol dono a un signor tale.

106. Avendo Norandin fermo nel core,
Che, come il primo pregio, il secondo anco,
E d' ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel, ch' uom di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,
Posto con l' arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza, e destrier molto egregio.

107. L' arme, che nella giostra fatta dianzi
Si doveano a Grifon, che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano, che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all' arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l' un pregio e l' altro avesse.

108. Ma che sua intenzíone avesse effetto,
Vietò quella magnanima guerriera,
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza nuovamente venuta era.
Costei, vedendo l' arme, ch' io v' ho detto,
Subito n' ebbe conoscenza vera;
Perocchè già sue furo, e l' ebbe care,
Quanto si suol le cose ottime e rare;

109. Benchè l' avea lasciate in sulla strada
A quella volta, che le fur d' impaccio,
Quando, per ríaver sua buona spada,
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m' accada
Altramente narrar, però la taccio:
Da me vi basti intendere, a che guisa
Quivi trovasse l' arme sue Marfisa.

110. Intenderete ancor, che, come l' ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro, che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo, o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz' altro rispetto se le prende.

111. E per la fretta, ch' ella n' ebbe, avvenne
Ch' altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Chè 'l popol, che l' ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo, e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò, che i giorni innanti
Nocque il dar noja ai cavalieri erranti.

112. Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli,
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella,
Che fra strepito d' arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

113. Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Con l' asta bassa impetúosa fere,
E chi nel collo, e chi nel petto imbrocca,
E fa con l' urto or questo, or quel cadere.
Poi con la spada uno ed un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo, o destro, o manco.

114. L' ardito Astolfo e 'l forte Sansonetto,
Ch' avean con lei vestita e piastra e maglia,
Benchè non venner già per tal effetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell' elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Ed indi van con la tagliente spada
Di qua di là, facendosi far strada.

115. I cavalier di nazíon diverse,
Ch' erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l' arme in tal furor converse,
E gli aspettati giochi in gravi lutti,
Chè la cagion ch' avesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti,
Nè che al re tanta ingiuria fosse fatta,
Stavan con dubbia mente, e stupefatta:

116. Di che altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne,
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri, più saggio, in man la briglia tenne,
Mirando, dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone, ed Aquilante,
Che per vendicar l' arme andaro innante.

117. Essi, vedendo il re, che di veneno
Avea le luci inebríate e rosse,
Ed essendo da molti istrutti appieno
Della cagion, che la discordia mosse,
E parendo a Grifon, che sua non meno,
Che del re Norandin, l' ingiuria fosse;
S' avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

118. Astolfo, d' altra parte, Rabicano
Venia spronando a tutti gli altri innante,
Con l' incantata lancia d' oro in mano,
Che al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa, e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante,
E dello scudo toccò l' orlo appena,
Che lo gettò riverso in sull' arena.

119. I cavalier di pregio e di gran pruova
Votan le selle innanzi a Sansonetto.
L' uscita della piazza il popol trova,
Il re n' arrabbia d' ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nuova
Marfisa intanto, e l' uno e l' altro elmetto,
Poichè si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venia verso l' albergo.

120. Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco a ritornarsi
Verso la porta (chè tutte le genti
Le davan loco), ed al rastrel fermarsi.
Aquilante e Grifon, troppo dolenti
Di vedersi a un incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

121. Presi e montati ch' hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl' inimici in fretta.
Li segue il re con molti suoi vassalli,
Tutti pronti o alla morte, o alla vendetta.
La sciocca turba grida: Dálli, dálli;
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva, ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

122. A prima giunta Astolfo raffigura,
Che avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quell' armatura,
Ch' ebbe dal dì, che Orril fatale uccise.
Nè miratol, nè posto gli avea cura,
Quando in piazza a giostrar seco si mise.
Quivi il conobbe, e salutollo, e poi
Gli domandò delli compagni suoi;

123. E perchè tratto avean quell' arme a terra,
Portando al re sì poca riverenza.
De' suoi compagni il duca d' Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza.
Dell' arme, ch' attaccata avean la guerra,
Disse, che non n' avea troppa scienza:
Ma, perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto ajuto.

124. Quivi con Grifon stando il paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto,
Chè parlar col fratel l' ode vicino,
E il voler cangia, ch' era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

125. Alcun, che intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa,
Che, s' oggi non vuol perder la sua corte,
Proveggia, primachè sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tisifone e alla morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l' armatura in piazza gli ha levata.

126. Come il re Norandin ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Benchè spesso da lor fosse distante;
È certo, che ne debbia venir, come
Dice quel suo, se non provede innante.
Però li suoi, che già mutata l' ira
Hanno in timore, a sè richiama e tira.

127. Dall' altra parte, i figli d' Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d' Ottone
Supplicando a Marfisa, tanto fèro,
Che si die' fine alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al re, con viso altero
Disse: Io non so, signor, con che ragione
Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

128. Mie son quest' arme, e 'n mezzo della via,
Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenía
Un rubator, che m' avea offesa assai.
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n' hai.
E la mostrò con la corazza impressa,
Ch' era in tre parti una corona fessa.

129. Gli è ver, rispose il re, che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercatante armeno:
E, se voi me l' aveste domandate,
L' avreste avute, o vostre, o no che sieno:
Che, avvengach' a Grifon già l' ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Perchè a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m' avria renduto.

130. Non bisogna allegar, per farmi fede,
Che vostre sien, che tengan vostra insegna;
Basti il dirmelo voi; chè vi si crede
Più, ch' a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr' arme, si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l' abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda!

131. Grifon, che poco a core avea quell' arme,
Ma gran disío, che 'l re si satisfaccia,
Gli disse: Assai potete compensarme,
Se mi fate saper, ch' io vi compiaccia.
Tra sè disse Marfisa: esser qui parme
L' onor mio in tutto. E con benigna faccia
Volle a Grifon dell' arme esser cortese,
E finalmente in don da lui le prese.

132. Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiàrsi.
Poi la giostra si fe', di che l' onore
E 'l pregio a Sansonetto fece darsi:
Chè Astolfo e i duo fratelli, e la migliore
Di lor, Marfisa, non volson provarsi;
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

133. Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l' amor di Francia li molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia; e Marfisa, che questa
Via disíava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo desire
Al paragon de' paladin venire,

134. E far esperíenza, se l' effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenzíati dal re Norandino,
Vanno a Tripoli, e al mar, che v' è vicino.

135. E quivi una caracca ritrovaro,
Che per ponente mercanzie raguna,
Per loro e pe' cavalli s' accordaro
Con un vecchio padron, ch' era da Luna.
Mostrava d' ogni intorno il tempo chiaro,
Ch' avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

136. L' isola sacra all' amorosa Dea
Diede lor sotto un' aria il primo porto,
Che, non ch' a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è il viver corto.
Cagion n' è un stagno, e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto,
D' appressarle Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

137. Il grave odor, che la palude esala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un greco levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala,
E i naviganti uscìr nel lito adorno,
Chi per mercè levar, chi per vedere
La terra d' amor piena e di piacere.

138. Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri, e naranci, e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa, e rose, e gígli, e croco
Spargon dall' odorifero terreno
Tanta sóavità, che in mar sentire
La fa ogni vento, che da terra spire.

139. Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir, che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Chè v' è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più, ch' altrove sia nel mondo,
E fa la Dea, che tutte ardon d' amore,
Giovani e vecchie infino all' ultime ore.

140. Quivi odono il medesimo, che udito
Di Lucina e dell' orco hanno in Soria,
E come di tornare ella a marito
Facea nuovo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L' áncore sarpa, e fa girar la proda
Verso ponente, ed ogni vela snoda.

141. Al vento di maestro alzò la nave
Le vele all' orza, ed allargossi in alto.
Un ponente libecchio, che soave
Parve a principio, e finchè 'l sol stette alto.
E poi si fe' verso la sera grave.
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.

142. Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè sole apparir lascia, nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d' ogni intorno, e la procella,
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l' irate e formidabil onde.

143. I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell' arte, in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono
Chi l' ancore apparecchia da rispetto,
E chi a mainare, e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l' arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

144. Crebbe il tempo crudel tutta la notte
Caliginosa e più scura, che inferno.
Tien per l' alto il padrone, ove men rotte
Crede l' onde trovar, dritto il governo,
E volta ad ora ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell' orribil verno;
Non senza speme mai, che, come aggiorni,
Cessi Fortuna, o più placabil torni.

145. Non cessa, e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno; se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell' ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza, e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all' onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

146. Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s' uccide e taglia
Co' Saracini il popol d' Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Bajardo
Mosso avea contra Dardinel gagliardo.

147. Vide Rinaldo il segno del quartiero,
Di che superbo era il figliuol d' Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d' insegna ardia col conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero:
Chè avea d' intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

148. Dovunque il viso drizza il paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada.
Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino;
Sì riverita è la famosa spada!
Rinaldo, fuorchè Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada.
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

149. Vengo a te per provar, se tu m' attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Chè s' ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi,
Che, s' io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga posso
Del paterno quartier candido e rosso.

150. Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia!
La vita mi torrai, se mi toi l' arme:
Ma spero in Dio, ch' anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il cavalier da Montalbano.

151. Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo, che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel signore,
Con quanta andria un leon, ch' al prato avesse
Visto un torel, che ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu il Saracino;
Ma picchiò invan sull' elmo di Mambrino.

152. Rise Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta,
S' io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta.
E d' una punta con tal forza mena,
D' una punta, ch' al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schiena.
Questa trasse, al tornar, l' alma col sangue;
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

153. Come purpureo fior languendo more,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come, carco di soverchio umore,
Il papaver nell' orto il capo abbassa:
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa.
Passa di vita, e fa passar con lui
L' ardire e la virtù di tutti i sui.

154. Qual soglion 'l acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta, e chiuse,
Che, quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse:
Tal gli African, che avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella
Chè l' han veduto uscir morto di sella.

155. Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Aríodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran pruove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido, e Salomone e Uggiero.

156. I Mori fur quel giorno in gran periglio,
Che 'n Paganía non ne tornasse testa.
Ma 'l saggio re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel, che in man gli resta.
Restare in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta.
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion, che 'l tutto pera.

157. Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch' eran serrati d' argine e di fossa,
Con Stordilan, col re d' Andologia,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda a pregare il re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E, se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

158. Quel re, che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Chè con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea Fortuna esperta,
S' allegrò, che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa,
Ed a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe' suonar raccolta.

159. Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba, nè tambur, nè segno ascolta.
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Che in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta;
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s' affatica ogni buon duca,
Che ne' ripari il campo si riduca.

160. Ma nè il re, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con prieghi, con minacce e con affanno
Ritrar può il terzo, non ch' io dica ognuno,
Dove l' insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son due per uno,
Che ne rimane, e quel non senza danno.
Ferito è chi di dietro, e chi davanti,
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

161. E con gran tema sin dentro alle porte
De' forti alloggiamenti ebbon la caccia:
Ed era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni provveder, che vi si faccia;
Chè ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia;
Se non venia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, ed acquetò ogni cosa,

162. Dal Creatore accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse,
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottantamila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade;
Villani, e lupi uscìr poi delle grotte
A dispogliarli e a divorar, la notte.

163. Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gl' inimici fuor s' accampa,
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il pagan si provvede e cava terra,
Fossi e ripari e bastíoni stampa.
Va rivedendo, e tien le guardie deste;
Nè tutta notte mai l' arme si sveste.

164. Tutta la notte, per gli alloggiamenti
De' mal sicuri Saracini oppressi,
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma, quanto più si può, cheti e soppressi;
Altri, perchè gli amici hanno, e i parenti
Lasciati morti; ed altri per sè stessi,
Chè son feriti, e con disagio stanno:
Ma più è la tema del futuro danno.

165. Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro
D' oscura stirpe nati in Tolomitta,
De' quai l' istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch' alla fortuna prospera e all' afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.

166. Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella.
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca, e grata nell' età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda e bella.
Occhj avea neri, e chioma crespa d' oro,
Angel parea di quei del sommo coro.

167. Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri, a guardar gli alloggiamenti,
Quando la Notte fra distanze pari
Mirava il ciel con gli occhj sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far, che 'l signor suo non rammenti
Dardinello d' Almonte, e che non piagna,
Che resti senza onor nella campagna.

168. Volto al compagno, disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir, quanto m' incresca
Del mio signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca;
Pensando, come sempre mi fu umano,
Mi par, che, quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi,
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

169. Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà, ch' io vada occulto
Là, dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai: chè, quando in ciel sia scolto,
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo;
Chè, se Fortuna vieta sì bell' opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.

170. Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo,
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo:
Ma non gli val, perchè un sì gran dolore
Non riceve conforto, nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire.
O nella tomba il suo signor coprire.

171. Veduto che nol piega e che nol move,
Cloridan gli risponde: E verrò anch' io.
Anch' io vo' pormi a sì lodevol prove;
Anch' io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai, che più mi giove,
S' io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l' arme è meglio molto,
Che poi di duol, se avvien che mi sii tolto.

172. Così disposti, misero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
Perchè de' Saracin poca tema hanno.
Tra l' arme e carríaggi stan riversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhj immersi.

173. Fermossi alquanto Cloridano e disse:
Non son mai da lasciar l' occasíoni.
Di questo stuol, che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisíoni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhj e gli orecchj in ogni parte poni;
Ch' io m' offerisco farti con la spada
Tra gl' inimici spazíosa strada.

174. Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l' anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago, e pien d' astrologia.
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s' avea, che d' anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno;

175. Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all' indovino,
Che non han tempo a dire una parola.
Menzion de' nomi lor non fa Turpino,
E il lungo andar le lor notizie invola;
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

176. Poi se ne vien, dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo.
Avealo voto, e avea creduto in pace
Goder un sonno placido e tranquillo.
Troncogli il capo il Saracino audace;
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

177. E presso a Grillo, un Greco ed un Tedesco
Spegne in duo colpi, Andropono e Corrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado.
Felici, se vegghiar sapeano a desco,
Finchè dell' Indo il sol passasse il guado!
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

178. Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smagrito e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, e a strazio mena
L' infermo gregge in sua balía condutto:
Così il crudel pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l' ignobil plebe.

179. Venuto era, ove il duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato;
E l' un con l' altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l' aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto;
O felice morire! o dolce fato!
Chè come erano i corpi, ho così fede
Ch' andàr l' alme abbracciate alla lor sede.

180. Malindo uccise, e Ardalico il fratello,
Che del conte di Fiandra erano figli;
E l' uno e l' altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all' arme i gigli,
Perchè il giorno ambedue d' ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli.
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria; ma lo vietò Medoro.

181. Gl' insidíosi ferri eran vicini
Ai padiglioni, che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta,
Quando dall' empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Chè impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s' abbia a trovare un, che non dorma.

182. E benchè possan gir di preda carchi,
Salvin pur sè, chè fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi,
Va Cloridano, e dietro il suo compagno.
Vengon nel campo, ove fra spade ed archi,
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

183. Quivi de' corpi l' orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
De' duo compagni, insino al far del giorno,
Se non traea fuor d' una nube oscura,
A' prieghi di Medor, la Luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la luna gli occhj, e così disse:

184. O santa Dea, che dagli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme,
Che in cielo, in terra e nell' inferno mostri
L' alta bellezza tua sotto più forme,
E nelle selve di fere e di mostri
Vai, cacciatrice, seguitando l' orme;
Mostrami, ove 'l mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studj santi!

185. La luna, a quel pregar, la nube aperse,
O fosse caso, o pur la tanta fede;
Bella come fu allor, ch' ella s' offerse,
E nuda in braccio a Endimíon si diede.
Con Parigi, a quel lume, si scoperse
L' un campo e l' altro, e 'l monte e 'l pian si vede.
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Lerì all' altra mano.

186. Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Ove d' Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò piangendo al signor caro,
Che conobbe il quartier bianco e vermiglio;
E tutto 'l viso gli bagnò d' amaro
Pianto, che n' avea un rio sotto ogni ciglio,
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti:

187. Ma con sommessa voce, e appena udita.
Non che risguardi a non si far sentire,
Perch' abbia alcun pensier della sua vita;
Piùttosto l' odia, e ne vorrebbe uscire;
Ma per timor, che non gli sia impedita
L' opera pia, che quivi il fe' venire.
Fu il morto re su gli omeri sospeso
Di tramendue, tra lor partendo il peso.

188. Vanno affrettando i passi, quanto ponno,
Sotto l' amata soma, che gl' ingombra:
E già venia chi della luce è donno,
Le stelle a tor del ciel, di terra l' ombra,
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L' alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albori:

189. E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i duo compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna, Cloridan dicea,
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Chè sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder duo vivi per salvare un morto.

190. E gittò il carco, perchè si pensava,
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin, che 'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L' altro con molta fretta se n' andava,
Come l' amico a paro o dietro avesse.
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch' una morte.

191. Quei cavalier con animo disposto,
Che questi a render s' abbiano, o a morire,
Chi qua, chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo, onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto
Più degli altri è sollecito a seguire;
Chè in tal guisa vedendoli temere,
Certo è, che sian delle nimiche schiere.

192. Era a quel tempo ivi una selva antica,
D' ombrose piante spessa, e di virgulti;
Che, come labirinto, entro s' intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d' averla i duo pagan sì amica,
Ch' abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del canto mio piglia diletto,
Un' altra volta ad ascoltarlo aspetto.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Ucciso è Cloridan, Medor ferito
E vicino a sentir l' estremo male:
Poi dalla bella Angelica è guarito;
Ella piagata d' amoroso strale.
Marfisa co' compagni intende il rito
Del femminil drappello marziale:
Nove guerrieri uccide, e con Guidone
Fa poi fino alla notte aspra tenzone.

1. Alcun non può saper, da chi sia amato,
Quando felice in sulla ruota siede;
Perocch' ha i veri e i finti amici allato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel, che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.

2. Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nella corte è grande, e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore;
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che in vita e in morte ha il suo signore amato.

3. Cercando già nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso, ch' avea sulle spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle,
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s' era
L' altro, che avea la spalla più leggiera.

4. Cloridan s' è ridutto, ove non sente
Di chi segue lo strepito e 'l rumore.
Ma quando da Medor si vede assente,
Gli pare aver lasciato addietro il core.
Deh! come fui, dicea, sì negligente,
Deh! come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, quì mi ritrassi,
Nè sappia, quando, o dove io ti lasciassi!

5. Così dicendo, nella torta via
Dell' intricata selva si ricaccia,
Ed, onde era venuto, si ravvia,
E torna di sua morte in sulla traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce, che minaccia;
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede,
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

6. Cento a cavallo — e gli son tutti intorno —
Zerbin comanda, e grida, che sia preso.
L' infelice s' aggira, come un torno,
E, quanto può, si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno,
Nè si discosta mai dal caro peso.
L' ha riposato alfin sull' erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:

7. Come orsa, che l' alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia.
Ira la invita, e natural furore
A spiegar l' ugne, e a insanguinar le labbia.
Amor la intenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo all' ira.

8. Cloridan, che non sa, come l' ajuti,
E ch' esser vuole a morir seco ancora,
Ma non che in morte prima il viver muti,
Che via non trovi, ove più d' un ne mora:
Mette sull' arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

9. Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Onde era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo allato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda,
Ch tirato abbia l' arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia per mezzo la parola.

10. Or Zerbin, ch' era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazienza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strascinollo a sè con víolenza:
Ma, come gli occhj a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l' uccise.

11. Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi,
Ch' io seppellisca il corpo del re mio!
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi, che di vita abbia disio.
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta, che al mio signor dia sepoltura.

12. E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
Che in te il furor sia del teban Creonte,
Fa lor convito de' miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d' Almonte!
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d' amor tutto, e di pietade ardea.

13. In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele e strano
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che in tutto giudicò, che fosse morto.

14. E se ne sdegnò in guisa, e sì ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia.
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier, che fe' l' impresa ria.
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra,

15. E getta l' arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl' inimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier, ch' egli abbia
Di far vendetta, che pareggi l' ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia accanto il suo Medor cadere.

16. Seguon gli Scotti, ove la guida loro
Per l' alta selva alto disdegno mena,
Poichè lasciato ha l' uno e l' altro Moro,
L' un morto in tutto, e l' altro vivo appena.
Giacque gran pezzo il giovane Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sorpravvenia chi gli die' ajuto

17. Gli sopravvenne a caso una donzella
Avvolta in pastorale ed umil veste,
Ma di real presenzia, e in viso bella,
D' alte maniere, e accortamente oneste.
Tanto è, ch' io non ne dissi più novella,
Che appena riconoscer la dovreste.
Questa, se nol sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altera.

18. Poichè 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l' avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch' esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva.
Si sdegna a rimembrar, che già suo amante
Abbia Orlando nomato, o Sacripante:

19. E sopra ogn' altro error via più pentita
Era del ben, che già a Rinaldo volse,
Troppo parendole essersi avvilita,
Che a riguardar sì basso gli occhj volse.
Tanta arroganza avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor, si pose al varco,
E l' aspettò, posto lo strale all' arco.

20. Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo re, che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

21. E rivocando alla memoria l' arte,
Che in India imparò già, di chiurgia,
(Chè par, che questo studio in quella parte
Nobile e degno, e di gran laude sia,
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l padre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d' erbe,
Che a più matura vita lo riserbe.

22. E ricordossi, che passando avea
Veduta un' erba in una piaggia amena,
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual, di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana; e, quella colta,
Dove lasciato avea Medor, die' volta.

23. Nel ritornar s' incontra in un pastore,
Che a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra, e senza guardia giva.
Seco lo trasse, ove perdea il vigore
Medor col sangue, che del petto usciva,
E già n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai presso a rimanere estinto.

24. Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l' erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche:
Nella piaga ne infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre, e fino all' anche:
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore,

25. E gli die' forza, che potè salire
Sopra il cavallo, che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire,
Primachè in terra il suo signor non fusse;
E Cloridan col re fe' seppellire,
E poi, dove a lei piacque, si ridusse:
Ed ella, per pietà, nell' umil case
Del cortese pastor seco rimase.

26. Nè, finchè no 'l tornasse in sanitade,
Volea partir; così di lui fe' stima,
Tanto s' intenerì della pietade
Che n' ebbe, come in terra il vide prima!
Poi, vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d' ascosa lima:
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d' amoroso fuoco.

27. Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Con la moglie e co' figli, ed avea quella
Tutta di nuovo, e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta.
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.

28. Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhj e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l' arcier, ch' ha l' ale.
Arder si sente, e sempre il fuoco abbonda,
E più cura l' altrui, che 'l proprio male.
Di sè non cura, e non è ad altro intenta,
Che a risanar chi lei fere e tormenta.

29. La sua piaga più s' apre e più incrudisce,
Quanto più l' altra si ristringe e salda.
Il giovane si sana; ella languisce
Di nuova febbre, or agghiacciata, or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Che in loco aprico abbia scoperta il sole.

30. Se di desío non vuol morir, bisogna,
Che senza indugio ella sè stessa aíti.
E ben le par, che di quel, ch' essa agogna,
Non sia tempo aspettar, ch' altri la inviti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men, che gli occhj arditi,
E di quel colpo dimandò mercede,
Che, forse non sapendo, esso le diede.

31. O conte Orlando, o re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritrova?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei v' usasse, o vecchia o nuova,
Per ricompensa e guiderdone, o merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

32. Oh, se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o re Agricane,
Chè già mostrò costei sì averti a schivo,
Con repulse crudeli ed inumane!
O Ferraù, o mille altri, ch' io non scrivo,
Che avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora,
Se a costui in braccio voi la vedeste ora!

33. Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante;
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Che 'n quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch' anspice ebbe Amore,
E pronuba la moglie del pastore.

34. Fersi le nozze sotto all' umil tetto,
Le più solenni, che vi potean farsi;
E più di un mese poi stero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La donna, nè di lui potea saziarsi,
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satollo.

35. Se stava all' ombra, o se del tetto usciva,
Avea, dì e notte, il bel giovine allato.
Mattina e sera or questa, or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato.
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel comodo e grato,
Ch' ebber, fuggendo l' acque, Enea e Dido,
De' lor secreti testimonio fido.

36. Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare, o fonte, o rivo puro,
V' avea spillo, o coltel subito fitto;
Così, se v' era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro in varj modi,
Legati insieme di diversi nodi.

37. Poichè le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch' abbastanza, fe' disegno
Di fare in India nel Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d' oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben, che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l' avea.

38. Quel donò già Morgana a Ziliante,
Nel tempo, che nel lago ascoso il tenne;
Ed esso, poichè al padre Monodante
Per opra e per virtù d' Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando, ch' era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d' or sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla regina sua, di ch' io vi parlo.

39. Non per amor del paladino, quanto
Perchè era ricco, e d' artificio egregio,
Caro avuto l' avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell' isola del pianto,
Non so già dirvi, con che privilegio,
Là, dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale e cruda.

40. Quivi, non si trovando altra mercede,
Che al buon pastore ed alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede,
Dal dì, che nel suo albergo si fur messi,
Levò dal braccio il cerchio, e glielo diede,
E volse per suo amor, che lo tenessi.
Indi saliron verso la montagna,
Che divide la Francia dalla Spagna.

41. Dentro a Valenza, o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Finchè accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona,
Nel calar giù delli montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andàr pel cammin trito.

42. Ma non vi giunser prima, che un uom pazzo
Giacer trovaro in sull' estreme arene,
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutta era brutto, e volto, e petto, e schiene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo,
Che assalir forestier subito vienne,
E die' lor noja, e fu per far lor scorno.
Ma di Marfisa a ricontar vi torno.

43. Di Marfisa, d' Astolfo, d' Aquilante,
Di Grifone, e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e con la morte innante,
Mal si poteano incontra il mar schermire:
Chè sempre più superba e più arrogante
Crescea fortuna le minacce e l' ire:
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

44. Castello e ballador spezza e fracassa
L' onda nimica, e l' vento ognor più fiero.
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa,
Sulla carta appuntando il suo sentiero,
A lume di lanterna piccolina;
E chi col torchio giù nella sentina.

45. Un sotto poppa, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l' oriuol da polve,
E torna a rivedere, ogni mezz' ora,
Quanto è già corso, ed a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

46. Chi dice: Sopra Limissò venuti
Siamo, per quel che io trovo, alle seccagne.
Chi, di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: Siamo in Satalía perduti,
Per cui più d' un nocchier sospira e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta;
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

47. Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e 'l mar più irato freme;
E l' un ne spezza e portane il trinchetto,
E 'l timon l' altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro, ch' acciar, chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò, che quel giorno ebbe paura.

48. Al monte Sinai fu peregrino,
A Galizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al sepolcro, alla Vergine d' Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino
L' afflitto e conquassato legno toma;
Di cui, per men travaglio, avea il padrone
Fatto l' arbor tagliar dell' artimone.

49. E colli e casse, e ciò che v' è di grave,
Gitta da prora, e da poppa, e da sponde,
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all' avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L acque importune, e il mar nel mar rifonde;
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

50. Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n' avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più, che 'l furor tenesse fermo.
Ma diede speme lor d' aria serena
La disiata luce di sant' Ermo,
Che in prua su una cocchina a por si venne;
Chè più non v' erano arbori, nè antenne.

51. Veduto fiammeggiar la bella face,
S' inginocchiaro tutti i naviganti,
E domandaro il mar tranquillo e pace,
Con umidi occhj e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu fin allora, non andò più innanti.
Maestro e traversia più non molesta,
E sol del mar tiran libecchio resta.

52. Questo resta sul mar tanto possente,
E dalla negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì rapido il torrente
Dell' agitato mar, che in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, che al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

53. Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere,
E caluma la gómona, e fa prova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l' augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere.
Questo il legno salvò, che peria forse,
E fe', che in alto mar sicuro corse.

54. Nel golfo di Lajazzo in ver Soria,
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L' uno e l' altro castel, che serra il porto.
Come il padron s' accorse della via,
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Chè nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

55. Nè potea stare in alto, nè fuggire;
Chè gli arbori e l' antenne avea perdute:
Eran tavole e travi, pel ferire
Del mar, sdrucite, macere e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute:
Chè riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore, o ria fortuna porta.

56. Lo stare in dubbio era con gran periglio,
Che non salisser genti della terra
Con legni armati, e al suo desser di piglio,
Mal atto a star sul mar, non che a far guerra
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d' Inghilterra,
Chè gli tenea sì l' animo sospeso?
E perchè già non avea il porto preso?

57. Il padron narrò a lui, che quella riva
Tutta tenean le femmine omicide,
Di cui l' antica legge ognun, che arriva,
In perpetuo tien servo, o che l' uccide.
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può assaggiar nel letto
Dieci donzelle con carnal diletto.

58. E se la prima prova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto, e chi è con lui, si tratta
Da zappatore, o da guardian di buoi.
Se di far l' uno e altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A sè non già; ch' ha da restar marito
Di dieci donne, elette a suo appetito.

59. Non potè udire Astolfo senza risa
Della vicina terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano:
Il padron parimente lor divisa
La causa, che dal porto il tien lontano.
Voglio, dicea, che innanzi il mar m' affoghi,
Ch' io senta mai di servitude i gioghi.

60. Del parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo;
Ma Marfisa e i compagni eran contrarj,
Che, più che l' acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro.
Parea lor questo, e ciascun altro loco
Dove arme usar potean, da temer poco.

61. Bramavano i guerrier venire a proda;
Ma con maggior baldanza il duca inglese,
Che sa, come del corno il rumor s' oda,
Sgombrar d' intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l' una parte loda,
E l' altra il biasma, e sono alle contese:
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Che al porto, suo mal grado, il legno spinge.

62. Già, quando prima s' erano alla vista
Della città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provvista
Di molta ciurma, e di nocchieri esperti,
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti;
Chè, l' alta prora alle sue poppe basse
Legando, fuor dell' empio mar la trasse.

63. Entràr nel porto rimorchiando, e a forza
Di remi più, che per favor di vele,
Perocchè l' alternar di poggia e d' orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliàr la dura scorza
I cavalieri, e il brando lor fedele,
Ed al padrone, ed a ciascun che teme,
Non cessan dar co' lor conforti speme.

64. Fatto è il porto a sembianza d' una luna,
E gira più di quattro miglia intorno.
Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcun assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

65. Non fu quivi sì tosto il legno sorto,
(Già l' avviso era per tutta la terra)
Che fur sei mila femmine sul porto
Con gli archi in mano, in abito di guerra:
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l' una rocca e l' altra il mar si serra:
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

66. Una, che d' anni alla Cumea d' Apollo
Potea uguagliarsi, e alla madre d' Ettorre,
Fe' chiamare il padrone e domandollo,
Se si volean lasciar la vita torre,
O se voleano pure al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli due l' uno aveano a torre, o quivi
Tutti morire, o rimaner cattivi.

67. Gli è ver, dicea, che s' uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con dieci femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte,
Egli si rimarría principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

68. E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti, o parte; ma con patto,
Che, chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per dieci femmine atto.
Ma, quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci, che gli fian nimici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca,
Vogliam voi siate schiavi, egli perisca.

69. Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavalier, trovò baldanza;
Chè ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l' uno e l' altro avea speranza:
Ed a Marfisa non mancava il core,
Benchè non atta alla seconda danza:
Ma, dove non l' aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

70. Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio,
Ch' avean, chi lor potria di sè, a lor posta,
Nella piazza e nel letto far periglio.
Levan l' offese, ed il nocchier s' accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio,
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

71. E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altere
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar, come guerriere.
Nè calzar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d' arme pon gli uomini avere,
Se non dieci alla volta, per rispetto
Dell' antica costuma, ch' io v' ho detto.

72. Tutti gli altri alla spola, all' ago, al fuso,
Al pettine ed al naspo sono intenti,
Con vesti femminil, che vanno giuso
Insin al piè, che li fa molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni, ad uso
D' arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschj, e non son ben, per mille
Femmine, cento fra cittadi e ville.

73. Volendo torre i cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L' una decina in piazza porre a morte,
E poi l' altra ferir nell' altro campo,
Non disegnavan di Marfisa forte;
Stimando, che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della sera;
Chè ad averne vittoria abil non era.

74. Ma con gli altri esser volse ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: Prima v' ho a por la vita,
Che v' abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita,
Che cinta avea) vi do per sicurtade,
Ch' io vi sciorrò tutti gl' intrichi al modo,
Che fe' Alessandro il gordiano nodo.

75. Non vo' mai più, che forestier si lagni
Di questa terra, finchè 'l mondo dura.
Così disse, e non potero i compagni
Torle quel, che le dava sua ventura.
Dunque, o che in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella, di piastre già guernita e maglia,
S' appresentò nel campo alla battaglia.

76. Gira una piazza al sommo della terra,
Di gradi a sedere atti intorno chiusa,
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A cacce, a lotte, e non ad altro s' usa.
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quivi la moltitudine confusa
Dell' armigere femmine si trasse,
E poi fu detto a Marfisa, ch' entrasse.

77. Entrò Marfisa su un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di picciol capo e d' animoso sguardo,
D' andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago, e più gagliardo
Di mille, che n' avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandin donollo.

78. Da mezzogiorno, e dalla porta d' Austro
Entrò Marfisa, e non vi stette guari,
Che appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari;
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrarj.
Il primo cavalier, che apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

79. Quel venne in piazza sopra un gran destriero'
Che, fuorchè in fronte e nel piè dietro manco,
Era, più che mai corbo, oscuro e nero;
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavaliero
Vestito, volea dir, che come manco
Dell' oscuro era il chiaro, era altrettanto
Il riso in lui, verso l' oscuro pianto.

80. Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vuol, ch' alle leggi innanzi di quel regno,
Ch' alla sua cortesia sia contraffatto.
Si trae da parte, e sta a veder le prove,
Ch' una sol' asta farà contra nove.

81. Il destrier, ch' avea andar trito e sóave,
Portò all' incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano appena retta.
L' avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante, con ch' ella si mosse,
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.

82. Aperse al primo, che trovò, sì il petto,
Che fora assai, che fosse stato nudo.
Gli passò la corazza e il soprappetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo:
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir; tanto fu il colpo crudo!
Quel fitto nella lancia addietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa.

83. E diede d'urto a chi venia secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schiena uscir del mondo
Fe' l' uno e l' altro, e della sella a un' otta;
Sì duro fu l' incontro, e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venia la frotta!
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.'

84. Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto, nel giuoco delle cacce, un muro
Si muova a' colpi delle palle grosse.
L' usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse,
E per incanto al fuoco dell' inferno
Cotto e temprato all' acque fu d' Averno.

85. Al fin del campo il destrier tenne e volse,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli e sciolse,
E di lor sangue infin all' elsa tinse.
All' uno il capo, all' altro il braccio tolse,
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

86. Lo partì, dico, per dritta misura
Delle coste e dell' anche alle confine,
E lo fe' rimaner mezza figura,
Qual dinanzi alle immagini divine
Poste d'argento, e più di cera pura,
Son da genti lontane e da vicine,
Che a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie, ch'ottenute hanno.

87. Ad uno, che fuggia, dietro si mise;
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse,
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro, uccise,
O ferì sì, ch'ogni vigor n'emunse;
E fu sicura, che levar di terra
Mai più non si potrian, per farle guerra.

88. Stato era il cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta,
Perocchè contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parve iniqua e brutta.
Or, che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagna tutta,
Per dimostrar, che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si mosse.

89. Con man fe' cenno di volere, innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando, in sì viril sembianti,
Che s'avesse una virgine a coprire,
Le disse: Cavaliero, omai di tanti
Esser dei stanco, ch' hai fatto morire;
E, s' io volessi più di quel, che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

90. Che ti riposi insino al giorno novo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor, se teco oggi mi provo;
Chè travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m'è novo,
Nè per sì poco alla fatica cedo,
Disse Marfisa, e spero, che a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

91. Della cortese offerta ti ringrazio:
Ma riposare ancor non mi bisogna,
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Che a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier: Foss' io sì sazio
D' ogn' altra cosa, che 'l mio core agogna,
Come t'ho in questo da saziar! Ma vedi,
Che non ti manchi il dì, più che non credi.

92. Così disse egli, e fe' portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne,
Ed a Marfisa dar ne fe' l'eletta,
Tolse l'altra per sè, che indietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s'aspetta,
Che un alto suon, che lor la giostra accenne —
Ecco la terra e l'aria e'l mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

93. Trar fiato, bocca aprire, o batter occhj
Non si vedea de' riguardanti alcuno;
Tanto a mirare, a chi la palma tocchi
De' duo campioni, intento era ciascuno!
Marfisa, acciocchè dell' arcion trabocchi.
Sicchè mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e 'l guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

94. Le lance ambe di secco e sottil salce,
Non di cerro sembràr grosso ed acerbo,
Così n'andaro in tronchi fin al calce;
E l' incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

95. A mille cavalieri alla sua vita
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n'era uscita;
E n'uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

96. Tocca avean nel cader la terra appena,
Che furo in piedi, e rinnovàr l' assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena;
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quegli elmi, quegli usberghi, quegli scudi
Mostràr, ch' erano saldi più che incudi.

97. Se dell' aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavalier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l' un dall' altro have:
Quanto appunto l' un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza, nè più possa,
Che n'han tra lor quanto più aver si possa.

98. Le donne, che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che ne' cavalier segno d'affanno
E di stanchezza ancor non si comprende,
De' duo miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quanto il mar sue braccia stende.
Par lor, che se non fosser più che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.

99. Ragionando tra sè dicea Marfisa:
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Chè andava a rischio di restarne uccisa,
Se dianzi stato co' compagni fosse;
Quando io mi trovo appena a questa guisa
Di potergli star contra alle percosse.
Così disse Marfisa; e tuttavolta
Non resta di menar la spada in volta.

100. Buon fu per me, dicea quell' altro ancora,
Che riposar costui non ho lasciato.
Difender me ne posso a fatica ora,
Che dalla prima pugna è travagliato.
Se fin al nuovo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,
Che non volesse tor quel, ch' io gli offersi.

101. La battaglia durò fino alla sera;
Nè chi avesse anco il meglio, era palese;
Nè l' un nè l' altro più, senza lumiera,
Saputo avria, come schivar l' offese.
Giunta la notte, all' inclita guerriera
Fu primo a dire il cavalier cortese:
Che farem, poichè con ugual fortuna
N'ha sopraggiunti la notte importuna?

102. Meglio mi par, che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto, che s' aggiorni.
Io non posso concederti, che aggiunghi
Fuor ch' una notte picciola ai tuoi giorni.
E di ciò, che non gli abbia aver più lunghi,
La colpa sopra me non vo' che torni:
Torni pur sopra alla spietate legge
Del sesso femminil, che 'l loco regge.

103. Se di te duolmi, e di questi altri tuoi,
Lo sa colui, che nulla cosa ha oscura.
Co' tuoi compagni star meco tu puoi:
Con altri non avrai stanza sicura;
Perchè la turba, a cui i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,
Era di dieci femmine consorte.

104. Del danno, ch' han da te ricevut' oggi,
Disian novanta femmine vendetta:
Sicchè, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t' aspetta.
Disse Marfisa: Accetto che m' alloggi;
Con sicurtà, che non sia men perfetta
In te la fede, e la bontà del core,
Che sia l' ardire, o 'l corporal valore.

105. Ma che t' incresca, che m' abbi ad uccidere,
Ben ti può increscer anco del contrario.
Fin quì non credo, che t' abbi da ridere,
Perch' io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli, o dividere,
O farla all' uno o all' altro luminario,
Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,
E come, ed ogni volta, che vorrai.

106. Così fu differita la tenzone
Finchè di Gange uscisse il nuovo albore,
E si restò senza conclusíone,
Chi d' essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne ed a Grifone,
E così agli altri il liberal signore,
E li pregò, che fino al nuovo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

107. Tenner l' invito senza alcun sospetto;
Indi a splendor di bianchi torchj ardenti,
Tutti saliro, ov' era un real tetto,
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell' elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti;
Chè 'l cavalier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

108. Si maraviglia la donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l' altro, ch' alle chiome
S' avvede, con chi avea fatto battaglia;
E si domandan l' un con l' altro il nome,
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma, come si nomasse il giovinetto,
Nell' altro canto ad ascoltar v' aspetto.

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Di sè conto a Marfisa dà Grifone,
E narra la cagion del rito strano.
Partonsi, e Astolfo a bocca il corno pone,
E le donne, e ciascun fugge lontano.
È Grifone e 'l fratel posto in prigione.
Marfisa Pinabel getta nel piano;
Dei panni giovanil veste Gabrina,
Indi la dà a Zerbin per disciplina.

---

1. Le donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell' arme e nelle sacre muse,
E di lor opre belle e gloríose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed use:
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

2. Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ove hanno posto cura;
E qualunque all' istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n' è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal influsso dura,
E forse ascosi han lor debiti onori
L' invidia, o il non saper degli scrittori.

3. Ben mi par di veder, ch' al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dar opra a carte ed ad inchiostro,
Perchè ne' futuri anni si disperga,
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga;
E le lor lodi appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

4. Or, pur tornando a lei, questa donzella
Al cavalier, che l' usò cortesia,
Dell' esser suo non nega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar, chi si
Sbrigossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper disia!
Io son, disse, Marfisa: e fu assai questo;
Chè si sapea per tutto 'l mondo il resto.

5. L' altro comincia, poichè tocca a lui,
Con più proemio a darle di sè conto,
Dicendo: Io credo, che ciascun di vui
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
Chè non pur Francia e Spagna, e i vicin sui,
Ma l' India, l' Etíopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il cavalier, ch' uccise Almonte,

6. E quel, che a Chiaríello e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell' Eusino
L' Istro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece;
E l' anno è ormai, ch' io la lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

7. Ma non potei finire il mio víaggio;
Chè qua mi spinse un tempestoso noto.
Son dieci mesi, o più, che stanza v' aggio,
Che tutti i giorni e tutte l' ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora, e poco noto,
Uccisi quì Argilon da Melibea,
Con dieci cavalier, che seco avea.

8. Feci la prova ancor delle donzelle:
Così n' ho dieci a' miei piaceri allato,
Ed alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato:
E queste reggo, e tutte l' altre; ch' elle
Di sè m' hanno governo e scettro dato.
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

9. I cavalier domandano a Guidone,
Come ha sì pochi maschj il tenitoro,
E s' alle mogli hanno suggezíone,
Come esse l' han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: Più volte la cagione
Udita n' ho, dappoichè quì dimoro;
E vi sarà (secondo ch' io l' ho udita)
Da me, poichè v' aggrada, riferita.

10. Al tempo, che tornàr, dopo anni venti,
Da Troja i Greci; chè durò l' assedio
Diece, e diece altri da contrarj venti
Furo agitati in mar con troppo tedio;
Trovàr, che le lor donne alli tormenti
Di tanta assenzia avean preso rimedio.
Tutte s' avean giovani amanti eletti,
Per non si raffreddar sole ne' letti.

11. Le case lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli, e per parer comune
Perdonano alle mogli; chè san bene,
Che tanto non potean viver digiune.
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Chè tollerar non vogliono i mariti,
Che più alle spese lor sieno nutriti.

12. Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei, ch' erano adulti,
Feron, chi qua, chi là, tutti partita.
Per altri l' arme son, per altri culti
Gli studj e l' arti, altri la terra trita;
Serve altri in corte, altri è guardian di gregge,
Come piace a colei, che quaggiù regge.

13. Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clitennestra, la crudel regina,
Di diciotto anni, fresco, come un giglio,
O rosa colta allor di su la spina.
Questi, armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose, e a depredar per la marina,
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

14. I Cretesi in quel tempo, che cacciato
Il crudo Idomenéo del regno aveano,
E per assicurarsi il nuovo stato,
D' uomini e d' arme adunazion faceano;
Fero, con buon stipendio, lor soldato
Falanto (così al giovine diceano),
E lui, con tutti quei, che seco avea,
Poser per guardia alla città Dittea.

15. Fra cento alme città, ch' erano in Creta,
Dittea più ricca e più piacevol' era,
Di belle donne ed amorose lieta,
Lieta di giochi da mattina a sera:
E, com' era ogni tempo consúeta
D' accarezzar la gente forestiera,
Fe' a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor delle lor case.

16. Eran giovani tutti, e belli affatto;
Chè 'l fior di Grecia avea Falanto eletto:
Sicch' alle belle donne, al primo tratto
Che v' apparìr, trassero i cor del petto.
Poichè, non men che belli, ancora in fatto
Si dimostràr buoni e gagliardi al letto,
Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogni altro ben n' erano amati.

17. Finita che d' accordo è poi la guerra,
Per cui stato Falanto era condutto,
E lo stipendio militar si serra,
Sicchè non v' hanno i giovani più frutto,
E per questo lasciar voglion la terra:
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E per ciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avessin morti avanti.

18. Dalle lor donne i giovani assai foro,
Ciascun per sè, di rimaner pregati:
Nè volendo restare, esse con loro
N' andàr, lasciando e padri, e figli, e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d' oro
Avendo i lor domestici spogliati:
Chè la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

19. Sì fu propizio il vento, sì fu l' ora
Comoda, che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Quì si posaro, e quì sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

20. Questa lor fu per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien, che l' abbondanza
Seco in cor giovanil fastidio mena,
Tutti d' accordo fur di restar sanza
Femmine, e liberarsi di tal pena.
Chè non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noja s' have.

21. Essi, che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di dispendio parchi,
Vider, ch' a pascer tante concubine,
D' altro, che d' aste avean bisogno, e d' archi:
Sicchè sole lasciàr qui le meschine,
E se n' andàr, di lor ricchezze carchi,
Là dove in Puglia in ripa al mar poi sento
Ch' edificàr la terra di Tarento.

22. Le donne, che si videro tradite
Da' loro amanti, in chi più fede aveano,
Restàr per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi, che da gridi e da infinite
Lagrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro, e ad aver cura,
Come ajutarsi in tanta lor sciagura.

23. E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: In Creta è da tornarsi,
E piuttosto all' arbitrio de' severi
Padri ed offesi lor mariti darsi,
Che ne' deserti liti e boschi fieri
Di disagio e di fame consumarsi.
Altre dicean, che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo,

24. E che manco mal era, meretrici
Andar pel mondo, andar mendiche o schiave,
Che sè stesse offerire alli supplici,
Di ch' eran degne l' opere lor prave.
Questi e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e grave.
Tra loro al fine una Orontea levosse,
Ch' origine traea dal re Minosse,

25. La più giovan dell' altre, e la più bella,
E la più accorta, e ch' avea meno errato.
Amato avea Falanto, e a lui pulzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei, mostrando in viso ed in favella
Il magnanimo cor d' ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe' seguirne effetto.

26. Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda, e d' aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana,
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana,
Che or d' Africa portava, ore d' Egitto
Cose diverse, e necessarie al vitto.

27. Quì parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso, che le avea sì offese.
Vuol, ch' ogni nave, che, da' venti astretta,
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a fuoco alfin si metta,
Nè della vita a un sol si sia cortese.
Così fu detto, e così fu conchiuso;
E fu fatta la legge, e messa in uso.

28. Come turbar l' aria sentiano, armate
Le femmine correan sulla marina,
Dall' implacabil' Orontea guidate,
Che die' lor legge, e si fe' lor regina;
E delle navi ai liti lor cacciate
Faceano incendj orribili e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte, o in quella.

29. Così solinghe vissero qualch' anno
Aspre nimiche del sesso virile.
Ma conobbero poi, che 'l proprio danno
Procaccerían, se non mutavan stile;
Chè, se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà con l' infecondo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

30. Sicchè, temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
Di quanti capitaro in questo loco,
Dieci belli e gagliardi cavalieri,
Che per durar nell' amoroso gioco
Contr' esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento, e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

31. Prima ne fur decapitati molti,
Che riusciro al paragon mal forti.
Or questi dieci a buona prova tolti,
Del letto e del governo ebber consorti;
Facendo lor giurar, che, se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian, che, spenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spade.

32. Ad ingrossare ed a figliar appresso
Le donne, indi a temere incominciaro,
Che tanti nascerían del viril sesso,
Che contra lor non avrían poi riparo;
E al fine in man degli uomini rimesso
Saría il governo, ch' elle avean sì caro;
Sicch' ordinàr, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì, che mai non fosson lor ribelli.

33. Perchè il sesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco, e gli altri o li soffoghi,
O fuor del regno li permuti, o venda.
Ne mandano per questo in varj luoghi,
E a chi li porta, dicono, che prenda
Femmine, se a baratto aver ne puote,
Se no, non torni almen con le man vote.

34. Nè uno ancora alleverian, se senza
Potessin fare e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più a' suoi ch' agli altri usa l' iniqua legge.
Gli altri condanna con ugual sentenza;
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol, che, secondo il primier uso,
Le femmine gli uccidano in confuso.

35. Se dieci, o venti, o più persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe,
E d' una il giorno, e non di più, era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel tempio orrendo, ch' Orontea avea fatto
Dove un' altare alla Vendetta eresse;
E dato all' un de' dieci il crudo ufficio
Per sorte era, di farne sacrificio.

36. Dopo molt' anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell' arme, Elbanio detto.
Quì preso fu, ch' appena se n' avvide,
Come quel, che venia senza sospetto,
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel uso.

37. Di viso era costui bello e giocondo,
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Ch' un' aspe volentier l' avria ascoltato:
Sicchè, come di cosa rara al mondo,
Dell' esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra, figlia d' Orontea,
Che, di molt' anni grave, anco vivea.

38. Orontea vivea ancora, e già mancate
Tutte eran l' altre, ch' abitàr quì prima;
E dieci tante, e più n' erano nate,
E in forza eran cresciute, e in maggior stima.
Nè tra dieci fucine, che serrate
Stavan pur spesso, avean più d' una lima:
E dieci cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venia fiera avventura.

39. Alessandra, bramosa di vedere
Il giovinetto, ch' avea tanta lode,
Dalla sua madre in singolar piacere
Impetra sì, ch' Elbanio vede ed ode;
E, quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core, ove è chi il punge e rode.
Legar si sente, e non sa far contesa,
E alfin dal suo prigion si trova presa.

40. Elbanio disse a lei: Se di pietade
S' avesse, donna, quì notizia ancora,
Come se n' ha per tutt' altre contrade,
Dovunque il vago sol luce e colora,
Io mi oserei, per vostr' alma beltade,
Ch' ogn' animo gentil di sè innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor presto a spenderla per voi.

41. Or, quando fuor d' ogni ragion qui sono
Privi d' umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono,
Chè i prieghi miei so ben che sarian vani;
Ma che da cavaliero, o tristo o buono
Ch' io sia, possa morir con l' arme in mani,
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

42. Alessandra gentil, ch' umidi avea,
Per la pietà del giovinetto, i rai,
Rispose: Ancorchè più crudele e rea
Sia questa terra, ch' altra fosse mai,
Non concedo però, che qui Medea
Ogni femmina sia, come tu fai;
E, quando ogni altra così fosse ancora,
Me sola di tante altre io vo' trar fuora.

43. E, se ben per addietro io fossi stata
Empia e crudel, come qui sono tante,
Dir posso, che suggetto, ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avrei il cor, che di diamante,
Se non m' avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

44. Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei con la mia morte,
Di ricomprar la tua più degna vita!
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita:
E quel, che chiedi ancor, benchè sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

45. Pur io vedrò di far, che tu l' ottenga,
Che abbi, innanzi al morir, questo contento.
Ma mi dubito ben, che te n' avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: Quando incontro io venga
A dieci armato, di tal cuor mi sento,
Che la vita ho speranza da salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

46. Alessandra a quel detto non rispose
Se non un gran sospiro, e dipartisse,
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
Venne alla madre, e volontà le pose
Di non lasciar, che 'l cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che solo avesse posto i dieci a morte.

47. La regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
Sempre il miglior, che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti e nostre arene.
E per saper, chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quando egli avviene,
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor, sia morto.

48. A me par, se a voi par, che statuito
Sia, ch' ogni cavalier per lo avvenire,
Che fortuna abbia tratto al nostro lito,
Primach' al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uscire,
E, se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

49. Parlo così, perchè abbiam qui un prigione,
Che par, che vincer dieci s' offerisca.
Quando sol vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s' esaudisca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar qui pose,
A cui delle più antiche una rispose:

50. La principal cagion, che a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu, perchè a difender questo regno
Del loro ajuto alcun bisogno fosse;
Chè per far questo abbiamo ardire e ingegno
Da noi medesme, e a sufficienza posse:
Così senza sapessimo far anco,
Che non venisse il propagarci manco!

51. Ma, poichè senza lor questo non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia,
Che mai non sia più d' uno incontra diece,
Sicchè aver di noi possa signoria.
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto!

52. Tra noi tenere un uom, che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n' avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l' arme in mano a chi può più di noi.

53. Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i dieci uccida,
Di cento donne, che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch' esser di dieci giovani omicida!
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel, che dieci fariano, abbia perdono.

54. Fu d' Artemia crudel questo il parere,
(Così avea nome) e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre ed altre ragioni, e modo tenne,
Che nel senato il suo parer s' ottenne.

55. L' aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier, che fosse al mondo,
Fu ne' cor delle giovani di tanto,
Ch' erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che 'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far, secondo
L' ordine antico; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

56. Di perdonargli in somma fu conchiuso,
Ma poichè la decina avesse spento,
E che nell' altro assalto fosse ad uso
Di dieci donne buono, e non di cento.
Di carcer l' altro giorno fu dischiuso;
E, avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier solo si mise,
E l' uno appresso all' altro in piazza uccise.

57. Fu la notte seguente a prova messo
Contra dieci donzelle ignudo e solo,
Dove ebbe all' ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo:
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l' ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra, e l' altre nove,
Con chi avea fatto le notturne prove.

58. E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa terra, erede,
Con patto, ch' a serbare egli abbia quella
Legge, ed ogni altro, che da lui succede,
Che ciascun, che giammai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier solo provarsi:

59. E, se gli avvien, che 'l dì gli uomini uccida,
La notte con le femmine si provi:
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femmineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinnovi,
Con la qual regni, finch' un altro arrivi,
Che sia più forte, e lui di vita privi.

60. Appresso a duemila anni il costume empio
S' è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni, che nel tempio
Un infelice peregrin non mora.
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
D' Elbanio, armarsi (chè ve n' è talora),
Spesso la vita al primo assalto lassa,
Nè di mille uno all' altra prova passa.

61. Pur ci passano alcuni, ma sì rari,
Che sulle dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu qui donno;
Chè, cacciandomi qui venti contrarj,
Gli occhj gli chiusi in sempiterno sonno.
Così foss' io con lui morto quel giorno,
Primachè viver servo in tanto scorno!

62. Chè piaceri amorosi, e riso e gioco,
Che suole amar ciascun della mia etade,
Le porpore e le gemme, e l' aver loco
Innanzi agli altri nella sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
All' uom, che privo sia di libertade:
E 'l non poter mai più di qui levarmi
Servitù grave e intollerabil parmi.

63. Il vedermi lograr de' miglior anni
Il più bel fiore in sì vile opra, e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimolo e in affanni,
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto il mondo, e fin al ciel s' estolle;
Chè forse buona parte anch' io n' avrei,
S' esser potessi co' fratelli miei.

64. Parmi, che ingiuria il mio destin mi faccia,
Avendomi a sì vil servigio eletto;
Come chi nell' armento il destrier caccia,
Il qual d' occhj, o di piedi abbia difetto,
O, per altro accidente, che dispiaccia,
Sia fatto all' arme e a miglior uso inetto.
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire

65. Guidon qui fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual de' cavalieri e delle spose
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fe' certo a più d' un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

66. Poi gli rispose: Io sono il duca inglese,
Il tuo cugino Astolfo, ed abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch' a farne fede, che tu sei de' nostri,
Basta il valor, che con la spada mostri.

67. Guidon, ch' altrove avria fatto gran festa
D' aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l' accolse con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, sa, che Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là, che 'l dì seguente:
Se fia libero Astolfo, ne muor esso:
Sicchè 'l ben d' uno è il mal dell' altro espresso.

68. Gli duol, che gli altri cavalieri ancora
Abbia, vincendo, a far sempre cattivi;
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar, che servitù lor schivi:
Chè se d' un fango ben li porta fuora,
E poi s' inciampi, come all' altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa,
Ch' essi pur ne fien schiavi, ed ella uccisa.

69. Dall' altro canto, avea l' acerba etade,
La cortesia, e 'l valor del giovinetto,
D' amore intenerito, e di pietade
Tanto a Marfisa ed ai compagni il petto,
Che, con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E, se Marfisa non può far con manco,
Che uccider lui, vuol essa morir anco.

70. Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch' a viva forza uscirem quinci.
Deh! (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco, o vinci!
Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa, che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella, ove mi sia guida la spada.

71. Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
Che, s' io son teco, ardisco ad ogni impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà dimane in sul teatro ascesa,
Io vo', che l' uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga, o cerchi far difesa,
E ch' indi a' lupi e agli avvoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

72. Soggiunse a lei Guidon: Tu m' avrai pronto
A seguitarti, ed a morirti accanto.
Ma vivi rimaner non facciam conto!
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Chè spesso dieci mila in piazza conto
Del popol femminile, ed altrettanto
Resta a guardare e porto, e rocca, e mura,
Nè alcuna via d' uscir trovo sicura.

73. Disse Marfisa: E molto più sieno elle
Degli uomini, che Serse ebbe già intorno,
E sieno più dell' anime ribelle
Che uscìr del ciel con lor perpetuo scorno:
Se tu sei meco, o almen non síi con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: Io non ci so via alcuna,
Ch' a valer n' abbia, se non val quest'una.

74. Nè può sola salvar, se ne succede,
Quest' una, ch' io dirò, ch' or mi sovviene.
Fuorch' alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in sulle salse arene.
E, per questo, commettermi alla fede
D' una delle mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatta ho sovente
Più prova ancor, ch' io non farò al presente.

75. Non men di me tormi costei disia
Di servitù, purchè ne venga meco;
Chè così spera, senza compagnia
Delle rivali sue, ch' io viva seco.
Ella nel porto o fusta o saettía
Farà ordinar, mentre è ancor l' aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

76. Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti e galeotti,
Che ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercè, siete ridotti,
Avrete a farvi ampio sentier co' petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti.
Così spero, ajutandoci le spade,
Ch' io vi trarrò della crudel cittade.

77. Tu fa, come ti par, disse Marfisa;
Ch' io son per me d' uscir di qui sicura.
Più facil fia, che di mia mano uccisa
La gente sia, che è dentro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar, ch' abbia paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d' arme;
Chè per ogn' altro modo obbrobrio parme.

78. S' io ci fossi per donna conosciuta,
So, ch' avrei dalle donne onore e pregio,
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio:
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d' essi aver più privilegio.
Troppo error fora, ch' io mi stessi, o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

79. Queste parole, ed altre seguitando,
Mostrò Marfisa, che 'l rispetto solo,
Ch' avea al periglio de' compagni, (quando
Potría loro il suo ardir tornare in duolo)
La tenea, che con alto e memorando
Segno d' ardir non assalía lo stuolo;
E per questo a Guidon lascia la cura
D' usar la via, che più gli par sicura.

80. Guidon la notte con Aleria parla:
(Così avea nome la più fida moglie)
Nè bisogno gli fu molto pregarla,
Chè la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave, e fece armarla,
E v' arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere, al nuovo albore,
Con le compagne uscire in corso fuore.

81. Ella avea fatto nel palazzo innanti
Spade e lance arrecar, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galeotti, ch' eran mezzi nudi.
Altri dormiro, ed altri stèr vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozj e gli studj,
Spesso guardando, e pur con l' arme indosso,
Se l' oríente ancor si facea rosso.

82. Dal duro volto della terra il sole
Non tollea ancora il velo oscuro ed atro,
Appena avea la licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l' aratro,
Quando il femmineo stuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.

83. Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risuonar fa cielo e terra,
Così citando il suo signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
Delle lor arme, e il duca d' Inghilterra,
Guidon, Marfisa e Sansonetto, e tutti
Gli altri, chi a piedi, e chi a cavallo instrutti.

84. Per scender dal palazzo al mare e al porto,
La piazza traversar si convenia,
Nè v' era altro cammin lungo, nè corto;
Così Guidon disse alla compagnia.
E poichè di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via,
E nella piazza, dove il popol era,
S' appresentò con più di cento in schiera.

85. Molto affrettando i suoi compagni, andava
Guidone all' altra porta per uscire:
Ma la gran moltitudine, che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide, che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s'uscía, venne ad opporse.

86. Guidone e gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fèr per isforzar le porte.
Ma tanta e tanta copia era de' dardi,
Che con ferite de' compagni, e morte,
Pioveano lor di sopra, e d' ogni intorno,
Ch' alfin temean d' averne danno e scorno.

87. D' ogni guerrier l' usbergo era perfetto;
Chè, se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;
Quel di Marfisa v' ebbe a rimanere.
Astolfo tra sè disse: Ora che aspetto,
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poichè non giova spada,
S' io so col corno assicurar la strada.

88. Come ajutar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo treme,
Quando l' orribil suon nell' aria scocca.
Sì nel cor della gente il timor preme,
Che per disío di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.

89. Come talor si gitta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L' esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso e d' ogni intorno il fuoco,
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco:
Così, messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

90. Di qua, di là, di su, di giù, smarrita
Sorge la turba, e di fuggir procaccia.
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita:
Cascano a monti, e l' una l' altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita,
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d' un braccio si rompe e d' una testa,
Di che altra morta, altra storpiata resta.

91. Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
D' alta rúina misto, e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir, che d' ardimento priva
La vil plebe si mostri, e di cor basso,
Non vi maravigliate; chè natura
E della lepre aver sempre paura.

92. Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
De' duo giovani figli d' Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già centomila avean stimati un zero,
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli, o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

93. Così noceva a' suoi, come agli strani,
La forza, che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l' orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

94. Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne;
Alcuna, senza mai volger la fronte,
Fuggir per dieci dì non si ritenne:
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Che in vita sua mai più non vi rivenne.
Sgombraro in modo e piazze, e templi, e case,
Che quasi vota la città rimase.

95. Marfisa e 'l buon Guidone, e i duo fratelli,
E Sansonetto, pallidi e tremanti,
Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari e i mercatanti,
Ove Aleria trovàr, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi, poichè in gran fretta li raccolse,
Die' i remi all' acqua, ed ogni vela sciolse.

96. Dentro e d' intorno il duca la cittade
Avea scorsa dai colli infino all' onde,
Fatto avea vote rimaner le strade;
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S' eran gittate in parti oscure e immonde,
E molte, non sapendo, ove s' andare,
Messesi a nuoto, ed affogate in mare.

97. Per trovare i compagni il duca viene,
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v' appare un solo.
Leva più gli occhj, e in alto a vele piene
Da sè lontani andar li vede a volo,
Sicchè gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poichè partito è il legno.

98. Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca,
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d' infedeli, e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto!
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e n' ha mostrato effetto;
E de' compagni suoi pigliamo cura,
Ch' al mar fuggian, tremando di paura.

99. A piena vela si cacciaron lunge
Dalla crudele e sanguinosa spiaggia;
E poichè di gran lunga non li giunge
L' orribil suon, ch' a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì li punge,
Che, come un fuoco, a tutti il viso raggia:
L' un non ardisce mirar l' altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhj bassi.

100. Passa il nocchiero, al suo víaggio intento,
E Cipro e Rodi, e giù per l' onda egea
Da sè vede fuggire isole cento,
Col periglioso capo di Malea;
E con propizio ed immutabil vento,
Asconder vede la greca Morea;
Volta Sicilia, e per lo mar tirreno
Costeggia dell' Italia il lito ameno;

101. E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia;
Dio ringraziando, che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovàr per Francia sciorse,
Il qual di venir seco li consiglia;
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Ed a Marsilia in breve si trovaro.

102. Quivi non era Bradamante allora,
Ch' aver solea governo del paese;
Chè, se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla donna del Selvaggio,
E pigliò alla ventura il suo víaggio,

103. Dicendo, che lodevole non era
Ch' andasser tanti cavalieri insieme;
Chè gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi, e ogni animal che teme;
Ma l' audace falcon, l' aquila altera,
Che nell' ajuto altrui non metton spem
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno,
Chè di più forza alcun timor non hanno.

104. Nessun degli altri fu di quel pensiero;
Sicch' a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi e per strano sentiero
Dunque ella se n' andò sola e romita.
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero
Pigliàr con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

105. Cortesemente dico, in apparenza:
Ma tosto vi sentìr contrario effetto:
Chè 'l signor del castel, benivolenza
Fingendo e cortesia, lor die' ricetto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe' pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d' osservare
Una costuma ria li fe' giurare.

106. Ma vo' seguir la bellicosa donna,
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
E venne appiè d' una montagna aprica.
Quivi, lungo un torrente, in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malinconia.

107. Questa è la vecchia, che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là, dove alta giustizia fe' venire,
A dar lor morte, il paladino conte.
La vecchia, che timore ha di morire,
Per le cagion, che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar, chi la conosca.

108. Quivi d' estrano cavalier sembianza
L'ebbe Marfisa all' abito e all' arnese,
E perciò non fuggì, com' avea usanza
Fuggir dagli altri, ch' eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l' attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra e salutolla.

109. Poi la pregò, che seco oltr'a quell'acque
Nell' altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu dacchè nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse,
E portarla anch' un pezzo non le spiacque,
Finch' a miglior cammin la ritornasse,
Fuor d' un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all' incontro un cavaliero.

110. Il cavalier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venia, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna, ch' avea seco, era assai bella,
Ma d' altero sembiante, e poco grato,
Tutta d' orgoglio e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna, che la mena.

111. Pinabello, un de' conti maganzesi,
Era quel cavalier, ch' ella avea seco,
Quel medesmo, che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, que singulti così accesi,
Quel pianto, che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costei, ch' or seco avea,
Che'l negromante allor gli ritenea.

112. Ma poichè fu levato di sul colle
L' incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire, ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante:
Costei, ch' alli disii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, ed in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gía.

113. E, siccome vezzosa era, e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altera, appresso a cui non s' usa
Sentirsi oltraggio in qualsivoglia guisa,
Rispose, d'ira accesa, alla donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella,

114. E ch' al suo cavalier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna
E il palafren, ch' avea, se da cavallo
Gittava il cavalier, di chi era donna.
Pinabel, che faria, tacendo, fallo,
Di risponder coll' arme non assonna,
Piglia lo scudo e l' asta, e 'l destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

115. Marfisa incontro una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l' arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un' ora a rilevar la testa.
Marfisa vincitrice della guerra
Fe' trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogni altro ornamento le fe' porre,
E ne fe' il tutto alla sua vecchia torre.

116. E di quel giovanile abito volse
Che si vestisse e se n' ornasse tutta;
E fe', che l' palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condutta.
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che, quanto era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n' andàr per lunga strada,
Senza far cosa, onde a parlar m' accada.

117. Il quarto giorno un cavalier trovaro,
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper, chi sia, forse v' è caro,
Dicovi, che è Zerbin, di re figliuolo,
Di virtù esempio, e di bellezza raro,
Che sè stesso rodea d' ira e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D' un, che gli avea gran cortesia interdetta.

118. Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo, che gli avea fatto oltraggio:
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco, e sì una nebbia lo soccorse,
Ch' avea offuscato il mattutino raggio,
Che di man di Zerbin si levò netto,
Finchè l' ira e 'l furor gli uscì del petto.

119. Non potè, ancorchè Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Chè gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antico viso;
Ed a Marfisa, che le venia allato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,
Che damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar, chi te la invidi.

120. Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indizio) più della Sibilla,
E parea, così ornata, una bertuccia,
Quando per mover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si corruccia,
E che dagli occhj l' ira le sfavilla:
Chè a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando, o vecchia, o brutta le vien detto.

121. Mostrò turbarsi l' inclita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: Mia donna è bella,
Per Dio, via più, che tu non sei cortese;
Comech' io creda, che la tua favella
Da quel, che sente l' animo, non scese.
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

122. E chi saria quel cavalier, che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben, disse Zerbin, teco s' assesta,
Che saria mal, ch' alcun te la levasse;
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai; stanne pur lieto!

123. Se in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel, ch' io vaglio, son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta, o bella sia, restisi teco!
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi siete accoppiati: io giurerei,
Com' ella è bella, tu gagliardo sei.

124. Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir, che un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non so, a che effetto
L' uom si metta a periglio, e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e il vincitore annoi.

125. Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro; e ricusar nol dei,
Disse a Zerbin Marfisa: che s' io sono
Vinto da te, m' abbia a restar costei;
Ma s' io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam, chi de' star senza lei!
Se perdi, converrà, che tu le faccia
Compagnía sempre, ovunque andar le piaccia.

126. E così sia, Zerbin rispose; e volse,
A pigliar campo, subito il cavallo.
Si levò sulle staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla donzella colse:
Ma parve urtasse un monte di metallo;
Ed ella in guisa a lui toccò l' elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

127. Troppo spiacque a Zerbin l' esser caduto,
Chè in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n' avea mille e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto,
E più gli dolse, poichè gli sovvenne,
Ch' avea promesso, e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

128. Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t'appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch' ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella.
Ma la tua fè non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada,
Come hai promesso, ovunque andar l' aggrada.

129. Senza aspettar risposta, urta il destriero
Per la foresta, e subito s' imbosca.
Zerbin, che la stimava un cavaliero,
Dice alla vecchia; Fa ch' io lo conosca!
Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa, che lo 'ncende e, che l' attosca:
Il colpo fu di man d' una donzella,
Che t' ha fatto votar, disse, la sella.

130. Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a cavalieri e scudo e lancia,
E venuta è pur dianzi d' Oriente
Per assaggiare i paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d' arme, ch' avea indosso.

131. Monta a cavallo, e sè stesso rampogna,
Che non seppe tener strette le cosce,
Tra sè la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimolarlo, e di più dargli angosce.
Gli ricorda, che andar seco bisogna;
E Zerbin, ch' obbligato si conosce,
L' orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier, ch'ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.

132. E sospirando: Oimè! fortuna fella,
Dicea, che cambio è questo che tu fai?
Colei, che fu sopra le belle bella,
Ch' esser meco dovea, levata m' hai:
Ti par, che in luogo ed in ristor di quella
Si debba por costei, ch' ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

133. Colei, che di bellezze e di virtuti
Unqua non ebbe, e non avrà mai pare,
Sommersa, e rotta tra gli scogli acuti,
Hai data a' pesci, ed agli augei del mare;
E costei, che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci, o venti anni più, che non dovevi,
Per dar più peso agli mie' affanni grevi.

134. Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser parea
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che della donna, che perduto avea.
La vecchia, ancorchè non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch' ora dicea,
S'avvide esser colui, di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

135. Se vi riccorda quel, ch' avete udito,
Costei dalla spelonca ne veniva,
Dove Isabella, che d' amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì cattiva.
Più volte ella le avea già riferito,
Come lasciasse la paterna riva,
E come, rotta in mar dalla procella,
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

136. E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso, e le fattezze conte,
Ch' ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhj alzandogli meglio nella fronte,
Vide esser quel, per cui sempre meschino
Fu d' Isabella il cor nel cavo monte;
Chè di non veder lui più si lagnava,
Che d' esser fatta ai malandrini schiava.

137. La vecchia, dando alle parole udienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S' avvede ben, ch' egli ha falsa credenza,
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
E bench' ella del certo abbia scíenza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel, che gli dispiace.

138. Odi tu, gli disse ella, tu, che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni e sprezzi,
Se sapessi, che nuova ho di costei,
Che morta piangi, mi faresti vezzi.
Ma, piuttosto che dirtelo, torrei,
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;
Dove, s' eri ver me più mansúeto,
Forse aperto t' avrei questo secreto.

139. Come il mastin, che con furor s' avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Chè quello o pane o cacio gli appresenta,
O chè fa incanto appropríato a questo:
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Chè la vecchia gli accenna, che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

140. E volto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini e per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona, o ria ventura.
Cosa non udirai, che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta,
Ma viva sì, che a' morti invidia porta.

141. È capitata in questi pochi giorni,
Che non n' udisti, in man di più di venti;
Sicchè qualora anco in man tua ritorni,
Ve', se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur, se menti.
Se ben in man di venti ell' era stata,
Non l' avea alcun però mai víolata.

142. Dove l' avea veduta, domandolle
Zerbino, e quando? ma nulla n' invola;
Chè la vecchia ostinata mai non volle
A quel, ch' ha detto, aggiunger più parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle,
Poi minacciolle di tagliar la gola;
Ma tutto è invan ciò che minaccia e prega;
Chè non può far parlar la brutta strega.

143. Lasciò la lingua all' ultimo in riposo
Zerbin, poichè 'l parlar gli giovò poco;
Per quel, che udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D' Isabella trovar sì disíoso,
Che saria, per vederla, ito nel fuoco.
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poich' a Marfisa lo promesse.

144. E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto.
Nè per o poggiar monte, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o si fèr motto.
Ma poich' al mezzodì volse le spalle
Il vago sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier, che nel cammin scontraro.
Quel che seguì, nell' altro canto è chiaro.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Zerbin, che di virtù fu paragone,
Per mantener sua fè costante e forte,
Con Ermonide piglia aspra tenzone,
Quello scavalca, e lo ferisce a morte;
Da cui, qual sia Gabrina, e la cagione
Intende poi di sua malvagia sorte.
E mentre ciò gli punge e preme il core,
Lo toglie a quel pensier grave rumore.

---

1. Nè fune intorno crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fè, ch' una bell' alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antichi par che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco, che la copra tutta;
Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.

2. La fede unqua non deve esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille,
E così in una selva, in una grotta,
Lontan dalle cittadi e dalle ville,
Come dinanzi a' tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti, e di postille.
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta, che s' abbia promesso.

3. Quella servò, come servar si debbe,
In ogni impresa il cavalier Zerbino,
E quivi dimostrò, che conto n'ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino,
Per andar con costei, la qual gl' increbbe,
Come se avesse il morbo sì vicino,
Oppur la morte stessa: ma potea
Più che 'l disio, quel che promesso avea.

4. Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n' arrabbia di duol, nè le fa motto,
E vanno muti e taciturni insieme.
Dissi, che poi fu quel silenzio rotto,
Che al mondo il sol mostrò le ruote estreme.
Da un cavaliero avventuroso errante,
Che in mezzo del cammin lor si fe' innante.

5. La vecchia, che conobbe il cavaliero,
Ch' era nomato Ermonide d' Olanda,
Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l' orgoglio e quel sembiante altero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda,
E gli ricorda quel, ch' esso promise
Alla guerriera, che in sua man la mise.

6. Perchè di lei nimico, e di sua gente,
Era il guerrier, che contra lor venia.
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
Ed un fratel, che solo al mondo avia;
E tuttavolta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia,
Finch' alla guardia tua, donna, mi senti,
Dicea Zerbin, non vo' che tu paventi.

7. Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia, che sì in odio gli era:
O di combatter meco t' apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man, secondo il merto, pera!
Se combatti per lei, rimarrai morto:
Chè così avviene a chi s' appiglia al torto.

8. Zerbin cortesemente a lui risponde,
Ch' egli è desir di bassa e mala sorte,
Ed a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte.
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri, che importe,
Ch' un cavalier, com' era egli, gentile,
Voglia por man nel sangue femminile.

9. Queste gli disse e più parole invano;
E fu bisogno alfin venire ai fatti.
Poichè preso abbastanza ebbon del piano,
Tornàrsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Che al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.

10. Ermonide d' Olanda segnò basso,
Chè per passare il destro fianco attese;
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scozia offese.
Non fu già l' altro colpo vano e casso;
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò dall' uno all' altro lato,
E riversar fe' Ermonide sul prato.

11. Zerbin, che si pensò d' averlo ucciso,
Di pietà vinto scese in terra presto,
E levò l' elmo dallo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso,
E poi gli disse: Non m' è già molesto,
Ch' io sia da te abbattuto; chè ai sembianti
Mostri esser fior de' cavalieri erranti;

12. Ma ben mi duol, che questo per cagione
D' una femmina perfida m' avviene,
A cui non so come tu sia campione,
Chè troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione,
Ch' a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti, ognor che 'l rimembrassi, affanno,
D' aver, per campar lei, fatto a me danno.

13. E, se spirto abbastanza avrò nel petto,
Ch' io 'l possa dir (ma del contrario temo),
Io ti farò veder, che in ogni effetto
Scellerata è costei più, che in estremo.
Io ebbi già un fratel, che giovinetto
D' Olanda si partì, donde noi semo,
E si fece d' Eraclio cavaliero,
Ch' allor tenea de' Greci il sommo impero.

14. Quivi divenne intrinseco e fratello
D' un cortese baron di quella corte,
Che nei confin di Servia avea un castello,
Di sito ameno, e di muraglia forte.
Nomossi Argéo colui, di ch' io favello,
Di questa iniqua femmina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno,
Ch' a un uom si convenia, come lui degno.

15. Ma costei, più volubile, che foglia,
Quando l' autunno è più privo d' umore,
Che 'l freddo vento gli alberi ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore,
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core,
E volse ogni pensiero, ogni desio
D' acquistar per amante il fratel mio.

16. Ma nè sì saldo all' impeto marino
L' Acroceranno d' infamato nome,
Nè sta sì duro incontro Borea il pino,
Che rinnovato ha più di cento chiome,
Che, quanto appar fuor dello scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici: come
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizj infandi e rei.

17. Or, come avviene a un cavaliere ardito,
Che cerca briga, e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse o non fosse Argeo con esso;
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

18. Mentre egli quivi si giacea, convenne,
Che in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza feo.
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimolo sì reo;
Elesse, per servar sua fede appieno,
Di molti mal quel, che gli parve meno.

19. Tra molti mal gli parve elegger questo:
Lasciar d' Argeo l' intrinsichezza antiqua,
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
Benchè duro gli fosse, era più onesto,
Che satisfare a quella voglia obbliqua,
O che accusar la moglie al suo signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

20. E delle sue ferite ancora infermo
L' arme si veste, e del castel si parte,
E con animo va costante e fermo,
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma non gli val; chè ogni difesa e schermo
Gli dissipa fortuna con nuova arte.
Ecco il marito, che ritorna intanto,
E trova la moglier, che fa gran pianto,

21. E scapigliata, e con la faccia rossa;
E le domanda, di che sia turbata.
Primach' ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d' una fiata,
Pensando tuttavia, come si possa
Vendicar di colui, che l' ha lasciata.
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l' amore in subitano sdegno.

22. Deh! disse alfine, a che l' error nascondo,
Che ho commesso, signor, nella tua assenza?
Chè quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,
Celar nol posso alla mia conscíenza.
L' alma, che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da sè tal penitenza,
Ch' avanza ogni altro corporal martire,
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

23. Quando fallir sia quel, che si fa a forza.
Ma sia quel che si vuol, tu sappil anco,
Poi con la spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza!
Chè, dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle basse ognor non mi bisogni,
E di ciascun, ch' io vegga, io mi vergogni.

24. Il tuo compagno ha l' onor mio distrutto,
Questo corpo per forza ha víolato;
E, perchè teme, ch' io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui, che più d' ogni altro gli fu grato.
Argeo lo crede, ed altro non aspetta,
Ma piglia l' arme, e corre a far vendetta.

25. E come quel, ch' avea il paese noto,
Lo giunse, che non fu troppo lontano:
Chè 'l mio fratello debole ed egroto,
Senza sospetto se ne gía pian piano.
E brevemente in un luogo remoto
Pose, per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa, che vaglia;
Chè in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

26. Era l' un sano, e pien di nuovo sdegno,
Infermo l' altro, ed all' usanza amico,
Sicchè ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra 'l compagno, fattogli nemico.
Dunque Filandro, di tal sorte indegno,
(Dell' infelice giovane ti dico,
Così avea nome), non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

27. Non piaccia a Dio, che mi conduca a tale
Il mio giusto furore, e'l tuo demerto,
Gli disse Argeo, che mai sia micidiale
Di te, che amava; e me tu amavi certo,
Benchè nel fin me l' hai mostrato male.
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto,
Che, come fui nel tempo dell' amore,
Così nell' odio son di te migliore.

28. Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre,
E, quasi morto, in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l' innocente a star prigione.

29. Non però ch' altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco,
Vi comandava, e si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l' animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Chè avea le chiavi, e a suo piacer l' apriva,

30. E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia, che dapprima.
Questa tua fedeltà, dicea, che valti,
Poichè perfidia per tutto si stima?
Oh che trionfi glorïosi ed alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito alfin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t' insulta?

31. Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M' avresti dato quel, che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè, che tu guadagni, or tolli
In prigion sei; nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma, quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti e libertade e fama.

32. No, non, disse Filandro, aver mai spene,
Che non sia, come suol, mia vera fede!
Se ben contra ogni debito mi avviene,
Ch' io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene:
Basta, che innanti a quel, che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenza si discerna.

33. Se non basta, ch' Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa nojosa vita!
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
Della buona opra, qui poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest' anima partita,
S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

34. Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Trar del suo scellerato amor costrutto,
Cercando va più dentro, ch' alla gonna,
Suoi vizj antichi, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d' uno in altro modo,
Primachè fermi in alcun d'essi il chiodo.

35. Stette sei mesi, che non mise piede,
Come prima facea, nella prigione:
Di che il miser Filandro e spera e crede,
Che costei più non gli abbia affezione,
Ecco fortuna, al mal propizia, diede
A questa scellerata occasione
Di metter fin, con memorabil male,
Al suo cieco appetito irrazionale.

36. Antica inimicizia avea il marito
Con un baron, detto Morando il bello,
Che, non v'essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e fin dentro al castello:
Ma se Argeo v' era, non tenea lo 'nvito,
Nè s' accostava a dieci miglia a quello.
Or per poterlo indur, che ci venisse,
D' ire in Gerusalem per voto disse.

37. Disse d' andare; e partesi, ch' ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida.
Nè il suo pensier, fuorchè la moglie, alcuno
Puote saper; chè sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all' aer bruno,
Nè mai, se non la notte, ivi s' annida,
E con mutate insegne al nuovo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

38. Se ne va in questa e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder, se 'l credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta, e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venia al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l' infedel consorte.

39. Crede ciascun, fuorchè l' iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie.
Al fratel mio va con malizie nuove,
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un nembo, che dagli occhj al sen le piove.
Dove potrò, dicea, trovare ajuto,
Che in tutto l' onor mio non sia perduto?

40. E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual, se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai, se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.
Questi, or pregando, or minacciando, estreme
Prove fa tuttavia; nè alcun de' miei
Lascia che non contamini, per trarmi
A' suoi desii; nè so, s' io potrò aitarmi.

41. Or, ch' ha inteso il partir del mio consorte,
E che al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d' entrar nella mia corte
Senza altra scusa e senz' altro pretesto:
Chè, se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
D' appressarsi a tre miglia a questo muro.

42. E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l' ha richiesto a fronte a fronte,
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dell' avvenirmi disonore ed onte;
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria a forza di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.

43. Promesso gli ho, non già per osservargli,
Chè fatto per timor nullo è il contratto;
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel, che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimente sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m' hai detto
Avere o tanto, o più, che 'l proprio, a petto.

44. E se questo mi nieghi, io dirò dunque,
Che in te non sia la fè, di che ti vanti,
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti,
Non per rispetto alcun d' Argeo; quantunque
M'hai questo scudo ognora opposto innanti.
Saria stata tra noi la cosa occulta;
Ma *di* qui aperta infamia mi risulta.

45. Non si convien, disse Filandro, tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel, che tu vuoi; chè, quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto:
E benchè a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte,
E siami contro il mondo, e la mia sorte.

46. Rispose l' empia: Io voglio, che tu spenga
Colui, che 'l nostro disonor procura.
Non temer, che alcun mal di ciò t' avvenga!
Ch' io te ne mostrerò la via sicura.
Deve egli a me tornar, come rivenga
Sull 'ora terza la notte più scura;
E, fatto un segno, di ch' io l' ho avvertito,
Io l' ho a tor dentro, che non sia sentito.

47. A te non graverà prima aspettarme
Nella camera mia, dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l' arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s' appella,
Più che furia infernal crudele e fella.

48. Poichè la notte scellerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l' arme in mano,
E nell' oscura camera lo tenne,
Finchè tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne:
Chè 'l consiglio del mal va raro invano.
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Chè si pensò, che quel Morando fosse.

49. Con esso un colpo il capo fesse e il collo;
Ch' elmo non v' era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
Della misera vita al fine amaro:
E tal l' uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l' avria creduto. O caso raro!
Chè, cercando giovar, fece all' amico
Quel, di che peggio non si fa al nimico.

50. Posciachè Argeo non conosciuto giacque,
Rendè a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun, che in man le cada.
Ella, che 'l ver fino a quell' ora tacque,
Vuol, che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond' egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

51. E gli minaccia poi, se non consente
All' amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel, ch' egli ha fatto, e nol può contraddire
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor, morire,
E gli ricorda, che sprezzar la fama
Non de', se ben la vita sì poco ama.

52. Pien di paura e di dolor rimase
Filandro, poichè del suo error s' accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D' uccider questa, e stette un pezzo in forse:
E se non che nelle nimiche case
Si ritrovò, che la ragion soccorse,
Non si trovando aver altr' arme in mano,
Co' denti la stracciava a brano a brano.

53. Come nell' alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch' ora uno innanzi l' ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l' han girato da poppa e da prora,
Dal più possente alfin resta sospinto:
Così Filandro, tra molte contese
De' duo pensieri, al manco rio s' apprese.

54. Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
Se l' omicidio nel castel si spande;
E del pensar il termine gli è mozzo.
Voglia, o non voglia, alfin convien, che mande
L' amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell' afflitto core
Più dell' ostinazion potè il timore.

55. Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel loco si partian sicuri.
Così per forza colse l' empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciàr quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di sè lasciando in Grecia infamia e scorno.

56. E portò nel cor fisso il suo compagno,
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far, con sua gran noja, empio guadagno
D' una Progne crudel, d' una Medea.
E se la fede e 'l giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l' avrebbe:
Ma, quanto più si puote, in odio l' ebbe.

57. Non fu da indi in qua rider mai visto;
Tutte le sue parole erano meste.
Sempre sospir gli uscian del petto tristo,
Ed era divenuto un nuovo Oreste,
Poichè la madre uccise e 'l sacro Egisto,
E che l' ultrici furie ebbe moleste:
E, senza mai cessar, tanto l' afflisse
Questo dolor, che infermo al letto il fisse.

58. Or questa meretrice, che si pensa,
Quanto a quest' altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma, già d' amore intensa,
In odio, in ira ardente ed arrabbiata;
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scellerata;
E dispone tra sè levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

59. Un medico trovò d' inganni pieno,
Sufficiente ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl' infermi di scilopo;
E gli promise innanzi più che meno
Di quel, che domandò, donargli, dopo
Ch' avesse, con mortifero liquore,
Levatole dagli occhj il suo signore.

60. Già in mia presenza, e d' altre più persone,
Venia col tosco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo, ch' era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nuova intenzione,
Priachè l' infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d' appresso,
O per non dargli quel ch' avea promesso,

61. La man gli prese, quando appunto dava
La tazza, dove il tosco era celato,
Dicendo: ingiustamente è, se ti grava,
Ch' io tema per costui, ch' ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato:
E per questo mi par, che 'l beveraggio
Non gli abbia a dar, se non ne fai tu il saggio.

62. Come pensi, signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l' oppresse,
Che pensar non potè, che meglio fora.
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l' infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che se gli diede.

63. Come sparvier, che nel piede grifagno
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can, che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto:
Così il medico, intento al rio guadagno,
Donde sperava ajuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro:
E così avvenga a ciascun altro avaro!

64. Fornito questo, il vecchio s' era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler, ch' andasse, pria
Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

65. Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poichè vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta,
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel, che fece agli altri spesso
Quel buon medico, alfin fece a sè stesso.

66. E seguitò con l' alma quella, ch' era
Già del mio frate camminata innanzi.
Noi circostanti, che la cosa vera
Dal vecchio udimmo, che fe' pochi avanzi,
Pigliammo questa abbominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi,
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato fuoco.

67. Questo Ermonide disse: e più voleva
Seguir, com' ella di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga sì l' aggreva,
Che pallido nell' erba riversossi.
Intanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre,
Ch' indi altramente non si potea torre.

68. Zerbin col cavalier fece sua scusa,
Chè gl' incresce a d' avergli fatto offesa;
Ma, come pur tra cavalieri s'usa,
Colei, che venia seco, avea difesa,
Ch' altramente sua fè saria confusa;
Perchè, quando in sua guardia l' avea presa,
Promise a sua possanza di salvarla
Contra ognun, che venisse a disturbarla.

69. E, se in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriasi alla sua voglia.
Rispose il cavalier, che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina si discioglia,
Primach' ella abbia cosa a macchinargli,
Di ch' esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhj bassi,
Perchè non ben risposta al vero dassi.

70. Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito víaggio,
E tra sè tutto il dì la maledisse,
Che far gli fece a quel barone oltraggio:
Ed or, che pel gran mal, che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l' avea a noja e a dispiacere,
Or l' ordia sì, che non la può vedere.

71. Ella, che di Zerbin sa l' odio appieno,
Nè in mala volontà vuol esser vinta,
Un' oncia a lui non ne riporta meno;
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel core era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimenti era dipinta.
Dunque nella concordia, ch' io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

72. Ecco, volgendo il sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera,
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino, per veder la cosa ch' era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse;
Nè fu Gabrina lenta a seguitarlo.
Di quel, che avvenne, all' altro canto io parlo.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

L' incantato palagio al mago Atlante
Disfà l' Inglese, e volge in fuga quello.
Si ritrovan Ruggiero e Bradamante,
E van per trar da morte un damigello
Ad un castel. Conosce nel sembiante
La donna il traditor di Pinabello.
Quattro guerrier Ruggiero abbatte in fretta,
E poi lo scudo entro d' un pozzo getta.

---

1. Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi, che d' un solo amor siete contente,
Comechè certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel, ch' io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente,
E se ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l' animo perverso.

2. Ella era tale; e, come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D' una e d' un' altra, ch' abbia il cor sincero.
Quel, che 'l maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni, o a Piero;
Nè d' Ipermestra è la fama men bella,
Sebben di tante inique era sorella.

3. Per una, che biasmar cantando ardisco,
Chè l' ordinata istoria così vuole,
Lodarne cento incontra m' offerisco,
E far lor virtù chiara più che 'l sole.
Ma tornando al lavor, che vario ordisco,
Che a molti, lor mercè, grato esser suole,
Del cavalier di Scozia io vi dicea,
Che un alto grido appresso udito avea.

4. Fra due montagne entrò in un stretto calle,
Onde uscía il grido; e non fu molto innante,
Che giunse, dove in una chiusa valle
Si vide un cavalier morto davante.
Chi sia, dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch' io trovi Astolfo paladino,
Che per Ponente avea preso il cammino.

5. Io lo lasciai nella città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d' intorno,
Ed a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno.
Or seguendo di lui, dico, che prese
La via d' Armenia, e uscì di quel paese:

6. E dopo alquanti giorni in Natolía
Trovossi, e in verso Bursia il cammin tenne;
Onde, continuando la sua via,
Di qua dal mare in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l' Ungheria,
E, come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia, e il Reno.

7. Per la selva d' Ardenna in Aquisgrana
Giunse, e in Brabante, e in Fiandra alfin s' imbarca.
L' aura, che soffia verso Tramontana,
La vela in guisa in sulla prora carca,
Che a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch' a Londra quella sera ancora giunge.

8. Quivi sentendo poi, che 'l vecchio Ottone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di novo quasi ogni barone
Avea imitato i suoi degni vestigi,
D' andar subito in Francia si dispone,
E così torna al porto di Tamigi;
Onde, con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fe' drizzar la prora.

9. Un ventolin, che leggermente all' orza
Ferendo, avea adescato il legno all' onda,
A poco a poco cresce e si rinforza,
Poi vien sì, ch' al nocchier ne soprabbonda.
Che gli volti la poppa alfine, è forza;
Se non, gli caccerà sotto la sponda.
Per la schiena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.

10. Or corre a destra, ora a sinistra mano,
Di qua, di là, dove fortuna spinge,
E piglia terra alfin presso a Roano,
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s' arma, e la spada si cinge:
Prende il cammino, ed ha seco quel corno,
Che gli val più, che mille uomini intorno.

11. E giunse, traversando una foresta,
A piè d' un colle, ad una chiara fonte,
Nell' ora, che 'l monton di pascer resta
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo e dalla sete infesta
Vinto si trasse l' elmo dalla fronte,
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

12. Non avea messo ancor le labbra in molle,
Ch' un villanel, che v' era ascoso appresso,
Sbuca fuor d' una macchia, e il destrier tolle;
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e il capo estolle;
E poichè 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere
Gli va dietro correndo a più potere.

13. Quel ladro non si stende a tutto corso,
Chè dileguato si saría di botto;
Ma, or lentando, or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo, e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso,
E l' uno e l' altro alfin si fu ridotto
Là, dove tanti nobili baroni
Eran, senza prigion, più che prigioni.

14. Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier, che i venti al corso adegna.
Forza è, ch' Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
L' elmo e l' altre arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch' egli; e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita, si dilegua,
Chè più nè Rabican, nè il ladro vede,
E gira gli occhj, e indarno affretta il piede.

15. Affretta il piede, e va cercando invano
E le logge, e le camere, e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa, dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale,
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su, di giù, dentro e d' intorno.

16. Confuso e lasso d' aggirarsi tanto,
S' avvide, che quel loco era incantato,
E del libretto, ch' avea sempre accanto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciocchè, ricadendo in nuovo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato;
All' indice ricorse, e vide tosto,
A quante carte era il rimedio posto.

17. Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro; e v' eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion disciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni e queste frodi;
E levata la pietra, ov' è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

18. Desideroso di condurre a fine
Il paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più, che 'l braccio non inchine
A provar, quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far, che l' arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel, che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad assalire.

19. Lo fa, con diaboliche sue larve,
Parer da quel diverso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma, in che gli apparve
Nel bosco il mago, il paladin vedea;
Sicchè, per riaver quel, che gli tolse
Il mago, ognuno al paladin si volse.

20. Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri,
In questo nuovo error si fêro innante,
Per distruggere il duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello istante,
Che fe' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il paladin senza perdono.

21. Ma tostochè si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa di colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al negromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo,
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

22. Fuggì il guardian co' suoi prigioni, e dopo
Delle stalle fuggìr molti cavalli,
Ch' altro che fune a ritenerli era uopo,
E seguiro i padron per varj calli.
In casa non restò gatta, nè topo
Al suon, che par che dica: Dálli, dálli!
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non ch' all' uscir venne al duca in mano.

23. Astolfo, poich' ebbe cacciato il mago,
Levò di sulla soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna immago,
Ed altre cose, che di scriver lasso;
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò, che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro, che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

24. Quivi trovò, che di catena d' oro
Di Ruggiero il cavallo era legato:
Parlo di quel, che 'l negromante moro,
Per mandarlo ad Alcina, gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe' il lavoro
Del freno, ond' era in Francia ritornato,
E girato dall' India all' Inghilterra
Tutto avea il lato destro della terra.

25. Non so, se vi ricorda, che la briglia
Lasciò attaccata all' arbore quel giorno,
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe' l' alto scorno.
Fe' il volante destrier, con maraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno,
E con lui stette infin al giorno sempre,
Che dell' incanto fur rotte le tempre.

26. Non potrebbe esser stato più giocondo
D' altra avventura Astolfo, che di questa;
Chè per cercar la terra e 'l mar, secondo
Ch' avea desir, quel che a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia questo ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben, quanto a portarlo era atto;
Chè l' avea altrove assai provato in fatto.

27. Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fu di mano
A quella scellerata, che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano:
E ben vide e notò, come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla; e vide, come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

28. Fatto disegno l' ippogrifo torsi,
La sella sua, che appresso avea, gli messe,
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa ed un' altra, un che lo resse;
Chè dei destrier, che in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar, che non si leva a volo.

29. D' amar quel Rabicano avea ragione,
Chè non n' era un miglior per correr lancia;
E l' avea dall' estrema regíone
Dell' India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto, e in somma si dispone
Darne più tosto ad un suo amico mancia,
Che, lasciandolo quivi in sulla strada,
Se l' abbia il primo, che a passarvi accada.

30. Stava mirando, se vedea venire
Pel bosco o cacciatore, o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno, e sin all' apparire
Dell' altro, stette riguardando invano.
L' altro mattin, ch' era ancor l' aer fosco,
Veder gli parve un cavalier pel bosco.

31. Ma mi bisogna, s' io vo' dirvi il resto,
Ch' io trovi Ruggier prima, e Bradamante.
Poichè si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante,
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel, che fin qui gli avea nascoso Atlante.
Fatto avea Atlante, che fin a quell' ora
Tra lor non s' eran conosciuti ancora.

32. Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
Riguarda lui con alta maraviglia,
Che tanti dì l' abbia offuscato quella
Illusíon sì l' animo e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che, più che rosa, ne divien vermiglia;
E poi di sulla bocca i primi fiori
Cogliendo vien de' suoi beati amori.

33. Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fíate, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch' appena i gaudj lor capíano i petti.
Molto lor duol, che per incantamenti,
Mentrechè fu negli errabondi tetti,
Tra lor non s' eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

34. Bradamante, disposta di far tutti
I piaceri, che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sicchè di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia,
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.

35. Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver cristiano per amor di questa,
Com' era stato il padre, e anticamente
L' avolo, e tutta la sua stirpe onesta,
Ma, per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita, che gli resta:
Non che nell' acqua, disse, ma nel fuoco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

36. Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si mise in via,
Guidando Bradamante a Vallombrosa;
(Così fu nominata una badía
Ricca e bella, nè men religíosa,
E cortese a chíunque vi venia)
E trovaro, all' uscir della foresta,
Donna, che molto era nel viso mesta.

37. Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, ma più alle donne molto,
Come le belle lacrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N' ebbe pietade, e di disir s' accese
Di sapere il suo affanno; ed a lei volto,
Dopo onesto saluto domandolle,
Perchè avea sì di pianto il viso molle.

38. Ed ella, alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose,
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poichè le domandò, tutta gli espose.
Gentil signor, disse ella, intenderai,
Che queste guance son sì lacrimose
Per la pietà, che a un giovinetto porto,
Che in un castel qui presso oggi fia morto.

39. Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marsilio re di Spagna è figlia;
Sotto un vel bianco, e in femminil gonnella,
Finta la voce e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia;
Ma sì secreto alcuno esser non puote,
Che a lungo andar non sia chi 'l vegga e note.

40. Se n'accorse uno, e ne parlò con dui,
Li dui con altri, infinchè al re fu detto.
Venne un fedel del re l' altr'ieri a nui,
Che questi amanti fe' pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto;
Nè credo per tutt' oggi, ch' abbia spazio
Il giovin, che non mora in pena e in strazio.

41. Fuggita me ne son, per non vedere
Tal crudeltà; chè vivo l' arderanno
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovane il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch' abbia arsi i belli e delicati membri.

42. Bradamante ode, e par che assai le prema
Questa novella, e molto il cor l' annoi;
Nè par, che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno de' fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero e disse: Parme,
Che in favor di costui sien le nostr' arme.

43. E disse a quella mesta: Io ti conforto,
Che tu vegga di porci entro alle mura;
Chè, se 'l giovine ancor non avran morto,
Più non l' uccideran; stanne sicura!
Ruggiero avendo il cor benigno scorto
Della sua donna, e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.

44. Ed alla donna, a cui dagli occhj cade
Un rio di pianto, dice: Or che s' aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade.
Fa, ch' ove è questo tuo, pur tu ci metta!
Di mille lance trar, di mille spade
Tel promettiam, purchè ci meni in fretta.
Ma studia il passo più che puoi, che tarda
Non sia l' aíta, e in tanto il fuoco l' arda!

45. L' alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà, dond' era già tutta fuggita.
Ma perchè ancor, più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che saria per questa indarno presa,
Stava la donna in sè tutta sospesa.

46. Poi disse lor: Facendo noi la via,
Che dritta e piana va sin a quel loco,
Credo, che a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso il fuoco;
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d' un giorno saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine, mi temo.

47. E perchè non andiam, disse Ruggiero,
Per la più corta? E la donna rispose:
Perchè un castel de' conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo, che viva,
Figliuol del conte Anselmo d' Altariva.

48. Quindi nè cavalier, nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L' uno e l' altra a piè resta, ma vi lassa
Il guerrier l' arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt' anni,
Di quattro, che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

49. Come l' usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete, se fu dritta, o obbliqua
Cagion, che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, che al mondo è senza pare;
Chè con lui, non so dove, andando un giorno,
Ritrovò un cavalier, che le fe' scorno.

50. Il cavalier, perchè da lei beffato
Fu d' una vecchia, che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel, ch' era dotato
Di poca forza, e di superbia troppa;
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò, se andava dritta, o zoppa.
Lasciolla a piede, e fe' della gonnella
Di lei vestir l' antica damigella.

51. Quella, che a piè rimase, dispettosa
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel, che d' ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice, che non fia mai più gioconda,
Se mille cavalieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

52. Giunsero il dì medesmo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tanti altri buoni al bellicoso gioco:
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

53. Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel, ch' io v' ho detto, li raccolse;
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne, e prima non gli sciolse
Che li fece giurar, che un' anno e un mese
(Questo fu appunto il termine, che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasser cavalieri erranti,

54. E le donzelle, ch' avesser con loro,
Porriano a piede, e torrian lor le vesti.
Così giuràr, così costretti foro
Ad osservar, benchè turbati e mesti.
Non par, che fin a qui contro costoro
Alcun possa giostrar, che a piè non resti;
E capitati vi sono infiniti,
Che a piè, e senz' arme se ne son partiti.

55. È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo;
Ma se trova il nimico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono obbligati gli altri infin a morte
Pigliar l' impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d' essi è così buono,
Quel ch' esser de', se tutti insieme sono

56. Poi non conviene all' importanza nostra,
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra.
E presuppongo, che vinciate ancora;
Chè vostra alta presenzia lo dimostra:
Ma non è cosa da fare in un' ora;
Ed è gran dubbio, che 'l giovane s' arda,
Se tutt' oggi a soccorrerlo si tarda.

57. Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo:
Facciam noi quel, che si può far per nui;
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui!
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d' ajutar colui,
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n' hai detto, oggi bruciar si deve.

58. Senza risponder altro, la donzella
Si mise per la via, ch' era più corta.
Più di tre miglia non andàr per quella,
Chè si trovaro al ponte ed alla porta,
Dove si perdon l' arme e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di sulla rocca
È chi duo botti la campana tocca:

59. Ed ecco della porta con gran fretta
Trottando su un ronzino un vecchio uscío;
E quel venia gridando: Aspetta, aspetta!
Restate, olà! chè qui si paga il fio;
E se l' usanza non v' è stata detta,
Che qui si tien, or ve la vo' dir io;
E contar loro incominciò di quello
Costume, che servar fa Pinabello.

60. Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com' era usato agli altri cavalieri.
Fate spogliar la donna, dicea, figli,
E voi l' arme lasciateci, e i destrieri,
E non vogliate mettervi a perigli
D' andare incontra a tai quattro guerrieri!
Per tutto vesti, arme e cavalli s' hanno;
La vita sol mai non ripara il danno.

61. Non più, disse Ruggier, non più! ch' io sono
Del tutto informatissimo; e qui venni,
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti, e cavallo altrui non dono,
S' altro non sento, che minacce e cenni;
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

62. Ma, per Dio, fa ch' io vegga tosto in fronte
Quei, che ne voglion torre arme e cavallo;
Chè abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte,
Chi vien per farlo; e non lo disse in fallo:
Chè un cavalier n' uscì, che sopravveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

63. Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesia l' assunto
Di gittar della sella il cavaliero,
Ch' avea di fiori il bel vestir trapunto:
Ma non potè impetrarlo; e fu mestiero
A lei far ciò, che Ruggier volse appunto.
Egli volse l' impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a vedere.

64. Ruggiero al vecchio domandò, chi fosse
Questo primo, ch' uscia fuor della porta.
È Sansonetto, disse, ch' alle rosse
Vesti conosco e i bianchi fior, che porta.
L' uno di qua, l' altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l' indugia corta;
Chè si andaro a trovar co' ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

65. In questo mezzo, della rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l' arme ed espediti
Ai cavalier, ch' uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i cavalieri arditi
Fermando in sulle reste i gran lancioni,
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

66. Di tali n' avea più d' una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostra quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tostochè venne,
L' uno a Ruggier, l' altro per se ritenne.

67. Con questi, che passar dovean gl' incudi,
Sì ben ferrate avean le punte estreme,
Di qua e di là fermandoli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demonj ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme;
Dello scudo vo' dir, che fece Atlante,
Delle cui forze io v' ho già detto innante.

68. Io v' ho già detto, che con tanta forza
L' incantato splendor negli occhj fere,
Che al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l' uom fa rimanere.
Perciò, se un gran bisogno non lo sforza,
D' un vel coperto lo solea tenere.
Si crede, ch' anco impenetrabil fosse,
Poich' a questo incontrar nulla si mosse.

69. L' altro, ch' ebbe l' artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non sofferse;
Come tocco dal fulmine, di botto
Die' loco al ferro, e pel mezzo s' aperse.
Die' loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio, ch' assai mal si ricoperse;
Sicchè ne fu ferito Sansonetto,
E della sella tratto al suo dispetto.

70. E questo il primo fu di quei compagni,
Che quivi mantenean l' usanza fella,
Che delle spoglie altrui non fe' guadagni,
E ch' alla giostra uscì fuor della sella.
Convien, chi ride, anco talor si lagni,
E fortuna talor trovi ribella.
Quel dalla rocca replicando il botto,
Ne fece agli altri cavalieri motto.

71. S' era accostato Pinabello intanto
A Bradamante, per saper, chi fusse
Colui, che con prodezza e valor tanto
Il cavalier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, ve lo condusse,
Su quel destrier medesimo, che innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

72. Fornito appunto era l' ottavo mese,
Che con lei ritrovandosi al cammino,
Se vi ricorda, questo Maganzese,
La gittò nella tomba di Merlino;
Quando da morte un ramo la difese,
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo nello speco
Ch' ella fosse sepolta, il destrier seco.

73. Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l' iniquo conte;
E poichè ode la voce, e vicino hallo
Con maggior attenzion mirato in fronte:
Questo è il traditor, disse, senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio ed onte.
Ecco il peccato suo, che l' ha condutto,
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

74. Il minacciare, e 'l por mano alla spada
Fu tutto a un tempo, e l' avventarsi a quello;
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme, ch' a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò nella foresta.

75. Pallido e sbigottito il miser sprona;
Chè posto ha nel fuggir l' ultima speme.
L' animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme.
Vien con lui sempre, e mai non 'l abbandona.
Grande è il rumore, e 'l bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s' intende,
Perocch' ognuno a Ruggier solo attende.

76. Gli altri tre cavalier della fortezza
Intanto erano usciti in sulla via,
Ed avean seco quella male avvezza,
Che v' avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
Più, ch' aver vita, che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e 'l cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

77. La crudel meretrice, ch' avea fatto
Por quella iniqua usanza, ed osservarla,
Il giuramento lor ricorda, e il patto,
Ch' essi fatto le avean di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
Dicea Guidon Selvaggio, e s' io ne mento,
Levami il capo poi, ch' io son contento.

78. Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da solo a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere innante,
Ch' incontra un sol voler andar più d' uno.
La donna dicea loro: A che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l' arme io v' ho qui tratti,
Non per far nuove leggi e nuovi patti.

79. Quando io v' avea in prigione, era da farme
Queste scuse, e non ora, che son tarde.
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava loro: Eccovi l' arme,
Ecco il destrier, ch' ha nuove e sella e barde;
I panni della donna eccovi ancora;
Se li volete, a che più far dimora?

80. La donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall' altro li chiama e rampogna,
Tanto che a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l' uno e l' altro seme
Del marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venia lor dietro con poco intervallo.

81. Con la medesima asta, con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,
Coperto dallo scudo, che solea
Atlante aver sui monti di Pirene;
Dico quello incantato, che splendea
Tanto, che umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l' ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.

82. Benchè sol tre fíate bisognolli,
E certo in gran periglio, usarne il lume:
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più laudevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò dell' orca alle marine spume,
Che dovean devorar la bella nuda,
Che fu, a chi la campò, poi così cruda.

83. Fuorchè queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch' a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo ajuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venia con questo,
Come io v' ho detto ancor, così animoso,
Che quei tre cavalier, che vedea innanti,
Manco temea, che pargoletti infanti.

84. Ruggier scontra Grifone, ove la penna
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Ed alfin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l' antenna,
Ma per traverso, e non per dritto giunge;
E perchè lo trovò forbito e netto,
L' andò strisciando, e fe' contrario effetto.

85. Ruppe il velo e squarciò, che gli copria
Lo spaventoso ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia
Con gli occhj ciechi, e non vi s'ha alcun scampo.
Aquilante, che a par seco venia,
Stracciò l' avanzo, e fe' lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhj ai duo fratelli,
Ed a Guidon, che correa dopo quelli.

86. Chi di qua, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhj abbarbaglia
Ma fa, che ogni altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
Volta il cavallo, e nel voltare afferra
La spada sua, che sì ben punge e taglia;
E nessun vede, che gli sia all' incontro,
Chè tutti eran caduti a quello scontro.

87. I cavalieri, e insieme quei, ch' a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s' avvede,
Che'l velo ne pendea dal lato manco;
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

88. Presto si volge, e nel voltar cercando
Con gli occhj va l' amata sua guerriera,
E vien là, dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s' era.
Pensa, ch' andata sia, non la trovando,
A vietar, che quel giovine non pera,
Per dubbio, ch' ella ha forse, che non s' arda
In questo mezzo, che a giostrar si tarda.

89. Fra gli altri, che giacean, vede la donna,
La donna, che l' avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, siccome assonna,
E via cavalca tutto conturbato.
D' un manto, ch' essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato,
E i sensi ríaver le fece tosto
Che'l nocivo splendor ebbe nascosto.

90. Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
Che per vergogna di levar non osa.
Gli par, ch' ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloríosa.
Ch' emenda poss' io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Chè ciò, ch' io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti e non per mio valore.

91. Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel, che cercava, a dar di cozzo;
Chè 'n mezzo della strada soprarriva,
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l' armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poich' avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: Or provveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

92. Più non starai tu meco; e questo sia
L' ultimo biasmo, ch' ho d' averne al mondo.
Così dicendo, smonta nella via,
Piglia una grossa pietra, e di gran pondo,
E la lega allo scudo, ed ambi invia
Per l' alto pozzo a ritrovarne il fondo.
E dice: Costà giù statti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto!

93. Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d' acque;
Greve è lo scudo, e quella pietra greve:
Non si fermò, finchè nel fondo giacque:
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve,
E di rumor n'empì, sonando il corno,
E Francia, e Spagna, e le provincie intorno.

94. Poichè di voce in voce si fe' questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all' inchiesta,
E di parte vicina, e di remota:
Ma non sapean, qual fosse la foresta,
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Chè la donna, che fe' l'atto palese,
Dir mai non volse il pozzo, nè il paese.

95. Al partir che Ruggier fe' dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia,
Chè i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar, come uomini di paglia,
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume, che gli occhj e gli animi abbarbaglia;
E quei, che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

96. Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che dello strano caso,
E come fu, che ciascun d' essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all' occaso.
Che Pinabello è morto, hanno l' avviso,
Ma non sanno però, chi l' abbia ucciso.

97. L' ardita Bradamante, in questo mezzo,
Giunto avea Pinabello a un passo stretto,
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pe' fianchi e per lo petto.
Tolto ch' ebbe dal mondo il puzzo e'l lezzo,
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier, che già il fellon le tolse.

98. Volle tornar, dove lasciato avea
Ruggier, nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle, or per monte s' avvolgea,
Tutta quasi cercò quella contrada:
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse, onde a Ruggier si vada.
Questo altro canto ad ascoltare aspetto,
Chi dell' istoria mia prende diletto.

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Poggia per l' aria sul cavallo alato
Astolfo; ed è dappoi preso Zerbino
Dal fiero Anselmo, e a morte condannato;
N'è campato dal conte paladino.
Toglie ad Ippalca Rodomonte irato
Il destrier di Ruggier, detto Frontino.
Combatte Mandricardo e Orlando; e viene
In parte ei tal, che pazzo ne diviene.

—

1. Studisi ognun giovare altrui; chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia;
E s' è pur senza, almen non te ne accade
Morte, nè danno, nè ignominia ría.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s' obblía.
Dice il proverbio, che a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

2. Or vedi quel, ch' a Pinabello avviene,
Per essersi portato iniquamente.
E giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto un innocente,
Salvò la donna; e salverà ciascuno,
Che d' ogni fellonía viva digiuno.

3. Credette Pinabel questa donzella
Già d' aver morta, e colà giù sepulta;
Nè la pensava mai veder, non ch' ella
Gli avesse a tor degli error suoi la multa:
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri,
Vicina al tenitorio di Pontieri.

4. Tenea quell' Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di chi uscì questo malvagio,
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
D' amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore appiè d' un monte
Tolse l' indegna vita a suo grande agio:
Chè d' altro ajuto quel non si provvede,
Che d' alti gridi, e di chiamar mercede.

5. Morto ch' ella ebbe il falso cavaliero,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare, ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe' travíar per un sentiero
Che la portò, dov' era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il sol già il mondo all' aer fosco.

6. Nè sapendo ella, ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in sull' erbette nuove,
Parte dormendo, finchè 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno, or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti divi,
Ma sempre, o vegli, o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier, come presente.

7. Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch' abbia in lei, più che amor, potuto l' ira.
L'ira, dicea, m' ha dal mio amor disgiunta.
Almen ci avessi io posto alcuna mira,
Poich' avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar, donde io veniva!
Chè ben fui d' occhj e di memoria priva.

8. Queste ed altre parole ella non tacque,
E molte più ne ragionò col core.
Il vento intanto di sospiri, e l' acque
Di pianto facean pioggia, e di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In Oríente il desíato albore;
Ed ella prese il suo destrier, che intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

9. Nè molto andò, che si trovò all' uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti dì l' avea schernita
Con tanto error l' incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
La briglia all' ippogrifo avea a grand' agio,
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere, a chi lasciarlo in mano.

10. A caso si trovò, che fuor di testa
L' elmo allor s' avea tratto il paladino;
Sicchè, tosto ch' uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l' abbracciò poi più vicino,
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente fe' veder, chi ell' era.

11. Non potea Astolfo ritrovar persona,
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona,
E renderglielo poi, come tornasse,
Della figlia del duca di Dordona;
E parvegli, che Dio gliela mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più, ch' egli n' avea.

12. Dappoichè due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si fur l' uno all' altro domandati,
Con molta affezion, dell' esser loro,
Astolfo disse: Ormai, se dei pennati
Vo' il paese cercar, troppo dimoro.
Ed aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

13. A lei non fu di molta meraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne,
Che altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne,
E le fece doler gli occhj e le ciglia;
Sì fisse dietro a quel volar le tenne,
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.

14. Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican, che sì nel corso affretta,
Che, se scoccando l' arco si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l' arme ancor, quante n' avea;
Chè vuol che a Montalban gliele rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno,
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

15. Volendosene andar per l' aria a volo,
Aveasi a far, quanto potea più, leve.
Tiensi la spada e 'l corno, ancorchè solo
Bastargli il corno ad ogni rischio deve.
Bradamante la lancia, che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia, che di quanti ne percote,
Fa le selle restar subito vote.

16. Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l' aria lento lento,
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte, col pilota innante,
Il nocchier, che gli scogli teme, e 'l vento;
E poichè 'l porto e i liti addietro lassa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.

17. La donna, poichè fu partito il duca,
Rimase in gran travaglio della mente;
Chè non sa, come a Montalban conduca
L' armatura e il destrier del suo parente;
Perocchè 'l cor le cuoce e le manuca
L' ingorda voglia e 'l desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vallombrosa ritrovarlo stima.

18. Stando quivi sospesa, per ventura
Si vede innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quell' armatura,
Come si puote, e por su Rabicano;
Poi di menarsi dietro gli die' cura
I due cavalli, un carco, e l' altro a mano.
Ella n' avea due prima; chè avea quello,
Sopra il qual levò l' altro a Pinabello.

19. Di Vallombrosa pensò far la strada,
Chè trovar quivi il suo Ruggiero ha speme.
Ma qual più breve, o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d'ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta, ed erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò, che 'l loco esser dovesse.

20. Di qua, di là si volse; nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in sulla nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona:
Lo mira, e Montalban le par che sia:
Ed era certo Montalbano; e in quello
Avea la madre ed alcun suo fratello.

21. Come la donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s' attrista, e più ch' io non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco,
Nè più le sarà lecito partire.
Se non si parte, l' amoroso foco
L' arderà sì, che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel, ch' era ordinato a Vallombrosa.

22. Stette alquanto a pensar, poi si risolse
Di voler dare a Montalban le spalle;
E verso la badía pur si rivolse,
Chè quindi ben sapea, qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona o trista, volse,
Che, primach' ella uscisse della valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui,
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

23. Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a' cavalieri e a' fanti;
Chè, ad istanza di Carlo, nuove genti
Fatto avea dalle terre circostanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Montalban tornaro.

24. Entrò la bella donna in Montalbano,
Dove l' avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desíata invano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci, e il giunger mano a mano
Di madre e di fratelli, estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch' avrà nell' alma eternamente impressi.

25. Non potendo ella andar, fece pensiero,
Che a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
Della cagion, ch' andar lei non lasciasse;
E lui pregar, s' era pregar mestiero,
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sicche si desse al matrimonio effetto.

26. Pel medesimo messo fe' disegno
Di mandare a Ruggiero il suo cavallo,
Che gli solea tanto esser caro; e degno
D' essergli caro era ben senza fallo:
Chè non s' avria trovato in tutto 'l regn
De' Saracin, nè sotto il signor gallo,
Più bel destrier di questo, o più gagliardo,
Eccetto Brigliador, soli, e Bajardo.

27. Ruggier quel dì, che troppo audace scese
Sull' ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese;
Frontino, chè 'l destrier così nomosse.
Mandollo a Montalbano, e a buone spese
Tener lo fece; e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio e a picciol passo;
Sicch' era, più che mai, lucido e grasso.

28. Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con sottil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissim' oro,
E di quel copre ed orna briglia e sella
Del buon destrier; poi sceglie una di loro,
Figlia di Callitrefia, sua nutrice,
D' ogni secreto suo fida uditrice.

29. Quanto Ruggier l' era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei;
La beltà, la virtude, i modi d' esso
Esaltato l' avea fin sopra i Dei.
A sè chiamolla, e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Chè di te nè più fido, nè più saggio
Imbasciatore, Ippalca mia, non aggio.

30. Ippalca la donzella era nomata.
Va, le dice, e le insegna ove de' gire;
E pienamente poi l' ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore a dire,
E far la scusa, se non era andata
Al monaster, che non fu per mentire,
Ma che fortuna, che di noi potea
Più, che noi stessi, da imputar s' avea.

31. Montar la fece su un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe;
E se sì pazzo alcuno, o sì villano
Trovasse, che levar glielo volesse,
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier, sol gli dicesse:
Chè non sapea sì ardito cavaliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

32. Di molte cose l' ammonisce, e molte,
Che trattar con Ruggiero abbia in sua vece;
Le quai, poich' ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi, e selve oscure e folte
Cavalcò delle miglia più di diece,
Chè non fu a darle noja chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

33. A mezzo il giorno, nel calar d' un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Che armato un picciol nano, e a piè seguía.
Il Moro alzò ver lei l' altera fronte,
E bestemmiò l' eterna jerarchia,
Poichè sì bel destrier, sì bene ornato
Non avea in man d' un cavalier trovato.

34. Avea giurato, che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo, e trovato hallo
Più bello, e più per lui, che mai trovasse:
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh! perchè il suo signor non è con esso?

35. Deh, ci fosse egli! gli rispose Ippalca,
Chè ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val, chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è, le disse il Moro, che sì calca
L' onore altrui? Rispos' ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio,
Poichè a Ruggier, sì gran campion, lo toglio;

36. Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d' ogn' altro vaglia,
Non che il destrier, ma la vettura darli
Converrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; chè ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

37. Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornato in testa
Le redini dorate al corridore.
Sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
Rimane Ippalca; e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta.
Non l' ascolta egli, e su pel poggio monta.

38. Per quella via, dove lo guida il nano,
Per trovar Mandricardo e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò, che di questo avvenne, altrove è piano.
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese,
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

39. Dato avea appena a quel loco le spalle
La figliuola d' Amon, che in fretta gía,
Che v' arrivò Zerbin per altro calle,
Con la fallace vecchia in compagnia;
E giacer vide il corpo nella valle
Del cavalier, che non sa già, chi sia;
Ma, come quel, ch' era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

40. Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch' esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavalier di Scozia non fu lento
Per l' orme, che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper, chi l' omicidio fatto avea.

41. Ed a Gabrina dice, che l' aspette,
Chè senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhj intorno;
Perchè, se cosa v' ha, che le dilette,
Non vuol ch' un morto invan più ne sia adorno;
Come colei, che fu, tra l' altre note,
Quanto avara esser più femmina puote.

42. Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo, o alcuna speme,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell' arme insieme.
Ma quel, che può celarsi agevolmente,
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme:
Fra l' altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

43. Poco dopo arrivò Zerbin, che avea
Seguito invan di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier, che si torcea
In molti rami, ch' ivano alti e bassi;
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al bujo star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle,
Con l' empia vecchia, alla funesta valle.

44. Quindi presso a duo miglia ritrovaro
Un gran castel, che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo in verso il ciel saliva.
Non vi stèr molto, che un lamento amaro
L' orecchie d' ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhj,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

45. Zerbino dimandonne, e gli fu detto,
Che venut' era al conte Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero stretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin, per non ne dar di sè sospetto,
Di ciò si finge novo, e abbassa il viso;
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel, ch' egli trovò morto in sulla via.

46. Dopo non molto la bara funebre
Giunse a splendor di torchj e di facelle,
Là, dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle,
E con più vena fuor delle palpebre
Le lacrime innondar per le mascelle;
Ma più dell' altre nubilose ed atre
Era la faccia del misero patre.

47. Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi esequie, e di funebri pompe,
Secondo il modo ed ordine, che tenne
L' usanza antica, e che ogni età corrompe:
Da parte del signore un bando venne,
Che tosto il popolar strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso,
Chi stato sia, che gli abbia il figlio ucciso.

48. Di voce in voce, e d' una in altra orecchia
Il grido e 'l bando per la terra scorse,
Finchè l' udì la scellerata vecchia,
Che di rabbia avanzò le tigri e l' orse,
E quindi alla ruina s' apparecchia
Di Zerbino, o per l' odio, che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D' umanitade in uman corpo viva;

49. O fosse pur per guardagnarsi il premio.
A ritrovar n' andò quel signor mesto,
E dopo un verisimil suo proemio
Gli disse, che Zerbin fatto avea questo;
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre, a riconoscer presto,
Appresso il testimonio e tristo ufficio
Dell' empia vecchia, ebbe per chiaro indicio:

50. E lacrimando al ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circondar l' albergo ai terrazzani;
Chè tutto 'l popol s' è levato in fretta.
Zerbin, che li nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso,

51. E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il sole ancor non ha le luci sparte,
Che l' ingiusto supplicio è già commesso;
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu 'l mal, ch' hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea;
Bastava, che 'l signor così credea.

52. Poichè l' altro mattin la bella Aurora
L' aer seren fe' bianco e rosso e giallo,
Tutto 'l popol gridando: Mora, mora!
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l' accompagna fuora
Senz' ordine, chi a piede, e chi a cavallo;
E 'l cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in su un picciol ronzino.

53. Ma Dio, che spesso gl' innocenti ajuta,
Nè lascia mai chi in sua bontà si fida,
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v' è dubbio più, ch' oggi s' uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente,
Che traea a morte il cavalier dolente.

54. Era con lui quella fanciulla, quella,
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poichè lasciato avea nella procella
Del truculento mar la nave rotta;
Quella, che più vicino al core avea
Questo Zerbin, che l' alma, onde vivea.

55. Orlando se l' avea fatta compagna,
Poichè della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss' egli; e poi sulla montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse;
Guardò Zerbino, ed alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

56. E, fattosegli appresso, domandollo,
Per che cagione, e dove il menin preso.
Levò il dolente cavaliero il collo,
E meglio avendo il paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal conte esser difeso.
Ben avea il conte alle parole scorto,
Ch' era innocente, e che moriva a torto.

57. E poich' intese, che commesso questo
Era dal conte Anselmo d' Altariva,
Fu certo, ch' era torto manifesto;
Chè altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l' uno era all' altro infesto,
Per l' antichissimo odio, che bolliva
Tra 'l sangue di Maganza e di Chiarmonte,
E tra lor eran morti, e danni, ed onte.

58. Slegate il cavalier, gridò, canaglia,
Il conte a' masnadieri, o ch' io v' uccido.
Chi è costui, che sì gran colpi taglia?
Rispose un, che parer volle il più fido;
Se di cera noi fossimo, o di paglia,
E di fuoco egli, assai fora quel grido.
E venne contra il paladin di Francia.
Orlando contra lui chinò la lancia.

59. La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l' aspro incontrar del paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L' elmo non passò già, perch' era fino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e ruppe il collo.

60. Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo il petto.
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana, e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto;
Forò la gola a molti, e in un momento
N' uccise e mise in rotta più di cento.

61. Più del terzo n' ha morto, e 'l resto caccia,
E taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca.
Chi lo scudo, e chi l' elmo, che lo 'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo, e chi la ronca;
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia;
Altri s' appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando, di pietà questo dì privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

62. Di cento venti (chè Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse,
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
Se al ritornar d' Orlando s' allegrasse,
Non si potria contare in versi appieno.
Se gli saria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

63. Mentrechè Orlando, poichè lo disciolse,
L' ajutava a ripor l' arme sue intorno,
Che al capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n' era fatto adorno:
Zerbino gli occhj ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E poichè della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

64. Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna, che da lui fu amata tanto,
La bella donna, che per falso messo
Credea sommersa, e n' ha più volte pianto,
Come un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto;
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s' avvampa d' amoroso foco.

65. Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del signor d' Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Che Orlando sia della donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio, ch' ebbe innante;
E vederla d' altrui peggio sopporta,
Che non fe', quando udì, ch' ella era morta.

66. E molto più gli duol, che sia in podesta
Del cavaliero, a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar, nè onesta,
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessun altro da sè lasciar con questa
Preda partir senza rumor vorrebbe;
Ma verso il conte il suo debito chiede,
Che se lo lasci por sul collo il piede.

67. Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fèr qualche dimora.
Trassesi l' elmo il travagliato conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna, come fiore umido suole,
Dopo gran pioggia, all' apparir del sole;

68. E senza indugio, e senz' altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna, e la faccia.
Orlando, attento all' amoroso affetto,
Senzachè più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl' indizj manifesto,
Ch' altri esser, che Zerbin, non potea questo.

69. Come la voce aver puote Isabella,
Non ben asciutta ancor l' umida guancia,
Sol della molta cortesia favella,
Che le avea usata il paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
Con la sua vita pari a una bilancia,
Si getta a' piè del conte, e quello adora,
Come a chi gli ha due vite date a un' ora.

70. Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch' eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri;
Ed ecco un cavaliero e una donzella
Lor sopravvien, ch' appena erano in sella.

71. Era questo guerrier quel Mandricardo,
Che dietro Orlando in fretta si condusse,
Per vendicare Alzirdo e Manilardo,
Che 'l paladin con gran valor percusse;
Quantunque poi lo seguitò più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea, con un troncon di cerro,
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

72. Non sapea il Saracin però, che questo
Ch' egli seguia, fosse il signor d' Anglante;
Ben n' avea indizio e segno manifesto,
Ch' esser dovea gran cavaliero errante.
A lui mirò, più ch' a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhj dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando
Disse: Tu se' colui, ch' io vo cercando.

73. Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi;
Tanto la fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille, che mandasti ai regni stigi,
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizj e quei di Tremisenne.

74. Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m' informai del guernimento,
Ch' hai sopra l' arme, io so, che tu sei desso.
E, se non l' avessi anco, e che fra cento,
Per celarti da me, ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder, che tu quel sia.

75. Non si può, gli rispose Orlando, dire,
Che cavalier non sii d' alto valore;
Perocchè sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore.
Mi leverò quest' elmo dalle tempie,
Acciocch' appunto il tuo desir s' adempie.

76. Ma, poichè ben m' avrai veduto in faccia,
All' altro desiderio ancora attendi!
Resta, che alla cagion tu satisfaccia,
Che fa, che dietro questa via mi prendi;
Che veggi, se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier, che si commendi.
Orsù, disse il pagano, al rimanente!
Chè al primo ho satisfatto interamente.

77. Il conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il pagan tutto con gli occhj:
Mira ambi i fianchi, indi l' arcion, nè vede
Pender nè qua, nè là mazze, nè stocchi.
Gli domanda, di che arme si provvede,
Se avvien, che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura!
Così a molt' altri ho ancor fatto paura.

78. Ho sacramento di non cinger spada,
Finch' io non tolgo Durindana al conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Perchè più d' una posta meco sconte.
Lo giurai, se d' intenderlo t' aggrada,
Quando mi posi quest' elmo alla fronte,
Il qual, con tutte l' altr' arme, ch' io porto,
Era d' Ettor, che già mill' anni è morto.

79. La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porti il paladino, parme,
E di qui vien, ch' egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto omai restituire.
Cercolo ancor, che vendicar disio
Il famoso Agrican, genitor mio.

80. Orlando a tradimento gli die' morte;
Ben so, che non potea farlo altramente.
Il conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel, che cerchi, t' è venuto in sorte.
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada, che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

81. Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda.
Nè voglio in questa pugna ch' ella sia
Più tua, che mia, ma a un arbore s' appenda.
Levala tu liberamente via,
Se avvien, che tu m' uccida, o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E in mezzo il campo a un arbuscel l' appese.

82. Già l' un dall' altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d' arco;
Già l' uno contra l' altro il destrier punge,
Nè delle lente redini gli è parco;
Già l' uno e l' altro di gran colpo aggiunge,
Dove per l' elmo la veduta ha varco.
Parvero l' aste, al rompersi, di gelo,
E in mille schegge andàr volando al cielo.

83. L' una e l' altra asta è forza, che si spezzi,
Chè non voglion piegarsi i cavalieri,
I cavalier, che tornano co' pezzi,
Che son restati appresso i calci intieri.
Quelli, che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque, o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

84. Non stanno l' aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l' ire più calde,
Nè da ferir lor resta altro, che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Purchè la man, dove s' aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tanaglia.

85. Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzía sarebbe il perder tempo in questo,
Che nuoce al feritor più ch' al ferito.
Andò alle strette l' uno e l' altro, e presto
Il re pagano Orlando ebbe ghermito,
Lo stringe al petto, e crede far le prove,
Che sopra Anteo fe' già 'l figliuol di Giove.

86. Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
Ed è nella gran collera sì immerso,
Che, ove resti la briglia, poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

87. Il Saracino ogni poter vi mette,
Che lo soffoghi, o dell' arcion lo svella
Negli urti il conte ha le ginocchia strette,
Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.
Per quel tirar, che fa il pagan, costrette
Le cinghie son d' abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e appena sel conosce,
Che i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

88. Con quel rumor, che un sacco d' arme cade,
Risuona il conte, come il campo tocca.
Il destrier, ch' ha la testa in libertade,
Quello, a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi, che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là da timor cieco,
E Mandricardo se ne porta seco.

89. Doralice, che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d' appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso,
E, come non sia bestia, lo minaccia,
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

90. La bestia, ch' era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
Se un fosso a quel desir non era avverso,
Che, senza aver nel fondo o letto, o coltra,
Ricevè l' uno e l' altro in sè riverso.
Die' Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò, nè si ruppe ossa.

91. Quivi si ferma il corridore alfine;
Ma non si può guidar, chè non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d' ira pieno.
Pensa, e non sa quel, che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno!
La donna gli dicea; chè non è molto
Il mio feroce, o sia col freno, o sciolto.

92. Al Saracin parea discortesia
La profferta accettar di Doralice:
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna, a' suoi desii molto fautrice.
Quivi Gabrina scellerata invia,
Che, poichè di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa, che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.

93. Ella avea ancora indosso la gonnella
E quei medesmi giovaníli ornati,
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
De' buon del mondo, e degli avvantaggiati;
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Che ancor non s' era accorta, che vi fosse.

94. L' abito giovanil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei, che rassomiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l' avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

95. Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura,
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m' importa,
Ch' io non debba d' Orlando aver più cura,
Che alla sua sella ciò, ch' era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

96. Rimontò sul destriero, e ste' gran pezzo
A riguardar, che 'l Saracin tornasse;
Nè 'l vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel, ch' a ritrovarlo andasse.
Ma, come costumato e ben avvezzo,
Non prima il paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar, grato e cortese,
Buona licenza dagli amanti prese.

97. Zerbin di quel partir molto si dolse;
Di tenerezza ne piagnea Isabella.
Voleano ir seco; ma il conte non vòlse
Lor compagnia, bench' era buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse,
Che a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nemico, prenda
Compagno, che l' ajuti, e che 'l difenda.

98. Li pregò poi, che, quando il Saracino,
Primachè in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser, che Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro;
Ma che dopo sarebbe il suo cammino
Verso le 'nsegne de' bei gigli d' oro,
Per esser con l' esercito di Carlo;
Perchè, volendol, sappia, onde chiamarlo.

99. Quelli promiser farlo volentieri,
E questa, e ogni altra cosa al suo comando.
Feron cammin diverso i cavalieri,
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
Primachè pigli il conte altri sentieri,
All' arbor tolse, e a sè ripose il brando,
E, dove meglio col pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

100. Lo strano corso, che tenne il cavallo
Del Saracin, pel bosco senza via,
Fece, ch' Orlando andò duo giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo, che parea cristallo,
Nelle cui sponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e begli arbori distinto.

101. Il merigge facea grato lo rezzo
Al duro armento, ed al pastore ignudo,
Sicchè nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l' elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò per riposarvi in mezzo,
E v' ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più, che dir si possa, empio soggiorno,
Quell' infelice e sfortunato giorno.

102. Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arboscelli in sull' ombrosa riva.
Tostochè fermi v' ebbe gli occhj e fitti,
Fu certo, esser di man della sua diva.
Questo era un di quei luoghi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva,
Da casa del pastore, indi vicina,
La bella donna del Catai regina.

103. Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento luoghi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi,
Co' quali amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel, che al suo dispetto crede:
Ch' altra Angelica sia, creder si sforza,
Ch' abbia scritto il suo nome in quella scorza.

104. Poi dice: Conosco io pur queste note;
Di tali io n' ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote;
Forse ch' a me questo cognome mette.
Con tali opinion dal ver remote,
Usando fraude a sè medesmo, stette
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a sè stesso ir procacciando.

105. Ma sempre più raccende e più rinnova,
Quanto spegner più cerca il rio sospetto;
Come l' incauto augel, che si ritrova
In ragna, o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l' ale, e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene, ove s' incurva il monte
A guisa d' arco in sulla chiara fonte.

106. Aveano in sull' entrata il luogo adorno,
Co' piedi storti, edere e viti erranti.
Quivi soleano, al più cocente giorno,
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V' aveano i nomi lor dentro e d' intorno,
Più che in altro de' luoghi circostanti,
Scritti, qual con carbone, e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

107. Il mesto conte a piè quivi discese,
E vide in sull' entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer, che nella grotta prese,
Questa sentenza in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio, io penso,
Ed era nella nostra tale il senso:

108. Liete piante, verdi erbe, limpid' acque,
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti invano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque,
Della comodità, che qui m' è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D' altro non posso, che d' ognor lodarvi,

109. E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persona, o paesana, o viandante,
Che qui sua volontà meni, o fortuna,
Ch' all' erba, all' ombra, all' antro, al rio, alle piante
Dica: Benigno abbiate e sole e luna!
E delle ninfe il coro, che provveggia,
Che non conduca a voi pastor mai greggia!

110. Era scritto in arabico, che 'l conte
Intendea così ben, come latino.
Fra molte lingue e molte, ch' avea pronte,
Prontissima avea quella il paladino,
E gli schivò più volte e danni ed onte,
Che si trovò tra il popol Saracino.
Ma non si vanti, se già n' ebbe frutto;
Ch' un danno or n' ha, che può scontargli il tutto.

111. Tre volte, e quattro, e sei lesse lo scritto
Quell' infelice, e pur cercando invano,
Che non vi fosse quel, che v' era scritto,
E sempre lo vedea più chiaro e piano;
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase alfin con gli occhj e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

112. Fu allora per uscir del sentimento;
Sì tutto in preda del dolor si lassa!
Credete a chi n' ha fatto esperimento,
Che questo è il duol, che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè potè aver (chè 'l duol l' occupò tanto)
Alle querele voce, umore al pianto.

113. L' impetuosa doglia entro rimase,
Chè volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiam restar l' acqua nel vase,
Che largo il ventre, e la bocca abbia stretta;
Chè nel voltar, che si fa in sulla base,
L' umor, che vorria uscir, tanto s' affretta,
E nell' angusta via tanto s' intrica,
Che a goccia a goccia fuor esce a fatica.

114. Poi ritorna in sè alquanto, e pensa, come
Possa esser, che non sia la cosa vera;
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna, e crede e brama e spera:
O gravar lui d' insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera,
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

115. In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e li rinfranca un poco.
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il sole alla sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
De' tetti uscir vede il vapor del foco,
Sente cani abbajar, muggire armento,
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

116. Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon, che n' abbia cura:
Altri il disarma, altri gli sproni d' oro
Gli leva, altri a forbir va l' armatura.
Era questa la casa, ove Medoro
Giacque ferito, e v' ebbe alta avventura.
Colcarsi Orlando, e non cenar domanda,
Di dolor sazio, e non d' altra vivanda.

117. Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Chè dell' odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol, poi tien le labbra chete;
Chè teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa, che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

118. Poco gli giova usar fraude a sè stesso;
Chè, senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor, che lo vede così oppresso
Di sua tristizia, e che vorria levarla,
L' istoria nota a sè, che dicea spesso,
Di quei duo amanti, a chi volea ascoltarla,
Che a molti dilettevole fu a udire,
Gl' incominciò senza rispetto a dire,

119. Come esso, a' preghi d' Angelica bella,
Portato avea Medoro alla sua villa,
Ch era ferito gravemente, e ch' ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla;
Ma che nel cor d' una maggior di quella
Lei ferì Amore, e di poca scintilla
Le accese tanto e sì cocente foco,
Che n' ardea tutta, e non trovava loco;

120. E senza aver rispetto, ch' ella fusse
Figlia del maggior re, ch' abbia il Levante,
Da troppo amor costretta, si condusse
A farsi moglie d' un povero fante.
All' ultimo l' istoria si ridusse,
Che 'l pastor fe' portar la gemma innante,
Che alla sua dipartenza, per mercede
Del buon albergo, Angelica gli diede.

121. Questa conclusíon fu la secure,
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poichè d' innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo, e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo;
Per lacrime e sospir, da bocca e d' occhj
Convien, voglia o non voglia, alfin che scocchi.

122. Poich' allargare il freno al dolor puote,
Che resta solo, e senza altrui rispetto,
Giù dagli occhj rigando per le gote
Sparge un fiume di lacrime sul petto.
Sospira e geme, e va con spesse ruote
Di qua, di là tutto cercando il letto;
E più duro che un sasso, e più pungente,
Che se fosse d' urtica, se lo sente.

123. In tanto aspro travaglio gli soccorre,
Che nel medesmo letto, in che giaceva,
L' ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altramente or quella piuma abborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che dell' erba il villan, che s' era messo
Per chiuder gli occhj, e vegga il serpe appresso.

124. Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant' odio gli casca,
Che, senza aspettar luna, o che l' albore,
Che va dinanzi al nuovo giorno, nasca,
Piglia l' arme e 'l destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d' esser solo,
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

125. Di pianger mai, mai di gridar non resta,
Nè la notte, nè 'l dì si dà mai pace,
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di sè si maraviglia, che abbia in testa
Una fontana d' acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto,
E spesso dice a sè così nel pianto:

126. Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo dagli occhj con sì larga vena.
Non suppliron le lacrime al dolore;
Finìr, che a mezzo era il dolore appena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via, che agli occhj mena;
Ed è quel, che si versa, e trarrà insieme
E 'l dolore e la vita all' ore estreme.

127. Questi, che indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono, nè i sospir son tali.
Quelli han tregua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor, che m' arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l' ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

128. Non son, non sono io quel, che pajo in viso.
Quel, ch' era Orlando, è morto ed è sotterra:
La sua donna ingratissima l' ha ucciso;
Sì, mancando di fe', gli ha fatto guerra!
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Che in quest' inferno tormentandosi erra,
Perchè con l' ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in amor pone speranza.

129. Pel bosco errò tutta la notte il conte;
E allo spuntar della diurna fiamma,
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro isculse l' epigramma.
Veder l' ingiuria sua scritta nel monte
L' accese sì, che in lui non restò dramma,
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

130. Tagliò lo scritto e 'l sasso, e fino al cielo
A volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell' antro, ed ogni stelo,
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restàr quel dì, ch' ombra, nè gelo
A pastor mai non daran più, nè a gregge;
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura:

131. Chè rami e ceppi, e tronchi, e sassi, e zolle
Non cessò di gittar nelle bell' onde,
Finchè da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare, nè monde.
E, stanco alfin, e alfin di sudor molle,
Poichè la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all' ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

132. Afflitto e stanco alfin cade nell' erba,
E ficca gli occhj al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno alfin l' ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

133. Qui riman l' elmo, e là riman lo scudo,
Lontan gli arnesi, e più lontan l' usbergo;
L' arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L' ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follía sì orrenda,
Che della più non sarà mai chi 'ntenda.

134. In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne,
Che fatte avria mirabil cose, penso.
Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben delle sue prove eccelse;
Chè un alto pino al primo crollo svelse:

135. E svelse, dopo il primo, altri parecchj,
Come fosser finocchj, ebuli, o aneti;
E fe' il simil di querce, e d' olmi vecchj,
Di faggi e d' orni e d' ilici e d' abeti.
Quel ch' un uccellator, che s' apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
De' giunchi, e delle stoppie, e dell' urtiche,
Facea di cerri e d' altre piante antiche.

136. I pastor, che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo
Vi vengono a veder, che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno, il qual s' io passo,
Vi potria la mia istoria esser molesta;
Ed io la vo' piuttosto differire,
Che v' abbia per lunghezza a fastidire.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Il cortese Zerbin benignamente
Grato perdon concede ad Odorico.
Per la spada d' Orlando arditamente
Ne muor per man del Tartaro nimico.
Con Rodomonte poi di sdegno ardente
Combatte, e alfin desío di gloria amico,
Tratti ad un messo a lor venuto avante,
Ambi spinge in ajuto d' Argamante.

---

1. Chi mette il piè sull' amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale!
Chè non è in somma amor, se non insania,
A giudizio de' savj universale:
E sebben, come Orlando, ognun non smania,
Suo furor mostra a qualche altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso,
Che, per altri, voler perder sè stesso?

2. Varj gli effetti son, ma la pazzia
È tutt' una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire.
Chi su, chi giù, chi qua, chi là travia.
Per concludere in somma, io vi vo' dire,
A chi in amor s' invecchia, oltre ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

3. Ben mi si potria dir: Frate, tu vai
L' altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo, che comprendo assai
Or, che di mente ho lucido intervallo:
Ed ho gran cura, e spero farlo omai,
Di riposarmi, e d' uscir fuor di ballo;
Ma tosto far, come vorrei, nol posso,
Chè 'l male è penetrato infin all' osso.

4. Signor, nell' altro canto io vi dicea,
Che 'l forsennato e furioso Orlando
Trattesi l' arme, e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, e via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi, e l' alte selve, quando
Alcun pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

5. Viste del pazzo l' incredibil prove
Poi più appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sic come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove,
Uno ne piglia, e del capo lo scema,
Con la facilità, che torria alcuno
Dall' arbor pome, o vago fior dal pruno.

6. Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto.
In terra un pajo addormentato stese,
Che al novissimo dì forse fia desto.
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch' ebbono il piede, e il buon avviso presto.
Non saria stato il pazzo a seguir lento,
Se non ch' era già volto al loro armento.

7. Gli agricoltori, accorti agli altru' esempli,
Lascian nei campi, aratri e marre, e falci;
Chi monta sulle case, e chi su i templi,
(Poichè non son sicuri olmi, nè salci)
Onde l' orrenda furia si contempli,
Che a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.

8. Già potreste sentir, come rimbombe
L' alto rumor nelle propinque ville,
D' urli e di corni e rusticane trombe,
E più spesso, che d' altro, il suon di squille;
E con spuntoni, ed archi, e spiedi, e frombe,
Veder dai monti sdrucciolarne mille,
Ed altrettanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

9. Qual venir suol nel salso lito l' onda,
Mossa dall' austro, che a principio scherza,
Chè maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza,
Ed ogni volta più l' umore abbonda,
E nell' arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l' empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di valli esce.

10. Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano;
E questo chiaro esperimento fece,
Ch' era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Chè lo fere e percuote il ferro invano.
Al conte il Re del ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua santa fede.

11. Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace:
Potea imparar, ch' era a gittare il brando,
E poi voler senz' arme esser audace.
La turba già s' andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poichè più nessun l' attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

12. Dentro non vi trovò picciol, nè grande;
Chè 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V' erano in copia povere vivande,
Convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner dalle ghiande,
Dal digiuno e dall' impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel, che trovò prima, o crudo, o cotto.

13. E quindi, errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini, e alle fere;
E scorrendo pe' boschi, talor prese
I capri snelli, e le damme leggiere:
Spesso con orsi e con cinghiai contese,
E con man nude li pose a giacere,
E di lor carne, con tutta la spoglia,
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

14. Di qua, di là, di su, di giù discorre
Per tutta Francia, e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo e pieno d' acqua corre
Un fiume d' alta e discoscesa riva.
Edificato accanto avea una torre,
Che d' ogni intorno di lontan scopriva.
Quel che fe' qui, avete altrove a udire,
Chè di Zerbin mi convien prima dire.

15. Zerbin, dappoichè Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero,
Che 'l paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo, che due miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliero
Sopra un piccol ronzino, e d' ogni lato
La guardia aver d' un cavaliero armato.

16. Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fe' Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia dell' agnella.
L' avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino, in confidargli la donzella,
Sperando, che la fede, che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

17. Come era appunto quella cosa stata,
Venia Isabella raccontando allotta;
Come nel palischermo fu salvata,
Primach' avesse il mar la nave rotta;
La forza, che le avea Odorico usata,
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunta era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

18. I duo, che in mezzo avean preso Odorico,
D' Isabella notizia ebbono vera,
E s' avvisaro esser di lei l' amico,
E 'l signor lor, colui che appresso l' era;
Ma più, che nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altera;
E trovàr, poichè guardàr meglio al viso,
Che s' era al vero apposto il loro avviso.

19. Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n' andàr verso Zerbino,
E l' abbracciaro, ove 'l maggior s' abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l' uno e l' altro in faccia,
Vide esser l' un Corebo il Biscaglino,
Almonio l' altro, ch' egli avea mandati
Con Odorico in sul naviglio armati.

20. Almonio disse: Poichè piace a Dio,
La sua mercè, che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nova ora t' arreco,
S' io vo' dir la cagion, che questo rio
Fa, che così legato vedi meco;
Chè da costei, che più sentì l' offesa,
Appunto avrai tutta l' istoria intesa.

21. Come dal traditore io fui schernito,
Quando da sè levommi, saper dei,
E come poi Corebo fu ferito,
Che a difender s' avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Nè veduto, nè inteso fu da lei,
Che te l' abbia potuto riferire;
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

22. Dalla cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli, che in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhj intenti, s'io scopriva
Costor, che molto addietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in sulla riva
Del mare, al luogo, ove gli avea lasciati;
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che nell' arena alcun vestigio novo.

23. La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier; nè molto addentro fui,
Che, dove il suon l' orrecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai, che della donna fusse,
Che d' Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n' andai, poichè la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

24. Molto aggirando vommi, e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo, alfin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che, poco più, che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti e i frati più per sotterrarlo,
Che i medici e che 'l letto, per sanarlo.

25. Dal bosco alla città feci portallo,
E posi in casa d' un ostier, mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo,
Per cura ed arte d' un chirurgo antico.
Poi, d' arme provveduti, e di cavallo,
Corebo ed io cercammo d' Odorico,
Che in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo, e quivi fui seco a battaglia.

26. La giustizia del re, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione,
Ed oltre alla ragion la fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone,
Mi giovàr sì, che di me potè manco
Il traditore; onde fu mio prigione.
Il re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

27. Non l' ho voluto uccider, nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo' ch' a te stia di giudicarlo,
Se morire, o tener si deve in pena.
L' avere inteso, ch' eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti qui mi mena.
Ringrazio Dio, che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

28. Ringraziol anco, che la tua Isabella
Io veggo (e non so come), che teco hai,
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhj in Odorico assai,
Non sì per odio, comechè gl' incresce,
Che a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

61. Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi, ovunque Durindana cada.
Di qua, di là saltar, come una damma,
Fa il suo destrier, dov' è miglior la strada.
E ben convien, che non ne perda dramma;
Chè andrà, se un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spirti,
Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.

62. Come il veloce can, che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta,
Ma quello attende, ch' una volta inciampi:
Così, se vien la spada o bassa, od alta,
Sta mirando Zerbin, come ne scampi;
Come la vita e l' onor salvi a un tempo.
Vien sempre l' occhio, e fere, e fugge a tempo.

63. Dall' altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra, o piena, o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino,
Che una frondosa selva il marzo scota;
Ch' ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria ruota.
Benchè Zerbin più colpi e fugga e schivi,
Non può schivare alfin, ch' un non gli arrivi.

64. Non può schivar alfine un gran fendente,
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l' usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
Pur non gli stèron contra, ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza, e l' arcion fin sull' arnese.

65. E, se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea, come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga, quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucid' arme il caldo sangue irriga
Per sino al piè di rubiconda riga.

66. Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d' argento
Da quella bianca man più che alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza, e più ardimento;
Chè di finezza d' arme, e di possanza
Il re di Tartaria troppo l' avanza.

67. Fu questo colpo del pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Talch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
Zerbin, pien d' ardimento e di valore,
Tutto s' infiamma d' ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.

68. Quasi sul collo del destrier piegosse,
Per l' aspra botta, il Saracin superbo;
E, quando l' elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse,
Nè disse: A un' altra volta io te la serbo;
E la spada gli alzò verso l' elmetto,
Sperandosi tagliarlo infino al petto.

69. Zerbin, che tenea l' occhio, ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial ruppe e disciolse,
E lui ferì nel braccio, e poi l' arnese
Spezzogli, e nella coscia anco gli scese.

70. Zerbin di qua, di là cerca ogni via,
Nè mai di quel, che vuol, cosa gli avviene;
Chè l' armatura, sopra cui feria,
Un picciol segno pur non ne ritiene.
Dall' altra parte il re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l' ha ferito in sette parti, o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l' elmo rotto.

71. Quel tuttavia va più perdendo il sangue:
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì, che 'l debil corpo ne sostenta.
La donna sua, per timor, fatta esangue,
Intanto a Doralice s' appresenta,
E la prega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

72. Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura, come il fatto segua,
Fa volentier quel, ch' Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a tregua.
Così, a' preghi dell' altra, l' ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino, e si dilegua,
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l' impresa della spada.

73. Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero conte,
Tacita duolsi, e tanto le ne pesa,
Che d' ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova, e gli lo conte,
Non crede poi, che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

74. Fiordiligi, cercando pure invano
Va Brandimarte suo mattina e sera,
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui, che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n' andò per monte e piano,
Che giunse, ove, al passar d' una riviera,
Vide e conobbe il miser paladino.
Ma diciam quel, ch' avvenne di Zerbino.

75. Chè 'l lasciar Durindana, sì gran fallo
Gli par, che più d' ogni altro mal gli incresce;
Quantunque appena star possa a cavallo,
Per molto sangue, che gli è uscito ed esce.
Or, poichè dopo non troppo intervallo
Cessa con l' ira il caldo, il dolor cresce;
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

76. Per debolezza più non potea gire,
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa, che far, nè che si debba dire
Per ajutallo, la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Chè quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade, o premio gli soccorra.

77. Ella non sa, se non invan dolersi,
Chiamar fortuna e 'l cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa! dicea, non mi sommersi,
Quando levai nell' ocean le vele?
Zerbin, che i languidi occhj ha in lei conversi,
Sente più doglia, ch' ella si querele,
Che della passion tenace e forte,
Che l' ha condotto omai vicino a morte.

78. Così, cor mio, vogliate, le diceva,
Dappoich' io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m' aggreva
Qui senza guida, e non già perch' io mora:
Chè, se in sicura parte m' accadeva
Finir della mia vita l' ultim' ora,
Lieto e contento, e fortunato appieno
Morto sarei, poich' io vi moro in seno.

79. Ma poichè 'l mio destino iniquo e duro
Vuol, ch' io vi lasci, e non so in man di cui,
Per questa bocca e per questi occhj giuro,
Per queste chiome, onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dell' inferno, ove il pensar di vui,
Ch' abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d' ogni altra pena, che vi sia.

80. A questo la mestissima Isabella,
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sicch' ella
Impallidisca in sulla sede ombrosa,
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita!

81. Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi!
Ch' io vo' seguirvi, o in cielo, o nell' inferno.
Convien, che l' uno e l' altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhj,
O che m' ucciderà il dolore interno,
O, se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

82. De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi, abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, che insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirto vital, che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste,
Finch' una minima aura ve ne reste.

83. Zerbin, la debil voce rinforzando,
Disse: Io vi prego e supplico, mia diva,
Per quello amor, che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva,
E, se comandar posso, io vel comando,
Che, finchè piaccia a Dio, restiate viva,
Nè mai per caso poniate in obblio,
Che, quanto amar si può, v' abbia amato io.

84. Dio vi provvederà d' ajuto forse,
Per liberarvi d' ogni atto villano,
Come fe', quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il senator romano.
Così, la sua mercè, già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
E se pure avverrà, che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s' eleggia.

85. Non credo, che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì, come il debil lume suole,
Cui cera manchi, od altro, in che sia acceso.
Chi potrà dire appien, come si duole,
Poichè si vede pallido e disteso
La giovinetta, e freddo come ghiaccio,
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

86. Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, che intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna;
Nè alle guance, nè al petto si perdona,
Che l' uno e l' altro non percota e fragna;
E straccia a torto l' auree crespe chiome,
Chiamando sempre invan l' amato nome.

87. In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L' avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in sè stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente,
Se un eremita, ch' alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua, quindi non lontana, cella,
Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

88. Il venerabil uom, ch' alta bontade
Avea congiunta a natural prudenza,
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni esempj ornato, e d' eloquenza,
Alla giovan dolente persuade,
Con ragioni efficaci, pazienza,
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del testamento e novo e vecchio.

89. Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento,
E ch' eran l' altre transitorie e flusse
Speranze umane, e di poco momento;
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento,
Che la vita seguente ebbe disio
Tutta al servigio dedicar di Dio.

90. Non che lasciar del suo signor voglia unque
Nè 'l grand' amor, nè le reliquie morte;
Convien che l' abbia, ovunque stia, e ovunque
Vada, e che seco, e notte e dì, le porte.
Quindi, ajutando l' eremita dunque,
Ch' era della sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

91. Non volse il cauto vecchio ridur seco
Sola con solo la giovane bella,
Là, dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella,
Fra sè dicendo: Con periglio arreco
In una man la paglia e la facella.
Nè si fida in sua età, nè in sua prudenza,
Che di sè faccia tanta esperienza.

92. Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsilia, in un castello,
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e d' edificio bello;
E, per portarne il morto cavaliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che in un castel, ch' era tra via, si fece,
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

93. Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
Chè, piena essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir, più che poteano, occulti.
Alfine un cavalier la via lor serra,
Che lor fe' oltraggi, e disonesti insulti;
Di cui dirò, quando il suo loco fia:
Ma ritorno ora al re di Tartaria.

94. Avuto ch' ebbe la battaglia il fine,
Che già v' ho detto, il giovin si raccolse
Alle fresche ombre, e all' onde cristalline,
Ed al destrier la sella e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l' erbe tenerine
Del prato andar pascendo, ove egli volse:
Ma non ste' molto, che vide lontano
Calar dal monte un cavaliero al piano.

95. Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m' inganna di lontan lo sguardo:
Per far teco battaglia cala il monte.
Or ti potrà giovar l' esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch' era sua sposa, e a vendicarsi viene.

96. Qual buon astor, che l' anitra o l' acceggia,
Starna o colombo, o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello:
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e alla man dà la briglia.

97. Quando vicini fur sì, ch' udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il re d' Algiere,
Ch' a penitenza gli faria tornare,
Che, per un temerario suo piacere,
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui, ch' altamente era per vendicarsi.

98. Rispose Mandricardo: Indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femmine spaventa,
O altri, che non sappia, che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D' ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna, o sia nello steccato.

99. Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento, che prima appena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Ed indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

100. De' duo pagani, senza pari in terra,
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Parturiscono colpi, ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme:
Gettano l' arme infin al ciel scintille,
Anzi lampade accese, a mille a mille.

101. Senza mai riposarsi, o pigliar fiato,
Dura fra quei duo re l' aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia;
Nè perde l' un, nè l' altro acquista il prato,
Ma, come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogni oncia di quel loco,
Non si parton d' un cerchio angusto e poco.

102. Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a due mani in fronte al re d' Algiere,
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Come ogni forza all' African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere,
Perde la staffa, ed è, presente quella
Che cotant' ama, per uscir di sella.

103. Ma, come ben composto e valido arco
Di fino acciaro, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli e leve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal, che non riceve:
Così quell' African tosto risorge,
E doppio il colpo all' inimico porge.

104. Rodomonte a quel segno, ove fu colto,
Colse appunto il figliuol del re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto,
Chè in difesa trovò l' arme trojane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea, s' era vespero o dimane.
L' irato Rodomonte non s' arresta,
Che mena l' altro, e pur segna alla testa.

105. Il cavallo del Tartaro, ch' abborre
La spada, che fischiando cala d' alto,
Al suo signor con suo gran mal soccorre:
Perchè s' arretra per fuggir d' un salto;
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Chè al signor, non a lui, movea l' assalto.
Il miser non avea l' elmo di Troja,
Come il padrone; onde convien che muoja.

106. Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
Non più stordito, e Durindana aggira;
Veder morto il cavallo entro gli attizza,
E fuor divampa un grave incendio d' ira.
L' African, per urtarlo, il destrier drizza;
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall' onde; e avvenne
Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

107. L' African, che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si ponta,
E resta in piedi, e sciolto agevolmente,
Così l' un altro poi di pari affronta.
La pugna, più che mai, ribolle ardente,
E l' odio, e l' ira, e la superbia monta;
Ed era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier, che li disgiunse.

108. Vi giunse un messaggier del popol moro,
Di molti, che per Francia eran mandati,
A richiamare agli stendardi loro
I capitani, e i cavalier privati;
Perchè l' imperator dai gigli d' oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E, se non è il soccorso a venir presto,
L' eccidio suo conosce manifesto.

109. Riconobbe il messaggio i cavalieri,
Oltre all' insegne, oltre alle sopravveste,
Al girar delle spade e ai colpi fieri,
Ch' altre man non farebbono, che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri,
Che, fra tant' ira, sicurtà gli preste
L' esser messo del re; nè si conforta
Per dir, ch' ambasciator pena non porta.

110. Ma viene a Doralice, ed a lei narra,
Ch' Agramante, Marsilio e Stordilano,
Con pochi, dentro a mal sicura sbarra,
Sono assediati dal popol cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne inarra,
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e, per lo scampo
Del popol saracin, li meni in campo.

111. Tra i cavalier la donna di gran core
Si mette, e dice loro: Io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto ajuto, o gran ruina attende.

112. Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto appieno,
E diede insieme lettere del figlio
Del re trojano al figlio d' Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme tregua, fin al giorno
Che sia tolto l' assedio ai Mori intorno:

113. E, senza più dimora, come pria
Liberato d' assedio abbian lor gente,
Non s' intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra, e inimicizia ardente,
Finchè con l' arme diffinito sia,
Chi la donna aver de' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per ambedue.

114. Quivi era la Discordia impaziente,
Inimica di pace e d' ogni tregua;
E la Superbia v' è, che non consente,
Nè vuol patir, che tale accordo segua:
Ma più di lor può Amor, quivi presente,
Di cui l' alto valor nessuno adegua;
E fe' che indietro, a colpi di saette,
E la Discordia e la Superbia stette.

115. Fu conclusa la tregua fra costoro,
Siccome piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno de' cavalli loro,
Che morto quel del Tartaro giacea;
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto,
Sicch' io farò, con vostra grazia, punto.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Libera Ricciardetto il buon Ruggiero,
Per Fiordispina condannato al foco;
Quinci mosso all' avviso d' Aldigiero,
Di por la vita a risco estima poco.
Descrive in una lettra il suo pensiero
A Bradamante: ed indi giunto al loco
Da' Maganzesi eletto, ritrovaro
Un cavalier, ch' a tutti lor fu caro.

1. Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d' Amore!
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Chè resta or questo, or quel superiore.
Nell' uno ebbe, e nell' altro cavaliero
Quivi gran forza il debito e l' onore,
Chè l' amorosa lite s' intermesse,
Finchè soccorso il campo lor s' avesse.

2. Ma più ve l' ebbe Amor; chè, se non era.
Che così comandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l' un n' avrebbe il trïonfale alloro;
Ed Agramante invan con la sua schiera,
L' ajuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

3. Or l' uno e l' altro cavalier pagano,
Che tutti han differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l' esercito africano,
Con la donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il picciol nano,
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Finchè con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

4. Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo, ch' avean l' elmetto,
E una donna con lor, di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto,
Or no; chè di Ruggier prima favello,
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato,
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

5. Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei, che manda di Trojano il figlio
Ai cavalieri, onde soccorso aspetta;
Dal qual ode, che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien ristretta,
Che, se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l' onor vi lascerà, o la vita.

6. Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l' assaliro a un tratto.
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea, nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là, dove fu da quella donna tratto:
Chè ad ora ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d' indugiar le dava.

7. Quindi, seguendo il cammin preso, venne,
Già declinando il sole, ad una terra,
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte, nè alla porta si ritenne;
Chè non gli niega alcuno il passo, o serra;
Bench' intorno al rastrello e in sulle fosse
Gran quantità d' uomini e d' arme fosse.

8. Perch' era conosciuta dalla gente
Quella donzella, che avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure, onde venia.
Giunse alla piazza, e di foco lucente,
E piena la trovò di gente ria,
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovine dannato ad esser morto.

9. Ruggier, come gli alzò gli occhj nel viso,
Che chino a terra, e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso;
Tanto il giovine a lei rassomigliava!
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra sè disse: O questa è Bradamante,
O ch' io non son Ruggier, com' era innante.

10. Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato alla difesa:
E, poichè mal la cosa l' è successa,
Ne sarà stata, com' io veggo, presa.
Deh! perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio, che ci son venuto,
Ch' a tempo ancora io potrò darle ajuto.

11. E, senza più indugiar, la spada stringe,
(Chè avea all' altro castel rotta la lancia)
Ed addosso il volgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pe' fianchi, e per la pancia.
Mena la spada a cerco, ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando, e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

12. Come stormo d' augei, che in ripa a un stagno
Vola sicuro, e a sua pastura attende,
Se improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte, o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende:
Così veduto avreste far costoro,
Tostochè 'l buon Ruggier diede fra loro.

13. A quattro, o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti;
Ne divise altrettanti infin ai petti,
Fin agli occhj infiniti, e fin ai denti.
Concederò, che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti;
E s' elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

14. La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso, nè in leon, nè in animale
Altro più fiero, o nostrale, od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol, non quel dell' inferno,
Ma quel del mio Signor, che va col foco,
Ch' a cielo e a terra, e a mar si fa dar loco.

15. D' ogni suo colpo mai non cadea manco
D' un uomo in terra, e le più volte un pajo,
E quattro a un colpo, e cinque n' uccise anco.
Sicchè si venne tosto al centinajo.
Tagliava il brando, che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciajo.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe', nel giardin d' Organa, il crudel brando.

16. Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or, che in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l' alto suo valore espresso,
Qui l' ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua donna ajuto.

17. Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo:
Quei, che restaro uccisi, furon molti,
Furo infiniti quei, che 'n fuga andaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti,
Ch' ambe le mani al giovine legaro;
E. come potè meglio, presto armollo;
Gli die' una spada in mano, e un scudo al collo.

18. Egli, che molto è offeso, più che puote,
Si cerca vendicar di quella gente;
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il sol nella marina d' Occidente,
Quando Ruggier vittorioso, e quello
Giovine seco, uscìr fuor del castello.

19. Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita
Con gentil modi e con parole accorte,
Che, non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte,
E pregò, che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere, a chi tanto obbligo avesse.

20. Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella
E le belle fattezze e 'l bel sembiante,
Ma la sóavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relazíon di grazie è quella,
Ch' ella usar debba al suo fedele amante:
Ma, se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in obblío messo il mio nome?

21. Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier gli disse: Io v' ho veduto altrove,
Ed ho pensato, e penso, e finalmente
Non so, nè posso ricordarmi, dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente,
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciocch' io saper possa, a cui mia aita
Dal foco abbia salvata oggi la vita.

22. Che voi m' abbiate visto, esser potria,
Rispose quel, che non so, dove, o quando.
Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,
Strane avventure or qua, or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l' arme, e porta allato il brando,
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

23. Nè primo, nè secondo, nè ben quarto
Sete di quei, ch' errore in ciò preso hanno;
Nè 'l padre, nè i fratelli, nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver, che questo crin raccorcio e sparto,
Ch' io porto, come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo, e in treccia al capo avvolta,
Ci solea far già differenza molta.

24. Ma, poichè un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi, come,)
E, per sanarla, un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome,
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenza, fuorchè 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella,
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

25. E, se non v' increscesse l' ascoltarmi,
Cosa direi, che vi faria stupire,
La qual m' occorse per assimigliarmi
A lei, gioja al principio, e al fin martire.
Ruggiero, il qual più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua donna, il pregò sì, che disse:

26. Accadde a questi dì, che pe' vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini,
Che senza l' elmo la trovàr per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d' una piaga ria,
Ch' avea, con gran periglio, nella testa;
E così scorcia errò per la foresta.

27. Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E, perchè afflitta e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E sulle tenere erbe addormentosse.
Io non credo, che favola si conte,
Che più, di questa istoria, bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva:

28. E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d' arme, eccetto il viso,
Ch' avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavaliero avviso.
La faccia e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso,
La invita a caccia, e tra l' ombrose fronde
Lunge dagli altri alfin seco s' asconde.

29. Poichè l' ha seco in solitario loco,
Dove non teme d' esser sopraggiunta,
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta:
Con gli occhj ardenti, e co' sospir di foco
Le mostra l' alma di disío consunta:
Or si scolora in viso, or si raccende;
Tanto s' arrischia, ch' un bacio ne prende.

30. La mia sorella avea ben conosciuto,
Che questa donna in cambio l' avea tolta,
Nè dar poteale a quel bisogno ajuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio, dicea seco, s' io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s' io mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

31. E dicea il ver; ch' era viltade espressa,
Conveniente a un uom fatto di stucco,
Con cui sì bella donna fosse messa
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l' ale, come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir, come donzella fusse:

32. Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
Cerca nell' arme; e in Africa era nata,
In lito al mar, nella città d' Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del foco della donna innamorata.
Questo rimedio all' alta piaga è tardo;
Tanto avea Amor cacciato innanzi il dardo!

33. Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Perciò non torna il cor, che, già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell' abito, l' è avviso,
Che può far, che 'l desir non la consumi;
E quando, ch' ella è pur femmina, pensa,
Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

34. Chi avesse il suo rammarico e 'l suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti, dicea, furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D' ogni altro amore, o scellerato, o santo,
Il desiato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa dalle spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

35. Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Che t' increscesse il mio felice stato,
D' alcun martir dovevi star contento,
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai, nè tra l' armento,
Che femmina ami femmina, ho trovato;
Non par la donna all' altre donne bella,
Nè a cerve cerva, nè all' agnelle agnella.

36. In terra, in aria, in mar sola son io,
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto, acciocchè l' error mio
Sia nell' imperio tuo l' ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe desio,
Il figlio amando, scellerato ed empio;
E Mirra il padre, e la Cretense il toro;
Ma gli è più folle il mio, ch' alcun de' loro.

37. La femmina nel maschio fe' disegno,
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo.
Pasife nella vacca entrò di legno;
Altre per altri mezzi e vario modo.
Ma, se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria sciogliér quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura, d' ogni cosa più possente.

38. Così si duole, e si consuma ed ange
La bella donna, e non s' accheta in fretta.
Talor si batte il viso, e il capel frange,
E di sè contra sè cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentir di quel dolor costretta.
Del folle e van disio si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e invano parla.

39. Ella, ch' ajuto cerca, e non conforto,
Sempre più si lamenta, e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Che rosseggiava in occidente il sole;
Ora opportuna da ritrarsi in porto
A chi la notte al bosco star non vuole;
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

40. Non le seppe negar la mia sorella;
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e fella
Posto m' avria, se tu non v' eri, al foco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco:
E, rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe' a ciascun, ch' ella era donna.

41. Perocchè, conoscendo, che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler, ch' alcuno
Biasmo di sè per questo fosse detto.
Fello anco, acciocchè 'l mal, ch' avea dall' uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l' altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

42. Comune il letto ebbon la notte insieme,
Ma molto differente ebbon riposo;
Chè l' una dorme, e l' altra piange e geme,
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhj le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder, che l' ciel le abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

43. Come l' infermo acceso di gran sete,
Se in quella ingorda voglia s' addormenta,
Nell' interrotta e torbida quiete,
D' ogni acqua, che mai vide, si rammenta:
Così a costei di far sue voglie liete
L' immagine del sonno rappresenta.
Si desta, e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

44. Quanti preghi, la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone, e a tutti i Dei,
Che, con miracoli apparenti e noti,
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d' effetto voti;
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte, e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

45. Poichè 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s' augumenta doglia;
Chè Bradamante ha del partir già detto,
Ch' uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d' oro, ed una sopravvesta,
Che riccamente ha di sua man contesta.

46. Accompagnolla un pezzo Fiordispina,
Poi fe' piangendo al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi, suoi fratelli, e la madre meschina,
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Chè, di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam della sua morte.

47. Mirammo, al trar dell' elmo, al mozzo crine,
Ch' intorno al capo prima s' avvolgea;
Così le sopravveste peregrine
Ne fèr maravigliar, ch' indosso avea:
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea:
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;

48. E come poi, dormendo in ripa all' acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l' anima ci punse;
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, finchè ritornò al castello.

49. Di Fiordispina gran notizia ebb' io,
Chè in Siragozza, e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all' appetito mio
I suoi begli occhj e la polita guancia:
Ma non lasciai fermarvisi il disio;
Chè l' amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L' antica fiamma subito risorge.

50. Di questa speme Amore ordisce i nodi,
Chè d' altre fila ordir non li potea.
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla donna avrei quel, ch' io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Chè, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza, ch' ho, di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

51. Faccio, o nol faccio? Alfin mi par, che buono
Sempre cercar quel, che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo', che in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte, ove quell' arme sono,
Che s' avea tratte la sorella mia;
Tolgole, e col destrier suo via cammino;
Nè sto aspettar, che luca il mattutino.

52. Io me ne vo la notte, Amor è duce,
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v' arrivai, che non era la luce
Del sole ascosa ancor nella marina.
Beato è, chi correndo si conduce,
Prima degli altri, a dirlo alla regina,
Da lei sperando, per l' annunzio buono,
Acquistar grazia, e riportarne dono!

53. Tutti m' aveano tolto così in fallo,
Come hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più, che le vesti ebbi, e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro viso, e sì giocondo,
Che più gioja mostrar non potria al mondo.

54. Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar, s' allora la saetta
Dirizza Amor, se in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena; e non ad altri, ch' a lei, tocca,
Che dall' elmo allo spron l' arme mi slacci,
E nessun altro vuol, che se n' impacci.

55. Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega,
E, come io fossi femmina, mi veste,
E in reticella d' oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhj con maniere oneste,
Nè ch' io sia donna, alcun mio gesto niega.
La voce, che accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch' alcun non se n' accorse.

56. Uscimmo poi là, dove erano molte
Persone in sala, e cavalieri e donne,
Dai quali fummo con l' onor raccolte,
Ch' alle regine fassi, e gran madonne.
Quivi d' alcuni mi risi io più volte,
Che, non sapendo ciò, che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

57. Poichè si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa, che fu d' ottime vivande,
Secondo la stagione, apparecchiata,
Non aspetta la donna, ch' io domande
Quel, che m' era cagion del venir stata:
Ella m' invita per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

58. Poichè donne e donzelle omai levate
Si furo, e paggi e camerieri intorno,
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Co' torchi accesi, che parea di giorno,
Io cominciai: Non vi maravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno,
Chè forse v' andavate immaginando
Di non mi riveder, fin Dio sa quando.

59. Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l' udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, madonna, intiepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servigio, e morire
Voluto avrei, nè starne senza un' ora;
Ma, visto, quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

60. Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d' intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna, che soccorso chiami.
V' accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno, ch' avea preso agli ami
In mezzo l' acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

61. Colà mi trassi, e con la spada in mano,
Perch' ajutar non la potea altramente,
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell' acqua immantinente.
Non m' avrai, disse, dato ajuto invano;
Ben ne sarai premiato, e riccamente,
Quanto chieder saprai; perchè son ninfa,
Che vivo dentro a questa chiara linfa,

62. Ed ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu, quanto il mio valor s' estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura!
Dal ciel la luna al mio cantar discende,
S' agghiaccia il fuoco, e l' aria si fa dura,
Ed ho talor, con semplici parole,
Mossa la terra, ed ho fermato il sole.

63. Non le domando, a questa offerta, unire
Tesor, nè dominar popoli e terre,
Nè in più virtù, nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol, che qualche via, donde il desire
Vostro s' adempia, mi schiuda e disserre.
Nè più le domando un, ch' un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

64. Ebbile appena mia domanda esposta,
Ch' un' altra volta la vidi attuffata,
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l' acqua incantata,
La qual non prima al viso mi s' accosta,
Ch' io, non so come, son tutta mutata:
Io 'l veggo, io 'l sento, e appena vero parmi.
Sento in maschio, di femmina, mutarmi:

65. E se non fosse, che senza dimora
Vi potrete chiarir, nol credereste;
E qual nell' altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur, chè fieno or ora,
E sempre mai per voi vigili e deste.
Così le dissi, e feci, ch' ella stessa
Trovò con man la veritade espressa.

66. Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia, che nel pensier molt' abbia,
Che, mentre più d' esserne privo geme,
Più se n' affligge, e se ne strugge e arrabbia:
Se ben la trova poi, tanto gli preme
L' aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l' ha sì mal uso,
Che non crede a sè stesso, e sta confuso

67. Così la donna, poichè tocca e vede
Quel, di che avuto avea tanto desire,
Agli occhj, al tatto, a sè stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire;
E buona prova bisognò a far fede,
Che sentia quel, che le parea sentire.
Fa, Dio, disse ella, se son sogni questi,
Ch' io dorma sempre, e mai più non mi desti

68. Non rumor di tamburi, o suon di trombe
Furon principio all' amoroso assalto;
Ma baci, che imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di far alto.
Usammo altr' arme, che saette, o frombe.
Io senza scale in sulla rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nemica mia mi caccio sotto.

69. Se fu quel icsto, la notte dinanti,
Pien di sospiri e di querele gravi,
Non stette l' altra poi senza altrettanti
Risi, feste, gioir, giuochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano e le travi,
Di quelli, con che noi legammo stretti
E colli, e fianchi, e braccia, e gambe, e petti.

70. La cosa stava tacita fra noi,
Sicchè durò il piacer per alcun mese.
Pur si trovò chi se n' accorse poi,
Tantochè, con mio danno, il re l' intese.
Voi, che mi liberaste da quei suoi,
Che nella piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto:
Ma Dio sa ben, con che dolor ne resto.

71. Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave,
Salendo tuttavia verso un poggetto
Cinto di ripe, e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi, e stretto
Apria il cammin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch' avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

72. Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano.
Chi legittimo dice di Gerardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse, come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura,
La notte e il dì, guardar con buona cura.

73. Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto,
Ch' amò, come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto:
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto;
Perchè un avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

74. A Ricciardetto, in cambio di saluto,
Disse: Fratello, abbiam nova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo,
Che Bertolagi iniquo di Bajona
Con Lanfusa crudel s' è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

75. Ella, dal dì, che Ferraù li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Finchè 'l brutto contratto e discortese
N' ha fatto con costui, di ch' io favello.
Li de' mandar domane al Maganzese,
Nei confin tra Bajona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia,
Che compra il miglior sangue, che sia in Francia.

76. Rinaldo nostro n' ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo;
Ma non mi par, ch' arrivar possa ad ora,
Che non sia tarda, chè 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L' animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire,
Sicchè non so che far, non so che dire.

77. La dura nuova a Ricciardetto spiace,
E, perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che, poichè questo e quel vede, che tace,
Nè trae profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace!
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia varrà, per mille spade,
A riporvi i fratelli in libertade.

78. Io non voglio altra gente, altri sussidj,
Ch' io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo, ove si dee fare il baratto:
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nuova
All' un de' due, che n' avea visto prova.

79. L' altro non l' ascoltava, se non quanto
S' ascolti un, ch' assai parli, e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco;
E ch' era certo, che maggior del vanto
Faria veder l' effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe' di lui gran stima,

80. Ed alla mensa, ove la copia fuse
Il corno, l' onorò, come suo donno.
Quivi, senz' altro ajuto, si conchiuse,
Che liberare i do fratelli ponno.
Intanto sopravvenne, e gli occhj chiuse
Ai signori, e ai sergenti il pigro sonno,
Fuorch' a Ruggier, chè, per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

81. L' assedio d' Agramante, ch' avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede, ch' ogni minimo soggiorno,
Che faccia d' ajutarlo, è suo disnore.
Quanto gli sarà infamia, quanto scorno,
Se co' nemici va del suo signore!
Oh come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

82. Potria in ogni altro tempo esser creduto,
Che vera religion l' avesse mosso;
Ma ora, che bisogna col suo ajuto
Agramante d' assedio esser riscosso,
Piuttosto da ciascun sarà tenuto,
Che timore e viltà l' abbia percosso,
Ch' alcuna opinion di miglior fede:
Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.

83. Che s' abbia da partire, anco lo punge,
Senza licenza della sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l' avviso riuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

84. Poi gli sovvien, ch' egli le avea promesso
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa, ch' andar v' abbia ella, e quivi d' esso
Che non ve 'l trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera, o messo
Sicch' ella non avesse a lamentarsi,
Che, oltre ch' egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

85. Poichè più cose immaginate s' ebbe,
Pensa scriverle alfin quanto gli accada;
E, bench' egli non sappia, come debbe
La lettera inviar, sicchè ben vada,
Non però vuol restar; chè ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non indugia, e salta delle piume,
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

86. I camerier discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò, che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda;
Poi narra degli avvisi, che venuti
Son dal suo re, ch' ajuto gli domanda,
E, se l' andata sua non è ben presta,
O morto, o in man degl' inimici, resta.

87. Poi seguita, ch' essendo a tal partito,
E che a lui per ajuto si volgea,
Vedesse ella, che 'l biasmo era infinito,
Se a quel punto negar glielo volea;
E ch' esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Chè non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

88. E se mai per addietro un nome chiaro
Ben oprando cercò di guadagnarsi,
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l' avea di conservarsi,
Or lo cercava, e n' era fatto avaro,
Poichè dovea con lei participarsi,
La qual, sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un' anima con lui.

89. E sì, come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo, in che per fede astretto
Era al suo re, quando non prima muora,
Che si farà Cristian così d' effetto,
Come di buon voler stato era ognora,
E ch' al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

90. Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia,
L' assedio al mio signor levar d' intorno,
Acciocchè l' ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe, a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l' abbandonò, notte nè giorno;
Or, che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l' insegna spiega.

91. Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sicchè degli africani alloggiamenti
La grave ossidíon per me sia tolta:
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sien giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo;
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

92. In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi appieno;
E seguì con molt' altre, e non concluse,
Finchè non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera, e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme, che gli occorra, il dì seguente,
Chi alla donna la dia secretamente.

93. Chiusa ch' ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhj sul letto, e ritrovò quiete;
Chè 'l sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete;
E posò, finch' un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido oriente, d' ogni intorno
Ed indi uscì dell' aureo albergo il giorno.

94. E poichè a salutar la nuova luce
Pe' verdi rami incominciàr gli augelli,
Aldigier, che voleva esser il duce
Di Ruggiero e dell' altro, e guidar quelli,
Ove faccian, che dati in mano al truce
Bertolagi non sieno i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede; e, quando sentìr lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

95. Poichè vestiti furo, e bene armati,
Co' duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati,
Che questa impresa a lui tutta si dia:
Ma essi, per desir, ch' han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesía,
Steron negando più duri, che sassi,
Nè consentiron mai, che solo andassi.

96. Giunsero al loco il dì, che si dovea
Malagigi mutar ne' carríaggi.
Era un' ampia campagna, che giacea
Tutta scoperta agli apollinei raggi;
Quivi nè allòr, nè mirto si vedea,
Nè cipressi, nè frassini, nè faggi,
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto,
Non mai da marra, o mai da vomer culto.

97. I tre guerrieri arditi si fermaro,
Dove un sentier fendea quella pianura,
E giunger quivi un cavalier miraro,
Ch' avea d' oro fregiata l' armatura,
E per insegna, in campo verde il raro
E bello augel, che più d' un secol dura.
Signor, non più, chè giunto al fin mi veggio
Di questo canto, e riposarmi chieggio.

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Malagigi dichiara le figure,
Che ad una fonte veggonsi scolpite.
Sopravvien Mandricardo, e gravi e dure
Pugne ha con quel d' Algieri, e nova lite.
Avvien ch' ancor Ruggier con ambi cure
Di guerreggiar, ed ambi a zuffa invite:
Ma Doralice via porta il ronzino,
E si rivolgon tutti a quel cammino.

---

1. Cortési donne ebbe l' antica etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade,
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che, per lor vera bontade,
Non seguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d' esser contente,
Gloríose e immortal, poichè fian spente.

2. Degna d' eterna laude è Bradamante,
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l' animo prestante,
Ma l' alta gentilezza di Ruggiero,
E meritò, che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliero,
E, per piacere a lei, facesse cose
Nei secoli a venir miracolose.

3. Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Co' duo di Chiaramonte era venuto,
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni ajuto.
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
Venire un cavaliero avean veduto,
Che portava l' augel, che si rinnova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

4. Come di questi il cavalier s' accorse,
Che stavan per ferir quivi sull' ale,
In prova disegnò di voler porse,
S' alla sembianza avean virtude uguale.
E di voi, disse loro, alcuno forse,
Che provar voglia, chi di noi più vale,
A colpi o della lancia, o della spada,
Finchè l' un resti in sella, e l' altro cada?

5. Farei, disse Aldigier, teco, o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l' asta;
Ma un' altra impresa, che, se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch' a parlar teco (non che ci traessi
A correr giostra) appena il tempo basta;
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,
Co' quai d' oggi provarci obbligo abbiamo.

6. Per tor lor duo de' nostri, che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n' ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni,
Che li fece venir con l' arme indosso.
Sì giusta è questa scusa, che m' opponi,
Disse il guerrier, che contraddir non posso,
E fo certo giudicio, che voi siate
Tre cavalier, che pochi pari abbiate.

7. Io chiedea un colpo, o due con voi scontrarme
Per veder, quanto fosse il valor vostro;
Ma, quando all' altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi prego ben, che por con le vostr' arme
Quest' elmo io possa, e questo scudo nostro:
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

8. Parmi veder, che alcun saper desia
Il nome di costui, che, quivi giunto,
A Ruggiero e a' compagni si offeria
Compagno d' arme al periglioso punto.
Costei, non più costui, detto vi sia,
Era Marfisa, che diede l' assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina, ad ogni mal sì calda.

9. I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L' accettàr volentier nella lor schiera;
Ch' esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella, ch' ell' era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe' ai compagni una bandiera,
Che facea l' aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

10. E, poichè più lor fur fatti vicini,
E che meglio notàr l' abito moro,
Conobbero, che gli eran Saracini,
E videro i prigioni, in mezzo a loro
Legati, e tratti su picciol ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
Poichè son qui, di cominciar la festa?

11. Ruggier rispose: Gl' invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s' apparecchia di far ora;
E, perchè sia solenne, usiamo ogni arte!
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza,
Sicch' eran presso a cominciar la danza.

12. Giungean dall' una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D' oro e di vesti e d' altri ricchi arnesi.
Dall' altra, in mezzo a lance, spade ed archi,
Venian dolenti i due germani presi,
Che si vedeano esser attesi ai varchi;
E Bertolagi, empio nemico loro,
Udian parlar col capitano moro.

13. Nè di Buovo il figliuol, nè quel d' Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l' uno e l' altro pone,
E l' uno e l' altro il traditor percuote.
L' un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
E l' altro il viso per mezzo le gote.
Così n' andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi!

14. Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l' arrestato legno,
Che tre, l' un dopo l' altro, in terra getta.
Dell' asta di Ruggier fu il pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui,
Uno ed un altro andò nei regni bui.

15. Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato, i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra saracina;
Dall' altro, i Mori in tal modo feriti,
L' altra schiera chiamavano assassina;
E tra lor cominciàr, con fiera clade,
A tirar archi, e a menar lance e spade.

16. Salta ora in questa squadra, ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or diece, or venti.
Altrettanti per man della donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al foco.

17. Se mai d' aver veduto vi ricorda,
O rapportato v' ha fama all' orecchie,
Come, allorchè 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi, e uccida, e guastine parecchie,
Dovete immaginar, che similmente
Ruggier fosse, e Marfisa in quella gente.

18. Non così Ricciardetto e il suo cugino
Tra le due genti varíavan danza;
Perchè, lasciando il campo saracino,
Sol tenean l' occhio all' altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza,
E quivi raddoppiar gliela facea
L' odio, che contra ai Maganzesi avea.

19. Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che con la spada, senza indugio e pausa,
Fende ogni elmo, o lo schiaccia, come un uovo.
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria comparita un Ettor nuovo,
Marfisa avendo in compagnia, e Ruggiero,
Ch' eran la scelta e 'l fior d' ogni guerriero?

20. Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhj rivoltava,
E, di lor forza paragon vedendo,
Con meraviglia tutti li lodava.
Ma di Ruggier pure il valor stupendo
E senza pari al mondo le sembrava:
E talor si credea, che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

21. Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo.
Parea, che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava, e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E li mandava in parte uguali al prato,
Tanto dall' un, quanto dall' altro lato.

22. Continuando la medesma botta
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartia dall' anche;
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta;
E, se non che pur dubito, che manche
Credenza al ver, ch' ha faccia di menzogna,
Di più direi; ma di men dir bisogna.

23. Il buon Turpin, che sa, che dice il vero,
E lascia creder poi quel, che all' uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch' udendol, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhj a sè trasse,
Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.

24. E, s' ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Nella cui carne, e sangue, e nervi, ed ossa
Fan prova, chi di loro abbia più possa.

25. Bastò di quattro l' animo e 'l valore
A far, ch' un campo e l' altro andasse rotto.
Non restava arme, a chi fuggia, migliore,
Che quella, che si porta più di sotto.
Beato, chi il cavallo ha corridore!
Chè in prezzo non è quivi ambio, nè trotto:
E chi non ha destrier, quivi s' avvede,
Quanto il mestier dell' arme è tristo a piede.

26. Riman la preda e 'l campo ai vincitori;
Chè non è fante, o mulattier, che resti.
Là i Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon, con lieti visi, e più coi cori,
Malagigi e Viviano a sciogliar presti.
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra, e i carríaggi.

27. Oltre una buona quantità d' argento,
Che in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebre vestimento
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D' oro e di seta, in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande,
Fiaschi di vin trovàr, pane e vivande.

28. Al trar degli elmi, tutti vider, come
Avea lor dato ajuto una donzella.
Fu conosciuta all' auree crespe chiome
Ed alla faccia delicata e bella.
L' onoran molto, e pregano, che 'l nome
Di gloria degno non asconda; ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di sè notizia non contese.

29. Non si ponno saziar di riguardarla,
Chè tal vista l' avean nella battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla;
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Che apparecchiata avean sopra una fonte,
Che difendea dal raggio estivo un monte.

30. Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte,
D' intorno cinta di bel marmo fino,
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d' intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte.
Direste, che spiravano, e, se prive
Non fossero di voce, ch' eran vive.

31. Quivi una bestia uscir della foresta
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
Ch' avea l' orecchie d' asino, e la testa
Di lupo, e i denti, e per gran fame asciutta;
Branche avea di leon; l' altro, che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia e Italia, e Spagna ed Inghilterra,
L' Europa e l' Asia, e alfin tutta la terra.

32. Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe, e i più superbi capi;
Anzi nocer parea molto più forte
A re, a signori, a principi, a satrapi.
Peggio facea nella romana corte;
Chè v' avea uccisi cardinali e papi,
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandal nella fede.

33. Par, che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar, che tocca:
Non si vede città, che si difenda;
Se l' apre incontra ogni castello e rocca.
Par, che agli onor divini anco s' estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca,
E che le chiavi s' arroghi d' avere
Del cielo e dell' abisso in suo potere.

34. Poi si vedea, d' imperiale alloro
Cinto le chiome, un cavalier venire
Con tre giovani a par, che i gigli d' oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E con insegna simile con loro
Parea un leon contra quel mostro uscire.
Avea lor nomi, chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.

35. L' un, ch' avea fin all' elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo avea scritto di Francia;
Massimiliano d' Austria a par seco era;
E Carlo quinto, imperator, di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera;
E l' altro, che di stral gli figge il petto,
L' ottavo Enrico d' Inghilterra è detto.

36. Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
Ch' al brutto mostro i denti ha negli orecchj,
E tanto l' ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchj.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchj
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

37. I cavalieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvegnachè la pietra fosse incisa
De' nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che, se sapesse
L' istoria alcuno, agli altri la dicesse.

38. Voltò Viviano a Malagigi gli occhj,
Che stava a udire, e non facea lor motto.
A te, disse, narrar l' istoria tocchi,
Ch' esser ne dei, per quel ch' io vegga, dotto
Chi son costor, che, con saette e stocchi
E lance, a morte han l' animal condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria,
Di ch' abbia autor fin qui fatta memoria.

39. Sappiate, che costor, che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo,
Ma fra settecent' anni vi saranno,
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe' far la fonte al tempo del re Arturo,
E di cose, ch' al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.

40. Questa bestia crudele uscì del fondo
Dell' inferno a quel tempo, che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato, e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo;
Di sè lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba,
Ma i popolari offende, e la vil turba.

41. Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, al lungo andar, fia il mostr
Il maggior, che mai fosse, ed il più orrendo.
Quel Piton, che per carte e per inchiostro
S' ode, che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abbominevol, nè sì brutto.

42. Farà strage crudel, nè sarà loco,
Che non guasti, contamini ed infetti;
E quanto mostra la scoltura, è poco
De' suoi nefandi e abbominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare ajuto al maggior uopo.

43. Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco, il re de' Franchi:
E ben convien, che molti ecceda in questo,
E nessun prima, e pochi n' abbia ai fianchi,
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù, farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogni altro splendor, chè 'l sol si vede.

44. L' anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l' Alpe, e romperà il disegno
Di chi all' incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l' onte,
Che dal furor, da paschi e mandre uscito,
L 'esercito di Francia avrà patito.

45. E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno,
E sì l' Elvezio spezzerà, che invano
Farà mai più pensier d' alzare il corno.
Con grande, e della chiesa, e dell' ispano
Campo, e del fiorentin, vergogna e scorno,
Espugnerà il castel, che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

46. Sopra ogni altr' arme, ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corrottor d' ogni contrada.
Convien, ch' innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada,
Nè fossa, nè ripar, nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

47. Questo principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia;
L' animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Con la fortuna d' Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia:
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Qui non aver nè paragon, nè esemplo.

48. Così diceva Malagigi, e messe
Desire ai cavalier d' aver contezza
Del nome d' alcun altro, ch' uccidesse
L' infernal bestia, a uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza:
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina, e Siena.

49. Non mette piedi innanzi ivi persona
A Gismondo, a Giovanni, a Ludovico;
Un Gonzaga, un Salviati, un d' Aragona,
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V' è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestige il figlio Federico;
Ed ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d' Urbino.

50. Dell' un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol, che 'l padre, o ch' altri addietro il metta.
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d' una saetta,
Che con l' arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli mise al fianco.

51. Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, e de' Medici, le peste
Seguon del mostro, e l' han cacciando stanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch' ivi uomo lo passi.

52. Del generoso, illustre e chiaro sangue
D' Avalo vi son dui, ch' han per insegna
Lo scoglio, che, dal capo ai piedi d' angue,
Par che l' empio Tiféo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per far esangue
L' orribil mostro, chi più innanzi vegna.
L' uno Francesco di Pescara invitto,
L' altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

53. Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L' ispano onor, che in tanto pregio v' era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiàr di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei, che morto avean la brutta fera;
Ed eran pochi, verso gl' infiniti
Ch' ella v' avea, chi morti, e chi feriti.

54. In giuochi onesti, e parlamenti lieti,
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti,
Tra gli arbuscelli, ond' era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l' arme intorno,
Quando una donna senza compagnía
Vider, che verso lor ratto venía.

55. Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L' avea il dì innanzi ella seguito molto,
Pregandol ora, ora dicendogli onte:
Ma, non giovando, avea il cammin rivolto,
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto,
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

56. E perchè il luogo ben sapea, (chè v' era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana, ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch' io v' ho di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggera,
Che sa meglio eseguir, che non l' è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

57. A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì, come drittamente a lui venisse;
E quel, che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò, dove ne gisse.
Ella, che ancor avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse:
(Ma disse forte, acciocchè fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso:)

58. Mi traea dietro, disse, per la briglia,
Come imposto mi avea la tua sorella,
Un bel cavallo, e buono a meraviglia,
Ch' ella molto ama, e che Frontino appella.
E l' avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, ove venir debb' ella
Fra pochi giorni, e dov' ella mi disse,
Ch' io l' aspettassi, finchè vi venisse.

59. Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch' io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l' avesse a tor, dicendogli io,
Ch' era della sorella di Rinaldo:
Ma vano il mio disegno jer mi uscìo,
Chè me lo tolse un saracin ribaldo;
Nè, per udir, di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s' indusse.

60. Tutt' jeri ed oggi l' ho pregato; e quando
Ho visto uscir prieghi e minacce invano,
Maledicendol molto, e bestemmiando,
L' ho lasciato di qui poco lontano,
Dove, il cavallo e sè molto affannando,
S' ajuta, quanto può, con l' arme in mano
Contra un guerrier, che in tal travaglio il mette,
Che spero, ch' abbia a far le mie vendette.

61. Ruggiero, a quel parlar, salito in piede,
Ch' avea potuto appena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede,
E premio e guiderdon del ben servire,
Prieghi aggiungendo senza fin, gli chiede,
Che con la donna solo il lasci gire
Tanto, che 'l Saracin gli sia mostrato,
Ch' a lei di mano ha il buon destrier levato.

62. A Ricciardetto, ancorchè discortese
Il concedere altrui troppo paresse,
Di terminar le a sè debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse:
E quel licenza dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei, che rimanean, stupore,
Non meraviglia pur del suo valore.

63. Poichè dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l' ebbe, gli narrò, che ad esso
Era mandata da colei, che tanto
Avea nel core il suo valore impresso;
E senza finger più, seguitò, quanto
La sua donna, al partir, le avea commesso,
E che, se dianzi avea altrimenti detto,
Per la presenza fu di Ricciardetto.

64. Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto l' avea con molto orgoglio:
Perchè so, che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S' egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper, che asconder non gli voglio,
Ch' io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto il mondo il suo splendore.

65. Ascoltando Ruggier mostra nel volto,
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia;
Sì, perchè caro avria Frontino molto,
Sì, perchè venia il dono, onde venia;
Sì, perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede, che biasmo e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s' affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

66. La donna Ruggier guida, e non soggiorna,
Che por lo brama col pagano a fronte;
E giunge, ove la strada fa due corna,
L' un va giù al piano, e l' altro va sù al monte;
E questo e quel nella vallea ritorna,
Dov' ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve, era la via del colle,
L' altra più lunga assai, ma piana e molle.

67. Il desiderio, che conduce Ippalca,
D' aver Frontino, e vendicar l' oltraggio,
Fa, che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l' altra intanto il re d' Algier cavalca
Col Tartaro, e con gli altri, che detto haggio,
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

68. Già son le lor querele differite,
Finchè soccorso ad Agramante sia,
(Questo sapete) ed han d' ogni lor lite
La cagion, Doralice, in compagnia.
Ora il successo dell' istoria udite!
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa e Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a dilettto.

69. Marfisa, a' preghi de' compagni, avea
Veste da donna, ed ornamenti presi,
Di quelli, ch' a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi;
E benchè veder raro si solea
Senza l' usbergo e gli altri buoni arnesi,
Pur quel dì se li trasse, e come donna,
A' prieghi lor, lasciò vedersi in gonna.

70. Tostochè vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza, ch' ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual, s' avvisa,
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Siccome amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna, o permutarla
Possa l' amante, nè a ragion s' attristi,
Se, quando una ne perde, una n' acquisti.

71. Per dunque provedergli di donzella,
Acciò per sè quest' altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra e bella,
E d' ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavalier, che con lei vede,
A giostra seco, ed a battaglia chiede.

72. Malagigi e Vivian, che l' arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo, ove sedeano,
L' un, come l' altro, alla battaglia presto,
Perchè giostrar con ambedue credeano:
Ma l' African, che non venia per questo,
Non ne fe' segno, o movimento alcuno,
Sicchè la giostra restò lor contra uno.

73. Viviano è il primo, e con gran cor si muove
E nel venire abbassa un' asta grossa;
E 'l re pagan dalle famose prove
Dall' altra parte vien con maggior possa:
Dirizza l' uno e l' altro, e segna, dove
Crede meglio fermar l' aspra percossa.
Viviano indarno all' elmo il pagan fere,
Chè non lo fa piegar, non che cadere.

74. Il re pagan, ch' avea più l' asta dura,
Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All' erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d' andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe' compagnia, più che vendetta.

75. L' altro fratel fu, prima del cugino,
Con l' arme indosso, e sul destrier salito,
E disfidato contra il Saracino,
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo all' elmo fino
Di quel pagan sotto la vista un dito.
Volò al ciel l' asta in quattro tronchi rotta,
Ma non mosse il pagan per quella botta.

76. Il pagan ferì lui dal lato manco;
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo, e la corazza manco
Gli valse, che s' aprìr, come una scorza.
Passò il ferro crudel l' omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori ed erbe alfin si vede avvolto,
Rosso sull' arme, e pallido nel volto.

77. Con molto ardir vien Ricciardetto appresso,
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è paladin di Francia;
Ed al pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n' andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

78. Poich' altro cavalier non si dimostra,
Che al pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato della giostra
La donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: Damigella, siete nostra,
S' altri non è per voi, che in sella monte.
Nol potete negar, nè farne scusa,
Chè di ragion di guerra così s' usa.

79. Marfisa, alzando con un viso altero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo, che diresti il vero,
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse, o cavaliero
Alcun di questi, ch' hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d' altri son, che mia:
Dunque me tolga a me, chi mi disia!

80. So scudo e lancia adoperare anch' io,
E più d' un cavaliero in terra ho posto.
Datemi l' arme, disse, e il destrier mio,
Agli scudier, che l' ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto uscío,
E le belle fattezze, e il ben disposto
Corpo mostrò, che in ciascuna sua parte,
Fuorchè nel viso, assimigliava a Marte.

81. Poichè fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d' un leggier salto,
E qua e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fe' girare in alto;
E poi, sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l' assalto.
Tal nel campo trojan Pentesilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.

82. Le lance infin al calce si fiaccaro,
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro,
Marfisa, che volea conoscer chiaro,
S' a più stretta battaglia simil metro
Le servirebbe contra il fier pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

83. Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poichè restar la vide in sella.
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l' uno e l' altro ha in mano il ferro nudo,
E sulle fatal' arme si martella:
L' arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognàr più di quel giorno.

84. Sì buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada, o lancia non le taglia, o fora;
Sicche potea seguir l' aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l' altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

85. Facemmo, come sai, tregua, con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra:
Non debbiam, primachè sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia, o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra,
E le racconta, come era venuto
A chieder lor per Agramante ajuto.

86. La prega poi, che le piaccia, non solo
Lasciar quella battaglia, o differire,
Ma che voglia in ajuto del figliuolo
Del re trojan con esso lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che, per querela di poco momento,
Dando a tanto disegno impedimento.

87. Marfisa, che fu sempre disíosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia,
Nè l' avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regíone in Francia,
Se non per esser certa, se famosa
Lor nominanza era per vero, o ciancia,
Tosto d' andar con lor partito prese,
Chè d' Agramante il gran bisogno intese.

88. Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte,
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n' era Rodomonte;
E pensando, che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte,
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l' orme, ch' eran fresche in sulla via.

89. Volse, che Ippalca a Montalban pigliasse
La via, ch' una giornata era vicino;
Perchè, se alla fontana ritornasse,
Si torría troppo dal dritto cammino;
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s' avesse a ricovrar Frontino;
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

90. E le diede la lettera, che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò, che l' escusasse appieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenza, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera,
Chè in Montalban si ritrovò la sera.

91. Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l' orme, ch' apparian nella via piana;
Ma non lo giunse prima, che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s' avean, che per cammino
L' un non farebbe all' altro cosa strana,
Nè finch' al campo si fosse soccorso.
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

92. Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui, chi addosso gli era;
E sulla lancia fe' le spalle gobbe,
E sfidò l' African con voce altera.
Rodomonte quel dì fe' più che Giobbe,
Poichè domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna, ch' avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni instanza.

93. Il primo giorno e l' ultimo, che pugna
Mai ricusasse il re d' Algier, fu questo:
Ma tanto il desiderio, che si giugna
In soccorso al suo re, gli pare onesto,
Che, se credesse aver Ruggier nell' ugna
Più, che mai lepre il pardo isnello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo della spada, o dui.

94. Aggiungi, che sapea, ch' era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch' altro cavaliero
Non è, che a par di lui di gloria saglia;
L' uom, che bramato ha di saper per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia.
E pur non vuol seco accettar l' impresa;
Tanto l' assedio del suo re gli pesa!

95. Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite:
Ma, se l' avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel, che udite;
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite!
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti,
Ed anco il prega, che l' impresa ajuti;

96. Chè facendol, farà quel, che far deve
Al suo signore un cavalier fedele:
Semprechè questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna finchè de le
Forze di Carlo si tragga Agramante,
Purchè mi rendi il mio Frontino innante.

97. Se di provarti, ch' hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D' aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi, ch' io prolunghi, finchè siamo in corte,
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo!
Non pensare altramente, ch' io sopporte,
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch' io ti faccia sol d' un' ora tregua.

98. Mentre Ruggiero all' African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora,
E quello in lungo e l' uno e l' altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora,
Mandricardo ne vien da un' altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora,
Poichè vede Ruggier, che per insegna
Porta l' augel, che sopra gli altri regna.

99. Nel campo azzur l' aquila bianca avea,
Che de' Trojani fu l' insegna bella.
Perchè Ruggier l' origine traea
Dal fortissimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo un altro debba porre
L' aquila bianca del famoso Ettorre.

100. Portava Mandricardo similmente
L' augel, che rapì in Ida Ganimede.
Come l' ebbe quel dì, che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l' altre istorie a mente,
E come quella fata gli lo diede,
Con tutte le bell' arme, che Vulcano
Avea già date al cavalier trojano.

101. Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo;
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò; chè già v' è manifesto.
Dopo non s' eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.

102. Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè questo è il primo dì, ch' io te l' ho detto;
E credi, pazzo, ancorch' io tel comporti,
Per una volta, ch' io t' ebbi rispetto:
Ma, poichè nè minacce, nè conforti
Ti pon questa follía levar del petto,
Ti mostrerò, quanto miglior partito
T' era, d' avermi subito ubbidito.

103. Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s' accende,
Così s' avvampa di Ruggier lo sdegno,
Al primo motto, che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
Perchè quest' altro ancor meco contende:
Ma mostrerotti, ch' io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d' Ettorre.

104. Un' altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d' ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell' augel bianco,
Ch' antica insegna è stata di mia gente:
Tu te l' usurpi, io 'l porto giustamente.

105. Anzi t' usurpi tu l' insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando,
Quello, che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il pagan, ch' avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.

106. E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia.
Ma l' Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia;
E l' uno questo, e l' altro quel rispinge,
E pregano ambedue, che non si faccia.
Rodomonte si duol, che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

107. Prima, credendo d' acquistar Marfisa,
Fermato s' era a far più d' una giostra;
Or, per privar Ruggier d' una divisa,
Di curar poco il re Agramante mostra.
Se pur, dicea, dei fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente e più debita assai,
Ch' alcuna di quest' altre, che prese hai!

108. Con tal condizion fu stabilita
La tregua, e questo accordo, ch' è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui:
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui.
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n' avanzerà troppo a Ruggiero.

109. La parte, che ti pensi, non n' avrai,
Rispose Mandricardo a Rodomonte:
Io te ne darò più, che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte;
E me ne rimarrà per darne assai,
Come non manca mai l' acqua del fonte,
Ed a Ruggiero, ed a mill' altri seco,
E a tutto il mondo, che la voglia meco.

110. Moltiplicavan l' ire e le parole,
Quando da questo, e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, che oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo, or da quel canto,
Per riparar; ma non può sola tanto.

111. Come il villan, se fuor per l' alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nova strada,
Frettoloso a vietar, che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un' altra, e si confonde;
Chè, se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lasciar gli argini molli,
E fuor l' acqua spicciar con più rampolli:

112. Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra,
Ch' ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra,
Marfisa ad acchetarli ave riguardo,
E s' affatica, e perde il tempo e l' opra;
Che, come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

113. Marfisa, che volea porli d' accordo,
Dicea: Signori, udite il mio consiglio!
Differire ogni lite è buon ricordo,
Finch' Agramante sia fuor di periglio.
Se ognun vuole al suo fatto esser ingordo,
Anch' io con Mandricardo mi ripiglio,
E vo' vedere alfin, se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d' arme.

114. Ma, se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda!
Per me non si starà d' andare innante,
Disse Ruggier, purchè 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola) o che da me il difenda!
O che qui morto ho da restare, o ch' io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

115. Rispose Rodomonte: Ottener questo
Non fia così, come quell' altro, lieve.
E seguitò dicendo: Io ti protesto,
Che, s' alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch' io per me non resto
Di fare a tempo quel, che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma, stretto dal furor, stringe la spada.

116. Al re d' Algier come cinghial si scaglia,
E l' urta con lo scudo e con la spalla,
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa, che d' una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla!
E crudele e fellon, più che mai fosse,
Ruggier sull' elmo in questo dir percosse.

117. Fin sul collo al destrier Ruggier s' inchina,
Nè, quando volse, rilevar si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d' Ulíen, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l' elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l' ambascia,
E l' una il fren, l' altra la spada lascia.

118. Se lo porta il destrier per la campagna;
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d' arme, par ch' avvampi ed arda,
Che solo fra que' duo così rimagna;
E, come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere,
Ch' avea maggior, sopra la testa il fere.

119. Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s' un' altra gli n' appicca.
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L' uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca.
L' altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

120. Tostochè 'l buon Ruggiero in se ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l' ingiuria non soggiorna,
E verso il re d' Algier ratto s' avventa,
Come il leon, che tolto sulle corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta,
Sì sdegno, ed ira, ed impeto l' affretta,
Stimola e sferza a far la sua vendetta.

121. Ruggier sul capo al Saracin tempesta;
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonía gli trasse,
Mi credo, ch' a difendere la testa
Di Rodomonte l' elmo non bastasse;
L' elmo, che fece il re far di Babelle,
Quando mover pensò guerra alle stelle.

122. La Discordia, credendo, non potere
Altro esser quivi, che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace, o tregua, alla sorella disse,
Ch' omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiam noi, dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte!

123. Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in sulla groppa di Frontino
Percuoter l' elmo, e quella dura scorza,
Di ch' avea armato il dosso il Saracino,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fosse suta.

124. Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto,
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto:
Ma sì l' usbergo d' ambi era perfetto,
Che mai potèr falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto:
Ma in un voltar, che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

125. Il destrier di Marfisa, in un voltarsi,
Che fece stretto, ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu per traverso urtato,
Con che il pagan poco cortese venne,
Sicchè cader di nuovo gli convenne.

126. Ruggier, che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l' agio n' avea, poichè stordito
Da sè lontan quell' altro era trascorso.
Ferì sull' elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avria il capo, come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

127. Il re d' Algier, che si risente, in questo
Si volge intorno, e Ricciardetto vede,
E si ricorda, che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza; e saria stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se, con grand' arte e nuovo incanto, tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

128. Malagigi, che sa d' ogni malía
Quel, che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancorchè 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Pur la scongiurazione, onde solia
Comandare ai demonj, aveva a mente:
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

129. Nel mansueto ubino, che sul dosso
Avea la figlia del re Stordilano,
Fece entrare un degli angel di Minosso,
Sol con parole, il frate di Viviano;
E quel, che dianzi mai non s' era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d' improvviso spiccò in aria un salto,
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

130. Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte,
Chè si tenne per morta, la donzella.
Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
Dopo un gran salto, se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l' avrebbe giunto una saetta.

131. Dalla battaglia il figlio d' Ulíeno
Si levò al primo suon di quella voce,
E dove furíava il palafreno,
Per la donna ajutar, n' andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno,
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuoce;
Ma, senza chieder loro o paci, o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

132. Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d' ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra,
Chè troppo lungi il suo nemico mira:
Ruggier, ch' aver tal fin vede la guerra,
Rugge, come un leon, non che sospira:
Ben sanno, che Frontino e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

133. Ruggier non vuol cessar, finchè decisa
Col re d' Algier non l' abbia del cavallo;
Non vuol quietare il Tartaro Marfisa,
Che provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa,
Parrebbe all' uno e all' altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi,
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

134. Nel campo saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Chè per levar l' assedio iti saranno,
Primachè 'l re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno,
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse ai suoi compagni motto.

135. Ruggier se ne ritorna, ove in disparte
Era il fratel della sua donna bella,
E se gli profferisce in ogni parte
Amico per fortuna, e buona, e fella:
Indi lo prega, e lo fa con bell' arte,
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui die', nè agli altri, alcun sospetto.

136. E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse comniato.
Si profferiro anch' essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d' ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto, e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano:

137. E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e convien, che suo mal grado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, Signor, nell' altro canto spero
Miracolosi, e sopraumani gesti,
Che, con danno degli uomini di Carlo,
Ambe le coppie fèr, di ch' io vi parlo.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Mandricardo, e Ruggiero, e Rodomonte
E Marfisa, seguendo i rei vestigi
Di Doralice, con ardita fronte
Assaltan Carlo, e 'l cacciano in Parigi.
Di poi fra loro con orgogli ed onte
Sono a contese, e terribil litigi.
Il figlio d' Ulieno è rifiutato
Da Doralice, e si diparte armato.

---

1. Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;
Chè questo è speciale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aíti,
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio ed opra.

2. Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancorchè, come ho detto,
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levar indi Rodomonte e il figlio
Del re Agrican lo spirto avea costretto,
Non avvertendo, che sarebbon tratti,
Dove i Cristian vi rimarrian disfatti.

3. Ma, se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può, che dato similmente
Al suo cugino avria debito ajuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.
Comandare allo spirto avria potuto,
Ch' alla via di Levante, o di Ponente
Sì dilungata avesse la donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

4. Così gli amanti suoi l' avrían seguita,
Come a Parigi, anco in ogni altro loco.
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco;
E la Malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorría sangue, e strage, e foco,
Prese la via, donde più Carlo afflisse,
Poichè nessuna il mastro le prescrisse.

5. Il palafren, ch' avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta, o pendice,
Finchè, per mezzo il campo inglese e franco,
E l' altra moltitudine fautrice
Dell' insegna di Cristo, rassegnata
Non l' ebbe al padre suo, re di Granata.

6. Rodomonte col figlio d' Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Chè le vedean le spalle, ma lontane;
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre, o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermàr, che furo in parte, dove
Di lei, ch' era col padre, ebbono nove.

7. Guardati, Carlo! chè ti viene addosso
Tanto furor, ch' io non ti veggo scampo.
Nè questi pur, ma 'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all' osso,
Ti tolle a un tempo l' uno e l' altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

8. Io ti dico d' Orlando e di Rinaldo;
Chè l' uno al tutto furíoso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo,
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle.
L' altro, con senno non troppo più saldo,
D' appresso al gran bisogno ti si tolle;
Chè, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

9. Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe', come a principio vi si disse,
Creder, per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse;
Onde, di gelosía tocco nel core,
Della maggior, ch' amante mai sentisse,
Venne a Parigi; e come apparve in corte,
D' ire in Bretagna gli toccò per sorte.

10. Or, fatta la battaglia, onde portonne
Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi; e monister di donne,
E case, e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L' avria trovata il curíoso amante.
Vedendo alfin, ch' ella non v' è, nè Orlando,
Ambedue va con gran disio cercando.

11. Pensò, che dentro Anglante, o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in gioco;
E qua e là, per ritrovarla, andava,
Nè in quel la ritrovò, nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando, che tardar dovesse poco
Di capitare il paladino al varco;
Chè 'l suo star fuor non era senza incarco.

12. Un giorno, o due nella città soggiorna
Rinaldo, e poich' Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando, se di lui novella udiva.
Cavalca, e quando annotta, e quando aggiorna,
Alla fresca alba, e all' ardente ora estiva,
E fa al lume del sole e della luna
Dugento volte questa via, non ch' una.

13. Ma l' antico avversario, il qual fece Eva
All' interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhj leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta, che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenza d' arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

14. Al re Gradasso, e al buon re Sacripante,
Ch' eran fatti compagni all' uscir fuore
Della, piena d' error, casa d' Atlante,
Di venire in soccorso mise in core,
Alle genti assediate d' Agramante,
E a destruzion di Carlo imperatore;
Ed egli per l' incognite contrade
Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.

15. Ed ad un altro suo diede negozio
D' affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestige, donde l' altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne mandò ancora un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa, nè Ruggier gagliardo;
Ma chi guidò l' ultima coppia, tenne
La briglia più, nè, quando gli altri, venne.

16. La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezz' ora più tarda si condusse;
Perocch' astutamente l' angel nero,
Volendo alli Cristian dar delle busse,
Provvide, che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse,
Che rinnovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

17. I quattro primi si trovaro insieme,
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell' esercito oppresso, e di chi 'l preme,
E le bandiere, che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l' estreme
Conclusion de' lor ragionamenti,
Di dare ajuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dell' assedio trarlo.

18. Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo, ove s' alloggiano i Cristiani,
Gridando, Africa e Spagna, tuttavia,
E si scopriro in tutto esser pagani.
Pel campo, Arme! Arme! risonar s' udia;
Ma menar si sentìr prima le mani,
E della retroguardia una gran frotta,
Non ch' assalita sia, ma fugge in rotta.

19. L' esercito cristian, mosso a tumulto,
Sozzopra va, senza sapere il fatto.
Estima alcun, che sia un usato insulto,
Che Svizzeri o Guasconi abbiano fatto;
Ma, perch alla più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è il rumore, e fin al ciel rimbomba.

20. Il magno imperator, fuorchè la testa,
È tutto armato, e i paladini ha presso,
E domandando vien, che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo,
E minacciando, or questi, or quegli arresta;
E vede a molti il viso e il petto fesso,
Ad altri insanguinato il capo, o il gozzo,
Alcun tornar con mano, o braccio mozzo.

21. Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico, nè mago;
E vede dalli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele immago;
E ritrova, dai primi alloggiamenti
Agli ultimi, per tutto uomini spenti.

22. Dove passato era il picciol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello
Meraviglioso, pien d'ira e di sdegno;
Come alcuno, in cui danno il folgor venne,
Cerca per casa ogni sentier, che tenne.

23. Non era alli ripari anco arrivato
Del re african questo primiero ajuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L' animoso Ruggier sopravvenuto.
Poich' una volta, o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto,
Qual via più breve per soccorrer fosse
L' assediato signor, ratto si mosse.

24. Come, quando si dà fuoco alla mina,
Pel lungo solco della negra polve,
Licenziosa fiamma arde e cammina,
Sicch' occhio addietro appena se le volve,
E qual si sente poi l' alta ruina,
Che 'l duro sasso, o il grosso muro solve:
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

25. Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e a tagliar braccia e spalle
Delle turbe, che mal erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste,
Ch' una parte d' un monte, o d' una valle
Offende, e l' altra lascia, s' appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

26. Molti, che dal furor di Rodomonte,
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan, ch' avea lor si pronte
Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi, dando del petto e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean scherniti,
Come l' uom, nè per star, nè pèr fuggire,
Al suo fisso destin può contraddire.

27. Chi fugge l' un pericolo, rimane
Nell' altro, e paga il fio d' ossa e di polpe.
Così cader co' figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poichè la caccia dell' antiche tane
Il suo vicin, che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con foco
Turbata l' ha da non temuto loco.

28. Nelli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti, con gli occhj al ciel supini,
Dio ringraziàr del buono avvenimento.
Or non v' è più timor de' paladini;
Il più tristo pagan ne sfida cento;
Ed è concluso, che senza riposo
Si torni a far il campo sanguinoso.

29. Corni, bussoni, timpani moreschi
Empieno il ciel di formidabil suoni.
Nell' aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Dall' altra parte i capitan carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d' Italia, e d' Inghilterra,
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

30. La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso, sì famoso al mondo,
E di Marfisa l' intrepida fronte,
Col re circasso, a nessun mai secondo,
Feron chiamar San Gianni e San Dionigi
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

31. Di questi cavalieri e di Marfisa
L' ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa,
Ch' immaginar, non che descriver, possa.
Quindi si può stimar, che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro,
Con Ferraù, più d' un famoso Moro.

32. Molti per fretta s' affogaro in Senna,
Chè 'l ponte non potea supplire a tanti;
E disíàr, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri, e il marchese di Vienna,
I paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

33. E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il gioco,
Carlo n' andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran foco.
Ciò, che potè, fe' Brandimarte; e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così fortuna ad Agramante arrise,
Ch' un' altra volta a Carlo assedio mise.

34. Di vedovelle i gridi e le querele,
E d' orfani fanciulli, e di vecchj orbi,
Nell' eterno seren, dove Michele
Sedea, salir fuor di questi aeri torbi,
E gli fecion veder, come il fedele
Popol preda de' lupi era, e de' corbi,
Di Francia, d' Inghilterra, e di Lamagna,
Che tutta avean coperta la campagna.

35. Nel viso s' arrossì l' angel beato,
Parendogli, che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida, e tradito.
D' accender liti tra i pagani dato
Le avea l' assunto, e mal era eseguito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

36. Come servo fedel, che più d' amore,
Che di memoria abbondi, e che s' avveggia
Aver messa in obblio cosa, ch' a core,
Quanto la vita e l' anima, aver deggia,
Studia con fretta d' emendar l' errore,
Nè vuol, che prima il suo signor lo veggia:
Così l' angelo a Dio salir non volse,
Se dell' obbligo prima non si sciolse.

37. Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l' ali.
Trovolla che in capitolo sedea
A nova elezion degli officiali,
E di veder diletto si prendea
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l' angelo nel crine,
E pugna e calci le die' senza fine;

38. Indi le ruppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso, e per le braccia.
Mercè, grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l' abbandona, che veloce
Nel campo del re d' Africa la caccia,
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio!

39. Comechè la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d' ire.

40. E Rodomonte, e Mandricardo, e insieme
Ruggier n' infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, ed il seme
Fanno saper, da cui produtte foro;
Poi del re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

41. Marfisa del suo caso anco favella,
E dice, che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro, perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire;
Nè, per dar loco all' altre, volea quella
Un' ora, non che un giorno, differire;
Ma d' esser prima fa l' instanza grande,
Ch' alla battaglia il Tartaro domande.

42. Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l' impresa,
Che, per soccorrer l' africano campo,
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice, che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch' a pugna con lui prima non venga.

43. Per più intricarla, il Tartaro vien anche,
E niega, che Ruggiero ad alcun patto
Debba l' aquila aver dall' ale bianche;
E d' ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor saría mancato,
Se 'l consenso del re vi fosse stato.

44. Con preghi il re Agramante, e buon ricordi,
Fa quanto può, perchè la pace segua;
E quando alfin tutti li vede sordi,
Nè voler assentire a pace, o a tregua,
Va discorrendo, come almen gli accordi,
Sicchè l' un dopo l' altro il campo assegua;
E pel miglior partito alfin gli occorre,
Ch' ognuno a sorte il campo s' abbia a torre.

45. Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea;
Nell' altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l' altro dicea;
Dicea l' altro Marfisa e Mandricardo:
Indi all' arbitrio dell' instabil Dea
Li fece trarre; e 'l primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

46 Mandricardo e Ruggier fu nel secondo,
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo,
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo;
Sa, che le forze de' duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti, in guisa
Che non ne fia per sè, nè per Marfisa.

47. Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio, o poco meno, intorno;
Lo cingea tutto un argine, non poco
Sublime, a guisa d' un teatro adorno.
Un castel già vi fu, ma a ferro e a foco
Le mura e i tetti, ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in sulla strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

48 In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d' ogni intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s' usa.
Giunto il dì, ch' al re par che si combatta
Tra i cavalier, che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

49. Nel padiglion, ch' è più verso Ponente,
Sta il re d' Algier, ch' ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio indosso del serpente
L' ardito Ferraù con Sacripante:
Il re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell' altro al lato di Levante,
E metton di sua man l' arme trojane
In dosso al successor del re Agricane.

50 Sedeva in tribunale ampio e sublime
Il re d' Africa, e seco era l' ispano,
Poi Stordilano, e l' altre genti prime,
Che riveria l' esercito pagano.
Beato, a chi pòn dare argini e cime
D' arbori stanza, che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

51. Eran con la regina di Castiglia
Regine e principesse e nobil donne
D' Aragon, di Granata, e di Siviglia,
E fin di presso all' atlantée colonne;
Tra' quai di Stordilan sedea la figlia,
Che di duo drappi avea le ricche gonne,
L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde;
Ma il primo quasi imbianca, e il color perde.

52. In abito succinto era Marfisa,
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi, e la sua schiera.
Già con la cotta d' arme, alla divisa
Del re Agramante, in campo venut' era
L' araldo a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto, nè in detto alcun parteggi.

53. La spessa turba aspetta disïando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
De' duo famosi cavalieri, quando
S' ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che 'l re gagliardo
Di Sericana, e 'l Tartaro possente,
Fanno il tumulto e 'l grido, che si sente.

54. Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada sovrana,
Che già d' Orlando fu, se ne venia;
Quando nel pomo scritto Durindana
Vide, e 'l quartier, ch' Almonte aver solia,
Ch' a quel meschin fu tolto ad una fonte,
Dal giovanetto Orlando in Aspramonte.

55. Vedendola, fu certo, ch' era quella
Tanto famosa del signor d' Anglante,
Per cui, con grande armata, e la più bella
Che giammai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi, come avvenga,
Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga.

56. E dimandogli, se per forza, o patto
L' avesse tolta al conte, e dove, e quando;
E Mandricardo disse, ch' avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s' era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch' era d' aver continua guerra meco,
Finchè la buona spada avesse seco.

57. E dicea, che imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Chè sa, che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Chè disse: Non vo' darla a te, nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

58. Cercati pur fornir d' un' altra spada,
Ch' io voglio questa; e non ti paja nuovo!
Pazzo, o saggio ch' Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimonj in sulla strada
Te l' usurpasti; io qui lite ne muovo
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.

59. Prima di guadagnarla t' apparecchia,
Che tu l' adopri contra Rodomonte.
Di comprar prima l' arme è usanza vecchia,
Ch' alla battaglia il cavalier s' affronte
Più dolce suon non mi viene all' orecchia,
Rispose, alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta:
Ma fa, che Rodomonte lo consenta!

60. Fa, che sia tua la prima, e che si tolga
Il re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar, ch' io non mi volga,
E ch' a te ed ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: Non vo', che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda.
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

61. Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar, che porre in opra l' arme,
Nè tu l' aquila mia dalle bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarme.
Ma, poich' è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d' Algier la prima sia.

62. Se turberete voi l' ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l' uno e l' altro di voi fosse Marte,
Rispose Mandricardo irato allora,
Non saria l' un nè l' altro atto a vietarme
La buona spada, o quelle nobili arme.

63. E tratto dalla collera avventosse
Col pugno chiuso al re di Sericana,
E la man destra in modo gli percosse,
Ch' abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo, ch' egli fosse
Di così folle audacia, e così insana,
Colto improvviso fu, chè stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

64. Così scornato, di vergogna e d' ira
Nel viso avvampa, e par che getti foco;
E più l' affligge il caso, e lo martira,
Poichè gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, addietro un poco.
Mandricardo in sè tanto si confida,
Che Ruggier anco alla battaglia sfida.

65. Venite pur innanzi ambedue insieme,
E venganc per terzo Rodomonte,
Africa, Spagna, e tutto l' uman seme!
Ch' io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo quel, che nulla teme,
Mena d' intorno la spada d' Almonte,
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso, e contra il buon Ruggiero.

66. Lascia la cura a me, dicea Gradasso,
Ch' io guarisca costui della pazzia!
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso,
Ch' esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu! vavvi pur tu! nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo,

67. Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch' a spese lor quasi imparàr, che costi
Volere altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia, col re di Spagna, il figlio
Del famoso Trojano, al cui cospetto
Tutti ebbon riverenza e gran rispetto.

68. Si fe' Agramante la cagion esporre
Di questa nuova lite così ardente;
Poi molto affaticossi per disporre,
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d' Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto, ch' avesse fin l' aspra contesa,
Ch' avea già contra Rodomonte presa.

69. Mentre studia placarli il re Agramante,
Ed or con questo, ed or con quel ragiona,
Dall' altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il re circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona,
Ed egli e Ferraù gli aveano indotte
L' arme del suo progenitor Nembrotte.

70. Ed eran poi venuti, ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso:
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo, e più che mai sdegnoso.
Sacripante, ch' a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato, e ben guernito, e in punto
Era il destrier, come doveasi appunto:

71. E venendo a guardargli più a minuto
I segni e le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe fuor d' ogni dubbio conosciuto,
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s' avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poichè gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piede; in modo gliene dolse!

72. Innanzi Albracca glielo avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno,
Ch' ad Angelica ancor tolse l' anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa; ed avea quello,
Dopochè fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l' avea Frontin poi nominato.

73. Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al re d' Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo,
Ch' ad Albracca per furto mi fu tolto.
Ben avrei testimonj da provallo;
Ma, perchè son da noi lontani molto,
S' alcun lo nega, io gli vo' sostenere
Con l' arme in man le mie parole vere.

74. Ben son contento, per la compagnia
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia,
Ch' io veggo ben, che senza far non puoi:
Però con patto, se per cosa mia,
E prestata da me, conoscer vuoi;
Altramente d' averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

75. Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell' arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcun antico d' agguagliar non parme;
Rispose: Sacripante, ogni altro, ch' oso,
Fuorchè tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto,
Che meglio era per lui di nascer muto.

76. Ma, per la compagnia, che, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch' io t' ammonisca a tardar questa impresa,
Finchè della battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti un esempio innanzi spero,
Ch' avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero!

77. Gli è teco cortesia l' esser villano,
Disse il Circasso pien d' ira e di sdegno:
Ma più chiaro ti dico ora, e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno;
Chè te lo difendo io, tanto che in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino all' ugna e il dente,
Se non potrò difenderlo altramente.

78. Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt' ira in più fretta s' accese,
Che s' accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l' usbergo ed ogni arnese:
Sacripante non ha piastra, nè maglia;
Ma par, sì ben con lo schermir s' adopra,
Che tutto con la spada si ricopra.

79. Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte (ancorch' era infinita)
Più che la provvidenza e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovran, che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano, or piede,
Di qua, di là, dove il bisogno vede.

80. Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciàr tra loro,
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt' altri signor del popol moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Nell' altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti invano
Col Tartaro, Ruggiero, e 'l Sericano.

81. Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il re confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: Abbi tu qui pensiero,
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all' altro disordine io proveggio!

82. Rodomonte, che 'l re, suo signor, mira,
Frena l' orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira,
Al venir d' Agramante, il re circasso.
Quei domanda la causa di tant' ira,
Con real viso, e parlar grave e basso,
E cerca, poichè n' ha compreso il tutto,
Porli d' accordo, e non vi fa alcun frutto.

83. Il re circasso il suo destrier non vuole
Ch' al re d' Algier più lungamente resti,
Se non s' umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar, che glielo presti.
Rodomonte superbo, come suole,
Gli risponde: Nè 'l ciel, nè tu faresti,
Che cosa, che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

84. Il re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto?
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s' arrossisce in volto,
Quando gli narra, che 'l sottil ladrone,
Che in un alto pensier l' aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

85. Marfisa, che tra gli altri al grido venne,
Tostochè 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò, chè le sovvenne,
Che perdè la sua spada ella quel dì,
E quel destrier, che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui;
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

86. Gli altri, ch' erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni, ch' era desso.
Marfisa sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell' altro, ch' avea appresso,
Tanto, che venne a ritrovar, che quello,
Che le tolse la spada, era Brunello.

87. E seppe, che pel furto, onde era degno,
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al tingitano regno
Fu con esempio inusitato assunto.
Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni, che per strada
Fatti le avea sopra la tolta spada.

88. Dal suo scudier l' elmo allacciar si fece,
Chè del resto dell' arme era guernita;
Senza usbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno, che a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l' elmo in capo andò, dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

89. Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Talvolta la rapace aquila il pollo;
E là, dove la lite innanzi al figlio;
Era del re trojan, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa, e domandar mercede.

90. Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch' ora pietade, ora sussidj
Domandando venia, così si sente,
Ch' al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d' intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al re d' Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:

91. Io voglio questo ladro, tuo vassallo,
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesmo, che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s' egli è alcun, che voglia dir, ch' io fa[llo],
Facciasi innanzi, e dica una parola!
Chè in tua presenza gli vo' sostenere,
Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.

92. Ma perchè si potria forse imputarme,
Ch' ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentrechè questi più famosi in arme
D' altre querele son tutti impediti,
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme.
Intanto, o vieni, o manda, chi l' aiti!
Chè dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

93. Di qui presso a tre leghe, a quella torre,
Che siede innanzi ad un picciol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d' una mia donzella e d' un valletto.
Se alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga, ch' io l' aspetto,
Così disse ella; e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

94. Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero, e grida, e le persone,
In chi sperar solea, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede, come
Poterli sciorre, e gli par via più greve,
Che Marfisa Brunel così gli leve.

95. Non che l' apprezzi, o che gli porti amore,
Anzi più giorni son, che l' odia molto,
E spesso ha d' impiccarlo avuto in core,
Dapoichè gli era stato l' anel tolto:
Ma quest' atto gli par contra il suo onore,
Sicchè n' avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

96. Ma il re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli, che mal conveniente
Era all' altezza di sua maestade,
Se ben avesse d' esserne vincente
Ferma speranza, e certa sicurtade;
Più, ch' onor, gli fia biasmo, che si dica,
Ch' abbia vinta una femmina a fatica.

97. Poco l' onore, e molto era il periglio
D' ogni battaglia, che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse, che un alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contraddire,
Che s' abbia la giustizia ad eseguire.

98. Potrai mandare un, che Marfisa preghi,
Dicea, che in questo giudice ti faccia,
Con promission, che al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia;
E quando anco ostinata te lo neghi,
Se l' abbia, e il suo desir tutto compiaccia:
Purchè da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

99. Il re Agramante volentier s' attenne
Al parer di Sobrin, discreto e saggio,
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì, ch' altri andasse a farle oltraggio;
Nè di farla pregare anco sostenne,
E tollerò, Dio sa, con che coraggio,
Per potere acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

100. Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace o tregua omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legna ed esca va giungendo al foco,
E grida sì, che fin nell' alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.

101. Tremò Parigi, e torbidossi Senna
All' alta voce, a quell' orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna,
Sicchè lasciàr tutte le fere il nido.
Udiron l' Alpi, e il monte di Gebenna,
Di Blaja e d' Arli e di Roano il lido:
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno;
Si strinsero le madri i figli al seno.

102. Son cinque cavalier, ch' han fisso il chiodo
D' essere i primi a terminar sua lite,
L' una nell' altra avviluppata in modo,
Che non l' avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon, ch' aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il re di Scizia, e il suo africano.

103. Il re Agramante andò, per porre accordo,
Di qua e di là più volte, a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto, e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L' un come l' altro, indomito e rubello
Di voler esser quel, che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza:

104. S' appiglia alfin, come a miglior partito,
Di che ambedue si contentàr gli amanti,
Che della bella donna sia marito
L' uno de' duo, quel che vuol essa innanti,
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro, nè avanti.
All' uno e all' altro piace il compromesso,
Sperando, ch' esser debbia a favor d' esso.

105. Il re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l' avea posto in sulla cima
D' ogni favor, ch' a donna casta lice,
Che debba in util suo venir estima
La gran sentenza, che 'l può far felice.
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

106. Ognun sapea ciò, ch' egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E, che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti, che vaneggia ed erra.
Ma quel, che più fiate, e più di piatto
Con lei fu, mentre il sol stava sotterra,
E sapea, quanto avea di certo in mano,
Ridea del popolar giudicio vano.

107. Poi lor convenzion ratificaro
In man del re quei duo prochi famosi,
Ed indi alla donzella se n' andaro;
Ed ella abbassò gli occhj vergognosi,
E disse, che più il Tartaro avea caro;
Di che tutti restàr maravigliosi,
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso, ardito.

108. Ma, poichè l' usata ira cacciò quella
Vergogna, che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenza appella;
E la spada impugnando, ch' egli ha cinta,
Dice, udendo il re e gli altri, che vuol, ch' ella
Gli dia perduta questa causa, o vinta,
E non l' arbitrio di femmina lieve,
Che sempre inchina a quel, che men far deve.

109. Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: Vada pur, come ti pare!
Sicchè, primachè 'l legno entrasse in porto,
V' era a solcare un gran spazio di mare;
Se non che 'l re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela,
E fe' cadere a quel furor la vela.

110. Or Rodomonte, che notar si vede
Dinanzi a quei signor di doppio scorno,
Dal suo re, a cui per riverenza cede,
E dalla donna sua, tutto in un giorno,
Quivi non volse più fermare il piede,
E dalla molta turba, ch' avea intorno,
Seco non tolse più, che duo sergenti,
Ed uscì de' moreschi alloggiamenti.

111. Come, partendo, afflitto tauro suole,
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia,
Dove muggir non cessa all' ombra e al sole,
Nè però scema l' amorosa rabbia:
Così sen va, di gran dolor confuso,
Il re d' Algier, dalla sua donna escluso.

112. Per ríavere il buon destrier, si mosse
Ruggier, che già per questo s' era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era obbligato.
Non seguì Rodomonte, e ritornosse,
Per entrar col re tartaro in steccato,
Primach' entrasse il re di Sericana,
Che l' altra lite avea di Durindana.

113. Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhj, e non poter vietarlo;
Ma, dato ch' abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzíon di ricovrarlo.
Ma Sacripante, che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro, che questo,
Per l' orme vien di Rodomonte presto.

114. E tosto l' avría giunto, se non era
Un caso strano, che trovò tra via,
Che lo fe' dimorar fin alla sera,
E perder le vestige, che seguia.
Trovò una donna, che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi peria,
Se a darle tosto ajuto non veniva.
Saltò nell' acqua, e la ritrasse a riva:

115. Poi, quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero,
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero.
Preselo alfin, ma non seppe venire
Più, donde s' era tolto dal sentiero;
Dugento miglia errò tra piano e monte,
Primachè ritrovasse Rodomonte.

116. Dove trovollo, e come fu conteso,
Con disvantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò; ch' ho da narrarvi innante,
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contra la donna, e contra il re Agramante,
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò, che contra l' uno e l' altro disse.

117. Di cocenti sospir l' aria accendea,
Dovunque andava il Saracin dolente.
Eco, per la pietà, che gli n' avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Oh femminile ingegno, egli dicea,
Come ti volgi, e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!
Oh infelice, oh miser, chi ti crede!

118. Nè lunga servitù, nè grande amore,
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non, perchè a Mandricardo inferíore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest' una, che femmina sei.

119. Credo, che t' abbia la natura e Dio
Produtto, o scellerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell' uom, che senza te saria giocondo;
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo, e l' orso, e fa l' aer fecondo
E di mosche, e di vespe, e di tafani,
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

120. Perchè fatto non ha l' alma natura,
Che senza te potesse nascer 'uomo,
Come s' innesta, per umana cura,
L' un sopra l' altro il pero, il sorbo, e 'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura;
Anzi, s' io vo' guardar, come io la nomo,
Veggo, che non può far cosa perfetta,
Poichè Natura femmina vien detta.

121. Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir, che l' uom sia vostro figlio;
Chè delle spine ancor nascon le rose,
E d' una fetida erba nasce il giglio:
Importune, superbe, dispettose,
Prive d' amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenza eterna al mondo nate!

122. Con queste, ed altre, ed infinite appresso
Querele il re di Sarza se ne giva,
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon, che di lontan s' udiva,
In onta e in biasmo del femmineo sesso:
E certo da ragion si dispartiva;
Chè, per una, o per due, che trovi ree,
Che cento buone sien, creder si dee.

123. Sebben di quante io n' abbia fin qui amate,
Non n' abbia mai trovata una fedele,
Perfide tutte io non vo' dir, nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom, che si querele;
Ma mia fortuna vuol, che, s' una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

124. Pur vo' tanto cercar primach' io mora,
Anzi primachè 'l crin più mi s' imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia, che di sua fè non manchi.
Se questo avvien, (chè di speranza fuora
Io non ne son) non fia mai, ch' io mi stanchi
Di farla, a mia possanza, gloríosa,
Con lingua, con inchiostro, e in verso, e in prosa

125. Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo re, che contra la donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disío di veder, che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Che in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

126. E che, spinto del regno, in duolo e in lutto
Viva Agramante, misero e mendico;
E ch' esso sia, che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E della fede sua produca il frutto,
E gli faccia veder, che un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

127. E così, quando al re, quando alla donna,
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente, o l' altro, in sulla Sonna
Si ritrovò; ch' avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

128. Di barche, e di sottil legni era tutto,
Fra l' una ripa e l' altra, il fiume pieno,
Che, ad uso dell' esercito, condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D' Acquamorta, e voltando inver la Spagna,
Ciò che v' è da man destra di campagna.

129. Le vettovaglie in carra ed in giumenti,
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte, con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche,
E i conduttori intorno alla riviera
Per varj tetti albergo avean la sera.

130. Il re d' Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte, e l' aer nero e cieco,
D' un ostier paesan l' invito tenne,
Che lo pregò, che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di varj cibi, e di vin corso e greco:
Chè 'l Saracin nel resto alla moresca,
Ma volse far nel bere alla francesca.

131. L' oste, con buona mensa e miglior viso,
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Chè la presenza gli die' certo avviso,
Ch' era uomo illustre, e pien d' alto valore:
Ma quel, che da sè stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core,
Che mal suo grado s' era ricondotto
Alla donna già sua, non facea motto.

132. Il buon ostier, che fu dei diligenti,
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nemiche e strane genti
L' albergo e i beni suoi s' avea salvati,
Per servir quivi, alcuni suoi parenti
A tal servigio pronti, avea chiamati;
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

133. Di pensiero in pensiero andò vagando
Da sè stesso lontano il pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhj mai, ch' alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Siccome d' un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhj all' oste e alla famiglia.

134. Indi ruppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco, e viso men turbato,
Domandò all' oste e agli altri circostanti
Se d' essi alcuno avea mogliere allato.
Che l' oste, e che quegli altri tutti quanti
L' aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel, che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.

135. Eccetto l' oste, fèr tutti risposta,
Che si credeano averle e caste, e buone.
Disse l' oste: Ognun pur creda a sua posta,
Ch' io so, ch' avete falsa opiníone.
Il vostro sciocco credere vi costa,
Ch' io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

136. Perchè, siccome è sola la fenice,
Nè mai più d' una in tutto il mondo vive,
Così, nè mai più d' uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d' esser quel felice,
D' esser quel sol, ch' a questa palma arrive.
Come è possibil, che v' arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d' uno?

137. Io fui già nell' error, che siete voi,
Che donna casta anco più d' una fusse.
Un gentil uomo di Venezia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì, con veri esempj suoi,
Che fuor dell' ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato,
Chè 'l nome suo non mi s' è mai scordato.

138. Le fraudi, che le mogli e che le amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto;
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperíenze avea sì in pronto,
Che mi mostrò, che mai donne pudiche
Non si trovaro, o povere, o di conto;
E, s' una casta più dell' altra parse,
Venia, perchè più accorta era a celarse.

139. E fra l' altre, che tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi,
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi;
E ben parria a ciascuno, che l' udisse,
Di queste rie quel, ch' a me parve, e parmi:
E se, signore, a voi non spiace udire,
A lor confusíon ve la vo' dire.

140. Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti e piaccia,
Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,
Che con l' opinion mia si confaccia?
Perchè io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch' io ti vegga in faccia!
Ma nel canto, che segue, io v' ho da dire
Quel, che fe' l' oste a Rodomonte udire.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Rodomonte dall' oste intende indegno
Biasimo delle donne. Ah lingua fella!
Partesi col pensier d' ir nel suo regno,
E poi si ferma in una chiesa bella;
Ma non depone già l' ira e lo sdegno,
Per fin che vede il volto d' Isabella.
Di lei s' accende, e 'l monaco barbato
Si dispon con furor torsi da lato.

---

1. Donne, e voi, che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
A questa, che l' ostier dire in dispregio,
E in vostra infamia e biasmo s' apparecchia!
Benchè nè macchia vi può dar, nè fregio
Lingua sì vile, e sia l' usanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel, che meno intenda.

2. Lasciate questo canto! chè senz' esso
Può star l' istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch' io l' ho messo,
Non per malevolenza, nè per gara.
Ch' io v' ami, oltre mia lingua, che l' ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N' ho fatto mille prove, e v' ho dimostro,
Ch' io son, nè potrei esser, se non vostro.

3. Passi chi vuol, tre carte, o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza,
Che si suol dare a finzioni e a fole!
Ma, tornando al dir nostro, poich' udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavaliero,
Così l' istoria incominiciò l' ostiero:

4. Astolfo, re de' Longobardi, quello,
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua sì bello,
Che mai pochi altri giunsero a quel segno.
N' avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle, o Zeusi, o se v' è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

5. Non stimava egli, tanto per l' altezza
Del grado suo, d' avere ognun minore,
Nè tanto, che di genti e di ricchezza
Di tutti i re vicini era il maggiore,
Quantochè di presenza e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s' oda.

6. Tra gli altri di sua corte, avea assai grato
Fausto Latini, un cavalier romano,
Con cui sovente essendosi lodato,
Or del bel viso, or della bella mano,
Ed avendolo un giorno domandato,
Se mai veduto avea, presso o lontano,
Altro uom di forma così ben composto,
Contra quel, che credea, gli fu risposto.

7. Dico, rispose Fausto, che secondo
Ch' io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo,
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest' uno è un fratel mio, detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò, ch' ognuno
Di beltà molto addietro tu ti lassi,
Ma questo sol credo t' adegui e passi.

8. Al re parve impossibil cosa udire,
Chè sua la palma infin allora tenne;
E d' aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovane gli venne.
Fe' sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Bench' a poterlo indur, che ci venisse,
Saría fatica, e la cagion gli disse:

9. Che 'l suo fratello era uom, che mosso il piè
Mai non avea di Roma alla sua vita,
Che del ben, che fortuna gli concede,
Tranquilla, e senza affanni avea nodrita:
La roba, di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea, nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più, che non parria a un altro ire alla Tana.

10. E la difficultà saria maggiore
A poterlo spiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che, non volendo lei, non può volere.
Pur, per ubbidir lui, che gli è signore
Disse d' andare, e far oltre il potere.
Giunse il re ai preghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

11. Partissi, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sicch' a venire al re gli persuase;
E fece ancor, benchè difficil fosse,
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben, che n' usciria,
Oltre ch' obbligo sempre egli le avria.

12. Fisse Giocondo alla partita il giorno,
Trovò cavalli e servitori intanto.
Vesti fe' far, per comparire adorno;
Chè talor cresce una beltà un bel manto.
La notte al lato, e 'l dì la moglie intorno,
Con gli occhj ad ora pregni di pianto
Gli dice, che non sa, come patire
Potrà tal lontananza, e non morire;

13. Chè, pensandone sol, dalla radice
Sveller si sente il cor dal lato manco.
Deh! vita mia, non piangere, le dice
Giocondo, e seco piange egli non manco;
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi almanco:
Nè mi faria passar d' un giorno il segno,
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.

14. Nè la donna perciò si riconforta:
Dice, che troppo termine si piglia;
E s' al ritorno non la trova morta,
Esser non può, se non gran meraviglia.
Non lascia il duol, che giorno e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
Talchè per la pietà Giocondo spesso
Si pente, ch' al fratello abbia promesso.

15. Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch' una crocetta avea ricca di gemme
E di sante reliquie, che raccolse
In molti luoghi un pellegrin boemme;
Ed il padre di lei, che in casa il tolse,
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi, ne lasciò erede;
Questa levossi, ed al marito diede,

16. E che la porti per suo amore al collo,
Lo prega, sicchè ognor gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo,
Non perchè dar ricordo gli convenga,
Chè nè tempo, nè assenza mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna, che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte,
Ch' ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

17. La notte, ch' andò innanzi a quella aurora,
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par, che 'n braccio mora
La moglie, che n' ha tosto da star senza.
Mai non si dorme, e innanzi al giorno un' ora
Viene il marito all' ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricorcò nel letto.

18. Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch' avea sotto il guancial messa la sera,
Poi, per oblivion, l' avea lasciata.
Lasso! (dicea tra se) di che maniera
Troverò scusa, che mi sia accettata.
Che mia moglie non creda, che gradito
Poco da me sia l' amor suo infinito?

19. Pensa la scusa, e poi gli cade in mente,
Che non sarà accettabile, nè buona,
Mandi famigli, o mandivi altra gente,
S' egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona!
Chè dentro a Roma è forza ch' io rivada,
E credo anco di giungerti per strada.

20. Non potría fare altri il bisogno mio;
Nè dubitar, ch' io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse addio,
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al sole a fuggir l' aer cieco.
Smonta in casa, va al letto, e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

21. La cortina levò senza far motto,
E vide quel, che men veder credea,
Che la sua casta e fedel moglie sotto
La coltre, in braccio a un giovane giacea.
Riconobbe l' adultero di botto,
Per la pratica lunga, che n' avea;
Ch' era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d' umil nazione.

22. Se attonito restasse, e mal contento,
Meglio è pensarlo, e farne fede altrui,
Ch' esserne mai per far l' esperimento,
Che, con suo gran dolor, ne fe' costui.
Dallo sdegno assalito, ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui:
Ma dall' amor, che porta, a suo dispetto,
All' ingrata moglier, gli fu interdetto.

23. Nè lo lasciò questo ribaldo amore
(Vedi, se se l' avea fatto vassallo!)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E, punto egli d' amor, così lo punse,
Ch' all' albergo non fu, che 'l fratel giunse.

24. Cambiato a tutti parve esser nel volto;
Vider tutti, che 'l cor non avea lieto;
Ma non v' è, chi s' apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano, che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Che amor sia del mal causa, ognun s' avvisa,
Ma non è già chi dir sappia, in che guisa.

25. Estimasi il fratel, che dolor abbia
D' aver la moglie sua sola lasciata;
E pel contrario duolsi egli ed arrabbia,
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa, e con gonfiate labbia
Sta l' infelice, e sol la terra guata.
Fausto, ch' a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

26. Di contrario liquor la piaga gli unge,
E, dove tor dovria, gli accresce doglie;
Dove dovria saldar, più l' apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa dì, nè notte; il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

27. Par, che gli occhj si ascondan nella testa,
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
Della beltà si poca gliene resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe' soggiornare all' Arbia e all' Arno;
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò, come al sol colta rosa.

28. Oltre ch' a Fausto incresca del fratello,
Che veggia a simil termine condutto,
Via più gl' incresce, che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse alfin dentro a Pavia.

29. Già non vuol, che lo veggia il re improvviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo;
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene appena vivo,
E ch' era stato all' aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non parea quel, ch' esser solía.

30. Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse, il re d' amico avere;
Chè non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza addietro rimanere;
Benchè conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore, o uguale.

31. Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio,
Lo visita ogni giorno, ognora n' ode,
Fa gran provisíon, che stia con agio,
E d'onorarlo assai si studia e gode.
Langue Giocondo, chè 'l pensier malvagio,
Ch' ha della ria moglier, sempre lo rode;
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

32. Le stanze sue, che sono appresso al tetto
L' ultime, innanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo, perchè ogni diletto,
Perch' ogni compagnia prova nimica,
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nova fatica;
E trovò quivi, or chi lo crederia?
Chi lo sanò della sua piaga ria.

33. In capo della sala, ove è più scuro,
Chè non vi s' usa le finestre aprire,
Vede, che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d' aria più chiara un raggio uscire.
Pon l' occhio quindi, e vede quel, che duro
A creder fora a chi l' udisse dire:
Non l' ode egli d' altrui, ma se lo vede;
Ed anco agli occhj suoi proprj non crede.

34. Quivi scopria della regina tutta
La più secreta stanza, e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l' avesse ella.
Quindi mirando vide in strana lutta,
Ch' un nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin stato sì dotto,
Che la regina avea messa di sotto.

35. Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur, ch' egli era in fatto,
E non in sogno, a sè stesso credette.
A uno scrignuto mostro, e contraffatto
Dunque, disse, costei si sottomette,
Che 'l maggior re del mondo ha per marito,
Più bello e più cortese? oh che appetito!

36. E della moglie sua, che così spesso
Più d' ogni altra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s' avea tolto appresso;
Ed or gli parve, che escusabil fosse.
Non era colpa sua, più che del sesso,
Che d' un sol uomo mai non contentosse;
E s' han tutte una macchia d' un inchiostro,
Almen la sua non s' avea tolto un mostro.

37. Il dì seguente alla medesima ora,
Al medesimo luogo fa ritorno,
E la regina e il nano vede ancora,
Che fanno al re pur il medesmo scorno:
Trova l' altro dì ancor, che si lavora,
E l' altro, e alfin non si fa festa giorno;
E la regina, che gli par più strano,
Sempre si duol, che poco l' ami il nano.

38. Stette, fra gli altri, un giorno a veder, ch' el[la]
Era turbata, e in gran malinconia;
Chè due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta, ed udì quella,
Che, Madonna, egli giuoca, riferia;
E per non stare in perdita d' un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

39. A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhj e 'l viso;
E quale in nome, diventò giocondo
D' effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna, e grasso e rubicondo,
Che sembra un cherubin del paradiso,
Che il re, il fratello, e tutta la famiglia
Di tal mutazíon si meraviglia.

40. Se da Giocondo il re bramava udire,
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorria, che, più di sè, punire
Volesse il re la moglie di quel torto;
Sicchè, per dirlo, e non far danno a lei,
Il re fece giurar sull' agnusdei.

41. Giurar lo fe', che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata, che gli spiaccia,
Ancorch' egli conosca, che diretta-
Mente a sua maestà danno si faccia,
Tardi, o per tempo mai farà vendetta;
E di più, vuole ancor, che se ne taccia
Sì, che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto o in detto, che 'l re il caso intenda.

42. Il re, ch' ogni altra cosa, se non questa,
Creder potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond' era molti dì stato dolente;
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d' un suo vil sergente,
E che tal pena alfin l' avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

43. Ma in casa di sua altezza avea veduto
Cosa, che molto gli scemava il duolo;
Chè, sebbene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v' esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giocar di schiene.

44. Se parve al re vituperoso l' atto,
Lo crederete ben, senzach' io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri,
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è, che la bocca alfin si turi,
E che l' ira trangugi amara ed acra,
Poichè giurato avea sull' ostia sacra.

45. Che debbo far, che mi consigli, frate,
Disse a Giocondo, poichè tu mi tolli,
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam, disse Giocondo, queste ingrate,
E proviam, se son l' altre così molli!
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel, ch' altri delle nostre han fatto a nui.

46. Ambi giovani siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà, che n' usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà, nè giovinezza,
Varranne almen l' aver con noi danari.
Non vo', che torni, che non abbia prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

47. La lunga assenza, il veder varj luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par, che sovente disacerbi e sfoghi
Dell' amorose passíoni il core.
Lauda il parer; nè vuol, che si proroghi
Il re l' andata, e fra pochissime ore,
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del cavalier roman, si mette in via.

48. Travestiti cercaro Italia e Francia,
Le terre de' Fiamminghi e degl' Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai preghi lor cortesi.
Davano, e data loro era la mancia,
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate furon molte, e foro
Anch' altrettante, che pregaron loro.

49. In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertàrsi a vera prova,
Che non men nelle lor, che nell' altrui
Femmine fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nova;
Chè mal poteano entrar nell' altrui porte,
Senza mettersi a rischio della morte.

50. Gli è meglio una trovarne, che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia,
Che lor communemente soddisfaccia,
E non n' abbian d' aver mai gelosia.
E perchè, dicea il re, vuoi, che mi spiaccia
Aver più te, ch' un altro in compagnia?
So ben, che in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è, che stia contenta a un solo.

51. Una, senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti,
In festa goderemoci, e in piacere;
Chè mai contese non avrem, nè liti.
Nè credo, che si debba ella dolere:
Chè s' anco ogni altra avesse duo mariti,
Più ch' ad un solo, a duo saria fedele,
Nè forse s' udirian tante querele.

52. Di quel, che disse il re, molto contento
Rimaner parve il giovane romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercàr molte montagne e molto piano.
Trovaro alfin, secondo il loro intento,
Una figliuola d' un ostiero ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi, e bella di presenza.

53. Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravato era,
E nimico mortal di povertade;
Sicchè a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade,
Ch' ove piacesse lor, potessin trarla,
Poichè promesso avean di ben trattarla.

54. Pigliano la fanciulla, e piacer n' hanno
Or l' uno, or l' altro, in caritade e in pace;
Come a vicenda i mantici, che danno,
Or l' uno, or l' altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passàr poi nel regno di Siface,
E 'l dì, che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

55. I padroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
Chè usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra, ove entran peregrini;
E la fanciulla resta co' ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini;
Altri hanno cura, che sia, alla tornata
Dei signor lor, la cena apparecchiata.

56. Nell' albergo un garzon stava per fante,
Che in casa della giovane già stette
A' servigi del padre, e d' essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s' adocchiàr, ma non ne fèr sembiante;
Ch' esser notato ognun di lor temette:
Ma tostochè i padroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzàr tra lor le ciglia.

57. Il fante domandò, dove ella gisse,
E qual dei duo signor l' avesse seco?
Appunto la Fiammetta il fatto disse.
(Così avea nome, e quel garzone il Greco.)
Quando sperai, che 'l tempo, oimè, venisse,
Il Greco le dicea, di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

58. Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poichè sei d' altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Che avanzato m' avea de' miei salarj,
E delle benandate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

59. La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde, che fu tardo a venire.
Piange il Greco, e sospira, e parte finge.
Vuoimi, dice, lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge;
Lasciami disfogar tanto desire!
Chè innanzichè tu parta, ogni momento,
Che teco io stia, mi fa morir contento.

60. La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo, nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhj siamo.
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
Che se un terzo ami me di quel, ch' io t' amo.
In questa notte almen troverai loco,
Che ci potrem godere insieme un poco.

61. Come potrò? diceagli la fanciulla,
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio;
E meco or l' uno, or l' altro si trastulla,
E sempre all' un di lor mi trovo in braccio.
Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla;
Chè ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, purchè tu voglia;
E dei voler, quando di me ti doglia.

62. Pensa ella alquanto, e poi dice, che vegna,
Quando creder potrà, che ognuno dorma,
E pianamente, come far convegna,
E dell' andare e del tornar l' informa.
Il Greco, siccome ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all' uscio, e lo spinge, e quel gli cede;
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

63. Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l' altro par che muova
A guisa, che di dar tema nel vetro,
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l' uova;
E tien la mano innanzi simil metro:
Va brancolando infinchè 'l letto trova;
E di là, dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

64. Fra l' una e l' altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l' abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta,
Chè mai bestia mutar non gli convenne:
Chè questa pare a lui, che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

65. Avea Giocondo, ed avea il re sentito
Il calpestío, che sempre il letto scosse;
E l' uno e l' altro, d' un error schernito,
S' avea creduto, che 'l compagno fosse.
Poich' ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Siccome era venuto, anco tornosse.
Saettò il sol dall' orizzonte i raggi:
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

66. Il re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei,
E tempo è ben, che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu di' quel, ch' io a dire avrei.
A te tocca posare, e prò ti faccia,
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

67. Anch' io, soggiunse il re, senza alcun fallo,
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se m' avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto, che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco, e rompere ogni patto,
Sicchè non convenia tai cenni usare;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare!

68. Tanto replica l' un, tanto soggiunge
L' altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar, che punge;
Chè ad ambedue l' esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta, che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme,
Per fare in viso l' uno all' altro dire
Quel, che negando ambi parean mentire.

69. Dimmi, le disse il re con fiero sguardo,
E non temer di me, nè di costui:
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè, senza far parte altrui?
Credendo l' un provar l'altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

70. Domandò lor perdono, che d' amore,
Ch' a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d' un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quell' errore;
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch' ambi credesson, che 'l compagno fusse.

71. Il re e Giocondo si guardaro in viso,
Di maraviglia e di stupor confusi;
Nè d' aver anche udito lor fu avviso,
Ch' altri duo fussin mai così delusi.
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta e gli occhj chiusi,
Potendo appena il fiato aver dal petto,
Addietro si lasciàr cader sul letto.

72. Poich' ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhj,
Disson tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l' accocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì, che l' uno l' altro tocchi?
Se più che crini avesse occhj il marito,
Non potria far, che non fosse tradito.

73. Provate mille abbiamo, e tutte belle,
Nè di tante una è ancor, che ne contraste.
Se proviam l' altre, fian simili anch' elle;
Ma per ultima prova costei baste!
Dunque possiamo creder, che più felle
Non sien le nostre, o men dell' altre caste;
E se son, come tutte l' altre sono,
Che torniamo a godercele, fia buono.

74. Conchiuso ch' ebbon questo, chiamar fèro
Per Fiammetta medesima il suo amante,
E in presenza di molti gliela dièro
Per moglie, e dote, che gli fu bastante;
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch' era a ponente, volsero a Levante,
Ed alle mogli lor se ne tornaro,
Di che affanno mai più non si pigliaro.

75. L' ostier qui fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, sinchè non fu finita:
Poi disse: Io credo ben, che dell' ascose
Femminil frode sia copia infinita;
Nè si potria della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

76. Quivi era un uom d' età, ch' avea più retta
Opiníon degli altri, e ingegno e ardire,
E non potendo omai, che sì negletta
Ogni femmina fosse, più patire,
Si volse a quel, ch' avea l' istoria detta,
E gli disse: assai cose udimmo dire,
Che veritade in sè non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favola una.

77. A chi te la narrò, non do credenza,
S' evangelista ben fosse nel resto;
Ch' opiníone, più ch' esperíenza
Ch' abbia di donne, lo facea dir questo.
L' avere ad una, o due malivolenza
Fa, ch' odia e biasma l' altre oltre all' onesto;
Ma, se gli passa l' ira, io vo' tu l' oda,
Più ch' ora biasmo, anco dar lor gran loda.

78. E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch' a dirne mal non ebbe.
Di cento potrà dir degne d' onore,
Verso una trista, che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d' infinite si dovrebbe;
E se 'l Valerio tuo disse altramente,
Disse per ira, e non per quel, che sente.

79. Ditemi un poco, è di voi forse alcuno,
Ch' abbia servato alla sua moglie fede?
Che neghi andar, quando gli sia opportuno,
All' altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene voi alcuna, che vi chiami;
Non parlo delle pubbliche ed infami.

80. Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancorchè fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna, o donzella?
Credo, per compiacere or queste, or quelle,
Che tutti lasceremmovi la pelle.

81. Quelle, che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n' hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor, dell' altrui bramosi, vanno.
Dovriano amar, volendo esser amati,
E tor con la misura, ch' a lor danno.
Io farei, se a me stesse il darla e torre,
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

82. Saría la legge, ch' ogni donna, colta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse, che una volta
Avesse adulterato il suo consorte.
Se provar lo potesse, andrebbe assolta,
Nè temería il marito, nè la corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non fare altrui quel, che patir non vuoi!

83. L' incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?
Chè continente non si trova un solo.
E molto più n' ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura ed omicidio, e se v' è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

84. Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcun esempio
Di donne, che nè in fatto, nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio:
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo ed empio,
Sicchè lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.

85. Posto ch' ebbe alle liti e alle contese
Termine il re pagan, lasciò la mensa;
Indi nel letto per dormir si stese,
Fin al partir dell' aria scura e densa.
Ma della notte a sospirar l' offese
Più della donna, ch' a dormir, dispensa.
Quindi parte all' uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo víaggio.

86. Perocch' avendo tutto quel rispetto,
Ch' a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono, ch' a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero,
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più, che non si dovria sì buon destriero,
Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

87. Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all' acqua dalla sponda.
Quella, non molto grande e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra, nè per onda:
Lo trova in sulla proda e in sulla poppa,
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

88. Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto, e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Dappoichè gl' inimici ha nella terra.
Non sa, da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra.
La notte e 'l giorno, e sempre è combattuto
Da quel crudel, che dovria dargli ajuto.

89. Naviga il giorno, e la notte seguente
Rodomonte, col cor d' affanni grave,
E non si può l' ingiuria tor di mente,
Che dalla donna e dal suo re avuto have;
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star nell' acqua il foco;
Nè può stato mutar per mutar loco.

90. Come l' infermo che, dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia sull' uno, o sia sull' altro fianco
Spera aver, se si volge, miglior stato,
Nè sul destro riposa, nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il pagano al male, ond' era infermo,
Mal trova in terra, e male in acqua schermo.

91. Non puote in nave aver più pazíenza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Líon passa e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Chè queste terre ed altre ubbidíenza,
Che son tra il fiume e il celtibero monte,
Rendeano al re Agramante e al re di Spagna
Dal dì, che fur signor della campagna.

92. Verso Acquamorta a man dritta si tenne,
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne,
E da Bacco e da Cerere diletta,
Chè, per le spesse ingiurie, che sostenne
Dai soldati, a votarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell' apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

93. Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata,
Che, poichè intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Chè pel sito, e perch' era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

94. Mutò d' andare in Africa pensiero;
Sì comodo gli parve il luogo e bello!
Famigli e carríaggi e 'l suo destriero
Seco alloggiar fe' nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio, allato alla riviera,
Sicchè d' avervi ogni agio il modo v' era.

95. Standovi un giorno il Saracin pensoso,
Come pur era il più del tempo usato,
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d' un picciol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso,
In compagnia d' un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

96. Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi deve esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai, che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

97. Comechè in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini inconti,
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhj sien due fonti,
Ed altri testimonj d' una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti:
Tanto però di bello anco le avanza,
Che, con le Grazie, Amor vi può aver stanza.

98. Tostochè 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, mise il pensiero al fondo,
Ch' avea di biasmar sempre, e d' odiar quella
Schiera gentil, che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, a modo
Che dall' asse si trae chiodo con chiodo.

99. Incontra se le fece, e col più molle
Parlar, che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizíone domandolle;
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante,
Come era per lasciar il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il pagano altier, che in Dio non crede,
D' ogni legge nimico, e d' ogni fede;

100. E chiama intenzíone erronea e lieve,
E dice, che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar, che l' avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor mette sotterra,
Alcun util per sè non ne riceve,
E dall' uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti.

101. Il monaco, ch' a questo avea l' orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo, qual pratico nauta,
Quivi di spirital cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta;
Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque.

102. E poichè invano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì, che tacesse,
E che di pazíenza il freno roppe,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse;
Sicchè finirò il canto, e mi fia specchio
Quel che, per troppo dire, accadde al vecchi

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

La pudica Isabella, con pensiero
Di mantener sua castitade, è presta
Ad indur ebbro Rodomonte fiero
Dal collo a dipartir la bella testa.
Esso fa un ponte, ed al suo cimitero
Sacra l' arme d' ognuno, e sopravvesta.
S' azzuffa con Orlando, ch' indi passa,
E di pazzia diversi segni lassa.

---

1. Oh degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei, che nascon d' amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che, non che spegner l' odio, ma pensai,
Che non dovesse intiepidirlo mai.

2. Donne gentil, per quel, ch' a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che finchè, con suo mal, non gli dimostro,
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì, con penna e con inchiostro,
Ch' ognun vedrà, che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

3. Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperienza.
Già contra tutte trasse fuor lo stocco
Dell' ira, senza farvi differenza;
Poi d' Isabella un guardo sì l' ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenza.
Già in cambio di quell' altra la disia;
L' ha vista appena, e non sa ancor, chi sia.

4. E, come il nuovo amor lo punge e scalda,
Muove alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera e salda,
Ch' ella avea fissa al creator del tutto.
Ma l' eremita, che l' è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

5. Poichè l' empio pagan molto ha sofferto
Con lunga noja quel monaco audace,
E che gli ha detto invan, ch' al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace,
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol tregua, nè pace;
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese.

6. E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia,
E poich' una e due volte raggirollo,
Da sè per l' aria verso il mar lo scaglia.
Che n' avvenisse, nè dico, nè sollo.
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne dalla testa;

7. Ed altri, che a cadere andò nel mare,
Ch' era più di tre miglia indi lontano;
E che morì, per non saper notare,
Fatti assai preghi ed orazioni invano:
Altri, che un santo il venne ad ajutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol, la vera sia;
Di lui non parla più l' istoria mia.

8. Rodomonte crudel, poichè levato
S' ebbe da canto il garrulo eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta e sbigottita,
E col parlar, ch' è fra gli amanti usato,
Dicea, ch' era il suo core e la sua vita,
E 'l suo conforto, e la sua cara speme,
Ed altri nomi tai, che vanno insieme.

9. E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil, che l' innamora,
L' usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
E, benchè 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Chè non gli par, che potesse esser buono,
Quando da lei non l' accettasse in dono.

10. E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il foco;
E seco tuttavolta rivolgea,
S' alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

11. Fa nell' animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l barbaro crudel n' abbia il suo intento,
E che le sia cagion d' errar sì forte
Contra quel cavalier, che in braccio spento
L' avea crudele e dispietata sorte;
A cui fatto have, col pensier devoto,
Della sua castità perpetuo voto.

12. Crescer più sempre l' appetito cieco
Vede del re pagan, nè sa, che farsi.
Ben sa, che vuol venire all' atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò alfin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

13. Al brutto Saracin, che le venia
Già contra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesia,
Che mostrata le avea ne' primi detti:
Se fate, che con voi sicura io sia
Del mio onor, disse, e ch' io non ne sospetti,
Cosa all' incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch' avermi l' onor tolto.

14. Per un piacer di sì poco momento,
Di che n' ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio, a nullo altro secondo!
Potrete tuttavia ritrovar cento,
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

15. Ho notizia d' un' erba, e l' ho veduta
Venendo, e so, dove trovarne appresso,
Che, bollita con ellera e con ruta,
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che, chi si bagna d' esso
Tre volte il corpo, in tal modo l' indura,
Che dal ferro e dal fuoco l' assicura.

16. Io dico, se tre volte se n' immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l' ampolla,
Chè sua virtù più termine non giova.
Io so far l' acqua, ed oggi ancor farolla,
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s' io non fallo, esser più grata,
Che d' aver tutta Europa oggi acquistata.

17. Da voi dimando in guiderdon di questo,
Che sulla fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto, nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar, che in tanta volontate
Venne, ch' invulnerabil si facesse,
Che più, ch' ella non disse, le promesse.

18. E serveralle, finchè venga fatto
Della mirabil' acqua esperíenza;
E sforzerassi intanto a non far atto,
A non far segno alcun di violenza.
Ma pensa poi di non tenere il patto;
Perchè non ha timor, nè riverenza
Di Dio, o di santi; e, nel mancar di fede,
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

19. Ad Isabella il re d' Algier scongiuri
Di non la molestar fe' più di mille,
Purch' essa lavorar l' acqua procuri,
Che far lo può, qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri,
Dalle città lontana, e dalle ville,
Ricoglie di molt' erbe, e il Saracino
Non l' abbandona, e l' è sempre vicino.

20. Poichè in più parti, quanto era abbastanza,
Colson dell' erbe, con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza,
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l' avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza;
E a tutta l' opra e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il re d' Algieri,

21. Che, producendo quella notte in gioco
Con quelli pochi servi, ch' eran seco,
Sentia, per lo calor del vicin foco,
Ch' era rinchiuso in quello angusto speco
Tal sete, che bevendo or molto, or poco,
Duo barili votàr pieni di greco,
Ch' aveano tolto, uno o due giorni innanti,
I suoi scudieri a certi víandanti.

22. Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna;
E, poichè lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare, o la manna;
E, riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch' andò spesso intorno.
Girare il capo a tutti, come un torno.

23. La donna, in questo mezzo, la caldaja
Dal fuoco tolse, ove quell' erbe cosse,
E disse a Rodomonte: Acciocchè paja,
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella, che 'l ver dalla bugia dispaja,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l' esperíenza ancora,
Non nell' altrui, ma nel mio corpo or ora.

24. Io voglio a fare il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima,
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo e per lo seno;
Tu poi tua forza in me prova, e tua spada,
Se questa abbia vigor, se quella rada!

25. Bagnossi, come disse, e lieta porse
All' incauto pagano il collo ignudo;
Incauto, e vinto anche dal vino forse,
Incontro a cui non vale elmo, nè scudo.
Quell' uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì con la mano, e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d' Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

26. Quel fe' tre balzi, e funne udita chiara
Voce, ch' uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, che avesti più la fede cara,
E'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade;

27. Vattene in pace, alma beata e bella!
Così i miei versi avessin forza, come
Ben m' affaticherei, con tutta quella
Arte, che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill' anni, e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome!
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all' altre esempio di tua fede!

28. All' atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il creator giù gli occhj volse
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questa una legge fare intendo,
Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabili acque giuro,
Che non muterà secolo futuro.

29. Per l' avvenir vo', che ciascuna, ch' aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno;
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Talchè Parnaso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

30. Dio così disse, e fe' serena intorno
L' aria, e tranquillo il mar, più che mai fus
Fe' l' alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse,
Che, poichè 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

31. Placare, o in parte satisfar pensosse
All' anima beata d' Isabella,
Se, poich' a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d' ella.
Trovò per mezzo, acciocchè così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella,
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò, in che guisa.

32. Di tutti i luoghi intorno fa venire
Mastri, chi per amore, e chi per tema;
E, fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti ave nel centro.

33. Imita quasi la superba mole,
Che fe' Adriano all' onda tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole,
Ch' abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole
Fece sull' acqua, che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava appena a duo cavalli loco;

34. A duo cavalli, che venuti a paro,
O che insieme si fossero scontrati;
E non avea nè sponda, nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A' guerrieri, o pagani, o battezzati;
Chè delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

35. In dieci giorni, e in manco, fu perfetta
L' opra del ponticel, che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume.
Pur fu levata sì, ch' alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d' ogni cavalier, che venia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

36. E quel s' armava, e se gli venia a opporre,
Ora sull' una, ora sull' altra riva:
Chè, se 'l guerrier venia di ver la torre,
Sull' altra proda il re d' Algier veniva.
Il ponticello è il campo, ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume, ch' alto era e profondo.
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

37. Aveasi immaginato il Saracino,
Che, per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt' acqua bere,
Del fallo, a che l' indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l' acqua, non men che 'l vino, estingua
L' error, che fa pel vino o mano, o lingua.

38. Molti, fra pochi dì, vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse,
Chè a quei, che verso Italia, o Spagna andaro.
Altra non era, che più trita fusse;
Altri l' ardire, e più che vita caro
L' onore, a farvi di sè prova, indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l' arme, e molti insieme l' alma.

39. Di quelli, ch' abbattea, s' eran pagani,
Si contentava d' aver spoglie ed armi,
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i cristiani,
E, che in Algier poi li mandasse, parmi.
Finita ancor non era l' opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

40. A caso venne il furíoso conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Far in fretta facea, nè finita era
La torre, nè il sepolcro, e appena il ponte;
E di tutt' arme, fuorchè di visiera,
A quell' ora il pagan si trovò in punto,
Ch' Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

41. Orlando, come il suo furor lo caccia,
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre;
Ma Rodomonte, con turbata faccia,
A piè, com' era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e lo minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante!

42. Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda!
Orlando, ch' era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l' orecchia sorda.
Bisogna, ch' io castighi questo matto,
Disse il pagano, e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù nell' onda,
Non pensando trovar, chi gli risponda.

43. In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, in viso bella,
E ne' sembianti accortamente schiva.
Era, se vi ricorda, Signor, quella,
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuorchè dove era, dentro di Parigi.

44. Nell' arrivar di Fiordiligi al ponte,
Chè così la donzella nomata era,
Orlando s' attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna, ch' avea pratica del conte,
Subito n' ebbe conoscenza vera,
E restò di alta maraviglia piena
Della follia, che così nudo il mena.

45. Fermasi a riguardar, che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l' un l' altro cadere,
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è, ch' un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero pagan dice tra' denti:
E qua e là si volge e si raggira,
Pieno di sdegno e di superbia e d'ira.

46. Con l' una e l' altra man va ricercando
Far nuova presa, ove il suo meglio vede;
Or tra le gambe, or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando,
Lo stolido orso, che sveller si crede
L' arbore, onde è caduto; e, come n' abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta, e rabbia.

47. Orlando, che l' ingegno avea sommerso,
Io non so dove, e sol la forza usava,
L' estrema forza, a cui per l' universo
Nessuno, o raro paragon si dava,
Cader del ponte si lasciò riverso
Col pagano abbracciato, come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme;
Ne salta in aria l' onda, e il lito geme.

48. L' acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota, com' un pesce
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo, o in loda questo gli riesce.
Ma il pagan, che dall' arme era impedito,
Tornò più tardo, e con più affanno al lito.

49. Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v' era.
Poichè nè l' arme sue vede, nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del conte,
Che lascia addietro e torre, e fiume, e ponte.

50. Pazzia sarà, se le pazzie d' Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Chè tante e tante fur, ch' io non so, quando
Finir: ma ve n' andrò scegliendo alcuna
Solenne, ed atta da narrar cantando,
E ch' all' istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fe' nei Pirenei sopra Tolosa.

51. Trascorso avea molto paese il conte,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Ed alfin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là, dove il sol ne viene estinto;
E quivi giunse in un angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

52. Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boschereccі giovani, che innante
Avean di legna un loro asino carco;
E, perchè ben s' accorsero al sembiante,
Ch' avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch' addietro, o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

53. Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non, che con furor tira d' un piede,
E giunge appunto l' asino nel petto,
Con quella forza, che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch' uno augelletto,
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d' un colle,
Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.

54. Indi verso i duo giovani s' avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe ventura:
Chè dalla balza, che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura:
A mezzo il tratto, trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto;
Del resto lo mandò libero e sciolto.

55. L' altro s' attacca ad un scheggion, ch' usciva
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s' alla cima arriva,
Di trovar via, che dal pazzo lo copra.
Ma quel nei piedi (chè non vuol, che viva)
Lo piglia, mentre di salir s' adopra,
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch' in duo pezzi lo straccia;

56. A quella guisa, che veggiam talora
Farsi d' un aíron, farsi d' un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora,
Che falcone, o che astor resti satollo.
Quanto è ben accaduto, che non mora
Quel, che fu a risco di fiaccarsi il collo!
Chè ad altri poi questo miracol disse,
Sicchè l' udì Turpino, e a noi lo scrisse.

57. E queste, ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare alfin discende
Verso merigge alla terra di Spagna,
E lungo la marina il cammin prende,
Che intorno a Tarracona il lito bagna;
E, come vuol la furia, che lo mena,
Pensa farsi un albergo in quella arena,

58. Dove dal sole alquanto si ricopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella, e il süo marito,
Ch' eran, siccome io vi narrai di sopra,
Scesi dai monti in sull' ispano lito.
A men d' un braccio ella gli giunse appresso
Perchè non s' era accorta ancora d' esso.

59. Che fosse Orlando, nulla le sovviene;
Troppo è diverso da quel, ch' esser suole.
Da indi in qua, chè quel furor lo tiene,
E sempre andato nudo all' ombra e al sole.
Se fosse nato all' aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti, onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

60. Quasi ascosi avea gli occhj nella testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta;
La chioma rabbuffata, orrida e mesta;
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar tremando tutta.
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per ajuto alla sua guida.

61. Come di lei s' accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto,
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D' averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Le corre dietro, e tien quella maniera,
Che terria il cane a seguitar la fera.

62. Il giovane, che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo trova, che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede;
Ma la pelle trovò dura, come osso,
Anzi via più ch' acciar: ch' Orlando nato
Impenetrabil era, ed affatato.

63. Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza, che passa ogni metro,
Ferì il destrier, che 'l Saracino spinse.
Feril sul capo, e, come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
E rivoltossi in un medesmo istante
Dietro a colei, che gli fuggiva innante.

64. Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Chè le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più, che stral da cocca.
Dell' anel, ch' ha nel dito, si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca;
E l' anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir, come ad un soffio il lume.

65. O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l' anello,
Oppur che la giumenta traboccasse,
Chè non posso affermar questo, nè quello;
Nel medesmo momento, che si trasse
L' anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì dell' arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

66. Più corto, che quel salto era due dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l' urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l' ajutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch' altro furto le dia aita
D' un' altra bestia, come prima ha fatto;
Chè più non è per riaver mai questa,
Ch' innanzi al paladin l' arena pesta.

67. Non dubitate già, ch' ella non s' abbia
A provvedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l' impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando;
Già già la tocca, ed ecco l' ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

68. Con quella festa il paladin la piglia,
Ch' un altro avrebbe fatto una donzella.
Le rassetta le redini e la briglia,
E spicca un salto, ed entra nella sella,
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella.
Mai non le leva nè sella, nè freno,
Nè le lascia gustare erba, nè fieno.

69. Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa,
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando, come trar la possa,
E finalmente se l' arreca in spalla,
E su ritorna, e va, con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

70. Sentendo poi, che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano.
Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Cammina! e dicea invano:
Se l' avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Alfin, dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro.

71. E così la strascina, e la conforta,
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuojo porta,
Dei sassi, ch' eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda,
E, via correndo, il suo cammin non tarda.

72. Di trarla, ancorchè morta, non rimase,
Continuando il corso ad occidente;
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, purch' egli invase,
Rapisce, ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

73. Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua donna, se non s' ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar nocendo si credea.
Deh! maladetto sia l' anello, ed anco
Il cavalier, che dato glielo avea!
Chè, se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sè vendetta, e di mill' altri a un tratto.

74. Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d' Orlando quante oggi ne sono;
Ch' ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma primachè le corde rallentate
Al canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men sia nojoso a chi l' ascolta.

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Orlando lascia in diverso sentiero
Di diverse pazzie fiero sembiante.
Uccide Mandricardo il buon Ruggiero:
Di lui si lagna e duolsi Bradamante,
Chè ferito ed infermo nel pensiero,
Le manca alle promesse fatte avante.
Il buon Rinaldo a Montalban venuto
Va per dar co' fratelli a Carlo ajuto.

---

1. Quando vincer dall' impeto e dall' ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano, o lingua, che gli amici offende;
Se ben dipoi si piange e si sospira,
Non è per questo, che l' error s' emende.
Lasso! io mi doglio e affliggo invan di quanto
Dissi per ira al fin dell' altro canto.

2. Ma simile son fatto ad un infermo,
Che dopo molta pazienza e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia, e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor, nè l' impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta;
E si ravvede e pente, e n' ha dispetto;
Ma quel ch' ha detto, non può far non detto.

3. Ben spero, donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poich' io vel chieggio.
Voi scuserete, che per frenesia,
Vinto dall' aspra passion, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star, ch' io non potrei star peggio,
E mi fa dir quel, di ch' io son poi gramo:
Sallo Dio, s' ella ha il torto, e sa, s' io l' amo.

4. Non men son fuor di me, che fosse Orlando,
E non son men di lui di scusa degno,
Ch' or per li monti, or per le piagge errando,
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti dì la cavalla strascinando
Morta, com' era, senza alcun ritegno:
Ma giunto, ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.

5. E, perchè sa nuotar, come una lontra,
Entra nel fiume, e sorge all' altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo, e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin, gli disse il matto,
Con la giumenta mia fare un baratto.

6. Io te la mostrerò di qui, se vuoi,
Che morta là sull' altra ripa giace:
La potrai far tu medicar dipoi;
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, senz' altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

7. Io voglio il tuo cavallo: olà! non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il paladin percosse.
La rabbia e l' ira passò tutti i modi
Del conte, e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l' osso, e morto il caccia in terra.

8. Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno, nè biada,
Tantochè in pochi dì ne riman fiacco.
Ma non però, ch' Orlando a piedi vada;
Chè di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poichè i lor padroni uccise.

9. Capitò alfine a Malega, e più danno
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto;
Chè oltrechè ponesse a saccomanno
Il popol sì, che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel, nè l' altro anno,
Tanti n' uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe' più che 'l terzo del paese.

10. Quindi partito, venne ad una terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra;
Chè l' uno e l' altro nome le vien detto;
Ove una barca, che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all' aura mattutina
Gía per la tranquillissima marina.

11. Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta!
Chè gli venne disio d' andare in barca;
Ma ben invano e i gridi e gli urli getta,
Chè volentier tal merce non si carca.
Per l' acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l' aria irondine, che varca.
Orlando urta il cavallo, e batte e stringe,
E con un mazzafrusto all' acqua il spinge.

12. Forza è, ch' alfin nell' acqua il cavallo entre
Che invan contrasta, e spende invano ogni opra
Bagna i ginocchj, e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e appena appar di sopra.
Tornare addietro non si speri, mentre
La verga tra l' orecchie se gli adopra.
Misero, o si convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare!

3. Non vede Orlando più poppe, nè sponde,
Che tratto in mar l' avean dal lito asciutto,
Chè son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhj bassi l' alto e mobil flutto;
E tuttavia il destrier caccia tra l' onde,
Ch' andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d' acqua pieno, e d' alma voto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

4. Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in sulle braccia.
Mena le gambe, e l' una e l' altra palma,
E soffia, e l' onda spinge dalla faccia.
Era l' aria soave, e il mare in calma;
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch' ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il paladin nell' acqua morto.

5. Ma la fortuna, che de' pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalle mura,
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso levante andò correndo in fretta,
Finchè trovò, dove tendea, sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

6. Lasciamo il paladin, ch' errando vada!
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada,
Dappoich' uscì di man del pazzo a tempo,
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon naviglio, e miglior tempo,
E dell' India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

7. Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che, spento il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Posciachè se n' è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

18. Della sentenza Mandricardo altero,
Che in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto 'l diletto intero,
Chè contra lui son altre liti in piede.
L' una gli muove il giovane Ruggiero,
Perchè l' aquila bianca non gli cede;
L' altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

19. S' affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico;
Nè solamente non li può disporre,
Che voglia l' un dell' altro esser amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Trojano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto, che questa o quella lite accheti.

20. Ruggier non vuol, che in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra sè, porti la spada,
Che 'l glorioso Orlando portar suole.
Alfin veggiamo, in cui la sorte cada,
Disse Agramante, e non sian più parole!
Veggiam quel che fortuna ne disponga;
E sia preposto quel, ch' ella preponga!

21. E, se compiacer meglio mi volete,
Onde d' aver ve n' abbia obbligo ognora,
Chi de' di voi combatter, sortirete,
Ma con patto, ch' al primo, che esca fuora,
Ambedue le querele in man porrete;
Sicchè, per sè vincendo, vinca ancora
Pel compagno, e perdendo l' un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

22. Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla, o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So, che in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina provvidenza:
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla fortuna.

23. Stèron taciti al detto d' Agramante
E Ruggiero e Gradasso; ed accordàrsi,
Che, qualunque di loro uscirà innante,
E l' una briga e l' altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi, ch' avean simigliante
Ed ugual forma, i nomi lor notàrsi,
E dentro un' urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

24. Un semplice fanciul nell' urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso,
Che in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir, quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d' altra parte il Sericano doglia:
Ma quel, che manda il ciel, forza è che toglia.

25. Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad ajutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra,
E le cose in suo prò, ch' avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

26. Il resto di quel dì, che dall' accordo
E dal trar delle sorti sopravvanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all' un guerrier, chi all' altro, com' è usanza.
Il popol, di veder la pugna ingordo,
S' affretta a gara d' occupar la stanza;
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
Chè voglion tutta notte anco vegghiarvi.

27. La sciocca turba disíosa attende,
Che i duo buon cavalier vengano in prova;
Chè non mira più lungi, nè comprende
Di quel, ch' innanzi agli occhj si ritrova.
Ma Sobrino, e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce, e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar, che vada innante.

28. Nè cessan ricordargli il grave danno,
Che n' ha d' avere il popol saracino,
Muora Ruggiero, o il tartaro tiranno,
Quel, che prefisso è dal suo fier destino;
D' un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila, che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

29. Conosce il re Agramante, ch' egli è vero,
Ma non può più negar ciò, ch' ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel, ch' ha lor concesso;
E tanto più, che il lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d' arme esser rimesso;
E, se in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Vogliano almen la pugna differire.

30. Cinque, o sei mesi il singolar certame,
O meno, o più si differisca, tanto
Che cacciato abbian Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l' uno e l' altro, ancorchè voglia e brame
Il re ubbidir, pur sta duro da canto;
Chè tale accordo obbrobríoso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

31. Ma più del re, ma più d' ognun, che invano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplice il priega, e si lamenta e duole.
Lo prega, che consenta al re africano,
E voglia quel, che tutto il campo vuole.
Si lamenta e si duol, che per lui sia
Timida sempre, e piena d' agonia.

32. Lassa! dicea, che ritrovar poss' io
Rimedio mai, ch' a riposar mi vaglia,
S' or contra questo, or quel, novo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
Ch' ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio, che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un' altra non minor se n' è già accesa?

33. Oimè! ch' invano io me n' andava altera,
Ch' un re sì degno, un cavalier sì forte,
Per me volesse, in perigliosa e fiera
Battaglia, porsi al rischio della morte;
Ch' or veggo, per cagion tanto leggiera,
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch' a quella v' instigò, più che 'l mio amore.

34. Ma s' egli è ver, che 'l vostro amor sia quello,
Che vi sforzate di mostrarmi ognora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello,
Che mi percuote l' alma, e che m' accora,
Che non vi caglia, se 'l candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile, o danno a voi non so che importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

35. Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l' aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
Ma se fortuna le spalle vi volta,
Che non però nel crin presa tenete,
Causate un danno, che, a pensarvi solo,
Mi sento il petto già sparar di duolo.

36. Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amiate un' aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia!
Non sarà l' una senza l' altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia;
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

37. Con tai parole, e simili altre assai,
Che lagrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perchè alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più che rose,
Lagrimando egli ancor, così rispose:

38. Deh! vita mia, non vi mettete affanno,
Deh! non, per Dio, di così lieve cosa!
Chè, se Carlo, e 'l re d' Africa, e ciò ch' han
Qui di gente moresca e di franciosa,
Spiegasser le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

39. E vi dovria pur rammentar, che solo,
(E spada io non avea, nè scimitarra)
Con un troncon di lancia, a un grosso stuolo
D' armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancorchè con vergogna e duolo
Lo dica, pure a chi 'l domanda, narra,
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d' altra fama, che Ruggiero.

40. Non nega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro, e Sacripante,
Io dico Sacripante, il re circasso,
E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent' altri, e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

41. Non cessa ancor la maraviglia loro
Della gran prova, ch' io feci quel giorno,
Maggior, che se l' esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovane soro,
Farmi da solo a solo o danno, o scorno?
Ed or, ch' ho Durindana, e l' armatura
D' Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

42. Deh! perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l' arme io potea acquisto?
So, che v' avrei sì aperto il valor mio,
Ch' avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lagrime, e, per Dio,
Non mi fate un augurio così tristo,
E siate certa, che 'l mio onor m' ha spinto,
Non nello scudo il bianco augel dipinto!

43. Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancorchè armato, e ch' ella fosse in gonna;
E l' avea indutto a dir, se 'l re gli parla
D' accordo più, che volea contentarla.

44. E lo facea, se non, tostoch' al sole
La vaga Aurora fe' l' usata scorta,
L' animoso Ruggier, che mostrar vuole,
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno s' appresenta armato.

45. Tostochè sente il Tartaro superbo,
Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace, nè di tregua;
E forza è infin, che la battaglia segua.

46. Subito s' arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi,
E vien correndo inver la piazza eletta
A terminar con l' arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora,
Sicch' all' assalto fu poca dimora.

47. Posti lor furo, ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l' aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance,
E venner con tal impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

48. Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel, che Giove per l' aria sostenne,
Come nella Tessaglia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l' uno e l' altro ardito e franco,
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più, ch' a quell' incontro duro
Qual torre ai venti, o scogli all' onde furo.

49. I tronchi fino al ciel ne sono ascesi.
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che due o tre giù ne tornaro accesi,
Ch' eran saliti alla sfera del foco.
I cavalieri i brandi aveano presi,
E, come quei, che si temeano poco,
Si ritornaro incontra, e a prima giunta
Ambi alla vista si ferìr di punta.

50. Ferìrsi alla visiera al primo tratto,
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch' è mal atto,
Perch' essi non han colpa della guerra.
Chi pensa, che tra lor fosse tal patto,
Non sa l' usanza antica, e di molto erra.
Senz' altro patto, era vergogna e fallo,
E biasmo eterno, a chi feria 'l cavallo.

51. Ferirsi alla visiera, ch' era doppia,
Ed appena anco a tanta furia resse.
L' un colpo appresso all' altro si raddoppia;
Le botte più che grandine son spesse,
Che spezza fronde e rami, e grano, e stoppia,
E uscire invan fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

52. Ma degno di sè colpo ancor non fanno;
Sì l' uno e l' altro ben s'a sull' avviso!
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D' uno di quei gran colpi, che far sanno,
Gli fu lo scudo per mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto,
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

53. L' aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
Nel cui favor si conoscea l' affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti;
E se fortuna ponesse ad effetto
Quel, che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto, o preso;
Sicchè il suo colpo ha tutto il campo offeso.

54. Io credo, che qualche angel s' interpose,
Per salvar da quel colpo il cavaliero.
Ma ben, senza più indugio, gli rispose
Terribil più che mai fosse Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe', ch' io men l' incolpo,
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

55. Se Balisarda lo giungea per dritto,
L' elmo d' Ettorre era incantato invano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano:
D' andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d' intorno il piano
Quel Brigliador, che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.

56. Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore.
Quanto il Tartaro, poichè si riebbe
Dal colpo, che di sè lo trasse fuore:
E quanto l' ira e la superbia crebbe,
Tanto, e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la la spada in alto.

57. Levossi in sulle staffe, ed all' elmetto
Segnogli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fino al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Chè, priachè 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampia finestra,
Che sotto difendea l' ascella destra;

58. E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tepido e vermiglio,
E vietò a Durindana, che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Benchè fin sulla groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio;
E, s' elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

59. Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra, poco giova
Contra la spada, che non scende in fallo,
Chè fu incantata, non per altra prova,
Che per far, ch' a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata, ed incantata maglia.

60. Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant' ira freme,
Che 'l tempestoso mar è orribil manco.
Or s' apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo, ove in azzurro è l' angel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E mise al brando e l' una e l' altra mano.

61. Ah! disse a lui Ruggier, senza più, basti
A mostrar, che non merti quella insegna,
Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più, che ti convegna.
Così dicendo, forza è, ch' egli attasti,
Con quanta furia Durindana vegna,
Che sì gli grava, e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte;

62. E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta;
Poi calò sull' arcion, che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse alfin sull' arnese, e, come cera,
L' aperse con la falda sopra posta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sicch' assai stette a guarir poscia.

63. Dell' un, come dell' altro, fatte rosse
Il sangue l' arme avea con doppia riga;
Talchè diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch' avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse.
Con la spada, che tanti ne castiga,
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.

64. Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Chè gli entra più d' un palmo sopra il fianco;
Sicchè convien, che Mandricardo cada
D' ogni ragion, che può nell' augel bianco,
O che può aver nella famosa spada;
E della cara vita cada insieme,
Che più, che spada e scudo, assai gli preme.

65. Non morì quel meschin senza vendetta;
Ch' a quel medesmo tempo, che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta,
Ed a Ruggiero avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

66. Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto, ch' egli a lui tolse la vita;
Talch' un cerchio di ferro, ancorchè grosso,
E una cuffia d' acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

67. Il primo fu Ruggier, che andò per terra,
E di poi stette l' altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun, che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e 'l vanto:
E Doralice sua, che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch' avesse avuto la pugna tal fine.

68. Ma, poich' appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti dei fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signori, i cavalier più degni
Con Ruggier, che a fatica era risorto,
A rallegrarsi, ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine, e onor gli danno.

69. Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, ch' ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel, che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca,
E maledice, o sia destino, o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

70. Che dirò del favor, che delle tante
Carezze, e tante, affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volse mover d' Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

71. Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d' Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio franco:
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l' amante suo pallido e bianco,
Forse con l' altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

72. Io dico forse, non ch' io ve l' accerti;
Ma potrebbe esser stato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero!
Ella per quel, che già ne siamo esperti,
Sì facil era a variar pensiero,
Che, per non si veder priva d' amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

73. Per lei buono era vivo Mandricardo;
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provveder le convien d' un, che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che, di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l' avea assicurato della vita.

74. Con molta diligenza il re Agramante
Fece corcar Ruggier nelle sue tende;
Chè notte e dì veder sel vuole innante,
Sì l' ama, e sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto, e l' arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il re gli appende:
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al re di Sericana.

75. Con l' arme l' altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al re diede Ruggiero in dono,
Chè s' avvide, ch' assai gli saria grato.
Non più di questo, chè tornar bisogna
A chi Ruggiero invan sospira e agogna.

76. Gli amorosi tormenti, che sostenne
Bradamante aspettando, io v' ho da dire.
A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le recò del suo desire.
Prima di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l' ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto, e i frati d' Agrismonte;

77. E che con esso lei s' era partito,
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D' aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino.
La cagion anco, perchè non venisse
A Montalban Ruggier, tutta le disse:

78. E riferille le parole appieno,
Che in sua scusa Ruggier le avea commesse;
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch' egli le die', perch' ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse,
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

79. L' aver Ruggiero ella aspettato, e in vece
Di lui vedersi ora appagar d' un scritto,
Del bel viso turbar l' aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietàr, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l' arse.

80. Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse, ch' altrettante l' imbasciata
Replicata le fosse da colei,
Che l' una e l' altra avea quivi arrecata;
Pur tuttavia piangendo, e crederei,
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

81. Termine a ritornar quindici, o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L' avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer, che mai fosse mancato.
Chi m' assicura, oimè! degli accidenti,
Ella dicea, ch' han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

82. Oimè, Ruggiero, oimè! chi avria creduto,
Ch' avendoti amato io più di me stessa,
Tu più di me, non ch' altri, ma potuto
Abbi amar gente tua nemica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni ajuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so, se biasmo, o laude esser ti credi,
Che al premiar e al punir sì poco vedi.

83. Fu morto da Trojan, non so se 'l sai,
Il padre tuo, ma fino i sassi il sanno;
E tu del figlio di Trojan cura hai,
Che non riceva alcun disnor, nè danno.
E questa la vendetta, che ne fai,
Ruggiero? E a quei, che vendicato l' hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martoro?

84. Dicea la donna al suo Ruggiero assente
Queste parole, ed altre lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando,
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno,
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

85. I conforti d' Ippalca, e la speranza,
Che degli amanti suol esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far, che Bradamante ognora piagna.
In Montalban, senza mutar mai stanza,
Voglion, che fino al termine rimagna,
Fino al promesso termine, e giurato,
Che poi fu da Ruggier mal osservato.

86. Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però deve aver la colpa affatto;
Chè una causa, ed un' altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne, che nel letto si corcasse,
E più d' un mese si stesse di piatto,
In dubbio di morir, sì 'l dolor crebbe
Dopo la pugna, che col Tartaro ebbe.

87. L' innamorata giovane l' attese
Tutto quel giorno, e desiollo invano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto n' intese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò, che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò, e Viviano.
Questa novella, ancorchè avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata;

88. Chè di Marfisa in quel discorso udito
L' alto valore e le bellezze avea.
Udì, come Ruggier s' era partito
Con esso lei, e che d' andar dicea
Là, dove con disagio in debol sito
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la donna lauda,
Ma non, che se n' allegri, o che l' applauda.

89. Nè picciolo è il sospetto, che la preme,
Che, se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fino a quel dì sien giti insieme,
È maraviglia, se Ruggier non l' ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme,
E 'l giorno, che la può far lieta o grama,
Misera aspetta, e sospirando stassi,
Da Montalban mai non movendo i passi.

90. Stando ella quivi, il principe, il signore
Del bel castello, e il primo de' suoi frati,
Io non dico d' etade, ma d' onore,
Chè di lui prima duo n' erano nati,
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in sulla nona,
Nè, fuorchè un paggio, era con lui persona.

91. Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v' ho detto, che sovente andava,
Per ritrovar d' Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch' eran per esser dati al Maganzese,
E perciò ad Agrismonte la via prese;

92. Dove intendendo poi, ch' eran salvati,
E gli avversarj lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli, e suoi cugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti;
Gli parve ognora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

93. Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini, che dianzi eran cattivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame, irondine, che arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:
E, poichè un giorno vi fu stato, o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui.

94. Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi
Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian si furon messi
In arme, dietro al paladin gagliardo.
Bradamante, aspettando, che s' appressi
Il tempo, ch' al desio suo ne vien tardo,
Inferma, disse alli fratelli, ch' era,
E non volse con lor venire in schiera.

95. E ben lor disse il ver; ch' ella era inferma,
Ma non per febbre, o corporal dolore;
Era il disío, che l' alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d' amore.
Rinaldo in Montalban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquossi, e quanto
Carlo ajutò, vi dirà l' altro canto.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Combatte con Guidon Rinaldo ardito,
E poscia lo conosce per fratello.
Rompe indi seco in un drappello unito
Agramante, e gli porge aspro flagello.
Con Rodomonte al fiero ponte uscito
Ha Brandimarte grave aspro duello:
N' è preso; ed il Signor di Montalbano
Combatte il suo destrier col Sericano.

1. Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d' un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d' amore?
Se non fosse l' uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia?

2. Perocch' ogni altro amaro, che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
E un augumento, una perfezione,
Ed un condurre amore a più finezza,
L' acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s' apprezza.
Non conosce la pace, e non l' estima,
Chi provato non ha la guerra prima.

3. Se ben non veggon gli occhj ciò, che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi, quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Purchè non resti la speranza morta,
Patir si può; chè premio al ben servire
Pur viene alfin, se ben tarda a venire.

4. Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d' amor, tutte le pene
Fan, per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer, quando viene:
Ma, se l' infernal peste un' egra mente
Avvien che infetti, ammorbi ed avvelene,
Se ben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l' amante, e non l' apprezza.

5. Questa è la cruda e avvelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè immagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperíenza d' arte maga
Fece mai l' inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel, che sopra ogni dolore
Conduce l' uom, che disperato muore!

6. Oh incurabile piaga, che nel petto
D' un amator sì facile s' imprime,
Non men per falso, che per ver, sospetto!
Piaga, che l' uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca, e l' intelletto,
E lo trae fuor delle sembianze prime!
Oh iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

7. Non di questo, che Ippalca e che 'l fratello
Le avea nel core amaramante impresso,
Ma dico d' un annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla, a paragon di quello,
Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

8. Scontraro il dì seguente inver la sera
Un cavalier, ch' avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch' era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco;
E quel, che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

9. Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell' esser lor, si vengono all' incontro.
Rinaldo, e gli altri cavalier fermàrsi,
Per veder, come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
Dicea tra sè medesmo Ricciardetto:
Ma contrario al pensier seguì l' effetto;

0. Perocchè lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavalier estrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L' assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito, e mal acconcio; sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

1. Guicciardo pone incontinente in resta
L' asta, chè vede i duo germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta!
Chè mia convien che sia la terza guerra.
Ma l' elmo ancor non ha allacciato in testa;
Sicchè Guicciardo al corso si disserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

2. Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l' un prima dell' altro, esser in giostra;
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi,
Che innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
E sarìa troppo la tardanza nostra,
S' io volessi aspettar finchè ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

3. Dissel tra sè, ma non che fosse inteso;
Chè saria stato agli altri ingiuria e scorno.
L' uno e l' altro del campo avea già preso,
E si faceano incontro aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso,
Chè valea tutti gli altri, ch' avea intorno.
Le lance si fiaccàr come di vetro,
Nè i cavalier si piegàr oncia addietro.

4. L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che lor fu forza in terra por le groppe.
Bajardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch' appena il correre interroppe;
Sinistramente sì l' altro percosse,
Che la spalla e la schiena insieme roppe.
Il cavalier, che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

5. Ed al figlio d' Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse:
Signore, il buon destrier, che tu m' hai tolto,
Perchè caro mi fu, mentrechè visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse;
Sicchè vientene, e fa ciò, che tu puoi,
Perchè battaglia esser convien tra noi.

16. Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro, ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Chè men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal accorto,
Se creder vuoi, che d' un destrier mi caglia.
Ma poichè non comprendi ciò, ch' io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

17. Vo' dir, che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi, se in quest' altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo,
Purchè le man tu non ti tenga al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti,
Tanto alla spada bramo di provarti.

18. Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto;
E, perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi, ch' ho d' intorno, alcun sospetto,
Andranno innanzi, finch' io li raggiunga;
Nè meco resterà, fuorch' un valletto,
Che mi tenga il cavallo. E così disse
Alla sua compagnia, che se ne gisse.

19. La cortesia del paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliere strano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Bajardo
Diede al valletto le redine in mano;
E poichè più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il cavaliero.

20. E quivi s' incomincia una battaglia,
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l' un, che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma, poichè 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l' un dell' altro più s' allegra, o attrista,
Pongon l' orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

21. S' odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora levando i canti a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.
Nè qui bisogna tanto, che si studj
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l' uno all' altro par; ch' eterno danno
Lor può causare il primo error, che fanno.

22. Durò l' assalto un' ora, e più che 'l mezzo
D' un' altra, ed era il sol già sotto l' onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell' orizzon fin all' estreme sponde,
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira, o rancore,
Ma tratto all' arme avea disìo d' onore.

23. Rivolve tuttavia tra sè Rinaldo,
Chi sia l' estrano cavalier sì forte,
Che non pur gli sia contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a rischio della morte,
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria, che quella pugna rimanesse.

24. Dall' altra parte il cavaliero istrano,
Che similmente non avea notizia,
Che quel fosse il signor di Montalbano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo, che d' uom di più eccellenza
Non potessin dar l' arme esperienza.

25. Vorrebbe dell' impresa esser digiuno,
Ch' avea di vendicare il suo cavallo;
E, se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo:
Poco ferire, e men parar sapeano,
Ch' appena in man le spade si vedeano.

26. Fu quel da Montalbano il primo a dire,
Che far battaglia non denno all' oscuro,
Ma quella indugiar tanto, e differire,
Ch' avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di sè non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato, e ben veduto,
Quanto in loco, ove mai fosse venuto.

27. Non bisognò a Rinaldo pregar molto,
Chè 'l cortese baron tenne l' invito.
Ne vanno insieme, ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e lancia, e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone dono.

28. Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso;
Chè, primachè giungessero all' ostello,
Venuto a caso era a nomar sè stesso:
E, perchè l' un dell' altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core,
E lacrimò per gaudio e per amore.

29. Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi, con Marfisa e Sansonetto
E i figli d' Olivier, molto víaggio
Avea fatto per mar, come v' ho detto.
Di non veder più tosto il suo legnaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

30. Guidon, che questo esser Rinaldo udío,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch' avuto avea più di veder disio,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: Oh signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi, che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

31. Mi partorì Costanza nell' estreme
Ripe del mar eusino. Io son Guidone,
Concetto dell' illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere, e gli altri nostri insieme,
Il desiderio è del venir cagione;
E, dove mia intenzion fu d' onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiuríarvi.

32. Ma scusimi appo voi d' un error tanto,
Ch' io non ho voi, nè gli altri conosciuto!
E s' emendar si può, ditemi, quanto
Far debbo; chè in ciò far nulla rifiuto.
Poichè si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia;

33. Chè per certificarne, che voi sete
Di nostra antica stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor, che in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quíete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Chè la damma non genera il leone,
Nè le colombe l' aquila o 'l falcone.

34. Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni, ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia,
Che questo era Guidon, che desiando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò nelle sue squadre,
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

35. Non dirò l' accoglienze, che gli fero
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui,
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui,
Ch' ogni signor gli fece, e cavaliero,
Ciò, che egli disse a loro, ed essi a lui;
Ma vi concluderò, che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

36. Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch' esser potesse in altro tempo mai.
Posciachè 'l nuovo sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon, coi frati e coi parenti in schiera,
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

37. Tanto un giorno ed un altro se n' andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di dieci miglia s' accostaro,
In ripa a Senna, ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dall' armatura forte:
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d' Oliviero.

38. Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizíone in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d' aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza, e bella,
Fosse quantunque lagrimosa e trista;
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

39. Conobbe i cavalier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi,
Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui,
A cui van pochi di valore innanzi;
E, se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l' uno e l' altro era guerrier perfetto.

40. Gli avea riconosciuti egli non manco;
Perocchè quelli sempre erano usati,
L' un tutto nero, e l' altro tutto bianco
Vestir sull' arme, e molto andare ornati.
Dall' altra parte essi conobber anco,
E salutàr Guidon, Rinaldo e i frati,
Ed abbracciàr Rinaldo, come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

41. S' ebbero un tempo in onta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S' accarezzàr, tutte obbliando l' ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch' era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore,
Appieno instrutto del suo gran valore.

42. Tostochè la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l' ebbe,
Ch' avea notizia d' ogni paladino,
Gli disse una novella, che gl' increbbe,
E cominciò: Signore, il tuo cugino,
A cui la chiesa e l' alto imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando,
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

43. Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte;
La sua spada e l' altr' arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavalier cortese e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte,
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.

44. Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d' Agricane, il dì medesmo.
Tu puoi considerar, quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo,
L' esser un' altra volta ritornata
Durindana in poter del paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch' errava sciolto
Intorno all' arme, fu dal pagan tolto.

45. Son pochi dì, ch' Orlando correr vidi,
Senza vergogna e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi.
Ch' è fatto pazzo, in somma ti conchiudo:
E non avrei, fuorch' a questi occhj fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò, che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

46. A qualunque io non creda esser nimico
D' Orlando, soggiungea, di ciò favello,
Acciocch' alcun di tanti, a ch' io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi, o in altro luogo amico
Ridurlo, finchè si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n' avrà nova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

47. Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte, che sè stesso,
La qual, per lui trovar, venia a Parigi:
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo,
E ch' avuta l' avea, poichè fu casso
Di vita Mandricardo, alfin Gradasso.

48. Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole;
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poichè ritrovato l' abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

49. Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le parigine mura.
Ma consiglia l' assalto differire,
Chè vi par gran vantaggio, a notte scura,
Nella terza vigilia, o nella quarta,
Ch' avrà l' acqua di Lete il sonno sparta.

50. Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno.
Ma, poichè 'l sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antica fe' ritorno,
Ed orsi e capre, e serpi senza tosco,
E l' altre fere ebbono il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo il taciturno campo:

51. E venne, con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti passi, e senza alcun sermone.
Trovò dormir l' ascolta d' Agramante;
Tutta l' uccise, e non ne fe' un prigione.
Indi arrivò tra l' altra gente mora,
Chè non fu visto, nè sentito ancora.

52. Del campo d' infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all' improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch' un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l' avean più da riso;
Chè sonnolenti, timidi ed inermi,
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

53. Fece Rinaldo, per maggior spavento
De' Saracini, al mover dell' assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E gridando il suo nome alzare in alto.
Spinse Bajardo, e quel non parve lento,
Chè dentro all' alte sbarre entrò d' un salto,
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

54. Non fu sì ardito tra il popol pagano,
A cui non s' arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Montalbano
Sonar per l' aria il formidato nome.
Fugge col campo d' Africa l' Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch' aspettar quella furia più non vuole,
Ch' aver provata anco si piagne e duole.

55. Guidon lo segue e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d' Oliviero,
Alardo e Ricciardetto, e gli altri dui.
Col brando Sansonetto apre il sentiero.
Aldigiero e Vivian provare altrui
Fan, quanto in arme l' uno e l' altro è fiero:
Così fa ognun, che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

56. Settecento con lui tenea Rinaldo
In Montalbano, e intorno a quelle ville,
Usati a portar l' arme al freddo e al caldo,
Non già più rei de' Mirmidon d' Achille.
Ciascun d' essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d' alcun de' famosi eran migliori.

57. E, se Rinaldo ben non era molto
Ricco, nè di città, nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch' avea, partendo ognor con loro,
Ch' un dì quel numer mai non gli fu tolto,
Per offerire altrui più somma d' oro.
Questi da Montalban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

58. Ed or, perch' abbia il Magno Carlo ajuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel, del cui valor favello,
Ne fece quel, che del gregge lanuto
Sul falantéo Galeso il lupo fello,
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

59. Carlo, ch' avviso da Rinaldo avuto
Avea, che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto,
E quando bisognò, venne in ajuto
Coi paladini; e ai paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante,

60. Ch' ella, più giorni, per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia invano.
Quivi, all' insegne, che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla, e d' amor pieno
Mille volte baciolla, o poco meno.

61. Delle lor donne e delle lor donzelle
Si fidàr molto a quell' antica etade,
Senz' altra scorta andar lasciando quelle
Per piani e monti, e per strane contrade;
Ed al ritorno l' han per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizíone accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il signor d' Anglante.

62. Brandimarte sì strana e ria novella
Creder ad altri appena avria potuto;
Ma la credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d' averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhj proprj l' ha veduto;
Ch' ha conoscenza e pratica d' Orlando,
Quanto alcun altro; e dice, dove e quando.

63. E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna, e fa pomposo
Di sopravveste, e d' arme di chi prende.
Narra, ch' ha visto Orlando furíoso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il pagan mandò riverso,
Con gran periglio di restar sommerso.

64 Brandimarte, che 'l conte amava, quanto
Si può compagno amar, fratello, o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno, nè periglio,
Che per opra di medico o d' incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trovossi armato in sella,
Si mise in via con la sua donna bella.

65. Verso la parte, ove la donna il conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, finch' al ponte,
Che guarda il re d' Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L' arme e il cavallo, e quel si trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

66. Con voce, qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di via, o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi, e spogliati l' arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzich' io t' uccida,
E che vittima all' ombre tu sia offerto!
Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merto.

67. Non volse Brandimarte a quell' altero
Altra risposta dar, che della lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra, che può star d' animo fiero
Con qualsivoglia al mondo alla bilancia;
E Rodomonte, con la lancia in resta,
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

68. Il suo destrier, ch' avea continuo uso
D' andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno, e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L' altro, del corso insolito confuso,
Venia dubbioso, timido e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader nell' onda,
Oltrech' è stretto, e che sia senza sponda.

69. I cavalier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse, come travi,
Tali, qual fur ne' lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Chè si versàr di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

70. Nel volersi levar con quella fretta,
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L' asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro, ove fermare il piede;
Sicchè una sorte uguale ambi li getta
Nell' acqua, e gran rimbombo al ciel ne riede
Simile a quel, ch' uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

71. I duo cavalli andàr con tutto 'l pondo
De' cavalier, che stèron fermi in sella,
A cercar la riviera insino al fondo,
Se v' era ascosa alcuna ninfa bella.
Non è già il primo salto, nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben, come quel fondo giace.

72. Sa, dove è saldo, e sa, dove è più molle;
Sa, dove è l' acqua bassa, e dove è l' alta.
Dal fiume il capo, il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle.
Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può ríaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

73. L' onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte, afflitta e smorta,
E le lagrime e i voti e i preghi adopra.
Ah, Rodomonte, per colei, che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto cavaliero!

74. Deh! cortese signor, s' unqua tu amasti,
Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna!
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti!
Chè s' orni il sasso tuo di quella insegna,
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella, e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch' ancorchè fosse
Sì crudo il re pagan, pur lo commosse;

75. E fe', che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma ajuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando, e di poi l' elmo tolto.
Dell' acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' nella sua torre.

76. Fu nella donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di sè stessa, e non d' altri si lamenta;
Chè fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato, ch' avea il conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

77. Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavalier perfetto,
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

78. Va molti giorni, primachè s' abbatta
In alcun cavalier, ch' abbia sembiante
D' esser, come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avante,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

79. Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi;
Chè prima ritornar voglio a Parigi,
E della gran sconfitta seguitarvi,
Ch' a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigj.
Levò a Turpino il conto l' aria oscura,
Chè di contarli s' avea preso cura.

80. Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante, e un cavalier lo desta,
Dicendogli, che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il re intorno, e la confusione
Vede dei suoi, che van, senza far testa,
Chi qua, chi là fuggendo inermi e nudi;
Chè non han tempo di pur tor gli scudi.

81. Tutto confuso, e privo di consiglio,
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio e Balugante, e quella razza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto, o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che fortuna gli sia propizia e buona.

82. Così Marsilio, e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzíon tanto è vicino,
Qnanto a Rinaldo, il qual ne vien veloce;
Chè, se aspetta, che giunga il paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può, ch' egli, e i suoi amici,
Rimarran morti, o in man degl' inimici.

83. Ma ridur si può in Arli, o sia in Narbona,
Con quella poca gente, ch' ha d' intorno;
Chè l' una e l' altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde alfin Carlo ne sarà disfatto.

84. Il re Agramante al parer lor s' attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne
Per quel cammin, che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l' aer scuro.
Ventimila, tra d' Africa e di Spagna,
Fur, ch' a Rinaldo uscìr fuor della ragna.

85. Quei ch' egli uccise, e quei che i suo' fratelli,
Quei che i duo figli del signor di Vienna,
Quei, che provaro empj nemici e felli
I settecento, a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, contería ancora
Ciò che sparge d' april Favonio e Flora.

86. Estima alcun, che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le compagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali angeli per arte
Facesse uscir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Che insieme più non ne porrian due France;

87. E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varj suoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonar e piani e monti e valli
Dovean delle longinque regioni:
Ed a' Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

88. Non si scordò il re d' Africa Ruggiero,
Ch' era ferito, e stava ancora grave:
Quanto potè più acconcio su un destriero
Lo fece por, ch' avea l' andar soave;
E, poichè l' ebbe tratto, ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s' avea a raccor tutta la gente

89. Quei ch' a Rinaldo e a Carlo dièr le spalle,
Fur, credo, centomila, o poco manco,
Per campagne, per boschi, e monte, e valle
Cercaro uscir di man del popol franco.
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso, ov' era verde e bianco.
Così non fece il re di Sericana,
Ch' avea da lor la tenda più lontana.

90. Anzi, come egli sente, che 'l signore
Di Montalbano è questo, che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant' alta
E sì rara avventura, d' acquistare
Bajardo, quel destrier, che non ha pare.

91. Avea quel re gran tempo desíato,
Credo ch' altrove voi l' abbiate letto,
D' aver la buona Durindana allato,
E cavalcar quel corridor perfetto;
E già, con più di centomila armato,
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s' era,
Per quel cavallo, alla battaglia fiera;

92. E sul lito del mar s' era condutto,
Ove dovea la pugna diffinire:
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Chè fe' il cugin mal grado suo partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l' istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il paladin gentile.

93. Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui, ch' assale il campo, se n' allegra.
Si veste l' arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l' aria negra;
E quanti ne riscontra, a terra stende,
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente, o sia di Libia, o sia di Francia;
Tutti li mena a un par la buona lancia.

94. Lo va di qua, di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte,
Ch' alfin s' incontra in lui brando per brando,
Poichè le lance loro ad una sorte
Eran salite, in mille schegge rotte,
Sin al carro stellato della notte.

95. Quando Gradasso il paladin gagliardo
Conosce, non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Bajardo,
Che par, che sol tutto quel campo tegna,
Non è, gridando, a improverargli tardo
La prova, che di sè fece non degna;
Ch' al dato campo il giorno non compar
Che tra lor la battaglia dovea farse.

96. Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo; or vedi, ch' io t'ho giunto.
Sii certo, se tu andassi nell' estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell' alta luce, e giù nel mondo cieco.

97. Se d' aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già, che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita, che l' onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore,
E viver puoi, se sì t' è il viver caro:
Ma vivi a piè; chè non merti cavallo,
S' alla cavalleria fai sì gran fallo.

98. A quel parlar si ritrovò presente,
Con Ricciardetto, il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio;
Ma Rinaldo s' oppose immantinente,
E non patì, che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono,
A chi m' oltraggia, per risponder buono?

99. Poi se ne ritornò verso il pagano,
E disse: Odi, Gradasso! io voglio farte,
Se tu m' ascolti, manifesto e piano,
Ch' io venni alla marina a ritrovarte;
E poi ti sosterrò con l' arme in mano,
Che t' avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch' alla cavalleria mancassi io mai.

100. Ma ben ti prego, che, primachè sia
Pugna tra noi, tu pienamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciocch' a torto più non mi riprenda,
E poi Bajardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch' a piedi si contenda,
Da solo a solo in solitario lato,
Siccomè appunto fu da te ordinato.

101. Era cortese il re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole,
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo.

102. E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L' uom, che di questo era informato appieno,
Ch' a parte a parte replicò di nuovo
L' incanto suo, nè disse più, nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò, ch' io provo
Col testimonio, io vo' che l' arme sieno,
Che ora, e in ogni tempo, che ti piace,
Te n' abbiano a far prova più verace.

103. Il re Gradasso, che lasciar non volle,
Per la seconda, la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle;
Ma, se son vere, o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcelona, ove lo tolser prima,
Ma s' accordaro per l' altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina;

104. Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
Che posto sia comunemente in mezzo.
Se 'l re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo;
Ma se Gradasso è quel, che faccia fallo,
Che sia condotto all' ultimo ribrezzo,
O, per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

105. Con maraviglia molta, e più dolore
Come v' ho detto, avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch' era fuore
Dell' intelletto il suo cugino uscito.
Avea dell' arme inteso anco il tenore,
E del litigio, che n' era seguito,
E che in somma Gradasso avea quel brando,
Ch' ornò di mille e mille palme Orlando.

106. Poichè furon d' accordo, ritornosse
Il re Gradasso ai servitori sui,
Benchè dal paladin pregato fosse,
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il re pagano armosse.
Così Rinaldo; e giunsero ambedui,
Ove dovea, non lungi alla fontana,
Combattersi Bajardo e Durindana.

107. Della battaglia, che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere,
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

108. E, più degli altri, il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema;
Ed anco volentier vi porria mano,
Per farla rimaner d' effetto scema;
Ma non vorria, che quel da Montalbano
Seco venisse a nimicizia estrema,
Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

109. Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, e in doglia.
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando, ch' ora il biasmo se gli toglia,
Ch' avere a torto gli parea pur duro;
Sicchè quei da Pontieri e d' Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza, e sicurtà di core
Di riportarne il trïonfale onore.

110. Poichè l' un quinci, e l' altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in sulla chiara fonte,
S' accarezzaro, e fero a punto a punto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d' amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma, come poi s' andassero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Bradamante Ruggiero aspetta invano,
E per annunzio rio prende sospetto
Che l' amor di Marfisa a sè lontano
Lo tenga, avendo d' essa acceso il petto.
Si parte, ed alla rocca di Tristano
Giunge; ma pria con glorioso effetto
Tre re de' lor destrieri abbatte, e a sera
V' è accolta, e seco tien la messaggiera.

---

1. Sovviemmi, che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m' uscì di mente)
D' una sospizïon, che fatta avea
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell' altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch' ella udì da Ricciardetto,
A divorarle il cor l' entrò nel petto.

2. Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo soppravvenne,
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D' una cosa in un' altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovviemmene ora, e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

3. Ma bisogna anco, primach' io ne parli,
Che d' Agramante io vi ragioni un poco,
Ch' avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restàr del gran notturno foco,
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie, era atto il loco.
L' Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

4. Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.
Per forza e per amore ogni naviglio
Atto a battaglia, s' arma in Barcelona.
Agramante ogni dì chiama a concilio,
Nè a spesa, nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazïoni e spesse
Tutte hanno le città d' Africa oppresse.

5. Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni, (ed impetrar nol puote)
Una cugina sua, figlia d' Almonte,
E 'l bel regno d' Oran dargli per dote.
Non si volse l' altier mover dal ponte,
Ove tant' arme, e tante selle vote
Di quei, che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne copre il sasso.

6. Già non volse Marfisa imitar l' atto
Di Rodomonte; anzi, com' ella intese,
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammin prese,
Venne in ajuto della sua corona,
E l' aver gli proferse, e la persona:

7. E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L' avea tenuto diece giorni, e diece
Notti, sempre in timor d' essere appeso;
E poichè nè con forza, nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l' altere mani, e lo disciolse

8. Tutte l' antiche ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar, che gaudio avesse
Il re di lei, ch' ad ajutarlo andasse.
E del gran conto, ch' egli ne facesse,
Volse, che Brunel prova le mostrasse;
Chè quel, di ch' ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.

9. Il manigoldo, in loco inculto ed ermo,
Pasto di corvi e d' avoltoi lasciollo.
Ruggier, ch' un' altra volta gli fu schermo,
E che il laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch' ora infermo
S' è ritrovato, ed ajutar non puollo;
E quando il seppe, era già 'l fatto occorso,
Sicchè restò Brunel senza soccorso.

10. Intanto Bradamante iva accusando,
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero, ed alla fede torni.
A chi aspetta di carcere, o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o dell' amata
Patria, vista gioconda e desíata.

11. In quel duro aspettare, ella tal volta
Pensa, ch' Eto o Piroo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta, ch' a dar volta
Le par che tardi, oltr' all' usato, troppo.
Più lungo di quel giorno, a cui, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;
Più della notte, ch' Ercole produsse,
Parea a lei, ch' ogni notte, ogni dì fusse.

12. O quante volte da invidiar le diero
E gli orsi, e i ghiri, e i sonnacchiosi tassi!
Chè quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Nè potere altro udir, finchè Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un' ora.

13. Di qua, di là va le nojose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa:
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder, s' anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa;
Non meno ancor, poich' è nasciuto il giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

14. Poichè fu quattro, o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene,
Stava aspettando d' ora in ora il messo,
Che le apportasse: Ecco Ruggier, che viene!
Montava sopra un' alta torre spesso,
Che i folti boschi e le campagne amene
Scopria d' intorno, e parte della via,
Onde di Francia a Montalban si gía.

15. Se di lontano o splendor d' arme vede,
O cosa tal, che a cavalier simiglia,
Che sia il suo disíato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhj e le ciglia;
Se disarmato, o víandante a piede,
Che sia messo di lui, speranza piglia;
E, se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un' altra nuova.

16. Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano;
Nè lo trovando, si sperò, che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano;
E col desir, con ch' avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro invano.
Nè qua, nè là trovollo, e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

17. Il termine passò d' uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d' otto, e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti,
Ch' avrian mosso a pietà ne' regni bui
Quelle Furie crinite di serpenti;
E fece oltraggi a' begli occhj divini,
Al bianco petto, agli aurei crespi crini.

18. Dunque fia ver, dicea, che mi convegna
Cercare un, che mi fugge, e mi s' asconde?
Dunque debbo prezzare un, che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò, che chi m' odia, il cor mi tegna?
Un, che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà, che dal ciel scenda
Immortal dea, che il cor d' amor gli accenda

19. Sa questo altier, ch' io l' amo, e ch' io l' adoro
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa, che per lui spasmo e moro,
E dopo morte a darmi ajuto serva.
E, perchè io non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s' asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

20. Deh! ferma, Amor, costui, che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s' affretta;
O tornami nel grado, onde m' hai tolto,
Quando nè a te, nè ad altri era soggetta!
Deh! come è il mio sperar fallace e stolto,
Che in te con preghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci, e vivi
Di trar dagli occhj lagrimosi rivi!

21. Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuorchè del mio desire irrazionale?
Ch' alto mi leva, e sì nell' aria passa,
Che arriva in parte, ove s' abbrucia l' ale,
Poi, non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader; nè qui finisce il male;
Chè le rimette, e di nuovo arde; ond' io
Non ho mai fine al precipizio mio.

22. Anzi via più che del desir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno,
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, che non ha freno;
E mi fa certa, che mi mena a morte,
Perch' aspettando il mal, noccia più forte.

23. Deh! perchè voglio anco di me dolermi?
Ch' error, se non d' amarti, unqua commessi?
Che meraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev' io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi.
Gli alti sembianti e le sagge parole?
Misero è ben, chi veder schiva il sole.

24. Ed, oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch' esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio, che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi,
Ma non d' amar Ruggier posso ritrarmi.

25. Di Merlin posso, e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d' essi in eterno,
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fèro dagli spirti dell' inferno,
Per pormi sol, con questa falsa speme,
In servitù; nè la cagion discerno,
Se non ch' erano forse invidíosi
De' miei dolci, sicuri, almi riposi.

26. Sì l' occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel, che al suo partir l' ha Ruggier detto;
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d' ora in ora il suo ritorno aspetti.

27. Questa speranza dunque la sostenne,
Finiti i venti giorni, un mese appresso;
Sicchè 'l dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l' animo oppresso.
Un dì, che per la strada se ne venne,
Che, per trovar Ruggier, solea far spesso,
Novella udì la misera, che insieme
Fe', dietro all' altro ben, fuggir la speme.

28. Venne a incontrare un cavalier guascone,
Che dal campo african venia diritto,
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Finchè si venne al termine prescritto.
Dimandò di Ruggiero, e in lui fermosse,
Nè fuor di questo segno più si mosse.

29. Il cavalier buon conto ne rendette;
Chè ben conoscea tutta quella corte;
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l' uccise, e poi ne stette
Ferito più d' un mese presso a morte:
E, s' era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera scusa.

30. Ma, come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d' arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggier ella;
Ch' egli da lei, ch' ella da lui divisa
Si vedea raro, e ch' ivi ognuno crede,
Che s' abbiano tra lor data la fede;

31. E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio pubblicar si deve;
E ch' ogni re, ogni principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve;
Che, dell' uno e dell' altro soprumano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d' uomini da guerra,
La più gagliarda, che mai fosse in terra.

32. Credea il Guascon quel che dicea, non senza
Cagion; chè, nell' esercito de' Mori,
Opiníone, e universal credenza,
E pubblico parlar n' era di fuori.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor facean questi romori:
Chè tosto, o buona, o ria, che la fama esce
Fuor d' una bocca, in infinito cresce.

33. L' esser venuta a' Mori ella in aíta
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l' avea cresciuta pur assai,
Ch' essendosi del campo già partita
Portandone Brunel, come io contai,
Senza esservi d' alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v' era tornata.

34. Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era.
Non una sola volta, ma sovente,
Vi stava il giorno, e si partia la sera.
E molto più da dir dava alla gente,
Ch' essendo conosciuta così altera,
Che tutto 'l mondo a sè le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umíle.

35. Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne appena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d' ira e di rabbia piena,
E, da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza,

36. E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese;
Ove, per non gridar, sicchè sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese,
E repetendo quel, che l' avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Che, più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così dire:

37. Misera, a chi mai più creder debb' io?
Vo' dir ch' ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni, e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s' udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

38. Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che, a gran pezzo, al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai, che fra tue illustri e dive
Virtù si dica ancor, ch' abbi fermezza?
Si dica, ch' abbi invíolabil fede,
A chi ogni altra virtù s' inchina e cede?

39. Non sai, che non compar, se non v' è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume,
Come nè cosa, e sia quanto vuol bella,
Si può vedere, ove non splenda lume?
Facil ti fu ingannare una donzella,
Di cui tu signor eri, idolo e nume,
A cui potevi far con tue parole
Creder, che fosse oscuro e freddo il sole.

40. Crudel, di che peccato a doler t' hai,
Se d' uccider chi t' ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fè sì leggier fai,
Di che altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nemico, se tu dai
A me, che t' amo sì, questi tormenti?
Ben dirò, che giustizia in ciel non sia,
S' a veder tardo la vendetta mia.

41. Se d' ogni altro peccato assai più quello
Dell' empia ingratitudine l' uom grava,
E per questo dal ciel l' angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava,
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava,
Guarda, ch' aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda!

42. Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te, che t' eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me! chè tu sai bene,
Che non si può salvar, chi l' altrui tiene.

43. Tu m' hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei:
Ma, per uscir d' affanni e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio:
Chè, se concesso m' avessero i Dei,
Ch' io fossi morta, quando t' era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

44. Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa.
Ma si ravvede poi, che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s' accosta,
E nel cor le ragiona: Oh donna, nata
Di tanto alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

45. Non è meglio, ch' al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ognora?
Quivi, s' avvien, che innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora;
Ma se a morir t' avvien per la sua spada,
Chi sarà mai, che più contenta mora?
Ragione è ben, che di vita ti privi,
Poich' è cagion, che in tanta pena vivi.

46. Verrà forse anco, che, primachè mori,
Farai vendetta di quella Marfisa,
Che t' ha, con fraudi e disonesti amori
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parvero migliori
Alla donzella; e tosto una divisa
Si fe' sull' arme, che volea inferire
Disperazione, e voglia di morire.

47. Era la sopravvesta del colore,
In che riman la foglia, che s' imbianca,
Quando dal ramo è tolta, o che l' umore,
Che facea vivo l' arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore,
Di cipresso, che mai non si rinfranca,
Poich' ha sentita la dura bipenne.
L' abito al suo dolor molto convenne.

48. Tolse il destrier, ch' Astolfo aver solea,
E quella lancia d' or, che, sol toccando,
Cader di sella i cavalier facea.
Perchè gliela diè Astolfo, e dove, e quando,
E da chi prima avuta egli l' avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo,
Che fosse del valor, ch' era, stupendo.

49. Senza scudiero, e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ov' era dianzi il campo saracino;
Chè la novella ancora non s' udia,
Che l' avesse Rinaldo paladino,
Ajutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor dall' assedio di Parigi.

50. Lasciati avea i Cadurci, e la cittade
Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte,
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante e di Clarmonte,
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch' uno scudo all' arcione avea attaccato,
E le venian tre cavalieri allato.

51. Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro, e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un, che le passò da fianco,
La figliuola d' Amon, chi la donna era?
E quel le disse: Al re del popol franco
Questa donna mandata messaggiera
Fin di là dal polo artico è venuta
Per lungo mar, dall' isola Perduta.

52. Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L' isola, donde è la regina d' essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa.
Lo scudo, che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Che al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.

53. Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna, che mai fosse,
Così vorria trovare un cavaliero,
Che sopra ogni altro avesse ardire e posse;
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia ad esser suo amante e suo signore.

54. Spera, che in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d' esser, più d' ogni altro, ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre, che son con lei, come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno, o nessuno.

55. Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all' isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son, della regina,
E a pari per moglier l' hanno voluta;
E, per aggradir lei, cose fatto hanno,
Che, finchè giri il ciel, dette saranno.

56. Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Che al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch' abbiate fatto prove (lor dir suole)
In questi luoghi appresso, poco io stimo;
E s' un di voi, qual fra le stelle il sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però, che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier, ch' oggi porti arme.

57. A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio signor, che al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d' oro,
Con patto e condizion, ch' esso lo dia
Al cavaliero, il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliero, o suo vassallo, o d' altri,
Il parer di quel re vo' che mi scaltri.

58. Se, poichè Carlo avrà lo scudo avuto,
E l' avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d' ogni altro migliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi, o in alcun' altra corte,
Uno di voi sarà, che, con l' ajuto
Di sua virtù, lo scudo mi riporte.
Porrò in quello ogni amore, ogni disio,
E quel sarà il marito e 'l signor mio.

59. Queste parole han qui fatto venire
Questi tre re dal mar tanto discosto,
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l' avrà, s' hanno proposto.
Ste' molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto;
Il qual poi l' entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

60. Dietro non gli galoppa, nè gli corre
Ella, ch' adagio il suo cammin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere; e in somma pensa,
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia, rissa, e nimicizia immensa
Fra' paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir, chi sia il miglior, e a colui darlo.

61. Le preme il cor questo pensier; ma molto
Più glielo preme, e strugge in peggior guisa
Quel, ch' ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa,
Ove arrivar, nè se troverà innanzi
Comodo albergo, ove la notte stanzi.

62. Come nave, che vento dalla riva,
O qualch' altro accidente abbia disciolta,
Va, di nocchiero e di governo priva,
Ove la porti, o meni il fiume in volta:
Così l' amante giovane veniva,
Tutta in pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; chè molte miglia
Lontano è il cor, che de' girar la briglia.

63. Leva alfin gli occhj, e vede il sol, che 'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco,
E poi s' era attuffato come il mergo,
In grembo alla nutrice oltra Marocco:
E, se disegna, che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Chè soffia un vento freddo, e l' aria greve
Pioggia la notte le minaccia, o neve.

64. Con maggior fretta fa mover il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s' avea la sua gregge innanzi tolta.
La donna a lui con molta instanza chiede,
Che le insegni, ove possa esser raccolta
O bene, o mal: chè mal sì non s' alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

65. Disse il pastore: Io non so loco alcuno,
Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro, o di sei leghe, fuorch'uno,
Che si chiama la rocca di Tristano:
Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna, con la lancia in mano,
Che se l' acquisti, e che se la difenda
Il cavalier, che d' alloggiarvi intenda.

66. Se, quando arriva un cavalier, si trova
Vuota la stanza, il castellan l' accetta;
Ma vuol, se soppravvien poi gente nuova,
Ch' uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade, che si muova:
Se vien, forza è, che l' arme si rimetta,
E con lui giostri, e chi di lor val meno,
Ceda l' albergo, ed esca al ciel sereno.

67. Se duo, tre, quattro, o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v' hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro, o più, che verran dopo;
Sicchè, s' avrà valor, gli fia grand' uopo.

68. Non men, se donna capita, o donzella
Accompagnata, o sola, a questa rocca,
E poi v' arrivi un' altra, alla più bella
L' albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante, ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque, o da sei miglia indi lontano.

69. La donna, ancorchè Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose, e rotte
Dalla stagion, ch' era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatto abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n' avea
La guardia, disse, ch' alloggiar volea.

70. Rispose quel, ch' era occupato il loco
Da donne e da guerrier, che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al foco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,
S' ella v' è ancor, nè l' han mangiata innanzi,
Disse la donna: Or va! chè qui gli attendo;
Chè so l' usanza, e di servarla intendo.

71. Parte la guardia, e porta l' imbasciata
Là, dove i cavalier stanno a grand' agio,
La qual non potè lor troppo esser grata.
Ch' all' aer li fa uscir freddo e malvagio,
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l' arme adagio;
Restano gli altri; e quei, non troppo in fretta,
Escono insieme, ove la donna aspetta.

72. Eran tre cavalier, che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei, che 'l dì medesmo accanto
Veduti a quella messagiera foro,
Quei, che in Islanda s' avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d' oro;
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

73. Di loro in arme pochi eran migliori:
Ma di quei pochi ella sarà ben l' una;
Chè a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea, molle e digiuna.
Quei d' entro alle finestre e a' corridori
Miran la giostra al lume della luna,
Che mal grado de' nuvoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

74. Come s' allegra un ben acceso amante,
Ch' a' dolci furti per entrar si trova,
Quando alfin senta, dopo indugie tante,
Che l' taciturno chiavistel si muova:
Così volonterosa Bradamante
Di far di sè coi cavalieri prova
S' allegrò, quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

75. Tostochè fuor del ponte i guerrier vede
Uscir insieme, o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo;
Chè fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier, che tocchi.

76. Il re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversarsi al piano;
Con tanta forza l' elmo gli percosse
L' asta, che mai non fu abbassata invano.
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse,
Co' piedi in aria, al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra volto
Nell' acqua, e nel pantan mezzo sepolto.

77. Tostoch' ella in tre colpi tutti gli ebbe
Fatti andar co' piedi alti, e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo: ma prima che passi,
V' è chi la fa giurar, che n' uscirebbe
Sempre, ch' a giostrar fuori altri chiamassi.
Il signor di là dentro che 'l valore
Ben n' ha veduto, le fa grande onore.

78. Così le fa la donna, che venuta
Era, con quelli tre, quivi la sera,
Come io dicea, dall' isola Perduta,
Mandata al re di Francia messagiera.
Cortesemente a lei, che la saluta,
Siccome graziosa e affabil era,
Si leva incontra, e, con faccia serena,
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

79. La donna, cominciando a disarmarsi,
S' avea lo scudo, e dipoi l' elmo tratto,
Quando una cuffia d' oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi, e star di piatto,
Uscì con l' elmo, onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men, che fiera in arme, in viso bella.

80. Quale, al cader delle cortine, suole
Parer fra mille lampade la scena,
D' archi, e di più d' una superba mole,
D' oro e di statue e di pitture piena;
O, come suol fuor della nube il sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
Così, l' elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprisse il paradiso.

81. Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome, che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian, come son prima state.
Che Bradamante sia, tien ferma e sodo,
Chè ben l' avea veduta altre fíate,
Il signor della rocca, e più che prima
Or l' accarezza, e mostra farne stima.

82. Siedono al foco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all' orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.
La donna all' oste domandò, se questo
Modo d'albergo è nuova usanza, o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose?
E il cavaliero a lei così rispose:

83. Nel tempo, che regnava Fieramonte,
Clodíone, il figliuolo, ebbe un' amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quanto altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei, più che si dica
Che facesse da Ione il suo pastore;
Perchè avea ugual la gelosia all' amore.

84. Qui la tenea, chè 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n' uscia;
E con lui dieci cavalier ci sono,
E de' miglior di Francia tuttavia.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poch' ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

85. Tristano ci arrivò, che 'l sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c' è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodíon, che molto amava e molto
Era geloso, in somma si consiglia,
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.

86. Poichè con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il cavaliero:
Or quel, che far con preghi io non ti feci,
Che 'l facci, disse, tuo malgrado, spero.
E sfidò Clodíon con tutti i dieci,
Che tenea appresso, e con un grido altero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar, che discortese era e villano;

87. Con patto che, se fa, che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rocca alloggiar vuol egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest' onta, va il figliuolo
Del re di Francia a rischio della morte;
Ch' aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

88. Entrato nella rocca, trova quella,
La qual vi ho detto, a Clodíon sì cara,
E ch' avea a par d' ogni altra fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l' amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar preghi
Al cavalier, che dar non gliela neghi.

89. Tristano, ancorchè lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuorch' Isotta, altra potrebbe;
Ch' altra nè ch' ami vuol, nè che accarezze,
La pozíon, che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell' asprezze,
Che Clodíon gli ha usate, si vorrebbe:
Di far gran torto mi parria, gli disse,
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

90. E, quando a Clodíon dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnia domandi,
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi.
Questa, sarò contento, che fuor esca,
E che ubbidisca a tutti i suoi comandi:
Ma la più bella mi par dritto e giusto,
Che stia con quel di noi, ch' è più robusto.

91. Escluso Clodíone e mal contento
Andò sbuffando tutta notte in volta,
Come se a quei, che nell' alloggiamento
Dormíano ad agio, fesse egli l' ascolta;
E molto più, che del freddo e del vento,
Si dolea della donna, che gli è tolta.
La mattina Tristano, a cui ne increbbe,
Gli la rendè, donde il dolor fin ebbe.

92. Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo,
Che, qual trovolla, tal gli la rendea;
E benchè degno era d' ogni onta, in merto
Della discortesia, ch' usata avea,
Pur contentar d' averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte, si volea:
Nè l' escusa accettò, che fosse amore
Stato cagion di così grave errore:

93. Ch' amor de' far gentile un cor villano,
E non far d' un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodíon non ste' molto a mutar tetto,
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cavalier, che molto gli era accetto,
Con patto, ch' egli, e chi da lui venisse,
Quest' uso in albergar sempre seguisse:

94. Che 'l cavalier, ch' abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi,
E chi vinto riman, vuoti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
E finalmente ci fe' por l' usanza,
Che vedete durar fin al dì d' oggi.
Or, mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

95. Fatta l' avea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella.
Indi, con torchi accesi, venne a torre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante, all' entrar, con gli occhj scorre,
E similmente fa l' altra donzella,
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

96. Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle obblian la cena quasi,
Ancorchè ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi,
E lo scalco si doglia, e doglia il cuoco,
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia, che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhj poi.

97. S' erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il signor s' avvide,
Che l' alloggiar due donne è un error grande.
L' una ha da star, l' altra convien che snide:
Stia la più bella, e la men fuor si mande,
Dove la pioggia bagna, e 'l vento stride:
Perchè non vi son giunte ambedue a un' ora,
L' una ha a partire, e l' altra ha a far dimora.

98. Chiama duo vecchj, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudicio buone,
E le donzelle mira, e di lor due,
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch' era più bella la figlia d' Amone;
E non men di beltà l' altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

99. Alla donna d' Islanda, che non sanza
Molta sospizíon stava di questo,
Il signor disse: Che serviam l' usanza,
Non v' ha, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d' altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto,
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancorch' inculta sia, vi passa innanti.

100. Come si vede in un momento oscura
Nube salir d' umida valle al cielo,
Che la faccia, che prima era sì pura,
Copre del sol con tenebroso velo:
Così la donna, alla sentenza dura,
Che fuor la caccia, ove è la pioggia e 'l gelo,
Cangiar si vede, e non parer più quella,
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

101. S' impallidisce, e tutta cangia in viso,
Chè tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante, con un saggio avviso,
Chè per pietà non vuol, che se ne vada,
Rispose: A me non par, che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s' oda quanto neghi
La parte, o affermi, e sue ragioni alleghi.

102. Io, ch' a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella, o men ch' io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio,
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S' io sono, o s' io non son quel, ch' è costei?
E quel, che non si sa, non si de' dire,
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

103. Ben son degli altri ancor, ch' hanno le chiome
Lunghe, com' io, nè donne son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna, acquistata m' abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol, che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier, vinte.

104. Poniamo ancor, che, come a voi pur pare,
Io donna sia, (chè non però il concedo)
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei, non però credo,
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder, per men beltà, giusto non parmi
Quel, ch' ho acquistato per virtù con l' armi.

105. E quando ancor fosse l' usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne dovess' ire,
Io ci vorrei restare, o bene, o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me, e questa donna, vo' inferire;
Che contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

106. E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito;
Sicch' a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l' albergo probito.
E s' alcuno di dir, che non sia buono
E dritto il mio giudicio, sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

107. La figliuola d' Amon, mossa a pietade,
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata, ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto,
Al signor dell albergo persuade
Con ragion molte, e con parlare accorto,
Ma molto più con quel, ch' alfin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

108. Qual, sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desíosa è l' erba,
Il fior, ch' era vicino a restar privo
Di tutto quell' umor, che in vita il serba,
Sente l' amata pioggia, e si fa vivo:
Così, poichè difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggera,
Lieta e bella tornò, come prim' era.

109. La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, alfin godèrsi in festa,
Senzachè più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La godèr gli altri, ma non Bradamante,
Pure all' usanza addolorata e mesta;
Chè quel timor, chè quel sospetto ingiusto,
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

110. Finita ch' ella fu, che saria forse
Stata più lunga, se 'l desir non era
Di cibar gli occhj, Bradamante sorse;
E sorse appresso a lei la messaggera.
Accennò quel signore ad un, che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe' la sala in ogni canto.
Quel che seguì, dirò nell' altro canto.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

In una sala Bradamante vede
Diverse guerre de' Francesi arditi
Fatte in Italia, in cui fermar il piede
Non vuole il ciel, ma che da lor s' aiti.
Rinaldo e 'l Serican combatte a piede
Per Bajardo, del qual eran a liti.
Astolfo giugne in Etiopia, e caccia
L' Arpie in inferno, u' fa che 'l corno taccia.

---

1. Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri, che a quei tempi foro,
De' quai la fama (mal grado di Cloto,
Che spense i corpi, e dipoi l' opre loro)
Sempre starà, finchè si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva;

2. E quei, che furo a' nostri dì, o son ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel, che a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino,
Bastiano, Rafael, Tizian, che onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino,
E gli altri, di cui tal l' opra si vede,
Qual della prisca età si legge e crede;

3. Questi, che noi veggiam pittori, e quelli,
Che già mille e mill' anni in pregio furo,
Le cose, che son state, co' pennelli
Fatt' hanno, altri sull' asse, altri sul muro;
Non però udiste antichi, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro;
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte, innanzichè sien state.

4. Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto,
Del qual treman gli spirti dell' inferno.
La sala, ch' io dicea nell' altro canto,
Merlin col libro, o fosse al lago averno,
O fosse sacro alle nursine grotte,
Fece far dai demonj in una notte.

5. Quest' arte, con che i nostri antichi fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando, ove aspettar mi denno
Quei, che la sala hanno a veder dipinta,
Dico, che a uno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchj, onde la notte, vinta
Dal gran splendor, si dileguò d' intorno;
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

6. Quel signor disse lor: Vo' che sappiate,
Che delle guerre, che son qui ritratte,
Fino al dì d' oggi poche ne son state,
E son prima dipinte, che sian fatte:
Chi l' ha dipinte, ancor l' ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder, come si mostre.

7. Le guerre, che i Franceschi da far hanno
Di là dall' Alpe, o bene, o mal successe,
Dal tempo suo fino al millessim' anno
Merlin profeta in questa sala messe,
Il qual mandato fu dal re britanno
Al franco re, che a Marcomir successe:
E perchè lo mandasse, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

8. Re Fieramonte, che passò primiero
Con l' esercito franco in Gallia il Reno,
Poichè quello occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal, perciocchè più 'l romano impero
Vedea di giorno in giorno venir meno;
E per tal causa col britanno Arturo
Volse far lega; ch' ambi a un tempo furo.

9. Artur, che impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai,
(Di Merlin, dico, del demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai)
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s' entra nella terra
Che Apennin parte, e 'l mar e l' Alpe serra.

10. Merlin gli fe' veder, che quasi tutti
Gli altri, che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame, o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d' Italia; chè non lice,
Che 'l giglio in quel terreno abbia radice.

11. Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Che altrove disegnò volger l' armata;
E Merlin, che così la cosa vede
Ch' abbia a venir, come se già sia stata,
Aver, a' preghi di quel re, si crede
La sala per incanto istoriata,
Onde de' Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto;

12. Acciò chi poi succederà, comprenda,
Che, come ha da acquistar vittoria e onore,
Qualor d' Italia la difesa prenda
Incontra ogni altro barbaro furore,
Così, se avvien, che a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo, e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo,
Ch' oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

13. Così disse, e menò le donne, dove
Incomincian l' istorie; e Sigisberto
Fa lor veder, che pel tesor si muove,
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian, dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Entar, che non pur l' ha respinto,
Ma volto in fuga, e fracassato e vinto.

14. Vedete Clodoveo, che a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l' alloggiamento,
E pon gli agguati: ecco, con morti ed onte,
Al vin lombardo la gente francesca
Corre, e riman come la lasca all' esca.

15. Ecco in Italia Childeberto, quanta
Gente di Francia, e capitani invia;
Nè, più che Clodoveo, si gloria e vanta,
Ch' abbia spogliata, o vinta Lombardia;
Chè la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n' è piena ogni via,
Morti di caldo, e di profluvio d' alvo,
Sicchè di dieci non ne torna un salvo.

16. Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l' altro scenda,
E v' abbia questo e quel lieto successo:
Chè venuto non v' è, perchè l' offenda;
Ma l' uno, acciò 'l pastor Stefano oppresso,
L' altro Adríano, e poi Leon difenda.
L' un doma Aistulfo; e l' altro vince e prende
Il successore, e al papa il suo onor rende.

17. Lor mostra appresso un giovane Pipino,
Che con sua gente par, che tutto copra
Dalle Fornaci al lito palestino,
E faccia, con gran spesa e con lung' opra,
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Ríalto, e vi combatta sopra:
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L' acque, che 'l ponte il vento e 'l mar gli han rotto.

18. Ecco Luigi borgognon, che scende
Là, dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia, chi lo prende,
Che più dall' arme sue non sarà offeso.
Ecco, che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhj, e come talpe,
Lo riportano i suoi di qua dall' Alpe.

19. Vedete un Ugo d' Arli far gran fatti,
E che d' Italia caccia i Berengari;
E due, o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l' inimico, e non sta in vita guari,
Nè guari, dopo lui, vi sta l' erede,
E 'l regno integro a Berengario cede.

20. Vedete un altro Carlo, che a' conforti
Del buon pastor foco in Italia ha messo,
E in due fiere battaglie ha duo re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua e di là per la città divisa,
Vedete, a un suon di vespro, tutta uccisa.

21. Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch' anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente francesca a piè e a cavallo,
Par ch' Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l' agguato un po' discosto;

22. E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte, ove la rete è tesa,
Col conte Armeníaco, la cui scorta
L' avea condotta all' infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa;
E di sangue non men, che d' acqua, grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

23. Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra, l' un dopo l' altro, e dice: Questi
A' Bruci, a' Dauni, a' Marsi, a' Salentini
Vedete, come son spesso molesti:
Ma nè de' Franchi val, nè de' Latini
Ajuto, sicchè alcun di lor vi resti;
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

24. Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall' Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto il regno prende
Senza mai stringer spada, o abbassar lancia,
Fuorchè lo scoglio, che a Tifeo si stende
Sulle braccia, sul petto, e sulla pancia;
Che del buon sangue d' Avalo al contrasto
La virtù trova d' Inico del Vasto.

25. Il signor della rocca, che venia
Quest' istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l' ebbe Ischia, disse: Pria
Ch' a veder altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel, che a me dir solia
Il bisavolo mio, quand' io era infante,
E quel, che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch' esso avea,

26. E 'l padre suo da un altro, o padre, o fosse
Avolo, e l' un dall' altro, sino a quello,
Ch' a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l' immagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse.
Udì, che, quando al re mostrò il castello,
Ch' or mostro a voi su questo altero scoglio,
Gli disse quel, che a voi riferir voglio.

27. Udì, che gli dicea, che in questo loco
Di quel buon cavalier, che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il foco,
Che d' ogn' intorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco,
(E ben gli disse l' anno e le calende)
Un cavaliero, a cui sarà secondo
Ogni altro, che sin qui sia stato al mondo.

28. Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forza Achille, e non sì ardito Ulisse;
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;
Non tanto liberal, tanto clemente
L' antica fama Cesare descrisse,
Che, verso l' uom, che in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

29. E se si gloriò l' antica Creta,
Quando il nepote in lei nacque di Celo;
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta;
Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s' esalti, e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran marchese,
Che avrà sì d' ogni grazia il ciel cortese.

30. Merlin gli disse, e replicogli spesso,
Ch' era serbato a nascere all' etade,
Che più il romano imperio sarìa oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma, perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse, e tornò all' istoria, dove
Di Carlo si vedean l' inclite prove.

31. Ecco, dicea, si pente Lodovico
D' aver fatto in Italia venir Carlo;
Chè sol per travagliar l' emulo antico
Chiamato ve l' avea, non per cacciarlo;
E se gli scopre, al ritornar, nimico,
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Apre la strada, e lor mal grado passa.

32. Ma la sua gente, che a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Chè Ferrante, con l' opra, che gli presta
Il signor mantuan, torna sì forte,
Che in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra, o in mar, che non sia messa a morte.
Poi, per un uom, che gli è con fraude estinto
Non par che senta il gaudio d' aver vinto.

33. Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente, che piropo,
Ecco qui nell' insidie, che gli ha tese,
Con un trattato doppio, il rio Etíopo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade.

34. Poi mostra, ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italiana i monti,
E, svelto il Moro, pon la Fiordiligi
Nel fecondo terren, già de' Visconti.
Indi manda sua gente pe' vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti,
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

35. Vedete in Puglia non minor macello
Dell' esercito franco in fuga volto;
E Consalvo Ferrante ispano è quello,
Che due volte alla trappola l' ha colto.
E, come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al re Luigi il volto,
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra' l' Apennino e l' Alpe, il Po divide.

36. Così dicendo, sè stesso riprende,
Che quel, ch' avea a dir prima, abbia lasciato,
E torna addietro, e mostra uno, che vende
Il castel, che 'l signor suo gli avea dato:
Mostra il perfido Svizzero, che prende
Colui, ch' a sua difesa l' ha assoldato;
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al re di Francia.

7. Poi mostra Cesar Borgia, col favore
Di questo re, farsi in Italia grande;
Ch' ogni baron di Roma, ogni signore
Soggetto a lei, par che in esilio mande.
Poi mostra il re, che di Bologna fuore
Leva la sega, e vi fa entrar le ghiande:
Poi, come volge i Genovesi in fuga,
Fatti ribelli, e la città soggiuga.

8. Vedete, dice poi, di gente morta
Coperta in Ghiaradadda la campagna.
Par, ch' apra ogni cittade al re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete come al papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modena al duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia:

9. E fa all' incontro a lui Bologna torre,
Chè v' entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poichè la ripiglia,
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo ecclesiastico scompiglia;
E l' uno e l' altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito di Chiassi.

0. Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente ispana, e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d' arme in ambedue le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa;
Marte sta in dubbio, u' la vittoria mande.
Per virtù d' un Alfonso alfin si vede,
Che resta il Franco, e che l' Ispano cede;

1. E che Ravenna saccheggiata resta.
Si morde il Papa per dolor le labbia,
E fa dai monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una tedesca rabbia,
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua dall' Alpe par che cacciat' abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino, onde svelse i gigli d' oro.

2. Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Dall' infedele Elvezio, che in suo ajuto,
Con troppo rischio, ha il giovane condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l' esercito, che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il nuovo re, che si prepara
Dell' onta vendicar, ch' ebbe a Novara:

3. E con miglior auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti;
Sicchè 'l titolo mai più non gli adorna,
Che usurpato s' avran quei villan brutti,
Che domator de' principi, e difesa
Si nomeran della cristiana chiesa.

4. Ecco, mal grado della lega, prende
Milano, e accorda il giovane Sforzesco.
Ecco Borbon, che la città difende,
Pel re di Francia, dal furor tedesco.
Eccovi poi, che, mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa, quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

45. Ecco un altro Francesco, che assimiglia
Di virtù all' avo, e non di nome solo;
Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia,
Col favor della chiesa, il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Chè 'l buon duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

46. Federico, che ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenza e con ingegno,
Pavía difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d' Italia onore;

47. Ambi d' un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual, tratto dal Negro negli agguati,
Vedeste il terren far di sè vermiglio.
Vedete, quante volte son cacciati
D' Italia i Franchi pel costui consiglio.
L' altro, di sì benigno e lieto aspetto,
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

48. Questo è il buon cavalier, di cui dicea,
Quando l' isola d' Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai;
Che differire a nascere dovea
Nel tempo, che d' ajuto più che mai
L' afflitta Italia, la chiesa e l' impero
Contra ai barbari insulti avria mestiero.

49. Costui dietro al cugin suo di Pescara,
Con l' auspizio di Prosper colonnese,
Vedete, come la Bicocca cara
Fa parere all' Elvezio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il re con un campo in Lombardia;
Un altro, per pigliar Napoli, invia.

50. Ma quella, che di noi fa, come il vento
D' arida polve, che l' aggira in volta,
La leva fino al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l' ha tolta,
Fa, che intorno a Pavía crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il re, che mira a quel, che di man gli esce,
Non, se la gente sua si scema, o cresce.

51. Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del re, che se ne fida,
Sotto l' insegne si raccolgon rari,
Quando la notte il campo all' arme grida;
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d' Avalo, ardiria
Farsi nel cielo e nell' inferno via.

52. Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete, quante lance e quante spade
Han d' ogn' intorno il re animoso cinto.
Vedete, che 'l destrier sotto gli cade,
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Benchè a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nemico, e non è chi 'l soccorra.

53. Il re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell' ostil sangue si bagna.
Ma virtù alfine a troppa forza cede.
Ecco il re preso, ed eccolo in Ispagna;
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto, e del gran re prigione.

54. Rotto a Pavía l' un campo, l' altro ch' era,
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Restar si vede, come, se la cera
Gli manca o l' olio, resta il lumicino.
Ecco, che 'l re nella prigione ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domíno.
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

55. Vedete gli omicidj e le rapine
In ogni parte far Roma dolente,
E con incendj e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della lega le ruine
Mira d' appresso, e 'l pianto e 'l grido sente;
E, dove ir dovria innanzi, torna indietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

56. Manda Lotrecco il re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardía l' impresa,
Ma per levar delle mani empie e ladre
Il capo, e l' altre membra della chiesa;
Che tarda sì, che trova al santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade, ove sepolta
È la sirena, e tutto il regno volta.

57. Ecco l' armata imperíal si scioglie,
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria, che la via le toglie,
E l' ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna, come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata,
Chè di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sicchè di mille un non ne torna in Francia.

58. La sala queste ed altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In varj e bei colori avea raccolte,
Ch' era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte;
Nè par, che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel, ch' in oro
Si vede scritto sotto il bel lavoro.

59. Le belle donne, e gli altri quivi stati,
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal signore a riposar menati,
Ch' onorar gli osti suoi molto era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a colcar si va dassezzo;
E si volta or su questo, or su quel fianco,
Nè può dormir sul destro, nè sul manco.

60. Pur chiude alquanto, appresso all' alba, i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel, che non è vero?
Tu vedrai prima all' erta andare i fiumi,
Che ad altri mai, che a te, volga il pensiero.
S' io non amassi te, nè il cor potrei,
Nè le pupille amar degli occhj miei.

61. E par che le soggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s' io son stato tardi, m' ha tenuto
Altra ferita, che d' amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
E più Ruggier, che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella:

62. Fu quel, che piacque, un falso sogno; e quest
Che mi tormenta, ahi lassa! è un vegghiar ver
Il ben fu sogno, a dileguarsi presto;
Ma non è sogno il martir aspro e fiero.
Perchè or non ode e vede il senso desto
Quel, che udire e veder parve al pensiero?
A che condizíone, occhj miei, sete,
Che chiusi il bene, e aperti il mal vedete?

63. Il dolce sonno mi promise pace,
Ma l' amaro vegghiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace,
Ma l' amaro vegghiare, oimè! non erra.
Se 'l vero annoja, e il falso sì mi piace,
Non oda, o vegga mai più vero in terra!
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai!

64. Oh felici animai, che un sonno forte
Sei mesi tien, senza mai gli occhj aprire!
Che s' assimigli tal sonno alla morte,
Tal vegghiare alla vita, io non vo' dire;
Ch' a tutt' altre contraria la mia sorte
Sente morte a vegghiar, vita a dormire.
Ma, se a tal sonno morte s' assimiglia,
Deh! morte, or ora chiudimi le ciglia!

65. Dell' orizzonte il sol fatte avea rosse
L' estreme parti, e dileguate intorno
S' eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all' altro il cominciato giorno,
Quando svegliata Bradamante armosse,
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buon albergo, e dell' avuto onore.

66. E trovò, che la donna messaggera,
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita della rocca, venut' era
Là, dove l' attendean quei tre guerrieri,
Quei, che con l' asta d' oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri;
E che patito avean con gran disagio
La notte l' acqua, e il vento, e il ciel malvagio

67. Arroge a tanto mal, che a corpo vuoto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti, e calpestando il loto;
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce, e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, ch' han trovata in Francia

68. E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera, che fu detta
Ullania, che nomata più non aggio,
La mala opiníon, ch' avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d' Amon sfidano a giostra
Tostochè fuor del ponte ella si mostra;

69. Non pensando però, che sia donzella;
Chè nessun gesto di donzella avea;
Bradamante ricusa, come quella,
Ch' in fretta gía, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l' asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti, e qui finì la guerra;

70. Chè, senza più voltarsi, mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei, che per guadagnar lo scudo d' oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poichè senza parlar ritti si foro,
(Chè ben l' avean con ogni ardir deposto)
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardian d' alzar le ciglia:

71. Chè con lei molte volte per cammino
Dato s' avean troppo orgogliosi vanti,
Che non è cavalier, nè paladino,
Ch' al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper, che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.

72. Or che dovete, dice ella, quando
Così v' abbia una femmina abbattuti,
Pensar, che sia Rinaldo, o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
Se un d' essi avrà lo scudo, io vi domando,
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già, nè voi forse il credete.

73. Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova;
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia esperíenza nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna,
In che jeri ed oggi s' è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

74. Poichè ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quella era una donzella,
La qual fatto avea nera, più che pece,
La fama lor, ch' esser solea sì bella,
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermàr di quella,
Essi fur per voltar l' arme in sè stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

75. E dallo sdegno e dalla furia spinti,
L' arme si spoglian, quante n' hanno indosso,
Nè si lascian la spada, onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso;
E giuran, poichè gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l' arme intero un anno;

76. E che ne andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda, o saglia:
Nè, poichè l' anno anco finito sia,
Saran per cavalcare, o vestir maglia,
S' altr' arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz' arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n' andàr, gli altri a cavallo.

77. Bradamante la sera ad un castello,
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo, e di Rinaldo suo fratello,
Che avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa, e buono ostello;
Ma questo, ed ogn' altro agio, poco giova;
Chè poco mangia, e poco dorme, e poco
Non che posar, ma ritrovar può loco.

78. Non però di costei voglio dir tanto,
Ch' io non ritorni a quei duo cavalieri,
Che d' accordo legato aveano, accanto
La solitaria fonte, i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre, nè imperj,
Ma, perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Bajardo.

79. Senzachè tromba, o segno altro accennasse,
Quando a mover si avean, senza maestro,
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d' animoso estro,
L' uno e l' altro d' accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.
Gli spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l' ire.

80. Due spade altre non so per prova elette
Ad esser ferme, e solide, e ben dure,
Che a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch' erano fuor di tutte le misure.
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperíenze sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

81. Or qua Rinaldo, or là mutando il passo,
Con gran destrezza, e molta industria ed arte,
Fuggia di Durindana il gran fracasso;
Chè sa ben, come spezza il ferro, e parte.
Fería maggior percosse il re Gradasso,
Ma quasi tutte al vento erano sparte;
E se coglica talor, coglieva in loco,
Ove potea gravare e nuocer poco.

82. L' altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi, e quando ove confina
La corazza con l' elmo, gli la caccia;
Ma trova l' armatura adamantina
Sicch' una maglia non ne rompe, o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien, perch' ella è fatta per incanto.

83. Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che volto gli occhj in nessun mai de' lati
Aveano, fuorchè nei turbati visi;
Quando da un' altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Bajardo in gran periglio.

84. Vider Bajardo a zuffa con un mostro.
Ch' era più di lui grande, ed era augello.
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L' altre fattezze avea di pipistrello.
Avea la piuma negra, come inchiostro;
Avea l' artiglio grande, acuto e fello;
Occhio di foco, e sguardo avea crudele;
L' ale avea grandi, che parean due vele.

85. Forse era vero augel; ma non so, dove,
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuorchè in Turpin, d' un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi move,
Che l' augel fosse un diavolo infernale,
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciocchè la battaglia disturbasse.

86. Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconce poi con Malagigi n' ebbe.
Egli già confessar non gli lo vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello, o demonio, il mostro scese
Sopra Bajardo, e con l' artiglio il prese.

87. Le redine il destrier, ch' era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l' augello i calci adopra, e 'l dente:
Ma quel veloce in aria si ritira,
Indi ritorna, e con l' ugna pungente
Lo va battendo, e d' ogn' intorno aggira.
Bajardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

88. Fugge Bajardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhj fissi, ove la via seconde;
Ma pure il buon destrier tanto s' inselva,
Che alfin sotto una grotta si nasconde.
Poichè l' alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

89. Rinaldo e 'l re Gradasso, che partire
Veggono la cagion della lor pugna,
Restan d' accordo quella differire,
Finchè Bajardo salvino dall' ugna,
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d' essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

90. Seguendo si partìr dalla fontana,
L' erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Bajardo s' allontana,
Ch' ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l' Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il paladin lasciosse,
Tristo, e peggio contento, che mai fosse.

91. Rinaldo perdè l' orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe' strano viaggio;
Ch' andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, e il più selvaggio,
Acciocchè da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo dopo la fatica vana
Ritornò ad aspettarlo alla fontana;

92. Se da Gradasso vi fosse condutto,
Siccome tra lor dianzi si convenne:
Ma, poichè far si vide poco frutto,
Dolente, e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino,
Sentì annitrire il buon destrier vicino;

93. E lo trovò nella spelonca cava,
Dall' avuta paura anco sì oppresso,
Ch' uscire allo scoperto non osava.
Perciò l' ha in suo potere il pagan messo.
Ben della convenzion si ricordava,
Ch' alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d' osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

94. Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra!
Io d' averlo con pace più disio.
Dall' uno all' altro capo della terra
Già venni, e sol per far Bajardo mio:
Or ch' io l' ho in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede, che depor lo voless' io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s' egli in India viene.

95. Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l' armata;
E quivi con Bajardo e Durindana
Si partì sopra una galéa spalmata.
Ma questo a un' altra volta; ch' or Gradasso,
Rinaldo, e tutta Francia addietro lasso.

96. Voglio Astolfo seguir, ch' a sella e a morso
A uso facea andar di palafreno
L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corso,
Che l' aquila e il falcon vola assai meno.
Poichè de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso ponente, alla montagna,
Che separa la Francia dalla Spagna.

97. Passò in Navarra, ed indi in Aragona,
Lasciando, a chi 'l vedea, gran meraviglia.
Restò lungi a sinistra Tarracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia, e il regno d' Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
Nè lasciò presso al mar, nè fra campagna
Città, che non vedesse in tutta Spagna.

98. Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l' Africa vagar poi si dispose
Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla,
Sopra 'l mar, che da Spagna dipartilla.

99. Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzéa, tutte città superbe,
Ch' hanno d' altre città tutte corona,
Corona d' oro, e non di fronde, o d' erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona;
Vide Capisse, e l' isola d' Alzerbe,
E Tripoli, e Berniche, e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

100. Tra la marina, e la silvosa schiena
Del fiero Atlante, vide ogni contrada:
Poi die' le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi dell' arena,
Venne a' confin di Nubia in Albajada.
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E il gran tempio d' Amon, ch' oggi è disfatto.

101. Indi giunse ad un' altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse agli altri Etíopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo;
Alla città di Nubia il cammin tenne,
Tra Dobada e Coalle, in aria a filo.
Questi cristiani son, quei saracini,
E stan con l' arme in man sempre ai confini.

102. Senapo, imperator dell' Etíopia,
Che in luogo tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi e d' oro ha copia
Quindi fin là, dove il mar rosso ha foce;
E serva quasi nostra fede propia,
Che può salvarlo dall' esilio atroce.
Gli è (s' io non piglio errore) in questo loco,
Ove al battesmo loro usano il foco.

103. Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senapo.
Il castello è più ricco assai, che forte,
Ove dimora d' Etíopia il capo.
Le catene dei ponti e delle porte,
Gangheri, e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro,
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d' oro.

104. Ancorchè del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pure in pregio;
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazj
Rubin, smeraldi, zaffiri, e topazj.

105. In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N' ebbe, appo questi, mai Gerusalemme.
Il muschio, ch' a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l' ambra, e cerca altre maremme:
Vengon le cose, in somma, da quel canto,
Che ne' paesi nostri vaglion tanto.

106. Si dice, che 'l soldan, re dell' Egitto,
A quel re dà tributo, e sta suggetto,
Perchè è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto;
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo, e tutto quel distretto.
Senapo detto è da' sudditi suoi;
Gli diciam Presto, o Pretejanni noi.

107. Di quanti re mai d' Etíopia foro,
Il più ricco fu questo, e il più possente.
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhj perduti avea miseramente.
E questo era il minor d' ogni martoro:
Molto era più nojoso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

108. Se per mangiare o ber quell' infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l' infernal schiera ultrice,
Le mostruose arpie, brutte e nefande,
Che col grifo e con l' ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande,
E quel, che non capía lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

109. E questo, perch', essendo d' anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core,
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò mover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte, onde esce il gran fiume d' Egitto.

110. Inteso avea, che su quel monte alpestre,
Ch' oltre alle nubi, e presso al ciel si leva,
Era quel paradiso, che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva,
Con gran desir, se v' abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidíente.

111. Dio gli represse il temerario ardire,
E mandò l' angel suo tra quelle frotte,
Che centomila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L' orrendo mostro dall' infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia, che ne gusti, o ne delibi.

112. Ed in disperazion continua il messe
Uno, che già gli avea profetizzato,
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina, e dall' odore ingrato,
Quando venir per l' aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d' ogni speranza vivea mesto.

113. Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogn' alta torre
Entrare il cavaliero, immantinente
E chi a narrarlo al re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente;
Ed obblíando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien, brancolando, al cavalier volante.

114. Astolfo nella piazza del castello
Con spazíose ruote in terra scese.
Poichè fu il re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello!
S' io non merto perdono a tante offese,
Mira, che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

115. Del mio error consapevole, non chieggio,
Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Chè sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martir, ch' io non ci veggio,
Senzachè ognor la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide arpie,
Che non rapiscan le vivande mie!

116. E di marmore un tempio ti prometto
Edificar nell' alta reggia mia,
Che tutte d' oro abbia le porte, e il tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel re, che nulla vede,
Cercando invan baciare al duca il piede.

117. Rispose Astolfo: Nè l' angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale, e peccatore anch' io,
Di tanta grazia, a me concessa, indegno.
Io farò ogn' opra, acciocchè il mostro rio
Per morte, o fuga io ti levi dal regno.
S' io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo ajuto qui mi drizzò il volo!

118. Fa questi voti a Dio, debiti a lui!
A lui le chiese edifica, e gli altari!
Così parlando andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari;
Sperando, che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

119. Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne;
Col Senapo s' assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l' aria lo stridor si sente,
Percossa intorno dall' orribil penne:
Ecco venir l' arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

120. Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donna avean pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder, più che la morte.
L' alacce grandi avean, deformi e brutte,
Le man rapaci, e l' ugne incurve e torte,
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe, che s' aggira e snoda.

121. Si sentono venir per l' aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in sulla mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi,
E molta feccia il ventre lor dispensa;
Tal che gli è forza d' otturare i nasi,
Chè non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l' ira lo sospinge,
Contra gl' ingordi augelli il ferro stringe.

122. Uno sul collo, un altro sulla groppa
Percuote, e chi nel petto, e chi nell' ala;
Ma, come fera in su un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala:
E quei non vi lasciàr piatto, nè coppa,
Che fosse intatta; nè sgombràr la sala,
Primachè le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

123. Avuto avea quel re ferma speranza
Nel duca, che l' arpie gli discacciassi;
Ed or, che nulla, ove sperar, gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra sè, che questa via,
Per discacciare i mostri, ottima sia.

124. E prima fa, che il re co' suoi baroni
Di calda cera l' orecchia si serra,
Acciocchè tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor della terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
Dell' ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda,
Che riponga la mensa e la vivanda.

125. E così in una loggia s' apparecchia,
Con altra mensa, altra vivanda nuova.
Ecco l' arpie, che fan l' usanza vecchia.
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l' orecchia,
Udito il suon, non pon stare alla prova,
Ma vanno in fuga, pieni di paura,
Nè di cibo, nè d' altro hanno più cura.

126. Subito il paladin dietro lor sprona.
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l' aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona.
Fuggon l' arpie verso la zona roggia,
Tanto, che sono all' altissimo monte,
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

127. Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di chi all' inferno vuol scender talotta.
Quivi s' è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in sulla proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

128. All' infernal caliginosa buca,
Ch' apre la strada a chi abbandona il lume,
Finì l' orribil suon l' inclito duca,
E fe' raccorre al suo destrier le piume.
Ma primachè più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poichè da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il canto, e riposar mi voglio.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Dalla misera Lidia Astolfo intende
La crudeltà, che lei in inferno pose:
Poi nel terrestre paradiso ascende,
Ove informato vien di molte cose.
Vede il senno d' Orlando, indi lo prende:
E 'l suo, che nel fiutar se lo ripose:
Poi vede i velli della nostra vita,
Come si fila, e come è compartita.

---

1. Oh fameliche, inique e fiere arpie,
Ch' all' accecata Italia, e d' error piena,
Per punir forse antiche colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli, e madri pie
Cascan di fame, e veggon, ch' una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò, che del viver lor sostegno fora.

2. Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt' anni erano state chiuse,
Onde il fetore e l' ingordigia emerse,
Ch' ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse,
E la quiete in tal modo s' escluse,
Che in guerre, in povertà sempre, e in affanni
E dopo stata, ed è per star molt' anni;

3. Finch' ella un giorno a' neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete,
Come essi già quelle di Fíneo, e dopo
Fe' il paladin quelle del re etiopo?

4. Il paladin col suono orribil venne
Le brutte arpíe cacciando in fuga e in rotta,
Tantochè a piè d' un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L' orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l' aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti ed urli, e da lamento eterno;
Segno evidente, quivi esser l' inferno!

5. Astolfo si pensò d' entrarvi dentro,
E veder quei, ch' hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer, dicea, s' io v' entro,
Che mi posso ajutar sempre col corno?
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l can trifauce leverò dal passo.

6. Dell' alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbocello;
Poi si calò nell' antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhj un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave, e che di zolfo.
Non sta d' andar, per questo, innanzi Astolfo.

7. Ma quanto va più innanzi, più s' ingrossa
Il fumo e la caligine, e gli pare,
Che andare innanzi più troppo non possa,
Che sarà forza addietro ritornare.
Ecco, non sa, che sia, vede far mossa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all' acqua e al sole.

8. Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il duce,
Chi questo sia, che sì per l' aria vada;
E per notizia averne, si conduce
A dargli uno, o duo colpi della spada.
Stima poi, ch' uno spirto esser quel debbia;
Chè gli par di ferir sopra la nebbia.

9. Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh! senza fare altrui danno, giù cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
Il duca stupefatto allor s' arresta
E dice all' ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo, sicchè a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia, che 'l tuo stato intenda!

10. E se vuoi, che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L' ombra rispose: Alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir, ch' ho, d' aver poi tal dono,
E che 'l mio nome e l' esser mio ti dica,
Benchè 'l parlar mi sia noja e fatica.

11. E cominciò: Signor, Lidia son io,
Del re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D' altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

12. Sta la cruda Anassarete più al basso,
Ov' è maggiore il fumo, e più martire.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l' anima qua giù venne a patire,
Poichè veder per lei l' afflitto e lasso
Suo amante appeso potè sofferire.
Qui presso è Dafne, ch' or s' avvede, quanto
Errasse a far Apollo correr tanto.

13. Lungo saria, se gl' infelici spirti
Delle femmine ingrate, che qui stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Chè tanti son, che in infinito vanno.
Più lungo ancor saría gli uomini dirti,
A' quai l' essere ingrati ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli acceca, e cuoce il foco.

14. Perchè le donne più facili e prone
A credér son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone,
E chi turbò a Latin l' antico regno.
Sallo chi incontra sè il frate Assalone,
Per Tamar, trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri ed altre; chè sono infiniti,
Che lasciato han, chi mogli, e chi mariti.

15. Ma, per narrar di me, più che d' altrui,
E palesar l' error, che qui mi trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so, s' altra mai mi s' agguagliasse;
Nè ti saprei ben dir di questi dui,
Se in me l' orgoglio, o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l' alterezza nacque
Dalla beltà, che a tutti gli occhj piacque.

16. Era in quel tempo in Tracia un cavaliero,
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual, da più di un testimonio vero,
Di singolar beltà sentì lodarme;
Talchè spontaneamente fe' pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar, per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

17. In Lidia venne, e d' un laccio più forte
Vinto restò, poichè veduta m' ebbe.
Con gli altri cavalier si mise in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L' alto valore, e le più d' una sorte
Prodezze, che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

18. Panfilia e Caria, e il regno de' Cilici,
Per opra di costui, mio padre vinse;
Chè l' esercito mai contra i nemici,
Se non quando volea costui, non spinse.
Costui, poichè gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col re si strinse
A domandargli, in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch' io fossi sua moglie.

19. Fu repulso dal re, che in grande stato
Maritar disegnava la figliuola;
Non a costui, che cavalier privato
Altro non tien, che la virtude sola;
E 'l padre mio, troppo al guadagno dato,
E all' avarizia, d' ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l' asino fa 'l suon della lira.

20. Alceste, il cavalier, di ch' io ti parlo,
(Chè così nome avea) poichè si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia nel partir, di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n' andò al re d' Armenia, emulo antico
Del re di Lidia, e capital nemico;

21. E tanto stimolò, che lo dispose
A pigliar l' arme, e far guerra a mio padre.
Esso, per l' opre sue chiare e famose,
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel re d' Armenia tutte l' altre cose
Disse che acquisteria: sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
Dell' opra sua, vinto ch' avesse il tutto.

22. Io non ti potre' esprimere il gran danno,
Ch' Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d' un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuorchè un castel, ch' alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il re si serra
Con la famiglia, che più gli era accetta,
E col tesor, che trar vi puote in fretta.

23. Quivi assedionne Alceste, ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avría mio padre tolto,
Che moglie e serva ancor me gli lasciasse.
Con la metà del regno, s' indi assolto
Restar d' ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell' avanzo privo
Era ben certo, e poi morir cattivo.

24. Tentar, primachè accada, si dispone
Ogni rimedio, che possibil sia;
E me, che d' ogni male era cagione,
Fuor della rocca, ov' era Alceste, invia.
Io vo ad Alceste, con intenzíone
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar, che la parte, che vuol, tolga
Del regno nostro, e l' ira in pace volga.

25. Come ode Alceste, ch' io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante.
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore, avea sembiante.
Io, che conosco, ch' arde, non gli parlo,
Siccome avea già disegnato innante:
Vista l' occasíon, fo pensier nuovo,
Conveníente al grado, in ch' io lo trovo.

26. A maledir comincio l' amor d' esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Che iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Che con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch' al re ed a tutti noi sì furon grati.

27. E sebben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta,
Perocchè di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta,
Farsi perciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l' ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desíato merto.

28. E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l' avrei tanto pregato,
Che avria l' amante mio fatto mio sposo.
Pur, se veduto io l' avessi ostinato,
Avrei fatto tal' opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato.
Ma, poichè a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l' amar fisso avea il chiodo.

9. E sebben era a lui venuta, mossa
Dalla pietà, che al mio padre portava,
Sta certo, che non molto fruir possa
Il piacer, che al dispetto mio gli dava:
Ch' era per far di me la terra rossa,
Tostoch' io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel, che tutto a forza saría fatto.

0. Queste parole, e simili altre usai,
Poichè potere in lui mi vidi tanto;
E il più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse nell' eremo alcun santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel, che si levò da canto,
E volea in ogni modo, ch' io 'l pigliassi,
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

1. Poich' io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insino al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anco degno,
Che la persona mia potrà fruire,
Se, emendando il suo error, l' antico regno
Al padre mio farà restituire,
E nel tempo a venir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

2. Così far mi promise; e nella rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni,
Nè di baciarmi pur s' ardì la bocca.
Vedi, se al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi, se ben Amor per me lo tocca,
Se convien, che per lui più strali impenni!
Al re d' Armenia andò, di cui dovea
Esser, per patto, ciò che si prendea;

3. E con quel miglior modo, che usar puote,
Lo prega, che al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vote,
Ed a goder l' antica Armenia passi.
Quel re, d' ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Che non si volea tor da quella guerra,
Finchè mio padre avea palmo di terra.

4. E se Alceste è mutato alle parole
D' una vil femminella, abbiasi il danno!
Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
Quel, ch' a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il prega, e poi si duole,
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All' ultimo s' adira, e lo minaccia,
Che vuol, per forza o per amor, lo faccia.

5. L' ira multiplicò sicchè gli spinse
Dalle male parole a' peggior fatti.
Alceste contra il re la spada strinse
Fra mille, che in suo ajuto s' eran tratti,
E mal grado lor tutti, ivi l' estinse;
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti,
Con l' ajuto de' Cilici e de' Traci,
Che pagava egli, e d' altri suoi seguaci.

6. Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d' un mese.
Poi, per ricompensarne il danno rio,
Oltre alle spoglie, che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia, che confina;
E scorse Ircania fin sulla marina.

37. In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Chè lo veggiam troppo d' amici forte.
Fingo d' amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d' essergli consorte.
Ma prima contro altri nemici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri:

38. E, quando sol, quando con poca gente,
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente.
Ma a lui successer ben tutte le cose;
Chè tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e mostruose,
Con giganti a battaglia, e Lestrigoni,
Ch' erano infesti a nostre regioni.

39. Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna esercitato Alcide,
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d' Etolia, alle Numide,
Sul Tebro, sull' Ibero, e altrove, quanto,
Con prieghi finti, e con voglie omicide,
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante.

40. Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto.
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentía maggior contento,
Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d' un altro in fronte.

41. Poichè mi fu, per questo mezzo, avviso,
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea, per noi, lasciato amico,
Quel, ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico;
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco, che sia morto.

42. Considerando poi, s' io lo facessi,
Che in pubblica ignominia ne verrei,
(Sapeasi troppo, quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parve far assai, ch' io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhj miei:
Nè veder, nè parlare mai gli volsi,
Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.

43. Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, che alfin, dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena, che al fallir mio si richiede,
Or gli occhj ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo, e così avrò in eterno;
Chè nulla redenzione è nell' inferno.

44. Poichè non parla più Lidia infelice,
Va il duca per saper, s' altri vi stanzi;
Ma la caligin alta, ch' era ultrice
Dell' opre ingrate, sì gl' ingrossa innanzi,
Che andare un palmo sol più non gli lice,
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

45. Il mutar spesso delle piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia, o trotta.
Tanto, salendo in verso l' erta, acquista,
Che vede, dove aperta era, la grotta;
E l' aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Alfin con molto affanno e grave ambascia
Esce dell' antro, e dietro il fumo lascia.

46. E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie, ch' han sì ingorde l' epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v' eran, qual d' amomo, e qual di pepe,
E, come può, dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe;
E gli succede così ben quell' opra,
Che più le arpie non torneran di sopra.

47. Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel, che apparia, ed infece,
Ma sotto i panni ancora entra e penétra,
Sicchè, per trovar acqua, andar lo fece
Cercando un pezzo; e alfin fuor d' una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò dal piè alla testa.

48. Poi monta il volatore, e in aria s' alza,
Per giunger di quel monte in sulla cima,
Che non lontan, con la superna balza,
Dal cerchio della luna esser si stima.
Tanto è il desir, che di veder lo 'ncalza,
Che al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell' aria più e più sempre guadagna,
Tanto, che al giogo va della montagna.

49. Zafir, rubini, oro, topazj e perle
E diamanti, e crisoliti, e giacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v' avea l' aura dipinti:
Sì verdi l' erbe, che, potendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

50. Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura, che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l' aria tremolar d' intorno,
Che non potea nojar calor del giorno;

51. E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva,
E di tutti faceva una mistura,
Che di soavità l' alma nutriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch' acceso esser parea di fiamma viva;
Tanto splendore intorno, e tanto lume
Raggiava fuor d' ogni mortal costume!

52. Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa movere ad agio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo, che abitiam noi, fetido mondo;
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo!

53. Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia;
Chè tutto d' una gemma è il muro schietto,
Più di carbonchio lucida e vermiglia.
Oh stupenda opra! oh dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette!

54. Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che l' un può al latte, e l' altro al minio opporre
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba, che al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch' un degli eletti par del paradiso.

55. Costui con lieta faccia al paladino,
Che riverente era d' arcion disceso,
Disse: Oh baron, che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso;
Comechè nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso,
Pur credi, che non senza alto misterio
Venuto sei dall' artico emisperio.

56. Per imparar, come soccorrer dei
Carlo, e la santa Fè tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei,
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei,
Ch' esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Chè nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t' era dato.

57. Ragionerem più ad agio insieme poi,
E ti dirò, come a proceder hai;
Ma prima vienti a ricrear con noi,
Chè 'l digiun lungo de' nojarti ormai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece meravigliare il duca assai;
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse,
Esser colui, che l' evangelio scrisse,

58. Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui 'l sermone tra i fratelli uscìo,
Che non dovea per morte finir gli anni;
Sicchè fu causa, che 'l figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t' affanni,
S' io vo', che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: Egli non de' morire,
Si vede pur, che così volse dire.

59. Quivi fu assunto, e trovò compagnia;
Chè prima Enòc il patriarca v' era;
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han vista ancor l' ultima sera;
E fuor nell' aria pestilente e ria
Si goderan l' eterna primavera,
Finchè dian segno l' angeliche tube,
Che torni Cristo in sulla bianca nube.

60. Con accoglienza grata il cavaliero
Fu dai santi alloggiato in una stanza.
Fu provvisto in un' altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu abbastanza.
De' frutti a lui del paradiso diero,
Di tal sapor, che, a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

61. Poichè a natura il duca avventuroso
Satisfece di quel, che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Chè tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
Lasciando già l' Aurora il vecchio sposo,
Ch' ancor per lunga età mai non le increbbe,
Si vide incontra, nell' uscir del letto,
Il discepol da Dio tanto diletto,

62. Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne,
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse,
Che in Francia accada, ancorchè tu ne vegne.
Sappi, che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio, che più s' accende
Contra chi egli ama più, quando s' offende.

63. Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell' uman uso gli concede,
Che ferro alcun non lo può mai ferire,
Perchè a difesa di sua santa fede
Così voluto l' ha constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa degli Ebrei;

64. Renduto ha il vostro Orlando al suo signore
Di tanti beneficj iniquo merto;
Chè, quanto aver più lo dovea in favore,
N' è stato il fedel popol più deserto;
Sì accecato l' avea l' incesto amore
D' una pagana, ch' avea già sofferto
Due volte e più venir, empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

65. E Dio per questo fa, ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l' intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge, che volle
Nabuccodonosor Dio punire anco;
Chè sette anni il mandò di furor pieno,
Sicchè, qual bue, pasceva l' erba e 'l fieno.

66. Ma perchè assai minor del paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l' eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir qua sù t'ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

67. Gli è ver, che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della luna a menar t' aggio,
Che dei pianeti a noi più prossim' erra;
Perchè la medicina, che può saggio
Render Orlando, là dentro si serra.
Come la luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

68. Di questo, e d' altre cose fu diffuso
Il parlar dell' apostolo quel giorno.
Ma poichè 'l sol s' ebbe nel mar rinchiuso
E sopra lor levò la luna il corno,
Un carro apparecchiossi, ch' era ad uso
D' andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già nelle montagne di Giudea
Da' mortali occhj Elia levato avea.

69. Quattro destrier, via più che fiamma, rossi,
Al giogo il santo evangelista aggiunse;
E poichè con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, inverso il ciel li punse.
Rotando, il carro per l' aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
Chè 'l vecchio fe' miracolosamente,
Che, mentre lo passàr, non era ardente.

70. Tutta la sfera varcano del foco,
Ed indi vanno al regno della luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar, che non ha macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò, ch' in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo della terra
Mettendo il mar, che la circonda e serra.

71. Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia,
Chè quel paese appresso era sì grande,
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi, che lo miriam da queste bande;
E ch' aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S'indi la terra, e 'l mar, che intorno spande,
Discerner vuol; chè, non avendo luce,
L'immagin lor poco alta si conduce.

72. Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono lassù, che non son qui tra noi.
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Ch' han le cittadi, hanno i castelli suoi;
Con case, delle quai mai le più magne
Non vide il paladin prima, nè poi;
E vi sono ample e solitarie selve,
Ove le ninfe ognor cacciano belve.

73. Non stette il duca a ricercare il tutto;
Chè là non era asceso a quello effetto.
Dall' apostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne stretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde, o per nostro difetto,
O per colpa di tempo, o di fortuna:
Ciò, che si perde qui, là si raguna.

74. Non pur di regni, o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel, che in poter di tor, di darlo
Non ha fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è lassù, che, come tarlo,
Il tempo a lungo andar qua giù divora.
Lassù infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno;

75. Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L' inutil tempo, che si perde a gioco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti;
Vani disegni, che non han mai loco:
I vani desiderj sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che, in somma, quaggiù perdesti mai,
Lassù salendo, ritrovar potrai.

76. Passando il paladin per quelle biche,
Or di questo, or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vessiche,
Che dentro parea aver tumulti e grida;
E seppe, ch' eran le corone antiche
E degli Assirj, e della terra lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.

77. Ami d' oro e d' argento appresso vede
In una massa, ch' erano quei doni,
Che si fan, con speranza di mercede,
Ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci, e chiede
Ed ode, che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi, che in laude dei signor si fanno.

78. Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
Vede, ch' han forma i mal seguiti amori.
V' eran d' aquile artigli; e che fur, seppi,
L' autorità, che a' suoi danno i signori.
I mantici, che intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi, e i favori,
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

79. Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra:
Domanda, e sa, che son trattati, e quella
Congiura, che sì mal par che si copra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l' opra.
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch' era il servir delle misere corti.

80. Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo dottor, che importe.
L' elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di varj fiori ad un gran monte passa,
Ch' ebbe già buon odore, or puzza forte.
Questo era il dono, se però dir lece,
Che Costantino al buon Silvestro fece.

81. Vide gran copia di panie con visco,
Ch' erano, oh donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose, che gli fur quivi dimostre;
Chè dopo mille e mille io non finisco;
E vi son tutte l' occorrenze nostre.
Sol la pazzia non v' è poca, nè assai;
Chè sta qua giù, nè se ne parte mai.

82. Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch' egli già avea perduti, si converse:
Chè, se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel, che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno; e n' era quivi un monte,
Solo assai più, che l' altre cose conte.

83. Era, come un liquor sottile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d' Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall' altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d' Orlando.

84. E così tutte l' altre avean scritto anco
Il nome di color, di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca franco:
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti, ch' egli credea, che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia, che ne tenean poco;
Chè molta quantità n' era in quel loco.

85. Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro, che più d' altro apprezze.
Di sofisti e d' astrologi raccolto,
E di poeti ancor ve n' era molto.

86. Astolfo tolse il suo, chè gliel concesse
Lo scrittor dell' oscura apocalisse.
L' ampolla, in ch' era, al naso sol si messe,
E par, che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpin da indi in qua confesse,
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch' uno error, che fece poi, fu quello,
Che un' altra volta gli levò il cervello.

87. La più capace e piena ampolla, ov' era
Il senno, che solea far savio il conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l' altre essendo a monte.
Primachè 'l paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu dall' apostolo santo
In un palagio, ov' era un fiume accanto;

88. Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varj colori, e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiam, l' estate, la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

89. V' è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde.
Un' altra delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lavor si fa qui? ch' io non l' intendo,
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

90. Quanto dura un de' velli, tanto dura
L' umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l' occhio la Morte e la Natura,
Per saper l' ora, ch' un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l' altra cura;
Perchè si tesson poi per ornamento
Del paradiso; e de' più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

91. Di tutti i velli, ch' erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d' argento, o d' oro;
E poi fatti n' avean cumuli spessi,
Dei quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

92. Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea, che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n' andava, e perchè facea quello,
Nell' altro canto vi sarà narrato,
Se d' averne piacer segno farete
Con quella grata udienza, che solete.

CANTO TRENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Gli scrittori, e i poeti parimente
Dall' apostol divin sono lodati.
Abbatte Bradamante arditamente
Rodomonte, che tanti ha scavalcati.
Manda Frontino al suo Ruggier dolente:
Lo sfida, e poi tre cavalieri pregiati
Manda giù del destriero a capo chino
Grandonio, Ferrauto e Serpentino.

---

1. Chi salirà per me, madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poich' uscì da' be' vostri occhi il telo,
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno?
Nè di tanta jattura mi querelo,
Purchè non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

2. Per ríaver l' ingegno mio, m' è avviso,
Che non bisogna, che per l' aria io poggi
Nel cerchio della luna, o in paradiso;
Chè 'l mio non credo che tant' alto alloggi.
Ne' bei vostri occhj e nel sereno viso,
Nel sen d' avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par, ch' io lo ríabbia.

3. Per gli ampli tetti andava il paladino
Tutte mirando le future vite;
Poich' ebbe visto sul fatal mulino
Volgersi quelle, ch' erano già ordite,
E scorse un vello, che più che d' or fino
Splender parea; nè sarian gemme trite,
Se in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.

4. Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che, tra infiniti, paragon non ebbe;
E di sapere alto disío gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L' evangelista nulla gliene tacque;
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che col M, e col D, fosse notato
L' anno corrente dal Verbo incarnato.

5. E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simíle, o pare,
Così saría la fortunata etade,
Che dovea uscirne, al mondo singolare;
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch' alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

6. Del re de' fiumi tra l' altere corna
Or siede umil, diceagli, e picciol borgo
Dinanzi il Po; di dietro gli soggiorna
D' alta palude un nebuloso gorgo,
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d' Italia scorgo,
Non pur di mura e d'ampli tetti regi,
Ma di bei studj, e di costumi egregi.

7. Tanta esaltazíone, e così presta,
Non fortuíta, o d' avventura casca,
Ma l' ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna, in che l' uom, di ch' io ti parlo, nasca:
Chè, dove il frutto ha da venir, s' innesta,
E con studio si fa crescer la frasca;
E l' artefice l' oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

8. Nè sì leggiadra, nè sì bella veste
Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso, e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come, per farne Ippolito da Este,
N' have l' eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L' uomo, a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

9. Quegli ornamenti, che, divisi in molti,
A molti basterían per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di ch' hai voluto ch' io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studj; e, s' io vorrò narrar li
Alti suoi merti, alfin son sì lontano,
Ch' Orlando il senno aspetterebbe invano.

10. Così venia l' imitator di Cristo
Ragionando col duca; e poichè tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l' umane vite eran condutte,
Sul fiume usciro, che, d' arena misto,
Con l' onde discorrea torbide e brutte;
E vi trovàr quel vecchio in sulla riva,
Che con gl' impressi nomi vi veniva.

11. Non so, se vi sia a mente; io dico quello,
Ch' al fin dell' altro canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d' ogni cervo è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli s' empía il mantello,
Scemava il monte, e non finiva mai;
Ed in quel fiume, che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

12. Dico che, come arriva in sulla sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scuote
Il lembo pieno, e nella torbid' onda
Tutte lascia cader l' impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch' un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaja, che l' arena
Sul fondo involve, un se ne serva appena.

13. Lungo e d' intorno quel fiume volando
Givano corvi ed avidi avoltori,
Mulacchie, e varj augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Ed alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori;
E chi nel becco, e chi nell' ugna torta
Ne prende; ma lontan poco li porta.

14. Come vogliono alzar per l' aria i voli,
Non han poi forza, che 'l peso sostegna;
Sicchè convien, che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome, che lor tocca.

15. Così, contra i pensieri empj e maligni
Del vecchio, che donar li vorría al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni;
Tutto l' avanzo oblivíon consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l' aria battendo le piume,
Finchè, presso alla ripa del fiume empio,
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

16. All' Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella ninfa giù del colle
Viene alla ripa del letéo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle,
E quelli affigge intorno al simulacro,
Che in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si pon veder tutti in eterno.

17. Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper disio
I gran misterj e gl'incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L' uomo di Dio, che così gli rispose:

18. Tu dei saper, che non si muove fronda
Laggiù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien, che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì, che mai nulla l' impaccia,
Gli effetti pari, e la medesima opra,
Che 'l Tempo fa laggiù, fa qui di sopra.

19. Volte che son le fila in sulla ruota,
Laggiù la vita umana arriva al fine,
La fama là, qui ne riman la nota,
Che immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel dalla irsuta gota,
E laggiù il Tempo ognor ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio,
E quel l' immerge nell' eterno oblio.

20. E, come qua sù i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri varj augelli
S' affaticano tutti per trar fuori
Dell' acqua i nomi, che veggion più belli;
Così laggiù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli,
Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai, che 'l virtuoso e 'l buono;

21. E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l' asino e 'l ciacco;
De' lor signor, tratto che n' abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi, di ch' io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell' oblío lascian cader le some.

22. Ma come i cigni, che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti dall' oblío, più che morte empio.
Oh bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l' esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l' onde!

23. Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti, che non sien del nome indegni;
Sì, perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni;
Sì per gran colpa dei signori avari,
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Chè le virtù premendo ed esaltando
I vizj, caccian le buone arti in bando.

24. Credi, che Dio questi ignoranti ha privi
Dell' intelletto, e loro offusca i lumi,
Che della poesia gli ha fatti schivi,
Acciocchè morte il tutto ne consumi.
Oltrechè del sepolcro uscirian vivi,
Ancorch' avesser tutti i rei costumi,
Purchè sapessin farsi amici Cirra,
Più grato odore avrían, che nardo o mirra.

25. Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati mille, e mille, e mille,
Che lor si pon con verità anteporre.
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai discendenti lor, gli han fatto porre
In questi senza fin sublimi onori,
Dall' onorate man degli scrittori.

26. Non fu sì santo, nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L' aver avuto in poesia buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapría, se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saría forse men buona,
(Avesse avuto e terra e ciel nemici)
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

27. Omero Agamennon vittoríoso,
E fe' i Trojan parer vili ed inerti,
E che Penelopea fida al suo sposo
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti:
E se tu vuoi, che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l' istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

28. Dall' altra parte, odi, che fama lascia
Elisa, ch' ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo, perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar, ch' io n' abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico:
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch' al vostro mondo fui scrittore anch' io.

29. E sopra tutti gli altri io feci acquisto,
Che non mi può levar tempo, nè morte;
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guiderdon di sì gran sorte.
Duolmi di quei, che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuse ha le porte,
Chè con pallido viso e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

30. Sicchè, continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Chè, dove non han pasco, nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhj infiammò, che parvero due fochi;
Poi, volto al duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato viso.

31. Resti con lo scrittor dell' evangelo
Astolfo ormai! ch' io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch' io non posso più star sull' ali in alto.
Torno alla donna, a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai, che avea, con breve guerra,
Tre re gittati, un dopo l' altro, in terra;

32. E che, giunta la sera ad un castello,
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
D' Agramante, che rotto dal fratello
S' era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa, che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tostoch' apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese,
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

33. Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s' incontrò in una donzella,
Ancorchè fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d' amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil, ch' avea lasciato al ponte
L' amante suo prigion di Rodomonte.

34. Ella venia cercando un cavaliero,
Ch' a far battaglia usato, come lontra,
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest' altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

35. Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavalier, ch' al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il re d' Algier la via;
E ch' era stato appresso di levarle
L' amante suo; non che più forte sia,
Ma sapea darsi il Saracino astuto,
Col ponte stretto, e con quel fiume, ajuto.

36. Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l' uno e l' altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista!
O consigliami almeno in che paese
Poss' io trovare un, che a colui resista,
E sappia tanto d' arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al pagan poco vaglia!

37. Oltrechè tu farai quel, che conviensi
Ad uom cortese, e a cavaliero errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d' ogni fedele amante.
Dell' altre sue virtù non appartiensi
A me narrar, che sono tante e tante,
Che chi non n' ha notizia, si può dire,
Che sia del veder privo, e dell' udire.

38. La magnanima donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa, che può farla degna
D' esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna;
Ed ora tanto più ch' è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Chè credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d' esser viva.

39. Per quel ch' io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m' offerisco
Di far l' impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch' io preterisco,
Ma più, che del tuo amante narri cosa,
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel: ch' a fè ti giuro,
Che in ciò pensai, ch' ognun fosse perjuro.

40. Con un sospir quest' ultime parole
Finì, con un sospir, ch' uscì dal core;
Poi disse: Andiamo! e nel seguente sole
Giunsero al fiume, e al passo pien d' orrore.
Scoperte dalla guardia, che vi suole
Farne segno col corno al suo signore,
Il pagan s' arma e, quale è 'l suo costume,
Sul ponte s' appresenta in ripa al fiume.

41. E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell' arme, e del destrier, su ch' era,
Al gran sepolcro oblazíon non faccia.
Bradamante, che sa l' istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Chè Fiordiligi detto gliel' avea,
Al Saracin superbo rispondea:

42. Perchè vuoi tu, bestial, che gl' innocenti
Facciano penitenza del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti;
Tu l' uccidesti, e tutto 'l mondo sallo:
Sicchè di tutte l' arme, e guernimenti
Di tanti, che gittati hai da cavallo,
Oblazíone e vittima più accetta
Avrà, ch' io te l' uccida in sua vendetta.

43. E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch' io.
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch' a vendicarla: e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S' abbattuta sarò, di me farai
Quel, che degli altri tuoi prigion fatt' hai:

44. Ma s' io t' abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l' armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l' altre distaccar dai marmi;
E voglio, che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi,
Che sia, come tu di': ma i prigion darti
Già non potrei, ch' io non gli ho in queste parti

45. Io gli ho al mio regno in Africa mandati:
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che, se m' avvien, per casi inopinati,
Che tu stia in sella, e ch' io rimanga a piede,
Farò, che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo, che in fretta si mandi
A far quel che, s' io perdo, mi comandi.

46. Ma, se a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo', che lasci l' arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, a' begli occhj, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti,
Che ti disponga amarmi, ove m' odiasti.

47. Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch' aver non dei d' andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d' un riso acerbo,
Che fece d' ira, più che d' altro, segno,
La donna; nè rispose a quel superbo,
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d' oro
Venne a trovar quell' orgoglioso Moro.

48. Rodomonte alla giostra s' apparecchia,
Viene a gran corso, ed è sì grande il suono,
Che rende il ponte, che intronar l' orecchia
Può forse a molti, che lontan ne sono.
La lancia d' oro fe' l' usanza vecchia;
Chè quel pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

49. Nel trapassar ritrovò appena loco,
Ove entrar col destrier quella guerriera,
E fu a gran rischio, o ben vi mancò poco,
Ch' ella non traboccò nella riviera:
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l foco
Concetto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada,
E sarebbe ito anco su un fil di spada.

50. Ella si volta, e contra l' abbattuto
Pagan ritorna, e con leggiadro motto:
Or puoi, disse, veder, chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi lo star di sotto.
Di meraviglia il pagan resta muto,
Ch' una donna a cader l' abbia condotto,
E far risposta non potè, o non volle,
E fu come uom pien di stupore, e folle.

51. Di terra si levò tacito e mesto,
E, poich' andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l' elmo, e dell' altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi,
E solo, e a piè fu a dileguarsi presto;
Non che commissíon prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l' effetto
Dei prigion suoi, secondochè fu detto.

52. Partissi, e nulla poi più se n' intese,
Se non, che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l' arme all' alta sepoltura,
E fattone levar tutto l' arnese,
Il qual dei cavalieri alla scrittura
Conobbe della corte esser di Carlo:
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

53. Oltr' a quel del figliuol di Monodante,
V' è quel di Sansonetto e d' Oliviero,
Che, per trovar il principe d' Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero.
Di questi l' arme fe' la donna torre
Dall' alta mole, e chiuder nella torre.

54. Tutte l' altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavalier pagani.
V' eran l' arme d' un re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi, e vani.
Io dico l' arme del re de' Circassi,
Che, dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l' altro destriero,
E poi senz' arme andossene leggiero.

55. S' era partito disarmato e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte,
Siccome gli altri, ch' eran di sua fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor, ch' ivi apparir non avria fronte;
Chè, per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

56. Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei, che sola avea fissa nel core.
Fu l' avventura sua, che tosto intese,
Io non vi saprei dir, chi ne fu autore,
Ch' ella tornava verso il suo paese;
Onde esso, come il punge e sprona amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d' Amone.

57. Poichè narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo,
A Fiordiligi, ch' avea il core afflitto,
E tenea il viso lagrimoso e basso,
Domandò umanamente, ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo', che sia in Arli, al campo saracino;

58. Ove naviglio, e buona compagnia
Spero trovar da gir nell' altro lito.
Mai non mi fermerò, finch' io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più; chè se mi vien fallito
Questo, che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio avere uno, ed un altro appresso.

59. Io m' offerisco, disse Bradamante,
D' accompagnarti un pezzo della strada,
Tantochè tu ti vegga Arli davante;
Ove per amor mio vo', che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada,
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

60. Voglio, ch' appunto tu gli dica questo:
Un cavalier, che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto,
Che contra lui sei mancator di fede,
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch' io tel dia, mi diede.
Dice, che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l' aspetti a far teco battaglia.

61. Digli questo, e non altro! e se quel vuole
Saper da te, ch' io son, dì che nol sai!
Quella rispose, umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servigio mai
Spender la vita, non che le parole:
Chè tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e glielo porge per la briglia.

62. Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tantochè veggon Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar, che freme:
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi, ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

63. Vien Fiordiligi ed entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin' all' ostello,
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E secondo il mandato al damigello
Fa l' imbasciata, e il buon Frontin gli rende.
Indi va, chè risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

64. Ruggier riman confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo, nè via
Di saper, chi lo sfidi, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder, nè immaginare; e prima,
Ch' ogn' altro sia, che Bradamante, stima.

65. Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opiníone;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuorchè con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia, e tenzone.
Intanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

66. Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
Ch' un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin lor era avante,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promise pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder, chi fesse meglio.

67. Con ricca soppravvesta, e bello arnese,
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese;
Il destriero aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne;
E disse: Monta, e fa, che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore!

68. Il re African, ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si meraviglia,
Ch' usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva udendo il popol saracino.
Serpentin giunge, e, come ella comanda,
Un miglior da sua parte al re domanda.

69. Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna.
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Chè quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s' io posso, come soglio.

70. La donna disse a lui: Tua villania
Non vo', che men cortese far mi possa,
Ch' io non ti dica, che tu torni pria,
Che sul duro terren ti doglian l' ossa.
Ritorna, e di' al tuo re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier, che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

71. Il mordace parlare, acre ed acerbo
Gran foco al cor del Saracino attizza;
Sicchè, senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d' Oro, e Rabicano drizza.
Come l' asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

72. Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel prediss' io,
Che far la mia ambasciata meglio t' era,
Che della giostra aver tanto disio.
Di' al re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier, che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch' avete poca esperíenza d' arme.

73. Quei dalle mura, che stimar non sanno,
Chi sia il guerriero in sull' arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno;
La più parte s' accorda esser Rinaldo.
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

74. La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch' io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel, che in giostra s' usa,
Si mise in punto; e di cento destrieri,
Che tenea in stalla, d' un tolse l' eletta,
Ch' avea il correre acconcio, e di gran fretta.

75. Contra la donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, chi siete vui.
Di questo Ferraù le satisfece,
Ch' usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

76. E chi? Ferraù disse; ella rispose:
Ruggiero. E appena il potè proferire,
E sparse d' un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: le cui famose
Lode a tal pruova m' han fatto venire.
Altro non bramo, e d' altro non mi cale,
Che di provar, come egli in giostra vale.

77. Semplicemente disse le parole,
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù: Prima si vuole
Provar tra noi, chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel, che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier, che tu dimostri
Aver tanto disio, che teco giostri.

78. Parlando tutta volta la donzella
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso,
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E ancorchè con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhj.

79. Preson del campo, e, come agli altri avvenne,
Ferraù se n' uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel ch' hai detto!
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier, ch' era al cospetto
Del re Agramante, e gli fece sapere,
Ch' alla battaglia il cavalier lo chere.

80. Ruggier, non conoscendo ancor, chi fosse,
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse,
E le piastre arrecar fece, e la maglia;
Nè l' aver visto alle gravi percosse,
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s' armasse, come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all' altro canto.

CANTO TRENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Con la lancia incantata abbatte e stende
Bradamante Marfisa, ond' ha sospetto:
Indi l' un campo e l' altro l' arme prende,
E nel combatter fa l' usato effetto.
Col suo Ruggier, di cui sì amor l' accende,
Si riduce in un comodo boschetto.
La disturba Marfisa; e nel fin quella
Ode e conosce di Ruggier sorella.

---

1. Convien, ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altramente;
Chè per natura e per abito prese
Quel, che di mutar poi non è possente.
Convien, ch' ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male, e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

2. Di cortesia, di gentilezza esempj
Fra gli antichi guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empj
Costumi avvien, ch' assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempj
Di segni ornaste, agl' inimici tolti,
E che traeste lor galée cattive,
Di preda carche, alle paterne rive;

3. Tutti gli atti crudeli ed inumani,
Che usasse mai Tartaro, o Turco, o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l' empie e scellerate mani
De' rei soldati, mercenarj loro.
Io non dico or di tanti accesi fochi,
Ch' arson le ville, e i nostri ameni lochi:

4. Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, che appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d' assedio, ben sapea, che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il foco ancor, poichè fu messo,
Da' villaggi e da' templi, come piacque
All' alta cortesia, che con voi nacque.

5. Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti,
Ma sol di quel, che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti;
Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là, dove ritratti
Dai legni lor, con importuni auspici,
S' erano in luogo forte gl' inimici.

6. Qual Ettore ed Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi greche, andaro:
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch' al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

7. Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo,
Fra mille spade, al generoso figlio,
E menar preso in nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Ben mi maraviglio,
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro al tuo figliuolo.

8. Schiavon crudele, onde hai tu il modo appres
Della milizia? In qual Scizia s' intende,
Che uccider si debb' un, poich' egli è preso,
Che rende l' arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poichè pieno sei
Di Tiesti, di Tantali, e di Atrei.

9. Festi, barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo all' altro, e dall' estremo
Lito degl' Indi, a quello, ove il sol cade.
Potea in Antropofago e in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo e più fellone
D' ogni Ciclope, e d' ogni Lestrigone.

10. Simil esempio non credo che sia
Fra gli antichi guerrier, de' quai gli studj
Tutti fur gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei, ch' avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir della sella; ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

11. Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin, quel dalla Stella,
Grandonio di Volterra, e Ferrauto,
E ciascun d' essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor, che il terzo era venuto
Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
Là dove era stimata un cavaliero.

12. Ruggier tenne l' invito allegramente,
E l' armatura sua fece venire.
Or, mentrechè s' armava al re presente,
Tornaron quei signor di nuovo a dire,
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato, se lo conoscea.

13. Rispose Ferraù: Tenete certo,
Che non è alcun di quei, ch' avete detto.
A me parea, che 'l vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto;
Ma, poich' io n' ho l' alto valore esperto,
E so, che non può tanto Ricciardetto,
Penso, che sia la sua sorella, molto,
Per quel ch' io n' odo, a lui simil di volto.

14. Ella ha ben fama d' esser forte a paro
Del suo Rinaldo, e d' ogni paladino;
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare,
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color, che 'l mattutino
Sparge per l' aria, si dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non sa, che si faccia.

15. A questo annunzio, stimulato e punto
Dall' amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l' ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio, che 'l timor vi sparse;
Timor, ch' un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor, che già per lui sì l' arse!
Di ciò confuso, non si risolvea,
Se incontra uscirle, o pur restar dovea.

16. Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d' uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata; (perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia)
Sentendo, che Ruggier s' arma, s' avvisa,
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia, che Ruggiero esca fuor prima,
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

17. Salta a cavallo, e vien spronando in fretta,
Ove nel campo la figlia d' Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo, ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l' elmo una fenice porta;

18. O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intenzion lodando,
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d' Amon la mira; e quando
Le fattezze, ch' amava, non ha scorte,
Come si nomi, le domanda; ed ode
Esser colei, che del suo amor si gode,

19. O per dir meglio, esser colei, che crede,
Che goda del suo amor; colei, che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l' asta in mezzo il petto,
E libera restar d' ogni sospetto.

20. Forza è a Marfisa, che a quel colpo vada
A provar, se 'l terreno è duro, o molle,
E cosa tanto insolita le accada,
Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
Fu in terra appena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d' Amon, non meno altiera,
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

21. Se ben uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei, che d' ogni villania
Odo che sei dotata e d' ogni orgoglio.
Marfisa, a quel parlar, fremer s' udia,
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel, che risponde.

22. Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia:
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia,
E tutto a un tempo, con isdegno ed ira
La figliuola d' Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca appena,
Che la fa riversar sopra l' arena.

23. Appena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal' opra.
Di nuovo l' asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell' asta era incantata.

24. Alcuni cavalieri, in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra
Se n' erano venuti, dove in mezzo
L' un campo e l' altro si facea la giostra,
(Chè non eran lontani un miglio e mezzo)
Veduta la virtù, che 'l suo dimostra;
Il suo, che non conoscono altramente,
Che per un cavalier della lor gente.

25. Questi, vedendo il generoso figlio
Di Trojano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi:
E fe', che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentàrsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

26. L' innamorato giovane mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Chè di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l' una e l' altra con furore;
Ma, visto poi, come successe il fatto,
Restò meraviglioso e stupefatto.

27. E poichè fin la lite lor non ebbe,
Come avean l' altre avute al primo incontro,
Nel cor profondamente gli n' increbbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
Dell' una egli, e dell' altra il ben vorrebbe;
Ch' ama ambedue: non che da porre incontro
Sien questi amori: è l' un fiamma e furore,
L' altro benivolenza più ch' amore.

28. Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo;
Ma quei, ch' egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par, che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall' altra parte i cavalier cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

29. Di qua, di là gridar si sente all' arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato, s' arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea, con chiaro e bellicoso carme,
Più d' una tromba, che scorrea d' intorno;
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

30. La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce,
Che quel, di ch' era tanto disíosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce,
Di qua, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

31. Lo riconosce all' aquila d' argento,
Ch' ha nello scudo azzurro il giovinetto.
Ella con gli occhj e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi, con gran dispetto,
Immaginando, ch' altra ne gioisse,
Da furore assalita, così disse:

32. Dunque baciar sì belle e dolci labbia
Deve altra, se baciar non le poss' io?
Ah! non sia vero già, ch' altra mai t' abbia!
Chè d' altra esser non dei, se non sei mio.
Piuttosto, che morir sola di rabbia,
Te meco di mia man morir disio;
Chè, se ben qui ti perdo, almen l' inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno!

33. Se tu m' uccidi, è ben ragion, che deggi
Darmi della vendetta anco conforto;
Chè voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par, ch' anco il tuo danno il mio pareggi;
Chè tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch' io mora,
Ma tu, crudel, chi t' ama, e chi t' adora.

34. Perchè non dei tu, mano, esser ardita
D' aprir col ferro al mio nimico il core,
Che tante volte a morte m' ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d' amore?
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte,
Vendica mille mie con la sua morte!

35. Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guardati, grida, perfido Ruggiero!
Tu non andrai, s' io posso, della opima
Spoglia del cor d' una donzella, altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima,
Che sia la moglie sua, com' era in vero;
La cui voce in memoria sì ben ebbe,
Che in mille riconoscer la potrebbe.

36. Ben pensa quel, che le parole denno
Voler inferir più, ch' ella l' accusa,
Che la convenzíon, che insieme fenno,
Non le osservava; onde, per farne scusa,
Di volerle parlar le fece cenno;
Ma quella già, con la visiera chiusa,
Venia, dal dolor spinta e dalla rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

37. Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe nell' arme e nella sella,
La lancia arresta, ma la tien sospesa,
Piegata in parte, ove non noccia a quella.
La donna, ch' a ferirlo e a fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

38. Così lor lance van d' effetto vuote
A quell' incontro; e basta ben, s' Amore
Con l' un giostra e con l' altro, e li percuote
D' un' amorosa lancia in mezzo il core.
Poichè la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l' arde il petto, altrove, e vi fa cose,
Che saran, finchè giri il ciel, famose.

39. In poco spazio ne gittò per terra
Trecento, e più, con quella lancia d' oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Mise ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua di là s' aggira ed erra,
Tanto, che se le accosta, e dice: Io moro,
S' io non ti parlo. Oimè! che t' ho fatt' io,
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio!

40. Come ai meridional tepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolgono, e i torrenti,
E 'l ghiaccio, che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei preghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l' ira, più che marmo, indurar volle.

41. Non vuol dargli, o non puote, altra risposta,
Ma da traverso sprona Rabicano,
E, quanto può, dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in riposta
Valle si trasse, ov' era un picciol piano,
Che in mezzo avea un boschetto di cipressi,
Che parean d' una stampa tutti impressi.

42. In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un' alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato, a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi,
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch' al bosco e alla donzella giunge.

43. Ma ritorniamo a Marfisa, che s' era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera,
Che l' avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò, che per amor seguisse,
Ma per finir con l' arme ingiurie e risse.

44. Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto, ch' a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando, il sa, senzach' io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta,
Che colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor, che non creda esser vero,
Che l' amor ve la sproni di Ruggiero?

45. E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido, diss' ella,
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo ch' hai brama,
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora,
Che muora meco, chi è cagion, ch' io mora.

46. Sdegnosa più, che vipera, si spicca,
Così dicendo, e va contra Marfisa,
Ed allo scudo l' asta sì le appicca,
Che la fa addietro riversar in guisa,
Che quasi mezzo l' elmo in terra ficca.
Nè si può dir, che sia colta improvvisa;
Anzi fa incontra ciò, che far si puote;
Eppur in terra del capo percuote.

47. La figliuola d' Amon, che vuol morire,
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l' asta, onde a gittar di nuovo l' abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo, mezzo fitto nella sabbia.
Getta da sè la lancia d' oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

48. Ma tarda è la sua giunta; chè si trova
Marfisa incontra, e di tant' ira piena,
Poichè s' ha vista alla seconda prova,
Cader sì facilmente sull' arena,
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di questo avea gran pena:
Sì l' odio e l' ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

49. A mezza spada vengono di botto,
E per la gran superbia, che l' ha accese,
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
Ch' altro non pon, che venir alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Prega Ruggiero, e supplica ambedue;
Ma poco frutto han le parole sue.

50. Quando pur vede, che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone.
Leva di mano ad ambedue il pugnale,
Ed al piè d' un cipresso lo ripone.
Poichè ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minacce s' interpone:
Ma tutto è invan; chè la battaglia fanno
A pugni e a calci, poich' altro non hanno.

51. Ruggier non cessa: or l' una, or l' altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira,
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l' ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
All' amicizia di Ruggier non mira:
Poichè da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s' attacca.

52. Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui.
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

53. All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poichè l' ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo, che spettacolo mirasse
Atene, o Roma, o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo, e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

54. La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s' era a riguardar da parte,
E le parea veder, che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all' arte.
Una furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è, che un pezzo il giovine gagliardo
Di non far il potere ebbe riguardo.

55. Sapea ben la virtù della sua spada,
Che tante esperienze n' ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L' incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
Sicchè ritien, che 'l colpo suo non cada
Di taglio, o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza:
Ma perdè pur un tratto la pazienza;

56. Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena, per dividergli la testa,
Leva lo scudo, che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in sull' aquila pesta.
Vieta l' incanto, che lo spezzi, o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta;
E s' avea altr' arme, che quelle d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre;

57. E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l' aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco appena muove,
Appena più sostien l' aquila bella.
Per questo ogni pietà da sè rimove;
Par, che negli occhj avvampi una facella,
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n' eri giunta!

58. Io non vi so ben dir, come si fosse;
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo, e più nell' arbore cacciosse,
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e 'l piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell' avel, che in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede.

59. Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi! Gli è ingiusto ed inumano,
Ch' alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
(Credete al mio parlar, che non è vano!)
In un medesimo utero, d' un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

60. Concetti foste da Ruggier secondo;
Vi fu Galacíella genitrice;
I cui fratelli, avendone dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar, ch' avesse in corpo il pondo
Di voi, ch' usciste pur di lor radice,
La fèr, perchè s' avesse ad affogare,
Su un debil legno porre in mezzo al mare.

61. Ma fortuna, che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloríose imprese,
Fece, che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le sirti a salvamento scese,
Ove, poichè nel mondo v' ebbe dati,
L' anima eletta al paradiso ascese,
Come Dio volse, e fu vostro destino.
A questo caso io mi trovai vicino.

62. Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri, avvolti nella vesta,
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir della foresta
Feci, e lasciare i figli una leena,
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

63. Un giorno, che d' andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m' occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D' Arabi, e ricordarvene de' forse,
Che te, Marfisa, tolser nella strada;
Ma non potèr Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

64. Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentii predir le stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigion morrai;
E perchè il mal influsso non seguisse,
Tenertene lontan m' affaticai.
Nè ostare al fin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

65. Ma innanzi a morte qui, dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor, con infernal sussidj,
A formar questa tomba, i sassi grevi;
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, finchè non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

66. Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro.
Sicchè mai gelosia più non t' ingombre,
Bradamante, ch' ami Ruggier nostro.
Ma tempo è omai, che della luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque; e a Marfisa, ed alla figlia
D' Amon lasciò, e a Ruggier, gran meraviglia.

67. Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier, con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella,
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui;
E rammentando dell' età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto
Tutto esser ver quel, ch' ha lo spirto detto.

68. Ruggiero alla sorella non ascose,
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obbligazíon, che le avea tante;
E non cessò, che in grande amor compose
Le discordie, che insieme ebbono avante,
E fe', per segno di pacificarsi,
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

69. A domandar poi ritornò Marfisa,
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l' avesse morto, ed a che guisa;
Se in campo chiuso, o fra l' armate squadre;
E chi commesso avea, che fosse uccisa
Dal mare atroce la misera madre;
Chè, se già l' avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria, o nulla.

70. Ruggiero incominciò, che da' Trojani,
Per la linea d' Ettorre, erano scesi;
Che poichè Astíanatte dalle mani
Campò d' Ulisse, e dagli agguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi,
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

71. I descendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiàr della Calabria parte;
E dopo più successíoni andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d' un imperatore e re preclaro
Fu di quel sangue in Roma, e in altra parte,
Cominciando a Constante e a Constantino,
Sino a re Carlo, figlio di Pipino.

72. Fu Ruggier primo, e Giambaron di questi,
Buovo, Rambaldo, e alfin Ruggier secondo,
Che fe', come da Atlante udir potesti,
Di nostra madre l' utero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l' istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il re Agolante
Con Almonte, e col padre d' Agramante;

73. E come menò seco una donzella,
Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti paladin gittò di sella,
E di Ruggiero alfin venne amorosa;
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventogli sposa.
Narrò, come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' incesto amore,

74. E che la patria, e 'l padre, e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei.
Aperse Risa alli nemici; e quelli
Fèr di lor tutti i portamenti rei.
Come Agolante, e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso, al maggior verno.

75. Stava Marfisa con serena fronte,
Fissa al parlar, che 'l suo german facea;
E d' esser scesa dalla bella fonte,
Ch' avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie, derivar sapea,
Ch' al mondo fur molti e molti anni e lustri
Splendide, e senza par d' uomini illustri.

76. Poichè 'l fratello alfin le venne a dire,
Che 'l padre d' Agramente e l' avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio,
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo interroppe, e disse: Fratel mio,
Salva tua grazia, avuto hai troppo torto,
A non ti vendicar del padre morto.

77. Se in Almonte e in Trojan non ti potevi
Insanguinar, ch' erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia, che mai non ti levi
Dal viso, poichè dopo offese tante
Non pur posto non hai questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

78. Io fo ben voto a Dio (ch' adorar voglio
Cristo, Dio vero, ch' adorò mio padre),
Che di questa armatura non mi spoglio,
Finchè Ruggier non vendico, e mia madre:
E vo' dolermi, e finora mi doglio
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante, o d' altro signor moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

79. Oh come, a quel parlar, leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l' ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch' ancor guerrier senz' alcun par lo chiama!

80. Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non ben aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Or, essendo Agramante, che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore;
Chè già tolto l' avea per suo signore.

81. Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentar ogni via,
Tanto ch' occasione, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l' avea, non desse
La colpa a lui, ma al re di Tartaria,
Dal qual, nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

82. Ed ella, ch' ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n' era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall' una e dall' altra inclita guerriera.
L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
È, che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, finchè cagion gli accada,
Che giustamente a Carlo se ne vada.

83. Lascialo pure andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore!
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa,
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia, alfin Ruggiero,
Per tornare al suo re, volgea il destriero,

84. Quando un pianto s' udì dalle vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femmina par, che si lamenti.
Ma voglio questo canto abbia qui fine,
E di quel, che vogl' io, siate contenti;
Chè miglior cose vi prometto dire,
Se all' altro canto mi verrete a udire.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Trovano i tre, che son di sopra detti,
Ullania, a cui inimico empio tiranno
Marganor con non più veduti effetti
Aveva fatta aspra vergogna e danno.
Intendon le cagion di quei difetti,
E giusta pena all' uom ribaldo danno.
Contraria legge poi fecero porre
Alla legge crudel di Marganorre.

---

1. Se, come in acquistar qualch' altro dono,
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e dì si sono,
Con somma diligenza e lunga cura,
Le valorose donne; e se con buono
Successo n' è uscit' opra non oscura;
Così si fossin poste a quegli studj,
Che immortal fanno le mortal virtudi!

2. E che per sè medesime potuto
Avessin dar memoria alle lor lode,
Non mendicar dagli scrittori ajuto,
Ai quali astio ed invidia il cor sì rode,
Che 'l ben, che ne pon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

3. Non basta a molti di prestarsi l' opra
In far l' un l' altro glorioso al mondo,
Ch' anco studian di far, che si discopra
Ciò, che le donne hanno fra lor d' immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E, quanto pon, fan per cacciarle al fondo.
Dico gli antichi; quasi l' onor debbia
D' esse il loro oscurar, come il sol nebbia.

4. Ma non ebbe, e non ha mano, nè lingua,
Formando in voce, o descrivendo in carte,
(Quantunque 'l mal, quanto può, accresce e impingua,
E minuendo il ben va con ogni arte)
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga;
Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga.

5. Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse,
Non chi seguita da' Sidoni e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assirj,
I Persi e gl' Indi con vittoria scorse;
Non fur queste, e poche altre, degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

6. E di fedeli, e caste, e sagge, e forti
State ne son, non pure in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fra gl'Indi, e gli orti
Delle Esperide il sol spiega la chioma;
Delle quai sono i pregi e gli onor morti,
Sicchè appena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi, ed empj.

7. Non restate però, donne, a cui giova
Il ben oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimuova
Tema, che degno onor non vi si dia!
Chè, come cosa buona non si trova,
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state, e gl' inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

8. Dianzi Marullo ed il Pontan per voi
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio, stat
C' è il Bembo, c' è il Cappel, c' è chi, qual l
Veggiamo, ha tali i cortigian formati.
C' è un Luigi Alaman, ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati,
Ambi del sangue, che regge la terra,
Che 'l Menzo fende, e d' alti stagni serra.

9. Di questi l' uno, oltrechè 'l proprio instinto
Ad onorarvi, e a riverirvi inchina,
E far Parnasso risonare, e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L' amor, la fede, il saldo e non mai vinto
Per minacciar di strazj e di ruina,
Animo, ch' Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro:

10. Sicchè non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor ne' suoi vivaci carmi:
E s' altri vi dà biasmo, non è chi anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi:
E non ha il mondo cavalier, che manco
La vita sua per la virtù risparmi.
Dà insieme egli materia, ond' altri scriva,
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

11. Ed è ben degno, che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor, che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanza mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa;
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiaro unqua altri dui.

12. Nuovi trofei pon sulla riva d' Oglio,
Che in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ru
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note;
E Renato Trivulzio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

13. C' è il duca de' Carnuti, Ercol, figliuolo
Del duca mio, che spiega l' ali, come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C' è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di sè materia basta, ch' anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

14. Ed oltre a questi, ed altri, ch' oggi avete,
Che v' hanno dato gloria, e ve la danno,
Voi per voi stesse darvela potete;
Poichè molte, lasciando l' ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d' Aganippe andate, e vanno,
E ne ritornan tai, che l' opra vostra
È più bisogno a noi, che a voi la nostra.

15. Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà, ch' io verghi più d' un foglio,
E ch' oggi il canto mio d' altro non parle:
E se a lodarne cinque, o sei ne toglio,
Io potrei l' altre offendere, e sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d' ognuna,
Oppur fra tante sceglierne sol una?

16. Sceglieronne una, e sceglierolla tale,
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun' altra potrà avere a male,
Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest' una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil, di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli, o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

17. Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere, o che Maja, o ch' altra stella,
Che va col cielo, o che da sè si gira:
Così facondia più, ch' all' altre, a quella,
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all' alte sue parole,
Ch' orna a' dì nostri il ciel d' un altro sole.

18. Vittoria è il nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi, o vada, o stanzi,
Di trofei sempre, e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
Questa è un' altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell' opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

19. Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S' Arria, s' Argía, s' Evadne, e s' altre molte
Meritàr laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete, e del rio, che nove volte
L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Mal grado delle Parche, e della Morte?

20. Se al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l' avrebbe,
Che sì casta mogliere, e a te sì cara
Canti l' eterno onor, che ti si debbe;
E che per lei sì il nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe!

21. Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n' ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch' a dir non ne restasse anco gran parte;
E di Marfisa e de' compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
Se in questo canto mi verreste a udire.

22. Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi,
Ch' ogni laude di lei sia da me espressa:
Non perch' io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa,
Ma sol per satisfare a questo mio,
Ch' ho d' onorarla, e di lodar, disio.

23. Donne, io conchiudo in somma, ch' ogni etate
Molte ha di voi degne d' istoria avute;
Ma, per invidia di scrittori, state
Non siete dopo morte conosciute;
Il che più non sarà, poichè voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapría meglio ogni lor degno gesto.

24. Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoríose inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico;
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queste, ch' io so, ben volentieri esplico;
Sì, perchè ogni bell' opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì, perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch' onoro ed amo.

25. Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall' arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse,
Per ajutar, dove bisogno fosse.

26. Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallea trovan tre donne,
Chè fan quel duolo, assai strane in arnese;
Chè fin all' ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi, poco cortese;
E per non saper meglio elle celarsi
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

27. Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d' Aglauro, al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Sulla quadriga, da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

28. Lo spettacolo enorme e disonesto
L' una e l' altra magnanima guerriera
Fe' del color, che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, che Ullania una d' esse era,
Ullania, che dall' isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta.

29. E riconobbe non men l' altre due,
Chè, dove vide lei, vide esse ancora;
Ma se n' andaron le parole sue
A quella delle tre, ch' ella più onora;
E le domanda, chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei secreti agli occhj altrui riveli,
Che, quanto può, par che natura celi.

30. Ullania, che conosce Bradamante,
Non meno ch' alle insegne, alla favella,
Esser colei, che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella,
Narra, che ad un castel poco distante
Una ria gente, e di pietà rubella,
Oltre all' ingiuria di scorciarle i panni,
L' avea battuta, e fattole altri danni.

31. Nè le sa dir, che dello scudo sia,
Nè dei tre re, che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia,
Non sa, se morti, o sian restati presi;
E dice, che ha pigliata questa via,
Ancorch' andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell' oltraggio a Carlo,
Sperando, che non sia per tollerarlo.

32. Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch' audaci e forti,
De' bei visi turbò l' aere sereno
L' udire, e più il veder sì gravi torti;
Ed obblíando ogni altro affar che aviéno,
E senzachè li preghi, o che gli esorti
La donna afflitta, a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

33. Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,
Che a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol, ch' Ullania peste
Le strade a piè, ch' avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero,
L' altra Marfisa, e l' altra il buon Ruggiero.

34. Ullania a Bradamante, che la porta,
Mostra la via, che va al castel più dritta.
Bradamante all' incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle, or a man manca, or dritta;
E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

35. Trovaro una villetta, che la schiena
D' un erto colle, aspro a salir, tenea,
Ove ebbon buon albergo e buona cena,
Quale aver in quel loco si potea.
Si mirano d' intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie, e in tanto stuolo
Faccia non v' apparia d' un uomo solo.

36. Non più a Giason di meraviglia denno,
Nè agli Argonauti, che venian con lui,
Le donne, che i mariti morir fenno,
E i figli e i padri co' fratelli sui,
Sicchè per tutta l' isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui,
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Meraviglia ebbe all' alloggiar la sera.

37. Fero ad Ullania, ed alle damigelle,
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne, ch' abitan quivi, e vuol sapere,
Ove gli uomini sian, ch' un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

38. Questa, che forse è meraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
E grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli, e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

39. Dalle sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandate il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuríate;
Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d' ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto,
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

40. Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol, più ch' io vi dico, appresso,
Nè ch' a noi venga alcun de' nostri, come
L' odor l' ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l' onor delle lor chiome
S' hanno spogliato gli alberi, e rimesso,
Da indi in qua, che 'l rio signor vaneggia
In furor tanto; e non è chi 'l correggia;

41. Chè 'l popolo ha di lui quella paura,
Che maggiore aver può l' uom della morte;
Ch' aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d' umana sorte.
Il corpo suo di gigantéa statura
È più, che di cent' altri insieme, forte.
Nè pur a noi, sue suddite, è molesto,
Ma fu alle strane ancor peggio di questo.

42. Se l' onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch' avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono,
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell' uom, di ch' io ragiono,
A provar mena la costuma ria,
Che v' ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier, che di là vanno.

43. Marganorre il fellon, (così si chiama
Il signor, o il tiran di quel castello)
Del qual Nerone, o s' altri è, ch' abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell' agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte,
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

44. Perchè quell' empio in tal furor venisse,
Volser le donne intendere, e Ruggiero.
Pregàr colei, che in cortesia seguisse,
Anzi, che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero,
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto.

45. Chè, mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch' amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade, e degli altri atti vili,
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi, e l' opere gentili:
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel, che lor piacea, non li rimosse.

46. Le donne e i cavalier, che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian dell' alta cortesia
Dei duo germani innamorati molti.
Ambedue questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti;
Cilandro l' un, l' altro Tanacro detto,
Gagliardi, arditi, e di reale aspetto.

47. Ed eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni, e d' ogni onore,
Se in preda non si fossino sì dati
A quel desir, che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al labirinto ed al cammin d' errore;
E ciò, che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

48. Capitò quivi un cavalier di corte
Del greco imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella, quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s' innamorò sì forte,
Che morir, non l' avendo, gli parea;
Gli parea, che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

49. E perchè i prieghi non v' avríano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s' ascose.
L usata audacia e l' amoroso foco
Non gli lasciò pensar troppo le cose;
Sicchè, vedendo il cavalier venire,
L' andò lancia per lancia ad assalire.

50. Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria indietro;
Ma il cavalier, che mastro era di guerra,
L' usbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella terra,
Che lo fe' riportar sopra un feretro,
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli die' sepolcro agli antichi avi accanto.

51. Nè più però, nè manco si contese
L' albergo e l' accoglienza a questo e a quello;
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L' anno medesmo, di lontan paese
Con la moglie un baron venne al castello;
A maraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

52. Nè men, che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d' ogni loda.
Il cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d' altri s' oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo, e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla,
La donna nominata era Drusilla.

53. Non men di questa il giovane Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe' gustar fine acerbo ed acro
Dal desiderio ingiusto, ch' in lei messe;
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Piuttosto che patir, che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

54. Ma, perch' avea dinanzi agli occhj il tema
Del suo fratel, che n' era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema,
Ch' Olindro s' abbia a vendicar del torto.
Tosto s' estingue in lui, non pur si scema,
Quella virtù, su che solea star sorto,
Che non lo sommergean de' vizj l' acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

55. Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati;
E lontan dal castel, per certe grotte,
Che si trovan tra via, mise gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

56. Ucciso Olindro, ne menò cattiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch' a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d' essere uccisa.
Per morir si gittò giù d' una riva,
Che vi trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir, ma con la testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

57. Altramente Tanacro riportarla
A casa non potè, che in una bara.
Fece con diligenza medicarla;
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s' indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch' aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d' amica.

58. Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D' altro non cura, e d' altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa; e ciò che può, fa d' emendarla.
Ma tutto è invano: quanto egli più l' ama,
Quanto più s' affatica di placarla,
Tant' ella odia più lui; tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

59. Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda,
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia, e, che si mostri tolta
Dal primo amore e tutto a lui rivolta.

60. Simula il viso pace, ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par, che, quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi alfin s' apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

61. Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disío,
E ciò che può indugiarle, addietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restío.
Più dell' altre s' adorna e si dipinge;
Olindro al tutto par messo in obblio.
Ma che sian fatte queste nozze, vuole,
Come nella sua patria far si suole.

62. Non era però ver, che questa usanza,
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugia, la qual le die' speranza
Di far morir, chi 'l suo signor percosse:
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria, e 'l modo gli divisa.

63. La vedovella, che marito prende,
Deve prima, dicea, che a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto, che ella offende,
Facendo celebrargli ufficj e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio, ove di quel son l' ossa messe;
E dato fin ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' anel lo sposo dia.

64. Ma ch' abbia, in questo mezzo, il sacerdote
Sul vino, ivi portato a tal effetto,
Appropríate orazíon devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto:
Indi, che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia agli sposi il vino benedetto.
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

65. Tanacro, che non mira, quanto importe,
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: Purchè 'l termine si scorte
D' esser insieme, in questo si compiaccia;
Nè s' avvede il meschin, ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia,
E sì la voglia ha in un oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

66. Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che, seco presa, seco era rimasa.
A sè chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sicchè non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m' apparecchia,
Qual so, che sai comporre, e me lo invasa!
Ch' ho trovato la via di vita torre
Il traditor, figliuol di Marganorre.

67. E me so come, e te salvar non meno;
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio;
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.

68. Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata, e di leggiadre gonne;
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
Quivi l' ufficio si cantò solenne.
Trassero a udirlo tutti, uomini e donne,
E lieto Marganor più dell' usato,
Venne col figlio e con gli amici allato.

69. Tostoch' al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d' ora
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto;
Poi die' allo sposo, con viso giocondo,
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

70. Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,
E par, ch' arda negli occhj e nella faccia,
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta!

71. Tu dunque avrai da me sollazzo e gioja,
Io lagrime da te, martiri e guai?
Io vo' per le mie man, ch' ora tu muoja:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol, ch' hai troppo onorato boja,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Chè mani e pene io non so sì nefande,
Che fossin pari al tuo peccato grande.

72. Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Chè, s' io 'l poteva far di quella sorte,
Ch' era il disío, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte;
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto!
Chè, non potendo, come avrei voluto,
Io t'ho fatto morir, come ho potuto.

73. E la punizíon, che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua nell' altro mondo
Veder patire, ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhj alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta,

74. Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, che in paradiso oggi io sia teco!
Se ti dirà, che senza merto al nostro
Regno anima non vien, dì, ch' io l' ho meco;
Chè di quest' empio e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser pon maggior di questi,
Spegner sì brutte e abbominose pesti?

75. Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto,
D' aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so, se prevenuta, o se seguita
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo: ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

76. Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Ch' alla sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n' ebbe un tempo, or si ritrova solo.
Due femmine a quel termine l' han spinto.
La morte all' un dall' una fu causata,
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

77. Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disío di morte e di vendetta insieme,
Quell' infelice ed orbo padre aggira,
Che come il mar, che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira,
Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme;
E come il punge e sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo, che non sente.

78. Qual serpe, che nell' asta, ch' alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin, ch' al ciottolo, che gli abbia
Gittato il víandante, corra in fretta,
E morda invano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta:
Tal Marganor, d' ogni mastin, d' ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

79. E poichè, per stracciarlo, e farne scempio,
Non si sfoga il fellon, nè disacerba,
Vien fra le donne, di che è pieno il tempio,
Nè più l' una dell' altra ci riserba,
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel, che fa con la falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar, chè in un momento
Trenta ne uccise, e ne ferì ben cento.

80. Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu, ch' ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può uscir, non resta.
Quel pazzo impeto alfin fu ritenuto
Dagli amici con preghi, e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

81. E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese,
Poichè gli amici e 'l popolo, pregando,
Che non ci uccise affatto, gli contese:
E quel medesmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci quì gli piacque le confine.
Misera, chi al castel più s' avvicine!

82. Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
Se alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n' avvisi;
Chè di multe gravissime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode, nè si legge.

83. Ogni donna, che trovin nella valle,
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade;
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel, che natura asconde ed onestade.
E s' alcuna vi va, ch' armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

84. Quelle, ch' hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
De' morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate.
E lo può far; chè sempre, notte e giorno,
Si trova più di mille uomini intorno.

85. E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,
Se alcun ne lascia, vuol, che prima giuri
Sull' ostia sacra, che 'l femmineo sesso
In odio avrà, finchè la vita duri.
Se perder queste donne, e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri,
Ove alberga il fellone, e fate prova,
Se 'n lui più forza, o crudeltà si trova.

86. Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarían corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse,
E tostochè l' aurora fece segno,
Che dar dovesse al sol loco ogni stella,
Ripigliò l' arme, e si rimise in sella.

87. Già sendo in atto di partir, s' udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D' un lungo calpestio, che gli occhj in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle:
E lungi, quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno stretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied' era,

88. E che traean con lor sopra un cavallo
Donna, ch' al viso aver parea molt' anni,
A guisa, che si mena un, che per fallo
A foco, o a ceppo, o a laccio si condanni.
La qual fu, non ostante l' intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e a'panni.
La riconobber queste della villa
Esser la cameriera di Drusilla;

89. La cameriera, che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu dappoi data l' impresa
Di quel venen, che fe' il crudele effetto.
Non era entrata ella con l' altre in chiesa,
Chè di quel, che seguì, stava in sospetto;
Anzi in quel tempo della villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

90. Avuta Marganor poi di lei spia,
La qual s' era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via,
Come in man l' abbia, acciò l' abbruci o impicche;
E finalmente l' avarizia ria
Mossa da doni, e da proferte ricche,
Ha fatto, che un baron, ch' assicurata
L' avea in sua terra, a Marganor l' ha data,

91. E mandata gliel' ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s' usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l' ha, ad instanza
Dell' uom, ch' ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta, con disegno, ch' abbia
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

92. Come il gran fiume, che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi, e verso il mar discende,
E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
Ed Adda, e gli altri, onde tributo prende,
Tanto più altero e impetuoso cresce:
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

93. Elle fur d' odio, elle fur d' ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte, troppo santa
Pena lor parve, e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martire.

94. Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Un incontro più acerbo, nè più forte:
Sicchè han di grazia di lasciar gli scudi,
E la donna, e l' arnese, e fuggir nudi:

95. Siccome il lupo, che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D' esser sicur, dal cacciator la strada,
E da' suoi cani attraversar si vede,
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede,
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che si fussin quest' altri ad assalire.

96. Non pur la donna e l' arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d' esser più sciolti.
Il che alle donne ed a Ruggier fu caro;
Chè tre di quei cavalli ebbono tolti,
Per portar quelle tre, che 'l giorno d' jeri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

97. Quindi espediti seguono la strada
Verso l' infame e dispietata villa.
Voglion, che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella, che teme, che non ben le accada,
Lo nega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

98. Giunsero in somma, onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d' alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea, nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso,
Ch' un' alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzàr con gran baldanza,
Ch' esser sapean di Marganor la stanza.

99. Tostochè son nel borgo, alcuni fanti,
Che v' erano alla guardia dell' entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
Veggon, che l' altra uscita era serrata;
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata,
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

100. Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontra in cambio di risposta;
E com' era possente e valorosa,
Senza ch' abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l' elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

101. Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier; nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N' uccide, uno ferito nella pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un nella testa:
Nel sesto, che fuggia, l' asta si roppe,
Ch' entrò alle schiene, e riuscì alle poppe.

102. La figliuola d' Amon, quanti ne tocca
Con la sua lancia d' or, tanti n' atterra:
Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò, che incontra, spezza, e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case,
Nè, fuorchè morti, in piazza uomo rimase.

103. Marfisa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Ch' appagata e contenta se ne tiene.
D' arder quel borgo poi fu ragionato,
S' a penitenza del suo error non viene.
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch' essa vi vuol porre.

104. Non fu già d' ottener questo fatica,
Chè quella gente, oltre al timor, ch' avea,
Che più faccia Marfisa, che non dica,
Ch' uccider tutti, ed abbruciar volea,
Di Marganorre affatto era nemica,
E della legge sua crudele e rea:
Ma 'l popolo facea, come i più fanno,
Che ubbidiscon più a quei, che più in odio hanno;

105. Perocchè l' un dell' altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian, ch' un bandisca, un altro uccida,
A quel l' avere, a questo l' onor toglia.
Ma il cor, che tace qui, su nel ciel grida,
Finchè Dio e santi alla vendetta invoglia;
La qual, sebben tarda a venir, compensa
L' indugio poi con punizione immensa.

106. Or quella turba, d' ira e d' odio pregna,
Con fatti e con mal dir cerca vendetta,
Com' è in proverbio: Ognun corre a far legna
All' arbore, che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna!
Chè chi mal opra, male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccoli e grandi.

107. Molti, a chi fur le mogli, o le sorelle,
O le figlie, o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere, e Ruggier forte,
Che disegnato avean farlo morire
D' affanno, di disagio e di martire.

108. A quella vecchia, che l' odiava, quanto
Femmina odiare alcun nemico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Ed ella, per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo, ch' un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

109. La messaggiera, e le sue giovani anco,
Che quell' onta non son mai per scordarsi,
Non s' hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno, che la vecchia, a vendicarsi;
Ma sì è il desir d' offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi.
Chi con sassi il percote, chi con l' ugne;
Altra lo morde, altra cogli aghi il pugne.

110. Come torrente, che superbo faccia
Lunga pioggia talvolta, o nevi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi, i campi e le ricolte:
Vien tempo poi, che l' orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch' un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

111. Così già fu, che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome;
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli pon far sin ai bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltàr, ch' era sul sasso.

112. La die' senza contrasto in poter loro,
Chi v' era dentro, e così i ricchi arnesi,
Che in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania, ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,
E quei tre re, ch' avea il tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè, senz' armi.

113. Perchè dal dì, che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz' arme, in compagnia della donzella,
La qual venia da sì lontani liti.
Non so, se meglio, o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fussin gverniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l' impresa.

114. Perchè stata saría, com' eran tutte
Quelle, ch' armate avean seco le scorte,
Al cimiterio misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo, e ogni altro obbrobrio ammorza
Il poter dir, che le sia fatto a forza.

115. Primach' indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra e di tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà, chi contrastare abbia ardimento.
In somma quel, ch' altrove è del marito,
Che sia qui della moglie, è statuito.

116. Poi si feron promettere, ch' a quanti
Mai verrian quivi, non darían ricetto,
O fossin cavalieri, o fossin fanti,
Nè entrar li lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per santi,
O s' altro giuramento v' è più stretto,
Che sarian sempre delle donne amici,
E dei nemici lor sempre nemici;

117. E s' avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidíenti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, primach' esca l' anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Foco e ruina il borgo s' aspettasse.

118. Nè quindi si partìr, che dell' immondo
Luogo, dov' era, fèr Drusilla torre,
E col marito in un avel, secondo
Ch' ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso a Marganorre:
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar tregua alla pena.

119. L' animose guerriere allato un tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatt' avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle, imitando d' un trofeo l' esempio,
Lo scudo v' attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo, e scriver fenno
La legge appresso, ch' esse al loco denno.

120. Quivi s' indugiàr tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella, che già v' era incisa
A morte ed ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
Chè comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna, come prima.

121. Quivi rimase Ullania, e Marganorre
Di lei restò in potere; ed essa poi,
Perchè non s' abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un' altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d' una torre,
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli,
Ma della compagnia, che va verso Arli.

122. Tutto quel giorno, e l' altro fin appresso
L' ora di terza andaro; e poichè furo
Giunti, dove in due strade è il cammin fesso,
L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro;
Tornàr gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Alfin le donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero, ed io il mio canto ho qui finito.

CANTO TRENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Ruggier ritorna in Arli al re Agramante
Pel debito servar di cavaliero.
A Carlo va Marfisa e Bradamante;
Dal paradiso scende Astolfo altiero:
E come aveva disegnato avante,
L' Africa guasta e le si mostra fiero.
Carlo e 'l re moro due guerrier perfetti
Hanno, per terminar la guerra, eletti.

---

1. Cortesi donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest' altra sì subita partenza,
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noja, e avete displicenza
Poco minor, ch' avesse Bradamante;
E fate anco argomento, ch' esser poco
In lui dovesse l' amoroso foco.

2. Per ogni altra cagion, che allontanato
Contra la voglia d' essa se ne fusse,
Ancorchè avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse,
Io crederìa con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral, che lo percusse;
Ch' un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro, nè argento.

3. Pur per salvar l' onor, non solamente
Di scusa, ma di laude è degno ancora.
Per salvar, dico, in caso ch' altramante
Facendo, biasmo ed ignominia fora:
E se la donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio e chiaro segno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.

4. Chè, se l' amante dell' amato deve
La vita amar più della propria, o tanto,
(Io parlo d' un amante, a cui non lieve
Colpo d' amor passò più là del manto)
Al piacer tanto più, ch' esso riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' onore è di più pregio, che la vita,
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

5. Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo signor; chè non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Chè ragion di lasciarlo non avea.
E se Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea,
Che in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

6. Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s' or non satisfece;
Ma all' onor, chi gli manca d' un momento,
Non può in cento anni satisfar, nè in cento.

7. Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente, che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme, ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia, o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

8. Di Bradamante, poichè conosciuta
In campo fu, si fe' letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta,
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

9. Come s' intese poi, che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Catajo ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa,
Non è povero, o ricco, che rimagna
Nel padiglion; la turba disiosa
Vien quinci e quindi, e s' urta, storpia e preme
Sol per veder sì bella coppia insieme.

10. A Carlo riverenti appresentârsi.
Questo fu il primo dì, scrive Turpino,
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti, o mai nel popol saracino,
O nel cristiano, imperatori e regi
Per virtù vide, o per ricchezze egregi.

11. Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse,
Sopra tutti i re, principi e baroni.
Si die' licenza a chi non se la tolse,
Sicchè tosto restaro i pochi e buoni.
Restaro i paladini e i gran signori;
La vilipesa plebe andò di fuori.

12. Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorioso Augusto,
Che dal mar indo alla tirintia foce,
Dal bianco Scita all' Etiópe adusto
Riverir fai la tua candida croce;
Nè di te regna il più saggio, o 'l più giusto!
Tua fama, ch' alcun termine non serra,
Qui tratta m' ha fin dall' estrema terra.

13. E per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciocchè sì possente un re non fosse,
Che non tenesse la legge, ch' io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nemica,
Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.

14. Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo (e come sia, dirò più ad agio),
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un mago infin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno;

15. E mi vendero in Persia per ischiava
A un re, che poi cresciuta io posi a morte,
Che mia verginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte,
Tutta cacciai la sua progenie prava,
E presi il regno; e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d' uno, o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

16. E di tua fama invidíosa, come
Io t' ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome.
Forse il faceva, o forse era in errore;
Ma or avvien, che questa voglia dome,
E faccia cader l' ale al mio furore
L' avere inteso, poichè qui son giunta,
Come io ti son d' affinità congiunta.

17. E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch' io;
E quella invidia e quell' odio protervo,
Il qual io t' ebbi un tempo, or tutto obblio:
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogni altro, che sia al padre, o al zio
Di lui stato parente; chè fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

18. E seguitò, voler cristiana farsi;
E dappoich' avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante;
Ed indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s' adori, e Trivigante;
E con promissíon, ch' ogni suo acquisto
Sia dell' imperio, e della fè di Cristo.

19. L' imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre, e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell' ultima parola,
Per parente accettarla, e per figliuola.

20. E qui si leva, e di nuovo l' abbraccia,
E come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Veduto avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediàr col suo girone.

21. Lungo a dir fora, quanto il giovinetto
Guidon s' allegri di veder costei,
Aquilante, e Grifone, e Sansonetto,
Ch' alla città crudel furon con lei;
Malagigi, e Viviano, e Ricciardetto,
Ch' all' occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empj di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.

22. Apparecchiàr per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I vescovi, e gran chierici d' intorno,
Che le leggi sapean del cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa fè fosse Marfisa instrutta.

23. Venne in pontificale abito sacro
L' arcivesco Turpino, e battezzolla.
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai, ch' al capo, voto e macro
Di senno, si soccorra con l' ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d' Elia.

24. Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra
Con la felice ampolla, che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al duca d' Inghilterra:
Con essa vuol, ch' al suo ritorno tocchi
Al re di Nubia, e gli risani gli occhj,

25. Acciò, per questi e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia:
E come poi quei popoli inesperti
Armi, ed acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pe' deserti,
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l' ordine, che tegna,
Tutto il vecchio santissimo gl' insegna.

26. Poi lo fe' rimontar su quello alato,
Ch' è di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
Il paladin lasciò, licenzíato
Da san Giovanni, le contrade sante,
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante,
E nella terra, che del regno è capo,
Scese dall' aria, e ritrovò il Senapo.

27. Molto fu il gaudio e molta fu la gioja,
Che portò a quel signor nel suo ritorno;
Chè ben si ricordava della noja,
Che gli avea tolta dell' arpie d' intorno.
Ma, poichè la grossezza gli discuoja
Di quell' umor, che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L' adora e cole, e come un Dio sublima.

28. Sicchè non pur la gente, che gli chiede
Per mover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente appena, ch' era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta;
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d' elefanti e di cammelli copia.

29. La notte innanzi al dì, che a suo cammino
L' esercito di Nubia dovea porse,
Montò sull' ippogrifo il paladino,
E verso mezzodì con fretta corse,
Tantochè giunse al monte, che l' austrino
Vento produce, e spira contra l' Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca
Quando si desta, il furioso scocca:

30. E come raccordogli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre nell' antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro;
Ed è l' agguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

31. Di tanta preda il paladino allegro
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l' Atlante il glorioso duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer, che 'l vento a nuocer gli abbia.

32. E giunto poi di qua dal giogo, in parte,
Onde il pian si discopre, e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
A piè d' un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e sulla cima ascende
In vista d' uom, che a gran pensieri intende.

33. Poichè, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazione,
Sicuro, che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto, a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe, e collo, e muso:

34. E con chiari annitrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi bajo, e chi leardo, e chi rovano.
La turba, ch' aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano;
Sicchè in poche ore fur tutti montati,
Chè con sella e con freno erano nati.

35. Ottanta mila, cento e due in un giorno
Fe' di pedoni Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendj e prigioneri.
Posto Agramante avea, fin al ritorno,
Il re di Fersa e 'l re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese;
E questi si fer contra al duca inglese.

36. Prima avendo spacciato un sottil legno,
Ch' a vele e a remi andò battendo l' ali,
Ad Agramante avvisò, come il regno
Patia dal re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tantochè giunse ai liti provenzali;
E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso,
Che 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

37. Sentendo il re Agramante, a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e re del popol saracino;
E poich' una o due volte girò il ciglio,
Quinci a Marsilio, e quindi al re Sobrino,
I quai d' ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antichi e saggi, così disse:

38. Quantunque io sappia, come mal convegna
A un capitano dir: non mel pensai,
Pur lo dirò: chè, quando un danno vegna
D' ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia scusa degna.
E qui si versa il caso mio: ch' errai
A lasciar d' arme l' Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita.

39. Ma chi pensato avria, fuorchè Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno, gente sì remota,
Tra i quali e noi giace l' instabil suolo
Di quell' arena, ognor da' venti mota?
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l' Africa deserta.

40. Or sopra ciò vostro consiglio chieggio,
Se partirmi di qui senza far frutto,
Oppur seguir tanto l' impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbia condutto:
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto.
S' alcun di voi sa dir, prego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

41. Così disse Agramante, e volse gli occhj
Al re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler, che tocchi
Di quel, ch' ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poichè sorgendo ebbe i ginocchj
Per riverenza, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse,
Indi la lingua a tai parole sciolse:

42. O bene, o mal, che la fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai, ch' io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi, o buoni, o rei, che sieno sorti;
Ma sempre avrò di par tema e speranza,
Ch' esser debban minori, e non del modo,
Ch' a noi per tante lingue venir odo.

43. E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s' oppone.
Or s' egli è verisimile, si vede,
Ch' abbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede
Un re di sì lontana regione,
Traversando l' arene, a cui Cambise
Con mal augurio il popol suo commise.

44. Crederò ben, che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini, e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaja,
Acciò la scusa sua più degna paja

45. Vo' concedergli ancor, che siano i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti,
O forse ascosi venner nelle nubi,
Poichè non fur mai per cammin veduti.
Temi tu, che tal gente Africa rubi,
Sebben di più soccorso non l' ajuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

46. Ma se tu mandi ancorchè poche navi,
Purchè si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno ne' confini suoi,
Questi, o sien Nubi, o sien Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

47. Or piglia il tempo, che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta!
Poich' Orlando non c' è, far resistenza,
Non ti può alcun della nemica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L' onorata vittoria, che t' aspetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno, e lunga infamia nostra.

48. Con questi, ed altri detti accortamente
L' Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Finchè Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino, a che andava il re Marsilio,
Che più per l' util proprio queste cose,
Che pel comun dicea, così rispose:

49. Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss' io stato, signor, falso indovino!
O tu, se io dovea pur esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non piuttosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martassino!
Li quali ora vorrei qui aver a fronte;
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

50. Per rinfacciargli, che volea di Francia
Far quel, che si faria d' un fragil vetro,
E in cielo e nell' inferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro.
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Nell' ozio immerso abbominoso e tetro;
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

51. E sarò sempre mai, finch' io finisca
Questa vita, ch' ancorchè d' anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, che ardisca
Di dir, che l' opre mie mai fosser prave.
E non han più di me fatto, nè tanto
Molti, che si donâr di me più vanto.

52. Dico così, per dimostrar, che quello,
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien, nè da cor fello,
Ma da amor vero, e da fedel servire.
Io ti conforto, ch' al paterno ostello
Piuttosto, che tu puoi, vogli redire;
Chè poco saggio si può dir colui,
Che perde il suo, per acquistar l' altrui.

53. Se acquisto c' è, tu 'l sai. Trentadni fummo
Re, tuoi vassalli, a uscir teco del porto;
Or, se di nuovo il conto ne rassummo,
C' è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo!
Ma, se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà qnarto, nè quinto,
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

54. Ch' Orlando non ci sia, ne ajuta; ch' ove
Siam pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Sebben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra, che non minor d' Orlando sia.
C' è il suo lignaggio, e tutti i paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini.

55. Ed hanno appresso quel secondo Marte
(Benchè i nimici al mio dispetto lodo);
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d' Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrui spese, ed odo.
Poi son più dì, che non c' è Orlando stato,
E più perduto abbiam, che guadagnato.

56. Se per addietro abbiam perduto, io temo,
Che da qui innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo,
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso;
Marfisa n' ha lasciati al punto estremo,
E così il re d' Algier, di cui dir posso,
Che, se fosse fedel, com' è gagliardo,
Poc' uopo era Gradasso, o Mandricardo.

57. Ove sono a noi tolti questi ajuti,
E tanti mila son dei nostri morti,
E quei, ch' a venir han, son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno, che n' apporti;
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d' Orlando, o di Rinaldo forti;
E con ragion; chè da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

58. Non so, se sai, chi sia Guidon Selvaggio,
E Sansonetto, e i figli d' Oliviero.
Di questi fo più stima, e più tema aggio,
Che d' ogni altro lor duca e cavaliero,
Che di Lamagna, o d' altro stran linguaggio
Sia contra noi per ajutar l' Impero:
Benchè importa anco assai la gente nuova,
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.

59. Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando siam stati sedici per otto;
Che sarà, poich' Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l popolo anglo e scotto,
E che sei contra dodici saranno?
Ch' altro si può sperar, che biasmo e danno?

60. La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
Se in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s' al ritornar muti disegno,
L' avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno,
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c' è rimedio: far con Carlo pace;
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.

61. Pur, se ti par, che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi,
Studia almen di restarne vincitore!
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d' ogni tua querela a un cavaliero
Darai l' assunto, e se quel fia Ruggiero.

62. Io 'l so, e tu 'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l' arme in mano
Non men d' Orlando, o di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro cavalier cristiano:
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancorchè 'l valor suo sia soprumano,
Egli però non sarà più, che un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

63. A me par, se a te par, ch' a dir si mandi
Al re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue, che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de' tuo' infiniti,
Incontra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno de' suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Finchè l' un vinca, e l' altro resti in terra;

64. Con patto, che, qual d' essi perde, faccia,
Che 'l suo re all' altro re tributo dia.
Questa condizíon non credo spiaccia
A Carlo, ancorchè sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s' avesse incontra Marte.

65. Con questi, ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.
Carlo, ch' avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne,
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In chi avea, dopo Orlando, maggior fede.

66. Di questo accordo lieto parimente
L' un esercito e l' altro si godea;
Chè 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l' ire e i furori,
Ch' a risse e a gare avean lor desti i cori.

67. Rinaldo, che esaltar molto si vede,
Che Carlo in lui di quel, che tanto pesa,
Via più che in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all' onorata impresa.
Ruggier non stima, e veramente crede,
Che contra sè non potrà far difesa;
Che suo pari esser possa, non gli è avviso,
Sebben in campo ha Mandricardo ucciso.

68. Ruggier, dall' altra parte, ancorchè molto
Onor gli sia, che 'l suo re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto,
Pur mostra affanno, e gran mestizia in volto;
Non per paura, che gli turbi il petto;
Chè, non ch' un sol Rinaldo, ma non teme,
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;

69. Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Ch' ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei, ch' è inguríata forte.
Or, s' alle vecchie offese aggiugne quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà d' amante così odiosa,
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.

70. Se tacito Ruggier s' affligge ed ange
Della battaglia, che mal grado prende,
La sua cara moglier lagrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama, con rammarichi e querele,
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

71. D' ogni fin, che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro, che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa,
Pensar non vuol, chè par che 'l cor le toglia.
Quando anco, per punir più d' una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia;
Oltrechè sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello:

72. Chè non potrà, se non con biasmo e scorno,
E nimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sicchè lo sappia ognun pubblicamente,
Come s' avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente;
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

73. Ma quella, usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidj
E disturbar quella pugna futura,
Di ch' ella piange e si pon tanta cura.

74. Rinaldo intanto, e l' inclito Ruggiero
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
Di cui dovea l' eletta al cavaliero,
Che del romano imperio era campione;
E come quel che, poichè 'l buon destriero
Perdè, Bajardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l' azza e col pugnal far la battaglia.

75. O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo, provido e saggio,
Che sapea, quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea da fare all' arme oltraggio.
Combatter senza spada fur d' accordo
L' uno e l' altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s' accordàr presso alle mura
Dell' antico Arli, in una gran pianura.

76. Appena avea la vigilante Aurora
Dall' ostel di Titon fuor messo il capo,
Per dare al giorno terminato, e all' ora,
Ch' era prefissa alla battaglia, capo,
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

77. Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera
Si vide uscir l' esercito pagano.
In mezzo armato, e sontuoso v' era
Di barbarica pompa il re Africano,
E su un bajo corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano;
A pari a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

78. L' elmo, che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al re di Tartaria;
L' elmo, che, celebrato in maggior canto,
Portò il trojano Ettor mill' anni pria,
Gli porta il re Marsilio a canto a canto.
Altri principi ed altra baronia
S' hanno partite l' altre arme fra loro,
Ricche di gioje, e ben fregiate d' oro.

79. Dall' altra parte, fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d' arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari,
Che terria, se venisse al fatto d' arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
Fuorchè l' elmo, che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese, paladino:

80. E di due azze ha il duca Namo l' una,
E l' altra Salamon, re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall' altro son quei d' Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna;
Voto riman gran spazio di campagna;
Chè, per bando comune, a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

81. Poichè dell' arme la seconda eletta
Si die' al campion del popolo pagano,
Duo sacerdoti, l' un dell' una setta,
L' altro dell' altra, uscìr coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l' altro è l' Alcorano.
Con quel dell' evangelio si fe' innante
L' imperator; con l' altro il re Agramante.

82. Giunto Carlo all' altar, che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: Oh Dio, ch' hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr' alme!
Oh Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l' umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo;

83. Siatemi testimoni, ch' io prometto
Per me, e per ogni mia successíone,
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regíone,
Dar venti some ogni anno d' oro schietto,
S' oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch' io prometto subito la tregua
Incominciar, che poi perpetua segua!

84. E se 'n ciò manco, subito s' accenda
La formidabil ira d' ambidui;
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro, che sia qui con nui;
Sicchè in brevissima ora si comprenda,
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo Carlo, sul vangelo
Tenea le mano, e gli occhj fissi al cielo.

85. Si levan quindi, e poi vanno all' altare,
Che riccamente avean pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Con l' esercito suo faría ritorno,
Ed a Carlo daría tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor tregua saria,
Coi patti, ch' avea Carlo detti pria.

86. E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro, che in man tiene il suo papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette;
Poi quel par di campioni a giurar venne,
E 'l giuramento lor questo contenne:

87. Ruggier promette, se dalla tenzone
Il suo re viene, o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che, se cagione
Sarà del suo signor quindi levarlo,
Finchè non resti vinto egli, o Ruggiero,
Si farà d' Agramante cavaliero.

88. Poichè le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando, ed arte
Ecco si vede incominciar l' assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

89. Ora innanzi col calce, or col martello
Accennan, quando al capo, e quando al piede,
Con tal destrezza, e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

90. Era a parar, più ch' a ferire, intento,
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento,
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l' istoria differire.
Nell' altro canto il resto intenderete,
S' udir nell' altro canto mi vorrete.

CANTO TRENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Ingannato Agramante rompe il patto,
Che con l' imperator già fatto avea;
Ed è il campo di lui rotto e disfatto,
E ne ottiene quel fin, ch' egli dovea.
Presso Biserta essendo Orlando tratto
Riceve il senno, che 'l duca tenea.
Con più legni Agramante in mar si pone,
Ed assalito vien dal buon Dudone.

---

1. L' affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogni altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poichè di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno; o se fia più, dalla consorte.
Chè, se 'l fratel le uccide, sa che incorre
Nell' odio suo, che più che morte abborre.

2. Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira;
Mena dell' azza dispettoso e fiero,
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco,
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

3. Alla più parte de' signor pagani
Troppo par diseguale esser la zuffa.
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovane ribuffa.
Smarrito in faccia il re degli Africani
Mira l' assalto, e ne sospira e sbuffa,
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l' error, che il mal consiglio diede.

4. Melissa, in questo tempo, ch' era fonte
Di quanto sappia incantatore, o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran re d' Algier presa l' imago.
Sembrava al viso e ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

5. Spinse il demonio innanzi al mesto figlio
Del re trojano, in forma di cavallo,
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch' un giovane inesperto a far periglio,
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto, in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l' onor d' Africa n' importe.

6. Non si lasci seguir questa battaglia,
Chè ne sarebbe in troppo detrimento!
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia,
L' avere il patto rotto, e 'l giuramento!
Dimostri ognun, come sua spada taglia!
Poich' io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che, senza più pensar, si cacciò innante.

7. Il creder d' aver seco il re d' Algieri
Fece, che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri,
Giunti in suo ajuto, sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua, di là, veduto fu in un tratto.
Melissa, poichè con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

8. I duo campion, che veggono turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l' un con l' altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua, nè là impacciarsi,
Finchè la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia, che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovane Agramante;

9. E replicàr con novi giuramenti
D' esser nemici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti;
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede;
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti,
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

10. Come levrier, che la fugace fera
Correre intorno, ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Chè 'l cacciator lo tien, si strugge d' ira,
Si tormenta, s' affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte, e tira:
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

11. Fin a quell' ora aveau quel dì vedute
Sì ricche prede in spazioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle, e porvi mano,
Rammaricate s' erano, e dolute,
E n' avean molto sospirato invano.
Or che i patti e le tregue vider rotte,
Liete saltàr nell' africane frotte.

12. Marfisa cacciò l' asta per lo petto
Al primo, che scontrò, due braccia dietro;
Poi trasse il brando, e in men che non l' ho detto,
Spezzò quattro elmi, che sembràr di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto:
Ma l' asta d' or tenne diverso metro:
Tutti quei, che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

13. Questo sì presso l' una all' altra fero,
Che testimonie se ne fur tra loro.
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l' ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero,
Ch' a terra mandi quella lancia d' oro?
O d' ogni testa, che tronca, o divisa
Sia dall' orribil spada di Marfisa?

14. Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scuopre l' erbose spalle,
Movonsi a par due torbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi, e gli arbori eminenti
Dall' alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi, e quasi a gara fanno
A chi far può, nel suo cammin, più danno:

15. Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell' africane schiere,
L' una con l' asta, e l' altra con la spada.
Tiene Agramante appena alle bandiere
La gente sua, che in fuga non ne vada.
Invan domanda, invan volge la fronte,
Nè può saper, che sia di Rodomonte.

16. A conforto di lui rotto avea il patto,
(Così credea) che fu solennemente,
I dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s' era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s' era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

17. Marsilio anco è fuggito nella terra,
Sì la religíon gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei, che mena Carlo imperatore,
D'Italia, di Lamagna e d' Inghilterra,
Che tutte genti son d' alto valore,
Ed hanno i paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d' oro.

18. E presso ai paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo, cavaliero;
Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,
E i duo famosi figli d' Oliviero.
Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non v' è numero, nè fine.

19. Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza naviglio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non m' abbia d' Astolfo a ricordare.
La grazia, che gli die' l' apostol santo,
Io v' ho già detto; e detto aver mi pare,
Che 'l re Branzardo e 'l re dell' Algazera,
Per girgli incontra, armasse ogni sua schiera.

20. Furon di quei, ch' aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d' inferma età, che di perfetta;
Quasi ch' ancor le femmine fur tolte.
Agramante, ostinato alla vendetta,
Avea già vota l' Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

21. Ben lo mostràr; chè li nemici appena
Vider lontan, che se n' andaron rotti.
Astolfo come pecore li mena
Dinanzi ai suoi, di guerreggiar più dotti,
E fa restarne la campagna piena.
Pochi a Biserta se ne son ridotti.
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo,

22. Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna; e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente, come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

23. Lo prese sotto a Monaco in riviera
Il re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon, che del danese fu lignaggio.
Mutar costui col re dell' Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi; perchè intese
Da vera spia, ch' egli era Astolfo inglese.

24. Essendo Astolfo paladin, comprende,
Che dee aver caro un paladino sciorre.
Il gentil duca, come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al duca, e seco si mette a disporre
Le cose, che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

25. Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa,
E rammentando, come fu ammonito
Dal santo vecchio, che gli diè l' impresa,
Di tor Provenza, e d' Acquamorta il lito
Di man de' Saracin, che l' avean presa,
D' una gran turba fece nuova eletta,
Quella ch' al mar gli parve manco inetta.

26. Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde,
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell' onde.
Oh felici, e dal ciel ben dilette alme!
Grazia, che Dio raro a' mortali infonde!
O stupendo miracolo, che nacque
Di quelle frondi, come fur nell' acque!

27. Crebbero in quantità fuor d' ogni stima:
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi.
Le vene, ch' attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe, e in grosse travi;
E rimanendo acute inver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi,
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

28. Miracol fu veder le frondi sparte
Produr fuste, galée, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al duca poi chi avesse l' arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Chè di Sardi e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe, e piloti.

29. Quelli, che entraro in mar, contati foro
Ventisei mila, e gente d' ogni sorte.
Dudone andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l' armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando, che la porte,
Quando un naviglio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

30. Portava quei, ch' al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l' audace Rodomonte,
Come più volte io v' ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del conte,
E 'l fedel Brandimarte, e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D' Alamagna, d' Italia e di Guascogna.

31. Quivi il nocchier, ch' ancor non s' era accorto
Delli nemici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia addietro il porto
D' Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo, ch' era sorto
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

32. Ma, come poi l' imperíale augello,
I gigli d' oro, e i pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello,
Che 'l piede incauto d' improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel, ch' è pien di tosco e d' ira.

33. Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto, e con molti altri tratto,
Ove dal duca, e dal figliuol d' Uggiero
Fu lieto viso alli suoi amici fatto;
E per mercede lui, che li condusse,
Volson, che condannato al remo fusse.

34. Come io vi dico, dal figliuol d' Ottone
I cavalier cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D' arme, e di ciò che bisognò, provvisti.
Per amor d' essi differì Dudone
L' andata sua; chè non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d' esser gito uno, o due giorni prima.

35. In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, istruzíon vera ebbe,
E dove più sicuramente, e dove,
Per far migliore effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S' udì un rumor, che tuttavia più crebbe;
E un dar all' arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un pensiero.

36. Il duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo, e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro.
Di qua di là cercando pur novella
Di quel rumore, in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che, nudo e solo, a tutto 'l campo nuoce.

37. Menava un suo baston di legno in volta,
Ch' era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cadere in terra un uom peggio, che infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta,
Nè più se gli facea riparo, o schermo,
Se non tirando di lontan saette;
D' appresso non è alcun già, che l' aspette.

38. Dudone, Astolfo, Brandimarte, essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan meravigliosi di quel fiero;
Quando venir su un palafren correndo
Vider una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte, e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

39. Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d' amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal pagan, che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d' Algieri.

40. Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch' un vecchio cavaliero avea portato
Della famiglia del re Monodante,
Il qual molte province avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; chè nuova ebbe
Tra via di lui, che 'n Francia il troverebbe.

41. Ed ella, conosciuto, che Bardino
Era costui; Bardino, che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a rocca Silvana avea nutrito,
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l' avea sciogliér dal lito,
Avendogli narrato, in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

42. Tostochè furo a terra, udìr le nuove,
Ch' assediata da Astolfo era Biserta.
Che seco Brandimarte si ritrove,
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza, che i precessi guai
Le fero la maggior, ch' avesse mai.

43. Il gentil cavalier non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch' amava più, che cosa altra del mondo,
L' abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo, nè al secondo,
Nè al terzo bacio era l' accese voglie,
Se non, ch' alzando gli occhj, ebbe veduto
Bardin, che con la donna era venuto.

44. Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar, perchè venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo, che in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston, che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il conte!

45. Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno, che da' vecchj divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altramente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese,
Che, per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.

46. Astolfo per pietà, che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lagrimando,
Ed a Dudon, che gli era appresso, disse,
Ed indi ad Oliviero: Eccovi Orlando!
Quei, gli occhj alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l' andàr raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade
Gli empì di meraviglia e di pietade.

47. Piangeano quei signor per la più parte;
Sì lor ne dolse, e lor n' increbbe tanto!
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto.
E saltò a piede, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero, e Dudon santo;
E si avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo, che volean pigliarlo.

48. Orlando, che si vide far il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle,
Ed a Dudon, che si facea coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fe' sentir, ch' era grave di soperchio;
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l' elmo, il capo, e il busto.

49. Lo scudo roppe solo, e sull' elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch' addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

50. Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da sè l' Inglese fe' cader riverso.
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l' ha preso attraverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro, e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido ed esangue,
E dal naso e dagli occhj uscirgli il sangue.

51. E se non era l' elmo più che buono,
Che avea Olivier, l' avria quel pugno ucciso.
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo, che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto, che 'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

52. Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo pon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro, a cui si dia la caccia,
E ch' alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugghiando, e trarre, ovunque corre,
I cani seco, e non potersi sciorre;

53. Immagini, che Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale
Là, dove steso il gran pugno l' avea;
E visto, che così si potea male
Far di lui quel, che Astolfo far volea,
Si pensò un modo, ed ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

54. Si fe' quivi arrecar più d' una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe ed alle braccia alcune
Fe' porre al conte, ed attraverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via, che maniscalco atterra
Cavallo, o bue, fu tratto Orlando in terra.

55. Com' egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua, di là s' è Orlando scosso;
Ma sono i suoi rinforzi tutti vani.
Comanda Astolfo, che sia quindi mosso;
Chè dice voler far, che si risani.
Dudon, ch' è grande, il leva in sulle schiene,
E porta al mar sopra l' estreme arene.

56. Lo fa lavare Astolfo sette volte,
E sette volte sott' acqua l' attuffa,
Sicchè dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa;
Poi con certe erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia e sbuffa,
Chè non volea, ch' avesse altro meato,
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

57. Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
In che 'l senno d' Orlando era rinchiuso,
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar, che fece, il fiato in suso,
Tutto il votò. Meraviglioso caso!
Chè ritornò la mente al primier uso,
E ne' suoi bei discorsi l' intelletto
Rivenne, più che mai, lucido e netto.

58. Come chi da nojoso e grave sonno,
Ove o vedere abbominevol forme
Di mostri, che non son, nè ch' esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si meraviglia, poichè donno
E fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poichè fu Orlando d' error tratto,
Restò meraviglioso e stupefatto.

59. E Brandimarte, e il fratel d' Aldabella,
E quel, che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, o quando si condusse.
Girava gli occhj in questa parte e in quella,
Nè sapea immaginar, dove si fusse.
Si meraviglia, che nudo si vede,
E tante funi ha dalle spalle al piede.

60. Poi disse, come già disse Sileno
A quei, che lo legàr nel cavo speco:
Solvite me! con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell' usato bieco,
Che fu slegato; e de' panni, ch' avieno
Fatti arrecar, participaron seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

61. Poichè fu all' esser primo ritornato
Orlando, più che mai saggio e virile,
D' amor si trovò insieme liberato;
Sicchè colei, che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disío rivolse
A racquistar quanto già amor gli tolse.

62. Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante,
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva, prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti, ch' abitan le sparte
Isole in mare, e l' ultime in Levante,
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, popoloso, o sì giocondo.

63. Disse, tra più ragion, che dovea farlo:
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra, e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Pensería meglio sopra i casi suoi.

64. Il dì seguente, la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese;
Indi Orlando col duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra, intese.
Tutta Biserta poi d' assedio cinse,
Dando però l' onore al duca inglese
D' ogni vittoria; ma quel duca il tutto
Facea, come dal conte venia instrutto.

65. Ch' ordine abbian tra lor, come s' assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell' onor parte ebbe con Orlando,
S' io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

66. Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti pagani era tornato
Marsilio e 'l re Sobrin dentro la terra,
Poi sull' armata e questo e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavalier del popol moro
Molti seguito avean l' esempio loro.

67. Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percote.
D' ucciderlo era disíosa molto,
Chè tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

68. Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta;
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea al destrier sentir, ch' ella avea fretta.
Ma nè l' una, nè l' altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al re d' entrar nella città serrata,
Ed indi poi salvarsi in sull' armata.

69. Come due belle e generose parde,
Che fuor del lasso sien di pari uscite,
Posciachè i cervi, o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano, e pentite:
Così tornàr le due donzelle, quando
Videro il pagan salvo, sospirando.

70. Non però si fermàr, ma nella frotta
Degli altri, che fuggivano, cacciàrsi,
Di qua, di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch' Agramante avea fatto, per suo scampo,
Chiuder la porta, ch' uscia verso il campo,

71. E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che, dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s' affoga nel fiume, e chi nel mare;
Chi sanguinose fa di sè le glebe:
Molti perìr, pochi restàr prigioni,
Che pochi a farsi taglia erano buoni.

72. Della gran moltitudine ch' uccisa
Fu d' ogni parte in questa ultima guerra,
(Benchè la cosa non fu ugual divisa,
Ch' assai più andàr dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa)
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Chè presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

73. Fatto avea intanto il re Agramante sciorre,
E ritirare in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri a torre
Quei, che volean salvarsi in sulle navi.
Vi ste' duo dì, per chi fuggía raccorre;
E perchè i venti eran contrarj e pravi,
Fece lor dar le vele il terzo giorno,
Che in Africa credea di far ritorno.

74. Il re Marsilio, che sta in gran paura,
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi all' ultimo non scocche,
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra, che fu poi
La sua ruina, e degli amici suoi.

75. Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quasi,
D' uomini voti, e pieni di querele,
Perchè in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

76. Pur duo talora, o tre schiudon le labbia,
Che amici sono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la collera e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede,
Che ognun gli porti amore, e pietà gli abbia.
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi, se non finti, e mai non ode,
Se non adulazion, menzogne e frode.

77. Erasi consigliato il re africano
Di non smontar nel porto di Biserta;
Perocch' avea del popol nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa, ed erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto,
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

78. Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzíon provida e saggia,
Vuol, che l' armata, che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l' onde,
Con questa ad incontrar di notte s' aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

79. Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch' Astolfo mandi un' armata sì grossa;
Nè creduto anco a chi 'l dicesse avria,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer, che intorno sia
Chi contra lui s' ardisca di far mossa,
Nè pone guardie, nè velette in gabbia,
Che di ciò che si scuopre, avvisar l' abbia.

80. Sicchè i navigli, che da Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s' eran drizzati,
Assaliro i nimici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poich' al parlar certificati foro,
Ch' erano Mori, ed inimici loro.

81. Nell' arrivar, che i gran navigli fenno,
Spirando il vento a lor desir secondo,
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo;
Poi cominciaro a oprar le mani e il senno,
E ferro e fuoco, e sassi di gran pondo
Tirâr con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

82. Quei di Dudone, a cui possanza e ardire,
Più del solito lor, dato è di sopra,
Che venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d' una mal' opra,
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante, ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saette,
Da lato ha spade e graffi, e picche e accette.

83. D' alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Ed aprir usci al mar larghi e patenti;
E 'l maggior danno è degl' incendj pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

84. Altri, che 'l ferro e l' inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga, e resta.
Altri, che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi, o in quella barca, o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata nella sponda;
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

85. Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poichè nuotando non ritrova aíta,
E mancar sente l' animo e la lena,
Alla vorace fiamma, ch' ha fuggita,
La tema d' annegarsi anco rimena;
S' abbraccia a un legno, ch' arde, e per timore
Ch' ha di due morti, in ambe se ne muore.

86. Altri, per tema di spiedo o d' accetta,
Che vede appresso, al mar ricorre invano;
Perchè dietro gli vien pietra, o saetta,
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saría forse, mentrechè diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo, piuttosto che seguire
Tanto, che v' annojasse il troppo dire.

CANTO QUARANTESIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Agramante da Dudon spezzato,
E vede la sua terra arder lontano;
Poscia in certa umil isola arrivato
Trova Gradasso il gran re sericano.
Per suo consiglio Orlando vien sfidato
Con altri due guerrier dal re pagano.
Vien Ruggier a battaglia con Dudone,
E sette regi in libertà ripone.

---

1. Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d' Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:
Chè, quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

2. Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol, la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l' inimiche vele
Mirando in Pò, tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano, e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

3. Nol vidi io già, ch' era sei giorni innanti,
Mutando ognora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran pastore a domandar soccorso.
Poi nè cavalli bisognàr, nè fanti;
Chè intanto al Leon d' or l' artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

4. Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibale, e Pier Moro, e Afranio, e Alberto,
E tre Ariosti, e il Bagno, e il Zerbinatto
Tanto me ne contàr, ch' io ne fui certo.
Me ne chiarìr poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindici galée, ch' a queste rive
Con mille legni star vidi cattive.

5. Chi vide quegl' incendj e quei naufragi,
Le tante uccisioni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Finchè fu preso ogni naviglio, ferse,
Potrà veder le morti anco e i disagi,
Che 'l miser popol d' Africa sofferse
Col re Agramante in mezzo l' onde salse,
La scura notte, che Dudon l' assalse.

6. Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciàr l' aspre contese:
Ma poichè 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galée poco difese,
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

7. Onde Agramante, che, per l' aer scuro,
Non avea l' inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che resistendo alfin non lo reprima,
Poichè rimosse le tenebre furo,
E vide quel, che non credeva prima,
Che le navi nemiche eran due tante,
Fece pensier diverso a quel d' avante.

8. Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro, e l' altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Finchè si trova in più sicuro mare,
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acre ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, che n' è cagion, via se ne fugge.

9. Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l mal annunziò, ch' or gli è venuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che, primachè Biserta abbia altro ajuto,
Consiglia Astolfo, che la getti in terra,
Sicchè a Francia mai più non faccia guerra.

10. E così fu pubblicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navigli Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto;
De' quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerriero al mar, come all' asciutto;
E quel si pose, in sull' ancore sorto,
Contra Biserta, un miglio appresso al porto.

11. Come veri cristiani, Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell' esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazion fatte, e digiuno,
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che dato hanno,
Vinto che s' abbia, a fuoco e a saccomanno.

12. E così, poichè le astinenze e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lagrimoro,
Tra loro usando i modi e le parole,
Che tra i più cari al dipartir si suole.

13. Dentro a Biserta i sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanti in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

14. E poichè dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l' arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo;
E poichè 'l segno, che die' il conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

15. Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabbrica eccellente e singolare
Fu anticamente il suo muro construtto.
Poco altro ha che l' ajuti, o la ripare;
Chè, poichè 'l re Branzardo fu ridutto
Dentro di quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

16. Astolfo dà l' assunto al re de' Neri,
Che faccia ai merli tanto nocumento,
Con falariche, fionde e con arcieri,
Che levi d' affacciarsi ogni ardimento;
Sicchè passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre, e chi di travi,
Chi d' assi, e chi d' altra materia gravi.

17. Chi questa cosa, e chi quell' altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l' acqua il dì innanzi fu intercetta,
Sicchè in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena, ed atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salire i fanti in sulle mura.

18. I Nubi, d' ogni indugio impazienti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con ariéti, e lor altri istrumenti
A forar torri, e porte romper atti,
Tosto si fero alla città vicini:
Nè trovaro sprovvisti i Saracini,

19. Che ferro e foco, e merli, e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprían le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell' aria oscura, e ne' principj pravi
Molto patìr le battezzate teste;
Ma, poichè 'l sole uscì dal ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

20. Da tutti i canti rinforzar l' assalto
Fe' il conte Orlando, e da mare e da terra.
Sansonetto, ch' avea l' armata in alto,
Entrò nel porto, e s' accostò alla terra;
E con frombe e con archi facea d' alto,
E con varj tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

21. Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel, che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte,
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d' essi venia con una parte
Dell' oste, che s' avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.

22. Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi;
Chi sia degno di premio, e chi di note,
Appare innanzi a mill' occhj non chiusi.
Torri di legno trannosi con rote,
E gli elefanti altre ne portan, usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

23. Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salire altri conforta.
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Chè non può dubitar, chi l' ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl' inimici attende;
Pugnando sale, e alfine un merlo prende,

24. E con mano e con piè quivi s' attacca,
Salta su i merli, e mena il brando in volta.
Urta, riversa e fende, e fora e ammacca,
E di sè mostra esperíenzia molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Che troppa soma, e di soperchio ha tolta;
E fuorchè Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra l' uno all' altro addosso.

25. Perciò non perde il cavalier l' ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede,
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè bersaglio alla città si vede.
Pregavan molti, e non volse egli udire,
Che ritornasse; ma dentro si diede;
Dico, che giù nella città d' un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

26. Come trovato avesse o piume, o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei, ch' ha intorno, affrappa e fora e taglia,
Come s' affrappa e fora e taglia il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia,
E quegli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni ajuto.

27. Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio, e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando, (perchè da più bande
Si dava assalto) ove d' Ottone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

28. Questi guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte, e l' hanno in pregio,
Udendo, che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

29. Come nel mar, che per tempesta freme,
Assaglion l' acque il temerario legno,
Ch' or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch' ajutar deve, e non ha cor, nè ingegno;
Un' onda viene alfin, ch' occupa il tutto,
E, dove quella entrò, segue ogni flutto:

30. Così, dappoich' ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri omai seguir ponno sicuri,
Chè mille scale hanno fermato al basso.
Aveano intanto gli ariéti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte,
Soccorrer l' animoso Brandimarte.

31. Con quel furor, che 'l re de' fiumi altero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che nei campi ocnéi s' apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor porta nell' onde;
Guizzano i pesci agli olmi in sulla cima,
Ove solean volar gli augelli in prima:

32. Con quel furor l' impetuosa gente
Là, dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distrugger il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e nell' aver, trasse di botto
La ricca e tríonfal città a ruina,
Che fu di tutta l' Africa regina.

33. D' uomini morti pieno era per tutto,
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel, che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti, d' urli, e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.

34. I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi, e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri, e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l duca inglese.

35. Fu Bucifar dell' Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal duca dal Pardo.
Questi eran tre, che al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.

36. Agramante, che intanto avea deserta
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,
Pianse da lungi, e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d' appresso ebbe novella certa,
Come della sua terra il caso era ito;
E d' uccider sè stesso in pensier venne,
E lo facea, ma il re Sobrin lo tenne.

37. Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nemico avere,
Che la tua morte udire, onde quíeta
Si sperería poi l' Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta;
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben, che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

38. Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un ben, che sol ne resta.
Spero, che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d' affanno, e ritornare in festa.
So che, se muori, sempre siam cattivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, se in util tuo viver non vuoi,
Vivi, signor, per non far danno ai tu

39. Dal Soldano d' Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d' aver denari e gente.
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino,
Per ritornarti in regno, il tuo parente.
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

40. Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo signore in speme
Di racquistarsi l' Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben, quant' è a mal termine e a mal porto,
E come spesso invan sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

41. Annibale e Jugurta di ciò foro
Buon testimonj, ed altri al tempo antico;
Al tempo nostro, Lodovico il Moro,
Dato in poter d' un altro Lodovico.
Vostro fratello, Alfonso, da costoro
Ben ebbe esempio, (a voi, Signor mio, dico)
Chè sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, che in sè stesso.

42. E però nella guerra, che gli mosse
Del pontefice irato un duro sdegno,
Ancorchè nelle debili sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d' Italia fosse
Spinto, e n' avesse il suo nemico il regno;
Nè per minacce mai, nè per promesse
S' indusse, che lo stato altrui cedesse.

43. Il re Agramante all' oriente avea
Volta la prora, e s' era spinto in alto,
Quando da terra una tempesta rea
Mosse di banda impetuoso assalto.
Il nocchier, ch' al governo vi sedea,
Io veggo, disse, alzando gli occhj ad alto,
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

44. S' attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un' isola vicina,
A cui mi par, ch' abbiamo a dar di piglio,
Finchè passi il furor della marina.
Consentì il re Agramante, e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che, per salute de' nocchieri, giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l' alta fornace.

45. D' abitazioni è l' isoletta vota,
Piena d' umil mortelle e di ginepri,
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprioli, a lepri;
E, fuorch' a pescatori, è poco nota;
Ove sovente a' rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l' umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

46. Quivi trovàr, che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran guerrier, che in Sericana ha regno,
Levato d' Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente, e di sè degno,
L' un re con l' altro s' abbracciò all' asciutto;
Ch' erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d' arme al parigino muro.

47. Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse;
Poi confortollo, e come re cortese,
Con la propria persona se gli offerse.
Ma, ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto, per ajuto, non sofferse.
Che vi sia, disse, periglioso gire,
Dovria Pompejo i profugi ammonire.

48. E perchè detto m' hai, che con l' ajuto
Degli Etiópi sudditi al Senapo,
Astolfo a torti l' Africa è venuto,
E ch' arsa ha la città, che n' era capo,
E ch' Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato, a farti uscir di tedio.

49. Io piglierò, per amor tuo, l' impresa
D' entrar col conte a singolar certame.
Contra me so, che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro, o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana chiesa
Quel, che l' agnelle il lupo, ch' abbia fame.
Ho poi pensato, e mi fia cosa lieve,
Di fare i Nubi uscir d' Africa in breve.

50. Farò, che gli altri Nubi, che da loro
Il Nilo parte, e la diversa legge,
E gli Arabi, e i Macrobj, questi d' oro
Ricchi e di gente, e quei d' equino gregge,
Persi e Caldei (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge)
Farò, che in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra

51. Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla fortuna,
Che l' avea tratto all isola deserta;
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Chè in ciò gli par, che l' onor troppo offenda.

52. Se a disfidar s' ha Orlando, son quell' io,
Rispose, a cui la pugna più conviene;
E pronto vi sarò: poi faccia Dio
Di me, come gli pare, o male, o bene!
Facciam, disse Gradasso, a modo mio,
A un nuovo modo, che in pensier mi viene!
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

53. Purch' io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante, o sia primo, o secondo.
Ben so, che in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
E se vecchio vi pajo, vi rispondo,
Ch' io debbo esser più esperto; e nel periglio,
Presso alla forza, è buono aver consiglio.

54. D' una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice, che in vigor l' età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta,
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

55. Che s' abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati in Lipadusa.
(Un' isoletta è questa, che dal mare
Medesmo, che li cinge, è circonfusa.)
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel, che prestezza al bisogno usa,
Chè fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
Ch' a' suoi le spoglie dividea, e i cattivi.

56. L' invito di Gradasso e d' Agramante
E di Sobrino, in pubblico fu espresso,
Tanto giocondo al principe d' Anglante,
Che d' ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s' avea messo
Il re Gradasso; onde egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire,

57. Stimando, non aver Gradasso altrove,
Poich' udì, che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera, che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d' Almonte anco lo move
Ad accettar sì volentier l' invito,
E Brigliador non men, che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Trojano.

58. Per compagno s' elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte, e 'l suo cognato.
Provato ha, quanto l' uno e l' altro vaglia;
Sa, che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca, e lance in ogni lato
A sè e a' compagni; che sappiate, parme,
Che nessun d' essi avea le solite arme.

59. Orlando, come io v' ho detto più volte,
Delle sue sparse per furor la terra;
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte:
Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò, ch' era di buono;
Sì, perchè poche in Africa ne sono.

60. Ciò, che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E co' compagni intanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien, ch' essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhj al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito african senza ritegno.

61. Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol, come il vento e sua fortuna il mena,
Venia con le vele alte il legno avanti,
Tanto, che si ritenne in sull' arena.
Ma primachè di questo più vi canti,
L' amor, ch' a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria, e vuol, ch' io vi racconte
Di lui, e del guerrier di Chiaramonte.

62. Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S' erano fuor del marzíale agone,
Visto convenzíon rompere, e patti,
E turbarsi ogni squadra e legíone.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanti mal cagione,
O l' imperator Carlo, o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

63. Un servitore intanto di Ruggiero,
Ch' era fedele e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il padron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in ajuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse;
Ma nella zuffa entrar non però volse.

64. Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion, che con Rinaldo avea,
Che, se perjuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volse, ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo,
Chi prima ruppe, o 'l re Agramante, o Carlo.

65. Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del re Agramante fu, che ruppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti africane e rotte e sparte,
(Questo ho già detto innanzi) e dalla cima
Della volubil rota tratte al fondo,
Come piacque a colei, ch' aggira il mondo.

66. Tra sè volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo signor seguire.
Gli pon l' amor della sua donna un morso,
Per non lasciarlo in Africa più gire.
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

67. Non men dall' altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimolosa cura,
Che, se Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto, ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran, che non si de' osservare
Quel, ch' era ingiusto e illicito a giurare.

68. Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel signor suo conchiude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il conjugale amore;
Ma vi potea più il debito e l' onore.

69. Torna verso Arli; chè trovarvi spera
L' armata ancor, che in Africa il trasporti.
Nè legno in mar, nè dentro alla riviera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno, che v' era,
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

70. A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch' a prieghi, o forza il porti all' altra riva.
Già v' era giunto del Danese il figlio
Con l' armata de' Barbari cattiva.
Non si saria potuto un gran di miglio
Gittar nell' acqua; tanto la copriva
La spessa moltitudo delle navi
Di vincitori e di prigioni gravi!

71. Le navi de' pagani, ch' avanzaro
Dal foco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche, che in fuga n' andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei, che in Africa regnaro,
Che, poichè le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lagrimosi, e muti.

72. Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno,
E de' cattivi, e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un tríonfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regíone.

73. Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d' Agramante,
E per saperne il vero, urtò il destriero;
Ma riconobbe, come fu più innante
Il re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo, e Balastro, e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

74. Ruggier, che gli ama, sofferir non puote,
Che stian nella miseria, in che li trova.
Quivi sa, ch' a venir con le man vuote
Senza usar forza, il pregar poco giova;
La lancia abbassa, e chi li tien percuote,
E fa del suo valor l' usata prova.
Stringe la spada, e in un picciol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

75. Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier, ma chi sia, non conosce.
Vede i suoi, ch' hanno in fuga volto il piede,
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo, e l' elmo chiede,
Che già avea armato e petto, e braccia, e cosce,
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia,
E non obblia, che è paladin di Francia.

76. Grida, che si ritiri ognun da canto;
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent' altri n' avea uccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigioni;
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò, che capo e che signor lor fosse,
E contra lui con gran desir si mosse.

77. Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè la sua gettò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.
Ruggiero al cortese atto riguardando,
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti,
Che paladin di Francia sono detti.

78. Se impetrar lo potrò, vo', che 'l suo nome,
Innanzichè segua altro, mi palese:
E così domandollo, e seppe, come
Era Dudon, figliuol d' Uggier danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some,
E parimente lo trovò cortese.
Poichè i nomi tra lor s' ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

79. Avea Dudon quella ferrata mazza,
Che in mille imprese gli die' eterno onore.
Con essa mostra ben, ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d' alto valore.
La spada, ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

80. Ma, perchè in mente ognora avea di meno
Offender la sua donna, che potea,
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che l' offendea;
Delle case di Francia instrutto appieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina, sorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice.

81. Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin, che per Ruggier restasse,
Chè Dudon morto in pochi colpi avria.
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

82. Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua, ch' avea gran schiena,
E quivi a strano gioco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhj gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere appena.
Ma, per esser più grato a chi m' ascolta,
Io differisco il canto a un' altra volta.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Ruggier per ritrovare il re Agramante
Coi sette regi in un naviglio ascende.
Poi cade in mare, e con la morte avante
Il flutto salvo a un eremita il rende.
Intanto con Orlando il re prestante
D' Africa, e seco la battaglia prende
Gradasso con Sobrino, e d' altra parte
Oliviero; ed è ucciso Brandimarte.

1. L' odor, ch' è sparso in ben nutrita e bella
O chioma o barba, o delicata vesta
Di giovane leggiadro, o di donzella,
Che amor sovente lagrimando desta,
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

2. L' almo liquor, che ai mietitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già a Celti e Boi
Fe' passar l' Alpe, e non sentir l' affanno,
Mostra, che dolce era a principio, poi
Che si serba ancor dolce al fin dell' anno.
L' arbor, ch' al tempo rio foglia non perde,
Mostra, ch' a primavera era ancor verde.

3. L' inclita stirpe, che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par, ch' ognor più ne risplenda e lustri,
Fa, che con chiaro indizio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri,
Dovea d' ogni laudabile costume,
Che sublimare al ciel gli uomini suole,
Splender non men, che fra le stelle il sole.

4. Ruggier, come in ciascun suo degno gesto
D' alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea,
Così verso Dudon lo mostrò in questo;
Col qual, come di sopra io vi dicea,
Dissimulato avea, quanto era forte,
Per pietà, che gli avea, di porlo a morte.

5. Avea Dudon ben conosciuto certo,
Che ucciderlo Ruggier non l' ha voluto,
Perch' or s' è ritrovato allo scoperto,
Or stanco sicchè più non ha potuto.
Poichè chiaro comprende, e vede aperto,
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto,
Quanto di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

6. Per Dio, dice, signor, pace facciamo!
Ch' esser non può più la vittoria mia.
Esser non può più mia, che già mi chiamo
Vinto, e prigion della tua cortesia.
Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
Non men di te, ma che con patto sia,
Che questi sette re, ch' hai qui legati,
Lasci, che in libertà mi sieno dati.

7. E gli mostrò quei sette re, ch' io dissi,
Che stavano legati a capo chino,
E gli soggiunse, che non gl' impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remissi
Quei re, chè gliel concesse il paladino.
E gli concesse ancor, che un legno tolse,
Quel ch' a lui parve, e verso Africa sciolse.

8. Il legno sciolse, e fe' sciogliere la vela,
E si die' al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e die' al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par, che ne sia il mar rimaso sanza.
Nell' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

9. Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Ruota la nave, ed i nocchier confonde,
Ch' or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Sorgono altere e minacciose l' onde.
Muggendo sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l' acque, ch' a ferir li vanno.

10. Or da fronte, or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello addietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel, che siede al governo, alto sospira,
Pallido e sbigottito nella faccia,
E grida invano, e invan con mano accenna,
Or di voltare, or di calar l' antenna.

11. Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale.
Tolto è il veder dalla piovosa notte:
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria, che feria con maggior botte,
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell' onde insieme rotte;
E in prora e in poppa, e in ambedue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

12. Dalla rabbia del vento, che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l' aria si raccende;
Risuona il ciel di spaventosi tuoni.
V' è chi corre al timon, chi i remi prende.
Van per uso agli uffiej, a che son buoni.
Chi s' affatica a sciorre, e chi a legare;
Vota altri l' acqua, e torna il mar nel mare.

13. Ecco stridendo l' orribil procella,
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l' arbore flagella;
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l' onda
Fe' rimaner la disarmata sponda.

14. Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda,
Che più che certi son gire al profondo.
D' uno in un altro mal Fortuna manda;
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l' inimica onda vi passa.

15. Move crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant' alto,
Che par, ch' arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l' onde in su tal salto,
Ch' a mirar giù, par lor veder l' inferno.
O nulla, o poca speme è, che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

16. Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando, ove cacciolli il vento.
Il fiero vento, che dovea cessare
Nascendo il giorno, ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare;
Voglion schivarlo, e non v' hanno argomento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

17. Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero:
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco, nè molto.
Nè tempo han di riparo o di consiglio;
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

18. Poichè senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura ave.
Chi può più presto, al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente, che sopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

19. Ruggier, che vide il comito e 'l padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno;
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l' acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò 'l legnetto al fondo;

20. Del mare al fondo, e seco trassè quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco innanti;
Chè venne il mar pien d' ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via,
Onde il lamento e 'l flebil grido uscia.

21. Altri laggiù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l' ondè sbalza.
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli e i compagni avean fuggito invano.

22. Spera per forza di piedi e di braccia
Nuotando di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L' onde respinge, e l' importuno flutto.
Il vento intanto, e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli, che, per lor pessima sorte,
Il disio di campar trasse alla morte.

23. Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave, che dovea perire,
Quando il padrone e i galeotti senza
Governo alcun l' avean lasciata gire.
Parve, che si mutasse di sentenza
Il vento, poichè ogni uom vide fuggire.
Fece, che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò in terra, e in sicura onda corse.

24. E dove col nocchier tenne via incerta,
Poichè non l' ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia, o due, dal lato verso Egitto;
E nell' arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l' acqua, fitto.
Or quivi soppravvenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

25. E disíoso di saper, se fusse
La nave sola, e fusse o vota, o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato in una lieve barca.
Poichè sotto coverta s' introdusse,
Tutta la ritrovò d' uomini scarca.
Vi trovò sol Frontino, il buon destriero,
L' armatura e la spada di Ruggiero;

26. Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch' a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So, che tutta l' istoria avete letta,
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello;

27. E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggiero libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schiena,
N' avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando; e però n' ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono,
E si credette, e spesso il disse dopo,
Che Dio gli la mandasse a sì grand' uopo;

28. A sì grand' uopo, come era, dovendo
Condursi col signor di Sericana,
Ch' oltrechè di valor fusse tremendo,
Sapea, ch' avea Bajardo e Durindana.
L' altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe' prova: apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

29. E perchè gli facean poco mestiero
L' arme, ch' era inviolabile e affatato,
Contento fu che l' avesse Oliviero;
Il brando nò, chè sel pose egli a lato.
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso, ed ugualmente dato
Volse, che fosse a ciaschedun compagno,
Che insieme si trovàr, di quel guadagno.

30. Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito indosso.
Orlando ricamar fa nel quartiero
L' alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d' argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto, che dica: Finchè vegna;
E vuol d' oro la vesta, e di sè degna.

31. Fece disegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre,
E per suo onor, di non andare adorno,
Se non di sopravveste oscure ed adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto
D' un schietto drappo, e tutto nero il resto.

32. Fece la donna di sua man le sopra-
Vesti, a cui l' arme converrian più fine,
Di cui l' usbergo il cavalier si copra,
E la groppa al cavallo, e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì, che cominciò quest' opra,
Continuando a quel, che le die' fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d' allegrezza in viso.

33. Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l' ha veduto in cento luoghi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue, e impallidille il volto:
E questa novità d' aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

34. Poichè son d' arme e d' ogni arnese in punto,
Alzano al vento i cavalier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l' assunto
Riman del grand' esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

35. Astolfo a gran fatica, e Sansonetto
Potè levarla da mirar nell' onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
De' tre buon cavalier l' aura seconda:
Andò il legno a trovar l' isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

36. Sceso nel lito il cavalier d' Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di levante
Primi occupàr, nè forse il fèr senz' arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s' accampò dalla contraria parte:
Ma, perchè molto era inchinata l' ora,
Differìr la battaglia nell' aurora.

37. Di qua e di là fin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera, Brandimarte si conduce
Là, dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenza del suo duce,
Al re african: ch' amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante, in Francia passato era.

38. Dopo i saluti, e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, siccome amico, disse
Il fedel cavaliero al re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse;
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo, e 'l segno, ch' Ercol fisse,
Con volontà d' Orlando, gli offeria,
Se creder volea al figlio di Maria.

71. Scontrossi col re d' Africa Oliviero,
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin; ma non si seppe chiaro,
Se v' ebbe il destrier colpa, o il cavaliero;
Ch' avvezzo era Sobrin cader di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

72. Or Brandimarte, che vide per terra
Il re Sobrin, non l' assalì altramente,
Ma contra il re Gradasso si disserra,
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il marchese e Agramante andò la guerra,
Come fu cominciata primamente:
Poichè si rupper l' aste negli scudi,
S' eran tornati incontra a stocchi ignudi.

73. Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par, ch' a lui tornar poco gli caglia,
Nè tornar Brandimarte gli concede,
(Tanto lo stringe, e tanto lo travaglia)
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin, che sta senza battaglia:
Ver lui s' avventa, e al mover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

74. Sobrin, che di tanto uom vede l' assalto,
Stretto nell' arme s' apparecchia tutto,
Come nocchiero, a cui vegna a gran salto,
Muggendo incontra, il minaccioso flutto,
Drizza la prora, e, quando il mar tanto alto
Vede salire, esser vorría all' asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina,
Che dalla spada vien di Falerina.

75. Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l' arme le pon far poco riparo.
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d' Orlando, unico al mondo, o raro,
Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d' acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in sulla spalla scende.

76. Scende alla spalla, e perchè la ritrovi
Di doppia lama, e di maglia coperta,
Non vuol però, che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è, che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il motor del cielo e delle stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

77. Raddoppia il colpo il valoroso conte,
E pensa dalle spalle il capo torgli.
Sobrin, che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S' arretra, ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch' ammaccò l' elmo, e gl' intronò il cervello.

78. Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il paladino, e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto;
Chè 'l pagan d' arme e di spada l' avanza,
E di destriero, e forse di possanza.

79. L' ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier, che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già, che quel troppo l' avanzi:
E s' egli avesse usbergo così fino,
Come il pagan, gli staría meglio innanzi:
Ma gli convien, che mal si sente armato,
Spesso dar luogo, or d' uno, or d' altro lato.

80. Altro destrier non è, che meglio intenda,
Di quel Frontino, il cavaliero a cenno.
Par che, dovunque Durindana scenda,
Or quinci, or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

81. Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra, e contra il re Gradasso
Soccorrer Brandimarte desíando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo, onde Sobrin fu spinto,
E per averlo presto si fu accinto.

82. Ebbe il destrier, chè non trovò contesa,
E levò un salto, ed entrò nella sella;
Nell' una man la spada tien sospesa,
Mette l' altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch' a lui ne viene, e per nome l' appella.
Ad esso e a Brandimarte e all' altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

83. Voltasi al conte e Brandimarte lassa,
E d' una punta lo trova al camaglio.
Fuorchè la carne, ogni altra cosa passa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa.
Non vale incanto, ov' ella mette il taglio.
L' elmo, lo scudo, l' usbergo e l' arnese
Venne fendendo in giù ciò, ch' ella prese:

84. E nel volto e nel petto e nella coscia
Lasciò ferito il re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch' ebbe quell' arme: or gli par cosa strana,
Che quella spada (e n' ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era, o più appresso,
L' avria dal capo insino al ventre fesso.

85. Non bisogna più aver nell' arme fede,
Come avea dianzi; chè la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte, che Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all' una e all' altra pugna,
Perchè in ajuto, ove è bisogno, giugna.

86. Essendo la battaglia in tale stato,
Sobrin, ch' era giaciuto in terra molto,
Si levò, poichè in sè fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto.
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli ajuto i lunghi passi torse,
Tacito sì, ch' alcun non se n' accorse.

87. Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhj
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchj
Il destrier, di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè, ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

88. Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre,
E lo fere in sul capo, e gli dà d' urto.
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto,

89. E torna ad Olivier, per dargli spaccio,
Sicch' espedito all' altra vita vada,
O non lasciare almen, ch' esca d' impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier, ch' ha di sopra il miglior braccio,
Sicchè si può difender con la spada,
Di qua, di là tanto percote e punge,
Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

90. Spera, s' alquanto il tien da sè rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in sull' arena,
Che gli par, ch' abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene appena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

91. Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno.
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin, che gira, come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
Non l' ha peggiore il re di Mezzogiorno.
Ha Brigliador, che gli donò Ruggiero,
Poichè lo tolse a Mandricardo altiero.

92. Vantaggio ha bene assai dell' armatura;
A tutta prova l' ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta;
Ma sua animosità sì l' assicura,
Che in miglior tosto di cangiarla aspetta,
Comechè 'l re african d' aspra percossa
La spalla destra gli abbia fatto rossa,

93. E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l' attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire, e un spasso
Verso quel, che fa Orlando e 'l re Gradasso.

94. Gradasso ha mezzo Orlando disarmato,
L' elmo gli ha in cima, e da duo lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Usbergo e maglia apertagli di sotto.
Non l' ha ferito già; ch' era affatato.
Ma il paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L' ha ferito, oltre a quel, che già v' ho detto.

95. Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch' Orlando del suo dal capo al piede
Sta, dopo tanti colpi, ancora asciutto,
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E appunto, come vuol, sopra la fronte
Percote a mezza spada il fiero conte.

96. E se era altri ch' Orlando, l' avria fatto,
L' avria sparato fin sopra la sella;
Ma, come colto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella.
Lasciò la briglia, e 'l brando avría lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.

97. Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor, ch' Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando gía, quanto era buono al corso.
Dalla percossa il conte tramortito
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l' avría tosto giunto,
Poco più che Bajardo avesse punto.

98. Ma nel voltar degli occhj il re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio;
Chè nell' elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio,
E gli l' ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal novo consiglio.
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

99. Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non pensando,
Ch' Orlando costui lasci da sè torre,
Non gli ha nè gli occhj, nè 'l pensiero, instando
Il coltel nella gola al pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l' elmo gli fere.

100. Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che, giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto omai lega le vele!
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida,
Ch' egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

101. Di ferro un cerchio grosso era due dita
Intorno all' elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell' acciar, ch' era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversò di botto,
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in sull' arena.

102. Il conte si risente, e gli occhj gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può, che gliel' ha morto.
Non so, se in lui potè più il duolo, o l' ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l' ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai, che fine al canto io metta.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Il roman senator, signor d' Anglante,
Con l' alto suo valor quasi divino,
Uccide il fier Gradasso, e 'l re Agramante;
Conserva, e medicar fa il buon Sobrino.
Pel suo Ruggier sospira Bradamante;
Nè meno ancor Rinaldo paladino
Si lagna per Angelica. E lo scioglie
Lo sdegno; e poscia un cavalier l' accoglie.

---

1. Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s' esser può, catena di diamante
Farà, che l' ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante,
Quando persona, che con saldo chiodo
T'abbia già fissa amor nel cor costante,
Tu vegga, o per violenza, o per inganno,
Patire o disonore, o mortal danno?

2. E s' a crudel, s' ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo svia,
Merita scusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio, nè balía.
Achille, poichè sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D' uccider chi l' uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

3. Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì, che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v' offese,
Ch' ognun pensò, che l' alma gita fosse.
L' accese in tal furor, che non difese
Vostri nemici argine, o mura, o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

4. Il vedervi cader causò il dolore,
Che i vostri a furor mosse, e a crudeltade.
S' eravate in piè voi, forse minore
Licenza avríano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastía in manco ore
V' aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente cordovese, e di Granata.

5. Forse fu da Dio vindice permesso,
Che vi trovaste a quel caso impedito;
Acciocchè 'l crudo e scellerato eccesso,
Che dianzi fatto avean, fosse punito;
Chè, poichè in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz' arme, fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

6. Ma, perch' io vo' conchiudere, vi dico,
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando, Signor, parente, o socio antico
Dinanzi agli occhj ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto, per sì caro amico,
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia,
Che dell' orribil colpo, che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.

7. Qual nomade pastor, che vedut' abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente,
Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada d' ogni altra più tagliente
Stringe con ira il cavalier d' Anglante.
Il primo, che trovò, fu il re Agramante,

8. Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo, e con l' elmo disciolto,
E ferito in più parti, ch' io non scrivo,
S' era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all' astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò la coda invido, o stolto.
Orlando giunse, e mise il colpo giusto,
Ove il capo si termina col busto.

9. Sciolto era l' elmo, e disarmato il collo,
Sicchè lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e die' nel sabbion l' ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all' acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

10. Come vide Gradasso d' Agramante
Cadere il busto dal capo diviso,
Quel, ch' accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
E all' arrivar del cavalier d' Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

11. Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l' ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue fin all' elsa tutto asperso.
Mostrò ben, che di man fu del più franco
E del miglior guerrier dell' universo
Il colpo, ch' un signor condusse a morte,
Di cui non era in pagania il più forte.

12. Di tal vittoria non troppo giojoso,
Presto di sella il paladin si getta,
E col viso turbato e lagrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il capo sanguinoso,
L' elmo, che par ch' aperto abbia un' accetta.
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l' avría con minor forza.

13. Orlando l' elmo gli levò dal viso,
E ritrovò, che 'l capo sino al naso
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso.
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al re del paradiso
Può domandar perdono anzi l' occaso;
E confortare il conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote,

14. E dirgli: Orlando, fa che ti ricordi
Di me nell' orazion tue grate a Dio!
Nè men ti raccomando la mia Fiordi. . .
Ma dir non potè, Ligi; e qui finio.
E voci e suoni d' angeli concordi
Tosto in aria s' udìr, che l' alma uscio,
La qual, disciolta dal corporeo velo,
Fra dolce melodia salì nel cielo.

15. Orlando, ancorchè far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo,
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era, chè 'l ciel gli vide aperto;
Pur dalla umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, mal era sofferto,
Ch' un tal, più che fratel, gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

16. Sobrin, che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e sulle gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea omai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea; nè riaver lo puote,
Se non ismosso, e dello star, che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:

17. E se 'l cognato non venia ad aitarlo,
(Siccome lagrimoso era e dolente)
Per sè medesmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia e tal martir ne sente,
Che, ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo,
Nè a fermarvisi sopra era possente:
Ed ha insieme la gamba sì stordita,
Che mover non si può, se non si aita.

18. Della vittoria poco rallegrosse
Orlando; troppo gli era acerbo e duro
Veder, che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse;
Ma poco chiaro avea con molto oscuro:
Chè la sua vita per l' uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

19. Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il conte, e medicar discretamente,
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente:
Chè dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli torre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

20. Qui della istoria mia, che non sia vera,
Federico Fulgoso è in dubbio alquanto,
Che, con l' armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l' isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è, dice, in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano:

21. Nè verisimil tien, che nell' alpestre
Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
Potessin far quella battaglia equestre.
Alla quale objezion così rispondo:
Ch' a quel tempo una piazza delle destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo,
Ma poich' un sasso, che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, tutta la coperse.

22. Sicchè, o chiaro fulgor della fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanzi a quello invitto duce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s' induce,
Vi prego, che non siate a dirgli tardo,
Ch' esser può, che nè in questo io sia bugiardo.

23. In questo tempo alzando gli occhj al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un naviglio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l' isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perch' ho più d' uno altrove, che m' aspetta.
Veggiamo in Francia, poichè spinto n' hanno
I Saracin, se mesti, o lieti stanno.

24. Veggiam, che fa quella fedele amante,
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poichè ritrova il giuramento vano,
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro, e l' altro stuol pagano.
Poich' in questo ancor manca, non le avanza,
In ch' ella debbia più metter speranza:

25. E ripetendo i pianti, e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò, a sua usanza, a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi, sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel, che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

26. Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l' oracol della grotta,
Ch' a lor mendace suasíon s' immerse
Nel mar d' amore, ov' è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta.
Con lei grida e si sfoga, e le domanda
Piangendo ajuto, e se le raccomanda.

27. Marfisa si ristringe nelle spalle,
E quel sol che può far, le dà conforto.
Nè crede, che Ruggier mai così falle,
Ch' a lei non debba ritornar di corto;
E se non torna pur, sua fede dalle,
Ch' ella non patirà sì grave torto,
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò, ch' ha promesso.

28. Così fa, ch' ella un poco il duol raffrena,
Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch' abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo,
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo, che non ha polso, o nerbo,
Osso, o medolla, che non senta caldo
Delle fiamme d' amor; dico Rinaldo.

29. Dico Rinaldo, il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto.
Nè l' avea tratto all' amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l' incanto.
Aveano gli altri paladin quíete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto;
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli cattivo in amoroso duolo.

30. Cento messi a cercar, che di lei fusse,
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Alfine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l' ajutò spesso.
A narrare il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio dimesso;
Indi lo prega, che gl' insegni, dove
La desíata Angelica si trove.

31. Gran meraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa, che sol per Rinaldo era rimaso
D' averla cento volte, e più nel letto;
Ed egli stesso, acciocchè persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minacce, per piegarlo,
Nè avuto avea giammai poter di farlo.

32. E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n' ha minor cagione.
Poi prega lui, che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr' a ragione,
Che per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

33. Ma, quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto, che l' amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I preghi, che con lui vani non spande,
Fan, che subito immerge nell' oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s' apparecchia.

34. Termine tolse alla risposta, e spene
Gli dic', che favorevol gli saria,
E che gli saprà dir la via, che tiene
Angelica, sia in Francia, o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i demonj scongiurar solia,
Ch' era fra monti inaccessibil grotta.
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta:

35. Poi ne sceglie un, che de' casi d' amore
Avea notizia, e da lui saper volle,
Come sia, che Rinaldo, ch' avea il core
Dinanzi sì duro, or l' abbia tanto molle.
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l' una dà il foco, e l' altra il tolle;
E al mal, che l' una fa, nulla soccorre,
Se non l' altra acqua, che contraria corre.

36. Ed ode, come avendo già di quella,
Che l' amor caccia, bevuto Rinaldo,
Ai lunghi preghi d' Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo;
E che poi, giunto, per sua iniqua stella,
A ber nell' altra l' amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,
Lie, che pur dianzi oltr' al dover gli spiacque.

37. Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell' altro di dolcezza privo,
Che d' ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch' indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo.
Egli amò lei; e l' amor giunse al segno,
In ch' era già di lei l' odio e lo sdegno.

38. Del caso strano di Rinaldo appieno
Fu Malagigi dal demonio istrutto,
Che gli narrò d' Angelica non meno,
Ch' al giovane african si donò in tutto,
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d' Europa, e per l' instabil flutto
Verso India sciolto avea dei liti ispani
Sull' audaci galée de' Catalani.

39. Poichè venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s' era posta
D' un vilissimo Barbaro ai servigi,
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi;
Ch' era oggimai più là, ch' a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

40. La partita d' Angelica non molto
Sarebbe grave all' animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo, ch' avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passíone e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

41. Non ha poter d' una risposta sola;
Trema il cor dentro, e treman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par, che tosco v' abbia
Da Malagigi subito s' invola,
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto, e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

42. Chiede licenza al figlio di Pipino,
E trova scusa, che 'l destrier Bajardo,
Che ne mena Gradasso saracino,
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo move per suo onore a quel cammino,
Acciocchè vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi, che con spada o lancia
L' abbia levato a un paladin di Francia.

43. Lasciollo andar con sua licenza Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo,
Ma lo nega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d' amoroso duolo.

44. Sempre ha in memoria, e mai non se gli toll
Ch' averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea ostinato e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto,
E di tanto piacer, ch' aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto,
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

45. Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote, ch' un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d' ogni altro primo amante.
Con tal pensier, che 'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante,
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Finchè d' Ardenna alla gran selva viene.

46. Poichè fu dentro a molte miglia andato
Il paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d' una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

47. Mille occhj in capo avea senza palpebre;
Non può serrarli, e non credo, che dorma.
Non men che gli occhj, avea l' orrecchie crebre;
Avea, in loco di crin, serpi a gran torma.
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l' anuoda.

48. Quel, ch' a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Chè come vede il mostro, ch' all' offese
Se gli apparecchia, e ch' a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene.
Ma pur l' usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

49. S' acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir, che sia mastro di guerra.
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra.
Di qua, di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
Colpi a dritto e a riverso tira assai,
Ma non ne tira alcun, che fera mai.

50. Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l' arme, e sin nel cor l' agghiaccia:
Ora per la visiera glielo ficca,
E fa, ch' erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo dall' impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia;
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Chè spicca un salto, e gli è subito in groppa.

51. Vada a traverso, o a dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maladetta peste;
Nè sa modo trovar, che se ne scioglia,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Treme a Rinaldo il cor, come una foglia;
Non ch' altramente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente, e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi, ch' egli è vivo.

52. Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov' è l' aer più fosco,
Così sperando torsi dalle spalle
Quel brutto, abbominoso, orrido tosco:
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

53. Ma lo soccorse a tempo un cavaliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero,
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo,
Così trapunto il suo vestire altero,
Così la soppravvesta del cavallo.
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all' arcion, che getta foco.

54. Piena d' un foco eterno è quella mazza,
Che, senza consumarsi, ognora avvampa.
Nè per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d' elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavalier far piazza,
Giri ove vuol l' inestinguibil lampa:
Nè manco bisognava al guerrier nostro
Per levarlo di man del crudel mostro.

55. E come cavalier d' animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
Tanto, che vede il mostro, che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Chè non ha via di torlosi di groppa.
Va il cavaliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

56. Ma quello è appena in terra, che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest' altro più con l' asta non l' attizza,
Ma di farla col fuoco si delibra.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi, come tempesta, i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo, o bene, o male.

57. E mentre addietro il caccia, o tiene a bada,
E lo percote, e vendica mille onte,
Consiglia il paladin, che se ne vada
Per quella via, che s' alza verso il monte.
Quel s' appiglia al consiglio, ed alla strada,
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa, che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

58. Il cavalier, poich' alla scura buca
Fece tornare il mostro dell' inferno,
Ove rode sè stesso, e si manuca,
E da mille occhj versa il pianto eterno,
Per esser di Rinaldo guida e duca
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui,
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

59. Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse, che gli avea grazia infinita,
E ch' era debitore in ogni lato
Di porre al beneficio suo la vita.
Poi lo domanda, come sia nomato,
Acciò dir sappia, chi gli ha dato aita,
E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo,
Dell' alta sua bontà sempre esaltarlo.

60. Rispose il cavalier: Non ti rincresca,
Se 'l nome mio scoprir non ti voglio ora!
Ben tel dirò, primach' un passo cresca
L' ombra; chè ci sarà poca dimora.
Trovaro andando insieme un' acqua fresca,
Che col suo mormorio facea talora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l' amoroso obblio

61. Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle, che spengon l' amoroso caldo,
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L' odio, ch' ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s' ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se nell' odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, Signor, la causa altronde,
Se non d' aver bevuto di queste onde.

62. Il cavalier, che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi il chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: Il posar qui non fia nocivo.
Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
Ch' oltrechè prema il mezzogiorno estivo,
M' ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia comodo e grato.

63. L' uno e l' altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasser l' elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta,
E cacciò a un sorso del freddo liquore
Dal petto ardente e la sete, e l' amore.

64. Quando lo vide l' altro cavaliero
La bocca sollevar dall' acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir, ch' ebbe d' amor sì folle,
Si levò ritto, e con sembiante altero
Gli disse quel, che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

65. Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S' aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
Stimar non sa, se sian magiche larve,
Che Malagigi, un de' ministri sui,
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l' ha tenuto in pena;

66. Oppur che Dio dall' alta gerarchia
Gli abbia, per ineffabil sua bontade,
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono, o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda, e da lui sol conosce,
Che sano ha il cor dall' amorose angosce.

67. Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D' esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per ríaver Bajardo tutta fiata,
Verso India in Sericana andar disegna.
Sì perchè l' onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

68. Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta innante,
Che il conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea,
Ch' avesse dato il cavalier d' Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut' era
Chi la novella v' apportò per vera.

69. Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre, e sferza, e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando
Traversa l' Alpe, ed in Italia giunge;
Verona addietro, addietro Mantoa lassa,
Sul Pò si trova, e con gran fretta il passa.

70. Già s' inchinava il sol molto alla sera,
Ed apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pens'er, s' avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l' aria nera
Fuggisse innanzi all' altra aurora bella,
Venir si vede un cavaliero innanti,
Cortese nell' aspetto e ne' sembianti.

71. Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò, se aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giogal nodo;
Ma di tal domandar meravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così, ne godo.
Poi, per chiarir, perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti prego, che tu sia contento,
Ch' io ti dia questa sera alloggiamento:

72. Chè ti farò veder cosa, che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie allato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato,
Sì perchè di vedere e d' udir ebbe
Sempre avventure un desiderio innato,
Accettò l' offerir del cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

73. Un tratto d' arco fuor di strada usciro,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchj accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhj in giro,
E vide loco, il qual si vede raro,
Di gran fabbrica, e bella, e ben intesa;
Nè a privato uom convenia tanta spesa.

74. Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco volto.
Quel che chiude è di bronzo, con figure,
Che sembrano spirar, movere il volto.
Sotto un arco poi s' entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l' occhio molto.
Quindi si va in un quadro, ch' ogni faccia
Delle sue logge ha lunga cento braccia.

75. La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco.
D' ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe' d' ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascun arco s' entra, ove si poggia
Sì facil, che un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala,
E s' entra per ogni arco in una sala.

76. Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
Ed oltra quel, che appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

77. L' alte colonne e i capitelli d' oro,
Di che i gemmati palchi eran soffulti,
I peregrini marmi, che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant' altro lavoro,
Benchè la notte agli occhj il più ne occulti,
Mostran, che non bastaro a tanta mole
Di duo re insieme le ricchezze sole.

78. Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch' erano assai nella gioconda stanza,
V' era una fonte, che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli,
Ch' era nel mezzo per ugual distanza.
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altera.

79. Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era, con molta e sottil' opra,
Di loggia a guisa, o padiglion, che, in otto
Facce distinto, intorno adombri e copra.
Un ciel d' oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

80. Nella man destra il corno d' Amaltea
Sculto avea lor l' ingenioso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L' acqua di fuore in vaso d' alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grand' arte ogni pilastro.
Son d' abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

81. Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni,
Che 'l canto e l' armonia lor dilettasse:
E quell' atto, in che son, par che disegni,
Che l' opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne, che su gli omeri hanno,
Se fosser quei, di cui in sembianza stanno.

82. I simulacri inferíori in mano
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I proprj loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

83. La prima inscrizíon, che agli occhj occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all' antica la sua patria Roma.
I duo, che voluto han sopra sè torre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza, un Lino, ed uno Orfeo.

84. Non men gioconda statua, nè men bella,
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d' Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d' altro ben, che prospera e fautrice
E benigna Fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

85. I duo, che mostran disíosi affetti,
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Giacobi ugualmente erano detti,
L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, e onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

86. Elisabetta l' una, e Leonora
Nominata era l' altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d' esse ancora
Sì gloríosa la terra di Manto,
Che di Virgilio, che tanto l' onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima appiè del sacro lembo
Jacobo Sadoleto, e Pietro Bembo.

87. Un elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio dell' altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da fortuna or buona, or ria.

88. Lo scritto d' oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l duca di Ferrara
D' esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Cammil, che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzíon, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore.

89. Ed un, per cui la terra, ove l' Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall' Indo al Mauro,
E dall' austrine all' iperboree case,
Via più, che per pesare il roman auro,
Di che perpetuo nome le rimase,
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

90. L' altra, che segue in ordine, è Diana.
Non guardar, dice il marmo scritto, ch' ella
Sia altera in vista; chè nel core umana
Non sarà però men, che in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Juba,
In India e Spagna udir con chiara tuba;

91. Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d' Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so, se di Parnaso, o d' Elicona.
Beatrice appresso a questa alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea vivendo il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte,

92. Anzi tutta l' Italia, che con lei
Fia trionfante, e senza lei cattiva.
Un signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l' onor de' Bendedei:
Ambi faran tra l' una e l' altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume, ove sudàr gli antichi elettri.

93. Tra questo loco, e quel della colonna,
Che fu scolpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era, di tanto e sì sublime aspetto.
Che sotto puro velo, in nera gonna
Senz' oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l' altre la ciprigna stella.

94. Non si potea ben contemplando fiso
Conoscer, se più grazia, o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d' ingegno, o d' onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l' inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n' accade,
Ben torrà impresa più d' ogni altra degna,
Ma non però, che a fin mai se ne vegna.

95. Dolce quantunque, e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi, che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com' era quel, che sol, senz' altri accanto,
(Non so perchè) le fu fatto sostegno.
Di tutto il resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l' artefice avea occulti.

96. Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che il prato verde, azzurro, bianco, e giallo
Rigando scorre per varj ruscelli,
Grato alle morbide erbe, e agli arboscelli.

97. Col cortese oste ragionando stava
Il paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava,
Che gli attenesse quanto avea promesso;
E ad or ad or mirandolo, osservava,
Ch' avea di grande affanno il core oppresso,
Che non può star momento, che non abbia
Un cocente sospiro in sulle labbia.

98. Spesso la voce dal desío cacciata
Viene a Rinaldo fin presso alla bocca
Per domandarlo, e quivi raffrenata
Da cortese modestia fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l' ufficio tocca,
Pon sulla mensa un bel nappo d' or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

99. Il signor della casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea, ch' avesse voglia, che di riso.
Disse: ora a quel, che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar, m' è avviso,
Mostrarti un paragon, ch' esser de' grato
Di vedere a ciascun, ch' ha moglie allato.

100. Ciascun marito, a mio giudicio, deve
Sempre spíar, se la sua donna l' ama,
Saper, se onore o biasmo ne riceve,
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
L' incarco delle corna è lo più lieve,
Che al mondo sia, sebben l' uom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l' altra gente,
E chi l' ha in capo, mai non se lo sente.

101. Se tu sai, che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla, e d' onorar ragione,
Che non ha quel, che la conosce ria,
O quel, che ne sta in dubbio e in passíone.
Di molte n' hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.

102. Se vuoi saper, se la tua sia pudica,
(Come io credo che credi, e creder dei,
Ch' altramente far credere è fatica)
Se chiaro già per prova non ne sei,
Tu per te stesso, senza ch' altri il dic ,
Te n' avvedrai, se in questo vaso bei,
Che per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto io t' ho promesso

103. Se bei con questo, vedrai grande effetto:
Chè, se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà, che in bocca saglia:
Ma, se hai moglie fedel, tu berrai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhj,
Che in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

104. Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorría forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse.
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labbri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch' io mi ripose!
Poi dirò quel, che 'l paladin rispose.

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Due novelle Rinaldo, in vitupero
Delle donne una, e l' altra intende ed ode
Degli uomini; e dappoi vario sentiero
Ritrova Orlando, e seco poco gode.
L' esequie fan di Brandimarte, e fiero
Dolor di Fiordiligi il petto rode.
Battesmo ave Sobrin dall' eremita,
E col buono Olivier salva la vita.

—

1. Oh esecrabile avarizia! oh ingorda
Fame d' avere! io non mi meraviglio,
Che ad alma vile, e d' altre macchie lorda
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d' ingegno,
Se te schivar potea, d' ogni onor degno.

2. Alcun la terra, e 'l mare, e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause appieno
D' ogni opra, d' ogni effetto di natura,
E poggia sì, che a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Che unir tesoro; e questo sol gli prem
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

3. Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar, che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d' altre arti e d' altri studj industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

4. Che d' alcune dirò belle e gran donne,
Che a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù più che colonne
Io veggo dure, immobili e costanti?
Veggo venir poi l' avarizia, e ponne
Far sí, che par, che subito le incanti.
In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.

5. Non è senza cagion, s' io me ne doglio:
Intendami chi può, chè m' intend' io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto obblio;
Ma non più a quel, ch' ho detto, adattar voglio,
Che a quel, ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del paladino,
Che ad assaggiare il vaso fu vicino!

6. Io vi dicea, ch' alquanto pensar volle,
Prima ch' ai labbri il vaso s' appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel, che non vorria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza come stasse!
Sin qui m' ha il creder mio giovato e giova.
Che poss' io migliorar, per farne prova?

7. Potría poco giovare, e nuocer molto;
Chè 'l tentar qualche volta Dio disdegna.
Non so, se in questo io mi sia saggio, o stolto,
Ma non vo' più saper, che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto!
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
Chè tal certezza ha Dio più proibita,
Che al primo padre l' arbor della vita.

8. Chè, come Adam, poichè gustò del pomo,
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' afflisse:
Così, se della moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper, quanto ella fece e disse,
Cade dall' allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

9. Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Respingendo da sè l' odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhj del signor di quelle case,
Che disse, poichè racchetossi alquanto:
Sia maladetto chi mi persuase,
Ch' io facessi la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte!

10. Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sicch' io mi fossi consigliato teco,
Primache cominciassero gli affanni
E 'l lungo pianto, onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti dalla scena i panni,
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l' argomento
Del mio non comparabile tormento.

11. Quassù lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l' origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città, quando a ruina
Le mura andàr dell' agenoreo draco.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

12. Se fortuna di me non ebbe cura,
Sicchè mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì natura,
Che sopra ogni mio ugual mi die' bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d' una vidi in giovanezza;
Ch' io ci seppi accoppiar cortesi modi;
Benchè stia mal, che l' uom sè stesso lodi.

13. Nella nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l' arti, oltre ogni creder, dotto,
Che, quando chiuse gli occhj al febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e ventotto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l' estrema, che, da amor condotto,
Con premio ottenne una matrona bella,
E n' ebbe di nascosto una zitella.

14. E per vietar, che simil la figliuola
Alla madre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più che quanto oro al mondo si possiede,
Fuor del commercio popolar la invola,
Ed, ove più solingo il luogo vede,
Quest' ampio e bel palagio, e ricco tanto
Fece fare a' demonj per incanto.

15. A vecchie donne e caste fe' nutrire
La figlia qui, che in gran beltà poi venne,
Nè, che potesse altr' uom veder, nè udire
Pur ragionare in quella età, sostenne.
E perchè avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna, che mai tenne
Contra illecito amor chiuse le sbarre,
Ci fe' d' intaglio, o di color ritrarre;

16. Non quelle sol, che di virtude amiche
Hanno sì il mondo all' età prisca adorno,
Di cui la fama per l' istorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno,
Ma nel futuro ancora altre pudiche,
Che faran bella Italia d' ogn' intorno,
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto, che ne vedi a questa fonte.

17. Poichè la figlia al vecchio par matura,
Sicchè ne possa l' uom cogliere i frutti,
O fosse mia disgrazia, o mia ventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre le belle mura,
Non meno i pescherecci, che gli asciutti,
Che ci son d' ogn' intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.

18. Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa parea;
E in modo all' arti liberali attese,
Che quanto il padre, o poco men, ne intese.

19. Con grande ingegno, e non minor bellezza,
Che fatta l' avria amabil fino ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par, che a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer, nè più vaghezza,
Che d' esser meco, ov' io mi stessi, o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:
L' avemmo poi per colpa mia da sezzo.

20. Morto il suocero mio dopo cinque anni,
Ch' io sottoposi il collo al giogal nodo,
Non stèro molto a cominciar gli affanni,
Ch' io sento ancora, e ti dirò, in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L' amor di questa mia, che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s' accese.

21. Ella sapea d' incanti e di malie
Quel, che saper ne possa alcuna maga.
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l' amorosa piaga
Col rimedio, che dar non le potria,
Senz' alta ingiuria della donna mia.

22. Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess' io, che sì m' amassi,
Nè per gran don, nè per promesse, ch' ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottener potè mai ch' una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Chè addietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

23. La speme, la credenza, la certezza,
Che della fede di mia moglie avea,
M' avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledea,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor della montagna idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potessin levarmela da canto.

24. Un dì, che mi trovò fuor del palagio
La maga, che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fè, che v' era fissa.
Comincia a commendar l' intenzion mia,
Ch' io sia fedele a chi fedel mi sia.

25. Ma che ti sia fedel, tu non puoi dire,
Primachè di sua fè prova non vedi.
S' ella non falle, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica, credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr' uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica,
E mi vogli affermar, che sia pudica?

26. Scostati un poco, scostati da casa!
Fa, che le cittadi odano e i villaggi,
Che tu sia andato, e ch' ella sia rimasa!
Agli amanti dà comodo, e ai messaggi!
S' a' preghi, a' doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendol, creda che si cele,
Allora dir potrai, che sia fedele.

27. Con tai parole e simili non cessa
L' incantatrice, finchè mi dispone,
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora poniamo, le soggiungo, ch' essa
Sia, qual non posso averne opinione;
Come potrò di lei poi farmi certo,
Che sia di punizion degna, o di merto?

28. Disse Melissa: Io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana;
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello;
Ma non vi può già ber chi l' ha puttana:
Chè 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

29. Primachè parti, ne farai la prova,
E per lo creder mia tu berai netto;
Chè credo, ch' ancor netta si ritrova
La moglie tua, pur ne vedrai l' effetto.
Ma, s'al ritorno esperíenza nuova
Poi ne farai, non t' assicuro il petto;
Chè, se tu non lo immolli, e netto bei,
D' ogni marito il più felice sei.

30. L' offerta accetto: il vaso ella mi dona;
Ne fo la prova, e mi succede appunto;
Chè, com' era il disio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Disse Melissa: Un poco l' abbandona!
Per un mese, o per due stanne disgiunto,
Poi torna, poi di nuovo il vaso tolli;
Prova, se bevi, oppur se 'l petto immolli!

31. A me duro parea pur di partire,
Non perchè di sua fè sì dubitassi,
Comech' io non potea duo dì patire,
Nè un' ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo', che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

32. Signor, qui presso una città difende
Il Po, fra minacciose e fiere corna,
La cui giurisdizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito, e torna.
Cede d' antichità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie trojane la fondaro,
Che dal flagello d' Attila camparo.

33. Astringe e lenta a questa terra il morso
Un cavalier, giovane, e ricco, e bello,
Che dietro, un giorno, a un suo falcone scorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla ai desiderj suoi.

34. Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla alfine egli non volse;
Ma la beltà di lei, ch' Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa lusingommi e mulse,
Ch' a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò, nè so ben dirti come,
Di faccia, di parlar, d' occhj e di chiome.

35. Già con mia moglie avendo simulato
D' esser partito, e gitone in Levante,
Nel giovane amator così mutato
L' andar, la voce, l' abito e 'l sembiante
Me ne ritorno, ed ho Melissa allato,
Che s' era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandassin gl' Indi o gli Eritrei.

36. Io, che l' uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco,
E madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier, nè donna seco.
I miei preghi l' espongo, indi il malvagio
Stimolo innanzi del mal far le arreco,
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi;

37. E le dico, che poco è questo dono
Verso quel, che sperar da me dovea.
Della comodità poi le ragiono,
Che, non v' essendo il suo marito, avea;
E le ricordo, che gran tempo sono
Stato suo amante, com' ella sapea:
E che l' amar mio lei con tanta fede
Degno era avere alfin qualche mercede.

38. Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi, come foco,
Le belle gemme, il duro cor fe' molle;
E con parlar rispose breve e fioco
Quel, che la vita a rimembrar mi tolle,
Che mi compiacería, quando credesse,
Ch' altra persona mai nol risapesse.

39. Fu tal risposta un venenato telo,
Di che me ne sentii l' alma trafissa:
Per l' ossa andommi e per le vene un gelo;
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa, di che color dovesse farsi,
Che in tanto error da me vide trovarsi!

40. Divenimmo ambi di color di morte;
Muti ambi, ambi restiam con gli occhj bassi.
Potei la lingua appena aver sì forte,
E tanta voce appena, ch' io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi, chi il mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lagrime le gote.

41. Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno,
Ch' ella ha, da me veder farsi quell' onta;
E moltiplica sì senza ritegno,
Che in ira alfine, e in crudel odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno,
E nell' ora, che 'l sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta.

42. E la mattina s' appresenta avante
Al cavalier, che l' avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l' onor mio da me tentata.
A lui, che n' era stato ed era amante,
Creder si può, che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe' dir, ch' io non sperassi,
Che mai più fosse mia, nè più m' amassi.

43. Ahi lasso! da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende gioco;
Ed io del mal, che procacciaimi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è, ch' io ne mora.
E resta omai da consumarci poco.
Ben credo, che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava ajuto un sol conforto.

44. Il conforto, ch' io prendo, è, che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto,
(Ch' a tutti questo vaso ho messo innanti)
Non ne trovo un, che non s' immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti
Mi dà, fra tanto mal, qualche diletto.
Tu, tra infiniti, sol sei stato saggio,
Che far negasti il periglioso saggio.

45. Il mio voler cercare oltre alla meta,
Che della donna sua cercar si deve,
Fa, che mai più trovare ora quíeta
Non può la vita mia, sia lunga, o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta;
Ma cessò tosto la sua gioja leve;
Ch' essendo causa del mio mal stata ella,
Io l' odiai sì, chè non potea vedella.

46. Ella d' essere odiata impazíente
Da me, che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea, che l' altra ne fosse ita,
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n' intese.

47. Così narrava il mesto cavaliero:
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto ste' sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti die' Melissa invero,
Che d' attizzar le vespe ti propose;
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel, che tu avresti non trovar voluto.

48. Se d' avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t' ammirar! nè prima ella, nè quinta
Fu delle donne prese in sì gran lutta;
E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?

49. Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu contra l' oro, che nè i marmi,
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Chè più fallasti tu a tentarla parmi
Di lei, che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non so, se tu più saldo fossi stato.

50. Qui Rinaldo fe' fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Chè riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d' un ora o due partire.
Ha poco tempo, e 'l poco, ch' ha, dispensa
Con gran misura, e invan nol lascia gire.
Il signor di là dentro a suo piacere
Disse, che si potea porre a giacere,

51. Ch' apparecchiata era la stanza e 'l letto;
Ma che, se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potría a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò, disse, un legnetto,
Con che volando, e senz' alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi della strada.

52. La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l' oste cortese;
Poi senza indugio là, dove nell' acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò, come per l' aria augello.

53. Così tosto com' ebbe il capo chino,
Il cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino,
Nel lito destro Sermide restosse.
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

54. Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Venezia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Oríente venir manco,
Che, votando di fior tutto il canestro,
L' Aurora vi facea vermiglio e bianco,
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

55. Oh città bene avventurosa! disse,
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E costringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse,
(Giacch' io facea con lui questo cammino)
Ch' anco la gloria tua salirà tanto,
Che avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto!

56. Così dicendo, e pur tuttavia in fretta
Su quel battel, che parea aver le penne,
Scorrendo il re de' fiumi, all' isoletta,
Ch' alla cittade è più propinqua, venne;
E benchè fosse allora erma e negletta,
Pur s' allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; chè sapea, quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

57. Altra fíata, che fe' questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che, settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno, o riviera;
Sicchè, veduto lei, non sarà chi oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

58. Udì, che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederían l' Esperide alle piante,
Ch' avria il bel loco d' ogni sorte rara;
Che tante specie d' animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe, nè in ara;
Che v' avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro, o in Gnido

59. E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d' argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d' Ercol figliuol, d' Ercol sarebbe
Padre il signor, che questo e quel far debbe.

60. Così venia Rinaldo ricordando
Quel, che già il suo cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Chè spesso conferir seco solea:
E tuttavia l' umíl città mirando,
Come esser può, ch' ancor, seco dicea,
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studj?

61. E crescer abbia di sì picciol borgo
Ampia cittade, e di sì gran bellezza?
E ciò, ch' intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sinora a riverire assorgo
L' amor, la cortesía, la gentilezza
De' tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.

62. L' ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanza ed in letizia,
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nemici, e scopra lor malizia!
Del tuo contento ogni vicino arrabbi
Piuttosto, che tu invidia ad alcun abbi!

63. Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il sottil legno l' onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon, ch' al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde.
San Giorgio addietro, addietro s' allontana
La torre della Fossa, e di Gaibana.

64. Rinaldo, come accade ch' un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del cavaliero,
Nel cui palagio fu la sera a cena,
Che per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena;
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l' error della mogliere:

65. E ricordossi insieme della prova,
Che d' aver fatta il cavalier narrolli;
Che di quanti avea esperti, uomo non trova,
Che bea nel vaso, e 'l petto non s' immolli.
Or si pente; or tra sè dice: E' mi giova,
Ch' a tanto paragon venir non volli:
Riuscendo, accertava il creder mio;
Non riuscendo, a che partito era io?

66. Gli è questo creder mio, come io l' avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei;
Sicchè, se al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saría, ch' io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a gioco:
Che perder si può molto, e acquistar poco.

67. Stando in questo pensoso il cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzion fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero,
Che l' occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom, che ben parlava ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

68. La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l' esperimento
Maggior, che può far donna, avea tentato;
Chè quella, che dall' oro e dall' argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

69. Il nocchier soggiungea: Ben gli dicesti,
Che non dovea offerirle sì gran doni:
Chè contrastare a questi assalti e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so, se d' una giovane intendesti,
(Ch' esser può, che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch' esso avea lei condannata a morte.

70. Dovea in memoria avere il signor mio,
Che l' oro e 'l premio ogni durezza inchina;
Ma quando bisognò, l' ebbe in obblio,
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea l' esempio egli, com' io,
Chè fu in questa cittade qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude.

71. D' Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fe' alla moglie del giudice d' un cane.
Di questo, disse il paladino, il suono
Non passa l' Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n' udii nelle contrade estrane;
Sicchè di' pur, se non t' incresce il dire;
Che volentieri io mi t' acconcio a udire.

72. Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo, di famiglia degna;
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò, ch' Ulpiano insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch' al grado suo convegna;
E d' una terra quindi non lontana
N' ebbe una di bellezza soprumana,

73. E di bei modi, e tanto grazíosi,
Che parea tutta amore e leggiadria;
E di molto più forse, ch' ai riposi,
Ch' allo stato di lui non convenia.
Tostochè l' ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia;
Non già, ch' altra cagion gliene desse ella,
Che d' esser troppo accorta e troppo bella.

74. Nella città medesma un cavaliero
Era d' antica e d' onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altero,
Ch' uscì d' una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fèro
La patria mia, disceser similmente.
Il cavalier, ch' Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse.

75. E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno,
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio imperatore
Non saría stato a tante spese al segno.
Io credo ben, che non passàr duo verni,
Ch' egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

76. La casa, ch' era dianzi frequentata,
Mattina e sera, tanto dagli amici,
Sola restò, tostochè fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli, che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra' mendici.
Pensò, poich' in miseria era venuto,
D' andare, ove non fosse conosciuto.

77. Con questa intenzíone una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia,
E con sospiri e lagrime cammina
Lungo lo stagno, che le mura fascia.
La donna, che del cor gli era regina,
Già non obblia, per la seconda ambascia.
Ecco un' altra avventura, che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

78. Vede un villan, che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s' affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica,
Di che più lunga e grossa, a' giorni suoi,
Non vide, nè credea mai veder poi;

79. E che non si voleva indi partire,
Che non l' avesse ritrovata, e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazíenza lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire;
Chè per insegna il sangue suo le porta,
In memoria, ch' uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

80. E disse e fece col villano in guisa,
Che suo mal grado abbandonò l' impresa;
Sicchè da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altramente offesa.
Adonio ne va poi, dove s' avvisa,
Che sua condizíon sia meno intesa,
E dura con disagio e con affanno
Fuor della patria presso al settimo anno.

81 Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor, che sì gli ha la mano avvezza,
Ch' ognor non gli arda il core, ognor impiaghi.
È forza alfin, che torni alla bellezza,
Che son di riveder sì gli occhj vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là, donde era venuto, il cammin prese.

82. In questo tempo alla mia patria accade
Mandare un oratore al padre santo,
Che resti appresso alla sua santitade
Per alcun tempo, e non fu detto, quanto.
Gettan la sorte, e nel giudice cade.
Oh giorno, a lui cagion sempre di pianto!
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse,
Per non partirsi, e alfin sforzato cesse.

83. Non gli parea crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s' avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi, che giovar si crede,
Supplice prega a non mancar di fede;

84. Dicendole, ch' a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sicchè di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman, quando contrasta;
E ch' or gran campo avría, per questa assenza,
Di far di pudicizia esperíenza.

85. Con tai le cerca, ed altre assai parole
Persuader, ch' ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lagrime, oh Dio! con che querele!
E giura, che piuttosto oscuro il sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire
Piuttosto, ch' aver mai questo desire.

86. Ancorchè a sue promesse e a' suoi scongiuri
Desse credenza, e si acchetasse alquanto,
Non resta, che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea un amico suo, che de' futuri
Casi predir teneva il pregio e 'l vanto,
E d' ogni sortilegio, e magica arte
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

87. Diegli, pregando, di vedere assunto,
Se la sua moglie, nominata Argia,
Nel tempo, che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o per contrario fia.
Colui, da' preghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura, come par, che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l' altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

88. L' astrologo tenea le labbra chiuse,
Per non dire al dottor cosa, che doglia,
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede ch' ha voglia,
Che gli romperà fede, gli conchiuse,
Tostoch' egli abbia il piè fuor della soglia,
Non da bellezza, nè da preghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

89. Giunte al timore e al dubbio, ch' avea prima,
Queste minacce dei superni moti,
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d' amor gli accidenti ti son noti!
E sopra ogni mestizia, che l' opprima,
E che l' afflitta mente aggiri e arruoti,
È il saper, come vinta d' avarizia,
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

90. Or per far, quanti potea far, ripari
Da non lasciarla in quell' error cadere,
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Trae l' uom talvolta, che sel trova avere)
Ciò, che tenea di gioje e di danari,
Chè n' avea somma, pose in suo potere.
Rendite e frutti d' ogni possessione,
E ciò, ch' ha al mondo, in man tutto le pone

91. Con facoltade, disse, che ne' tuoi
Non sol bisogni, te li goda e spenda,
Ma, che ne possi far ciò, che ne vuoi,
Li consumi, e li getti, e doni, e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi,
Purchè, qual ti lascio or, tu mi ti renda:
Purchè, come or tu sei, mi sie rimasa,
Fa, ch' io non trovi nè poder, nè casa.

92. La prega, che non faccia, se non sente,
Ch' egli ci sia, nella città dimora,
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d' ogni commercio fuora.
Questo dicea, perocchè l' umil gente
Che nel gregge o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviso, che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

93. Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lagrime empiendogli la faccia,
Ch' un fiumicel degli occhj le n' uscia,
S' attrista, che colpevole la faccia,
Come di fè mancata già gli sia;
Chè questa sua sospizíon procede,
Perchè non ha nella sua fede fede.

94. Troppo sarà, s' io voglio ir rimembrando
Ciò, ch' al partir da tramendue fu detto.
Il mio onor, dice alfin, ti raccomando.
Piglia licenza, e partesi in effetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhj, che le rigano le gote.

95. Adonio intanto misero e tapino,
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino,
Là, dove avea dato alla biscia ajuto,
Ch' era assediata entro la macchia forte
Da quel villan, che por la volea a morte.

96. Quivi arrivando in sull' aprir del giorno,
Che ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembiante, ancorch' intorno
Non le apparisse nè scudier, nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

97. Sebben non mi conosci, o cavaliero,
Son tua parente, e grande obbligo t' aggio.
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d' ambedue noi l' alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso misi a fondar questo villaggio,
E dal mio nome, come ben forse hai
Contare udito, Mantua la nomai.

98. Delle fate io son una; ed il fatale
Stato per farti anco saper ch' importe,
Nascemmo a un punto, che d' ogni altro male
Siamo capaci, fuorchè della morte.
Ma giunto è, con questo essere immortale,
Condizion non men del morir forte;
Ch' ogni settimo giorno ognuna è certa,
Che la sua forma in biscia si converta.

99. Il vedersi coprir del brutto spoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio,
Talchè bestemmia ognuna d' esser viva.
E l' obbligo ch' io t' ho, (perchè ti voglio
Insiememente dire, onde deriva)
Tu saprai, che quel dì per esser tali,
Siamo a periglio d' infiniti mali.

100. Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi, che n' abbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
Chè, chi ne vede, ne percote e caccia.
Se non troviamo, ove tornar sotterra,
Sentiamo, quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saría poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

101. L' obbligo, ch' io t' ho grande, è, ch' una volta,
Che tu passavi per quest' ombre amene,
Per te di mano fui d' un villan tolta,
Che gran travagli m' avea dati, e pene.
Se tu non eri, io non andava assolta,
Ch' io non portassi rotto e capo e schiene,
E che sciancata non restassi e storta,
Sebben non vi potea rimaner morta.

102. Perchè, quei giorni, che per terra il petto
Traemo avvolte in serpentile scorza,
Il ciel, che in altri tempi è a noi suggetto,
Nega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il sol si ferma, e la sua luce ammorza,
L' immobil terra gira, e muta loco,
S' infiamma il ghiaccio, e si congela il foco.

103. Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio, che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch' io son del manto viperino fuora.
Tre volte più, che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora;
Nè vo', che mai più povero diventi,
Ma, quanto spendi più, che più augumenti.

104. E perchè so, che nell' antico nodo,
In che già amor t' avvinse, anco ti trovi,
Voglioti dimostrar l' ordine e 'l modo,
Ch' a disbramar tuoi desiderj giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi,
Vadi a trovar la donna, che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

105. E seguitò narrandogli, in che guisa
Alla sua donna vuol che s' appresenti;
Dico, come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la preghi e tenti.
E che forma essa vuol pigliar, divisa:
Che, fuorchè 'l giorno, ch' erra tra serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

106. Mise in abito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n' abbia natura fatti,
Di pel lungo, più bianco, ch' armellino,
Di grato aspetto, e di mirabili atti.
Così trasfigurati entraro in via
Verso la casa della bella Argia;

107. E dei lavoratori alle capanne,
Prima ch' altrove, il giovane fermosse,
E cominciò a suonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il romeo chiamar nella sua corte,
Siccome del dottor traea la sorte.

108. E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui,
E far danze nostral, farne d' estrane,
Con passi, e continenze, e modi sui,
E finalmente con maniere umane
Far ciò, che comandar sapea colui,
Con tanta attenzíon, che chi lo mira,
Non batte gli occhj, e appena il fiato spira.

109. Gran meraviglia, ed indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile,
E ne fa per la balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S' avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
Colui rispose, non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

110. E per mostrar, che veri i detti foro,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch' una marca d' oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia, che 'l pigliasse;
Soggiungendo: Ti par, che prezzo sia,
Per cui sì bello ed util cane io dia?

111. Cosa qual vogli sia, non gli domando,
Di ch' io ne torni mai con le man vote;
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scote.
Pur di' a madonna, che fia al suo comando;
Per oro no, ch' oro pagar nol puote;
Ma se vuol, ch' una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia!

112. Così dice, e una gemma allora nata
Le dà, ch' alla padrona l' appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar dieci ducati, o venti.
Torna alla donna, e le fa l' imbasciata,
E la conforta poi, che si contenti
D' acquistare il bel cane; ch' acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

113. La bella Argia sta ritrosetta in prima,
Parte, che la sua fè romper non vuole;
Parte, ch' esser possibile non stima
Tutto ciò, che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole,
E fe', che l' agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhj volse.

114. Quest' altro comparir, ch' Adonio fece,
Fu la ruina, e del dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d' ogni sorte;
Sicchè il superbo cor mansuefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quando poi seppe, che costui, ch' innante
Le fa partito, è il cavalier suo amante.

115. Della puttana sua balia i conforti,
I preghi dell' amante e la presenza,
Il veder, che guadagno se l' apporti,
Del misero dottor la lunga assenza,
Lo sperar, ch' alcun mai non lo rapporti,
Fèro ai casti pensier tal violenza,
Ch' ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

116. Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella donna, a cui la fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il sol prima si volse,
Ch' al giudice licenza fosse data.
Alfin tornò, ma pien di gran sospetto,
Per quel, che già l' astrologo avea detto.

117. Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell' astrologo, e gli chiede,
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
O pur servato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede;
Poi rispose, che quel, ch' avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto:

118. Che da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s' avea la donna in preda.
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia, o spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo all' indovino creda)
Ov' è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.

119. Con larghi giri circondando prova
Or qua, or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenza, che ne faccia;
Ch' ella, che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia,
E come bene istrutta, più d' un mese
Tra il dubbio e 'l certo il suo patron sospese.

120. Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor, ch' avría del certo!
Poichè indarno provò con prego e dono,
Che dalla balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto, ove sentisse suono
Altro, che falso, come uom bene esperto,
Aspettò, che discordia vi venisse:
Ch' ove femmine son, son liti e risse.

121. E come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch' al primo sdegno, che tra lor poi nacque,
Senza suo ricercar, la balia venne
Il tutto a raccontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò, che 'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del giudice meschin, che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di sè stesso.

122. E si dispose alfin, dall' ira vinto,
Morir, ma prima uccider la sua moglie,
E che d' ambedue i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biasmo, e sè di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E, quanto eseguir debba, gli comanda.

123. Comanda al servo, ch' alla moglie Argia
Torni alla villa, e in nome suo le dica,
Ch' egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sicchè, senza aspettar più compagnia,
Venir debba con lui, s' ella gli è amica,
(Verrà, sa ben, che non farà parola)
E che tra via le seghi egli la gola.

124. A chiamar la patrona andò il famiglio,
Per far di lei, quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo, ed a cammin si messe.
L' avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d' andar per questo ella non stesse;
Ch' avea ben disegnato e provveduto,
Onde nel gran bisogno avrebbe ajuto.

125. Levato il servo del cammino s' era,
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera,
Che d' Appennino in questo fiume cade:
Ov' era bosco, e selva oscura e nera,
Lungi da villa, e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito e disposto
Per l' effetto crudel, che gli fu imposto.

126. Trasse la spada, e alla patrona disse,
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Sicchè chiedesse, primachè morisse,
Perdono a Dio d' ogni sua colpa rea.
Non ti so dir, come ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d' ogn' intorno
L' andò cercando, e alfin restò con scorno.

127. Torna al padron con gran vergogna ed onta,
Tutto attonito in faccia e sbigottito,
E l' insolito caso gli racconta,
Ch' egli non sa, come si sia seguito.
Ch' a' suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Chè la balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

128. Non sa, che far; chè nè l' oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch' era una festuca, or è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme!
L' error, che sapean pochi, or sì aperto ave,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi, ma il secondo
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

129. Conosce ben, che, poichè 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ella, per non tornargli in suggezione,
D' alcun potente in man si sarà messa,
Il qual se la terrà con irrisione
Ed ignominia del marito espressa,
E forse anco verrà d' alcuno in mano,
Che ne sia insieme adultero e ruffiano.

130. Sicché, per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne;
Chi in quel loco, chi in questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda,
Ove o non vada, o mandivi a spíarne;
Nè mai può ritrovar capo, nè via
Di venire a notizia, che ne sia.

131. Alfin chiama quel servo, a chi fu imposta
L' opra crudel, che poi non ebbe effetto;
E fa che lo conduce, ove nascosta
Se gli era Argia, siccome gli avea detto;
Chè forse in qualche macchia il dì riposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo, ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

132. Fatto avea farsi alla sua fata intanto
La bella Argia con subito lavoro
D' alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto frègiato d' oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può, quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel, che jersera sì ti parve bello,
Del mio signor, saria un tugurio a quello.

133. Chè di panni, d' arazzi, e di cortine
Tessute riccamente, e a varie fogge
Ornate eran le stalle e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e logge.
Vasi d' oro e d' argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre, e verdi, e rogge,
E formate in gran piatti, e in coppe, e in nappi,
E, senza fin, d' oro e di seta drappi.

134. Il giudice, siccome io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto,
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l' alta meraviglia, che n' avea,
Esser si credea uscito d' intelletto.
Non sapea, se fosse ebbro, o se sognasse,
Oppur se 'l cervel scemo a volo andasse.

135. Vede innanzi alla porta un Etíopo
Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso,
Che non vedesse mai prima, nè dopo,
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
D' attristar, se vi fosse, il paradiso;
Bisunto e sporco, e d' abito mendico,
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

136. Anselmo, che non vede altro, da cui
Possa saper, di chi la casa sia,
A lui s' accosta, e ne domanda a lui;
Ed ei risponde: Questa casa è mia.
Il giudice è ben certo, che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia;
Ma con scongiuri il negro ad affermare,
Che sua è la casa, e ch' altri non v' ha a fare:

137. E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi, come voglia;
E se v' ha cosa, che gli sia in piacere,
O per sè, o per gli amici se la toglia.
Diede il cavallo al suo servo a tenere
Anselmo, e mise il piè dentro alla soglia,
E per sale e per camere condutto,
Da basso e d' alto andò mirando il tutto.

138. La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
Va contemplando, e l' ornamento regio,
E spesso dice: Non potria quant' oro
È sotto il sol, pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: E questo ancor trova il suo pregio,
Se non d' oro, o d' argento, nondimeno
Pagar lo può quel, che vi costa meno.

139. E gli fa la medesima richiesta,
Ch' avea già Adonio alla sua moglie fatta.
Dalla brutta domanda e disonesta
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta,
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.

140. La moglie Argia, che stava appresso ascosa,
Poichè lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah degna cosa,
Ch' io veggio di dottor saggio tenuto!
Trovato in sì mal' opra, e viziosa,
Pensa, se rosso far si debbe, e muto!
Oh terra, acciò ti si gettasse dentro,
Perchè allor non t' apristi insino al centro?

141. La donna in suo discarco, ed in vergogna
D' Anselmo, il capo gl' intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir bisogna
Di quel, che far con sì vil uom ti vidi,
Se per seguir quel, che natura agogna,
Me, vinta a' preghi del mio amante, uccidi,
Ch' era bello e gentile, e un dono tale
Mi fe', che a quel nulla il palagio vale?

142. S' io ti parvi esser degna d' una morte,
Conosci, che ne sei degno di cento!
E bench' in questo loco io sia sì forte,
Ch' io possa di te far il mio talento,
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l' avere e l' dar, marito, poni;
Fa, com' io a te, che tu a me ancor perdoni!

143. E sia la pace, e sia l' accordo fatto,
Ch' ogni passato error vada in obblio,
Nè ch' in parole io possa mai, nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio!
Al marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restío.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l' uno all' altro caro.

144. Così disse il nocchiero, e mosse a riso
Rinaldo al fin della sua istoria un poco,
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l' onta del dottor, come di foco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch' avviso
Ebbe d' alzare a quello augello un gioco,
Ch' alla medesma rete fe' cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

145. Poichè più in alto il sole il cammin prese,
Fe' il paladino apparecchiar la mensa,
Ch' avea la notte il Mantuan cortese
Provvista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa;
Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone
Col lito, ove Santerno il capo pone.

146. Allora la Bastia credo non v' era,
Di che non troppo si vantàr Spagnuoli
D' avervi su tenuta la bandiera,
Ma più da pianger n' hanno i Romagnuoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli,
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch' a mezzodì presso Ravenna il porta.

147. Benchè Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n' avea sì allora,
Che cortesia ne fece a' marinari,
Primachè li lasciasse alla buon' ora.
Quindi, mutando bestie e cavallari,
Arimino passò la sera ancora,
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col sol giunge in Urbino.

148. Quivi non era Federigo allora,
Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v' era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza e non altera
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d' una sera,
Come fèr già molti anni, ed oggi fanno
A donne e a cavalier, che di là vanno.

149. Poichè quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte, che 'l Metauro, o il Gauno fende,
Passa Apennino, e più non l' ha a man ritta.
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia, e quindi si tragitta
Per mare alla cittade, a cui commise
Il pietoso figliuol l' ossa d' Anchise.

150. Muta ivi legno, e verso l' isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi,
Quella che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, ed i nocchieri affretta,
Ch' a vela e a remi fan ciò, che può farsi.
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

151. Giunse, ch' appunto il principe d' Anglante
Fatta avea l' util' opra e gloríosa:
Avea Gradasso ucciso ed Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n' era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in sull' arena,
E del piè guasto avea martíre e pena.

152. Tener non potè il conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli,
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all' amico, ebbe occhj molli;
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.

153. La consolazíon, che seppe, tutta
Die' lor, benchè per sè tor non la possa;
Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poichè la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d' Agramante l' ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgàr la cosa certa.

154. Della vittoria, ch' avea avuto Orlando,
S' allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrían fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto, il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch' annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

155. La notte, che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò, che quella vesta,
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa d' ogni intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta.
Parea, che di sua man così l' avesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse.

156. E parea dir: Pur hammi il signor mio
Commesso, ch' io la faccia tutta nera;
Or perchè dunque ricamata holl' io,
Contra sua voglia, in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa gliela tenne,
Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.

157. Tostoch' entraro, e ch' ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhj hanno la luce a schivo,
E così ogni altro senso se le serra,
Che, come morta, andar si lascia in terra.

158. Al tornar dello spirto, ella alle chiome
Caccia la mano, ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta, più che far lor puote.
Straccia i capelli, e sparge, e grida, come
Donna talor, che 'l demon rio percote;
O come s' ode, che già a suon di corno
Menade corse, ed aggirossi intorno.

159. Or questo, or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sicchè nel cor si fera;
Or correr vuol là, dove il legno in porto
Dei duo signor defunti arrivato era,
E dell' uno e dell' altro così morto
Far crudo strazio, e vendetta acra e fiera;
Or vuol passar il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire accanto.

160. Deh! perchè, Brandimarte, ti lasciai,
Senza me andare a tanta impresa? disse,
Vedendoti partir, non fu più mai,
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T' avrei giovato, s' io veniva, assai;
Ch' avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t' avrei dato ajuto.

161. O forse esser potrei stata sì presta,
Ch' entrando in mezzo, il colpo t' avrei tolto:
Fatto scudo t' avrei con la mia testa;
Chè, morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto!
Chè, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

162. Se pure ad ajutarti i duri fati
Avessi avuti, e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati;
Almen t' avrei di pianto il viso asperso;
E primachè con gli angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m' aspetta!
Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

163. È questo, Brandimarte, è questo il regno,
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah, Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranza oggi mi levi!
Deh! che cesso io, poich' ho perduto questo
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto?

164. Questo, ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Ch' a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l' ugne, e nelle labbia.
Ma torno a Orlando, ed a' compagni, intanto
Ch' ella si strugge e si consuma in pianto.

165. Orlando col cognato, che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura,
Verso il monte ne va, che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

166. Con fresco vento, che in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l' altro dì sopra la riva,
Che amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l' altra sera
Ciò, ch' a funeral pompa bisogno era.

167. Poichè l' ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà, ch' era all' invito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
D' accesi torchj tutto ardendo il lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando, ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

168. Quivi Bardin, di soma d' anni grave,
Stava piangendo alla bara funebre,
Che, pel gran pianto, ch' avea fatto in nave,
Dovria gli occhj aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggía come un leon, ch' abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti, e alla rugosa pelle.

169. Levossi, al ritornar del paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al mattutino
È da sera il ligustro, o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

170. Oh forte, oh caro, oh mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d' una vita t' hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo, nè gelo,
Perdonami, sebben vedi ch' io piagno!
Perchè d' esser rimaso mi querelo,
E che a tanta letizia io non son teco;
Non già, perchè quaggiù tu non sia meco.

171. Solo senza te son, nè cosa in terra
Senza te posso aver più, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta, e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
Ben grande è il mio fallir, poichè mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perchè ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

172. Tu guadagnato, e perdita ho fatto io;
Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L' Italia, il regno franco, e l' alamanno.
Oh quanto, quanto il mio signore e zio,
Oh quanto i paladin da doler s' hanno!
Quanto l' imperio, e la cristiana chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

173. Oh quanto si torrà, per la tua morte,
Di terrore a' nemici, e di spavento!
Oh quanto paganía sarà più forte!
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sento.
So che m' accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.

174. Ma Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi, che siam di Brandimarte privi,
Che invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier, ch' oggi son vivi.
Quei Deci, e quel nel roman foro assorto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto, e più suo onore
A morte si donàr del tuo signore.

175. Queste parole, ed altre dicea Orlando.
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri cherci seguitando
Andavan, con lungo ordine accoppiati,
Per l' alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi innanzi, e per mezzo, e d' ogn' intorno
Mutata aver parean la notte in giorno.

176. Levan la bara, ed a portarla foro
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la copría, che d' oro
E di gran perle avea compassi altieri.
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavalier con vesta
Di color pare, e d' un lavor contesta.

177. Trecento agli altri eran passati innanti
De' più poveri, tolti della terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sino a terra.
Cento paggi seguían sopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra;
E i cavalli co' paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

178. Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro,
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze, ch' or giaceano estinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

179. Venian cento, e cent' altri a diversi usi
Dell' esequie ordinati; ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchj; e chiusi
Più che vestiti eran di nere vesti.
Poi seguía Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lagrime avea gli occhj, e rossi e mesti.
Nè più lieto di lui Rinaldo venne.
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

180. Lungo sarà, s' io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchj che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andàr, non lasciaro occhj asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovane a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

181. Fu posto in chiesa; e poichè dalle donne
Di lagrime e di pianti inutil' opra,
E che dai sacerdoti ebbe *Eleisonne*,
E gli altri santi detti avuto sopra,
In un' arca il serbàr su due colonne;
E quella vuole Orlando che si copra
Di ricco drappo d' or, finchè riposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

182. Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Innarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre (venendo in questa parte)
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri,
Che quivi, essendo Orlando già partito,
Si fe' portar dall' africano lito:

183. E vedendo le lacrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri,
Nè per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi desiri,
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Finchè del corpo l' anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse, e fe' sua vita in quella.

184. Oltrechè messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande,
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sino alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

185. Stava ella nel sepolcro, e quivi attrita
Da penitenza, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall' isola partita,
Ove i Ciclopi avean le antiche grotte,
I tre guerrier di Francia afflitti e mesti,
Che 'l quarto lor compagno addietro resti.

186. Non volean senza medico levarsi,
Che d' Olivier si avesse a pigliar cura,
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt' era faticosa e dura:
E quello udíano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

187. Disse, ch' era di là poco lontano
In un solingo scoglio un eremita,
A cui ricorso mai non s' era invano,
O fosse per consiglio, o per aita;
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume a' ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar, quando è più atroce:

188. E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo, a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger dell' aurora.

189. Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s' accostaro a quellò.
Quivi ajutando servi e galeotti,
Declinano il marchese nel battello,
E per le spumose onde fur condotti
Nel nero scoglio, ed indi al santo ostello
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

190. Il servo del signor del paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi,
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo cognato ajuto,

191. Ch' era, pugnando per la fè di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levogli il santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d' unguento trovandosi provisto,
Nè d' altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore,
Ed indi uscì con gran baldanza fuore;

192. E in nome delle eterne tre persone,
Padre, figliuolo, e spirto santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù, che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliero ogni passione,
E ritornogli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito, che mai fosse;
E presente Sobrino a ciò trovosse.

193. Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tostochè vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente,
E domanda, con cor di fede attrito,
D' iniziarsi al nostro sacro rito.

194. Così l' uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando, e gli altri cavalier non manco
Di tal conversíon letizia fèro,
Che di veder, che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe,
E molto in fede e in devozione accrebbe.

195. Era Ruggier dal dì, che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
Che ha nome vita, e sì piace agli sciocchi,
Ed alla via del ciel sempre aver gli occhj.

196. Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E l' uom di Dio, che ogni sapor di starne
Pose in obblío, poichè avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel, che fèr tutti.
Poichè alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionàr tra loro.

197. E come accade nel parlar sovente,
Che una cosa vien l' altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando;
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel, che provò già nello steccato.

198. Ben l' avea il re Sobrin riconosciuto,
Tostochè 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poichè a notizia agli altri fu venuto,
Che questo era Ruggier, di cui l' ardire,
La cortesia e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

199. E sapendosi già, ch' era cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui. Chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Montalbano
D' accarezzarlo, e fargli onor procaccia.
Perchè esso più degli altri . . . io 'l serbo a dire
Nell' altro canto, se 'l vorrete udire.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Rinaldo mosso da sì gran valore
Di Ruggier, gli promette per consorte
Bradamante ; indi 'l magno imperatore,
E seco tutto il fior della sua corte
Riceve con gran pompe e sommo onore
I paladin nell' onorate porte
Di Parigi, di cui Ruggier fa uscita,
Tirato per levar Leon di vita.

---

1. Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi
Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidíose ed agi,
Delle piene d' insidie e di sospetti
Corti regali, e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.

2. Quindi avvien, che tra principi e signori,
Patti e convenzíon sono sì frali.
Fan lega oggi re, papi, imperatori,
Doman saran nemici capitali;
Perchè, qual le apparenze esteríori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè non mirando al torto più che al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

3. Questi, quantunque d' amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella,
Ove per cose gravi, ove per gioco
Mai senza finzíon non si favella,
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fèr) dell' amicizia.

4. Il santo vecchiarel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avría fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sicolse mai fino alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

5. Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità, ch' io v' ho dipinta,
Di quei, che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s' eran per addietro offesi,
Ogni memoria fu tra loro estinta;
E se d' un ventre fossero, e d' un seme,
Non si potríano amar più tutti insieme.

6. Sopra gli altri il signor di Montalbano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l' avea con l' arme in mano
Provato, qnanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliero;
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d' avergli obbligo grande.

7. Sapea, che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il re ispano gli fe' dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch' avea tratto l' uno e l' altro figlio
Del duca Buovo, com' io v' ho già detto,
Di man dei Saracini, e dei malvagi,
Ch' eran col maganzese Bertolagi.

8. Questo debito a lui parea di sorte,
Ch' ad amar lo stringeva, e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne increbbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l' un nell' africana corte,
E l' altro alli servigi era di Carlo.
Or che fatto cristian quivi lo trova,
Quel, che non fece prima, or far gli giova.

9. Proferte senza fine, onore, e festa
Fece a Ruggiero il paladin cortese.
Il prudente eremita, come questa
Benivolenza vide, adito prese.
Entrò dicendo: A fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese)
Che, come l' amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta,

10. Acciocchè delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio, che più chiaro lustri,
Che 'l chiaro sol, per quanto gira a tondo.
E come andran più innanzi ed anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m' inspira, acciocchè a voi nol celi)
Finchè terran l' usato corso i cieli.

11. E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo vecchio sì, che persuade,
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,
Benchè pregar nè l' un, nè l' altro accade.
Loda Olivier col principe d' Anglante,
Che far si debba questa affinitade;
Il che speran che approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

12. Così dicean; ma non sapean, che Amone,
Con volontà del figlio di Pipino,
N' avea dato in quei giorni intenzíone
All' imperator greco Costantino,
Che gliela domandava per Leone,
Suo figlio e successor del gran domino.
Se n' era pel valor, che n' avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.

13. Risposto gli avea Amon, che da sè solo
Non era per conchiudere altramente,
Nè pria, che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora assente,
Il qual credea, che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avría sì gran parente:
Pur per molto rispetto, che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

14. Or Rinaldo, lontan dal padre, quella
Pratica imperíal tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella,
Di suo parere, e di parer d' Orlando,
E degli altri, ch' avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l' eremita instando:
E crede veramente, che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

15. Quel dì, e la notte, e del seguente giorno
Stèron gran parte col monaco saggio,
Quasi oblíando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor víaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandàr più d' un messaggio,
Che sì gli stimulàr della partita,
Ch' a forza si spiccàr dall' eremita.

16. Ruggier, che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenza da quel mastro santo,
Che insegnata gli avea la vera fede.
La spada Orlando gli rimise accanto,
L' arme d' Ettorre, e il buon Frontin gli diede,
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper, che dianzi erano d' esso.

17. E quantunque miglior nell' incantata
Spada ragione avesse il paladino,
Che con pena e travaglio già levata
L' avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli die' ancor Frontino,
Pur volentier gliela donò col resto
Dell' arme, tostochè ne fu richiesto.

18. Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul naviglio alfin si ritornaro.
I remi all' acqua, e dier le vele al Noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò prego, nè voto,
Finchè nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
Insieme Astolfo, il glorioso duca.

19. Poichè della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa, e poco lieta s' ebbe,
Vedendo, che sicura dall' offese
D' Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò, che 'l re de' Nubi in suo paese
Con l' esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima, che tenne,
Quando contra Biserta se ne venne.

20. L' armata, che i pagan ruppe nell' onde,
Già rimandata avea 'l figliuol d' Uggiero,
Di cui, nuovo miracolo! le sponde,
Tostochè ne fu uscito il popol nero,
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e fe' sparire in breve.

21. Chi a piedi, e chi in arcion, tutte partita
D' Africa fèr le nubíane schiere:
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senapo, ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell' uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido austro.

22. Negli utri, dico, il vento die' lor chiuso,
Che uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d' onde, e leva in suso,
E ruota fino in ciel l' arida sabbia,
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per cammino a far danno non abbia,
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

23. Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un punto diventaron sassi,
Sicchè, come venìr, se ne tornoro.
Ma tempo è omai, che Astolfo in Francia passi:
E così, poichè del paese moro
Ebbe provisto a' luoghi principali,
All' ippogrifo suo fe' spiegar l' ali.

24. Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito corso,
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle maremme all' ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso;
Dove seguì dell' ippogrifo, quanto
Gli disse già l' evangelista santo.

25. Hagli commesso il santo evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni,
E che all' impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni,
Che muto era restato, non che roco,
Tostoch' entrò il guerrier nel divin loco.

26. Venne Astolfo a Marsilia, e venne appunto
Il dì, che v' era Orlando ed Oliviero,
E quel da Montalbano insieme giunto
Col buon Sobrino, e col miglior Ruggiero.
La memoria del socio lor defunto
Vietò, che i paladini non potero
Insieme così appunto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

27. Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo re morti, e di Sobrino preso,
E ch' era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso,
D' aver gittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo, priachè si rileve.

28. Per onorar costor, ch' eran sostegno
Del santo imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re e di duci, e con la propria donna
Fuor delle mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

29. L' imperator con chiara e lieta fronte,
I paladini, e gli amici, e i parenti,
La nobiltà, la plebe, fanno al conte
Ed agli altri d' amor segni evidenti.
Gridar s' ode Mongrana e Chiaramonte:
Sì tosto non finir gli abbracciamenti.
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al signor loro appresentàr Ruggiero;

30. E gli narràr, che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre,
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l' altra donzella.

31. L' imperator Ruggier fa risalire,
Ch' era per riverenza sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire,
E di ciò, ch' a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lascia preterire.
Ben sapea, che tornato era alla fede;
Chè, tostochè i guerrier furo all' asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

32. Con pompa trïonfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade,
Che di frondi verdeggia e di ghirlande.
Coperte a panni son tutte le strade:
Nembo d' erbe e di fior d' alto si spande,
E sopra e intorno a' vincitori cade,
Che da veroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

33. Al volgersi dei canti in varj lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti;
Altrove palchi con diversi giochi,
E spettacoli, e mimi, e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: *A' liberatori dell' impero.*

34. Fra il suon d' argute trombe e di canore
Pifare, e d' ogni musica armonia,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo, che appena vi capia,
Smontò al palazzo il magno imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi, e farse,
Danze, e conviti, attese a dilettarse.

35. Rinaldo un giorno al padre fe' sapere,
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Che in presenza d' Orlando per mogliere
E d' Olivier promessa gliel' avea;
Li quali erano seco d' un parere,
Che parentado far non si potea,
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

36. Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch' esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa;
Non di Ruggiero, il qual, non ch' abbia regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa, che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

37. Ma più d' Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante,
E in secreto e in palese contradice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante.
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole,
Che manchi un jota delle sue parole.

38. La madre, ch' aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica, che piuttosto ch' esser moglie
D' un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta.
Neghi pur con audacia, e tenga saldo,
Che per sforzar non la sarà Rinaldo.

39. Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s' arrischia a contradire;
Chè l' ha in tal riverenza e in tal rispetto,
Che non potría pensar non l' ubbidire.
Dall' altra parte terría gran difetto,
Se quel, che non vuol far, volesse dire.
Non vuol, perchè non può; chè l' poco e 'l molto
Poter di sè disporre, Amor le ha tolto.

40. Nè negar, nè mostrarsene contenta
S' ardisce, e sol sospira, e non risponde.
Poi, quando è in luogo, ch' altri non la senta,
Versan lagrime gli occhj a guisa d' onde,
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Chè l' un percuote, e l' altre straccia e frange,
E così parla, e così seco piange:

41. Ahimè! vorrò quel, che non vuol chi deve
Poter del voler mio, più che poss' io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì greve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

42. Avrà, misera me, dunque possanza
La materna pietà, ch' io t' abbandoni,
Oh mio Ruggiero? e ch' a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
Oppur la riverenza e l' osservanza,
Ch' ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte? e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

43. So quanto, ahi lassa! debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito conviensi.
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possano più i sensi?
Se Amor la caccia, e la fa star da canto,
Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol quanto egli detti, io dica e faccia?

44. Figlia d' Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d' Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero, e pietà, s' io caderò in errore;
Ma se offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con preghi il suo furore?
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

45. Oimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla fede,
Ed hollo tratto alfin; ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d' altro cede?
Così, ma non per sè, l' ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero,
Ch' io pigli altro marito, che Ruggiero.

46. S' io non sarò al mio padre ubbidíente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo, che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo e quello,
I quali duo più onora il mondo e teme,
Che l' altra nostra gente tutta insieme.

47. Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più, che non è del piede alta la fronte,
Perchè debbo voler, che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l conte?
Voler nol debbo; tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

48. Se la donna s' affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quíeta;
Ch' ancorchè di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poichè ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

49. Di tutti gli altri beni, che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Quale, e quanta altri aver mai s' abbia vista;
Ch' a sua bellezza ogni bellezza cede,
Che a sua possanza è raro chi resista.
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch' a lui, si deve il pregio.

50. Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona;
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar persona;)
Chè nè papi, nè re, nè imperatori
Non ne trae scettro, mitra, nè corona,
Ma la prudenza, ma il giudicio buono;
Grazie, che dal ciel date a pochi sono!)

51. Questo volgo, per dir quel, ch' io vo' dire,
Ch' altro non riverisce, che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo, che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo,
Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

52. Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto,
Che la figliuola imperatrice sia,
Con Leon non conchiuda così tosto,
Almen termine un anno anco mi dia!
Ch' io spero intanto, che da me deposto
Leon col padre dell' imperio fia;
E poichè tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d' Amone.

53. Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
S' alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero e al re Sobrino,
Che farò? Vo' patir sì grave torto?
O, primachè patirlo, esser pur morto?

54. Deh! che farò? Farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro, ch' io non son per farlo in fretta,
O s' in tentarlo io mi sia stolto, o saggio.
Ma voglio presuppor, ch' a morte io metta
L' iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio,
Questo non mi farà però contento,
Anzi in tutto sarà contra il mio intento.

55. E fu sempre il mio intento, ed è, che m' ami
La bella donna, e non che mi sia odiosa;
Ma, quando Amone uccida, o faccia, o trami
Cosa al fratello, o agli altri suoi dannosa,
Non le do giusta causa, che mi chiami
Nemico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah, non per Dio! piuttosto io vo' morire.

56. Anzi non vo' morir, ma vo', che muoja
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioja;
Io vo', che muoja egli e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all' amator di Troja
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio,
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

57. Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far, che tu lo toglia,
Ancorch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch' abbi piuttosto voglia
D' esser d' accordo con Amon, che meco,
E che ti paja assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom marito.

58. Sarà possibil mai, che nome regio,
Titolo imperíal, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa,
Sicch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè, piuttosto d' Amon farsi nemica,
Che quel, che detto m' ha, sempre non dica?

59. Diceva queste, ed altre cose molte
Ragionando fra sè Ruggiero, e spesso
Le dicea in guisa, ch' erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso;
Sicchè il tormento suo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, espresso,
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i proprj affanni sui.

60. Ma più d' ogni altro duol, che le sia detto
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Che intende, che s' affligge per sospetto,
Ch' ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un dì sapere:

61. Ruggier, qual sempre fui, tal' esser voglio,
Fin alla morte e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m' usi orgoglio,
O me Fortuna in alto, o in basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio,
Che d' ogn' intorno il vento e 'l mar percuote.
Nè giammai per bonaccia, nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

62. Scarpello si vedrà di piombo, o lima
Formare in varie immagini diamante,
Primachè colpo di fortuna, o prima
Ch' ira d' Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
Dell' alpe il fiume torbido e sonante,
Che per nuovi accidenti, o buoni, o rei,
Facciano altro víaggio i pensier miei.

63. A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più, ch' altri non crede.
So ben, ch' a nuovo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede.
So, che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, re nè imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa, nè torre
Per dubbio, ch' altri a voi lo venga a torre:

64. Chè senzach' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto, a cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
Non sì vil prezzo un cor gentile acquista.
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch' al volgo sciocco abbagliar suol la vista,
Non beltà, che in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

65. Non avete a temer, che in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa;
Sì l' immagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Chè gli die' cento, non ch' una percossa
Amor, primachè scaglia ne levasse,
Quando all' immagin vostra lo ritrasse.

66. Avorio e gemma, ed ogni pietra dura,
Che meglio dall' intaglio si difende,
Romper si può, ma non, ch' altra figura
Prenda, che quella, ch' una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo, o d' altro, ch' al ferro contende.
Prima esser può, che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa scolpir d' altre bellezze.

67. Soggiunse a queste altre parole molte
Piene d' amor, di fede, e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato fosse mille volte morto.
Ma, quando più dalla tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo.

68. Perocchè Bradamante, ch' eseguire
Vorría molto più ancor, che non ha detto,
Rivocando nel cor l' usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S' a vostra maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono!

69. E primachè più espresso io glielo chieggia,
Sulla real sua fede mi prometta
Farmene grazia! e vorrò poi, che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù, che dar ti deggia
Ciò che domandi, oh giovane diletta,
Rispose Carlo; e giuro, sebben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

70. Il don, ch' io bramo dall' altezza vostra,
È, che non lasci mai marito darme,
Disse la damigella, se non mostra,
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima, o con giostra,
O con la spada in mano, ho da provarme.
Il primo, che mi vinca, mi guadagni;
Chi vinto sia, con altra s' accompagni.

71. Disse l' imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna,
E che stesse con l' animo quíeto,
Che farà appunto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto,
Sicch' a notizia altrui tosto non vegna,
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice, e al vecchio Amon corre all' orecchia:

72. I quali parimente arser di grande
Sdegno contra la figlia, e di grand' ira;
Chè vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier, più che a Leone aspira;
E presti, per vietar, che non si mande
Questo ad effetto, a ch' ella intende e mira,
La levaro con fraude dalla corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

73. Questa era una fortezza, ch' ad Amone
Donata Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano assisa, e Carcassone,
In loco in ripa al mar, molto importante.
Quivi la ritenean, come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sicchè a ogni modo, voglia ella, o non voglia
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

74. La valorosa donna, che non meno
Era modesta, ch' animosa e forte,
Ancorchè posto guardia non l' aviéno,
Chè potea entrare, e uscir fuor delle porte,
Pur stava ubbidíente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte,
Ogni martíre e crudeltà piuttosto,
Che mai lasciar Ruggier, avea proposto.

75. Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l' avrà promessa invano,
Si duol del padre, e contra lui favella,
Posto il rispetto filíal lontano:
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

76. Ruggier, che questo sente, ed ha in timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l' abbia, o per forza, o per amore
Leon, se resta lungamente vivo,
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far, che muoja e sia, d' Augusto, Divo,
E tor, se non l' inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita, e 'l regno insieme.

77. L' arme, che fur già del trojano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo, e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L' aquila bianca nel color celeste;
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

78. Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri in compagnia,
E gli fa commission, che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
Contrade d'Ostericche in Ungheria,
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca, che a Belgrado arriva.

79. Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l' insegne imperíal raccolta;
Chè Costantino ricovrare intende
Quella città, che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v' è in persona, e 'l figliuol seco,
Con quanto può tutto l' imperio greco.

80. Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L' esercito de' Bulgari gli è a fronte,
E l' uno e l' altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco, per gittare il ponte,
Il Bulgar, per vietarlo, armato stava,
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

81. I Greci son quattro contra uno, ed hanno
Navi co' ponti da gittar nell' onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell' altra ripa i ponti, e passa in fretta:

82. E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
Chè non n' avea di ventimila un manco,
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl' inimici al fianco.
L' imperator, tostochè 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito ave.

83. Il capo, il re de' Bulgari, Vatrano,
Animoso e prudente e pro' guerriero,
Di qua, di là s' affaticava invano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando, cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero,
E poichè dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

84. I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d' ogn' intorno la tempesta,
Voltàr le spalle, ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch' odia Costantino, e più Leone.

85. Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nemici, e poi la lancia abbassa,
E con sì fier sembiante il destrier move,
Che fin nel ciel Marte ne teme, e Giove.

86. Dinanzi agli altri un cavaliero adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d' oro, e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro, che figlio.
Gli spezza scudo e usbergo, come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

87. Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol, che più si vide appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco, ed a chi il capo ha fesso;
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l' ha nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

88. Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più, così n' è ognun smarrito;
Sicchè si cangia subito la faccia
Della battaglia; chè, tornando ardito,
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito.
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

89. Leone Augusto su un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s' era ridutto,
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch' era in loco, che scopriva il tutto)
Al cavalier, ch' uccidea tanta gente,
Chè per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, sebben n' è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

90. Ben comprende all' insegne e sopravvesti,
All' arme luminose, e ricche d' oro,
Che, quantunque il guerrier dia ajuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa, che dal sommo coro
Sia, per punire i Greci, un agnol sceso,
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

91. E com' uom d' alto e di sublime core,
Ove l' avrían molt' altri in odio avuto,
Egli s' innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avría voluto.
Gli sarebbe, per un de' suoi, che muore,
Vederne morir sei, manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

92. Come bambin, sebben la cara madre
Iraconda lo batte, e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella, o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, sebben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l' altre gli minaccia,
Non lo può odiar; perchè all' amor più tira
L' alto valor, che quell' offesa all' ira.

93. Ma, se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par, che duro cambio ne riporte;
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più, che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhj il cerca, ed alcun chiama,
Che glielo mostri: ma la buona sorte
E la prudenza dell' esperto Greco
Non lasciò mai, che s' affrontasse seco.

94. Leone, acciocchè la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta,
Ed all' imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N' avrebbe, se la via non gli era tolta;
Ed esso con non molti, che raccolse,
Al ponte, ond' era entrato, i passi volse.

95. Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi:
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder dai ponti, e s' affogaro,
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovare il guado,
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

96. Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poichè il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avríano avuto, e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto,
Il buon guerrier, che 'l candido liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioja e festa.

97. Uno il saluta, un altro se gl' inchina;
Altri la mano, altri gli bacia il piede;
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien, chi appresso il vede,
E più, chi 'l tocca: chè toccar divina
E sopranatural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor re, lor capitan, lor guida.

98. Ruggier rispose lor, che capitano,
E re sarà, quel che sia lor più a grado;
Ma nè a baston, nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;
Chè, primachè si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
Finchè nol giunga, e che morir nol faccia;

99. Chè mille miglia e più per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin, che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio, che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l' orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama, e non aspetta.

100. Leone ha nel fuggir tanto vantaggio,
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse)
Che trova aperto e libero il passaggio,
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v' arriva Ruggier, ch' ascoso il raggio
Era del sol, nè sa, dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, (chè lucea la luna)
Nè mai trova castel, nè villa alcuna.

101. Perchè non sa, dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d' arcion mai scende.
Nello spuntar del nuovo sol vicina
A man sinistra una città comprende,
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l' ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

102. Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito, e caro a Costantino molto;
Ove avea, per cagion di quella guerra,
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l' entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v' è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco, e più abbondante.

103. Nel medesimo albergo in sulla sera
Un cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pe' Bulgari si mosse,
Ed appena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più, ch' altri mai fosse;
Sicch' ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal líocorno.

104. Conosce, tostochè lo scudo vede,
Che 'l cavalier, che quella insegna porta,
È quel, che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udíenza chiede,
Per dire a quel signor cosa, che importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir nell' altro canto.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Ruggier fatto è prigion di Teodora,
E poscia da Leon n' è liberato.
Per lui del merto in ricompensa ancora
Vince la donna, onde avea il cor piagato.
Tanta è nel fin la doglia, che l' accora,
Che morir si risolve disperato.
Marfisa intanto con forte coraggio
Va innanzi a Carlo, e sturba il maritaggio.

—

1. Quanto più sull' instabil rota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto piuttosto hai da vedergli i piedi,
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il re di
Lidia, e Dionigi, ed altri, ch' io non nomo,
Che ruinati son dalla suprema
Gloria, in un dì, nella miseria estrema.

2. Così all' incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l' uom di questa rota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
Ch' ha da salir, se dee girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l' altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l' hanno mostro
Al tempo antico, e 'l re Luigi al nostro;

3. Il re Luigi, suocero del figlio
Del duca mio, che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nemico nell' artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio,
Non molto innanzi, il gran Mattia Corvino.
Poi l' un de' Franchi, passato quel punto,
L' altro al regno degli Ungheri fu assunto.

4. Si vide per gli esempj, di che piene
Sono l' antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin son l' un dell' altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi all' uom non si conviene
In suo tesor, suo regno, e sue vittorie,
Nè disperarsi per fortuna avversa,
Che sempre la sua rota in giro versa.

5. Ruggier per la vittoria, ch' avea avuto
Di Leone e del padre imperatore,
In tanta confidenza era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz' altro ajuto,
Di potere egli sol gli dava il core,
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre,
Uccider di sua mano il figlio e 'l padre.

6. Ma quella, che non vuol, che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciar gli andò disagi e scorni,
Dal cavalier, che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

7. Costui fece ad Ungiardo saper, come
Quivi il guerrier, ch' avea le genti rotte
Di Costantino, e per molt' anni dome,
Stato era il giorno, e vi staría la notte;
E che fortuna presa per le chiome,
Senzachè più travagli, o che più lotte,
Darà al suo re, se fa costui prigione,
Ch' a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

8. Ungiardo dalla gente, che fuggita
Dalla battaglia a lui s' era ridutta,
(Ch' a parte a parte v' arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta)
Sapea, come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavalier solo era stato,
Ch' un campo rotto, e l' altro avea salvato.

9. E che sia da sè stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si meraviglia, e mostra, che gli piaccia,
Con viso e gesti, e con parole liete.
Aspetta, che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon cavalier, ch' alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

10. Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Novengrado resta
Prigion d' Ungiardo, il più d' ogni altro crudo
Che fa di ciò meravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poich' egli è nudo,
Ed è legato già, quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuova a Costantino in fretta.

11. Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera,
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello, a cui forate e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l' arme avea il gagliardo
Cavaliero, or prigion del fiero Ungiardo.

12. Quivi fortificar facea le mura
L' imperatore, e riparar le porte;
Chè de' Bulgari ben non s' assicura,
Che con la guida d' un guerrier sì forte
Non gli facciano peggio che paura,
E 'l resto pongan di sua gente a morte.
Or che l' ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia tutto 'l mondo insieme.

13. L' imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come della vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nemico ambe le braccia,
Certo saria, così n' è certo, e gode
L' imperator, poichè 'l guerrier preso ode.

14. Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio; ch' oltrechè si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada, che de' Bulgari era,
Disegna anco il guerriero amico farsi
Con benefizj, e seco averlo in schiera:
Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

15. Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l' asta, che dalla mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquise
E intenerigli il cor d' alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.

16. Io non mi leverò da questi piedi,
Diss' ella, signor mio, se del fellone,
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l' abbiam prigione.
Oltrechè stato t' è nipote, vedi,
Quanto t' amò; vedi, quant' opre buone
Ha per te fatto; e vedi, s' avrai torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

17. Vedi, che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e come augello, a volo
A dar ce l' ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e sii contento,
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento!

18. Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole,
Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole,
Ch' egli è sforzato alfin di contentarla;
E così comandò, che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

19. E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier dal liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d' un giorno.
Il far, che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare; e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

20. La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi e collo,
Nel tenebroso fondo d' una torre,
Ove mai non entrò raggio d' Apollo.
Fuorch' un poco di pan muffato, torre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lasciollo
Duo dì talora; e lo die' in guardia a tale,
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

21. Oh se d' Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Che in prigion tormentasse a questa guisa,
Per liberarlo saría questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa:
Nè Bradamante avría, per dargli ajuto,
A Beatrice, o ad Amon rispetto avuto.

22. Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta, in mente, che consorte
Dar non le lascerà, che sia men d' essa
Al paragon dell' arme ardito e forte,
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe' nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

23. Questa condizíon contiene il bando:
Chi la figlia d' Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando,
Dall' apparire al tramontar del sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz' altre parole
La donna da lui vinta esser s' intenda,
Nè possa ella negar, che non lo prenda:

24. E che l' eletta ella dell' arme dona,
Senza mirar, chi sia di lor, che chiede.
E lo potea ben far, perch' era buona
Con tutte l' arme, o sia a cavallo, o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può, nè vuole, alfin sforzato cede,
E ritornare a corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

25. Ancorchè sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d' un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte quella,
Che le solea parer già così bella.

26. Come chi visto abbia, l' aprile o il maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi, che 'l sole il raggio
All' austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio:
Così pare alla donna, al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch' avea al partir lasciata.

27. Domandar non ardisce, che ne sia,
Acciò di sè non dia maggior sospetto;
Ma pon l' orecchia, e cerca tuttavia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa, ch' egli è partito; ma che via
Pres' abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo, ad altri non fe' motto,
Ch' allo scudier, che seco avea condotto.

28. Oh come ella sospira, oh come teme,
Sentendo, che se n' è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in oblío se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d' esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse:

29. E che fatt' abbia ancor qualche disegno,
Per piuttosto levarsela dal core,
D' andar cercando d' uno in altro regno
Donna, per cui si scordi il primo amore;
Come si dice: Che si suol d' un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier, ch' a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede:

30. E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione, e stolta:
E così l' un pensier Ruggier difende,
L' altro l' accusa; ed ella ambedue ascolta;
E quando a questo, e quando a quel s' apprende,
Nè risoluta a questo, o a quel si volta.
Pure all' opiníon piuttosto corre,
Che più le giova, e la contraria abborre.

31. E talor anco, che le torna a mente
Quel, che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error si duole e pente,
Ch' avuto n' abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, dice ella, e me n' avveggio;
Ma chi n' è causa, è causa ancor di peggio.

32. Amor n' è causa, che nel cor m' ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella,
E posto ci ha l' ardir, l' ingegno appresso,
E la virtù, di che ciascun favella;
Chè impossibil mi par, ch' ove concesso
Ne sia il veder, ch' ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

33. Deh! avesse Amor così nei pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso, sculto!
Io son ben certa, che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto,
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch' ad ora ad or non mi farebbe insulto,
E dove appena or è da me respinta,
Rimarría morta, non che rotta e vinta.

34. Son simile all' avar, ch' ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l' ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer, che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch' io non ti veggo e sento,
In me, più della speme, il timor molto;
Il qual, benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

35. Ma non apparirà 'l lume sì tosto
Agli occhj miei del tuo viso giocondo,
Contr' ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh! torna a me, Ruggier, torna e conforta
La speme, che 'l timor quasi m' ha morta!

36. Come al partir del sol si fa maggiore
L' ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh! torna a me, Ruggier, deh! torna prima,
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

37. Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta, subitochè aggiorna:
Così, quando il mio sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna.
Ma non sì tosto all' orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh! torna a me, deh! torna, oh caro lume,
E scaccia il rio timor, che mi consume!

38. Se 'l sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nevi,
Non canta augel, nè fior si vede, o fronde:
Così, qualora avvien, che da me levi,
Oh mio bel sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l' anno.

39. Deh! torna a me, mio sol, torna e rimena
La desíata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
La mente mia, sì nubilosa e nera!
Qual Progne si lamenta, o Filomena,
Ch' a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido vuoto; o qual si lagna
Tortore, ch' ha perduto la compagna:

40. Tal Bradamante si dolea; che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier, temea,
Di lagrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente, che potea.
Oh quanto, quanto si dorria più molto,
S' ella sapesse quel, che non sapea:
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!

41. La crudeltà, ch' usa l' iniqua vecchia
Contra il buon cavalier, che preso tiene,
E che di dargli morte s' apparecchia
Con nuovi strazj, e non usate pene,
La suprema Bontà fa, ch' all' orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene,
E che gli mette in cor, come l' ajute,
E non lasci perir tanta virtute.

42. Il cortese Leon, che Ruggiero ama,
Non che sappia però, che Ruggier sia,
Mosso da quel valor, ch' unico chiama,
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra sè discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo alfin trova la via,
In guisa, che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele.

43. Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione, e che volea, gli disse,
Vedere il cavalier, priachè sì grave
Sentenza contra lui data seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco ave
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse,
E fa, che 'l castellan, senz' altrui dire,
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

44. Il castellan, senzach' alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre, ove ha colui,
Che si serba all' estremo d' ogni pena.
Giunti là dentro, gettano ambedui
Al castellan, che volge lor la schiena,
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

45. Apron la cateratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là, dove era Ruggier dal sol nascosto.
Tutto legato, e su una grata steso
Lo trova, all' acqua un palmo, e men discosto.
L' avría in un mese, e in termine più corto
Per sè, senz' altro ajuto, il luogo morto.

46. Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m' allaccia
Di volontaria eterna servitute,
E vuol, che più il tuo ben, che 'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre, e a quanti
Parenti io m' abbia al mondo, io metta innanti.

47. Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti ajuto,
Come vedi, in persona con periglio,
Se mai dal padre mio sarà saputo,
D' esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto,
Che per la gente, la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

48. E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita,
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v' ho grazia infinita;
E questa vita, ch' or mi date, intendo
Che sempremai vi sia restituita,
Che la vogliate ríavere, ed ogni
Volta, che per voi spenderla bisogni.

49. Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli, nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro, o per sei dì, gli persúase;
Che riaver l' arme e 'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

50. Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa, che sia stato;
Ne parla ognun, nè però alcun s' appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Piuttosto si saría, che di Leone,
Chè pare a molti, ch' avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli ajuto.

51. Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di meraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero,
Che quivi tratto l' avea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo, tutto era odio, ira, e veneno;
Di pietade è il secondo, e d' amor pieno.

52. Molto la notte, e molto il giorno pensa,
D' altro non cura, ed altro non disia,
Che dall' obbligazion, che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve, o lunga sia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

53. Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando, ch' avea fatto il re di Francia:
Che, chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza, con spada e con lancia.
Questo udire a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom, che le sue forze ha note,
Sa, ch' a lei pare in arme esser non puote.

54. Fra sè discorre e vede, che supplire
Può con l' ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier, di cui non sa 'l nome anco,
Che di possanza giudica, e d' ardire
Poter star contra a qualsivoglia Franco
E crede ben, s' a lui ne dà l' impresa,
Che ne fia vinta Bradamante, e presa.

55. Ma due cose ha da far; l' una disporre
Il cavalier, che questa impresa accetti;
L' altra, nel campo in vece sua lui porre
In modo, che non sia chi ne sospetti.
A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch' egli sia quel, ch' a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

56. L' eloquenza del Greco assai potea;
Ma più dell' eloquenza potea molto
L' obbligo grande, che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dover essere sciolto;
Sicchè, quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi, pur con volto
Più che con cor giocondo gli rispose,
Ch' era per far per lui tutte le cose.

57. Benchè da fier dolor, tostochè questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte, e sempre lo molesta,
Sempre l' affligge, e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta,
Pur non è mai per dir, che se ne penta;
Chè prima, ch' a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

58. Ben certo è di morir; perchè se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora;
O che l' accorerà il duolo e l' ambascia;
O se 'l duolo e l' ambascia non l' accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia,
Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora:
Ch' ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder, che sua non sia.

59. Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla donzella il fianco;
Chè non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta, che moglie
Sia di Leon, che l' obbligo non scioglie;

60. Perchè ha promesso, contra Bradamante
Entrare in campo a singolar battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sicchè Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante;
E benchè or questo, or quel pensier l' assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l' esorta a non mancar di fede.

61. Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenza del padre Costantino,
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino,
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere, e Frontino;
E tanto un giorno, e un altro, e un altro andaro
Che in Francia, ed a Parigi si trovaro.

62. Non volse entrar Leon nella cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe' il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il re di Francia intese.
L' ebbe il re caro, e gli fu più fiate,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò, che l' espedisse:

63. Ch' entrar facesse in campo la donzella,
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare, o ch' ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l' assunto, e fece quella
Comparir l' altro dì fuor delle porte
Nello steccato, che la notte sotto
All' alte mura fu fatto di botto.

64. La notte, ch' andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggier ebbe
Simile a quella, che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch' esser conosciuto non vorrebbe.
Nè lancia, nè destriero adoprar volse,
Nè, fuorchè 'l brando, arme d' offesa tolse.

65. Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d' or, che fu dell' Argalia,
E poi d' Astolfo, a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia;
Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel re solo,
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

66. Anzi Astolfo e la donna, che portata
L' aveano poi, credean, che non l' incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altr' asta, che incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
È, per non far del suo Frontino mostra:

67. Chè lo potría la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Perocchè cavalcato e lungamente
In Montalban l' avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia, e solo ha mente,
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
Che di far di sè indizio abbia potere.

68. A questa impresa un' altra spada volle;
Chè ben sapea, che contro a Balisarda
Saría ogni usbergo, come pasta, molle;
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto il taglio anco a quest' altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest' arme Ruggiero al primo lampo,
Ch' apparve all' orizzonte, entrò nel campo.

69. E per parer Leon, le soppravveste,
Che dianzi avea Leon, s' ha messe indosso,
E l' aquila dell' or con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch' era ugualmente e grande o grosso
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno;
L' altro non si lasciò veder d' alcuno.

70. Era la volontà della donzella
Da quest' altra diversa di gran lunga:
Chè, se Ruggier la sua spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la donna aguzza, e brama, ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

71. Qual sulle mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua, nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che l' orecchie tende:
Tal l' animosa donna, che non crede,
Che questo sia Ruggier, con chi contende,
Aspettando la tromba, par che foco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

72. Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L' ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fino al ciel l' oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l' armento;
L' aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

73. Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre, a Borea cede,
Nè più all' irato mar lo scoglio duro,
Che d' ogn' intorno il dì e la notte il fiede,
Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al trojano Ettor Vulcano diede,
Ceda all' odio e al furor, che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

74. Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira,
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sicchè si sfoghi e disacerbi l' ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là s' aggira;
E si rode, e si duol, che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa, che disegna.

75. Come chi assedia una città, che forte
Sia di buon fianchi e di muraglia grossa,
Spesso l' assalta; or vuol batter le porte,
Or l' alte torri, or atturar la fossa,
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar, che entrar vi possa:
Così molto s' affanna e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra, nè maglia.

76. Quando allo scudo, e quando al buon elmetto,
Quando all' usbergo fa gittar scintille
Con colpi, ch' alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi, a mille a mille,
E spessi più, che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta sull' avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

77. Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede;
Porge or lo scudo, ed or la spada gira,
Ove girar la man nemica vede.
O lei non fere, o se la fere, mira
Ferirla in parte, ove men nuocer crede.
La donna, primachè quel dì s' inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

78. Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Chè se in un dì non prende, o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d' Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

79. Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l' ira, raddoppiò le botte;
Chè pur quell' arme rompere vorrebbe,
Che in tutto il dì non avea ancora rotte:
Come colui ch' al lavorío, che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S' affretta indarno, si travaglia e stanca,
Finchè la forza a un tempo, e 'l dì gli manca.

80. Oh misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami,
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami,
So ben, ch' uccider te prima che lui
Vorresti; chè di te so che più l' ami.
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

81. Carlo, e molti altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto, come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero,
E senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicon: Ben convengono ambedui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

82. Poichè Febo nel mar tutto è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica, che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusar lo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni, ove Leon l' aspetta.

83. Gittò Leone al cavalier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo,
E poi, trattogli l' elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo', disse, che di me sempre tu faccia,
Come ti par; chè mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

84. Nè veggo ricompensa, che mai questa
Obbligazion, ch' io t' ho, possa disciorre;
E non, s' ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venga a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde, e l' insegne gli rende,
Che n' avea avute, e 'l suo liocorno prende.

85. E stanco dimostrandosi e svogliato,
Piuttosto, che potè, da lui levosse,
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poichè fu mezza notte, tutto armosse,
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che da alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino,
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

86. Frontino or per via dritta, or per via torta,
Quando per selve, e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento, che non piagna.
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l' ostinata doglia sola fragna,
Nè vede altro, che morte, che finire
Possa l' insopportabil suo martire.

87. Di chi mi debbo oimè! dicea, dolere,
Che così m' abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh! s' io non vo' l' ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuorchè me stesso, altri non so vedere,
Che m' abbia offeso, ed in miseria volto.
Io m' ho dunque di me contra me stesso
Da vendicar, ch' ho tutto il mal commesso.

88. Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l' ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, sebben difficilmente,
Anzi vo' dir, che far non lo vorrei.
Or quanto, poichè Bradamante sente
Meco l' ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien, che invendicata lassi.

89. Per vendicar lei dunque io debbo e voglio
Ogni modo morir; nè ciò mi pesa;
Ch' altra cosa non so, ch' al mio cordoglio,
Fuorchè la morte, far possa difesa;
Ma sol, che allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s' io moriva allora,
Ch' era prigion della crudel Teodora!

90. Sebben m' avesse ucciso, o tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade;
Ma quando ella saprà, ch' avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch' egli l' abbia, privo,
Avrà ragion d' odiarmi e morto e vivo.

91. Queste dicendo, e molte altre parole,
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova, all' apparir del nuovo sole,
Fra scuri boschi in luoghi strani e inculti;
E perch' è disperato, e morir vuole,
E più che può, che 'l suo morir s' occulti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far, quant' ha di sè disposto.

92. Entra nel folto bosco, ove più spesse
L' ombrose frasche, e più intricate vede:
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
Oh mio Frontin, gli disse, se a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

93. Cillaro, so, non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier, di cui menzione
Fatta da' Greci, o da' Latini s' ode.
Se ti fur par nell' altre parti buone,
Di questo so, che alcun di lor non gode,
Di potersi vantar, ch' avuto mai
Abbia il pregio e l' onor, che tu avuto hai;

94. Poich' alla più, che mai sia stata, o sia,
Donna gentile e valorosa e bella,
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna. Ah! perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella,
S' io l' ho donata ad altri? Oimè! che cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

95. Se Ruggier qui s' affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà muove,
(Ch' altri non è, che queste grida senta,
Nè vegga il pianto, che nel sen gli piove)
Non dovete pensar, che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poichè scusa non ha, che la difenda,
O più l' indugi, che Leon non prenda.

96. Ella, primach' avere altro consorte,
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò, che può farsi:
Mancar del detto suo, Carlo e la corte,
I parenti e gli amici inimicarsi,
E quando altro non possa, alfin la morte
O col veneno, o con la spada darsi:
Chè le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

97. Deh! Ruggier mio, dicea, dove sei gito?
Puote esser, che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuorch' a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so, che comparito
Nessun altro saría di te più tosto
Misera me, ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel, che pensar si possa peggio?

98. Come è, Ruggier, possibil, che tu solo
Non abbi quel, che tutto 'l mondo ha inteso?
Se inteso l' hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può, che non sii morto, o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;
Il traditor t' avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

99. Da Carlo impetrai grazia, ch' a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza, che tu fossi quell' uno,
A cui star contra io non potessi armata.
Fuorchè te solo, io non stimava alcuno;
Ma dell' audacia mia m' ha Dio pagata,
Poichè costui, che mai più non fe' impresa
D' onore in vita sua, così m' ha presa.

100. Se però presa son, per non avere
Uccider lui, nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto, nè al parere
Mai son per star, che in questo ha Carlo avuto,
So, che incostante io mi farò tenere,
Se da quel, ch' ho già detto, ora mi muto;
Ma nè la prima son, nè la sezzaja,
La qual paruta sia incostante, e paja.

101. Basti, che nel servar fede al mio amante
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo a' tempi antichi, o sieno ai nuovi.
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo, purchè l' incostanza giovi,
Purch' io non sia di costui torre astretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

102. Queste parole ed altre, che interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte,
Ch' all' infelice giorno venne appresso.
Ma poichè dentro alle cimmerie grotte
Con l' ombre sue Notturno fu rimesso,
Il ciel, ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le die' ajuto.

103. Fe' la mattina la donzella altera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo, ch' al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e non volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola gliene dire;
E contra chi si vuol, di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

104. E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita,
Chè in sua presenza ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia, che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l' un l' altro lasciar, per altri torre.

105. Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo, con pensiero,
Perchè Leon piuttosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch' a riaver Ruggiero
Ed escluder Leon, nè la più onesta,
Nè la più breve via vedea di questa.

106. Turbato il re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente,
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non nega, nè consente,
In guisa, che comprender di leggiero
Si può, che detto abbia Marfisa il vero.

107. Piace a Rinaldo, e piace a quel d' Anglante
Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione,
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado avrà dell' ostinato Amone,
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

108. Chè se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così otterran quel, che promesso gli hanno,
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
Contra me ordito: ma 'l pensier vostro erra;
Ch' ancorchè fosse ver, quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto.

109. Chè presupposto, (il che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei:
Quando, e dove fu questo? chè più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima, che Ruggier fosse battezzato.

110. Ma s' egli è stato innanzi, che cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch' essendo ella fedele, egli pagano,
Non crederò, che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere invano
Posto al rischio Leon della battaglia;
Nè il nostro imperator, credo, voglia anco
Venir del detto suo per questo manco.

111. Quel, ch' or mi dite, era da dirmi, quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A' preghi di costei Carlo avea il bando
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l' un, nè per l' altro volea dire.

112. Come si senton, s' austro, o borea spira,
Per l' alte selve mormorar le fronde;
O come soglion, s' Eolo s' adira
Contra Nettuno, al lito fremer l' onde:
Così un romor, che corre e che s' aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire, e da udir tanto,
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

113. Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega.
Son dieci, e più, per un, che n' abbia Amone.
L' imperator nè qua, nè là si piega,
Ma la causa rimette alla ragione,
E al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poich' è differito
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito,

114. E dice: Conciossiach' esser non possa
D' altri costei, finchè 'l fratel mio vive,
Se Leon la vuol, pur suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive;
E chi manda di lor l' altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

115. Leon, che, quando seco il cavaliero
Del líocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcuno assunto a parer duro;
Non sapendo, che l' abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

116. Ben se ne pente in breve; chè colui,
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui,
Che lo seguìr, nè nuova se n' avea.
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli parea.
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovare il guerrier dal líocorno.

117. Per cittadi mandò, ville e castella
Da presso e da lontan per ritrovarlo:
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l' avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa, che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir nell' altro canto.

CANTO QUARANTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Leon cerca Ruggier, lo trova; e intesa
La cagion, che dolente il mena a morte,
Gli cede Bradamante; e così resa
E a lui la desíata sua consorte.
Fansi le nozze, e pon nuova contesa
Al buon Ruggiero il re di Sarza forte:
Seco combatte; e 'l re più d' altro altero
Ucciso è finalmente da Ruggiero.

---

1. Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sicchè nel lito i voti sciogliere spero
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto,
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

2. Sento venir per allegrezza un tuono,
Che fremer l' aria, e rimbombar fa l' onde.
Odo di squille, odo di trombe un suono,
Che l' alto popolar grido confonde.
Or comincio a discernere, chi sono
Questi, ch' empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s' allegrino, ch' io sia
Venuto a fin di così lunga via.

3. Oh di che belle e sagge donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di che amici, a chi in eterno deggio,
Per la letizia, ch' han del mio ritorno!
Mamma, e Ginevra, e l' altre da Correggio
Veggo del molo in sull' estremo corno.
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo, e al santo aonio coro.

4. Veggo un' altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco.
Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia al sacro speco.
Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch' Angela Borgia e Graziosa hai teco,
Con Ricciarda da Este, ecco le belle
Bianca e Diana, e l' altre lor sorelle.

5. Ecco la bella, ma più saggia e onesta
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il sol di più bontà di questa
Coppia, dall' Indo all' estrema onda maura.
Ecco Ginevra, che la Malatesta
Casa col suo valor s' ingemma e inaura,
Che mai palagi imperíali, o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

6. Se a quella etade ella in Arimino era,
Quando, superbo della Gallia doma,
Cesar fu in dubbio, s' oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma,
Crederò, che, piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avría leggi e patti a voglia d' essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

7. Del mio signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle, con le Bentivoglie,
E le Visconte, e le Pallavicine.
Ecco chi, a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante, o greche, o barbare, o latine
Ne furon mai, di cui la fama s' oda,
Di grazia e di beltà la prima loda;

8. Giulia Gonzaga, che, dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhj gira,
Non pure ogni altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l' ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l' avesse in ira
Fortuna, che le fe' lungo contrasto.
Ecco Anna d' Aragon, luce del Vasto;

9. Anna bella, gentil, cortese, e saggia,
Di castità, di fede, e d' amor tempio.
La sorella è con lei, ch' ove ne irraggia
L' alta beltà, ne pate ogni altra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Mal grado delle Parche e della Morte,
Splender nel ciel l' invitto suo consorte.

10. Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
Della corte d' Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese tosco.
Il cavalier, che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì, s' io non ho l' occhio losco
Dalla luce offuscato de' bei volti,
E il gran lume aretin, l' unico Accolti.

11. Benedetto, il nepote, ecco là veggio,
C' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del concistorio santo:
E ciascun d' essi noto, (o ch' io vaneggio)
Al viso e ai gesti, rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi,
Ch' io possa mai di tanto obbligo trarmi.

12. Con lor Lattanzio, e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e 'l Dressino, e Latino
Juvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso, e 'l Molza, e Florian Montino,
E quel, che per guidarci ai rivi ascrei,
Mostra piano, e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par, ch' anco io ci scerna
Marc' Antonio Flamminio, il Sanga, e il Berna.

13. Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese.
Oh dotta compagnia, che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Píerio, il Vida cremonese,
D' alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari, e Musuro, e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l monaco Severo.

14. Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Da gli Orologi l' un, l' altro il Guarino.
Ecco Mario d' Olvito; ecco il flagello
De' principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Jeronimi veggo; l' uno è quello
Di Veritade, e l' altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, e veggo il Leoniceno,
Il Panizzato, e Celio, e il Teocreno.

15. Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro
Levato fuor del volgar uso tetro,
Qual esser dee, ci ha col suo esempio mostro.
Guasparo Obizi è quel, che gli vien dietro,
Ch' ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastoro, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

16. Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio, in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso, ch' a vedermi appresso
Al lito, mostra gaudio e meraviglia.
Il mio Valerio è quel, che là s' è messo
Fuor delle donne, e forse si consiglia
Col Barignan, c' ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

17. Veggo sublimi e soprumani ingegni,
Di sangue e d' amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui, che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb' io;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
E l' uom, che di veder tanto desío,
Giacobo Sannazar, che alle Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l' arene.

18. Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, che insieme
Con gli Acciajuoli, e con l' Angiar mio, sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo il mio parente
Veggo, con l' Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl' Indi il grido.

19. Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via, che resta,
Non sia più indugio, or c' ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aíta
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

20. Questa Melissa, come so, che detto
V' ho molte volte, avea sommo desire,
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Chè, quando andava l' un, l' altro venia.

21. In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d' alcuna sorte
Mai più vivanda, fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l' ajuto di Melissa tosto;
Chè, del suo albergo uscita, la via tenne,
Ove in Leone ad incontrar si venne;

22. Il qual mandato l' uno all' altro appresso
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno,
E poscia era in persona andato anch' esso,
Per trovare il guerrier dal líocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l' avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

23. Se dell' animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor, diss' ella, il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenza vostra,
Qualche conforto, qualche ajuto date
Al miglior cavalier dell' età nostra,
Che, s' ajuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto!

24. Il miglior cavalier, che spada allato,
E scudo in braccio mai portasse, o porti,
Il più bello e gentil, che al mondo stato
Mai sia, di quanti ne son vivi, o morti;
Sol per un' alta cortesia, c' ha usato,
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, signor, venite e fate prova,
S' allo suo scampo alcun consiglio giova!

25. Nell' animo a Leon subito cade,
Che 'l cavalier, di chi costei ragiona,
Sia quel, che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sicch' a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona;
La qual lo trasse, e non fèr gran cammino,
Ove alla morte era Ruggier vicino.

26. Lo ritrovàr, che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Che in piè a fatica si saría levato
Per ricader, sebben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato
Con l' elmo in testa, e della spada cinto,
E guancial dello scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

27. Quivi pensando, quanta inguria egli abbia
Fatto alla donna, e quanto ingrato, e quanto
Isconoscerte le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole, e se n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto,
E per la fantasia, che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa.

28. Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento;
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben, ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch' anco Ruggier non gliel' ha fatto udire.

29. Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia,
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china allato, e al collo abbraccia.
Io non so, quanto ben questa venuta
Di Léone improvvisa a Ruggier piaccia,
Che teme, che lo turbi e gli dia noja,
E se gli voglia oppor, perchè non muoja.

30. Leon con le più dolci e più soavi
Parole, che sa dir, con quel più amore,
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore!
Chè pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, finchè sia vivo.

31. Ben mi duol, che celar t' abbi voluto
Da me, che sai, s' io ti son vero amico;
Non sol dipoi, ch' io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin allora, ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital nemico;
E dei sperar, ch' io sia per darti aita
Con l' aver, con gli amici, e con la vita.

32. Di meco conferir non ti rincresca
Il duo dolore, e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova!
Poi, quando l' opra mia non ti riesca,
La morte sia, ch' alfin te ne rimmova!
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò, che si può far, non abbi fatto!

33. E seguitò con sì efficaci preghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier, che non si pieghi,
Chè nè di ferro ha il cor, nè di macigno;
E vede, quando la risposta neghi,
Che sarà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte, o tre s' incocca
Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

34. Signor mio, disse alfin, quando saprai
Colui, ch' io son, che son per dirtel ora,
Mi rendo certo, che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch' io mora.
Sappi, ch' io son colui, che sì in odio hai;
Io son Ruggier, ch' ebbi te in odio ancora,
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscii di questa corte,

35. Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo, esser d' Amone
La volontade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l' uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno, ove mi fe' la molta
Tua cortesia mutar d' opinione;
E non pur l' odio, ch' io t' avea, deposi,
Ma fe', ch' esser tuo sempre io mi disposi.

36. Tu mi pregasti, non sapendo, ch' io
Fossi Ruggier, ch' io ti facessi avere
La donna, ch' altrettanto saría, il mio
Cor fuor del corpo, o l' anima volere.
Se soddisfar piuttosto al tuo disio,
Ch' al mio, ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace!
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

37. Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, che insieme io sia di vita privo!
Chè piuttosto senza anima potrei,
Che senza Bradamante, restar vivo.
Appresso per averla tu non sei
Mai legittimamente, finch' io vivo;
Chè tra noi sponsalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

38. Riman Leon sì pien di meraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza mover bocca, o batter ciglia,
O mutar piè, come una statua, è immoto.
A statua più, ch' ad uomo s' assomiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto, e non avrà mai pare.

39. E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben, che gli voleva pria,
Ma sì l' accresce, che non men del duolo
Di Ruggier egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi, che figliuolo
D' imperator meritamente sia,
Non vuol, sebben nel resto a Ruggier cede,
Che in cortesia gli metta innanzi il piede,

40. E dice: Se quel dì, Ruggier, ch' offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancorch' io t' avea in odio, avessi inteso,
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo,
Così la tua virtù m' avrebbe preso,
Come fece anco allor, non lo sapendo;
E così spinto dal cor l' odio, e tosto
Questo amor, ch' io ti porto, v' avría posto.

41. Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch' io sapessi, che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch' or più innanzi passi
L' odio, ch' io t' ebbi, t' esca del pensiero!
E se, quando di carcere io ti trassi,
N' avessi, come or n' ho, saputo il vero,
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch' a beneficio tuo son per far ora.

42. E se allor volentier fatto l' avrei,
Ch' io non t' era, come or sono, obbligato,
Quant' or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d' ogn' altro ingrato;
Poichè, negando il tuo voler, ti sei
Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato!
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch' aver io avuto il dono.

43. Molto più a te, ch' a me, costei conviensi,
La qual, bench' io per li suoi meriti ami,
Non è però, s' altri l' avrà, ch' io pensi,
Come tu, al viver mio romper gli stami.
Non vo', che la tua morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch' ella avrà i legami,
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

44. Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò, c' ho al mondo, e della vita appresso,
Primachè s' oda mai, ch' abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavalier oppresso.
Della tua diffidenza ben mi doglio,
Che tu, che puoi, non men che di te stesso,
Di me dispor, piuttosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere ajuto.

45. Queste parole, ed altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo a riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch' in contrario Ruggier gli potea dire,
Fe' tanto, ch' alfin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l' obbligo mai,
Che due volte la vita dato m' hai?

46. Cibo soave, e prezíoso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto,
E confortò Ruggier, ch' era vicino,
Non s' ajutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v' era accórso ratto.
Leon pigliar dagli scudieri suoi
Lo fe', e sellare, ed a Ruggier dar poi,

47. Il qual con gran fatica, ancorch' ajuto
Avesse da Leon, sopra vi salse;
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel, che fe' poi con l' arme false.
Quindi partiti giunser, che più via
Non fèr di mezza lega, a una badia,

48. Ove posaro il resto di quel giorno,
E l' altro appresso, e l' altro tutto intero,
Tanto, che 'l cavalier dal líocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò, che la passata sera
L' ambascería de' Bulgari giunt' era.

49. Chè quella nazíon, la qual s' avea
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, chè si credea
D' averlo in Francia appresso al magno Carlo;
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova.

50. Della battaglia ha detto, ch' in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta,
Ove Leon col padre imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta;
E per questo l' avean fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato:

51. E, che venuta era la nuova certa,
Che 'l suo guardian s' era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta.
Che poi ne fosse, non v' era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo magno.

52. S' appresentò Ruggier con l' augel d' oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne e sopravveste,
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Sicchè tosto per quel fu conosciuto,
Ch' avea con Bradamante combattuto.

53. Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon senz' arme a par con lui venia,
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontra, e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel quale intente e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:

54. Questo è il buon cavaliero, il qual difeso
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poichè Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l' ha dello steccato spinto,
Magnanimo signor, sebben inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciocchè gli sia data.

55. Oltrechè di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno,
Se s' ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n' è degno?
Se aver la dee, chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi, o ch' arrivi al suo segno.
Ed è qui presto, contra a chi s' oppone,
Per difender con l' arme sua ragione.

56. Carlo, e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch' avea creduto,
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa, che con gli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' appena potuto
Avea tacer, finchè Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse:

57. Poichè non c' è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra sè e costui discioglia,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io, che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

58. E con tant' ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo, che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.
Or non parve a Leon, che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè, disse, buon conto!

59. Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scellerata accorto,
Che quello era il suo figlio, al quale, istando
L' iniqua moglie, avea il veneno porto,
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l' avría morto,
Tal fu Marfisa, quando il cavaliero
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

60. E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima, Carlo
Di qua e di là con grand' amor baciollo;
Nè Dudon, nè Olivier d' accarezzarlo,
Nè 'l re Sobrin si può veder satollo:
Dei paladini e dei baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

61. Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fùr gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei, ch' eran presenti,
Come la gagliardia, come l' ardire,
Ancorchè con gran danno di sue genti,
Di Ruggier, ch' a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offesa, avea di sè potuto.

62. Sicchè essendo dipoi preso, e condutto
A colei, ch' ogni strazio n' avría fatto,
Di prigion egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l' aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe' l' alta cortesia, che sempre a quante
Ne furo, o saran mai, passerà innante.

63. E seguendo narrò di punto in punto
Ciò, che per lui fatto Ruggiero avea,
E come poi, da gran dolor compunto,
Chè di lasciar la moglie gli premea,
S' era disposto di morire; e giunto
V' era vicin, se non si soccorrea.
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu, ch' asciutto stesse.

64. Rivolse poi con sì efficaci preghi
Le sue parole all' ostinato Amone,
Che non sol, che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d' opinione,
Ma fa, ch' egli in persona andar non neghi
A supplicar Ruggier, che gli perdone,
E per padre e per suocero l' accette,
E così Bradamante gli promette;

65. A cui là, dove della vita in forse
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d' un messo la novella lieta;
Onde il sangue, ch' al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla piéta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

66. Ella riman d' ogni vigor sì vuota,
Che di tenersi in piè non ha balía,
Benchè di quella forza, ch' esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhj abbia la benda negra,
Gridar sentendo *grazia*! si rallegra.

67. Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i due raggiunti rami.
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon, Gini e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un' altra fronte
Van lor pensieri invidíosi e grami,
E occasíone attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

68. Oltrechè già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l' ingiurie fur con saggio avviso
Dal re acchetate, ed i comun disagi,
Avea di nuovo lor levato il riso
L' ucciso Pinabello e Bertolagi.
Ma pur la fellonía tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

69. Gli ambasciatori bulgari, che in corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del líocorno, al regno loro eletto,
Sentendol quivi, chiamàr buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto,
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;

70. Ove in Adríanopoli servato
Gli era lo scettro, e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Chè a' danni lor di nuovo si ragiona,
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona,
Ed essi, se 'l suo re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l' imperio greco.

71. Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch' alla sua fede stesse,
Che, poich' egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta, e Costantino.

72. Nè da partir di Francia s' avrà in fretta,
Per esser capitan delle sue squadre;
Chè d' ogni terra, ch' abbiano soggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù, che di Ruggier sia detta,
Ch' a mover sì l' ambizíosa madre
Di Bradamante, e far, che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che re si chiami.

73. Fansi le nozze splendide e reali,
Convenienti a chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura, e le fa, quali
Farebbe, maritando una sua figlia.
I merti della donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch' a quel signor non parría uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

74. Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire,
E campo franco fin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' alla campagna l' apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D' oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

75. Dentro a Parigi non sariano state
Le innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche, e d' ogni qualitate,
Che v' eran, greche, barbare e latine,
Tanti signori, e ambascerie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine.
Erano in padiglion, tende e frascati,
Con gran comodità tutti alloggiati.

76. Con eccellente e singolare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch' era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi disíato
Questa copula avea quella presaga:
Dell' avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

77. Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione ampio e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
Che giàmmai fosse o per guerra, o per pace,
O prima, o dopo teso in tutto il mondo.
E tolto ella l' avea dal lito trace;
L' avea di sopra a Costantin levato,
Ch' a diporto sul mar s' era attendato.

78. Melissa, di consenso di Leone,
O piuttosto per dargli meraviglia,
E mostrargli dell' arte paragone,
Ch al gran verme infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nemica empia famiglia,
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi.

79. Di sopra a Costantin, ch' avea l' impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde e col fusto, e con l' intero
Guernimento, ch' avea dentro e d' intorno;
Lo fe' portar per l' aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno.
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente, onde levollo.

80. Eran degli anni appressochè due milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella della terra d' Ilia,
Ch' avea il furor profetico congiunto
Con studio di gran tempo e con vigilia,
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettór fece un bel don di quello.

81. Il più cortese cavalier, che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano,
(Benchè sapea dalla radice assai,
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea nei bei ricami gai
D' oro e di varia seta di sua mano.
L' ebbe, mentrechè visse, Ettorre in pregio
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

82. Ma poichè a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol trojan da' Greci afflitto,
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò, che non è scritto,
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver, che quel tiran gli tolse.

83. Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede,
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tantochè Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d' Agrippa tolto a lei
Nel mar leucadio fu con altre prede;
In man d' Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sino a Costantin si tenne;

84. Quel Costantin, di cui doler si debbe
La bella Italia, finchè giri il cielo.
Costantin, poichè 'l Tevere gl' increbbe,
Portò in Bisanzio il prezíoso velo.
Da un altro Costantin Melissa l' ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tuttò trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

85. Quivi le Grazie in abito giocondo
Una regina ajutavano al parto.
Sì bello infante n' apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l' aveano sparto
A man piene, e spargean d' eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

86. *Ippolito*, diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute:
In età poi più ferma la Ventura
L' avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

87. Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora,
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l' adora.
Vedesi il re degli Ungheri prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età, tenera e molle,
E sopra tutti i suoi baron l' estolle.

88. V' è che negl' infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone.
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione.
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

89. Quivi si vede, come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell' antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami, e glorioso farte,
Par che gli dica; così avea ben finti
I gesti lor, chi già gli avea dipinti.

90. Poi cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a concistoro,
E con facondia aprir l' alto intelletto,
E far di sè stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d' età perfetto?
Parean con maraviglia dir tra loro:
Oh, se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età, che secol santo!

91. In altra parte i liberali spassi
Erano, e i giuochi del giovane illustre.
Or gli orsi affronta sugli alpini sassi;
Ora in cinghiali in valle ima e palustre:
Or su un giannetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva moltilustre,
Che, giunta, par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

92. Di filosofi altrove, e di poeti
Si vede in mezzo un' onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quegli il ciel gli squadra.
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e varj suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo muove.

93. In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l' altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenza, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta,
Che tien con lor strettissima amicizia;
Dico della virtù, che dona e spende,
Delle quai tutte illuminato splende.

94. In questa parte il giovine si vede
Col duca sfortunato degl' Insubri,
Ch' ora in pace a consiglio con lui siede
Ora armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d' una medesma fede,
O ne' felici tempi, o nei lugubri.
Nella fuga lo segue, e lo conforta
Nell' afflizion, gli è nei perigli scorta.

95. Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d' Alfonso, e di Ferrara,
Che va cercando per strano argomento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento,
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

96. Vedesi altrove in arme rilucente,
Ch' ad ajutar la chiesa in fretta corre,
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli ecclesiastici soccorre,
Che 'l foco estingue pria ch' arder comince;
Sicchè può dir, che viene, e vede, e vince.

97. Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnare incontra la più forte armata,
Che contra Turchi, o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata.
La rompe e vince, ed al fratel cattiva
Con la gran preda l' ha tutta donata;
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l' onor sol, che non può dare altrui.

98. Le donne e i cavalier mirano fisi,
Senza trarne construtto, le figure,
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture;
Sol Bradamante, da Melissa instrutta,
Gode tra sè, che sa l' istoria tutta.

99. Ruggiero, ancorch' a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente,
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potría in versi appieno dir le tante
Cortesie, che fa Carlo ad ogni gente?
Di varj giuochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

100 Vedesi quivi, chi è buon cavaliero;
Chè vi son mille lance il giorno rotte.
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra, il dì e la notte,
E così in danza, in lotta, ed in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

101. L' ultimo dì, nell' ora, che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato,
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato,
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavaliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altero.

102. Questi era il re d' Algier, che per lo scorno,
Che gli fe' sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Finchè non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato, come eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per sè stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

103. Sebben di Carlo in questo mezzo intese,
E del re, suo signore, ogni successo;
Per non disdirsi, non più l' arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poichè tutto l' anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,
Con nuove arme, e cavallo, e spada, e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

104. Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti signor l' alta presenza!
Meraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi e lascian le parole,
Per ascoltar ciò, che 'l guerrier dir vuole.

105. Poichè fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce ed orgoglioso grido,
Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E qui ti vo', primachè 'l sol tramonte,
Provar, che al tuo signor sei stato infido,
E che non merti, che sei traditore,
Fra questi cavalieri alcun onore.

106. Benchè tua fellonía si vegga aperta,
Perchè essendo cristian, non puoi negarla,
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui, che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei ne accetto,
E a tutte manterrò quel, ch' io t' ho detto.

107. Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenza rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunque altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo,
E ch' era apparecchiato a sostenere,
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:

108. E ch' a difender la sua causa era atto,
Senza torre in ajuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch' assai n' avrebbe, e forse troppo d' uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il marchese, e 'l figlio bianco, e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il pagan fiero
S' eran per la difesa di Ruggiero,

109. Mostrando, ch' essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo!
Chè per me foran queste scuse sozze.
L' arme, che tolse al Tartaro famoso,
Vennero; e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

110. Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d' intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier marchese,
Cacciaro in fretta ognun dello steccato,
A tai bisogni sempre apparecchiato.

111. Donne e donzelle con pallida faccia
Timide, a guisa di colombe, stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti, che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno.
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel fiero pagan lor pare uguale.

112. Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri e de' baron parea:
Chè di memoria ancor lor non si parte
Quel, che in Parigi il pagan fatto avea,
Che solo a ferro e a fuoco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno;
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

113. Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core
A Bradamante: non ch' ella credesse,
Che 'l Saracin di forza e di valore,
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l' onore,
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto,
Che di temere, amando, ha degno effetto.

114. Oh quanto volentier sopra sè tolta
L' impresa avría di quella pugna incerta,
Ancorchè rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avría eletto morir più d' una volta,
Se può più d' una morte esser sofferta,
Piuttosto che patir, che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol della morte.

115. Ma non sa ritrovar prego, che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l' impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso, e cor tepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar co' ferri bassi.
Le lance all' incontrar parver di gelo,
I tronchi augelli a salir verso il cielo.

116. La lancia del pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto;
Tanto l' acciar, che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto!
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glielo passò netto,
Tuttochè fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d' acciaro, e in mezzo d' osso.

117. E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schegge e in tronchi, aver le penne
Parve per l' aria, tanto volò in alto,
L' usbergo apría, sì furiosa venne,
Se fosse stato adamantino smalto,
E finía la battaglia: ma si roppe,
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

118. Con briglia e sproni i cavalieri instando
Risalir feron subito i destrieri,
E donde gittàr l' aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di qua, di là con maestria girando
Gli animosi cavalli, atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar, dove il ferro era più raro.

119. Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;
Chè l' usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

120. Egli avea un' altra assai buona armatura,
Non com' era la prima già perfetta:
Ma nè questa, nè quella, nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto, nè fattura,
Nè finezza d' acciar, nè tempra eletta.
Ruggier di qua, di là sì ben lavora,
Ch' al pagan l' arme in più d' un loco fora.

121. Quando si vide in tante parti rosse
Il pagan l' arme, e non poter schivare,
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare,
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare.
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Sull' elmo di Ruggiero a due man fere.

122. Con quell' estrema forza, che percuote
La macchina, che in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote,
Cader si lascia sulle aguzze travi,
Fere il pagan Ruggier, quanto più puote
Con ambe man, sopra ogni peso gravi.
Giova l' elmo incantato; chè senza esso
Lui col cavallo avría in un colpo fesso.

123. Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Che quel non abbia tempo a riaverse.
Poi vien col terzo ancor: ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse,
Chè volò in pezzi, ed al crudel pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.

124. Rodomonte per questo non s' arresta,
Ma s' avventa a Ruggier, che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente!
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente,
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dell' arcion lo svelle, e caccia in terra.

125. Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più, che d' ira, di vergogna pieno,
Perocchè a Bradamante gli occhj torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella, al cader di lui, rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero, ad emendar tosto quell' onta,
Stringe la spada, e col pagan s' affronta.

126. Quel gli urta il destrier contra; ma Ruggiero
Lo scansa accortamente, e si ritira,
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira,
E con la destra intanto al cavaliero
Ferire il fianco, o il ventre, o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L' una nel fianco, e l' altra nella coscia.

127. Rodomonte, ch' in mano ancor tenea
Il pomo e l' elsa della spada rotta,
Ruggier sull' elmo in guisa percuotea,
Che lo potea stordire all' altra botta.
Ma Ruggier, che a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l' altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il pagano.

128. Sua forza, o sua destrezza vuol, che cada
Il pagan sì, che a Ruggier resti al paro.
Vo' dir, che cadde in piè, che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il pagan tenere a bada
Lungi da sè, nè d' accostarsi ha caro.
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande, e così grosso.

129. E insanguinargli pur tuttavia 'l fianco
Vede, e la coscia, e l' altre sue ferite.
Spera, che venga a poco a poco manco,
Sicchè alfin gli abbia a dar vinta la lite.
L' elsa e 'l pomo avea in mano il pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da se scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu, più che mai fosse.

130. Nella guancia dell' elmo e nella spalla
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il pagan vuol entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente;
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

131. Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percuote nel petto e nella faccia,
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anche lo caccia.
Ma tanto fa il pagan, ch' egli è risurto.
Si stringe con Ruggier, sicchè l' abbraccia.
L' uno e l' altro s' aggira, e scuote, e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

132. Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grand' arte,
Era alla lotta esercitato molto.
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E donde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il pagan vede,
Pon braccia e petto, e l' uno e l' altro piede.

133. Rodomonte, pien d' ira e di dispetto,
Ruggier nel collo e nelle spalle prende;
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra
Senno e valor, per rimaner di sopra.

134. Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse;
Calcogli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio e all' altro attraversogli, e spinse,
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

135. Del capo e delle schiene Rodomonte
La terra impresse; e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier, ch' ha la fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L' una man col pugnal gli ha sopra gli occhj,
L' altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchj.

136. Come talvolta, ove si cava l' oro,
Là tra' Pannoni, o nelle mine ibére,
Se improvvisa ruina su coloro,
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto appena, onde uscire, adito avere:
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tostochè in terra messo.

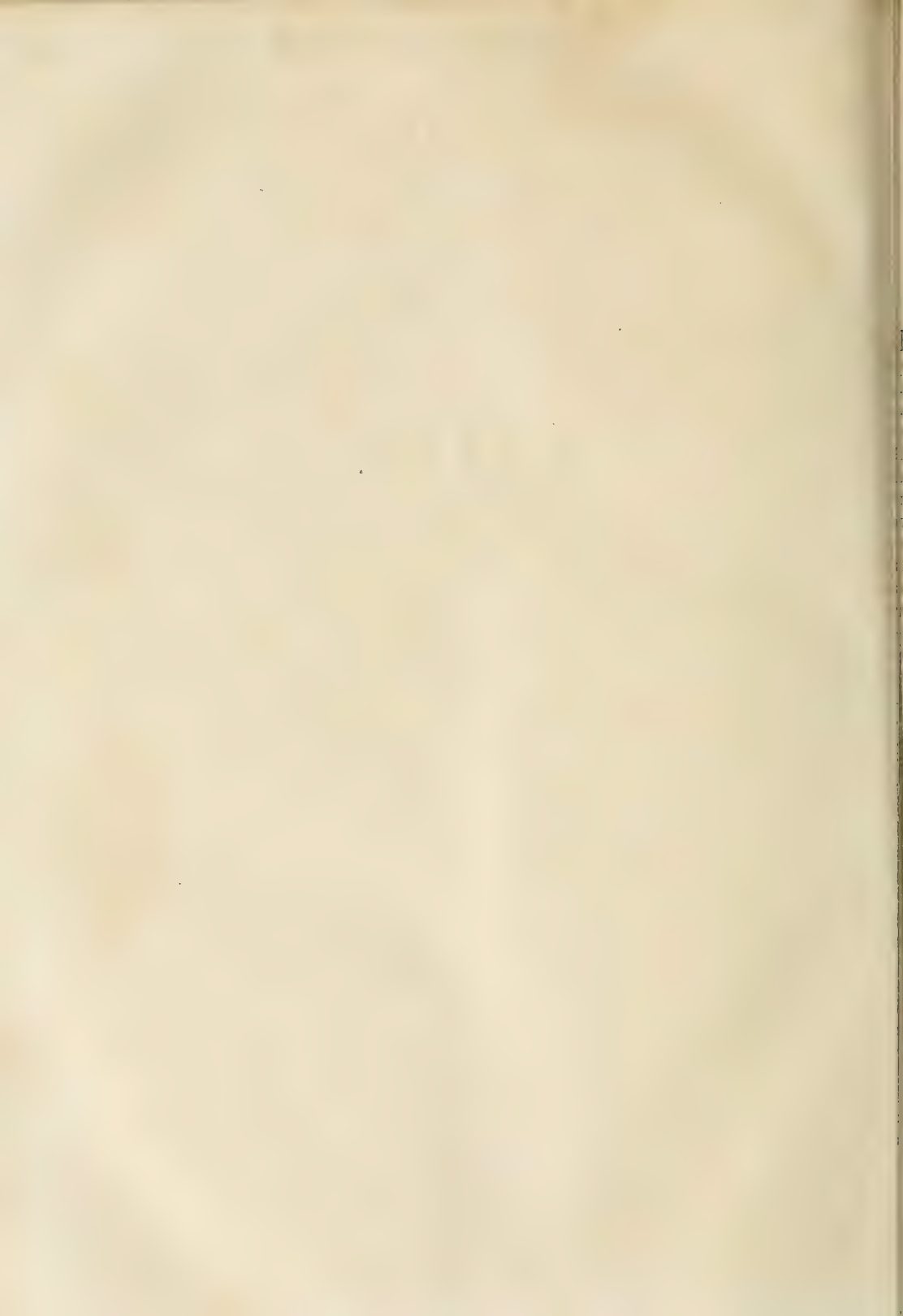
137. Alla vista dell' elmo gli appresenta
La punta del pugnal, ch' avea già tratto,
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto:

138. Come mastin sotto il feroce alano,
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s' affanna, e si dibatte invano
Con occhj ardenti, e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:
Così falla al pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero

139. Pur si torce e dibatte, sicche viene
Ad espedirsi col braccio migliore;
E con la destra man, che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene:
Ma il giovane s' accorse dell' errore,
In che potea cader, per differire
Di far quell' empio Saracin morire.

140. E due e tre volte nell' orribil fronte,
Alzando più che alzar si possa il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo, e sì orgogliosa.

FINE.

TASSO.

SAGGIO SOVRA LA VITA E GLI SCRITTI

DI

TORQUATO TASSO.

Bernardo Tasso, di patria Bergamasco, celebre oeta, uomo di eccellenti virtù, vedendosi assai giato di beni di fortuna, per li servigi, che vea fedelmente prestati a Ferrante Sanseverino, rincipe di Salerno, s' ammogliò con Porzia de' tossi, gentildonna napoletana, giovinetta bellissima. Disgustato delle pompe di corte, volle itirarsi in luogo remoto e godervi d' una vita ranquilla e d' ozio libero con Porzia, la quale gli amava quanto la luce degli occhi suoi, alrettanto amato da lei. Laonde elesse per abiazione Sorrento, città da Napoli poco lontana, anto piacevole e deliziosa, che i poeti finsero ssere stata albergo delle sirene; deliziosa non li quelle delizie, che sogliono gli animi nostri ie' vizj e nelle voluttà allettare, ma di quelle, he alla salute e a' piaceri dell' animo e del orpo insieme sono convenevoli.

Quivi Bernardo, lasciate tutte le cure, si liede con tranquillissimo animo a comporre il uo Amadigi, poema in lingua italiana; e Porzia in mezzo agli studj poetici del marito, iella maggior contentezza domestica, e tra gli nflussi favorevoli di quel purissimo cielo, rimase gravida di Torquato Tasso.

Nacque egli adunque in Sorrento l' anno 1544. agli 11 di marzo sul punto, che il sole si rovava nel più alto meriggio.

Il padre non potè trovarsi presente alla nascita, essendogli convenuto seguitare il principe li Salerno, suo signore, generale della fanteria taliana nella guerra del Piemonte, che appunto rasi accesa nel principio di questo anno tra l'imperatore Carlo V. e Francesco I. re di Francia. Finita poi la guerra gli riuscì di ritirarsi di nuovo, e di rendersi alle muse e alla sua cara famiglia. Ma quest' ozio fu di tempo pur troppo breve.

Nel 1547. accadde quella sollevazione di Napoli contro il viceré Don Pietro di Toledo, che voleva stabilirvi l' inquisizione. Il principe accettò una ambasceria de' sollevati presso l' imperatore, confortatovi particolarmente da Bernardo. Fu questo incarico funestissimo al principe; perciocchè egli connobbe d' aver con esso incorso lo sdegno dell' imperatore, e temendo di peggio, gittossi nel partito del re di Francia, dichiarato perciò ribello e spogliato di tutti i suoi beni.

Il Tasso, avendo egli servito 22 anni il principe nella prospera fortuna, volle essere anche nell' avversa fedele al padrone, e seguillo in Francia, condannato anch' esso per ribello, e confiscate le robe sue.

Porzia frattanto attese all' educazione di Torquato. Stabilitasi ella in Napoli, l'inviò alle scuole de' Gesuiti, dove entrato nel settimo anno di sua età, vi fece sì rapidi progressi, che tre anni appresso potè recitare pubblicamente orazioni e versi da sè composti.

Nel 1554 ritornò Bernardo da Parigi a Roma, per cavare la sua sventurata famiglia dal regno di Napoli. Ma per gagliardi impedimenti, frappostivi dall' avarizia e dalla malignità de' cognati, non gli riuscì di rivedere ed avere seco la sua Porzia; onde nojato della fastidiosa solitudine, in cui si trovava, diede ordine, che intanto se ne venisse il figliuolo; il quale nello stesso anno, con infinito dolore suo e della madre, portossi a Roma.

Ecco come Torquato parecchi anni dappoi in una canzone non finita, ove prese a rammentare le sue sciagure, descrive la sua partita, così dicendo:

> **Me dal sen della madre empia fortuna**
> **Pargoletto divelse; ah di que' baci,**
> **Ch' ella bagnò di lagrime dolenti,**
> **Con sospir mi rimembra, e degli ardenti**
> **Preghi, che sen portàr l' aure fugaci,**
> **Ch' io non dovea giunger più volto a volto**
> **Tra quelle braccia accolto**
> **Con nodi così stretti e sì tenaci.**
> **Lasso! e seguii con mal sicure piante,**
> **Quale Ascanio o Camilla, il padre errante.**

Per la sollecitudine del padre e d' un valente

maestro, attese in Roma principalmente allo studio delle lingue greca e latina.

Giunse poi nel 1556 a Bernardo improvvisamente la dolorosa novella della morte di Porzia, la quale, non potendo più resistere ai dispiaceri, che l' erano fatti da' suoi parenti, nè tollerare più lungamente il desiderio di rivedere il marito e il suo Torquato, era stata sorpresa da un accidente, che in poche ore l'aveva tolta di vita. Ed i fratelli di lei, in vece di sostenere e difendere l'innocenza del nipote, mossero lite per escludere Torquato dall' eredità materna, allegando, che per essersi portato a Roma presso del padre, era anch' egli caduto nella pena di ribellione; sicchè Torquato, litigandone insin che visse, mai ottenne cosa alcuna.

Il bel giovinetto, benchè ancor sì tenero provasse le avversità della fortuna, continuò nondimeno i suoi studj, circa sei mesi in Bergamo; due intieri anni parte in Urbino e parte in Pesaro, applicandosi particolarmente al Greco, alle matematiche ed alle arti cavalleresche sotto la direzione di uomini molto illustri; e poi in Venezia, ove facendo grande studio sopra i tre padri della letteratura italiana, Dante, Petrarca, e Boccaccio, si rese esercitato nella lingua volgare; al che non poco gli servì il riandare, ch'ei faceva, e copiare le cose del padre.

Nel novembre del 1560, passando di poco l'anno sedicesimo della sua età, pienamente istruito in tutte le parti dell' amena letteratura, cominciò a frequentare lo studio di Padova; e volendo secondare le premure del padre, si diede ad intervenire con tutto l'impegno e con la maggiore assiduità alle lezioni del diritto civile. Ma il genio di Torquato, che alla poesia sovra ad ogni altra cosa l'inchinava, non vi si potè per modo veruno adattare; onde di nascosto del padre attendeva a coltivare privatamente i suoi studj geniali, leggendo e scrivendo sempre alcuna cosa; simile anche in questa renitenza provocata quasi dalla natura, a fin di destar e confortar le forze, ad altri grandissimi poeti, come Ovidio, il Petrarca, e l'Ariosto, i quali incorsero perciò lo sdegno e la mala soddisfazione de' loro genitori. Frutto di questa furtiva applicazione fu il bel poemetto del *Rinaldo*, ch' egli compose nel 1561, in tempo che il padre lo credeva tutto dedito allo studio delle leggi. Ebbe questo poema grandissimo applauso; e la fama del *Tassino* — che così allora lo chiamavano a distinzione del padre — presto si sparse per tutta Italia.

Nel 1562 passò in Bologna, colà chiamato dal vicelegato Pier Domenico Cesi, protettore splendido de' buoni studj. Ma nel 1564, per qualche torto ricevuto, tornò a Padova, invitato da Scipione Gonzaga, e sotto nome di *Pentito* fu uno de' più illustri accademici eterei, de' quali era stato istitutore il detto Scipione.

Egli frattanto avea già pubblicato in Venezia il suo *Rinaldo* dedicato al cardinal Luigi da Este, fratello del duca Alfonso II.; la qual dedica il rendette carissimo a quel gran cardinale, che lo chiamò alla corte di Ferrara.

Giunse adunque il Tasso a Ferrara il dì ultimo d'ottobre del 1565. Egli fu accolto con molta amorevolezza, e mantenuto splendidamente, assegnategli stanze, e ogni altra cosa al vivere necessaria, sicchè potesse con più ozio coltivare gli studj, e avanzare il gran poema della *Gerusalemme liberata*, a cui egli avea da due anni già posta mano.

Dopo breve dimora in Ferrara gli riuscì d'insinuarsi nella grazia di madama Lucrezia da Este, e per mezzo di lei anche in quella di madama Leonora, sua sorella. Erano queste principesse bellissime della persona, e di così leggiadre maniere, che solean destare ammirazione in chiunque le riguardasse. La madre, che fu Renata, figliuola di Lodovico XII, re di Francia, donna di grandissimo spirito, avea avuto la cura di far loro apprendere sin da' più teneri anni le buone lettere, la poesia, la musica, ed ogni altra nobile disciplina, che ad alta e real donna si potesse convenire; sicchè, essendo elle ottimamente istruite, e oltre a ciò fornite di un felic giudizio e d'un delicato e finissimo gusto, particolarmente nelle cose italiane, si dilettavan perciò grandemente della compagnia degli uomini scienziati; e questi soleano elleno pregiar e favorire più d'ogni altra condizion di person Per tale motivo acquistò il Tasso agevolment la grazia e il favore di queste principesse; e secondo ch' egli medesimo lasciò scritto in un lettera, la grazia di madama Lucrezia si fece in contro alla sua servitù, e gli diede quell' ardir ch' ei non avrebbe preso da sè stesso; ed accarezzandolo più d' alcun altro servitore, non g fu data mai ripulsa nell' entrare da lei, o n supplicare, anzi non gli si mostrò men faci nella concession delle grazie, che nell' ammetterlo sempre ch' ei volle alla sua presenza.

Nè minor ventura ebbe Torquato presso madama Leonora, dalla quale essendo stato intr dotto subito ch'ella cominciò a riaversi da u lunga indisposizione, questa rara principess che faceva già molta stima di lui, per aver let il Rinaldo ed altre sue leggiadre composizio si compiacque di accoglierlo con incredib

manità e cortesia, dando segno insin da quel-ora di vederlo assai volentieri, e di prendere maraviglioso diletto de' suoi dotti e sensati ragionamenti. Dall' altro lato anche il Tasso in quella bellissima canzone, che comincia:

Mentre che a venerar movon le genti,

confessa, che al vedere la prima volta madama Leonora, egli ne provò tale e così gagliarda impressione, che, se non era la somma disuguaglianza, che passava tra loro, egli correa pericolo di restarne perdutamente invaghito.

Col favore di queste due principesse fugli in breve aperto l'adito anche alla grazia del duca Alfonso II, il quale, conosciute le rare qualità di questo giovane cavaliere, e saputo, ch'egli stava componendo un poema sopra la conquista di Gerusalemme, prese a ben volergli. Ciò fu poi cagione, che il Tasso si risolvesse d'indirizzare il suo poema a questo principe, e d'introdurvi Rinaldo per uno de' principali campioni di quella impresa, per così aver campo di celebrare la casa estense. Ed ora incoraggito dal favore del duca, e molto più dal compiacimento, che ne mostravano le due principesse, alle quali soleva recitare i suoi versi, diede fiato alla sua tromba ben d'altro tono, che non avea fatto da principio.

Non lasciava per questo di scrivere nel tempo medesimo anche de' componimenti lirici, qualora principalmente gli si presentasse qualche occasione di contestare alle principesse la stima e la meraviglia, che sentiva per loro; come quando fu vietato da' medici a madama Leonora il cantare, che fece quel bellissimo sonetto, che incomincia:

Ahi bene è reo destin etc.

e quando vide madama Lucrezia diportarsi nelle sue stanze ricamando con ingegnoso artificio un finissimo drappo; nel quale incontro scrisse quello altro non men leggiadro sonetto, che principia:

Oh bella man, che nel felice giorno —

e finalmente quando, trovandosi la principessa incomodata d'una flussion d'occhi, egli si pose a deplorare non meno la di lei infermità, che il proprio danno, come in quel sonetto:

I chiari lumi, onde il divino amore —

Mentre le principesse impiegavano a favor di Torquato diversi buoni officj, procurandogli vie più comodi, pose egli molta cura nel cattivarsi l'animo degli altri cortigiani, cui da principio appena avea potuto vedere: ma sopra tutto pose studio d'acquistare la benevolenza di Benedetto Manzuoli, segretario favoritissimo del cardinale Luigi. Prese inoltre domestichezza con varj letterati, che allora fiorivano in Ferrara, come con Giovambattista Pigna e Antonio Montecatino.

Era allora in Ferrara una gentildonna, chiamata Lucrezia Bendidio, giovane di singolare bellezza, di vivacissimo spirito, e di meraviglioso valore, e lodata perciò da molti illustri scrittori del suo secolo. Il Tasso, forse per esprimere nascosamente sotto questo nome un altro amore, si pose a celebrarla ardentemente, come in quel sonetto:

Tu, che in forma di dea vera sirena —

Trovò in questo amoroso affare un rivale assai potente, che fu Giovambattista Pigna, segretario del duca, il quale, avendo anch' esso preso a corteggiare questa dama, s'era posto altresì a lodarla co' suoi versi, inferiori di spirito e di bellezza a que' di Torquato, ma che per la grazia e per l'autorità, ond'egli prevaleva alla corte, doveano senza dubbio riuscire, se non più graditi, almeno più stimati di quelli del nostro poeta, solendo gli animi donneschi per lo più sacrificare il proprio genio alla vanità e all' ambizione.

Intanto madama Leonora, che da un lato s'avvide della passion del Tasso, e dall' altro conosceva troppo bene l'indole ambiziosa del Pigna, per ovviare a qualunque inconveniente, con un sottile avvedimento fece in guisa, che i due rivali furono tra di loro leggermente d'accordo. E il modo fu, che Torquato si diede ad illustrare con dottissime considerazioni alcune canzoni fatte dal suo antagonista su questo argomento, dedicando poi cotali sue fatiche a madama Leonora medesima. La signora Bendidio per altro lo mirò sempre di buon occhio, anche dappoichè maritata ad un cavaliere di casa Macchiavelli fu divenuta una delle più riguardevoli matrone della corte.

Intanto Torquato, in mezzo a cotali studj poetici e amorosi, ebbe notizia, che Bernardo suo padre giaceva infermo gravemente ad Ostia sul Po, dove era governatore per lo duca di Mantova. Onde non mancò di accorrere subitamente, a fine di prestargli quell' assistenza, che gli si doveva da un unico e così affezionato figliuolo. Egli trovò quel buon vecchio in istato assai deplorabile, e molto abbattuto di forze: ma sopra tutto trovò la casa in grandissimo disordine, poichè, essendo solo ed infermo, era stato rubato grossamente da' servitori. Fra non molti giorni, cioè alli 4 di settembre del 1569 successe la morte di Bernardo con grandissimo cordoglio di Torquato. Gli sopravenne perciò una fastidiosa malattia, dalla quale appena riavutosi, se ne ritornò tutto dolente a Ferrara.

Nel verno del 1570 si conchiuse il maritaggio di madama Lucrezia col principe d'Urbino, Francesco Maria della Rovere. Dopo la partenza della principessa si diede il Tasso a corteggiare con maggiore assiduità madama Leonora, che era bellissima e gentile oltre modo, altrettanto schiva e riserbata; onde abborrendo le comparse pubbliche ed ogni vanità ed abbigliamento donnesco, se ne stava per lo più ritirata nelle sue camere, e godeva soltanto d' attendere a' suoi studj, e di pascere talvolta la mente de' savj e dotti ragionamenti degli uomini letterati. Per questa cagione ella vedeva molto volentieri il Tasso, e per la stima, che faceva del suo eccellente ingegno e delle altre nobili qualità, che lo adornavano, prese poi a favorirlo e proteggerlo con molto impegno. Onde è cosa molto probabile, che il Tasso in quel bellissimo episodio della Gerusalemme nella persona di Sofronia abbia inteso di fare un ritratto di madama Leonora.

Nel 1570 partì Torquato col cardinale Luigi, suo signore, per Francia, ove ricevette dal re Carlo IX, e da molti uomini dotti, fra i quali era il celebre Pier Ronsardo, i più distinti onori; alcuni cortigiani però invidiosi del favore, a cui lo vedevan salito presso il loro padrone, gli procurarono tali disgusti, ch'ei fu costretto a chiedere il suo congedo; e ottenutolo, sene tornò in Italia.

Giunto a Roma nel gennajo del 1572, si maneggiò gagliardamente per essere ricevuto alla corte del duca Alfonso, interponendovi la grazia e l'autorità delle due principesse, le quali tuttavia v'ebbero a durar poca fatica.

Abbandonata dunque Roma nella primavera dell' istesso anno, entrò con onorevolissime condizioni al servigio del duca. Era il Tasso lietissimo di questa nuova servitù, vedendosi onorato e accarezzato da tutta la corte assai più che creduto non avrebbe. E ben si può dire, che allora ei cominciasse a gustare qualche felicità; cosicchè in quella bellissima ottava, con cui dedica al duca il suo poema, ei potè dire:

> **Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli**
> **Al furor di fortuna, e guidi in porto**
> **Me peregrino errante, e fra gli scogli**
> **E fra l'onde agitato, e quasi absorto etc.**

Trovandosi in tale ozio e in tale tranquillità d'animo, si mise di proposito a ripulire e rassettare la sua Gerusalemme; e per sollevarsi dagli studj più importanti e faticosi, scrisse nel 1573 il suo *Aminta*, favola boschereccia, con tanto genio, che in meno di due mesi l'ebbe ridotta al suo compimento. Ma questa pastorale, rappresentata subito in Ferrara con grand'applauso, al poeta destò molta invidia in alcuni cervelli torbidi, i quali da quel momento non lasciarono di tentare ogni via per iscreditarlo, e per farlo cadere da quel grado di stima e di favore, che egli godeva presso la corte.

La principessa d'Urbino, che non avea potuto essere presente alla recita dell' Aminta, venne in gran desiderio di sentir questa favola dalla bocca stessa dell' autore; e perciò lo fece graziosamente invitare a Pesaro, pregando il duca, suo fratello, a volergliela concedere per qualche mese. Il Tasso adunque, molto desideroso di servire e di compiacere la principessa, venne a Pesaro sul principio dell' estate di detto anno 1573. Nel crescere della state la principessa Lucrezia, per ischivare i soverchi caldi, si trasferì insieme col Tasso a Castel Durante. Quivi stette Torquato a diporto alcuni mesi con incredibile piacer suo e della principessa, la quale godeva infinitamente della conversazione del poeta, e di sentir recitare alcuni pezzi del suo poema, ch'egli venne altresì componendo in cotesta solitudine. Era il Tasso dotato d'una tenacissima memoria, e solea perciò rade volt por mano alla penna, come colui, che riteneva nella mente trecento e quattrocento stanze pe volta; sicchè la principessa, la quale era di cos fino gusto e di tanta intelligenza delle buon lettere, pendeva dalla bocca di questo sovran poeta, nè avrebbe voluto, ch'egli mai si par tisse dalla sua compagnia. Torquato altresì pro curava di corrispondere all' amorevolezza d madama in tutti i modi possibili, mostrandol in ogni incontro l'infinita stima, che faceva d suo valore, e celebrando con elettissimi versi o l'una, or l'altra delle sublimi sue qualità; che ella solea prendere meraviglioso diletto.

Tornato il Tasso a Ferrara pieno di favo e di ricchi presenti, essendochè la principes in segno dell' affezione, che avea per lui, g fece dono di un bellissimo giojello con un ru bino di molto valore, si pose con ostinata ap plicazione intorno al suo Goffredo, e verso primavera del 1575 ebbe finalmente la soddisf zione di vederlo terminato. Ma dall' altro can cominciava a trovarsi poco contento del s stato presente, non già per conto del duca, d quale si vedeva mirato di buon' occhio, ma p le insidie, che gli erano tramate da alcuni tri Ferraresi, i quali, invidiando la di lui glor tentavano clandestinamente di calunniarlo, e offuscare con male arti la chiara fama, che si andava spargendo, del suo nobilissimo po-

a. Onde era risoluto, pubblicato che avesse il
io Goffredo, di lasciar quella corte e venirsene
vivere in Roma alla quiete de' suoi studj, o
pero, o presso qualche cardinale, ove non
sse tanto esposto all' invidia e malignità altrui.
onfidò questo suo disegno a Scipione Gonzaga,
regandolo a voler pigliarsi qualche pensiero a
iesto effetto.

Prima però di eseguire questa nuova risolu-
one, volea Torquato pagare in parte gli ob-
ighi, ch' ei conosceva avere con la casa esten-
; al che pensava di poter soddisfare pubbli-
ando sotto gli auspici del duca il suo tanto as-
ettato poema. La sua modestia fece sì, che
ima di darlo alla luce volesse sottometterlo al
udizio e alla censura di parecchi uomini dotti,
tto direzione di Scipione Gonzaga, allora pre-
to in Roma; cosa, che portò grandissimo tem-
e non minor confusione per la diversità de'
reri, talchè il Tasso dopo infinite noje non
rimase mai soddisfatto, nè per li fortunosi
cidenti, che poi gli sopravennero, potè darlo
la stampa egli medesimo, come tanto avea de-
derato.

Alla fatica del rivedere e correggere il suo
ema gli s' aggiunse l'agitazione di un gravis-
mo sospetto, in cui entrò, che i suoi nemici
' intercettassero le lettere, ch' egli scriveva a
oma, e le risposte, che di qui gli erano man-
ite, e ciò non solo per iscoprire i di lui se-
eti, ma per vedere le opposizioni, che si fa-
vano all' opra, a fine di valersene poi oppor-
namente per avvilirlo, e per iscreditarlo
esso il duca.

Tra questo mezzo tornò a Ferrara madama
ucrezia da Este, la quale era già da alcuni mesi
venuta duchessa d'Urbino. Ella, per essere
co gradita dal duca suo marito, separossi da
i, e fissò per sempre il suo soggiorno in Fer-
ra. Quivi nella cura, che in questo tempo
edesimo le convenne fare per certa sua indis-
osizione, non volle altro intertenimento, che
compagnia di Torquato. Il duca, che l'avreb-
voluto appresso di sè nella delizia di Belri-
ardo, gliel' accordò di malissima voglia; e il
asso medesimo dice scrivendo al Gonzaga sotto
dì 20 luglio 1575: „Il sig. duca è andato
ori, ed ha lasciato me qui *invitus invitum*,
erchè così è piaciuto alla signora duchessa
Urbino, la quale, togliendo l'acqua della villa,
bisogno il giorno di trattenimento. Leggole
mio libro, e sono ogni giorno con lei molte
e *in secretis*. Le ho conferito il mio disegno
venire quest' ottobre a Roma; non l'ha ap-
rovato, e giudica, ch'io non debba partirmi
di Ferrara anzi l'edizion del libro, se non fosse
solo per andare seco a Pesaro; ch'ogni altra
andata, per quanto ella m'afferma, sarebbe dis-
cara e sospetta."

Per le lettere state intercette da' nemici suoi
s'era già scoperto, ch' egli pensava ad altra ser-
vitù. Ma il poeta, quantunque fosse sconfortato
dalla principessa dal far questo viaggio, nondi-
meno sotto qualche pretesto chiese il permesso
di poter venire a Roma. E forse il Tasso non
mostrò in questa occasione la sua usata maturi-
tà; perciocchè da questo viaggio si può dir, che
avessero origine le sue disavventure, essendosi
con ciò accresciuto a dismisura il sospetto, che
già si aveva alla corte, ch'egli cercasse altro ser-
vizio, e data ansa a' suoi nemici di calunniarlo
quanto più seppero, e di farlo quasi apparire
un mal cavaliere, ingrato e disleale.

Giunse pertanto Torquato a Roma circa la
metà del mese di novembre, veduto ed accolto
con incredibile allegrezza dal suo Scipione, ch'e-
ra senza alcun dubbio il più intimo ed affezio-
nato amico, ch'egli s'avesse.

Questi ebbe subito il pensiero d'introdurlo
dal cardinale Ferdinando de' Medici, che fu poi
granduca di Toscana, il quale, conoscendo già
il Tasso per fama, lo vide molto volentieri, e gli
usò infinite cortesie; ed essendo informato della
non intera soddisfazione, ch' ei provava alla
corte di Ferrara, gli fece intendere, che, risol-
vendosi di abbandonar quel servizio, egli lo
avrebbe molto di buon grado ricevuto per suo
gentiluomo, o fattolo ricevere dal granduca
Francesco suo fratello. Il Tasso tuttavia, irriso-
luto, irritabilissimo, e poco costante qual era,
non istimò di poter per allora accettare verun
partito, volendo prima compiere assolutamente
quello, a cui si vedeva tenuto verso la casa
estense. Dopo breve soggiorno in Roma s'incam-
minò per far ritorno a Ferrara, e presa la via di
Toscana passò per Firenze, avendo gran con-
tento nel mirare per la prima volta la bellezza di
quella celebratissima città.

Tornato in Ferrara circa la metà di gennajo
del 1576, fu molto bene accolto dal duca e dalle
principesse; cosa, che accrebbe maggiormente
l'invidia ne' suoi nemici, i quali avendo già
messe in opera contro di lui diverse loro mac-
chine, si lusingavano d'aver fatto in guisa, ch'ei
ne dovesse esser ricevuto bruscamente. Avea
pochi giorni prima, che il Tasso partisse per
Roma, cessato di vivere in Ferrara Giovambat-
tista Pigna, uomo infinto, astuto, invidioso, e
quale veggiamo essere Alete nella Gerusalemme
liberata, nella cui persona è noto avere il poeta

voluto descrivere questo favorito ministro. Il Tasso s'era sempre studiato di mostrargli tutta la stima e la dipendenza possibile, sino a riconoscerlo superiore e maestro anche nelle cose della poesia: contuttociò non gli era potuto riuscir mai di cattivarselo in guisa, che gli fosse veramente amico, e non covasse tuttavia qualche segreta malvoglienza contro di lui. Era succeduto al Pigna nella carica di segretario il dottore Antonio Montecatino, uomo torbido anch' egli ed invidioso. Costui ne' primi anni, che il Tasso venne a Ferrara, gli s'era mostrato molto familiare ed affezionato: ma dipoi gli era anch' esso divenuto nemico; sicchè parve a Torquato di non aver punto migliorata condizione, vedendosi a fronte un altro emolo più risoluto e meno rispettoso del primo.

Nel febbrajo di quell' anno era giunta a Ferrara Eleonora Sanvitale, sposa novella di Giulio Tiene, conte di Scandiano, giovinetta bellissima, d'alto animo e di leggiadre e gentilissime maniere, ed oltre a ciò assai versata negli studj delle buone lettere e delle scienze. Eravi ella stata accompagnata da Barbara Sanseverina, contessa di Sala, sua matrigna, dama, che per bellezza, per vivacità, per ingegno, e per un certo maestoso portamento non la cedeva punto alla figliastra. Nelle feste, che si fecero in quel carnovale alla corte, Barbara comparve con una nuova acconciatura di capelli in forma di corona, la quale, unita alla bellezza del sembiante e alla maestà della persona, le dava tutta l'aria d'una Giunone. Nè minor comparsa vi fece Leonora, bellissima anch'ella, e a cui accresceva molto di vaghezza l'età giovanetta, e una certa verginale modestia assai piacevole a' riguardanti, ma sopra tutto il labbro inferiore, che alquanto ritondetto si sporgeva in fuori con molta grazia. Questa corona e questo labbro furono l'oggetto della meraviglia e de' discorsi degli oziosi cortigiani: onde il Tasso prese volentieri occasione di scrivere in questo proposito alcuni sonetti, ch' ebbero meritamente grandissimo applauso, e che gli aprirono ben presto l'adito alla grazia e alla famigliarità di Leonora. Ma questa novella ventura non servì che ad aumentar maggiormente la rabbia e l'invidia de' suoi emoli, i quali, mal sofferendo di vederlo così accetto alle due principesse, e in tanta grazia delle dame più belle e piu riguardevoli della corte, posero in opera più che mai le loro macchine ribalde per abbatterlo ed atterrarlo.

Per la morte del Pigna essendo venuto a mancare lo storico della casa estense, il Tasso si esibì di sottentrare per questo effetto nel luogo del morto. La sua offerta fu accettata graziosamente dal duca, e Torquato si trovò perciò stretto con più tenace vincolo ad una corte, dalla quale parea, che avesse tanta smania di liberarsi. Al Gonzaga incresceva questa poca fermezza del Tasso, e l'avrebbe voluto vedere più costante e più risoluto, dappoich' egli s'era tanto maneggiato per procurargli un sì onorato e vantaggioso trattenimento. Ma tale era il flusso e riflusso de' pensieri, da' quali il povero Tasso si trovava combattuto, e ciò per non si poter disciorre da' legami di convenienza e di gratitudine, e principalmente d'amore, che lo tenevano stretto in Ferrara. Per altro egli medesimo comprendeva, e lo confessò al suo Scipione, che questa sua irrisolutezza era stata, e temeva, che dovesse essere anche in avvenire la rovina di tutte le sue azioni, come pur troppo lo fu.

Intanto dovendo portarsi al suo governo di Modena il conte Ferrante estense Tassone, uno de' maggiori e più affezionati amici, che il Tasso avesse in Ferrara, questi lo pregò tanto, che fu costretto ad andar seco a far le feste in quell città, ove si trattenne con piacere sin dop l'ottava di pasqua.

Tornato a Ferrara gli riuscì di scoprire, ch mentre egli s'era portato a Modena, avendo a uno de' suoi falsi amici, fra i quali erano prin cipali Antonio Montecatino ed Ascanio Giraldi ni, affidata la chiave delle sue stanze, fuori quella, ove tenea i suoi libri e le carte più ge lose, aveano di notte fatta aprire ancor quest camera, e spiate perciò e lette diligentemen tutte le sue scritture, a fine di trovare qualcl appicco, onde accusarlo.

Madama Leonora, per sottrarlo da' nojo pensieri, che lo agitavano, volle condurlo se a Consandoli, luogo assai delizioso, lontan circa diciotto miglia da Ferrara, dove in com pagnia di questa savia ed amabile principessa si trattenne lietamente alquanti giorni, goden della vista del Po, e dell' amenità di quelle cam pagne. Questa villeggiatura servì a rasserenar e a renderlo per qualche tempo superiore a trame ribalde de' suoi avversarj; onde torna alla corte potè ripigliare gli intralasciati stu Per sollevarsi poi dalle continue applicazion dalla malinconia, che soverchiamente solea tr vagliarlo, si portava assai spesso in casa di Eleonora Sanvitale, del cui amore s'accese allo forse più gagliardamente, che non si conven al suo stato e alle sue presenti circostanze. Ba leggere la bellissima canzone, ch'egli indirizzò ad una damigella di questa signora, per nome Olimpia, la quale incomincia:

O con le Grazie eletta, o con gli Amori,
er rimaner persuaso della fiamma, onde il Tasso rdeva per la Sanvitale, senza por mente a tanti onetti e madrigali scritti in lode di lei.

Verso questo tempo era il Tasso per varj inizj venuto in cognizione di un tradimento fatogli in materia molto dilicata da un suo falso mico Maddalò, onde incontratolo un giorno nel ortile del palazzo, se ne dolse amichevolmente on esso lui, cercando con bel modo di farlo ccorto e d' indurlo a riparare il gravissimo anno, che gli potrebbe aver cagionato colle sue nprudenti e calunniose parole. Costui in luogo i scusarsi, o di giustificarsi almeno, s' era mocente, rispose al Tasso con molta imertinenza, nè contento di questo si avanzò dargli, e a replicargli insolentissimamente na mentita. Perchè montato il Tasso in una ravissima collera non potè contenersi da on gli dare uno schiaffo in sul viso. A questo olpo l'avversario nè fece, nè mostrò per allora i voler fare risentimento alcuno: bensì indi a on molto unitosi co'suoi fratelli si pose armato l andare in traccia di lui, e vedutolo nella iazza corse a ferirlo di dietro, senzachè il asso si fosse potuto avveder dell' assalto: ma voltatosi a quell' impeto e tratta fuori la spaa, costoro impauriti si dileguarono precipitomente, aggiugnendo così al tradimento la viltà i una subita fuga.

Poco appresso provò Torquato un altro disusto, forse non meno spiacevole del primo, e ı, ch'egli ebbe avviso da' suoi amici, che assoıtamente si stampava in una città d'Italia il suo oema.

Si può ben credere, quanto malinconoso se e stesse Torquato per sì fatti avvenimenti. Il onte Ferrante Tassone, saputa l'agitazione, in ui il Tasso si ritrovava, lo invitò a portarsi a Iodena da lui. Egli vi andò; e quel gentilissimo avaliere s' ingegno di proccurargli ogni posibile divertimento. Quivi ebbe il contento i conoscere e di visitare Tarquinia Molza, ama per bellezza, per ingegno, e per la cogiizione delle nobili scienze molto celebrata, oetessa assai gentile non meno in latino, che iella favella italiana.

Restituitosi a Ferrara, parve che fosse ' animo alquanto più tranquillo del solito: aonde potè mettersi di nuovo intorno al suo oema: ma non passò molto tempo, ch'egli per lcuni nuovi disgusti si trovò abbissato più he mai nella sua fiera malinconia, e da tristi aurosi pensieri assalito, essendosi fitto nella imnaginazione, che i suoi persecutori l'avessero accusato non solo d'infedeltà presso il duca, ma anche di miscredenza al tribunale del S. Officio, e che si tentasse di farlo morire o di veleno, o di ferro. Il duca, madama Leonora e la duchessa d'Urbino fecero il possibile per assicurarlo, e per togliergli dalla immaginazione questi vani timori; ma tutto indarno. Anzi, poichè una sera, trovandosi il Tasso nelle stanze della duchessa, tirò un coltello dietro ad uno de' suoi servitori, del quale peravventura avea preso sospetto, fu forza di dare ordine, ch'ei fosse arrestato e chiuso in certi camerini del cortile di palazzo quanto più presto per iscansar anzi qualche maggior male, e per indurlo a lasciarsi medicare, che con animo di punirlo. Successe questo accidente la sera de' 17. Giugno del 1577.

Subito però fu posto in libertà e rimesso nelle sue camere: con ordine tuttavia, che fosse sottomesso ad un' esattissima curagione. Parve da principio, ch'egli migliorasse assai, e che la fantasia gli s'andasse calmando felicemente, talchè il duca, per vie più rallegrarlo, volle condurlo seco alla delizia di Belriguardo. Ma tutto fu inutile. Il Tasso desiderò d'essere trasportato al convento di S. Francesco di Ferrara, ed il duca v' acconsentì. Ma inquieto sempre e turbato, dopo qualche tempo fuggissene segretamente, e temendo, che il duca, avendogli proibito fin lo scrivergli, nol facesse inseguire, prese il cammino per luoghi deserti, schivando affatto le città, e per quanto poteva anche le strade maestre. Entrò per la parte d'Abruzzo nel reame di Napoli, e quivi cambiati, per paura de' ministri regi, i proprj panni con quelli di un pastore, dal quale era stato una notte ricevuto ad un povero albergo, sotto nome ed abito mentito giunse finalmente a Sorrento in casa di sua sorella, chiamata Cornelia, allora vedova di Marzio Sersale, ove cominciò a respirare alquanto da' suoi affanni, e colla diligente assistenza di questa savia ed amorevole sorella potè riaversi in parte anche dall' umor melanconico, che sì fieramente occupato l'avea. Gli incresceva però sovra modo l' essersi colla sua fuga inimicato il duca; onde cominciò di là a trattare per lettere con lui e con le principesse. Ma dal duca e da Lucrezia egli non impetrò mai risposta; da Leonora n'ebbe tale, che ben comprese, ch'ella non poteva favorirlo. Dopo qualche mese si condusse a Roma, e avendo impetrato per mezzo del romano ministro del duca, Gualengo, di ritornare alla corte di Ferrara, videsi di nuovo amorevolmente accolto dal duca e dalle principesse.

Presto però risorsero gli antichi sospetti a segno, che di nuovo fuggissene, e andò ramingo

a Mantova, a Padova, a Venezia, ad Urbino, a Torino, accolto amorevolmente da' principi, a' quali era noto il valore di lui; ma sempre agitato e incerto, e dalle sue paure stranamente travagliato. Egli nondimeno non sapeva dimenticare Ferrara, e le sue carte, e adoperossi di nuovo, e all' occasione delle nozze del duca Alfonso con Margherita Gonzaga ottenne di potervi fare ritorno. Giunsevi nel mese di febbraio del 1579.

Ma appena vi fu giunto, che, vedendosi accolto con freddezza, anzi sprezzato, risvegliatosi di nuovo il suo umor malinconico e giusto sdegno proruppe un giorno pubblicamente in tali e sì amare invettive contra il duca, la casa estense, e contra tutta la corte, che quegli il fece ritenere e chiudere come frenetico in una camera dello spedal di S. Anna; il che dovette avvenire circa la metà di marzo di quell' anno 1579. Ognuno può immaginarsi l'avvilimento e la costernazione, che cagionò all' animo già infermo del Tasso questo nuovo accidente. 'I parricidi poco hanno che invidiare alle mie pene', ne dice nel discorso sopra varj accidenti della sua vita scritto a Scipion Gonzaga (Op. To. 5. c. 121. ed. Mil.). Fu rigorosissima la sua prigionía per li primi due anni, singolarmente per colpa di Agostino Mosti, gentiluomo ferrarese, priore dello spedale, ed entusiastico ammiratore dell' Ariosto.

Poi nel mese di febbraio del 1581. morì madama Leonora. Non si trova, che il Tasso abbia punto compianta in versi la morte di questa degnissima principessa, già tanto sua padrona e favoreggiatrice, corrucciato forse, perchè ella in questi ultimi tempi non gli avesse dimostrata quell' affezione, che già soleva, nè si fosse impegnata efficacemente per impetrargli dal fratello, come avrebbe potuto, la sua libertà; quando non si voglia credere, ch'egli oppresso da maggiori sciagure, e che più vivamente lo penetravano, non potesse peravventura dar luogo ad alcun nuovo dolore.

Intanto essendo stampata e ristampata la Gerusalemme liberata furtivamente per opera di Celio Malaspina, poi per Angelo Ingegnieri a Casalmaggiore ed a Parma, risonava tutta Italia delle lodi e degli applausi del poema, e gli editori e gli stampatori arricchivano sopra le vigilie e le fatiche durate per tanti anni da questo grand'uomo: ma il povero Tasso era costretto a languire in una infelice prigione, disprezzato, infermo, e bisognoso delle cose le più necessarie al comodo della vita.

E in tali angosciose circostanze dell' infelice poeta levossi contro dal suo Goffredo una fierissima guerra. Un dialogo sull' epica poesia, intitolato il *Caraffa*, pubblicato nel 1584, da Camillo Pellegrini, nel qual parve antiporre la Gerusalemme del Tasso al Furioso dell' Ariosto, ne fu il segnale: e gli Accademici della Crusca mal soddisfatti di certe espressioni usate dal Tasso nel suo dialogo del *piacere onesto*, furono i primi ad uscire in campo colla difesa dell' *Orlando furioso*, che fu creduta opera di Lionardo Salviati, a cui però fa pochissimo onore. Divenne allora generale la mischia, e molti de' più chiari ingegni italiani si azzuffaron tra loro, altri a favore, altri contro del Tasso. Più di tutti però il Tasso medesimo prese le armi a sua propria difesa, e scrisse più libri in risposta alle accuse, che gli venivano fatte. Poco prima della sua morte volle tuttavia rifare il poema, cambiandolo in gran parte, e mutandone anche il titolo con quello di Gerusalemme conquistata.

Finalmente li 5 o 6 di Luglio del 1586 il povero Tasso fu liberato dalla trista sua prigionía di sette anni, per opera e per gli uffici singolarmente del principe Vincenzio Gonzaga e d' Antonio Costantino. Ciò che sorprende si è, che, mentre il Tasso era da pazzo ritenuto nello spedale, egli scrisse non poche delle sue opere (le *Veglie* non già, delle quali la falsificazione abbastanza provò O r e l l i in Beiträge zu Gesch. der ital. Poes. I. c. 101. ss.), e quelle singolarmente in difesa della sua Gerusalemme, le quali certo niuno crederà mai che possano essere lavoro di un pazzo.

Laonde si potrebbe già inferire, ch'egli sia stato anzi oppresso e mortificato, che pazzo. E questa illazione si verifica pur troppo a chi pondera tutte le circostanze particolari, tuttochè generalmente questa prigionía sventurata e i motivi d'essa siano stati ambigui ed enimmatici quasi sino a' dì nostri, dove sì per mezzo d'una lettera del Tasso al cardinale Giovan Girolamo Albani, comunicata agli editori della biblioteca italiana dal conte Ercole Calcagnini de' Marchesi di Fusignano, e diciferata dal di lui figlio, ora pur pubblicata nella seconda edizione milanese dell' opere di Tasso To. V. c. 190. ss., e sì per le ricerche e i riscontri delle circostanze fatti da *Giovanni Hobhouse* nelle 'Historical illustrations of the fourth canto of Childe Harold ec.' (Lond. 1818. 8.) c. 5 — 27. l'enimma poco mancò, che non si trasformasse in uno scandalo, di cui giustizia vuol che rendiamo conto al lettore. Or a prima giunta non v'ha dubbio bensì, che le stravaganze del Tasso irritabilissimo, e la di lui tempra malinconica quasichè malaticcia

i concorsero in parte. Ogni forma soda, fer-
iamente contornata della vita estrinseca, reca-
segli in contatto colla di lui vita intrinseca,
ollendo sublimossi, per dir così, di modo che,
ileguatine e stesi i contorni, egli l'effigiava con
uel suo fervore nodrito dal di lui orgoglio, af-
ne alla vanagloria, e dalla sua dilicatezza ca-
ricciosa e bizzarra. Un certo chiaroscuro ma-
ico, nel quale la vita esterna spuntando se gli
nbruniva, fu l'elemento proprio, in cui la sua
ntasia a dimorarsi si compiacque. Sì fatta
mpra manca naturalmente non di rado del
ontegno convenevole, ed agevolmente esacer-
ata si lascia trasviare dal momento sino a quel
r'un autore ingegnoso chiamò *sgarbatezza mu-*
cale, che, spezialmente in contrasto colle ma-
iere cortigiane fredde e misurate, non può non
r luogo a spropositi pericolosi, anzi funesti.
questi avvegnachè non sia da annoverarsi quel
acio favoloso impresso sulla guancia della prin-
pessa Leonora amata ed idolatrata, di cui nar-
soltanto per rumore Muratori, certamente sì
appartengono l'invettive acerbe su mentovate.
all' altro canto però il silenzio avveduto non
olamente di parecchi storici ferraresi contem-
oranei, ma le molte lor differenze eziandio, i
aggiamenti ed i racconti fatti alla sfuggita
mbrano involgere l'intenzione di nasconder, o
olorire l'evento e di scusare il principe e la
orte; laddove l'invidia, le calunnie e i raggiri
i Pigna, e d'Antonio Montecatino, le lettere
itercettate e le carte rubate del Tasso, il desío
'un principe lussurioso, ambizioso di far pom-
d'un poeta celebre aulico tenuto a stipendio,
la gelosa vigilanza di non andarne privo, le
romesse vane e mal serbate, la detenzione in-
usta della Gerusalemme liberata, l'ostinato ri-
uto d'ogni intercessione quantunque autorevole,
finalmente la spietata noncuranza, mentre il
oeta languiva nella strema miseria, accusano
lfonso II e la casa estense d'una vanagloria,
'un odio e d'un rancore, d'un vile timor della
ngua, o della penna del poeta, i quali metto-
o non poco in forse il lor padronaggio et la lor
agnanimità ambigua già in oltre in quanto ad
riosto. Pare adunque, che Tasso sia stato la
ittima infausta d'intrighi aulici covati da gelo-
ia, vanagloria, ipocrisia e formidine, maneggiati
d eseguiti con crudeltà e tirannia, di cui può
irsi, che la casa ducale abbia pagato il fio coll'
fedeltà e l'apostasia de' soggetti e servi, coll'
nnullazione del testamento d'Alfonso, la sco-
unica di Don Cesare, e colla final perdita della
ignoria di Ferrara.

Nove anni sopravvisse il Tasso alla sua libe-
razione; e questi furon per così dire un conti-
nuo viaggio da Ferrara a Mantova, da Mantova
a Roma, da Roma a Napoli, indi di nuovo a Roma,
e poscia a Firenze, dove fu invitato e onorevol-
mente accolto dal granduca Ferdinando; nuo-
vamente a Roma, e a Napoli, fra le quali due
città passò gli ultimi anni della sua vita, sem-
pre dubbioso e incerto, e povero talvolta a se-
gno di doversi ricoverare nello spedale di sua
nazione in Roma e di dover chiedere qualche
tenue soccorso a' suoi protettori.

L'ultimo ricovero del Tasso fu presso il car-
dinal Cinzio Aldobrandini, nipote di Clemente
VIII, il quale gli conferì un'annua pensione di
200 scudi, e pensò di dare un onorevol compen-
so alle tante sventure di questo grand'uomo col
farlo coronare solennemente nel Campidoglio.
Ma questo ancora mancava a rendere il Tasso
sempre più infelice, ch'ei non potesse goder
dell'onor destinatogli. Il rigore della stagione il
fece differire per qualche tempo, e frattanto in-
fermatosi Tasso, invece del lauro del campido-
glio sortì il cipresso e la palma della morte nel
monastero di S. Onofrio. Finì di vivere a' 25
d'aprile del 1595, e fu con solenne pompa sot-
terato.

Tal tenore infausto e tal esito simile all' ulti-
mo lampo vitale di moribondi ebbe la vita di ques-
to uomo eccellente! Troppo tenera pianta dilicata
e sottile, egli non resse nè al sole, nè alle tem-
peste di questa vita. Assorto ed abissato nelle
voragini delle sue fantasime, sonnambulo in sulla
vetta di questa vita, mal e' soffrì l'esser destato,
anzi smarrito e sbigottito tosto sprofondossi di
nuovo ne' sogni e vaneggiamenti suoi, allonta-
nandosi vie più dalla realità, dove, quando vi
rientrava come mal suo grado, avvezzo alla le-
ziosaggine gradita, allora sì, che non potè a me-
no di non sentirsi offeso e malmenato. Fu vera-
mente donnesca la di lui natura e tempra, in
preda al momento, immersa in alto sopore, in
abbandono ai prestigi della fantasia, ed in balìa
delle suggestioni del sentimento. Ecco dunque
la sfera, ove si mossero ancora le forze sue
poetiche, come vedremo orora, stando per par-
lare della *Gerusalemme liberata*.

Lasciando per ora a parte gli altri scritti
suoi, cioè *Rinaldo*, poema epico giovanile;
Aminta, favola boschereccia; *Torrismondo*, tra-
gedia; *Gl' intrighi d'amore*, commedia; *Rime;*
Dialoghi; *Orazioni*; *Lettere*; *Discorso del poe-*
ma epico; *Discorsi varj*; *Li sette giorni del mon-*
do creato in versi sciolti, donde le notizie bi-
bliografiche necessarie troverà il lettore nel di-
zionario bibliogr. d'*Ebert*, art. Tasso, in *Ide-*

ler's Handb. der ital. Sprache und Literatur (Berl' 1822 II. 8. Vol. II c. 259. ss.) *Wachler's* Handb. der Gesch. u. Literat. (Francof. 1822 — 1824. IV. 8.) Vol. III. c. 93. torniamo a replicare quel che fu già accennato nel parallelo premesso al parnaso, cioè: che questa epopeja, con tutti gli altri meriti suoi vantati a ragione, pur non che esausto abbia, ma scalfito il grande evento delle crociate. Ed in fatti nè anche traccia v'appare della profonda idea e della significanza storica di quel crollo necessario, salutare ed importantissimo, che fu la compenetrazione intrinseca dell' oriente e dell' occidente riguardo alla somma e cima d' ogni coltura, il destarsi della mente umana dall' alto sonno della natura alla chiara luce dell' idea d' amor vicendevole, e di libertà comune, come atti della mente proprj e suoi; niun vestigio del di lei rinfrescarsi e rinvigorirsi col soffio d' una vita colma e doviziosa esterna, a fine di trasumanarla e spiritualizzarla; nissuna orma d' un zelo di approfondare, raccorre, conserbare e render comune il fondo di saper anziano, e di quanti vi sono altri fini e successi di quell' entusiastico sbalzo vigoroso. In vece di tutto questo si ristrinse il poeta agli eventi di quaranta giorni in circa coerenti col solo riacquisto della sacra tomba e del suolo, ove camminò già il rappresentante della coscienza sovrana, alla quale il di qua ed il di là, la natura umana e divina, sono l' uno e l' istesso intimissimamente congiunto. Da questa idea non essendo affatto ancor aliena neppur l' età del poeta, si può dir davvero, ch' egli raddomandò così, in nome di poesia, il diritto della realità, ch' ei radunò e rappressò gl' interessi storici, e richiamò quasi la poesia dal cielo e dal soggiorno suo favoloso alla terra. In questo poi egli ha fatto mostra d' un' ingegno nodrito colla midolla dell' antichità, d' un' alma bella, tenera e pia, d' uno studio e d' una conoscenza dell' arte forse pur troppo isolati, intensi ed intenzionati. Senza dar qui un' analisi particolare del poema punto per punto, osserviam soltanto in generale, che vi si schiude un mondo eroico, e pagano, e cristiano in contrapposti a stento bilanciati e livellati del regno di satanasso e delle legioni armate di Dio. Di rimpetto ai pagani Solimano, Idraote, Aladino, Argante, Emireno, Alete, Armida, Clorinda, Ismeno stanno Goffredo, Rinaldo, Tancredi, Raimondo, Gildippe, Piero, Ubaldo, ecc. Ai magici prestigi ed all' arti infernali sono opposti sogni, e rivelazioni; alle Furie angeli; alla ferocia e fierezza, al fasto, alla cieca temerità ostinata, ed alla voluttà corrispondono calma, umiltà, baldanza, amor casto. L' azione è una, tanto più quantochè di corta lena e di poca estensione, rade volte ingombrata ed interrotta, sennon forse con qualche episodio, come quel d' Olindo e Sofronia, o quel d' Erminia poco bene intrecciata nel tutto, e con altri lirici quadri e vampi impareggiabili in sè, proprj alla poesia romanzesca, e carissimi in oltre al popolo poco soddisfatto per lo più d' opra di lunga lena. Lo stile è, come dice Metastasio, sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro e possente a rivestir della propria sua nobiltà i più comuni ed umili oggetti, le stanze sono d' una eleganza e d' un ritmo superiore, il colorito vigoroso, i caratteri veri e costanti, la forza d' ingegno portentosamente uguale senza infiacchirsi, benchè dispiacciano talora la lima troppo visibilmente adoprata, i concettini, e le rettoriche ampliazioni.

Con tanti vezzi e néi ebbe questo poema un fato assai memorabile. Accolto con trasporto ed esaltato dagli amici, tosto e' provocò ancora gli amici non meno numerosi dell' Ariosto, ed accese così una contesa assai viva di venti quattro scritti pubblicati sino all' anno 1590. Dichiararonsi pel Tasso Pellegrini, Giulio Ottonelli, Niccolò degli Oddi, Giulio Guastavini, e Malatesta Porta; per l' Ariosto Lionardo Salviati, Bastiano de' Rossi, Francesco Patrizi, Orazio Ariosto, Orazio Lombardelli, ed Orlando Pescetti. Tasso istesso scrisse una sua apologia e per resister alla tirannia nascente d' un areopago critico, come quel dell' accademia fiorentina o della Crusca, e per trionfare dell' Ariosto, che egli, diverso in ciò dal padre (Lett. To. II. c. 165. ed. Comin.) giudicava esser *secondo* poeta epico, accennando così tacitamente, sè esser il primo. La quistione dunque fu enunziata così: Se al Tasso, ovvero all' Ariosto debbasi il primato epico? e trasportata con questo in un suolo non suo, perchè troppo personale ed esposto alla parzialità. Conciossiachè a noi altri viventi in tempi più remoti ben mostra la storia che, a dir vero, questo non poteva esser punto il senso della quistione, la quale toccava anzi una relazione di gran lunga più alta tra poesia, il tempo e la nazione. Se no, come mai sarebbero stati postergati Dante, Bojardo, Pulci, Trissino, Alamanni, Bernardo Tasso? Il vero si è, che, mentre questa o quella contiguità oppur differenza di Tasso e d' Ariosto — morì ultimo sol undici anni prima della nascita del Tasso; ambidue furono in servizj della casa estense, la quale s' ingegnarono ad esaltare ambidue — dava luogo ad una qualche emulazione e rivalità, in ambidue pure si manifestò de

vamente una differenza delle direzioni, ovver elle tendenze poetiche, quai le troviamo anco- in altre nazioni moderne, cioè l' originale, ropria nativa o essenziale, e la critica. In quan- alla prima, già il padre e fondatore della poe- a italiana, il divino Allighieri, potrebbe es- rne allegato come archetipo. Ma basti per ora osservare, ch' Ariosto ancora non fu men pra- co degli antichi classici, che Trissino, o Tas- ; che nelle sue commedie principalmente gli nitò; ma tosto, spante l' ale a più libero ed al- volo, qual si pronunzia in esso carattere mas- nio! qual concetto grandioso, energico ed iro- co del giuoco mondano, dove la libidine ancora renata ha il suo contrappeso! qual individua- tà franca, schietta, originale! qual freschezza, sinvoltura ed elasticità del genio! Con qual rza e fuoco afferra egli d' un tratto il suo con- tto! Che ricchezza ed ubertà inesauribile d' in- enzioni! Qual vaga varietà di stile, quai tocchi aldanzosi! Qual talento pittoresco impareggia- ile! Egli alletta e incanta, sospende e sorpren- e, intenerisce e diletta, è pazzo e savio, ride piange; in somma l' animo suo è altrettanto cco, quanto il mondo, che lo circonda; su- ettibile di qualsivoglia impressione, ma in un adrone d' essa è moderatore; pieno di capric- o come di senno; ora sfrenato, ora sedato; gualmente dimestico al mondo reale come al voloso, intrecciando e riflettendo l' uno nell' tro. Ogni concetto suo è sodo, immediato, vidente, proprio e nativo. Mai non si cura di orica epica, per rinomata che si sia, anzi la rende a gabbo, adocchiando gli oggetti a modo io, e senza gli occhiali classici. Come di pri- a vista, con viso asciutto e aperto egli dipin- il mondo, palesando sempremai il suo genio ittoresco. Or se le tre forme essenziali della poe- ia, cioè la lirica, l' epica, e la drammatica, corri- pondono alle tre forme essenziali dell' arte det- fattiva, cioè alla musica, alla pittura ed alla lastica, giudichi il lettore già qui, se si abbia a preferire assolutamente il Tasso, che non oco deve ad Ariosto, ed il cui genio è piuttosto er eccellenza musicale, e lirico, di che ne fan de le sue stanze, come le sue rime, le quali, l nostro parere, hanno appena da paventare un aragone col Petrarca; tanto son pulite, nume- ose, melodiche e conformi al sentimento ed al- situazione, ch' esprimono! tanto vi si sfoga, strugge e perdesi ogni moto dell' animo suo n concenti musicali! E come in questo, così ure nel suo affetto, nella tenerezza, vivacità, ignità, eleganza e grazia, nel suo nitore e gus- traluce una qualche tempra donnesca, che perciò non puote a meno di non cangiarsi talora in morbidezza ed incostanza, sensibilità eccessiva, civetteria e stitichezza ritrosa. Da questa sua tempra suscettiva deriva quella difficoltà sua critica, che, mai contenta di quanto produsse, non trovando termine di limare, gastigare e riformare, giunse spesse fiate sino a spolverare l' ale gaje di Psiche, e tralignò in alessandrinismo. Quindi pure l' ellenomania, ovvero il fanatismo superstizioso per la poesia classica, o antica, con cui schierossi a coloro, che, siasi o pedanteria, o soverchio di rispetto pauroso, o disperazione delle proprie forze, gridano, che non vi sia salvezza fuor di classicità. E qui pure, per non dare scandalo con quanto dicemmo, sarà d' uopo d' ammonire a prima giunta, che nostra intenzione non è d' approvare con questo la trascuraggine e l' arroganza de' nostri giovani poeti dozzinali, che, boriandosi di genio, sprovveduti di cognizione, di sapere e d' arte, vorrebbero persuadere il mondo, che il lor passerajo sia canto degli uccelli di Mennone, mentre un Dante dice, che il suo *poema sacro*, *al quale ha posto mano e cielo e terra*, l' abbia *fatto per molti anni macro*; mentre la lirica poesia del Petrarca, che può leggersi in pochi dì, fu durata a scriversi il corso di trentadue anni (v. Saggi di *Ugo Foscolo* sopra il Petrarca. Lugano 1824. 8. c. 65.); mentre Ariosto spese dieci anni a scrivere l' Orlando furioso, Tasso undici anni alla Gerusalemme, e mentre questi eroi con altri molti di quell' età trascorsero un cerchio di coltura ampio, che nè anche sognarono que' poetucci. In secondo luogo però, premesso un passo di Mario Guiducci (Lezione seconda sopra le rime di Michelangelo Buonarroti. c. 120. ed. Milan. del 1821), che dice: „ sterili ed infelici son quegl' ingegni, i quali, quasi non abbian per sè stessi occhj da rimirare, nè intelletto da contemplare la copia e la nascita dell' opre, che abbelliscono questa immensa mole del mondo, si stanno unicamente rivolti e intenti a' libri degli antichi scrittori, sofferendo per viltà di coraggio, che essi fian le colonne d' Ercole, e il non plus ultra al loro vedere e intendere," dichiariamo, che ancor noi, lungi dal disprezzo della perfezione classica, rispettiamo anzi quel candor, quella schiettezza, quella ingenuità e sicurtà naturale, che non vuol, nè puote esser altro nè più di quel ch' è per voler del nume. Ma appunto a cotesto candor, a questa proprietà deve ritornar ogni nazione, siccome ella quindi esce; e perciò la classicità non è già prerogativa e privilegio d' una nazione sola, d' un tempo solo, ma sì fior e frutto di ogni coltura nazionale, di modo che ogni nazione

coltivata avendo i classici suoi proprj, non ha da riconoscer l' autorità esclusiva di qualsivoglia altra. Conciossiachè ogni classicità, o cima di coltura nazionale, naturalmente è condizionata dal suolo e cielo suo, da quanto e fisicamente e moralmente le dà la tempra e il tenor dell' esser suo, onde, per via d' azione della natura, e di reazione dell' intelletto, appropriarsi il mondo conoscendo e foggiando, sicchè quanto vi è di particolare porti l' impronta dell' idea, ovver dell' esser animato dall' intelletto, e ne sia per conseguenza l' organo e la comunanza. Appare dunque, ch' ogni coltura è, nè può non essere propria ed individuale dall' una parte, e comune in uno e totale dall' altra; che il tentare di traspiantar, generaleggiar e fissar una sola, qual norma infallibile ed unica, è impresa altrettanto vana, contraria alla natura ed alla storia, cioè allo sviluppo etico dell' uomo, quanto quella di voler generaleggiar ogni altro momento dell' esser umano, e scongiurar i tempi passati. Perciò veggiamo, che la storia istessa posta ha un' età di mezzo tra l' antichità e la modernità, dove, a forza di far fermentare e di maneggiar gli elementi di questa e di quella in modo vario, finalmente surse un mondo moderno proprio e opposto affatto all' antico. Vero egli è, che, poichè ogni opposizione, o contesa ha di mira il provocare, esercitare e temprare il giuoco delle forze, e il procacciar così la varietà delle forme intellettuali, una forma forestiera, massimamente una natía e perfetta, puote e deve servirci di stimolo e d' esempio da perfezionar la nostra; ma cosa non meno evidente ella è, che la coltura essenziale di qualsivoglia nazione non consiste in eleganze spigolate da' classici forestieri, o rimoti anteriori, nè in regole d' arte servilmente osservate a guisa di tempo militare, nè in un arnese di principj e concetti artefatti e posticci. Di questo pur Tasso ebbe senz' altro un qualche sentore e presagio, mentrechè scelse la materia del suo poema; ma troppo limitrofo ancora al tempo del passaggio e del rinascimento delle lettere, troppo preoccupato ancora ed estasiato dalle bellezze d' un mondo anteriore affine, benchè distrutto, troppo debole, per poter afferrare, penetrare ed organizzare l' idea d' un mondo, ch' era per svilupparsi, egli s' appiccò a' bei monumenti d' un mondo passato, ed al modo d' immaginarlo d' un gran maestro riverito ancor a' dì nostri, cioè a' classici greci e latini, e ad Aristotele, foggiando unicamente secondo lor norma e legge. E appunto quest' aderenza, di cui fece tanto caso, donde si diede sì gran vanto, e quel che gli valse un mar di critiche e finì a confonderlo affatto; mentre appunto quel ch' è in esso nazionale e suo, cioè il calor, la smania e la tenerezza del sentimento, il gusto e la suscettibilità per l' armonia e la melodia, per quell' ondeggiamento e polseggiamento dell' alma, è quel, che lo rende immortale in bocca al popol suo, ancorchè non basti a contrastar il lauro di poeta a Dante, o ad Ariosto. Quindi non mancarono pure compatrioti, che gli rinfacciavano la simmetria e il lavoro dell' arte; e Galilei nelle sue Considerazioni al Tasso paragonò lo stile della Gerusalemme liberata a quel lavoro di tarsíe, in cui i legnetti di diversi colori non possono giammai accoppiarsi ed unirsi così dolcemente, che non restino i lor confini taglienti, e dalla diversità de' colori crudamente disgiunti. Questo giudizio del grand' uomo, tuttochè cambiato in età più matura, per quanto ne fa fede Venturi, nulladimeno par giusto e sodo. Chè abbonda, non v' ha dubbio, il poema di tanti passi classici antichi imitati, anzi tradotti, che, non ostante il gusto e lo studio, che vi si palesa, tuttavia ne spiccan ancora una dipendenza, una incostanza, un manco di sicurtà poco degno almeno di chi osò entrare in lizza con eroi, quai furono Dante e Ariosto. Molto instruttiva e lamentevole in uno è in questo riguardo quella riforma totale della Gerusalemme liberata, che quantunque suggeritagli dal tedio, dalla stitichezza, e dal rigorismo critico d' altrui e proprio al par che dal giusto rancor contro alla casa d' Este, mostra ad evidenza, che una scrupolosa critica eccessiva può tarpare, opprimere e confonder anzi il genio, che corroborar o rimpiazzarlo. Davvero, a veder quelli concieri infiniti, quel penoso cercar pelo nell' uovo, quel pulire e vernicare e sottilizzare indefesso, quell' ammucchiar di dottrina, che, secondo l' unanime giudizio de' conoscitori, però non fruttano altro ch' opra dotta, languida, secca e oscura, par che un demonio invidioso e ironico abbia sconcertato ed infiacchito quel nobile cervello sino a farlo giudicar questa Gerusalemme conquistata 'più simile all' idea della celeste', ed scriver a Panigarola: 'Sono affezionatissimo al nuovo poema, nuovamente riformato, come a nuovo parto del mio intelletto. Dal primo son alieno, come i padri da' figliuoli ribelli, e sospetti d' esser nati d' adulterio. Questo è nato dalla mia mente, come nacque Minerva da quella di Giove; onde gli confiderei la vita e l' anima medesima'. Sì poco s' avvide l' infelice del peccato suo commesso contro allo spirito santo della poesia in lui spirante! sì poco del fallo

sgiugnere e sconcertare l' armonia primitiva elle facoltà intellettuali, e d' assordar la poeca coscienza! Ahi duro fato d' alma tenera e obile!

In somma dunque: Tasso, più lirico e mucale, ch' epico, scelta materia epica idonea er sè, ma nè scandagliata, nè capace forse di ser incorniciata aristotelicamente, come per stinto attaccandosi alla perfezione della forma, n alma pia e tenera accumulando sulla matea sua di quanto l' antichità lo fornì di bello d' elegante, intrinsicossi massimamente in iella parte dell' oggetto, che colpisce e catva il sentimento. E qui intenerito, tutto si russe in melodie e cantò da bravo, talora pur oppo consapevole e vago di sua bravura, di odo che, svaporato l' estro, troppo tradì lo orzo di supplirlo a forza d' assottigliar e di bellir viepiù il sentimento; lo che gli venne tto tanto più, quantochè l' animo suo ricetti- era tutto impregnato dell' idee massimamen- platoniche e mistiche, le quali colla religione cogli usi cavallereschi cospirarono a questo eftto. Onde internatosi spezialmente nell' amore, rintracciandone le tenuissime antenne e fibril-, illanguidisce talor, e perde quell' elasticità, ie va spandendosi di nuovo ed immedesimansi in concetti ampj più vastamente e riccaente organizzati. Così men ricco, poderoso e ofondo degli antecessori suoi, gareggia con ro in dolce intrinsichezza, in tutto quel, che guarda la forma, e la disposizion poetica, l' ecuzione e la voga del ritmo.

Volgendo ora lo sguardo di nuovo a' nostri iattro poeti, che, qual galassía, distinguono cielo poetico italiano, tosto scorgiamo quelle ie direzioni su mentovate della poesia: la proia e la critica. Tutti e quattro si sono imdroniti con nobile studio ed ardore della colra de' loro anziani; stanno in cima a quella lla loro età; sono o più, o meno agitati dal rrente degli eventi politici, o aulici. Maschia è l' alma di *Dante*, nerbuta, austera, quasi cigna, titanica, sdegnosa, ma nocciolo dolssimo in guscio duro e acerbo. Nel fuoco del io intelletto possentissimo e' fonde il metallo tutti i tempi, effigiandone l' idea pura e suime d' umanità trasfigurata in amor celeste. aschia pure è l' alma d' *Ariosto*, superiore ad ni caricatura mondana dell' idea, con uguale bertà or condiscendendovi, or ritrattandosi, iando accarezzandola, e quando balestrandola, anciandosi da una sfera del mondo nell' altra, un fenomeno all' altro, cambiando di forma guisa di Proteo. Ambidue autonomi fisano il mondo con occhio fermo linceo, posto in non cale, o disdegnando quanto potrebbe frastornarli dalla loro idea sovrana, sempremai nuova, fresca e rigenerata, in cui pur sempremai traluce la loro nazionalità ed età insieme coll' individualità. Ai lor produtti è innato lor proprio ritmo e legge. D' imitazione degli antichi poco si curano, ancorchè gl' incontrino di quando in quando, senza volerlo; perchè il principio e la massima degli antichi, il ritmo grandioso de' loro concetti, è quel, ch' eglino si appropriarono e trasformarono. Fidandosi e godendo della lor forza natía e del proprio genio, a cui pur Dio diede ancora arte e saviezza, disdegnano la limosina, oppur la preda di fregi alieni; anzi dagli stami della lor vita propria e del lor secolo tessono la tela del mondo, intrecciandovi tutto in colori freschi, vivi e splendidi. Tal è la lor poesia primitiva e genuina, poesia della religione, della cavallería e dell' amore, la quale dovette esser diversa dall' antica, poichè queste idee, o queste lor forme magicamente cangianti nel chiaror dell' intelletto, nel crepuscolo della fede, nell' alba della speranza, o nel chiaroscuro della carità, furono ignote agli antichi. Dirimpetto a que' genj maschj la storia ha messo due donneschi e suscettivi, *Petrarca* e *Tasso*, de' quali la tempra e tendenza differente, la spera più angusta, ed una qualche monotonia sono incontrastabili. Tendenza, dico, imitativa e critica, la quale, collocando la poesia in ordine sotto la dialettica insieme con la rettorica (v. Discors. di Tasso del poema ep. c. 45. To. 3. ed. mil.), e credendo, „ che spezie di poesia non è oggi in uso, nè fu in uso negli antichi tempi, nè per un lungo volger de' secoli di nuovo sorgerà, nella cui cognizione non si debba credere, che penetrasse Aristotele con quella medesima sottigliezza d' ingegno, con la quale tutte le cose, ch' in questa gran macchina Dio e la natura rinchiuse, sotto dieci capi dispose, e con la quale tanti e sì varj sillogismi ad alcune poche forme riducendo, breve e perfetta arte ne compose" (ivi c. 115), confondendo così il genio dell' età e della poesia diverso, e proprio, men penetrò d' ambidue la sostanza, che la forma, a quella dunque ed alla di lei tersezza ed eleganza tutto s' arrese, ed in somma men generò e creò dentro dal fondo dell' idea, che fregionne una, o poche. Infiacchita in essi par la virtù procreatrice dell' idea; e rinunziato ch' ella ebbe quasi a sè medesima, intenta ad una altra spera più rimota, posta tra il sì e il no, finalmente perdette la presenza fresca ed immediata, la quale perciò muore e si perde in suoni

di desío mai pago. Onde quella monotonia molle, quello struggersi e tramontare d' un mondo privo della forza di projezione in un' alma bella, quel suo ricader nella sua generalità indistinta e vuota. L' Amore è il lor dio, a cui sacrificano, Platone il di lui sacerdote, Aristotele il sagrestano, essi i maestri di cappella e compositori eccellenti, il mondo una corte d' amore, o un giuoco floreale.

Scusino gli ammiratori assoluti e smisurati degli due ultimi poeti questo nostro giudizio, riflettendo, che ciò non ostante ancor noi rispettiamo in loro lirici squisitissimi e maestri, tuttochè siamo persuasi, che la lirica è sol una forma della poesia; che la poesia è riprodotta forma dell' universo, e concetto di questo altrettanto organico, quanto l' universo stesso; che dunque il valor del poeta dipende dalla ricchezza, dall' ampiezza e profondità de' suoi concetti, come dalla di lui forza plastica; che, come nella forma umana e la beltà si manifesta il giusto modo e la riconciliazione di tutte le forze di natura sin là nemiche, così la poesia è il paradiso, in cui intimissimamente son congiunti voler arbitrario o particolare, e legge; che finalmente già la preponderanza dell' elemento musicale nella poesia moderna, con cui le linee rigide della beltà si sciogliono in movimento e s' animano, dovrebbe mostrar un rovescio intero di principio; principio, che amorevolmente induce a sagrificare ogni particolarità all' armonia del tutto. Intanto se in questo modo, paragonando principalmente le membra d' una serie, incolpiamo a ragione la strettezza e la monotonia delle idee di que' due poeti, conveniamo eziandio dall' altro canto, ch' ancora in ciò riconosciamo legge di natura, e di storia, oppur d' intelletto, le quali librandosi in giù ed in su polseggiano, e tengono un certo ritmo, nel quale spiccano tuttavia i contrapposti, a fine di rivelar così tutti i momenti vitali, e lor modo ed ordine. Dappertutto veggiam, ch' un fenomeno, un elemento provoca, involve e spiega l' altro. Ha in oltre qualche cosa di patetico quel fior fragante di canto amoroso, passeggiero al par della sua materia, e della beltà. Imperocchè, tanto alta essendo la vera beltà originaria, che non cape nè anco nell' arte, anzi disdegna d' irrigidir in forma, o di struggersi in suoni, ov' ella poi assume forma e spoglia terrestre, soccombe ad un fato, ad un principio aspro e scuro Similemente nella mitologia lo spirito umano è sempremai un dio sofferente nel tempo, unicamente per rivelar il trionfo dell' eterna gloria e della beltà invisibile sovra la di lei frale copia terrena. D' in su da questo punto di vista siffatte elegie, che compiangono quasi il doloroso fato di quanto par bello, grande e augusto in persone ed in nazioni, sono anzi sublimi canti trionfali, ed eco della beltà, che su risale a' cieli suoi.

Due parole ci sian ancora permesse, per confermare quanto è stato detto di sopra della classicità, qual fior d' ingegno nazionale, prodotto e coltivato dal tempo. Chiunque considera la letteratura poetica italiana dell' età nostra, qual ella si mostra ne' Cesarotti, Parini, Alfieri, Monti, Foscoli, Pindemonti, Manzoni, Niccolini ecc., forza è, che riconosca una tempra d' ingegno affatto differente, mire ed intenzioni men formali, che materiali, e per altro di gran lunga distanti da quelle de' quattro poeti classici qui radunati, se non che vi trascorra una qualche vena dantesca, ed è quella di specchiar immediatamente e frescamente la vita ed il genio italiano attuale, abbattuto in uno e confortato, sì dalla memoria dogliosa d' una grandezza antica perduta, e sì dalla speranza d' un avvenire più consolante da congiurarsi con maschio senno nobile. Scosse ha ancor le menti l' anime italiane quella burrasca violenta d' u tempo tra distruttivo e rigenerativo, tra cadent e rinascente. Spenti si sono, appassiti e svapo riti quei sogni favolosi d' una vita amoros che vassi struggendo in pianti e in lai, in desi e concetti, ch' a guisa d' api o di pecchioni vo leggiano intorno al fior fattizio d' Amore. A tre gesta ed opre, che quelle favolose rodomo tesche, agogna l' anima più soda e austera. E fatta tempra, sì fatto stile d' anima e di men si pronunzia in diverse guise sin nella criti della lingua. Sono stimati e celebrati quelli co fei della nazione sparsa e divisa in quantità cittadi che si contrappesano fra di loro. Or c diremo? Niegheremo forse, che classici sia quegli autori, che rappresentano il fior di se timento e d' ingegno della loro età, unicamen perchè non sono romanzeschi in senso d' Arios di Petrarca, o simili? o perchè non sono di fo ma greca? Basti d' avere accennato con que poche parole la rotazione della poesia italian per confonder coloro, che per parzialità, pr giudizio, o qualsivoglia altra angustia d' ani e d' intelletto sviliscono l' età presente poeti sol perchè è acerba, e verde, e sboccia soltan Un commercio più franco, intimo e freque con altre nazioni, ed una contezza più piena di quanti v' ha mezzi di coltura, certo promuo ranno ancor questa nazione, tostochè l' ord la toccherà nel consiglio eterno del motor s premo.

LA
GERUSALEMME LIBERATA
DI
TORQUATO TASSO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Perchè omai di servaggio esca e di duolo
La città santa, che soccorso attende,
Dall' empirea magion dispiega il volo
Messaggier, che Goffredo all' armi accende.
Ond' ei de' cavalieri il primo stuolo
Aduna, e primo duce indi risplende:
Splender quinci d' acciaro il campo vede;
Poi seco al grande acquisto affretta il piede.

---

1. Canto l' armi pietose e 'l capitano,
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno e con la mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto.
E invan l' inferno a lui s' oppose, e invano
S' armò d' Asia e di Libia il popol misto;
Chè il ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

2. O Musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona,
S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi, le carte!

3. Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che 'l vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

4. Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l' onde agitato e quasi absorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto!
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel, ch'or n'accenna.

5. È ben ragion (s' egli avverrà, ch' in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch' a te lo scettro in terra, o se ti piace,
L' alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t'apparecchia all' armi!

6. Già 'l sesto anno volgea, ch' in oriente
Passò il campo cristiano all' alta impresa:
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa.
L' avea poscia in battaglia incontro a gente
Di Persia innumerabile difesa,
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

7. E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l' armi cessar, lunge non era,
Quando dall' alto soglio il Padre eterno,
Ch' è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata spera,
Gli occhj in giù volse, e in un sol punto, e in una
Vista mirò ciò, ch' in sè il mondo aduna.

8. Mirò tutte le cose, ed in Soria
S' affissò poi ne' principi cristiani,
E con quel guardo suo, ch' addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo, che scacciar desia
Dalla santa città gli empj pagani,
E pien di fe, di zelo, ogni mortale
Gloria, impero, tesor, mette in non cale.

9. Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch' all' umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l' ange e martira:
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d' Antíochia alti principj mira,
E leggi imporre, ed introdur costume
Ed arti, e culto di verace nume,

10. E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazíenti,
Non cupidigia in lui d' oro o d' impero,
Ma d' onor brame immoderate, ardenti:
Scorge, che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

11. Ma, poich' ebbe di questi e d' altri cori
Scorti gl' intimi sensi il re del mondo,
Chiama a sè dagli angelici splendori
Gabríel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio questi e l' anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

12. Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
All' alta impresa! ei capitan fia d' essa!
Io qui l' eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

13. Così parlógli: e Gabríel s' accinse
Veloce ad eseguir l' imposte cose.
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

14. Ali bianche vestì, ch'han d' or le cime,
Infaticabilmente agili e preste.
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra, e sovra il mar con queste.
Così vestito indirizzossi all' ime
Parti del mondo il messaggier celeste.
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò sull' adeguate penne.

15. E ver le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il nuovo sol dai lidi eoi,
Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuso;
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com' egli avea per uso,
Quando a paro col sol, ma più lucente,
L' angelo gli apparì dall' oríente,

16. E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion, ch' al guerreggiar s' aspetta!
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna,
Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta!
Dio per lor duce già t' elegge, ed essi
Sopporran volontarj a te sè stessi.

17. Dio messaggier mi manda; io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d' alta vittoria, oh quanto zelo
Dell' oste a te commessa or ti conviene!
Tacque, e sparito rivolò del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D' occhj abbagliato, attonito di core.

18. Ma poichè si riscote, e che discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto,
Se già bramava, or tutto arde d' imporre
Fine alla guerra, ond egli è duce eletto.
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre
D' aura d' ambizíon gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s' infiamma
Del suo signor, come favilla in fiamma.

19. Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita,
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge;
Sempre al consiglio è la preghiera unita.
Ciò, ch' alma generosa alletta e punge,
Ciò, che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l' adorna sì, che sforza e piace.

20. Vennero i duci, e gli altri anco seguiro;
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s' attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi dell' esercito s' uniro
(Gloríoso senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

21. Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni
Della sua fede il re del cielo elesse,
E securi fra l' armi e fra gl' inganni
Della terra e del mar vi scorse e resse;
Sicch' abbiam tante e tante in sì pochi anni
Ribellanti province a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l' insegne sue vittrici, e 'l nome:

22. Già non lasciammo i dolci pegni e 'l nido
Nativo noi, se 'l creder mio non erra,
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Volgare, e posseder barbara terra:
Chè proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell' alme il sangue sparso.

23. Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Síon le nobil mura,
E sottrarre i cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov' abbia la pietà sede secura,
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

24. Dunque il fatto finora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all' onor poco,
Nulla al disegno, ove o si fermi, o volto
Sia l' impeto dell' armi in altro loco.
Che gioverà l' aver d' Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di tanti moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

5. Non edifica quei, che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove ha pochi di patria e fe stranieri
Fra gl' infiniti popoli pagani:
Ove ne' Greci non convien che speri,
E i favor d'occidente ha sì lontani;
Ma ben move ruine, ond' egli oppresso
Sol costrutto un sepolcro abbia a sè stesso.

6. Turchi, Persi, Antíochia (illustre suono,
E di nome magnifico e di cose)
Opre nostre non già, ma del ciel dono
Furo, e vittorie fur maravigliose.
Or, se da noi rivolte e torte sono
Contra quel fin, che 'l donator dispose,
Temo cen privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

7. Ah non fia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda!
A quei che sono alti principj orditi
Di tutta l' opra il filo e l' fin risponda!
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda,
Chè non corriamo alla città, ch' è meta
D' ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

8. Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
Gli odono or su nel cielo anco i celesti)
Il tempo dell' impresa è già maturo.
Men divien opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel, ch' è securo.
Presago son, s' è lento il nostro corso,
Avrà d' Egitto il Palestin soccorso.

9. Disse: e ai detti seguì breve bisbiglio.
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che privato fra' principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero:
Ciò ch' esorta Goffredo, ed io consiglio;
Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero,
E per sè noto: ei dimostrollo a lungo,
Voi l' approvate, io questo sol v' aggiungo.

0. Se ben raccolgo le discordie e l' onte
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, o le non pronte
E in mezzo all' eseguire opre impedite,
Reco ad un' alta originaria fonte
La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite:
A quell' autorità, che in molti e varj
D' opiníon quasi librata è pari.

1. Ove un sol non impera, onde i giudíci
Pendano poi de' premj e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh, fate un corpo sol di membri amici!
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene!
Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di re vece e sembianza!

2. Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant' aura, e divo ardore?
Inspiri tu dell' eremita i detti,
E tu gl' imprimi ai cavalier nel core:
Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d' onore;
Sicchè Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamàr Goffredo per lor duce i primi.

33. L' approvàr gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare e comandar altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno:
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui.
Gli altri, già pari, ubbidíenti al cenno
Siano or ministri degl' imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

34. Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell' alto grado, ove l'han posto,
E riceve i saluti e 'l militare
Applauso in volto placido e composto.
Poich' alle dimostranze umíli e care
D' amor, d' ubbidienza ebbe risposto,
Impon, che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

35. Facea nell' oríente il sol ritorno
Sereno e luminoso oltre l' usato,
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l' insegne ogni guerriero armato,
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S' era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

36. Mente, degli anni e dell' obblío nemica,
Delle cose custode e dispensiera,
Vagliami tua ragion sicch' io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera!
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera!
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua
Ciò, ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua!

37. Prima i Franchi mostràrsi: il duce loro
Ugone esser solea, del re fratello.
Nell' isola di Francia eletti foro,
Fra quattro fiumi ampio paese e bello.
Posciach' Ugon morì, de' gigli d' oro
Seguì l' usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo, capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il sangue regio.

38. Mille son di gravissima armatura:
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura,
E d' arme, e di sembianza indifferenti,
Normandi tutti; e gli ha Roberto in cura,
Che principe nativo è delle genti.
Poi duo pastor de' popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

39. L'uno e l' altro di lor, che ne' divini
Uffici già trattò pio ministero,
Sotto l' elmo premendo i lunghi crini,
Esercita dell' arme or l' uso fero.
Dalla città d' Orange e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero:
Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro,
Numero egual, nè men nell' armi scaltro.

40. Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano:
Chè le sue genti il pio fratel gli cede,
Or ch' ei de' capitani è capitano.
Il conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro di mano.
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

41. Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom, ch' all' alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor latino
Degli avi estensi un lungo ordine e certo.
Ma german di cognome e di domino,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l' Istro e 'l Reno
Ciò, che i prischi Súevi e i Reti avieno.

42. A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloríosi e grandi.
Quindi gente traea, che prende a scherno
D' andar contra la morte, ov' ei comandi,
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza; appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

43. Seguía la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi, e i Germani, e 'l mar si giace,
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d' animai ferace.
E gl' isolani lor, che d' alta sponda
Riparo fansi all' océan vorace;
L' océan, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

44. Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron britanno:
Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.
Sono gl' inglesi sagittarj, ed hanno
Gente con lor, ch' è più vicina al polo.
Questi dall' alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

45. Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso, ed intrepido di core.
S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follía d' amore,
Nato fra l' arme, amor di breve vista,
Che si nutre d' affanni, e forza acquista.

46. È fama, che quel dì, che gloríoso
Fe' la rotta de' Persi 'l popol franco,
Poichè Tancredi alfin vittoríoso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio e di riposo
All' arse labbia, al travagliato fianco,
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

47. Quivi a lui d' improvviso una donzella,
Tutta, fuorchè la fronte, armata apparse.
Era pagana, e là venuta anch' ella
Per l' istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d' essa si compiacque, e n' arse.
Oh maraviglia! Amor, che appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

48. Ella d' elmo coprissi e se non era,
Ch' altri quivi arrivàr, ben l' assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch' è per necessità sol fuggitiva;
Ma l' immagine sua bella e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual essa è viva;
E sempre ha nel pensiero e l' atto, e 'l loco,
In che la vide, esca continua al foco.

49. E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene!
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciàr le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli,
Che vagheggia il Tirren, fertili e molli.

50. Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte all' un de' lati,
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi;
Nell' assalir son pronti e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

51. Tatin regge la schiera, e sol fu questi,
Che Greco accompagnò l' armi latine.
Oh vergogna, oh misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand' atti il fine.
Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar!) giustizia, e non oltraggio.

52. Squadra d' ordine estrema ecco vien poi,
Ma d' onor prima, e di valore e d' arte.
Son qui gli avventurieri invitti eroi,
Terror dell' Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte;
Ch' ogni antica memoria appo costoro
Perde. Or qual duce fia degno di loro?

53. Dudon di Consa è il duce: e, perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri supporsi a lui concordi furo,
Ch' avea più cose fatte e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d' onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

54. Eustazio è poi fra' primi, e i propri pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v' è, nato di re norvegi,
Che scettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone.
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e due Gherardi.

55. Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo,
Del gran ducato di Lincastro erede.
Non fia ch' Obizo il tosco aggravi al fondo,
Chi fa delle memorie avare prede;
Nè i tre fratei lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede,
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

56. Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso,
Nè l' un nè l' altro Guido, ambo famosi.
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
Rapite? Oh nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancorchè morti!

57. Nelle scuole d' Amor che non s' apprende?
Ivi si fe' costei guerriera ardita:
Va sempre affissa al caro fianco, e pende
Da un fato solo l' una e l' altra vita.
Colpo, ch' ad un sol noccia, unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d' ogni ferita:
E speso è l' un ferito, e l' altro langue;
E versa l' alma quel, se questa il sangue.

58. Ma il fanciullo Rinaldo, e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L' età precorse, e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n' usciro i frutti.
Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

59. Lui nella riva d' Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente: e priachè fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse
Nell' arti rege: e sempre ei fu con ella,
Finch' invaghì la giovanetta mente
La tromba, che s' udía dall' oríente.

60. Allor (neppur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote,
Varcò l' Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in regíon remote.
Nobilissima fuga, e che l' imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote!
Tre anni son, ch' è in guerra; e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

61. Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo innanti;
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene,
E fra Garonna, e l' oceán suoi fanti.
Son quattromila, e ben armati e bene
Instrutti, usi al disagio, e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.

62. Ma cinquemila Stefano d' Ambuosa,
E di Blesse, e di Turs in guerra adduce.
Non è gente robusta, o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle, e lieta, e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime;
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

63. Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto:
Seimila Elvezj, audace e fera plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto,
Che 'l ferro, uso a far solchi, a franger glebe,
In nove forme, e in più degne opre ha volto:
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par, ch' i regi sfidar nulla paventi.

64. Vedi appresso spiegar l' alto vessillo
Col diadema di Piero, e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d' arme rilucenti e gravi;
Lieto ch' a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen, ch' alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

65. Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l' ultima fu questa,
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaja diman l' alba novella,
Vo', che l' oste s' invii leggera e presta,
Sicch' ella giunga alla città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

66. Preparatevi dunque ed al víaggio,
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora!
Questo ardito parlar d' uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l' avvalora.
Tutti d' andar son pronti al novo raggio,
E impazíenti in aspettar l' aurora.
Ma 'l provvido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema;

67. Perch' egli avea certe novelle intese,
Che s' è d' Egitto il re già posto in via
Inverso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soría:
Nè creder può, che l' uomo a fere imprese
Avvezzo sempre or lento in ozio stia:
Ma d' averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico.

68. Sovra una lieve saettía tragitto
Vo' che tu faccia nella greca terra.
Ivi giunger dovea (così m' ha scritto,
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovane regal, d' animo invitto,
Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.

69. Ma, perchè 'l greco imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far, ch' o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti:
Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che pàrti!
Nostro e suo bene; e di', che tosto vegna!
Chè di lui fora ogni tardanza indegna.

70. Non venir seco tu; ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l' ajuto,
Che, già più d' una volta a noi promesso,
E per ragion di patto anco dovuto.
Così parla e l' informa: e poichè 'l messo
Le lettre ha di credenza e di saluto,
Toglie affrettando il suo partir congedo;
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

71. Il dì seguente, allor ch' aperte sono
Del lucido oríente al sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro alle feroci genti
L' altero suon de' bellici istrumenti.

72. Tosto ciascun da gran desío compunto
Veste le membra dell' usate spoglie.
E tosto appar di tutte l' arme in punto:
Tosto sotto i suoi duci ogn' uom s' accoglie.
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperiale e grande
La trionfonte croce al ciel si spande.

73. Intanto il sol, che da' celesti campi
Va più sempre avanzando, in alto ascende,
L' arme percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L' aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d' alto incendio in forma splende;
E co' fieri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

74. Il capitan, che da' nemici agguati
Le schiere sue d' assecurar desia,
Molti a cavallo leggiermente armati
A scoprire il paese intorno invia:
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debbia agevolar la via,
E i vuoti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

75. Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che 'l lor víaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai, che gli s' ardisca opporre.

76. Sol di Tripoli il re, ch' in ben guardate
Mura genti, tesori, ed arme serra,
Forse le schiere franche avría tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra:
E ricevè condizíon di pace,
Siccome imporle al pio Goffredo piace.

77. Qui del monte Seír, ch' alto e sovrano
Dall' oríente alla cittade è presso,
Gran turba scese di fedeli al piano,
D' ogni età mescolata e d' ogni sesso,
Portò suoi doni al vincitor cristiano,
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso,
Stupía dell' armi peregrine, e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

78. Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade,
Sapendo ben, che le propinque sponde
L' amica armata costeggiando rade,
La qual può far, che tutto il campo abbonde
De' necessarj arnesi, e che le biade
Ogni isola de' Greci a lui sol mieta,
E Scío pietrosa gli vendemmi, e Creta.

79. Geme il vicino mar sotto l' incarco
Dell' alte navi e de' più lievi pini;
Sicchè non s' apre omai sicuro varco
Nel mar mediterraneo ai Saracini:
Ch' oltra quei, ch' ha Giorgio armati, e Marco
Ne' veneziani e liguri confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

80. E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S' eran carchi e provvisti in varj liti
Di ciò, ch' è d' uopo alle terrestri schiere;
Le quai, trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

81. Ma precorsa è la fama apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi:
Ch' unito è il campo vincitor felice,
Che già s' è mosso; e che non è chi 'l tardi.
Quante e quai sian le squadre, ella ridice,
Narra il nome e il valor de' più gagliardi,
Narra i lor vanti e con terribil faccia
Gli usurpatori di Síon minaccia.

82. E l' aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente.
Pende ad ogni aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa, ed ogni mente:
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi, e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

83. Aladin detto è il re, che di quel regno
Novo signor vive in continua cura:
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l' età matura.
Egli, che de' Latini udì il disegno,
Ch' han d' assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave, e de' soggetti.

84. Perocchè dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede;
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fe' di Síon l' acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi pagani,
Ma più gravonne i miseri cristiani.

85. Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva,
Sicchè assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel, che parve nel gel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L' innato suo furor, s' altri l' offende.

86. Veggio, dicea, della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida.
Il danno universal solo a lei giova;
Sol nel pianto comun par ch' ella rida.
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra sè come m' uccida,
O come al mio nemico e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

87. Ma nol farà. Preverrò questi empj
Disegni loro, e sfogherommi appieno:
Gli ucciderò, faronne acerbi scempj,
Svenerò i figli alle lor madri in seno,
Arderò loro alberghi e insieme i tempj.
Questi i debiti roghi ai morti fieno.
E su quel lor sepolcro in mezzo ai voti
Vittime pria farò de' sacerdoti.

88. Così l' iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto:
Ma s' a quegli innocenti egli perdona,
E di viltà, non di pietade effetto:
Chè, s' un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d' accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l' arme vittrici.

89. Tempra dunque il fellon la rabbia insana;
Anzi altrove pur cerca, ove la sfoghi.
I rustici edifici abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi.
Parte alcuna non lascia integra, o sana,
Ove il Franco si pasca, ove s' alloghi.
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

90. Spietatamente è cauto: e non obblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria,
Sol verso borea è men secura alquanto;
Ma da' primi sospetti ei le munia
D' alti ripari il suo men forte canto;
E v' accoglica gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria, e di soggetta.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Mormora Ismeno in sull' immagin diva
Della diva del ciel note profane:
Ma quell' empia magia d' effetto è priva,
Sicch' Aladin di sdegno ebbro rimane;
E mentre ei vuol ch' un sol cristian non viva,
Vuol morir, vuol quetar le voglie insane
Sofronia, Olindo; ma Clorinda il vieta;
E sfida, e grida Argante, e non s' acqueta.

1. Mentre il tiranno s' apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta:
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far, che spiri e senta:
Ismen, ch' al suon de' mormoranti carmi
Sin nella reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi demon negli empj uffici impiega
Pur come servi, e li discioglie e lega.

2. Questi or Macone adora, e fu cristiano,
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a sè mal note.
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal volgo esercitar suol l' arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A re malvagio consiglier peggiore.

3. Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto.
Ma facciam noi ciò, che a noi far conviene;
Darà il ciel, darà il mondo ai forti ajuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S' empie in tal guisa ogni altro i proprj uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

4. Io, quanto a me, ne vengo e del periglio
E dell' opre compagno ad aitarte.
Ciò, che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic' arte.
Gli angeli, che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte:
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, or narrerotti innanti.

5. Nel tempio de' cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
Di colei, che sua diva e madre face
Quel volgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli devoti.

6. Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio, che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita.
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ognor, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte.
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

7. Sì disse, e 'l persuase; e impaziente
Il re sen corse alla magion di Dio,
E sforzò i sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapío,
E portollo a quel tempio, ove sovente
S' irrita il ciel con folle culto e rio.
Nel profan loco, e sulla sacra immago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

8. Ma come apparse in ciel l' alba novella,
Quel, cui l' immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l' immagine, dov' ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n' avvisa il re, ch' alla novella
Di lui si mostra fieramente irato,
Ed immagina ben, ch' alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

9. O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il ciel qui sua potenza adopra:
Chè di colei, ch' è sua regina e diva,
Sdegna, che loco vil l' immagin copra:
Ch' incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra.
Ben è pieta, che, la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

10. Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricercare ogni chiesa, ogni magione,
Ed a chi gli nasconde, o manifesta
Il furto, o 'l reo, gran pene e premj impone.
Il mago di spiarne ancor non resta
Con tutte l' arti il ver; ma non s' appone:
Chè 'l cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
Celolla ad onta degl' incanti a lui.

11. Ma poichè 'l re crudel vide occultarse
Quel, che peccato de' fedeli ei pensa,
Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse
D' ira e di rabbia immoderata immensa.
Ogni rispetto obblia, vuol vendicarse,
(Segua che puote) e sfogar l' alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l' ira a voto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

12. Purchè 'l reo non si salvi, il giusto pera
E l' innocente Ma qual giusto io dico?
E colpevol ciascun, nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S' anima v' è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico!
Su su, fedeli miei, su via, prendete
Le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete!

13. Così parla alle turbe: e se n' intese
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch' attoniti restàr; sì li sorprese
Il timor della morte omai presente!
E non è, chi la fuga, o le difese,
Lo scusare, o 'l pregare ardisca o tente.
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro, ebber salute.

14. Vergin era fra lor di già matura
Verginità, d' alti pensieri e regi,
D' alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant' onestà sen fregi.
È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E de' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

15. Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna, ch' appaja, e che s' ammiri;
Nè tu il consenti, Amor, ma la riveli
D' un giovinetto ai cupidi desiri.
Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhj, ora ce gli apri e giri,
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

16. Colei Sofronia, Olindo egli s' appella,
D' una cittade entrambi e d' una fede.
Ei, che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

17. S' ode l' annunzio intanto, e che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier, come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier, l' arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro:
Vince fortezza; anzi s' accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

18. La vergine tra 'l volgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l' espose,
Raccolse gli occhj, andò nel vel ristretta
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir, s' adorna, o se negletta,
Se caso, od arte il bel volto compose:
Di natura, d' amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

19. Mirata da ciascun passa, e non mira
L' altera donna, e innanzi al re sen viene:
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, Signor, gli disse (e intanto l' ira,
Prego, sospenda, e 'l tuo popolo affrene,)
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo, che cerchi, onde sei tanto offeso.

20. All' onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante
Quasi confuso il re, quasi conquiso
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S' egli era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveníane amante:
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende; e sono i vezzi esca d' amore.

21. Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, le disse, il tutto! Ecco io commetto,
Che non s' offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è il furto, Signor, di questa mano:
Io l' immagine tolsi, io son colei,
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

22. Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse in sè sola raccorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: io vo', che tu mi scopra,
Chi die' consiglio, e chi fu insieme all' opra.

23. Non volsi far della mia gloria altrui
Neppur minima parte, ella gli dice:
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l' ira mia vendicatrice.
Disse ella: è giusto: esser a me conviene,
Se fui sola all' onor, sola alle pene.

24. Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: ov' hai l' immago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l' arsi;
E l' arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più víolarsi
Per man de' miscredenti ingiuríosa.
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi;
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

25. Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono,
Giusto è ritor ciò, ch' a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno, e 'l fren dell' ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, e nobil volto!
E indarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

26. Presa è la bella donna, e incrudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace, e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte,
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

27. Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già il popol s' era. Olindo anco v' accorse;
Dubbia era la persona, e certo il fatto:
Venía, che fosse la sua donna, in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse,
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti,

28. Al re gridò: non è, non è già rea
Costei del furto, e per follía sen vanta:
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e della Dea
Con qual' arti involò l' immagin santa?
Se 'l fece, il narri! Io l' ho, signor, furata.
Ahi tanto amò la non amante amata!

29. Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
L' alta vostra meschita e l' aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l' onor, la morte a me si deve!
Non usurpi costei le pene mie!
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s' accende, e 'l rogo a me s' appresta.

30. Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhj di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio, o furor ti guida, o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò, che d' un uom può l' ira?
Ho petto anch' io, ch' ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

31. Così parla all' amante, e nol dispone
Sicch' egli si disdica, o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute,
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e l' mal del vinto è la salute!
Ma più s' irrita il re, quant' ella ed esso
È più costante in incolpar sè stesso.

32. Pargli, che vilipeso egli ne resti,
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo, e quella e questi
Vinca, e la palma sia, qual si conviene!
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
È il tergo al tergo, e l' volto ascoso al volto.

33. Composto è lor d' intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v' incita,
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe e disse a lei, ch' è seco unita:
Questo dunque è quel laccio, ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco, ch' io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d' eguali ardori?

34. Altre fiamme, altri nodi amor promise;
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo! ella già noi divise,
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui; duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poich' io ti moro allato.

35. Ed oh mia morte avventurosa appieno!
Oh fortunati miei dolci martiri!
S' impetrerò, che giunto seno a seno
L' anima mia nella tua bocca io spiri,
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

36. Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio promette ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,
E lieto aspira alla superna sede!
Mira il ciel com' è bello, e mira il sole,
Ch' a sè par che n' inviti, e ne console.

37. Qui il volgo de' pagani il pianto estolle:
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d' inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhj torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

38. Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Chè tal parea) d' alta sembianza e degna;
E mostra d' arme e d' abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre, che sull' elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhj a sè trae, famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra;
Onde la credon lei, nè il creder erra.

39. Costei gl' ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin dall' etate acerba;
Ai lavori d' Aracne, all' ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiusi:
Chè ne' campi onestate anco si serba:
Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

40. Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse e lentò d' un corridore il morso,
Trattò l' asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenogli al corso:
Poscia o per via montana, o per silvestra
L' orme seguì di fier leone e d' orso,
Seguì le guerre, e in esse, e fra le selve
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

41. Viene or costei dalle contrade perse,
Perchè ai cristiani a suo poter resista,
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l' onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando a lei s' offerse
L' apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper, qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

42. Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar dappresso.
Mira, che l' una tace e l' altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d' uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di sè stesso,
E tacer lei con gli occhj al ciel sì fisa,
Ch' anzi al morir par di quaggiù divisa.

43. Clorinda intenerissi, e si condolse
D' ambedue loro, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom, che canuto avea da canto:
Deh dimmi, chi son questi, ed al martoro
Qual li conduce o sorte, o colpa loro?

44. Così pregollo, e da colui risposto
Breve, ma pieno alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò bentosto,
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in sè proposto,
Quanto potranno i preghi, o l' armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s' appressa; ed ai ministri parla:

45. Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Sinch' io non parli al re! ben v' assicuro,
Ch' ei non v' accuserà di tal tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse, e lui tra via
Ella trovò, che 'ncontro a lei venia.

46. Io son Clorinda, disse; hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno,
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune, e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa:
L' alte non temo, e l' umili non sdegno.
Voglimi in campo aperto, oppur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

47. Tacque: e rispose il re: Qual sì disgiunta
Terra è dall' Asia, o dal cammin del sole,
Vergine gloríosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole?
Or che s' è la tua spada a me congiunta,
D' ogni timor m' affidi e mi console.
Non, s' esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

48. Già già mi par, ch' a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi. Or tu dimandi,
Ch' impieghi io te; sol di te degne credo
L' imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro; e legge sia quel che comandi!
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi il parlar riprese:

49. Nova cosa parer dovrà per certo,
Che preceda a' servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m' affida. Io vo', che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done.
In don li chieggio: oppur se 'l fallo è incerto,
Li danna inclementissima ragione.
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond' argomento l' innocenza in essi,

50. E dirò sol, ch' è qui comun sentenza
Che i cristiani togliessero l' immago;
Ma discord' io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fu delle nostre leggi irriverenza
Quell' opra far, che persúase 'l mago:
Chè non convien ne' nostri tempj a nui
Gl' idoli avere, men gl' idoli altrui.

51. Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell' opra: ed ei la fece
Per dimostrar, che i tempj suoi con nova
Religíon contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli, a cui le malíe son d' armi in vece!
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest' arte è nostra, e 'n questa sol si speri!

52. Tacque ciò detto: e 'l re, bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacerla volle: e 'l persúade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade,
E nulla a tanto intercessor si neghi!
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei li dono.

53. Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d' Olindo il fato,
Ch' atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto alfine ha d' amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d' amante amato.
Volse con lei morire: ella non schiva,
Poichè seco non muor, che seco viva.

54. Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, com' egli volse, ambo in esiglio
Oltre ai termini andàr di Palestina.
Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli e gli antichi padri e i dolci letti!

55. Dura divisíon! scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno;
Ma 'l mansúeto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien siccome ostaggi in pegno.
Molti n' andaro errando: altri rubelli
Fersi, e più che 'l timor potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì, ch' in Emaus entraro.

56. Emaus è città, cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge,
Ed uom, che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggra
Oh quanto più il desio gli affretta e punge!
Ma perch' oltre il meriggio il sol già scende
Qui fa spiegare il capitan le tende.

57. L' avean già tese; e poco era remota
L' alma luce del sol dall' oceáno,
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota,
Che vengon come amici al capitano.
Del gran re dell' Egitto eran messaggi,
E molti intorno hanno scudieri e paggi.

58. Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l' innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, all' ingannare accorto;
Gran fabbro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse, e pajon lodi.

59. L' altro è il circasso Argante, uom, che straniero
Sen venne alla regal corte d' Egitto,
Ma de' satrapi fatto è dell' impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto:
Impazíente, inesorabil, fero,
Nell' arme infaticabile ed invitto,
D' ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.

60. Chieser questi udíenza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro,
E in umil seggio, e in un vestire schietto
Fra' suoi duci sedendo il ritrovaro.
Ma verace valor, benchè negletto,
È di sè stesso a sè fregio assai chiaro.
Piccol segno d' onor gli fece Argante,
In guisa pur d' uom grande, e non curante.

61. Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi,
E l' onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia, e di sua bocca usciéno
Più chè mel dolci d' eloquenza i fiumi.
E perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soría, fu ciò, ch' ei disse, inteso.

62. Oh degno sol, cui d' ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l' addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe, e dai consigli tuoi!
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D' Alcide, omai risuona anco fra noi,
E la fama d' Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

63. Nè v' è fra tanti alcun, che non l' ascolte,
Com' egli suol le meraviglie estreme;
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme,
E s' appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò, ch' altri invidia e teme.
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d' amor, se non di legge.

64. Da sì bella cagion dunque sospinto,
L' amicizia e la pace a te richiede;
E 'l mezzo, onde l' un resti all' altro avvinto,
Sia la virtù, s' esser non può la fede!
Ma perchè inteso avea, che t' eri accinto
Per iscacciar l' amico suo di sede,
Volse, priach' altro male indi seguisse,
Ch' a te la mente sua per noi s' aprisse.

65. E la sua mente è tal, che, s' appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l' altre parti,
Che ricopre il favor del regno suo,
Ei promette all' incontro assicurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di ríaversi?

66. Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in obblio non puote:
Eserciti, città, vinti, e disfatte,
Superati disagi e strade ignote;
Sicch' al grido o smarrite, o stupefatte
Son le province intorno, e le remote:
E sebben acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

67. Giunta è tua gloria al sommo: e per l' innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene:
Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene;
Ma l' imperio acquistato e preso dianzi,
E l' onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por contra il poco e incerto il certo e 'l molto.

68. Ma il consiglio di tal, cui forse pesa,
Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve
E l' aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural, che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D' aver le genti tributarie e serve,
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

69. T' esorteranno a seguitar la strada,
Che t' è dal fato largamente aperta,
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Finchè la legge di Macon non cada,
Finchè l' Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni!

70. Ma s' animosità gli occhj non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai, ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione:
Chè fortuna quaggiù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone,
Ed a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

71. Dimmi, s' a' danni tuoi l' Egitto move,
D' oro e d' arme potente, e di consiglio,
E s' avvien, che la guerra anco rinnove
Il Perso e 'l Turco, e di Cassano il figlio,
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T' affida forse il re malvagio greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

72. La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogni altro impara,
Anzi da mille! perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque, chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

73. Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond' ora cinto siedi
Quei, che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi;
Sebben son le tue schiere or molto scemе
Tra le guerre e i disagi; e tu tel vedi:
Sebben novo nemico a te s' accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

74. Or quando pur istimi esser fatale,
Che vincer non ti possa il ferro mai,
Siati concesso, e siati appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu tel fai!
Vinceratti la fame. A questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi!

75. Ogni campo d' intorno arso e distrutto
Ha la provvida man degli abitanti,
E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni innanti.
Tu, ch' ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: L' armata in mar cura ne prende.
Dai venti dunque il viver tuo dipende?

76. Comanda forse tua fortuna ai venti,
E li avvince a sua voglia, e li dislega?
Il mar, ch' ai preghi è sordo ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le perse, e le turche, unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Ch' a questi legni tuoi si possa opporre?

77. Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S' hai dell' impresa a riportar l' onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagiornarti, e danno anco maggiore;
Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more:
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoríosi i legni tuoi.

78. Ora, se in tale stato ancor rifiuti
Col gran re dell' Egitto e pace e tregua,
(Diasi licenza al ver) l' altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il ciel, che 'l tuo pensier si muti,
S' a guerra è volto, e che 'l contrario segua,
Sicchè l' Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

79. Nè voi, che del periglio, e degli affanni,
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v' esorti!
Ma qual nocchier, che dai marini inganni
Ridutti ha i legni ai desíati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.

80. Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti eroi,
E ben negli atti disdegnosi apriro,
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il capitan rivolse gli occhj in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi,
E poi nel volto di colui gli affisse,
Ch' attendea la risposta; e così disse:

81. Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se 'l tuo re m' ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

82. Sappi, che tanto abbiam sinor sofferto
In mare, in terra, all' aria chiara e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura:
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano, e vita, e regno:

83. Chè non ambizíosi avari affetti
Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida.
Sgombri il padre del ciel dai nostri petti
Peste sì rea, se in alcun pur s' annida,
Nè soffra che l' asperga, o che l' infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida!
Ma la sua man, che i duri cor penétra
Soavemente, e gli ammollisce e spetra,

84. Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio e d' ogni impaccio,
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio,
Placa del mare i tempestosi flutti,
Stringe e rallenta questa a' venti il laccio,
Quindi son l' alte mura aperte ed arse;
Quindi l' armate schiere uccise e sparse;

85. Quindi l' ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche,
Non dall' armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall' armi franche.
Purch' ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco debbiam curar, ch' altri ci manche.
Chi sa, come difende e come fere,
Soccorso ai suoi perigli altro non chere.

86. Ma quando di sua aíta ella ne privi,
Per gli error nostri, o per giudizj occulti,
Chi fia di noi, ch' esser sepolto schivi
Ov' i membri di Dio fùr già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti;
Nè l' Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

87. Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave!
Chè l' amicizia del tuo re ne piace,
Nè d' unirci con lui ne sarà grave.
Ma s' al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu 'l sai. Perchè tal cura ei dunque n' have?
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti!

88. Così rispose, e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già, ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia!
Chè penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t' acqueti ai primi detti nostri.

89. Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese
Vie più che prima dispettoso e torto:
Oh sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t' apporto.
Tua sia l' elezíone! or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia!

90. L' atto fero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo, che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
Ed, a guerra mortal, disse, vi sfido.
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

91. Parve, ch'aprendo il seno, indi traesse
Il furor pazzo e la discordia fera,
E che negli occhj orribili gli ardesse
La gran face d'Aletto e di Megera.
Quel grande già, che incontra il cielo cresse
L' alta mole d' error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.

92. Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro re, che venga e che s' affretti,
Chè la guerra accettiam, che minacciate!
E s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti!
Accommiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicea conquistò fra l' altre prede.

93. Ebbe Argante una spada, e 'l fabbro egregio
L' else e 'l pomo le fe' gemmato e d' oro,
Con magistero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra, e la ricchezza, e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: Vedrai bentosto,
Come da me il tuo dono in uso è posto.

94. Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: Or cen' andremo omai,
Io ver Gerusalem, tu verso Egitto;
Tu col sol novo, io co' notturni rai:
Ch' uopo o di mia presenza, o di mio scritto
Esser non può colà, dove tu vai.
Reca tu la risposta! io dilungarmi
Quinci non vo', dove si trattan l' armi.

95. Così di messaggier fatto è nemico.
Sia fretta intempestiva, o sia matura,
La ragion delle genti, e l' uso antico
S' offenda, o no; nè 'l pensa egli, nè 'l cura.
Senza risposta aver, va per l' amico
Silenzio delle stelle all' alte mura,
D' indugio impaziente: ed a chi resta,
Già non men la dimora anco è molesta.

96. Era la notte, allorch' alto riposo
Han l' onde e i venti, e parea muto il mondo;
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli nell' obblio profondo
Sotto il silenzio de' secreti orrori
Sopían gli affanni, e raddolcíano i cori.

97. Ma nè 'l campo fedel, nè 'l franco duca
Si discioglie nel sonno, oppur s' accheta:
Tanta in lor cupidigia è, che riluca
Omai nel ciel l' alba aspettata e lieta,
Perche il cammin lor mostri, e li conduca
Alla città, ch' al gran passaggio è meta!
Mirano ad or ad or, se raggio alcuno
Spunti, o rischiari delle notte il bruno.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Preme il sacro terren di Cristo il Franco,
Franco il cor, nudo il piede, umile in viso:
Assal, Clorinda opponsi, e l' lato manco
Sentesi per Tancredi Erminia inciso.
Quinci Argante a Dudon trafigge il fianco,
Ond' ei riman da sè, da' suoi diviso;
Tomba ha poi dal Buglion, ch' alta foresta
Svelle, e gli ordigni militari appresta.

---

1. Già l' aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar, che se ne vien l' aurora;
Ella intanto s' adorna, e l' aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora,
Quando il campo, ch' all' arme omai s' appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenia le trombe: e queste poi
Dièr più lieti e canori i segni suoi.

2. Il saggio capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda;
Chè più facil saría svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar borea, allorchè scote il dorso
Dell' Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e 'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

3. Ali ha ciascun al core, ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s' accorge.
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

4. Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo
Provi l' onde fallaci e 'l vento infido,
S' alfin discopre il desiato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido,
E l' uno all' altro il mostra, e intanto obblia
La noja e 'l mal della passata via.

5. Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizíon successe, mista
Di timoroso e riverente affetto.
Osano appena d' innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

6. Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente, ch' in un s' allegra e duole,
Fan, che per l' aria un mormorío s' aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S' avvien, che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli, o presso ai lidi,
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

7. Nudo ciascuno il piè calca il sentiero:
Chè l' esempio de' duci ogni altro move,
Serico fregio o d' or, piuma, o cimiero
Superbo dal suo capo ognun rimove,
Ed insieme del cor l' abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun sè stesso accusa:

8. Dunque, ove tu, signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D' amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhj, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s' ora non piangi.

9. Della cittade intanto un ch' alla guarda
Sta d' alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sicchè par, che gran nube in aria stampi:
Par, che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne e distingue gli uomini e i cavalli.

10. Allor gridava: Oh qual per l' aria stesa
Polvere i' veggio, oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini, alla difesa
S' armi ciascun veloce, e i muri ascenda!
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: Ognun s' affretti, e l' arme prenda!
Ecco il nemico è qui! mira la polve,
Che sotto orrida nebbia il cielo involve!

11. I semplici fanciulli e i vecchj inermi,
E 'l vulgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traéan supplici e mesti alle meschite.
Gli altri, di membra e d' animo più fermi,
Già frettolosi l' arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

12. Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte,
Sicch' è presso al bisogno: e son più basse
Quindi le piagge, e le montagne scorte.
Volle, che quivi seco Erminia andasse,
Erminia bella, ch' ei raccolse in corte,
Poich' a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il re suo padre.

13. Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita:
Molti van seco, ed ella a tutti è innante.
Ma in altra parte, ond' è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti, e con l' intrepido sembiante.
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell' Asia oggi la spene.

14. Mentre ragiona ai suoi, non lunge scorse
Un franco stuol addur rustiche prede,
Che, com' è l' uso, a depredar precorse,
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella ver loro, e verso lei sen corse
Il duce lor, ch' a sè venir la vede.
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
Ma non già tal, ch' a lei resister possa.

15. Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
In su gli occhj de' Franchi e de' pagani,
Ch' allor tutti gridàr, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fùr vani.
Spronando addosso agli altri ella si serra,
E val la destra sua per cento mani.
Seguìrla i suoi guerrier per quella strada,
Che spianàr gli urti, e che s' aprì la spada.

16. Tosto la preda al predator ritoglie:
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco,
Tantoch' in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove ajutate son l' arme dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l' antenna.

17. Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovanetto,
Che veggendolo d' alto il re s' avvisa,
Che sia guerrier infra gli scelti eletto.
Onde dice a colei, ch' è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni cristian, benchè nell' arme chiuso.

18. Chi è dunque costui, che così bene
S' adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Sulle labbra un sospir, su gli occhj il pianto.
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,
Ma non così, che lor non mostri alquanto:
Chè gli occhj pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

19. Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell' odio altro desio:
Oimè, bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io:
Chè spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! A piaga,
Ch' ei faccia, erba non giova, od arte maga.

20. Egli è il prence Tancredi. Oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto,
Vivo il vorrei, perch' in me desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava, e de' suoi detti il vero
Da chi l' udiva in altro senso è torto:
E fuor n' uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che 'ndarno ella già preme.

21. Clorinda intanto ad incontrar l' assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferìrsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta;
Chè rotti i lacci all' elmo suo, d' un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

22. Lampeggiàr gli occhj, e folgoràr gli sguardi
Dolci nell' ira: or che sarían nel riso?
Tancredi, a che pur pensi, a che pur guardi?
Non riconosci tu l' amato viso?
Quest' è pur quel bel volto, onde tutt' ardi:
Tuo core il dica, ov' è suo esempio inciso:
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

23. Ei, ch' al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impietra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l' assale; ed ei s' arretra.
Va contra gli altri, e ruota il ferro crudo,
Ma però da lei pace non impetra,
Che minacciosa il segue, e: volgi, grida,
E di due morti in un punto lo sfida.

24. Percosso il cavalier non ripercote,
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhj e le gote,
Ond' Amor l' arco inevitabil tende.
Fra sè dicea: Van le percosse vote
Talor, che la sua destra armata stende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m' è colto.

25. Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol ch' ella sappia, ch' un prigion suo fere
Già inerme, e supplichevole, e tremante.
Onde le dice: Oh tu, che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia, ed in disparte
I' potrò teco, e tu meco provarte.

26. Così me' si vedrà, s' al tuo s' agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l' invito,
E com' esser senz' elmo a lei non caglia,
Gía baldanzosa, ed ei seguía smarrito.
Recata s' era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l' avea ferito,
Quand' egli: Or ferma, disse, e siano fatti
Anzi la pugna della pugna i patti!

27. Fermossi: e lui di pauroso audace
Rende in quel punto il disperato amore.
I patti sian, dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace
Ch' egli più viva, volontario muore:
È tuo gran tempo; e tempo è ben, che trarlo
Omai tu debbia, e non debb' io vietarlo.

28. Ecco io chino le braccia, e t' appresento
Senza difesa il petto; or che nol fiedi?
Vuoi, ch' agevoli l' opra? I' son contento
Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più lungo lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l' impedisce intempestiva
De' pagani e de' suoi, che soprarriva.

29. Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza, od arte.
Un de' persecutori, uom inumano,
Videle sventolar le chiome sparte,
E da tergo in passando alzò la mano,
Per ferir lei nella sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che se n' accorse,
E con la spada a quel gran colpo occorse.

30. Pur non gì tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga, e i biondi crini
Rossseggiaron così d' alquante stille,
Come rosseggia l' or, che di rubini
Per man d' illustre artefice sfaville.
Ma il prence infuríato allor si spinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

31. Quel si dilegua: ed egli acceso d' ira
Il segue, e van come per l' aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale,
Ma co' suoi fuggitivi si ritira.
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale,
Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

32. Tal gran tauro talor nell' ampio agone,
Se volge il corno ai cani, ond' è seguito,
S' arretran essi, e s' a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giochi mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

33. Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S' erano all' alte mura avvicinati,
Quando alzaro i pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati,
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

34. Il feroce Circasso uscì di stuolo:
Ch' esser vols' egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero.
E priachè l' asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fèro.
Poi stringe il ferro, e quand' ei giunge appieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

35. Clorinda, emula sua, tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d' età matura,
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli; eppur non fu secura;
Ch' Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura,
E Poliferno, che restogli appresso,
A gran pena salvar potè sè stesso.

36. Ma Tancredi, dappoich' egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben, che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente.
Vedela intorniata, e 'l corsier punge
Volgendo il freno, e là s' invia repente.
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol, ch' a tutti i rischj accorre.

37. Quel di Dudone avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Bentosto il portamento e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo,
E dice al re, ch' in lui fissa lo sguardo:
Eccoti il domator d' ogni gagliardo!

38. Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno; ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soría tutta vinta e serva fora;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all' aurora,
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

39. Rinaldo ha nome, e la sua destra irata
Temon più d' ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhj, ov' io ti mostro, e guata
Colui, che d' oro e verde ha l' armatura!
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura.
È guerrier d' alto sangue, e molto esperto,
Che d' età vince, e non cede di merto.

40. Mira quel grande, ch' è coperto a bruno!
È Gernardo, il fratel del re norvegio.
Non ha la terra uom più superbo alcuno:
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo, che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
In valor d' armi e in lealtà famosi.

41. Così parlava: e già vedean là sotto
Come la strage più e più s' ingrosse;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d' uomini denso e d' armi fosse.
E poi lo stuol, ch' è da Dudon condotto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso, ad un grand' urto
Di Rinaldo abbattuto, appena è surto.

42. Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade,
E, restandogli sotto il piede oppresso,
Convien, ch' indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagan frattanto in rotta messo
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

43. Ultimi vanno; e l' impeto seguente
In lor s' arresta alquanto e si reprime,
Sicchè potean men periglïosamente
Quelle genti fuggir, che fuggían prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
Con l' urto del cavallo, e con la spada
Fa, che scemo del capo a terra cada.

44. Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Ch' in guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto.
E per sua mano ancor del dolce albergo
L' alma uscì d' Amurate e di Mecmetto,
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui movere un passo.

45. Freme in sè stesso Argante, eppur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco.
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s' immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce franco.
Cade, e gli occhj, ch' appena aprir si ponno,
Dura quíete preme, e ferreo sonno.

46. Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi,
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhj adombrò, che stanchi alfin serràrsi.
Si dissolvono i membri, e 'l mortal geio
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

47. Con tutto ciò, sebben d' andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: oh cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che 'l signor vostro mi donò pur jeri.
Ditegli, come in uso oggi l' ho messa!
Ch' udirà la novella ei volentieri,
E caro esser gli dee, che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

48. Ditegli, che vederne omai s' aspetti
Nelle viscere sue più certa prova!
E quando d' assalirne ei non s' affretti,
Verrò non aspettato, ov' ei si trova.
Irritati i cristiani ai feri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell' amico muro.

49. I difensori a grandinar le pietre
Dall' alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro,
Che forz' è pur, che 'l franco stuol s' arretre
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s' era qui tratto.

50. Venía per far nel barbaro omicida
Dell' estinto Dudone aspra vendetta,
E fra' suoi giunto alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s' aspetta?
Poich' è morto il signor, che ne fu guida,
Che non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasíon di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

51. Non, se di ferro doppio, o d' adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fero Argante
S' appiattería dalle vostr' alte posse.
Andiam pure all' assalto! Ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Chè nulla teme la sicura testa
O di sassi, o di strai nembo, o tempesta.

52. Ei crollando il gran capo alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor d' insolito spavento.
Mentr' egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento:
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

53. Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene! dicea, ch' alle vostr' ire
Non è il loco opportuno, e la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò, ch' altrui fu sprone:
Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

54. Tornàr le schiere indietro, e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato.
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Sulle pietose braccia i fidi amici
Portàrlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte
Della forte cittade il sito e l' arte.

55. Gerusalem sovra due colli è posta
D' impari altezza, e volti fronte a fronte.
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa:
Per l' altro vassi, e non par che si monte.
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana, e 'ncontra borea stesa.

56. La città dentro ha lochi, in cui si serba
L' acqua, che piove, ha laghi, e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba,
E di fontane sterile, e di rivi.
Nè si vede fiorir lieta e superba
D' alberi, e fare schermo ai raggi estivi,
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d' ombre nocenti orrido e fosco.

57. Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobili onde,
E dalla parte occidental del mare
Mediterraneo l' arenose ponde.
Verso borea è Betel, ch' alzò l' altare
Al bue dell' oro, e la Sasmaria; e donde
Austro portar le suol pio voso nembo,
Betelem, che 'l gran parto accolse in grembo.

58. Or mentre guarda e l' alte mura, e 'l sito
Della città Goffredo e del paese,
E pensa, ove s' accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all' offese,
Erminia il vide, e di mostrollo a dito
Al re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel, che nel purpureo manto
Ha di regio e di augusto in sè cotanto.

59. Veramente è costui nato all' impero;
Sì del regnar, del comandar sa l' arti!
E non minor che duce è cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia.

60. Risponde il re pagan: Ben ho di lui
Contezza, e 'l vidi alla gran corte in Francia,
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui;
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia.
E sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava a' detti, all' opre, alle sembianze
Presagio omai d' altissime speranze.

61. Presagio ahi troppo vero! E qui le ciglia
Turbate inchina, e poi le innalza e chiede:
Dimmi, chi sia colui, che ha pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede.
Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebbene alquanto di statura cede!
È Baldovin, risponde, e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

62. Or rimira colui, che quasi in modo
D' uom, che consigli, sta dall' altro fianco!
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D' accorgimento, uom già canuto e bianco.
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino, o Franco.
Ma quell' altro più in là, ch' aurato ha l' elmo,
Del re britanno è 'l buon figliuol Guglielmo.

63. V' è Guelfo seco: egli è d' opre leggiadre
Emulo, e d' alto sangue, e d' alto stato.
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso; e pur vi guato:
I' dico Boemondo, il micidiale
Distruggitor del sangue mio reale.

64. Così parlavan questi. E 'l capitano,
Poich' intorno ha mirato, ai suoi discende.
E perchè crede, che la terra invano
S' oppugnería, dove il più erto ascende,
Contra la porta aquilonar nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende:
E quinci procedendo, infra la torre,
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

65. Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno:
Chè d' ogn' intorno non avría potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno.
Ma le vie tutte, onde aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d' impedirle almeno,
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

66. Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde, e di trinciere,
Che d' una parte a cittadine uscite,
Dall' altra oppone a correrie straniere.
Ma poichè fur quest' opere fornite,
Vols' egli il corpo di Dudon vedere,
E colà trasse, ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

67. Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran ferétro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace.
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace:
E poichè 'n lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:

68. Già non si deve a te doglia, nè pianto,
Che, se mori nel mondo, in ciel rinasci;
E qui, dove ti spogli mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi e pasci
In Dio gli occhj bramosi, oh felice alma,
Ed hai del bene oprar corona e palma.

69. Vivi beata pur! chè nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n' invita:
Posciach' al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa, che 'l volgo appella morte,
Privati ha noi d' una terrena aita,
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Che 'l ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.

70. E come a nostro pro veduto abbiamo
Ch' usavi, uom già mortal, l' arme mortali,
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l' arme del ciel fatali.
Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali,
Tu di vittoria annunzio! a te devoti
Solverem trionfando al tempio i voti.

71. Così diss' egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti,
E con l' oblío d' ogni nojosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il capitan, ch' espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa, ond' abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

72. Sorse a pari col sole, ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d' odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro appiè d' un colle,
Non lunge agli steccati: e sovra ad esso
Un' altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto, e i sacerdoti intanto
Quíete all' alma gli pregàr col canto.

73. Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne, e prigioniere arme diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria ed alle perse.
Della corazza sua, dell' altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l' altissimo campione!

74. Ma il pietoso Buglion, poichè da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabbri dal campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L' avea fatta a' Francesi uom di Soría.
Qui per troncar le macchine n' andaro,
A cui non abbia la città riparo.

75. L' un l' altro esorta, che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L' elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s' appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

76. Altri i tassi, e le querce altri percote,
Che mille volte rinnovàr le chiome,
E mille volte, ad ogni incontro immote
L' ire de' venti han rintuzzate e dome;
Ed altri impone alle stridenti rote
D' orni e di cedri l' odorate some.
Lasciano al suon dell' arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

D' orribil tromba al rauco suon richiama
Il re d' abisso le tartaree torme;
E contra l' armi, che Dio guida ed ama,
Tutte l' arma e disserra in varie forme.
Esecutrice indi è di ciò ch' ei brama
L' arte d' Armida a sua beltà conforme.
Tenta ella eroi, tenta Goffredo, e'nvano;
Ch' ei sano ha 'l cor d' ogni desir non sano.

---

1. Mentre son questi alle bell' opre intenti,
Perchè debbiano tosto in uso porse,
Il gran nemico dell' umane genti
Contra i cristiani i lividi occhj torse,
E, scorgendoli omai lieti e contenti,
Ambo le labbra per furor si morse,
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

2. Quinci avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia;
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia.
Stolto, ch' al ciel si agguaglia, e in obblío pone
Come di Dio la destra irata tuone!

3. Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba.
Treman le spazíose atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba.
Nè stridendo così dalle superne
Regíoni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

4. Tosto gli Dei d' abisso in varie torme
Concorron d' ogni intorno all' alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant è negli occhj lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d' angui attorte,
E lor s' aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza si ripiega e snoda.

5. Qui mille immonde arpíe vedresti, e mille
Centauri e sfingi, e pallide gorgoni,
Molte e molte latrar voraci scille,
E fischiar idre, e sibilar pitoni,
E vomitar chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Geríoni;
E in novi mostri, e non più intesi, o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

6. D' essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante.
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè più Calpe s' innalza, o 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle:
Sì la gran fronte e le gran corna estolle!

7. Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende.
Rosseggian gli occhj, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende.
Gl' involve il mento, e sull' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

8. Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono,
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l' idra si fe' muta al suono:
Restò Cocito, e ne tremàr gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

9. Tartarei numi, di seder più degni
Là sovra il sole, ond' è l' origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l' alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle;

10. Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell' aureo sol, de' bei stellati giri,
N' ha qui rinchiusi in quest' abisso oscuro,
Nè vuol, ch' al primo onor per noi s' aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest' è quel, che più inaspra i miei martíri!)
Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,
L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

11. Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il figlio diede.
Ei venne e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l' alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor tríonfando, e in nostro scherno
L' insegne ivi spiegar del vinto inferno.

12. Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già l' ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch' egli cessasse dall' usate imprese?
Non più dèssi all' antiche andar pensando,
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh non vedete omai, com' egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

13. Noi trarrem neghittosi i giorni e l' ore,
Nè degna cura fia, che 'l cor n' accenda?
E soffrirem, che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi, e in marmi?

14. Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all' arti nostre aperta?
Che di tant' alme il solito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

15. Ah non fia ver: chè non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero.
Diede, chechè si fosse, a lui vittoria,
Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.

16. Ma perchè più v' indugio? Itene, oh miei
Fidi consorti, oh mia potenza e forze,
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Primach' il lor poter più si rinforze!
Priachè tutt' arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s' ammorze!
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri, ed or l' inganno!

17. Sia destin ciò ch' io voglio! Altri disperso
Sen vada errando, altri rimanga ucciso,
Altri, in cure d' amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso.
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e 'n sè diviso!
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto!

18. Non aspettàr già l' alme a Dio rubelle,
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n' uscían dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle,
Che vengan fuor delle natíe lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mar e della terra.

19. Tosto spiegando in varj lati i vanni
Si furon questi per lo mondo sparti,
E incominciaro a fabbricar inganni
Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero a' cristiani, e di quai parti!
Tu 'l sai; ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

20. Reggea Damasco e le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
Che sin da' suoi primi anni all' indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovàr, se non potéa del fine
Di quell' incerta guerra esser presago,
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d' inferno il ver predisse?

21. Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudici tuoi son vani, e torti!)
Ch' all' esercito invitto d' occidente
Apparecchiasse il ciel ruine e morti.
Però credendo, che l' egizia gente
La palma dell' impresa alfin riporti,
Desía, che 'l popol suo nella vittoria
Sia dell' acquisto a parte, e della gloria.

22. Ma perchè sanguinosa e cruda estima
Che fia tal guerra, e del suo danno teme,
Ei va pensando, con qual arte in prima
Il poter de' cristiani in parte sceme,
Sicchè più agevolmente indi s' opprima
Dalle sue genti e dall' egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L' angelo iniquo, e più l' instiga e punge.

23. Esso il consiglia, e gli ministra i modi,
Onde l' impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà lé prime lodi
Concedea l' oriente, è sua nipote.
Gli accorgimenti, e le più occulte frodi,
Ch' usi o femmina, o maga, a lei son note.
Questa a sè chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol, che cura ella ne pigli.

24. Dice: Oh diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze
Canuto senno e cor virile ascondi,
E già nell' arti mie me stesso avanze,
Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,
Seguiranno gli effetti alle speranze.
Tessi la tela, ch' io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita!

25. Vanne al campo nemico! Ivi s' impieghi
Ogni arte femminil, ch' amore alletti!
Bagna di pianto, e fa melati i preghi!
Tronca e confondi co' sospiri i detti!
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti!
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna!

26. Prendi, s' esser potrà, Goffredo all' esca
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni,
Sicch' all' uomo invaghito omai rincresca
L' incominciata guerra, e la distorni!
S' esso non puoi, gli altri più grandi adesca,
Menali in parte, ond' alcun mai non torni!
Poi distingue i consigli; alfin le dice:
Per la fe, per la patria il tutto lice.

27. La bella Armida, di sua forma altera
E de' doni del sesso e dell' etate,
L' impresa prende; e in sulla prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E' n treccia e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti e schiere armate.
Ma son del suo partir tra 'l volgo ad arte
Diverse voci poi diffuse e sparte.

28. Dopo non molti dì vien la donzella,
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All' apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v' intende;
Siccome là, dove cometa o stella
Non più vista di giorno in ciel risplende;
E traggon tutti per veder, chi sia
Sì bella peregrina, e chi l' invia.

29. Argo non mai, non vide Cipro, o Delo
D' abito, o di beltà forme sì care.
D' auro ha la chioma, ch' or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare.
Così, qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il sol traspare,
Or dalla nube uscendo i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

30. Fa nuove crespe l' aura al crin disciolto,
Che natura per sè rincrespa in onde.
Stassi l' avaro sguardo in sè raccolto,
E i tesori d' amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge, e si confonde;
Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

31. Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida; ma s' agli occhj il varco chiude,
L' amoroso pensier già non arresta,
Che, non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s' interna.

32. Come per acqua, o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide, o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte.
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte:
Poscia al desío le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

33. Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n' avvede.
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida,
Che la conduca al capitan, richiede,
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.

34. Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina,
E rimirar dappresso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina,
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da fuoco suole esca vicina.
E disse verso lei (ch' audace e baldo
Il fea degli anni e dell' amore il caldo):

35. Donna, se pur tal nome a te conviensi,
Chè non somigli tu cosa terrena,
Nè v' è figlia d' Adamo, in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena!
Che da te si ricerca? e donde viensi?
Qual tua ventura, o nostra, or qui ti mena?
Fa, ch' io sappia, chi sei! Fa, ch' io non erri
Nell' onorarti, e s' è ragion, m' atterri!

36. Risponde: Il tuo lodar troppo alto sale,
Nè tanto in suso il merto nostro arriva.
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva.
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di sua bontate intorno il grido.

37. Tu l' adito m' impetra al capitano,
S' hai, come pare, alma cortese e pia!
Ed egli: E ben ragion, ch' all' un germano
L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri invano:
Non è vile appo lui la grazia mia.
Spender tutto potrai, come t' aggrada,
Ciò, che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

38. Tace, e la guida, ove tra i grandi eroi
Allor dal volgo il pio Buglion s' invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quel rossor, ma quei timori suoi
Rassicura il guerriero, e riconsola,
Sicchè i pensati inganni alfine spiega
In suon, che di dolcezza i sensi lega.

39. Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l' esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le provinee e i regi!
Noto per tutto è il tuo valore, e come
Sin dai nemici avvien, che s' ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, o invita
Di ricercarti, e d' impetrarne aita.

40. Ed io, che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch' or d' opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede
E lo scettro regal de' miei parenti.
E s' altri aíta ai suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti,
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

41. Te chiamo, ed in te spero: e in quell' altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui.
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d' atterrare altrui;
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l tríonfar degl' inimici sui:
E s' hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

42. Ma se la nostra fe varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fe, ch' ho certa in tua pietà, mi giove!
Nè dritto par ch' ella delusa resti.
Testimone è quel Dio, ch' a tutti è Giove,
Ch' altrui più giusta aíta unqua non desti.
Ma, perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme e l' altrui frodi!

43. Figlia io son d' Arbilan, che 'l regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo imperio piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio; ch' in tempo estinta giacque,
Ch' io fuori uscía dell' alvo: e fu il fatale
Giorno, ch' a lei die' morte, a me natale.

44. Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì, ch' ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo,
Di me cura lassando e dello stato
Al fratel, ch' egli amò con tanto zelo,
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

45. Preso dunque di me questi il governo,
Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d' incorrotta fe, d' amor paterno,
E d' immensa pietade ottenne il vanto;
O che 'l maligno suo pensier interno
Celasse allor sotto contrario manto,
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

46. Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil arte apprese:
Nulla di pellegrino, o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese;
Ruvido in atti ed in costumi è tale,
Ch' è sol ne' vizj a sè medesmo eguale.

47. Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in sè prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte: e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l' arte, usò l' ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse;
Ma promessa da me non trasse mai,
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

48. Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l' empio suo cor chiaro trasparve,
E ben l' istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve,
Ed un fatale orror nell' alma impresso
M' era presagio de' miei danni espresso.

49. Spesso l' ombra materna a me s' offria,
Pallida imago e dolorosa in atto.
Quanto diversa, oimè, da quel, che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria,
Che ti sovrasta omai! partiti ratto!
Già veggo il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

50. Ma che giovava, oimè! che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
Se irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sicch' io fea minore stima
Di chiuder gli occhj, ove gli apersi in prima.

51. Temea, lassa, la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l' ore al mio morire.
Così inquieta e torbida traea
La vita in un continuo martíre;
Qual uom, ch' aspetti, che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

52. In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch' a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che il re mio padre s' allevò bambino,
Mi scoperse, che 'l tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto era vicino,
E ch' egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

53. E mi soggiunse poi, ch' alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso.
E poich' altronde io non sperava aita,
Pronto offrì sè medesmo al mio soccorso,
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sicch' io non disponessi all' aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

54. Sorse la notte oltra l' usato oscura,
Che sotto l' ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscii sicura,
Compagne elette alle fortune avverse.
Ma lassa! indietro alle mie patrie mura
Pur le luci volgea di pianto asperse,
Nè della vista del natío terreno
Potea partendo saziarle appieno.

55. Fea l' istesso cammin 'l occhio e l' pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Siccome nave, ch' improvviso e fero
Turbine scioglia dall' amata riva.
La notte andammo e 'l dì seguente intiero
Per lochi, ov' orma altrui non appariva.
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

56. È d' Aronte il castel (ch' Aronte fue
Quel, che mi trasse di periglio, e scorse.)
Ma, poichè me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s' accorse,
Acceso di furor contr' ambidue
Le sue colpe medesme in noi ritorse,
Ed ambo fece rei di quell' eccesso,
Che commettere in me volle egli stesso.

57. Disse, ch' Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poich' egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno,
E ch' io, seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda!

58. Ch' avara fame d' oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m' è sì; ma vie più 'l cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L' empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Che la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s' armi a mia difesa.

59. Nè perch' or sieda nel mio seggio, e in fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, e all' onte:
Sì la sua feritate oltra lo sprona!
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona:
Ed a me, lassa, e 'nsieme a miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazj e morti.

60. Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così lavarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor del sangue e della regia sede.
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond' io son vera erede;
Chè sol, s' io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

61. E ben quel fine avrà l' empio desire,
Che già prescritto s' ha il tiranno in mente;
E saran nel mio sangue estinte l' ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente,
E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sicchè 'l sangue io poi non versi!

62. Per questi piedi, onde i superbi e gli empj
Calchi, per questa man, che 'l dritto aita,
Per l' alte tue vittorie, e per que' tempj
Sacri, cui desti e cui dar cerchi aita,
Il mio desir, che tu puoi solo, adempi,
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà, ma pietà nulla giove,
S' anco te il dritto e la ragion non move.

63. Tu, cui concesse il cielo, e dielti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, e a te lo stato
(Chè tuo fia, s' io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti eroi!
Ch' avendo i padri amici, e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

64. Anzi un de' primi, alla cui fe commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m' esorta,
Ch' io da te cerchi alcuna aita: e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più, che s' altronde avesse un grande stuolo;
Tanto l' insegne estima e 'l nome solo!

65. Ciò detto tace, e la risposta attende
Con atto, che 'n silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier varj, e non sa, dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende,
Che non è fede in uom, ch' a Dio la neghi;
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

66. Nè pur l' usata sua pietà natia
Vuol, che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor: ch' util gli fia,
Che nell' imperio di Damasco regni,
Chi da lui dipendendo, apra la via,
Ed agevoli il corso ai suoi disegni,
E genti ed armi gli ministri, ed oro,
Contra gli Egizj, e chi sarà con loro.

67. Mentre ei così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,
La donna in lui s' affissa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda oltr' al suo creder molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma dic' ripulsa assai cortese e molle.

68. Se in servigio di Dio, ch' a ciò n' elesse,
Volte non fosser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade.
Ma se queste sue gregge, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

9. Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e vivi in lei sicura!)
Che, se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre e dal ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

0. A quel parlar chinò la donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto,
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebili atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura,
Priachè si cangi in me sorte sì dura?

1. Nulla speme più resta: invan mi doglio:
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar, che 'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d' inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi;
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che in te pietate inesorabil rende.

2. Non tu, Signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio destino è, che mi nega aita.
Crudo destino! empio destin fatale,
Uccidi omai questa odiosa vita!
L' avermi priva, oimè, fu picciol male,
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor, del regno priva,
Qual vittima al coltello andar cattiva.

. Chè, poichè legge d' onestate e zelo
Non vuol, che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch' a lor non s' apra. Or perchè tanti indugi?
Veggio la morte, e se 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n' andrò con questa mano.

. Qui tacque: e parve ch' un regale sdegno
E generoso l' accendesse in vista:
E 'l piè volgendo, di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Spargeasi il pianto fuor senza ritegno,
Com' ira suol produrlo a dolor mista;
E le nascenti lagrime a vederle
Erano a' rai del son cristalli e perle.

. Le guance asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean sin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo,
Quando sull' apparir de' primi albori
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo,
E l' alba, che li mira e se n' appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.

. Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s' apprende.
Oh miracol d' Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei sè stesso avanza.

77. Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s' affligge, e tra sè dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l' onda, che nel mar si frange e spuma.
Crudel, che tal beltà turba e consuma!

78. Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d' amor è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
Oh germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S' al consenso comun, che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

79. Non dico io già, che i principi, ch' a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè dall' oppugnate mura,
E sian gli uffici lor da lor negletti;
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senza alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

80. Ch' al servigio di Dio già non si toglie
L' uom, ch' innocente vergine difende:
Ed assai care al ciel son quelle spoglie,
Che d' ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all' impresa or non m' invoglie
Quell' util certo, che da lei s' attende,
Mi ci muove il dover: ch' a dar tenuto
È l' ordin nostro alle donzelle ajuto.

81. Ah non fia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, e dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio, o fatica
Per cagion così giusta e così pia!
Io per me qui depongo elmo e lorica:
Qui mi scingo la spada; e più non fia,
Ch' adopri indegnamente arme, o destriero,
O 'l nome usurpi mai di cavaliero.

82. Così favella: e seco in chiaro suono
Tutto l' ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme.
Abbia, se parvi, il chiesto don costei
Dai vostri sì, non dai consigli miei!

83. Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti!
Tanto sol disse: e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch' ei concede, accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l' alme a suo voler prende ed affrena.

84. Eustazio lei richiama, e dice: Omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore!
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore
Ch' innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhj col bel velo.

85. Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l' alte grazie a lei concesse,
Mostrando, che saríano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse.
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse;
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch' altrui non die' sospetto.

86. Quinci vedendo, che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Primachè 'l suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea,
E far con gli atti dolci e col bel viso
Più, che con l' arti lor Circe o Medea,
E in voce di Sirena ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

87. Usa ogni arte la donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante:
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante.
Or tien pudica il guardo in sè raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante.
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti, o presti.

88. Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L' alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene.
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene,
Ed infiammando l' amorose voglie,
Sgombra quel gel, che la paura accoglie.

89. Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhj è parca,
E in lui timore e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce,
Sicch' altri teme ben, ma non dispera,
E più s' invoglia, quanto appar più altera.

90. Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge,
Quasi dogliosa, e in fin sugli occhj il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge.
E con quest' arti a lagrimare intanto
Seco mill' alme semplicette astringe,
E in foco di pietà strali d' amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

91. Poi, siccom' ella a quel pensier s' invole,
E novella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste
Sulle nebbie del duolo oscure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

92. Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l' alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor! ch' egualmente n' ancide
L' assenzio e 'l mel, che tu fra noi dispensi;
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

93. Fra sì contrarie tempre in ghiaccio e in foco
In riso e in pianto, e fra paura e spene,
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L' ingannatrice donna a prender viene.
E s' alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d' accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l' alma ne' suoi detti aperta;

94. Oppur le luci vergognose e chine
Tenendo, d' onestà s' orna e colora,
Sicchè viene a celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora;
Qual nell' ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l' aurora
E 'l rossor dello sdegno insieme n' esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

95. Ma se prima negli atti ella s' accorge
D' uom, che tenti scoprir l' accese voglie,
Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge
Modo, onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge
Stanco, e deluso poi di speme il toglie.
Ei si riman qual cacciator, ch' a sera
Perda alfin l' orma di seguita fera.

96. Queste fur l' arti, onde mill' alme e mille
Prender furtivamente ella potéo;
Anzi pur furon l' arme, onde rapille,
Ed a forza d' amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille
D' amor fu preda, ed Ercole e Teseo,
S' ancor, chi per Gesù la spada cinge,
L' empio ne' lacci suoi talora stringe?

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

S' ange il Norvegio, che Rinaldo mira
Esser già duce ai venturieri eletto.
L' oltraggia; ma in lui sfoga invitto l' ira
Con man vendicatrice il giovinetto;
Poi parte; e parte Armida, e molti tira
Più d' amor che di gloria accesi in petto.
Ha 'l Buglion nuove rie di rei perigli
Dal capitan de' liguri navigli.

---

1. Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l' insidíosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menare altri confida,
Volge tra sè Goffredo, a cui commetta
La dubbia impresa, ov' ella esser dee guida:
Chè degli avventurier la copia e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

2. Ma con provvido avviso alfin dispone,
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezíon sovra sè toglia.
Così non avverrà, ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi, che di lui si doglia,
E insieme mostrerà d' aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

3. A sè dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era, non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura aíta.
Di nuovo or la propongo, e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguíta:
Chè nel mondo mutabile e leggiero
Costanza è spesso il varíar pensiero.

4. Ma se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio,
E se pur generoso ardire sdegna
Quel, che troppo gli par cauto consiglio,
Non fia, ch' involontarj io vi ritegna;
Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e lieve.

5. Dunque lo starne, o 'l girne, i' son contento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vo', che pria facciate al duce spento
Successor novo, e di voi cura ei prenda;
E tra voi scelga i diece a suo talento,
Non già di diece il numero trascenda;
Ch' in questo il sommo imperio a me riservo:
Non fia l' arbitrio suo per altro servo!

6. Così dice Goffredo, e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o capitano,
Questa lenta virtù, che lunge vede,
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saría la matura tarditate,
Ch' in altri è provvidenza, in noi viltate.

7. E poichè 'l rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro che 'l contrappesa,
Te permettente, i diece eletti andranno
Con la donzella all' onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo; e gli altri anco d' onore
Fingon desío quel, ch' è desío d' amore.

8. Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidíando ammira,
Che in sì bel corpo più cara venia,
Nol vorrebbe compagno, e al cor gl' inspira
Cauti pensier l' astuta gelosia;
Onde tratto il rivale a sè in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol' arte:

9. Oh di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giovinetto,
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoso appena, e solo
Per l' onor dell' età vivea soggetto,
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? Se tu non sei, nol veggio.

10. Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria e merito d' opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione.
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa sira esser campione.
Nè già cred' io, che quell' onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni e scuri.

11. Nè mancherà qui loco, ove s' impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben, dove si pieghi
L' irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch' a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

12. Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossarsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso,
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale.

13. Ben altamente ha nel pensier tenace
L' acerba morte di Dudon scolpita,
E si reca a disnor, ch' Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita.
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch' al dovuto onor l' invita:
E 'l giovinetto cor s' appaga e gode
Del dolce suon della verace lode.

14. Onde così rispose: i gradi primi
Più meritar, che conseguir desio;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidíar degg' io.
Ma s' all' onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restío,
E caro esser mi dee, che sia dimostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

15. Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto: e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado; e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d' onor, che se n' indonna.

16. Sceso Gernando è da' gran re norvegi,
Che di molte province ebber l' impero,
E le tante corone, e scettri regi
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprj pregi
Più che dell' opre, che i passati féro;
Ancorchè gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

17. Ma il barbaro signor, che sol misura,
Quanto l' oro e l' dominio oltre si stenda,
E per sè stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda,
Non può soffrir, che 'n ciò, ch' egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch' oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

18. Talchè 'l maligno spirito d' averno,
Ch' in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede.
E qui più sempre l' ira e l' odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede
E fa, che 'n mezzo all' alma ognor risuona
Una voce, ch' a lui così ragiona:

19. Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d' antichi eroi?
Narri costui, ch' a te vuol farsi eguale,
Le genti serve e i tributarj suoi;
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi!
Ah quanto osa un signor d' indegno stato,
Signor, che nella serva Italia è nato!

20. Vinca egli, o perda omai, chè vincitore
Fu sin dal dì ch' emulo tuo divenne,
Chè dirà il mondo (e ciò fia sommo onore,)
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne:
Ma già non meno esso da te n' attese:
Costui scemò suo pregio allorchè 'l chiese.

21. E se, poich' altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente,
Come credi, che 'n ciel di nobil ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor, l' età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?

22. E l' osa pure e 'l tenta, e ne riporta,
In vece di castigo, onor e laude:
E v' è chi ne 'l consiglia e ne l' esorta,
(Oh vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta,
Che di ciò, ch' a te déssi, egli ti fraude;
Nol soffrir tu! nè già soffrir lo dei;
Ma ciò, che puoi, dimostra, e ciò che sei!

23. Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhj n' esce e per la lingua audace.
Ciò, che di riprensibile e d' indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza, e furore.

24. E quanto di magnanimo e d' altero,
E d' eccelso e d' illustre in lui risplende,
Tutto, adombrando con mal' arte il vero,
Pur come vizio sia, biasma e riprende,
E ne ragiona sì, chè 'l cavaliero
Emulo suo pubblico il suon n' intende.
Non però sfoga l' ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch' a morte il mena;

25. Chè 'l reo demon, che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa, che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all' infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S' aduna sempre un bel drappello eletto,
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

26. Or quivi, allorchè v' è turba più folta,
Pur, com' è suo destin, Rinaldo accusa,
E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua del venen d' averno infusa.
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
Nè puote l' ira omai tener più chiusa,
Ma grida: menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

27. Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga, o scampo
Dalla presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d' intrepido e di forte,
E 'l gran nemico attende, e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

28. Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme:
Chè varia turba di mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre, e s' urta e preme.
D' incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira e freme;
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell' onda.

29. Ma per le voci altrui già non s' allenta
Nell' offeso guerrier l' impeto e l' ira:
Sprezza i gridi e i ripari, e ciò, che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l' armi oltre s' avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Sicchè le vie si sgombra, e solo ad onta
Di mille difensor Gernando affronta.

30. E con la man nell' ira anco maestra
Mille colpi ver lui drizza e comparte.
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte:
E impetúosa e rapida la destra
E in guisa tal, che gli occhj inganna e l' arte;
Talch' improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere, e punge.

31. Nè cessò mai, sinchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin sulla ferita, e versa
Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada.
L' arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada,
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L' animo crudo e l' adirata voglia.

32. Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso.
Ode i sospiri, e le querele, e 'l pianto,
Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
Stupido chiede: Or qui, dove men lece,
Chi fu, ch' ardì cotanto, e tanto fece?

33. Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,
Narra, e 'l caso in narrando aggrava molto,
Che Rinaldo l' uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d' impeto stolto;
E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto,
E sprezzato il suo impero, e quel divieto,
Che fe' pur dianzi, e che non è secreto;

34. E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l' editto impone, esser punito;
Sì, perchè il fallo in sè medesmo è greve,
Sì, perchè in loco tale egli è seguito.
Chè se dell' error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l' esempio ardito:
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch' ai giudici s' aspetta;

35. Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti dell' estinto e disse
Tutto ciò, ch' o pietate, o sdegno desta.
Ma s' oppose Tancredi e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

36. Soggiunse allor Tancredi: or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per sè stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio! Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale.
Vario è l' istesso error ne' gradi varj,
E sol l' egualità giusta è co' pari.

37. Risponde il capitan: Dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi!
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi, ch' i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s' ai vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero,
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

38. Ma libero fu dato e venerando,
Nè vo', ch' alcun d' autorità lo scemi:
E so ben io, come si deggia, e quando
Ora diverse impor le pene e i premj,
Ora, tenor d' egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea: nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

39. Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti.
Con quest' arte, dicea, chi bene impera,
Si rende venerabile ai soggetti:
Chè già non è la disciplina intera,
Ov' uom perdono e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

40. Tal ei parlava, e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne,
Ma ver Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poich' al fier nemico tolse
L' orgoglio e l' alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte appien la somma espose.

41. Soggiunse poi: Bench' io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace,
Chè 'n parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace,
Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel capitan, che 'n tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

42. Sorrise allor Rinaldo; e con un volto,
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno!
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto,
Priachè man porga o piede a laccio indegno.
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

43. Ma s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuol imprigionarme,
Pur com' io fossi un uom del volgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme,
Venga egli, o mandi! io terrò fermo il piede.
Giudici fian tra noi la sorte e l' arme!
Fera tragedia vuol che s' appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

44. Ciò detto, l' armi chiede, e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciajo adorno rende,
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell' arme splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d' orror cinto.

45. Tancredi intanto i feri spirti e 'l core
Insuperbito d' ammollir procura.
Giovine invitto, dice, al tuo valore
So, che fia piana ogni erta impresa e dura:
So, che fra l' armi sempre e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più secura;
Ma non consenta Dio, ch' ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri!

46. Dimmi, che pensi far? Vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' cristiani
Trafigger Cristo, ond' ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che qual onda del mar sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e 'l zelo
Di quella gloria, che n' eterna in cielo?

47. Ah, non per Dio! vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba!
Cedi! non fia timor, ma santa voglia,
Ch' a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, ond' altri esempio toglia,
È la mia giovinetta etade acerba,
Anch' io fui provocato: eppur non venni
Co' fedeli in contesa, e mi contenni:

48. Ch' avend' io preso di Cilicia il regno,
E l' insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto:
Chè mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m' era avvisto:
Ma con l' arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

49. E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi l' opiníoni e gli usi,
Che per leggi d' onore approva il mondo,
Lascia qui me, ch' al capitan ti scusi!
Tu in Antíochia vanne a Boemondo!
Chè non sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudizj assai securo stimo.

50. Bentosto fia (se pur qui contra avremo
L' arme d' Egitto, o d' altro stuol pagano),
Ch' assai più chiaro il tuo valore estremo
N' apparirà, mentre starai lontano:
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio, o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol, che senza indugio indi si mova.

51. Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega,
Talch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

52. Parte, e porta un desío d' eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone.
A magnanime imprese intenta ha l' alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso, o palma
Acquistar per la fede, ond' è campione,
Scorrer l' Egitto, e penetrar fin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

53. Ma Guelfo, poich' il giovine feroce
Affrettato al partir preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce,
Ov' egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo,
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

54. Poi fa ritrarre ogni altro e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone.
Veracemente, oh Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò, che la ci rechi tale;
Ma Goffredo con tutti è duce eguale,

55. E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso, e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto
Dalle tiranne passíoni il core.
Or, se Rinaldo a víolar l' editto,
E della disciplina il sagro onore
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
Giudizj venga ad inchinarsi, e 'l mostri!

56. A sua ritenzíon libero vegna!
Questo, ch' io posso, ai merti suoi consento.
Ma s' egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e proveder t' ingegna,
Ch' ei non isforzi uom mansueto e lento
Ad esser delle leggi e dell' impero
Vendicator, quanto è ragion, severo!

57. Così diss' egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d' infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuríose,
E non farne repulsa, ove l' udiva.
E se l' oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è, che meta a giust' ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

58. Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch' esser non può: ch' egli lontano
Dall' oste immantinente il passo torse.
Ben m' offro io di provar con questa mano
A lui, ch' a torto in falsa accusa il morse,
O s' altri v' è di sì maligno dente,
Che punì l' onta ingiusta ei giustamente.

59. A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol, s' egli errò, fu nell' obblio del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque; e disse Goffredo: Or vada errando,
E porti risse altrove! Io qui non voglio
Che sparga seme tu di nove liti.
Deh, per Dio, sian gli sdegni anco forniti!

60. Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l' ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L' arte, e l' ingegno, e la beltà potea.
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dì chiudea,
Tra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

61. Ma, benchè sia mastra d' inganni, e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte,
E bella sì, che 'l ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Talchè del campo i più famosi eroi
Ha presi d' un piacer tenace e forte,
Non è però, che all' esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

62. Invan cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all' amorosa vita:
Chè, qual saturo augel, che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l' invita,
Tal ei sazio del mondo i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita,
E quante insidie al suo bel volto tende
L' infido Amor, tutte fallaci rende.

63. Nè impedimento alcun torcer dall' orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill' arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve avanti,
E desto amor, dove più freddo ei dorme,
Avrían gli atti dolcissimi e i sembianti;
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

64. La bella donna, ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l' alterezza e 'l fasto,
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolger le sue forze, ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia;
Qual capitan, ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

65. Ma contra l' arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core,
Perocch' altro desio gl' ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Chè, siccome dall' un l' altro veleno
Guardarne suol, tal l' un dall' altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

66. Ella, sebben si duol, che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l' arte,
Pur, fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte,
E, priachè di sue frodi altri s' avveda,
Pensa condurli in più secura parte,
Ove gli stringa poi d' altre catene,
Che non son quelle, ond' or presi li tiene.

67. Essendo giunto il termine che fisse
Il capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso.
E se per sorte il reo tiranno udisse,
Ch' i' abbia fatto all' arme tue ricorso,
Prepareria sue forze alla difesa,
Nè così agevol fora poi l' impresa.

68. Dunque, primach' a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama, o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl' invia!
Chè, se non mira il ciel con occhj torti
L' opre mortali, o l' innocenza obblia,
Sarò riposta in regno, e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

69. Così diceva: e 'l capitano ai detti
Quel che negar non si potea, concede;
Sebben, ov' ella il suo partir affretti,
In sè tornar l' elezíon ne vede.
Ma nel numero ognun de' diece eletti
Con insolita instanza esser richiede,
E l' emulazíon, che 'n lor si desta,
Più importuni li fa nella richiesta.

70. Ella, che 'n essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento,
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosía per sferza e per tormento;
Sapendo ben, ch' alfin s' invecchia amore
Senza quest' arti, e divien pigro e lento,
Quasi destrier, che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra;

71. E in tal modo comparte i detti sui,
E 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,
Ch' alcun non è, che non invidj altrui;
Nè il timor della speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
Senza fren corre, e non li tien vergogna,
E loro índarno il capitan rampogna.

72. Ei ch' egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e 'n nulla pende,
Sebben alquanto or di vergogna, or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier s' accende,
Poich' ostinati in quel desío gli mira,
Novo consiglio in accordarli prende.
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Pongansi, disse, e sia giudice il caso!

73. Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol' urna posti e scossi foro,
E tratti a sorte: e 'l primo, che n' uscisse,
Fu il conte di Pembrozia Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome udisse:
Ed uscì Vincilao dopo costoro,
Vincilao, che, sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

74. Oh come il volto han lieto, e gli occhj pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!
D' incerto cor, di gelosía dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l' urna asconda;
E dalla bocca pendon di colui,
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

75. Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l bavaro Eberardo, e 'l franco Enrico.
Rambaldo ultimo fu, che poscia elesse
Fede cangiar fatto a Gesù nemico.
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' dieci, e gli altri escluse.

76. D' ira, di gelosía, d' invidia ardenti
Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria,
E te accusano, Amor, che le consenti,
Che nell' imperio tuo giudice sia.
Ma perchè instinto è dell' umane menti,
Che ciò, che più si vieta, uom più desia,
Dispongon molti, ad onta di fortuna,
Seguir la donna, come il ciel s' imbruna.

77. Voglion sempre seguirla all' ombra, al sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl' invita:
Ed or con questo, ed or con quel si duole,
Che far conviene senza lui partita.
S' erano armati intanto, e da Goffredo
Toglean i diece cavalier congedo.

78. Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fe pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno, e con qual' arte
Le insidie e i casi avversi uom fuggir deve.
Ma son le sue parole al vento sparte,
Nè consiglio d' uom sano amor riceve.
Lor dà commiato alfine, e la donzella
Non aspetta al partir l' alba novella.

79. Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trionfo innanti,
Seco n' adduce; e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l' ali
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti,
Secretamente, com' amor gl' informa,
Molti d' Armida seguitaron l' orma.

80. Segue Eustazio il primiero e puote appena
Aspettar l' ombre, che la notte adduce.
Vassene frettoloso, ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi, nell' apparir dell' alma luce,
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

81. Ratto ver lei si move, ed all' insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida,
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aíta, o servitù men fida.
Replica l' altro: Ed a cotanto onore,
Di', chi t' elesse? Egli soggiunge: Amore.

82. Me scelse Amor, te la fortuna; or quale
Da più giusto elettore eletto pàrti?
Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
Titolo falso, ed usi inutil' arti;
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi mischiarti
Illegittimo servo. E chi (riprende
Cruccioso il giovinetto) a me il contende?

83. Io tel difenderò, colui rispose,
E feglisi all' incontro in questo dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna dell' alme in mezzo all' ire,
Ed all' uno dicea: Deh, non t' incresca
Ch' a te compagno, a me campion s' accresca!

84. S' ami, che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand' uopo della nova aita?
Dice all' altro: Opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita.
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi
Compagnía nobil tanto, e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenia.

85. Chi di là giunge, e chi di qua: nè l' uno
Sapea dell' altro, e 'l mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioja e conforto.
Ma già nello schiarir dell' aer bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto,
E la mente indovina de' lor danni
D' alcun futuro mal par che s' affanni.

86. Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d' uom, ch' altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d' Egitto:
E l' avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai liguri navigli, a te ne manda.

87. Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo
E che i lor difensori uccisi, o schiavi
Restàr pugnando, e nessun fece scampo,
Dai ladroni d' Arabia in una valle
Assaliti alla fronte ed alle spalle;

88. E che l' insano ardire e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che in guisa d' un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande:
Onde convien, ch' a porre in lor temenza,
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch' assicuri la via, che dall' arene
Del mar di Palestina al campo viene.

89. D' una in un' altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama, e si distende:
E 'l vulgo de' soldati alto spavento
Ha della fame, che vicina attende.
Il saggio capitan, che l' ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto, e con parole,
Come li rassicuri e riconsole.

90. Oh per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion di Dio, ch' a ristorare i danni
Della cristiana sua fede nasceste;
Voi, che l' armi di Persia e i greci inganni,
E i monti, e i mari, e 'l verno, e le tempeste,
Della fame i disagi, e della sete,
Superaste, voi dunque ora temete?

91. Dunque il Signor, che n' indirizza e move,
Già conosciuto in caso anche più rio,
Non v' assicura, quasi or volga altrove
La man della clemenza e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia, che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi!

92. Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto,
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti,
Pensa, fra la penuria e fra 'l difetto:
Come all' armata in mar s' opponga; e come
Gli arabi predatori affreni e dome.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Mentre Sión spera il vicin soccorso,
Fuor esce Argante dalle oppresse mura,
E sfida i Franchi. Otton audace il corso
Movendo, a sè la prigionia procura.
Ma Tancredi col fiero in giostra corso
Tenzon accende e sanguinosa e dura.
Cedon l' armi alla notte. Erminia il caro
Suo trova, e'n un gliel fura inciumpo amaro.

---

1. Ma d' altra parte le assediate genti
Speme miglior conforta e rassicura;
Ch' oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura,
Ed han munite d' arme e d' instrumenti
Di guerra verso l' aquilon le mura,
Che, d' altezza accresciute, e sode, e grosse,
Non mostran di temer d' urti, o di scosse.

2. E 'l re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l' aureo sol risplenda, od alle stelle
Ed alla luna il fosco ciel s' imbianchi:
E in far continuamente armi novelle
Sudano i fabbri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante:

3. E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D' elmi, e di scudi, e di corazze i' sento;
Ma non veggio a qual uso. E quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento;
Nè v' è di noi, chi mai lor passo arresti,
Nè tromba, che dal sonno almen li desti.

4. A lor nè i prandi mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quiete.
Voi dai disagi e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui come codardi,
Quando d' Egitto pur l' ajuto tardi.

5. Io per me non vo' già, ch' ignobil morte
I giorni miei d' oscuro obblío ricopra:
Nè vo', ch' al novo dì fra queste porte
L' alma luce del sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel, che già stabilito è là di sopra!
Non sarà già, che, senza oprar la spada,
Inglorioso e invendicato io cada.

6. Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando, ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme!
Chè spesso avvien, che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

7. Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen, che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito!
E perchè accetti ancor più volentieri
Il capitan de' Franchi il nostro invito,
L' arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizíon formi a sua voglia!

8. Chè, se 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancorch' audace e fera;
Temer non dei per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di fato e di fortuna
Darti la destra mia vittoria intera;
Ed a te sè medesma or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

9. Tacque; e rispose il re: Giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,
Ch' anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile,
Quand' io temenza avessi, o dubbio alcuno
De' disagi, ch' annunzj, e del digiuno.

10. Cessi Dio tanta infamia! Or quel, ch' ad arte
Nascondo altrui, vo' ch' a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha sin dal libico paese,
E i nemici assalendo all' aria nera,
Darne soccorso e vettovaglia spera.

11. Tosto fia, che qui giunga. Or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto,
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l' ardimento e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve,
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria ed alla mia vendetta!

12. Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch' era di Solimano emulo antico,
Sì amaramente ora d' udir gli spiace,
Che tanto sen prometta il rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, signor; nulla di ciò più dico.
S' indugi pure, e Soliman s' attenda!
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda!

13. Vengane a te quasi celeste messo
Liberator del popolo pagano!
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso,
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano!
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

14. Replica il re: Sebben l' ira e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso,
Che tu sfidi però, se ciò t' aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada.
Va, dice ad un araldo, or colà giuso,
Ed al duce de' Franchi, udendo l' oste,
Fa queste mie non picciole proposte:

15. Ch' un cavalier, che d' appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l' arme or manifesto,
Quanto la sua possanza oltra si stende,
E che a duello di venirne è presto
Nel pian, ch' è fra le mura e l' alte tende,
Per prova di valore, e che disfida,
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida:

16. E che non solo è di pugnare accinto
E con uno, e con duo del campo ostile,
Ma dopo il terzo, il quarto accetta e 'l quinto,
Sia di vulgare stirpe, o di gentile.
Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile!
Così gl' impose: ed ei vestissi allotta
La purpurea dell' arme aurata cotta.

17. E poichè giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo e de' baroni,
Chiese: oh signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il capitano; e senza
Alcun timor la tua proposta esponi!
Riprese quegli: Or si parrà, se grata,
O formidabil fia l' alta ambasciata.

18. E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostràr sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere;
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere,
E tosto io creder vo', che gliene incresca,
Sicchè d' uopo non fia, che 'l quinto n' esca.

19. Ma venga in prova pur! chè d' ogni oltraggio
Gli offero campo libero e securo,
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni; e così giuro.
Tacque: e tornò il re d' arme al suo víaggio
Per l' orme, ch' al venir calcate furo,
E non ritenne il frettoloso passo,
Sinchè non die' risposta al fier Circasso.

20. Armati, dice, alto signor! Che tardi?
La disfida accettata hanno i cristiani,
E d' affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desío, non che i guerrier soprani;
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani.
Loco securo il duce a te concede.
Così gli dice: e l' arme esso richiede,

21. E se ne cinge intorno, e impazíente
Di scenderne s' affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il re, ch' era presente:
Giusto non è, ch' ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l' accompagna!
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo!

22. Tacque ciò detto: e poichè furo armati,
Quei del chiuso n' uscivano all' aperto:
E giva innanzi Argante, e degli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di disuguale, o d' erto,
Ampio e capace, e parea fatto ad arte,
Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

23. Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran poss
Superbo e minaccevole in sembiante,
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell' ima valle il filisteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' anco, quanto sia forte, appien non sanno.

24. Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore, anco non è fra molti;
Ben si vedean con desíoso affetto
Tutti gli occhj in Tancredi esser rivolti,
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti;
E s'udía non oscuro anco il bisbiglio,
E l' approvava il capitan col ciglio.

25. Già cedea ciascun altro, e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione.
Vanne, a lui disse; a te l' uscir non vieto,
E reprimi il furor di quel fellone!
E tutto in volto baldanzoso e lieto
Per sì alto giudizio il fier garzone
Allo scudier chiedea l' arme e 'l cavallo,
Poi seguito da molti uscía del vallo.

26. Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ov' Argante l' attende, anco non era,
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S' offerse agli occhj suoi l' alta guerriera.
Bianche vie più che neve in giogo alpino
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto; e sovra un' erta
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

27. Già non mira Tancredi, ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhj, ov' è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle.
Sol di mirar s' appaga, e di battaglia
Sembiante fa, che poco or più gli caglia.

28. Argante, che non vede alcun, ch' in att
Dia segno ancor d' apparecchiarsi in giostr
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida: or chi viene innanzi, e meco giostr
L' altro attonito quasi e stupefatto
Pur là s' affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell' arringo vuoto entrò primiero.

29. Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il pagano alto desio;
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri, che 'l seguiro, e seco uscío.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restío,
Prende, giovine audace e impaziente,
L' occasíone offerta avidamente:

30. E veloce così, che tigre, o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferir il Saracin gagliardo,
Che d' altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta,
E grida ei ben: la pugna è mia; rimanti!
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

31. Onde si ferma, e d' ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch' ad onta si reca ed a difetto,
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in sull' elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.
Egli all' incontro a lui col ferro nudo
Fora l' usbergo, e pria rompe lo scudo.

32. Cade il cristiano: e ben è il colpo acerbo,
Posciach' avvien, che dall' arcion lo svella.
Ma il pagan di più forza e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contra me pugnasti!

33. No! gli risponde Otton; fra noi non s' usa
Così tosto depor l' arme e l' ardire.
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d' Aletto e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire.
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova!

34. Spinge il destrier in questo, e tutto obblia,
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l' incontro, e si disvia,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede.
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede.
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

35. Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n' accorge il suo nemico appena,
E d' un grand' urto all' improvviso è colto.
Tremar le gambe, e indebolir la lena,
Sbigottir l' alma, e impallidire il volto
Gli fe' l' aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

36. Nell' ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face.
E così, grida, ogni superbo vada,
Come costui, che sotto i piè mi giace!
Ma l' invitto Tancredi allor non bada;
Chè l atto crudelissimo gli spiace,
E vuol, che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

37. Fassi innanzi gridando: anima vile,
Ch' ancor nelle vittorie infame sei!
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d' Arabia, o fra simíle
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va con l' altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve!

38. Tacque: e 'l pagano a sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge.
Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,
Siccome strido d' animal, che rugge,
O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
Impetúoso il fulmine e sen fugge;
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall' infiammato petto.

39. Ma, poichè in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira,
L' un come l' altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira!
Sicchè non sian dell' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

40. Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne:
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond' all' assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aste sugli elmi, e volàr mille
E tronchi, e schegge, e lucide faville.

41. Sol dei colpi rimbombo intorno mosse
L' immobil terra, e risonàrne i monti;
Ma l' impeto e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade i gran mastri di guerra
Lasciàr le staffe, e i piè fermaro in terra.

42. Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l' occhio, ai passi il piede,
Si reca in atti varj, in guardie nuove,
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede,
Or qui ferir accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede,
Or di sè dicoprire alcuna parte,
E tentar di schernir l' arte con l' arte.

43. Della spada Tancredi, e dello scudo
Mal guardato al pagan dimostra il fianco.
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

44. Il fero Argante, che sè stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e mollo,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle;
E portato dall' impeto e dall' ira
Con la voce la spada insieme estolle
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato ov' è la spalla al braccio giunta.

45. Qual nell' alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l' arme sè medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta,
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta,
E la vendetta far tanto desia,
Ché sprezza i rischj, e le difese obblia:

46. E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetúoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e il ciel balena.
Nè tempo ha l' altro, ond' un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena,
Nè schermo v' è, ch' assecurar il possa
Dalla fretta d' Argante e dalla possa.

47. Tancredi in sè raccolto attende invano,
Che de' gran colpi la tempesta passi.
Or v' oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi.
Ma poichè non s' allenta il fier pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi,
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Víolenza maggior la spada rote.

48. Vinta dall' ira è la ragione e l' arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora, o parte
O piastra, o maglia, e colpo invan non esce.
Sparsa è d' arme la terra, e l' arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

49. Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce,
E fra tema e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce;
E non si vede pur, nè pur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce,
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

50. Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarían pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirli, e li partiro alfine.
L' uno il franco Aridéo, Pindoro è l' altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

51. I pacifici scettri osàr costoro
Fra le spade interpor de' combattenti
Con quella sicurtà, che porgea loro
L' antichissima legge delle genti.
Siete, oh guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo della notte!

52. Tempo è da travagliar, mentre il sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace;
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s' asconde e tace.
Risponde Argante: a me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace.
Ben avrei caro il testimon del giorno,
Ma che giuri costui di far ritorno.

53. Soggiunse l' altro allora: e tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione!
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabilíro il mattin del giorno sesto.

54. Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' fedeli impressa
Un' alta meraviglia ed un orrore,
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell' ardir si parla e del valore,
Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa.
Ma qual si debbia di lor due preporre,
Vario e discorde il vulgo in sè discorre,

55. E sta sospeso in aspettando, quale
Avrà la fera lite avvenimento,
E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l' audacia all' ardimento.
Ma, più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura e tormento,
Che dai giudizj dell' incerto Marte
Vede pender di sè la miglior parte.

56. Costei, che figlia fu del re Cassano,
Che d' Antiochia già l' imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano
Fra l' altre prede anch' ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balía sostenne,
Ed onorata fu nella ruina
Dell' alta patria sua, come reina.

57. L' onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio,
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori, e ciò ch' avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

58. Così, se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l' alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d' abbandonar increbbe
Il signor caro, e la prigion diletta;
Ma l' onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l' antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

59. Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo.
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol, che le sia per morte tolta,
Nè l' esiglio infelice unqua poteo
L' amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

60. Ama ed arde la misera, e sì poco
In tale stato è, che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l' occulto foco
Di memoria via più, che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l' incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine a risvegliar sua speme
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

61. Sbigottìr gli altri all' apparir di tante
Nazioni e sì indomite, e sì fere;
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere,
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gío fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Eccolo, disse, e 'l riconobbe espresso.

62. Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L' oste cristiana, e 'l monte, e la pianura.
Quivi, dacchè il suo lume il sol ne porge,
Insinchè poi la notte il mondo oscura,
S' asside, e gli occhj verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla e sospira.

63. Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: il tuo diletto
È quegli là, che 'n rischio è della morte.
Così d' angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte,
E, sempre che la spada il pagan mosse,
Sentì nell' alma il ferro e le percosse.

64. Ma poichè 'l vero intese, e intese ancora,
Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l' accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v' avea ritratto.

65. Con orribile immago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta,
E vie più che la morte, il sonno è fero:
Sì strane larve il sogno le appresenta!
Parle veder l' amato cavaliero
Lacero e sanguinoso, e par che senta,
Ch' egli aíta le chieda: e desta intanto
Si trova gli occhj e 'l sen molle di pianto.

66. Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote,
Ma delle piaghe, ch' egli avea, l' affanno
È cagion, che quetar l' alma non puote.
E i fallaci romor, ch' intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote,
Sicch' ella avvisa, che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte;

67. E perocch' ella dalla madre apprese,
Qual più secreta sia virtù dell' erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe;
(Arte, che per usanza in quel paese
Nelle figlie dei re par che si serbe!)
Vorría di sua man propria alle ferute
Del suo caro signor recar salute.

68. Ella l' amato medicar desia,
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d' erba nocente e ria
Succo sparger in lui, che l' avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l' arti maligne, e se n' astiene.
Brama ella almen, che in uso tal sia vuota
Di sua virtude ogni erba ed ogni nota.

69. Nè già d' andar fra la nemica gente
Temenza avría; chè peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sicchè per l' uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave;

70. Ma più ch' altra cagion, dal molle seno
Sgombra amor temerario ogni paura,
E credería fra l' ugne e fra 'l veleno
Dell' africane belve andar secura.
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura:
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore, e Amore.

71. L' un così le ragiona: oh verginella,
Che le mie leggi infino ad or serbasti!
Io, mentre ch' eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu libera or vuoi perder la bella
Verginità, ch' in prigionía guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè, che speri?

72. Dunque il titolo tu d' esser pudíca
Sì poco stimi, e d' onestate il pregio,
Che te n' andrai fra nazíon nemica
Notturna amante a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l' animo regio:
Non sei di me tu degna; e ti conceda
Vulgare agli altri e mal gradita preda.

73. Dall' altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta:
Nata non sei tu già d' orsa vorace,
Nè d' aspro e freddo scoglio, oh giovinetta,
Ch' abbia a sprezzar d' amor l' arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta:
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l' esser amante.

74. Deh, vanne omai, dove il desio t' invoglia!
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai, com' egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, oh fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell' altrui vita a cura siedi.

75. Sana tu pur Argante, acciocchè poi
Il tuo liberator sia spinto a morte!
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
E sì bel premio fia ch' ei ne riporte.
È possibil però, che non t' annoi
Quest' empio ministero or così forte,
Che la noja non basti e l' orror solo
A far, che tu di qua ten fugga a volo?

76. Deh, ben fora all' incontro ufficio umano,
E ben n' avresti tu gioja e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto:
Chè, per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto,
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui quasi tuo dono.

77. Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre, ch' ei fèsse, alte e famose;
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
Faría lieta, e di nozze avventurose.
Poi mostra a dito, ed onorata andresti
Fra le madri latine, e fra le spose
Là nella bella Italia, ov' è la sede
Del valor vero, e della vera fede.

78. Da tai speranze lusingata, ahi stolta!
Somma felicitate a sè figura;
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta,
Come partir si possa indi secura;
Perchè veglian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio, e sulle mura,
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

79. Soleva Erminia in compagnía sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il sol dall' occidente,
Seco la vide la novella aurora.
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora,
E null' altro pensier, che l' amoroso,
L' una vergine all' altra avrebbe ascoso.

80. Questo sol tiene Erminia a lei secreto;
E s' udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna;
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio, o 'n guerra.

81. Vennevi un giorno, ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra sè rivolgendo i modi e l' arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide e parte
L' incerto animo suo, che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L' arme e le sopravveste, e allor sospira.

82. E tra sè dice sospirando: oh quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant' io la invidio! E non le invidio il vanto,
O 'l femminil onor dell' esser bella;
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Ne 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l' armi, e se d' uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema, o vergogna.

83. Ah perchè forti a me natura e 'l cielo
Altrettanto non fèr le membra e 'l petto,
Onde potessi anch' io la gonna e 'l velo
Cangiar nella corazza e nell' elmetto?
Chè sì non riterrebbe arsura, o gelo,
Non turbo, o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch' al sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

84. Già non avresti, oh dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero:
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo innante,
E forse or fora qui mio prigioniero;
E sosterría dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero.
E già per li suoi nodi io sentirei
Fatti soavi e alleggeriti i miei:

85. Ovvero a me, dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e ríaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avría piaga d' amore:
Ed or la mente in pace, e 'l corpo stanco
Riposeríansi; e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l' ossa
D' alcun onor di lagrime, e di fossa.

86. Ma lassa, io bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier invan m' avvolgo.
Dunqu' io starò qui timida e dogliosa,
Com' una pur del vil femmineo volgo?
Ah non starò: cor mio, confida ed osa!
Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

87. Sì, potrò, sì! chè mi farà possente
A tollerarne il peso amor tiranno,
Da cui spronati ancor s' arman sovente
D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vo' solamente
Far con quest' arme un ingegnoso inganno:
Finger mi vo' Clorinda, e, ricoperta
Sotto l' immagin sua, d' uscir son certa.

88. Non ardiríeno a lei far i custodi
Dell' alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi.
Aperta è, credo, questa via sol' una.
Or favorisca le innocenti frodi
Amor, che le m' inspira, e la fortuna.
E ben al mio partir comoda è l' ora,
Mentre col re Clorinda anco dimora.

89. Così risolve, e stimolata e punta
Dalle furie d' amor più non aspetta,
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L' arme involate di portar s' affretta.
E far lo può; chè, quando ivi fu giunta,
Die' loco ogni altro, e si restò soletta.
E la notte i suoi furti ancor copría,
Ch' a' ladri amica ed agli amanti uscía.

90. Essa veggendo il ciel d' alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero,
Senza frapporvi alcun indugio appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella,
E parte scopre lor del suo pensiero,
Scopre il disegno della fuga e finge,
Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.

91. Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch' al lor uopo necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede,
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì, ch' ogni credenza eccede,
Nè, trattane colei, ch' alla partita
Scelta s' avea compagna, altra l' aíta.

92. Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l' aurea chioma;
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar sè stessa doma.
Gode Amor ch' è presente, e tra sè ride,
Come allor già ch' avvolse in gonna Alcide.

3. Oh con quanta fatica ella sostiene
L' inegual peso, e move lenti i passi!
Ed alla fida compagnía s' attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spirti amore e spene,
E ministran vigore ai membri lassi,
Sicchè giungono al loco, ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

4. Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte.
Pur s' avvengono in molti, e l' aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte.
Ma impedir lor víaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier ne va in disparte:
Chè quel candido ammanto, e la temuta
Insegna anco nell' ombra è conosciuta.

5. Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura:
Chè d' essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura.
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui, che n' ha la cura.
Io son Clorinda, disse; apri la porta!
Chè 'l re m' invia, dove l' andare importa.

6. La voce femminil, sembiante a quella
Della guerriera, agevola l' inganno.
(Chi credería veder armata in sella
Una dell' altre, ch' armi oprar non sanno?)
Sicchè 'l portier tosto ubbidisce, ed ella
N' esce veloce, e i duo, che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando prendon lunghi obliqui calli.

7. Ma, poich' Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta:
Chè i primi rischj aver passati estima,
Nè d' esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva; ed or le s' appresenta
Difficil più, ch' a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir, l' entrata.

8. Vede or, che sotto 'l militar sembiante
Ir tra' feri nemici è gran follia:
Nè d' altra parte palesarsi avante
Ch' al suo signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con secura onestà giunger desia.
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

9. Essere, oh mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace!
Vattene al campo, e fa ch' alcun ti mene
E t' introduca, ove Tancredi giace!
A cui dirai, che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace;
Pace, posciach' amor guerra mi move,
Ond' ei salute, io refrigerio trove.

0. E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,
Ch' in suo poter non teme onta, nè scorno.
Di' sol questo a lui solo, e s' altro ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno!
Io (chè questa mi par secura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna, e quel leale
Gia veloce così, come avesse ale,

101. E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l' ambasciata udì con lieto volto.
E già lasciando ei lui, che nella mente
Mille dubbj pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta,
Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

102. Ma ella intanto impazíente, a cui
Troppo ogni indugio par nojoso e greve,
Numera fra sè stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

103. Era la notte, e il suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L' innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una,
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi, e quel silenzio amico.

104. Poi rimirando il campo ella dicea:
Oh belle agli occhj miei tende latine!
Aura spira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta, purchè m' avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi,
Che trovar pace io possa in mezzo all' armi!

105. Raccogliete me dunque, e in voi si trove
Quella pietà, che mi promise amore,
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel mansúeto mio dolce signore!
Nè già desío di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore.
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

106. Così parla costei, che non prevede,
Qual dolente fortuna a lei s' appreste.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L' armi sue terse il bel raggio celeste,
Sicchè da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor, che le circonda e veste,
E la gran tigre nell' argento impressa
Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe: è dessa.

107. Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agguati,
E n' eran duci duo fratei latini,
Alcandro e Poliferno; e fur mandati
Per impedir, che dentro ai Saracini
Gregge non siano, e non sian buoi menati.
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

108. Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Sugli occhj suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l' alta guerriera avviso.
E contra le irritò l' occulte squadre,
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com' era in suo furor subito e folle)
Gridò: sei morta! e l' asta invan lanciolle.

109. Siccome cerva, che assetata il passo
Mova a cercar d' acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive,
Se incontra i cani allor, che 'l corpo lasso
Ristorar crede all' onde, all' ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obblíar face e l' arsura:

110. Così costei, che dell' amor la sete,
Onde l' infermo core è sempre ardente,
Spegner nell' accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente,
Or, che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minacce sente,
Sè stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

111. Fugge Erminia infelice, e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l' altra donna, e lor quel fiero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco, che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa,
E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna,
E li sparge il timor per la campagna.

112. Ma il più saggio fratello, il quale anch' esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch' era men presso,
Ma nell' insidie sue s' è ritenuto,
E mandò con l' avviso al campo un messo,
Che non armento od animal lanuto,
Nè preda altra simíl, ma ch' è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita,

113. E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella, ch' è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all' uscir suo tale stagione
Per opportunità, che sia leggiera.
Ma giudichi e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò, che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nova, e se ne intende
Il primo suon nelle latine tende.

114. Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: deh forse a me venía cortese,
E in periglio è per me: nè pensa al resto,
E parte prende sol del grave arnese.
Monta a cavallo, e tacito esce e presto,
E, seguendo gl' indizj e l' orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Poichè lungo sentiero Erminia amante
Scorso ha fuggendo, un pastorel l' accoglie.
Cercala invan Tancredi: alfin le piante
Pone mal cauto entro incantate soglie.
Poscia sorge Raimondo incontra Argante
Per abbassar le temerarie voglie.
Fa per Dio, Dio per lui: ma d' altra parte
Move l' invido Pluto e forza ed arte.

---

1. Intanto Erminia infra l' ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta,
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor, che 'n sua balía la porta,
Ch' alfin dagli occhj altrui pur si dilegua,
Ed è soverchio omai, ch' altri la segua.

2. Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani,
Tal pieni d' ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar, s' anco è seguita.

3. Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo, o vedendo altro d' intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma nell' ora, che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s' annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

4. Cibo non prende già, chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete;
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce obblío posa e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l' ali
Dispiegò sovra lei placide e chete;
Nè però cessa amor con varie forme
La sua pace turbar, mentr' ella dorme.

5. Non si destò, finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l' onda scherzar l' aura e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori,
E parle voce uscir tra l' acqua e i rami,
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

6. Ma son, mentr' ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon, ch' a lei ne viene,
Che sembra, ed è di pastorali accenti
Misto, e di boscarecce inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tessar fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

7. Vedendo quivi comparir repente
Le insolite arme, sbigottìr costoro;
Ma li saluta Erminia, e dolcemente
Li affida, e gli occhj scopre, e i bei crin d' oro.
Seguite, dice, avventurosa gente,
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro!
Chè non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.

8. Soggiunse poscia: oh padre, orchè d' intorno
D' alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d' ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fùr: nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

9. O sia grazia del ciel, che l' umiltade
D' innocente pastor salvi e sublime,
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian, ma sull' eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l' altere teste opprime:
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta —

10. Altrui vile e negletta: a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura o voglia ambizíosa, o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io che di venen s' asperga;
E questa greggia, e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa:

11. Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi, che addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

12. Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desío,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natío;
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch' io,
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur l' inique corti.

13. E lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace.
Ma poich' insieme con l' età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace,
E dissi: oh corte, addio! Così agli amici
Boschi tornando ho tratto i dì felici.

14. Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta,
E quel saggio parlar, ch' al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

15. Onde al buon vecchio dice: oh fortunato,
Ch' un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t' invidj il ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova,
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch' abitar teco mi giova!
Forse fia, che 'l mio core infra quest' ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

16. Chè, se di gemme e d' or, che 'l vulgo adora
Siccome idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo desío contento e pago.
Quinci versando da' begli occhj fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune, e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

17. Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo,
E la conduce ov' è l' antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhj e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

18. Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d' altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell' esercizio umíle.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile,
E dall' irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

19. Sovente allor che sugli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise,
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise,
E, in rileggendo poi le proprie note,
Rigò di belle lagrime le gote.

20. Poscia dicea piangendo: in voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante!
Perchè, se fia, ch' alle vostr' ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: ah troppo ingiusta empia mercede
Diè fortuna ed amore a sì gran fede!

21. Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta
Affettúoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale,
E, rivolgendo gli occhj, ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette e di sospiri.

22. Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice:
E 'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel, ch' or godere a me non lice!
Così ragiona ai sordi tronchi, e due
Fonti di pianto da' begli occhj elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei per lei seguir s' aggira.

23. Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina.
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l' ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L' orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l' orecchie intente,
Se calpestío, se romor d' armi sente.

24. E se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d' olmo, o di faggio,
O se fera, od augello un ramo scote,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin della selva, e per ignote
Strade il conduce della luna il raggio
Verso un romor, che di lontano udiva,
Insinchè giunse al loco, ond' egli usciva.

25. Giunse, dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde;
E fattosene un rio, volgeva a basso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama, e solo ai gridi Eco risponde;
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l' aurora candida e vermiglia.

26. Geme cruccioso, e 'ncontra il ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura;
Ma della donna sua, quand' ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s' assecura:
Chè gli sovvien, che presso è il dì prescritto,
Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.

27. Partesi, e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar, ch' ognor s' avanza,
Ed alfine spuntar d' angusta valle
Vede uom, che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza, e dalle spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale strada
Al campo de' cristiani indi si vada?

28. Quegli italico parla: or là m' invio,
Dove m' ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là. dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n' è cinto,
Nella stagion, che 'l sol par che s' immerga
Nell' ampio nido, ove la notte alberga.

29. Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infinchè 'l sol rimonte:
Chè questo loco (e non è il terzo giorno)
Tolse ai pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il guerrier, che d' ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l' arte.

30. Dubita alquanto poi, ch' entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma, come avvezzo ai rischj della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia:
Ch' ovunque il guidi elezione, o sorte,
Vuol, che securo la sua destra il faccia.
Pur l' obbligo, ch' egli ha d' altra battaglia,
Fa, che di nova impresa or non gli caglia,

31. Sicch' incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparía fera e sdegnosa,
Ch' avendo nella destra il ferro ignudo
In suon parlava minaccioso e crudo:

32. Oh tu, che (siasi tua fortuna, o voglia)
Al paese fatal d' Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire, or l' arme spoglia,
E porgi a' lacci suoi le man cattive!
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi, ch' ella altrui prescrive,
Nè più sperar di rivedere il cielo
Per volger d' anni, o per cangiar di pelo,

33. Se non giuri d' andar con gli altri sui
Contra ciascun, che da Gesù s' appella.
S' affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l' arme e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell' usanza rea, ch' ivi si tenne.

34. Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: empio fellone!
Quel Tancredi son io, che 'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione,
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vo', che tu veggia al paragone;
Chè dall' ira del ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

35. Turbossi udendo il glorioso nome
L' empio guerriero, e scolorissi in viso:
Pur, celando il timor, gli disse: or come
Misero vieni, ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo ai duci franchi in dono,
S' altro da quel, che soglio, oggi non sono.

36. Così dice il pagano: e perchè il giorno
Spento era omai, sicchè vedeasi appena,
Apparìr tante lampade d' intorno,
Che ne fu l' aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz' esser vista, ed ode e vede.

37. Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l' arme e l' ardire,
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiuso nello scudo, e l' elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il principe feroce
Con occhj torvi, e con terribil voce.

38. Quegli con larghe ruote aggira i passi
Stretto nell' armi, e colpi accenna, e finge.
Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s' appressa e stringe,
E là, donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge,
E s' avanza e l' incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

9. E più ch' altrove impetúoso fere,
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di qua di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura,
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

0. Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l' altro non sia pronto all' offese.
Già spezzato lo scudo, e l' elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l' arnese;
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese,
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, coscíenza, amore.

1. Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna.
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch' è di sangue ancor digiuna,
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo; e non v' è piastra alcuna,
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.

2. E poi sull' ampia fronte il ripercote,
Sicchè 'l picchio rimbomba in suon di squilla.
L' elmo non fende già, ma lui ben scote,
Tal ch' egli si rannicchia e ne vacilla.
Infiamma d' ira il principe le gote,
E negli occhj di foco arde e sfavilla,
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

3. Il perfido pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d' averlo, e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo; e 'l colpo a cader viene,
Dove un pilastro è contra il ponte eretto.
Ne van le schegge e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.

4. Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme.
Ma 'l seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e il piè col piè gli preme.
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci ed ogni stella insieme,
Nè rimaner all' orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

5. Fra l' ombre della notte e degl' incanti
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede,
Nè può cosa vedersi allato, o avanti,
E muove dubbio e mal securo il piede.
Sul limitar d' un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d' entrar s' avvede.
Ma sente poi, che suona a lui diretro
La porta, e in loco il serra oscuro e tetro.

6. Come il pesce colà, dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall' onda impetúosa e cruda,
Cercando in placide acque, ove ripare,
E vien, che da sè stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Chè quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso:

47. Così Tancredi allor (qual che si fosse
Dell' estrania prigion l' ordigno e l' arte)
Entrò per sè medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche indarno sparte:
E voce intanto udì, che: indarno, grida,
Uscir procuri, oh prigionier d' Armida!

48. Qui menerai (non temer già di morte!)
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni:
E fra sè stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni,
E talor dice in tacite parole:
Lieve perdita fia perdere il sole;

49. Ma di più vago sol più dolce vista,
Misero, io perdo; e non so già, se mai
In loco tornerò, che l' alma trista
Si rasserení agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista,
E troppo, dice, al mio dover mancai,
Ed è ragion, ch' ei mi disprezzi e scherna.
Oh mia gran colpa! oh mia vergogna eterna!

50. Così d' amor, d' onor cura mordace
Quinci e quindi al guerrier l' animo rode.
Or, mentre egli s' affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode.
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode,
Che, delle piaghe sue non sano ancora,
Brama, che 'l sesto dì porti l' aurora.

51. La notte, che precede, il pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte,
E sorge poichè 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in sulla cima al monte.
Recami l' arme! grida al suo scudiero,
E quegli aveale apparecchiate e pronte,
Non le solite sue, ma dal re sono
Dategli queste, e prezíoso è il dono.

52. Senza molto mirarle egli le prende,
Nè del gran peso è la persona onusta,
E la solita spada al fianco appende,
Ch' è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l' aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce;

53. Tal nell' arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebbre di sangue e d' ira.
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scote
Gridando, e l' aria e l' ombre invan percote.

54. Bentosto, dice, il predator cristiano,
Ch' audace è sì, ch' a me vuol agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi;
E vedrà, vivo ancor, da questa mano
Ad onta del suo Dio l' arme spogliarsi;
Nè morendo impetrar potrà co' preghi,
Che in pasto a' cani le sue membra io neghi.

55. Non altramente il tauro, ove l' irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in se risveglia, e l' ire ardenti,
E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch' inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti,
Sparge col piè l' arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

56. Da sì fatto furor commosso appella
L' araldo e con parlar tronco gl' impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui, ch' è di Gesù campione!
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione,
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

57. Dà fiato intanto al corno, e n' esce il suono,
Che d' ogni intorno orribile s' intende,
E in guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchj e 'l cor degli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell' altre tende.
Qui fe' l' araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

58. Goffredo intorno gli occhj gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa,
Nè, perchè molto pensi, e molto guardi,
Atto gli s' offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s' è novella intesa,
E lunge è Boemondo, ed ito è in bando
L' invitto eroe, ch' uccise il fier Gernando.

59. Ed oltre i diece, che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguìr d' Armida le fallaci scorte
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri di mano e d' animo men forte,
Taciti se ne stanno e vergognosi;
Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.

60. Al silenzio, all' aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il capitan s' accorse,
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, ove sedea, repente sorse
E disse: ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando, ch' un pagan così vilmente
Calpestasse l' onor di nostra gente.

61. Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri ozíoso il mio periglio!
Su su, datemi l' arme! E l' armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, ch' in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze al par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti,

62. E disse a lui rivolto: ah non sia vero,
Ch' in un capo s' arrischj il campo tutto!
Duce sei tu, non semplice guerriero;
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la fe s' appoggia e 'l santo impero;
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Ponga altri poi l' ardire e 'l ferro in opra!

63. Ed io, bench' a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia, che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marzíali affanni;
Me non vo' già che la vecchiezza scusi.
Oh foss' io pur sul mio vigor degli anni,
Qual siete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira, o vergogna
Contra lui, che vi sgrida e vi rampogna;

64. E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte!
E fu d' alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d' uom così forte,
Che s' alcun or fugasse inerme e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

65. Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l' orgoglio avrei già spento.
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il cor in me, nè vecchio anco pavento.
E s' io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il pagan di vittoria andrà contento.
Armarmi io vo': sia questo il dì ch' illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri!

66. Così parla il gran vecchio, e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quei, che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
Nè sol non v' è chi la tenzon rifiuti,
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero,

67. E Pirro, quel che fe' il lodato inganno,
Dando Antíochia presa a Boemondo:
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pio Rosmondo,
Un di Scozia, un d' Irlanda, ed un Britanno
Terre, che parte il mar dal nostro mondo:
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

68. Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già: sol manca all' apparecchio
Degli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: oh vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n' apprenda! In te di Marte
Splende l' onor, la disciplina e l' arte.

69. Oh pur avessi fra l' etade acerba
Diece altri di valor al tuo simíle!
Come ardirei vincer Babel superba,
E la croce spiegar da Battro a Tile!
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggiori opre, e di virtù senile,
E lascia, che degli altri in picciol vaso
Ponganși i nomi, e sia giudice il caso,

70. Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la fortuna e 'l fato!
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch' egli esser notato.
Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E poichè l' ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve, che di là traesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.

1. Fu il nome suo con lieto grido accolto,
Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Riempie, e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier, ch' in nuove spoglie avvolto
D' oro fiammeggi, e incontra al sol si lisce.
Ma più d' ogni altro il capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude,

2. E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada, che in battaglia il franco
Rubello di Sassonia oprar solea,
Ch' io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea.
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi, e sia così teco ora felice!

3. Di loro indugio intanto è quell' altero
Impaziente, e li minaccia e grida:
Oh gente invitta, oh popolo guerriero
D' Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida!
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte, ch' altre volte a lui soccorse?

4. Venga altri, s' egli teme! A stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri o fanti,
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v' è tra mille schiere uom, che si vanti!
Vedete là il sepolcro, ove il figliuolo
Di Maria giacque! or chè non gite avanti?
Chè non sciogliete i voti? Ecco la strada!
A qual serbate uopo maggior la spada?

5. Con tali scherni il Saracino atroce
Quasi con dura sferza altrui percote:
Ma più ch' altri Raimondo a quella voce
S' accende, e l' onte sofferir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s' aguzza dell' ira all' aspra cote:
Sicchè tronca gl' indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè il nome il corso.

6. Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L' avida madre del guerriero armento,
Quando l' alma stagion, che n' innamora,
Nel cor l' instiga il natural talento,
Volta l' aperta bocca incontra l' ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento,
E da' tepidi fiati, oh meraviglia!
Cupidamente ella concepe e figlia.

7. E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del ciel più lieve spiri;
O se veloce sì, ch' orma non resti,
Stendere il corso per l' arena il miri,
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il conte assiso,
Move all' assalto, e volge al cielo il viso.

8. Signor, tu che drizzasti incontra l' empio
Golia l' armi inesperte in Terebinto,
Sicch' ei ne fu, che d' Israel fea scempio,
Al primo sasso d' un garzone estinto!
Tu fa, ch' or giaccia (e fia pari l' esempio!)
Questo fellon da me percosso e vinto,
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l' oppresse in prima!

79. Così pregava il conte, e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio secura,
S' alzàr volando alle celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
L' accolse il Padre eterno, e fra le schiere
Dell' esercito suo tolse alla cura
Un, che 'l difenda, e sano e vincitore
Dalle man di quell' empio il tragga fuore.

80. L' angelo, che fu già custode eletto
Dall' alta provvidenza al buon Raimondo
Insin dal primo dì, che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo,
Or, che di nuovo il re del ciel gli ha detto,
Che prenda in sè della difesa il pondo,
Nell' alta rocca ascende, ove dell' oste
Divina tutte son l' armi riposte.

81. Qui l' asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
E quegli, che invisibili alla gente
Portan l' orride pesti e gli altri mali:
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quand' egli avvien, che i fondamenti scota
Dell' ampia terra, e le città percota.

82. Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n' ha fra 'l Caucaso e l' Atlante.
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l' angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

83. Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba, e 'l barbaro tiranno
Manda Clorinda e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle oltre non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' cristiani stanno,
E largamente a' due campioni il campo
Voto riman fra l' uno e l' altro campo.

84. Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d' ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il conte innanzi, e: quel, che chiedi,
E, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, che me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove!
Ch' io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

85. Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?
Minaccia il ciel con l' arme, e poi s' asconde
Fidando sol ne' suoi fugaci passi?
Ma fugga pur nel centro, e 'n mezzo l' onde,
Chè non fia loco, ove securo il lassi.
Menti, replica l' altro, a dir, ch' uom tale
Fugga da te, ch' assai di te più vale.

86. Freme il Circasso irato, e dice: or prendi
Del campo tu! ch' in vece sua t' accetto.
E tosto e' si parrà, come difendi
L' alta follìa del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all' elmetto:
E 'l buon Raimondo ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.

87. Dall' altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l' arringo invano;
Chè 'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l' asta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetúoso al paragon secondo.

88. E 'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton, ch' al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa.
Torna di novo il cavalier d' Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa:
E pur sull' elmo il coglie, e indarno sempre;
Chè l' elmo adamantine avea le tempre.

89. Ma il feroce pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s' avventa e serra.
L' altro, ch' al peso di sì vasta mole
Teme d' andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale, e par, che vole
Intorníando con girevol guerra,
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

90. Qual capitan, ch' oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta, o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L' arti e le vie, cotal s' aggira il conte,
E, poichè non può scaglia all' arme torre,
Ch' armano il petto e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada:

91. Ed in due parti o tre forate, e fatte
L' armi nemiche ha già tepide e rosse:
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d' un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E spande senza pro l' ire e le posse.
Non si stanca però, ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

92. Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente, e 'l conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso;
Ma l' ajuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

93. Frangesi il ferro allor (chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D' eterno fabbro), e cade in sull' arena.
Il Circasso ch' andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme:

94. E ben rotta la spada aver si crede
Sull' altro scudo, ond' è colui difeso:
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Chè non sa già, chi sia dal ciel disceso.
Ma, perocch' egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso:
Chè stima ignobil palma, e vili spoglie
Quelle, ch' altrui con tal vantaggio uom toglie.

95. Prendi, volea già dirgli, un' altra spada!
Quando novo pensier nacque nel core:
Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l' else alla nemica guancia,

96. E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all' elmo giunge,
Sicchè ne pesta al Tolosan la faccia.
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia,
Ed impiaga la man, ch' a dar di piglio
Venía più fera, che ferino artiglio:

97. Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella;
E sempre, e quando riede e quando parte,
Fere il pagan d' aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna,
E seco il ciel congiura e la fortuna.

98. Quei di fine arme, e di sè stesso armato,
Ai gran colpi resiste, e nulla pave,
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

99. Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando ajutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro!) in forma d' uom compose,
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l' arme ricche e luminose:
Diégli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.

100. Il simulacro ad Oradino esperto,
Sagittario famoso, andonne, e disse:
Oh famoso Oradin, ch' a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse!
Ah gran danno saria, s' uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse,
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a' suoi ritorno.

101. Qui fa prova dell' arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron francese!
Ch' oltra il perpetuo onor, vo', che n' aspette
Premio al gran fatto egual dal re cortese.
Così parlò: nè quegli in dubbio stette,
Tostochè 'l suon delle promesse intese.
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E sull' arco l' adatta, e l' arco tende.

102. Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l' aria, e stride,
Ed a percoter va, dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide.
Passa l' usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide:
Chè 'l celeste guerrier soffrir non volse,
Ch' oltra passasse, e forza al colpo tolse.

3. Dall' usbergo lo stral si tragge il conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede,
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al pagan la rotta fede.
Il capitan, che non torcea la fronte
Dall' amato Raimondo, allor s' avvede,
Che víolato è il patto; e perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave.

4. E con la fronte le sue genti altere
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo, e la minuta polve
Con densi globi al ciel s' innalza e volve.

5. D' elmi e scudi percossi e d' aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s' aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira.
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e quanto più si mesce
E stringe insieme, più s' inaspra e cresce.

6. Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza,
E rompendo lo stuol calcato e folto
La ruota intorno, e si fa larga piazza;
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Ha il ferro e l' ira impetúosa e pazza,
E quasi avido lupo ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

7. Ma duro ad impedir viengli il sentiero,
E fero intoppo, acciocchè il corso ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s' allenta; anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Siccome a forza da rinchiuso loco
Se n' esce e move alte ruine il foco.

8. Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente;
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.
Mentre in virtù di lui pari la guerra
Si mantenea fra l' una e l' altra gente,
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: or movi il tuo drappello,

9. E là, dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco!
Quegli si mosse: e fu lo scontro tale,
Ond' egli urtò degli avversarj il fianco,
Che parve il popol d' Asia imbelle e frale,
Nè potè sostener l' impeto franco,
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
L' insegne abbatte, e insieme i cavalieri.

0. Dall' impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno, e non v' è alcun, che faccia,
Fuorch' Argante, difesa: a freno sciolto·
Così il timor precipiti li caccia!
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè, chi con mani cento e cento braccia
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade movesse, or più faría d' Argante.

111. Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste
E de' corsieri l' ímpeto sostenta,
E solo par, che incontra tutti baste,
Ed ora a questo, ed ora a quel s' avventa.
Peste ha le membra, e rotte l' armi e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l' urta il popol denso e 'l preme,
Ch' alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

112. Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio, che 'l rapisce e 'l tira.
Ma non già d' uom, che fugga, ha i passi e 'l core,
S' all' opre della mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhj il lor terrore,
E le minacce della solita ira,
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

113. Non può far quel magnanimo, ch' almeno
Sia lor fuga più tarda, o più raccolta;
Chè non ha la paura arte nè freno,
Nè pregar qui, nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion, ch' i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invía novello ai vincitor soccorso.

114. E, se non che non era il dì, che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest' era forse il dì, che 'l campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal, ch' in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

115. Dagli occhj de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole, e par, ch' avvampi
Negro vie più ch' orror d' inferno il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi.
Schianta i rami il gran turbo, e par, che crolli
Non pur le querce, ma le rocche e i colli.

116. L' acqua in un tempo, il vento, e la tempesta
Negli occhj ai Franchi impetúosa fere,
E l' improvvisa víolenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d' esse accolta resta,
(Chè veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

117. Ella gridava ai suoi: per noi combatte,
Compagni, il cielo, e la giustizia aita.
Dall' ira sua le facce nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita.
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la scote dell' arme, e della luce
La priva. Andianne pur, chè 'l Fato è duce.

118. Così spinge le genti, e ricevendo
Sol nelle spalle l' impeto d' inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei, lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro, e alle procelle il dorso.

119. Percotono le spalle ai fuggitivi
L' ire immortali, e le mortali spade,
E 'l sangue corre, e fa commisto ai rivi
Della gran pioggia rosseggiar le strade.
Qui tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade:
Chè toglie a questo il fier Circasso l' alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

120. Così fuggíano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i demoni.
Sol contra l' arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, e di turbini, e di tuoni,
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni,
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccoglica nel vallo.

121. E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse,
Ed altrettante il nudo ferro spinse,
Dove le turbe ostili eran più spesse.
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini, e stanchi
Restan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

122. Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno appieno schivar la forza e l' ira,
Ma sono estinte or queste faci, or quelle,
E per tutto entra l' acqua, e 'l vento spira,
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira.
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon, s' accorda
D' orribile armonia, che 'l mondo assorda.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Del generoso Dano il caso fiero,
Che correndo all' onor corse all' occaso,
Narra al duce Goffredo un cavaliero,
Che sol di tanti eroi vivo è rimaso.
Quindi il latino stuol, credendo vero
Ciò, ch' immagin fallace ha persúaso,
Piagne morto Rinaldo, e sdegno spira;
Ma 'l Buglion frena il moto, acqueta l' ira.

---

1. Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d' austro e di coro:
E l' alba uscía della magion celeste
Con la fronte di rose e co' piè d' oro.
Ma quei, che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall' arti loro;
Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

2. Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero,
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero!
Questi narrando del suo duce ardito,
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose: onde è periglio,
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

3. Sai, quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principj oppor forza ed inganno.
Scendi tra i Franchi dunque, e ciò ch' a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno!
Spargi le fiamme e 'l tosco entro le vene
Del Latin, dell' Elvezio, e del Britanno!
Movi l' ire e i tumulti, e fa tal opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra!

4. L' opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l' impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' cristiani intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro,
E disse lor: deh sia chi m' introduca
Per mercede, oh guerrieri, al sommo duca!

5. Molti scorta gli furo al capitano,
Vaghi d' udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l' onorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle.
Signor, poi dice, che con l' oceáno
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo.
Qui sospirava, e soggiungeva appresso:

6. Sveno, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo han cinto per Gesù le spade.
Nè timor di fatica, o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

7. Lo spingeva un desío d' apprender l' arte
Della milizia faticosa e dura
Da te, sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura.
Ma più ch' altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell' onor del cielo.

8. Precipitò dunque gl' indugj, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero,
E dritto inver la Tracia il cammin volse
Alla città, che sede è dell' impero.
Qui il greco augusto in sua magion l' accolse
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero.
Questi appien gli narrò, come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa.

9. Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava, che d' arme e d' abitanti
Vuoto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti,
Sinch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse.
Contò l' ardita fuga, e ciò, che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

10. Soggiunse alfin, come già il popol franco
Veniva a dar l' assalto a queste porte,
E invitò lui, ch' egli volesse almanco
Dell' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlar al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch' ognora un lustro pargli infra pagani
Rotar il ferro, e insanguinar le mani.

11. Par, che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell' altrui gloria, e se ne rode:
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuorchè 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischj a parte, e di tua lode.
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

12. Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce;
Perocch' appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta;
Tale ei la stima, ch' è signore e duce;
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

13. Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or víolenza, ed or agguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati,
Quando un dì ci accampammo, ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

14. Quivi dai precursori a noi vien detto,
Ch' alto strepito d' arme avean sentito,
E viste insegne e indizj, ond' han sospetto,
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito,
Benchè molti vi sian, ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso,

15. Ma dice: oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio, o di vittoria!
L' una spero io ben più, ma non men bramo
L' altra, ov' è maggior merto, e pari gloria.
Questo campo, oh fratelli, ov' or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l' età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri!

16. Così parla, e le guardie indi dispone,
E gli ufficj comparte, e la fatica.
Vuol, ch' armato ognun giaccia, e non depone
Ei medesmo gli arnesi, o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione,
Ch' è più del sonno e del silenzio amica,
Allorchè d' urli barbareschi udissi
Romor, che giunse al cielo ed agli abissi.

17. Si grida: all' arme, all' arme! e Sveno involto
Nell' arme innanzi a tutti oltra si spinge,
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color d' ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe,
E intorno un bosco abbiam d' aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

18. Nella pugna inegual (perocchè venti
Gli assalitori sono incontro ad uno)
Molti d' essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all' aer bruno.
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l' opre
Della nostra virtute insieme copre.

19. Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch' agevol è, ch' ognun veder il possa;
E nel bujo le prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte
D' ogni intorno gli fanno argine e fossa:
E, dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhj, e in man la morte.

20. Così pugnato fu, sinchè l' albore
Rosseggiando nel ciel già n' apparia.
Ma poichè scosso fu il notturno orrore,
Che l' orror delle morti in se copria,
La desíata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria:
Chè pien d' estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

21. Duo mila fummo, e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so, se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti.
Ma già nol mostra; anzi la voce alzando:
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
Ch' al ciel lunge dai laghi averni e stigi
N' han segnati col sangue alti vestigi!

22. Disse; e lieto cred' io della vicina
Morte così nel cor, come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancorchè fina
Fosse, e d' acciajo no, ma di diamante,
I feri colpi, ond' egli il campo allaga,
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

23. La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s' allenta:
Ma quanto offeso è più, tanto più nuoce.
Quando ecco furiando a lui s' avventa
Uom grande, ch' ha sembiante e guardo atroce
E dopo lunga ed ostinata guerra
Con l' aita di molti alfin l' atterra.

24. Cade il garzone invitto (ahi caso amaro!)
Nè v' è fra noi, chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, oh del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobil' ossa,
Ch' allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa,
E se piaciuto pur fosse là sopra,
Ch' io vi morissi, il meritai con l' opra.

25. Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo, nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir; sì tutti avea sopiti i sensi!
Ma poichè tornò il lume agli occhj miei,
Ch' eran d' atra caligine condensi,
Notte mi parve, ed allo sguardo fioco
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

26. Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch' a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea, come quei, ch' or apre, or chiude
Gli occhj mezzo tra 'l sonno e l' esser desto!
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto:
Chè l' inaspria l' aura notturna e 'l gelo
In terra nuda, e sotto aperto cielo.

27. Più e più ognor s' avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio,
Sicch' a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, benchè appena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: oh figlio,
Confida in quel signor, ch' a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene!

28. In tal guisa parlommi; indi la mano
Benedicendo sovra me distese,
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite e meno intese.
Sorgi! poi disse; ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese,
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

29. Stupido lor riguardo, e non ben crede
L' anima sbigottita il certo e il vero;
Onde l' un d' essi a me: di poca fede!
Che dubbj? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel, che 'n noi si vede.
Servi siam di Gesù; chè 'l lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiam fuggito,
E qui viviamo in loco aspro e romito.

30. Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel signor, ch' in ogni parte regna;
Chè per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto ei non isdegna.
Nemmen vorrà, che si resti negletto
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor lucido e leve
E immortal fatto riunir si deve.

31. Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente,
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhj alle stelle, e guata
Là splender quella, come un sol lucente!
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là, dov' è il corpo del tuo nobil duce.

32. Allor vegg' io, che dalla bella face,
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende,
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende,
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

33. Giacea prono non già; ma, come volto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
In guisa d' uom, che pur là suso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto di ferire;
L' altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par, che perdon chieggia a Dio.

34. Mentr' io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol, che l' alma accora,
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E 'l ferro, che stringea, trattone fuora:
Questa, a me disse, ch' oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
E, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada, che debba a lei preporse.

35. Onde piace lassù, che, s' or la parte
Dal suo primo signor acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte,
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l' usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte,
E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

36. Soliman Sveno uccise, e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne, ove il cristiano
Campo fia intorno all' alte mura assiso!
E non temer, che nel paese estrano
Ti fia il sentier di novo anco preciso!
Chè t' agevolerà per l' aspra via
L' alta destra di lui, ch' or là t' invia.

37. Quivi egli vuol, che da cotesta voce,
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietade, il valor, l' ardir feroce,
Che nel diletto tuo signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea croce
L' arme con tale esempio altri si desti,
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri
Infiammati ne sian gli animi illustri.

38. Resta, che sappia tu, chi sia colui,
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogni altro cede.
A lui la porgi e di', che sol da lui
L' alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede!
Or, mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a sè rivolto:

39. Che là, dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che sorgendo rinchiuso in sè l' avea,
Come, non so, nè con qual' arte sorto,
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettere, ed ora i marmi.

40. Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro, e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, sinch' al viaggio
Mattutin ti risvegli novo raggio.

41. Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi,
Sinch' ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo sicuro stassi;
Chè difesa miglior, ch' usbergo e scudo,
È la santa innocenza al petto ignudo.

42. Silvestre cibo, e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro.
Ma, poich' accesi in oriente scorse
I raggi del mattin purpurei e d' oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L' uno e l' altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dov' egli consigliò, mi volsi.

43. Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: oh cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Ond' a ragion si turbi e si sconforte,
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra assorte,
E in guisa d' un baleno il signor vostro
S' è in un sol punto dileguato e mostro.

44. Ma che? felice è cotal morte e scempio
Vie più ch' acquisto di province e d' oro.
Nè dar l' antico campidoglio esempio
D' alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro.
Ivi, cred' io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

45. Ma tu, che alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo.
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi, ch' ei fuor dell' oste è vagabondo;
Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda,
Priachè di lui certa novella intenda.

46. Questo lor ragionar nell' altrui mente
Di Rinaldo l' amor desta e rinnova:
E v' è chi dice: ahi, fra pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova.
E non v' è quasi alcun, che non rammente
Narrando al Dano i suoi gran fatti a prova,
E dell' opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

47. Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti,
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d' intorno a depredare usciti.
Conduccan questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame,
Che pasca de' corsier l' avida fame.

48. E questi di sciagura aspra e nojosa
Segno portàr, che in apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un rumor vario e incerto.
Corre il vulgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell' arme, e vuol vedelle.

49. Vede e conosce ben l' immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l' armi tutte, ove è l' augel, ch' al sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume;
Chè di vederle già primiero o sole
Nell' imprese più grandi ebbe in costume,
Ed or, non senza alta pietade ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

50. Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede,
A sè chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei, che ne portàr le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto, ed a lui chiede:
Dì, come e donde tu rechi quest' arme,
E di buono o di reo nulla celarme!

51. Gli risponde colui: di qui lontano
Quanto in due giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
E in lui d' alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s' invia;
E d' arbori e di macchie ombroso e folto
Opportuno all' insidie il loco è molto.

52. Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell' erbose sponde,
E sull' erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all' onde.
All' arme ed all' insegne ogni uom si mosse:
Chè furon conosciute, ancorchè immonde.
Io m' appressai, per discoprirgli il viso;
Ma trovai, ch' era il capo indi reciso.

53. Mancava ancor la destra, e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan con l' aquila, che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d' alcuno, a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Che 'ndietro il passo per fuggirne torse
Subitamente che di noi s' accorse.

54. Ma seguitato e preso, alla richiesta,
Che noi gli facevamo, alfin rispose:
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti guerrieri, ond' ei s' ascose:
E ch' un d' essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovinetto, e senza peli al mento;

55. E che 'l medesmo poco poi l' avvolse
In un zendado dall' arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse,
Ch' erano i cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente,
E portai meco l' arme, e lasciai cura,
Ch' avesse degno onor di sepoltura.

56. Ma se quel nobil tronco è quel, ch' io credo.
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Perocchè cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta,
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l' omicida ingiusto.

57. Sorgea la notte intanto, e sotto l' ali
Ricopriva del cielo i campi immensi,
E 'l sonno, ozio dell' alme, e obblío de' mali,
Lusingando sopía le cure e i sensi.
Tu sol punto, Argillan, d' acuti strali
D' aspro dolor volgi gran cose, e pensi,
Nè l' agitato sen, nè gli occhj ponno
La quíete raccorre, o 'l molle sonno.

58. Costui, pronto di man, di lingua ardito,
Impetúoso e fervido d' ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d' odio e di sdegno.
Poscia in esiglio spinto, i colli e 'l lito
Empiè di sangue, e depredò quel regno,
Sinchè nell' Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

59. Alfin questi sull' alba i lumi chiuse;
Nè già fu sonno il suo queto e soave,
Ma fu stupor, ch' Aletto al cor gl' infuse,
Non men, che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non have:
Chè la Furia crudel gli s' appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

60. Gli figura un gran busto, ond' è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo,
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso,
E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo:
Fuggi, Argillan! non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami, e l' empio duce!

61. Chi dal fero Goffredo e dalla frode,
Ch' uccise me, voi, cari amici, affida?
D' astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol, come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir, no! plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo maligno sangue!

62. Io sarò teco, ombra di ferro e d' ira
Ministra, e t' armerò la destra e 'l seno.
Così gli parla, e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno, e sbigottito ei gira
Gli occhj gonfj di rabbia e di veleno,
Ed armato ch' egli è, con importuna
Fretta i guerrier d' Italia insieme aduna.

63. Gli aduna là, dove sospese stanno
L' arme del buon Rinaldo, e con superba
Voce il furore e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga, e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fe non serba,
Che non fu mai di sangue e d' or satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

64. Ciò, che sofferto abbiam d' aspro e d' indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
E tal, ch' arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill' anni Italia e Roma.
Taccio, che fu dall' arme e dall' ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch' ora il Franco a tradigion la gode,
E i premj usurpa del valor la frode.

65. Taccio, ch' ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro, o face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre, e l' oro.

66. Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese:
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggierissime l' ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con l' umane
L' alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il cielo? e non l' inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

67. Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede: ed ancor giace inulto?
Inulto giace, e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper, chi fosse il crudo?
A chi puote, oh compagni, esser occulto?
Deh, chi non sa, quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?

68. Ma che cerco argomenti? Il cielo io giuro,
Il ciel, che n' ode, e ch' ingannar non lice,
Ch' allor, che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo (oimè!) crudele e duro!
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi, e non fu sogno, e ovunque or miri,
Par, che dinanzi agli occhj miei s' aggiri.

69. Or che faremo noi? Dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? oppur vorrem lontano
Girne da lei, dove l' Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda;
Anzi a noi pur. Nostre saranno, io spero,
Nè co' Franchi comune avrem l' impero.

70. Andianne, e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente!
Benchè, se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente,
Questo, che divorò, pestifero angue,
Il pregio e' l fior della latina gente,
Daría con la sua morte e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

71. Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch' oggi per questa man nell' empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato; e nel furore,
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme, arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme, arme freme.

72. Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce,
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue, ognor più infuria e cresce:
E serpe quella peste e si dilata,
E degli alberghi italici fuor n' esce,
E passa fra gli Elvezj, e vi s' apprende,
E di là poscia anco agl' Inglesi tende.

3. Nè sol l' estrane genti avvien che mova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno,
Ma l' antiche cagioni all' ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova:
Chiamano il popol franco empio e tiranno,
E in superbe minacce esce diffuso
L' odio, che non può starne omai più chiuso.

4. Così nel cavo rame umor, che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma,
Nè capendo in sè stesso, alfin s' estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma.
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

. Corrono già precipitosi all' armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s' odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion, che s' armi,
Molti di qua di là nunzj veloci,
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s' appresenta, e gli si pone allato.

. Egli, ch' ode l' accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu, che sai ben, con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue aborre,
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor, che sì trascorre,
E l' innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra!

Tacque; e dal cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un nuovo inusitato caldo,
Colmo d' alto vigor, d' ardita spene,
Che nel volto si sparge e 'l fa più baldo.
E da' suoi circondato, oltra sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo,
Nè, perchè d' arme e di minacce ei senta
Fremito d' ogni intorno, il passo allenta.

Ha la corazza in dosso, e nobil veste
Riccamente l' adorna oltra 'l costume.
Nudo e le mani e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un nuovo lume.
Scote l' aurato scettro, e sol con questo
Arme acquetar quegl' impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
Nè come d' uom mortal la voce suona:

79. Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d' arme? e chi 'l commove?
Così qui riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch' ancor v' è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi l' accuse approve?
Forse aspettate ancor, ch' a voi mi pieghi,
E ragioni v' adduca, e porga preghi?

80. Ah non sia ver, che tanta indegnitate
La terra piena del mio nome intenda!
Me questo scettro, me dell' onorate
Opre mie la memoria e 'l ver difenda.
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda!
Agli altri merti or quest' error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

81. Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan, di tante colpe autore,
Che, mosso a leggierissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore!
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d' orrore,
Talch' Argillano attonito e conquiso
Teme (chi 'l crederia?) l' ira d' un viso.

82. E 'l volgo, ch' anzi irriverente, audace
Tutto fremer s' udia d' orgogli e d' onte,
E ch' ebbe al ferro, all' aste ed alla face,
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte,
Non osa (e i detti alteri ascolta e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte,
E sostien, ch' Argillano, ancorchè cinto
Dell' armi lor, sia da' ministri avvinto.

83. Così leon, ch' anzi l' orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La natía ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minacce, e 'l duro impero,
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie, ch' hanno
Tanta in sè forza, insuperbire il fanno.

84. È fama, che fu visto in volto crudo,
Ed in atto feroce e minacciante,
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante,
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
Sangue era forse di città e di regni,
Che provocàr del cielo i tardi sdegni.

85. Così cheto il tumulto, ognun depone
L' arme, e molti con l' arme il mal talento,
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nuove imprese intento:
Ch' assalir la cittade egli dispone
Priachè 'l secondo, o 'l terzo dì sia spento:
E rivedendo va l' incise travi
Già in macchine conteste orrende e gravi.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Tostoch' orrida notte il ciel coprío,
Arma Aletto il soldan d' ire omicide;
Ond' ei co' suoi, che dall' Arabia unío,
Assal l' oste fedel, fere ed ancide.
Ma già il mostro infernal l' angel di Dio
Scaccia, e prendono ardir le genti fide:
E prende il Turco alfin la fuga e 'l corso;
Chè di prodi guerrier giunto è soccorso.

---

1. Ma il gran mostro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, e l' ire spente,
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil mente,
Si parte, e, dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il sol si fa repente;
E, d' altre furie ancora, e d' altri mali
Ministro, a nova impresa affretta l' ali.

2. Egli, che dall' esercito cristiano
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti e forti,
Disse: che più s' aspetta? Or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti!
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde, e in parte scemo.

3. Ciò detto, vola ove, fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora;
Quel Soliman, di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora.
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell' imperio aver solea,

4. E distendeva incontra ai greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine;
Ove albergàr già Misi, e Frigi, e Lidi,
E le genti di Ponto e le bitine.
Ma poichè contra i Turchi e gli altri infidi
Passàr nell' Asia l' armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto;

5. E ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza dal natío paese,
Ricoverò del re d' Egitto in corte,
Ch' oste gli fu magnanimo e cortese,
Ed ebbe a grado, che guerrier sì forte
Gli s' offrisse compagno all' alte imprese,
Proposto avendo già vietar l' acquisto
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

6. Ma, primach' egli apertamente loro
La destinata guerra annunzíasse,
Volle, che Solimano, a cui molt' oro
Die' per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or mentre ei d' Asia e del paese moro
L' oste accoglica, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a sè gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo, o mercenari.

7. Così fatto lor duce, or d' ogni intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine;
Sicchè 'l venire è chiuso, e 'l far ritorno
Dall' esercito franco alle marine.
E rimembrando ognor l' antico scorno,
E dell' imperio suo l' alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve,
Ma non ben s' assecura, o si risolve.

8. A costui viene Aletto, e da lei tolto
È 'l sembiante d' un uom d' antica etade.
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labro, e 'l mento rade.
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto:
La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade:
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l' arco.

9. Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote
Piagge, e l' arene sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar, che loda merte.
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura ha con le torri aperte:
E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,
Infin di qua le sue ruine e 'l foco.

10. Dunque accesi tugurj, e gregge, e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e 'l danno?
Ardisci, ardisci! entro ai ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno!
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti, e nell' esiglio!

11. Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezz[a]
Gli Arabi ignudi in vero e timorosi,
Nè creder mai potrà, che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotanto osi.
Ma fieri li farà la tua fierezza
Contra un campo, che giaccia inerme e posi.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

12. Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
Oh tu, che furor tanto al cor m' irriti,
Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti, ecco io ti seguo, ove m' inviti.
Verrò; farò là monti, ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti e di feriti:
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco!

13. Tace; e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e 'l lento,
E nell' ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia l' oste veloce; anzi sì corre,
Che della fama il volo anco precorre.

14. Va seco Aletto, e poscia il lascia, e veste
D' uom, che rechi novelle, abito e viso,
E nell' ora, che par, che 'l mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme, e tra le meste
Turbe passando, al re dà l' alto avviso
Del gran campo, che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l' ora e 'l segno.

15. Ma già distendon l' ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge e tigne.
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e sanguigne.
S' empie di mostri e di prodigj il cielo:
S' odon fremendo errar larve maligne.
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.

16. Per sì profondo orror verso le tende
Degl' inimici il fer soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d' un miglio, ove riposo prende
Il securo Francese, ei s' avvicina.
Qui fe' cibar le genti, e poscia, d' alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

17. Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai, che forte,
Che, quasi un mar, nel suo vorace seno
Tutte dell' Asia ha le ricchezze assorte!
Questo ora a voi (nè già potría con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte.
L' arme e i destrier d' ostro guerniti e d' oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.

18. Nè questa è già quell' oste, onde la persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta:
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa
Rimasa n' è la maggior parte estinta.
E s' anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete e d' arme è scinta.
Tosto s' opprime chi di sonno è carco;
Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

19. Su, su venite! io primo aprir la strada
Vo' su i corpi languenti entro ai ripari.
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l' arti usar di crudeltate impari!
Oggi fia, che di Cristo il regno cada:
Oggi libera l' Asia; oggi voi chiari.
Così gl' infiamma alle vicine prove,
Indi tacitamente oltra lor move.

20. Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l' ombra mista d' una incerta luce,
Nè ritrovar (come secura fede
Avea) puote improvviso il saggio duce.
Volgon quelle gridando indietro il piede,
Scorto, che sì gran turba egli conduce;
Sicchè la prima guardia è da lor desta,
Che, com' può meglio, a guerreggiar s' appresta.

21. Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d' esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestío misti i nitriti.
Gli alti monti muggìr, muggìr le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti.
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

22. Corre innanzi il soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume, ch' arbori insieme e case svella,
Folgore, che le torri abbatta ed arda,
Terremoto, che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

23. Non cala il ferro mai, ch' appien non colga:
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia,
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga,
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par, ch' egli o s' infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell' altrui braccia,
Sebben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

24. Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle francesche genti,
Giungono, in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari: e 'l tutto
Di ruine e d' orror s' empie e di lutto.

25. Porta il soldan sull' elmo orrido e grande
Serpe, che si dilunga, e 'l collo snoda.
Su le zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda.
Par, che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda,
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

26. E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido oceáno.
Altri danno alla fuga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano,
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed, occultando i rischj, i rischj accresce.

27. Fra color, che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse,
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D' arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti, e 'l molle volto.

28. Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro e l' ire.
Dice egli loro: andianne, ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire!
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire!
Perocchè quello, oh figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

29. Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l' arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda ed ai perigli,
E con l' esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natíe lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

30. Segue il buon genitor l' incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge,
E in un sol punto un sol consiglio e un solo
Spirito quasi sei lunghe aste spinge.
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L' asta abbandona, e con quel fier si stringe,
E tenta invan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

31. Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in sè stesso i tuoni e l' onte
Del cielo irato, e i venti e l' onde vaste:
Così il fero soldan l' audace fronte
Tien salda incontro ai ferri e incontro all' aste,
Ed a colui, che 'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

32. Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
Vana e folle pietà, ch' alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene!
Chè 'l pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s' attiene.
Caggiono entrambi, e l' un sull' altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

33. Quinci egli, di Sabin l' asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l' infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l' alma, e lasciò mesta
L' aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

34. Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arrichì un sol parto il genitore;
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore!
Ma se lei fe' natura indifferente,
Differente or la fa l' ostil furore.
Dura distinzíon, ch' all' un divide
Dal busto il collo, all' altro il petto incide.

35. Il padre (ah non più padre! ah fera sorte,
Ch' orbo di tanti figli a un tempo il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua, che tutta giace:
Nè so, come vecchiezza abbia sì forte
Nell' atroci miserie, e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi.

36. E di sì acerbo lutto agli ochj sui
Parte l' amiche tenebre celaro.
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder sè stesso, il vincer caro.
Prodigo del suo sangue, e dell' altrui
Avidissimamente è fatto avaro,
Nè si conosce ben, qual suo desire
Paja maggior, l' uccidere, o 'l morire.

37. Ma grida al suo nemico: è dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

38. A quel grido, a quel colpo in lui converse
Il barbaro omicida il brando e l' ira.
Gli aprì l' usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuojo aggira,
E 'l ferro nelle viscere gl' immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira,
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

39. Come nell' Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d' euro e d' aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra,
Così cade egli: e la sua furia è tanta,
Che più d' un seco tragge, a cui s' afferra.
E ben d' uom sì feroce è degno fine,
Che faccia anche morendo alte ruine.

40. Mentre il soldan sfogando l' odio interno
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch' essi fanno de' guerrier cristiani.
L' inglese Enrico, e 'l bavaro Oliferno
Muojono, oh fer Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo, Aríadeno,
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

41. Albazzar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazzel cadde Engerlan di spada.
Ma chi narrar potría quel modo, o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s' è mosso.

42. Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par, che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben, che repentino insulto
Esser dovea degli Arabi ladroni:
Chè già non era al capitano occulto,
Ch' essi intorno correan le regíoni;
Benchè non istimò, che sì fugace
Vulgo mai fosse d' assalirlo audace.

43. Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme, arme replicar dall' altro lato,
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del re la gente
Guida all' assalto, ed have Argante allato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il capitano, e dice:

44. Odi, qual novo strepito di Marte
Di verso il colle alla città ne viene?
D' uopo là fia, che 'l tuo valore e l' arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi! e parte
Vo' che di questi miei teco ne mene.
Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto,
A sostener l' impeto ostile intanto.

45. Così fra lor concluso, ambo li move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l capitan va, dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze, e nuove
Genti di passo in passo ognor raguna,
Talchè già fatto poderoso e grande
Giunge, ove il fero Turco il sangue spande.

46. Così scendendo dal natío suo monte
Non empie umile il Po l' angusta sponda:
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda;
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda:
E con più corna Adria respinge, e pare,
Che guerra porti, e non tributo al mare.

47. Goffredo, ove fuggir l' impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia.
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen, chi sia quel che vi caccia!
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever, nè dar sa nella faccia:
E se 'l vedranno incontra a sè rivolto,
Temeran l' arme sol del vostro volto.

8. Punge il destrier, ciò detto, e là si volve,
Ove di Soliman gl' incendj ha scorti.
Va per mezzo del sangue e della polve,
E de' ferri, e de' rischj, e delle morti.
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti,
E sossopra cader fa d' ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

9. Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L' intrepido soldan, che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge, e nol declina,
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando per ferir gli s' avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

0. Furor contra virtute or qui combatte
D' Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi può dir, come gravi e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili, che fatte
Furon, ma le coprì quell' aer nero,
D' un chiarissimo sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

. Il popol di Gesù dietro a tal guida
Audace or divenuto oltra si spinge,
E de' suoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l' infida
Nè più questa, che quella, il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte, e sono estinti.

. Come pari d' ardir, con forza pare
Quinci austro in guerra vien, quindi aquilone,
Non ei fra lor, non cede il cielo o 'l mare,
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone:
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l' ostinata aspra tenzone.
S' affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

53. Non meno intanto son feri i litigi
Dall' altra parte, e i guerrier folti e densi.
Mille nuvole e più d' angeli stigi
Tutti han pieni dell' aria i campi immensi,
E dan forza ai pagani, onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi:
E la face d' inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

54. Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto.
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l' assalto;
Sicchè gli altri il seguiro, e fèr poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco
Sen gía, sdegnosa del secondo loco.

55. E già fuggíano i Franchi, allorchè quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello,
E volger fe' la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva: e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello.
Gli occhj frattanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il re del ciel volgea.

56. Sedea colà, dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce;
E dell' eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il fato e la natura,
Ministri umili, e 'l moto, e chi 'l misura;

57. E 'l loco, e quella, che qual fumo o polve,
La gloria di quaggiuso, e l' oro e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve,
Nè, Diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni.
D' intorno ha innumerabili immortali
Disegualmente in lor letizia eguali.

58. Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a sè Michele, il qual nell' armi
Di lucido diamante arde e lampeggia,
E dice lui: non vedi or, come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera di Averno, e infin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

59. Va, dille tu, che lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene,
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avvelene!
Torni alle notti d' Acheronte oscure,
Suo degno albergo; alle sue giuste pene!
Quivi sè stessa e l' anime d' abisso
Cruci! Così comando, e così ho fisso.

60. Qui tacque: e 'l duce de' guerrieri alati
S' inchinò riverente al divin piede.
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch' anco il pensiero eccede.
Passa il foco e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro cristallo e 'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira;

61. Quinci d' opre diversi e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
Se angelica virtù gl' informa e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D' eterno dì, là donde tuona e piove;
Ove sè stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue muore e rinasce.

62. Venía scotendo con l' eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori.
S' indorava la notte al divin lume,
Che sporgea scintillando il volto fuori.
Tale il sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.

63. Ma giunto, ove la schiera empia infernale
Il furor de' pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor dell' ale,
E vibra l' asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper, con quale
Folgore orrendo il re del mondo tuona.
Oh nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
Dell' estrema miseria anco superbi!

64. Fisso è nel ciel, ch' al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste corte?
Itene maledetti al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte,
E siano in quelli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri!

65. Là incrudelite! là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro, e le catene scosse!
Disse; e quei, ch' egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal spinse e percosse.
Essi gemendo abbandonàr le belle
Regíon della luce e l' auree stelle,

66. E dispiegàr verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l' usate doglie.
Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
Quando ai soli più tepidi s' accoglie,
Nè tante vede mai l' autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

67. Ma non perciò nel disdegnoso petto
D' Argante vien l' ardire, o 'l furor manco,
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Ruota il ferro crudel, ove è più stretto
E più calcato insieme il popol franco.
Miete i vili e i potenti, e i più sublimi
E più superbi capi adegua agl' imi.

68. Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par, che di tronche membra il campo asperga.
Caccia la spada a Berlingier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga:
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga.
Poi fere Albin là, 've primier s' apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

69. La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca di unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lassa,
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa,

70. E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta,
E, tronchi i nervi, e 'l gorgozzul reciso,
Gío rotando a cader prima la testa:
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro!) in sella assiso:
Ma libero dal fren con mille rote
Calcitrando il destrier da sè lo scote.

71. Mentre così l' indomita guerriera
Le squadre d' occidente apre e flagella,
Non fa d' incontro a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simile era
L' ardimento e 'l valore in questa e in quella,
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch' a nemico maggior le serba il fato.

72. Quinci una, e quindi l' altra urta e sospinge
Nè può la turba aprir calcata e spessa.
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa,
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d' una punta a lui cruda risposta,
Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

73 Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie
Chè a caso passa il palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra sè toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie
Di quella gente, ch' ei conduce e guida:
E d' altra parte ancor la turba cresce,
Sicchè la pugna si confonde e mesce.

74. L' aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone,
E in quei tumulti già s' era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione!
E d' arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone,
Già sen venia per emendar gli errori
Novi con novi merti e novi onori.

75. Come destrier, che dalle rege stalle,
Ove all' uso dell' arme si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all' erba
Scherzan sul collo i crini e sulle spalle,
Si scote la cervice alta e superba,
Suonano i piè nel corso, e par ch' avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi:

76. Tal ne viene Argillano. Ardè il feroce
Sguardo, ha la fronte intrepida e sublime,
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce
Sicchè d' orme la polve appena imprime.
E giunto fra' nemici alza la voce,
Pur com' uom, che tutt' osi e nulla stime:
Oh vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è, ch' or tanto ardire in voi s' alletti?

77. Non regger voi degli elmi e degli scudi
Sete atti il peso o 'l petto armarvi e 'l dorso;
Ma commettete paventosi e nudi
I colpi al vento, e la salute al corso.
L' opere vostre e i vostri egregi studi
Notturni son: dà l' ombra a voi soccorso.
Or ch' ella fugge, che fia vostro schermo?
D' armi è ben d' uopo e di valor più fermo.

78. Così parlando ancor, die' per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli seccò le fauci, e la parola
Troncò, ch' alla risposta era già mossa.
A quel meschin subito orror invola
Il lume, e scorre un duro gel per l' ossa.
Cade, e co' denti l' odíosa terra
Pieno di rabbia in sul morire afferra.

79. Quinci per varj casi e Saladino,
Ed Agricalte, e Muleasse uccide;
E dall' un fianco all' altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldíazil divide.
Trafitto a sommo il petto Aríadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei, gli occhj gravi alzando, all' orgogliose
Parole in sul morir così rispose:

80. Non tu, chíunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.
Pari destin t' aspetta, e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente, e: di mia sorte
Curi il ciel! disse: or tu qui mori intanto
D' augei pasto e di cani! Indi lui preme
Col piede, e ne trae l' alma e 'l ferro insieme.

81. Un paggio del soldan misto era in quella
Turba di sagitarj e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Pajon perle e rugiade in sulla bella
Guancia irrigando i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto,
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

82. Sotto ha un destrier, che di candore agguaglia
Pur or nell' Apennin caduta neve.
Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
Rapido sì, come è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia,
La spada al fianco tien ritorta e breve,
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d' oro.

83. Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa,
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l' asta sospinga;
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch' appena è surto.

84. Ed al supplice volto, il quale invano
Con l' arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l' inesorabil mano,
E di natura il più bel fregio offese.
Senso aver parve, e fu dell' uom più umano
Il ferro, che si volse, e piatto scese.
Ma che pro, se doppiando il colpo fero
Di punta colse, ove egli errò primiero?

85. Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,
Tostochè 'l rischio ha del garzon veduto:
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all' ajuto;
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso,

86. E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhj, e cader sul tergo il collo mira,
Così vago è il pallore, e da' sembianti,
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch' ammollì il cor, che fu dur marmo avanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira.
Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

87. Ma com' ei vede il ferro ostil, che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto,
La pietà cede, e l' ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle,
Parte lo scudo opposto, indi l' elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

88. Nè di ciò ben contento, al corpo morto
Smontato del destriero anco fa guerra;
Quasi mastin, che l' sasso, ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d' immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell' insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il capitano
Non spendea l' ire e le percosse invano.

89. Mille Turchi avea qui, che di loriche,
E d' elmetti, e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguìr d' Arabia i suo' errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

90. Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano, o nulla, al valor franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco.
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto,
Troncò a Rossano il destro braccio e 'l manco.
Nè già soli costor, ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

91. Mentre ei così la gente saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene,
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la spene,
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene!
Ecco d' arme improvvise uscir un lampo,
Che sbigottì degl' infedeli il campo.

92. Son cinquanta guerrier, che 'n puro argento,
Spiegan la trionfal purpurea croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena, e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero, che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l' Arabo imbelle, e 'l Turco invitto
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

93. L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto,
Van d' intorno scorrendo, e in varia immago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s' era condutto
Fuor d' una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento, e quinci d' alto
Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio assalto.

94. Ma come prima egli ha veduto in piega
L' esercito maggior, suona a raccolta,
E con messi iterati instando prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d' eseguir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d' ira, e stolta.
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

95. Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? La fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la città, ch' alpestra
Dall' occidente al mezzogiorno è stesa.
Qui fuggon essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve inver le mura.

96. Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d' essi i cristiani orribil fanno.
Ma, posciachè salendo omai vicino
L' ajuto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno.
Ferma le genti, e 'l re le sue rinserra,
Non poco avanzo d' infelice guerra.

97. Fatto intanto ha il soldan ciò ch' è concesso
Fare a terrena forza; or più non puote.
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote,
Spezza e non taglia, e, divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

98. Come sentissi tal, ristette in atto
D' uom, che fra due sia dubio, e in sè discorre,
Se morir debbia, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre;
Oppur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca, alfin disse, il fato, e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia!

99. Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di nuovo ancora il nostro esiglio indegno!
Purchè di nuovo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: sia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno!
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Invito a Soliman fanno al riposo
Il cammin lungo e l' oscurata luce;
E mentre in braccio al sonno ha 'l cor doglioso,
Gli appare Ismen, ch' ad Aladin l' adduce.
L' arti d' Armida e 'l corso lor dubbioso
Conta la schiera franca al franco duce;
E gli conta il buon Pier ratto dal zelo,
Quai riserbi a Rinaldo onori il cielo.

---

1. Così dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier, ch' a lui volse errante il passo.
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancorch' afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier, ch' orribil sorse,
Lasciando l' elmo inonorato e basso:
Rotta è la sopravvesta: e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

2. Come da chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge e si nasconde,
Che, sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l' ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde:
Tal ei sen gía dopo il sanguigno strazio
Della sua cupa fama anco non sazio.

3. E come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella, ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte alfin s' invola,
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via, ch' è più deserta e sola,
E, rivolgendo in sè quel, che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

4. Disponsi alfin di girne, ove raguna
Oste sì poderosa il re d' Egitto,
E giunger seco l' armi, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto,
Chè sa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

5. Nè, perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però, che si posi, e l' arme spoglie;
Ma travagliando il dì ne passa integro.
Poi quando l' ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta e fascia le piaghe, e, come puote
Meglio, d' un' alta palma i frutti scote,

6. E cibato di lor sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d' ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite; ed anco
Roso gli è il petto, e lacerato il core
Dagl' interni avoltoi, sdegno e dolore

7. Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e nojose,
E in una breve e languida quíete
Le afflitte membra e gli occhj egri compose,
E mentre ancor dormía, voce severa
Gl' intonò sull' orecchie in tal maniera:

8. Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva!
Chè sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi? e non rammenti,
Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

9. Tosto il soldano alza lo sguardo, e vede
Uom, che d' età gravissima ai sembianti
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu? sdegnoso a lui richiede,
Che, fantasma importuno, ai víandanti
Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta
A te la mia vergogna, o la vendetta?

10. Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E siccom' uomo, a cui di te più cale,
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone!

11. Or perchè, s' io m' appongo, esser dee volto
Al gran re dell' Egitto il tuo cammino?
Che inutilmente aspro víaggio tolto
Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino;
Chè sebben tu non vai, fia tosto accolto,
E tosto mosso il campo saracino;
Nè loco è là, dove s' impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

12. Ma se 'n duce me prendi, entro a quel muro,
Che dall' armi latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senzachè spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l' arme e co' disagi un duro
Contrasto aver ti fia gloria e diletto.
Difenderai la terra insinchè giugna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

13. Mentre ei ragiona ancor, gli occhj e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira,
E dal volto, e dall' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti; ove tu vuoi, mi gira!
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica e di periglio.

14. Loda il vecchio i suoi detti, e perchè l' aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v' instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci veggendo omai, ch' Apollo inaura
Le rose, che l' aurora ha colorite,
Tempo è, disse, al partir: chè già ne scopre
Le strade il sol, ch' altrui richiama all' opre.

15. E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede.
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che 'l polveroso piano
Non ritien della rota orma, o del piede.
Fumar li vedi, ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

16. Meraviglie dirò: s' aduna e stringe
L' aer d' intorno in nuvolo raccolto
Sì, che 'l gran carro ne ricopre e cinge;
Ma non appar la nube o poco, o molto:
Nè sasso, che mural macchina spinge,
Penetrería per lo suo chiuso e folto.
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

17. Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube e 'l carro, ch' ogni intoppo varca,
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L' altro, che di stupor l' anima carca
Gli scorge all' atto dell' immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
Ond' ei si scote, e poi così favella:

18. Oh chíunque tu sia, che fuor d' ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane,
E spíando i secreti, entro al più chiuso
Spazj a tua voglia delle menti umane,
S' arrivi col saper, ch' è d' alto infuso,
Alle cose remote anco e lontane,
Deh, dimmi, qual riposo, qual ruina
Ai gran moti dell' Asia il ciel destina?

19. Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia!
Chè, se pria lo stupor da me non parte,
Com' esser può, ch' io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: in una parte
Mi sarà leve l' adempir tua voglia.
Son detto Ismeno, e i Siri appellan mago
Me, che dell' arti incognite son vago.

20. Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
Dell' occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desio, troppo alti preghi.
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun quaggiù le forze e 'l senno impieghi,
Per avanzar fra le sciagure e i mali:
Chè sovente addivien, che 'l saggio e 'l forte
Fabbro a sè stesso è di beata sorte.

21. Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del francese impero,
Non che munir, non che guardar il loco,
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l' arme apparecchia e contra 'l foco!
Osa, soffri, confida! Io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò, ch' oscuro vegg' io quasi per nebbia.

22. Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom, che l' Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell' ozio, e l' arti industri,
Mille virtù, che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse,

23. Ma insin dal fondo suo l' imperio ingiusto
Svelto sarà nell' ultime contese,
E le afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue: e qui il vetusto
Mago si tacque. E quegli a dir riprese:
Oh lui felice eletto a tanta lode!
E parte ne l' invidia, e parte gode.

24. Soggiunse poi: girisi pur fortuna
O buona o rea, com' è lassù prescritto!
Chè non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo. E in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

25. Così gìr ragionando, insinchè furo
Là, 've presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe' negli occhj allor torbido e scuro,
E di doglia il soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

26. E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici,
E con fasto superbo agl' insepolti
L' arme spogliare, e gli abiti infelici,
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli estremi uffici,
Altri suppor le fiamme, e 'l volgo misto
D' Arabi e Turchi a un foco arder è visto.

27. Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a sè il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l' impeto folle:
E fatto, che di nuovo ei rimontasse,
Drizzò 'l suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n' andaro, insinch' a tergo
Lasciàr de' Franchi il militare albergo.

28. Smontaro allor del carro; e quel repente
Sparve; e presono a piedi insieme il calle,
Nella solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle,
Sinchè giunsero là, dove al ponente
L' alto monte Sión volge le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s' accosta
(Quasi mirando) alla scoscesa costa.

29. Cava grotta s' apría nel duro sasso
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l' erbe, ove s' appiatta.
Sgombra il mago gl' intoppi, e curvo e basso
Per l' angusto sentiero a gir s' adatta.
E l' una man precede e 'l varco tenta,
L' altra per guida al principe appresenta.

30. Dice allora il soldan: qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch' io vada?
Altra forse miglior io me n' apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buja strada!
Chè già solea calcarla il grande Erode,
Quel, ch' ha nell' armi ancor sì chiara lode.

31. Cavò questa spelonca allorchè porre
Volle freno ai soggetti il re, ch' io dico:
E per essa potea da quella torre
Ch' egli antonia appellò dal caro amico,
Invisibile a tutti il piè racorre
Dentro la soglia del gran tempio antico,
E quindi occulto uscir della cittate,
E trarne genti, ed introdur celate.

32. Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco, ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il re, ch' al minacciar della fortuna,
Più forse, che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo. Ascolta e taci,
Poi movi a tempo le parole audaci!

33. Così gli disse: e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l' umìl caverna,
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui, che 'l suo cammin goverra.
Chini pria se n' andàr; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s' interna;
Sicch' asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

34. Apriva allora un picciol uscio Ismeno
E se ne gían per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L' aér, che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin veniéno,
E salían quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro e col diadema in testa
Mesto sedeasi il re fra gente mesta.

35. Dalla concava nube il Turco fero
Non veduto rimira, e spia d' intorno,
Ed ode il re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, oh miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno,
E caduti d' altissima speranza,
Sol l' ajuto d' Egitto omai n' avanza.

6. Ma ben vedete voi, quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perch' ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace; e, quasi in bosco aura, che freme,
Suona d' intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

37. Oh magnanimo re (fu la risposta,
Del cavaliero indomito e feroce)
Perchè ci tenti, e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta!
E s' egli è ver, che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci! a lei chiediamo aita,
Nè più ch' ella si voglia, amiam la vita!

38. Nè parlo io già così, perch' io dispere
Dell' ajuto certissimo d' Egitto;
Chè dubitar, se le promesse vere
Fian del mio re, non lece, e non è dritto:
Ma il dico sol, perchè desío vedere
In alcuni di noi spirto più invitto,
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

39. Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom, che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d' alta nobiltà famosa,
E già nell' arme d' alcun pregio avante,
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de' figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

40. Disse questi: oh signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d' ardir, che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole.
Però, se 'l buon Circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, che poi nell' opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

41. Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente,
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente,
E con l' arme e con l' impeto nemico
I tuoi nuovi ripari e 'l muro antico.

42. Noi (se lece a me dir quel, ch' io ne sento)
Siamo in forte città di sito e d' arte;
Ma di macchine grande e violento
Apparato si fa dall' altra parte.
Quel che sarà, non so; spero, e pavento
I giudizj incertissimi di Marte,
E temo, che s' a noi più sia ristretto
L' assedio, alfin di cibo avrem difetto:

43. Perocchè quegli armenti e quelle biade,
Che jer tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S' attendea solo, e fu somma ventura,
(Picciol esca a gran fame) ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l' assedio dura:
E forza è pur che duri, ancorchè vegna
L' oste d' Egitto il dì, ch' ella disegna.

44. Ma che fia, se più tarda? Orsù concedo,
Che tua speme prevenga, e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, oh signor, le mura oppresse.
Combatteremo, oh re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.

45. E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, oh valoroso Argante,
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante!
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi:
Ch' un più dell' altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già: chè vi fu mostro,
Quanto potea maggiore il valor nostro.

46. E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni,
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni.
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch' alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo!)
Del signor, della patria amore e zelo.

47. Oh saggio il re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar da' Franchi, e regno insieme!
Ma il soldano ostinato o morto or giace,
Oppur servil catena il piè gli preme,
O nell' esiglio timido e fugace
Si va serbando alle miserie estreme.
Eppur cedendo parte, avría potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

48. Così diceva, e s' avvolgea costui
Con giro di parole obbliquo e incerto;
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto,
Quando il mago gli disse: or vuoi tu darli
Agio, signor, ch' in tal maniera parli?

49. Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d' ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena, e immantinente il velo
Della nube, che stesa è lor d' intorno,
Si fende, e purga nell' aperto cielo,
Ed ei riman nel luminoso giorno,
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

50. Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido soldano,
Ed a costui, ch' egli è codardo e mente,
M' offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d' ogni compagno, io fuggitivo?

51. Ma se più questi, o s' altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d' accordo infame e vile,
Buon re (sia con tua pace!) io qui l' uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Primachè mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

52. Tien su la spada, mentr' ei si favella,
La fiera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il re s' è tratto.
Spera, gli dice, alto signor! ch' io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

53. Aladin, ch' a lui contra era già sorto,
Risponde: oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! Or del mio stuol, ch' è morto,
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l ciel nol vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.

54. Finita l' accoglienza, il re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno.
E mentre seco parla, ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
L' alta donzella ad onorar in pria
Vien Solimano: ogni altro indi seguia.

55. Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse,
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s' avvolse,
Ch' ajutando il silenzio e l' aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse,
E con le biade e co' rapiti armenti
Aíta porse all' affamate genti.

56. Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimasse il fier Circasso,
A guisa di leon, quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e' l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il palestin tiranno,
E 'l re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

57. Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie,
E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie e pie;
Ed ora agli altri impon, che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo die,
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

58. E perchè conosciuto avea il drappello,
Ch' ajutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello,
Che già seguì l' insidíosa guida,
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida,
Nella presenza sol dell' eremita,
E d' alcuni più saggi a sè gl' invita,

59. E dice lor: prego, che alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso,
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti;
Ch' era al lor picciol fallo amaro morso.
Alfin del re britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse alzando il ciglio:

60. Partimmo noi, che fuor dell' urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per sè nascoso,
D' amor, nol nego, le fallaci scorte
Seguendo, e d' un bel volto insidíoso.
Per vie ne trasse disusate, e torte
Fra noi discordi, e in sè ciascun geloso.
Nutrían gli amori e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo il conosco) or parolette, or guardi.

61. Alfin giungemmo al loco, ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l' offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese;
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago: e quanto ei torce e gira,
Compressa è l' aria, e grave il puzzo spira.

62. Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso,
Ma in guisa pur d' abete o d' orno leve
L' uom vi sornuota, e 'l duro ferro e 'l sasso.
Siede in esso un castello, e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Ivi n' accolse, e non so, con qual arte
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

63. V' è l' aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l' onde;
Ove tra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo all' erbe i sonni queti
Con un soave mormorío di fronde:
Cantan gli augelli: i marmi io taccio e l' oro,
Meravigliosi d' arte e di lovoro.

64. Apprestar sull' erbetta, ov' è più densa
L' ombra, e vicino al suon dell' acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò, ch' ogni stagion dispensa,
Ciò, che dona la terra, o manda il mare,
Ciò, che l' arte condisce, e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

65. Ella d' un parlar dolce e d' un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo obblio,
Sorse, e disse: or qui riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.
Con una man picciola verga scote,
Tien l' altra un libro, e legge in basse note.

66. Legge la maga; ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtù!) novo piacer m' invoglia;
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so, come ogni gamba entro s' accoglia;
Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo:
M' accorcio e stringo; e sulla pelle cresce
Squamoso il cuojo, e d' uom son fatto un pesce.

67. Così ciascun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss' io, come di stolto,
Vano, e torbido sogno or men rammento.
Piacquele alfin tornarci al proprio volto;
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam, quando turbata in vista
In tal guisa minaccia, e ne contrista:

68. Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l' imperio ho pieno.
Pende dal mio voler, ch' altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno,
Altri divenga augello, altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno,
O che s' induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

69. Ben potete schivar l' aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v' aggrade,
Farvi pagani, e per lo nostro regno
Contra l' empio Buglion mover le spade.
Ricusàr tutti, ed abborrìr l' indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade:
Noi (chè non val difesa) entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

70. Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga: e (s' io n' intesi il vero)
Di seco trarne da quell' empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch' al re d' Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e incatenati.

71. Così ce n' andavamo: e, come l' alta
Provvidenza del cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s' avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l' usate prove:
Gli uccide e vince, e di quell' arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

72. Io 'l vidi, e 'l vider questi, e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor, che qui risuona, e porta
Sì rea novella: e salva è la sua vita.
Ed oggi è il terzo dì, che con la scorta
D' un peregrin fece da noi partita,
Per girne in Antíochia; e pria depose
L' arme, che rotte aveva e sanguinose.

73. Così parlava, e l' eremita intanto
Volgeva al cielo l' una e l' altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
All' angeliche menti ci si conduce.
Gli si svela il futuro, e nell' eterna
Serie degli anni e dell' età s' interna:

74. E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui, ch' indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell' insolita voce attenti stanno.
Vive, dice, Rinaldo, e le altre sono
Arti e bugie di femminile inganno.
Vive, e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il ciel riserba.

75. Presagi sono, e fanciulleschi affanni
Questi, ond' or l' Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg' io correndo gli anni,
Ch' egli s' oppone all' empio augusto e 'l doma:
E sotto l' ombra degli argentei vanni
L' aquila sua copre la chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

76. De' figli i figli, e chi verrà da quelli,
Quinci avran chiari e memorandi esempj,
E da' cesari ingiusti, e da' rubelli
Difenderan le mitre e i sacri tempj.
Premer gli alteri, e sollevar gl' imbelli,
Difender gl' innocenti, e punir gli empj,
Fian l' arti lor. Così verrà, che vole
L' aquila estense oltra le vie del sole.

77. E dritto è ben, che, se 'l ver mira e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali:
Chè ciò per suo nativo alto costume
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali:
Onde piace lassù, ch' a questa degna
Impresa, onde partì, chiamato vegna.

78. Con questi detti ogni timor discaccia
Da Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien, che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e sulla faccia
Della terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno:
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Prima con sacri prieghi a Dio s' inchina,
Indi assalta Sión l' oste cristiana.
Pate lo scosso muro alta ruina.
Fa difesa Clorinda acerba, e strana,
E piaga il duce pio, cui medicina
Reca l' angel del ciel, che tosto il sana.
Ried' egli in campo, poi combatte, e rompe.
Ma le vittorie sue notte interrompe.

---

1. Ma 'l capitan delle cristiane genti,
Volto avendo all' assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero,
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu muovi, oh capitan, l' armi terrene;
Ma di là non cominci, onde conviene.

2. Sia dal cielo il principio! invoca innanti
Nelle preghiere pubbliche e devote
La milizia degli angeli e de' santi,
Che ne impetri vittoria ella, che puote!
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note,
E da voi, duci gloriosi e magni,
Pietate il volgo apprenda, e v' accompagni!

3. Così gli parla il rigido romito;
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva.
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro, e vostra sia
La cura della pompa sacra e pia!

4. Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ov' entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestìr candide spoglie,
Vestìr dorato ammanto i duo pastori,
Che, bipartito sovra i bianchi lini,
S' affibbia al petto, e incoronaro i crini.

5. Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in paradiso,
E segue il coro a passo grave e lento
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso,
E, chiudendo le schiere, ivano a paro
I princìpi Guglielmo ed Ademaro.

6. Venía poscia il Buglion, pur come è l' uso
Di capitan, senza compagno allato.
Seguíano a coppia i duci, e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Sì procedendo se n' uscía del chiuso
Delle trincere il popolo adunato:
Nè s' udían trombe, o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d' umiltà sol voci.

7. Te, genitor, te, figlio eguale al padre,
E te, che d' ambo uniti amando spiri,
E te, d' uomo e di Dio vergine madre,
Invocano propizia ai lor desiri.
Oh duci e voi, che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri,
Oh divo, e te, che della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte.

8. Chiamano e te, che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondata e forte,
Ove ora il nuovo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte;
E gli altri messi del celeste regno,
Che divulgàr la vincitrice morte,
E quei, che 'l vero a confermar seguiro,
Testimonj di sangue e di martiro;

9. Quegli ancor, la cui penna, o la favella
Insegnata ha del ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch' elesse il ben della più nobil vita;
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a sè marita;
E quell' altre, magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' regi e delle genti.

10. Così cantando il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza all' Oliveto il lento moto,
Monte, che dall' olive il nome prende,
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch' oríental contra le mura ascende,
E sol da quelle il parte e ne 'l discosta
La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.

11. Colà s' invia l' esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti eco risponde;
E quasi par, che boschereccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde:
Sì chiaramante replicar s' udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria!

12. D' in sulle mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l' umil canto,
E l' incognite pompe, e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzàr le strida, e di bestemmie e d' onto
Muggì il torrente, e la gran valle, e 'l monte

13. Ma dalla casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace,
Nè si volge a que' gridi, o cura n' ave
Più, che di stormo avria d' augei loquace.
Nè, perchè strali avventino, ella pave,
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

14. Poscia in cima del colle ornan l' altare,
Che di gran cena al sacerdote è mensa;
E d' ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid' oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate, e care
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa,
Indi la voce in chiaro suon dispiega,
Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

15. Umili intorno ascoltano i primieri,
Le viste i più lontani almen v' han fisse.
Ma poichè celebrò gli altri misteri
Del puro sacrificio: Itene, ei disse.
E in fronte alzando ai popoli guerreri
La man sacerdotal, li benedisse.
Allor sen ritornàr le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

16. Giunti nel vallo, e l' ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione,
E l' accompagna stuol calcato e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata, indietro volto,
Ma ritien seco i duci il pio Buglione,
E li raccoglie a mensa, e vuol, ch' a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

17. Poichè de' cibi il natural amore
Fu in lor represso, e l' importuna sete,
Disse ai duci il gran duce: al nuovo albore
Tutti all' assalto voi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra e di sudore;
Questo sia d' apparecchio e di quiete!
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Sè medesmo prepari, e i guerrier suoi!

18. Tolser essi congedo, e manifesto
Quinci gli araldi al suon di trombe fèro,
Ch' essere all' arme apparecchiato e presto
Dee con la nuova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all' opre, ed al pensiero,
Sinchè fe' nuova tregua alla fatica
La cheta notte, del riposo amica.

19. Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo
Nell' oriente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l' aratro duro,
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno.
Stava tra i rami ogni augellin securo,
E in selva non s' udía latrato, o corno,
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia all' arme, all' arme il ciel rimbomba.

20. All' arme, all' arme subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata, o le schiniere;
Ne veste un' altra, ed un pedon somiglia
In arme speditissime e leggiere:
Ed indosso avea già l' agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

21. Questi veggendo armato in cotal modo
Il capitano, il suo pensier comprese.
Ov' è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
Ov' è, signor, l' altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo,
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento,
Che sei di gloria ad umil meta intento.

22. Deh, che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? Altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) nella battaglia!
Tu riprendi, signor, l' usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia!
L' anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente, per Dio, sia custodita!

23. Qui tace; ed ei risponde: or ti sia noto,
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe' cavalier l' onnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l' opera qui di capitano,
Ma d' impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier l' arme e le posse.

24. Dunque posciachè fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E ch' appieno adempito avrò gli uffici,
Che son dovuti al principe dell' oste,
Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
Ch' alle mura pugnando anch' io m' accoste,
E la fede promessa al cielo osservi.
Egli mi custodisca e mi conservi!

25. Così concluse: e i cavalier francesi
Seguìr l' esempio, e i duo minor Buglioni.
Gli altri principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostràr pedoni.
Ma i pagani frattanto erano ascesi
Là, dove ai sette gelidi trioni
Si volge, e piega all' occidente il muro,
Che nel più facil sito è men securo.

26. Perocch' altronde la città non teme
Dall' assalto nemico offesa alcuna,
Quivi non pur l' empio tiranno insieme
Il forte vulgo, e gli assoldati aduna,
Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchj l' ultima fortuna:
E van questi portando ai più gagliardi
Calce, zolfo, bitume, e sassi, e dardi,

27. E di macchine, e d' armi han pieno innante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano.
E quinci in forma d' orrido gigante
Dalla cintola in su sorge il soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano,
E in sulla torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

28. A costei la faretra e 'l grave incarco
Dell' acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l' arco,
E già lo stral v' ha sulla corda, e 'l tende;
E desíosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l' alte nubi saettar dal cielo.

29. Scorre più sotto il re canuto a piede
Dall' una all' altra porta; e'n sulle mura
Ciò, che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta e rassicura,
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d' arme, e 'l tutto cura.
Ma se ne van l' afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio:

30. Deh, spezza tu del predator francese
L' asta, signor, con la man giusta e forte,
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti, e spargi sotto l' alte porte!
Così dicean; nè fur le voci intese
Laggiù tra 'l pianto dell' eterna morte.
Or mentre la città s' appresta e prega,
Le genti e l' armi il pio Buglion dispiega.

31. Tragge egli fuor l' esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell' arte,
E contra il muro, ch' assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte,
Onde in guisa di fulmini si lancia
Ver le merlate cime or sasso, or lancia:

32. E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia, e tanti
I sagittarj sono, e i frombatori,
E l' armi delle macchine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori.
Altri v' è morto, e 'l loco altri abbandona:
Già men folta del muro è la corona.

33. La gente franca impetúosa e ratta
Allor, quanto più puote, affretta i passi,
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi,
E parte sotto macchine s' appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi.
Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

34. Non era il fosso di palustre limo
(Chè nol consente il loco) o d' acqua molle;
Onde l' empiano, ancorchè largo ed imo
Le pietre, i fasci, e gli alberi, e le zolle.
L' audacissimo Alcasto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E nol ritien dura gragnuola, o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

35. Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso
Mezzo l' aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D' alcuna sì, che fermi il corso ardito,
Quando un sasso ritondo e di gran peso,
Veloce, come di bombarda uscito,
Nell' elmo il coglie, e il risospinge a basso;
E 'l colpo vien dal lanciator circasso.

36. Non è mortal, ma grave il colpo, e 'l salto,
Sicch' ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allor in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo; or chi verrà secondo?
Chè non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane,
Ma vi morrete come belve in tane.

37. Così dic' egli: e per suo dir non cessa
La gente occulta; e tra i ripari cavi,
E sotto gli alti scudi unita e spessa
Le saette sostiene e i pesi gravi.
Già l' ariete alla muraglia appressa
Macchine grandi, e smisurate travi,
Ch' han testa di monton ferrata e dura.
Temon le porte il cozzo, e l' alte mura.

38. Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par, che vi trabocchi un monte;
E degli scudi l' uníon disciolta
Più d' un elmo vi frange e d' una fronte,
E ne riman la terra sparsa e rossa
D' armi, di sangue, di cervella, e d' ossa.

39. L' assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara,
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l' erto;
Altri percuote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e rúinoso i fianchi
Già fessi mostra all' impeto de' Franchi.

40. E ben cadeva alla percosse orrende,
Che doppia in lui l' espugnator montone;
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch' ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frappone.
Prende in sè le percosse, e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

41. Mentre con tal valor s' erano strette
L' audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l' arco, e n' avventò lo strale:
E quante in giù se ne volàr saette,
Tante s' insanguinaro il ferro e l' ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno:
Chè sprezza quell' altera ignobil segno.

42. Il primo cavalier, ch' ella piagasse,
Fu l' erede minor del rege inglese.
Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese;
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell' acciar nulla contese;
Sicchè inabile all' armi ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor, che d' ira.

43. Il buon conte d' Ambuosa in ripa al fosso,
E sulla scala poi Clotareo il franco,
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso,
Questi dall' un passato all' altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso,
Al signor de' Fiaminghi il braccio manco,
Sicchè tra via s' allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

44. All' incauto Ademar, ch' era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco, ove fu colto,
Quando nuova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto:
Ond' egli cade, e fa del sangue sacro
Sull' arme femminili ampio lavacro.

45. Ma non lungi da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio;
E trapassando per la cava sede,
E tra i nervi dell' occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca. Egli trabocca,
E muore a piè dell' assalita rocca.

46. Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con nuovo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s' erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre, che grave d' uomini ed armata,
Mobile è sulle rote, e vien tirata!

47. Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto può s' accosta;
E come nave in guerra a nave suole,
Tenta d' unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
Le urta la fronte, e l' una e l' altra costa,
La respinge con l' aste, e le percote
Or con le pietre i merli, ed or le rote.

48. Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo.
S' urtàr duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto, onde partiva, il telo.
Come di fronde sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi,
Così cadeano i Saracin dai muri:

49. Perocchè scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel, che già fu di Nicea tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi.
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave, alla nemica torre,

50. E da sè la respinge e tien lontana,
Quanto l' abete è lungo, e 'l braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.

51. Così la torre sopra, e più di sotto
L' impetúoso il batte aspro ariéte;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir l' interne vie secrete.
Essi non lunge il capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portar in uso:

52. E quinci cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano abbasso,
E porsi alla difesa, ove s' apria
Tra le ruine il periglioso passo,
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia, e 'l cavalier circasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

53. Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un altro scudo e l' arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto men gravoso e grande incarco!
Chè tenterò di trapassar primiero
Su i dirupati sassi il dubbio varco.
E tempo è ben, che alcuna nobil opra
Della nostra virtute omai si scopra.

54. Così, mutato scudo, appena disse,
Quando a lui venne una saetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ov' è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
La fama il canta, e tuo l' onor n' è solo.
Se questo dì servaggio o morte schiva
La tua gente pagana, a te s' ascriva.

55. Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s' avvede egli poi, che nol sostenta
La gamba offesa troppo ed impedita,
E che inaspra agitando ivi l' ambascia;
Onde sforzato alfin l' assalto lascia:

56. E chiamando il buon Guelfo a sè con mano,
A lui parlava: io me ne vo costretto:
Sostien persona tu di capitano,
E di mia lontananza empi il difetto!
Ma picciol' ora io vi starò lontano:
Vado e ritorno; e si partía, ciò detto,
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può, che non sia visto al vallo.

57. Al dipartir del capitan, si parte
E cede il campo la fortuna franca.
Cresce il vigor nella contraria parte,
Sorge la speme, e gli animi rinfranca,
E l' ardimento col favor di Marte
Ne' cor fedeli, e l' impeto già manca.
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono langue.

58. E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace, che 'l timor caccionne:
E, mirando la vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne.
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse, e con succinte gonne,
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D' esporre il petto per l' amate mura.

59. E quel, ch' a' Franchi più spavento porge,
E 'l toglie ai difensor della cittade,
E, che 'l possente Guelfo (e se n' accorge
Questo popolo e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D' un sasso il corso per lontane strade.
E da sembiante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo; onde giù cade anch' esso.

60. Ed aspramente allora anco fu punto
Nella proda del fosso Eustazio ardito.
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito,
(Chè n' uscir molti) onde non sia disgiunto
Corpo dall' alma, o non sia almen ferito.
E in tal prosperità vieppiù feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce:

61. Non è questa Antíochia, e non è questa
La notte amica alle cristiane frodi.
Vedete il chiaro sol, la gente desta,
Altra forma di guerra, ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell' amor della preda, e delle lodi?
Chè sì, tosto cessate, e siete stanche
Per breve assalto, oh Franchi no, ma Franche?

62. Così ragiona; e in guisa tal s' accende
Nelle sue furie il cavaliero audace,
Che quell' ampia città, ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace,
E si lancia a gran salti, ove si fende
Il muro, e la fessura adito face,
Ed ingombra l' uscita, e grida intanto
A Soliman, che si vedea d' accanto:

63. Soliman, ecco il loco, ed ecco l' ora
Che del nostro valor giudice sia.
Che cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran, chi più 'l desia!
Così gli disse: e l' uno e l' altro allora
Precipitosamente a prova uscía,
L' un da furor, l' altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

64. Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostràrsi.
E da lor tanti fùr uomini uccisi,
E scudi, ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche, ed ariéti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi,
E mescolati alle ruine alzaro
In vece del caduto altro riparo.

65. La gente, che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch' or d' entrar nella cittade aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona,
E cede al nuovo assalto, e in preda all' ire
De' duo guerrier le macchine abbandona,
Che ad alta guerra omai saran mal atte:
Tanto è 'l furor, che le percote e batte!

66. L' uno e l' altro pagan, come il trasporta
L' impeto suo, già più e più trascorre;
Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti inver la torre.
Cotali uscir dalla tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scuotendo e lor facelle.

67. Ma l' invitto Tancredi, il qual altrove
Confortava all' assalto i suoi Latini,
Tostochè vide l' incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto muove
A frenar il furor de' Saracini,
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

68. Così della battaglia or qui lo stato
Col varíar della fortuna è volto.
E in questo mezzo il capitan piagato
Nella gran tenda sua già s' è raccolto
Col buon Sigier, con Baldovino allato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei, che s' affretta, e di tirar s' affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna:

69. E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda,
Scoprasi ogni latebra alla ferita,
E largamente si risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, ónde fornita
Non sía col dì, primach' a lei mi renda!
Così dice, e premendo il lungo cerro
D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.

70. E già l' antico Erotimo, che nacque
In riva al Po, s' adopra in sua salute,
Il qual dell' erbe e delle nobil' acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute.
Caro alle muse ancor; ma si compiacque
Nella gloria minor dell' arti mute.
Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potea far i nomi anco immortali.

71. Stassi appogiato, e con secura faccia
Freme immobile al pianto il capitano.
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir, leggiero e piano'
Or con l' erbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or con la dotta mano,
E con la destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

72. L' arti sue non seconda, ed al disegno
Par, che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L' aspro martir, che n' è quasi omicida.
Or qui l' angel custode al duol indegno
Mosso di lui, colse dittamo in Ida,
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch' have in giovani foglie alto valore:

73. E ben mastra natura alle montane
Capre n' insegna la virtù celata;
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l' angelo ha recata,
E, non veduto, entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde,

74. E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l' odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per sè lo stral se n' esce,
E si ristagna il sangue, e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor: l' arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra;

75. Maggior virtù ti salva: un angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra:
Chè di celeste mano i segni vedo.
Prendi l' arme! che tardi? e riedi in guerra!
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già nell' ostro le gambe avvolge e serra,
E l' asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.

76. Uscì del chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro alla città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse,
Tremò sotto la terra al moto scossa;
E lontano appressar le genti avverse
D' alto il miraro, e corse lor per l' ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo.
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

77. Conosce il popol suo l' altera voce,
E 'l grido eccitator della battaglia,
E riprendendo l' impeto, veloce
Di nuovo ancora alla tenzon si scaglia.
Ma già la coppia dei pagan feroce
Nel rotto accolta s' è della muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi, e da chi vien con esso.

78. Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell' arme il capitan di Francia,
E 'n sulla prima giunta al fero Argante
L' asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D' avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l' aria la nodosa trave;
V' oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

79. S' apre lo scudo al frassino pungente,
Nè la dura corazza anco il sostiene;
Chè rompe tutte l' armi, e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso, e 'l duol non sente,
Dall' arme il ferro affisso e dalle vene,
E 'n Goffredo il ritorce: a te, dicendo,
Rimando il tronco, e l' armi tue ti rendo.

80. L' asta, ch' offesa or porta, ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola.
Ma già colui non fere, ov' è diretta;
Ch' egli si piega, e 'l capo al colpo invola.
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola,
Nè gli rincresce, del suo caro duce
Morendo invece, abbandonar la luce.

81. Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier normando;
E questi al colpo si contorce e scote,
E cade in giù, come palèo, rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L' ira di tante offese, e impugna il brando,
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e muove omai guerra vicina.

82. E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri mortali;
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali,
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali,
Sicchè cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.

83. Ma priachè 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti;
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L' avanzo de' suoi bellici tormenti.
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti,
Comechè sia dall' orrida tempesta
Sdruscita anch' ella in alcun loco, e pesta.

84. Da' gran perigli uscita ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza.
Ma qual nave talor, ch' a vele piene
Corre il mar procelloso, e l' onde sprezza,
Poscia in vista del porto, o sull' arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza,
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade:

85. Tale inciampa la torre, e tal da quella
Parte, che volse all' impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sicch' ella
Ruinosa pendendo arresta i passi.
Ma le suppone appoggi, e la puntella
Lo stuol, che la conduce, e seco stassi,
Insinchè i pronti fabbri intorno vanno
Saldando in lei d' ogni sua piaga il danno.

86. Così Goffredo impone, il qual desia,
Che si racconci innanzi al nuovo sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all' alta mole.
Ma 'l suon dalla città chiaro s' udía
Di fabbrili instrumenti e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese,
Onde seppesi il tutto, o si comprese.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO.

Da quai padri ella nacque, e come, e dove,
Pria dal custode suo Clorinda intende.
Poi col feroce Argante occulta move
Ver la torre nemica, e quella incende.
Fatte alfin con Tancredi ultime prove
Muore, ma nel morir vita riprende;
Chè vita ha nel battesmo: e quegli intanto
N' empie il ciel di sospiri, il suol di pianto.

---

1. Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti.
Ma qui, vegghiando nel fabbril lavoro,
Stavano i Franchi alla custodia intenti;
E là i pagani le difese loro
Gían rinforzando tremule e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura;
E de' feriti era comun la cura.

2. Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell' opere notturne era qualch' una,
E rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
L' alma d' onor famelica e digiuna,
E sollecita l' opre, ov' altri cessa.
Va seco Argante: e dice ella a sè stessa:

3. Ben oggi il re de' Turchi e 'l buon Argante
Fèr meraviglie inusitate e strane;
Chè soli uscìr fra tante schiere e tante,
E vi spezzàr le macchine cristiane.
Io (questo è il sommo pregio, onde mi vante)
D' alto rinchiusa oprai l' arme lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

4. Quanto me' fora, in monte, od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch' ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra' cavalier donzella?
Chè non riprendo la femminea vesta,
S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra sè, pensa e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve.

5. Buona pezza è, signor, che in sè raggira
Un non so che d' insolito e d' audace
La mia mente inquíeta, O Dio l' ispira,
O l' uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi! Io là n' andrò con ferro e face,
E la torre arderò. Vogl' io, che questo
Effetto segua; il ciel poi curi il resto!

6. Ma s' egli avverrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D' uom, che 'n amor m' è padre, a te la cura
E delle fide mie donzelle io lasso.
Tu nell' Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate, e 'l vecchio lasso!
Fallo, per Dio, signor! chè di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etate.

7. Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n' andrai, rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la volgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no! se fui nell' armi a te consorte,
Esser vo' nella gloria e nella morte.

8. Ho core anch' io, che morte sprezza e crede
Che ben si cambi con l' onor la vita.
Ben ne fèsti, diss' ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita:
Pur io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita;
Ma se tu cadi, (tolga il ciel gli auguri!)
Or chi sarà, che più difenda i muri?

9. Replicò il cavaliero: indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l' orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi recuse.
Concordi al re n' andaro, il qual fra i duci,
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse.
E incominciò Clorinda: oh Sire, attendi
A ciò, che dir vogliamti, e in grado il prendi!

10. Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco, ed aspettiam soltanto,
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guance a lui cadette:
E, lodato sia tu, disse, ch' ai servi
Tuoi volgi gli occhj, e 'l regno anco mi servi!

11. Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss' io, coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude, o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono!
Premio v' è l' opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

12. Sì parla il re canuto, e si ristringe
Or questa, or quel teneramente al seno.
Il soldan, ch' è presente, e non infinge
La generosa invidia, ond' egli è pieno,
Disse: nè questa spada invan si cinge:
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah, rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien', chi resta?

13. Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s' apprestava a ricusarlo Argante;
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

14. E so, che fuori andando, opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi,
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che siete i più famosi in armi.
Nemmen consentirci, ch' andasser questi,
Chè degno è il sangue lor che si risparmi,
Se o men util tal opra, o mi paresse,
Che fornita per altri esser potesse.

15. Ma, poichè la gran torre in sua difesa
D' ogn' intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte,
La coppia, che s' offerse all' alta impresa,
E 'n simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur! ch' ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.

16. Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri, prego, in sulle porte attendi!
E quando poi (chè n' ho sicura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gl' incendi,
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi!
Così l' un re diceva: e l' altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

17. Soggiunse allora Ismeno: attender piaccia
A voi, ch' uscir dovete, ora più tarda,
Sinchè, di varie tempre un misto i' faccia,
Ch' alla macchina ostil s' appigli, e l' arda!
Forse allora avverrà, che parte giaccia
Di quello stuol, che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso, e in sua magion ciascuno
Aspetta tempo al gran fatto opportuno.

18. Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D' argento, e l' elmo adorno, e l' armi altere,
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio!) rugginose e nere,
Perocchè stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nudrì dalle fasce e dalla culla,

19. E per l' orme di lei l' antico fianco
D' ogn' intorno traendo or la seguía.
Vede costui l' armi cangiate, ed anco
Del gran rischio s' accorge, ov' ella gía,
E se n' affligge; e per lo crin, che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suo' ufficj, instando prega,
Che dall' impresa cessi: ed ella il nega.

20. Ond' ei le dice alfin: poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s' indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura,
Ti spiegherò più oltre, e saprai cosa
Di tua condizion, che t' era oscura.
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio!
Ei segue, ed ella innalza attenta il ciglio.

21. Resse già l' Etíopia, e forse regge
Senapo ancor con fortunato impero,
Il qual del figlio di Maria la legge
Osserva, e l' osserva anco il popol nero.
Quivi io pagan fui servo, e fui tra gregge
D' ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

22. N' arde il marito, e dell' amore al foco
Ben della gelosía s' agguaglia il gelo.
Si va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde, e in chiuso loco
Vorría celarla ai tanti occhj del cielo.
Ella, saggia ed umil, di ciò, che piace
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

23. D' una pietosa istoria, e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Con l' asta il mostro un cavalier percote;
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

24. Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba, e degl' insoliti colori,
Quasi d' un nuovo mostro, ha meraviglia.
Ma, perchè il re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia:
Ch' egli avría dal candor, che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

25. Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli poco dianzi nata.
E perchè fu la torre, ove chius' era,
Dalle donne e da me solo abitata,
A me, che le fui servo, e con sincera
Mente l' amai, ti die' non battezzata.
Nè già poteva allor battesmo darti;
Chè l' uso nol sostien di quelle parti.

26. Piangendo a me ti porse, e mi commise,
Ch' io lontana a nudrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele dai singulti spessi.
Levò alfin gli occhj, e disse: oh Dio, che scerni
L' opre più occulte, e nel mio cor t' interni,

27. Se immaculato è questo cor, se intatte
Son queste membra, e 'l marital mio letto,
(Per me non prego, che mille altre ho fatte
Malvagità, son vile al tuo cospetto)
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto!
Viva, e sol d' onestate a me somigli,
L' esempio di fortuna altronde pigli!

28. Tu, celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empj morsi,
S' accesi ne' tuo' altari umil facella,
S' auro, o incenso odorato unqua ti porsi,
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi!
Qui tacque, e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

29. Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa;
Ti celai da ciascun, chè nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d' altra cosa.
Me n' andai sconosciuto, e, per foresta
Camminando di piante orrida ombrosa,
Vidi una tigre, che minacce ed ire
Avea negli occhj, incontro a me venire.

30. Sovra un arbore i' salsi, e te sull' erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese!
Giunse l' orribil fera, e la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese.
Mansúefece, e raddolcío l' acerba
Vista con atto placido e cortese,
Lenta poi s' avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua, e tu ridi, e l' accarezzi,

31. Ed, ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man secura stendi.
Ti porge ella le mamme, e come è l' uso
Di nutrice, s' adatta, e tu le prendi.
Intanto io miro timido e confuso,
Come uom faría, nuovi prodigi orrendi.
Poichè sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, ella parte, e si rinselva:

32. Ed io giù scendo e ti ricolgo, e torno
Là, 've prima fùr volti i passi miei,
E, preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti, insinchè 'l sol correndo intorno
Portò a' mortali e diece mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

33. Ma sendo io colà giunto, ove dechina
L' etate omai cadente alla vecchiezza,
Ricco e sazio dell' or, che la regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza,
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver temprando il verno al proprio foco.

34. Partomi, e ver l' Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invio.
E giungo ad un torrente, e rinserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te, dolce peso amato,
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi gitto a nuoto, ed una man ne viene
Rompendo l' onda, e te l' altra sostiene.

35. Rapidissimo è il corso, e in mezzo l' onda
In sè medesma si ripiega e gira:
Ma giunto, ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor; ma t' alza e ti seconda
L' acqua, e secondo all' acqua il vento spira,
E t' espon salva in sulla molle arena.
Stanco anelando io poi vi giungo appena.

36. Lieto ti prendo, e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperíoso disse: io ti comando
Ciò, che la madre sua primier t' impose,
Che battezzi l' infante; ella è diletta
Dal cielo, e la sua cura a me s' aspetta.

37. Io la guardo e difendo; io spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all' acque.
Misero te, s' al sogno tuo non credi,
Ch' è del ciel messaggiero! E qui si tacque.
Svegliaimi, e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque.
Ma perchè mia fe vera, e l' ombre false
Stimai, di tuo battesmo a me non calse,

38. Nè de' prieghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
Crescesti, e in arme valorosa e ardita
Vincesti il sesso e la natura assai.
Fama e terra acquistasti: e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai;
E sai non men, che, servo insieme e padre,
Io t' ho seguita fra guerriere squadre.

39. Jer poi sull' alba alla mia mente oppressa
D' alta quíete, e simile alla morte,
Nel sonno s' offerì l' immago stessa,
Ma in più turbata vista e in suon più forte.
Ecco, dicea, fellon, l' ora s' appresa,
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte!
Ma sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse, e poi n' andò per l' aria a volo.

40. Or odi dunque tu, che 'l ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so: forse a lui vien che dispiaccia,
Ch' altri impugni la fe de' suoi parenti;
Forse è la vera fede. Ah giù ti piaccia
Depor quest' arme, e questi spirti ardenti!
Qui tace, e piagne: ed ella pensa e teme;
Ch' un altro simil sogno il cor le preme.

41. Rasserenando il volto, alfin gli dice:
Quella fe seguirò, che vera or parmi,
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farmi.
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l' impresa e l' armi:
Non, se la morte nel più fier sembiante,
Che sgomenti i mortali, avessi innante.

42. Poscia il consola: e perchè il tempo giunge
Ch' ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s' aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù, che per sè stessa corre,
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

43. Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso,
Tantochè a quella parte, ove s' estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s' infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a sè stesso.
Gl' invita al foco, al sangue, un fero sdegno
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

44. Essi van cheti innanzi: onde la guarda
All' arme, all' arme in alto suon raddoppia.
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo, che fulmine, o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto, e scoppia,
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

45. E forza è pur, che fra mill' arme e mille
Percosse il lor disegno al fin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S' appreser tosto all' accensibil esca,
Ch' ai legni poi l' avvolse, e compartille.
Chi può dir, come serpa e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

46. Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa e sì temuta in guerra
Cade, e breve ora opre sì lunghe atterra.

47. Due squadre de' cristiani intanto al loco,
Dove sorge l' incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: io spegnerò quel foco
Col vostro sangue: e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
Cresce, più che torrente a lunga pioggia,
La turba, e li rincalza, e con lor poggia.

48. Aperta è l' aurea porta, e quivi tratto
È il re, ch' armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i due sul limitare, e ratto
Diretro ad essi il franco stuol v' inonda;
Ma l' urta e scaccia Solimano, e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

49. Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora,
Ch' altri serrò le porte, ella si mosse,
E corse ardente e incrudelita fuora
A punir Arimon, che la percosse.
Punillo: e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s' era, ch' ella si trascorsa fosse;
Chè la pugna, e la calca, e l' aer denso
Ai cor toglica la cura, agli occhj il senso.

50. Ma, poichè intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in sè rivenne,
Vide chiuse le porte, e intorníata
Sè da' nemici; e morta allor si tenne.
Pur veggendo, ch' alcuno in lei non guata,
Nov' arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti
Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.

51. Poi, come lupo tacito s' imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia;
Dalla confusíon, dall' aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gía,
Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria.
Vi giunse, allorch' essa Arimone uccise;
Vide, e segnolla, e dietro a lei si mise.

52. Vuol nell' armi provarla: un uom la stima
Degno, a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l' alpestre cima
Verso altra porta, ove d' entrar dispone.
Segue egli impetúoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,
Ch' ella si volge, e grida: oh tu, che porte?
Che corri sì? Risponde: guerra e morte.

53. Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
Darlati, se la cerchi; e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l' uno e l' altro il ferro acuto,
Ed aguzza l' orgoglio, e l' ire accende,
E vansi a ritrovar non altrimenti,
Che duo tori gelosi, e d' ira ardenti.

54. Degne d' un chiaro sol, degne d' un pieno
Teatro opre sarían sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti, e nell' obblio fatto sì grande,
Piacciati, ch' io nel tragga, e 'n bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande!
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l' alta memoria!

55. Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi;
Toglie l' ombra e 'l furor l' uso dell' arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro. Il piè d' orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto,
Nè scende taglio invan, nè punta a voto.

56. L' onta irrita lo sdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l' onta rinnova;
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol nuovo s' aggiunge, e cagion nuova.
D' or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova.
Dansi co' pomi, e infelloniti e crudi
Cozzan con gli elmi insieme, e con gli scudi.

57. Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia, ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge;
Nodi di fier nemico, e non d' amante.
Tornano al ferro, e l' uno e l' altro il tinge
Con molte piaghe; e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

58. L' un l' altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell' ultima stella il raggio langue
Al primo albor, ch' è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso.
Ne gode, e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch' ogni aura di fortuna estolle!

59. Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhj tuoi pagheran, se in vita resti,
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l' altro scoprisse:

60. Nostra sventura è ben, che qui s' impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poichè sorte rea vien, che ci neghi
E lode e testimon degno dell' opra,
Pregoti (se fra l' arme han loco i preghi),
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra,
Acciocch' io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte, o la vittoria onore.

61. Risponde la feroce: indarno chiedi
Quel, ch' ho per uso di non far palese.
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo, che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi:
E in mal punto il dicesti, indi riprese.
Il tuo dir e 'l tacer di par m' alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

62. Torna l' ira ne' cori, e li trasporta,
Benchè debili, in guerra (ahi fera pugna!)
U' l' arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove in vece d' entrambi il furor pugna.
Oh che sanguigna e spazíosa porta
Fa l' una e l' altra spada, ovunque giugna,
Nell' armi e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

63. Qual l' alto Egéo, perchè aquilone o noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s' accheta però, ma 'l suono e 'l moto
Ritien dell' onde anco agitate e grosse:
Tal, se ben manca in lor col sangue voto
Quel vigor, che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l' impeto primo, e vanno,
Da quel sospinti, a giunger danno a danno.

64. Ma ecco omai l' ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s' immerge, e 'l sangue avido beve,
E la vesta, che, d' or vago trapunta,
Le mammelle stringea tenera e leve,
L' empie d' un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

65. Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme;
Parole, ch' a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fe, di carità, di speme,
Virtù, ch' or Dio le infonde e, se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

66. Amico, hai vinto: io ti perdon ... perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
All' alma sì! Deh, per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch' ogni mia colpa lave!
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Ch' al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhj a lagrimar gl' invoglia e sforza.

67. Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturía mormorando un picciol rio
Egli v' accorse, e l' elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprio.
La vide, e la conobbe, e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

68. Non morì già; chè sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise.
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l' acqua, a chi col ferro uccise.
Mentr' egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi, e rise,
E, in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: s' apre il cielo, io vado in pace.

69. D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarían miste víole;
E gli occhj al cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole;
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

70. Come l' alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor, ch' avea raccolto,
E l' imperio di sè libero cede
Al duol già fatto impetúoso e stolto,
Ch' al cor si stringe, e chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
Già simile all' estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

71. E ben la vita sua sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l' ale;
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d' acqua o d' altro tale,
E con la donna il cavalier ne porta
In sè mal vivo, e morto in lei, ch' è morta:

72. Perocchè 'l duce loro ancor discosto
Conosce all' arme il principe cristiano;
Onde v' accorre, e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano,
Ma sovra l' altrui braccia ambi li pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

73. Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito;
Pur fievolmente geme; e quinci è noto,
Che 'l suo corso vital non è fornito.
Ma l' altro corpo tacito ed immoto
Dimostra ben, che n' è lo spirito uscito.
Così portati e l' uno e l' altro appresso,
Ma in differente stanza, alfine è messo.

74. I pietosi scudier già sono intorno
Con varj uffici al cavalier giacente:
E già sen riede ai languidi occhj il giorno,
E le mediche mani e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
Non s' assicura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i servi e 'l loco
Alfin conosce, e dice afflitto e fioco:

75. Io vivo? io spiro ancora? e gli odíosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Dì, testimon de' miei misfatti ascosi
Che rimprovera a me le colpe mie!
Ahi man timida e lenta, or che non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte, empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

76. Passa pur questo petto, e fieri scempj
Col ferro tuo crudel fa del mio core!
Ma forse usata a fatti atroci ed empj
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra' memorandi esempj
Misero mostro d' infelice amore?
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell' immensa impietà la vita indegna!

77. Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato errante.
Paventerò l' ombre solinghe e scure,
Che 'l primo error mi recheranno innante:
E del sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante.
Temerò me medesmo, e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

78. Ma dove (oh lasso me!), dove restaro
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò, ch' in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere è forse guasto?
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Troppo, e pur troppo prezíoso pasto!
Ahi sfortunato, in cui l' ombre e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve!

79. Io pur verrò là, dove siete, e voi
Meco avrò, s' anco siete, amate spoglie;
Ma s' egli avvien, che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie,
Vo' che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie.
Onorata per me tomba, e felice,
Ovunque sia, s' esser con lor mi lice!

80. Così parla quel misero; e gli è detto,
Ch' ivi quel corpo avean, per cui si duole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen, che passi e vole;
E dai riposi sollevò del letto
L' inferma delle membra e tarda mole,
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo.

81. Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l' empia ferita,
E quasi un ciel notturno anco sereno
Senza splendor, la faccia scolorita,
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aíta.
Poi disse: oh viso, che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

82. O bella destra, che 'l soave pegno
D' amicizia e di pace a me porgesti!
Quali or, lasso, vi trovo, e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scellerato sdegno
Vestigi miserabili e funesti?
Oh di par con la man luci spietate!
Essa le piaghe fe', voi le mirate!

83. Asciutte le mirate! Or corra, dove
Nega d' andare il pianto, il sangue mio!
Qui tronca le parole; e come il move
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce e le ferite, e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio.
E' s' uccidea; ma quella doglia acerba
Col trarlo di sè stesso in vita il serba.

84. Posto sul letto, e l' anima fugace
Fu richiamata agli odíosi ufíici.
Ma la garrula fama omai non tace
L' aspre sue angosce e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v' accorre de' più degni amici.
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce
L' ostinato dell' alma affanno molce.

85. Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca s' inaspra, e in lei cresce il dolore,
Tal dai dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d' agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

86. Oh Tancredi, Tancredi! oh da te stesso
Troppo diverso, e dai principj tuoi!
Chi sì t' assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa, che veder non puoi?
Questa sciagura tua del cielo è un messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi,
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
Strada, che pria segnasti, e te l' addita?

87. Agli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti, per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassù flegella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro: e tu 'l rifiute?

88. Rifiuti dunque (ahi sconoscente!) il dono
Del ciel salubre, e 'ncontra lui t' adiri?
Misero, dove corri in abbondono
Ai tuoi sfrenati e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono
Sul precipizio eterno: e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor, ch' a morir doppio ti mena!

89. Tace: e in colui dell' un morir la tema
Potè dell' altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L' impeto interno dell' intensa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or con la sciolta,
Anima, che dal ciel forse l' ascolta.

90. Lei nel partir, lei nel tornar del sole
Chiama con voce stanca, e prega, e plora,
Come usignuol, cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n' empie i boschi e l' òra.
Alfin col nuovo dì rinchiude alquanto
I lumi, e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

91. Ed ecco in sogno di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L' orna, e non toglie la notizia antica.
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira, come son bella, e come lieta,
Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta!

92. Tale i' son tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo per error togliesti:
Tu in grembo a Dio fra gl' immortali e divi
Per pietà di salir degna mi festi.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero, che per te loco anco s' appresti,
Ove al gran sole, e nell' eterno die
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

93. Se tu medesmo non t' invidj il cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo fiammeggiò di zelo
Per gli occhj fuor del mortal uso accensi:
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e nuovo in lui conforto infuse.

94. Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aita;
E intanto seppellir fa le dilette
Membra, ch' informò già la nobil vita.
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man dedala scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

95. Quivi da faci in lungo ordine accese
Con nobil pompa accompagnar la feo,
E le sue arme a un nudo pin sospese
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma, come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier poteo,
Di riverenza pieno e di pietate
Visitò le sepolte ossa onorate.

96. Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il ciel prescrisse;
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhj affisse.
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
Oh sasso amato, ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto!

97. Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto amore:
E ben sento io da te l' usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core.
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch' io bagno di doglioso umore,
E dalli tu, poich' io non posso, almeno
All' amate reliquie, ch' hai nel seno!

98. Dalli lor tu! chè se mai gli occhj gira
L' anima bella alle sue belle spoglie,
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
Ch' odio, o sdegno lassù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo, e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa, ch' empia è sol la mano, e non l' è noja,
Che, s' amando lei vissi, amando i' moja,

99. Ed amando morrò. Felice giorno,
Quando che sia! ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te d' intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto!
Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno!
Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto!
Ciò, che 'l viver non ebbe, abbia la morte!
Oh (se sperar ciò lice) altera sorte!

100. Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra.
Poi s' accerta e divulga; e in ogni canto
Della città smarrita il rumor erra
Misto di gridi e di femmineo pianto:
Non altrimente che, se presa in guerra
Tutta ruini, e 'l foco e i nemici empj
Volino per le case e per li tempj.

101. Ma tutti gli occhj Arsete in sè rivolve,
Miserabil di gemito e d' aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, che troppo è d' indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
Or mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

102. Ben volev' io, quando primier m' accorsi,
Che fuor si rimanea la donna forte,
Seguirla immantinente, e ratto corsi
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci e non dissi? oh quai non porsi
Preghiere al re, che fèsse aprir le porte?
Ei me pregante e contendente invano
Con l' imperio affrenò, ch' ha qui sovrano.

103. Ahi, che, s' io allora usciva, o dal perigli
Qui ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi, ov' ella il terren fe' vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? Parve al consiglio
Degli uomini altramente e degli Dei.
Ella morì di fatal morte: ed io,
Quant' or conviensi a me, già non obblio.

104. Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante! odil tu, cielo! e se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo! Io la vendetta
Giuro di far nell' omicida franco,
Che per la costei morte a me s' aspetta,
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Insinch' ella a Tancredi il cor non passi,
E 'l cadavero infame ai corvi lassi.

105. Così disse egli, e l' aure popolari
Con applauso seguìr le voci estreme.
E immaginando sol, temprò gli amari
L' aspettata vendetta in quel, che geme.
Oh vani giuramenti! Ecco contrarj
Seguir tosto gli effetti all' alta speme,
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui, ch' ei fa già preso e vinto.

CANTO DECIMO TERZO.

ARGOMENTO.

D' antica selva abitator si fanno
(Opra d' Ismen) gli abitator d' Averno.
A quanti poi colà Franchi ne vanno,
Recan le torme ree spavento, e scherno.
Va l' invitto Tancredi, e 'l fiero inganno
Vince già degli error, vince l' inferno;
Quando pietà lui vince, e timor have,
Ed ha il campo dal cielo acqua soave.

---

1. Ma cadde appena in cenere l' immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che 'n sè nuovi argomenti Ismen ripensa,
Perche più resti la città secura.
Onde ai Franchi impedir ciò, che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura;
Talchè contra Sión battuta e scossa
Torre nuova rifarsi indi non possa.

2. Sorge non lunge alle cristiane tende
Tra solitarie valli alta foresta,
Foltissima di piante antiche orrende,
Che spargon d' ogn' intorno ombra funesta.
Qui nell' ora, che 'l sol più chiaro splende,
È luce incerta e scolorita e mesta,
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se 'l dì alla notte, o s' ella a lui succede.

3. Ma quando parte il sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhj ingombra
Di cecità, ch' empie di têma il core.
Nè qui gregge od armenti a' paschi, all' ombra,
Guida bifolco mai, guida pastore,
Nè v' entra peregrin, se non smarrito,
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

4. Qui s' adunan le streghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene,
Vien sovra i nembi, e chi d' un fero drago,
E chi forma d' un irco informe tiene;
Concilio infame, che fallace immago
Suol allettar di desíato bene
A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti e l' empie nozze!

5. Così credeasi; ed abitante alcuno
Dal fero bosco omai ramo non svelse;
Ma i Franchi il violàr, perch' ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il mago, e l' opportuno
Alto silenzio della notte scelse,
Della notte, che prossima successe,
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

6. E scinto e nudo un piè, nel cerchio accolto
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte all' oriente il volto,
Tre volte ai regni, ove dechina il sole,
E tre scosse la verga, ond' uom sepolto
Trar dalla tomba, e dargli moto suole,
E tre col piede scalzo il suol percosse,
Poi con terribil grido il parlar mosse:

7. Udite, udite, oh voi, che dalle stelle
Precipitàr giù i folgori tonanti!
Sì voi, che le tempeste e le procelle
Movete, abitator dell' aria erranti,
Come voi, che alle inique anime felle
Ministri siete degli eterni pianti!
Cittadini d' Averno, or qui v' invoco,
E te, signor de' regni empj del foco!

8. Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante, che numerate a voi consegno!
Come il corpo è dell' alma albergo e veste,
Così d' alcun di voi sia ciascun legno;
Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse: e quelle, ch' aggiunse, orribil note,
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

9. A quel parlar le faci, onde s' adorna
Il seren della notte, egli scolora;
E la luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti, o più secrete?

10. Per lungo disusar già non si scorda
Dell' arti crude il più efficace ajuto;
E so con lingua anch' io di sangue lorda
Quel nome profferir grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa, o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì? volea più dir: ma intanto
Conobbe, ch' eseguito era l' incanto.

11. Veníano innumerabili, infiniti
Spirti, parte che 'n aria alberga ed erra,
Parte di quei, che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro della terra,
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
Che impedì loro il trattar l' arme in guerra;
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare, e tra le foglie.

12. Il mago, poich' omai nulla più manca
Al suo disegno, al re lieto sen riede.
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca!
Chè omai secura è la regal tua sede;
Nè potrà rinnovar più l' oste franca
L' alte macchine sue, come ella crede.
Così gli dice, e poi di parte in parte
Narra i successi della magic' arte.

13. Soggiunse appresso: or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.
Sappi, che tosto nel leon celeste
Marte col sol fia ch' ad unir si vada:
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure, o nembi di pioggia, o di rugïada;
Chè, quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.

14. Onde qui caldo avrem, qual l' hanno appena
Gli adusti Nasamoni, o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D' acque, e d' ombre sì fresche, e d' agi tanti.
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
Già non saranlo a tollerar bastanti,
E, pria domi dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti dall' egizia gente.

15. Tu vincerai sedendo, e la fortuna,
Non cred' io, che tentar più ti convegna.
Ma se 'l Circasso altier, che posa alcuna
Non vuole, e benchè onesta, anco la sdegna,
T' affretta come suole, e t' importuna,
Trova modo pur tu, ch' a freno il tegna!
Chè molto non andrà, che 'l cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

16. Or questo udendo il re ben s' assecura,
Sicchè non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura,
Che de' montoni l' impeto percosse.
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarle, ove sian rotte, o smosse;
Le turbe tutte, e cittadine e serve,
S' impiegan qui: l' opra continua ferve.

17. Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole,
Che la forte cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole
Ed alcun' altra macchina rifatta.
E i fabbri al bosco invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor sull' alba alla foresta;
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

18. Qual semplice bambin mirar non osa,
Dove insolite larve abbia presenti,
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portenti:
Così temean senza saper, qual cosa
Siasi quella però, che gli sgomenti;
Se non che 'l timor forse ai sensi finge
Maggior prodigi di Chimera, o Sfinge.

19. Torna la turba, e timida e smarrita
Varia e confonde sì le cose e i detti,
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,
Nè son creduti i mostrúosi effetti.
Allor vi manda il capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all' altra, e in eseguire
I magisterj suoi le porga ardire.

20. Questi, appressando, ove lor seggio han posto
Gli empj demonj in quel selvaggio orrore,
Non rimiràr le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor sen gían tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil tímore,
E tanto s' avanzàr, che lunge poco
Erano omai dall' incantato loco.

21. Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren, che treme,
E 'l mormorar degli austri in lui si sente,
E 'l pianto d' onda, che fra scogli geme.
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l' orso freme,
V' odi, e v' odi le trombe, e v' odi il tuono:
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

22. In tutti allor s' impallidìr le gote,
E la temenza a mille segni apparse.
Nè disciplina tanto, o ragion puote,
Ch' osin di gire innanzi, o di fermarse;
Chè all' occulta virtù, che li percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine, e un d' essi in cotal guisa,
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvísa:

23. Signor, non è di noi, chi più si vante
Troncar la selva; ch' ella è sì guardata,
Ch' io credo, e 'l giurerei, che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d' aspro diamante
Ricinto il cor, chi intrepido la guata;
Nè senso v' ha colui, ch' udir s' arrischia,
Come tonando insieme rugge e fischia.

24. Così costui parlava. Alcasto v' era
Fra molti, che l' udían, presente a sorte;
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e della morte,
Che non avría temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s' altro ha il mondo più di víolento.

25. Crollava il capo e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido.
Io sol quel bosco di troncare intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo
Nè di selva, o d' augei fremito, o grido;
Oppur tra quei sì spaventosi chiostri
D' ir nell' inferno il varco a me si mostri.

26. Cotal si vanta al capitano, e tolta
Da lui licenza il cavalier s' invia,
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel, che da lei novo rimbombo uscia.
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma securo e sprezzante è come pria.
E già calcato avrebbe il suol difeso;
Ma gli s' oppone, o pargli, un foco acceso.

27. Cresce il gran foco, e 'n forma d' alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti,
E ne cinge quel bosco, e l' assecura,
Ch' altri gli arbori suoi non tronchi, o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

28. Oh quanti appajon mostri armati in guarda
Degli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhj biechi altri il riguarda,
E dibattendo l' arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,
Qual di leon, che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto
Timor, sin a quel punto ignoto affetto.

29. Non s' avvide esso allor d' aver temuto;
Ma fatto poi lontan, ben se n' accorse,
E stupor n' ebbe e sdegno, e dente acuto
D' amaro pentimento il cor gli morse.
E, di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse:
Chè quella faccia alzar già sì orgogliosa
Nella luce degli uomini non osa.

30. Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova all' indugio, e di restarsi agogna.
Pur va, ma lento, e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d' uom, che sogna.
Difetto e fuga il capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: or ciò che fia? forse prestigi
Son questi, o di natura alti prodigi?

31. Ma s' alcun v' è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni!
Così diss' egli; e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi; e pur alcun non fue,
Che non fuggisse alle minacce sue.

32. Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica:
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo e lorica,
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio, o la fatica;
Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par, ch' esso n' abbonde.

33. Vassene il valoroso in sè ristretto,
E tacito e guardingo, al rischio ignoto,
E sostien della selva il fero aspetto,
E 'l gran romor del tuono e del tremoto,
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa, ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

34. Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta
Fra sè dicendo: or qui, che vaglion l' armi?
Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Divoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi!
Ma nè prodigo sia d' anima grande
Uom degno! e tale è ben chi qui la spande.

35. Pur l' oste, che dirà, se indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco. Or s' oltre alcun s' avanza,
Forse l' incendio, che qui sotto i' vedo,
Fia d' effetto minor, che di sembianza.
Ma seguane che puote! E in questo dire
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

36. Nè sotto l' armi già sentir gli parve
Caldo, o fervor, come di foco intenso;
Ma pur, se fosser vere fiamme, o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso;
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso,
Che portò notte e verno; e 'l verno ancora,
E l' ombra dileguossi in picciol' ora.

37. Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e poichè vede il tutto cheto
Mette securo il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun per via scontro, o divieto,
Se non quanto per sè ritarda il bosco
La vista e i passi inviluppato e fosco.

38. Alfine un largo spazio in forma scorge
D' anfiteatro, e non è pianta in esso,
Salvochè nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza: e nel mirar s' accorge,
Ch' era di varj segni il tronco impresso,
Simili a quei, che in vece usò di scritto
L' antico già misteríoso Egitto.

39. Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria, ch' ei ben possiede.
Oh tu, che dentro ai chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh, se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh non turbar questa secreta sede!
Perdona all' alme omai di luce prive!
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

40. Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occulti.
Fremere intanto udía continuo il vento
Tra le frondi del bosco, e tra i virgulti,
E trarne un suon, che flebile concento
Par d' umani sospiri e di singulti,
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento, e di dolore.

41. Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l' alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sè vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente,

42. Che poi distinto in voci: ahi troppo, disse,
M' hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti!
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti.
Perchè il misero tronco, a cui m' affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversarj tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

43. Clorinda fui; nè sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta rozza e dura,
Ma ciascun altro ancor, Franco o pagano,
Che lassi i membri a piè dell' alte mura,
Astretto è qui da nuovo incanto e strano,
Non so, se io dica in corpo, o in sepoltura.
Son di senso animati i rami e i tronchi,
E micidial sei tu, se legno tronchi.

44. Qual l' infermo talor, che in sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta chimera,
Sebben sospetta, o in parte ancor s' accorge,
Che simulacro sia, non forma vera;
Pur desia di fuggir, tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Tal il timido amante appien non crede
Ai falsi inganni, eppur ne teme, e cede.

45. E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da varj affetti, che s' agghiaccia e trema;
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro, e 'l manco è in lui la tèma.
Va fuor di sè: presente aver gli è avviso
L' offesa donna sua, che plori e gema,
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d' egro, che langue.

46. Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d' alto spavento,
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa immago deluse, e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetúoso vento;
Sicchè vinto partissi e in sulla strada
Ritrovò poscia, e ripigliò la spada.

47. Pur non tornò, nè ritentando ardío
Spíar di novo le cagioni ascose.
E poichè, giunto al sommo duce, unío
Gli spirti alquanto, e l' animo compose,
Incominciò: Signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò, che dicean dello spettacol fero
E del suon paventoso, è tutto vero.

48. Meraviglioso foco indi m' apparse
Senza materia in un istante appreso,
Che sorse, e dilatando un muro farse
Parve, e d' armati mostri esser difeso.
Pur vi passai: chè nè l' incendio m' arse,
Nè da ferro mi fu l' andar conteso.
Vernò in quel punto ed annottò: fe' il giorno
E la serenità poscia ritorno.

49. Di più dirò, ch' agli alberi dà vita
Spirito uman, che sente e che ragiona.
Per prova sollo: io n' ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo!

50. Così dic' egli: e 'l capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa, s' egli medesmo andar là deggia,
(Chè tal lo stima) a ritentar l' incanto,
O se pur di materia altra provveggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L' eremita il rappella, e dice poi:

51. Lascia il pensiero audace! Altri conviene,
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all' erme arene
La prora accosta, e l' auree vele accoglie.
Già rotte le indegnissime catene,
L' aspettato guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana omai l' ora prescritta,
Che sia presa Sión, l' oste sconfitta.

52. Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona, più ch' uomo in sue parole.
E 'l pio Goffredo a pensier novi è volto
Chè neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il sole,
Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.

53. Spenta è del cielo ogni benigna lampa:
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù, ch' informa e stampa
L' aria d' impressíon maligne e felle.
Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

54. Non esce il sol giammai, che asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d' intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno.
Non parte mai, che in rosse macchie tinto
Non minacci egual noja al suo ritorno;
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

55. Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l' erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l' onde,
Ogni cosa del ciel soggetta all' ira,
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

56. Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace,
Nè cosa appar, che gli occhj almen ristaure.
Nelle spelonche sue Zefiro tace,
E in tutto è fermo il vaneggiar dell' aure.
Solo vi soffia, e par vampa di face,
Vento, che move dalle arene maure,
Che, gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

57. Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del sol pajono impresse;
E di travi di foco, e di comete,
E d' altri fregi ardenti il velo intesse;
Neppur, misera terra, alla tua sete
Son dall' avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille, e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

58. Dalle notti inquíete il dolce sonno
Bandito fugge, e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a sè non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Perocchè di Giudea l' iniquo donno
Con veneni e con succhi aspri e mortali,
Più dell' inferna Stige e d' Acheronte,
Torbido fece e livido ogni fonte.

59. E 'l picciol Siloè, che puro e mondo
Offría cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parría soverchio ai desiderj loro;
Nè 'l Gange, o 'l Nilo, allorchè non s' appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

60. S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento,
Quelle al vago desío forma e descrive
E ministra materia al suo tormento:
Chè l' immagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

61. Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso,
Ch' or risolute, e dal calore aduste
Giacciono, a sè medesme inutil peso,
E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.

62. Langue il corsier già sì feroce, e l' erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende.
Vacilla il piedo infermo e la superba
Cervice dianzi or giù dimessa pende.
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l' accende.
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par, che quasi vil soma odj e dispregi.

63. Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor obblia,
Giace disteso, ed all' interna arsura
Sempre anelando aure novelle invia.
Ma se altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla, o poco refrigerio n' have;
Sì quello, onde si spira, è denso e grave!

64. Così languía la terra, e 'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali.
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali;
E risonar s' udía per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo, o che più bada,
Sinchè tutto il suo campo a morte vada?

65. Deh con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L' ira del cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigi e mille mostri:
Ed arde a noi sì il sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l' Indo, o l' Etiopo.

66. Dunque stima costui, che nulla importe,
Che n' andiam noi, turba negletta indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Purch' ei lo scettro imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui, che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?

67. Or mira d' uom, c' ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano,
La salute de' suoi porre in obblio,
Per conservarsi onor dannoso e vano!
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per sè l' acque condur fin dal Giordano,
E fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta!

68. Così i Franchi dicean; ma 'l duce greco,
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco:
Perchè morir qui, disse, e perchè meco
Far, che la schiera mia ne vegna manco?
Se nella sua follía Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol franco!
A noi che nuoce? e senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

69. Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto, e d' imitarlo alcun risolve.
Quei che seguìr Clotareo ed Ademaro,
E gli altri duci, ch' or son ossa e polve,
Poichè la fede, ch' a color giuraro,
Ha disciolto colei, che tutto solve,
Già trattano di fuga, e già qualcuno
Parte furtivamente all' àer bruno.

70. Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede,
E i più aspri rimedj avria ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre, e con la fede,
Che faría star i fiumi, e gire i monti,
Devotamente al re del mondo chiede,
Che gli apra omai della sua grazia i fonti.
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhj rivolge, e le parole al cielo:

71. Padre, e signor, se al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
Se a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume: or rinnovella in questi
Gli stessi esempj, e, se ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor, che tuoi guerrier sian detti!

72. Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivàr da giusto umil desio,
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il padre eterno ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio,
E di sì gravi lor rischj e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche:

73. Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferte il campo amato!
E contra lui con arme ed arti ascose
Siasi l' inferno, e siasi il mondo armato!
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato!
Piova, e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l' oste d' Egitto!

74. Così dicendo il capo mosse, e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi:
E tremò l' aria riverente, e i campi
Dell' oceáno, e i monti, e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

75. Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del sole in alto ascese,
Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell' ombre sue, che d' ogn' intorno ha stese.
Segue la pioggia impetúosa, e cresce
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

76. Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d' anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l' attende,
E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende,
E là, 've in maggior fondo ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l' assetata voglia:

77. Così gridando, la cadente piova,
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova,
Chi tien la man nella fresca onda immersa,
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie,
Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.

78. Nè pur l' umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene,
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in sè raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene,
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all' erbe, ai fiori:

79. Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo le interne parti arse rinfresca,
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca:
Talch' obblíando i suoi passati affanni
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

80. Cessa la pioggia alfine, e torna il sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, siccome suole
Tra 'l fin d' aprile e 'l cominciar di maggio.
Oh fidanza gentil! Chi Dio ben cole,
L' aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio,
Cangiare alle stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia delle stelle e 'l fato!

CANTO DECIMO QUARTO.

ARGOMENTO.

Che si perdoni al buon Rinaldo, priega
Guelfo, come d' Ugon l' ombra l' informa.
Cede ai prieghi Goffredo, e tal si piega,
Che col voler del cielo il suo conforma.
Quinci instrutti da Pier, che 'l tutto spiega,
Del guerrier van duo messi a cercar l' orma,
Ed han da un saggio alfin l' arte, ch' affida
Ad ingannar l' ingannatrice Armida.

---

1. Usciva omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura;
E, scotendo del vel l' umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura,
E i venticelli dibattendo l' ali
Lusingavano il sonno de' mortali.

2. Ed essi ogni pensier, che 'l dì conduce,
Tuffato aveano in dolce obblío profondo;
Ma vigilando nell' eterna luce
Sedeva al suo governo il re del mondo,
E rivolgea dal cielo al franco duce
Lo sguardo favorevole e giocondo.
Quinci a lui n' inviava un sogno cheto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

3. Non lunge all' auree porte, ond' esce il sole,
È cristallina porta in oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole,
Che si dischiuda l' uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente.
Da questa or quel, ch' al pio Buglion discende,
L' ali dorate inverso lui distende.

4. Nulla mai visíon nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini, o sì belle,
Come ora questa a lui; la qual gli aperse
I secreti del cielo e delle stelle,
Onde, siccome entro uno speglio, ei scerse
Ciò, che lassuso è veramente in elle.
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno:

5. E mentre ammira in quell' eccelso loco
L' ampiezza, i moti, i lumi e l' armonia,
Ecco cinto di rai, cinto di foco
Un cavaliero incontro a lui venía:
E in suono, al lato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è quaggiù, parlar l' udía:
Goffredo, non m' accogli? e non ragiono
Al fido amico? or non conosci Ugone?

6. Ed ei gli rispondea: quel novo aspetto,
Che par d' un sol mirabilmente adorno,
Dall' antica notizia il mio intelletto
Svíato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fíate le braccia al collo intorno:
E tre fíate invan cinta l' immago
Fuggía, qual leve sogno, od aer vago.

7. Sorridea quegli: e non già, come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste.
Semplice forma e nudo spirto vedi
Qui cittadin della città celeste.
Questo è tempio di Dio, qui son le sedi
De' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia? rispose: il mortal laccio
Sciolgasi omai, s' al restar qui m' è impaccio.

8. Ben, replicogli Ugon, tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trionfanti:
Pur militando converrà, che molto
Sangue e sudor laggiù tu versi innanti.
Da te prima ai pagani esser ritolto
Deve l' imperio de' paesi santi,
E stabilirsi in lor cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

9. Ma perchè più lo tuo desir s' avvive
Nell' amor di quassù, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi, e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa e gira!
E in angeliche tempre odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira!
China poi, disse, e gli additò la terra,
Gli occhj a ciò, che quel globo ultimo serra!

10. Quanto è vil la cagion, ch' alla virtude
Umana è colaggiù premio e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei come isola il mare intorno chiude:
E lui, ch' or occán chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno,
Ma è bassa palude, e breve stagno.

11. Così l' un disse, e l' altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
Chè vide un punto sol mar, terre, e fiumi,
Che qui pajon distinti in tante guise,
Ed ammirò, che pur all' ombre, ai fumi
La nostra folle umanità s' affise,
Servo imperio cercando, e muta fama,
Nè miri il ciel, ch' a sè n' invita e chiama.

12. Onde rispose: poichè a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme,
Prego, che del cammin, ch' è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m' informe.
È, replicogli Ugon, la via verace
Questa, che tieni: indi non torcer l' orme!
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

13. Perchè, se l' alta provvidenza elesse
Te dell' impresa sommo capitano,
Destinò insieme, ch' egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo campo, e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

14. A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco, c' ha gl' incanti in sua difesa;
E da lui il campo tuo, che, per difetto
Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nova impresa,
E i rinforzati muri, e d' oríente
Supererà l' esercito possente.

15. Tacque; e 'l Buglion rispose: oh quanto grato
Fora a me, che tornasse il cavaliero!
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete, s' amo lui, se dico il vero.
Ma di', con quai proposte, od in qual lato
Si deve a lui mandarne il messaggiero?
Vuoi ch' io preghi, o comandi? E come questo
Atto sarà legittimo ed onesto?

16. Allor ripigliò l' altro: il rege eterno,
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol, che da quegli, onde ti diè il governo,
Tu sia onorato e riverito ancora.
Però non chieder tu (nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fora),
Ma richiesto concedi, ed al perdono
Scendi degli altrui preghi al primo suono!

17. Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira),
Ch' assolva il fier garzon di quell' errore,
In cui trascorse per soverchio d' ira,
Sicch' al campo egli torni ed al suo onore;
E bench' or lunge il giovine delira,
E vaneggia nell' ozio e nell' amore;
Non dubitar però, che 'n pochi giorni
Opportuno a grand' uopo ei non ritorni:

18. Chè 'l vostro Piero, a cui lo ciel comparte
L' alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte,
Ove certe novelle avran di lui,
E sarà lor dimostro il modo e l' arte
Di liberarlo, e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il ciel sotto i tuoi segni santi.

19. Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusíon, che so ch' a te fia cara.
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenie uscirne gloríosa e chiara.
Qui tacque, e sparve, come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida e rara,
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioja e di stupor confuso affetto.

20. Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L' armi alle membra faticose intorno.
E poco stante a lui nel padiglione
Venieno i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono: e per uso
Ciò, ch' altrove si fa, quivi è concluso.

21. Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
Infuso avea nell' inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: oh principe clemente!
Perdono a chieder ne vegn' io, che' nvero
È perdon di peccato anco recente;
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda, ed immatura:

22. Ma pensando, che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
E riguardando a me, che 'n grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono,
Agevolmente d' impetrar mi credo
Questo, ch' a tutti fia giovevol dono.
Deh consenti, ch' ei rieda, e che in ammenda
Del fallo in pro comune il sangue spenda!

23. E chi sarà, s' egli non è, quel forte,
Ch' osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontro ai rischj della morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scoter le mura, ed atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti innante.
Rendi al tuo campo omai, rendi, per Dio,
Lui, ch' è sua alta speme e suo desio!

24. Rendi il nipote a me sì valoroso,
E pronto esecutor rendi a te stesso,
Nè soffrir, ch' egli torpa in vil riposo,
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso!
Segua il vessillo tuo vittorioso!
Sia testimonio a sua virtù concesso!
Faccia opre di sè degne in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce!

25. Così pregava: e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguía.
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria,
Come esser può, dicea, che grazia i' neghi
Che da voi si dimanda e si desia?
Ceda il rigore, e sia ragione e legge
Ciò, che 'l consenso universale elegge!

26. Torni Rinaldo, e da qui innanzi affrene
Più moderato l' impeto dell' ire,
E risponda con l' opre all' alta spene
Di lui concetta, ed al comun desire!
Ma il richiamarlo, oh Guelfo, a te conviene.
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l' indrizza, dove
Pensi, che 'l fero giovine si trove!

27. Tacque: e disse sorgendo il guerrier dano:
Esser io chieggio il messaggier, che vada;
Nè ricuso cammin dubbio, o lontano,
Per far il don dell' onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano:
Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada.
Vuol, ch' ei sia l' un de' messi, e che sia l' altro
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

28. Veduto Ubaldo in giovinezza, e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etíopi accesi,
E com' uom, che virtute e senno merchi,
Le favelle, le usanze, e i riti appresi;
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

29. A tai messaggi l' onorata cura
Di richiamar l' alto campion si diede,
E gl' indrizzava Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Chè per pubblica fama e per secura
Opiníon, ch' egli vi fia, si crede.
Ma 'l buon romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti,

30. E dice: oh cavalier, seguendo il grido
Della fallace opiníon volgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno e traviare.
Or d' Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare!
Quivi fia che v' appaja uom nostro amico:
Credete a lui, ciò ch' ei diravvi, io 'l dico!

31. Ei molto per sè vede, e molto inteso
Del preveduto vostro alto víaggio
Già gran tempo da me. So, che cortese
Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.
Così lor disse, e più da lui non chiese
Carlo, o l' altro, che seco iva messaggio;
Ma furo ubbidíenti alle parole,
Che spirito divin dettar gli suole.

32. Preser comiato: e sì il desio gli sprona,
Che, senza indugio alcun posti in cammino,
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
Dove ai lidi si frange il mar vicino.
E non udiano ancor, come risuona
Il roco ed alto fremito marino,
Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
Acqua accresciuto è per novella piova,

33. Sicchè non può capir dentro al suo letto,
E sen va più che stral corrente e presto.
Mentre essi stan sospesi, a lor d' aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scote questi una verga, e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

34. Siccome soglion là vicino al polo,
S' avvien, che 'l verno i fiumi agghiacci e indure
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure:
Tal ei ne vien sovra l' instabil suolo
Di quest' acque non gelide e non dure,
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

35. Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite, e d' uopo è ben, ch' altri vi guidi;
Chè 'l cercato guerrier lungi è da questa
Terra in paesi inospiti ed infidi.
Quanto, oh quanto dell' opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien, che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

36. Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche, ov' ho la mia secreta sede!
Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò, ch' a voi saper più si richiede.
Disse, e, ch' a lor dia loco, all' acqua impose
Ed ella tosto si ritira e cede,
E quinci e quindi, di montagna in guisa,
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

37. Ei, presili per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual tra' boschi di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravide d' acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

38. E veder ponno, onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi,
Ond' esca pria la Tana; e non asconde
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi.
Questi il sol poi raffina, e 'l licor molle
Stringe in candide masse, o in auree zolle.

39. E miran d' ogn' intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiaccole s' allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro, ed il giacinto:
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

40. Stupidi i guerrier vanno, e nelle nuove
Cose sì tutto il lor pensier s' impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur muove
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, padre, dinne, ove noi siamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizíon ne spiega!
Ch' io non so, se 'l ver miri, o sogno, od ombra;
Così alto stupore il cor m' ingombra!

41. Risponde: siete voi nel grembo immenso
Della terra, che tutto in sè produce.
Nè già potreste penetrar nel denso
Delle viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io pagan; ma poi nelle sante acque
Regenerarmi a Dio per grazia piacque.

42. Nè in virtù fatte son d' angioli stigi
L' opere mie meravigliose e conte.
Tolga Dio, ch' usi note o suffumigi,
Per isforzar Cocito e Flegetonte!
Ma spíando men vo da' lor vestigi,
Qual in sè virtù celi o l' erba, o 'l fonte,
E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i varj moti.

43. Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spieganși a me senz' alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza,
E veggio, come ogni altra o presto, o tardi
Roti, o benigna, o minaccevol guardi.

44. E sotto i piè mi veggio or folte, or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;
E generar le piogge e le rugiade
Risguardo, e come il vento obliquo spiri,
Come il folgor s' infiammi, e per quai strade
Tortúose in giù spinto ei si raggiri:
Scorgo comete, e fochi altri sì presso,
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

45. Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch' io stimai già, che 'l mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l' alto fattor della natura.
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,
Drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto,
Ch' ei per sè stesso è tenebroso e corto.

46. Conobbi allor, che augel notturno al sole
È nostra mente ai rai del primo vero,
E di me stesso risi, e delle fole,
Che già cotanto insuperbir mi fèro.
Ma pur séguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti e l' uso mio primiero.
Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui;
Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui.

47. E in lui m' acqueto; egli comanda e insegna,
Mastro insieme e signor sommo e sovrano,
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia, ch' al campo vegna
L' invitto eroe dal suo carcer lontano:
Ch' ei la m' impose, e già gran tempo aspetto
Il venir vostro a me per lui predetto.

48. Così con lor parlando al loco viene,
Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in sè contiene
Camere e sale, grande e spazíoso.
E ciò, che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezíoso,
Splende ivi tutto, ed ei n' è in guisa ornato,
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

49. Non mancàr qui cento ministri e cento,
Che accorti e pronti a servir gli osti foro.
Nè poi in mensa magnifica d' argento
Mancàr gran vasi e di cristallo e d' oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro,
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

50. Quivi ricominciò: l' opre e le frodi
Note in parte a voi son dell' empia Armida:
Come ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida,
E ch' indi a Gaza gl' inviò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

51. Or dirovvi di quel, che poscia occorse:
Vera istoria, da voi non anco intesa.
Poichè la maga rea vide ritorse
La preda sua già con tant' arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra sè disse di disdegno accesa:
Ah vero unqua non fia, che d' aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti!

52. Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate, e 'l lungo affanno!
Nè questo anco mi basta: i' vo', che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra sè dicendo, ordir disegna
Questo, ch' or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco, ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

53. Quivi egli avendo l' arme sue deposto,
Indosso quelle d' un pagan si pose:
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l' armi la maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l' espose;
L' espose in riva a un fiume, ove dovea
Stuol de' Franchi arrivare; e 'l prevedea.

54. E questo antiveder potea ben ella,
Chè mandar mille spie solea d' intorno:
Onde spesso del campo avea novella,
E s' altri indi partiva, o fea ritorno,
Oltrechè con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

55. Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito,
E impose lui ciò ch' esser fatto, o detto
Fintamente doveva: e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito
Fruttò risse e discordie, e quasi alfine
Sedizíose guerre e cittadine.

56. Chè fu, com' ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso,
Benchè alfine il sospetto a torto avuto
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d' Armida l' artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso.
Or udirete ancor, come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

57. Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei sull' Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge.
E 'n sulla riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhj al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d' oro:

58. Oh chiunque tu sia, che voglia, o caso
Peregrinando adduce a queste sponde!
Meraviglia maggior l' orto o l' occaso
Non ha di ciò, che l' isoletta asconde.
Passa, se vuoi vederla! È persúaso
Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde.
E perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

59. Com' è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuorch' antri ed acque, e fiori, ed erbe, e piante;
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l' alletta, ch' ei si ferma e siede,
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.

60. Il fiume gorgogliar frattanto udio
Con novo suono, e là con gli occhj corse,
E mover vide un' onda in mezzo al rio,
Che 'n sè stessa si volse e si ritorse:
E quinci alquanto d' un crin biondo uscío,
E quinci di donzella un volto sorse,
E quinci il petto e le mammelle, e de la
Sua forma insin, dove vergogna cela.

61. Così dal palco di notturna scena
O ninfa, o dea tarda sorgendo appare.
Questa, benchè non sia vera sirena,
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle, che già presso alla tirrena
Piaggia abitàr l' insidíoso mare.
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce,
E così canta, e 'l cielo e l' aure molce:

62. Oh giovinetti, mentre aprile e maggio
V' ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria, o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah! non v' invoglie!
Solo chi segue ciò che piace, è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie.
Questo grida natura. Or dunque voi
Indurerete l' alma ai detti suoi?

63. Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli sono
Ciò, che pregio e valore il mondo appella.
La fama, che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
È un eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra,
Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra.

64. Goda il corpo securo, e in lieti oggetti
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali!
Obblii le noje andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali!
Nulla curi, se 'l ciel tuoni o saetti,
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali!
Questo è saper, questa è felice vita;
Sì l' insegna natura, e sì l' addita.

65. Sì canta l' empia, e 'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte.
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui possente e forte:
Nè i tuoni omai destar, non ch' altri, il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Esce d' agguato allor la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

66. Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide,
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhj un dolce atto, che ride,
Benchè sian chiusi (or che fia, s' ei li gira?)
Pria s' arresta sospesa, e gli s' asside
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira,
Mentre il risguarda; e 'n sulla vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fronte.

67. E quei, ch' ivi sorgean, vivi sudori
Raccoglie lievemente in un suo velo,
E con un dolce ventilar gli ardori
Gli va temprando dell' estivo cielo.
Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori
D' occhj nascosi distemprâr quel gelo,
Che s' indurava al cor più che diamante;
E di nemica ella divenne amante.

68. Di ligustri, di gigli, e delle rose,
Le quai fiorían per quelle piagge amene,
Con nov' arte congiunte indi compose
Lente, ma tenacissime catene.
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose:
Così l' avvinse, e così preso il tiene.
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

69. Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo all' onde,
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s' asconde
Nell' oceáno immenso, ove alcun legno
Rado, o non mai va dalle nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi: e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un' isoletta;

70. Un' isoletta, la qual nome prende
Con le vicine sue dalla fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d' ombre oscura e bruna.
E per incanto a lei nevose rende
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante e vago,
E vi fonda un palagio appresso un lago:

71. Ove, in perpetuo april, molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovinetto,
E vincer della timida e gelosa
Le guardie, ond' è difeso il monte e 'l tetto.
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l' alta impresa arme vi porga.

72. Troverete, del fiume appena sorti,
Donna giovin di viso, antica d' anni,
Ch' ai lunghi crini in sulla fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l' alto mar fia che vi porti
Più ratta, che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore: nè guida
La troverete al ritornar men fida.

73. A piè del monte, ove la maga alberga,
Sibilando strisciar novi Pitoni,
E cinghiali arricciar l' aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
Vedrete; ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi, ove ella suoni.
Poi vie maggior (se dritto il ver s' estima)
Troverete il periglio in sulla cima.

74. Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l' acque sì, che i riguardanti asseta,
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estrán malvagità secreta;
Chè un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l' alma tosto, e la fa lieta,
Indi a rider uom move, e tanto il riso
S' avanza alfin, ch' ei ne rimane ucciso.

75. Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi dall' acque empie omicide!
Nè le vivande poste in verde riva
V' allettin poi, nè le donzelle infide,
Che voce avran piacevole e lasciva,
E dolce aspetto, che lusinga e ride!
Ma voi gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell' alte porte!

76. Dentro è di muro inestricabil cinto,
Che mille torce in sè confusi giri:
Ma in breve foglio io vel darò distinto,
Sicchè nessuno error fia che v' aggiri.
Siede in mezzo un giardin del labirinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri.
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il cavaliero e la donzella.

77. Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vo', ch' a lui vi scopriate, e d' adamante
Un scudo, ch' io darò, gli alziate al volto,
Sicch' egli vi si specchj, e 'l suo sembiante
Veggia, e l' abito molle, onde fu involto;
Chè a tal vista potran vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l' amore indegno.

78. Altro che dirvi omai nulla m' avanza,
Se non ch' assai securi ir ne potrete,
E penetrar dell' intricata stanza
Nelle più interne parti e più secrete;
Perchè non fia, che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete;
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antivedere Armida.

79. Nè men secura dagli alberghi suoi
L' uscita vi sarà poscia, e 'l ritorno.
Ma giunge omai l' ora del sonno, e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.
Così lor disse, e li menò dappoi
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

CANTO DECIMO QUINTO.

ARGOMENTO.

Poichè la coppia de' messaggi arditi
Del buon veglio seguìr l' orme, e i consigli;
Di mirabil nocchiero ai fidi inviti
Varca su cavo legno onde e perigli.
Ma già scorge, che ingombre arene, e liti
Han dell' egizio re tende e navigli.
Poi giunti al fin del corso, armano il petto
Or contra un fero, or contra un dolce aspetto.

---

1 Già richiamava il bel nascente raggio
All' opre ogni animal, che 'n terra alberga,
Quando venendo ai duo guerrieri il saggio
Portò il foglio, e lo scudo, e l' aurea verga.
Accingetevi, disse, al gran viaggio,
Primachè 'l dì, che spunta, omai più s' erga!
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può della maga superar l' incanto!

2. Erano essi già sorti, e l' arme intorno
Alle robuste membra avean già messe;
Onde per vie, che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio, e son l' istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: amici,
Io v' accommiato, ei disse: ite felici!

3. Gli accoglie il rio nell' alto seno, e l' onda
Soavemente in su gli spigne e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fu torta;
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirár la già promessa scorta,
Vider picciola nave, e in poppa quella,
Che guidar li devea, fatal donzella.

4. Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille,
E nel sembiante agli angioli somiglia;
Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville!
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille:
Sicch' uom sempre diversa a sè la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

5. Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a sè stessa simíle,
Ma in diversi colori al sol si tinge:
Or d' accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge,
Or insieme li mesce, e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

6. Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave, ond' io l' oceán secura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco!
Per ministra e per duce or me vi appresta
Il mio signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna, e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

7. Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela all' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì, ch' a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso:
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per nuovo umor men crebbe.

8. Veloce sopra il natural costume
Portano al mar la vela d' oro i venti.
Biancheggian l' acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là, dove il fiume
Queta in letto maggior l' onde correnti,
E nell' ampie voragini del mare
Disperso o divien nulla, o nulla appare.

9. Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell' onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo,
E d' un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che sè più chiaro unqua non vide.

10. Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella inver ponente,
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente,
Ma poi, crescendo dall' altrui ruina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d' uomini sì, come d' arene.

11. Volgendo il guardo a terra i naviganti
Scorgean di tende numero infinito.
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito,
E da cammelli onusti, e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito;
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte e legate all' áncore le navi.

12. Altre spiegar le vele, e ne vediéno
Altre i remi trattar veloci e snelle,
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia delle genti felle,
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridutte.

13. Sol dal regno d' Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste; or le lontane attende.
Chè verso l' oriente e' l mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende;
Sicchè sper' io, che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende:
Egli, o quel, che 'n sua vece esser soprano
Dell' esercito suo de' capitano.

14. Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando ir tanto appresso il sole,
Che nulla vista più la raffigura,
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno; e non ha tèma, o cura,
Che vi sia, chi l' arresti, o chi la segua:
E da lor s' allontana e si dilegua:

15. E 'n un momento incontra Raffia arriva,
Città, la qual in Siria appar primiera
A chi d' Egitto move: indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava nell' instabili onde,
E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

16. Poi Damiata scopre, e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori.
E naviga oltra la città dal forte
Greco fondata ai greci abitatori,
Ed oltra Faro, isola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

17. Rodi e Creta lontane inverso 'l polo
Non scerne e pur lungo Africa sen viene,
Sul mar culta e ferace, addentro solo
Fertil di mostri, e d' infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo,
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Qui Tolomita, e poi con l' onde chete
Sorger si mira il favoloso Lete.

18. La maggior sirte, a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, inver le piagge lassa:
E 'l capo di Giudeca indietro resta,
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido, e 'ncontra a questa
Giace Malta fra l' onde occulta e bassa:
E poi riman con l' altre sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

19. In curvo lido poi Tunisi vede,
Che ha d' ambo i lati del suo golfo un monte
Tunisi, ricca ed onorata sede,
A par di quante n' ha Libia più conte!
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gl' innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella ai due
Guerrieri il loco, ove Cartagin fue.

20. Giace l' alta Cartago: appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni,
Copre i fasti e le pompe arena ed erba,
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni!
Oh nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l' isola de' Sardi all' altra mano.

21. Trascorser poi le piagge, ove i Numidi
Menàr già vita pastorale erranti.
Trovàr Bugia ed Algéri, infami nidi
Di corsari; ed Oran trovàr più innanti.
E costeggiàr di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni e di elefanti,
Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa.
E varcàr la Granata incontro ad essa.

22. Son già là, dove il mar fra terra inonda,
Per via, ch' esser d' Alcide opra si finse.
E forse è ver, ch' una continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse.
Passovi a forza l' océano, e l' onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse.
Spagna e Libia partío con foce angusta;
Tanto mutar può lunga età vetusta!

23. Quattro volte era apparso il sol nell' orto,
Dacchè la nave si spiccò dal lito;
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà, dov' egli ha in sen la terra?

24. Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade e l' altre due vicine.
Fuggite son le terre e i lidi tutti;
Dell' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: tu, che condutti
N' hai, donna, in questo mar, che non ha fine,
Di', s' altri mai qui giunse, e se più avante
Nel mondo, ove corriamo, have abitante.

25. Risponde: Ercole, poich' uccisi i mostri
Ebbe di Libia e del paese ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l' alto oceano.
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
L' ardir ristrinse dell' ingegno umano.
Ma quei segni sprezzò, ch' egli prescrisse,
Di veder vago e di saper Ulisse.

26. Ei passò le colonne, e per l' aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovogli esser nell' onde esperto,
Perchè inghiottillo l' oceán vorace,
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch' or tra voi si tace.
S' altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto.

27. Sicchè ignoto è 'l gran mar, che solchi, ignote
Isole mille e mille regni asconde.
Nè già d' abitator le terre han vote;
Ma son come le vostre anco feconde.
Son esse atte al produr, nè steril puote
Esser quella virtù, che 'l sol v' infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: del mondo occulto
Dimmi, quai son le leggi, e quale il culto?

28. Gli soggiunse colei: diverse bande
Diversi han riti, ed abiti, e favelle.
Altri adora le belve, altri la grande
Comune madre, il sole altri e le stelle,
V' è chi d' abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle.
E 'n somma ognun, che in qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede.

29. Dunque, a lei replicava il cavaliero,
Quel Dio, che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa, che del mondo è sì gran parte?
No, rispose ella; anzi la fe di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil' arte.
Nè già sempre sarà, che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

30. Tempo verrà, che fian d' Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri,
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia, che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso ed emulo del sole.

31. Un uom della Liguria avrà ardimento
All' incognito corso esporsi in prima;
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l' inospito mar, nè 'l dubbio clima,
Nè s' altro di periglio, o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran, che 'l generoso entro ai divieti
D' Abila angusti l' alta mente acqueti.

32. Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontano sì le fortunate antenne,
Ch' appena seguirà con gli occhj il volo
La fama, ch' ha mille occhj e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti a' posteri tuoi, ch' alquanto accenne!
Chè quel poco darà lunga memoria
Di poema dignissima, e d' istoria.

33. Così dice ella; e per l' ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzogiorno,
E vede, come incontra il sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno.
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella aurora seminava intorno,
Lor s' offrì di lontano oscuro un monte,
Che tra le nubi nascondea la fronte.

34. E 'l vedean poscia procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n' era rimosso,
Alle acute piramidi sembiante,
Sottile inver la cima, e 'n mezzo grosso,
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel, che d' Encelado è sul dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

35. Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopríano alfin men erte ed elevate:
Ed eran queste l' isole felici.
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i cieli amici,
Che credea volontarie e non arate
Quivi produr le terre, e 'n più graditi
Frutti non culte germogliar le viti.

36. Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel dicea stillar dall' elci cave,
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorio soave,
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave;
E qui gli elisj campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

37. A queste or vien la donna; ed omai siete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L' isole di fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
Ben sono elle feconde, e vaghe, e liete,
Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella, che la prima è delle diece.

38. Carlo incomincia allor: se ciò concede,
Donna, quell' alta impresa, ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi,
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello, ond' uom saggio m' invidi,
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: io fui!

39. Gli rispose colei: ben degna in vero
La domanda è di te; ma che poss' io,
S' egli osta inviolabile e severo
Il decreto de' cieli al bel desio?
Chè ancor volto non è lo spazio intero,
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio;
Nè lece a voi dall' oceán profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

40. A voi per grazia, e sovra l' arte e l' uso
De' naviganti, ir per quest' acque è dato,
E scender là, dove è il guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all' altro lato.
Tanto vi basti! e l' aspirar più suso
Superbir fora, e calcitrar col fato.
Qui tacque: e già parea più bassa farsi
L' isola prima, e la seconda alzarsi.

41. Ella mostrando gía, ch' all' oriente
Tutte con ordin lungo eran dirette,
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar, che si frammette,
Ponsi veder d' abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette;
Tre deserte ne sono; e v' han le belve
Securissima tana in monti e in selve.

42. Luogo è in una dell' erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all' onda ha opposto,
Che vien dall' alto, e la respinge e fende.
S' innalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

43. Tacciono sotto i mar securi in pace;
Sovra ha di negre selve opaca scena,
E 'n mezzo d' esse una spelonca giace
D' edere, e d' ombre, e di dolci acque amena.
Fune non lega quì, nè col tenace
Morso le stanche navi áncora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccoglica le vele sparte.

44. Mirate, disse poi, quell' alta mole,
Che di quel monte in sulla cima siede!
Quivi fra cibi, ed ozio, e scherzi, e fole
Torpe il campion della cristiana fede.
Voi con la guida del nascente sole
Su per quell' erto moverete il piede.
Nè vi gravi il tardar! perocchè fora,
Se non la mattutina, infausta ogni ora.

45. Ben col lume del dì, ch' anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desíato i passi,
E ritrovàr la via, ch' a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi,
E quando v' arrivàr, dall' oceáno
Era il carro di Febo anco lontano.

46. Veggion, che per dirupi e fra ruine
S' ascende alla sua cima alta e superba,
E ch' è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba,
Ed alle rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d' incanto!

47. I duo guerrieri in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d' ombre, fermàrsi a piè del monte.
E come il ciel rigò col novo raggio
Il sol, dell' aurea luce eterno fonte,
Su, su, gridaro entrambi, e 'l lor víaggio
Ricominciàr con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s' attraversa
Fiera serpente orribile e diversa.

48. Innalza d' oro squallido squamose
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d' ira:
Arde negli occhj, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira.
Or rientra in sè stessa, or le nodose
Rote distende, e sè dopo sè tira.
Tal s' appresenta alla solita guarda,
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

49. Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale
Ma l' altro grida a lui: che fai? chè tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Sicchè la belva il sibilar ne sente,
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

50. Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon, che rugge, e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre e dilata,
Si sferza con la coda, e l' ire accende;
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

51. Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste han già d' avante
Di guerrieri animai, varj di voce,
Varj di moto, e varj di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L' Ercinia ha in sen, quante l' ircane selve.

52. Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien, che lor respinga, o lor resista;
Anzi (miracol novo!) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista.
La coppia omai vittoriosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista;
Se non se inquanto il gelido e l' alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

53. Ma, poichè già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l' erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e 'l pian sul monte ampio ed aperto.
Aure fresche maisempre, ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo:
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce o desta ivi girando il sole.

54. Nè, come altrove ei suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni, a quelle piagge alterna,
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s' ammanta, e non s' infiamma, o verna,
E nutre ai prati l' erba, all' erba i fiori,
Ai fior l' odor, l' ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

55. I cavalier per l' alta aspra salita
Sentíansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gían per quella via fiorita,
Lenti or movendo ed or fermando i passi,
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl' invita
Le asciutte labbra, alto cader da' sassi,
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l' erba di stille.

56. Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l' acqua s' aduna,
E sotto l' ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna,
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell' imo letto suo vaghezza alcuna:
E sovra le sue rive alta s' estolle
L' erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

57. Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio,
Che mortali perigli in sè contiene,
Dissero; or qui frenar nostro desio,
Ed esser cauti molto, a noi conviene.
Chiudiam l' orecchio al dolce canto e rio
Di queste del piacer false sirene!
Così n' andàr sin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

58. Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in sulle rive;
E scherzando sen van per l' acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch' or si spruzzano il volto, or fanno a gara,
Chi prima a un segno destinato arrive.
Si tuffano talora, e 'l capo e 'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

59. Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti,
Sicchè fermàrsi a riguardarle: ed elle
Seguían pure i lor giochi e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle,
E tutto ciò, che più la vista alletti,
Mostrò dal seno in suso aperto al cielo,
E 'l lago all' altre membra era un bel velo.

60. Qual mattutina stella esce dell' onde
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò nascendo già dalle feconde
Spume dell' oceán la dea d' amore:
Tal apparve costei; tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhj, e pur allor s' infinse
Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse:

61. E 'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse,
Che lunghissimo in giù cadendo, e folto,
D' un aureo manto i molli avorj involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall' acque e da' capelli ascosa
Allor si volse lieta e vergognosa.

62. Rideva insieme, e insieme ella arrossia,
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor, che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Poscia la voce mansúeta e pia
Mosse, che parve suon di paradiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

63. Questo è il porto del mondo, e qui il ristoro
Delle sue noje, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli dell' oro
L' antica e senza fren libera gente.
L' arme, che sin a qui d' uopo vi foro,
Potete omai depor securamente,
E sacrarle in quest' ombra alla quíete;
Chè guerrieri qui sol d' amor sarete,

64. E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati.
Noi menerenvi anzi il regale aspetto
Di lei, che qui fa i servi suoi beati,
Che v' accorrà nel bel numero eletto
Di quei, ch' alle sue gioje ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre!

65. L' una disse così: l' altra concorde
L' invito accompagnò d' atti e di sguardi,
Siccome al suon delle canore corde
S' accompagnano i passi or presti, or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L' alme a que' vezzi perfidi e bugiardi,
E 'l lusinghiero aspetto, e 'l parlar dolce
Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce.

66. E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penétra, onde il desío germoglie,
Tosto ragion nell' armi sue rinchiusa
Sterpa e risecca le nascenti voglie.
L' una coppia riman vinta e delusa,
L' altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entràr nel palagio; esse nell' acque
Tuffàrsi; a lor sì la repulsa spiacque.

CANTO DECIMO SESTO.

ARGOMENTO.

Ecco gli orti d' Armida, ecco sepolto
Nelle molli delizie il garzon forte:
Ma dall' empie catene eccolo sciolto,
Eccolo fuor delle incantate porte.
La maga, onde 'l suo ben non le sia tolto,
Prega, alletta, e minaccia in varia sorte,
Ma nulla impetra: onde da sdegno oppressa
Solve in fumo il palagio, e 'n duol sè stessa.

---

1. Tondo è il ricco edifizio, e nel più chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l' uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
D' intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i demon fabbri ordiro,
E, tra le obblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.

2. Per l' entrata maggior (perocchè cento
L' ampio albergo n' avea) passàr costoro.
Le porte qui d' effigíato argento
Sui cardini stridean di lucid' oro.
Fermàr nelle figure il guardo intento;
Chè vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi:
Nè manca questo ancor, se agli occhj credi.

3. Mirasi qui fra le meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l' inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso; Amor sel guarda, e ride.
Mirasi Iole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l' armi omicide;
E 'n dosso ha il cuojo del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

4. D' incontro è un mare, e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d' arme, e uscir dell' arme i lampi.
D' oro fiammeggia l' onda, e par che tutto
D' incendio marzíal Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l' Oriente, Egizj, Arabi, ed Indi.

5. Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l' onde, e i monti co' gran monti urtarsi:
L' impeto è tanto, onde quei vanno, e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara reina.

6. E fugge Antonio, e lasciar può la speme
Dell' imperio del mondo, ov' egli aspira.
Non fugge no; non teme il fier, non teme,
Ma segue lei, che fugge e seco il tira.
Vedresti lui, simíle ad uom, che freme
D' amore a un tempo e di vergogna e d' ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna, ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

7. Nelle latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte,
E nel piacer d' un bel leggiadro volto
Sembra, che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni varíato e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poichè dal vago obbietto
Rivolser gli occhj, entràr nel dubbio tetto.

8. Qual Méandro fra rive obblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte
E, mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta,
Tali, e più inestricabili conserte
Son queste vie: ma il libro in sè le impronta,
Il libro, don del mago, e d'esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

9. Poichè lasciàr gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse.
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse:
E, quel che 'l bello e 'l caro accresce all' opre
L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

10. Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L' imitatrice sua scherzando imiti.
L' aura, non ch' altro, è della maga effetto:
L' aura, che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E, mentre spunta l' un, l' altro matura.

11. Nel tronco istesso, e tra l' istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L' altro con verde, il novo, e 'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite, ov' è più l' orto aprico:
Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' or l' have
E di piropo, e già di nettar grave.

12. Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l' aura, e fa le foglie e l' onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scote.
Sia caso, od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica ora.

13. Vola fra gli altri un, che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro,
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch' assembra il sermon nostro.
Questo ivi allor continuò con arte
Tanto il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

14. Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega: ecco poi langue, e non par quella;
Quella non par, che desíata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

15. Così trapassa al trapassar d' un giorno
Della vita mortale il fiore e 'l verde:
Nè, perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde!
Cogliam d' amor la rosa! amiamo or, quando
Esser si puote ríamato amando!

16. Tacque: e concorde degli augelli il coro
Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro,
Ogni animal d' amar si riconsiglia.
Par, che la dura quercia e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par, che la terra e l' aria e formi e spiri
Dolcissimi d' amor sensi e sospiri.

17. Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere
Va quella coppia, e rigida e costante
Sè stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penétra, e vede, o pargli di vedere:
Vede pur certo il vago e la diletta,
Ch' egli è in grembo alla donna, essa all' erbetta.

18. Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo;
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhj tremulo e lascivo.
Sovra lui pende, ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle,

19. E, i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S' inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhj, e dalle labbra or sugge:
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi: or l' alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

20. Dal fianco dell' amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese
Ai misterj d' amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo oggetto.
Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli
Gli occhj di lei sereni a sè fa spegli.

21. L' uno di servitù, l' altra d' impero
Si gloria; ella in sè stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhj, onde beata bei!
Chè son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl' incendj miei.
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

22. Deh, poichè sdegni me, com' egli è vago,
Mirar tu almen potessi il proprio volto!
Chè 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in sè rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce immago;
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto.
Specchio t' è degno il cielo, e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

23. Ride Armida a quel dir: ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.
Poichè intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto sull' or, consparse i fiori,
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

24. Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa delle occhiute piume;
Nè l' Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che neppur nuda ha di lasciar costume.
Die' corpo a chi non l' ebbe, e quando il fece,
Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.

25. Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci,
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci,
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

26. Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e 'l bacia e si diparte.
Ella per uso il dì n' esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; chè a lui non si concede
Por orma, o trar momento in altra parte,
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

27. Ma quando l' ombra co' silenzj amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Or, poichè volta a più severi uffici
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

28. Qual feroce destrier, ch' al faticoso
Onor dell' arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto,
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto.
Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso:

29. Tal si fece il garzon, quando repente
Dell' arme il lampo gli occhj suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse,
Benchè tra gli atti morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene, e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

30. Egli al lucido scudo il guardo gira,
Onde si specchia in lui, qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno; spira
Tutto odori e lascivie il crin e 'l manto;
E 'l ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira
Dal troppo lusso effeminato accanto;
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

31. Qual uom da cupo e grave sonno oppresso
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene,
Tale ei tornò nel rimirar sè stesso.
Ma sè stesso mirar già non sostiene.
Giù cala il guardo, e timido e dimesso
Guardando a terra la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

32. Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra.
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella siria terra.
Te solo, oh figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in ozio un breve angolo serra;
Te sol dell' universo il moto nulla
Move, egregio campion d' una fanciulla.

33. Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? o qual viltà l' alletta?
Su, su! te il campo, e te Goffredo invita;
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, oh fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; e l' empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l' inevitabile tua spada!

34. Tacque: e' l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce;
Ma, poichè die' vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E che al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa, e che più coce,
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne,

35. Ed affrettò il partire, e della torta
Confusione uscì del laberinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta,
Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto;
E 'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

36. Volea gridar: dove, oh crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore,
Sicchè tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera, i suoi diletti ora le invola
Forza, e saper del suo saper maggiore.
Ella sel vede, e invan pur s' argomenta
Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta.

37. Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda,
Ciò ch' arrestar può le celesti rote,
E l' ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto: eppur oprar non puote,
Ch' almen l' inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl' incanti, e vuol provar, se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

38. Corre, e non ha d' onor cura, o ritegno.
Ahì! dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
Costei d' Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse e rivolse sol col cenno avanti:
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch' amò d' essere amata, odiò gli amanti:
Sè gradì sola, e fuor di sè in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhj sui.

39. Or negletta e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza,
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per sè di sua bellezza.
Vassene, ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo, e quell' alpina asprezza.
E invia per messaggier innanzi i gridi;
Nè giunge lui, priach' ei sia giunto ai lidi.

40. Forsennata gridava: oh tu, che porte
Parte teco di me, parte ne lassi,
O prendi l' una, o rendi l' altra! o morte
Dà insieme ad ambe! Arresta, arresta i passi,
Solchè ti sian le voci ultime porte,
Non dico i baci: altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poichè fuggir potesti.

41. Dissegli Ubaldo allor: già non conviene,
Che d' aspettar costei, signor, ricusi.
Di beltà armata e de' suoi preghi or viene
Nel pianto amaro dolcemente infusi.
Qual piu forte di te, se le sirene
Vedendo ed ascoltando a vincer t' usi?
Così ragion pacifica reina
De' sensi fassi, e sè medesma affina.

42. Allor ristette il cavaliero, ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa,
Dolente sì, che nulla più, ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s' affisa, e non favella,
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e se pur mira, il guardo
Volge furtivo e vergognoso e tardo.

43. Qual musico gentil, primachè chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All' armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in bassi modi,
Così costei, che nella doglia amara
Già tutte non obblia l' arti e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l' alma, in cui le voci imprima.

44. Poi cominciò: non aspettar, ch' io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve!
Tai fummo un tempo: or se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t' è greve,
Come nemico almeno ascolta! i preghi
D' un nemico talor l' altro riceve.
Ben quel ch' io chieggio è tal, che darlo puoi
E integri conservar gli sdegni tuoi.

45. Se m' odj, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar; godi pur d' esso!
Giusto a te pare, e siasi! Anch' io le genti
Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui pagana: usai varj argomenti,
Che per me fusse il vostro imperio oppresso:
Te perseguii, te presi, e te lontano
Dall' arme trassi in loco ignoto e strano.

46. Aggiungi a questo ancor quel, ch' a maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno:
T' ingannai, t' allettai nel nostro amore;
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il virginal suo fiore,
Far delle sue bellezze altrui tiranno,
Quelle, che a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a novo amante in dono!

47. Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,
Struggi la fede nostra! anch' io t' affretto.
Chè dico nostra? ah non più mia: fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele!

48. Solo, ch' io segua te, mi si conceda!
Picciola fra' nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda,
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l' altre tue spoglie il campo veda,
Ed all' altre tue lodi aggiunga questa,
Che la sua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito!

49. Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
Raccorcerolla: al titolo di serva
Vo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l' ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor, che baste
A condurti i cavalli, a portar l' aste.

50. Sarò qual più vorrai, scudiero, o scudo:
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Priachè giungano a te, passeran l' armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che te voglia ferir per non piagarmi,
Condonando il piacer della vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

51. Misera, ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà, che nulla impetra?
Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra, o 'l manto
Supplichevole in atto: ed ei s' arretra,
Resiste, e vince, e in lui trova impedita
Amor l' entrata, il lagrimar l' uscita.

52. Non entra amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica.
V' entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d' amor, benchè pudica,
E lui commove in guisa tal, ch' a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe,
E, quanto può, gli atti compone e infinge.

53. Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te: sì potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti. Odj non son, nè sdegni, i miei:
Nè vo' vendetta, nè rammento offesa,
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odi:

54. Ma che? son colpe umane, e colpe usate.
Scuso la natía legge, il sesso e gli anni.
Anch' io parte fallii. S' a me pietate
Negar non vo', non fia ch' io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioje, e negli affanni.
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.

55. Deh, che del fallir nostro or qui sia il fine,
E di nostre vergogne omai ti spiaccia!
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia!
Sola in Europa, e nelle due vicine
Parti fra l' opre mie questa si taccia!
Deh non voler, che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio!

56. Rimanti in pace! i' vado. A te non lice
Meco venir: chi mi conduce, il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice,
E come saggia i tuoi consigli acqueta!
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida, inquieta.
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda; alfin prorompe all' onte.

57. Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Azzio sangue tu: te l' onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattàr di tigre ircana.
Che dissimulo io più? l' uomo spietato
Pur un segno non die' di mente umana.
Forse cangiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhj, o sparse un sospir solo?

58. Quali cose tralascio, e quai ridico?
S' offre per mio, mi fugge, e m' abbandona,
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Obblía le offese, e i falli aspri perdona.
Odi, come consiglia! odi il pudico
Senocrate, d' amor come ragiona!
Oh cielo, oh Dei, perchè soffrir questi empj,
Fulminar poi le torri e i vostri tempj?

59. Vattene pur, crudel, con quella pace,
Che lasci a me! vattene, iniquo, omai!
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova furia co' serpi e con la face
Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
E s' è destin, ch' esca dal mar, che schivi
Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi,

60. Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto alla dolente,
Nè questo ultimo suono espres e intero.
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

61. Chiudesti i lumi, Armida: il cielo avaro
Invidiò il conforto a' tuoi martíri.
Apri, misera, gli occhj! il pianto amaro
Negli occhj al tuo nemico or che non miri?
Oh s' udir tu 'l potessi, oh come caro
T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol vedi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

62. Or che farà? Dee sull' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l' affrena;
Dura necessità seco nel porta.
Parte, e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei, che gli fa scorta.
Vola per l' alto mar l' aurata vela:
Ei guarda il lido, e 'l lido ecco si cela.

63. Poich' ella in sè tornò, deserto e muto,
Quanto mirar potè, d' intorno scorse.
Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò, nè un breve ajuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l' amo? e in questo lido
Invendicata ancor piango e m' assido?

64. Che fa più meco il pianto? Altr' armi, altr' arte
Io non ho dunque? Ah seguirò pur l'empio:
Nè l' abisso per lui riposta parte,
Nè 'l ciel sarà per lui securo tempio.
Già 'l giungo e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte
Le membra appendo, ai dispietati esempio.
Mastro è di ferità? vo' superarlo
Nell' arti sue. Ma dove son? che parlo?

65. Misera Armida, allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tuo prigion l' avesti: or tardo sdegno
T' infiamma, e movi neghittosa l' ire.
Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia voto d' effetto il mio desire.
Oh mia sprezzata forma, a te s' aspetta,
(Chè tua l' ingiuria fu) l' aspra vendetta.

66. Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell' esecrabil testa.
Oh miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì da voi, ma impresa onesta.
Io, che sarò d' ampie ricchezze erede,
D' una vendetta in guiderdon son presta.
S' esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

67. Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l' esser reina, e l' esser viva,
E l' esser nata mai; sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor, ch' io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben, quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhj, accesa il volto.

68. Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento
Con lingua orrenda deità d' Averno.
S' empie il ciel d' atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno,
E soffia e scuote i gioghi alpestri il vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l' inferno.
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed urli, e fremiti, e latrati.

69. Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda,
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l' ombra, e i raggi il sol riduce
Pallidi, nè ben l' aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: egli qui fue.

70. Come immagin talor d' immensa mole
Forman nubi per l' aria, e poco dura,
Chè 'l vento la disperde e solve il sole,
Come sogno sen va, ch' egro figura:
Così sparver gli alberghi, e restàr sole
L' alpi e l' orror, che fece ivi natura.
Ella sul carro suo, che presto aveva,
S' asside, e come ha in uso, al ciel si leva.

71. Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,
Cinta di nembi e turbini sonori.
Passa i lidi soggetti all' altro polo,
E le terre d' ignoti abitatori.
Passa d' Alcide i termini, nè 'l suolo
Appressa degli Esperj, o quel de' Mori,
Ma sui mari sospeso il corso tiene,
Infinchè ai lidi di Soria perviene.

72. Quinci a Damasco non s' invia, ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto,
E drizza il carro all' infeconda riva,
Ov' è tra l' onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
E fra varj pensier dubbia s' aggira,
Ma tosto cede la vergogna all' ira.

73. Io n' andrò pur, dice ella, anzichè l' armi
Dell' oriente il re d' Egitto mova.
Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova,
Trattar l' arco e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitarli a prova.
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l' onor stiasi in disparte!

74. Non accusi già me! biasmi sè stesso
Il mio custode e zio, che così volse!
Ei l' alma baldanzosa e 'l fragil sesso
Ai non debiti uffizj in prima volse.
Esso mi fe' donna vagante, ed esso
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò, che d' indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno!

75. Così conchiude, e cavalieri e donne,
Paggi e serventi frettolosa aduna,
E ne' superbi arnesi, e nelle gonne
L' arte dispiega, e la regal fortuna.
E in via si pone, e non è mai ch' assonne,
O che si posi al sole, od alla luna,
Sinchè non giunge, ove le schiere amiche
Coprían di Gaza le campagne apriche.

CANTO DECIMO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Pieno di Gaza l' arenoso piano
Han già scese d' Egitto arme, ed armati.
Già del campo Emiren ha 'l freno in mano,
E già contra i fedeli ha i piè drizzati,
Quand' ivi giunge Armida, e 'l premio insano
Giunge contro Rinaldo a ' prieghi irati.
Ma salvo è quegli, e gli discopre intanto
Scudo fatal della sua stirpe il vanto.

---

1. Gaza è città della Giudea nel fine,
Su quella via, ch' inver Pelusio mena,
Posta in riva del mare, ed ha vicine
Immense solitudini d' arena,
Le quai, com' austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo, o scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo.

2. Del re d' Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta;
E perocch' opportuna e prossima era
All' alta impresa, ove la mente ha volta,
Lasciando Menfi, ch' è sua reggia altera,
Qui traslatò il gran seggio, e qui raccolta
Già da varie province insieme avea
L' innumerabil oste all' assemblea.

3. Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente!
Qual arme il grande imperator, quai posse,
Qual serva avesse, e qual compagna gente,
Quando del mezzogiorno in guerra mosse
Le forze, e i regi, e l' ultimo oriente!
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l' arme
Mezzo il mondo raccolto or puoi dettarme.

4. Posciachè ribellante al greco impero
Si sottrasse l' Egitto, e mutò fede,
Del sangue di Macon nato un guerriero
Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo, e del primiero,
Chi tien lo scettro, al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei dappoi.

5. Volgendo gli anni, il regno è stabilito
Ed accresciuto in guisa tal, che viene
Asia e Libia ingombrando al sirio lito
Da' marmarici fini, e da Cirene:
E passa dentro incontra all' infinito
Corso del Nilo assai sovra Siene,
E quinci alle campagne inabitate
Va della sabbia, e quindi al grand' Eufrate.

6. A destra ed a sinistra in sè comprende
L' odorata maremma, e 'l ricco mare,
E fuor dell' Eritreo molto si stende
Incontro al sol, che mattutino appare.
L' imperio ha in sè gran forze, e più le rende
Il re, ch' or lo governa, illustri e chiare;
Ch' è per sangue signor, ma più per merto
Nell' arti regie e militari esperto.

7. Questi or co' Turchi, or con le genti perse
Più guerre fe', le mosse e le rispinse,
Fu perdente e vincente, e nelle avverse
Fortune fu maggior, che quando vinse.
Poichè la grave età più non sofferse
Dell' armi il peso, alfin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d' onor il desio vasto e di regno.

8. Ancor guerreggia per ministri, ed have
Tanto vigor di mente e di parole,
Che della monarchía la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Africa pave
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole,
E gli porge altri volontario ajuto
D' armate genti, ed altri d' or tributo.

9. Tanto e sì fatto re l' armi raguna,
Anzi pur adunate omai le affretta
Contra il sorgente imperio e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien: giunge opportuna
Nell' ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazíoso campo
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

10. Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s' ascende, altero siede,
E sotto l' ombra d' un gran ciel d' argento
Porpora intesta d' or preme col piede,
E ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splender si vede.
Fan torti in mille fasce i bianchi lini
Alto diadema in nova forma ai crini.

11. Lo scettro ha nella destra, e per canuta
Barba appar venerabile e severo;
E dagli occhj, ch' etade ancor non muta,
Spira l' ardire e 'l suo vigor primiero.
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni e dell' impero.
Apelle forse o Fidia in tal sembiante
Giove formò, ma Giove allor tonante.

12. Stannogli a destra l' un, l' altro a sinistra,
Duo satrapi i maggiori. Alza il più degno
La nuda spada del rigor ministra;
L' altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti al re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno;
Ma prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l' altro ordinator di pena.

13. Sotto folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati,
Ed oltra l' aste, hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe e ricurve all' un de' lati.
Così sedea, così scopria 'l tiranno
Da eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere
Chinan quasi adorando armi e bandiere.

14. Il popol dell' Egitto in ordin primo
Fa di sè mostra, e quattro i duci sono:
Duo dell' alto paese, e duo dell' imo,
Ch' è del celeste Nilo opera e dono.
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E rassodato al coltivar fu buono:
Sì crebbe Egitto. Oh quanto addentro è posto
Quel, che fu lido ai naviganti esposto!

15. Nel primiero squadrone appar la gente,
Ch' abitò d' Alessandria il ricco piano,
Ch' abitò il lido volto all' occidente,
Ch' esser comincia omai lido africano.
Araspe è il duce lor; duce potente
D' ingegno più, che di vigor di mano!
E di furtivi agguati è mastro egregio,
E d' ogn' arte moresca in guerra ha 'l pregio.

16. Secondan quei, che posti inver l' aurora
Nella costa asíatica albergaro:
E li guida Arontéo, cui nulla onora
Pregio, o virtù, ma titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l' elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco il destaro;
Ma dagli agi e dall' ombre a dura vita
Intempestiva ambizíon l' invita.

17. Quella, che terza è poi, squadra non pare,
Ma un' oste immensa, e campi e lidi tiene.
Non crederai, ch' Egitto mieta ed are
Per tanti, e pur da una città sua viene;
Città, ch' alle province emula e pare,
Mille cittadinanze in sè contiene.
Del Cairo i' parlo. Indi 'l gran vulgo adduce,
Vulgo all' arme restío: Campsone è il duce.

18. Vengon sotto Gazel quei, che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso insin là, dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba egizia avea sol archi e spade,
Nè sosterria d' elmo o corazza il pondo.
D' abito è ricca; onde altrui vien che porte
Desío di preda, e non timor di morte.

19. Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede,
Che la vita famelica nell' erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il re succede.
Quel di Tripoli poscia; e l' uno e l' altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

20. Diretro ad essi apparvero i cultori
Dell' Arabia petrea, della felice,
Che 'l soverchio del gelo e degli ardori
Non sente mai, se 'l ver la fama dice;
Ove nascon gl' incensi e gli altri odori,
Ove rinasce l' immortal fenice,
Che tra i fiori odoriferi, ch' aduna,
Ha l' esequie, ha i natali, ha tomba e cuna.

21. L' abito di costoro è meno adorno;
Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti;
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti.
Han questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

22. Lunghe canne indíane arman di corte
Punte di ferro, e 'n su destrier correnti
Diresti ben, ch' un turbine lor porte;
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte:
Aldino in guardia ha le seconde genti:
Le terze guida Albíazar, ch' è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

23. La turba è appresso, che lasciate avea
L' isole cinte dalle arabich' onde,
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor sull' eritrea
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

24. Gli Etíopi di Meroe indi seguiro:
Meroe, che quindi il Nilo isola face,
Ed Astrabora quinci, il cui gran giro
F di tre regni, e di due fe capace.
Li conducea Canario ed Assimiro,
Re l' uno e l' altro, e di Macon seguace,
E tributario al calife; ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

25. Poi due regi soggetti anco veniéno
Con squadre d' arco armate e di quadrella:
Un soldano è d' Ormus, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella;
L' altro di Boecan. Questa è nel pieno
Del gran flusso marino isola anch' ella;
Ma quando poi scemando il mar s' abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

26. Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aspetto,
Del mar l' orrida faccia a te fia grata?
Fian l' armi al braccio tuo più caro peso,
Che 'l picciol figlio ai dolci scherzi inteso?

27. È questi re di Sarmacante, e 'l manco,
Che 'n lui si pregi, è il libero diadema;
Così dotto è nell' armi, e così franco
Ardir congiunge a gagliardía suprema.
Sapralllo ben (l' annunzio) il popol franco,
Ed è ragion, che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri in dosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

28. Ecco poi sin dagl' Indi e dall' albergo
Dell' aurora venuto Adrasto il fero,
Che d' un serpente in dosso ha per usbergo
Il cuojo verde e maculato a nero,
E smisurato a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar, che l' Indo frange.

29. Nella squadra, che segue, è scelto il fiore
Della regal milizia; e v' ha quei tutti,
Che con larga mercè, con degno onore,
E per guerra e per pace eran condutti;
Ch' armati a sicurezza ed a terrore
Vengono in su destrier possenti instrutti,
E de' purpurei manti e della luce
Dell' acciajo e dell' oro il ciel riluce.

30. Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte,
E Rimedon, che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e della morte,
E Tigrane e Rapoldo, il gran corsaro,
Già de' mari tiranno, e Ormondo il forte,
E Marlabusto arabico, a cui il nome
L' Arabie dièr, che ribellanti ha dome.

31. Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte,
Espugnator delle città; Sifante
Domator de' cavalli; e tu, dell' arte
Della lotta maestro, Aridamante;
E Tisaferno, il fólgore di Marte,
A cui non è chi d' ugguagliarsi vante,
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se rota la spada, o corre l' asta.

32. Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al paganesmo nell' età novella
Fe' dalla vera fede; ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s' appella:
Per altro uom fido e caro al re d' Egitto
Sovra quanti per lui calcàr mai sella,
E duce insieme e cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

33. Nessun più rimanea, quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venía sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera.
E mescolato il novo sdegno in guisa
Col natío dolce in quel bel volto s' era,
Che vigor dàlle; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

34. Somiglia il carro a quel, che porta il giorno
Lucido di piropi e di giacinti;
E frena il dotto auriga il giogo adorno,
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle, e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti,
Ed a' bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

35. Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello,
Che Idraote assoldò nella Soría.
Come allorchè 'l rinato unico augello
I suo' Etiopi a visitar s' invía,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natía,
Stupisce il mondo, e va dietro ed ai lati,
Meravigliando esercito d' alati:

36. Così passa costei meravigliosa
D' abito, di maniere, e di sembiante.
Non è allor sì inumana, o sì ritrosa
Alma d' amor, che non divenga amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa
Invaghir può genti sì varie e tante:
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co' begli occhj lusinghi e col bel riso?

37. Ma poich' ella è passata, il re de' regi
Comanda, ch' Emireno a sè ne venga:
Chè lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, ai meritati pregi
Con fronte vien, che ben del grado è degna.
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio, ed ei v' ascende:

38. E chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra: e 'l re così gli dice:
Te' questo scettro! A te, Emiren, commetto
Le genti; e tu sostieni in lor mia vice,
E porta, liberando il re soggetto,
Su' Franchi l' ira mia vendicatrice!
Va, vedi, e vinci, e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti!

39. Così parlò il tiranno, e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese.
Prendo scettro, signor, d' invitta mano,
Disse, e vo co' tuo' auspizj all' alte imprese:
E spero, in tua virtù, tuo capitano,
Dell' Asia vendicar le gravi offese.
Nè tornerò, se vincitor non torno,
E la perdita avrà morte, non scorno.

40. Ben prego il ciel, che, s' ordinato male,
(Ch' io già nol credo) di lassù minaccia,
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia,
E salvo rieda il campo, e 'n trionfale
Più che in funebre pompa il duce giaccia!
Tacque, e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

41. E fra le grida e i suoni, in mezzo a densa
Nobile turba, il re de' re si parte,
E giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte,
Ond' or cibo, or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all' arti sue ben trova loco
Quivi opportun fra l' allegrezza e 'l gioco.

42. Ma già tolte le mense, ella, che vede
Tutte le viste in sè fisse ed intente,
E ch' a' segni ben noti omai s' avvede,
Che sparso è il suo velen per ogni mente,
Sorge, e si volge al re dalla sua sede
Con atto insieme altero e riverente,
E quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce.

43. Oh re supremo, dice, anch' io ne vegno
Per la fe, per la patria ad impiegarmi.
Donna son io, ma regal donna: indegno
Già di reina il guerreggiar non parmi.
Usi ogni arte regal, chi vuole il regno!
Diansi all' istessa man lo scettro e l' armi!
Saprà la mia (nè torpe al ferro, o langue)
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

44. Nè creder, che sia questo il dì primiero,
Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza!
Chè 'n pro di nostra legge e del tuo impero
Son io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar dei tu, s' io dico il vero,
Che d' alcun' opra nostra hai pur contezza,
E sai, che molti de' maggior campioni,
Che dispieghin la croce, io fei prigioni.

45. Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati:
Ed ancor si staríano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati,
E saresti ora tu vie più securo
Di terminar vincendo i tuoi gran piati,
Se non che il fier Rinaldo, il quale uccise
I miei guerrieri, in libertà li mise.

46. Chi sia Rinaldo, è noto; e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta.
Questi è 'l crudele, ond' aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ho l' onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi: or tanto basti: Io vo' vendetta.

47. E la procurerò: chè non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti,
E la destra del ciel di giusta mano
Drizza l' armi talor contra i nocenti.
Ma s' alcun fia, ch' al barbaro inumano
Tronchi il capo odíoso, e mel presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora,
Benchè fatta da me più nobil fora.

48. A grado sì, che gli sarà concessa
Quella, ch' io posso dar maggior mercede.
Me, d' un tesor dotata e di me stessa,
In moglie avrà, se in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui stabil promessa:
Così ne giuro invíolabil fede.
Or, s' alcun è, che stimi i premj nostri
Degni del rischio, parli, e si dimostri!

49. Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi.
Tolga il ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi!
Chè non è degno un cor villano, oh bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto dell' ira tua ministro io sono,
Ed io del capo suo ti farò dono.

50. Io sterperogli il core, io darò in pasto
Le membra lacerate agli avoltoi.
Così parlava l' indíano Adrasto:
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi.
E chi sei, disse, tu, che sì gran fasto
Mostri, presente il re, presenti noi?
Forse è qui tal, ch' ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

51. Rispose l' Indo fero: io mi sono uno,
Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo.
Ma, s' altrove, che qui, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguito avrían; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il re supremo.
Disse ad Armida poi: donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile,

52. E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire
L' uno e l' altro di lor conceda e done,
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate, e 'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque ciò detto; e quegli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

53. Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S' offerser tutti a lei; tutti giuraro
Vendetta far sull' esecrabil testa.
Tante, contra il guerrier, ch' ebbe sì caro,
Arme or costei commove, e sdegni desta.
Ma esso, poich' abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

54. Per le medesme vie, che 'n prima corse,
La navicella indietro si raggira,
E l' aure, ch' alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovinetto or guarda il polo e l' orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell' opaca notte, or fiumi e monti,
Che sporgono sul mar le alpestre fronti,

55. Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende;
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall' orto il quarto sol risplende:
E quando omai n' è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor: le palestine
Piagge son qui; qui del víaggio è il fine.

56. Quinci i tre cavalier sul lido pose,
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle cose
Confondea i varj aspetti un solo aspetto;
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro, o tetto,
Nè d' uomo, o di destriero appajon orme,
Od altro pur, che del cammin gl' informe.

57. Poichè stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dièr le spalle al mare.
Ed ecco di lontano agli occhj loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d' argento, e lampi d' oro
La notte illustra, e fa l' ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce,
E già veggion, che sia quel che sì luce.

58. Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della luna appese,
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell' elmo aurato, e nell' arnese.
E scoprono a quel lume immagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come li vede.

59. Ben è da' duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma, poich' ei ricevè lieto saluto,
E ch' ebbe lor cortesemente accolto,
Al giovinetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto,
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotal ora desíando aspetto.

60. Chè, se nol sai, ti sono amico, e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi!
Ch' essi scorti da me vinser l' incanto,
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei contrarj al canto
Delle sirene, e non ti sian molesti;
Ma li serba nel cor, finchè distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua!

61. Signor, non sotto l' ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra ninfe e tra sirene,
Ma in cima all' erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, non suda, e non s' estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall' alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

62. T' alzò natura inverso il ciel la fronte,
E ti die' spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti.
E ti die' l' ire ancor veloci e pronte,
Non perchè l' usi ne' civili assalti,
Nè perchè sian di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi;

63. Ma perchè il tuo valore, armato d' esse,
Più fero assalga gli avversarj esterni,
E fian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque nell' uso, per cui fur concesse,
Le impieghi il saggio duce, e le governi,
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti!

64. Così parlava: e l' altro attento e cheto
Alle parole sue d' alto consiglio,
Fea de' detti conserva, e mansueto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio veglio il suo segreto,
E gli soggiunse: alza la fronte, oh figlio,
E in questo scudo affissa gli occhj omai!
Ch' ivi de' tuoi maggior l' opre vedrai.

65. Vedrai degli avi il divulgato onore
Lunge precorso in loco erto e solingo.
Tu dietro anco riman', lento cursore,
Per questo della gloria illustre arringo.
Su, su, te stesso incita! al tuo valore
Sia sferza e spron quel, ch' io colà dipingo.
Così diceva: e 'l cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

66. Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabbro dotto.
Del sangue d' Azzio glorioso augusto
L' ordin vi si vedea, nulla interrotto.
Vedeasi dal roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i principi d' alloro:
Mostra il vecchio le guerre, e i pregi loro.

67. Mostragli Cajo, allorch' a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d' Este il principe primiero,
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facca mestiero.
Poscia, quando ripassa il varco noto
Agli inviti d' Onorio, il fero Goto,

68. E quando sembra, che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta,
E quando Roma prigioniera e serva
Sin dal suo fondo teme esser distrutta,
Mostra, che Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto, che s' oppone
All' unno regnator dell' aquilone.

69. Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhj di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane; ed a vedello
Dirai, che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fero in singolar duello
Mirasi rifuggir tra gli altri armati,
E la difesa d' Aquilèa poi torre
Il buon Foresto, dell' Italia Ettorre.

70. Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
È destin della patria. Ecco l' erede
Del padre grande, il gran figlio Acarino,
Che all' italico onor campion succede.
Cedeva ai fati, e non agli Unni Altino;
Poi riparava in più secura sede:
Poi raccoglieva una città di mille
In Val di Po case disperse in ville.

71. Contra il gran fiume, che 'n diluvio ondeggia,
Muníasi, e quindi la città sorgea,
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani, e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea,
E morir per l' Italia. Oh nobil morte,
Che dell' onor paterno il fa consorte!

72. Cader seco Alforisio, ire in esiglio
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso,
E ritornar con l' arme e col consiglio,
Dappoichè fu il tiranno erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l' estense Epaminonda appresso,
E par lieto morir, posciachè 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

73. Di Bonifazio parlo: e fanciulletto
Premea Valerían l' orme del padre.
Già di destra viril, viril di petto
Cento nol sostenean gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre.
Ma innanzi a lui l' intrepido Aldoardo
Da Monscelse escludeva il re lombardo.

74. Enrico v' era e Berengario, e dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par, ch' egli il primo feritor si trove,
Ministro, o capitan d' impresa degna.
Poi segue Lodovico: e quegli il move
Contra il nepote, ch' in Italia regna;
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione.
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

75. V' era Almerico, e si vedea già fatto
Della città, donna del Po, marchese.
Devotamente il ciel riguarda in atto
Di contemplante il fondator di chiese.
D' incontra Azzo secondo avea ritratto
Far contra Berengario aspre contese,
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e dell' Italia avea il governo.

76. Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel, ch' a' Romani
Fiaccar le corna impetúoso puote,
E che marchese dell' Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balìa.

77. Poscia Tedaldo, e Bonifazio accanto
A Beatrice sua poi v' era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo.
Seguía Matilda, ed adempía ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso;
Chè può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna.

78. Spira spiriti maschj il nobil volto,
Mostra vigor più che viril lo sguardo.
Là sconfiggea i Normanni, e 'n fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il quarto, ed a lui tolto
Offriva al tempio imperíal stendardo.
Qui riponea il pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

79. Poi vedi, in guisa d' uom, ch' onori ed ami,
Ch' or l' è al fianco, Azzo il quinto, or la seconda;
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par, che la Germania il chiami,
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda.
E 'l buon germe roman con destro fato
È ne' campi bavarici traslato.

80. Là d' un gran ramo estense ei par ch' innesti
L' arbore di Guelfon, ch' è per sè vieto,
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d' or più che mai lieto,
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l' adombra.

81. Ma ne' suoi rami italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova.
Bertoldo qui d' incontra a Guelfo usciva;
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie degli eroi, che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia in rimirando mille
Spirti d' onor dalle natíe faville.

82. E d' emula virtù l' animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò, che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa, e gente uccisa,
Pur come sia presente, e come vero
Dinanzi agli occhj suoi vedere avvisa,
E s' arma frettoloso, e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

83. Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede.
Prendila, disse, e sia con lieta sorte!
E solo in pro della cristiana fede
L' adopra, giusto e pio non men, che forte,
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t' amò tanto! e ben a te s' aspetta.

84. Rispose egli al guerriero: ai cieli piaccia,
Che la man, che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia;
Paghi con lei ciò, che per lei si deve!
Carlo rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s' offriva intento, ed al víaggio
Notturno gli affrettava il nobil saggio.

85. Tempo è, dicea, di girne, ove t' attende
Goffredo e 'l campo: e ben giungi opportuno.
Or n' andiam pur! chè alle cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.
Così dice egli, e poi sul carro ascende,
E lor v' accoglie senza indugio alcuno,
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all' oríente il corso.

86. Taciti se ne gían per l' aria nera,
Quando al garzon si volge il vecchio, e dice:
Veduto hai tu della tua stirpe altera
I rami, e la vetusta alta radice.
E sebben ella dall' età primiera
Stata è fertil d' eroi madre e felice,
Non è, nè fia di partorir mai stanca;
Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

87. Oh, come tratto ho fuor del fosco seno
Dell' età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi ancor scoprire appieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti,
E priach' essi apran gli occhj al bel sereno
Di questa luce, farli al mondo noti!
Chè de' futuri eroi già non vedresti
L' ordin men lungo, o pur men chiari gesti.

88. Ma l' arte mia per sè dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso e dubbio e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face.
E se cosa qual certa io m' assecuro
Affermarti, non sono in questo audace;
Ch' io l' intesi da tal, che senza velo
I secreti talor scopre del cielo.

89. Quel, ch' a lui rivelò luce divina,
E ch' egli a me scoperse, io a te predico.
Non fu mai greca, o barbara, o latina
Progenie in questo, o nel buon tempo antico
Ricca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nepoti il cielo amico;
Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

90. Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio,
Primo in virtù, ma in titolo secondo,
Che nascer dee, quando, corrotto e veglio,
Povero fia d' uomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi, o lo scettro, o meglio il pondo
O dell' arme sostegna, o del diadema,
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

91. Darà, fanciullo, in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime.
Fia terror delle selve e delle fere,
E negli arringhi avrà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittoríose e spoglie opime.
E sovente avverrà, che 'l crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

92. Della matura età pregi men degni
Non fiano, stabilir pace e quiete,
Mantener sue città fra l' arme e i regni
Di possenti vicin tranquille e chete,
Nutrire e fecondar l' arti e gl' ingegni,
Celebrar giuochi illustri e pompe liete,
Librar con giusta lance e pene e premi,
Mirar da lunge, e preveder gli estremi.

93. Oh s' avvenisse mai, che contra gli empi,
Che tutte infesteran le terre e i mari,
E della pace in quei miseri tempi
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i tempi
Da lor distrutti, e i víolati altari,
Qual ei giusta faria grave vendetta
Sul gran tiranno, e sull' iniqua setta!

94. Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporríasi, e quindi il Mauro:
Ch' egli portar potrebbe oltra l' Eufrate,
Ed oltra i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltra i regni, ov' è perpetua state,
La croce, e 'l bianco augello, e i gigli d' auro,
E per battesmo delle nere fronti
Del gran Nilo scoprir le ignote fonti.

95. Così parlava il veglio: e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto,
Che del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentía nel petto.
L' alba intanto sorgea, nunzia del sole,
E 'l ciel cangiava in oríente aspetto,
E sulle tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

96. Ricominciò di novo allora il saggio:
Vedete il sol, che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l' amico raggio
Le tende, e 'l piano, e la cittade, e 'l monte.
Securi d' ogn' intoppo e d' ogni oltraggio
Io scorti v' ho fin qui per vie non conte.
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai, nè lece a me, che più m' appressi.

97. Così tolse congedo, e fe' ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni.
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguìr lor strada, e gíro ai padiglioni.
Portò la fama e divulgò d' intorno
L' aspettato venir dei tre baroni,
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

CANTO DECIMO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Da Goffredo e da Dio perdono ottiene
Rinaldo, e le magíe del bosco affronta.
Ma già del campo ostil, che sopravviene,
Messaggiera ai cristian fama racconta.
Fassene spia Vaffrino; intanto spene
Ha la gente di Cristo audace, e pronta
Di salir l' alto muro, e 'l muro sale,
Ma contrasto vi pate aspro, e mortale.

---

1. Giunto Rinaldo, ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: signore,
A vendicarmi del guerrier, ch' è morto,
Cura mi spinse di geloso onore.
E s' io n' offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia, e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami, ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

2. A lui, ch' umil gli s' inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in obblío le andate cose!
E per emenda, io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose;
Chè 'n danno de' nemici e 'n pro de' nostri
Vincer convienti della selva i mostri.

3. L' antichissima selva, onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual si sia la cagione) ora è d' incanti
Secreta stanza e formidabil fatta.
Nè v' è chi legno indi troncar si vanti;
Nè vuol ragion, che la città si batta
Senza tali instrumenti. Or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove!

4. Così disse egli: e 'l cavalier s' offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scerse,
Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e 'l volto all' accoglienza amica.
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S' eran dell' oste i principi ridutti.

5. Poichè le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte,
Placido affabilmente e popolare
L' altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saría già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se vinto l' oriente e 'l mezzogiorno,
Tríonfante ei n' andasse in carro adorno.

6. Così ne va sino al suo albergo, e siede
In cerchio quivi ai cari amici accanto,
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto.
Ma, quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l' eremita santo:
Ben gran cose, signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

7. Quanto devi al gran re, che 'l mondo regge
Tratto egli t' ha dalle incantate soglie;
Ei te smarrito agnel fra la sua gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
E per la voce del Buglion t' elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non conviensi già, che ancor profano
Ne' suoi gran ministeri armi la mano.

8. Chè sei della caligine del mondo,
E della carne tu di modo asperso,
Che 'l Nilo o 'l Gange, o l' oceán profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del ciel quanto hai d'immondo
Può render puro; al ciel dunque converso
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi e prega!

9. Così gli disse: ed ei prima in sè stesso
Pianse i superbi sdegni e i folli amori;
Poi, chinato a' suoi piè mesto e dimesso,
Tutti scoprigli i giovenili errori.
Il ministro del ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: co' novi albori
Ad orar te n' andrai là su quel monte,
Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

10. Quinci al bosco t' invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi!
Vincerai (questo so) mostri e giganti;
Purch' altro folle error non ti ritardi.
Deh, nè voce, che dolce o pianga, o canti,
Nè beltà, che soave o rida, o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi!

11. Così il consiglia, e 'l cavalier s' appresta
Desíando e sperando all' alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte: e priachè 'n ciel sia l' alba accesa,
Le belle armi si cinge, e sopravvesta
Nova ed estrania di color s' ha presa,
E tutto solo, e tacito, e pedone,
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

12. Era nella stagion, ch' anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno;
Ma l' oríente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno,
Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,
Con gli occhj alzati contemplando intorno
Quinci notturne, e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.

13. Fra sè stesso pensava: oh quante belle
Luci il tempio celeste in sè raguna!
Ha il suo gran carro il dì; le aurate stelle
Spiega la notte e l' argentata luna.
Ma non è chi vagheggi o questa, o quelle,
E miriam noi torbida luce e bruna,
Che un girar d' occhj, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

14. Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese, e quivi inchino e riverente
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell oríente.
La prima vita, e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e gnor! In me tua grazia piovi,
Sicchè 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi!

15. Così pregava: e gli sorgeva a fronte
Fatta già d' auro la vermiglia aurora,
Che l' elmo e l' armi, e intorno a lui del mont
Le verdi cime, illuminando indora:
E ventilar nel petto e nella fronte
Sentía gli spirti di piacevol òra,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
Della bell' alba un rugiadoso nembo.

16. La rugiada del ciel sulle sue spoglie
Cade, che parea cenere al colore,
E sì le asperge, che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di novo or s' adorna.

17. Il bel candor della mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira.
Poscia verso l' antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto, ove i men forti arresta
Solo il terror, che di sua vista spira;
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco par, ma lietamente ombroso.

18. Passa più oltre, ed ode un suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde.
Vi sente d' un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar dell' aura infra le fronde,
E di musico cigno il flebil canto,
E l' usignuol, che plora e gli risponde,
Organi e cetre, e voci umane in rime;
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.

19. Il cavalier pur (come agli altri avviene)
N' attendeva un gran tuon d' alto spavento;
E v' ode poi di ninfe e di sirene,
D' aure, d' acque, e d' augei dolce concento.
Onde meravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento,
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d' un fiume trasparente e cheto.

20. L' un margo e l' altro del bel fiume adorno
Di vaghezze e d' odori olezza e ride.
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno,
Ma un canaletto suo v' entra, e 'l divide.
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombr
Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

21. Mentre mira il guerriero, ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva,
Un ricco ponte d' or, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco, e quel giù cade,
Tostochè 'l piè toccata ha l' altra riva,
E sè nel porta in giù l' acqua repente,
L' acqua, ch' è d' un bel rio fatta un torrent

22. Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Che 'n sè stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desío di novitate il tira
A spíar tra le piante antiche e folte,
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a sè nova meraviglia il tragge.

23. Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie.
Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa,
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.
E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovinir le foglie.
S' ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

24. Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava dalle scorze il mele:
E di novo s' udía quella gioconda
Strana armonía di canto e di querele.
Ma il coro uman, ch' ai cigni, all' aura, all' onda
Facea tenor non sa, dove si cele:
Non sa veder, chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici stromenti.

25. Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel, che 'l senso gli offería per vero,
Vede un mirto in disparte, e là si piega,
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L' estranio mirto i suoi gran rami spiega
Più del cipresso e della palma altero,
E sovra tutti gli arbori frondeggia,
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

26. Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che, per sè stessa incisa,
Apre feconda il cavo ventre e figlia.
E n' esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d' età cresciuta (oh meraviglia!);
E vede insieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante.

27. Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam dee boschereccc,
Nude le braccia, e l' abito succinte,
Con bei coturni e con disciolte trecce:
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche cortecce;
Se non che in vece d' arco e di faretra
Chi tien leúto, e chi víola o cetra.

28. E incominciàr costor danze e carole,
E di sè stesse una corona ordiro,
E cinsero il guerrier, siccome suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora, e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s' udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
Oh della donna nostra amore e spene!

29. Giungi aspettato a dar salute all' egra,
D' amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi, che tutta al tuo venir s' allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscía
Un dolcissimo suono, e quel s' apria.

30. Già nell' aprir d' un rustico Sileno
Meraviglia vedea l' antica etade;
Ma quel gran mirto dall' aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade.
Donna mostrò, ch' assomigliava appieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d' Armida, e 'l dolce viso.

31. Quella lui mira in un lieta e dolente.
Mille affetti in un guardo appajon misti.
Poi dice: io pur ti veggio, e finalmente
Pur ritorni a colei, da cui fuggisti.
A che ne vieni? A consolar presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme?
Chè mi celi il bel volto, e mostri l' arme?

32. Giungi amante, o nemico? Il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico,
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò ch' a' passi è intrico.
Togli questi elmo omai, scopri la fronte,
E gli occhj agli occhj miei, se arrivi amico!
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno,
Porgi la destra alla mia destra almeno!

33. Seguía parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloría i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti, e i vaghi pianti;
Talchè incauta pietade a quei martíri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

34. Vassene al mirto: allor colei s' abbraccia
Al caro tronco, e s' interpone e grida:
Ah non sarà mai ver, che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l' arbor mio recida.
Deponi il ferro, oh dispietato, o 'l caccia
Pria nelle vene all' infelice Armida!
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

35. Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura;
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!)
Siccome avvien, che d' una, altra figura,
Trasformando repente, il sogno mostri;
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparìr gli avorj e gli ostri.
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo.

36. Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogni altra ninfa ancor d' arme s' ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo, ed ei non teme,
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
Che pur, come animata, ai colpi geme.
Sembran dell' aria i campi, i campi stigi:
Tanti appajono in lor mostri e prodigi.

37. Sopra il turbato ciel, sotto la terra,
Tuona e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s' arresta.
Tronca la noce, è noce, e mirto parve.
Qui l' incanto fornì, sparìr le larve.

38. Tornò sereno il cielo, e l' aura cheta,
Tornò la selva al natural suo stato,
Non d' incanti terribile, e non lieta,
Piena d' orror, ma dell' orrore innato.
Ritenta il vincitor, s' altro più vieta,
Ch' esser non possa il bosco omai troncato.
Poscia sorride, e fra sè dice: oh vane
Sembianze! oh folle, chi per voi rimane!

39. Quinci s' invia verso le tende, e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è della selva il fero incanto,
Già sen ritorna il vincitor guerriero.
Vedilo! ed ei da lunge in bianco manto
Comparía venerabile ed altero,
E dell' aquila sua l' argentee piume
Splendeano al sol d' inusitato lume.

40. Ei dal campo giojoso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi,
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione, e non è chi l' invidi.
Disse al duce il guerriero: a quel temuto
Bosco n' andai, come imponesti, e 'l vidi.
Vidi, e vinsi gl' incanti. Or vadan pure
Le genti là; chè son le vie secure.

41. Vassi all' antica selva, e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudizio elesse.
E benchè oscuro fabbro arte non molta
Por nelle prime macchine sapesse,
Pur artefice illustre a questa volta
È colui, ch' alle travi i vinchj intesse:
Guglielmo, il duce ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia.

42. Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran naviglio, saracin de' mari,
Ed ora al campo conducea dai legni
E le maritime armi e i marinari.
Ed era questi infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni uom senza pari.
E cento seco avea fabbri minori,
Di ciò, ch' egli disegna, esecutori.

43. Costui non solo cominciò a comporre
Catapulte, baliste, ed aríeti,
Onde alle mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti,
Ma fece opra maggior, mirabil torre,
Ch' entro di pin tessuta era e d' abeti,
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

44. Si scommette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta.
E la trave, che testa ha di montone,
Dall' ime parti sue cozzando spunta.
Lancia dal mezzo un ponte, e spesso il pone
Sull' opposta muraglia a prima giunta;
E fuor da lei su per la cima n' esce
Torre minor, ch' in suso è spinta, e cresce.

45. Per le facili vie destra e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d' arme, e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere rimirando intente
La prestezza de' fabbri, e l' arti ignote.
E due torri in quel punto anco son fatte,
Della prima ad immagine ritratte.

46. Ma non eran frattanto ai Saracini
L' opre, che ivi si fean, del tutto ascoste;
Perchè nell' alte mura ai più vicini
Lochi le guardie ad ispíar son poste.
Questi gran salmerie d' orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte all' oste,
E macchine vedean, ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potiéno.

47. Fan lor macchine anch' essi, e con molt' ar[te]
Rinforzano e le torri e la muraglia,
E l' alzaron così da quella parte,
Ov' è men atta a sostener battaglia,
Ch' a lor credenza, omai sforzo di Marte
Esser non può, ch' ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

48. Mesce il mago fellon zolfo e bitume,
Che dal lago di Sodoma ha raccolto:
E fu (credo) in inferno; e dal gran fiume,
Che nove volte il cerchia, anco n' ha tolto.
Così fa, che quel foco e puta e fume,
E che s' avventi fiammeggiando al volto.
E ben co' feri incendj egli s' avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

49. Mentre il campo all' assalto, e la cittade
S' apparecchia in tal modo alle difese,
Una colomba per l' aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol francese,
Che non dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l' ali tese.
E già la messaggiera peregrina
Dall' alte nubi alla città s' inchina,

50. Quando, di non so donde, esce un falcone,
D' adunco rostro armato e di grand' ugna,
Che fra 'l campo e le mura a lei s' oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna.
Quegli d' alto volando al padiglione
Maggior l' incalza, e par, che omai l' aggiugn[a]
Ed al tenero capo il piede ha sovra:
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

51. La raccoglie Goffredo, e la difende.
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa,
Che dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un' ala ascosa.
La disserra e dispiega, e bene intende
Quella, ch' in sè contien non lunga prosa.
Al signor di Giudea, dicea lo scritto,
Invía salute il capitan d' Egitto.

52. Non sbigottir, signor, resisti e dura
Insino al quarto, o insino al giorno quinto!
Ch' io vengo a liberar coteste mura,
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante;
Chè tai messi in quel tempo usò il Levante.

53. Libera il prence la colomba, e quella,
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar nunzia infelice.
Ma il sopran duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete, come il tutto a noi riveli
La provvidenza del signor de' cieli!

54. Già più di ritardar tempo non parmi.
Nova spianata or cominciar potrassi.
E fatica e sudor non si risparmi,
Per superar d' inverso l' austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada all' armi;
Pur far si può: notato ho il loco e i passi.
E ben quel muro, ch' assecura il sito,
D' armi e d' opre men deve esser munito.

55. Tu, Raimondo, vogl' io che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda.
Vo', che dell' armi mie l' alto apparato
Contra la porta aquilonar si stenda,
Sicchè il nemico il veggia, ed ingannato
Indi il maggior impeto nostro attenda.
Poi la gran torre mia, ch' agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove!

56. Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque: e Raimondo, che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra sè discorre,
Disse: al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote, e nulla torre.
Lodo solo oltra ciò, ch' alcun s' invii
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii,

57. E ne ridica il numero, e 'l pensiero
(Quanto raccor potrà) certo e verace.
Soggiunse allor Tancredi: ho un mio scudiero,
Ch' a questo ufficio di propor mi piace,
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero,
Audace sì, ma cautamente audace,
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

58. Venne colui chiamato: e, poichè intese
Ciò, che Goffredo e 'l suo signor desia,
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: or or mi pongo in via.
Tosto sarò, dove quel campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia.
Vo' penetrar di mezzo dì nel vallo,
E numerarvi ogn' uomo, ogni cavallo.

59. Quanta, e qual sia quell' oste e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto.
Vantomi in lui scoprir gl' intimi sensi,
E i secreti pensier trargli dal petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi,
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D' intorno al capo attorcigliate bende.

60. La faretra s' adatta e l' arco siro,
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei, che favellar l' udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto,
Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L' avría creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier, ch' appena
Segna nel corso la più molle arena.

61. Ma i Franchi, priachè 'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte,
E fornir gli stromenti anco in quel punto;
Chè non fur le fatiche unqua interrotte.
Anzi all' opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte.
Nè cosa è più, che ritardar li possa
Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.

62. Del dì, cui dell' assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa,
E impon, ch' ogni altro i falli suoi confesse,
E pasca il pan dell' alme alla gran mensa.
Macchine ed armi poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa.
E 'l deluso pagan si riconforta,
Ch' oppor le vede alla munita porta.

63. Col bujo della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov' è men curvo il muro e men contrasta;
Ch' angulosa non fa parte, o piegata.
Ed in sul colle alla città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata.
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che dal borea all' occaso alquanto inchina.

64. Ma come furo in oriente apparsi
I mattutini messaggier del sole,
S' avvidero i pagani, (e ben turbàrsi)
Che la torre non è, dov' esser suole,
E miràr quinci e quindi anco innalzarsi
Non più veduta una ed un' altra mole;
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti e baliste.

65. Non è la turba di Sorìa già lenta
A trasportarne a molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta
Da quella parte, ove primier l' attese.
Ma 'l capitan, ch' a tergo aver rammenta
L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese.
E Guelfo, e i duo Roberti a sè chiamati:
State, dice, a cavallo in sella armati,

66. E procurate voi, che, mentre ascendo
Colà, dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che subita venendo
S' atterghi agli occupati, e guerra porte!
Tacque: e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte.
E da tre lati ha il re sue genti opposte,
Che riprese quel dì l' arme deposte.

67. Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L' armi, che disusò gran tempo avante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo.
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nipote, e lui fortuna or guida,
Perchè il nemico a sè dovuto uccida.

68. Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veneno arme mortali,
Ed adombrato il ciel par che s' anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venían dalle macchine murali.
Indi gran palle uscían marmoree e gravi,
E con punta d' acciar ferrate travi.

69. Par fulmine ogni sasso, e così trita
L' armatura e le membra a chi n' è colto,
Che gli toglie non pur l' alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita:
Dopo il colpo del corso avanza molto,
Entra da un lato, e fuor per l' altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

70. Ma non toglica però dalla difesa
Tanto furor le saracine genti.
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
L' impeto, ch' in lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien, che vi si fiacchi e lenti.
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l' arme volanti aspra risposta.

71. Con tutto ciò d' andarne oltre non cessa
L' assalitor, che tripartito move.
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove,
E chi le torri all' alto muro appressa,
Che loro a suo poter da sè rimove.
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte,
Cozza il monton con la ferrata fronte.

72. Rinaldo intanto irresoluto bada,
Chè quel rischio di lui degno non era,
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col vulgo in schiera;
E volge intorno gli occhj, e quella strada
Sol gli piace tentar, ch' altri dispera.
Là dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

73. E volgendosi a quelli, i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
Oh vergogna, dicea, che là quel muro
Fra cotante arme in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è securo;
Tutte le vie son piane agli animosi.
Moviam là guerra, e contra ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi!

74. Giunsersi tutti seco a questo detto:
Tutti gli scudi alzàr sovra la testa,
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l' orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso, e nulla il corso arresta;
Chè la soda testuggine sostiene
Ciò, che di ruinoso in giù ne viene.

75. Son già sotto le mura. Allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento,
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch' agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna, o spaldo
D' alto discende: ei non va su più lento,
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa
Sprezzería, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

76. Una selva di strali e di ruine
Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte.
Scote una man le mura a sè vicine,
L' altra sospesa in guardia è della fronte.
L' esempio all' opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol, che monte;
Chè molti appoggian seco eccelse scale,
Ma 'l valore e la sorte è disuguale.

77. More alcuno, altri cade; egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l' urta, il reprime,
Cerca precipitarlo; e pur nol caccia.
(Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria un solo.

78. E resiste, e s' avanza, e si rinforza,
E, come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppressíon più si solleva.
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L' aste e gl' intoppi, che d' incontro aveva,
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro e securo a chi diretro ascende.

79. Ed egli stesso all' ultimo germano
Del pio Buglion, ch' è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aíta porse.
Frattanto erano altrove al capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

80. Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch' antenna un tempo esser solea di nave;
E sovra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave.
E indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetúoso e grave:
Talor ríentra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

81. Urtò la trave immensa, e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la rispinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto, e due gran falci mosse,
Ch' avventate con arte incontra il legno,
Quelle funi troncàr, ch' eran sostegno.

82. Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve d' un monte, o svelle ira de' venti,
Rúinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti,
Tal giù traea dalla sublime altezza
L' orribil trave, e merli, ed arme, e genti.
Diè la torre a quel moto uno e duo crolli;
Tremàr le mura, e rimbombaro i colli.

83. Passa il Buglion vittoríoso avanti,
E già le mura d' occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede,
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piove l' indico ciel caldi vapori.

84. Qui vasi, e cerchj, ed aste ardenti sono,
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
L' odore appuzza, assorda 'l rombo e 'l tuono,
Accieca il fumo, il foco arde e s' apprende.
L' umido cuojo alfin saría mal buono
Schermo alla torre: appena or la difende.
Già suda e si rincrespa, e se più tarda
Il soccorso del ciel, convien pur ch' arda.

85. Il magnanimo duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color, nè loco,
E quei conforta, che su' cuoj asciutti
Versan l' onde apprestate incontro al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell' acque rimanea lor poco,
Quando ecco un vento, ch' improvviso spira,
Contra gli autori suoi l' incendio gira.

86. Vien contro al foco il turbo, e indietro volt[a]
Il foco, ove i pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in sè raccolto
L' ha immantinente, e n' arde ogni riparo.
Oh glorioso capitano! oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il cielo, e ubbidienti
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.

87. Ma l' empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da borea incontra sè converse,
Ritentar volle l' arti sue fallaci,
Per sforzar la natura e l' aure avverse;
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fèr, sul muro agli occhj altrui s' offerse,
E torvo, e nero, e squallido, e barbuto
Fra due Furie parea Caronte, o Pluto.

88. Già il mormorar s' udía delle parole,
Di cui teme Cocito e Flegetonte.
Già si vedea l' aria turbare, e 'l sole
Cinger d' oscuri nuvoli la fronte,
Quando avventato fu dall' alta mole
Un gran sasso, che fu parte d' un monte,
E tra lor colse sì, ch' una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l' ossa.

89. In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così le inique teste,
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciàr gemendo i tre spirti maligni
L' aria serena e 'l bel raggio celeste,
E sen fuggìr tra l' ombre empie infernali.
Apprendete pietà quinci, oh mortali!

90. In questo mezzo alla città la torre,
Cui dall' incendio il turbine assecura,
S' avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in sulle mura.
Ma Solimano intrepido v' accorre,
E 'l passo angusto di tagliar procura,
E doppia i colpi, e ben l' avría reciso,
Ma un' altra torre apparse all' improvviso.

91. La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edifici in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restàr, vedendo la città più bassa.
Ma il fero Turco, ancorchè 'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa;
Nè di tagliare il ponte anco diffida,
E gli altri, che temean, rincora e sgrida.

92. S' offerse agli occhj di Goffredo allora
Invisibile altrui l' angel Michele,
Cinto d' armi celesti: e vinto fora
Il sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l' ora,
Ch' esca Siòn di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhj smarriti!
Mira, con quante forze il ciel t' aiti!

93. Drizza pur gli occhj a riguardar l' immenso
Esercito immortal, ch' è in aria accolto!
Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, ch' intorno avvolto
Adombrando t' appanna il mortal senso,
Sicchè vedrai gl' ignudi spirti in volto,
E sostener per breve spazio i rai
Delle angeliche forme anco potrai.

94. Mira di quei, che fùr campion di Cristo,
L' anime fatte in cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorioso fine!
Là 've ondeggiar la polve e il fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

95. Ecco poi là Dudon, che l' alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale,
Ministra l' arme ai combattenti, esorta,
Ch altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel ch' è sul colle, e 'l sacro abito porta,
E la corona ai crin sacerdotale,
E il pastore Ademaro, alma felice.
Vedi, ch' ancor vi segna e benedice.

96. Leva più in su le ardite luci, e tutta
La grande oste del ciel congiunta guata!
Egli alzò il guardo, e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchj son; son gl' intimi i minori.

97. Qui chinò vinto i lumi, e gli alzò poi,
Nè lo spettacol grande ei più rivide;
Ma, riguardando d' ogni parte i suoi,
Scorge, che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Salíano: ei già salito i Siri uccide.
Il capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l' insegna,

98. E passa primo il ponte, ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparia.
Grida il fier Solimano: all' altrui vita
Dono e consacro io qui la vita mia.
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte! chè qui non facil preda io resto.

99. Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano.
Or che farò? Se qui la vita spendo,
La spendo, disse, e la disperdo invano.
E, sè in nove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in sulle mura pianta.

100. La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par, che 'n lei più riverente spiri
L' aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno,
Ch' ogni dardo, ogni stral, che 'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno.
Par che Siòn, par che l' opposto monte
Lieto l' adori, e inchini a lei la fronte.

101. Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante.
E risonàrne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti, e quasi in quello istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo,
Che gli aveva all' incontro opposto Argante,
E, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce
Passò nel muro, e v' innalzò la croce.

102. Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna, e 'l palestin tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non hanno:
Chè 'l nerbo delle genti ha il re in ajuto,
Ed ostinati alla difesa stanno,
E, sebben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v' avea maggior lo schermo.

103. Oltrachè, men ch' altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito,
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l' alto segno di vittoria intanto
Dai difensori e dai Guasconi udito,
Ed avvisò il tiranno e 'l Tolosano,
Che la città già presa è verso al piano.

104. Onde Raimondo ai suoi dall' altra parte
Grida: oh compagni, è la città già presa.
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il re, cedendo alfin, di là si parte,
Perchè ivi disperata è la difesa,
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ove egli spera sostener l' assalto.

105. Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;
Ch' è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò, che lor s' opponea rinchiuso e forte.
Spazia l' ira del ferro, e va col lutto,
E con l' orror, compagni suoi, la morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi,
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

CANTO DECIMO NONO.

ARGOMENTO.

Del fier Circasso alfin, se fusti pria
Tu feritor, tu se' uccisor, Tancredi.
Ma s' ei cade, e tu cadi, e par, che sia
Tolto già il caldo al cor, la forza ai piedi.
Tu, Erminia, s' al tuo ben Vafrin t' invia,
Il piangi, e 'l curi in un, ch' esangue il vedi.
E tu, oh pagan, se l' arti tue prepari,
L' arti tue sa 'l fedel, e sa i ripari.

1. Già la morte, o il consiglio, o la paura
Dalle difese ogni pagano ha tolto;
E sol non s' è dall' espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gli avversarj avvolto,
Più che morir, temendo esser respinto,
E vuol morendo anco parer non vinto.

2. Ma sovra ogni altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all' arme note
Lui, che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vote;
Onde gridò: così la fe, Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

3. Tardi riedi, e non solo. Io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi,
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi! trova in ajuto
Novi ordigni di guerra e insolite armi!
Chè non potrai dalle mie mani, oh forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

4. Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso,
Che frettoloso e' ti parrà bentosto,
E bramerai, che te da me diviso
O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

5. Vienne in disparte pur, tu, che omicida
Sei de' giganti solo, e degli eroi!
L' uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice, indi si volge ai suoi,
E fa ritrarli dall' offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi!
Ch' è proprio mio più che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

6. Or discendine giù solo, o seguito,
Come più vuoi! ripiglia il fier Circasso:
Va in frequentato loco, od in romito!
Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto, ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo.
L' odio in un gli accompagna, e fa il rancore
L' un nemico dell' altro or difensore.

7. Grande è il zelo d' onor, grande il desire,
Che Tancredi del sangue ha del pagano:
Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
Se n' esce stilla fuor per l' altrui mano.
E con lo scudo il copre, e: non ferire!
Grida a quanti rincontra anco lontano,
Sicchè salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall' arme irate e vincitrici.

8. Escon della cittade, e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti,
E se ne van dove un girevol calle
Li porta per secreti avvolgimenti.
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti,
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

9. Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi, che 'l pagan difeso
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: or qual pensier t' ha preso?
Pensi, ch' è giunta l' ora a te prescritta?
Se, antivedendo ciò timido stai,
È il tuo timore intempestivo omai.

10. Penso, risponde, alla città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade, e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina;
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che 'l cielo or mi destina.
Tacque: e incontra si van con gran risguardo:
Chè ben conosce l' un l' altro gagliardo.

11. È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede.
Sovrasta a lui con l' alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino, e in sè raccolto
Per avventarsi e sottentrar si vede,
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

12. Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simíle, atto diverso.
Quanto egli può, va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni instante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso,
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate, e subiti trapassi.

13. Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare africo o noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira,
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto.
L' un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa, e si sta l' altro immoto,
E quando il più leggier se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruina.

14. Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Svíando il ferro, che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhj: egli al riparo accorre.
Ma lei sì presta allor, sì violenta
Cala il pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco, e, visto il fianco infermo,
Grida: lo schermitor vinto è di schermo.

15. Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi,
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all' elmo, ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo, e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

16. Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende,
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce e scuote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

17. Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe' l' istesso Tancredi, e con gran lena
L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse.
Nè con più forza dall' adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in varj modi.

18. Tai fur gli avvolgimenti, e tai le scosse,
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte, o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco.
Ma la man, ch' è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier franco;
Ond' ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede.
Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

19. Sorge più tardi; e un gran fendente, in prima
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
Ma come all' euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva il pino,
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quando ei n' è già per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda.
La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.

20. Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue:
Ma ne versa il pagan quasi torrenti.
Già nelle sceme forze il furor langue,
Siccome fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che 'l vedea con braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l' ira,
Placido gli ragiona, e'l piè ritira.

21. Cedimi, uom forte! o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna!
Nè ricerco da te trionfo, o spoglia,
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde: or dunque il meglio aver ti vante?
Ed osi di viltà tentare Argante?

22. Usa la sorte tua! chè nulla io temo,
Nè lascerò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l' estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita,
Tal, riempiendo ei d' ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardia smarrita,
E l' ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

23. La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa,
Cala un fendente, e, benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza, ed oltre passa,
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' natura di timor capace.

24. Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze e l' ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi alla percossa intento
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu dal tuo peso tratto in giù col mento
N' andasti, Argante, e non potesti aitarte.
Per te cadesti, avventuroso intanto,
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

25. Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi! grida, e gli fa nove offerte
Senza nojarlo il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede, indi il minaccia.

26. Infuriossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moría, qual visse:
Minacciava morendo, e non languia.
Superbi, formidabili, e feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

27. Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi voto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai, che del víaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore.
Pur s' incammina, e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

28. Trar molto il debil fianco oltra non puote,
E quanto più si sforza, più s' affanna;
Onde in terra s' asside, e pon le gote
Sulla destra, che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote;
E di tenebre il dì già gli s' appanna.
Alfin isviene, e 'l vincitor dal vinto
Non ben saría nel rimirar distinto.

29. Mentre qui segue la solinga guerra,
Che privata cagion fe' così ardente,
L' ira de' vincitor trascorre ed erra
Per la città sul popolo nocente.
Or chi giammai dell' espugnata terra
Potrebbe appien l' immagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar parlando
Lo spettacolo atroce e miserando?

30. Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchj e in monti i corpi avvolti.
Là i feriti sui morti, e qui giaciéno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggían premendo i pargoletti al seno
Le meste madri co' capelli sciolti.
E 'l predator, di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

31. Ma per le vie, ch' al più sublime colle
Saglion verso occidente, ov' è il gran tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo frale ogni elmo, ed ogni scudo;
Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.

32. Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl' inermi esser feroce;
E quei, ch' ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo e con l' orribil voce.
Vedresti di valor mirabil opra,
Come or disprezza, ora minaccia, or noce,
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

33. Già col più imbelle vulgo anco ritratto,
S' è non picciolo stuol del più guerriero
Nel tempio, che più volte arso e rifatto,
Si noma ancor, dal fondator primiero,
Di Salomone: e fu per lui già fatto
Di cedri e d' oro, e di bei marmi altero.
Or non sì ricco già, pur saldo e forte
È d' alte torri, e di ferrate porte.

34. Giunto il gran cavaliero, ove raccolte
S' eran le turbe in loco ampio e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in sulle cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,
Varco angusto cercando, ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

35. Qual lupo predatore all' aer bruno
Le chiuse mandre insidíando aggira,
Secco l' avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimulato e d' ira:
Tale egli intorno spía, s' adito alcuno,
Piano, od erto che siasi aprirsi mira.
Si ferma alfin nella gran piazza, e d' alto
Stanno aspettando i miseri l' assalto.

36. In disparte giacea (qual che si fosse
L' uso, a cui si serbava) eccelsa trave.
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l' antenne sue ligura nave.
Ver la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man, cui nessun pondo è grave,
E recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d' incontra impetúoso e sodo.

37. Restar non può marmo, o metallo avanti
Al duro urtare, al riurtar più forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.
Non l' ariéte di far più si vanti,
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

38. Rende misera strage atra e funesta
L' alta magion, che fu magion di Dio.
Oh giustizia del ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sopra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
L' ira ne' cor pietosi, e incrudelío.
Lavò col sangue suo l' empio pagano
Quel tempio, che già fatto avea profano.

39. Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito se n' è, che di David s' appella,
E qui fa de' guerrier l' avanzo accorre,
E sbarra intorno e questa strada, e quella:
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, oh famoso re, vieni, e là sovra
Alla rocca fortissima ricovra!

40. Chè dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.
Oimè, risponde, oimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno,
E la mia vita, e 'l nostro imperio cade.
Vissi, e regnai; non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir: noi fummo. A tutti è giunto
L' ultimo dì, l' inevitabil punto.

41. Ov' è, signor, la tua virtute antica?
Disse il soldan tutto cruccioso allora
Tolgaci i regni pur sorte nemica!
Chè 'l regal pregio è nostro, e' n noi dimora.
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora!
Così gli parla, e fa, che si raccoglia
Il vecchio re nella guardata soglia.

42. Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco,
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al popol franco.
Eran mortali le percosse orrende;
Quella, che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appressar l' orribil mazza.

43. Ecco da fera compagnia seguíto
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor secondo;
Chè in fronte il colse, e l' atterrò col peso
Supin, tremante, a braccia aperte steso.

44. Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù, che 'l timore avea fugata,
E i Franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in sull' entrata.
Ma il soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce ai piè si guata,
Grida ai suoi cavalier: costui sia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto!

45. Si movon quegli ad eseguir l' effetto,
Ma trovan dura e faticosa impresa;
Perchè non è d' alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna, nè vil cagione è di contesa.
Di sì grand' uom la libertà, la vita,
Questi a guardar, quegli a rapir invita.

46. Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il soldano ostinato alla vendetta;
Chè alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta;
Ma grande aíta a' suoi nemici e nova
Di qua di là vede arrivare in fretta;
Chè da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran duce, e 'l gran guerriero è giunto.

47. Come pastor, quando, fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Dove l' ira del ciel securo scampi,
Ei col grido indrizzando e con la verga,
Le mandre innanzi, agli ultimi s' atterga:

48. Così il pagan, che già venir sentía
L' irreparabil turbo e la tempesta,
Che di fremiti orrendi il ciel ferìa,
D' arme ingombrando e quella parte e questa,
Le custodite genti innanzi invía
Nella gran torre, ed egli ultimo resta.
Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Ch' audace appare in provvido consiglio.

49. Pur a fatica avvien, che si ripari
Dentro alle porte, e le riserra appena;
Chè già rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi anche s' affrena.
Desío di superar chi non ha pari
In opra d' arme, e giuramento il mena:
Chè non obblía, che 'n voto egli promise
Di dar morte a colui, che 'l Dano uccise.

50. E ben allor allor l' invitta mano
Tentato avría l' inespugnabil muro,
Nè forse colà dentro era il soldano
Dal fatal suo nemico assai securo.
Ma già suona a ritratta il capitano:
Già l' orizzonte d' ogn' intorno è scuro.
Goffredo alloggia nella terra, e vuole
Rinnovar poi l' assalto al novo sole.

51. Diceva a' suoi lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l' armi cristiane.
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
Dell' opra, e nulla del timor rimane.
La torre, estrema e misera speranza
Degl' infedeli, espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v' inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti!

52. Ite, e curate quei, ch' han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro!
Ciò più conviensi ai cavalier di Cristo,
Che desio di vendetta, o di tesoro.
Troppo, ahi troppo di strage oggi s' è visto,
Troppa in alcuni avidità dell' oro.
Rapir più oltra, e incrudelir i' vieto.
Or divulghin le trombe il mio divieto!

53. Tacque; e poi se n' andò là, dove il conte,
Riavuto dal colpo, anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
Ai suoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme.
Siate, oh compagni, di fortuna all' onte
Invitti, insinchè verde è fior di speme!
Chè sotto alta apparenza di fallace
Spavento oggi men grave il danno giace.

54. Prese i nemici han sol le mura e i tetti,
E 'l vulgo umíl; non la cittade han presa:
Chè nel capo del re, ne' vostri petti,
Nelle man vostre è la città compresa.
Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti:
Veggio, che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d' abbandonata terra
Abbiansi i Franchi! alfin perdan la guerra!

55. E certo i' son, che perderanla alfine:
Chè, nella sorte prospera insolenti,
Fian volti agli omicidj, alle rapine,
Ed agl' ingiuriosi abbracciamenti.
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti,
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L' oste d' Egitto; e non puote esser lunge.

56. Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem della città gli alti edifici,
Ed ogni calle, onde al sepolcro vassi,
Torran le nostre machine ai nemici.
Così vigor porgendo ai cor già lassi,
La speme rinnovò negl' infelici.
Or mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate

57. All' esercito avverso eletto in spia,
Già dechinando il sol, partì Vafrino,
E corse oscura e solitaria via
Notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscia
Dal balcon d' oriente anco il mattino.
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.

58. Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzurri, e persi, e gialli,
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani, e corni, e barbari metalli,
E voci di cammelli e d' elefanti
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
Che fra sè disse: qui l' Africa tutta
Traslata viene, e qui l' Asia è condutta.

59. Mira egli alquanto pria, come sia forte
Del campo il sito, e qual vallo il circonde.
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s' asconde,
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda, ed or risponde.
A dimande, a risposte astute e pronte
Accoppia baldanzosa audace fronte.

60. Di qua di là sollecito s' aggira
Per le vie, per le piazze, e per le tende.
I guerrier, i destrier, l' arme rimira,
L' arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende.
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s' avvolge, e così destro e piano,
Ch' adito s' apre al padiglion soprano.

61. Vede mirando qui sdruscita tela,
Onde ha varco la voce, onde si scerne;
Chè là proprio risponde, ove son de la
Stanza regal le ritirate interne;
Sicchè i secreti del signor mal cela
Ad uom, ch' ascolti dalle parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch' ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

62. Stavasi il capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto.
Lunge duo paggi avean l' elmo e lo scudo.
Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto.
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchj al nome.

63. Parla il duce a colui: dunque securo
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: io sonne, e 'n corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo.
Preverrò ben color, che meco furo
Al congiurare: e premio altro non chiedo,
Se non, ch' io possa un bel trofeo dell' armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

64. Queste arme in guerra al capitan francese,
Distruggitor dell' Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l' alma; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, l' altro dicea, che 'l re cortese
L' opera grande inonorata lasse.
Ben ci darà ciò, che per te si chiede;
Ma con giunta l' avrai d' alta mercede.

65. Or apparecchia pur l' armi mentite!
Chè 'l giorno omai della battaglia è presso.
Son, rispose, già preste: e qui, fornite
Queste parole, e 'l duce tacque, ed esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso e dubbio, e rivolgea in sè stesso,
Qual arti di congiura, e quali siéno
Le mentite armi; e nol comprese appieno.

66. Indi partissi, e quella notte intiera
Desto passò; ch' occhio serrar non volse.
Ma, quando poi di novo ogni bandiera
All' aure mattutine il campo sciolse,
Anch' ei marciò con l' altra gente in schiera,
Fermossi anch' egli, ov' ella albergo tolse,
E pur anco tornò di tenda in tenda
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

67. Cercando trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
Che stassi in sè romita e sospirosa.
Fra sè co' suoi pensier par che favelle.
Sulla candida man la guancia posa,
E china a terra l' amorose stelle.
Non sa, se pianga, o no: ben può vederle
Umidi gli occhj, e gravidi di perle.

68. Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par, ch' occhio non batta, e che non spiri
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri!
Ma Tisaferno, or l' una, or l' altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s' adi
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d' amore.

69. Scorge poscia Altamor, che 'n cerchio accol
Fra le donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhj cupidi con arte.
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto,
Talora insidia più guardata parte,
E là s' interna, ove mal cauto apria
Fra due mamme un bel vel secreta via.

70. Alza alfin gli occhj Armida, e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena.
Signor, dicea, membrando il vostro vanto,
L' anima mia puote scemar la pena;
Chè d' esser vendicata in breve aspetta,
E dolce è l' ira in aspettar vendetta.

71. Risponde l' Indían: la fronte mesta,
Deh, per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia!
Ch' assai tosto avverrà, che l' empia testa
Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia;
O menarolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Così promisi in voto. Or l' altro, ch' ode,
Moto non fa, ma tra suo cor si rode.

72. Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l' Indo allor: ben è ragione,
Che lunge segua, e tema il paragone.

73. Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: oh foss' io signor del mio talento,
Libero avessi in questa spada impero!
Chè tosto e' si parria, chi sia più lento,
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, oh fero;
Ma il cielo, e 'l mio nemico amor pavento.
Tacque: e sorgeva Adrasto a far disfida,
Ma la prevenne, e s' interpose Armida.

74. Diss' ella: oh cavalier, perchè quel dono
Donatomi più volte anco toglicte?
Miei campion siete voi: pur esser buono
Dovría tal nome a por tra voi quíete.
Meco s' adira, chi s' adira; io sono
Nell' offese l' offesa; e voi 'l sapete.
Così lor parla, e così avvien, che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

75. È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta,
E sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia dell' alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta:
E la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

76. Mille e più vie d' accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi:
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell' occulta congiura o l' arme, o i modi.
Fortuna alfin (quel ch' ei per sè non puote)
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi,
Sicch' ei distinto e manifesto intese,
Come le insidie al pio Buglion sian tese.

77. Era tornato, ov' è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante;
Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie e tante.
Or qui s' accosta a una donzella in guisa,
Che par, che v' abbia conoscenza avante,
Par v' abbia d' amistade antica usanza,
E ragiona in affabile sembianza.

78. Egli dicea, quasi per gioco, anch' io
Vorrei d' alcuna bella esser campione,
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo, o del Buglione.
Chiedila pur a me, se n' hai desio,
La testa d' alcun barbaro barone!
Così comincia, e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

79. Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell' altre allor qui sorgiungendo,
L' udì, guardollo, e poi gli venne allato.
Disse: involarti a ciascun' altra intendo;
Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
In mio campion t' eleggo, ed in disparte
Come a mio cavalier vo' ragionarte.

80. Ritirollo, e parlò: riconosciuto
Ho te, Vafrin; tu me conoscer dei.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse sorridendo a lei:
Non t' ho (che mi sovvenga) unqua veduto,
E degna pur d' esser mirata sei.
Questo so ben, ch' assai vario da quello,
Che tu dicesti, è il nome, ond' io m' appello.

81. Me sulla piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
Tosto disse ella: ho conoscenza antica
D' ogn' esser tuo; nè già mi voglio opporre.
Non ti celar da me! ch' io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

82. Nella dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigionier m' avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son: ben dessa i' son: riguarda!
Lo scudier, come pria, v' ha gli occhj intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi, ella soggiungea, da me securo:
Per questo ciel, per questo sol tel giuro.

83. Anzi pregar ti vo', che, quando torni,
Mi riconduca alla prigion mia cara.
Torbide notti e tenebrosi giorni
Misera vivo in libertade amara.
E se qui per ispía forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara.
Saprai da me congiure, e ciò, ch' altrove
Malagevol sarà, che tu ritrove.

84. Così gli parla: e intanto ei mira, e tace:
Pensa all' esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace,
Vuole e disvuole; è folle uom, che sen fida.
Sì tra sè volge. Or, se venir ti piace,
(Alfin le disse) io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo, e conchiuso:
Serbisi il parlar d' altro a miglior uso!

85. Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il mover del campo allora allora.
Parte Vafrin del padiglione, ed ella
Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion novo, e se ne vien poi fuora.
Viene al loco prescritto, e s' accompagna,
Ed escon poi del campo alla campagna.

86. Già eran giunti in parte assai romita,
E già sparían le saracine tende,
Quando ei le disse: or di', come alla vita
Del pio Goffredo altri le insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L' iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son (gli divisa) otto guerrier di corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

87. Questi (che chè lor mova, odio, o disdegno)
Han conspirato: e l' arte lor fia tale.
Quel dì, che 'n lite verrà d' Asia il regno
Tra duo gran campi in gran pugna campale,
Avran sull' armi della croce il segno,
E l' armi avranno alla francesca; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d' oro
Il suo vestir, sarà l' abito loro.

88. Ma ciascun terrà cosa in sull' elmetto,
Che noto a' suoi per uom pagano il faccia.
Quando sia poi rimescolato e stretto
L' un campo e l' altro, elli porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia:
E 'l ferro armato di veleno avranno,
Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno

89. E, perchè fra' pagani anco risassi,
Ch' io so vostr' usi, ed arme, e sopravveste,
Fèr, che le false insegne io divisassi,
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion, che 'l campo io lassi.
Fuggo le imperíose altrui richieste.
Schivo ed abborro in qualsivoglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

90. Queste son le cagion, ma non già sole —
E qui si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhj, e l' ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò, ch' ella vergognando in sè ristrinse,
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

91. Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco.
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai! non hai tu qui più loco.
A che pur tenti, oh invan ritrosa e schiva,
Celar col foco tuo d' amore il foco?
Debiti fur questi riguardi innante,
Non or, che fatta son donzella errante.

92. Soggiunse poi: la notte a me fatale,
Ed alla patria mia, che giacque oppressa,
Perdei più che non parve: e 'l mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno: io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa,
Per mai non ricovrarla. Allor perdei
La mente folle, e 'l core, e i sensi miei.

93. Vafrin, tu sai, che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signore e mio, che prima i' scorsi
Armato por nella mia reggia il piede,
E, chinandomi, a lui tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede!
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del verginale onore!

94. Egli, la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò, che 'l mio pregar fornisse.
Vergine bella, non ricorri invano.
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che soave e piano
Sentii, ch' al cor mi scese, e vi s' affisse,
Che, serpendomi poi per l' alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

95. Visitommi egli spesso e, in dolce suono
Consolando il mio duol, meco si dolse.
Dicea: l' intera libertà ti dono.
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Oimè, che fu rapina, e parve dono:
Chè, rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendè, ch' è vie men caro e degno;
Ma m' usurpò del core a forza il regno.

96. Male amor si nasconde. A te sovente
Desíosa i' chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d' inferma mente:
Erminia, mi dicesti, ardi d' amore.
Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core,
E, in vece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco, onde tutt' ardo.

97. Sfortunato silenzio! Avessi io almeno
Chiesta allor medicina al gran martire,
S' esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Alfin, cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d' ogni rispetto il morso,

98. Sicchè a trovarne il mio signor io mossi,
Ch' egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò, che preda lor non fossi.
Pur in parte fuggimmi erma e lontana,
E colà vissi in solitaria cella,
Cittadina de' boschi e pastorella.

99. Ma, poichè quel desío, che fu ripresso
Alcun dì per la tema, in me risorse,
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m' occorse.
Fuggir non potei già: ch' era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa: e quei, che mi rapiro,
Egizj fur, ch' a Gaza indi sen gíro:

100. E 'n don menàrmi al capitano, a cui
Died' io di me contezza, e 'l persuasi,
Sicch' onorata e invíolata fui
Que' dì, che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi!
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata e serva.

101. Oh pur colui, che circondolle intorno
All' alma, sicchè non fia chi le sciogli a,
Non dica: errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure! e me seco non voglia,
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E nell' antica mia prigion m' accoglia!
Così diceagli Erminia: e insieme andaro
La notte e 'l giorno ragionando a paro.

102. Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più securo o corto.
Giunsero in loco alla città vicino,
Quando è il sol nell' occaso, e imbruna l' orto
E trovaron di sangue atro il cammino,
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

103. L' uso dell' arme, e 'l portamento estrano
Pagan mostràrlo: e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhj di Vafrino occorse.
Egli disse fra sè: questi è cristiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso:
Ed, oimè! grida: è qui Tancredi ucciso.

104. A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata,
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse in guisa d' ebbra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese no, precipitò di sella,

05. E in lui versò d' inesiccabil vena
Lagrime, e voce di sospiri mista.
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna! ah che veduta amara e trista!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista:
Vista non son da te, benchè presente,
E trovando ti perdo eternamente.

06. Misera! non credea, ch' agli occhj miei
Potessi in alcun tempo esser nojoso.
Or cieca farmi volentier torrei,
Per non vederti, e riguardar non oso.
Oimè, de' lumi già sì dolci e bei
Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?
Delle fiorite guance il bel vermiglio
Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

07. Ma che? squallido e scuro anco mi piaci.
Anima bella, se quinci entro gire,
S' odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
Perdona il furto, e 'l temerario ardire!
Dalle pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vo' pur rapire.
Parte torrò di sue ragioni a morte,
Baciando queste labbra esangui e smorte.

08. Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia, ch' anzi la mia partita
D' alcun tuo caro bacio io mi console!
E forse allor, s' era a cercarlo ardita,
Quel davi tu, ch' ora convien che invole.
Lecito sia, ch' ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi!

09. Raccogli tu l' anima mia seguace!
Drizzala tu, dove la tua sen gío!
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhj, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell' umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprío:
Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

10. Sente la donna il cavalier, che geme:
E forza è pur, che si conforti alquanto.
Apri gli occhj, Tancredi, a queste estreme
Esequie, grida, ch' io ti fo col pianto!
Riguarda me, chè vo' venirne insieme
La lunga strada, e vo' morirti accanto.
Riguarda me! non ten fuggir sì presto!
L' ultimo don, ch' io ti dimando, è questo.

11. Apre Tancredi gli occhj, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi, ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: questi non passa:
Curisi adunque prima, e poi si piagna!
Egli il disarma; ella tremante e lassa
Porge la mano all' opere compagna,
Mira, e tratta le piaghe, e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

12. Vede, che 'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha, fuorch' un velo, onde gli fasce
Le sue ferite in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti.
Le asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle;

113. Perochè 'l velo suo bastar non puote
Breve e sottile alle sì spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da sè scote,
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

114. Chiede: oh Vafrin, qui come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella fra lieta e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa.
Saprai, risponde, il tutto: or (tel comando
Come medica tua) taci, e riposa!
Salute avrai: prepara il guiderdone!
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

115. Pensa intanto Vafrin, come all' ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera;
Ed ecco di guerrier giunge un drappello.
Conosce ei ben, che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui, perch' ei non volse allora;
Poi dubbioso il cercò della dimora.

116. Seguían molti altri la medesma inchiesta,
Ma ritrovarlo avvien, che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov' ei s' appoggi e sieda.
Disse Tancredi allora: adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah, per Dio, non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura, o delle lodi!

117. Nessuna a me col busto esangue e muto
Riman più guerra: egli morì qual forte.
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,
Che solo in terra avanzo è della morte.
Così da molti ricevendo ajuto,
Fa, che 'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole alle guardate cose.

118. Soggiunse il prence: alla città regale,
Non alle tende mie vo' che si vada;
Chè, se umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben, ch' ivi m' accada.
Che 'l loco, ove morì l' uom immortale,
Può forse al cielo agevolar la strada;
E sarà pago un mio pensier devoto
D' aver peregrinato al fin del voto.

119. Disse; e colà portato egli fu posto
Sovra le piume, e 'l prese un sonno cheto.
Vafrino alla donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s' invia, dov' è Goffredo, e tosto
Entra; chè non gli è fatto alcun divieto;
Sebben allor della futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.

120. Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il duce è sulla sponda,
E d' ogn' intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v' è, chi d' altro chieda, o chi risponda.
Signor, dicea, come imponesti, andai
Tra gl' infedeli, e 'l campo lor cercai.

121. Ma non aspettar già, che di quell' osto
L' innumerabil numero ti conti!
I' vidi, ch' al passar le valli ascoste
Sotto e' teneva, e i piani tutti, e i monti.
Vidi, che dove giunga, ove s' accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti:
Perchè non bastan l' acque alla lor sete,
E poco è lor ciò, che la Siria miete.

122. Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni
Sono in gran parte inutili le schiere,
Gente, che non intende ordini e suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere.
E forse squadra anco migliore è quella,
Che la squadra immortal del re s' appella.

123. Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d' uno;
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno e 'n valor pochi, o nessuno:
E gli comanda il re, che provocarti
Debbia a pugna campal con tutte l' arti.

124. Nè credo già, ch' al dì secondo tardi
L' esercito nemico a comparire.
Ma tu, Rinaldo, assai convien, che guardi
Il capo, ond' è fra lor tanto desire;
Chè i più famosi in arme e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro e l' ire,
Perchè Armida sè stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà, propone.

125. Fra questi è il valoroso e nobil Perso:
Dico Altamoro, il re di Sarmacante.
Adrasto v' è, ch' ha il regno suo là verso
I confin dell' aurora, ed è gigante:
Uom d' ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V' è Tisaferno, a cui nell' esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

126. Così dice egli; e 'l giovinetto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhj il foco.
Vorría già tra' nemici esser avvolto,
Nè cape in sè, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al capitan rivolto:
Signor, soggiunse, insin qui detto è poco.
La somma delle cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l' arme di Giuda.

127. Di parte in parte poi tutto egli espose
Ciò, che di fraudolento in lui si tesse:
L' armi, e 'l venen, l' insegne insidíose,
Il vanto udito, i premj, e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose.
Breve tra lor silenzio indi successe.
Poscia innalzando il capitano il ciglio,
Chiede a Raimondo: or qual è il tuo consiglio?

128. Ed egli: è mio parer, ch' ai novi albori,
Come concluso fu, più non s' assaglia,
Ma si stringa la torre; onde uscir fuori
Chi dentro stassi, a suo piacer non vaglia:
E posi il nostro campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada
Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada!

129. Mio giudizio è però, che a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura;
Chè per te vince l' oste, e per te regna.
Chi senza te l' indrizza e l' assecura?
E perchè i traditor non celi insegna,
Mutar le insegne a' tuoi guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo, in chi s' appiatta.

130. Risponde il capitan: come hai per uso,
Mostri amico voler e saggia mente.
Ma quel, che dubbio lasci, or sia conchiuso:
Usciremo contro alla nemica gente.
Nè già star deve in muro, o in vallo chiuso
Il campo domator dell' oriente.
Sia da quegli empj il valor nostro esperto
Nella più aperta luce, in loco aperto!

131. Non sosterran delle vittorie il nome,
Non che de' vincitor l' aspetto altero,
Non che l' armi: e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o, come
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita:
Chè 'l cader delle stelle al sonno invita.

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

L' Egizio assal, ma nell' assalto ei porta,
Portando vita altrui, morte a sè stesso.
Premuto è chi premea, ma Dio comporta,
Che col Soldan giaccia Aladin oppresso;
Ch' agli empj il cielo, ed ai fedeli apporta
D' ardir van, d' ardor vero il fin promesso;
Onde già scioglie il voto il popol misto,
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.

---

1. Già il sole avea desti i mortali all' opre,
Già diece ore del giorno eran trascorse,
Quando lo stuol, ch' alla gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia, ch' a sera il mondo copre:
E, ch' era il campo amico, alfin s' accorse,
Chè tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto, e le campagne ingombra.

2. Alzano allor dall' alta cima i gridi
Insino al ciel l' assedíate genti
Con quel romor, con che dai tracj nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
E tra le nubi ai più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua all' onte.

3. Ben s' avvisano i Franchi, onde dell' ire
L' impeto novo, e 'l minacciar procede,
E miran d' alta parte; ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme,
Dà, grida, il segno, invitto duce! e freme.

4. Ma nega il saggio offrir battaglia avante
Ai novi albori, e tien gli audaci a freno:
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol, che si tentin gli avversarj almeno.
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di sè stessi ei nudrir volle.

5. Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l' aria sì serena e bella,
Come all' uscir del memorabil giorno.
L' alba lieta rideva, e parea, ch' ella
Tutti i raggi del sole avesse intorno:
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l' opere grandi il cielo.

6. Come vide spuntar l' aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto;
Ma pon Raimondo intorno al palestino
Tiranno, e de' fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Sorìa vicino
A' suoi liberator s' era condutto:
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

7. Vassene, e tal è in vista il sommo duce,
Ch' altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del cielo in lui riluce,
E 'l fa grande ed augusto oltra il costume,
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume,
E nell' atto degli occhj e delle membra
Altro, che mortal cosa, egli rassembra.

8. Ma non molto sen va, che giunge a fronte
Dell' attendato esercito pagano,
E prender fa nell' arrivare un monte,
Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano.
E l' ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega in verso il piano.
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

9. Nel corno manco, il qual s' appressa all' erto
Dell' occupato colle, e s' assecura,
Pon l' uno e l' altro principe Roberto.
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s' allunga, ove è l' aperto
E 'l periglioso più della pianura,
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

10. E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
Le meglio armate genti e le più elette.
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
Poscia d' avventurier forma un squadrone,
E d' altri altronde scelti, e presso il mette.
Mette loro in disparte al lato destro,
E Rinaldo ne fa duce e maestro,

11. Ed a lui dice: in te, signor, riposta
La vittoria e la somma è delle cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi e spazíose!
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L' assali, e rendi van quanto e' propose!
Proposto avrà, se 'l mio pensier non falle,
Girando ai fianchi urtarci ed alle spalle.

12. Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
Tutto il volto scopría per la visiera;
Fulminava negli occhj e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò, chi spera,
Ed all' audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte: a chi maggiori
Gli stipendj promise, a chi gli onori.

13. Alfin colà fermossi, ove le prime
E più nobili squadre erano accolte;
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond' è rapito ogni uom, ch' ascolte.
Come in torrenti dalle alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte,
Così correan volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci.

14. Oh de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator dell' oríente,
Ecco l' ultimo giorno, eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente!
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
Popolo in un s' accoglia, il ciel consente.
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

15. Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè fia maggiore il rischio, o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica!
Chè, discorde tra sè, mal si raguna,
E negli ordini suoi sè stessa intrica.
E di chi pugni il numero fia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

16. Quei, che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz' arte,
Che dal lor ozio, o dai servili studj
Sol víolenza or allontana e parte.
Tremar le spade omai, tremar gli scudi,
Tremar veggio l' insegne in quella parte,
Conosco i suoni incerti e i dubbj moti,
Veggio la morte loro ai segni noti.

17. Quel capitan, che cinto d' ostro e d' oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l' Arabo, o 'l Moro;
Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusíone, e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,
Ed a pochi può dir: tu fosti, io fui.

18. Ma capitano i' son di gente eletta.
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme,
E poscia un tempo a mio voler l' ho retta.
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m' è ignota? o qual saetta,
Benchè per l' aria ancor sospesa treme?
Non saprei dir, s' è franca, o se d' Irlanda,
E quale appunto il braccio è, che la manda?

19. Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesmo, ch' altrove i' l' ho già visto,
E l' usato suo zelo abbia, e rimembri
L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo!
Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto!
Chè più vi tengo a bada? Assai distinto
Negli occhj vostri il veggio: avete vinto.

20. Parve, che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno,
Come talvolta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella, o baleno.
Ma questo creder si potea, che 'l sole
Giuso il mandasse dal più interno seno,
E parve al capo irgli girando, e segnò
Alcun pensollo di futuro regno.

21 Forse (se deve infra celesti arcani
Presontúosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che dai soprani
Cori discese, e 'l circondò con l' ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale,
L' egizio capitan lento non fue
Ad ordinar, e a confortar le sue.

22. Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venire il popol franco:
E fece anch' ei l' esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E per sè il corno destro ha ritenuto,
E prepose Altamoro al lato manco.
Muléasse fra loro i fanti guida,
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

23. Col duce a destra è il re degl' Indíani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
Ma, dove stender può ne' larghi piani
L' ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i re persi e i re africani,
E i duo, che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe, e le balestre, e gli archi
Esser tutti dovean rotate e scarchi.

24. Così Emiren gli schiera, e corre anch' esso
Per le parti di mezzo, e per gli estremi.
Per interpreti or parla, or per sè stesso,
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Talor dice ad alcun: perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? Io mi confido
Sol con l' ombra fugarli, e sol col grido.

25. Ad altri: oh valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita!
L' immagine ad alcuno in mente desta,
Gliela figura quasi, e gliel' addita
Della pregante patria e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi!

26. Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
Fa, ch' io del sangue mio non bagni e lavi!
Assecura le vergini dagli empi,
E i sepolcri e le ceneri degli avi!
A te piangendo i lor passati tempi
Mostran la bianca chioma i vecchj gravi:
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
Le cune, e i figli, e 'l marital suo letto.

27. A molti poi dicea: l' Asia campioni
Vi fa dell' onor suo: da voi s' aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie in varj suoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci, e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

28. Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel campo e questo a fronte venne,
Come spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d' assalire accenne.
Sparse al vento ondeggiando ír le bandiere,
E ventolàr sui gran cimier le penne:
Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
D' oro e di ferro al sol lampi e fulgori.

29. Sembra d' alberi densi alta foresta
L' un campo e l' altro: di tant' aste abbonda!
Son tesi gli archi, e son le lance in resta:
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s' appresta,
Gli odj e 'l furor del suo signor seconda,
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

30. Bello in sì bella vista anco è l' orrore,
E di mezzo la tema esce il diletto.
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchj lieto e fero oggetto.
Pure il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d' aspetto,
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba, e maggior luce han l' arme.

1. Fèr le trombe cristiane il primo invito:
Risposer l' altre, ed accettàr la guerra.
S' inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il cielo, indi baciàr la terra.
Decresce in mezzo il campo: ecco è sparito:
L' un con l' altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna, e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

2. Or chi fu il primo feritor cristiano,
Che facesse d' onor lodati acquisti?
Fosti, Gildippe, tu, che 'l grande Ircano,
Che regnava in Ormus, prima feristi,
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il cielo!) e 'l petto a lui partisti.
Cade trafitto, e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

. Con la destra viril la donna stringe,
Poichè ha rotto il troncon, la buona spada,
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto delle schiere apre e dirada.
Coglie Zopiro là, dove uom si cinge,
E fa, che quasi bipartito ei cada:
Poi fer' la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.

. D' un mandritto Artaserse, Argèo di punta
L' uno atterra stordito, e l' altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi, ond' è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta:
Su gli orecchj al destriero il colpo stride.
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

Questi e molti altri, che 'n silenzio preme
L'età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d' aver le glorïose spoglie;
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia
Nella fida unïon le forze addoppia.

Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Obblía di sè la guardia, e l' altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti:
Egli all' arme a lei dritte oppon lo scudo.
V' opporría, s' uopo fosse, il capo ignudo.

37. Propria l' altrui difesa, e propria face
L' uno e l' altro di lor l' altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l' isola è retta:
E per l' istessa mano Alvante giace,
Ch' osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

38. Tal fean de' Persi strage; e vie maggiore
La fea de' Franchi il re di Sarmacante,
Ch' ove il ferro volgeva, o 'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo, o fante.
Felice è qui colui, che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante;
Perchè il destrier, se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo, il morde e pesta.

39. Riman dai colpi d' Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso,
Ch' ei ne pende su gli omeri a due bande.
Trafitto è l' altro insin là, dove il riso
Ha il suo principio, e 'l cor dilata e spande;
Talchè (strano spettacolo ed orrendo!)
Ridea sforzato, e si moría ridendo.

40. Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo,
Ma spinti insieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potría, quanti Altamoro
N' abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi delle genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

41. Non è chi con quel fero omai s' affronte,
Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s' astenne.
Nulla Amazzone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne
Audace sì, com' ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.

42. Ferillo, ove splendea d' oro e di smalto
Barbarico diadema in sull' elmetto,
E 'l ruppe e sparse; onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è chinar costretto.
Ben di robusta man parve l' assalto
Al re pagano, e n' ebbe onta e dispetto;
Nè tardò in vendicar le ingiurie sue:
Chè l' onta e la vendetta a un tempo fue.

43. Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna di percossa in modo fella,
Che d' ogni senso e di vigor la scosse.
Cadea; ma 'l suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
Tanto bastogli, e non ferì più in ella;
Quasi leon magnanimo, che lassi
Sdegnando uom, che si giaccia, e guardi, e passi.

44. Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura,
Misto con false insegne è fra' cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura.
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Vanno alle mandre, e spian come in lor s' entre,
La dubbia coda ristringendo al ventre.

45. Giansi appressando, e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier pagan si mise.
Ma come il capitan l' orato e 'l bianco
Vide apparir delle sospette assise,
Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise!
Ecco i suoi congiurati in me già mossi!
Così dicendo, al perfido avventossi.

46. Mortalmente piagollo: e quel fellone
Non fere, non fa schermo, e non s' arretra;
Ma come innanzi agli occhj abbia 'l Gorgone,
(E fu cotanto audace) or gela e impetra.
Ogni spada ed ogni asta a lor s' oppone,
E si vota in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

47. Poichè di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volve,
Ove appresso vedea, che 'l duce perso
Le più ristrette squadre apre e dissolve:
Sicchè 'l suo stuolo omai n' andría disperso,
Come anzi l' austro l' africana polve.
Ver lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia,
E, fermando chi fugge, assal chi caccia.

48. Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida, nè Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muléasse intanto.
Nè ferve men l' altra battaglia equestre
Appresso il colle all' altro estremo canto,
Ove il barbaro duce delle genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

49. Il rettor delle turbe, e l' un Roberto
Fan crudel zuffa, e lor virtù s' agguaglia.
Ma l' Indían dell' altro ha l' elmo aperto,
E l' arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo,
Che gli sia paragon degno in battaglia,
Ma scorre, ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisíone e molta.

50. Così si combatteva, e 'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di troncato arnese,
Di spade, ai petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese,
Di corpi altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

51. Giace il cavallo al suo signore appresso,
Giace il compagno appo il compagno estinto,
Giace il nemico appo il nemico, e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v' è silenzio, e non v' è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto,
Fremiti di furor, mormori d' ira,
Gemiti di chi langue, e di chi spira.

52. L' armi, che già sì liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro, e i raggi l' oro,
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparia d' adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò, ch' al sangue avanza;
Tanto i campi mutata avean sembianza!

53. Gli Arabi allora, e gli Etíopi, e i Mori,
Che l' estremo tenean del lato manco,
Gíansi spiegando e distendendo in fuori,
Indi giravan de' nemici al fianco.
Ed omai sagittarj e frombatori
Molestavan da lunge il popol franco,
Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse,
E parve che tremoto e tuono fosse.

54. Assimiro di Meroe infra l' adusto
Stuol d' Etíopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse, ove s' annoda al busto
Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.
Poich' eccitò della vittoria il gusto
L' appetito del sangue e delle morti
Nel fero vincitore, egli fe' cose
Incredibili, orrende, e mostrúose.

55. Die' più morti, che colpi, e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Chè la prestezza d' una il persúade,
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L' occhio al moto deluso il falso crede,
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

56. I libici tiranni, e i negri regi,
L' un nel sangue dell' altro a morte stese.
Dièr sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d' emulo furor l' esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L' infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Chè quinci oprano il ferro, indi la gola.

57. Ma non lunga stagion volgon la faccia
Ricevendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe, e sì il timor le caccia,
Ch' ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sinchè le ha in tutto dissipate e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che sovra i più fugaci è men feroce.

58. Qual vento, a cui s' oppone o selva, o coll
Doppia nella contesa i soffi e l' ira,
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira;
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E nell' aperto onde più chete aggira:
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

59. Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil' ire ir consumando invano,
Verso la fanteria voltò il suo corso,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco e l' Africano.
Or nuda è da quel lato, e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso, e le pedestri schiere
La gente d' arme impetúosa fere.

60. Ruppe l' aste e gl' intoppi, e 'l víolento
Impeto vinse, e penetrò fra esse,
Le sparse e l' atterrò. Tempesta, o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D' armi e di membra perforate e fesse,
E la cavallería correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

61. Giunse Rinaldo, ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti,
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' baroni seguaci e degli amanti.
Noto a più segni egli è da lei mirato
Con occhj d' ira e di desío tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco,
Ella si fa di gel, divien poi foco.

62. Declina il carro il cavaliero, e passa,
E fa sembiante d' uom, cui d' altro cale;
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale.
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa:
Ella stessa in sull' arco ha già lo strale.
Spingea le mani, e incrudelía lo sdegno,
Ma la placava, e n' era amor ritegno.

63. Sorse amor contra l' ira, e fe' palese,
Che vive il foco suo, ch' ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese,
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse alfin lo sdegno, e l' arco tese,
E fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a vòto.

64. Vorría ben ella, che 'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core:
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potría vittorioso?) amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente,
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa ed or desía, che tocchi
Appieno il colpo, e 'l segue pur con gli occhi.

65. Ma non fu la percossa invan diretta,
Ch' al cavalier sul duro usbergo è giunta;
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco; ella negletta
Esser credendo, e d' ira arsa e compunta,
Scocca l' arco più volte, e non fa piaga:
E mentre ella saetta, amor lei piaga.

66. Sì dunque impenetrabile è costui
(Fra sè dicea), che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel díaspro, ond' ei l' alma ha sì dura?
Colpo d' occhio, o di man non puote in lui;
Di tai tempre è il rigor, che l' assecura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata,
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

67. Or qual arte novella, e qual m' avanza
Nova forma, in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg' io speranza
Ne' cavalieri miei, chè veder parmi,
Anzi pur veggio alla costui possanza
Tutte le forze frali, e tutte l' armi?
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

68. Soletta a sua difesa ella non basta,
E già le pare esser prigione e serva:
Nè s' assecura (e presso l' arco ha l' asta)
Nell' arme di Diana, o di Minerva,
Qual è il timido cigno, a cui sovrasta
Col fero artiglio l' aquila proterva,
Ch' a terra si rannicchia, e china l' ali,
I suoi timidi moti eran cotali.

69. Ma il principe Altamor, che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo,
Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen fora,
Ma 'l ritenea, benchè a fatica, ei solo.
Or tal veggendo lei, ch' amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo,
E 'l suo onor abbandona e la sua schiera.
Purchè costei si salvi, il mondo pera.

70. Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avante.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
E fugata sua schiera in quell' istante.
Il misero sel vede e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in securo, e torna poi,
Intempestiva aíta, ai vinti suoi:

71. Chè da quel lato de' pagani il campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto.
Ma dall' opposto abbandonando il campo,
Agl' infedeli i nostri il tergo han volto.
Ebbe l' un de' Roberti appena scampo,
Ferito dal nemico il petto e 'l volto.
L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

72. Prende Goffredo allor tempo opportuno;
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna: e così l' uno
Viene ad urtar nell' altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno,
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria e l' onor vien da ogni parte,
Sta dubbia in mezzo la fortuna e Marte.

73. Or, mentre in guisa tal fera tenzone
È tra 'l fedele esercito e 'l pagano,
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier soldano.
Mirò quasi in teatro od in agone
L' aspra tragedia dello stato umano,
I varj assalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della sorte.

74. Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste, e poi s' accese,
E desiò trovarsi anch' egli in atto
Nel periglioso campo all' alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir, ma ratto
D' elmo s' armò, ch' aveva ogni altro arnese.
Su su, gridò, non più, non più dimora!
Convien, ch' oggi si vinca, o che si mora

75. O che sia forse il provveder divino,
Che spira in lui la furíosa mente,
Perchè quel giorno sian del palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia, ch' alla morte omai vicino
D' andarle incontra stimolar si sente;
Impetúoso e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra,

76. E non aspetta pur, che i feri inviti
Accettino i compagni: esce sol esso,
E sfida sol mille nemici uniti,
E sol fra mille intrepido s' è messo.
Ma dall' impeto suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme;
Opra di furor, più che di speme.

77. Quei, che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvvisi,
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non li vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri ai sezzaj di voce in voce
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi,
Talchè 'l vulgo fedel della Soria
Tumultuando già quasi fuggia.

78. Ma con men di terrore e di scompiglio
L' ordine e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon; benchè prossimo al periglio
All' improvviso ei sia colto e battuto.
Nessun dente giammai, nessuno artiglio,
O di silvestre, o d' animal pennuto,
Insanguinossi in mandra, o tra gli augelli,
Come la spada del soldan tra quelli.

79. Sembra quasi famelica e vorace:
Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre, ove disface
Soliman le sue squadre, e già nol fugge,
Sebben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.

80. Pur di novo l' affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso, ove fu prima offeso:
E colpa è sol della soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il soldano, o che sel creda
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

81. Sovra gli altri ferisce, e tronca, e svena,
E 'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccision materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si move,
Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbrame
La sua di sangue infuríata fame.

82. Scende egli giù per le abbattute mura,
E s' indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta:
E l' una schiera d' asseguir procura
Quella vittoria, ch' ei lasciò imperfetta.
L' altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

83. Il Guascon ritirandosi cedeva;
Ma se ne gía disperso il popol siro.
Eran presso all' albergo, ove giaceva
Il buon Tancredi, e i gridi entro s' udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva,
Vien sulla vetta, e volge gli occhj in giro.
Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati e sparsi.

84. Virtù, ch' a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue,
Ma le piagate membra in lui rinfranca
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca,
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende con l' altra man l' ignuda spada,
(Tanto basta all' uom forte!) e più non bada;

85. Ma giù sen viene, e grida: ove fuggite,
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri e le meschite
Spiegheran per trofeo l' arme di lui?
Or tornando in Guascogna al figlio dite,
Che morì il padre, onde fuggiste vui.
Così lor parla, e 'l petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo:

86. E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoja di tauro era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperchio d' acciajo ha sopraposto,
Tien dalle spade, e tien dalle saette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto,
E col ferro i nemici intorno sgombra,
Sicchè giace securo, e quasi all' ombra.

87. Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il vecchio accolto,
E si sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto.
E drizza gli occhj accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fero, onde fu colto;
Ma nol vedendo freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

88. Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce a vendicarsi intento.
Lo stuol, che dianzi osava tanto, or teme;
Audacia passa, ov' era pria spavento.
Cede, chi rincalzò; chi cesse, or preme.
Così varian le cose in un momento!
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un' onta.

89. Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
Vede l' usurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte, e gli s' avventa,
E 'l fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta.
Onde il re cade, e con singulto orrendo
La terra, ove regnò, morde morendo.

90. Poich' una scorta è lunge, e l' altra uccisa,
In color, che restàr, vario è l' affetto.
Alcun, di belva infuríata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto:
Altri temendo, di campar s' avvisa,
E là rifugge, ov' ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al gloríoso acquisto.

91. Presa è la rocca; e su per l' alte scale
Chi fugge è morto, e 'n sulle prime soglie.
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran vessillo toglie,
E incontra ai duo gran campi il trionfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier soldan, che lunge
E di là fatto, ed alla pugna giunge.

92. Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia,
Sicchè il regno di morte omai somiglia,
Ch' ivi i trionfi suoi spiega e passeggia.
Vede un destrier, che con pendente briglia
Senza rettor trascorso è fuor di greggia.
Gli gitta al fren la mano, e 'l vòto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

93. Grande, ma breve aita apportò questi
Ai Saracini impauriti e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Che inaspettato sopraggiunga, e passi,
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n' uccise o più: pur di duo soli
Non fia, che la memoria il tempo involi.

94. Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni,
Se tanto lice a' miei toscani inchiostri,
Consacrerò fra' pellegrini ingegni;
Sicch' ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d' amor, v' additi e segni,
E col suo pianto alcun servo d' amore
La morte vostra e le mie rime onore.

95. La magnanima donna il destrier volse,
Dove le genti distruggea quel crudo,
E di duo gran fendenti appieno il colse,
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Gridò il crudel, che all' abito raccolse,
Chi costei fosse: ecco la putta e l' drudo!
Meglio per te, s' avessi il fuso e l' ago,
Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.

96. Qui tacque, e di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fera;
Ch' osò, rompendo ogni arme, entrar nel seno,
Che de' colpi d' amor degno sol era.
Ella, repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d' uom, che languisca e pera:
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

97. Che far dee nel gran caso? ira e pietade
A varie parti in un tempo l' affretta:
Questa all' appoggio del suo ben, che cade,
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persúade,
Che non sia l' ira, o la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno,
L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

98. Ma voler e poter che si divida,
Bastar non può contra il pagan sì forte;
Talchè nè sostien lei, nè l' omicida
Della dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien, che 'l soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte.
Onde cader lasciolla, ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

99. Come olmo, a cui la pampinosa pianta
Cupida s' avviticchi e si marite,
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la campagna vite,
Ed egli stesso il verde, onde s' ammanta,
Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite,
Par, che sen dolga, e più che 'l proprio fato,
Di lei gl' incresca, che gli more allato:

100. Così cade egli, e sol di lei gli duole,
Che 'l cielo eterna sua compagna fece.
Vorrían formar, nè pon formar parole,
Forman sospiri di parole in vece.
L' un mira l' altro, e l' un, pur come suole,
Si stringe all' altro, mentre ancor ciò lece;
E si cela in un punto ad ambi il dìe,
E congiunte sen van l' anime pie.

101. Allor scioglie la fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:
Nè pur n' ode Rinaldo il romor solo,
Ma d' un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza e duolo
Fan, ch' all' alta vendetta ei si converta;
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
Su gli occhj del soldano il grande Adrasto.

102. Gridava il re feroce: ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin, ch' io cerco e bramo.
Scudo non è, ch' io non riguardi e noti,
Ed a nome tutt' oggi invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone,
Tu nemico d' Armida, ed io campione!

103. Così lo sfida, e di percosse orrende
Pria sulla tempia il fere, indi nel collo.
L' elmo fatal, (chè non si può) non fende;
Ma lo scuote in arcion con più d' un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saría l' arte d' Apollo.
Cade l' uom smisurato, il rege invitto,
E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

104. Lo stupor di spavento e d' orror misto
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia:
E Soliman, ch' estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia,
E, chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel, che faccia;
Cosa insolita in lui! ma che non regge
Degli affari quaggiù l' eterna legge?

105. Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l' egro e l' insano,
Pargli, ch' al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s' affanni invano;
Chè ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano;
Scioglier talor la lingua e parlar vuole,
Ma non seguon la voce o le parole:

106. Così allora il soldan vorría rapire
Pur sè stesso all' assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in sè le solite ire,
Nè sè conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
Tante un secreto suo terror n' ammorza.
Volgonsi nel suo cor diversi sensi,
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

107. Giunge all' irresoluto il vincitore,
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade, e di furore,
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre more,
Già non obblía la generosa usanza:
Non fugge i colpi, e gemito non spande,
Nè atto fa, se non altero e grande.

108. Poichè 'l soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Antèo, cadde e risorse
Più fero ognora, alfin calcò la terra,
Per giacer sempre, intorno il suon ne corse,
E fortuna, che varia e instabil' erra,
Più non osò por la vittoria in forse;
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S' unì co' Franchi, e militò con essi.

109. Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera,
Ov' è dell' oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale: or vien, che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui, ch' ha la bandiera,
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel, ch' a sostener gli eccelsi
Segni del mio signor fra mille i' scelsi?

110. Rimedon, questa insegna a te non diedi,
Acciocchè indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? Or meco riedi!
Chè per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desia!
La via d' onor della salute è via.

111. Riede in guerra colui, ch' arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia, e fere; onde ritorno
Fa contro il ferro, chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur have;
E Tisaferno più ch' altri il rincora,
Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

112. Meraviglie quel dì fe' Tisaferno.
I Normandi per lui furon disfatti:
Fe' de' Fiamminghi strano empio governo,
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poich' alle mete dell' onore eterno
La vita breve prolungò co' fatti,
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

113. Vide ei Rinaldo: e benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti,
E insanguinati l' aquila gli artigli
E 'l rostro s' abbia, i segni ha conosciuti.
Ecco, disse, i grandissimi perigli!
Qui prego il ciel, che 'l mio ardimento ajuti,
E veggia Armida il desiato scempio.
Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.

114. Così pregava, e le preghiere ìr vote;
Chè 'l sordo suo Macon nulla n' udiva.
Quale il leon si sferza e si percote,
Per isvegliar la ferità nativa,
Tal ei suoi sdegni desta, ed alla cote
D' amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
Sotto l' arme all' assalto, e 'l destrier spinge.

115. Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D' assalitore, il cavalier latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse e sì diverse
Dell' italico eroe, del saracino,
Ch' altri per meraviglia obbliò quasi
L' ire e gli affetti proprj, e i proprj casi.

116. Ma l' un percote sol: percote e impiaga
L' altro, ch' ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l' elmo aperto, e dello scudo inerme.
Mira del suo campion la bella maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme,
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

117. Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel car o era soletta.
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furíosa e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.
Vassene, e fugge, e van seco pur anco
Sdegno ed amor, quasi duo veltri al fianco.

118. Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggía dalla tenzon crudele,
Lasciando incontro al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischj il suo fedele,
Che per amor fatto a sè stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei segreta
Tisaferno seguía; ma l' altro il vieta.

119. Al pagan, poichè sparve il suo conforto,
Sembra, che insieme il giorno e 'l sol tramonte
Ed a lui, che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e' l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Vie più leggier cade il martel di Bronte:
E col grave fendente in modo il carca,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

120. Tosto Rinaldo si dirizza ed erge,
E vibra il ferro, e rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltre va, che piaga doppia asperge
Quinci al pagano il petto, e quindi il tergo,
E largamente all' anima fugace
Più d' una via nel suo partir si face.

121. Allor si ferma a rimirar Rinaldo,
Ove drizzi gli assalti, ove gli ajuti:
E de' pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti, e in lui quel caldo
Di sdegno marzíal par che s' attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna, che fuggía sola e dolente.

122. Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n' abbia cura e cortesia.
E gli sovvien, che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partia.
Si drizza, ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

123. Piacquele assai, che 'n quelle valli ombrose
L' orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese dal destriero, e qui depose
E l' arco, e la faretra, e l' armi tutte.
Arme infelici, disse, e vergognose,
Ch' uscite fuor della battaglia asciutte,
Qui vi depongo, e qui sepolte state,
Poichè le ingiurie mie mal vendicate.

124. Ah, ma non fia, che fra tant' armi e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S' ogni altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno.
In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri, e le vittorie siéno.
Tenero ai colpi è questo mio: ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

125. Dimostratevi in me (ch' io vi perdono
La passata viltà) forti ed acute!
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute?
Poichè ogni altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute, alle ferute,
Sani piaga di stral piaga d'amore,
E sia la morte medicina al core!

126. Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' inferno!
Restine amor, venga sol sdegno or meco,
E sia dell' ombra mia compagno eterno,
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui, che di me fe' l' empio scherno,
E se gli mostri tal, che 'n fere notti
Abbia riposi orribili e interrotti!

127. Qui tacque, e stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pugnente e forte.
Quando giunse, e mirolla il cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte,
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

128. Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
Chè nol sentì, quando da prima ei venne.
Alzò le strida, e dall' amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne,
Le fe' d' un braccio al bel fianco colonna;
E 'ntanto al sen le rallentò la gonna.

129. E 'l bel volto e 'l bel seno alla meschina
Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.
Quale a pioggia d' argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa,
Tal ella rivenendo alzò la china
Faccia del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto, e rimirar nol volle.

130. E con man languidetta il forte braccio,
Ch' era sostegno suo, schiva rispinse.
Tentò più volte, e non uscì d' impaccio;
Chè vie più stretta ei rilegolla e cinse.
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n' infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi.

131. Oh sempre, e quando parti, e quando torni,
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia, che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l' omicida!
Tu di salvarmi cerchi? A quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l' arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla, chi morir non puote.

132. Certo è scemo il tuo onor, se non s' addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita.
Quest' è 'l maggior de' titoli e de' vanti
Tempo fu, ch' io ti chiesi e pace e vita:
Dolce or saría con morte uscir di pianti.
Ma non la chiedo a te; chè non è cosa,
Ch' essendo dono tuo non sia odiosa.

133. Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritade in alcun modo.
E se all' incatenata il tosco e l' armi
Pur mancheranno, e i precipizj, e 'l nodo,
Veggio secure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti: e 'l ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi! Ah par, ch' ei finga:
Deh come le speranze egre lusinga!

134. Così doleasi, e con le flebil onde,
Ch' amor e sdegno da' begli occhj stilla,
L' affettúoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla.
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla!
Non agli scherni, al regno io ti riservo,
Nemico no, ma tuo campione e servo.

135. Mira negli occhj miei, se al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo!
Nel soglio, ove regnàr gli avoli tuoi,
Riporti giuro. Ed oh, piacesse al cielo,
Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo,
Com' io farei, che in oriente alcuna
Non t' agguagliasse di regal fortuna!

136. Sì parla, e prega, e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri:
Onde, siccome suol nevosa falda,
Dov' arda il sole, o tepid' aura spiri,
Così l' ira, che in lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l' ancilla tua! d' essa a tuo senno
Dispon, gli disse, e le sia legge il cenno!

137. In questo mezzo il capitan d' Egitto
A terra vede il suo regal stendardo,
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo,
E l' altro popol suo morto e sconfitto;
Nè vuol nel duro fin parer codardo,
Ma va cercando (e non la cerca invano)
Illustre morte da famosa mano.

138. Contra il maggior Buglione il destrier punge;
Chè nemico veder non sa più degno.
E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma, priachè arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

139. Così gli disse, e in un medesmo punto
L' un verso l' altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato, e punto
È 'l manco braccio al capitan di Francia.
L' altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in sulla sella, e mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

140. Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciol avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s' arresta;
Ch' Altamor vede a piè di sangue tinto
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: cessate! e tu, barone,
Renditi (io son Goffredo) a me prigione!

141. Colui, che sino allor l' animo grande
Ad alcun atto d' umiltà non torse,
Ora, ch' ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon dagli Etiopi all' Orse,
Gli risponde: farò quanto dimande;
Chè ne sei degno; (e l' arme in man gli porse)
Ma la vittoria tua sopra Altamoro
Nè di gloria fia povera, nè d' oro.

142. Me l' oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: il ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s' invoglie.
Ciò, che ti vien dall' indiche maremme,
Abbiti pure, e ciò, che Persia accoglie!
Chè della vita altrui prezzo non cerco.
Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco.

143. Tace: ed a' suoi custodi in guardia dàllo,
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari, ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente e pien di strage il vallo;
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

144. Così vince Goffredo: ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce,
Ch' alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo, i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo duce,
E qui l' armi sospende, e qui devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

COMENTI

SU

DANTE,

PETRARCA, ARIOSTO

E TASSO.

COMENTO SULLA DIVINA COMMEDIA
DELL' ALLIGHIERI.

INFERNO.

CANTO I.

Lo scopo generale e grandioso della D. C. cioè di richia-ar la nazione viziosa e discorde ad unità nazionale politica, orale e religiosa, per mezzo di un poema, maestro di retti-adine, punitore dei vizj, e premiatore della virtù — scopo, ie si propose ancora nei libri *de vulgari eloquentia, de monarchia*! *Perticari* apolog. di Dante Vol. II. P. 2. ıc. 38: 386 della Proposta. — pare che richiegga la spiega-one seguente di questa prima e principale allegoria. Nel 300, in età di 35 anni (*nel mezzo del cammin di nostra vita*. Conv. 4, 23.) Dante, entrato nel priorato, e per ezzo delle confusioni, degl' intrighi e delle ribalderie scoperte ıttosi accorto, che la *via* del ben pubblico *era smarrita*, ch' egli si trovava in una *selva oscura* (si osservi, che g. 14, 64. chiama *trista selva* Firenze, e *selva erroea* la vita nel Conv. f. 113) di miseria e di esilio, mirando *colle* ed alla cima della felicità pubblica, fu contradetto elle sue speranze dai vizj della sua patria Firenze (*la lonza di pel maculato*), dalle mire superbe ed ambiziose del e di Francia, Filippo il Bello, e di Carlo di Valois, fratel di ıi (*leone*), e da quelle di avarizia e di supremazia ambita al papa Bonifazio VIII (*lupa*). Si ritirò dunque agli studj ıoi poetici e, posta la sua fiducia nella virtù militare di Can rande, signor di Verona (*veltro*), scrisse il suo poema, ove, mercè la bontà divina, la meditazione (*donna gentile*), la ragione (*Lucia*), e la filosofia, o teologia (*Beatrice*), guidato dalla poesia (*Virgilio*) trascorre i luoghi ella punizione, della purificazione, e del premio, castigando osì i vizj, confortando e incoraggiando la fiacchezza, e pre-iando le virtù con abbissarle nella contemplazione del sommo ene. v. *Fil. Scolari* della piena e giusta intelligenza della ivina commedia, ragionamento (Padova 1823. 4), f. 22 — 31. omp. *Dionisi* serie di aneddoti. No. II (Veron. 1786. 4) f.) — 86. Con gratissimo piacere aggiungiamo qui un passo ıggeritone dal nostro amico dottissimo, e benemerito, *Carlo Witte*, professore di Breslavia; ed è di *Ugo a S. Caro* Jerem. 5, 6. nelle di lui opp. (L. B. 1669) III. p. 191.: *Mystice* leo *est diabolus, in quantum est superbus, et in quantum de superbia tentat.* Lupus *ipse idem, in quantum de* luxuria, *quia lupus audet de effusione sanguinis.* Pardus, *in quantum de* avaritia, *quia variat et turbatur, et in quantum de dolositate et fallacia.* Eccl. 28. — *Chè*, poichè. *Cinonio* osserv. della lingu. it. f. 62 o ur dove, come v. 117. — 4. *Eh*, lezione vera di Dionisi, ıiosata colla cruscana *ahi.* — 5. La cesura *selvaggia* ascurando l' elisione, non v' abbisogna di *ed aspra.* — *Amara* si riferisca collo Scolari a *paura.* — 9. *Altre*, on buone, cattive. *Dionisi* Anedd. IV, 148. 183. La le-one *alte* deve dire lo stesso. — 11. *Pien di sonno*, onfuso, smarrito. — 17. *Pianeta*, sole, verità. —). *Lago*, ventricoli. — 25. *Fuggiva*, paventava. Viril. En. 2. 12. — 26. *Passo*, la selva oscura. — 27. *iva*, in vita morale. — 28. *Ei*, crasi in vece d' *ebbi*, embra la vera lezione antica trascurata e chiosata. — 30. *i — basso*, camminando senz' altro per luogo alquanto in-inato della piaggia. Onde il cod. Caetani legge *al.* — 31. *rta*, colle. — 32. *Lonza*, spezie di pantera, *uncia*, *euncia, lynx*, leopardo, detta anche *catus pardus pardus.* *Oken's* Naturgesch. Th. 3. S. 1057. — 38. *uelle stelle* ecc. l'ariete. Dinota li 25 di marzo, dunque equinozio vernale, che nel 1300 fu Venerdì. v. *Dionisi* nedd. IV, 49 — 75. — 39. *L'amor divino*, dio, primo otore. — 40. *Mosse*, creò e diede vita. — 42. Adot-amo la lezione più elegante del cod. di S. Croce *alla gaetta pelle*, cioè che ha, od aveva *g. p.*, difesa dal Dionisi on Inf. 9, 36. 14, 56. 16, 108. Par. 15, 115. *Gajetta* da *gajo*, oè varia, dipinta, maculata. Può rinchiuder insieme l' idea i leggiadria (da *γαιω*); chè varietà di colori diletta. — 4. *Aere*, ed *aer* sono soltanto differenti nel modo di pro-unziare. — 51. *Grame*, meschine, triste, disgraziate. 20 l. 30, 59. Voce tedesca! — 53. *Paura*, spavento, terrore. — 54. *Dell' altezza*, di salire in alto. — 58. *Senza pace*, puossi riferire alla *bestia*, o pure al poeta, cioè tanto m' inquietò, smarrì. — 60. *Dove il sol tace*, catacresi in vece di non luce. cp. 5, 28. — 61. *Rovinava*, tombolando precipitava. v. al v. 30 raffr. v. 76. Altri han *ritornava*, altri *rimirava*, altri *richinava*. Inutili stitichezze! — 63. *Fioco*, rauco. *Scolari* col *Muratori* lo prende per fiacco, debole, lo che pure non quadra bene a quel *per l. s.* Potè ben sospettare il poeta, esser Virgilio rauco, stando egli nel gran diserto. — 66. *Certo*, reale. — 70. La lezione del Cod. di S. Cr. adottata da noi mostra che quel ei si riferisca al nascere di Virgilio 29 anni più tardi di Cesare, il quale nacque A. 3850, divenne dittatore perpetuo il 3904, e fu ucciso il 3906. Virgilio nacque il 3879 e morì 3951. Nacque dunque troppo tardi, per poter essere il suo poeta, come lo fu poi di Augusto. Forse ancora accenna il suo tardi conoscere l' alto sole, come dice nel Purg. 7, 26. s. — 74. *Figliuol di Anch.*, Enea. — 76. *Noja*, luogo noioso. — 87. *Stile* romano, o italiano, non già latino. Fù già celebre per la *Vita nuova* e le *Rime.* — 88. *Bestia*, lupa. — 101. *Veltro.* Intende Can Grande della Scala, signor di Verona, capitano della lega ghibellina nel 1318, in età di nove anni nel 1300, mentre il poeta viaggiava fra' morti, undici nel gennajo del 1302, dove D. fu esiliato. L' opinione di *Troya* (Veltro allegorico di Dante. Fir. 1826) doversi cioè intendere Uguccione della Faggiuola, l' ha rifiutata *Carlo Witte* nell' Antologia fior. mese Sett. dell' istesso anno. — 103. *Ciberà*, si pascerà. *Terra*, terre, poderi. *Peltro*, tesori, ricchezze. Dal lat. *peltrum*, stagno raffinato con vivo argento. — 105. *Tra Feltro e Feltro*, tutta la Marca Trivigiana, in cui è Feltre, e Romagna tutta, nella quale è Monte Feltro. Intende dunque la Lombardia tutta. — 107 s. *Camilla*, figlia di Metabo, re dei Volsci, nel Lazio, si armò in difesa di *Turno*, figlio di Dauno, re dei Rutoli. *Eur. e N.*, famosi giovani troiani. Eneid. 9. — 111. *Prima*, nel principio. Ancor l' avverbio dà senso comodo. — 112. *Mei* lezione del cod. Bartol. — 113. *Io ti s. g.*, lezione antica del cod. di S. Cr. — 114. *Loco eterno*, inferno. — 117. *La seconda*, dell' anima. — 119. *Foco*, purgatorio. — 120. *Alle beate genti*, paradiso. — 122. *Anima*, Beatrice. — 127. *Regge*, tien corte, ha residenza. — 134. *La porta di S. P.*, del purgatorio. Pg. 9, 76. — 135. *Fui*, dici.

CANTO II.

4. *Guerra*, travaglio. — 6. *Ritrarrà*, racconterà. *Mente*, memoria. — 11. *Virtù*, forza, valore. — 13. *Dici*, nell' Eneida. *Di — par.* Enea. — 15. *Secolo*, mondo, in senso biblico ebreo. — 16. *Sensibilmente*, col corpo. — 17. *Cortese fù*, gli permise. *Lo alto effetto*, la fondazione di Roma, e del suo imperio. — 22, *La quale*, Roma. *Il qu.*, impero. — 24. *Maggior.* primo, capo. — 27. *Vittoria*, contro Turno, re dei Rutoli. — 28. *Lo vas d' elezione*, S. Paolo. Act. 9, 15. — 31. *Se — venire*, se mi abbandono alla cieca e prendo la via, senza badare ad altro. v. *Perticari*, apol. di D. fac. 165 s. — 39 *Tolle*, toglie, rimuove. — 41. *Consumai*, cessai, abbandonai. 42. *Tosta*, subitanea, precipitosa. 12, 66. — 45. *Viltate*, paura. — 49. *Solve*, scioglia. — 51. *Dolve*, dolse. Da *doluit.* — 52. *Sospesi*, nè salvi, nè dannati. — 53. *Donna*, Beatrice. — 60. *Quanto il mondo, lontana.* L' ultimo aggettivo si riferisce a *fama*, e la lezione *moto* l' ha rifiutata il *Monti* nella Proposta III, 1. f 47 ss.: difesa all' incontro con l' amore di D. al sistema sull' immobilità della terra riconciliato alla fede cristiana, *Ugo Foscolo* nell' ediz di Dante (Londr. 1825. V. 8) To. 1. f. 105 ss. — 61. *Non della vent.*, cioè sventurato — 71. *Loco — desio*, paradiso. — 75. *Tacette*, antica forma per *tacque.* — 76. *Donna di virtù*, donna virtuosa. *Sola* unica. —

77. *Contento*, cosa contenuta. Par. 2, 114. == 78. *Quel — sui*, lunare; secondo il sistema tolomaico, dove la terra era centro dell' universo, intorno a cui gli astri giravano, e la luna era la più prossima. == 80. *Se già fosse*, benchè si facesse immantenente. == 81. *Talento*, volontà. 10, 55. == 90. *Paurose*, paurevoli, capaci di metter paura. == 92. *Tange*, tocca. Latinismo! == 93. *Nè* afferma per uso romano. *Perticari*, Apol. 167 s. == 94. *Gentil*, di natura ed alma nobile e generosa. Intende l'anima celeste intenerita dalla miseria umana, ed alfine la clemenza; chè quella innalzata e stesa al sommo è divina clemenza. == 96. *Duro*, severo. *Frange*, sospende, ammollisce, spezza di pietà. *Monti* prop. II, 1. 139. == 97. *Lucia*, la ragione. Il tenor dell' emenda umana è spartito in tre momenti personificati, come altrettante grazie: la Tenerezza o Dilicatezza morale, forse Madonna istessa; la Ragione; la Teologia, qual fondo e centro del sapere, compagna della meditazione (Rachele). == 106. *Pietà*, dolor commovente. == 108. *Fiumana — vanto*, vita agitata e turbata più del mare. == 109. *Ratte*, veloci, preste. Lat. *raptus*. == 111. *Fatte* da Lucia; perchè parla Beatrice. == 113. *Onesto*, bello, splendido. Senso latino! == 115. *Poscia*, ecc. Sono parole di Virgilio continuante nel suo racconto. == 121. *Ristai*, ti arresti. == 122. *Alletti*, alloggi, alberghi, 9 93. Da *letto*. *Monti* prop. I, 2. 42. == 128. *Imbianca*, innalba coi raggi nascenti. == 142. *Alto*, profondo.

Canto III.

5 s. *La — Amore*, la trinità. == 8. *Eterna*, lezione degli ottimi codici da riferisi alla porta. == 10. *Oscuro*, negro, fosco. == 14. *Sospetto*, timor e dubbiezza. == 18. *Il — intelletto*, il sommo bene, dio. == 21. *Secrete cose*, luogo e contento nascosti. == 25. *Lingue*, idiomi. *Favelle*, linguaggi. == 29. *Senza tempo*, eternamente. == 30. *A turbo*, lezione degli ottimi codici, a modo di turbo. *Spira*, può esser rivolgesi spiralmente. == 31. *Orror*, leggono le ottime ediz. == 39. *Per sè*, scevre dall' altre, indifferenti, neutre. == 42. *Alcuna*, niuna. 12, 9. *Monti* Prop. I, 2. 79 ss. e Append. alla Prop. f. 271 ss. Conserva ai dannati le stesse affezioni, secondo il platonismo. == 47. *Cieca*, perchè han perduto il ben dell' intelletto. == 54. *Indegna*, par voce pregna, che involve e l' incapacità e l' indegnità. == 59 s. *Colui — rifiuto*, Celestino V., che per pusillanimità, e pe' raggiri di Bonifazio VIII. odiato dal poeta, dopo nove mesi rinunziò al papato. Risc. 19, 55. == 73. *Costume*, qualità. Par. 23, 88. == 75. *Fioco*, qui forse fiacco. v. a. 1, 63. Raffr. a 12, 15. == 76. *Conte*, palesi. Ted. *kund*. == 81. *Mi trassi*, m' astenni, mi ritirai. == 83. *Vecchio*, Caronte. == 94. *Duca*, duce, guida. == 95. *Colà*. ecc nel cielo. == 98. *Livida*, torbida, bruna. == 102. *Ratto*, tosto, subito. == 104. *Seme di lor semenza*, nonno e nonna. == 105. *Nascimenti*, esser nati; non già parenti. == 109. *Di bragia*, infiammati. cp. 99. == 111. *Si adagia*, si trattiene, tarda. == 113. *Vede*, lezione più energica di buoni codici, in vece della volgare *rende*. == 132. *Mente*, memoria, il rammentarmi. 133. *Diede*, esalò. *Magalotti* sottointende un angelo conduttore non veduto dal poeta.

Canto IV.

2. *Tròno*, (lezione più rara del cod. bart.) fragore, che fa tremare l' aria. In Tedesco *dröhnen*, θροεῖν. Dai Lombardi così si dice il tuono. 9. *Tuono*. Il cod. bart. ed altri han *torno*, circolo, fossa circolare; altri *intorno*. Questo pare confermi quello più squisito. Scelta difficile! == 11. *Per*, quantunque. == 13. *Cieco*, oscuro. == 16. *Color* smorto, pallore. == 25. *Secondo che*, suppl. stetti, o fui. == 26. *Ma che*, spagnuolo *mas*, lat. *magis*, più. 21, 20. 28, 66. *Perticari*, apol. f. 166. Il cod. Cass. ha *mai*, che par chiosa; il bartol. *pianto o mal*, chiosa fioca di saputello! == 27. *Eterna*, senza tempo tinta. 3, 29. == 33. *Andi*, vada. == 34. *Mercedi*, atti meritorj, merti. 49. == 36. *Porta*, (lezione del cod. bart. e di S. Cr.) ingresso, entrata. == 40. *Rio*, reità. Pg. 7, 7. == 41. *Di tanto*, in tanto, talmente. *Offesi*, afflitti. == 50. *Altrui* ecc. addita in *parlar coverto* Gesù Cristo. == 52. *Novo*, venuto pochi anni prima della discesa del (*possente*) redentore. == 55. *Ci*, di qui. *Primo parente*, Adamo. == 57. *Legista ubbidiente*. Franceesconi propose *legista, e l' ubbidiente* riferendolo ad *Abraam*; speziosamente sì, ma senza mss. == 60. *Rachele*, figlia di Labano, per la quale Giacobbe servì 14 anni. Gen. 29, 23. == 64. *Per che*, benchè. == 66. *Spessi*, frequenti. == 67. *Sommo*, la più alta parte. Altri han *sonno*, luogo dell' addormentarmi; il cod. S. Cr. *suono*, luogo del trono, o di sospiri. Se il v. 70. non ripetesse l' istesso, preferirei *suono*. == 69. *Vincia*, vinceva, superava. Lambino più artifiziosamente e senza guadagnarvi spieg[...] cingeva, circondava. == 72. *Onrevol*, forma più antica benchè più aspra. == 73. L' elisioni scansate sanno di cor[...] rezione cruscana. == 76. *Nominanza*, fama. == 80. *Poeta*, Virgilio. == 81. *Dipartita*, 2, 52 ss. == 86. *Spada*, simbolo delle guerre cantate. == 91. *Nome* d[...] poeta. *Voce*. 79. == 99. *Di tanto*, par che sia intanto come *a tanto*, 9, 48. == 102. *Senno*, ingegni, savj. 110. == 107. *Sette alte mura*. Intendono o le sette virtù, [...] le sette arti liberali, o li sette sacramenti. *Fiumicell[...]* dicono l' eloquenza. == 109. *Dura*, solida. == 120. *M[...]esalto*, lezione del cod. S Cr., mi glorio, mi vanto. == 121. *Elettra*, figlia d' Atlante, moglie di Corito, re d' Italia madre di Dardano, fondatore di Troia; onde la compagni[...] troiana. cp. 15, 72. == 124. *Pentesilea*, regina dell[...] amazoni, uccisa da Achille. == 125. *Re* degli Aborigeni == 127. *Bruto*, Lucio Junio. == 128. *Lucrezia*, moglie di Collatino, violata da Sesto Tarquinio, la quale si uccise *Julia*, figliuola di Cesare, moglie di Pompeo il Grande *Marzia*, moglie di Catone uticense, ceduta per moglie a[...] Ortensio. *Corniglia*, figlia di Scipione Affricano, e moglie d[...] Gracco. == 129. *Saladino*, re di Babilonia, conquistato di Gerusalemme, morto nel 1194. == 131. *Maestro — sanno*, Aristotele. *Color che sanno*, filosofi, sapienti. == 136. *A caso*, fortuito. == 137. *Diogenès*, cinico, da Sinope. *Anasagora* clazomenio. *Tale* milesio. == 138 *Empedoclès* d' Agrigento. *Eraclito* effesio. *Zenon* cittico. == 139. *Del quale*, della qualità, virtù dell' erbe piante e pietre. == 140. *Dioscoride*, d' Anazarba nella Cilicia == 142. *Tolommeo*, Claudio, astronomo e geografo. == 143. *Avicenna*, medico arabo. == 144. *Averrois*, comentatore d' Aristotele. == 148. *Sesta* senaria. == 150 *Queta*, tranquilla aria nel castello. == 151. *Ove non [...]che luca*, buja, oscura.

Canto V.

2. *Men*, più stretto. == 3. *A guajo*, a far guaire lamentare altamente. == 4. *Minòs*, figlio di Giove e d[...] Europa, re di Creta. *Ringhia*, digrigna i denti. == 7 *Mal nata*, vile, peccatrice. == 14. *A vicenda*, l' un[...] dopo l' altra, successivamente. == 18. *Ufizio*, di giudicare == 21. *Pur*, mai. 22. *Fatale*, voluto dal cielo. == 28 *Di ogni luce muto*, bujo. Catacresi! v. 1, 60. == 31 *Bufera*, aria furiosamente agitata. v. 7, 61. == 32. *Rapina*, rapimento in giro, vortice. == 34. *Ruina*, luogo precipitoso, precipizio. == 38. *Enno*, sono. Lezione più rara de[...] cod. bartol. e d' altri buoni. == 39. *Talento*, inclinazione desiderio. == 40. *Stornei*, stornelli. E accusativo, com[...] *le ali* nominativo. == 49. *Briga*, bufera, fiato, vent[...] contrastante. == 53. *Allotta*, allora. == 54. *Favelle*, nazioni diverse. == 55. *Rotta*, sfrenatamente abbandonata. == 57. *Biasmo* di passione pel figlio == 60 *Corregge*, governa. == 61. *Colei* ecc. Didone. Eneid 4. == 63. *Cleopatràs*, regina di Egitto. == 64. *Elena*, moglie di Menelao, rapita da Paride. == 66. *Amor* di Polissena, sorella di Paride. *Alfine*, sino alla morte == 67. *Tristano*, nipote del re Marco di Cornovia, cavalier errante nel mitico cerchio di Artù. == 71, *Giunse* lezione de' migliori Cod. *Vinse* è chiosa. == 78. *I*, elli, loro. == 80. *Muov' io, mossi, muovo* sono fors[...] correzioni della forma antica latina del cod. bart. *movi*. == 84. *Volan*, in vece di *vengon*, par chiosa. *Voler*, desio, ardor di desiderio. *Ugo Foscolo*, disc. sul testo del poema di D. 311. == 89. *Perso*, misto di purpureo e d[...] nero, dove vince il nero. Conv. 4, 20. == 90 *Di sanguigno* colore. S. che ci ammazzammo. == 96. *Ci*, in vec[...] di *si*, lezione de' migliori testi. == 97. *Terra*, Ravenna *Francesca*, figlia di Guido da Polenta bellissima, moglie di Giovanni lo zoppo, figlio di Malatesta di Verrucchio, signore di Rimini, da cui insieme col suo drudo, Paolo, fratello del di lei marito, colta fu uccisa a' 4. Sett. nel 1289 i[...] Pesaro. v. *Troya*, del veltro alleg. di D. f. 32 s. Della ragion poetica di questo passo v. (*Ugo Foscolo* nell') Edinb review. Vol. 30 f. 340 ss. e nel disc. sul testo ecc. l. c. == 99. *Seguaci*, fiumi. == 101. *Bella persona*, beltà del corpo. == 103. *Perdona*, riparmia, rilascia. == 104. *Costui* di costui. == 107. *Caina*, luogo de' fratici di nell' inferno. == 117. *Pio*, intenerito. *A lagr*. sino [...] l. == 121. *Dubbiosi*, non iscoperti. == 126. *Diri* per *farò*, è chiosa. == 128. *Lancilotto*, cavaliere del la Tavola rotonda. *Amor* a Ginevra, moglie del re Artù == 133. *Riso*, bocca ridente. == 137. *Galeotto*, sensale tra Ginevra e Lancilotto nel romanzo antico, divenn[...] perciò sinonimo di mezzano.

Canto VI.

1. *Al tornar*, tornando ad operare, a riaver le sue forze a m. *Si chiuse*, tramortita cessò di sentir compassione ılla pena. == 6. *Guardare* e *guatare* sono affini alle edesche parole *wahren*, *warten*, *hüten*, *schützen*, *raden*, lat. *tueri*, *tutus*. Onde *guatare* viene spiegato con ingegnarsi, sforzarzi. == 9. *Regola*, modo e teıore. *Qualità*, di grandine e di neve. == 13. *Diversa*, nostruosa, istrana. Questa parola dinota generalmente altro ed alieno da quel che si dovrebbe per legge di natura, o di nente, dunque storto, perverso, nemico, contrario, avverso. Si accompagna col secondo (33, 151), terzo e sesto caso. V. Appendice alla proposta del Monti f. 199. s. == 18. *Ed ingoa*, ottima lezione confacente a bestia *di ventre largo*, divorante. *Squatra*, squarta. == 22. *Vermo*, verme. Vel 34, 107. Lucifero è così detto. == 23. *Sanne*, zanne, lenti sporti fuor dal labbro dei cinghiali. Raffr. 33, 35. == 5. *Spanne*, mani aperte e distese. == 28. *Agugna*, o *gogna*, desidera con avidità. Gr. *ἀγωνιᾶν*. == 31. *Faccia*, lez. dei migliori cod., ceffo. == 32 *Introna*, balordisce. v. a 4, 2. == 34. *Adona*, abbatte, doma. Si paragoni l' inglese *down*, l' anglosass. *dufian*, mergere gr. *δευω*, *δεφω*, germ. *taufen*, *theufen*. == 36. *Vanità*, larva, ombra. == 42. *Fatto*, nato. *Disfatto*, morto. == 52 *Ciacco*, in Fiorentino, porco. Affine l fr. *cochon*, ted. *Haksch*, ingl. *hog*, pers. *chog*. == 5. *Fiacco*, rompo. Risc. 12, 14. == 61. *Partita*, faziosa di Neri e Bianchi. == 65. *Selvaggia*, la parte Bianca, di cui capo Vieri de' Cerchj. == 66. *L' altra*, dei Neri, cui il capo Corso dei Donati. == 67. *Questa*, la ianca. == 68. *Soli*, anni. == 69. *Tal*, Carlo di Valois, ratello di Filippo il Bello. *Piaggia*, metaforicamente pera cautamente. *Piaggiare*, è andare rasente il lito, r. *πλαγιαζειν* affine al ted *flach*, fr. *louvoyer*. == 2. *Adonti*, risenta l' onta. == 73. *Duo*. Incerto, se Dante e Guido Cavalcanti, o Barduccio e Giovanni da Vespignano. == 79. *Tegghiai'*, lezione bartol. che addita la rasi, se pur la ragione metrica la chiede o assolutamente, o riguardo all' età ed allo stato della lingua. Raffr. al Purg. 3, 22. == 84. *Addolcia*, pasce di dolcezza. == 85. *Vere*, malvage. == 87. *Là i* lezione bartol. == 96. *a* (non già *lor*, ch' è ozioso e inutile, dice Monti) *nim. odesta*, podestà, lezione ottima. Addita Gesù. == 106 *cienza*, aristotelica. == 111. *Di là*, dopo il giudizio niversale. *Di qua* dinanzi adesso. == 115. *Pluto*, dio elle ricchezze.

Canto VII.

1. *Pape — aleppe*. Dopo moltissime spiegazioni conorte stravolte *Monti* Prop. 1, 2. 33 ss. decide semplicemente he questi cupi indistinti e rauchi suoni di bestial collera sono i persona, che contrasta il passo e risolutamente vuol impeire l' andar più oltre. == 2. *Chioccia*, rauca e cupa; ropriamente di gallina. Paragona il lat. *glocire*, il gr. *κακκαζειν*, il tedesco, *glucksen*. == 4. *Noccia*, bbatta. == 5. *Poder*, suppl. per. == 6. *Ci* (perchè cendevano ambidue) *torrà*, vieterà, (5, 120. 8, 105) lez. bartol., par da preferirsi a *ti terrà*, cacofono, benchè per alro non men elegante. == 7. *Enfiata*, sbuffante d' ira. == 12. *Strupo*, metatesi per *stupro*, adulterio, in seno biblico apostasia, idolatria. == 16. *Lacca*, pozzo (32, 6), cisterna (33, 125). *Monti* Prop. III, 1. 8. Affini sono *laguna*, *lago*, *lacus*, *λακκος* (Erod. 7, 119), *Loch*. == 18. *Insacca*, aduna. == 19. *Stipa*, accumula, mmucchia. Gr. *στειβω*, ted. *stopfen*. == 21. *Scipa*, oncia male, lacera. Propriamente par che significhi rodere, sia afine a *κυω*, *καρβω*, cavo, *κατω*, ted. *schaben*, *cavo*, *σκιψ*, tarlo, *ξαω*, *ξυω*, *ψαω*, ecc. == 22. *Cariddi*, stretto vorticoso fra Calabria e Sicilia. == 24. *Riddi*, balli, danzi. Affine a *ῥοθος*, *ῥυθμος* e simili, che finalmente si riducono a *ῥεω*. == 26. *Poppa*, petto. == 30. *Burli*, gitti via, scagli prodigamente, scialacqui. Voce ombarda! *Monti* Prop. 1, 2. 152. Si riduce alle voci tedesche *virren*, *wirreln*, *ferlen*, *querlen*, ingl. to *curl*, *url*, *purl*, *whirl*, *quern*, ital. *girare*, ed altre. La ozione dunque del giro, o cerchio, benchè non prevalga qui canto di quella del gittar, scagliar via con forza, pur non assolutamente esclusa, come mostrono il *riddi*, *voltano*, *rivolgea*, *a retro*, *tornavan*, *cerchio*, e il moto rotante qui descritto. == 33. Lez. bartolin. semplicisima in vece di *gridandosi anche* (*anco*) *loro ontoso* ., o *gridando ancora* == 35. *Giostra*, ripercusione, lotta, zuffa (59). == 38. *Cherci*, cherici; come *hercuti*, chericuti, tonsurati. == 40. *Guerci*, sbiechi. i sguardo torto. Affine al tedesc. *quer*, *zwerch*, *keh* *ren*, lat. *vertere*, ed altri mentovati al v. 30. == 42. *Ferci*, vi, nella vita primaja, fecero. 45. *Dispaja*, disfa il pajo, disunisce. == 53. *Sozzi*, sucidi, sudici, sporchi. == 54. *Bruni*, oscuri. == 55. *Cozzi*, urti, scontri. == 56. *Questi* gli avari. *Questi*, i prodighi. == 57. *Mozzi*, tronchi. Affine al ted. *mutzen*, lat *mutilare*, *μιτυλος*. == 60. *Appulcro*, abbellisco, orno. == 61. *Buffa*, vento violento; forse bolla o soffio, baja vanità. Affine al tedesco *wehen*, ed a *bufera*, 5, 31. == 72. *Imbocche*, metta in bocca, accoglia; impari. == 74. *Chi conduce*, condottiere, intelligenze motrici, angeli. == 75. *Ogni parte*, ambedue gli emisferi celesti. == 77. *Splendor mondani* di ricchezze, onori, e quanto v' è di spezioso. == 81. *Diffension*, riparo, contrasto (85). == 87. *Dei*, motrici intelligenze. == 90. *Sì* ecc. in questo modo avviene che gli uomini spesso conseguiscono mutazione di stato. *Monti* Prop. 3, 2. 438. == 93. *Boce* del cod. bart. per *voce* è differenza del dialetto. == 95. *Prime creature*, sostanze, intelligenze motrici. == 97. *Piéta*, affanno, cerchio tormentoso. == 100. *Ricidemmo*, attraversammo. == 105. *Diversa*, differente, ed orrida, malagevole. 6, 13. == 108. *Grige*, oscure, bige. == 120. *Pullular*, mandar bolle in su, bollire. == 123. *Accidioso fummo*, vapori, umore di tristizia, umor malinconico. Perche *ἀκηδεια* è o incuria, noncuranza, o cura esaggerata, secondo che quell' *a* è negativa, o accrescitiva. == 124. *Belletta*, poltiglia, fango. Affine. al gr. *πηλος*, lat. *palus*. == 125. *Strozza*, canna della gola. In ted. *Drossel*. == 127. *Pozza*, pantano. Ted. *Pfütze*. == 128. *Mezzo* con l' *e* stretta, bagnata, fradicia, putrida. Affine al greco *μυδαω*, al ted. *müchzen*, *modern*, *muffen*. == 130. *Al da sezzo*, finalmente, ultimamente. Dal lat. *secus*, *secius*, cioè seguente.

Canto VIII.

4. *I*, cioè *ivi*, vi, hanno i migliori codici, fuorchè il bartolin. == 5. *Altra*, fiammetta. == 6. *Torre*, scorgere, discernere. Così in ted. *weg bekommen*, *weg kriegen*. == 7. *Mar — senno*, Virgilio. == 16. *In quella ora*, immantinente. 12, 22. == 17. *Galeoto*, galeotto. Affine a *γαυλος*. == 19. *Flegiàs*, padre d' Issione, per la figlia violatagli da Apolline diè fuoco al tempio delfico e fu ucciso. *Cridi*, del cod. bartol., forma antica più vicina all' origine (*κραω*, *schreien*, *crier*) per *gridi*, forma più moderna e temprata. == 21. *Loto*, fango, palude. Dal lat. *lutum* == 24. *Accolta* in sè, conceputa. == 30. *Altrui*, perchè portava già spiriti, ora un corpo. == 31. *Gora*, canale, palude. == 33. *Anzi ora*, in corpo vivo, senza morte (84) == 44. *Incinse*, ingravidò. Le parole latine *inciens*, e *incinctus* con le loro spiegazioni bugiarde e saputelle posteriori, sono pur originariamente le greche *ἐγκυος*, ed *ἐγκυω*; quindi quell' *in* perchè *κυω* e capire, contenere, essendo tondo. == 47. *Bontà*, virtù lodevole. == 50. *Brago*, braco, fango, acqua fangosa. == 59. *Alle*, è per le, o dalle. == 61 *Fil. Argenti*, della famiglia Cavicciuli, nerboruto e iracondissimo Boccac. Decam. 9, 8. == 62. *Bizzarro*, iracondo; da *bizza*, stizza, rabbia. == 64. *Chè*, perciò. == 65. *Duolo*, voce dolorosa. == 66. *Sbarro*, spalanco. == 68. *Dite*, Plutone, fatto cristianamente Lucifero. == 69. *Gravi*, aggravati, o tristi. == 70. *Meschite*, torri. Voce saracinesca! == 71. *Cerno*, vedo. Latinismo! == 78. *Fosse*, fossero. Svista gramatica, che, s' è d' uopo, si scusa non già colla rima, ma con *terra sconsolata*. == 80. *Forte*, fortemente. == 88. *Chiusero*, frenarono. == 91. *Folle*, follemente battuta. == 93. Lezione bartol. e di S. Cr. più elegante. == 97. *Sette*, numero certo per incerto. == 111. *Tenciona*, tenzona (6, 64), contende, combatte. == 112. *Potei*. Se si dovesse sceglier forma antica, sceglierei *potti*, crasi di *potetti*. == 114. *A prora*, a gara. == 117. *Rari*, pochi, sospesi, lenti. == 118. *Rase*, spogliate. == 121. *Per che*, benchè == 124. *Tracotanza*, insolenza. *Oltracotanza*, 9. 33. *Monti* Prop. 3. 1 196. == 125. *Men segreta*, prima e capitale. == 130. *Tal* un angelo. *Terra* sconsolata, 77. città di Dite.

Canto IX.

1. *Color*, pallido. == 3. *Ristrinse*, serrò, rispinse. *Novo*, di sdegno. Dice: vedendomi V. impallidire di nuovo, oppresse i segni di sdegno nel viso, per non impaurirmi. Di questo fa agente il pallore. == 8. *Se non . . . tal ne si offerse*. S' interrompe e si ritratta, per non oltraggiar forse Beatrice, con dire: se non ci assiste Beatrice, cioè se menti, e per non impaurire Dante assieme. Ma avendo già veduto discendere l' angelo (8, 128 ss.), egli si ricompone, come dicendo, se non fosse tal possente chi si offerse significando sol la sua impazienza. == 15.

Peggior, come, se non vano deve essere il nostro viaggio, se mancar non vogliamo l' impresa nostra, se non sbagliato ho il camino. Da simile supplimento della reticenza di Virgilio nasce la questione di Dante, che fa per confortarsi. — 16. *Conca*, interno cavo. — 17. *Primo grado*, limbo. — 18. *Cionca*, tronca, o piuttosto e propriamente vacillante, ciondolante; imperocchè è la parola tedesca *schwank*, fr. *changer*, it. *cangiare*, affine a *wegen*; *wanken*, *winken*, *schwingen*, *schwenken*, *schwanken*, lat. *vigeo*, gr. ἄγειν. Laonde s' intende, come, secondo Poggiali, si dica di un membro, o ramo rotto e ciondolante, non istaccato affatto. — 23. *Eritòn*, maga al tempo della battaglia fra Cesare e Pompeo in Farsaglia, la quale, per dare risposta al figlio di Pompeo curioso di saper l' esito della guerra, congiurò un corpo morto (Lucan. Fars. 6, 507 ss) e sopravvissuta a Virgilio vi adoprò essolui creduto mago nell' età di mezzo. — 29 *Il ciel — gira*, il primo mobile, secondo il sistema tolemaico. — 37. *Furon*, lez. bartol. più plastica ed espressiva. — 40. *Idre — serpentelli — ceraste*, spezie di serpi. v. *Oken*, Zoolog. II. 255, 263 262. — 43. *Meschine*, damigelle, serve, ancelle. Voce trasposta dalla ted. *Mensch*, dall' antico *min*, piccolo, onde *meno*, *minore*, Occorre 27, 115. — 45. *Trine*, lez. vatic. e bartol. forse ancora da cavarsi da quella di man di Boccaccio *feroci Etrine*, le tre furie sorelle nate ad un parto dalla Notte e dall' Erebo. — 48. *A tanto*, intanto. 4, 99. *Perticari* Prop. 2, 2. 156. — 51. *Sospetto*, timore. — 52. *Smalto*, pietra artefatta. Ted. *Schmelz*. fr. *émail*. — 54. *Mal*, per nostro male. *Vengiammo*, vendicammo; forma francese! *Teseo*, scatenato da Ercole, perchè non isbranato da Cerbero, come il di lui socio Piritoo nel ratto attentato di Proserpina. — 57. *Di* (Bartol.), come 22, 143. — 58. *Stessi*, stesso. Licenza! — 59. *Sì*, così, talmente. — 61 ss. Par additare, che per mezzo di libidine sfrenata l' uomo s' impietri perdendo la ragione, di cui mal si fidò. — 67. *Avversi ardori*, contrario calore. Stoico teorema! v. Cic. Divin. 2, 44. — 70. *Porta fori*, lezione dei migliori codici, in questo contesto molto più energica, benchè meno appetitosa dell' altra *porta i fiori*. — 73. *Sciolse*, levando le mani. *Il nerbo del viso* l' acume della vista. Monti Prop. 3, 1. 163 — 78. *Abbica*, ammucchia, ammonticella. 93. *Alletta*. v. 2, 122. — 97. *Fata*, disposizioni celesti. — 98. Allude alla favola d' Ovidio. — 108. *La condizion*, lo stato e la qualità dei tormenti dell' anime chiuse in questa f. *Monti* Prop. 1, 2. 174. — 112. *Arli*, città di Provenza. *Pola*, città dell' Istria. — 113. *Carnaro* (Bart. e S. Cr.), *carnarium* cimiterio, sinus Polaticus (*Mela* de situ orb. 2) o Flanaticus. (*Plin* H. N. 1, 3. 19), golfo vicino a Pola, pericolosissimo, memorabile per una battaglia atroce. — 114. *I suoi termini*, Istria. — 115. *Varo*, curvo, ed aspro. — 120. *Ferro* è accusativo. *Più* acceso, rovente. — 133. *Spaldi*, ballatoj, mariccinoli in cima alle mura. Affine a *spalliere*, al lat. *palus*, ted. *Pfahl*.

Canto X.

4. *Virtù*, virtuosissimo. — 11. *Josaffà* (Bart. e S. Cr.), dove, secondo Gioele 3, 2., si farà il giudizio estremo. — 21. *Mo*, dal lat. *modo*, onde *ora* è chiosa. 23. *Onesto*, onestamente. — 24. *Ristare*, (Bart. e S. Cr.) fermarti. 74. — 26. *Patria*, Fiorenza. — 27. *Alla* ecc. unendomi ai Ghibellini di Siena. *Villani*, cron. 6, 75. — 36. *Dispitto*, dispetto. Forma francese! Fu Epicureo. — 39. *Conte*, chiare. Ted. *kund*, affine a γνόω. — 41. *Li el e lilo* de i miglior codici son forme antiche, più tardi ammollite e mitigate insino a *glielo* ecc. — 47. *Avversi*, perchè i maggiori di D. furono Guelfi; esso, cacciato da Firenze, divenne Ghibellino. — 52. *Scoperchiata*, scoperta. — 53. *Una ombra*, Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido Cavalcanti, poeta lirico, amico di D. nemico di Corso Donati, genero di Farinata v. *Ugo Foscolo* Dante 1, 284 ss. *Questo* (lez. bart.) Farinata — 55. *Talento*, voglia, curiosità. 2, 81. — 57. *Suspicar*, sperare. *Perticari* Prop. 2, 2. 191. 63. *Cui* ecc. perchè Guido tutto si diede alla filosofia. — 64. *Modo della pena*, tra gli Epicurei. — 65. *Letto*, fatto capire. — 66. *Piena*, schietta, determinata. — 69. *Lome*, lume. — 73. *Quello altro*, Farinata. *Posta*, requisizione. — 79. s. Non si faranno cinquanta pleniluni, o piuttosto quaranta, se non si conta il tempo, in cui negoziò Benedetto XI per mezzo del cardinal Prato che partì da Firenze a' dì 5 giugno l' an 1304, cioè 49 mesi e mezzo dopo il viaggio poetico di D. nel 1300. *Donna che qui regge*, Luna, nell' inferno Proserpina. — 81. *Quanto — pesa* mentre per arte de' Guelfi D. andò ramingo ed esiliato. — 82. *Se — mai*, come v. 14., 13, 85. è disiderativo o deprecativo. *Regge*, reggi, o regga, ti governi, sussista, ti mantenga sodo. — 86. *Arbia*, fiume vicino a Monte Aperto, ove Farinata disfece i Guelfi fiorentini. *Villani* cron. 6, 75. — 87. *Orazion* empia, invettive. *Tempio*, curia; ad esempio del lat. *templum*, voce del culto. — 89. *Acciò*, in quella rotta. — 91. *Colà*, nel parlamento ad Empoli, dopo quella rotta, dove *ciascuno*, tutti i Ghibellini tornati in Firenze induceano il conte Giordano a *torre via*, disfare Fir., fuorchè Farinata, che vi si oppose. *Villani* cron. 6, 83. — 94. *Semenza*, discendenza. — 99. *Tenete altro modo*, non vedete. 100. *Luce* vista. — 108. *Del — porta*, alla fine del tempo, nel giudizio finale. — 109. *Colpa*, indugio alla risposta. 70 s — 110. *Caduto*, Cavalcanti. — 116. *Avaccio*, tosto. in fretta. 3, 36. onde *avacciare* Pg. 4, 36. affrettare. — 119. *Secondo Federico*, imperatore, figlio di Arrigo V e nipote di Federico Barbarossa, fu persecutor della chiesa forte, savio, sodomita, epicureo. *Villani* Cr. 6. 1. — 120. *Il cardinale*, Ottaviano degli Ubaldini, fautore de Ghibellini, pe' quali disse avere perduta l' anima, se ve ne fosse. — 123. *Parlar — nemico*, profezia sinistra. — 129. Lezione del bart. e di Poggiali, meno arida della volgare — 131. *Quella*, Beatrice. — 132. *Da lei* cagione prima di quanto D. vide e seppe nel cielo. Così bene si quadra con l' aver saputo poscia da suo trisavolo, Cacciaguida. Pg 17, 46. — 135. *Fiede* va a terminare, fa capo. v. *Monti* Prop. 2, 1. 114.

Canto XI.

3. *Stipa*, ammassamento, adunanza. Affine a στειβω, στειμβω, *stopfen*, *stampfen*. — 8. *Papa*. Indisposto D. verso la corte romana confonde, secondo la cronica di Fra Martino da Polonia, Anastasio I imperadore con uno de' papi Anastasj. Imperocchè quello, e non questo, fu sedotto da *Fotino*, vescovo sirmiano, discepolo d' Accacio intorno al 340, che nodri erosie intorno alla persona di Gesù. — 11. Lezione bart. più armoniosa. *Ausi*, avvezzi. *Senso*, odorato — 12. *Fiato* esalazione. — 17. *Cerchietti*, cerchi più stretti, perchè più bassi. — 20. *Pur*, solamente, già. — 2[illegible] *Costretti*, rinserrati spiriti, ammassati. *Monti* Prop. 1, [illegible] 193. — 22. *Acquista*, ottiene, si procaccia. *Monti* Prop. 1, 2. 15. — 26. *Sutto*, sotto, da *subtus*. — 2[illegible] Lez. bart. Suppl. pieno. — 31. *Puone*, ne può. — 3[illegible] Lez. bart. più armoniosa! — 36. *Tollette*, lezione de migliori cod., ruberie, rapine, estorsioni, da *togliere*, se non è affine a τελεῖν, *zahlen*, *taglia*, *Zoll*, τελο[illegible] onde altri han *collette*, raccolte, imposizioni, aggravi, da *cogliere* (colligere). — 37. *Omicide* (Bart.) sembra forma più antica. — 39. *Per diverse schiere*, ragunate tra loro e classificate. — 44. *Biscazza*, disperde rovina col giuoco. Da *bisca*, luogo, dove si tiene giuoco pubblico. Forse affine a *paschen*, giuocare a dadi, e fare il contrabbando. — 49. *Minor*, terzo. *Suggella del segno suo*, dichiara per suoi. 50. *Sodoma*. Gen. 18. 1[illegible] *Caorsa*, capital del Querci nella Guienna, in que' tempi nido d' usurai. — 51. Allude al Salm. 1. — 54. *Imborse* accoglie in sè. — 56. *Diretro*, ultimo. *Incida* (le bart. e fior. più conveniente e propria a *vincol*, che *uccida*) Petrarc. Tr. d' Am. 4, 2. — 58. *Affattura*, fa malie, affascina, strega. Sembra affine al lat. *fascinari*, gr. βασκαίνειν, da βάζειν. — 59. *Simonia*, mercatanzia di cose sacre, coruttibilità. — 60. *Ruffian*, mezzani di libidine. *Baratti*, barattieri, coloro, che mercatantano in cose di coscienza e d' uffizio. Affine al lat. de' secoli di mezzo *barcaniare*, *barganniare*, *bargannizare* originariamente da βαρω, ted. *fahren*, *baren*, portare, come mercanzie. — 61. *L' altro*, la frode in colui che si fida. — 62. *Ch' è poi agg.*, vincol di parentela o d' amicizia. — 64 s. *Dite*, 8, 67 s. l' ampio spazio dell' inferno compreso dentro alla palude stigia, e alle mura che lo circondano, che degradando si appunta al centro della terra ch' è centro del moto. — 69. *Che possede* (lez. bart. posseduto dal baratro, serrato, di modo che *che* sia accusativo. *Il* sarebbe almeno da intendersi in caso retto per *e* o *egli*, *ei*, cioè il baratro. — 71. *Che — vento*, i lussuriosi nel secondo cerchio. 5, 1. *Che — pioggia* i golosi del terzo. 6, 3. — 72. *Che — lingue*, i prodighi e avari del quarto. 7, 3. — 73. *Roggia*, rossa, infuocata, risc. 10, 22. 68. — 75. *Sono* trattati, si stanno. — 80. *Etica* di Aristotele 7, 1. — 84. *Accatta*, acquista. Dall' ant. fr. *achapter*, *acheter*, lat. *acceptare*. 87. *Di fo[illegible]* della città di Dite. — 90. *Vendetta* (lez. bartol.) castigo, punizione, in modo di dire antropomorfico biblico. Riscontra 14, 16, *Martelli*, punisca. — 92 *Solvi* i dubbi miei. — 96. *Groppo*, nodo. — 97. *A cui la intende*, lez. più spedita. — 100. *Arte*, operare — 10[illegible] *Fisica* aristotelica. — 102. *Non — carte*, nel 1. [illegible] — 103. *Quella* natura. — 106. *Due*, natura ed arte *Cose* del cod. bart. par troppo vile. — 109. *La sua seguace*, l' arte; risc. 103 s. — 111. *Altro*, frutto del denaro. — 113. *I pesci — oriz.*, spunta l' aurora, perchè essendo il sole nell' ariete (1, 38), i pesci si levano in

anzi del sole. — 114. *Carro*, l'orsa maggiore. *Coro* ento tra occidente e settentrione, lat. *caurus*, gr. *σκιρων*, *ἀργεστης*, ponente maestro. — 115. *Dismonta*, scende.

Canto XII.

2. *Quel*, Minotauro. 11 ss. — 3. *Schiva e schifa.* Voce tedesca *scheu*, ingl. *shy*. — 4. *Ruina*, incerto e di una gran parte di Monte Barco, tra Trevigi e Trento che D. conobbe vivendo nel 1303 in Verona presso Bartolommeo della Scala. *Troya* veltro allegor. f. 62); o di un monte presso Marco, piccolo villaggio sotto Lizzana; o del *Vengio rosso* al di là di Rovereto; o finalmente della Chiusa. — 9. *Alcuna*. v. 3, 42. — 10. *Burrato*, burrone, luogo scosceso. 11. *Punta*, cima, orlo, estremità, *vacca*. v. a 7. 16. 12. *La infamia di Creti*, il Minotauro, mezzo uomo e mezzo bue, concepito da Pasifae, moglie di Minos, re di Creta, per mezzo d' un toro, che ammise inserrata in una vacca fabbricata da Dedalo. — 14. *Stesso* (così) Minotauro. 15. *Affiacca* (cod. Bart., più numerosamente) lacera, consuma. Affine al ted. *brechen*, *ῥαω*. B. e *f* sono affini; *r* si muta facilmente in *i*, o *j*, come in *calzolaro*, *notaro*. — 17. *Il — Atene*, Teseo. — 20. *Tua sorella*, Arianna, figlia di Pasifae e di Minos. — 26. *Varco*, apertura, è affine al gr. *ἑρκος*, ted. *Pferch*, ingl. *park*, luogo cinto di siepe. — 28. *Scarco*, rovesciamento. — 33. *Spensi*, resi vana. — 38. *Colui*, Gesù. *La gran preda*, le grandi anime del limbo. 4, 55 ss. — 40. *Feda*, brutta. Voce latina! *Lo — amor*, si destasse nell' universo un suo principio, l' amore, opposto all' altro, la discordia cioè, dei quali la contesa cagionò il caos. *Echi*, Empedocle. — 45. *Altrove*. v. 21, 08 ss. *Riverso*, rovesciamento. — 46. *Avalle*, al basso 20, 35. Così in Ted. antico *zuthal*. *Approccia*, appressa. Fr. *approcher*, lat. *approximare*. — 49. *dira e folle* lezione ottima del cod. trivulziano. — 51. *Immolle*, bagni. — 55. *Essa*, fossa. *In traccia correan*, perseguitavan l' uno l' altro. 57. *Solean*, si suole. — 63. *Se non* lo dite. — 65. *Chiron*, capo de' centauri. *Costà*, ov' essi sono. Opp a *costinci*, da dove siam noi. 66. *Tosta*, 2, 42. — 69. *Fe' vendetta* per mezzo della camicia tinta di veleno dell' idra lernea, e data a Dejanira colla falsa intimazione, che con essa sarebbe spento l' amore d' Ercole per Iole. — 70. *Al — mira*, pensieroso. 72. *Folo*, uno de' centauri, che si trovarono al ratto d' Ippodamia, sposa di Piritoo. — 74. *Quale*, chiunque. *Si svelle*, esce. 75. *Sangue*, riviera del sangue 7). *Sortille*, le diede in sorte. — 77. *Cocca*, tacca della saetta, nella qual entra la corda dell' arco, strale. 78. *Fece — mascella*, per parlar più liberamente. — 81. *Quel di rietro*, Dante. — 83. *Era* colla testa. 84. *Le due nature* d' uomo e di cavallo. *Consorti*, contigue, congiunte. — 88. *Tal*, Beatrice. *Da — alleluja*, dal Paradiso. 90. *Fuia*, furace, rapace; o nera, ria. Purg. 33, Pr. 9, 71. Il senso resta, comunque sia derivata la parola. *ladron* però aggiunto (affine al lat. lateo, gr. *λαθρα*, nascondere, nascostamente) par che giustifichi la derivazione a *fur*, *furare*, sicchè sia affine a *furbo*, *birbo*, *frode*, ed un crime dinoti tutti. Vi si arroge, che vuol additare, non esse rambidue entrati furtivamente, o nascostamente. al senso conviene ancor a' luoghi citati. — 93. *A prova*, appresso. Dal franc. *à preuve*, lat. *prope*. — 94. *Guada*, passa il guado. Ted. *waden*, gr. *βαω*, *βαδω*, lat. *vado*. — 97. *Poppa*, lato, come mammella 17, 31. *Cansar*, allontanare, evitare, scampare. Pare affine al ted. *schanzen*. — 102. *Feri* del cod. bart. è più espressivo, che *alte*. — 106. *Spietati*, crudeli. 107. *Alessandro*; incerto, se Al. Macedone, fereo, tiranno della Tessaglia. *Dionisio* di Siracusa. — 110. *Azzolino*, Ezzelino di Romano, vicario imperiale nella Marca trivigiana, tiranno de' Padovani, nato nel 1194. 111. *Obizzo d' Esti*, marchese di Ferrara e della Marca ancona, suffocato da un suo figliuolo, detto qui *figliastro*. — 115. *Si affisse*, fermossi. — 119. *Colui*, Guido di Monforte, nel 1270, nella città di Viterbo, in chiesa (*in grembo a dio*) e in tempo di messa con una stoccata proditoriamente, per vendicare l obbrobriosa morte di suo padre Simone datagli da Adoardo, *fesse* tagliò, ferì *lo cor* di Arrigo, figliuolo di Riccardo, imperator tedesco (*Menzels* teutsche Gesch. 1, 263), il quale in una coppa, collocata su di una colonna sopra il ponte del Tamigi (*Giov. Villani* cr. 7,) *ancor si cola*, cole, venera religiosamente. Voce lat. *colere*. — 122. *Casso*, torace. *Cocca*, lez. più espressiva de' migliori testi, in vece di *copria*. — 134. *Attila*, re degli Unni. 135. *Pirro*, re degli Epiroti, o Albanesi, nemico de' Romani. *Sesto* Pompeo, corsale. v. *Flor.* epit. 125 — 137. *Rinier da Corneto*, ladrone della spiaggia marittima di Roma. *R. Pazzo*, assassino

Canto XIII.

1. *Di là* dalla fossa sanguigna. — 5. *Schietti*, dritti e senza nodo. Ted. *schlicht*. — 9. *Cecina*, fiume, che sbocca in mare mezza giornata lontano da Livorno verso Roma. *Corneto*, piccola città della provincia del Patrimonio. — 10. *Arpie*, figlie di Taumante e d'Elettra, uccelli con viso e collo donneschi, nominate Aello, Ocipete e Celleno. 12. *Strofade*, isole del mare ionio. *Tristo annunzio* En. 3, 254. ss. risc. 7, 109. — 19. *Sabbione* del giron terzo. 21. *Torrien* (lez. de 'migliori codici) incredibili, se io le dicessi, (risc. 50) in vece della comune *daran*. — 22. *Tragger guai*, lamentarsi. — 25. Concetto da perdonarsi a quell' età arcisottile! — 33. *Schiante*, rompi, stacchi. Pg. 28, 120. Affine a *scindo*, ted. *schinden*, forse all' ingl. *skin*. — 35. *Scerpi*. Voce lat. *discerpis*. dilaceri, rompi. — 40. *Di un stizzo v.*, sottintendi avviene. *Stizzo*, tizzo, tizzone, lat. *titio*, *taeda*, *δᾳς*, *δαδος*, da *δαω*, *δαιω*, in forma gutturale *καω*, *καιω*, ardeo. — 43. Lezione di buoni codici! *Scheggia rotta*, tronco scheggiato, schiantato. *Uscièn*, forma frequentissima, convien a *parole e sangue*, che non è nè sillessi, nè ellissi. 44. *Cinia*, ramicello, germoglio, rampollo. Da *κῦμα*, affine al ted. *Keim*, fr. *scion*. — 46. *Elli*, Dante. 48. *Rima*, detto, parola. — 57. *Inveschi*, lasci vincere dal piacere di ragionare e dall' allettamento di quella cortese promessa. v. *Monti* Prop. II, 1. 264. Dal lat. *viscus*, *ἰξος*, *ἰσσος*, *κισσος*, vischio, pania; come poco innanzi *adeschi*, alletti coll'esca. — 58. *Io son* ecc. Pier delle Vigne, Capuano, cancelliere di Federico II, imperatore, caro a lui un tempo sovra ogni altro, ma fatto poscia accecare, perchè accusato d' infedeltà e di tradimento da nemici. Si uccise da sè. *Villani* 6, 13. *Ambo le chiavi — serr. e diss.* Traslazione di frase biblica! — 61. *Segreto suo*, confidenza di Federico. 62. *Portai*, serbai. 63. *Li sensi e i polsi*, lezione bartol. e mantov., come con piccola mutazione un trivulz. ha *senni* equivalente (*Sinn*), donde agevolmente si spiega l' origine della lezione comune *sonno*. *Vene*, ch'è in altri, non conviene a *perdei*. — 64. ss. *La meretrice*, l'invidia. *Ospizio di Cesare*, corte imperiale. *Putti*, puttaneschi, seducevoli. — 68. *L' Augusto* del cod. bart. sembra miglior. lezione, perchè dinota più specialmente Federico. — 70. *Disdegnoso gusto*, furore, indegnazione. 71. *Disdegno*, disprezzo. — 73. *Nove*, strane. 75. *Che — degno*, benchè fra gli eretici (10, 119). D. per esser giusto e severo giudice non si spoglia mai d'umanità. — 77. *Conforti*, corrobori ed erga. — 85. *Se*. v. a 10, 82. — 89. *Nocchi*, alberi nocchiosi. — 96. *Foce*, cerchio infernale, fauci. — 97. *La selva* del giron secondo. — 102. *Finestra*, uscio. — 103 *Per — spoglie*, coi — corpi. — 111. *Porco*, cinghiale. *Caccia*, i cani. **Posta**, sito de' cacciatori. 114. *Stormire*, far romore. Voce tedesca *stürmen*, affine a *θορυβος*, *τυρβη*, *συρβη*, *τορυω*. — 117. *Rosta*, frasca. Forse il ted. *Ruthe*, da *ῥαβδος*. Questa origine non ripugnerebbe alla significazione di grata, o fascina, che poi metaforicamente varrebbe impaccio. — 120. *Lano*, Sanese, il quale rovinato andò con l'esercito di Siena ad Arezzo in aiuto de' Fiorentini. Un agguato degli Aretini alla Pieve del Toppo nel 1288 ne ruppe quantità (*Giov. Villani* 7, 119), e Lano disperato si gittò tra' nemici, per farsi uccidere. — 121. *Giostre*, scontri, contese. Ted. *Tiost*, fr. *joûte*, da *tosen*, *stossen*, ferire con impeto. 123. *Fece groppo*, si rincantucciò, s' appiattò (127) per nascondersi. — 133. *Jacopo* dalla cappella di *S. Andrea*, gentiluomo padovano, insanamente prodigo e suicida. — 136. *Sermo*, sermone, parole. — 142. *Cesto*, cespuglio. 143. *Città*, Firenze. *Cangiò*, poichè, incendiata da Totila, fu riedificata da Carlo Magno. (*Villani* cr. 1, 42. 60. 2, 1.) *Il pr. padrone*, Marte. L'immagine di S. Giov. *Battista* essendo scolpita nelle monete fiorentine, vogliono alcuni, che rimproveri a' Fiorentini d'aver trascurato il valore per avarizia. v. 16, 67 — 69. 73 — 75. 6, 74. — 145. *Arte* guerriera. 146. *In sul passo di Arno*, su un piliere in su la riva del detto fiume, dov' è oggi il capo di Ponte Vecchio. *Villani* 3, 1. *Vista* sembianza. — 149. *Di Attila*. Alcuni testi hanno *sul cener che di Totila r.* conformemente a *Villani* 2, 1. Sembra dunque che D. segua uno sbaglio comune a suo tempo. — 151. *Gibetti*. lez. bart., e forma più simile al. fr. *gibet*, forca. Secondo *Jacopo della Lana* questi fu Lotto degli Agli, che *de domo sua instituit* quinque *furcas*, secondo altri Rocco de' Mozzi, che s' impiccò, dopo avere dissipate le sue ricchezze.

Canto XIV.

3. *Fioco*, fiacco, stanco. — 8. *Landa*, pianura. Voce germana! — 11. *Fosso tristo* del c. 12. — 12. *A*

randa, rasente; propriamente all' orlo, dal ted. *Rand*, affine a *Gränze*, *Rain*, da ῥέω. == 13. *Spazzo*, suolo, spianata. — δαπεδον. 15. *Che* ecc., lez. bart. più armoniosa! Addita la Libia, per la quale Catone condusse gli avanzi dell' esercito del morto Pompeo, per unirsi a Giuba, re di Numidia. *Lucan.* 9, 371. == 22. *Supin* ecc., i violenti contro dio. 23. *Raccolta*, i violenti contro l'arte. *Andava cont.*, i violenti contra natura. == 30. *Sanza vento*, non isminuite dal vento. == 31. Alessandro fece speguere calpestando (*scalpitando*, sopprimendo 15) le fiamme salde cadute (*il vapore*) ad una ad una. Torelli prende *solo* senza esempio *per sollo*, molle, tenero, riferendolo a *suolo*, troppo discosto. == 40. *Tresca*, ballo di veloce movimento *intrecciato*; qui mena continua agitazione. == 46. *Torto*, bieco, torvo. 48. *Marturi* lez. bart. più elegante e rara; forma non ripugnante alla ragion grammatica, secondo la quale *i* ed *o* si cambiano con *u*. risc. v. 65. == 52. *Fabbro*, Vulcano. == 55. *A muta*, a brigata, alla rotta. Voce tedesca *Meute*, affine a *motus*, *movere*. 56. *Mongibello*, Etna. == 58. *Pugna di Flegra*, valle di Tessaglia, coi giganti. == 66. *Farebbe* lez. bart. più energica e poetica! == 67. *Miglior labbia*, di minor forza, in suono più mite. 68. *Sette*, Adrasto, Polinice, Tideo, Ippomedonte, Anfiarao, Partenopeo, Capaneo. 69. *Assiser*, assediarono. == 71. *Dispetti*, disdegni, furia dispettosa. *Fregi*, pene. == 79. *Bulicame*, stagno presso Viterbo. *Parton* per bagnarsi ne' bordelli. == 82. *Pendici*, sponde pendenti. 84. *Lici*, lì. == 87. *Sogliare — negato* (lez. bart.) soglia difesa. == 90. *Ammorta*, smorza. == 91. *Pasto*, cibo, per soddisfare l'appetito, la curiosità mia. == 94 ss. Allegoria del Tempo e dello sviluppamento, o della deteriorazione della mente umana! Concetto poetico profondissimo, alla cui formazione concorsero idee mitologiche, bibliche, storiche ecc. Riscontrisi *Virgil.* En. 3. 104. 8, 324. *Ovid.* Trasf. 1. *Dan.* 2, 32. *Guasto*, deserto, disfatto, rovinato, avendo già avute cento città. *Creta* (per quanto lo mostra il passo di *Virgilio*, e *Diodor. Sic.* 5, 64 ss.) fu memorabile passaggio di coltura religiosa intermedio tra Egitto e Fenicia dall' una, e Grecia dall' altra parte. L'idea mitologica della permutazione de' poli, e di un dualismo, il quale però non ismentisce la sua unità, fa che l'origine del mondo e dell' uomo è posta ancora nel polo settentrionale, bianco, freddo, come per additare così il principio scuro e manco di sapevolezza; alla qual pur essi tendono. Laonde qui Creta, secondo l'etimologia l'isola bianca, perciò detta ancor *Candia* da *candere*, è il punto originario dell' umanità, o del mondo già *casto* e innocente, vivente nel secol d'oro, o della luce, dello spirito, e opposto a quel d'argento, delle tenebre, della natura terrestre. 96. *Rege*, Saturno, detto ancor Cronos, cioè tempo. *Cic.* N. D. 2, 25. == 97 ss. *Ida*, sì la montagna cretese, che qui è intesa, come quella di Troade, famose nella mitologia pe' dattili idei, le mele dell' Esperidi ecc. destano l'idea di un soggiorno beato, d'isole di beati, di paradiso, e perciò d'un seggio originario. *Vieta*, vecchia, fracida. == 100. *Rea*, Cibele, Terra (in forma d'acqua, da ῥέω), consorte di Saturno, che divorava i suoi figliuoli. *Figliuolo*, Giove. 101. *Facea far le grida* con cembali e fragorosi strumenti di festa. Allude al culto de' Coribanti, o Cureti, che poeticamente interpreta. == 103. *Veglio*, statua d'un vecchio. 104. *Damiata*, città d'Egitto. Dinota l'oriente, come *Roma* l'occidente. == 106. Simboleggia le quattro età, che hanno i lor nomi da' metalli (liquativi nel fuoco, principio delle cose, e perciò atti a dinotare creazione di nuova età), in quanto questi nella mitologia s' identificano con gli elementi, e questi co' tempi. Succedonsi dunque qui l'età, come le membra del corpo. 108. *Inforcata* (lez. bart.) quella parte del corpo, dove l'uomo si fende. == 110. Significa la presente età depravatissima e caduca; onde la *terra cotta*. == 112 ss. Arditamente accoppiando l'interpretazione mitica coll' etica, e significando la deplorabile depravazione della generazione umana, finge, che da ogni parte, fuorchè quella d'oro, goccino lagrime, le quali formino in fiumi infernali *Acheronte* cioè, secondo l'etimologia, privo di allegrezza; *Stige*, degno d'odio, e tristo; *Flegetonta*, ardente (onde 134 ha *l'acqua rossa.* 12. 47 ss.), e *Cocito*, pianto. 117. *Doccia*, canale, condotto; dal lat. *ducere* o da δοχεῖον. *Ove — dismonta*, al fondo dell' inferno. == 121. *Rigagno*, rivo, dal lat. *rigare*. == 121. *Vivagno*, ripa, orlo, 23, 49.; propriamente de' lati de' panni. Affine al tedesco *weben*, tessere. V. a 23, 16. == 128. *Volto*, vista. == 132. *Piova*, pioggia di lagrime. == 136. *Fossa*, cavità infernale. Rimanda al Pg. == 140. *Bosco*, de' suicidi. 141. *Non arsi*, perchè di pietra. 83 s.

CANTO XV.

1. *Aduggia*, fa nembo umido, svaporando pesa. Da ὕω, ὕζω, ὑάδω, *sudo*, ted. *schwitzen*, *Schwaden*. Dice, che il fummo di sopra sospeso smorzava ogni fiammella (14, 90) ed impediva, che nè l'acqua bollente, nè gli argini pi gliassero fuoco, o s'infiammassero di fiamme vive. Onde no garba la lez. bart. *salva l'acqua li argini*; perch *l'acqua* sarebbe allora il fummo aquoso, e perciò qua correzione o ammenda di *fummo*, superflua a causa d' *aduggia*. == 5. *Fiotto*, flutto, marea. *Si avventa*, si lan cia con la forza di vento. 6. *Fuggia*, fugga. == 9 *Chiarentana*, la parte delle Alpi, piena di nevi, dov nasce la Brenta, ingrossata dalle nevi liquefatte. == 1(*Quelli* argini. 12. *Felli*, gli fece. == 15. *Per ch* benchè. == 19. *Sotto nova luna*, nello spuntar la l. == 2 *Cruna*, foro dell'ago, onde s' infila; perchè scavata, com γρωνη, da γραω, è grotta, pietra scavata. == 26. *Cott* abbrostolito. == 29. *La mia alla sua f.*, lez. bart. pi convenevole all' atto d'amor e di riverenza, come Pg. 2, 75 che *la mano*. v. *Monti* presso Viviani. == 32. *Brunet to Latini*, fiorentino, maestro di Dante. Scrissè il *teso ro* in lingua fr., e il tesoretto in lingua fiorent., morì ne 1294 uomo mondano, guelfo. v. *Ugo Foscolo* Dante 1, 277 s *Villani* 6, 74. 8, 10. *Perticari* nella Prop di Monti. 1, 1. 1 *Wachler* Gesch. der Lit. II, 168. == 33. *Lascia — traccia* non segue le pedate de' compagni. == 35. *Asseggia*, as seda. == 39. Il senso necessariamente chiede un verb che significhi muoversi, dibattersi, dimenarsi. I testi ondeg giano tra *arrostarsi* [lo quale spiegano sventolarsi, d *rosta* (14, 27), donde *Monti* ha un esempio nell' Aggiunta Chi sa, se non appartenga alla famiglia di ῥάζω, ῥήσσω, ῥο θέω, dal suono trasferito al moto?] *rostarsi*, *restar si*, *ristarsi* (che sarebbero contrarj al senso) e *rittars* cioè levarsi in piedi, affine a ὀρέγω, ted. *recken*, *regen richten*, *aufrichten*, lat. *rectus*. La prima lezione benchè la vicinanza di *s'arresta* nel verso precedente d sospetto di gofferia di copiatori, e benchè ella sia difficile spiegarsi, sembra però preferibile alle altre, che sembran chiose. == 51. *Piena*, cioè nella culminazione, nel mezzo, e è quella età, in cui come desto dal sonno si trovò smarrito == 53. *Quella* valle. 54. *Ca*, casa. Voce lombarda! == 56. *Fallire*, mancare. *Monti* Prop. 2, 2. 208. not. 1. == 60. *Opera*, scopo glorioso, intenzione gloriosa di procacciar l'unità della nazione sua. == 61. *Quello* ecc. il popol fiorentino. == 62. *Fiesole*, città antica situata in monte, circ tre miglia da Firenze. == 63. *Tiene* l'asprezza e la durezza == 65. *Lazzi*, aspri, lapposi, astringenti (forse d λασιος, δασυς;). Il tutto è proverbio biblico. == 67. *Orb* ciechi. I Pisani avendo, in premio del guarnimento di Pis fatto dai Fiorentini durante la conquista dell' isola di Maiorca (nel 1117) offerto a' Fiorentini, di scegliere o due colonne porfido guaste e perciò coperte di scarlatto, o due porte bronzo bellissime, i Fiorentini si capparono le due colonne *Villani* 2, 30. == 68. *Forbi*, netti, purghi. == 71. *La un parte e l'altra*, la nera e la bianca. == 73. *Le — fie* i Fiorentini. *Strame*, erba che si *sterne* in cibo e lett alle bestie. στρῶμα, *stramentum*. == 75. *Letam* paglia infracidatasi sotto alle bestie. Da *letto*, quel su c cui si posa uno, dal ted. *legen*, come il. lat. *lectus*, f *lit*, *litière*, onde pure la forma *littame*. == 79. *Pie no*, soddisfatto. == 81. *Posto in bando*, esiliato, qui mort *Bando* è il ted. *Bann*. == 88. *Corso*, vita. 89. *Altr testo*, la predizione di Farinata 10, 79. == 90. *Donna* ecc Beatrice. == 92. *Garra*, garrisca, sgridi, rimproveri. == 94. *Arra*, predizione sicura dell' avvenire. *Non è nova* per quanto disse Ciacco Inf. 6. Farinata 10. == 99. *Be ascolta*, intende. *La* sentenza Eneid. 5, 710. *Superand omnis fortuna ferendo.* == 106. *Cherci*, clerici, sebbe in que' tempi ed anteriori più barbari stimati fossero deposi tarj della coltura, sono pur qui distinti in qualche modo da *letterati*, e perciò soltanto mentovati come *lerci*, lord imbrattati *di un medesmo peccato* di sodomia. == 10 *Priscian* di Cesarea di Cappadocia, grammatico del secol sesto. 110. *Franc. di Accorso* fiorentino giurisconsult professore bolognese, nato nel 1225, morto nel 1293. *Wach lers* Gesch. d. Lit. II, 281. == 112. *Colui*, vescovo Andre de' Mozzi fiorentino. *Servo de' servi*, papa, o Nicola III, o Bonifazio VIII. == 113. *Trasmutato* trasferito dal ve scovado di Firenze (*Arno*) a quello di Vicenza (*Bacchiglione* == 114. *Lascio — nervi* di quella parte del corpo, ch'è bell il tacere, e di cui quell' attico Monsignore fece tanto mal us (*Monti* Prop. 3, 1. 164.), cioè morì. == 122. *Corrono — verde*, il che soleasi fare la prima domenica di quaresima

CANTO XVI.

2. *Altro*, ottavo. 3. *Arnie* spiegano a ragione caset te da pecchie, o vasi, nei quali fanno il mele le api, detti an che *alvei*, dal lat. *hirnea* presso *Plauto* Amph. 1, 1. 27 e *Catone* RR. 81. e male Viviani difende la lez. bart. *arne* falsamente prendendolo per *arme*, al quale non quadr *rombo*. Sana dunque senza altro è la parola *arnia*, *arna* (benchè forse voce di un qualche dialetto) e assonant

a ὑοον, sciame d' api, e corba di api, o ad ἀθροιχος, cioè rca, delle cui forme varie si veggan gl' interpreti d' *Esihio* e di *Meride*. ══ *Sostati*, fermati. Voce lat. *subiste*. 9. *Terra prava*, Fiorenze. ══ 11. *Incese*. on ostante il frequente cambiamento delle lettere non par estieri di derivare questa voce da *incido* per *incise*, entre che ancora *incese* da *incendere* nel senso di auterizzare può riferirsi a *piaghe*. ══ 20. *Lo antico* 4,27) *verso*, pianto, ululato. ══ 21. *Fenno*, fecero. *Rota* , 37 ss. ══ 22. *Solean* gia. *Campioni*, (ted. *Kämpen*) ì pugili e palestriti. ══ 23. *Avvisando*, fissando. ══ 28. 'se. O e è scrittura antica in vece di *eh*; o c *se* è, come lat. *etsi*, benchè, donde gli esempj non mancano nel Pearca. *Sollo*, non assodato, soffice, non fermo. Dal greco ευλος. ══ 30. *Brollo* dicono essere, spogliato, nudo, scortito. 34, 60. Pg. 14, 91. Altri lo derivano dal franc. *brûer*, che sia bruciato, bruciolato, brustolato, e quasi crepolato, screpolato. Forse è imbrattato, e in tal modo affine al . *breuil*, ted. *Brühl*. o pure metatesicamente da ευλος, φλαυρος, brutto. ══ *Freghi i piedi*, camini. ══ 37. *Gualdrada*, vergine fiorentina bellissima, figlia Bellincion Berti (Par. 15, 12. 16, 99.) la quale non soffri, e l' imperator Ottone IV la baciasse. Divenne poscia moie del conte Guido, donde ebbe tra altri un figlio Ruggieri, adre di Guidoguerra. *Villani* cron. 5, 37. ══ 41. *Teghi ajo Ald.* degli Adimari, che nel 1260 sconfortò l'imesa contro i Senesi invano, onde seguì l'infelicissima rotta Arbia, o di Montaperti. 6, 79 *Voce*, fama civile, o in male, in bene; 7, 98. 33, 85. Pg. 24, 121. Par. 25, 7. ══ 44. *Jac. usticucci*, onorato e ricco cavaliere, marito di moglie rosa, *fiera*. ══ 52 ss. Ordina: *tosto che — venis-*, *non disp. — dispoglia*, dispoglierà. ══ 61. *Fele*, zio dell' inferno. *Dolci pomi*, virtù del paradiso. ══ 63. *omi*, cada, discenda v. 32, 102. Affine a σιειω, σιεμβω, εμβω, τεμβω, fr. *tomber*, ted. *taumeln*, it. *tomlare*. ══ 67. *Cortesia*, onestà. ══ 70. *Gugl. orsiere*, valoroso e gentil cavaliere faceto. Bocc. 1, 8. ═ 73. *Gente nova* (novi homines. Cic. Agr. 2, 2.) che n fatto fortuna in poco tempo. 74. *Ingradata* (lez. bar. elegante, in vece della volgare *generata*) come Par. 130. cioè accresciuta. ══ 79—81. Accenna il danno, che cagionò la franchezza. *Posta*, talento, voglia. ══ 93. *er parlar*, ancorchè parlato avessimo. ══ 94. *Quel ume* di Romagna, Montone, che scende ruinoso dall' Apenio, sopra la badia di S. Benedetto, cui le terre appartenено a Ruggieri di Dovadola, figlio di Guido Salvatico. *oya* veltro alleg. 73. ══ 95. *Veso*, Monviso. *Proprio caino*, particolare alveo. ══ 98. *Si divalli*, caschi, i nella valle. *Basso letto*, piano di Romagna. ══ .. *Scesa*, precipizio, balzo. 103. *Mille* abitanti, per fare villaggio. ══ 106. *Corda* in senso allegorico dicono esre l'umiltà, con la quale l'uomo accostarsi deve alla scienza con rapporto al Pg. 7, lealtà, sincerità. Chi sa? ══ 114. *errato*, luogo scosceso dirupato. 12, 10. ══ 122 s. *e il — scopra*, che veda distintamente quel che pregisci. 126. *Fa vergogna*, accatta beffe. ══ 127. *No*, canti 32, 93. ══ 132. *Sicuro*, fermo, intrepido. ══ . *Giuso*, al fondo del mare. ══ 136. *Che*, marinaro. *su*, nel capo e nelle braccia. *Da piè*, nella inferior te, nelle gambe e nelle cosce. *Rattrappa*, ripiega, coglie.

Canto XVII.

1. *La fiera*, la sozza imagine di froda (7), Gerione. ══ 2 *essa*, trafora. ══ 3. *Appuzzae*, mpie di puzzo, corrompe. πυω, πυθω. ══ 6. *Marmi*, sponde marmoree. 14, 141. *Monti* Prop. 3, 1. 104. ══ 8. *Arrivò*, mise a ri- Poggiali legge: *sen venne a riva con la t.*, che par osa. ══ 12. *Fusto*, tronco del corpo. Non bene il cod. t. ha *frusto*. ══ 15. *Nodi e rotelle* in segno d' ighi e raggiri. ══ 16. *Sommessa* fondo di tela o itura, sul quale si rileva il risalto, ch'è detto *soprapo-* z. ══ 18. *Aracne*, tessitrice di Lidia, vinta da Pal e provocata, e da essa cangiata in ragno. *Imposte* sul ajo ══ 19. *Burchi*, spezie di navigli, barca, lancia. ══ *Lurchi*, golosi. *Tra li Ted.*, sul Danubio. ══ 22. *Biro*, del cod. b. è forma forse più antica, perchè più simi- *fiber*, donde deriva. *Far guerra* ai pesci, con la a squammosa, larga e grassa, con cui gli alletta. ══ 24. lez. bart. rimuove la sinchisi della volgare *su l'orlo o, di pietra, il s. s.* ══ 28. *Si torca-un poco* destra. v. 31. ══ 31. *Mammella*, lato. ══ 32. *Dieci*, hi. *Stremo*, estremità dell' orlo. ══ 33. *Cessar*, evitare, stare, schifare, scansare. Par. 25, 113. Conv. f. 70 85. *nsar* dunque è chiosa. ══ 36. *Loco scemo*, vano precipizio, orlo. ══ 39. *Mena*, maneggio; come i Techi usano *Gebäre*, *Gebarde*, *Gebarung*. Anche *na* appartiene a *mano*. ══ 43. *Stremo testa*, ultima parte. ══ 47. *Soccorrèn*, difendevano, fecero schermo, occorrevano. La lez. bart. *si accorrien* è scipita. ══ 57. *Si pasca* in rimembranza e pena. ══ 59. Accenna la famiglia fiorentina dei Gianfigliacci, di cui l'arme era un lione azurro in campo giallo. ══ 63. *Oca—burro*, arme della famiglia fiorentina Ubbriachi. ══ 64. *Scrofa* (troja) *azzurra e grossa* (gravida) arme della famiglia padovana Scrovigni. ══ 67. *Vitaliano* del Dente, *vicino*, concittadino, usurajo famoso. ══ 72. *Il cavalier sovrano* ironicamente Gio. Bujamonte, il più infame usurajo d'Europa, che faceva quell' arme di tre becchi, o rostri d' uccello. ══ 85. *Riprezzo*, ora *ribrezzo*, quel freddo e tremito che precede la febbre. Appartiene alla famiglia del ted. *brechen*, *bresten*, *bersten*, gr. ῥασσω, ῥηγνυω, ingl. *burst*, *bruise*, *frush*, fr. *briser*. ══ 87. *Pur guardando il rezzo*, già imaginando l'ombroso luogo e fresco. *Rezzo* è il gr. ῥιγος, φριξ, ῥιγνος, lat. *frigus*, *rigor*, fr. *froid*, *frais*, ted. *frisch*, *Frost*. ══ 91. *Io* ecc. possono esser parole del poeta non già narrante, ma che si è lanciato sulle spallacce di Gerione e come se volesse dire: or, dunque io mi sono assettato. Ma la paura gliele tronca, e dice sol ansiosamente: *fa — abbracce*. ══ 95. *Ad alto forte* di sopra fortemente. Torelli legge *ad altro forte*, ad altro incontro difficile; ove *forte* sarebbe la voce lat. *fors*, affine a φορος, ferens. Miglior ancora e più elegante ci sembra la lez. dionisiana *forse*, cioè stato, caso dubbioso, adattata perciò da noi. La ripetizione di *altra* e *altro* facilmente si torrebbe con leggere *alto forse*, cioè molto, sommo pericolo. ══ 101. *Si tolse* Gerione re di Spagna, ucciso da Ercole. ══ 102. *A gioco* in ispazio largo e aperto. ══ 105. *Con — raccolse* come fanno i nuotanti. ══ 107. *Fetonte*. Ov. Met. 2, 200. ══ 109. *Icaro* Ov. Met. 8. ══ 117. *Mi venta*, il vento mi urta. ══ 118. *Gorgo*, sfondo, ove casca il ruscello. ══ 119. *Stroscio* fracasso. ══ 121. *Scoscio*, scoscendimento, precipizio. ══ 123. *Raccoscio*, ristringo e riserro le cosce. ══ 124. *Vedi* e *vedea* sembrano più naturalmente corrispondere allo *scendere e girare*. ══ 128. *Ludoro* e *ludro* lez. bart., forma veneziana, un finto uccello fatto di cuojo e di penne, che adoperano gli uccellatori, sì per richiamare il falcone, come per tirare dietro agli uccelli. Pare che la parola, cambiate a poco a poco le nozioni, si approssimi a *ludus*, *ludicrum*, *lorum*, λωρον, *Leder* e *Luder*, fr. *leurre*. ══ 134. *Stagliata*, scoscesa. *A piede a piè* rasente vicin vicino.

Canto XVIII.

1. *Malebolge*. *Bolgia* in lat. mezz. *bulga*, fr. *bouge*, *poche*, ingl. *budget*, affine al ted. *Balg*, *Fell*, *Vlauss*, lat. *vellus*, *villus*, è tasca lunga. ══ 2. *Ferrigno*, rugginoso. *Monti* Prop. 2, 1. 106. ══ *Dritto*, giusto. *Maligno*, pieno di maligni. ══ 5. *Vaneggia*, s' apre, spalanca. ══ 6. *Di* ecc. lezione dionisiana. ══ 7. *E' a cagion di dura*, si stende, omette il cod. bart. ══ 9. *Valli*, argini, bastioni, steccati; lat. *vallum*. ══ 12. *La parte* (il circondario terreno) *dov' ei* (i fossi) *son*, *rende figura* (forma aspetto, rende imagine. Pg. 9, 142. Conv. 3. cioè: quale è la figura, l'aspetto, che fanno i fossi de' castelli, tal era la figura, l'aspetto, che faceano quivi i fossi di Malebolge) è lezione vera di cinquanta testi, difesa pure da *Monti* Prop. 3, 2. 184. in vece della cruscana *rendon sicura*, o della vaticana *dove il sol rende figura*. ══ 14. *Sogli*, soglie. ══ 15. *Di for*, ultima. ══ *Movèn*, principiarono, sortirono, ebber origine. ══ 18. *Raccogli*, raccoglie. ══ 22. *Repleta*, piena. Latinismo! ══ 24. *Venian*, gli uni, quelli dell' una brigata. *Da mezzo in qua*, dal m. della larghezza della bolgia sino alla sponda. ══ 25. *Di là* dal mezzo della bolgia alla sponda opposta. ══ 28. *Esercito*, tolla di gente. ══ 29. *L'anno del giubbileo* 1300, anno di remissione, istituito ad esempio de' Giudei, da Bonifazio VIII ══ 29. *Ponte* di castel S. Angelo. ══ 30. *Modo* espediente, cioè un muro di divisione nel mezzo e tutto al lungo del ponte, dove andavan gli uni, e tornavan gli altri. *Tolto*, preso, provveduto. ══ 33. *Monte*, o Giordano, o Gianicolo, o Aventino. ══ 37. *Berza*, spiega il vocab. della Crusca la parte della gamba dal ginocchio alla noce del piede. Senz' altro è la parola ted. *Ferse*, calcagno. Altri, derivandolo dal lat. *varices*, intendono vesciche, enfiature. ══ 42. *Digiuno*, privo. ══ 43. *I piedi affissi*, fermai. Pg. 17, 77. lezione de' migliori codici e testi. *Li occhi* poterono facilmente ingerirsi dal v. 40. ══ 49. *Fazion*, fattezze, lineamenti. ══ 50. *Venedico Caccianimico*, bolognese, che per danari indusse la sorella, Ghisola, a consentire al Marchese Obizzo II da Este, Signor di Ferrara. 12, 111. ══ 51. *Che* è lez. degli ottimi testi, in vece di *chi*; perchè finge il poeta con qualche ironia di non sapere perchè C. sia qui, e C. gli dice poscia il perchè. *Salse* condimenti di saporetti, qui acerbata. In oltre *Salse* era un luogo fuori del

la porta di S. Mamante, o Mammolo, in Bologna, dove si punivano mallattori disperati. == 53. *Chiara* non fioca, schietta; come mostra quel che siegue. == 54. *Antico*, come in altri luoghi, bello, dolce, caro. Latinismo! == 57. *Come* ecc. comunque si racconti quella novella infame. == 61. *Sipa*, o *sipo*, modo bolognese di asseverare. *Savena e Reno*, fiumi, tra i quali è situata Bologna, e parte del Bolognese. == 65. *Scuriada*, sferza di cuoio (lat. *corium*). == 66. *Da conio*, che vendono per danaro l'onestà. == 72. *Eterne*, continue. *Cerchie*, il muro alto circolare, rasente il quale Gerione gli avea deposti. == 75. *Attienti*, fermati. Il cod. fior. ha *attendi*. *Feggia*, ferisca, da *fiedere*. 20, 103. == 81. *Schiaccia*, pesta, percuote. Meglio si legge *scaccia*. == 84. *Per*, non ostante. == 86. *Core*, ardire. *Senno*, prudenza. == 87. *Colchi* dell' Asia minore. *Monton*, vello d' oro. == 92. *Isifile*, che salvò il genitore Toante. == 96. *Medea*, figliuola del re de' Colchi, maga. == 97. *Da tal parte*, con lusinghe e promesse. 99. *Assanna*, afferra, serra, tormenta. == 102. *Spalle*, appoggio. == 103. *Nicchia*, piange, si lamenta con voce sommessa. Si dice del rammaricarsi delle donne, quando si accosta l'ora del parto. Sembra dunque affine al greco *νυω*, *νυσσω*, *νειζεω*, pungere, punzecchiare, ted. *necken*, onde *Nücken*, ghiribizzi. Generalmente significa urtare, muovere con iscosse. == 106. *Grommate*, incrostate. == 109. *Ci*, vi, ivi. == 114. *Privati*, cessi. == 122. *Alessio Interminei*, cavaliere lucchese, adulatore esimio. == 124. *Zucca*, capo. == 126. *Stucca*, sazia. == 127. *Pinghe*, pinghi, spinghi, cacci. == 130. *Fante*, bagascia. *Monti* Prop. 2, 1. 65. == 133. *Taïde*, meretrice terenziana nell' Eunuco 3, 1. 134. *Drudo*, amante confidente; dal ted. *Trauter*, da *trauen*, fidarsi.

CANTO XIX.

1. *Simon mago*. Att. apost. 8, 9—24. Da lui origina *simonia*, il patteggiare e contrattare delle cose sacre. == 3. *Spose*, figur. dote. == 4. *Avolterate* (lez. bart. in vece di *adulterate*, o dello scipito *a voi tirate*) è forma antica più conforme all' antico provenzale *avolter*, dal lat. *adulterari*. == 5. *Soni la tromba*, si dica in istile epico. == 7. *Alla*, sopra la. == 9. *Piomba*, sovrasta perpendicolarmente. == 14. *Livida*, ferrigna, scura. *Fori*, buchi. == 18. *Batteggiatòri*, forma più molle, o *battezzatòri* con l'o larga sono battisterj, dal lat. *baptizatoria*. V. *Dionisi* Anedd. V. f. 120 ss. e Introd. 34. == 22. ss. Comunque si legga, o spieghi il senso per altro chiaro di questa terzina (fuori dell'orifizio di ciascun foro stese un peccator i piedi e le gambe insino al grosso, alla polpa, e l'altro, il resto del corpo, stava dentro), sempre pure vi resterà una qualche trascuranza, e discordanza. == 26. *Guizzavano*, si dimenavano, contorcevano. *Giunte*, membri, collo dei piedi. == 27 *Ritorte*, vermene attorcigliate. *Strambe*, funi fatte d'erbe; affine a *στρεμμα*, *στρεφω*, *τρεπω*. == 29. *Buccia*, parte superficiale. == 33. *Succia*, succhia, attrae l'umore, dissecca. == 35. *Più giace*, è meno alta. == 37. *Mi è bel*, m' aggrada. == 42. *Arto*, stretto; lat. *arctus*. Par. 28, 33. == 45. *Zanca*, zanche, piedi, gambe. *Piangeva*, dava segno di dolore. == 50. *Assassin fitto*, impiantato vivo col capo in giù in una buca cavata nel terreno, e soffogato. Pg. 27, 15. Supplizio detto il *propagginare*. == 51. *Cessa* resta sospesa. *Monti* Prop. 1. 2. 153. == 52. *Ei*, papa Nicolò III scelto nel 1277 di cui v. *Villani* stor. 7. 53. == 53. *Bonifacio* VIII, già Benedetto da Anagna, che indusse Celestino V, eletto papa nel 1294, a rinunziare al papato (v. sopra 3, 59), e fu nemico de' Ghibellini odiosissimo a Dante. == 54. *Lo scritto*, la profezia. facoltà accordata a' dannati 10, 100. == 55. *Aver*, ricchezze. == 56 *Torre*, sposare. == 57. *La bella donna*, la chiesa. Allude ai maneggi tenuti da B. con Carlo II, re di Napoli contro Celestino V. == 69. *Gran manto* papale. == 70. *Orsa*, stemma della famiglia Orsini, donde era Nicolò III. Arricchì li suoi ad ogni modo. == 72. *Su* nel mondo. *Qui*, nell' inferno. == 75. *Piatti*, appiattati, nascosti, distesi al suolo. == 77. *Colui*, papa Bonifazio. == 78. *Sub. dom* v. 52. == 79. *Più-tempo*, venti anni; chè morì Nicolò nel 1280. == 82. *Di — legge*, Clemente V, pel favore di Filippo il Bello, re di Francia, assunto al papato. == 85. *Jason* pervenne al sommo sacerdozio pel favore d'Antioco, re di Siria. *Maccabei* 2, 4. 87. *Suo re*, Antioco. == 88. *Folle*, ardimentoso. == 96. *L'anima ria*, Giuda, di cui il successore fu Mattia. == 98. *La mal tolta moneta* da Gian di Procida, trattatore della ribellione di Sicilia, cui il risultamento fu il vespro siciliano nel 1282; onde assentì alla ribellione e scrisse a' congiurati, senza bolla papale. == 99. *Contro Carlo* II della casa d' Angiò, re di Sicilia, con cui volle imparentarsi, dando una sua nipote ad un nipote del re, il quale parentado però C. non volle approvare. Per questo Nicolò gli divenne nemico, e fautore della detta congiura. *Villani* stor. 7. 94. == 106. *Pastor*, pastori. *Vangelista* Apocal. 17, 7 ss. == 107. *Colei*, la chiesa che *siede sovra le acque*, impera in molte genti. == 108. *Puttaneggiar*, prostituirsi. == 109. *Sette teste*, simbolo de' sette sacramenti. == 110. *Dieci corna*, dieci comandamenti *Argomento*, prova e segno della sua dignità. == 111. *Marito*, papa. == 114. *Orate*, adorate. == 115. *Il primo ricco patre*, San Silvestro papa. == 120. *Spingava*, guizzava. Affine a *pingere*, *spingere*, lat. *impingere*, *pugnus*, *pugna*, gr. *πυξ*, ted. *fechten*, ingl. *fence*. *Piote*, piante de' piedi. Affine a *πλατυς*, lat. *latus*, ted. *platt*, *flach*. == 128. *Sì*, così avendomi tutto su al petto (125.) e ristretto a sè (127). Non è d'uopo di legger *sin*, cioè sinchè, o di spiegar *sì* con sinchè. == 131. *Soave*, caro.

CANTO XX.

3. *Sommersi* nel baratro infernal, dannati. == 9 *Letane*, litanie, processioni, ove si fanno supplicazioni, e voti, in ted. *Gelübde*, *λιται*. == 13. *Tornato*, ritorto. 14. *Li*, loro. == 16. *Parlasia*, paralisia. == 25 *Rocchi*, massi prominenti. Gr. *ῥωξ*, *ῥωγη*, *Riff*. == 28. Senso: qui l'essere spietato è pietà. == 29. *Comporta*, soffre. == 31. *Alli occhi de' Teban*, veggenti quei di Tebe. == 33. *Rui*, rovini, cadi; dal lat. *ruis*. Par. 30, 82. == 34. *Anfiarao*, figlio d'Oicleo, o Linceo, uno de' sette re assediatori di Tebe, per rimettervi Polinice. Andò alla guerra mal volentieri, avendo preveduto, ch'egli vi sarebbe perito, ma indottovi dalla sua moglie Erifile. Mentre un giorno valorosamente combatteva su di un cocchio, fu assorbito vivo insieme col cocchio e co' cavalli da una voragine. V. *Stazio* Teb. 8, 8 ss. == 35. *A valle*. 12, 46. == 39. *Ritroso calle*, via retrograda, passi retrogradi. *Ritroso* dal lat. *retrorsum*, come *calle*, da *callis*, affine a *κιω*, *κεω*, *κελω*, *κελλω*, ted. *wallen*. == 40. *Tiresia* Tebano, avendo battuto due serpi si trasformò d'uomo in donna, e ribattendoli dopo sette anni, ritornò ad esser uomo. == 45. *Penne*, la barba. Pg. 1, 4. *piume*. == 46 ss. *Aronta*, Toscano, *ne' monti di Luni* sopra Carrara nel Genovesato. *Lucan*. Fars. 1 586. ss. *Ronca*, netta i campi dall' erbe inutili e nocive e in consequenza coltiva. In lat. *runcare*. == 52. *Ricopre — sciolte*, perochè portavale nella parte opposta alla faccia. == 55. *Manto*, figliuola di Tiresia; dopo la morte del padre, fuggendo la tirannia di Creonte, abbandonò la patria, e vagando, ingravidata dal fiume Tiberino, partorì Ocno che fondò Mantova *Virgil* Eneid. 10, 198 ss. == 56. *Là dove nacqu'io*, propriamente Andes, oggi *Bande* nel Mantovano; qui Mantova. == 59. *Città di Bacco*, Tebe. == 62. *Alpe*, tratto lungo montuoso. == 63. *Tiralli* (*Villani* Cron. 12, 84.) *Tirolli* (cod. bart.) *Tirolo*, borgo un dì capo della contea da esso denominata. *Benaco*, nome latino del lago di Garda. == 65. *Val Camonica*, *Pennino* hanno i miglior testi e codici, in vece di *e Appennino* della Crusca, o *val di Monico* (luogo di contro a Garda sulla riva occidentale, secondo Vellutello, Torri e Lechi presso Viviani. *Pennino* (ch' è la cosa *bagnata*) è diramazione dell' alpi da Salò sino alle più alte scaturigini del Sarca, detta dagli antichi *Alpes Poenae*. Liv. 21, 3 == 67 ss. Il punto, ove i tre vescovi posson far il segno della croce (*segnare*), secondo *Giov. Milani*, ingegnere veronese, è quello, ove le acque del fiume Tignalga sboccano nel lago di Garda. La sinistra di questo fiume è diocesi di Trento, la destra di Brescia, e il lago è tutto nella diocesi di Verona. == 70. *Arnese*, fortezza, rocca. == 76. *Co* capo. 21, 64. Pg. 3, 128. Par. 3, 96. *Mette co'*, sbocca. == 78 *Governo*, castello. == 79. *Lama*, cavità di terreno, dove l'acqua s'impaluda, valle paludosa e fangosa. *Monti* Prop. 3, 1. 13. conforme all' affinità col lat. *limus*, ted. *Lehm* == 81. *Grama*, dannosa, malsana. 1, 51. == 82. *Vergine cruda*, Manto. Stazio Teb. 4, 463. == 86. *Arti* magiche. == 87. *Vano* inanime. == 93. *Senz' altra sorte*. Gli antichi alle città edificate diedero i nomi a sorte, o da qualche augurio. == 95. *Mattia*, scempiezza, sciocchezza. V. *Monti* Prop. 3, 1. 112. *Da Casalodi*, Alberto conte di C., castello nel Bresciano, a cui *Pinamonte* de' Buonacosti, nobile Mantovano, persuase, che, discacciando la nobiltà sarebbesi acquistato il favor del popolo; il che fatto P. col popolo fattosi amico, scacciò Casalodi, e divenne tiranno della città nel 1269. == 98. *Altrimenti*, da Tarcone. v. *Servio* alla Eneid. 10, 198. ss. == 103. *Procede* camina in processione. == 105. *Rifiede*, si riferisce, mira 18, 75. *Monti* Prop. 3, 2. 220. == 108. *Quando — cune* Addita la moltitudine de' Greci, che a quella impresa passarono. == 110. *Diede il punto* indicò da augure il momento favorevole. *Aulide*, porto di Beozia. == 113. *In alcun loco*. Eneid. 2, 114 ss. == 115. *Poco*, smilzo. == 116. *Michele Scotto*, di Scozia, indovino ai tempi di Federico II imperatore. *Boccacc*. decam. 8, 9. *Ugo Foscolo* Dante 1, 31 == 118. *Guido Bonatti* da Forlì compose un libro d

strologia, circa il 1282. *Asdente*, ciabattino di Parma. == 124. ss. *Caino e le spine*, la Luna. Caino, secondo pinione superstiziosa (Par. 2,51 v. *Drake's* Shakspeare and is time Vol. 1. f. 383), era dannato nella luna con una forata di spine in spalla, onde procedano le macchie della luna. *l conf.* ecc. stà nell' orizzonte. *Sibilia*, ora Siviglia. == 127. *Tonda*, piena. == 129. *Alcuna volta*, alcuna fiata. Lo determina più accuratamente con quel *per la selva fonda*, densa, folta. Appartiene a *profondo*, βαθύς, βυθός, πυνδαξ, βένθος. == 130. *Introcque* (inter oc) trattanto.

Canto XXI.

3. *Colmo*, la sommità. == 4. *Fessura*, fossa. == *Arsenà* miglior lezione che *Arzanà*, benchè ancor questa corruzione idiotica della voce per altro non sarebbe da sappruovarsi. == 9. *Rimpalmar*, rimpecciare. *Legni*, avi. == 10. *In quella vece*, in vece di navigare. == .. *Ristoppa*, ritura le fessure colla stoppa. == 14. *Sarte*, orde inservienti alle navi. == 15. *Terzeruolo*, la minor vela. *Artimon*, la maggior della nave. == 20. *Mahe* 4, 26. == 27. *Sgagliarda*, scoraggisce. La voce *agliardo* è affine alle greche ἀγλαος, αἰγλη, ἀγαλλειν, ειν, γηθειν, lat. *gaudere*, ital. *allegro*, *gajo*, d. *ergetzen*, forse *waidlich*, e significa giovanilmente rioso, sicuro di forza. == 28. *Per*, benchè, quantunque, on ostante. == 34. *Acuto*, più conforme all' origine, che *guto*) e *superbo omero* (qui accusativo) dinota un gobo terminante in punto ed alto. Gli editori padovani riscontano bene *Plauto* Anfitr. 1, 1. 201. s. == 35. *Gremito*, afferto, a guisa d' animal rapace. La lezione *ghermito* par posteore, essendo forma trasposta di *gremire*, ch' è il tedesco *rimmen*, *grembsen*, gr. χραειν, χραττειν, χριμπτειν opriamente *grattare* [l' istessa parola, imperocchè tutte ueste forme si riducono a ῥαω, di cui v. *Kanne* uber die erwandtsch. der gr. und teutschen Sprache. Lips. 1804. 8. f. ss.] colle unghie, ted. *kratzen*. *Nerbo*, garetto. == . *Disse* il diavolo. *Malebranche*, nome particolar de' deonj di questa fossa dei barattieri. *Branche* son *braccia*, l ted. *regen*, *reichen*, *recken*, *strecken*, stendere, rgere. == 38. *Anziani* quelli del magistrato. *S. Zita*, rgine lucchese, compatrona di Lucca. Intendono Martino ottaio, v. *Troya* veltro alleg. 85. == 39. *Per anche* per pirvi altri barattieri; onde adempie le veci di pronome. onti Prop. 3, 2. 45 s. == 41. *Bonturo* Bonturi della miglia de' Dati. Fece sorprendere i Lucchesi dai Pisani li 18 ov. 1315. == 42. *Non* scriviamo, per corrispondenza colla ina parola *ita*, sì. L'ironia in *for che* è dunque manista. == 46. *Convolto*, converso. == 47. *Del ponte ean coperchio*, stavano sotto il ponte. == 48. *Il sanvolto* avuto in somma venerazione da' Lucchesi. == 49. *rchio*, fiume poco lungi dalle mura di Lucca. == 51. *ar soverchio*, soverchiare, sopravanzare. == 54. *ccaffi*, frodolentemente involi. Voce affine al lat. *care*, *accipere*, gr. καπηλευειν, ted. *kaufen*, *kaupeln*, gl. *to chaffer*. == 55. *Vassalli*, servi (gente *bassa*). = 57. *Galli*, venga a galla, a fior d' acqua. == 60. *Do*, dietro. *Haia*, abbia. == 63 *Baratta*, contesa, conusto. Parola islandica e cimbrica, affine al ted. *Barre*, sbar-, anglos. *beargan*, difendere, ted. *bergen*, coprire. = 66. *Sicura fronte*, coraggio. == 71. *Roncigli*, ri adunchi, graffj, uncini. == 78. *Lui* a Virgilio. *Che ti approda* (lez. ottima de' migliori cod. e testi), cosa ti fa approdare, nire alla proda, o sponda? La significazione attiva non sembra vere confondere in quelle età della lingua. La risposta di rgilio conferma quel senso. == 81. *Schermi*, offese. = 87. *Feruto*, ferito. == 89. *Quatto*, o *guat*, come scrive il cod. bartol. Sembra ricorrere affine a ακω, πτεω, πτησσω, πταω, πταζω, forme di πιπτω, καταπτεω, che pure si dicono di animali, che si appiatno per paura. Se no, si ricorra al tedesco *Wacht*, cioè ardia; di modo che *acquattare* sia stare alle sue. == ss. *Caprona*, castello pisano otto miglia lontano di sa in riva d' Arno, tolto da' Lucchesi, guerreggianti co' sani, capo de' Ghibellini. I fanti pisani, che v' erano in ardia, mancando loro l' acqua, si dettero circa al 1290, sal le persone, ed usciti fuori, dal conte Guido legati ad una e, furono licenziati, mentre gridavano i nemici, ammazza, icca! == 101. *Groppone*, tutta la deretana par del busto. == 102. *Accocchi*, da *cocca*, tacca della ccia. == 108. *Arco*, ponte. *Spezzato* nel terremoto enuto nella morte dell redentore. == 110. *Grotta*, ine divisorio tra la fossa quinta, sul quale stanno i poeti. ute Malacoda. v. 125. 126. 23, 136 ss. == 112 ss. *Ier*. nerdì santo, anniversario della morte di Gesù. Dante in prese il suo viaggio l'anno 1300. Gesù visse 34 anni. Or 0—34 == 1266. Gesù morì nell' ora nona. Matt. 27. Marc. 15. *Questa otta* (ora) è dunque la quarta del giorno. == 115. *Miei*, demonj. == 116. *Se ne sciorina*, esce all' aria fuor della pece, scappa su, per sentire qualche refrigerio. *Monti* Prop. 3, 2. 268. lo deriva da *scior*, o *sciorre in aere*. Tale però non è il modo di foggiare proprio alle lingue; perchè *are* è sillaba di flessione, e, benchè altre significazioni della voce accennino diverse radici, come σκια, σκιερος, qui almeno s' offre il latino *urinari*, con *se* da *ex*, in senso di emergere, o il gr. ὀρευω, ὀρνυω, ergersi. == 117. *Saranno rei*, nuoceranno. == 124. *Pane*, qui pece. == 126. *Tane*, fosse. == 136. *Lassi*, lez. bartol. come 17, 78. Altri hanno *lesi* dalla pece bollente; altri *lessi*, lessati, bolliti (da *lexivia*), altri *fessi*, graffiati. == 137 ss. *La — denti*, atto di chi vuol beffare senza farsi sentire a ridere. *Duca*, Barbariccia. *Per cenno* accennando di aver compreso lo cenno. == 140. Quadra ed è caratteristico, benchè agli esteticini venga la mostarda al naso!

Canto XXII.

1. *Mover campo*, muover esercito per marciare. == 2. *Mostra*, rassegna, ordinanza, in cui si muovono le truppe con tamburi ed altri stromenti. == 3. *Partir — scampo*, far la ritirata. == 4. *Corridor*, correrie per guastare il paese nemico. == *Aretini*, parte molto vaghi di giuochi, parte sediziosi. == 5. *Gualdane*, cavalcate, per foraggiare e dare il guasto al paese. == *Torneamenti*, battaglia di squadre. *Giostra* di uno contro l' altro. == 8. *Cenni di castella*, fumate di giorno, fuochi di notte. == 10. *Cannamella*, strumento da fiato; fr. *chalumeau*, ted. *Schalmei*, dal lat. *calamus*. *Cennamella*, *ceramella*, *ciaramella*, *cialamella* son pur varie forme. == 14. *Nella — ghiottoni*, proverbio che dice, secondo il luogo aversi la compagnia. == 16. *Intesa*, intenta, attenta, attesa, cioè attenzione. == 17. *Contegno*, condizione, stato, qualità. *Monti* Prop. 1, 1. 185. == 21. *Si argomentin*, si dispongano, preparino. Pg. 6, 129. 25, 15. == 22. *Alleggiar*, alleggerire, alleviare. == 27. *Grosso*, grossezza. == 32. *Incontra*, avviene. == 35. *Arronciglio*, aggrappò coll' uncino. == 36. *Lontra*, anfibio animal, divoratore di pesci, detto anche *lodra*, fr. *loutre*, gr. λαταξ. == 41. *Scuoi*, scortichi. == 50. *Io* ecc. Giampolo, o Ciampalo, figliuol di gentil donna, abbandonato dal padre (*ribaldocose*), ma in processo di tempo *famiglio*, famigliare intrinseco *del buon re Tebaldo* di Navarra, che regnò dal 1234 sino al 1270. == 87. *Sdrucia*, fendeva. == 58. *Sorco*, sorcio. == 60. *Inforco*, tengo stretto fra le braccia v. 59. == 65. *Latino*, Italiano. == 70. *Troppo — sofferto*, sono parole di rabbia. == 71. *Lacerto*, parte del braccio dal gomito sino alla mano. == 74. *Decurio*, decurione, capodieci. == 75. *Piglio*, sguardo, aspetto. == 76. *Rappaciati*, riacchetati. == 81. *Frate Gomita*, Sardo, che guadagnatasi la grazia di Nino de' Visconti di Pisa, governatore di Gallura, sen' abusò, trafficando nel barattare cariche e uffiej. == 82. *Vasel*, vaso. == 83. *Donno*, principe, signore. == 85. *Di piano*, agevolmente, lisciamente, senza nasconderlo. Modo di dire spagnuolo *de llano*. == 88. *Michel Zanche* di siniscalco ch' era del re Enzo, divenne, dopo morto Enzo, signore di Logodoro in Sardegna, sposando o la vedova, della quale ebbe una figlia, che maritò a messer Brancadoria di Genova, il quale poi lo uccise a mensa (secondo Pietro di Dante), o una figliuola del marchese Obizzo vecchio da Esti (secondo Boccaccio). == 94. *Proposto*, prevosto, Barbariccia. == 95. *Stralunava*, spalancava spaventevolmente. == 98. *Lo spaurato*, Ciampolo. == 100. *Cesso*, ricesso, ritiro. == 109. *Lacciuoli*, astuzie e frodi. == 111. *Ai miei* lezione più chiara, che *a mia*. == 112. *Di rintoppo*, oppostamente. == 116. *Colle* (lezion di buoni codici), il sommo della ripa. 23. 43. 53. == 118. *Ludo*, giuoco, burla. == 120. *Crudo*, duro, resistente. == 121. *Lo Navarrese*, Ciampolo. == 123. *Proposto* Barbariccia 94, che lo tenne stretto fra le braccia. == 124. *Di colpa fu compunto*, si battè in colpa, si accusò d'errore. Lez. di sette codici in vece di *di colpo*, immantinente. == 125. *Quei* Alichino. == 127. *I*, gli. == 128. *Avanzar*, esser più pronte. *Sospetto*, paura. == 132. *Rotto*, lasso. == 134. *Invaghito*, bramoso e lieto. == 139. *Grifagno*, valoroso, ardito, addestrato alla preda. == 142. *Sghermitor* (così, e non *schermitor*) *subito fue*, Alichino e Calcabrina, sentendo il caldo, si sghermirono subito. == 143. *Franiente* 9, 57. == 148. *Alla posta*, ad appostarsi. Termine di caccia!

Canto XXIII.

3. *Frati minor*, Francescani. == 5. *Rissa* d' Alichino e di Calcabrina. == 6. *Della rana*, che con perfida intenzione si offrì ad un *topo*, per passarlo sul dorso di là da un fosso, e mentre stava per annegarlo, li vede un nibbio

eli divora ambi e due. — 7. *Mo*, lat. *modo*, testè ora *issa*, issamente, anche ora. *Perticari* Prop. 2, 2. 122. Affine a ἤδη, ted. *jezt*, *izt*. Occorre 27, 21. Pg. 21, 55. — 8. *Fa*, si pareggia, rassomiglia. — 9. *Principio*, il macchinare uno contro l'altro. *Fine*, il capitare male per un terzo. — 10. *Scoppia*, rapidamente procede. — 15. *Noi*, rincresca. — 16. *S'aggueffa*, si aggiugne; propriamente tessendo, Chè *gueffo* è parola affine alle ted. *Waife*, *Wefel*, *Wabe*, *weben*, *Webe*, *Gewebe*, *Waffel*, ingl. *web*, *to weave*, fr. *gaufre*, *guiper* (ted. *köpern*), lat. *favus*, gr. ὕφη, ὕφος, ὑφω, ὑφαω, ὑφαινω. Raffr. a 14, 121. *Gueffo* in significazione di balcone, o ringhiera è affine a *gabbia*, lat. *cavea*, gr. κηπος, da χαω, capere. — 18. *Acceffa*, abbocca, afferra col muso. — 25. *Impiombato vetro*, specchio. — 27. *Impetro*, acquisto, canz. 4. — 31. *E*, si dà. *Costa*, falda dell' argine. *Giaccia*, s'inchini. — 34. *Rendere* risposta, rispondere. — 45. *Tura*, termina. — 46. *Tosto* o *forte* sono lezioni eccellenti ambi e due. *Doccia*, canale; da δοχεῖον. — 47. *Terragno*, fabbricato nel terreno, a differenza di quei mulini nelle navi, sopra fiumi. — 48. *Approccia*, s'appressa, s'approssima. *Pale*, ali conficcate nella ruota. Voce latina, da πελω, παλλω, pello. — 49. *Vivagno*, ripa. 14, 123. Pg. 24, 127. — 52. *Letto*, piano. Dal ted. *legen*, affine a *flach*. — 58. *Dipinta* di colore artificiale. — 61. *Bassi*, abbassati. — 63. Lezione del Dionisi. I testi ondeggiano fra *che in Cologna per li monaci fassi — che per li m. in C. f. e che a Coligni per l. m. f.* — 64. *Elli* è neutro. *Ella* e *la*, che in questo medesimo senso si usano, forse coll' ellissi di *cosa*, sono posteriori. — 66. *Che* ecc. che quelle, che metteva Federigo II imperatore a' rei di lesa maestà, messi con siffatte vesti di piombo in un gran vaso al fuoco, acciocchè collo squagliarsi del piombo anche i corpi lor si distacessero, erano di paglia accanto a queste. — 73. *Ad — anca*, ad ogni passo. *Eravam novi*, ci trovavamo campagni, o a lato d'alcun altro di loro. — 77. *Tenete*, rallentate i passi. Il. cod. bart. ha *fermate*, che par chiosa meno intesa. — 80. *Si volse* a me. — 84. *Il carco* delle cappe. *La via stretta* coartata dalla folla della gente a passi lenti. — 87. *In se*, l'un verso l'altro. — 88. *Atto della gola*, lo spirare. Pg. 2, 67. — 91. *Collegio*, adunanza, società. *Monti* Prop. 1, 2. 170. — 93. Lez. bart. e vatic. più convenevole alla grammatica. — 95. *Villa*, città; franc. *ville*. — 98. *Dolor*, lagrime dolorose. — 100. *Rance*, aranciate, dorate. — 102. *Le lor bilance* color che li portano. — 103 ss. *Frati godenti* d' un ordine cavalleresco istuito per combattere contro agl' infedeli, o nel 1208, o nel 1261. Viveano ammogliati in ozio, esenzioni e privilegi. — 104. *Catalano*, Napoleone C., di parte guelfa, e *Loderingo* degli Andalò, di parte ghibellina, bolognesi. *Villani* cron. 7, 13, "furono" dice "podestà scelti in Firenze nel 1266 per sei mesi; corrotti ambidue con danari da' Guelfi, di modo che i Ghibellini furono cacciati dalla città, e le case degli Uberti, capi de' Ghib. nella contrada detta del *Gardingo*, arse." *Solingo*, solitario, lontano da fazioni. *Tua terra*, Fiorenze. *Si pare*, apparisce per le ruine. — 113. *Soffiando — sospiri*, tremendo e sbuffando pel carco, e forse per ira. — *Quel* ecc. Caifasso. Giov. 2, 50. — 121. *Suocero*, il sacerdote Anna. Giov. 18, 13. *Si stenta*, si martira. — 122. *Concilio*, sinedrio. — 122. *Che — sementa*, perchè frutto loro il totale esterminio per Vespasiano e Tito. — 129. *Foce*, sboccatura, apertura. — 133. *Più* presso. — 136. *A questo* vallone. — 138. *Giace in costa*, nella falda è inclinata. *Soperchia*, sovrasta, s'innalza. — 140. *Contava* 21, 109 ss. — 141. *Colui*, Malacoda. — 148. *Poste*, orme, pedate.

Canto XXIV.

2. *Il — tempra*, ove il sole si riscalda, rinforza alquanto per circa una terza parte di gennajo e due terze parti di febbrajo. — 3. *E già* ecc. e già le lunghe notti dell' inverno vanno diminuendo sì che in breve saranno uguali alla metà d'un giorno intero di venti quattro ore, cioè vanno verso l'equinozio. — 4 — 6. È chiaro, che nella mente del poeta era il concetto d'una mattina di primavera principiante, fresca di brina tosto liquefatta dal sole, ch' è per rinvigorirsi. Questo concetto semplice e bello par che venga distorto alquanto per la rima. Di questa cioè nacque senz' altro, come altrove *insempra*, così qui quell' *assempra*, che, benchè croce de' chiosatori, alla fine pur non è altro che *assembra*, o *rassembra*, stantechè già la voce precedente *brina* formata dal lat. *pruina* mostra, quanto siano mutabili le labiali, e resta il senso l' istesso, se derivi la voce da *exemplar* (dove vi sarebbe mutazione di liquide), o da *similis*, ὁμαλος, ὁμοιος. *Adombra stampa*, o *impronta* sarebbe stata l'espressione tanto più convenevole, quanto che siegue *imagine*. Con questi concetti si destò dunque quello di *penna*, che potrebbe involgere in uno il senso di piuma, alla quale rassomiglia la brina, e con questo e colla rima quello d[i] *tempra*, qualità, temperatura. — 7. *Roba*, bisognevo[li] per sè e la greggia. — 9. *Si batte l'anca*, si ram[ma]marica. — 11. *Tapino*, misero, umile. Dal gr. ταπεινος. — 12 *Ringavagna*. *Perticari* Prop. 2, 2. 388. co[n] altri deriva da *gavagno*, canestra o cestello (si riscontri i[l] fr. ed ingl. *coffin*, *coffre*, *cave*, gr. κοφινος, per ser[]bare ciò che si coglie. — 18. *Impiastro*, rimedio. — 25. *Adopera*, lavora. *Istima*, riflette, pensa. — 28[.] *Rocchione* (lez. bart.) rocchio grande, è forma più vicin[a] almeno all' origine come pure 62 *rocchioso*, benchè la [r] intrusa innanzi alle gutturali non sarebbe inaudita. — 30[.] *Reggia*, regga. — 31. *Vestito di cappa*, veste lar[]ga e talare; o forse allude alle cappe degl ipocriti. — 33[.] *Chiappa*, o pur *clappa* (cod. bart.), *ciappa* par ch[e] debba essere o sommo, cima, balza, e così affine o al ted[.] *Koppe*, *Kuppe*, *Kippe*, *Kopf*, lat. *caput*, gr. κεβη, κεβλη, κεφαλη, o all' ingl. *cleft*, ted. *Kluft*, *Gluffe*, *klaffen*, gr. γλαφυ, da γλαφω, γλυφω, luogo scavato[,] screpolato, fenduto, fesso, fessura. O scheggia, o cima e bal[]za, che che si scelga, conviene al passo. — 34. *Precinto* argine circondante. — 83. *Tutta*, lez. migliore, più adatt[a] al genere di bolgia, onde *Malebolge*. — 39. *Porta* è s[]fatta, di tal natura, come in ted. si dice *bringt es mit sich*. — 43. *Munta*, esausta, da *mungere*. — 46. *Spoltre*, cacci la pigrizia. Propriamente disfarsi de[l] cuscino, lasciare il piumaccio, la *coltre*, che in ted. si di[]ce *Polster*, affine a *Pfühl*, *Pfull*, *Pfullwen*, lat. *pulvinus*, *pulvinar*, ed al gr. βιλλαω, render pieno, riem[]pire. — 48. *Nè sotto coltre*, stando. — 53. *Si accascia* cade con tutta la sua gravezza. — 55. *Più lunga scala* al purgatorio ed al paradiso. — 56. *Costor* infernali. — 64. *Altro fosso*, settima bolgia. — 6[6.] *Disconvenevole*, non atta, per l'ira. — 67. *Dosso* sommità. — 69. *Ira*. Il cod. tass. ha *ire*, cioè gire, andare[.] — 70. *Vivi*, di me vivo. — 73. *Cinghio*, argin[e] circolare. *Dallo*, allo. 22, 119. *Muro*, argine. — 75. *Affiguro*, discerno. — 77. *Lo far*. Altri testi *col fa[r]*. — 82. *Stipa*, mucchio, moltitudine. 7, 19. — 83. *Mena* sorte, spezie. *Scipa*, *guasta*, altera di spavento. — 86 s. La lezione adattata nel testo è quella de' codd. barto[l.] e dionis., poco diversa da quella de' trivulzioni: *Chè s[e] quella idri, jaculi e faree Produce e cencr[i]* ecc. In fatti, come il barbaro costrutto della lezione nidobea[]tina, benchè difeso da Lombardi, offende a ragione Mon[ti] presso Viviani, così *chersi* in vece di *chersidri*, o *idr[i]* invece di *chelidro* sarebbero o mostro di parola, o confus[i]one assurda di due nomi generici di lignaggi affatto divers[i]. Che male dunque evvi, se in quel gabinetto di serpenti, tol[to] da quello di *Lucano* Fars. 9, 714 ss. manca una spezie? *Ja[]culo* è spezie di serpenti, detta ἀκοντιας dal veloce salto, co[n] cui si lancia. *Cencri*, lezione incontrastabile, non *centr[i]* serpi punteggiate di punti simili al miglio (κεγχρος). *Anfisibena*, ἀμφισβαινα, perchè serpe avanti e indietro. — 90. *Ciò — ee*, Egitto. — 91. *Copia* di serpenti. — 9[3.] *Pertusio*, forma più antica, buco per nascondersi. *Eltropia*, pietra preziosa creduta avere la virtù di render i[n]visibile, e d'esser antidoto. — 109. *Erba* ecc. Si risco[n]tri *Ovid.* Met. 15, 392 ss. — 114. *Oppilazione*, ris[er]ramento delle vie degli spiriti vitali. — 120. *Crosciar* è propriamente il cadere della subita e grossa pioggia; m[e]taforicamente mandare giù con violenza. — 122. *Piovv[i]* caddi, piombai. — 123. *Gola*, foce. — 125. *Mul*, b[a]stardo di Messer Fuccio de' Lazzeri, nobile Pistojese. *Vanni Fucci* nel 1293 avea rubato gli arredi della sagrestia del du[o]mo di Pistoja, e nascostili in casa del notajo Vanni del[la] Nona. Ritiratosi poi in Monte Caregli presso Fiorenze, p[er]chè un certo Rampino fu accusato, gli consigliò di denunzia[re] Vanni della Nona, che fu impiccato. — 127. *Mucci*, schi[vi] fugga, burli; propriamente chiuda la bocca, e comprima [le] labbia; lo che dicesi in gr. μυω, μυζω, μυχθιζω, ed è s[e]gno di disdegno, sarcasmo, tristizia, angoscia, abbominazion[e] onde poscia vien detto *uomo di sangue e di corrucc[i]* o secondo il cod. bart. *crucci*, cioè tormentato. — 1[38.] Alcuni chiosatori combinano *sagrestia de' belli arred[i]* non già *ladro de' b. a.* facendo così D. mal informato d[el] fatto, perchè Vanni abbia sol tentato il furto, ma scoperto [e] compagni abbandonato il bottino e l' impresa. — 143. *Pis[toja]* ecc. La scissione de' Bianchi e Neri ebbe origine in Pistoja si trasfuse quindi in Firenze. *Si dimagra*, perde[.] Nell' anno 1301 i Bianchi di Pistoja coll' ajuto de' Bianchi [di] Firenze cacciarono i Neri di Pistoja. *Villani* cron. 8, 44. — 145 ss. Accenna l' uscire, che nell' anno 1301 fece di Val[di] Magra il marchese Marcello o Morvello Malaspina di Ma[n]fredi a porsi alla testa de' Neri di Pistoja (*vapor — torbi[di] nuvoli*), e la rotta, che diede a' Bianchi sul campo Picen[o] per la quale poco dopo i Bianchi fiorentini vennero caccia[ti] ed esiliato il poeta. *Villani* 8, 44.

CANTO XXV.

2. *Fiche*, atto di beffa, che si fa mettendo il pollice tra indice e il medio. — 3. *Togli*, tientele. *Squadro* in gnificato proprio esprime molto plasticamente quel gesto, in cui la mano diviene come quadrata. — 4. *Amiche*, mai punitrici di quell' empietà. — 8. *Ribadendo* (forma più molle di *ribattendo* del cod. bart.) ritorcendo la ida, come chiodo in asse confitto. — 10. *Stanzi*, stabisci, determini. Pg. 6, 54. — 12. *Avanzi*, superi, vinci. *Il tuo seme*, i soldati pessimi di Catilina, rifuggiti nell' gro pistojese. *Sallust.* B. Cat. — 14. *In*, contro. — . *Quel* ecc. Capaneo. *Stat.* Theb. 10, 927 ss. Risc. Inf. , 927 ss. — 17. *Centauro*, Caco. 25. Eneid. 8. 194. 7. — 18. *Acerbo*, duro, aspro, ostinato; e dice Vanni cci. — 19. *Maremma*, i luoghi marittimi di Toscana, bondanti di bisce. — 21. *Labbia*, aspetto, forma umana. onti Prop. 3, 1. 3. — 22. *Coppa*, parte di dietro del po. — 23. *Draco*, drago. — 24. *Affoca*, abbrucia. = 26. *Sotto — Aventino*, che ricopriva la caverna di co. — 28. *Fratei*, nell settimo cerchio. 13, 56. violencontro il prossimo. — 30. *A vicino*, in vicinanza. — . *Biece*, bieche, storte, inique. — 33. *Cento* botte, rcosse. *Non senti*, perchè già morto. — 34. *Ei*, co. *Trascorse*, corse oltre appresso a Vanni Fucci. — . *Novella*, racconto che faceva Virgilio a Dante. — . *Seguitare*, seguire, accadere. — 43. *Cianfa*, della miglia fiorentina dei Donati. *Rimaso*, perchè sparito e asformato nel serpente di sei piedi. — 45. *Mi* ecc. segno far silenzio. — 48. *Il mi consento*, mel credo. — . *Un serp.*, Cianfa. — 58. *Ellera*. Risc. *Ariosto* O. 7, 29. *Abbarbacata* lez. bart. forse più prossima all'origine, che *abbarbicata*. — 61. *Si appiccàr* le mbra, si compenetrarono. — 65. *Papiro*, erba, il cui dollo usavasi per nudrire il fuoco nelle lucerne e lampade; carta. L' immagine è molto naturalmente espressa. — *Agnel*, dicono esser Brunelleschi fiorentino. Può esser onunzia famigliare di *Angelo*, o *Agniolo*, quantunque rigine delle parole sia diversa, come lo sa ognuno. — *Nè due, nè uno*, anzi un terzo misto di due. — 72. rduti, confusi. — 73. *Quattro liste*, le due braccia dell' uomo e i due piedi anteriori del serpente. — 76. *isso*, spento, annullato. Affine al lat. *caedere*, *recire*, ted. *scheiden*, gr. σχίζω. — 77. *Perversa*, avolta, pervertita. — 79. *Ramarro*, lucertola. *Fersa*, za solare. — 80. *Cangiando siepe*, passando da a siepe all' altra. — 82. *Epe*, pance, pancia. — 83. rpentello, Francesco Guercio Cavalcante. *Acceso* d' . — 85 s. *Quella — alimento*, il bellico. *Un lor*, Buoso degli Abati. 140 s. — 89. *Sbadigliava*. aspide cagiona col morso una profonda letargia. — 94. *Lucano* Fars. 9, 763 — 804. *Sabello* e *Nassidio*, dati di Cesare, l' uno punto da una serpe (seps), e che dinne cenere; l'altro da un *praester*, e che gonfiossi di do che gli scoppiava la corazza. *Scocca*, palesa, maesta con forza a guisa di saetta. — 97. *Cadmo*, trasmato in serpente. *Ovid.* Met. 4, 563 — 602. *Aretusa* vertita in fonte. ivi 5, 572 ss. — 100. *A fronte a onte*, presenti l'una all' altra. — 102. *Lor materie* mana e serpentina. — 104. *In forca fesse*, fece biforta. — 105. *Orme*, piedi. — 110. *Giuntura*, con ngimento. — 109. *Toglieva*, pigliava, prendeva. —). *Là* nell'uomo. — *Di là*, nell'uomo. *Molle*, come ella dell'uomo. *Dura*, come quella del serpente. — 117. orti, sporti. — 118. *Mentre* ecc. mentre che il fumo il colore della serpe all' uomo, e quel dell' uomo alla pe, e in questo genera il pelo, mentre lo toglie all' altra. e diventa uomo. — 121. *L'un*, il serpente, che si can in uomo. — 122. *Lucerne*, occhj. — 123. *Le ai*, la guardatura delle quai. — 124. *Quel — dritto*, egli ch'era divenuto uomo. *Il tr. — tempie*, ritirò il so verso le tempie, accorciandolo secondo l'umana forma. - 125. *Di troppa m.*, dal soverchio della materia, ond' composto il muso serpentino. — 126. *Delle*, dalle. *empie*, prive dell' orecchie, lisce. — 127 ss. Quella parte l muso serpentino, che non entrò nella testa, restò fuori a mare il naso della faccia umana. — 130. *Quel — giava*, l'uomo trasformato in serpente. — 135. *Resta*, ssa. — 140. *All'altro* de' tre, che non erasi ancor sformato, Puccio Sciancato. — 142. *Zavorra* (*saorra* in lat.) la ghiara che si mette nella sentina della na; qui metafor. genia fecciosa posta nel fondo della settima lgia. — 144. *Fior la penna abborra*, un tantino stile travia (34, 26. Pg. 3, 135) col troppo minutamente scriver queste trasformazioni. — 146. *Smagato*, smaro. Pg. 3, 11. 10, 106. 19, 20. 27, 104. Par. 3, 36. Affine a *σμάω*, *μάσσω*, impasto. — 148. *Puccio Sciancato*, tadin fiorentino, forse ladrone famoso. — 151. *Quel* ecc. esser Francesco Guercio Cavalcante, ucciso dagli uomini d' a terra di val d'Arno di sopra, detta *Gaville*. *Piangi* r la vendetta fatta dagli amici di Cav.

CANTO XXVI.

4. *Cinque:* Cianfa, Agnel Brunelleschi, Buoso Donati, Puccio Sciancato. Franc. Guercio Cavalcante. — 7. *Presso al mattin*, prima che spunti l'aurora, qui metaf. poco prima del principio delle disgrazie, come se dicesse: se i presagimenti miei son veri. — 9. *Prato* vicina e suddita. *Agogna*, desidera con ansietà. Allude alla rovina del ponte della Carraia, pieno di popolo concorsovi a godere d'uno spettacolo, che si faceva in Arno nel 1304; all' incendio di 1700 case, ed alle feroci discordie tra i Neri e Bianchi. *Villani* cr. 8, 70. 71. — 10. *Per tempo*, troppo presto. — 11. *Da che* dappoichè, *par esser dee* certo e inevitabile è il fato. — 12. *Com' più mi attempo*, perchè in età più avanzata ogni sfortunio trova petto meno renitente, forza infievolita. Allude principalmente al suo esilio. *Mi aggreverà* (lez. bartol.) par più elegante. — 13. *Scalee*, ordini di gradi. — 14. *Borni*, rocchi, che sporgevano e pei quali erano discesi. 24, 74 ss. Perchè *bornio* è l'addentellato della muraglie; voce antica. *Monti* Prop. 1, 2. 131. not. in franc. *bornes* son pilastrini. — 20. *Quando* ecc. quando mi ricordo delle pene di coloro, che fecero mal uso dell' ingegno. — 23. *Miglior cosa*, grazia divina. — 24. Il *ben* l' alto ingegno. Par. 22, 112 ss. *Nol m'invidi*, non me lo tolga, non me ne privi. — 25. *Quante* si riferisce a *vede lucciole* v. 29. — 26. *Colui — schiara*, il sole. — 27. *La* ecc. stando più tempo sopra l'orizzonte, essendo allora più brevi le notti. Addita l'estate. — 28. *Come* ecc. quando vien la sera. — 34. *Colui* ecc. il profeta Eliseo, che, essendo beffeggiato da una turba di fanciulli, maledisseli, ed uscendo da una vicina macchia due orsi sbranarono quaranta due di loro. 4 Reg 2. — 35. *Il carro* di fuoco. — 40. *Ciascuna* delle fiamme 31. *Gola*, apertura. — 43. *Surto*, alzato in piedi. — 45. *Urto*, urtato. — 48. *Fascia*, copre. *Quel* fuoco. *Che* donde. *Inceso*, arso. — 50. *Avviso*, avveduto. — 52. *Di sopra*, nella cima. — 54. *Ove* ecc. risc. *Stazio* Teb. 12, 430 s. — 58. *Si geme*, piangono. — 59. *Aguato*, frode. *Caval* di legno, dal cui ventre uscirono i guerrieri, che Troia distrussero. *Porta*, principio, cagione. — 60. *Dei — seme*, Enea. — 61. *L'arte*, gli artificj adoperati da Ulisse per indurre Achille ad abbandonare la sua Deidamia figliuola di Licomede, re di Sciro. — 63. *Palladio*, statua di Pallade, scesa, come si credeva, dal cielo nel tempio di essa, e da custodirsi, seppur salva dovesse essere la città. — 67. *Facci nego*, nieghi. — 72. *Si sostegna*, si astenga dal parlare. — 73. *Concetto*, conceputo. *Schivi*, perchè D. non era ancor famoso. — 78. *Audivi*, latino per udii. — 82. *Li alti versi*, l' Eneide. — 83. *L'un*, Ulisse. — 84. *Gissi* se ne andò. *Perduto*, smarrito. — 85. *Lo maggior corno* d' Ulisse. *Antico*, per moltissimi secoli passati. — 86. *Crollarsi mormor.* raffr. 27, 13 ss. — 87. *Affatica*, agita. — 91. *Circe* maga, che convertiva gli uomini in bestie. — 92 *Là — Gaeta*, tra Gaeta e Capo d'Anzio, al monte Circeio, o Circello. — 93. *Nominasse*, dalla sua nutrice sepoltavi, detta Gajeta. *Eneid.* 7. — 94 ss. *Figlio*, Telemaco. *Padre*, Laerte. *Pietà*, o affetto di figlio, o attristamento. — 100. *Mare aperto*, Oceano. — 107. *Quella — riguardi*, allo stretto di Gibilterra, dov' Ercole pose le colonne, segni a' naviganti, cioè il Monte Abile in Affrica, e il monte Calpe in Europa. *Riguardo*, da Romagnuoli si dicono i termini, che dividono i campi, e i pali e le colonne, che difendono le vie. *Perticari* Prop. 2, 2. 338. — 111. *Setta*, Ceuta, città dell' Affrica. — 113. *Occidente*, estremità occidentale. — 114 ss. *Tanta — sensi*, tanto corta vita. *E del rimanente*, rimane. *Del — gente*, di quella parte, ch' è sotto di noi, ove non ha gente. — 118. *Semenza*, nobile origine. — 120. *Conoscenza*, scienza. — 121. *Aguti*, vogliosi, desiderosi. — 124. *Nel mattino* verso Levante, o la parte, dove nasce il mattino. *Monti* Prop. 3. 1. 112. — 125. *Dei* ecc. accelerammo lo sconsigliato viaggio. — 126. *Acquistando — mancino*, verso il polo antartico, il quale, a chi dal Mediterraneo esce nell' Oceano, resta a mano sinistra. — 127. *Altro* antartico. — 128. *Nostro*, artico. — 128. *Che — suolo*, che sembrava toccare il piano dell' acqua del mare. — 130. *Cinque* ecc. cinque volte si era fatto il plenilunio, e cinque volte il novilunio, scorsi erano cinque mesi. *Casso*, mancato. — 132. *Alto passo*, alto Oceano. — 133. *Montagna*. Ai comentatori, che qui intendono il paradiso terrestre, e il purgatorio, contradice *Ginguené*, asserendo, che D. o abbia avuto qualche contezza dell' isola Atlantide, del Teneriffa, oppure d' un nuovo mondo, benchè più tardi scoperto da Cristoforo Colombo. Il folle (124) Ulisse temerario intanto non vi perviene, in segno, che cotal impresa oltrepassi le forze umane, nè riuscir possa senza favor particolar divino, di cui D. si vanta — 136. *E*, ma. — 138. *Primo canto*, la prora della nave. — 141. *Altrui* iddio.

CANTO XXVII.

2. *Dir*, parlar. — 3. *Poeta*, Virgilio. — 7. *Il bue cicilian*, il toro di bronzo costruito da Perillo ateniese, e regalato a Falaride, tiranno di Sicilia, per farvi abbruciare vivi e muggire i condannati a morte. Il tiranno ne fece la prima esperienza coll' artefice stesso. — 14. *Dal principio*, da prima. *Del* (lez. de'migliori codici) si riferisce a *via e forame*, cioè uscio. *Suo linguaggio*, stridore e mormorio. — 16. *Colto*, preso. *Viaggio*, andamento. — 17. *Guizzo*, vibrazione. — 20. *Lombardo*, è vocativo, che si riferisce a Virgilio, come dice bene il Viviani. — 21. *Issa — adizzo*. Sciocca è senz' altro la quistione nel leggere un poema, se i personaggi, ancor forestieri, che vi s'introducono, intendano la lingua, in cui è scritto. Ma diversa è la lezione di queste parole, che si riferiscono al v. 3. mentre altri hanno *istra*, che par isbaglio de' copisti; altri *issa*, di che v. a 23, 7; altri *istà*: altri *sta ten va*, o *statti o va*. Le ultime lezioni a noi sembrano correzioni poco necessarie, per avere contrapposto con *ten va*. Ma il senso va bene: vanne subito. *Adizzo*, *attizzo* sono diverse forme, della semplice *aizzo*, eccito, stimolo. Parola affine alle greche αἴσσω, ἀισσω, ἄσσω, ἄττω, αἴθω, ἄζω, δας, δαυω, alla lat. *aestus*, *titio*, fr. *toson*, ted. *heizen*, *Hitze*, *hetzen*, *baizen*, austr. *oaten*, *aten*, *aizen*, germ. *eit*, alle ingl. to *bait*, *bay*, *abet*, *heat*, *hot*, nelle quali tutte predomina il significato del calore eccitato col soffio, o vento. — 24. *E*, e pure. — 26 ss. *Latina terra*, Lazio, Italia. *Onde — reco*, ov' io commisi le colpe. — 29. *Monti*, Montefeltro. — 30. *Giogo* appennino. — 32. *Tentò di costa*, urtò leggiermente nel fianco. — 41. *L'aquila*, arme de' Polentani. — 42. *Cervia*, città dodici miglia da Ravenna discosta. *Ricopre — vanni* tiene sotto di sè. — 43. *La terra*, Forlì, città di Romagna. *Fe lunga prova* d' un assedio francese posto da Martino IV nel 1281, finchè il valoroso conte Guido di Montefeltro ghibellino, verso la metà di maggio del 1282 facendo *sanguinoso mucchio*, strage terribile, di 2000 Papalini e Francesi liberò Forlì. *Villani* stor. 7, 80. — 45. *Le branche verdi*, dominio degli Ordelaffi, che aveano per arme un leoncino verde dal mezzo in su d'oro, e in giù con tre liste verdi e tre d'oro. — 46. *Il — novo*, i Malatesta, padre e figlio, signori di Rimino, detti *mastini*, cani, tiranni crudeli. *Verrucchio*, castello dagli Ariminesi donato al primo dei Malatesta. — 47. *Montagna*, cavaliere ariminese della famiglia dei Parcisati, e capo della fazione ghibellina. — 48. *Succhio*, trivello; *fan s.* lacerano, fan strage. *Là — sogliono*, nelle terre loro soggette. — 49 ss. *Il lioncel* (leone *Monti* Prop. 3, 1. 35 s.) *dal nido bianco*, ch' è il soggetto, Mainardo, o Machinardo Pagani del podere di Susiana, guelfo in Toscana, ghibellino in Romagna (*Villani* stor. 8, 148.) *che — verno*, *Conduce*, regge. *La città di Lamone*, Faenza posta presso il fiume Lamone, *e di Santerno*, Imola situata sul fiume S. — 52. *Quella* ecc. Cesena. — 53. *Sie'*, siede. — 57. *Fronte* contrasto all' obblio. — 63. *Questa* ecc. io mi tacerei. — 67. *Cordigliero*, frate Francescano, nel 1295, nel 74 anno di sua età. Del tutto v. *Ugo Foscolo* disc. sul testo ecc. 234 ss. massimamente 239. s. dove parla delle lodi altissime del conte nel convito e dell' ignominiose censure in questo passo. — 69. *Veniva intero*, sarebbe venuto ad effetto. — 70. *Il gran prete*, papa Bonifazio VIII. *A — prenda*, imprecazione. — 72. *Quare*, perchè. Latinismo. — 75. *Leonine*, crudeli. *Di volpe*, astute. — 76. *Accorgimenti*, furberie. — 78. *Che* ecc. che la fama delle mie astuzie andò per tutto il mondo. — 81. *Sarte*, cordaggi. — 85. *Lo — Far.*, Bonifazio VIII. — 86. *Presso a Laterano* co' Colonnesi, che vi abitavano. — 89. *Acri*, Tolemaide, dove più di 70000 cristiani furono uccisi. — 90. *Mercatante* di vettovaglie, e provvisioni. — 91. *Sommo uficio*, dignità papale. — 92. *Capestro* cordone francescano. — 94. *Costantin* il Magno. *Silvestro*, papa, nascosto nelle caverne del monte *Siratti*, Soractes, monte sant' Oreste. — 95. *Della lebbre*, mai no *delle* v. *Monti* Prop. 3, 1. 26. — 97. *Superba febbre*, odio superbo contra i Colonnesi. — 99. *Ebbre*, da ubbriaco, stolte. — 102. *Pellestrino*, la terra di Preneste, oggi Palestrina, fortezza lungamente invan assediata da Bonifazio. — 105. *Il mio antec.* Pier Celestino. *Non — care.* 3, 59. — 107. *Mi fu avviso*, mi parve. — 110. *Attender corto*, mantener poco. — 111. *Trionfar* de' Colonnesi. Il papa finse pietà e fece intendere a' Col., che venendosi ad umiliare, sarebbe lor perdonato. Vennero Jacopo e Piero cardinali in abito nero. Bonifazio promise tutto a condizione d'ottener Preneste, la quale ottenuta la fece disfare, e rifare al piano, nominandola città del papa. — 113. *Per me*, per condurmi in Paradiso. — 115. *Meschini*, servi, schiavi. 9, 43. — 117. *Stato sono a' crini*, ho tenuto in mio potere. — 119. *Pentere*, pentirsi; dal lat. *poenitere*. — 123. *Tu* ecc. credevi ch' io non sapessi argomentare bene, che quella assoluzione papale fosse nulla. — 127. *Furo*, che fura nasconde agli occhi altrui gli spiriti tormentati. 26, 41 ss. — 129. *Vestito* di fiamma. *Rancuro*, rattristo, rammarico. — 136. *Scommettendo*, disunendo animi giunti per vincoli di natura, o d'amicizia. *Carco* di coscienza.

CANTO. XXVIII.

1. *Pur*, ancora solamente. *Parole sciolte*, prosa. — 3. *Per*, ancorchè, tuttochè. — 6. *Seno*, capacità. — 7 — 10. Raffrontando le miserie di cinque guerre le dic[e] vinte da quelle della nona bolgia. La prima è quella *in s[u] la fortunata*, disgraziata, *terra di Puglia per l[i] Romani* (no *Troiani*, ch' è lezione guasta) negli anni d[i] Roma 429. Liv. 10, 15. — 10 — 12. La seconda guerra pu[n]ica di tre lustri (*lunga*), massimamente a Canne, dov[e] perirono 50,000 Romani, ed Annibale mandò a Cartagine tr[e] moggia e mezzo (*si alte spoglie*) di anella tratte dall[e] dita di cavalieri romani uccisi. Liv. 23. 12. — 13 s. L[a] guerra di Roberto Guiscardo normano, figliuol di Tancre[di] d' Altavilla, contro i Saraceni, ch' ei battè aspramente (*que[l]la gente*, *che — doglie*) e costrinse ad abbandonare la S[i]cilia e la Puglia. — 15 — 17. La guerra tra Manfredi, r[e] di Puglia e Sicilia, e Carlo Conte d' Angiò. La prima batta[]glia fu a *Ceperano*, luogo nei confini della campagna [di] Roma verso Monte Casino nel 1265. *Fu bugiardo* manc[ò] di fede al re Manfredi. — 17 s. La guerra del detto Ca[r]lo d'Angiò contra Curradino, nipote di Manfredi a *Taglic[o]cozzo*, castello nell' Abruzzo ulteriore a' 23 agosto l'ann[o] 1268, *ove il vecchio Alardo* di Valieri, cavalier franc[e]se consigliò re Carlo, il quale con due terzi delle sue gen[ti] aveva combattuto e perduto, di correre con l' altro terzo a[d]dosso al nemico, a cui pure con la sola presenza cagionò [la] totale consternazione e la fuga (*Villani* stor. 7, 27 s.) e co[sì] *vinse senz'arme*. — 20. *Da eguar* lez. dionisian[a] in vece di *d' agguagliar*, chiosa. — 22 ss. *Già co[s]non si pertugia veggia*, botte (che sono soltanto d[i]verse forme, affini al gr. πιθος, βυτινη, lat. *vas*, ing[l.] *vat*, *fat*, ted. *Fass*) *per perdere mezzul*, parte [di] mezzo del fondo dinanzi della botte, o *lulla*, doga lateral[e] la parte di esso fondo, che sta di qua e di là del mezzu[le] (affine per mezzo del cangiamento delle labiali *d* e *l* al f[r.] *douelle*, da *douve*, ted. *Daube*, *Daufel*, *Daube[l]*, *Dauchel*, gr. δοκος) *come io vidi un rott[o]* spaccato, *dal mento — trulla* sin dove esce l'ar[ia] chiusa nell' intestino. *Trullare*, spetezzare; affine [al gr.] τρυλλιζω, τρυζω, τρωζω, ted. *grolzen*, *grülzen*, *rülzen*, *rülpsen*. In vece di *perdere* il cod. bart. [ha] *fendere*, come v. 33. — 25. *Minugia*, budella, int[e]stini. — 26. *Corata* viluppo del core. *Tristo sacc[o]* lordo ventricello. — 27. *Tranguglia*, mangia e bev[e]. — 30. *Dilacco*, sparto, apro le lacche, le cosce, q[uasi] spacco, son fesso. — 31. *Maometto*, io, che parlo. — 32. *Alì*, seguace di M. — 33. *Ciuffetto*, ciocca di c[a]pegli sopra la fronte. Voce ted. *Schopf*, fr. *coëffe*, d[a] *Kopf*, *Zopf*, affine a molte altre. — 36. *Vivi*, mentr[e] vivevano. Il *tutti* del cod. bart. non quadra, perchè già [si] legge nel 34. — 37. *Accisma*, fende, squarcia. Dal g[r.] σχιζω. — 38. *Al taglio*, a filo. — 39. *Risma*, mo[l]titudine; propriamente di fogli di carta, ted. *Riess*. — 40. *Quando*, ogni qual volta. — 42. *Altri*, alcun[o]. *Li* a quello. — 43. *Muse*, musi, stai ozioso. È il gre[co] μυω, μυζω, fermar gli occhi, o le labbia. — 45. *I[n] su le tue accuse*, a tenore delle colpe accusata e co[n]fessata. — 55. *Fra Dolcin*, romito eretico, che predica[]va la comunanza d'ogni cosa, perfino delle mogli, e forte p[er] seguito di più di 3000 uomini girò rubando due anni, finc[hè] nel 1307 ridottosi ne'monti del Novarese, sprovvisto di viver[i] e impedito dalle nevi fu preso ed arso con Margherita, s[ua] moglie ed altri. *Villani* stor. 8, 84. — 58. *Stretta*, ce[r]chiamento, serramento. — 63. *A* per. — 66. *Mach* v. 4, 25. — 68. *Canna* della gola. — 69. *Vermiglia*, insanguinata. — 73. *Medicina*, del contado di Bologn[a] seminator di discordie tra i cittadini, e tra il Conte Gui[do] da Polenta e Malatestino da Rimino. — 74. *Lo dolce p[i]ano*, la Lombardia. — 75. *Marcabò* castello, oggi d[i]strutto, vicino alla foce in mare del Po, a Porto Primar[o]. — 76. *Fano*, città sul lido dell' Adriatico, al di sotto [di] Pesaro nove miglia. — 77. *Guido* del Cassero. *Angi[o]lello* da Cagnano; gentiluomini di Fano. — 79. *Gittati* ecc. per ordine del tiranno Malatestino, e pe' suoi raggi[ri]. *Vasello*, nave. — 80. *Mazzerati*, gittati in mare in [un] sacco con una pietra grande. Il cod. bart. ha *macerati*, d[i]strutti, sciolti. La scelta è difficile, principalmente a cagion[e] dell' origine nascosta, non sapendo io, se si riferisca [al gr.] μαω, μασσω, o sia affine a μυσαρος, fedo, e μυω, μυζω, μυσο[ς] corpo puzzolente. *Cattolica*, castello sul lido dell' Adri[a]tico tra Rimino e Pesaro. — 82. *Cipri*, isola del Med[i]terraneo la più orientale. *Maiolica*, Majorica, la maggi[ore]

dell' isole Baleari, le più occidentali. = 85. *Quel* *'aditor*, Malatestino. *Uno occhio*. = 86. *Terra* *minese*. *Tal è*, Curio, Curione. v. 102. = 89. *Focaı*, alto monte presso alla Cattolica, dal quale soffiano venti ırrascosi. = 92. *Dalla — amara* v. 86. = 97. *cacciato*, esule da Roma. *Sommerse*, estinse. *Il* *ubitar* di farsi maggior delle leggi della patria, passando Rubicone. = 98 *Il fornito* provvisto di tutto. = . *Attender*, indugiare. *Lucano* Fars. 1, 287. = 104. *'oncherin*, braccia senza mano. = 106. *Mosca*, uno ·lla famiglia fiorentina de' Lamberti, che nel 1215. uccise ıondelmonte de' Buondelmonti per vendicare l' onore degli ıidei offeso da B., il quale avendo promesso di sposare una nciulla di quella famiglia, pigliò poi una de' Donati. *Vilni* 5, 38. *Macchiavelli* stor. fior. l. 2. = 107. *Capo*, ıe. = 117. *Asbergo*, forma più vicina all' origine ted. *alsberge*, che *osbergo*, o *usbergo*. = 122. *Peɔl*, pendolo, sospeso. Il cod. bart. ha *preso*, forse *resolo*, che nacque da quello misinteso. = 125. *Due* *ı uno*, due parti d'uomo, capo e busto, con un'anima. = 1. *Spirando*, essendo ancor vivo. = 133. *Bertram* *al Bornio*, visconte del castello d' Altaforte in Guascoıa, guerriero prode, ma turbolento. = 135. *Mai*, mali. *l re Giovanni*. Se non vien permesso di leggere col d. bart., con Ginguené, Sismondi e Buttura *al re giovae*, *o al giovan re*, come concedette pure Carpani nelbibl. ital. di Mil., conformemente al Novelliere antico nov. ., bisogna dire, che Dante abbia confuso il figlio minore di ırico II, re d'Inghilterra, detto Giovanni, o re Giovanni, rchè nel 1176 fece Enrico un regno d'Irlanda da lui conquista, e nominonne re il figlio Giovanni, col primogenito Enɔ, fatto incoronar re d'Inghilterra sin dall' età di 15 anni l 1169, e però detto *il re giovane*, il quale secondato l fratello Goffredo ribellossi al padre tre volte. = 138. *ungelli*, pungoli; incitamenti, istigazioni. = 141. *rincipio*, core, o midolla spinale. = 142. *Contra* *ısso*, legge del talione, che vuole simile gastigo al delitto mmesso.

Canto XXIX.

2. *Inebriate*, abbeverate, impregnate di lagrime piee. = 5. *Soffolge*, posa. Lat. *suffulcire*. Par. , 130. = 9. *Volge*, gira, ha di circonferenza. = . *La — piedi*, è mezzodì. Nei plenilunj la luna sta sull' o ızonte al far della sera, e nello zenit a mezza notte; al ezzodì dunque nel nadir. = 12. *Vedi*, invece di *crei*, chiede la natura della rima coi migliori codici. = 15. *imesso*, perdonato, concesso. Latinismo! = 16. *Par-* , intanto, mentre. Pg. 21, 19. = 19. *A posta*, appoti, affissi. = 22. *Franga*, intenerisca, impietosisca. *onti* Prop. 2, 1. 139 s. = 27. *Geri del Bello*, frallo o figlio di un messer Bellincione Alighieri di mala vita, seminator di risse, morto da uno de' Sacchetti. = 28. *npedito*, occupato. = 29. *Colui* Beltramo. = . *Sì*, e così. = 33. *Che — consorte*, consanguineo. = 36. *Pio*, pietoso. = 38. *Dello*, dallo. = 40. *hiostra*, luogo chiuso. Lat. *claustrum*. = 41. *Con-* *'rsi*, convertiti, trasmutati. = 47. *Valdichiana*, ımpagna tra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove rre la Chiana, fiume. = 48. *Maremma*, tratto di ese tra Pisa e Siena, lungo la marina. *Sardigna* isola l mar tirreno. Luoghi malsani! = 49. *Insembre*, iaeme, Franc. *ensemble*. = 54. *Assai più viva* od. bert.) molto più chiara. = 57. *Qui*, nel mondo vivo. = 59. *Egina*, isoletta poco lontana dal Peloponneso, o orea, dove a' tempi di re Eaco fierissima pestilenza regnaı. = 63. *I poeti* Ovid. Met. 7. = 64. *Ristoràr*, produssero. = 66. *Biche* mucchj; propriamente di co ıni di grano. = 72 *Levar le lor persone*, alzarsi piedi. = 75. *Tegghia*, gr. τήγανον, da τήκω, ıuefo, ted. *Tiegel*. = 76. *Schianze*, croste. = . *Stregghia*, streglia; lat. *strigil*, *strigilis*, gr. *'ρίγλος*, fr. *étrille*, ted. *Striegel*, *Strahl*. = 78. *ignorso*, signor suo. = 79. *Morso*, graffio. = . *Soccorso*, rimedio. = 82. *Scabbia*, rogna. = . *Scardova*, pesce di larga squama. = 85. *Dismalie*, spicchi le maglie, o piastrelle, scrosti. = 97. *Rinılzo*, puntello, sostegno. = 99. *Di rimbalzo*, di ri'rcussione, non direttamente = 100. *Si accolse*, si fissò, attese. = 103. *Imboli*, involi. = 105. *Soli*, ıni. = 109. *Di Arezzo*, alchimista Griffolino. = 6. *Nol — Dedalo*, nol feci volare, come Dedalo, che rmossi ale di penne e cera per fuggirsene dal labirinto di Creta. = 117. *A*, da. *Che — figliolo*, il vescovo di Siena. = 0. *Lece*, è possibile. *Monti* Prop. 3, 1. 28. = 122. *Va* *a*, leggiera, di poco senno. = 124. *L' altro*, Capoc ıio, alchimista e falsator di metalli. 136. = 125. *Tram* *ene* (lez. de' migliori codici) *Stricca*, è detto ironica ente, come 21, 41. Così pure 125 *temperate*, immoderate. = 127 ss. *Niccolò* de' Salimbeni, Sanese, che trovò fra altre nuove e delicatissime vivande *la costuma ricca*, sorta d' arrosto con garofani ed altre spezierie. *Orto*, Siena. *Si appicca*, s'attacca ed abbarbica. = 130. *La brigata* spendereccia di giovani sanesi, che in venti mesi spesero 200,000 ducati. = 132. *Abbagliato*, nome proprio d'un incognito. Forse D. avea scritto *ed Abb.*, o *et Ab. Proferse*, ironicamente, mostrò. = 135. *Risponda*, soddisfaccia al tuo desiderio di conoscermi. = 139. *Scimia*, imitatore.

Canto XXX.

2. *Semelè*, figlia di Cadmo, fondator di Tebe. = 4 ss. *Atamante*, re di Tebe fatto furioso. *Moglie* Ino, sorella di Semele. *Figli*, Learco e Melicerta V. *Ovid.* Met. 4, 515 ss. = 15. *Casso*, estinto e distrutto. = 16. *Ecuba*, moglie di Priamo, re di Troja. = 17. *Polisena*, sua figlia. = 18. *Suo* figlio. = 20. *Latrò* v. *Ovid.* Met. 13, 570. = 28. *Nodo*, cartilagine, detto *pomo d' Adamo*. = 30. *Fondo sodo*, duro pavimento. = 31. *Aretin*, Griffolino. = 32. *Folletto*, spirito propriamente aereo, qui inquieto, molesto. *Gianni Schicchi* de' Cavalcanti di Firenze, famoso per contraffare l'altrui persone. = 33. *Conciando*, ironicamente sconciando, maltrattando. = 39. *Padre*, Ciniro, re di Cipro. *Ovid.* Met. 10, 298 ss. *Amica*, concubina. = 42. *L' altro*, Schicchi. *Sostenne*, tolse l'assunto. = 43. *La donna della torma*, la cavalla ottenuta in guiderdone da Simon Donati. = 48. *Mal nati*, malvagi. *Monti* Prop. 3, 1. 91. = 49. *A guisa di leuto* (lezione più vicina all' origine dal basso latino *leutus*) per l'idropisia. = 50. *Anguinaja*, parte del corpo tra la coscia e il ventre allato alle parti vergognose. = 51. In vece di *dal lato* i codd. fior. e bertol. han *dall' altro*, cioè tutto il resto dall' anguinaja in giù, cioè le cosce e le gambe. = 52. *Dispaja*, toglie la proporzione, parte ingrossando, parte scarnando. = 53. *Mal* in cattiva sostanza. = 57. *Lo un* labbro. *Riverte*, rivolta. Latinismo! = 61. *Adamo* bresciano, richiesto da' Conti di Romena, luogo vicino a' colli del Casentino, falsificò la moneta e fu bruciato. = 69. *Il male*, l'idropisia. = 70. *Fruga*, punge, gastiga. Affine all' inglese to *prick*, fr. *frigaler*, ted. *prügeln*, gr. *φραγελλον*, da *brechen*, frangere, rompere. = 72. *Metter più in fuga*, fare che più affollatisi fuggano, più spessi escano; agitare affollatamente, spremere. Modo di dire alquanto strano, in cui li sospiri son considerati come un esercito, che fugge precipitosamente. = 74. *Lega*, mistura minerale, che si fonde con l'oro o coll' argento, per dare maggior consistenza alla moneta. *Batista* v. a 13, 142 s. = 77. *Guido* ed *Alessandro* conti di Romena. *Frate* Aghinolfo. = 78. *Branda*, fonte copiosa e limpida in Siena. Parla da sitibondo e vendicativo. = 79. *La una*, anima. = 85. *Sconcia*, sconciata. = 87. *Men*, vera lezione, non *più*. *Traverso*, largo. = 90 *Carato*, la ventiquattresima parte dell'oncia. *Mondiglia*, feccia; qui lega. = 93. *Confini*, lato. = 95. *Greppo*, ciglione delle fosse; qui luogo selvatico. Sembra affine a *ripa* *rupo*, ῥώψ, ῥωπ', ῥωπήϊον, fr. *gravas*, romagn. *crap*, ted. *Riff*. = 97. *La — Giuseppo*, la moglie di Potifare. = 98. *Sinon*, di cui v. Eneid. 2 = 99. *Leppo*, fumo puzzolente. = 102. *Epa croja*, pancia dura, o piuttosto, come vuole *Perticari* Prop. 2, 2. 127 ventre infermo, cioè povero e vile. = 108. *Mestier*, bisogno di vendicarmi. *Monti* Prop. 3, 1. 124. = 112. *L'idropico*, Adamo. = 114. *Là* ecc. Eneid. 2, 149 ss. = 117. *Più* falli. *Alcun*, niuno = 120. *Rio*, amaro, cruccioso. = 122. *Assiepa*, fa siepe, impedimento. = 124. *Per ciurmar, come suole*, lezione dionisiana più elegante e più agevole da dedursi dal confuso, o illeggibile *a parlar*, o *a dir mal*, che sembrano inoltre chiose. Vale incantando ingannare. = 126. *Rinfarcia*, riempie. Latinismo! = 128. *Lo — Narcisso*, l'acqua. = 132. *Per poco è*, poco manca. = 136. *Dannaggio*, danno. = 145. *Fa ragion*, fa conto, pensa. = 147. *Piato*, litigio, chiassata.

Canto XXXI.

1. *Una — lingua* di Virgilio. = 4. *Odo io*. Cod. bart. *odii*. = 5. *Padre Peleo*. = 6. *Mancia*, regalo, dono. Della lancia v. *Ovid.* Met. 12, 111. = 7. *Demmo il dosso*, ci partimmo. = 11. *Mi andava*, vera lezione. = 12. *Alto*, forte, fortemente. = 13. *Tuon* in vece di *suon* d'alcuni codd. fiorentini sembra più espressivo e conforme ad *alto*. = 14. *Contra sè*, in direzione contraria a quella, donde venne il suono. *Sua*, del suono. *Seguitando*, mentre seguitavano gli occhi. = 16. *La — rotta* di Roncisvalle nel 778, dove per tradimento

di Gano fu da' Saraceni trucidato un corpo di 30,000 soldati. = 17. *La santa gesta*, l' impresa di scacciare i Mori dalla Spagna. = 18. *Non sonò* ecc. secondo *Turpino* hist. de vita Carol. M. 25. = 19. *Volta*, lezione vera, non *alta*, che precede nel v. 13, e segue nel 20. = 23. *Dalla lungi*, da lungi. = 24. *Maginare*, immaginare. *Aborri.* 25, 141. = 37. *Forando*, trapassando. = 39. *Fuggémi*, *giugnémi* forme più antiche in vece di *fuggiami giugnevami.* = 41. *Montereggion*, castello sanese. *Corona*, cinge. Affine a *κορος*, *γυρος*, *curvus*, ed altri. = 42. *Proda*, riva, sponda. = 43. *Di*, con. = 48. *Per*, lungo. v. 86 ss. = 55. *Argomento*, strumento, forza raziocinante, e in generale forza giudicativa. = 59. *La pina* grossa di bronzo, già sulla cima della mole Adriana, e tuttora sulla scala dell' Aspide di Bramante, in mezzo a due pavoni di bronzo. v. *Visconti* descriz. del mus. Pio Clem. 7, 75. = 61. *Perizoma*, cintolo. Voce greca! = 64. *Frison*, alti di statura. = 66. *Collo*, lez. bart. più chiara almeno in vece di *loco*. = 67. *Rafel — almi.* Tuttochè nel v. 81 il *linguaggio* di Nembrotto venga detto *che a nullo è noto*, nulla di meno gli spositori hanno tentato di diciferarlo, Lanci credendolo arabo, che voglia dire: esalta lo splendor mio nell' abisso, siccome rifolgorò per lo mondo; e Gius. Venturi un mescuglio di dialetti ebrei, significante: per dio! perch' io in questo profondo? torna indietro, nasconditi! Si tempesti altri la mente con questa jonadattica! = 69. *Salmi*, accenti. = 71. *Tienti col corno*, statteue col tuo corno! = 73. *Soga*, coreggia; gr. *ζυγος*, o *ζεῦγος*, legame, traversa; onde il cod. Angelico forse *zoga.* Nè da questa origine sarà troppo lontana la parola *doga*, cambiandosi *δ* e *ζ*, e dicendosi *δυγος* in vece di *ζυγος*, di modo che sarebbe cinge. = 77. *Coto*, pensiero. Dal lat. *cogitare*, gr. *κοεω*, che pure dicesi *νοεω*, *γνοω*, *γινωσκω*. Quel pensier perverso fu la costruzione della torre babilonica. = 78. *Pure*, tuttavia, per sempre. *Cinonio* osservaz. 314. n. 8. = 85. *Cinger*, legare. = 86. *Succinto*, sotto la catena cinto. = 87. *Lo altro*, il sinistro. = 89. *Lo scoperto*, la parte del corpo scoperta fuori del pozzo. = 90. *Insino — quinto*, con cinque giri. = 91. *Esser esperto*, far prova. = 93. *Merto*, premio, pena. = 94. *Fialte*, figlio di Nettuno. Omero Od. 11, 304. Eneid. 6, 583. = 98. *Briareo*. Eneid. 1, 565 ss. = 102. *Reo*, male. = 103. *Più là è molto*, più in là si sta. = 109. *Di*, lez. bart. preferibile, poichè nel seguente verso è *più che la dotta.* = 110. *Dotta*, paura, sospetto, timore. Dal lat. *dubitare*, come *coto* da *cogitare* (77.) = 113. *Alle*, due braccia fiorentine. Da *Elle*, *ulna*, *ὠλενη*, fr. *aulne*, *aune*. = 118. Siegue in questo *Lucano* Fars. 4, 509 ss. = 116. *Reda*, erede. = 119. *Guerra* contra Giove. = 121. *I figli della terra*, i giganti. Nominativo! = 123. *Serra*, costipa, agghiaccia. 32, 23 ss. = 124. *Tizio* e *Tifo*, due giganti. = 125. *Questi*, Dante. *Quel — brama*, rinomanza, o notizia della vita nel mondo. = 129. *Grazia* divina, dio. = 132. *Ercole* nella lotta con esso lui Anteo, descritto in tutto questo passo come il più forte e tremendo de' giganti, il qual dunque benchè soffogato alfine, certamente resisteva non poco: *Onde* dunque si riferisce alle mani, nè mestiero è, che, riferendolo alla mezza vita (col *Viviani* e suo codice) leggiamo *ond' ei d' Ercol senti la grande stretta.* = 136 ss. *Carisenda*, torre in Bologna assai pendente, detta *torre mozza. Chinato*, pendio. = 140. *Tal ora*, tal momento. = 142. *Divora*, inghiottisce, contiene in sè. = 145. *E*, ma.

Canto XXXII.

1. *Chiocce*, fioche, rauche. = 3. *Pontan* s' appoggiano. = 7. *A gabbo*, per gioco, ischerzo. In Ted. provinc. *Gaffe.* = 8. *Fondo*, centro. = 9. *Lingua — babbo*, lingua fanciullesca, balbettante. Chè tali parole fanciullesche invece di madre e padre sono *mamma* e *babbo*. Del resto o dei codd. fior. e bart. mantenersi può benissimo. = 10. *Quelle* ecc. le Muse. = 11. *Chiuder*, cingere di mure. = 15. *Qui*, in questo mondo nostro. Il cod. bart. ha *voi*. *Zebe*, capre. Forma dentale dal ted. *heben*, *hüpfen*, *hoppen*, saltare, saltellare. = 17. *Sotto — bassi*, in suolo assai più basso di quello, su del quale teneva il gigante i piedi. = 18. *Alto muro*, donde eravamo deposti. = 23. *Lago*, ecc. Cocito. 34, 50 ss. = 26. *Danubia* del cod. bart. difende Viviani invece di *Danoja*. *Osterricchi*, Austria. Parola tedesca mispronunciata. = 27. *Tanai*, Don, Tana, fiume che parte l' Europa dall' Asia. *Cielo* moscovitico. = 28. *Tambernicchi*, monte altissimo della Schiavonia. = 29. *Pietrapana*, monte altissimo di Toscana, poco lungi da Lucca nella Garfagnana. = 30. *Cricchi*, il suono del ghiaccio e del vetro nel rompersi. = 31. *Là — vergogna*, la faccia, o testa. = 36. *Mettendo — cicogna*, sonando con le mascelle (107), forte battendo co' denti a guisa di cicogna. = 37. *Da bocca*, battente co' denti. = 46. *Pur dentr molli*, pregni sol di lagrime. = 47. *Labbra*, palpebr come appare dal *tra essi e riserrolli.* = 51. *Co: zaro*, urtarono. Il *cocciaro* del cod. bart. e sol form diversa, e sono ambedue da *κοπτω*, *κοτιω*, *cutere*, *qu tere*, ted. *quetschen*. = 52. *Un* Camicion de' Pa: zi di Valdarno (68); che uccise a tradimento Ubertin suo parente. = 56. *La valle Falterona* in Toscan: *Bisenzio*, fiume. = 58. *Caina*, sfera de' tradito di parenti, detta da Caino fratricida. = 60. *Gelatin* gelato Cocito, detto per beffe. *Monti* Prop. 2, 1. 172. = 61 ss. *Quelli* ecc. Mordree, figlio ribelle d' Artù, re del Gran Bretagna. *Ombra*, che fece sul suolo il petto, o corp trafitto di modo, che un raggio di sole vi passasse, e l' om bra, che gittava il corpo, fosse rotta. Così si spiega ques passo conformemente a un punto di fatto raccontato nel r manzo di Lancilotto del Lago. 3, 162. confrontando in un P 3, 16, 6, 57, passi pure alquanto diversi da questo nostro. I troppa concisione fa che quel *rotto* sia da riferirsi ed al lancia (come Pg. 3, 118 *rotta ebbi la persona*), ed sole, e in senso diverso, sicchè senz' altro il modo di dire s forzato e costretto. Lo spiegar *l' ombra* con anima lo vieta o legge della rima, che non soffre la medesima parola nel senso m desimo, o la strana ed arbitraria significazione della parola. N meno arbitrariamente altri spiegano le reni. In queste strette t un modo di dire, o di spiegare violento scusabile forse sar se non accettabile, il dire, che vi sia forse una licenza — c appunto manca d' autorità, perchè è licenza — per la qua *l' ombra* sia posta in vece di *gli omeri*. Chè *b* si camb con *e*, o si framette tra *m* ed *r*, come in *γαμβρος* invece *γαμερος* come gli Spagnuoli dal lat. *humerus* fanno *hor bro*, e la forma del plurale neutra o femminina, come *me bra* ed altre, non ripugnerebbe almeno all' analogia, come cagion d' esempio *fora* in vece di *fori* Pg. 21, 83. Intan vinca chi può! = 63. *Focaccia* de' Cancellieri, nobi Pistojese, mozzò una mano ad un suo cugino, ed uccise suo zio; donde nacquero le famose fazioni de' Bianchi e Ne *Villani* cron. 8, 37. = 65. *Sassol Masch.* Fiorentin uccise il nipote o il zio. = 69. *Carlin* de' Pazzi, di par Bianca, diede a' Neri fiorentini il castello di Piano di Tre gne. = 70. *Cagnazzi*, paonazzi, o morelli. E traduzi ne erronea, ma dall' uso privilegiata della parola gre *κυανεῖος*. Di simili sbagli ogni lingua ne ha. = 72. *Gua zi*, stagno. Affine a *waschen*, *Wasser*. = 73. *Me zo*, centro della terra. *Gravezza*, cosa grave. = 7 *Rezzo*, ombra. = 76. *Voler* di dio. = 78. *Un* Bocca degli Abati, Fiorentino, pel cui tradimento in Mon Aperti furono tagliati a pezzi 4000 de' suoi compatrioti guel *Villani* stor. 6, 76 s. = 88. *Antenora*, sfera de' tra tori di patria, detta da Antenore, che tradì Troja sua patri *Ditte Cret.* de bello Troj. 5. Liv. 1, 1. = 93. *Note*, m morie raccolte, o rime, canti. 16, 127. = 95. *Lagn* molestia, pena. = 96. *Lama* v. 20, 79. = 97. *Cu cagna*, collottola. L'origine è nel dorico *κοττα*, *κοττ* capo, testa. = 101. *Mostrerolti*, alzando il viso. = 102. *Tomi*, calchi, calpesti, v. a 16, 63. = 104. *Cioc* mucchietto. = 113. *Eschi*, esca. = 116. *Quel da Duer* Buosa da Duera, Cremonese, che per danaro offertogli dal Co Guido di Monforte non contrastò a' Francesi il passaggio in P glia. = 117. *Freschi*, gelati. = 119. *Beccari* abate di Vallombrosa, al quale per essersi scoperto certo tr tato contro ai Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, tagliata testa. *Villani* stor. 6, 65. = 120. *Gorgier* collo. = 121. *Gianni Soldanieri*, Ghibellino grande autorità, podestà di Faenza, tradendo i suoi in fav re del governo nel 1266 fecesi principe di quel gover guelfo. *Villani* 7, 13. = 122. *Ganellone* tradito dell' esercito di Carlo M. v. *Turpin*. V. Car. M. 21. *T baldello* de' Zambrasi, socio di Gianni. *Villani* 7, = 126. *Era cappello*, copriva. = 128. *Sovra* stante di sopra. = 130. *Tideo*, figliuol d' Eneo re Calidonia, nell' assedio di Tebe, per rimettervi Polinice, co battendo con *Menalippo* tebano, rimasero entrambi leta mente feriti; ma premorendo Menalippo, fecesi Tid recare la di lui testa e si mise a roderla. *Stazio* Teb. nel fine. = 135. *Convegno*, convenzione, patto. = 137. *Pecca*, mancamento. = 138. *Te ne cangi*, te renda il cambio, lodando te ed infamando lui. = 13 *Quella* ecc. lingua.

Canto XXXIII.

7. *Den*, denno, debbono. = 13. *Ugolino* de' Gh rardeschi di Pisa, guelfo. Nel 1288 contendeano la signor di Pisa due Guelfi, il giudice Nino di Gallura, ed il di lui a materno Ugolino, ed un Ghibellino, l' arcivescovo Ruggie degli Ubaldini. Questi indusse il Conte a scacciar Nino, n poscia tradì pure il conte istesso, e spargendo tra l' alt

ccuse d'aver tradito Pisa e renduto le loro castella a' Fioren-ini ed a' Lucchesi, a furor del popolo il fece assalire nel pa-agio, e mettere in prigione con due suoi figliuoli Gaddo e lguccione della Gherardesca, e tre nipoti Nino, ovvero Ugolino etto il Brigata, ed Arrigo ed Anselmuccio. Questi tre non rano d' età novella, anzi Nino ebbe in moglie Capuana, figlia el bolognese Ranieri conte di Panico, e da questa Matteo e leatrice. Di Arrigo nacque Guelfuccio III; Anselmuccio avea posato la figlia di Guido, signor di Caprona. Del resto l' pra fu di Guido da Montefeltro. v. *Troya* del veltro alleg. i D. f. 27 ss. Dante ebbe allora anni 24. Nel marzo del se-guente anno fecero i Pisani chiavare la porta della torre, e la hiave fecero gittare in Arno, e vietarono a' prigioni ogni vi-vanda, i quali in pochi giorni vi morirono di fame. *Villani* , 120. 127. == 18. *Mai*, mali. *Pensieri*, insinuazioni on tutto false, (risc. v. 85 s.) poichè il Conte sta ancor esso ell' Antenora. == 22. *Muda* propriamente luogo chiuso, ve si tengono gli uccelli per far loro *mudare*, mutare pen-e e canto; qui carcere. == 23. *Della fame. Villani* 7, 26. == 26. *Lune*, mesi; dall' Agosto sino al Marzo. Così anno i migliori codd. in vece di *lume*, che chiede chiose so-istiche. == 28. *Maestro*, capo, prefetto della città. *Monti* 'rop. 3, 1. 72. == 29. *Monte* S. Giuliano tra Pisa e Lucca. == 5. *Sane*. Incontrastabilmente la rima ha colpa di quest' nomalo *sane*, purchè tal sia, in vece di *sanne*, denti, zanne. .a parola è *Zahn* in Ted., *dsan* in Arab., *schen* in Ebr., *lens* in Lat., ὀδους, ὀδοντος in Gr. *Scane* dunque di al-uni codd. è fittizio e licenza, anzi temerità che genera un nostro per rimuovere una licenza, == 41. *Il mio cor* embra più naturale, che *al*. == 49. *Impietrai*, re-tai di pietra. == 50. *Anselmuccio*, uno de' nipoti. == 7. *Per — stesso*, in quattro visi vidi lo stato mio pro-rio doloroso, la mia sciagura. == 60. *Manicar*, man-iare. == 62. *Di noi*, delle nostre carni. == 68. *Gaddo*, n de' figli. == 73. *Brancolar*, cercar colle mani tastan-o. *Villani* 7, 127. == 75. I più testi hanno: *Poscia più he il dolor potè il digiuno*, cioè uccidendomi, aven-o io potuto bensì resistere da forte al dolore, ma no al di-iuno. Rilevando così la sua forza mentale, e sì con dispetto ero, come mostra la seguente terzina, e sì con un qualche ufemismo termina la storia della sua morte cruda. Nè v'è ca-ione nel testo istesso di sognare perciò, che il Conte abbia ivorato di fame le carni de' morti figliuoli; essendo il *do-or* anzi quel di padre e di zio che d'uomo affamato, in cui atura sol fece quanto dovette per le sue leggi. Dall' altra arte il cod. bartol. ed un ambrosiano leggono *Poichè il do-or potè più che il digiuno*, con che Viviani e Monti perchè molto fu agitato questo passo dai *Niccolini*, *Ros-ini* e *Carmignani*) credono riporre un certo patetico e mmenso, scacciando insieme quel ributtante ed orrido alieno all' arte. Ma che? se quell' orror non fosse sennon nella fan-asia di questi lettori, non mai di tutti! e se vi fossero che hiedessero degna e caratteristica terminazione del tutto! La-ciamo dunque stare la lezione volgare. == 78. *Furo*. Il od. burtol. e un fior. hanno *foràr*, senza necessità. == 79 . *Del — suona* d'Italia. *Perticari* Prop. 2, 2. 63 s. == 2. *Capraja e Gorgona* due isolette nel mare tirreno. == 85. *Voce*, fama. 16, 41. *Ria*, mala. Questa parola l' ggiungono i codd. bart. e fior., come *mala boce* 7, 93. == 9. *Tebe*, che vide orrori moltissimi. == 91. Viene alla To-ommea. == 93. *Riversata* col viso patente. == 97. *Groppo*, odo. == 98. *Visiere*, occhiali == 99. *Coppo*, vaso; qui cchiaja, concavo d' occhio. Da χαω, *capio*, affine a' ted. *Küpe*, *Kufe*, *Kübel*, ed altri molti in diverse lingue. == 102. *Cessato*, abbandonato. *Stallo*, stanza *Callo*, arte incallita. == 106. *Avaccio*, prestamente. == 108. *Fiato*, vento. 5, 42. == 109. *Fredda crosta*, ghiaccio. == 111. *Posta*, situazione. == 116. *Disbrigo*, traggo ' impaccio. == 117. *Al* ecc. Imprecazione equivoca! == 18. *Frate Alberigo* dei Manfredi, signori di Faenza, nell' ltima età cavalier Gaudente, venuto in discordia co' suoi con-ratelli, gl' invitò a lauto pranzo, fingendo di voler rappacili-arsi e li fece tutti uccidere al momento delle *frutta*. == 20. *Dattero per figo* abbondante contraccambio. == 122. *Stea*, come 126. *dea*, in vece di *stia* e *dia*. == 124. *Vantaggio*, ironicamente disgrazia. *Tolommea* sfera osì appellata da Tolommeo, re d' Egitto, traditore di Pom-eo Magno, ch' era a lui ricorso dopo la rotta di Farsaglia. == 126. *Atropòs*, Parca, che recide il vital filo. == 129. *Trade*, tradisce. == 133. *Cisterna*, pozzo. == 135. *Verna*, fa verno, patisce freddo, sta nel freddo, o ghiaccio. == 137. *Branco di Oria*, Genovese, che uccise a tradimento Michel Zanche, suo suocero, per torgli il Giudicato di Logo-oro in Sardegna. 22, 88. == 140. *Unquanche*, mai. == 146. *Prossimano*, congiunto, parente, qui nipote. == 150. *Cortesia*, azione giusta. *Lui*, a lui. == 151. *Diversi*, lontani, privi nemici v. a 6, 13. *Costume* onesto, onestà. == 152. *Magagna*, menda, difetto, vizio. Appartiene a μαγγανον e μαχανη. == 154. *Peggior* ecc. Frate Alberigo. == 155. *Un tal*, Branco d' Oria. == 156. *In*, con. == 157. *Di sopra*, nel mondo.

CANTO XXXIV.

1. *Vexilla* ecc. inizio del sacro inno, che si canta al vessillo di G. C. Intende le grand'ali di Lucifero. == 6. *Un mulin — gira*, un mulino a vento, che ha ali grandissime. == 7. *Dificio*, edificio. == 9. *Grotta*, riparo. == 12. *Festuche* (lez. bart.) fuscellini di legno, o di paglia. == 15. *Inverte*, rivolta. == 18. *La creatura* ecc. Lucifero già angelo. == 26. *Fior*. 25, 144. == 27. *Di uno e di altro*, di vita e di morte. == 35. *Alzò le ciglia*, rivoltossi su-perbamente, e ingrato verso dio, che lo fece tanto bello. == 36. *Ben — lutto*, perchè il tradimento e l' ingratitudine verso il sommo benefattore è il più nero crime, donde scatu-risce ogni abbominio. == 41. *Sovresso*, sopra. == 43 ss. Gli spositori riferiscono i diversi colori delle tre faccie o ai vizj dell' ira, dell' avarizia, e dell' accidia, o alle tre parti del mondo sole cognite al tempo del poeta, cioè Europa, Asia ed Africa, dove abbia sudditi. Basti a noi d' osservare, che il ternario, numero santo all' antichità, come pure il settena-rio, qui regna nelle faccie, ne' venti, ne' peccatori. Una filo-sofica discussione sarebbe poco conveniente a questo passo, perchè di leggieri potrebbe terminare in sogni e fantasmi. *La — avvalla*, Etiopia. == 49. *Vispistrello*, forma che s' avvicina più all' origine da *vespertilio*. == 50. *Svolazzava*, dibatteva, dimenava. Il cod. bart. ha *in su lanciava*, che sembra pur chiosa. == 54. La lezione d'un cod. trivulz. *gocciava al petto sang.*, benchè difesa dal *Per-ticari*, non corrisponde al concetto del tutto. == 56. *Ma-ciulla*, stromento, con cui si dirompe il lino, formato di due legni, l' uno de' quali ha un canale, nel quale entra l' altro. == 60. *Brulla*, scorzata, spogliata. ignuda. v. 16, 30. == 65. *Bruto e Cassio*, i due principali congiurati alla morte di Giulio Cesare. *Flor.* RR. 4, 7. *Sueton.* Jul. Caes. == 68. *La notte risurge*. Avevano impiegato nella visita dell' inferno ore venti quattro, una notte ed un giorno. == 71. *Poste*, opportunità, occasione. == 77. *In sul grosso delle anche*, tra li fianchi e le cosce. == 79. *Zanche* propriamente quelle aste, sopra le quali vanno gli spiritelli per san Giovanni; gambe. 19, 15. == 87. *Porse*, mi diede a vedere. *Lo accorto* fatto per accortezza sua. Così *Dio-nisi* Anedd. 4, 37 s. == 96. *A mezza terza*. Dividendo-si il giorno in 4 parti eguali (terza, sesta, nona, vespro) *mezza terza* è l' ottava parte del giorno. Dunque tre ore sono scorse; e quando Virg. diceva, che surgeva la notte, era nello emisperio di qua e nel tempo istesso il sole nasceva nell' al-tro emisperio, dove sono adesso. == 97. *Di palagio*, lu-minosa e piana. == 98. *Burella* spezie di prigione oscu-ra; da *buro*, bujo. == 99. *Disagio*, mancanza. == 102. *Erro*, errore. == 108. *Fora*, fa esser forato, bucato. == 109. *Di là* nel nostro emisperio. *Cotanto* tempo. == 110 s. *Il punto*, il centro della terra. == 112. *La gran secca*, la metà del terrestre globo abitata da noi. Genes. 1, 10. == 114. *Colmo*, più alto punto, mezzo. *Consunto*, ucciso. == 115. *L' om — pecca*, Gesù Cristo. == 117. *Giudecca*, da Giuda Scariotto, traditore di G. C., la circo-lar porzione dell' agghiacciato Cocito tra la Tolommea (33, 124) e il pozzo di Lucifero. == 122. *Si sporse*, essendo più alta del mare. == 123. *Fè del mar velo*, fuggì sott' acqua, andò sotto. == 124. *Venne — nostro*; dice che dapprima non fosse terra che di là, e mare di qua. == 125. *Qui*, dove si trovavano i poeti attualmente al di là dal centro. == 126. *Quella — qua*, quella terra, che sotto quest' al-tro emisfere apparisce, si sporge fuor del mare, la montagna cioè del purgatorio. *Su ricorse* formando la montagna del purgatorio. == 127. Or Dante parla. *Là giù*, al di sotto del centro terrestre. == *La tomba*, la sepoltura di Beel-zebù, l' inferno. == 133. *Per — ascoso*, su la sponda camminando del detto ruscello.

Dante entrò nell' inferno, quando comminciava la notte (2, 1.). Dopo mezza notte passò il cerchio quinto (7, 98.). Quando passò al settimo cerchio, era l' aurora (11, 113). Quando passò alla quinta bolgia, era alzato il sole già da un' ora in circa (20, 124). Quando passò alla decima bolgia, era più di mezzo giorno (29, 10). Quando passò al nono cerchio, era il crepu-scolo della sera (31, 10). All' abbandonare il luogo dell' eter-no pianto sorge di nuovo la notte (34, 68).

PURGATORIO.

CANTO I.

1. *Miglior acqua*, men crudele, men terribile. == 3. *Mar crudele*, luogo pieno d' orrori. == 7. *La morta poesia*, quella che descrisse la miseria e la perdizione d' anime dannate. == 9. *Calliopè*, musa eroica e storica. == 10. *Seguitando*, aiutando. == 11. *Piche*, nove sorelle, figliuole di Pierio di Pella, città d' Egitto, che arroganti provocarono le Muse, e vinte furono trasformate is piche. *Ovid.* Met. 5. == 12. *Lo colpo*, la virtù e la eccellenza maggiore che abbatteva. == 13. *Color — zaffiro*, azzurro. == 15. *Infino — giro* al ciel della Luna. == 15. *Aer.* Il cod. bart. ha *mezzo*, che filosoficamente vale l' istesso. == 16. *Morta*, cupa e letale. == 19. *Lo bel — conforta*, la stella di Venere. == 21. *Velando* ecc. poichè i pesci, essendo il sole in ariete, s' alzano prima del sole. == 23. *Altro*, antartico. *Quattro stelle*, la croce del Sud nella constellazione del centauro; qui imagine delle quattro virtù cardinali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza, dette *luci sante* nel v. 34. Raffr. 29, 130. 31, 106. == 24. *Prima gente*, Adamo ed Eva innocenti Pg. 28. 91 ss. == 31. *Solo*, solitario. *Un veglio*, Catone uticense, che, non potendo salvar la libertà repubblicana contro Cesare, si diede la morte. Dante lo rispettò altamente, ad esempio di Virgilio Eneid. 8. Raffronta ancora il Convito. == 34. *E* omette il cod. bartol. == 36. *Doppia lista*, due ciocche. == 39. *Davante* a lui. == 40. *Contra* il corso, *Cieco*, tenebroso, bujo. == 42. *Oneste piume*, barba dignitosa. == 48. *Le mie grotte*, il purgatorio, perchè rocca. == 53. *Donna*, Beatrice. == 56. *Vera*, veramente. == 57. *Il mio* volere. Senso: non posso ricusare di soddisfare alla tua dimanda. == 58. *La ultima sera*, la morte. == 60. *A*, da. Senso: restava una corta rivoluzione di tempo, pochissimo tempo gli restava di vita. == 66. *Balìa*, autorità. == 72. *Chi — rifiuta*. Accenna Catone istesso. La *libertà*, che cerca, e qui spezialmente ed a bella prima l' intellettuale, la quale pure non esclude la politica. 6, 124 s. == 75. *Veste*, corpo. == 77. *Lega*, tiene sotto la sua balìa. == 88. *Mal fiume*, Acheronte. == 90. *Quando — fora* dall' inferno, dopo la morte del redentore. v. Inf. 4, 65. La *legge* fu, che col luogo e coll' ufficio si mutassero gli affetti, nè potessero uscire dello inferno i dannati. == 92 *Lusinga*, lode, prieghi. *Perticari* Prop. 2, 2. 164. == 95. *Giunco*, simbolo d' infantile schiettezza. == 96. *Stinga*, purghi. == 97. *Sorpriso*, sorpreso, oppresso, offuscato. == 98. *Primo — paradiso*, l' angelo del purgatorio 2, 29. == 106. *Reddita*, ritorna, come *reddire* è ritornare. Voci latine! == 114. *Ai — bassi* v. 100 s. == 115. *La ora mattutina*, il punto dell' aurora più vicino alla notte. == 117. *Marina* Inf. 34, 123. e qui v. 101. == 123. *Adorezza*, è rezzo, ombra. == 126. *Arte*, intenzione. == 127. *Lacrimose*, per dolore, pentimento o gioja. == 133. *Altrui*, Catone. == 136. *Qual* ecc. Ad imitazione di Virgilio Eneid. 6, 143.

CANTO II.

1 — 3. Ogni luogo avendo il suo proprio orizzonte, ed il suo proprio meridiano, cioè un arco, il quale passando pel zenit del luogo e pel punto del cielo, dove il sole ad esso luogo fa il mezzodì, va a terminare d' ambe le parti all' orizzonte del medesimo luogo. Dunque *l' orizzonte, lo — Gerus.* è l' orizzonte di Gerusalemme. La montagna del purgatorio è antipoda alla detta città, di modo che, mentre il sole tramontava per gli abitanti di quella città, era vicino a sorgere ov' era il poeta. == 4. *Opposita* diametralmente. *Cerchia*, gira. == 5. *Gange*, l' Indie orientali. *Le bilance*, il segno della libra, opposto all' ariete; se il sole nell' ariete tramonta, sorge la notte al punto opposto dell' orizzonte nella libra. *Soverchia*, cresce cioè dal solstizio estivo sino all' iemale. == 7 s. *Bianche* prima del nascere del sole. *Vermiglie* dell' aurora. == 9. *Rance* poco precedenti il sole, dorate. == 12. *Core*, mente, desiderio. == 13. *Sul presso*, in su la pressezza, l' appressarsi. *Monti* Prop. 3, 1. 112. 2, 119. Con ciò cadono le lezioni *suol*, *sorpreso*, *soppresso*. == 16. *Sè*, così Inf. 29, 103. == 23. *Un — bianco*, due ali d' un angelo. == 26. *Apparser* lez. dionis., come il cod. bart. ha *apparver* dal lat. *apparuere*. Era un angelo solo. == 27. *Galeotto*, nocchiero (43) angelo. == 30. *Uficiali*, ministri. == 31. *Argomenti*, istrumenti. == 32. *Velo*, vela. == 34. *Dritte*, alzate. == 35. *Trattando*, agitando, movendo. == 38. *Lo uccel div.*, l' angelo. == 39. *Perchè*, di modo che. == 44. *Tal che parea beat per iscripto*, sicchè segli leggeva in viso, o in fronte l sua beatitudine. Modo di dire senz' altro un poco duro. Ondo altri codd. hanno *tal che faria beato pur descritto* ch' è molto più semplice, e non men bel concetto, bench forse men contorto costrutto. L' ortografia antica *iscript* l' abbiamo adattata qui a causa della rima latina *de Aegypto*. == 45. *Sediero*, sedieno, sedevano. == 46. *In exitu* ecc. Incominciamento del salmo 113. Quanto al senso mi stico, v. Convito p. 103. == 52. *Selvaggia*, inesperta == 53. *Saettava*, irradiava, illuminava. Apolline, il sole, era armato d' arco e di saette. Onde 56. *Saettconte*, raggi chiari, rilucenti all' occhio, *lucida tela dei* del Lucrezio. == 70. *Olivo*, segno di pace. == 75. *D' ire*, di andare. *Farsi belle*, purgarsi. == 8l Lezione bartol. in vece della volgare *e tante mi tornai con esse al petto*, meno espressiva. Del resto è imitazione di Virgil. Eneid. 6, 695 s. == 85. *Posasse*, posassi mi fermassi. == 91. *Casella*, cantore fiorentino eccellente. == 93. Lezione bartol. in vece della cruscana: *ma a te come tanta ora* (tempo) *è tolta*. La bart. più facile dice ma a te come è tolto di passare innanzi in questa tant desiderabile regione? *Dionigi Strocchi* legge *tant' erta* Il v. 96 conferma la lez. bart. == 103. *Foce* del Tevere == 108. *Voglie*, passioni, desiderj. == 110. *Persona* corpo. == 112. *Amor* ecc. una delle canzoni bellissime d D. nel conv. == 118. *Eravamo*. Quadra a questa lezion il v. 121, e 87. == 119. *Veglio*, Catone. == 122. *Scoglio*, scaglia, integumento, scorza, come Ariost. O. F. 1(104. 8. 17, 11. 21, 49. 3. 43, 59. 1. == 130. *Masnada* compagnia. Inf. 15, 41. Affine al tedesco *Maat*, *Maac* compagno e agl' ingl. *match*, *mate*, *meat*, *comate* ed altri. *Fresca*, nuova, di fresco giunta. == 131 *Fuggir ver* lezione bartolin. giustificata dal v. 1 dell cant. 3.

CANTO III.

1. *Subitana*, tosta (2, 133). == 3. *Monte*, purgatorio. *Fruga*. v. Inf. 30, 70. Poggiali preferisce *fuga* cioè stimola, sollecita. == 4. *Compagna*, compagnia cioè Virgilio. == 7. *Dignitosa*, nobile. == 11. *Onestade*, maestà, decoro. *Dismaga* v. Inf. 25, 146. == 1 *Ristretta*, lez. de' migliori testi e codd. meglio oppost al *rallargò*, che *distretta*, vale unita, occupata in u sol pensiero. Un antico postillatore lo riferisce al canto d Casella. == 13. *Rallargò* a vedere altre cose del monte == 14. *Diedi*, drizzai. == 15. *Si dislaga*, si allonta na dal lago, si alza, si leva Par. 26, 139. *Monti* Prop. 1, 235. == 16. *Roggio*, rosso. == 17. *Rotto* (*fesso* 9 *mi era dinanzi alla figura*, cioè dinanzi alla figur mia, dinanzi a me, opposto al dietro. == 18. *Chè*, perch *Aveva l' appoggio de' suoi raggi*, fissavansi rompevansi i suoi raggi al corpo mio. == 19. Il cercare i *dallato* altro e più ch' ortografia diversa e più modern pare sofisticheria. *Abbasso*, *addio*, *appiè* e moltiss me altre parole la confondono. == 21. *Solo* senza Virgili == 25, *Colà* in Italia e Napoli, ove il sole nasceva a nov ore prima che nel purgatorio. == 27. *Brandizio*, Brin disi, dove morii. == 28. *Si adombra*, si oscura. == 30. *Che*, de' quali, ove. *Ingombra*, impedisce il passag gio. Voce affine al lat. *humerus*, con che si portan pes al gr. *ἀμπρωνειν*, strascinare, al barb. lat. *combri*, a franc. *encombrer*, ingl. *encumber*, ted. *bekumbern* onerare, *bekümmern*. A' tempi di Dante i cieli erar traslucide sfere cave, una dentro dell' altra. == 31. Tutt chè si scancelli con più codd. la prima congiunzione *e*, c non impedisce, che *caldi* sia sostantivo e spezie di torment == 34. *Trascorrer*, penetrare. *Via*, modo. == 3 *Contenti*, contenuti, raffrenati. Il senso non si cangi benchè si prenda la parola nel significato ordinario, giacc chi si acqueta, o si contenta, a chi basta cosa, si raffren si limita. *Quia* in senso aristotelico sono fatti reali, effett *res in facto positae*, fenomeni del mondo reale, e du que la serie della causalità. == 38. *Tutto*, come deriv dal suo principio. == 41. *Tai*, taluni di sublime ingegn *Che — lor* de' quali, come v. 30. *Sarebbe*, cioè se dio ave se così disposto. == 49. *Lerici e Turbia* due luog posti ai capi della Riviera di Genova, piena di monti scosc si, Lerici da levante, vicino a Sarzana, e Turbia da ponent vicino a Monaco. == 50. *Ruinata via* è la lez. barto chiarissima, in vece di *romita*, o *romita ruina*, o *romita costa*, o *ruinata riva*. *Diserta* e *romit* sarebbero troppo sinonime. == 51. *Verso* a paragone. ==

;. *Esam. — mente*, esplorando la natura del cammino. =). *Massi*, macigni. = 73. *Ben finiti*, morti in dio. = 79. *Chiuso*, come *chiostro*, luogo chiuso, serrato, rghiaggio, pecorile, giaciglio. Del fatto, ch' è base di quea similitudine, parla D. nel convito. = 86. *Mandra*, alla, stanza. Voce greca! = 89. *Dal — canto*, perchè ammin faceva col sole alla sinistra. = 99. *Soperchiar*, ormontar. *Parete*, costa, ripa. = 102. *Insegna*, seno = 109. *Disdetto*, negato. *Monti* Prop. 1, 2. 232. = 113. *Constanza*, figliuola di Ruggieri, re di Cicilia, e onna di Arrigo VI imperatore, padre di Federigo II, padre iturale di Manfredi. = 115. *Mia bella figlia*, nomiata anch' essa Constanza. = 116. *Onor di Cicilia*, ederigo, re di C. *Di Aragona*, Jacopo. Il padre d' amdue fu Don Pietro, re d' Aragona. Mentre però D. biasima ederigo 19, 130. 20, 63. nel Conv. e de vulg. el. 1, 12: *Troya* ltr. alleg. f. 115 pretende, doversi questa lode attribuire al lo giovinetto Alfonso, il quale col padre guerreggiò in Araona contro Carlo di Angiò per la difesa della Sicilia. = 8. *Rotta la persona*, ferito il corpo. = 119. *Pun*, puntate. = 120. *Quei*, dio. = 121. *Peccati*. veva ucciso il padre Federigo II, e il fratello Corradino, perguitato la santa chiesa. *Villani* 6, 42. 44. 89. 7, 9. = 124. *pastor di Cosenza*, il vescovo. *Alla caccia di e*, a perseguitarmi disumando il mio cadavere scomunicato. = 125. *Clemente* IV. = 126. *In dio*, nelle scritture dine. *Questa faccia*, che tratta della clemenza e misericordia di dio verso i peccatori, che si pentono. = 128. *resso a B.*, dove fu sepolto. = 129. *Mora* mucchio di ssi gittati sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste, come ce il *Villani* 7, 9. Dopo tutte le derivazioni della parola lle province del Lazio e della Campagna, dove, secondo stanzo, così si dissero le moli di uno o di più pezzi grandi, e si veggono sorgere nei dirupi fra le montagne, e che me balze sporgono fuori e s' innalzano a perpendicolo, par turalissima cosa d' identificare la parola con *muro*, lat. *urus*, anticamente *moerus*. = 131. *Verde*, fiume che ette nel Tronto, non lontano da Ascoli, o il Garigliano. = 132. *Trasmutò*, trasportò. *A lume spento*, senza neral pompa di cera e di canto. Nelle scomuniche i lumi nnero spenti, come pur l' antichità foggiò il genio della orte con facella tornata e spenta. = 133. *Per*, non ostante. = 135. *Fior*, un tantino. Inf. 25, 144. 34, 26. = 139. *renta*, il trentuplo. = 141. *Questo divieto* d' enr in purgatorio se non passato il trentuplo della dimora tta nella scomunica. = 145. *Quei di là*, uomini nel ondo.

CANTO IV.

2. *Virtù*, potenza. *Comprenda*, in sè accolga, inga, rinserri. = 3. *Raccoglie*, concentra, = 4. *ttenda*, si fissi, badi. = 5 s. *Error — accenda* oè esser più anime, vale a dire tre, una vegetativa, una nsitiva, ed una razionale, nel fegato, nel cuore, e nel cebro, come opinò, dicono, Platone. = 8. *Volta*, ravlta, applicata. = 11. *Intera*, intatta, non toccata dal desimo obbietto. = 12. *Legata*, impedita ne' suoi lici. = 14. *Quello sp.*, Manfredi. = 15. *Cinquan gradi*, più di tre ore, conciossiachè corra il sole gradi ogni ora. = 17. *Ad una*, unitamente. = 18. *Dindo*, la salita, di che dimandaste 3, 76. = 19. *Aper*, apertura, siepe, o muro circondante la vigna. *Impru*, serra co' pruni. = 20. *Forcatella*, quantità che piglia con un forcone. = 21. *Imbruna*, matura. = *Calle*, strada. *Saline*, salì; come *partine*, partì. = 25. *Sanleo*, città nel ducato d' Urbino. *Noli*, città porto tra Fiesole e Savona nel Genovesato. = 26. *Bisantova*, monte altissimo nel territorio di Reggio in Lombardia. = 27 *Con essoi*, coi soli, pur coi. = 29. *ondotto*, condottiere. = 31. *Saleram*, salivamo. cuni verbi anticamente furono di doppia conjugazione, come *pparere* ed *apparire*, *capere* e *capire*, *offere* ed *offerire*, *ferere* e *ferire*, *pentere* e *penti*. = 33. *Piedi e man* ad andar carpone. = 35. *iaggia*, dorso. = 37. *Caggia* in basso, alla china. = 38. *Acquista*, tienti. = 40. *Vincea la vista*, endevasi tanto, che non vi arrivava la vista. = 41. *Surba*, erta. = 42. *Quadrante*, instromento formato due norme unite insieme ad angolo retto, e d' una lista bile, detta *traguardo*, situata nella congiunzione, o tro di quelle. La lista in *mezzo* del quadrante segna un golo di 45 gradi e in conseguenza qui un' acclività ripidisia. = 47. *Balze*, prominenza, sporgimento di terreno or della superficie del monte. = 51. *Cinghio*, orlo. = 54. *Riguardar*, il guardar indietro o di nuovo al umin fatto. = 57. *Che da* ecc. perchè in Europa, e lle regioni tutte al di qua del tropico del cancro, chi sta lto a levante, vede girare il sole alla sua destra. = 59. *rro della luce*, sole. = 60. *Ove — intrava* esdo quel monte antipodo a Gerusalemme, città posta al di qua del tropico del cancro, il sole *intrava*, nasceva tra noi e l' Aquilone, al contrario di quello che accade nell' emisperio nostro, dove il sole nasce tra noi e l' Austro, punto apposto diametralmente all' Aquilone. = 61. *Castore e Polluce*, la costellazione de' gemini. = 62. *Specchio*, sole. = 64. *Tu vedresti* ecc. La costellazione de' gemini è più vicina all' orse, che quella dell' ariete; perciò è che se il sole fosse stato in gemini, invece d' essere, come egli era, in Ariete, si sarebbe veduto il punto del *zodiaco rubecchio*, rosseggiante pei raggi solari, rotare più vicino all' orse, a meno che il detto sole non uscisse *for del cammin vecchio*, dall' ecclittica. = 96. *Questo monte*, del purgatorio. = 70 ss. *Si — emisperi* talmente ch' uno è diametralmente opposto all' altro. *La strada che, mal*, (per lui, dannosamente) *non seppe carreggiar Feton*, la strada del sole, l' ecclittica. *Costui*, questo monte del purgatorio. *Colui*, il monte Sion. Il cod. bartol. legge *la qual non seppe*, altri *che mal si seppe*, altri *che mal la seppe*, altri *che mai non seppe*, che sembrano chiose tutte quante. = 79. *Mezzo*, mezzano, intermedio. *Moto superno*, il più alto girante cielo. = 80. *Alcun' arte*, astronomia. = 81. *Tra — verno*, tra la parte, ove trovandosi il sole fa essere l' estate, e tra l' altra, ove il sole mancando fa esser l' inverno. = 82. *Per — di'*, aver quel monte e Gerusalemme lo stesso orizzonte e diversi emisferi, ed esser dunque uno all' altro antipodi. *Quinci*, da questo monte. = 84. *Lui*, l' equatore. *La calda parte*, l' austro = 95. *Riposar*, acquetare. = 99. *Distretta*, necessità. = 113. *Viso*, occhio. Inf. 4, 11. = 116. *Avanzava* del cod. bart. è chiosa d' *avacciava*. = 119 s. Lo beffa del suo stupore, come fanno i pigri a chi investiga cosa degna. = 123. *Belacqua*, secondo un postillatore antico fu un eccellente fabbricatore d' instrumenti musicali, ma pigrissimo. = 125. *Quiritta*, quivi appunto, appunto in tal sito. 17, 86. = 126. *Il modo usato* di pigrizia. *Ripriso*, ripreso. = 127. *Porta*, importa, monta. = 132. *Al fin*, alla morte. *Li buon sospiri* di pentimento. = 137 s. *E tocco — sole*, il sole è nel meriggio, è mezzogiorno. *Alla riva*, al termine di quell' emisfero. *Marocco*, Mauritania, supponendo essere contrada all' ultimo confine occidentale dell' emisfero nostro, contigua al termine di quell' emisfero.

CANTO V.

5. *Da sinistra*, sul terreno dalla sinistra parte de' poeti. *Quel di sotto*, Dante. = 9. *Rotto* dall' ombra del corpo mio. = 10. *S' impiglia*, s' impaccia, s' intriga. = 12. *Pispiglia*, bisbiglia, susurra. = 14. *Fermo*, non *ferma*, leggono i migliori codd. = 15. *Per* non ostante. = 18. *La foga lo un dello altro insolla*, un pensiero indebolisce l' energia dell' altro. *Monti* Prop. 3, 1 175. *Insollare*, da *sollo* (v. all' Inf. 16, 28) ammollire, infievolire, rallentare. *Foga*, affine al fr. *fougue*, a *fuoco*, φῶς, φωσζω, φαυω, ted. *fauchen. hauchen*. La lez. *soga* d' alcun cod. sembra affettata. v. Inf. 31, 73. = 20. *Color* rosso di vergogna. = 25. *Non dava loco*, impediva. = 32. *Ritrarre*, dichiarare, riferire. = 37. *Vapori accesi*, come que' creduti stelle cadenti, razzi. = 39. *Sol calando*, sul tramontar del sole. = 40. *Meno* spazio di tempo. = 43. *Preme*, s' affolla. = 54. *Quivi*, nell' ultima ora. = 58. *Perchè*, benchè, quantunque. = 64. *Uno*, Jacopo del Cassero, di Fano, podestà de' Bolognesi, nemico d' Azzone III da Este, il quale lo fece uccidere ad Oriago, villa tra Venezia e Padova. = 66. *Non possa*, impotenza. *Monti* Prop. 3, 1. 175. = 69. *Che* ecc. la Marca Anconitana, in cui è Fano, situata tra la Romagna e il regno di Napoli, di cui era allora padrone Carlo II. = 71. *Per me*, per la liberazione mia. *Si adori*, si ori, si preghi. = 73. *Quindi*, di Fano. *Fori*, ferite. = 74. *In — sedea*, nel quale l' anima mia sedeva. = 75. *Antenori*, Padovani, per credersi Padova fondata da Antenore. = 77. *Quel da Esti*, Azzone III. = 79. *Mira*, luogo sulle rive d' un canale artifiziale, ch' esce dalla Brenta al Dolo, e sbocca nella laguna a Fusina. = 82. *Camucci*, vesti di panno, abiti. Vocabolo affine a *camicia*, fr. *chemise*, ted. *Hemd*, gr. *lua, εiμα, iματιον*. *Brago*, fango. = 83. *Impigliàr*, invilupparono. = 85. *Se*, si, così. = 88. *Buonconte*, figliuolo del conte Guido di Montefeltro, sposo di *Giovanna*, il quale combattè in Campaldino contro a' Guelfi, e vi fu morto. = 92. *Campaldino*, piano in Casentino appiè del monte di Poppi, teatro della battaglia a' 11 giugno 1289. *Villani* cr. 7, 130. = 96. *Ermo*, eremo, solitudine. = 97. *Diventa vano*, finisce d' esser appellato Archiano, in vicinanza cioè ad Arno, col quale mischiando Archiano le sue acque si appella Arno. = 102. *Sola*, inanime. = 103. *Dico* lezione bart. vera invece di *dirò*. = 105. *Privi*, dell' anima di costui = 106. *L' eterno*, l' anima. = 108. *Dell' altro*, del corpo. = 112. *Giun-*

se, accoppiò il demonio. ═ 116. *Pratomagno*, oggi Prato vecchio, luogo che divide il val d' Arno dal Casentino. *Gran giogo* Apennino. ═ 117. *Intento*, intenso, denso, constipato. ═ 121. *Convenne*, congiunse. ═ 122. *Lo fiume real*, l' Arno. ═ 125. *Rubesto*, impetuoso e gonfio. ═ 126. *La croce* le braccia composte in forma di croce. ═ 129. *Preda*, ghiaja predata a' campi. Lezione più elegante e difficile di quella del cod. bart. *pietra*, che pare chiosa. ═ 133. *Pia*, gentildonna sanese, moglie di M. Nello della Pietra, la quale, come fu creduto, trovata dal marito in adulterio, fu da lui condotta in Maremma e quivi uccisa. Altri dicono ch' ella fu innocente, e uccisa soltanto, perchè Nello si era proposto di farsi moglie la Contessa Margherita, la seconda volta rimasta vedova. ═ 135. *Salsi*, se lo sa. ═ 136. *Disposando*. Il *disposata* del cod. bartol., e *disposato* del cod. poggiali, sembra alquanto duro.

Canto VI.

1. *Parte*, finisce. *Zara*, giuoco d' azzardo, che si faceva co' dadi. ═ 3. *Volte*, tratti, rivolgimenti de' dadi. *Tristo impara*, con suo danno si scaltrisce. ═ 4. *Lo altro*, il vincitore. ═ 8. *Più non fa pressa*, togliesi dal fare calca intorno al vincitore. *Porge la man*, dona. ═ 13. *Lo Aretin*, Benincasa d' Arezzo, il quale, essendo vicario del podestà in Siena, fece morire un fratel di Ghino di Tacco, e con lui un suo nipote, Turino da Turrita, per aver rubato alla strada; onde sdegnato Ghino, in Roma, uccise Benincasa, e portossene il capo di lui. ═ 15. *Lo altro* ecc. Cione de' Tarlati, potentissimi cittadini d' Arezzo, il quale perseguitando Bostoli, altra famiglia potente, fu trasportato dal cavallo in Arno, e quivi annegò. *Caccia*, perseguitazione de' nemici. ═ 17. *Federico Novello*, figliuolo del conte Guido da Battifolle, ucciso da Fornajuolo, uno de' Bostoli. *Quel da Pisa*, Farinata, figliuolo di M. Marzucco degli Scoringiani da Pisa. Fu ucciso dal nemico Beccio da Caprona, e il suo padre, fattosi frate Minore, fortemente impetrò la sepoltura vietata; onde *che—forte*. ═ 19. *Conte Orso*, figliuol del conte Napoleone da Cerbaia, morto dal conte Alberto da Mangona, suo zio. ═ 22. *Pier dalla Broccia*, secretario e consigliere di Filippo il Bello, messo per invidia (*inveggia*, come *inveggiare* per invidiare Par. 12, 142) da' baroni in tanta disgrazia della reina (madrigna di Fil. il Bello) Maria di Brabante, che l' accusò di castità tentata, onde il re lo fece morire. v. *Troya* veltro alleg. 1112 s. Altri dicono, che Pietro avvelenò Lodovico, figlio d' Isabella, primiera consorte di Filippo III, accusandone Maria. ═ 23. *Peggior greggia* di dannati. ═ 27. *Avacci*, affretti. ═ 29. *In alcun testo* Eneid. 6, 376. ═ 34. *Piana*, chiara. ═ 37. *Cima di giudizio*, rigor di legge divina. *Avvalla*, abbassa, piega. 13, 63. ═ 38. *Di amor* di carità di dio. ═ 39. *Si astalla*, si stanzia. ═ 40. *Punto*, massima, proposizione. ═ 43. *Sospetto*, dubbio. ═ 44. *Quella*, Beatrice (46). ═ 47. *Vedrai* 30, 32. 73. ═ 48. *Ridente e felice* si riferisce a *vetta*. raffr. 28, 7 ss. ═ 54. *Stanzi*, credi, giudichi. Inf. 25, 10. ═ 56. *Colui*, il sole. ═ 58. Nuova specie di negligenti! *Un' anima*, Sordello mantovano, letterato (della volg. eloq. 1, 15.) eccellente nel poetare provenzale. (1280) V. *Wachlers* Handb. der Gesch. der Liter. II, 160. 168. *A posta*, della Crusca è lezione quasi che ridicola, laddove *posta* è la vera e naturale. ═ 62. *Altera e disdegnosa*, con nobile schifezza generosa. ═ 72. *Tutta romita* da prima. ═ 76. *Ostello*, albergo. ═ 78. *Donna*, dominatrice. *Bordello*, postribolo, meretrice. ═ 85. *Prode*, rive. ═ 88. *Racconciasse*, raggiustasse, riordinasse. *Freno* delle leggi. ═ 89. *Se — vota* se manca chi ti guidi. ═ 91. *Gente* della chiesa. ═ 93. *Dio ti nota* dicendo date a Cesare ch' è di Cesare ecc. ═ 94. *Fiera*, Italia. ═ 96. *Predella* spiegano possessione (da *praedium*), o seggio, sgabello. Meglio sarà d' intendere quella parte della briglia, che va alla guancia del cavallo sopra il morso; da *brida*, *bridella*, *bredella*, col. *βουτηρ* invece di *ῥυτηρ*, affine a *briglia*, e *φραττω*, fr. *bride*, ted. antico nel Tristano 7045 *Britel*. ═ 97. *Alberto*, imperatore d' Austria, figlio dell' imperatore Ridolfo il primo della casa d' Austria, succeduto nell' impero ad Adolfo nel 1298 o 1299, e vissuto imperatore dieci anni. Bonifazio VIII soltanto nel 1303 gli spedì bolla di ricognizione come re de' Romani. ═ 99. *Inforcar*, stare a cavallo stringendolo colle gambe. ═ 101. *Sangue*, lignaggio. *Sia — aperto*. Allude al micidio d' Alberto, fatto nel 1308 da Giovanni Parricida, suo nipote. ═ 102. *Successor*, Arrigo VII di Lucemburgo. ═ 103. *Padre*, Rodolfo. ═ 104. *Di costà*, in Germania. *Distretti*, angustiati. ═ 106. *Montecchi e Cappellatti*, famiglie ghibelline di Verona. ═ 107. *Monaldi e Filippeschi* famiglie della stessa fazione in Orvieto. ═ 109. *Gentili* ghibellini. ═ 110. *Magagne*, ingiurie. ═ 110. *Santafiore*, contea nello stat[o] di Siena, di quei tempi feudo imperiale. ═ 11[?] *Quanto si ama*, ironicamente. ═ 118. Invece di *E s[o]licito* (lecito) *mi è*, che quasi è scusa di un rimprover[o] fatto al *sommo Giove*, cioè nume giovante, Cristo, com[e] mostra il v. 119, il cod. bartol. ha: *E sollicito vien!* ch[e] troppo travia dalla volgare lezione. ═ 123. *In tutt[o] dallo accorger nostro ascisso*, del tutto rimoto, na[s]costo al nostro pensare. Luogo parallelo a Par. 21, 94. A[l]cuni codd. però hanno *in tutto per corregger nostr[o] scisso*, cioè per sanare, comporre le nostre discordi[e]. *Scisso*, in questo senso per *scisma* è raro; il senso sa[]rebbe convenevole. Segnammo una virgola, perchè le parol[e] seguenti contengono appunto quei fatti espressi in general[e] che sono preparazione. ═ 125. *Un Marcel*, Marco Mar[]cello, nemico di Cesare. Allude all' opposizione fatta all' im[]peratore. ═ 125. *Villan*, contadino, o vile. *Parteggiando* prendendo parte nelle fazioni. ═ 127. Iron[ia] acerba! ═ 129. *Mercè*, per grazia. *Si argoment[a]* s' ingegna, procaccia. Inf. 22, 21. a distinguersi tanto. ═ 130. *Scocca*, va in effetto. *Per — arco*, per non isco[c]car imprudentemente, sconsigliatamente. ═ 132. *Al sommo della bocca*, a fior di labbro. ═ 135. *Chiamar* richiedere, sollecitare. *Io mi sobbarco* spiegano m' i[n]curvo sotto il comune incarco di cariche, e lo darivano [d]*arco*. Chi sa, se non si debba alla rima o al verso ques[to] vocabolo invece del più solito *imbarco*, essendochè lo stat[o] e le cariche si paragonino spesse volte a navi, ed *imbarcarsi* sia detto di coloro che entrano in negozj, o impre[se] senza i debiti provvedimenti. ═ 140. *Fenno le legg[i]* Atene per mezzo di Solone, Lacedemona, o Sparta, per me[z]zo di Licurgo. ═ 141. *Fecero picciol cenno*, died[e]ro piccolo saggio. ═ 142. *Sottili*, arguti e tenui. ═ 144. *Giunge*, dura. ═ 147. *Membre*, cittadini. ═ 148. *Vedi lume*, hai fior d' ingegno. ═ 151. *Dar volta*, voltolarsi, dimenarsi, agitarsi. *Monti* Prop. 1, 2. 21 *Scherma*, ripara, cerca di riparare.

Canto VII.

3. *Si trasse*, s' arretrò. ═ 4. *Prima* ecc. prim[a] della redenzion del mondo per Gesù. ═ 7. *Rio*, reità. ═ *Fè* alla redenzione per Gesù. ═ 15. *Ove — appiglia* ai piedi. 21, 130. o alle ginocchia. Un cod. vatic. legge *ov[e] 'l nutrir si piglia*, che sarebbe sotto il petto, alla r[e]gione del cuore; il che pure conviene meno alla situazion[e] umile, ed all' emozione. ═ 18. *Loco—fui*, Mantova. ═ 21. *Vien'* viene. *Chiostra*, cerchio. ═ 24. *Virtù del ciel*, divino potere. ═ 24. *Non fare*, omissione, o man[]canza di fede, speranza e carità. 26. *Lo alto sol*, iddi[o] ═ 27. *Tardi*, dopo morte. ═ 28. *Loco è*, il limb[o] ═ 29. *I lamenti—sospiri*, Inf. 4, 25 s. ═ 33. *Umana colpa* originale. ═ 34. *Tre—virtù* fede, speranz[a] carità. ═ 39. *Dritto inizio*, vero principio; ch' era[] ancora nell' atrio. ═ 40. *Posto*, assegnato. ═ 47. *Menerò*, menerò, condurrò. Alcuni hanno *menerotti*, alt[ri] *se 'l mi cons.*, *menerotti*. ═ 49. *Risposto* da Vi[r]gilio. ═ 51. Invece della volgare lezione *o non sarri[a] che non potesse* cioè o non salirebbe (Boccacc. giorn. [] nov. 9) perchè non potesse, i codd. Caet. e bartol. han[no] *o v v e r* (ossia *o p p u r*) *s a r i a*, *che* (*o ch' el*) non *potess[e]* ch' è senz' altro molto più piano e naturale. ═ 56. *Che l[a] notturna tenebra*. Allude a S. Giov. 12, 35. ═ 5[8] *Lei*, la tenebra. ═ 60. *Di*, sole. Senso: mentre il sole s[ta] sotto l' orizzonte. ═ 64. *Lici*, lì, come *laci* 24, 105. ═ 65. *Scemo*, scavato. ═ 66. *Quici*, qui, nel nostro emi[s]fero. ═ 68. *Grembo*, cavità. ═ 70. *Sghembo*, obbl[i]quo. Affine a *σκαιος*, *καω*, *κεω*, *καμβω*, *καμπτω*, *καμ[]πυλεω*, *σκαμβος*, *σκιμβος*, ted. *schief*, ingl. to *scamble*, *scowl*. ═ 71. *In fianco della lacc[a]* (Inf. 7, 16. 12, 11) alla sponda di quella cavità, o cistern[a] ═ 72. *More*, si perde, svanisce. *Lembo*, labbro, or[lo] La discesa dunque che conduce a quel seno, è dolcissima. ═ 73. *Cocco*, coccola di frutice, usata per tignere in color ros[so] nobile, chermisi, o grana. *Biacca*, materia di color bianc[a] cavata per forza d' aceto dal piombo calcinato. ═ 74. *In[]dico legno*, ebano. *Sereno*, chiaro ed arsiccio arido. *Monti* Prop. 3, 1. 51 ss. dall' antico ted. *Schor* — come i[n] *Schorstein* — fuoco, affine a *σειριος*, *θεριος*, *θερινος*, *ξηρο[ς]* lat. *urere*, *torrere*, fr. *tarir*, ted. *seren*, *sören*, *se[]ben*, *dörren*, *dorren*, *dürren*. ═ 75. *Fiacca*, fend[e] rompe, distacca. ═ 79. *Dipinto* vaghi colori. ═ 81. *Indistinto*, indistinzione, mistura. ═ 82. *Salve regina*, canzone di chiesa indirizzata a Maria. ═ 84. *Per la valle*, per cagione della cavità della valle. *Pareano* erano visibili. ═ 90. *Lama*, lacca; voce greca o latin[a] (*λαιμος*, *λαμος*, *lama*) cavità, seno 76. ═ 94. *Ridolfo imperator* austriaco, padre dell' imperatore Albert[o] eletto nel 1273, morto l' anno 1290. ═ 96. *Riorea*, ricr[e]arsi dovrà. ═ 97. *Nella vista*, mostrandosegli, gua[]

ato. ═ 98. *La terra* ecc. Boemia. ═ 99. Invece del
ruscano *che Molta* (la Moldava, fiume che attraversa
raga) *in Albia* (oggi *Elba*) i codd. fl. e bartol. hanno
uta, cioè si cangia, altri *monta*. Si può bene che i co-
atori abbiano cangiata parola meno ovvia in altra più nota.
═ 100. *Ottachero*, nemico di Ridolfo perì in una batta-
lia nel 1278. ═ 101. *Vincislao* IV morto a' 23 giugno
el 1305; non già V, che nel 1300 non aveva che 12 anni, es-
ndo nato nel 1288. ═ 103. *Nasetto* — il cod. caet. ha
asuto, di che non lece decidere — Filippo III l' Ardito, re
Francia. ═ 104. *Colui*, Arrigo III, re di Navarra. ═
5. *Morì fuggendo*. Avendo Filippo III guerra con Pie-
o III re d' Aragona, ed entrato essendo nella Catalogna,
uggieri d' Oria, ammiraglio del re Pietro, disfece l' armata
avale di Filippo, che fu costretto ad abbandonar l' impresa,
morì di dolore in Perpiguano. *Il giglio*, l' armi di Fran-
a. ═ 107. *Lo altro*, Arrigo, suocero di Filippo il Bello.
'a fatto letto, appoggia. ═ 109. *Mal di Francia*,
ilippo il Bello. Inf. 19, 85. Pg. 20, 86. 22, 152. 33, 45. Par.
, 118. ═ 111. *Lancia*, tormenta. ═ 112. *Quel* ecc.
etro III, re d' Aragona. ═ 113. *Colui dal maschio
aso* Re Carlo I di Puglia, padre d' Alfonso, Jacopo, e Fe-
erigo. ═ 116. *Lo giovinetto*, Anselmo primogenito,
orto sei anni dopo il padre nel 1291, principe eccellente. ═
9. *Jacopo — reami*. Villani 10, 44. 11, 73. ═ *Re-
iggio miglior*, virtù. ═ 123. *Quei che la* (probi-
de umana) *dà*, iddio. *Perchè*, affinchè. *Chiami*, pre-
ando. ═ 124. *Nasuto*, Carlo I, re di Puglia, e conte
Provenza. ═ 127. *Seme*, genitori. *Pianta*, figli.
8 s. *Beatrice e Margherita*, figlie di Raimondo Ber-
ghieri V conte di Provenza; quella maritata a san Luigi, re
Francia, questa al fratel di lui, Carlo I, re di Sicilia.
'arito, Pietro d' Aragona. ═ 130. *Il re della sempl.
ita*, Arrigo III. Villani 5, 4. ═ 132. *Migliore*, e non
inore si dee leggere. Sono state confuse queste parole qui
127. ═ 133. *Si atterra*, giace, si prostra. ═ 134.
uglielmo Marchese del Monferrato, preso e morto da
elli d' Alessandria della Paglia; onde seguì *guerra* gran-
tra i figliuoli di esso Marchese e gli Alessandrini. ═ 136.
Canavese, parte del tratto di Monferrato.

Canto VIII.

1. Descrizione della sera! ═ 3. *Lo dì* quel giorno.
═ 5. *Squilla*, campana. Voce tedesca *Schelle*, da *schal-
n*, suonare, affine a *gellen*, χαλεῖν, lat. *calare*. Par. 20,
. *squilli*. ═ 7 s. *Render vano lo udire*, non sen-
nulla. ═ 9. *Surta*, alzatasi. ═ 11. *Verso l' ori-
nte*, secondo al costume de' cristiani antichi oranti, che nel
le oriente riconobbero Cristo. ═ 13. *Te lucis ante
rminum*, principio d' un inno, che cantasi nell' ultima parte
ll' offizio divino, o nella *compieta*. ═ 18. *Superne
ote*, sfere celesti. ═ 20 s. Senso: tanto tenero e di sì
licata natura è il mistero, che vela la verità, che tanto più
cile è il trascurarlo, il non scuoprirlo. E sembra voler dire
el che dice la Scrittura: agli umili dio dà grazia e gli as-
ste nell' opra dell' ammenda. ═ 24. *Pallido* di paura
l serpente o delle tentazioni notturne. Altri hanno *pavido*.
═ 26. *Spade affocate* di giustizia. ═ 27. *Tronche
sue* di misericordia. ═ 28. *Verdi* in segno di spe-
nza. ═ 29. *Penne*, ale. ═ 35. *Virtù*, forza qual-
oglia. *A troppo*, per impressione eccessiva. *Si con-
nda*, viene oppressa e superata. ═ 37. *Del grembo
Maria*, spera concava, dove sta Maria. Parad. 31, 1.
═ 39. *Via via*, subito, incontanente. ═ 40. *Per qual
alle* venisse il serpente. ═ 42. *Spalle* di Virgilio. ═
. *Ora omai* sarebbe tautologia; onde, *avvalliamo* —
endiamo nella valle — preso di cinque sillabe, *ora* è da to-
iersi. ═ 51. *Dichiarisse*, (lez. fior. e bartol.) si fa-
sse chiaro. ═ 53. *Nino* della casa de' Visconti di Pisa,
udice del Giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte
elfa, nipote del conte Ugolino della Gherardesca; fu cac-
ato di Pisa nel 1288, e in Maremma guerreggiando morì.
illani 7, 120. ═ 57. *Lontane acque*, foce del Tevere
là. ═ 60. *L' altra* immortale. ═ 64. *Ad un* in-
ce dell' assurdo cruscano *a me* non chiede difesa. ═ 65.
urrado Malaspini, marchese di Lunigiana, padre di Ma-
ello, o Morello, ricettatore di Dante esule. ═ 66. *Che
sa*. ═ 67. *Grado*, gratitudine. ═ 68. *Colui*, dio.
═ 69. *Che — guado* che non vi si può penetrare. ═ 70.
i — onde che separano il purgatorio dalla terra. ═ 71.
iovanna, figlia di Nino, moglie di Riccardo da Cammino
rivigiano. ═ 71. *Chiami*, ori. ═ 73 *Sua madre*,
eatrice Marchesotta d' Esti, sorella d' Azzo VIII, dopo la
orte di Nino rimaritata a Galeazzo de' Visconti di Milano.
═ 74. *Le bianche bende*, segno di vedovanza. ═ 75.
e — brami per essere scacciati di Milano i Visconti per
elli della Torre, ove sofferse Giovanna. ═ 80. *La vi-
era*, lo stemma de' Visconti di Milano portato in campo per
segna. ═ 81. *Gallo* l' arme del Giudice Nino. ═ 82.
ampa, impronta, *Dritto*, giusto. ═ 85. *Ghiotti*,
avidi. ═ 86. *Dove — tarde*, al polo antartico. ═ 87.
Stelo, asse. ═ 89. *Tre facelle* v. 1, 23. dell' Eridano,
della Nave e del Pesce d' oro; appunto in opposizione di quelle
quattro esistenti nella costellazione del Centauro. Ora le tre
virtù teologali; come le *quattro stelle* sono le virtù car-
dinali. ═ 94. *Com' el* par vera lezione, ed *e*, che siegue,
fa pleonasmo usitatissimo. ═ 97. *Riparo*, rialzamento,
lembo. ═ 100. *Striscia*, metaf. serpente. ═ 104. *As-
tor* (v. di questa parola *Bailey-Fahrenkrüger's* Wörterb. d.
engl. Spr. ed. 12. pref. della P. I. f. 27 s.) *celestiali*, an-
geli. ═ 108. *Poste*, appostamenti. ═ 109. *L' ombra*
di Currado M. ═ 112. *Se*, sì, così. *Lucerna*, lume,
grazia illuminante. ═ 113. *Cera*, materia, corrispondenza,
cooperazione. ═ 114. *Sommo smalto*, cielo empireo. ═
116. *Valdimagra*, distretto della Lunigiana. ═ 120.
Raffina, si purga. ═ 125. *Grida*, pubblica ad alta
voce. ═ 127. *Sì*, così. *Di sopra* a questo monte. ═
129. *Borsa*, liberalità. *Spada*, valore. ═ 131. *Per
che*, benchè. *Il capo reo* Bonifazio VIII. 16, 100 — 105.
═ 133. *Si ricorca*, rientra. Vuole in sentenza dire non
passeranno anni sette, predicendogli la cacciata e l'esilio. ═
138. *Maggior chiovi* d' esperienza.

Canto IX.

1 — 9. Descrive la notte che in 12 passi trascorre lo spa-
zio vastissimo dell' emisfera. *La concubina di Titone
antico* canuto è l' Alba. *S' imbiancava*, spandeva la
sua luce. *Al b. di' oriente*, sovra l' orientali balze, o
ripe. *Balzo* o *balza*, sono affini a πέλλα, φέλλα,
rupe, σπίλας. fr. *falaise*, ted. *Fels* ed a *palus*, ted.
Pfahl, *Bohle*, come termine, confine, *balco*, il che si trova
qui in alcuni codd. *Di gemme* ecc. La notte che il poeta
si smarrì nella selva, e che fu innanzi alla prima notte del
viaggio, era il plenilunio. (Inf. 20, 43) Era dunque la luna
nel punto opposto diametralmente al sole, cioè nella Libra,
essendo il sole in Ariete. La luna passa da un segno all' altro
del zodiaco in meno di due giorni e mezzo; e lo Scorpione
segue immediatamente la Libra. Dunque in questa notte, ch'
è la terza del viaggio e la quarta dopo il plenilunio, la luna
era già entrata nello Scorpione, detto il *freddo animale*,
perchè intorpidisce nel verno. *Passi*, ore. La notte sorge
al tramontare del sole; il sole era in Ariete, sorgea con la
Libra. Tra il levarsi dell' uno e dell' altro de' 12 segni del
zodiaco passan due ore; e come tutte le stelle dello scorpione
erano già uscite dall' orizzonte, esser dovea passata un' altra
mezz' ora. *E il terzo* ecc. la terz' ora di notte era al suo
termine vicina. ═ 10. *Di quel di Adamo*, del corpo.
═ 12. *Cinque* Virgilio, Dante, Sordello, Nino, Currado.
═ 13. *Nell' ora* ecc. nel far dell' aurora. ═ 15. *Forse*
ecc. 17, 19. Ovid. Met. 6, 423 — 674. ═ 16. *Peregrina*,
sciolta e libera. *Carne*, impressioni corporee. ═ 17.
Pensier, sensi, sollicitudini, cure. Due codd. hanno —
*peregrina Men dalla carne e più da' pensier
presa* in questo senso: la mente peregrina alle sue visioni
è presa meno dalla carne e più dai pensieri, i quali la ren-
dono quasi divina. Il senso non pare assai spedito e chiaro.
═ 19. *Sospesa* librata sull' ali. ═ 22. *Là dove* ecc.
sul monte Ida. ═ 24. *Concistoro* adunamento, corte.
═ 25. *Fiede*, ghermisce e preda. ═ 27. *In piede*
con gli artigli. ═ 30. *Foco*, sfera del fuoco sopra quella
dell' aria. ═ 31. *Cosse*, punse, mi fea sentire l' ardor
suo. ═ 37. *Madre*, Teti. *Chirone* centauro. *Sciro*,
dove dimorò in casa del re Licomede. ═ 43. *Il mio con-
forto*, Virgilio. ═ 51. *Disgiunto*, rotto, fesso, diviso.
═ 54. *Adorno* il balzo. ═ 55. *Lucia* simbolo della
grazia divina. ═ 58. *Forme*, anime. Raffr. Inf. 27, 73.
Pg. 25, 34. Altri leggono *for me*, cioè fuor di me, per is-
baglio forse. ═ 72. *Rincalzo*, sostengo con più elevato
stile. Propriamente rinforzar con terra, o altra materia; af-
fine a *chaussée*, da *calcea*, *calceia*, *calceata*,
calceatum, voci del Lat. mezz. ═ 74. *Rotto*, rottura.
═ 85. *Costinci*, dal luogo dove siete. ═ 87. *Noi*,
annoi, incomodi, incresca. Affine senz' altro a *nauseare*,
nauseare. ═ 94. *Bianco* ecc. Simboleggia il ricono-
scimento delle colpe, e il candore della confessione di esse. ═
97. *Tinto*, oscuro. Inf. 3, 29. ═ 98. *Petrina*, petra.
Dinota il duro cuore del peccatore e gli effetti della contrizione.
═ 100. *Si ammassiccia*, s' accresce, o è soprapposto.
Accenna la satisfazione. ═ 108. *Serrame*, serratura. ═
112. *Sette P*, segni de' sette peccati capitali. ═ 113.
Punton, punta. ═ 119. *Bianca* d' argento. *Gialla*,
aurea. Quella dinota la scienza, questa l' autorità sacerdo-
tale. ═ 121. *Toppa*, serratura. ═ 123. *Calla*, porta.
═ 124. *La una*, quella d' oro. ═ 126. *Il nodo dis-
groppa*, schiarisce e riordina l' inviluppata coscienza del
penitente. ═ 130. *Pinse*, spinse. ═ 131. *Spigoli*
quelle punte di ferro, che posano in terra, sui quali si regge
l' uscio, e si gira la porta *regge* per aprirsi. ═ 137.
Tarpea la fabbrica dell' erario di Roma, che Cesare tor-

nando da Brindisi ed entrando in Roma spogliò per pagare i suoi soldati. v. *Lucano* Fars. 3, 155 ss. = 138. *Macra* priva delle ricchezze.

CANTO X.

1. *Poi*, poichè. *Soglio*, soglia, limitare. = 2. *Mal amor*, ree passioni. *Disusa*, rende poco usata, rade volte apre. = 5. *E se io* ecc. perchè avvertito 9, 131 s. = 8. *Si moveva*, si raggirava, si volgeva, serpeggiava. = 12. *Si parte*, dà volta, si divide. = 14. *Scemo della luna*, la luna mancante della rotondità. Essendo questo il quinto giorno dopo il plenilunio, conseguita, che la luna doveva tramontare quasi quattr' ore dopo il nascere del sole. Più che due ore erano trascorse quando i poeti cominciarono la salita; dunque una e mezza ne spesero nel rampicarsi, meno quel po' di tempo coll' angelo alla porta. = 16. *Cruna*, fenditura, via angusta. Inf. 15, 17. = 18. *Rauna*, ristringesi, ritirasi. = 24. *Misurrebbe*, misurerebbe. = 25. *Trar d' ale*, volare, discorrere, trascorrere. = 27. *Cornice*, piano, strada. = 30. *Che dritto — manco* non *possibile a salir persona* v. 51. cui mancava la possibilità di salita, perchè sorgeva verticalmente. = 32. *Policleto*, celeberrimo scultore di Sicione, città nel Peloponneso. = 33. *Avrebbe scorno* sarebbe vinta. = 34. *Lo angel*, Gabriello. = 36. *Dal*, dopo. = 40. *Ave*, saluto dell' angelo. = 41 s. *Quella che* ecc. Maria. = 44. *Ecce ancilla dei*. Luc. 1. = 48. *Da — gente*, a sinistra. = 52. *Imposta*, incisa, effigiata. = 54. *Disposta*, patente. = 57. *Si — commesso*, pel gastigo di morte dato da dio al levita Oza, che osò toccare e sostenere l' arco vacillante. 2 Sam. 6, 6 s. = 60. *Lo un* senso. Senso: l' orecchio decise, che non cantassero. Raffronta il v. 63. = 64. *Benedetto vaso*, arca. = 65. *Alzato*, perchè opposto ad *umile*, è lieto e sentendosi grande nella sua dignità sacerdotale regia. = 67. *Vista*, veduta, luogo onde si vede lontano, punto di vista. = 68. *Micol*, figlia di Saulle, moglie di Davide. = 71. *Avvisare*, adocchiare. = 73. *Biancheggiava*, mostrava il suo color bianco, perchè in marmo. = 74. La lezione adattata è quella d' codd. dionis., bartol. e boccacc. La storiella, o favola si racconta da Giovanni Diacono Vita Greg. M. 2, 44. Tommaso Aquinate suppl. quaest. 75. art. 5 ad 5 e nelle cento novelle ant. nov. 67. = 77. *Al freno* del cavallo. = 78. *Atteggiata*, in atto. = 79. *O dintorno* è invece di il luogo dintorno, o *calcato e pieno* sono sostantivi. = 80 *L' aguglie*, l' aquile, — che sono pur diverse forme d' una parola — insegno del romano esercito. = 81. *Sovresso*, di sopra. *Dell' oro*, d' oro. *Villani* 1, 60. Par. 17, 110. = 86. *Torni* dall' impresa mia. = 87. *Si affretta*, è precipitoso ed impaziente. = 88. *Se tu non torni*, chi farammi vendetta. *Chi fia dove io*, colui che sarà mio successore. = 89. *L' altrui bene*, il ben oprare d' altrui. = 90. *Fia*, gioverà. Senso: l' altrui giustizia non assolve te di colpa. = 94. *Colui — nova*, iddio. = 95. *Visibile* per la maestria del lavoro. = 99. *Fabbro*, dio. *Care*, aggradevoli. = 105. *Smaghi*, smarrisca. Inf. 25, 146. Pg. 27, 104. = 109. *Martire*, pene del purgatorio. = 110. *Succession*, quel che siegue. *A peggio*, andando a peggio, al peggio che possa succedere. = 111. *Oltre la gran sentenzia* pronunziata nel giorno estremo. *Ire*, durare. = 116. *Rannicchia*, ripiega, raggruppa. = 117. *Tenzone*, contrasto. = 118. *Disviticchia* ecc. togli i viticchi attorti a ramo o tronco; metaf. distingui chiaramente. = 120. *Si picchia*, è percosso o schiacciato. Il cod. bart. ha *nicchia*, di cui v. all' Inf. 18, 103. La nozione generale del pungere resta sempre mai. Quel che dice Viviani di *nicchia*, non quadra, perchè le parole e la loro derivazione son tutto differenti. = 123. *Ritrosi*, contrarj alla retta ragione, perversi. = 125. *Farfalla ang.*, anima. = 126. *Senza schermi*, inerme. = 127. *Galla*, galleggia. Inf. 21, 57. insuperbisce. = 128. Invece d' *entomata*, voce senz' altro è anomalia, benchè non senza precedenza del lat. mezz., cioè insetti, altri han *atomata*, o *athomata* cioè atomi, altri *automata*, macchine mancanti d' anima. Ma la volgare lezione non ha bisogno di scusa, o di correzione. = 131. *Mensola*, pezzo che sostiene cosa prominente dal muro, sostegno di trave o cornice. = 133. *Rancura*, affanno, stretta, angoscia. Inf. 27, 129. *Monti* Prop. 3, 2. 169. = 138. *E*, ma, nondimeno.

CANTO XI.

3. *Primi effetti*, i cieli e gli angeli. = 6. *Vapore*, sapienza. Sap. 7, 25. *Dolce* invece d' *alto* d' alcune edizioni può stare ed essere pieno d' amore. = 12. *Suoi voleri*. = 19. *Si adona*, si arrende, cede, si lascia abbattere. = 20. *Spermentar*, sperimentare, tentare, mettere a cimento. = 24. *Restaro* nel mondo. = 25. *Ramogna*, prospero successo, buona continuazione di viaggio. L' origine del vocabolo sembra anzi in ῥώω, ῥώννυμι, confortare, affine a ῥέω, ted. *rennen*, muoversi con impeto, ed a ῥώμη, ῥαστώνη, che in *ramo*, e *raming[o]* = 26. *Pondo*, peso. = 29. *Cornice*, cerchio. = 30. *La — mondo* fummo (Inf. 8, 12) della superbia. = 31. *Di là*, nel purgatorio. = 32. *Di qua*, nel mondo. = 36. *Stellate rote*, cieli. = 37. *Se*, così, sì. = 3[9] *Levi* al paradiso. = 45. *Contra sua voglia*, invo[lontariamente]. *Parco*, lento. = 51. *Salir*, salirvi. = 58. *Latino*, Italiano. *Tosco*, signore toscano. = 5[9] *Aldobrandeschi* de' Conti di Santafiore di Maremma. = 60. *Vosco* tra voi udito. = 61. *Leggiadre*, glo[riose], virtuose. *Monti* Prop. 3, 1. 29. = 63 *Comun madre*, terra. = 66. *Fante*, ogni parlante, ogni uomo[.] 25, 61. = 69. *Malanno*, miseria da malannare, cio[è] mal andare. *Perticari* Prop. 2, 2. 207. n. 20. = 80. *Eugubio*, invece d' *Agobbio*, città nel ducato d' Urbin[o,] pare almeno la scrittura antica, più vicina alla sua origin[e.] *Alluminare*, enluminer, miniare con acquerelli in cart[a] pecora o in avorio. = 83. *Pennelleggia*, dipinge[.] *Franco Bol.* di cui v. *Lanzi* storia pitt. d' Ital. Pisa 181[.] P. 5. e *Vasari* V. di Giotto. = 85. *Sì cortese* di cede[re] gli il principato. = 87. *Intese* fu intento. = 90. *Po[s]sendo peccar* in tempo di vita. = 93. *Giunta* so[]praggiunta. *Grosse* goffe ed ignoranti. = 94. *Cimabue* fiorentino, primo restauratore della pittura morto n[el] 1300. = 95. *Tener lo campo*, ottenere il più alto gr[a]do. Allude all' epitaffio di lui in S. Maria del Fiore. *Giott[o]* fiorentino pittore, discepolo di Cimabue, morto nel 1336, am[i]co grandissimo di Dante. = 97. *Lo uno* Guido Cavalcant[i] fiorentino, filosofo e poeta. *Altro* Guido Guinicelli, Bol[o]gnese, poeta stimato. Raffr. de vulg. el. 1, 9. 15. = 9[9] *Forse è nato*. Intende di sè medesimo. = 103. *Fam[a]* sembra chiosa della lez. *voce*. *Scindi la carne vecchi[a]* muori vecchio. = 105. *Pappo*, (affine a παω) pan[e]. *Dindi*, danari; voci da bambini! = 106. *Pria — ann[i]* in tempo di meno di mille anni. = 108. *Cerchio*, circo[]lar moto del cielo stellato da occidente in oriente. = 10[9] *Colui* ecc. Provenzan Salvani. v. 121. = 112. *Sire*, s[i]gnore e guidatore dell' oste. v. *Malespini* stor. fior. 16[.] *Villani* cron. 6, 79. *Quando fior.* da' Sanesi in Monte[a]perti a' 4 sett. 1260. *Villani* 6, 80. = 116. *Quei*, il sol[e]. = 117. *Acerba*, tenerella ed immatura. = 119. *Tumo[r]* superbia. *Appiani*, abbassi. = 128. *Poichè*, dacch[è]. = 126. *Oso*, ardito. Lat. *ausus*. = 131. *Passi—viss[e]* v. 4, 130 ss. = 134. *Campo*, piazza. = 135. *Si affisse*, si fissò, s' inchiodò. = 136. *Amico*, Vigna. = 137. *Carlo I*, re di Puglia, il quale chiedeva 10,000 fiori[ni] d' oro. *Villani* 7, 31. = 138. *Sivena*, per chiedere l[i]mosina, stendendo un tappeto per terra. = 140. *Vicin[i]* concittadini. Petr. son. 71. = 141. *Chiosarlo*, cioè i[n]tendere cosa sia il tremare per ogni vena, allorchè privo del[l'] avite sostanze, e sule e mendico sarai. = 142. *Quei confini* intorno al monte, su di cui erano. *Tolse*, lo liber[ò].

CANTO XII.

1. *Di pari*, a paro. = 3. *Pedagogo*, duca, guid[a]. = 4. *Varca*, passa avanti. = 7. *Come andar vuo[l]si*, come si suole andare. *Rifemi* mi rizzai, raddrizza[i]. = 15. *Letto delle piante*, suolo. = 21. *Dà delle calcagne*, sprona, stimola. = 24. *Quanto — avanza*, tutto quel piano, che fuori della soprapposta falda ste[n]devasi per formare all' intorno strada. *Figurato* di figur[e] ornato. = 25. *Colui* ecc. Satanasso. = 27. *Folgoreggiando* Luc. 10, 18. = 28 s. *Telo celestia[l]* fulmine. = 30. *Grave* peso. = 31. *Timbreo*, A[p]poline, da una città della Troade. = 32. *Padre*, Giov[e.] Raffr. *Stazio* Teb. 2, 593 ss. = 34. *Nembrò* Genesi 1[0,] 8. *Gran lavoro*, la torre babilonica. = 36. *Superb[e]* licenza invece di superbe. = 37. *Niobe*, moglie d' Anfi[o]ne, re di Tebe, insuperbita di 14 figli volle che i Tebani s[a]crificassero ad essa, non a Latona, madre d' Apollo e di D[i]ana; onde questi le uccisero i figli tutti quanti. = 40—4[2] V. 2 Reg. 1, 21. = 43. *Aracne*, tessitrice famosa, ch[e] sfidava Pallade, e fu perciò convertita in ragno. = 4[6] *Roboàm*, figlio di Salomone, da cui si ribellarono undi[ci] tribù. 3 Reg. 12. = 47. *Segno* figura scolpita. 63. = 49. *Duro pavimento* la marmorea strada scolpita. = 50. *Almeone*, figliuolo d' Anfiarao e d' Erifile, che uccis[e] la madre, per vendicare il padre da essa tradito. v. Inf. 2[0,] 34. *Ovid.* Met. 9, 409. = 51. *Lo — adornamento*, u[n] ricco giojello. = 53. *Sennacherib*, re degli Assiri. Re[g.] 4, 19. = 56. *Tamira*, regina degli Sciti. = 57. *Sangue* ecc. Giustin. 1, 8. = 59. *Morto* da Giuditta. = 60. *Martiro*, strage orrenda fatta dagli Assiri. = 6[1] *Ilion*, la rocca di Troia. *Segno*, bassorilievo. 47. = 65. *Ombre*, immagini. 13, 7. = 66. *Mirar*, ammirar[e] meravigliare. = 69. *Quanto io calcai*, quanto io vi[]

tarsiato, o in iscagliole, o di sgraffio, sul suolo che calcai. ivi gii. == 70. Ironia! come 10, 121. == 75. *Non sciol*-), affisso alla considerazione di quelle storie. == 76. *tteso*, attento. == 81. *Ancella*, del sole, cioè ora. 118. Già era mezzogiorno. == 83. *I*, a lui. Inf. 10, 113. == *Raggiorna*, ritorna. == 89. *Biancovestita*, u Rosa Morando crediamo una voce composta di due. == *Tremolando*, scintillando. == 94. *Invito* meglio uadra alla serie, ed al: *multi sunt vocati*. == 95. *Voar su*, andare in paradiso. == 96. *Vento* di vanagloa, e di tentazione. == 100 — 105. *Dove*, su di cui. *a chiesa* di S. Miniato. *Soggioga*, domina. *La ben uidata* città, Firenze, ironicamente così detta invece di egolata. *Sopra* appresso, vicino. *Rubaconte* ponte pra l' Arno, detto così da Rubaconte da Mandello milanese, odestà di Firenze nel 1237 (*Villani* 6, 27.). *Si rompe*, s' terrompe, si modera. *Foga*, violenza. *Ardita*, erta. *h' era*, ov' era. *Il quaderno*. Nel 1299 per molte e anifeste baratterie fu deposto e carcerato mess. Monfiorito Coderta, allora podestà di Firenze, e mess. Niccola Accia-oli, Priore, col consenso di mess. Baldo d' Aguglione (Par. , 55. ss.) mandò pel libro della Camera del Comune, e ne asse secretamente un foglio, dove toccavasi un fatto ingiu-o, nel quale trovavasi implicato egli stesso. Della qual cosa tti e tre furono, inquisizione indi fatta, condannati. *Doga*. llude ad un ser Durante de' Chermontesi, doganiere e camer-ngo della camera del sale del comune di Fir., il quale trasse na doga dello stajo. Così gl' interpreti. Ma secondo quel ' è stato annotato all' Inf. 31, 72. *doga* sembra piuttosto arco pubblico, forse segno di bilancia, apposto ad una mi-ra, o un peso di carne e di sale. == 106. *Si allenta*, agevola ad ascendersi. == 108. *Rade*, strofina il vian-nte. == 112. *Foci*, aperture, aditi. == 117. *Per lo ian* camminando. == 121. *I P.* v. 9, 112. == 133. *Scemie*, separate, allargate. == 135. *Quel dalle chiavi*, angelo che teneva le chiavi. 9, 117.

CANTO XIII.

2. *Secondamente*, in secondo luogo. *Si risega*, taglia, s' interrompe. *Salendo*, quando l' uomo il sale. *ismala*, disvizia, purga da peccati. == 4. *Cornice*, nimento della sottoposta ripa. *Lega*, gira, seconda. == *La primaja* de' superbi. == 6. *Tosto* presto. *Piea* è di minor diametro, perche va assottigliando in su. == *Ombra*, anima; come mostra il v. 10 e 25 s. e la parola *egno*. == 9. *Petraja*, pietra. (48) == 12. *Elettezione*, scelta. == 14 s. *Fece — torse*, fermo tenne il to destro ed aggirò il sinistro. Modo di volgere di compasso r descrivere un circolo, al quale effetto d' un piede del comsso si fa centro, e l' altro si fa girare. == 16. *Dolce ume*, sole. == 21. *Pronta*, stimola, sforza. == 22. *iglio* hanno parecchi codd. invece di *migliajo*, lo che difende con una regola di valutare per una sola sillaba le ne finali *ajo*, *ojo*, *oja*, come Inf. 6, 49. e col supplemento: *i passi*. Più schietto e più piano è senz' altro quel *milio*. == 27. *Amor*, carità fraterna. == 29. *Vinum on habent*. Parole di Maria alle nozze di Cana. == . *Per allungarsi*, giacchè, o mentre si scostavano. == . *Oreste* amicissimo di Pilade. == 36. *Amate* ecc. Matt. 5, 44. == 37. *Sferza*, corregge. == 39. *Tratte*, cche. == 40. *Lo fren*, le voci frenanti gl' invidiosi. *ontrario suono*, voci minacciose. == 42. *Passo*, ogo, balzo. == 45. *Grotta*, rupe. Inf. 21, 110. Pg. 1, 48. == 48. *Color della pietra* (v. 9) livido. == 52. *Ano*i. 20, 70. 33, 96. oggi; dal provenzale *ancui*, cioè *in hoc ie, hoc die*. == 57. *Di grave — munto*, mi furono remute lagrime dolorose. == 58. *Cilicio*, veste aspra e ungente. == 59. *Sofferia*, sosteneva, sottoportava, ppoggiava. == 61. *Roba*, provisione per vivere. == . *Perdoni*, chiese, dov' è il perdono. == 63. *Avvalla* , 37. == 65. *Lo sonar delle parole*, il lamentoso ridare. == 66. *Non meno* di quel che fanno le parole. . *Approda*, arriva. == 70. *Ciglio*, palpebre. == . *Consiglio*, consigliere. == 76. *Lo muto*, io che on parlava. == 83. *Costura*, cucitura. == 84. *Prevan*, le lagrime. == 86. *Lo alto lume*, iddio. == . *Se*, sì, così. *Schiume*, impurità. == 93. *Apparo*, mparo, conosco. == 101. *Se — come*, se taluno diman asse, come un orbo a cigli forati potesse sembrare in vista, vi replico. == 103. *Dome*, mortifichi, purghi. == 107. *imendo* hanno parecchi codd. invece di rimondo. == 08. *Colui*, iddio. *Presti* dia a godere. == 109. *Sapia*. entildonna sanese, moglie di Cino da Pigezo, bandita di Si na a Colle, città piccola presso Volterra, ove essendo rotti i Sa esi da Fiorentini, essa ebbe di ciò grandissimo contento. == 114 *o arco*. Conv. p. 257. == 117. *Quel*, quella rotta. == 123. *Merlo*, uccello solitario, che al primo intiepidirsi del verno intirizzito sembra sfidare i venti e il gelo == 128. *Pier Pettinagno*, o *Pettinajo*, eremita fiorentino, o sanese, a cui fin dal 1328 furono celebrate feste. == 133. *Tolti* dalla costura v. 83. == 137. *Tormento di sotto*. Si accusa della superbia naturale a genio tanto alto. == 140. *Giù*, nel girone de' superbi. == 150. *Rinfami*, mi ricordi salva. == 152. *Talamone*, porto di mare sanese profondo, ma insalubre, col mezzo del quale speravano i Sanesi di farsi grandi e possenti in mare. *E*, ma. *Perderagli*, vi perderanno. Inf. 23, 54. Pg. 25, 124. == 153. *Diana*, fiume favoloso sotterraneo, che cercarono di trovare i Sanesi a spese grandi, mentovato ancora da Boccaccio. == 154. *Metteranno*, spenderanno. *Li ammiragli*, coloro che sperano di diventare ammiragli. Altri leggono *perderanno*, piuttosto chiosando.

CANTO XIV.

2. *Dato il volo*, sciogliendogli i lacci corporei. == 6. *Accòlo* la più parte degli spositori lo dicono troncamento poetico d' *accoglilo*, come *ricole* canz. 20, 7. 9. *vello* di *vedilo* e *cole* di *coglile*. *Monti* Prop. 2, 2. 263. n. 2. Il postillatore casinese spiega *a colo*, *perfecte*; lo che sarebbe a coppella, a martello, esattamente; a un di presso come i Tedeschi dicono quasi proverbialmente *auf das Jota, auf's und auf das Haar*, e similmente. Vi si vorrebbe almeno esempj. == 7. *Due*, Guido del duca da Brettinoro, e Rinieri de' Calboli di Romagna. == 9. *Supini*, come fanno i ciechi, alzando le facce. == 10. *Fitta*, chiusa. == 12. *Ditta*, di'. Petr. c. 28, 4. == 14. *Grazia*, favor celeste. == 16. *Spazia*, dilata, distende. == *Fiumicel* Arno. *Falterona*, montagna dell' Apennino nello stato di Firenze. == 18. *Cento — sazia*. *Villani* 1, 43 determina il corso dell' Arno di spazia da miglia 120. == 22. *Accarno* propriamente penetro addentro nella *carne*, penetro addentro. == 24. *Quei — dicea*, Rinieri. == 29. *Si sdebitò*, soddisfece al debito di rispondere. == 31 s. *Suo* dell' Arno. *Lo — Peloro* l' Apennino. *Pregno*, elevato. *Tronco*, staccato. *Peloro*, promontorio della Sicilia. *Passa — segno*, è più alto. *Quello* umore, o acqua. *Cielo*, sole. Vuol dire, che il monte Apennino in pochi luoghi è più alto che nella Falterona. Imita Lucano Fars. 2, 397 s == 42 *Circe* convertiva gli uomini in bestie, dando loro a mangiare certi cibi. == 43. *Porci*. Intende quei di Porciano, dove è fama, d' essere stato Dante prigioniero per alcun tempo nella torre maggiore, perchè accesissimo partigiano dell' imperio. *Troya* V. A. 123 s. == 45. *Calle*, cammino. == 46. *Botoli*, cani piccioli stizzosi, che soltanto abbajano. Dice gli Aretini, dove il vescovo Ildebrandino, altro fratello del conte Alessandro di Romena era signore nel 1311. *Troya* V. A. 125. == 48. *Disdegnosa* la riviera Argo. *Torce il muso*, si allontana da Arezzo. == 49. *Lupi*. Intende i Fiorentini. == 51. *La — fossa*, l' Arno. == 53. *Volpi*, i Pisani, dove nel 1311 Gerardo o Gaddo della Gherardesca, conte di Donoratico saliva a' più grandi onori. *Troya* V. A. 125. == 54. *Occùpi*, per diastole, superi, o pigli alla trappola. *Monti* Prop. 3, 1. 188. == 55. *Per che*, benchè, quantunque. == 56. *Costui*, a costui. *Ammenta*, si reca a mente, si rammenta. 25. 22. == 57. *Disnoda*, svela. == 58. *Nipote*, M. Fulcieri de' Calboli, nel 1302 podestà feroce e crudele in Firenze, corrotto con danari da' Neri, a far incarcerare ed uccidere parecchi Bianchi. *Villani* 8. 59. *Troya* veltro alleg. 61. == 60. *Fiero fiume*, Arno. == 64. *Trista selva*, cattiva, sciagurata, o piena di lutto. == 66. *Rinselva*, rifà. == 67. *Dogliosi* ha il cod. bartol. invece di *futuri*. == 69. *Qual che*, qualunque. *Assanni*, assalga. Inf. 33. 35. == 70. *L' altr' anima*, Rinieri. == 72. *Raccolta*, udita e chiusa nella mente. == 77. *Riduce* legge il cod. bart. e fior. invece di *deduca*. == 79. *Da che*, poichè. == 80. *Scarso*, illiberale. == 85. *Paglia*, mal frutto. *Meto*, forma più vicina all' origine latina, che *mieto*. == 87. *Di consorte divieto*, lezione de' migliori codd., difesa ancora dal *Perazzini* correct. et annot. in Dantis com. (*Verona*. *Moroni* 1775. 4). invece della cruscana *consorto o divieto*, che male suppone oggetti contrarj, laddove vogliono dire le parole esclusione di compagno, compartecipe, o compagni, se si legge con alcuni mss. *consorti*. Il consorzio, scemando parte di possessione, desta l' invidia. Raffronta 15, 44 ss. == 91. *Brullo*. v. Inf. 16, 30. == 92. *Tra — Reno* nella provincia di Romagna. == 93. *Del — trast.*, alli virtuosi ed alli sollazzevoli, a' quali si fa cortesia. == 94. *Termini* di Romagna. == 96. *Per colt.* quantunque sian coltivati. == 97. *Licio* o *Lizio* di Valbona, cavalier cortese, per fare un desinare in Frulli, mezza la coltre del zendado vende 60 fiorini; e, risaputo la morte di suo figlio, disse: questa cosa per me non è nuova, perocchè non fu mai vivo. Raffr. *Boccaccio*. Gior. 5. nov. 5. — *Arrigo Manardi* o *Mainardi* da Brettinoro, cortese, volentieri mise tavola, donò robe e cavalli, pregiò li valentuomini, e tutta sua vita data a larghezza e a bello vivere. == 98. *Pier Traversaro*, signor di Ravenna molto splendido, cacciatore per quei da Polenta. *Guido di Carpigna* da Montefeltro, visse

in larghezza gli altri. == 100. *Fabbro* de' Lambertacci di Bologna. Nome proprio ne fanno gli antichissimi spositori. *Si rallignα*, rinasce. == 101. *Bernardin di Fosco*, di vile mestiero con sue virtuose opere venne tanto eccellente, che Faenza da lui ricevette favore, e fu nominato in pregio. == 102. *Verga* ecc. di picciola e vile radice nobile germoglio. == 103. *Tosco*, Toscano, Dante. == 104. *Guido da Prata*, castello del contado intra Faenza e Furli. == 105. *Ugolin d' Azzo* fu di Faenza. Ambidue di basso luogo nati furono onorati assai. == 106. *Federigo Tignoso* da Rimini, valentuomo, visse in Brettinoro. *Brigata*, radunanza, i suoi. == 107. I *Traversari* furono da Ravenna, cacciati per quelli da Polenta fuori di Faenza. Gli *Anastagi* ebbero l' istesso fato. == 108. *Diretata*, diredata, diseredata. *Villani* 8, 64. == 112. *Brettinoro*, picciola città di Romagna. == 115. *Bagnacaval* e *Castrocaro*, terre di Romagna, aventi allora i proprj conti. == 118. *I Pagan*, figli di Mainardo (Machinardo o Maghinardo) Pagani, signore d' Imola e di Faenza, soprannomato *il Diavolo*. Onde *il demonio* è lor padre. *Ben faranno* a generare, o piuttosto signoreggiando. == 121 — 123. *Ugolin dei Fantoli* (o *Fantolin*) uom nobile e virtuoso di Faenza. == 126. *Nostra ragion*, nostro ragionamento (22, 130), lezione romana, sembra doversi preferire a *vostra ragion*, avendo D. detto pochissimo, ed a *nostra region*, o *vostra region*, cioè la rammentanza, o il ragionare di nostre regioni, la Toscana e la Romagna, che par meno schietto. *Stretta*, angustiata. *Virgil.* En. 9, 294. == 130. *Poi*, poichè. == 133. *Anciderammi* ecc. parole di Caino dopo il micidio d' Abele. Gen. 4. 14. In vece di *prende* altri leggono *apprende* nell' istesso significato. *Gherardini* Prop. 2, 1. 269. == 138. *Tonar*, tuono. == 139 *Aglauro*, figliuola d' Eritteo, re d' Atene, la quale per invidia portata alla sorella Erse, amata da Mercurio, fu convertita in sasso. *Ovid* Met. 2. == 141. *Indietro*. Il cod. bart ha *in destro*, perchè Virg. guida, e D. volle *stringersi* al poeta, allontanarsi no. Inusitato alquanto è *in destro* per *a* man destra. == 143. *Camo*, freno (v. 40), dal gr. χαμος, lat. *hamus*. == 151. *Batte*, gastiga. *Chi* ecc. dio, a cui niente è nascosto.

CANTO XV.

1 — 6. Tanto del suo corso rimaneva al sole nell' orizzonte del purgatorio, per cadere in oriente, quanto è lo spazio, ch' esso percorre in oriente dal principio del giorno fino all' ultimare dell' ora terza; così che là nel purgatorio era vespero, cioè 3 ore avanti notte, e per opposito a Gerusalemme eran tre ore avanti notte; onde in Italia, supposta dal poeta 45° più occidentale di Gerusalemme, era mezza notte. *Spera*, irradiazione solare, sole. *Là* al purgatorio. *Qui*, in Italia. == 7. *I raggi ne ferian* (cod. bart. *fendean*) *per mezzo il naso*, andavamo ver l' occidente o l' occaso, e avevamo le facce volte a quella parte. == 10. *Gravar la fronte*, abbagliar gli occhi. == 11. *Splendore* dell' angelo. == 14. *Solecchio*, o *solicchio*, ombrello, riparo al sole. == 15. *Soverchio visibile*, troppo lume. *Lima*, isminuisce, scema. == 18. Dice, che l' angolo formato dal raggio riflesso, o l' angolo d' incidenza è uguale all' angolo di riflessione, tanto se si prendono colla orizzontale, quanto se colla perpendicolare. *Per lo modo* ecc. risalendo con l' istessa legge, con cui discese, facendo cioè l' angolo di riflessione uguale a quello d' incidenza. == 19. *Diparte*, scosta. *Cader della pietra in igual tratta*, linea perpendicolare. == 22. *Rifratta*, riflessa, ribattuta. La luce venne dall' angelo al suolo, e da questo agli occhi di D.; è luce di seconda riflessione, ma intensa. == 25. *A che*, contra, verso del quale. == 26. *Schermare*, schermire. *Viso*, occhi. == 29. *La famiglia del cielo*, gli angeli. == 34. *Poi*, poichè. == 36. *Scaleo*, scala. Par. 21, 29. == 37. *Linci*, del luogo, dove n' apparve l' angelo. == 38. *Beati misericordes*. Matt. 5. == 39. *Vinci* l' appetito sensitivo. Sopra (12 in fine) cantavano beati li poveri di spirito. == 42. *Prode*, pro, utilità, giovamento. == 44. *Lo — Romagna*, Guido del Duca da Brettinoro. 14, 81. == 46. *Magagna*, guasto, pecca, difetto, vizio, qui spezialmente invidia. Pare affine a μαγγανεια, μαγγανον, μηχανη, lat. *mango*, *mangonium*, *mangonizare*, in quanto dinotano arti furbesche atte ad ingannare. == 48. *Ne*, noi uomini. == 49. *Si appuntano*, si fermano, fanno punto. Par. 6, 28. Il cod. bart. *suo punto han li*, che non dà altro senso, ancorchè non siasi forse da biasimare *suo* invece di *loro*, come nel son. 86 petrarchesco. == 51. *Mantaco*, mantice. == 52. *Spera suprema*, empireo. == 54. *Tema*, di scemare il possesso per l' altrui partecipazione == 55. *Per qu.* ecc. quanto più sono quelli che godono dell' istesso bene, più la porzione di ciascun s' aumenta. *Nostro bene*. == 58. *Digiuno*, privo, lungi da. == 61. *Distributo*, distribuito. Par. 2, 69. == 66. *Dispicchi*, distacchi, ricavi, cogli. == 70. *Quantunque*, quanto mai. == 72. *Lo eterno valore*, la sua durevole natura. == 73. *Là su s' intende*, aspira a quel bene di là su Raffr. Conv. fac. 184. == 76. *Disfama*, appaga la fame, soddisfa. == 77. *Beatrice*, Teologia. == 80. *Due*, superbia ed invidia. *Cinque*, ira, accidia, avarizia, gola, lussuria. == 81. *Per — dol.* per via di dolore. == 83. *Girone*, cornice, balzo. == 84. *Cose* del cod. bart. invece di *luci*, dà senso più naturale e comodo. == 88. *Donna*, Maria. v. Luc. 2, 48. == 91. *Padre*, Giuseppe. == 94. *Un' altra* donna, moglie di Pisistrato, tiranno d' Atene, stimolante il marito a vendetta contro di un giovane, che preso d' amore verso della lor figliuola, aveva la pubblicamente baciata. Valer. Mass. 5, 1. *Acque*, lagrime. == 96. *Dispetto*, corruccio. == 97. *Sire*, signore. *Villa*, città. == 98. *Del* ecc. d' Atene. *Dei* Nettuno e Pallade. == 106. *Genti accese*, Giudei, lapidatori di Stefano. == 108. *A sè*, l' uno all' altro. *Martira*, dàgli, ammazza. == 111. *Fece porte*, aperti teneva. == 112. *Guerra*, persecuzione. == 114. *Disserra*, ottiene. == 115. *Di fori* dall' estasi, o immaginativa, o visione. == 116. *Che — vere*, reali, non immaginate dentro ad essa. == 117. *Errori*, perchè non vedeva ciò che pareagli vedere. *Non falsi*, perchè rappresentavano veri esempi di mansuetudine. Lombardi li riferisce al peccato d' iracondia. Altri intendono le cose dal poeta vedute come in sogno, non però fantastiche, ma rispondenti a cose vere, che la storia racconta. A noi pare il senso schiettissimo: allorchè io dall' estasi riscosso, come uom che dal sonno si slega (119), ravvisai le cose ed i fatti reali, ch' erano la base e la sostanza delle mie visioni, riconobbi i miei veri errori, smarrimenti. Questo senso quadra ai v. 130 ss. a 13, 133 — 139. ed al fine di questo poetico viaggio. Tutto altro è quel che nasce dalla lezione de' codd. bart. e flor.: *alle cose che son for delle vere, io riconobbi in me li falsi errori*, ed è questo: quando la mia anima tornò a mirare le cose, le quali sono fuori delle vere, cioè di fallace apparenza, riconobbi allora i falsi errori che eran dentro di me. Mere tautologie, per quanto ci sembra! == 120. *Tenere*, reggere su i piedi. == 122. *Velando li occhi*, li occhi chiusi. *Avvolte*, incerte e titubanti. == 123. *Piega*, fu vacillare. == 126. *Tolte*, debilitate. == 129. *Parve*, picciole. == 130. *Ciò — fu*, le tue visioni ti furon date. == 131. *Acque della pace*, opere della carità, atti miti. == 132. *Eterno fonte*, dio. == 133. *Per quel che face*, come suol fare. == 134 s. *L' occhio — giace*, cioè corporeo. == 136. *Per — piede* a farti vergognare della sonnolenza tua. == 137. *Frugar*, stimolare. Inf. 30, 70. == 138. *Vigilia*, lo svegliarsi. == 139. *Per lo vespero*, per essere vicino a finire il giorno. == 104. *Oltre*, innanzi.

CANTO XVI.

2. *Pover*, scarso di stelle. == 6. *Di — aspro pelo*, allusivamente a *pelo*, ruvido, acerbo (Inf. 9, 73) a sentirsi. == 13. *Amaro*, molesto agli occhi. *Sozzo*, annerito dal fumo. == 15. *Mozzo*, disgiunto. == 18. *Leva*, toglie. Senso biblico. Giov. 1, 29. == 19. *Esordia*, incominciamenti delle preghiere. == 25. *Fendi*, perchè corpo, non ispirito. == 26. *Tue*, tu. == 27. *Calendi*, primo giorno del mese. Senso: come se qui il tempo fosse commensurabile. == 30. *Sue*, alla vetta del monte. == 33. *Secondi*, accompagni. == 34. *Quanto mi lece*, non potendo uscire di questo circolo, finchè non sia purgata la sua colpa. == 37. *Fascia*, corpo umano, che fascia l' anima. == 42. *Moderno*, ordinario. == 44. *Varco*, ingresso. == 46. *Marco*, nobile veneziano, di gran valore, pratico delle corti, amicissimo di D. *Lombardo*, italiano. == 47. *Del mondo seppi*, fui pratico di negozj. *Valore*, virtù. == 48. *Disteso*, rallentato. == 55. *Scempio*, semplice. Allude a 14, 29 s. == 59. *Sone*, dici. == 64. *Hui*, interjezione di dolore (οὐαι, *vae*). *Strinse*, raccolse, compresse, concentrò. Altri invece di *hui* leggono *lui*, e poscia nel v. 66. *nui*, oppur *nui* nel v. 64. Ma non è mestiero di cangiare qualche cosa, essendo il senso comodo e naturale. == 73. *Movimenti*, primi moti dell' appetito. == 74. *Lume*, intelletto. == 76. *Se*, ancorchè. == 77. *Battaglie*, contrasti cogl' influssi celesti. *Dura*, regge, prevale. == 78. *Si notrica*, si corrobora in sapienza. == 79. *Maggior — natura*, dio. == 81. *Mente*, intelletto. *Non — cura*, non vince. == 82. *Il mondo presente*, la generazione attuale. *Disvia*, esce di strada, si smarrisce. Par. 6, 116. == 83. *Cheggia*, ricerchi. == 84. *Vera spia* esploratore verace. *Villani* 7, 74. == 85. *Vagheggia*, è vago di lei. == 86. *Sia*, esista. == 87. *Pargoleggia* opera da bambino. == 90. *Trastulla*, diletta vanamente. == 94. *Rege*, rettore, governatore. *Discernesse*, riconoscesse. == 96. *La vera città* del ben vivere, come dice nel Convito, cioè la cima dell' idea. == 97. *Pon mano*, osserva. == 98. *Pastor*, papa. == 99. *Rugumar*, ru-

inar e *rumigar* sono soltanto diverse forme. Lo rifecono all' ammaestrare parlando, predicando e ordinando. *on ha le unghie fesse* Levit. 11 Deut. 14. dicono essenon mette in opera. Altri, più conformemente al poeta ibellino; non fende la potestà spirituale dalla temporale, ma misce, confonde in sè duo reggimenti (128). Bocc. l' intende ll' avarizia. — 101. *Pur*, solamente. *Ferire*, mirare, intenre, agognare. — 106. *Il buon mondo feo*, che buono nondo fece, spargendo la fede cristiana. — 107. *Duo li*, capi, papa e imperatore. — 108. *Deo*, dio. — . *La spada*, il governo temporale. — 110. *Pastole* l' autorità spirituale. — 111. *Per viva forza*, nesariamente. — 113. *Spiga*, frutto; allusivamente a tt. 7, 20. — 115. *Paese — riga*, la Marca Trivigia-, la Lombardia e la Romagna. — 117. *Federico* II, eratore, figliuolo d' Arrigo V, nipote di Federico Barbasa. *Briga*, guerra col papa. Affine al tedesco *Bruch*, *chen*. — 118—120. *Or* ecc. ora vi può passare ogni furte, o cattivo. *Di appressarsi*, lezione de' più peri codd., la quale giustifica la spiegazione di Lombardi della gare *ad* contro la maldicenza di Biagioli. — 121. *En*, o. Par. 12, 97. 15, 77. — 124. *Currado da Pal.*, tiluomo di Brescia. *Gherardo* da Cammino di Trevigi. ivit. f. 339. Cento nov. ant. 16. — 125. *Guido* (dei erti) *da Castel*, nobile da Reggio di Lombardia. Conv. 41. — 126. *Francescamente*, alla francese. *Lomb.* iano. — 135. *Selvaggio*, vizioso. — 136. *Tenta*, l far prova di me. — 140. *Caja* da Cammino, pudica omestica, bella, e poetessa. v. *Viviani*. — 142. *Raja*, gia, trasmette i raggi. Par. 15, 56. 29, 136. — 144. *e ne appaja*, invece di *ch' egli paja*, o *appaja*, *i appaja*, è lez. bart. evidente. — 145. *Torno che* de' migliori codd. che quadra al v. 34. non essendogli più to d' andare oltre.

CANTO XVII.

3. *Per pelle talpe.* Secondo Aristotele stor. d. anim.). — 5. *Spera*, i raggi. — 7. *Imagine* (21), imaitiva, fantasia (25). *Leggiera*, agevole, atta. Bamggine sarebbe il presentare al lettore una imagine, che isse anzi a fargli o non, o poco comprendere cosa o feno- o mentovato; come debbono pure supporre coloro che gano scarsa, o poco atta. — 9. *Corcare*, tramontare. 10. *Pareggiando i passi*, camminando di paro. — *Per che*, benchè. — 19. *Empiezza*, empietà. *Lei*, gne. Ovid. Met. 6. Alcuni dicono convertita Filomela in ignuolo e Progne in rondine, altri il contrario. — 24. *cetta*, colta. Latinismo, *recepta*, come pur è stato to senz' altro in quel secolo. — 25. *Piovve*, s' infuse, ipinse. — 26. *Un crocifisso*, Amanno, fatto crociere dal re Assuero su quella trave medesima, ch'egli avea arata per Mardocheo. — 30. *Intero*, integro, per-, incontaminato. — 31. *Bulla*, bolla, sonaglio. — *Fanciulla*, Lavinia, figliuola del re Latino e di Amaeneid. 12, 601 ss. — 37. *Lutto*, mi querelo. Dal lat. *tus*, *lugeo*. — 40. *Di butto*, di botto, repentinate. — 42. *Fratto guizza*, rotto scuotendosi si ve, si scontorce. È affine il vocabolo al ted. antico *quick*, cc, vivo, gr. κινῶ, κίω, lat. *cieo*, *vigeo*, anglosass. , *cwic*, ted. *bewegen*, *wecken*, *wackeln*, *erquicken* ecc. 48. *Intento*, proposito. — 51. *Posa*, si sarebbe etata. *Raffronta*, fosse trovata a fronte dell' oggetto iato. Se non s' ammette questa enallage, la costruzione a trasporre questo verso e l' antecedente. — 52. *Come sol*, cioè accade, avviene, quando luce il sole. — 55. *la*, nella. — 59. *Chè*, perchè. — 60. *Si mette rego*, si dispone alla negativa. Così Senec. Benef. 2. *distulit diu, noluit*. — 63. Invece di *di* il cod. ha *sol*. — 67. *Un mover di ala*, un vento. — *Che*, i quali, o dove, quando. La descrizione per altro ccellentissima. — 84. *Non stea*, stia, non cessi. — *Lo amor — dover*, la tepidezza, o accidia. Raffr. 100 ss. 87. *Ribatte*, batte, punisce. *Il mal tardato re-* il tardo rematore. — 93. *Di animo*, animale, che ede dalla volontà. — 94. *E*, invece di *fu*, hanno pai codd. — 95. *Malo*, vituperevole. Il *male* crusnol difende, nè commenda, ma scusa *Monti* Prop. 3, 1. — 97. *Primi*, principali spirituali, celesti, infiniti, e virtù. — 98. *Secondi*, terreni e temporali. *Sè so misura*, non eccede i limiti. — 99. *Mal dio*, piacere riprensibile. — 101. *Bene* è qui o terreno, este, secondochè vien riferito a *con più cura*, o *con cura*. — 102. *Adopra*, opera. — 107. *Subbiet-* l' amor è colui che ama. *Volger viso*, trascurare, ndonar, dipartirsi. — 108. *Tute*, sicure. — 111. *iso*, allontanato, rimosso. — 113. *Amor di male*, — 114. *Limo*, imperfezione. — 115. *Vicino*, imo. — 116. *Eccellenza*, ingrandimento. — 121. *nti*, si crucci. — 123. *Impronti*, imprima e sugnell' animo suo, disegnando ed anelando la vendetta; o effigi, cagioni. — 125. *Altro*, amore. — 126. *Con ordine corrotto*, o con più cura, o con men che non dee. — 127. Parla dell' accidia. — 129. *Giunger lui* arrivare al di lui possedimento. — 131. *A* o è invece d' *in*, o *in* del v. precedente invece di *a*.

Vuol dire: l' amore di sè stesso fa che l' uomo desideri la propria conservazione ed elevazione. Dal mal inteso amore della propria elevazione nascono la superbia, l' invidia, e l' ira (39 ss.) e si purgano ne' tre giri più bassi. L' amor della propria conservazione contiene in sè la brama di nutrirsi, di provedere ai suoi bisogni futuri, di riprodursi ne' figli; la quale per eccesso si cangia in gola, in avarizia, in lussuria, che si puniscono ne' tre giri di sopra. L' accidia, o la lentezza nel far il bene, riceve la sua pena nel giro di mezzo.

CANTO XVIII.

3. *Vista*, viso, faccia. — 6. *Li*, a lui. — 10. *Lume*, dottrina. — 12. *Porti*, conduca, guidi. — 19. *Presto*, disposto. — 21. *In atto*, all' atto. — 22. *Esser verace*, obbietto reale, ente vero, estrinseco. — 23. *Intenzione*, idea, imagine, specie, similitudine. Raffr. Convit. f. 145. — 28. *Altura*, alto. — 29. *Forma*, natura ed essenziale proprietà. — 30. *Là dove* ecc. sotto il concavo del cielo della luna. — 35. *Avvera*, ha per vero. — 37 *Matera*, prima, contenuto e oggetto sostanziale primajo e vero. — 38. *Segno*, espressione, formazione. — 39. *Cera*, nella quale s' impronta. — 40. *Seguace*, attento. — 43. *Di fori*, da esterni obbietti. — 45. *Con altro piede*, che quello di natura. — 46. *Ragion*, intendimento. — 48. *Beatrice*. Raffronta Par. 5. *Opra di fede* si schiara col cristianesimo. — 49 s. *Forma sustanzial*, quella che, unita alla materia prima, comune a tutti i corpi, forma le differenti specie de' corpi. *Setta* (distinta; dal lat. *secta*) *da materia*, immateriale. *Lei*, la materia. *Specifica*, particolarizzante. — 53. *Ma che*. Inf. 4, 26. 21, 20. — 55. *Intelletto*, cognizione. — 56. *Prime*, fondamentali. — 58. *Studio*, inclinazione, affetto. — 61. *Per che*, affinchè. *Questa* voglia prima innocente. — 62. *Virtù*, la ragione. — 62. *Tener la soglia* custodir l' entrata. — 64. *Questi* questa ragione regolatrice. — 67. *Ragionando*, con serie meditazioni. — 69. *Moralità*, etiche. — 75. *Se — prende* Par. 4. e 5. — 76. *Tarda* ad alzarsi, essendo equinozio, e quella la notte quinta. — 79. *Strade*, segni dello scorpione. *Contro il ciel*, che si rivolge da occidente in oriente contro lo muovimento diurno. — 82. *Ombra*, Virgilio. — 83. *Pietola*, già Andes. — 84. *Carcar*, con dubbio ed interrogazione. *Diposto la soma*, soddisfattomi. — 87. *Vana*, vaneggia, è voto d' ogni pensiero. Inf. 18, 5. 75. — 90. *Volta*, indirizzata. — 91. *Ismeno ed Asopo*, fiumi di Beozia. — 92. *Furia e calca* furioso affollamento, frettolosa turba. — 94. *Falca*, avanza e affretta; o muove rapido come un falcone; o muove il passo piegandolo in giro. Così gl' interpreti, derivandolo gli uni da *falco*, gli altri da *falce*, mentre Lami lo prende per *valicare*, come *valchi maggiori* Pg. 24, 97. Biagioli raffronta il fr. *faucher*, lo che pur è difetto, come nel tedesco *säbeln* e *sicheln* si dice dell' andamento di coloro che hanno le gambe storte. Onde approviamo piuttosto il parere di Lami, aggiungendo, che la parola si riferisce al greco ἄλω, ἐλῶ, ἀλλῶ, ἐιλω, ἐλάω, che allato di forme dentali possono avere ancora forme labiali. Il contesto non dissente. — 96. *Cavalca*, sprona. — 98. *Magna*, grande. Latinismo! — 100. *Maria* ecc. Luc. 1, 39. — 101. *Ilerda*, oggi Lerida, città di Spagna. Vi superò Cesare Afranio, Petrejo ed un figliuol di Pompeo. — 102. *Punse*, strinse d' assedio, lasciandovi Bruto ad espugnarla. — 105. *Rinverda*, fa rifiorire, rinvigorisce, rinovella. — 107. *Ricompie*, compensa. — 109. *Bugio*, dico bugia. — 111. *Pertugio*, fenditura, aperto, buca. — 118 s. Secondo Fabbroni sull' autorità di *Gb. Biancolini* notizie storiche delle chiese di Verona 5, 1. 60 s. Alberto della Scala, già vecchio, nel 1292, essendo capitano del popolo di Verona, costrinse i monaci di S. Zeno maggiore a ricercare per abate un suo figlio naturale, Giuseppe. Alberto morì nel 1301. *Buon* per ironia. *Dolente Melan*, perchè distrutta interamente Federico l' anno 1162, e riedificata nel 1168. *Villani* 5, 1. 2. — 121. *Tale*, Alberto della Scala. — 124. *Suo figlio*, naturale, Giuseppe Scaligero, abate di S. Zeno. — 125. *Mal*, perchè bastardamente. — 132. *Dando di morso*, biasimando. — 134. *Gente* ebrea. *Il mar* rosso. — 135. *Giordano*, fiume nella Palestina. — 136. *Quella* gente trojana. *Lo affanno* d' un lungo viaggio. — 138. *Sè* ecc. volendosi stare con Aceste in Sicilia.

Canto XIX.

1. *Ora* ultima della notte, presso all' alba. == 3. *Saturno*, pianeta freddo e secco. == 4. *Geomanti*, indovini per geomanzia, per via di linee e punti segnati in terra. *Maggior fortuna*, figura di geomanzia, simile a quella, che formano le stelle del fin dell' aquario, e del principio de' pesci, le quali nascevano allora un' ora innanzi al sole. == 7. *Balba*, balbettante. == 9. *Scialba*, bianca, pallida, smorta. La femmina qui sognata figura i tre vizj qui purgati, avarizia, gola, lussuria. == 12. *Scorta*, agile, pronta, essendo ella balbettante. == 13. *Drizzava*, essendo ella prima storta. == 15. *Colorava*, essendo ella scialba. == 18. *Intento*, attenzione. 17, 48. == 20. *Dismago*, perdo, fo traviare, svio. Inf. 25, 146. == 23. *Si ausa*, s' avvezza, s' addomestica. == 26. *Una donna* ecc. la ragione, o la filosofia. == 31. *Prendeva* la donna santa. == 34 ss. Moltopiù elegante e squisita della lezione volgare: *e il buon Virgilio: almen tre Voci ti ho messe, dicea, surgi*, è, al parere pure di Monti, quella da noi adottata del cod. bartolin., dove *vociò* (o *vosò* in dialetto veneziano, come si trova in un cod.) è chiamò forte, come si fa ad un che dorme, od è lontano. == 36. *La porta* sembra più naturale lezione, che *lo aperto*. == 39. *Alle reni*, nella schiena. == 42. *Che—ponte*, che cammina piegato, come piega l' arco d' un ponte del mezzo alla sponda. == 45. *Marca*, regione. Vocabolo gotico, affine a *mare*, onde propriamente l' orlo del mare, poscia l' orlo che fa i confini, e lo spazio cinto. == 48. *Pareti*, sponde della scala nel duro sasso scavata. == 50. *Beati qui lugent*. Matt. 5, 4. == 51. *Chè—donne*, perchè avranno le anime loro signore di consolazione, avranno consolazione in abbondanza. == 54. *Sormontati*, essendo; a modo d' ablativo assoluto. == 55. *Sospeccion*, sospetto, dubbio. == 58. *Strega*, maliarda, incantatrice. == 61. *Batti—calcagne*, vieni speditamente. == 62. *Ludoro*. v. all' Inf. 17, 128. qui richiamo. raffr. 14, 148 s. == 64. *Ai piei* non più legati. == 67. *Quanto*, sin dove. == 69. *Dove—prende*, sino al cominciar del quinto girone. == 70. *Dischiuso*, tratto fuor della stretta salita. == 72. *Giacendo* ecc. v. 118. == 73. *Adhaesit* ecc. Parole del salmo 118. == 76. *Soffriri*, pene, supplizj, patimenti. == 78. *Saliri*, salite, scale. == 79. *Sicuri*, esenti dalla pena di giacere. == 81. *Le—furi*, cioè fuori, camminate in guisa, che il destro lato vostro corrisponda al di fuor del monte. == 84. *Avvisai l' altro nascosto*, mi accorsi di quell' altro, ch' era nascosta. Raffr. v. 77. 90. Altri sottintendendo mistero chiosano, m' accorsi che quello spirito non sapeva, ch' io era corpo vivo. Non troppo bene! == 85. *Al*, del. == 87. *La vista del disio* il desio segnatomi nella faccia. == 89. *Trassimi*, mi condussi. == 93. *Sosta*, affrena, ferma, sospendi, interrompi. == 97. *Diretri*, schiene. == 99. Il Latino, che vuol dire: sappi ch' io fui successore di san Pietro, si deve a quel che i negozj di stato e di chiesa in quell' età vennero trattati in lingua latina. == 100. *Siestri e Chiaveri*, due terre del Genovesato. *Si adima*, scorre all' imo, al basso. == 101. *Una fiumana*, il Lavagno. == 102. *Lo titol* ecc. Parla papa Adriano V, che prima fu detto il cardinale Otto buono del Fiesco, conte di Lavagno, fatto papa nel 1276, per poco più d' un mese. == 104. *Dal fango il guarda*, non vuol bruttarlo con opere indegne. *Monti* Prop. 2, 1. 62 s. == 107. *Come*, quando. == 108. *Bugiarda*, posta nelle ricchezze e le cose mondane. == 118. *Si aderse*, s' erse, si sollevò alzò. Da *ergere*, lat. *erigere*. == 120. *Merse*, abbassò. == 121. *Bene* vero. == 122. *Perdési* invece di si perdè, o perdea. == 132. *Dritta* (lez. de' migliori codd.) giusta, schietta, buona. == 134. *Conservo* ecc. Apocal. 19, 10. == 137. *Neque nubent*, Marc. 12, 25. Parole di Gesù per trar i Sadducei dell' errore intorno all' altra vita, tanto più applicabili, quantochè il papa è creduto sposo della chiesa. v. 24, 22. == 140 *Stanza*, dimora. *Disagia*, impedisce. == 142. *Alagia*, moglie del marchese Moroello. Troya V. A. 132,

Canto XX.

3. *Spugna*, brama di sapere. == 5. *Spediti*, dove si può speditamente camminare. == *Muro stretto*, viottolo, passaggio stretto, come quelli che conducono in su le torri, o le fortezze. == 9. *Approccia*. Inf. 23, 48. == 10. *Lupa*, avarizia. Inf. 1, 49. == 12. *Cupa*, profonda. == 13. *Nel cui* ecc. v. 16, 67 ss. == 15. *Disceda* sene parta. Latinismo! == 23. *Ospizio*, il presepio. == 24. *Sponesti*. Inf. 19, 130. *Portato*, parto. == 25. *Fabrizio*, console e capitano de' Romani contra i Sanniti e il re Pirro. Convit. f. 202. == 31. *Larghezza*, liberalità. == 32. *Nicolao*, vescovo di Mira, che dotò riccamente e segretamente tre nobili e belle giovani povere. == 43. *Mala pianta* dei re di Francia. == 44. *Aduggia*. Inf. 25, 1. == 45. *Schianta*, coglie. Inf. 13, 31. Pg. 28, 116. 33, 56. == 46. *Doagio*, Duacum, oggi Douay. *Guanto*, Gand Città fiamminghe. == 47. *Vendetta*, cacciata de' Francesi dalla Fiandra, che avvenne a' 21 marzo nel 1302. *Villani* 8, 56. == 48. *Giuggia*, giudica. Dal fr. *juger*. == 49. *Ugo Ciapetta*, Ugo Magno, padre di Ugo Capeto. Ei ricusò la corona nel 923 per Raoul, e nel 936 per Luigi IV d' Oltramare. == 52. *Figliol di un beccajo*, Concord. Villani 4, 3., e tutti gl' interpreti antichi. Solo il Biagioli avrebbe dovuto pensare: non ci è mestier lusinga (Pg. 1, 92. == 53. *Li regi antichi*, i Carolingi di circa 3 secoli. == 54. *Un*, o Carlo di Lorena, zio paterno dell' ultimo re di questa stirpe, che studiò ad ottenere il regno da Ugo occupato, o l' ottenne, e lo perdè. Onde *ridutto*, (ch' è lezione più chiara che *renduto*) *in panni bigi* cioè vili, da suddito. == 56 s. *Possa di novo acquisto*, copia di nuove ricchezze. == 88. *Corona vedova*, regno vacante colla morte di Lodovico V, ultimo Carlingo. == 59. *Comincià r* discesero. *Sacrate*, esecrande. == 61. *La gran dote provenzale*. Pietro di Dante intende la parentela e la dote del conte Raimondo Berlinghieri, per cui il sangue d' Ugo ebbe la Provenza ed usurpò il territorio di Pontì (Ponthieu), la Normandia e la Guascogna. Lodovico IX Santo, nato nel 1214, ed il suo fratello Carlo di Angiò, sposarono nel 1245 figlie di Raimondo Berlinghieri. *Villani* cron. 6, 62. Par. 6, 128 ss. Lombardi crede che si tratti dell' invasione, che Filippo II fece negli stati di Raimondo, conte di Tolosa, a titolo di proteggere la cattolica fede contra l' eresia degli Albigesi; della quale invasione fu l' ultimo risultato, che si sposasse Alfonso, altro fratello di San Luigi. Ma Alfonso avea 14 anni nel 1229, quando gli stati di Raimondo di Tolosa furono restituiti alla Francia. La Provenza in quei tempi si stese molto più oltre, che nella geografia moderna. *Villani* 6, 9. == 64 — 66. Si riferisce senz' altro alla guerra tra Filippo il Bello ed Eduardo IV nel 1291. *Per ammenda* ironicamente ripetuto quasi dica, per emendare un fallo, commisene un altro. == 67. *Carlo*, duca d' Angiò, fratello di S. Luigi, impossessossi del regno di Sicilia e di Puglia, discacciandone Manfredi, e privando delle giusta eredità e della vita Curradino figlio di Currado, nel 1268. *Villani* 6, 44 ss. == 69. *Ripinse—Tommaso* d' Aquino, facendolo avvelenare per opera d' un suo medico, mentre era in cammino per andare al concilio di Lione. *Villani* 9, 218. == 70. *Ancor* 13, 52. == 71. *Un altro Carlo* di Valois, venuto di Francia in Italia nel 1301 col titolo di paciere. *Villani* 8, 49. *Tragge*, perchè stimolato da mess. Corso Donati, che Bonifazio papa lo chiamò. == 73 — 75. *Con la—Giuda*, co' tradimenti e frodi. *Ponta*, spigne. *Sì—pancia*, scacciandone li nobili cittadini, che sono le viscere della patria, come dice Jacopo dalla Lana. == 76. *Non terra;* onde il soprannome di *Senzaterra*. == 78. *Quanto* ecc. quanto minor è il rimorso della coscienza. == 79. *Lo altro*, Carlo Novello, figlio di C. 1, re di Sicilia e Puglia. *Che—uscì* di Francia nel 1282, anno del vespro siciliano. *Villani* cr. 7, *Preso di nave*, tratto prigioniero dalla propria nave, in cui combatteva contro la flotta di Ruggieri di Loria, ammiraglio del re Pietro d' Aragona. *Villani* 7, 92. == 80. *Veder sua figlia* Beatrice a mess. Azzo da Este il sesto di Ferrara, per 30,000 fiorini, dice Pietro di Dante, per 100,000 ducati, secondo Boccaccio. == 86. *Alagna* città in campagna di Roma, oggi Anagni. *Villani* 8, 63. *Il fiordaliso*, il giglio, l' insegne della casa di Francia. Stefano della Colonna per ordine di Filippo il Bello portossi a catturare Bonifazio VIII in età di 86 anni, nell sett. del 1303 in Alagna colle tre insegne del re di Francia. *Villani* 8, 63. == 87. *Catto*, Latinismo *captus*. == 88. *Deriso*, insultato massimamente dal Nogareto. == 89. *Essere anciso* ai dì 12 ottobre. == 91. *Il novo Pilato*, Filippo il Bello. == 93. Allude alla soppressione dal detto re procurata nel 1302 del ricco ordine militare de' Templarj. *Troya* V. A. 131 s. == 97. *Sposa*, Maria. == 99. *Chiosa*, sposizione, dichiarazione. == 100. *Disposto*. Altri hanno *risposta*. == 101. *Prendemo*, prendiamo. *Contrario suon* predichiamo i castighi dati all' avarizia. == 103. *Pigmalione*, re di Tiro, figliuol di Belo. == 104. *Traditore* ecc. di Sicheo, suo zio, marito di Didone. Eneid. 1, 346 ss. == 106. *Mida*, figliuol del re Gordo di Frigia. == 107. *Dimanda*, fatta a Bacco di convertire in oro quanto toccava. Ovid. Met. 2. == 109. *Acàm*, fatto lapidare da Giosuè per essersi, contra il comandamento di dio, riserbata per sè parte della preda di Gerico espugnata e distrutta. Gios. 6. 7. == 110. *Morda*, rimproveri e punisca. == 112. *Marito* di Anania. Atti apost. 5. == 113. *Eliodoro* mandato da Seleuco, re di Siria, in Gerusalemme per torre i tesori del tempio, ove un cavalliere armato lo percuoteva con i calci. 2 Macc. 3. == 115. *Polinestor*, re di Tracia. *Polidoro*, figlio di Priamo, re di Troja. *Eneid*. 3. 40 ss. == 116 *Crasso*, Marco Cr. ricchissimo procurò d' avere in provincia i Parti, ma fu vinto, tagliatagli la testa e posta in vaso d' oro fonduto, e dettogli: *Aurum sitisti, aurum bibe*. == 118 ss. Risposte alla dimanda del v. 35 ss. *Poso*, veemenza. == 121. *Ci*, qui. == 124. *Brigavamo*, ci affaticavamo. *Soverchiar*, superar. cioè avanzarci.

). *Delo*, isola dell' Archipelago. Eneid. 3, 75 ss. = 132. *due — cielo* Apollo, — Sole, e Diana — Luna. =). *Pastor*. Luc. 2, 15. = 141. *El* il canto angelico. = 144. *Usato*, 20, 71. 21, 18. = 145. *Guerra*, ansie- e violenza.

Canto XXI.

1. *Sete natural*, desiderio di sapere. = 2. *Acqua* :. Giov. 4, 13. = 5. *Impacciata*, dalla purgante ba giacente. = 6. *Vendetta*, punizione. = 7. *ca* 24, 15. Marc. 16. = 8. *Duo* discepoli. *In via* Emmaus. = 11. *Da piè*, sul suolo. = 12. *Ci ad- mmo*, ci accorgemmo. *Sì*, sinchè, o ma, come vuol il testo. = 13. *Dea*, dia. = 15. *Cenno*, gesto. Af- e al dor. κινω, cioè κινησις, movimento, mossa. = *Beato concilio*, paradiso. Par. 26, 120. *Corte*, giu- io, cioè dio (20). = 19. *E parte andavam forte*, ione incontrastabile invece della corrotta *e perchè an- te forte? Parte*, come Inf. 29, 16. è mentre, intanto. *ndavam forte* 24, 2. v. *Marcantonio Parenti* Saggio annotaz. al dizionar. della lingua ital. (Bologna) fascic. 3. 225 ss. = 21. *Sua scala*, il purgatorio. = 22. *I gni*, i *P* scritti in fronte. = 23. *Profila*, delinea. = 25. Lezione bartol. chiara, che risparmia ogni tenzone orno al peccato di *lei* in caso retto, mentre l' origine del- volgare *lei che dì e notte fila* è di leggieri dimostra- e, come fece *Viviani*, il quale inoltre ottimamente in stificazione di *dà le fila* cita *Ovid.* Trist. 5, 10. 45. = *Tratta*, filata. *Conocchia*, pennecchio. Voce ted. *nkel*, fr. *quenouille*. = 28. *Sirocchia*, sorella. = *Adocchia*, intende. = 31. *Ampia gola d' inferno*, mbo. Inf. 4, 24. = 33. *Scola*, ammaestramento. = 35 s. In- e della volgare *tutti — parver* alcuni codd. hanno *tutto parve*, riferendolo al *monte*, con più forza ed eleganza. = *Diè — per*, colpì nella. = 41. *La religione della ontagna*, la santa montagna. = 43. *Libero* luogo. *Al- razione*, perturbazione nei quattro elementi. = 44. *Da* create l' anime, che salgono al cielo. = 48. *La — bre-* , la porta del purgatorio. 9, 76 ss. = 50. *Figlia di* , Iride, arco baleno. = 54. *Il vicario di Pietro*, ungelo. = 57. *Trema*, Lez. bart. invece di *tremò*. = 60. *Grido* di Gloria in excelsis. *Seconda*, accompa- a. = 62. *Convento*, stanza, luogo. = 64. *Talento*, linazione, appetito, desiderio. Inf. 5, 39. *Contra vo- ia* sembra lez. più immediata, quantunque del medesimo nso, che la volgare *con tal voglia* inefficace cioè, reso e dal contrario talento. Ottimamente Torelli spiega il sen- di questa terzina: Le divina giustizia infonde nell' anima rgante un desiderio di proseguire ne' tormenti, contro sua opria voglia, ch' è quella di salire al cielo a quel modo che infuse in vita un desiderio al bene, contro quella voglia, e l' inclinava al peccato. = 67. *Cinquecento* ecc. ll' anno di Gesù 96, circa il quale Stazio morì, al 1300, rsero più di 1200. 500 passò nel girone quinto, più che il arto centesmo nel quarto (22, 93) il resto negli anteriori. = 69. *Soglia*, stanza, abitazione. = 72. *Invii*, prego lesidero ch' invii. = 75. *Prode*, pro, utilità. = 76. *z rete*, il talento di soddisfare alla divina giustizia. 64. = 77. *Scalappia*, apre, svolve. = 78. *Congaudete*, congratulate. Latinismo! = 81. *Cappia*, capisca, sap- , intenda. = 82. *Tito* Vespasiano. = 83. *Fora*, i, ferite. = 84. *Sangue* di Gesu. = 85. *Nome* di eta. = 86. *Di là* nel mortal mondo. = 87. *Fede* stiana. = 88. *Vocale spirto*, voce, canto. = *Tolosano*. Errore commune allora, che confuse Stazio pinio napoletano con Stazio Surculo, ed Ursulo, rettorico Tolosa. = 90. *Mirto*, corona poetica. = 93. *Cad- 'n via*, non diedi perfezione. *La seconda soma*, Achilleide. = 94. *Ardor* poetico. = 97. *Mamma*, dre. = 99. *Peso di dramma*, la menoma cosa. = . *Sole*, anno. Inf. 6, 68. = 106. *Passion*, allegria, ristezza. Opposto a *voler*. *Veraci*, schietti, semplici, turali. = 109. *Ammicca*, fa d' occhio, fa l' occhio- o, o atto per significare alcuna cosa, accenna. Latinis- : *micare*. v. *Parenti* fasc. 3. facc. 207 s = 111. *mbiante* verace dell' animo. = 112. *Se*, sì. *Assom i*, conduca a fine. = 115. *Da una p.* da Virgilio. *Da tra*, da Stazio. = 126. *Forte*, coraggioso. Più sem ce è la lez. *forze*. = 129. *Quelle* ecc. 94 s. = . *Dismento*, dimentico, opp. *ammento*. 14, 56. *Va- tate*, esser ombre, corpi ombratili.

Canto XXII.

3. *Colpo*, un P. = 4 — 6. Adottammo da prima la . bart. e fl. sol con quella differenza del *detti n' avea ati*, senza virgola dopo *avea*, in questo senso: l' angel. e avea detto *beati* coloro che desiderano giustizia (che hanno fame di giustizia, Matt. 5, 6), e di cui le voci, cioè pa- role, o canto finirono questo detto con *sitiunt*. In ogni al- tro modo di spiegare e di leggere si mostravano difficoltà non lie- vi. Dire, che *quei che hanno — detto n' avean* di- noti un angelo solo, forse rimandandoci a 15, 55, o sognando un' ellissi precaria, lo vieterebbe il solecismo di *sue*, che ne nascerebbe. Una terza sposizione però sarebbe d' intende- re per *quei* ecc. coloro che si purgano, dove allor si do- vrebbe leggere *detto n' avean*, e le *sue* voci cioè dell' angelo finiron questo detto con sitiunt *senz' altro*, senza aggiungere la parola *giustizia*. E questa sposizione ci garba ancora più; onde raggiustammo il testo, come si sta. = 7. *Foci*, aperture delle scale, scale. = 8. *Labore*, molestia, fatica. Latinismo! = 9. *Gli — veloci*, Virgi- lio e Stazio. = 14. *Giovenale*, che fiorì poco dopo di Stazio, e lodava la Tebaide. = 17. *Strinse*, sottintendi alcuno. = 23. *Senno*, sapere. = 29. *Falsa*, fallace. *Matera*, motivo. = 31. *Creder*, persuasione. = 33. *Cerchia*, girone. = 35. *Dismisura*, disproporzione, che andava sino alla prodigalità. = 36. *Lunari*, lunazi- oni, mesi lunari. 21. = 38. *Là*, nell' Eneide 3, 56 s. = 42. *Giostre grame*, scontri penosi. *Voltando* pesi. Inf. 7, 22 ss. = 44. *Pentèmi*, mi pentei. = 48. *Negli estremi*, opposto a *vivendo*, dev' esser in morte, come *allo stremo* 26, 26. = 49. *Rimbecca*, propriamente ripercuote, ribatte, come una palla, qui contraria, s' oppone. = 51. *Suo verde secca*, muore, si consuma. = 55. *Cantasti* nella Tebaide. = 56. *Doppia — Giocasta*, Eteocle e Polinice. = 58. Invece di *Per quel che Clio* (Musa invocata da Stazio Teb. 1, 41.) *lì con teco tasta* (suona poetando, come spiega Pietro di Dante) Viviani difende la lez. bart. e trivigiana: *per quello che creò teco le tasta*, cioè i numeri dell' armonia, ponendo *le tasta* in numero di quelli che hanno due plurali, come *filo dito* ecc. e da quella confusione del sostantivo col verbo derivando il cangiamento di *criò*, o *creò* in *Cliò*, e di *li* in *lì*. In- tanto la lezione ha qualche cosa di ricercato ed affettato, sin nella costruzione: *per quello fedele ti fece* ecc. = 60. *La fè* cristiana. = 62. *Stenebraron*, dissiparon le tenebre. = 63. *Pescator*, Pietro. Senso: come ti facesti seguace della chiesa? = 65. *Grotte*, ripe. Inf. 21, 110 Pg. 13, 45. = 66. *Apresso dio*, dopo dio, prima causa di tutte le cose. *Mi alluminasti*, mi hai fatto cri- stiano. = 69. *Dotte*, conte del camino. = 70. *Quan- do dicesti* Eglog. 4, 5 ss.; passo da riferirsi a Salonio, fi- glio d' Asinio Pollione, ma da cristiani scrittori riputato vati- cinio di Messia. = 74. *Mei* Inf. 1, 112. 2, 36. 14, 36. = 78. *Messaggi — regno*, apostoli e discepoli di Cristo. = 81. *Usata*, usanza. = 82. *Domizian li perseguet- te* l' anno 96, il quinto decimo ed ultimo del suo impero. Eu- seb. H. E. 5, 17. = 88 s. *Pria — poetando*, pria di comporre la Tebaide. = 90. *Chiuso*, nascosto: *Fùmi*, mi fui. = 93. *Cercar*, dal lat. *circare*, girare, andare intorno è da preferirsi a *cerchiar*, ch' è chiosa. *Il quar- to centesmo*. v. a 21, 67. = 96. *Soverchio*, tempo. = 97. *Antico* Latino. Così leggono i migliori codd. in- vece di *amico*. = 99. *Vico*, cerchio. Par. 10, 137. = 101. *Greco*, Omero. = 105. *Le nutrici nostre*, le Muse. = 106. *Antifonte*, tragico, non *Anacreonte* lirico, come ha la Fior. 1481. = 109. *Tue* cantate da te nella Tebaide e nell' Achilleide. = 110. *Antigone*, fi- glia d' Edipo, re di Tebe, guida del cieco padre esule. *Dei- file*, figlia d' Adrasto, re argivo, moglie di Tideo. *Argia* la di lei sorella, moglie di Polinice. = 111. *Ismene*, so- rella d' Antigone. *Trista*, afflitta per lo sposo Cirreo uc- ciso da Tideo. = 112. *Quella* ecc. Isifile, figliuola di Toante, re di Lenno, la quale, venduta da corsari a Licurgo di Nemea, nutrice ad un suo figlio Ofelte, mostrando ad Adrasto la fontana *Langia*, lasciò il fanciullo e lo trovò ucciso da un serpente. = 113. *La — Tiresia*, Manto. *Teti*, madre d' Achille. = 114. *Deidamia*, figlia di Licomede, re di Sciro. = 118. *Ancelle del giorno*, Ore. 12, 81. = 119. *Temo*, timone, governo. = 120. *Corno*, punta del timone. *In su* verso il meridiano circolo. = 121. *Stremo*, estremità. = 122. *Spalle*, lato. = 123. *Solemo*, sogliamo. = 124. *Insegna*, guida. = 126. *Quell' a. d.* Stazio. = 130. *Ragioni*, ragiona- menti. 14, 126. = 133. *Si digrada* impicciolendo. *Così* al contrario. = 134. *In giuso*, verso il piede. = 141. *Caro*, carestia. = 142 ss. *Maria — che or per voi risponde*, ch' è vostra avvocata in cielo, chiese vino alle nozze di Cana, ma non per se. Giov. 2, 3. Pg. 13, 28 s. = 145. *Le Romane* ecc. Valer. Mass. 2, 1. = 146. *Daniello*, 1, 17. = 149. *Savorose*, saporite. = 151. *Mele* ecc. Marc. 1, 6. = 154. *Per lo evangelio* Matt. 11, 11.

Canto XXIII.

4. *Figliole*, dal latino *filiole*. == 6. *Si vuole*, si dee. == 8. *Sie*, sì, così. == 9. *Costo*, fatica. == 11. *Labia* ecc. Salm. 50, 17. == 12. *Parturie*, cagionò. == 17. *Giugnendo*, raggiugnendo. == 19. *Mota*, mossa, per Latinismo. == 23. *Scema*, dimagrata. == 24. *S' informava*, prendeva la forma. == 25. *Buccia strema*, la pelle più sottile, che tocca l' ossa. == 26. *Erisitòn*, Tessalo profano, che proibiva il culto di Cerere, oppresso perciò di fame insaziabile. *Ovid.* Met. 8. == 27. *Quando — tema*, quando si trovò nella maggiore angustia di mangiarsi le proprie membra. == 29. *La gente* ebrea costretta dalla fame ad arrendersi a Tito. == 30. *Maria* donna nobile, che nel *figlio diè di becco*, si mangiò un suo figliuolo. *Giuseppe* 7, 15. == 31. *Occhiaje* cavità degli occhi. == 32. *Chi* ecc. Le due sopraciglia col tratto del naso fanno un M, formato dal concavo degli occhi. == 34. L' ordine è: *chi, non sapendo, come* (si può far magro là dove l' opo di nutrir non tocca. 25, 20 s. in ombre) *crederebbe che l' odor di un pomo e quel di un' acqua, generando brama, sì governasse*, malamente conciasse, quell' anime. == 37. *Li*, gli spiriti. == 46. *Favella*. Così invece di *favilla* parecchi codd., più congruamente al v. 42. e 44. e più poeticamente assieme. == 47. *Cambiata labbia*, sformata faccia. == 48. *Forese*, fratello di Piccarda (24, 13), fratello di mess. Corso Donati. == 49. *Contender*, opporti al riconoscermi. Altri spiegano attendere, come il cod. chig. ha *intendere*. *All' asciutta scabbia*, a cagion di quest' aridità. == 52. *Il ver*, come qui capiti vivo. == 54. *Non rimaner*, non tralasciare, non dubitare, esitare. == 57. *Torta*, difformata. Par. 13, 129. == 58. *Sfoglia*, metaf. spoglia di carne. == 60. *Voglia*, di saper la cagione della magrezza. == 62. *Pianta*, albero. == 63. *Mi assottiglio*, mi dimagro. == 65. *Per seguitar*, per aver seguitato. == 68. *Sprazzo*, spruzzo d' acqua sottilissimo. Affine a βρεχω, βρεξις, βροχη. == 70. *Spazzo*, spazio, suolo, pavimento. == 72. *Sollazzo*, perchè purgazione. == 74. *Elì*. Matt. 24. == 75. *Vena*, sangue, morte. == 81. *Rimarita*, riunisce. == 84. *Ristora*, risarcisce, emenda. == 86. *Assenzio dei martiri*, pene del purgatorio. == 87. *Nella*, Annella, Giovannella. == 90. *Giri* inferiori. == 94. *Barbagia*, montagna aspra di Sardigna, dove popoli di costumi barbari, e femmine lascive, inverecconde. == 96. *La — lasciai*, Firenze. == 99. *Antica*, anteriore. Opp. *postica*. == 100. *Pergamo*, luogo alto de' predicatori, che annunziano la parola di dio. == 105. *Spiritali*, interdetto, e scomunica. *Altre*, multe pecuniarie, carcere, frusta. == 107. *Ammanna*, apparecchia, prepara, raccoglie e aduna; 29, 47. da *manna*, fascetto di paglia, covoni. Μαννον, μανον, μοννον, dissero i Dori una collana, *monile*. == 111. *Nanna*, cantilena colla quale le madri o nutrici fanno addormentare i bambini. == 113. *Il sol veli*, col corpo rompi, fai ombra. == 115 ss. Par che il poeta si accusi, come altrove, più che vorrebbero coloro, che lo canonizzano. == 118. *Volse*, levò. == 119. *Lo altr' ier*, pochi giorni fa. == 120. *Suora* (*del sole*) la luna. == 123. *Seconda*, accompagna. == 126. *Torti*, peccaminosi. == 127. *Compagna*. Inf. 26, 101. == 133. *Sgombra*, diparte, manda al cielo.

Canto XXIV.

4. *Rimorte*, due volte morte, a causa della stenuata macilenza. == 5. *Fosse degli occhi*, occhiaje. == 9. *Per l' altrui cagione*, per godere di nostra compagnia. == 10. *Piccarda*, sorella di Forese, e di mess. Corso Donati, fattasi monaca, e poi smonacata dal fratello fu sposata a Roselino della Tosa, ma tosto morì. Par. 3, 107. *Ugo Fosc.* disc. 188 ss. == 17. *Munta via*, distrutta. *Dieta*, fame. == 18. *Bonagiunta* degli Orbisani, bel dicitore e rimatore in volgare. == 21. *Trapunta*, istraziata dalle fame. == 22. *Ebbe — braccia*, fu sposo di santa chiesa, o papa. == 23. *Dal Torso* di Francia, Martino IV, golosissimo che morì per troppa grassezza. == 24. *Bolsena*, oggi castello, anticamente città della Toscana. *Vernaccia*, vin bianco. == 27. *Bruno*, sdegnoso. == 29. *Ubaldin dalla Pila* (luogo del contado di Firenze). *Bonifazio* de' Fieschi Genovese, dell' ordine de' predicatori, fu eletto arcivescovo di Ravenna nel 1272, e morì nel 1294. Fu legato del pontefice in tutta la Romagna, nunzio d' Onorio IV in Francia a Filippo III l' Ardito, da Pio II chiamato nipote di Papa Innocenzo IV. == 30. *Rocco*, pastorale, bastone de' vescovi. Forse dal ted. *ragen*, *recken*, *strecken*. Così gl' interpreti antichissimi. Altri intendono cotta de' vescovi, breve e bianca veste crespata, dove risponderebbe al ted. *Rock*, ingl. *frock*. *Pasturò*, resse, governò. == 31. *Marchese* de' Rigogliosi, cavalier di Forlì, gran bevitore. *Spazio*, agio. == 32. *Secchezza*, sete. == 34. *Prezza*, prezzo, stima, conto. == 3[illegible] *Quel da Lucca*, Bonagiunta. == 37. *Gentucca*, n[illegible] è nome di donna amata, anzi vuol dire gentuccia, gen[illegible] bassa. == 38. *Là* ecc. tra i denti, ove sentì il gastigo del fame. == 39. *Pilucca*, ispolpa. Affine al ted. *pflücke[n]* fr. *éplucher*, dal lat. *pilus*, ted. *Fell*. == 40. *Par'*, pari. == 43. *Femmina*, la parte Bianca di Firenze. *Porta bend[a]* è sposa. == 45. *La mia città*, Lucca. *Om*, tu stes[so] nell' Inf. 21, 41 s. Predice dunque Bonagiunta all' autore prossimo esilio, e la sua stanza in Lucca. == 50. *Nov[e]* mirabili, rare. == 51. *Donne* ecc. canzone inscrita nel Vita Nuova. == 54. *Ditta* più somiglia al lat. *dictare*, poco dopo Amore vien detto *dittatore*. == 55. *Issa*. In[f.] 23, 7. *Nodo*, l' impaccio, la difficoltà, perchè non inspira da Amore. == 56. *Notaro*, Jacopo da Lentino fiorì poetò circa il 1280, o 1250 secondo l' editore de' Poeti d[el] primo secolo della lingua italiana, in due volumi raccol[ti] (Fir. 1816.) dove Vol. I. f. 249 ss. se ne trovano più poesi[e]. *Guittone* d' Arezzo (26, 124), morto nel 1294, scrisse sonetti lettere. == 58. *Vostre*, tue e quelle de' tuoi compagn[i] Cino da Pistoia, e Guido Cavalcanti ecc. == 61. *Grad[a]re*, invece di che altri hanno *guatare*, sembra a modo la[]tino del *gradiri*, procedere, andare avanti, passare più oltr[e]. *Lo — stile*, quello della passione e quello dell' arte. == 64. *Augei*, grue. == 65. *Schiera* tonda. Affine al te[d.] *Harst*, *Heer*, *Schaar*. == 66. *Filo*, ordine, riga, l' u[no] dopo l' altro. Inf. 5. 47. == 70. *Trottare* camminar passo veloce e saltarellando. == 72. *Si sfoghi — cass[a]* si calmi l' ansar del petto. Da *follo*, *folle*, mantaco, af[fi]ne a *flare*, e πολυς; onde Venturi vorrebbe spiegare f[a]folla. == 78. *Sia col voler alla riva*, desideri morte. Dice essere anteriore alla morte il suo desideri[o] morire. == 79. *Loco — posto*, Firenze. == 80. *Spolp[a]* spoglia. == 82. *Quei — colpa*, Corso Donati, fratello Forese, e principe della parte guelfa, o Nera, sospetto al p[o]polo, genero d' Uguccione dalla Faggiuola. Allorchè nel sett. 1308 a Remole, vicin di Firenze arrivavano improvvi[si] cavalli d' Uguccione, i Fiorentini diedero all' armi. Pier de[l]la Branca da Gubbio, podestà, chiamò in giudizio Corso D[o]nati, e lui non comparso fra due ore dichiarò traditore. [Il] popolo trasse alla casa di Corso, che virilmente si difese, [ma] si gettò o cadde da cavallo, da cui strascinato morì pres[so] San Salvi. *Villani*, 8, 96. *Troya* veltro alleg. f. 94. *Ug[o] Foscolo* disc. 187 s. == 84. *Valle — scolpa*, l' infern[o]. == 88. *Non — rote* celesti. Vi erano di mezzo otto an[ni] in circa. == 96. *Intoppo*, giostra. == 97. *Valch[i]* passi. v. all' Inf. 19, 94. *Monti* Prop. 3, 2. 405. == 99. *Ma[li]rescalchi* (forma più originaria, che *maliscalchi*), ma[e]stri. Virgilio e Stazio dice. == 100. *Fue* cioè Forese. == 101. *Si — seguaci*, appena lo scorgevano. == 103. *Gra[]vidi*, carichi. == 104. *Pomo*, melo. == 105. *Làci*, l[à] come *quici*, *lici*. == 111. *Disio*, oggetto desiderat[o]. == 112. *Si partì* la gente. *Ricreduto*, disingannat[o]. == 113. *Adesso*, allora subito. *Perticari* Prop. 2, 2. 15[]. == 114. *Rifiuta*, disdegna. == 119. *Ristretti*, stipa[]ti, o assieme. == 120. *Dal lato che si leva*, al la[to] del monte; per non farsi cioè presso all' albero. == 122. *Ne[']nuvoli* (rappresentanti la figura di Giunone) *format[i]* (generati da Issione), Centauri. *Satolli*, ebbri nelle nozz[e] di Piritoo. == 123. *Doppj* d' uomo e di cavallo. == 1[] *Ebrei*. Giudic. 7. *Molli*, avidi, condiscendenti. == 12[] *Vivagni*, estremità. Inf. 14, 121. == 129. *Seguit[i]* seguitate. *Miseri guadagni*, tristi effetti. == 13[] *Rallargati*, scostatici dal lato, opp. a *ristretti* del 119. *Sola*, solitaria. == 131. *Ci portammo*. Alcu[ni] codd., troppo superstiziosi forse trecentisti, che non voglion[o] usare *portarsi* invece di andar innanzi, hanno *portà[]*. == 135. *Poltre*. I passi d' Ariosto O. F. 23, 90. Sat. 4, 2[] citati dagl' interpreti mostrano, che questo vocabolo non pu[ò] valere lo stesso che poledre. Sembra anzi affine al ted. *po[l]tern*, lat. *pultare*, *pulsare*, gr. παλλειν, πελλειν, e din[o]tare uno che si riscuote con romore o strepito, per paura codardia. == 136. *Fossi*, fosse. == 142. *Tolta*, p[er] troppo lume. == 146. *Olezza*, rende odore. == 14[] *Piuma*, ala. == 150. *Orezza*, effluvio, spirito, fra[]granza. *Monti* Prop. 3, 1. 204. == 152. *Lo amor de[l] gusto*, l' inclinazione al mangiare e bere. == 153. *Fum[a]* accende. == 154. *Esuriendo — giusto*, in senso pr[o]prio, volendo cibarsi, quanto è convenevole; e in simbolic[o] alludendo a Matt. 5, 6.

Canto XXV.

1. *Storpio*, impedimento. Affine a τρεπω e στρεφ[ω] == 2. *Il sole* ecc. il sole nell' emisfero, ove ci trovamm[o] aveva passata la metà del cielo, o il meridiano d' un' ora mezzo, e nell' opposto era passata la mezza notte. Nel pri[n]cipio d' aprile il sole sta nell' ariete, e la notte antipoda nell[a] libra. Il toro va dietro all' ariete, lo scorpione alla libra. Dunque se il toro sta nel meridiano, l' ariete e il sole ave[]

sciato il meridiano già due ore. — 4. *Si affigge*, si rma. — 7. *Callaja*, valico, passo, entrata, apertura elle siepi, per poter entrare nei campi; qui apertura nel sso, adito. — 9. *Artezza*, strettezza. *Dispaja*, para. — 10. *Cicognino*, cicogna di nido. — 14. *All' lto* di muover le labbra. — 15. *Si argomenta*, si spone. — 16. *Per — ratto* per ratto che fosse, quanunque fosse veloce. — 18. *Ferro*, strale. *Trar l' arco sino al ferro* è tender l' arco in modo, che la parte periormente ferrata dello strale giunga a toccare la somità dell' arco. La metafora dunque dice: di' liberamente el che vuoi dire. — 22 *Meleagro* Ovid. Met. 8. — . *Guizzo*, movimento. Affine a *ζιω*, *ζιαθω*, ted. *gehen*. — *Vizzo*, molle, facile. — 28. *Dentro* al vero. *Ti dage*, ti riposi e t' acqueti. — 30. *Piage*, piaghe, dubbj. — 31. *Veduta*, ciò che si vede. Inf. 17, 113. *Vendetta* alcune edizioni non quadra al purgatorio. *Dispiego* hanno recchi buoni codd invece di dislego. — 33. *Non poter*, non potere. *Far niego*, negare. — 36. *Al come*, al odo possibile, alla possibilità. *Die*. dici. — 37—42. Tratta i, come nel Convito, della generazione e dell' infusione e tura dell' anima. *Sangue perfetto*, la piu pura porzione l sangue, l' umano seme. *Di mensa leve*, per riserbarlo. *el core*, qual principio della generazione. *Virtute inrmativa — membra*, forza a poter formare tutte le embra. *Vane*, sen va. — 43. *Ancor*, di nuovo. *Disto*, digerito, appurato. *Ov' è — dire*, negli ultimi vasi ermatici. *Geme*, stilla. *Altrui*, della femmina. *Nail vasello*, utero. — 47. *Lo un*, il sangue della adre. *A patire*, ricevere impressione passiva. *Lo altro* l maschio. *A fare* attivo e spiritoso. — 48. *Lo perfetto loco*, il cuore. *Si preme*, s' imprime, riceve imessione. v. 58 ss. — 49. *Giunto lui*, congiunto il terno al materno sangue. *Operare*, formare il cuore. — *Per sua materia*, per far servire di materia. *Conare* (non *gestare*,) coagulare, stare insieme. — 53. *ual di una pianta*, simile a vegetativa. — 54. *esta* l' anima vegetativa del feto umano. *E in via*, ide ad innoltrarsi e divenire sensitiva. *Quella*, l' anima getativa della pianta. *Ariva*, al termine di sua perfene. — 55. *Ovra*, la virtute attiva. — 56. *Imprende*, mette all' impresa. — 57. *Organar* provvedere d' ori. *Posse*, potenze, come visiva, uditiva ecc. *Semente*, oduttrice. — 58. *Si spiega*, s' allarga e si spande. *Si siende*, si dilata. — 61. *Di animal*, d' animato, d' ima sensitiva. *Fante*, uomo. 11, 66. da *fari*, parlare. — 63. *Più savio*, Averroe, comentator d' Aristotele. — *Possibile intelletto* dicono gli scolastici la facoltà d' endere. — 66. *Organo* corporeo; come pur fa l' anima sitiva. — 69. *Lo articolar del cerebro*, la struttura suoi organi — 70. *Lo motor primo*, iddio. *A lui*, feto. — *Spira*, inspira, infonde. — 72. *Repleto*, ieno. — 73. *Ciò — attivo*, l' anima sensitiva. *Tira sua sustanzia*, unisce a sè. — 75. *Vive*, vegeta. *in sè rigira*, riflette sopra le azioni sue. — 76. *trole*, detto. — 78. *Giunto*, unito. *Umor* acqueo. — 79. *E quando — lino*, quando l' uomo muore. — 80. *lvesi* l' anima. — 81. *Lo umano*, le potenze corporee. *vino* le spirituali. — 82. *Le altre potenze* sensie, come visiva, uditiva ecc. *Mute*, inoperose. — 85. *r sè stessa*, per interno impulso. *Cade*, scende. — *l na delle rive*, o l' Acheronte, o il mare. — 87. *rade* del purgatorio, paradiso o inferno. — 89. *Raga* spande la sua attività. — 90. *Così* nello stesso modo. *anto*, coll' istessa forza. — 91. *Piovorno*, pieno d' ua. Forma più adatta al verso! — 92. *Altrui*, del e. *In sè si riflette*, in esso percuotendo si rimbalza. 95. *Suggella*, imprime. — 96. *Ristette*, fersi. — 98. *Si muta*, si muove, cambiando luogo. — . *Quindi*, da questo aereo corpo. *Paruta*, apparenza. la spirituale anima. — 102. *Sentire*, sentimento. *duta*, vista. — 103. *Quindi*, in virtù di questo corpo eo. — 106. *Affiggono*, attaccano, muovono, punio. *Monti* Prop. 1, 2 18. Altri hanno *affigono*, dove, dicano alcuni, al modo di *ago*, *lago* ecc. invece d' *aco*, o. *affigere* risponderebbe al lat. *affigere*, *Monti* trova caralia, Parenti propone d' impiegare *figgere* di soggetti maiali, come un chiodo, un piede, *figere* d' operazioni della ate, come uno sguardo, un pensiero — 107. *Ombra*, ereo corpo. — 108. *Mi ri* (lezione de' migliori testi), pisci. — 109. *Tortura*, gastigo. — 112. *Balestra*, ta con impeto. — 113. *Cornice*, orlo della strada dalla te opposta alla sponda. — 114. *La*, la fiamma. *Riflette*, pinge. *Sequestra*, caccia via. — 121. *Summae* ecc. icipio dell' inno, in cui nel mattutino del sabbato si chiede ono della purità. — 122. *Ardore*, fiamme. — 126. *quando a quando*, di quando in quando. — 128. *rum* ecc. risposta di Maria. Luc. 1. in esempio di virtù traria al vizio della lussuria, che si purga in questo girone. 130. *Elice*, Callisto riconosciuta gravida. — 132. *sco di Venere*, piacere carnale. — 135. *Imponne*, impone. — 137. *Abbrusa*. Lezione bartol. approvata da Ippol. *Pindemonte*, e *Monti*, benchè voce di dialetto, pure adoperata da *Villani* st. 7, 73. e cagione assieme della lezione *sia richiusa* cioè sia sanata. come 15, 8. Par. 32, 4. invece di *ricucia*, per metafora sconvenevole, o *ricusa*, *ricuscia*, *richiuscia*, che sono guaste lezioni.

CANTO XXVI.

3. *Scaltro*, fo accorto, dotto. — 4. *Destro*, sicchè l' ombra del suo corpo doveva cadere sopra le vicine fiamme. — 5. *Occidente* parte occidentale. — 7. *Rovente*, rosso. Lat. *rubens* — 8. *Indizio*, segno d' aver io vero corpo umano. — 14. *Certi*, certuni. — 22. *Parete*, ostacolo. — 25 s. *Fora manifesto*, sarei manifestato. — 33. *A*, di. 16, 120. — 36. *Fortuna*, avere, viveri. — 39. *Sopragridar*, gridare di piu, superare gridando. — 41. *Pasife*. Inf. 12, 12. — 43. *Montagne Rife*, rifec, nell' ultimo settentrione. — 44. *Le arene*, l' arenosa Libia. *Monti* (App. alla Prop. 161) verso il mare. — 45. *Schife*, rimote. — 49. *Raccortansi* ne' buoni testi, come v. 46 *tornan*. — 52. *Grato*, piacere, desiderio. — 55. *Acerbe*, in gioventù. — 56. *Di là*, sopra la terra. — 57. *Suo* e *sue*, sono invece di *loro*. come scrive il cod. bart. — 58. *Per — cieco*, per esser illuminato. — 59. *Donna*, Beatrice. — 60. *Mortal*, corpo. — 61. *Se*, sì. — 62. *Il ciel* empireo. Convit. 2, 4. — 64. *Carte verghi*, scriva. — 68. *Ammuta*, ammutolisce. — 69. *S' inurba*, entra in città. — 70. *Paruta*. 25, 100. — 72. *Si attuta*, s' acqueta. — 73. *Marche*. 19, 45. — 75. *Viver*. Il cod. bart. ha *morir*, senza cangiare il senso. *Imbarche*, riporti. — 76. *Non — noi*, cammina in direzione contraria. — 77. *Di ciò*, in ciò. *Trionfando* della Gallia. — 78. *Regina* ecc. a cagion del suo commercio con Nicomede, re di Bitinia. Sueton. Caes. 49. — 81. *E dan giunta all' arsura* lez. bartol. più naturale, colla quale si spiega l' origine dell' altra *ed aggiunto* (accrescimento, *ha*, onde la Crusca fabbricò *ed ajutan*. — 82. *Ermafrodito*. Ovid. Met. 4, 374. diverso in ispecie, non in sesso. — 87. *S' imbestiò*, prese figura di vacca. *Imbest*, *schegge*. Inf. 12, 12. — 91. *Scemo*, manco, menbramoso. *Di me volere*, di voler saperme. — 92. *Guido Guinicelli*, 11, 97. — 93. *Dolermi*, essermi doluto. 26. *Allo stremo*, 22, 48. — 94. V. a 22, 112. — 95 *Due figli*, Toante ed Eumenio, girando in traccia d' Isifile, che salvarono da Licurgo disposto ad ucciderla. — 96 *Insurgo*, insursi. — 97. *Il padre*, Guido. — 98. *Miei*, a me cari, o di mia nazione. — 105. *Lo affermare* giurando. v. 109. — 106. *Vestigio*, segno d' amore. — 116. *Uno spirto*, Arnaldo Daniello. 142. — 117. *Parlar materno*, lingua provenzale. — 118. *Versi di amore*, poesie amorose. *Romanzi* storie favolose in lingua provenzale o castigliana. — 120. *Quel di Lemosì*, Gerault de Berneil di Limosì. Dante vulg. eloq. 1, 9. poeta provenzale famoso. — 121. *Voce*, fama, chiasso. — 123. *Arte*, precetti d' arte. — 124. *Guittone* d' Arezzo. 24, 56. Petr. Tr. d' Amore. — 125. *Di grido in grido*, per romore, gridando gli uni ciecamente appresso agli altri. — 126. *Fin che* ecc., finchè vinse il ver per mezzo di parecchi valentuomini. — 128. *Chiostro*, Paradiso. — 129. *Abate*, padre, preposto, capo, guida. — 130. *Udir di un*, lez. bart. chiara invece di *un dir di*. — 131. *Quanto* ecc. tralasciate le due ultime petizioni. — 136. *Mostrato* v. 115 s. 137 s. Senso: che volentieri saprei il suo nome. — 140—147. Adottammo per la più parte la lezione viviana di questo passo provenzale, fondata sull' autorità di Castelvetro, Trivulzio e Perticari, e sull' analogia della lingua. *Consiros* hanno i testi antichi, cioè pensieroso, invece di *con si tost*. *Gausen*, godendo. *Joi*, gioja. Altri han *ior*, giorno. *Denan*, dinanzi. *Sens freich e sens calina*, senza freddo e senza caldo, adeguatamente a 3, 31. Viviani giustifica filologicamente la formola. Il resto non chiede interpretazione. — 148. *Affina*, purga.

CANTO XXVII.

2. *Là dove* ecc. in Gerusalemme. — 3. *Ibero*, principal fiume della Spagna. *Alta*, innalzata sino al meridiano. — 4. *Riarse*, riscaldate. *Da nona*, dal mezzodì, dal sole meridiano. Gerusalemme essendo nel mezzo del nostro emisfero, ed avendo il Gange, o l' India alla parte più orientale, l' Ibero, o la Spagna alla parte più occidentale, il Purgatorio agli antipodi, hanno il Sionne e il purg. un comune orizzonte, il meridiano comune dell' India e della Spagna. Dunque nel momento che il sole si leva per Gerusalemme, e tramonta rispetto al purgatorio, è mezzodì nell' India e mezza notte alla Spagna. — 7. *In su la riva*, su l' estremità della strada. — 8. *Beati* ecc. Matt. 5, 8. — 10 *Più* oltre. 28, 25. 29, 153. Raffr. 21, 139. — 15. *La fossa*, nella quale si sotterravano vivi col capo in giù gli assassini. Inf. 19, 49. — 16. *In su le man commesse mi pro-*

tesi bene osserva Viviani esser atto piuttosto di preghiera, che di spavento; laddove il protendersi con tutta la persona sulle mani aperte, sollevando ed allungando le braccia sia azione di paura. Onde scelse: *in su le mani tutto mi protesi.* — 19. *Scorte*, Virgilio e Stazio. — 24. *Dio*, cielo. — 25. *Alvo*, interno, mezzo. — 33. *Io stava. Contro a cose.* malgrado mio. — 36. *Beatrice*, amata, simbolo di Teologia. *Muro*, ostacolo. Petr. son. 13. — 37. *Piramo e Tisbe.* Ovid. Met. 4, 55 ss. — 40 *Solla*, pieghevole. Inf. 16, 28. — 51. *Metro*, misura. — 57. *For* delle fiamme. — 58. *Venite* ecc. Matt. 25. — 62. *Studiate*, affrettate, avacciate. Affine a σπεύδειν, ted. *sich sputen.* — 63. *Mentre — si annera*, mentre che non è affatto notte. — 65. *Verso* ecc. verso oriente. D. mandava l' ombra sua dinanzi a sè stesso. — 66. *Basso*, invece di *lasso*, hanno i migliori codd. senz' altro più naturalmente. — 67. *Levammo i saggi*, pigliammo assaggio, facemmo prova. — 68. *Colcar*, le liquide cambiate conformemente all' origine da *collocar*, ha il cod. flor. — 69. *Saggi* Virg. e Stazio. — 72. *Avesse tutte sue dispense*, fosse dispensata, distribuita in su tutto l' orizzonte. — 73. *Fece letto*, si pose a giacere. — 74. *Affranse*, tolse, ruppe. — 77. *Rapide*, preste. — 81. *Lor serve*, guardandole dalle fiere. — 82. *Mandrian*, custode della mandra. — 83. *Peculio*, mandra, gregge. — 87. *Fasciati*, serrati. *Grotta*, pareti della buca. — 88. *Poco* ecc. (coi codd. bert. e flo.) per la strettezza e profondità della sfenditura. — 90. *Solere*, uso. — 91. *Ruminando*, meditando. — 94. *Dello*, dallo. — 95. *Prima* anteriormente al sole. *Monte*, purgatorio. *Citerea*, Venere. — 98. *Landa.* Inf 14, 8. prato. — 101. *Lia*, figliuola di Laban, prima moglie di Giacobbe; simbolo della vita attiva. — 104. *Rachèl*, seconda moglie di Giacobbe, simbolo della vita contemplativa. Inf. 2, 102. *Smaga.* 10, 105. — 105. *Miraglio*, specchio. *Monti* Prop. 3, 1. 131 s. — 108. *Ornare* hanno parecchi codd. più squisitamente, invece di *ovrare.* — 109. *Splendori antelucani*, alba. — 115. *Dolce pomo*, il sommo e vero bene. — 119. *Strenne*, strene, mance, regali, cose donate in grande festa. — 127. *Temporal* del purgatorio. *Eterno* dell' inferno. — 129. *Io per me*, qual figura della ragion naturale, opp. alla teologia. 132. *Arte*, strette. Lat. *arctus.* — 136. *Li occhi* ecc. Beatrice. — 138. *Elli*, i fiori e gli arboscelli. — 142. *Mitrio*, metto la mitra vescovale, concedo superiorità. Jacopo dalla Lana e Portirelli hanno *me* invece di *te*; lo che pur è men modesto, e meno squisito.

Canto XXVIII.

2. *La divina foresta*, la selva fatta da dio per abitazione dell' umana spezie. — 4. *Riva* del monte. — 5. *Campagna*, landa, pianura. — 6. *Oliva*, dava odore; da *olire*, *aulire.* — 8. *Per la fronte*, in faccia. — 11. *Parte* occidentale. — 13. *Sparte*, spartite, allontanate. — 16. *Ore*, (o largo) aure, spiegano Torelli, Lombardi, Dionisi Anedd. 4, 40. come lo conferma tutta la serie. *Tenevan bordone*, facevano il contrabasso. *Bordone* la più grossa e più lunga canna della piva, o cornamusa, che con grave suono invariabile accompagna la melodia. — 19. *Si raccoglie*, scorre. — 20. *Pineta*, selva di pini. *Chiassi*, luogo in vicinanza di Ravenna. — 36. *Mai*, verdi e fronzuti arboscelli. — 40. *Donna*, Matelda. 33, 119. simbolo dell' amore verso la chiesa. Dicono che alluda alla contessa di questo nome morta 1060, piena d' affetto per la chiesa. — 45. *Testimon del core.* 'Lo viso mostra lo color del core. Dante V. N. f. 23. — 47. *Traggerti.* Inf. 13, 22. — 48. *Che*, ciò che. — 51. *Madre*, Cerere. Ovid. Met. 5, 399 ss. *Primavera*, fiori raccolti. — 52. *Strette*, vicine. — 53. *Intra sè*, tra di loro, l' una all' altra. — 57. *Avvalli*, abbassi. 6, 36. 13. 59. — 58. *Contenti*, soddisfatti, paghi. — 60. *Intendimenti*, concetti. — 62. *Dono*, grazia. — 65 s. *Venere trafitta dal figlio.* Ovid. Met. 10, 125. *Fuor — costume*, di ferire con accorgimento; dunque inavvedutamente. — 67. *Dritta*, opposta a quella dov' io era. — 68. *Color*, fiori. Virgil. egl. 8, 76. — 69. *Gitta*, produce in abbondanza. — 71. *Passò*, rotto da Temistocle e fuggendo vilmente in una barchetta d' un pescatore. — 72. *Freno*, ritegno. — 73. *Leandro*, d' *Abido* a riva dell' Ellesponto dalla parte d' Asia, amava Ero, fanciulla da *Sesto*, terra dall' altra parte dell' Ellesponto, sul lito d' Europa. *Mareggiare*, ondeggiare. *Quel* Letè. — 80. *Salmo* 91, 5. Vuol dire che quel suo ridere è un gioire in dio, gustando nell' opere sue un saggio di sapienza e di bontà, — 87. *Cosa — questa.* 21, 46. — 91. Invece dell' assurdo e cacofono *fece l' uom buono a bene* (od *e bene*) e (od *a*) *questo loco* i migliori codd. han come il nostro testo: *fece l' om buono*, innocente e puro, perchè dio, cima e centro di perfezione, non può creare sennon quel ch' è degno di lui, *e il ben di questo loco*, il paradiso terrestre, *diede per arra*, caparra e saggio, *di eterna pace*, del celeste paradiso. — 94. *Diffalta*, fallo, colpa. Da franc. *défaut.* — 97. *Perchè*, affinchè. *Sotto da sè* sotto ad esso loco di bene. — 101. *Tanto*, quanto ha conosciuto per prova. — 102. *Libero* dal turbar delle esalazioni. *Da indi — serra*, dalla porta del purg. in su. — 103. *Lo aere si volge con la prima volta* mobile del cielo, il quale si tira dietro da oriente in occidente tutti gli altri cieli di sotto a lui, e assieme l' aere. Opinione erronea! — 104. *Il cerchio*, il girare. *Rotto*, impedito. — 111. *Quella* aura. — 112. *L' altra terra* l' emisfero nostro. *Degna*, atta, abile. — 113. *Ciel* clima. — 115. *Parrebbe*, dee parer, come legge il cod. bart. — 116. *Udito questo*, se questo fosse, od è udito inteso. — 120. *Schianta*, coglie. Inf. 13, 29. — 12[illegible] *Fiume* di là. *Acquista.* Alcuni hanno *aspetta.* — 12[illegible] *Salda e certa*, invariabile ed immancabile. — 12[illegible] *Riprende*, è provveduta. — 126. *Da due parti aperta* divisa in due canali. — 130. *Letè*, da λαθω, λανθανω *lateo*, porre in obblio. — 131. *Eunoè*, da εὖ νοεῖν, ben rammentare. *Adopra*, produce affetto. — 135. *Sete* brama di sapere. — 141. *Parnaso*, estro poetico. — 146. *Con riso*, perchè disingannati. — 147. *Costrutto* parlare.

Canto XXIX.

3. *Beati* ecc. Salm. 31. — 10. *Dier volta*, si voltavano, sinuavano. — 14. *La donna*, Beatrice. — 1[illegible] *Lustro*, chiarore proveniente dalle sette fiamme (doni dello spirito santo). 50 ss. — 19. *Come vien*, appena si fa vedere. *Resta*, svanisce. — 15. Lezione bartol. chiara e semplice. Altri hanno: *che là dove ubbidia la terra e 'l cielo;* altri: *ch' ella disubbidio la terra e 'l ciel*[illegible] altri: *c' a lei si ubidia la terra e 'l cielo.* — 2[illegible] *Velo*, d' ignoranza. — 28. *Avria*, Eva. Lez. bartol. — 31. *Primizie*, cose prime vedute. — 37. *Vergin*[illegible] Muse. — 39. *Cagion*, necessità. — 40. *Elicona* giogo in Parnaso, ove nasce il fonte Pegaseo; dunque giogo per fonte. — 42. *Forti*, difficili. Inf. 1, [illegible] — 44. *Falsava*, faceva falsamente parere agli occhi nostri, a cagion della prospettiva. — 46. *Presso fatto*, appressatomi. — 49. *La virtù*, estimativa. *Amanna* 23, 107. — 50. *Sette candelabri*, intendon i sette doni dello sp. s.; o ordini del sacerdozio; o sacramenti. — 51. *Voci del cantar*, voci cantanti. — 52. *Arnese* ordine de' candelabri. — 54. *Nel suo mezzo mese* in quinta decima. — 58. *Rendei lo aspetto*, guardai di nuovo. — 60. *Novelle spose*, modeste, graziose, pensierose. — 66. *Fuci*, ci fu. — 70. *Posta*, post[illegible] luogo opportuno. — 72. *Sosta*, posa, quiete. — 7[illegible] *Fiammelle*, luci (62) in cima a' candellieri. — 75. *Avea* (sì, non *avea*). *Tratti pennelli*, banderuole stese nell' aria. *Perticari* presso *Monti* Prop. 3, 2. 39 ss. mostra, che *pennello* è voce marinaresca, significante banderuola che mostra la qualità del vento, e lo deriva ottimamente da *pennus* dell' infima latinità invece di *pannus*, che finalmente è pur affine a *binden*, *winden*, *Gewand* ecc. — 76. [illegible] *sopra* (lez. flor.) in quel luogo superiore. *Rimanea* l' aer[illegible] *Sette liste* dicono significare i sette sacramenti della chiesa cattolica, o li 7 articoli della divinità di Cristo. — 78. *Arco* baleno. *Cinto*, alone. — 79. *Ostendali* Costanzo giudica a ragione appartenere alla pronunzia (più melodiosa ma perciò posteriore) nè diverso da *stendali*, o *stendardi.* Male Viviani lo deriva da *ostendo*, come *stesdate* da *distendere*; chè sono ambidue dal ted. *stehen.* — 81. *Quei di fori*, i due estremi, il primo e settimo. — [illegible] *Diviso*, descrivo. — 83. *Ventiquattro seniori* vecchioni (*signori* sarebbe pur forma diversa posteriore nella quale prepondero l' idea della venerazione invece di quella dell' età) dicono significare i libri del vecchio testamento. *Fiordaliso*, giglio, simbolo della illibata dottrina contenutavi. — 85. *Tue*, tu, vergine Maria, di cui profetano quei libri. — 87. *Bellezze*, virtù. — 91. *Luce* stella. *Seconda*, segue. — 92. *Quattro animali* simboleggianti i quattro vangeli. — 93. *Verde*, perchè il vangelo vero sempre fiorisce. — 98. *Spesa*, necessità di descrivere altre cose. — 100. *Ezechiel* 1, 4 ss. — 102. *Igne*, fuoco. — 104 s. *Alle penne Giovanni* ecc. Apocal. 4, 8. ove *sei* ali son mentovate invece di quattro. 107. *Carro*, la cattedra pontificia. *Due rote*, il vecchio e nuovo testamento. — 108. *Grifon*, animal favoloso uccello-leone, di cui Erodot. 3, 102. Qui Cristo. — 115. *Non che*, non solamente non — rallegrò. E parlare ellittico (come: non sarebbe a dire che) a un di presso rispondente al greco μὴ οὐ. — 116. *Affricano.* Scipione maggiore vittore d' Annibale. *Augusto* Ottaviano che tre trionfi celebrò. *Sueton.* Aug. 22. — 118. Allude alla favola di Fetonte. *Orazion*, prieghi. *Devota*, fervorosa. — 1[illegible] *Arcanamente* misteriosamente, significativamente. — 121. *Tre donne*, le virtù teologali Fede, Speranza, Carità

= 122. *La una*, la Carità. = 123. *Nota*, discernibile. = 124. *L' altra*, la Speranza. = 125. *Di smeraldo*, rde. *La terza*, la Fede. = 127. *Bianca*, Fede. =). *Quattro* virtù cardinali: prudenza, giustizia, fortezza, nperanza. = 131. *Porpora*, simbolo di carità e di ferr amoroso. = 132. *Una*, la Prudenza. *Tre occhi*, che dono le cose passate, presenti e future. = 133. *Pertratto*, divisato, descritto. *Nodo*, unità di quegli oggetti. *ue vecchi*, San Luca e Paolo. = 137. *Ippocrate*, dico. = 138. *Agli animali — cari*, agli uomini. =). *Lo altro*, Paolo. = 140. *Spada*, perchè con quella uccide, onde *contraria cura*. = 142. *Quattro* ostoli, Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda. = 143. *Vecio*, vecchio, perchè scrisse l' apocalissi nell' età di anni co meno di novanta. = 144. *Dormendo* a cagione delvisioni. *Arguta*, come lo vuole la descrizione d' estasi. = 145. *Questi sette*, Luca, Paolo, e i 4 apostoli col glio solo. *Col — abituati* erano vestiti come i 24 seniori. = 147. *Brolo*, verga, pollone, o imbroglio (in senso proo) cioè ghirlanda, corona. Chè si riduce la parola a *βρύω*, to del pullular e lussuriar delle piante, ed è perciò affine *brogilus*, *broialium*, *imbroglio*, *virgula*, *virltum*, fr. *brout*, *broutille*, *broussailles*, ted. *Spross*, *rössling*. = 149 *Aspetto*, osservatore. = 153. ù. 27, 10. = 145. *Insegne*, candelabri.

CANTO XXX.

1. *Il settentrion*, le sette stelle dell' orso maggiore; i li sette luminari de' candelabri. *Primo cielo*, empireo. nv. f. 107. Altri intendono iddio. = 5. *Il più basso* spetto al ciel empireo) settentrione. *Face* accorto di suo vere. = 6. *Qual* qualunque, colui che. Inf. 12, 74. . 19, 23. Par. 1, 6. = 7. *La gente verace*, i 24 seni-. = 8. *Esso*, settentrione. = 9. *Pace*, fine de' deerj. = 11. *Veni* ecc. Cantic. 4, 8. Fa invitare Beace. = 13. *Quale*, come. Inf. 2, 127. *Bando novissimo*, ultima ordinazione. = 14. *Caverna*, sepoltura. = La lezione adottata è antichissima (di Benvenuto Imola) codici più reputati, unicamente convenevole alla serie, e letima, giustificata dal *Dionisi* Prep. istor. 2, 41., *Monti*, *viani* ecc. e vale: cantando alleluja, salmeggiando d' esulza (come *osannare* per cantare ossanna Par. 28, 94) con ce riacquistata, nuovamente posseduta. La comune: *la ristita carne alleviando* si deve a copisti stolidi e butelli, e facilissimo è il passo da *alleuiando* in *alleando*, dove poi *voce* in *carne* fu cangiato. Perchè nque smascellarsi di beffe e d' insulti? = 16. *Basterna*, carro coperto e decorato di panni. = 17. *Tanti se s*, Salomone. = 18. *Ministri — eterna*, angeli. = 19. *Benedictus* ecc Matt. 21, 9. Il bando di accoere salutando Beatrice sembra additare, che l' acclamazios' indirizzi a Beatrice, benchè la grammatica degli angeli così messa alle strette. = 21. *Manibus* ecc. *Virgil.* eid. 6, 883. = 23. *Rosata*, sparsa di rosee nuvolette. odd. ambros. e bart. però han *arrossata*, tinta di rosso, è meno elegante, ma più vigoroso e simile a 2, 13. = *Per temperanza di vap.*, per esser temperata la luda' vapori. *La* faccia del sole. = 28. *Dentro* della eterna. = 33. *Color di f. v.*, rosso. La corona d' oliva nota la sapienza, il bianco la fede, il verde la speranza, il sso l' amore. = 34. *Cotanto tempo*, dieci anni, es ndo Beatrice morta nel 1290. = 36. *Affranto*, abbato, privo. = 40. *Nella vista*, negli occhi. Or la ride dopo dieci anni. = 42. *Prima* ecc. Dante non aveva npito il nono anno della sua età, quando prese amore a atrice, ragazzina di 8 in 9 anni. = 43. *Respitto*, rietto, umiltà. = 46. *Dramma*, una qualche minima rticella. = 49. *Scemi*, privi. = 51. *Diemi*, mi di. = 52. *Quantunque*, quanto mai. *L' antica adre*, Eva. Senso: tutte le delizie del paradiso terrestre rdute da Eva, ora godute da me, non valsero tanto, non rono si pregevoli a me che più non piangeva, che ecc. = *Adre*, atre, oscure. Affine a *ἰδος*, *ὑδος*, *ὕδωρ*, *dor*, di modo che, sudore e ardore essendo correlativi, trebbe valere umide, bagnate. = 56. *Spada*, dolore ngente di colpa. 74 s. = 60. *Alti*, non *altri*, essendo *gni* nave, e *poppa e prora* distinguendosi bene dalle re parti della nave. = 64. *La donna*, Beatrice. = . *Festa*, corteggio solenne e pien di giubbilo, sta benissi ancora con *velata* (v. 28 ss.), quantunque Viviani difenil *vesta* di due codd. = 68. *Fronda di Minerva*, onda d' oliva. = 70. *Regalmente*, in aria regale. *roterva*, altera anche nel gesto. = 74. *Degnasti*, credesti degno. L' accento del rimprovero pare che sia sul *me*, in qual istato d' anima, lagrimando pure Virgilio. E nque piuttosto rimprovero di tenerezza altiera, che *il più ldo*, affettuoso, *parlar dietro riserva*, reprime, ffrena, che ironia. = 76. *Fonte* leteo. 29, 76. = 80 i *amaro* richiede nel verso seguente *sente*, non *senti*, nè *sentii*. = 83. *In te* ecc. Salm. 31, 1 — 9. = 85. *Vive travi*, alberi: come *trabes* Eneid. 6, 181. 9, 87. = 86. *Dosso d' Italia*, gli Appennini. = 87. *Schiavi*, settentrionali, che, rispetto all' Italia, vengono di Schiavonia. = 88. *Trapela*, penetra, distilla struggendosi. = 89. *La — ombra*, Africa, avendo regioni sottoposte alla zona combusta. *Spiri*, mandi vento. = 92. *Quei* ecc. gli angeli *Notan dietro* cantando accompagnano. *Le note* l' armonie. *Eterni giri*, sfere celesti giranti senza fine. Concetto platonico! = 94. *Dolci tempre*, dolci canti. = 96. *Stempre*, struggi. = 98. *Spirito*, sospiri. *Acqua*, lagrime. = 100. *Detta*, conformemente al v. 61. hauno tutti i buoni testi invece di *destra*. *Coscia*, sponda. = 103 — 5. Senso: voi sempre intendete in dio sicchè niente di quel che il tempo adduce, vi viene nascosto nè per notte, nè per sonno. = 106. *Cura*, mira. = 107. *Colui*, Dante. = 108. *Sia di una misura*, contrappesi. = 109. *Per — magne*, per l' influsso de' cieli. = 110. *Seme*, creatura. = 111. *Secondo* ecc. secondo la costellazione nella nascita. = 113. *A lor piova*, quando piovono, scendono in noi. *Vapori*, emanazioni, influenze. = 114 *Van vicine*, giungono. = 115. *Vita nova*, novella età, fresca gioventù. Detto con allusione al suo libro così intitolato. = 116. *Virtualmente*, in virtù, o potenza, di tale attitudine e buona natural disposizione dotato. = 117. *Tutto — prova*, si sarebbe allignato mirabilmente in lui. = 124. *In su — etade*, sul principiare della gioventù, nell' anno ventesimosesto, in cui *mutai vita*, morii. Dante nel Conv. 4, 24 divide la vita umana in quattro parti: adolescenza, gioventù, senettù e senio. = 132. *Rendono intera*, adempiono. = 133. *Spirazion*, inspirazioni. = 136. *Argomenti*, rimedj, provvedimenti. = 138. *Le perdute genti*, l' inferno. = 142. *Fato*, decreto. = 143. *Vivanda*, obblio delle colpe commesse. = 144. *Scotto*, pagamento, o quota di commensali. Affine al fr. *écot*, ted. *Schoss*, *Zuschuss*, *schiessen*, *giessen*, fr. *jeter*.

CANTO XXXI.

2. *Per punta*, direttamente. = 3. *Per taglio*, per traverso, indirettamente. = 3. *Acro*, pungente. = 4. *Cunta*, indugio, tardanza. Dal lat. *cunctari*. = 7. *Virtù*, forza naturale. = 10. *Sofferse*, aspettò. = 11. *Le — triste* del tuo peccato. = 12. *Acque* di Lete. *Offense*, urtate, inciampate, lese, ovviate. In senso latino, affine al ted. *feind*, al lat. *pugnus*, *pugnare*, *impingere*, ingl. to *fence*. = 15. *Viste*, occhi. = 16. *Frange*, rompe, si riferisce a *la sua corda*. = 17. *Da troppa tesa*, per troppa tensione. = 21. *Allentò*, mancò, si perdè. v 31 — 33. = 23. *Lo bene*, il sommo bene. = 28. *Agevolezze*, attrattive. *Avanzi*, guadagni, acquisti. = 29 *Degli altri*, beni. Pochi testi sconciamente han *delle altre* cioè donne. = 30. *Lor — anzi*, proceder innanzi loro, come per non restare loro indietro. = 34. *Presenti*, mondani. = 36. *Si nascose*, morendo. = 39. *Tal giudice*, dio. = 40. *Gota*, bocca. = 41. *Corte*, giudizio. = 42. *Rivolge — rota*, la cote, o pietra da aguzzare (la divina giustizia) si volge contra il taglio, rintuzza. = 43. *Mo*, ora, invece di *mei*, più, meglio, è lezione antica e buona. = 45. *Le sirene*, i piaceri falsi mondani. = 46. *Il seme*, la cagione, l' origine; cioè calma il dolore. = 48. *Carne sepolta*, morte. = 51. *Che son terra sparte*, che spartite (28, 13) sono terra. Il cod. cass. *che sono in t. sp.* = 52. *Fallio*, ingannò, o mancò. = 55. *Strale*, colpo (59). = 56. *Suso*, al cielo. = 57. *Tale*, mondana e fallace. = 59. *Pargoletta*, donna. = 60. *Con — uso*, sì poco durevole = 61. *Novo augelletto*, di nido, sciocco. = *Due* reti, o saette. Allude al proverbio: *frustra jacitur rete ante oculos pennatorum*. = 67. *Quando*, giacchè. = 68. *Barba*, viso (74). = 70. *Si dibarba*, si sterpa, sradica. = 71. *All' austral vento*. Così legge il cod. bart benissimo, perchè, dice Viviani, il poeta volle accennare i due notissimi venti procellosi, austro ed affrico (ponente garbino) i quali soffiano vicini l' uno dell' altro. = 75. *Il — argomento*, la malizia del ragionare. = 77. *Prime* (create prima degli uomini; così gli ottimi codd.) *creature*, angeli. = 78. *Aspersion*, sparger fiori. *Operazion* del cod. stuart. è chiosa; *apparsion*, ed *apersion* sono errori. = 80. *La fiera*, il grifone (29, 108). = 82. *Velo*, candido v. 31. = 83. *Antica*, già, anteriormente vissuta. = 84. *Vincer* di beltà. = 85. *Di pentér — la ortica*, il rimorso della coscienza. = 86. *Qual*, qualunque. = 90. *Colei*, Beatrice. = 92. *La donna*, Matelda. = 96. *Stola*, veste. Così parecchi codd. bene mostrando che giva galleggiando sull' acqua, essendo leggera come veste. L' edizioni comuni hanno *spola*, lo che si difenderebbe forse altrove col volgare umile dantesco. = 98. *Asperges* ecc. Salm 51, 9. Antifone cantata, mentre il sacerdote bagna d' acqua bene-

detta il popolo. — 104. *Delle — belle*, virtù cardinali. 29. 130 ss. — 105. *Col — coperse*, m' abbracciò. — 106. *Stelle* nel polo antartico vedute, 1, 23. 8, 91. — 109. *Merremti* (così li buoni testi) ti meneremo. — 111. *Le tre* virtù teologali. 29, 121. rilucenti (119). — 115. *Viste*, occhiate. — 116. *Smeraldi*, occhi scintillanti amenamente; senza riguardo al colore. — 117. *Trasse*, avventò. — 122. *Doppia* v. 81. *Dentro*, negli occhi. — 123. *Reggimenti*, atti, portamenti, maniere, sembianze. — 124 *La cosa*, l' oggetto, il grifone. — 126. *Idolo*, l' immagine di lui negli occhi di B. — 130. *Tribo*, tribù, grado ordine. — 132. *Caribo Monti* (Prop. 1, 2. 142 s. 2, 1. 166 ss.) spiega modo, guisa, usanza, garbo. Altri leggono *carribo*, carro. *Parenti* lo deriva da *carivarium* in basso latino, *carubium*, quadrivium, franc. *charivari*, cioè armonia, concento. Conghietture in parte azzardose! Non sarebbe forse: danzando si fecero avanti, s' avanzarono al loro angelico *corifeo*, capo di ballo, cioè o il grifone, o Beatrice? La rima scuserebbe pur questa licenza, come innumerabili altre, non troppo ripugnante alle leggi del cambiare lettere affini. — 134. *Sua*, loro. — 137. *Bocca*, faccia. — 138. *La seconda*, opp. all' *antica* v. 83. è la posteriore acquistata dopo la morte. — 140 Dice, non bastare la poesia a descrivere degnamente la beltà della Teologia, o sapienza. *Sotto la ombra*, arx umbrosa d' *Ovid* Met. 1. *Pallido*, di studio. — 142. *Ingombra*, occupata, intricata. — 143. *Render*, descriver. — 144. *Il ciel*, gli angeli. *Adombra* gittando fiori. *Armonizzando*, con canti armoniosi. — Beatrice è simbolo della celeste scienza (Conv. 129), che in sè le comprende tutte; il cielo col volgere armonioso delle sue ruote adombra, effigia e rappresenta tutto il corpo della sapienza, o della gloriosa Beatrice, che togliendosi il velo si fece manifesta agli occhi del poeta.

Canto XXXII.

2. *Decenne* dal 1290 sino al 1300. — 4. *Essi*, gli occhi. *Parete*, ostacolo, ritegno. — 7. *Dee*, tre virtù teologali. — 9. *Troppo fiso*, guardi. 10. *La disposizion*, l' abito e la natural complessione, o tempera. — 11. *Pur testè* allora allora. — 12. *Sanza la vista*, perchè abbagliato. — 13. *Al poco* splendore de' sette candelabri. I seguenti versi mostrano, che minor, o meno sarebbe espressione non meno giusta. — 17. *Esercito*, comitiva. *Tornarsi*, girarsi, voltarsi. Inf. 20, 13. — 19. *Al volto*, verso oriente. raffr. 29, 59. e 12. — 20. *Segno*, bandiera. — 21. *Mutarsi*, muoversi. — 23. *Precedeva* al carro trionfale, cioè *procedeva*, come leggono parecchi codd. — 24. *Il primo legno*, il timone. — 25. *Alle rote*, ai lati, ovvero al ballo. — 27. *Penna*, ala, — 28. *Donna*, Matelda. — 29. *Rota* destra, sopra la quale il carro doveva voltarsi, e che dunque fece curva men grande. — 32. *Quella* Eva. *Crese*, credette. — 33. *Temprava*, moderava col tempo. *Un' angelica* (non *in*) *nota*, un angelico canto. — 35. *Disfrenata*, scoccata dall' arco. Senso: tre tiri d' arco incirca eravamo avanzati. — 37. *Adamo*. Si dolgono della debolezza carnale. — 38. *Pianta*, albero. Il poeta mentre qui o generalmente il deteriorarsi del genere umano allegoricamente descrive, o spezialmente la chiesa peccaminosa, come nel c. 29 la chiesa invisibile trionfante, ebbe senz' altro per tipo l' albero della scienza nel paradiso, figurando poi in esso il romano impero, guasto e corrotto co' vizj dell' ierarchia. — 40. *Coma*, (forma antica del cod. bart.) i rami. — 41. *Indi*, ne' cui boschi saetta non giunge all' altezza degli alberi. *Virgil.* Georgg. 2, 122 ss. — 43. *Discindi*, dilaceri — 45. *Si torse*, fu tormentato. *Il ventre*, umano, l' appetito. *Quindi* per quel gustare d' esto legno dolce. — 47. *Li altri*, la comitiva cerchiante l' albero. *Binato*, di doppia natura. — 48. *Sì*, con questa astinenza, e umiltà. *Il seme di ogni giusto*, senno ed animo intero ed illibato. — 50. *Piè*, fusto, tronco. Conv. f. 245. *Vedova frasca*, albero spogliato di frondi. — 51. *Quel* carro. *Di lei* fatto del legname dell' albero. *A lei*, alla pianta, all' albero. Addita la soggezione della chiesa, o dell' ierarchia all' impero secolare. — 52—54. *Quando* ecc. in tempo di primavera, quando il sole è nel segno d' ariete, che vien dietro al segno de' pesci. *La gran luce* del sole. *Quella* luce. *Raggia*, risplende. — *Lasca*, cyprinus leuciscus, o albula, pesce d' acqua dolce, per sineddoche pesce. — 57. *Giunga*, congiunga e attacchi. — 58. *Colore*, fiori coloriti. — 60. *Ramora*, rami. *Sole*, spogliate. — 63. *Nota*, inno. *Soffersi*, svegliato genti — 65. *Li occhi* d' Argo, che guardò Io. *Siringa*, ninfa amata da Pane. *Udendo* le avventure cantate da Mercurio. — 66. *Costò sì caro*, perchè fu ucciso. *Ovid.* Met. 1, 589 ss. — 67. *Esemplo*, modello. — 73. *Melo*. Allusivamente a Cantic. 2, 3. adombra Cristo e la sua trasfigurazione. *Fioretti di melo* l' accidentale beatitudine, che della vista del suo corpo glorioso godettero i tre apostoli. — 74. *Pomo* la beatitudine essenziale, di cui g[...] dono gli angeli e i beati. Matt. 17, 1—8. — 77. *I int[...]* intronati ed abbattuti. *Ritornaro* si riscossero. *Parol[...]* comando del redentore. Matt. 9, 24. Giov. 11, 48. — 7[...] *Maggior sonni*, morti. — 79. *Scola*, compagni[...] *Scemata* di due, Moisè ed Elia. — 82. *Tornai*, [...] risvegliai. *Pia* Matelda. — 87. *Nova*. v. 59. — 8[...] *Compagnia* delle tre virtù teologali, e delle quattro card[i]nali. — 89. *Li altri* ventiquattro seniori. — 93. *Quella*, Beatrice. — 94. *Vera*, genuina del terrestre para[...]diso. — 96. *Alla*, dalla. — 97. *Claustro*, corona — 98. *Lumi*, candelabri; doni dello spir. s. — 100. *Qui* in quest' altro mondo. *Silvano*, forestiere, avventiccio, o spite. — 102. *Quella — Romano*, paradiso. — 10[...] *Diedi*, rivolsi. — 112. *Lo uccel di Giove*, l' aquila insegna dell' impero. Accenna le persecuzioni fatte alla chiesa da' principi romani. — 113. *Rompendo* ecc. Ezech 17, 3 ss. — 115. *Carro*, cattedra apostolica. — 11[...] *Fortuna*, pericolo. — 118. *Cuna*, cassa. — 11[...] *Veicolo*, carro. Lat. vehiculum. *Volpe*, l' eresia intrusa per papa Anastasio. Inf. 11, 8. — 122. *La donna mi[a]* Beatrice — Teologia. *Futa*, fuga, fuggita. Forma prossima al fr. *fuite*. — 123. *Le — polpe*, la magrezza. — 125. *Arca*, cassa. — 126. *Di sè pennuta*. Intende [la] dote di Costantino. Inf. 19, 115 ss. — 129. *Navicell[a]* arca, cassa. — 131. *Drago*. Altri intendono Maomett[o] altri la fame delle ricchezze. Apoc. 12, 3. 13, 2. — 13[...] *Trasse* porzione. *Fondo* ferato. — 140 s. *In tant[o] — aperta*, in meno d' un momento. — 143 s. Le *sett[e] teste* ad alcuni spositori sono i sette sacramenti, e le *die[ci] corna* i dieci comandamenti divini; ad altri i sette pecca[ti] capitali; ad altri i sette cardinali elettori del papa. La prim[a] di queste opinioni è la più probabile. — 148. *Una puttana*, il papa, spezialmente Bonifazio VIII. — 52. *Gigante*, Filippo il Bello, re di Francia. — 154. *A me* ed a tutti che il papa volle opporre alla casa di Francia. Onde Filippo inferocito maturò l' onta d' Anagni nel 1303, ove il papa morì li 11 ott. di dolore. Raffr. 20, 86 — 90. — 157. *Trasel* ecc. trasferì la papal sedia nel 1305 ad Avignone. — 159. *Lei*, selva.

Canto XXXIII.

1. *Deus* ecc. Salm. 97, 1. — 6. *Alla croce*, dove vid[e] pendente il figlio. — 10. *Modicum*. Giov. 16, 16 — 1[...] Allude alla trasportazione della sedia pap. in Avignone. v. 3[...] 158 ss. — 15. *Savio*, Stazio. — 23. *Ti attenti*, provi, t' arrischi. — 34. *Vaso*, arca, cassa del car[ro] (figura della sede apostolica). — 34. *Fu e non è* Apoc. 17, [...] non serba più l' antica venerazione. — 36. *Non tem[e] suppe*, non si disarma per incantesimi. Allude ad una scioca superstizione di quei tempi, che l' uccisore, mangiand[o] in termine di nove giorni la suppa sopra la sepoltura dell' ucciso possa sfuggire alla vendetta de' parenti. In questa spi[e]gazione convengono i comentatori contemporanei ed antichissimi. — 39. *Divenne*, il carro. — 41. *Propinqu[e]* vicine. — 43. *Un cinquecento diece e cinque* enimma numerico, che, scritto in tre lettere romane DXV trasposte, vale DVX, duce, capitano, e, con riguardo a In[f.] 1, 101. Par. 22, 63. 142, addita Can Grande della Scala, c[a]pitano della lega ghibellina. Così l' Anonimo, famigliare [di] Dante. Altri intendono l' Imperatore Arrigo VII. *Tro[ja]* (V. A. 143. perchè Arrigo VII era spento già 15 mesi prima [di] Filippo il Bello, e perchè Can della Scala, vivo Filippo, n[on] avea guerra col re Roberto) Uguccione della Faggiola. — 4[...] *Fuja*, rapace (Inf. 12, 90. Par. 9, 75), rea, scellerata. — 45. *Delinque*, commette crimi. — 46. *Narrazion buj[a]* predizione oscura. Il senso di questa terzina è stato molto in[...]brogliato per la variante lezione *men*, e *me'*, che, se cr[e]diamo a Viviani, è antichissima, e per la sposizione del voc[a]bolo *attuja*. Viviani preferisce *me'*, e derivando *attuj[a]* da *attivare* per metatesi, confermando assieme quest' i[n]terpretazione con un' antica lezione *attiva*, e *activa* e un' altra *acuja*, assottiglia, spiega: forse che la mia narr[a]zione buja dee meglio persuaderti, perchè a modo di Temi [e] Sfinge mette in attività l' intelletto. Si potrebbe aggiugnere questa ingegnosa interpretazione, che la frase sarebbe qua[si] letteralmente la greca αἰθύσσειν o ἀθύσσειν φρένας, cio[è] o scuotere, o infiammare l' anima. V. *Esichio* cogli inte[r]preti. Dall' altra parte questo senso non quadra bene a qu[el] che segue; imperocchè, se le Najade col tempo sciolgono [l'] enigma forte, a che serve il tempestare la mente con oracol[i] sennon forse a rintuzzarla, e confonderla con fallace ambiguit[à] come fecero gli oracoli? Questo confondere, stordire, o sb[a]lordire i Greci lo dicono ἀτύζειν, lo che, come vede ognun[o] s' approssima ancora più ad *attujare*. Questa spiegazio[ne] garba meglio di quelle arbitrarie ed almeno ancor più incer[te] e mal sode, che, prendendo *attuja* per *attura*, lo dico[no] valere ricopre, nasconde, o abbuja, offusca. E pazienza, [se] fosse *tura* (Inf. 23, 43), o *ottura* dal lat. *obturare*; o [...]

tesse dirsi affine a τυφω, τυφλος, *betäuben*, e simili. ...rto si è però, che, se non vince la spiegazione di Viviani, ...e' deve cedere a *men*; ed allora il senso sarà: forse la ...a profezia ti piace meno, perchè a guisa degli oracoli an...hi confonde e stordisce la mente. ═ 49. *Ma tosto fien fata* (i destini. Inf. 9, 96.) *le Najade* (le quali sciol...ro gli enigmi di Temide. *Ovid.* Met. 7, 760 ss. a cui allude v. 51). Così parecchi codd. hanno invece della volgare: *ma sto fien li fatti la N.* cioè tosto i fatti che avverranno, faranno essi l' offizio delle Najadi. Adottammo la prima le...ne, come più elegante, a nostro parere. ═ 50. *Forte*, ...ro e difficile a sciogliere. ═ 54. *Vivi del vivere* ecc. ...golarmente detto, per: de' quali la vita è un correre alla ...rte. ═ 57. *Due volte* v. 32, 113 ss. e 158. Addita le ...rsecuzioni contro i cristiani, ed il trasporto della sede pa...le in Avignone. ═ 60. *A dio* riponemmo coi codd. vat. ...chig. come modo di parlar latino. Cic. epp. fam. 2, 18. ═ *Morder quella*, aver mangiato il frutto di quella ...nta. ═ 62. *L' anima prima*, Par. 26, 83. Adamo. ═ *Colui*, Gesù. *Cinque mila*, compresi assieme quei ...) della vita, e quei nel limbo. ═ 65. *Per singolar ...gione*, misterioso motivo. ═ 66. *Lei*, la pianta. *Tra...lta.* 32, 40 ss. ═ 67. *Elsa*, fiume di Toscana, che ...pietra o ricopre d' un tartaro petrigno ciò che vi s' im...rge. ═ 69. *Piramo alla gelsa*, il cui sangue ...cchiava il candore della gelsa. 27, 37 ss. ═ 74. *Impe...ato e tinto* lezione di parecchi codd., come pure quell' ...ra antichissima *impetrato tinto* cioè qual impetrato, o come impetrato tinto assieme. *In peccato tinto* sa di chio...sa. Perchè, se il poeta avesse voluto spiegare più chiaramente i vv. 67—69, senz' altro avrebbe scelto espressioni meno figurate. ═ 76. *E se*, ancorchè. ═ 77. *Per quello* motivo. ═ 78. *Bordone*, bastone da pellegrino. *Di—cinto*, in segno d' essere stati in quella ragione di palme abbondante. ═ 82. *Veduta*, intendimento, intelletto. ═ 85. *Quella scola* ecc. il sapere umano privo di rivelazione divina. ═ 90. *Il ciel — festina*, il primo mobile. ═ 92. *Straniassi*, m' allontanassi. ═ 96. *Ancoi*. 13, 52. ═ 99. *Colpa*, come oggetto obbliato. ═ 103. *Corrusco*, scintillante. ═ 104. *Tenea—meriggе*, era nel mezzogiorno. ═ 105. *Che qua e là* ecc. essendo diversi i meridiani rispetto a' diversi siti della terra. ═ 109. *Le sette donne*, le virtù teologali e cardinali. *Ombra smorta*, selva oscura. ═ 111. *Nigri*, neri, bruni per annosità. ═ 112. *Eufrates e Tigri*, fiumi dell' Asia, che, secondo la Genesi, da una fontana del paradiso partonsi. ═ 114. *Pigri*, lenti. ═ 115. Parla a Beatrice. ═ 118. *Matelda*, nome della donna che occorse 28, 40 ss. 31, 92 ss. ═ 120. *Si dislega*, si difende, si scioglie. ═ 124. *Maggior cura* di veder me. ═ 129. *Tramortita*, illanguidita. ═ 132. *Dischiusa*, data a conoscere. ═ 135. *Donnescamente*, con aria nobile e graziosa. ═ 137. *In parte*, spezialmente. ═ 141. *Fren*, ordine giusto prescrittomi. ═ 145. *Alle stelle*, al paradiso. — Dante quattro giorni naturali viaggiò nel purgatorio. v. 2, 1. 9, 12. 19, 1. 27, 133.

PARADISO.

CANTO I.

4. *Ciel* empireo. *Sua* della gloria divina. ═ 7. *Dire*, desiato sommo bene. ═ 9. *Retro ire*, tenergli ...tro, andar dietro alle cose vedute dall' intelletto. ═ 11. ...r *tesoro*, adunare. ═ 15 *Dimanda dar* (lezione ...tichissima in vece di *dimandi a dar*), dimanda darlo. ...cessariamente comparte, inspira, accorda. ═ 17. *Ambi ...lue* gioghi, Cirra dedicato ad Apollo, e Nisa a Bacco, co...dice Boccaccio. Intende la virtù, o il valor indiviso, in...o, di sapere e di descrivere, ossia di filosofo e di poeta. ═ 18. *Aringo*, impresa. Propriamente lizza, steccato ...ndo, cerchio, dal ted. *Ring*. ═ 19. *Tue*, tu. ═ 20. ...*arsia*, satiro, rivale nel suonare. *Traesti—sue*, scor...asti. ═ 22. *Se* (così, non *sì*). *Presti*, comunichi. ═ *Legno*, alloro. ═ 27 *Che*, delle quali. ═ 28. *Ne*, quelle foglie. ═ 32. *Delfica deità*, Apollo. ═ 33. ...*ronda peneia*, alloro. *Asseta*, invoglia. I rimproveri ...ti al secolo in questi due terzetti li ripete Petrarca, ed ...ioeto 25, 22. ═ 36. *Cirra*, città alle radici del Parnaso. ═ 37. *Foci*, sboccature. ═ 38. *La—mondo*, il sole. ═ *Quattro cerchi*, l' orizzonte, il zodiaco, il coluro, l' ...uatore. *Tre croci*, il coluro coll' equatore, il zodiaco ...l' equatore, l' orizzonte col zodiaco. Quei quattro circoli s' ...ersecano in un punto, cioè nel principio dell' ariete, nella ...imavera. ═ 40. *Miglior corso*, che rende il giorno ...uale. *Miglior stella* d' Ariete e di Libra, perchè ...i vicine all' equatore. Conv. 2, 4. ═ 41. *Cera*, materia. ═ 45. *Nera*, fosca. ═ 46. *In sul sinistro fianco*. ...sendo il Purg. antipodo a Gerusalemme, città posta al di ...a del tropico di cancro, doveva essere il monte al di là del ...pico di capricorno. ═ 49. *Raggio secondo*, riflesso ═ 50. *Primo*, diritto che percuota in un corpo lucido. ...*isalire in suso*, tornare indietro verso il luogo ond' è ...rito. *Tornar*, nella patria. ═ 52. *Il mio atto ...* fissar gli occhi. *Si fece*, nacque quasi di riflesso nelle mia ...maginativa per mezzo dei miei occhi. *Suo*, di Beatrice. ═ *Virtù*, potenze, forze. ═ 58. *Soffersi*, guardai ...*on molto*, per lo veloce innalzarsi al sole. ═ 64. *Eter...rote*, cieli. ═ 66. *Fisse* avendo. *Di là su*, dal sole. ═ 68 *Glauco*, figliuol di Polibo, pescator nell' isola ...bea. Ovid. Met. 13, 931 ss. ═ 70. *Trasumanar*, pas...r dall' umanità a più alto grado. ═ 73. *Sol di me*, in ...ima sola, o pur corporalmente. Allude a 2 Cor. 12, *Amor*, ... ═ 76. *Sempiterni desiderato*. Nel Conv. 2, 4. ...e, che saprà tutti i cieli sia l' empireo, immobile, luogo di ...ella somma deità, che sè sola compiutamente vede; ed es...re il medesimo cagione al cielo, ch' è sotto di esso, che ...movasi velocissimamente per lo ferventissimo appetito che ciascuna parte di questo di unirsi a ciascuna parte di quello ═ 78. *Armonia* risultante dalla varietà e giusta proporzione de' suoni; secondo Platone. ═ 83. *Di lor cagion un disio*, un disio di sapere di lor cagione. ═ 84. *Acume*, stimolo. ═ 88. *Grosso*, sciocco, goffo. ═ 90. *Lo*, il falso immaginare. ═ 92. *Proprio*, sfera del fuoco. Altri han *primo*, come l' Anonimo, dov' è creato. ═ 93. *Riedi*, sali, o tieni, relativamente al fulmine, retrogrado cammino. ═ 96. *Novo* dubbio. *Irretito*, intrigato. ═ 97. *Requievi*, parola latina. ═ 99. *Questi—lievi* la sfera dell' aria e del fuoco. ═ 102. *Deliro*, che vaneggia. ═ 104. *Questo*, ordine. ═ 106. *Qui*, in questo ordine. *Alte*, dotate di ragione. ═ 107. *Valore*, virtù, sapienza e potenza. ═ 109. *Accline*, inclinate, propense. *Orazio* sat. 2, 2. ═ 110. *Sorti*, qualità sortite. ═ 112. *Porti*, fini. ═ 115. *Questi*, questo naturale istinto. ═ 116. *Mortali*, animali. *Permotore* (sì, non *promotore*), eccitatore, che desta. ═ 117. *Stringe ed aduna*, fa che gravitino al centro comune. ═ 119. *Arco*, metafor. ordine. ═ 121. *Assetta*, ordina. ═ 122. *Quieto*, contento, pago. ═ 123. *Quel* ecc. il cielo empireo. ═ 124. *Lì*, all' empireo. ═ 131 s. *Che ha* ecc. L' arbitrio libero abusato è resistenza fatta al divino istinto. ═ 133. *E sì—nube*. Torelli lesse queste parole come in parentesi. *Cadere*, laddove dovrebbe salire. ═ 134. *Lo impeto primo*, l' istinto divino. ═ 134. Variano i codd. e l' edizioni leggendo *a terra è torto; la terra torta: la terra ha torto; la terra torce; l' aere ha torto; la terra ha tolto; l' atterra, torca; l' atterra torto*. Adottamo l' ultima de' migliori codd. semplice e chiara. *La* la creatura. *Atterra*, la stringe, attacca alla terra, strascina a terra. *Torto*, pervertito, sviato. ═ 139. *Maraviglia*, anzi. ═ 140. *Impedimento*, affetti terreni. ═ 141. *Come a terra*, Altri: *come terra quieta è in*. I codd. bart. e fl. hanno: *come materia*, o *materia*, cioè un pezzo di materia, donde agevolmente si deducono le altre lezioni tutte quante, che sono chiuse. Adottammo dunque questa.

CANTO II.

7. *L' acqua — corse*, le cose divine ch' io canto, nissuno le cantò. ═ 9. *Nove*, nuove, come le richiedono le cose divine. Se fosse numero, vi sarebbe apposto l' articolo. ═ 10 — 12. *Drizzaste — angeli*, applicaste la mente alla contemplazione di dio. *Vivesi* spiritualmente ═ 13. *Sale*, mare Eneid. 1, 35. ═ 15. *Dinanzi a voi*, con la prora. *Illa*, nella. *Ritorna eguale*, si ragguaglia. ═ 16. *Quei gl.* Argonauti. *Passaro*, per rapire il vello d' oro. ═ 18. *Fatto bifolco*, arare co' tori spiranti fiamme dalle narici, e seminare denti di serpente. *Ovid* Met. 7, 100 ss. ═ 18. *Bifolco*. In questa forma arzigogola *Ti-*

viani col postillatore del cod. ambr. spiegandola *quasi bobus fulcitus.* Anzi *bifolco* è il latino *bubulcus*, colui che caccia, spigne, conduce buoi, da ἐλλω, ἐλαω, ἐλαυνω. == 19 — 21. *La concreata* ecc. l' istinto innato dell' ordine, e del lume divino. v. 1, 103 ss. 118. ss. *Vedete* compiere il suo giro in 24 ore. == 23. *Tanto* tempo. *Posa*, nello scopo; dunque per sinchisi è posto fuor d' ordine. == 24. *Noce*, osso o nocchia della balestra, dove s' appicca la corda, quando si carica, o dove il quadrello si pone. Affine a *nuca*, all' ingl. *nock*, *notch*, a' ted. *Nacken*, *Ecke*, *Anke*, *Winkel*, gr. ἀγκων, lat. *uncus*, *angulus*, Questa similitudine presa dall' arco l' ama D. v. Pg. 31, 6. Par. 1, 124 — 127. 139. == 26. *Quella* Beatrice. == 27. *A cura*, curiosità, preferiamo *opra*, che sarebbe atto. == 30. *Prima stella*, luna. *Ne ha congiunti*, ci ha fatti giugnere. == 32. *Solida*, soda. == 34. *La — margherita*, o perla, la luna. == 35. *Ricepe*, riceve. 29, 137. == 38. *Dimension*, estensione, corpo. *Patio*, sofferse, ammise. == 39. *Repe*, voce latina, entra lentamente. == 43. *Lì*, nella divina essenza. == 45. *Ver primo*, vero originale, ch' è propriamente oggetto della fede. == 47. *Lui*, dio. == 48. *Rimoto*, rimosso. == 49. *Segni bui*, macchie nere. == 51. *Fan* ecc. Inf. 20, 125. == 56. *Ammirazione*, meraviglia. *Più* (lezione bartol.) di più, invece della comune *poi* per poichè. Pg. 10, 1. *Dietro*, ecc. la ragione non intende guari più di quel che le manifestano i sensi. == 59. *Qua su*, nella luna. *Diverso*, lucente e oscuro. == 61. *Corpi*, ond' è composto. Raffr. Conv. 2, 14. == 63. *Avverso*, opposto. == 64. *La spera ottava*, il cielo delle stelle fisse. == 65. *Nel quale*, nella qualità. *Nel quanto*, nella quantità. == 67. *Raro*, rarità. *Denso*, densità. *Tanto*, soltanto, solamente. == 68. *Virtù* influssiva, influenza. == 69. *Altrettanto*, egualmente. == 71 *Principj formali*, forme sostanziali, cagioni intrinseche diverse, costituenti le varie specie e virtù de' corpi. == 72. *A tua ragion*, secondo te. *Seguiteriano distrutti* verrebbero distrutti. Questa opinione è conseguenza del generale sistema di D. Pg. 4, 62. Par. 9, 6. Conv. 3, 14. == 74. *In parte* alcuna della sua estensione. == 75. *Digiuno*, scarso, mancante. == 76. *Esto pianeta*, la luna. *Cangerebbe carte*, ammucchierebbe strati densi e rari. == 79. *Se — fosse*, se il corpo lunare fosse raro dall' una all' altra superficie. == 80. *Nell' ecclissi*, quando la luna è sotto al sole. == 81. *Ingesto*, intromesso. *Raro*, corpo. == 83. *Dello altro* membro della disgiuntiva. *Cassi*, annulli. == 85. *Trapassi* da banda a banda. == 87. *Lo suo contrario*, il denso. *Passar* il lume. == 88. *Altrui* da altro corpo lucido. *Rifonde*, ribatta. == 92. *Quivi*, nella luna. == 93. *Rifratto*, ribattuto. Pg. 15, 22. *Più a retro* in parte più dalla superficie risguardante il sole rimota. == 94. *Instanzia*, il replicare alla risposta data all' obbiezione, perseveranza nel domandare e nell' argomentare. == 99. *Ritrovi*, si presenti. == 100. *Dopo il dosso*, dietro alla schiena. == 101. *Accenda*, illumini. == 103. *Nel quanto*, nella grandezza. *Tanto* quanto le vicine. == 104. *Vista*, oggetto. *Lì* in questo sperimento. == 109. *Rimaso* nudo e spogliato d' errore. == 110. *Informar*, illuminare. == 111. *Tremolerà*, scintillerà. == 112. *Ciel — pace*, empireo. Conv. f. 88. == 113. *Un corpo*, la nona spera, il primo mobile. == 114. *Contento*, contenuto. Inf. 2, 77. == 115. *Lo ciel seguente*, l' ottavo delle stelle fisse. == 116. *Parte*, scompartisce. == 118. *Li altri giron*, i sette cieli inferiori Conv. 2, 4. *Per varie differenze*, in modi differenti e varj. == 119. *Distinzion*, virtù date loro. == 120. *Dispongono*, impiegano, distribuiscono. == 121. *Organi* (un msc. estense ha *ordini*) *del mondo*, cieli, che sono come le membra e gli organi del mondo. == 123. *Di su* ognuno dal suo cielo superiore. *Di sotto* nell' inferiore. *Fanno*, operano, agiscono. == 125. *Laco* invece di *loco*, lezione del cod. glenberviano, sembra più squisitamente quadrare al *tener lo guado*, vincere filosofando l' errore. == 127 *Giri*, sfere, cieli. == 129. *Beati motori*, angeli. Conv. f. 109. *Spiri*, esca. == 130. *Il ciel* ecc. delle stelle fisse. == 131. *Mente*, angelo, intelligenza motrice della propria sfera. Secondo i Platonici l' anima del mondo. == 133. *Polve*, corpo. == 135 *Potenzie*, come quelle di vedere, udire ecc. *Si risolve*, si scomparte. == 136. *La intelligenzia* motrice. == 138. *Girando* ecc. continuando nella sua unità. == 140. *Ch' ell' avviva*, lez. nidobeat. approvata dal Torelli, e Perazzini. == 143. *Per lo corpo luce*, traluce, traspare. La concinnità delle membra chiede questa sposizione ed interpunzione. == 148. *Bontà*, virtù, energia. *Turbo*, torbido.

Canto III.

1. *Quel sol*, Beatrice. == 6. *Profferer*, proferire. *Erto*, eretto, dritto. == 13. *Postille*, lineamenti, immagini, figure delle cose specchiate. La metafora è presa dalle note apposte, o sottoposte al testo. == 15. *Men forte* di parecchi mss., invece di *tosto*, corrisponde meglio al *debili*, quantunque a dinotare la debolezza o fiacchezza de contorni convenga non meno il tardi presentarsi o distinguersi di essi. == 17. L' errore di D. fu, che le vere sostanze fossero specchiate; quel di Narcisso, che la specchiata fosse sostanza. == 26. *Coto*, pensiero. Inf. 31, 77. == 27. *Poi*, poichè. Pg. 10, 1 == 28. *Rivolvi — suoli* sono più naturali e schietti, che *rivolve — suole*, poichè l' uomo rivolve, rivolge il piede (come 33. *torcer i piedi*), non già il piede l' uomo. == 32. *La — luce*, iddio. == 36. *Smaga*. Inf. 25, 146. == 37. *Ben creato*, beato. == 40. *Grazioso*, gradevole. == 43. *Se non come quella*, non dissimile alla divina. == 45. *Corte*, corteggio, famiglia. == 46. *Vergine sorella*, monaca di S. Chiara. == 47. *E se — si riguarda*, se tu ti rechi a mente; se ti rammenti. Lezione de' migliori codd. antichissimi. == 49. *Piccarda*. Pg. 24, 10. Inf. 15. == 51. *Spera più tarda*, luna, perchè più distante dall' empireo, secondo Tolomeo. == 54. *Letizian*, godono, si rallegrano. 9, 70. *Dal — formati* della forma e dell' ordine di questo regno. == 55. *Giù*, bassa. == 57. *Voti*, inosservati. == 60. *Concetti*, immagini concepute nella fantasia. == 61. *Festino*, sollecito, presto. == 63. *Latino*, agevole, facile. Conv. f. 106. Giov. *Villani* 11, 20 Nei secoli 13 e 14 *latino* era italiano, dunque noto e facile da trattarsi, qual lingua natia. == 69. *Primo foco*, iddio. == 70. *Quieta*, accheta. *Virtù di c.* è il soggetto, o nominativo, come *la n. vol.* l' accusativo. == 72 *Asseta*, fa sitibondi, desiderosi. == 75. *Cerne*, separa == 76. *Che*, la qual discordia di desiri. 79. *Formale* essenziale. *Esse*, essere. == 82. *Soglia*, cielo. == 89 *E se*, come nel Petrarca, o *e sì* è il lat. *etsi*, benchè == 92. *Gola*, appetito. == 95 s. *La tela — spola*, il voto ch' ella non compì. *Co*, capo. Inf. 20, 76. Pg. 3, 128. == 97. *Inciela*, alloga nel cielo. == 98. *Donna* S. Chiara == 101. *Sposo*, Cristo. == 103. *Seguirla*, S. Chiara == 106. *Amal* ecc. Donati, comunemente appellati *Malefammi* v. *Giov. Villani* cron. 8, 38. == 108. *Fùsi*, si fu Accenna con queste parole che il di lei animo e volere non erano alienati dal suo voto. == 133. *Sorella*, monaca. 46 == 117. *Vel del cor*, amor della vita monacale. == 118 *Costanza*, figlia di Ruggieri, re di Puglia e di Sicilia, fattasi monaca in Palermo, poi per forza moglie ad Arrigo V imperatore suevo, figliuol di Federigo Barbarossa. == 119 *Vento*, superbia, superbo, quai furono. Altri lo prendono per *venuto*, come *contento* per contenuto. Parenti propone *vanto*, onore, gloria, pregio. *Soave*, Soavia, Svevia. == 120. *La — possanza*, Federigo II. == 126 *Segno*, scopo, Beatrice.

Canto IV.

1. *Moventi* l' appetito. == 4. *Sì* immobile. *Brami di lupi*, bramosi lupi. == 6. *Dame*, daini. == 8. *Dubbj*, due. v. 19 ss. == 13. Ondeggiano gli editori tra *fessi fe' sì*, e *fe' sì*. Adottammo l' ultima lezione, che, a parer nostro, potrebbesi cambiare senza rimorso colla prima, secondo che uno giudichi più antica questa ortografia, o quella lo che sarebbe quistione più difficile da solversi, che se si trattasse di semplicità. Quel *sì* è riempitivo, come spessissime volte (v. 3, 108. e *Cinonio* osserv. f. 351.); o *si fece* (*fessi* 5, 131) vale divenne, si mostrò, fu; dove poi *qual* converrebbe meglio, che quando si leggesse *fe' sì*, lo che richiederebbe o *come*, o *quanto*. *Fe' sè B. qual sè D.*, come vuol Perazzini, sarebbe storto ed affettato modo di dire. Tutte queste lezioni varianti non cambiano guari il senso, ed è: fece B. come fece D., indovinando e solvendo i miei dubbj ancorchè non profferiti da me, come D. indovinando il sogno di Nabbucco, che se n' era dimenticato, interpretò. v. Dan. 1, 2 == 15. *Felle*, perchè avea condannate gl' indovini a morte. == 17. *Cura* dubbio. == 21. *Dimeritar*, demerito. == 24. *Platone*, nel Timeo. Agostino C. D. 13 19. == 25. *Velle*, latinismo per volere, volontà. == 26. *Pontano*, puntano, pungono. == 27. *Felle*, fele fiele, veleno, falsità. == 28. *S' india*, s' interna in dio come *incielarsi*, *induarsi*, *intuarsi immiarsi* ecc. == 31 *Scanni*, sedi, dimora. == 36 *Lo eterno spiro*, l' alito di dio, la forza e grazia sortita. == 37. *Si mostrarono* non sono essenzialmente. Raffr 3, 17 s. == 39. *Celestial* spera. *Che — salita*, più bassa. == 41. *Sensato* obbietto sensibile. == 48. *Lo altro*, Raffaello. == 49 *Timeo*, filosofo di Locri, e titolo d' un dialogo platonico == 53. *Decisa*, giù caduta. Latinismo! == 58 s. *Tornare — biasmo* che gli atti umani, che seguono le passioni sieno causati dal cielo e dalle stelle giranti. == 61. *Principio*, massima. *Torse*, all' idolatria. == 63. *Nomnar*, come dei. Perazzini ingegnosamente propone *numinar*, cioè far dei, deificare; che ad esser vero e dantesco vorrebbe sol un cod. == 64. *L' altra dub. v. 19 ss.* ==

. *Da me*, dalla dottrina teologica. — 67. *Nostra*, vina. — 68. *E — nequizia* poichè ci porta ad ammetre un' altra vita, a rinunziare all' accorgimento, alla coizione, rassegnandoci alla fede. — 73 *Pate*, patisce, soffre. ir. 20, 31. — 74. *Scusate*, perchè non violentate veraente. — 76. *Si ammorza*, cessa, s' accheta. — 77. *a*, cioè s' oppone, ricalcitra. — 78. *Forza*, torca, agiti, inga. — 81. *Rifuggir nel santo loco* (lezione ana di parecchi codd.) tornare al monastero. — 81. *Intero*, staute e sodo. — 83. *Lorenzo* il santo. *Grada*, gratila. — 84. *Muzio* Scevola, che punì col fuoco la sua stra, per non avere trucidato Porsenna. — 86. *Come*, bitochè. — 93. *Pria* che. Cinon. 192, 10. — 94. *ella mente messo* 3, 44 ss. — 99. *Ella*, Piccarda = 101. *Grato*, (grado Pg. 26, 52) piacere, inclinazione. — 3. *Almeone*. Pg. 12, 50. — 105. *Pietà*, amor filiale. id. Met. 9, 409. — 108. *Offense*, offese. — 109. *ssoluta*, intera, ferma. — 115. *Ondeggiar*, metaf. rlare. Inf. 1, 79. — 118. *Amanza*, donna amata. *Primo nante*, dio. — 121. *La voce mia* del cod. bart. e fl. r più naturale e conveniente, che *l' affezion*. — 126. *pazia*, diffonde, spande. 5, 118. — 127. *Lustra*, tana. vile. Latina parola. *Plauto* Asin. 2, 1 3, 28. — 130. *Per tello*, per ciò. — 132. *Collo*, cima, altezza. Inf. 22, 5. 23, 43. — 133. *Questo*, quello spignerci che fa natura. = 137. *Manchi*, non adempiuti. *Statera* più originaria rma, che *stadera*. *Parvi*, piccioli. — 141. *Diedi reni*, non ardii affrontarla.

Canto V.

1. *Fiammeggio*, splendo, sfavillo. — 2. *Di là dal*, re il. — 6. *Appreso*, miglior lezione che *appresso*. = 9. *Vista sola*, pure, soltanto vista. Più fredda sema la lezione *vista*. — 14. *Manco*, mancante. — 17. *pezza*, tronca, interrompe. — 18. *Processo*, seguiuento di parlare. — 20. *Fesse*, facesse. — 20. *Questo soro*, la libertà della volontà. — 30. *Tal*, tanto preso. — 33. *Mal tolletto*, o *maltolletto* equivale *tollette danno se*. Inf. 11, 36. dal lat. barb. malatolta, *maltote*, rapina, estorsione. *Lavoro*, opra. — 39. *ispensa*, digestione. — 41. *Fa*, produce, costituisce. = 44. *Quella di che*, la materia (52). *Convenenza*, ivenzione, patto; la forma del voto. — 48. *Di sopra* — 33. — 53. *Falla*, fallisca, erri. — 56 s. *Senza* ecc. senza l' autorità della chiesa. Raffr. Pg. 9, 118. — *Dimessa*, messa da parte, lasciata. *Sorpresa*, sopra esa, presa sopra la cosa dimessa, sostituita. — 60. *Non accolta*, contenuta, non è più eccellente. — 63. *Spesa*, era. — 64. *Ciancia*, beffa. — 65. *Bieci*, loschi, onsiderati. — 66. *Jepte*, Giudic. 11. *Mancia*, regalo, erta. Inf. 31, 5. — 68. *Servando*, osservando. — 69.) — *Greci*, Agamennone. — 72. *Colto*, culto, venezione. — 79. *Grida*, insinua. — 83. *Lascivo*, po, esultante. *Monti* Prop. 3, 1. 18 ss. — 87. *A quella* ;. alla parte orientale, o piuttosto all' insù. — 88. *Tare, non piacere*, vogliono a ragione i codd. ottimi. — *Secondo regno*, s. cielo di Mercurio. Conv. 2, 4. — *Come*, allorchè. — 101. *Traggono*, accorrono. — ;. *Splendori*, anime risplendenti — 106. *Sì come*, bitochè. — 111. *Carizia*, carestia, privazione. — . *Li troni*, gli angeli terminanti la terza gerarchia. 28, . — 117. *Milizia*, terra, vita mondana militante. — . *Lume* d' amore. *Spazia*, 4, 126. — 125. *Ti andi*, ti riposi in pace. — 126. *Perche*, pei quali. *Ei* occhi del beato. *Corruscan*, lezione approvata ancor Torelli. — 127. *Aggi*, abbia. — 133. *Stessi*. sso. — 136. *Raio*, del cod. bart. più raro, come singo e del plurale *rai*, radii, raggi, dal provenzale *rai*, l' ottammo. — 138. *Chiusa chiusa*, tutto chiusa, affatto usa.

Canto VI.

2. *Contra — ciel*, da occidente in oriente, in Bizanl' imperial sede trasportando. *Ch' ella* l' aquila; lezione naturale di *che la*. — 3. *Antico*, Enea. *Tolse*, esò. — 5. *Nello — Eur.*, in Bisanzio. Passò Costan o da Roma a Bisanzio nel 324. Dice dunque 203 prima del nero di Giustiniano. — 9. *Mia*, mano — 11 *Primo tor*, spirito santo. Inf. 3, 6. — 12. *Trassi*, levai. — *Opra*, riforma delle leggi. — 14 *Una natura* ecc. rore degli Acefali, dice Pietro Dante, o d' Eutiche. — *Ridrizzò* lez. nidobeatina rispondente ad Eutrop. istor. *ad catholicae fidei confessionem regressus est*. — 19. zione bart. caet. e glenb.! — 25. *Bellisar*, nipote di ustiniano, capitano contro a' Goti. — 27. *Posarmi*, rmene nella mia regia. — 28. *Quistion prima*, s. 127 *appunta*, si termina. — 31. *Con — ragione*, con quanto torto. — 32. *Sacrosanto segno*, l' aquila. — 33. *Chi 'l si appr.*, il Ghibellino. *Chi — oppone*, il Guelfo. Vorrebbe D. che tutti fossero imperiali. — 36. *Pallante*. Virg. En. 8 — 10. — 37. *Alba* Lunga, fabbricata da Ascanio, figlio d' Enea. — 38. *I tre* Orazj. *Ai tre* Curiazj; quelli Romani, questi Albani. — 40. *Sabine* rapite. — 44. *Brenno*, capitan generale de' Galli Senoni, rispinto da Furio Cammillo. *Pirro*, re degli Epiroti, nemico acerrimo de' Romani. — 45. *Collegi*, colleghi, confederati. *Monti* Prop. 1, 2. 168. — 46. *Torquato*, Tito Manlio T., che fece battere con verghe e decapitare il suo proprio figlio disubbidiente. *Quintio* Cincinnato. *Liv.* 3, 26. *Cirro* capello torto. — 47. *I Deci*, tre Romani, padre, figlio e nipote, che rimasero uccisi cacciandosi a pro della patria nel mezzo de' nemici *I Fabi*, principalmente Q. Fabio Massimo. — 48. *Mirro*, miro, ammiro. Ma *Monti* Prop. 3, 1. 132 s. lo prende per condire di mirra, più poeticamente. — 49. *Arabi*, Cartaginesi, da Ifrico, re d' Arabia felice. — 51. *Le — rocce*, l' Alpi. *Labi*, caschi. Dal lat. *laberis*. — 53. *Scipione* Affricano, vittore d' Annibale. *Colle*, Fiesole posta sul colle sopra Firenze. — 54. *Parve amaro* pel trionfo. — 55. *Tutto* si riferisce a *lo mondo*. Parla della nascita di Cristo. — 57. *Cesare*, Giulio. *Il tolle* lo piglia e porta contro agli Svizzeri e Tedeschi. — 58. *Varo*, fiume tra Francia ed Italia. — 59. *Isara* fiume della Gallia. *Era*, fiume che nasce nel monte Vogeso, e mette nel Rodano. *Senna*, Sequana, fiume di Francia, che passa per Parigi. — 61. *Ravenna*, città della Romagna. *Sueton.* Jul. Caes. 30. — 62. *Rubicone*, fiume tra Ravenna e Rimini, termine antico della Gallia cisalpina. *Saltò*, trapassò. — 64. *Inver la Sp.* contro gli eserciti ivi lasciati da Pompeo, sotto M. Petreio, L. Afranio, e M. Varrone. Sueton. J. C. 34. — 65. *Durazzo*, città di Macedonia con porto. *Farsaglia*, luogo di Tessaglia, dove Giulio C. diede la gran rotta all' esercito di Pompeo. — 67. *Antandro*, città marittima della Frigia minore, donde Enea fece vela per venire in Italia. *Simoenta*, fiume presso Troja, nato nel monte Ida. — 68. *Si cuba*, sta sepolto. — 69. *Tolommeo*, re d' Egitto, il quale spogliò del regno, dandolo a Cleopatra. — 70. Lezione bartol., caet. e glenberv. senz' altro più elegante che *da onde venne*. *Giuba*, re della Mauritania nell' Affrica, che, fautore di Pompeo, ma vinto da Cesare, s' uccise. — 72. *Nel — occidente*, la Spagna. — 72. *Dove — tuba*, dove accampava il pompejano esercito, presso Monda, città della Spagna, dove Ces. vinse Labieno e i due figliuoli di Pompeo — 73. *Fe'* l' insegna imperiale. *Bajulo*, portator, gonfaloniere, Ottaviano Augusto. Il vocabolo è dal ted. *baren*, *fahren*, gr. *φέρειν*, lat. *ferre*, giusta la permutazione delle labiali, e della *r* con j (*calzolajo*, *notajo*) nota assai ai pratici. — 74. *Bruto con Cassio*, che disperatamente si diedero la morte. *Latra*, attestano e fanno fede; come *abbajare* Inf. 7, 43. — 75. *Modona e Perugia* per le stragi fatte da Augusto contra M. Antonio presso la prima; e contra L. Annio, fratello di Marco, assediato e preso prigioniere di guerra nella seconda. Invece di *fu*, che men quadra a *latra*, Bocc., i codd. bart., caet. e glenberv. hanno *fe*. — 76. *Piangene*. Il cod. bart. ha *piansene*, dove *ancor* sarebbe eziandio, pure. — 77. *Colubro*, aspide, serpente. — 77. *Atra*, atroce. — 79. *Costui*, Augusto. *Lito rubro*, mare rosso in Egitto. — 81. *Delubro*, tempio. — 83. *Prima e poi* del terzo Cesare, Tiberio. — 88. *Giustizia*, di dio. *Far vendetta*, soddisfare, punire il peccato d' Adamo colla crocifissione di G. C. — 92. *Far vendetta* colla distruzione di Gerusalemme. — 93. *Vendetta*, crocifissione. — 98. *Di sopra*. v. 33. — 100. *Lo nuovo*, Carlo II, Guelfo, re di Puglia, della casa di Francia. Pg. 20, 67., o secondo altri Carlo I d' Angiò, che venne in Italia nel 1301. — 101. *Quel*, il segno pubblico. — 102 *Forte*, difficile. — 108. *Leon*, uomo potente. *Monti* Prop. 3, 1. 35 s. *Trasser lo vello*, dipelarono — 112. *Picciola stella*, Mercurio. Conv. 2, 14. — 114. *Li*, accusativo alla latina: *eos sequatur*. — 115 *Poggian*, s' innalzano. — 118. *Gaggi*, pagamenti, ricompense, premj. Dal fr. *gages*. — 120. *Maggi*, maggiori. — 121 *Addolcisce*, appaga. — 124. *Diverse*, alte e basse. *Dolci note*, canti armoniosi. — 125. *Scanni*, allogamenti. — 127. *Margherita*, Mercurio risplendente — 128. *Romeo*, pellegrino, che tornando dal viaggio di san Giacomo di Galizia, capitò in Provenza, ed acconciossi in casa del conte Berlinghieri, di cui maneggiò ed aumentò sì bene l' entrate, che fu cagione, che quattro figliuole del conte si maritassero a quattro re, uno di Francia, Luigi IX, poi santo; l' altro Carlo I d' Angiò, re di Puglia, il terzo Arrigo, re d' Inghilterra; il quarto Riccardo, re de' Romani. Calunniato intanto da' baroni dovette rendere ragione dell' amministrazione, lo che fatto puntualmente e con onore, congedossi povero e vecchio, e sostentossi mendicando — 130 *Provenzali* ec. Il reggimento di Carlo d' Angiò fece molti scontenti, ne il car. Bern. ... te, imperioso e pronto di lui diede occasione a' Provenzali di desiderare il reggimento dolce e popolare di Raimondo Berlin

ghieri. Onde la *dote provenzale* Pg 20, 61. = 136. *Biece*, storte, inique. Inf. 25, 31. = 141. *Frusto*, pezzo, boccone.

Canto VII.

1 — 3. *Osanna* ecc. cioè: assistine, santo dio delle forze e virtù celesti (degli angeli e delle stelle) che illustri colla tua chiarezza i fuochi felici di questi regni (*malcuijot* sarebbe la giusta forma grammaticale). *E* come frammento d' inno. = 4 *Rota*, moto circolare della stella, che segue. La lezione *nota* non quadra. = 5. *Viso*, visto e udito; che si riferisce al moto e al canto. *Sustanza*, spirito, Giustiniano. = 6. *Doppio lume*, gloria di legista e di potente in armi. *S' indua* (*addua* d' alcuni testi è senza esempio) addoppiasi, accompagnasi, s' unisce in due. v. *Monti* Prop. 2, 1. 238. = 7. *Mossero*, si mossero. = 9. *Si velàr*, si sottrassero, scostarono. = 10. *Dille*, lo espone colle parole seguenti: *alla mia* ecc. *Stille*, parole, che sciolgono i dubbj. = 14. *Pur per* ecc. Si perdoni, se no a D., al tempo sì questo capriccio. = 16. *Sofferse cotal*, lasciommi in quest' ansietà. = 20. *Come* ecc. 6, 92 s. = 24. *Presente*, regalo, dono. = 25. *Virtù che vuole*, volontà. Pg. 21, 105. = 26. *A suo prode*, a pro dell' uomo. *Quell' uom — nacque*, Adamo. = 31. *U*, nel mondo Il cod. bart. ha *e*. = 32. *Allungata*, allontanata. = 34. *Viso*, occhio del a mente. = 36. *Pur*, solamente. 57. = 42. *Morse*, afflisse. = 43. *Ingiura*, ingiuria, ingiustizia. = 45. *Contratta*, ristretta, = 49. *Forte*, difficile da capire. = 51. *Vengiata*. Inf. 9, 54. *Corte*, giudizio. = 52. *Ristretta*, angustiata. = 58. *Sepulto*, nascosto. = 59 s. *Il — adulto*, che non conosce la forza della carità. = 64. *Sperne*, rigetta, disdegna, non conosce; lat. *spernit*. *Livor*, manco di carità. = 67. *Senza mezzo*, immediatamente. = 69. *Imprenta*, fattura. = 69. *Sigilla*, fornisce. = 72. *Cose nove*, formate e create, nuove combinazioni di cause secondarie, origine d' alterazione e di corruzione. = 73. *Le*, alla divina bontà. = 74. *Lo ardor santo* della carità. *Raggia*, penetra co' raggi. = 76. *Tutte queste cose*, creazione immediata da dio, incorruttibilità, conformità a dio. *Si avvantaggia*, è arricchita, privilegiata. = 79. *Disfranca*, la serva, e dissomigliante a dio. Raffr. v. 70 s. = 81. *Per che*, la onde. *Lume suo*, amore del sommo bene. *S' imbianca*, si rischiara, accende, infiamma. = 83. *Vota*, evacua, priva di dignità. *Riempie*, risarcisce. = 84. *Mal dilettar*, reo diletto. = 85. *Nostra* lez. bart. come 142. 46. invece di *vostra*, in bocca di Beatrice umana già anch' essa par che renda ancor più dolci le di lei stille (12), benchè dall' altra parte ripugna *rilevarvi*. = 88. *Ricovrar*, rimettere in grado. = 90. Parecchi testi han *gradi*, che conviene al risalire, invece di *guadi*, passi di fiume. Difficile è il decidere. = 92. *Isso*, esso, stesso; dal lat. *ipse*. = 96. *Distrettamente*, strettamente. Altri (*Monti* Prop. 1, 2. 251) han *discretamente*; meglio forse. = 97. *Nei termini suoi* circoscritti, bassi, stretti, nell' essere suo finito ed imperfetto. = 98. *Per non* ecc. suppl. *tanto*, in corrispondenza al *quanto* del v. 100. *Ir giuso*, abbassarsi; come *ir suso*, innalzarsi. = 102. *Dischiuso*, escluso. = 103. *Vie*, modi d' oprare. Senso biblico! = 104. *Intera*, illibata, intatta, pura. = 105. *Ambo e due*, con misericordia e giustizia. = 109. *Imprenta*, imprime, sigilla. = 113. *La una*, la misericordia. *Lo altro* l' uomo. = 118. *Scarsi*, manchi, insufficienti. = 120. *Umiliato* se, che nasconde in *incarnarsi*. = 121. *In alcun loco* v. 67 ss. = 130. *Sincero*, puro. Intende i cieli. = 136. *Creato* immediatamente. *Elli*, eglino. = 139. *L' anima*, la potenza sol sensitiva e vegetativa. = 140. *Di complession potenziata*, per mezzo d' una sostanza elementare comunicata loro dalle stelle, la quale ne' suoi costitutivi contiene qui facoltà e potenze, che sono proprie delle dette anime. *Tira*, trae. = 141. *Lo raggio e il moto*, essere ed azione. = 142. *Spira*, inspira, influisce.

Canto VIII.

1. *Mondo* gentile. *In*, con. = 2. *Ciprigna*, Venere. = 3 *Epiciclo*, cerchio piccolo, il cui centro è fisso nella circonferenza del circulo deferente, che hanno tutti i pianeti, eccetto il sole. Conv. f. 90. = 5. *Votivo grido*, preghiere. — 9. *In grembo a Dido*. Virgil. En. 1. = 10. *Costei*, Venere. = 12. *Da coppa*, di dietro, qual Espero. *Da ciglio*, davanti, qual Lucifero. = 15. *Far*, farsi (46) Raffr. 5, 94. = 18. *Eferma*, tiensi su di una nota. = 16. *Lucerne*, spiriti rilucenti. = 21. *Viste*, virtu visive, visioni. *Eterne*. Il cod. bart. ha *interne*, meno significativamente. = 27. *Cominciato*, avente prima cagione = 33. *Gioi*, gioisca. Da *giojare*, rallegrarsi. = 34. *Principi*, principati, terzo coro degli angeli. = 35. *Giro*, via. *Girare*, muoverci. *Sete*, affett alla divina abitazione. = 37. *Voi* ecc. Primo verso dell prima canzone comentata nel Conv. *Intendendo*, con intendimento. = 43. *Luce*, anima lucente. = 44. Invec della cruscana lezione assurda *di' chi siete*, si ha da leggere o *di' chi sei tu*, o con Dionisi *deh chi siete* ugualmente bene. = 46. *Lei*, la luce. *Far*, farsi. = 49. *Fatta* cresciuta in grandezza e splendore. Parla Carl Martello, primogenito di Carlo II, il Zoppo, nipote di Carl d' Angiò, fratello di S. Luigi. Madre di questo C. M. fu Maria d' Ungheria, figlia di Stefano V, sorella di Ladislao IV, re (Ungheria, re di Napoli, e signor di Provenza. Fu egli, vivent suo padre, coronato re d' Ungheria, e se sopravvissuto foss al padre, sarebbe entrato ancora al possesso degli stati paterni; ma premorto al padre, vi s' intruse il fratello Robert(che mal governò. *Villani* 8, 12. = 51. *Mal* guerre e stragi cagionate coll' opporsi alla coronazione ed ingrandimento di Arrigo VII. *Villani* 9, 38 ss. = 54. *Seta*, bozzolo filugello. = 5: *Mi amasti*. Forse nell' occasione d' esser stato due fiat ambasciatore a Napoli al re di lui padre, ovvero mentre r Carlo Martello, portatosi a Firenze, ivi per più di 20 giorr attese il ritorno di Francia del medesimo re suo genitore *Villani* 8, 13. = 57. *Più — fronde*, ancora frutti. = 58. *Quella* ecc. descrive la Provenza spettante allora al r di Napoli. = 60. *A tempo*, dopo la morte del re Carl il Zoppo. = 61. *Corno*, punta, estrema parte. *Ausonic* Italia, da Ausone, figliuolo d' Ulisse. *S' imborga*, fas: abitato. = 62. *Catona* adottammo con parecchi mss. testi antichi invece di *Crotona* situata sul confine nordes della Calabria ulteriore, e sudest della Calabria citeriore dove resta fuori tutto quel tratto di Calabria ulteriore, l punta della quale chiude esattamente il corno d' Ausonia. I quel luogo appunto sull' estremità dell' Italia meridionale er situata *Catona*, donde si usciva fuori del regno di Napo per passare in Sicilia. V. *Viviani* a questo passo, e gli autoi da esso citati: *Albertino Mussato* hist. Aug. Henric VII. 1, 16. f. 93. *Jacopo della Lana*, e la geogr. Blaviana. Amst 1662. = 63. *Verde* fiume, ch' è lo stesso, ch il Liri, il Minturno ed il Garigliano, il quale passa per Sor e Ceprano, e sbocca nel mediterraneo. = 64. *Fulgeam* ecc. già era coronato re d' Ungheria. = 67. *Trinacric* la Sicilia, dai tre promontorj Pachino, Peloro e Lilibeo. *Caliga*, si ricopre di caligine, di fumo. = 68. *Tra — Peloro*, nel lato orientale tra Siracusa e Messina. *Golfo* (Catania. = 70. *Tifeo*, gigante. = 71. *Suoi* legittimi perchè il regno di Puglia, ossia di Napoli e di Sicilia era d Urbano IV concesso a Carlo I d' Angiò, nonno di Carlo Martello per lui e i suoi discendenti sino in quarta generazione *Villani* cr. 6, 90 = 72. *Ridolfo*, suocero di C. M. = 73. *Accora*, affligge, indispettisce, tormenta. Inf. 13, 8 *Monti* Prop. 1, 2. = 74. *Palermo*, dov' ebbe principi il vespro siciliano, per cui morti furono tutti i Francesi, ch trovavansi nella Sicilia, conseguentemente al qual fatto s' in signorì di quell' isola Pietro d' Aragona, rimanendo esclus la casa d' Angiò. *Villani* cr. 7, 59 ss. = 76. *Frate*, Roberto, che si fece re nel 1309. = 77. *L' avara* ecc. Essendo Rob. in Catalogna ostaggio pel re suo padre per ben anni (*Villani* 7, 124. 8, 13) contrasse amicizia con molti pover Catalani, che conducendoli poi seco in Italia ed agli offic promovendoli, posponevano la giustizia al danaro. = 8(*Sì che* ecc. Punge l' avarizia di Roberto principe odiato da Ghibellino. = 81. *Pogna*, ponga. Pg. 13, 64. = 8: *Larga*, padre liberale, Carlo II. *Villani* 7, 94. *Parca* avara. *Monti* Prop. 3, 1. 125. = 83. *Milizia*, ministr consiglieri. = 87. *Ove — inizia*, in questo luogo, ov ogni bene ha origine e fine. = 88. *Veggia*, pruovi. = 95. *Un vero*, verità fondamentale. = 96. *Terrai 'l vero*, vedrai. *Tieni 'l dosso* non vedi. Raffr. v. 156. = 97. *Lo ben*, iddio. *Regno* de' cieli. *Scandi*, sali. Latinismo! = 98. *Volge* per mezzo dell' intelligenze. Inf. 7 74. Par. 28, 78. *Contenta*, acchetando il desiderio di unirs all' empireo. 1, 76 ss. Convit. 2, 4. *Fa esser* ecc. fa, ch una virtù, efficacia impressa in queste celesti sfere, serva i luogo del suo immediato provvedere alle nature ed indoli dell terrestri cose. = 101. *Nella — perfetta*, nella ment divina, in dio. = 103. *Salute*, stabilità, e generalment proprietà e disposizione atta al fine lor proposto. = 103 *Arco* celeste virtù. *Saetta*, influisce. = 105. *Cosa* invece di *cocca* (Inf. 12, 77.) è lezione de' codd. caet. glenberv e bartol. da preferirsi, perchè si riferisce a *quantunque* Così pure l' Anonimo pare averlo inteso, spiegando: onde ciò ch' è provveduto si dirizza nel segno suo, cioè in quello a ch è saettato. = 108. *Arte* ha pur l' Anonimo, non *arti*. = 110. *Manchi*, di mancante attività. = 111. *Il primo* intelletto, la prima mente, dio. *Perfetti*, perfezionati, (fatti sufficienti all' officio. = 112. *S' imbianchi*, s schiarisca. Il cod. glenb. invece di *vero* ha *nero*. = 114 *Stanchi* venga meno, o manco. = 116. *Cive*, cittadino Latinismo! = 118. *Esser* cive. = 120. *Maestro* Aristotele. = 123 *Radici*, cagioni radicali. = 124 *Solone*, legista. *Sarse*, guerriero. = 125 *Melchisedech*, sacerdote. *Quello* ecc. Dedalo macchinista. *Fi*

glio, Icaro. == 127. *Circular natura*, virtù de' circolanti cieli. == 128. *Arte*, ufficio. == 129. *Ma—ostello*, non bada a formare d' indole liberale e regia quelli che nascono in casa di plebei, e vice versa. == 131. *Quirino*. Romolo. == 132. *Rende*, attribuisce. Liv. 1, 4. == 133 *Natura generata*, il prodotto. == 135. *Il — divino* per mezzo della virtù attribuita alle celesti sfere. 98 ss. == 138. *Corollario*, aggiunta. *Ammanti*, finisca di vestire. metaf. erudire. == 141. *Prova*, riuscita. == 147. *E da sermone*, è nato pel pulpito. Allude al re Roberto, il quale nel 1315 fe' rinnovar le minacce di morte contro agli esuli ghibellini da messer Zaccaria d' Orvieto, suo regio vicario in Firenze. *Troya* V. A. 141 s. == 148. *Traccia*, andamento, regolamento.

CANTO IX.

1. *Clemenza*, figlia di Carlo Martello, moglie di Lodovico X, re di Francia, la quale visse ancor nel 1300. == 2 *Inganni*, per l' ingiusta intrusione di Roberto, fratello di C. M. ad esclusione de' figli d' esso C. e fratelli di Clemenza. *Villani* 9, 176. == 6. *Vostri*, della vostra prosapia. == 7. *Vita*, anima. Par. 12, 127. 14, 6. 20, 100. Altri leggono *vista*, non male! == 9. *E tanto*, è bastevole, sufficiente. == 10. *Efattur' empie*, lezione antica invece di *fatue ed empie*, colla quale non si acquista guari più che cacofonia. == 12. *Tempie*, capi, occhi, pensieri. == 17. *Pria* 8, 40 ss. == 19. *Metti compenso*, dà soddisfazione. == 20. *Fammi prova*, certificami coll' esperienza. == 21. *Rifletter in te*, quasi raggio per ispecchio, comunicare. == 22. *Luce*, splendore, spirito risplendente. == 25. *Prava*, Pg. 6, 124 ss. == 26 s. *Che siede — Piava*, territorio tra i confini della Marca Trivigiana (*Piava*) del Padovano (*Brenta*) e del ducato di Venezia (*Rialto*). == 28. *Colle*, sopra del quale è il castello di Romano, patria d' Ezzelino, ch' è detto. == 29. *Facella* fier tiranno, terzo di tal nome nella famiglia d' Onara, conti di Bassano. == 31. *Di una radice*, padre Ezzelino II, il Monaco, cui il figlio Ezzelino III. (Inf. 12) nemico atrocissimo della chiesa. *Ella*, la facella. == 33. *Per che* ecc fui dedita a folli amori. V. *Ugo Foscolo* disc. 329 ss. == 34. *Indulgo*, perdono. == 37. *Questa* ecc. Folco di Marsiglia. *Gioja*, gemma. 10, 70 == 40. *Questo* ecc. passeranno altri cinque secoli. *Incinqua*, quintuplica. == 42 *Altra*, immortale della fama. *Prima* mortale. == 43. *E*, ma. == 44. *Tagliamento ed Adige*, fiumi dello stato veneto. == 45. *Per*, benchè. *Battuta* afflitta da calamità. == 46. *Palude* Bacchiglione, dove i Padovani furono rotti tre volte nel 1311. (*Villani* 9, 14), 1314. *Villani*, , 62) o 1317, e nel 1318. (*Vill.* 9, 87.) == 49. *Sile e Canan* fiumi di Trevigi. == 50. *Tal*, Ricciardo da Cammino, ucciso per congiura, mentre giuocava a scacchi, nel 1312. == 51. *Carpir*, prendere. *Ragna*, rete. == 52. *Feltro*, città della Marca Trivigiana. *Diffalta*, mancanza, fallo, delitto. == 53. *Pastor*, vescovo Alessandro Gonza di quei della casa di Lussia, molto guelfo, fece prendere proditoriamente tre Ferraresi, Lancilotto e Chiaruccio ed Antoniolo degli Alighieri Fontana, e li mandò a Pino della Tosa. podestà di Ferrara, il quale li fece impiccar per la gola. *Troya* V. A. 139 s. == 54. *Malta*, Marta, torre in riva al lago di Bolsena, in cui i papi facevano rinserrare i pessimi cherici. 55. *Bigoncia*, vaso di legno senza coperchio ad uso di sottomeggiar l' uva premuta. == 58. *Cortese* ironicamente per crudele. == 59. *Di parte* guelfa. == 61 *Su* nel settimo cielo. *Troni*, terzo coro degli angeli della prima gerarchia. == 62. *Rifulge*, riflette. == 63 *Parlar*, predizioni. == 67. *Letizia*, anima beata, Folco. == 69 *Balascio* gioja, gemma. == 70. *Là su* nel paradiso. == 71. *Giù*, in terra. == 73. *S' inluia*, entra in lui. Così v. 81, *intuare*, *immiare*, e 22, 127. *inleiare*. == 75. *Fuja*. Inf. 12. 90. oscura, nascosa. == 76. *Trasulla*, diletta. Pg. 16, 90. == 77. *Fochi più* serafini (da *saraph*, ardere). *Cuculla*, veste monacale ampia. Mai. 6. == 82. *La maggior valle* il Mediterraneo. == 84. *Quel* ecc. Oceano. *Inghirlanda*, circonda. == 85. *Discordanti liti*, coste europee ed affricane. *Contra 'l sole*, dall' occidente inverso l' oriente. V. di questa differenza di longitudine tra la Palestina e lo stretto di Gibilterra Inf. 20, 124 ss. Pg 27. in e 2, 5. == 89. *Tra Ebro e Macra*. Folco fu nato in Marsiglia. v. Volg eloq. 2, 6. figliuol di un mercante genovese, Alfonso, molto ricco. Fu onorato da Riccardo d' Inghilterra, Raimondo di Tolosa, Barale di Marsiglia, della cui consorte, Adalagia, fu amante. == 92. *Buggea*, città sull' affricana costa. *Ad — orto*, sotto quasi ad un meridiano medesimo. == 93. *Che* ecc nell' assedio, che fece Bruto di commissione di Cesare. v. Giul. Ces. B. C. 2. Pg. 18. == 95 *Questo cielo*, Venere. == 96. *S' imprenta*, s' inpronta, s' imprime. == 97. *Figlia di Belo*, Didone. == 98. *Nojando* noja, tristezza recando. *Sicheo*, marito. *Creusa*, moglie d' Enea. == 99. *Pelo*, età giovanile. == 100. *Rodopea*, Filli, regina del la Tracia. Ovid. Eroid. 2. 101. *Alcide* Ercole. *Iole*, figlia d' Eurito, re d' Etolia. == 105. *Valore*, sapienza e potenza di dio. 1, 107. == 106. *Arte*, divina sapienza. == 107. *Cotanto effetto*, Lezione de' migliori testi invece di *con tanto affetto*. *Bene*, buon fine. == 108. La lezione adottata è quella di tre codd. invece di *il mondo*. Il senso: dagli effetti sensibili si conosce l' intelligenza invisibile dell' artefice, essendochè le cose di quaggiù tornano (si conformano, si assomigliano) al modo di quelle di su. Raffr. Rom. 1, 20. == 114. *Mera*, pura, limpida. == 116. *Raab*, meretrice di Gerico, lodata da S. Paolo Ebr. 11. *Ordine*, coro. == 117. *Di lui* pare che debba difendersi contra la lezione antica *di lei*, perchè altrimenti *si sigilla* non avrebbe suggetto, e vi sarebbe sinchisi poco lodevole. *Di lui* ha pure il cod. glenb. e dionis. == 118. *Si appunta*, termina. == 120. *Trionfo*, redenzione. == 121. *Palma*, trofeo. == 122. *Alcun cielo* sotto all' empireo. == 123. *Con — palma* conficcate in croce. == 124. *Favorò*, favorì. *Gloria*, gloriosa impresa. == 126. *Che* ecc. perchè stà in mano de' Saraceni. == 127. *Tua città*, Firenze. *Colui*, Satanasso. == 130. *Produce*, conia. *Fiore*, fiorin d'oro gigliato. == 131. *Le — agni*, i laici e gli ecclesiastici. == 132. *Pastore*. Addita Bonifazio VIII, simoniaco. Inf. 19, 53. == 134. *Decretali*, libri contenenti le leggi ecclesiastiche cinque, ai quali Bon. aggiunse il sesto. == 135. *Vivagni*, margini sucidi e consunti. == 138. *Aperse le ali*, volo ad annunziare a Maria la nascita di Gesù. == 139. *Elette*, sante. == 141. *Milizia*, santi. == 142. Leggendo *adulterio* si toglie l' equivoco, per cui si prende *adultero* cangiato per la diastole in adultèro. La voce del resto è da prendersi in senso biblico per apostasia.

CANTO X.

1 — 6. *Lo — valore*, iddio padre, *guardando* e specchiandosi quasi *nel suo figlio*, Cristo, *con lo amore* dello spirito santo, *che — spira*, spirano, producono, mentre di lor esce, *fe' quanto* tutto quel che *per mente* intellettivamente, *o per occhio* (parecchi codd. buoni han *loco*, localmente) sensualmente (cioè in somma in tempo ed in ispazio) *si gira*, si muove, *con tant' ordine*, *che chi ciò rimira esser non puote senza gustar di lui*, non può non sentirne maraviglia e diletto. == 8 s. *Aquella — percote* al capo dell' ariete in cui era il sole, e di libra, punti, dove il zodiaco s'incrocicchia coll' equatore, cioè dove il moto delle stelle fisse s'incrocicchia ed urta con quello del sole e de' pianeti. *Lo uno e lo altro* leggono i migliori codd. == 10. *Vagheggiar*, rimirar con diletto. == 11. *Dentro a sè*, nella sua idea e dentro la mente divina. == 13. *Da indi* dal cerchio dell' equatore. == 14. *L' obbliquo cerchio*, il zodiaco, perchè il piano del di lui giro taglia obbliquamente il piano dell' equatore. == 15. *Chiama*, richiede la prova della loro virtuosa influenza. == 16. *Lor* del sole e de' pianeti. == 17. *Moltamorta*, non sarebbe nel mondo generazione, e corruzione, e il cielo non operebbe quaggiù; perchè Aristotele dice: *secundum accessum et recessum solis in circulo obliquo fiunt generationes in rebus inferioribus*. Raffr. Conv. f. 136 s. == 19. *Dal dritto* cammino, moto dell' equatore. == 20. *Il partire*, lo scostarsi del cerchio obbliquo e de' pianeti. *Manco*, difettivo. *Giù e su*, in terra e in cielo. == 22. *Banco*, comodo a meditare. == 23. *Si preliba*, si accenna, tocca di volo. == 25. *Messo* il cibo. == 26. *Ritorce*, richiama. == 27. *Scriba*, scrittore. == 28. *Lo ministro — natura*, il sole. == 29. *Valor*, virtù. == 31. *Con — rammenta*, l' ariete. Il sistema del poeta essendo quel della terra immobile e centro dell' universo, segue che muovasi il sole da un tropico all' altro per via di *spire*, giri, avvolgimenti intorno alla terra, e che le spire per cui viene dal tropico di capricorno a quello di cancro, sieno diverse e s'incrocicchino con quelle per le quali dal tropico di cancro riede a quello di capricorno. == 33. Adottammo la lez de' codd bart e fl *ogni ora lo appresenta* (invece di; *ognora si appresenta*) nel senso: ogni ora appresenta a noi il sole più prossimo; dove l' ora è come agente, che regge il sole. *Dionisi* Anedd. II p. 53. IV. 54. legge ancor: *ogni ora s'appr.*, e spiega: il sole, il qual trovavasi nella croce, che fa il zodiaco con l' equatore, si girava per le spire, in cui ogni ora, o temporale, o disuguale, o planetaria, che si dica, ovvero equale, o naturale, od equinoziale ch' esser si voglia, più facilmente, agevolmente s'appresenta, viene all' uso, si computa. == 34. *Con lui*, nel sole. == 35 s. *Se non — venire* cioè niente affatto. L'accorgimento del pensiero è più tardo che il pensiero, ch' è il di lui oggetto. == 37. *Eh* lezione di Dionisi, come *oh* del cod. bartol, antichissime ambidue, che rinforzano il senso. *Beatrice*, teologia. *Scorge* guida. == 39. *Si sporge*, appare, si mostra. Senso: Ehi, Beatrice, di cui il sublimarci al vero non conosce tempo, anzi si fa in un attimo, quanto infinitamente dovea esser lucente da se, poichè risplendea e folgorava nel sole risplendente! Dice che l'intendimento delle cose divine è inspirazione e rivelazione

immediata. Si metta dunque punto ammirativo dopo *lucente*, e si cominci nuovo pensier col verso seguente. == 41—45. Ordina e spiega: non direi mai, quantunque io adopri ingegno, arte, o uso, sì che mai dagli uomini se ne formasse idea, quel ch'era nel sol, dov 'io entrai, non per color, o lume oscurato, mezzolume, mezzombra, ma per lume parvente lume istesso puro; eppure tal lume è credibile, ed ognuno dovrebbe bramar di vederlo. == 48. *Sovra il sole*, lume maggior, più puro del sole. == 50. *Sazia*, beatifica. == 51. *Spira* infondendo anime. *Figlia*, genera. == 53. *Il — angeli*, iddio. == 54. *Sensibil*, sole. == 55. *Digesto*, disposto. == 57. *Gradir*, piacere. == 60. *Ecclissò nell' obblio*, fu dimenticata. == 63. *Unita*, assorta in dio. *In più cose divise*, sciogliendo e spandendo la rende atta a contemplare ancor altri obbietti. Il riso di B. fu dunque per la mente del poeta, quel che il calor del sole pei germi della terra, ch' egli schiude. == 64. *Vincenti*, eccessivi nella purità del diafano. Conv. f. 159. == 67. *La figlia di Latona*, la luna. == 68. *Pregno* di vapori. == 69. *Zona*, fascia, circolo, alone. == 71. *Gioje*, gemme. == 72. *Trar del regno*; metafora tolta dal divieto di trasporto: non si possono far capire fuor del paradiso. == 74. *S' impenna*, si fornisce d' ali. == 75. *Muto*, che non sa ridire, descrivere. Senso: non aspetti novelle. == 76. *Poi*, poichè. == 79. *Non — sciolte* in ballo, ma ferme. == 80. *Ascoltando* il canto da ripetersi danzando. == 82. *Quando*, poichè. == 85. *Moltiplicato*, accresciuto. == 86. *Scala* del paradiso. == 88. *Fiala*, guastada, caraffa. == 89. *Sete* desiderio d' aver contezza dell' anime beate. *In libertà*, libera, *non fora*, non sarebbe, anzi in istato violento e snaturato. == 90. *Si cala*, scorre. == 91. *Piante*, anime. == 93. *Donna* Beatrice. *Al ciel ti avvalora*, ti presta forze di salire al cielo. == 96. *S' impingua*, si fa profitto nella virtù. *Vaneggia*, va dietro a vanità. == 99. *Alberto* Magno, dalla casa dei conti di Bollstädt, nato a Lauingen al Danubio, vicario generale de' Domenicani nel 1227, vescovo di Ratisbona, dal 1260 sino al 1262, vissuto lungo tempo e morto nel 1280 in Colonia, Aristotelico famoso e fisico celebre sino ad esser riputato stregone. *Thomas di Aquino*, nato sul castello di Roccasicca in Calabria nel 1224, morto a dì 7 marzo nel 1274, Domenicano nel 1243, detto *dottore angelico*, dottissimo Aristotelico, Platonico ed Alessandrino. v. *Wachler's* Handb. d. Gesch. d. Lit. II, 254 s. *Rixner's* Handb. d. Gesch. d. Philos. II, 78 — 100. == 100. *Se sì*, se similmente, allo stesso modo, invece di *se tu*, hanno i codd. bart. e di Bocc. == 103. *Serto*, ghirlanda, corona, == 104 *Grazian* di Chiusi, morto nel 1158, compilò concordantia discordantium canonum nel 1151. *Wachler* lib. mentov. II, 283. *Lo — foro* il diritto secolar ed ecclesiastico. == 107. *Pietro* nativo di Novara in Lombardia, detto *magister sententiarum* (dal suo libro: theologiae chr. *sententiarum l. 4.*) scolare d' Abelardo, nel 1159 vecovo di Parigi, morto nel 1164. *Wachler* II, 248. *Rixner* II, 37. *La poverella*. v. Luc. 21. Allude al proemio di Pietro. == 109. *La quinta luce*, Salomone. == 111. *Negola*, n' ha gola, come pure leggono, non solamente chiosano taluni, meglio convien allo stile stringato di D. == 112. *Mente* di moltissimi codd. e testi, invece di *luce*, richiede assolutamente la necessità di schivare una tautologia ridicola: *entro nella qu. luce e l' alta luce*. == 113. *Il vero* la sacra scrittura. 3 Reg. 3. == 115. *Cero*, illuminante scrittore, S. Dionigio Areopagita che scrisse degli angeli e delle ierarchie. == 116. *In carne* tra gli uomini. == 118. *Ride*, è beato. == 119. *Avvocato dei tempi* (*praesentia tempora* dice nel proem. della *historia adv. paganos*: non *templi*) cristiani, Paolo Orosio, Spagnuolo nel 470 == 120 *Del* ecc. S. Agostino per mezzo di Giuliano cartaginese richiese Orosio che compilasse la storia della calamità e delle scelleratezze del mondo, e se ne servì nell'opera *de civitate dei*. == 121. *Trani*, passi a nuoto, da *tranare*. Altri da *trainare*, tirare, strascinare. == 125. *L' anima santa* di Severino Boezio, nato nel 466 417, autore del libro *de consolatione philosophiae*, composto in prigione ove fu rinchiuso dal re Teodorico, e morto. (*Wachler* II, 27) riverito da D. == *Cieldoro*, chiesa di s. Pietro in Pavia. == 121 *Isidoro* Ispalense, morto nel 635. *Wachler* II, 29. *Beda* Venerabile. *Riccardo* da S. Vittore, Scozzese, morto nel 1173, che scrisse *de trinitate*, *de contemplatione*, e de statu interiori hominis. *Wachler* II, 249. == 132. *Più che viso* (Inf. 4, 30. Par. 24, 34) angelico. == 133. *Riguardo*, sguardo. == 135 *Venir*, invece d' *esser*, lezione bart. più forte se non cacofona a causa di — *ve ve* —. == 136. *Sigieri* brabanzo, filosofo aristotelico e teologo, che lesse logica, o morale teologia in Parigi == 137. *Nel vico degli strami*, rue de Fouarre (da φερβε, φερβη, φορβη, lat. herba, fibra), scuola di filosofanti. == 139. *Come orologio che ne chiami*, svegharino. == 140. *La sposa di dio*, la chiesa. == 141. *Mattinar*; cantar mattutino. == 142. *La — altra* del bicipite battaglio. == 144. *Ben disposto*, divoto. *Turge*, si gonfia. Latinismo! == 148 *s' insempra*, s' eterna.

Canto XI.

3. *In basso batter le ali*, o abbattere, chinare, e muover e volare in regione bassa. La lezione bartol. *fanti in abisso* sembra troppo gonfia. == 4. *Jura*, dritti civile, criminale, canonico. *Aforismi* medicali d' Ippocrate == 6. *O* lez. bartol. invece di *e*. 13. *Ciascuno* degli spiriti beati. == 18. *Fermarsi* lezione bart. più elegante che *fermossi*, o *fermo sì*. == 16. *Quella l.* di s Tomasso d' Aquino. 18. *Mera*, rilucente, pura, sfavillante == 19. *Suo*, della luce eterna. *Mi accendo*. Il cod. bart ha *risplendo*, forse di mano seconda del poeta. == 21 *Cagioni*, argomenti. == 22. *Ricerna*, rischiari. D. κιρνω, κερνω, κρινω, lat. cerno. == 24. *Sterna*, appiani ed adatti. *Sentir*, intendimento. == 29. *Aspetto creato*, vista mortale. == 31. *Però che*, acciocchè == 32. *La sposa*, la chiesa. *Colui*, Cristo. *Ad alte grida*. Matt. 27. == 33. *Col sangue*. Att. apost. 20. == 35. *Principi*, capi. == 37. *Serafico*, s. Francesco d Assisi. == 38. *Lo altro*, s. Domenico, fondatore dell' ordine de' frati predicatori. == 41. *Qual che*, qualunque. 4. *Un fine* di sostenere la chiesa. == 42. *Tupino*, fiumicello vicino ad Assisi. *L' acqua* ecc., il fiumicello Chiassi. == 43. *Ubaldo* da Gobbio. == 46. *Onde* da qua falda. *Perugia*, città dodici miglia da Assisi discosta. == 47. *Porta Sole*, porta che conduceva ad Assisi. == 48 *Nocera e Gualdo* son due città sottoposte a re Roberto e per la sua supposizione dice che *per greve giogo piangono*. == 50. *Battezza*, ripidezza. *Un sole*, Francesco. == 51. *Questo*, sole. == 53. *Assesi*, o *Ascesi*, Assisi. *Villani* cr. 9,193. *Corto*, poco. L' acume di questo ghiribizzoso concetto può altresì rilevarsi, se in *Asesi* si pensasse ad *assedere*, lo che converrebbe bene al la costa d' alto monte pendente. Vogliono gli spositori, ch alluda ad Apocal. 7, 2. == 55. *Orto*, orizzonte; met. tempo del suo nascimento. == 57. *Virtude*, forza donatagl == 58. *Tal donna*, l' evangelica povertà. v. 74. *In guerra del padre corse*, si nimicò col padre. == 61 *Spirital corte*, il vescovo d' Assisi col clero. == 62 *Si fece unito*, s' unì. == 64. *Primo manto*, Gesù == 68. *Amiclate*, povero pescatore. == 69. *Colui* ecc Giulio Cesare. v. *Lucano* Fars. 5. 528 ss. Dante Conv. f. 232 == 70. *Feroce*, coraggioso. == 72. *Ella*, la povertà *Salse*, salì, lezione, che fa buona antitesi a *rimase giuso*. La lez. bartol. *pianse* non quadra a *costante e feroce*. == 73. *Chiuso*, coperto. == 79. *Bernardo* di Quintavalle, primo seguace di Francesco. == 80. *Scalci* lez. bart. dal lat. *discalceare*. D. non amò la z aspra. == 82. *Ferace* han molti codd. invece di *verace*, che par più sterile, e meno elegante, riguardo al v. 78. == 87. *L' umile capestro*, il sacro cordone. == 88. *Gravò le ciglia*, rese timido e vergognoso. == 89. *Fi*, figlio, come *co*, *ca*. Reliquia, come pare, del Provenzale! == 90. *Dispetto*, spregiato. Lat. *despectus*. *A meraviglia*, eccessivamente. == 91. *Dura intenzione*, arduo proposito == 92. *Innocenzio* III, pontefice nel 1214. == 93. *Sigillo*, approvazione. *Religione*, regola. == 98. *Onorio* III, pontefice. *Spiro*, spirito. Comunque s' interpreti, l' idea di divina inspirazione vincerà. == 101. *Superba*, maestosa, terribile. *Soldan*, principe d' Egitto == 103. *Acerba*, dura, indisposta. == 105. *Reddissi* ritornò. *Erba*, gente. == 106. *Intra Tevere ed Arno*, nel monte del l' Alverna, vicino a Chiusi, nel Casentino == 111. *Ch' el meritò* lez. de' miglior mss. *Pusillo* umile. == 112. *Erede*, plurale di *ereda*. == 113. *La sua donna*, la povertà. == 114. *A*, con. == 115. *Suo* della povertà. == 117. *Altra*, nessuna, che la solita. == 119. *Collega*, compagno. *La barca di Pietro*, la chiesa. == 122. *Buona merce*, pietà. == 124. *Peculio* greggia. *Nova vivanda*, prelature ed onori. == 128 *Diversi*, contrarj. *Salti*, pasture del mondo. == 132 *Cappe*, vesti religiose. == 137. *La — scheggia*, onde la religione di Domenico si storna e traligna. == 138 Lezione bartol! *Coreggier*, o *coreggero*, frate cinto di coreggia, Domenicano. *Correggere* sbaglio di penna v. Ugo Fosc. Disc. 400. s.

Canto XII.

2. *Fiamma*, splendore, anima splendente di s. Tommaso. == 3. *Mola*, ruota, cerchio de' beati. *Mont* Prop. 3, I. 140. == 6. *Colse*, accoppiò, unì, adunò == 7. *Tube*, organi. == 9. *Rifuse*, riflettè, sparse diffuse. == 10. *Volgon* hanno i migliori codd, non *veggion*. == 12. *Sua ancella*, Iride. *Jube*, comanda Latinismo! == 13. *Quel di entro*, minore. *Quel d*

ori maggiore. == 14. *Quella*, Eco. == 15. *Amor* i Narciso. == 16. *Fanno* gli archibaleni. == 17. *Per* cc. Gen. 9. == 19. *Rose*, splendori. == 21. *Estrema*, steriore. *Intima*, interna. == 25. *A punto*, in un unto. *Al voler*, volontariamente. *Quietàrsi*, si fermaono. == 26. *I*, lì. Inf. 7, 53. == 28. *Del cor*, dal cen-ro. == 28. *Lo ago* calamitato della bussola. == 30. *Parermi fece*, mi fece simile. *Dove*, luogo, onde uscì. == 2. *Duca*, capo: Domenico. == 40. *Imperador*, dio. == 41. *Inforse*, in pericolo di soccombere. == 43. *Sposa*, chiesa. == 45. *Si raccorse*, si ravvide del suo narrimento. Altri in grazia della rima dicono esser *raccolse*. Licenza superflua! == 46. *Parte* occidentale. == 48. *Rivestire* in tempo di primavera. == 50. *Foa*, fuga, continuazione; o impeto, furia. == 51. *Tal olta*, quando è nel tropico del capricorno, o lì vicino; erchè a D. sono ignoti gli antipodi. == 52. *Callaroga*, alarvega nella Castiglia vecchia, i cui re portarono per ingna un leone ed un castello. == 55. *Drudo*, seguace, o fensore fedele, confidente. Dal ted. *trauen*. == 56. *Atleta*, propugnatore, lottatore. == 57. *Crudo*, implacale, strenuo. == 60. *Nella madre* già, alla quale, mene era gravida, parve di partorire un can bianco e nero con a fiaccola accesa in bocca. == 62. *Sacro fonte*, batsimo. == 63. *Mutua salute*, salvezza scambievole. == 66. *Erede*, religiosi Domenicani. == 67 *In cosrutto*, corrispondente. == 72. *Orto*, vigna, chiesa. == . *Primo consiglio*. Matt. 19, 21. == 78. *A questo*, ser tacito e desto. == 80. *Giovanna*, a cui dio è prozio; secondo l' ebr. *jehochanan*, o *jochanan*. == . *Si affanna*, si affatica e studia. == 83. *Ostiense*, arico, vescovo ostiense morto nel 1271. ed un suo libro o mento sulle decretali. *Taddeo*, medico e fisico bolognese nmoso, morto nel 1303. v. *Villani* stor. 8, 66. *D.* Conv. 86. == 84. *Manna*, verità evangelica. == 86. *Vigna*, chie-. == 87. *Imbianca*, si secca. *Vignaro*, forma senz' tro anziana. == 88. *Sedia* pontificia. *Benigna più*, ù b. Sottintendi: ed è biasimevole, non essendolo più. == . *Per lei*, per colpa sua. == 90. *Per — traligna*, pontefici. Le parole *che traligna* non possono riferirsi r sinchisi alla *sedia*. == 91. *Dispensare* dipende da *admandò* nel v. 94. ed è in uso pio pel male acquistato o posseto. La lez. bartol. *e due e tre* invece di *o — o* sembra non sonon necessaria, anzi corrotta; perchè si tratta del comprare dulgenza e possessione sicura di usurpazioni con cederne la età o la terza parte alla sedia pontificia. == 92. *Prima tcante* (lez. di parecchi buoni codd.) sedia; lo che spesso ede occasione ad omicidj. == 93. *Non* ecc. decime d' un ese, che appartengono a' poveri di dio. == 94. *Errante*, eretico. == 95. *Seme*, fede. == 96. *Fascian*, condano, cingono. *Piante*, anime beate. Raffr. 10, 91. e 127. di questo canto. == 102. *Dove* ecc. principalente nel distretto di Tolosa contro degli Albigesi. == 105. *rbuscelli*, cristiani. == 106. *Biga*, carro della chiesa due ruote. == 108. *Briga*, guerra, contesa. == 111. *rtese*, panegirista. == 112. *La parte somma*, san ancesco. == 113. *Derelitta*, abbandonata. Latinismo! == 114. *E — gromma*, proverbialmente, è il male, dov'era ima il bene. *Muffa*, spezie di fungo. Parola affine al ted. *uff*, *müffen*, puzzo, puzzare. *Gromma*, crosta di vino lla botte, tartaro. Affine al gr. e lat. *χρεω*, *creo*, ted. *impfen*, *gerinnen*, rappigliarsi. == 117. *Quel dinan*, la parte anteriore del piede. *Quel diretro*, le calcagna. == 118. *Della*, dalla. == 119. *Il loglio*, i religiosi tivi. == 120. *L' arca*, il granajo. Senso: tosto si moerà, qual frutto si colga di siffatta coltura allorche i frati lignati e cattivi vedransi tolto il paradiso. == 122. *Vome*, metafor. ordine. *A foglio a foglio*, gl' individi ad uno ad uno. == 124. *Da Casal* nel Monferrato. Allude a te Ubertino, che ristrinse troppo la regola. *D' Acquasrta* nel contado di Todi, ove frà. Matteo rilassò la mostica disciplina, che è detta *la scrittura*, regola preitta. == 127. *Vita*, anima. 9, 7. 14, 6. come *βη 'Ηλιαν*. *Bonaventura*, cardinale, e ministro genee dell' ordine minoritico; nato nel 1221; cardinale e vesco- di Albano nel 1272, morto a Lione d' anni 53. == 128. *agnoregio*, Bagnarea, nel territorio d' Orvieto. ==). *Sinistra*, dannosa, infausta. *Cura* di cose mondane. == 132. *Capestro*. 11, 87. *Amici*, accetti. == 133. *Ugo Sanvittore* dalla casa de' conti di Blankenburg, nato 1096, morto nel 1140. *Wachler* l. c. II. 249. *Rixner* l. c. 31. ss. — == 134. *Pietro Mangiadore*, o Comese, nativo di Troyes in Sciampagna, della cui cattedrale decano, poi cancelliere di quella di Parigi, dove insegnò logia, poi ritiratosi nell' abbadia di san Vittore, vi morì 1178 9? *Pietro Ispano*, autore di 12 libri di logica. == 136. *Natan*, che corresse Davide adultero. *Metrolitano*, arcivescovo di Costantinopoli. == 137. *Anlmo*, Aostano, nato nel 1033. arcivescovo di Conturbia, rto nel 1109, d' anni 77. *Wachler* II, 52. *Rixner* II, 18. ss. *Donato* grammatico, maestro di san Girolamo. == 138. *Prim' arte*, grammatica, colla quale si comincia l' istruzione. == 139. *Rabano* Mauro, nato nel 776, abbate di Fulda nel 822, arcivescovo di Magonza nel 847, morto nel 856, filosofo e teologo eccellente. *Wachler* II, 49. == 140. *Il calavrese*, nativo di un borgo presso Cosenza, dove fondò i monistero di Flora; morto nel 1202. Fu dannato per un suo scritto, dove fece la divinità quaterna; ma perchè scrivendo alla sedia apostolica chiese che quel suo trattato fosse corretto, e teneva circa gli articoli di fede quel che teneva la chiesa romana, fu avuto cattolico e fedele. Espose ancora il Daniello ed altri libri profetici. == 142. *Inveggiar*, invidiar (Pg. 6, 20.). commendare, lodare. *Paladino*, difensore di fede. == 144. *Il discreto latino*, il distinto parlare romanzo. *Monti* Prop. 1, 2. 231. == 143. *Mosse* al tripudio.

CANTO XIII.

1. *Cupe*, desidera. Latinismo! == 4. *Quindici* di prima magnitudine. *Plage*, lat. *plagae*, parte di mondo, regioni. == 6. *Compage*, densità. == 7. *Carro*, l' orsa maggiore. *Seno*, campo. == 8. *Basta*, perchè vi si trova sempre, mai non ci tramonta. == 9. *Al volger del temo* per rivoluzione che faccia. *Non vien meno*, non tramonta. == 10. *La bocca di quel corno*, le stelle dell' orsa minore disposte in figura di un corno. == 11. *In punta dello stelo*, all' estremità dell' asse del mondo, o polo boreale. == 12. *La prima rota*, il primo mobile, ciel girante. == 13. *Due segni*, due corone simili a quella. == 14. *La figliola di Minoi*, Arianna. == 16. *Lo — suoi* un segno risplendere dentro dell' altro, e che abbiano un centro comune. == 18. *Al pria* (non *primo*) — *al poi*, all' innanzi all' indietro, cioè l' uno al contrario dell' altro, in contraria direzione, ma parallela, l'un l' altro irradiando. == 23. *Chiana*, fiume in Toscana lentissimo. == 25. *Peana*, inno in lodo d' Apolline. == 27. *Essa*, la natura divina. *Persona*. Altri hanno *sostanza*, che in senso patristico dice l' istesso. == 29. *Atteser*, si fermarono. 15, 31. == 30. *Cura*, di cantare, volgere, e soddisfare a D. == 31. *Numi*, santi. == 32. *La luce* di s. Tommaso. == 33. *Del — dio*, di s. Francesco d' Assisi. == 34. Scioglie il dubbio mosso sulla parola 10, 114. *Quando*, posciachè. *La — trita* parte di grano è battuta; un dubbio è sciolto. == 35. *La — riposta*, il vero ben conservato. == 37 *Petto* d' Adamo. == 38. *Guancia* (parte pel tutto) donna, Eva. == 39. *Palato* gusto del pomo vietato. == 40. *Quel* di Cristo. == 41. *Poscia* dopo la morte. *Prima*, in vita. == 42. *Vince* fa alzare. == 44. *Lume* di scienza. == 45. *Valor*, virtù, potenza. == 46. *Miri a ciò* (lez. bart. e fl.) badi, hai in mira. == 48. *Il ben* ecc. Salomone. == 51. *Centro in tondo*, centro in mezzo al circolo ed alla sfera. == 54. *Partorisce*, mette fuori, esibisce agli occhi. == 55. *Vera*, invece di *viva*, e *s' inea* invece di *si mea*, (15, 55.) son lezioni bart. e fl. *Inearsi* è formato analogamente ad *inluiare*, *immeare* ecc. dal lat. *in eo*, e vale in esso fermarsi, immedesimarsi. A questa lezione senz' altro più squisita dell' altra, che, per esser più dogmatica, anticipa un' atto e cambia, che s' esprime nel v. 58, non si oppone sennon quel *dal suo*, il che intanto facilmente può esser nato, invece di *al suo*, dal seguente *da lui*. Riponemmo dunque *al*, senza esitazione. == 57. *S' intrea*, s' interza, terzo s' aggiugne. == 59. *Nove sussistenze*, nove cieli cogli ordini e cori angelici. Conv. 112 — 115. Facilmente il numero *nove* potea confondersi con *nuove*, che anticamente si scrisse senza *u*, prodotto posteriore dello studio d' ammollire la lingua. == 62. *Di atto in atto*, dall' agire del primo più alto cielo nel secondo, ecc. *Ultime potenze* stelle. == 63. *Contingenze*, cose imperfette, materiali, sottoposte alle vicende del generarsi e corrompersi. == 66. *Con seme e senza seme*. Dice secondo l' opinione di suo tempo. == 67. *Cera*, gli elementi, onde si compongono. *Duce*, tempera. Intende i cieli figuranti e sigillanti. == 68. *Segno ideale*, idea, esempio intenzionale preesistente in dio. == 73. *A punto*, perfettamente. == 74. *In sua virtù suprema*, immobile. Conv. 107 s. == 76. *Mala natura* ecc. Ottimamente Biagioli raffronta il primo quartetto del primo sonetto di Buonarroti. == 79. Senso: dove concorrono unanimamente ed immediatamente operando l' amor fervente è la sapienza di dio, ogni cosa creata è perfetta. == 82. *La terra*, donde fu formato Adamo. == 87. *Quelle due persone*, Adamo e Gesù. == 89 *Pare*, pari. == 92. *Chi*, cioè re (v. 95.). *La cagion* ecc. il desiderio di governare giustamente. == 93. *Chiedi*. 2. Cron. 1, 7 — 12. == 94. *Posse*, possi. == 98. *Li motor*, le stelle, e le intelligenze o angeli ordinati alla rivoluzione de' corpi celesti. Conv. 109 ss. *Se necesse* ecc. se in un sillogismo una premessa necessariamente vera combinata con una non necessariamente vera si generi conseguenza necessaria. Lo che negano i dialettici colla regola: *conclusio sequitur semper debiliorem partem*. *Fenno*, fecero. == 100. *Si est*

ecc. se conviene ammettere un primo moto, non cagionato da altro moto. Lo che afferma la metafisica col: *repugnat in caussis processus in infinitum.* == 101. *Se* ecc. se nella metà del circolo inscrivere si possa un triangolo rettilineo, un lato, del quale sia il diametro dello stesso circolo, senzachè formi cogli altri due lati un angolo retto. Cosa impossibile. == 104. *E* si bene non *e*, è la miglior lezone. *Impari*, dispari (Pg. 13, 120.) impareggiabile. Senso: che quel senno di Salomone è da rè ed impareggiabile. == 106. *Surse*, a veder tanto non surse il secondo. == 108. *Re.* Altri han forma antica *rei* ambigua bensì, ma non senza esempio, altri *regi.* == 111. *Primo padre*, Adamo. *Diletto*, Gesù. == 114. *Vedi*, discerni. == 115. *Tra — a basso* ultimo, eccessivamente stolto. == 117. *Così* ecc. dappertutto nella scrittura. == 119. *Corrente*, precipitosa; opp. al *mover lento* del v. 111. == 120. *Lo affetto* il pregiudizio. == 125. *Parmenide*, eleate, filosofo. *Melisso*, samio. *Brisso.* L' Anonimo dice, ch' ei volle con false dimostrazioni dal circulo trarre proporzionalmente il quadro, del quale tocca Aristot. Poster. (anal. 1, 9.) == 127. *Sabellio*, eresiarca del secolo 3, nativo della Libia, condannato in un concilio d' Alessandria nel 261, perchè negò la trinità. *Arrio*, prete d' Alessandria, condannato nel concilio primo niceno nel 325, per aver negata la consustanzialità e coeternità di Gesù con iddio padre. == 128. *Spade*, che troncano, mutilano, mozzano. == 133. *Pruno*, la rosa. == 136. *Legno*, nave. == 138. *Foce*, imboccatura, porto. == 139. *Monna* (madonna) *Berta e ser* (messere) nomi che servono di esempio d' idiote persone e sciocche, come *Caio e Tizio*, *Hinz und Kunz.* == 140. *Offerere*, offerire alla chiesa o a' suoi ministri.

Canto XIV.

2. *Rotundo*, forma antica per *ritondo.* == 3. *Percesso*, il caso. Lezioni ambidue bartol. == 4. *Fe caso* (caduta), cadde. *Monti* Prop. 1, 2. 144. == 13. *S' infiora* s' adorna. == 18. *Al — noi*, rechi impedimento agli occhj corporei. == 20. *Alla fiata* lezione di buoni codd. e testi antichi, che si difende a ragione coll' analogia d' *alle fiate* ed *alle volte.* Il numero delle sillabe, che variarsi può di due in tre, non decide. *Vanno a rota*, danzano e cantano in giro. == 22. *Orazion*, dimanda. == 24. *Torneare*, muoversi in giro, siasi o in danza, o in giostra. *Τρέω, τορω, τορεω, τορευω, τορνυω, τορνυαω*, e il ted. *drehen*, son tutti quanti affini. == 25. *Qual*, chi. == 26. *Quive*, quivi, nel cielo. == 27. *Refrigerio*, ristoro, gaudio. *Ploja* dal fr. *pluie*, per pioggia. == 28. *Quell' uno e due e tre*, dio triuuno. == 33. *Muno* (lat. *munus*) rimuneranza, premio. == 34. *Dia* (dal lat. *dius, divus*), divina, risplendente. *Monti* Prop. 1, 2. 226. Parla dell' anima di Salomone. == 38. *Amore* verso dio. == 40. *Sua*, della vesta. *Seguirà* di alcuni buoni codd. invece de *seguita* risponde meglio a *raggerà* (39) e accrescerà (46.). == 45. *Grada*, gradita a dio. *Tuttaquanta*, perfetta e intera. == 48. *Condiziona*, fa capaci, dispone == 51. *Raggio*, chiarezza del lume. == 54. *Parvenza si difende*, apparenza si discerne. == 57. *Tutto dì*, tuttavia. == 62. *Amme*, amen, così fia. == 64. *Mamme*, madri. == 67. Disputano gl' interpreti, se il poeta parli del nuovo chiaror della spera di Marte, o piuttosto d' altro in quella del sole, cioè d' un terzo cerchio, riguardo al primo nel 10, 64 ss. ed al secondo nel 12, 3. ss. lo che è meno probabile. v. 73 ss. 83. ss. 90. == 71. *Parvenze* di stelle. == 73. *Sussistenze*, sostanze. == 81. *Si vuol*, conviene. *Non — mente*, restaronsi indietro. == 82. *E* ha più efficacia d' azione, che *a.* == 86. *Affocato*, più intenso. *Riso*, splendore. == 89. *Olocausto*, sacrifizio. == 91. *Esausto*, cessato. == 93. *Litare*, sacrificare. Latinismo! == *Robbi* (dal lat. *rubei*) rossi. == 96. *Eliòs* voce greca, significante sole. Così la vuole la terminazione; che, se la parola fosse ebrea, sarebbe *Eliòn*, o *Eliah.* Etimologicamente e storicamente considerandola non neghiamo, che col tempo abbia provato questa ed altre metamorfosi, che si riferivano al culto del sole antichissimo e lungi sparso. Non è poi strana cosa, se qui, dove tutto risplende, luce, sfavilla, arde, il poeta lo prenda per dio. == 97. *In* invece di *e* preferiamo, perchè è più elegante, e mostra più chiaramente il trascorrimento e il passar dell' occhio. == 98. *I poli*, l' artico e l' antartico. == 99. *Galassia*, la via lattea. *Che — saggi*, donde provenga. Conv. 2. 15. == 100. *Costellati*, sparsi di stelle, o generalmente disposti, ordinati a guisa di stelle. == 101. *Raggi*, liste splendide. *Il — segno* della croce. == 102. *Che* ecc. che formano le giunture di quattro quadranti (parti, nelle quali dividono il circolo due diametri intersecantisi ad angoli retti) riuniti in tondo, o circolo. == 103. *Memoria* è caso retto. == 106. *Chi* ecc. con che diviene beato. == 109. *Corno*, estremità, braccio. == 110. *Lumi* d' anime beate. 112. *Qui* tra noi. 114. *Le minuzie* ecc. gli atomi e le particelle infinite. == 115. *Raggio* solare. == 118. *Giga ed arpa* instrumenti da corde. == 119. *In tempra tesa* armonizzate. == 120. *Nota* le distinzioni e parti del componimento musicale. == 121. *Apparinno*, apparirono. == 122. *Si accoglieva* si adunava, si conteneva. *Melode*, melodia. 24. 114. 28, 119. == 125. *Risurgi e vinci.* Allude a passi di certi inni sulla risurrezione di Cristo. == 129. *Vinci*, vinchi, salci, vincoli, legami. == 132. *Ha posa*, lezione comune. Più squisita è *si apposa* di parochi codd., benchè alquanto cacofona. == 133. *I vivi suggelli*, i cieli, che imprimono, figurano, influiscono. 2, 132. 13, 75. == 134. *Fanno*, operano, agiscono. == 135. *Quelli* occhi di Beatrice. == 163. *Escusar* lezione de' migliori codd. == 138. *Dischiuso*, escluso. 7, 102.

Canto XV.

1. *Si liqua*, dal lat. *liquet*, si manifesta, si mostra. == 2. *Lo — spira*, la vera carità. == 3. *Cupidità*, cupidigia. == 6. *Allenta e tira*, tempera e rende d' accordo. == 8. *Sustanze*, spiriti beati. == 13. *Seren* notturni. == 15. *Sicuri* o fermi, o piuttosto disattenti. == 18. *Nulla*, niuna stella. == 20. *Un astro*, l' anima risplendente di Cacciaguida. == 22. *Gemma*, splendore. == 24. *Alabastro*, marmo trasparente. == 26. *Nostra — musa*, Virgilio. == 28. *O sanguis* ecc. oh figlio mio! oh grazia divina soprabbondevole in te! a chi mai, come a te, due volte fu aperta la porta del paradiso? Raffr. Eneid. 6. 680. == 35. *Fondo*, colmo. == 36. *Gloria*, lez. bartol. e fl. raffr. 1 Pe. 1, 1. == 39. *Profondo* altamente, con sottilità e sublimità. == 40. *Per elezion* apposta. == 42. *Al segno dei mortai* (così li migliori codd.) *si soprappose*, oltrepassò le cose e i limiti dell' intelletto mortale. == 44. Invece di *sfogato*, rallentato dall' impeto o *sfocato*, due codd. hanno *scoccato*, che senz' altro è più naturale, e conforme a Pg. 25. 17, Inf. 25, 96. == 45. *Discese*, smontò dalla sublimità. == 49. *Lontan*, lungo. Inf. 2. 60. *Digiuno*, desiderio. == 50. *Tratto*, attiratomi. == 51. *U — bruno*, dove niente si cangia. == 55. *Mei*, entri in me, si scuopra a me. == 56. *Da — primo*, dal divino pensiere. *Raja*, raggia, risulta. == 57. *Un*, unità. == 60. *Gaja*, allegra. == 62. *Speglio*, specchio, mente divina. == 63. *Pandi*, spandi, palesi. 25, 20. == 66. *Si adempia*, s' appaghi, si soddisfaccia. == 69. *Decreta*, determinata, prefissa, ordinata. == 71. *Arrisemi.* Altri hanno: *arrosemi*, da *arrogere*, aggiugnere, men duro, ma meno elegante. == 73. *Lo — senno*, l' affezione e il conoscimento. == 74. *La prima equalità*, iddio, in cui la somma di tutte le cose si rappresenta, come principio da cui derivano, dove si agguaglia l' universitá delle esistenze passate, presenti e future possibili. == 75. *Di un — fenno*, si messero in perfetto equilibro. == 76 s. La lezione volgare è: *perocchè al sol che v' allumò ed arse col caldo e con la luce, en sì iguali*, cioè perchè alla luce del sole eterno, che v' arde colla carità, e illumina colla sapienza sono così uguali, che ecc. I codd. bart. e fl. hanno come noi, salvo che facciano parentesi delle parole *però che — luce*, il che non par necessario. Così il senso corre più facilmente: in voi altri spiriti beati, il caldo affetto, e il chiaro senno, giacchè iddio vogli inspirò, sono in tanto equilibrio e sì uguali, che ecc. == 79. *Voglia*, volere, affetto. *Argomento*, potere, senno, sapere. Inf. 26, 55. == 81. *Diversamente — ali*, non vanno d' un modo. == 83. *Disuguaglianza*, differenza, sproporzione, sconvenenza di brama e di sapere. == 84. *Paterna festa*, accoglienza amorosa. == 85. *Topazio*, gemma, luce. == 86. *Gemma*, la croce. *Ingemmi*, adorni. == 87. *Sazio*, consapevole. == 88. *Fronda* dice Dante pronipote, perchè sè stesso appella *radice.* == 92. *Cognazione*, schiatta degli Allighieri. *Cento — cornice.* Con questo porlo nel purgatorio l' accusa di superbia, come pur sè stesso Pg. 13, 136. ss. ma lo fa con dilicatezza mostrandolo da lontano in iscorcio. == 95. *La l. fatica* di portar sopra la testa peso enorme. == 97. *Cerchia*, mura, come hanno alcuni codd. in singolare. == 98. *Onde — nona*, dov' è la torre della Badia, che suona l' ore. == 101. *Contigiate*, adorne; da *contigie*, calze solate col cuojo, stampate intorno al piè; poi ogni ornamento, abbellimento. == 105. *Fuggian*, eccedevano. == 106. *Case — vote*, troppo vaste per il lusso e per lo soverchio. == 107. *Sardanapalo*, ultimo re degli Assiri, libidinosissimo. == 109. *Montemalo*, oggi *Montemario*, contiguo a Roma da Viterbo, via la più battuta al tempo di D. == 110. *Uccellatoi'* (così ha il cod. bart. invece d' *Uccellatojo*, che pur venne pronunziato così. v. all' Inf. 6, 79.), monte al quale pervenendo da Bologna si vede schierata Fiorenza. == 111. *Calo*, decadenza, rovina. == 112. *Bellincion Berti*, cavaliere notabilissimo de' Ravignani, a cui succedettero in retaggio li conti Guidi per Madonna Gualdrada. == 113. *Di cuojo e di osso*, di casacca di cuojo con bottoni d' osso, o di cintura di cuojo con la fibbia d' osso. == 114. *Senza* ecc. senza belletto. == 115. *Nerli* e *Vec-*

hi, due case antiche fiorentine. *Pelle scoverta*, senza nno, drappo, o ricamo e gallone. = 120. *Per Fran- a*, perchè il marito andava in Francia, o a mercantare, o divertirsi. = 122. *Lo idioma* fanciullesco, da bambino. = 126. *Fiesole*, città antica vicina a Firenze. *Villani* . 1, 58. = 128. *Cianghella*, donna fiorentina della miglia della Tosa, maritata in Imola a Lito degli Alidosi, sciva e dissoluta. *Lapo Salterello*, giureconsulto ma- dico, superbo, di molle vita, dannato a fuoco da Gherardino Gambara da Brescia, podestà di Firenze a' dì 6 ott. 1302. roya veltro alleg. 55. = 129. *Cincinnato* (Quinzio) ttatore romano di gran virtù. *Corniglia*, figliuola di Sci- one Africano il maggiore, madre de' Gracchi, prudentissima eloquente. = 132. *Ostello*, albergo, magione. = 4. *Batisteo*. Inf. 19, 17 ss. = 137. *Mia donna*, oglie, una Allighieri. *Val di Pado* (Po) Ferrara. = 9. *Currado* III, imperadore. = 140. *Mi — milizia*, i fece cavaliere. = 143. *Quella legge* maomettana. = 144. *Colpa*, dappocaggine. *Pastor*, papa. *Giusti- a*, dritti, ragioni e averi. = 148. *Martirio*. Caccia- uida morì in battaglia contra i Turchi.

CANTO XVI.

7. ***Raccorce***, raccorci, t' abbrevj. = 9. ***Force***, rbice, plur. di *forbicia*. = 13. *Scevra*, discosta. = . *Quella* cameriera della regina Ginevra nella Tavola Ro- nda. = 15. *Primo fallo* di lasciarsi baciare da Lan- lotto. = 22. *Primizia*, radice, ceppo. = 25. *Ovil san Giovanni*, Fiorenze. = 30. *Blandimenti*, role piacevoli. = 33. *Questa* fiorentina. = 34. *Dal — ve*, dal giorno dell' incarnazione del Verbo. = 37. *Suo*. namente alcuni codd. hanno *sol*. Ma la lezione cinquecento quanta e *trenta fiate*, scartata dagli Accademici, cat- i calcolatori, che invece di *trenta* leggono *tre*, giusta- ente è stata riposta da Lombardi, perchè compiè Marte il periodico giro in giorni 686, ore 22, min. 29, che vale a e buoni giorni 43 meno di due anni; e dunque 580 × 686 orni, ore 22, min. 29, fan nato Cacciaguida tra il 1090 e , a tempo di militare sotto Currado III. = 41. *Sesto*. orenza anticamente si divideva in sesti, o sestieri. = 42. *nnual gioco*, il palio che si corre nella festa di san Gio- nni, nel sesto di porta san Pietro. = 46. *Ivi*, in Fiorenza. = 47. *Tra Marte e il Batista*, tra il luogo, dov' era statua di Marte, situata a Ponte Vecchio, e il Batisterio, nque il largo di Fir. tra i detti limiti v. Inf. 13. = 48. *quinto*, la quinta parte; poichè nel 1300. Fir. facea da ,000 anime, e al tempo de' maggiori di Cacciaguida 14,000. = 50. *Campi*, *Certaldo*, *Figghine*, luoghi del con- lo di Firenze. = 51. *Nello*, sino allo. = 53. *Galluzzo Trespiano*, luoghi vicini alla città e presso che sulle rte; allargandosi la città vennero poi ad internarsi in lei. = 56. *Villan di Aguglion* (castello in Valdipesa) sser Baldo d' Ag. *Quel* Bonifacio, da Signa giudice, a' febb. nel 1312. sentenziati a morte da Arrigo VII. *Troya* A. 133. = 58. *La — traligna*, i papi. = 59. *overca*, contraria, avversa. *Monti* Prop. 3, 1. 182. = *Simifonti*, il cod. bart. ha Simifonte, castello in Tos- a piccolo ma forte, nei confini tra lo stato fiorentino e il ese. = 63. *Andava alla cerca*, mendicava, cer- a la limosina. = 64 *Montemurlo*, castello tra Prato Pistoja, venduto dai conti Guidi, che nel 1207 non poterono enderlo da' Pistojesi. *Villani* cr 5, 31. = 65. *I Cerchi* gione di divisione e principio di Parte Bianca. *Piever*. si (non *pivier*) da *pieve*, leggono i codd. bart. e fl. *one*, ricca e popolata terra in Toscana tra Pistoja e Lucca. = 66. *Valdigrieve*, tratto della Toscana al sud di enze, detto così dal fiume Greve influente. = 69. *Del rpo*, del mal del corpo. = 72. *Le* si deve senz' altro a misura del verso, dove *più e* fanno non una sillaba, ma . = 73. *Luni* città, capo della Lunigiana, oggi distrutta. *bisaglia*, castelluccio in oggi della diocesi di Mace- a, anticamente *urbs salvia*. = 74. *Ite* mancando. = 74. *Chiusi*, oggi piccola città dello stato di Siena *nigaglia*, piccola città marittima nella spiaggia dell' riatico, della Legazione d' Urbino. = 80. *Celasi* la rte. *Alcuna* cosa = 81. *Vite* vostre. = 83. *Co e e discopre* cagionando il flusso e riflusso del mare. = 84. *Fa la fortuna*, procacciando il su e giù, o le ende delle cose umane. = 86. *Altri*, nobili. = 90. *à nel calare*, pur, eziandio. Il cod. fl. ha *callare*, di- o dal Viviani e spiegato con callaja (Pg. 25, 7), ingresso, rata, sicchè corrisponda a *porta* nel v. 94 Lezione da non rezzarsi assolutamente, benchè nata forse della frase comu- *essere alla callaja*, cioè al termine, alla fine, che ne in mente al copiatore. In questo modo il senso sarebbe con quello della volgare, e però differente da quel del Vi- ni. Ma non ne risulta alfine altro se non un arcaismo, od capriccio ed una bizzarria di più, poichè il facile senso aune si concorda bene col tutto. *Calare* è il gr. χαλᾶν. = 94. *Porta* di san Pietro. *Villani* cr. 4, 10. 8, 26. 3, 2. 7, 117. La casa cioè passò a Bellincion Berti, per esso ai conti Guidi, infine ai Cerchi Neri, appellati *felloni* da D. Bian- co. = 96. Altri han *poppa*, senza autorità e per arbitrio di saputelli. *Jattura*, lezione del cod. bart. più prossima all' origine lat. = 101. *Vuole*, deve. = 102. *Elso*, guardia, metallo intorno al manico che guarda la mano. = 103. *Colonna* (banda, sbarra sola e per diritto nel campo dell' arme) *del vajo*, lista dipinta a pelle di vajo, i Pigli (*Villani* cr. 12, 22) o Billi. = 105 *Stajo* falsato con trargliene una doga. Pg. 12, 105. = 106. *Lo ceppo* de' Donati. = 108. *Curuli* sedie, primi magistrati. = 109. *Quali*, in qual alto grado. Intende degli Uberti. = 110. *Le palle dell' oro*, i Lamberti. *Fiorian*, abbellivano. = 112. *Padri*, antenati: i Visdomini, Tosinghi e Cortigiani, padroni e fon- datori del vescovado di Firenze. = 114. *Si fanno grassi* a guisa di porci, amministrando i beni ecclesiastici. *Consisto- ro*, ironicamente preso. = 115. *Oltracotata*, presun- tuosa, superba. v. all' Inf. 8, 124. 9, 93. Altri leggono *oltra contata*, cioè *oltra nominata*. Inclinerci ad *oltraco- tante*. *S' indraca*, perseguita come drago. = 116. *Ed*, ma. — Intende i Caviccioli ed Adimari crudeli, ma vili ed avari, che vennero di Mugello circa l' undecimo secolo. Boccaccio Adimari occupò i beni di D. esiliato, e sempre gli fu aversario acerrimo. = 120. La lezione adottata è quella del Perazzini, e il verso resta endecasillabo: *chè poi 'l | so- ce | ro il fes | se lor | paren | te*. *Poi* si riferisce al ma- trimonio anteriore di Bellincione. = 121. Le famiglie qui nominate sono ghibelline. = 123. *Incredibile*, in tempi di superbia, d' avarizia e d' invidia. = 125. *Cerchio* della città. = 126. *Che* ecc. cioè Peruzza, da quei della Pera, famiglia nobile. = 127. *Insegna*, doghe bianche e ver- miglie. = 128. *Gran barone* imperiale Ugo, venuto e morto in Toscana vicario per Ottone III imperatore. Questi concesse alle famiglie Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati e quei della Bella il privilegio d' inquartare nell' arme loro la sua. = 128. *La — Tommaso*, dove morì; celebrata nella badia di Settimo. = 132. *Colui* Giano della Bella. *Villani* cr. 4, 2. *La*, insegna. = 133. *Erano* grandi; come v. 107. 121 s. v. *Villani* cr. 4, 12. = 134. *Borgo* sant' apostolo. = 135. *Novi vian*, Buondelmonti. = 136. *La casa* degli Amidei, vilipesa poi e sbandita. *Villani* cr. 6, 64. *Fleto*, pianto 27, 45. = 137. *Giusto disdegno* verso Buondelmonte de' Buondelmonti, che mancato avendo alla data promessa di prendersi per isposa una di casa Ami- dei, e presa invece una de' Donati, fu crudelmente ucciso; onde nacque la fatal divisione in Guelfi e Ghibellini. *Villani* 5, 38. = 138. *Pose* lezione de' migliori codd. = 141. *Sue* della detta casa. *Conforti*, impulsi dalla madre della zittella Donati. *Villani* 5, 38 = 143. *Ema*, fiume, che si passa venendosi a Firenze da Montebuono, castello, onde dis- cese il casato de' Buondelmonti, che venne in Firenze nel 1135. Senso: se i Buondelmonti la prima volta che vennero a città, fossero annegati in quel fiume. = 145 s. *Pietra — ponte*, base della statua di Marte priva di essa statua, che il Ponte Vecchio conserva, dove B. fu ucciso. = 152. *Giglio*, in- segna de' Fiorentini. = 153. *Non* ecc. Il vincitore poneva sozzopra nell' asta l' insegna del vinto. Senso: mai non fu vinto. = 154. *Division* in Guelfi e Ghibellini. *Vermi- glio* di bianco.

CANTO XVII.

1. *Qual* Fetonte. *Climenè*, madre. = 2. *Incon- tro a sè*, che non fosse figlio d' Apolline. *Ovid*. Met. 1, 754 ss. = 3. *Scarsi*, ritenuti o riguardati al condiscendere a' figli. = 4. *Tale*, così ansioso. *Sentito*, conosciuto. = 6. *Mutato sito* dal corno destro della splendente croce a piè d' essa. 15, 19 ss. = 8 — 9. Il cod. caet. ha: *l' esca segnata lievi*; il glenberv.: *l' esca s. venga dall' eterna st.* = 12. *Mesca*, dia a bere, appaghi il tuo desiderio. = 15 *Pianta*. Viviani, alquanto troppo ingordo di stranezza, difende *piota*, disapprovato dal Dionisi Anedd. 2, 64. Inutilmente, al parer nostro! Chè se *pianta* è affine a βλαω, βλοω, βλόμι, *piota* senz' altro ha la stessa ra- dice in φλοω, *flos*, o in φυτον, φυτευω. *T' insusi*, innalzi. = 16 *Contingenti*, casuali avvenimenti. = 17. *Il punto* ecc. l' eterno dio. = 20. *Monte — cura*, il purgatorio. = 21. *Mondo defunto*, l' inferno. = 23. *Gravi*, afflittive. = 24. *Tetragono*, stabile, inat- terrabile, forte. Espressione greca! = 30. *Confessa*, confessata, manifestata. = 33. *Lo agnel*, Gesù. *Tolle*, toglie. = 35. *Latin*, o parlare, o stile latino. = 36. *Chiuso*, ricoperto col lume. *Parvente*, apparente. = 37. *Contingenza*, casualità. *Quaterno* (cod. bart.) foglio, libro; e *for — materia*, oltre i limiti dello spazio e del tempo, che sono insieme limiti del sapere finito = 39. *Eterno* di dio. = 40. *Necessità* dell' avvenimento, che togliesse a' mortali la libertà del volere. *Però*, per esservi dipinta = 41. *Viso*, occhio. = 42. *Torrente*, lez. di parecchi

codd. più forte. Dice: nave non discende necessariamente giù per torrente perciocchè o giacchè uno l' immagini. == 43. *Da indi*, dal cospetto eterno. == 46. *Qual*, forzatamente. == 47. *Noverca*, Fedra, innamorata calunniatrice. == 49. *Questo* partirtene. *Si vuole* in corte romana per lo papa. *Cerca* per messer Corso. == 51. *Là* ecc. nella corte romana simoniaca. == 52. *Offensa*, soccombente. == 53. *In grido*, in bocca ed opinione della plebaglia. *La vendetta*, dopo i cacciati Bianchi, la rovina del ponte alla Carraja pieno di popolo sprofondato si nell' Arno nel 1304, a' 1 maggio; l' incendio di più di 1700 case, nel giugno. *Villani* cr. 8, 70 s. == 54. *Ver*, dio. == 58. *Sa di sale*, ha sapore salso, sa d' amaro, riesce fastidioso. == 62. *Scempia*, disunita, divisa, discorde; o scimunita, sciocca. == 63. *Valle*, bassezza. == 66. *Rossa* di sangue, perchè infranta. Lezione di buoni codd. invece di *rotta*. == 67. *Bestialitade*, la battaglia bestialmente attentata a Firenze nel luglio dell' anno 1304. *Villani* cr. 8, 72. *Processo*, esito. == 70. *Ostello*, albergo. == 71. *Gran Lombardo*, Bartolommeo della Scala, signor di Verona, primogenito figlio di Alberto, padre di Can Grande. V. *Ugo Foscolo* discorso sul testo del poema di D. f. 164 — 166. *Dionisi* però intende Can Grande istesso. v. *Orelli* V. di Dante f. 37 ss. *Troya* velt. all. 58. 119 s. == 72. *Che* ecc. cui l' arme è scala d' oro in campo rosso con sopravi aquila nera. == 75. *Quel*, il fare, il benefizio. == 76. *Colui*, Can Grande, fratello di Bart. e d' Alboino. *Impresse*, influito, suggellato. == 77. *Stella forte* di Marte. == 80. *Pur — forte*. Nel 1300, anno del viaggio di D., aveva Cane nove anni solari, nato nel 1291. == 82. *Il Guasco*, Papa Clemente V. di Guascogna. *Arrigo* VII, imperatore. *Inganni*, avendolo il papa, governato col piacer di Roberto di Napoli, pei suoi fini promosso all' imperio, speditogli legato Luca del Fiesco cardinale, fratello di Alagia Malaspina, e pure oppostosi sotto mano alla sua entrata in Italia, che s' intraprese nel 1310. *Villani* cr. 9, 7. *Troya* V. A. f. 118 s. *Ugo Fosc.* disc. 176. Cane ebbe allora 19 anni. == 88. *Ti aspetta*, ti riserba. Pg. 18, 47. == 91. *Porteraine — di lui*, t'imprimerai in memoria quanto io ti dico di lui. *E* (ottimi codd.) ma. == 93. *Quei — fien presente* (di presente, presentemente) leggon molti codd. Il bart. ha *quel — fia*. *Quei* Inf. 2. 104. 19, 45. (incerto) Pg. 3, 120. == 95. *Fu detto*. v. 22 ss. == 96. *Giri*, anni. == 97. *Vicini*, concittadini. == 98. *S' infutura* è per durare. Vana speranza! chè morì esule a Ravenna, onorato con libri, ecc. == 100. *Spedita*, sbrigata, finita avendo. == 102. *Ordita* nel purg. e nell' inf. == 105. *Vuole drittamente*, di retta volontà, schietta. == 108. *A — abbandona*, a colui che più si sbigottisce. == 110. *Loco più caro*, la patria. == 111. *Li altri* luoghi cari ed ostelli. == 112. *Mondo — amaro*, l' inferno. == 113. *Monte*, purgatorio. == 117 *Sapor — agrume*, spiacevole assai. == 119. *Viver* (così parecchi codd. invece di *vita*), nome, fama, voce. == 121. *Tesoro*, trisavolo amatissimo. == 122. *Corrusca*, più splendente. == 125. *Vergogna*, onta, azione vergognosa. == 126. *Brusca*, acerba, dura. Affine al ted. *barsch*, a' greci *βρυκω*, *βρυχω*, *βρυττω* *βρυζω*, e moltissimi altri. == 129. *Lascia — rogna*, proverbialmente, lascia dolersi o chi ha da dolersi. == 131. *Gusto*, assagiarsi. == 133. *Grido*, parole fulminanti. == 139. *Posa*, s' accheta, si fida. == 140. *Ferma* presta ferma. *Haja*, abbia. == 141. *Incognita e nascosa*, oscura e bassa. *Argomento — paga*, materia poco speziosa e ignobile.

CANTO XVIII.

1—3. *Verbo*, pensiero, idee, concetto, essere intellettuale. 19, 44. *Si godeva*, perchè beato e perfetto, laddove D. di sè dice *gustava*, assaggiava, essendo egli uomo, che scorse le sue vicende. *Temprando*, mischiando ed adeguando. *Specchio*, invece di *spirto*, è lezione antica più elegante e più grave, che contiene l' idea d' angelo (9, 61), e di nobil esempio antico. == 4. *Donna*, Beatrice. == 6. *Colui*, dio. *Disgrava*, alleggerisce, allieva. == 9. *Abbandono*, tralascio. == 13. *Punto*, tempo, momento. == 18. *Secondo*, riflesso, riverberato. == 23. *Vista*, sembiante. == 24. *Tolta*, trasportata. == 28. *Soglia*, cielo di Marte. == 29. *Albero*, paradiso. *Cima*, empireo. == 32. *Voce*, fama. == 37. *Tratto*, spinto, mosso. == 38. *Com' ei si feo*, siccome si fece, siccome venne nominato. *Ei* dunque si riferisce al *nomar*, ed è come *la* nella prosa comune. Altri legge *si*, ed espone: tostochè Cacciaguida fece così. == 39. *Nè* ecc. perchè il nominar ed il trar lume era un atto. == 41. *Altro*, lume. == 42. *Paleo*, lume roteante, o girante. == 47. *Guiglielmo*, conte d' Oringa, figliuol del conte di Narbona, Amerigo. *Rinoardo*, nipote di Teborghe, moglie di Tebaldo lo schiavo, la quale fu rapita da Guiglielmo. == 47. *Gottifredi* di Buglion. == 48 *Rob Guiscardo*, principe normanno, che verso la metà del secolo XI liberò la Sicilia da' Mori. == 49. *Mota*, mossa. == 55. *Mere*, pure, serene. == 57. *Li altri*. Il cod. fl. e bart. *le altre*. La comune lezione pare più squisita, perchè si distingue l' *ultimo solere*, solito, dagli altri. Era, dice, più gioconda di quel ch' era altre volte sino all' ultima. == 62. *Avea cresciuto lo arco*, erasi più elevato e più s' appressava all' empireo. Chè la beltà di Beatrice s' accrebbe coll' avanzarsi all' empireo. == 63. *Miracolo*, Beatrice. Conv. 162. V. Nuov. 31. == 64—66. Intendi: come donna, deposta la vergogna, subito si rimbianca, cioè, come tosto il rossor di donna vergognosa svanisce, si scema. == 67. *Fu* Beatrice. == 68 s. *Stella sesta* di Giove; onde vien detta. == 70. *Giovial facella*, lieta, serena stella di Giove. == 72. *Segnare*, rappresentare. *Nostra favella* l' alfabeto italiano. == 73. *Che* combina meglio ch' *e*. Riviera, fiume, o riva. == 77. *Faciènsi*, si facevano. == 78. D. J. L. lettere iniziali di *diligite*. *Sue*, loro. == 79. *Nota*, canto. == 82. *Pegasea*, musa, Calliope. Pg. 1, 9. Forse la Giustizia stessa. v. a 111. == 88. *Cinque volte sette* == 35. == 90. *Dette*, espresse. == 93. *Sezzai*, ultimi. *Diligite* ecc. Così comincia il libro della Sapienza di Salomone. == 95. *Ordinate*, colle sante creature, donde si componevano. *Giove*, la stella. == 96. *Distinto*, fregiato. == 98. *Colmo*, cima. == 99. *Il ben* ecc. dio. == 102. *Agurarsi*, augurarsi. == 105. *Sol*, dio. *Sortille*, le distribuì. == 107. *Aquila*, segno d' imperiale dignità. == 108. *Distinto foco*, Giove (96). == 109. *Quei* ecc. iddio. == 110. *Si rammenta* viene rappresentata, dipinta, e si deriva insieme. == 111. *Quella virtù — nidi*, la giustizia imperiale in forma d' aquila, ch' è forza, possa, che forma, ordina, compone, fa i *nidi* le cittadi e i regni (84). Questa sposizione pare che si difenda co' v. 116 — 119. laddove le altre sposizioni, che intendono nidi degli uccelli tutti, o vasi incavati, cavi, forme d' artefici gettatori, sono troppo vaghe, generali, sino ad esser tautologiche. == 112 *Beatitudo*, schiera d' anime beate. == 113. *Ingigliarsi* formare corona di gigli. *Alla emme* in cima della M. == 114. *Imprenta*, impronta, figura dell' aquila. == 115. *Gemma*, beate anime splendenti == 117. *Dal cielo* di Giove, re degli dei, di cui il simbolo è l' aquila. Esiodo Teog. 96. Omero Il. 2, 205. 9, 98. 24, 315. Od. 2, 146. == 118. *La mente*, iddio. == 120. *Il fummo*, l' avarizia. == 121 ss. *Un' altra fiata* si riferisce a Matt. 21, 12. Marc. 11, 15. Giov. 2, 13 ss. col qual ultimo passo v. 18 difenderei la lezione *segni*, in significato biblico di miracoli e prodigi, operati da Gesù, invece di *sangue* quantunque ciò si legga in buoni codd. Perchè *sangue e martiri* sono tautologici, e *sangue* sa inoltre di chiosa, postochè il segno sia, come dice Giov. v. 21. la risurrezione di Gesù. == 125. *Adora*, ora, priega. == 126. *Male esemplo* de' pontefici romani. == 128. *Togliendo lo pan* eucaristico, cioè scomunicando. == 130. *Tu* Clemente V. Inf. 19, 82. *Cancellare*, rivocare gl' interdetti per reo guadagno. == 132. *Vigna*, chiesa. == 134. *Colui — solo*, Giovanni battista, cui la figura essendo effigiata su fiorini d' oro fiorentini, gli rinfaccia con questo detto mordace l' avarizia. == 135. *Che — martiro*. Marc. 6. == 136. *Il pescator* Pietro. *Polo*, Paolo.

CANTO XIX.

2. *Image*, immagine dell' aquila. *Frui*, gioire. Voce latina! == 3. *Conserte*, intrecciate. Latinismo! == 6. *Lui*, il sole. == 7. *Testeso*, testè, ora. == 10. *Rostro*, becco. == 11. *Io e mio*, perchè parlava l' aquila. == 12. *Noi e nostro*, perchè molte anime vi s' univano. == 13. *Quella* celeste. == 14. *Che* ecc. che non si ottiene, guadagna col solo disio, anzi con azioni. == 18. *Lei*, la mia memoria. *Seguon*, imitano. == 24. *Parer*. Altri *sentir*, che par chiosa. *Odori*, voci, a cagion di *fiori*. == 25. *Spirando*, esalando, parlando. *Digiuno*, ignoranza. == 27. *Trovandoli*, come 17., non *trovandoli* cioè al digiuno. == 28. *Reame* ordine di spiriti contemplanti. == 29. *Fa suo specchio*, si guarda, s' affaccia. == 30. *Non con velame*, schietta, semplice e aperta. == 34. Lezione più elegante di buoni codd. *Cappello*, cuoperta di cuojo imposta. == 35. *Si plaude*, dibatte, percuote. Il verbo semplice più inusitato par più elegante. == 36. *Facendosi bello*, ringalluzzandosi. == 37 *Laude*, lodatori. == 38. *Contesto*, conserto, composto. == 40. *Sesto*, sesta, compasso. == 44. *Verbo*, idea, intendimento, concetto. 18, 1. == 45. *In — eccesso*, in avanzo senza fine, in molto più potere infinito. == 46. *Il primo superbo*, Lucifero. == 47. *Somma*, la più eccellente. == 48. *Acerbo*, immaturo. == 49. *Minor*, creata. == 57. *Molto di là*, molto differente. == 59. *Vista*, intelligenza. == 60. *S' interna*, s' insinua. == 61. *Proda*, riva. == 62. *Pelago*, alto mare. == 63. *Eli*, invece d' *egli è*, è lezione di buoni codd. == 64. *Dal sereno*, da dio. == 66. *Ombra della carne*, offuscazione, ignoranza. *Veleno*, dettame pernizioso. ==

7. *Latebra*, nascondiglio. Latinismo! come *crebra*, spessa, frequente. == 79. *Sedere a scranna*, giudicare, decidere. *Scranna* è la voce tedesca *Schranne*, *Schranke*, affine al lat. *scrinium*, e significa propriamente luogo inferrato, ingraticolato, qual è quello di giudici. == 82. *Meco*, di rimpetto a me, verso me. *Si assottiglia*, sottilizza, s' arrabbatta. == 84. *A maraviglia*, assai. == 86 *Prima*, divina. == 87. *Da se mai non si mosse*, fu sempre uguale a sè stessa. == 88. *Cotanto*, tanto pure. *Consuona*, è conforme. == 89. *Radiando*, informando. *Lui*, il bene creato. == 91. *Sovra esso*, sopra. == 4. *Si fece* si riferisce alla *benedetta immagine*. *Li cigli*, le ciglia, gli occhi. == *Consigli*, volontà prudenti dell' anime beate, che componevano quell' immagine. == 8. *Note*, parole. == 100. *Poi*, poichè. *Seguitaron*, continuarono a formare, rimasero nel segno. Moltissimi codd. però hanno *si quetaro*, che, benchè non di senso troppo differente, sembra più espressivo e limpido. Chechè ne sia, il punto d' alcune edizioni dopo reverendi, è da cambiarsi colla virgola. == 106. *Molti gridan* ecc. Matt. 7. == 107. *Prope*, appresso. Voce latina! == 111 s. *Quando* ecc. Matt 25. *Collegi*, brigate. *Si partiranno* nel finale giudicio. *Inope*, povero, Latinismo! == 113. *Quel volume aperto* Apoc. 20. == 114. *Dispregi*, delitti. == 115. *Alberto*, imperatore austriaco. Pg. 6, 97 ss. che usurpò la Boemia, ucciso Vincislao, nel 1303. == 116. *Moverà la penna*, verrà registrata; o porterà l' aquila imperiale; o seguirà. == 118. *Sopra Senna*, in Parigi. == 119. *Falseggiando la moneta*, per pagare l' esercito assoldato contra i Fiamminghi dopo la rotta di Cortrè. Onde Pietro di D. invece di *duol* legge dol, inganno. == 120. *Quel* Filippo il Bello. *Cotenna* propriamente pelle del porco, o cinghiale, poi porco. Sarà affine a κυτος, κως, ..δας, χαιτη, *cutis*, ted. *Haut*, *Kutte*, *Kotze*. Del fatto *Villani* cr. 9. 65. == 121. *Lo Scotto*, re Roberto. *L' Inghilese*, Eduardo 1. == 125. *Quel di Spagna*, e Alfonso. *Quel di Boemme*, Vincislao. Pg. 7, 102. == 7. *Ciotto*, zoppo, sciancato, soprannome di Carlo II, re di Gerusalemme, figlio di Carlo 1, re di Puglia, contra il quale inveisce D. Pg. 7. Par. 20, 63. == 128. *Una I*, una. == 9. *Una emme* M, mille; perchè, come dice Boccaccio, questi ebbe *una* virtù, cioè di larghezza (Pg. 8, 82), e con questa *mille* vizj. == 131. *Quel — foco*, Federico, figlio di Pietro d' Aragona, ed a lui successore nel regno di Sicilia. == 132. *Fini*, Eneid. 5, 708 ss. == 133. *Poco*, vile. == 134. *Scritture*, l' indice de' suoi demeriti. *Lettere mozze*, abbreviare. == 137. *Barba*, zio di Federico, re di Maiolica Jacopo. *Frate*, di Federico, Jacopo re d' Aragona. == 138. *Due corone*, quella d' Aragona, e quella delle isole Baleari. *Bozze*, disonorate. Si dice propriamente di marito fatto becco. == 9. *Quel di Portogallo* Dionisio Agricola, re dal 1279 sino al 1325. *Di Norvegia* Acone VI, dal 1280 sino al 1319. == 140. *Rascia* parte della Schiavonia, o Dalmazia. == 1. *Ha visto* è vera lezione di molti codd., invece di quella della Crusca *aggiustò*, che nacque di *auisto* (la *i* senza punto sovrapposto) malamente letto *auistò*, o *avvistò*, e poi arbitrariamente corretto. Intendi: che mal per lui ha veduto il conio del ducato d' oro che si batte in V. == 143. *Più*, dopo aver avuto molti re pessimi. == 144. *Si armasse*, si difendesse contro i Francesi. *Del*, col. *Monte* Nereneo. *Fascia*, circonda. == 145. *Arra*, caparra. == 6. *Di questo* armarsi e scuotere il giogo della Francia. *Nicosia e Famagosta*, due principali città del regno di Cipro. == 147. *Bestia*, re bestiale Arrigo II, re di quell' isola nel 1300. *Garra*, strida.

CANTO XX.

1. *Colui*, il sole. == 3. *Che il* ecc. (così gran nume di testi) che il giorno va d' ogni parte mancando. == 5. *Si rifà parvente*, si rifà vedere. *Luci*, stelle, corpi illuminati dal sole. *Una* luce del sole. == 8. *Il segno — duci*, l' aquila imperiale, monarchia da dio ordinata. == *Ammanti*, nascondi. == 14. *Flailli* (lezione incontrastabile di moltissimi codd. invece della quindi disformata *favilli*) spiriti lucidi, corruscanti, scintillanti. Da *flabellum*, ventaglio, aspergolo. Non sfuggì senz' altro alla viva comprensione combinante del poeta, che quello scintillare, infocarsi o accendersi delle stelle in notti serene ed aria pura somiglia al polseggiamento, alla sistole e diastole d' un cuore, ad un alitare ed ondeggiare; e perciò, essendo inoltre contigue le idee del fuoco e del fiatare — respirazione ed abbruciamento sono la medesima operazione chimica — potè il poeta lece chiamare *flailli* quelle anime beate che quasi spirano o sfogavano lume. == 16. *Lapilli*, gemme. == 17. *Sesto lume*, Giove. == 18. *Squilli*, canti armoniosi. Pg. 8, 5. == 21. *La ubertà — cacume*, l' abbondanza d' acqua somministratagli dalla sua cima. == 22. *Collo*, manico. == 24. *Vento*, cioè prende suono. == 25. *Rimesso — indugio*, subito. 26. *Dell' aquila* è miglior lezione che *per l' aguglia*, nato senz' altro dallo sviamento dell' occhio nel v. seguente. == 27. *Bugio*, bucato. == 31. *La parte* ecc. l' occhio. == 34. *Fochi*, lumi d' anime beate. == 36. *Di sommi*, son quelli, che hanno maggior grado di luce o di gloria. == 38. *Il — santo*, il re Davide. == 39. *Che* ecc. 2. Reg. 6. *Villa*, città. Inf. 10, 109. 23, 95. == 41. *Affetto* pare più elegante, che *effetto*, e significa accetto, oppure per latinismo *affectus*, toccato, inspirato; o finalmente predilezione e scelta libera, volontaria. Chi sceglie una delle prime due sposizioni, spieghi *Consiglio*, spirito santo consigliere e dettatore. Mi deciderei per la terza, che quadra alla serie. == 43. *Cerchio*, arco. == 44. *Colui* ecc., imperator Trajano. v. Pg. 10, 73 ss. == 48. *Opposta* tormentosa di cinque secoli nell' inferno da che morì sino a che san Gregorio gl' impetrò la liberazione. == 51. *Morte — penitenza*. Intende Ezechia, re di Giuda. 2 Cron. 20. Isai. 38. == 53. *Degno*, a dio accetto. *Preco*, preghiera. *Perche*, benchè. Dice che i decreti di dio sono eterni, benchè s' eseguiscano nel tempo, essendo ancor questo determinato. == 55 s. *Lo altro*, Costantino Magno. *Si fece Greco*, andando *con le leggi* romane *e meco* alla testa de' suoi eserciti, a Bisanzio per fondare il greco impero. *Pastor*, papa san Silvestro. *Cedere* in dote. *Che — frutto*. Inf. 19. perchè ne nacque la divisione dell' Europa, e dell' Italia massimamente, in molti piccoli principati, e quindi le innumerevoli guerre asprissime. == 62. *Guiglielmo* II, il Buono, re di Sicilia, giusto e ragionevole, dal 1166 sino al 1189. == 63. *Carlo* il Zoppo Angioino, dal 1285 sino al 1309, che mosse aspre guerre. *Federico* d' Aragona dal 1296 sino al 1336, avarissimo. == 66. *Del suo fulgor*, alla viva sua luce. == 68. *Rifeo Trojano*. Eneid. 2, 426 s. == 73. *Alodetta*, dal provenzale *alaudeta*, (v. *Viviani*) lat. *alauda*, lezione di alcuni codd. preferibile a cagion della forma più antica, che *lodoletta*, la quale non è sennon reduplicata e metatetica, nè mai da derivarsi da *lodare*. La gradazione è: *aloda, alodetta, lodetta, lodola, lodoletta*. == 76. *Imprenta*, insegna, stemma, o pure influsso. == 79. *Dubbiar*, desio di sapere. == 80. *Veste* v' è sopra disteso, e che trasparisce. == 81. *Patio*, patì, soffrì il dubbiar. == 84. *Corruscar* accrescimento di splendore. *Feste*, allegrezza. == 86. *Lo bened. s.*, l' aquila. == 89. *Come* avvengano. == 90. *Ascose*, non intese. == 92. *Quiditate*, essenza, natura. == 93. *Prome*, palesa, espone. Latinismo! == 94. *Regnum* ecc. Matt. 11, 12. == 97. *Sopranza* (forma più originale appresso alle altre *sovranza*, *sobranza*) prevale, vince. La lezione d' un cod. *sombranza*, colla chiosa *resistit*, pare corrotta, ancorchè uno volesse forse correggere *ombranza* invece d' *ombra* detto de' cavalli; perchè la serie vuol altra cosa. == 100. *Prima*, Trajano. *Vita*, anima. 9, 7. *Del ciglio*, formante il ciglio. *Quinta*, Rifeo. == 102. *Dipinta*, ornata. == 105. *Passuri*, che dovevano patire, essendo inchiavellati. Dice dunque del redentore venturo. *Passi*, inchiavellati del redentore venuto. == 106. *La una*, vita di Trajano. == 107. *Tornò alle ossa*, riprese il corpo. == 110. *Preghi* di papa Gregorio. == 113. *Poco* tempo. == 114. *Lui* ecc. Gesù. == 117. *Gioco*, (Pg. 28, 96.) gioja, giubbilo, festa, compagnia lieta, pare più dantesco, che *loco* de' codd. bart. e fl. == 118. *L' altra* di Rifeo. == 121. *Drittura*, giustizia. == 127. *Tre donne*, Fede, Speranza, Carità. == 128. *Vedesti*, Pg. 29, 121 ss. == 129. *Più di un millesmo*, perchè dalla venuto di Gesù alla distruzion di Troja contansi anni 1184. == 132. *Tota*, tutta. == 136. *Scemo*, mancanza di cognizione. == 137. *Si affina*, si perfeziona. == 139. *Immagine divina*, aquila. == 143. *Fa seguitar*, fa essere compagno. *Lo guizzo*, il tremore, la vibrazione. == 146. *Due*, Trajano e Rifeo. == 147. *Concorda*, si muove d' accordo. == 148. *Mover le fiammette* scintillando di novello riso.

CANTO XXI.

6. *Semelè*. Ovid. Met. 3, 294. == 12. *Sarebbe* è più efficace che *parrebbe*. Così *trono* (v. all' Inf. 4, 9) fulmine. *Scoscende*, parte, disrompe e atterra. == 13 *Settimo splendore*, Saturno. == 14 s. Nel 1300 nel mese di Marzo Saturno era in leone in grado 8, Giove in ariete in 24°; Marte in Pesce in 24°; Sole in ariete nel principio; Venere in Pesce; Mercurio in Vergine. *Misti*, temperato il freddo suo dall' ardor del leone. *Dionisi* Anedd 2, 64. *Valore*, potenza. == 16. *Ficca*, tieni attenta. == 17. *Specchi* hanno i migliori codd., e se ad alcuni sembra men chiaro, toglie l' uniformità col v. seguente, dove *specchio* è pianeta. == 19. *Qual*, chi, come pur legge il cod. caet == 20. *Aspetto beato* di Beatrice. == 23. *Quanto mi era a grato* senz' ironia allude al voler compiacere con ubbidienza la donna amata — 24 *Lo un lato* di veder lei. *Con lo altro*, la gustazione del cibo delle beate anime. == 25. *Cristallo*, specchio, Saturno. *Vocabol*, nome. == 26. *Chiaro* conviene me-

glio alla serie, che *caro*. *Duce*, reggente. == 27. *Sotto — morta*, regnante il quale fu l'età dell'oro. == 29. *Scalco*, scala. == 30. *Luce*, vista, occhio. == 32. *Lume*, stella, astro. == 35. *Pole*, mulacchie, cornacchie. == 45. *Lo amor*, il desiderio di soddisfare alle mie dimande. == 49. *Tacer*, desiderio taciuto. == 51. *Solvi*, appaga, sazia. == 52. *Mercede*, merito. == 54. *Colei*, Beatrice. == 56. *Letizia*, beatitudine. == 57. *Mi ti ha posta* lezione di parecchi codd. invece di *m' accosta*, che pare chiosa. == 61. *Lo udir mortal*, udito mortal, che ode il canto mistico di questi contemplanti. == 71. *Consiglio*, volontà. == 72. *Sorteggia* ecc. assortisce che io qua venissi a te. 73. *Lucerna*, anima risplendente. == 76. *Cerner*, intendere. Latinismo! == 80. *Del — centro*, intorno a sè stesso aggirossi. == 81. *Mola*, mulino. 12, 3. == 83. *Si appunta*, si ferma. == 84. *Onde io m' inventro*, *ond' io mi ventro*, *in ch' io m' inventro*, *ov' io m' inventro*, *onde io m' innentro* — ecco le varie lezioni di questo passo! Difficile è il deciderne; chè, se la derivazione da *ventre* dava nel naso agli accademici, laddove altri trovavano la metafora assai viva, forse ardita, non s' avvidero ambidue le parti, che, giusta le leggi formative delle lingue, *inventro* e *inentro*, o *innentro* sono pure forme differenti d' una voce medesima, la prima cioè con aspirazione labiale — come ven' è pure una palatina nella voce greca *γεντα*, *γεντερ*, utero, come chiosa Esichio, onde appunto *venter* — l' ultima senza. Onde benissimo s' appose Perazzini spiegando *in intimo sinu lucis illius*. Di più, se *m' inventro* è, come può essere, mi faccio, o mi sono ventre, cioè l' interiore, la parte di dentro, quasi nocciolo, non è d' uopo, che *onde*, cioè della quale, si cangi in *ove*, o *in che*. Intanto a noi parve più squisito *m' inventro*, sì perchè precede *vi era dentro*, e perchè *innentro* sarebbe formazione sinistra, essendovi già *entro* o *intro*, al quale inoltre non quadrerebbe *onde*; e sì perchè è senz' altro più dantesco e ardito. == 87. *Munta*, è tratta, come da mammella latte, cioè emana. == 90. *Pareggio*, agguaglio. == 93. *Satisfara*, satisfarà. == 96. *Scisso*, disgiunto, lontano. Pg. 11, 103. == 100. *Fuma*, sparge fumo e tenebre. == 102. *Perche*, benchè. Inf. 32, 100. *Assuma*, accolga. Latinismo: *assumere*! Malamente i Cruscanti superstiziosamente toscani hanno *assumma* a dispetto di migliori codd. del Dionisi. == 106. *Due liti* del mare tirreno e del mare adriatico. *Sassi*, i monti Appennini. == 107. *Patria*, Firenze. == 108. *Tuoni*. Se *tròni* (v. 12) quadra ad un luogo, non perciò deve esser risposto dappertutto. == 109. *Gibbo*, gobbo, rialto. Affine al lat. *gibbus*, da *κυφος*, ted. *Hebung*. *Catria*, nel ducato d' Urbino tra Gubbio e la Pergola. Dante vi fu, visitando nel 1318 la badia camaldolese di Fonte Avellana, detta di santa Croce, a venti miglia da Gubbio. *Troya* V. A. 164 ss. == 110. *Ermo*, luogo solitario, deserto. == 111. *Làtria* invece di *latrìa* (*λατρεια*), servizio divino. == 112. *Sermo*, sermone. Inf. 13, 138. *Terzo* si riferisce a' v. 61. 83. == 116. *Lievemente*, facilmente. == 118. *Questi cieli*, paradiso. 119. *Fertilemente*, messe fertile d' anime. *Vano*, vuoto. == 121. *Pier Damiano* fecesi monaco in età giovanile, e morì nel 1080, d' anni 66, diverso da *Pietro* degli Onesti, soprannomato *Peccatore*. == 123. *Di nostra* ecc. di s. Maria del Porto su l' adriatico lido, in vicinanza di Ravenna. == 125. *Cappello*, cardinalizio. == 126. *Travasa*, trasmuta, trasporta. == 127. *Cephas*. Giov. 1, 42. *Il gran* ecc. Paolo. v. Inf. 2, 28. == 130. *Rincalzi* sostenga, regga. == 132. *Alzi*, intende i caudatarj. == 133. *Palafreni*, cavalli. Dal basso lat. *paraveredus*, *paraveredum*, *parafredus*, *palafredus*, fr. *palefroi*, senz' altro tutti quanti la sfigurata voce ted. *Pferd*, pers. *paras*, ebr. *pharasch*, *phered*, rom. *veredus*, derivato poscia da *vehere*. == 134. *Due bestie*. Sale ghibellino mordace! == 139. *Questa* di s. Pier Damiano.

CANTO XXII.

1. *Guida*, Beatrice. == 2. *Parvol*, fanciullino. Latinismo! 5. *Anelo*, ansante. Latinismo! == 6. *Disporre*, confortare. == 11. *Io ridendo*, io ridente, o il mio sorriso. Così non è uopo di parentesi, o di punto interrogativo. == 13. *Qual* grido. == 14 *Vendetta* sopra i prelati perversi. == 17. *Ma che* (Inf. 4, 26), sennon. Il cod. bart. ha *mai*, *al piacer*. Il senso non è guari differente, solchè non quadri bene quel *piacer a temendo*. == 21. *Ridui*, riduci, rivolgi. == 22. *Ritornai* è lez. di buoni codd. == 25. *Repreme* (così il cod. bart. per schivare l' ambiguo del di nuovo premere) raffrena, rintuzza. == 26. *Si attenta*, s' arrischia. == 27. *Del troppo*, dell' essere importuno, o seccatore. == 28. *La maggiore* ecc san Benedetto, abate del monasterio di monte Casino, edificato circa il 530. == 33. *Concetti*, desiderj. == 36. *Pure* (lezione di moltissimi ed ottimi codd.) perfino, eziandio. *Da che*, mentre, poichè. *Riguarde*, sei ritenuto. == 39. *Mal disposta* riguardo al santo vangelo. == 41. *Colui*, Gesù. == 48. *Santi*, di santità. == 49. *Maccario*, forse l' Alessandrino nel secolo 5, direttore di quasi 5000 monaci. *Romoaldo*, fondator dell' ordine camaldolese, nel secolo 10, nativo di Ravenna. == 53. *Sembianza*, aspetto amorevole. == 54. *Ardor*, spiriti beati. == 55. *Dilatata*, schiusa. == 57. *Possanza*, virtù natìa. == 60. *Scoperta*, svelata. == 63. *Li altri*, desiderj. == 66. *Là — era*, perch' è immobile. == 67. *Non — loco*, ma formato nella prima mente (protonoe). *S' impola*, ha poli, su de' quali si regga e s' aggiri. == 79. *Viso*, vista. == 71. *Isporger*, stendere. *Superna parte*, cima. Genes. 28, 12. == 76. *Mure*, (lez. di buoni codd.) 15, 97. *Badia*, monasteri. == 77. *Cocolle*, vesti monacali. == 79. *Tolle*, alza. == 82. *Guarda*, serba d' avanzo. == 85. *Blanda*, pieghevole, irresistente. == 88. *Pier*, apostolo. Att. ap. 3, 6. == 94 s. La lez. adottata è quella degli ottimi codd., invece di *volto è retrorso*. Ordina: veramente fu più mir. a vedere Giordan volto retr., e fuggire il mare rosso (Exod. 14, 22) qu. d. v., che non sarebbe qui il soccorso. Intendi: come dio non abbandonò il popolo ebreo quando per soccorrerlo ci voleva di più miracoli, così non abbandonerà il popolo cristiano ed i di lui religiosi ordini. == 98. *Collegio*, comitiva. == 99. *Si avvolse* par più espressivo e pittoresco, che *accolse*. == 102. *Natura* grave. == 106. *Sì*, così; desiderativo. == 107. *Trionfo* regno trionfante. == 109. *Tanto* tempo. == 112. *Stelle* gemini, che, secondo l' Anonimo, è significatore di scrittura scienza e cognoscibilitade. == 113. *Riconosco* ringraziando. == 116. *Quegli* ecc., il sole. == 118. *Grazia* di salire al paradiso, nel cielo stellato (*rota*). == 123. *Passo forte* di descrivere l' empireo. == 124. *Ultima salute*, cielo empireo. == 127. *In lei*, entri in lei. v. 9, 73. == 134. *Globo*, terraqueo. == 135. *Tal* così picciolo. == 136. *Approbo*, approvo. == 137. La lez. bart. *Che là pon mente — improbo*, poichè solamente esprime il senso a rovescio, non pare necessaria. *Lo ha per meno* lo sprezza. *Ad altro*, a spere più alte e preziose. *Probo* prudente, savio. == 139. *La — Latona*, la luna. == 141. *Già*. 2, 59 s. == 142. *Tuo nato*, sole. == 144. *Maja*, figliuola d' Atlante, madre di Mercurio. Qui Mercurio come *Dione* per Venere. == 145. *Il temperar*, la complessione temperata. == 146. *Padre e figlio*, Saturno e Marte. == 147. *Dove*, luogo, ora innanzi, ora dietro al sole. == 150. *In distante riparo*, siti, alloggiamenti distanze. == 151. *L' ajola*, ajetta, picciola aja, la terra. *Areola* nel libro de Monarch. == 153. *Tra colli e le foci* (così il cod. bart. e bocc. Si trovò dunque D. nel meridiano di Gerusalemme. *Occhi* di Beatrice.

CANTO XXIII.

1 — 9. Ordina e intendi: Come augello, che nella notte, la quale le cose ci nasconde, posato tra le amate fronde, al nido dei suoi dolci nati, per veder li aspetti di loro desiati, per trovar lo cibo, onde li pasca, (in che gravi labor li son grati) previene ecc. *Aggrati* della Cr. invece di *grati* de' migliori testi non ha esempio. *In su l' a. fr.* standosi, librandosi. *Pur che*, che pure affine. == 11 s. *La plaga — fretta*, la parte del ciel media, mezzo giorno, dove il sole appare, giudicando dal moto dell' ombre, andar più lento. Pg. 23, 10. *Plaga*, regione. Par 13, 4. 31, 31. == 13. *Vaga*, desiderosa. == 16. *Quando*, tempo, come *dove* per luogo. 22, 147. == 21. *Frutto — spere*, le benefiche influenze delle buone stelle sul bene operare de' mortali. Inf. 26, 23. Pg. 30, 109 s. Par. 17, 76 ss. perchè nell' ottava spera, dov' erano sono le magioni e le costellazioni d' ogni natura. == 2[illegible] *Senza costrutto*, senza scriverlo; perchè lingua e scrittura umana sono insufficienti. == 26. *Trivia*, Diana. *Ninfe* costellazioni belle. == 27. *Seni*, siti e parti. == 30. *La viste superne*, le stelle sovra di noi. == 32. *La lucente sustanzia*, Cristo. == 35. *Sopranza*. 20, 97. == 3[illegible] *Ripara*, difende. == 39. *Disianza*, desiderio. == 4[illegible] *Per* in ciò, con ciò che. == 43. *Dape*, dapi, delizie spirituali. Latinismo! == 49. *Come quei* ecc. raffr. 33, 58 s. *Si risente*, ha qualche sentore, scuramente si rammenta. == 50. *Obblita*, obbliata; Latinismo! == 51. *Ridui lasi alla*, lezione de' migliori codd. == 53. *Grat* gradimento. == 54. *Libro — rass.*, la memoria. == 5[illegible] *Suore*, muse. == 57. *Latte*, dolce canto. *Pingui* pingui, feconde. == 60. *Mero*, puro, chiaro. == 62. *s. p.*, la mia commedia. *Saltar*, trapassar. == 67. *Pe raggio*. Lezione antica e buona di parecchi codd., che pr[illegible] ferisce ancora *Monti* Prop. 5, 2. 68 — 76. spiegando q[illegible] tratto di mare, dove le navi nel loro cammino possono [illegible] marsi alla vista d' una città, d' un porto, d' una isola e[illegible] A noi sembra affine al gr. *περαιωσις*, tragitto. *Pileggi* o *peleggio*, cammino di mare, nè mai *poleggio*, so[illegible] forse storpj, nati dall' affinità delle liquide, poscia storti p[illegible] isbaglio alla simiglianza con *pelago*, indubitatamente pe[illegible]

forme posteriori. ═ 69. *Parca*, risparmi fatica. ═ 71. *Giardino*, de' beati. ═ 73. *Rosa* mistica, Maria vergine. ═ 74. *Gigli*, santi, o, secondo alcuni, apostoli. ═ 5. *Si apprese.* Altri *si prese*, altri *s' aperse.* ═ 77. *Rendei*, ritornai. ═ 78. *Battaglia — cigli*, luce eccessiva, che sostenere poteva appena. ═ 80. *Fratta*, interrotta, spezzata. ═ 81. *Coperto* (così) si riferisce *prato.* ═ 84. *Principio di fulgori*, Gesù. ═ 5. *Imprenti*, segni, influisci col lume tuo. ═ 6. *Loco*, facoltà. ═ 88. *Fior*, Maria. ═ 90. *Avvi-ar*, discernere, trovare. *Lo maggior foco*, Cristo. ═ 2. *Il quale e il quanto*, lo splendore intensivo. *Stella*, Maria. ═ 93. *Vinse* i santi. ═ 94. *Facella*, l' arcangelo Gabriele. ═ 100. *Lira*, canto dell' arcangelo, cantore. ═ 101. *Zaffiro*, gioja. ═ 102. *S' inzaffira*, adorna, s' inserena. *Il ciel più chiaro*, l' empireo. ═ 103. *Giro*, girando esprimo. ═ 105. *Disiro*, desiato redentore. ═ 107. *Seguirai*, starai appresso. *Dia*, chiara, risplendente. 14, 34. ═ 108. *La sp. supr.*, il cielo empireo. *Per che li entre*, pel tuo entrarvi. ═ 110. *Sigillava*, terminava. ═ 112. *Real*, supremo. *Manto*, sopraveste, coperta, la nona spera. *Volumi*, sfere celesti giranti. ═ 113. *Ferve*, si riscalda d' amore. ═ 114. *Alito*, spirito, inspirazione, impressione, pare più squisito che *abito.* ═ 115. *La interna riva*, la concava superficie del primo mobile, ovvero, secondo Parenti, la parte confine della sfera nona verso il cielo empireo. ═ 116. *Parvenza*, veduta. ═ 120. *Semenza*, figlio, Gesù. ═ 123. *In fin di for*, sin negli esteriori movimenti. ═ 24. *Candori*, fiamme candide. ═ 125. *Fiamma* leggono i migliori codd. invece di *cima*, ch' è meno espressivo, meno convenevole a *candori.* ═ 128. *Regina coeli*, principio d' un' antifona. ═ 130. *Soffolce*, sostiene, contiene. Inf. 29, 3. ═ 131. *Arche*, ricettacoli. *Foro*, furono. ═ 132. *Bobolce*, seminatrici, aratrici, bifolche. Intendi gli apostoli. Con questa sposizione non si fa forza alla parola nel modo di Tassoni, che la dice lombarda, e spiega misura di terra, detta *biolca* in Modena. S' ella è voce di dialetto usata in quel senso, certo è almeno, che la sinonimia con *biolca* (dedotto da *βολαχιον*, *βωλαξ*) è una di quelle anomalie, o di quelli surrettizj abusi proprj e immortalati in ogni lingua, che Dante almeno avrebbe fastidite. ═ 133 — 135. Parla degli Ebrei schiavi di Nabucodonossore in Babilonia. Onde *ove si lasciò*, ovvero *lascia* è buona lezione convenevole a *si gode.* ═ 136 — 139. Ora parla s. Pietro. *Lo antico e il novo concilio*, i beati del vecchio e del nuovo testamento. *Colui* ecc. s. Pietro, a cui Gesù diede quelle chiavi.

Canto XXIV.

1. *Sodalizio*, consesso. Latinismo! ═ 2. *Agnello*, Gesù; simbolo dell' innocenza, o di sagrifizio. ═ 4. *Se*, poichè. *Questi*, Dante. *Preliba*, pregusta, anticipatamente assaggia. ═ 5. *Di quel* ecc. metaforicamente gloria e beatitudine d' intelletto e di contemplazione. ═ 6. *Precriba*, prescriva. ═ 7. *Affezione* invece di *sua voglia* hanno molti codd. Bene; se *sua voglia* non corrisponde forse a *vostra voglia* del v. 3. Forse è di man seconda. ═ 8. *Rorate*, innaffiate, bagnate; metaf. addottrinate. ═ 11. *Si fero spere*, si girarono. ═ 52. *Fiammando* leggono più codd. invece di *raggiando.* Quello è più rigoroso. ═ 13. *Tempra*, macchina congegnata. *Oriuoli*, orologi. ═ *Carole*, circoli luminosi. Affine a *γυρος*, *ϰοραλεος*, *ϰυρος*, *χορος.* ═ 17. *Della.* Torelli vidde bene che sia dalla o per la; perchè *di* e *da* si cambiano spesse volte ne' tempi antichi della lingua. Così *della sua ricchezza* o assolutamente e per sè preso, o combinato con *differentemente* dà buon senso. Ogni altro costrutto, come quel di por virgola dopo *stimar*, di modo che *veloci lente* invece d' avverbj, zoppichi dietro a *diff. danz.*, sembra sforzato. *Ricchezza*, merito e gloria (23, 130 s). ═ 20. *Felice*, gajo, splendente di felicità ═ 25. *Salta.* , 62. ═ 26. *Pieghe*, seni, cavità di panni, le quali hanno color più scuro nelle pitture. Ma forse *pieghe* son giri, volte, avvolgimenti melodiosi o armoniosi, come sono descritti v. 22, e direbbe allora il poeta, che a descrivere siffatti giri di spiriti beati contemplativi ogni colore sarebbe troppo sfacciato e crudo, non che il parlare alto, volendo con ciò accennare la dilicatezza e tenerezza di canti e giri spirituali. Onde non approviamo la lez. de' codd. bart. e fl. *poco vivi.* ═ 28 — 30. Sono parole dello spirito anticipate focosamente, come dice il poeta nel terzetto seguente. *Disleghe*, sciogli, distacchi. ═ 34. *Viro*, uomo. Latinismo! ═ 36. *Gaudio*, regno gaudioso. ═ 39. *Mare* di Tiberiade. Matt. 14. ═ 41 s. *Quivi* ecc. in dio. ═ 43. *Civi*, cittadini. ═ 44. *Per*, per mezzo di. ═ 46. *Baccellier* (baccalaureus) scuolare, che sostiene una quistione. ═ 48. *Per approvarla*, per sostenerla con argomenti. *Terminar* decidere per sempre. Se questo verso si riferisce al baccalare, addita la modestia di lui. ═ 51. *Querente*, interrogante. ═ 54. *Spirava*, usciva, suonava. ═ 58. *Dà*, concede. ═ 59. *Dallo*, allo. *Primipilo* propriamente capitano della prima corte, poi caposquadra. ═ 60. *Espressi*, chiari. ═ 62. *Tuo e fr.* s. Paolo. v. Ebr. 11, 1. ═ 63. *Nel buon filo* nel diritto sentiero della salvezza. ═ 64. *Sustanzia*, real complesso, stato, consistenza, o l' insistere, la ferma persuasione, secondo che vien presa passivamente, o attivamente, come presero la voce *υποστασις* gli Alessandrini. ═ 65. *Argomento* prova e somma. ═ 66. *Quiditate.* 20, 92. ═ 71. *Qui — parvenza*, mi si manifestano nel cielo. ═ 72. *Di là giù*, mortali. ═ 73. *Lo esser*, la sustanzia, sussistenza. ═ 75. *Intenza*, intendenza, nome, concetto, forza, intendimento, significato, principio, subietto, principio. ═ 77. *Sillogizzare*, argomentare, discorrere. ═ 83. *Trascorsa*, esaminata. ═ 85. *Borsa*, metaf. continuata, animo. ═ 87. *S' inforsa*, si rende oscuro e dubbioso. ═ 89. *Gioja*, gemma di fede. ═ 91. *Ploja*, pioggia; grazia. 14, 27. ═ 93. *Cuoja*, pergamene, cartapecora. *Vecchie e nove*, del vecchio e nuovo testamento. ═ 94. *Sillogismo*, argomento, ragione. ═ 96. *Ottusa*, senza forza, impotente. ═ 98. *Proposizione*, dottrina. ═ 102. *Non* ecc. non s' accinse. Intende i miracoli. ═ 105. *Vuol*, conviene. ═ 110. *Pianta*, cristianesimo. ═ 112. *Corte*, adunanza. ═ 114. *Melode*, melodia. 14, 122. ═ 115. *Baron*, principe de' fedeli. *Ramo*, punto, parte. ═ 118. *Donnea*, fa all' amore, amoreggia, conversa genialmente. ═ 129. *Vincesti* ecc. andasti più ratto che s. Giovani, alla credenza, che Cristo era risuscitato, entrando nel monumento. Giov. 20, 3 — 6. ═ 132. *Non moto*, immobile. ═ 134. *Dalmi*, mi dà questo credere. ═ 138. *Almi*, fecondi, belli e santi. ═ 141. *Soffera*, come congiuntivo in proposizione relativa e dipendente può stare benissimo, nè v' è cagione di cambiarlo con l' indicativo, molto meno di supporre un solecismo. *Este*, invece d' *est* (voce lat.) è. Senso: sì internate, immedesimate ed identiche, che non vi si tratti più di numero, o di diversità alcuna. ═ 142. *Condizion*, natura, esser. *Congiunzione* del cod. antald. sembra chiosa. ═ 143. *Sigilla*, impronta, certifica, conferma. ═ 148. *I*, gli. ═ 151. *Cinse*, come 23, 96. e v. 22 del c. presente.

Canto XXV.

1. *Continga*, addiviene, accade. Latinismo. ═ 2. *Cielo e terra*, grazia divina d' ingegno e di rivelazione, e intendimento della storia. ═ 3. *Molti.* Altri hanno *più*; altri *le più volte.* Alla fine *più* è la vera lezione, e le altre due son correzioni, l' una forse del poeta, l' altra d' un saputello, a cui sovvenne del *volvens annus:* o de' *volumi* 26, 119. ═ 5. *Ovile*, Fiorenza, riguardo a' quartieri della città. *Monti* Prop. 3, 1. 214 s. *Agnello*, innocente. ═ 6. *Lupi*, guelfi. ═ 7. *Voce*, fama civile. *Vello*, abito, dignità. La parola *agnello* suggerì la metafora. *Altro* si riferisce alla sua magistratura civile, cioè il priorato. Ampiamente tratta di questo luogo *Ugo Foscolo* discorso sul testo ecc. f. 64 ss. ═ 9. *Cappello*, corona, diadema di lauro. ═ 12. *Lei*, la professione della fede. ═ 14. *Schiera* invece di *spera*, lezione quasi universale, è chiosa. v. 21, 11. 28 ss. 153. *La primizia*, il primo. ═ 17. *Il barone* ecc. san Jacopo. ═ 18. *Galizia* (così pure *Villani* cr. 1, 1. *Gallizia*) provincia della Spagna. ═ 20. *E lo uno allo altro* (lez. buona più drammatica di alcuni testi) *pande*, manifesta. ═ 21. *Mormorando*, gemendo, susurrando, tubando. ═ 24. *Cibo*, la contemplazione di dio. *Prande*, (latinismo!) pasce. ═ 25. *Assolto*, finito. ═ 26. *Coram me*, alla presenza mia. ═ 27. *Ignito*, acceso, splendente. *Vincera* abbassarmi faceva. ═ 29. *Inclita vita*, anima illustre. La lezione *la larghezza* di moltissimi codd. pare più squisita, che *l' allegrezza*, e significa ricchezza, abbondanza, ampiezza. ═ 30. *Basilica*, chiesa trionfante nel paradiso. ═ 33. *Fe' più ch.* manifestò la sua divinità. Matt. 17. Marc. 5. ═ 36. *Raggi* di luce divina. ═ 38. *Monti*, apostoli. Allusione al salmo 120. ═ 39. *Pondo* (latinismo!) peso. ═ 40. *Ti affronti*, t' abbocchi. ═ 42. *Conti*, anime più inclite. ═ 44. *Bene*, debitamente. ═ 46. *Infiora*, adorna. ═ 49. *Quella*, Beatrice. ═ 54. *Sol* ecc. dio. *Raggia*, illumina. ═ 55. *Egitto*, mondo. ═ 56. *Gerusalemme*, paradiso. ═ 57. *Il militar*, la vita terrestre. *Prescritto*, limitata, terminata. In altro senso torce questo passo *Ugo Fosc.* disc. f. 81. a pro della sua ipotesi di D. riformatore e legato evangelico. Chè ancorchè *prescritto* non fosse altro che assegnato, determinato, fisso, — *anzi che morte tempo li prescriva*, dice Beatrice 24, 6 — *il militar* però in questa serie non può essere altro sennon il tempo di militare durante la sua stanza in Egitto. ═ 61. *Forti*, difficili. ═ 63. *Comporti*, conceda. ═ 64. *Discente*, discepolo. *Seconda*, ubbi

disce. — 65. *Libente*, di buona voglia. — 66. *Bontà*, abilità. *Disasconda*, manifesti. — 67. Definisce la speme colle parole di Pietro Lombardo sentent. 3, 26. — 70. *Stelle*, dottori e santi. — 71. *Quei*, Davide. — 72. *Sommo duce*, iddio. — 73. *Sperino* ecc. Salm. 9, 11, *Teodia*, inni, canti in lode di dio. — 75. *Mia*, cristiana. — 76. *Epistola* 1, 12. raffr. Sal. 111, 1. — 77. *Ploja* come 24, 91. ha il cod. bartol. *Ripluo*, ripiovo. — 79. *Seno*, interno. — 80. *Incendio*, lume, anima. — 84. *Palma* del martirio. *Uscir del campo* di battaglia, morte. — 85. *Respiri*, spiri, parli. — 89. *Pongono*. Al. *porgono* *Segno*, gloria del paradiso. *Esso*, segno. *Lo* quel che la sp. mi promette. *Parenti* in parentesi inchiude le parole *ed esso me lo addita*, distinguendole inoltre così: *ed esso: lo m' addita!* cioè, e Jacopo ripigliò: me l' ad., di modo che il v. 90 continui la risposta del poeta. Noi crediamo, che il punto sia da mettersi dopo *addita*, in questo senso: il vecchio e il nuovo testamento assegnano il paradiso, e questo paradiso istesso mi mostra chiaramente quel ch' io ho da sperare. Il verso poi 90 lo combiniamo col terzetto seguente: — 91. *Dice Isaia* 61, 7. — 92. *Doppia vesta*, doppia gioja, o beatitudine eterna dell' anima e del corpo. La *vesta*, di che per altro non si trova nulla in Isaia, fa sovvenire il poeta delle bianche stole dell' Apocalissi. — 94. *Fratello*, s. Giovanni. *Digesta*, schiarita. — 95. *Là* ecc. Apoc. 7, 9. — 97. *Prima, presso*. Lezione vera degli ottimi codd. — 98. *Sperent in te* Salm. 9, 11. v. 73. — 99. *Carole*. 24, 10. — 100. *Un lume*, san Giovanni. — 101. *Cristallo*, corpo lucido. — 102. *Lo inverno* ecc. tutte le notti da mezzo novembre a mezzo dicembre avrebbero un altro sole, come lo ha allora il segno del capricorno, che corre di giorno col sole, siccome opposto al segno del cancro. — 105. *Novizia*, sposa novella. *Fallo* di vanità o fasto. — 107. *Due*, Pietro e Jacopo. — 109. *Canto*, parole dell' inno. *Nota* musica di ballo. — 112. *Questi* Giovanni. *Giacque — petto*. Giov. 13. — 113. *Pellicano*, Cristo; perchè questo uccello, asserbando nel gozzo pesci per portarli ai pulcini, è simbolo di tenerezza parentale. *Fue* ecc. Giov. 19, 26 s. — 114. *Uficio* d' esser figlio invece di Gesù. — 116 s. *Mosse — da — alle* chiarissimamente leggiamo co' migliori ed antichi codd., invece di *mosser — di*, con che necessariamente si dee leggere *le parole*, per combinarlo con *mosser*, laddove il nostro *alle* si riferisce a *mosse*, ed ha forza di *con*, *in*. — 118. *Si argomenta*, pensa, crede. — 120. *Chè*, perchè. — 124. *Saragli*, vi sarà. — 127. *Stole*, vesti. (91). Eccl. 15. *Due*, dell' anima e del corpo. — 128. *Due luci*, Gesù e Maria. *Saliro* 23, 86. 120. — 138. *Non poter vederla*, essendo io abbarbagliato nel mirar s. Giovanni.

CANTO XXVI.

2. *Fulgida fiamma*, s. Giovanni. — 3. *Giunse uno spiro* del cod. bart. e fl. sembra correzione, ma superflua. *Spiro*, voce. — 4. *Risense*, ricuperi il senso. — 8. *Faragion*, fa conto, persuaditi. — 9. *Smarrita*, sospesa. *Defunta*, distrutta. — 10. *Dia*. 14, 34 — 12. *Anania*, Att. ap. 9, 17. — 14. *Porte*, entrate. — 16. *Lo ben* ecc. iddio. — 17. *Alfa ed Omega* principio e fine. Apoc. 1, 11. *Di quanta scrittura* d' ogni scrittura, che. *Scrittura* continua soltanto la metafora, e non è unicamente la santa scrittura, anzi ogni segno, pruova, vestigio espresso, che *mi legge*, esibisce, propone, mostra *amore*, l' amor mio, che in me s' imprenta (27). Il senso dunque è: Iddio è origine e somma di quanto io acceso di carità trovo e vedo espresso dappertutto, e lievemente e fortemente; ovvero: dappertutto il mio amore scuopre iddio qual fonte d' amore, che beatifica ancora questa corte. Questa risposta senz' altro era assai vaga e generale, onde l' ammonizione del v. 22 ss. — 21. *Cura*, sollecita attenzione — 22 s. *A più — schiarar*, conviene che più chiaramente ti spieghi. *Vaglio*, staccio per cernere o crivellare la biada *volgendo*. Vocabolo affine a εἰλω, ἐλω, ἁλω, εἰλυω, lat. *volvo*, ted. *walzen*. — 24. *Bersaglio*, mira, segno. Dal lat. barb. *bersare*, *birsare*, gall. ant. *berser*, ted. *birschen*, it. *ferire*, cacciare, tirar frecce. — 27. *Imprenti*, impronti, imprima. — 28. *Come s' intende* quando è inteso e conosciuto. — 31. *Essenza* divina. *Vantaggio*, soprappiù. — 33. *Del suo*, del divino. — 34. *Altra*, essenza. Lezione migliore, invece d' *altro*. — 35. *Cerne*, vede, conosce. — 37. *Vero*, cioè la bontà di dio fonte d' ogni altra. *Sterne*, come poscia v. 40. *sternel*, e 43 *sternilmi*, invece di *scerne*, *scernel*, *scernilmi*, preferiamo come lezione più squisita, che dà buon senso d' appianare, confermare, come 11, 27. checchè oppongano gli spositori. L' affinità della voce con στρώννυμι, στορέω, στερέω, στερεός, στεῤῥός; le assegna la nozione del far sodo, fermo e piano. — 38. *Colui*, se sia Aristotele, Platone, o Pitagora, è incerto. *Il primo amore*, essere amore il primo, o dio esser l' amore, e perciò cagione unica e fonte d' ogni sustanzia. — 40. *Verace autore*, iddio. — 41. *Moisè* Esod. 33, 19. — 42. *Valore*, unione d' ogni pregio. — 44. *Preconio*, bando (45), vangelo. *Lo arcano*, il mistero della generazione e incarnazione del verbo. — 48. *Guarda*, riserba. *Il sovrano dei t. am.*, il tuo sommo amore. — 49. *Corde* attrattivi. — 50. *Suone*, palesi, facci manifesto. — 50. *Denti*, motivi, stimoli, punture, macchine. *Morde*, sprona, tiene, prende. — 51. *L' aguglia di Cr.*, Giovanni simboleggiato nell' aquila. Apoc. 4. — 55. *Morsi*, stimoli, pungoli, motivi. — 58. *Lo essere* ecc. come effetti di bontà divina. — 62. *Torto*, falso, perverso delle cose mondane. — 64. *Frondi*, metafor. creature. — 60. *Bene*, perfezione. *Porto*, comunicato. — 70. Raffr. Pg. 17, 40 ss. *Disonna*, rompe il sonno. — 71. *Spirto vis.*, virtù visiva. — 72. *Gonna*, tunica, tonica, membrana. — 74. *Nescia* (latinismo!) priva di discernimento — 75. *Stimativa*, giudizio. — 76. *Quisquilia* cispa, immondizia, o ingombro, impedimento. — 81. *Quarto lume*, Adamo. — 83. *Vagheggia*, contempla lietamente, adocchia. — 84. *La pr. virtù*, iddio. — 8[illegible] *Flette* (latinismo) piega. — 87. *Sublima*, innalza. — 88. *In tanto in quanto*, mentre. — 91. *Pomo*. Raffr. 64 ss. — 93. *Nuro* (latinismo) nuora. — 94. *Supplico* Diastole fa penultima lunga. — 96. *Non la dico*. Lezione indubitabile antica invece della inetta *la ti dico*. v. 105 s — 97. *Coverto* d' un panno, o drappo. *Broglia*, si move, agita. — 99. *Invoglia*, copertura, inviluppo. — 10[illegible] *Primaja*, prima. — 103. *Profferta*, manifestata. — 106. *Verace speglio*, iddio. — 107. *Pareglie* lezione degli ottimi ed antichissimi codd. Or se *pareglie*, *pareglio*, o *parelio* si prende per quella meteora, dove il sole dipinge la sua immagine in nuvola, ognuna di queste lezioni può mantenersi; perchè i Greci hanno παρήλιος, e παρήλια. Ma perchè intrudere qui il sole in luogo dello specchio? Se D. invece di *specchio*, *vecchio* disse *speglio*, *veglio*, non poteva egli dire anche *pareglio* ad esempio del fr. *pareil*, che pure è il gr. παράλληλος, invece di *parecchio*, cioè simile? massimamente poichè volto il pensiero; dio creò tutto secondo la sua immagine, simile a sè, e niente, niuna creatura creò dio simile a sè? dio rende tutto simile a sè, accoglie tutto in sè, ma niente può rendere lui simile a sè, accogliere dio in sè; contiene tutto in sè e da niuna creatura è contenuto. — 109. *Quanto* tempo. — 110. *Eccelso giardino*, paradiso terrestre. — 112. *F — miei*, godei la vista del paradiso, vi stetti. — 115. *Or* dunque. *Legno*, albero, frutto. — 117. *Il trap. del segno*, la disubbidienza. — 118. *Mosse*, fece partire *Quivi* meglio si legge che *quindi*, da questo luogo. — 119. *Quattromila trecento e due volumi*, rivolgimenti periodici del sole, o anni, risultano dal computarsi anni 5232 scorsi tra la creazione del mondo e la morte di Gesù, perchè da 5232 tolti 930 anni che visse Adamo, restano anni 4302. — *Concilio*, beata società, adunanza. *Monti* Prop. 1, 2. 173 s. — 121. *Lui*, il sole. *Lumi*, segni. — 12[illegible] *Strada*, Zodiaco. *Novecento trenta*. Gen. 5. — 12[illegible] *Inconsumabile*, imperfezionabile. *Opra*, torre babilonica. — 127. Altri leggono *effetto raziocinabile*, cioè cosa fatta dall' uomo razionale, invece di *affetto razionabile*, intenzione, tendenza ragionevole, che pure da buon senso. — 129. *Il cielo*, il moto e l' influsso del cielo — 131. *Così o così*, che l' uomo parli in questo modo, o in quello. — 132. *Abbella*. Pg. 26, 140. — 133. *El* Così incontrastabilmente si ha da leggere invece di *Un*, o (che vogliono esser *Jehovah*), o *I*, che, forse segno di numero venne chiosato con *un*. v. de vulg. eloqu. 1, 4. — 13[illegible] *Eli*. Matt. 27. — 139. *Monte*, Purgatorio. — 14[illegible] *Dalla* ecc. dall' ora prima del giorno sino alla settima. Il giorno diviso in dodici ore, la sesta è il mezzogiorno, e *seconda*, seguente, è la settima. — 142. *Come*, quando. *Quadra*, quadrante, quarta parte del circolo, cioè gradi novanta. L' opinione per altro è di Pietro Comestore stor. scol. c. 21.

CANTO XXVII.

10. *Le quattro face* (faci) s. Pietro, s. Giacomo, s. Giovanni, e Adamo. — 11. *Quella* ecc. s. Pietro. — 14. *Qual div.* vermiglio di candido. — 15. *Penne* bianche e rosse. — 16. *Comparte*, distribuisce. — 1[illegible] *Vice*, vicenda. — 19. *Trascoloro* d' ira. — 22 *Quegli* ecc. Bonifazio VIII, d' Anagna. *Loco mio*, sedia papale. — 25. *Cimiterio mio*, Roma. — 26. *Il perverso* Lucifero. — 27. *Placa*, compiace. — 28 *Color* rosso. *Avverso*, posto dietro ad essa, volta la faccia. — 31. *Permane* (latinismo!) stà. — 33. *Fane* fa. — 34. *Trasmutò semb.* di vergogna. — 36. *La supr. poss.* Gesù. — 40. *Sposa di Cr.*, chiesa. — 41. *Lino* e *Cleto*, papi martiri, successori di Pietro. —

4. *Sisto* ecc. altri papi martiri. — 45. *Fleto*, pianto. — 47. *Parte* guelfa. — 48. *Parte* ghibellina. *Altra* inistra Accenna Matt. 25, 33. — 50. *Signaculo*, forma ntica invece di *segnacolo*. — 52. *Sigillo* nelle bolle apali. — 56. *Paschi*, vescovadi. — 57. *Difesa*, ontro all' audacia ed enormità de' pontefici, che stavano per ere il sangue de' santi e sfidare l' onnipotenza, cioè finalnente vendetta. *Ugo Fosc.* Disc. 403. *Giaci*, dormi. — 8. *Caorsini*, Giovanni XXI. di Caorsa (Inf. 11, 50) eletto el 1316 (dove fu dunque scritto questo canto. *Troya*, V. A. 35 s. sospetta che parli il poeta se non di Matteo Visconti di astruccio Castracani. *Guaschi*, Clemente V. di Guascogna. — 61. *Con*, per mezzo di. — 62. *Difese* colla rovina i Cartagine. — 63. *Soccorrà*, soccorrerà. *Concipio* atinismo) immagino. — 64. *Pondo*, peso del corpo. — '. *Fiocca*, s' empie di fiocchi, ondeggia, oscilla. Affine a λαω, φλεω, φλεγω, spirare, fiatare, come a πλεω, πλαω, ie hanno tutti quanti le nozioni del fluido, aereo, ondeggiante, eno e folto. *Vapor gelati*, falde, fiocchi di neve. — . *Quando* ecc. di verno. — 71. *Vapor*, spiriti, turba. , 131. — 72. *Fatto avean soggiorno*, rimasero. , 127. — 73. *Viso*, vista. — 74. *Mezzo*, quantità terposta tra l' oggetto e la vista. *Lo molto*, la lunghezza, stanza. — 76. *Donna*, Beatrice. *Assolto*, sbrigato. = 77. *Adima*. Pg. 19, 100. — 78. *Volto*, girato. — . *Guardato prima* alla terra. 22, 151 s. — 80. *Io di* ecc. il segno de' gemelli che sta quasi sopra al *primo ima* di latitudine boreale, era passato dal meridiano all' izzonte occidentale, erano passate sei ore. *Il primo clima*, cui latitudine è di 15º, incomincia da levante, e distensi fino a ponente. — 82. *Gade*, oggi *Cadice*, il lito panico occidentale. *Varco*, oceano varcato. — 83. *Folle*. f. 26, 100 ss. *Di qua*, nell' opposta orientale parte del stro emisfero. *Lito* fenicio, onde Giove trasformatosi vago toro rapì Europa, figlia d' Agenore, re di Fenicia. = 87. *Un segno più p.* distante più di tutto il tramezzate toro. *Sotto — p.* per essere il cielo delle stelle fisse i alto del cielo solare. — 88. *Donnea*. 24, 118. — *Ridure*, ricondurre, riaffissare. — 91. *Pasture*, llezze, onde pascere. — 93. *Carne*, corpo. — 97. *Indulse*, (latinismo) concesse. — 98. *Nido di Leda*, il gno celeste de' gemelli. *Divelse*, distaccò, scostò. — 99. *el velocissimo*, spera nona, primo mobile. *Impulse* cod. bart. ha *pulse*) spinse. — 100. *Vivissime* pel to. Molti codd. buoni ed antichi testi han *vicissime*, vie l' una all' altra, o alternanti, da *vicissim* (secondo sta, che conghietturava *vitissime* dal fr. *vite*). Ancora è la parola stessa non paja di buon conio, si potrebbe non meno che fosse di prima mano, cambiata poscia con *vicissime*, perchè non guari differente nel senso, mentre sì vicinanza, che l' alternazione suppongono moto velocissimo vivissimo. — 106 s. *Che — mezzo*, circolar. — 108. *Quinci*, da questo nono cielo. *Mondo* invece di *moto*, che troppo bene si congiungerebbe con *move*, è lezione ana, buona, e vale natura naturata, il mondo sensibile, creanaturale. *Il mezzo*, il centro, la terra. — 109. *Dove*, go. — 112. *Luce ed amor*, intelligenza amorevole. *un cerchio*, a guisa di cerchio. *Lui* il cielo nono. *mprende*, comprendono, circondano. — 113. *Preto*, cerchio. — 114. *Intende*, abbraccia coll' intelo e governa. *Colui — cinge*, iddio. — 115. *Non* . il suo moto non è misurato da altro moto. — 117. *Si me diece*, numero maggiore è prodotto e misurato *da zzo*, cinque, *e da quinto*, dalla quinta parte, ch' è il , dunque da numeri minori. — 118. *Testo*, vaso. — . *Radici*, origine. *Le fronde*, il misuratore a noi vile moto. — 121. *Affonde*, sommergi. — 126. *zzacchioni*, aborti, frutti imperfetti del susino. *Sue*, prune, prugne. *Vere*, buone. — 127. *Reperte* inismo), trovate. — 129. *Coperte* dalla barba. — 131. *n la lingua sciolta*, divenuto grande. — 133. *Luna*, gione di digiuno ecclesiastico. — 136. *La pelle bian-*, la beltà. — 137. *Nel primo aspetto*, nella prima de. *Bella* ecc. natura umana, bella figlia del sole. — . *Chi governi*, monarca, imperadore. — 142. *Si erni* hanno i migliori codd, e l' omissione del *si* proviene correttori offesi da quel *Gennajo* invece di *gennai* (v. Pg. 22. 14, 66. Par. 15, 110.) — 143. *Centesma*, centea, minuzia di tempo data di più al moto periodico del sole, putandosi di giorni 365 ed ore precisamente 6, e tanto di che in cento anni veniva a formare un dì. — 144. *ggeran* sembra da preferirsi come più energico, si vol anno strepitosamente, a *gireran*, che par piuttosto chio- — 145. *La fortuna* ecc. il veltro, Can Grande. — *Le* ecc. farà mutar agli uomini costume, riformerà lo o delle cose.

Canto XXVIII.

4. *Doppiero*, torcia di cera, composta di stoppini radpiati. Dal basso lat. *duplerius*. — 14. *Li miei* occhi. *Volume*, cielo. — 16. *Un punto*, la divinità. — 17. *Viso*, occhio. *Affoca*, illumina. — 19. *Poca*, picciola. — 22. *Alò o halò*, voce greca, alone, cerchio colorato intorno al sole ed alla luna. Così conformemente a buoni codd. ripose Lombardi. — 25. *Igne*, fuoco. Pg. 29, 102 — 31. *Sen giva*, invece di *seguiva*, leggiamo col cod. di Poggiali. *Sparto*, steso. — 32. *Il messo di Juno*, Iride. — 33. *Arto*, stretto. — 36. *Dallo uno*, dall' unità. — 37. *Sincera*, pura, lucida. — 39. *S' invera*, partecipa e s' imbeve. Da *vero*. — 48. *Sazio*, saziato, soddisfatto. — 54. *Amor e luce*. 27, 112. — 55. *Lo esemplo E lo esemplare*, il mondo sensibile col mondo intelligibile, ch' è suo esemplare. — 60. *Tanto sodo*, difficile a solversi. 63. *Ti assottiglia*, aguzza l' ingegno. — 64. *Cerchi*, cieli. *Arti*, stretti. — 67. *Bontà*, virtù. — 69. *Compiute* perfette. — 70. *Costui*, questo nono cielo. *Rape*, rapisce, tira seco. — 71. *Secondo risponde* (lezione di buoni codd. invece di *seco*, *corrisponde*), concorde corrisponde. — 72. *Che — sape*, che spira maggior sapienza ed amore, quello de' serafini. — 73 s. *Circonde la tua misura*, misuri. *Parvenza*, apparenza, per estensione locale. — 75. *Sustanzie* angeliche. *Tonde*, disposte in cerchj. — 78. *Intelligenza* diretrice, angelo motore. v. 8, 34. — 81. *Leno*, fiacco, debole, meno impetuoso. — 82. *Roffia*, ruffa, roccia, lordura che sulle monete ed altre cose col maneggiare cagionasi, rogna, tigna, crosta di rogna; qui ingombro di vapori, nebbia, nuvole. Biagioli lo deriva dal provenzale *rofflée*. Sembra affine a ῥύπος, sucidume, o a ῥῶπος, *roba*. — 84. *Paroffia* spiegano comitiva, cioè sole, luna e stelle; o parte, coadunazione. La prima di queste sposizioni sembra preferibile, benchè l' origine della voce sia non meno incerta di quella d' una voce scozzese simile *paraffle*, che vale mostra, pompa, ostentazione. Se poi questi vocaboli abbarbichino in ὀπάω, ὀπάζω, ἕπω, oppure in ὄπω, ὄπτω, ὄψ, ὀπός, o finalmente siano il greco παρωπίς, altri decida! — 88. *Ristaro*, cessarono, terminarono. — 89. *Disfavilla* manda faville. — 91. *Lo incendio* ecc. ogni scintilla prosegui a sfavillare e dividersi in altre scintille. — 93. Il *doppiar degli scacchi* (non *sciocchi*, come vogliono leggere alcuni) la progressiva duplicazione da uno, due a quattro, otto ecc. sino al sessantesimo quarto scacco. Allude ad Ebu Dahir, che si dice aver chiesto in premio della sua invenzione un granello di fromento duplicato e reduplicato tante volte, quant' erano scacchi nello scacchiere; numero sterminatamente grande! — 94. *Osannar*, cantar osanna. Pg. 11, 11. — 95. *Punto fisso*, iddio. v. 77. *Ubi*, luoghi. — 96. *Foro*, furono. — 97. *Dubi*, dubbiosi. Latinismo! — 100. *Vimi*, legami (29, 35 s.) d' amore. — 101. *Somigliarsi* contemplando. — 103. *Amori*, angeli. *Vonno*, vanno. — 105. *Ternaro* (il cod. bart. ha *trinaro*, come *trino* 24, 140. 15, 47.), gerarchia di tre cori angelici. *Terminonno*, terminarono. — Seguita Dionisio Areopag. de cael. hierarch. 7. — 106. *Diletto* tanto. — 108. *Vero*, iddio. — 109. *Vede*, contempla. — 111. *Seconda*, siegue. Assente con ciò a san Tommaso contro Scoto. — 112. *Mercede*, opera meritoria. Inf. 4, 34. — 115. *Germoglia*, si conserva lieta. — 116. *In* ecc. del paradiso. — 117. *Notturno ariete*, l' autunno. — 118. *Sverna* canta in primavera. *Monti* Prop. 3, 2. CVI. — 119. *Melode* 14, 122. — 120. *S' interna*, s' intrea, si compone in ternario. — 121. *Le alte dee*, intelligenze motrici. Così buoni codd. invece di *le tre dee*, o *l' altre dee*, o *le altre idee*. — 124. *Penultimi*, settimo e ottavo. *Tripudi*, cerchi tripudianti. — 127. *Di su*, dall' alto. *Rimirano* (non *s' ammirano*, come hanno parecchi mss.) verso dio. — 128. *Di giù*, secondo che a dio sono più vicini. — 130. *Dionisio* Areopagita. — 133. *Gregorio* Magno. — 138. *Chi 'l vide*, san Paolo.

Canto XXIX.

1. *Ambo e due — Lat.*, il sole e la luna. — 3. *Fanno a sè, cintura*, sono cinti. — 4. *Il cenit i libra* (così il cod. bartol. invece di *li tiene in libra*, o *il zenit gl' inlibra*) il punto di mezzo dell' emisperio gli (Inf. 7, 53. Par. 12, 26) bilancia, aggiusta; cioè stanno in uno stesso orizzonte, facendo egli con essi un triangolo isocele, quando gli ha equidistanti da sè. — 5. *Cinto*, cerchio orizzontale. — 6. *Si dilibra*, si toglie dall' equilibrio. — 9. *Fisa*. Parenti vuole che serva alle operazioni della mente, come *fisso* a soggetti materiali. *Punto*, iddio. — 12. *Ove — quando*, in dio, ove in centro si riuniscono e spazio e tempo. — 13. *Avere*, ottenere. — 14. *Ch' esser non può*, perchè niente manca in dio. *Splendore*, la divina idea splendente nelle creature. 13, 58 s. 26, 33. 33, 115. — 15. *Subsisto*, sono. Dice dunque: non creò dio gli angeli per supplire o aggiungere al suo essere beato, ch' è cosa impossibile, ma per gioire di sua

beatitudine, sapienza ed amore. ═ 17. *For — comprender*, in maniera ad altra mente incomprensibile. *I*, a lui. Inf. 10, 113. Pg. 12, 83. *Si aperse*, si mostrò, si palesò. *Nove* invece di *novi* leggiamo con parecchi codd. buoni, intendendo le nove gerarchie angeliche (28, 103.). ═ 19. *Prima* di creare. *Torpente*, inerte. ═ 20. *Nè prima nè poscia*, fuor d' ogni tempo. *Procedette* sembra preso in senso della teologia scolastica. Giov. 15, 26. dove *procedere* è la traduzione Vulg. La serie di questo nostro passo mostra, che significhi operare, mostrarsi in atto, perchè si oppone a *giacque torpente*. Onde *precedette* è senz' altro lezione guasta. ═ 21. *Lo discorrer*, lo spirito, come *logos* e *verbo* si usarono. *Sopra queste acque* allude a Genes. 1, 2. ═ 22. *Forma*, forme sostanziali. *Materia* prima, subbietto di tutte le forme sostanziali. ═ 23. *Ad*, da. *Atto* di dire: *fiat*. *Usciro*, vennero ad effetto, all' *essere*, come hanno alcuni codd. invece di *atto*. ═ 29. *Raggiò*, uscì raggiando. ═ 30. *Distension* leggono il cod. bart. e fl. invece del volgare *distinzion*. Questa lezione pare che meglio quadri all' *intervallo* del v. 27., al 28, 67 s. e finalmente sembra espressione scritturale. v. Giob 9, 8. Salm. 104, 2. ═ 33. *Puro atto*, virtù d' agire nelle altre sostanze, non potenza di ricevere. Così gli angeli. ═ 34. *Potenzia* di ricevere. Così i corpi sublunari. ═ 36. *Vime*, legame. *Divima*, discioglie. Così i cieli. Distingue dunque sostanze di puro atto, creature che ricevono, e creature che ricevono ed agiscono o fanno (2, 123). ═ 37. *Lungo tratto* riferisci ad *angeli creati*. ═ 40. *Vero* di creazione contemporanea. Eccles. 18. *Lati*, luoghi. ═ 42. Lezione del cod. bart. invece *e tu lo vederai, se bene aguati*. ═ 44. *I motori*, gli angeli. ═ 46. *Dove*, in cima del mondo. 32 s. *Quando* fuori di tempo. 16. ═ 47. *Come*, perchè lo splendor divino potesse ecc. 14 s. ═ 51. *Turbò*, sconvolse. *Il subietto de' vostri elementi*, la terra. Poichè gli antichi ed i Sanesi promiscuamente dissero *elementi* ed *alimenti*, come *elefante* ed *alifante*, si trova ancor qui *alimenti* in alcuni codd. ═ 52. *Rimase* fedele a dio, in cielo. *Quest' arte*, la beatifica comprensione di dio. ═ 54. *Circuire*, aggirarsi intorno al lucidissimo punto. 28, 26 ss. ═ 57. *Costretto*, confinato e oppresso. ═ 59. *Riconoscer sè della bontate*, suppl. effetto, opera. ═ 65. *Meritoro*, meritorio. ═ 66. *Lo affetto*, l' amore, l' inclinazione. *Le*, alla grazia. ═ 69. *Ajutoro*, ajuto, adjutorio. ═ 75. *Equivocando*, sbagliando. *Lettura*, dottrina. ═ 76. *Fur gioconde*, gioirono. ═ 79. *Vedere*, intendimento. *Interciso*, interrotto. ═ 81. *Diviso*, allontanato. ═ 87. *Apparenza*, l' ombra non vera, il riflesso. ═ 89. *Posposta*, sprezzata, posta in non cale. ═ 90. *Torta*, stiracchiata. ═ 92. *Seminarla*, spargerla. ═ 94. *Apparer*, comparir dotto, far pompa. ═ 95. *Trascorse*, trattate, discorse. ═ 100. *E mente; chè la* ecc. Così evidentemente si ha da leggere cogli ottimi codd., come mostra pure la corrotta lezione *mentre* d' alcuni codd. ═ 103. *Lapi e Bindi*, corruzioni di Jacopo e Aldobrandino, o Albino assai frequenti. ═ 107. *Vento*, ciance. ═ 109. *Convento*, collegio apostolico. ═ 112. *Tanto*, solamente, soltanto. *Sonò nelle sue guance*, risuonò dalla lor bocca, o predica. ═ 115. *Iscede*, scede, buffonerie, Canz. 13, 2. 12. ═ 118. *Becchetto*, striscia doppia del medesimo panno, che va fino in terra, e si ripiega in sulla spalla destra, spesso s' avvolge al collo, e intorno alla testa. *Uccel* non lo spirito santo, la colomba bianca, anzi il diavolo. ═ 124. *Santo Antonio*, abate, autore della vita monastica in Egitto nel principio del secolo quarto si dipinge col porco a' piedi in simbolo del demonio vinto. ═ 126. *Moneta senza conio*, false indulgenze. ═ 130. *Natura* angelica. *S' ingrada*, s' innalza. ═ 134. *Daniel* 7, 10. ═ 135. *Si cela*, non si manifesta. ═ 136. *La prima luce*, iddio. *Raja*, irradia, illumina. 16, 142. ═ 138. *Si appaja*, si congiugne. ═ 140. *Segue lo affetto*, corrisponde l' intensità dell' amore. ═ 141. *Ferve e tepe*. Latinismi! ═ 144. *Speculi*, specchi, angeli. *Si spezza*, si moltiplica.

CANTO XXX.

1. *Forse*, circa *Seimila miglia*. Girando la terra 21600 miglia, in ragione cioè di miglia 60 per ogni grado, nasce a noi il sole, quando dalla banda orientale in luogo da noi distante la quarta parte del terrestre giro, cioè miglia 5400, è il mezzogiorno ═ 2. *Ci*, da noi Italiani. *Ferve*, scalda. *La ora sesta*, il mezzogiorno. *Questo mondo*, questo terraqueo globo. ═ 3. *La ombra*, l' ombroso cono. *Al letto piano*, alla linea orizzontale del luogo, a cui incominciano le stelle a disparire. ═ 4. *Il mezzo*, il sommo, la cima. *Profondo*, alto ═ 6. *Perde il parere*, cessa di apparire. *Infino a questo fondo*, infin quaggiù in terra. ═ 7. *La chiarissima ancella del sol*, l' aurora. *Di vista in vista*, di stella in stella 2, 115. ═ 9. *Bella*, lucida, stella mattutina. Dice dunque in queste tre primi terzetti: come nello spuntare dell' aurora l' ombre si dileguano, e spariscono a poco a poco le stelle sino anche alla mattutna, così ecc. ═ 10. *Il trionfo* de' cori angelici. ═ *Lude*, festeggia. ═ 11. *Punto*, iddio. *Vinse*, abbagliò. ═ 12. *Quel*, que' cerchj angelici. ═ 13. *Si estinse*, sparve. ═ 15. *Nulla vedere*, lo sparire degli angelici cori. ═ 16. *Si dice*, è stato detto in questo poema. ═ 18. *Poca* cioè loda. Così i codd. bart. e fl. *A — vice* ad esprimere quel ch' io dovrei dir questa volta, in questo passo, come dice poscia. ═ 19. *Si trasmoda*, eccede ogni modo. ═ 24. *Suprato*, superato. ═ 25. *Come sole* suppl. scema, infievolisce *il viso*, l' occhio, *che più trema*, che più ammicca, batte. In questo modo corrispondono *sole* e *lo rimembrar*, *il viso* e *la mente*, nè bisogna leggere colla nidob. ed altre *in viso*, ═ 29. *Questa vista*, qui tra i beati. ═ 30. *E preciso*, fu troncato, interrotto. ═ 31. *Seguir*, continuare a cantare. Alcuni hanno *cantar* forse disviandosi nel v. precedente. *Desista*, cessi, tralasci. ═ 33. *Ultimo*, ultimo sforzo. *Ciascuno artista*. Alla toscanomania sola, del cui parossismo s' avvidde già Varchi al primo sonetto di Michelagnolo Buonarroti, si deve senz' altro la lezione *buon citarista*. ═ 34. *Maggior bando*, banditore di maggior voce. ═ 35. *Tuba*, forza ed energia poetica. *Deduce terminando*, conduce giù al suo termine. ═ 39. *Maggior corpo* celeste, che tutti gli altri inchiude. *Ciel — luce*, empireo. ═ 42. *Dolciore* invece di *dolzore* ha il cod. bart. Dante non ama la z. ═ 43. *La — milizia*, gli angeli buoni, e gli uomini forti in virtù. ═ 44. *La una*, gli uomini. *Aspetti*, forme corporee. ═ 45. *Alla ult. g.*, nel giorno del finale giudizio. ═ 46. *Discetti*, disgreghi, separi, disunisca. Da *dissepio*, *discepto*. ═ 48. *Atto*, azione, impressione, impulso. ═ 52. *Lo amor*, iddio. *Queta*, accontenta. ═ 53. *Con sì*, (lezione buona antica, invece di *così*) *fatta salute*, con fulgor o lampo abbagliante salutifero. Chi desidera oggetto dell' accoglienza, supplisca *il candelo*, che sarebbe come *luce in* altri passi moltissimi, anima beata. ═ 54. *Fiamma*, grazia e carità. ═ 58. *Vista*, virtù visiva. ═ 60. *Difesi* contra l' abbagliamento; cioè non l' avessero sofferta o vinta. ═ 62. *Fulvido* difenderei contra *fulgido* (che male, per quanto pare, s' identifica con *fulvido*, mentre questo qui appartiene a φλεγω) *fluido* e *fluvido* (vocabolo di conio non troppo eccellente). *Fulvido* anzi è spezie e gradazione di *giallo*, che dà nel rosso, come pur *fulvus* e *helvus*, donde discende; e tutte queste parole essendo affini ad *albus*, φαλιος, *falb*, *gelb*, segnano i varj momenti e gradi del passaggio del bianco (scolorito), tra il quale e il nero (privo di luce), come lor poli, si muovono i varj colori, cioè i passi, o passaggi alla materia. Così la luce passa dal bianco per mezzo di giallo nel rosso. Se si avesse qualche cosa da cangiare, tutto al più scriverei *fulvida*, riferendolo a *riviera*, di modo che sarebbe riviera folgoreggiante e sfavillante in giallo; fenomeno che offre ogni fiume rischiarato dal sole. ═ 68. *Gurge* (latinismo) vortice, fiume. ═ 70. *Urge* (latinismo) stimola. ═ 71. *Vei*, vedi. ═ 72. *Turge* (latinismo) gonfia, è grande. ═ 76. *Topazii*, faville della fiumana. ═ 78. *Ombriferi prefazii*, inizj adombrativi, adombramenti preventivi. ═ 79. *Acerbe*, forti, dure a intendersi. ═ 81. *Superbe*, che tanto possano. ═ 82. *Rua* (latinismo) si precipiti, si volga in fretta. ═ 87. *Si deriva*, scorre. *S' immegli*, si faccia migliore. ═ 88. *Gronda*, estremità. ═ 96. *Ambe le corti* v. 43 s. angeli ed anime umane ═ 97. *Isplendor di dio*, perchè il fiume è la grazia illuminante. ═ 99. *Vidi*. Osserva il vidi tre volte ripetuto in rima. ═ 106. *Fassi* ecc. questo cerchio in quanto apparisce, è un sol raggio unito, è tutto raggio. ═ 107. *Sommo*, convessa superficie. ═ 109. *Clivo*, collina. ═ 111. *Nell' erbe* Così parecchi codd. invece di *nel verde*. ═ 113. *Soglie*, gradi. 3, 82. 18, 28. ═ 114. *Quanto* quante anime. ═ 117. *Rosa*, scala celeste imitando la struttura d' una rosa. v. 31. princ. ═ 121. *Pon*, aggiugne. *Leva*, toglie. ═ 123. *Nulla rilieva*, non monta, non conta in modo alcuno. ═ 124. *Nel giallo*, in mezzo e nel fondo, dove sono i fili gialli. ═ 125 *Digrada*. Così il cod. bart. meglio che *rigrada*. v. 32, 14. *Redole* (latinismo) olezza. ═ 128. *Sol — verna*, opera primavera, cioè dio. ═ 129. *Bianche stole*, genti adorne di bianca stola. Apoc. 6, 11. ═ 135. *A queste — ceni*, goda del paradiso. Apoc. 19. ═ 136. *Augosta*, di dignità imperiale splendente. *Fia* nel 1308. ═ 137. *Arrigo* di Lucemburgo. *Drizzare*, porre in ordine. ═ 138. *Disposta*, coltivata abbastanza, matura ed atta. ═ 139. *Ammalia*, affattura, affascina. ═ 140. *Ii*, Fiorentini guelfi. ═ 142. *Prefetto*, pontefice. ═ 143. *Tal* Clemente V. *Palese — cammino*, si opporrà ad Arrigo con iscoperti e con occulti provvedimenti. Si sparse il romore, che Arrigo fosse avvelenato coll' ostia o calice nel prendere l' eucaristia in Buonconvento dal Domenicano Fra Bernardo da Montepulciano. ═ 145. *Poco*, anni nove, dal 1305 al 1314. ═ 147. *Là dove* ecc. nella bolgia de' simoniaci. Inf. 19. ═ 148 *Quel di Alagna*, Bonifazio VIII d' Anagni. Inf. 18, 76 ss.

Canto XXXI.

2. *La—santa*, l' anime umane beate. = 4. *L' altra*, egli angeli. = 7. *S' infiora*, si mette su i fiori. = *S' insapora*, si converte in mele. = 13. *Fior*, gran ecinto fatto a giusa di rosa. = 17. *Porgevan*, comuni- avano. = 18. *Ventilando*, percuotendo con vento. Pg.), 49. = 19. *Il disopra*, la divina sede. = 21. *La ista* ecc. di dio. = 26. *Antica e novella*, del vecchio del nuovo testamento. = 27. *Avea* rivolto. = 28. *tella*, essenza. = 29. *Appaga*, contenti. = 30. *rocella*, periglio. = 31. *Plaga*, parte del mondo. = :. *Elice*, l' orsa maggiore, constellazione vicina al palo tico. Intendi dunque plaga delle più settentrionali. = 33. *iglia*, Boote, Arturo. = 34. *L' ardua sua opra*, sue fabbriche eccelse. = 35. *Laterano*, Roma. = . *Fiorenza* ingiusta ed insana. = 42. *Libito*, pia- re. = 49. *Suadi*, persuadenti, incitanti. = 50. *ltrui*, divino. = 58. *Uno* spirito. *Intendeva* di omandare. = 59. *Sene*, vecchio, san Bernardo dell' or- ne di Chiaravalle, circa il 1115. = 60. *Con*, alla stessa ggia. = 61. *Gene*, gote, guance. = 64. *Ella*, Bea- ice. = 68. *Dal* (lez. di buoni codd. invece di *del*) come , 16. cioè numerato dal. = 69. *Sortiro* diedero in sorte. = 77. *Faceva*, la distanza. = 78. *Mista*, alterata. = 79. *Vige* (latinismo) verdeggia. = 80. *In inferno*. Inf. 2. = 84. *Virtute*, forza. = 87. *Che*, coi quali. = 88. *Munificenza* (così li testi antichissimi, invece di *agnificenza*) benefici. = 90. *Si disnodi*, si sciolga. = . *Eterna fontana*, iddio. = 94. *Assommi*, riduca a mpiuto termine. = 95. *Prego ed amor santo* di Beatrice . 97. *Giardino*, paradiso. = 98. *Accendera* (lez. più ele- nte e squisita d'ottimi codd. invece di *accendera*, o *acu- à*) renderà abile ed atto. = 100. *Onde*, della quale. = 104. *a Veronica*, il sudario colla immagine espressa del re- ntore. = 105. *Si sazia* di mirare. = 107. *Iddio* vece di *re* del cod. bart. si deve senz' altro a pio fervore gmatico intempestivo. = 110. *Colui*, Bernardo. = 112. *uesto esser giocondo*, questa pace. = 114. *Qua uso al fondo*, nella parte infima del paradiso. = 122. *stremo*, luogo supremo. = 123. *L' altra fronte*, la rte opposta. = 124. *Temo*, carro. = 125. *S' infiam- a* l' aria, o il lume. = 126. *Si fa scemo*, si perde. = 127. *Orifiamma* (così il cod. bart. invece di *oriafi- nma*, convenevolmente al fr. *oriflamme* da *aurea amma*) vessillo o bandiera bellica e sacra nelle processioni istiane. Così appella la Vergine. = 129. *Allentava*, norandosi andava. *La fiamma*, lo splendore dal mezzo lesso e raggiante. = 130. *Penne*, ali. = 131. *Fes- nti*, festeggianti. = 140. *Calor*. Il cod. bart. ha *caler*, dere sfavillando, sfavillare. Che che si scelga, la tautolo- a non si perde, e purchè codd. o testi non fossero avversi, n lievissima mutazione di *calor* in *color* s' accrescerebbe n poco la bellezza del passo, essendo noto a' fisici, che il lor rosso ha forza scaldante. v. *Steffens* Grundzuge der phi- . Naturwissensch. S. 144. *Oken* Lehrbuch der Naturphilos. 102. *Goethe* Farbenlehre 1, 249. Se questo quadri e corris- uda alla sceneggiatura del poeta, lo decidano i lettori.

Canto XXXII.

1. *Affetto*, affezionato, affettuosamente fisso ed attento. *iacer*, oggetto piacente, Maria. = 5. *Quella* Eva. *ai*, ai. = 10. *Colei*, Ruth, moglie di Booz. = 11. *antor*, Davide. = 15. *Di foglia in foglia*, di ado in grado. = 18. *Chiome*, foglie. = 19. *Sguardo* ppio, nel venturo e nel venuto. = 22. *Questa* sinistra seggio di Maria. *Maturo*, ripieno. = 23. *Foglie*, ati. = 25. *Intercisi*, interrotti. = 27. *Visi*, occhi leli. = 30. *Cerna*, separazione. = 31. *Quel*, scanno. - 33. *Da*, per. = 34. *Cerner*, separare. *Sortiro*, bero in sorte. = 40. *Fiede*, ferisce, taglia, attraversa l suo giro. = 41. *A mezzo il tratto*, nel giusto mezzo lla lor distesa. *Discrezioni*, file diversorie de' beati. = . *Assolti*, sciolti da' corporei legami, morti. = 45. *lezioni*, libero discernimento. = 46. *Volti* infantili. = 49. *Sili* (latinismo), taci. = 50. *Legame*, difficoltà. = 56. *Quantunque*, quanto mai. = 57. *Ci*, qui. = *Festinata*, affrettata. = 60. *Intra sè* (lezione in- ntrastabile, invece di *Entrasi*) tra se stessa. = 61. *Lo ge*, iddio. *Pausa*, riposa, tranquillasi. = 63. *Ausa* tinismo), ardita. *Di più* desiderare. = 65. *Grazia*, edilezione. = 66. *Lo effetto*, il che, non già il perchè. = 67. *Ciò*, cotal beneplacito di dio indipendente dal nostro erito. = 68. *Quei gemelli*, Giacobbe ed Esaù. Gen. 22. Malach. 1. Rom. 9. = 70. *Secondo il color dei pelli*, secondo la complessione dell' uomo, e l' inclinazione l suo animo. = 71. *Cotal* v. 65. *Lo altissimo lume*, gloria. = 72. *S' incapelli*, s' inghirlandi, s' adorni, ne le donne nell' addobbarsi scelgono i colori delle ghirlan e degli abiti conformi a quel de' capelli. = 75. *Differendo*, differenziandosi. = 76. *Lì*, invece di *si*, o *si*, leggono i codd. bart. e fl. *Recenti*, primi = 80. *Penne*, ali. = 81. *Circoncidere*, quel battesimo imperfetto. = 85. *La faccia* ecc. di Maria vergine. = 89. *Portata* dal trono divino. *Menti sante*, angeli. = 93. *Sembiante*, cosa rossomigliante. = 94. *Quello amor* ecc. quell' angelo Gabriele. 28, 103. = 99. *Vista*, veduta, prospetto. 33. 136. = 103. *Gioco*, giubbilo. = 107. *Abbelliva*, s' abbelliva. = 109. *Baldezza*, sicurtà lieta d' animo. = 111. *Volem*, vogliamo. = 112. *La palma* del trionfo sovra il sesso femminile. = 114. *Salma*, spoglia umana. = 116. *Patrici*, patrizj, capitani, antenati. = 119. *Augusta*, Maria vergine. *Due*, Adamo e san Pietro. = 121. *Colui* Adamo. *Si aggiusta*, s' appressa. Dal lat. *iuxta*. = 123. *Tanto amaro gusta*, soffre tante miserie. = 124. *Padre*, Pietro. = 126. *Fior venusto*, regno celeste. = 127. *Quei*, s. Giovanni evangelista. *Tempi gravi*, calamità. = 128. *Sposa*, chiesa. = 129. *Clavi*, chiodi. = 130. *Lo altro*, Adamo. = 131. *Duca* Moisè. = 133. *Anna*, madre di Maria. = 136. *Maggior p.*, Adamo. = 137. *Lucia*, la santa vergine e martire siracusana; simbolo della grazia divina. Inf. 2. 97. = 138. *Ruinar*, abbassare, calare. Inf. 1, 60. 2, 100. = 139. *Assonna*, mette in visione estatica. = 143. *Penetri*, t' insinui. = 145. *Nè forse*, e senz' alcun dubbio. *Ti arretri*, t' allontaneresti. = 146. *Oltrarti*, tendere oltre, avvicinarti. = 148. *Quella*, Maria vergine. = 149. *Segui* è senz' altro da preferirsi a *seguirai*. La rifutazione di questa lezione a causa della dieresi (*affezione*) è ridicola.

Canto XXXIII.

3. *Termine* ecc. eletta alla divina maternità. = 5. *Fattore*, Gesù, il divin verbo. Giov. 1. = 6. *Fattura*, creatura, figlio. = 9. *Questo fiore*, rosa del paradiso. = 14. *Qual*, chiunque. = 18. *Liberamente*, spontaneamente, senza esservi da preghiere spinta. *Monti* Prop. 3, 1. 41 ss. = 22. *Infima lacuna*, basso centro della valle infernale. *Monti* Prop. 3, 1. 9 s. = 24. *Le vite spiritali* punite nell' inferno, purgate nel purgatorio, premiate nel paradiso. = 27. *La ultima salute*, dio, cima del paradiso. = 35. *Ciò che tu vuoli* (vuoi. Inf. 29, 101.) *che conservi sani* lezione degli ottimi codd. invece di *ciò che tu vuoi, che tu* (o *gli*) *conservi*, o: ciò *che tu vuoli, che perservi e sani*. = 36. *Tanto veder* del sommo bene. = 39. *Ti chiudon le mani*, giungono palma a palma in atto d' orare. = 40. *Li occhi* di Maria. = 41. *Nell' orator*, (e non *negli*) san Bernardo. = = 44. *Può*. Alcuni hanno *dee* forse con più energia; ed *inii* (latinismo, incerto se da *ineo*, o da *inhio*, benchè sempre con singolare costrutto) per *invii*. = 45. *Creatura* altra. = 46. *Fine — disii*, dio. = 51. *Era tal—volea*, guardava in su. = 52. *Venendo*, divenendo. *Sincera*, chiara. = 56. *Nostro*, umano. = 57. *Oltraggio*, oltranza, soperchio, eccesso. = 58. *Sonniando*, o *somniando*, forma più antica che *sognando*. Pg. 18, 145. In quanto però alla negligenza, che si vuol evitare, si potrebbe che fosse sogno o accusa di secolo più avanzato nella ragione metrica, che scomunica *colui* trisillabo. = 60. *Lo altro*, il sogno. = 64. *Si disigilla*, si discioglie. = 66. *Sentenza*, oracolo. *Sibilla* cumea. Eneid. 3, 445. = 68. *Mente*, memoria (73). = 75. *Vittoria* sovra il concetto umano, dunque oltraggio 57). = 76. *Lo acume*, l' acutezza abbagliante di quel vivo lume. = 78. *Aversi* (latinismo) distolti, stornati, alienati. La scrittura *avverso* sembra anzi differenza ortografica che di significazione. = 79 *Fui ardito*, valsi. = 80. *Giunsi*, unii. = 84. *Consunsi*, finii, compii. *Veduta*, visione, contemplazione, cioè appagai, saziai il mio desio. = 85. *S' interna*, si rinchiude. = 86. *Volume*, complesso delle divine idee. = 88. *Costume*, proprietà, modo d' agire. = 89. *Conflati*, uniti. = 91. *Questo nodo*, legame d' amore e delle cose create nell' idee. = 92. *Di largo*, largamente = 94. *Punto* di tempo della visione di dio. *Letargo*, dimenticanza (λήθαργος). = 95. *Impresa* argonautica. Dice: rammentandomi, a fin di descriverla, della mia beata intuizione inebbriante e assorbente me affatto, quel ch' io dimentico circa un sol punto di quanto viddi, è più di quel che nello scorrimento di venticinque secoli è stato sprofondato in obblío intorno all' impresa argonautica pel vello d' oro. Impresa di stabilire un nuovo periodo di cultura nella storia del mondo, forse per mezzo d' agricoltura! = 97. *Sospesa*, astratta. = 99. *Accesa*, bramosa. Onde par *di* si legge meglio che *nel*. = 103. *Vedere* è più proprio e conveniente alla serie, che *volere*, ch' è più generale. = 105. *Pure*, anzi, soltanto. = 107. *Di un fante* (lez. di codd. buoni antichi, invece d' *infante*) perchè incomincia a parlare, o balbetta. = 112. *Una sola parvenza* questa faccia, questo semplice sembiante. = 114. *Si travagliava*, s' alterava. = 116 *Tre* ecc. Intende la trinità. = 119. *Il terzo*, lo spirito santo. = 120. *Quinci e quindi*, dal padre e dal figlio.

== 124. *Sidi* (latinismo) appoggi, riposi. == 126. *Arridi*, si riferisce ancora a *te*, e vale gioisci. == 127. *Circulazion* de' detti giri. *Concetta*, nata. == 129. *Circonspetta*, guardata. == 131. *Nostra effige*, natura umana, divinizzata per la persona del divin verbo. == 132. *Messo*, impiegato. == 133. *Si affige*, s' applica. == 134. *Per—cerchio*, per ritrovar la quadratura del cerchio. == 135. *Indige* (latinismo!) abbisogna. == 138. *S' indova*, s' inluoga; da *dove*. == 139. *Le proprie penne* la vista mia, la virtù mia visiva. == 141. *Fulgore* di grazia divina. *Sua voglia*, quanto volle, bramava la mia mente. == 143. Dio che muove il sole e le stelle volgeva il mio disiro e il velle al modo d' una ruota, ch' è regolatamente mossa secondo il voler del suo artefice. Cioè: dio volle, che io di quella immagine non facessi tesoro nella mente mia, e così volli ancor io.

COMENTO SULLE RIME
DI PETRARCA.

PARTE PRIMA.

☞ S. *VUOL DIRE SONETTO;* SI. *SESTINA;* B. *BALLATA;* C. *CANZONE.* IL *PRIMO NUMERO ROMANO È QUEL DEL POEMA, IL SECONDO ARABO QUEL DELLA STANZA, O DEL VERSO, E IL TERZO QUEL DELLA LINEA.*)

Meneghelli e Marsand hanno inutilmente sconvolto l'ordine elle poesie tenuto ne' codici e fatto dall' accurato poeta istesso. . *Foscolo* saggi sopra il Petrarca pubblicati in Inglese, e ·ad. in Ital. Lugano 1824 8. c. 21. colla nota del trad. c. 53. a prima parte delle rime contiene quelle, che sono scritte in ita di Laura, la seconda quelle, che sono scritte dopo la di lei orte. Intanto, mischiatevi essendo altre ancora d'altro aromento, e confuso l'ordine, basti l'averlo qui accennato, enza aggiugnere il titolo volgare.

S. I. Pentimento e rivista delle smanie amorose; segno e rado di *sapere* chiaro! Considerato *poeticamente* sem·a che pregiudichi alle poesie raccolte, più di quel che si ovrebbe. = 2. 4. *Non che*, non solo. = 3, 2. *Favola*, ggetto di ciarlería e di scherno, come pure di ammirazione di lode; lo che mostrano le parole *quanto piace al ondo.*

S. II. 1, 1. *Leggiadra*, gentile, ben divisata, ben dispoa. = 2, 1. *Ristretta*, raccolta, concentrata. = 1. *Poggio*, forte rocca della ragione. = 4, 3. *Del ual*, istrazio.

S. III. Un astronomo ha trovato, che il lunedì santo del 1327 sole e la luna erano in quella medesima opposizione, come furono l'anno della morte del salvatore, e che tanto quel enerdì, quanto il lunedì, era il quintodecimo di Marzo. = 4. *Comune* a tutti i cristiani, per la morte del loro redenre. = 3, 2. Paragona S. 2. 5. s. = 4, 2. *In quello ·ato* sicuro e disarmato.

S. IV. 1, 2. *Magistero*, opera meravigliosa, mondo. = 1. *Le carte* del vecchio testamento. = 3. *Dalla ·te*, perchè erano pescatori, non già re, o principi. = *Nel — parte*, lor diede la cittadinanza del regno celeste da abilirsi colla sua religione. = 4, 1. *Picciol borgo*, vignone, città piccola in quei tempi, senza mura. Ivi Laura nata, non a Cabrieres.

S. V. Capriccio sul nome di Laura, il qual pronunziato rechi mente *laudare*, *real* o regio *stato*, *riverire*, *ta·re e lauro:* trastullando oppone e combina queste idee.

S. VI. 2, 1. *Invio* m'ingegno e sforzo di volerlo inviare. = 1. *Freno*. Già Platone e Dante paragonarono la mente e l'ap·tito a cavalli. = 2. *Di lui*, del desio. = 4, 1. *Lauro*, ·cenna Laura. = 3. *Gustando* in significato passivo, ustato.

S. VII. Si dice esser risposta ad un sonetto della Signora iustina Levi Perrotti da Sassoferrato. Forse uno stimolo dato sè stesso! = 1. 2. *Virtù*, forza soda intellettual qualunie. = 2, 2. *Del ciel*, delle stelle, le quali, secondo i astrologhi influiscono sugli uomini. Ma può esser ancora ualunque altra influenza divina, senza la quale non v'è virtù. *in forma*, si forma, tempera. = 4. *Far d' Eli·na nascer fiume*, poetare. = 3, 1. *Vaghezza*, ·siderio mai stanco. *Lauro e mirto*, donde si coronano i ·eti. Suppl. vedesi, o simile. Senso: chi si cura di l., o di irto? = 4, 1. *L'altra via* della virtù. = 2. *Gen·le spirto*. Può indirizzarsi con questo alla sua men·. = 3. *Lassare*, lasciare.

S. VIII. Parlano alcune salvaggine, o pernici, o colombi lvatici, quali il poeta spesse volte prese colla rete, come dice ade. = 1, 1. *A piè* ecc. sotto la città d'Avignone situata lla pendice di una rupe. = 3. *La donna* ecc. Laura. = 3. 1. *Semo*, siamo. = 3. *Avemo*, abbiamo. = 1. *Di lui*, contro, o nella persona di lui. = 2. *Altrui*, Laura. *Presso all' estremo*, punto.

S. IX. In occasione di un regalo di tartufole fatto ad un suo nico, forse Giacopo Colonna, vescovo di Lombes in Guascogna, l 1331, secondo Sade. = 1, 1. *Il pianeta* ecc. il sole. = 2. *Col tauro*, costellazione, dov' entra a primavera anzata. = 2, 3. *S'aggiorna*, si fa giorno; dentro le je viscere della terra. = 3. 1. *Tal frutto*, tartufole. = 3. *In me* si riferisce a *cria*, onde è da mettersi una virgola dopo *me*.

S. X. A Stefano della Colonna il vecchio, ch'era stato in Avignone nel 1331, dopo il suo ritorno a Roma. = 1, 4. *Di Giove* vaticano, Bonifacio 8, donde la casa de' Colonnesi aveva sofferto le più forti persecuzioni. *Dal vero cammino.* Senza contrasto l'allegoria con questo si dimentica di sè stessa. = 2, 1. *Qui*, in Valchiusa.

B. I. Si lamenta, che Laura sempre tenga coperto il viso col velo, dacchè conobbe l'amor di lui. = 7. *Di pietate ornare il volto* non coperto col velo. Ed in questo non velare appunto è la pietà, che dice il poeta, la qual altrimenti non avrebbe potuto mostrar Laura, poichè il poeta *portava i bei pensier celati.*

S. XI. 1. 2. *Schermire*, difendere, tedesco *schirmen.* = 3. *Per — anni*, per effetto della vecchiezza. = 4. *Lume*, brio, vivacità. *Spento*, menomato. = 4, 1. *Se — desiri* perciocchè Amor ha i vecchi a schifo. = 2. s. *Non fia che non giunga*, giungerà sicuramente. Dice: sospirerete, benchè tardi, impietosita delle mie pene sofferte e raccontate.

S. XII. 1, 2. *Amor vien nel bel viso di costei*, apparisce Laura bella tra le compagne. = 2, 4. *A*, invece di *di*. = 3, 2. *Sommo ben*, dio. = 4, 1. *L'animosa leggiadria*, il coraggioso volo leggiero, lo slancio ardito.

B. 2. 2. *Morti*, abbacinati, mortalmente feriti. = 9. *Meno obbietto*, minor impedimento, ostacolo. *Interi*, vigorosi. = 12. *Del pianto*, a causa della lontananza.

S. XIII. Scritto in viaggio dopo la sua partenza da Avignone per andare a Parigi ed in Germania nel 1331.

S. XIV. Scritto nell'istesso viaggio. Paragon d'un vecchio pellegrino Romipeta. = 1, 2. *Del*, e nel verso seguente *dalla*, se non si fanno conformi con iscrivere *dal*, *dalla*, o *del*, *della*, mostrano, che nella fanciullezza della lingua que' segnacasi siano stati usati indistintamente, onde ancor adesso son rimaste alcune anomalie. Lor vera differenza intanto è quella, che *di* significa lontananza, separazione ideale, *da* separazione reale, corporea; questo dunque si riferisce piuttosto a rapporti di spazio, quello a rapporti di tempo. v. *A. Wagners* Lehrb. d. ital. Spr. Lips. 1826 c. 46. = 3, 2. *Di colui* ecc. di Gesù, impressa sul sudario di Santa Veronica.

S. XV. 1 *Piovonmi* legge Marsand in luogo di *piovommi.* = 3, 3. *Le mie fatali stelle*, i vostri begli occhj = 4, 1. *Largata*, sprigionata. *Amorose chiavi*, forza del desio. = 3. *Indi*, dal cuore.

S. XVI. 4, 1. *Morte*, tacite, non espresse. = 3. *Sole*, solitarie, vedute da nessuno.

S. XVII, 1. *Di sì — difende*, come l'aquila. = 3. *Altri*, come gufi e vipistrelli. = 2, 1 *Altri*, come farfalle. = 3, 1. *Aspettar la luce*, come l'aquila quella del sole. = 2. s. *Far eschermi* ecc. come i gufi e vipistrelli.

S. XVIII. 1, 1. *Vergognando*, suppl. *mi*. = 2, 1. *Non dalle mie braccia*, maggiore delle forze mie.

S. XIX. 1, 3. *Aggio*, ho. = 2, 1. *Di lui*, del core. = 4, 1. *Porta* ecc. potrebbe perdersi e morire.

Si. 1. 1, 2 *Se non se*, fuorchè, eccetto. = 2, 4. *Col sole*, mentre il sole è sul nostro emisperio, mentre fa giorno. = 3, 2. *Altrui*, agli antipodi = 4. *Di sensibil terra*, di terra che sente, di corpo. = 5. *Il sole*, Laura. = 5, 2 *Tomi*, cada. *Amorosa selva* mirtea di Virgilio. = 6, 4. *Verde selva*, lauro. Confonde Laura con Dafne. = 7, 1. *Secca selva*, cassa da morti. Beccadelli legge *cieca selva*, cioè la mirtea dell' Eneide. l. 6 = 3. *A sì dolce alba*, a sì bella speranza compita.

C. I. Scritta in vita di Laura, ricorretta nel 1356, artifiziosa, quasi affettata, imbrogliata e talor poco chiara! Insomma tra-

§

stullo faceto! — 1, 1. ss. Ordina: *perchè cant. il d. si d., canterò, com' io v. in l. nel dolce t.* ecc. *mentre amore* ecc. — 2. *In erba*, germogliante, piccola, in principio — in età di anni ventidue. — 3. *Fera*, sfrenata, indomabile. — 7. *Ne 'ncrebbe*, rincrebbe del mio averlo a sdegno. — 14. *Acquistan fede*, attestano. — 17. *Dàlle*, le dà, cioè alla memoria. — 20. *Quel dentro*, la parte interiore, l'anima. *La scorza*, il corpo. — 2, 4. *Gelati*, freddi, intenti a castità. — 6. *Duro affetto*, ritrosia e ostinazione contro Amore. — 20. *Per*, non ostante; come v. 164. — 3, 1. *Primier*, prima. — 4. *La corona* di poeta. — 7. *Sovra*, presso. — 8. *Peneo*, fiume di Tessaglia, padre di Dafne. *Più altero*, la Sorga, o il Rodano. — 12. Passa alla seconda trasfigurazione in cigno, alludendo poi alla morte di Fetonte. — 17. *Dal lato*, alla riva. — 19. *Suo*, dello sperar. — 20. *Color del cigno*, canuto nell' età di 25 anni. v. *Foscolo* saggi sul Petr. c. 18. — 4, 3. *Estrania*, di cigno. — 7. *Qual fu a sentire* acerbo, *che*, poichè. Intanto *qual* non ha dove si riferisca, se non lo vuoi prender per neutro. Ma allora dovrebbe esser *quel che in o a ric. mi cuoce*. — 8. *Di quel ch'è per innanzi*, in vece di avvenuto nel tempo scorso per tempo innanzi, cioè in seguito. — 15. *In altro abito* mansueto, non disdegnoso. — 20. Terza trasfigurazione in sasso! — 5, 4. *Spetra*, trae dall' esser petra. — 6. *Signor mio*, Amore. *Riedi*, tornami al primo stato. — 7. *Pur*, però, malgrado ch'io fossi impietrato. — 18. *Le vive voci*, il parlar, dichiarando alla donna le pene amorose. Si oppone *con carta ed inchiostro*, cioè in versi. — 6, 2. *D'indegno* di mercede, o pietà. — 6. *Lunga stagion*, per lungo tempo. *Di tenebre vestito*, ignorante, non avendo contezza. — 8. *Intorno intorno*, in ogni dove. La reiterazione della voce aumenta la significazione. — 12. *Il fuggitivo raggio*, Laura, che fuggiva. — 16. Quarta trasformazione in fontana! — 7, 6. *A mercè*, a chieder mercè. — 8. *Lui*, il fattore, dio. — 16. Prepara la quinta trasformazione in selce dura, qual Niobe. Si riferisce questa sentenza al vocabolo *benigna;* perchè dalla benignità dovea sperare d'esser ridotto al primo stato, laddove si trasmutò in selce. — 8, 6. *Ivi*, in quello stato di prima. — 7. Trasformazione sesta in cervo! — 9. *Quella fera*, Laura. Par che tutta la scena sia ritratta ad imitazione di quella dell' Atteone. — 20. *Cani*, o pensieri tristi, o mormoratori, o amici, o tutti insieme. — 9, 1. *Quel nuvol d'oro* ecc. Spetta alla favola di Danae. — 4. *Fiamma* ecc. Allude alla favola di Giove trasformato in fiamma dal guardo d'Egina. — 5. *L'uccel*, l'aquila, che portò via Ganimede. — 7. *Per* (v. al v. 40) *figura*, trasmutazione. *Alloro*, Laura.

S. XX. Risposta al sonetto di Stramazzo Perugino, che comincia *La santa fama* ecc. — 1, 1. *L'onorata fronde*, il lauro. Allude a Laura. *Prescrive*, limita, mette termine, perchè non toccata dal fulmine. — 3. *Disdetto*. Lo dice per modestia, e perchè si sentiva addolorato, poco tranquillo a cagion del rifiuto, come mostrano i terzetti. — 2, 1. *Dive*, Muse. — 3. *Ingiuria*, di Laura lo sdegno, che gli disdisse la corona. — 4. *Inventrice delle prime olive*, Minerva. — 3, 3. *Cosa propria*, laurea. — 4, 1. *Fonte*. L'immagine s'offrì al poeta per cagion sì della *polver d'Etiopia*, e sì dell' Ippocrena, come delle lagrime.

S. XXI. Ad un amico, che tornò all' amore ed assieme forse alla poesia abbandonati, qualunque egli si sia. — 2, 1. *Dritto cammin* d'Amore, *onde al vero valor convien ch'uom poggi*. — 3, 3. *Fossati o poggi* impacci, difficoltà!

S. XXII. Del medesimo argomento! — 1, 3. *Gente*, equipaggio. — 2, 3. *Quella spada scinta*, cessata quella inimicizia. — 4. *Signor mio*, Amore. — 3, 2. *Testor*, tessitor, poeta.

S. XXIII. Eccitazione a prender parte della crociata promossa da Giovanni 22, della quale doveva esser capo re Filippo di Valois, mentrechè il detto papa si mise a ritornare a Roma. — 1, 1. *Il successor di Carlo* 5. detto il bello, Filippo di Valois. — 2. *Antico* predecessore, Carlo magno. — 3. *Fiaccar le corna*, abbassar la superbia. — 4. *Babilonia*, religione di Maometto, supposta capitale del regno degl'infedeli. — 2, 2. *Nido*, Roma. — 4. *Bologna*, la seconda città della chiesa. — 3, 1. *La mansueta* ecc. la chiesa cattolica. — 4, 2. *Sposo*, papa.

C. II. A Giacomo della Colonna, vescovo di Lombes in Guascogna. Scritta col sonetto antecedente intorno al 1333. — 1, 2. *Umanitade*, affetti sensuali. — 3. *Carca*, caricata, oppressa. — 7. Ordina: *ecco il dolce conforto d'un v. o. alla tua barca*, tuo corso, tua vita. — 11. *Lo qual*, vento occidentale, l'armata di Filippo. — 12. *Altrui*, de' primi parenti. *Torto*, errore. — 13. *Lacci antichi*, piaceri mondani. — 15. *Verace oriente*, a Gerusalemme, alla città di dio, al cielo. — 2, 5. *Punto*, alcunamente, in alcun modo. — 8. *Al sacro* ecc. a Gerusalemme. — 10. *Nuovo Carlo*, Filippo di Valois. — 12. *Ne*, della vendetta tardata. — 3, 1. *Monte*, Pireneo e l'Alpi. — 2. *L'onde salse*, il mar tirreno. — 3. *Cristianissime*, francesi. — 5. *Ultimo orizzonte*, gli estremi lidi di Spagna e di Lusitania. — 8. *Intra il carro e le colonne*, tra la tramontana e lo stretto di Ghibilterra. — 10. *Dottrina — Elicona*, il cattolicismo. — 11. *Varie* genti. — 14. *Quai figli* ecc. Accenna la guerra fatta da Minos contra gli Ateniesi a cagion d'Androgeo, suo figlio; e quella de' Greci contra i Trojani per cagione d'Elena. — 4, 6. *Gente* tedesca de' paesi settentrionali. — 11. *Dal mar* rosso. — 15. *Comm. al vento*, ferisce e saetta da lontano, e a vuoto. — 5, 4. s. Ordina: *e che 'l nobile ingegno e l'eloquenza qui mostri sua virtù, che per grazia dell' immortale Apollo*, cioè di Cristo, *tiene, or* ecc. L'ellissi biagiolina di *parte* è contro la grammatica, e non necessaria, benchè le parole siano in qualche modo sconvolte. — 13. *Antica madre*, Italia. — 6, 1. *Bel tesauro* di scienza. — 4. *Figliuol di Marte*, Romolo. — 6. *Tre volte*. 'Curules triumphos tres egit, Dalmaticum, Actiacum, Alexandrinum', dice Suetonio. — 7, 3. *Marina*, mare. — 5. *Vestite a brun*, atteggiata di dolore. — 10. *Maratona*, luogo in Attica, dove Dario, padre di Serse, fu disfatto dagli Ateniesi condotti da Milziade. *Le mortali strette*, le Termopili, difese da Leonida con soli quattro mila uomini. — 8, 8. *Sotto bende*, in donne, che portano bende, veli e gonne. Vuol dire, ch' Amore sta ancora in imprese magnanime e gloriose.

C. III. Rime a modo provenzale intricate, ricercate, e sconvolte! — 1, 1. *Persi*, misti di purpureo e nero, ma dove vince il nero, traenti all' azzurro, o violaceo cupo. — 2. *Unquanco*, mai ancora, mai sinqui. In lat. *unquam*. — 2, 3. *In forse*, in dubbio, incertezza. — 4. Ordina: Laura *subito vista, che del cor mi rade ogni delira impresa, rappella lei* (l'anima) *dalla sfrenata voglia, ed il veder lei fa ogni sdegno soave*. — 3. s. Il senso è: Sostener voglio ogni tormento, solchè Laura veder si lasci. — 3, 3. *Morse*, ferì, punse. — 4. *Lo 'nvoglia*, lo fa bramoso, l'accende di desiderio, l'innamora. — 5. *Vendetta fia*, sarò vendicato di quanto ecc. Le seguenti parole ordinale: *sol che orgoglio ed ira* (di Laura) *contra* (contraria alla mia) *umiltade non chiuda e non inchiavi il bel passo* (assunto, disegno, bel modo nuovo) *ond' io vegno* (mi mostro umile). — 4, 2. *Nero e bianco* degli occhj di Laura. — 3. *Di là — corse*, dal cor mio o dal sentier d'amore, cioè che mi misero fuor di me stesso, mi rapirono a me stesso. — 5. *Quella*, Laura. — 6. *Si mira*, si vagheggia, contempla. L'ordine delle seguenti parole è: *la qual chi non pave* (voce lat. *pavet*, trema) *vedendo, è piombo o legno* insensibile. — 5. Ordina: *Adunque* (ogni) *lagrima che si versi dagli occhj* (miei) *per quelle quadrella, che mi bagna nel lato manco chi* (colui che) *primiero s'accorse, non mi svoglia* (distorce dal mio volere); *chè la sentenza cade 'n giusta parte* (contra gli occhj, rei dell' innamoramento): *per lei* (per cagione di essa parte rea, ovver gli occhj) *l'alma sospira, ed è degno* (giusto, convenevole) *ch'ella* (la parte rea) *lavi le sue* (dell' alma ferita) *piaghe*. Così costruiscono gl' interpreti, ma par che offuschino vie più questo imbroglio. Il senso è: quantunque io mi affanni amando, nulladimeno sempre la sentenza starà giusta: l'alma sospira per lei, cioè Laura, e converrebbe ch'ella mi riamasse. E l'ordine par che sia piuttosto: Non mi svoglia dal voler mio lagrima, che colui, che primier se ne accorse (cioè l'alma mia, io) versi per quelle quadr., che nel manco lato mi bagna; perchè cade la sentenza in giusta parte, cioè giustamente vien sentenziato in questo modo: per lei, per Laura, sospira l'alma, e giusto è ch'ella, cioè Laura, lave le piaghe dell' alma, cioè sani con lagrime pietose. Ma così pur sempre mai il concetto sarà contorto. — 6, 2. *Tal.* accenna Didone. — 7, 1. *Fèrsi*, si fecero. — 2. *Al fortunato fianco* della madre fortunata di sì glorioso parto. — 3. *Scorse*, discese, o in attivo senso, condusse. — 6. *Folgore*, fuoco di concupiscenza. *Vento indegno*, passion disonesta.

Si. II. 1, 2. *Bianca e fredda*, bella e casta. — 2, 1. *A riva*, al termine desiato. — 4, 2. *Prim'anni*, tempo antico. — 6. *Rami di diamante*, membra candidissime. — 7. Ordina: *le bionde chiome cadenti sovra la neve de' candidi omeri, e vedute presso agli occhj, che menan ecc. vincono di splendore l'auro e i topazj esposti al sole*.

S. XXIV. Scritto nel 1334. — 1, 2. *Anzi tempo*, giusto, inopportunamente. C. IV, 6. 5. — 4. *Del — parte*, l'empireo, cielo d'amor e di luce. — 2, 1. *Fra 'l terzo lume e Marte*, nel cielo, nella sfera del sole. — 2. *Scolorita*, scemata di colore. — 4. *Fien*, saran. — 3, 1. *Sotto il quarto nido*, o nella costellazione di Venere, o in quella di Mercurio, o in quella della Luna. — 2. *Delle tre*, stelle. — 4, 1. *Nel qu. g.*, in Marte fiero.

S. XXV. 1, 2. *Far breve*, troncar, far fine. — 2, 2. *Il uro e greve terreno incarco*, la salma del corpo. — 4, 2. *Dubbiose*, frali, incerte, mal sicure.
S. XXVI. Visione in sogno! Confronta Dante Purg. IX, 5. ss. — 1, 1. *L'amorosa stella*, Venere. — 2. s. *L'al-a—gelosa*, Calisto amata da Giove, l'orsa maggiore. — 2 3. s. *Quella stagione*, ora del dì, l'alba del mattino, urora, *che per usanza*, per costume, *a lagrimar 'i appella*, imperocchè, dovendo lasciar gli amori not-rni *odiar l'aurora soglion questi tranquilli lieti amanti*, come dice il son. CCXVIII. — 3, 1. *ia speme*, Laura. *Già—verde*, condotta al fine, esso a svanire. Forma tolta dalla candela tinta in verde nel e, ove giunto il lume poco sta ad essere del tutto consu-ıta. — 2. *L'usata via*, gli occhj. — 4, 2. *Perde*, rdi. Licenza poetica! — 3. *Tolle*, toglie.
S. XXVII. Preghiera ad Apollo per la salute di Laura, che ıfonde per usanza col lauro. — 1, 2. *Tessaliche onde*, Peneo, fiume tessalo. — 2, 2. *Quanto*, per quanto tem-. — 3, 3. *Impression*, vapori, nebbie. — 4, 1. , così, allora. — 3. *Far—ombra*, cioè seder all' bra del lauro. *Braccia sue*, rami del lauro. v. C. III, 6.
S. XXVIII. Scritto intorno al 1334. — 2, 3. *Negli atti allegrezza spenti*, nell' aspetto mio malinconico. — 3. *Altrui*, a Laura, o ad altri.
S. XXIX. 2, 4. *Mezzo—varco*, son tra vivo e morto. — 3, 2. *La dispietata corda* d'Amore, o l'arco della rte. — 4, 1. *Sorda* morte.
C. IV. Scritta probabilmente in viaggio nel 1331. — 1, 5. *npia*, crudele negli effetti. — 9. *Perchè*, benchè, orchè. — 12. *Che*, cosa, come. — 16. *M'attempo*, ndugio. — 2, 6. *Altro monte*, occaso. — 8. *Dis-rte* del zodiaco. — 14. *Possendo*, potendo. — 3. *Che port.—pensier*, che fecero nascere in me belle e. — 5. *Perchè*, acciocchè. — 4, 6. *Esca*, cibo, quale il mio dolor cresce. — 8. *M'impetro*, mi tras mo in pietra. — 5, 1. *Nuovo*, strano. — 9. *A ciò*, aver gli occhj pregni di lagrime. — 6, 12. *Salute*, ıto. Altri spiega, la vista di Laura, tutta benigna, celeste, ıtare. — 7, 7. *Torre* forte e inespugnabile ricetto. — *Che 'l ciel onora*, facendo la bella. Del lauro non si ıta in questo luogo.
. XXX. 1, 1. *Orso*, conte dell' Anguillara, grande amico poeta, che lo coronò sul campidoglio nel 1341. *E'*, egli.; si il neutro tedesco *es*. — 2, 3. *D'un vel*. v. C. I. — . *D'una bianca mano* v. S. CCXIX. — 3. *Sco-io*, scaglia, scorza, verde buccia, che riveste l'avellana, a tien appiccata all'albero, e la vagina delle serpi, e la a, onde s'oscura l'anima col peccato. v. all' Ariosto O. F. 104. 8.
. XXXI. Scusa del suo non presentarsi! — 1, 4, *Salto*, ımiato per fuggire l'assalto.
. XXXII. Ad un amico per prestar S.Agostino. — 1, 1. *roppio*, intoppo, ostacolo, indugio. Parola affine alle esche *streben*, *sträuben* alle greche στραβος, στρεβ-, στρεπτος, στρεφω. — 2. *Tela*, opera. — 3. *Te-ce visco*, materia non ben ancor digesta, non soluta. — *L'un con l'altro vero* dicono esser il Platonismo e il tianesimo. — 2, 1. *Doppio* antico e moderno. — *Scoppio*, fama, grido. — 3, 2. *Fila benedette*, i santi. — 3. *Mio diletto padre*, S. Agostino. — . *Tien*, tieni. — 2. *Opra*, apra.
. XXXIII. fa corona co' due seguenti. Non fa mestieri rasporre il secondo e il terzo, come vuol Tassoni, perchè ntrapposti son salvi, ancor senza trasposizione. — 1, 2. *arbor*, lauro, e Laura. — 4. *L'aspre saette*, il nine. Senso: si turba il cielo e l'aria. — 2, 2. *Cesare*, e di Luglio. *Giano*, gennajo.
. XXXIV. 2, 3. *Sua Sorella*, Giunone, l'aria. — 4, *Vojose*, di maligno influsso.
. XXXV. 1, 3. s. Per Dafne e conseguentemente Laura. so: nove dì già Apollo cercò di veder Laura. — 4, 1. *tà*, cura pietosa, e dolore d'un morto parente. *Lui* ondo l'ordine si riferisce al *viso*. Pure non sarebbe scon evole senso quello, che il sole stesso avesse lagrimato, non endo tornare Laura.
. XXXVI. 1, 1. s. *Quei* ecc. Giulio Cesare. — 3. *Il-glia*, Pompeo. — 2, 1. *Pastor*, David. — 2. *La . s. fam.*, Assalone. — 3. *Buon*, valoroso o degno ompassione. *Cangiò le 'ciglia*, divenne pietoso e trò viso tristo. — 4. *Il fiero monte*, Gelboe, dove ı Saul. *Può dolersi*, perchè maledetto da David.
XXXVII. 1, 1. *Il mio avversario*, lo specchio. — *Non sue*, ma vostre proprie. — 2, 2. *Dolce alber*, cuore di Laura. — 3. *Fora*, fossi. — 4. *Siete* na d'abitare. — 3, 2. *Devea*, poeticamente per doveа. 4, 2. *Corso*, maniera d'agire. *Un termino*, di giarsi in fiore.
XXXVIII. 2, 2. *Invecchi*, duri lungo tempo. — 3. *Signor mio*, Amore. — 3. *In voi finir vostro desio*, non esser voi necessitosa d'altri, fuorchè di voi, esser voi bastevole a voi stessa.

S. XXXIX. 2, 1. *Largai*, sfrenai. — 2. *La via quasi smarrita* non praticata degli occhj. v. 3, 2. — 3. *Indi*, a quella via, a Laura. — 4, 3. *S'io—desio*, s'io non consento al lusinghevole desio. La conghiettura di Tassoni *cedo* è superflua, e meno elegante.
S. XL. 1, 3. *Poggia*, ammonta, cresce andando da basso in alto, ingrandisce. — 2, 1. *Dispense*, dispensi. — 2. *Al qual s'appoggia*, in cui, in virtù del quale vive e si sostenta. — 4. *Men intense*, men forti. *Per molto voler*, esser rubello. — 4, 2. *Sfrenato obbietto*, sfrenato desiderio d'un oggetto.
S. XLI. 1, 1. *Perchè*, benchè. *Di*. Altri legge *da*, che par esser correzione adattata più all'uso moderno. Certo egli è, che anticamente queste due segnacasi si permutarono tra loro. — 3, 3. *Mia pace*, Laura, in cui sola io trovo pace. — 4, 2. *Traete*, vi traete. — 3. *Non tace*, ma schiude, fa vedere. *Vista*, aspetto.
C. V. Scritta intorno al 1337. v. 4, 13. — 1, 1. *Nella stagion*, ora, *che* ecc. cioè nella sera. — 3. *Di là*, nell' emisperio di là. — 14. *L'eterna luce*, il sole. — 2, 4. *Avaro*, avido di buone raccolte. *L'arme*, zappa ed altri strumenti rurali. — 5. *Alpestri note*, rustici e rozzi canti. — 10. *Le qua'* ecc. Accenna l'aureo secolo di Saturno, dove si viveva di ghiande. — 3, 2. *Gran pianeta*, sole. — 6. *Schiera*, gregge. — 9. *Ingiunca*, intesse, tesse. — 10. *O c. o sp.*, dunque non letto. — 11. *Informe*, scaltri, addestri, suggerisci. 14. *S'appiatta*, s'aquatta, si nasconde. 4, 1. *Chiusa valle*, seno di mare, o golfo. — 3. *Aspre gonne*, grossolane e ruvide vestimenta. — 4. *Perchè*, benchè. — 11. *Arroge*, aggiunge, aumenta. — 5, 4. *Tolti*, suppl. sono. — 9. *Gli* occhj. — 13. *A—diparte*, a morte, che divide tutto. — 14. *Di lei*, della morte. *che*, cosa, se sia capace di smuover la dolce immagine dal cuore. — 6, 3. *Di mia schiera*, dogliosa, selvatica. — 6. *Di poggio in poggio*, in luoghi solitarj. — 8. *Viva pietra*, Laura dura e fredda.
S. XLII. 1, 3. *Lei*, Dafne. — 2, 2. *Più di quel, ch'io mi sia. Non* si creda però *che* l'esser così trasformato in lei *mi vaglia* ad ottener *mercè*. 3. *Qual*, quella che; o granito dice, o porfido. — 4, 2. *Vecchio stanco*, Atlante, perchè regge un gran peso, sostenendo il cielo, facendo ombra a Marocco.
B. III. 1. Vedendo lavar Laura un suo velo. *Amante*, Atteone. — 2. *Per tal ventura*, qual suole avvenire.
C. VI. A Stefano della Colonna il giovane, eletto senatore di Roma da Benedetto XII. — 1, 4. *Verga*, tolta dal pastore, che veglia, che non si smarrisca la greggia, e che rimeni le traviate pecorelle. — 6. *Antico viaggio*, di gloria e di virtù. — 10. *Agogni*, affannosamente desideri. Voce greca ἀγωνιᾶν. C. XXI, 2. 2. — 2, 2. *Per chiamar ch'uom faccia*, per quanto altri chiami l'addormentata. — 12. *Il popol di Marte*, romano. — 3, 7. *Ch'una ruina involve*, l'Italia. — 12. *Cre'*, credo. — 14. *E' dice* è più espressiva lezione che quella di Tassoni e *dica*, che tin oltre sconvolge e rende dubbioso il pensier. — 4, 6. *Tetti*, tempj de' santi. — 9. *Buoni*, peregrini e divoti. — 10. *Ignude*, dispogliate. — 13. *Senza squille*, senza campane, coi quali chiamano il popolo alle sedizioni ed alle guerre intestine. — 5, 9. *Pio*, pietoso. — 10. *Magion di dio*, Roma. — 11. *Faville*, turbolenti commovitori, capi rei. — 14. *Onde*, per lo qual atto di tranquillare le voglie infiammate. — 6, 1. Accenna i nemici della casa Colonna, Orsini, Canti, Gaetani ed altre famiglie nobili, fra i quali gli Orsini erano i più potenti. — 4. *Quella g. d.* Roma. — 9. *La*, Roma. *Là dov' ell' era*, al colmo di sua grandezza. — 14. *Il maggior padre*, il papa. *Altr' opera*, la crociata. — 7, 4. *Sgombrando*, levando le difficoltà. — 11. *Stato*, libera repubblica. — 8, 1. *Monte Tarpeo*, dove sta il campidoglio. — 8. *Chier*, chiede. Dal latino *quaerere*.
B. IV. 2. *Pellegrina*, Laura. *Insegna d'amor* sembianti e disposizione atta ad innamorar. Dante Vit. nuov. — 4. Il tutto può aver senso proprio (sicchè *l'alta voce* sia quella del Padre Dionigi) e allegorico, ch' è facile da deciferarsi.
B. V. 13. *Avvegna*, avvegnachè, benchè. — 14. *Distempre*, strugga, consumi. — 15. *Tempre*, modi.
S. XLIII. 1, 4. *Amercè*, a mostrarsi pietosa meco. — 2, 1. *Adugge*, (dal lat. *adurere*, *adustus*) isterilisce le biade ancora in erba, inaridisce, distrugge, consuma. C. XXII, 5. 2. — 4. *Tra la spiga e la man*, proverbio simile a quello *inter os et offam*, ovvero *inter os et calicem*.
S. XLIV. 1, 1. *Venture*, grazie accordate. — 3, 1. *In ciò*, in questo stato descritto.
S. XLV. Dopo moltissime sposizioni fatte dagl' interpreti, si trovò ne' *Frammenti dell' originale del Petrar*

ca pubblicati dall' Ubaldini questo sonetto con l'annotazione del poeta scrittavi sopra: *Ad dominum Agap. cum quibusdam munusculis, quae ille non potuit adduci ut acciperet. Die Natali mane* 1338. *Transcrip.* Quai si fossero questi doni, non si sa. Agapito era uno de' Colonnesi, fratello del cardinale e vescovo di Luna. Beccadelli crede, che i doni fossero un guanciale piccolo, e un grande, ed una coppa da bere. == 1, 4. *Crudel*, amore. *Imbianca*, fa pallidi, o grigi. == 2, 1. *Da man manca*, dalla parte del cuore. == 2. *Messi*, come atti, sguardi, detti ecc. == 3. *Un*, l'istesso, uguale. *D'ag. e di genn.*, la state e 'l verno, cioè sempre. == 4, 1. *Ove—serba*, nel cuore.

B. VI. 1. *Perchè*, benchè. == 2. *Altrui*, di Laura. == 8. *Vertù*, forma antica.

S. XLVI. 2, 1. *Securo me.* Se non si vuol supplire forse *facendo* dal seguente *fece*, lo che sarebbe almeno più naturale, che di supplire *veggendo*, deve esser riputato forma di dire latina, e dunque il sesto caso, sicchè vaglia essendo io securo, nè sospettando. == 4. *Che*, i quali, cioè pensieri. == 8, 1. *Porà*, potrà. Va bene dall' una parte, che il poeta metta in bocca al lettore amante la maledizione, che non osa pronunziar egli; dall' altra parte rompe così non bene il filo e il tenor del tutto. == 4, 1. *Nè poeta ne colga mai*, per coronarsene, cioè del lauro. == 2. *La traballa*, come poco avanti *costei*, tra *lauro* e *Laura*. *Privilegi*, che non sia toccato dal fulmine. *Al sol venga in ira*, sia odiato dal sole, sicchè non la tenga verde col suo calore.

S. XLVII. 1, 3. *Giunto*, preso, colpito.

S. XLVIII. Scritto nel 1338, venerdì santo. == 1, 2. *Vaneggiando* vagando la mente per cose vane. == 4. *Atti*, modi, maniere di Laura. *Sì adorni*, troppo belli. *Per mio mal*, per la mia disgrazia. == 2, 1. Ordina: *piacciati, che omai io col tuo lume torni* ecc.

B. VII. 1. *Novo colore* pallido.

S. XLIX. 2, 1. *Ingegni*, modi ingegnati. == 4, 1. *Poi*, poichè. == 3. *Odiosa*, da voi odiata.

S. L. 2, 1. *Lima*, Come *limare e rodere* nell' Ariosto e spessissime volte ne' poeti si dicono delle pene e degli affanni amorosi, così *lima* è qui la forza distruttiva, vincitrice. S. CCXIV. 1, 3. == 3, 3. *Sguarda*, esaudisce.

Si. III. 2, 2. *Tal una*, una tale. == 3. *Valli*, Valchiusa. == 4. *Serrate* dall' aspro monte. *Amorosi venti* spiranti da quella parte, dove sta Laura. == 5. *Fiumi*, Rodano e Druenza. == 4, 5. *Nebbia*, allegoricamente sdegno. == 5, 4. *Pioggia*, lagrime. == 5. *Venti*, sospiri. == 6, 2. *D'un* vento, d'una aura (Laura. *Duo fiumi*, Sorga e Druenza. == 5. *L'ombra*, l'immagine di Laura immaginando.

S. LI. Nel 1335, sul lido del mar toscano correndo ad un lauro cadde in un rigolo. == 1, 1. *Tirreno*, toscano. *Sinistra* per rispetto di chi viene dall' occidente verso la parte orientale d'Italia. == 3. *Quell' altera fronde*, un albero d'alloro. == 4, 1. s. *D'aver-piè*, avendo prima molli di lagrime occhi, or piedi. == 3. *Un più cortese aprile*, stagione, o primavera più cortese. *Gli altri* occhi.

S. LII. A Giacomo Colonna; da Roma! == 1, 2. *Mal passato*, lungo saneggiar d'amore. == 4, 1. *Dà la volta*, fugge.

S. LIII. 1, 1. *Consiglio*, a voler fuggir l'oggetto amato. == 3. *Lacciuol*, lacciuoli, lacciuoi. == 2, 1. *Ma novamente* combina con *io fuggia* ecc. onde non sarà necessario di supplire *lo so*, o l'apparo per prova incredibile. == 4. *Elba e Giglio*, Ilva e Igilium, isole del mar tirreno == 4, 1. *Ministri*, pensieri de' vezzi amorosi. Del testo si ha da supplire comparvero, si presentarono. == 3. *Chi — chi*, parte — parte.

C. VII. 1, 4. *Al ciel*, all' aura. == 6. *Fine*, morte. == 8. *Gravi*, incresca, dispiaccia. == 10. *Drez et raison* ecc. Principio d'una canzone d'Arnaldo Daniello, poeta provenzale, inventore dell a sestina, di cui v. *Sismondi* Literat. des sudl. Europa. Uebers. v. Ludw. Hain. (Leipz. und Altenb. 1816. ss.) B. 1. S. 132. V. Petrarc. Tr. d'Am. Cap. IV. Dante Purg. XXVI. 115. ss. e vuol dire *dritto e ragione è ch' io canti e mi trastulli.* == 2, 10. *Donna*, principio d'una canzone di Guido Cavalcanti. v. Rime di Guido C. raccolte per opera di Antonio Cicciaporci. Firenze Carli. 1813. 8. == 3, 4. *Per me*, in quanto a me. == 10. *Così* ecc. Principio d'una canzone di Dante. == 4, 5. *mortal velo*, il corpo, ove l'anima sta fitta, e come imprigionata. == 10. *La dolce* ecc. Principio d'una canzone di M. Cino da Pistoja nato 1270, morto 1311. v. Vita e poesie di M. C. da P. novella ediz. rivista ed accresciuta dall' Ab. Seb. Ciampi. Pisa 1813. 8. == 5, 5. *Al vero splendor*, alla vera beltà, al bello di dentro. == 9. *Volsi* cioè mi volsi; avvegnachè altri legga *'l volsi.* == 10. *Nel dolce* ecc. Principio della canzone quarta di Petrarca.

C. VIII. Una delle tre canzoni sorelle, che (seguono, stimate eccellentissime! == 1, 2. *Alta impresa* di cantar la bellezza degli occhj di Laura. == 11. *Tien*, ottier[...] *Abito gentile*, gentilezza acquistata, nobile disposizio[ne], valore, forza, ingegno. == 13. *Levando* cioè l[...] *Parte*, divide. == 2, 1. *Non* vengo alzato a dire or cos[ì] ecc. == 2. *Ingiuriosa*, ingiusta, non bastevole, insuf[...]ficiente. == 7. *Principio*. Dice gli occhi. == 9. *Ra[...]* vostri vicino. == 3, 1. *Sfaccia*, distrugga, venga men[o]. == 3. *Valor*, forza, virtù. == 6. *Risalda*, ricon[...]forta, rinforza. Il senso è: Non è mio valor proprio, ch' i[o] sì frale oggetto, mi scampi e non mi sfaccia a sì possent[e] foco; ma la paura, che il sangue corrente per le vene ag[...]ghiaccia, risalda un poco il cor di modo, che più tempo avvam[...]pi. Dunque non si ha da metter un punto dopo *agghiaccia*, con che questo concetto assai affettato e contorto diven[...]ta in oltre manco, riguardo allo stile. Lo scoppio o lo slan[...]cio fervido d'anima passionata, qual lo chiede, e ammira l'e[...]ditor ultimo, se pur ve n'è, non si perde per questo, comin[...]ciando colle parole *Opoggi* ecc. == 15. *Dial*, morte, o Laura. == 4, 3. *Sostien*, soffri. == 5. *Sopra il mortal corso*, oltre al solito modo mortale. == 6. *Di lui*, d'amore. *Distrigne*, tien legato stretto. == 7. *Quanti colori*, rossor e pallor, vergogna, allegrezza[...] timor, dolor ecc. == 5, 5. *Rimota*, ignota, non nota [...] vigor. == 15. *Adora ad or*, di tempo in tempo. == [...] 2. *Vostra mercede*, suppl. per. == 4. *Salma*, car[i]co, peso. == 6. *Un sol* di vagheggiarvi. == 7. *Que[...]* ecc. della mia vita caro mi è sol questo istante, null' altr[o] == 13. *Che l'estremo* ecc. che gioja e dolor si tocchin[o] == 7, 1—3. La virgola dopo *dentro* fa più tenero [il] concetto, sì che *in voi* sia mirando voi. == 6. *Perch[è]*, benchè. == 11. *Di là* ecc. non possono entrare nel cor[e] e però se ne stanno fuori.

C. IX. 4 s. Senso: e per lungo uso quasi visibilmente il vostr[o] cuor dentro, là dove sol con amor seggio, mi traluce, si schiar[a], si manifesta. == 7. *Quest' è la vista*, quella contezza d[el] cor vostro, che mi traluce. == 2, 3. *Del suo lavoro* suppl. parte. == 10. *Lei*, Laura. == 3, 1. ss. Qualunqu[e] letizia e contento ch' abbian dato amor, o la fortuna volubile [a] coloro, che furono i più amici nel mondo, io preferisco una r[i]volta, un giro di quegli occhi, onde ecc. v. Canz. X, 5. 4. ss. == 4, 1. *Unquanco*, lat. *unquam*, mai sin ora. == 5. *Ne—bianco* degli occhi. == 8. *Al mio imperfetto*, all[a] mia imperfezione naturale. == 10. *Il velo e la man*, l[a] man, che, velando gli occhi, s'attraversa fra 'l mio somm[o] diletto e gli occhi, cioè mi priva del diletto di mirar vost[ri] occhi. *Onde* si riferisce al tutto, non già ad *occhi*, e v[a]le, perchè mi vien vietato il mirar gli occhi vostri, si *rinversa* in lagrime *il gran desio, per isfogar il petto*, o cuor, *che forma tien*, si atteggia, *del variato aspetto*, secondo ch' è severo, o soave, l'aspett[o] di Laura. == 5, 2. *Natural mia dote*, ingegno, be[l]lezza, ed altri doni. == 5. *Si conface*, si confa, quadr[a], si concorda. == 6. *Gentil*, nobile. == 11. *Nel b.* [...] di Laura. == 13. *Che*, fine. *Non altronde* se n[on] da' begli occhi. == 14. *Al fin dolce tremanti*, sci[n]tillanti, vibranti di pietà e d'amore. == 6, 2. *Alberg[o]* cuore, nido di sentimenti amorosi.

C. X. 1, 6. *Contempre*, armonizzi, accordi. == 9. *Ov' giugne*, nel core. == 11. *Ingegno*, poetico sfogo. == 2. *Credia*, credeva. == 6. *Al tempo*, che più m'era nece[s]saria. == 3, 3. *S'avvolse*, s'aggirò con stento. == *Ne* dell' onorate cose, o del cercar le c. on. == 7. s. *Vols locar*, volle o vollero collocar, cioè finalmente collocaron[o] benchè Biagioli lo spieghi così senza aggiugnere *volse*, com[e] se fosse forma accorciata poetica. == 10. *Questo — riv[i]* senza altro il Rodano e la Druenza. == 4, 3. *A' duo lumi*, all' orsa maggiore e minore. *Nostro polo*, artic[o] == 10. Ordina: *ed una perpetua norma di loro m[i] fu quel poco ch' io sono*, cioè considerando e seguend[o] la virtù di questi occhi divento quel poco, ch' io sono. == 14. *Gli ho posti in su la cima di me*, gli ho fat[ti] maestri e donni di me, gli ho onorati. == 15. *Chè estima*, perchè la mia virtù in sè e senza quella scort[a] senza quel prototipo, vien giudicata falsamente e troppo esa[l]tata. == 5, 6. *Indietro vanno*, retrocedono, spariscon[o]. == 8. *Eterna*, rende immortale ed eterno, ovve[ro] regna eternamente. == 10. *Così* è particella indicante u[n] desiderio forte. v. *Cinonio* osservaz. della lingua ital. 98. == 13. *Senza—superna* di modo che il cielo non r[i]tasse, anzi stesse fermo, e si facesse giorno perpetuo. == 6, 3. *E vivo—speranza*, e vivo non potendo sperar, ch[e] il mio desir s'adempia. == 4. *Solamente*, purchè, s[o]lo chè. Cinonio oss. c. 358. == 5. *Quando — avanz[a]* quando il troppo splendor degli occhi m' abbaglia. == 8. *I[n] quel punto*, che fosse sciolto quel nodo. == 10. *L[e] ferite impresse* dal troppo lume. == 11. *Piagat[e]* ferito; non *piegato*, come leggono alcuni manoscritti, il ch[e] con *volgon* farebbe tautologia, e men si concorda con *l[e] ferite*. == 11. *Sommi*, mi sono. == 7, 2. *Con le* colla penna, cioè in iscritto.

S. LIV. 1, 1. *Siccome*, donde venga che. == 2. *Suono*, voce. == 4, 2. *Se 'n ciò fallaasi*, cioè nel

empier le carte di voi, e non armonizzando le parole col uggetto.

S. LV. 1, 2. *E'* eglino, essi. == 4. *Pietra — divi-a*, frigia, di cui dice Dioscoride, che sani le piaghe. == ., 4. *La scorta*, il pensiere, che le fa scorta. *Ella*, la ingua. == 3, 3. *Fianco*, cuore. S. CI, 1. 2.

S. LVI. Non v'è cagione, perchè si stimi scritto questo soetto dopo la morte di Laura, stantechè vi ritorna il mille olte rugumato concetto del tornare malgrado suo a'ceppi anchi amorosi, che credeva aver rotti. == 1, 3. *Nemica*, aura; non già fortuna, donde non appar vestigio in questo uogo. == 2, 2. *Lor*, delle promesse. == 3. *Perchè*, ncorchè.

S. LVII. In lode di Simone Memmi da Siena, pittore e scultore, ch' effigiò in marmo in basso rilievo il ritratto di Laura, e di Petrarca, come contende Biagioli con Vincenzo Peazzi, fiorentino, che possiede questi bassirilievi. Nel ritratto el poeta si legge *F. Petrarca*; in quello di Laura *Diva aura*. Nella parte opposta del primo: *Simion de Seis me fecit sub A. D. M. CCCXLIII;* del secondo i ersi:

Splendida luce, in cui chiaro se vede
Quel bel che può mostrar nel mondo Amore,
O vero exemplo del sopran valore,
E d'ogni meraviglia intera fede.

1. *Per mirar*, benchè, ancorchè mirasse. *Policleto*, amoso scultore e statuario in marmo e bronzo, sicioneo, dell' imp. 95, di cui v. Quintil. 12, 10. 8. Plin. 34, 19. 2. Cic. Or. , 26. Winckelmann stor. dell' arti. ed. Fea. Vol. II. c. 194. . *A prova*, a gara. == 2, 2. Certamente il mio Simon, nalzatosi sull' ali della fantasia pura nel paradiso, vide e trasse Laura, ch' ivi nacque, per farci vedere le di lei ellezze paradisiache. == 3. L'opra fu celeste, non terrena. 3. *Le membra*, il corpo, la carne. *Fanno velo*, veno, nascondono, celano. == 4, 1. *Cortesia fe'*, fece to di grazia, ne compiacque Simone. == 2. *A provar gielo*, ad esser uomo fiacco e soggetto all' impressioni usuali. == 3. *Del mortal sentiron*, sentironsi lati e oscurati da' sensi mortali.

S. LVIII. 1, 1. *Concetto*, idea concetta, immaginata nella ntasia, fantasia, invenzione. v. *Bened. Varchi* lezione rza sopra il primo sonetto di Michelangelo Buonarroti c. 159. lle rime e prose di M. B. Milan. 1821. 12. == 2, 3. *lla*, l'opra gentile. == 4, 3. *Quel* è sì indefinito, che n si può agevolmente tirarsi a disonesto senso, massimamen-, se consideri il tenor del tutto, che chiede voce ed intelto in vista umile promettendo pace. *Una* volta.

S. LIX. 1, 3. *Scampar* liberar dall' ardore. == 2, 1. *ezzo*, modo, termine, limiti. == 3. *Mezzo*, la metà quel che fui. == 4. *Per*, a cagione; cioè perchè si esso giro gli occhi al mio male, guardo sì spesso quella e mi fa infelice. == 3. 2. *Chiusamente*, nascostaente, insensibilmente ad altrui. == 4, 1. *Scorgo*, conco.

S. LIV. 1, 1. *Fermato*, forzato, costretto. == 3. *Sce-ro*, separato. == 4. *Fine*, morte. == 6. *Mentre*, c. mentre che la ragione ha ancora qualche impero su la rte sensuale. == 2. 1. *L'aura*. Gioco di parola. == *Dentro al legno*, nel corpo avendo gli affetti. == 1. *Cieco*, corpo accecato dalle passioni. == 2. *Er-i senza* ecc. senza pensar un istante il cammino, ove aggirava l'impeto delle passioni. == 4, 2. *Nè*, ovvero. == 4. *Di su dalla gonfiata vela*, dalla più alta nta del legno, dalla gabbia. == 5, 1. *Anco*, già, a esta ora. == 6, 1. *S'io esca*, o s'io uscissi. Particella desiderio. *Cinonio* osserv. c. 356. Senso: così potess' uscir vivo ecc. come io sarei vago ecc.

S. LX. De Sade dice, il grande amico (2, 1.) esser non isto, ma il Padre Dionisio dal Borgo a S. Sepolcro. E davro il quartetto secondo non ripugna; nè il fine del terzetto mo conferma l'altra opinione.

S. LXI. E irritato il poeta, per quanto si vede, perchè ede d'esser padrone di sè medesimo. == 1, 3. *A riva*, ' estremità. == 2, 1. *Bello e bianco*, senza iscrizie. == 4. *Che — anco*, che può star e durare ancora ito collo spirto

S. LXII. 1, 1. *Se — mischi*. I capegli di P. incanutirono ma de' venticinque anni, e se ne consolò con Cesare irgilio. v. *Ugo Foscolo* saggi sopra il Petr. 17. == *Or' Amor* ecc. ove si tratta d'amore. *Empir l'arco* mplicissimamente forse è metter la freccia sull' arco. Il sso di Dante Purg. XXV, 18. citato da Biagioli a noi al uo non dà gran lume. La rima potrebbe ben aver proto e scusare questa parola e il di lei senso, poichè in quel etto medesimo, come altrove, forza il poeta ad abbandonar metafora, e a sceglier parola poco piacevole a Tassoni. == 2. *Perchè*, benchè. == 3. *Incischi*, cincischi, cini, tagliuzzi.

S. LXIII. Dialogo fra Petrarca e gli occhi suoi. == 1, 2. *vostro*, per cagione di v. == 4. *Altrui*, del cuore. 2, 1. *Colui*, cuore.

S. LXIV. Scritto nel 1339, secondo de Sade. == 1, 4. *M'accora*, m'aggrava il cuore di tristezza. == 4, 3. *Ove*, quando, mentre.

S. LXV. 1, 1. *La fenestra*, gli occhi di Laura. == 4. *Destra*, seconda, piacente, bella, felice. == 2, 1. *Sovrastar*, avanzar, restare, durare. *Prigion terrestra*, corpo. == 4. *Si scapestra*, si scioglie, spicca, libera. == 3, 2. s. *Che non è*, non v'è persona, o alcuno, che indietro volga il tempo. == 4, 1. *Scorta*, guidata. == 2. *Per tempo*, a tempo giusto. == 3. *Chi — sereni*, chi muore dopo che sono passati i suoi giorni felici, ed è dunque costretto a viver ancor qualche tempo in miserie; ovvero non muore a tempo chi muore nelle miserie. E dunque l'istesso concetto; *è bel morir, mentre la vita è destra*. 1, 4. soltanto negativamente espresso.

S. LXVI. 1, 3. *Da sprezzare*, vano, che non dà nel segno. *D'averne fede*, da far fede, da far certo. == 3, 2. *A che*, a qual segno, a che strazio. *Vaghezza*, desiderio vagante, amore. == 4, 1. *Affrena*, tiene in vita, straziandomi. Il tenor del tutto è: Come buon sagittario sa, qual colpo dia nel segno, qual no, così pur voi sentiste, che quel colpo degli occhi vostri mi doveva esser letale. Nulladimeno fu soltanto penoso.

S. LXVII. 1, 1. *Speme*, pietà, o amor sperato. *E lunga — troppo*, tarda, indugia. == 3. *Accorto* della mia speranza ingannevole. == 2, 2. *Dall' — storto*, cuore. Metafora tolta da chi ferito si curva, e dolendosi mette la mano sulla piaga, camminando a bioscio. == 4. *Segni*, dell' angoscia, pallidezza. == 3, 1. *Siete in via* d'innamorarvi. == 3. *Non* ecc. non aspettate, che giunga all' estremo l'ardore. == 4, 1. *Perchè*, benchè. == 2. *La nemica mia*, la ragione avversa agli affetti.

S. LXVIII. 1. 1. *Ebbe*, tenne. == 2, 1. *Per sè*, da sè solo. == 3, 1. *Indietro* il tempo passato, ovver pure alla prigione. == 4, 1. *Il mio mal*, l'inganno d'amore. == 2. *Mi spetro*, mi sciolgo del duro error.

S. LXIX. Secondo de Sade scritto nel 1342, dove un gran personaggio curioso di vedere colei, che aveva inspirato tanto un tanto poeta, la trovava men bella di quel che credeva. == 4, 2. *E se*, ancorchè adesso non fosse più. S. LXII, 3. 1.

S. LXX. Scritto nel 1342, per quanto si crede a Gerardo suo fratello, che, per essergli morta la sua amorosa, si ritirò nella Certosa di Monterivo. == 2, 1. *Ambe le chiavi*, che volgono al sì e al no. == 3, 1. *Sgombro*, sgomberato, scarico.

S. LXXI. In morte di Cino da Pistoja, nel 1336. == 1, 3. *Tutto intese*, tutto applicossi, ingegnossi. == 2, 1. *Prego*. Non pregato pur sembra che l' acerbo dolore fatto avrebbe l'istesso. == 4. *A disfogare*, esalare. Non si pensi già per questo al timore di scoppiarsi, ma solo al desiderio di esprimer con segni esterni quel, che sente di dentro. == 4, 1. *Perversi*, perchè l' aveano esiliato. == 2. *Vicino*, cittadino. Dante Purg. XI.

S. LXXII. Abbenchè questo e il seguente sonetto non sian forse connessi in quel modo, che il primo contenga il comando d'Amore, e il secondo l'esecuzione di questo, (opinione, che forse nacque da *avea*, che par sia cangiato con l'original *ave* in vece d' *ha!*) trattano pure l'uno e l'istesso argomento, il pallor ed il lagrimar amoroso. == 1, 2. *In lettre d'oro*, distintamente e durevolmente. == 3. *Si come*, come, o che. == 2, 2. *Volgar esempio*, esempio del volgo. S. I, 2. 4. == 3. *Lavoro*, studj della poesia. S. XXXII. 4. V. S. LIII. == 3, 1. *E se*, benchè. S. LXIX, 4. 2. == 2. *Ridutto*, ricetto, albergo. *La dove*, ne' quali. == 4, 1. *Mi rendon l'arco*, perchè la bellezza di Laura si scemava per gli anni.

S. LXXIII. 1, 2. *Donna*, domina, padrona, che domina. == 3. *Comparte*, distribuisce alle membra. == 2, 2. *La scacciata parte*, le virtù, che l'anima comparte, la forza vitale, la pensativa, e generalmente l'anima. == 4. *Che*, ove. *Fa vendetta*, scacciando dal corpo di Laura l'anima. Concetto affettato e facezia di vaghezza! == 3, 1. *Duo volti*, d'amante e d'amata. == 3. *Da* ecc. è scambiato in ambidue. == 4, 3. *Qual — fare*, pallido e smorto.

S. LXXIV. 1. Senso: ah potessi io esprimer in versi, quanto io sento, certo farei dolersi ogni alma. == 2, 4. *Benchè — riversi*, benchè io taccia. == 3, 1. *Risplende*, risplendendo penetra. == 4, 1. *Maria* Maddalena. == 2. *La fede*, il fedelmente amar Cristo. == 3. *Voi*, parla agli occhi, che possono penetrare nell' alma, che tace. v. il quartetto secondo.

S. LXXV. 1, 1. *Dell' aspettar*, dalla pena, o per cagion. *Vinto*, stanco, esausto. == 2, 2. *Ove che*, ovunque. == 3. *Empj*, crudeli, spietati. == 3, 1. *Antica*, gran tempo non battuta. == 3. *Mal*, con danno, sinistramente. == 4, 1. *Allor* ecc. allora peccò l'anima di libera volontà, come Adamo. == 2. *A posta d'altrui*, a voglia e piacere dello sfrenato desio.

S. LXXVI. 1, 2. *Quale*, pien di contento e di pace. == 4. *Guarro*, guariro. == 2, 1. *Invaghiro*, invaghirono, divennero vaghi. == 2. *Ivi*, negli occhi. == 3, 2. *Del*

la mia morte, di Laura che mi dà morte. == 3, 3. *Che*, si riferisce a *nome*.

S. LXXVII. Ad Orso, conte dell' Anguillara, marito d'Agnesa della Colonna, il quale si doleva di non poter esser al destinato dì ad una battaglia, come dice de Sade; altri dicono, ad una giostra. == 2, 1. *A lui*, al cuore. == 3, 3. *Tempo*, gioventù. *Sangue*, nobiltà di sangue. ==

S. LXXVIII. Forse a Boccaccio! == 1, 2. *Torna fallace*, ci fallisce. == 2, 2. *Che*, ove.

S. LXXIX. 1, 1. *L'un sol*, Laura. == 2. *In sulla nona*, a mezzodì. == 3. *Quella* ecc. la finestra volta a settentrione. == 4. *Fiede*, fiere, percuote. == 2, 1. *Sasso*, sedile di pietra, o scoglio. *A' gran dì*, ne' dì estivi. *Pensosa*, in sè raccolta, riflessiva, pensierosa. == 3, 1. *Il — amore*, il luogo, dove lasso m' innamorai. == 2. *La nova stagion*, la primavera. == 3. *In quel dì*, nel dì sesto d'aprile.

S. LXXX. 1, 2. *Quella*, la morte. *Perdona*, risparmia. == 2, 1. *Veggio*, ecc. so, che poco giova il languir. == 3. *Per tutto questo*, ciò tutto non ostante. == 4. *L'usato tributo* di lagrime. == 3, 2. *Non ricevo inganno*, non mi lascio ingannare dall' amoroso desio. == 3. *Ma forza* ecc. ma forza mi fa Amor. == 4, 2. *Il migliore*, la ragione. == 3. *S'anime* ecc. se altrimenti anime offuscate da' sensi sono capaci di presagire il vero.

S. LXXXI. L'idea di questo sonetto è originariamente di Maestro Antonio da Ferrara. == 1, 1. *Il traditor d' Egitto*, Tolomeo, re d'Egitto. == 2. *L'onorata testa*, di Pompeo. == 2, 1. *Imperio* di Cartagine. == 4. *Despitto*, rabbioso cordoglio. Lo *sfogare*, rinchiude nel medesimo tempo il celare, dice Biagioli, per impedire, che non si legga *sol per celar*, o *per affogar*, o *per celar meglio*. Ma il contrasto par esser piuttosto nel tutto e nel *rise*; chè l'acerbo despitto freme, sbuffa, smania anzi, che ridere.

S. LXXXII. A Stefano il giovane della Colonna, il quale avea riportata una vittoria sovra gli Orsini. Scritto, secondo de Sade, nel 1333. == 2, 1. *L'orsa*, la casa Orsini. *Orsacchi*, Bertoldo e Francesco degli Orsini, che rimasero morti in un fatto d'armi coi Colonnesi, *di maggio*, nel mese di Maggio.

S. LXXXIII. A Pandolfo Malatesta di Rimini, famoso capitano, che avea mandato due pittori a posta, a pigliare il ritratto di Petrarca. == 3, 3. *Per incude*, per opera d' incude, effigiati bronzi. *Martello*, opere di martello, statue marmoree. == 4, 2. *Il nostro studio*, la poesia.

C. XI. Diversi interpreti diversamente spiegano questa canzone, altri chiamandola frottola, cioè filza di proverbj raccapezzati e messi insieme alla rinfusa; altri detestazione della corte d' Avignone; altri (Biagioli) un dispettoso sfogo d' amore mal guiderdonato. Rinunziamo alla sposizione, benchè ci sembri, che l' ultima opinione sia la migliore, senza pure dilettarci della natura di frottola, d' esser un mucchio di luoghi comuni applicabili a tutto, e poco poetici. == 1, 3. *Puossi — molesto*, anche in bel soggiorno può esser molestia, può la copia delle cose desiderate generar fastidio. == 5. *Già su* ecc. dicesi di chi comincia per troppi anni a incanutire. == 6. *Son desto*, m' accorgo dell' errore. == 14. *L' auro*, aurea coppa. == 2, 1. *Io — Pietro*, cioè le fortune mie le ho poste sotto la guardia della chiesa. Erano così, per certa somma di danaro, da ogni diastro, incendj, collette dannose, maligni influssi fatte sicure. Ma la chiesa col tempo si fece padrona assoluta di que' beni, e mandò i depositarj con dio. == 3. *Fio*, feudo. == 4. *Mi spetro*, mi libero, mi disinganno. == 6 *Già — merlo* proverbio, che significa esser fuor di pericolo, e sicuro. == 8. *Non è* ecc. non è cosa da pigliarsi a gabbo uno scoglio in mezzo all' onde, e il vischio nascoso tra le fronde. == 3, 1. *Ama chi t' ama e rispondi a chi ti chiama* è il proverbio intero. *Fatto è antico*, è invecchiato, non è più in uso. == 2. *Lassa andare*, lascia stare, non parliamne più! == 4. *Grama*, fa intisichire, distrugge, fa mesto. Voce rara, affine alle tedesche *Gram*, *grämen*, *Grimm*, trasposte da *Harm*, *härmen*, alla greca *βρεμειν*, lat. *fremere*, ital. *grimo*, *grimare*. Onde non è da leggersi *brama*. *Umile* è o modesta, o bassa. == 5. *Mal si conosce il fico*, se nol fendi. == 7. *Per ogni paese* ecc. Ubi bene, ibi patria; donne non mancano. == 9. *Anch' io — danza*, l' ho provato anch' io. == 10. s. Dio non ricuserà, rifiuterà, se vo' dargli quel poco del vivere, che mi resta. == 13. *I seguaci suoi*, gli anacoreti contemplativi. *Bosco*, luogo appartato dal mondano fracasso. == 4, 3. *Chi troppo assottiglia, si scavezza*, chi troppo pensa, niente conclude, chi troppo vuole, nulla ha, chi troppo tira, la rompe. == 4. *Non sia zoppa* ecc. non sia parziale la legge. *Ov' altri attende*, ov' altri insospettito sta in sulle sue. Cioè: vadano del pari le cose, chi la fa, l'aspetti; chi vuol ingannare altrui, s'aspetti d'esser ingannato. == 5. *Per bene star* ecc. chi posto in alto si accorge dell'errore d'ambita altezza, discende volentieri. == 7. *Chiusa*, nascosta, umile, modesta. == 8. *La chiave*, l' orgoglio, gli sdegni l' asprezza, che mi sono diventati chiavi, che mi hanno fatto comprendere l'error mio. == 12. *Dolse*, dolsi. *Altri* Laura. == 15. *E non men che suole*, non men forte, non minore. == 5, 2. *Il suon* della voce di Laura. == 3. *La prigion oscura*, il corpo, la spoglia mortale. == 4. *Le notturne viole* delle parti nascoste, velate. == 5. *Le fere selvagge*, gli affetti, la ferità, asprezza e salvatichezza, superbia, crudeltà di Laura. *Entr' alle mura* in questo corpo. == 6. *Paura*, schifiltà. == 7. *Un fiume* ecc. amore e gelosía uniti. == 10. *I- segni volto* gli occhi lucenti di Laura. == 13. *Oh* leggasi, non *ho*. == 15. *Panni*, corporee spoglie. == 6, 5. *Ramo*, lauro. == 6. *Disdetto*, rifiuto virtuosissimo di Laura. == 7. *L'indurato affetto*, il desio della parte avversa alla ragione. == 8. *Io sarei*, suppl. che. == 9. *Ed hanne estinto* quel pensiero di non esser stato assai ardito. == 11—15. Questi versi non hanno senso, se non vi si pone con noi il segno d'interrogazione, di modo che l'un verso contenga la risposta all' altro. Questo pure l'hanno trascurato gli spositori. „Del resto ottimamente ha detto il poeta stesso di questa sua canzone *Intendami chi può, che m' intend' io*, che vuol dire quasi altrettanto quanto quel detto di Sancho Pansa *di m'intende*. Perchè quel dire e non dire, quell' avvolgere il fatto, o l'oggetto nella vuota generalità di proverbj affastellati, è pena ed assurdità pressochè fanciullesca, tanto più quanto ch' è chiaro, che la forma artefatta anzi che artifiziosa, e il travaglio delle rime intercalari e intermedie danno luogo a spropositi d'inversioni, quali per via d'esempio ci seccano nella sesta stanza. Abbiam cercato, in quanto a noi, a rimediarvi con l'interpunzione. Nulladimeno siamo del parere di Bembo piuttosto, che rimprovera asprezza e durezza alla canzone, che di quello di Biagioli, che sogna di discernere, con quant' arte e ingegno ha saputo il poeta armonizzare il secondo tuono grave e maestoso della poetica cetra a corde d'oro temperato col primo d'armoniche discordanze risonante, che rendono l'umili corde tese in tempera tale, quale ne' trivj e ne' quadrivj ti par talora sentire', e che „ringrazia la sua feroce ostinazione di comprendere e spianare agli altri la canzone difficilissima."

B. VIII. 1. *Accorta*, cauta a fuggire da chi volesse pigliarla.

S. LXXXIV. Scritto nel 1342. == 4. Paragonando le bellezze di Laura, che mira sparte ed impresse a quanto lo circonda, ad una selva d'un lauro solo, tanto la dice verdeggiare, che amore l'adduca vago fra i rami, ovunque vuol.

S. LXXXV. A. Sennuccio del Bene. Apostrofa il terreno dove Laura lo salutò. == 3, 2. *Dell'orme*, reliquie dell' orme. Sposizione e analisi di Biagioli „per (senza?) la quale nullo è ogni sforzo di pervenire ne'sacri penetrali della scienza." Ma, essendo orme, impressioni, o segni lasciati indietro del camminare, avremo reliquie di reliquie. == 4, 2. Comunemente la virgola qui si pone dopo *mio*, di modo che il terreno venga scongiurato di pregar Sennuccio di qualche lagrimetta pietosa pel poeta. Meglio Biagioli, interponendo la virgola tra *prega* e *Sennuccio mio*, spiega: tu, Sennuccio mio, s'è vero, che Amor sta sempre desto in cuor gentile di Laura (perchè no nel tuo cuor valoroso, che perciò conosce e compatisce amore?) tu prega Amore, che mi faccia dono di quache lagrimetta, o d'un sospiro. Così vi sarebbe gradazione di desío dal saluto, o sguardo ad una lagrimetta o un sospiro pietoso, amoroso.

S. LXXXVI. 1, 2. *Che*, si riferisce a *fiate*. == 3. *Le faville* degli occhi scintillanti. == 2, 1. *Ivi*, in quel terreno, dove mi salutò. Laura. *A tale* segno, termine C. XII, 7. 6. == 2. *Nona*, mezzodì. *Vespro*, ora fra mezzodì e sera. *Alba*, mattino. *Squille* suonanti la sera all' Ave-Maria. == 3. *Le*, le faville. == 3, 1. *L'aura* ecc. il fiato e voce di Laura. == 4, 1. *Spirto*, spiro, auro, fiato. == 2. *In quell' aere*, che mi circonda allorchè sono su quel terreno.

S. LXXXVII. 1, 1. *Luogo usato*, terreno sumentovato. == 2, 2. *Stampava*, gittava. == 4, 3. *Aggiunto*, colto in un punto.

S. LXXXVIII. 1, 1. *Che-porta* che con un suo sguardo mi cambia il cuore. == 2. *Là dove* ecc. nel terreno mentovato. == 3, 2. *La parola non soffersi*, mi confusi alla voce.

S. LXXXIX. 1, 3. *Struggo*, mi struggo. *Solia*, soleva.

S. XC. 2, 3 s. Ordina: *e perchè io non trovo qui l'ardente mio desio di Laura, non dico spento, ma nè pure scemo d'una quantunque minima particella dell'ardor suo*. == 3, 1. *L'amorosa reggia*, Avignone, dove nacque Laura.

S. XCI. 1, 1. *Babilonia*, Avignone, dov'era allor la corte di Roma. == 2, 1. *Qui*, in Valchiusa. == 3. *Seco* con Amore. == 4, 1. *L'una*, Laura. == *L'altro*, Stefano Colonna il giovane. *Col piè saldo*, così felice di stabile fortuna.

S. XCII. 1, 1. *Due amanti*, me, e il sole. == 2, 2 *Dell'amico più bello*, del sole. == 4, 1. *A lui*, al sole. == 3. *Vinto* da me, suo rivale.

S. XCIII. 1. 2. *Trassen*, trassero. == 2, 1. *Quel*

ramo, la vista di Laura. = 2, 3. *In lei*. Così legge Se-assi, perchè *lei* non s'usa in caso retto. Ma è accusativo. '. *Monti* proposta di correz. Vol. 3. P. 1. c. 57. ss

S. XCIV. 1, 3. *Per natura schiva* di quelle sozzure, he le stanno davanti, guardando Avignone, che dice *Babel*. = 4, 2. *Tolti* dal sasso frapposto.

S. XCV. Scritto nel 1343. = 1, 3. *Verso l'estremo*, nno del viver mio. *Pur dianzi*, poco fa. = 2, 1. *'amar*, l'amaro, le amaritudini sentite in amando. = 2. *Egli*, il viver. *Avanzi*, sopraviva. = 4, 3. *Rivolte*, forzi fatti per disciormi da Amore.

C. XII. 1, 1. *Una donna*, la Gloria. = 2. *D'altrettanta etade*, nata col sole. = 4. *Acerbo*, nell' tà mia acerba, immatura, giovane. S. CXXVII, 4. 1. = . *Delle cose una*. = 12 *Faticosa impresa*, il oema latino dell' Affrica. = 2. Seguita la falsa gloria. = 8. *Età nova*, gioventù. = 11. *Pur dianzi*, poco a. = 13. *Ghiaccio*, paura, spavento. = 3, 6. *Miei*, echi. = 4, 5. *L'avversaria mia*, ogni vizio contrario lla gloria, come dappocaggine, infingardaggine, voluttà, avazia ecc. = 7. *Altro signore*, vizio. = 14. *Per egno*, per prova del mio detto. *Donna*, virtù. = 5, *Dove tu stai*, col pensiero, dove affissa è la tua mente maggior fuoco accesa. 12. *Cui-preme*, ch'è oppressa luce maggiore. = 13. *Miei*, seguaci. = 6, 3. *Nel rimiero scorno*, nel primo mio vergognare. = 7, 4. *Fe'* ecc. meglio v'era, o sarebbe stato. *Che-difetto*, e in noi mancasse il merito, che fossimo meno amabili e elle. = 6. *A tale* segno. S. LXXXVI, 2. 1. = 7. *ostei*, la Virtù. *Batte l'ale*, levasi a volo. = 9. *mbra*, non facendo nei ciechi mortali altro effetto, che nbra. = 13. *Verde lauro*. Allude alla sua corozione in Roma. = 8, 1. *Ragion*, assunto, argomen-. = 3. *Altro messaggio*, altro lavoro.

S. XCVI. A M. Antonio de' Beccari da Ferrara, il quale, sendosi nel 1344 per Italia falsamente sparso il romor della orte di Petrarca, gli aveva composta una nenia in canzone. = 1, 3. *Ebben*, ebbero. = 2, 2. *Quella*, morte. = *Insino all' uscio del suo albergo corsi*, sono ito vicino alla morte, = 3, 2. *Di sopra 'l limitar*, sommo della porta. = 4, 3. *Quando sì l'onora*, ichè così bene il sa onorare, o lodare.

B. IX. Manca ne' testi i più antichi, aggiunta forse dopo morte del poeta.

S. XCVII. 1, 2. *Non mi spensi*, non cessai di ardere. = 2, 2. *Vezzo*, usanza, abitudine. *Per lentar*, quanque si allentino, si domino. = 4. *Ciò* ecc. N' è in colpa salma corporea. = 4, 3. *Quanto si conviene*, e n più, non per amor sensuale.

S. XCVIII. 1, 1. *Impallidir* di Laura. *Il dolce ri-*, il viso dolce ridente. = 2, *Amorosa nebbia*, 'bamento. = 3. *Cor* mio. = 2, 3. *Scerse*, vede.

S. XCIX. 1, 4. *A quei — riva*, ai morti. = 3, 2. *Ma r* credo che *di male in peggio* sia per andare *quel* npo del vivere *ch'avanza*, che mi resta. = 4. Ora: lo *veggio di man cadermi ogni speran-*, che *non è di diamante, ma d' un vetro, e do tutti* ecc.

C. XIII. 1, 3. *Vestisse* sè. Senso: se il pensier pungente aldo pigliasse color conforme, se il concetto e la di lui essione si concordassero. = 4. Forse quella, che m'arde e fugge, avria parte del caldo, sentirebbe in parte il calore. = 11. *Ardendo lei*, s'ella ardesse. = 2, 1. *Sforza*, lie la forza. = 2. *Saver*, poesia. = 7. *Miri Amo-*, *e mirino que' begli occhi*. = 10. *Si sgom-a* del mio cuore. = 12. *L'un*, il pianto. *L'altro*, il lamentar. = 13. *Altrui*, Laura. *Ch'io non lo altro*, perch'io non l'abbellisco. = 3, 4. *Squadre*, adri, attui, faccia atte, adatti, regoli. Si dice degli sculi adoperantisi a dispogliare rozzo sasso di sua scabrezza e à disporlo a ricevere l' immagine dell' artista. Propriamenè render quadro o ad angoli retti. = 5. *Di smalto*, o, esacerbato, inasprito. = 11. *Mene stempre*, diga incapace a ritrarla. = 13. *Soccorso* delle rime giadre. = 4, 7. Se per avventura ella non ha altro dio, che in mirar le proprie bellezze. = 5, 3. *Tormenso fianco*, corpo stanco, affaticato. = 10. *Che* affin-. *Acerba*, aspra, penosa. = 6, 10. *Così* pensando, redendo. *Nulla sen perde*, niente di quella impresne, di quel concetto. = 11. *E più* ecc. e peggio sarebbe la mia pace, di saperne più.

C. XIV. Bellissima! = 1, 1. *Acque* della Sorga. = *Ove*, su la sponda delle quali. = 3. *Donna*, domina, nora. = 4 *Ramo*, albero, ove s'appoggiò. = 2, 1. *Grai*, pietosa compiacenza. = 10 *Chè*, perchè. = 3, 2. *All'ato soggiorno*, qua, in questo luogo, dove Laura spesveniva. = 5. *Nel — giorno*, nel venerdì santo. = *Già terra*, cangiato in terra, *infra le pietre ve-ndo me*. = 4, 2. *Dolce n'è la memoria* legge la oniana. = 5, 2. *Spavento*, sacro terrore, come in petto d' un dio. = 8. *Dall' immagine vera*, delle a fuori di me.

C. XV. 1, 1. *In — sprona*, verso Laura. = 5. *Colui* ecc. Amore. = 6. *Sì confuso ditta*, per la varietà delle immagini, ed il mio dolore. = 7. Ordina: *ma pur, perchè i sospiri parlando han tregua, e soccorro al dolor, dirò l'istoria de' miei martiri, in quanto la trovo scritta con la sua propria man in mezzo il cor, dove io la rincorro sì spesso.* = 12. *Perchè*, benchè. = 2, 2. *Maggior mio bene*, Laura. = 3. *Nojosa — superba*, ventura. = 7 *Acerba*, non matura. = 9 *Sormonta*, si leva sovra noi. = 11. *S'indonna*, signoreggia, si fa donna, sovrana. Dante Par. VII. = 13. *Di lui*, del sole. Parla del sole autunnale. = 3, 2. *Alla — perde*, nella primavera. = 4. *Le violette e il verde*, allude all' abito verde sparso di violette, donde era vestita Laura nel giorno, in cui P. la vide per la prima volta. = 7. *Scorza*, pelle. Dice così, confondendo, come sempre, Laura e lauro. = 8. *Pargolette*. Essendo Laura in età di 17 o 18 anni, allorchè il poeta s'innamorò, questa spressione o trastulla, a vuol dire tenere, delicate. = 12. *Portamento*, contegno, armonia degli atti. *Umile*, modesto. = 13. *Fioriva*, era in sul bocciare, principiava a svilupparsi. = 4, 5. *Far molli*, bagnar di lagrime. = 6. *Vince*, strugge. = 7. *Ove*, nel qual viso. = *Il bianco* della carnagione, della gola e del petto. *Aureo* delle chiome. = 9. *Ch' io creda*, per quanto io credo. = 11. Ordina: *e m' infiamma* (quel che mai ecc.) *del caldo desio, ch'è* (avviene) *quando ella sorride, mentre io sospiro, sì ch' egli*, il desio, *niente apprezza obblio*, non si cura d' obblio, non teme d' obbliare, ma *diventa* anzi *eterno*. = 5, 6. *D' un bel velo*, così la vide. = 8. *Bagnati*, molli di lagrime. = 6, 3. *Allor allor*, in quel punto, frescamente. = 4. *Pensaro*, pensarono gli occhi miei. = 6. *Lui*, il volto. = 10. *Ora*, aura. S. CI, 3, 2. = 7, 1. Dice infinite le bellezze di Laura, le quali s' ingegnò di contar, come si annoveran le stelle, ricontando, in quante parti ella, qual fior dell' altre belle, stando in sè stessa raccolta, sola, unica, sostanzievole, niente della sua luce perdendo, sparse la sua luce. = 8. *Nè lo farò*, non mene dipartiro. = 8, 4. *Solo per cui conforto*, per lo solo conforto di cui, del pensiero amoroso. = 5. *Pero*, perisco. = 7. *Piangendo*, piangente. = 8. *Quinci*, dal conforto di que' pensieri.

C. XVI. I comentatori dicono esser composta questa canzone nel 1327, anno dell' innamoramento del poeta, e dell' entrata di Lodovico il Bavaro in Italia. De Sade però ne riporta l' epoca al 1344, quando il poeta dimorò a Parma. Allora la discordia interna regnò in tutta l' Italia, da Napoli sino a Milano i diversi signori e le città si facevano guerre continue e sanguigne; ma un flagello più terribile ancora erano le masnade e le truppe forestiere per la maggior parte tedesche, le quali, assoldate ora da questo, ora da quel principe, portavano la devastazione dappertutto. Onde Petrarca diresse questa canzone maschia, magnifica, e ponderosa a' signori d' Italia. = 1, 2. *Alle piaghe*, mirando le piaghe = 5. *Tevero, Arno, Po*; per questi tre fiumi intende tutta l'Italia. = 6. *Dove*. Non potendo il poeta seder in un punto di tempo a tutti questi fiumi insieme, egli è naturale, di riferir questa particella al Po, e di conchiudere, ch' egli allora si trovò in Lombardia, non lontano dal Po; ciò che s' accorda bene colla sua dimora a Parma. = 10. *Cortese*, amico, benigno. = 11. *Lievi cagion*, la fazione de' Guelfi e Ghibellini. = 16. *Qual — sia*, qualunque io mi sia = 2, 1. *Voi*, Signori d' Italia. = 10. Chi assolda più gente barbara, mercenaria, ha più nemici intorno. = 13. *Strani*, forestieri, lontani. = 3, 8. *Fere selvagge*, Tedeschi. *Mansuete gregge*, Italiani. = 10. *Per più dolor*, scorno e vergogna. *Questo* popolo. = 15. *Assetato* il romano esercito vincitore. = 16. *Non più* ecc. Flor. 3. *ut victor romanus non plus aquae biberit, quam sanguinis barbarorum*. = 4, 5. *Aggia*, abbia. = 6. *Vostra mercè*; grazie al vostro bel governare. *Tanto*, incarico di regnar l' Italia. = 7. *Voglie divise*, discordia. = 9. *Colpa*, crime, fallo. *Giudizio*, sentenza, opinione, concetto politico. *Destino*, fato crudele, nemico. Suppl. a questo verso *è egli mai*. = 12. *In disparte*, fuori d' Italia. = 5, 1. Rammenta gli inganni fatti agli Italiani da Lodovico il Bavaro, il quale, entrato in Italia, fece arrestare i Visconti, ch' erano i suoi partigiani fedelissimi, e qualche tempo dopo cacciò da Pisa i figli di Castruccio Castracani, a' quali aveva grandissimi obblighi; che dava ad intendere di voler combattere, e non combatteva, ma scherzava con la morte, *alzando il dito*, come fa chi giuoca colla gatta già stizzata, accostando e toccandola leggermente col dito. = 4. *Lo strazio*, il ludibrio, la vergogna, l' onta dell' impresa, l' atto di straziare. *Danno*, la perdita. = 6. *Più* tanto più. *Altr' ira* contro a' vostri compatrioti, no contro a' barbari, qual si dovrebbe. = 7. *Dalla — terza*, tre ore solamente. = 11. *Sgombra*, togli via. *Dannose some*, gente che rovina e pesa. = 12 *Un nome — soggetto*. Lodovico il Bavaro aveva illegitimo imperio, non essendo nè approvato,

nè confirmato per imperadore da Papa Giovanni, anzi era scomunicato da lui e deposto dalla imperiale dignità. = 14. Altre edizioni leggono *il furor di lassù*, *gente ritrosa*, per riguardo della regione settentrionale, onde si sfrenarono quei barbari. Migliore però ci sembra la lezione adattata da noi *della sua*, dell' imperadore, *gente ritrosa*, testarda. = 6, 1—6. Queste parole le mette in bocca a' signori d' Italia. = 7. *Questo*, queste riflessioni. = 13. *Virtù* itala. *Furore*, tedesco. = 7, 1. *Signor*, Signori! = 4. *Qui*, in vita. *Partita*, morte. = 5. *Ignuda è sola*, senza imperio, senza signoria, e senza soldati. = 6. *Dubbioso calle*, breve trapasso da vita a morte. = 7. *Questa valle*, di lagrime, questa vita. = 8, 2. *Cortesemente*, senza austerità, con garbo. = 3. *Gente altera*, signori superbi d' Italia. = 8. *A chi*, a' quali.

C. XVII. Intorno al 1340. = 1, 2. *Segnato* da umano vestigio. = 9. *Lei*, l' alma. = 11. *In un esser*, in un medesimo stato. = 12. *Alla vista* di queste emozioni. = 2, 5. *In gioco gira*, si ride. = 9. *Serva*, serba. = 12. Ordina: *ed in questo* meditare *trapasso sospirando e* chiedendo *or potrebbe esser vero* che fossi caro a Laura? *or, come* serbar ti potrebbe amor a miglior tempo? *or, quando* ciò fia? = 3, 2. *Nel primo sasso*, che vedo. = 5. *Pietate*, tenerezza. = 6. *Dove*, in che stato diverso dal primo. = 4, 5. *Sua figlia*, Elena. *Perde*, posta a confronto. = 11. *Li medesmo*, in quel luogo istesso, ivi medesimamente. = 12. *Pietra morta*, irrigidito in istatua. = 5, 2. *Maggiore*, più alto. *Spedito*, sbrigato, eminente. = 4. *Indi*, da quel giogo. = 6. *Condenso*, condensato, pieno. = 8. *Quanta aria*, quanto tratto dell' atmosfera, quanto spazio. = 10. *Fra me* dico. = 6, 1. *Oltra quel l' alpe*. Era in Italia. = 3. *Ruscel corrente*, Sorga, o Durenza. = 7. *L' immagine mia sola*, il corpo, ch' è mera immagine per rispetto alla maggior parte.

S. C. 1, 4. *Guidardon*, forma antica in vece di *guiderdon*. = 3, 1. *Immagine* di Laura, che porto scolpita nel cuore per man d' Amore. = 4, 1. *Scizia e Numidia*, luoghi inospiti e deserti. *M' assicura* mi è schermo, mi protegge.

S. CI. Risposta al Son. di Jacopo notajo, che incomincia „Messer Francesco con amor sovente," e termina „Voi che fareste in questo viver greve?" = 1, 2. *Fianco*, cuore. S. LV, 3. 3. = 3, 1. *E* vedrei. *Rose vermiglie*, le labbra. *Neve* il volto bianco. = 2. *Ora*, aura, fiato, spiro. *L' avorio*, i denti. C. XV, 6. 10. = 3. *Fa di marmo*, empie di stupore, e disanima. = 4, 1. *E* vedrei. = 3. *Stagion più tarda*, vecchiezza.

S. CII. 1, 4. *Ria*, malvagia. = 3, 2. *Contrarj venti*, affetti, desiderj.

S. CIII. 1, 1. *Segno*, bersaglio. = 4. *Cale voi.* Qui col quarto caso invece del terzo più solito.

S. CIV. 1, 1. *Non ho da far guerra*, non son capace di oppormi. = 2, 1. *Tal* donna. = 4. *Mi trae d' impaccio*, mi dà morte. = 3, 3. *Altrui*, Laura.

C. XVIII. 1, 4. *A tal* segno. = 5. *Onde il dì vien fore*, nella parte orientale d' Arabia. = 6. *Un augel*, la fenice. = 14. *Nervi*, primiero vigore. = 15. *A prova*, a gara. S. CXXI, 1. 1. = 2, 1. *Pietra*, calamita. = 2. *Da natura*, per n. = 6. *Quel bello scoglio*, Laura. = 9. Costruzione: *Così un sasso scarso più a trar carne che ferro, l' alma ha sfornita* (d' ogni nerbo e vigore) *furando 'l cor che fu già cosa dura, e tenne me un*, unito, connesso, allegate e strette le parti insieme, *ch' or son diviso e sparso*, perchè mezzo di me, e mezzo di Laura. = 14. *A riva*, a morte. = 15. *Ad*, da. = 3, 1. *Nell' estr. occ.*, nell' Etiopia occidentale. = 2. *Fera*, la caloblepa. Plin H. N. 8, 21. = 6. *Qual*, Quella che. = 4, 1. *Nel mezzo giorno*, ne' trogloditi. = 2. *Fontana.* Plin. H. N 2, 130. = 4. *In sul giorno*, in principio del giorno, in sul farsi giorno. = 12. *L' oro*, le chiome. = 13. *Rai*, occhi. = 5, 1. *Fonte* di Giove dodoneo in Epiro. Plin. H. N. 2, 113. = 8. *Fredda*, casta. = 6, 2. *Isole famose di Fortuna*, oggidì *Canarie* nell' oceano fuori dello stretto di Zibeltarro. = 3. *Ha*, sono. *Dell' una*, donde parla Pomponio Mela, Tasso nel giardino d' Armida G. L. XIV, 74., Ariosto transferendole nella selva ardenna. 4. *Mor*, muore. = 5. *Stampa*, investe, ordina, regola, forma e dispone. = 9. Intrude il poeta novo esempio della Sorga. = 11. *Questa fonte*, Sorga. = 13. *Quando*, ecc. nell' Aprile. = 7. *Chi*, a chi. = 7. *Per sè* si riferisce al poeta; perchè dice *non v' è chi lo scorga* tranne Amor e l'immagine di Laura.

S. CV. Questo e i due seguenti sonetti omessi in alcune edizioni sono diretti contro alla corte romana in Avignone. = 1, 2. *Dal fiume* dalla rete pescatoria, alludendo a San Pietro pescatore, *e dalle ghiande* dal pascerti di ghiande, cioè dallo stato il più povero. = 3. *Se'* diventata. = 3, 1. *Fanciulle e vecchj*, cortigiane e cardinali. Leggendo con l' edizione di Bandini Fir. 1748 *fanciulli* sentirà il lettore, che il senso sarebbe viepiù peggiore. = 3, 2. *Trescando*, saltando lascivamente. = 4, 1. *Fostu*, fosti tu. *In piume al rezzo* in dilicata mollezza. = 3. *Lezzo*, puzzo, fetore.

S. CVI. 1, 1. *Babilonia*, la corte romana. = 2, 1. *Ragion*, la divina vendetta. = 2. *Nuovo soldan* secondo alcuni è Benedetto XII, secondo altri Urbano V, secondo Biagioli quell' invitissimo re, il quale nella 21 delle sue epistole invita e prega, a liberar la chiesa. *Soldano* lo dice per aver detto *Babilonia*. = 4. *Baldacco*, a Biagioli è luogo di prostituzione. Altri spositori intendono Bagdad. = 3, 2. *Le torri*, i palagi. = 3. *Torrier*, preti e cardinali superbi e ambiziosi, che dentro alloggiano. = 4, 3. *Lui*, il mondo.

S. CVII. 1, 2. *Costantin non torna* a ritoglierti le ricchezze donate. = 3. *Tolga*, se l' abbia, ne porti il danno. *Il* cioè tutti questi vizj, e sozzure. Biagioli riferendo questo *il* a *mondo*, legge *chi 'l sostiene*, cioè regge e governa, e intende dio. *Tolga*, dice esser tolga via. Il passo è oscuro.

S. CVIII. Secondo Sade scritto nel 1345 dopo il suo ritorno in Avignone agli amici in Verona. = 1, 2. *Dolce schiera amica*, che l' avea accompagnato sino a' confini del Veronese e del Bresciano. = 2, 1. *Mal suo grado*, malgrado di fortuna. = 2. *Valle aprica*, seno, golfo, tratto di mare. = 3. *Mar nostro* è caso quarto, il mediterraneo d' Italia. *La terra* è caso retto. Intende il golfo di Venezia, ossia il mar adriatico. = 3, 1. *Da man manca*, perchè a chiunque si parte da una delle città litorali di Romagna alla volta di Genova, il cammino, per rispetto di Venezia, sta a man manca. 2. *Ei*, il cuore. = 3. *Gerusalemme*, luogo di libertà. *Egitto* luogo di servitù. = 4, 1. *Sofferenza*, pazienza. = 2. *Fra noi*, me, ed il mio cuore.

S. CIX. 1, 2. *Seggio maggior*, residenza capitale. = 3. *Nella fronte*, all' aperto, con più ardire. Suppl. *mia*. = 3, 2. Ordina: *e vuole che ragion, vergogna e reverenza affrenino il gran desio, e l' accesa spene*. = 4. *Nostro*, mio e quel d' Amore. = 4, 1. *Temendo il mio signore*, se il mio signor teme, è paventoso.

S. CX. 1, 1. *Al caldo tempo* estivo. = 2, 4. *Chi discerne*, l' anima giudicativa. *Chi vuole*, la volontà. = 3, 1. *Elli*, gli occhi di Laura. = 3. *Virtù*, valore. = 4, 2. *Noja altrui*, la noja degli occhi di Laura, che m' hanno a schifo.

Si. V. Tarsía di concetti smancerosi, smorfiosi e monotoni e gioco triviale di *Laura*, *lauro*, *aura!* Avendo amato assai Laura, tempo è, che serva a dio. = 1, 2. s. *Un dispietato lume* ecc. il pianeta di Venere. = 4. ss. Tiepidi venti di primavera, che rinnovellano il tempo, sgombravan i poggi di neve, e fiorian per le piagge l' erbe e i rami. = 2, 1. *Rami*, membra. = 2. *Frondi*, chiome. = 4. *Ardente lume*, stella di Venere. = 5. *Volsi*, volli. = 6. *Pianta — cielo*, lauro, Laura. = 3, 1. *Cielo* influssione ardente del pianeta. = 6. *Che — tempo* poste in paragone col lauro. = 4, 2. *Cielo*, pianeta. = 3. *Soave — lume* degli occhi di L. = 5. s. *E quand — poggi*, il verno e la state, sempremai. = 5. Ogni cosa creata è variabile, in conseguenza ancora il mio amore cambia d' oggetto. = 4. *Rivolgendo — cielo*, dopo molti anni scorsi. 6. *Lume* divino, divina grazia. = 6, 1. *Dolce lume* degli occhi di L. = 6. *Frutto* d' opre in onor di dio.

S. CXI. Sade dice esser risposta ad una amica di Laura che gli richiamò alla memoria tutti i segni di benivolenza che L. gli aveva dati. Non par però che quadri affatto questo parere. Sembra piuttosto che l' amorevolezza d' altra donna infiammi di nuovo l' amore suo di L., il quale pure non osa palesare. = 2, 3. *Abito*, atteggiamento, contegno. *Chal — sovente* che fammi destare a niuna altra squilla, cioè suono, che quella di sospiri. = 3, 1. *Conversa indietro*, non più fuggitiva. = 4, 1. *S' attraversa*, s' oppone, contraria, impedisce. Dovrebbe esser *attraversa la mia* lingua. = 2. *Ella*, Laura, e la di lei immagine o idea.

S. CXII. A Sennuccio del Bene. = 2, 1. *Trasformarsi*, suppl. *vidi*. = 4, 2. *Poi*, poscia, dopo aver veduto Amore. *Secura* dall' arco.

S. CXIII. 1, 1. *Pommi* in vece di *ponmi*, e simili, come *mostrammi* ecc. ci sembrano anomalie nate dalla volubile pronunzia e dall' affinità delle liquide. Onde non cangiamo nulla. *Ove — erba*, sotto la zona torrida, all' equatore. = 2. *O — neve*, o sotto la zona fredda. = 3. *Ov' è — lere*, sotto la zona temperata. = 4. All' oriente o all' occidente. *Chi* si riferisce agli abitanti di quegli estremi. = 3, 3. *Libero*, da' suoi membri, dal corpo.

S. CXIV. 1, 3. *Sol*, solo. *Già* un dì. = 3, 2. *Tile*, isola tra settentrione e occidente oltra l' Inghilterra e l' Orcadi. *Battro*, fiume ne' confini della Scizia asiatica. = 3. *Tana*, il Tanai. *Nilo*, fiume d' Egitto. *Atlante*, monte di Mauritania. *Olimpo*, monte di Tessaglia

Calpe, una delle colonne d' Ercole. — 4, 2. s. *Il bel — alpe*, Italia.

S. CXV. 1, 3. *L'usata legge* di moderazione e reverenza imposta da Laura. — 2, 1. *Chi*, Laura, che. — 3. *Sue* (del voler) *imprese* ardite. — 3, 3. *Chè*, perchè. — 4, 1. *Freddo — speme.* Sono nominativi.

S. CXVI. 1. *Tesin*, fiume presso a Pavia. *Varo*, di Liguria; *Arno*, di Toscana; *Adige*, nel Veronese; *Tebro*, Tevere; *Eufrate e Tigre*, d' Armenia; *Nilo*, in Egitto; *Ermo*, in Lidia; *Indo e Gange*, in India; *Tana*, Tanai; *Istra*, il Danubio; *Alfeo*, in Arcadia; *Garonna*, in Guascogna. *Il mar che frange*, il fiume Timavo, detto *mare* dagli antichi. *Rodano*, fiume di Francia; *Icere*, di Spagna; *Ren*, di Germania; *Senna*, di Francia; *Albia*, di Boemia; *Era*, di Toscana; *Ebro*, di Tracia. — 2, 3. *Rio*, la Sorga. — 3, 2. *Onde*, del quale soccorso. — 3. *A sì gran salti*, così presto. — 4, 2. *Chi ti piantò*, io, il poeta. Pare dunque aver piantato un lauro in riva a Sorga. — 3. *Nella — ombra* del lauro piantato.

B. X. 2. *Dolce riso.* Cheche ne dica Biagioli, *il riso dolce men duro si fa* non quadra, perchè la nozione è stravolta e si contradice. — 5. *Che fanno*, a che servono. — 12. *Mantener mia ragion*, sostener e difendere la parte mia.

S. CXVII. Dialogo fra il poeta e l' anima. — 1, 3. *In quel*, per quel, a quel. — 2, 1. *Che pro*, cosa giova. — 3. *Colui — governa*, Amore. — 3, 2. *Asciutta* di lagrime. — 4, 2. *Rompendo*, interrompendo, annichilando.

S. CXVIII. 1, 3. *Fosco e torbido pensiero*, meno onesto, o tristo come S. CXX, 3. 2. — 2. Non fu mai da divina luce occhio mortale sì vinto, come il mio dal raggio di quegli occhi, dove Amor ecc. Dunque *luce div. e raggio alt.* sono nominativi; *mortal vista e la mia* accusativi. — 4, 1. *Indi*, da quegli occhi. Si vanta il poeta.

S. CXIX. 1, 4. *Inforsa*, pone in forse, o in dubbio. — 2, 1. *Smorsa*, mi trae il morso, mi sfrena, libera. — 2. *Tra due*, tra il sì e il no, tra speme e timore. — 4, 2. *Manca*, vien meno per gli affanni.

S. CXX. 1, 2. *Contende*, impedisce. — 2, 1. s. *Fore di quello*, fuori del cuore. — 3. *Se pur* ecc. ancorchè la di lei asprezza, o il fato mio acerbo m' offende, non monta, perchè non spereremo almeno, nè saremo più in errore. — 4, 1. *Vosco*, con voi. — 2. *E ria* ecc. e può tranquillarsi il tempo, per quanto conosco dagli occhi di lei.

S. CXXI. 1, 1. *A prova*, a gara. C. XVIII, 1, 15. Tasso G. L. XIII, 77. XV, 12. — 2. *Lume* degli occhi di Laura. — 3. *Si specchia*, compiacendosi. — 2, 2. *S' assicura*, si arrischia di mirarla. — 4, 2. s. Or qual è quella somma beltà, che non ecciti impura voglia, se non questa?

S. CXXII. Questo e i tre seguenti sonetti trattano del pianto di Laura. — 2, 2 *Volse*, volle. *Fossi a vederla* la vedessi. — 3, 3. *Entr' un diamante*, indelebilmente. — 4, 1. *Salde ad ingegnose chiavi*, tutti gl' ingegni della mente innamorata, come rimembranze, speranze, desiri ecc.

S. CXXIII. 2, 4. *Fariangir* ecc. come Orfeo. — 4, 3. *Avea pien*, era colmo.

S. CXXIV. 1, 1. *Acerbo*, luttuoso. — 2. *Mandò al cor*, impresse nel cuore. — 4, 1. *Perle* i denti. *Rose* le labbra.

S. CXXV. 1, 1. *Ove che*, ovunque. — 2. *La vaghezza*, il desio vago, vagante. — 3. *Chi*, un pensier che. *Ivi*, ovunque io posi o giri gli occhi. — 2, 3. *Oltra la vista*, oltre al diletto, che n' ha la vista, anche *agli orecchi* figura e abbellisce. — 3, 1. *Amor e 'l ver*, vero amor, non offuscato od ingannato da' sensi.

S. CXXVI. Sotto a questo sonetto scrisse P. *hoc dedi Jacobo Ferrariensi portandum Thomasio* 1339, *Oct.* 18. Sono idee platoniche. — 1, 1. *Idea*, prototipo, ente, immagine dipinta nel divino intelletto, donde le mondane cose son riflesse. — 2, 4. *La somma* di tante virtù.

S. CXXVII. 2, 1. *Bel seren*, fronte serena. — 2. *Stelle fide*, occhi, fide e sicure scorte. — 3, 2. s. *Preme col — cespo*, non puossi altrimenti intendere se non: sdrajata s' appressa col suo seno al verde cespo, di modo che fioretti si chinino al di lei seno. Se no, il poeta ha mancata l' immagine. *Cespo* almeno non par possa esser un mazzolin di fiori e frondi; nè questo potrebbe premersi *col* seno, al seno sì. — 4, 1. *Stagione acerba*, primavera. S. CLVII, 1, 4. C. XII, 1. 4. — 3. *Cerchio*, ghirlanda di fiori e frondi. *Oro terso e crespo*, bionde e crespe chiome.

S. CXXVIII. 2, 1. *Fronde*, alloro. — 2. *Gemino*, delle armi e delle lettere, d' imperadori e di poeti. — 4, 1. *Nude*, spogliate della carne.

S. CXXIX. 1, 2. Preferiamo colle migliori edizioni, con Castelvetro e Marsand *pensando*, come S. CXXVII, 4. a *passando*, ch' è freddo e quasi tautologo. — 3, 3. *Prendi — lume*, ti fai limpido e chiaro dal chiarissimo lume degli occhi di L. — 4, 2. *In voi*, contrada e fiume. *Scoglio* duro, inanime.

S. CXXX. 1, 2. *Scorgi*, guidi.

S. CXXXI. 1, 4. *Senz' onda*, non agitato dal vento. — 2, 1. *Sface*, disfa, consuma. — 3, 3. *Una — punge.* Allusione a Telefo ed Achille. — 4, 1. *Riva*, termine, fine.

S. CXXXII. 1, 1. *Come*, quando, tostochè. — 2, 2. *Altrove* in cuor villano. — 3. *Piove* S. CXXI, 2. 4. — 3, 3. *Tardo*, grave. — 4, 3. *Augel notturno al sole*, abbagliato.

S. CXXXIII. 1, 1. *Spelunca* delfica. Dice: s'io avessi insistito negli studj di poesia. — 3. *Avria.* Anzi l'ebbe in Claudiano e più in Dante, di cui pur sembra esser stato un poco geloso. V. *Ugo Foscolo* saggi sopra il Petr. c. 203. — 4. *Verona*, ch' ebbe Catullo, *Mantova* Virgilio, *Arunca* Lucilio. — 2, 1. *Terren*, ingegno. *S' ingiunca*, si feconda, rifiorisce, verdeggia. — 2. *Dell' umor*, suppl. innaffiato, o simil parola, *di quel sasso*, onde sorge il castalio fonte, ch'è a piè del Parnaso. *Altro pianeta*, che Apollo. — 4. *Lappole e stecchi*, versi nudi di grazia. — 3, 1. *L' oliva*, albero di Pallade, qui per ingegno. — 3. *Ella*, l' oliva. — 4, 2. *Buon frutto*, poetico.

S. CXXXIV. 1, 2. *I vaghi spirti*, il fiato non costretto a formar parole. — 3. *Con le sue mani* è concetto grosso e inetto. Chi mai comprende Amor, che coglie con le mani gli spirti vaganti in un sospiro, e gli scioglie poi in voce? Nè *voce* addita canto, ma suon di voce, parlare. — 2, 3. *Or — spoglie*, or io mi morirò. — 4. *Onesta*, gloriosa. — 3, 1. s. Ordina: *ma il suono, che — lega, raffrena l' anima presta a. d., col gran desir d' esser beata, udendo quella voce divina.* — 4, 1. *Avvolge*, agglomera, aggueffa, avvolge al fuso. *Spiega*, dissolve dal fuso. — 3. *Sola — del ciel*, perchè tre erano marine.

S. CXXXV. 1, 1. *Quel dolce pensier*, che Laura m' ami. — 2. *Secretario*, confidente di segreto. *Noi due*, Amore e me. — 2, 3. *Intra due*, in dubbio — 3, 1. *In questa* guisa, o maniera, ora, stagione, cioè in tanto, in questo mentre. — 2. *La stagion* ecc. la vecchiezza. — 4, 1. *Sia che può*, seguane quel che vuole. *Sol io non invecchio*, ma Laura ancora.

S. CXXXVI. 1, 1. *Vago*, giocondo, dilettoso, bello. — 3. *A — involo*, dimenticandomi intieramente di me. — 2, 3. *Conduce*, guida a guisa di capitano contro a me.

S. CXXXVII. 1, 2. *Le mie fide scorte*, lagrime, sospiri, ecc. — 2, 4. *Quei — far*, Amore. — 3, 2. *Altro che*, fuorchè, se non.

S. CXXXVIII. 2, 1. *Questa*, Laura. — 2. *Rompre*, rompere, voglion che sia a posta scelto per ritrarre la durezza dell' alto. — 3, 3. *L' altro*, il resto di lei, il corpo.

S. CXXXIX. 2, 1. *Ne*, dal petto. — 4. *Refute*, rifiuti.

S. CXL. 1. 2. *Ov' è* sdegno, che. — 4. *Nel — terreno*, Laura bella. — 2, 1. *Amar*, amaro. S. CXLII, 1. 4. — 2. *Quanto — aragna* di che brevissima durata è ogni diletto di quaggiù. — 3. 1. *Estremi duo contrarj e misti*, spron caldo e duro freno, altrazione e repulsione. — 4, 1. *Ma pochi.* Si potrebbe supplir dal precedente verso *fra.* — 2. *Il più*, le più volte, il più sovente.

S. CXLI. 2, 2. *Sol*, o perchè nissun altro sentiva amor sì nobile, o meglio perchè Laura non è ferita. — 4. *Cosi quell'* istesse arme, gli occhi e l'arco. — 3, 2. *Più duri*, letiferi. — 3. *Di saetta*, minore e lieve. *Spiedo* maggiore ed ampio. Sente un po' dello sforzo della rima, e di burlesco. — 4, 3. *Orato*, d' oro, infallibile, certo, o caro.

S. CXLII. 1, 4. *Amar*, amaro. S. CXL, 1. 2. — 2, 2. *Spirti*, accenti, parole. — 3, 2. *Indi* dal luogo sovraccennato. — 3. *Vespro tal* ecc. Misura d' un giorno, la vita intera. *Per tempo*, a buon' ora, in sul principio del dì. 4, 1. *Di lontan*, si riferisce al *tempo*, come *indi* al *loco* del versetto 1.

S. CXLIII. 1, 2. *Onde*, ove, pe' quali. *Uomini ed arme*, uomini armati. — 4. *Il sol*, Laura. — 3, 1. *Ore*, aure. — 4, 1. *Raro*, rare volte. — 3. Se non ch' io son tropo lontano da L.

S. CXLIV. 2, 2. *Fier*, ferisce. *Non accenna*, non fa vista. — 2, 4. *Schivi*, malinconici. — 3, 1. *Oscura*, pericolosa, fatale. — 2. *Onde*, da che luogo pericoloso. *Con quai piume* d' Amore tenere, leggiere. — 4, 1. *Il bel paese*, Avignone. *Il — fiume* Rodano. — 3. *Suo*, del cor.

S. CXLV. 2, 2. *Vago*, inquieto. — 3. *Il suo sommo piacer*, Laura. — 3, 1. *Le*, alla mente. *Vado*, guado, varco per uscir, cioè o morte, o al primo vero. — 4, 1. *Alla sua lunga e mia morte*, cioe alla doppia della mente e del corpo.

S. CXLVI. Risposta al sonetto di Geri Gianfigliazzi „Messer Francesco, che d' amor sospira." — 2, 3. *I miei* occhi.

S. CXLVII. Scritto nel 1345. — 1, 1. *La scorza di me*, il corpo. — 2, 1. *Senza — orza*, senza piegarsi dall' uno all' altro lato, come nave, essendo *poggia e orza* propriamente due funi di qua e di là, e per estensione i lati, ove sono, e onde spira contrario il vento. — 3. *L' aurea fronde*, Laura. — 3, 2. Il corso del Po è verso oriente. — 3. *Più bel lume*, Laura. — 4, 1. *Sul corno*, su l' onda tua superba. Corno de' fiumi si dice per rispetto del violento correre con gran fracasso. — 2.

§ § §

L' altro, mio essere eterno. == 3. *Soggiorno*, Valchiusa.

S. CXLVIII. 1, 4. *Ombre triste — liete.* Frasi torniate, perchè concetti torniati e sofisticati! == 2, 3. *Note*, richiamo, qui parole. c. 4, 2. == 3, 3. *Avanza* in candore."

S. CXLIX. Risposta a quel di Cino da Pistoja „Amor com' ha ferito di suo telo." == 2, 1. *Trema — arte* il cuore. == 3. Il concetto è: trema ed arde il cuore come donna, che cerca di celare uom vivo, grande e inquieto in semplice vestito non ampio, o sotto picciol velo. E dice, non poter smentirsi o celarsi la gelosia. Ma il concetto è manco, scemo, e sbieco. == 3, 1. *La prima*, d' ardere. == 4, 1. *L' altra*, di tremare, la gelosia. == 2. *Ogni uom pareggia*, tutti rimira d' un occhio, li fa uguali. *Il mio bel fuoco*, Laura. == 3. *Chi volar pensa del suo lume in cima*, colui che spera da lei preferenza, ch' ambisce favor particolare.

S. CL. 2, 1. 3. *Divide gli occhi suoi da mercè*, torce, distoglie da mercè, non guarda con occhi pietosi. Frase contorta! *Di morte, là dov' or m' assecura, allor mi sfide*, siccome ora, mostrandosi Laura pietosa, mi preserva dalla morte, così mi sfiderebbe a morir, allorchè non si mostrasse più pietosa. == 3, 3. *D' antiche prove*, sperienze intorno alla troppa baldanza.

S. CLI. 1, 3. *Giurati*, congiurati. == 4. *Ch' io mora*, perchè la vita mia dipende dalla sua. == 2. Natura l' ha fatta di sì tenera e delicata complessione, che non potrà resistere agli assalti d' un' infermità. == 3, 1. *Lo spirto*, l' aura vitale.

S. CLII. 1, 1. *Dell' aurata piuma*, chioma d' oro, == 3. *Monile* di trecce. == 2, 3. *Indi*, dal diadema natural. == 4. *Alla più algente bruma* nella più rigida stagione. == 4, 1. *Odorato* per l' incenso, la mirra, la cassia ed altre piante odorifere.

S. CLIII. 1, 4. *L' un stil con l' altro* ogni modo di comporre, di concepire. == 2. 1. *Turbato*, perchè privo di fama. == 3. *Quel che resse* ecc. Augusto, a cui Virgilio dedicò l' opra sua. == 4. *Quel — Egisto*, Agamennone ucciso da Egisto. Perchè *Egisto* è qui nominativo. == 3, 1. *Quel fior* ecc. Scipione Affricano. == 2. *Questo novo — bellezze*, Laura. == 4, 1. *Di quel*, di Scipione. == 2. *Di quest' altro* fior, Laura. == 3. *Gli* si riferisce a *fior*. Altre edizioni hanno *le* che si riferisce alla persona.

S. CLIV. 3, 4. *Chè*, perchè lei, che sarebbe stata *d' Omero dignissima — onora*, cioè Virgilio, *una stella difforme*, differente e infelice, *e fato sol qui*, in questo caso, o punto, *reo* colpevole, *commise* per esser lodata e celebrata, *a tal che* ecc.

S. CLV. 1, 2. *Or sola — verdeggia*, perchè scrisse d' inverno. == 3. *Adorno male*, bella guancia. == 2, 4. *Toi*, togli. == 3, 1. *Umil colle*, dove nacque Laura. == 4, 1. *Tolle*, toglie.

S. CLVI. 1, 1. *Colma d' obblio*, in profonda obblivione di sè, alla trascurata. == 4. *Il signor*, Amore. == 2, 2. *Il fin*, l' esser tranghiottita dall' onde. == 4, 1. *I — segni*, gli occhi di Laura. == 3. *Porto*, salvezza.

S. CLVII. 1, 2. *Duo corna d' oro* figuranti i biondi capelli di Laura. == 3. *Due riviere*, Druenza e Rodano. == 4. *Stagion acerba*, primavera. S. CXXVII. 4, 1. == 3, 1 3. *Nessun mi tocchi, libera farmi al — parve.* Noli me tangere, quia Caesaris sum. == 2. *Diamanti e topazj* dimostrano la freddezza e la fermezza di Laura. == 4. 1. *Era il sol* ecc. Figurando la vita in un giorno, il cui mezzo determina quello del vivere, e questo essendo d' anni 70, la meta è circa di 35. Laura morì di 34 anni. == 3. *Caddi nell' acqua*, me sciolsi in lagrime. *Sparve*, morì.

S. CLVIII. 2, 3. *Ora beatrice* aura allettatrice e beatificante. S. CXLIII, 3, 1. CI, 3. 2. C. XV, 6. 10. S. LXXXVI, 3. 1. La lezione *or beatrice*, come la sposizione della parola *ora* per spazio determinato di tempo, sembrano poco convenienti. == 3, 1, *Suo*, dell' ora beatrice del mio pensier. == 2, 3. *Alcun — odore*, come i favolosi astormi di Plinio. == 4, 1. *Di foco*, come la salamandra. == 2. *Dolzor*, qualità al gusto conveniente. == 3. *Alma vista*, aspetto nutritivo.

S. CLIX. 2, 1. *Innostra*, adorna d' ostro, invermiglia. == 2. *Abito*, atteggiamento, portamento.

S. CLX. 1, 4. *Bibo*, bevo; come poscia *describo*, e *delibo* son forme latine. == 2, 3. *Ratto*, rapito. == 4 *Doppia*, del mirare e del sentire. == 4, 1. *In men d' un palmo*, nel viso.

S. CLXI. 1, 1. *I poggi* di Provenza, dove fu ricondotto da Amore. == 4. *Poggi*, salga, monti. Il cammino delle pene, come della fama essendo aspra ed esigendo sforzi, non vedo, perchè sia da biasimare questa voce. Chi lo crede, l' interpreti con crescere, come Biagioli. == 3, 2. *A lui*, al mio sole. == 4, 1 *Chiedere', chiederei, chiedrei* si legge, secondo che l' elisione è o più, o meno libera (*chiedere' a se.*)

S. CLXII. 1, 1. *Di di in dì.* Cacofonia! *Viso e pelo* color del viso e de' capelli. == 2. *Smorso*, traggo di morso. *Dolce*, dolcemente. == 3. *Sbranco*, mi disbrigo da' verdi rami. == 4. *Dell' arbor* ecc. il lauro. == 3, *Oh* ecc. Il tempo *avesse*, che non corrisponde a *mi di osso*, se non vogliamo dirlo accomodato alla rima, mostra che il poeta s' interrompe con una esclamazione desiderativa. == 4, 1. *In prima* piuttosto.

S. CLXIII. 1, 2. *Viemme*, mi viene; come *diemmi* mi die'; *tiemme*, mi tiene. == 2, 1. *Altri*, Laura. == 2. *Sdegno* di Laura, o del marito. *Gelosia* del marito. == 3. *Or* ch'è maritata. == 4. *Allora* ch' era ancor giovinetta. *Or terso*, ornamenti aurei. Forse *sovra or terso bionde* è più bionde che or terso. == 4, 1. *Torsele*, le torse, cioè le chiome.

S. CLXIV. 1, 1. *L' aura celeste*, il fiato, che forma le parole. == 4. *Tardi restauro*, riacquisto. == 2, 1. *Nel gr. v. m.*, in Atlante, re di Mauritania. == 2. *Selce*, smalto, pietra, monte. == 3. *Dar crollo*, divincolarmi. *Nodo*, delle chiome. == 4. *L' ambra.* Non appare, cosa si voglia Biagioli colle parole *non che l' ombra rischiari.* Sarebbe mai una svista?

S. CLXV. 1, 1. *Spiega*, spande. *Vibra* fa folgorar, scintillare. == 2. *L' auro* i capelli biondi. == 3. *Lì da'* ecc. nel luogo movente là da' begli occhi, cioè la fronte. == 4. *Cribra*, scuote. — Tutto il concetto di questo quaternario par confuso, e sbieco. *L' aura lega il cor lasso, e i levi spirti cribra?* E come mai? == 2, 1. *Fibra*, vena. == 3. s. *Dov' è* ecc. Laura. == 3, 1. *Vedendo*, si riferisca a *pur ch' io m' appresse.* Sì no, punteggisi dopo *libra*, e congiungasi *vedendo — i nol posso ridir*, come son preso, e come m' accendo. Allora dopo *manco* si ponga virgola. == 4, 2. *Due luci* l' arder de' lumi, e il folgorar de' nodi.

S. CLXVI. Quattro sonetti su di un guanto, Scritti nel 1338, ricorretti 1363. == 2. Ordina: *o diti schietti soavi, colore* (coloriti a giusa) *di cinque perle orientali, e sol acerbi e crudi nelle mie piaghe, Amor consente or esser voi a tempo ignudi, per arricchirmi*, o farmi felice. == 3, 2. *Fresche rose*, dita rosseggianti nell' estremità. == 4, 3. *Vien*, convien.

S. CLXVII, 1, 2. *Si riveste* del guanto restituito. == 4. *Piano*, dimesso, umile, facile a lasciarsi stringere a modo loro. == 2, 2. *Nove*, pellegrine, non vedute. == 3. *Abito*, atteggiamento. == 3, 2. *Perle*, denti. *Rose*, labbra.

S. CLXVIII. 1, 2. *Trapunto*, guanto ricamato. == 3, 3 *Contra lo sforzo.* Dunque fu costretto da Laura a restituirle il guanto. == 4, 2. *Per far* ecc. serbando, o non rendendo il guanto; lo che era vendetta, perchè non si arrendeva alla di lei voglia. Del lasciarla ignuda esposta al freddo e al sole non par che si tratti.

S. CLXIX. 1, 2. *Move*, nasce. == 2, 1. *Alzato il braccio*, avendo alz.; costruzione latina!

S. CLXX. 1, 2. *Sì* anzi, sicuramente. == 3. *Vorrei* che lo credesse. == 4. *E sì*, ancorchè. S. CCXXIV, 2. 2 == 2, 3. *Se — stella*, nemica, se io non fossi sciagurato. == 4. Ordina: per *ch' io veggio nel pensier*, antiveggo nella mia mente, o *dolce mio fuoco, fredda una lingua* mia per esser morta, *e due begli occhi* vostri *chiusi* per morte, *rimanere pieni di faville* pur *dopo noi*, dopo la morte nostra. Anche questo concetto è contorto e men chiaro, volendo egli dire semplicemente, antiveggio, che, quando sarem morti, voi ed io, niente avanzerà, che i versi miei, che, cantando i vostri occhi belli chiusi, potrebbero infiammar forse mille anime tenere.

S. CLXXI. 1, 3 ss. *Tu — sante*, udito. == 2, 1. ss. Per nessuno qualsivoglia gran bene propostovi non vorreste voi esser venuti *ante* (prima) di Laura, *o poscia al cammin* della vita, che si tiene sì male, dall' uomo, perchè allora non avreste trovati i duo begli occhi, nè le vestigia, i begli esempj e le chiare virtù di L. == 3, 1, *Sì chiara luce* dei begli occhi. *Tai segni*, orme inpresse. == 2. *Viagio* di vita. == 4, 1. *Sforzati*, slanciati.

S. CLXXII. 1, 4. *Ora*, aura, refrigerio. == 3, 3. *Questi*, costui. Così scrivono l' edizioni bodoniana e bandinina.

C. XIX. Protesta con imprecazioni contro all' aver egli detto d' amar altra donna sotto il nome di Laura. La forma della canzone è provenzale, tornando in tutte le stanze le stesse rime. == 2 1. *Le aurate quadrella* d' Amore accendono amore, le *impiombate* odio. == 4. *Chi*, Laura che. *Cieca facella*, torbido e scuro sguardo di Laura. Si potrebbe ancora che fosse ardor invisibile, nascosto sotto l' aspetto di freddezza e indifferenza onesta. == 7. *Come suol*, sdegnosa, e ritrosa. == 3, 2. *Via* di vita. == 3. *Disvia* dal cammin dritto. == 6. *Sua sorella*, Luna. == 9. *Qual* vide. == 4, 5. *Torrei adorar*, scerrei ad adorar. Dante Sestina unica 6. == 9. *Forse 'l farei.* Modifica l' ecceso di passione. == 5, 1. *Dolce*, dolcemente. == 3. *Stanca navicella*, vita tormentata. == 5. *Solia*, soleva. == 6. *Più non potei* perdere. == 7. *Che* perciocchè. == 6, 3. *Si rimanga in sella*, come giostrante vincitore. == 7, 3. *Sosterrei*, non par ch' abbia

ieve e graziosa tinta ironica, come vuol Biagioli, anzi accena il coraggio di durar modo inusitato e spaventevole di moir, d' esser trasportato in cielo su di un carro fuocoso con avalli fuocosi, come tocco dal fulmine (2 Re, 2. 11.). E si oncorda benissimo questo abbruciarsi con un amor ardente.
C. XX. Simile al S. XXXIX, composto nel 1346, cangiato el 1368. == 1, 3. *Ingegni*, arti. == 5. *A che* segno, d arte, cioè d' involar qualche sguardo. == 12. *Lo stil*, arte, il costume. == 2, 5. *Celato di for*, in appaenza indifferente. == 6. *Lor*, gli occhi. *Altri*, Laura. = 13. *Il non poter* viver altrimenti. == 3, 5. *Angeiche faville*, begli occhi. == 7. *E pongo* ecc. da veo ladro. == 4. 3. *Da tal*, da Amore potentissimo. Dante nf. VII. *Vole*, vuole. == 4. *Penosa*, piena d' affanni. ltri leggono *pietosa*. Il contrasto forse sarebbe troppo orte. *Un tempo*, qualche tempo. *All' estremo* viver io. *Famme*, mi fa, m' usa. == 5, 5. *Tempre*, naure, indole, disposizioni. == 6. *Gran fiume*, Gange. = 12. *Fa* ecc. fa ch' io muoia con un colpo di tua mano, non così a poco a poco da lungo e fiero desio consumato, mencando il vivere da Laura. *Non più* par chiosa sterile == . 11. *Onde*, con la quale. == 13. *Vostra*, d' Amore e aura. == 7, 8. *Chi*, Amor che

S. CLXXIII. Al Rodano, fiume rapidissimo, nascente dalle pi. L' etimologia scelta dal Petrarca è poetica; la vera è da ω, ῥέω, ted. *rinnen*. == 3, 2. *La tua riva manz*, ov' è situata Avignone. == 4, 3. *Spirto*, desio. *tanca* dal viaggio e dall' affanno.

S. CLXXIV. 1, 1 *Dolci colli*, ov' è situata Avignone. = 1, 3. *Emmi*, m' è. == 4, 2. *Consuma* in parte.

S. CLXXV. La forma solita petrarchesca del sonetto vuol e si cominci il sonetto con quel verso, che quasi in tutte l' izioni è il secondo. 1. Divide il mondo con una croce, e rò in quattro punti equidistanti l' occidente, che segna ero, fiume di Spagna; oriente, ch' accenna Idaspe, fiue d' India; mezzo giorno, ch' addita il lito vermiglio, ivi a il mar rosso a mezzo giorno; settentrione, che prescrive mar caspio da tramontana. == 2, 1. *Destro corvo*, che nta a destra, e *cornice manca*, cornacchia che canta a sinistra, faceano presso gli antichi felice augurio. Cic. v. 2. 39. Plauto Asinar. *Picus et cornix est ab laeva, corvos porro ab dextera Consuadent. Certum hercle est vestrum consequi sententiam.* senso è: qual d. c. o. q. m. c. sarà mai che canti il mio o, e la mia buona sorte? e qual pa ca si troverà mai che innaspi, avvolga il filato in sul naspo, per formarne la masa. == 3. *Chè*, poichè. *Sorda com' aspe*, che, per n udire l' incanto, mette un' orecchia in terra, e l' altra si ra colla coda, secondo l' opinion del volgo. == 3, 1. *Ch' non vo dir* d' aver sperato d'esser felice *di lei;* ma lui che la scorge, e guida, cioè Amore, le (a lei) empie to il cor di dolcezza e d' amore. Passo poco chiaro! Biaoli prende *scorge* per mira, e pecca sponendo *l' empie* i gli empie. Perchè il suggetto del versetto primo (*chi la orge*) è diverso da quel del secondo e degli altri. == 3. *Del fiorir*, imbianchire, canutire,

S. CLXXVI. 2. 1. *Il misero*, cuore. == 2, 2. *Nostra — orta*, desio. == 3, 2. *A' bei rami*, del lauro, a Laura.

S. CLXXVII. 1, 2. *L' aura estiva*, fugace.

S. CLXXVIII. 1, 1. I maghi, dai quali io trasformato fui, ono. == 3. *Canuta*, matura, savia.

Si VI. 1, 1. *Tre dì*, tre età di sette anni ognuna, adune anni ventuno. Egli s' innamorò avendo ventidue anni. = 3. *Quel — pregio*, le cose gradite al volgo. == 4. *ztal*, destinatole. == 6. *Di primavera* alla stagio, che conforta ad amare. *Bel bosco*, laureto. == 2, 2. *giorno avanti*. Dunque avea 14 anni. *Radice* l' ma. == 3. *Sciolta*, rimanendo libera. == 3, 1. *Preo*, prezzo, vanto, beltà. == 3. *Sviarne*. Così hanno migliori edizioni. *A mezzo 'l corso* tra il vente cinqueno e il trentacinquesimo anno. == 4. *Cerco*, cercato. = 5. *Versi*, incantatrici parole, incanti. == 4, 2. *Di el nodo* dell' anima. *Suo* della carne. Il senso; vedo e morrò prima. == 5. *Tal parte*, sorte, ventura. == 3. *Pianta*, piede, qui figuratamente l' animo. == 4. *gnor*, iddio. == 6. *Nove*, incredibili, strane. == 6, 1. *le* per cagion delle. 5. *Consorte*, anima. == 7. Esne le sue quistioni, o dubbj: s' alcun pregio, o vanto, bedato dal cielo viva in lui, o s' egli sia svanito appieno; se alma sia libera, o schiava di Laura.

S. CLXXIX. 1, 3. *Frutto* ecc. come S. CLXXVIII. 1, 3. *tto biondi capei canutamente*. == 3, 2. *Abito orno*, eleganza, grazia, leggiadria.

S. CLXXX. 1, 3. *Raddoppiarsi* pende da *trovo*. == 3. *L' ultimo*, il più infelice. == 3, 2 *Ombra*, notte. *più*, la maggior parte. 4, 1. *Altrui*, di Laura. *Fal*, crudeltà. == 2. *Pietà viva*, colei che potrebbe esser a pietà.

S. CLXXXI. 1, 3. *Fessi*, facessi. == 2, 1. *L' empia be* di crudeltà. == 2. *Rompesse*, si rompesse. *Aura*, spiro, fiato. == 3. *Quella*, Laura, o la nube di crudeltà che mi cela. *Altrui* ad altri. == 3, 1. *Per me pietate*, suppl. nè per me p. == 4, 2. *Che*, affinchè.

S. CLXXXII. 2, 2. *Quanto*, per quanto tempo. *In terra appare*, viverà. == 3, *Poi*, poscia che sarà morta. == 3, 1. *Come se natura ritogliesse* ecc. *tanto* ecc.

S. CLXXXIII. 1, 2. Questo verso si riferisce a tutto quel ch' è detto nel quaternario. == 2, 1. *Quella*, Aurora. == 2. *Nel cui* ecc. perchè ogni notte torna infallibilmente a Titone. Erra del resto chi crede, che per ragion metrica si abbia da leggere *o* invece di *nè*, essendo ella questa: *nel cui a | mor non | fur mai in | ganni | nè falli*. == 3. *Amorosi balli*, il festeggiar della natura. == 4. *Velli* capelli. == 4, 1. *Ambedui*, Laura e il sole. == 3. *Far* sparir. *Questo* Laura far *sparir lui*, il sole.

S. CLXXXIV. 1, 3. *Rose*, il rossor, *brina* il candore di carnagione. == 4. *Polso e lena*, vita, anima. == 2, 1. *Perle*, denti. == 4, 3. *Cuocono*, pungono, travagliano, tormentano.

S. CLXXXV. Scritto nel 1347. == 4, 1. *Unge*, addolcia, medica. == 3. *Aggiunge*, arriva.

S. CLXXXVI. Dialogo fra Petrarca e alcune compagne di Laura trovate senza essa. == 1, 1. *Accompagnate*, in compagnia. *Sole*, senza Laura. == 2, 2. s. *Per* mancar di *sua dolce compagnia* cioè, del sole, di Laura. *La qual* è l' accusativo, *ne toglie invidia, e gelosia.* Queste parole non hanno bensì in sè, perchè non riferirle al marito, a' parenti soli, perchè senza altro la gelosia si duole dell' esser ben d' altrui, quasi suo mal. Dunque non sembrano esser dette senza qualche tinta, o cenno del disgusto dato dal Petrarca ad altri, poichè egli chiede: *chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?* cioè chi mai può frenare gli amanti, o prescriver loro che non si vedano? e le donne, accennando l' amor di L. al Petrarca, rispondono *Nessun all' alma, al corpo ira ed asprezza*, le quali ultime parole come *invidia e gelosia* sembrano assai forti, e non si riferiscono pure a Laura irata, perchè impedita di trovarsi con l' amante, ma a coloro sì che l' impedivano, o fossero parenti, o il marito. Comunque sia, saranno oscure, se per soverchia delicatezza, o studiata sublimità nuvolosa o prevenzione sentimentale non arzigogoliamo. Perchè senza queste il sonetto presente ci svela indubitatamente l'amor di Laura, benchè ritrosa, compagne confidenti, e un destino invidioso qualsivoglia, in persona di marito, o di parenti, come l' ha quasi sempre ogni amore, non che questo decantato, il quale pure non manca affatto, crediamo, d' ogni base storica e reale. Cf. S. CCLXIV, 3. 4. O diremo forse, che tutto questi amor sia fola fantastica?

S. CLXXXVII. 1, 4. *Innarrare* propriamente comprare con dare arra, incaparrare; qui iniziare, principiare, cominciare. == 2, 1. *Tal — ascolta*, Laura. == 3, 1. *L' aura fosca*, l' aer bruno. *Inalba*, imbianca, colora. == 4, 2. *Me no*, me non innalba, stenebra, rasserena. *Trastulla*, muove con diletto.

S. CLXXXVIII. 1, 2. *Cortese*, modesto. == 2, 3. *Vergogna*, riverenza. *Offese*, impedite. == 4, 2. *Mi distempre*, mi strugga.

S. CLXXXIX. Diporto di Laura con dodici donne — forse drappello simile ad una corte d' amore — in una barchetta sul Rodano. == 1, 1. *Onestamente lasse* con libero, onesto abbandono. == 2, 1. *Simil* barca. *Giason* cogli Argonauti cinquanta. == 2. *Vello* aureo in Colchide. *Ond' oggi* ecc. Allude al lusso del suo tempo. == 3. *Il — dole*, Paride, per cagion di cui Troja fu distrutta da' Greci. == 4. *Fasse*, si fa. == 3, 1. *Poi*, non permettendo la rapidità del fiume di rimontarlo, *le vidi in* una specie di *carro trionfale* per ritornare ad Avignone. == 2. *Santi*, modesti, onesti. *Schifi*, guardinghi. == 3. *In parte*, da un lato. == 4, 1. *Non — mortale* furon quel ch' ella cantò, o quel ch' io vidi. == 2. *Automedon*, conduttore del carro d' Achille. *Tifi*, nocchiero della nave d' Argo.

S. CXC. 1, 2. *Fera*, fu mai solitaria. == 4, 1. *Solo* ecc. Avignone, dove stava Laura.

S. CXCI. 2, 1. *Tu*, aura, la quale dunque non è l' aria fisica, ma sì spiro intellettuale e vitale; almeno in questo quaternario. Nasce non raramente simil anfibologia dalla bizarria ricercata di concetti, come pur concetti simili a quel d' *amorose vespe*, cioè dardi, o strali, si debbono alla rima. == *Ploro*, piango. == 3. *Vacillando*, tremando, titubando. 4. *Adombre*, si adombri, si spaventi. *Incespe*, avviluppi i piedi in cespugli, cioè inciampi, intoppi. I soggiuntivi si debbono ancor alla rima. 4, 2. *Gorgo*, fiumicello, non si sa, quale. == 3. *Che*, perchè.

S. CXCII. Storia del suo innamoramento sotto la figura stereotipica del lauro. == 2, 1. *Vomer di penna* dice, perchè parla d' una pianta, e intende le sue rime. == 3. *L' odore*, la fama.

S. CXCIII. 1, 1. *Altezza*, alto oggetto, alta donna. == 2, 1. *Indi*, da questa donna, o dall' esser vago di sì alta donna. == 4. *Ne* ecc. nè sdegno alcuno spezzar può la mia corazza. == 3, 1. *L' usato stile* di tormentarmi.

S. CXCIV. 1, 1. Senz' altro *celeste lume e vivo sole* sono l' istesso, e v' è qualche anfibologia, e tautologia, già perchè non è chiaro, qual di due sia il nominativo o l' accusativo. = 2, 1. *Ei*, quel vivo sole. = 4. Per risguardo a *cela*, *rivela*, *suol* l' imperfetto *potiemmi*, potevan mi, mi potevan, non par che stia troppo bene, ancorchè segua *era*. Si dovrebbe sospettare o *potriemmi*, cioè mi potrebbero, o *trasse*. Colla ellissi *se non mi avesse disvelato o disvelava alfin il celeste lume* non si ammenda l' irregolarità. = 3, 2. *La riva*, il termine del piangere. = 4, 1. *Tranquilla oliva*, in segno di pace.

S. CXCV. Duolsi d' un mal d' occhi di L. = 1, 4. *Un tormento* mio. = 4, 1. *D' un vivo fonte*, da dio. = 3. *Altri*, malattia.

S. CXCVI. 1, 1. *L' ira* è nominativo. *Alessandro* accusativo. = 4. *Solo*, soli, soltanto. = 2, 1. s. *Tideo* non potendo regnare in Caledonia venne ad Adrasto, re d' Argo, il quale gli diede una sua figlia in matrimonio. Andò poi con molti altri re in soccorso di Polinice contro al fratello Eteocle nella guerra tebana, dove uccise Menalippo, e con grandissima ira *morendo* rose la di lui testa fattasi apportare. v. *Stazio* Tebaid. 1. 8. in fine. = 3, 1. *Valentinian* imperatore romano, a cui per violenta ira ruppe una vena in petto.

S. CXCVII. Il mal d' occhio di L. s' appiccò a P. andato a vederla, e lasciò lei. = 1, 4. *Virtù*, forza. = 2, 1. *Solver il digiuno*, soddisfare la bruma. = 4. *Grazie*, favori. = 4, 2. *In ciel*, pel cielo. = 3. *Pietàte*, imponendo il male alla parte più forte, disgravandone la più gentile.

S. CXCVIII. 1, 1. *Cameretta*, in Avignone, in casa di suo amico Lelio. = 2, 2, *Urne*, occhi miei. = 3. *Ti*, letticciuol. = 3, 1. *Secreto* ritiro, la cameretta. *Riposo*, letticciuolo. = 4, 2. *Chero*, chiedo, cerco.

S. CIC. 1, 2. *Si varca*, si trasgredisce, oltrepassa. = 3. *A chi*, a Laura. = 2, 1. *Guardò* tanto. = 3, 1. Ordina: *Ma or ch' è nel mio mar orribil notte e verno, lagrimosa pioggia e fieri venti d' infiniti sospiri l' hanno spinta, ove già vinta dall' onde e disarmata di vele e di governo, porta noja ad altrui*, (a Laura) *doglie e tormenti a sè, e non altro.*

S. CC. 1, 1. *Fallo*: varcando il dovere di non visitare Laura. = 3, 1. *S' avventa*, si getta con impeto. = 4, 3. *E le* ecc. Ausonio: *inque meis culpis da tu tibi veniam!*

Si. VII. 2, 2. *Scevri*, separi. *Vivo terren*, corpo, carne. *Onde*, lagrime. Senso: spero l' ultima sera, che le lagrime, qual mare, separi dal corpo, qual terra, che cessi il pianto, ponga fine al pianto con la morte. Concetto un po' contorto, ch' oppone, non già strettamente assai, il sodo, la terra ferma, il continente, come corpo, all' onde, al mar, come lagrime, e separa ambidue. Dunque la morte sarebbe la separazione delle lagrime dal corpo? = 5. *Sannolsi*, se lo sanno. = 3, 3. *Cittadin*, abitator. = 4, 3. *Stato*, consistenza, esser costante, quieto, quiete. *La luna* che vassi cangiando. = 4. *Ratto come*, tostochè. = 6. *Da crollar i boschi.* Burrasca propria di sospiro! = 6, 2. *Qualche* in numero del più qui e S. CCXXII. è insolito, o almeno disusato. = 3. *Anzi vespro a me fa sera*, mi mena a morte prima che muoia il dì, mi mena a fine immaturo. = 6. *E 'l dì* ecc. cioè durasse eternamente quella notte. = 7. *Dure onde*, malvagia Druenza. Alcuni intendono duramente lagrime.

S. CCI. In occasione, che Carlo di Lucemburgo, figlio di Giovanni, re di Boemia, venuto a Avignone nel 1346, per concertare col papa la sua elezione alla corona dell' impero in luogo di Lodovico il Bavaro deposto, baciò in una festa a Laura gli occhi e la fronte. = 1, 2. Ordina: *sendo — altero, subito scorse real natura — petto, il buon giudicio intero il più perfetto fra tanti* ecc. A chi non piace questo scompiglio, consideri il primo quaternario come esclamazione, quasi che fosse: oh che real natura, ovvero ve' che real natura. E così lo segnammo nell' edizione presente, per non ricorrer all' ellissi. = 1, 2. *Occhio cerviero*, acuto, linceo. = 2, 3. *Intero*, integro, sodo, incorrotto, schietto. = 3, 1. *Maggior di tempo*, più attempate. *Maggior di fortuna*, più ricche. = 4, 3. *Strano*, raro, nuovo, maraviglioso.

Si. VIII. 1, 1. *Che* ove, o quando. = 2. *Tempo nuovo*, primavera. = 3. *Incominciar* sogliono. = 5. *A chi* ad essa che, cioè Laura. *In forza* in possanza. = 6. *Note*, canto lamentevole. = 2, 2. *Adolcissen*, addolcissero. = 3. *Facendo — ragion* movendo lei per ragione all' amore. = 6 *Rime*, poesie toscane. *Versi*, poesie latine. = 3, 3. *Riprovato*, più volte provato. *Umiliar* piegar in giù, a basso. = 5. *La qual*, aura. = 6. *Maggior forza* d'alpi, o sassi. = 4, 3. *In sul - fiori*, nell' Aprile. = 5. *Pon*, possono. = 5, 2. *Accampa*, poni in opera, adopera. = 6. *Non che* accoppia la minore cosa alla maggiore. *Il giel.* v. Boccaccio Giorn. X. N. V. = 6, 5. *Lagrimando* congiungi andrem. = 6. *Col bue zoppo cacciando*, tenta cosa inutile. Son. 177.

S. CCII. 1, 1. *Nel*, di ciò lo. = 3. *Piena fe* troppa confidenza. = 2, 3. *Ei*, il voler. = 4. *Seg* seguo. = 4, 3. *Ei*, il poeta, perch'è egli? L' interro zione rinforza il concetto.

S. CCIII. 1, 1. *L' alto signor*, Amore. = 2, 2. *Ava zar*, promuovere, spignere avanti. = 3. *Di pietate*, causa dell' infermità di L., se pur a questa si riferisce il netto. = 3, 1. *L' una*, l'amorosa. = 2. *L' altr* la pietosa.

S. CCIV. 1, 4. *Lago* di pianti. = 2, 4. Con questo q ternario finisce il parlar al cuore. = 3, 2. *Come - te* essendo egli pur rimasto con lei. = 4, 1. *Chè*, poichè, sendo che.

S. CCV. 1, 3. *Qui*, quaggiù. = 2, 2. *Fe' gran se no*, con gran senno, cioè saviamente, bene. *Più*, farà. 4. *Questi occhi* miei. = 3, 1. *Si stringe*, si rinse impietosito. = 4, 2. *Tu*, colle fresco, dove il mio cu sta con Laura.

S. CCVI. Risposta al sonetto di Giovanni de' Dondi non so ben, se io vedo quel che veggio." = 1, 1. *Il m tuo.* = 2, 2. *Guerra* amorosa. *Pace*, stato senz' amo stato cheto. = 4. *Nel sommo seggio*, nel cielo.

S. CCVII. 1, 1. Il nominativo continuato con quel *bel d no*, con cui vien poscia confuso, regge il verbo *fe' ca giare.* = 4. *Minori* d'età, Laura e Petrarca. = Ancorchè men chiaramente espresso e in somma scompigli sia quel che vuole, mostra pure il contesto, che quel *sì d ce parlar e quel riso da far innamorar un u selvaggio* si riferisca a Laura. Nulladimeno egli è ce che quel *con* immediatamente dopo *bel dono - divi* vuol buon indovino. = 3, 3. *Volgeasi attorno* rando or l' un or l'altra. = 4, 2. *Teme*, se Laura ri ancora.

S. CCVIII. 1, 3. *Viste*, nodi e anelli visti. = 4. *pellegrine*, aliena.

CCIX. 2, 3. *Degna - sottile* dire, o stile. = 3, 2 *Atene* per Demostene, *Arpino* per Cicerone. *Mant va* per Virgilio, *Smirna* per Omero. *L' una e l' alt lira* di Pindaro e d'Orazio.

S. CCX. 2, 3. s. Ordina: *questa cosa bella mort aspettata - dei, passa - dura.* = 3, 3. *Temp* concordia. = 4, 1. *Mute* rispetto al merito di bellezza. 2. *Offeso*, abbagliato. *Lume* di beltà.

S. CCXI. 1, 4. *Sì volentier*, con dolce malinconia. 2, 4. *Teme*, presagisce.

S. CCXII. 1, 4. *Aitarme*, difendermi, disfarmi. 2, 2. *Pietà* di me. = 3. *Fede acquista*, si persua = 3, 2. *Molli* di pianti. = 3. *Tempo*, ora tarda la sera.

S. CCXIII. 1, 4. *Bone*, non fallaci. Dante Inf. VIII.

S. CCXIV. 1, 3. *Lime*, passioni, ingegni atti a tormenta affanni, tormenti amorosi. S. L. 2, 1. = 2, 2. *Occhj* m *Luci*, brio, vivacità. = 3, 1. Ordina: e fia, che quel v *per prendere* (occupare) *il ciel debito* (dovuto *lui, non curi che si sia di loro* (cosa si faccia di lo come si stiano, cosa ne sia) *in terra, di che* (de' qu *egli è il sole*, e (che, i quali) *non veggiono alt* (altro oggetto fuor d'ella)?

S. CCXV. 2, 1. *In dura sorte*, per essermi dura so = 4, 1. *Disperga*, porti via.

S. CCXVI. 1, 4. *Puntella*, mi sostiene, mi tien sosp quasi con puntelli. Alcuni leggono *trema* in vece di *te* = 2, 1. *Alcuna*, come Arianna, Andromeda, Calisto. 4, 1. *Da' miei danni*, da quella, che morendo mi dà lore. = 2. *Favola*, vita; perchè il mondo vien para nato ad un teatro. = 3. *A mezzo gli anni.* P. e allora quarantaquattro anni.

S. CCXVII. 2, 2. *L' un - altro*, il fisico e Laura. 3. *Come* ecc. come il cielo (Febo) s'innamorò, quando app il primo lauro, Dafne. *Nel cor mi hanno*, hanno nel cuore. *Altrui* Laura. = 4, 1. *Ore contrarie*, mattin sera. *Di me fanno*, mi trattano, governano, influiscono di me. = 2. *Chi m' acqueta*, il mattino. = 3. *C m' adduce affanno*, la sera.

S. CCXVIII. 2. Il concetto è bensì più forte, se *la not* è nominativo, che regge e *sugge e rugge*. Intanto s plir si potrebbe non men facilmente *colei* dal primo quat nario, di modo che *la notte* fosse durante la notte. 3, 2. *Di tal nodo*, che la lega al corpo. = 4, 2. *Le* Laura, *Parla* l'anima mia. = 3. *Suo* di Laura. *Se* pur, s'altrimenti. E dunque in dubbio, che Laura ascolti l' ma; tanto la suppone crudele!

S. CCXIX. 1, 3. *Amor*, Laura amante. = 4. *Secon* dopo Apollo. = 2, 3. Ordina: *Il cor preso*, co *pesce all' amo, o come novo* (giovane, non esperto) *a gello al visco in ramo, ivi* (in quel bel viso) *ond ben far per vivo esempio viensi* (che col suo v esempio di bontà e insegna a far bene) *non volse g occupati sensi* (gli occhi fermi desiosi e intensi in q

viso) *al ver* (all' impedir la vista degli occhi suoi, al di-
no d'impedir la vista degli occhi, o di destarmi da' vaneg-
menti miei), *ma la vista* (la virtù visiva) *privata*
r mezzo dell' atto di porger la mano) *del suo obbietto*
l viso), *quasi sognando* (quasi che non vi pensasse) *si*
cea far via (si fece guidar la strada, il sentier al viso),
nza la qual il suo (della virtù visiva) *ben è imper-*
'to (senza qual viso l'alma non è contenta.) = 4, 1.
al'una e l'altra gloria mia, il bel viso, e la ma-
= Qual civetteria, o astuzia femminile dall' una, e
l capricciosa interpretazione di essa dall' altra parte abbia
o occasione a questo sonetto, non si farà mai chiaro assai
sonetto medesimo poco chiaro. Questo già lo mostra la spo-
one differente degli interpreti, mentre gli uni nel primo
aternario riferiscono *gli occhi* ecc. al poeta, gli altri a
ira, sicchè non si sappia, se P. abbia fisamente guardato
ira, o essa lui; gli uni sognano nel versetto secondo del
ondo quaternario della maestria di bei lavori, gli altri pen-
o al conforto ed allo stimolo di farsi virtuoso. Altri, per
vivare la scena, una brigata di donne congiurano. A noi
situazione sembra essere stata a un di presso cotesta. Pe-
rca guardando fiso Laura, stette immerso e perduto ne' va-
gamenti suoi. Ella, o per destarnelo amichevolmente, o
consolarlo, o forse anche per isviarnelo, gli porse la mano,
si a dir, che pensi? Egli estasiato tanto più non accorgen-
i di quanto ella voleva significare con questo, tuttavia qua-
ognando continuò di mirarla, e si sente beato. Se questo
è il senso del sonetto, confesso volentieri: *Davus*
m, non Oedipus.

. CCXX. 1, 3. *Parte*, in parte, d' altra parte. C. XXV,
9. *Sospirando*, sospirante. Come, per l' ordine na-
ale almeno di parlare, non si possono riferir questi
versi al poeta, ed i due primi a Laura, anzi ambidue all'
sso suggetto, uopo è ch' ancora i *sì soavi fiumi d'al*
eloquenza appartengano a' duo bei lumi, od agli occhi
Laura. = 3, 2. *Usanza*, uso, consuetudine. = 3.
doppio piacer de' bei lumi, e dell' eloquenza. = 4, 1
gusto sol, delibando sol, assaporando soltanto. = 3.
tra due, in dubbio.

. CCXXI. 1, 3. *Quest' ingegni — loschi*, il volgo
cortigiani e preti della corte d' Avignone. v. S. XCI. CV.
I. CVII. = 2, 1. *In ciò*, nel desiderio mio di vita so-
ria. = 3, 2 s. *Al — mio*, ad Avignone. = 4, 1.
rica, mia fortuna. = 2. *A questa volta*, ch'io scri-
questo francamente. O forse le lodi di madonna? *Non è*
se indegno. Chi dunque? Il bel tesoro mio? Di che?
le mie lodi? Biagioli supplisce il dir mio. Ma donde?
arebbe forse cosa indegna, immeritata? o in vece d' av-
bio *immeritamente?* vale a dire giusto è, che fortu-
e fatta amica alla man, ond'io scrivo. Si vede, che ancor
questo sonetto regna un bujo impenetrabile.

. CCXXII. 1, 1. *Stella*, costellazione, cioè Laura. *Tale*
nto dovrebbe esser piuttosto *tali* e riferirsi ad occhi;
: tali duo begli occhi vidi in questa stella, che ecc. =
Presso a, in confronto, in paragone, a petto. = 2, 2.
alcheldi. Si VII. 6. = 3. *Non* ecc. Elena. =
. *La bella romana*, Lucrezia. = 3. *Polissena*,
ia di Priamo, celebre per bellezza e per la morte d'Achille.
sifile, figlia di Toante in Lenno, ingannata e tradita da
sone. *Argia*, figlia d' Adrasto in Argo, fida sposa di Po
ce. = 4, 1. *Eccellenza* sua, di lei. = 3. *Tar-*
, in secol posteriore.

. CCXXIII. 4. Dice, che l' infinita beltà è dono di benigna
ura, come, a dir vero, il genio e quanto v'è di grande, non
uisto d'arte.

. CCXXIV. Dialogo tra alcuna matrona, e Laura, sulla ve-
onestà donde il poeta fa il coro. = 1, 1. La matrona
la preferenza alla vita e pospone l' onestà. = 2, 1.
al, colei che. = 2. *E se*, ancorchè, e sì. S. CLXX,
l. = 4. *Di*, pende da *più*. di modo, che non si deve
r ricorso all' ellissi di *piena*. = 4, 2. *Ire*, di ragio-
e e di mirare. = 3. *Quest' una*, Laura. *Al-*
rsi a volo, esser vincitrice, maestra.

. CCXXV. 1, 1. *Arbor* ecc. lauro, Laura, = 2, 2.
'eti, raccogli, aduni. = 4, 2. *Il bel tesoro*, è l' ac-
sativo.

'. XXI. 1, 4. *Altro*, non amoroso, ma di pentimento. =
Rileva, conforta, giova. = 14. *Pietose braccia*,
dio. Dante Purg. 3. = 18. *Altri*, amor di cose mon-
ne. = 2, 1. *L'un pensier*, di staccarmi dal mondo.
10. *Dolce*, dolcezza. = 12. *Ripon'*, riponi. V. a
sso G. L. 12, 66. 1. 17. 68 3. Onde non è da leggersi con
ssoni *ripor.* = 17. *Dubbioso*, pericoloso. = 18.
r tempo, a buon' ora. = 3, 4. *Ch'a nascer fosse*,
non ancor nata fosse. = 6. *Ella*, l' immagine. =
Face, bellezza. = 10. *Giorno*, felice. = 11. *Un-*
a, giammai, unquanco. C. IX, 4. 1. = 15. *Del — va*
ezza, è accusativo. = 4, 1. *Un pensier* ecc. di glo
. *Dolce* per lo diletto. *Agro* per la fatica che vi si du
= 14. *Latino — Greco*, varj popoli, o in varia
gua. = 15. *Vento*, vanità. = 5, 1. *Quell' altro*
oroso. = 2. *Adugge.* S. XLIII, 2, 1. = 3. *Parte*,

parimente. = 9. *Spalme*, addestri, acconci e unga. =
11. *Da ta' due nodi*, Fama ed Amore. = 12. *Altri*
nodi, o scogli. = 15. *Vergogna*, dello sfrenato amor di
gloria e di donna. = 6, 12. *Questo* sdegno nobile. =
14. *Perchè*, quantunque. = 7, 1. *Spazio* di vita. =
5. *Serra*, termina, finisce, chiude. = 7. *Variarsi il*
pelo, divenir canuto. = 11. *Chi*, quello che. = 12. *Il*
viaggio dalla man destra, strada del retto vivere.
= 16. *Assolve*, scioglie, libera. = 18. *Apatteg-*
giar, a guisa d' assediati. = 8, 1. *Qui* in tal istato dub-
bioso. = 4. *Volto al subbio*, trascorso, speso. Meta-
fora presa da' tessitori, che sopra quel legno rotondo (*subbio*
ted. *Weberbaum*) avvolgono la tela ordita. = 10. *E*
veggio ecc. Ovidio: *video meliora proboque, dete-*
riora sequor.

S. CCXXVI. 1, 3. *Impreso*, preso, cominciato.

S. CCXXVII. Al cardinal Giov. della Colonna, in risposta
di quel di Sennuccio 'Oltre l'usato modo si rigira'. = 1, 4.
Travolve, manda girando in molte parti. = 2, 3. *I*
miei duo lumi, Laura e il cardinale. *Cheggio*, cerco,
desidero. = 4, 1. *Lauro*, Laura. *Colonna*, il signor
cardinale. = 3. *Scinsi*, slegai.

Parte seconda delle rime.

S. CCXXVIII. All' annunzio della morte di Laura ricevuto
dal Petrarca a Parma. = 4, 1. Allude alla sua partenza in
Italia un anno prima della morte di Laura, dov'ella gli si mo-
strò commossa e tenera. S. CCXII.

C. XXII. Composta nel 1349, ricorretta nel 1356. L' avea
incominciata così:

Amor, in pianto ogni mio riso è volto,
Ogni allegrezza in doglia,
Ed è oscurato il sol agli occhi miei.
Ogni dolce pensier del cor m'è tolto,
E sol ivi una doglia
Rimasa m'è di finir gli anni rei,
E di seguir colei,
La qual di qua vedere omai non spero.

ma poi la mutò, avendo scritto nel margine a basso: *ne*
quid ultra, e di sopra: *Non sat triste principium!*
= 1, 5. *Volendol*, cioè il core. = 6. *Rei*, pieni di
tormenti. = 2, 1. Ordina: *Amor, tu 'l senti, quant' è*
il danno aspro e grave, ond' io teco mi doglio.
= 4. *Uno*, il medesimo. = 8. *Agguagliar a pa-*
role, esprimer con parole. = 11. *Seco*, con essa. =
4, 1. *Oimè* qui trisillabo. = 4. *L' invisibil forma*,
l' anima. = 9. *Alma*, santa, divina. = 5, 3. *Gradir*,
esser gradita, piacere. = 6, 7. s. *Altri*, la natura, la na-
tural mia morte. Dice in questi versi: Laura m'ha lasciato
in tanta guerra, che soltanto quel ch' Amor meco parla, è ca-
gione, ch'io non tronchi questa vita mia sciagurata. Dunque
le parole *s'altri — seguitarla*, a dir vero, sono super-
flue, perchè ingombrano e storcono il concetto, che con esse
vale: se la morte mi vieta di seguitarla, mi ritiene sol quel
ch' Amor meco parla; dove ognun sente, quanto è ottuso e
malconcio il pensiero. = 7, 2. *Soverchie voglie*, sfre-
nato desio di quel, che non si deve. = 4. *Altrui*, al vol-
go. = 7. Ordina: *e piega, che la sua fama, che —*
lingua, non s' estingua. = 11. *Vi*, c. = 8. *Il*
sereno e il verde, i luoghi suadenti alla letizia.

S. CCXXIX. 1, 1. *L' alta colonna*, il cardinale Colon-
na. *Lauro*, Laura. = *Facean ombra*, consolavano,
confortavano. = 4. *Borea*, settentrione. *Austro*,
mezzodì. *Mar indo*, donde nasce il sole. *Mauro*, Mau-
ritania, l' occidente. = 3, 1. *Se*, poichè. = 2. *Se no*,
se non.

C. XXIII. Scritta nel 1350, finita nel Marzo del 1351, come
dice il Msc. ubaldino. Si spiega col sonetto seguente. =
1, 6. *Mendico*, povero, privato di tutto. = 15. *Le tue*
insegne, il tuo potere vittorioso per mezzo di bellezze. =
2, 1. *Il vivo lume*, i begli occhi. = 4. *Fea*, facea. =
7. *Costume*, atto, maniera, movimento. = 9. *Va-*
ghezza, desio vago. = 11. *Ove la strada manca*,
nel mondo di là, dov'è Laura. = 15. *Fuor del tuo re-*
gno, recinto delle bellezze di L. = 3, 2. *Di fuor*, nel mon-
do sensuale. *Dentro* nel mondo dell' immaginazione. =
9. *La speranza* e il *desire* in questa serie non sono op-
posti. Vuol piuttosto mondo reale e desir, come mostra po-
scia la *ragion*, qualità cioè il poter, di rappresentar (cf. S.
CCXXXIV, 2, 3) dell' *alma*, e l' *obbietto proprio* de-
gli *occhi* e degli *orecchi*. = 4, 2. *Ghiaccio*, freddo,
insensibiltà, indifferenza, indolenza. = 3. *Varco*, gli occhi
di L. = 5. *Dorati*, ch' accendono amore. = 5, 1. *Fia*
è la miglior lezione del Marsano, Tassoni e Muratori. =
2. *Negletto ad arte*, con arte scapigliato. *Inanel-*
lato, crespo. *Irto*, disteso, scomposto. = 11. *Gira*,
sè. = 13. *Ingegni*, raggiri. = 14. *Passata i la*
stagion d' innamorarsi. Modo proverbiale' = 6, 9. *Pia-*
na, schietta. = 7, 1. *Il cielo* terzo, di Venere. = 4.
Potei, potevi. = 8. *Lega* al nodo vitale, facendomi ve-
nir al mondo prima di te. *Disciolse* fece morire. = 13.
Ferute, ferite. = 15. *Sua* dell' arco. Altri leggono
tua, che si riferisce ad Amore.

§§§§

S. CCXXX. 1, 1. *Ardente*, amoroso. *D' ora in ora*, di continuo, senza posa. = 2, 3. *Nov' esca*, altra bellezza. = 3, 3. *Men verde*, anzi secco, più attempato. = 4, 3. *La qual*, Morte.

S. CCXXXI. 2, 3. *Se non ch'i'ho*, se non avessi. = 4. *Io — fora*, per disperata morte. = 4, 2. *Nocchier*, la ragione. *Arbore e sarte*, virtù e tutti i mezzi della ragione.

S. CCXXXII. 4, 2. *Mal per noi*, per nostro male.

S. CCXXXIII. 1, 3. *Intorno* alla rocca. = 4. *Guerrieri*, nemici. = 2, 2. *Fere scorte*, spie nemiche, messaggi secreti d' Amore. cf. 3. = 4. *Nemici*, pensieri e desiderj. = 3, 1. *Secreti messaggi*, seduttori vezzi. *Pompa* vittoriosa. = 3. *Colpo* mortale di L. = 4, 1. *L'avanzo*, il resto, il rimanente. = 2. *Vaghi*, irrequieti. *Errore*, fallaci immaginazioni.

S. CCXXXIV. 2, 2. *Chi meglio intende*, angeli, ed anime beate. = 3. *Ragion*, virtù motrice. C. XXIII, 3, 9. = 3, 2. s. *Di perder* il *vederla* ecc. = 4, 1. *Lui*, dio. = 2. *Lega e scioglie* anima e corpo, dà vita e morte. *Apre e serra* le porte della vita e della morte.

S. CCXXXV. 2, 2. *Sassel*, se lo sa. *Chi n'è cagion*, Morte. = 4. *Fastidj*, noje, pene. = 3, 1. *Quest' un*, rimedio, Laura. = 2. Ordina: *e tu, felice terra, che — umano*. = 4, 1. *Dove* in qual luogo fastidioso *lasci me*. = 2. *Piano* C. XXIII, 6, 9.

S. CCXXXVI. 1, 2. *Il viver cange* col morir, ch'io muoja. = 2, 3. *Che frange*, cui l'onde ripercosse si rompono. = 3, 1. *Immaginata*, l' immagine di L. = 4, 1. *Doloroso velo*, spoglia corporea affannata.

S. CCXXXVII. Scritto il dì 6 d' aprile 1351. 1, 3. *Terrena scorza*, corpo. = 4. *Laura vital*, giuoco di parole *l'aura vital*. = 2, 3. *Mortal* essere, corpo. *Scorza*, dispoglia. = 3. 1. *Che*, affinchè, acciocchè. = 4, 1. *Ciò*, quella parte di tempo. = 2. *Salma*, soma, carico.

S. CCXXXVIII. 2, 1. *Là'v' io seggia*, dovunque avvien ch'io seggia. = 4, 1. *Fersi*, si fecero.

S. CCXXXIX. 1, 1. *Vedessi* immaginando. = 2, 2. *Riposti*, secreti. = 4, 1. *Ben nata*, fortunata.

S. CCXL. 1, 1. *Dolce ricetto* in Valchiusa. = 2, 4. *La* morte.

S. CCXLI. 2, 4. *A' suoi usati soggiorni*, a' luoghi che frequentavano, essendo in terra.

S. CCXLII. 1, 3. *Più acceso* d'ogni altro. = 4. *Nodo*, corpo unito. = 2, 3. *Me — lamenti*, hai posto, o lasciato. = 4, 3. *Non dirò* il cuor *d'uom*, ma *un cor* ecc.

S. CCXLIII. 1, 2. *Mi rendon*, rappresentano all' immaginazione. *Così* combina con *rendono*, in questa guisa, come io la vidi sensibilmente. = 2, 1. *Croce*, stento angoscioso. Dante Inf. XVI. = 3. *Scorta*, accorta, avveduta, saggia, moderata, casta, onesta. Questo senso quadra meglio ad *uncide*, che quel 'di begli e lusinghevoli accorgimenti adorna' di Biagioli. = 3, 1. *Donna*, signora. *Altera*, maestosa. = 4, 3. *Questa via* d' amore.

S. CCXLIV. 1, 2. *Accesa* d' amore. = 3. *Sospetto*, tema, paura riflessiva. = 4, 1. *Contando*, spiegando. = 2. *Levar*, distaccare dal mondo. = 3. *Quanto* tempo, per quanto tempo.

S. CCXLV. 2, 2. *Gelosa* amante. *Pia* madre. = 3. *Temendo*, suppl. che. = 3, 1. *Alto*, sprezzando le cose basse. = 4, 1. *Secondo lei*, giusta il suo desire.

S. CCXLVI. 1, 3. *Preso*, stretto, ristretto. *Morto*, privo di forze superiori intellettuali. = 4. *Alteramente*, con grandezza e nobiltà. = 2, 1. *L' uno e l' altro polo*, tutte le regioni del cielo. = 2. *Vaghe*, erranti. *Torto*, per lo zodiaco. cf. Dante Parad. X, 16. s. = 3, 1. *Terza spera* di Venere = 2. *Guitton* d' Arezzo, poeta circa 50 anni prima di Dante v. *Orelli* Beiträge zur Gesch. der it. Poesie. 1, 23. ss. *Cino* da Pistoja. cf. Canz. VII, 4, 10. = 3. *Franceschin* del Bene, parente di Sennuccio. cf. Trionf. d' Am. IV. = 4, 2. *E che son fatto una fera*, solitario e selvatico.

S. CCXLVII. 1, 2. *Di aspri colli* in Valchiusa. = 4. *In sul fiorire*, in mia gioventù. *Far frutto*, la virilità. = 2, 1. *Tal*, segno.

S. CCXLVIII. 1, 3. *Anzi tempo per me*, troppo presto per rispetto a me. *Suo paese*, cielo. = 4. *Par sua stella* del cielo di Venere. = 2, 2. *Contese*, contrastò. = 4. *Fella*, aspra, acerba, turbata. = 3, 3. *Ardendo* nel fuoco d' amore stesso. = 4, 1. *Effetti*, fama gloriosa di L., e mia virtù. = 2. *L'un*, io. *L'altra*, ella, Laura. *Oprar* pende da *effetti*, ed è quasi apposizione, o invece di *d'oprar*, quelli d'oprar. L'ellissi *seppe* è piuttosto senso chiosato, che grammatico.

S. CCXLIX. 2, 2. *E degli amanti più* fallace ancor speranza e desir. *Ben per un cento*, modo proverbiale, cento per un, molto assai. = 4. 1. *Riva*, fin, termine.

S. CCL. 1, 4. Un Ms. legge *ov' è Laura ora?* A nostro parere men teneramente e poeticamente. = 2, 3. *Al loro*, Laura.

S. CCLI. 2, 3. *Solean*. Altre hanno *solea*. = 3, 1. *Fortuna*, fiera tempesta d' affetti. = 4, 2. *Usato*, consueto. In senso di *disusato* parrebbe francese. = 3. *Rivolta in pianto*, versa in luctum, dice Giobbe.

S. CCLII. 1, 3. *Dal sospirar mio primo*, dal primo mio sospiro, dacchè cominciai a sospirar. = 2, 3. Ordina: *Non posso più far rime aspre — chiare, e non ho — lima*. = 4, 1. *Onore* cercai. = 2. *Altera*, alta, nobile.

S. CCLIII. 1, 1. *Soleasi* Laura in vita sua. Paragonando il tempo passato col presente mostra la sproporzione e la differenza d' alta donna in luogo umile e diva, di mortal uomo e merto. = 2, 4. *Lor*, dell' alma e d' Amore. = 3, 1. *Dentro*, nel cuore.

S. CCLIV. 1, 1. *Soleano* Laura vivente. = 2. *Insieme*, suppl. dicendo. = 3. *Pietà s'appressa*, L. impietosisce. *Del tardar*, dell' indugio di aver pietà. = 2, 4. *Rimasa* legge Bandini in vece di *rimaso*. Cosa voglia Biagioli, con quel suo dice *rimaso*, 'perchè ha in riguardo la cagione, onde procede questa speme', io nol capisco. = 3, 3. *Ond' ella uscio*, al cielo. = 4, 3. *Furor*, amor sfrenato.

S. CCLV. 1, 3. *Onesta*, bella ed onorevole. = 2, 1. *Fuso*, vita. = 3. *Stame*, filo. *Laccio* vitale. = 4. *Strale*, troncaste. *Onde* pel quale, perchè. = 3. Ordina: *che non fu mai alma a' suoi dì sì vaga d' allegrezza, di libertà, di vita, che non* ecc. = 3. *Natural modo* di desiderar felicità. = 4 1. *Togliendo anzi*, preferendo. Tasso G. L. XIX 106, 3. *Traguai*, lamentarsi. = 2. *Qualunque* altra donna.

S. CCLVI. 1, 1. *Aggiunte*, unite. = 4. *Seco*, con l' anima santa. *Giunte*, congiunte. = 2, 3. *Ammanta*, copre, vela. = 4. *Punte*, strali. = 3, 2. *Alto loco*, alto intelletto. = 3. *Ancor accenna*. Un ms. estense ha *e ancor l' accenna*, lo mostra.

S. CCLVII. Pieno di concetti e contrapposti. = 2. Suppl. quando mi volga a mirar. = 2. *Due parti* una mortale l'altra immortale. *Ogni mió ben*, Laura. = 4. *Guadagno*, frutto. *Danni*, affanni amorosi. = 3, 2. *Estrema*, miserabile.

S. CCLVIII. 1, 3. *L'una — stella*, gli occhi. = 4. *Denno*, diedero. = 2, 1. *Valor*, virtù. *Conoscenza*, ingegno acuto e pronto. = 4. *Lor voglia fenno* fecero di me quel che volevano. = 3, 1. *Ombra*, tempera malinconica, e severa. = 2. *Ora*, aura, refrigerio. = 3. 3. *Là 've — tutti*, in qual viso eran dipinti ed intesi.

S. CCLIX. 1, 1. *Io ti porto* in vece di *ti porto* h. Mars. *Avara*, cupida di serrare in te. = 2, 4. *E — disserra*, o per esser pochi gli eletti; o per render quel, ch' ha raccolto, lo che non si fa mai se non in qualche senso filosofico, o mistico e figurato.

S. CCLX. 1. 1. *Valle*, Valchiusa. = 2. *Fiume*, Sorga. = 4. *Affrena*, contiene, serra. = 4, 2. *Nuda* della mortal spoglia.

S. CCLXI. 1, 1. *Parte*, il terzo cielo, o cerchio (3). = 3. *Fra — serra*, fra gli amanti virtuosi. = 3, 1. *Non cape*, non si comprende. = 2. Ordina: *e il mio bel velo, quel che tanto amasti e che è laggiù rimaso* cioè la spoglia corporea, la bella persona, velo all' anima. = 4. 1. *Allargò la mano* lasciando la mia.

S. CCLXII. 1, 1. *Al buon tempo*, in vita di L. = 3. *Ragion*, conti. *Saldar*, sdebitare, pareggiare. = 2, 4. *Fortune*, tempeste, burrasche. = 3, 2. *Voi — pasce* Najadi.

S. CCLXIII. 1, 1. *Nemorosi vermi*, lime, passioni. = 3. *Vaga fera*, Laura. = 2, 2. *D' amor* disdetto. = 4. *In quella etate*, non matura, nella gioventù. = 3, 3. *Altri* amanti. = 4, 2. *Stil canuto*, temprato, sedato, sodo, posato e in somma culto. = 3. *Romper*, rompersi.

S. CCLXIV. 1, 1. *Nodo*, corpo. = 2. *Che*, di cui. = 2, 1. *Falsa opinion*, sospetto d'amor meno onesto. = 3, 2. *Vedra'vi*, vi vedrai. *Sol*, solingo. = 4. Ordina: *voglio che tu abbandoni e lasce di mirar là ove giace il tuo albergo e dove nacque il nostro amor, per* ecc. Dal Sade sappiamo, che Ogiera, figlia maggiore di L., nata verso il 1330, si condusse sì malamente, che nel 1351 la famiglia fu costretta a farla rinchiudere in un monastero. Ugo di Sade, marito di L., sette mesi dopo la di lei morte, passò alle seconde nozze, e fu inoltre molto geloso di L. Svilisce dunque il poeta i parenti di L. dicendo: mira Valchiusa, e non curarti d' Avignone, affinchè non veda nella famiglia tua figlia malnata e consorte libidinoso. cf. S. CLXXVI, 2. 2.

S. CCLXV. 1, 1. *Quel sol*, Laura. = 4. *Il mio lume*, gli occhi lucenti di Laura, che mi erano scorta al cielo ed a dio. *Carcer terrestro*, corpo. = 2, 1. *Animal silvestro*, solo, fuggente ogni compagnia. = 2. *Vaghi*, erranti, raminghi, incerti. = 3, 3. *Vien'*, vieni.

S. CCLXVI. 1. *Io pensava* ecc, io pensava potermi in

alzare a volo rapido e possente alle bellezze di Laura, non là per la lor forza propria, ma per quella d'Amore (*di chi e spiega*). *Per — eguale*, per adeguare il mio canto la bellezza di quel nodo amoroso, donde morte mi scioglie, Amor mi lega. — 2, 3. *A cader va* ecc. proverbio. — *Nè si fa ben*, mal riesce. — 3, 1. *Poria*, potrebbe. *Penna*, ala. — 2. *Grave*, tardo. — 3. *Ritegno*, legame, nodo. — 3, 1. *Seguilla*, la natura. — 3, *ventura*, fortuna.

S. CCLXVII. 1, 1. *Sorga*, fiume di Valchiusa. *Arno* fiume in Toscana. — 2. *Franca*, libera di noje e sollecitudini. — 3. *In amaro*, col suo morire. — 2, 1. *Da poi*, poscia. *Riprovato*, provato di nuovo. — 4. *Incarno*, dipingo e colorisco al vivo. Dante Purg. XIV, 21. Ariosto Orl. f. I. 59. — 3, 3. *Pur*, soltanto. *Ombreggiar*, adombrare, abbozzare. — 4, 1. *Divina parte*, anima e sue virtu.

S. CCLXVIII. 1. Ordina: *Amor, che — in chiostri, vuol ch'io dipinga a chi nol vide, e ch'io mostri l'alto e nuovo miracol, che* ecc. — 2. *Seco*, col mondo. — 4. *Stellanti chiostri*, recinti lucenti. — 3, 1. *Al sommo*, al colmo delle lodi di Laura. — 2. *Chiunque — scriva* ogni altro famoso poeta sin qui. — 4, 1. *Vince*, Laura, quell' alto e nuovo miracolo.

S. CCLXIX. 1, 3. *Garrir — pianger*, torna a. g. e. a — 2, 2. *Sua figlia*, Venere. — 3, 3. *Al ciel — chiavi*, che morendo chiuse il cuor mio ad ogni letizia. S. XX, 4. — 4, 1. *Cantar*, canto. *Fiorir*, fior.

S. CCLXX. 1, 4. *Scorte*, maestrevoli, armonizzate. cf. in. H. X. 10.

S. CCLXXI. Annovera le cose, che più dilettano la vista, o udito. Gl' infiniti sono o assoluti, o in vece di sostantivi. Il concetto del tutto è di Guido Cavalcanti.

S. CCLXXII. 1, 1. *Che*, ove, quando. — 3. Se non isviamo con Biagioli *quello*, riferendolo a *tempo*, o *passata*, *passato* è anomalia poco da lodarsi. — 4. *Penna*, in vece di *pena*, hanno Tassoni, Muratori e Marsand. — 2, 4. *Bel manto*, bel corpo. — 4, 2. *Loro*, aura e mio cuore.

S. CCLXXIII. Sull' ultimo congedo di L. — 2, 1. *Atti* senza brio. *Parole*, senza baldezza e grazia. *Piso* non sfavillante. *Panni* trascurati o meno allegri. — 3. *Potei*, potevi. *Avvista*, avveduta, scorta. — 4, 1. *A r*, agli occhi di L.

S. CCLXXIV. 1, 3. *Al loco* ecc. P. avea anni 45, allorchè L. morì. — 2, 3. *Sospetti*, dell' amor mio meno onesto e puro. cf. S. CCXLIV, 1, 3. — 3, 1. *Scontra*, incontra. — 3. *Che loro incontra*, cosa loro avviene.

S. CCLXXV. 1, 2. *Eran e in via*, l'avrei giunta. — 4. *Chi — adegua*, la Morte. — 2, 3. *Scorse*, guidò, fu scorta. — 4. *Segua* io. — 3, 1. *Chè*, perchè.

S. CCLXXVI. 1, 4. *Spoglia*, depone. — 2, 1. *A' begli occhi* di Laura. — 3. *Schiantar*, fendere, rompere con violenza, come fa la grandine agli alberi ed alle biade. 1. *Pur vivendo*, se pur ella vivea. *Veniasi* là, o il [illegible]. — 4. 3. *Cangiati* essendo.

S. CCLXXVII. 1, 2. *Sterpe*, sterpi. — 3. *Spoglie eccelse*, alte frondi. — 4. *Sterpe*, radice. — 2, 1. *Obbietto*, nuovo oggetto del mio innamoramento — 3. *Elsse*, se lo fece. — 3, 1. *Lauro*, Laura. — 3. *Che onda*, che non potevano mai volgerla ad altro pensiero e onesto. — 4, 1. *Albergo fido*, mio cuore. — 2. *Radici*, memoria e immagine. — 3. *Chi chiami*, io. *Chi risponda*, Laura.

S. CCLXXVIII. 2, 4. *Non giunge osso a nervo*, non [illegible]ste spoglia corporea. — 3, 1. *La forma miglior*, anima. — 4, 2. *In qual parte*, nel cielo. — 3, *Qual è*. *Velo*, corpo.

S. CCLXXIX. 2, 3. *Nido*, stanza, asilo. — 1. *Viro*, continuo a vivere — 3, 1. *Piante*, quando si andasse a porto dov' io giacessi seppellito. — 2. *Occhi* volti al mio sepolcro. — 4, 2. *Quanto* per quanto tempo, mentre. *Il mio foco*, la cagion del mio foco.

S. CCLXXX. 1, 4. *Elice*, voce latina *elicit*, trae fuori, [illegible]va. — 3, 3. *Colo*, voce latina, venero.

S. CCLXXXI. 'Risposta al Sonetto di Giac. della Colonna. e le parti del corpo mio distrutte'. — 1, 3. *Quelle no-*, il sonetto di Giac. — 4. *Pietà*, cortesia, bontà. — 1. *Terrene tutte*, addita le persecuzioni della casa di Colonna. — 3. *Morte* di Laura. — 3, 1. *Tenere fronde*, corona poetica di poco frutto ancora, dunque poco ingegno. — 2 *E*, se non vuoi leggere *eh*, o *ahi*, in[ter]rompe impetuosamente e subito. — 4, 3. *Dolce sospir*, cagione dolce de' miei sospiri La costruzione è alquanto sconvolta, in vece di: chi mi t'asconde e vieta innanzi tempo, te, dolce sospir, che col cor veggio e con la lingua onoro, in cui l'alma s'acqueta.

C. XXIV. Scritta nel 1361, ricorretta nel 1364. contenente visioni suscettibili d' allegorica sposizione. — 1. Visione una fera con fronte umana, cioè Laura cacciata da due veltri, un nero e bianco, significanti notte e giorno — breve vita di Laura! — 1. *Finestra* della mente. — 4. *Da man destra*, attese le virtu di L. — 9. *Passo*, varco. Morte in guisa orientale è cacciatore. — 2. Visione di nave bellissima carca di ricche merci disfatta da subita tempesta — rara beltà di Laura oppressa dalla morte! — 7. *Tempesta oriental*, pestilenza donde L. morì. — 3. Visione d' un lauro bello percosso dal fulmine. — 2. *Schietto*, non involto, nè nodoso, nè magagnato. — 8. *Tinto in vista* scuro di nuvoli. — 12. *Simil*, sì dilettevole. — 4. Visione d' una fontana bella inghiottita col suo loco dalla terra. 6. *A quel tenor*, al mormorio soave dell' acque. — 9. *Speco*, spelonca, terra v. 5, 6. — Visione d' una fenice, che, vedendo l'alloro svelto e 'l fonte secco, volge il becco in sè stesso e dispare — l' anima di L., che, veduto morire il corpo suo, se ne vola al cielo. — 3. *Vedendo* io. — 10. *Volse — becco*, si rivolge o raccoglie in sè. — 11. *Disparse*, disparve. — 6. Visione d' una bella donna punta invan nel tallon da un picciol angue. In questa visione par che concentri e rischiarando glorifichi l' immagine di L. in generale; onde non intrudiamo Euridice. — 5. *Candida gonna* corpo incontaminato. — 6. *Testa*, tessuta, contesta, armonizzata ne' colori. — 7. *Le parti supreme*, la testa.

B. XI. Scritta nel 1348, ricorretta nel 1368. — 1. *Amor* qui par alquanto ozioso. — 2. *Spene e guidardon*, premio sperato. — 5. *L' una*, la morte. — 6. *Acerbamente*, crudelmente. — 7. *L' altra*, la vita.

C. XXV. 1, 1. *Temo*, suppl. che. *Adopre*, opri, faccia. — 6. s. *Opre divine*, virtù e bellezza. — 8. *Raccolta*, chiusa, d'ogni mortal fama non curante. — 9. *Prigione*, corpo. — 10. *Poco era stata*, avendo, secondo Sade, diciotto anni. — 13. *Di mia etate aprile*, avendo anni ventuno. — 14. *A coglier fiori*, facendo rime e versi. — 2. Descrive il bel corpo di L. — 1. *Muri*, membra. *Tetto*, capelli. — 2. *Uscio*, denti. *Fenestre*, occhi. — 5. *Messi d' amore*, parole e sguardi. — 7. *Coronati d' alloro*, vittoriosi, con allusione al nome di L. — 9. s. *D' un bel diamante quadro* (quadrato, cubico, onde saldo, perfetto) *e mai non scemo un seggio altero* è il cuore deliberatamente e invincibilmente casto. — 12. *Colonna cristallina* senz' altro tutto il corpo svelto e puro, in cui traluceano i pensieri. — 3, 1. *Alle*, riferendosi a *giunto* del v. b. cioè raggiunto, colto, è in vece di *dalle*. — 2. *Insegna verde* risponde al *coronati d' alloro*. — 5. *Or' è* ecc. forse nel cuore. — 9. *Parte*, dall' altra parte, parimenti, insieme, a un tempo. 4, 15. S. CCXX, 1, 3. — 11. *Per che*, per la quale. — 12. *Standosi ad un balcone*, alta, eccellente, inaccessibilmente casta e onesta. — 4, 5. *Donna pronta e sicura*, Natura. — 8. *Atto della fronte*, ov'era la maraviglia dell' anima dipinta. — 15. *Parte* v. a. 3, 9. — 5, 1. *Costei*, Laura. — 5. *Il padre*, Giove. — 6. *Le parti signorili e belle*, onde discende influsso felice. — 7. *Le — felle*, onde scendono maligni influssi. — 6, 4. *Ancor acerba*, fanciulla. — 6. *Carpone*, perch' era fanciulla. — 12. *Ancor non preste*, balbettanti, non ben sciolte. — 13. *Che — scompagne*, che lascio per poco la mammella. — 7, 2. *Terza fiorita etate*, decimoterzo anno, pubertà. — 6. *Salute*, salutare ad altrui. — 11. *Carcere*, corpo. — 8, 1. *Rota* attribuisce alla Natura, assegnando le l'uffizio della Parca. — 2. *Stame* di vita nostra. — 5. *Fame*, desiderio.

S. CCLXXXII. 2, 1. *Scossa* come la fronda d' un albero. — 3, 1. *L' altro*, essere. — 3. *Fra 'l mondo*, leggi *al mondo*, cioè sarà sempre in memoria al mondo de' buoni. — 4. Ordina: *angel novo, pietà di me vinca lassù il vostro cuore in sua [alta] vittoria* (del mondo e dell' obblio) *come la vostra beltà vinse quaggiù il mio cuore.*

S. CCLXXXIII. 1, 1. Sono accusativi. — 4. *Colei*, Morte. 2, 1. *Il sol* sparisce. *Sua seror*, la luna. — 2. *Sparita* essendo. — 3, 1. *Dormito — sonno*, poco tempo vivesti. Bellissima immagine profonda, attesa il vigilar eterno dell' alma. — 3. *S' aduna*, si riunisce.

S. CCLXXXIV. 1, 3. *Fatto* era. *Tepida aere*. Così Ovidio: *Mare niris lacrymae sole tepentis eunt.* — 2, 1. Cf. Dante Inf. XVII, 85 ss. — 2. *Domestica febbre* quartana, la quale s'allunga sì che si fa quasi domestica con cui s' incarna — 3 *Lieve*, leggiero, spedito, presto, pronto. — 4. *Non integri*, scemi, mancanti, imperfetti. — 3. 2. *Lume* divino. — 3. *Miei* occhi. — 4, 3. *Rivedrenne*, ci rivedremo.

S. CCLXXXV. 1, 3 *Volei*, volevi. — 2, 3. *Non tutto*, sperando di rivederla. — 3. 2. *Spegner*, cioè lo.

S. CCLXXXVI. 1, 2. *To'*, togli, prendi. — 4 *Tardo*, perchè pena aveva a spiccarsi da lei. — 3 3. *Fece[ti]*, facete. — 4, 1. *Per tempo*, innanzi tempo, troppo presto. — 2 *Chi* ecc. dio. *Strinse*, legò a questo corpo. — 3. *Vostro*, nolo. *Per farv' ira*, per farvi disdegnosi e indispettirvi delle cose di quaggiù.

C. XXVI. 1, 1. *La fontana di mia vita*, Laura. == 5. *Ei*, Amore. == 7. *Alzo la mano;* antichissimo costume in segno d'arrendersi al nemico. == 12. *Vien men*, va mancando. == 2, 3. *Virtù*, forza e vigore. *Fea*, faceva. == 5. *Di morso die'*, consumò uccidendo. == 6. *Chi* ecc. morte. == 9. *Spero* pel desiderio di L. *Pavento*, perchè è quasi suicidio. == 10. *Nebbia*, come n. == 3, 2. *Sassel*, se lo sa. *Suo*, della vita. == 6. *Licito fosse*, oh che l. f! == 4, 3. *Il pose in bando*, distruggendo quel benedetto albergo == 5, 2. *Vaghezza*, desiderio vago. == 12. *Con altro pelo*, quello della vecchiezza. == 6, 4. *Ben*, onestamente.

Si. IX, doppia o di dodici stanze. == 2, 6. *Ogni stile*, ogni parlare, legato o sciolto. == 3, 3. *U'*, ove. == 4. *Gentil core* di L. 5. *Il favoleggiar* sogni, speranze, ragionamenti. == 4, 1. *Desir*, di veder L. == 5, 1. *Chiaro segno*, soggetto. == 7, 3. *Doppiando* si, accumulandosi, crescendo smoderatamente. == 8. 4. *Pioggia*, pianto dirotto. Altri alludersi credono al vegghiare e cantare degli amanti all' uscio delle donne amate. == 10. 5. *Tolla*, tolga, toglia. == 6. *Ov'è*, suppl. trasferendomi. == 11, 2. *Aggiungan*, raggiungano, pervengano. == 12, 2. *Dite*, scrivete. == 5. *Muti*, che.

S. CCLXXXVII. 1, 3. *Chi*, colei, quell' anima santa. == 4. *Il mortal*, la spoglia mortale, il corpo. == 2, 3. *Sparte fronde*, i vanti lodevoli, gli ornamenti, le bellezze annichilate e distrutte dalla morte. *Ricogliendo*, rammemorando, e cantando in rime. == 4, 1. *Passar*, morir. == 2. *Quale*, così beato, come ella è.

S. CCLXXXVIII. 2, 1. *Già*, in tempo di vita. *Paventosa*, sospettosa. == 3. *Sempre.* Chi sa? v. Si. 1, 6. VIII, 6. 5. C. IX, 5. 12. S. XXV, 9. LIX, 12. CCXLIX, 5. ed ultrove. == 3, 2. *In fin al ciel*, nel ciel medesimo, nel cielo pure. cf. S. CCXCVII, 1, 2. dove *sopra 'l cielo.* C. XXVII, 2. 3. ss. Così va bene, ancor senza la congliettura di Biagioli *insin nel.* == 3. *Tornando* nelle mie visioni e sogni. == 4, 1. *Al por giù*, allorch' io deporrò. == 2. *Per me*, per accogliermi. *Gente nostra*, nobili anime amanti.

S. CCLXXXIX. 2, 3. *L'alma*, mia. == 3, 3. *Torpo*, sbigottisco, irrigidisco. Voce latina! == 4, 1. *Finestre*, occhi. == 2. *Colei*, morte.

S. CCXC. 1, 2. *Che — sbandita.* Dante Purg. XXVI. == 4. *Accesa — stella*, di Venere, cioè adorna di tutte le bellezze. == 2, 1. *Occorso*, incontro. == 2. *Romita*, solitaria.

S. CCXCI. 2, 4. *Si tiene*, si crede. == 3, 2. *Coverta*, nascosta, poco conosciuta. == 4, 1. *Onde* ecc. Il son. CCXCII e CCXCV. par giustificare l'interpretazione, che riferisce *la poca vista* errante o debole alla virtù visiva, allo sguardo, di modo che *cangiar la poca vista* sia volger altrove, cioè in su, al cielo, lo sguardo, dunque esser astratto dalle cose mondane, *sol per piacer* ecc. per piacer meglio ad essa, purificando l' amor mio.

S. CCXCII. 1, 4. *Ab esperto*, per isperienza. == 2, 3. *Mali*, danni, bellezze mortali, che mi struggeano. == 3, 2. *In più sicura parte*, al cielo. == 4, 3. *E*, nasce, s' acquista.

S. CCXCIII. Ordina: *quel dolce mio lauro che d'odor* ecc. *ov' abitar* ecc. *vedeva alla sua ombra* (corpo) *onestamente il mio signor* (Amore) *sedersi e la mia dea.* Vuol dire: L. bellissima era l' amor mio, e mi beatificò. Quel disgiunger e confonder del lauro, in grazia della triviale immagine, offusca e confonde non poco il concetto, ancorchè parli d' un suo lauro piantato in Valchiusa. == 4, 3. *Cosa era da lui*, era cosa degna di starsi con lui.

S. CCXCIV. 1, 4. *A me grave pondo*, noioso e insopportabile a me stesso. == 2, 1. *In fondo*, abbassata, precipitata. == 3, 2. *L' uman legnaggio*, la schiatta umana, l' umanità, gli uomini. == 4, 3. *Del mio pianto*, di colei, per che piango, come dice altrove. *Si fa bello*, s' adorna.

S. CCXCV. 1, 1. *Quanto*, in quanto, per quanto. == 4. *Cosperse*, sparse, diffuse. == 2. Le bellezze immortali di L., maggiori del mio intelletto, riconoscer non potei. == 3, 1. *Ne*, o. == 2. *Anzi a dio*, innanzi a dio, presso iddio. *Rende*, ricambia. == 3. *Breve stilla*, piccolo gocciola. Modo di dire strano, poco atto. == 4, 2. *Per aver*, quantunque abbia.

S. CCXCVI. 2, 1. *Suo'*, suoli, solevi. Senso: altre volte tu mi visitasti nel sonno. == 2. *Sostien'*, sostieni. == 3. *Il* refrigerio. == 3, 1. *Onde*, per la quale ira e per lo quale sdegno. *Ben pietoso core*, core per altro pietoso, tenero, e gentile. == 3. *Egli* il core gentile, *è Amore vinto nel suo regno*, nel core gentile; perocchè *Amore e cor gentil sono una cosa* secondo Dante. Concetto pur artefatto! == 4, 3. *Ombra*, apparizione in sogni.

S. CCXCVII. 2, 3. *A morte mi ritoglio*, torno in vita dalla morte. == 3, 3. *Intellette*, intese. == 4, 3. *D' arrestar il sole*, possenti ad arrestare e fermare il sole.

S. CCXCVIII. 1, 2. *Lagrime e doglia*, apposizion di *cibo.* == 4. *Sua*, del core. == 2, 1. *Chi*, colei che. == 4, 1. *Che* ecc. a che giova il saper e la dottrina a colui, che nell' avversità non sa consolarsi? == 3. *Fostu*, fossi tu. *Vivo*, di mente sobria, quadrata, posata. Brama che s'innalzi sovra il mondo sensuale, al quale ella stessa è tolta, e pur vive.

S. CCXCIX. 2. 2. s. Ordina: *se chi* (colei che) *lasciò in dubbio, qual fu, o più bella, o più onesta, non si presta fosse al mio scampo*, a venirmi a scampar da morte coll' apparirmi, *là verso l' aurora*, dove i sogni sono vivacissimi. == 4, 2. *Vie*, al cielo.

S. CCC. 1, 3. *Che nulla più*, che niuna è più amara. == 2, 2. *E*, onor. *Che*, il cielo. == 3, 2. Ordina: *Nè gran prosperità di quel bel spirto sciolto può cons. il mio stato avverso*, infelice.

S. CCCI. 1, 2. *Avviata*, avvezza. == 4. *Quel* ecc. che l' idea della beatitudine di L. non era sufficiente a consolarmi (v. S. CCC, 3. 2. s.). == 2, 1. *Il mio stato rio* è l' accusativo. == 4. *Colui che* ecc. iddio. == 3. 2. *Inferno*, mondo.

S. CCCII. 1, 1. *Gli angeli eletti*, scelti, superiori, secondo le nozioni giudeo - cristiane. == 4. *Pietate*, riverenza e divozione. == 2, 2. *Abito*, reggimento dell' anima, anima. == 4. *Etate*, generazione. == 3, 2. *Si paragona*, appartiene. == 3. *Parte* v. a. C. XXV, 3, 9. *A tergo*, indietro.

S. CCCIII. 1, 1. *Lieta*, felice. *Principio nostro*, dio. == 2. *Alma*, santa. == 4. *Ostro*, porpora. == 2, 1. *Mostro*, miracolo, prodigio. == 3, 2. *Mai* ecc. V. intanto a S. CCLXXXVIII. == 4, 1. *Per ammendar*, a compenso e ristoro. == 3. *Voi*, cittadini del cielo.

S. CCCIV. 1, 1. Ordina: *I miei spirti prendean vita da' più begli occhi* ecc. == 2, 1. *Conquiso*, qual guerriera d' Amore. == 3, 2. *Il re celeste e i suo' alati corrieri.* Così, o pur senza *e* leggono tutte l'edizioni. Alcuni Msc. in vece *d' alati* han *alti.* Che che ne sia, il principio moderno declamatorio del ritmo istesso appena scusare può questo verso durissimo a causa dell' elisione: *suo, alati.* == 3. *Ignudo*, privo, spogliato del mio bene. *Cieco*, senza il lume della sua beltà.

S. CCCV. 1, 1. *Messo*, angelo. == 4. *Dimesso*, abbandonato, abbattuto. == *Gonna*, spoglia.

S. CCCVI. 1, 1. *L'aura.* Allusione a L. *Stanco riposo*, sonno non vero nè ricreativo, anzi stanchevole. Modo di dire poco atto! == 3, 1. *Di pietà dipinta.* Dante Inf. IV, 18. == 2. *Parte*, parimenti, *nec non.*

S. CCCVII. 1. 3. *Al mondo*, in questo mondo. == 4. *Per miglior via*, con inspirazioni ed apparizioni. == 3, 2. *Il re*, Gesù Cristo. == 4, 2. *Intrò* la Morte. *In sorte* a guida e contento.

S. CCCVIII. 1, 3. *Chè* ecc. perchè bisogna cercar altre scorte a ben morire? == 2, 1. *Quei* ecc. Cristo. == 3, 2. *Se non fosse*, tempo.

C. XXVII. 1, 1. *Conforto*, Laura. == 3. *Sponda manca*, vicina al cuore. == 6. *Vien'*, vieni. == 2, 10. *Che*, il che. == 11. Marsan legge *ne' tuo' dir.* == 3, 5. *Come* suppl. mai, perchè mai. == 9. *Oh dell' anime rare* una. == 4, 3. *Chè*, perciò, perchè son nulla senza te. == 4. *Amorose tempre*, disposizioni e qualità de coloro ch'amano. == 5. *Distempre*, ti consumi in pianto. == 11. *Cogliendo — rami*, vincendo il mondo e te stesso. *Rami*, cioè la palma e l'alloro son segni di pace e di vittoria. == 5, 1. *Rispondi*, imperativo. == 4. *L'una*, il lauro. == 9. *Altri*, Amore. == 6. 8. *Aparer*, di p. Il resto ordina: *e tornando ancor quella sì selvaggia e pia, come già fui salvando insieme la tua salute e la mia, sarò più bella che mai, e sarò a te più cara.*

C. XXVIII. L' idea di Cino da Pistoja nel sonetto. 'Mille dubbj in un dì, mille querele' ecc. == 1, 1. *Empio*, spietato. == 2. *Reina*, ragione. == 5. *Affina*, s' affina. == 8. *Ragion*, giustizia. == 9. *Manco piede*, segnal di sinistro augurio. Apulej. as. aur. 1. == 11. *Onde*, dall' esser in quel regno. == 2, 3. *Feste*, festevoli ricreazioni, diporti. == 9. *O poco mel* ecc. Giovenale: *plus aloës quam mellis habet.* Plauto: *Amor et melle et felle est foecundissimus.* == 3, 7. *Empia cote*, speranza falsa allettatrice amorosa. == 9. *Altero*, disposto a levarsi alto. == 4, 1. *Cercar* ecc. m' ha fatto far viaggi, principalmente per l' estrema Germania. == 9. *Nemica*, Laura. == 10. *Sol un punto*, un sol momento. == 12. *Acerba*, immatura. == 5, 1. *Poi che*, dacchè. == 4. *Per* non ostante di, con tutte l'erbe. == 6. *Non sono poi squilla*, standomi desto lunghe le notti e contando ogni ora. == 7. *Villa*, luogo abitato, in generale. == 11. *Di morte lo sfida*, gli minaccia morte. == 6, 1. *Rampogne*, rimproveri, risposte con querele a contrasto. == 3. *Onde si parte*, donde disvia. == 5. *Arte da vender parolette*, studio delle leggi, del quale Tacito dice: *nihil publicae mercis tam venale fuit, quam advocatorum perfidia.* == 8. *Tolto*, e-

endo stato tolto. *Noja*, mestier nojoso forense. == 9. *Puro e netto*, libero e sicuro contro al desio ambizioso, ed ltre brame mondane. == 7, 1. *Atride*, Agamennone, mante di Briseide. *Achille* di Briseide. == 2. *Annial* amò in Puglia una meretrice. *Amaro*, dannoso. *Teren vostro*, Italia. == 3. *Di tutti* ecc. Scipione Africano. == 11. *Idioma*, favella e parlar. == 13. *Grave*, pprimente, molesto. == 8, 2. *Di null' altra il tutto*, sommo godimento. == 8. *Ferve*, arde, splende. *Cali ingegni*, poeti. == 9. s. *Conserve si fanno*, si ccogliono, si conservano. == 11. s. *Roco mormorador i corti*, roco venditor di menzogne, leggista vile. == 2. *Divulgo*, fo chiaro, glorioso. == 9, 3. *Per alcun atto*, in niun modo. == 6. *Ligio*, servo, suddito, diendente. == 12. *D' error*, d' illusione. == 15. *Ne*, e Amore, e Laura. == 10, 1. *Avanza*, eccede, supera. = 3. *Cose mortali*, bellezze di Laura. == 6. *Speanza*, Laura. == 7. *Sembianza*, forma sembiante. == 5. *Chi-volse*, colui che la volle per sè, il cielo, o dio. == 1, 7. *Ma più-lite*. Sospende la sentenza.

S. CCCIX. 1, 2. *L'animo stanco*, le forze mentali eme. *Scorza*, pelle. == 2, 2. *Sforza*, spossa, toglie forza. == 3, 3. *Una parola*. Forse, come vuol Tasni, quella del S. CCCX, 2. 3. s. o qualche altra consotrice.

S. CCCX. 1. 3. *Suo*, loro. L'uso promiscuo del *suo* pel lurale, come pel singolare, pare che si debba attribuire all' à acerba della lingua. Ne sono gli esempi frequentissimi, *Longobardi* il torto e il diritto del non si può 1, 255. nè giova arzigogolare in questo. *Tesoro*, beatitudine. = 2, 4. *Perch' hai* ecc. Dunque ad altro tempo era stato tro, e l'età aveva cangiato il di lui stile. == 3, 3. *L'uno olto*, di dio e di madonna. == 4, 2. *Per tardar*, uantunque tardi.

S. CCCXI. 1, 1. *Suolmi*, soleami. == 2. *Interi*, gorosi. *Saldi* al ferirmi. == 4. *Spenti* (lezione di Calvetro, Tassoni, Marsand in vece della cominiana *fatti*), michilati e conversi in querce ed olmi, — per mezzo della ma piuttosto bensì, che d'un sodo, sano e natural concetto. = 2, 1. *Parte*, insieme. == 3, 1. *Colui*, Amore, esndo. == 4, 2. *Folce*, regge, sostiene. Voce lat. *fulcit*.

S. CCCXII. 1, 1. *Anni ventuno*, in vita di Laura. == *Dieci*, morta Laura. == 2, 1. *Riprendo*, ripiglio, rimprovero. == 3. *Parti estreme*, ultimi giorni, ecchiezza. == 3, 1. *Sì*, in vaneggiamenti amorosi. == 1. *Carcer*, corpo.

S. CCCXIII. 3, 2. *Stanza*, dimora, lo stare in questo ondo. *Vana*, vuota di merito. == 3. *Onesta*, lodevole, orevole.

S. CCCXIV. 1, 4. *Insulse*, sciapite, inette, insensate. oce latina! == 2, 1. *Refulse*, risplendè. Voce latina dantesca. Parad. XXVII. == 2. *Cortesia*, gentilezza inata, liberalità, accoglienza gentile. == 4. *Avulse*, else, divelse. Voce latina! == 4, 2. *Variar*, cambiar, versità. == 9. *Ita*, spacciata.

S. CCCXV. 1, 2. *Volgei*, volgevi. == 2, 2. *I piè* si ferisce a *di quella*, Laura, ecc. == 3, 2. *Soave velo*, razioso corpo.

S. CCCXVI. 1, 1. *Mano*, aiuto. == 3, 1. *Risponde*, more.

S. CCCXVII. 1, 3. *Alato*, vicino. == 4. *Dopo le spalle*, scosto, lontano. == 3, 1. *Parti*, nostre, partite ostre. == 3. *Morte*, pel corpo. *Ciel*, per l'anima. == 1. *Stagione*, verno. *Ora*, di notte.

C. XXIX. 1, 1. *Di sol* ecc. parole dell' apocalissi. == *Sommo sole*, padre eterno. == 3. *Sua luce*, il glio. == 6. *Colui*, Gesù Cristo. == 7. *Lei*, Maria. = 8. *Chi*, a colui che. == 9. *A mercede*, a pietoso occorso. == 2, 2. *Vergini prudenti* evangeliche. Matt. 25. == 7. *Cieco ardor*, sensual talento. == 10. *a sp. st.*, i segni impressi del flagello, de' chiodi e della ncia. == 3, 1. *Ogni parte*, corpo e mente. == 2. *Figliuola*. Dante Par. XXIII. == 6. *In su gli estrei giorni*, nella sesta ed ultima età secondo la divisione e' padri della chiesa == 10. *Pianto d' Eva*, macchia el peccato originale. == 11. *Sua*, del figlio. == 5, 3. *ui*, alla quale. == 4. Ordina: *santi pensieri e atti ietosi e casti fecero in tua feconda virginità n vivo tempio sacrato al vero dio.* == 6, 3. *Nocchier*, cristiano. == 6. *Ultime strida*, di naufrago. = 10. *Il tuo nemico*, i tuoi nemici. S. Agostino: *ne ibi risum exhibeant de me inimici tui.* == 11. *Correnti*, veloci. == 8, 1. *Tale*, donna, Laura. = 4. *Per saperlo*, quantunque avesse saputo. == 11. *ltri*, Laura == 9, 3 *In su-passo*, nel fine della ta. == 7. *Medusa*, Laura. == 11. *Diroto*, santo, urgato. == 10, 2. *Del com. pr. amor*, pietà, carità emore dell' origine comune. == 6. *Cosa gentile*. Non uadra allo stile di questa canzone, perchè troppo confidente e asso. == 11, 1. *Il dì*, ultimo, la morte. == 7. *Spirto*, piro, quando si scompagna l'alma dal corpo.

PARTE TERZA DELLE RIME.

TRIONFI.

I sei trionfi, o le visioni allegoriche intorno ad alcuni momenti della coltura dell' uomo, il poeta li cominciò a scrivere nel 1357, e interrottamente li continuò sino al 1374, cioè alla morte, dove non ordinati ancora, ma involti in più rotoli furono trovati tra le altre scritture sue. Quindi la confusione d'alcuni capitoli non ridotti ancora in lor ordine. Il concetto dell' opera era di gran lunga maggiore dell' esecuzione, nella quale la vecchiezza impediva il poeta, sicchè restava imperfetta.

TRIONFO D'AMORE.

1.

Vede nella solitudine di Valchiusa trionfar Amore del mondo sovra un carro di fuoco a quattro candidi cavalli.

1. ss. Accenna l'aurora del sesto d'Aprile, che s' innamorò. == 5. *La fanciulla di Titone*, Aurora. == 6. *Gelata*, perchè il mattino è più fresco. *Antico soggiorno*, luogo dove sta, mentre il sole illumina il ciel nostro. == 8. *Chiuso loco*, Valchiusa. == 10. *Fioco*, rauco, roco. Dante Inf. 14. == 12. *Assai dolor con breve gioco*, d'amore. == 13. *Duce*, Amor. == 16. *Gioir—soglio*, mancando virtù trionfatrice. == 17. *Nojoso*, pe' costumi perversi. == 19. *Abito*, vista, pompa e forma del trionfo. == 20. *Gravi* dal sonno. == 23. *Crudo*, di fier sembiante. == 32. *Esser*, stato. 3, 7. == 36. *Digiuno*, ingordo, avido. == 49. *Il ragionar antico*, il favellar in idioma latino. == 51. *Aprico*, alto, luminoso. == 55. Risponde Petrarca. == 60. Predice l'immenso incendio amoroso, perchè finge la visione aver luogo prima del suo innamoramento. == 64. *Nova*, giovanile. == 68. *D'elli*, del di lor numero. == 81. *Anzi mille anni*, modo proverbiale ironico in vece di fra poco. *Sveglio*, desto, scaltro, fo accorto. == 84. *Vana*, errante. == 89. *Che*, accusativo. == 90. *Tra—erba*, parlari soavi e godimenti amorosi. Così più naturalmente si quadra a *legò*, che quando vien riferito alla giovinezza fresca di Cleopatra. == 92. *Altri*, Amore. == 93. *Vitto*, vinto mondo. == 94. *Figlio*, adottivo. == 96. *Sua sposa*. *Altrui* a Tiberio Nerone. == 97. *Nerone* figlio di Domizio e d'Agrippina, tiranno. == 99. *Femmina*, tra l'altre femmine Sabina Poppea. == 100. *Marco* Aurelio Antonino, filosofo. == 104. *Dionisio* siracusano tiranno, amante d'Aristomaca siracusana, e Dorida locrese, alle camere delle quali passava sopra un ponticello, il quale, entrato dentro, si levava dietro. *Alessandro* fereo, consorte di Tebe. == 106. *Colui* ecc. Enea. == 107. *Il suo amor*, Lavinia, oggetto del suo amor, figlia di Latino, re de' Latini. == 108. *Aquel*, Turno, re de' Rutuli. *Figliuol*, Pallante. Cf. Virgil. En. 7. == 109. *D'un—sciolse*, Ippolito. == 110. *Matrigna*, Fedra. == 114. *Maligna*, perchè accusollo falsamente appresso al padre. == 115. *Morio*, impiccandosi. == 116. *Teseo*, a cui ebbe rotta la fede, e fece uccider il figlio. *Arianna*, la quale fu abbandonata da Teseo nell' isola di Scio. == 118. Si riferisce a Fedra. == 119. Si riferisce a Teseo. == 121. *Il famoso*, Teseo. *Con*, malgrado di. == 122. *Due sorelle*, Arianna e Fedra. == 123. *L'una* Arianna. *Dell' altra* Fedra. La lezione *e 'n morte* in vece di *morte* non sembra necessaria. == 126. *Ch' ebbe* ecc. sendo stato ucciso da Paride per Polissena, figlia di Priamo. == 127. *Demofonte*, figlio di Teseo. *Fille*, figlia di Licurgo, re di Tracia, la qual s'impiccò, non vedendo tornare suo marito, ch'era andato a ricoverare il regno d' Atene, lasciato libero per la morte di Mnesteo. Demofonte ne menò lungo dolore. == 130. *Padre*, Eeta, re di Colchide, al quale furò i tesori fuggendo. *Fratel*, Assirto, ch'ella, essendo da lui sopraggiunta, uccise spargendo qua e là le sue membra. == 131. *Fella*, facendo morir la sposa novella di Giasone, Creusa, figlia di Creonte, re di Corinto, ed i due suoi proprj figli. == 133. *Isifile*, regina di Lenno, amata prima da Giasone. == 134. *Barbarico amor*, amor d'una barbara, straniera. == 135. *Che* ecc. Elena. == 136. *Pastor*, Paride. *Mal*, per suo danno. == 137. *Gran tempeste*, guerra ed eccidio di Troja. == 140. *Enone*, ninfa idea, figlia del fiume Pedaso, amante di Paride. == 141. *Ermione*, figlia di Menelao ed Elena. *Chiamare*, in aiuto, essendo rapita da Pirro. == 142. *Laodamia*, figlia d' Acaste tessalo. *Protesilao* ucciso da Ettore nella guerra troiana. == 143. *Argia*, figlia d'Adrasto, re d'Argo. *Polinice*, suo marito, figlio d' Edipo e d'Iocasta. == 144. *L'avara—Inf.*, Erifile, figlia di Telamone. Volendo Adrasto menare alla guerra tebana Amfiarao nascosto, Argia corruppe Erifile con una collana lavorata da Vulcano a discoprirglielo. == 152 *Cinto di ferro—collo*, appunto per l' ultime parole, che spezialmente descrivono quel *cinto di ferro*, più naturalmente sembra dover riferirsi piuttosto all'

armatura del dio, o alla rete, in che Vulcan geloso lo ravviluppò, che alle catene d'amore. Perchè *lacciuoli innumerabili* del verso penultimo non provano, che spezialmente il dio della guerra con *Venere bella non* possa dirsi armato, o irretito. == 153. *In disparte*, senza altra significazione accessoria qualsivoglia dinota soltanto distribuzione nello spazio. == 155. *L'etate e l'arco*, d'Amore. == 156. *In Tessaglia*, per Dafne. == 158. *Di Varro*, in un suo libro perduto, ma citato da S. Agostino *de civitate dei.*

2.

7. *Abito—peregrino*, affricano, cioè di Massinissa e di Sofonisbe. — 12. *Nostro nome*, latino. *L'altro*, cartaginese di Sofonisba. == 19. Senso: io non son degno d'esser da te conosciuto; perchè meno e poco celebre, tanto distante da te non ti posso esser noto. — 24. *Col-congiunge*, fa che t'ami. == 25. *Colui*, Amore. *Se—guide*, per quel desiderio, quella brama che vi guidi. == 26. *Che coppia è questa*, cioè vostra. Poichè il poeta nominò già lo spirito, fu superflua senz' altro e oziosa la dimanda, come osserva pur lo spirito stesso. == 31. *Sommo uomo*, Scipione affricano. == 32. *Lelio*, amicissimo di Scipione. == 33. *Lor*, alle insegne. 38. *Estremo occidente*, Spagna ed Affrica. == 39. *Ivi*, in Numidia. *Ne*, me e Sofonisba. == 41. *Sarà* ardente, arderà. == 44. *Che del nostro furor scuse non false*, suppl. furon rotte, che vuol dire, indarno scusammo, anzi giustificammo il nostro amore a Lelio, e rotto fu il nostro matrimonio contratto, dopo aver vinto Siface, con veleno. Essendo un po' duro questo modo d'espressione, o almeno artefatto, Vellutelli e Gesualdo lessero *scusa non valse*, con che pure dalla Cariddi del contorto e dell' intralciamento il poeta caderebbe nella Scilla della trascuraggine, usando rima ricca illecita. Perciò dunque: == 46. In vece di *quel che sol più che tutto il mondo valse*, Bandini legge o *chè quel che più che il sole in virtù salse*, o *che sol quel che più ch' altri in virtù salse*, dove offende e il *che* tre volte posto, e la similitudine medesima. Pare adunque, che la lezione del testo sia vera e genuina, benchè contorta. == 49. *E—dole*. Altre edizioni hanno: *e benchè fosse cosa onde mi dole*, lo che par chiosa. Un Ms. estense ha *e benchè 'l fesse*, o *benchè fesse*, che senz' altro sarebbe più chiaro e naturale. == 62. *Il pregator*, Scipione, come mostra *lui*. == 66. *Tanto o quanto*, un tantino. == 67. *Erede*, esser erede, cioè eredità. == 69. *Elessi*, volli piuttosto. == 70. *Danza*, schiera, coro. == 75. *Al sol aver il cor di neve*. Dante Parad. 33. == 76. *Dir*, Sofonisba. == 85. *Il nostro e suo amico*, Massinissa. == 90. *Diffalca*, scema, ritarda. == 92. *Di che*, dei quali. == 94. *Un*, Seleuco Nicanore, il quale donò *la sua diletta sposa* Stratonica *altrui*, ad Antioco Sotere, suo figliuolo, per iscamparlo da morte immatura e lenta. == 99. *Ella stessa*, Stratonica. == 102. *Il regno di Soria*, venuto in poter dei Romani. == 103. *Ristretti*, giunti. == 105. *Al primo*, Seleuco. == 107. *Turbato*, come nemico del nome latino. == 110. Confonde il poeta Antioco Sotere, figlio di Seleuco Nicanore, con Antioco detto il Grande, figlio di Seleuco Callinico. == 119. *Questi*, Antioco. == 120. *Per—degno*, perchè ognuno credeva l'altro esser più degno, che sè. == 121. *Fosse*, stata, o era. *Discreta*, accorta, avveduta. == 126. *Pietà*, amore e dovere di padre a figlio. == 129. *Render salute*, salutarlo. == 130. *L'ombra*, di Seleuco. == 140. *Che di mille non seppi il nome di uno*. == 141. *Istoria*, lunga, volume intero. == 144. *Bruna i begli occhi*, ne' b. o. == 145. *Il vano amator*, Narcisso. == 147. *Povero* ecc. Ovid. *inopem me copia fecit*. == 149. *Quella*, Eco. == 151. *Al mal suo*, perchè s'impiccò disperato all' uscio della crudel Anassarete. == 154. *Viver increbbe*, vita rifiutarono. == 158. *Alcione e Ceice*, trasformati in due uccelli, alcionj. == 160. *Esaco*, figlio di Priamo e d'Alissotoe perseguitando *Esperia*, ninfa, figlia di Crebreno fiume, che fu fuggendo innanzi a lui da serpe uccisa; egli inconsolabile deliberò di morire, e gittatosi in mare per la pietà di Tetide si trasformò in mergo. == 163. *La crudel figlia di Niso*, Scilla. Ovid. Metam. 7. Facendo guerra a Niso Minosse da lei amato, tagliò al padre il purpureo fatal capello, e ne fece dono al nemico. Ma rifiutata col dono da Minosse e trasformata poscia in lodola, mutato venne il padre suo in altro uccello, chiamato Niso, persecutor eterno della crudeltà e del tradimento della figliuola. == 164. *Atalanta* v. Ovid. Met. 10. == 166. *Ippomenès* vinse Atalanta, nel corso. == 172. *Glauco*, dio marino. *Colei*, Scilla. == 174. *Altra*, Circe, che trasfigurò Scilla l'amata di lui in mostro marino di brutte forme. == 175. *Carmente* amata da *Pico*, trasformato da Circe nell' uccello di questo nome, col real manto figurato ne' bei colori delle penne. Ovid. Metam. 14. == 178. Morto Numa, Egeria sua moglie amata rifiutando ogni conforto s' abbandonò a dirotto *pianto*, e fu convertita in fontana. == 181. *Quella* ecc. Canace, la quale scoperta amante del fratello Macareo dal padre Eolo, fu dannata a darsi morte col ferro che le mandò. Ovid. Heroid. 11. == 184. *Pigmalion*. Ovid. Met. 10. == 185. *Castalia* in Focide, *Aganippe* in Beozia fonti sacri alle muse. *Vidi*, udii, che non perciò è da riporsi, la permutazione de' verbi de' sensi essendo frequentissima. == 187. *Cidippe*, amante d'Aconcio, il quale avendo scritto in un pomo un giuramento in nome di lei che lo velosse amare, glie lo diede, ed ella, letto il giuramento, si credè obbligata d'amarlo, e lo sposò, benchè mal volentieri.

3.

4. *Mire*, miri. == 6. *Seguire*, senza poter soddisfare alle tue domande. == 7. *L'esser mio* lo stato di meraviglia. == 9. *L'opra*, di domandar, come lo vorrebbe la mia curiosità e meraviglia. == 12. *Se — conteso*, dovendo io seguire il carro trionfale. == 13. *Quel grande*, Pompeo magno. == 14. *Cornelia*, figlia di Scipione, seconda moglie di Pompeo. == 15. *Tolomeo* uccise Pompeo a tradimento. *Plora*, voce latina, piange. == 16. *Il gran Greco*, Agamennone. == 17. *Egisto*, traditore e adultero. *Clitennestra*, moglie infida insidiatrice. == 19. *Ipermestra*. Oraz. od. 3, 11. 33. ss. una delle cinquanta figlie di Danao, la quale sola tra loro, spose de' figli d'Egitto da loro scannati nella notte noziale, salvò Linceo, poscia successore di Danao. == 20. *Piramo e Tisbe* Ovid. Met. 4, 55 ss. *Ombra* del moro, dove aveano risoluto di trovarsi. Dante Purg. 27, 37 ss. == 21. *Leandro ed Ero*, v. l'epopeja erotica di Museo, ediz. di F. Passow Lips. 1810. 8. Dante Purg. 28, 71. ss. == 23. *La casta mogliera*, Penelope. == 24. *Circe*, incantatrice. *Ingombra*, d'amore. == 25. *Figliuol d'Amilcar*, Annibale. == 27. *In Puglia*, in Salapia, città d'Apulia. == 28. *Quella* ecc. Ipsicratea, moglie di Mitridate, re del Ponto. Valer. Mass. 4. *Con breve chioma*, accorciatisi i capelli, in segno d'essergli serva. Marsand legge *come in atto servil*. == 31. *Porzia*, figlia di Catone Uticese, moglie di Bruto, uccisore di Cesare, la quale si ferì col rasojo (*ferro*), e si uccise con carboni accesi ingojati (*foco*). *Che*, accusativo. *Affina*, propriamente riduce a perfezione, cioè dispone affatto, fa forte, inardisce. Tassoni ed altri leggono *che'l ferro e 'l foco affina*, spiegando *affina* congiugne, rende affine; altri *ch' al ferro e al foco aff.* cioè si cimenta, in significato intransitivo. Ma sta bene la lezione volgare. == 32. *Giulia*, figliuola di Cesare, moglie del gran Pompeo, la quale, vista la vesta sanguinosa del marito, e immaginando lui morto o ferito, morì subito di dolor eccessivo. == 33. *Seconda fiamma*, Cornelia, moglie seconda. == 34. *Gran p.* Giacobbe, *schernito* da Labano, il quale, in luogo di Rachele gli pose la notte a lato Lia. == 38. *Il padre di qu.*, Isaacco, il cui amore di Rebecca rintuzzò il dolore della morta madre. *L'avo*, Abramo. == 40. *Amor cr. e pr.* di Barsabea, moglie d'Uria. == 44. *Più saggio figliuol*, Salomone. == 45. *Parta*, scevri, allontani. == 46. *Ve'*, vedi. *L'altro*, Ammone, figlio di David, amante di sua sorella Tamar, con cui si giacque fintosi ammalato, ma poscia l'abborrì. v. Reg. 2, 13. == 50. *Ciance*, manifestazione sconsiderata d'aver la sua forza ne' capelli. == 51. *Nemica*, Delila. == 53. *Vedovetta*, Giuditta. == 58. *Sichen*, figlio d'Emor, innamoratosi d'una figlia di Giacobbe, Dina, che rapì. == 59. *Circoncision*, pattuita da' figli di Giacobbe a causa del matrimonio della lor sorella con Sichen. *Morte*, che lor diedero i figli di Giacobbe in vendetta della rapita sorella. Genes. 34. == 60. *Veschio*, inganno. == 62. *Assuero*, sposo e amante della reina Vasti, cui ripudiò per avergli disubbidito. == 63. *Medicando* rivolgendo il cuore ad Ester, che fece sposa e regina. == 65. Così Cicerone: *etiam novo quodam amore veterem amorem, tanquam clavo clavum eiiciendum putat;* e Guitton d'Arezzo: *Cotal rimedio ha questo aspro furore, Tale acqua suole spegner questo foco, Come d'asse si trae chiodo con chiodo*. 68. Egesippo 1, 26. narra la storia. Chiamò Antonio in Egitto Erode, re di Giudea; questi insospettì, che Antonio innamorato forse della sua moglie, Marianne, o Cleopatra, per gelosia nol facesse morire; ond' ei partendosi commise a Giosippo cognato, che, se sentisse, ch' ei fosse morto, uccidesse tosto Marianne. Tornato, rammemorando un dì alla moglie il suo grande amore, ella gli rimproverò quel suo mandato rivelatole da Giosippo. Erode, credendola con lui rea d'adulterio, gli fece ammazzare entrambi. Ma passò la furia, tornò l'amore, e li fe' sì la mente torta, che impazzò a segno di creder viva ancora la moglie, la quale mandava sovente pregando dai servi, che le piacesse di riconciliarsi seco. == 74. *Procri*, moglie di Cefalo d'incorruttibile virtù. Ovid. Met. 7, 661 ss. *Artemisia*, onorò Mausolo, suo marito amato, di quel superbo sepolcro posto fra i sette miracoli del mondo, e beute le di lui ceneri, si morì di dolore. Valer. Max. 4. *Deidamia*, fida ad Achille. Stazio Achill. 1. 2. == 76. *Semiramis* fece una legge che il figliuolo potesse ammogliarsi con la madre, per poter ella congiugnersi col figliuol suo, Nino. v. Dante Inf. 5. *Bibli* s' innamorò del fratello Cauno sfrenatamente. Ovid. Metam. 9.

7 ss. *Mirra*, si giacque col padre Cinira. Ovid. Met. 10. 3 ss. — 78. In vece di *sua* Marsand, Tassoni e Muratori leggono *lor*. — 80. *Lancilotto*, amante di Ginevra, moglie del re Artù. *Tristano*, amante d'Isotta, moglie del re Marco di Cornovaglia. — 81. *Agogni*, resti stufatto. — 83. *La coppia d' Arimino*, Paolo e Francesca, presso Dante Inf. 5. — 86. *Anzi la tromba*, guerra. Virg. Aen. 11, 424. — 87. *Altri*, il nemico con armi. — 89. *Giovinetta*, Laura. — 94. *Parme*, pare. — 99. *Macchiati d'una pece*, proverbialmente. — 101. *Vedendo*, Laura che. *Preso*, standomi. — 118. *Chiostro*, prigione. — 121. Marsand legge: *leggiadra e fera*. — 126. *Di lei*, della sua virtù. — 128. *Quello*, Amore. Ordina: *sperava, che me*..., *lei lusinga*. — 136. *Accolte in* rete *d' oro*. — 147. *Mille* preghi. Ellissi audace! — 148. *Obliqua*, torta, ingiusta. — 149. *Aggiunge*, arriva, discende, ecc. — 158. *Fra due*, tra sì e no, tra contrarj affetti. — 169. *Rugge*, grida e minaccia. — 172. *Canape*, rame. — 173. *Sola*, senza ragione in balía de' sensi.

4.

. *Altrui*, d'Amore. — 3. *Ove*, in cui possesso. — *Antiche*, greche e latine. *Moderne*, volgari, italiane e provenzali. — 13. *Colui*, Orfeo. — 16. *Alceo*, mitileneo nel 600, poeta lirico. — 17. *Pindaro*, ...ano, morto nel 424, scrisse 45 inni trionfali. Amò Teos... e garzone. *Anacreonte*, teo, nel 500, poeta lirico, amante di Cleobolo, o Batillo. — 21. *Il mondo*, gli uomini mondani e lascivi. — 25. *Giovane greca*, Saffo ...ilenea nel 600. — 31. *Selvaggia*, amata da Cino da ...toja. — 32. *Guitton d' Arezzo*, morto nel 1294. di ... veggasi Dante volg. eloqu. 2, 6. Purg. 26. — 34. *I duo* ...*idi*, Cavalcanti, fiorentino, morto nel 1301—6, e Guini...li. v. Dante Purg. 11. e 26. — 35. *Onesto Bolognese*, ...cui resta una sola ballata. v. *Orelli* Beiträge zur Gesch. ... ital. Poes. 1. *Siciliani*, Ciullo d'Alcamo nel 1190. ...do Giudice, messinese, Giacomo da Lentino. — 37. ...*nnuccio e Franceschin*, contemporanei suoi e amici, ...a famiglia del Bene. — 38. *Drappello* ecc. di proven... — 39. *Portamenti*, costumi. *Volgari*, lin...ggi. — 40. *Arnaldo Daniello*, poeta provenzale, ...entore della sestina. Dante Purg. 26, 115. s ss. — 43. ...*ve*, lievemente, leggiermente. *Afferra*, mette ne' suoi ...i, incatena. — 44. *L'un Pietro* Vidal, tolosano, ...to nel 1229, compagno del re Riccardo nella crociata, pazzo ...enturoso innamorato, di cui v. Ginguené hist. litér. d' Ital. ... 1. *L'altro*, Pietro Negeri d'Avernia, che essendo cano... di Chiaramonte per farsi dicitore ed andare per le corti ...nziò il canonicato. *Il - Arnaldo*, de Marville, morto ...nzi al 1200. — 46. *Raimbaldo*, rimatori provenzali. ...no fu signor d'Arvenga di Coteson, l'altro soprannominato ...*irops*, venuto in Monferrato, vi celebrò in versi Bea...e, sorella del marchese, e fu da lei amato. Onde in vece ...*antàr* si ha da legger con Marsand ed altri *cantò*. ... 48. *Giraldo* di Borneil di Limoges morì l'anno 1268. ...r *d' Alv*., contadino del vescovado di Chiaramonte, in...or della canzone. — 49. *Folchetto*, genovese nel ... *Nome*, gloria. — 51. *Cangiò abito*, facendosi ...aco. v. Dante Parad. 9. — 52. *Gianfrè Rudel*, ...or di Blaja, innamoratosi per fama della contessa di Tri..., in lode della quale fece molte canzoni, volle andare a ...erla, ma infermando per viaggio fu riputato morto, e per ...nunziato alla contessa; la quale fattoselo recare, e pre... nelle braccia, tosto egli si risentì, ma tosto, avendo ren... grazie affettuose alla sua donna, morì davvero il 1162, ...ella fu menata dal dolore a farsi monaca. — 53. *Guelmo* Cabestan, o Guardastagno presso Boccaccio De... 4, 9. s'era innamorato della moglie di Raimondo da ...el Rosiglione, che lo fece uccidere da un suo servitore, ...vatogli il cuore, alla sua donna il fece mangiare; ond' ... saputolo, si gittò dal balcone. — 55. *Amerigo*, ri...or satirico provenzale. *Bernardo*, limosino, alla corte ...onte Raimondo in Tolosa. *Ugo*, nato d'un castello nel ...ovese, più nomato per aver ben cantato le canzoni altrui, ...per averne composto. *Anselmo*, Faudit da Userta, bor... i Limoges. — 59. *Tomasso*, Siciliano, grandissimo ...o del P. sin dalla gioventù, quando studiarono ambidue ...ologna, poi visse e morì a Messina. — 67. *Comune* ...*ida* di desiri mondani. — 68. *Socrate e Lelio*, ...uali contrasse amicizia in casa di Giacomo Colonna, ves... di Lombes. — 72. *Nuda*, vera, pura, non contraf... — 73. *Monti*, le faticose scienze. — 75. ...*ghe* amorose. — 80. *Anzi tempo*, essendo ancor ...ine. — 84. *Ramo nè foglia*, non tanto quanto di ...re. — 85. *Radici*, virtù. — 87. *Fren*, consola..., che raffrena la doglia. — 88. *Da coturni*, da ...edia, da alto stile, grave. *Da socchi*, da commedia, ...asso stile, da umile canto. — 89. *Deo*, Amore. — *Rintuzzati*, ottusi. — 91. *I' o' seguir*, col ... — 92. *Da altrui*, da Laura. — 95. *Fosse*, ...i, mali e strazj. — 97. *Rallentato* furono. ...*itraziati*, fummo. — 100. *L' Egeo* mare. *So*-*spira e piagne*, a causa d'essere sparso d'isole e di scogli, ove si frange il fiotto. — 101. *Isoletta*, Cipro, o Citera. — 102. *Scalde - bagne*, scaldi, bagni. — 108. *Il ver*, il cristianesimo. — 109. *Macra*, povera. — 111. *Acra*, molesta, odiosa. — 114. *Dal — Tile*, dall' uno all' altro estremo del mondo. — 115. *Pensier in grembo*, i gravi e sodi pensieri si tengono chiusi e nascosti, come chi nasconde cose in grembo, o in seno. — 117. *Di verno*, fuor di tempo, prematuri piaceri. — 120. *Nel regno di Roma*, in Tarquinio per Lucrezia. *In quel di Troja*, in Paride per Elena. — 129. *I semplicetti cori*, i nuovi augelletti. — 131. *Progne*, la rondinella. — 132. *Sorella*, Filomena. *Dolce negozio*, di far nido, di cantar e fare all' amore. — 134. *Loco*, Cipro, o Citera. *Tempo*, il dì 6 d'aprile. *Ora*, aurora. — 135. *Che più largo tributo* di lagrime, perchè morto era in quella stagione la sua donna. — 140. *Arco*, Tassoni, Muratori e Marsand leggono *carro*. — 151. *Ratte*, rapide. *Erte*, erette. — 152. *Mischia*, mischiata. — 154. s. *Vulcan — Mongibello*, isole volcaniche vicine a Sicilia. — 158. *Le penne usate*, capelli e barba. — 159. *Per tempo*, a buon 'ora. *La prima mia* (Marsand *le prime mie*) *labbia*, poetando in Latino. — 165. *Lunga pittura* rimirando.

TRIONFO DELLA CASTITÀ.

1.

1. *Quivi*, nella pompa trionfale, e nella prigione. — 8. *Febo* innamorato di Dafne. *Il giovane d' Abido*, Leandro, amante d'Ero. — 19. *Romor*. Un testo ha *furor*. — 20 *Folgori ardenti* s' incontrano. — 22. *Argomenti*, ingegni o mezzi acconci a quell' assalto. — 26. *Encelado*, gigante sotto l' Etna sepolto. — 29. *Non fosse*, il suono. — 31. *Ciascun*, degli spettatori. *Per sè*, mosso dal proprio desio. — 32. *Impresa*, battaglia. — 37. *Varco*, passo. — 39. *Di catene scarco*, perchè addestrato alla caccia. — 54. *A chi l'attende*, senza lo scudo della virtù. — 55. *Fiso*, attento. — 56. *Ond' esser sole*, suole, dalla parte d'Amore. — 70. *Dramma*, qualsivoglia particella. — 71 s. *L'altre - mamma*, le Amazoni. — 73. *Farsaglia*, in Tessaglia, ove combattè contro Pompeo (il *genero suo*). — 75. *Ogni lorica smaglia*, vince ogni contrasto. — 81. *Fan — sopra — altera*, innalzano. — 83. *Abito* di virtù fatta natura. *Diletto*, coscienza paga, lieta, e felice. — 88. *Canuti*, savj, prudenti. — 91. *Secondo*, favorevole, propizio. — 94. *Salme*, spoglie. — 99. *Giovane romano*, Scipione. — 101. *Filisteo*, Golia. — 103. *Garzon ebreo*, David. — 104. *La vedov' orba*, Tamiri priva del figlio mortole da Ciro. — 105. *La gran vendetta*. Valer. Mass. 9. — 107. La lezione del testo è quella dell' autografo di Petrarca, e dinota danno non provveduto, e vergogna non provveduta. Copisti ignoranti hanno *occulto;* altri *e duolsi accolto*. — 108. *Forba*, scacci. — 113. *Inarime*, antico nome d' Ischia, dove giace *Tifeo*. — 114. *Mongibel*, Etna. — 117. *Sue minor compagne*, Lucrezia, Penelope ecc. — 118. *Candida gonna*, simbolo di purità. — 119. *Mal*, pel suo male, perchè mirando sè stessa in quello scudo d'acciaro rimase sbigottita e fu uccisa da Perseo. — 120. *Diaspro*, pietra che spegne il fuoco d'ira o di libidine. — 121. *In m L. infusa*, obbliata e trascurata dalle donne. — 122. *Di diamante*, durissima. *Topazio* di virtù avversa al bollor del sangue. — 129. *Non* potrebbe *L' altre sette* muse. — 140. *Le Tedesche*, donne cimbre, che, vinti e trucidati i loro mariti da Mario, uccisero i loro figli, ed appiccandosi per la gola *serbarono la loro onestà*. — 143. *Greca*, Ippone, che, rapita dall' armata nemica si precipitò in mare. — 148. *La Vestal vergine pia*, Tuzia, la quale accusata di disonesto congiungimento con uomo, corse baldanzosa al Tevere, e riportò l'acqua col cribro al tempio. — 152. *Ersilia*, moglie di Romolo, rapita Sabina. — 156. *Sposo*, Sicheo. *Fine*, morte. — 160. *Una*, Piccarda, sorella di Forese. Dante Purg. 24. Par. 3, 34. ss. *Si chiuse e strinse*, si fece monaca. — 161. *Servarsi* casta. — 165. *A man destra*, a chi viene dall' oriente, i liti del mar tirreno sono a man destra. *Terra ferma*, Italia. *Salse*, salì. — 166. *Monte Barbaro*, a man sinistra della grotta della sibilla. *Averno*, al lato destro. — 167. *Albergo di S. Cumea*. Virg. Aen. 6. — 168. *Linterno*, quindici miglia lungi da Napoli verso ponente, esilio e sepoltura di Scipione affricano (*il grand' uom, che d' Affrica s'appella*). — 171. *Al vivo*, sensibilmente. — 172. *Ostil onor*, trionfo riportato sopra Amore. — 173. *Non scemato con gli occhi*, non diminuita a vederlo. — 175. *Altrui*, Laura. — 176. *Lui*, Scipione. — 178. *Città soprana*, Roma. — 179. *Tempio — Sulpizia*, figlia di Servio Sulpizio Patercolo, moglie di Quinto Fulvio Flacco, consacrò a Venere Verticordia o Volgicuore. — 181. Due tempj v'erano in Roma della Pudicizia, per le donne patrizie, come Laura, e per le plebee. — 186. *Foglie*, corona del lauro.

═ 187. *Il giovane toscan*, Spurina, che si guastò il volto con visibili ferite per tor via il sospetto de' mariti e de' padri.

TRIONFO DELLA MORTE.

1.

4. *Dalla.* Così legge Marsand in vece di *della.* ═ 5. *Nemico*, Amore. ═ 8. *Schivi*, abborrenti ogni disonestà. In vece di *col* Marsand, Tassoni e Muratori hanno *d'un.* ═ 12. *Quai*, parte. Gesualdo legge *qual morto e qual preso ivi*, che non va bene a causa di *quivi.* ═ 20. *Campo verde* figura la gioventu; il *candido armellino* la purezza ed innocenza. ═ 21. *Oro fino*, la perfezione; i *topazj*, la continenza. ═ 30. *Una insegna - trista* di Morte. ═ 31. *Donna*, Morte. ═ 33. *Flegra*, *chersonesus thracica.* ═ 37. *Importuna*, perchè improvvisa. ═ 38. *Sorda*, inesorabile. ═ 39. *Gente* ecc. si riferisca a *voi*, e dinota il torto e perverso giudizio. ═ 42. *Seca*, taglia. ═ 51. *Una*, unica di virtù e bellezze. ═ 52. *Altri*, Petrarca. *Arà*, avrà. ═ 54. *Di qui*, di questa vita. ═ 57. *Riprende*, vitupera. ═ 58. *Inforse*, incerta, dubbiosa. ═ 64. *Punto*, alquanto. ═ 73. *Rispose* Laura. *Da traverso* della via che passavano. ═ 76. *India e Catai*, per oriente, *Marocco e Spagna* per occidente. ═ 77. *Mezzo*, gran tratto mezzano. ═ 82. *U*, ove. ═ 91. *Pur* che fosse. ═ 93. *Si* aggiunge forza all' espressione. ═ 95. *Animi* de' popoli soggiogati. *Suo*, dell' ingiusto conquistatore. ═ 98. *E col* ecc. e dopo l' acquisto di t. e t. fatto con sangue. ═ 104. *Di-gloriosa*, di Laura. ═ 105. *Passo* della morte. ═ 109. *Compagna*, compagnia. Dante Inf. 26, 101. ═ 116. *Dimostrarsi* possente. ═ 119. *Occhi*, di Laura. ═ 126. *In sua ragion*, dritto su di ogni vita. *Rea*, crudele, inesorabile. ═ 127. *Arse ed alse*, ammalossi. ═ 134. *Strinse*, co' legami d'amore. ═ 138. *Altri*, la morte. ═ 139. *Debito* era. ═ 141. *A lui*, al mondo. ═ 143. *Non ch' io sia*, molto meno sono io. ═ 152. *Romito*, raccolto. Dante Purg. 6, 70. ═ 154. *Avversarj*, spiriti maligni. ═ 159. *Per disperazion*, quando le donne disperarono della salute di Laura. ═ 165. *Il—costume* di risplendere. Eccellentissimo concetto di morte placida e tranquilla!

2.

5. *Bianca amica di Titone*, Aurora. ═ 7. *Donna*, Laura. *Sembiante*, simile. *Stagione*, primavera. ═ 9. *Da mille altre corone*, dal cielo dov' era in compagnia di m. a. anime similmente incoronate di gloria. ═ 14. *Pubblico viaggio*, volgar strada. ═ 15. *Come*, tostochè. ═ 25. *Voglia* di sapere. ═ 26. *T'avvisa*, sii accorto. ═ 28. *Serena*, vita o stanza. ═ 43. *Silla* ecc. tiranni. ═ 44. *Fianchi*, dolenti. ═ 50. *Lasso*, stanco de' fastidj di questa vita. ═ 55. *Colui*, Petrarca. ═ 56. *L'un giorno. Indarno*, senza speranza. ═ 57. *Seco si raffronta*, sè pone a fronte di sè, entra in sè stesso a pensar di sè. ═ 62. *Quella* ecc. dunque compagna di L., mediatrice de' suoi amori. ═ 75. *Pieta*, poeticamente per *pietà.* ═ 77. *Al tempo*, durante la vita mondana, opp. *nel volto di chi tutto vede*, di dio. Dante Par. 21. ═ 79. *Testa*, mente. ═ 81. *Non l.* ecc. salva l'onestà vostra. ═ 85. *Ditte*, dette. ═ 87. *Virtuti*, forze. ═ 90. *Temprai*, moderai. *Viso*, severo, arcigno. ═ 93. *Per ferza*, benchè usi ferza. ═ 94. Marsand legge: *Quante volte diss' io meco: questi ama, Anzi arde; or si convien ch' a ciò proveggia.* ═ 97. *Quel—veggia* Petrarca amante. Questo è quasi il principio della castità, per non dire civetteria, di Laura, cui il codice si dà qui più ampiamente. ═ 99. *Vaneggia*, adombra e ricalcitra. ═ 106. *Passion* tua. ═ 114. *Non l'aitando*, s' io non l'ajuto. ═ 124. La lezione data nel testo è di mano del poeta, e dice: qual incredulità o miscredenza mai colpevole è questa tua! Non monta di dirne il senso da civetta, dove tutto spira la civetteria. Altri leggono: *Di poca fede era io, se nol sapessi*, cioè, s' io non te ne facessi accorto, sarei di poca fede, poco sincera. Gesualdo legge: *Di poca fede; or io se nol sapessi*, cioè, se non ne fossi certa. La bodoniana ha: *Di poca fede or io?* cioè merito io dunque sì poca fede? ═ 126. *Accendessi*, accendesse; licenza poetica! ═ 128. *Quel—avei*, avevi, mi piacque di vederti innamorata di me. Con quel *se al mondo* ecc. ella per sè non si compromette, anzi li tiene a bada. ═ 130. *Il bel nome*, la fama gloriosa. ═ 132. *Modo*, misura. ═ 136. *Gelo*, freddura, quadra meglio al senso, che *zelo. Distempre*, consumi di dolore. ═ 137. Senso: perchè in quanto alle altre cose, salvo la misura, tutto era così concorde, come esser suole in amor onesto. ═ 140. *Poich' io* ecc. Accenna di averlo amato prima ch' egli amasse lei ═ 141. *L'altro*, l'altra, cioè io. ═ 144. *Molto desir*, amor immenso. ═ 148. *Ogni vel*, che cuopriva il mio amore. *Quando* ecc. Accenna una scena da solo a sola, dove o accolse ella una canzone del poeta, che cominciava 'Dir più non osa il nostro amor', e cantò in presenza dell' amante, come per mascherar il loro amore dirimpetto a' parenti, una canzone. Perchè quel *cantando* è ambiguo, al quale d'ambidue si riferisca. ═ 152. *D'iniqua parte*, di torto, d' ingiustizia. 154. *Perchè*, benchè. *Tolti*, gli occhi o sguardi miei. ═ 167. *Fiorito nido*, Firenze. ═ 171. *Di men grido*, di men distesa fama. ═ 172. *La rota del terzo cielo*, la stella di Venere, girantesi nel terzo cielo. ═ 181. *Questa*, Aurora. ═ 188. *Per tempo*, tosto.

TRIONFO DELLA FAMA.

1.

7. *Per l'erba*, ove giacqui sognando. ═ 8. *Quella* ecc. Fama. ═ 10. *L'amorosa stella*, la stella di Venere. ═ 13. *Io* diceva tra me. ═ 16. *D'intorno* alla Fama. ═ 17. *Pur*, non ostante. ═ 18. *Non potea non venir meno*, doveva esser abbagliato. ═ 25. L'*un* Scipio. *Mancipio*, servo. ═ 26. *L'altro*, Cesare. ═ 28. *Gente* ecc. il Romano. ═ 30. *Via sacra*, dove passi primo Cesare trionfante. ═ 34. *Bisbiglio*, mormorio *Nobile* di nobili imprese. ═ 36. *L'un*, Scipione il maggiore. *Nipote*, Scipione affricano minore. *Figlio* adottiv Ottaviano. ═ 40. *Duo padri*, Publio e Gneo Scipioni questi padre di Sc. Nasica, quegli di Sc. Affricano maggiore e di Sc. asiatico. *Nemici*, cartaginesi. ═ 41. *L' u* de' tre figli, il gran Sc. ═ 42. *L'ultimo*, Sc. Nasica ═ 43. *Piropo*, gemma lucente a guisa di fuoco. ═ 4 *Colui*, C. Claudio Nerone. *Consiglio*, l'astuzia di lascia il campo e d'andare a trovar Livio Salinatore. *Mano*, ucci dendo Asdrubale e l'esercito suo. ═ 47. *Metauro.* Oraz. od. 4, 4. ═ 48. *Ria semenza*, esercito cartagi nese. *Il buon campo romano*, le belle contrade d' Ita lia. ═ 49. *Occhi*, lincei. ═ 50. *Un gran vecchio* Q. Fabio Massimo. ═ 51. *Che—tenne*, e così *cunctando restituit rem.* ═ 52. *Fabio*, Q. Fabio Ru tiliano. *Duo Caton*, Censorino, e Uticese. ═ 53. *Du Paoli*, Paolo Emilio, che morì nella sconfitta di Canne, quegli che prese Persa re. *Duo Bruti*, Giunio, che scac ciò i re di Roma; e Marco, che uccise Cesare. *Duo Mar celli*, padre e figlio. Il padre vinse Annibale a Nola; figlio domò i Galli abitatori delle alpi. ═ 54. *Regolo* M. Attilio R. famoso patriota. ═ 55. *Curio*, M. Curi Dentato, che dòmò i Sanniti, i Sabini ed i Lucani, e scacci d' Italia il re Pirro. *Fabrizio*, C. Liciuio F., famoso valore, e d'onestà verso il nemico re Pirro, a cui rimand legato il traditore, che prometteva d'avvelenarlo, trionfò d Tarantini, e visse in povertà volontaria. ═ 56. *Mida*, frigio. *Crasso*, ricchissimo Romano, ambidue avari. ═ 58. *Cincinnato*, Quinto C. dall' aratro chiamato alla ditta tura, avendo trionfato de' Volsci e Sabini, tornò all' umil stato. *Serran*, C. Attilio Calatino vittorioso contro a' Ca taginesi in Sicilia. ═ 59. *Costor*, Fabr. e Curio. *Cammillo*, esiliato vinse i Falisci, Vei, e Galli. ═ 61. *Sortillo*, lo destinò. ═ 63. *Altrui*, della plebe. ═ 6 *Torquato*, Manlio. ═ 65. *Orbo* del figlio. ═ 6 *Orba*, senza disciplina. ═ 67. *L'un-altro*, padre figlio. ═ 71. *Speco*, voragine apertasi nel foro roman ═ 73. *Mummio*, Lucio, distrusse Corinto. *Levino*, M Valerio L., frenò Filippo macedone, scacciò i Cartaginesi Sicilia. *Attilio* Glabrione vinse Antioco re. ═ 74. *Flam.* scacciò di Grecia il re Filippo, vinse il tiranno d Lacedemoni. ═ 76. *Quel* Gneo Popilio. *Re di Siria* Antioco. ═ 77. *Cerchio*, fatto con una verga in mano. ═ 79. *Quel* Manlio Torquato Capitolino. *Monte*, campidogli ═ 80. *Sospinto*, precipitato. *Quel* Orazio Coclite. ═ 8 *Quel* Muzio Scevola. ═ 85. *Chi* ecc. C. Duillio. *Chi lor* ec Quinto Luttazio Catulo. ═ 88. *Appio* Claudio cieco, p avere tolto a' patrizj l'onore de' sagrifizj di Ercole. ═ 9 *Un grande*, Pompeo. ═ 91. *Hebe, ebe*, voce la fassi ottuso, scema. Non troppo bene quadra il tempo, se non alla rima. ═ 95. *Quel* ecc. Papirio Cursore. *Il suoi*, primo capitano del suo tempo. ═ 97. *Crudo e s vero.* v. Valer. Mass. 3. ═ 98. *Quel—seguiva.* I certo, se Volumnio, o Valerio Corvino. ═ 100. *Quel V lumnio. Il — sangue* del suo parente Appio Claudio. ═ 103. *Corso*, Cornelio C. v. Valer. Mass. 3. *Filon*, Pubbli *Rutilio*, C. Marzio. v. Valer. Mass. 6. ═ 104. *Luc* chiari uomini. ═ 106. L. *Dentato* di quaranta ferite n petto. *M Sergio* di ventitre, e senza braccio. *Sceva* Durazzo perdè un occhio, ed ebbe moltissime ferite. ═ 1 *Rio successor*, Sergio Catilina. ═ 111. *Ingrat* senatori capoani. *Troncar* le teste. *A—erra*, non l gendo le lettere senatorie credute contener perdono. ═ 1 *Gracco*, Tito Sempronio. ═ 113. *Garrulo e inqui to* è dalla man del poeta, in vece di *e Catulo inquiet* ═ 118. *Suo.* Altri *sue*, come Dante Par. 12. 64. *M tello* Q. M. Felice. ═ 121. *Figlio*, Tito. ═ 1 *Non—rio*, Domiziano. ═ 125. *Marco*, Aurelio. ═ 1 *Natural*, benchè pagano, non cristiano. ═ 128. *Fo*

ator, Romolo. *Regi cinque* Numa Pompilio, Tullo stilio, Anco Marzio, Lucio Tarquinio Prisco, Servio Tullio. — 129. *L'altro*, Tarquinio Superbo. *Mal peso*, infaia. — 130. *Relinque*, voce latina, abbandona.

2.

2. *Popol di M.*, romano. — 6. *Nel mio dir*, a ririrlo, ad esporio. — 10. *Duo — Troj.* Ettore ed Enea. *Persi*, Ciro e Dario. — 11. *Figlio*, Alessandro il Grande. *Pella*, residenza de' re di Macedonia. — 13. *L'altro* pirota. — 14. *Altro intoppo*, perchè ucciso. — . *Tre Teb.*, Bacco, Ercole, Epaminonda. — 20. *Spose*, litennestra, ed Elena. — 22. *Leonida*, spartano. — . *Duro*, *tanquam apud inferos coenaturi*, come isse. — 24. *Poca piazza*, le strette di Termopile. — . *Gran giogo* di servitù de' Persiani. *Tolse*, vincendo ario ne' campi maratoni. — 29. *Figliuol*, Cimone. — . *Sciolse*. Val. Mass. 5, 4. — 32. *Greco F.*, per vir e continenza. — 33 s. *A — sepoltura*, furono esiati. — 35 s. *Nulla — interstizio*, secondo quel: *pposita iuxta se posita magis elucescunt.* — . *Tre*, Teseo, Temistocle, Aristide. — 38. *Sua terra*, tene. — 40. *Pirro*, re d'Epiro. v. Giustino 25. — . *Massinissa*, affricano. — 45. *Amilcare*, padre Annibale, nemico de' Romani. — 47. *Re di Lidia*, reso. *Uscì*, donato di vita da Ciro per lo detto di Solone: *emo ante mortem beatus. Ignudo*, spogliato d'ogni osa. — 49. *Siface*, re di Numidia, che morì in prigioe. — 50. *Brenno*, re de' Galli. — 51. *Cadde*, andosi un pugnale in petto. *Tempio* delfico. — 55. *uel* ecc. Davide. — 57. *Chi fe' l'opra*, Salomone, io figlio. — 60. *Dentro*, nel cuore, di cuore. *Archiitto*, virtuoso di vita morale. — 61. *Quel* ecc. Moisè. — 64. *Quel* ecc. Giosuè. v. Gios. 10. — 67. *Cole*, oce latina, onora. — 68. *Aver*, suppl. *di o lo.* — . *Padre nostro*, Abramo. — 71. *Sua terra*, Aran. *oco*, Canaan. — 73. *Figlio*, Isaaco. *Nipote*, Giaobbe. — 74. *Due spose*, Rachele e Lia. — 78. *Guao*, da Delila e da' Filistei. — 79. *Chi - arca*, Noè. — 80. *Che-torre* di Babel, Nembrotte. — 82. *Giuda* accabeo. — 88. *Lista*, schiera, fila. — 89. *Ant. d. Or.*, regine amazzoni. — 90. *Ippolita*, moglie di eseo. *Figlio* Ippolito. — 91. *Menalippe*, amazzo-, sorella d' Ippolita, presa da Ercole. — 94. *Vedova*, omiri, regina di Scizia. — 99. *Perdèo*, perdè. — 0. *Quella* ecc. Pentesilea, regina delle amazzoni, morta Achille. — 101. *Verg. lat.*, Camilla. — 103. *Magn.* Semiramide. La storia si legge presso Giustino. — 6. *Ciascuna* delle due. — 107. *Indegno foco.* Seiramide amò il figliuolo e un cavallo; Cleopatra Cesare e . Antonio. *Tresca* schiera. — 108. *Zenobia*, regina Palmira. — 113. *Armata coma*, elmo in testa. — 4. *Chi — sprezza*, i nemici, cioè il Romano. — 121. *E rdita*, principia. — 122. *Il - suec.* Nabuccodonosorre. — 124. *Belo*, padre di Nino. *Fonte d'errore*, a cui levò dal figlio statua adorata dal vulgo. — 125. *Zoroatro*, re de' Battriani. — 127. *Chi* ecc. Surena, capitano Orode, re de' Parti. *Duci*, i due Crassi, e Ventidio. — 0. *Mitridate*, re di Ponto. — 134. *Artù* d' Inghilrra. — 135. *D'Affrica*, Severo. *Di Spagna*, Teosio 1. *Loteringo*, Carlo Magno. — 136. *I - robui*, paladini. — 141. *Il — nido*, il nuovo regno di Paleina, fondato da Goffredo di Buglione. — 149. *Il Saraino*, Saladino. — 151. *Quel di Luria*, Norandino, re rco. Altri *Lutria*; altri *lungi*. — 152. *Duca di anc.*, che prese il re di Francia. — 154. *Aspro viino*, per venticinque anni. — 157. *Jersera*, pocanzi. — 0. *Re*, Roberto. — 162. *Colonnese*, Stefano Colonna.

3.

5. *Al segno*, al vero. — 10. *Ardente vecchio*, nero. — 14. *Figliuol di Laerte*, Ulisse. *Diva*, eti, cioè Achille. — 17. *Il Mantoan*, Virgilio. *Seco*, n Omero. — 21. *Questi*, Virgilio e Cicerone. *Occhi*, mi. — 23. *Omai*, nato Cicerone. — 26. *Eschine*, eniese oratore, che in esilio recitò egli stesso l'orazione di emostene, per la quale era stato vinto, dicendo: che! se aveste teso lui! — 34. *L'util pianta*, la legislazione ateniese, donde la romana. — 36. *Sei* sapienti, Talete milesio, Chilone lacedemonio, Pittaco mitileneo, Biante prianeo, Cleobulo lidio, Periandro corintio. — 38. *Terzo* dopo Virgilio e Cicerone. — 45. *A morir* dalla cenere e dal zolfo del Vesuvio. — 46. *Plotino*, licopolitano nato il 205, morto il 270. v. *Wachler's* Handb. der Gesch. der Lit. 1, 270 s. — 47. *Salvo* dalla peste. — 48. *Prevento*, prevenuto. — 51. *Crasso* ecc. oratori eccellenti. — 52. *Pollion*, Asinio P. — 53. *Quel d' Arp.*, Cicerone. — 55. *Tucidide*, ateniese, primo storico greco esatto. — 59. *Il n. g.* Euclide. — 61. *Noi* cristiani. *Petra*, ostinato nemico. — 62. *Porfirio*, filosofo a' tempi di Costantino. — 65. *Quel di Coo*, Ippocrate medico. — 67. *Gli son sopra*, dinanzi per tempo. — 68. *Chiusi*, o scuri. — 70. *Un — Perg.* Galieno, sotto Antonino Pio. — 73. *Anasarco*, abderano filosofo a' tempi d' Alessandro M. — 74. *Senocrate*, calcedonese, Platonico. — 76. *Archimede*, geometra siciliano. — 77. *Democrito*, abderano. — 78. *Casso*, privo. *Lume*, occhi. — 79. *Ippia*, sofista. — 81. *Archesilao*, pitaneo, filosofo accademico. — 82. *Eraclito*, efesio. *Coperto*, oscuro. — 83. *Diogene*, sinopese. — 85. *Quel* ecc. Anassagora Clazomenio a' tempi di Pericle. — 86. *Merce*, sapienza. — 88. *Dicearco*, siciliano, Aristotelico. Cic. Tuscul. 1. — 89. *Magisterj*, opere. — 90. *Quintiliano*, rettorico, maestro di Domiziano; *Seneca*, stoico, di Nerone; *Plutarco*, storico, di Nerva. — 91. *Alquanti*, Pirronj e Dialettici. *Mari*, delle scienze. — 92. *Vaghi*, erronei. — 97. *Carneade*, cirenese, cui fece scacciar di Roma Catone. *Desto*, destro, pronto. — 100. *Lunga* di novanta anni. — 101. *Parti*, sette. — 106. *Sire*, o maestro Platone, o dio. Tassoni, due testi estensi, hanno *Siro*, *Sciro*, *Syro*, cioè Ferecide. nel 550. — 109. *Tale*, immortale. — 110. *Lume*, vero. *Famoso*, infame. — 114. *Tela sottil*, di loica acutissima. *Crisippo* tarsano, stoico, discepolo di Zenone e di Cleante. — 117. *La-chiuso*, la rettorica, e la dialettica. — 120. *Il ver*, il sommo bene ch' è nell' acquisto della virtù.

TRIONFO DEL TEMPO.

9. *Legge*, che quanto nasce morir deve. — 12. *Nostra*, del sole e degli altri corpi celesti. — 16. *Cavai*, cavalli. *Como*, adorno, curo. — 27. *M'avanzo*, fo guadagno. — 37. *Tenni a vile*, ebbi in dispregio. — 43. *Arbitrio*, voler discretivo. — 47. *Guida*, sole. — 54. *Riscaldo*, adiro. — 91. *S'abbia* il sole. — 93. *Comune gabbia*, viver del volgo. — 98. *La reina*, la Fama. — 101. *Umani ligustri*, opre caduche d' intelletto umano. — 104. *Cerebro*, cervello, ingegno. — 106. *Tra — Ebro*, in Grecia. — 108. *In sul Xanto*, Troiani. *In val di T.*, Romani. — 115. *Ritolta*, cosa. — 116. *Quel di fuori*, le cose esterne. — 121. *Corna*, altezza, superbia. — 124. *Cheunque*, cheche. — 129. *Di neve*, come neve. — 142. *Tanto*. Un msc. estense ha *tutto*.

TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

22. *A tondo*, quanto gira. — 26 s. *Colui — cang.*, tempo, o sole. — 28. *Tre parti*, passato, presente, futuro. — 32. *Fia, fu, anzi, dietro*, modificazioni e differenze del tempo. — 38. *Mesce*, produce, tempra, figura. — 53. *Argomento*, giudizio. — 70. *Poggi*, ingombri, impedimenti. — 76. *Diviso* il tempo. — 78. *Morto*, finito. — 86. *Lei*, Laura. — 88. *Divise*, maniere, costumi. — 101 s. Marsand e Tassoni leggono: *Tanta credenza ha più fidi compagni A sì alto segreto, chi s'appressa.* Senza senso! — 103. *S'avvicini* quel gran dì. — 109. Ordina: *non fia alcun che copra* ecc. — 115. *Paraggio*, paragone, confrontamento. — 118. *In disparte*, separati saranno. — 132. La lezione del testo è quella di Castelvetro. Muratori ha *A morte imp. i giorni l*; altri: *I morte impetuosa e i giorni l.* — 136. *Quella*, Laura. — 138. *Intera*, congiunta l'anima col corpo. — 139. *Fiume*, Rodano. *Gebenna*, monti nell'estremo degli Allobrogi presso agli Elvezj, nella parte superiore del Wallis.

§§§§§§

COMENTO SULL' ORLANDO FURIOSO.

(☞ *Il primo numero arabo dinota la stanza, il secondo il verso. Il canto è segnato con numero romano.*)

Canto I.

7. *Trojano*, padre d' Agramante, ucciso da Orlando. *Bojardo O. inn.* 2, 1.
5. *Lima*, rode, consuma. 31, 4. 41, 2. X, 46. 6. XIX, 26. 6. XLIII, 113. 5.
1. *Erculea prole*, il cardinale Ippolito d'Este, figliuolo d'Ercole 1, duca secondo di Ferrara, a' servigi del quale Ar. compose il Furioso.
2. *Battersi la guancia*, in segno di pentimento, dispiacere, e sconteuto.
3. *Uccidessi*, solecismo in grazia della rima, per *uccidesse*. Petrarc. S. 239, 2. *avessi*. cf. l'Orl. nostro XXXII, 12, 4. 6. 16. 23, 6. 77, 6. XXXIIII, 33. 6. XLI, 7. 3. XLIII, 42. 8.
, 8. L'edizione del 1521 ha *si scontrò* per *rincontrò*; quello più antico, questo più sonoro.
, 4. *Palio rosso*, panno o drappo, premio di chi vinse al corso.
, 2. *Il* omette l'ediz. del 1521.
, 6. *Studj*, affretti; come la parola latina *studere*.
, 6. *Marrano*, sleale e di niuna parola. XII, 45. Voce spagnuola, passata in Italia!
, 8. *Mancato*. L'edizione Parigina del 1788 in cinque tomi ha *mancator*, che par più corretto del volgare.
, 5. *Lanfusa*, madre di Ferraù. XXV, 74.
, 6. *Aver de'*. Figura di Dante, facendo come di due o tre parole una sola, con l'accento sulla penultima sillaba; come *sol tre, signor so, pur li, non ci ha*. Così VIII, 82. *misero me*.
, 8. L'edizion di Cravotto nel 1536. in vece di *è raggiunto* ha *era giunto*. Par che *era* in questo contesto sarebbe sconvenevole trasmutazion del tempo, per *è giunto*, laddove *è raggiunto*, cioè capita, dà un senso più naturale.
, 8. *Adombri e incarni*, cominci e conduca a perfezione. Termini dell' arte del disegno!
, 2. *Ed a cozzar* è più semplice e facile lezione, che *ad accozzar*, non ostantechè ancora il verbo composto potrebbe aver senso.
, 1. *Due fontane*. Finzione presa forse da un' altra più antica di due fontane nella Beozia. Una simile ne ha Dante Purg. 28, 41. ss.
, 5. *Le battaglie d' Albracca* narrate da Bojardo nell' Orl. Innamor.

Canto II.

4. *Costallo* per costarlo.
, 3. *Valletto*, fante, paggio. Dal francese *valet*.
, 8. *Gabbia*, quello strumento, che i marinari mettono in cima all' antenna, nel quale sta la vedetta. XXXIX, 79. 7.
, 4. *Figlia d' Agolante*, Galaciella, madre di Ruggiero. *V. Bojardo* 2, 16. Agolante fu ucciso da Rinaldo.
, 6. *L'antica madre*, la terra. Petrarca Trionf. della Morte. 1.
, 6. *Difende*, impedisce, proibisce. XXVII, 77. 5.
, 5. *In un attimo*, presto presto, in un momento. Sembra una di quelle voci mutuate dal Tedesco *in einem Athem*, come *brindisi* da: *ich bringe dir sie*, te la reco, cioè la salute, la sanità, o la bevanda.
, 3. *Maniero*, mansueto.
, 7. *Cada, come corpo morto cade*. Così Dante Inf. 5. v. ult.
, 5. *Distretto*, prigione. XXII, 40.
, 6. *Pieta*, pena, affanno. Voce di Dante e di Petrarca. Così VII, 57. XLVI, 65.
, 3. *Castella*, Castiglia.
, 2. *Ciò — siede*, la Provenza.
, 6. *Guado* metaforicamente per apertura, fesso. Proprio significato è luogo, dove si passa un fiume da una ripa all' altra, senza ponte o nave. Parola affine a *vado*, gr. βάω, βάδω, βιβάζω, βάδος, lat. *vado*, ted. *waden*, *waten*.

Canto III.

3. *Lustri*, miri, scopri. XXXIII, 21. 6. Voce latina!
3. *Solerti*, diligenti, periti, ingegnosi, artifiziosi. Voce latina!

10, 2. *Merlino*, mago inglese, generato da un demonio, a tempi di Vortigero e di due suoi successori. Amò la donna del lago, alla quale mostrò un sepolcro fatto per sè e per lei, insegnandole un incantesimo da chiuderlo per sempre. Ella, fattolo entrare, prestamente lo chiuse, pronunziandovi le parole magiche, onde lo spirito imprigionato seguì a parlare e a rispondere a quanti lo interrogavano.
10, 7. *Suase*, persuase; e così *suaso*, persuaso, XLII, 104. 1.
11, 5. *Emerga*, esca fuori. XX, 3. 2. Dante Par. XXIV, 121. Voce latina!
17, 1. *Che venne da Troja*. Da Astianatte, figlio d'Ettore, Bojardo fece discendere gli Estensi, III, 5. 20. Comune fu nel Settentrione la tradizione dell' origine de' Franchi e Sassoni da Troja, senz' altro, come pare, perchè l'europea popolazione meridionale ebbe origine nella Frigia; ogni capitale essendo città degli *Asi*, cioè eroi, genj, uguali a' *Cabiri*. Laonde Troja tradizionale è varia, ma sempre quella del ceppo, donde uscì una nazione. Si noti generalmente, che la tradizione o mitologia de' secoli di mezzo, cogliendo in sè, penetrando e trasformando quella del mondo anteriore, è altrettanto intrecciata, quanto quella del mondo antico, e perciò, quantunque siano diverse le forme, nulla di meno, in virtù dell' organizzazione dell' intelletto, e delle sue leggi, l'idea non cambia mai, Cf. XXXVI. 70. 3.
5. *Danoja*, Danubio, fiume della Germania. Dante Inf. XXXII, 26.
6. *Antartico e Calisto*, il polo australe e boreale. *Calisto* fu ninfa amata da Giove, trasformata da Giunone gelosa in orsa, e poi collocata dall' amante fra' segni celesti, chiamata *Arctos*.
19, 1. *Perchè* in vece d' *acciò* dell' edizione del 1532, comechè in questo significato sarebbe da difendersi, (v. 65, 5. IV, 45. 6. XI, 21. 8. Cf. *Cinonio* osservazioni della lingua italiana, Ferrar. 1709. 4. p. 295.) è correzion pedantesca di Ruscelli, come
6. *Al primo assalto* è da ristabilirsi in vece di *tratto*, che forse fu dalla prima mano del poeta, emendato dipoi.
24, 1. La genealogia estense data dall' Ariosto è poetica anzi che storica, per quel ch'è stato osservato in generale a 17, 1. Chi ha gusto d' esaminare questa differenza, confronti la storia del *Pigna*; *Giraldi* de Ferrara et de principibus Arestinis; *Sim. Fornari* sposizione; *Lutkemüller* osservazioni a questo canto della sua traduzione tedesca non compita in due tomi. Zur. 1797.
25, 3. *Este* e *Calaon* due luoghi del Padovano.
26, 4. *Colubri*, serpenti, insegna de' Visconti, già signori di Milano.
27, 6. *Emunga*, metaforicamente abbatta, umilj.
34, 2. *La bella terra, che siede sul fiume*, Ferrara situata sul Po, dove Fetonte, figlio d' Apolline, fu precipitato da Giove. Ivi piangendo le sorelle furono in alberi convertite, da' quali a guisa di lagrime stillava l'elettro. Cigno pure, re di Liguria, il di lui zio, lagnandosi fu mutato in uccello.
38, 5. *Udirne aggio*, da udirne ho. XXXIX, 39. 4. XLI, 18. 4. XLV, 64. 5.
41, 1. *La terra — voci*, Rovigo, in latino *Rhodigium*, dal greco ῥόδον, rosa.
3. *La città — foci*, Comacchio, città del Ferrarese, della quale gli abitanti per la maggior parte sono pescatori, i quali, nelle fortune del mare scampando i pesci, e nelle valli comacchiesi riducendosi, con arte ve li chiudono e pigliano.
42, 1. *Ve'*, vedi. Dante Purg. 5, 4.
45, 3. *Che siede* ecc. Allude alla statua sedente di Borso erettagli dal popolo nella piazza di Ferrara. *Pigna* stor. all' anno 1471. l. 8.
46, 1. *Vicin*, accenna il dominio veneziano, e le guerre, che ne soffrì.
49, 2. *Aligero leon*, stemma della repubblica veneta.
52, 5. *Colei dall' altro* ecc. Intende di Roma, o di Giulio II, acerrimo nemico di Alfonso, duca di Ferrara.
56, 8. *Marone*, Andrea, poeta improvvisatore di molto nome in corte d' Ippolito. Grazioso e modesto equivoco, mentre parla di sè. La prima edizione del 1516 dice:

A la cui bella etade era più giusto
Che nascesse Maron, che sotto Augusto.

60, 7. *Chi son* ecc. Addita Ferrante, e Giulio, fratelli del duca Alfonso e del cardinale Ippolito, che macchinarono di torre la vita e lo stato al duca con l' opera di un certo Giano, musico francese. La trama fu scoperta; ambidue furono arrestati e condannati alla testa, e già sul punto d'esser giustiziati, il duca Alfonso ne commutò la morte in una prigionia perpetua.

75, 6. *Assonna*, tarda. XX, 114. 6.

Canto IV.

13, 1. *Sinopia*, terra di color rosso, dalla città di Sinope in Ponto.

38, 3. *Olle*, pignatte. Voce latina!

39, 4. *Compagna*, compagnia.

46, 5. *Ponta*, calca con forza. XXIV, 107.
7. *Girifalco*, specie di falcone.

50, 3. *Prende* ecc. Il segno del granchio sta sopra l'India orientale, e al primo grado d' esso perviene il sole sul cominciar dell' estate. cf. X, 70.

51, 3. *Contra l'orse*, a tramontana, dove sono i due segni celesti chiamati l' orse.
6. *Calidonia*, grandissima, piena d'orrore, teatro de' cavalieri della tavola rotonda.

Canto V.

18, 5. *Monte di Siciglia*, Etna, o Mongibello.

21, 8. *Posta*, deposta. XXI, 5. 5.

26, 1. *Scevra*, separata — lo che è la parola medesima trasformata soltanto per mezzo della *p* cangiata in *v* (come in *ricovrare*, VIII, 17. 4. per *ricuperare*, *ovra*, *ovrare*, *ovraggio*, spagn. *obra*; franc. *oeuvre*) e di contrazione usata ne' participj, che in questa guisa sono addiettivati, come *cavo* per *cavato*, X, 3. *tocco* per *toccato* ib. 40. 2. XXII, 69. 3. *cerco* per *cercato*, XII, 9. 6. *pesto* per *pestato*, XIII, 19. 5. *doma* per *domata*, XLVI, 6. 2.

50, 3. *Rezzo*, ombra, oscurità. XXI, 22, 3.
5. *Ribrezzo*, sbigottimento.

55, 4. *S'accascia*, s'indebolisce, si rallenta, s'aggrava, lascia abbattersi. Dante Inf. 24, 18, dove Lambino dice: 'Proprio diciamo una cosa *accasciarsi*, quando, non potendosi sostenere per la sua gravezza, si lascia andare a terra.' *Cadere*, *cascare* ed *accasciare* sono affini.

56, 5. *Indotto*, non dotto, ignorante.

58. 8. *Suto*, per essuto, participio regolare antiquato d'*essere*, in vece di cui ora serve *stato*.

62, 3. *Bieco*, metaforicamente per disonesto. XXIX, 12. 3.

70, 6. *Fora*, per fosse. Forse senza esempio!

Canto VI.

4, 6. *Apparea*, apparia. Così *trasparea*, Dante Par. XXIII, 31.

15. 7. *Discader*, tornare al padron proprietario, o per estinzione della famiglia, o per altro difetto.

17. 7. *Il segno* ecc. Abila e Calpe monti, detti colonne d'Ercole, perchè da lui segnati per meta delle navigazioni.

19, 5. *Pari* ecc. Sicilia. *Amante* Alfeo, fiume d'Arcadia.

52, 4. *Tale*, cioè pianta, come son' io.

56, 6. *Groppo*, territorio o dominio ben chiuso e guardato d' Alcina.

65, 8. *S'arrosta*, si aggira dibattendosi. Lezione dell' edizioni del 1516. 1532. Male il Ruscelli ripose *arresta*, ingannando con questo ancora *Gries*, il savio ed eccellente corifeo de' traduttori tedeschi del nostro poeta di cui il merito originario non può nè deve diminuirsi col confronto d'una traduzione posteriore, leggiera bensì e leggiadra, però talvolta licenziosa ancora, dissoluta e neghittosa. Egli sempremai avrà il gran merito d'aver aperta la strada.

66. 8. *Briareo*, gigante con cento mani e cento braccia.

76, 8. *Frettosi*, forma antica di *frettolosi*.

78, 1. *Lama*, bassezza, bassura, cavità di terreno, valle paludosa e fangosa. Dante Inf. 20, 79. ed ivi *Monti* citato nella padovana edizione. Cf. 32, 92.

Canto VII.

3, 4. *Flavo*, biondo. Voce latina!

4, 1. *Apulia*. Così Orazio od. 1, 22: *Quale portentum neque militaris Daunias latis alit aesculetis, Nec Jubae tellus generat, leonum Arida nutrix.*
6. *La maladetta lue*, Erifila.

7, 2. *Levarle*. Altre edizioni leggono *levarne*.

11, 2. *Me'*, poeticamente per *meglio*. XXIV, 82. 2. XXVI, 106. 2.

18, 5. *Grava*, impronta, effigia. Dal francese *graver*. Questa licenza par che il contesto la giustifichi. Similmente X, 38. 3. *sculta* per scolpita.

20, 2. *Nino*, primo re degli Assirj.
4. *Vincitor*, Marco Antonio, a cui Cleopatra preparò conviti sontuosissimi. Plin. 9, 35.

23, 6. *Aracne*, tessitrice, che sfidò Minerva alla pruova, ma vinta fu in ragno mutata.

25, 4. *Dove*. Par che quel *sua*, e *passi* abbia sedotto alcuni editori a corregger *donde*; pur quando è riferito ad *aspettando sta*, tutto va bene.
8. *Tra'l frutto e la man*, par modo di parlar proverbiale.

32, 4. *Vepri*, spini. Voce latina!
7. *Inescati*, adescati, provveduti d'esca; non già *invescati*, come leggono male alcune edizioni.

36, 3. *Idaspe*, fiume celebre dell' Asia.

41, 1. *Quell' odor*, il buon nome. In simil modo in Tedesco *Geruch* e *Gerücht* hanno l'istesso senso.

43, 1. *Facile*, condiscendente, troppo amorevole. Significazione latina!

50, 1. *Alchino* e *Farfarello*, nomi di demonj appresso Dante.
4. *Passe*, stese, cascanti giù. Significazione latina!

55, 6. *Mezzo*, maturo, fracido.

57, 8. *Adone*, drudo di Venere. *Atide*, favorito di Cibele.

59, 5. *Mancipio*, servo, schiavo. Voce latina!

60, 5. *Claudi*, chiudi. Latina forma!

73, 5. *Ecuba*, moglie di Priamo, re di Troja. *Cumea*, Sibilla di Cuma. Famose ambidue per la lor vita lunghissima!

75, 6. *Ajutante*, gagliardo, poderoso.

76, 1. *Balisarda*, spada fatta da Falerina per incanto, ad oggetto di ammazzare Orlando fatato. Orlando glie la tolse, e a lui fu tolta da Brunello, e data a Ruggiero. *V. Bojardo.*

77, 7. *Del quale* ecc. Astolfo. 6. 32.

Canto VIII.

2, 6. *Liscio*, belletto, per lustrar la faccia.

6, 3. *Sale*, salta.

13, 4. Altre edizioni hanno *Imbarca*, altre *in barca*. *L'imbarca* lo sembra richieder la natura del ritmo e della rima; imperocchè *raguna* || *L'imbarca* in una fabbrica, qual è quella delle ottave rime, dà una cesura più lirica di quella, che sarebbe più declamatoria: *raguna* || *Imbarca*. Il confronto dell' antichissime edizioni de' poeti colle moderne giustifica questa osservazione, ch'è per sè vera e fondata nella natura del ritmo, benchè forse non sempre, nè accuratamente penetrata.

15, 8. *Agl' Indi* è da preferirsi alla lezione *ad Indi*.

45, 8. *Paolo* e *Ilarione*, due eremiti, l'uno in Egitto, l'altro in Palestina.

51, 8. *Proteo*, uno degli dei marini, ch'ebbe la cura di governare e di pascere l'armento del mare. Cf. 54.

58, 8. *Più grande*. Le stampe a' tempi del poeta, ed altre di poi hanno *pur grande*, in forza d' ammirazione, o di *pur troppo*, come XX, 38. 6. XXX, 109. 4, XXXIX, 5. 4.

60, 2. *Grippo*, sorta di brigantino da corseggiare.

62, 7. *Caucasee porte*, passo angusto del monte Caucaso, per cui dalla Sarmazia si va nell' Iberia. *Cellar.* not. orb. ant. 3, 10. 7.

67, 5. *Liti rubri*, mar rosso.

71, 1. *Orlando alle nojose piume Del veloce pensier fa parte assai*, comunica alle piume pigre l'inquietezza del pensar suo.

75, 3. *Mi consona*, mi sembra verisimile, s' accorda al mio pensiero.

79, 1. *Animanti*, animali. Voce latina!

89, 5. *Licenzia* in vece di *licenza*, per isfuggire la monotonia della terminazione *enza*.

Canto IX.

7, 5. *Insembre*, insieme. Dante Inf. XXIX, 49. Fatto dal francese *ensemble*, cangiando *l* in *r* come *colcar* XI, 42. 4. Origine di tutte queste voci è la greca ἅμα, ὁμοῦ, la latina *simul*.

15, 3. *Arena bianca, onde Inghilterra si nomò Albione*. Segue un' etimologia mezzo vera. Il confronto e la combinazione di *Tenedos*, isola di *Tenne*, chiamata in tempi anteriori *Leucophrys*, di *Calydna*, o *Caledonia*, e di *Tamisa*, paesi del metallo nella mitologia, come l' assonanza del latino *stannum*, ted. *Zinn*, arguiscono, che l'Inghilterra già fu *Albion*, l'isola di bianco stagno.

16, 5. *Merigge*, lat. *meridies*, mezzogiorno. Dante Purg. XXV, 2, XXIII, 104.

28, 7. *Un ferro bugio* ecc. descrizione d' uno schioppo o archibugio.

34, 2. *Far di tutto il resto*. frase di giuocatori, arrichiare tutto il denaro, che resta.

49, 1. *Mezzi*. L'edizione Baskervilliana legge *messi*, mandati per cercar soccorso. *Mezzi* invece di *mezzani* par più squisito.

59. 2. *Alti stagni*, il mare.

65, 7. *Volana*, una delle foci del Po, dove, per cagione delle acque dolci del fiume, suol concorrer molto pesce, e

i pescatori gli tendono una rete, che dicono *tratta*, per chiudergli la via e pigliarlo.

4. *Zimbel*, uccello, che sogliono legare gli uccellatori, ed esporlo, perchè sbalzando e dibattendosi alletti gli altri uccelli a discendere, e restino presi.

7. *Tormento*, l'archibugio.

5. *Stea*, stia.

5. *Rassigno*, rassegno, restituisco.

Canto X.

2. *Quella che* ecc. Elena, moglie di Menelao, re di Sparta, la quale rapita per la sua bellezza da Paride, diede occasione ad una lunga ed ostinata guerra tra le greche nazioni, intese dal poeta col nome d' Europa, e il regno di Troja nell' Asia.

3. *Donne.* Così in vece di *donna* leggono le carte originali del poeta conservate nella biblioteca pubblica ferrarese.

7. *Donne*, domine, padronesse. Così *donno* XX, 61. 4.

5. *Alcione*, uccelletto, che sta a' lidi del mare, *alcedo hispida*. Aristot. hist. anim. 9. 14. Plin. H. N. 10, 32. Ceice, marito d'Alcione, in un viaggio per mare restò sommerso; la moglie, vedutone il cadavere sul lido, vinta dal dolore, si gittò in mare, ed ambidue furono mutati ne' sovradetti uccelli. Ariosto per altro usa *Alcioni* coll' articolo feminino, come nel Latino.

8. *A ciocca a ciocca*, a brancate.

5. *Ecuba*, moglie di Priamo, re di Troja, dopo l'intera desolazione della sua famiglia e del suo regno, fatta schiava d' Ulisse, arrivò in Tracia, dove, trovato ucciso Polidoro, l'ultimo de' suoi figliuoli, da Polinnestore, re di quel paese, a fine d' appropriarsi i tesori di lui, così bene s' adoprò coll' ajuto delle sue donne, che a Polinnestore cavò gli occhj. I Traci per tal fatto a colpi di sassi perseguitandola, essa per la rabbiosa ira sua fu convertita in cagna.

8. *Già*, quando furono tratte dalla fucina. La prima edizione avea *tratte di fuoco*.

7. *Ora*, aura.

3. *Sculta.* Voce latina *sculpta*.

4. *Messe*, mise, cioè destò, eccitò. Così *promesse*, *rimesse* per *promise*, *rimise*.

6. *Delibi*, gusti, assaggi. XXXIII, 111. 8. Voce latina!

4. *Avea.* La prima stampa del 1516 legge *v' ha*, quella del 1532 *ave*. *Avvi* sembra la miglior lezione. Cf. XXVI, 113. 5.

1. *Veletta*, vedetta, luogo, dove sta in guardia la sentinella. XXIX, 35. 5.

5. *Artiglieria*, macchine per lanciar sassi d'enorme grandezza.

4. *Cloto*, Parca.

6. *La regina del Nilo*, Cleopatra, regina d'Egitto, che, morto Antonio, suo drudo, s' uccise coll' attaccarsi due aspidi al petto, per non esser condotta in trionfo dal vincitore.

8. *Fossi*, fosse. Licenza poetica! I, 9. 3.

4. *Gesmini*, gelsomini. Voce lombarda!

6. *Dove* ecc. mare, dove i venti han più libertà e possanza.

1. *Quinsai*, città della China, detta ancor Chansay, il Nanchin d' oggidì.

2. *Fiordaligi*, fiordalisi, gigli, e *pardi*, insegna del re d' Inghilterra.

4. *Varvecia*, Warwick.

7. *Chiarenza*, Clarence.

8. *Eborace*, York.

2. *Norfozia*, Norfolk.

3. *Cancia*, Kent.

4. *Pembrozia*, Pembrock.

7. *Esenia*, Essex.

8. *Norbelanda*, Northumberland.

1. *Arindelia*, Arundel.

4. *Ritmonda*, Richmond.

7. *Dorsezia*, Dorset. *Antona*, Hampton.

2. *Devonia*, Devonshire.

3. *Vigorina*, Vigore.

4. *d' Erbia*, Derby. *Osonia*, Oxford.

6. *Battonia*, Bath.

8. *Sormosedia*, Sommerset.

1. *Bocchingama*, Buckingham.

2. *Sarisberia*, Salisbury.

4. *Croisberia*, Crosberry.

4. *Travaglio*, quella macchina su quattro pilastri, in cui si chiudono da' maniscalchi le bestie intrattabili, per ferrarle. — *Nothstall*.

1. *Trasfordia*, Stratford.

3. *Angoscia*, Angus.

7. *Lania*, sbrana, divora Voce latina!

8. *Boccania*, Bucan.

6. *Childera*, Kildare.

1. *Ibernia fabulosa*, Irlanda. *Vecchiarel*, S. Patrizio, apostolo dell' Ibernia. *Cava*, pozzo.

3. *Livor*, lividezza.

3, 2. *Biscia*, serpente.

4, 8. *Scoglio*, scaglia. XVII, 11. XXVII, 19. 3. XLIII, 99.
1. In Tedesco *Scholle*, *Schale*.

106, 8. *Schifo*, piccola barchetta, dal lat. *scapha*, ted. *Schiff*. *Zucca* usata da' fanciulli, per imparare a nuotare.

113, 6. *Filomena*, rossignuolo. Sorella di Progne, ch'era moglie di Tireo, re di Tracia, violata dal cognato, fu dagli dei in usignuolo convertita.

Canto XI.

4, 1. Confronta il *Bojardo*.

12, 1. *Fillide*, *Neera*, ninfe villerecce belle lodate da Virgilio.

13, 3. *Da sezzo*, alfin. Dante Inf. 7, 130.

22, 7. *Negromante.* Così conformemente alla finzion poetica, anzichè alla verità storica, che fa inventore dello schioppo un Tedesco, che l' insegnò a' Veneziani nella guerra co' Genovesi l'anno 1380.

31, 5. *Palischermo*, schifo, barchetta.

32, 4. *Salso*, non *falso*.

42, 4. *Colca*, corica. Vedi a IX, 7. 5.

44, 8. *Nettuno in Etiopia.* Imitazione d'Ovidio o d'Omero.

45, 1. *Ino*, moglie d' Atamante, e *Melicerta*, suo figlio, furono mutati in dei marini.
2. *Nereide*, trentaquattro ninfe del mare.
3. *Glauci*, dei marini. *Tritoni*, trombetti di Nettuno.

54, 3. *Pietra brulla*, il nudo scoglio. 33.

68, 4. *Tolli*, togli. Lat. *tollere*.

70, 1. *Nelle valli idee*, dove Paride diede il giudizio nella contesa di bellezza tra Giunone, Pallade e Venere.
5. *Amiclee contrade*, regno di Sparta, dov' era una città Amicla, venti stadj dalla città di Sparta lontana.

71, 1. Aneddoto pittorico!

75, 5. *Costui*, Oberto.
6. *Dio di Lenno*, Vulcano, che teneva in quell' isola sua bottega.

82, 3. *Animal — Frisso*, l'ariete, sul quale Frisso scampò dall' ira della matrigna, e che dagli dei fu posto in cielo tra' segni del zodiaco. *Discreto*, temperato, poichè il sol passa in tal segno all' equinozio di primavera.

Canto XII.

1, 1. *Madre idéa*, Cibele, detta dal monte Ida, dove più ch' altrove si celebravano i di lei misterj.
4. *Encelado*, gigante ribelle a Giove, cacciato dal fulmine sotto il monte Etna.

3, 2. *Eleusina dea*, Cerere.

9, 2. *S'alloggia*, si abita.

10, 2. *Pareti*, qui mascolino, come Dante Purg. XIV, 48. XXII, 117. Barotti a causa della tautologia in *muri e pareti* propone di leggere: *Nulla de' muri appar nelle pareti.* Ma non v' è cagione, perchè *muri* non sian esteriori, e *pareti* interiori.

13, 3. Fernow corregge: *qui indimorar potrei*, in vece di *qui dimorar potrei*; verisimilmente.

19, 3. *Relinque*, lascia. Voce latina!

40, 5. *Spagnuol.* Così si legga, nò *pagan*.

46, 4. *Durindana*, spada, che guadagnò Carlo, quando ammazzò re Polinoro in Ispagna. Detta anche *Durlindana*, *Durindarda*.

59, 5. *Macona*, Maometto. *Trivigante*, deità pagana; presso Shakspeare *Termagaunt*, e creduta l'istessa colla Diana Trivia — in somma immagine orrenda. Cf. XXXVIII, 18. 6.
6. *Donno*, padrone. Da *dominus*. X, 8. 7.

63, 7. *Merito*, ricompensa. XLIII, 139. 7.

67, 3. *Barbuta*, celata, elmo con la visiera. XXVI, 126. 8.

74, 5. *Conte*, distinte, belle. Dal lat. *comptus*, *comtus*.

80, 2. *Volti*, giri, ravvolgiture.

82, 3. *Veglio*, vechio.

87, 4. *Solchi*, e non *boschi*, ch' è di Ruscelli, ha l' edizione del 1532.

Canto XIII.

3, 3. *Spero*, temo, mi aspetto.
7. *Più gioja* ecc. Qual maggior gioja posso io aspettarmi da lui, se non che si disponga ecc. Senza altro è alquanto manca e negligente la costruzione di queste parole.

15, 5. *Maestro*, maestrale, vento, che spira tra occidente e settentrione.
8. *Poggia*, quella corda, che si lega all' un de' capi dell' antenna da man destra. *Orza*, quella corda, che si lega nel capo dell' antenna del naviglio, da man sinistra. XLI, 70. 3. *Alternar* dunque *poggia con l' orza* val bordeggiar, star sulle volte.

16, 2. *Corsia*, lo spazio vuoto nelle galee per camminare da poppa a prua.

27, 8. *Creduta*, affidata. Voce latina!

30, 2. *Immage*, immagine, somiglianza.

32, 4. *Tiri*, spezie di serpenti.

36, 8. *Chiron* hanno l' edizioni del 1516 e 1532, alludendo al canto XII dell' Inferno dantesco, dove sono condannati i tiranni e violenti ad essere puniti in laghi di bollentissimo sangue, e Chiron centauro con altri compagni della sua

razza, tostochè veggono alcuna alma di que' tiranni levarsi in alto, per alleggerir la sua pena, la ricacciano sotto a colpi di saette. Caron non è a proposito.

37, 6. *Canna*. Intende del giuoco delle canne usato in Ispagna, il quale richiede molta agilità e leggiadria.

39, 8. *Mirando*, maraviglioso, stupendo. Voce latina! XXIV, 55. 6. XXXII, 82. 3. XXXIII, 5. 2.

59, 7. *La terra-diede*, Mantua, o Mantova, così detta dalla fata Manto, madre d' Ocno, il quale la edificò sul fiume Mincio, e le diede di sua madre il nome.

61, 6. *Tifi*, nocchiero della celebre nave d' Argo nel viaggio a Colco per la conquista del vello d' oro.

62, 1. *Beatrice*, consorte del duca di Milano.

63, 3. *Dalle-danno*, da tramontana a mezzogiorno, e dall' oriente, ove scorre il fiume Indo, all' occidente, dove sono i due monti Abila e Calpe (lo stretto di Ghibilterra), tra' quali l' oceano si unisce col mediterraneo.

64, 4. *Pannonia*, Ungheria.
6. *Ausonio clima*, l' Italia.

Canto XIV.

4, 3. *Le ricche ghiande d' oro*, Papa Giulio II, di casa della Rovere, che portava per arma una quercia, le cui ghiande erano d' oro.
4. *Il baston giallo e vermiglio*, la possanza spagnuola, o piuttosto la lega di essa col papa.
6. *Il giglio*, la Francia. Parla del fatto d' arme presso Ravenna tra l' armata francese, e la papalina collegata con gli Spagnuoli l' anno 1512, in cui per opera e valore d' Alfonso I restò salvato dall' ultimo eccidio l' esercito pericolante di Francia, e con orribile strage disfatte furono le soldatesche del papa e di Spagna.

7, 4. *Crosce*, crosci, *da crosciare*, che dicesi del cadere di grossa e furiosa pioggia.

12, 1. *Balugante*, Belligando.

25, 5. *Il gran centauro*, Chirone, sagittario tra' segni celesti, nel quale entra il sol ai 21 di novembre, e vi dimora sino a' 21 dell' altro mese, passando poi per altrettanto tempo nel segno di capricorno — *corni orridi e fieri*, così detti per la rigidezza della stagione, che corre in que' mesi.

27, 2. *Nottole o cornacchie*, augurj sinistri.

50, 3. *Soffolta*, appoggiata, sostenuta. XLII, 77. Dante Par. XXIII, 130. Inf. XXIX, 5.

53, 7. *Ubino*, cavallo inglese, che va di portante. XXVI, 129. 1.

59, 2. *Ditta*, detta.

68, 5. *Confesse*, confessate.

77, 8. *Benedetto angel*, angel Michele.

81, 7. *Brutta schiera*, frati unti e sporchi.

93, 8. *Mal reggesi*. Così è da leggersi, e non *mal reggersi*, nè *mal si regge* con Ruscelli.

97, 1. *Discorreva*, iva scorrendo. Cf. XX, 26. 3. XXXIV, 54. 6. XXXV, 10. 6.

101, 3. *Busti*, roghi; qui cadaveri.

104, 3. *Riviera*, la Senna.

109, 4. *Impronte*, importune.

111, 4. *Spaldi*, muraglie, che sporgono in fuori.

116, 7. *S' adagia*, si fa lento.

118, 4. *Avol*, Nembrotte.

120, 4. *Mallèa*, luogo basso e palustre nel Ferrarese sulla sinistra del Po di Volano, poco discosto dal mare, abbondante anche al presente di cinghiali, e forse da *marea* fu detto *mallèa*.

121, 2. *Bertresche*, ripari di legno con ferri da alzarsi ed abbassarsi, che si fanno sopra torri, o alle porte.

130, 6. *Peltro*, lo stagno il più purgato.

132, 8. *Fenno*, fecero.

Canto XV.

4, 6. *Manuca*, mangia, consume. XXIII, 17. 5. XLII. 58. 3. *manduca* Dante Inf. XXXII, 127.

21, 7. *Quel segno* ecc. il tropico d' inverno, oltre il quale il sol non passa.

21, 4. *Età*, secolo. L' ottavo secolo era principiato a correre da Carlo Magno al principio dell' impero di Carlo V.

29, 5. *Crede*, affida, consegna.

36, 3. *Eoi*, di Levante.

37, 4. *Maghi*, setta antica della Persia.

39, 5. *L' onda*, il mar rosso.

40, 3. *Valca*, valica, passa. Dante Purg. XXIV, 97.

43, 3. *S' alberga*, alberga. 66, 7. VI, 73, 5. XX, 76, 3.

58, 1. *Il gran fiume etiopo*, Nilo.

64, 2. *Cristiani rinnegati*, Mammaluchi.

68, 8. *Naute*, nocchieri. Voce latina!

71, 4. *Chiovi*, chiodi.

74, 2. *Isole di Fortuna*, le Canarie, isole beate. 7, 2.

83, 3. *Capo*. Così si legga, e non *corpo* con Ruscelli.

84, 3. *Torse*, togliersi. XX, 118. 3.
5. *Cuticagna*, collottola, cervice.

85, 5. *Svelli*, svella, in grazia della rima.
6. *Force*, forbice.

90, 3. *Colomba* messaggiera, avvezza a volare da un luogo all' altro senza traviare, ed a portare lettere legatele sotto le ali.

98, 5. *Cavalier*, S. Giorgio, che liberò la figlia del rè nella Libia da un drago.

102, 2. *Grave*, gravemente inferma.

Canto XVI.

6, 6. Lezione della Baskervilliana, in vece della volgar: *Perfido l' uno e l' altro è traditore* (ovvero *e traditore*), *E copria l' uno e l' altro*.

23, 4. Par che intenda d' Inarime, oggi detto Ischia, sotto il quale fu confinato Tifeo, secondo Petrarca, Giapeto secondo Silio Italico.

27, 6. *A Padova*, nell' assedio fatto dall' armi imperiali del 1509; dove intervenne Ippolito d' Este, a cui si volta il poeta.

30, 3. *I più*. Altre edizioni hanno *e più*.

31, 1. *Impedimenti*, bagaglie dell' esercito. Voce latina!
5. *Argomenti*, istrumenti. Dante Purg. II, 31.

43, 5. *Groppo di vento*, turbine.

47, 7. *Escuso*, escusato.

49, 3. *Folta*, calca.
4. *Stiparsi*, constiparsi.

50, 6. *Affrappi*, tagli e stracci in minute parti. XL, 26. 3.

51, 5. *Pennon*, bandiera, insegna.

53, 5. *Avaccio*, prestamente, or' ora.

61, 5. *Inaccorto*, inavveduto.

63, 5. *La mira*, il disegno.

70, 1. *A spaventarsi*, sottointendi cominciarono. Modo di raccontar usato! XLIII, 136. 6.

79, 5. *Cirene*, nobil città della Libia.

80, 2. *S' appara*, si para, si mette in faccia, o a fronte.

87, 3. *Fumose ruote*, cirri, cerchj di fumo.

Canto XVII.

2, 5. *Argilla*, città di Toscana, dove signoreggiò Mezenzio, da Virgilio chiamato dispregiator degli dei, ed accusato d' inaudita crudeltà, perciocchè egli faceva legare i corpi de' vivi co' morti puzzolenti in modo, che faceva congiunger bocca con bocca, e membro con membro corrispondente; con che facea morir i suoi sudditi.

11, 5. *Scoglio*. X, 104. 8.

14, 5. *Fruste*, logore.

19, 5. *Lanfe*, odorifere di ranci.

27, 2. *Carpazio*, mare presso a Carpato, isola tra Rodi e Creta.

30, 1. *Vi* corresse Fernow in vece di *gli*.
4. *Coccole*, bacche.

42, 8. *L' avide canne*, la gola, per similitudine ad una canna, o un canale.

45, 2. *Le sue*, le donne, che facevano la sua famiglia. 41, 3.

46, 2. *Sape*, sa, ha odore.
6. *Rape*, rapisce, conduce. Latina voce!

47, 5. *Sambuca*, stromento fatto di sambuco.

52, 8. *Animal bruto*, a. irragionevole. XX, 48. 8.

54, 1. 3. *Ungemo*, *vestimo*, per *ungiamo*, *vestiamo*, modo solito di parlar del volgo, come *semo*, *avemo* per *siamo*, *abbiamo*.

55, 6. *Cuoj*, pelli.

57, 4. *Spogli*, spoglie.

59, 6. *Mola*, macina; qui denti.

63. L'Ariosto non racconta la maniera di liberare Lucina, parte perchè *Bojardo* l'aveva di già raccontata, parte perchè *vi fu ventura più, che senno* e gusto giudizioso.
5. *Denno*, diedero. Voce antica; ancora per *debbono*.

64, 5. *Innarra*, incaparra; qui, promette.

65, 2. *Simo*, che ha il naso schiacciato. Voce latina e greca!

66, 7. *Dopo che*, sembra piuttosto chiosa della forma più antica *da poi che*.

68, 3. *Calende ed idi*. *Calende* sono i primi giorni de' mesi; *idi* i decimiterzi in alcuni, in altri i decimiquinti.

73, 5. Si lagna il poeta diffusamente qui, come sopra XV, 99, XVI, 38. di quanto quest' oggi appunto si duole ogni uomo cristiano.

79, 1. *A cui premon le terga*. Frase d' Isaia 22, 22. Si trovano manoscritte le seguenti due ottave, come fatte dall' Ariosto al tempo dell' armigero Giulio II, le quali non si leggono in altre edizioni, perchè, finiti que' tempi, le rifiutò e vi sostituì la 79, che si legge in tutte.

Ma tu, gran padre, ch' esser dei il primiero
A cacciar dall' Italia queste arpie,
Perchè, lasciato il dritto e ver sentiero,
Ivi le chiami per diverse vie?
Perchè non siegui il buon Silvestro, e Piero?
Che fan tanti cavalli e fanterie?
Oimè, che metti Italia in tanti affanni,
Che uscir non ne potrà molti e molti anni!

Non ti diede a portar Dio questa verga,
Perchè sua greggia divorar tu lassi,
Ma perchè la difendi, se le terga

Lupi le preman d' ogni pietà cassi.
Deh! non esser cagion, che si sommerga.
L' Italia in maggior danni, sì che i sassi
Mova a pietà! chè a te sol si conviene
Trarla d' affanni e non aggiugner pene.

, 3. *Oricalchi*, trombe di rame o di ottone.
, 5. *Agone*, contesa; lizza, campo di contesa. Voce greca! XL, 6. 2.
, 5. *Rifulga*, risplenda. Voce Latina!
, 5. *Attasta*, tasta.
, 2. *Diodarro*, ministro regio, gran tesoriere. *Maliscalco*, comandante degli eserciti. La voce ultima è *mariscalco*, ted. *Marschall*, propriamente *comes stabuli*; la prima è il turco *defterdar*.
9, 3. *Tasso*, animale, di grandezza della volpe. *Ghiro*, spezie di topo. XXII, 12. 2.
2, 2. Allude a una favola narrata da Luciano.
9, 2. *Nutrice antica*, II, 33. Cf. XXXI, 50. 4.
0, 8. *La mercede* ecc. v. XVIII, 77.
2, 3. *Auriga*, cocchiere. Voce latina!

CANTO XVIII.

2. *In quella*, in quel mentre. Modo ferrarese usato da Dante Inf. VIII, 10, XII, 22. XV, 53.
4. *Cote*, sasso, pietra.
5. *Arrandella*. Voce toscana, da *randello*, bastone corto, che serve per i stringere le funi delle balle.
6. *Talacimanni*, araldo o banditore appresso i Saracini, che di sulle torri delle moschee dà avviso al popolo di quanto abbisogna.
8. Cf. XVII, 16.
2. *Foro*, furono.
5. *Orza*, V. a XIII, 15. 8.
6. *Coro*, vento tra ponente e maestro. (XIII, 15. 5.)
, 4. *Discresce*, decresce, diminuisce.
, 4. *Poti*, tagli i rami inutili e dannosi. Voce latina: *putare*.
, 2. *La generosa belva*, il leone.
, 6. *Lezzo*, olezzo, fetore di cosa ammarcita.
, 2. *Galle*, gallozzole, escrescenze d' alcuni alberi. Si legano, come leggerissime che sono, all' estremità delle reti, per farle stare sospese al sommo dell' acque, e quindi ne viene *star a galla*.
, 5. *Sanza*, forma antica poetica di *senza*, la quale tradisce l'orgine francese, benchè e *sanza* e *senza* siano dal latino *sine*, come questo dal gr. ἄνευ, in tedesco antico *wahn*, *wan*, in voci composte.
, 2. *Raccontato*, XIV, 50.
, 5. *Ramarro*, lucertola di color verdegiallo. Dante Inf. XXV, 79.
, 4. *Compagna*, compagnia. XIX, 88. 6.
, 1. *A valle*, abbasso, in giù. Così gli antichi Tedeschi dissero *zu Thal*.
, 7. *Collottola*, la parte concava deretana tra il collo e il capo.
, 1. *Ma sia* ecc. Segue stanz 146.
, 6. *Orazio* Coclite, che all' entrata del ponte sublizio sostenne da sè solo l'impeto di tutta l'armata di Porsenna, re d'Etruria. È verso di Petrarca.
, 1. *Scilocco*, scirocco, vento tra levante e mezzodì.
, 1. *Strozza*, gola.
, 6. *Ingozza*, inghiottisce; atto di chi è colto improvvisamente in fallo, e da timore sorpreso.
, 4. *Fesse*, facesse.
, 2. *Lo scopre*, è la vera lezione, in vece di discopre.
, 2. *Marchio*, segno.
, 6. *Frassini e faggi*, lance di questa materia.
, 4. *Altramente*, che Bojardo.
, 4. *Le* sembra la vera lezione, in vece di *gli* della milanese, e *lor* della fernoviana.
, 6. *Tisifone*, una delle Furie.
, 1. *L'isola*, Cipro.
4. *Ma stempra* ecc. Lo stagno di Costanza è così vicino a Famagosta, che rende l'aria pestifera.
, 5. *Mainare*, ammainare, ritirar le vele sì, che non operino. *Scotta*, fune marinaresca, ed è la principale attaccata alla vela.
, 3. *Toi*, togli.
, 4. *Unquanco*, giammai. Lat. *nunquam*.
, 3. *Dotta*, con l'o larga, paura.
, 8. *Ma più* ecc. Verso di Petrarca.
, 1. *Il parlar tenne*, mantenne quel, che avea detto.
, 7. *Bigoncia*, vaso di legno senza coperchio, e fatto a doghe, che s' usa principalmente da' contadini per pigliarvi l'uva, e someggiarla, prima di metterla nel tino.
, 1. *Impasto*, non pasciuto, affamato.
7. *Ebe*, è ottusa, languisce. Lat. *hebet*. Petrarca Tr. della Fama, 1. *Ebbe* dell' edizioni venete è bestialità.
, 2. *Triforme*, Luna, Diana, Proserpina.
, 8. *Martire*, Montmartre: *Leri*, Montleri.

CANTO XIX.

1, 2. *Seder in sulla ruota*, par modo proverbiale di dire, per esser favorito della fortuna; tolta la metafora dalla ruota, sulla quale vien rappresentata Fortuna mutabile.
3, 4. *Gli facea uscir tutti i partiti scarsi*, gli fece riuscir male ogni sua risoluzione.
5. *Falle*, falla, fallisce.
7, 8. *Riguardare*, aver cura, attenzione.
9, 2. *Calamo*, canna, l'asta dello strale, per lo strale medesimo.
12, 2. *Teban Creonte*, avo materno de' fratelli nemici, Eteocle e Polinice, i quali essendosi scannati in duello sotto le mura di Tebe, egli vietò, che niuno dovesse seppellirne i cadaveri, perchè le bestie li divorassero.
16, 2. La lezione volgare *disegno* non quadra al contesto.
29, 1. *Incrudisce*, inasprisce. *Incrudelisce* è corruzione.
34, 3. *Stèro*, per stettero. 50. XX, 81.
35, 7. *Enea e Dido*. Virgil. En. 4.
38, 1. *Quel* ecc. *Bojardo* lo racconta.
42, 8. *Marfisa*. Cf. XVIII, 10.
44, 3. *Verno*, tempesta di mare; a guisa della voce latina *hyems*. XLI, 15. 2.
46, 2. *Seccagne*, secche, luoghi di poca acqua infra mare.
48, 1. *Peregrino*, pellegrinaggio.
3. *Vergine d'Ettino*, Santuario in Candia, a Tines.
6. *Toma*, cade; propriamente col capo all' ingiù.
8. *Artimone*, vela maggiore.
49, 3. *Giave*, magazzini.
50, 6. *La luce di Sant' Ermo*, fenomeno, che suole apparire e posarsi sulle antenne delle navi, quando la tempesta è vicina a calmarsi, attribuito da' cattolici a Santo Ermo in Gaeta. La luce doppia fiammeggiante è tenuta per salutevole. Il fenomeno è elettrico, come dimostra la duplicità occorrente, e dagli antichi fu rappresentato col simbolo di Castore e Polluce. V. *I. S. C. Schweigger*, über die älteste Physik, und den Ursprung des Heidenthums aus einer misverstandenen Naturweisheit (Zwei Abhandlungen. Nurnb. 1823.) II, 1. ss.
7. *Cocchina*, attrezzo marinaresco, che suol tenersi sulla prua. Cf. LIII, 6.
51, 7. *Traversia*, furia di vento, che traversa il corso della nave; originalmente nell' Umbria il *traversone*.
53, 2. *Spere*, fasci legati, che si gittano da poppa in mare, perchè la nave si arresti alquanto nell' impeto, che le dà il vento.
3. *Caluma*, allenta.
56, 2. *Salisser*, uscissero — riguardo all' alto mare.
63, 5. *Dura scorza*, l'armatura.
64, 8. *A cerco*, in cerchio, giro, d'intorno.
66, 8. *La costuma*, la costumanza. 71.
70, 4. *Far periglio*, far pruova. Frase latina!
78, 3. *Appropinquare*, avvicinare, approssimare. XXXIX, 75. Voce latina!
5. *Il freddo plaustro*, segno dell' orsa, che anche rappresenta la forma d'un carro, dalla parte di settentrione.
83, 4. *Otta* per ora, come *allotta*, *talotta*.
87, 4, *Emunse*, cavò, levò via. XXIV, 33.
105, 6. *L'uno o l'altro luminario*, sole o luna.

CANTO XX.

6, 3. *Eusino*, il mar nero.
6. *Istro*, il Danubio.
7. *Corna*, bocche, foci.
9, 2. *Tenitoro*, territorio.
14, 8. *Città Dittèa*, Candia, o Creta, la quale a'tempi del re Minos fu composta di *cento città*, detta perciò Ecatompoli. Plin. H. N. 4, 12. Ditte fu monte in questa isola, oggi Settie, o Lashi.
21, 2. *Dispendio*, danaro da spendere, spesa.
8. *Tarento*, città edificata o ristorata da Falanto, nato dalle Spartane, mentre i mariti loro guerreggiavano co' Messeni.
26, 3. *Discorsi*, corsi, discorrimenti; come *discorrere* perscorrere. VII, 53. 3. XXI, 34. 6. XXII, 13. 5 XXXIV, 54, 6.
38, 5. *Dieci fucine*. Cf. 30. XIX, 57. 67. 73.
40, 5. *I i oscrei*, grazioso pleonasmo della prima e seconda edizione, necessario pure a causa del metro, benchè conosciamo la regola della vocale, che segue. Inoltre pare che il poeta stesso abbia riconosciuto qualche cacofonia
52, 4. *Farà stare a segno*, terrà al segno, costrignerà ad ubbidire. *Segno* in questa frase è o volere, arbitrio, o cenno, ovvero insegna, o berzaglio.
55, 5. *Andò da canto*, fu posto da parte, non ne fu fatto caso.
61, 4. *Donno*, signore, padrone; lat. *dominus*. V. X, 8. 7.
63, 1. *Lograr*, logorare, consumare.
75, 5. *Fusta*, *saettia*, due spezie di navo.
82, 2. *Tollea*, toglica.
3. *La licaonia prole*, Calisto, figlia di Licaone, re d'Arcadia, che fu in orso convertita, e portata in cielo con Arcade, suo figliuolo. Cf. XIX, 78.

89, 1. *Periglia*, pericola.
3. *Esterrefatta*, spaventata. Lat. *terrefacta*.
99, 4. *Aggia*, abbia.
100, 4. *Periglioso*, per cagione degli scogli, e per i venti, che quivi soffiano quasi sempre.
113, 1. *Vezzosa*, rincrescevole, villana. XXIII, 93. 3. Lat. *vitiosus*.
114. *Assonna*, dorme, tarda. XXI, 34.
115, 7. 8. *Porre*, deporre.
120, 1. *Crespa buccia*, pelle grinzosa.
122, 5. *S'assesta*, si confà, si adatta. Presa la metafora dal prender la misura colle seste, o il compasso. Cf. XXII, 26. 6.
131, 3. *Agogna*, avidamente brama.
138, 2. *Scherni*, schernisci.
6. *Fessi*, facessi. Dante Inf. XXXIII, 59.
144, 5. *Vago*, errante. XV, 37. 6. IV, 27. 3. XXII, 93. 6. XLIII, 21. 4.

Canto XXI.

1, 1. *Intorno*. Così l' edizioni del 1516, 1521 etc. e le più moderne edizioni leggono invece *d'intorto*.
3, 6. *Morbo*, la peste.
5, 5. *Posto*, deposto.
6, 4. *Avia*, avea; voce da rima.
9, 5. *Razzi*, fuochi lavorati, che scorrono ardendo per l'aria, racchette, lacchette.
13, 6. *Semo*, siamo.
16, 2. *Acroceraunо*, promontorio dell' Albania sul mare ionico, *infamato* per gli spessi naufragi.
18, 2. *Bisogna*, occorrenza, affare.
19, 6. *Obbliqua*, storta dal cammin della ragione.
21, 1. *E* si legga, non *è*.
22, 6. *Dentro da*, per *dentro di*.
25, 3. *Egroto*, ammalato. Voce latina!
29, 5. *Del suo pensier fornire*, di fornire il suo pensier, o del fornire il suo p. L' edizione del 1516 legge: *Di questa fraudolente ad exequire La libidine sua, spesso veniva A la prigion, che a suo piacere apriva.*
31, 6. *Molli*, ammollisci.
34, 4. *Costrutto*, profitto, utile, pro. La milanese ha: *Del scellerato amor traer costrutto*.
6. *Discorre*. V. XX, 26. 3. XIV, 97. 1.
40, 7. *Contamini*, corrompa, seduca.
43, 6. *Del mio onor — sarà tratto*, si trarranno i dadi sull' onor mio, cioè si tratterà dell' onor mio, starà in rischio l' onor mio.
47, 6. *Buca*, sepoltura.
49, 1. *Esso*, è qui particella riempitiva, come XL, 35. 2. Dante Inf. XXXII, 62.
52, 4. *Stette in forse*, dubitò, esitò.
56, 4. *Progne* con Filomela, sua sorella, figlie di Pandione, re d' Atene, apposero in cena a Tereo il di lui figlio. *Medea* per gelosia trucidò i proprj figli.
57, 4. *Oreste*, figliuol d' Agamennone, re di Micene, vendicata la morte del padre coll' uccisione di Clitennestra, sua madre, e d' Egisto, adultero della medesima, diventò furibondo, parendogli d' aver sempre la madre dianzi agli occhi, armata di serpenti e di facelle, che lo inseguisse e cacciasse.
59, 4. *Scilopo*, sciloppo, sciroppo, bevanda medicinale.
7. *Innanzi più*, anzi più.
71, 4. *La tien di quarta, e la rifà di quinta*, frase tratta dall' arte della scherma, significante: delude con inganno artificioso, rendendo la pariglia.

Canto XXII.

2, 2. *Preterisco*, voce latina *praetereo*.
3. *Summi*, sommi.
5. *Quel* ecc. Giuda.
7. *Ipermestra*, una delle 50 figliuole di Danao, le quali avendo sposati altrettanti suoi cugini, figliuoli d' Egisto, la prima notte, per comando di Danao, ognuna di esse uccise il proprio sposo, salvo Ipermestra, che scampò il suo, chiamato Linceo.
9, 7. *Schiena*, superficie.
10, 4. *Dolce*, perchè patria. *Attinge*, tocca. Voce latina! XLI, 13.
12, 1. *Messo in molle*, ammollato, innaffiato, bagnato, inumidito. Cf. 37, 8. X, 12, 4. In Franc. *mouiller*.
3. *Macchia*, bosco folto.
13, 5. *Discorso*, discorrimento, l'aggirarsi. XX, 26, 3.
17, 1. *Diffuso*, diffusamente.
22, 6. *Dalli*, batti, percuotili!
26, 6. *A sesta*, a tempo, a proposito, a misura del bisogno. Cf. XX, 122. 5.
27, 1. *Tolto* ecc. Cf. VI, 33. VIII, 18.
3. *Travolto*, trasformato.
33, 6. *Errabondi*, che fanno errare, fallaci, ingannevoli Voce latina!
40, 6. *In distretto*, in prigione. II, 59. 5.
55, 7. *Buono*, al bellicoso gioco (52. 61, 3.), forte.
64, 6. *Indugia*, indugio.
71, 4. *Percusse*, percosse. Petrarc. Tr. d. Fam. I.
72. Cf. II, 69. ss.
74, 3. *Innanzi tratto*, per tempo, anticipatamente, precedentemente, primieramente. — *Levò*, proibì.
79, 6. *Barda*, armadura di cuojo cotto, o di lamine di ferro colla quale s' armavano le groppe, il collo e il petto a cavalli.
82, 3. *Regni molli*, effeminati, lascivi, d' Alcina. X, 49.
6. *Orca*. X, 107.
91, 2. *Dar di cozzo*, incontrarsi, trovare. Dante Inf. IX 97. Purg. XVI, 12. *Cozzo* è affine a *percuotere*, la*cudere*, gr. *κόπτειν*, dor. *κόττειν*.

Canto XXIII.

3, 4. *Multa*, pena, condannazione. Voce latina!
6, 6. *Erranti divi*, pianeti.
12, 5. *Pennati*, uccelli.
15, 5. *Figliuol di Galafrone*, Argalia, fratello d' Angelica. I, 27.
25, 5. *Mestiero*, d' uopo, necessario. La milanese vizio samente ha *mistero*.
26, 8. *Eccetti* han l' edizioni originarie.
38, 5. *Altrove*. XXIV, 93.
7. *Digresso*, digressione. XXXI, 7. 7. Dante Purg XXIX, 127.
41, 7. *Note*, macchie, difetti. Dante Purg. XI, 34.
51, 4. *Commesso*, ordinato, 57, 1.
54, 6. *Truculento*, crudele, spaventoso. *Turbulent* è depravazione.
66, 1. *Podesta*, podestà, balia.
80, 6. *Uccisil giustamente*, come narrò Bojardo.
84, 6. *Aggraffi*, afferri.
85, 1. *Sesto*, via, modo
8. *Anteo*. Cf. XIX, 77.
90, 1. *Spaventosa*, paurosa, piena di spavento. *Poltr* codarda, pusillanima.
93, 3. *Vezzosa*, mal costumata. XX, 113, 1.
94, 4. *Bertuccione*, scimmia grande.
101, 1. *Merigge*. IX, 16. 5. *Orezzo*, auretta, venticell
107, 7. *Culta*, composta, scritta. Così hanno le stampe d 1516 e 1532, e tutte le posteriori.
8. *Nostra*, lingua. Negligenza del poeta, che ave *linguaggio* nel verso antecedente.
108, 6. *Comodità*, favore.
115, 4. *Sorella*, la Luna.
123, 1. *Soccorre*, viene in mente.
129, 4. *Epigramma*, iscrizione.
130, 5. *Gelo*, fresco.
133, 8. *Della più*, della maggiore. XIII, 3, 7. XVI, 17, 4.
135, 6. *Mondo*, spazioso, senza impedimento. Così Fernov Ma è piuttosto, come 131, 4. puro, e voce latina.

Canto XXIV.

1, 1. *Amorosa pania*, vischio, ceppo, laccio d' Amore
14, 7. *Altrove*. XXIX, 40.
19, 3. *L' abbracciaro* ecc. cioè sotto l' anche. XVIII, 6
23, 8. *Greppi*, luoghi alti e dirotti.
38, 8. *Reflette*, rimanda, ribatte, ritorce.
51, 3. *Doccia*, propriamente acquedotto, dal lat. barb. *d ctia*; qui fonte, o canale d' acqua corrente.
5. *Roccia*, rupe.
61, 8. *Selva degli ombrosi mirti*. Virgil. En. 6.
68, 3. *Fosse*, fosse stato. Dante Inf. XXVII, 70.
74, 7. *Vide e conobbe* ecc. XXIX, 43.
89, 3. *Flusse*, scorrenti, vani, passeggeri, fugaci. Vo latina, *fluxus*.
90, 1. *Unque*, unqua, mai.
93, 7. *Il suo loco* XXVIII, 95.
96, 1. *Acceggia*, beccaccia.
98, 5. *Talenta*, va a gusto.
101, 8. *Poco*, picciolo.
103, 4. *Martinelli e leve*, stromenti con cui si carica le grandi balestre. (*Winden und Hebel.*)
104, 7. *Dimane*, mattina.
105, 7. *L' elmo di Troja*, l' elmo d' Ettore.
107, 2. *Si ponta*, calca con forza.
110, 5. *Innarra*, impegna. Da *arra*, caparra.
111, 6. *Quando*, poichè.
115, 2. *Di lor potea*, avea possanza e autorità su di loro.

Canto XXV.

4, 5. *Altrove* XXVI, 98.
14, 6. 7. *Il gran diavol* ecc., cannone del duca Alfons di Ferrara, che per la sua grandezza, e pel danno c portava, così fu detto. Muratori antich. estensi. To. 2. c.
15, 7. *Falerina* ecc. Favola del Bojardo nell' Innamora
25, 5. *Graziosi carmi*, parole vezzose.
28, 1. *Sirocchia*, sorella.

2. *Ippolita*, valorosa Amazzone, che con Ercole e Teseo ebbe battaglia. *Camilla*, vergine bellicosa presso Virgilio.
6, 5. *La moglie del re Nino*, Semiramide.
6. *Figlio*, Ninia.
7. *Mirra.* Ovid. Metam. 10, 298. ss. *Padre*, Cinira. *La Cretense*, Pasifae, consorte di Minos, re di Creta.
7, 6. *Dedalo*, scultore, che inventò il mezzo, per cui Pasifae venne a capo delle amorose sue voglie.
5, 3. *Detto*, stabilito.
5. *Ginnetto*, sorte di cavallo di Spagna.
, 8. *Linfa*, acqua. Voce greca!
7, 6. *Chero*, chiedo, voglio. Lat. *quaero.*
, 3. *Soggiorno*, dimora, indugio.
3, 5. *Gli-lunge*, la sua opinione gli cra riuscita dal vero lontana e diversa.
, 4. *Ossidion*, assedio.
3, 4. *Col ramo* ecc. XXXI, 49.
5, 8. *Andassi*, andasse.
5, 7. *Ghiara*, ghiaja, rena grossa, entrovi mescolati sassuoli.

Canto XXVI.

5, 5. *Traessi*, traesse.
3, 6. *Assunto*, cura, carico, impegno.
), 5. Altre edizioni moderne leggono: *Legati trar su piccioli ronzini.*
, 3. *Legno*, la lancia.
, 7. *Clade*, strage. Voce latina!
, 4. *Pecchie*, api.
, 5. *Ausa*, ardita. Voce latina!
, 7. *Marte*, pianeta del *quinto ciel.*
, 2. *Bellona*, Pallade, dea delle armi e della guerra.
, 6. *Ambio*, andatura a passi corti, e veloci, mossi in contrattempo; portante, traino.
, 1. È stimata un' allegoria dell' Avarizia.
2, 4. *Satrapi*, gran signori. Penultima lunga per licenza poetica.
, 7. *Sturba*, perturba.
, 5. *Piton*, serpente cosmogonico dopo il diluvio, da Apolline ucciso con saette. Abbiamo scelto il modo di scriver meno corrotto.
, 7. *Dal furor* ecc. degli Svizzeri.
, 1. *Scenderà*, ecc. Ragiona del fatto d' arme di Marignano.
5. *Castel* di Milano, fortissimo, inespugnabile.
, 4. *Di chi* ecc. Annibale.
, 3. *Lo scoglio* ecc. Ischia, isola incontro al golfo di Napoli. I giganti furono detti anguipedi.
, 5. *Vallea*, valle.
, 6. *Avaccio*, prestamente.
, 6. *A poggia, e ad orza*, da una parte e dall' altra. XVIII, 9. 5.
, 7. *Pentesilea*, regina delle Amazzoni.
, 5. *Faville*, cenere. Uso latino!
0, 2. *L' augel* ecc. l' aquila.
5. *Che ri sia-a mente*, dall' Innamorato del *Bojardo.*
6, 2. *Me'*, meglio.
0, 6. *Piato*, contesa.
, 2. *Trapela*, trapassa.
3, 5. *Ave*, ha. X, 18. 4. XXIX, 11. 7. 32, 8. *Avea* è chiosa.
1, 7. *Re di Babelle*, Nembrotte.
4, 5. *Falsar*, forar, tagliar.
6, 8. *Barbuta.* V. XII, 67. 3.
8, 1. *Malia*, spezie d incanto, che lega e mente e membra dell' uomo.
9, 1. *Ubino.* XIV, 53. 7.

Canto XXVII.

, 1. *Largiti*, conceduti. Voce latina!
, 5. *Malignita*, il demonio maligno, diavolo. Così Dante Purg. V, 112. chiama il demonio *Malvolere.*
, 8. *Ebbono nove.* V. st. 51 di questo canto.
, 8. *Incarco*, biasimo, disonore.
, 1. *Busse*, battiture, colpi, percosse.
, 2. *Alloggiamenti*, campi, tende.
, 1. *Bussoni, busoni*, strumenti da suono. Pulci Morg. magg. 10, 27.
, 7. *Arroge*, aggiungi. XXXIII, 67. 1.
, 3. *Torbi*, torbidi.
, 5. *Mantici*, strumenti, che attraggono e mandano fuori l' aria, e servono per soffiar nel fuoco.
, 6. *Assegua*, consegua.
7. *Occorre*, vien in memoria.
, 6. *Andorno*, andarono. Gran licenza!
, 1. *Lizza*, steccato.
, 3. *Scoglio.* X. 101. 8.
, 3. *Termoodonte*, fiume di Ponto, abitato dalle amazzoni, delle quali *Ippolita* fu la primaria. v. XXV, 32.

52, 4. *Cotta d' arme*, sopraveste degli araldi. Il vocabolo è affine al tedesco *Kutte, Kittel*, al greco κεύθω, κύθω, celo, nascondo; all' inglese *coat*, franc. *cotillon*. gr. κιτών, χιτών.
62, 8. *Arme*, insegna.
69, 7. *Indotte*, messe indosso. Lat. *induere.*
72, 1. *Albracca.* Lo racconta Bojardo.
75, 5. *Oso*, ardito. Latin. *ausus.* 132.
77, 5. *Tanto che*, infinattantochè.
84, 7. *Suffolse*, sostenne. XIV, 50. XLII, 77. Voce latina!
86, 5. *Ad informarsi*, vale a dire cominciò. Maniera di raccontare latina, e greca!
87, 7. *Scherni e scorni*, figura rettorica, detta *bischizzo o bisticcio.*
88, 8. *Argini sublimi*, luoghi eminenti.
89, 3. *Falcato*, adunco.
100, 5. *Gavazza*, strepita per allegria.
102, 1. *Fisso il chiodo*, deliberato, stabilito. Modo proverbiale di dire!
4. *Apolline*, delfico, famoso dio oracolista.
106, 5. *Di piatto*, di nascosto; quasi appiattato.
107, 2. *Prochi*, amanti rivali. Voce Latina! *Prodi* par lezione corrotta.
116, 3. V. XXXV, 54.
125, 7. *Casa*, non già *cosa*, leggono le prime edizioni.
129, 6. *Marche*, paesi, province. Voce tedesca! Dante Purg. XIX, 45. XXVI, 73.
137, 7. *Gian Francesco Valerio*, gentiluomo veneziano, grande nemico delle donne, amico di nostro poeta. XLVI, 15.
138, 2. *Per conto*, una per una, minutamente.

Canto XXVIII.

9, 8. *Tana*, Don, fiume nella Moscovia.
24, 6. *Corneto*, luogo non molto discosto da Roma. Equivoco di parola!
27, 6. *Arbia*, fiume del Sanese; *Arno* di Firenze.
40, 8. *Agnus dei*, breve, che si porta al collo, benedetto dal papa; o l'ostia sacra, 44, 8.
41, 3. 4. *Diretta — Mente.* Licenza poetica non di rado ovvia, sempre però nella commessura di parole composte, o nello stile comico. v. Metrik, von *Aug. Apel*, (Lips 1814. 8.) II, 510. ss. opera unica, troppo poco stimata per fanatismo scolastico, o per ignoranza di musica. Quanto mai perdè il mondo letterato in questo genio sovrano!
42, 6. *Sergente*, ministro, garzon di famiglia, 21.
44, 6. *Turi*, chiuda.
47, 5. *Proroghi*, prolunghi.
48, 7. *Foro*, furono.
51, 2. *Ma*, solamente.
54, 6. *Regno di Siface*, Africa.
59, 5. *Cinge*, cingi.
66, 5. *Di rimando*, di rimbecco, di ripicco.
72, 4. *Accocchi*, attacchi, cioè burli.
83, 3. *Brutte note*, macchie.
84, 4. *Scempio*, oltraggio.
87, 1. *Varar*, metter di terra in acqua.
91, 6. *Fiume*, Rodano nella Francia. *Monte*, Idubeda nella Celtiberia, provincia della Spagna tarraconese.
97, 2. *Inconti*, incolti. Voce latina!
101, 8. *Saporo*, gusto.

Canto XXIX.

4, 5. *Falda*, metaforicamente difesa, riparo. Propriamente piastra, lama, lamina, orlo, margine.
5, 8. *Pelo*, svelse peli, sbarbò.
10, 4. *Piede*, zampa, come XLIII, 109. Soltanto l'edizione parigina del 1788, e la ternoviana leggono *preda*; che è chiosa senza altro, benchè non neghiamo, che il poeta avrebbe potuto scriver così, e forse più chiaramente, o almeno più conformemente all' usanza.
13, 5. *Se fate* ecc. L astuzia femminile d'Isabella fu non solamente quella di Santa Eufrasia ne' principj del secolo quarto, ma pur d'una monaca a' tempi di Mirvan, califfo nell'ottavo secolo, e, principalmente riguardo alle circostanze particolari nell' Ariosto, d una giovine da Durazzo, chiamata Brasilla, raccontata da Franc. Barbaro ne' Documenti circa l elezione della moglie, al cap. 15, donde Ariosto sembra averla cavata, modificandola a suo piacere. Fu dunque doppiamente intempestivo il zelo dell' autore degli Annali ecclesiastici; sì perchè ogni virtù, in conseguenza ancora la castità e la fede, è una, dovunque si trovi, di modo che dia luogo alla canonizzazione, e sì, perchè il poeta ebbe altra fonte, che la storia ecclesiastica, la quale finalmente non pare che verrebbe diffamata, se arricchita venisse d un esempio di più di sentimento religioso.
19, 1. *Cigno e Achille*, eroi invulnerabili.
23, 5. *Quella - dispaja*, l'esperienza, che separa il vero dal falso.
27, 1. *Come*, pulisce. Verbo latino!
28, 1. *La cui*, ecc. Lucrezia

28, 7. *Le inviolabili acque*, stigie, il giurare per le quali era inviolabile per gli dei pagani istessi.
29. Scritto in elogio d'Isabella, duchessa di Mantova, figliuola del duca Ercole di Ferrara, ed assieme della moglie di Ferrando, re di Napoli, della moglie di Ferrando, re di Spagna, di quella di Federico, re di Napoli, di Guido Ubaldo, duca d'Urbino, e di una figliuola del re d'Ungheria, che da papa Gregorio IX fu canonizzata.
30, 3. *Terzo ciel*, ciel di Venere.
6. *Breusse*, uomo crudelissimo; personaggio de' romanzi della tavola rotonda, di cui parlò *Luigi Alamanni* nel suo poema Girone il cortese.
33, 1. *La superba*, ecc. il castel S. Angelo di Roma, che Adriano imperadore fece fabbricare per suo sepolcro.
35, 4. *Cacume*, cima. Voce latina!
5. *Veletta*. v. X, 51, 1.
37, 7. *Come l'acqua* ecc, quasi che l'acqua estingua e ammendi l'error commesso nell' ubbriachezza con lingua, o mano, come ripara agli sconcerti fisici prodotti dal troppo bevere. Più facile fu la lezione della prima edizione: *Pur come l'acqua il vino, così estingua* ecc.
54, 1. *Verso*, contra. Secondo il Pigna ne' suoi romanzi, il poeta aveva cangiato *verso* in *contra*, che pur non fu osservato nella stampa, poichè l'uso non vi ripugnava.
56, 2, *Airon*, aghirone (*Reiher*).
57, 6. *Tarracona*, città di Spagna, opera degli Scipioni; dal mezzodì ha un lato sul mediterraneo, dal settentrione sull' oceano.
59, 5. *Siene*, città dell' Egitto a'confini dell' Etiopia, così dirittamente situata sotto il granchio nell' estremo della zona torrida, che, quando il sole è in quel segno, non vi fa alcuna ombra sul mezzogiorno.
6. *Ammone*, Giove Ammone. *Garamanti*, popolo della Libia, di pelle assai fosca. Al resto il poeta avea scritto nell' edizione del 1516: *O dove la fenice apparir suole*; il che facea rima detta ricca.
7. *Monti* dell' Etiopia, detti *della luna*.
64, 4. *Cocca*, tacca della freccia, nella quale entra la corda dell' arco; qui l' arco stesso.
65, 5. *Trasse*, gittò. Uso lombardo!
67, 1. *Non s' abbia* ecc. Cf. XXX, 16.
69, 4. *Si spalla*, si guasta le spalle.
72, 5. *Invase*, inghiottisca.

Canto XXX.

3, 8. *E sa*. Le stampe dal poeta assistite hanno *essa*. Il decider è difficile, dove il senso non perde, e un errore è così facile.
8, 6. *A macco*, in abbondanza, ed a vilissimo prezzo, come le fave, le quali sgusciate, cotte nell' acqua, ammaccate e ridotte in tenera pasta danno la polenta. La parola pare affine della greca *μάσσω*. Barotti spiega a uffo, cioè a spesa altrui, senza pagare.
9, 3. *A saccomanno*, a sacco. *Saccomanno* propriamente è saccardo, quegli, che conduce dietro agli eserciti le vettovaglie, gli arnesi e le bagaglie.
11, 8. Così le prime edizioni. La pisana, e Fernow con essa: *al mar lo spinge*, forse un po' più tersamente.
14, 6. *Bonaccia*, calma.
16, 2. *Ben di parlar*, ecc. XXXIX, 36.
8. *Altri*, come Sigismondo Paolucci nella Continuazione dell' Orlando furioso, con la morte di Ruggiero. Venez. 1543.
17, 4. *Spinto*, non già *spento*, ch'è manifesto errore. Cf. XXVI.
28, 3. *Tiranno*, principe, in senso greco.
29, 5. *Un zero*, nulla.
30, 1. *Certame*, pugna, combattimento. Voce latina!
34, 4. *Accora*, tormenta, uccide.
35, 8. *Sparar*, aprirsi, spezzarsi.
41, 5. *Soro*, inesperto.
45, 3. *Verbo*, parola. Voce latina! XXXV, 71.
48, 1. *L'augel*, ecc. l'aquila. *Bianco*, qual era dipinto sugli scudi; e nominatamente l'estense.
3. *Nella Tessaglia*, nella battaglia tra Cesare e Pompeo ne' campi farsalici, dove l'armata romana era divisa, benchè avesse la medesima insegna. *Con altre penne*, nere. *Più volte*, giacchè sei anni dopo la battaglia di Cesare con Pompeo sul medesimo campo seguì l'altra di Ottavio ed Antonio con Bruto e Cassio. Virgil. Georg. 1, 490. Ovid. Met. 15, 825, Flor. 4, 7.
6. *Massicce antenne*, lance grosse e smisurate.
50, 3. *Mal atto*, atto biasimevole.
4. *Essi*, i cavalli.
55, 8. *Dolente — some*, del paladino Orlando, a cui prima appartenne.
57, 8. *Ascella*, quel cavo, ch'è sotto il braccio. Lat. *axilla*, ted. *Achsel*.
61, 5. *Attasti*, provi, senta. XVII, 95. ma in differente significato, cioè quello di colpire. È affine al tedesco *tasten*, al. lat. *tango*, gr. *ταω*, *ταγω*, *θιγω*, *θίγγω*.

68, 3. *Mutano regni*, cambiano posti.
71, 4. *Tenitorio*, paese, stato, territorio.
75, 8. *Agogna*, desidera intensamente. XXXIII, 73. 3.
79, 4. *Despitto*, dispetto. Dante Inf. X, 35. La forma della parola s' avvicina alla francese *dépit*, dal lat. *despectus*.
86, 6. *Di piatto*, chiuso, nascoso o occulto. XXII. 79, 4. XXXIX, 33. 2. quasi appiattato.

Canto XXXI.

5, 3. *Saga*, incantatrice. Voce latina!
6. *Zoroastro*, legislatore persiano, la di cui vita si trova descritta nel Zendavesta di I. F. *Kleuker* (Riga, 1776, III. 4.) Vol. 3. Mago, in significazione d' incantatore, venne creduto per via della doppia significazione della parola, che deriva dalla dea indiana Maja, simbolo del mondo sensuale ingannevole, che la ragion offusca e l' intelletto, e lo trae fuor delle sembianze prime', come dice Ariosto nella stanza seguente.
7, 6. *Digresso*, digressione.
8, 2. *Un cavalier*, Guidone Selvaggio.
22, 3. *Rezzo*. v. V, 50. 3.
4. *Orizzon*, per orrizzonte. Dante Purg. 4, 70.
25, 1. *Digiuno*, metaforicamente libero, alieno, scevro.
26, 4. *Arturo*, l' orsa celeste. *Pigro*, perchè tanto spazio di tempo consuma a trascorrere l' estremità del polo, ch' è brevissima, quanto le altre stelle vi mettono per l' ampiezza del cielo. Cf. XIX, 78. XX, 82.
28, 8. *Lacrimò — sentì* (6) è la lezione del testo del 1516, unicamente giusta.
34, 1. Cf. Dante Purg. XXIV, 1. La costruzione è: non lasc. di ragionar per andare, e non l. di s. lor v., per ragionare, cioè ancorchè, o benchè andassero, ragionassero. *V. Cinonio* osserv. della lingua ital. p. 291.
38, 3. *Sciamito* è la voce tedesca *Sammet*, velluto, affine alla greca *ἑξαμιτος*.
41, 1. *Urta*, odio. Voce lombarda. Dal franc. *heurte*, tedesco *Hurt*, attacco, colpo, veemenza, in lat. *urgeo*.
2. *Truffaldin*. Novella da leggersi nell' Orlando innamorato del Bojardo.
43, 5. *Caval. cort. e p.*, dice Zerbino.
49, 7. *Nella terza v. o nella qu.*, nella terza o quarta parte della notte, secondo la divisione latina antica in quattro parti eguali, segnate con sentinelle, *vigiliae*.
50, 4. *Nutrice antica*, Teti, o mare. Cf XVI, 129. 2.
5. *Orsi* ecc. stelle dopo la tramontata del sole.
51, 5. *Ascolta*, guardia, sentinella.
54. 4. *Formidato*, temuto. Voce latina!
8. *Piagne*, rammarica.
56, 4. *Più rei*, meno bravi, o valorosi. *Mirmidoni*, soldati d' Achille.
58, 6. *Galeso*, fiume non molto discosto dalla città di Taranto in Puglia, edificata da Falanto (v. XXX, 21.) *Gregge lanuto*, pecore.
7, 8. *Cinifio*, fiume dell' Africa, lungo il quale suol pascolare gran quantità di capre e di becchi. Virgil. Georg. 3, 312 *Barbato*, cioè gregge, vale a dire capre e becchi.
63, 2. *Difende*, proibisce.
70, 7. *Quel*, Fetonte. *Nostro fiume*, Po. *Lume*, carro del sole.
72, 6. *Smalta*, copre come di smalto.
85, 4. *Accenna*, comanda. XIV, 94. XXXII, 110, XXXIII, 5.
87, 3. *Annitriri*, nitriti.
91, 2. *Altrove*. Orlando innamor. 1, 104.
96, 2. *Quel punto*, questa volta.
8. *Alta luce*, cielo. *Mondo cieco*, inferno. *Cieco* significa, come il latino *coecus*, uno, che non vede, e quel che non è veduto, quel ch'è occulto.
104, 6. *Ribrezzo*, ultimo scuotimento e raccapriccio della morte
108, 1. *Il frate di Viviano*, Malagigi.
8. *Legno*, nave.
109, 6. *Come mai*, quanto mai, come sempre.

Canto XXXII.

3, 4. *Del gran notturno foco*, figuratamente della gran battaglia notturna, e sconfitta. Così sopra XXXI, 25. 4 *periglioso ballo*.
5. *Quando*; poichè.
4, 7. *Esazioni*, gravezze, angarie, come 86, 1. XXXVIII, 6 33. Dante Purg. XX, 100.
7, 5. *Prece*, preghiera. Voce latina!
11, 2. *Eto, o Piroo*, due de' quattro cavalli del sole.
6. *Ebreo*, Giosuè, che per poter compiere la sua vittoria sopra de' cinque re palestini, ottenne da Dio, che un suo comando al sole potesse allungare oltre il dovuto termine la giornata. Gios. 10.
7. *Produsse*, s' intende o della nascita d' Ercole, dove la notte fu da Giunone allungata alla durata di molte; o del di lui concepimento, dove Giove estese la notte alla durata di tre notti.
13, 4. *Di Titon la sposa*, Aurora.
7. *Nasciuto*, voce antica per nato.

5, 5. *Se—a piede*, cioè vede, o scuopre.
8. *Un' altra nuova*, cioè speranza. v. 6.
6, 3. *Fossi*, fosse. Cf. I, 9. 3.
7, 3. *Regni bui*, regni scuri, inferno.
9, 4. *Serva*, serba, riserba, ritiene sè, cioè indugia, differisce, tarda.
7. *Aspide*. Si diceva anticamente, che l'aspide, per non udire l' incanto, che a sè lo tira, posi un' orecchia in terra, e l'altra colla coda turi. *Empio* dunque è di natura maligna, non mansuefatta, ammansata per mezzo d' incanto.
3, 2. *Commessi* commisi.
8, 1. *Guascone*. I Guasconi han fama di ciarloni, e d' amplificatori delle cose che dicono, onde *guasconata*, millanteria di parole; e *guascone*, vantatore, millantatore.
5. *Posto per ragione*, esaminato, cercato.
1, 7. *A sè*, a paragone di sè.
7, 6. *Tragiche querele*, poema tragico.
8, 8. *A chi*, alla quale, cioè fede.
3, 1. *Te non voglio*, cioè lasciare.
6, 6. *Divisa*, segno e distinzione negli abiti.
7, 5. *Tronconi*, tronchi.
6. *Si rinfranca*, rinvigorisce.
7. *Bipenne*, scure, che ha due penne; l'una fora, l'altra taglia.
0, 6. *Donna*, Ullania.
7, 8. *Scaltri*, faccia accorto.
3, 2. *Bocco*, re di quella parte di Mauritania, che resta più verso il mare. V. Sallustio bell. Iugurth.
4. *Marocco*, città dell' Africa, e capitale di un regno di tal nome, nè molto discosta dal mare atlantico. *Nutrice*, v. XXXI, 50.
1, 3. *Induge*, indugi. XXII, 64. 6.
0, 8. *Aprisse*, non già *aprirsi*, ch'è chiosa.
3, 7. *Ione*, Io, giovane amata da Giove e da lui trasformata in vacca. Giunone per gelosia la faceva custodire dal *pastore* Argo, che avea cento occhj.
9, 1. *Tristano*, figliuolo di Meliadus, re di Leonis, il primo di tutti i cavalieri erranti, giurato della tavola rotonda. Or Marco, re di Cernovia, avendo fatto parentado col re Languines d' Irlanda, di cui toglieva per moglie la figliuola, detta Isotta la bionda, mandò Tristano suo nipote in Irlanda, acciocchè gliela conducesse. Andò Tristano e l'ebbe. La madre d' Isotta, acciocchè la figliuola fosse amata dal marito, fece far una bevanda incantata, che costringeva ad amare la figliuola colui, che l'avesse bevuta, e la diede ad una cameriera, perchè a Marco la facesse bere. Tristano ed Isotta, essendo in mare, per avventura la beverono, senza saper, cosa che fosse, e per virtù d'essa l'uno dell' altro s' innamorarono. Il re Marco, avendo appostato in camera Tristano ed Isotta, vedendo fuor di camera la lancia di Tr., la prese, e per una buca lo ferì in modo, che poco dopo venne a morte; onde Isotta, gittatosigli sopra, quivi si lasciò morire.
03, 7. *Spinte*, cacciate fuori.

CANTO XXXIII.

1, 5. *Cloto*, una delle tre Parche.
4, 6. *Averno*, lago di Campagna presso Baja, dov' è la porta per calare all' inferno.
7. *Nursine grotte*, grotta della sibilla sul territorio di Norcia.
9, 5. *Saper fece* ecc. Trasposizione di parole in vece di: *il periglio di molti guai, a che (al quale) porrà sua gente.*
3, 5. *Monte di Giove*, l' Alpi.
6, 7. *Aistulfo*, Haiseulf, il quale contro alla convenzione assediò Roma al tempo di papa Adriano; e Pipino, chiamato dal papa, lo ruppe e lo incarcerò.
7, 3. *Lito palestino*, Palestrina, ch' è tra Chioggia e Venezia.
8, 7. *Talpe*, per talpa. Dante Purg. 17.
1, 6. *Lustri*, miri, riconnosca ed esamini attentamente.
4, 5. *Lo scoglio — stende*, l' isola d' Ischia. XVI, 23.
8, 1. *Nireo*, figlio di Caropo e d' Aglaia, competitore d' Elena. Achille, Nestore, Ulisse son noti.
3. *Lada*, uom velocissimo, di cui parlano Catullo, Marziale, e Solino.
9, 2. *Nipote di Celo*, (padre di Saturno) Giove.
4. *Duo Gemelli*, Apolline e Diana.
4, 3. *Moro*, Lodovico Sforza, detto così dal suo fosco colore.
7, 6. *Sega*, arme della famiglia Bentivoglio di Bologna. *Ghiande*, quercia sull' insegna del papa Giulio II della Rovere.
8. *Soggiuga*, soggioga.
0, 8. *Chiassi*, Ciasse, luogo vicino a Ravenna, presso il mare adriatico. Dante Purg. XXVIII, 20
1, 7. *Un rampollo del moro*, il duca Massimiano.
6, 1. *Lotrecco*, di Lautrec, generale francese.
7. 8. *La città — Sirena*, Partenope, Napoli.
0, 5. *All' erta*, all' insu.

64, 1. *Animai*, talpe.
67, 1. *Arroge*, accresce, aggiunge. XXVII, 31. 7.
3. *Loto*, fango, mota.
68, 6. *Coraggio*, mente, animo, pensiero.
72, 6. *Suti*, stati. V, 58. 8.
79, 4. *Animoso estro*, furor di coraggio e d' ardimento guerriero.
95, 6. *Spalmata*, unta. Propriamente detto delle navi.
7. *Un' altra volta*. XXXVIII, 54.
98, 1. *Gade*, Cadice, isoletta dell' oceano verso l' Andalusia. *Meta*, le colonne. Cf. VI, 17.
100, 7. *Cimiter di Batto*, la città di Cirene nell' Africa, fabbricata da Batto. *Batti veteris sacrum sepulcrum* la disse Catullo.
102, 6. *Esilio atroce*, inferno.
108, 4. *Arpie*. Favola tratta da quella di Fino, re di Tracia.
116, 2. *Dell' alta*, manifesto errore in vece di *nell' alta*.
126, 6. *Roggia*, torrida.

CANTO XXXIV.

3, 4. *Calai e Zete*, figliuoli gemelli di Borea e di Orizia, i quali liberarono Fineo, re di Tracia dal gastigo dell' arpie, cacciandole fino alle Strofadi. Ovid. Met. 6, 682. ss. Herodot. 7, 189.
5, 8. *Can trifauce*, Cerbero.
9, 6. *Se dio tronchi*, così dio tronchi. 'In principio di locuzione, che prieghi o che desideri, che è quel *sic* de' Latini, con che il lor lirico diede principio a quel suo 'Sic te diva potens Cypri' dice *Cinonio* p. 345.
12, 1. *Anassarete*, donna bellissima di Cipro, amata da Ifi, il quale, non essendo corrisposto, s'appiccò da sè medesimo dinanzi la di lei porta. La donna non restandone commossa fu dagli dei cangiata in un sasso.
7. *Dafne*, figliuola di Peneo, la quale fuggendo da Apolline amante, che la perseguitò, fu mutata in alloro.
14, 1, *Prone*, proclivi, disposte. Voce latina!
3. *Teseo*, che lasciò Arianna. *Giasone*, che abbandonò Medea, come *Enea* Didone.
19, 8. *Quanto—lira*. È il vecchio proverbio: *asinus ad lyram.*
32, 6. *Impenni*, faccia pennuti, apparecchj, metta sull' arco, per adescarlo, o innamorarlo.
38, 7. *Lestrigoni*, popolo antico del Lazio, che crudelissimo era, e si manteneva di carne umana. Odiss. 10.
41, 6. *Esplico* con penultima lunga è licenza dantesca. Parad. VI, 26.
45, 1. *Ha vista*, sembra, pare.
46, 2. *Epe*, pancia.
47, 3. *Infece*, infettò, viziò, deturpò. Dal lat. *inficio*.
50, 3. *Vaghi*, si muova, spiri.
53, 5. *Dedalo*, architetto e scultore famosissimo; onde qui, in forza d' aggettivo, *dedaleo*, cioè ingegnoso.
54, 1. *Vestibulo*, entrata.
6. *Discorre*. v. XIV, 97. 1.
55, 8. *Artico emisperio*, settentrione. V. III, 14. 6.
59, 7. *Tube*, trombe. Voce latina! Dante Purg. 17. Parad. 12. Ariost. XLII, 90.
61, 5. *Il vecchio sposo*. Titone.
62, 1. *Scorse*, discorse, trattò.
64, 5. *Incesto*, incestuoso. XXXVI, 73. 8.
74, 2. *La ruota*, della Fortuna.
75, 4. *Loco*, esistenza, occasione e comodo da esser eseguiti.
76, 1. *Biche*, masse, mucchj.
80, 7. 8. Dubita con questo il poeta, a guisa d' altri scrittori, se Costantino il Grande donò Roma a S. Silvestro. Nella prima edizione parlò con piu riguardi, dicendo:

> Ad un monte di rose e gigli passa,
> Ch' ebbe già buon odore, or putia forte;
> Ch' era corrotto, e da Giovanni intese,
> Che fu un gran don, che un gran signor mal spese.

82, 6. *Ferse*, si fecero.
84, 6. *Denno*, diedero; presso Dante *dienno*. Inf. XVIII, 90. XXI, 136.
88, 4. *Cana*, canuta, vecchia. Voce latina!
7. *Bachi*, vermicelli da seta, filugelli, bigatti.
91, 5. *Ritornar sempre per anco* portarne via de' nuovi. Così Dante Inf. XXI, 39. *Mettetel sotto, ch' io torno per anche* (cioè rapirvi altri barattieri) *A quella terra, che n' è ben fornita.*

CANTO XXXV.

1, 5. *Jattura*, perdita. Voce latina!
4, 7. *Col M e col D*. Cioè 1480, l' anno, in cui Ippolito da Este venne al mondo. Forse prese l' idea dal presso. Dante. Par. XIX, 29.
7, 2. *Fortuita*, come mostra il ritmo, ha la penultima lunga, come presso Orazio od. 2, 15.
9, 5. *Soffolti*, sostenuti. Voce latina! XLII, 77.
11, 7. *Lete* qui è finto esser nella luna, come presso Dante Purg. XXVIII, 130.
14, 5 *Bianca* aquila era l' insegna della casa d' Ippolito da Este.

15, 4. *Consume*, consuma. Modo latino!

20, 6. *Cinedi*, bardassi. Voce greca e latina!

21, 2. *Ciacco*, porco.

24, 7. *Cirra*, città greca in Focide, alle radici di Parnasso, vicino alla quale era l' oracolo delfico, e la stanza delle Muse.

27, 7. 8. Fu questa opinione di Crisostomo nell' undecima delle sue orazioni.

28, 3. *Bagascia*, donna da partito, puttana.

31, 5. *Telo*, saetta. Voce latina!

34, 2. *Lontra*, animal di rapina, così da acqua, come da terra. In tedesco *Fischotter*.

39, 8. *Perjuro*, come IX, 52, 5. XI, 73. 4

40, 8. *S'appresenta* ha l' edizione del 1516, non già *apparecchia*, ch' è chiosa.

47, 5. *Nè*, non, neppure.

70, 8. *Tenuta*. Così hanno tutte le stampe.

80, 6. *Smaglia*, scioglie, tormenta, scoraggisce.

Canto XXXVI.

4, 4. *Sapea*. Barotti vuol, che si riferisca a' soldati, e che perciò piuttosto *sapean* dovrebbe scriversi. Intanto può riferirsi ancor, e forse più agevolmente, a *brutta vendetta*, ch' è più vicino nel verso primo di questa stanza; laddove *soldati rei* sono nominati nel sesto della precedente.

5, 7. *Importuni*, infelici, sinistri.

6, 3. *Vidi*. L' armata nemica arrivò li 25 di Nov. 1506; la disfatta seguì li 21 di Decembre. Ariosto dunque, poichè spedito dal duca a Roma quindi partì sei giorni innante la disfatta, (XI, 3.) pare che vi sia stato presente. *Ercole*, Cantelmo. *Alessandro*, Ferruffin. v. st. 7.

7, 5. *Schelmo*, legno nelle galee, a cui si legano i remi; qui palischermo, quella parte della galea, dove fu tagliato il capo a Cantelmo.

9, 5. *Antropofagi*, popoli della Scizia, che mangiavano uomini. *Polifemo*, ciclope. Omero Od. 9. Virgil. En. 3.
8. *Ciclope*, mostro umano con un sol occhio. *Lestrigone*, XXXIV, 38.

14, 6. *Mattutino*, mattina.

29, 8. *Taballi*, instrumenti militari musici di rame, usati da' Mori in Africa. V. *Redi* al Bacco in Toscana.

35, 3. *Opima*, ricca. Voce latina! Dante Par. XVIII, 33. XXX, 111.

55, 4. *Di piatto*, nascosto.

62, 6. *Leena*, lionessa. Voce latina!

70, 3. Ariosto fa discendere la casa d' Este, per mezzo di Ruggiero e di Bradamante, da Astianatte figliuolo d' Ettore. V. II, 17. 1. Fu costume poetico de' secoli di mezzo, di ridur l' origine de' popoli ai Trojani, di modo che Troja mentovata è varia, secondo il sito delle nazioni, benchè sempre il centro di questa, o quella. A questa credenza poetica pare ch 'abbia data occasione tanto il bisogno natural della mente umana di rintracciar l' origine e la coerenza del mondo, ch' è sua copia, quantochè l' opinione mitica, derivata dall' istessa fonte, che figurava il mondo qual albero vitale, di cui i rami si spandono all' ingiù, e la radice all' insù. Questo albero fu la quercia, onde *Ilion*, e *Troja*, affini al greco δρῦς, ingl. *tree*, lat. *ilex*. Quanto poi questa idea sia pregna e feconda; quanto la guerra concernente questa città, nel significato suo più profondo sia guerra religiosa, ovvero guerra dell' intelletto coi giganti delle tenebre, o la sensualità, e in conseguenza un dramma quasi cosmogonico, questa è materia da non ispiegarsi in questo luogo, ma pur evidente e interessante a chi la mitologia è espressione della vita dell' intelletto, storia delle di lui gesta e passioni.

73, 8. *Incesto*. v. XXXIV, 64. 5.

Canto XXXVII.

5, 1. Le donne qui mentovate son coraggiose e guerriere: Arpalice di Tracia, Tomiri, regina de' Massageti, Camilla de' Volsci, Pentesilea delle Amazzoni, Didone de' Cartaginesi, Zenobia de' Palmireni, e Semiramide degli Assirj.

6, 3. *Gli orti dell' Esperide* nell' estrema parte dell' Etiopia a occidente, nella Mauritania tingitana, dove i pomi d' oro, dati da Giove in dote a Giunone, furono custoditi dal drago Ladone.

8, 3. *Chi — formati*, Baldassar Castiglione, (nato 1478, † 1529 autore del Cortigiano. Pietro *Bembo* Veneziano, nato 1470, † li 18 Genn. 1547. *Luigi Alaman*, Fiorentino, nato 1475, † 1556. Autori tutti notissimi!
8. *La terra*, Montova.

9, 3. *Ciato*, monte di Delo, in cui nacque Apolline.

11, 8. *Unque*, e non già *unqua*, richiede *altri*.

12, 5. *Ercole Bentiroglio*, Milanese, nato 1505, † 1561. Scrisse opere poetiche. Par. 1719. 8.
8. *Molza*, Franc. Maria, Modenese, nato 1489, † 1544. Poesie volg. e lat. colla vita dell' aut. da P. A. Serassi. Bergamo 1747. III. 8.

17, 3. *Maja*, una delle stelle nel capo del toro.

18, 1. *Vittoria* Colonna, nata a Marino 1495, † 1547. Rime, Parma 1535. 8; pubblicate da Gb. Rota, Bergam. 1760. 8.

19, 1. *Laodamia*, moglie di Protesilao, la quale impetrò da Giove, di parlar a suo marito morto innanzi a Troja e richiamato dagl' inferi un' ora ancora dopo la sua morte, dove morì anch' essa in braccio a lui.
La mogl. di Bruto, Porzia, figlia di Catone, la quale inghiottì carboni ardenti.
2. *Arria*, consorte di Cecina Peto, che dando l' acciaro del suo sangue rosso al marito disse: Paete, non dolet, Plin. epp. 3, 16. *Argia*, moglie di Polinice, figlia d' Adrasto, re d' Argo, la quale ardì dissosterrar Polinice morto nel duello col fratello Eteocle, e lasciato, per ordine di Creonte, in preda alle fere ed agli uccelli. *Evadne*, consorte di Capaneo, la quale per amor di lui, uccisa nell' espedizione di Tebe, si precipitò con lui nella pira.
6. *Che nove — circonda*, il fiume Stigie. Virg. En. 6.

20, 2. *Il Macedonico*, Alessandro. *La — tromba*, Omero.

24, 5. *Esplico*. XXXIV, 41.

26, 1. *Suonne*. I, 43.

27, 1. *Quel figlio di Vulcano*, Erittonio.
4. *Aglauro*, figlia di Cecrope. *Veder*, cioè nella corba, dove fu nascoso da Minerva.
5. *I brutti piedi*, di dragone.

36, 1. *Non più* ecc. Gli Argonauti, approdati a Lenno, la trovano priva d' uomini, perchè ammazzati in una volta dalle donne. Staz. Teb. 5.

43, 1. *Il signor, o il tiran*. Così le migliori edizioni, con più forza accrescendo il dire. Ruscelli guastò il testo pur qui.

54, 1. *Tema*, esempio, e destino. Voce greca!

59, 8. *Tutto*, interamente. Altre edizioni han *tutta*

92, 1. *Fiume*, Po, che sbocca dal monte or Vesulo, or Vesevo chiamato, ed oggidì monte Viso, nella Liguria, e parte dell' alpi cozie.

Canto XXXVIII.

2, 4. *Creso*, re di Lidia, e *Crasso*, nobile Romano, ambidue straricchi.
6. *Percusse*, percosse. Petrarca Tr. d. Fama 1. La forma più s' approssima alla latina *percussit*.

4, 4. *Più là del manto*, alquanto più profondamente che nell manto, cioè il cuore.

7, 4. *Amistanza*, amicizia.

18, 6. *Macon*, Maometto. *Trivigante*. V. XII, 59. 5.

20, 8. *Girone*, fortezza, rocca, o bastione, che gira, cioè circonda la fortezza. XLIII, 145. 7.

23, 2. *Arcivesco*, arcivescovo.

24, 1. *Giro lucente*, cerchio della luna, o cerchio stellifero.

26, 1. *Alato*, Ippogrifo.

27, 5. *Discuoja*, rimove le pellicine, le membrane.
6. *Il giorno*, la luce, e la vista.

31, 2. *Luce*, giorno.

39, 6. *Mota*, mossa. Voce latina! Dante Purg. XXIII, 19.

41, 6. *Flesso*, piegato. Voce latina!

43, 1. *Gli*, Poichè la Fama è il soggetto, pare che il poeta abbia avuto in mente *rumor*, o simil nome, dimenticandosi della voce adoprata. Altrimenti si dovrebbe riferirlo a *modo* nella stanza precedente.
7. *Traversando* ecc. Cambise, re di Persia, fece una spedizione contra gli Ammonj, popolo della Libia a' confini della Cirenaica; ma inoltratosi l'esercito per que' paesi arenosi, fu da un vento furioso sepolto nella sabbia. Erodo. 3.
8. *Commise*, affidò. Voce latina!

47, 7. *Il calvo*, la parte calva, dove non si può dar di piglio all' Occasione. Cf. XLV, 7. 5. *Il crin*, il ciuffo.

51, 3. *Arrisca*, arrischia.

52, 6. *Redire*, ritornare. Voce latina!

53, 3. *Rassummo*, ripiglio, fo di nuova la somma.
5. *Summo*, sommo.

57, 7. *Battro*, città e fiume vicini al Caucaso.

59, 7. Bottari vede qui scorreggimento evidente, poichè, se fosse, come dice il testo, Sobrino argomenterebbe male, volendo dedurre un peggioramento e sbilancio dallo stato presente dell' esercito, non diverso pure da quello al cominiciar della guerra. Sospetta dunque, che l' Ariosto abbia migliorato il luogo nell' edizione del 1532 pressochè a questo modo: *E che sei contra dodici saremo? Ch' altro si può sperar, che danno estremo?* ma che questa mutazione sia stata trascurata. Certo è, che in questo modo il senso è piu spedito. Nulladimeno difficile e poco credibile pare tal trascuranza, e potrebbe sanarsi il passo o per mezzo di trasposizione: *e che dodici contra sei saranno*, o riferendo *saranno* ad *Africa e Spagna*. Perchè allora sarebbe pure proporzione inversa; prima 16: 8, ed ora 6: 12.

76, 3. *Terminato*, fisso, stabilito.

77, 8. *A cui — altiero*, non gode e non si pregia di servire, perchè il duello era stato consigliato da Sobrino, e doveva por fine ad una guerra, ch' egli voleva continuata; o a cui Mars. non isdegna, per alterezza, di servire.

78, 3. *Maggior canto*, Iliade d 'Omero.
86, 3. *Papasso*, primario sacerdote.

CANTO XXXIX.

3, 4. *Ribuffa*, scompiglia, dà la stretta.
5, 5. *Periglio*, pruova. Senso latino.
10, 6. *Schiattisce*, squittisce, stride interrottamente e con voce sottile, acuta. Proprio de' bracchi, quando levano e seguitano la fiera.
19, 1. *Differendo*, sino alla stanza 66.
23, 1. *Lo—Monaco*. Lo narra Bojardo.
28, 6. *La ventosa rabbia*, il furor de' venti.
8. *Pennesi*, detti anche *ponnesi*, coloro che fanno da nocchieri, quando questi o dormono, o sono occupati in altre faccende. V. *Ducange* gloss. med. et inf. lat. v. *pennensis*.
31, 8. *Progne*, la rondine. Ovid. Met. 6. *Loquace*, di pulcini garruli pieno.
37, 1. *In volta*, in giro. XL, 24. 2.
42, 7. *Precessi*, preceduti.
44, 3. *Tolle*, toglie.
47, 6. *Santo*, perchè, secondo a' romanzi, lasciata la moglie, si applicò a vita romita, e santamente morì. XL, 76.
54, 2. *Nodi correnti*, nodi, che si stringono ed allargano a piacere.
4. *A traverso*, intorno al corpo d 'Orlando.
55, 4. *Rinforzi*, sforzi. L' edizioni antichissime hanno *risforzi*, il che abbiam creduto dover ritenere.
56, 7. *Meato*, via. Voce latina!
57, 3. *Appropinquogli*, avvicinogli. Voce latina!
60, 1. *Sileno*, presso Virgilio nell' egloga 6.
65, 6. *Non molto*, sino a XL, 9.
69, 2. *Lasso*, lascio, guizzaglio. XLI, 30. 6. la *lassa*.
71, 4. *Zebe*, capre.
8. *Farsi taglia*, esser posti in libertà per prezzo, riscattarsi.
72, 7. 8. Cf. Dante Inf. IX.
79, 7. *Gabbia*, II, 28. 8.
83, 2. *Tormenti*, mangani, trabocchi, da scagliar pietre o palle di gran mole.

CANTO XL.

1, 5. 6. *Portar—Egitto*. Detti proverbiali. Samo fabbricò copia di vasi terreni. Atene ebbe molte nottole, Egitto molti coccodrilli.
9, 3. *Divino*, indovino; alla latina!
12, 6. *Lagrimoro*, lagrimarono. Forma barbara, usata però da Dante Inf. XXVI, 36. XXXIII, 60, da Ariosto tre volte.
14, 1. *Cadì*, ministro subalterno della giustizia presso i Maomettani.
16, 3. *Falariche*, aste da mano e da macchina. Liv. 11.
18, 4. *Testuggini, gatti, arieti*, strumenti da guerra, usati negli assedj e assalti. Gran parte di siffatte macchine ebbero il lor nome dagli animali, che furono veduti far quel, che si voleva effettuar con queste.
22, 5. *Trannosi*, si traggono.
6. *Usi*, avvezzi, assuefatti.
25, 6. *Si diede*, si lanciò, si mise. XLI, 51.
26, 3. *Affrappa*, taglia minutamente. XVII, 50. 6.
31, 3. *Ocnei*, mantovani, da Ocno, fabbricatore di Mantova.
33, 4. *Città di Dite*, inferno.
6. *Meschite*, moschei, tempj de' Maomettani.
35, 2. *Esso*. XXI, 49. 1.
36, 1. *Deserta*, abbandonata. Significato latino!
41, 4. *Lodovico*. Sforza, duca di Milano, dato in poter di Luigi XII, re di Francia.
44, 2. *Un' isola vicina*, Lipadusa, o Lampedusa; v. 55.
8. *Tra—fornace*, tra l'Africa e l'isola di Sicilia. *Fornace di V.* è detto il monte Etna.
47, 8. *Pompejo*, dopo la sua disfatta ne' campi di Tessaglia, ritiratosi appresso Tolommeo, re d' Egitto, fu da costui assassinato.
48, 3. *Torti*, toglierti.
5. *Diminuto*, diminuito, scemo, privo.
49, 6. *Quel che l'agnelle il lupo, ch' abb. f.*: cioè, stima, vale a dire, preda facile.
50, 6. *Corregge*, governa.
51, 5. *Torre*, accettare.
55, 4. *Li*, cioè i cavalieri. *La* dell' edizioni posteriori è lezione guasta. *Circonfusa*, bagnata.
59, 4. *In ripa un fiume*, in vece di *a un fiume, o d' un fiume*.
61, 5. *Più ri canti*, XLI, 24.
65, 8. *Colei -mondo*, Fortuna rappresentata con una *ruota*.
67, 2. *Stimolosa*, stimolante, travagliosa.
82, 3. *Gioco di sonaglio*, puerile, simile a quel, ch'è detto moscacieca.

CANTO XLI.

2, 1. 2. Intende il vino. *Icaro*, figlio d'Ebalo, re de' Laconi, diede a' suoi mietitori vino, in quei tempi non comune ancora. Ubbriacatisi uccisero il padrone. Luciano dial. d. dei. 6.
3. *Celti e Boi*, popoli della Gallia e della Germania, i quali tratti massimamente dal vino s' ingegnarono di passar l' Alpi, e di venire in Italia.
7. *Tempo rio*, inverno.
7, 3. 5. *Impedissi*, v. I, 9. 3.
9, 6. *Gregge bianco*, pesci. Il comparir de' pesci a fior d'acqua, e correrví e guizzarvi, è uno de' segni di tempesta. Così gl' interpreti. Ma *gregge bianco* son piuttosto l'onde stesse, bianche di schiuma, che *muggir* son perciò detti.
14, 7. *Si lassa*, si squarcia, si stacca, s' apre. Modo ferrarese, e forse lombardo!
15, 2. *Tempestoso verno*, impetuosa burrasca. XIX, 44, 3.
19, 1. *Comito*, colui che nelle galere comanda alla ciurma, e soprintende alle vele.
23, 5 6. *Parve—vento*, che si pentisse della sua furia. 'Immantinente, come ad ordine dato' spiega il Fernow; poco chiaramente.
26, 5. *Tutta la storia*, esposta nell' Orl. innam.
27, 8. *Uopo*, bisogno. Dal lat. *ops*.
30, 6. *Lassa*, v. XXXIX, 69. 2.
36, 4. *Forse—arte*, per aver il sol matutino alle spalle.
46, 5. Cf. 69.
53, 5. *Naulo*, nolo di nave. Voce greca e latina!
62, 5. *Ulto*, vendicato. Voce latina!
63, 1. 2. *Fra—Brenta*, parte del territorio padovano. *Colli* ecc. euganei, dove arrivato *Antenore* con una compagnia d' Eneti, popoli di Paflagonia, vi si pose ad abitare.
4. *Ida*, monte vicino a Troja.
5. *Ascanio*, lago e fiume della Misia minore. *Xanto*, fiume Scamandro, che nasce dal monte Ida.
8. *Ateste*, nome antico d' Este, castello del Padovano. *Frigio*, perchè fabbricato da' Trojani, popoli della Frigia.
65, 2. *Signori qui*. La prima edizione del 1516 forse meglio legge: *voi signor qui*, poichè Carlo parla solo al figlio di Ruggiero.
70, 3. *A poggio ed orza*. v. XIII, 15. 8.
75, 6. *Perchè*, qui, come 76, 1. XLVI, 8. 6. è benchè, ancorchè. v. *Cinonio* osservaz. d. l. it. 295.
83, 2. *Camaglio*, parte dell' armatura intorno al collo.

CANTO XLII.

5, 8. *Popol la più parte circonciso*. Le squadre spagnuole erano composte di molti Mori e di Marrani.
6, 6. *Feggia*, fieda, ferisca. Dante Inf. XV, 39.
8, 5. *Piè*, zampa. v. XXIX, 10. 4.
6. *A cui lasciò la coda*. L' edizioni del 1506 e 1532 leggono *alla coda*. Trovano gl' interpreti gran difficoltà nella frase *lasciar la coda*, e un letterato toscano dice, *lasciare* essere andar dietro alla preda. Intanto tenghiamoci al senso letterale, ed è: a cui (astor) scappando lasciò indietro negli artigli la coda, che l' astor gli spennò, o spiumò nella zuffa, lo sparvier *invido* a causa della preda, o *stolto*, perchè ardiva di azzuffarsi coll' astore.
9, 4. *Trunco*, busto dal capo diviso (10, 2.), corpo senza testa. Così presso Virgil. En. 11, 557.
13, 6. *Occaso*, morte.
20, 2. *Federigo Fulgoso*, arcivescovo di Salerno e vescovo di Gubbio, e poi cardinale, che andò condottiero dell' armata sua patria contro a Corrogoli. Il di lui fratello fu Ottaviano (22, 1.), doge di Genova, che pacificò nel suo governo tutte le fazioni, che dividevano o rovinavano quella repubblica.
29, 6. *Affranto*, spezzato, indebolito. Dante Inf. XXX, 36.
32, 1. *E tanto più* ecc. Cf. l' Orlando innamorato.
37, 5. *Emunto*, smunto, esausto. Voce latina!
45, 8. *D' Ardenna la gran selva* a ragione vien detta (46, 2.) *bosco avventuroso*, essendo il teatro favoloso de' romanzi e di libri cavallereschi; come si vede pure nel dramma Shakespeareano *As you like it*.
47, 3. *Crebre*, spesse. Voce latina! Dante Par. XIX, 67.
56, 4. *Delibra*, delibera.
6. *Libra*, lancia misuratamente; alla latina!
76, 7. 8. *Sotto la cava terra*, sotterranei.
80, 2. *Ingenioso*, ingegnoso.
3. *Murmure*, mormorio.
81, 3 *Con la bocca aperta*, quasi come cantanti la lode delle donne, che portavano sulle spalle.
82, 7. *Doppieri*, torchi, torce di cera.
83, 7. *Antonio Tebaldeo*, ferrarese, nato 1463, † 1537, di cui i sonetti, capitoli e rime pubblicaronsi a Modena 1498. 4 Venez. 1534 8.
86, 8. *Jac. Sadoleto*, modenese, nato 1477, † 1547, segretario del papa, e cardinale, di cui le opere si stamparono a Verona 1738. IV, 4. *Pietro Bembo*, veneziano, nato 1470, † 1547.
88, 8. *Anfriso*, fiume della Tessaglia. *Pastore*, Apolline, che pascolò gli armenti d' Admeto.
89, 1. *Isauro*, fiume dell' Umbria, che sbocca nell' Adriatico vicino a Pesaro, oggi detto *la Foglia*.

* * *

89, 2. *Insala*, fa salse, versandole nel mare.
5. *Via più* ecc. Opinione derivata da Servio al Virg. En. 6, 25.
90, 5. *Celio Calcagnini*, ferrarese, nato 1479, ÷ 1541. il quale indovinò il sistema copernicano.
7. *Nel* ecc. ne' regni de' Parti e de' Mauritani indicati coi nomi de' due regnanti.
92, 8. *Il fiume* ecc. il Po. III, 34.

Canto XLIII.

8, 3. *Tomo*, tombolo, caduta.
11, 5. *Fu fatta* ecc. Intende di Mantova, intorno alla quale il Mincio, che esce dal lago di Garda, ossia di Benaco, si aggira e stagna. Finsero i poeti, che, distrutta dagli Epigoni la città di Tebe in Beozia, fuggisse di là in Italia una figliuola di Tiresia tebano, chiamata Manto, dalla quale discese Oeno, ossia Bianore, che fabbricò Mantova, nominandola dalla madre. *Mura della g. dr.* Tebe, fondata da Cadmo, figliuolo d' Agenore, coll' ajuto di alcuni compagni, nati da' denti seminati del drago, che fu vinto ed ucciso da Cadmo.
23, 4. *La giovane ledea*, Elena, figlia di Leda.
5. *Offerto*, di prudenza da Pallade, ricchezza da Giunone.
6. *Gran pastor — Ida*, Paride.
28, 4. *Morgana*, sorella di Marco, re di Cornovaglia, marito di Ginevra, la quale per amor di Lancilotto non serbò fede al suo sposo; il qual torto fece conoscer Morgana al fratello col bicchiere incantato.
32, 7. *Le reliquie trojane*, i Padovani fuggiti dalla mano d' Attila.
33, 1. *Astringe e lenta il morso*, metaforicamente, governa, regna.
5. *Occorso*, incontro. Voce latina!
34, 5. *Mulse*, addolcì, adescò. Dal lat. *mulceo.*
36, 3. *A sì gr. agio*, così in buon punto.
39, 2. *Trafissa*, trafitta. Dal lat. *transfixa.*
46, 3. *Donna*, padrona.
54, 3. *Cilestro*, turchino, di ciel sereno.
8. *Di Tealdo ambe le rocche*, castello nell' estrema parte della città di Ferrara a Ponente, sulla sinistra del Po, fabbricato da Tealdo da Este, intorno all' anno 970.
56, 3. *Isoletta*, Belvedere, a' tempi del poeta deliziosissima per le sontuose fabbriche e giardini, e per gli animali terrestri e volatili di molta rarità che Alfonso I vi raccoglieva e conservava.
57, 4. *Girata* ecc. L' anno astronomico comincia dall' ingresso del sole nel segno d' ariete.
8. *Patria di Nausicaa*, Feacia, paese fertilissimo ed amenissimo, dove Alcinoo regnò, padre di N. Omer. Od. 6.
58, 2. *Quella — cara*, l' isola di Capri, dove Tiberio si ritirò, e visse per quindici anni, ornandola di superbi edifizj.
3. *Esperidi*, orti amenissimi in un' isola del mare atlantico.
6. *Circe*, figlia del sole, e maga celebre, che trasformava in bestie quegli uomini che a lei capitavano. Odiss. 10. *Ara*, porcile, da *hara*, voce latina.
59, 7. *D' Ercol figl.* ecc. Alfonso I e padre d' Ercole II, duchi di Ferrara.
61, 5. *Assorgo*, mi levo in piè per onore. Dal lat. *assurgo.*
63, 3. *Logoro*, strumento a guisa di due ale d' uccello insieme accoppiate, del quale si servivano gli uccellatori a richiamare il falcone, che s' ingannava al vederlo di lontano, credendolo un pollo, o un colombo offertogli per sua pastura.
5. *Destro corno.* Il Po si partiva in due rami alla stellata; il ramo sinistro andava verso Venezia, il destro verso Ferrara, a cui bagnava le mura; ed ivi si partiva ancor esso, come fa tuttavia, nel Po di Volano alla sinistra, e nel Po di Primaro, ossia d' Argenta, alla destra. Su questa in distanza di sei miglia dalla città si trovavano due torri, l' una alla manca, chiamata di *Gaibana*, oggi ad uso di campanile; l' altra a diritta, da cui quel luogo si dice *torre della Fossa.*
72, 4. *Ulpiano*, famoso leggista a' tempi d' Alessandro Severo.
74, 3 — 6. *Che discendea* ecc. Intende i compagni di Cadmo, nati da' denti d' un drago (79, 7. 8.), i quali fabbricaron Tebe; da' quali discese *Manto*, madre del fondator di Mantova (97, 5 — 8).
75, 5. *Tiberio*, successore di Giustino Iuniore, ricchissimo pei *tesori* ereditati dall' antecessore, per quei di Narsete ritrovati, e per gli acquistati nelle vittorie sovra i Persiani.
8. *I sei — paterni*, cedè a' creditori, o vendette tutti i suoi beni ereditati dal padre. Modo di dire volgare!
87, 5. *Tolle il punto*, coglie il momento a proposito per le osservazioni delle stelle e de' pianeti. Frase degli astrologhi.
99, 1. *Spoglio.* Altre edizioni han *scoglio*, in vece di *spoglia* o pelle della serpe, che d' anno inanno ella muta. Di questa confusione v. a X, 101, 8.
100, 3. *Patimo*, patiamo.
101, 5. *Assolta*, esente, libera, assoluta. *Asciolta*, e *sciolta* son lezioni meno chiare.
102, 2. *Traemo*, trajamo.
104, 4. *Disbramare*, soddisfar le brame.
107, 7. *Romeo*, pellegrino; propriamente colui, ch' avea fatto voto di pellegrinare a *Roma.*
109, 5. *Sitire*, appetire, desiderare. Voce latina!
112, 3. *Derrata*, quel che si contratta in vendita.
114, 2. *Morte*, ultima disgrazia.
117, 3. *Dolo*, frode.
124, 2. *Commesse*, commise. Così 4. *messe* per *mise.*
132, 8. *A quello*, a paragon di quello. 141, 8.
133, 1. *Di panni, d' arazzi.* Questa è emendazione di Bottari della volgar lezione corrotta, benchè mutata nella stampa del 1532: *panni di razza*, in vece dell' originaria: *tappeti di Razzi.* Perchè *razza* non si trova mai per *arazzo*, ch' è panno tessuto a figure, così detto dalla città d' Arazzo.
136, 6. *Ad affermare*, cioè continua, segue. XVI, 70. 1.
139, 7. *Merito*, ricompensa, dono.
145, 7. *Girone*, mura in giro. XXXVIII, 20.
146, 5. *Filo*, villetta del Ferrarese, sulla sinistra del Po di Primaro, da sette miglia sotto ad Argenta, due ore dalla *Bastia.* V. i cinque canti, v, 59. e la sat. 1.
147, 5. *Cavallari*, guide di cavalli, corrieri.
6. *Passò* oltre, senza fermarvisi. La lezione *A Rimino passò* è corruzione del poeta.
149, 3. La prima edizione legge *E dalla foce, che 'l Metauro fende.* Il *Gauno*, forse un picciol fiume, ch' ora ha perduto il suo nome, o gli è stato guasto dagli abitanti. Il poeta lo levò senza altro da un passo dell' itinerario di Giulio II a Bologna l' anno 1506, descritto dal cardinale Adriano: *hinc* (da Cagli) ad aquas Lanias porreximus, *unde Metaurus confusus Gauno Foruli spectacula praebet. Furlo* dunque è quel monte, *che il M. e il G. fende*, di modo che in vece d' *o* forse si abbia da leggere *e.*
7. *Alla cittade* ecc. Trapani in Sicilia. Virg. En. 3.
153, 3. *Alle frutta*, alla conclusione.
161, 8. *Ogni modo*, in ogni modo. Il latino *omnimodo.*
163, 3. *Dammogira*, secondo Bojardo II, 11. la capitale del regno di Brandimarte.
165, 3. *Altrettanto*, ugualmente.
5. *Monte*, Mongibello, o Etna.
166, 3. *La taciturna diva*, la luna.
171, 5. *Nel rom. f. ass.* Curzio, che si precipitò in una voragine apertasi sul foro romano.
6. *Codro*, ultimo re d' Atene, che per salvare la libertà del suo popolo, si fece ammazzare da' Doriesi, nemici. Giustin. II. *Argivi*, Greci
175, 2. Le circostanze della funzione si accomodano meglio al funerale fatto ad Ercole I, duca di Ferrara, padre del cardinale Ippolito, morto nel gennajo del 1505.
176, 4. *Compassi*, spartimenti.
179, 5. *Suffusi*, sparsi, bagnati. Voce latina!
180, 4. *Strutti*, consumati, abbruciati, arsi.
181, 3. *Eleisonne*, miserere nostrum. Greco!
182, 4. *Innarrare*, impegnare, incaparrare.
184, 4. *Galerana*, ne' romanzi detta Galeana.
184, 1. *Attrita*, consumata.
5. 6. *Isola*, ecc. Sicilia. En. 3.
195, 4. *Ora*, prega. Voce latina.
6. *Morta gora*, canale d' acqua morta, o stagnante. *Gora* ha l' o larga.

Canto XLIV.

8, 2. L' edizione milanese del 1814 con manifesto error legge *stringeano* in vece di *stringeva.*
12, 4. *Imperator*, di Costantinopoli. Questi depose Irene sua madre, e nel primo anno del suo impero fece guerra co' Bulgari, e restò vinto.
15, 7. *Della* invece di *alla.*
18, 3. *Noto*, propriamente vento di mezzodì, qui vento semplicemente.
21, 7. *Uterino*, dell' otre. Parola creata dall' Ariosto, della quale l' anfibolia con quella derivata da *utero*, facilmente potrebbe esser evitata con iscrivere *oterino*, postochè fosse necessario.
23, 4. *Tornoro.* V. a XL, 12. 6.
26, 5. *Sozio*, compagno. Voce latina.
33, 6. *Mimi*, buffoni.
34, 2. *Pifare*, pifferi.
7. *Personaggi*, mascherate, farse.
37, 8. *Manchi un jota*, cioè una sillaba; come Matt. 5
51, 2. *Che* è superfluo, benchè tutte l' edizioni l' abbiano. Quantunque si possa dire superstizione il lasciar intatto il testo in simili casi, dall' altra parte però non v' è cagione, perchè non si perdoni ad un genio così eminente un neo, che inoltre occorre più volte: v. V, 27. 8. VII. 47. 5. XII. 27. 6. XVI, 29. 1. XXVIII, 63. 5. XLIII, 129. 3. Cf. *Cinonio* osservaz. p. 66.

1, 7. *In questo — ragiono*, ne' matrimonj.
5, 2. *Odiosa*, avversa, e nemica.
6, 5. 6. *Si*, cioè cara. *Amator di Troja*, Paride.
7. *Piritoo*, disceso con Teseo all' inferno, per rapire Proserpina, fu ucciso e stracciato da Cerbero.
'6, 6. *Sia, d' Augusto divo*, si cangi d' Augusto o imperatore, qual era, in dio. Allude con questo all' adulazione degli antichi Romani degenerati, di canonizzare o immortalare i loro imperatori.
'7, 6. *Liocorno* o fu l' insegna di Foresto d' Este (v. *Pigna* stor. 1), o da' principi estensi anticamente usata; scolpita inoltre in più luoghi pubblici di Ferrara in marmo ne' capitelli e ne' basamenti di colonne e di pilastri di antico lavoro, e d' opera degli Estensi.
3, 2. *Pro'*, valoroso.
6, 3. *Pannochia*, spiga. *Gambo*, stelo, sul quale si reggono le foglie, i rami dell' erbe, e delle piante del grano.
5. *Sirocchia*, sorella.

Canto XLV.

1, 5. *Policrate*, tiranno di Samo, fortunatissimo in ogni impresa, ma alfine vinto, preso, e morto in croce dall' armata di Dario. *Re di Lidia* Creso.
6. *Dionigi*, tiranno di Siracusa, ridotto a far il maestro di scuola.
2, 6. *Mario, e Ventidio*, che di servil condizione furono sublimati alla suprema di re e di consoli.
8. *Luigi* XII, re di Francia, padre di Renata, moglie d' Ercole d' Este, primogenito d' Alfonso I, duca di Ferrara.
4, 8. *Gli dan l' ultimo spaccio*, lo distruggono uccidendo. *Spaccio* e *spacciare* corrispondono al francese *dépêche* e *dépêcher*, e pajono affini a *spedire*, dal latino *expedire*.
9, 3. *L' aquila dell' or*, l' a. d' oro. Petrarca P. 1. ball. 4.
'1, 1. *Barbaro*, barbero, corridor cavallo di Barbería, che serve per uso di correre il palio. *Mosse*, luogo, donde si muovono a corsa i cavalli, che corrono al palio.
'6, 6. *Fragna*, franga.
'2, 7. 8. *Quel* ecc. Pegaso.
'3, 1. *Cillaro, Arione*, cavalli famosi, l' uno di Castore, l' altro d' Adrasto.
00, 7. *Sezzaja*, ultima.
02, 5. *Cimmerie grotte*. Cimmerj popoli dell' Asia, vicini al Bosforo sulla palude Meotide, oggi tartari precopensi, i quali per l' aria crassa e per le dense esalazioni nuvolose rare volte veggono il sole.
6. *Notturno*, il dio della notte, di cui fa menzione Plauto nell Anfitrione.

Canto XLVI.

1, 1. *Carta* nautica.
3, 7. *Veronica di Gambera*, bresciana, contessa di Correggio, affezionatissima imitatrice del Bembo, ed una delle migliori poetesse d' Italia, nata 1485. † 1550. Le di lei rime si pubblicarono Bresc. 1759. 8.
8. *Santo aonio coro*, le muse, alle quali era sacra l' Aonia, provincia montuosa della Beozia.
4, 1. *Trivulzia*, milanese, vergine che di 14 anni incominciò a rendersi celebre in poesia. *Sacro speco*, spelonca di Delfo, dove la sibilla, investita dello spirito di Febo, dava i suoi oracoli in versi.
5. *Emilia Pia*, mentovata nel Cortigiano di Castiglione.
5, 8. *Ginevra Malatesta*, consorte del cavalier degli Obizzi in Ferrara, celebrata dal Tasso, che a lei dedicò anche il primo libro delle sue rime.
6, 3. *Riviera*, Rubicone, fiumicello tra Ravenna e Rimini, allora il termine dell' Italia.
7, 1. *Signor di Bozolo*, Federigo Gonzaga, cognominato da Bozolo, castello posto su la sinistra riviera dell' Oglio; valoroso capitano e nelle guerre di Francia famoso.
3, 4. *Torelle; Bentivoglie; Visconte; Pallavicine*, nobili donne bolognesi e milanesi.
8, 1. *Giulia Gonzaga*, moglie di Vespasiano, figlio di Prospero Colonna, donna d' incompareggiabile bellezza, tanto che Coradino Barbarossa, capitano dell' armata de' Turchi pensando pigliarla, per farne regalo a Solimano, mandò le sue genti a Fondi, dov' ella dimorava, tanto chetamente, ch' ella appena si potè salvare, salendo in camicia sovra un cavallo.
5. *La cognata* di Giulia G. era Isabella dalla Colonna, moglie di Luigi Gazolo.
6. *Perchè*. V. al XLI. 75. 6.
8. *Anna d' Aragon, luce del Vasto*, moglie dell' illustre Alfonso d' Avalo, e figlia di Ferrante d' Aragona, figlia naturale di Ferrante maggiore, duca di Montalto.
9, 3. *La sorella*, d' Anna d' Aragona era Giovanna, moglie d' Ascanio della Colonna.
5. *Ecco* ecc. Disegna la divina Colonna, marchesa di Pescara, la prima delle poetesse italiane *cf.* XXXVII.
10, 8. Bernardo *Accolti* d' Arezzo, primo segretario della repubblica fiorentina, celebre storico, e grandissimo improvvisatore, per la mirabilità del suo ingegno chiamato l' *unico*. Fioriva circa il 1480, ma arrivò fino ai tempi d' Ariosto. Ne son piene le carte del Cortigiano di Castiglione.
11, 1. *Benedetto il nipote*, cardinal di Ravenna.
3. *Card. d. M.*, Ercole, figliuol di Francesco Gonzaga, che fu l' ultimo de' marchesi di Mantova, e fratel di Federico primo, duca di quella città.
Campeggio, Lorenzo C. bolognese, dottissimo nella ragion canonica e civile; creato cardinale da Clemente VII.
12, 1. *Lattanzio e Claudio*, ambidue della famiglia de' Tolomei di Siena. *Claudio*, sanese, nato 1492. † 1554. cercò d' introdurre nella poesia volgare i metri latini e greci ne' suoi Versi e regole della poesia nuova. Rom. 1539. 4.
2. *Paulo Pansa*, Genovese, scrisse versi latini molto lodati. — *Dressino*, o Giangiorgio *Trissino*, vicentino, nato 1478, † 1550, scrisse l' Italia liberata da' Goti in versi sciolti di cinque piedi, servilmente imitando gli antichi. Rom. 1547, e Ven. 1548. 8. *Sofonisbe*, tragedia con coro all' euripidea, *I simillimi*, alla plautina, opere publ. da Sc. Maffei, Ver. 1729. II. fol. — *Latino Iuvenale*, cortigiano famoso al tempo di Leone X, e di Clemente VII.
3. *I Capilupi*, Lelio ed Ippolito, fratelli. Capiluporum carmina et centones ex ed. I. Castalionis. Rom. 1590. 4.
4. *Sasso*, Panfilo S. da Modena, poeta in lingua volgare e latina. — *Molza*, Fr. Mar. modenese, nato 1489. † 1544. V. Poesie volg. e lat. colla vita dell' aut. da P. A. Serassi. Bergamo 1747. Cf. XXXVII. *Florian Montino* scrisse versi.
7. *Giulio Camillo* Delminio, furlano, originario di Delminio in Dalmazia, circa 1540, morto non avendo ancora compiuti trent' anni.
8. *M. Antonio Flaminio* da Serravalle, nato 1498. † 1550, di cui le lettere (Bol. 1744. 8.) sono importanti per la storia del suo tempo. Scrisse inoltre una parafrasi de' salmi, Ven. 1545. Halle 1785. 8. ode oraziane, ed elegie tibulliane. Opp. Fani, 1515. 8. Carm. l. 8. ed. F. M. Mancurtius. Pad. 1727. 8. — *Sanga*, sottilissimo cifferatore, e grato molto a Clemente VII. — *Berna* Franc. canonico della cattedrale di Firenze, poeta facetissimo, lamporecchiano, nato 1490, † 1536.
13, 1. *Alessandro Farnese*, papa Paolo III, grand' amatore de' letterati. *Fedro* da Volterra, familiare del cardinal Pompeo Colonna, fu insieme con *Camillo Porzio* professor dell' eloquenza romana.
4. *Filippo*, bolognese, da Leone X ricevuto nell' intima familiarità, e custode della biblioteca vaticana. *Il volterrano*, Raffaello, uomo di grandissimo studio e di vaste cognizioni, che tutte le discipline in un tomo radunò. *Maddalena*, cortigian famoso nella corte romana, di finissimo gusto in poesia.
5. *Blosio* Palladio. segretario di Clemente VII. dall' Ariosto in una delle sue satire numerato fra gli eccellenti poeti. *Pierio*, gentiluomo di Bellano, prosatore e poeta.
5. *Vida*, cremonese, nato 1487? † 1566. vescovo d' Alba. 1532. Scrisse de arte poetica l. 3. 1527. ed. Klotz Altenb. 1766. 8; de bombyce l. 2. 1527; de ludo scacchorum, 1527 c. comm. L. Wielii Argentor. 1604. 8. ital. di C. Grazino 1604. 4. Christiados l. 6. Crem. 1534. 4; Poemata. Rom. 1527, 4. Crem. 1550. 8 Lyon 1554, 16. Oxf. 1722; cur. Vulpiis, Pad. 1731. II. 4. cur. R. Russel. Lond. 1732. II. 12.
7. *Lascari*, Giovanni, rindacheno, † 1535. dottissimo, che fuggendo l'arme degli Ottomanni si era ridotto in Italia, dove fu benignamente accolto da Lorenzo Medici, e mandato poscia da lui per tutta la Grecia, per cercare codici degli antichi autori greci. Pubblicò l' Antologia 1494; de veris gr. literar. caussis ac formis ap. antiquos. Par. 1536. 8; epigrammata gr. et lat. Par. 1527. 8. 1544 4. — *Musuro*, Marco, cretese, nato 1481. † 1517. poeta e lettore pubblico nell' università di Padova; poscia alla corte di Leone X, e arcivescovo di Ragusa; per bramar troppo avidamente il cappello cardinalizio s' infermò, e pochi giorni dopo averlo ricevuto morì. — *Navagero*, Andrea, veneziano, nato 1483, † 1529. Opp cur I. A. et Caj. Vulpiis. Pad. 1718. 4.
8. *Monaco Severo*, Don Severo da Firenzuola di Lombardia, monaco benedettino dotto
14, 1. *Alessandri, Orologi*, padovano, e *Guarini*, ferrarese, letterato e poeta.
3 *Mario d' Olvito*, Equicola, detto Olvito dalla patria sua situata nel regno di Napoli, dimorò in corte del marchese Federigo di Mantova, e scrisse tra le altre cose Natura d' amore. *Il flagello de' principi*. Pietro Aretino, nato 1492, † 1566. famoso per la sua sfacciataggine ed insolenza letteraria.
5. *Duo Jeronimi*, Girolamo Verità, veronese, e Girolamo Cittadini, poeta.
7. *Mainardo*, medico ferrarese. *Leoniceno*, Nicolò

vicentino, nato 1428, † 1524, professor padovano e ferrarese, scrisse Errores Plinii et aliorum, qui de simplicibus medicinis scripserunt. Ferr. 1492. 4; Lib. de morbo gallico. Mil. 1497. Ven. 1497. 4

8. *Celio*, Calcagnini, ferrarese, nato 1479, † 1541.

15, 1. *Bernardo Capello*, gentiluomo veneziano, poeta in lingua volgare. *Pietro Bembo*, v. XLII, 86. 8.

5. *Gasparo Obizzi*, gentiluomo padovano, amico di Bembo.

7. *Fracastoro*, Girolamo, veronese, nato 1483 (?) m. 1553. medico, e poeta eccellente, immortale per mezzo del suo poema Syphilis l. 3. Veron. 1530. 4. Lond. 1720. 4. V. Opera. Ven. 1555. 1574. 1584. 4. Lyon 1591. 8. *Bevazzano*, cortigiano famoso a' tempi di Leone X e di Clemente VII.

8. *Trifon Gabriele*, veneziano, Socrate de' tempi suoi, e giudice finissimo letterario. *Tasso*, Bernardo, bergamasco, poeta stimabile, nato 1493, † 1569 scrisse Amadigi. pubbl. da L. Dolce. Ven. 1560. 1581. 4. Berg. 1755. IV. 12. Rime Ven. 1537. 1560. 12. Berg 1749. II. 12; Lettere. Ven. 1565. II. 8. Pad 1733. III. 8. Ragionamento della poesia. Ven. 1562. 4. Fu padre di Torquato.

16, 1. *Nicolò Tiepoli*, senator veneziano, di grandissima autorità, ed uno de' primi riformatori dello studio padovano.

2. *Niccolò Amanio* da Crema, gentiluomo e dottore.

3. *Anton Fulgoso*, genovese, capitano di mare.

5. *Valerio*, Gian Francesco, gentiluomo veneziano, sentenziato a morte per tradimento; nimico delle donne. V. XXVIII, 3.

7. *Barignan*, Pietro, da Pesaro, cortigiano in Roma, a' tempi di Leone X.

17, 2. *Pico*, Giovan Francesco, nipote di Giovanni, principe della Mirandola, quasi sempre in disturbi e travagli, amicissimo nondimeno delle lettere, nato 1470. † 1533. Opp. Ven. 1498. Argent. 1504. Basil. 1557. 1573. 1601. f. Alberto *Pio*, signor di Carpi, esperto nelle armi e nelle lettere.

7. *Giac. Sannazar*, napoletano, nato 1458, † 1530. Opere Pad. 1723. 4. Ven. 1741. 1752. II, 8. Opera. Ven. 1539. 1570. 8. Pad. 1719. 1731. 4. 1751. 8.

18, 2. *Pistofolo*, Bonaventura, segretario del duca di Ferrara.

3. *Gli Acciajuoli*, tre Fiorentini di questo nome viveano nella corte ferrarese, quando l'Orlando si ristampò nel 1532.

4. *Annibal Malaguzzo*, fratel cugino del poeta, a cui sono indirizzate due satire dell' Ariosto.

7. *Nativo nido*, Reggio.

8. *Da Calpe agl' Indi*, dall' occidente all' oriente

19, 1. *Vittor Fausto*, greco, che sovrastava alle galee dell' arsenale veneziano.

59, 1. *Egeo*, re d'Atene, sollecitato da Medea, sua moglie, stette per avvelenar Teseo, nato di lui e d'Etra, non ravvisandolo per suo figlio; ma se ne astenne al vedergli al fianco quella spada, ch' egli medesimo ad Etra lasciò, perchè l'avesse quel figlio, che nascerebbe da lei.

77, 6. *Lito trace*, Costantinopoli.

78, 8. *Messi stigi*, demonj.

80, 3. *Terra d' Ilia*, Troja.

6. *Cassandra*, figlia di Priamo, che da Apolline ebbe il dono di vaticinare.

82, 3. *Sinon*, Greco, che mosse con le sue astuzie i Trojani a ricevere nella città il cavallo di legno, e ne seguì poi la sorpresa di Troja.

83, 6. *Mar leucadio*, parte del mare ionico, dove Agrippa fu principal cagione della vittoria di Ottavio sopra Antonio e Cleopatra.

84, 4. *Bisanzio*, dipoi Costantinopoli.

85, 2. *Una regina*, Leonora d' Aragona, figlia di Fernando, re di Napoli, moglie d'Ercole 1, duca di Ferrara, e madre del cardinale Ippolito d'Este, a cui l'Ariosto dedicò il suo poema.

88, 3. *A' panni*, appresso.

4. *Nel palagio*, in pace. *Nel padiglione*, in guerra.

6. *Quel re possente*, Mattia Corvino, re d'Ungheria, marito di Beatrice, sorella della madre d'Ippolito, che portò il nipote di 10 anni non ancora compiti all' arcivescovo di Strigonia.

89, 3. *Fusco*, Tommaso, maestro, e poi segretario intimo d' Ippolito.

91. Dopo questa stanza si legge nell' edizione del 1516 una stanza, che nella ristampa del 1532 non si trova:

Qua con molt' arte e con più forza lotta,
E con robusti giovani s'afferra.
Par ch' abbattuti già n' abbia una frotta,
E s'apparecchi a poner gli altri in terra.
Là par, ch' egli abbia più d' un' asta rotta,
Armato in simulacro d'aspra guerra,
A piè e a cavallo con ogni arma destro,
Di tutti gli altri e principe e maestro.

94, 2. *Duca sfortunato degl' Insubri*, Lodovico Sforza, duca di Milano, deposto da Luigi XII, re di Francia.

95, 7. 8. *Del nome* ecc., padre della patria. A *Ciceron*, dopo la scoperta scongiura di Catilina.

97. Dopo questa stanza ve n' ha una nell' edizione del 1516, soppressa in quella del 1532:

Vedesi altrove, che non pur conserva
Ferrara, ma il dominio le proroga,
Assente Alfonso; e quando la proterva
Barbarie intorno ogni città soggioga,
Franca la tien fra tutta Italia serva;
Ma quante armato, e quante volte in toga
Ippolito si veggia a fatti degni,
Lungo fora a cercar per tutti i segni.

106, 1. *Fellonia*, infedeltà.

109, 4. *Sozze*, vili, mendaci.

6. *Lunghe*, indugi, ritardi. *Mozze*, tronchi.

120, 5. *Fattura*, malia.

136, 2. *Pannoni*, Ungheri.

COMENTO SUL TASSO.

(☞ *Il primo numero arabo dinota la stanza, il secondo il verso. Il canto è segnato con numero romano.*)

Canto I.

, 1. *Il capitano*, Goffredo Buglione, duca della bassa Lorena, donde, arrolatosi nella crociata, partì con numeroso esercito li 15 d'Agosto 1096.
, 5. Cf. Lucrezio 1, 935.
, 4. *Absorto*, dal lat. *absorptus*, in vece d'assorbito, è senz' altro la lezione la più antica, giacchè prossima al latino.
, 3. *Trace*, Turco di Costantinopoli. Anacronismo!
, 1. *Sesto*. Non erano propriamente che 3 anni, dacchè il cristiano esercito si trovava in oriente. Nicea fu il punto d'unione.
3. *Nicea* in Bitinia, assediata da' crocisegnati li 14 di Maggio 1097, presa per capitolazione li 20 di Giugno, e ceduta all' imperatore Alessio.
4. *Antiochia*, assediata da' 21 d'Ottobre del 1097 sino al Giugno del 1098, nove mesi dopo presa.
7. *Tortosa*, città della Siria, a nove miglia da Tripoli, anticamente Antaradus ed Orthosia; l'ultima piazza presa da' cristiani in Soria prima di passare a Gerusalemme.
, 5. Cf. Virgil. En. 6, 577.
, 8. *Mette in non cale*, disprezza, trascura, pospone.
4, 8. *Adeguate*, equabilmente stese.
4, 1. *Il fatto*, quel ch'è stato fatto.
9, 2. *Piero* d' Amiens in Piccardía, detto l'eremita. Nel 1093/1094 ebbe varie conferenze col patriarca Simeone a Gerusalemme, offerendosi a portar lettere al papa Urbano II. ed ai principi cristiani, per eccitarli a liberare dai Turchi la terra santa. Tornato in Europa predicò la crociata, e divenne nel 1096 capo di circa 40,000 uomini. v. *Luden's* allgem. Geschichte der Völker u. Staaten. Vol. II. P. 2. p. 250. (Jen. 1822. 8.)
2, 2. *Sant' aura*, inspirazione divina.
6, 1. *Mente*, qual è descritta in questo passo, è la memoria; la quale essendo, secondo una idea mitica più secondaria, madre delle muse, si vede, che questa invocazione equivale quella della musa.
9, 6. *Il primiero*, Guglielmo, vescovo d' Orange.
7. *Poggio*, Puy in Linguadoca. *L'altro*, Ademaro, di cui v. *Luden* l. c. c. 252.
0, 2. *Conte de' Carnuti*, Stefano, *comte de Chartres*.
1, 3. *Latino*, italiano. Di questa genealogia v. XVII, 79. s. III, 63.
2, 3. *Gente*, i Bavari e Reti.
3, 1. *La gente candida*, i Fiamenghi.
5. *Isolani*, Olandesi.
4, 8. *La divisa* ecc. v. Virgil. egl. 1, 66.
5, 7. *Di breve vista*, nato in un breve momento.
9, 6. *Campagna*, Campania, oggidì Terra di Lavoro, distretto del regno di Napoli.
8. *Il Tirren* mare, parte del mediterraneo, che bagna il lido occidentale d' Italia.
2, 5. *Argo*, naviglio di Giasone, per conquistar il vello d' oro. *Mini*, popoli in Tessaglia, qui argonauti. *Artù*, re mitico di Bretagna, autor dell' ordine della tavola tonda, o de' cavalieri erranti; ampio soggetto de' romanzatori. v. il discorso d'Ariosto.
3, 1. *Consa*, città del regno di Napoli.
5, 3. *Tosco*, Toscano.
5. *Chi — prede*, colui, che raccoglie avidamente cose ed atti memorabili, cioè l'istorico.
8. *In cui* ecc., insegna de' duchi di Milano.
9, 5. *Matilda*, contessa di Toscana v. XVII, 77.
0, 3. *Egeo*, Archipelago.
3, 2. *Capaneo*, un de' sette capi della guerra fra Polinice e il suo fratello, Eteocle.
7, 3. *Arnese*, fortezza. Dante Inf. XX, 70.
4, 5. *Guastatori*, coloro, che in un esercito accomodano le strade, fanno fortificazioni ed altre cose, descritte ne' versi seguenti. È affine la parola alle latina *vastus*, donde *vuoto*, ed alla tedesche *wust*, *öde*.
5, 5. *Degli — re*, il Po, fluviorum rex Eridanus. Virgil. Georg. 1, 482.
77, 1. *Seir*, o Edom, monte presso Tripoli di Palestina.
83, 8. *Pave*, teme. Voce latina *pavet*.

Canto II.

2, 1. *Macone*, Maometo.
12, 5. *Novo error*, furto della santa immagine.
15, 5. *Argo* di cent' occhj, custode d' Io, amata da Giove. Ovid. Met. 1.
27, 4. *Venia — in forse*, cominciò a dubitare, o sospettare.
40, 4, *Allenò*, corroborò a durar fatica e ad acquistar lena.
56, 4. *A nona*, un poco avanti mezzodì.
58, 1. *Alete*. Si dice, che in questa persona il poeta abbia voluto descrivere Giambattista Pigna, segretario del duca Alfonso II, e suo nemico.
61, 4. Benchè *che* sia evidentemente relativo a *modo*, il soggiuntivo *portino* pur mostra, ch'è stato trattato da particella, o congiunzione; il che puossi giustificare con la modalità od incertezza di quanto vien espresso col verbo, o col senso.
62, 5. *Segni d' Alcide, termini d' Alcide* presso Ariosto XLV, 78. colonne d' Ercole, Gades, termini del mondo agli antichi. v. l'annot. a XV, 22, 1.
71, 4. *Cassano*, re d'Antiochia. VI, 56.
72, 7. *Le vie* del mare.
85, 8. *Chere*, voce latina *quaerit*, chiede, domanda.
89, 1. Atto pur di Fabio, ambasciatore romano nel senato di Cartagine, descritto da Livio e Silio Ital. 2, 382.
91, 5. *Quel grande*, Nabucodonossore.
96, 1. Imitazione di Virgil. En. 4, 522.
6. In vece di *profondo* altre edizioni leggon *giocondo*. Forse più elegantemente.

Canto III.

2, 1. *Morso*, freno, governo, regno, moderazione. XIX, 97. 8.
4. *Cariddi*, voragine nel golfo ristretto tra Reggio e Messina, ora Galoforo.
7. *Suono* può esser ordine ed armonia, o piuttosto comando.
8, 2. *Sanguinosi* è la lezione delle migliori edizioni, e della Gerusal. conquist. IV, 8.
12, 5. *Erminia*, figlia di Cassano, divenuta poi prigioniera di Tancredi.
22, 6. *Esempio*, immagine.
7. *Colei*, ecc. v. I, 46. s.
23, 8. *Due*, d'amor e di vita.
28, 5. *Distinguera*, esponeva minutamente. IV, 26. 7.
37, 6. *Celeste*, azzurro.
46, 1. Imitazione di Virgil. En. IIII, 688.
51, 8. *Strai*, strali.
52, 6. *Talento*, volontà, desiderio.
57, 2. *Felice*, perchè Cristo vi fu battezzato.
5. *Betel*, lontana da Gerusalemme 12 miglia, chiamata anche Luza.
63, 7. *Boemondo* solo tra i duci crocisegnati non si mosse, nè mandò truppe a Gerusalemme.
66, 3. *Cittadine uscite*, uscite de' cittadini.
70, 3, *Oprare*, adoprare, usare. *Arme fatali*, arme che temperano, e impetrano il fato felice degli uomini, cioè preghiere.
5. *Impara*, preparati. Concetto tuttavia alquanto singolare, e poco convenevole!
7. *Tu di vittoria annunzio*, cioè sei. Abbiamo addottato questa lezione, non ostante che nella Gerus. conqu. IIII, 77. si trovi *tu la vittoria annunzia*, perchè ancora in questa sospettiamo una svista de' copisti, che avrebbero dovuto scrivere senz' altro *tu la vittoria annunzi; a te divoti*. Facile era quella svista a causa del concorso delle vocali. Il senso dell' *annunzia* non è comodo. A chi doveva annunziar la vittoria non acquistata ancora? Al cielo pur no? Ma la sua morte era nunzia, pegno, augurio, cioè prometteva la vittoria futura. In questo modo la volgar, o l' anziana lezione dice lo stesso, e poteva il poeta senza scrupolo omettere *sei*.

✝

Canto IV.

1, 1. 5. Donde nacquero le lezioni: *mentre fan questi i bellici stromenti*, e: *e lor reggendo alle bell' opre intenti*, non sappiamo. Sembrano correzioni indifferenti e intempestive di chi o spiegava mal *opre*, che son qui macchine, fabbriche d'assedio, o credeva di dovere spiegare parola chiara, ed era poscia costretto a cambiar il verso quinto.
6. Il verso è malconcio. Forse dovrebbesi leggere: *region del cielo il folgore piomba*, se non offendesse così il *piomba*.
5, 3. *Scille*, mostro marino a sei teste, intorno la cintura de' cani.
4. *Pitone*, serpente spaventevole, che perseguitando Latona, fu ucciso da Apolline.
6. *Polifemo*, di Nettuno figlio, ch'avea un occhio in mezzo alla fronte. *Gerione*, re di Spagna a tre corpi, ammazzato da Ercole.
8, 2. *Mongibello*, Etna.
20, 1. *Damasco*, città della Soria, il cui regno confina colla Palestina.
22, 1. s. Nella Gerus. conqu. V, 22. sta così: *Ma perchè il valor franco ha in grande stima, Di sanguigna vittoria i danni teme, E va pensando* ecc.
26, 5. *S'esso*, o *esto*, se questo; lo che chiosando altre edizioni *se ciò*.
7. *Distingue*, espone, spiega. III, 28. 5.
29, 3. *Ch'or.* Così si legga; chè quel *ed* volgare, ch'era facile a confondersi in iscritto, potrebbe, anzi dovrebbe riferirsi in questo contesto alla persona, non già al di lei attributo.
42, 5. *Giove*, dal *giovare*, aiutatore.
53, 4. *Mio*, come Gerus. conq. V, 55, non *suo*.
60, 2. *Lavarsi* più elegante, che *levarsi*.
61, 2. Altre edizioni leggono: *che già il tiranno ha stabilito in mente*, invece di *che già prescritto s'ha il tiranno in mente*. *Prescritto* intanto par più conforme a *fine*.
64, 4. *Di notte tempo*, in tempo di notte.
77, 1. *Elice*, voce latina *elicit*, cava.
80, 8. *Ordine* di cavalieri erranti.
93, 3. *Inforsa*, mette in forse, o dubbio.

Canto V.

4, 7. *Con esso voi.* *Esso* colla preposizione *con* e un pronome è detto un ripieno di vezzo, per lo più indeclinabile. v. *Cinonio* osservaz. della lingua ital. p. 165. s. Par una di quelle anomalie ovvie in ogni lingua, prodotte originariamente da una mispresa, tollerate poscia, e finalmente dichiarate a poco a poco per vezzi.
7, 3. *Te permettente*, costruzione latina, per: colla tua permissione, se tu lo permetti.
8, 1. *Il più giovin B.*, Eustazio.
2. *Il figlio di Sofia*, Rinaldo.
9, 1. *Gran genitor*, Bertoldo.
10, 4. *Il maggior Buglione*, Goffredo.
6. *Sira*, principessa, Armida.
11, 7. *Impetro*, domando.
12, 4. *Mosse*, si mosse.
14, 7. *Dimostro*, dimostrato.
15, 8. *Indonna*, rende o fa donna, padrona, impadronisce.
20, 2. *Sin dal dì* senz' altro è la lezione più acconcia.
22, 6. *Dèssi*, si deve.
31, 7. *Spoglia*, depone.
41, 5. *Scerna*, discerna, vegga, scorga.
52, 5. *Cipresso, o palma*, morte, o vittoria.
59, 8. *Finiti*, sembra chiosa di *forniti*. v. XI, 69. 5. XII, 14, 8. 73, 4. XVIII, 37. 8. XIX, 94. 2.
73, 2. *Foro*, furono.
5. *Udisse*, si udì.
8. *Pargoleggia*, rimbambisce.
75, 5. Altra lezione è: *che farsi elesse Poi fe cangiando, di Gesù nemico.* Simili trasposizioni e modi di cambiar le frasi vezzeggiando, sì spessi in questo poema, ancorchè talor siano pentimenti di man del poeta, sono per lo più parte arbitrarj, e parte indifferenti.
86, 8. *Liguri*, genovesi.

Canto VI.

3, 1. Riscontrano gl' interpreti con questo il passo di Livio XXII, 14.
10, 3. *Soliman*, soldano di *Nicea* in Bitinia, prima della conquista fattane dai cristiani, poi condottiere delle masnade arabe erranti.
16, 5. *Franchigia*, libertà.
23, 5. *Encelado*, gigante, fulminato da Giove ne' campi di *Flegra*.
25, 6. *Per sì alto giudizio il fier garzone.* Quantunque l'elisione trascurata in *sì alto*, non già rara però (VI, 61. 2) ne' poeti antichi, non dia bellezza singolar a questo verso, nulladimeno l'altra lezione: *poichè d'impresa tal fatto è campione* par aver trascurato il soggetto, che sembra più necessario in questo contesto.
40, 8. *E tronchi* è bensì lezione più moderata dell' altra *tronconi*.
47, 4. *Maestri*, di maestro, avveduti.
51, 8. *Ragioni*, diritti.
52, 8. *Ma che*, solchè.
61, 8. La lezione: *Raffigurollo e disse: egli è pur desso*, è di quelle mentovate a V, 75, 5 e opprime per altro l'opposizione.
64, 7. s. Strano in certo modo e non già da imitarsi sembra il modo di dire in questi due versi, perchè non chiaro e tondo assai.
68, 8. *Nota*, carme. 67, 3.
77, 2. *Fesse*, facesse.
3. *Mostra*, mostrata. VIII, 31, 3.
83, 2. *Fer*, fecero.
94, 7. s. *La temuta insegna*, la tigre sull' elmo. II, 38.
111, 3. *L'altra donna*, la compagna. 90. *Quel fiero*, Poliferno.
6. *In questa*, cioè ora, in questo punto, in questo mentre.
112, 1. *Fratello*, Alcandro.

Canto VII.

1, 1. *Soverchio*, pena inutile.
6, 7. *Fiscelle*, cestelli, zanne tessute di vinchi.
10, 8. *Compri*, comprati.
15, 3. *Se — invidj* in modo di pregar, o di desiderare, come il latino *sic*, per se speri, o desideri, che non t'invidj. *Cinnonio* osserv. p. 345.
29, 6. *Cosenza*, città di Calabria.
39, 6. *Fura*, sottrae.
44, 7. *Orba*, priva di stelle.
46, 2. *Comacchio*, città nel ducato di Ferrara.
52, 5. Imitazione di Virgil. En. X, 272.
6. *I regni muta.* Lucano 1, 529.
53, 1. Cf. Virgil. En. XII, 103.
55, 3. *Perchè*, benchè, ancorchè. *Cinnonio* osserv. 295.
65, 5. Imitazione d' Omero Il. VII, 132.
67, 1. *Pirro*, detto ancora Phirous, e Feir, di cui la prodizione è narrata da Pulcherio Carnot in Gestis dei per Francos p. 391. s. da Gugl. Tir. 4, 11. iv. p. 704. da Vitriaco c. 18. Si consulti *Gibbon* history of the decline and fall of the rom. empire. 58. p. 294. s. ed. Bas. *Michaud* histoire des croisades. 3. To. 1. p. 289. ss. *Wilken* Gesch. der Kreuzzüge. To. 1. p. 198.
69, 1. Imitazione d'Omero Il. II, 371.
3. *Babel*, la potenza maomettana.
4. *Tile*, Tule, Thule, isola agli ultimi termini del settentrione.
70, 7. *Breve*, polizza. E la parola tedesca *Brief*, dunque scritto.
8. *Conte di Tolosa*, Raimondo.
71, 6. *Lisce;* liscia, adorna, abbellisce.
72, 3. *Il franco rub. di S.;* Ridolfo, duca di Suevia, essendo stato eletto imperatore dai Sassoni fece la guerra a Enrico 4. Nella battaglia appresso il fiume Eleter, Goffredo lo privò della mano e della vita.
76, 1. v. Virgil. Georg. III, 270. Omer. Il. XVI. XX.
78, 2. *Terebinto*, valle, dove Golìa fu vinto da Davide.
80, 7. *Nell' alta* ecc. Finzione tratta dal famoso trattato dell' ierarchia celeste di Dionisio Areopagita.
85, 5. *Centro* della terra. XVI, 31. 8.
118, 6. *Fa de' già vincitori aspro governo*, malmena e riduce a un istato cattivo. VI 111, 40. 3. s.

Canto VIII.

1, 2. *Coro*, vento tra ponente e maestro.
5, 3. *Inchinollo*, se gli inchinò, come dice XVIII, 2. 1.
23, 2. *Cadavero*, mezzo morto.
26, 1. *Virtude*, forza.
28, 6. *Offese*, piaghe del nemico.
7. *Gentile*, nobile, illustre.
29, 3. *Di poca fede*, uom di poca fede.
7. *Falso dolce*, dolce error, vanità seduttrice.
8. *Aspro.* Altre edizioni han *erto*. *Aspro* convien meglio a' *passi più difficili*, 12, 7. ed al *cammin duro*, 13, 1; laddove *erto* meglio all': *ove pende da selvagge rupi Cava spelonca*, 41, 3. s. ed alla stanza 51.
31, 3. *Mostra*, v. VI, 73. 3.
32, 4. *Aureo tratto di pennel*, aurea linea, o striscia pinta.
35, 1. *Parte*, separa, disgiunge.
36, 7. *Agevolerà*, condurrà ad agio, senza offesa.
44, 3. *Campidoglio*, Roma. *Alloro*, trionfo, di cui l'alloro fu segno. v. *Polyklets* Reise, oder Briefe über Rom. Aus dem Franz. des Baron *de Théis*, übers. v. *F. W. Benicken*. (Weimar 1822. III. 8.) To. II, p. 11. ss.
46, 7. *Tela*, metaforicamente storia.
49, 3. *L'augel*, l'immagine dell' aquila.

0, 8. *Reo*, sinistro, sventurato.
8, 3. *In riva del Tronto*, in Ascoli.
1, 8. *Maligno*, altre edizioni *malvagio*.
1, 7. V. Virgil. En. VII, 460. XI, 433.
2, 7. *S'apprende*, s'appicca.
4, 7. *Camillo*, condottier de' Romani.
8. *Guglielmo*, condottier degl' Inglesi.

CANTO IX.

, 1. *Mostro infernal*, Aletto. *Queti*, quieti, cheti, tranquilli.
, 7. *O ch'io spero*. Questa frase è spiegata: non posso aspettar tempo più opportuno. E come mai nasce quel senso già evidente? Forse quest' *o che* è in vece di oh'quanto? O sarebbe mai ellittico parlar, per o certo è ch'io spero? Ovver questo *che* sarebbe e' per quel ch'io spero, per quanto, perchè?
3. Quaranta anni circa prima di questo assedio Belfego, imperator de' Turchi e de' Persiani, detto comunemente il gran soldan di Babilonia, aveva occupato coll' armi gran parte dell' Asia e dell' Africa. Invecchiatosi e ritiratosi in Persia, divise le sue conquiste in quattro parti, che distribuì a quattro de' suoi più fedeli, detti poscia ancora soldani. Fra questi fu Alfonsele, suo nipote, che quindi prese il nome di Solimano, e che nella divisione ebbe la Bitinia col paese proprio de' Turchi. Questi stabilì la sua sede in Nicea, per opporsi al greco impero, di cui soggiogò varie province, *distendendo* il suo dominio dal *Sangario al Meandro* (4, 1.) fiumi dell' Asia minore, ora detta Anatolia. Fu da' cristiani sconfitto, perdette Nicea, ed a stento potè ricoverarsi presso il califfo d' Egitto.
3, 1. V. Virgil. En. VII, 785.
7, 7. *Anzi lor tempo* cioè li sedici anni.
8, 7. Imitazione di Claudiano B. Get. 294.
1, 3. *L'onte del cielo irato*, gli assalti de' venti e de' fulmini.
6, 5. *Fronte di tauro* fu attribuita a' fiumi in segno della forza e dell' impeto dell' acqua.
6, 8. *Chi' l misura*, il tempo.
7, 1. *Loco*, spazio. *Quella*, Fortuna.
1, 1. *D'opre diversi*, perchè l'astro di Giove è stimato aver influsso benigno, quello di Saturno un malagio.
7. *Ove* ecc. cioè l'atmosfera.
8, 7. *La 've primier* ecc. cioè il bellico. Dante Inf. XXV.
6, 8. *S'alletti*, alberghi. Dante Inf. II. 122. IX, 89. Dalla voce *letto*. Non è dunque da confondersi con *allettare*, cioè invitare con lusinghe e piacevolezza, ch' ha l' *e* stretta, dal latino *allicio*, *allectus*.
4, 4. *Pregio*, lezione d'altre edizioni in vece di *fregio*, par chiosa.
7. 7. s. V. Lucano VI, 186.

CANTO X.

, 7. *S'aspetta*, appartiene, tocca, riguarda, cale.
1, 1. *M'appongo*, indovino.
1, 4. *Antonia*, in onore di Marco Antonio. v. Giuseppe antich. ebr. XV, 14.
4, 5. *Venieno*, venivano.
7, 6. *Die*, di XII, 75. 4.
1, 2. *Falde*, fiocche di fuoco. Parla di Sodoma abissata nel lago Asfaltide, o Mare salato. Genes. IX. Del mar morto o salso v. *Ritter* allgem. vergl. Geogr. II, 331 ss.
2, 1. *Grave*, grava.
1, 8. *Foro*, furono.
7. *U*, dove.

CANTO XI.

. S'attiene il poeta particolamente a Guglielmo di Tiro VIII, 11. ss.
, 7. *Guglielmo*, vescovo d'Orange. *Ademaro*, vescovo di Poggio in Linguadoca.
, 2. *Il segno*, la croce.
, 7. *Altri*, in vece *d'alti*, è lezione della Gerus. conqu. XIV, 8.
, 1. *Te* ecc., San Pietro.
6. *La vincitrice morte*, del Salvatore; dunque il vangelo, ossia la dottrina cristiana, suggellata colla di lui morte. Con una qualche lieve inclinazione dell' idea cristiana, che Cristo trionfò della morte, dice, che vinse morendo.
, 3. *La — ancella*, Marta.
0, 8. *Giosafa*, valle contigua a Gerusalemme, molto stretta, ma lunga due miglia. v. *Carl Ritter's* Erdkunde im Verhaltniss zur Natur und Geschichte des Menschen ecc. Vol. II. p. 106.
0, 4. *Schiniere*, arnese di ferro, che difende le gambe; voce tedesca *Schiene*.
3, 3. *Questa spada mi cinse*, mi conferì la dignità di cavaliere.
5, 6. *Sette gelidi trioni*, l'orsa maggiore composta di sette stelle. Addita la tramontana.

27, 5. *Merlo*, parte superiore delle muraglie non continuata, ma interrotta d'ugual distanza.
6. *Torreggia*, sta a guisa di torre.
28, 7. *La vergine di Delo*, Diana.
34, 4. *Zolla*, pezzo di terra spiccata pe' campi lavorati. La voce tedesca *Scholle*. XIV, 38, 8.
5. *Adrasto*, non fu Elvezio, ma *Alcasto*, 1, 62. XIII, 24. Nella Gerus. conqu. XV, 54. quest' Elvezio detto Ermanno fu il primo a dar la scalata. Dunque è da correggersi *Alcasto* cogli editori milanesi, non ostante di tutte l'edizioni.
44, 7. *Sangue sacro*, di prete e vescovo.
48, 6. *Pioggia indurata in fr. g.*, la grandine.
51, 5. *Essi*, s'è.
60, 3. *Fortunoso*, periglioso ed infelice.
61, 8. *Franchi no*, *ma Franche*, ad imitazione di Virgil. En. IX, 617.
66, 8. *Ceraste*, serpenti.
69, 5. *Onde*, acciocchè. *Fornita*, finita. v. V. 59. 8.
72, 6. *Dittamo*, pianta del genere di ruta, cui si attribuì la virtù di sanar le piaghe, adoprata, come si credette, dal cervo trafitto e dalle capre. Il tutto è imitazione di Virgil. En. XII, 411. ss.
73, 5. *Da parti assai lontane*, dall' isola di Candia.
75, 1. *Fonte di Lidia*, forse vicina della città di Lidda. v. Atti apost. IX.
84, 8. *Incespa*, inciampa.

CANTO XII.

4, 1. *Me' fora*, meglio sarebbe.
10, 5. Imitazione di Virgil. En. IX, 247—254.
12, 8. *Vien'*, vieni: come *riman* XVII, 65. 3.
22, 5. *Occhj del cielo*, stelle.
24, 1. Il racconto è preso dall' etiopico romanzo d' Eliodoro, vescovo di Trica nella Tessaglia, morto l'anno 390.
8. *Bianca*, pura, intatta.
28, 1. *Celeste guerrier*, S. Giorgio, Cappadoce, capitano dell' imperator Diocleziano, liberò in Africa una donzella, amazzando un dragone, al qual ella stava esposta.
29, 3. La lezione *con arte si gentil* non sembra necessaria.
36, 4. *Sul volto*. Forse *petto;* perchè l'altro è pur insolito.
45, 1. *Percosse*, colpi.
48, 1. *L'aurea porta*, posta quasi nel mezzo del muro verso levante, all' incontro della valle di Giosafat, e il monte oliveto.
62, 2. *Ahi fera pugna!* sembra la vera lezione in vece di *a fera pugna*, che quasi è tautologa.
66, 1. *Io ti perdon*, in vece ti perdono; trascuranza rimproverata a Tasso, come già 12, 8. *Perticari* intanto (Degli scrittori del 300, fac. 145) citando *abbandon'* (presso Poliziano rim. fac. 98. v. 11.) e *sospir'*, a' quali si può aggiugner Petr S. CCLXIV, 1. 3. *pon'* = poni. S. CCLXV, 3. 3. CCCVII, 2. 4. T. d. Fama 3. 2. *vien'* = *vieni*. CCXVI. 2. 2. *sostien'* = *sostieni*. Canz. XXI, 2. 12. XXIII, 1. 15. *ripon'* in vece di *riponi*. Tasso G. L. XVII, 65, 3. (Rime ant. 1. 8.) dice, *perdon* esser a posta tronca parola della moribonda Clorinda. Il poeta nulladimeno cangiò nella Gerus. conqu. XV, 80. *Amico*, *hai vinto*, *e perdono io; perdona*. Checchè ne sia, simili nei, o sviste, che possono esser altrettanto misprese di critici, che, non attenti assai alla natura di prosodia e metro accentuante, giudicano impossibile, che il verso iambico permetta il dattilo o anapesto volubile (v. *Apel* Metrik II, p. 331. ss., e che dunque il poeta abbia potuto scrivere: *io ti perdono*, *perdona*, senza offender guari il ritmo, senza derogare al poeta, mostrano inoltre, quanto si debba esser accorto ed avveduto nel giudicare lo stil corretto.
68, 1. *Virtuti*, forze, posse, vigore 70, 2.
94, 4. *Informò*, diede forma.
6. *Dedala*, di artista, ingegnosa, dotta.
101, 4. *D'indurato affetto*, d'affezione ostinata di dolor ismisurato, quasi impietrato, come Ugolino dice presso Dante Inf. XXXIII, 49 cioè alfin, troppo profonda e soda.
105, 3. *Gli amari*, l'amarezze.

CANTO XIII.

4, 1. *Vago*, drudo, amante. — Simil selva è descritta da Lucano III, 399.
10, 5. *Dite*, forse addita Proserpina, *dominam Ditis* di Virgil. En. VI.
11, 5. *Gran dirieto*. IX, 63—65.
14, 2. *Nasamoni e Garamanti*, popoli della Getulia in Africa, nella parte orientale della regione di Zaara e l'occidentale della Nubia.
38, 7. s. Addita i geroglifici, all' intendimento de' quali par che la nostra età pure si voglia avvicinare per opra di *Spohn*, Aegyptiaca. Lips. 1825. 4. *Champollion*, e *Seifert* (Rudimenta hieroglyphices. Lips. 1826. 4.
49. 6. *Persona*, corpo. Dante Purg. II, 109.

58, 5. *Donno*, padrone, signore. XIV, 65. 3.

59, 1. *Siloè*, fiumicello vicino a Gerusalemme, la fonte del quale si trova al piè del monte Moria.

6. *Alberghi*, canali, porte (XV, 16. 3.), *septem ostia Nili.* v. Erodoto II, 17. Consulta *Ritter* allgemein. vergl. Geogr. Vol. 1. p. 254 ss. specialmente 276.

69, 6. *Colei — solve*, la morte.

80, 5. Passo simile a quel di Petrarca T. d. Fam. 2, 67. ss. agli infiniti *sgombrare cangiare*, *vincere*, si supplisce *può*. Ciò non ostante par alquanto duro e anomalo modo di parlare; e poichè si tratta sol della ragion di lingua, o diremo assoluto questo infinito, qual è adoprato talor in bocca di passione, o supplireno così: oh fidanza di sg. che fidanza è mai quella di.

Canto XIV.

5, 2. *L' armonia*, che secondo i Pitagorei risulta dal moto del cielo.

8, 8. *Fratel*, Baldovino, conte d' Edessa, successore di Goffredo nel regno di Gerusalemme.

10, 5. Imitazione del c. 6. del ciceroniano sogno di Scipione.

24, 3. *Torpa*, voce latina *torpeat*, propriamente intirizzi, figuratamente perda l' attività e il vigore. XV, 44. 4.

27, 1. *Il cavalier dano*, Carlo, cavalier di Sveno, principe regio di Danimarca, solo salvato nella sconfitta data dagli Arabi masnadieri a quel principe.

28, 1. *Cerchi*, cercati. Boccaccio nov. XCIX.

29, 3. *Quelle mura*, Antiochia.

33, 8. *Valca*, valica, trapassa.

37, 4. *Cintia*, luna.

38, 3. *Tana*, Tanai presso Dante Inf. XXII, 27, il Don, fiume, che parte l' Europa dall' Asia.

7. *Laghi argenti e vivi*, l' argento vivo scorrente.

42, 2. *Conte*, manifeste, illustri. Voce tedesca *kund.* XV, 19. 4, XVII, 62. 4. 97, 6.

3. *Note*, magici carmi.

46, 1. *Augel notturno*, nottola. Petr. S. 132.

70, 7. *Gli*, ch' è in tutte l' edizioni, in vece di *le o li*, è anomalia di lingua, della qual disputano i grammatici. Il torto e il diritto del non si può ecc. (Nap. 1728. II. 8) Vol. 1. c. 176. ss. con le annotazioni d' Amenta e di Cito. V. simil luogo Petr. S. 153, 4. 3.

Canto XV.

5, 1. Imitazione di Lucrezio II, 801.

7, 2. *Morso*, ancora. 43, 5. XIX, 97, 8.

8, 2. La lezione *spingon la vela inverso il lido i venti*, par prosaica correzione d' un modo di dire alquanto più audace. È chiaro, che *vela* dinota metonimicamente nave.

10, 1. *Ascalona*, una delle cinque città de' Filistei sulla sponda del mediterraneo; conquistata dalla tribù di Giuda dopo la morte di Giosuè. Baldovino, re di Gerusalemme, la prese a' Saracini nel 1154.

3. *Gaza*, città della Palestina, della tribù di Giuda; anticamente una delle cinque satrapie de' Filistei, distrutta da Alessandro. v. XVII, 1. s.

12, 1. *Vedieno*, vedevano.

15, 2. *Raffia*, città sul mediterraneo tra Gaza e Rinocara, celebre per la vittoria di Filopátore, re d' Egitto, su di Antioco il Grande, re di Siria. A M. 3787.

4. *Rinocera*, fondata da Actisavo, re d' Etiopia, contenendo ladri a nasi mozzi.

6. *Monte* Cassio, vicino al lago Sirbonide.

16, 1. *Damiata*, città dell'Egitto, sovra una delle bocche orientali del Nilo, presa da' crociati nel 1219, renduta nel 1221.

3. *La città*, ecc. Alessandria. *Forte Greco*, Alessandro.

7. *Faro*, anticamente Canopus, isoletta all' imboccatura del Nilo con torre e fanale inalzato da Tolomeo Filadelfo.

17, 1. *Rodi e Creta*, ora Candia, isole del mediterraneo, che giacciono amendue al di sovra de' gradi 35 di lat.

5. *Marmarica*, grande regione dell' Affrica, che comprendeva i paesi tra l' Egitto e la Cirenaica.

6. *Cirene*, Cirenaica, Pentapoli, vastissima regione, che da Tolomeo vien posta fra il promontorio Chersonesus magna, ora *capo Rasaotin*, al grado 40 e 45 di long. *Cinque cittadi*, Cirene, Apollonia, Tolemaide, Arsinoe e Berenice, ora pressochè distrutte.

7. *Tolomita*, Ptolemaide, anticamente. Barce, città della Cirenaica a' gradi 38 di long. e 30 di lat. settentrionale.

8. *Lete*, fiume, che bagnava le mura di Berenice. Dicesi, che dopo la sua sorgente si approfonda, e per alcune miglia scorre nascosto sotterra, finchè sporga con grande strepito vicino a Berenice; onde fu creduto aver la sua sorgente nell' Averno. Lucan. Fars. IX, 355.

18, 1. *La maggior sirte*, scoglio sulla costa della Cirenaica.

3. *Il capo*, probabilmente *Cefalas*.

4. *Magra*, fiume della Barbería nel regno di Tripoli; si getta nel mare presso la città di Lebeda. Chiamato *Cinyphus* da Tolomeo, *Cinyps* da Plinio ed Erodoto.

5. *Tripoli*, città sulla costa della Barbería, capitale della repubblica, dove porta il nome, in un terreno arcuoso e sovente inondato dal mare.

6 *Malta*, isola del mediterraneo fra le coste dell' Affrica e di Sicilia, anticamente *Ogygia*.

8. *Alzerbe*, isoletta detta *Meninx* da Plinio, *Mirmix* da Polibio, e *Gerba* da Antonino; di contro al capo di Zerbi. *Lotofagi*, che si nutrivano del *lotus*, frutto così bello e soave, che faceva perdere agli stranieri la brama di ritornare alla lor patria.

19. 1. *Tunisi*, capitale dello stato del medesimo nome. Fu sotto il dominio de' Cartaginesi, Romani, Vandali, Arabi, Turchi. Dinanzi a Tunisi assediata morì S. Luigi, re di Francia nel 1270. Tre leghe da Tunisi si vedono le ruine di Cartagine, distrutta da Scipione Emiliano 146 anni prima dell' era volgare, rifabbricata da Giulio Caesare di nuovo, distrutta sino alle fondamenta da' Saraceni nel 698.

6. *Lilibeo*, promontorio della Sicilia, dicontro all' Affrica.

20, 7. *Biserta*, città marittima sulla costa del mediterraneo nello stato di Tunisi.

8. *L' isola de' Sardi*, Sardigna, nel mediterraneo tra l' Italia e l' Affrica, sotto alla Corsica, tra i gradi 25, 40′ di long., e trai 38, 42′, 30″ ed i 41, 11′ di lat.

21, 1. *Numidi*, popoli dell' Affrica, che occupavano tutta la regione che ora forma il regno, o la repubblica d' Algeri.

2. *Erranti*, onde *Nomades* detti.

3. *Algeri*, capitale dello stato di quel nome anticamente *Cesarea di Mauritania*. Long. 21, 20. lat. 36, 30′. *Bugia*, città forte nello stato d' Algeri sulla costa del mediterraneo a 30 leghe da Algeri.

4. *Orano*, città forte sul lido della Barbería, appartenente ad Algeri. Long. 17, 40., lat 37, 40.

5. *Tingitana*, vastissima regione dell' Affrica; da *Tingis*, sua capitale, sullo stretto Erculeo, ora *Tanger*, *Tangari*. Ora comprende il regno di Fez e parte di quello del Marocco.

8. *Granata*, provincia della Spagna, dalla nuova Castiglia sino al mediterraneo, forma una parte dell' antica Betica.

22, 1. *Son* ecc. Parla dello stretto di Gibilterra, anticamente *fretum Herculeum*, o Gaditanum, tra l' Andalusia ed il regno di Fez nell' Affrica. La sua lunghezza è di circa 10 leghe, la sua larghezza di 4, ed unisce il mediterraneo coll' Atlantico. Dalla parte di Spagna ha il monte *Calpe*, e dalla parte dell' Affrica il monte *Abila*, or *monte* delle *scimie*. Questi due monti son detti *le colonne d' Ercole*, perchè secondo la mitologia Ercole, dacchè ebbe vinto Gerione, tiranno della Spagna, spaccò i due monti prima uniti, e fece che di mezzo vi scorresse il mare. Curzio X. cf. Virg. En. III, 414.

24, 2. *Gade*, Cadice, città dell' Andalusia.

25, 8. Confronta Dante Inf. XXVI, 100. ss.

29, 2. *Illuminar le carte*, chiarir le scritture sacre del testamento vecchio. Espressione di Petrarca, son. 4.

33, 7. *Monte*, il Pico di Teneriffe nelle Canarie, celebre per la sua altezza. È un volcano, che termina in un cono tronco ad obbliquo all' asse.

34, 6. *Quel* ecc. monte Etna, dove fu fulminato da Giove il gigante Encelado. Virgil En. III, 578.

35, 3. *L' isole felici*, le Canarie, sette amene e fertilissime isole dell' atlantico, tra il gr. 27, 30′, e 29, 45′ di lat., ed il gr. o e 5, 30′ di long.

36, 1. Confronta Oraz. Epod. XVI, 43.

38, 7. *Quando* ecc. Verso di Dante nell' Inf. XVI, 82. *Quanto*, ch' è altra lezione, non sarebbe forse assolutamente da ripudiarsi.

40, 6. *Calcitrar*, far resistenza.

46, 6. *Il ghiaccio fede a' gigli serba*, il ghiaccio vicino non impedisce il fiorir de' gigli. Così Claudiano Rapt. Pros 1, 167. (*Aetna*) *scit nivibus servare fidem.*

51, 8. *Ercinia*, oggi *selva nera*. Cesare B. G. 6.

62, 5. s. Altre edizioni han: *Mosse la voce poi sì dolce e pia, Che fora ciascun altro indi conquiso.* Cangiamento, di cui la cagion non appare, o non è assai soda.

66, 4. *Sterpa*, voce latina *extirpat*, cioè eradica.

Canto XVI.

3, 1. *Meonie ancelle*, d' Omfale, regina di Lidia, qui detta Jole.

4, 3. *Vedi*, ecc. Confr. Virgil. En. 8, 675 — 713.

10, 3. 4. Il poeta nella prima apologia ripose: *Bell' arte di natura, ove a diletto L' imitatrice sua giocondo imiti.* 12, 2. *A prova*, a gara. Petr. Son. CXXI. 1. 2.

12. 8. *Ora*, aura. XVIII, 15. 6.

21, 5. *Cinto* magico, simile a quello di Venere presso Omero Il. XIV, 214. ss.

34, 4. *Sdegno* ecc. idea Platonica, secondo la quale lo sdegno è dato all' uomo dalla natura, per soccorrere la ragione contra la cupidigia. Confronta XVII, 62. 5. 63.

41, Questa ottava alcune edizioni l' escludono. La fiorentina la dà a ragione, ch' è forse di mano seconda del poeta.
57, 1. Imitazione d' Omero Il. XVI. Virgil En. 5, 365 ss.
2. *Sangue azzio.* Dagli Azj romani, uno de' quali fu avo materno d' Augusto, discende la casa d' Este. v. XVII 66. 3.
63, 4. *In forse*, in dubbio, o periglio.

Canto XVII.

1, 1. *Posciachè* ecc. Poichi anni dopo la morte di Maometto i Saraceni occuparono la Fenicia, e passando in Egitto presero anche queste paese e una gran parte dell' Affrica. Poi Mahadi Obeidollah, il quale si diceva esser nipote di Fatima, figliuola di Macometto, circa l' anno 908 fondò in Affrica un regno, chiamato il califfato de' Fatimiti. Un de' discendenti suoi, chiamato Moezzladin allah, trasportò la sede del regno in Egitto, ove fondò la città di Cairo circa l' anno 969. *Califfo* è succesore.
, 2. *Mar ricco*, cioè rosso, per le molte gemme e pietre preziose, ch' in esso si trovavano.
4, 4. *Celeste*, disceso dal cielo vien detto il Nilo, gr. *διιπετης*, come pure il Xanto presso Omero; perchè l' acqua essendo all' antichità metamorfosi del primo elemento, fu sacra, come i fiumi. v. *Kanne* Pantheon der ältesten Naturphilos. p. 517. *Baur* Symbolik der Mythologie ecc. Vol. 1. p. 171.
8, 4. *Precipizio*, cateratta.
0, 8. *Ha l' esequie* ecc. Ovid. Met. XV, 395. v. *Kanne* turphil. p. 80. 459. 515.
4, 8. *Santa credenza.* Parla di quella parte degli abitanti d' Etiopia, che convertiti da Frumenzio vescovo nel secolo quarto hanno conservata la fede cristiana.
5, 3. *Il rinato* ecc. la fenice, della quale v. Plin. HN. X. 2. Segue Tasso il Petrarca son. in vit. di Laur. 152.
8, 3. *Te'*, tieni.
4, 7. *Scudo.* Ad imitazione di quel d' Achille Iliad. XVIII, e d' Enea Eneid. VII.
, 3. *Riman'*, rimani. Licenza malconcia! Confronta XII, 12. 8. 66, 1.
4. *Arringo*, steccato, torneo, carriera, spazio, dove si corre giostrando. Parola affine a *ringhiera*, ed originariamente tedesca, *Ring*, cerchio, *Rang*, rango, *Schranke*, scranna (presso Dante). Perche si lo spazio di giostra, che quello di giudizio, dove gli oratori combatterono dicendo ovvero arengarono, aringarono, rengaron, furono un cerchio.
, 1. *Magistero*, maestria, arte.
, 1. *Cajo*, decurione della città d' Este sotto l' imperio d' Arcadio e d' Onorio l' anno 403 dell' era volgare, eletto principe da' vicini popoli, i quali pressochè abbandonati dall' imperatore, si lusingarono di potere con quest' elezione sottrarsi a' saccheggi ed alle stragi de' Goti e de' Vandali chiamati in Italia da Stilicone, a fine d' indebolire Onorio, che regnava nell' Occidente.
8. *Il fero Goto*, Alarico, re de' Goti, che distrusse Roma nel 409.
, 8. *Unno regnator*, Attila, re degli Unni.
, 7. *Città*, Ferrara.
, 4. *Il tiranno erulo*, Odoacro vinto da Teodorico, re de' Goti, e ammazzato l' anno 493.
Totila, re de' Goti, superato da Narsete in una battaglia appresso la città di Bersello, l' anno 552.
, 7. *Aldoardo* d' Este, figlio di Valeriano e di Constanzia, difendeva con gran valore la città di Monscelse, l' anno 600. contro Agilolfo, re de' Lombardi e l' obbligò di levar l' assedio. Paul. Diac. IV; 25. *Ernesto*, uno de' successori d' Aldoardo, figlio d' Eriberto, vinse gli *Schiavi*, che nel 711 avevano fatto una invasione nel paese di Friuli.
, 5. *Avea* l' artefice.
, 4. *Prischi*, avoli, anziani.
, 8. La corona di *lauro* era trionfale, quella di *quercia* civica destinata a chi in un fatto d' arme avesse salvato la vita ad un cittadino; quella di *gramigna* obsidionale, premio di chi avesse liberato un esercito romano assediato dal nemico.

Canto XVIII.

15, 6. *Ora*, aura. XVI, 12. 8.
30, 1. *Sileno*, piccole immagini di legno in forma di Sileno, che rinchiudevano in sè immagini delle Grazie, o d' altri oggetti piacevoli. Onde Platone riscontra con loro Socrate e i discorsi suoi.
35, 6. *Ostri*, la porpora.
38, 4. *Innato*, naturale, non magico.
39, 7. *Aquila*, insegna della casa estense.
49, 3. Sabellico racconta, che realmente una colomba fu mandata dal re di Damasco a' Tirj, esortandoli a sostener l' assedio de' cristiani, e promettendo loro, che sarebbero in breve soccorsi. I cristiani presero la colomba, e tolta via la lettera del re, un' altra ve n' appesero, nella quale i Tirj erano esortati ad arrendersi. In vece di quella frode, Tasso, non volendo farne uso, aggiunse questa avventura.
5. *Non*, in vece della volgar *ne;* e la lezione da ristabilirsi dalla Gerus. conqu. XVI. 57. Almeno *nè* sarebbe necessario in significato di nè anco, neppure. Cinonio osservaz. p. 264. *L' ali tese* mostrano che il poeta volle descriver un volo cheto e placido, un librarsi, quasi senza movimento alcuno.
54, 4. *D' inverso l' austro i sassi*, le mura verso austro, o mezzogiorno.

Canto XIX.

3, 4. *Parmi*, mi pari. Licenza illecita!
17, 6. *Il gran gigante*, Anteo.
18, 4. *Migliore*, destro.
40, 3. Confronta Virg. En. II, 324.
64, 8. La lezione *congiunta* senz' altro è meno corretta dell' altra *con giunta*, ch' è in quattro edizioni del 1581, e quella di Molini; laddove la prima può difendersi colla Gerus. conqu. XVII, 59, e colla negligenza del poeta rimproveratagli. Abbiamo scelto la più corretta.
71, 8. Altre edizione leggono *molto*.
106, 3. *Torrei*, sosterrei, soffrirei, vorrei. Petr. S. CCLV. 4. 1.
107, 2. *Gire*, *giri*.
116, 3. *Stesse.* Forse leggersi dovrebbe *tese*.
126, 8. *L' arme di Giuda*, cioè de' traditori.

Canto XX.

9, 3. *L' uno — Roberto*, il conte di Fiandra, e il principe di Normandia.
33, 7. *Fer*, ferisce, fere. Dante Inf. IX, 65, come *chier* presso Petrarca canz. 6.
34, 1 *Mandritto*, colpo dato da man dritta verso la manca; opposto a *manrovescio*.
39, 5. s. *La* ecc. nel diaframma.
48, 2. *Ida nè Xanto*, nella guerra trojana,
56, 7. *Pugna questa non è, ma strage sola.* Similmente Schiller: *nicht eine Schlacht, ein Schlachten war's zu nennen.*
69, 3. *Era in piega*, dava addietro, cedeva.
96, 4. *Degno.* Varie edizioni fiorentine han *segno*, ch' è più elegante, ma men naturale.
103, 8. *Seguon*, lezione piu corretta, che *segue*.
105, 1. Ad imitazione di Virgil. En. XII, 908.
115, 1. *Scerse*, riconobbe.
119. 6. *Bronte*, ciclope, fabbricator de' fulmini di Giove.
121, 6. *S' attutti*, s' ammorzi, si quieti.
126, 1. *Peste*, amore.
142, 8. *Guerreggio in Asia*, ecc. Così Alessandro a Parmenione: *me non mercatorem esse, sed regem.* Curzio, IV; e Pirro presso Ennio: *non cauponantes bellum, sed belligerantes.* *Cauponari* l' ha tradotto il poeta colla frasi *cambio e merco* di Dante Par. XVI. 60.

VERLAGS-BERICHTE

von

ERNST FLEISCHER IN LEIPZIG.

(Peters-Strasse, No. 80.)

I.

Il Parnasso Italiano, ovvero: i quattro Poeti celeberrimi Italiani: „La divina Commedia di Dante Alighieri.“ „Le Rime di Francesco Petrar[illegible] „L'Orlando furioso di Lodovico Ariosto.“ „La Gerusalemme [illegible]rata di Torquato Tasso.“ Edizione giusta gli ottimi Testi antichi, co[illegible]te istoriche e critiche. Compiuta in un Volume. Ornata di quattro Ritr[illegible] secondo Raffaello Morghen. 8vo. gr. Broschirt. Subscriptions-Preis: 2 Rthlr. 20 Gr. Conv.

☞ Durch das Eintreten ausserordentlicher Hindernisse, die sich bei einem solchen Unternehmen im Voraus nicht berechnen lassen und deren Erörterung hier zu weitläufig sein würde, konnten die früher angesetzten Termine nicht erfüllt werden, und die Ausgabe dieser ersten Abtheilung hat sich daher um einige Monate verspätet. In solchen Fällen nicht Wort halten zu können, ist sicher für den Verleger empfindlicher, als den Subscribenten der geringe Zeitverlust sein kann, welchen sie, ohne sonstige Aufopferungen, zum Besten der Sache und ihres eigenen Interesses erleiden. Dass die innere und äussere Besorgung dieses Werkes ein sprechender Beweis der nicht geringen Schwierigkeiten ist, welche bei dessen Ausführung zu beseitigen waren, wird jeder Sachverständige mit Beifall zu würdigen wissen und durch die Gediegenheit des Geleisteten sich reichlich entschädigt finden. — Um die Uebersicht zu erleichtern, mögen folgende Puncte den Interessenten zur Beachtung dienen:

1, Der Subscriptions-Preis von 2 Rthlr. 20 Gr. Conv. oder 5 Fl. 6 Kr. Rhein. ist bei Empfang dieser ersten Abtheilung zu entrichten.

2, Die zweite und letzte Abtheilung, welche den Dante, Petrarca und Tasso nebst ihren zubehörigen Noten enthält, also den Schluss des Ganzen bildet, erscheint im Laufe dieses Jahres, und wird, als Rest verblieben, gratis nachgeliefert. Die Stärke derselben dürfte gegenwärtige Lieferung um ein Viertel übersteigen, und somit wi[illegible] das Gesammte einen zweckmässigen Octav-Band bilden.

3, Die Eintheilung des Drucks ist nach folgenden Grun[illegible]n geschehen, welche sich die Besitzer schon im Voraus zur Richtschnur für die nachherige [illegible]lnung beim Einbinden bemerken wollen:

a) Die Zusammenstellung der vier Dichter geschieht in derselben Folge, wie sie auf dem Haupttitel genannt sind; daher ein Jeder derselben mit einer neuen Seitenzahl von 1 an beginnt, und dasselbe bei den Lebensbeschreibungen, die ihre Stelle unmittelbar vor Dante, Petrarca u. s. w. einnehmen, mit römischen Ziffern beibehalten wurde.

b) Die sämmtlichen Noten haben ebenfalls eine besondere Signatur erhalten, und werden am Schluss des Ganzen unter einem gemeinschaftlichen Titel vereinigt.

c) Ein Inhalts-Verzeichniss wird übrigens, bei der zweiten Lieferung folgend, dieselbe Eintheilung vorschreiben.

4, Der Subscriptions-Preis findet bis zum Erscheinen der zweiten Abtheilung statt, wird dann aber unabänderlich in einen noch immer sehr billigen Ladenpreis von 4 Rthlr. 16 Gr. oder 8 Fl. 24 Kr. Rhein. verwandelt, also beinahe auf das Doppelte erhöht.

5, Mit dem Schluss soll ein Verzeichniss der sämmtlichen Subscribenten folgen; es wird daher eine genaue und deutliche Angabe derer Namen, Charactere und Wohnorter spätestens bis zum August erbeten, welche durch jede Buchhandlung, wo man unterzeichnete, ihre Bestimmung erreicht.

Ein nachfolgender Band, welcher sich diesem Theile übereinstimmend anschliessen soll und ge-

genwärtig vorbereitet wird, erscheint unter dem Titel: "**IL PARNASSO ITALIANO CONTINUATO OVVERO LA PARTE SECONDA**" und nimmt Folgendes auf: vom

Dante. La Vita nuova. = Le Rime. = Il Convito amoroso. = Della volgar Eloquenza. = Ecc.
Ariosto. I cinque Canti. = Le Satire. = Le Rime. = Ecc.
Tasso. Le Rime. = Aminta. = Le sette Giornate del Mondo = Ecc.
Bojardo. L' Orlando innamorato. (Da Nic. degli Agostini.) =
Boccaccio. Il Decamerone. = Il Filostrato. = La Fiammetta. = Il Laberinto d' Amore. = Ecc.
Guarini. Pastor fido. = Le Rime. = Ecc.
M. A. Buonarroti. Le Rime. =

Das Nähere hierüber wird bei der zweiten Lieferung dieses ersten Bandes bekannt gemacht werden. —

II.

J. Walker. A Critical Pronouncing Dictionary, and Expositor of the English Language: in which, not only the Meaning of every Word is clearly explained, and the Sound of every Syllable distinctly shown, but, where Words are subject to different Pronunciations, the Authorities of our best Pronouncing Dictionaries are fully exhibited, the Reasons for each are at large displayed, and the preferable Pronunciation is pointed out. To which are prefixed, Principles of the English Pronunciation, &c. By John Walker. Critically reprinted from the London Stereotype Edition. Roy. 8vo. Cartonnirt. Subscriptions-Preis: 2 Rthlr. 8 Gr.

☞ Neben den vornehmsten Mitbewerbern der brittischen Lexicographie hat sich dieses Wörterbuch seit einer Reihe von Jahren in so hohem Ansehen behauptet und durch das schnelle Folgen einiger zwanzig verbesserter Auflagen einen so hohen Rang erworben, dass ihm gegenwärtig, nach dem einstimmigen Ausspruch der englischen Kritik, der erste Platz gebührt, dessen Principien als die entscheidenden gelten, und die jetzt verkäufliche Ausgabe mit stehenden Schriften gedruckt werden konnte. Diese Thatsachen sind auch dem Continent so hinlänglich bekannt, um die Veranstaltung meines mit kritischer Genauigkeit besorgten Abdruckes zu rechtfertigen, welcher sowohl in dieser Hinsicht den schärfsten Bedingungen der Korrectheit entspricht, als in typographischer das Original sogar bei weitem übertrifft, dennoch aber von Seiten des Preises weit billiger gestellt ist. Auf diese Weise gewinnt es dadurch auch bei uns sehr an Gemeinnützigkeit, und wird allen Freunden der englischen Sprache äusserst zugänglich. — Im Voraus nicht zu berechnende Hindernisse haben die Erfüllung des früher bestimmten Publications-Termins unausführbar gemacht, welches bei jedem Billigdenkenden schon durch die Schwierigkeit der Sache von selbst entschuldigt wird. Um jedoch die Interessenten vorläufig zu befriedigen, ist so eben eine erste Abtheilung erschienen und an alle Buchhandlungen versendet, wo man sie gegen Erlegung des Subscriptions-Betrags von 2 Rthlr. 8 Gr. Conv. sogleich in Empfang nehmen kann. Die zweite Lieferung, welche eine sehr ausführliche Einleitung über die Grundsätze der englischen Aussprache, den Geist der Grammatik, so wie eine Anleitung über den Gebrauch des Buches in sich fasst, und zugleich den Schluss des Ganzen bildet, wird bestimmt bis Michaelis a. c. an die Unterzeichner gratis nachgeliefert. — Wegen der nothwendigen Erhöhung des Preises, welcher früher zu 2 Rthlr. angegeben wurde, und erst bei der sich im Verlauf des Druckes ergebenden Vermehrung der Bogenzahl diese geringe Abweichung unumgänglich machte, glaube ich um so weniger Rechenschaft schuldig zu sein, da dieses die erste Einladung ist, welche zur Unterzeichnung ergeht. — In allen Buchhandlungen Deutschlands und der angränzenden Länder werden Subscriptionen angenommen. —

III.

T. Moore. The Works of Thomas Moore, Esq. Accurately printed from the last original Editions. With additional Notes. Complete in One Volume. Roy. 8vo. Cartonnirt. Subscriptions-Preis: 2 Rthlr. 8 Gr. Conv.

IV.

Shakspeare. The Dramatic Works of Shakspeare, printed from the Text of Samuel Johnson, George Steevens and Isaac Reed. Complete in One Volume. Roy. 8vo. Subscriptions-Preis: 2 Rthlr. 16. Conv.

V.

Shakspeare. An Appendix to Shakspeare's Dramatic Works, &c. &c. Contents: The Life of the Author by Aug. Skottowe; His Miscellaneous Poems; A critical Glossary compiled after Nares, Drake, Ayscough, Hazlitt, Douce and

others. With Shakspeare's Portrait taken from the Chandos Picture, and engraved by C. A. Schwerdgeburth. Roy. 8vo. Subscriptions-Preis: 1 Rthlr. 8 Gr. Conv.

☞ Dieses Supplement entspricht im Format und Druck genau obiger Ausgabe der Dramatischen Werke Shakspeare's, und ergänzt alles übrige, nächst den Bühnenschriften, von ihm Vorhandene. Auch wird den Besitzern anderer Ausgaben, worin dessen vermischte Gedichte gemeiniglich fehlen, dieser Appendix zur Vervollständigung willkommen sein, und insbesondere durch die Zugabe eines sehr ausführlichen kritischen Glossars, das Resultat vieljähriger Forschung und der Benutzung mannigfaltiger, seltener Quellen, der Schlüssel zu den sonst häufig, besonders Ausländern unzugänglichen Stellen dargeboten. Ein vorzügliches Brustbild Shakspeare's nach dem berühmten Chandos Picture, welches die meisten Autoritäten für sich hat, ist, nebst der Skottowe'schen Biographie, ebenfalls darin enthalten.

VI.

Shakspeare. ILLUSTRATIONS OF SHAKSPEARE; COMPRISED IN TWO HUNDRED and thirty Vignette-Engravings, by Thompson, from Designs by Thurston. Adapted to all Editions. Roy. 8vo. Broschirt. Preis: 2 Rthlr.

VII.

Shakspeare. THE TRAGICALL HISTORIE OF HAMLET PRINCE OF DENMARKE by William Shake-speare. As it hath beene diuerse times acted by his Highnesse seruants in the Cittie of London: as also in the two Vniuersities of Cambridge and Oxford, and else-where. At London printed for N. L. and John Trundell. 1603. This first Edition verbally reprinted. 8vo. Broschirt. Preis: 12 Gr.

VIII.

R. B. Sheridan. THE WORKS OF THE LATE RIGHT HONOURABLE RICHARD Brinsley Sheridan. Collected by Thomas Moore, Author of "Lalla Rookh" "The Loves of the Angels", &c. Complete in One Volume. Post 8vo. Cartonnirt. Subscriptions-Preis: 1 Rthlr. 8 Gr. Conv.

IX.

W. Scott. PEVERIL OF THE PEAK. BY THE AUTHOR OF "WAVERLEY, KEnilworth", &c. In four Volumes. 8vo. Cartonnirt. Preis: 3 Rthlr. 16 Gr.

X.

Cook's (CAPTAIN JAMES) FIRST VOYAGE ROUND THE WORLD. WITH AN ACcount of his Life previous that Period. By A. Kippis. Adapted to the Use of Schools and Selfstudy by an English-German Phraseology. Auch unter dem Titel: Englisches Lesebuch, James Cook's erste Reise um die Welt enthaltend. Mit einer englisch-deutschen Phraseologie zur Erleichterung des Uebersetzens bei dem Schul- und Privatgebrauch versehen von C. Lüdger. 8vo. Cartonnirt. Preis: 12 Gr.

XI.

F. G. Flügel. VOLLSTAENDIGE ENGLISCHE SPRACHLEHRE FÜR DEN ERSTEN Unterricht sowohl, als für das tiefere Studium, nach den besten Grammatikern und Orthoepisten: *Beattie*, *Harris*, *Johnson*, *Lowth*, *Murray*, *Nares*, *Walker* u. A. bearbeitet, und mit vielen Beispielen aus den berühmtesten englischen Prosaikern und Dichtern der ältern und neuern Zeit erläutert von I. G. Flügel. 8vo. Broschirt. Preis: 1 Rthlr. 10 Gr.

AUSFÜHRLICHE ANZEIGEN ÜBER FOLGENDE UNTERNEHMUNGEN (DEREN, ZUM THEIL, FRÜHERE PUBLICATION DURCH DIE NEUESTEN ZEITEREIGNISSE DES INN- UND AUSLANDES GEHEMMT WURDE) WERDEN IM VERLAUF DES SOMMERS ERSCHEINEN:

XII.

Calderon. LAS COMEDIAS DE D. PEDRO CALDERON DE LA BARCA, COTEJADAS con las mejores Ediciones hasta ahora publicadas, corregidas, y dadas a Luz por Juan Jorge Keil. En 4 Tomos. Adornados de un Retrato del Poeta. 8vo. mayor.

XIII.

M. Retzsch. GALLERIE ZU SHAKSPEARE'S DRAMATISCHEN WERKEN. IN UMrissen. Erfunden und gestochen von Moritz Retzsch. Mit den deutschen,

englischen und französischen Text-Stellen der Scenen versehen. Erste Lieferung in 16 Tafeln: Hamlet. 4.

XIV.

Shakspeareana. A SUPPLEMENT ADAPTED TO EVERY EDITION OF SHAKSPEARE'S Dramatic Works; containing a Series of those commonly called "Old Plays" which are to be attributed to this eminent Genius according to the Opinions of the higher Critics. For the first Time completely arranged, critically explained, and enriched with several Plays never before printed, by Lewis Tieck, Esq. Roy. 8vo.

XV.

L. Tieck. A POET'S LIFE. A NOVEL. BY LEWIS TIECK, ESQ. TRANSLATED from the German. 8vo. Cartonnirt.

XVI.

Miltoni (IOANNIS, ANGLI) DE DOCTRINA CHRISTIANA LIBRI DUO POSTHUMI, nunc primum Typis mandati, edente C. R. Sumner. 8. maj.

XVII.

Milton's (JOHN) POETICAL WORKS. TO WHICH IS PREFIXED THE LIFE OF the Author. With additional Notes. Complete in One Volume. 8vo. Cartonnirt.

XVIII.

Cervantes (SAAVEDRA, MIGUEL DE), OBRAS. EN 1 TOMO. 8VO. MAYOR.

XIX.

Lope DE VEGA CARPIO, OBRAS SUELTAS. EN 1 TOMO. 8VO. MAYOR.

XX.

Ernest Fleischer's Foreign Weekly Gazette. A BRITISH Recorder of foreign Transactions, recent Occurrences, and new Inventions, respecting History, Geography, the fine Arts, and Sciences in general. Small Folio.

XXI.

Verzeichniss EINER SAMMLUNG AUSLAENDISCHER BUECHER, KUNSTSACHEN und Landkarten im Assortiment von *Ernst Fleischer in Leipzig.* Gr. 8. Geheftet.

☞ Wird in allen Buchhandlungen gratis ausgegeben.

LEIPZIG, (Peters-Strasse, No. 80.) Juni, 1826.

ERNST FLEISCHER.

EF

VERLAGS-BERICHTE

von

ERNST FLEISCHER IN LEIPZIG.

(Neuer-Neu-Markt, No. 626.)

I.

RETZSCH. GALLERIE ZU SHAKSPEARE'S DRAMATISCHEN WERKEN. IN Umrissen. Erfunden und gestochen von *Moritz Retzsch.* Mit plastischen Andeutungen, nebst den deutschen, englischen und französischen Text-Stellen der Scenen versehen. Erste Lieferung. *Hamlet* in 16 Tafeln. Auch unter dem Titel: *Outlines to Shakspeare.* 1st Series. Imperial 4to. Extra cartonnirt, mit einer gestochenen Umschlag-Vignette.
Ladenpreis: 6 Rthlr.

☞ Dass, durch die innere Harmonie ihrer geistigen Naturen, Poesie und die bildenden Künste sich eng und schwesterlich, im vereinten Emporfluge zu jener Zauberwelt idealer Erschaffung, Brust an Brust umschlungen halten, sich gegenseitig erheben und verschönen, und Eines das Andere zu gleichen Mitgefühlen stimmt, — hiervon ist wohl nirgends ein höherer Beweis gegeben, als durch SHAKSPEARE'S göttliche Muse, deren kunstgeweihete Feier sich in unzähligen Nachdichtungen der Plastik verkündigt findet. Ein jeder Künstler, und nur von den Leistungen ächter Künstler darf die Rede sein, strebt mit Gemüthe und offenem Geiste, jeder auf eigene Weise, in das ihm erschlossene Heiligthum eines solchen Genius; die Schauer der Begeisterung werden dann ihn selbst zum Dichter wandeln, um die Wiedergeburt aufgenommener Empfängnisse treu und lebendig aus seinem Innern in die bildende Darstellung hervortreten zu lassen. Unter diese Künstler gehört unser deutscher Meister M. RETZSCH. Gemüth, tiefes Gefühl und geistreicher Schwung der Ideen, im Gewande der Wahrheit und der Grazie, sind seinen Compositionen als herrschendes Princip eigenthümlich, frei von den Gebrechen der modernen Manier, und ohne den erborgten, nachahmenden Schmuck eines fremden Eigenthumes. Die meisterhaften Darstellungen zu GOETHE'S Faust und SCHILLER'S Balladen (Fridolin und dem Kampfe mit dem Drachen) trugen seinen Ruf bis in das fernste Ausland, und erwarben ihm, auch ausserhalb der Gränzen des deutschen Vaterlandes, besonders unter den kunstsinnigen Britten, die ehrenvollste Auszeichnung. Englands Vorliebe für seine Arbeiten zeigte sich in so hohem Grade, dass Nachstiche jener Umrisse von HENRY MOSES in London veranstaltet wurden, um die Zugänglichkeit derselben noch mehr zu erleichtern, und sie dadurch auf dortigem Boden zu naturalisiren. An RETZSCH, als Skizzist, besitzen wir denselben Meister, den England in seinem einzigen FLAXMAN ehrt, und beide stehen, gleich unübertroffen, auf der höchsten Stufe dieses Kunstfaches sich in ihrer Eigenthümlichkeit einander gegenüber. — Die Darstellung in Umrissen könnte wohl mit Recht die ungeschminkteste aller Kunstgaben genannt werden, und um so mehr, je weniger durch die Zuthat eingelegter Ausführung die malerische Wirkung eines solchen Bildes perspectivisch unterstützt wird. Jedes Täuschen und Verhüllen, worin die Mängel und Missgriffe einer ausgeführten Kunstarbeit sich leicht maskiren lassen, ist hier dem Künstler versagt, da hier die Kunst gewandlos und ohne hebenden Schmuck, ohne Licht- und Schattenmassen, sich in ihrer unbedingten Nacktheit dem Urtheile des Beschauenden darbietet. Diese grossen Schwierigkeiten, welche nur ein eminentes Talent zu lösen vermag, sind der Hauptgrund, dass die Kunst so wenig Ausgezeichnetes in diesem Fache aufzuweisen hat, und es

scheint der neueren Epoche vorbehalten, eine Schule dafür zu bilden. Von hohem Interesse muss es daher sein, dass Hr. Prof. Retzsch sich für ein Unternehmen bestimmen liess, welches ihm sein innerer Beruf schon längst angewiesen hatte, und wozu es von Aussen nur einer leisen Anregung bedurfte, um den Schaffungsgeist schon vertrauter Phantasien in ihm zu erwecken. Shakspeare's hohe Werke haben diesen Künstler von so lebhafter Begeisterung durchdrungen, dass gegenwärtigen Blättern aus Hamlet ähnliche von Macbeth, Lear, Othello, Romeo und Julie, so wie zu allen übrigen Dramen dieses Dichters, in kurzen Zwischenräumen folgen werden. Jede dieser Lieferungen soll sowohl einzeln bestehen, als auch dieselben, durch Uebereinstimmung ihrer äussern Form, sich nach und nach zu einem schönen Ganzen, einer vollständigen Gallerie von Shakspeare's sämmtlichen Schauspielen, in mindestens 400 Platten, gestalten werden. — Die schnellere Verständlichkeit der geistvollen Darstellungen dieser ersten Serie wird durch die sehkünstlerischen Andeutungen (*arte di vedere*) des Hrn. Hofrathes Böttiger für den Beschauer auf eine lehrreiche Weise gefördert. Zunächst einem jeden Blatte wurden überdiess die Textstellen des englischen Originales nach der Ausgabe von Chalmers, nebst denen der deutschen Uebersetzung von Schlegel und der französischen des Guizot, so weit es nöthig war, um den Zusammenhang der Scenen vorzuführen, beigedruckt. Diejenigen Worte des Textes, worauf die Handlung eines jeden Bildes sich unmittelbar bezieht, sind zur Unterscheidung durch einen Wechsel der Schriften angedeutet und werden leicht das Auge treffen. — Das erste Blatt, welches diese Lieferung mit einer Darstellung von Shakspeare's apotheosischer Glorie eröffnet, ist als Frontispice des ganzen Werkes zu betrachten und wird auch später dem Haupttitel gegenüber stehen. Die zweite Tafel stellt uns, gleichsam als Prolog zum Hamlet, einen, nicht im Stücke befindlichen, Act vor Augen, um durch die Exposition der furchtbaren Ursache bevorstehender Ereignisse die folgerechte Entwickelung der kommenden Scenen zu veranschaulichen. Mit ähnlichen Einleitungsblättern werden auch die künftigen Serien jedes Drama eröffnen, und denselben, wie hier, eine Uebersicht der handelnden Personen vorangehen. In der Umschlag-Vignette spricht sich, um mit demselben Gleichnisse fortzufahren, der Epilog des Stückes aus, da es, in Form eines Monumentes, die Opfer der Schicksalssühne, vom Tode vereinigt, zusammenstellt. — Die äussere Ausstattung steht im würdigsten Einklange zu dem inneren Werthe dieses Kunstwerkes. —

II.

Calderon. Las Comedias de D. Pedro Calderon de la Barca, cotejadas con las mejores Ediciones hasta ahora publicadas, corregidas, y dadas á luz por *Juan Jorge Keil.* En Cuatro Tomos. Adornados de un Retrato del Poeta, grabado segun un Dibujo original de *Maur. Retzsch* por *Enr. Schmidt.* 8vo. imper. Extra cartonnirt.

Erster Pränumerations-Preis: **(à 4 Rthlr. pr. Band.) 16 Rthlr.**

☞ Kein Schriftsteller des gesammten Auslandes dürfte noch mit grösserem Rechte eine vollständige und critische Handausgabe seiner Werke zu fordern haben, als Spaniens unsterblicher Calderon, dessen fruchtbarer Genius seinem Vaterlande ein dauerndes Denkmal errichtet, und den unverwelklichsten Kranz des Nationalruhmes gewunden hat. Das übrige civilisirte Europa wetteiferte in der Anerkennung des grossen Dichters, und vielfältige Uebertragungen in die Literaturen der meisten Sprachen beurkunden die ausgebreitete Verehrung seiner Muse. Darum so äusserst dringend erscheint das Bedürfniss eines critisch gereinigten Textes der *Calderon'schen Dramen*, indem zwei ältere, in Spanien gedruckte, Ausgaben, ungerechnet des theuern Aufwandes, und der sehr grossen Schwierigkeit, sich dieselben zu verschaffen, an zahllosen Druckfehlern, Mängeln und Entstellungen leiden, deren Sichtung, mit Hinzuziehung eines sehr umfassenden Apparates der einzeln gedruckten Theaterstücke, so wie der Benutzung vieler, höchst seltener Hülfsquellen, — Zweck und Ziel gegenwärtiger Ausgabe geworden sind. Hr. Hofrath *Keil* hat sich, während seines vieljährigen Umganges mit der spanischen Literatur, in besonderer Vorliebe dem Studium des Calderon gewidmet, und dieser höchst mühsamen Arbeit unterzogen. — Vier starke Imperial-Octav-Bände, jeder von 700 bis 800 Seiten, werden das Ganze umfassen, und nicht weniger als 108 Stücke einschliessen, deren letzter spätestens bis Juni 1829, also innerhalb zwei Jahren, die Presse verlassen soll. Eine Sammlung Noten, welche die Varianten und wichtigsten Sach- und Worterklärungen vereinigend zusammenstellen, so wie eine critische Literatur Calderons, das Fac-simile seiner Handschrift, und andere Beilagen enthalten wird, erscheint nachträglich in einem Supplement-Hefte, um später dem vierten Bande einverleibt zu werden. — In typographischer Hinsicht erhält diese Ausgabe einen Grad der Vollkommenheit, welcher sie mit den Prachterzeugnissen von London und Paris unbedingt in Einen Rang stellt, und, von Seiten der Oeconomie, unbeschadet der Lesbarkeit einer neuen, für dieses Werk besonders gegossenen, Schrift, welche auf dem feinsten Patent-Velin-Papiere sich mit äusserster Schärfe und Schönheit darstellt, alles in dieser Gattung bis jetzt Geleistete überbieten dürfte. Ein ausführlicher Prospectus mit beigefügter Titel- und Text-Probe wird in sämmtlichen Buchhandlungen gratis ertheilt und kann allen Sachverständigen zum Belege dieses, vielleicht anmaassend erscheinenden, Lobspruches dienen. Der erste Band ist so eben erschienen, hat 27 Schauspiele aufgenommen, und, zunächst einer Biographie Calderons, auch dessen Bildniss,

nach einer Original-Zeichnung von einem unserer vorzüglichsten Künstler gestochen, als Titelkupfer erhalten.

Die Bedingungen der, im Januar a. c. eröffneten, *Pränumeration* waren folgende:

I. Der *Pränumerations-Preis* für jeden Band beträgt 4 Rthlr. Conv. M. oder 7 Fl. 12 Kr. Rhein.

II. Diese *Baar-Pränumeration* von 4 Rthlr. Conv. M., oder 7 Fl. 12 Kr. Rhein., auf den *ersten Band*, wird von jetzt an in allen soliden Buchhandlungen Deutschlands und der benachbarten Staaten acceptirt, und man bittet die Interessenten, dieselbe recht zeitig zu leisten, so wie eine lesbare Anzeige der Namen, Charactere und Wohnörter in den respectiven Buchhandlungen, Behufs eines Pränumeranten-Verzeichnisses, zu hinterlassen.

III. Bei Empfange des *ersten Bandes* ist die *Pränumeration* auf den *zweiten* zu entrichten, und gleichmässig bei Ablieferung des 2. und 3. Bandes mit der Vorauszahlung fortzufahren; wogegen nur allein die Verabfolgung des vorhergehenden Bandes geschehen kann. Diese billige Garantie für die Fortsetzung des Werkes ist bei einem so kostspieligen Unternehmen durchaus unerlässlich.

IV. Ein *zweiter, erhöheter Pränumerations-Preis* von 5 Rthlr. Conv. M. oder 9 Fl. Rhein., für jeden Band, tritt nach Beendigung des ersten Bandes ein, und es ergeben sich also folgende summarische Preisverhältnisse:

A. Erste Pränumeration (mit dem Vorzuge erster Abdrücke des Portraits), für jeden Band 4 Rthlr., beträgt überhaupt: 16 Rthlr.

B. Zweite Pränumeration, für jeden Band 5 Rthlr., beträgt überhaupt: 20 Rthlr.

C. Künftiger Ladenpreis für alle vier Bände: 30 Rthlr.

Von dem wachsenden Interesse, welches neuerdings bei allen gebildeten Nationen für die spanische Sprache, als den Schlüssel zu einer der reichsten Literaturen, und nicht minder als zeitgemässes Bedürfniss der wichtigsten politischen und mercantilischen Beziehungen des transatlantischen Welttheiles, so äusserst sichtbar ist, darf ich mir auch in Deutschland eine lebhafte Unterstützung dieses, grosse Aufopferungen erheischenden, Unternehmens versprechen, und hoffe, durch meine zeitherigen Ausgaben englischer und italienischer Classiker, bei dem Publicum nur ein günstiges Vorurtheil für die Leistungen meines Verlages erweckt zu haben. —

III.

PARNASSO ITALIANO, OVVERO: I QUATTRO POETI CELEBERRIMI ITALIANI: "La divina Commedia di *Dante Alighieri.*" "Le Rime di *Francesco Petrarca.*" "L'Orlando furioso di *Lodovico Ariosto.*" "La Gerusalemme liberata di *Torquato Tasso.*" Edizione giusta gli ottimi Testi antichi, con Note istoriche e critiche. Compiuta in Un Volume. Ornata di quattro Ritratti secondo *Raffaello Morghen.* 8vo. gr. Extra cartonnirt.

Ladenpreis: **5 Rthlr. 8 Gr.**

☞ Vereinigt unter diesem gemeinschaftlichen Titel ist nunmehr vollständig erschienen eine neue, mit critischen Noten begleitete, Ausgabe der hohen Dichterwerke von Italiens vier grössten Meistersängern. — Dem sorgfältigen Abdrucke des Textes, welchem die ältesten, zumeist beglaubigten Original-Ausgaben unterliegen, wurden, mit Benutzung eines reichen Apparates und vieljähriger, critischer Studien, die wichtigsten Wort- und Sacherklärungen nebst Verschiedenheiten der Lesart, von einem gelehrten Sprachforscher, Hrn. *Ad. Wagner*, beigefügt, und demnächst alle Bedingungen der strengsten Correctheit gewissenhaft erfüllt. — Ein sehr schöner und deutlicher Druck gewährt auf dem feinen, weissen Velin-Papiere die angenehmste Wirkung, so wie überdiess die höchst sorgfältige Eleganz der äusseren Ausstattung durch ein treffliches Titelkupfer Schwerdgeburths, die Bildnisse der vier Poeten nach den Meisterstichen des Raffaello Morghen in einer allegorischen Gruppe darstellend, noch mehr gehoben wird. Ungeachtet des sehr bedeutenden Aufwandes, ist der Preis dennoch äusserst wohlfeil gestellt, und ich hoffe, durch diese Gemeinnützigkeit, unter den zahlreichen Freunden der italienischen Literatur ein günstiges Interesse zu erwecken, da selbst Besitzer vom *Dante*, *Ariosto*, *Tasso* oder *Petrarca* in einer oder der andern einzelnen Ausgabe, deren jede als Viertel des "Parnasso Italiano" eben so viel wie hier das Ganze kosten dürfte, durch deren Ankauf kein eigentliches Opfer bringen. Dass die innere und äussere Besorgung dieses Werkes ein sprechender Beweis der nicht geringen Schwierigkeiten ist, welche bei dessen Ausführung zu beseitigen waren, wird jeder Sachverständige mit Beifalle zu würdigen wissen und die Gediegenheit des Geleisteten anerkennen. —

IV.

MILTON. THE POETICAL WORKS OF JOHN MILTON, PRINTED FROM THE Text of *Todd*, *Hawkins*, and others; to which is prefixed the Poet's Life, by Edward Philips. Complete in One Volume. Post. 8vo. Cartonnirt.

Subscriptions-Preis: **1 Rthlr. 8 Gr.**

☞ "*Criticism on the* '*Paradise Lost*' (sagt ein englischer Biograph MILTON'S) *has been exhausted in a number of books, and praise, if it were to be bestowed in proportion to merit, would perhaps re-*

quire a new language, or an imagination as fertile as that of the author. Of the four names, which universal opinion has placed at the head of poetic excellence, Homer, Virgil, Shakspeare, *and* Milton, *it is a proud consolation that England can claim two.*" Schon diese wenigen Worte können es treffend bezeichnen, in welcher hohen Verehrung Milton unter seinen Landsleuten gehalten sei, wie stolz England darauf ist, diesen Dichterfürsten den seinigen zu nennen, ihn, unmittelbar neben Shakspeare, auf den höchsten Gipfel des literarischen Nationalruhmes stellend. Doch auch die übrige gebildete Welt ist nicht zurückgeblieben, diesen hohen Gesängen den Tribut der Bewunderung zu zollen, und besonders hat Deutschland seine unparteiische Anerkennung fremder Verdienste auch hier bewährt. Die gegenwärtige Ausgabe ist nach den Grundsätzen der strengsten Critik geschehen; die Lesarten des Textes wurden auf das Sorgfältigste berichtigt, und dabei die besten ältern und neuern Quellen, insbesondere die reichhaltigen Forschungen eines *Todd*, *Hawkins*, u. A., berathen. Ausser den grössern Sachen: "Paradise Lost, Paradise Regained, und Samson Agonistes (*a dramatic poem*), Lycidas, L'Allegro, Il Penseroso, Arcades, Comus", sind auch die sämmtlichen Sonnets, Odes und vermischten Gedichte, mit Einschluss der Psalms und einiger vorhandener Uebersetzungen, aufgenommen worden, und somit der ganze poetische Nachlass Milton's vollständig zusammengestellt. Mit einem correcten, sehr lesbaren Drucke ist Eleganz und Wohlfeilheit in hohem Grade vereinigt. —

V.

Arabian Night's Entertainments: consisting of One Thousand and One Stories. In One Volume. Embellished with nearly One Hundred and Fifty Engravings. Stereotype Edition. Roy. 8vo. Cartonnirt.

Subscriptions-Preis: **2 Rthlr. 20 Gr.**

☞ Von den Dichtern alter und neuer Zeit ist der lieder- und sagenreiche Orient als eine der ergiebigsten Fundgruben romantischer Fictionen erkannt und benutzt worden; viele der anmuthigsten Erzeugnisse europäischer Literatur führen uns auf diese Quelle zurück, und haben ihren Ursprung der fruchtbaren Phantasie jener Zone zu danken. Eines der reichsten Producte in dieser Hinsicht, so wie in sich selbst, sind wohl unbestritten die viel übersetzten und gelesenen "Arabischen Naechte", wovon bei uns, in Frankreich und England mehrere der sorgfältigsten Bearbeitungen unternommen wurden. Der Reiz dieser Erzählungen ist auch in der That eben so anziehend als belehrend, und die ihnen beiwohnende Fülle poetischer Einbildungskraft so überaus ansprechend, dass sie es verdienen, jeder Zeit und allen gebildeten Nationen anzugehören. Der Engländer Hole sagt unter andern, in einer eigenen Abhandlung über dieses Werk, von den *Reisen des Seefahrers Sindbad*, dass diese Geschichte als die arabische Odyssee zu betrachten sei; so wie sich überhaupt die brittische Vorliebe für diese Erzählungen durch sehr gute Uebersetzungen in vielfältigen Ausgaben kund gethan hat, und man dieselben so weit ehrte, ihnen einen Platz in einigen gesammelten Editionen englischer Classiker anzuweisen. Für einen in der englischen Sprache sich Unterrichtenden wird auch wohl kein ähnliches Werk, den Vorzug einer leichten, fliessenden Sprache mit Belehrung und Unterhaltung auf das Nützlichste und in so hohem Grade vereinigend, wie es hier der Fall, anzutreffen sein, und daher dürfte gegenwärtige, eben so wohlfeile als elegante und correcte Ausgabe, welche aus einer Londoner Officin hervorgegangen und mit beinahe **150** Holzschnitten geziert ist, gewiss Vielen eine sehr willkommene Erscheinung sein. —

VI.

Miltoni (Ioannis, Angli) de Doctrina Christiana Libri duo posthumi, quos ex Schedis manuscriptis deprompsit, et typis mandari primus curavit *Car. Ric. Sumner*. 8. maj. Cartonnirt. *Ladenpreis:* 2 Rthlr. 16 Gr.

☞ Für die, auf critische Zeugnisse gestützte, Autorschaft einer theologischen Abhandlung des grossen Milton hatten die englischen Herausgeber und Commentatoren seiner Werke schon seit geraumer Zeit die vollgültigsten Belege beigebracht; da aber alle Nachforschungen, derselben auf die Spur zu kommen, fruchtlos geblieben, gab man der Ueberzeugung Raum, dass dieser literarische Schatz unwiederbringlich für die Wissenschaft verschwunden sei. Unserer Zeit, und Dank dem scharfsinnigen Eifer eines Hrn. Lemon, war es vorbehalten, dieses Kleinod aus seiner zweihundertjährigen Verborgenheit der Mit- und Nachwelt zu retten. Das Manuscript, welches die Handschrift einer von Milton's Töchtern ist, wurde unter mehreren Papieren aus den Tagen Carls II. entdeckt. Auf Befehl des Königs übernahm die Herausgabe desselben der Königl. Bibliothekar Sumner, welcher davon sowohl einen Abdruck des lateinischen Originals, als auch gleichzeitig eine englische Uebersetzung besorgte, und dessen Verdienste um diese Bearbeitung die rühmlichste Anerkennung gefunden haben. Das Werk zerfällt in zwei Abtheilungen: die erste handelt vom Glauben oder der Lehre über Gott (*de Fide seu Cognitione Dei*), die andere über die Liebe oder den Gottesdienst (*de Charitate seu Dei Cultu*), und ist nicht nur für den Theologen, sondern auch allen Forschern bei dem tiefern Studium von Milton's unsterblichen Dichtungen des Paradieses, eine gleich wichtige als unentbehrliche Erscheinung. Der gegenwärtige, für das Continent veranstaltete, correcte Wiederdruck darf sich, zwar minder prunkvoll, dennoch an

typographischer Schönheit mit dem Originale messen, und es ist die Unzugänglichkeit der englischen Ausgabe (sie kostet 17 *Rthlr.*) durch dessen Wohlfeilheit auf das Gemeinnützigste beseitigt. —

VII.

WALKER. A CRITICAL PRONOUNCING DICTIONARY, AND EXPOSITOR OF THE English Language: in which, not only the Meaning of every Word is clearly explained, and the Sound of every Syllable distinctly shown, but, where Words are subject to different Pronunciations, the Authorities of our best Pronouncing Dictionaries are fully exhibited, the Reasons for each are at large displayed, and the preferable Pronunciation is pointed out. To which are prefixed, Principles of the English Pronunciation, &c. By *John Walker*. Critically reprinted from the London Stereotype Edition. Roy. 8vo. Extra cartonnirt. *Subscriptions-Preis:* 2 Rthlr. 8 Gr.

☞ Neben den vornehmsten Mitbewerbern der brittischen Lexicographie hat sich dieses Wörterbuch seit einer Reihe von Jahren in so hohem Ansehen behauptet, und durch das schnelle Folgen einiger zwanzig verbesserter Auflagen einen so hohen Rang erworben, dass ihm gegenwärtig, nach dem einstimmigen Ausspruche der englischen Critik, der erste Platz gebührt, dessen Principien als die entscheidenden gelten, und die jetzt verkäufliche Ausgabe mit stehenden Schriften gedruckt werden konnte. Diese Thatsachen sind auch dem Continente so hinlänglich bekannt, um die Veranstaltung meines, mit critischer Genauigkeit besorgten, Abdruckes vollkommen zu rechtfertigen, welcher sowohl in dieser Hinsicht den schärfsten Bedingungen der Correctheit entspricht, als in typographischer das Original sogar bei weitem übertrifft, aber dennoch von Seiten des Preises weit billiger gestellt ist, als dieses. Eine sehr ausführliche Einleitung über die Grundsätze der englischen Aussprache, den Geist der Grammatik, so wie eine Anleitung über den Gebrauch des Buches, sind zunächst darin enthalten, und es trugen erstere nicht wenig dazu bei, diesem Werke jenen ausgezeichneten Ruf der Classicität zu begründen, welcher ihm in England, wie bei allen gebildeten Nationen, unvergänglich bleiben wird. —

VIII.

MOORE. THE WORKS OF THOMAS MOORE, ESQ. ACCURATELY PRINTED from the last original Editions. With additional Notes. Complete in One Volume. Roy. 8vo. Cartonnirt. *Ladenpreis:* 3 Rthlr. 8 Gr.

☞ Durch seine "*Lalla Rookh*," "*The Loves of the Angels*," "*Irish Melodies*" und eine grosse Zahl der trefflichsten Gesänge, Balladen, Oden und anderer Gedichte vermischten Inhalts, auch eine comische Oper, "*M. P.; or the Blue-Stocking*" betitelt, hat sich *Thomas Moore* unsterblichen Ruhm erworben und ein nie verlöschendes Denkmal in Englands Dichterliteratur gegründet. Seine sämmtlichen Werke erscheinen hier zum ersten Male gesammelt in einer vollständigen, correcten Ausgabe, die auch in typographischer Hinsicht keinen Anspruch unbefriedigt lässt, und daher unter den Verehrern brittischer Classiker, bei der ausserordentlichen Billigkeit des Preises, um so beliebter geworden ist. Das Ganze, nebst einer bedeutenden Anzahl hinzugefügter Noten, wurde in Einem Gross-Octav-Bande vereinigt, und der Druck mit neuen englischen Lettern auf schönem Velinpapiere sorgfältigst ausgeführt. —

IX.

SHAKSPEARE. THE DRAMATIC WORKS OF SHAKSPEARE, PRINTED FROM the Text of *Samuel Johnson, George Steevens, and Isaac Reed*. Complete in One Volume. Roy. 8vo. Cartonnirt. *Subscriptions-Preis:* 2 Rthlr. 20 Gr.

☞ Bei einer nähern Zerfällung dieses Preises zeigt es sich, dass im Durchschnitte jedes einzelne Stück von Shakspeare's 37 Dramen nur einen und dreiviertel Groschen gerechnet ist, und mithin weder bei früher erschienenen, als noch zu erwartenden Ausgaben eine ähnliche Billigkeit zu finden sei.

☞ An diese äusserst schöne, auf Velin-Papier deutlich und correct gedruckte, Ausgabe, welche den allgemeinsten Beifall gefunden hat, schliesst sich ein Anhang unter folgendem Titel:

X.

SHAKSPEARE. AN APPENDIX TO SHAKSPEARE'S DRAMATIC WORKS, &c. &c. Contents: The Life of the Author by *Aug. Skottowe;* His Miscella-

neous Poems; A critical Glossary, compiled after Nares, Drake, Ayscough, Hazlitt, Douce, and others. With Shakspeare's Portrait taken from the Chandos Picture, and engraved by *C. A. Schwerdgeburth.* Roy. 8vo. Broschirt.
Subscriptions-Preis: 1 Rthlr. 8 Gr.

☞ Dieses Supplement entspricht an Format und Druck genau obiger Ausgabe der Dramatischen Werke Shakspeare's, und ergänzt alles übrige, nächst den Bühnenschriften, von ihm Vorhandene. — Auf die interessante Lebensbeschreibung durch Aug. Skottowe folgen die sämmtlichen vermischten Gedichte in dieser Ordnung: "*Venus and Adonis; Tarquin and Lucrece; The Sonnets; The passionate Pilgrim; A Lover's Complaint*". — Auch wird den Besitzern anderer Ausgaben, worin dessen vermischte Gedichte gemeiniglich fehlen, dieser Appendix zur Vervollständigung willkommen sein, und insbesondere durch die Zugabe eines sehr ausführlichen critischen Glossars, das Resultat vieljähriger Forschung und der Benutzung mannichfaltiger, seltener Quellen, der Schlüssel zu den sonst häufig, besonders Ausländern, unzugänglichen Stellen dargeboten. Ein vorzügliches Brustbild Shakspeare's nach dem berühmten Chandos Picture, welches die meisten Autoritäten für sich hat, ist, nächst der Skottowe'schen Biographie, ebenfalls darin enthalten und kann in meiner Ausgabe der "*Dramatic Works*", selbst bei schon gebundenen Exemplaren, leicht angebracht werden. —

XI.

SHAKSPEARE. ILLUSTRATIONS OF SHAKSPEARE; COMPRISED IN TWO HUNDRED and Thirty Vignette-Engravings, by *Thompson*, from Designs by *Thurston*. Adapted to all Editions. Roy. 8vo. Broschirt. *Preis:* 2 Rthlr.

☞ Die höchst geistreichen Erfindungen eines Thurston, welcher mit Recht als Englands Chodowiecki gelten kann, geben, bei allem Reize des correctesten Miniatures, den Genius der Shakspeare'schen Dramen mit so viel malerischer Wahrheit wieder, dass es nur Thompson's Meisterhand möglich war, diesen Vignetten im Holzstiche jenen hohen Grad der Vollendung zu verleihen, der sie den reinsten Arbeiten der Kupferstecherkunst unbedingt an die Seite stellt. — Auf jedem Octavblatte befinden sich zu jedem Schauspiele sechs Vignetten, nebst beigedruckten kurzen Textstellen der Scenen, wodurch den Besitzern irgend einer Octav-Ausgabe (z. B. der bei mir erschienenen: „*Dramatic Works of Shakspeare, printed from the Text of Samuel Johnson, George Steevens and Isaac Reed. Complete in One Volume. Roy. 8vo.*) Gelegenheit gegeben wird, sie als eine wahre Kunstzierde dem Buche einzuverleiben. Shakspeare's Brustbild und unter diesem eine treffliche Darstellung seines Geburtshauses in Stratford, beides ebenfalls Holzstiche, sind als Frontispice dem Titel vorgebunden. Die sämmtlichen Abdrücke wurden in einer Londoner Officin mit grösster Reinheit und Schärfe vollzogen, und werden Kennern nichts zu wünschen übrig lassen. — In einen saubern Umschlag geheftet, kosten diese 230 Vignetten nur 2 Rthlr. —

XII.

SHAKSPEARE. THE TRAGICALL HISTORIE OF HAMLET PRINCE OF DENmarke, by *William Shake-speare*. As it hath beene diuerse times acted by his Highnesse seruants in the Cittie of London: as also in the two Vniuersities of Cambridge and Oxford, and else-where. At London printed for N. L. and John Trundell. 1603. This first Edition verbally reprinted. 8vo. Broschirt. *Ladenpreis:* 12 Gr.

☞ Dieser buchstäbliche Abdruck des in London kürzlich erschienenen Fac-simile der neuerdings aufgefundenen ersten Edition des Hamlet vom Jahre 1603 wird jedem Freunde Shakspeare's und allen Besitzern irgend einer Ausgabe von dessen Werken, als ein wichtiger Beitrag willkommen sein, da nicht allein die Varianten von grosser Bedeutung sind, sondern auch durch Beibehaltung der alten, sehr abweichenden, Schreibart eine antiquarische Probe geliefert wird, in welcher Orthographie Shakspeare seine Dichtungen ursprünglich niederschrieb. — Ueber diese Ausgabe urtheilt Göthe (s. *Kunst und Alterthum* VI, 1. S. 114.) neuerdings in folgenden Worten: "Shakspeare's leidenschaftliche Freunde erhalten hiermit ein grosses Geschenk. Das erste unbefangene Lesen gab mir einen wundersamen Eindruck. Es war das alte ehrwürdige Bekannte wieder, an Gang und Schritt nichts verändert, die kräftigsten wirksamsten Hauptstellen der ersten genialen Hand unberührt." —

XIII.

SHERIDAN. THE WORKS OF THE LATE RIGHT HONOURABLE RICHARD *Brinsley Sheridan*. Collected by *Thomas Moore*, Author of "Lalla

Rookh", "The Loves of the Angels", &c. Complete in One Volume. Crown 8vo. Cartonnirt. *Subscriptions-Preis:* 1 Rthlr. 8 Gr.

☞ Sheridan's gefeierter Name glänzt in der Reihe von Englands Bühnendichtern als eine der wichtigsten Erscheinungen, und dessen unsterbliche Werke schufen für die brittische Theaterpoesie eine der schönsten Epochen neuerer Zeit. Nur der Mangel einer kaufbaren Ausgabe dieses classischen Dichters war zeither in Deutschland dem allgemeinen Bekanntwerden desselben hinderlich, und die Freunde der englischen Literatur entbehrten bis jetzt einen der grössten Genüsse, welche jene Sprache bietet, die aus Sheridan's Feder mit so viel Anmuth, Witz und Leichtigkeit geflossen ist. Von seinen trefflichen, den Meisten unter uns wenigstens dem Namen nach bekannten, Theaterstücken bedarf es bloss der Nennung einiger: "*The Rivals, a Comedy; — The School for Scandal, a Comedy; — Pizarro, a Tragedy;* — &c.", um sogleich den Wunsch zu erwecken, diese Werke zu besitzen, welche hier dem Publicum in einer streng correcten, auf englischem Velinpapiere ausgezeichnet schön und deutlich gedruckten Ausgabe, auch zugleich für einen höchst billigen Preis, geboten werden. —

XIV.

W. SCOTT. PEVERIL OF THE PEAK. BY THE AUTHOR OF "WAVERLEY, Kenilworth, &c." In Four Volumes. 8vo. Cartonnirt. *Herabgesetzter Preis: (von* 3 Rthlr. 16 Gr. *auf)* 1 Rthlr. 8 Gr.

☞ Dieser neuere Roman Walter Scott's stellt uns eines der reichbegabtesten Gemälde des nordischen Meisters vor Augen, und wird bei den Freunden seiner herrlichen Muse in vorliegender, äusserst correcten und sehr eleganten, Ausgabe vielen Beifall finden. Nicht nur als eine der interessantesten Unterhaltungslectüren, sondern auch zu gemeinschaftlichen Leseübungen eines englischen Lehrcursus, ist dieser eben so anziehende als lehrreiche Roman vorzugsweise geeignet, und hauptsächlich für letztern Zweck durch die grosse Ermässigung des Preises überaus zugänglich gemacht. —

XV.

COOK'S (CAPTAIN JAMES) FIRST VOYAGE ROUND THE WORLD. WITH AN Account of his Life previous that Period. By *A. Kippis.* Adapted to the Use of Schools and Selfstudy by an English-German Phraseology. Auch unter dem Titel: Englisches Lesebuch, *James Cook's* erste Reise um die Welt enthaltend. Mit einer englisch-deutschen Phraseologie zur Erleichterung des Uebersetzens bei dem Schul- und Privatgebrauche versehen von *C. Lüdger.* 8vo. Cartonnirt. *Ladenpreis:* 12 Gr.

☞ Unter den verschiedenen Lesebüchern, die sich in Deutschland sowohl Anfängern als auch geübteren Schülern der englischen Sprache, zur fortschreitenden Uebung und stufenweisen Ausbildung in derselben, in keiner überreichlichen Auswahl darbieten, dürfte ein kleines Werk, wie gegenwärtiges, bei dessen Reize des Stoffes von Seiten seiner historischen Wichtigkeit, in Vereinigung mit einer leicht fasslichen, rein stylisirten Darstellung, nicht ohne wesentlichen Nutzen sein, und noch insbesondere zur nähern Bekanntschaft der seemännischen Ausdrücke, so wie mancher ungewöhnlichen, meistens nur auf fremde Länder bezüglichen, Wörter das Seinige beitragen. Die von Hrn. C. Lüdger als Anhang hinzugefügte Phraseologie wird den Gebrauch, auch ohne Beisein des Lehrers, wesentlich erleichtern, da die, einer jeden Seite angehenden, Erklärungen, unter einzelnen, hinweisenden Rubriken, schnell darin aufzufinden sind. —

XVI.

FLUEGEL. VOLLSTAENDIGE ENGLISCHE SPRACHLEHRE FÜR DEN ERSTEN Unterricht sowohl, als für das tiefere Studium, nach den besten Grammatikern und Orthoëpisten: *Beattie, Harris, Johnson, Lowth, Murray, Nares, Walker,* u. A. bearbeitet, und mit vielen Beispielen aus den berühmtesten englischen Prosaikern und Dichtern der ältern und neuern Zeit erläutert von *I. G. Flügel.* 8vo. Broschirt. *Ladenpreis:* 1 Rthlr. 10 Gr.

☞ Welchen Zwecken diese neue englische Grammatik entsprechen soll und mit welchen Hülfsmitteln dieselbe bearbeitet wurde, erklärt schon der Titel im Allgemeinen; lässt aber den neuen Plan der Zusammenstellung, den Reichthum der Materien, so wie den critischen Geist ihrer Behandlung keineswegs

errathen, da so seltene Vorzüge nur durch Prüfung des Inhaltes gewürdigt werden können; wie dieselben denn auch bereits von allen Seiten die rühmlichste Anerkennung gefunden haben. Druck und Papier dürften an die Producte der englischen Pressen erinnern. —

XVII.

MORETO. EL DESDEN CON EL DESDEN. COMEDIA FAMOSA DE D. AUGUSTIN *Moreto*. 8vo. Broschirt. (In Commiss.) *Preis:* 10 Gr.

XVIII.

THOMSON'S (A. T.) VEREINIGTE PHARMACOPOEEN DER LONDONER, EDINBURGHER und Dubliner Medicinal-Collegien; nach der fünften Original-Ausgabe, und als Uebersicht der brittischen Arzneimittellehre, mit Zusätzen bearbeitet von Dr. *A. Braune*. 8. Cartonnirt. *Ladenpreis:* 1 Rthlr. 8 Gr.

☞ In dem Bereiche der ausländischen Arzneiwissenschaften ist der prüfende Forschungsgeist deutscher Wissbegierde mit rastlosem Eifer vorgedrungen, und hat sich in besonderer Vorliebe das ergiebige Gebiet der brittischen Heilkunde zu dem Wahlplatze seiner Untersuchungen erlesen. Die medicinische Literatur Englands ist daher bei uns fast in gleichem Grade heimisch, wie in ihrem Vaterlande, und es werden jährlich sowohl die vornehmsten, als auch minder wichtigen Producte derselben durch zahlreiche Uebersetzungen auf unsern Boden verpflanzt. Bei dem Umgange mit diesen Schriften stösst aber der Deutsche sehr häufig auf Gegenstände und Benennungen aus der Pharmazie und Arzneimittellehre, die ihm, ohne ein Hülfsbuch, dunkel und unverständlich bleiben; weshalb die Zusammenstellung einer brittischen vereinigten Pharmacopoe, nach dem neuesten Standpuncte der Wissenschaft, als ein zeitgemässes Bedürfniss gewiss allgemein willkommen ist. Diesem populären Zwecke wird gegenwärtige sorgfältige Bearbeitung in jeder Hinsicht practisch genügen, und dadurch noch mehr demselben entsprechen, dass, zur Bequemlichkeit bei dem Gebrauche des Buches, die nöthigen Register beigefügt wurden, und sich überdiess mit äusserer Eleganz ein sehr wohlfeiler Preis vereinigt. —

XIX.

NAUMANN'S (J. A.) NATURGESCHICHTE DER VÖGEL DEUTSCHLANDS, NACH eigenen Erfahrungen entworfen. Durchaus umgearbeitet, systematisch geordnet, sehr vermehrt, vervollständigt, und mit getreu nach der Natur eigenhändig gezeichneten und gestochenen Abbildungen aller deutschen Vögel, nebst ihren Hauptverschiedenheiten, aufs Neue herausgegeben von dessen Sohne *Johann Friedrich Naumann*. 1r. bis 5r. Band. Mit 144 colorirten und 6 schwarzen Kupfertafeln. Lexicon-Octav. Broschirt.

***Ladenpreis:* (1r. Bd. 26 Rthlr., 2r. Bd. 16 Rthlr., 3r. Bd. 11 Rthlr., 4r. Bd. 13 Rthlr., 5r. Bd. 15 Rthlr.) 81 Rthlr.**

DESSELBEN, DIESELBE. 1r. bis 5r. Band. Der Text apart, nebst 5 Titelkupfern, ohne die colorirten Tafeln. Broschirt. *Ladenpreis:* 18 Rthlr.

☞ Hochachtende Zeugnisse des In- und Auslandes wurden diesem Werke in reichem Maasse zu Theil, sattsam hat die Critik über dessen classischen Werth entschieden, und mit immer steigendem Beifalle sind die fortgesetzten Lieferungen aufgenommen worden. — Fünf Bände, welche bis jetzt erschienen, beschäftigen sich mit folgenden Gattungen:

Vultur (*Geier*), Cathartes (*Aasvogel*), Gypaëtos (*Geieradler*), Falco (*Falke*), Strix (*Eule*), Lanius (*Würger*), Corvus (*Rabe*), Bombycilla (*Seidenschwanz*), Coracias (*Rake*), Oriolus (*Pirol*), Sturnus (*Staar*), Merula (*Staaramsel*), Muscicapa (*Fliegenfänger*), Turdus (*Drossel*), Sylvia (*Sänger*), Troglodytes (*Schlüpfer*), Anthus (*Pieper*), Motacilla (*Bachstelze*), Saxicola (*Steinschmätzer*), Cinclus (*Schwätzer*), Accentor (*Braunelle*), Regulus (*Goldhähnchen*), Parus (*Meise*), Alauda (*Lerche*), Emberiza (*Ammer*), Loxia (*Kreuzschnabel*), Pyrrhula (*Gimpel*), Fringilla (*Fink*), Cuculus (*Kuckuk*), Picus (*Specht*), Yunx (*Wendehals*), Sitta (*Kleiber*), Certhia (*Baumläufer*), Tichodroma (*Mauerklette*), Upupa (*Wiedehopf*), Merops (*Bienenfresser*), Alcedo (*Eisvogel*).

Diese 37 Gattungen schliessen 178 Arten ein, welche, sämmtlich nach der Natur entworfen, auf 144 colorirten Kupfertafeln abgebildet sind. — Der Ladenpreis dieser ersten fünf Bände ist 81 Rthlr. Um den Ankauf derselben zu erleichtern und mehrfachen Aufforderungen in dieser Hinsicht zu genügen, ist von jetzt an *der Text auch apart, nebst dem zu jedem Bande gehörigen Titelkupfer, ohne die colorirten Tafeln*, für 18 Rthlr., oder 32 Fl. 24 Kr. Rhein., zu haben,

welche Vergünstigung nach Ablaufe eines noch vorbehaltenen Termines erlöschen wird. An die Besitzer solcher Exemplare werden später auf Verlangen die Kupfer nachgeliefert, und ihnen der Preis des früher bezahlten Textes in Abzug gebracht. Dasselbe gilt für diese Inhaber natürlich auch von der Fortsetzung des Werkes, die jedoch aus Gründen dann nicht Heft-, sondern stets nur Bändeweise geliefert werden kann. — Interessenten, welche hierauf reflectiren, mögen, wegen Kürze der Frist, ihre Bestellungen baldigst in der ihnen nächsten soliden Buchhandlung aufgeben. — Der 6te Band dieses umfassenden Werkes macht den Beschluss der Landvögel, ist bereits, wie alle noch übrige Bände, grösstentheils vorbereitet, und wird in schnellen Lieferungen folgen. —

XX.

NAUMANN (J. F.); UEBER DEN HAUSHALT DER NORDISCHEN SEEVOEGEL Europa's, als Erläuterung zweier, nach der Natur gemalten, Ansichten von einem Theile der Dünen auf der nördlichsten Spitze der Insel Sylt, unweit der Westküste der Halbinsel Jütland. Mit 2 Kupferstich-Gemälden. Klein Quer-Folio. In Mappen-Futteral. *Ladenpreis:* 4 Rthlr. 16 Gr.

☞ Selbst die regste Einbildungskraft des eifrigen Jägers und Ornithologen war nicht hinreichend, aus den, bisher nur erzählenden, Berichten über die interessanten Vögel-Colonien der nordischen Gestade ein schwaches Bild der Wirklichkeit zu schöpfen, und diess erzeugte bei Vielen den Wunsch nach einer bessern Versinnlichung jenes, so oft mit Entzücken gepriesenen, Anblickes. — Unser, um die Ornithologie, als Schriftsteller und Künstler, so hochverdienter, Hr. *J. F. Naumann* hat auch in dieser Hinsicht auf einer wissenschaftlichen, im Jahre 1819 unternommenen. Reise nach Dänemark diejenigen seiner Freunde bedacht, welchen ein ähnlicher Genuss noch nicht beschieden war, und ihnen durch zwei treffliche Gemälde ein Panorama der lebendigen Natur vor Augen gestellt; so wie diese Blätter auch nicht minder allen Denen eine schöne Rückerinnerung gewähren, welche solche Gegenden besuchten. Der beigefügte Text beschäftigt sich mit einer treuen Schilderung der Oeconomie jener gefiederten Nordländer und bildet eine höchst belehrende Zugabe. Die beiden Kupfertafeln wurden ungeheftet beigelegt, da sie verdienen, unter Glas und Rahmen, die Zimmer des deutschen Jägers und Naturforschers zu zieren. —

XXI.

BROOKES'S (SAM.) ANLEITUNG ZU DEM STUDIUM DER CONCHYLIENLEHRE. Aus dem Englischen übersetzt, und mit 9 colorirten und 2 schwarzen englischen Original-Kupfern erläutert. Bevorwortet und mit einer Tafel über die Anatomie der Flussmuschel vermehrt von Dr. *C. Gust. Carus.* Gr. 4. Cartonnirt. *Ladenpreis:* 16 Rthlr.

DESSELBEN, DIESELBE, mit schwarzen Kupfertafeln: 8 Rthlr.

☞ Ohne Beihülfe systematischer Werke über die verschiedenen Classen der Naturkörper ist dem Forscher das Studium derselben nicht weniger erschwert, als es dem Liebhaber und Sammler an denjenigen Gewährsmitteln mangelt, welche nur allein in den Stand setzen, sich eine tiefere Einsicht von Arten, Gattungen und Classification dieser Gegenstände zu verschaffen. Eben so unentbehrlich sind solche Werke bei Anordnung von Naturaliencabinetten, wenn diese nicht einem planlosen Chaos gleichen sollen, und es dem Sammler um wissenschaftlichen Nutzen und höhere Belehrung zu thun ist. So vielfältig in unserer Literatur für die meisten Zweige der Naturgeschichte durch die trefflichsten Werke gesorgt wurde, und so zahlreich in Deutschland die Freunde der Conchylienkunde schon längst gewesen sind, hat es dennoch bis jetzt an einem Buche gefehlt, welches den gedachten Zwecken entspräche, indem das Martini'sche Werk von zu grossem Umfange ist, und noch weniger die kleineren Compendien diese Lücke füllen konnten. — Unter diesen Umständen dürfte die Verpflanzung des in England mit so vielem Beifalle aufgenommenen Werkes: "*An Introduction to the Study of Conchology pp. by Samuel Brookes. London.*" gewiss recht Vielen erwünscht sein, um so mehr, da gegenwärtige Uebersetzung manche wesentliche Vorzüge vor dem Originale erhalten hat. Der wörtlichen Uebersetzung desselben geht eine Abhandlung vom Hrn. Dr. Carus voraus, welche sich über den innern und äussern Bau der Muscheln und Schnecken, und die Lebenserscheinungen derselben verbreitet, und durch eine Kupfertafel nach der Zeichnung des Verfassers, die Anatomie der Flussmuschel darstellend, erläutert wird. Dieser Aufsatz begreift folgende Abtheilungen: 1) Von der Stelle, welche die Weichthiere in der Reihe der Thiere einnehmen und ihrer Eintheilung. 2) Vom innern Bau der Mollusken überhaupt, und der Muscheln und Schnecken insbesondere. 3) Von den Lebensäusserungen der Letztern hinsichtlich der Ernährung, Athmung, Fortpflanzung, Empfindung und Bewegung, und ihrem Verhalten gegen äussere Einflüsse, als Luft, Wasser und Clima. 4) Von der Schalenbildung und den Ur-Formen der Schalen. — In dem Brookes'schen Werke selbst ist bei Beschreibung der Scha-

len Linné's Eintheilung, mit Berücksichtigung des Lamarck'schen Systemes, befolgt worden, und bei Darlegung der sämmtlichen Gattungen werden die ihnen zugehörigen Arten aufgeführt. Behufs dieser Ausgabe wurden in London die benöthigten Abdrücke von den englischen Originalplatten gezogen, und das Colorit derselben, welches an Vorzüglichkeit sich mit dem Besten vergleichen darf, hier besorgt. Diese eilf Tafeln enthalten 151 Abbildungen, welche meistens von solchen Schalthieren genommen sind, die Lamarck als Beispiele der Gattungen gebraucht, und bei denen sich die Kennzeichen derselben besonders deutlich darstellen. Von jeder Gattung ist Eine Art nach der Natur geliefert, ausser den auf zwei Platten enthaltenen Thieren der Schalen, welche aus namhaften Quellen entlehnt wurden. — Der Preis ist so billig gestellt, als es der grosse Aufwand dieses Unternehmens und insbesondere die kostbare Illumination nur irgend gestatteten. —

XXII.

SCHREIBER. TEUTSCHLAND UND DIE TEUTSCHEN, VON DEN AELTESTEN Zeiten bis zum Tode Karls des Grossen. Von *Alois Schreiber.* Mit 24 Kupfern von *J. M. Mettenleiter.* 4. Gebunden. *Preis:* 6 Rthlr.

☞ Diese Schrift giebt einen treuen Bericht von der Abkunft unserer Väter, von ihrem häuslichen und öffentlichen Leben, ihrer Religion, ihren Sitten und Einrichtungen; von ihren Thaten im Kriege, und wie sie nach und nach vom unstäten, schweifenden Leben abgelassen und feste Wohnsitze gegründet. Der Stoff schien vor vielen geeignet zu einem Buche, lehrreich für die Jugend und ansprechend für Jeden, der aus der Vergangenheit die Gegenwart ganz begreifen lernen will. Die Ereignisse, welche hier erzählt werden, vereinigen mit dem ganzen Reize der Poesie eine tiefe historische Bedeutsamkeit, und wenn überhaupt unsere Erziehung und Bildung wieder einigermaassen national werden soll, so können die Elemente dazu nur in den Geschichten unseres Landes und Volkes gefunden werden. — Die chalkographische Ausstattung des Werkes darf keinesweges als überflüssige Zierde angesehen werden, denn wenn, auf der einen Seite, das historische Moment durch künstlerische Darstellung grössere Anschaulichkeit erhält und lebendiger hervortritt, so erwächst daraus auf der andern Seite auch ein wesentliches Interesse für die Jugend, und der Sinn für Kunst wird zweckmässig angeregt; was um so wichtiger sein möchte, da durch die Unzahl gewöhnlicher Bilderbücher der Geschmack eine durchaus verkehrte Richtung erhalten muss. Hr. METTENLEITER, ein Künstler, dem die öffentliche Stimme seinen Rang neben Chodowiecki angewiesen hat, besorgte sowohl die Zeichnungen als die Stiche zu diesem Werke, und seine Arbeiten werden auch den Kunstfreunden eine willkommene Erscheinung sein. —

XXIII.

ORPHEA. TASCHENBUCH FÜR 1824, 25, U. 26. ERSTER BIS DRITTER JAHRgang. Mit 24 Kupfern zu dem *Freischütz*, *Don Juan* und der *Zauberflöte*, nach *Heinr. Ramberg* gestochen von: *J. Axmann*, *A. W. Böhm*, *C. Büscher*, *J. G. A. Frenzel*, *W. Jury*, *F. W. Meyer*, *C. A. Schwerdgeburth;* und 22 Aufsätzen in Prosa und Poesie von: *Wilhelm Blumenhagen*, *Friedrich Kind*, *A. F. E. Langbein*, *Ernst Raupach*, *Gustav Schilling*, *Helmine v. Chezy*, *K. G. Prätzel*, *Carl Streckfuss*, *Friedrich* und *Caroline de la Motte Fouqué*, *Beauregard Pandin*, *W. Gerhard* und *E. Mohrhardt.* 12 mo. *Herabgesetzter Preis:* (*von* 6 Rthlr. *auf*) 2 Rthlr. 12 Gr.

DASSELBE für 1827. Vierter Jahrgang. Mit 8 Kupfern zu *Figaro's Hochzeit.* *Ladenpreis:* 2 Rthlr.

DASSELBE für 1828. Fünfter Jahrgang. Mit 8 Kupfern zu *Preciosa.* Gewöhnliche Ausgabe. *Ladenpreis:* 2 Rthlr.

Mittlere Ausgabe mit ersten Abdrücken und vergoldeten Decken: 3 Rthlr.

Prachtausgabe mit gewählten Abdrücken: 4 Rthlr.

☞ Dieses Taschenbuch, welches die Theilnahme unserer beliebtesten Schriftsteller mit den gediegensten Beiträgen schmückt, und worin zugleich eine fortlaufende Kupfergallerie von Scenen aus den vorzüglichsten Opern des In- und Auslandes in sehr gelungenen Blättern der geschicktesten Künstler aufgestellt ist, erhielt die Gunst des Publicums bereits so allgemein zugesichert, um keiner Empfehlung zu bedürfen. Durch die grosse Ermässigung des Preises (von 6 Rthlr. auf 2 Rthlr. 12 Gr. Conv. M. oder 4 Fl. 30 Kr. Rhein.) wird der Ankauf der ersten drei Jahrgänge ausserordentlich erleichtert, und Liebhabern Gelegenheit gegeben, sich den Besitz der ganzen Sammlung für einen höchst wohlfeilen Aufwand zu verschaffen. Die nächsten Fortsetzungen werden sich mit Gallerien aus Oberon, dem Barbier von Sevilla, u. s. w. anschliessen. —

XXIV.

PORTRAIT *of Shakspeare.* From the Chandos Picture. Painter's Name unknown. Engraved by C. A. Schwerdgeburth. Roy. 4to. *Preis:* 16 Gr.

XXV.

RITRATTI di *Dante*, *Petrarca*, *Ariosto e Tasso.* Tavola allegorica. Secondo Raff. Morghen, C. A. Schwerdgeburth incise. 4to gr. *Preis:* 1 Rthlr.

XXVI.

RETRATOS de D. *Pedro Calderon* de la Barca, D. *Lope de Vega*, y D. *Miguel de Cervantes* Saavedra. Segun Ximeno y Ferro por Selma y Brandi. 3 Pliegos. 4to may. Madrid. (In Commiss.) *Preis:* 9 Rthlr.

XXVII.

VERZEICHNISS einer Sammlung ausländischer Bücher, Kunstsachen und Landkarten im Assortiment von *Ernst Fleischer in Leipzig.* Gr. 8. Geheftet.

☞ Wird in allen Buchhandlungen gratis ausgegeben.

FOLGENDE WERKE BEFINDEN SICH UNTER DER PRESSE:

XXVIII.

PARNASSO ITALIANO CONTINUATO, OVVERO LA PARTE SECONDA DE' Poeti celeberrimi Italiani: "L'Orlando innamorato di *Bojardo* da Francesco Berni." "Il Decameron di *Boccaccio.*" "Le Rime di *M. A. Buonarroti.*" "La Vita nuova, Le Rime, Il Convito amoroso di *Dante.*" "I cinque Canti, Le Rime, Le Satire di *Ariosto.*" "Le Rime di *Tasso.*" Edizione giusta gli ottimi Testi antichi, con Note istoriche e critiche. Compiuta in Un Volume. Ornata di tre Ritratti. 8vo. gr.

☞ Dem ersten Theile des PARNASSO ITALIANO, welcher einen critisch gereinigten Urtext von "*La divina Commedia di Dante Alighieri,*" "*Le Rime di Petrarca,*" "*L' Orlando furioso di Ariosto*" und "*La Gerusalemme liberata di Tasso,*" nebst zweckmässigen Commentaren, vereinigend zusammenstellt, wird sich ein ähnlicher, in typographischer Hinsicht ganz gemässer, zweiter Band mit obigem Inhalte anschliessen, und hierauf die Subscription, unter übereinstimmenden Bedingungen, gleich denen seines Vorgängers, und ebenfalls demselben entsprechenden Verhältnissen des Preises, durch einen ausführlichen Prospectus nächstens eröffnet werden. —

☞ Gleichzeitig mit diesem Unternehmen, und in einer dem PARNASSO (sub No. III.) völlig entsprechenden Form, ist für meinen Verlag eine Ausgabe der vorzüglichsten Werke des italienischen Drama unter der Presse. Sie führt den Titel:

XXIX.

TEATRO CLASSICO ITALIANO, ANTICO E MODERNO. CON ILLUSTRAzioni istoriche e critiche. Due Volumi. 8vo. gr.

☞ Diese Sammlung wird zwei starke Gross-Octav Bände füllen. Jeder Autor besteht für sich mit der von 1 beginnenden Signatur der Seitenzahl, um später, beim Beschlusse des Ganzen, eine chronologische Folge der verschiedenen Schriftsteller treffen zu können. Hieraus entspringt zunächst der Vortheil, dass der Druck ungehindert und ohne hemmenden Zwang vorrücken kann, den sonst die Verschiedenheit der

Materien, bei der grössern und mindern Schwierigkeit, welche sich der critischen Bearbeitung darbietet, auferlegen würde. —

XXX.

MARLOWE. THE WORKS OF KIT MARLOWE. COMPLETE IN ONE VOLume. Roy. 8vo.

XXXI.

CERVANTES SAAVEDRA (MIGUEL DE), OBRAS. EN UNO TOMO. 8VO. mayor.

XXXII.

LOPE DE VEGA CARPIO, OBRAS SUELTAS. EN UNO TOMO. 8VO. MAYOR.

XXXIII.

TIECK. A POET'S LIFE. A NOVEL. BY LEWIS TIECK, ESQ. TRANSLATED from the German. 8vo.

XXXIV.

SHAKSPEARE'S SAEMMTLICHE VERMISCHTE GEDICHTE: VENUS UND ADOnis; Tarquin und Lucretia; der Liebenden Klage; den verliebten Pilger, und die Sonetten enthaltend. Im Versmaasse des Originals übersetzt von *Karl Richter*. 8.

XXXV.

RETZSCH. UMRISSE ZU GOETHE'S HELENA, CLASSISCH - ROMANTISCHE Phantasmagorie; Zwischenspiel zu *Faust*. Als Fortsetzung seiner Umrisse zu dieser Tragödie. 4.

XXXVI.

SHAKSPEAREANA. A SUPPLEMENT ADAPTED TO EVERY EDITION OF SHAKspeare's Dramatic Works; containing a Series of those commonly called "Old Plays", which are to be attributed to this eminent Genius according to the Opinions of the higher Criticks. For the first Time completely arranged, critically explained, and enriched with several Plays never before printed, by *Lewis Tieck*, Esq. Roy. 8vo.

XXXVII.

ZWEITES VERZEICHNISS einer Sammlung ausländischer Bücher, Kunstsachen und Landkarten im Assortiment von *Ernst Fleischer in Leipzig*. Gr. 8. Geheftet.

LEIPZIG, (Neuer-Neu-Markt, No. 626.) Juli, 1827.

ERNST FLEISCHER.

Purgatorio

sentire / si move / parte [illegible] / forma / ricorcar [illegible] / care [illegible] / S[illegible]

Purgat. XVII, l. 118 Ne creator ne creatura &c.
Über die Liebe (1) natürliche 2) mit Willen
selbstliche – andrer &c. (Theorie d. Liebe)
L'animo ch'è creato &c.

Purgator. XVIII. l. 119 Ogni forma sustanzial
&c. bis Di intenuto in voi e podestade – Problem
der Willensfreiheit – Was an der Liebe noth-
wendig, was frei.

Purg. XXII, 67 ff. Bekehrung des Statius – Aufenthalt d. alten Dichter

XXXI, Stroph. 27 Schöne Anrede – Dank an Beatrice

Aristot. Inferno VII, p. 16 Sphären – . Purgat. XIV, p. 109 unter Aristotelische Ansicht über die Verdünstung des Meeres

Purgatorio

VII, p. 94 Schöne Beschreibung des Aufenthalts der dortigen Seelen

VIII p. 95 Die zwei Engel
..... assai di lieve si comprende & bis raccende.

X. p. 101. v. 55 Oh superbi Cristian &c – v. 63

XI, p. 103. v. 137. Non è il mondan romore.

XI, Anfang Vater unser.

XIV, p. 111 Schluss – Ma voi prendete la esca &c.

XV. p. 112 Come esser puote che un ben distributo &c.

XVI. p. 115 Frate [illegible] Voi che vivete. – Die Seele bei ihrem Eintritt ins Leben. Ibid. Esce di mano a lui – Nothwendigkeit eines doppelten Regiments: Soleva Roma